This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

THE UNIVERSITY OF MICHIGAN
THE UNIVERSITY OF MICHIGAN
TURRIS SCIENTIARUM
1817
LIBRARIES

OPERA MORALIA

S. ALPHONSI MARIAE DE LIGORIO

DOCTORIS ECCLESIAE

II.

Liguori, Alfonso Maria de', Saint, 1696-1787.

OPERA MORALIA

SANCTI ALPHONSI MARIAE DE LIGORIO

DOCTORIS ECCLESIAE

II.

THEOLOGIA MORALIS

EDITIO NOVA

CUM ANTIQUIS EDITIONIBUS DILIGENTER COLLATA
IN SINGULIS AUCTORUM ALLEGATIONIBUS RECOGNITA
NOTISQUE CRITICIS ET COMMENTARIIS ILLUSTRATA

CURA ET STUDIO

P. LEONARDI GAUDÉ

E CONGREGATIONE SANCTISSIMI REDEMPTORIS

.....

TOMUS SECUNDUS

COMPLECTENS

TRACTATUS DE SEPTIMO ET OCTAVO DECALOGI PRAECEPTIS,
DE PRAECEPTIS ECCLESIAE,
DE STATIBUS PARTICULARIBUS, DE ACTIBUS HUMANIS ET DE PECCATIS

ROMAE

EX TYPOGRAPHIA VATICANA

MDCCCCVII

BX
1757
.L72
1905
V.2

APPROBATIONES

Opus inscriptum: *S. Alphonsi M.ae de Ligorio, Doctoris Ecclesiae Theologia moralis, editio nova cum antiquis editionibus diligenter collata, in singulis auctorum allegationibus recognita, notisque criticis et commentariis illustrata, cura et studio P. Leonardi Gaudé,* sodalis nostri, cum plures theologi, quibus id commissum est, recognoverint, et notas ab editore textui subjectas opportunas judicaverint ac probaverint, libentissime annuimus, ut illud typis mandetur, si iis ad quos pertinet ita videbitur.

Romae, ad S. Alphonsi, die 16 Maji 1905.

MATHIAS RAUS,
Congr. SS. Red. Sup. Gen. et Rect. Maj.

IMPRIMATVR:
FR. ALBERTVS LEPIDI O. P., S. P. Ap. Magister.

IMPRIMATVR:
IOSEPHVS CEPPETELLI, Patr. Constant., Vicesgerens.

Jura, quae a lege sunt, auctor sibi vindicat.

888455-190

LIBER TERTIUS

DE PRAECEPTIS DECALOGI ET ECCLESIAE.

(SEQUITUR).

TRACTATUS QUINTUS

DE SEPTIMO PRAECEPTO *NON FURTUM FACIES*

« Cum hoc prohibeatur omnis injusta « damnificatio in bonis proximi, quae fit « 1° per furtum et rapinam; 2° per omis- « sionem reparationis damni illati; 3° per « iniquitatem contractuum: - de his tri- « bus hic agendum ».

Antequam aggrediamur tres hos perdifficiles sequentes Tractatus de *Furto, Restitutione* et *Contractibus;* ad melius intelligenda ea quae dicentur, aliqua generalia de *Justitia et Jure* expedit praenotare.

TRACTATUS PRAEAMBULUS

De Justitia et Jure.

486. *Qualiter dividatur justitia, et qualiter jus.* — 487. *Quid sit dominium et ususfructus.* — 488. *Quot sint peculia filiorumfamilias.* — 489. *Quae sint bona uxorum.* — 490. *Quot bona clericorum. Et praesertim, 1. Quae sint* patrimonialia. *2. Quae* industrialia. *3. Quae* parsimonialia. *4. Quae* ecclesiastica. — 491. *De his quaer. 1. An clericus teneatur necessario pauperibus succurrere. - Qu. 2. Qui veniant nomine pauperum. - Qu. 3. An praeferendi pauperes loci. - Qu. 4. An superflua possint reservari. - Qu. 5. An clericus habens sua possit vivere ex bonis beneficii. - Qu. 6. An etiam pensionarii teneantur superflua erogare in usus pios.* — 492. *Qu. 7. An beneficiarii male expendentes reditus, teneantur ad restitutionem. - Qu. 8. An peccent graviter, qui dono accipiunt superflua a beneficiario.* — 493. *Quot modis acquiratur dominium:* I°. Occupatione. — 494. II°. Nativitate. — 495. III°. Alluvione. — 496. IV°. Specificatione. — 497. V°. Accessione. — 498. VI°. Confusione *vel* Commixtione. — 499. *An idem quod currit in mixtione pecuniae, currat aliarum rerum.* — 500. VII°. Aedificatione. — 501. VIII°. Plantatione. — 502. IX°. Perceptione fructuum. — 503. X°. Traditione. — 504. *De* Praescriptione *et conditionibus requisitis ad praescribendum. Et 1. De bona fide.* — 505. *2. De titulo justo; et an sufficiat titulus coloratus vel existimatus.* — 506. *3. De continuata possessione, et de tempore requisito ad praescribendum (usque ad n. 510).* — 511. *Quando praescriptio interrumpatur.* — 512. *An haeres possessoris malae fidei possit praescribere. (Sed vide etiam n. 516).* — 513. *An possit praescribi libertas a solvendo debito aut multa.* — 514. *Quibus detur restitutio in integrum circa bona praescripta.* — 515. *4ª conditio ad praescribendum est, ut res sit apta praescribi.* — 516. *Decisio quatuor Aularum, facta Neapoli circa praescriptiones.* — 517. *An in conscientia res praescripta possit retineri, etiam ubi lex praescriptionis non viget.*

Justitia, quotuplex.

486. - Justitia dividitur communiter in legalem, distributivam et commutativam. — *Legalis* respicit jura legum et poenas. *Distributiva* respicit personarum merita, quoad praemia et honores. *Commutativa* autem respicit aequalitatem valoris rerum, juxta hominum aestimationem: ut tantum domino reddatur, quantum ab eo surreptum, vel quantum damni ei illatum est.

Jus autem dividitur in *jus in re* et in *jus ad rem.* Jus, quotuplex.

Jus in re est, quando res ipsa habetur obligata; et ideo tribuit rei vindicationem, seu actionem in rem ipsam, v. gr. venditor, qui tradidit rem, actionem in ipsam rem habet pro pretio; beneficiarius, per collationem habet jus in beneficium; et similia. — *Jus* autem *ad rem* est, quando res nondum est obligata, sed tantum jus

habetur ad eam acquirendam. Ideo jus ad rem tribuit tantum actionem personalem contra impedientem acquisitionem rei.

Dominium.

487. - Deinde jus in re dividitur in *dominium* et *usumfructum*.

Dominium aliud est *jurisdictionis* erga subditos: ut habet pater erga filios, episcopus erga dioecesanos, etc.; aliud, *proprietatis* erga res, sive servitutes. — Item, dominium aliud est *directum*, ut habet princeps in feudis, et dominus in praedio dato ad emphyteusim; aliud est *utile*, quod habet feudatarius et emphyteuta.

Ususfructus differt ab usu.

Ususfructus autem est jus utendi et fruendi aliqua re, fructus ex ea percipiendo. — Hic notandum, ab usufructuario differre *usuarium*: qui alicujus rei usum habet, v. gr. horti, ex quo colligere potest fructus pro sua familia et suis hospitibus; non autem potest illos alienare [1]. Ita pariter habens domus usum, potest eam habitare, sed non locare, nec alteri concedere usum, si ipse eam non habitet. Notandum praeterea, quod *usufructuario* incumbit solvere expensas pro fructuum perceptione, et tributa seu collectas super rem impositas, ut ex l. *Hactenus*, ff. *de usufructu*. Deinde tenetur rem bene colere, arbores mortuas substituere. Ad magnas autem expensas non tenetur ipse, sed proprietarius.

Ad quos teneatur usufructuarius.

488. - Filiusfamilias dominium habet peculii castrensis et quasi-castrensis. — In quo notandum, quod peculium filiorumfamilias quadruplex est: *castrense, quasicastrense, profectitium* et *adventitium* [a].

Dominium filiifamilias.

[1] L. *Plenum*, ff. de usu, etc.

---

488. - [a] Quae hic dicuntur a S. Alphonso de bonis filiorumfamilias, dicuntur secundum jura antiqua; sed ex novis codicibus, bona filiorumfamilias generatim dividuntur in duplicem classem. Prior comprehendit bona, labore aut separata industria a filiis comparata, vel quae ipsis donantur cum expressa conditione, ut eorum ususfructus non obveniat parentibus. Posterior omnia alia bona complectitur quae filiis obveniunt, v. g. donatione vel alio simili titulo.

Porro in jure hodierno sedulo distinguitur dominium directum, administratio et ususfructus. — *Dominium directum* omnium bonorum, quae justo titulo filiis obveniunt, pertinet ad eos, licet minores sint nec emancipati, cum talis dominii sint capaces. Justus titulus est donatio, haereditas, industria separata, etc. — *Administratio* omnium bonorum est penes patrem vel tutorem, qui filiorum incapacitatem vel imperitiam supplere debet, donec ipsi majorennes vel emancipati sint. Majorennes obtinent plenam; emancipati autem, restrictam bonorum suorum administrationem. — *Ususfructus* competit vel filiis vel genitoribus, prout jus positivum statuit. Jam vero,

In Gallia (Cod. civ., 384-387), ususfructus generatim pertinet ad patrem (vel, eo defuncto, ad matrem in viduitate permanentem), usque ad filiorum emancipationem vel annum 18ᵐ completum. Ex proventibus tamen debet proles, pro conditione sua, ali et educari. — Diximus *generatim*, quia excipiuntur: 1° bona quae filii proprio labore separatave industria sibi comparant; 2° bona quae ipsis donantur sub expressa conditione, ut eorum ususfructus non obveniat parentibus.

In Hispania, ususfructus generatim patri (vel matri patriam potestatem habenti) conceditur. Excipiuntur bona quae filiis, ut eorum educationi inserviant, dantur. Item bona quae filii industria separata acquirunt, si de patris consensu propriis expensis extra domum paternam vivant.

In Italia (Cod., 224, 239), ususfructus conceditur patri, vel matri habenti patriam auctoritatem, donec filii sint majorennes vel emancipati. Amittitur ab alterutro parente qui, post mortem compartis, ad novas nuptias convolat. Parentes fructuarii tenentur procurare proli talem educationem, quae ejus fortunae et conditioni sit consentanea. — Excipiuntur: 1° bona quae filii proprio labore et separata industria sibi acquirunt; 2° bona quae ipsis donantur cum adnexa conditione, ut parentes usumfructum non percipiant; 3° bona quae ipsis, juxta legis dispositionem, dissentiente patre, obveniunt.

In Austria (Cod., 149-195), ususfructus competit filiis etiam minorennibus et non emancipatis, deductis tamen educationis expensis. Et licet suorum bonorum administrationem filius nondum emancipatus non habeat, libere tamen (ideoque et valide, si aliunde nihil obstet) disponere potest: 1° de bonis propria industria acquisitis, modo ipse a parentibus non accipiat alimenta; 2° de bonis quae ejus usui tribuuntur, modo sit puber.

In Germania (Cod., 1649), jus novum distinguit bona filiorumfamilias in libera et non libera. — *Libera* dicuntur: 1° quae filii proprio labore et separata industria sibi compararunt; 2° quae dono acceperunt, exclusis parentibus ab usufructu; 3° quae, parce vivendo, seposuerunt ex bonis, quae erant ipsis extra paternam domum viventibus, ad victum in plenam potestatem concessa. — *Non libera* dicuntur cetera omnia. Horum usumfructum

Peculium castrense.

Et I.° *Castrense* dicuntur bona illa quae filius acquirit in castris et in militia: sive haec sint debita, ut stipendia; sive haec sint acquisita per donationem a praefectis militiae, vel a parentibus aut ab aliis occasione militiae: ut Lessius [1], Lugo [2].

Peculium quasi-castrense.

II°. *Quasi-castrense* dicuntur bona quae filius acquirit in officiis publicis: judicis, advocati, lectoris, medici, etc.

Filius habet plenum dominium utriusque.

Istorum duorum peculiorum pertinet ad filium plenum jus quoad proprietatem et usumfructum. Et hoc, etiamsi merces exigatur a privatis. Lugo [3] cum Silvestro, Molina, etc. Idem ait Lugo [4] cum Navarro, Molina, de notariis, sive publicarum causarum, sive privatorum contractuum. — Pro aliis vero artificibus, etsi publico inserviant, eorum tamen merces non pertinet ad peculium quasi-castrense. Excipit tamen Sanchez, apud Lugo [5], architectos principis vel communitatis.

Omnia autem bona donata intuitu exercitii praedictorum officiorum sunt quasi-castrensia. Lugo [6]. — Hujusmodi adhuc sunt omnia quae acquiruntur a filiofamilias ex officio clericali: ex Authent. *Presbyteros 6*, C. *de episc. et cler*. Immo idem dicitur de omnibus quae clerico adveniunt ex quocumque titulo *b)*. Lugo [7] cum Molina, Sanchez et communi. Hocque recte dicit Lugo [8], contra aliquos, de clericis etiam tonsuratis: cum textus citatus exprimat etiam cantores.

Peculium profectitium pertinet ad patrem.

III°. Peculium autem *profectitium* sunt bona quae proficiscuntur de rebus paternis, et filius lucratur in ipsis negotiando. — Peculium hoc totum pertinet ad patrem quoad fructum et proprietatem.

Etiam dicuntur bona profectitia illa quae donantur filio intuitu patris. Secus vero, si donantur filio intuitu suipsius; etsi occasione patris filius cognitus sit a donante. Lugo [9]. — In dubio autem, an aliquid sit donatum intuitu patris vel filii, erit totum filii, si ipse bona fide inceperit possidere; alias, dividendum pro rata dubii.

Quid de bonis datis ad recipiendos ordines.

Bona vero donata filio a patre in patrimonium, ad suscipiendos Ordines sacros, non sunt numeranda inter profectitia. Sed bene sunt conferenda cum aliis fratribus, cum ille haereditatis portionem exposcit; ut Lugo [10] cum Molina, et ut dicemus *n. 956*.

Dubium fit 1°. *An quod lucratur filius ex bonis paternis, sit totum et semper profectitium?*

Lucrum filii ex bonis paternis, modo profectitium, modo adventitium.

Affirmant Silvester *c)*, Azor *c)*, etc., apud Lugo [11]. — Dicunt vero Gomez, Bartolus, Tabiena, Angelus, etc. [12], esse partim profectitium, partim adventitium. — Lugo autem cum Molina tenet esse profectitium, si filius nomine patris negotiatur; adventitium vero, si nomine suo, puta, si ipse furatus sit pecuniam a patre, vel si pecunia otiosa erat apud patrem. Certum autem est, ut docet Lugo *d)*, quod si filius

[1] Lib. 2, cap. 4, n. 7. — [2] De Just. et Jure, disp. 5, n. 15. — [3] Loc. cit., n. 16. - *Silvest.*, v. *Peculium I*, qu. 10. - *Molina*, de Just. et Jure, tr. 2, disp. 231, n. 2. — [4] Loc. cit., n. 17. - *Navar.*, Man., cap. 17, n. 142. - *Molina*, loc. cit., n. 2. — *Sanch.*, Consil., lib. 1, cap. 2, dub. 3, num. 14. - [5] Loc. cit., n. 18. — [6] Loc. cit., n. 19. — [7] Loc. cit., n. 21. - *Molina*, loc. cit., disp. 231, n. 4. - *Sanch.*, Decal., lib. 7, cap. 13, n. 31. — [8] Loc. cit., n. 22. — [9] Loc. cit., n. 37. — [10] Loc. cit., n. 37, v. f. - *Molina*, loc. cit., disp. 233, n. 2. — [11] De Just. et Jure, disp. 5, n. 40. — *Anton. Gomez*, in leg. Tauri 29, num. 24. - *Bartolus*, in leg. *Cum oportet*, C. de bonis quae liberis, etc. - *Tabiena*, v. *Peculium*, n. 18. - *Angel.*, v. *Peculium*, n. 11. - [12] Ap. *Lugo*, loc. cit., n. 40. — *Lugo*, loc. cit., n. 40. - *Molina*, tr. 2, disp. 234, n. 8 et 9.

---

habet pater, usque ad tempus, quo filius e potestate paterna excedit. — Ususfructus bonorum liberorum competit filio; administratio vero, patri, vel tertio cui eam bonorum auctor commisit.

In Anglia ususfructus pertinet ad filios. Utrum vero educationis expensae ex bonis patris, aut ex bonis filiorum refundi debeant, solent tribunalia, pro casus adjunctis, decidere.

b) Idem dicitur, scilicet et clarius: Omnia quae respectu laicorum adventitia forent, fiunt quasi-castrensia clerico, si post clericatum acquirantur; et ita loquuntur Molina et Sanchez *locis citatis*.

c) Silvester, v. *Peculium I, qu. 1 et qu. 12*, affirmat quidem, sed casu dumtaxat quo filius sub patris potestate sit. — Azor pariter, *part. 2, lib. 2, cap. 23, qu. 6*, affirmat, si filius cum suis parentibus habitet eorumque bonis sustentetur; secus, si non sit sub patris potestate, aut commoretur extra paternam domum, nec alatur a parentibus, et opera sua atque industria lucrifaciat.

d) Lugo, *loc. cit., n. 40*, ita loquitur: « Certum imprimis videtur, inquit, si filius *extra* patris domum habitans, propria negotiatione et industria acquirat, id adventitium esse, non profectitium. Idem est si *in* domo patris, *non tamen ex rebus aut circa res patris*, sed diversa negotiatione acquirat ».

negotietur extra domum patris ex aliis bonis quam paternis, lucrum non erit profectitium. — In dubio tamen, an lucrum provenerit ex bonis patris vel alterius; tum tantum profectitium praesumitur, cum filius administrabat bona paterna. Lugo [1] cum Gomez, Bartolo *e)*, etc.

Dubium fit 2°. *An filius, pro labore praestito in beneficium patris, possit stipendium exigere?*

Affirmant Navarrus, Lessius, Angelus *f)*, Lopez *f)*, apud Sanchez [2]; et probabile putant Laymann [3] et Busenbaum (infra, *n. 544*). Negant vero Molina et alii plures, cum Sanchez [4] et Croix [5]. — Recte autem distinguit Lugo [6], et ait quod si filius extra domum patris habitet, nec a patre alatur, id quod lucratur est adventitium; profectitium vero, si in domo paterna degat et a patre alatur, necnon obsequia illa sint patri debita: quae si tamen excedant, bene potest filius petere stipendium.

Filius negotia patris gerens, aliquando jus habet ad stipendium.

Sed hic Dubium fit 3°. *Utrum, si praedicta obsequia fuerint excedentia, et filius non petierit stipendium, praesumatur illud remisisse?*

Omnino affirmant Molina [7] et Sanchez [8]; quia hoc praestat bono communi, ut inter parentes et filios frequentia jurgia vitentur. — Sed probabilius docet Lugo [9] cum Navarro, Lessio, Angelo *g)*, etc. (ut supra), quod, si filius potens non petat, rationabiliter remisisse censeatur. Secus, si renuat poscere ex paterna reverentia; debet tamen eo casu detrahere alimenta a patre percepta. Vide etiam dicenda *n. 544, in fine.*

Non petens stipendium censetur remittere, nisi ex reverentia omittat petere.

IV°. Peculium tandem *adventitium* sunt bona quae filiofamilias proveniunt aliunde quam ex bonis paternis vel intuitu patris acquisitis. — Horum bonorum filius proprietatem habet; pater vero acquirit usumfructum, etiamsi sint bona majoratus. Lugo [10].

Filius habet nudum dominium adventitii.

Quandoque tamen filius etiam talem usumfructum acquirit; nempe 1°. Quando praecise ususfructus donatur filio, vel donatur aliquid filio, patre contradicente. 2°. Si filius una cum patre succedit in haereditate fratris vel sororis. Ita Lessius [11] et Lugo [12] cum aliis. 3°. Addit Lugo [13], si filius accipit dotem, patre non se obligante. (Vide alia apud Lugo). — Exceptis autem his casibus, filius de bonis adventitiis non potest disponere sine consensu patris, nec testari, etiam cum suo consensu, nisi ad pias causas, ex cap. *Licet 4, de sepult., in 6°.* — Potest tamen universe testari de castrensi peculio, ut *ibid.*

Quandoque etiam usumfructum.

Ususfructus autem peculii adventitii erit patris, quamdiu vivit, etiamsi filius exierit a patria potestate. — Nisi filius electus sit ad episcopatum vel ad magnam dignitatem, scilicet, si fiat cardinalis, praefectus urbis majoris, consiliarius regius, magister militum. Tunc enim totus ususfructus pertinet ad filium: ut Lugo [14], Salmant. [15], Holzmann [16].

Generatim ususfructus est penes patrem. Exceptiones.

Si vero pater emancipet filium, dimidia pars ususfructus erit patris, et dimidia filii. Lugo [17] et Holzmann [18]. Hoc intelligitur tamen, si emancipatio fuerit voluntaria patris. — Nam, si filius emancipetur ratione matrimonii, ex jure hispano tunc ususfructus erit totus filii: si vero ratione

Quid, si pater emancipet filium.

[1] Disp. 5, n. 41. - *Gomez*, in leg. Tauri 29, n. 24. — *Navar.*, Man., cap. 17, n. 144. - *Less.*, lib. 2, cap. 12, n. 80 et 81. - [2] Consil., lib. 1, cap. 2, dub. 8, n. 1; cfr. dub. 9, n. 2 et seqq. — [3] Lib. 3, tr. 4, cap. 8, n. 6. — *Molina*, disp. 234, n. 7 et 8. - [4] Loc. cit., dub. 8, n. 2. - [5] Lib. 3, part. 1, n. 1084. — [6] Loc. cit., n. 42. — [7] Loc. cit., n. 7. — [8] Loc. cit., dub. 8, n. 2 cum n. 4. — [9] Loc. cit., n. 43. - *Navar.*, Man., cap. 17, n. 144 et 148. - *Less.*, loc. cit., n. 80 et 81. — [10] De Just. et Jure, disp. 5, n. 30. — [11] Lib. 2, cap. 4, n. 9 et seqq. — [12] Loc. cit., n. 23. — [13] Loc. cit., n. 23. — [14] Loc. cit., n. 24. — [15] Tr. 12, de Just. et Jure, cap. 2, n. 128. — [16] De Jure et Just., n. 274. — [17] Loc. cit., n. 24. — [18] Loc. cit

---

e) Bartolus, *Tract. de duobus fratrib., n. 4*, minus accurate a Gomez allegatur; dicit enim dumtaxat, veram sibi videri sententiam, « ut ex praesumptionibus judicetur esse profectitium vel adventitium ».

f) Angelus et Gregorius Lopez a Sanchez allegantur, non quasi hanc sententiam diserte teneant, sed similem dumtaxat, inquantum docent lucrum acquisitum a filio ex pecunia vel fundo patris, partim esse profectitium, partim vero adventitium, ratione scilicet operis a filio praestiti. Et hoc revera dicunt Angelus, v. *Peculium, n. 11*, et Gregorius Lopez, *part. 4, tit. 17, l. 5*, v. *Con los bienes;* Lopez tamen sententiam suam limitat: nisi filius nomine patris negotietur.

g) Angelus, *loc. cit.*, hoc non habet; sed vide notam superiorem.

status religiosi a filio assumpti, ususfructus erit totus patris. — Lugo [1].

Quid, si pater det facultatem recedendi.

Hic notandum 1°. Quod si pater permittat filio discedere a sua domo, non censetur remittere praedictum usumfructum: nisi filius dimittatur ad quaerendum sibi victum; vel nisi filius, vidente et tacente patre, fructus expendat: ut Lugo [2]. — Notandum 2°. Quod si bona sint usu consumptibilia, tunc pater potest de illis disponere, cum obligatione reddendi filio tantumdem. Lugo [3] et Molina [h].

Quid de iis consumptibilibus.

489. - Bona Uxoris alia sunt *dotalia;* alia *paraphernalia,* quae sunt res quas uxor attulit vel sibi reservavit ultra dotem [a]. — Bonorum *paraphernalium* uxor habet plenum dominium et usum [4]. Bonorum autem *dotalium* proprietas spectat ad uxorem; ususfructus vero et plena administratio ad maritum [5]. Hinc uxor, post mortem viri, omnibus creditoribus personalibus praefertur. Et adhuc vivente viro, si ipse vergit ad inopiam, potest uxor dotem repetere [6].

Bona uxoris.

[1] Disp. 5, n. 24. — [2] Loc. cit., n. 27, ex l. *Cum oportet,* C. de bonis quae liberis. — [3] De Just. et Jure, disp. 5, n. 35. — [4] L. 8 *Hac lege,* C. de pactis. — [5] L. 1 *Dotis causa* et l. 2 *Reipublicae,* ff. de jure dotium. — [6] Ex ead. leg. 2.

---

[h] Molina, *tr. 2, disp. 7, n. 10 et 11,* de usufructuario in generali loquitur, quem dicit debere postea rerum consumptibilium aestimationem reddere. Quae quidem, et merito, Lugo applicat praesenti casui.

489. - [a] Ea quae S. Alphonsus docet de bonis uxorum valebant juxta jus antiquum; sed in praesenti, jure diversarum nationum alia sancita sunt.

Et quidem: Jus Gallicum (Cod. civ., 1387-1581) concedit sponsis, ante matrimonium, facultatem faciendi quoad bona sua, omnes quas voluerint pactiones, dummodo hae pactiones fiant coram publico notario, nec bonis moribus aut legibus, aut paternae maritalive auctoritati adversentur. Quodsi hujusmodi pactio fieri praetermittatur, sponsi censentur inire communitatem legalem. — Jam vero: I. Communitas legalis sic se habet: 1°. *Propria* cuique conjugi manent bona immobilia acquisita ante nuptias, vel postea ex donatione aut successione obvenientia. Propria vero uxoris bona fiunt quasi-dotalia, et solus maritus habet eorum usumfructum et administrationem; ita tamen, ut sine consensu uxoris ea alienare non possit. — 2°. *Communia* evadunt tum bona mobilia ante matrimonium possessa, tum fructus immobilium aliique reditus, tum etiam immobilia in matrimonio ex bonis vel ratione communitatis acquisita. Potest maritus haec bona absque uxoris consensu alienare, oppignerare, etc. De immobilibus tamen, vel de mobilium universalitate aut quotitate, non potest disponere titulo gratuito. — Dissoluta communitate, *bona* et *onera* dividuntur in duas partes, nisi uxor ejusve haeredes maluerint bonis renuntiare, atque ita ab oneribus se eximere. — II. Per pactum conjugale constitui potest: 1°. Regimen communitatis *conventionalis,* quo extenditur vel restringitur, respectu bonorum, communitas legalis. — 2°. Regimen *excludens communitatem* (at sine separatione) quo scilicet omnia bona uxoris fiunt quasi-dotalia, et traduntur marito in usum et in administrationem, absque alienandi facultate. — 3°. Regimen *separationis,* quo omnia uxoris bona fiunt quasi-paraphernalia; uxor enim retinet usum et administrationem omnium suorum bonorum, nec confert ad onera matrimonii nisi tertiam partem suorum redituum ad normam juris, vel aliam summam hancque determinatam, cujus plenum dominium in maritum transfertur. — 4°. Regimen *dotale,* quo dos stricte talis constituitur, fere ut in jure Romano. — *Notetur:* 1°. Nullum est regimen, in quo uxor sit penitus independens a marito; nullum scilicet, in quo possit alienare sua bona immobilia, aut se sistere in judicio civili, sine mariti vel judicis auctoritate. Potest tamen, marito etiam invito, testamentum facere. — 2°. In contractu antenuptiali, possunt sponsi mutuo a se, vel ab aliis, quasdam accipere donationes, quae post nuptias lege prohibentur.

Jus Italicum (Cod., 1378-1446) haec habet sibi propria: 1°. Dos generatim constituitur juxta regulas juris Romani. Haec futura etiam sponsae bona complecti potest; sed post initum matrimonium, non potest amplius a conjugibus nec constitui nec augeri. — 2°. Possunt sponsi ante nuptias inire communitatem, non quidem bonorum, sed fructuum ex ipsis bonis sive mobilibus sive immobilibus, sive praesentibus, sive futuris provenientium. Sed non potest illa societas comprehendere debita et credita exsistentia ante conjugium. In ceteris, jus Italicum cum Gallico satis concordat.

Jus Hispanicum (Cod., 315 et seqq.): dos constitui potest, sicut in jure Romano; item bona paraphernalia. Seclusa autem (quae institui potest) pactione antenuptiali, viget communitas legalis, sicut in jure Gallico. Dissoluta communitate, restitui prius debent dos et paraphernalia, dein solvi debita communia.

Jus Austriacum (Cod. 1217-1266): bona uxorum iisdem fere regulis subjiciuntur ac in jure Romano. — Haec solum notanda sunt: 1°. Communitas bonorum statui potest, sive ante sive post initum matrimonium, sub conditionibus tamen et in forma a lege praescriptis. Regu-

Deinde notandum quod si dos consistat in pecunia vel rebus usu consumptibilibus, tunc dominium dotis plene transit ad virum, cum obligatione tantumdem restituendi, matrimonio soluto [1]. Deinceps notandum quod si bona dotalia, etiam stabilia, dentur viro aestimata, animo, ut aestimatio venditionem constituat; tunc vir etiam eorum dominium acquirit: et, soluto matrimonio, non tenetur nisi ad pretium reddendum [2]. — Et in praedictis duobus casibus, si pereunt dicta bona, viro pereunt [3].

Bona clericorum.

490. - CLERICORUM bona quadrupliciter distinguuntur: videlicet 1°. Bona *patrimonialia,* quae dicuntur ea quae ipsis obveniunt ex quacumque causa profana. — 2°. Bona *quasi-patrimonialia* seu *industrialia;* et dicuntur ea quae clerici acquirunt ex ecclesiasticis functionibus sine beneficio, ut ex concionibus, Missis, etc. — 3°. Bona mere *ecclesiastica;* et sunt illa quae acquiruntur ex beneficiis. — 4°. Bona tandem *parsimonialia,* quae sunt illa quae clericus ex reditibus ecclesiasticis subtraxit de sua sustentatione, vivendo parcius quam honeste vivere potuisset.

Clerici habet plenum dominium patrimonialium

I°. Quoad bona *patrimonialia,* certum est quod clerici plenum eorum dominium habent, ex cap. *Relatum 12, de testam.*

Item, industrialium.

II°. Idem est de bonis *industrialibus,* ut communiter docent doctores, cum Sanchez [4], Lessio [5], Lugo [6], Anacleto [7], Viva [8]; Salmant. [9] cum Palao, Coninck, etc. —

[1] L. 43 *Res in dotem,* ff. de jure dot. — [2] L. 17 *Quoties,* ff. eod. tit. — [3] L. 43 *Res in dotem,* ff. eod. tit; cfr. L. 16, *Quodsi per eam.* — [4] Consil., lib. 2, cap. 2, dub. 37, n. 2, et dub. 45. — [5] Lib. 2, cap. 4, num. 37. — [6] De Just. et Jure, disp. 4, num. 23. — [7] Tr. 7, de Just. et Jure, dist. 4, qu. 3, num. 26. — [8] Opusc. de Beneficiis, qu. 2, artic. 1, num. 1. — [9] Tract. 12, cap. 2, num. 138. - *Palaus,* tr. 6, disp. 2, punct. 5, num. 3; et tr. 31, disp. un., punct. 7, § 3, n. 3. - *Coninck,* de Virtutib., disp. 27, dub. 11, n. 173 et 174.

---

lariter, communitas pro casu mortis tantum inita censetur; ideoque, durante conjugio, proprietas bonorum communium est utriusque conjugis; ususfructus, illius ad quem pertinebat ante pactum, et administratio, solius viri. Soluto conjugio, bona dividuntur. 2°. Secluso speciali pacto, uterque conjux retinet jus proprietatis suorum bonorum, nec non jus exclusivum ad ea omnia, quae ipse sibi durante conjugio acquirit, vel quae sibi obveniunt. Uxoris tamen bonorum usus atque administratio marito tradita censentur, quamdiu ipsa non contradixerit.

JUS GERMANICUM. Habetur regimen legale vel conventionale. — I. REGIMEN LEGALE (Cod. 1363-1425) imitatur jus dotale Romanum. Bonorum dotalium administratio et ususfructus competit marito, qui tamen uxori id postulanti, statum rerum exponere tenetur (§ 1374), nec potest maritus ea bona alienare vel oppignerare sine consensu uxoris. Ut autem in tuto collocentur, competit uxori jus securitatem postulandi vel bonorum separationem. Bonorum vero paraphernalium dominium, eorumque libera administratio penes ipsam est. — II. REGIMEN CONVENTIONALE varias admittit pactiones, quae possunt *ante* vel *post* matrimonium iniri; et etiam post matrimonium dissolvi aut mutari (§ 1432). — 1°. Institui potest vel *communitas universalis,* qua fiunt communia omnia conjugum bona, tum ante matrimonium possessa, tum postea acquisita; in hac tamen bonorum communitate, uterque conjux potest aliquot bona sibi reservare, quod in regimine dotali et partiali communitate soli uxori conceditur (§ 1437-1518). Vel *communitas partialis,* qua pars tantum determinata fit communis. Communitas ista duplex est: 1) *communitas quaestus,* in qua communia evadunt, tum lucra a conjugibus facta, tum bonorum illatorum reditus; bona vero sive mobilia sive immobilia ante matrimonium ab alterutro possessa eidem propria manent. Uxor, non vero maritus, paraphernalia sibi reservare potest; — 2) *communitas bonorum mobilium,* quae ultra communitatem quaestus, reddit communia mobilia ante matrimonium possessa: eisdem fere legibus subjacet quibus communitas legalis in jure Gallico (§ 1519-1557). Bonorum communium administratio competit marito, qui tamen nec de immobilibus, nec de mobilium universalitate aut quotitate disponere valet absque consensu uxoris. — 2°. Institui etiam potest *separatio bonorum,* vel ab initio, vel durante matrimonio, quo casu bona uxoris tamquam paraphernalia habentur. — Sub quovis regimine, uxor potest, absque consensu mariti, haereditatem, legata et dona sibi oblata acceptare vel repudiare. — In matrimoniis ante 1 Januar. 1900 contractis, bonorum conditio subsistere pergit secundum leges quae ad illud tempus viguerant. (Lex introd., art. 200).

JUS ANGLICUM. Ex anno 1870 (9 aug.) uxor ea bona, quae industria separata acquisiverit (separata arte, mercatura), sine consensu viri, pleno jure sua facere potest, ita ut et ususfructus et administratio ad eam solam pertineant. — Recentiori etiam jure (1 jan. 1883), mulier quae nupserit, circa sua bona possidenda, acquirenda, administranda, pleni juris manet, ut mulier innupta. Quare, quoad jus mariti, videndum est, quaenam forte bona in contractu matrimoniali marito collata sint.

Ex quo infert Anacletus [1] cum Lessio et aliis, quod si clericus vivat aut expendat de bonis his vel propriis in pias causas, possit tantumdem accipere de bonis ecclesiasticis, et de eis ad libitum disponere. Quia, cum jus habeat vivendi ex beneficio (ut infra videbimus in *Quaest. 5*), non tenetur vivere ex bonis propriis; unde, si de iis vivat, potest uti compensatione. — Hoc tamen non admittendum puto, si clericus non habeat superfluum de bonis ecclesiasticis, atque hic et nunc teneatur de bonis propriis pauperi subvenire. Secus autem, si hic et nunc non teneatur ad eleemosynam, habeat tamen intentionem compensandi.

Aliqui negant distributiones esse industrialia.

An vero *distributiones quotidianae canonicorum computentur inter bona industrialia?* — Negant Navarrus [2], Sanchez [3]; quia (ut dicunt) distributiones vere sunt partes redituum beneficii: et ideo eamdem naturam ac onus sortiuntur, quam alii beneficii fructus. — Sed probabilius affirmant Lugo [4], et Salmant. [5] cum Azor, Silvestro, Angelo, Bonacina et Covarruvias. Ratio, quia praefatae distributiones, licet ex titulo beneficii proveniant, non tamen dantur immediate pro titulo, sed pro servitio personali, tamquam personae stipendium.

Probabilius affirmatur.

Clericus habet plenum dominium parsimonialium.

III°. Idem, quod de bonis patrimonialibus et industrialibus, dicitur de *parsimonialibus:* ut possit clericus ad libitum de eis disponere; uti docent Navarrus [6], Lessius [7], Cabassutius [8], Anacletus [9]; Mazzotta [10] cum Soto, Covarruvias et aliis (contra Petrocorensem [11], et alios paucos). Et idem expresse docet S. Thomas [12], ubi ait: *De his autem quae sunt specialiter suo usui* (scilicet clerici) *deputata, videtur esse eadem ratio, quae est de propriis bonis.* — Ratio, quia praefata bona non dantur ut fructus beneficii, sed ut stipendia laborum iis qui Ecclesiae inserviunt.

Nec obstat textus in can. *Episcopi, caus. 12, qu. 1* (quem opponit Petrocorensis), ubi legitur: *Quidquid vero de provisione suae ecclesiae fuerit, sive de agris sive de fructibus..., omnia in jure ecclesiae reservare censuimus.* — Nam respondetur ex praedictis, bona parsimonialia non esse de provisione Ecclesiae, sed de provisione seu stipendio laborum ministri; ut sancitum fuit in concilio Agathensi [13], ubi dictum fuit: *Clerici... omnes qui ecclesiae fideliter deserviunt, stipendia sanctis laboribus debita, secundum servitii sui meritum, vel ordinationem canonum, a sacerdotibus seu episcopis consequantur.*

Reditus superflui beneficii in usus pios erogandi.

IV°. Major difficultas est de bonis mere *ecclesiasticis,* quae propriae sustentationi supersunt: an de iis possint clerici, sine injustitia, male disponere? — Certum est quod beneficiarii tenentur sub mortali reditus superfluos suae sustentationi, in usus pios aut in pauperes elargiri. Ita S. Thomas [14], Lugo [15], Sanchez [16], Salmant. [17] cum Molina, Coninck, Palao et communi. — An vero ad id teneantur virtute justitiae vel religionis, infra dicetur.

Quantitas gravis, multo major quam in furto.

Hic autem sedulo notandum quod in hoc, ut materia censeatur gravis, requiritur quantitas multo major quam in furto; ut dicunt Lugo [18] cum Molina, Coninck; Holzmann [19] et alii: ex D. Thoma [20], qui requirit *multum excessum* ad malam fidem clerici constituendam. — *Quaenam autem sit ista notabilis quantitas?* Coninck [a)], Palaus [a)] et alii, apud Mazzotta [a)],

[1] Tr. 7, dist. 4, qu. 3, n. 27. - *Less.*, cap. 4, n. 38. — [2] De Redit. Eccl., qu. 1, monit. 30. — [3] Loc. cit., dub. 46. — [4] Loc. cit., n. 25. — [5] Loc. cit., n. 140. - *Azor*, part. 2, lib. 7, cap. 9, qu. 10. - *Silvest.*, v. *Clericus IV*, qu. 4. - *Angel.*, v. *Clericus XIII*, num. 3. - *Bonac.*, disp. 4, de Obligat. beneficiar., punct. 2, n. 18. - *Covar.*, de Testament., cap. 7, n. 14. — [6] Loc. cit., qu. 1, monit. 26. — [7] Loc. cit., n. 39. — [8] Theor. et prax., lib. 2, cap. 26, num. 8. — [9] Loc. cit., n. 28. — [10] Tr. 4, disp. 2, qu. 1, cap. 2, § 1, *Dico 3*, qu. 2, v. *Ceterum*. - *Soius*, de Just. et Jure, lib. 10, qu. 4, art. 3, concl. 3 et 6. - *Covar.*, de Testam., cap. 7, n. 9. — [11] De Benefic., cap. ult., qu. 7, v. *Verum haec.* — [12] 2ª 2ᵃᵉ, qu. 185, art. 7, corp. — *Petrocor.*, de Benefic., cap. ult., qu. 7, v. *Verum haec.* — [13] Can. 36; ap. Labbe, tom. 5, col. 527. — [14] 2ª 2ᵃᵉ, qu. 185, artic. 7. — [15] De Just. et Jure, disp. 4, num. 9. — [16] Consil., lib. 2, cap. 2, dub. 38, num. 1. — [17] Tr. 12, cap. 2, n. 141 et 144. - *Molina*, tr. 2, disp. 144, n. 20. - *Coninck*, de Virtutib., disp. 27, dub. 11, n. 192. - *Palaus*, tr. 6, disp. 2, punct, 5, n. 6. — [18] Loc. cit., n. 42. - *Molina*, loc. cit., num. 20. - *Coninck*, de Carit., disp. 27, dub. 11, num. 193. — [19] De Just., num. 204. — [20] Loc. cit., art. 7, corp.

---

490. - *a)* Coninck et Palaus a Mazzotta allegantur, quasi dicant materiam notabilem esse quintam superfluorum partem. At re vera Coninck, *loc. cit., num. 193,* dicit quantitatem notabilem esse « tertiam, quartam aut quintam partem »; Palaus vero, *loc. cit.,*

Vigesima pars superflui, gravis.

requirunt quartam vel quintam partem superfluorum. Sed verius sufficit pars vigesima ad materiam gravem constituendam, ut ait idem Mazzotta [b], et tenent Lugo [c] ac Croix [d], qui cum Haunold merito sententiam Coninckii reprobant.

Hic obiter advertatur, Benedictum XIV (in sua bulla 29 *Universalis Ecclesiae*, edita die 29 Aug. 1741) declarasse quod si beneficiarius fructus beneficii vendit per totam suam vitam, sive una sive pluribus solutionibus, contractus est nullus. — Sed

491. - Quaeritur 1°. *An clericus teneatur ex superfluis necessario pauperibus succurrere?*

Satis est superfluum erogare in quoslibet usus pios,

Negant Azor [1] cum Navarro; et Viva [2], qui dicit cum Vasquez et communi posse clericum superfluum erogare sive in pauperes, sive in alios pios usus pro suo libito; quia sufficit illud applicare in Dei cultum et non dissipare, ut loquitur Tridentinum [3]. — Sed excipiendum omnino mihi videtur, cum Lugo [4] ac Lessio [5], si adsint pauperes, in gravi necessitate temporali vel spirituali constituti. Tunc enim non potest clericus superflua in alios usus pios expendere; quia tunc urget praeceptum naturale caritatis: ex quo, si habet bona propria superflua statui, jam tenetur sub gravi iis illa elargiri. — Et hic advertit Viva [6] cum Vasquez [a], pastores, ut episcopos et parochos, teneri insuper inquirere hujusmodi pauperes; non tamen beneficiarios non pastores.

nisi adsint pauperes graviter egentes.

Pastores tenentur inquirere pauperes.

Quaeritur 2°. *Qui veniant nomine pauperum?*

Pauper censetur qui nequit statum conservare.

Veniunt quidem, non solum ostiatim mendicantes, sed etiam ii qui aliter nequeunt suum statum conservare.

Item, consanguinei in eadem necessitate.

Veniunt etiam consanguinei, si vere pauperes sint, ita ut alias non possint proprium statum sustinere; ut Sanchez [7], Laymann [8], Croix [9] cum Azor, Palao, etc., communiter. Et patet ex Tridentino [10], ubi interdicitur beneficiariis, *ne ex reditibus ecclesiasticis, consanguineos familiaresve suos augere studeant... Sed, si pauperes sint, iis ut pauperibus distribuant.* — Hos autem consanguineos indigentes potest clericus praeferre aliis pauperibus, etiam gravius egentibus (quidquid dicat Laymann [11]). Ratio, quia, ut bene advertit Viva [12] cum Molina et communi, subventio propinquorum egentium pertinet etiam ad proprium statum clerici servandum; cum illorum paupertas in ipsius dedecus redundet. — Unde Toletus [13] sic scripsit: *Episcopus, subtractis his quae ad decentem victum... pertinent, et subtractis his etiam quae gratia pietatis* (nota) *et caritatis potest in alios indigentes aut famulos distribuere; tenetur residuum dare pauperibus sub mortali.* Idque expressum habetur in decreto indicto a cardinali Polo, legato apostolico, anno 1566 (apud Thomassinum [14]), quo praeceptum fuit beneficiariis Angliae (prout etiam olim praeceperat S. Gregorius, instruens Augustinum, Anglorum apostolum): *Ne sumptuum moderatio avaritiae tribuatur, quidquid ex fructibus ecclesiarum, deductis iis quae earum oneribus sustinendis, et ipsis atque ipsorum familiaribus necessaria sunt, supererit; id omne, juxta illa quae B. Gregorius Papa Augustino episcopo de fructibus ecclesiae dispensandis rescripsit, ad pauperes Christi suscipiendos et alendos... distribuant.*

Clericus potest praeferre suos aliis, etiam gravius egentibus.

Haunold, de Just. et Jure, tr. 4, n. 91. — [1] Part. 2, lib. 7, cap. 10, qu. 2. - *Navar.*, de Reditib. Eccl., qu. 1, monit. 26, num. 2. — [2] De Benefic., qu. 2, art. 4, num. 12. - *Vasq.*, de Eleemosyna, cap. 4, n. 9, 15 et 16. — [3] Sess. 25, de Reform., cap. 1. — [4] De Just. et Jure, disp. 4, n. 38 et 39. — [5] Lib. 2, cap. 4, num. 47. — [6] Loc. cit., num. 12. — [7] Consil., lib. 2, cap. 2, dub. 38, n. 4. — [8] Lib. 4, tr. 2, cap. 3, num. 3, i. f. — [9] Lib. 4, num. 904. - *Azor*, loc. cit., qu. 2. - *Palaus*, tr. 6, disp. 2, punct. 5, n. 6. — [10] Loc. cit., cap. 1. — [11] Loc. cit. — [12] Loc. cit., artic. 2, num. 2. - *Molina*, tract. 2, disp. 146, num. 9. — [13] Lib. 5, cap. 4, num. 10. — [14] Vetus et nova Eccl. discipl., part. 3, lib. 3, cap. 32, num. 13 (*al.*, part. 4, lib. 4, cap. 10, in edit. gallic.)

---

punct. 5, num. 7, dicit: « tertiam vel quartam partem ».

[b] Mazzotta, *tr. 4, disp. 2, qu. 1, cap. 2, § 1, Dico 3, qu. 2*, materiam gravem esse dicit, vigesimam partem omnium proventuum annuorum in usus profanos expendere.

[c] Lugo, *loc. cit., n. 42*, contra dicit posse citra peccatum mortale expendi vigesimam partem superfluorum, si haec mille adaequent aut superent.

[d] Croix, *lib. 4, n. 1358*, approbat sententiam quae docet materiam gravem esse vigesimam proventuum partem, si isti centum florenos excedant.

491. - [a] Vasquez, quamvis non citetur a Viva pro hac distinctione, attamen, *Opusc. de*

Ad victum pertinent necessaria ad sustentandam familiam.

Hinc dicit Croix[1] cum Azor, Palao, etc., quod sub nomine *victus* beneficiario debiti, veniunt omnia necessaria ad se et familiam sustentandam; adque familiam spectant parentes, fratres, nepotes et alii consanguinei [b]. — Item advertunt Laymann [2], Roncaglia [3] et Viva [4] cum aliis, quod si beneficiarius statum suum mutet ex assumptione ad beneficium; tunc potest subvenire consanguineis, saltem proximioribus, ut ipsi quodammodo decenter vivant juxta suam dignitatem [c]. Hoc tamen, recte ait Roncaglia [5], procedere pro episcopis aut assumptis ad similem dignitatem; non vero pro parochis.

Etiam juxta novum statum beneficiarii,

modo assumatur ad dignitatem.

Quaeritur 3°. *An in distributione praeferendi sint pauperes loci in quo est beneficium?*

Congruentius, non necessario, praeferendi pauperes loci.

Dicunt Salmant.[6] et Holzmann[7], quod, licet congruentius sit bona distribui pauperibus loci, de hoc tamen non est obligatio; nisi ibi sint pauperes, extrema vel etiam gravi egestate laborantes. — Sed Azor[8], Bonacina[9], et Molina[10] cum Navarro hanc limitationem negant [d]; et censent, satis esse si bona superflua in quosvis pauperes (intellige, aeque egentes) erogentur: nisi testatores oppositum expresserint vel saltem tacite significarint. Ratio, quia canones (praecise in can. *Sancimus 31, caus. 12, quaest. 2*), indistincte praecipiunt, eleemosynam fieri sive in cives sive in exteros. Et hoc videtur satis probabile; quia pauperes loci non habent (saltem non constat habere) peculiare jus ad illa bona. Excipit Molina [e], si aliud exigat bonum commune illius dioecesis, puta, si subveniendum sit collegio educandorum, etc.

Exceptiones.

Quaeritur 4°. *An beneficiarii possint superflua reservare in futurum ad usus pios?*

Negat Navarrus [f], dicens ea statim esse distribuenda. — Sed verius docet S. Thomas[11] (quem sequitur Pater Holzmann [g] cum aliis), dicens: *Si quis, necessitate non imminente providendi pauperibus de his quae superfluunt ex proventibus ecclesiae, possessiones emat, vel in thesauro reponat in futurum utilitati ecclesiae et necessitatibus pauperum, laudabiliter facit.* Bene tamen advertit Holzmann [h], quod eo casu cautio adhibenda sit, ne morte adveniente, tales reditus forte a consanguineis diripiantur.

Licite reservatur superfluum ad usus pios futuros.

Cautio adhibenda.

Quaeritur 5°. *An clericus qui habet ex suo unde vivat, possit se sustentare ex reditibus beneficii?* Negant aliqui pauci. —

[1] Lib. 4, n. 904. - *Azor*, part. 2, lib. 6, cap. 10, qu. 9. - *Palaus*, tr. 6, disp. 2, punct. 5, num. 9. — [2] Lib. 4, tr. 2, cap. 3, n. 3, i. f. — [3] Consil. 6, n. 6. — [4] De Benefic., qu. 2, art. 2, num. 2. — [5] Loc. cit. — [6] Tr. 12, de Just. et Jure, cap. 2, n. 144. — [7] De Justit., n. 210. — [8] Part. 2, lib. 7, cap. 10, qu. 2. — [9] Disp. 4, de Obligat. beneficiar., punct. 2, n. 3. — [10] Tr. 2, disp. 145, num. 21. - *Navar.*, de Reditib. Eccles., qu. 1, monit. 27, n. 1. — [11] 2ª 2ªᵉ, qu. 185, art. 7, ad 4.

Eleemosyna, cap. 1, dub. 3, n. 25, dicit praelatum teneri pauperes inquirere; quam obligationem, *cap. 4, n. 14,* ad quoscumque ecclesiasticos extendit.

[b] Si nempe indigeant hujusmodi consanguinei, uti limitant auctores laudati.

[c] Dummodo consanguinei patrimonialia bona non habeant, ut dicit Viva.

[d] Auctores allegati non expresse negant hanc limitationem, sed virtualiter tantum, dum scilicet absolute dicunt bona hujusmodi posse impendi in quorumlibet pauperum necessitates; quod tamen Azor, *loc. cit.,* limitat: Nisi constet de alia testatoris voluntate.

[e] Molina exceptionem istam hoc modo ponit, nempe: Congruentius esse, ut in pauperes loci impendantur: « quando tamen (ita pergit Molina, *disp. 145, n. 21*) aliud non postulat commune dioecesis, regni aut totius Ecclesiae bonum: ut si collegium in universitate *a loco beneficii distante,* ad ministros Ecclesiae educandos, aut aliud simile fiat ».

[f] Navarrus, *de Reditibus Eccles., qu. 1, monit. 25, n. 2 et 3,* non negat, immo expresse concedit, sub quibusdam clausulis, posse in futurum ad usus pios ejusmodi superflua asservari. Sed S. Alphonsus videtur in errorem inductus esse ab Holzmann.

[g] Holzmann, *de Just., n. 207,* id sane concedit: « quando non urget necessitas nec adest praetextus palliandae avaritiae aut periculum mortis imminentis, ut deinde ab amicis vel consanguineis tales reditus diripiantur ». Subdit etiam inferius: « Plerumque tamen tutius agunt clerici, et honori Dei suaeque saluti melius consulunt, si in vita mature expendant et applicent ad pias causas, ne forsan a morte, ut saepenumero fieri solet, praeventi, debeant ea, etiam inviti et sine ullo suo temporali vel spirituali emolumento, relinquere fisco in spolium vel consanguineis ad luxum ».

[h] Monitum istud clare sequitur ex verbis Holzmann hic supra relatis.

Clericus, etsi dives, potest se sustentare ex beneficio.

Sed affirmandum cum Habert [1], Petrocorensi [2], Fagnano [3], Anacleto [4], Holzmann [5], etc. communiter.

Recte enim ait Fagnanus, quod primis Ecclesiae saeculis nulli clerici admittebantur, nisi qui, relictis omnibus propriis bonis, de solis fidelium oblationibus vivere volebant. Secundo autem tempore, si id servare nolebant, permittebatur eis vivere ex proprio patrimonio: modo nihil de oblationibus exigerent. Tertio demum tempore, scilicet postquam clerici portionem suam a mensa episcopali separatam habere coeperunt, et beneficia fuerunt illis credita; mos inolevit, ut ipsi, separato patrimonio, de Ecclesiae bonis viverent.

Et hoc sane est rationi naturali omnino consonum. Justum enim est, ut qui altari servit, de altari vivat; juxta illud (I Cor., IX, 7): *Quis militat suis stipendiis unquam?* Fortene divites, qui reipublicae inserviente stipendia habent, injuste accipiunt? Per accidens autem est, quod sint divites vel pauperes. Et hanc sententiam expresse tenet D. Thomas [6]. — Recte vero limitat S. Doctor, si casus occurreret quod aliquis pauper esset in gravi necessitate; nam tunc ait: *In tali necessitate peccaret clericus, si vellet de rebus Ecclesiae vivere: dummodo haberet patrimonialia bona, de quibus vivere possit.* Ratio patet, quia tunc jam habens superfluum statui, pauperi graviter egenti succurrere tenetur.

Nisi adsit pauper graviter egens.

Quaeritur 6°. *An, sicut beneficiarii erogare tenentur superflua in usus pios, ita etiam pensionarii?*

Affirmant Sanchez [7], Mazzotta [8]; et Salmant. [9] cum Molina et Palao: modo pensio sit ecclesiastica, aut detur ecclesiasticis. (Secus, si sit mere laicalis ob titulum mere saecularem, et detur laicis ob obsequia praestita, puta principibus, equitibus, etc.; aut si detur clericis ob aliquod munus temporale, nempe cantoris, procuratoris, etc.). Ratio, quia, cum haec obligatio sit annexa reditibus beneficii, pensio illa ecclesiastica, ex fructibus beneficii detracta, transit cum eodem onere.

Superfluum pensionis ecclesiasticae in usus pios erogandum, juxta alios.

Satis tamen probabiliter negat Lugo [10] cum Vasquez, Gigante, Covarruvias *i)*, etc.; et ita decisum habetur in Rota Romana, apud Azor *j)*. Ratio, quia, dum Pontifex justam ob causam extrahit pensionem ex fructibus beneficii, jam eosdem fructus applicat in usus pios; unde fructus isti non ferunt secum obligationem ut iterum pie applicentur. — Idem ait Mastrius [11] cum Bonacina, etc. (contra Navarrum, Azor *k)*, etc.) de equitibus commendatariis S. Jacobi Calatravae, Alcantarae et S. Stephani Florentiae, etc.; quibus a Gregorio XIII jam concessum est testari.

Satis probabiliter negatur.

492. - Quaeritur 7°. *An beneficiarii, expendentes reditus superfluos beneficii in usus profanos, teneantur ad restitutionem?* — Haec quaestio magnopere inter doctores agitatur, et ideo in ejus discussione diutius immorabor.

Expendens profane superfluum beneficii.

Prima sententia probabilis, et valde communior inter recentiores, negat. — Hanc tenent S. Antoninus [12], Lessius [13], Molina [14], Cabassutius [15], Sporer [16], Azor [17],

Probabiliter et communius eximitur a restitutione.

[1] Tr. de Just. et Jure, part. 1, cap. 21, i. f. — [2] De Benefic., cap. ult., qu. 8. — [3] In cap. *Si quis sane*, de pecul. clericor., a n. 6. — [4] Tr. 7, dist. 4, n. 27. — [5] De Just., n. 208. — *Fagnan.*, loc. cit., a n. 15. — [6] 2ª 2ᵃᵉ, qu. 185, art. 7, ad 3. — [7] Consil., lib. 2, cap. 2, dub. 47, n. 5 et seqq. — [8] Tr. 4, disp. 2, qu. 1, cap. 2, § 1, *Dico 3*, qu. 4. — [9] Tr. 12, cap. 2, n. 146 et 147. - *Molina*, tr. 2, disp. 145, num. 5. - *Palaus*, tr. 6, disp. 2, punct. 7, n. 2. — [10] De Just. et Jure, disp. 4, n. 32. - *Vasq.*, Opusc. de Eleemosyna, cap. 4, v. *Ultimo*. - *Gigas*, de Pensionibus, qu. 52, a n. 2. — [11] Theol. mor., disp. 14, n. 70. - *Bonac.*, disp. 4, de Obligat. beneficiar., punct. 2, n. 24. — *Navar.*, de Reditib. Eccles., qu. 3, monit. 12. — [12] Part. 2, tit. 2, cap. 5, § 3, v. *In tertio*, [sibi contrarius in part. 3, tit. 15, cap. 1, § 19.]. — [13] Lib. 2, cap. 4, n. 43. — [14] De Just., tr. 2, disp. 144, n. 8 et 19. — [15] Theor. et prax., lib. 2, cap. 26, n. 7. — [16] Tr. 6, (Complem. in VII praec.) cap. 1, n. 114. — [17] Part. 2, lib. 7, cap. 8, qu. 2, v. *Mihi itaque*.

---

i) Covarruvias hanc sententiam clare inculcat, *de Testam., cap. 7, n. 19*, scribens « pensionarium posse proprio testamento disponere de reditibus ex pensione ecclesiastica perceptis, et eo intestato, eosdem reditus ad legitimos successores pertinere ».

j) Rota Romana ab Azor, *part. 2, lib. 7, cap. 9, qu. 12*, allegatur ex Gigante; hic tamen auctor eam affert non directe pro hac sententia, sed pro opinione quae docet pensiones in vita pensionarii non exactas, transire in ejus haeredes sive ab intestato sive ex testamento; « et ita saepe (pergit Gigas) consului, et Rotam judicasse intellexi ».

k) Azor, *part. 2, lib. 12, cap. 11, qu. 4*, huic sententiae contradicit, in quantum dicit ejusmodi equites posse pensiones expendere juxta limites statutorum vel regulae sui ordinis.

Viva [1], Mazzotta [2], Sanchez [3], Anacletus [4], Holzmann [5]; Salmant [6] cum Palao, Coninck, etc.; Lugo [7] cum Soto, Gersonio, Abulensi, Vasquez, Adriano, Tabiena, Covarruvias, Corduba, Aragon, etc. — Auctores hujus sententiae diversis rationibus utuntur.

Probatio prima.

Major pars eorum sic ratiocinantur: Omnes clerici antiquitus in communi vivebant; et bona ecclesiastica singulis distribuebantur, prout opus erat ad cujusque sustentationem: reliquum vero applicabatur fabricae ecclesiarum et pauperum subventioni. — Sed Simplicius Papa [8] (qui creatus est anno 468), eo quod, frigescente caritate, forte episcopi non tam fideles essent in tali distributione, fructus bonorum ecclesiasticorum in quatuor partes divisit: primam applicando episcopis, secundam clericis, tertiam fabricae ecclesiarum, quartam pauperibus. Idque confirmavit Gelasius [9] et Gregorius [10].

Hinc dicunt quod, licet ante hanc divisionem nullus clericorum ad ea bona jus haberet; post divisionem tamen eorum dominium ipsi adepti sunt, cum illa ab Ecclesia ad proprium usum fuerint eis deputata. — Idque confirmant ex concilio Tridentino [a)], ubi praecipitur quod beneficiarius, omittens recitationem Horarum, *privetur... dimidia parte fructuum, quos ratione etiam praebendae ac residentiae fecit suos.* Ergo, ut arguunt, concilium supponit clericum vere dominium ipsorum fructuum acquisivisse.

Ex quibus concludunt: obligationem quam habent beneficiarii, erogandi superflua pauperibus, non oriri ex justitia, sed ex virtute religionis, quae non obligat ad restitutionem.

Probatio altera.

Cabassutius vero [11] cum Azor, alia via incedens, hanc sententiam tuetur. — Dicit enim, hanc obligationem beneficiariorum erogandi superflua in usus pios non esse de lege naturali justitiae: quia fundatores beneficiorum libere et sine ullo pacto donant clericis eorum fructus; sed esse tantum de lege Ecclesiae, quae intendit ipsos obligare virtute religionis vel caritatis, ad applicandos hujusmodi fructus superfluos in usus pios, tamquam bona dicata Deo et ex pietate donata. — Nec obstat quod ait Navarrus: hanc obligationem restitutionis oriri ex praesumpta mente testatorum, qui videntur bona reliquisse cum tacito pacto, quod clerici, detracta sua sustentatione, reliqua in pios usus expenderent. Respondet enim Cabassutius, noluisse quidem testatores ut sua bona luxui clericorum deservirent; sed non censendum, voluisse eos adstringere ad illam obligationem. Quemadmodum quicumque testator minime intendit ut haeres suus bona relicta dissipet: si tamen ille dissipabit, non ideo peccabit contra justitiam; quia illa testatoris intentio non fuit in pactum expresse deducta.

Et pro hac sententia non potest negari fuisse etiam D. Thomam. Non jam in *Summa, 2ª 2ªᵉ, qu. 185, art. 7,* ut censent Salmant.; quia ibi loquitur tantum de iis, quae *sunt specialiter suo usui* (scilicet beneficiarii) *deputata,* id est assignata suae necessariae sustentationi, ut contrarii explicant. — Sed expresse id docet in *Quodlib. 6, art. 12, ad 3,* ubi distinguit bona ecclesiastica assignata pauperibus, ab iis quae assignantur clericis, prout sunt praebendae: de quibus ait, ipsos nullam debere restitutionem. Haec S. Doctoris

[1] De Benefic., qu. 2, art. 3, n. 2 et 8. — [2] Tr. 4, disp. 2, qu. 1, cap. 2, § 1, *Dico 3.* — [3] Consil., lib. 2, cap. 2, dub. 37, num. 12. — [4] Tr. 7, dist. 4, num. 34 et 36. — [5] De Jure et Just., n. 196, v. *Probatur 3.* — [6] Tr. 12, cap. 2, num. 155, - *Palaus,* tr. 6, disp. 2, punct. 6, num. 5. - *Coninck,* de Virtutib., disp. 27, dub. 11, num. 186 et seqq. — [7] De Just. et Jure, disp. 4, num. 2. - *Sotus,* de Justit., lib. 10, qu. 4, art. 3, post concl. 5, dubitat., et conclus. 6; et art. 4, concl. 1. - *Gerson.,* Regul. mor., § de Avaritia, num. 60, i. f. - *Abulens. Tostat.,* in Matth., cap. 6, qu. 74. - *Vasq.,* Opusc. de Reditib., cap. 1, § 2, num. 27. - *Adrian.,* in 4, de Restitut., § *Pro clariori intelligentia.,* concl. 2; § *Ex quibus infero;* et § *Pro solutione secundi.* - *Tabiena,* v. *Restitutio,* n. 20, qu, 19. - *Covar.,* de Testam., cap. 7, num. 11 et 12. - *Corduba,* Quaestionar., lib. 1, qu. 18, propos. 2, coroll. 4, v. *Item.* - *Aragon,* in 2ᵃᵐ 2ᵃᵉ, qu. 32, art. 5, dub. de Ecclesiastic., notab. 3, concl. 2. — [8] Can. *De reditibus 28,* caus. 12, qu. 2. — [9] Can. *Concesso 26,* ibid. — [10] Can. *Cognovimus 29,* ibid. — [11] Theor. et prax., lib. 2, cap. 26, n. 7. - *Azor,* part. 2, lib. 7, cap. 8, qu. 2, v. *Mihi itaque.* — *Navar.,* de Reditib. Eccles., qu. 2, monit. 7, n. 4. — *Cabassut.,* loc. cit. — *Salmant.,* tr. 12, cap. 2, n. 155.

---

492. - *a)* Tridentinum, *loc. cit.,* id est, *sess. 24, de Reform., cap. 12,* haec utique sancivit, non tamen de beneficiato qui Horarum recitationem omiserit, sed de canonicis et beneficiatis, qui ultra tres menses in anno ab ecclesiis suis abfuerint.

verba: *Aliter ergo dicendum est de illis ecclesiasticis bonis quae principaliter sunt attribuenda necessitatibus pauperum, et ex consequenti necessitatibus ministrorum, sicut sunt bona hospitalium, etc.; et aliter de illis bonis, quae sunt principaliter attributa usibus ministrorum, sicut sunt praebendae clericorum et alia hujusmodi. Nam in primis bonis, peccatum committitur non solum ex abusu, sed etiam ex ipsa rerum conditione, dum aliquis in suos usus assumit quod est alterius: et ideo tenetur ad restitutionem, tamquam defraudator rei alienae. In secundis vero bonis, non committitur peccatum, nisi per abusum: sicut et de bonis patrimonialibus dictum est. Unde non tenetur quis ad restitutionem, sed solum ad poenitentiam peragendam.*

Juxta alios, tenetur ad restitutionem.

Secunda vero sententia tenet, beneficiarium obligari ad restitutionem. — Ita sentiunt Navarrus [1], Laymann [2], Bonacina [b)], Petrocorensis [3], Habert [4], Concina [5]; Roncaglia [6] cum Petro Soto, Archidiacono [c)], Comitolo et Tanner; item Panormitanus, Armilla, Angelus, Major, Hostiensis et alii, apud Lugo [7].

Refelluntur rationes prioris sententiae.

Dicunt autem hi quod ante suppositam divisionem, clerici minime quidem erant domini bonorum ecclesiasticorum, cum omnia tunc essent communia; unde quidquid ipsi praeter necessariam sustentationem sibi vindicabant, restituere tenebantur. — Probari igitur deberet divisio praecepta per Simplicium; sed de hac divisione nullum probatur vestigium. Quinimmo (ait Habert [8]) multa suadent divisionem hanc non fuisse peractam, cum nullibi videatur sua portio pauperibus aut fabricis ecclesiarum assignata. Saltem (dicunt) de hoc non constat: et usque dum non constat, pauperes jus primaevum retinent ad illa bona ecclesiastica; tenenturque beneficiarii ex justitia superflua ipsis ministrare.

Nec revera probabile videtur id quod adstruit Cabassutius: nempe, quod testatores intenderint bona sua in dominium clericorum relinquere [d)]. Potius enim praesumendum, relinquere voluisse ea in manus Ecclesiae, ut ipsa postmodum per suos praelatos ministris bona illa committeret, ut ex eis ipsi sustentarentur et superfluum pauperibus erogarent. — Et quod haec fuerit intentio fundatorum, testatur concilium Aquisgranense, anno 816, ubi dicitur [9]: *Fideles.., ob animarum suarum remedium..., suis propriis facultatibus sanctam locupletem fecerunt Ecclesiam: ut his, et milites Christi alerentur, et ecclesiae exornarentur, pauperes recrearentur.* Unde plures auctores, ut Filliuccius [e)], Petrocorensis, Thomassinus et Natalis Alexander, constanter sentiunt, nunquam beneficiarios dominium adeptos esse fructuum beneficiorum.

Sed quidquid sit de voluntate testatorum, de qua non constat, prout utique etiam constare deberet, ut certe dici posset, eos dominium talium bonorum in cle.

[1] De Reditib. Eccles., qu. 2, monit. 7. — [2] Lib. 4, tr. 2, cap. 3, n. 3. — [3] De Benefic., cap. ult., qu. 7. — [4] De Just. et Jure, part. 1, cap. 21, resp. 2. — [5] In Decal., lib. 1, dissert. 6, cap. 18, § 5, concl. 3. — [6] Tr. 13, de 7° Praec., qu. 1, cap. 6, regul. in praxi, n. 1. - *Petr. Sotus*, de Institut. sacerdot., part. 2, de vita sacerd., lect. 3. - *Comitol.*, Respons. mor., lib. 1, qu. 70 et 71. - *Tanner*, tom. 3, disp. 4, qu. 6, n. 215. — *Panorm.*, in cap. *Cum esses*, de testam., n. 21, et in cap. *Cum secundum*, de praebend., num. 2. - *Armilla*, v. *Beneficium*, n. 41, et v. *Clericus*, n. 25. - *Angel.*, v. *Clericus III*, n. 4. - *Major*, in 4, dist. 24, qu. 17, concl. 4; et qu. 20, concl. 4. - *Hostiens.*, Sum., lib. 5, tit. de Poenitent., n. 61. - [7] De Just. et Jure, disp. 4, n. 1. — [8] Loc. cit., resp. 2, v. *Contra 2*. — [9] Cap. 116, ap. Labbe, tom. 9, col. 479. — *Petrocor.*, de Benef., cap. ult., qu. 7. — *Thomassin.*, Tract. beneficiar., qu. 4. — *Natal. Alex.*, lib. 2, cap. 5, reg. 9.

---

b) Bonacina oppositam sententiam tuetur, *de Obligat. beneficiar., punct. 4, n. 1:* « Beneficiarius, inquit, qui beneficii fructus sibi superfluos expendit, non in pios sed in profanos usus, non tenetur ad restitutionem. Ratio est, quia beneficiarius est dominus fructuum beneficii ».

c) Archidiaconus, in cap. *Statutum, n. 13, de rescript., in 6°*, rem clare innuit, dicens clericum qui aliter quam in usus pios, fructus superfluos expendit, furtum facere.

d) Cabassutius, *loc. cit.*, id perspicue innuit, licet expressis verbis non significet.

e) Filliuccius, *tr. 41, cap. 6*, oppositum docet, scribens, *n. 39:* « Beneficiarios post divisionem bonorum ecclesiasticorum et erectionem beneficiorum, esse dominos fructuum beneficii »; et *n. 40:* « Quodsi dicantur bona Ecclesiae patrimonium Christi..., et clericos beneficiarios esse tantum administratores, etc.; intelligi debent pro tempore in quo non erant erecta beneficia, nec divisae portiones ».

ricos transtulisse: saltem Ecclesia, quae bonorum ecclesiasticorum (ut omnes fatentur) supremum dominium habet, noluit suos ministros eorum aliud acquirere dominium, nisi limitatum, cum onere scilicet superfluum reddendi pauperibus; ut valde probabiliter ex Tridentino [1] (ut supra) tenent Roncaglia, Bonacina, Laymann cum Paludano, et non dissentit Habert. — Prout enim, si alicui dentur centum aurei ad peregrinationem agendam, cum pacto, ut quod superest pauperibus eroget; iste acquirit dominium centum aureorum, sed gravatum, ita ut teneatur ex justitia superfluum pauperibus elargiri: ita et beneficiarius.

Quod autem Ecclesia revera hoc dominium, si concessit, limitatum quidem concesserit beneficiariis, cum onere certo superfluum distribuendi pauperibus; pluribus probatur testimoniis. — Gratianus *f)* quaerit an mensa communis scindi potuerit in plures praebendas. Respondet affirmando; eo quod, sicut superflua mensae communis olim erant pauperibus eroganda, sic hodie superflua cujusque praebendae. Quo Gratianus ostendit, quod, sicut antiquitus ecclesiastici onus justitiae habebant, superfluum bonorum communium pauperibus distribuendi: sic etiam habent postea, cum praebendas inceperint possidere. *Ita et praebendae ecclesiarum* (verba Gratiani), *eadem caritate manente, pie et religiose possunt distribui; nec tunc rebus Ecclesiae, ut propriis, sed ut communibus utilitatibus deservituris.*

Ex quo patet, praebendas non jam institutas fuisse, ut essent totaliter propriae clericorum; sed eis reale onus aliorum piorum usuum annexum esse. — Item in concilio Mediolanensi I, anno 1565, sub D. Carolo Borromaeo, sic dicitur [2]: *Ii vero qui.... beneficia ecclesiastica quaecumque obtinent, quorum fructus ad eos... sunt attributi: si uberiores sint, quam ad tuendam vitam... requiratur, dubitare non debent, ad eum finem hanc copiam illis esse attributam, ut praeter ea quae ad victum et cultum eorum satis essent, suppeterent etiam quibus... pauperum inopia... sublevaretur.* — Et idem sancitum fuit de episcopis, in capitularibus Caroli Magni, ubi [3]: *Episcopus ecclesiasticarum rerum habeat potestatem, ad dispensandum erga omnes qui indigent...; participet autem et ipse quibus indiget.* — Item D. Petrus Damianus (apud Baronium [4]) sic quemdam episcopum monet: *An ignoras quia ad hoc ecclesiis praedia conferuntur, ut ex eis pauperes sustententur?* Deinde subdit quod prioribus saeculis, agri Ecclesiae donati vendebantur, et pretium distribuebatur pauperibus: sed postea, *procedente... tempore, sanctis ecclesiarum rectoribus visum est, ut ipsa potius praedia traderentur. Unde scilicet, non modo clericos... Ecclesia pasceret, sed et refrigerii stipem diversis indigentibus... ministraret.*

Nihilominus prior sententia est satis probabilis.

His tamen non obstantibus, nequit negari, primam sententiam esse satis probabilem: praesertim ex auctoritate S. Thomae (juxta ejus verba supra relata), qui supponit et asserit pro certo, factam fuisse praefatam divisionem bonorum; et ideo

[1] Sess. 25, de Reform., cap. 1. — *Roncaglia*, tr. 13, de 7° Praec., qu. 1, cap. 6, reg. in praxi, n. 1. — *Bonac.*, disp. 4, de Obligat. beneficiar., punct. 1, n. 5. — *Laym.*, lib. 4, tr. 2, cap. 3, n. 3. - *Paludan.*, in 4, dist. 24, qu. 3, v. *Sed dubium est* (num. 21). — *Habert*, de Just. et Jure, cap. 21, objic. 2, v. *Resp. 2.* — [2] Acta Eccles. Mediolanen., concil. provinc. I, part. 2, v. f. — [3] Capitular. Caroli, Benedicti collectio, lib. 3, cap. 76; ap. Migne, Patrol. lat., tom. 97, col. 808. — [4] Ad ann. 1055, num. 2; cfr. Migne, Patrol. lat., tom. 144, col. 822, Epistolar. S. Petri Dam. lib. 4, epist. 12.

---

f) Sic loquitur Gratianus in can. *Nulli 27, caus. 12, qu. 1:* « Si ergo res Ecclesiae non quasi propriae, sed quasi communes habendae sunt, cum de communi nullus dicat: hoc meum est; nec de rebus Ecclesiae: haec est mea, potest aliquis dicere, ne videatur non imitari caritatem illorum, in qua nulli aliquid erat proprium, sed erant illis omnia communia. § 1. His ita respondetur: Sicut perfectione caritatis manente secundum discretionem ecclesiarum distributio fit ecclesiasticarum facultatum, dum aliis possessiones hujus ecclesiae ad dispensandum committuntur, ex quibus licet res Ecclesiae omnibus debeant esse communes, primum tamen sibi et suae ecclesiae deservientibus necessaria subministret; reliqua quae supersunt, fidelium usibus ministraturus; ita et praebendae ecclesiarum eadem caritate manente, pie et religiose possunt distribui, nec tunc rebus Ecclesiae, ut propriis, sed ut communibus utilitatibus deservituris ».

absolute ipse eximit clericum a restitutione, si bonis ecclesiasticis abutitur. — Praeterquam quod, ut scribit quidam doctus neotericus, non jam Papa Simplicius divisionem illam introduxit; sed ipsam introductam invenit, et dumtaxat ipse exsecutionem ejus praecepit. Prout clare eruitur ex ejus epistola, scripta anno 475 ad Florentium aliosque episcopos, adversus episcopum Gaudentium, qui, praeter portionem propriam, tres alias partes sibi usurpaverat. Unde Pontifex praecipit auferri ab eo omnem talium bonorum administrationem, ipsumque teneri ad restituendum portiones quas per triennium exegerat: *Simul etiam* (verba sunt Simplicii) *de redditibus Ecclesiae vel oblatione fidelium, quid deceat nescienti, nihil licere permittat: sed sola ei ex his quarta portio remittatur... Cui etiam hoc specialiter praecipimus imminere, ut tres illas portiones quas per triennium dicitur sibi tantummodo vindicasse, restituat* [1].

Quapropter, non incongrue fautores primae sententiae concludunt ex divisione exsecuta, bona clericis attributa jam transisse in eorum dominium. — Quod videtur confirmari a Tridentino [2] (ut supra), verbis illis: *fructuum, quos ratione etiam praebendae ac residentiae fecit suos*. Insuper ex concilio Lateranensi V, ubi dictum fuit [3], quod beneficiarius Officium post sex menses a possessione beneficii omittens, *fructus suos non faciat;* ergo, si Officium non omittit, jam facit suos.

Quaeritur 8°. *An dono accipiens a beneficiario haec bona superflua, peccet graviter, et teneatur ad restitutionem?*

Quod ad restitutionem pertinet, eum teneri negant omnes auctores, qui in praecedenti quaestione censent, beneficiarium non obligari ex justitia ad talia bona in pios usus eroganda.

Nos tamen distinguendum putamus: — Si beneficiarius ob talem donationem, non redditur impotens ad satisfaciendum praefatae suae obligationi, nihil tenetur restituere accipiens; cum valde sit probabile, ut docent Laymann, Bonacina, Paludanus et Roncaglia (ut supra retulimus), quod beneficiarius bene habeat dominium fructuum superfluorum, etsi gravatum onere illos in pios usus elargiendi. Ergo si eos donat, suum donat, et aliunde jam poterit satisfacere; quod si non faciat, id proveniet ex sua malitia, non ex acceptatione donatarii, ut recte ait Lugo [4]. — Si vero per talem donationem clericus redditur impotens, dicimus probabilius accipientem teneri ad restitutionem: juxta nostram sententiam, qua tenuimus beneficiarium obligari ex justitia dare superflua pauperibus. Tunc enim donatarius accipiendo vere influit in damnum pauperum, qui jus habent ad illa bona (prout in simili casu dicemus *n. 612*, v. *Sed huic*, et fusius probabimus *de Contract., n. 722*, v. *Secunda*). Dixi: *probabilius;* non enim nego, posse accipientem excusari a restitutione propter probabilitatem contrariae sententiae: intellige quoad partem, juxta proportionem talis probabilitatis, si accepit cum dubia fide. Quod si vero in bona fide acceperit, probabilius est non teneri ad aliquid restituendum, juxta dicta *Lib. I, n. 35*, et *Lib. III, n. 927*.

Sed, admissa sententia contraria tamquam probabili, scilicet quod absit peccatum contra justitiam, — nunc Dubium occurrit: *An accipiens peccet, cooperando peccato donantis, contra religionem aut caritatem*, ut supponunt praefatae sententiae auctores? — Affirmant Mazzotta [g]; et Sanchez [h], citans Navarrum [h], Silvestrum [h], etc. communiter (ut asserit). Ratio, quia accipiens vere cooperatur ad con-

Dono a cipiens a perfluu beneficiarius modo lib est a rest tutione.

Modo t netur ad r stitutione

Probat liter semp excusatu saltem parte.

Juxta lios, salt peccat co tra cari tem vel ligionem.

[1] Ap. Harduin, Collect. concilior., tom. 2, col. 804; cfr. Migne, Patrol. lat., tom. 58, col. 37. — [2] Sess. 24, de Reform., cap. 12. — [3] Sess. 9, bull. *Supernae dispositionis*, § *Statuimus quoque*, 3 non. Maji 1514; ap. Labbe, tom. 19, col. 883. — *Laym.*, lib. 4, tr. 2, cap. 3, num. 3. — *Bonac.*, disp. 4, de Obligat. beneficiar., punct. 1. n. 5. — *Paludan.*, in 4, dist. 24, qu. 3, v. *Sed dubium est* (n. 21.) — *Roncaglia*, tr. 13, de 7° Praec., qu. 1, cap. 6, reg. in praxi, num. 1. — [4] De Just. et Jure, disp. 4, num. 48.

---

g) Mazzotta, *tr. 4, disp. 2, qu. 1, cap. 2, § 1, Dico 3*, v. *Quaer. 2*, asserit eos contra Tridentini praeceptum peccare.

h) Sanchez, *Consil., lib. 2, cap. 2, dub. 38, n. 14*, eos peccare affirmat, quia donantis peccato cooperantur; et *n. 1*, peccatum ejusmodi esse ait contra statuta conciliorum et Pontificum. — Navarrus autem et Silvester, quamvis

summationem peccati donantis, concurrendo ad translationem dominii rei donatae, quod non transfertur nisi per acceptationem. — Sed probabilius (juxta illam sententiam) dicimus cum Lugo [1], Busenbaum *(Lib. IV, n. 183)*, Holzmann [2] et Salmant. [3], accipientem non peccare neque contra religionem neque contra caritatem, nisi petat vel inducat ad donandum. *Non contra religionem;* quia tunc ipse minime cooperatur peccato donantis. Licet enim dominium rei non transferatur sine ejus acceptione; tamen peccatum donantis jam per ipsam oblationem, etiam externe, omnino consummatum est. Per accidens autem se habet, quod oblatio effectum habeat vel non, per acceptionem vel refutationem donatarii; prout nihil minuit vel addit ad peccatum homicidae, quod ex vulnere lethali, ab ipso inflicto, mors vulnerati sequatur vel non. *Neque contra caritatem,* ratione damni quod ex illa donatione pauperibus obvenit. Quia caritas non obligat hominem, ut cum suo aequali incommodo alienum nocumentum evitet; prout ait Lugo [4] cum Lessio. — Semper intellige, si acceptet cum bona fide, ut mox supra limitavimus.

Probabilius negari, nisi inducerit ad donandum.

vel nisi bona fide acceperit.

An autem regulares, facti episcopi, possint libere disponere de bonis ecclesiasticis et patrimonialibus? — Probabilius negatur. Vide dicenda *Lib. IV, de Statu relig., n. 2, in fine,* ubi Salmant. cum aliis secus dicunt de bonis parsimonialibus.

DE ACQUISITIONE DOMINII.

Varii modi acquirendi dominium.

493. - Tribus modis dominium acquiritur: 1°. Jure naturali seu gentium. 2°. Jure civili aut canonico, scilicet per praescriptionem et usucapionem. 3°. Voluntate privata hominum, per contractus. — Addi posset alius modus, jure belli; sed iste magis pertinet ad jus gentium.

Jure autem gentium, pluribus modis dominium acquiritur.

Et I°. OCCUPATIONE: ex § *Ferae, Instit. de rerum divisione,* ubi sic dicitur: *Quod enim ante nullius est, id naturali ratione occupanti conceditur.* — Quid de thesauris inventis: vide infra, *n. 602.* Quid de venatione et piscatione: vide *n. 604* et *614.* — Certum autem est, omnia bona inventa restituenda esse domino certo, si iste inveniatur. An vero post inquisitionem, domino non invento, sit obligatio restituendi res inventas pauperibus? Triplex adest sententia. Vide *Dub. 5, n. 603.*

Occupatio

494. - II°. Acquiritur dominium NATIVITATE: per quam nostra fiunt, quae nascuntur a propriis animalibus, ex § 19, *Item ea, eod. loc. Instit.* — Hinc, ad usufructuarium spectant partus ovium, equarum, etc.; salvo semper numero matrum.

Nativitas.

495. - III°. ALLUVIONE: per quam, si aliquid latenter et insensibiliter tuo fundo adjicitur, tibi acquiritur. Secus autem, si patenter adjiceretur pars de praedio alterius; tunc enim ipsa ad eumdem pertineret ex § *Praeterea, eod. loco.* — Statutum etiam est *ibid.,* [§ 23] quod si alveus fluvii divertat ad aliam partem, novus alveus sit publicus; aut alterius, si iste erat fluvii dominus. Antiquus autem alveus accrescet iis qui agros utrinque habent.

Alluvio.

496. - IV°. SPECIFICATIONE: quando forma datur in alienam materiam. V. gr., si bona fide ex aliena lana vestem tibi conficias, dominus illius efficeris, domino lanae pretium solvendo, § *Cum ex aliena, eod. loc.* (cum limitationibus tamen ibi expressis). Idem, si facias pretiosam picturam vel scripturam in vili tabula vel tela aliena; ut ait Tamburinius [5]. — Secus tamen esset, si de alienis uvis vinum faceres: illud enim ad dominum uvarum pertinet. Ita Tamburinius; sed contradicit Croix [6]. Dicit etiam Croix [7], quod si ex alieno frumento farinam facias, farina est tua. — Et idem dicit, si de aliena quercu facias navem [8], cum Haunold. Secus vero, si navem facias

Specificatio.

[1] Disp. 4, n. 49. — [2] De Just. et Jure, num. 211. — [3] Tr. 12, cap. 2, num. 148. — [4] De Just. et Jure, disp. 4, n. 50, i. f. - *Less.,* lib, 2, cap. 20, n. 168, i. f. — *Salmant.,* tr. 15, de Statu relig., cap. 5, num. 32. — [5] Decal., lib. 8, tr. 3, cap. 3, § 4, n. 13, ex § *Si quis in aliena 34,* Instit. de rerum divis. — *Tambur.,* loc. cit., n. 14. — [6] Lib. 3, part. 2, n. 121. — [7] Loc. cit., n. 123. — [8] Loc. cit., n. 124. - *Haunold,* de Just. et Jure, tr. 5, n. 108.

---

a Sanchez allegantur ut refert S. Alphonsus, ipsi tamen, et quidem Navarrus, *de Reditib. Eccles., qu. 3, monit. 26, n. 1;* Silvester, v. *Clericus IV, n. 11,* dumtaxat asserunt accipientem teneri ad restitutionem, si donans ipse nequeat aut nolit pauperibus quod debet erogare.

de asseribus alienis; quia tunc navis adhuc in primos asseres reduci posset.

Specificatio probabilius requirit bonam fidem.

Probabilius autem addit Croix [1] cum Glossa [2] et Haunold, contra alios, ad acquirendum dominium per specificationem, bonam fidem requiri [a].

Accessio.

497. - V°. Accessione: quando alicui rei accedit ornamentum, licet pretiosius. Puta, si vesti tuae intexetur purpura aliena, vel tuo auro aliena gemma; purpura et gemma a te acquiritur, § *Si tamen, eod. loco.* — Limitant DD., nisi ornamentum facile divelli posset. Croix [3] cum Lugo.

Confusio et commixtio.

498. - VI°. Confusione vel Commixtione. — *Confusio* est, quando duo corpora liquida aut liquefacta (ejusdem sive alterius speciei) ita coeunt in unum, ut post confusionem nulla pars assignari possit, quae de utroque non participet: utpote, si misceatur vinum cum vino, aurum cum auro, vel argentum cum stanno, etc. — *Commixtio* autem est, quando miscentur solida, ut nummi cum nummis, frumentum cum frumento, ita ut de quovis grano separato dici non possit, quod illud sit utriusque materiae. — Croix [4]. His positis, sciendum:

Res confusa, quando fiat communis.

1°. Quoad *Confusionem*, quod si confusio consensu dominorum vel casu sit facta, tunc res erit communis, et judicis arbitrio dividenda, ex § *Si duorum 27, ead. Inst.* Vide Tamburinium [5] cum Palao, Croix. [6] — Si vero confusio altero nesciente vel invito sit facta, tunc dominium rei tibi acquiritur, si opera tua facta sit confusio, et amplius sit tua major materiae pars; teneris tamen rei alienae pretium solvere [a]. Ratio, quia tunc aliena res habetur ut accessoria ad rem tuam. Non vero, si tua pars esset modica. Tamburinius [7] cum Azor [b]. Quod si res sint aequales, tunc tota materia erit communis. Tamburinius [8].

Quando fiat confusio dentis.

Pecunia commixtio fit consentis.

2°. Quoad *Commixtionem* autem, si haec sit pecuniae, habetur lex expressa, quod miscens alienam cum pecunia sua, animo dominium totius habendi, totius fit dominus, etiam altero inscio vel invito. Nam in l. *Si alieni, ff. de solutionibus,* sic dicitur: *Si alieni nummi, inscio vel invito domino, soluti sunt, manent ejus cujus fuerunt. Si mixti essent, ita ut discerni non possent, ejus fieri qui accepit, in libris Gaji scriptum est; ita ut actio domino cum eo qui dedisset, furti competeret.* — Hinc etiam quando mixtio quae discerni non potest, facta sit mala fide, nummi fiunt accipientis sive furis. Hoc tamen intelligendum, quando major pars pecuniae sit miscentis; secus, si minor vel aequalis, quia tunc totus cumulus communis erit: ut Lugo [9]; Molina [c], Vasquez [c] et Dicastillus [c], apud Croix [c]. — Et idem esset, si commixtio casu vel consensu dominorum facta fuisset; ut diximus [d].

Modo major pars commiscentis.

[1] Lib. 3, part. 2, n. 125. - [2] Ad § *Cum ex aliena 25,* Instit. de rerum divis., ad v. *Ab aliquo.* - *Haunold,* tr. 5, num. 107. — [3] Loc. cit., num. 126. - *Lugo,* de Just. et Jure, disp. 6, num. 160. — [4] Lib. 3, part. 2, num. 116. — [5] Decal., lib. 8, tr. 3, cap. 3, § 4, num. 11. - *Palaus,* tr. 31, punct. 21, num. 5. — [6] Loc. cit., num. 117. — [7] Loc. cit., num. 12. — [8] Loc. cit., num. 14 et 20. — [9] De Just. et Jure, disp. 6, num. 166.

---

496. - [a] Ex novis legibus, in specificatione, res cedit domino materiae, nisi opus artificis materiam pretio longe superet, uti esset pulcra imago in vili tabula vel aliena tela depicta.

498. - [a] § *Cum ex aliena 25, Instit. de rer. divis.,* loquitur tantum de specificatione facta partim ex propria, partim ex aliena materia, et dicit: « Dubitandum non est hoc casu, eum esse dominum qui fecerit, cum non solum operam suam dederit, sed et partem ejusdem materiae praestiterit. At § *Si duorum 27, ibid.,* de rerum confusione loquens: « Quodsi casu, inquit, id [frumentum] mixtum fuerit, vel Titius id miscuerit sine tua voluntate, non videtur commune esse... Sed si ab alterutro vestrum totum id frumentum retineatur, in rem quidem actio pro modo frumenti cujusque competit; arbitrio autem judicis continetur, ut ipse aestimet quale cujusque frumentum fuerit ».

[b] Azor, quem quidem Tamburinius ex Dicastillo allegat, hanc doctrinam, *part. 2, lib. 9, cap. 15, qu. 6,* haudquaquam habet.

[c] Croix, *loc. cit., n. 118,* allegat Molinam, Vasquez et Dicastillum, pro sententia quae docet nummos fieri accipientis, quando major pecuniae pars miscentis erat; quod quidem Molina tenet, *tr. 2, disp. 326, n. 12.* — Vasquez, *Opusc. de Restit., cap. 9, § 2, dub. 5, n. 27,* idem tenet non de pecunia, sed de rebus quae, licet eaedem remaneant, fuerunt tamen rebus ipsius furis ita permixtae, ut discerni nequeant. — Eidemque opinioni adhaeret Dicastillus, *de Restit., disp. 5, dub. 9, n. 185,* loquens de rebus usu consumptibilibus.

[d] Ex legibus quae in jure hodierno vigent, res quae confusae vel commixtae sunt, fiunt

499. - Quaeritur autem: *an idem quod in nummis, currat in mixtione aliarum rerum, frumenti, leguminum, etc.?*

Alii negant idem esse de ceteris rebus mixtis.

Negant Glossa [1], Anacletus [2], cum Haunold apud Croix [3]. Quia dicunt id tantum de pecunia statutum fuisse, ob specialem rationem: quoniam pecuniae sunt in quotidiano hominum commercio, cui valde officere posset, si earum dominium, cum miscerentur, incertum maneret. — Sed Lugo [4] et Dicastillus affirmant omnes res quae post mixtionem discerni nequeunt, a miscente acquiri, ob generalem rationem quam assignat Glossa [5], scilicet, quod mixtio aequivalet rei consumptioni. Et hanc Tamburinius [6] asserit esse communem, cum Lessio, Silvestro, Vasquez et aliis. Quandoquidem, ut advertit Tamburinius [7], miscens habeat animum acquirendi dominium; vel saltem contrariam voluntatem non habeat, et pars sua sit principalior.

Alii affirmant.

Si res exstat in cumulo, dominus probabiliter potest suum accipere.

Notandum autem, quod si res exstat in cumulo permixta, sive apud furem sive apud alium; domino illius, prout habenti jus in re, retinentique dominium una cum fure, pro sua parte prae omnibus creditoribus est satisfaciendum. Immo potest ipsemet ex cumulo accipere quantum suum est. Ita Lessius [8], et Salmant. [9] cum Palao [a)] et Trullench. Et probant ex l. 3, § *Pomponius, ff. de rei vindicat.*, ubi sic: *Si quid, quod ejusdem naturae est, ita confusum est atque commixtum, ut... separari non possit; non totum, sed pro parte esse vindicandum.* Hoc quidem probabile est. — Sed non minus probabile est, ut dicunt Lugo [10], Sanchez [11] et Tamburinius [12] (qui caeterum probabilem censet sententiam Lessii), quod fur per commixtionem devenit absolutus dominus totius cumuli; ita ut jure possit dominium illius in alium transferre, cum onere aliunde restituendi debitum. Tantum ait Palaus [13], quod dominus rei permixtae habebit actionem implorandi a judice, ut ex cumulo illo partem suam ei adjudicet.

Probabiliter fur est dominus rei permixtae.

500. - VII°. AEDIFICATIONE: ex § *Cum in suo, ead. Inst.* [*de rer. divis.*], ubi statuitur, quod si tu aedifices in solo tuo de aliena materia, omne cedat solo, sed tenearis reddere duplum pretii illius materiae: et si aedificium ruat, possit dominus materiam illam sibi vindicare. — Vide Croix [14].

Aedificium cedit solo.

E converso, in § *30,* statuitur, quod si aedifices scienter ex materia tua in solo alterius, aedificium illius est, et tu materiae dominium amittis. Ex quo colligitur, in eo casu ne pretium quidem illius te posse repetere; quia praesumptio fit, te donare voluisse. Secus autem, si constet noluisse donare, ex *l. 2, C. de rei vindicat.* Tunc enim, diruto aedificio, potes tuam materiam vindicare, et interim etiam pretium repetere ex aequitate, juxta utilitatis aestimationem; ut Croix [15], cum Illsung et Haunold, ex *l. 41, ff. de petit. haered.*

501. - VIII°. PLANTATIONE: ex § *31* [*Instit. de rerum divis.*], ubi statuitur, quod si tu ponas alienam plantam in solo tuo, illa tua fiat: sic e converso, si ponas tuam in solo alterius, planta illius erit, si jam radices egerit. Et ibi pariter statuitur, quod planta posita prope confines fundi alieni, quae in illum radices jecerit, sit communis. Vide Croix [16]. — Notandum hic autem,

Planta cedit solo.

[1] In l. *Si alieni,* ff. de solutionib., in v. *Accepit.* — [2] Tr. 7, dist. 5, qu. 3, num. 28 et 29. — *Haunold,* de Just. et Jure, tr. 5, n. 118. - [3] Lib. 3, part. 2, n. 119. — [4] De Just. et Jure, disp. 6, n. 164. — *Dicast.,* de Restitut., disp. 5, dub. 9, n. 185. — [5] In l. *Si alieni,* v. *Accepit.* — [6] Decal., lib. 8, tr. 3, cap. 3, § 4, n. 17. - *Less.,* lib. 2, cap. 14, n. 22. - *Silvest.,* v. *Usura VI,* qu. 1. - *Vasq.,* Opusc. de Restit., cap. 9, § 2, dub. 5, n. 27, ex l. *Marcellus,* § *Pomponius,* ff. de rei vindicat. — [7] Loc. cit., n. 17 et 18. — [8] Loc. cit. cap. 20, n. 157. — [9] Tr. 14, de Contract., cap. 3, n. 110. - *Trull.,* Decal., lib. 7, cap. 19, dub. 17, n. 2. — [10] Loc. cit., n. 166 et 172. — [11] Decal., lib. 2, cap. 23, n. 34. — [12] Loc. cit., n. 26. — [13] Tr. 31, punct. 21, n. 5. — [14] Lib. 3, part. 2, n. 128. — [15] Loc. cit., n. 130. - *Illsung,* tr. 4, disp. 2, n. 271. - *Haunold,* de Just. et Jure, tr. 5, num. 142. — [16] Loc. cit., num. 132.

communes, et debent, nisi tamen inter dominos aliud convenerit, sub hasta vendi ac dividi. Sed si unius pars quasi principalis videri possit, et alias pretio multum superet, hujus dominus potest totum sibi vindicare, refuso pretio ceteris.

499. - *a)* Palaus, *tr. 33, disp. 4, punct. 25, n. 5,* quidquid dicant Salmant., id non habet; immo, *tr. 31, punct. 21, n. 5,* negat eo casu dari actionem in rem, quia actio in rem non conceditur, nisi res cum suis qualitatibus designari possit.

Excidere ramos aut radices alienae plantae, quando sit licitum.

non licere arboris, in alieno fundo positae, succidere radices aut ramos porrigentes se in agrum proprium, nisi alter monitus eos tollere nollet; ut dicunt Schneidewinus et alii, apud Croix [1]. — Idem quod dictum est de planta, statuitur de frumento sato, quod etiam solo cedit, ex § *32*. Et qui seminaverit mala fide, neque expensas repetere potest; ut Croix *a)* cum Haunold *a)*.

Pariter in § *33* statuitur, ut litterae, licet aureae, cedant chartis: sed hodie ex consuetudine, asserit Croix [2] cum Illsung, Haunold et Tamburinio *b)*, contrarium vigere.

Perceptio fructuum.

502. - IX°. PERCEPTIONE *fructuum:* si facta sit bona fide, et fructus sint consumpti, § *Si quis a non domino, ead. Instit.*

Traditio rei.

503. - X°. TRADITIONE: per quam dominus vult in alterum alienare suae rei dominium, § *Per traditionem, ead. Instit.*

Praescriptio et usucapio.

504. - Jure autem *positivo civili,* seu *canonico,* acquiritur dominium per PRAESCRIPTIONEM, seu *Usucapionem,* quae proprius dicitur de rebus corporalibus fieri. — Ad *Praescriptionem* quatuor requiruntur conditiones: 1°. Bona fides. 2°. Titulus justus. 3°. Continuata possessio. 4°. Ut res illa praescribi possit.

Praescriptio requirit bonam fidem.

Prima igitur conditio est *bona fides* ex *reg. 2 juris in 6°,* qua quis prudenter, non jam ex ignorantia crassa, credat rem esse suam. Hinc, qui ab initio dubitat an res sit sua, nequit inchoare possessionem. — Si vero ad possessionem bonae fidei dubium supervenit, praescriptio non interrumpitur: modo interim diligentia adhibeatur ad veritatem inquirendam. Id tenet Anacletus [3], tamquam communius et probabilius. Vide dicenda *n. 511.*

Dubio superveniente non interrumpitur praescriptio.

505. - *Secunda* conditio est *titulus justus,* puta emptionis, etc., saltem rationabiliter sive probabiliter praesumptus; etsi revera non intervenerit. — Notandum tamen quod titulus non semper requiritur, sed tantum quando praesumptio est contra possessorem, ut mox dicemus.

Requiritur titulus justus, saltem probabiliter praesumptus.

Ad praescribendum autem sufficit titulus *coloratus a)*. Croix [4], cum communi. Sufficit etiam titulus *existimatus,* puta, si existimes, rem patri tuo fuisse donatam *b)*. Vide Croix [5].

Sufficit coloratus vel existimatus.

506. - *Tertia* conditio est *continuata possessio* per tempus a jure definitum.

Requiritur continuata possessio.

Si enim adest titulus, res usu consumptibiles seu mobiles, triennio praescribuntur: ex *l. un. C. de usuc. transform., et ante § 1. Instit. de usuc.,* ubi: *Cautum est, ut res quidem mobiles per triennium... usucapiantur.* — Bonacina [6] tamen dicit hoc esse inter praesentes, sed inter absentes requiri quatuor annos. Sed hanc distinctionem nec textus agnoscit, nec caeteri doctores: nam Lessius [7] cum communi, Verde [8], Anacletus [9] indistincte dicunt sufficere triennium ad mobilia praescribenda. Idem dicit Croix [10]. — Et adhuc pro rebus spectantibus ad Ecclesiam; ut Molina, Laymann, Palaus, Sanchez, Lugo [11] (contra Silvestrum *a)*, Covarruvias *a)*, Les-

Pro mobilibus satis est triennium cum titulo.

Etiam pro rebus Ecclesiae.

Joan. Schneidew., in 4 libr. Institut., lib. 2, de rerum div., tit. 1, § *Si Titius 31*, n. 4. — [1] Lib. 3, part. 2, n. 132. — [2] Loc. cit., n. 134. - *Illsung*, tr. 4, disp. 2, n. 272. - *Haunold*, de Just. et Jure, tr. 5, n. 147. — [3] Tr. 7, dist. 6, qu. 2, n. 12. — [4] Loc. cit., n. 498. — [5] Loc. cit., n. 499. — [6] Disp. 1, de Restit., qu. ult., punct. 2, § 2, n. 28. — [7] Lib. 2, cap. 6, num. 22. — [8] Tyrocin. jur civ., lib. 2, lemma 8, num. 431. — [9] Loc. cit., qu. 3, num. 21. — [10] Loc. cit., num. 529. — *Molina*, tr. 2, disp. 68, num. 3. — *Laym.*, lib. 3, tr. 1, cap. 8, num. 13. — *Palaus*, tr. 31, punct. 22, § 11, num. 2 et 6. — *Sanch.*, Decal., lib. 2, cap. 23, n. 90. — [11] De Just. et Jure, disp. 7, n. 69.

---

501. - *a)* Croix, *loc. cit., n. 133,* de eo qui mala fide seminaverit, scribit: « Haunold... putat idem esse dicendum, quod... diximus de aedificatore: si enim non possit praesumi voluisse donare, dicit posse repetere impensas ». Quod revera docet Haunold, *tr. 5, n. 145;* nec contradicit Croix.

b) Tamburinius, *Decal., lib. 8, tr. 3, cap. 3,* § *4, n. 13,* in universum loquitur « de pretiosissima pictura vel scriptura facta a te in vili tabula, vel tela aliena: tuum enim erit totum cum obligatione reddendi pretium tabulae vel telae illius domino ».

505. - *a)* Croix addit: « Excipe, nisi fundetur in ignorantia juris manifesti, quae in tali persona a jure non toleretur ».

b) Croix limitat: « Dummodo non sit titulus pro emptore ».

506. - *a)* Silvester ex parte tantum contradicit, nempe quoad res mobiles *Ecclesiae Romanae:* « Quoad mobilia (ita ille, v. *Praescriptio I, qu. 7,* v. *Tertium*)..., contra Ecclesiam Romanam non habet locum usucapio triennalis; quae tamen habet locum quoad alias ». — Idemque tenet Covarruvias, *ad regul.* Possessor, *part. 2, § 2, n. 5 et 6.*

sium [b], etc.). — Busenbaum autem (*de Restit., n. 610,* v. *Si tamen*) cum Trullench et Salon dicit, quod ad praescribendos fructus collectos [c], sufficit biennium inter praesentes, et quadriennium inter absentes.

Item pro mobilibus et fructibus.

507. - Debita ex rebus mobilibus, sicut etiam fructus, pari modo ac mobilia praescribuntur. Croix [1], cum Dicastillo et pluribus: quia accessorium sequitur principale. — Aliae vero actiones non praescribuntur, nisi per triginta annos. Vide Croix [2].

Aliae actiones requirunt triginta annos.

Triennalis possessio beneficii sufficit,

Si quis per triennium possedit beneficium ecclesiasticum vel ipsius fructus, jam praescribit: ex regula Cancellariae (relata in extensum apud Croix [3]): etiamsi titulus fuerit nullus; ut Croix [4] cum Navarro [a], Soto [b], Sà [c], Lessio [a], etc., contra alios. — Modo absit ingressus simoniacus vel intrusio, ut dicitur in regula praedicta Cancellariae.

nisi adsit ingressus simoniacus vel intrusio.

Quid requiratur ad ingressum simoniacum.

Ingressus autem *simoniacus* est, si quis sciens simoniam a se vel ab alio tertio commissam, ingrediatur beneficium. Croix [5]. (Vide dicta *de Simon., n. 111, ad 2*). — Secus vero, si fuerit a tertio, ipso contradicente, ac deinde ignorante simoniam [d]; ut dictum est *n. 111,* utque dicit Croix [6] cum Lessio, Suarez, Sanchez, Palao, Luca, etc. Vel, si post simoniam supervenerit titulus coloratus [e]. Croix cum Gomez et Chokier [f]; contra Lugo [7]. — Ad excludendum autem beneficiatum, simonia debet esse utrinque completa. Croix [8]. Vide dicta *n. 106*.

Quid per intrusionem intelligatur.

Intrusio deinde intelligitur, si ipse se immittit in beneficium sine vera collatione, aut institutione, aut expeditione Litterarum pontificiarum; vel, si post excommunicationem, suspensionem aut amotionem, per sententiam saltem declaratoriam, etc. Vide Croix [9]. — Possessio decennalis majores favores habet. Vide ibi [10].

Immobilia requirunt 10 vel 20 annos.

508. - Res vero immobiles non praescribuntur, nisi per spatium decem annorum inter praesentes, et viginti inter absentes. Ita ex communi, Bonacina [11], Anacletus [12].

Quinam dicantur praesentes vel absentes.

Notandum autem, quod *praesentes* dicuntur, qui in eadem provincia; *absentes,* qui in diversis provinciis habitant, sive res sita sit in eadem provincia sive alibi: ut Anacletus [13] ait. Sed Lugo [14] cum aliis dicit, censeri absentes etiam eos qui, esto in eadem provincia, in diversis tamen degunt locis, qui proprium gubernatorem habent, licet eidem principi vel senatui

Trull., lib. 7, cap. 11, dub. 2, n. 4. - *Salon*, in 2am 2ae, qu. 62, art. 6, controv. 3, reg. 2, concl. 3. — [1] Lib. 3, part. 2, n. 522. - *Dicast.*, de Restitut., disp. 5, dub. 1, num. 11. — [2] Loc. cit., n. 539. — [3] Lib. 4, n. 689. — [4] Lib. 4, n. 716. — [5] Lib. 4, num. 709. — [6] Loc. cit. - *Less.*, lib. 2, cap. 35, num. 140, i. f. - *Suar.* de Relig., tr. 3, lib. 4, (de Simon.), cap. 57, num. 39. - *Sanch.*, Consil., lib. 2, cap. 1, dub. 32, n. 2. - *Palaus*, tr. 13, disp. 2, punct. 33, n. 11. - *Card. de Luca*, Theatr., de Benefic., discurs. 91, num. 6. — *Croix*, lib. 4, num. 710. - *Ludov. Gomes*, in reg. Cancellar. 33, (*al.* 35) de triennal. possess., qu. 12, n. 12. — [7] De Just. et Jure, disp. 7, num. 127. — [8] Lib. 4, n. 712. — [9] Loc. cit., n. 713. — [10] Loc. cit., n. 715. — [11] Disp. 1, de Restitut., qu. ult., punct. 2, § 2, n. 28. — [12] Tr. 7, dist. 6, qu. 3, n. 22. — [13] Tr. 7, dist. 6, qu. 3, n. 23, ex 1. *Cum in longi*, ult. C. de praescr. longi temp. — [14] De Just. et Jure, disp. 7, n. 67.

---

[b] Lessius, *lib. 2, cap. 6, n. 22,* concedit usucapionem triennalem pro mobilibus «etiam Ecclesiae». Sed v. *Petes utrum,* quaerit utrum valeat etiam contra Ecclesiam Romanam; et sententiam negantem valde probabilem appellat, subdens tamen: «Nihilominus altera quoque probabilis est, nimirum triennalem mobilium praescriptionem contra Ecclesiam Romanam locum habere».

[c] Si nempe adsit titulus, ut notat Busenbaum, *loc. cit.* Quodsi titulus non adsit, requiritur possessio triginta annorum, ut ipse S. Alphonsus notabit infra *n. 509*. — Trullench tamen requirit triennium inter praesentes, si adsit titulus; denique Salon generaliter tantum dicit requiri possessionem cum bona fide, «toto tempore a lege praescripto ad usucapiendos illos». Minus igitur accurate citantur hi auctores a Busenbaum.

507. - [a] Navarrus, *Consil., lib. 3, tit. de praebendis, consil. 30*; Lessius, *lib. 2, cap. 6, n. 35,* requirunt titulum coloratum.

[b] Sotus nescio an recte citetur a Croix; hanc enim sententiam apud eum reperire nequivi.

[c] Sà, v. *Beneficium, n. 14,* id clare significat, inquiens: «Triennio possidens beneficium pacifice, etiam mala fide, fit ejus dominus..., nec tenetur ostendere titulum».

[d] Auctores hic citati loquuntur solum de simonia quae fit, ipso beneficiario ignorante. Attamen card. de Luca dicit regulam Cancellariae possidenti prodesse, «ubi commissa est [simonia] per patrem vel conjunctum, eo non consentiente neque cooperante».

[e] «Per quem sit ingressus», ut subdit Croix.

[f] Chokier, *in reg. Cancellar. 33* (al. *35*),

subditum. — Si quis autem partim fuerit praesens et partim absens, anni absentiae sunt duplicandi. V. gr., si fuerit praesens octo annis, et duobus absens, hi duo duplicandi sunt; et inde duodecim anni ad praescriptionem requiruntur. Anacletus [1].

Sine titulo, res praescribuntur 30 annis.

509. - Quando autem non adest titulus ad praescribenda sive mobilia sive immobilia, requiruntur triginta anni. Est commune cum Anacleto et Bonacina. — Idem ait Tamburinius [2] (cum Molina et Lessio); qui notat deinde, quoad mobilia sine titulo praescribenda, nihil in jure esse constitutum. Unde videntur etiam triginta anni requiri [a].

Bona Ecclesiae requirunt aut 100 annos.

510. - Ad praescribenda bona Ecclesiae vel locorum piorum, requiruntur quadraginta anni, ex Auth. *Quas actiones*, *C. de sacros. eccles.* Immo quoad bona Ecclesiae Romanae, requiritur praescriptio centenaria, ut Anacletus [3].

Dubitatur autem, *utrum res mobiles ecclesiarum etiam triennio praescribantur*

Mobi ecclesi probab liter pr scribunt triennio.

Affirmant Bonacina [4], Lessius [5], cum Laymann apud Anacletum [6]. Et probant ex dicta Authent. — Negant vero Hostien-

[1] Tr. 7, dist. 6, qu. 3, n. 24. — *Anacl. Reiffenst.*, loc. cit., n. 21 et 22. — *Bonac.*, disp. 1, de Restit., qu. ult., punct. 2, § 2, n. 31, ex l. 8, *Si quis emptionis*, C. de praescr. 30 vel 40 annor. — [2] Decal., lib. 8, tr. 1, cap. 4, § 1, n. 3. - *Molina*, tr. 2, disp. 68, num. 4. - *Less.*, lib. 2, cap. 6, dub. 7, i. f., ex authent. *Quas actiones*, C. de sacrosanct. eccles. — [3] Loc. cit., n. 25. — [4] Loc. cit., n. 28. — [5] Loc. cit., cap. 6, n. 22. — *Laym.*, lib. 3, tr. 1, cap. 8, n. 13, v. *Quarta*. - [6] Loc. cit., n. 27.

---

de trienn. possess., n. 60, non ponit hunc casum, sed alium, quem Croix ibidem exponit.

509. - [a] Hucusque dicta de tempore requisito ad praescribendum, immutata habentur praesenti jure diversarum nationum.

I°. Ex Jure Gallico (Cod., 2260 et seqq.) dantur praescriptiones sequentes: 1°. Praescriptio 30 *annorum*, qua longior non admittitur. Est universalissima: omnes enim actiones, sive reales sive personales etiam personarum moralium, post 30 annos exstinguuntur, quin defectus tituli vel bonae fidei opponi possit. Possessio tamen debet esse legitima. — 2°. Praescriptio 10 vel 20 *annorum*, qua praescribuntur bona immobilia, cum titulo tamen et bona fide. *Decem* anni requiruntur et sufficiunt, si ille, contra quem praescribitur, sit praesens, i. e. si habitet in territorio Curiae *appellationis* in quo situm est immobile. Requiruntur autem *viginti* anni, si sit absens (vel pro rata, si fuerit partim praesens et partim absens). — 3°. Praescriptio 3 *annorum*, quae cum bona fide sufficit in omni casu, ad bonum mobile acquirendum. — 4°. Praescriptio quam aliqui vocant *instantaneam*, qua scilicet res mobiles, non furtivae nec amissae, statim post traditionem, legitime a possessore bonae fidei possidentur et acquiruntur; quia pro mobilibus possessio est instar tituli, et quia lex non concedit spatium 3 annorum, nisi ad repetendam rem furtivam vel amissam. An haec in conscientia valeant, olim acriter disputatum est; hodie communiter affirmatur. Quare, in hoc casu non potest possessor bonae fidei ad restitutionem adstringi.

II°. Ex Jure Italico (Cod., 2133 et seqq.) praescriptio 10 annorum valet etiam inter absentes. Biennium, loco triennii, conceditur ad repetendam rem furatam vel amissam. — Cetera cum jure Gallico concordant.

III°. Ex Jure Hispanico (Cod. 1940 et seqq.) admittitur praescriptio 30 annorum sicut in jure Gallico; item praescriptio 10 vel 20 annorum pro bonis immobilibus. Absentes reputantur qui vivunt extra regnum vel in regione ultramarina. Pro bonis immobilibus requiruntur tres anni cum bona fide, vel sex sine alia conditione. Cetera ut in jure Gallico.

IV°. Ex Jure Austriaco (Cod., 1465-1478). 1°. Tempus *ordinarium: a*) quoad res mobiles usucapiendas, est triennium; *b*) quoad res immobiles et servitutes praediales, item triennium, si sint in publicis tabulis, nomine possessoris usucapientis inscriptae; secus 30 anni. — 2°. Tempus *extraordinarium: a*) contra fiscum, ecclesias, et alias communitates, quae jure corporationis gaudent, loco triennii requiritur sexennium; et loco 30 annorum, spatium 40 annorum; *b*) contra absentem voluntarie (at sine culpa) a provincia, ubi res sita est, annus absentiae computatur pro semestri; *c*) immediate sibi comparanti rem mobilem a possessore vitioso aut malae fidei, aut non valenti indicare suum auctorem, duplicatur spatium temporis ordinarii.

V°. Ex Jure Germanico (Cod., 900, 937), ad rerum mobilium usucapionem requiritur, ut quis rem bona fide per *decem* annos tamquam suam possederit. — Ubi lex de libro fundorum perfecte introducta est, praescriptio immobilium non admittitur, nisi cum quis, in dicto libro uti proprietarius fundi inscriptus, rem istam immobilem per spatium *triginta* annorum, tamquam suam, pacifice possederit.

VI°. Ex Jure Anglico admittuntur quidem aliquae praescriptiones respectu bonorum immobilium (et debitorum); atvero possessiones mobiles titulo praescriptionis acquiri non possunt.

sis [a], Panormitanus [b] cum Anacleto [c]. Probantque ex *cap. 1 de in integr. restit.*, eo quod, ut isti dicunt, concessio locis piis facta a jure canonico, ut non praescribantur eorum bona nisi spatio quadraginta annorum, non distinguit mobilia ab immobilibus. — Utraque est satis probabilis [d].

Notuplex interruptio praescriptionis.

511. - Dicitur autem: *Possessio continuata.* — Nam praescriptio interrumpitur: vel ***naturaliter***, si praescribens amittat possessionem aut ei superveniat mala fides; vel ***civiliter***, si ab altero lis super rem intimetur: nisi alter injuste hoc faciat ad interrumpendam praescriptionem. — Lessius, [1] Anacletus [2] cum aliis.

Dubio supervenienti non interrumpitur.

Si vero bona fide possidere incepisti, et supervenit dubium, teneris inquirere an res sit aliena. Quod si non comperias, potes pergere ad eam possidendam et praescribendam. Ita Croix [3], Lugo [4], Lessius, Molina et communiter (contra Adrianum). Et favent can. 5 *Si virgo, caus. 34, quaest. 2, et cap. fin., de praescr.* — Dicitque Croix [5], quod pro litis contestatione non interrumpitur praescriptio triennalis.

Praesumitur bona fides in inceptione,

Notat etiam Dicastillus [a], posse quemque praesumi bona fide incepisse possidere. Et hoc valere pro foro interno, etiamsi bona fides sit ex ignorantia juris manifesti, dicunt Lugo, Lessius [b], Palaus et alii, apud Croix [6]; quia leges ideo tunc improbant praescriptionem, quoniam non praesumunt perfectam bonam fidem. — Sed tamen probabilior videtur sententia contraria, quam tenet Croix [c] cum Dicastillo, Molina, etc. Ratio, quia ad praescriptionem non tantum requiritur fides theologice, sed etiam civiliter bona, cum tantum ex vi legum dominium acquiratur. Ait autem Lugo apud Croix [7], quod, si fides tua sit solum venialiter mala, potes praescribere; et id deducitur ex concilio Lateranensi quarto [8], ubi damnatur sola fides cum peccato mortali.

modo non sit ex ignorantia juris manifesti.

Fides venialiter mala non obest praescriptioni.

Haeres possessoris malae fidei non praescribit,

512. - Haeres possessoris malae fidei probabilius non praescribit [a]; ut ex communi tenent Molina [9], et Croix [10] cum Dicastillo etc. — Excipiunt Lessius, Palaus, Covarruvias, Crotus et alii [11], si praescribens sit haeres haeredis; sed hoc probabilius etiam negat Croix cum Lugo, etc.

[1] Lib. 2, cap. 6, n. 50. — [2] Tr. 7, dist. 6, qu. 3, n. 29 et 30. — [3] Lib. 3, part. 2, n. 482. — [4] De Just. et Jure, disp. 7, n. 17. - *Less.*, loc. cit., num. 11 et 12. - *Molina*, tr. 2, disp. 63, num. 9. — *Adrian.*, in 4, de Restitut., de praescript., § *Quaeritur utrum certioratus*, v. *Hoc supposito primo.* — [5] Loc. cit., n. 548. — *Lugo*, disp. 7, n. 32 et 33. - *Palaus*, tr. 31, punct. 22, § 8, n. 8. - [6] Loc. cit., n. 484. — *Dicast.*, lib. 2, tr. 1, de Jure et Domin., disp. 1, dub. 12, n. 199 et 201. - *Molina*, tr. 2, disp. 64, n. 10. — *Lugo*, de Just. et Jure, disp. 7, n. 37. - [7] Lib. 3, part. 2, num. 489. — [8] Cap. fin. de praescript. — [9] Tr. 2, disp. 65, n. 4 et 5. — [10] Loc. cit., n. 490. - *Dicast.*, loc. cit., a n. 212 ad 218. — *Less.*, lib. 2, cap. 6, num. 43. - *Palaus*, loc. cit., § 9, num. 4. - *Covar.*, in cap. *Possessor*, part. 2, § 9, n. 7, v. *Sexto.* - [11] Ap. *Croix*, loc. cit., n. 490. — *Croix*, loc. cit. - *Lugo*, loc. cit., n. 61.

---

510. - [a] Hostiensis, in *cap. 1, de in integrum restitut., n. 4*, absolute et absque distinctione negat valere contra Ecclesiam praescriptionem trium aut quatuor annorum.

[b] Panormitanus, in *cap. 1, de in integrum restitut., n. 11 et seqq.*, hanc negativam sententiam aequiorem appellat, et ait eam posse teneri (et ita citatur etiam ab Anacleto), quia cedit in Ecclesiae favorem. Sed oppositam vocat communiorem et veriorem.

[c] Anacletus, *loc. cit., n. 27*, adducit Engel dicentem hanc sententiam esse recipiendam; quod Anacletus non reprobat. Non tamen citat *cap. 1, de in integrum restit.*; sed solum Hostiensem et Panormitanum dictum caput commentantes.

[d] Missarum onera, legata pia, dotes vel eleemosynae distribuendae, etc. non praescribuntur, ne immemorabili quidem consuetudine contraria, ut declaravit S. C. Concilii 13 aug. 1846. — Ceterum, pro conscientia, praescriptio bonorum Ecclesiae non legibus civilibus subjacet, sed regulis juris canonici, ut sciunt omnes.

511. - [a] Dicastillus, *lib. 2, tr. 1, de Jure et Domin., disp. 1, dub. 12, n. 195*, ita tenet, limitans tamen: Nisi rei possessionem contra jus commune acquisierit; vel possessionis suae causam aut titulum non possit alium afferre, nisi longi temporis pacificam possessionem. Quas limitationes ipse Croix, *lib. 3, part. 2, n. 482*, ex Dicastillo notavit.

[b] Lessius, *lib. 2, cap. 6, n. 17*, id quidem admittit in praescriptione triginta annorum; secus vero, in praescriptione ordinaria, ut patet ex *n. 14*.

[c] Croix, *loc. cit., n. 484*, negat valere, « saltem in illis personis, in quibus non toleratur ignorantia juris manifesti (tolerari solet in milite et minorenni, quandoque etiam in muliere et rustico...) ».

512. - [a] Agitur hic de haerede universali, qui nullum alium jus ad rem habet nisi ex titulo haereditatis; si enim alium titulum ha-

nisi sit successor particularis.

Secus vero dicendum de successore particulari, ut emptore, legatario, etc. Croix [1].

Bona fides praescribit contra debitum.

513. - Per bonam fidem potest quisque praescribere libertatem a solvendo debito, si invincibiliter illud ignoret. Lugo [2] et Croix [3]. — Et sic etiam praescribet libertatem a solvenda mulcta, si intra certum tempus non exigatur, etsi sciat illam debere. Croix [4] cum Molina, Covarruvias, etc.

Quid requiratur ad dimittendam possessionem.

Notandum autem, quod si quis possessionem dimittat, ut alter [eam] habeat, si hic non acquirat, prior retinet; quia semper inest conditio, ut alter acquirat. Ita, ex *l. 34, ff. de acquir. possess.*, Croix [5]. — Possessio autem nequit dimitti, nisi animus sit manifestatus; ut Lugo [6], et Croix [7] cum Suarez et Dicastillo. Ratio, quia, cum possessio consistat in facto externo, nonnisi alio externo facto amittitur *a)*.

Quibusdam datur restitutio in integrum.

514. - Sedulo insuper advertendum, quod aliquibus personis privilegiatis datur restitutio in integrum per quatuor annos post praescriptionis tempus, ad recuperanda ea quae per praescriptionem amiserant: prout minoribus et ecclesiis, aut aliis locis piis; item mulieribus et rudibus, ut probabile putant Palaus *a)*, Lessius *a)*, etc., apud Croix [8]. Item uxoribus, quoad bona dotalia. — Item iis qui probent (ut alii opinantur) ideo se non interrupisse praescriptionem, quia invincibiliter ignorarunt. Sed hoc negant Haunold, Fachineus; et merito de hoc dubitat Croix [9] cum Dicastillo. Alioquin sic jurgia etiam saepissime manerent, et facile frustraretur lex praescriptionis.

Res furtivae et quae praescribantur.

515. - *Quarta* conditio est, *ut res sit apta praescribi;* nam res furtivae aut vi possessae, nunquam praescribuntur a fure. Res autem, quas bona fide tertius possessor a fure accepit, non praescribuntur adhuc cum titulo, nisi spatio triginta annorum inter praesentes, et quadraginta inter absentes. Si vero titulus non adsit, res furtivae nunquam a quocumque praescribuntur; ut notat Verde [10], et annuit Anacletus *a)*. Res fisci tantum praescribun-

[1] Lib. 3, part. 2, n. 491. — [2] Disp. 7, n. 49. — [3] Loc. cit., n. 493. — [4] Loc. cit., n. 494. - *Molina*, tr. 2, disp. 66, n. 3. - *Covar.*, in cap. *Possessor*, part. 2, § 11, num. 8; et de Matrim., part. 2, cap. 6, § 8, n. 21. — [5] Lib. 3, part. 2, n. 517. — [6] De Just. et Jure, disp. 23, n. 59. — [7] Loc. cit., n. 517. - *Suar.*, de Legib., lib. 8, cap. 38, n. 22. - *Dicast.*, lib. 2, tr. 4, de Promiss., disp. unic,. dub. 7, num. 72. — [8] Lib. 3, part. 2, n. 558. — *Haunold*, de Just. et Jure, tr. 5, n. 345. - *Fachin.*, Controv. juris, lib. 1, cap. 69. — [9] Loc. cit., num. 559. - *Dicast.*, lib. 2, tr. 1, disp. 1, dub. 13, n. 271. — [10] Tyrocin. jur. civ., lib. 2, lem. 15, n. 491, cum n. 494.

---

beat, praescribere potest, ut notant auctores laudati, et ipse S. Alphonsus hic infra. Quae S. Alphonsi sententia conformis est juri praesenti diversarum nationum. Nam ex novis legibus, successor particularis in possessione, potest incipere praescriptionem, etsi antecessor fuerit in mala fide.

513. - *a)* Apud auctores, praesertim hodiernos, distinguitur respectu liberationis: — 1°. Praescriptio *longissimi temporis,* seu 30 annorum, cui generatim subjiciuntur omnes actiones, sive reales sive personales. Sic exstinguuntur omnia debita per 30 annos non repetita; item ususfructus, quando ille, qui jus habebat, eo non utitur per 30 annos. Sic etiam exstingui possunt jus seu capitale. In AUSTRIA tamen (Cod., 1472) 40 anni requiruntur contra fiscum et corporationes. — 2°. Praescriptio *longi temporis,* seu 10 annorum, qua exstinguuntur actiones in nullitatem vel rescissionem contractus, quando lex terminum breviorem non constituit. — 3°. Praescriptiones *brevis temporis,* seu 5 annorum [in Germania, 4 annorum] quae respiciunt summas solvendas periodice per modum fructuum civilium. — 4°. Praescriptiones *brevissimi temporis,* v. g. 2 annorum pro stipendiis procuratorum, causa finita; unius anni, pro stipendiis medicorum, famulorum, mercatorum, etc.; 6 mensium, pro stipendiis operariorum, hospitum, etc. Hae praesertim variae sunt in variis regionibus. — Nulla in *jure Germanico* (§ 194, 902) admittitur praescriptio contra jura in libro fundorum relata, vel contra jura gentilitia. — Porro praescriptiones tum *longissimi* et *longi*, tum *brevis temporis* valent in conscientia, dummodo bona fides toto tempore perseveraverit; praescriptiones vero *brevissimi temporis* in conscientia non valent, nec constituunt nisi praesumptionem factae solutionis. Cfr. S. Alphonsum infra, *n. 516.*

514. - *a)* Palaus, *tr. 32, disp. 1, punct. 19, § 1, n. 13,* loquitur de restitutione in integrum in generali; Lessius vero, *lib. 2, cap. 17, n. 67,* de restitutione in integrum in contractibus; eamque concedunt rudibus et mulieribus, absque ulla mentione de praescriptione.

515. - *a)* Anacletus non loquitur de titulo; et *tr. 7, dist. 6, qu. 2, n. 18,* negat res furtivas praescribi tempore ordinario, a tertio qui eas bona fide a fure accepit. « Nihilominus (subjicit) ipsae ab illo tertio bonae fidei possessore praescribuntur tempore longissimo, seu post triginta annos ».

Res quae nunquam praescribitur.

tur per quadraginta annos. — Quaedam autem res nunquam praescribi possunt, ut sunt res publicae; jura spiritualia, prout jus decimarum, jus conferendi beneficia, non autem juspatronatus *b)*. Anacletus [1].

Haeres testatoris mala fide non praescribit.

516. - Probabile autem censet Verde [2], quod haeres cum bona fide rite possit praescribere rem quam testator mala fide possedit. — Sed, ut diximus supra *n. 512*, id probabilius negant Molina, Croix, etc. communiter.

Decisio Neapolitana in quibusdam debitis.

Immo notandum, hoc Neapoli reprobatum esse ex recenti decisione quatuor Aularum, edita anno 1738. — Quamvis caeterum admittatur ibi praescriptio legitima triginta annorum, a die natae actionis (deductis temporibus de jure deducendis) in tertio possessore, in quo sancitum est praesumendam esse bonam fidem, nisi mala fides apertis argumentis (non tantum praesumptionibus) ab actore probetur. — Item decisum fuit, advocatos et procuratores litium post biennium non posse agere pro suis laboribus; notarios, pro scripturis, copia non tradita, non posse agere post biennium; copia autem tradita, omnem actionem eis interdici; pharmacopolas contra principalem, post biennium; contra haeredes autem, post duos menses; fabros, post annum; famulos et similes, post duos menses. — Notandum tamen, haec locum habere, ut ibi statuitur, *nisi scripturae publicae vel privatae producantur;* et insuper ibi dicitur, haec decerni *non ope praescriptionis, sed vi praesumptae solutionis.* — Quare infertur, quod debitor, qui certus esset solutionem non esse factam, ex dicta decisione minime ab obligatione solutionis eximitur.

In foro conscientiae praescriptio confert dominium.

517. - Communis autem est sententia apud jurisconsultos et theologos, quod etiam in foro conscientiae per praescriptionem acquiritur dominium; ut habetur apud Croix [3]. Et eam tenet et fuse probat Lugo [4] cum Cajetano, Soto, Covarruvias, Molina, Lessio, Silvestro, etc. communiter, contra aliquos paucos. Id probat praesertim Lugo [5] ex concilio Lateranensi [6], ubi tantum reprobatur praescriptio malae fidei, et clare approbatur praescriptio bonae fidei, his verbis: *Unde oportet, ut qui praescribit, in nulla temporis parte, rei habeat conscientiam alienae.*

Ratio autem est, quia bene potest lex humana transferre dominium de uno in alium ob bonum commune, ad vitanda jurgia, et ne dominia rerum remaneant incerta.

Sed quaestio hic maxime utilis agitur apud Tamburinium [7]: *An in locis ubi lex praescriptionis non viget in foro judiciali, possit quis illa uti in foro conscientiae?*

Praescriptio juris communis valet, ubi non expresse reprobatur.

Et primo loco ait Tamburinius, videri negandum, cum is tantum ex lege possit jus accipere rem retinendi. — Enixe tamen tenet [8], talem bene uti posse praescriptione de jure communi, saltem ante sententiam, ubi jus commune praescriptionis lege municipali non sit explicite abrogatum; prout Neapoli expresse in decisione relata statutum est illud, quod haeres testatoris, mala fide rem possidentis, nunquam praescribere possit. Caeterum, quoad alias praescriptiones a jure communi statutas, nihil vere in nostro regno derogatum expresse invenitur. Immo Verde [9] cum Staibano, Galuppi *a)*, Prato et Amato, contra Ursillum *b)* et Rovitum *b)*,

[1] Tr. 7, dist. 6, qu. 2, n. 19. — [2] Lib. 2, lemma 12, a n. 468. — *Molina*, tr. 2, disp. 65, n. 4. — *Croix*, lib. 3, part. 2, n. 490. — [3] Loc. cit., n. 470. — [4] De Just. et Jure, disp. 7, num. 5 et seqq., et num. 11. - *Cajetan.*, Sum., v. *Praescriptio*. - *Sotus*, de Just., lib. 4, qu. 5, art. 4, concl. posterior, et v. *His verumtamen*. - *Covar.*, in cap. *Possessor*, part. 1, § unic., n. 4 et 5; et part. 3, init., n. 1. - *Molina*, disp. 61, num. 6. - *Less.*, lib. 2, cap. 6, dub. 17. - *Silvest.*, v. *Praescriptio I*, qu. 13. — [5] Disp. 7, num. 5. - [6] Cap. fin. de praescript. — [7] Decal., lib. 8, tr. 1, cap. 4, § 2. — *Tambur.*, Decal., lib. 8, tr. 1, cap. 4, § 2, n. 4. — [8] Loc. cit., n. 8. — [9] Tyrocin. jur. civ., lib. 2, lem. 4, n. 424. - *Staiban.*, Resolut. forens., resol. 5, num. 52; et resol. 40, n. 34. - *Prato*, Ad Muscatelli Pract., part. 4, glos. et similia, addit. noviss., v. *Sed pulcra*. - *Anellus Amato*, Consil. 96, n. 20 et 21.

---

b) Ex legibus civilibus, quae nunc vigent in diversis Europae nationibus, praescriptio non currit contra bona dotalia, contra bona pupillorum, contra bona minoris respectu tutoris vel curatoris, etc.

517. - *a)* Galuppi in *Praxi, part. 2, cap. 10, n. 15,* asserit praescriptionem raro prodesse in sacro consilio, cum multa habeat requisita et praesertim bonam fidem; at *n. 16* (a Verde cit.), satis esse ait in praxi centenariam praescriptionem, quae vim tituli habet.

b) Ursillus et Rovitus non citantur bene a Verde; Ursillus enim, in suis *Addition. ad Matth. de Afflictis, decis. 13, n. 9,* v. *Quid*

tenet in regno servari quidem praescriptionem: *Juri enim standum* (ait Verde), *cujus oppositum non invenitur in regno sancitum.* — Quare concluditur (prout etiam me docuit doctissimus episcopus Torni) licite nos uti posse in conscientia praescriptionibus juris communis in regno, et in omni loco ubi oppositum per municipalem legem expresse sancitum non habetur.

---

dicendum, asserit causam aliquam raro hodie per praescriptionem determinari, ex eo quod quasi nunquam requisita interveniant. — Rovitus autem, *lib. 2, consil. 40, n. 22,* disertis verbis ait: « Praescriptio locum habet in regno ».

CAPUT I.

De Furto.

DUBIUM I.

Quid sit Furtum, et quale peccatum.

518. *Quid est furtum?* — 519. *An liceat aliquando auferre alienum ob bonum finem.* — 520. *An, ob necessitatem.* - *Qu. 1. An captivi apud Turcas possint alienum surripere ad se liberandum a captivitate.* - *Qu. 2. An pauper extreme indigens possit accipere antequam petat.* - *Qu. 3. An possit accipere rem magni valoris.* - *Qu. 4. An fur teneatur restituere, si consumpserit rem ablatam in extrema necessitate.* - *Qu. 5. An surripiens in extrema necessitate, teneatur ad restitutionem, si fiat dives. Et hic quaeritur, an dives satisfaciat suae obligationi, si det mutuo rem pauperi.* - *Qu. 6. An dives, non subveniens, teneatur postea ad restitutionem.* — 521. *Quando liceat creditori facere compensationem.* — 522. *An famuli possint sibi compensare salarium pro suis operibus. (Sequitur idem n. 523 et 524).* — 525. *An christiani possint auferre res Turcarum.*

Furtum et rapina.

518. - « Resp. Est occulta et injusta « rei alienae ablatio, invito rationabiliter « domino. — Quod si res sit sacra, dicitur « sacrilegium, de quo supra. Si aperte, « cum vi fiat, est rapina, a furto specie « distincta. — Licet autem furtum, caeteris paribus, quam rapina, levius sit, et ex « genere suo minimum inter ea quae circa « proximum committuntur; est tamen mortale, si quantitas sit notabilis. Ita communiter omnes. Vide Bonacina [1] ».

« Unde resolves:

Auferre alienum ob bonum domini, non est furtum.

519. - « 1°. Qui alienum accipit per jocum, vel ob bonum aut commodum illius a quo accipit, non furatur. — V. gr., « si uxor auferat marito pecunias, ne ludis « aut comessationibus prodigat; aut vinum, ne inebrietur; aut librum haereticum, ne legat; aut famulus det eleemosynam non nimis magnam valde indigenti, in qua dominus rationabiliter non « sit invitus, a quo tamen, ob verecundiam « vel aliam causam, non audeat petere. « Vide Lessium [2] ».

Neque in extrema necessitate.

520. - « 2°. Qui pro se vel alio, in extrema necessitate constituto, alienum accipit quantum necessarium est, nec furatur, nec tenetur restituere postea sic « absumptum, siquidem re et spe indigens « fuit.

« Idem docent Lessius [3], Malderus, Diana, etc., de necessitate gravi. — Verum « id probabilius alii negant, cum Laymann [4] ex S. Thoma [5], Silvestro *a)*, Angelo *a)*. Vide Diana [6], card. Lugo [7] ». [Adverte hic prop. 36 damnatam ab Innocentio XI: *Permissum est furari, non solum in extrema necessitate, sed etiam in gravi*].

Secus in gravi necessitate.

Extreme indigens potest alienum surripere quantum sufficit.

Certum est eum qui est *in extrema necessitate* constitutus, posse alienum surripere, quantum sufficit ad se a tali necessitate liberandum. Ita communiter DD. cum D. Thoma [8]. — Ratio S. Doctoris, quia in tali casu omnia sunt communia. Jus enim gentium, quo divisio facta fuit bonorum, non potest derogare juri naturali, quod cuique competit sibi providendi, dum extrema necessitate laborat.

Item, in gravissima necessitate.

Idem dicitur, quando necessitas est proxima extremae aut illi aequivalens. In tali enim necessitate, quae vocatur alias

[1] Disp. 2, de Restitut. in part., qu. 8, punct. 1. — [2] Lib. 2, cap. 12, dub. 1, num. 4. — [3] Loc. cit., dub. 12, num. 71. — *Malder.*, in 2^{am} 2^{ae}, qu. 32, artic. 6, dub. 6. — *Diana*, part. 2, tr. 17. resol. 29. — [4] Lib. 3, tr 3, part. 1, cap. 1, num. 8. - [5] 2^{a} 2^{ae}, qu. 66, art. 7. — [6] Loc. cit. — [7] De Just. et Jure, disp. 16, n. 153 et seqq. — [8] Loc. cit.

---

520. - *a)* Silvester male citatur a Busenbaum; nam, v. *Furtum, n. 10, qu. 5*, scribit: « Quamvis non sit in necessitate extrema, excusari tamen potest a toto furtive surripiendo, quando scilicet ille sic abundat et iste sic necessitatur, quod de praecepto sibi subvenire

gravissima seu *quasi-extrema*, potest etiam quis sibi providere per media ordinaria, non autem exquisita et extraordinaria. Ita communiter Lugo [1], Lessius [b], Sporer [2]; Salmant. [3] cum Navarro [c], Soto, Cajetano [d], Prado, etc.; Viva [4] cum Silvestro [e], Azor [e]; Croix [5] cum Cardenas, Haunold et Tamburinio, qui vocat sententiam certam.

Quae censeatur gravissima necessitas.

Talis autem *gravissima* necessitas putatur: 1°. Quando quis est in probabili periculo incurrendi mortem; ut Roncaglia [6], Holzmann [7]; ac Vasquez, Valentia, Navarrus, Moya, Dicastillus, etc., apud Croix [8]. — 2°. Aut vero in periculo amittendi membrum aliquod principale, aut aliquem sensum, puta oculum. Palaus [f], Dicastillus et Tamburinius, apud Croix [9]. — 3°. Item, quando quis est in proximo periculo incidendi in perpetuam captivitatem, sive poenam triremium, vel gravissimum aut perpetuum morbum, vel infamiam. Lugo [10], Sporer [11], Roncaglia [12], Elbel [13]. Non enim opus est, ut dicunt Lugo [g] et Elbel, ex D. Thoma et aliis, quod hujusmodi mala actu inferantur; sed sufficit quod proxime et moraliter certo immineant; immo, ait Holzmann [14], quod de eis adsit periculum certo probabile.

Sed dubitatur: *an putetur eadem necessitate laborare pater, qui ob inopiam est in periculo prostituendi filiam?* — Affirmat Bonacina [h]; et consentit Mazzotta [15] cum Cajetano [i], Suarez [j], etc. — Sed probabilius contradicunt Salmant. [k]; quia nulla necessitas potest cogere aliquem ad peccandum, cum possit alia via, saltem mendicando, suae necessitati subvenire.

Periculum prostituendi filiam non est gravissima necessitas.

Sed quid, *si aliquem virum honoratum valde puderet mendicare vel laborare: an posset ex alienis sibi providere?* — Negant [l] Salmant. [16], cum Soto [m] et Prado, dicentes, hanc potius judicari necessita-

Juxta alios nec pudet mendicare aut laborandi.

[1] De Just. et Jure, disp. 16, n. 154. — [2] Tr. 5, cap. 5, n. 103. — [3] Tr. 13, de Restitut., cap. 5, num. 38. - *Sotus*, de Just., lib. 5, qu. 3, art. 4, concl. 3. - *Prado*, cap. 22, qu. 4, n. 8 et seqq. — [4] In propos. 36 Innoc. XI, n. 14. — [5] Lib. 3, part. 1, n. 957. - *Cardenas*, Cris. 2, dissert. 28, n. 17; et Cris. 1, disp. 80, num. 5. - *Haunold*, de Just. et Jure, tr. 2, n. 347. - *Tambur.*, Decal., lib. 8, tr. 2, cap. 6, § 1. — [6] Tr. 6, qu. 3, cap. 2, qu. 3; cfr. tr. 13, qu. 5, cap. un., qu. 2, resp. 1. — [7] De Virtut. theol., n. 172. — *Vasq.*, Opusc. de Eleemosyna, cap. 1, dub. 3, num. 8. — *Valent.*, in 2am 2ae, disp. 3, qu. 9, punct. 4, § 1, v. *Secundum est.* - *Navar.*, Man., cap. 24, num. 5, v. f. - *Moya*, tr. 6, disp. 6, qu. 4, num. 1. - *Dicast.*, lib. 2, tr. 2, de Restitut., disp. 9, dub. 9, num. 211. - [8] Lib. 2, num. 196. — *Dicast.*, loc. cit., n. 211. - *Tambur.*, Decal., lib. 5, cap. 1, § 1, num. 13. - [9] Lib. 2, n. 195. — [10] Disp. 16, n. 154. — [11] Tr. 5, cap 5, n. 86. — [12] Loc. cit., qu. 3. — [13] De Restitut., n. 271. — *Elbel*, loc. cit. - *D. Thom.*, 2a 2ae, qu. 66, art. 7, corp. — [14] Loc. cit., n. 172. - [15] Tr. 4, disp. 1, qu. 8, cap. 1, § 4, v. *Talis est.* — [16] Tr. 13, cap. 5, n. 39. - *Prado*, cap. 22, qu. 4, n. 12.

---

tenetur ». — Et Angelus pariter, v. *Furtum n. 37*, concedit licitum esse furari quandoque in magna necessitate.

b) Lessius, *lib. 2, cap. 12, n. 71*, concedit posse aliquem in gravi necessitate furari, quod his verbis explicat: « Per gravem intelligo non quovis modo gravem, sed valde gravem, etsi non extremam ».

c) Navarrus, *Man., cap. 17, n. 5*, excusare a furto ait extremam necessitatem, vel adeo gravem, « quae judicio boni viri ad id sufficiat ».

d) Cajetanus, *in 2am 2ae, qu. 66, art. 7*, de sola extrema necessitate loquitur; sed Prado ejus mentem ita explicat, (quod notant Salmant.) ut sub extrema necessitate comprehendatur necessitas gravis in suo supremo gradu.

e) Silvester, v. *Furtum, n. 10, qu. 5*; Azor, *part. 2, lib. 12, cap. 8, qu. 7*, hic citantur a Viva pro opinione, quae negat teneri postea ad restitutionem, eum qui in extrema necessitate aliena bona surripuerit.

f) Palaus, *tr. 6, disp. 2, punct. 2, n. 1*, loquitur tantum de periculo « mutilationis membri ».

g) Lugo, *loc. cit.*, hanc rationem non adducit.

h) Bonacina, *de Restitut., disp. 2, qu. 8, punct. 3, n. 6*, non loquitur de puellae patre; sed quaerit in generali, utrum in extremo periculo amittendi honorem aut pudicitiam, licitum sit aliena bona surripere; et negat licitum esse, nisi fiat cum animo restituendi, casu quo amissio honoris aliter vitari nequeat.

i) Cajetanus hoc non habet, et minus accurate a Mazzotta citatur, qui, cum plura simul exponat, auctores postea indiscriminatim allegat.

j) Suarez, *de Carit., disp. 7, sect. 1, n. 4*, non aliud habet quam: « Possumus distinguere hanc extremam necessitatem etiam in aliis bonis, ut fama et honore ».

k) Salmant., *tr. 13, cap. 5, n. 39*, loquuntur de ipsa puella, quae ob inopiam versatur in periculo pudicitiam prostituendi.

l) Salmanticenses et Prado tractant de solo casu quo mendicare quem puderet. Itemque Lessius, Palaus, Dicastillus et Croix, in opposita sententia.

m) Sotus, *de Just., lib. 5, qu. 3, art. 4*, v. *Quid autem*, non habet hunc casum, quid-

tem gravem, quam extremam; cum bona temporalia tantum ordinentur ad vitam, non ad honorem servandum. — Affirmant vero Viva [1], Roncaglia [2], Mazzotta [3]; ac Lessius, Palaus et Dicastillus, apud Croix [4]; item Bañez *n)* et Serra *n)*, apud Salmant. [5]. Hocque probabilius mihi videtur, si pudor mendicandi esset tantus, ut potius ille mortem subire vellet, quam mendicare.

Probabilius affirmatur, si pudor est magnus.

Sed hic plures Quaestiones occurrunt.

Quaeritur 1°. An dicantur esse etiam in tali necessitate gravissima *ii qui sunt captivi apud Turcas,* ita ut liceat ipsis alienum surripere ad se redimendum?

Quaestio haec pendet ab alia: *An divites teneantur redimere tales captivos?*

Divites, juxta alios, non tenentur redimere captivos apud Turcas.

Negant Hurtadus [6] et Sporer [7]. Quia dicunt hos non esse in extrema necessitate, cum libertas non requiratur ad vitam; et alias requireretur magna summa ad ipsos redimendos, et facile pretium redemptionis augeretur. — Excipiunt tantum, nisi quis captivus esset interiturus ex tristitia vel aliis aerumnis. Item addit Sporer, quod si captivus petat eleemosynam, tenetur dives saltem aliquid dare pro ejus redemptione. E converso dicunt Filliuccius [8], et Azor [9] cum Cajetano *o)* et Majore *o)*, quod divites tenentur ad redimendum vicinum, quem sciunt captivum esse.

Juxta alios, tenentur.

Caeterum, si absolute ajunt doctores (ut supra), et ipse Sporer fatetur, quod quisque possit alienum surripere ad se liberandum a perpetua captivitate, vel etiam ab ejus periculo; cur non tenebitur dives ad eum liberandum aliquo saltem mediocri subsidio? Et cur non poterit ille alienum auferre, si nullam aliunde probabilem spem habeat suae redemptionis? — Sed generaliter loquendo, hic adjicere libet judicium perdocti Patris Concina, qui, disserens de dubio, an divites teneantur hujusmodi captivos redimere [10], sic ait: *Captivitas ex se grave malum est, ad quod tollendum plus minusve divites adstringuntur, pro majori aut minori divitiarum abundantia. Si captivitati junctum sit aliquod grave periculum amittendae fidei aut vitae; si captivus utilis sit reipublicae: tum gravior est divitum obligatio, quando haec omnia illis perspecta sunt. Si captivorum redemptio maximam divitiarum summam exigeret, non auderem cuique diviti onus imponere similes captivos in libertatem redigendi. Hoc quippe onere divitibus injecto, possent infideles extremis malis captivos torquere, christianorumque opes brevi expilare. Spectandae ergo sunt circumstantiae omnes; et juxta istarum diversitatem, divites plus minusve obligantur.*

Attamen in hoc Dubio, quod mihi ingentem confusionem ingessit, et in quo doctores tam obscure loquuntur, ipse nihil decidere audeo. Sufficit utriusque partis momenta proposuisse. Sapientiores decernant.

S. Doctor dubius haeret.

Quaeritur 2°. *An pauper in extrema necessitate possit occulte alienum surripere, antequam petat?*

Coninckius [11] censet, pauperem peccare mortaliter, si surripiat non petendo; quia non dicitur extreme indigere, qui petendo sibi subvenire potest. — Lessius [12] vero, Laymann [13] et Pater Concina [14] dicunt eum

Clam surripere in extrema necessitate, juxta alios, lethale.

Juxta alios, veniale.

[1] In propos. 36 Innoc. XI, num. 3. — [2] Tr. 13, qu. 5, cap. un., qu. 2, resp. 1. — [3] Tr. 4, disp. 1, qu. 8, cap. 1, § 4, v. *Talis est.* - *Less.*, lib. 2, cap. 12, n. 66. - *Palaus*, tr. 6, disp. 2, punct. 9, num. 2. - *Dicast.*, de Restitut., disp. 9, num. 249. - [4] Lib. 3, part. 1, n. 952. — [5] Tr. 13, cap. 5, num. 39. — [6] Is est *Petrus Hurtadus*, in 2^{am} 2^{ae}, disp. 159, sect. 3, § 21. — [7] Tr. 3 (in 4 Praec.), cap. 6, n. 59. — *Sporer*, loc. cit. — [8] Tr. 28, cap. 3, num. 76. — [9] Part. 2, lib. 12, cap. 8, qu. 5. — *Sporer*, tr. 5, cap. 5, n. 85 et 108. — [10] In Decal., lib. 1, dissert. 6, cap. 9, num. 7. — [11] De Carit., disp. 27, dub. 10, num. 158. — [12] Lib. 2, cap. 12, num. 66. — [13] Lib. 3, tract. 3, part. 1, cap. 1, num. 7, post. med. — [14] In Decal., lib. 1, dissert. 6, cap. 9, num. 11.

---

quid dicant Salmanticenses; sed dumtaxat casum quo puella versetur in periculo prostituendi pudicitiam ob victus inopiam, de quo tractant etiam ibidem Salmant.; et Sotus negat necessitatem istam censeri extremam.

n) Bañez, *in 2^{am} 2^{ae}, qu. 66, art. 7*, loquitur tantum de eo quem valde puderet mendicare, et ei quidem concedit aliena surripere « animo restituendi, si tamen aliter non potest sibi succurrere, qui casus rarissimus est ». Cfr etiam Bañez, *in qu. 62, art. 6, dub. ult.* — Serra, *in 2^{am} 2^{ae}, qu. 66, art. 7, i. f.*, responsum Bañezii adducit, neque illud reprobat.

o) Cajetanus, *in 2^{am} 2^{ae}, qu. 71, art. 1, ad 2 dub.*; Major, *in 4, dist. 15, qu. 7*, v. *Contra hanc conclusionem,* non loquuntur de eo qui inter Turcas est captivus; sed tractant de alio casu, de quo ibidem Azor disputat.

teneri ad petendum; sed non peccare nisi venialiter, si non petat. Quia dominus tunc non est invitus quoad substantiam, cum pauper jus habeat ad illa bona; sed tantum quoad modum, ordinem invertendo, quod non est amplius quam veniale.

S. Doctor distinguit.

Sed melius distinguendum cum Lugo [1], qui dicit: — Si res illa peculiaris non est absolute necessaria ad inopiam pauperis sublevandam, pauper peccabit mortaliter clam illam surripiendo. Nam alias omnes mendici possent impune accipere aliena non petita, eo quod perirent, nisi eis ab alio subveniatur: quod falsum est. — Si vero pauper peculiari illa re extreme indiget, ita ut dominus teneatur omnino eam dare, quia ipso non dante, pauper periret; tunc iste, ut ait Lugo, occulte accipiendo non peccat mortaliter. Nec venialiter, immo dico, cum ille habeat eo casu absolutum jus ad rem illam accipiendam, juxta D. Thomam [2].

Quaeritur 3°. *An pauper extreme indigens possit accipere rem magni valoris, si illa sit absolute necessaria ad suam vitam servandam?*

Extreme indigens nequit, juxta alios, surripere rem magni valoris.

Prima sententia negat. Hanc tenent Croix [3], Concina [4]; et probabilem vocat Sporer [5]. (Croix autem citat Lugo [6]: sed non bene; quia Lugo loquitur tantum de obligatione divitis, dicens ipsum non teneri extraordinariam summam expendere ad pauperem sublevandum; in quo dispar currit ratio, ut infra videbimus). — Ratio autem hujus sententiae est: quia caritas, ex qua solum tenetur dives ad eleemosynam, ut supra diximus, non obligat cum tanto dispendio. Et quamvis in extrema necessitate pauper habeat jus ad bona aliena, non tamen habet jus ad bona extraordinaria, sed tantum ad ea quae ordinarie sufficiunt ad vitam sustentandam.

Verius potest.

Secunda tamen sententia verior affirmat. Eamque tenet Sporer [7]; consentitque Lugo *p)*, dummodo dives per talem ablationem non constituatur in aequali necessitate; et Croix [8] putat practice probabilem. — Ratio, quia revera in extrema necessitate, cum omnia fiant communia, pauper jus habet ad accipiendum omne id quod est necessarium ad suam vitam servandam, *quia* (sicuti docet D. Thomas [9]) *per talem necessitatem efficitur suum, id quod accipit aliquis*. Nec distinguit S. Doctor inter rem parvi vel magni momenti.

Objicitur.

Non autem obstat communis doctrina, quam tradunt Lugo [10], Laymann [11], Sporer [12], Roncaglia [13], Diana [14] cum communi, et consentit Pater Concina [15], nempe, quod dives non tenetur permagnam summam erogare ad proximum liberandum a morte, maxime si ipse deberet e suo statu decidere; eo quod caritas non obligat cum tanto incommodo. Unde ajunt Lugo *q)*, et Palaus, Coninck ac Tamburi-

[1] De Just. et Jure, disp. 16, n. 140. — [2] 2ª 2ªᵉ, qu. 66, art. 7. — [3] Lib. 3, part. 1, n. 953. — [4] Decal., lib. 1, diss. 6, cap. 9, n. 6. — [5] Tr. 3, cap. 6, num. 54, v. f. — [6] De Just. et Jure, disp. 16, num. 147. — [7] Loc. cit., num. 54. — [8] Loc. cit., n. 953. — [9] 2ª 2ªᵉ, qu. 66, art. 7, ad 2. — [10] Loc. cit., n. 150. — [11] Lib. 2, tr. 3, cap. 6, n. 4, v. *Dixi*. — [12] Loc. cit., num. 51. - [13] Tr. 6, qu. 3, cap. 2, qu. 3, resp. 3. — [14] Part. 5, tr. 8, resol. 7. — [15] Loc. cit., n. 6. — *Palaus*, tr. 6, disp. 2, punct. 2, n. 7. - *Coninck*, de Carit., disp. 27, dub. 8, n. 143. - *Tambur.*, Decal., lib. 5, cap. 1, § 1, n. 11.

---

p) Lugo, *n. 146*, ita loquitur: « An qui accipit rem alienam, quaecumque illa sit, in extrema necessitate, excusetur semper a furto? Respondetur duplicem conditionem desiderari. Prima est, quod res illa vere sit ipsi necessaria... Secunda est, quod non sit domino necessaria ». Sed ista sic generatim dicta, ipse *n. 159*, his verbis explicat: « In extrema necessitate puto posse contingere, quod aliquis extreme indigens possit invito domino sibi accipere id quod dominus ex caritate dare non tenebatur: quando scilicet id sit ex mediis *non exquisitis et extraordinariis*, sed ordinariis et communibus, quibus necessitas illa communiter vitari solet; ipse enim indigens utitur jure sibi a natura dato, ut suae necessitati per talia media occurrat, et tamen dominus fortasse non tenebatur dare, quia id erat cum magno suo dispendio respectivo; licet enim non esset ipse etiam in extrema necessitate, poterat tamen dispendium illud magnum excusare ipsum a subventione proximi ».

q) Lugo, *loc. cit., n. 151*, ita docet non quidem absolute, sed proportionaliter et respective, juxta regulam quam ipse tradit: nempe in periculo vitae proximi non teneris illi cum dicta summa subvenire, quando respectu illius jactura tua aequalem proportionem servat, et consequenter non minus debet te ob obligatione excusare, cum sit eadem proportio jacturae ad jacturam; et caritas universaliter obliget vel non obliget cum tali proportione damni proprii ad damnum alienum.

nius apud Croix [1], neminem obligari pro vita alterius expendere ter vel quater mille aureos, etiamsi non excideret a suo statu: nisi (excipiunt Sporer [2] et Croix [3], cum Tamburinio [4]) pauper esset persona conjunctissima, puta pater vel filius. — Nam respondetur quod, licet haec sententia et ratio sit vera respectu divitis, diversa tamen currit ratio respectu pauperis. Recte enim discurrit Lugo [5]: et dicit quod, sicut ab initio ante divisionem bonorum omnia erant communia, unde quisque poterat ex eis accipere quantum erat ei necessarium, sed nullus quidem tenebatur ipsi ex justitia bona dare; sic etiam in casu extremae necessitatis, cum omnia tunc fiant communia, potest utique pauper accipere bona divitis, sed non tenetur dives ex justitia dare.

Respondetur objectio.

Quapropter casu quo pauper est in extrema necessitate alicujus rei magni valoris, juste potest eam accipere; quia jus habet ad illam arripiendam. Non ideo tamen dives tenetur dare; cum ipse tantum ex caritate obligetur, quae non obstringit cum tanto incommodo. — Quod autem dicit Sporer [6], scilicet, quod eo casu dives, etiam impediendo quominus pauper rem accipiat, non peccaret contra justitiam, mihi non videtur probabile: quia pauper habet jus ad rem accipiendam, et consequenter, ne alter ab ea accipienda [ipsum] impediat.

Quaeritur 4°. *An fur, consumens rem ablatam in extrema necessitate, teneatur semper ad restitutionem?*

Fur consumens rem in extrema necessitate est liber a restitutione.

Prima sententia negat: quam tenent Palaus [7] cum Coninck et Petro Navarra, Diana [8]; et aeque probabilem vocat Sporer [9], satisque probabilem putant Lessius [10] et Tamburinius [11]. Ratio, quia, cum in extrema necessitate omnia fiant communia, fur, sicut habet jus accipiendi bona aliena, sic habet consumendi, non secus ac de novo surripiendi. — *Secunda* vero sententia gravissima et communior affirmat; et hanc tenent Lessius [12], Silvester [13], Armilla [14], Azor [r)] et Pater Concina [15]. Ratio: tum quia obligatio jam contracta ex injusta acceptione, non exstinguitur ex superveniente necessitate; tum quia necessitas furis non tribuit ei dominium rei alienae; sed tantum dat jus utendi, et obligationem suspendit restitutionis.

Juxta alios, tenetur ad restitutionem.

His tamen non obstantibus, non puto improbabilem primam sententiam: quia pauper in tali necessitate, ut docet D. Thomas [16], surripiens alienum, suum efficit. Obligatio autem restitutionis eo casu non solum suspenditur, sed etiam vere exstinguitur consumptione rei; quia dominus teneretur consentire consumptioni, adhuc si res apud ipsum inveniretur. — Hoc tamen limitandum dico: 1°. Si ille sit pauper, non tantum re, sed etiam spe; ut dicemus in Quaest. sequenti. 2°. Si pauper absolute indigeat re illa peculiari, nec aliter possit sibi subvenire; ut dixi in Quaest. praecedenti.

Prima sententia non est improbabilis.

Quo sensu intelligenda.

Quaeritur 5°. *An surripiens rem alterius in extrema necessitate, hac cessante, teneatur illam restituere?*

Haec Quaestio ab illa alia pendet: *Utrum dives satisfaciat suae obligationi, si pauperi extreme indigenti rem, qua ille eget, mutuet aut donet sub pacto restitutionis, si deveniat ad meliorem fortunam?* — Adest triplex sententia.

Prima affirmat. Et hanc tenent Toletus [17], Navarrus [18]; item Lessius, Vasquez, Covarruvias, Adrianus, apud Croix [19]. Et probabilem putat Lugo [20], casu quo res data sit magni momenti. — Ratio, quia caritas, ex qua procedit hoc eleemosynae praeceptum, obligat tantum ad subveniendum proximo indigenti. Ergo sufficit ut

Mutuans extreme indigenti satisfacit juxta alios.

[1] Lib. 2, n. 201. — [2] Tr. 3, cap. 6, n. 51. — [3] Loc. cit., n. 201. — [4] Decal., lib. 5, cap. 1, § 1, n. 11. — [5] Disp. 16, n. 143. — [6] Tr. 3, cap. 6, n. 54, v. f. — [7] Tr. 6, disp. 2, punct. 10, n. 3. - *Coninck*, de Carit., disp. 27, dub. 10, n. 166. - *Petr. Navar.*, de Restit., lib. 4, cap. 4, n. 24 et 25. — [8] Part. 10, tr. 14, resol. 34. — [9] Tr. 5, cap. 5, num. 102. — [10] Lib. 2, cap. 16, n. 7. — [11] Decal., lib. 8, tr. 2, cap. 6, § 2, n. 3. — [12] Loc. cit., n. 6. — [13] V. *Restitutio V*, n. 2. — [14] V. *Restitutio*, n. 27. — [15] In Decal., lib. 9, cap. 5, n. 9. — [16] 2ª 2ᵃᵉ, qu. 66, art. 7, ad 2. — [17] Lib. 8, cap. 37, *vel* lib. 5, cap. 24, n. 7. — [18] Man., cap. 17, num. 61. — *Less.*, lib. 2, cap. 16, num. 11. - *Vasq.*, Opusc. de Eleemosyna, cap. 1, dub. 6, num. 51 et seqq. - *Covar.*, in cap. *Peccatum*, part. 2, § 1, n. 4. - *Adrian.*, Quodlib., qu. 1, art. 2, lit. *G*, v. *Ex quo concludo*. - [19] Lib. 2, num. 207. — [20] Disp. 16, num. 167 et 168.

---

r) Azor, *part. 2, lib. 12, cap. 8, qu. 7;* et *part. 3, lib. 4, cap. 39*, v. *Altera difficultas*, hanc profecto sententiam tenet; sed de debitore in generali.

aliquo modo ei subveniatur, quo ille a sua necessitate eximatur, quin res absolute donetur.

Juxta alios, non satisfacit.

Secunda sententia negat [s]; eamque tenent Azor [1], Sotus [2], Sanchez [3], cum communi, ut asserit [t]; item Suarez, Bonacina, Palaus, Bañez, etc., apud Salmant. [4]. — Ratio: tum quia dives ex praecepto naturali tenetur eleemosynam dare extreme indigenti: obligatio autem dandi eleemosynam involvit obligationem donandi; cum vero datur res ad mutuum, non fit donatio, sed una obligatio mutatur in aliam. Tum quia in extrema necessitate omnia sunt communia; unde dives tenetur ex justitia rem tradere pauperi, cum ille juste possit eam surripere, etiam invito domino, et suam facere: ut docet S. Thomas [5].

Verius distinguitur:

Tertia sententia longe communior et verior, quam tenent Palaus [6], Pater Holzmann [7], Sporer [8], Croix [9] cum Valentia, qui vocat certam, et Bañez, qui primam sententiam putat falsissimam; ac Salmant. [10] cum Reginaldo, Medina, Trullench, Villalobos, Diana, et omnibus aliis auctoribus citatis pro secunda sententia, distinguit. — Et docet, quod si pauper tempore necessitatis est absolute pauper, tunc dives tenetur omnino gratis ei succurrere; quia tunc absolute obligatur ad praestandam eleemosynam. Secus, si alter habeat aliunde bona, aut spem moralem sive probabilem habendi; tunc enim sufficit rem ipsi mutuare: quia tunc ille non est absolute pauper, nec posset rem alterius absolute arripere et suam facere. — Et hanc sententiam expresse tenet D. Thomas [11], ubi, supponens quod pauper non sit carens bonis propriis, ut in *resp. ad 1*, sic inde *ad 2* docet: ***Unusquisque tenetur ad liberandum proximum a morte secundum suam conditionem et modum: et hoc quidem convenienter implevit ille qui pecuniam mutuavit: non autem tenebatur eam donare, in casu quo illę poterat per mutuum liberari.***

Si pauper est absolute pauper, mutuans non satisfacit.

Si non est absolute pauper, satisfacit.

Extreme indigens, absolute pauper, liber est a restitutione,

Sic igitur pariter dicendum in Quaestione primo loco proposita de surripiente bona aliena in extrema necessitate. Nihil tenetur ipse restituere, si tempore necessitatis erat absolute pauper; ut dicunt Lugo [12] et Salmant. [13] (contra Laymann [u] ac alios apud Salmant. [14]). Ratio: quia, ut docet D. Thomas [15], qui est absolute pauper potest licite ex rebus alienis sibi subvenire, et efficit suum id quod accipit. — Recte autem excipiunt Salmant. [16], si res accepta, cessante necessitate, exsistat in propria specie; tunc enim dicunt quod tenetur eam restituere. Ratio: quia, cum illius rei solus usus erat ei necessarius ad suam necessitatem sublevandam, non poterat illius dominium sibi adjudicare. — Pauper autem, qui aliunde bona habuit vel spem habendi, ut supra diximus, bene tenetur restituere rem acceptam et consumptam in necessitate; quia quando rem accepit, non fuit absolute pauper.

nisi re accepta supersit in propria specie.

Non absolute pauper tenetur ad restitutionem.

Quaeritur 6°. *An dives, non subveniens pauperi tempore quo ille erat in extrema necessitate, teneatur postea ad restitutionem?*

Prima sententia affirmat. Et hanc tenent Cardenas [17] cum Hurtado [v], Lay-

[1] Part. 2, lib. 12, cap. 9, qu. 1 et 2. — [2] De Just. et Jure, lib. 4, qu. 7, art. 1, ad 4. — [3] Consil., lib. 1, cap. 5, dub. 5, num. 46 et seqq. — *Suar.*, de Carit., disp. 7, sect. 5, num. 3 et seqq. - *Bonac.*, de 1° Praec., disp. 3, qu. 4, punct. 6, num. 15. - *Palaus*, tr. 6, disp. 2, punct. 4, n. 5. - *Bañes*, in 2^{am} 2^{ae}, qu. 32, art. 6, dub. 3. - [4] Tr. 21, de Praec. decal., cap. 7, n. 8. — [5] 2^{a} 2^{ae}, qu. 66, art. 7. — [6] Tr. 6, disp. 2, punct. 4, n. 5. — [7] De Virtutib. theol., n. 182. — [8] Tr. 5, cap. 5, n. 97. — [9] Lib. 2, n. 207. - *Valent.*, in 2^{am} 2^{ae}, disp. 3, qu. 9, punct. 4, § 1, v. *Septimo*. - *Bañes*, in 2^{am} 2^{ae}, qu. 32, art. 6, dub. 3. — [10] Tr. 21, cap. 7, n. 9 et seqq. - *Regin.*, lib. 4, n. 260 et 261. - *Joan. Medina*, tr. 5, Cod. de Eleemos., qu. 6, concl. 1, 2 et 3. - *Trull.*, Decal., lib. 1, cap. 5, dub. 8, num. 7. - *Villal.*, part. 1, tr. 22, diff. 3. - *Diana*, part. 5, tr. 8, resol. 5. — [11] Quodlib. 5, art. 17, ad 2. — [12] Disp. 16, num. 171. — [13] Tr. 13, cap. 5, num. 35. — [14] Loc. cit. — [15] 2^{a} 2^{ae}, qu. 66, art. 7, corp. et ad 2. — [16] Tr. 13, cap. 5, n. 36. — [17] Cris., disp. 20, cap. 3, n. 83 et 85, et n. 100 et 101.

---

[s] Auctores pro hac sententia citati revera tenent tertiam sententiam, uti infra notat ipse S. Alphonsus. — Suarez tamen *n. 5*, dicit subveniendum esse extreme indigenti per absolutam donationem, casu quo illi subvenitur per res usu consumptibiles. Idemque tenet Sanchez, *n. 56*.

[t] Sanchez hoc modo loquitur: « Et sic communis usus loquendi nomine eleemosynae donationem gratuitam intelligit ».

[u] Legendum est: Cum Laymann et aliis. Laymann enim, *lib. 3, tr. 3, part. 1, cap. 1, n. 7*, sicut Salmanticenses et ipse S. Alphonsus, scribit: « Qui rem ablatam, vel apud se depositam, commodatam, etc., urgente extrema necessitate absumpsit, nihil restituere debet, postquam ad meliorem fortunam pervenit ».

[v] Petrus Hurtadus, *in 2^{am} 2^{ae}, disp. 159, sect. 3*, § *36*, probabiliorem existimat opinionem quae dicit (§ *23*) opitulationem deberi ex

Subvenendum extreme indigenti tenetur restituere jus divitis.

mann [x]; item Prado [y] et Aragon [y], apud Salmant. [1]; eamque putat probabiliorem Pater Concina [y]. — Ratio, quia pauper in extrema necessitate habet verum jus ad bona divitis; et ideo si dives illa non tradat, peccat contra justitiam et tenetur restituere. Alias si non peccaret contra justitiam, sed tantum contra caritatem, posset ipse sine injustitia etiam impedire pauperem, ne in tali necessitate suum arriperet; nec teneretur ad restitutionem damnorum obvenientium filiis pauperis, qui ex illa impeditione mortem subiret: quod nemo dicit. — Hinc inferunt, quod si dives sive impedit sive negligit dare eleemosynam in eo casu, tenetur, adhuc sublata necessitate, resarcire omnia damna pauperi illata.

Probabilior non tenet.

Secunda vero sententia probabilior, quam tenent Lessius [y], Lugo [2], Holzmann [y] (cum communi, ut asserit); et Salmant. [3] cum Suarez, Coninck [y], Bañez [y], Sanchez, Vasquez, negat teneri divitem ad restitutionem damnorum, si negligit dare eleemosynam. — Ratio, quia talis obligatio est ex praecepto caritatis, quae ad restitutionem non obligat. Et quamvis pauper in extrema necessitate habeat jus ad bona divitis apprehendenda, cum illa eo casu fiant communia, non acquirit tamen eorum dominium. Tunc enim non quoad dominium, sed tantum quoad usum, bona aliena communia evadunt.

Sed dices: Si dives non obligatur ad subveniendum pauperi ex justitia, quomodo poterit pauper juste rem ejus surripere ipso invito vel nesciente? — Respondeo cum Lugo, eodem modo, ut diximus in *Quaest. 3.* Ante divisionem bonorum, omnia erant communia, et quisque poterat ex eis accipere sibi necessarium; sed nullus tenebatur ipsi ex justitia dare. Idem dicendum in casu extremae necessitatis: cum omnia tunc fiant communia, potest pauper accipere bona divitis; sed dives non tenetur dare ex justitia. Cum autem pauper habeat jus ad accipiendum, peccat procul dubio dives contra justitiam, si illum impedit ab accipiendo; et tenetur ad omnia damna, filiis aliisque haeredibus necessariis ex tali impeditione obvenientia. Si vero non impedit, sed tantum negligit dare, ad nihil postea tenetur.

Unde concluditur quod pauper potest juste bona divitis accipere, sed dives non tenetur ex justitia dare.

In gravi necessitate surripere alienum, illicitum.

Ultimo hic notandum, quod in sola gravi necessitate prohibetur surripere rem alienam: ex prop. damnata 36, mox supra relata. — Excipit Viva [4], quando pauper, ad levandam suam non levem miseriam, quamvis non extremam, aliquid leve surriperet, probabiliter judicando, dominum opulentum ex pietate non esse invitum, saltem quoad substantiam. Recte tamen advertit, hujus epikejae usum non debere esse facilem nec in materia gravi, quia divites in hoc, etiam quoad substantiam, sunt rationabiliter inviti.

Exceptio non facile ad usum deducenda.

Justa compensatio non est furtum.

521. - « 3°. Nec item furatur, qui ac« cipit in compensationem justam, si ali« ter sibi debitum accipere nequeat; v. gr. « si famulus justum stipendium non pos« sit aliter obtinere, vel inique inductus

[1] Tr. 13, cap. 5, n. 33. — [2] Disp. 16, n. 144, v. *Ad secundum.* — [3] Loc. cit., num. 34. - *Suar.*, de Carit., disp. 7, sect. 6, n. 2. - *Sanch.*, Consil., lib. 1, cap. 5, dub. 5, n. 61. - *Vasq.*, Opusc. de Eleemos., cap. 1, dub. 5, n. 38 et seqq. — *Lugo*, disp. 16, n. 143 et 144. — [4] In propos. 36 Innoc. XI, num. 10.

---

justitia extreme indigenti, proindeque (§ *31*) teneri divitem ad restituenda damna, quae ejus omissionem sunt secuta.

[x] Laymann, *lib. 3, tr. 3, part. 1, cap. 1, n. 7, i. f.*, negat quidem ad restitutionem teneri, praeterlapso necessitatis tempore (si nempe nullum indigenti damnum subsecutum sit): « Si tamen propterea... quod dives pauperi extreme indigenti necessaria negavit, pauper mortuus est; secundum rigorem justitiae... ad compensationem damni obligatur; quippe cujus causa injusta extitit ».

[y] Prado, *cap. 22, qu. 4, n. 5;* Aragon, *in 2am 2ae, qu. 32, art. 5, dub., concl. 2, et qu. 66, art. 7,* rationem tantum hujus opinionis afferunt, dicentes divitem teneri ex justitia subvenire extreme indigenti; et idipsum Concina, *in Decal., lib. 1, diss. 6, cap. 9, n. 16,* vocat probabilius. Aragon tamen negat ad restitutionem teneri praeterlapso tempore necessitatis. — Pariterque Lessius, *lib. 2, cap. 12, n. 75;* Holzmann, *de Virtutib. theol., n. 182,* v. *Dices 2°;* Coninck, *de Carit., disp. 27, dub. 7, n. 104;* Bañez, *in 2am 2ae, qu. 66, art. 7,* v. *Circa tertiam concl.,* pro opposita opinione allegati, rationem dumtaxat habent in qua nititur; negant scilicet aliquem teneri ex justitia ad subveniendum extreme indigenti.

« sit ad serviendum iniquo pretio. — Vide « Laymann [1] et Toletum [2] ».

Compensatio potest fieri in alia specie.

Nota quoad *compensationem*. 1°. Quod compensatio potest fieri etiam in alia specie, si non potest fieri in eadem. — Croix [3].

Compensatio propria auctoritate facta, venialis.

Nota 2°. Quod compensatio regulariter peti debet per judicium. — Sed hoc omittere, est tantum veniale peccatum; ex Salmant. [4] cum Lugo [a)], etc., Viva [5], ac Croix [6], Tamburinio et aliis. Immo nullum, si alias timeantur inimicitiae, amissio expensarum et similia, ut recte docet Laymann [b)].

Quandoque nullum peccatum.

Compensatio requirit creditum certum.

Nota 3°. Quod, licet ad compensationem requiratur certitudo crediti, ex communissima apud Croix [7]; quamplures tamen et graves auctores apud Salmant. [c)], admittunt posse fieri compensationem cum credito tantum probabili in tribus casibus: scilicet, quando compensatur fama cum pecunia; infamia, cum infamia data; et legatum relictum in testamento non solemni [d)]. — Sed vide quae de his diximus *de Conscientia, lib. I, n. 35.*

522. - Nota hic propos. 37 Innocentii XI, quae dicebat: *Famuli et famulae domesticae possunt occulte heris suis surripere, ad compensandam operam suam, quam majorem judicant salario quod recipiunt.*

Fam libere sentien pendio riori n sibi com sare.

Salmanticenses [8] cum aliis, loquentes de hac prop. damnata, dicunt 1°. Quod si famulus sine necessitate libere conveniat cum domino de stipendio inferiori, postea nihil poterit sibi compensare. — Secus, si ex necessitate, ad levandam nimirum suam miseriam, conveniat de salario notabiliter minori justo. Ratio, quia decreta pontificia non intelligunt obligare famulum contra justitiam. Ita Salmant. [9], et Viva [10] cum Lessio [a)], Suarez, Molina, etc.; contra Croix [11], qui ait nihil penitus posse famulum surripere post pactum, quia jam cessit juri suo. Sed respondetur quod famulus, cum cogitur ad sic conveniendum a sua paupertate, tunc non cedit juri suo sponte, sed coacte; et ideo ipsius paupertas nequit excusare herum, ut non solvat ei saltem infimum stipendium.

Sec ex ne tate.

Quando autem famulus, coactus a necessitate, convenit pro parvo pretio, poterit sibi compensare usque ad pretium infimum; ut ait Viva [12] cum Lessio [b)], Suarez [b)], Molina et Dicastillo, et aliis (ut ait)

[1] Lib. 3, tr. 3, part. 1, cap. 1, num. 10. — [2] Lib. 5, cap. 15, a n. 3. — [3] Lib. 3, part. 1, n. 967. — [4] Tr. 13, cap. 1, n. 313. — [5] In propos. 37 Innoc. XI, n. 1. — [6] Loc. cit., n. 965. - *Tambur.*, Decal., lib. 8, tr. 2, cap. 5, § 1, n. 3. — [7] Loc. cit., num. 962. — [8] Tr. 24, de 4° Praec., num. 136. — [9] Tr. 13, cap. 1, n. 317. — [10] Loc. cit., n. 12. - *Suar.*, in 3 P., de Sacrif. Miss., disp. 86, sect. 4, num. 4. - *Molina*, tr. 2, disp. 506, n. 4 et seqq. et n. 11. — [11] Loc. cit., n. 975. — [12] In propos. 37 Innoc. XI, n. 12. - *Molina*, tr. 2, disp. 506, num. 4. - *Dicast.*, de Restitut., disp. 9, dub. 7, n. 144.

---

521. - [a)] Lugo, *disp. 16, n. 91,* distinctione utitur, et negat grave esse peccatum, si rem tuam accipias, quae ad tuum dominium adhuc pertineat, vel si rem tuam in aequivalenti seu in iis quae functionem recipiunt, accipias: ut pecuniam pro pecunia, oleum pro oleo, etc. Secus vero, si res sit alius generis, quia tunc cogeres alterum ad novum onus.

[b)] Laymann, *lib. 3, tr. 3, part. 1, cap. 1, n. 9,* requirit dumtaxat ut non possit « alio convenientiori modo... debitum facile consequi ». Quae quidem Croix, *n. 965,* his verbis explicat: « Tum... non potes facile obtinere, si deberes per litem vel publicam potestatem cogere cum magnis expensis vel jactura amicitiae et gratiae tibi multum utilis ».

[c)] Salmant., *tr. 13, cap. 1, n. 319 et seqq.*, affirmant licitam esse compensationem *in omnibus casibus,* « quando datur major probabilitas ex parte creditoris, quod tale debitum sibi debetur ». Sed « cum solum datur opinio aeque probabilis pro utraque parte debitoris scilicet et creditoris », licitam esse dumtaxat in tribus relatis casibus. Notant praeterea in his casibus agi de probabilitate juris, nempe supposita probabilitate opinionis quod diffamato debeatur pecunia, quod liceat infamantem diffamare, quod valeat testamentum minus solemne; non autem de probabilitate facti ipsius debiti.

[d)] S. Doctor, in *Hom. apost., tr. 10, n. 21,* tres conditiones requirit ad licitam compensationem: « 1°. Ut non fiat cum damno debitoris; 2°. Ut creditum sit certum et liquidum; 3°. Ut satisfactio alio modo obtineri non possit; quare creditor debet prius in judicio postulare: quamquam si hoc negligitur, non erit peccatum grave; immo nec leve, si via judiciaria sumptus, odia aut alia damna subeunda essent ».

522. - [a)] Lessius, *lib. 2, cap. 12, n. 63,* ita quidem tenet, sed addit: « Hoc tamen intellige, si tali servitio [dominus] egebat, vel si magnum ex eo capiat emolumentum; quod si non egebat, sed solum ad preces alterius, nullo magno suo commodo admisit, merito potest minus offerre ac dare: *merces enim ultroneae*, ut dici solet, *vilescunt* ».

[b)] Lessius, *lib. 2, cap. 12, n. 63;* Suarez,

Exceptio.

communissime. — Hoc tamen currit, nisi dominus alios famulos pro eodem parvo pretio jam juste invenisset; vel nisi ipse famulus de se oblatus fuisset, et dominus ex pietate sive indigentia ipso uteretur. Viva [1], et Salmant. [2] cum Molina *c)*, Soto *d)*, Navarro *d)*, Villalobos *e)*.

Augens ... operam, nihil ... surripere.

523. - Dicunt 2°. Salmant., quod si famulus ex electione propria augeat operas debitas, nihil potest surripere; quia tunc censetur operam suam condonare ad conciliandam sibi domini gratiam. Secus autem, si ex voluntate domini expressa vel tacita; quia tunc servanda est regula illa, nempe quod quivis operarius dignus est mercede sua. — Ita Salmant. [3] cum Molina, Soto *a)*, Villalobos *a)*, Navarro, Diana *b)*, Fagundez *c)*, Bassaeo *c)*; et ita etiam Corella *a)* cum Filguera, Torrecilla, Lastra *a)* et Hozes *d)*. Consentitque huic Croix [4].

Secus, si ... voluntate domini.

524. - An autem *famulus*, si evidenter sibi constet de injustitia sui stipendii, *possit tunc ex proprio judicio facere sibi hujusmodi compensationem?*

Compensatio ex proprio judicio, juxta ... illici-

Negant Croix [5], Cardenas [6] et Viva [7]. Et dicunt quod famulus sive quicumque alius mercenarius non debet sibi compensare, nisi ex judicio communissimo peritorum, aut viri valde docti et in re morali versati; ideoque, inquiunt, ad hoc non sufficere judicium confessarii mediocriter docti. — Attamen Salmant. [8] dicunt famulum posse etiam ex proprio judicio sibi compensare suam operam, si ipse certe judicet majus stipendium mereri. Quod sane videtur satis probabile mihi et aliis doctis recentioribus: si hic famulus vel quicumque alius mercenarius sit vir prudens, timoratus et vere aptus ad recte judicandum, ac certus sit de justitia compensationis, remoto omni hallucinationis periculo. Sed haec rarissime evenient. Nec obstat supradicta propositio 37 damnata; quae merito proscripta fuit, quia nimis generaliter loquebatur.

Probabiliter licita, sed in casu rarissimo.

525. - Quaeritur hic obiter: *utrum christiani possint licite surripere res Turcarum?*

Resp. Si christiani sint in locis Turcarum captivi, certum est posse eos surripere a dominis quantum sufficit ut redimantur et ad patriam redeant, in compensationem injustae servitutis, et damnorum quae ratione servitutis patiuntur. — Ita habetur ex decreto Congr. SS. Officii, die

Captivi apud Turcas possunt surripere necessaria ad liberationem.

[1] In prop. 37 Innoc. XI, n. 12. — [2] Tr. 24, n. 136. — [3] Loc. cit.; et tr. 13, cap. 1, n. 316. - *Molina*, loc. cit., n. 6. - *Navar.*, Man., cap. 17, num. 111. — *Filguera*, Lucerna... in propos. 37 Innoc. XI, v. *Imo hoc etiam*. - *Torrecilla*, Consult. mor., trat. 5, cons. 21, num. 47. — [4] Lib. 3, part. 1, num. 976. — [5] Loc. cit., num. 974. — [6] Dissert. 23, cap. 2, num. 59. — [7] Loc. cit., num. 1. — [8] Tract. 24, num. 137.

---

in 3 P., de Sacrif. Miss., disp. 86, sect. 4, n. 4, innuunt tantum servum posse eo casu sibi compensare usque ad infimum pretium, in quantum dicunt dominum teneri usque ad aequivalentiam, vel famulum posse damnum sibi compensare ».

c) Molina, *tr. 2, disp. 506, n. 4*, ita quidem docet, et subdit: « Hanc tamen limitationem intelligerem, modo opera hujus non comperiret sibi ita utilia, ut propter lucrum quod ex illis perciperet, dignum illum stipendio deprehenderet; tunc enim juxta perceptam utilitatem, tribuere inde illi tenetur usque ad justum stipendium pro servitio ».

d) Sotus, *de Just. et Jure, lib. 5, qu. 3, art. 3*; Navarrus, *Man., cap. 17, n. 113*, id non habent; nec satis distincte a Salmant. citantur, qui cum plura simul ponant, auctores deinde acervatim allegant.

e) Villalobos, *part. 2, tr. 25, diff. 13, n. 6*, id docet, quando ex dominorum paucitate minuitur pretium.

523. - *a)* Sotus, *loc. cit.*; Villalobos, *loc. cit.*; Corella, *tr. 10, a n. 138*; Lastra, *in prop. 37 Innoc. XI, n. 148*, male citantur a Salmanticensibus; casum enim de quo hic disputatur non habent.

b) Diana, *part. 3, tr. 6, resol. 16*, oppositam sententiam affert, cui, ut asserit, aliqui contradicunt; quamnam vero ipse amplectatur non explicat.

c) Fagundez, *Decal., lib. 4, cap. 15, n. 33*; Bassaeus, v. *Famulus, n. 3*, primam dumtaxat partem hujus distinctionis habent, negantes scilicet famulum posse sibi compensare, si sponte justo stipendio renuntiaverit.

d) Hozes, *in propos. 37 Innoc. XI, n. 11 et seqq.*, huic sententiae aperte favet, dicens opinionem esse multorum, quod possit sibi compensare famulus, qui circa aliud officium occupatur, ad quod vi conductionis non obligatur; et adducit Fagundez, id affirmantem de eo qui servitium istud non praestitit gratis et liberaliter, sed animo mercedis; cui doctrinae favet Hozes, eo magis quod ipse, *n. 13*, explicat ejusmodi compensationem fieri debere, non quidem proprio judicio, sed consilio docti hominis aut prudentis confessarii.

23 Aug. 1630, apud Peyrinum [a], ubi sic fuit declaratum: *Qui captivi injuste detinentur ab infidelibus, possunt a dominis particularibus accipere sine injustitia... quantum sufficit ad congruam compensationem; etiam pro sufficientia redemptionis, ab illis vel aliis qui sunt partes reipublicae, sive Judaei sive Turcae.*

Dubium fit: *an quilibet christianus possit surripere bona Turcarum?*

Probabiliter quivis christianus potest Turcas spoliare.

Negant Azor [b] et Filliuccius [b]. — Sed affirmant probabiliter Molina [1] cum Cajetano [c]; item Victorelli, Naldus, Duvallius, Rebellus [d], Valascus [d], Covarruvias [d] et alii, apud Diana [2], qui probabile putat. Ratio, quia sic recte praesumi potest ei concedi a principibus christianis, qui jus habent spoliandi Turcas omnibus bonis ac locis ab ipsis usurpatis. Consentit etiam Felix Potestas [3]: modo (recte limitat) non adesset inter Turcas [e] tempus treguae vel salviconductus; vel nisi aliquis Turca degat in locis christianorum, sive liber sive servus, maxime si adsit ut publicus negotiator sub fide regia.

Excepnes.

DUBIUM II.

Quae sit quantitas notabilis ad mortale peccatum.

526. *Quae sit quantitas gravis respectu ad diversa genera personarum vel ad diversas circumstantias.* — 527. *Id clarius elucidatur.* — 528. *Conclusio et probabilior sententia.* — *Quid de furto rerum expositarum, nempe fructuum et lignorum.* — 530. *Quae quantitas sit gravis in furtis minutis.* — 531. *Quid, si sit animus restituendi brevi tempore, vel partem complentem materiam gravem.* — 532. *An sit mortale furari parum reliquiae sacrae.*

526. - « Variae ea de re sunt sententiae. — Navarrus nimis scrupulose statuit medium regalem; alii nimis laxe 100 aureos; moderatius Toletus, Medina, Lessius, etc., duos regales, etsi minus sufficiat, si notabiliter noceat.

Gravitas materiae in furto moraliter metienda.

« Resp. Ea non mathematice, sed moraliter metienda est, non tantum ex valore rei ablatae, sed etiam ex circumstantiis personae cui aufertur: si nimirum ei grave damnum inferatur, aut saltem caritas christiana graviter laedatur: quomodo respectu valde divitis, immo etiam regis, unus vel alter aureus notabile quid videtur; respectu vero mediocriter divitum, quatuor circiter regales sive medius imperialis; respectu mechanicorum, duo; respectu pauperis, unus. — Ita nunc plerique, cum Bonacina.

Ex cumstiis pe nae.

[1] Tr. 2, disp. 37, n. 1. — *Victorel.*, Not. ad Em. Sà, v. *Servus*, n. 1. - *Naldus*, Sum., v. *Servus*, n. 1. - *Duval.*, in 2^{am} 2^{ae}, de Fide, qu. 7, art. 10, concl. 4. - [2] Part. 5, tr. 13, resol. 98. — [3] Tom. 1, num. 2651 et seqq. — *Navar.*, Man., cap. 17, n. 4. — *Toletus*, lib. 5, cap. 16, n. 1. — *Barthol. Medina*, in 1^{am} 2^{ae}, qu. 88, art. 4, ad 3. — *Less.*, lib. 2, cap. 12, n. 31. — *Bonac.*, disp. 2, de Restit. in part., qu. 8, punct. 1, n. 7.

---

525. - [a] Laurentius de Peyrinis, *tom. 1, Additam., cap. 4, num. 43,* dicit hanc esse resolutionem Consultorum in Congregatione S. Officii, 13 aug. 1630.

[b] Azor, *part. 1, lib. 8, cap. 24, qu. 13;* Filliuccius, *tr. 22, cap. 4, n. 123,* loquuntur de christiano captivo apud Turcas; et Azor adducit sententiam quae negat licitum ei esse surripere ea quae ad fugam ipsi sunt necessaria, et addit: « Aliis tamen videtur probabilius fas esse ». Filliuccius autem licitum esse asserit « secundum probabilem opinionem ».

[c] Cajetanus fere in omnibus consentit, ut dicit Molina; scribit enim, *in 2^{am} 2^{ae}, qu. 66, art. 8,* licitum esse christiano servum eripere a Turcis injuste detentum; res vero ipsius Turcae surripere illicitum videri, « nisi forte tanta esset commoditas oblata, ut omnia inconvenientia cessarent, et deficiente spe judicis, liceret jus sibi facere contra hujusmodi, qui hostes sunt christianorum ».

[d] Rebellus, *part. 1, lib. 1, qu. 12, n. 9;* Alvarus Valascus, *tom. 1, consult. 30, n. 8;* Covarruvias, *in cap. Peccatum, part. 2, § 11, n. 6,* non aliud habent quam rationem in qua fundatur haec sententia: bellum scilicet ex parte Turcarum esse injustum, ex quo injuste terras christianorum occupaverint. Et pro hac ratione tantum a Diana allegantur.

[e] Inter Turcas nempe et christianos.

« Unde resolves:

« 1°. Grave peccatum est auferre rem « parvam domino valde proficuam; v. gr. « sartori acum, quam unicam habet, nec « habere aliam potest, qua se alat. — « Lessius [1].

« 2°. Grave item est (etsi non in specie « furti), si fur sciat, ex jactura rei parvae « domino secuturam valde magnam mo- « lestiam; v. gr., quia valde ad eam affi- « ciebatur, nec similis recuperari potest: « nisi tamen res sit nullius prorsus mo- « menti. — Vide Bonacina [2] ».

527. - Quoad hoc punctum, tam ad praxim scitu necessarium, nempe, *quaenam sit materia gravis in furto,* operae pretium est plura hic elucidare.

Quidquid aliqui dicant, commune est apud DD., et non videtur posse negari, quod ad determinandam hujus materiae gravitatem non possit absolute pro omnibus eadem quantitas assignari; sed ipsa dimetienda sit respective ad circumstantias personae, rei, loci et temporis. Cum enim furti gravitas consistat in quantitate damni quod proximo infertur, facile nocumentum quod respectu unius leve erit, respectu alterius erit grave. Ideo enim S. Thomas [3] dixit: *In amissione unius gallinae, plus* [pauper] *gravatur, quam unus multum dives gravaretur in mille marcis.* Ideo etiam ait Laymann [4] cum Navarro, Busenbaum et communi, quod auferre acum sartori, poterit aliquando esse grave furtum, si ille ea carens nequiret sibi de victu providere.

Major autem conflat magna proximitatem.

Caeterum, ad justam dimensionem faciendam hujus gravitatis, recte dicunt Salmant. [5], magnopere conferre judicia sapientium; quorum major auctoritas, in hoc puncto, mihi videtur majorem constituere probabilitatem. Quapropter diversas doctorum sententias sedulo hic congerere curavi; et ne pluries citationes eorum repetam, omnes auctores quos observavi, hic simul refero. — Hi sunt videlicet Lessius [6], Lugo [7], Laymann [8], Bonacina [9], Filliuccius [10], Salmant. [11], Habert [12], Pater Concina [13], Sporer [14], Holzmann [15], Roncaglia [16], Anacletus [17], Elbel [18], Wigandt [19], Croix [20], Mazzotta [21], Tamburinius [22], Viva [23], Toletus [24], Felix Potestà [25].

Diversae species pecuniae.

Et quoniam auctores isti, in assignanda materia gravi, diversis pecuniae nominibus utuntur; ideo hic opus est referre plures pecuniae species, quas ipsi nominant, et earum aestimationem, secundum quod iidem doctores explicant. — *Pazius* sive *Paceus,* juxta Laymann *a),* valet quatuor vel quinque asses sive grana nostratia. *Regalis,* juxta Tamburinium, valet tarenum unum ac quinque grana monetae Siculae; et ad eumdem valorem circiter reducitur *julius, argenteus,* sive *carolenus* noster. *Florenus,* juxta Lessium et Anacletum, valet quatuor regales; juxta Lugonem, valet quinque; juxta vero Filliuccium, sex regales. *Imperialis,* juxta Busenbaum, valet octo regales. *Aureus,* juxta Tamburinium *b)* et Felicem Potestà *b),* valet 12 vel 13 julios; et ad idem reducitur circiter *scutus* sive *ducatus* noster.

Opiniones de gravitate materiae in furto.

Communiter DD. dicunt, in furto illam esse gravem materiam, quae alicui, juxta suam conditionem, in die sufficeret pro sui suaeque familiae sustentatione; in qua, ut bene advertit Croix [26] cum Sporer *c),*

[1] Lib. 2, cap. 12, n. 33. — [2] Loc. cit., n. 8. — [3] Opusc. de Erudit. princip., lib. 7, cap. 8. — [4] Lib. 3, tr. 3, part. 1, cap. 1, num. 3, v. *Tria.* - *Navar.,* Man., cap. 17, num. 2, v. *Secundo;* et num. 4, v. *Tertio.* — [5] Tract. 13, cap. 5, n. 15. — [6] Lib. 2, cap. 12, ex n. 31. — [7] De Just. et Jure, disp. 16, n. 27 et 28. — [8] Loc. cit., num. 3. — [9] Disp. 2, de Restit. in part., qu. 8, punct. 1, num. 7. — [10] Tr. 31, cap. 10, a n. 239. — [11] Loc. cit., n. 15 et seqq. — [12] Tr. de Injust. et Restit., cap. 9, § 5, qu. 4. — [13] Decal., lib. 9, cap. 3. — [14] Tr. 5, cap. 5, n. 29 et seqq. — [15] De Praec. decal., n. 730 et seqq. — [16] Tr. 13, qu. 5, de Furto, cap. un., qu. 4. — [17] Tr. 9, de Praec. decal., dist. 5, qu. 1, n. 8. — [18] De Restitut., confer. 10, n. 288; cfr. n. 266. — [19] Tr. 9. exam. 3, qu. 2, n. 32.— [20] Lib. 3, part. 1, n. 987. — [21] Tr. 4, disp. 2, qu. 1, cap. 1, § 2. — [22] Decal., lib. 8, tr. 2, cap. 2, n. 2. — [23] De Restitut., qu. 7, art. 5, n. 5. — [24] Lib. 5, cap. 16, n. 1. — [25] Tom. 1, n. 2618. — *Tambur.,* loc. cit., n. 2. — *Less.,* lib. 2, cap. 12, n. 30. — *Anacl. Reiffenst.,* tr. 9, de Praec. decal., dist. 5, qu. 1, n. 8. — *Lugo,* disp. 16, n. 27. — *Fill.,* tr. 31, cap. 10, n. 240. — [26] Lib. 3, part. 1, n. 985.

---

527. - *a)* Laymann, *loc. cit., n. 3,* dicit « duos regales sive julios, id est quatuor vel quinque nostrates pazios ».

b) Tamburinius, *Decal., lib. 8, tr. 2, cap. 2, n. 2,* de aureo scribit: « Tarenos duodecim continet nostrae monetae Siculae ». — Potestà vero, *tom. 1, n. 2619:* « Regulariter, inquit..., importat 13 julios cum dimidio, seu tarenos decem et septem cum dimidio ».

c) Sporer et Gormaz neque hoc habent,

Gormaz [c] et aliis, non solum computatur victus, sed etiam vestitus et habitatio.

Sed regula haec, cum sit valde obscura et confusa, nec universe possit pro omnibus valere; idcirco afferemus doctores, qui pro diversis personarum generibus gravem materiam assignant.

Respectu pauperum mendicantium.

Et 1°. Respectu *pauperum mendicantium,* assignant pro gravi materia paucos nummos Habert, Elbel, Sporer et Holzmann. — Alii vero communius assignant unum regalem, et aliquando etiam dimidium; sed in casu raro, ut dicunt Salmant. [d]. Ita Busenbaum, Lessius, Bonacina, Viva, Anacletus, Escobar [e], Renzi, Mazzotta, Wigandt [f] cum Bañez [g] et Serra. Item Navarra [h], Reginaldus [i] ac Diana, apud Lugo.

Respectu pauperum laborantium.

2°. Respectu *pauperum laborantium,* generaliter loquendo, dicunt Laymann et Lugo, eam esse gravem materiam, quae pertingit ad valorem victus diurni, sive ad mercedem mediocrem quae datur fossori pro uno die. — Alii tamen distinctius loquuntur: Roncaglia [j] et Habert [j] assignant pro materia gravi unum julium. — Alii vero communius dicunt esse duos regales, tam pro fossoribus quam pro artificibus sive mechanicis [k]. Ita Laymann, Lessius cum Medina, Bonacina, Viva, Wigandt, Concina, Renzi, Escobar, Mazzotta,

Habert, tr. de Injust. et Restit., cap. 9, § 5, qu. 4, v. *Communiter.* — *Elbel,* de Restit., confer. 10, n. 267, i. f. — *Sporer,* tr. 5, cap. 5, n. 29. — *Holzm.,* de Praec. decal., n. 732, i. f. — *Less.,* cap. 12, n. 31. — *Bonac.,* disp. 2, de Restit. in part., qu. 8, punct. 1, n. 7. — *Viva,* de Restit., qu. 7, art. 5, num. 5. — *Anaclet.,* loc. cit., n. 8. — *Renzi,* in 7 Praec., cap. 2, qu. 12. — *Mazzotta,* tr. 4, disp. 2, qu. 1, cap. 1 § 2, v. *Dico.* — *Serra,* in 2am 2ae, qu. 66, art. 6, dub. 1, v. *Dicendum 2.* — *Diana,* part. 2, tr. 17, resol. 57. - *Lugo,* disp. 16, n. 27. — *Laym.,* lib. 3, tr. 3, part. 1, cap. 1, n. 3. — *Lugo,* loc. cit., n. 28, i. f. — *Laym.,* lib. 3, tr. 3, part. 1, cap. 1, n. 3. — *Less.,* lib. 2, cap. 12, n. 30. — *Barthol. Medina,* in 1am 2ae, qu. 88, art. 4, ad 3. — *Bonac.,* disp. 2, de Restit. in part., qu. 8, punct. 1, n. 7. — *Viva,* de Rest., qu. 7, art. 5, n. 5. — *Wigandt,* tr. 9, exam. 3, qu. 2, n. 32. — *Concina,* Decal., lib. 9, cap. 3, n. 9. — *Renzi,* in 7 Praec., cap. 2, qu. 12. — *Escob.,* tr. 1, exam. 9, n. 81. (*al.* tr. 1, exam. 9, cap. 1, n. 3.) — *Mazzotta,* tr. 4, disp. 2, qu. 1, cap. 1, § 2, v. *Dico.*

---

neque a Croix citantur ad hanc explicationem.

[d] Salmant., *tr. 13, cap. 5, n. 15,* hanc limitationem insinuant, in quantum scilicet adducunt auctores qui dicunt dimidium regalem esse materiam gravem respectu *pauperrimorum.*

[e] Escobar, *tr. 1, exam. 9, n. 81* (edit. Lugdun. 1644) vel, *cap. 1, n. 3* (in alia Lugdun.), dicit quod si quis « duobus vel tribus vel quatuor vel uno regali indigeret, haec esset adaequata ad mortale materia. Si vero per accidens quis tam pauper dimidio regali solummodo ad congruum victum indigeat, haec minima quantitas erit sufficiens materia ad gravitatem furti ».

[f] Wigandt, *tr. 9, exam. 3, qu. 2, n. 32:* « Respectu pauperum, inquit, decem crucigeri ».

[g] Bañez, *in 2am 2ae, qu. 66, art. 6, dub. 2,* quantitatem non assignat pro mendicantibus; minus igitur accurate citatur a Wigandt.

[h] Petr. Navarra, *de Restit., lib. 3, cap. 1, n. 39,* assignat pro pauperibus « unum vel duo regalia ».

[i] Reginaldus, *lib. 23, n. 19:* « Respectu pauperum, inquit, circiter septem assium »; quod, ut notat Lugo, fere ad unum regalem recidit.

[j] Roncaglia, *tr. 13, qu. 5, de Furto, cap. un., qu. 4,* in generali dumtaxat scribit: « Respectu pauperis..., cum grave nocumentum possit esse respectu illius ablatio unius julii et multo minus, hinc est etiam in parvo furto respectu illius adinveniri non posse parvitatem materiae ». — Habert vero, *loc. cit.,* v. *Communiter,* respectu artificum, qui « suo se sustentant artificio », dicit communiter satis esse ad mortale, « si ars sit majoris lucri, qualis est mercatorum, asses viginti; si minoris, asses decem ».

[k] Auctores pro hac sententia allegati, non omnes eamdem tenent; nec satis accurate et distincte a Salmant. et a card. de Lugo allegantur. Alii enim nullo modo de opifice loquuntur, sed tantum de paupere, cui si duos regales surripueris (ut Tamburinius et Navarra), vel septem asses (ut Reginaldus), lethaliter peccabis; alii vero de solis mechanicis loquuntur, ut sunt Lessius, Busenbaum et Serra; alii, de artificibus, seu de iis qui ex quotidiano labore victitant, vel artificio et opera se sustentant: hi sunt Viva, Wigandt, Renzi, Diana, Lugo; alii, de operariis in genere, ut Mazzotta, Holzmann. — Medina autem disserit de furtis famulorum minutissimis, et ait ea mortale peccatum esse, si accedatur ad summam duorum argenteorum. — Denique Concina, *loc. cit., n. 9,* scribit culpam mortalem *forte* esse, si a mercatoribus aut ab artificibus, qui sua industria commode vitam transigunt, duos auferas julios; sed *n. 10* subdit: « Quot sunt artifices et operarii, qui per totum diem laborantes, nec julium lucrantur in laboris pretium! Quare vix ambigendum videtur, graviter peccaturum eum qui hanc pecuniae quantitatem ejusmodi personis surriperet ».

Tamburinius, Busenbaum, Holzmann, Serra, apud Salmant.; et Navarra, Reginaldus ac Diana, apud Lugo. — Verumtamen pro artificibus, Sotus [l] et Petrus Navarra [l], apud Lessium, requirunt pro materia gravi plus quam duos regales, et idem dicunt Elbel [l] et Potestà [l]; Filliuccius [l] requirit tres julios; Lugo autem, quatuor argenteos.

Hinc probabiliter dico pro *fossoribus* sufficere duos regales; pro *artificibus* autem requiri ad materiam gravem, saltem duos regales cum dimidio, si similem aut majorem mercedem ipsi quotidie lucrentur. — Recte tamen advertit Habert, quod si quis operarius vix se sustentaret, lucrando septem vel octo asses singulis diebus, pro hoc talis summa erit equidem gravis.

Respectu mediocriter divitum.

3°. Respectu *communiter* sive *mediocriter divitum*, qui vivunt propriis reditibus, Concina et Roncaglia assignant pro materia gravi tres julios; Laymann, 12 vel 15 pazios, id est sex regales circiter. — Communius vero Busenbaum, Lessius, Bonacina, Gordon, Habert, Viva, Anacletus cum Petro Navarra [m], Elbel, Tamburinius [m], Holzmann, Potestà, Wigandt cum Bañez [n]; item Serra, Reginaldus [o], Diana cum Salmant., dicunt, pro his materiam gravem esse quatuor regales sive julios. Immo Filliuccius [p], Escobar [p], Mazzotta, Renzi et Tamburinius extendunt usque ad quinque regales. Hoc tamen, recte advertit Viva [p], non intelligendum de illis qui, licet vivant propriis reditibus, tamen stricte vivunt; pro his enim certe puto tres regales esse gravem materiam; immo etiam minus, pro eis qui nimis misere se et familiam sustentant.

E converso pro persona absolute opulenta, Sporer requirit unum florenum; Lugo vero, 6 vel 7 argenteos. — Quoad mercatores autem tenuis fortunae, puto esse materiam gravem duos regales cum dimidio. Pro aliis autem mediocris fortunae, puto cum Elbel [q], Viva, Anacleto et Croix, esse quatuor regales. — Pro mercatore vero valde divite, Croix [1] requirit unum imperialem sive octo regales; Tamburinius [r], Renzi [r] et Potestà [r]

Tambur., Decal., lib. 8, tr. 2, cap. 2, n. 2. — *Holzm.*, de Praec. decal., n. 732, v. f. — *Serra*, in 2am 2ae, qu. 66, art. 6, dub. 1, v. *Dicendum 2.* - *Salmant.*, tr. 13, cap. 5, n 15. — *Petr. Navar.*, de Restit., lib. 3, cap. 1, n. 39. - *Regin.*, lib. 23, n. 19. - *Diana*, part. 2, tr. 17, resol. 57. - *Lugo*, de Just. et Jure, disp. 16, n. 27. — *Less.*, cap. 12, n. 30. — *Lugo*, loc. cit., n. 28. — *Habert*, tr. de Injust. et Restit., cap. 9, § 5, qu. 4. — *Concina*, loc. cit., n. 9. — *Roncaglia*, tr. 13, qu. 5, de Furto, cap. un., qu. 4. — *Laym.*, loc. cit., n. 3. — *Less.*, loc. cit., n. 30. — *Bonac.*, loc. cit., n. 7. — *Gordon*, lib. 5, qu. 3, num. 5. — *Habert*, loc. cit., qu. 4, v. *Communiter*. — *Viva*, loc. cit., n. 5. — *Anacl. Reiffenst.* tr. 9, de Praec. decal., dist. 5, qu. 1, num. 8. — *Elbel*, de Restit., confer. 10, n. 267. — *Holzm.*, loc. cit., n. 732, v. f. — *Potestà*, tom. 1, num. 2618. — *Wigandt*, loc. cit., n. 32. — *Serra*, loc. cit. - *Diana*, part. 2, tr. 17, resol. 57. - *Salmant.*, loc. cit., n. 17. — *Mazzotta*, loc. cit. — *Renzi*, loc. cit., qu. 12. — *Tambur.*, Decal., lib. 8, tr. 2, cap. 2, n. 2. — *Sporer*, tr. 5, cap. 5, num. 31. — *Lugo*, disp. 16, num. 28, v. f. — *Viva*, de Restit., qu. 7, art. 5, num. 5. — *Anacl.*, loc. cit., n. 8. — *Croix*, lib. 3, part. 1, n. 987. — [1] Loc. cit.

---

[l] Sotus, *de Just. et Jure, lib. 5, qu. 3, art. 3, ad 3;* Petrus Navarra, *loc. cit., n. 39,* in universum dicunt mortale esse, si a pauperе unum aut duos regales aut argenteos nummos surripias. — Elbel vero, *de Restit., confer. 10, n. 267,* dicit mortale esse furari «ab opifice tres vel quatuor pazios; ab operario ex diurno labore victitante, unum vel alterum pazium». — Potestà, *loc. cit., n. 2618,* mortale peccatum esse, furari quatuor julios a persona media seu communi, quae scilicet plus uno die lucrari solet quam ad unius diei victum sufficiat. — Filliuccius denique, *tr. 31, n. 240,* requirit duos vel tres julios, pro pauperibus qui suis laboribus victitant.

[m] Petrus Navarra non recte citatur ab Anacleto; nam *loc. cit.,* sicut et Tamburinius, *loc. cit.,* requirit quatuor aut quinque argenteos seu regales.

[n] Bañez male citatur a Wigandt; hoc enim silentio praetermittit, *loc. cit.*

[o] Reginaldus, *lib. 23, n. 19,* dicit: «Respectu... personarum communium, circiter viginti assium»; aureumque dividit in sexaginta asses.

[p] Filliuccius, *loc. cit., n. 240,* extendit usque ad sex julios. — Escobar autem, *loc. cit.,* scribit: «Eget mediocris medio aureo [ad congruam sustentationem, juxta status sui qualitatem]. Medius aureus est materia notabilis». — Viva, *loc. cit., n. 5,* dicit quatuor circiter regales esse materiam gravem pro communiter divitibus; quibus sic generaliter dictis hanc limitationem addit: «Dixi *circiter,* quia aliquis potest pati notabile damnum etiam a tribus regalibus».

[q] Elbel, *loc. cit., n. 267,* loquitur non de mercatore, sed in genere de cive mediocriter divite; et ait esse mortale, ab eo furari unum florenum.

[r] Tamburinius, *loc. cit., n. 2;* Potestà, *loc. cit.,* loquuntur dumtaxat de valde divite

requirunt unum aureum; Laymann autem, Elbel, Holzmann; et Angelus [s], Silvester [s], Rodriguez [s], Aragon [s], Corduba [s], apud Salmant., requirunt tres florenos.

Respectu magnatum.

4°. Respectu *magnatum* ditissimorum, Silvester, Angelus, Aragon [s], Corduba [s], Rodriguez [s], apud Salmant., requirunt pro materia gravi plus quam duos aureos; Viva [t] autem, Elbel [t] cum Sporer [t] et Croix [t] requirunt saltem duos aureos. — Communius vero, sufficere ad materiam gravem unum aureum, dicunt Bonacina [u], Gordon, Mazzotta [u], Filliuccius, Anacletus, Tamburinius [u]; Lugo cum Navarra [u], Reginaldo et Diana; Lessius cum Soto [u] et Petro Navarra [u], Roncaglia, Holzmann.

Et hoc procedere, etiam respectu *regum*, dicunt Filliuccius, Roncaglia, Holzmann et Lugo; quia, licet respectu ipsorum unus aureus videatur levis materia, revera tamen (ut ajunt) gravis est, spectatis regum oneribus et muneribus. Salmant. dicunt, saltem sufficere pro regibus unum aureum cum dimidio. — Alii vero probabiliter dicunt requiri saltem duos aureos; ut Croix, Bonacina [u], Busenbaum, Sporer [t], Mazzotta [u], Elbel [t], Tamburinius [u], Viva [t] et Serra [v], apud Salmant. Immo Potestà pro regibus requirit plus quam duos aureos. Et plurimi alii extendunt usque ad tres aureos; ut Wigandt cum Bañez [x] et Serra; ac Laymann cum Petro Navarra [u], Angelo [s], Silvestro [s], Soto [u], Aragon [s], Rodriguez, Corduba [s] et communi, ut asserit Laymann.

Resp communitis.

5°. Respectu tandem alicujus *communitatis* [y], censent Sanchez et Cardenas,

Laym., lib. 3, tr. 3, part. 1, cap. 1, n. 3. — *Elbel*, de Restit., confer. 10, n. 267. — *Holzm.*, de Praec. decal., n. 732, v. f. — *Salmant.*, tr. 13, cap. 5, n. 15. — *Silvest.*, v. *Furtum*, qu. 2, n. 5. - *Angel.*, v. *Furtum*, n. 34, v. f. - *Salmant.*, loc. cit. — *Gordon*, lib. 5, qu. 3, num. 5. — *Fill.*, tr. 31, n. 239. — *Anacl. Reiffenst.*, tr. 9, de Praec. decal., dist. 5, qu. 1, n. 8. — *Lugo*, de Just. et Jure, disp. 16, num. 28, v. f. - *Regin.*, lib. 23, num. 19. - *Diana*, part. 2, tr. 17, resol. 57. — *Less.*, lib. 2, cap. 12, num. 30. — *Roncaglia*, tr. 13, qu. 5, de Furto, cap. un., qu. 4. — *Holzm.*, loc. cit., num. 732, v. f. — *Fill.*, loc. cit., num. 239. — *Roncaglia*, loc. cit. — *Holzm.*, loc. cit. — *Lugo*, loc. cit., n. 28, v. f. — *Salmant.*, tr. 13, cap. 5, num. 17. — *Croix*, lib. 3, part. 1, n. 987. — *Salmant.*, loc. cit., num. 15. — *Potestà*, tom. 1, num. 2618. — *Wigandt*, tr. 9, exam. 3, qu. 2, num. 32. - *Serra*, in 2am 2ae, qu. 66, art. 6, dub. 1, v. *Dicendum. 2.* — *Laym.*, loc. cit., num. 3, v. *Dico III.* - *Rodrig.*, Sum., part. 1, cap. 149, num. 6. — *Laym.*, loc. cit. — *Sanch.*, Decal., lib. 7, cap. 21, num. 17. - *Cardenas*, dissert. 23, num. 115.

---

in universum; Renzi autem, de divite, nulla facta mentione de mercatore.

[s] Quamvis auctores isti a Salmant. citentur ut refert S. Alphonsus, non tamen eam sententiam tenent. — Angelus enim, v. *Furtum, n. 34, v. f.*, magnam esse summam asserit furari « ultra duos aureos... circa magnum dominum; secus, circa communes personas ». — Silvester, v. *Furtum, qu. 2, n. 5*, dicit magnam esse summam circa magnum dominum, « ultra duos aut tres » aureos; alias standum videri arbitrio boni viri. — Rodriguez, *Sum., part. 1, cap. 149, n. 6*, ait mortale peccatum esse furtum duorum aut trium ducatorum. — Aragon addit, *in 2am 2ae, qu. 66, art. 6, concl. 3*, « etiam unius aurei ». — Corduba denique, *Sum., qu. 70, punct. 2*, duos ducatos assignat, etiamsi, ut notant tres ultimi auctores, a rege fureris eos.

[t] Viva, *de Restitut., qu. 7, art. 5, n. 5*; Elbel, *de Restit., confer. 10, n. 266*; Sporer, *tr. 5, cap. 5, n. 31*, respectu cujuscumque personae, etiam praedivitis aut regis, assignant ut materiam gravem unum aut duos aureos. — Croix vero, *lib. 3, part. 1, n. 987*, materiam respective gravem sic posse probabiliter statui asserit: « ut, respectu cujuscumque, etiam ditissimi regis, sint duo ducati; respectu inferioris principis, unus ducatus ».

[u] Bonacina, *disp. 2, de Restit. in part., qu. 8, punct. 1, n. 7*, respectu personarum illustrium, quae splendide alunt familiam, ait: « Nummus aureus, ut minimum, est materia notabilis et sufficiens ad peccatum mortale ». Inferius tamen sic loquitur: « Unum aut duos aureos esse absolute materiam gravem, respectu regis aut personae valde divitis ». — Mazzotta, *loc. cit.*, § *2*, v. *Dico*, requirit unum aureum respectu valde divitis, duos vel tres respectu ditissimi principis. Et consentit Tamburinius, *loc. cit., n. 2.* — Petrus Navarra, *de Restit., lib. 3, cap. 1, n. 39*, mortale esse affirmat furari a divitibus, « etiamsi reges sint..., duos vel tres, imo unum aureum ». Sed *n. 35* scripserat: « Respectu principum et divitum, notabilis quantitas est duorum aureorum ». — Sotus autem, *de Just., lib. 5, qu. 3, art. 3, ad 3*, mortale esse asserit furari duos tresve aureos nummos, a quocumque, etiamsi à Caesare surripiantur.

[v] Serra citatur profecto a Salmant. ut asserit S. Alphonsus; sed *in 2am 2ae, qu. 66, art. 6, dub. 1*, v. *Dicendum 2*, extendit usque ad tres aureos, uti refert S. Alphonsus paulo inferius.

[x] Bañez, quamvis a Wigandt pro hac sententia citetur, eam tamen non tenet.

[y] Sanchez (cui adhaeret Cardenas) loquitur, *loc. cit.*, non de quacumque communitate,

apud Croix [1], unum aureum semper esse materiam gravem. — Sed Croix probabiliter dicit, quod si communitas esset valde opulenta, posset materia gravis ulterius extendi: modo duos ducatos non excedat.

Regula sancti Alphonsi.

528. - Ex his omnibus concludo, quid probabilius mihi videatur. — Et quidem 1°. Respectu *mendicantium,* puto esse materiam gravem unum julium, seu carolenum; et minus, si aliquis pauper minus quotidie eleemosynis lucretur. — 2°. Respectu *fossorum* et similium operantium, communiter loquendo, duos julios; pro *artificibus* vero, duos julios cum dimidio. — 3°. Respectu *communiter* sive *mediocriter divitum,* quatuor julios; et minus, pro iis qui ex propriis misere vivunt. Verum pro *absolute divitibus,* quinque vel sex julios; et idem censeo pro *mercatoribus* valde opulentis. — 4°. Respectu *magnatum* ditissimorum, unum aureum. Et idem puto pro *communitate* valde opulenta; saltem pro hac dico sufficere ad gravem materiam aureum cum dimidio. — Respectu autem *regum,* duos aureos *a)*.

529. - « 3°. Plus requiritur ad notabi- « lem quantitatem in rebus quae ultro « proveniunt, et sunt valde expositae; « v. gr. fructus ad viam publicam. — Vide « Lessium *a)* ».

Quaeritur 1°. *An caedentes ligna in silva vetita peccent et teneantur ad restitutionem?*

Communitas potest vetare lignorum dissipationem.

Certum est licitum esse cuilibet communitati prohibere sub aliqua poena etiam incolis suis, ob bonum publicum, ne illa dissipentur; ut communiter docent Molina [2], Sotus [3], Lugo [4], et Sanchez [5] cum aliis. — Hoc tamen intelligendum dicunt, modo aliunde possint oppidani commode ligna asportare; ut Molina [6] et Sanchez [7] ex Soto *b)* et Ledesma *b)*.

Incolae caedentes ligna silvae communis non tenentur ad restitutionem,

Item communiter DD. docent, quod si nemus est totius communitatis, incolae illius, qui contra prohibitionem ligna caedunt, non peccant saltem graviter (immo nec venialiter, juxta Sanchez [8] cum Soto *c)*, Salon, Angles, Corduba *c)*, etc.): et nihil tenentur restituere, nisi magnam faciant stragem; sed tantum tenentur ad poenam post sententiam: talis enim prohibitio censetur pure poenalis, juxta dicta *Lib. I, n. 145.* Ita Molina [9], Sotus [10], Lugo [11], Laymann [12], Busenbaum (infra, *n. 614,* v. *2. Qui in loco*), et Sanchez [13] cum Aragon, Bañez, Manuele *d)* Palacios et aliis

nisi magnam stragem faciant.

[1] Lib. 3, part. 1, n. 1012. — *Croix,* loc. cit. — [2] De Just. et Jure, tr. 2, disp. 58, n. 2. — [3] De Just. et Jure, lib. 4, qu. 6, art. 4, v. *Notabile* 1um. — [4] De Just. et Jure, disp. 6, n. 85. — [5] Consil., lib. 1, cap. 5, dub. 1, n. 4. — [6] Loc. cit., n. 3. — [7] Loc. cit., n. 5. — [8] Loc. cit., n. 22. - *Salon,* in 2am 2ae, qu. 62, art. 3, controv. 2bis, concl. 1. - *Angles,* Flores, tom. 2, de Restit., qu. de Caedentib. ligna, concl. 2. — [9] Loc. cit., n. 3. — [10] Loc. cit., art. 4, v. *Dubium autem.* — [11] Loc. cit., n. 86. — [12] Lib. 3, sect. 5, tr. 1, cap. 5, n. 18. — [13] Loc. cit., n. 19. - *Aragon,* in 2am 2ae, qu. 62, art. 3, concl. 2. - *Bañez,* in 2am 2ae, qu. 62, art. 3, dub. 4, concl. 2. - *Michael de Palacios,* de Contract., lib. 2, cap. 9, v. f., v. *Solet quoque quotannis.*

---

sed de communitate, ut dicit, civitatis Eborensis vel Conimbricensis, « vel alterius non minus populosae ». Quod non animadvertit Croix.

528. - *a)* Hodie tamen, considerato praesenti pecuniae valore (qui saltem duplo minor est quam tempore S. Alphonsi), et attenta aestimatione communi recentiorum theologorum, sequentes gradus, pro norma generali in praecipuis Europae locis, statui posse videntur: 1) Respectu *mendicantium,* materia gravis foret valor unius franci, seu 20 assium; et minus, si quis pauper quotidiana sua mendicatione minus lucretur. — 2) Respectu fossorum et similiter *operantium,* circiter 2 franci; respectu autem *artificum* et mercatorum tenuis fortunae, 3-4 franci. — 3) Respectu *mediocriter divitum,* seu eorum qui ex propriis reditibus vivunt, 4-5 franci; respectu vero absolute divitum, v. g. respectu mercatorum sat opulentorum, 6 vel 7 franci. — 4) Respectu *magnatum,* vel communitatis opulentae, 10 franci, aut etiam 15, si communitas sit valde opulenta. — *In dubio,* v. g. si ignoras cuinam damnum factum sit, grave reputatur furtum 5 vel 6 francorum; quia damnum praesumitur diviti illatum. — 5) Materia absolute gravis, etiam respectu regum, 20, et forsan 30 franci.

529. - *a)* Lessius, *lib. 2, cap. 12, dub. 8,* non loquitur de praesenti casu, sed solum *n. 48* de esculentis et poculentis, quae a famulis surripiuntur, ut ea consumant, « quae non solent accurate concludi ».

b) Sanchez profecto hanc moderationem colligi ait ex Soto et Ledesma; sed hi auctores eam non apponunt.

c) Sotus, *loc. cit., art. 4,* v. *Dubium autem,* ut animadvertit ipse Sanchez, id clare significat, dicens satis esse si poenam luat, cum captus fuerit. — Idemque tenet Corduba, *Sum., qu. 71,* ex usu generali, qui ejusmodi leges sic interpretatur.

d) Manuel Rodriguez, *Sum., part. 1, c. 38,*

Quae dicatur strages magna.

pluribus. — Ad hoc autem, ut strages dicatur magna, dicunt Sotus *e)*, et Sanchez [1] cum Salon, Lopez et Manuele, quod non est attendenda gravitas materiae in se, sed respectu ad damnum quod communitati infertur. Unde dicit Sanchez cum Henriquez *f)*, non peccare scindentem unicam sarcinam singulis diebus pro usu proprio, nec duas singulis hebdomadis ad vendendum; quod enim dives (ait Sanchez [2] cum Salon *g)* et Mercado *g)*, et approbat Lugo [3]) accipit ad usum proprium, pauper accipit ad vendendum, ut inde vivat.

Idem dicendum, si duo oppida sint vicina.

Idem dicendum ajunt Sotus [4], Molina [5]; et Sanchez [6] cum Ledesma, Salon, Lopez et aliis, si adsint duo oppida propinqua, et oppidani soleant ligna caedere ex silva alterius. Quod etiam expresse approbat Bonacina [7] cum Valentia, Rebello, Sayro, Filliuccio, Turriano *h)* et Aragon (contra Lacroix [8], qui perperam citat pro se Bonacina). — Adduntque Lugo [9]; et Dicastillus, Burghaber et Illsung, apud Croix [10], nec teneri ad restitutionem nec peccare graviter, sed tantum teneri ad poenam *i)*, qui scindit ligna a nemore propinquo communitatis, etiamsi nulla sit inter illa oppida communicatio. Quia tales communitates videntur esse contentae poenis quas a caedentibus exigunt: quod sic praesumendum ait Bonacina [11] cum Vasquez, Molina, Filliuccio *j)*, Reginaldo, Turriano *k)* et aliis, si communitas laesa taceat, nec curet restitutionem.

Bui ter se commu cent.

Quid vero, *si nemus sit alicujus privati vel alterius communitatis non propinquae?*

Sentit Sanchez [12] cum Navarro, Salon, Bañez, Henriquez et aliis, satis esse pro-

[1] Consil., lib. 1, cap. 5, dub. 1, num. 25. - *Salon*, in 2am 2ae, qu. 62, art. 3, controv. 2ba, concl. 4. - *Ludov. Lopez*, Instruct. consc., part. 1, cap. 149, concl. 4. - *Manuel Rodrig.*, Sum., part. 1, cap. 38, n. 3. — *Sanch.*, loc. cit., n. 25. — [2] Loc. cit., n. 24. — [3] De Just. et Jure, disp. 6, n. 89. — [4] De Just. et Jure, lib. 4, qu. 6, art. 4. — [5] Tr. 2, disp. 58, concl. 4, n. 5. — [6] Loc. cit., n. 20. - *Martin. Ledesma*, 2a 4ae, qu. 18, art. 3, concl. 4, v. f. - *Salon*, loc. cit., controv. 2ba, concl. 1, i. f. - *Ludov. Lopez*, Instruct. consc., part. 1, cap. 149, concl. 2. — [7] Disp. 1, de Restitut. in gen., qu. 3, punct. 7, n. 26. - *Valent.*, in 2am 2ae, disp. 5, qu. 6, punct. 5, § 2, quaer. 7, v. *Dixi etiam*. - *Rebell.*, part. 1, lib. 1, qu. 15, n. 2. - *Sayr.*, Clav. reg., lib. 11, cap. 10, num. 12. - *Fill.*, tr. 31, num. 161. - *Aragon*, in 2am 2ae, qu. 62, art. 3, concl. 3. — [8] Lib. 3, part. 2, n. 254. — [9] De Just. et Jure, disp. 6, num. 91. — *Dicast.*, de Restitut., disp. 9, dub. 13, num. 350. - *Burghab.*, Centur. 3, cas. 77. - *Ills.*, tr. 4, disp. 2, n. 247. - [10] Loc. cit., n. 254. — [11] Disp. 1, de Restit. in gen., qu. 3, punct. 7, n. 27. - *Vasq.*, Opusc. de Restit., cap. 5, § 3, dub. 1, n. 6. - *Molina*, tr. 2, disp. 58, n. 6. - *Regin.*, lib. 10, n. 370. — [12] Consil., lib. 1, cap. 5, dub. 1, n. 35. - *Navar.*, de Lege poen., num. 33 et seq. - *Salon*, loc. cit., controv. 2ba, concl. 4. - *Bañes*, in 2am 2ae, qu. 62, art. 3, dub. 4, concl. 2. - *Henriq.*, lib. 7, cap. 35, n. 7, lit. *c*.

---

n. 3, citat. a Sanchez, dicit ad restitutionem teneri eos qui magnam stragem faciunt. Et *n. 2*, asserit legem, quae poenam caedentibus ligna imponit, ad restitutionem damni obligare, « nisi ex forma statuti aut conventionis partium colligatur esse suam intentionem obligandi solum ad poenam legis, quae debetur non ante, sed post sententiam latam ».

e) Sotus, *loc. cit., art. 4*, ut notat Sanchez, ait magnam stragem eam esse, qua fit insignis aliqua depraedatio.

f) Henriquez « a me consultus, inquit Sanchez, Granatae anno 1579 », ita censuit.

g) Salon, *loc. cit., concl. 1;* et Mercado, *de Contract., tr. de Restit., cap. 16, n. 15*, absolute tenent incolas illius loci posse ligna scindere, sive ad proprios usus, sive ad vendendum: « Ad suam utilitatem intellige, ait Salon, vel ad suos usus domesticos, vel ad vendendum ut sibi succurrant, servato moderamine; non enim audiendi sunt qui dicunt licere sumere ad proprios usus, non tamen ad vendendum ».

h) Turrianus, *in 2am 2ae, de Just. et Jure, disp. 38, dub. 1, n. 9*, approbat quidem hanc sententiam, sed his verbis eam limitat: « Quodsi constet, quod cum aliquis deprehenditur, non solum cogitur solvere poenam, sed etiam pretium illati damni: tunc qui ex monte alterius populi aliquid furatur, tenetur ad restitutionem, quia jam constat quod communitas hujus populi non remittit damna ab oppidanis alterius illata ».

i) Lugo et Dicastillus hanc suam sententiam sic limitant: Nisi ii qui ligna caedunt in alieno nemore, tantam ibi stragem faciant, quae damnum notabile inferat.

j) Filliuccius non satis accurate a Bonacina allegatur; loquitur enim non de alienae, sed de propriae communitatis silva, dicens, *tr. 31, n. 160*, eum qui in propriae communitatis silva magnam stragem faceret, ad restitutionem teneri; quam quidem sententiam his verbis limitat: « Quodsi constaret de contraria voluntate communitatis, quia videlicet tantum mulcta contenta sit in aliis similibus, tunc ad nullam restitutionem teneretur ».

k) Turrianus, *loc. cit., n. 13*, ita loquitur: « Si... communitas solum peteret ab his quos comprehenderet, poenam et recompensationem damni, non esset leve indicium ad judicandum rempublicam non obligare alios ad

Caedentes ligna silvae privatae non poenentur a aliis.

babile, quod caedentes non teneantur nisi ad poenam *l)*. Quia (ut ait) respublica transferens silvam in communitatem aut personam, non majus dedit jus, quam ipsa respublica habebat; at quando silva erat reipublicae, caedentes tantum tenebantur ad poenam; ergo sic etiam, si silva translata est. — Sed huic rectius contradicunt Molina [1], Sotus [2], Bonacina [3] cum auctoribus citatis, et alii plures apud Sanchez [4]. Ratio, quia dominus habet jus strictum ad silvam illam, ita ut possit libere eam vendere, aut locare arborum scissionem. — Hinc bene dicunt Croix [5] cum Illsung, et Lugo [6] cum aliis, quod si communitas silvam vendat, aut locet alicui privato, scindentes tenentur ad restitutionem cujuscumque damni, etiamsi sint illius communitatis partes. Quia tunc communitas, ac proinde singuli cives illius, ex quorum mandato sive consensu administratores vendunt aut locant, totum jus suum in illum transferunt.

Rectius tenetur ad restitutionem.

Idem dictum de uvis.

Quod autem dictum est de silvis quoad scissionem arborum, dicitur etiam de agris quoad pascenda animalia: ut dicit Lugo [7], et Sanchez [8] cum aliis.

Quaeritur 2°. *An liceat in vinea aliena comedere uvas?*

Comedere uvas in vinea aliena, juxta alios licitum.

Affirmant Covarruvias, Valerus, Ripa, etc., apud Lugo [9]: modo quis uvas foras non asportet *m)*. Adducuntque illud Deuter. XXIII, 24 et 25, ubi dicitur: *Ingressus vineam proximi tui, comede uvas quantum tibi placuerit; foras autem ne efferas tecum. Si intraveris in segetem amici tui, franges spicas et manu conteres: falce autem non metes.* Et idem quod dicitur de uvis et spicis, ait Abulensis (apud Cornelium a Lapide) intelligi de pomis ac aliis fructibus *n)*. Idque Josephus Hebraeus et plerique alii apud Calmet [10], dicunt intelligi non solum de incolis, sed etiam de omnibus viatoribus, quibus hoc permitti ajunt ad refocillandas vires.

Juxta alios, non licitum nisi Hebraeis vel vinitoribus.

Sed Pater Holzmann [11] (cui adhaeret Lugo [12]) sentit ex Lyrano [13], illud concessum fuisse tantum Hebraeis ex speciali Dei permissione; vel solis vinitoribus, qui in vinea laborant. Et huic ultimae interpretationi favent versio chaldaea et arabica (apud Calmet) ac etiam hebraea, quae verba illa: *foras tamen ne efferas tecum,* legit: *et non ponas in vas tuum,* id est *in calathum tuum,* ut Calmet explicat. — Caeterum, probabiliter ait Lugo de jure naturae licere comedere unum vel alterum uvarum racemum (id est unam vel alteram uvam); parique modo concedit comedere ex pomario alieno, unum vel alterum pomum *o)*: id enim prohibere videtur durissimum et contra humanitatem. — Et huic secundae sententiae videtur accedere Hugo cardinalis, qui praefatum textum sic explicat: *Hoc non servatur hodie ad litteram; sed in contrarium dispensatum est, propter malitiam hominum.*

Prior sententia satis probabilis.

His tamen non obstantibus, satis probabilis videtur prima sententia. — Nam, quod permissio illa fuerit pro solis Hebraeis, nullo valido videtur niti fundamento. — Quod autem fuerit pro solis vinitoribus, huic obstat 1° auctoritas aliorum, ut supra, et maxime Josephi Hebraei, quae in hac materia multum valet, cum ipse prae aliis melius noscat He-

Negatur solis vinitoribus licitum esse.

[1] Tr. 2, disp. 58, concl. 5. — [2] De Just., lib. 4, qu. 6, art. 4, ante med. — [3] Disp. 1, de Restit. in gen., qu. 3, punct. 7, n. 27. — [4] Consil., lib. 1, cap. 5, dub. 1, n. 82. — [5] Lib. 3, part. 2, num. 253. - *Ills.*, tr. 4, disp. 2, n. 247. — [6] De Just. et Jure, disp. 6, n. 86. — [7] De Just. et Jure, disp. 6, n. 98. — [8] Consil., lib. 1, cap. 5, dub. 1, n. 34 et 37. — *Covar.*, in cap. *Peccatum*, part. 2, § 1, n. 3. - *Valer.*, Different. utriusque fori, v. *Peccatum*, differ. 23. - *Ripa*, in l. *Damnum*, n. 3, ff. de damno infecto. - [9] De Just. et Jure, disp. 16, n. 33. — *Abulens.*, in Deut., cap. XXIII, qu. 7, v. *Si intraveris segetem*. - *Cornel. a Lapide*, in Deuter., cap. XXIII, v. 24. — *Joseph Hebr.*, Antiquit. judaic., lib. 4, cap. 6. — [10] In Deuter., loc. cit. — [11] De Praec. decal., n. 758, v. f. - [12] Disp. 16, n. 33. - [13] In gloss. ordin., loc. cit. — *Calmet*, loc. cit. — *Lugo*, loc. cit., n. 33. — *Card. Hugo*, in Deuter., loc. cit., lit. *u*.

---

non scindendum ligna ex sua silva, nisi sub poena imposita ».

l) Auctores allegati hanc sententiam tenent, loquentes de silva quam ipse privatus aut ejus majores non plantaverunt.

m) Covarruvias et Valerus unum alterumve racemum concedunt, quem dicunt posse etiam in via comedi.

n) Abulensis ita sane legem explicat; sed videtur suam explicationem coarctare ad fructus, quorum abundans sit copia ad modum frugum et uvarum. Quod non animadvertit Cornelius.

o) Ex pomario scilicet, ut ipse Lugo explicat, habente fructus « in ea copia, qua uvae solent esse in vinea ».

braeorum mores. Obstant 2° verba textus: *Ingressus vineam proximi tui;* quae magis proprie intelliguntur de viatoribus quam de in vinea laborantibus. Obstat 3° factum Apostolorum (Luc. VI, 1), qui, juxta hanc legem, *cum transirent per sata, vellebant... spicas, et manducabant confricantes manibus.* Ipsi autem objurgati fuerunt a pharisaeis, non quia hoc illicite facerent, sed quia facerent in die sabbati; at Christus Dominus eos omnino excusavit.

In furtis minutis requiritur major quantitas.

530. - « Plus item, si quis a diversis, « vel ab uno interpolatim, parva et plura « furetur. — Vide Lessium [1] ».

Auctorum opiniones.

Docent Lessius, Trullench, Villalobos, apud Salmant. [2], in furtis minutis requiri ad materiam gravem duplo majus: nempe, si materia gravis sit per se, v. gr. quatuor julii; per furta minuta, ad materiam gravem requiruntur octo julii. — Eamdem quantitatem requirit Pater Holzmann [3], si haec furtula fiant diversis; atque si fiant per notabilia intervalla, requirit triplum.

Regula S. Alphonsi: Si eidem interpolatim, vel diversis simul.

Mihi tamen aequius videtur, ut dicunt alii apud Elbel *a)*, quod, si furtula fiant eidem per intervalla, aut diversis eodem tempore, requiritur et sufficit ad materiam gravem, simplum cum dimidio, v. gr. sex julii. — Si vero utrumque concurrat, nempe, si fiant a diversis et discontinuatim, censeo requiri duplo majus, scilicet octo. Hoc tamen intelligitur cum Lessio et Lugo [4], modo furta non fiant per partes ex industria; et modo inter furta non interponatur magnum intervallum.

Si diversis et interpolatim.

Furta minuta, quando non coalescant.

Addunt Laymann, Bonacina, Lugo [5], etc., furta minuta non coalescere, si fiant a pluribus, et magno intervallo intercedente, videlicet anno *b)*. Immo Sanchez [6], Roncaglia *c)*, Viva [7] cum Trullench *d)*, etc. (contra Rebellum et Croix [8]) excusant a restitutione sub gravi, etsi furtula accipiantur ab uno, anno interjecto. Rejiciunt autem Viva et Roncaglia [9] opinionem Filliuccii, Dianae, Salas *e)*, Vidal *e)*, Toleti *e)*, apud Salmant. [10]; qui excusant, si adsit intervallum 15 dierum; vel mensis, ut admittit Navarrus apud Sanchez. Nisi, excipit Viva, materia sit valde modica. — Hinc magis mihi arridet quod sentit Roncaglia [11], scilicet, saltem requiri interpolationem duorum mensium, dum agitur de materia, quae licet non sit gravis, tamen proxima est materiae gravi.

Requiruntur duo menses, si materia sit proxima gravi.

Intentio statim restituendi excusat a lethali.

531. - Non est mortale, per se loquendo, surripere quamcumque summam cum animo restituendi statim, v. gr. intra quadrantem. Croix [12] cum Lessio *a)*, Lugo, Vasquez, etc. — Idem est, si intra illud breve tempus, quis vult restituere tantum illam ultimam partem complentem materiam gravem, aut si ad breve tempus restitutionem differat. Croix [13] cum Vasquez *b)*, Sanchez *b)*, Rebello *b)*, Reginaldo *b)*, Sayro *b)* et aliis plurimis.

Item, restituendi quod complet materiam gravem.

Item, dilatio brevis.

[1] Lib. 2, cap. 12, num. 46. — *Less.*, loc. cit. - *Trull.*, lib. 7, cap. 5, dub. 4, n. 5. - *Villal.*, part. 2, tr. 13, diff. 3, num. 5. - [2] Tr. 13, cap. 5, num. 19. — [3] De Praec. decal., n. 745. — *Less.*, loc. cit. — [4] De Just. et Jure, disp. 16, n. 51. — *Laym.*, lib. 3, tr. 3, part. 1, cap. 1, n. 6. - *Bonac.*, de Restitut., disp. 2, qu. 8, punct. 2, n. 3. - *Lugo*, loc. cit., num. 51. - [5] Ap. *Salmant.*, loc. cit. — [6] Decal., lib. 7, cap. 21, n. 10. — [7] In propos. 29 Alex. VII, n. 17. — *Rebell.*, part. 1, lib. 3, qu. 15, num. 37. — [8] Lib. 3, part. 1, n. 1011. — *Viva*, in propos. 29 Alex. VII, n. 17. — [9] Tr. 13, qu. 5, cap. un., quaer. 5. — *Fill.*, tr. 31, n. 244. - *Diana*, part. 1, tr. 6, resol. 34, v. *Dico 2.* - [10] Tr. 13, cap. 5, num. 19. — *Navar.*, Man., cap. 17, num. 139. - *Sanch.*, Decal., lib. 7, cap. 21, n. 10. — *Viva*, loc. cit. — [11] Loc. cit. — [12] Lib. 3, part. 1, n. 1002. - *Lugo*, de Just. et Jure, disp. 8, n. 21. - *Vasq.*, in 1^{am} 2^{ae}, qu. 72, art. 6, n. 21. — [13] Loc. cit.

---

530. - *a)* Elbel, *de Restit., n. 290*, hoc modo distinguit: « Quando furta fiunt successive in quantitate modica, sive dein ab eodem sive a diversis..., putant... doctores requiri ad minimum plus dimidio »; deinde: « Dum quis etiam eodem tempore modica surripit a diversis dominis..., Molina existimat, in hujusmodi furtis factis a diversis dominis duplo majorem quantitatem requiri, quam si fuissent facta ab eodem ».

b) Laymann quatuor annorum intervallum magnum esse dicit; ceteri vero non determinant quodnam censendum sit magnum temporis intervallum.

c) Roncaglia, *tr. 15, qu. 5, cap. un., quest. 5*, a restitutione excusat, duobus mensibus exactis, ut infra rectissime notat ipse S. Alphonsus.

d) Trullench, *loc. cit.*, neque id asserit, neque a Viva allegatur.

e) Salas, Vidal et Toletus male adducuntur a Salmant.; ii enim auctores non determinant intervallum, quo elapso, liber sit fur a restitutione.

531. - *a)* Lessius videtur citari a Croix ex Moya; sed hic auctor adducit Lessium, *lib. 2, cap. 5, n. 37*, pro casu simili tantum.

b) Ita quidem auctores a Croix allegan-

532. - Quaeritur hic: *an sit mortale furari parum reliquiae sacrae?*

Furtum rae reliquiae, quan- thale.

Nulli dubium, quin in districtu Romano sit mortale: cum Clemens VIII et Paulus V, excommunicationem indixerint contra eos, qui invitis rectoribus ecclesiarum, furantur reliquias etiam minimas.

Quando veniale.

Secus probabiliter ait Croix [1] cum Sanchez, Bonacina, Castropalao, Diana et Baldelli, si quis furetur extra districtum aliquid minimum, ipsam reliquiam non deformans, neque minuens illius aestimationem: nisi sit aliqua reliquia insignis aut rara, ut puta sanctae Crucis, capillorum B. Mariae Virginis, etc.

DUBIUM III.

Quando graviter peccet qui multa minuta furta committit.

533. *Quid, si qui furatur non habeat animum ditescendi. Quid, si habeat.* — 534. *An furtula facta diversis coalescant. Et an tunc restitutio possit fieri pauperibus.* — 535. *Quid, si plures furentur parva, altero alterum nesciente.* — 536. *Quid, si mutuo sciant, et eodem tempore furentur.* — 537. *Quid, si unusquisque moveatur exemplo alterius.* — 538. *An sit mortale furari quid leve, post completam materiam gravem.*

ntitas lionis est nsura cati.

533. - « Resp. Hic quoque quantitas « laesionis vel damnificationis, quae fit « proximo, et quam fur intendit, est men- « sura quantitatis peccati. — Vide Les- « sium [2], Sanchez [3].

« Unde resolves:

Furari dicum si intentio- ditescen- veniale.

« 1°. Si quis ex occasione tantum fu- « ratur, sive uni sive pluribus, modi- « cum, non intendens notabile aliquid « acquirere, nec proximo graviter nocere, « singulis furtis non peccat graviter, ne- « que ea simul sumpta unum mortale con- « stituunt. Postquam tamen ad quantita- « tem notabilem pervenit, eam detinendo « mortaliter peccare potest. Lessius [4], San- « chez [5], Bonacina [6] ». [Etsi nunquam adverterit ad culpam gravem; ut Tamburinius, Croix, Cardenas, etc. communiter. Vide dicenda *n. 553*]. — « Verum et hoc « mortale evitabit, si vel tunc restituere « non possit, vel animum habeat paulo post « restituendi ea saltem quae tunc accipit. « Granado, Diana [7].

nisi detine- tur quan- tas nota- lis.

Causae excusantes a mortali.

Furari modicum cum intentione ditescendi, lethale.

« 2°. Si autem per plura parva furta, « uni vel pluribus facta, habeat intentio- « nem paulatim ditescendi vel inferendi « grave damnum, peccat graviter ea in- « tentione; ac, licet exsecutio singulorum « sit tantum venialis ex se, ut tamen sub- « stat tali intentioni, est continuata exse- « cutio peccati mortalis (Lessius [8], San- « chez [9]). Quia nocent graviter reipublicae, « et praxis illa valde perniciosa est socie- « tati humanae: v. gr., si sartor particulas « panni a diversis surripiat; si mercatores « utantur brevioribus ulnis, etc. ». — [Nota autem hic propos. 38 damnatam ab Innocentio XI: *Non tenetur quis, sub poena peccati mortalis, restituere quod ablatum est per pauca* (alias *parva*) *furta, quantumcumque sit magna summa totalis*].

Causae excusantes a mortali.

« Interim hi excusantur subinde a gravi « peccato: 1°. Ex eo quod dictum est casu « primo. 2°. Si id faciant, ut se servent « indemnes; vel quia alias non lucraren- « tur, vel pretium augere deberent, et

Clem. VIII, Paul. V, ap. *Baldell.,* de Dei adoratione, disp. 15, n. 35. — [1] Lib. 3, part. 1, n. 1003. - *Sanch.,* Decal., lib. 2, cap. 43, n. 23. - *Bonac.,* disp. 3, de 1° Praec., qu. 1, punct. 4, n. 9. - *Castropal.,* tr. 8, disp. 1, punct. 6, n. 19. - *Diana,* part. 5, tr. 5, resol. 35. - *Baldell.,* de 1° Praec., lib. 3, disp. 15, n. 25. — [2] De Just. et Jure, lib. 2, cap. 12, dub. 8. — [3] Decal., lib. 7. cap. 21, n. 6. — [4] Loc. cit. — [5] Loc. cit., n. 15 et 18. — [6] Disp. 2, de Restit. in part., qu. 8, punct. 2, n. 2. — *Tambur.,* Decal., lib. 8, tr. 3, cap. 2, § 5, n. 6. — *Croix,* lib. 3, part. 2, n. 244. - *Carden.,* dissert. 23, n. 88. - *Granado,* in 1um 2^{ae}, controv. 6, tr. 2, disp. 2, n. 51. - [7] Part. 3, tr. 6, resol. 25. — [8] Cap. 12, dub. 7. — [9] Loc. cit., n. 12 et 13.

---

tur; sed Vasquez, *de Restit., cap. 9, § 1, n. 78;* Reginaldus, *lib. 10, n. 8;* Sayrus, *Clav., lib. 9, cap. 15, n. 24 et 25,* negant dumtaxat furem sub mortali teneri ad restituenda priora furta, si partem levem, quae grave furtum complet, restituerit; idemque pariter tenent Sanchez, *in Decal., lib. 7, cap. 21, n. 9;* et Rebellus, *part. 1, lib. 3, qu. 15, n. 39,* qui etiam addunt (Sanchez, *n. 6;* Rebell., *n. 33*) furem a mortali excusari, si, dum ultimum furtum admittit, animum habeat saltem virtualem restituendi (statim, ut notat Sanchez) priora minima furta.

« tunc non invenirent emptores. Rosella [1]. « 3°. Si alias non habeant unde se vel suos « alant ».

534. - Hic quaeritur 1°. *An furtula facta diversis personis coalescant, et gravem obligationem pariant restitutionis?*

Negant Hangestus, Medina [a)] et P. Navarra [a)], apud Sanchez [2]; et probabile putat Croix [3] cum Esparsa. Nisi fur magnam quantitatem auferre intendisset; vel nisi domini laesi unam communitatem constituerent. — Sed merito dicit Lugo [4], hanc opinionem ab omnibus rejici; cum contraria sit communis, et tenenda cum ipso Lugo, et Sanchez [5], Salmant. [6], Croix [7] et aliis. Et verius videtur cum Salmant. [8] et Milante [9] oppositum expresse damnatum, cum praefata propositio generice loquatur. Ratio patebit ex Quaestione sequenti, quam apud nullum auctorem discussam inveni.

Furtula facta diversis coalescunt.

Quaeritur 2°. *Si furtula*, quae simul ad magnam quantitatem perveniunt, *sint facta diversis dominis certis, an fur teneatur* sub culpa gravi *eis restitutionem facere;* vel an satisfaciat, *debita illa pauperibus distribuendo?*

Ex una parte videtur dicendum, sub gravi restitutionem faciendam esse dominis, nisi excuset periculum famae amittendae, vel gravissimum damnum aut incommodum. Ratio, quia, licet domini non sint graviter laesi, fur tamen certe non potest sibi retinere magnam quantitatem ablatam; nam, ut dicunt Sanchez [10], et aliqui alii apud Lugo [11], etsi in alio proposito [b)]: praeceptum non furandi non solum prohibet, ne quis alios graviter laedat, sed etiam ne ditescat notabiliter ex aere alieno. — Quapropter, cum fur certe ad restitutionem teneatur, non videtur satisfacere, si restituat pauperibus; quia his restitutio facienda est tantum, quando creditores sunt incerti, non vero quando sunt certi. Propterea quod, restituendo pauperibus, cum restitutio sine magno incommodo possit fieri ipsis dominis, non videtur fur restituere ablatum personis debitis, sed alienis, ad quas nullum jus spectat; et ideo non videtur suam obligationem implere.

Videntur restituenda dominis sub gravi.

Sed probabilius mihi et aliis doctis junioribus dicendum videtur, quod hujusmodi fur non peccet graviter, si non restituat dominis certis, cum commode possit; et satisfaciat suae gravi obligationi, si debita pauperibus distribuat. Ratio: quia, ut docet Lugo [12], et consentit Sanchez [c)] cum Vasquez [c)], Valentia [c)], Petro Ledesma [c)] et Rebello [c)]; praeceptum non furandi non tam intendit vitare emolumentum proprium, quam damnum proximi. Si ergo singuli domini non fuerint graviter laesi, fur non tenetur sub gravi obligatione eis restitutionem facere. — Attamen, cum ipse, notabiliter ditescendo ex bonis alienis, grave intulerit damnum reipublicae, ideo reipublicae damnum restituere debet. Eo igitur casu, sub gravi tenebitur reipublicae restitutionem facere; dominis vero tantum sub levi. Unde videtur quod sufficienter fur satisfaciet suae gravi obligationi ex praesumpto consensu reipublicae, si restituat pauperibus aut locis piis, qui sunt egentiores reipublicae partes.

Probabilius satisfaciet restituendo pauperibus.

[1] V. *Emptio*, n. 15. — *Hieron. ab Hangesto*, Moral., cap. 9. - [2] Decal., lib. 7, cap. 21, n. 11. — [3] Lib. 3, part. 1, n. 1013. - *Esparsa*, Curs. theol., lib. 8, de Just. et Jure, qu. 32, art. 12. — [4] De Just. et Jure, disp. 16, num. 48. — [5] Loc. cit., num. 12. — [6] Tr. 13, cap. 5, num. 19. — [7] Loc. cit. — [8] Loc. cit. — [9] Exercit. 20 sup. propos. 38 Innoc. XI — [10] Loc. cit., num. 15. — [11] De Just. et Jure, disp. 16, n. 49. — [12] Loc. cit., n. 49.

---

534. - [a)] Joan. Medina, *Cod. de Restit., qu. 10, ad 3 cas.*, id profecto negat; sed casu tantum, quo « homo ille id in fraudem legis de non furando non faciat, sed quia forte non habet alias, unde sufficienter ipse et familia sua vivat ». — Quam quidem sententiam Petrus Navarra, *de Restitut., lib. 3, cap. 1, dub. 7, n. 54 et seqq.* dicit aliquibus non videri improbabilem (ex quo Sanchez concludit Navarra probabilem eam reputare); oppositam tamen veriorem esse asserit.

[b)] Lugo hanc rationem ex aliquot auctoribus diserte ad praesentem materiam adducit.

[c)] His verbis Sanchez utitur, *Decal., lib. 7, cap. 21, n. 15:* « Septimum decalogi praeceptum, inquit, prohibens non solum notabile proximi damnum, sed etiam usurpari ac retineri notabilem quantitatem alienam ». Auctores vero allegat pro sententia, quae docet hujusmodi furem sub mortali ad restitutionem teneri; quod revera tenent Vasquez, *in 1am 2ae, disp. 146, cap. 2, n. 6;* Valentia, *in 2am 2ae,*

Sed dices: Nunquam praesumitur respublica velle, quod fur restituat pauperibus cum culpa veniali; a qua ipse nullo modo excusari potest, dum sine suo gravi incommodo debitum dominis restituere posset. Respondeo: Cum in hoc non censeatur graviter invita respublica, ad quam (ut diximus) principalius tunc pertinet jus rei ablatae, si restituatur pauperibus: ideo probabiliter videtur dici posse, quod fur semper excusabitur a mortali, si pauperibus restituat; et etiam a veniali, si aliqua rationabilis causa adsit.

Plures simul furantur modicum non peccant graviter.

535. - « 3°. Si plures simul, vel successive, plura furta parva alicui faciant, « quae simul sumpta graviter illi noceant; « tunc, si alter de altero non sciat, nul« lus peccat graviter: v. gr., si viatores « ex vinea unam alteramve uvam ra« piant et comedant; etsi hoc licere dicant « Covarruvias, Valerus et Ripa » [Vide dicta *n. 529, Qu. 2*]. « contra Diana [1]. « — Si autem singuli conspirent, singuli « graviter peccant. — Si denique de se « mutuo sciant, nullus tamen alteri sit « causa furti, probabilius est non esse « mortale; ut docent Lessius, Tanner, etc., « contra Suarez, Vasquez. Vide Bona« cina [2] ».

Si inter se conspirant, singuli lethale.

Etsi de se mutuo sciant, non sit lethale.

536. - Probabilissima est haec sententia Busenbaum, scilicet, si plures modica furantur, neminem peccare graviter, etsi mutuo sciant grave damnum domino fieri: nisi ex communi consilio faciant. Ita etiam tenent Habert [3], Lugo [4], Salmant. [5] cum Lessio, Sanchez, etc. Et hoc, etiamsi singuli eodem tempore furentur; ut, cum Busenbaum, censet Lessius [6] cum Soto *a)*, et Sanchez [7] (contra Lugo). — Ratio, quia tunc nemo est causa damni, quod per accidens ab aliis domino evenit.

Opinio haec probabilissima,

etiamsi eodem tempore furentur.

537. - Si autem plures plura parva furentur, ita ut unusquisque moveatur exemplo alterius, quamvis sine communi consilio: Laymann, Oviedo *a)*, Stephanus, etc., apud Croix [8], dicunt omnes peccare contra justitiam. — Sed probabilius Lessius *b)*, Lugo, Salas *b)* et Tamburinius, ibid. [9]. tenent, peccare tantum contra caritatem (et graviter, si materia est gravis) ratione scandali; non vero contra justitiam: quia exemplum non est causa positive influens in damnum alienum *c)*, ut diximus *Lib. II, n. 45, in fine*, communiter cum Sanchez, Salmant., Molina, etc.

Solum exemplum probabilius non obligat ad restitutionem.

538. - Si quis, post completam materiam gravem, furatur adhuc aliquid aliud leve, Lugo [10], et Croix [11] cum Sporer, Di-

Furari modicum post completam materiam gravem.

Covar., in cap. *Peccatum*, part. 2, § 1, num. 3. — *Valer.*, v. *Peccatum*, differ. 28. — *Ripa*, in l. *Damnum*, num. 3, ff. de damno infecto. — [1] Part. 3, tr. 6, resol. 20. — *Less.*, lib. 2, cap. 12, num. 52. — *Tanner*, tom. 3, disp. 4, qu. 6, dub. 9, num. 285. — *Suar.*, de Censur., disp. 20, sect. 2, n. 3. — *Vasq.*, in 1^{am} 2^{ae}, disp. 146, cap. 2, n. 6, v. *Tertio*. — [2] Disp. 2, de Restit. in part., qu. 8, punct. 2, n. 6. — [3] Tr. de Injust. et Restit., cap. 9, § 5, qu. 6. — [4] De Just. et Jure, disp. 16, n. 55. — [5] Tr. 13, cap. 5, n. 28. - *Less.*, lib. 2, cap. 12, n. 52. - *Sanch.*, Decal., lib. 7, cap. 21, n. 22. — [6] Loc. cit. — [7] Loc. cit., n. 22, ad 2, et n. 24. — *Lugo*, loc. cit., n. 58 et 59. — *Laym.*, lib. 2, tr. 3, cap. 13, num. 5, v. *Porro*, et num. 6. - *Stephan. a S. Paulo*, de Jure et Just., tr. 4, disp. 7, dub. 2, num. 12; cfr. tr. 3, de Carit., disp. 3, dub. 7, n. 70. - [8] Lib. 8, part. 1, n. 1009. — *Lugo*, de Poenit., disp. 16, num. 159. - *Tambur.*, Method. confess., lib. 2, cap. 1, § 17, a num. 101. - [9] Apud Croix, loc. cit. — *Sanch.*, Decal., lib. 1, cap. 6, num. 5. — *Salmant.*, tr. 13, cap. 1, num. 114. — *Molina*, tr. 2, disp. 734, num. 2. — [10] De Just. et Jure, disp. 16, num. 48 et seqq. — [11] Loc. cit., num. 1007. - *Sporer*, tr. 5, cap. 5, num. 39.

---

disp. 5, qu. 10, punct. 5, v. *Deinde;* Petrus Ledesma, *Sum., part. 2, tr. 8, cap. 21, diff. 2, dub. 2, propos. 2;* Rebellus, *part. 1, lib. 3, qu. 15, n. 43.*

536. - *a)* Sotus, quidquid dicat Lessius, nihil habet *in 4, dist. 22, qu. 1, art. 2, cas. 3*, ex quo haec conclusio colligi possit.

537. - *a)* Oviedo, *tr. 6, de Vitiis, contr. 2, n. 96*, tenet ut veriorem hanc sententiam.

b) Lessius et Salas utique hic citantur a Croix; et Lessius, *lib. 2, cap. 9, n. 111 et 112*, negat eum contra justitiam peccare, qui opus malum ponit ex quo sequitur damnum tertii per accidens et ex malitia aliorum; sed *cap. 12, n. 52*, scribit: « Is qui alteri nullo modo suo exemplo vel hortatione est causa accipiendi..., non tamen peccat mortifere modicum accipiendo, neque tenetur sub peccato mortali ad restitutionem ». Quasi significet ad restitutionem teneri et peccasse contra justitiam, si suo exemplo alteri fuerit causa furti. — Salas non loquitur de eo qui furando dat alteri exemplum furandi; sed *in 1^{am} 2^{ae}, tr. 13, disp. 5, n. 128*, ait: « Quando ex opere bono habente speciem mali aliquis movetur ad furtum..., constat... [circumstantiam istam] non conferre speciem furti, quidquid dicant aliqui, quia non peccat peccato injustitiae ». In casu tamen simili, *n. 137*, scribit: « Qui suo exemplo unum movet ut alium occidat, nequaquam peccat contra justitiam ».

c) Magis consentaneum erit doctrinae S. Do-

castillo, etc., tenent esse peccatum mortale toties quoties aliquid leve surripitur [a]. — Sed Lessius [b], et Salmant. [1] cum Tapia et Diana, hujusmodi furtum leve dicunt non constituere peccatum mortale, nisi pertingat ad aliam novam quantitatem gravem. Et hoc Bonacina [c] merito putat valde probabile.

Valde probabiliter, veniale.

DUBIUM IV.

Quid sentiendum de furtis Domesticorum vel Amicorum.

539. *Quid de furto uxorum et virorum.* — 540. *An uxor possit dare eleemosynas. etc.* — 541. *An aliquando possit expendere.* — 542. *An liceat ipsi subvenire parentibus, etc.* — 543. *Quale furtum filiorum sit grave.* — 544. *An filius possit a patre mercatore subripere mercedem pro opera sua.* — 545. *Quid de furtis famulorum in esculentis, etc.* — 546. *De restitutione facienda ab uxore et filiis.*

In furtis domesticorum et amicorum requiritur major quantitas.

539. - « Resp. Licet vere furtum sit, « si uxor, liberi, amici, servi, patrifamilias « invito quid auferant, plerumque tamen « major quantitas requiritur, ut sit mor- « tale; cum plerumque hic dominus aut « non rationabiliter invitus, aut saltem « minus invitus sit, ut ab his quam ab aliis « auferatur: vel, etsi valde invitus sit, « saepe tamen id fiat, non tam ratione rei « acceptae, quam modi accipiendi clam, « aut ratione finis ob quem accipitur, v. gr. « ad ludendum, potandum, etc. — Vide « Cajetanum [2], Lessium [3].

« Unde resolves:

Uxoris furta, quando lethalia.

« 1°. *Uxor* graviter peccat, si notabi- « lem summam accipiat, invito marito, « etiam ex dote vel bonis communibus; « quia licet media pars ad eam spectet, « maritus tamen habet usumfructum illius « partis: ideoque tenetur ad restitutio- « nem [a]. — Trullench [4], etc.

« 2°. Similiter peccat graviter *maritus* « contra justitiam, cum obligatione resti- « tuendi, si aliquid notabile uxori surri- « piat sine ejus consensu, ex bonis ipsius « paraphernalibus vel aliis propriis, si qui- « dem libera eorum administratio ipsimet « uxori competat; quia par est ratio ma- « riti et uxoris quoad bona propria. — « Vide Villalobos [5], Trullench [6] ».

Furta mariti.

540. - « 3°. Uxor potest dare eleemo- « synam et munera, secundum consuetu- « dinem aliarum mulierum illius loci et « conditionis: etiamsi maritus eleemosy- « nas omnes illi prohibeat, quia consue- « tudo hoc jus ei tribuit, quo maritus eam « privare non potest [7] ». [Ita Lugo [a] communiter cum Molina, Lessio, Coninck, Bo-

Quantum eleemosynas uxor facere queat.

Dicast., de Restitut., disp. 9, dub. 3, n. 59. — [1] Tr. 13, cap. 5, n. 23. - *Tapia*, tom. 2, lib. 5, qu. 9, art. 4, n. 3. - *Diana*, part. 2, tr. 17, resol. 43. — [2] Sum., v. *Furtum*. — [3] Lib. 2, cap. 12, n. 76. — [4] Lib. 7, cap. 5, dub. 8, n. 7. — [5] Part. 2, tr. 13, diff. 9, num. 1. — [6] Loc. cit., num. 21. — [7] *Trull.*, ibid., n. 13. — *Molina*, tr. 2, disp. 274, a n. 6. - *Less.*, loc. cit., dub. 14, num. 85. - *Coninck*, de Virtutib., disp. 27, dub. 5, n. 52.

---

ctoris, *lib. II, n. 45 i. f.*, si dicantur fures isti, quamvis peccent contra justitiam, ad restitutionem tamen non teneri, quia exemplum non est causa directe influxiva.

538. - *a)* Lugo et Sporer hanc utique sententiam tenent, sed casu quo fur priorum furtorum recordatur; non quod leve illud furtum sit novum peccatum mortale a priori distinctum, sed quod sit pars illius prioris peccati.

b) Lessius, *loc. cit., cap. 12, n. 44*, negat utique furta ista levia constituere peccatum mortale *per se*, nisi pertingant ad aliam quantitatem gravem; sed addit mortiferam esse voluntatem retinendi illa minuta cum aliis.

c) Bonacina, quem S. Alphonsus ex Croix citare videtur, non loquitur de praesenti casu *loc. cit.*, nempe *de Restit., disp. 2, qu. 8, punct. 2, n. 5;* sed de casu quo quis aufert alicui levem quantitatem, posteaquam alii eidem jam abstulerunt gravem quantitatem, et dicit valde probabilem esse sententiam quae negat hunc furem lethaliter peccare.

539. - *a)* Uxor in his peccat fere eodem modo quam filius; de quo vide infra, *n. 543*, nota *f*.

540. - *a)* Lugo, *disp. 16, n. 64 et 65*, hanc sententiam tenet, cum hac tamen limitatione: Nisi maritus totam hanc curam in se suscipiat, ut v. g. si maritus dicat: ego volo ut ex nostris bonis fiant eleemosynae juxta nostrum statum; eas tamen ego facio quantum statui nostro congruit: alioquin duplicarentur sumptus, si singuli ad eumdem finem donamus et expendimus.

nacina, Reginaldo, etc., apud Diana [1]. Et hoc, etiamsi uxor habeat bona propria; ut Lugo [b)], Bonacina [b)], Gobat, etc. cum Croix [2]] « Diana [3], ubi cum Molina et de« cem aliis [c)] docet, posse eam, inscio ma« rito, dare vigesimam partem annui cen« sus vel lucri: eo quod hoc pertineat ad « decentiam status, et maritus irrationabi« liter sit invitus ». [Sed hoc ita universaliter dictum reprobant Lugo [4], Sporer et Tamburinius cum Croix [5]. Id autem Tamburinius [6] tantum admittit, quando divitiae non multum excedunt].

« Hinc etiam potest cum Abigail mo« deratas eleemosynas dare, ut mariti con« versionem impetret, vel ne Deus illum « puniat. — Vasquez, Bonacina, Reginal« dus et alii decem; contra Coninck, etc. « Vide Diana [7] ».

Uxor, de iis disponere potest.

541. - « 4°. Uxor potest bona expen« dere marito absente vel fatuo, quia tunc « ad illam spectat administratio domus. — « Item, quae acquirit sua industria ». [Dempto tamen labore, quem praestare debet familiae; ut bene advertit Croix [8]]. — « Item paraphernalia, hoc est bona, « quae praeter dotem marito allatam, sibi « reservavit. Trullench [9], et caeteri com« muniter ».

Item potest uxor libere disponere de iis, quae sibi reservavit de bonis a viro sibi assignatis pro vestitu aut sustentatione familiae ad certum tempus: modo honeste familiam jam sustentarit. — Ita Croix [10] cum Paludano, Navarro, Lessio [a)], Molina, Bonacina, etc.

Quandoque potest occulte surripere.

« 5°. Non peccat uxor, subducendo ali« qua, vel compensationis causa, si vir sit « prodigus; quia is tunc facit uxori inju« riam, partem ipsius profundendo: vel « pro victu, vestibus, caeterisque sibi vel « familiae necessariis, quae mariti saepe « non intelligunt, et frustra ab illis pete« rentur. — Bonacina, Trullench [11].

Uxor habens parentes pauperes vel prolem ex alio marito.

542. - « 6°. Uxor, si ejus pater, mater, « vel proles ex alio matrimonio, sint pau« peres, ita ut misere secundum statum « suum vivant, et maritus eis nolit succur« rere, potest ex bonis suis propriis, vel « etiam ex communibus (dummodo post « mortem viri omnia computet in sua « parte) eis subvenire: quia jure naturae « tenetur eos alere, et maritus in id con« sentire. Navarra, Palaus, Lessius [12]; — « Diana [13], ubi illam potestatem extendit « ad fratres et sorores: quod etiam Les« sius [14] et Trullench [15] judicant probabile ». [Cum Lugo [16], Molina, Sanchez, etc. [a)]].

Furta filiorum, quando lethalia.

543. - « 7°. Filius peccat graviter, in« vitis parentibus notabilem summam ac« cipiens. Qualis non semper est, secun« dum Lessium [17], si filius patri praediviti « duos vel tres, immo, secundum San« chez [a)], quinque vel sex aureos furetur: « eo quod parens sit minus invitus, et « filius sit aliquid patris. Unde non tene« bitur ad restitutionem, nisi forte cohae« redibus graviter noceat ».

Bonac., de Restit., disp. 2, qu. 10, punct. 2, n. 6. - *Regin.*, lib. 4, n. 282. - [1] Part. 2, tr. 15, resol. 33. — *Gobat*, Quinar., tr. 5, cap. 24, n. 52. - [2] Lib. 3, part. 1, n. 1025. — [3] Part. 2, tr. 15, resol. 33; et part. 5, tr. 8, resol. 34, i. f. — [4] De Just. et Jure, disp. 16, n. 64. — *Sporer*, tr. 5, cap. 5, n. 52. - *Tambur.*, Decal., lib. 8, tr. 2, cap. 3, § 4, n. 2. - [5] Lib. 3, part. 1, n. 1021. — [6] Loc. cit. — *Vasq.*, Opusc. de Eleemos., cap. 4, n. 4. — *Bonac.*, de Restitut., disp. 2, qu. 10, punct. 2, num. 10, v. *Tertio*. — *Regin.*, lib. 4, n. 278. — *Coninck*, de Virtutib., disp. 27, dub. 5, n. 55 et 56. — [7] Part. 2, tr. 16, resol. 23; part. 5, tr. 8, resol. 34. — [8] Lib. 3, part. 1, num. 1018. — [9] Lib. 7, cap. 5, dub. 8, n. 12 et 16. — [10] Loc. cit., n. 1024. - *Palud.*, in 4, dist. 15, qu. 3, art. 6, concl. 2 (num. 39.). - *Navar.*, Man., cap. 17, n. 154, v. *Sexto*. - *Molina*, tr. 2, disp. 274, n. 18. - *Bonac.*, loc. cit., punct. 2, n. 10, v. *Quarto*. — *Bonac.*, loc. cit., num. 9 et 10, v. *Tertio* et v. *Sexto*. — [11] Loc. cit., num. 15 et 17. — *Petr. Navar.*, de Restitut., lib. 3, cap. 1, n. 164 et 165. - *Palaus*, tr. 6, disp. 2, punct. 13, num. 16 et 17. — [12] Lib. 2, cap. 12, n. 88. — [13] Part. 5, tr. 8, resol. 34. — [14] Loc. cit., num. 89. — [15] Loc. cit., num. 18. — [16] Disp. 16, num. 71 et 72. — *Molina*, loc. cit., disp. 274, num. 12. — *Sanch.*, Consil., lib. 1, cap. 6, dub. 6. — [17] Lib. 2, cap. 12, num. 76.

[b)] Lugo et Bonacina, *locis citatis*, absolute loquuntur, neque ullam distinctionem apponunt inter uxorem quae habeat et eam quae non habeat propria.

[c)] Diana non allegat Molinam pro hac sententia; nec pro ea decem, sicut asserit Busenbaum, sed sex tantum auctores adducit.

541. - [a)] Lessius, *cap. 12, n. 84*, loquitur de solis fructibus quos uxor sua industria lucratur; sed, uti notat Croix, superfluum de quo hic disputatur, est veluti fructus industriae.

542. - [a)] Modo tamen (ita limitant suam sententiam Lugo et Molina) uxor alias eleemosynas non faciat, quae simul cum his sumptae, summam excedant quam sine mariti facultate expendere potest.

543. - [a)] Sanchez, *Consil., lib. 1, cap. 8, dub. 7, n. 6*, concedit filiofamilias, cui a patre

Dicit Salas *b)* apud Croix [1], non esse grave furtum filii, 20 vel 30 aureorum, a patre possidente annuos 1500 aureos. Et non improbat Lugo [2], si pater non sit tenax, et filius adoleverit, ac accipiat ad usus honestos. — Lessius, Navarra *c)* et Filliuccius, apud Sporer [3], dicunt, non peccare graviter filium furantem duos vel tres aureos a patre divite. — Bañez dixit, ad furtum grave filii parentis praedivitis requiri saltem 50 aureos. Sed hoc Lugo et Lacroix [4] rejiciunt; nisi forte esset filius principis. In quo consentit Holzmann [5], qui etiam dicit non esse grave, accipere a parente praedivite decem aureos *d)*.

Admittunt autem Navarrus *e)*, Sotus, Laymann, etc. [6], quod si pater mittat centum aureos filio in studiis versanti, poterit filius insumere quinque aureos in recreationes honestas ex praesumpto patris consensu *f)*.

Expendens turpiter vel prodige datum ad honesta.

« 8°. Si filius notabilem summam expendat in res turpes aut vanas contra « voluntatem parentum, ex pecunia sibi « suppeditata ad usus honestos, putat Lessius [7] eum peccare mortaliter: etsi excuset a restitutione, si pater rogatus « facile condonaturus putetur.

544. - « 9°. Si filius, v. gr. mercatoris « vel cauponis, administret bona parentis, « potest a patre exigere salarium, quantum « dare deberet extraneo; et si id impetrare « non possit, vel exigere non ausit; potest « clam accipere. — Ita probabiliter Lay- « mann [8], Diana [9] ».

Ita etiam sentiunt, apud Moya [10], Na- « varrus, Escobar, Angelus, Gomez, cum communiori, ut asserit Molina; et non improbabile putant Lessius *a)*, Villalobos *a)*, Lopez. Et hoc concedit Serra *b)*, etiamsi filius serviat gratis, ignorans quod possit servire cum mercede, si praesumatur, quod si non ignoraret, minime operam gratis impendisset. Et in dubio, ut censet Moya, tenendum est filium noluisse gratis servire. — Unde videtur, hic posse filius sibi compensare mercedem: eodem modo, quo clericus posset sibi compensare de fructibus beneficii, quod de bonis patrimonialibus ignoranter impendit in sui sustentationem (nisi expresse voluerit compensationi renuntiare); quia in dubio, nemo praesumitur velle se suo jure privari: ut dicunt Leander [11] cum S. Thoma *c)*, Cajetano *c)*, Palao, Lessio, Molina et Navarro.

Verum Lugo [12], et Moya *d)* cum Molina,

[1] Lib. 8, part. 1, n. 1082. — [2] Disp. 16, n. 76. — *Less.*, cap. 12, num. 76. - *Fill.*, tr. 32, n. 261. - [3] Tr. 5, cap. 5, num. 57. — *Bañez*, in 2am 2ae, qu. 66, art. 6, v. *Secundum documentum*. — *Lugo*, loc. cit., num. 76. — [4] Loc. cit., n. 1082. — [5] De Praec. decal., n. 755. — *Sotus*, de Just. et Jure, lib. 4, qu. 5, art. 2, v. *Adnotandum hic*. - *Laym.*, lib. 3, tr. 4, cap. 12, num. 7, v. *Dico III*. - [6] Ap. *Croix*, loc. cit. — [7] Loc. cit., n. 77. — [8] Lib. 3, tr. 4, cap. 8, n. 6. — [9] Part. 4, tr. 4, resol. 66. — [10] Tr. 6, disp. 4, qu. 1, n. 1 et 2. - *Navar.*, Man., cap. 17, num. 144. - *Escob.*, tr. 3, exam. 9, cap. 4, n. 31. - *Angel.*, v. *Peculium*, n. 11. - *Anton. Gomez*, ad l. 29 Tauri, n. 24. - *Molina*, tr. 2, disp. 234, n. 2. - *Ludov. Lopez*, Instruct. consc., part. 2, cap. 21. — *Moya*, tr. 6, disp. 4, qu. 1, n. 9. — [11] Tom. 6, tr. 5, disp. 3, qu. 49. - *Palaus*, tr. 6, de Carit., disp. 2, punct. 5, n. 4. - *Less.*, lib. 2, cap. 4, dub. 6, n. 38. - *Molina*, tr. 2, disp. 145, n. 1. - *Navar.*, Apolog. libri de Reditib. eccl., qu. 1, monit. 77, n. 7. — [12] Disp. 5, n. 42. — *Molina*, loc. cit., disp. 234, n. 8.

---

ad sustentationem centum aurei mitterentur, ut invito etiam patre, quatuor vel quinque aureos ludere possit.

b) Salas ita tenet, non quidem in suis operibus, sed de hoc interrogatus, ut refert Lugo, a quo allegationem Croix mutuatus est.

c) Petrus Navarra male citatur a Sporer; negat enim, *lib. 3, cap. 1, n. 72 et 73*, mortale esse, si filius quatuor argenteos excedat.

d) In anno scilicet, ut subdit Holzmann.

e) Navarrus, *Man., cap. 17, n. 157*, in generali tantum loquitur, dicens filium posse licite accipere: « quando probabiliter conjicit patrem suum eo contentum fore, ut cum de ejus licentia... in peregrinis gymnasiis versatur; tunc enim probabiliter credere potest ratas habiturum patrem eleemosynas illas, quas instar sui similium facit ».

f) Hodie vero, ex mutato pecuniae valore, dicendum est filiumfamilias non peccare graviter furando patri diviti 20 vel 30 francos; vel etiam 50 vel 60 francos, si pater est valde dives.

544. - *a)* Lessius, *loc. cit., n. 80 et 81;* Villalobos, *part. 2, tr. 13, diff. 6, n. 4*, non solum non improbabilem censent hanc sententiam; sed eam simpliciter tenent.

b) Serra, *in 2am 2ae, qu. 66, art. 5, dub. 2, ad 3*, ita docet de casu simili, scilicet de famulo.

c) S. Thomas, *2a 2ae, qu. 185, art. 7, ad 2;* Cajetanus, *in loc. cit.*, huic sententiae non repugnant, ut rectius loquitur Molina.

d) Moya contra, *loc. cit., n. 6*, oppositam sententiam tenet ut probabilissimam; eamdemque *n. 2*, probabilem appellat, « ne dicam (subdit) veram et communem ».

Medina [e], Silvestro et aliis, tenent, nullo modo filium posse hoc salarium a patre exigere: quia secundum jura filius debet patri suas operas et industrias [f]; et quidquid ex bonis paternis acquirit, patri acquirit [g], ut probat Sanchez [1]. Et cum haec sententia sit valde probabilis, immo probabilior cum Croix [2]; ideo, si pater negaret salarium, vel filium puderet illud petere, merito ait Croix [3], minime posse filium occulte sibi illud compensare, cum compensatio non sit licita, nisi ubi jus est certum: sed hic jus filii est valde dubium. — Dices: Prima opinio est saltem practice probabilis probabilitate juris, seu proxima; prout dicunt DD. de eo qui potest compensare famam sibi ablatam, cum pecunia, vel non restituendo famam alteri detrahenti (vide dicta [h] *Lib. I, n. 35*). Sed respondetur, ibi supponi diffamatum habere certum jus ad suam famam, et dubium est tantum de modo. Sed hic valde dubitatur, an filius habeat jus se compensandi in casu proposito. Quando autem jus sive creditum non est certum, omnes conveniunt ad dicendum, quod non licet compensare. Vide Salmant [4].

Si vero filius praestet in beneficium patris majora opera et obsequia quam tenetur; an eo casu possit exposcere stipendium a patre? — Vide dicta *n. 488, ad III, in fine.*

Silvest., v. *Peculium I*, qu. 12. — [1] Consil., lib. 1, cap. 2, dub. 9, n. 4 et 5. — [2] Lib. 3, part. 1, n. 1084. — [3] Loc. cit., num. 1085. — [4] Tr. 13, cap. 4, num. 148. — *Laym.*, lib. 3, tr. 3, part. 1, cap. 1, n. 5. — *Escob.*, tr. 1, exam. 9, cap. 4, num. 25. — [5] Lib. 2, cap. 12, num. 48. —

545. - « 10°. Etsi famuli, in esculentis « et poculentis quae domo exportant aut « divendunt, graviter peccent; quae tamen ipsi domi consumunt, in iis faci« lius (uti et religiosi) excusantur; cum « in his dominus aut praelatus saepe tan« tum sit invitus quoad modum acci« piendi clam, non quoad rem. Quod « tamen timeri posset, si extraordinaria « acciperentur. Laymann, Escobar, — et « Lessius [5], ubi docet, quod furta mi« nima famulorum ex comestibilibus, quae « claudi non solent, non coalescant, si « non ad vendendum, sed ad comeden« dum tantum accipiantur ». [Ita etiam Cajetanus, Navarrus, Bañez, Moya, Sanchez, apud Croix [6]. Sed merito hoc non admittit Sporer [7], si magna esset quantitas].

Famuli esculenta consumentes facile excusantur,

nisi quantitas esset magna.

546. - « 11. Cum a gravi peccato furtum « domesticum non potest excusari, tunc « uxor tenetur restituere ex paraphernis, « filius ex castrensibus, vel quasi, vel si « ea non habet, post mortem patris af« ferre in divisionem haereditatis (si quan« titas rei ablatae sit valde magna, nec « pater restitutionem tacite vel expresse « dimiserit). Famuli vero, si sine magna « difficultate restituere non possint, ju« beantur compensare officiis et obsequiis « extraordinariis, quantum possunt. Lay« mann [8] ».

Furta domesticorum gravia, quomodo reparanda.

Cajetan., Sum., v. *Furtum*. - *Navar.*, Man., cap. 17, n. 138. - *Bañez*, in 2^{am} 2^{ae}, qu. 66, art. 6, dub. penult. - *Moya*, tr. 6, disp. 4, qu. 4, n. 14. - *Sanch.*, Decal., lib. 7, cap. 21, num. 31. - [6] Lib. 3, part. 1, num. 1016. — [7] Tr. 5, cap. 5, n. 58. — [8] Lib. 3, tr. 3, part. 1, cap. 1, n. 5.

---

e) Medina citatur a Moya ex Laymann; sed apud Laymann nomen Medinae ex incuria videtur irrepsisse loco Molinae.

f) Si nempe filius cum patre commoretur et ab eodem sustentetur, ut notat Lugo; vel si filius sit in patris potestate, ut loquitur Silvester.

g) Regulariter scilicet; et Sanchez, *n. 5*, excipit casum, quo filius patrem alere non teneretur, et tacite vel expresse protestaretur mercedem operarum sibi esse praestandam.

h) Opinio ista, haud secus atque allata exempla reperiebantur utique *lib. I, n. 35*, in prioribus Theologiae moralis editionibus; hic autem desiderantur. A sexta enim editione et deinceps, prorsus deleta sunt ex novo tractatu de Conscientia.

CAPUT II.

De Restitutione.

DUBIUM I.

Quid sit Restitutio, et qui teneantur ad eam.

547. *Quid est restitutio; et an debeatur tantum ex laesione justitiae commutativae.* — 548. *Quae sint radices restitutionis.* — 549. *Quaenam est culpa theologica, et quae juridica.* — 550. *Ex qua culpa oriatur obligatio restituendi.* — 551. *Quid, si quis leviter alterum laedat, animo graviter nocendi.* — 552. *An culpa venialis inducat obligationem restituendi.* — 553. *An ex levi furto possit aliquando oriri gravis obligatio restituendi.* — 554. *An ad restitutionem in contractibus requiratur culpa theologica.* — 555. *An idem in officiis.* — 556. *Quid de injuria materiali et formali. Et vide ibi resolutiones.*

Restitutio, quid.

547. - « Resp. I°. Restitutio est actus « justitiae, ad salutem necessarius neces- « sitate praecepti, quo reparatur damnum « proximo illatum per injuriam; ita ut « radix restitutionis non sit quaevis laesio « proximi, v. gr. contra caritatem, etc., « in quibus non habet jus quod violetur; « sed ea tantum quae est contra justi- « tiam, in qua proprie injuria infertur, hoc « est, laeditur aliquod jus proximi, quod « is habet in re vel ad rem, in qua da- « mnum patitur. — Quod variis modis « fieri potest, v. gr. furando, defraudando, « destruendo, rem alterius negligenter cu- « stodiendo, occidendo, mutilando, de- « trahendo honorem, convitiando et simi- « libus ».

Tractatus momentum.

Aggrediamur nunc ad hos duos discutiendos *Tractatus de Restitutione et de Contractibus;* qui, cum permultis implicatissimis quaestionibus et dubiis, solutu difficillimis, conferti sint, maxima digni sunt animadversione, et ad praxim ita scitu necessarii, ut, si in his confessarii non bene sint versati, eos in multa offendicula incurrere oporteat.

Quantum studium adhibuerit S. Doctor.

Facile continget, in hoc meo libro, et potissimum in hac postrema editione, omnium sensui me non fore satisfacturum. — Ab illis enim qui rigidae vel benignae sententiae plus forte, quam par est, amantiores sunt, aut nimis austerus habebor, quia a multorum graviumque auctorum sententiis recessi; aut nimis indulgens, quia plures opiniones libertati faventes tamquam probabiles approbavi. Testor Deum, cujus honorem et animarum salutem mihi proposui, quod, quidquid scripserim, non ab aliqua passione impulsus, aut verbis aliquorum auctorum addictus, vel austeritati aut benignitati nimis adhaerens, ad haec scribenda me induxi. — In qualibet quaestione, praevio diuturno studio, curavi quidem veritatem investigare, praecipue in iis quae ad praxim magis faciunt. Et propterea, non solum diligenti trutina perpendere elaboravi rationes, quas doctores classici tradunt; sed etiam plures doctos recentiores consulere non neglexi; adeo ut aliquando, in recto judicio de aliqua quaestione faciendo, multos dies consumpserim. Siquidem, non tamquam ovis (ut verbis utar rigoristarum) semitas scriptorum caeco ductu sectatus sum; sed operam dedi ut veritatem assequerer, aut sententias quae magis veritati accedunt amplexarer. — Pro viribus sum conatus semper rationem auctoritati praeponere; et ubi ratio me convicit, non renui auctoribus plurimis contraire, etiam iis quibus magis forsan adhaerere potuissem: utpote quia, cum hanc scientiam addiscerem, ad manus meas ante alios illi pervenerunt.

Hinc, benevole lector, ne putes me auctoribus benignae sententiae omnino addictum, si eos saepius me citare observas. — Nam ad hoc Opus conficiendum non praetermisi etiam rigidae sententiae auctores legere, et praecipue Merbesium, Contenson, Habert, Natalem Alexandrum, Juenin, Cabassutium, Continuatorem Tour-

nely, Genettum, Petrocorensem, Patrem Concina, etc.: paratus quidem a sententiis meis desciscere, dummodo suis rationibus de veritate me convicissent. Sed quomodo me convincere poterant, dum videbam quod ipsi ut plurimum magis conviciis et subsannationibus, quam vi rationum, sententias suas suadere conantur? Quomodo in omnibus adhaerere potuissem iis qui opiniones suas saepius veriores et Evangelio conformiores praedicant, nonnisi quia rigidiores sunt; et frequenter insultant in oppositas, tamquam falsas ac Evangelio adversas, nonnisi quia libertati favent?

Caeterum in dubiis discutiendis aequalis mihi scrupulus fuit, tam sententias libertati faventes et a ratione alienas uti probabiles admittere, quam damnare ut improbabiles eas quae valido quodam fundamento innixae mihi videbantur. Cum certum sit, vel ut certum tenendum, prout communiter DD. docent, et ipse doctus Rev. P. Concina (quamvis rigidarum sententiarum celebris fautor), in suo eruditissimo opere Theologiae dogmatico-moralis me instruit, quod hominibus imponenda sub culpa gravi non sunt, nisi evidens ratio id suadeat [a]. — Aeque enim nefas est a culpa excusare qui reus est, quam innocentem tamquam culpae reum judicare; ut sedulo monuit S. Antoninus [1], ubi disserens quando aliquid damnandum sit de mortali vel non, sic scripsit: *Nisi ad hoc habeatur auctoritas expressa Scripturae sacrae, aut canonis seu determinationis Ecclesiae, vel evidens ratio, non nisi periculosissime determinatur. Nam si determinetur quod sit ibi mortale, et non sit, mortaliter peccabit contrafaciens; quia omne quod est contra conscientiam, aedificat ad gehennam... Si autem determinetur quod non sit mortale, et secundum rei veritatem sit, error suus non excusabit eum a mortali..., quando scilicet erraret ex crassa ignorantia: secus, si ex probabili, puta, quia consuluit peritos in tali materia, a quibus sibi dicitur illud tale non esse mortale: videtur enim tunc in eo esse ignorantia quasi invincibilis, quae excusat a toto. Et hoc, quantum ad ea quae non sunt expresse contra jus divinum vel naturale, ut contra articulos fidei, decem praecepta, et hujusmodi, in quibus ignorans ignorabitur.* — Item S. Bonaventura dixit: *Cavenda est conscientia nimis larga, et nimis stricta. Nam prima generat praesumptionem; secunda, desperationem...; prima saepe salvat damnandum, secunda e contra damnat salvandum.*

Quapropter semper timor mihi fuit, ne Deus aeque rationem a me exigeret, si opiniones laxas ut probabiles approbassem, quam si probabiles ut laxas reprobassem. Humanae conditionis praesenti fragilitate spectata, non est semper verum, tutius esse animas per viam arctiorem dirigere; cum videamus Ecclesiam tam nimiam libertatem, quam nimium rigorem saepe proscripsisse. — Unde Gersonius [2], animadvertens damna sententiarum excedenter rigidarum, sic advertit: *Fit... ut per tales assertiones publicas nimis duras, generales et strictas, praesertim in non certissimis, nequaquam eruantur homines a luto peccatorum; sed in illud profundius, quia desperatius, immergantur.*

Et hoc magis urgere debet in materia restitutionis; ubi in dubio, possessor bonae fidei, cum jus certum habeat ad rem possessam, non debet exspoliari, nisi moraliter constet rem esse alterius; juxta regulam communiter receptam, etiam ab auctoribus rigidae sententiae, ut testatur Lugo [3], et sic revera tenent Gonet [4], Habert [5], Natalis Alexander [6], Wigandt [7], Pater Henno, etc. (Vide dicta *Lib. I, n. 35*). — Communiter enim dicunt, saltem in materia justitiae valere regulam illam, quod in dubio melior est conditio possidentis.

Praecipue in materia justitiae.

[1] Part. 2, tit. 1, cap. 11, § 28. — *S. Bonavent.*, Compend. theol. verit., lib. 2, cap. 52. — [2] De vita spirit., lect. 4, coroll. 11. — [3] De Just. et Jure, disp. 17, n. 86. — [4] Clyp. theol. thom., dissert. de opin. probab., art. 3, n. 55 et 57. — [5] Tr. de Just. et Jure, cap. 12, qu. 11, resp. 2. — [6] Lib. 4, cap. 9, art. 4, reg. 39. — [7] Tr. 2, exam. 1, qu. 7, n. 13. — *Henno*, de Restitut., disp. 1, qu. 7, art. 1, concl. 2; et de Consc., disp. 2, qu. 4, concl. 3.

---

547. - *a)* Concina, in suo *Apparatu, lib. 1, diss. 2, cap. 5, n. 7; lib. 3, diss. 8, cap. 3, § 3,* nedum opinionem istam teneat, potius oppositam amplectitur et defendit.

S. Doctor paratus ad se retractandum.

De reliquo, tandem me protestor, quod, si in aliquo erravi, opto ut error mihi ostendatur. Nam paratus sum illico me retractare, nec erubescam; prout non erubui id facere in hac mea nova editione, in qua a pluribus recessi opinionibus, quae olim probabiles, sed postmodum vel nimis benignae aut nimis rigidae mihi visae sunt.

Restitutio definitur.

Restitutio igitur est *actus justitiae;* sed addendum est: *commutativae.* Non enim debetur restitutio ex laesione justitiae *legalis,* quae respicit jura legum et poenas; neque ex laesione justitiae *distributivae,* quae respicit merita personarum. — Quare episcopus, conferens beneficium simplex indigno, nihil tenetur restituere digno; uti probabiliter dicetur *n. 585,* et *Lib. IV, n. 107, i. f.* Quid vero, si beneficium sit curatum? Vide eodem loco, *n. 109.*

Ex sola justitia commutativa oritur obligatio restitutionis.

Tantum igitur ex laesione justitiae *commutativae,* quae respicit jus rei, oritur obligatio restitutionis. — Ex laesione autem aliarum virtutum, nulla oritur obligatio restituendi: ut Croix [b] cum Soto, Lugo [c], Bañez, Tamburinio, etc.; contra Lessium [d] et Covarruvias [d]. Quare dicunt praefati DD., quod si actio ex alia virtute quam ex justitia sit debita, non est restituendum quod accipitur pro ea servanda.

Radices restitutionis, duae.

548. - Notandum est 1°. Quod *radices restitutionis* duae communiter assignantur: Prima, *ex injusta acceptione,* cui adjungitur radix *ex injusta damnificatione.* — Secunda, *ex re accepta,* sive *ex injusta retentione,* cui annectitur obligatio restituendi *ex contractu.*

549. - Notandum 2°. Quod alia est culpa *theologica,* quae respicit conscientiam; et est eadem, quam peccatum mortale aut veniale. — Alia *juridica,* quae dividitur in *latam,* scilicet quando omittitur diligentia quam communiter omnes adhibere solent; *levem,* si omittitur diligentia quam omnes diligentes adhibent; et *levissimam,* si omittitur diligentia quam diligentissimi ponunt. Hinc resolvitur quod qui damnum minime praevidet nec intendit, certo ad nihil tenetur, etsi operam daret rei illicitae; uti fur, qui penitus fortuito domum alienam incenderet. — Ita Salmant. [1] cum Lessio, Bonacina, Rebello et aliis.

550. - His positis, Quaeritur 1°. *Ex quali culpa oritur obligatio gravis restitutionis in delictis?*

Respondetur, oriri tantum ex culpa lata, conjuncta cum culpa gravi theologica. Ita Lessius [2], Lugo [3], Sotus [4], Petrus Navarra [5], Sanchez [6], Viva [7]; Salmant. [8] cum Laymann, Azor, etc.; Croix [9]. Item Cabassutius [10], Roncaglia [11] et alii communiter. Ratio, quia (ut docent Lugo [12] et alii) restitutio communiter accipitur ut poena. Et ideo dicimus quod, ut debita aequalitas servetur, ad obligationem gravem restituendi rem gravis valoris, requiritur culpa theologica gravis; *theologica,* quia, cum conscientia oneretur de obligatione, oportet ut in conscientia adfuerit delictum; *gravis,* quia, ut conscientia teneatur ad gravem obligationem, oportet ut gravis fuerit culpa.

551. - Quaeritur hic 2°. *Si quis committat culpam juridicam levem sive levissimam contra justitiam, sed cum animo*

Sotus, de Just. et Jure, lib. 4, qu. 7, art. 3, v. *Persistendum.* - *Bañes,* in 2^{am} 2^{ae}, qu. 62, art. 5, dub. 4, concl. 1. - *Tambur.,* Decal., lib. 7, cap. 5, § 3, num. 9 et seqq. — [1] Tr. 18, cap. 1, num. 14. - *Less.,* lib. 2, cap. 7, num. 26. - *Bonac.,* de Restitut., disp. 1, qu. 1, punct. 3, num. 11. - *Rebel.,* part. 1, lib. 2, qu. 10, n. 19. — [2] Loc. cit., n. 27. — [3] Disp. 8, n. 56 et seqq. — [4] De Just. et Jure, lib. 4, qu. 7, art. 2, v. *Dubium autem est.* — [5] De Restitut., lib. 2, cap. 1, n. 47 et 48. — [6] Decal., lib. 2, cap. 23, n. 160. — [7] De Restitut., qu. 1, art. 4, n. 2. — [8] Tr. 18, cap. 1, n. 16. - *Laym.,* lib. 3, tr. 3, part. 1, cap. 6, n. 2. - *Azor,* part. 3, lib. 4, cap. 8, v. *Quaestio* et v. *Dicendum.* — [9] Lib. 3, part. 2, num. 184 et seqq. — [10] Lib. 6, cap. 17, n. 2. — [11] Tr. 18, qu. 2, de Restit., cap. 1, qu. 4. — [12] Disp. 8, n. 59.

---

[b] Croix, *lib. 3, part. 2, n. 295,* habet tantum id quod inferius a S. Alphonso dicitur; negat scilicet obligationem adesse restituendi pretium acceptum pro actione, quae ex alia virtute quam ex justitia debetur.

[c] Lugo, *loc. cit., disp. 18, n. 67,* loquitur tum de actione ex alia virtute debita, tum de omissione ejusdem actus, et negat obligationem esse restituendi, vi scilicet justitiae; quandoque tamen ex alia virtute obligationem ejusmodi adesse asserit.

[d] Lessius, *lib. 2, cap. 14, n. 69 et 72;* Covarruvias, *in cap. Peccatum, part. 2, § 3,* asserunt restituendum esse pretium ab aliquo acceptum eo fine, ut iste actum virtutis jam debitum ponat.

nocendi graviter; an teneatur ad damnum ex illa secutum?

Affirmant Lugo [1], et Salmant. [2] cum Molina [a)], etc. Ratio, quia tunc ille pravus affectus efficit, ut effectus damni secuti sit voluntarius. — Negant vero Sanchez [3] cum Angles [b)]; item Navarrus et Turrianus, apud Salmant [4]. Ratio, quia ad obligationem restitutionis non sufficit solus pravus affectus; sed requiritur etiam actus externus complete injustus.

Doctor ignit:

Sed in hoc dubio, mihi videtur omnino vera sententia Lessii [c)], qui alia via casum resolvit, et sic distinguit: Si ille, prudenter dubitans an ex sua actione damnum proximo obveniat, committit culpam levem sive levissimam, omittendo eam diligentiam quam tenebatur adhibere; tunc peccat quidem graviter contra justitiam, et tenetur ad restitutionem. — Secus, si omnem debitam diligentiam adhibeat; quia tunc nullam culpam committit contra justitiam, et ideo ad nullam tenetur restitutionem: licet aliunde ob pravum animum peccet contra caritatem.

552. - Quaeritur 3°. *Utrum peccatum veniale contra justitiam inducat obligationem restituendi?* — Resp. Si est veniale, ratione parvitatis materiae, certe obligat ad restitutionem sub levi.

Si vero est *veniale, ratione inadvertentiae sive indeliberationis,* hoc quaeritur: an obliget ad restitutionem?

Prima sententia affirmat; sed ejus auctores sunt divisi apud Lugo [5]. — Nam alii, ut Vasquez et Turrianus, dicunt tunc esse obligationem restituendi totum damnum, quin tamen explicent, an sub gravi culpa vel levi. — Alii autem, ut Laymann [6], Molina [7], Croix [8] cum Soto [a)], Bonacina, Reginaldo et aliis, dicunt esse obligationem restituendi pro ratione culpae. — Hinc Bonacina [9] ait posse culpam ita levem esse, ut non obliget nisi ad centesimam partem damni; si vero sit gravior, potest obligare usque ad decimam partem. Casu autem quo dubitatur an culpa fuerit venialis aut mortalis, obligandus est damnificator usque ad medietatem damni. Ita Bonacina.

Probabilius et communius, nulla obligatio ex levi advertentia.

Secunda tamen sententia probabilior et communior, quam tenent Petrus Navarra [10], Lessius [11], Sanchez [12], Lugo [13] (qui omnino existimat veriorem, cum Henriquez, Sà, Rodriguez [b)], Salas [b)] et aliis pluribus), Roncaglia [14], Viva [15], cum Azor et Filliuccio apud Cabassut. [16], docet in eo casu nullam esse obligationem restituendi. — Ratio, quia culpa venialis ex indeliberatione non est simpliciter delictum et injuria, et ideo non potest parere obligationem restitutionis. Sicut ex contractu, ubi non adfuit consensus plene deliberatus, non oritur obligatio; et sicut etiam non obligat votum emissum sine plena deliberatione. Actus igitur non perfecte deliberatus nequit esse causa perfectae obligationis (Vide dicenda *Lib. V, n. 3*). Dixi: *nullam obligationem,* nec sub gravi, nec sub levi. — *Non sub gravi;* quia obligatio gravis non habet proportionem cum

[1] Disp. 8, n. 75. — [2] Tr. 13, cap. 1, n. 22. — [3] Consil., lib. 2, cap. 1, dub. 49, n. 6. — *Navar.*, Man., cap. 17, n. 70. - *Turrian.*, in 2^{am} 2^{ae}, de Just. et Jure, disp. 11, dub. 3. - [4] Loc. cit., n. 21. — [5] Disp. 8, n. 55. - *Vasq.*, Opusc. de Restitut., cap. 2, § 2, dub. 2, n. 20. - *Turrian.*, in 2^{am} 2^{ae}, de Just. et Jure, disp. 11, dub. 2, n. 12. — [6] Lib. 3, tr. 3, part. 1, cap. 6, n. 4. — [7] Tr. 2, disp. 698, n. 7. — [8] Lib. 3, part. 2, n. 191 et 192. - *Bonac.*, de Restit., disp. 1, qu. 1, punct. 3, num. 9. - *Regin.*, lib. 10, num. 73. — [9] Loc. cit. — [10] Lib. 2, cap. 1, n. 48. — [11] Lib. 2, cap. 7, n. 27 et seqq. — [12] Decal., lib. 2, cap. 28, n. 160. — [13] Loc. cit., num. 56. - *Henriq.*, lib. 14, de Irregul., cap. 15, n. 7, i. f. - *Sà*, v. *Restitutio*, num. 57 (edit. genuin., num. 60). — [14] Tr. 13, qu. 2, de Restitut., cap. 1, qu. 4, resp. 1. — [15] De Restitut., qu. 1, art. 4, n. 3. — *Azor*, part. 3, lib. 4, cap. 8, v. *Dicendum*. - *Fill.*, tr. 32, n. 31. - [16] Lib. 6, cap. 17, n. 2.

---

551. - *a)* Molina, *tr. 2, disp. 697, n. 18,* dicit de eo qui servum alienum solvit « ex odio domini aut ex alia sinistra intentione; tunc si servus fugiat, ac se furto a domino subtrahat, is qui eum solvit tenetur domino de furto ».

b) Angles, *Qu. de clericis restitutioni obnoxiis, diff. 7, concl. 2,* a Sanchez revera citatus, haec dumtaxat scribit: « Impediens dignum aut digniorem ut detur digno, ex odio vel invidia in illum, cui non erat beneficium conferendum, ad restitutionem non tenetur, dummodo collatorem non decipiat, sed precibus ab illo impetret ut alteri conferat; licet enim peccet contra caritatem proximi, contra justitiam tamen minime peccat ».

c) Lessius, *lib. 2, cap. 7, n. 25,* quamvis hanc distinctionem non formaliter proponat, attamen perspicue eamdem adumbrat.

552. - *a)* Sotus, *de Just. et Jure, lib. 4, qu. 7, art. 2, concl. 4,* requirit peccatum mortale.

b) Salas et Rodriguez his verbis a Lugo citantur: « Quam etiam sententiam docuit Pater Salas in manuscriptis, et Pater Alphonsus Rodriguez ».

illa culpa levi. *Non sub levi;* quia levis obligatio non habet proportionem cum re gravi, ut ex suis principiis optime arguit doctissimus Lugo [1]; qui, post D. Thomam, non temere inter alios theologos facile princeps dici potest: cum in dubiis discutiendis hic auctor saepe, nullo praeeunte, falcem ita ad radicem ponat, ut rationes quas ipse in medium adducit difficulter solvi valeant.

553. - Quaeritur 4°. *Utrum ex peccato levi, ob parvitatem materiae contra justitiam, possit aliquando per accidens oriri gravis obligatio restituendi?*

Ex levi materia quandoque obligatio gravis restitutionis.

Affirma. Et casus est, quando in ultimo furtulo, complente materiam gravem, non advertit fur ad furtula praeterita; tunc enim tenetur sub gravi ad restitutionem saltem illius ultimi furtuli. Ita Lugo [2], Viva [3] cum Cardenas [a)], Tamburinio et Lacroix [4]; contra Diana, Oviedo, Petschacher, etc., apud ipsum [b)]. — Et ratio est, quia obligatio gravior tunc non oritur ex illa ultima acceptione injusta: quae cum sit tantum culpa levis, non posset gravem obligationem parere; sed oritur ex injusta retentione gravis materiae, culpabiliter jam acceptae. Vel, ut ait Croix [5], oritur ex gravitate materiae debitae, propter illas leves ablationes formaliter injustas. — Sufficit autem ad vitandum mortale, ut restituatur tantum materia illa parva, gravem materiam complens; ut probabilius tenent Sanchez, Lessius [c)], Vasquez, Rebellus, Bonacina, etc. cum Croix [6]; contra Medina, Lopez, Esparsa, etc.

554. - Quaeritur 5°. *An etiam in contractibus [a)] requiratur culpa theologica, pro obligatione restitutionis?* — Certum est, ut ait Lugo [7], tam leges quam contrahentes, bene posse se ipsos obligare ad restitutionem sine ulla culpa theologica. In contractibus tantum est de obligatione restitutionis sine culpa theologica.

Sed Dubium est: *an de facto obligentur?*

Affirmant Laymann [8], cum Navarro, Molina, Vasquez, Turriano et aliis apud Lugo [9]. Et dicunt, in contractibus obstringere ad restitutionem solam culpam juridicam: et quidem levissimam, si contractus est in commodum committentis culpam; latam, si in commodum alterius contrahentis; levem, si in commodum utriusque. — Ratio istorum, quia id postulat aequalitas contractus, ut ubi majus est commodum major apponatur diligentia. Juridica culpa adest.

Sed valde probabiliter negant Sotus [10], Lessius [11], Filliuccius [12], Toletus [13], Sà [14], Lugo [15], Croix [16]; Salmant. [17] cum Tapia, Ledesma, Henriquez, etc.; Roncaglia [18]. — Ratio, quia ex una parte non est aequum aliquem obligare ad poenam gravem sine sua gravi culpa; ex alia non praesumitur, saltem non constat, quod aliquis voluerit se obligare in conscientia ad satisfaciendum pro damno facto cum sola culpa juridica. — Leges autem quae adducuntur Valde probabiliter negatur.

[1] Disp. 8, n. 58 et 60. — [2] Loc. cit., num. 62. — [3] De Restitut., qu. 1, art. 4, num. 6. - *Tambur.*, Decal., lib. 8, tr. 3, cap. 2, § 5, n. 6. — [4] Lib. 3, part. 2, n. 245. — *Diana*, part. 1, tr. 6, resol. 34. - *Oviedo*, tr. 6, de Vitiis et Peccat., controv. 3, punct. 7, n. 102. - *Petschacher*, de Restitut., I Radix in gen., qu. 3, art. 2, v. *Respondebit*. — [5] Loc. cit., n. 245. — *Sanch.*, Decal., lib. 7, cap. 21, n. 9. - *Vasq.*, Opusc. de Restitut., cap. 9, § 1, dub. 5, num. 78. - *Rebel.*, part. 1, lib. 3, qu. 15, n. 39. - *Bonac.*, disp. 1, de Restitut., qu. 8, punct. 2, num. 2. - [6] Lib. 3, part. 2, n. 249. — *Joan. Medina*, Cod. de Restitut., qu. 10, v. *Sed pone*. - *Ludov. Lopez*, Instruct. consc., part. 1, cap. 98, ad 2 quaes. - *Esparsa*, Curs. theol., lib. 8, qu. 36, art. 4. — [7] Disp. 8, n. 100 et 101. — [8] Lib. 3, tr. 3, part. 1, cap. 6, n. 8. — *Navar.*, Man., cap. 17, num. 184. - *Molina*, tr. 2, disp. 295, n. 1 et 2. - *Vasq.*, Opusc. cit., cap. 2, § 2, dub. 6, n. 44 et seqq. - *Turrian.*, in 2am 2ae, disp. 11, dub. 5. - [9] Loc. cit., n. 99. — [10] De Just. et Jure, lib. 4, qu. 7, art. 2, post med. — [11] Lib. 2, cap. 7, n. 43. — [12] Tr. 34, cap. 1, n. 23. — [13] Lib. 5, cap. 18, n. 1. — [14] V. *Culpa*, n. 2. — [15] Loc. cit., n. 106 et seqq. — [16] Loc. cit., n. 177. — [17] Tr. 13, cap. 1, n. 32. - *Tapia*, tom. 2, lib. 5, qu. 29, art. 6, n. 9. - *Martinus de Ledesma*, 2a 4ae, qu. 18, art. 6, v. *Sed dubitas*. - *Henriq.* lib. 14, de Irreg., cap. 15. — [18] Tr. 13, qu. 2, de Rest., cap. 1, qu. 5.

---

553. - *a)* Cardenas a Viva hic non citatur; et asserit, *dissert. 23, n. 88*, furem teneri ad restituendum non id solum in quo factus est ditior; sed etiam omnes illas parvas quantitates quae consumptae sint.

b) Auctores isti a Croix dicuntur contradicere, eo sensu scilicet quod negant leves illas materias coalescere, nisi in se vel in aequivalenti apud furem exstent; secus vero, si fur illas consumpserit.

c) Lessius, *lib. 2, cap. 12, n. 45*, simpliciter obligat ejusmodi furem ad restitutionem. Et rationem hujus asserti sequentibus verbis exponit: «Quia velle retinere illam quantitatem, sic partam per furta venialia, est peccatum mortale».

554. - *a)* Hic agitur non de universis, sed de aliquibus tantum contractibus, ut commodato, deposito, conductione, pignore; non vero de precario.

in contrarium, obligantes cum sola culpa juridica, vel praesumunt culpam theologicam, ut ait Viva [1]; vel obligant solum pro foro externo; vel non sunt receptae in alio sensu, ut dicunt Lugo, Salmant. [2], etc. Illae vero leges quae in aliquibus casibus omnino praecipiunt restitutionem, istae quidem obligant, etiamsi absit peccatum; sed non ante sententiam judicis, ut communiter dicunt Salmant. [3], Viva et alii: quicquid alii dicant. — Vide dicta *Lib. I, n. 100, in fine,* v. *Quaero.*

In officiis requiritur culpa lata cum theologica gravi.

555. - Pariter in *officiis,* est probabile ex eadem ratione, quod nemo tenetur ad restitutionem, nisi ex culpa lata, conjuncta cum gravi theologica. Ita Salmant. [4] cum Vasquez *a),* Soto *b),* Lessio, Lugo, etc. — Tenetur tamen etiam ex culpa levi juridica, qui recipit stipendium, ut dicit Laymann; vel qui promittit diligentiam majorem communi debita; vel si officium de se exigat magnam diligentiam: ut Salmant. [5] cum aliis. Sed semper intelligitur, quod culpa juridica sit conjuncta cum gravi peccato, ut graviter obliget.

Quandoque etiamsi est culpa juridica levis.

Inferens injuriam damnosam tenetur ad restitutionem.

556. - « Resp. II°. Ex data responsione « patet, teneri ad restitutionem eos qui « intulerunt injuriam damnosam. — Haec « autem est duplex: scilicet *materialis,* ut « v. gr. cum quis rem alienam destruit, « accipit bona fide, vel retinet: id est, pro- « babiliter judicans id sibi licere, vel esse « suam; et *formalis,* qua quis rem alienam « destruit, accipit vel retinet mala fide: id « est, cum sciat vel scire possit ac debeat, « id sibi non licere, et rem non esse suam. « — Vide Laymann [6], Lessium [7], Bonacina [8].

« Unde resolves:

Ubi nullum damnum, ibi nulla obligatio restitutionis.

« 1°. Qui injuriam intulit, ex qua al- « teri nullum est damnum secutum, ut si « adulterium commisit sine damnificatio- « ne alterius, non tenetur in conscientia « ad restitutionem; cum haec sit reparatio « damni. Potest tamen a judice cogi ad « satisfaciendum pro injuria.

Damnificans materialiter, quandoque tenetur.

« 2°. Quisquis intulit injuriam damno- « sam, etiam materialem tantum, tenetur « restituere; sed nonnisi id quod ex alte- « rius re adhuc habet, vel quo ex ea fa- « ctus est ditior.

Damnificans formaliter semper tenetur.

« 3°. Qui intulit injuriam formalem, sive « rem adhuc habeat sive non, tenetur re- « stituere; et quidem tantum quantum est « damnum secutum. — An vero sufficiat « culpa venialis, controvertunt auctores; « et sententia utraque probabilis videtur « ac in praxi tuta: saltem quando non « commode potest restituere. Vide aucto- « res citatos, et Laymann [9], Lessium [10], « card. Lugo [11] ».

[1] De Restitut., qu. 1, art. 4, n. 4. — *Lugo,* disp. 8, n. 106. — [2] Tr. 13, cap. 1, n. 34. — [3] Loc. cit. — *Viva,* loc. cit., n. 4, i. f. — [4] Tr. 13, cap. 1, n. 27. - *Less.,* lib. 2, cap. 7, num. 31. - *Lugo,* disp. 8, num. 90 et seqq. — *Laym.,* lib. 3, tr. 4, cap. 7, n. 5. — [5] Loc. cit., n. 28. — [6] Lib. 3, sect. 5, tr. 2, cap. 1, n. 1. — [7] Cap. 7, dub. 6. — [8] Disp. 1, de Restit. in gen., qu. 1, punct. 3. — [9] Lib. 3, sect. 5, tr. 2, cap. 1, a n. 2. — [10] Cap. 7, n. 27. — [11] Disp. 8, n. 56.

---

555. - *a)* Vasquez, *de Restitut., cap. 2, § 2, dub. 5, n. 35,* requirit quidem culpam latam in officio, ad obligationem restitutionis. Cum tamen lectorem remittat ad ea quae *dub. 2* jam dixerat: scilicet, si quis cum culpa lata, venialiter tantum peccaret, teneretur nihilominus ad restitutionem; idem videtur in praesenti materia tenere.

b) Sotus a Salmant. utique citatur ut asserit S. Alphonsus; sed *loc. cit.,* id est, *lib. 4, qu. 7, art. 2, ante resp. ad 1 arg.,* loquitur dumtaxat de commodatario et depositario.

DUBIUM II.

An qui cooperantur ad damnum alterius teneantur ad restitutionem.

557. *Quotuplices dicantur cooperantes.* — 558. *Quid de* mandante. — 559. *Quid de* consulente. *Quaer. 1. An praebens pravum consilium, et postea revocans, teneatur ad restitutionem.* — 560. *Qu. 2. Exsecuto consilio, quisnam primo teneatur.* — 561. *Qu. 3. Quid, si damnum etiam sine consilio evenisset.* — 562. *Qu. 4. Quid in dubio, an consilium fuerit causa damni.* — 563. *Qu. 5. Quid, si alter sit determinatus ad damnum, et tu tantum suadeas modum.* — 564. *Qu. 6. An teneatur ad restitutionem suadens damnum ex ignorantia culpabili.* — 565. *Qu. 7. An parato inferre majus damnum possit suaderi minus.* — 566. *Quando teneatur ad restituendum* dans iniquum suffragium. — 567. *Quando teneatur* palpo. — 568. *Quando* praebens recursum. — 569. *An emptor rei furtivae possit illam reddere furi ad recuperandum pretium.* — 570. *An idem possit emptor malae fidei.* — 571. *Quomodo teneatur* participans. *Quid, si cooperetur ob metum.* — 572. *Quid, si impedias alium, ne reparet damnum alterius.* — 573. *Quomodo teneantur* causae privativae. — 574. *Vide alios casus apud Busenbaum usque ad n. 578.*

Quinam dicantur cooperantes.

557. - « Resp. Tenentur omnes illi, qui « quoquo modo sunt causa influens et ef- « ficax damni secuti; ac qui, ex officio et « obligatione justitiae obligati cavere dam- « num, non caverunt. Ita communiter do- « ctores. — Unde concludunt, teneri ad « restitutionem comprehensos sequenti- « bus verbis:

« *Jussio, consilium, consensus, palpo,* « *recursus.*

« *Participans, mutus, non obstans,* « *non manifestans.*

Mandans quando teneatur ad restitutionem.

558. - « Patet ex sequentibus casibus: « 1°. Tenetur ad restitutionem MANDANS: sive expresse mandet, sive tacite, « dicto nimirum vel facto, ex quo v. gr. « famulus colligat hero gratum fore si fa- « ciat. — Non autem tenetur qui ratum « tantum habet opus suo nomine factum; « uti nec mandans, si ante exsecutionem « mandatum retractet, idque mandatario « innotescat: quia tunc non est vera causa. « — Molina, Lessius [1], Filliuccius [2] ».

Consulens, quando teneatur.

559. - « 2°. Tenetur item CONSULENS, aut « precibus ac promissionibus ad damnifi- « cationem inducens ». [Juxta propos. 39 damnatam ab Innocentio XI]. — « Quod « si tamen ante exsecutionem consilium « suum retractet, et quantum potest con- « trarium suadeat, etsi non persuadeat; « probabile est, excusari a restitutione: « maxime si eum, cui damnum paratur, « moneat ut caveat. — Vide Bonacina et « Tanner [3], Sà [4] et Diana. [5] »

Quaeritur 1°. *An consilium dans, si postea revocet illud, teneatur ad restitutionem damni post revocationem secuti?*

Juxta alios, revocans consilium simplex vel falsitatem ostendens excusatur.

Prima sententia, quam tenent Habert [6], Lessius [7], Lugo [8], Croix [9], Holzmann [10], Sporer [11] cum Toleto [a)], Gomez [a)], Laymann, Molina [a)] et aliis communissime, distinguit: Si consulens dederit simplex consilium, vel falsum, vel modo auctoritativo; tunc, consilium revocando vel falsitatem ostendendo, excusatur a restitutione.

Secus, si motivum vel modum insinuaverit.

— Secus, si insinuarit motivum, sive modum inferendi damnum. Ratio: quia, adhuc revocato consilio, haec pergunt semper movere. Sicut enim, dicunt, qui ignem in alienam segetem injecit, tenetur ad damnum, etiamsi postea dolens conatus fuerit ignem exstinguere; ita et consulens.

Molina, tr. 2, disp. 729 et 731. — [1] Lib. 2, cap. 13, n. 11 et seqq. — [2] Tr. 32, n. 54. — *Bonac.*, de Restitut., disp. 1, qu. 2, punct. 7, n. 6. — [3] Tom. 3, disp. 4, qu. 6, dub. 14, num. 394. — [4] V. *Consilium*, num. 3. — [5] Part. 2, tr. 16, resol. 15 et 16; et part. 3, tr. 5, resol. 83. — [6] De Injustit. et Restitut., cap. 4, § 2, qu. 3. — [7] Lib. 2, cap. 13, n. 15 et 16. — [8] De Just. et Jure, disp. 19, num. 37. — [9] Lib. 3, part. 2, n. 28. — [10] De Restitut., n. 439. — [11] Tr. 4, de Restitut., cap. 3, num. 21. — *Laym.*, lib. 1, tr. 5, part. 2, cap. 5, n. 7.

---

559. - [a)] Toletus, *lib. 1, cap. 85;* Anton. Gomez, *Resolut. variar. tom. 3, cap. 3, n. 44;* Molina, *disp. 731,* non afferunt distinctionem quam exponit S. Alphonsus; sed absolute negant satis esse consilii revocationem, ut consulens a restitutione sit immunis; requiri tamen, ut ait Toletus, persuasionem contrariam, ut consilium revocari censeatur.

Juxta aliquos, revocans consilium semper excusatur.

Secunda autem sententia, quam tenent Pater Concina [1], Merbesius [2], Salmant. [3] cum Reginaldo, Villalobos, etc.; Azor [4]; Diana [5] cum Navarra et Salon [b)]; Roncaglia [6]; item S. Antoninus [c)], Silvester [c)], Filliuccius, apud Sporer [7] (et probabilem putant Lessius [8], Sporer [9], Elbel [10], Bonacina [d)], Viva [11]; Roncaglia [12] vocat sententiam probabilissimam; et Laymann [e)] valde probabilem vocat) — excusat a restitutione, semper ac consulens conetur postea, meliori modo quo potest, damnum dissuadere; saltem adducendo rationem salutis aeternae, quae debet christiano praeponderare omnibus aliis rationibus mundanis. — Nec obstat paritas ignis allata: nam, eo casu, ignis necessario operatur. Sed, revocato consilio, damnum non amplius ex vi consilii evenit, sed ex sola malitia exsecutoris.

Haec sententia probabilis; prima, probabilior.

Revocans sufficiter tenetur admonere laedendum.

Hanc secundam sententiam satis probabilem, sed primam probabiliorem censeo. — Recte vero notant Salmant. [13] et Sporer [14] cum aliis, quod si consulens nequeat avertere exsecutorem a damno inferendo, tenetur ex justitia monere laedendum ut sibi caveat.

560. - Quaeritur 2°. *Secuto damno ex consilio, quisnam primo teneatur ad restitutionem?*

Respondeo cum Croix [15], de Lugo et Lessio: Si consilium sit utile illud praebenti, ipsum primo teneri: secus, si soli exsecutori. Si autem sit utile utrique, utrumque teneri pro rata; et idem puto, si ex damno illato neutri utile evenerit. — In defectu autem alterius, tenentur in solidum.

Ordo restitutionis inter consulentem et exsequentem.

561. - Quaeritur 3°. *An teneatur, qui consilium dedit, restituere, si damnum etiam sine consilio evenisset?*

Respondeo cum Viva [16], Lessio, Molina, Vasquez et communi, ac Busenbaum (hic, *n. 574*), quod, si exsecutor de se erat determinatus ad damnificationem, tunc suasor ad nihil tenetur. Ratio, quia ubi intercesserit tantum injuria, sed sine damno, nulla datur obligatio restitutionis; ut bene advertit doctus Pater Holzmann [17] cum Patre Elbel, ex S. Thoma [18], qui docet: *Si... aliquis passus sit injuriam, et non damnum, illi non est facienda de jure restitutio realis; sed tantummodo, secundum genus injuriae, facienda est emendatio per similem satisfactionem.* — Secus autem (recte ait Viva), si exsecutor etiam a consilio motus fuerit; quia tunc vere est efficax concausa damni.

Si damnum sine consilio evenisset, consulens non tenetur.

Secus, si exsecutor etiam consilio sit motus.

562. - Quaeritur 4°. *Utrum in dubio, an tuum consilium sive mandatum,* consensus, recursus, palpatio, taciturnitas, etc., *fuerit causa damni aut mortis alterius, tenearis ad restitutionem?* [a)].

Prima sententia valde probabilis affirmat. Eamque tenent Habert [19], Lugo [b)];

[1] De Restitut., cap. 9, § 2, num. 22 et 23. — [2] Sum. christ., part. 2ª 2ᵃᵉ, qu. 182, concl. 2, n. 4, v. f. — [3] Tr. 13, cap. 1, n. 117. - *Regin.*, lib. 10, n. 108. - *Villal.*, part. 2, tr. 11, diff. 7, n. 6. — [4] Part. 3, lib. 4, cap. 11, quaer. 2. — [5] Part. 2, tr. 16, resol. 15. - *Petr. Navar.*, de Restitut., lib. 3, cap. 4, num. 27. — [6] Tr. 13, qu. 2, cap. 4, qu. 4, resp. 2. — *Fill.*, tr. 32, n. 58. - [7] Tr. 4, de Restit., cap. 3, n. 22. — [8] Lib. 2, cap. 13, n. 18. — [9] Loc. cit., n. 22. — [10] De Restitut., confer. 5, n. 143. — [11] De Restitut., qu. 3, art. 2, n. 3. - [12] Loc. cit., qu. 4, resp. 3. - [13] Tr. 10, de Censur., cap. 1, n. 158. — [14] Tr. 4, de Restitut., cap. 3, n. 22. — [15] Lib. 3, part. 2, n. 56. - *Lugo*, disp. 13, n. 9. - *Less.*, lib. 2, cap. 10, n. 41. — [16] De Restitut., qu. 3, art. 3, n. 3. - *Less.*, loc. cit., cap. 13, num. 4. - *Molina*, tr. 2, disp. 549, num. 3. - *Vasq.*, de Restitut., cap. 9, § 1, dub. 1, n. 6. — [17] De Restitut., n. 486. - *Elbel*, de Restitut., confer. 5, n. 119. - [18] Opusc. 73, cap. 20, in med. — *Viva*, loc. cit., n. 3. — [19] De Injust. et Restitut., cap. 4, § 2, qu. 4, resp. 1.

---

b) Salon, *in 2ᵃᵐ 2ᵃᵉ, qu. 62, art. 7, controv. 6,* videtur potius contrariam sententiam tueri.

c) S. Antoninus et Silvester, a Sporer ex Laymann allegati, non loquuntur de restitutione neque pro ea citantur a Laymann, sed solum pro irregularitate; et re quidem vera, S. Antoninus, *part. 3, tit. 28, cap. 2, § 3;* Silvester, v. *Homicidium I, n. 11, qu. 7,* v. *Tertium;* et *n. 12, qu. 8,* negant irregularitatem incurri ab eo qui consuluit quidem homicidium, sed ante effectum secutum, consilium revocavit, et firmiter credit satis esse solam revocationem.

d) Bonacina, *disp. 1, de Restitut., qu. 2, punct. 7, n. 6,* priorem sententiam tantummodo tuetur.

e) Laymann, *loc. cit.,* hanc sententiam probabilem appellat.

562. - *a)* S. Alphonsus hic de quibuscumque ad alterius damnum cooperantibus promiscue disserit, et recte quidem, cum eadem sit de omnibus ratio; auctores tamen a S. Doctore allegati non omnes de singulis loquuntur, sed plerique de consulente tantum; aliqui vero, de mandante aut suffragium ferente.

b) Lugo, *disp. 19, n. 21,* ita quidem docet de consulente; eum autem qui dubitat an suo

Dubius de efficacia consilii probabiliter tenetur.

Sanchez[1] cum Covarruvias, Angelo, Bossio, Felino, etc.; Croix[c], Roncaglia[2]; et valde adhaeret Lessius[3] (licet prius[4] expresse contrarium tenuerit). — Ratio 1ª. Quia in tali dubio possidet delictum pravi consilii: cum enim consilium erat de se aptum ad damnum suadendum, in dubio praesumitur ipsum fuisse causam damni. Prout si quis infligat alteri vulnus aptum de se ad occidendum, si alter postea decedit, praesumitur ex illo vulnere decessisse; unde consulens homicidium, ad se liberandum probare deberet, ex alia causa mortem aut aliud damnum provenisse. — Ratio 2ª. Quia pro eo stat possessio, pro quo stat praesumptio; non praesumitur autem exsecutor damnum intulisse sine consilio, quia nemo praesumitur malus; saltem non praesumitur determinatus ad damnum inferendum: ergo possessio stat pro obligatione consulentis; et hoc casu ruit possessio quam ipse habet super bonis suis.

Nisi adsint praesumptiones contrariae.

Excipiunt tamen Sanchez et Roncaglia, nisi adsint aliae conjecturae quae contrarium suadeant: puta, ut ait Sanchez[5], si homicida erat acer inimicus occisi, vel necem jam minatus fuerat, et similia. Item, si exsecutor fide dignus affirmaret se non esse impulsum a consilio; ut dicunt idem Sanchez, Habert et Mazzotta.

Dubius de consilio dato vel damno secuto non tenetur.

Commune autem est inter DD., cum Lessio[6] et Roncaglia[7], in dubio an consilium datum sit, vel an damnum sit illatum, ad nullam restitutionem consulentem teneri.

Dubius de efficacia consilii s probabiliter exc satur.

Secunda vero sententia satis etiam probabilis negat in tali dubio obligationem esse restitutionis. Ita, cum Busenbaum (infra, *n. 575*), Lessius[8] cum Petro Navarra et Silvestro, qui vocat communem; Salmant.[9] cum Henriquez, Dicastillo et Rebello; item Medina apud Sanchez[10]; et probabilem putat Elbel[11] cum Sayro[d], Diana et aliis pluribus. — Et hanc videtur tenere D. Thomas[12], ubi docet: *In aliis autem casibus enumeratis, non semper obligatur aliquis ad restituendum; non enim semper consilium, vel adulatio, vel aliquid hujusmodi est efficax causa rapinae. Unde tunc solum tenetur consiliator aut palpo... ad restitutionem, quando probabiliter aestimari potest, quod ex hujusmodi causis fuerit injusta acceptio subsecuta.* Ergo, juxta D. Thomam, probari debet, consilium certo fuisse causam damni; verbum enim illud *probabiliter* (si sit ex una parte) significat persuasionem moraliter certam, quod consulens fuerit causa damni: ut bene explicat doctus Pater Concina[13], dicens: Tò *probabiliter, S. Doctor in suo vero et genuino sensu accipit, pro morali scilicet persuasione et certitudine.* — Ratio hujus sententiae est illa regula generalis, quod nemo obligatur ad restitutionem, nisi omnino de tali obligatione constet, nempe quod ipse fuerit vera causa damni.

Ratio bus oppo tis resp detur.

Ad 1am autem rationem, quod praesumatur influxus quando consilium de se aptum est influere: respondetur ex D. Thoma[14], quod ad obligationem restitutionis

[1] De Matrim., lib. 2, disp. 41, num. 17; Decal., lib. 1, cap. 10, n. 44. - *Covar.*, in clem. *Si furiosus*, part. 2, § 2, num. 1. - *Angelus de Ubaldis*, in l. 1, in princ., num. 3, v. *Ultimo est*, ff. de eo per quem factum. - *Aegidius Bossius*, Tract. crimin., tit. de Mandato ad homicid., n. 59, i. f. - *Felin.*, in cap. 1, de off. deleg., n. 13, v. *Utrum autem*; et in cap. *Sicut dignum*, de homicid., n. 12, concl. 3. — [2] Tr. 13, qu. 2, cap. 4, qu. 1, resp. 3, in med. — [3] Lib. 2, cap. 27, n. 13. — [4] Cap. 13, n. 38. — *Sanch.*, Decal., lib. 1, cap. 10, n. 44. — *Roncaglia*, loc. cit. — [5] Loc. cit. — *Sanch.*, loc. cit. — *Habert*, de Injust. et Rest., cap. 4, § 2, qu. 4, resp. 2. — *Mazzotta*, tr. 4, disp. 1, qu. 5, cap. 2, quaer. 5. — [6] Loc. cit., cap. 27, n. 13. — [7] Loc. cit., resp. 3. — [8] Loc. cit., cap. 13, n. 38. - *Petr. Navar.*, de Restitut., lib. 3, cap. 4, n. 58. - *Silvest.*, v. *Bellum I*, num. 11, qu. 10, concl. 6; et v. *Restitutio III*, qu. 6, v. *Secundum*. — [9] Tr. 13, cap. 1, n. 113. - *Henriq.*, lib. 14, cap. 3, n. 4. - *Dicast.*, de Restitut., disp. 4, dub. 2, num. 39. - *Rebell.*, part. 1, lib. 2. qu. 14, num. 7. — *Joan. Medina*, Cod. de Restitut., qu. 7, § *Ad secundum*, ante v. *Si autem*. - [10] De Matrim., lib. 2, disp. 41, n. 17. — [11] De Restitut., n. 146. - *Diana*, part. 3, tr. 5, resol. 84; et part. 4, tr. 3, resol. 28 et 63. — [12] 2ª 2ᵃᵉ, qu. 62, art. 7, corp. — [13] De Just. et Jure, dissert. 2, cap. 9, § 1, num. 14. — [14] 2ª 2ᵃᵉ, qu. 62, art. 7, corp.

---

suffragio damnum alicui intulerit, dicit *n. 22* teneri « ad restituendam partem pro ratione et mensura dubii ».

[c] Croix, *lib. 3, part. 2, n. 574*, disserens de consulente, illum profecto ad restitutionem teneri asserit, scilicet « ad totum, vel saltem, ut aliqui dicunt, ad partem, pro qualitate dubii ».

[d] Sayrus, *Clav., lib. 10, tr. 2, cap. 8, n. 1*, hanc sententiam de consulente, non solum probabilem existimat, sed absolute tenet ac tuetur.

non sufficit consilium de se aptum esse ad influendum; sed insuper requiritur quod revera influat. Cum autem ex D. Thoma, consilium non semper sit causa damni: *Non enim semper* (verba S. Doctoris) *consilium vel adulatio... est efficax causa rapinae,* influxus non praesumitur nisi probetur. Dispar autem est ratio vulneris adducta; quia vulnus lethale de se necessario est causa mortis: non ita consilium. — Ad 2[am] rationem, scilicet quod delictum exsecutoris non praesumitur: respondetur quod regula haec currit pro eo qui omnino innocens est; non autem pro eo qui jam delinquentem se prodidit. Cum enim ipse omnino voluntarie crimen patraverit, vel praesumitur ipse ex sua mala voluntate fecisse, vel saltem de hoc positive est dubitandum; et in dubio suis bonis non est alter exspoliandus.

Juxta Concinam. tenetur pro rata dubii.

Haec opinio rejicitur.

Pater Concina [1] addit *tertiam* sententiam, dicens quod in tali dubio consiliator teneatur restituere tantum pro rata dubii. — Sed huic obstat: quod vel certo possidet consilium, et tunc ille tenetur ad totum damnum; vel non certo possidet consilium, et tunc ad nihil tenetur, quia melior est conditio possidentis bona sua: quod in materia justitiae certum esse omnes docent, ut vidimus *n. 547,* v. *Et hoc.*

Dicit autem Sanchez [2], quod in dubio an consilium fuerit causa occisionis, consulens habendus est irregularis; quia cum homicidium sit certum, quisque in dubio an sit ad illud cooperatus, censendus est irregularis, ex cap. *Ad audientiam* et cap. *Significasti, de homicid.* — Sed vide de hoc dicenda *Lib. VII, n. 371.*

Certum autem mihi est, quod si tu pravo consilio revera movisti aliquem ad damnum inferendum, teneris ad restitutionem, etiamsi certe alter non defuisset qui idem illi persuasisset. — Et ita Pater Concina [3] cum communi, et Sporer [4] cum aliis.

Certus de efficacitate consilii tenetur, etsi alius consulens non defuisset.

563. - Quaeritur 5°. *Quid, si alter jam sit determinatus ad damnum,* v. gr. ad occidendum, *et tu suadeas tantum modum:* nempe, ut occidat veneno, non gladio; in illo, non in alio loco vel tempore? — Adest duplex sententia probabilis.

Suadens modum damni probabiliter tenetur.

Prima dicit te teneri ad restitutionem; quia suadendo modum, concurris ad substantiam damni. Suadendo vero quod damnum citius inferatur, totius es causa damni; cum alter per illud tempus potuisset animum mutare. — Ita Cajetanus [5], Viva [6] cum Molina, Rebello, etc.

Probabilius non tenetur.

Secunda sententia te absolute excusat a restitutione: modo *a)* certum sit, alterum suum pravum animum non mutaturum. Ita Lugo [7], Laymann [8], Lessius *b)*, Sporer [9], Holzmann [10]; et probabilem *c)* putant Salmant. [11] cum S. Antonino, Prado, Silvestro, Navarro, etc. Ratio, quia consulens tunc non est causa efficax mali, quoad substantiam damni. Et haec est mihi probabilior.

Nec valet dicere, hypothesim illam suppositam, quod alter certe damnum sit illaturus sine consilio, semper esse incertam, cum animus humanus semper sit mutabilis. Nam respondetur 1°. quod in tali dubio, influxus consulentis ad damnum secutum non est certus, juxta id quod mox supra diximus *n. 562.* Resp. 2°. (quod magis urget), possessionem hic stare pro determinatione prava voluntatis exsecutoris.

Et sic pariter Holzmann [12], et Laymann [13]

[1] De Just. et Jure, dissert. 2, cap. 9, § 1, n. 18 et 15. — [2] Decal., lib. 1, cap. 10, num. 44. — [3] Loc. cit., num. 4. — [4] Tr. 4, cap. 3, num. 7. — [5] In 2[am] 2[ae], qu. 62, art. 7. — [6] De Restitut., qu. 3, art. 3, n. 5. - *Molina,* tr. 2, disp. 736, n. 3. - *Rebell.,* part. 1, lib. 2, qu. 14, n. 22. — [7] Disp. 19, num. 9 et 15. — [8] Lib. 3, sect. 5, tr. 2, cap. 5, num. 5. — [9] Loc. cit., n. 23. — [10] De Restitut., n. 437. — [11] Tr. 13, cap. 1, n. 112. - *S. Anton.,* part. 2, tit. 1, cap. 12, § 12. - *Prado,* cap. 17, qu. 6, n. 22. - *Silvest.,* v. *Restitutio III,* qu. 6, v. *Tertium.* - *Navar.,* Man., cap. 17, num. 17. — [12] De Restitut., num. 437. — [13] Lib. 3, sect. 5, tr. 2, cap. 5, n. 5, v. f.

---

563. - *a)* Conditionem istam Lugo, Lessius et Sporer praetermittunt.

b) Lessius, *cap. 13, n. 6,* sententiam hanc probabilem quidem existimat; oppositam tamen etiam probabilem, et hoc tempore in scholis magis receptam esse affirmat: « Unde sentio in praxi (ita concludit) ordinarie sequendam; id enim isti iniqui cooperatores merentur, ut in posterum sibi caveant ».

c) Salmanticenses et Prado huic sententiae simpliciter subscribunt (eamdemque simpliciter insinuant S. Antoninus, Silvester et Navarrus), « si consilium, uti subjicit Prado, fuit conditionatum et ex suppositione ».

Excusatur materialiter cooperans, sine quo damnum accidisset.

cum Adriano [d], S. Antonino [d], Silvestro [d], Paludano [d], Molina, Navarro [d], Lessio, contra Vasquez, probabilissime excusant a restitutione eum qui materialiter cooperatur ad damnum domini: quando scilicet alter sine sua cooperatione adhuc certe damnum intulisset; v. gr. si quis teneat scalam ei qui etiam ascenderet sine suo auxilio.

564. - Quaeritur 6°. *An teneatur ad restitutionem suadens damnum ex ignorantia, sed cum culpa gravi?*

Qui habetur peritus in suo statu, tenetur de ignorantia culpabili.

Secus, si habeatur ut rudis, nisi adsit dolus.

Resp. cum Viva [1] ex Laymann, Holzmann [2], Lessio [3], distinguendo: Si consilium dans, ex suo statu, v. gr. advocati aut confessarii, existimatur peritus, tenetur; quia tunc vere decipit. Contra tamen, si noscatur ut rudis; quia tunc damni illatio magis imputatur ei qui imprudenter sequitur ejus consilium: nisi cum consilio adfuit etiam dolus, sive intentio damnificandi. Hoc tamen procedit quando agitur de damno solius petentis consilium: nam secus dicendum, si agitur de damno tertii.

Damnificans vel consulens tenetur impedire effectum.

Notandum autem hic, quod dans consilium noxium tenetur postea facere quantum potest, ne accidat damnum, etsi inculpabiliter egit. Eodem modo, qui sine culpa gravi ignem accenderit in domo aliena, tenetur ex justitia impedire, si potest sine magno incommodo, ne ex sua actione alter laedatur. — Ita Viva cum Sanchez [a] et Lugo, et communi.

565. - Quaeritur 7°. *An parato inferre majus damnum, possit suaderi minus adversus eamdem personam;* v. gr. volenti occidere aliquem, suaderi ut solum eum percutiat?

Affirma cum Viva [4], Sanchez, Bonacina, Busenbaum (hic, *n. 577*) et communiori. — Dixi: adversus *eamdem personam;* quia adversus aliam in particulari, nequit suaderi damnum quantocumque minus. Ita Viva cum communi, apud Bonacina [5].

Parat potest suaderi minus malum eumdem.

Secus, adversus aliam personam.

Addit Viva, quod solum in genere potest suaderi illi, ut potius minus malum faciat; vel etiam suaderi, minus malum esse furari a Petro divite quam a Paulo paupere. Immo concedit, posse dici illi qui vult furari a Titio, ut furetur ab alio in genere; quia sic avertitur ab illo furto, et nulli e converso in particulari fit injuria. — Sed huic ego non acquiesco, cum Sporer [a], quia sic jam suadetur damnum alterius.

Concedit idem Viva [b], volenti furari a Petro aliquid, ob quod ille in extremam redigeretur paupertatem, posse suaderi ut surripiat aliquantulum a Paulo ditissimo: qui aliter in hoc esset irrationabiliter invitus.

566. - « 3°. Tenetur item, qui suo CONSENSU, calculo vel suffragio, est causa « efficax damni. — Lessius [6], Filliuccius [7] ».

Ultimi dans iniquum suffragium non tenetur.

Ideoque ultimi, qui iniquum dant suffragium, peccant; sed non tenentur ad restitutionem, cum non sint causa damni, nisi ex condicto egerint.

Molina, tr. 2, disp. 736, num. 5, i. f. - *Less.*, lib. 2, cap. 13, num. 35. — *Vasq.*, de Restit., cap. 9, § 1, dub. 2, n. 32. — [1] De Restitut., qu. 3, art. 3, n. 7. - *Laym.*, lib. 3, sect. 5, tr. 2, cap. 5, n. 4. — [2] De Restit., n. 428 et 432. — [3] Cap. 7, n. 33 et 34. — *Viva*, loc. cit., n. 9. - *Lugo*, de Just. et Jure, disp. 8, n. 95. — [4] Loc. cit., n. 10. - *Sanch.*, de Matrim., lib. 7, disp. 11, num. 15. - *Bonac.*, disp. 1, de Restitut., qu. 2, punct. 7, n. 8. — *Viva*, de Restitut., qu. 3, art. 3, n. 10, v. f., v. *Dubium*. - [5] Disp. 1, de Restitut., qu. 2, punct. 7, num. 14. — *Viva*, loc. cit., num. 10, i. f. — [6] Lib. 2, cap. 13, num. 22 et 28. — [7] Tract. 32, cap. 3, num. 63.

---

[d] Adrianus, *in 4, de Restit.*, § *De currentibus cum fure*, v. *Secundo dubitatur;* S. Antoninus, *part. 2, tit. 1, cap. 12*, § *12;* Silvester, v. *Restitutio III, qu. 6*, v. *Quartum;* Paludanus, *in 4, dist. 15, qu. 2, art. 3, n. 17, et art. 5*, v. *De serviente, n. 34;* Navarrus, *Man., cap. 17, n. 20*, non tenent expresse doctrinam quae excusat a restitutione eum qui eo casu materialiter tantum damno cooperatur; sed eidem consentiunt, ut dicit Laymann, inquantum scilicet negant adjuvantem ad restitutionem teneri, si futurum esset ut eo non adjuvante, damnum nihilominus, et quidem totum, inferretur.

564. - [a] Sanchez, *Consil., lib. 1, cap. 3, dub. 5, n. 2 et 3*, hunc sane ad restitutionem obligat; sed ex caritate tantum, ut ipse Viva advertit.

565. - [a] Sporer, *tr. 4, cap. 3, n. 27*, non loquitur de eo qui alicui suadet ut furetur ab aliis *in genere;* sed haec scribit: « Si fur jam resolutus sit furari plus ab aliquo, nihil cogitans de aliis, illicitum erit et restitutioni obnoxium suadere ei, ut furetur minus ab alio, de quo ipse nihil cogitabat, aut si cogitabat, tamen furari nolebat ».

[b] Viva, *in propos. 36 Innoc. XI, n. 16*, non habet hunc casum.

Sed quaeritur: *Utrum, si quis dubitat, an suum suffragium fuerit ex prioribus, et necessariis ad damnum alicui inferendum, teneatur ad restitutionem?* — Adest triplex sententia.

Neque, ita alios, suum an prioribus fuerit.

Prima sententia dicit ad nihil teneri. Et hanc tuentur Rebellus, Henriquez [a], Tabiena [b], Diana et alii, apud Lugo [1]; et Sporer [2] vocat non improbabilem. Ratio, quia in dubio melior est conditio possidentis exemptionem ab obligatione restitutionis.

Juxta alios, omnes in solidum tenentur.

Secunda sententia, quam tenent Salmant. [3] cum Bonacina, Dicastillo [c], etc., dicit, omnes teneri ad restitutionem in solidum; quia omnes isti fuerunt concausae totius damni: alias, si primi tantum tenerentur, cum primi sint ignoti, nemo teneretur, et a nullo resarciretur damnum. Sed huic respondetur quod hoc per accidens se haberet.

Verius omnes pro rata teneri.

Tertia tamen vera sententia docet, singulos teneri pro rata ad totum damnum reparandum [d]. — Ratio, cur non teneantur in solidum ad totum damnum, est, quia hic dubium intervenit, an quisque illorum fuerit, vel non, causa damni: et in tali dubio, nemo tenetur ad restitutionem certam. Ratio autem, quod singuli teneantur pro rata, est, quia quisque saltem suo suffragio deterioravit jus, quod damnificatus habebat ad exigendam restitutionem damni ab aliis suffragium praebentibus. — Ita Lugo [d], Sporer [4], Molina [5].

Notandum autem hic cum Patre Concina [6], quod si ille qui debet ferre ultimo loco suffragium, praevideat alios se revocaturos, tunc tenetur ad restitutionem damni, si ferre suffragium negligat. — In dubio autem, dicit hic auctor non praesumi alios non mutaturos consilium. Consentio, si alii inculpabiliter erraverint; secus, si culpabiliter, quia tunc possidet prava eorum voluntas.

Palpo ad restitutionem tenetur.

567. - « 4°. Item Palpo, ut qui laude, « adulatione, vel exprobratione ignaviae, « aliterve alium ad damnum inferendum « excitat, animat. Lessius, Filliuccius [7] ».

Rebell., part. 1, lib. 2, qu. 14, num. 7 et 31. - *Diana*, part. 3, tr. 5, resol. 84; et part. 4, tr. 3, resol. 28 et 63. - [1] De Just. et Jure, disp. 19, num. 20. — [2] Tr. 4, cap. 3, num. 34. — [3] Tr. 13, cap. 1, n. 123. - *Bonac.*, disp. 1, de Restitut., qu. 2, punct. 8, n. 5. — [4] Tr. 4, cap. 3, n. 35. — [5] De Just. et Jure, tr. 2, disp. 736, num. 6. — [6] De Just. et Jure, dissert. 2, cap. 9, n. 27. — *Less.*, lib. 2, cap. 13, n. 25. — [7] Tr. 32, n. 64 et 65.

---

566. - [a] Henriquez videtur, juxta Lugo, pro hac sententia stare; et re quidem vera, loco citato a card. de Lugo, scilicet, *lib. 14, cap. 3, n. 4*, Henriquez, de casu simili disputat: id est de irregularitate ex homicidio, et scribit: « Si multi ex domo una conjecerunt incaute singulos lapides aut sclopos, et unus lapide percussit et occidit hominem praetereuntem, nec sciri potest quis ille sit, omnes liberantur ab irregularitate et poena civili ». Et *in comment.*, lit. *e*, negat in dubio sequendam esse tutiorem partem, « si post illam [diligentiam] aut per bonam rationem, aut sapientis consultationem, deponat practice dubium ».

[b] Tabiena a Lugo ex Sanchez allegatur; at sane Sanchez, *Decal., lib. 1, cap. 10, n. 44*, hunc auctorem allegat ut qui doceat obnoxium esse restitutioni consulentem alterius damnum, quando probabiliter creditur consilium efficax fuisse; quod revera tenet Tabiena, v. *Restitutio, n. 24, qu. 23.*

[c] Dicastillus, *de Restit., disp. 4, dub. 5, n. 97*, utramque opinionem probabilem esse existimat; « quamvis in hoc peculiari casu (ita subdit) pro parte affirmativa non leviter urgeant rationes ».

[d] Ab ista tamen sententia, quae reperitur in 2ª jam editione Theologiae moralis (1753), postea, in *Istruzione e Pratica* et in *Hom. apost., tr. 10, n. 50*, (ab anno 1757 et deinceps), S. Doctor recessisse videtur: « Vera sententia... est, inquit, et quod quilibet tenetur tunc pro sua rata ad damnum reparandum; si [vero] alii non restituant, teneri ad totum. Nec obstat quod superius, *n. 45*, dictum est, quod cooperans non tenetur; quando nescit se fuisse certam damni causam; quia in nostro casu quilibet suffragium ferentium, saltem jus, quod habebat damnum patiens ad recuperandum ab aliis suffragatoribus damnum acceptum, deterius fecit, et ideo quilibet tenetur ad totum damnum, si alii non restituunt ». — Et haec est opinio cardinalis de Lugo, qui *disp. 19, n. 22*, affirmat eum qui tali dubio detinetur, teneri ad restitutionem partis pro rata dubii, et in fine addit: « Restat videre an hi partiales cooperatores teneantur restituere in solidum totum damnum, an solum partem: de hoc tamen dicemus sectione sequenti, agentes de obligatione ex participatione in crimine ». Et dicta sectione sequenti, *n. 85*, scribit: « Hinc infero primo quid dicendum sit de concurrente per suum suffragium ad damnum injustum, quod solo suo suffragio inferri non poterat: de quo aliqui, ut vidimus, consequenter negant teneri ad integrum damnum. Ego tamen ex dictis dicendum puto, quod ad totum teneatur, aliis non restituentibus ».

— [Dummodo judicet sic ad damnum influere, licet non intendat. Salmant. [1]].

Praebens recursum tenetur.

568. - « 5°. Item, qui inferenti damnum « praebet RECURSUM, illum receptat, illius « furta aut instrumenta occultat, vel ea « emendo rapinas fovet, etc. [2]. — Hi enim « omnes, uti et is cui res furtivae tradi- « tae sunt in custodiam, tenentur (non « manifestato fure) restituere domino.

« Et sic peccare eos, qui a sartoribus « emunt fragmenta panni seu vestium, « docet Villalobos, apud Diana [3]. — Li- « cet *ibidem* Sanchez excuset eos qui ista « emunt a sartoribus magistris; eo quod « his plerumque detrahatur plus a justa « mercede, quam mereantur ista frag- « menta, ideoque licite ea retineant ». [Huic doctrinae non acquiesco; quia potius censeo plerumque oppositum accidere. Communiter tamen, nisi contraria indicia urgeant, sartor non praesumitur fraudasse].

« Neque hic a peccato excusari cau- « pones, qui a filiisfamilias acceptant pecu- « nias, aliasve res parentibus surreptas, « notat Laymann [4], Bonacina, etc. — Qui « vero post delictum ipsum reum juvat « ad fugiendum (non concurrendo ad de- « lictum), non tenetur restituere: modo « non det illi spem refugii in posterum. « Tum quia non est causa damni, tum « quia reo licet fugere: ut infra dicetur « *Lib. IV, cap. 3, dub. 7* ».

Receptans tenetur, si sit causa furti.

Receptans igitur tenetur ad restitutionem, quando receptatio est causa furti. — Sic tenentur ad damna, domini non impedientes famulos damnificantes in confidentiam ipsorum. Ita Salmant. [5] et alii communiter.

Non tenetur autem qui post furtum juvat furem ad fugiendum. Modo non influat in damna futura; ut bene notat Busenbaum (hic, *in fine*), et consentit Pater Concina [6]. — Nec tenetur qui receptat furta vel furem, non qua furem, sed qua amicum, cognatum; vel ratione officii, ut stabularius, etsi recipiat furem ante delictum. Ita Concina [7], Salmant. [8] ex communi. Hoc tamen intelligendum: modo, ut diximus, non influat in furta futura; ut bene advertit Croix [9].

Non tem tur juva furem ad fu gam.

Nec rec piens furem non ut fu rem.

Modo n influat furta futu ra.

569. - Utrum autem *emptor rei furtivae possit illam furi restituere, ad recuperandum pretium?*

Res fu tiva potu juxta alii furi restit ad pretiu recupera dum.

Prima sententia tenet quod possit; quia in hoc non infert domino damnum, cum reponat rem in eumdem statum in quo erat. — Ita S. Antoninus [10], Lugo [11] cum Navarro, Silvestro, Angelo, Maldero, et aliis (ut asserit) recentioribus communiter. Ita etiam Lessius [12], Holzmann [13]; Salmant. [14] cum Prado, Rebello, Bañez; Elbel [15] cum aliis satis communiter.

Juxta lios, soli d mino res tuenda.

Secunda autem sententia, quam tenent Cajetanus [16], Concina [17], et Croix [18] cum Molina, Laymann et aliis, dicit teneri emptorem rem domino restituere *a)*. — Quia res erepta e manu furis jam adepta est meliorem statum; et ideo si furi eam redderet, illam in deteriorem statum dejiceret, et sic injuriam domino irrogaret: nemini enim licet vestem alterius in ignem injicere ut suam salvet.

Ambae o niones, p babiles; ma, for probabil

Haec sententia est quidem multum probabilis. — Sed non minus probabilis et forte probabilior est prima; et valde me urgent hae duae rationes quas subdo: Prima. Quia non teneris rem domino servare cum tuo damno; et ideo potes permittere ut furem illam recipiat, ne pre-

[1] Tr. 13, cap. 1, n. 124. — [2] *Filliuccius*, tr. 32, n. 66 et 67; *Lessius*, lib. 2, cap. 13, num. 26 et 27. — *Villal.*, part. 2, tr. 25, diff. 13, n. 6 et 7. - [3] Part. 4, tr. 4, resol. 176. — *Sanch.*, Consil., lib. 1, cap. 7, dub. 3, n. 4. — [4] Lib. 3, sect. 5, tr. 2, cap. 5, n. 6. — *Bonac.*, disp. 1, de Restit., qu. 2, punct. 9, n. 3. — [5] Tr. 13, cap. 1, n. 125. — [6] De Just. et Jure, dissert. 2, cap. 9, n. 30. — [7] Loc. cit. — [8] Loc. cit. — [9] Lib. 3, part. 2, n. 37. — [10] Part. 2, tit. 1, cap. 12, § 16, v. *Septimo;* et tit. 2, cap. 5, § 2. — [11] Disp. 17, n. 29. - *Navar.*, Man., cap. 17, num. 9. - *Silvest.*, v. *Restitutio III*, qu. 7, v. *Quarto*. - *Angel.*, v. *Restitutio I*, n. 1, v. f. - *Malder.*, tr. 4, cap. 3, dub. 2. — [12] Lib. 2, cap. 14, n. 14. — [13] De Restitut., num. 450. — [14] Loc. cit., num. 83. - *Prado*, cap. 17, qu. 2, num. 24. - *Rebell.*, part. 1, lib. 2, qu. 9, num. 3. - *Bañes*, in 2^{am} 2^{ae}, qu. 62, art. 6, dub. 1, concl. 2 et 4. — [15] De Restitut., num. 38. — [16] In 2^{am} 2^{ae}, qu. 62, artic. 6, post princ. — [17] De Just. et Jure, dissert. 2, cap. 7, num. 11. — [18] Lib. 3, part. 2, num. 100. - *Molina*, tr. 2, disp. 722, num. 1. - *Laym.*, lib. 3, tr. 4, cap. 17, num. 24.

---

569. - *a)* Modo scilicet, ut explicant Concina, Croix, Molina et Laymann, prudenter existimes rem a fure non esse domino restituendam; quinimmo eo etiam casu, Laymann probabilem existimat priorem sententiam, ideoque eum qui bona fide illam secutus fuerit, non esse ad restitutionem obligandum.

tium tuum amittas. Prout, si rem alienam in via inventam abstulisti, et postea scias damnum te passurum si eam retineas; bene potes illam in eodem loco reponere, et permittere ut alter auferat, licet id faciendo in deteriorem statum rem immittas: tunc enim acceptio furis evenit ex sua malitia, et tua cooperatio est tantum permissiva detrimenti alieni, quod tu evitare non teneris cum proprio damno. — Secunda ratio. Quia, cum quisque jus habeat ad sua bona recuperanda, nemini interdicitur actio illa quae per se est necessaria et directa ad suum damnum reparandum, licet indirecte et per accidens damnum alteri eveniat. Quemadmodum, si quis non possit vitare mortem ab hoste insequente, nisi equo conculcando puerum baptizatum, licite quidem currit, etiamsi mors pueri sequatur: ut communiter docent DD., cum Lessio [1], Corduba [b)] et Cajetano [c)]; item Busenbaum (supra, *n. 393, ad 3*) cum Lugo et Escobar; Salmant. [2] cum Sanchez [d)], Dicastillo [d)], Prado [d)], Tapia [d)], Villalobos [d)], etc. Ita in casu nostro, in quo emptor habet jus ad rescindendum contractum, ut suum pretium recuperet; et quoniam illum non potest rescindere, nisi rem furi restituat, per se necesse est ei rem reddere furi, ad suum recuperandum. Atque ideo tunc licite reddit, esto rem in deteriorem statum injiciat; quia rescissio contractus est ipsi directe licita ac necessaria, et damnum domino per accidens infertur.

Objectioni respondetur.

Dices: Ergo, juxta sententiam hanc, casu quo fur minetur rem tuam auferre, nisi accipias et tradas ei alienam, poteris hanc surripere, ne tuam amittas. — Respondetur: Hoc facere non possum; quia non habeo jus inferendi alteri damnum, ut bona mea servem: et ideo si id faciam, illicitam ac injustam actionem facio. Sed ad rescindendam emptionem illam certum jus habeo, et eam rescindendo licitam actionem facio; unde, si ex ipsa damnum proximo evenit, per accidens evenit; illudque licite praeter intentionem meam permitto, ut me servem indemnem: prout licite permitto mortem pueri (juxta mox dicta), ut consulam vitae meae, quia jus habeo ad eam servandam. — Tandem distinguere oportet terminos qui ab adversariis confunduntur: Aliud enim est rem alterius auferre: aliud, non servare. Aliud, damnum alteri inferre; aliud, damnum alterius permittere.

Aliud est auferre; aliud, non servare; damnum inferre aut permittere.

Advertendum tamen, hanc sententiam tunc tantum posse habere locum, quando emptori nulla alia suppetit via recuperandi suum pretium, quam restituendo rem latroni.

Prior sententia, quando locum habeat.

570. - Majus autem Dubium urget: *An possit rem furi restituere emptor malae fidei?*

Negant hoc communius doctores, cum Lessio, Molina [a)] et aliis, apud Busenbaum *(Dub. V, n. 600)*; et Salmant. [3] cum aliis.

Emptor malae fidei communius negaturposse rem furi restituere.

Sed adhuc affirmant Holzmann [4], Elbel [5]; et Toletus, Diana, Prado, Silvester, Angelus, apud Salmant. [6]; item Alensis, Gabriel, apud Lugo [7]. Et hanc sententiam vocant non improbabilem Lessius [8] ac Malderus. Et quidem non immerito Busenbaum putat absolute probabilem; immo Lugo dicit forte probabiliorem. — Ratio, quia, licet iste peccaverit rem mala fide emendo; tamen post emptionem habet jus, aeque ac emptor bonae fidei, ad contractum rescindendum, rem furi reddendo,

Probabiliter affirmatur.

[1] Lib. 2, cap. 9, num. 59. — *Lugo*, de Just. et Jure, disp. 10, num. 127 et 128. - *Escob.*, tr. 1, exam. 7, cap. 3, n. 52. — [2] Tr. 25, de 5° Praec., cap. 1, n. 24; et tr. 13, cap. 2, n. 64 et 65. — *Less.*, lib. 2, cap. 14, n. 19. — [3] Tr. 13, cap. 1, n. 87. — [4] De Restitut., n. 455. — [5] De Restitut., num. 39. — *Tolet.*, lib. 5, cap. 17, i. f. - *Diana*, part. 2, tr. 17, resol. 4; et part. 5, tr. 14, resol. 87. - *Prado*, cap. 17, qu. 2, n. 30. - *Silvest.*, v. *Restitutio III*, qu. 7, § *Primum*, v. *Quarto*. - *Angel.*, v. *Restitutio I*, n. 1, v. f. - [6] Loc. cit., num. 87. — *Alens.*, Sum., part. 4, qu. 24, membr. 5, art. 3, § 5, v. f. - *Gabriel Biel*, in 4, dist. 15, qu. 3, art. 3, dub. 5. - [7] Disp. 17, n. 37. — [8] Lib. 2, cap. 14, n. 21. — *Malder.*, tr. 4, cap. 3, dub. 2, v. *Dico 3*. — *Lugo*, loc. cit., num. 37.

---

b) Corduba, *lib. 1, qu. 38, dub. 2*, non loquitur de puero *baptizato;* in reliquis vero concordat.

c) Cajetanus, *in 2am 2ae, qu. 67, art. 2*, v. *Ratio autem allata*, in textu adducto a Lessio, huic sententiae aperte favet, dum scribit: «Occidere innocentem per accidens, dando scilicet operam rei licitae et necessariae..., non est contra jus naturale, divinum aut scriptum».

d) Vide notam *b*, ad n. 393 hujus libri, ubi iidem auctores citantur.

570. - *a)* Molina, *tr. 2, disp. 722*, absolute negat rem posse furi restitui, casu nempe

ut supra probatum est. — Nec obstat dicere (ut ait idem Lugo), quod hic intervenerit injusta acceptio emptoris. Nam ipsa, postquam retractatur, non est de facto causa ut dominus rem suam amittat; revera enim (ut diximus *n. 551*) ad obligationem restitutionis requiritur, ut actio acceptoris non solum sit injusta, sed etiam ut realiter influat in damnum alterius. In hoc autem casu, acceptio emptoris, licet fuerit domino injuriosa, nullum tamen damnum ipsi intulit; cum damnum jam illatum exsisteret per acceptionem furis, ut dictum est *num. praeced.*

Participans.

571. - « 6°. Item, PARTICIPANS de praeda, « aut quoquo modo cooperans: ut agens « excubias, applicans scalas, parans in« strumenta, conficiens litteras, etc.; in « bello iniquo tormenta advehens, etc. — « Excusantur tamen (modo actio per se « non sit mala) qui ea non sponte, sed « justo metu coacti faciunt; ut v. gr. cum « rustici, furto a solis militibus facto, co« guntur eorum praedas avehere, vel pe« cora abigere. — Lessius [1] ».

Participans in re furtiva, tenetur.

Participantes dupliciter intelligi possunt, nempe in re furata et in actione furti. — Participantes *in re furata* tenentur quidem restituere quantum de illa ad ipsos pervenit. Quoad participantes vero *in actione furti*, videndum an ipsi concurrant ad totum damnum vel ad partem; juxta dicenda *n. 579.*

Participans in actione furti.

Sed Quaestio est, si participatio sit in actione furti: *An excusentur a culpa et a restitutione, ii qui cooperantur aliquo modo ad illationem damni ob metum gravis detrimenti?*

Juxta recentiores: Remote cooperans ex metu gravi, excusatur.

Prima sententia, inter recentiores communissima, quam tenent Salmant. [2], Sporer [3], et Holzmann [4], Viva [5] cum Lessio [6], Bonacina [7], distinguit. — Si actiones cooperantis remote concurrant ad furtum, ut esset scalam tenere furi ascendenti, tradere ipsi claves sive instrumenta ad reserandam arcam, deferre praedam jam ablatam et similia: tunc cooperans ob metum mortis vel alterius gravis mali, excusatur tam a restitutione quam a culpa; quia istae sunt actiones per se indifferentes, neque laedunt dominum, nisi ex malitia furis. — Secus, si actiones sint proxime influentes in furtum, ut fores effringere, incendere domum, claves falsas conficere, res furatas per fenestram ejicere, pecora e stabulo abjicere et similia; tunc cooperans non excusatur neque a culpa neque a restitutione. Ratio, ut dicunt, quia actiones hae, utpote intrinsece malae, non possunt ob quemcumque metum excusari. — Ita auctores citati.

Proxime cooperans peccat et tenetur restitutionem.

Immo Salmant. [8], se revocantes, dicunt, etiam actiones prioris generis, primo loco relatas, pariter esse intrinsece malas. — Ratio, ut ajunt, quia istae actiones proxime influunt in peccatum injustitiae, quod fur committere intendit; et ideo evadunt intrinsece malae ac formaliter injustae, etiamsi ponantur ad mortem evitandam. — Et quamvis, ob tantum periculum, licitum sit tibi surripere vel destruere bona aliena (quia in eo casu dominus esset irrationabiliter invitus, si nollet consentire, ut tu, in necessitate extrema constitutus, sua bona acciperes vel perderes ad servandam vitam): non tamen potes, ob quemcumque metum, proxime cooperari injustae actioni furis; quia tunc formaliter concurreres ad peccatum ipsius, et justitiam laederes; ideoque, si id agis, peccas, et ad restitutionem teneris. — Tantum te excusant Viva et Roncaglia [9], si malum quod tibi imminet sit magnum, et incommodum quod dominus est passurus sit leve; vel si damnum, adhuc te non adjuvante, pariter inferretur: cui quoque consentit Laymann [10] cum S. Antonino [a)], Paludano [a)], Molina, Petro Navarra, Adriano [a)] et Silvestro [a)]; juxta dicta *num. 563*, v. *Et sic.*

Salmant. obligant remote cooperantem.

Limitat assertum.

Lugo, disp. 17, n. 37. — [1] Lib. 2, cap. 13, n. 29 et 30. — [2] Tr. 13, cap. 1, n. 127 et seqq. — [3] Tr. 4, cap. 3, n. 41 et 42. — [4] De Restit., n. 443. — [5] De Restitut., qu. 3, art. 4, n. 10. — [6] Loc. cit. — [7] Disp. 1, de Restitut., qu. 2, punct. 10, n. 8. — [8] Tr. 21, cap. 8, n. 76. — *Viva*, de Restitut., qu. 3, art. 4, num. 10. — [9] De Restitut., cap. 4, qu. 9, v. f. — [10] Lib. 3, sect. 5, tr. 2, cap. 5, n. 5, v. f. - *Molina*, tr. 2, disp. 736, n. 5. - *Petr. Navar.*, de Restitut., lib. 3, cap. 4, n. 49.

---

quo res domino periclitaretur. At nulli dubium esse potest, quin hac sua sententia Molina comprehendat etiam emptorem malae fidei, cum de eo aperte loquatur in exponenda contraria sententia.

571. - [a)] De his vide notam *a* ad *n. 563.*

Alii omnino excusant.

Secunda vero sententia, quam tenent Busenbaum (vide *Lib. II, n. 68, in fine*), Sanchez [1] et Lessius [2], censet, ejusmodi participantes non peccare, si ob metum magni nocumenti praefatas actiones praestant.

S. Doctor distinguit:

In hoc Dubio, ut meum judicium proferam, illud sapientibus submittens tamquam minus sapiens, nemine me praecedente, sic dico. — Peccatum hoc cooperantis considerari potest, vel respectu domini damnum passuri, vel respectu furis damnum inferentis.

Respectu domini, timor damni bonis non excusat.

1°. *Respectu domini,* dico, quod si tu solum times damnum facultatum, non poteris sine peccato concurrere ad damnum alterius, ut in propriis bonis te serves indemnem: nisi id facias animo compensandi, ut ajunt Bonacina, Viva et Lessius cum Navarro [b]. — Si autem times malum superioris ordinis, quam bonorum, nempe mortem aut mutilationem membri vel gravem infamiam: tunc poteris sine peccato, si praeter tuam intentionem facias, cooperari ad damnum alterius; ut dicit etiam Continuator Tournely [c]. Quia tunc dominus tenetur consentire, ut adhuc cum jactura suorum bonorum, tu vitae aut honori tuo consulas; alias esset irrationabiliter invitus [d].

Secus, timor damni superioris ordinis.

Respectu furis, cooperatio materialiter ex me, licita.

2°. *Respectu* vero *ad peccatum furis,* secundam sententiam probabiliorem censeo. Ratio, quia omnes praefatae actiones, tam primi quam secundi generis, sunt revera indifferentes: cum, juxta finem quo fiunt, vel licitae vel illicitae esse possint. — Si enim tu praestas illas cum pravo fine nocendi domino, certe erunt tibi illicitae. — Si vero praestas, ad damnum tuum in vita vel honore praecavendum, tunc licitae tibi erunt; et quod fur illis abutatur ad suam pravam voluntatem exsequendam, hoc per accidens se habet; tuque solum materialiter tunc cooperaris ad peccatum illius, quod ex justa causa licite permittis. Nec verum est, quod formaliter tunc concurris ad peccatum furis: nam hoc esset, si positive tu influeres in ejus malam voluntatem; quando autem tantum actiones illas praestas quibus fur postea abutetur ad damnum inferendum, non erit quidem causa damni actio tua, sed sola malitia furis (juxta quae fusius diximus *de Carit., Lib. II, n. 63,* v. *Sed melius*). Et quod actiones illae non sint formaliter influentes in peccatum furis nec intrinsece malae (ut adversarii autumant), mihi videtur indubitabile. Nam alias, si fur te cogeret ad arcam tuam confringendam, ut tradas ei pecuniam ibi contentam, non posses sine peccato hoc facere, quia formaliter cooperareris ad illius peccatum. Sed hoc quis sanae mentis asserere audebit?

Expresse autem favet mihi doctrina Patris Molina, qui [3] sic docet: *Mortis metu aut amissionis membri, fas est ejusmodi captivis, nocumentum inferre christianis in bonis externis, ea ad infidelium imperium destruendo, capiendo... Quoniam*

[1] Decal., lib. 1, cap. 7, num. 30. — [2] Lib. 2, cap. 16, num. 59. — *Bonac.,* disp. 1, de Restitut., qu. 2, punct. 10, n. 8. - *Viva,* de Restitut., qu. 3, art. 4, n. 10. - *Less.,* lib. 2, cap. 13, n. 90. — [3] Tr. 2, disp. 115, n. 7, concl. 5.

---

[b] Navarrus, *Man., cap. 17, n. 20,* silet de animo compensandi; in reliquis vero concordat.

[c] Contin. Tournely, *Decal., cap. 1, art. 3, de Carit., sect. 7, punct. 1,* v. *Quinta,* in genere negat licitum esse materiam alicui ministrare, qua iste contra justitiam sit abusurus, « nisi damnum, quod alioqui tibi ille comminatur, tam grave sit, ut non tenearis illud subire ad impediendum damnum tertio inferendum ».

[d] Haec tamen interpretanda sunt ex doctrina, quam ipse S. Doctor emendatam inseruit in 6ª editione operis *Istruzione e Pratica* (Neapoli 1765), *cap. 10, n. 56: Io nella mia Morale ho distinto il punto in altro modo, dicendo che l'azion del cooperante diversamente dee considerarsi a riguardo del peccato del ladro. In quanto al danno, ho detto che niuno può cooperare al danno alieno per liberarsi dal proprio, quando il danno è dello stesso ordine. Ciò però corre quando la cooperazione è per se stessa causa del danno; ma non quando è materiale; poichè allora non son tenuto col mio egual danno ad evitare il danno altrui.* Quae latine reddita sic sonant: « Ego, in mea Morali Theologia, de hoc quaesito aliam distinctionem adhibui, et dixi cooperantis actionem diversimode considerandam esse respectu peccati furis. Respectu damni, negavi licitum esse ad damnum alterius cooperari, ut quis a suo liberetur, quando damnum est ejusdem ordinis. Id tamen locum habet casu quo coope-

in eo eventu, sunt in extrema necessitate illorum bonorum, ad vitam propriam conservandam. Ergo, quantum fas est cuique, in extrema necessitate sumere de bonis aliorum ad conservandam propriam vitam; tantum damni fas erit ejusmodi captivis inferre bonis aliorum ad vitam propriam tuendam. Haec Molina. — Idem mecum tuetur Continuator Tournely [1], ubi sic loquitur: *Non enim teneor grave subire detrimentum, ut alterius peccatum avertam, ipse sane* (nempe fur) *malitiam suam sibi imputet; haec mihi perperam imputaretur, cum id unum intendam, ut rebus meis consulam, easque a damno liberem.* — Idque expresse confirmatur a S. Thoma [2], qui ait: *Licet ei qui incidit in latrones, manifestare bona quae habet, quae latrones peccant diripiendo, ad hoc quod non occidatur; exemplo decem virorum, qui dixerunt ad Ismahel* (Jer. XLI, 8): Noli occidere nos: quia habemus thesauros in agro.

Majus Dubium est: *An talis cooperans teneatur ad restitutionem?* — Affirmant omnes auctores pro prima sententia citati, ut supra diximus. Sed, spectata ratione intrinseca, cum Patre Milante mihi probabilius videtur, eum neque peccare, neque ad restitutionem teneri.

Haec quaestio pendere videtur ab alia (relata *n. 520, Qu. 5,* v. *Sic igitur*), scilicet: An surripiens bona alterius in extrema necessitate, illa cessante, teneatur ad restitutionem? — Ibi diximus, veram sententiam esse quod tenetur, si spe non fuerit pauper; secus, si pauper fuerit re et spe. — Atque sic videretur dicendum in praesenti casu; nempe, quod participans, si metu mortis vel gravis infamiae ad alienum damnum concurrat, tunc tantum eximatur a restitutione, quando tempore cooperationis erat absolute pauper, non solum re, sed etiam spe.

Sed hic sentio, eadem, ut supra, distinctione utens: — Quod si participans adjuvat furem ad inferendum damnum, ob metum similis gravis damni in bonis propriis, eo casu teneatur ad restitutionem: quia nemo potest ad damnum alterius cooperari, ut proprium damnum bonorum evitet. — Secus puto, si is furem adjuvaret, coactus metu mortis vel gravis infamiae [e]. Ratio, quia tunc iste non tenetur ad restitutionem, neque ex re accepta, neque ex injusta acceptione. Non ex re accepta, quia in nihilo factus est ditior; non ex injusta acceptione, quia non peccavit, ut jam probavimus. Sed dices: cur ille qui in extrema necessitate utitur re aliena tenetur restituere, quando non est absolute pauper? Respondeo: is ideo tenetur quia, cum possit ex proprio sibi subvenire; accipiendo aliena, quando non potest accipere proprium quod alibi habet, tunc evadit ditior; et propterea tenetur. Sed in casu nostro, cooperans in nihilo fit ditior: et ideo nihil tenetur restituere; nec alias obligatur offerre et substituere bona propria, ad damnum alterius reparandum.

Juxta eadem distinctionem, restituere tenetur.

Mihi consentit doctus Pater Magister Milante [3], ubi ait, quod is qui praestat hujusmodi actiones adjuvantes furem, non peccat, nec tenetur ad restitutionem. Sic enim scribit: *Ideoque iis innoxie cooperatur quicumque ex metu cadente in virum constantem ad ea concurrit. Ut quid enim aliena rapere... malum est, et quidem ab intrinseco...? Procul dubio ex eo solum, quia dominus vel creditor invitus patitur malum... At in casu praefato dominus et creditor inviti non forent circa utrumque malum quod paterentur, ablatae nimirum rei... Sicque praesumendum est..., cum nemo possit praesumi invitus in casu, quo proximo aut cooperanti in furtum... tam grave damnum et periculum immineret; nemo quippe potest postponere vitam proximi, temporali bono, ut est omnium sensus et naturae dictamen.* Hinc asserit hunc cooperantem bene

[1] De Restitut. in gen., cap. 2, art. 6, sect. 3, concl. 3. — [2] 2ª 2ᵃᵉ, qu. 78, art. 4, corp. — *Milante,* Exercit. 28, in propos. 51 Innoc. XI, v. *Magnum valde discrimen.* — [3] Exercit. 28, in propos. 51 Innoc. XI, loc. cit.

---

ratio sit per se ipsa causa damni, NON AUTEM casu quo MATERIALIS solum sit; tunc enim minime teneor alterius damnum cum aequali meo damno vitare ». Cfr. etiam de hoc argumento praesentem Theologiae moralis editionem, lib. II, n. 66, nota *f*.

e) Sed haec temperanda sunt secundum notam *d*, hic supra.

excusari tam a culpa quam a restitutione. — Idem refertur ex sententia Laymann [1], qui cum Petro Navarra et Medina, in simili casu sic dicit: *Si quis merces alienas in mare abjiciat ne ipsemet pereat, non tenetur ad ullam restitutionem; cum nec injuriam intulerit, nec rem alienam possideat.*

Cooperatio formalis inquam illa.

Secus autem omnino dicendum censeo, si quis cooperaretur, ad confirmandam vel augendam malam voluntatem furis; puta, si furi terga servaret (vulgo *guardasse le spalle*), vel si annuntiaret ei horam opportunam furando, et similia. — Quia in his influeret in ipsam pravam voluntatem furis, eum saltem animosiorem reddendo; et sic formaliter cooperaretur ad illius peccatum: quod nunquam licet.

Quidam ius partiretur.

Secus etiam dicendum, si quis cooperationes illas praestaret occisuro, tradendo gladium, sive claves ad occidendum (vide *n. 697*, v. *Probabilissimum*), vel humeros subjiciendo ad ascendendum, aut scalam deferendo, etc. — Id tamen recte dicunt Salmant. [2] cum Soto, Lessio, Bañez, Tapia, Aragon *f)*, Villalobos; et Lacroix *f)* cum Sanchez et Bonacina, intelligi si ille posset negare suam cooperationem sine periculo mortis, aut aequalis gravis damni; quia aliter non tenetur vitare damnum alterius (etiamsi alter sit in extrema necessitate damni patiendi) cum aequali proprio detrimento. — Hinc diximus *de Carit., Lib. II, cit. n. 66*, quod, cum dominus vellet ascendere ad stuprandam virginem, nullius damni metus, praeterquam mortis imminentis, posset famulum excusare in adjuvando dominum, scalam deferendo, subjiciendo humeros, etc. Quia sola vita famuli praevalet virginis honori.

Miror hic autem, cur Pater Milante [3], cum dixerit, praefatas actiones, quoad cooperationem ad furandum, non esse intrinsece malas; ibidem asseruerit easdem esse intrinsece malas quoad cooperationem ad fornicandum: dum aeque in utroque casu nulla disparitas possit assignari, ut recte advertunt Salmant. [4]. — Sed nos, ex propriis principiis rem absumentes, censemus patenter probasse, quod in neutro casu cooperationes illae, justa et proportionata causa interveniente, sunt intrinsece malae.

Impediens sine vi et dolo reparationem damni, non tenetur restituere.

572. - Hic obiter notandum, quod si tu precibus vel consilio impedias Titium, ne ipse reparet damnum Caji *a)*, peccas contra caritatem (sicuti peccaret Titius, si malitiose permitteret damnum illud), non vero contra justitiam; unde non teneris ad restitutionem *b)*. Ita Croix cum Molina, Lessio, Lugo (contra Navarrum *c)* et Medina). — Secus dicendum, si impedis vi vel fraude.

Causae privativae, quando teneantur.

573. - « 7°. Item tenentur *causae*, quae « *privative* ad damnum alterius concur- « runt, nimirum MUTUS, sive non clamans, « cum potest; aut NON OBSTANS, NON MA- « NIFESTANS: sed tunc tantum, quando ta- « les ex aliquo pacto, vel officio, vel sti- « pendio, etc., tenentur ex justitia damnum « cavere. — S. Thomas [5].

« Sic princeps, magistratus, belli dux, « tenentur ad restitutionem damnorum « quae a feris, latronibus, militibus, ob « ipsorum culpabilem negligentiam dan- « tur. — Item consiliarii, canonici tacen- « tes, absentantes se, non impedientes

[1] Lib. 3, sect. 5, tr. 3, part. 1, cap. 1, n. 7, in med. - *Petr. Navar.*, lib. 3, cap. 1, n. 382. - *Joan. Medina*, Cod. de Restitut., qu. 3, in Causa prima, v. *Secundo homines*. — [2] Tr. 18, cap. 1, n. 204. - *Sotus*, de Just., lib. 4, qu. 7, art. 1, ad 1um arg. - *Less.*, lib. 2, cap. 16, n. 59. - *Bañez*, in 2^{am} 2^{ae}, qu. 62, art. 5, dub. 1, concl. 2. - *Tapia*, tom. 2, lib. 5, qu. 80, art. 2, n. 6. - *Villal.*, part. 2, tr. 11, diff. 13, n. 5. — *Sanch.*, Decal., lib. 1, cap. 7, num. 18. - *Bonac.*, disp. 1, de Restitut., qu. ult., punct. 1, n. 2. — [3] Exercit. 28, in propos. 51 Innoc. XI, v. *Ex his*. — [4] Tr. 21, cap. 8, num. 75. — *Croix*, lib. 3, part. 2, num. 44. - *Molina*, tr. 2, disp. 735, num. 4. - *Less.*, lib. 2, cap. 13, num. 66. - *Lugo*, de Just. et Jure, disp. 19, n. 101. — *Joan. Medina*, Cod. de Restitut., qu. 9, obj. 6. — [5] 2^{a} 2^{ae}, qu. 62, art. 7, corp.

---

f) Aragon, *in 2^{am} 2^{ae}, qu. 62, art. 5, ad 3um, post concl. 2*, cooperantem morti alterius excusatum vult metu gravissimi proprii detrimenti; Croix vero, *lib. 2, n. 265*, eumdem excusat ex metu gravis incommodi.

572. - *a)* Vel clarius, ut habetur in *Hom. apost., tract. 10, n. 58*, si impedias alium, qui vellet avertere proximi damnum.

b) Hoc tamen intelligitur (ita S. Doctor in *Hom. apost., loc. cit.*), modo ille alius non teneatur ex justitia illud damnum impedire.

c) Croix allegat *Nav.*; sed Petrus Navarra, eamdem ac Croix sententiam tuetur, *lib. 3, cap. 4, n. 136 et 137*, nedum contrariam teneat; Martinus vero Navarrus de hoc casu, quod sciam, non loquitur.

« iniquam constitutionem vel electionem. « — Item tutores, administratores bono« rum, etc., non impedientes damna pu« pillis, minoribus, ecclesiis provenientia. « — Item custodes montium, vinearum, « silvarum, agrorum, piscinarum, qui da« mna non impediunt, vel facta non ma« nifestant. — Molina [1], Filliuccius [2]. Vide « supra, Lib. 3, tract. 3, cap. 2 ».

Peccant etiam famuli, non custodientes bona domini; et tenentur ad restitutionem, si non impediant damna ab extraneis. Salmant. *a)* cum Lugo *a)*, Molina *a)*, etc. — Sed omnino vide dicta, hoc *Lib. III, n. 344*.

« Item principes et domini territorio« rum, si sciant vias publicas infestari « praedonibus, et cum possint, non impe« diant, tenentur mercatoribus et caeteris « viatoribus damna quae ab istis accipiunt, « compensare. — Diana [3] ».

Doctrina Busenbaum de cooperantibus.

574. - « 8°. Supradicti non tenentur ad « restitutionem, quando non fuerunt causa « efficax damni; ut v. gr., si fur, homi« cida, non fuerit efficaciter motus man« dato, consilio alterius, sed nihilominus « absolute erat facturus. — Item, si v. gr. « in capitulo alii ante te dederint suffra« gium, ita ut videas te nihil impetratu« rum, etsi neges; tunc enim non teneris « restituere; licet pecces pro qualitate « damni, addendo tuum, vel mandando, « consulendo, etc. — Bonacina [4] ».

575. - « 9°. Probabile est, non teneri « supradictos, si non sit moraliter certum, « eorum mandatum, consilium efficaciter « influxisse: quia in dubio melior est con« ditio possidentis, praesertim circa ma« teriam justitiae. — Lessius [5], Bonacina [6], « Diana [7], Tanner [8] ». [Vide dicta supra *n. 562*, v. *Secunda*].

576. - « 10°. Nec tenentur, si efficaciter « tantum concurrant ad circumstantias et « modum actus damnosi; v. gr., si quis « tantum impellat alium, ut citius vel ani« mosius, hoc vel illo loco, vel modo no« ceat. Vide Laymann [9] ». — [Vide dicta supra, *n. 563*].

577. - « 11°. Nec tenetur, qui delibe« rate volenti inferre magnum damnum, « suadet ut minus eidem inferat; quia tunc « utiliter alterius negotium gerit. Dico *ei« dem;* quia non licet impedire damnum « unius, cum injuria alterius ». — [Vide dicta hic, *n. 565*].

578. - « 12°. Non tenetur item (contra « Navarrum *a)*, Angelum, etc.) confessa« rius, etsi ex officio confessiones audiat, « ut parochus, etc., si ex negligentia vel « ignorantia poenitentem non moneat, aut « obliget ad restitutionem. Quia, etsi ex « officio teneatur bene instruere poenitentem, ideoque peccet graviter, omittendo « quando est necessarium; non tamen ad « hoc tenetur ex obligatione erga ter« tium, quasi ex justitia debeat ejus da« mnum cavere, aut procurare ut hoc ei « compensetur. — Secus tamen dicendum « videtur, si positive restitutionem impe« diat ex malitia, immo etiam ex igno« rantia crassa vel culpa lata; quia tunc « consilio suo est causa efficax damni. « Vide Lessium et Bonacina [10], Laymann [11], « et infra Lib. 6, tract. 4, cap. 2, dub. 5 ». — [Vide dicenda *Lib. VI, de Poenit., n. 621*].

Doct. Busenb. de confessario.

[1] Tr. 2, disp. 116, n. 2. — [2] Tr. 32, cap. 3, qu. 12, n. 70 et 71. — [3] Part. 8, tr. 7, resol. 38. — [4] De Restitut., disp. 1, qu. 2, punct. 7, n. 3; et punct. 8, n. 3. — [5] Lib. 2, cap. 13, n. 38. — [6] Loc. cit., qu. 2, punct. 4. — [7] Part. 3, tr. 5, resol. 84. — [8] Tom. 3, disp. 4, qu. 6, dub. 14, n. 395. — [9] Lib. 3, sect. 5, tr. 2, cap. 5, n. 5. — *Angel.*, v. *Restitutio ult.°*, n. 5, i. f. — *Less.*, lib. 2, cap. 13, a n. 77. — [10] De Restitut., disp. 1, qu. 2, punct. 11, n. 15. — [11] Lib. 3, sect. 5, tr. 4, cap. 7, n. 6.

---

573. - *a)* Molina, *tr. 2, disp. 506, n. 16;* et *disp. 735, n. 5,* ad restitutionem obligat famulum, cui cura specialis alicujus rei demandata sit, sive ab extraneis sive ab aliis famulis eam sinat auferri; secus vero, si res illa non fuerit illi specialiter commissa; dum contra Salmant., *tr. 24, n. 138;* et Lugo, *disp. 19, n. 105 et 106,* dicunt famulum ad restitutionem teneri, si ab extraneis res auferatur, quamvis ipsi non fuerit specialiter demandata.

578. - *a)* Navarrus, *Man., cap. 17, n. 22,* obligat eo casu confessarium ad restitutionem, sed tantum quando « negligentia praecepti de restitutione est causa cur confessus non restituat ».

DUBIUM III.

An supradicti teneantur singuli restituere in solidum, et quo ordine.

579. *Qui teneantur restituere in solidum.* — 580. *Qui teneantur primum restituere.* — 581. *Quid, si damnificatus condonet restitutionem.*

Ordo restitutionis inter damnificantes.

579. - « Resp. Cum plures damnificantes, vel seorsim singuli rem suam agere « possint, vel conjunctim, atque alii aliis « plus minusve in damnum influere; hinc, « ex tali ordine et mensura influxus, ordo « et mensura restitutionis desumenda est. « — Ita communiter doctores.

« Unde resolves:

« 1°. Si plures absque consensu, quis« que per se seorsim et casu concurrant « ad damnum, singuli non plus tenentur « restituere, quam quod quisque per se « damni intulit. — Laymann [1].

« 2°. Si plures cum consensu, et se in« vicem juvantes, id fecerunt, singuli in « solidum tenentur restituere totum da« mnum: quia singuli sunt causa totius « damni, cum unus juvet alterum, et pro« cedat ex confidentia quam habet in « auxilio aliorum. Unde si unus eorum « restitutionem fecit, potest a reliquis, ni« mirum a principali totum; aut, si is nolit, « a reliquis, pro rata singulorum, repe« tere. — Bonacina [2], ex Vasquez, Molina, « Filliuccio ».

Quaeritur: *an singulae causae ad damnum concurrentes teneantur in solidum?* — Distingue:

Si res sit individua, singuli teneantur in solidum.

Si res est individua, ut incendere domum, occidere hominem, tradere navem, etc., tunc quisque cooperans tenetur in solidum: et hoc, etiamsi sine illo damnum eveniret. Ratio, quia tunc moraliter totus effectus a singulis procedit; propter enim concursum, particularis cooperatio cujusque unam actionem constituit contra justitiam. Unde, quia damnum ex hac unica actione evenit, omnes in solidum obligantur ad restitutionem. — Ita probabiliter Salmant. [3] cum Soto, Bonacina, Sanchez *a)*, Cajetano *a)*, etc. Et idem tenet Lessius [4]. (Excipit autem [5], si quis non concurreret ad damnum immediate, sed tantum mediate, praebendo instrumenta, juvando conscendere, etc.).

Probabiliter solum ad partem suam, si damnum sine ipsis evenisset.

Sed adhuc probabilis est sententia Navarri [6], Silvestri [7], Angeli [8]; et satis probabilem eam vocant Lugo [9], et Sporer *b)* cum Dicastillo *b)* et aliis. Dicunt isti, teneri cooperantes tantum ad suam partem, si damnum etiam sine ipsis fieret. — Ratio (ut ait Lugo), quia, cum obligatio restitutionis pendeat ab influxu seu causalitate in damnum, obligatio non debet esse major quam est ipse influxus; ergo, sicut partialiter quisque concurrit, ita partialiter obligatur. Prout enim qui concurreret tantum ad partem alicujus damni dividui, licet cum aliis concurreret ad totum damnum, tamen ad solam suam partem tenetur, ob partialitatem rei circa damnum causatum; ita qui concurrit partialiter ad damnum individuum, ob partialitatem causalitatis sive influxus, partialiter tantum tenetur, quia solum partialiter damnum ab ipso procedit. — Et huic do-

[1] Lib. 3. sect. 5, tr. 2, cap. 6, n. 1. — [2] Disp. 1, qu. 2, punct. 10, a num. 10. - *Vasq.*, de Restitut., cap. 9, § 1, dub. 2, a n. 30; et dub. 3. - *Molina*, tr. 2, disp. 734, n. 2. - *Fill.*, tr. 32, cap. 3, qu. 2, n. 43 et 50. — [3] Tr. 13, cap. 1, num. 151. - *Sotus*, de Just. et Jure, lib. 4, qu. 7, art. 3. - *Bonac.*, de Restitut., disp. 1, qu. 2, punct. 10, n. 10 et 16. — [4] Lib. 2, cap. 13, num. 34. — [5] Loc. cit., num. 35. — [6] Man., cap. 17, n. 17 et 20. — [7] V. *Restitutio III*, quaer. 6. — [8] V. *Furtum*, n. 16. — [9] Disp. 19, num. 83. — *Lugo*, loc. cit.

---

579. - *a)* Sanchez, *Decal., lib. 7, cap. 21, n. 19*, sic loquitur: « Teneri sub mortali restituere in solidum, si ad id furtum concurrant ut una causa et consortes, quod unusquisque sit causa totius damni ». — Cajetanus pariter, omittens distinctionem de re individua aut dividua, affirmat *in 2am 2ae, qu. 62, art. 7*, ad restitutionem in solidum teneri multos socios ad furtum concurrentes, similiter furis aut raptoris aut usurarii ministros.

b) Sporer, *tr. 4, cap. 3, n. 66;* Dicastillus, *lib. 2, tr. 2, disp. 4, dub. 2, n. 29*, non solum probabilem hanc opinionem existimant; sed eam simpliciter et absolute tuentur.

ctrinae non videtur dissentire Lessius in contrarium adductus. Nam, ipse [1] tum obligat cooperantem ad totum damnum, cum *sine ipso, vel alio similem opem conferente, damnum non fieret* (verba Lessii).

Secus autem omnino dicendum cum Lessio [2], Salmant. [3] et communi (quicquid dicant alii apud Salmant. [4]), si damnum sine ipsius ope non obveniret. Quia tunc certe tenetur ad totum, etiamsi, ipso non opitulante, alter eamdem opem certe praebuisset.

Si res sit dividua, principalis tenetur ad totum.

Si autem res est dividua, ut furari vineam, thesaurum, etc., tunc motor principalis tenetur ad totum: cooperantes vero tantum ad partem suam, etiamsi communi consilio ad damnum concurrant. Ita Lugo [5], Salmant. [6] cum Bonacina, Dicastillo [c], Lessio, Navarro [d], Molina [d]; contra Croix [7], qui putat, in casu communis consilii quemque teneri in solidum. — Si vero omnes invicem se excitent, sive moveant ad damnum (ita ut, singulis non concurrentibus, damnum non eveniret, ut dicit idem Croix [8]), certe singuli tunc in solidum tenentur. Ita Busenbaum, Roncaglia et Salmant. [9]. — Cum autem dubitatur an quisque fuerit causa totius damni, non tenetur nisi ad partem suam; juxta id quod diximus supra, *Dubio II, n. 562.*

Cooperantes, etsi communi consilio, tenentur ad partem suam tantum.

Tenentur in solidum, si omnes se invicem moveant.

In dubio de causalitate, nonnisi ad partem suam.

Utrum, *quando plures tenentur in solidum, quisque teneatur restituere totum, si dubium sit an socius restituerit?*

Negant Salmant. [10] et Roncaglia [11], dicentes quemque teneri tantum partem suam restituere; quia praesumendum alios socios jam restituisse. — Sed id mihi minime probatur.

In dubio de restitutione, quilibet tenetur ad totum.

Advertendum tamen, quod rudes, etsi teneantur in solidum, raro expedit eos obligare ad totum; cum difficulter isti sibi persuadeant, se teneri ad restituendam partem a sociis ablatam. — Quinimmo satis praesumi valet quod ipsi domini, quibus debetur restitutio, consentiant ut illi restituant tantum partem ab eis ablatam; cum aliter valde sit timendum quod nihil restituant, si obligentur ad totum [e].

Rudes raro obligandi ad totum.

580. - « 3°. Quod si actio damnificans « fuit lucrativa, et apud aliquem ex coo- « peratoribus res ablata adhuc exsistit, « aut is eam mala fide absumpsit: tenetur « is primo loco restituere ipsam vel aequi- « valens; et si ille non faciat, reliqui. — « Lessius [12].

Si actio fuerit lucrativa, quisnam teneatur primus.

« 4°. Si actio damnificans non fuit lu- « crativa, ut quia res periit et destructa « est (ut fit v. gr. in combustione, mutila- « tione, detractione): tunc ante alios primo « tenetur restituere qui mandavit, vel qui « causa fuit primaria, vel exsecutor pri- « marius (ut in bello princeps et dux); et « si is non sit facturus, vel quia non vult, « vel quia non potest, tenentur reliqui, « v. gr. caeteri milites.

Si fuerit destructiva.

« Quod, etsi de militibus speculative « verum sit, practice tamen ii excusantur « per accidens: tum quia non possunt to- « tum restituere: tum quia dominorum « voluntas non est, nec exspectatio, ut

Quid de militibus.

[1] Lib. 2, cap. 13, n. 35. — [2] Loc. cit., n. 1. — [3] Tr. 13, cap. 1, n. 151. — [4] Loc. cit., n. 149. — [5] Disp. 19, n. 90. — [6] Tr. 13, cap. 1, n. 147. - *Bonac.*, disp. 1, de Restitut., qu. 2, punct. 10, n. 10 et seqq. - *Less.*, lib. 2, cap. 13, n. 36. — [7] Lib. 3, part. 2, n. 62. — [8] Loc. cit., n. 53. — *Busenb.*, lib. 3, tr. 5, cap. 2, dub. 3, num. 2. — *Roncaglia*, tr. 13, de Restitut., cap. 5, qu. 4, resp. 4. — [9] Tr. 13, cap. 1, n. 127 et 148. — [10] Loc. cit., n. 152. — [11] Loc. cit., qu. 5. — [12] Cap. 13, n. 39.

---

[c] Dicastillus, *lib. 2, tr. 2, disp. 4, dub. 2, n. 30 et 31,* disputat de multis vineam simul invadentibus; eosque negat ad restituendum teneri, nisi partem quam quisque acceperit; quod tamen intelligendum esse ait, « si... ingrediantur non communicato consilio ». In ceteris vero concordat.

[d] Navarrus, *Man., cap. 17, n. 20,* ita loquitur: « Juvans facientem delictum, cooperando..., aliquando tenebitur ad restitutionem totius damni per facientem illati, puta cum fuit causa, sine qua nihil damni fuisset illatum; aliquando vero, nonnisi ad restitutionem partis ejus, scilicet cujus est causa, sine qua non fuisset illa pars damni illata, licet reliquum sic ». — Molina non loquitur de damno ad quod multi communi consilio concurrunt, nisi inquantum loquitur de damno ab exercitu illato; et nihilominus (ita docet Molina, *disp. 734, n. 2 et 3*) singuli tenentur solum de parte sua, dummodo damnum singuli non intulerint, quatenus aliorum auxilio vel comitatu adjuti fuerint.

[e] Hinc expedit, secundum dicta S. Alphonsi in *Istruzione e Pratica, cap. 10, n. 54,* ut confessarius aliquando istos (praecipue si sunt conscientiae parum meticulosae) hortetur, ut restituant quod debent, quin quantitatem explicet, id remittens dictamini conscientiae illorum ».

« plus restituant, quam partem suam; « ideoque, si hanc possunt, ad id tenen- « tur: uti et si quid adhuc reliquum ha- « bent ex iniquo. Laymann [1] ex Cajetano, « Molina, etc. — Immo Bonacina [2], ex « Navarro [3], Vasquez et Lessio [4], dicit, mi- « litem gregarium qui alios non induxit, « non teneri ad restitutionem totius damni « illati a toto exercitu, sed tantum pro sua « parte. Vide supra, *Tract. 4, cap. 1, dub. 5, « art. 3* ».

Ordo in- cooperantes, iu- S. Al- mum.

Ordo restitutionis est quoad cooperantes: 1°. Tenetur restituere mandans sive consilium dans alteri, ad faciendum damnum in gratiam sui: ut Salmant. [5] cum Lessio et Lugo, ac Croix [6] cum Navarro *a)*; contra Vasquez *b)* et Turrianum *b)*. — 2°. Tenetur exsecutor. — 3°. Tenentur aliae causae positivae, ut consilium dantes in gratiam alterius, etc. — 4°. Causae negativae. Salmant. [7].

Quid, si damnificatus condonet restitutionem.

581. - « 5°. Si damnum passus condo- « net restitutionem principali damnificanti, « etiam minus principales liberantur; non « autem vice versa. Quia ruente princi- « pali, ruit accessorium; non contra. — « Vide Laymann [8] ».

Hic notandum, quod si creditor promittat alicui ex debitoribus aeque principalibus, se eum non molestaturum, censetur remittere partem illius: nam, si totum exigeret ab aliis, ille cogeretur ab illis ad restitutionem, et sic promissio frustranea esset.

DUBIUM IV.

An teneatur restituere, qui alium impedivit a consecutione alicujus boni.

582. *Quid, si quis impedit, sine vi aut fraude, aliquem a consecutione justi boni.* — 583. *Quid, si quis impedit mendaciis, ne fisco applicentur bona, propter gabellam non solutam.* — 584. *Quid, si quis ex odio, sine vi aut fraude, efficit, ne alter aliquod bonum obtineat.* — 585. *An suadens episcopo conferre beneficium minus digno, peccet, et teneatur ad restitutionem. Quid si beneficium debeatur alicui, ratione concursus. (Remissive ad Lib. IV, n. 109.).* — 586. *An teneatur ad restitutionem occidens aliquem, ut alteri homicidium imputetur. (Remissive ad n. 636.).* — 587. *An teneatur ad damnum, impediens vi aut fraude, etc. - Quid, si precibus importunissimis aut metu.* — 588. *Quid, si religiosus suadeat testatori, relinquere bona suo monasterio, relicta ecclesia matrice.*

582. - « Resp. Attendendum an laeda- « tur jus alicujus, quod a natura, lege vel « aliter habeat, et an per vim, fraudem, « calumniam et mendacia, quis alium im- « pedierit: num vero aliter. — Inde enim « apud Laymann [9], Bonacina [10], resolvun- « tur sequentes casus:

Impediens alterum a consecutione boni.

« 1°. Qui alterum impedivit a consecu- « tione rei debitae ex justitia, tenetur ad « restitutionem. — Lessius [11], Filliuccius [12].

« 2°. Si res non erat debita ex justitia, « sed conferenda ex libera voluntate, tunc « qui sine vi, fraude et calumnia, collato- « rem inducit, ut v. gr. officium vel lega- « tum, beneficium ecclesiasticum, et simi- « lia dona gratuita, non conferat cui apud « se constituerat, aut qui petierat, sed vel « nulli, vel alteri etiam minus digno; etsi « saepe is possit graviter peccare, prae- « sertim si id ex odio vel alio malo fine

[1] Lib. 3, tr. 2, cap. 6, n. 5. - *Cajetan.*, in 2am 2ae, qu. 62, art. 7. - *Molina*, tr. 2, disp. 734, num. 3. — [2] Disp. 1, de Restitut., qu. 2, punct. 10, n. 13. - [3] Man., cap. 17, n. 20, v. f. - *Vasq.*, de Restitut., cap. 9, § 1, dub. 2, num. 36. - [4] Cap. 13, n. 37. — [5] Tr. 13, cap. 1, n. 141. - *Less.*, loc. cit., num. 41 et 42. - *Lugo*, disp. 19, n. 123 et 126. — [6] Lib. 3, part. 2, n. 55 et 56. — [7] Loc. cit., n. 142 et 145. — [8] Lib. 3, tr. 2, cap. 6, n. 3, i. f. — [9] Lib. 3, tr. 2, cap. 7. — [10] Disp. 1, de Restitut., qu. 2, punct. 12. — [11] Cap. 12, num. 122. — [12] Tr. 32, cap. 7, num. 177 et 178.

---

580. - *a)* Petrus Navarra, *lib. 3, cap. 4, num. 101 et 102,* asserit causas damni secundarias teneri aeque primo ad restituendam damni partem. Et ita etiam a Croix allegatur.

b) Croix ex Lugo asserit mandantem totum onus in se suscipere, quamvis causa mandans non sit mandatarii superior, contra Vasquez, *loc. cit., dub. 3, n. 57;* et Turrianum, *in 2am 2ae, disp. 12, dub. 3, n. 8 et 9,* negantes mandantem, qui non sit superior, primo ad restitutionem teneri.

« faciat; non tamen tenetur ad restitutio-« nem. — Azor [a], Vasquez, Sà, Bona-« cina [1] ».

583. - Quaeritur hic 1°. *An qui fraudibus seu mendaciis, aut falsis testibus impedit, ne fisco applicentur bona quae ob crimen,* v. gr. non soluti vectigalis, vel aliud, *essent fisco addicta, teneatur ad restituendum?*

Fraude impediens solutionem boni fisco addicti,

Respondetur cum Lessio [2], Sanchez [3], Lugo [4]; et Salmant. [5] cum Diana, Bañez, Azor, Tanner ac aliis communissime, quod post sententiam certo tenetur. — Secus vero, ante sententiam. Quia ante sententiam, nullum jus acquirit fiscus ad poenam, quae nonnisi post sententiam debetur; vel quia sic saltem accipitur communiter hoc fisci jus ad poenas.

ante sententiam liber est a restitutione.

584. - Quaeritur 2°. *An qui impedit alium a consecutione justi boni ex odio, sed sine vi aut calumnia, teneatur ad restitutionem.* — Adest duplex sententia.

Impediens a consecutione boni ex odio, sine vi aut fraude, probabiliter tenetur ad restitutionem.

Prima sententia probabilis affirmat. Hanc tenent Scotus [a], Cajetanus [b], Salmant. [6] cum Bañez [b], Lugo [c]; item Covarruvias [b] et Major [d], apud Lessium [7], et alii apud Lugo. — Probant ex *lib. 2, § Idem Labeo, ff. de aqua pluv. arc.,* ubi dicitur: *Si vicinus flumen, torrentem averterit, ne aqua ad eum perveniat, et hoc modo sit effectum ut vicino noceatur, agi cum eo aquae pluviae arcendae non posse..., si modo non hoc animo fecerit ut tibi noceat, sed ne sibi noceat.* Probantque ratione: quia animus injustus, quando conjungitur cum opere externo, efficit ut idem opus, quod sine tali animo injustum non erat, injustum cum illo reddatur. — Idem videtur sentire D. Thomas [8], ubi ait: *Ad quartum, dicendum quod aliquis potest impedire aliquem ne habeat praebendam multipliciter. Uno modo, juste; puta, si intendens... utilitatem Ecclesiae, procuret quod detur alicui personae digniori: et tunc nullo modo tenetur ad restitutionem... Alio modo, injuste; puta, si intendat ejus nocumentum, quem impedit propter odium vel vindictam.* Et tunc dicit quod tenetur ei totum damnum resarcire, si episcopus erat determinatus ei dare beneficium; si vero non erat determinatus, tenetur tantum ad aestimationem spei quam ille ad beneficium habebat.

Secunda vero sententia communis (ut fatentur iidem Salmant. [9]) et probabilior, negat teneri ad ullam restitutionem. — Probabilius non tenetur.

Vasq., Opusc. de Benefic., cap. 2, § 3, dub. 19, n. 127. — *Sà*, v. *Restitutio*, n. 21. — [1] Disp. 1, qu 2, punct. 12, n. 2 et 5. — [2] Cap. 12, n. 134. — [3] Decal., lib. 2, cap. 22, n. 22. — [4] Disp. 18, n. 108. — [5] Tr. 13, cap. 1, n. 104. - *Diana*, part. 3, tr. 5, resol. 52; et tr. 6, resol. 35. - *Bañez*, in 2am 2ae, qu. 62, art. 3, dub. 2, concl. 6 et 7. - *Azor*, part. 1, lib. 5, cap. 8, qu. 5. - *Tanner*, tom. 3, disp. 4, qu. 6, dub. 2, num. 76. — [6] Tr. 13, cap. 1, num. 103. — [7] Cap. 12, num. 128. — *Lugo*, disp. 18, num. 98. — [8] 2a 2ae, qu. 62, art. 2, ad 4. — [9] Loc. cit., n. 102.

---

582. - [a] Azor, *part. 3, lib. 4, cap. 9,* v. *His positis,* et *quaer. 2,* ex parte tantum consentit; nam *quaer. 2,* ad restitutionem utique obligat eum, qui ex solo odio vel vindicta alium impedit a consequenda re, ad quam nullum jus ceteroquin habet; sed id locum obtinere in eo « qui impedit bonum alterius, solum ut noceat illi, non autem in eo, qui aliquid facit secundum jus quod habet, quamvis malo animo et voluntate id faciat ».

584. - [a] Scotus, *in 4, dist. 15, qu. 2, n. 40,* sententiam hanc perspicue insinuat. Initio enim quaestionis argumentum hoc proposuerat: « Aliquis potest beneficium ecclesiasticum sibi procurare, auferendo per procurationem suam alteri, sed non tenetur alteri illud restituere ». Cui sic respondet: « Iste tenetur restituere beneficium non totum..., sed aliquam portionem correspondentem alicui parti valoris beneficii: et hoc si directe abstulit sibi beneficium, intentione damnificandi eum. Si autem indirecte, scilicet procurando sibi ipsi, et cum hoc etiam damnificare alium intendebat, tenetur ut dixi. Sed si tantummodo propriae utilitati intendebat providere, et sic procurat sibi, et ex consequenti alius praeter intentionem illius damnificatur, iste ad nihil tenetur illi ».

[b] Cajetanus, *in 2am 2ae, qu. 62, art. 2;* Covarruvias, *in cap. Peccatum, part. 2, § 7, n. 8,* ita quidem docent de beneficiorum collatione; sed Cajetanus, *ibid.,* v. *Ad 6um postremo;* Covarruvias, *concl. 5,* secundam sententiam tenent de donationibus, legatis, testamentis, etc.; in quibus cum iisdem auctoribus consentit Bañez, *in 2am 2ae, qu. 62, art. 2, dub. 12,* qui addit etiam idem esse de bonis publicis principaliter destinatis ad communitatis bonum.

[c] Lugo, *disp. 18, n. 98,* adhaeret secundae sententiae, quam S. Alphonsus communem et probabiliorem appellat. Cfr. de hoc notam *a* ad *n. 636* infra.

[d] Major, *loc. cit.* a Lessio, id est, *in 4, dist. 15, qu. 16,* nihil habet quod possit huic nostro casui applicari.

Eamque tenent Lessius [1], Petrocorensis [2]; Palaus [3] cum Vasquez, Gutierrez, Navarra et Rebello; Roncaglia [4] cum Antonio a Spiritu S.; Sporer [5], qui vocat sententiam veram et communem, cum Tamburinio [6], Viva [7], Laymann [8], Hozmann [9], Elbel [10], Bonacina [11], Molina [12], Sanchez [13]; Croix [14] cum Turriano, Esparsa, etc.; Mazzotta [15]. Eamdemque sententiam ut certam tenet Sotus [16] (quem male citant pro se Salmant. [17]); nam Sotus sic expresse ait: *Ad propositum igitur nostrum, qui suo utens jure, praebendam absque vi et fraude sibi vel amico procurat, etiamsi ex odio alterius id faciat, et contra caritatem delinquat, ad nullam tenetur restitutionem.* — Ratio, quia nemo potest obligari ad restitutionem damni, nisi damnum sit injustum, et ipse sit efficax causa illius damni et in illud positive influat. Ad damnum autem afferendum non sufficit intentio; sed requiritur actio externa, quae non solum sit occasio (ut esset in praesenti casu), sed etiam sit vera et efficax causa damni: nam alias, si illud evenit, aliunde evenit et mere fortuito. — Unde, si tu hujusmodi nocumentum fortuitum proximo optabis, peccabis quidem, vel tantum contra caritatem, vel tantum affective contra justitiam; non autem effective, cum ille non habeat jus. Et ideo opus externum cum pravo animo conjunctum, non erit effective sed tantum affective injustum, ex quo nulla orietur obligatio restitutionis. Falso enim dicitur is effective pati injustum damnum, qui privatur re, ad quam nullum jus habet.

Ad textum autem, ut supra oppositum, respondetur 1°. cum Lessio, Anacleto *e)* et Croix, illam esse legem poenalem, quae ante sententiam non obligat. — Deinde respondetur 2° cum Soto, quod lex illa juste prohibuit arcere aquam ex intentione nocendi vicino, quando nulla utilitas ex hoc tibi provenit; unde recte ait Sotus quod eo casu tu non habes jus arcendi aquam, et arcendo peccas contra justitiam ex vi legis id prohibentis. E converso, si id facias ad tuam utilitatem, ne aqua tibi noceat, non peccas contra legem, quae negat actionem vicino, semper ac tu arces aquam *ne tibi noceat,* etiamsi facis ut vicino noceas.

Nec etiam obstat doctrina S. Thomae supra allata. Nam explicat Sotus [18], S. Doctorem intelligere, impedientem aliquem ab obtinenda praebenda tunc teneri ad restitutionem damni, quando impedit *injuste,* ut S. Doctor exprimit, nempe vi vel fraude.

Nec obstat, quod ibi dicat: *Puta, si intendat ejus nocumentum, quem impedit propter odium vel vindictam.* Nam Angelicus hic supponit injustitiam, cujus causa sit odium: *Facere enim ex odio* (ait Sotus)... *non te onere restitutionis gravat; sed facere injuste, scilicet nullo tuo jure, sed violando alienum.*

585. - Hinc infertur I°. Quod si quis ex odio, sed sine vi vel fraude, suadet episcopo, etiam determinato ad conferendum beneficium digniori *a)*, ut conferat minus digno (etiamsi probabilius sit, quod tam episcopus quam suasor graviter peccent, quamvis beneficium sit simplex, ut dicemus *Lib. IV, n. 93*): suasor tamen non tenetur ad ullam restitutionem; quia non laesit justitiam commutativam, avertendo

Avertens episcopum sine vi et fraude, ne conferat beneficium digniori, non tenetur ad restitutionem.

[1] Lib. 2, cap. 12, n. 128. — [2] Lib. 4, de Just., cap. ult., qu. 6. — [3] Tr. 13, disp. 2, punct. 11, § 5, n. 3. - *Vasq.*, de Benefic., cap. 2, § 3, dub. 19, num. 127. - *Gutier.*, Can. Quaest., lib. 2, cap. 11, a n. 71. - *Petr. Navar.*, de Restitut., lib. 3, cap. 5, n. 7. - *Rebel.*, part. 1, lib. 3, qu. 1, n. 5. — [4] De Restitut., cap. 3, qu. 4. - *Anton. a Spir. S.*, Director. Confessar., tr. 10, disp. 8, n. 345. — [5] Tr. 4, cap. 2, n. 218. — [6] Decal., lib. 8, tr. 3, cap. 4, § 2, n. 4. — [7] De Restitut., qu. 2, art. 1, n. 5. — [8] Lib. 3, sect. 5, tr. 2, cap. 7, n. 1. — [9] De Restitut., num. 539. — [10] De Restitut., confer. 4, n. 108. — [11] Disp. 1, de Restitut., qu. 2, punct. 12, n. 2. — [12] Tr. 2, disp. 727, num. 4. — [13] Consil., lib. 2, cap. 1, dub. 49, num. 6 et 27. — [14] Lib. 3, part. 2, num. 148. - *Turrian.*, in 2um 2^{ae}, disp. 16, dub. 1, n. 8. - *Esparsa*, Curs. theol., lib. 8, qu. 36, artic. 1. — [15] Tr. 4, disp. 1, qu. 2, cap. 3, qu. 4. — [16] De Just. et Jure, lib. 4, qu. 6, art. 3, ad 6 arg., v. f. — [17] Tr. 13, cap. 1, num. 103. — *Less.*, cap. 12, num. 128. — *Croix*, lib. 3, part. 2, num. 149. — *Sotus*, loc. cit. — [18] De Just. et Jure, lib. 4, qu. 6, art. 3, ad 6 arg.

---

e) Anacletus, *tr. 9, dist. 5, n. 91,* ubi hanc interpretationem insinuat, de alio argumento tractat, et de aliis juris civilis legibus, non vero de praesenti lege loquitur.

585. - *a)* Ampliationem istam de episcopo jam determinato ad beneficium digniori conferendum, plerique auctores ex infra citandis praetermittunt; in reliquis vero concordant.

collatorem a conferendo beneficio, ad quod alter jus non habebat. — Ita Glossa [b], Sotus [1], Silvester [b], Lessius [2], Laymann [3], Roncaglia [4], Holzmann [5]; Palaus [6] cum Vasquez, Gutierrez et Rebello; Sporer [7] cum Molina [c] et communi. Item Sà, Filliuccius, Navarrus et Dicastillus, apud Salmant. [8] (qui hoc probabile vocant, licet oppositum alibi probabilius putent [9]). — Vide dicenda *Lib. IV, n. 106 usque ad 108.*

Nisi avertat post concursum.

Dicendum tamen cum probabiliori sententia, teneri ad restitutionem, eum qui post concursum impedit digniorem a consequendo beneficio; juxta dicenda *Lib. IV, n. 109.*

Avertens testatorem sine vi, etc., ne legatum faciat, non tenetur ad restitutionem.

Infertur II°. Propter eamdem rationem non teneri ad restitutionem qui sine vi vel fraude impedit testatorem, ne relinquat haereditatem alicui, qui ad illam nullum jus habet. — Laymann [10], Elbel [11], Tamburinius [12], Sporer [13] cum Sanchez, Soto, Molina, etc.

586. - An autem, si quis occidat aliquem, intendens ut homicidium alteri imputetur, teneatur damnum restituere quod ex imputatione ille passus fuerit? — Vide *n. 636.*

Impediens per vim et fraudem, tenetur pro rata compensare.

587. - « 3°. Si in re praedicta, ex libera « voluntate conferenda, aliquis per vim, « fraudem vel calumniam, collatorem in- « duceret ne ei daret; aut eum a petitione « (cum quivis habeat jus petendi); aut a « consecutione talis rei, per vim, fraudem, « calumniam vel mendacium impediret « (cum etiam quivis jus habeat ne inique « impediatur): is teneretur ad compensa- « tionem damni, arbitrio viri prudentis, « juxta certitudinem vel probabilitatem, « qua alter tale bonum alioqui assecutu- « rus fuisse existimaretur; dummodo ta- « men eo sit dignus: nam si indignus est, « non tenetur ad restitutionem, nisi fa- « mae, si eam forte laeserit. — Lessius [14], « Molina [15], Sà [16]; vide Bonacina [17] ».

Vi a para preces portu mae et tus rev tialis.

Censent Salmant. [18], quod aequiparantur vi preces importunissimae, aut metus reverentialis, maxime si ei addantur verba aspera, vel torvus aspectus, vel preces: ut dicunt [19].

Rei sus sua ut leg fiat m sterio, viter cat.

588. - Nota hic autem quod graviter peccat religiosus, qui suadet testatori, ut suo monasterio, potius quam ecclesiae matrici bona relinquat: ex *Clem. 1, de privil.*, in qua etiam adest excommunicatio [a].

Non t tur ad tutione

Non tenetur tamen ad restituendum, quia ecclesia nullum habet jus quaesitum: ita Sanchez [20], Lugo [21], et Croix [22], Molina. Immo Sanchez putat religiosum non peccare, si bono zelo hoc faciat, nempe pro majori utilitate testantis, modo non petat pro se vel amicis.

Qua que a cato satur.

[1] De Just., lib. 4, qu. 6, art. 3, coroll. 1. — [2] Cap. 12, n. 128. — [3] Lib. 3, sect. 5, tr. 2, cap. 7, n. 2. — [4] De Restitut., cap. 3, qu. 3, resp. 3. — [5] De Restitut., n. 340. — [6] Tr. 13, disp. 2, punct. 11, § 5, n. 3. - *Vasq.*, de Benefic., cap. 2, § 3, dub. 19, n. 127. - *Gutier.*, Canon. Quaest., lib. 2, cap. 11, a n. 71. - *Rebel.*, part. 1, lib. 3, qu. 1, n. 5. — [7] Tr. 4, cap. 2, n. 210. — *Sà*, v. *Restitutio*, n. 21. (in edit. genuin., n. 22.) - *Fill.*, tr. 32, n. 180. - *Navar.*, Man., cap. 17, n. 69. - *Dicast.*, lib. 2, tr. 2, disp. 8, dub. 2, n. 35. - [8] Tr. 13, cap. 1, n. 106. — [9] Loc. cit., n. 107. — [10] Loc. cit., n. 1. — [11] De Restitut., confer. 4, num. 108. — [12] Decal., lib. 8, tr. 3, cap. 4, § 2, n. 4. — [13] Loc. cit., n. 213, cum n. 203. - *Sanch.*, Consil., lib. 2, cap. 1, dub. 49, n. 27. - *Sotus*, loc. cit., art. 3, v. f. - *Molina*, tr. 2, disp. 727, n. 4. — [14] Lib. 2, cap. 12, n. 123. — [15] Tr. 2, disp. 135; et disp. 727, n. 2. — [16] V. *Restitutio*, n. 21. — [17] Disp. 1, de Restitut., qu. 2, punct. 12, n. 2 et 6. — [18] Tr. 14, de Contractib., cap. 5, n. 80. — [19] Tr. 9, de Matrim., cap. 9, n. 87. — [20] Consil., lib. 2, cap. 1, dub. 49, n. 28. — [21] Disp. 18, n. 95. — [22] Lib. 3, part. 2, n. 74. — *Molina*, tr. 2, disp. 727, n. 3. — *Sanch.*, loc. cit.

---

[b] Glossa, *in cap. 2 de off. custod.*, v. *Sanctiores*, haec habet: « Melior, justior et sanctior debet eligi; tamen si alius eligatur, licet non sit melior, sufficit quod sit sufficiens: quia conveniens scientia sufficit in praelato ». — Silvester, v. *Episcopus, n. 10*, v. *Septimum*, pariter scribit: « In conferendo etiam beneficia, debet attendere ut conferat dignis ». Ex quibus plane colligitur nullum jus digniori competere, proindeque nullam ei restitutionem deberi, si praetermissus fuerit.

[c] Sporer non dicit esse commune nec citat Molinam; qui tamen, *tr. 2, disp. 727, n. 4*, tuetur hanc S. Alphonsi sententiam.

588. - [a] « Sub interminatione maledictionis aeternae », ut loquitur Pontifex.

DUBIUM V.

Cui vel quibus restituendum.

589. *Quid, si creditor sit incertus.* — 590. *An, tradita re pauperibus, sit restituenda domino comparenti.* — 591. *Quid notandum circa compositionem in debitis incertis. (Usque ad n.* 594.*).* — 595. *Quid, circa furta minuta.* — 596. *An bona certa sint restituenda domino, vel possessori.* — 597. *An fur teneatur rem mittere domino cum magno suo damno.* — 598. *Quid, si sumptus pro missione excederent valorem rei.* — 599. *Quid, si acceperis a possessore bonae fidei rem non suam.* — 600. *Emptor rei furtivae, an possit eam reddere furi. (Vide etiam dicta n.* 569*).* — 601. *An revendens rem emptam bona fide, teneatur pretium restituere emptori.* — 602. *Quid notandum circa thesauros inventos.* — 603. *An inventor rei perditae possit eam sibi retinere.* — 604. *Quid notandum circa res captas venatione.* — 605. *Quid, si quis venatur in locis reservatis.* — 606. *Quae venatio vetetur clericis et religiosis.*

589. - « Resp. Attendendum ad natu-
« ram justitiae, et quis damnum patiatur,
« quidve ratio et leges ferant communiter.
« — Vide Lessium et Laymannn [1].

« Unde resolves:

« 1°. Quando bona restituenda, sive de-
« bita quaecumque sunt incerta, hoc est,
« cum cui debeantur ignoras, aut adire
« non potes, aut illi restituere; tunc si ea
« habeas *sine delicto* (ut si invenisti, vel
« a mercatore v. gr. per errorem accepisti
« duas ulnas panni pro una, et jam is
« discessit, nec scis quo abierit), teneris
« adhibere aliquam diligentiam inquirendi.
« — Post quam, si spes non sit sciendi do-
« minum, probabile est quod non tenearis
« ea dare pauperibus: licet ita plerique
« cum S. Thoma sentiant », [Quorum sententiam vocant communem Salmanticenses [2]; sed vide *n. 603*] « et sit magis pium
« ac practice suadendum; sed possis tibi
« retinere, ut docet Petrus Navarra, quem
« sequitur Laymann [3] et Lessius [4], idque
« Diana [5], dicit esse tutum in praxi ». [Cum Palao et Dicastillo, apud Salmant. [6]: exceptis debitis ob usuram aut simoniam, ex textibus allatis in fine hujus numeri *a)*].

« Si vero ea habeas *ex delicto,* ut furto, « usura, etc., teneris ea restituere pauperi-
« bus vel ecclesiae, hospitali, etc. Quia de-
« bet tunc fieri restitutio meliori modo quo
« potest: ut saltem, cum corpori domini
« non prosit, prosit ejus animae, dum in
« pauperes expenditur. — Ita communiter
« doctores, ut videbis apud Laymann [7] ».

Possessa ex delicto.

Quaeritur 1°. *Quomodo facienda restitutio, si dominus rei est incertus?* Distinguendum, et videndum an res accepta sit bona vel mala fide. Si *mala fide,* tunc iterum distinguendum est:

1°. Vel dominus incertus rei est *ignotus tantum in particulari,* prout si sciretur, rem spectare ad aliquem ex tribus vel quatuor hominibus loci, sed ignoretur ad quem peculiariter spectet; tunc nequit restitutio fieri pauperibus. Sed res dividenda est inter eos, quos inter defraudatus exsistit. — Ita Silvius *b),* Lessius *c);* idem-

Si dominus sit ignotus in particulari, res nequit restitui pauperibus.

Less., lib. 2, cap. 14, dub. 6 et 7. — [1] Lib. 3, tr. 2, cap. 9. — *S. Thom.*, 2ª 2ᵃᵉ, qu. 62, art. 5, ad 3. — [2] Tr. 18, de Restit., cap. 1, n. 214. — *Petr. Navar.*, lib. 4, cap. 2, num. 46 et 47. — [3] Loc. cit., cap. 9, num. 1. — [4] Loc. cit., cap. 14, n. 38. — [5] Part. 2, tr. 17, resol. 5, i. f. — *Palaus*, tr. 32, disp. 1, punct. 18, § 8, n. 1. - *Dicast.*, lib. 2, tr. 2, disp. 9, dub. 14, n. 381. - [6] Loc. cit., n. 218. — [7] Loc. cit., cap. 9, n. 2.

---

589. - *a)* Scilicet apud Salmant., *loc. cit., n. 209,* uti liquet ex prima edit. S. Alphonsi, *lib. 3, tr. 5, cap. 2, dub. 5, resolv. 2,* not. *b.*

b) Silvius, *in 2ᵃᵐ 2ᵃᵉ, qu. 62, art. 5, quaer. 1, concl. 2,* ait restitutionem faciendam illis esse: « vel sortem mittendo, vel inter eos dividendo, aut concordiam ineundo; quae si non potest iniri, auctoritate judicis fiat aequa distributio ». — Quibus fere consentit Cajetanus, *in eumdem loc., art. 5, ad 3:* « Quando, inquit, sciri non potest dominus in particulari, sed scitur quasi sub distinctione quod alicui istorum debetur, non est omnino ignotus dominus. Unde debet eis dari vel distribui eisdem, vel ut sorte aliquis accipiat, quando divisa res pluribus non prodesset, et unita aliquem relevaret. Et ne alicui fiat injuria, de eorum voluntate agendum est, quidquid agendum est ».

c) Lessius, *cap. 14, n. 32,* negat bona in-

que dicunt Palaus, Molina, Cajetanus *b)*, Petrus Navarra, etc.

Secus, si dominus sit ignotus in generali.

2°. Vel autem dominus est *ignotus in generali,* ita ut nequeat discerni inter loci habitatores, ad quem vel quos res pertineat: et tunc restitutio fieri debet pauperibus, ut habetur in cap. *Cum tu, de usuris,* ubi praecipitur usurariis, restitutionem facere dominis vel eorum haeredibus, vel, his non superstitibus, pauperibus.

Sufficit autem quod restitutio fiat pauperibus cujuscumque loci. Sufficit etiam quod fiat locis piis; ut communiter docent Lessius [1], Navarrus [2], Salmant. [3], Croix [4]; Bonacina [5] cum Azor, Molina, Petro Navarra, Vasquez, Filliuccio, etc. — Id tamen locum habet, modo adhibita sit debita diligentia ut proprii domini invenirentur; nam, si ante diligentiam adhibitam fieret restitutio pauperibus, et deinde domini comparerent, utique damnum ipsis resarciendum esset. — Praeterea id locum habet, cum defraudati pauciores sunt, nempe tres vel quatuor, ita ut, si restitutio fiat quibuscumque illius loci indiscriminatim, res verosimiliter non sit ventura in manus proprii domini; et ideo restitutio tunc fieri potest pauperibus cujuscumque loci: ut communiter tenent Silvester [6], Bonacina [7]; et idem dicunt Salmant. [8] cum Soto, Rebello et Tapia. Et quamvis Silvius [9] dicat congruentius esse, ut eo casu restitutio fiat pauperibus illius loci, ubi furtum patratum est; addit tamen id non esse necessarium.

Modo adhibita sit diligentia.

Restitui potest pauperibus cujusvis loci, si defraudati pauci sunt.

Si autem plures et varii domini incerti alicujus communitatis damno affecti fuerint, tunc omnino restitutio facienda est pauperibus ejusdem communitatis laesae. — Vide dicenda *n. 595,* v. *Alii vero.*

Secus, si plures defraudati sunt.

590. - Quaeritur 2.° *Si res, post debitam diligentiam adhibitam ad inveniendum dominum, tradita sit pauperibus, et postea dominus compareat; utrum ei restituenda sit?*

Negant Navarra, Sotus, Henriquez, Ledesma *a)*, apud Croix [10]; item Cajetanus *a)* et Bonacina, apud Sporer [11]. Quia, cum debita diligentia est praemissa, pauper aut locus pius absolute acquirit dominium rei.

Si dominus compareat post, alii negant restituendum esse.

Dicitur: *quando debita diligentia est praemissa;* nam alias certum est apud omnes, rem domino comparenti restituendam esse; quoniam nulla ratione tunc poterit in pauperem dominium transferri, cum eo casu dominus sit rationabiliter invitus.

modo adhibita sit diligentia.

Communius vero Laymann [12], Salm. *b)*, Palaus [13], Lessius [14], Sporer *c)*; et Croix [15]

Alii Salmant.

Palaus, tr. 32, disp. 1, punct. 18, § 8, n. 5. — *Molina,* disp. 745, n. 2. — *Petr. Navar.,* lib. 4, cap. 2, n. 62. — [1] Cap. 14, num. 33. — [2] Man., cap. 17, num. 93. — [3] Tr. 13, cap. 1, n. 216. — [4] Lib. 3, part. 2, n. 94. — [5] De Restitut., disp. 1, qu. 3, punct. 4, n. 5. - *Azor,* part. 3, lib. 4, cap. 26, qu. 3, i. f. - *Molina,* disp. 746, n. 1. - *Petr. Navar.,* lib. 4, cap. 2, num. 40. - *Vasq.,* de Restitut., cap. 5, § 4, dub. 1, num. 6. - *Fill.,* tr. 32, num. 95. — [6] V. *Restitutio VIII,* quaer. 3. — [7] Loc. cit., n. 10. — [8] Loc. cit., n. 215. - *Sotus,* de Just. et Jure, lib. 4, qu. 7, art. 1, ad 3. - *Rebell.,* part. 1, lib. 2, qu. 12, n. 14 et 16. - *Tapia,* tom. 2, lib. 5, qu. 30, art. 3, num. 4. — [9] In 2am 2ae, qu. 62, art. 5, quaer. 1, concl. 4. — *Petr. Navar.,* de Restitut., lib. 4, cap. 2, n. 56. - *Sotus,* de Just. et Jure, lib. 4, qu. 7, art. 1, ante resp. ad 3, v. *Ex quo sequitur.* - *Henriq.,* lib. 7, cap. 34, num. 8. - [10] Lib. 3, part. 2, num. 95. — *Bonac.,* de Restitut., disp. 1, qu. 3, punct. 4, n. 17 et 18. - [11] Tr. 4, cap. 3, n. 104. — [12] Lib. 3, sect. 5, tr. 1, cap. 5, num. 24, v. f. — [13] Tr. 31, punct. 19, n. 7 et 8. — [14] Cap. 14, num. 43. — [15] Loc. cit., num. 95.

---

certa esse, quando constat ea alicui communitati, vel toti, vel majori ejus parti certe deberi. « Etsi enim in particulari non constet quid cui debeatur, tamen constat haec esse illius communitatis, ita ut ipsa tota vel major ejus pars jus in illa habeat, et singuli vel plerique censeantur habere aliquid in illo cumulo, ut quando exercitus expilat injuste pagum vel oppidum: tunc enim restitutio facienda communitati, opera magistratus, episcopi vel parochi, ut hi distribuant iis qui in eo hominum coetu majus damnum accepisse judicabuntur... Item, quando pauciores quidem ex illo conventu damno affecti sunt, tamen per aliquam industriam cognosci potest qui sint ».

590. - *a)* Martinus de Ledesma, *2a 4ae, qu. 18, art. 5, Dubitatio,* v. *Sed haesitari solet;* et Cajetanus, *in 2am 2ae, qu. 62, art. 5, ad 3,* loquuntur non de ipso paupere cui res tradita sit, sed de debitore: « Si quis *absque inquisitione* (verba sunt Cajetani) rem alterius pauperi dedisset, non satisfecisset, sed tenetur invento domino restituere ». Igitur hi duo auctores non satis accurate citantur a Croix.

b) Salmanticenses, *tr. 12, de Justitia et Jure, cap. 2, n. 86,* ita quidem tenent de ipso inventore; sed *n. 87,* loquuntur de pauperibus, quibus res inventa jam applicata esset, et negant eos teneri in foro interno ad restitutionem, etsi res inventa in se vel in aequivalenti adhuc perduret.

c) Sporer, *tr. 4, cap. 3, n. 113,* de inventore loquens, haec dicit juxta opinionem quam

cum Molina [d], Diana, etc., dicunt, quod si res exstat, pauper debet eam restituere domino comparenti; si vero est consumpta, tantum id in quo factus est ditior. Ratio, ut ait Palaus, quia, licet dominium rei in pauperem translatum sit, res tamen adhuc exstat tunc in aequivalenti. — Sed haec ratio non videtur congrua; nam si rei dominium vere translatum est, nulla deberetur restitutio, sive res exstet sive non.

Melius igitur distinguendum cum Lugo [1], juxta ea quae de inventore rei perditae fusius dicemus infra *n. 603* cum eodem Lugo, Holzmann [e] et Croix [2] (qui [3] non sibi cohaeret): — Quando, spectatis omnibus circumstantiis, non est amplius possibile quod dominus inveniatur; tunc pauper acquirit rei absolutum dominium, sine ullo onere restitutionis. — Quando vero adhuc post diligentiam, adest aliqua spes inveniendi dominum rei, tunc pauper non acquirit ejus dominium; et proinde debet eam domino servare, ipsique restituere si compareat. Additque Lugo [4], ex ipsa manifestatione domini tunc communiter argui, quod non adfuerint debitae circumstantiae ad transferendum irrevocabiliter dominium in pauperem. (Sed vide omnino dicenda dicto *n. 603*). Recte tamen excipiunt [f] Sporer [5] et Wigandt [6], nisi pauper aut locus pius bona fide rem jam praescripserit; quia virtute praescriptionis tunc dominium irrevocabile vere acquirit.

591. - Notandum quod super his debitis incertis bene potest fieri compositio per bullam Cruciatae (quae refertur apud Tamburinium [7]), pro regnis Hispaniarum, Sardiniae et Siciliae, et pro omnibus aliis particularibus, quibus bulla communicatur. — Potest etiam haec compositio fieri per S. Poenitentiariam: sed si ab ipsa obtineatur, constituit Benedictus XIV in sua bulla: *Pastor bonus* [8], quod restitutio fiat, cum poterit commode fieri, iis in locis ubi furtum factum est.

Compositio fieri potest super debitis incertis.

An autem *valeat hujusmodi compositio, facta sine sufficienti causa?* — Affirmant Corduba, Turrianus, Alensis [a], apud Lugo [9]. Sed negant Covarruvias, Sotus, Navarrus, Molina et alii communiter [10].

Verius tamen distinguendum cum Lugo, et dicendum eam valere, si restitutio sit facienda ex sola lege ecclesiastica, puta, ex fructibus ecclesiasticis male perceptis; secus, si restitutio aliunde sit debita. — Ratio primi, quia Pontifex in lege propria valide dispensat; ratio secundi, quia bonorum aliunde debitorum Pontifex non est absolutus dominus. An autem id possit Pontifex pro bono spirituali communi? Vide Lugo [11]; et vide Quaest. *n. seq.*

Compositio sine causa, valet in debitis ecclesiasticis.

In reliquis non valet.

592. - Quaeritur autem: *an, compositione facta, debitor ad aliquid teneatur, si postea dominus certus compareat?*

Dicunt alii, teneri restituere id in quo factus est ditior. Ita Villalobos, Rodriguez, apud Tamburinium [12]; et Cajetanus [a], So-

Quid, si dominus compareat post compositionem.

Diana, part. 11, tr. 8, resol. 12. — *Palaus*, loc. cit., n. 7. — [1] Disp. 21, n. 102. — *Lugo*, disp. 6, n. 104 et 140. — [2] Lib. 3, part. 2, n. 89. — [3] Loc. cit., n. 96. — [4] Disp. 21, n. 102. — [5] Tr. 4, cap. 3, n. 113. — [6] Tr. 8, exam. 3, qu. 10, n. 50, resp. 4. — [7] Tr. de bull. Cruciat., cap. 18. — [8] De 13 april. 1744, § 25. — *Corduba*, Quaestionar., lib. 5, de Indulgent., qu. 44, v. *Secunda opinio*. - *Turrian.*, in 2am 2ae, disp. 41, dub. 1, num. 6. - [9] Disp. 21, n. 96. — *Covar.*, in cap. *Peccatum*, part. 3, § 1, num. 3. - *Sotus*, de Just. et Jure, lib. 4, qu. 7, art. 1, ad 3. - *Navar.*, Man., cap. 17, num. 98. - *Molina*, disp. 748, num. 5. - [10] Ap. Lugo, loc. cit., n. 96. — *Lugo*, loc. cit. — [11] Loc. cit., num. 96. — *Villal.*, part. 1, tr. 29, num. 9. - *Rodrig.*, Explic. bull. composit., dub. 6, n. 8. - [12] Loc. cit., cap. 18, § 5, n. 9.

---

profecto existimat probabilem; ipse vero *n. 114*, loquens tum de re inventa, tum de quacumque re incerti domini, sine delicto debita, sibi placere ait sententiam cardinalis de Lugo, cui S. Alphonsus infra adhaeret.

d) Molina, *disp. 746, i. f.*, asserit rem esse restituendam, si adhuc apud pauperem exstet; secus, si jam alienata sit aut consumpta.

e) Holzmann, *de Just. et Jure, n. 59*, sic ait: « Inventorem non illico evadere rei inventae dominum, sed possessorem tantum, donec eam legitime praescripserit. Unde si durante praescriptionis tempore, dominus rei compareat, et res adhuc exstet, vel in se vel in aequivalenti, illi restitui debet ».

f) De rebus inventis disputantes.

591. - *a)* Alensis, *Sum., part. 4, qu. 24, membr. 5, art. 2, § 1*, satis perspicue innuit hanc opinionem; cum enim omnia bona (ita Alensis) sint Ecclesiae et membrorum Christi, « summus dispensator illa potest dispensare, quae non habent certos possessores ».

592. - *a)* Cajetanus citatur hic a Renzi ex Diana, a Diana autem ex Villalobos; at vero *loc. cit. in 2am 2ae, qu. 62, art. 6*, nihil de his habet.

tus, etc., apud Renzi [1]. Ratio, quia non praesumitur Pontifex, dominos rebus suis exspoliare voluisse. — Alii vero dicunt ad nihil teneri; ut Salmant. [2] cum Trullench, Dicastillo [b)], Tapia [c)], etc.; et idem tenent Lugo [3] et Tamburinius [4], semper ac praemissa sit debita diligentia. Ratio, quia Pontifex, ut administrator bonorum temporalium, quatenus spectat ad bonum spirituale, tunc transfert dominium per compositionem propter bonum publicum.

Compositio, juxta alios, potest fieri ab episcopo.

Notat autem Viva [5] cum Villalobos, Diana et Mendo; idemque dicunt Trullench et Henriquez apud Croix [6], cum Busenbaum (infra, *n. 696, ad 2*), hujusmodi compositionem posse fieri etiam ab episcopo; cum hoc nullo jure sit reservatum Papae, et videatur esse juxta voluntatem creditorum pro bono animarum suarum.

Verius negatur.

— Sed contradicunt verius Lugo [7], ac Molina cum Rodriguez [d)], Turriano, Corduba [d)], etc., apud Croix [8]. Ratio, quia id non potest efficere episcopus: nec ratione administrationis talium bonorum incertorum, cum ea pertineat ad solos reges vel ad Pontificem; nec ratione supremae potestatis mutandi voluntates dominorum, cum haec pertineat ad solam Sedem Apostolicam, ex clem. *Quia contingit, de religios. domib.*, ubi dicitur: *Quia contingit... Cum tamen ea quae ad certum usum largitione sunt destinata fidelium, ad illum debeant, non ad alium (salva quidem Sedis Apostolicae auctoritate), converti.*

Sed quoad ultimas voluntates, vide infra *n. 931*, et *Lib. VI, ex n. 329.*

Comp datus fructi eccle sticis percep

593. - Compositio haec solet etiam concedi pro fructibus ecclesiasticis male perceptis. Croix [9]. — Dicunt etiam Escobar [10], Tamburinius [11]; item Vasquez, Lopez et alii, apud Diana [12], compositionem fieri posse etiam pro furtis minutis, commissis ab iis qui vendunt civibus vinum, oleum, etc. Sed tenendum oppositum cum Croix [13], Diana [14]: quia talis restitutio omnino facienda est eisdem civibus defraudatis [a)]. Vide mox dicenda *n. 595.*

Non pro fu minuti

Qu credito notus longe a

594. - An vero, *si creditor sit notus, sed tam longe absit, ut res pauperibus dispensari possit, fieri tunc valeat compositio?* — Affirmant Turrianus, Covarruvias, Rodriguez [a)], et putat probabile Lugo [15]. — Sed videtur probabilius oppositum, cum Soto et Henriquez, apud Croix [16]: quia compositio conceditur tantum, quando creditor est incertus.

Sotus, in 4, dist. 21, qu. 2, art. 4, v.f. - [1] In 7 Praec., cap. 3, sect. 7, qu. 26. — [2] Tr. 13, cap. 1, n. 217. - *Trull.*, Exposit. bull. Cruciat., lib. 3, dub. 4, n. 8. — [3] Disp. 21, n. 98. — [4] De bull. Cruciat., cap. 18, § 5, n. 10. — [5] De Restitut., qu. 4, art. 3, num. 3. - *Villal.*, part. 1, tr. 29, num. 11. - *Diana*, part. 4, tr. 4, resol. 112. - *Mendo*, in bull. Cruciat., disp. 32, n. 16 et seqq. — *Trull.*, loc. cit., dub. 1, n. 3. - *Henriq.*, lib. 7, cap. 33, n. 4. - [6] Lib. 3, part. 2, n. 413. — [7] Disp. 21, n. 107. — *Molina*, disp. 748, n. 7. - *Turrian.*, disp. 41, dub. 2, n. 12. - [8] Loc. cit., n. 413. — [9] Loc. cit., num. 416. — [10] Lib. 37, num. 71. — [11] Decal., lib. 8, tr. 4, cap. 1, § 3, num. 19. — *Vasq.*, de Restitut., cap. 5, § 4, num. 47. - *Ludov. Lopes*, Instruct. consc., part. 1, cap. 138 cum cap. 137, v. *Neque necesse est.* - [12] Part. 4, tr. 4, resol. 46. — [13] Loc. cit., num. 417. — [14] Loc. cit. — *Turrian.*, in 2^{am} 2^{ae}, disp. 41, dub. 3, n. 28. - *Covar.*, in cap. *Peccatum*, part. 3, § 1, n. 3. — [15] Disp. 21, num. 139. — *Sotus*, in 4, dist. 21, qu. 2, artic. 4, v. f. - *Henriq.*, lib. 7, cap. 34, num. 2. - [16] Lib. 3, part. 2, num. 418.

---

b) Dicastillus male a Salmant. tamquam huic sententiae patrocinans allegatur; oppositum enim tenet, *de Restit., disp. 9, dub. 14, n. 396:* « Probabilius... existimo, inquit, quoties res exstat in se vel in aliquo sui, debere illi restitui in utroque foro, a quocumque possideatur, etiamsi per publicam potestatem, sive per bullam compositionis aut titulo paupertatis ea fuerit applicata ».

c) Tapia, *tom. 2, lib. 5, qu. 30, art. 3, num. 11,* non loquitur de bulla compositionis, sed de alio casu, de quo Salmant. simul tractant.

d) Rodriguez, *Explic. bull. compos., dub. 4, n. 6;* Corduba, *Quaestionar., lib. 5, de Ind., qu. ult.*, v. *Et si rursum quaeratur,* hanc utique secundam sententiam tenent, modo tamen contraria consuetudo non vigeat.

593) - *a)* S. Alphonsus, in *Istruzione e Pratica, cap. 10, n. 68,* rectius loquitur, et magis consentanee cum eis quae dicenda sunt *n. 595* et quae jam dicta sunt *n. 534,* v. *Sed probabilius,* inquiens: « Nec licita est [compositio], quando facienda est restitutio furtorum minutorum ab eis qui vendunt vinum, oleum, etc., quia tunc necessario facienda est pauperibus loci; quinimmo, ex communiori sententia..., nec satis est eam fieri dictis pauperibus..., sed civibus ipsis est facienda, qui ad tabernam concurrunt. Quamquam, uti diximus *n. 28,* pariter non peccatur, si fiat pauperibus ». Cfr. *Hom. Apost., tr. 10, n. 68.*

594. *a)* Rodriguez, *op. cit., dub. 2, n. 3,* ita tenet, casu quo res non sit debita ex delicto, nec domino transmitti queat, nisi cum expensis, quae ejus valorem superent.

An autem *haeres qui compositionem obtinuit teneatur summam relaxatam tribuere aliis creditoribus certis sui testatoris?* — Affirmat Molina [b]. — Sed negat Lugo [b], et assentit Croix [1], si concessio facta est illi, non ut haeredi, sed ut tali personae. Secus vero, si facta sit ei ex vi potestatis quam testator habuit.

Obligatio haeredis componendi obtinuit.

595. - « 2°. Qui multis minutis furtis, « v. gr. olei, panis, vini, etc., damnum in- « tulit multis civibus; eum teneri resti- « tuere, non pauperibus, sed ipsis civibus « (minoris deinceps vendendo aut majore « mensura, donec veniatur ad aequalita- « tem) dicit Molina. — At Vasquez [a] et « Escobar dicunt esse probabile quod pos- « sit dare pauperibus, praesertim civitatis « ejusdem ».

Auditor furtis defraudatis restituere tenetur.

Alii igitur dicunt, ut Escobar [2], Anacletus [b]; item S. Thomas [c], Vasquez [a], Lopez et alii, apud Diana [3], quod pro hujusmodi furtulis commissis a venditoribus publicis, restitutio potest fieri pauperibus; cum regula sit generalis, debita incerta pauperibus esse restituenda: ut in simili casu de usurario, qui pluribus incertis defraudavit, sancitum est in cap. *Cum tu, de usur.* [d]. Advertunt tamen, restitutionem faciendam esse pauperibus ejusdem loci [e]; quia, cum communitas illius loci sit laesa, illi damnum resarciendum est. Nisi (excipit Bonacina [4]) damnum sit illatum aliquibus paucis personis incertis; quia tunc ait restitutionem posse fieri pauperibus alterius loci. Et hanc sententiam Diana [5] non audet dicere improbabilem, propter auctoritatem D. Thomae.

Forta a- potest restituere pauperibus.

sed pauperibus ejusdem loci.

Limitatio.

Alii vero, quorum sententiam tamquam communissimam suadendam puto, dicunt, talem restitutionem omnino, quoad fieri potest, faciendam esse civibus ejusdem loci, ubi fraus commissa est. Ratio, quia, cum exsistant damnum passi et aliquo modo cogniti, iis, quantum fieri potest, damnum compensari debet. — Ita Laymann [f], Concina [6], Sporer [7] cum communi, ut asserit; Croix [8], Diana [9], Tamburinius [10], Salmant. [g] cum Dicastillo [g],

Restitutio facienda ipsis civibus.

[1] Lib. 3, part. 2, n. 419. — *Molina*, disp. 745, n. 4. — *Escob.*, tr. 3, exam. 2, cap. 6, n. 162. — [2] Lib. 37, n. 71, cum n. 45. — *Ludov. Lopez*, Instruct. consc., part. 1, cap. 137. - [3] Part. 4, tr. 4, resol. 46, v. f. — [4] De Restitut., disp. 1, qu. 8, punct. 4, n. 10. — [5] Loc. cit. — [6] Dissert. 2, de Restitut., cap. 13, n. 10. — [7] Tr. 4, cap. 3, n. 117. — [8] Lib. 3, part. 2, num. 417. — [9] Part. 4, tr. 4, resol. 46. — [10] Decal., lib. 8, tr. 4, cap. 1, § 3, n. 19.

---

[b] Fusius et clarius Molina, *disp. 760, n. 3*, quaerit: « Quid si aliquis habeat debita aliqua certa, et alia incerta, neque habeat sufficientia bona, unde utrisque debitis satisfacere possit, auctoritateque Summi Pontificis compositionem faciat circa bona incerta, poteritne tunc retinere sibi quantitatem illam, circa quam compositionem fecit, non solvendo de illa debita certa, sed eam sibi reservando ». Et deinde, de haerede qui ejusmodi compositionem circa bona incerta defuncti obtinuit, respondet: « Hunc etiam solvere teneri de ea summa debita certa defuncti ». Ratio autem quam affert est: « Quoniam compositionem eo modo efficiendo, agit negotium ac partes haereditatis ac bonorum defuncti, eaque de causa summa illa circa quam est facta compositio, manet pars bonorum defuncti, quae proinde restitutioni est obnoxia, quousque integre defuncti debita solvantur ». Quae ratio non obscure concordat cum responso disjunctivo S. Alphonsi. — Lugo vero, *disp. 20, n. 12*, casum eodem modo quam Molina proponit; sed respondet uti S. Alphonsus asserit.

595. - [a] Vasquez, *de Restit., cap. 5, § 4, n. 47*, a Diana citatur pro alio casu, qui forte huic affinis est; tractat scilicet de eo qui tempore necessitatis cuidam communitati triticum vendidit ultra pretium a lege taxatum. Et dicit restitutionem faciendam esse civibus qui postea panem carius emerunt, non vero communitati, quae laesa non fuit.

[b] Anacletus, *tr. 9, de Praec. decal., dist. 5, qu. 2, n. 20*, ait haec restituenda esse, quantum fieri potest, iis a quibus acceperunt; « aut si ii ignorentur, vel amplius conveniri non possunt, talia pauperibus erogando ».

[c] S. Thomas, *in 4, dist. 15, qu. 1, art. 5, solut. 4, ad 1*, universaliter scribit: « Quando incertus est dominus rerum ablatarum, pauperes sunt haeredes; et ideo non deobligatur a debito restitutionis, nisi det pauperibus pro anima illius, cui restitutio debebatur, adhibita tamen prius diligentia debita ».

[d] In defectu scilicet eorum qui defraudati sunt eorumque haeredum.

[e] Lopez tamen, *loc. cit.*, concedit restitutionem fieri posse pauperibus alius loci.

[f] Laymann, *lib. 3, sect. 5, tr. 2, cap. 9, n. 2, in med.*, ita scribit: « Si a multis ejusdem communitatis incolis bona ablata sunt, incumbere obligationem restitutionis, si ea ita institui possit industria magistratus, ut particularibus personis, quae damnum passae fuerunt, saltem secundum notabilem partem satisfiat; ideoque talem restitutionem velle censeantur ».

[g] Salmant., *tr. 13, cap. 1, n. 215, i. f.*; et

Restituens tamen pauperibus satisfacit obligationi gravi.

Rebello et Tapia. Verumtamen censeo (juxta dicta *n. 534, Qu. 2,* v. *Sed probabilius*), quod hujusmodi venditores non teneantur sub gravi restituere civibus; satisfaciunt enim suae gravi obligationi, si pauperibus restituant. — Quapropter excusantur etiam a veniali, si restituant pauperibus, accedente aliqua rationabili causa; puta, si non possint restituere civibus sine aliquo notabili incommodo, vel si urgeat necessitas aliquorum pauperum valde indigentium, quibus praesumantur cives illi non esse inviti restitutionem fieri. Et sic invenio sensisse etiam Continuatorem Tournely [1], qui, loquens signanter de tabernario qui communitatem defraudavit, ita ait: *Deinde, ut quod vere furatus es, si singulis restituere nequeas, vel quia ignorantur, vel quia difficilior est exsecutio quam res tantilla postulet, vel quia periculum est infamiae: hoc, sive per parochum, qui suorum indigentiam novit, sive aliter, in pauperes loci quem laesisti diffundi cures, vel in alia opera eidem loco utilia insumas.*

Si adsit causa, excusatur etiam a veniali.

Bona certa, restituenda possessori vel damnificato.

596. - « 3°. Quando bona sunt certa, « ordinarie restitui debent possessori justo « a quo accepta sunt, vel cui damnum « illatum, etsi is non sit immediatus do- « minus. — Unde quod acceptum est a « depositario, commodatario, conductore, « custode, administratore, debet non do- « mino, sed ipsis restitui; quia alioqui « ipsis fieret injuria, si jure possessionis, « detentionis, custodiae aut utilitatis spo- « liarentur; et damnum atque lucrum ces- « sans compensari deberet.

Limitationes.

« 4°. Excipitur tamen hinc 1°. Si horum « nihil interesset, ut si sine illorum damno, « infamia, domino restituatur. — 2°. Si pro- « babiliter ipsi putarentur rem absum- « pturi vel ablaturi, cum injuria domini: « quo modo bona Ecclesiae, non praelato « dissipatori, sed potius capitulo resti- « tuenda sunt. Item, accepta a filiofami- « lias, pupillo, furioso, uxore, religioso; si « sint ex iis bonis quorum administratio « ipsis non competit, plerumque resti- « tuenda sunt patri, tutori, marito, prae- « lato. Sic etiam, si bona alicujus publi- « cata, et fisco addicta sint: tunc enim « depositum et similia debita fisco debent « reddi.

« 5°. Cum quis, ignorato domino, cui « restituendum erat, non praemissa ali- « qua diligentia, pauperibus distribuit; non « satisfecit domino postea comparenti. Se- « cus, si diligentia sit praemissa. — Vide « Lessium [2] ».

Cujus expensis sit res tuenda.

597. - « 6°. Cum dominus quidem sci- « tur, sed ei mitti non potest sine sumptu: « tunc, si res male accepta est, tenetur « restituens aliquas expensas ex se facere; « si autem bene accepit, non nisi expen- « sis domini. Quando nullo modo potest « mitti, exspectandum est ad tempus; et « si adhuc non sit spes, reputatur debi- « tum incertum. — Toletus [3] ».

Quaeritur: *an fur teneatur restituere rem ablatam, cum qualicumque suo damno?*

Alii cunt re tuendi cum qu cumque ris dam

Prima sententia affirmat cum Cajetano [4]; ac Vasquez, Navarro [a)], Covarruvias, Armilla, etc., apud Lugo [5]. Ratio, quia dominus debet servari indemnis, cum quocumque furis detrimento, quod suae malitiae imputandum est. — *Secunda* vero sententia communissima et probabilior negat. Hanc tenent Busenbaum (vide *n. 677*), Bonacina [6], Lessius [7], Molina [8], Holzmann [9], Filliuccius [b)]; Salmant. [10] cum Palao; item

Communissime probabile negatur.

Rebel., part. 1, lib. 2, qu. 12, num. 17. - *Tapia*, tom. 2, lib. 5, qu. 30, art. 3, num. 5. — [1] De Restitut. in partic., art. 4, sect. 2, i. f. — [2] Lib. 2, cap. 14, num. 31 et 43. — [3] Lib. 5, cap. 23, n. 2. — [4] In 2^{am} 2^{ae}, qu. 62, art. 5, ad 3, v. *Mihi autem*, — *Vasq.*, de Restitut., cap. 10, dub. 1, n. 20 et 27. - *Covar.*, in cap. *Peccatum*, part. 1, n. 9. - *Armil.*, v. *Restitutio*, num. 25, i. f. - [5] Disp. 20, num. 184. — [6] De Restitut., disp. 1, qu. 5, punct. unic., n. 5. — [7] Cap. 15, n. 50. — [8] Disp. 752, n. 5. — [9] De Restitut., n. 493. — [10] Tr. 13, cap. 1, n. 195. - *Palaus*, tr. 32, disp. 1, punct. 18, § 6, n. 1.

Dicastillus, *de Restitut., disput. 9, dub. 14, n. 366*, hanc sententiam tuentur, casu quo verisimile est eosdem iterum apud ejusmodi venditores empturos.

597. - *a)* Navarrus, quem Lugo hic allegat, generaliter scribit, *Man., cap. 17, n. 43*, restitutionem faciendam esse domino in quocumque loco, « ita ut damnificatus nulla impensa vel alio onere gravetur ». Et post allatam rationem, subdit: « Ex quo colligitur cujus impensis [scil. ipsius furis] suo domino sit suum mittendum ».

b) Filliuccius, *tr. 32, n. 111*, probabile esse ait « in re parvi momenti », quod restitutio non sit necessario facienda, si expensae quadruplo excedant rei valorem.

Lugo [1] cum Scoto, Gabriele, Angelo, Salon, Aragon, etc., cum communi, ut asserit Croix [2]. Ratio, quia justitia, cum sit virtus, et prudenter praecipiat aequalitatem servari, non potest obligare ad restituendum cum quocumque gravissimo damno debitoris: quod esset contra caritatem; et alias dominus esset irrationabiliter invitus.

Si autem res in individuo non posset ad dominum mitti, nisi cum tanto damno; fur potest et debet *c)* eam vendere, et pretium domino transmittere, ut dicunt Lugo [3] et Croix [4].

Si damnum creditoris sit aequale, omnino satisfaciendum.

Casu vero, quo creditor simile damnum vel paulo minus sit passurus, tenetur omnino debitor ei satisfacere; ut communiter ajunt Lessius [5], Tamburinius [6] cum Navarro *d)*, Valentia, Cajetano *d)*, etc.; ac Lugo [7], qui dicit, in hoc attendendum non solum damnum emergens creditoris, sed etiam lucrum cessans. — Bene tamen advertunt ipse Lugo [8], et Croix [9] cum Illsung et Haunold, quod damnum creditoris et debitoris pensandum est comparative ad subjectum. Fieri enim potest, ut damnum decem nummorum respectu debitoris inopis sit longe majus quam damnum centum respectu creditoris opulenti; et sic vice versa.

Damnum pensandum est comparative ad subjectum.

598. - Sed, caeteris paribus, Difficultas est: *quaenam mensura damni assignanda sit, ut debitor excusetur a restitutione facienda creditori?* — Et in hoc distinguendum:

Mensura damni excusantis a restitutione.

Si *sit spes* ut res vel pretium alio tempore restituatur domino, vel ejus haeredibus, sine magno damno debitoris: et tunc probabiliter dicunt Bonacina [10], Lugo *a)*, Lessius [11], restitutionem posse differri.

Si vero *desit talis spes*, ita ut dominus esset re privandus: et tunc adhuc probabiliter dicunt Lessius [12], et Dicastillus apud Croix [13] (qui id non reprobat cum Lugo [14]), quod si res *parvi* sit *momenti*, et damnum furis esset duplo majus *b)*, tunc posset restitutio applicari pauperibus vel operibus piis; quia in hoc praesumitur dominus assentiri.

Si tamen esset res *magni momenti*, Silvester *c)* et Petschacher *c)* apud Croix *c)*, et Busenbaum *d)* cum Bonacina *d)* (infra *n. 677*) excusant furem a restituendo domino immediate, casu quo expensae faciendae essent aequivalentes rei valori.

[1] Disp. 20, n. 185 et 188. - *Scotus*, in 4, dist. 15, qu. 2, art. 4, de 4° (n. 32.). - *Gabr. Biel*, in 4, dist. 15, qu. 2, art. 2, concl. 2. - *Angel.*, v. *Restitutio II*, n. 9. - *Salon*, in 2am 2ae, qu. 62, art. 5, controv. 5. - *Aragon*, in 2am 2ae, qu. 62, art. 5, post concl. 8, v. *In solutione ad 3*. — [2] Lib. 3, part. 2, n. 368. — [3] De Just. et Jure, disp. 20, n. 189. — [4] Lib. 3, part. 2, n. 370. — [5] Cap. 16, n. 23. — [6] Decal., lib. 8, tr. 4, cap. 1, § 8, n. 4. - *Valent.*, in 2am 2ae, disp. 5, qu. 6, punct. 8, v. f. — [7] Loc. cit., n. 186 et 187. — [8] Loc. cit., num. 188. — [9] Loc. cit., n. 378. - *Ills.*, tr. 4, disp. 3, n. 223. - *Haunold*, tr. 2, n. 390. — [10] De Restit., disp. 1, qu. 5, punct. unic., n. 5. — [11] Cap. 15, n. 50. — [12] Loc. cit. — *Dicast.*, de Restit., disp. 11, dub. 9, n. 101. - [13] Loc. cit., n. 365. — [14] Loc. cit., n. 184.

---

c) Lugo et Croix dicunt furem posse (non tamen dicunt debere) rem vendere et pretium domino transmittere. Sed si potest, videtur etiam utique teneri rem vendere.

d) Nec Navarrus, *cap. 17, n. 43;* nec Cajetanus, *in 2am 2ae, qu. 62, art. 5, ad 3*, v. *Mihi autem*, id asserunt, quamvis a Tamburinio allegantur, ut refert S. Alphonsus.

598. - *a)* Lugo, *loc. cit., n. 191*, haec dumtaxat scribit: « Multo minus detrimentum debitoris sufficere, ut possit restitutionem differre; tunc enim non est comparandum hoc detrimentum debitoris cum debito principali, sed cum eo quo aestimaretur dilatio restitutionis pro tanto tempore; quare, si ea dilatio aestimaretur tribus, et detrimentum debitoris excederet duodecim, posset ea de causa differri ».

b) Lessius dicit duplo vel triplo majus; quod pariter dicit Dicastillus, addens idem esse si saltem major sumptus fieri debeat quam res valeat; Croix vero scribit, sed non satis accurate: « Consentit Dicastillus... [sententiae Lessii], si saltem triplo plus deberet impendi ».

c) Nec Silvester, v. *Restitutio IV, qu. 4*, nec Petschacher loquuntur de re magni momenti; sed Silvester absolute negat furem teneri ad restitutionem, et dicit rem posse pauperibus dari, si sumptus valorem rei aequarent; immo si parum ab eo valore deficerent. Quam sententiam Petschacher, *de Restit., qu. 2, de Circumst., art. 4, i. princ.*, probabilem existimat. Et ita revera a Croix, *loc. cit., n. 365*, allegantur.

d) Busenbaum negat furem teneri restituere, sed ait posse pauperibus rem dari vel in usus pios impendi, si rem ipsam transferendo, deberet fur plus impendere quam res valeat; et ibi citat Bonacinam, qui tamen, *de Restit., disp. 1, qu. 5, n. 5*, ad hoc requirit, ut expensae longe majores sint, quam res ipsa valeat.

Sed hoc communiter non admittunt Tamburinius [1], Sporer [e)]; et Croix [2] cum Lugo, Vasquez et Illsung. — Excusant autem Scotus, Gabriel et Richardus, apud Croix [3], si sumptus essent majores debito. Hujus sententiae est etiam Glossa in cap. *Cum tu, de usur.*, ubi dicitur fur non teneri rem mittere domino, si expensae deportationis excedant ipsius rei valorem. — Probabilius vero Sporer [4], Tamburinius [5] et Molina [6] excusant solo casu, quo sumptus essent longe majores; immo Lugo [7] obligat furem, etiamsi passurus sit damnum duplo majus.

Quando autem damnum esset omnino excessivum, sufficit restituere pauperibus; ut communiter dicunt cum secunda sententia, ut supra relata, ipse Lugo, Sporer [8], et Bonacina [f)] cum Sayro [f)] et Villalobos [f)], apud Salmant. [f)].

Res accepta justo pacto a possessore bonae fidei, ipsi restituenda.

599. - « 7°. Cum quis accepit rem alie« nam a possessore bonae fidei, putante « rem esse suam, cum non sit: tum, si « quidem intervenerit aliquod justum pa« ctum, ut depositi, commodati, pignoris, « etc., illi restituendum est, et non domino. « Qui tamen ex caritate monendus erit, « si id ei profuturum putetur, sine alte« rius graviore incommodo, infamia, etc. « Vasquez [a)], Azor [a)]. — Si autem aliter « accepta est, tunc vero suo domino re« stitui debet, si eum novisti, et sine in« commodo fieri possit ».

Secus, ro dom restitues

600. - « 8°. Quando a fure vel alio ven« ditore quis emit, sive mala sive bona « fide rem furtivam, tenetur restituere « domino, non furi. — Ita communiter « Molina [a)], Reginaldus [b)].

Res f tiva em a fure, restitues

« Toletus [9] tamen, Silvester, S. Anto« ninus, Malderus [10] probabiliter sentiunt, « posse reddi furi, ut ab eo pretium suum « recuperet: quia non constituit rem pe« jore loco quam ante fuerat; et conse« quenter ipse non infert domino dam« num ». [Vide dicta *n. 569 et 570*]. « Quod « Navarrus [c)], Trullench [c)] admittunt cum « hac limitatione: si mox, et non post « longum tempus, contractum rescindat;

[1] Decal., lib. 8, tr. 4, cap. 1, § 8, n. 4, i. f. — [2] Lib. 3. part. 2, n. 368. - *Lugo*, disp. 20, n. 186. - *Vasq.*, de Restit., cap. 10, dub. 1, n. 20. - *Ills.*, tr. 4, disp. 3, n. 222. — *Scotus*, in 4, dist. 15, qu. 2, art. 4, de 4° (n. 32). - *Gabr. Biel*, in 4, dist. 15, qu. 2, art. 2, concl. 2. - *Richard. a Mediavil.*, in 4, dist. 15, art. 5, qu. 4, ad 1. - [3] Loc. cit., n. 365. — *Glossa*, lit. *i*, v. *Non superstitibus*. — [4] Tr. 4, cap. 3, n. 162. — [5] Loc. cit., num. 4. — [6] Disp. 752, num. 5. — [7] Disp. 20, n. 190. — *Lugo*, loc. cit., n. 185. — [8] Loc. cit., n. 164. — [9] Lib. 5, cap. 17, i. f. — *Silvest.*, v. *Restitutio III*, quaer. 7. - *S. Anton.*, part. 2, tit. 1, cap. 12, § 16. — [10] De Just., etc., tr. 4, cap. 3, dub. 2.

---

e) Sporer, *tr. 4, cap. 3, n. 162*, restitutionem differri posse asserit, si debitor « in expensis faciendis patiatur damnum longe majus [v. g. in duplo, ut ipse ait], quam dominus patiatur ex carentia rei suae ». Et *n. 163*, restitutionem faciendam esse affirmat, « per expensas proportionatas debito, non absolute et arithmetice computando cum ipso debito..., sed respective attendendo ad damnum utrivis secuturum, si restitutio fiat vel non fiat »

f) Salmanticenses, *tr. 13, cap. 1, n. 195, i. f.*, auctores istos allegant, ut qui ita loquantur quando expensae faciendae excederent rei valorem. Et ita sane loquitur Bonacina, *de Restit., disp. 1, qu. 5, n. 5.* — Villalobos idem probabile putat, *part. 2, tr. 11, diff. 18, n. 3*, sive aequales sive majores sint expensae. — Sayrus denique, *lib. 10, tr. 6, cap. 1, n. 15*, idem tenet, quando res est modica respectu ejus cui debetur aut in ordine ad expensas faciendas; sed si res sit magni momenti, et expensae vel majores, vel aequivalentes, vel paulo minores futurae sint quam res ipsa principalis valet, negat tunc debitorem suis expensis ad restitutionem teneri.

599. - *a)* Vasquez, *de Restitut., cap. 9, § 2, dub. 2, n. 12 et 13*; Azor, *part. 3, lib. 4, cap. 3, quaer. 1*, id profecto habent, monendum scilicet esse rei dominum; sed ibi loquuntur de casu, quo quis bona fide rem ab ipso fure emit.

600. - *a)* Molina, *tr. 2, disp. 722, n. 1*, tractat de eo qui bona fide rem a fure emit; et concordat, dicens rem esse ipsi domino restituendam, quando secus domino periclitaretur.

b) Reginaldus, *lib. 10, n. 41*, dicit restituendam esse rem domino ab eo qui mala fide emit, « nisi aperte sciret eam esse nihilominus vero domino reddendam ». De emptore bonae fidei idem tenet quod Molina.

c) Petrus Navarra, *lib. 3, cap. 4, a n. 195*, doctrinam expositam absque limitatione admittit quoad emptorem bonae fidei, nisi is posset alia via pretium recuperare. Sed ab emptore malae fidei negat posse rem furi restitui, « nisi certo intelligeret esse illi [domino] reddendam ». — Trullench, *Decal., lib. 7, cap. 11, dub. 3, n. 2*, loquitur de emptore bonae fidei, et dicit eum posse rem furi restituere, si dominus non compareat, vel quia sine haeredibus mortuus est, vel quia in longinquum abiit; *n. 4*, loquitur de emptore malae fidei, et docet quae ipsi a Busenbaum tribuuntur.

« vel si certo sciat furem redditurum rem « domino; vel si dominus rei sit mortuus « aut absit, ita ut conveniri non possit. — « Quod si autem pretium suum recuperare « non possit a venditore, tenetur reddere « domino, et sibi damnum adscribere.

« Quod si porro sciens rem esse furti- « vam, emat eo fine, ut invento vero do- « mino restituat; tunc, si emit parvo pre- « tio, tenebitur id ei dominus refundere, « cum utiliter ejus negotium gesserit. Se- « cus autem, si pretium esset fere aequale « rei: tunc enim sufficit refundere ad ar- « bitrium viri prudentis tantum quantum « videtur meritus, rem domini utiliter re- « dimendo. — Vide Lessium [1], Diana [2] ».

Emens bona fide rem alienam et vendens tertio.

601. - « 9°. Si bona fide rem alienam « v. gr. equum, emisti ab altero, v. gr. Pe- « tro, et vendidisti tertio, v. gr. Paulo, et « postea cognoscatur esse Joannis, eoque « repetente a Paulo, Paulus repetat pre- « tium a te: existimat quidem probabile « Navarrus, et Diana [3] non teneri te Paulo « id reddere (si in nullo factus sis ditior); « sed sufficere, si tuam actionem quam « habes in Petrum ei cedas. — Verum « Sotus, Salon, Lessius, Sayrus [a)], Bona- « cina [4] rectius docent, teneri te, exigente « Paulo, contractum rescindere et pretium « restituere: tum quia vendidisti rem vi- « tiosam; tum quia teneris de evictione « emptori, nec eum potes remittere ad il- « lum cum quo nihil habet negotii.

« Quod si tamen Paulus, cum possit, « tibi non restituat equum, sed Joanni, et « hoc ipso impediat quominus pretium « tuum possis recuperare; nec tu teneris « ei pretium ab ipso acceptum restituere. « — Bonacina, Lessius, etc. Vide Trul- « lench [5] ».

Si dominus rem evincat, pretium a venditore restituendum.

Si igitur ab emptore dominus rem evincat, omnino sequenda est sententia Busenbaum (quam, praeter DD. ab eo citatos, docent etiam Lessius [6] et Salmant. [7]), nempe, teneri venditorem pretium emptori restituere, saltem in quo factus est ditior; prout dicunt iidem Salmant. [8]. Vide dicenda infra, *n. 800.* — Si vero res non evincatur, nulli tenetur venditor restitutionem facere; ut ajunt Salmant. [9].

Secus venditor nulli tenetur restituere.

Nec tenetur (ut dicit Lessius [10]) monere dominum, aut indicare emptori quod res illa sit aliena, si post venditionem bona fide factam id venditor resciscat, et non possit amplius pretium quo ipse rem emit recuperare. — Quia, cum rem illam amplius non habeat, nec sit causa quod dominus re illa privetur, non tenetur cum magno suo damno curare, ut dominus rem suam redipiscatur.

Thesauri cuinam dandi jure naturae.

602. - « Quaeres 1°. Cui restituendi, « sive dandi sint thesauri, et alia inventa « quae habentur pro derelictis? — Resp. « Quando nullius domini sunt, jure natu- « rali et gentium fiunt primo occupantis. « Potest tamen per consuetudinem et le- « ges aliter quid ordinari, quod servan- « dum est. — De quo vide Lessium [11], Lay- « mann [12] ».

Quid leges disponant de thesauris.

Circa thesauros, jura disponunt:

1°. Ut thesaurus, si inveniatur in loco proprio, sit inventoris.

2°. Si in loco alieno, sed inveniatur casu, dimidium sit inventoris, et dimidium domini loci; et ad hoc dimidium praestandum domino, inventor tenetur in conscientia etiam ante sententiam judicis. Ratio, quia jus positivum potuit hoc disponere, non obstante jure naturae, ob bonum commune. Ita Salmant. [13] cum Lugo, Lessio, Palao, etc.; licet de hoc dubitare videantur aliqui, apud Tamburinium [14]. — Si vero thesaurus inveniatur in loco alieno, non casu, sed ex industria, inscio domino: tunc statuit *l. unic. C. de thes.*, ut totus reddatur domino loci. Sed quia lex haec est

[1] Lib. 2, cap. 14, n. 20. — [2] Part. 2, tr. 17, resol. 4. — *Navar.*, Man., cap. 17, n. 8. — [3] Part. 1, tr. 8, resol. 68. — *Sotus*, de Just. et Jure, lib. 4, qu 7, art. 2, v. *Quid autem juris.* - *Salon*, in 2^{am} 2^{ae}, qu. 62, art. 6, controv. 2. — *Less.*, cap. 14, dub. 5, num. 26. — [4] De Restit., disp. 1, qu. 4, punct. 2, n. 5. — *Bonac.*, loc. cit., n. 9. — *Less.*, loc. cit., num. 28. — [5] Decal., lib. 7, cap. 11, dub. 5. — [6] Loc. cit., num. 26. — [7] Tr. 13, cap. 1, num. 88. — [8] Tr. 14, cap. 2, n. 31. — [9] Tr. 13, cap. 1. n. 88. — [10] Cap. 14, n. 30. — [11] Lib. 2, cap. 5, dub. 15. — [12] Lib. 3, sect. 5, tr. 1, cap. 5, n. 23. — [13] Tr. 12, cap. 2, n. 93. - *Lugo*, disp. 6, sect. 11, n. 112. - *Less.*, loc. cit., dub. 15, num. 58 et 59. - *Palaus*, tr. 31, punct. 17, n. 2 et 3. — [14] Decal., lib. 8, tr. 4, cap. 1, § 3, n. 35.

---

601. - *a)* Sayrus, *Clav., lib. 10, tr. 2, cap. 2, n. 11 et seqq.*, hanc posteriorem sententiam de obligatione rescindendi contractum et pretium restituendi, ut probabiliorem et securiorem tuetur; oppositam tamen probabilem esse et in praxim deduci posse affirmat.

poenalis, non obligat nisi post sententiam, ut dicunt Salmant. [1] cum Laymann, Lessio et aliis citatis.

Pars autem quae pertinet ad dominum loci, si locus habeat dominum utilem et dominum directum, inter ipsos dividenda est; nihil vero debetur usufructuario. — Salmant. [2] cum Lugo, Palao et Rebello.

3°. Si thesaurus inveniatur in loco publico aut sacro, dividendus est inter inventorem et fiscum aut praelatum. — Viva [3].

4°. Si autem inveniatur per artem magicam, applicandus est fisco totus: quam legem pariter, ut poenalem, non obligare nisi post sententiam dicunt Salmant. [4] cum Lugo, Lessio, etc. — Et adhuc post sententiam, dominum fundi innocentem non privari sua sorte in tali casu censent Salmant. [5].

Sed aliter disponunt jura regni nostri circa thesauros inventos. — Si enim inveniuntur in loco publico, et arte non propria; tunc toti applicantur fisco. Si vero inveniantur in loco privato et casu; tunc tertia pars spectat ad fiscum, tertia ad inventorem, et tertia ad dominum fundi *a)*. — Sed vide alia apud Salmant. [6].

603. - Quaeritur: *an inventor rei perditae, domino non invento, possit illam sibi retinere?* — Adsunt tres sententiae.

Prima sententia affirmat: modo inventor omnem debitam diligentiam adhibuerit ad dominum inveniendum. Hanc tenent Sotus [7], Petrus Navarra [8], Diana [9], Sà [10]; item Mercado, Ledesma *a)*, Escobar *b)*, etc., apud Croix [11]. Et probabilem vocant Lessius [12], Lugo [13], Holzmann [14], Salmant. [15]; Croix [16] cum Vasquez, Maldero, Medina *c)*, Salas *d)*, Henriquez *d)*, Rodriguez *d)*, etc.; ac valde probabilem vocat Laymann [17]. — Ratio, quia, domino non invento, post omnem (ut dictum est) dili- Res inventa, post diligentiam juxta alii est inveniris.

[1] Tr. 12, cap. 2, n. 93. - *Laym.*, lib. 3, sect. 5, tr. 1, cap. 5, n. 23. - *Less.*, cap. 5, n. 59. — [2] Loc. cit., n. 97. - *Lugo*, disp. 6, n. 118. - *Palaus*, tr. 31, punct. 17, n. 8 et seqq. - *Rebel.*, part. 1, lib. 1, qu. 15, num. 18. — [3] De Restitut., qu. 2, art. 2, n. 3. — [4] Loc. cit., n. 91. - *Lugo*, loc. cit., n. 112. - *Less.*, cap. 5, n. 66. — [5] Loc. cit., n. 91. — [6] Tr. 12, cap. 2, a n. 89. — [7] De Just. et Jure, lib. 5, qu. 3, art. 3, ad 2. — [8] De Restitut., lib. 4, cap. 2, n. 75. — [9] Part. 2, tr. 17, resol. 5. — [10] V. *Thesaurus*, n. 4. — *Mercado*, de Contractib., tr. de Restit., cap. 15, num. 14. - [11] Lib. 3, part. 2, n. 89. — [12] Cap. 14, n. 48, i. f. — [13] Disp. 6, n. 139. — [14] De Just. et Jure, n. 59. — [15] Tr. 12, cap. 2, n. 84. — [16] Loc. cit., n. 89. - *Vasq.*, de Restitut., cap. 5, § 4, dub. 4, n. 43. - *Malder.*, tr. 4, cap. 4, dub. 3. — [17] Lib. 3, sect. 5, tr. 1, cap. 5, n. 24.

---

602. - *a)* In novis codicibus, per *thesaurum* intelligitur quaecumque res pretio aestimabilis, abscondita vel infossa, quae casu reperitur, et quam nemo suam esse probare potest. — Porro thesaurus ab ipso fundi domino inventus, totus ad eum pertinet. — Inventus autem fortuito, in fundo alieno, dividendus est aequabiliter inter fundi dominum atque inventorem; inventus in loco publico, dividendus est inter inventorem et fiscum, si nempe locus fuit profanus; si vero fuit sacer, inter inventorem et fabricam aut praelatum; et docent communiter AA. talem divisionem obligare in conscientia. Si inventio dolose facta est, non solum dimidia pars thesauri domino fundi restituenda est, sed totus thesaurus, in poenam delicti inventoris, debet restitui; attamen non ante sententiam judicis. Ita jus *Gallicum* (art. 716.); *Italicum* (714); *Austriacum* (398)) *Hispanicum* (352, 614); *Germanicum* (914 et seq.) — Jus *Anglicum* omnes thesauros regi seu reipublicae adjudicat. Sed ista lex non obligat ante judicis sententiam. — *Observandum est:* 1°. Ille est thesauri inventor, qui eum detegit, non autem qui eum apprehendit. Quare si quis famulus, praesente hero, laborat et thesaurum visibilem reddit ac videt, herus injuste talem thesaurum sibi retineret, quia non est inventor. — 2°. Si quis dominus suspicatus thesaurum conducit mercenarium ad eum quaerendum, non mercenarius, sed dominus eum invenisse censetur. — 3°. Qui emit agrum pretio communi, suspicione allectus in eo latitare thesaurum, nullam committit injuriam. Ita communissime theologi, quamvis alii secus sentiant. — 4°. Juxta recentiores codices, parum refert utrum thesaurus in re mobili aut immobili, v. g. in veste vel in domus angulo repertus fuerit, modo constet esse vere thesaurum, i. e. rem non pertinere ad talem familiam.

603. - *a)* Martinus de Ledesma, *2ª 4ªe, qu. 18, art. 5,* v. *Haesitabis praeterea,* hanc sententiam probabilem esse asserit, quando bona jamdudum perdita sunt, « ita quod jam videntur derelicta ».

b) Escobar, *lib. 7, sect. 1, n. 422,* admodum probabile dicit.

c) Bartholom. Medina, *Sum., lib. 1, cap. 14,* § *33, cap. 4, reg. 5,* valde probabilem appellat hanc sententiam; sed citatur a Croix (ex Lugo tamen), ut refert S. Alphonsus.

d) Salas, Henriquez et Rodriguez his verbis a Lugo, *loc. cit., n. 138,* citantur (Croix enim hos auctores a Lugo mutuatus est): « Eamdem probabilem dixit Salas in manuscriptis, qui dicit in eadem sententia fuisse P. Henriq. ab ipso consultum, et eamdem probabilem in-

gentiam adhibitam, res censetur domino carere; et ideo fit primi occupantis.

Juxta communiorem, erogandum in usus pios.

Secunda sententia valde communior censet, inventorem rei non posse illam sibi applicare, sed debere elargiri in usus pios. Hanc ut probabiliorem tenent Palaus *e)*, Lessius [1], Cajetanus [2], Laymann *f)*, Salmant. *g)* cum Tapia et Rebello. — Ratio, quia praesumitur voluntas domini esse, quod, si ipse rem perditam habere non possit, saltem illa pro anima sua erogetur.

Verius distinguitur: Si sit spes reperiendi dominum, res aut pretium servari debet. Si nequeat servari, erogandum in usus pios.

Tertia sententia verior et sequenda, quam tuentur Lugo [3], Holzmann *h)* et Croix [4], distinguit, et dicit: Quando adhuc post diligentiam possibile est dominum invenire, tunc res vel pretium servari debet. Quod si utrumque servari nequeat, res vel pretium omnino est erogandum in usus pios, juxta praesumptam voluntatem domini, qui adhuc illius rei dominium retinet, semper ac res potest in manus suas redire. — E converso, quando res, spectatis circumstantiis longitudinis temporis vel distantiae loci, vel eo quod res non possit amplius a domino pro sua recognosci (ut accidit in nummis ordinariis), non videtur possibile ut ad dominum redeat; tunc illa fit nullius. Et ideo acquiritur a primo occupante, qui illam non tenetur dare juxta voluntatem prioris domini; cum ille, per impossibilitatem eam recuperandi, ejus dominium prorsus amiserit. Et hanc sententiam expresse tenet S. Thomas [5], ubi ait: *Et similiter, si* (res) *pro derelictis habeantur, et hoc credat inventor, licet sibi eas retineat, non committit furtum.* Ratio a priori est, quia jus gentium tribuit privatis dominium rerum non ad aliud, quam ut illis utantur; hinc, quando est impossibile rem pervenire ad ipsorum usum, illa tamquam derelicta evadit nullius, et redit ad primaevum jus naturae, ac ideo fit primi occupantis sine ulla obligatione.

Si spes init repetendi dominum, res fit inventoris.

604. - « Quaeres 2°. An et cui restituenda, quae capiuntur venatione juste « prohibita? — Resp. Id aestimandum partim ex jure naturae, partim ex consuetudine et legibus, ac juribus particularibus; « ut vide apud Laymann [6], et Lessium [7], et « Sà [8]. — Ex quibus resolvitur hic casus:

Quaenam restituenda ex venatione prohibita.

« Venator iniquus tenetur restituere « saltem damna quae segetibus fructibus- « que infert ».

Quoad *venationem*, quaeritur 1°. *Si fera aut avis ab uno sit vulnerata, ab alio capta, ad quem pertineat?* — Ex 1. *Naturalem, § Illud, ff. de acquir. rerum dominio*, pertinet ad capientem, quia multoties fera vulnerata non capitur. Ex qua ratione Molina et Lessius inferunt, pertinere ad vulnerantem, si constet, feram manus vulnerantis effugere non posse: si vero sit dubium, dividenda est. Ita Laymann [9].

Avis vulnerata pertinet ad capientem.

Quandoque ad vulnerantem.

Quaeritur 2°. *Ad quem pertineat avis, cui unus laqueum tetendit, et* [*quam*] *alius capit?* — Probabilius Laymann [10] cum Molina, Sà, (contra Navarrum et Covarruvias) dicit pertinere ad laqueum tendentem, qui certe avem capturus esset.

Avis laqueo capta pertinet ad tendentem laqueum.

605. - Nota quod legem prohibentem venationes tantum reges ferre possunt, et

[1] Cap. 14, n. 49. — [2] Sum., v. *Furtum*, ad 4. — *Tapia*, tom. 2, lib. 5, qu. 30, art. 4, n. 9. - *Rebel.*, part. 1, lib. 2, qu. 12, n. 8. — [3] Disp. 6, n. 104 et 140. — [4] Lib. 3, part. 2, n. 89. — [5] 2ª 2ᵃᵉ, qu. 66, art. 5, ad 2. — [6] Lib. 3, sect. 5, tr. 1, cap. 5, n. 14, — [7] Cap. 5, dub. 9. — [8] V. *Venatio*, n. 4. — *Molina*, tr. 2, disp. 42, n. 1. — *Less.*, cap. 5, n. 47. — [9] Loc. cit., n. 12, post med. — [10] Loc. cit., n. 12, v. f. - *Molina*, loc. cit., n. 2. - *Sà*, v. *Venatio*, n. 1. — *Navar.*, Man., cap. 17, num. 176, i. f. - *Covar.*, in cap. *Peccatum*, part. 2, § 8, n. 13.

---

dicasse P. Alfonsum Rodriq., virum doctrina et scriptorum suorum pietate ac gravitate satis notum ». — Henriquez in sua *Theol. mor., lib. 7, cap. 34, n. 1*, valde probabilem hanc sententiam appellat.

e) Palaus, *tr. 31, punct. 19, n. 4*, piam et tutiorem dicit; « eamque reputo (subdit) in praxi sequendam ».

f) Laymann, *loc. cit., n. 24, in princ.*, sententiam hanc magis piam et tutiorem vocat.

g) Salmant., *tr. 12, cap. 2, n. 85*, cum aa. cit. probabiliorem quidem existimant secundam hanc sententiam. At, *n. 86*, eamdem pluribus limitationibus coarctant, quarum sequentem haud inutile erit commemorasse, quae in sententiam ipsius S. Alphonsi ex parte saltem quadrat: « Si res possit conservari, inquiunt, et spes detur quod dominus compareat, tunc inventor potest et debet eam retinere, et non inter pauperes distribuere; vel si conservari non potest, vendatur, et pretium conservetur reddendum domino ».

h) Holzmann, *de Just. et Jure, n. 51 et 54*, secundam sententiam tuetur.

Quinam possint venationem prohibere.

alii, quibus rex tamquam privilegium tale jus concesserit. — Laymann [1].

Quaeritur 3°. *Utrum venatores, in locis a rege reservatis venando, peccent mortaliter, et teneantur ad restitutionem?*

Alii dicunt venantes in loco reservato teneri restituere.

Affirmant Laymann [2] et Lessius [3]. Et dicunt [eos] teneri restituere regi, non feras captas, sed valorem ipsarum juxta spem quam rex habebat capiendi.

Alii limitant obligationem.

Diana [a)] tamen, cum Dicastillo et aliis apud Busenbaum *(num. 614, ad 4)*, Sporer [4] cum Soto, Molina, etc., excusant venatorem a restitutione et a peccato gravi, si loca non sint conclusa. Quod etiam admittit Lessius [5], si damnum non fuerit notabile, cum ferae non sint magni pretii vel non sint multae: tunc enim dicit prohibitionem accipi, ex communi judicio, factam tantum sub veniali. Immo addit [b)] cum Medina [b)] quod semper excusari possint venatores a restitutione, quando poena injuncta est; quia illam tantum videntur tunc principes intendere [c)].

606. - Quaeritur 4°. *Utrum venatio ecclesiasticis prohibita sit?* — Ex cap. *Episcopum, de cleric. venator.* sic habetur: *Episcopum, presbyterum aut diaconum, canes aut accipitres, aut hujusmodi ad venandum habere non licet; quod si quis talium personarum in hac voluptate saepius detentus fuerit: si episcopus est, tribus mensibus a communione: si presbyter, duobus: si diaconus, ab omni officio suspendatur.*

Venatio ecclesiasticis vetita.

In quo notandum 1°. Quod hanc prohibitionem communiter intelligunt doctores de venatione clamorosa cum strepitu; ut Salmant. [6], et Laymann [7] cum Abbate et aliis canonistis. — Tridentinum tamen [8] generalius loquitur: *Ab illicitisque venationibus, aucupiis, etc., abstineant.*

Intelligitur de venatione clamorosa.

Notandum 2°. Quod etiam venatio clamorosa non est vetita sub gravi, nisi sit frequens, ut ex textu citato, et insuper sit cum scandalo vel magnis expensis. Ita Lessius [a)] et Vasquez [a)], apud Lugo [a)]; et Palaus [b)], Rebellus [b)], apud Salmant. [9]. —

Non vetatur sub gravi, nisi frequens cum scandalo et expensis.

[1] Lib. 3, sect. 5, tr. 1, cap. 5, n. 13. — [2] Loc. cit., n. 14. — [3] Cap. 5, n. 44. — *Dicast.*, de Restitut., disp. 9, dub. 10, n. 308 et 312. — [4] Tr. 6, cap. 1, n. 159. - *Sotus*, de Just. et Jure, lib. 4, qu. 6, art. 4, v. f. - *Molina*, tr. 2, disp. 51. — [5] Loc. cit., n. 44. — [6] Tr. 12, cap. 2, n. 64. — [7] Loc. cit., n. 15. - *Abbas Panorm.*, in cap. *Episcopum*, de cleric. venat. — [8] Sess. 24, de Reform., cap. 12, v. *Vestitu.* — [9] Loc. cit., n. 64.

---

605. - [a)] Diana, *part. 9, tr. 9, resol. 39*, opinionem istam tenet, si loca non sint conclusa, vel si, quamvis conclusa, adeo sint magna, ut in eis difficillime animalia capiantur.

[b)] Lessius, *loc. cit.*, sic loquitur: « Potest tamen venator excusari a restitutione (ut notat Medina), quia principes non solent talem restitutionem curare; sed sufficit illis, ut deprehensi poenam luant ». Quod profecto docet Medina; *Cod. de Restitut., qu. 12*, v. *Et hoc procedit.* Nec tamen auctores isti dicunt venatorem semper a restitutione excusari, quoties poena luenda sancitur; immo Medina oppositum diserte tenet.

[c)] Ex legibus quae respiciunt venationem et piscationem, aliae se referunt ad externum regimen et ad bonum ordinem: v. g. decernunt quo tempore, vel quibus instrumentis venatio aut piscatio permittatur. Hae leges, ex sententia communi et satis probabili, sunt mere poenales. — Sunt aliae, quae se referunt ad tuitionem juris alieni: v. g. lex prohibens, ne fundum *clausum* ingrediaris ad laqueum ponendum, ne damnum inferas. Hae leges obligant vi juris naturalis, et nequeunt violari sine laesione justitiae commutativae. — Aliae demum leges tuentur jus venandi vel piscandi concessum alicui exclusive *vi contractus* v. gr. locationis; et istae eadem justitia adeo stringunt, ut quis jure illo legitimo acquisito privari non possit. Jure autem suo privaretur, si alii tantam multitudinem v. g. piscium in flumine ipsi exclusive concesso caperent vel destruerent, ut jus piscationis inde notabiliter laederetur. — Diximus *vi contractus* concessum; quia si jus venandi esset merum *privilegium*, vel mera *licentia*, etsi pecunia comparata, alios minime obligaret ex justitia stricta, sed ex justitia legali tantum, et tunc locus non esset restitutioni.

606. - [a)] Lessius et Vasquez his verbis, et quidem rectius, a Lugo, *disp. 6, n. 51*, allegantur: « Vasquez, *de Restitut., cap. 5, § 2, dub. 1*, et Lessius, *cap. 5, dub. 9, n. 42*, dicunt frequentiam venationis, quae fiat cum magno strepitu canum et armorum, esse peccatum mortale in clerico ».

[b)] Palaus et Rebellus a Salmant. citantur ut asserit S. Alphonsus; et sane Palaus sententiam hanc perspicue declarat, *tr. 31, punct. 14, n. 1.* — Rebellus autem, *part. 1, lib. 1, qu. 14, n. 10*, minus diserte scribit: « Imo, etiamsi clamorosa esset ac causa recreationis, raro tamen fieret, non videbitur in clericis culpa lethalis; de mortali tamen timere deberent, si clamorosa et frequens esset, ratione videlicet scandali, quod resultare posset ».

Idem tenent Sporer [1], et Molina apud Lugo [2]; et Cajetanus, Abbas [c)] ac Sà, apud Laymann [3], qui dicunt, ex sola causa venationis, nisi aliud adjunctum sit, non esse de facile clericum damnandum peccati mortalis. Ratio, ut ajunt, quia talis venatio de se non est gravis deordinatio; idque arguitur ex ipso canone supra citato, ubi imponitur poena suspensionis ferenda et ad tempus: talemque suspensionem testantur hodie non esse in usu.

Quando omni vacat.

Immo sentit Laymann [4] cum Lessio, Sà [d)], Valentia [d)], etc., quod fieri potest ut talis venatio omni culpa vacet, si sit rara et moderata; vel si sit causa necessitatis vel exercitii. — Proinde doctus neotericus auctor libri, cui titulus: *Istruzione per li novelli Confessori* ait, venationem non clamorosam ad honestam recreationem omnino esse licitam; clamorosam vero, juxta communiorem sententiam, ratione canonum non esse de se peccatum mortale, nisi adsit contemptus aut contumacia.

Strictius vetatur religiosis.

Strictius autem venatio clamorosa vetatur religiosis [5]. — Sed iis, praeciso scandalo, dicit Palaus, nec etiam esse peccatum grave. Et hoc admittunt Salmant. [6], si bis vel ter contingat, et sine magno strepitu fiat.

DUBIUM VI.

De Rebus quae debent restitui.

ARTICULUS I.

QUID DEBEAT RESTITUI AB INFERENTE INJURIAM MATERIALEM TANTUM, SIVE A POSSESSORE BONAE FIDEI.

607. *Ad quid teneatur possessor bonae fidei.* — 608. *Quid, si accepit a fure, qui potens sit restituere.* — 609. *Vide alios casus.* — 610. *Quos fructus tenetur restituere possessor bonae fidei.* — 611. *Quid, si acceperit rem commixtam cum bonis furis.* — 612. *Quid, si per illam acceptionem fur factus sit impotens ad restituendum.* — 613. *Quid, si quis projiciat in mare gemmam, quam putabat valere decem, si illa valebat centum aureos.*

Res alienae bona fide accepta, restituenda.

607. - « Resp. Qui bona fide damnum « intulit, aut possidet aliquid, de quo po- « stea melius cognoscit, tenetur, ne inci- « piat esse possessor malae fidei et deti- « nere alienum, id tantum et non plus « restituere, quod ex ea re ipsi superest, « una cum ejus fructibus, si exstent, vel « quatenus inde factus est ditior; praeter- « quam, si dominium sibi comparavit per « legitimam praescriptionem. Ita commu- « niter doctores. Molina, Sanchez, Les- « sius [7], Bonacina [8], Laymann. [9].

Restituendum id quo factus es ditior.

« Unde resolves:

« 1.° Si vestem v. gr., bona fide dona- « tam a fure aut alio, portasti et fere at- « trivisti, ac postea dominus compareat; « teneris eam aut aequalem ei restituere, « et insuper persolvere quantum attrita « est, si alias vestem aequalis valoris at- « trivisses. Si autem eam amisisti, aut

[1] Tr. 6, cap. 1, n. 156. — *Molina*, tr. 2, disp. 44, n. 1. - [2] Disp. 6, n. 51. — *Cajetan.*, Sum., v. *Clericorum peccata*. - *Sà*, v. *Venatio*, n. 4, annot. Victorell., v. *Clericis*. - [3] Lib. 3, sect. 5, tr. 1, cap. 5, num. 15. — [4] Loc. cit., num. 15. - *Less.*, lib. 2, cap. 5, n. 42. — *Istr. per li nov. Confess.*, part. 2, num. 898. — [5] Clem. 1, § 3, *Porro*, de statu monachor. — *Palaus*, tr. 31, punct. 14, num. 1, i. f.; et tr. 16, disp. 4, punct. 13, § 5. — [6] Tr. 12, cap. 2, n. 64. — *Molina*, tr. 2, disp. 718. — *Sanch.*, Decal., lib. 2, cap. 23, a num. 2. — [7] Cap. 6, dub. 2; et cap. 14, dub. 1 et 2. — [8] Disp. 1, de Restit., qu. 2, punct. 1, — [9] Lib. 3, sect. 5, tr. 2, cap. 3, num. 1.

[c)] Abbas Panormitanus, *in cap. Episcopum*, dicta satis insinuat, negans clamorosam venationem grave peccatum esse, si fiat rarissime causa recreationis; venatio autem quae fit cum laqueo aut retibus « licita est, inquit, clericis, dummodo frequenter non insistant ».

[d)] Sà, vel rectius Victorellus, in suis adnotat. ad Sà, v. *Venatio, n. 4*, vers. *Clericis:* « Forte, inquit, nec veniale [erit venatio], si rara et moderata sit, ad reficiendas animi vires ». — Valentia vero, *in 2am 2ae, disp. 5, qu. 8, punct. 1, in med.*, adducit sententiam, quam non reprobat, et quae asserit venationem « aliquando non esse veniale, ut si est moderata, recreationis gratia, non frequens, clamorosa, vaga ».

« ablata tibi est, etc., ad nihil teneris. — « Bonacina [1], Laymann [2]; vide Trullench [3].

Res consumptibilis bona fide accepta et commixta.

« Si autem res quam a fure bona fide « accepisti (sive donatione sive emptione) « sit usu consumptibilis, eamque cum tuis « miscuisti, ita ut discerni nequeat; etsi « deinde deprehendas furtivam fuisse, non « teneris restituere. Navarra *a)*, Silvester *b)*, « Sayrus *c)*, Lessius, Bonacina [4]. Quia per « istam commixtionem bona fide factam, « est in te translatum dominium, ut colli- « gitur ex l. *Si alieni nummi, ff. de solu- « tionib.* — Neque est ratio cur haec po- « tius quam illa pars censeatur aliena: « atque adeo periit obligatio realis, et tan- « tum manet personalis in venditore. Vide « Diana [5], Trullench [6], Lessium [7], ubi ad- « dit, esse valde probabile jurique naturae « conforme, quod verus dominus rei illius « ablatae et permixtae (quamdiu totus cu- « mulus exstat) retineat jus in re, ut ex « isto cumulo sibi satisfiat ante alios, immo « possit ex eo occulte accipere ».

Restituendum id quo factus es ditior.

608. - Hoc intelligendum est, quod in tali casu semper teneris reddere domino id in quo factus es ditior, etiamsi latro potens sit restituere; quia nemo lucrari potest cum jactura alterius. Vide Tamburinium [8] et Bonacina [9], qui hoc pro certo supponunt. — Sed quoad mixtionem, vide *n. 498 et 499.*

Ipsa res commixta, si exstet, restituenda.

Dicunt Bañez *a)*, Ledesma *a)* et alii, apud Salmant. [10], quod accipiens rem consumptibilem, v. gr. pecuniam bona fide a fure, non tenetur illam, etiamsi exstet, domino reddere, si fur potens sit restituere. Quia pecunia furis est obnoxia jam restitutioni, pariter ac illa furtiva; cum dominus non habeat jus, illam specie pecuniam petendi a fure. — Sed haec opinio non videtur mihi probabilis, cum ratio non probetur. Nam dominus nunquam censetur amittere jus in pecuniam suam in specie; cum nulla sit major ratio in aliis quam in rebus usu consumptibilibus.

Milites intelligent injustitia belli.

609. - « 2°. Milites bona fide militantes, « intellecta postea belli injustitia, id tan- « tum restituere debent quod adhuc ha- « bent ex praeda, et quo facti sunt ditio- « res. — Bonacina [11].

Celebrat ignoranter contractum usurarium.

« 3°. Qui bona fide, per inculpatam igno- « rantiam celebravit contractum, quem « postea usurarium esse cognoscit, non « plus tenetur, quam factus est ditior. — « Vide Laymann [12].

Possessor bonae fidei inclinat contrari.

« 4°. Possessorem bonae fidei, si adhi- « bita diligentia inclinet in eam partem, « quod res non sit sua, teneri aliquid re- « stituere juxta inclinationem, docet Co- « ninck *a)*. At Palaus [13] putat ad nihil te- « neri: quia possessio contrariis rationi- « bus non convincentibus praeponderat. « Idem docent Vasquez apud Escobar [14], « Diana [15]. — Si neglexit investigare ve- « ritatem, et deinde sciri non potest, dicit « Palaus [16] ad nihil teneri ». [Vide dicta *Lib. I, n. 35 et 37*].

Vendit bona fide rem alienam sibi tam.

« 5° Si bona fide rem vendidisti dono « tibi datam, teneris restituere pretium: « quia factus es locupletior; et satis debet

[1] Disp. 1, qu. 2, punct. 1, n. 8 et 15. — [2] Lib. 3, sect. 5, tr. 2, cap. 3, n. 1. — [3] Decal., lib. 7, cap. 11, dub. 1. — *Less.*, cap. 14, n. 22. — [4] Loc. cit., qu. 3, punct. 1, n. 5 et 6. — [5] Part. 4, tr. 4, resol. 67. — [6] Loc. cit., dub. 3, n. 7. — [7] Cap. 14, num. 22; et cap. 20, num. 157. — [8] Decal., lib. 8, tr. 3, cap. 3, § 4, num. 25. — [9] Loc. cit., qu. 3, punct. 1, n. 5, i. f. — [10] Tr. 13, cap. 1, n. 45, i. med. — [11] Disp. 1, de Restitut., qu. 2, punct. 1, num. 18. — [12] Lib. 3, sect. 5, tr. 2, cap. 3, n. 1, i. f. — [13] Tr. 1, disp. 3, punct. 2, n. 11. — *Vasq.*, in 1am 2ae, disp. 66, cap. 7, num. 42. - [14] Tr. 3, exam. 2, cap. 6, num. 154. — [15] Part. 4, tr. 3, resol. 26. — [16] Loc. cit., n. 9.

---

607. - *a)* Petrus Navarra, *lib. 3, cap. 4, n. 216,* loquitur de eo qui mala fide rem furtivam accepit. Praeterea supponit furem ex hoc non fieri ad restitutionem impotentem.

b) Silvester, v. *Restitutio III, qu. 6,* § *Secundum... Sexto,* docet quidem transferri dominium rerum usu consumptibilium, si fuerint cum aliis permixtae, proindeque non dari obligationem restitutionis « si fur est solvendo; alias sic, nisi ignoranter ex bona fide consumpsisset, nec factus esset locupletior...; secus, si exstant, vel factus sit locupletior ». Cfr. etiam v. *Usura VI, qu. 1,* ubi Silvester loquitur iterum de translatione dominii rerum usu consumptibilium, quae cum aliis permixtae sunt.

c) Sayrus, in *Clavi, lib. 10, tr. 2, cap. 3, n. 12 et 13,* ita docet, etiamsi mala fide eam rem quis acceperit.

608. - *a)* Bañez, *in 2am 2ae, qu. 62, art. 6, dub. 3, concl. 4;* Petrus de Ledesma, *Sum., part. 2, tr. 8, cap. 14, post concl. 4, dub. 3, Dico 4,* loquuntur de fructuum restitutione; rationes tamen quas adducunt valent etiam pro ipsius rei restitutione.

609. - *a)* Coninck, *de Sacram., disput. 34, dub. 10, n. 93,* ad restitutionem obligat: « si

« esse tibi, non habere minus quam ante. « Quod si tamen apud alterum res est, is « reddere tenetur. — Ibid. [b], et Vasquez [1], « Molina [c], Lessius [2].

« 6°. Si bona fide rem ipse emisti, et « vendidisti sine lucro, nihil teneris resti- « tuere; sed solus is apud quem res est [d]. « — Molina [c], Lessius [3]; contra Vas- « quez [e], etc.

« 7°. Si rem alienam bona fide donasti, « non donaturus aliam, si hanc non ha- « buisses, ad nihil teneris; quia non es « factus ditior. Secus, si aliam donaturus « fuisses (quia tunc, parcendo tuae, fa- « ctus es ditior); vel si aliquid accepisti « in remunerationem. — Bonacina, Trul- « lench [4].

« 8°. Si aliena re lucratus es, tamquam « instrumento (v. gr. frumentum alienum « alio deportatum vendidisti, vel pecu- « niam alienam negotiationi exposuisti); « non teneris illud lucrum restituere: quia « non est fructus rei alienae, sed tuae « merae industriae. Tales enim fructus « dicuntur merae industriae, quos ipsa « natura ex se nullo modo gignit, sed « tantum concurrit ut instrumentum ope- « rantis. — Laymann [5] ex S. Thoma »

610. - « 9°. Fructus omnes rei, sive ii « sint mere naturales, hoc est qui vix ullo « hominum labore egent (ut fetus anima- « lium, arborum, herbae et gramina); sive « sint simul industriales, sive mixti, hoc « est, ad quos aeque aut magis hominum « labor cum natura concurrit (ut v. gr. « segetes, et quae serendo gignuntur: item « vinum, oleum, lana etc.); quo etiam re- « feruntur pretia locationis domorum, ju- « mentorum, etc., qui fructus civiles appel- « lantur: — hi, inquam, fructus rei, si per- « cepti et exstantes sint, domino restitui « debent; deductis tamen expensis pro- « priis et aestimatione laboris ».

Fructus naturales et mixti.

Sed vide infra, *n. 825*, v. *Bene autem*, ubi dicemus cum Molina [a], Lacroix et communi, quod fructus mixti a possessore tam bonae quam malae fidei, non debent restitui, nisi in quantum respondent naturae; non vero in quantum respondent industriae [b].

Fructus mixti ex parte tantum restituendi.

« Et quidem pretium locationis ex re « aliena debet domino restitui, licet is « rem, si penes se habuisset, non fuisset « locaturus. — Vide Laymann [6] ».

Pretium locationis domino restituendum.

An tenearis *restituere pretium libri alieni locati?* Negat Laymann [c], quia liber

[1] Opusc. de Restit., cap. 9, § 2, num. 3. — [2] Cap. 14, n. 5. — [3] Loc. cit., n. 4. — *Bonac.*, disp. 1, de Restitut., qu. 2, punct. 1, num. 11. — [4] Decal., lib. 7, cap. 11, dub. 1, n. 6. — [5] Lib. 3, sect. 5, tr. 2, cap. 3, n. 3. - *S. Thom.*, 2ª 2ᵃᵉ, qu. 78, art. 3. — *Croix*, lib. 3, part. 2, n. 213. — [6] Loc. cit., n. 2.

---

alterius jus esset multo probabilius. Tunc enim possidens, aut totam, aut saltem ejus partem teneretur restituere ».

b) Inconsiderate hic Busenbaum scribit: « *Ibid. et Vasquez* »; nam auctores superius laudati, Vasquez et Lessio exceptis, non loquuntur *locis citatis* de hac parte.

c) Molina, *disp. 718, n. 2*, hoc exemplum non adducit; generaliter tamen docet, ratione alienae rei acceptae, obligationem adesse restituendi id quod ex ea exstat, vel in quo possessor factus est ditior, computando fructus rei; ad aliud vero non teneri.

d) Ex Jure Gallico (2280); Italico (709); Austriaco (367); Hispan. (464) qui rem in foro publico, vel de mercatore talia vendente mercatus est, is non tenetur eam domino reddere, nisi refuso sibi pretio, quod rei dominus dein vicissim a venditore repetere potest. — Ex Jure Anglico, si res empta fuerit in nundinis *(market overt)*, excepto casu evictionis per judicis sententiam, dominium pariter transfertur in emptorem bonae fidei. Et cum hoc ad commercii securitatem statutum sit, res potest retineri tuta conscientia. — Ex Jure Germanico (929-935, 1000), qui rem alienam a persona non suspecta acquisivit, potest eam retinere, donec constet eam esse furatam vel amissam.

e) Vasquez, quicquid dicat Busenbaum, non est contrarius expositae doctrinae; etenim, *loc. cit.*, haec scribit: « Si illam ipse emit bona fide, et eadem bona fide vendidit, tantum tenetur restituere lucrum, si quod ex iis contractibus reportavit: puta si vendidit carius quam emit, quia in eo factus est ditior ».

610. - *a)* De Molina, vide notam *e*, positam inferius ad *n. 825*.

b) Jus Gallicum (549); Austriacum (330); Italicum (703); Hispan. (451); et Germanicum (987-989), transmovent ad possessorem bonae fidei *omnes fructus*, qui durante ejus pacifica possessione percepti fuerunt (exceptis in Germania fructibus e re gratis accepta perceptis): quae juris dispositio probabilius valet etiam in foro conscientiae, cum bono publico faveat, amovendo innumeras difficultates ac querelas, quae jugiter circa restituendos fructus moveri possent.

c) Laymann, *loc. cit., n. 6*, tenet oppositam

Etiam pretium locationis libri.

non videtur de se aptus ad gignendos fructus. Sed verius tenendum oppositum *d)* cum Patre Concina [1], Salmant. [2], qui citant Lugo, Prado, Sanchez et Lessium. — Et idem dicendum de veste, torque aureo, equo et simili; quia, licet non sint aptae fructus gignere, sunt tamen per se locabiles.

Fructus reales, bona fide praescripti, non sunt restituendi.

« Si tamen fructus isti reales bona fide « possessi fuerint tempore a lege praescripto ad usucapiendum illos (quod, « si adsit titulus, est biennium inter praesentes, inter absentes quadriennium; si « autem non adsit titulus, anni 30 cum « bona fide), non sunt restituendi: quia « usucapio transfert dominium. Salon, « Trullench [3] ». — [Ita Lugo, Lessius, Cajetanus, Sotus, Molina et alii communiter. Vide dicta *n. 517.* — Quoad vero praescriptionem et ejus requisita, vide quae fuse diximus *hoc Lib. III, ex n. 504*].

Accipiens rem consumptibilem mixtam cum rebus furis.

611. - « 10°. Si a fure accepisti (sive bona « sive mala fide) rem usu consumptibilem, « v. gr. vinum, oleum, triticum, etc., cum « propriis ipsius furis rebus permixtum, ita « ut discerni non possit, non teneris restituere, si fur ad restituendum sit potens: « quia fur, per commixtionem istius rei « cum propria, acquisivit ejus dominium « atque adeo illud tamquam verus ejus dominus potuit transferre. — Navarra, Sanchez, Lessius, Bonacina *a)*, Trullench [4]. « Vide Diana [5] ». [Ita etiam dicunt Salmant. [6] cum Sanchez, Rebello, Dicastillo, etc.].

612. - Sed quid, *si recepisti a fure rem jam commixtam cum illius bonis, et per illam tuam acceptionem fur factus sit impotens ad restituendum?*

Sporer [7] et Tamburinius [8] ajunt, probabile esse quod dicunt Lessius, Molina, etc., ad nihil teneri donatarium qui accepit rem a debitore non solvendo; quia debitor dat rem suam, et damnum per accidens creditoribus obvenit. — Quapropter, cum debitor per illam commixtionem, quae aequivalet consumptioni, jam acquisierit totale dominium cumuli (ut dicunt Lugo [9], Sanchez [10] et Tamburinius [11]): ideo probabile esse dicunt Tamburinius et Sporer [12], quod donatarius possit rem illam accipere et retinere.

Sed huic opinioni obstat primo, id quod valde probabiliter docent idem Lessius [13], et Salmant. [14] cum Trullench (ut dictum est *n. 499,* v. *Notandum)* contra Lugo *a)*, Sanchez *a)*, etc., nempe, quod cum cumulus ille exstat, sive apud debitorem sive apud alium, dominus rei permixtae habet jus in rem, retinetque verum dominium in illo acervo una cum debitore. Qua sententia posita, donatarius rem illam permixtam accipiens semper teneretur ad restitutionem; quia tunc non acciperet rem donantis, sed alienam *b)*. Sed magis obstat

[1] Dissert. 2, de Restit. in com., cap. 7, num. 3. — [2] Tract. 13, cap. 1, n. 70. - *Lugo,* disp. 17, sect. 3, n. 51. - *Prado,* cap. 17, qu. 2, num. 42 et 44. - *Sanch.,* Decal., lib. 2, cap. 28, num. 182. - *Less.,* cap. 12, num. 114. — *Salon,* in 2[am] 2[ae], post qu. 61, tract. de Dominio rerum, qu. 5, art. 7, concl. 2. — [3] Lib. 7, cap. 11, dub. 2, n. 4. — *Lugo,* disp. 7, ex n. 4. — *Less.,* cap. 6, dub. 17. — *Cajetan.,* Sum., v. *Praescriptio.* - *Sotus,* de Just. et Jure, lib. 4, qu. 5, art. 4, v. *His verumtamen.* — *Molina,* tr. 2, disp. 61, n. 6. — *Petr. Navar.,* de Restitut., lib. 3, cap. 4, n. 216. — *Sanch.,* Decal., lib. 2, cap. 28, num. 34. — *Less.,* cap. 14, num. 22. — [4] Loc. cit., dub. 3, num. 6. — [5] Part. 3, tr. 5, resol. 40. — [6] Tr. 13, cap. 1, num. 46. - *Sanch.,* loc. cit. - *Rebel.,* part. 1, lib. 2, qu. 5, n. 13. - *Dicast.,* de Restitut., disp. 5, dub. 9, n. 185 et 186. — [7] Tr. 6, cap. 1, n. 250. — [8] Decal., lib. 8, tr. 3, cap. 3, § 4, num. 26, i. f. — *Less.,* cap. 20, n. 168. — *Molina,* tr. 2, disp. 328, num. 13 et 14; et disp. 329, num. 9. — [9] Disp. 6, num. 172. — [10] Decal., lib. 2, cap. 28, num. 34. — [11] Loc. cit., num. 26. - *Tambur.,* loc. cit. — [12] Loc. cit., num. 250. — [13] Cap. 20, num. 157. — [14] Tr. 14, cap. 3, n. 110. - *Trull.,* lib. 7, cap. 19, dub. 17, num. 2.

---

sententiam, quam scilicet ipse S. Alphonsus tenendam asserit. At videtur nomen Laymanni ex errore huc irrepsisse loco Navarri *(Lay.* pro *Nav.),* qui revera, *Man., cap. 17, n. 25,* negat pretium locati libri alieni domino restituendum esse.

d) Auctores hic citati, non de libro in specie tractant, sed in generali de rebus quae locari non solent, ut est torques aureus, equus aut mulus divitis, et similibus; quibus certe liber accensendus videtur.

611. - *a)* Bonacina, *disp. 1, de Restitut., qu. 3, punct. 1, n. 6,* non distinguit utrum fur ad restituendum potens sit necne; at omnes auctores isti videntur a Busenbaum citari dumtaxat pro ratione quam subdit, nempe quod per rerum permixtionem dominium earum transferatur.

612. - *a)* Lugo, *disp. 6, n. 166 et 172;* Sanchez, *Decal., lib. 2, cap. 23, n. 34,* eo sensu dicuntur contrarii expositae opinioni, quod asserunt transferri dominium rerum, quae ita permixtae sunt.

b) S. Alphonsus, *loc. cit.,* probabilem utique existimat hanc sententiam; sed non minus probabilem esse ait contrariam: furem scili-

sententia, quam veriorem putamus (et referemus *n. 722*, v. *Secunda*) contra Lessium et Molina, ut supra, scilicet, omnino peccare contra justitiam accipientem rem a debitore non solvendo creditoribus; quia efficaciter influit in alienationem rei cum creditorum detrimento.

Hinc dicimus in casu proposito cum Sanchez [1], Tamburinio et communi sententia apud Sporer [2], accipientem teneri domino rem permixtam restituere.

613. - Quaeritur hic: *ad quid teneatur qui in mare projecerit gemmam, putans valere decem aureos, si illa revera valebat centum?*

Errans de valore juxta quem tenetur valorem.

Prima sententia dicit, teneri ad centum; quia injuste damnificans cum culpa mortali tenetur ad omne damnum factum, licet ignoratum. — Ita Lugo [3]; Pallavicini ac Illsung, apud Croix [4], et aliqui docti juniores.

Juxta a. de valore invincibiliter ignorato.

Secunda tamen sententia, quam sequuntur Pater Holzmann [5], Pontius [6], Croix [7] cum Dicastillo *a)*, Mazzotta [8], Esparsa [9], Diana *b)*, et alii docti juniores, dicit teneri tantum ad decem: modo invincibiliter credat, gemmam non pluris valere, et ne in confuso quidem dubitet de ejus reali valore. Quia non censetur volitum damnum illud quod non est cognitum; ideo quoad illum excessum deest voluntas damnificandi.

Secunda sententia, satis probabilis.

Et satis probabilis haec sententia mihi videtur. Rationem enim a principiis petendo, dico quod secundum omnes ad restitutionem requiritur culpa theologica. Et tanta est culpa, quanta invincibiliter apprehenditur: ita ut ille qui proximo damnum infert, plus aut minus peccet, quanto plus vel minus aestimat damni valorem. — Juxta autem culpam, correspondere debet obligatio restitutionis. Si igitur culpa est tantum pro decem, obligatio restitutionis nequit esse pro centum; ipse enim Lugo [10] fatetur, quod si damnificans putet rei valorem esse levem, et eam destruat, non tenetur (saltem sub gravi) ad integre restituendum: quia deest injuria gravis erga dominum. Ob eamdem ergo rationem, ille qui apprehendit invincibiliter rem valere minoris suo vero valore, non tenetur excessum suae aestimationis restituere, cum gravior injuria desit: nam est commune axioma apud philosophos, quod *sicut se habet simpliciter ad simpliciter, ita magis ad magis.* — Nec obstat dicere quod damnificans tenetur ad omne damnum illatum. Hoc enim intelligendum est, modo damnum illud sit aliquo modo, saltem in confuso, animadversum, ut caeterum ordinarie accidit; non vero si prorsus invincibiliter fuit incognitum: ut advertunt Croix [11], Mazzotta [12] et Pater Holzmann [13], Salmant. [14].

Less., cap. 20, n. 168. — *Molina*, disp. 328, n. 16. — [1] Decal., lib. 2, cap. 23, n. 34. — *Tambur.*, Decal., lib. 8, tr. 3, cap. 3, § 4, num. 26. — [2] Tr. 6, cap. 1, num. 250. — [3] Disp. 8, num. 63. — *Pallavic.*, Assert. theol., lib. 4, cap. 7, n. 71. - *Ills.*, tr. 4, disp. 3, n. 22 et 26. - [4] Lib 3, part. 2, num. 194. — [5] De Restitut., num. 544. — [6] Is est *Joannes Pontius*, Theol. curs., disp. 52, qu. 2, concl. 2, n. 6 et 7. — [7] Loc. cit. — [8] Tr. 4, disp. 1, qu. 3, cap. 3, qu. 5. — [9] Lib. 8, qu. 34, art. 5 et seqq. — [10] Disp. 8, n. 63. — [11] Lib. 3, part. 2, n. 194. — [12] Tr. 4, disp. 1, qu. 3, cap. 3, qu. 5, i. f. — [13] De Restitut., n. 592. — [14] Tr. 13, cap. 4, n. 118 et 124.

---

cet verum dominum esse rei permixtae et in cumulo exsistentis. Hinc forte factum est quod S. Doctor hic ad aliam rationem confugit, quae totam vim suam retinet, etiamsi fur sit verus dominus rei permixtae.

613. - *a)* Dicastillus, *de Restitut., disp. 3, dub. 2, n. 68*, exemplum istud non adducit, sed habet principium generale ex quo haec sententia deducitur: « Non teneri, inquit, aliquid restituere, qui damnum intulit cum ignorantia concomitanti ».

b) Diana, *part. 11, tr. 2, resol. 34*, hanc quidem sententiam exponit; de ea tamen nullum profert judicium.

ARTICULUS II.

QUID DEBEAT RESTITUI AB INFERENTE INJURIAM FORMALEM, SEU MALAE FIDEI DAMNIFICATORE SEU POSSESSORE.

614. *Ad quid teneatur possessor malae fidei. - Vide resolutiones.* — 615. *Circa solutionem gabellarum. Qu. 1. Quis possit tributa imponere. Qu. 2. Quae requirantur ad justi tributi impositionem.* — 616. *Qu. 3. An fraudantes gabellas peccent, et teneantur ad restitutionem. Qu. 4. An teneantur solvere gabellam subditi, deferentes res ad usum proprium. Et an pauperes.* — 617. *Qu. 5. An populi, in dubio de justitia tributi, teneantur ad ejus solutionem. Qu. 6. An creditor regis possit fraudare gabellam alteri locatam aut venditam. Qu. 7. An emens mercem a defraudante gabellam teneatur ad ipsam.* — 618. *An dominus possit retinere expensas utiles in re factas a fure. Et an fur teneatur ad omnia damna, saltem confuse praevisa.* — 619. *Cui crescat pretium rei ablatae.* — 620. *Quid, si apud furem pereat res, quae aeque periisset apud dominum.* — 621. *Quid, si quis occidat agnum alterius, qui postea pluris valuisset. Et quid, si fur consumat tempore majoris pretii agnum, quem dominus tempore vilioris erat consumpturus.* — 622. *Quid, si quis se fingat pauperem.* — 623. *Quid, si quis consumat rem alienam in extrema necessitate.* — 624. *Quid, si consumat rem mutuatam.* — 625. *Quid, si quis emat rem alienam cum dubio.*

Doctrina Busenbaum de restitutione pro damno injusto:

614. - « Resp. Id juxta supradicta aestimandum a quantitate, tum juris quod « alter habet, tum damni quod injuste infertur · cui aequale reddi debet, nisi aliud « de damnificati mente et consensu rationabiliter praesumatur.

« Unde resolves:

si damnificatus habet jus in re vel jus ad rem;

« 1.° Si damnificatus habeat jus in re « in qua damnum est passus, restitutio ei « facienda est in solidum. — Si autem tantum habeat jus ad rem, restitutio facienda est pro quantitate juris, consideratis circumstantiis: quia non debetur « solidus valor rei quae exspectabatur; « cum tantum sit in spe, et multis modis « possit impediri.

pro lignorum caesura vel pascuo prohibito;

« 2°. Qui in loco publico suae civitatis « contra justam prohibitionem pascit, vel « ligna caedit, non tenetur ad restitutionem: nisi communitati graviter nocuerit, v. gr. stirpes incidendo, arbores aedificiis idoneas sternendo. Quia rationabiliter praesumitur mens reipublicae non « esse, suis membris usum publicorum locorum rigidius prohibere, quam sub « mulcta solvenda, casu quo deprehendantur ». — [Cum Laymann [1]. Hinc ad nihil teneretur ante sententiam. Vide dicta *n. 529, Qu. 1,* v. *Item.*]

« 3°. Gravius tamen peccaret et teneretur ad restitutionem, si quis pasceret « in loco alicujus privati; etsi etiam hic « praesumi aliquando possit de consensu « domini, qui saepe non intendit ut fiat restitutio, sed ut deprehensus poenam luat.

pro venatione et piscatione

« 4°. Qui venantur vel piscantur in locis « alteri locatis, vel alias prohibitis (saltem « si ea conclusa vel circumsepta non sunt), « non peccare mortaliter, nec teneri ad « restitutionem, docet Diana [a)] ex Lessio [b)], « Dicastillus [2], etc.; contra Bonacina, etc. ». — [Vide dicta *n. 604 et 605*].

pro vectigalium fraudatione

« 5°. Etsi probabilius sit, et in praxi « communiter tenendum, peccari mortaliter circa vectigalium fraudationem, ex « eaque oriri obligationem restitutionis: « non omnino tamen improbabiliter id alii « quidam negant, eo quod consuetudo interpretetur non esse mentem legislatorum ad aliud obligare, quam ut deprehensi mulctentur. Vide Navarrum [3], Sà [4], « Bonacina [5] ex Navarro, Filliuccium [6],

[1] Lib. 3, sect. 5, tr. 1, cap. 5, n. 18. — [2] De Restit., disp. 9, dub. 10, n. 308 et 312. — *Bonac.*, de Restit., disp. 1, qu. 3, punct. 7, num. 22. — [3] Man., cap. 23, num. 55. — [4] V. *Gabella*, n. 6. — [5] Disp. 2, de Restit. in partic., qu. 9, punct. 1, n. 5. - *Navar.*, loc. cit., n. 55 et 60. — [6] Tr. 28, part. 2, n. 114.

---

614. - *a)* De Diana, *part. 9, tr. 9, resol. 39.* vide notam *a* superius ad *n. 605.*

b) Lessius, *lib. 2, cap. 5, n. 44,* ita sane docet, nisi damnum sit notabile; quo casu asserit peccari mortaliter, et venatorem ad damni compensationem teneri.

« Lessium, Molina [1], Diana [2], Laymann [3]. « — Vide etiam Diana [4], ubi ex Cajetano « Medina, Soto, etc., docet non esse ne- « gandam absolutionem poenitenti qui de- « fraudavit gabellas seu vectigalia impo- « sita rebus iis quae emuntur, non ad ne- « gotiationem, sed ad usus proprios vel « familiae necessaria, v. gr. pani, carnibus, « piscibus, frumento, oleo, etc. ».

Circa hanc tributorum materiam, plures hic Quaestiones sunt enucleandae.

615. - Quaeritur 1°. *Quis possit tributa imponere?*

Quinam, in S. Doctrina, tributa imponere queant.

Resp. Possunt imperatores, reges, respublicae, omnesque principes supremam habentes potestatem. — Possunt etiam concilia et Pontifex, ex potestate indirecta disponendi de temporalibus, quando id opus est ad regimen spirituale; ita communiter Lessius [5], Molina [6], Lugo [7]. — Possunt etiam ii quibus princeps gubernandi potestatem impertitur, et expresse simul hanc dat facultatem tributa imponendi; ut Lugo [8] et Sanchez [9]. — Possunt item civitates et communitates adhuc subditae aliquando imponere contributiones sive *collectas*, ut vocant, ad sui gubernationem, si princeps saltem non contradicat, quo tacite consentire videatur: Lugo [10].

An autem *principi infideli debeantur tributa a christianis negotiantibus, vel transeuntibus?* — Resp. Debentur, si justo titulo ille regnum possidet; secus, si injusto, nisi praecedat pactum de aliquo tributo solvendo. — Sanchez [11] et Lugo [12].

Quando debentur principi infideli.

Communissime autem docent Molina [13], Lessius [14], Lugo [15], Sanchez [16] cum Silvestro, Panormitano, Angelo, etc., quod bene possit consuetudine ab aliquo principe acquiri jus tam exigendi quam imponendi tributa.

Quaeritur 2°. *Quae requirantur conditiones ad justi tributi impositionem?*

Ad tributum requiritur justitia causae.

Prima conditio est *justitia causae*: quae non est quidem abundantia vel utilitas principis, sed necessitas boni communis, ad quod merito pertinet etiam sustentatio principis juxta ejus dignitatem. — Hinc, si princeps nequeat alia via suae necessitati subvenire, etiamsi ipse sua culpa in talem necessitatem devenerit, adhuc tenentur subditi contribuere, ut communiter docent Molina [17], Lessius [18], Sanchez [19]; et Lugo [20] cum Vasquez et aliis: contra S. Antoninum [a)], Hostiensem, Henricum, etc. — Notant tamen praefati auctores, debere tunc principem moderari sumptus quantum fieri potest; immo et resarcire damnum subditis, si ad pinguiorem venerit fortunam. Unde bene monet Molina [21], peccare utique principes, si excessivis sumptibus et largitionibus periculo se committunt excedenter gravandi subditos.

Requiritur proportio cum necessitate occurrente.

Secunda conditio est *proportio tributi* cum necessitate occurrente: nempe, quod populus non magis gravetur quam ejus bonum postulat. — Hinc ait Lugo [22], non posse principem, ut regnum sibi conservet, propter expensas belli subditos adeo gravare, ut eos in magnam paupertatem conjiciat: non enim regnum est propter regem, sed rex propter regnum. Nisi (bene excipit) alter princeps qui regnum invadit, sit infidelis vel haereticus; ita ut [b)] sub ejus regimine gravissima timeri possint religionis damna subditis imminere. — Notant autem Lessius [23], et Lugo [24] cum Vi-

Less., cap. 33, dub. 8. — [1] Tr. 2, disp. 669. — [2] Part. 1, tr. 10, resol. 19. — [3] Lib. 3, sect. 5, tr. 3, part. 1, cap. 3, n. 4 et 5. — [4] Part. 1, tr. 11, resol. 38; et part. 2, tr. 17, resol. 28, i. f. - *Cajetan.*, Sum., v. *Vectigal*, § *Notanda*, vers. *Secundo justa causa*, et i. f. - *Barthol. Medina*, in 1^{am} 2^{ae}, qu. 96, art. 4. - *Sotus*, de Just. et Jure, lib. 3, qu. 6, art. 7, post concl. 3. — [5] Cap. 33, n. 10 et 12. — [6] Disp. 666, n. 1. — [7] Disp. 86, n. 3 et 4. — [8] Loc. cit., n. 6. — [9] Consil., lib. 2, cap. 4, dub. 3, n. 2. — [10] Loc. cit., n. 8. — [11] Loc. cit., dub. 5, n. 5, 7 et 8. — [12] Loc. cit., n. 16. — [13] Disp. 666, n. 1. — [14] Cap. 33, n. 14. — [15] Loc. cit., n. 14. — [16] Loc. cit., dub. 4, num. 2 et 3. - *Silvest.*, v. *Gabella III*, num. 1. - *Panormit.*, in cap. *Super quibusdam 26*, de verbor. signif., n. 1 et 2. - *Angel.*, v. *Pedagium*, n. 1. — [17] Disp. 667, n. 4. — [18] Cap. 33, num. 48. — [19] Consil., lib. 2, cap. 4, dub. 2, n. 8. — [20] Disp. 36, n. 19. - *Vasq.*, de Restitut., cap. 6, § 1, dub. 2, n. 23. — *Hostiens.*, in cap. *Conquerente 16*, de off. jud. ordin., n. 17. - *Henricus Boich*, in cap. *Cum apostolus*, de censib., n. 11. — [21] Tr. 2, disp. 667, n. 5. — [22] Disp. 36, n. 21. — [23] Lib. 2, cap. 33, n. 49. — [24] Loc. cit., n. 22.

---

615. - *a)* S. Antoninus, *part. 2, tit. 1, cap. 13, § 2, cas. 3,* clare innuit opinionem quae negat eo casu subditos teneri necessitati principis subvenire; scribit enim: « Si in bello injusto captus esset [princeps], non posset redemptionem suam exigere a subditis; et si exigeret totam vel partem, teneretur restituere eis ».

b) Lugo non scribit: ITA UT, etc.; sed omnino disjunctive ab iis quae praecedunt: VEL sub ejus regimine, etc.

Potest imponi tributum subditis rebellibus.

ctoria [c], juste posse principem subditis qui rebellarint, absque alia necessitate novum imponere tributum: partim ad compensandum damnum ab ipso propter rebellionem passum, partim in justam criminis commissi poenam.

Requiritur aequalitas in personis.

Tertia conditio est *aequalitas in personis:* nempe, quod ii qui majores vires habent plus solvant, et minus qui minores. — Vide Lugo [1].

Sed dubitatur *an* assisium, *impositum ob utilitatem alicujus loci, juste exigatur etiam ab exteris.*

Negant Silvester, Cajetanus, Angelus, etc., apud Sanchez [2].

Assisium locale probabilius debetur ab exteris.

Sed communiter et probabilius affirmant Sanchez [3], Molina [4], et Lugo [5] cum Vasquez et aliis. Tum, quia non apparet alius modus conveniens colligendi tributum; aliter difficulter poterunt exteri a civibus dignosci. Tum, quia sic in populis invicem consuetudo servatur; incolae enim hujus loci, cum ad alios confluunt, etiam tributa illorum locorum solvunt.

616. - Quaeritur 3°. *An fraudantes gabellas peccent et teneantur ad restitutionem?*

Fraud gabell probal lius pec et tene ad resti tionem.

Prima sententia communissima et probabilior affirmat. Hancque tenent Sanchez [6], Molina [7], Lacroix [8], Concina [9], Viva [10], Roncaglia [11], Holzmann [a]; Diana [12] cum Suarez, Petro Navarra, Ledesma, Graffio, Vega, etc.; Lessius [13] cum Cajetano, Armilla, Medina, Covarruvias, etc.; ac Lugo [14] cum Soto [b], Silvestro, Gabriele, Corduba, etc. — Probatur 1° ex illo Matth. XXII, 21: *Reddite ergo quae sunt Caesaris, Caesari, etc.* Et ex Apost. ad Rom. XIII, 6 et 7: *Ideo enim et tributa praestatis: ministri enim Dei sunt, in hoc ipsum servientes. Reddite ergo omnibus debita: cui tributum, tributum: cui vectigal, vectigal.* Probatur 2° ratione, quia, sicut rex tenetur vacare saluti populi, administrationi justitiae et aliis oneribus: sic contra, tenetur populus ex justitia et de jure naturali, solvere principi vectigalia ad ejus sustentationem.

Alii trumque gant.

Secunda vero sententia negat. Et eam tenent Navarrus [c], Angelus [15], Beja [16], Duardus [c], ubi fuse illam tuetur, et respondet ad contraria argumenta; et probabilem putant Bossius [d] cum Sayro [e] et Sanchez [d]; ac Diana [17] cum Sà et Maldero [f], qui dicunt, defraudantes vecti-

[1] Disp. 36, n. 23. — *Silvest.*, v. *Gabella III*, qu. 5, n. 15. - *Cajetan.*, v. *Vectigal*, § *Notanda*, v. f. - *Angel.*, v. *Pedagium*, n. 3, i. f. - [2] Consil., lib. 2, cap. 4, dub. 45, n. 6. — [3] Loc. cit., n. 9. — [4] Disp. 669, num. 3. — [5] Loc. cit., n. 28, v. *Secundo*. - *Vasq.*, de Restitut., cap. 6, § 1, dub. 2, n. 32. — [6] Decal., lib. 6, cap. 4, n. 62. — [7] Disp. 674, n. 3. — [8] Lib. 3, part. 2, n. 269. — [9] Lib. 1, de Jure nat. et gent., dissert. 5, cap. 5, a n. 2. — [10] De Restitut., qu. 7, art. 7, n. 1. — [11] De Restit., cap. 10, qu. 4. — [12] Part. 1, tr. 10, resol. 19. - *Suar.*, de Legib., lib. 5, cap. 18, n. 6 et seqq. - *Petr. Navar.*, de Restit., lib. 3, cap. 1, n. 230 et seqq. - *Petr. Ledesm.*, Sum., part. 2, tr. 7, cap. 2, concl. 25. - *Jacob. de Graffiis*, Decis. aur., part. 1, lib. 2, cap. 125, num. 30. - *Vega*, Sum. nuev., part. 1, cap. 15, cas. 13. — [13] Cap. 33, n. 56 et 57. - *Cajetan.*, v. *Vectigal*, vers. *Justorum autem*. - *Armilla*, v. *Gabella*, num. 6. - *Joan. Medina*, Cod. de Restit., qu. 13, v. *Jam est quaestio*. - *Covar.*, in cap. *Peccatum*, part. 2, § 5, n. 5. — [14] Disp. 36, num. 38 et 39. - *Silvest.*, v. *Gabella III*, num. 21 et 22. - *Gabr. Biel*, in 4, dist. 15, qu. 5, art. 2, concl. 7. - *Corduba*, Sum., qu. 95, resp. ad 1 dub. — [15] V. *Pedagium*, n. 6. — [16] Cas. consc., part. 1, cas. 13, v. *His suppositis*. — [17] Part. 1, tr. 10, resol. 19. - *Sà*, v. *Gabella*, n. 6, in edit. genuin.

---

[c] Victoria, *Relect. 6, de Jure belli, n. 57*, haec utique docet, sed disputans de victis hostibus; quod videtur, et potiori ratione, dicendum de subditis rebellibus.

616. - [a] Holzmann, *de Lege, n. 358*, ita sane docet, « si ejusmodi leges sint conceptae verbis praeceptivis, immediate directis ad tributorum et vectigalium solutionem ».

[b] Sotus, *de Just. et Jure, lib. 3, qu. 6, art. 7, concl. 1*, dicit quidem vectigalia in conscientia deberi; de obligatione vero restitutionis non loquitur, nisi forsan eam significet, dicens vectigalia deberi ad alendos principes et ad subveniendum necessariis sumptibus.

[c] Navarrus, *Man., cap. 23, n. 55 et 60* (Cfr. etiam *cap. 17, n. 200*); et Duardus, *in bull. Coenae, lib. 2, in can. 5, qu. 12, n. 9*, negant profecto, ut dicit S. Alphonsus; sed loquuntur de iis vectigalibus, quae imponuntur cum adjunctione poenae temporalis fraudantibus luendae. At sane omnia vectigalia videntur quoad hoc ejusdem naturae esse.

[d] Bossius, *Moral., part. 1, § 24, n. 290, i. f., et n. 295, i. f.*, haec docet, casu quo dubitatur de justitia tributi aut gabellae. — Joannes Sanchez pariter, *Select. disp. 33, n. 35*, concedit licitum esse ea non solvere, ubi probabiliter sunt justa et probabiliter injusta.

[e] Sayrus non citatur a Bossio pro hac parte; et re quidem vera, in *Clav., lib. 9, cap. 16, n. 29*, tenet ut veriorem primam opinionem.

[f] Malderus, *tr. 5, cap. 6, dub. 15*, concordat, sed non sine restrictione; nam: « Quan-

galia non esse a confessariis urgendos ad restitutionem. — Ratio, quia, licet subditi, per se loquendo, de jure naturae teneantur principi congruum subsidium ministrare; non tamen tenentur sub culpa ad eas gabellas quae ab ipso sub poena magna sunt impositae: cum juste praesumatur princeps tunc nolle eos obligare ad culpam simul et poenam. Nam *leges humanas* (ait Navarrus), *quae poenam temporariam constituunt, in dubio ad aeternam non obligare, quatenus sunt leges ejus, qui eam poenam statuit.* (Cujus sententiae sunt etiam alii, citati *Libro I, n. 147*). — Obligatio autem subditorum solvendi vectigalia principi, quoties ea defraudant, compensatur illi cum obligatione poenae cui subditi subjiciuntur. Unde videtur principibus satisfieri, si cum tanto eorum emolumento poena illa defraudantibus irrogetur. Quod eo magis praesumendum videtur, quo (ut quidam doctus recentior dicebat) solutiones gabellarum certo excederent principum necessitates, si subditi integras impositiones solverent.

Praeterea, adhuc in sententia (communiori quidem et probabiliori) non dari legem mixtam, nempe quae praecipit, et poenam imponit quae non obliget ad culpam; nihilominus, in praesenti casu, existente lege quae praecipit solvi gabellam, et poenam injungit non solventibus, dici potest quod tunc peccat fraudans, quando, non soluta gabella, nollet etiam post confiscationem solvere poenam. Lex enim haec videtur conditionalis, sive disjunctiva (juxta id quod dicit *g)* Sanchez [1] cum Salon, Corduba, Angles, Mercado, Medina et aliis), ut solvatur gabella aut poena. — Quod hic magis videtur praesumendum in hujusmodi poenis lucrativis pro rege, in cujus beneficium cedunt, quam in aliis tantum afflictivis. Saltem dubium est an lex ista obliget sub culpa ad utrumque, scilicet ad solutionem gabellae et poenae, vel tantum poenae; et in dubio nemo tenetur obligationem certam subire.

Nihil autem obstat dicere, quod talis defraudatio esset in damnum ementium hujusmodi tributa. — Nam respondetur, subditos non plus teneri quoad gabellas erga ipsarum emptores, quam erga regem vendentem. Ipsis autem imputandum est, si non invigilent; nam sub tali conditione gabellas emunt: et, si in alio amittunt, in alio lucrantur propter poenam contraventionis.

Haec dici possunt pro hac secunda sententia. — An autem propter has rationes (quae caeterum non videntur contemnendae), ipsa sit sufficienter probabilis, sapientioribus me remitto *h)*.

Non deberi tributa ratione transitus per portam, etc.

Sentit autem Sanchez [2], neminem, qui palam et recta via transit, teneri solvere vectigalia, ratione transitus per portam vel pontem, quae imponuntur pro assecuratione viarum; durissimum enim esset obligare advenas ad scienda haec statuta in portis vel pontibus. Et hoc probabile putat Sanchez [3] cum aliis, etiamsi quis consulto merces aut se occultet; quia hujusmodi tributa ita sunt recepta, ut non debeantur nisi petita. — Generaliter vero loquendo de omnibus vectigalibus, putat Lugo [4] cum Molina [5], monendos esse populos ad tributa solvenda; sed post factum non esse cogendos ad restitutionem tributi defraudati, si probabiliter sibi suadeant, in tanta vectigalium multitudine aliquid injustum solvisse, vel competenter contribuisse ad publicas necessitates.

Generaliter populi monendi de solutione vectigalium.

Post factum, non cogendi ad restitutionem.

Quaeritur 4°. *An teneantur solvere gabellas subditi, deferentes res ad usum proprium? — Et an pauperes?*

Certum est de jure apud omnes, nullum deberi vectigal de rebus cuique de-

Navar., Man., cap. 23, n. 55. — [1] Consil., lib. 1, cap. 5, dub. 1, n. 22. - *Salon*, in 2^{am} 2^{ae}, qu. 62, art. 3, controv. 2, concl. 2 et 4. - *Corduba*, Sum., qu. 71, vers. *Vero è, come.* - *Angles*, Flor., part. 2, de Restit., qu. *de Caedentib. ligna*, etc. - *Mercado*, de Contractib., tr. de Restit., cap. 16, n. 15. - *Barthol. Medina*, in 1^{am} 2^{ae}, qu. 96, art. 4, v. *Ad tertium.* — [2] Consil., lib. 2, cap. 4, dub. 10, n. 7. — [3] Loc. cit., n. 11 et 12. — [4] Disp. 36, n. 43. - [5] Disp. 674, n. 9, concl. 5.

do, inquit, defraudatio plena fuit in quantitate notabili, et tributum ex omni parte liquido justum, qualia nonnulla reperiri suppono; sic enim adhuc licere defraudare non est satis probabile ».

g) De alia, sed simili tamen materia disputans, cum aa. citatis, scilicet de lege quae sub poena prohibet caesionem lignorum in silvis.

h) In *Hom. apost., tr. 10, n. 81,* S. Doctor, addit: « Hoc tamen non obstante, ego non omitto primam sententiam suadere ».

Non deberi vectigal pro rebus ad usum proprium.

servientibus ad usum proprium et familiae; ut expressum habetur in l. *Universi, C. de vectigal.* Et confirmatur in cap. *Quamquam, de censib. in 6°,* ubi: *Quamquam pedagiorum exactiones... regulariter merito sint damnatae.* Quod tantum de rebus ad usus proprios forte dispositum putat Lugo [1]. — Unde refert Sanchez [2] cum S. Antonino, Jasone et Gabrielio, hujusmodi vectigal non esse solvendum, nisi *i)* expresse imponatur etiam deferentibus bona ad usum proprium; quia, cum sit res odiosa et contra jus commune, expresse indiget mentione.

Nisi expresse imponatur.

Sed Dubium hinc oritur: *An solutio hujus vectigalis possit per consuetudinem induci?*

Alii negant istud posse induci consuetudine.

Prima sententia negat; et hanc tenent Cajetanus *j)*, Sotus *j)*; et Hostiensis *k)*, Angelus *k)*, Tabiena *l)*, Ledesma *j)* ac alii, apud eumdem Sanchez [3]. Quia (ut ajunt) injustum est gravare pauperiores; cum isti pluribus indigeant ad usum proprium. — *Secunda* vero sententia affirmat; eamque tenent Lugo *m)*, Lessius [4]; et Sanchez [5] cum Navarro, S. Antonino, Angles, Silvestro, Gabriele et Rosella. Quia talis consuetudo (quae instar legis obligat) non esset quidem injusta. Non enim gravarentur magis pauperes quam divites; dum divites, ob majorem copiam famulorum quos alunt, et majorem sumptuum largitatem, plus emunt quam pauperes.

Alii mant.

Dicunt tamen Lessius *n)*, et Sanchez [6] cum Corduba *o)*, etc., quibus adhaeret Lugo [7], ad talis vectigalis justitiam requiri causam urgentissimam; et non ingerendum scrupulum defraudantibus, nisi de ejus justitia constet.

Sed ri cau urgei simam

An autem *pauperes teneantur ad vectigalia?*

Dicunt Lugo [8] cum Bartolo *p)* et Decio *p)*, Lessius [9]; ac Sanchez [10] cum Silvestro *p)*, Baldo *q)*, Felino, Rosella *p)*, Panormitano *r)*, Gigante, Isernia *s)*, Baeza *s)*, etc., quod si paupertas in aliquo eo deveniret, ut hic

Gra egent tenetu vectig

[1] Disp. 36, n. 88, i. f. — [2] Consil., lib. 2, cap. 4, dub. 44, num. 2 et 3. - *S. Antonin.*, part. 2, tit. 1, cap. 13, § 9. - *Jason*, l. *Caetera*, § *Sed et si quis ad opus*, n. 7, de legat. 1°. — [3] Loc. cit., n. 4. — [4] Cap. 33, n. 52. — [5] Consil., lib. 2, cap. 4, dub. 44, num. 6. - *Navar.*, Man., cap. 17, n. 202, v. f. - *S. Anton.*, loc. cit., § 9, v. *Ex his sequitur*. - *Angles*, Flor., part. 2, qu. de Restit. vectigal., art., diff. 6, concl. 3. - *Silvest.*, v. *Gabella III*, qu. 5, num. 16, i. f. - *Gabr. Biel*, in 4, dist. 15, qu. 5, art. 2, ante concl. 3. - *Rosel.*, v. *Pedagium*, n. 6. — [6] Loc. cit., n. 7. — [7] Disp. 36, num. 27 et 71. — [8] Loc. cit., n. 69. — [9] Cap. 33, n. 62. — [10] Loc. cit., dub. 15, n. 2. - *Felin.*, in cap. *Si qui testi*, de testib. et attestat., n. 10. - *Gigas*, de Pensionib., qu. 80, num. 3.

---

i) Haec limitatio est ipsius Sanchez, quam neque S. Antoninus, neque Jason apponunt.

j) Cajetanus, *Sum.*, v. *Vectigal;* Sotus, *de Just. et Jure, lib. 3, qu. 6, art. 7,* v. *Causa autem;* Martin. de Ledesma, *2ª 4ªe, qu. 18, art. 3,* v. *Unum hic silentio,* non loquuntur de consuetudine; innuunt tamen non posse ejusmodi vectigal consuetudine induci, in quantum scilicet illud injustum reputant.

k) Hostiensis, *in cap.* Super quibusdam, *de verbor. signif., n. 4 et 5,* id clare significat; nam negat pedagia solvenda esse, nisi Romani Pontificis aut imperatoris auctoritate, *consuetudine immemorabili,* etc. Et subdit generaliter: « Nec sunt danda pro his rebus quae ad usum proprium vehuntur ».

l) Angelus, v. *Pedagium, n. 3;* Tabiena, v. *Pedagium, n. 4,* negant quidem vectigal istud posse consuetudine induci; sed addunt subditos teneri illud solvere, si per modum collectae exigatur.

m) Lugo, *disp. 36, n. 71,* tale tributum deberi asserit; « et communis usus (ita pergit) id probat in multis tributis ».

n) Lessius, *cap. 33, n. 51,* assignat quidem publicam necessitatem urgentem, tamquam unam e causis, propter quas possit ejusmodi vectigal imponi; sed aliam quoque rationem, et quidem ab illa diversam et independentem assignat, nempe consuetudinem.

o) Corduba, *Sum., qu. 95, resp. ad 2 dub., i. f.,* dicit scrupulum non esse facile injiciendum iis, qui hoc tributum defraudant, specialiter si sint pauperes. Non aliud.

p) Bartolus, *in l.* Omnes pensitare, *C. de annon. et tribut.;* Decius, *in cap.* Ex epistolae, *de probation., n. 215 et 216;* Silvester, v. *Privilegium, qu. 9,* vers. *Tertium, i. f.;* Rosella, v. *Privilegium, n. 10,* non aliud habent quam quod infra S. Alphonsus notat, scilicet officiales publicos posse remittere tributa propter paupertatem.

q) Baldus, loc. cit. a Sanchez, scilicet *in l. 2,* § Si quis in judicio, *ff. Si quis cautionibus, n. 9,* de gabellis non loquitur; alibi tamen concordat, scil. *in l.* Etiam, *C. de execut. rei judic., n. 17.*

r) Panormitanus, *in cap.* Cum instantia, *17, de censib., n. 7,* hanc sententiam innuit, negans visitatorem posse a pauperibus procurationem exigere. Et ita quidem a Sanchez citatur.

s) Isernia, *in Usus feudor., tit. Quae sint regalia, n. 55;* Baeza, *de Inope debitore,*

non posset alere se et suos, etiam cum mediocri lucro ex negotiatione, vel quia habet multos filios aut debita, vel propter alias necessitates; non tenetur solvere gabellas: quoniam hoc postulat naturale jus, ut quis prius alat se et suos, deinde tributa solvat. — Subduntque Sà et alii auctores citati, etiam ministros posse eas remittere alicui ob nimiam paupertatem, cui ipse princeps remittere praesumitur.

617. - Quaeritur 5°. *An populi, in dubio de justitia tributi, teneantur ad ejus solutionem?* — Plures sunt sententiae: nam,

1°. In dubio negativo [a], affirmant teneri Lessius [1]; ac Sotus, Palacios [b], Malderus, etc., apud Lugo [2]. — Ratio, quia in dubio praesumendum est pro justo praecepto principis, cujus auctoritas est in possessione praecipiendi.

Sed negant Molina [3]; Diana [c] cum Villalobos, Aragon, Filliuccio, etc., Lugo [4]; et Sanchez [5] cum S. Antonino, Hostiensi, Cajetano, Silvestro, Gabriele, Medina, Corduba, Armilla, Tabiena, Angelo, etc. — Id tamen intelligendum putat Lugo [d], si adsit aliqua praesumptio de injustitia tributi; quia tunc dubium illud non erit merum dubium, cum praesumptio fundet partem contrariam. Quando enim tributum nequit judicari justum, saltem probabiliter, non videtur (ait Lugo) obligandus subditus ad solutionem; in dubio enim onus probandi justitiam tributi incumbit principi qui petit illud. — Hinc limitant praefati auctores suam sententiam, ut procedat de tributis novis, quorum scitur initium causae, non vero de antiquis, quorum causae non est memoria, et ideo praesumenda sunt justa: nisi (ait Molina [6]) semper adfuerit gravis suspicio sive conjectura de ejus injustitia vel de cessatione causae. — Probant autem dicti auctores praefatam secundam sententiam ex cap. *Pervenit, de censib.*, ubi dicitur census cujus causa ignoratur non deberi, his verbis: *Oportet quippe ut omnis census, ad quid et quando persolvi debeat, praesciatur.* Item ex cap. *Quamquam, de censib., in 6°*, ubi: *Quamquam pedagiorum exactiones.... regulariter merito sint damnatae, tanto tamen districtius, ne ab ecclesiis et personis ecclesiasticis talia exigantur, prohiberi oportet.*

Quae habetur in solis tributis novis.

Dices: Lex in dubio praesumitur justa; ita et tributum. — Respondet Lugo [7], non eamdem fieri praesumptionem pro lege, quam pro tributis, quorum plura a viris probis censentur injusta; quia (ut notat Molina [8]): *Rari sunt, qui verum illis ea de re loquuntur..., cupientes illis placere... Et quoniam populi... non audent se principibus opponere ea in re, neque sufficienter audiuntur.* Non est ergo (subdit Lugo) praesumptio illa ita fundata in lege tri-

Objectionibus satisfit.

Sà, v. *Gabella*, num. 10 (in edit. genuin., num. 11). — [1] Cap. 33, num. 64. — *Sotus*, de Just. et Jure, lib. 4, qu. 6, art. 4. - *Malder.*, tr. 5, cap. 6, dub. 4, v. *Dico 5.* - [2] Disp. 36, num. 86. — [3] Disp. 674, num. 6 et 7. — *Villal.*, part. 1, tr. 1, diff. 26, num. 3. - *Aragon*, in 2^{am} 2^{ae}, qu. 62, art. 3, dub. de vectigalib., concl. 3. - *Fill.*, tr. 28, part. 2, n. 117. — [4] Loc. cit., num. 89. — [5] Consil., lib. 2, cap. 4, dub. 6, num. 5. - *S. Anton.*, part. 2, tit. 1, cap. 13, § 7. - *Hostiens.*, Sum., lib. 3, tit. de censib., n. 10. - *Cajetan.*, Sum., v. *Vectigal*, § *Notanda*, vers. *Secundo justa causa.* - *Silvest.*, v. *Gabella III*, n. 9, qu. 3. - *Gabr. Biel*, in 4, dist. 15, qu. 5, art. 2, concl. 7. - *Joan. Medina*, Cod. de Restit., qu. 13, v. *Tertium requisitum.* - *Corduba*, Sum., qu. 95, ad 1 dub., v. *Ad quartum tributum.* - *Armil.*, v. *Gabella*, n. 18. - *Tabien.*, v. *Pedagia*, num. 8 et 9. - *Angel.*, v. *Pedagium*, n. 6. — *Lugo*, disp. 36, n. 89. — [6] Disp. 674, n. 6. — [7] Loc. cit., n. 90. — [8] Disp. 674, n. 6. — *Lugo*, loc. cit., num. 90.

---

cap. 18, n. 9, concordant, dum negant pauperes teneri ad tributa, nisi sint personalia. Cfr. etiam Baeza, *op. cit., cap. 12, n. 21*, ubi idem docet quod Panormitanus hic supra.

617. - *a)* Non omnes auctores in hoc quaesito citandi loquuntur de dubio *negativo;* sed aliqui tractant de dubio in generali; alii vero, de casu quo non constat de justitia tributi.

b) Paulus de Palacio, *in Sum.*, v. *Vectigal*, § *Ho 2 ponto*, distinguit, et dicit in dubio de justitia tributi, subditos posse solvere, quia obedientia excusat; non subditos vero non posse. Minus igitur recte a Lugo *n. 88*, ex Sanchez tamen, allegatur.

c) Diana, *part. 4, tr. 3, resol. 39*, hanc sane opinionem exponit, quam tamen ipse nec reprobat nec tuetur.

d) Lugo duo potius intendit: 1° subditos non teneri in vero dubio; 2° a fortiori non teneri quando aliqua praesumptio sit pro injustitia tributi. «Ego, inquit *loc. cit., n. 89*, hanc secundam sententiam probabiliorem existimo, *stante vero dubio*, et facta debita diligentia ad illud expellendum; si tamen aliqua praesumptio sufficiens sit pro injustitia tributi, jam non erit subditus in dubio proprio, cum praesumptio illa fundet partem contrariam. Quando igitur *sciri non potest, nec judi-*

buti, ut dubia expellat; cum tot gravissimi DD. dicant pauca esse tributa, in quibus conditiones omnes ad eorum justitiam necessariae de facto concurrant.

Neque obstare dicunt regulam illam, quod superiori praecipienti in dubio parendum est. — Omnes enim (dicit idem Lugo [1]) fatentur subditum non teneri in dubio ad obediendum, quando praeceptum est nimis difficile, vel grave illi damnum affert. Et ita etiam docent Lessius [2], Sotus [3], Corduba [4]; et Sanchez [5] cum Aragon, Bañez, Tapia, Sayro, Medina, Lopez, Manuele Rodriguez, Henriquez, Salas, etc. — Ratio, quia in dubio favendum est ei de cujus damno agitur; tunc enim difficultas illa, una cum dubio de potestate imperandi, praeponderat possessioni superioris.

Confirmant eamdem sententiam plures juristae apud Sanchez [6], ut Bartolus *e)*, Corneus, Decius, etc., dicentes quod, cum tributum sit res odiosa, judicandum est in dubio non esse solvendum.

Haec in dubio negativo.

Positive dubius de justitia, juxta alios tenetur.

2°. Quid in positivo, nempe, cum probabile est tributum esse injustum, *an teneantur subditi illud solvere?* — Affirmant Suarez, Vasquez et Turrianus, apud Lugo [7].

Sed communissime negat Lessius [8], asserens esse communem sententiam doctorum, cum Petro Navarra [9]. Item Sanchez [10], Laymann [11], Palaus *f)*, Lugo [12]; et Sporer [13] cum Azor *g)*, Cajetano, Silvestro, etc., vocans pariter communem; aliique multi, quos congerit Diana [14]. Ratio, quia subditus juste tunc suo jure utitur ad non solvendum, dum probabiles rationes pro se habet. — Et huic sententiae tandem convenit etiam Suarez *g)*, ubi fatetur non esse obligationem obediendi, quando saltem manifeste probabile est, mandatum esse supra potestatem praecipientis. Et expresse eam docet D. Antoninus [15], ubi sic ait: *Non solventes... pedagia et telonia cum injusta sunt, quia... sunt instituta... ex injusta causa (quod tamen credi non debet, nisi probabiliter sciatur)..., non peccant, nec tenentur restituere, secundum Raymundum.*

Communissime negatur.

An autem *peccent exigentes publica tributa, in dubio an sint justa?*

Affirmant Molina [16], et Sanchez [17] cum Navarro, Silvestro, Cajetano, Angelo, Armilla, Hostiensi *h)*, etc.: nisi ipsi sint sub-

Dubium de justitia tributi, juxta alios justum.

[1] Disp. 36, n. 90. — [2] Cap. 31, n. 10; et cap. 41, n. 76. — [3] De Secreto, membr. 3, qu. 2, concl. 1. — [4] Quaestionar., lib. 3, qu. 6, v. *Secunda pars.* — [5] Decal., lib. 6, cap. 3, n. 24. - *Aragon,* in 2^{am} 2^{ae}, qu. 69, art. 2, v. *Sed dubitabit aliquis hoc loco.* - *Bañez,* in eumd. loc., part. 1, dub. 2. - *Carolus Tapia,* in authent. *Ingressi,* v. *Ipso ingressu,* cap. 1, n. 48 et 49. - *Sayr.,* Clav., lib. 1, cap. 13, n. 41. - *Barthol. Medina,* in 1^{am} 2^{ae}, qu. 19, art. 6, concl. 3. - *Ludov. Lopez,* Instruct. consc., part. 1, cap. 56, qu. 1. - *Man. Rodrig.,* Sum., part. 2, cap. 9, n. 3; et de Ordin. judicial., cap. 7, n. 11 et 12. - *Henriq.,* lib. 14, cap. 3, n. 3, lit. *x* in comment. - *Salas,* in 1^{am} 2^{ae}, tr. 8, sect. 17, num. 154. — [6] Consil., lib. 2, cap. 4, dub. 6, num. 5. - *Corneus,* Consil. tom. 4, consil. 106. - *Decius,* Consil. 457, n. 8. — *Suar.,* de Legib., lib. 5, cap. 18, n. 20. - *Vasq.,* de Restit., cap. 6, § 3, dub. 5, n. 78. - *Turrian.,* in 2^{am} 2^{ae}, disp. 46, dub. 6, n. 5, juncto n. 3. - [7] Disp. 36, n. 91. — [8] Cap. 33, n. 67. — [9] Lib. 3, cap. 1, num. 266 et 270. — [10] Decal., lib. 6, cap. 3, num. 7. — [11] Lib. 3, sect. 5, tr. 3, part. 1, cap. 3, n. 6. — [12] Loc. cit., num. 91. — [13] Tr. 5, cap. 5, n. 154. - *Cajetan.,* Sum., v. *Vectigal,* § *Notanda,* vers. *Secundo.* - *Silvest.,* v. *Gabella III,* n. 9, qu. 3. — [14] Part. 1, tr. 3, resol. 21; part. 2, tr. 17, resol. 59. — [15] Part. 2, tit. 1, cap. 13, § 8. - *S. Raymund.,* Sum., lib. 2, tit. 5, § 10, v. *Mercatores* et v. *Caveant.* — [16] Disp. 674, num. 7. — [17] Consil., lib. 2, cap. 4, dub. 7, n. 2. - *Navar.,* Man., cap. 17, n. 201. - *Silvest.,* v. *Gabella III,* qu. 7. - *Cajetan.,* v. *Vectigal,* § *Notanda.* - *Angel.,* v. *Pedagium,* n. 6. - *Armil.,* v. *Gabella,* n. 9.

---

cari etiam probabiliter tributum esse justum, non videtur obligandus subditus ad illud solvendum ».

e) Bartolus, *in l.* Si pupillus, *ff. Ad legem Falcidiam,* concordat quidem; sed de dubio positivo loquitur.

f) Palaus, *tr. 1, disp. 2, punct. 6, n. 5,* principium generale (quod sane tributorum solutioni applicare licet) tradit, negans subditum teneri ad obediendum praecepto, si opinionem probabilem habeat rem praeceptam illicitam esse, vel superioris potestatem excedere.

g) Azor, citatus utique a Sporer ut S. Alphonsus asserit, haec tamen scribit, *part. 3, lib. 5, cap. 22, qu. 7:* « Si subditus de justitia gabellae dubitat, et consulit doctos et bonos viros, quorum consilio gabellae injustitiam deprehendit, tunc in conscientia non tenetur eam solvere, quia opinione ducitur doctorum et bonorum virorum. Si tamen eis consultis injustitia non constat, sed res manet semper ex aequo dubia, tunc magis praesumere debet... esse justitiam, et ideo solvere gabellam debet ».

g) Suarez, *de Censur., disp. 4, sect. 6, n. 5 et 6,* haec perspicue insinuat, sed non diserte et expresse dicit.

h) Hostiensis, *Sum., lib. 3, tit. de Censib., n. 10,* non loquitur de subditis *coactis* (male

diti, et a principe ad has exactiones compellantur; ut iidem DD. limitant. — Sed Lugo [1] cum Vasquez *i)* et Turriano excusat etiam non subditos, vel subditos non compulsos, si exigant judicando regem esse prudentem, nec imponere tributa absque sapientum consilio. Immo Lugo [2] sentit non peccare exactorem quando ei de injustitia non constat; potest enim praesumere pro justitia tributi, praesertim in tanta opinionum varietate.

Quaeritur 6°. *An creditor regis, si nequeat debitum recuperare, possit non solvere gabellam alteri locatam?*

Negant Corduba, Reginaldus *j)* et Graffius, apud Lugo [3]. — Sed affirmant communiter Lessius [4], Sanchez [5], Molina [6], et Diana [7] cum Navarra, Vasquez, Silvestro *k)*, Bonacina, Turriano, Molfesio, Maldero, Vega *k)*, etc.; et consentit Lugo [8]. Ratio, quia conductor non majus habet jus quam rex; si ergo rex injuste ab hoc creditore tributum exigeret, ita et conductor.

Idem dicunt Lessius [9], et Lugo [10] cum Silvestro, Petro Navarra et Vega, si gabella fuerit alteri vendita. — Hoc tamen non procedit, ut recte ait Lugo *l)*, quando debitum contractum fuit a rege, postquam gabella fuerit locata aut vendita.

Quaeritur 7°. *An emens mercem a defraudante gabellam teneatur ad ipsam?*

Affirmat Silvester apud Croix [11]. — Sed negant Sanchez [12], Lugo [13], Sporer [14]; ac Molina, Lessius, Bonacina et Dicastillus, apud Croix [15]. Ratio, quia gabella non est onus stricte reale, gravans mercem. Sed est reale simul et personale, scilicet, debitum quidem de tali re, at non a quovis habente rem illam; sed a solo venditore solvendum, qui facta venditione adhuc remanet obstrictus ad solutionem gabellae.

Emens a fraudante gabellam, ad eam probabilius non tenetur.

Id tamen intelligendum, ut omnes dicunt, modo emptor non cooperetur positive ad defraudationem tributi. — Item excipiunt Lugo *m)* et Sporer [16], si emptor adverteret, ex hujusmodi frequentibus emptionibus fraudulentis, aliis passim tale exemplum sequentibus, principi grave damnum evenire.

Limitationes.

618. - « 6°. Caeterum ordinarie injustus « seu malae fidei damnificator aut possessor tenetur non tantum restituere « rem ablatam et fructus perceptos, ex« ceptis suis expensis », [Sed *ex l. Adeo 7,*

[1] Disp. 36, n. 98. - *Turrian.*, in 2am 2ae, disp. 46, dub. 6, n. 4. — [2] Loc. cit., n. 28. — *Corduba*, Sum., qu. 95, resp. ad 3 dub. - *Jacob. de Graffis*, Decis. aur., part. 1, lib. 2, cap. 125, n. 39. - [3] Loc. cit., n. 72. — [4] Cap. 33, n. 75. — [5] Consil., lib. 2, dub. 48, n. 2. — [6] Disp. 674, n. 10. — [7] Part. 2, tr. 16, resol. 14. - *Petr. Navar.*, de Restit., lib. 3, cap. 1, n. 249 et seq. - *Vasq.*, de Restitut., cap. 6, § 3, dub. 3, num. 37. - *Bonac.*, de Restit., disp. 2, qu. 9, punct. 1, n. 12. - *Turrian.*, loc. cit., dub. 3, n. 2. - *Molfes.*, Sum., tr. 12, cap. 22, n. 142 et seq. - *Malder.*, tr. 5, cap. 6, dub. 16. — [8] Loc. cit., num. 76. — [9] Cap. 33, num. 77. — [10] Loc. cit., num. 82. - *Silvest.*, v. *Gabella III*, num. 24. - *Petr. Navar.*, loc. cit. - *Vega*, Sum. nuev., part. 1, cap. 15, cas. 10. — *Silvest.*, loc. cit., n. 18, i. f. - [11] Lib. 3, part. 2, n. 276. — [12] Consil., lib. 2, cap. 4, dub. 12, n. 3. — [13] Disp. 36, n. 65. — [14] Tr. 5, cap. 5, n. 151. — *Molina*, disp. 675, n. 1. - *Less.*, cap. 33, n. 69 et 72. - *Bonac.*, de Restit., disp. 2, qu. 9, punct. 1, n. 10. - *Dicast.*, lib. 2, tr. 20, disp. 3, dub. 9, num. 149 et 154. - [15] Loc. cit., num. 276. — [16] Loc. cit., n. 151, i. f.

---

igitur quoad hoc a Sanchez allegatur); sed absolute scribit: « Novum nullatenus est recipiendum, nisi constet de causa propter quam impositum est ».

i) Vasquez citatur a Lugo ex Turriano; Turrianus vero eum citat in casu tantum simili, nempe in casu belli de cujus justitia dubitatur. Et ita Vasquez *in 1am 2ae, disp. 66, cap. 9, n. 53, i. f.*, concordat, sed indirecte.

j) Reginaldus, *lib. 10, n. 383,* hanc negantem sententiam, quam revera tuetur, sic limitat: « Nisi forte detrimentum esset tantum lucri cessantis sine damno emergente [pro exactore], eo quod non teneatur quis alienum commodum praeferre suo proprio ».

k) Silvester, v. *Gabella III, qu. 9, n. 24;* Vega, *Sum. nuev., part. 1, cap. 15, cas. 10,* haec dicunt de gabellis alteri venditis. Ergo censentur a fortiori idem tenere de gabellis locatis.

l) Haec limitatio est Lessii, *loc. cit., n. 77.* — Lugo vero, *loc. cit., n. 80,* ita scribit: « Compensationem fieri non posse a creditore regis, quando debitum contractum fuit a rege postquam jam gabella absolute debetur publicano qui eam conduxit; non dico: quando post conductionem gabellae contractum fuit, sed quando contractum fuit postquam gabella absolute debebatur; v. g., postquam contractus celebratus fuit, vel postquam merces introductae fuerunt, ex quibus gabella debebatur ». Idemque iterum asserit, licet brevius, *n. 82,* de vendita gabella.

m) Lugo citatur quidem a Sporer pro hac exceptione; sed eam, *loc. cit., n. 65 et seqq.,* non habet.

Juxta alios, dominus juste retinet expensas utiles a fure factas.

§ *Ex diverso, ff. de acqu. rer. dom.* possessori malae fidei negatur actio ad repetendas expensas. Hinc probat Sanchez [a], et Lugo putat tutam sententiam, posse dominum retinere expensas utiles in re factas a fure. Attamen Lugo, cum Molina, Lessio, Palao, Navarra, Covarruvias, etc. apud Croix [1], oppositam merito vocat probabiliorem [b]; praefata autem lex, prout poenalis, non obligat nisi post sententiam].

Probabilius fur juste deducit expensas.

Injustus damnificator tenetur de damno emergente.

« et industria; — sed etiam sarcire dam-
« num emergens et lucrum cessans, cum
« vere sit injusta causa talium damnorum ».
[Etiamsi haec damna sint ignorata: modo sint praevisa, saltem confuse; ut advertunt Croix [2], Salmant. et alii citati *n. 613, in fine*].

« Unde si dominus, re sua retenta, per
« culturam vel negotiationem percepturus
« fuisset ex agro suo aut pecunia centum
« florenos, et alter parum vel nihil, debet
« is domino suo satisfacere pro centum
« illis florenis: quamvis communiter so-
« leant domini plurimum remittere, si res
« componatur. — Laymann [3] ».

Si valor rei crescat, augmentum restituendum.

619. - « 7°. Si res aliena, dum injuste
« detinetur, crescat, aut pretium ejus au-
« geatur, domino crescit; ac proinde id
« ei praestari debet. — Vide Laymann [4] ».

Si res apud furem pereat.

620. - « 8°. Si res aliena, dum injuste
« detinetur, pereat aut deterior fiat, idque
« casu, vel justa hostium incursione, vel
« naturaliter, et certum sit apud domi-
« num aeque perituram fuisse; non tene-
« tur alter restituere: quia nihil novi de-
« trimenti domino apud furem v. gr. acci-
« dit, quod non apud ipsum. — Si vero
« non fuisset peritura apud dominum, vel
« saltem nonnisi per injuriam; tunc inju-
« stus detentor adhuc tenetur ad restitu-
« tionem, licet sine sua culpa res perierit.
« — Laymann [5].

« 9°. Si res aliena apud iniquum deten-
« torem pereat, idque ipsius culpa, aut
« quia is absumpsit, alteri donavit, destru-
« xit, etc.: tunc, etiamsi domino relicta
« fuisset certo peritura, nihilominus tene-
« tur pro ea domino satisfacere; ut est com-
« munis apud Laymann [6], Lessium [a], etc. ».

Pro majori claritate, quaeritur: *an teneatur fur ad restitutionem rei apud ipsum deperditae, quae aeque apud dominum peritura fuisset?* — Distinguendum:

Si p casu et muni culo, satur stituti

Si res periit apud furem sine culpa sua neque alterius, et eodem tempore ac periculo quo apud dominum fuisset peritura, fur non tenetur ad restitutionem. Quia furtum, licet fuerit commissum cum injuria, non tamen fuit efficax causa damni; justitia enim commutativa ad restituendum non obligat, nisi damnum effective accidat. — Ita Busenbaum (ut mox supra), Laymann [7] ex communi; Salmant. [8] cum Lessio, Palao, Dicastillo, etc.; Sporer [9], Holzmann [10]. Et confirmatur ex *leg. 10, § 1, ff. de leg. Rhod. etc.*, ubi dicitur non teneri ad restitutionem nautam, qui ex una in aliam navem deteriorem, invito domino, transtulit mercem quae periit; pereunte prima navi in eadem tempestate.

Sed dices: Quomodo exstinguitur sine satisfactione obligatio restitutionis, ex injusta acceptione jam contracta? — Respondeo: Exstinguitur eventu illius communis periculi, quo fit ut nullum damnum ex furto domino eveniat. Non enim facienda

Lugo, disp. 17, num. 66. — *Lugo*, loc. cit. — *Molina*, disp. 725, num. 13. - *Less.*, cap. 12, dub. 17, num. 111. - *Palaus*, tr. 31, punct. 24, § ult., num. 5. - *Petr. Navar.*, lib. 4, cap. 1, dub. 4, a n. 81. - *Covar.*, in cap. *Peccatum*, part. 2, § 6, n. 3 et 4. - [1] Lib. 3, part. 2, n. 221. — [2] Loc. cit., n. 198. — *Salmant.*, tr. 13, cap. 4, n. 118 et 124. — [3] Lib. 3, tr. 2, cap. 4, n. 7. — [4] Lib. 3, tr. 2, cap. 4, n. 4. — [5] Loc. cit., n. 2. — [6] Loc. cit., n. 2. — [7] Loc. cit. — [8] Tr. 13, cap. 1, num. 52. - *Less.*, cap. 12, num. 90 et 91. - *Palaus*, tr. 31, punct. 24, § 9, n. 4. - *Dicast.*, de Restit., disp. 2, dub. 4, n. 66. — [9] Tr. 4, cap. 2, n. 162. — [10] De Restit., n. 400, v. *Dixi 3.*

---

618. - [a] Sanchez, *de Matr., lib. 6, disp. 38, n. 34,* haec dumtaxat scribit: « Quoties lex humana justa negat actionem ad aliquam rem petendam, et simul concedit ejusdem rei possessori et debitori repetitionem si solverit, tunc licet possidenti in utroque foro retinere ». — Quae quidem dicta Croix adducit in confirmationem hujus doctrinae, quod nempe *si res ad dominum redierit,* non potest possessor malae fidei expensas reposcere, quia negarentur in foro externo, cui dominus potest se conformare in interno ».

[b] Opinionem nempe, quae concedit possessori malae fidei, expensas deducere, ante judicis sententiam.

620. - [a] Lessius, *cap. 12, dub. 15, n. 96,* tenet profecto opinionem quae ad restitutionem in isto casu obligat, dummodo tamen res consumpta fuerit alio loco vel tempore, quo apud dominum esset peritura.

est reparatio damni quod non adest, cum restitutio ad hoc tantum debeatur, ut damnum reparetur. Probavimus autem *n. 561*, ex D. Thoma, quod sola injuria non obliget ad restitutionem, ubi damnum non intercessit.

Si ipsius culpa, fur restitutionem obtinet.

Dixi 1°. *Sine sua culpa.* — Nam si fur rem consumpsit vel ex negligentia culpabili perdidit, antequam periculum illud eveniret, tenetur quidem ad restitutionem; ut dicunt Busenbaum (supra, *ad 9)*, Salmant. [1], et Laymann cum Molina et communi. — Quamvis Sporer [2], et Lessius [3] cum Vasquez et aliis, excusent furem a restitutione, si rem ipse consumpserit eodem loco et intra idem tempus quo jam praeviderit rem apud dominum aeque perituram. Quod probabile recte putant Laymann [4] ac Lugo *b)*; quia revera fur eo casu nec etiam est causa damni.

Limitatio.

Si culpa alterius periit, fur tenetur.

Dixi 2°. *Sine culpa alterius.* — Nam, ut bene advertit Elbel *c)*, tenetur quidem fur ad restitutionem, si res periisset apud ipsum, non casu, sed injuria alterius; quia tunc jam iste alter obligationem contraxisset restitutionis. Unde remanet ad eam obstrictus fur qui prius obligationem contraxit. — Ita Elbel *c)*, Holzmann *c)*, Busenbaum *c)*, Sporer *c)* et alii communiter.

Si novo periculo pereat, alii obligant ad restitutionem.

Dixi 3°. *Eodem tempore et periculo.* — Nam si, transacto periculo illo communi, fur non restituat, et postea res pereat in alio periculo, dicunt Salmant. [5] cum Palao *d)*, Dicastillo et Lessio, furem teneri ad restitutionem; quia non restituendo fuit in mora culpabili. — Sed adhuc probabiliter Croix *e)* excusat furem a restitutione, semper ac evenit commune periculum, in quo aeque apud dominum res peritura fuisset. Recte enim ait Croix, teneri tunc quidem furem, ratione morae, ad restituendos fructus quos dominus ex re percepturus fuisset; quia mora fuit causa, quod dominus damnum illorum fructuum pateretur. Non tamen tenetur rem restituere, cum non mora, sed periculum fuerit vera causa quod dominus rem amitteret *f)*.

Probabiliter excusatur, si novum periculum sit commune.

621. - Si quis *occidit agnum alterius, qui nunc valeat quinque denarios, sed postea valiturus erat decem*, dicunt Sotus, Bañez *a)*, Salon *a)*, etc., apud Croix [6], restituendos esse decem denarios. — Sed probabilius Lessius, Molina et Dicastillus, cum Croix [7], tenent ex communi restituendos tantum quinque. Bene tamen excipit Croix cum Lugo, nisi dominus pretio illo non possit emere similem agnum, vel

Rem destruens tempore minoris pretii, probabilius tenetur de minori.

Limitatio.

D. Thom., Opusc. 73, cap. 20, i. med. — [1] Tr. 13, cap. 1, num. 51. — *Laym.*, lib. 3, tr. 2, cap. 4, num. 2. - *Molina*, disp. 726, n. 2. — [2] Tr. 4, cap. 2, num. 168. — [3] Cap. 12, n. 98. - *Vasq.*, de Restit., cap. 2, § 3, dub. 3, num. 9; et cap. 5, § 1, dub. 11, v. *Haec omnia.* — [4] Loc. cit., n. 2, v. *Alter casus.* — [5] Loc. cit., n. 51. - *Dicast.*, de Restit., disp. 2, dub. 4, n. 68. - *Less.*, loc. cit., n. 96. — *Sotus*, de Just. et Jure, lib. 4, qu. 6, art. 5, concl. 3. - [6] Lib. 3, part. 2, n. 236. — *Less.*, cap. 12, n. 187. - *Molina*, disp. 726, num. 4. - *Dicast.*, de Restit., disp. 2, dub. 6, num. 117. - [7] Loc. cit., num. 236. — *Croix*, loc. cit. - *Lugo*, disp. 18, num. 81.

---

b) Lugo, *disp. 18, n. 77*, ex parte tantum a restitutione furem in hoc casu excusat. Si nempe scias paulo post rem destructum iri, nec posse a domino liberari, et tu eam destruas, non teneris, juxta Lugo, totum valorem restituere, sed solum quanti res valebat, attenta illius futuri periculi notitia.

c) Elbel, *de Restit., n. 77*, v. *f.*; Holzmann, *de Restit., n. 400*, v. *Dixi 2*; Busenbaum, *loc. cit., resolv. 8*; Sporer, *tr. 4, cap. 2, n. 164*, non loquuntur de casu quo res *apud furem* alius injuria periisset; sed de casu quo *apud dominum manens*, periisset quidem, sed alius injuria. Quo in sensu concordant.

d) Palaus, *tr. 31, punct. 24, § 9, n. 2*, quidquid dicant Salmant., de hac parte non loquitur.

e) Croix, *lib. 3, part. 2, n. 218*, absolute, non autem de novo periculo superveniente, loquitur: « Si pereant [res vel fructus] absque culpa injusti detentoris, v. gr. in communi periculo, similiter certo peritura apud dominum, injustus detentor non tenetur restituere valorem rei, sed tantum usuum vel fructuum rei, quos dominus interea habuisset, quia injusta detentio non fuit reipsa causa illius damni, quod independenter ab illa fuisset secutum sine cujusquam culpa...; quod tamen dominus interea caruerit usu rei suae vel fructibus quos percepisset, hoc tribui debet injustae acceptioni; ergo nascitur obligatio compensandi ».

f) Ex pluribus hodiernis codicibus, (Gall., 1302; Ital., 1298; Hispan., 457) quocumque modo res perierit vel perdita fuerit, fur non eximitur ab obligatione restituendi ejus pretium; potest tamen judicis sententiam exspectare.

621. - *a)* Bañez, *in 2am 2ae, qu. 62, art. 4, concl. 4*; Salon, *in eumd. loc., concl. 3*, hanc tuentur sententiam, quando damnificator « voluntarie et directe [sunt verba Bañezii], et per se primo intendit dare damnum alteri ».

quia caret pecunia, vel quia non habet amplius opportunitatem emendi; hoc tamen intelligendum, si dominus reservaturus fuisset ad tempus incrementi.

Quid, *si dominus consumpturus fuisset rem tempore vilioris pretii, fur vero consumpsit tempore incrementi?*

Res consumpta dum pluris valet, a domino consumenda dum minoris valeret.

Sentiunt Molina, Vasquez, Laymann [b], Lessius, etc., apud Salmant. [1], furem non teneri nisi ad pretium vilius. Tum quia restitutio facienda est juxta quantitatem damni domino illati; tum quia venditio, facta tempore incrementi, est fructus industriae qui non debetur domino. Et hanc sententiam Salmant. probabilem putant.

Verius, restituendum majus pretium.

— Sed mihi videtur omnino verior opposita, quam tenent Lugo [2], Palaus [3], Pater Concina [4], et Salmant. [5] cum Silvestro [c], Rebello et Villalobos. Ratio, quia res domino suo fructificat, licet dominus fructum non percepturus fuisset. Nec fructus ille est fructus industriae, sed fructus rei: unde deductis expensis totus ei debetur.

Quid, *si dominus consumpturus fuisset agnum tempore vilioris pretii, et apud furem crevit valor, sed postea apud ipsum decrevit ad pristinum valorem?*

Si res crescat, deinde decrescat apud furem.

Respondet Pater Concina [6], furem teneri ad restituendum vilius pretium; quoniam restitutio non obligat nisi ad mensuram damni illati. — Sed id mihi videtur penitus improbabile. Quoniam, cum pretium agni creverit ad quinque in beneficium domini, et eo tempore culpabiliter agnum illi fur non restituerit, damnum non fuit in quinque, sed in decem: et mora furis fuit quidem causa hujus damni. Quapropter, non quinque, sed decem ille restituere debet.

Restituendum pretium majus.

622. - « 10°. Qui, fingens se pauperem « vel alium quam est, extorsit eleemo- « synam, non tenetur restituere, si parva « fuit: qualis ostiatim mendicantibus da- « tur. — Secus, si fuit magna. Tunc enim, « quia subintelligitur conditio haec (si pau- « per es), tenetur restituere, secundum « Molina, danti; secundum Palaum [a], vel « danti, vel aliis pauperibus. — Vide Esco- « bar [7] ».

Fingens pauperem, quando tenetur restituere.

623. - « 11°. Qui in extrema necessi- « tate consumpsit quod ante acceperat « commodatum, conductum, vel preca- « rium, non tenetur restituere [a]. Quia, nec « ratione rei acceptae: cum ea, nec in se, « nec in pretio exstet; nec ratione accep- « tionis, cum jure eam consumpserit; nec « ratione contractus, cum hic non obliget, « nisi re pereunte tua culpa. Lessius, Hur- « tadus, Turrianus, Diana [8]. — Imo pro- « babiliter ne id quidem quod ante illam « necessitatem erat furatus et in ea con- « sumpsit; quia furtum illi non ademit « jus quod ad rem in tali casu habebat. « Coninck, Palaus, Hurtadus, Diana [9]; con- « tra Lessium [b] et Vasquez. — Sicut ne- « que, si in ipsa necessitate accepisset et « consumpsisset. Diana [10], ex Azor et sex « aliis; contra Lessium [c]. — [Vide quae diximus *n. 520, qu. 4*].

Extrema indigentia consumens alienum, nihil tenetur.

Etsi n antea; fu tus sit.

Molina, disp. 725, num. 7. - *Vasq.*, de Restit., cap. 5, § 1, dub. 12, v. *Tertio*. - *Less.*, cap. 12, n. 103. - [1] Tr. 13, cap. 1, n. 58. — *Salmant.*, loc. cit. — [2] Disp. 18, n. 126. — [3] Tr. 31, punct. 24, § 9, num. 9. — [4] Lib. 2, de Just. et Jure, dissert. 2, cap. 6, num. 24. — [5] Loc. cit., n. 59. - *Rebel.*, part. 1, lib. 2, qu. 6, num. 5. — *Villal.*, part. 2, tr. 11, diff. 12, n. 4. — [6] Loc. cit., n. 21. — *Molina*, tr. 2, disp. 210, num. 5 et 6. — [7] Tr. 3, exam. 2, cap. 6, num. 109. — *Less.*, cap. 16, num. 5. — *Petr. Hurtad.*, de Carit., disp. 159, sect. 3, § 62. - *Turrian.*, in 2^{am} 2^{ae}, de Carit., disp. 82, dub. 7, cum dub. 6, v. *Quarto*. - [8] Part. 5, tr. 8, resol. 10. — *Coninck*, de Virtutib., disp. 27, dub. 10, n. 166. - *Palaus*, tr. 6, disp. 2, punct. 10, n. 3. — *Hurtad.*, loc. cit., § 63. — [9] Loc. cit., resol. 8. — *Vasq.*, de Eleemos., cap. 1, dub. 8, n. 68. — [10] Loc. cit., resol. 9. - *Azor*, part. 2, lib. 12, cap. 8, qu. 7. —

---

[b] Laymann, quamvis sic a Salmant. allegatur; loco tamen citato, id est, *lib. 3, tr. 2, cap. 4, n. 5 et 6*, non ita clare et expresse hunc casum proponit. Tradit enim, *n. 6*, hanc dumtaxat regulam generalem, quae pro rebus fungibilibus praesertim valet: « A debitore tum bonae tum malae fidei, per se loquendo restituendam esse vel rem ipsam numero, quae accepta fuit, non deteriorem redditam, vel aliam ejusdem generis ac bonitatis, vel denique ejusdem pretium sive aestimationem praesentem ».

[c] Silvester male a Salmant. hic allegatur; id enim non habet, v. *Furtum, qu. 16*.

622. - [a] Palaus, *tr. 6, disp. 2, punct. 14, n. 7*, non distinguit inter parvam et magnam eleemosynam; quoad cetera vero concordat.

623. - [a] Lessius et Turrianus limitant: Nisi re vel spe seu facultate propinqua dives sit.

[b] Lessius, *cap. 16, n. 6*, contradicit profecto; sed opinionem hic expositam adhuc probabilem existimat.

[c] Lessius, *cap. 16, n. 8*, contradicit: « Si

Mutuum extrema necessitate consumptum, restituendum.

624. - Certum est autem, quod mutuatarius, qui in extrema necessitate rem mutuatam consumit, tenetur adhuc restituere mutuum. — Quia tunc consumit rem propriam; cum rei mutuatae transferatur dominium in mutuatarium.

625. - Quaeritur: ad quid teneatur *emens rem alienam cum dubio an sit venditoris, et postmodum, facta diligentia, dubium evincere non possit.*

Dicunt aliqui teneri ad totam rem reddendam, vel alteri, de quo dubitat an sit ejus; vel pauperibus, si ignoretur persona. — Sed probabilius tenetur ad rem dividendam pro qualitate dubii. Cum ex una parte non faveat illi possessio incepta cum dubia fide, et ideo nequit rem sibi totam retinere: ex altera parte non videtur aequum, teneri totam restituere, cum dubium est an res sit aliena. Ita Lugo [1], Lessius [2], Palaus [3], Salmant. [4] cum Dicastillo [a)] et Villalobos.

Res empta cum dubio an sit venditoris, probabilius dividenda pro rata dubii.

ARTICULUS III.

AN ET QUID DEBEAT RESTITUI PRO INJURIA ILLATA CORPORI, V. GR. PER MUTILATIONEM, OCCISIONEM, ETC.

626. *Ad quid teneatur occisor.* — 627. *An impotens restituere in uno genere, teneatur in alio.* — 628. *Quid, si quis, occidens Cajum, putarit occidere Titium. Et an iste incurrat irregularitatem, aut excommunicationem canonis.* — 629. *Quid, si quis incenderit domum Caji, putans Titii.* — 630. *An valeat remissio patris occisi, in praejudicium filiorum.* — 631. *Vide alios casus.* - *Quibus haeredibus facienda restitutio.* — 632. *An homicida teneatur restituere bona quae occisus aliis dedisset ex liberalitate.* — 633. *Quid si damnum istorum intenderit.* — 634. *Ad quid teneatur homicida creditoribus occisi.* — 635. *Quid, si homicidium imputetur alteri, et hoc occisor advertat.* — 636. *Quid si hoc etiam intendat.* — 637. *Ad quid teneatur invasus, excedens moderamen inculpatae tutelae.* — 638. *Quid, si provocans occidat alterum, pugnam acceptantem.* — 639. *An detrahendum pretium laboris, quem occisus sustinuisset pro lucro amisso.*

Injustus occisor, quid restituere debeat.

626. - « Resp. Injustus occisor aut mutilator in conscientia tenetur tantum « restituere pro damnis bonorum fortunae, « quae ex tali occisione, vulnere, etc., di- « recte ab eo causata sunt, juxta prudentis « arbitrium. Praecise autem pro vita, « membro vel cicatrice nihil tenetur re- « stituere secundum rigorem; cum sint « bona altioris ordinis, quae pecunia aesti- « mari non possunt. — Ita contra Sotum, « Silvestrum, etc., probat Lessius [5]. Vide « Laymann [6] ».

627. - Quaeritur: *an impotens restituere in uno genere bonorum, teneatur restituere in altero inferiori;* puta, si quis hominem occidit aut vulneravit, aut infamavit, teneatur pecuniam dare, si nequeat aliter damnum compensare? — Adest duplex probabilis sententia.

Prima affirmat cum Soto [7], Cajetano [8]; item Silvestro, Mercado, Armilla, Aragon, etc., apud Lugo [9]. Et pro hac sententia videtur esse D. Thomas [10], ubi ait: *Cum aliquis alicui abstulit membrum, debet ei recompensare vel in pecunia, vel in aliquo honore.* Idem repetit [11], loquens de restitutione famae: *Vel si non possit famam restituere, debet ei aliter recompensare.* — Ratio, quia qui non potest totum damnum, tenetur saltem compensare partem quam potest.

Impar restitutioni boni superioris probabiliter tenetur ad inferius.

Secunda vero communior et probabilior sententia negat. Eamque tenent Lessius [12], Lugo [13], Laymann [14], Bonacina [15], Sanchez [16],

Communius et probabilius negatur.

[1] Disp. 17, n. 81. — [2] Cap. 14, n. 25. — [3] Tr. 1, disp. 3, punct. 3, n. 2. — [4] Tr. 13, cap. 1, n. 62. - *Villal.*, part. 1, tr. 1, diff. 20, num. 5. — *Sotus*, de Just. et Jure, lib. 4, qu. 6, art. 3, ad 3. - *Silvest.*, v. *Restitutio III*, qu. 2. - [5] Cap. 9, dub. 23. — [6] Lib. 3, sect. 5, tr. 3, part. 3, cap. 6. — [7] Loc. cit. — [8] Sum., v. *Restitutio*, cap. 2. — *Silvest.*, loc. cit. - *Mercado*, de Restit., cap. 6, n. 2 et 6. - *Armil.*, v. *Restitutio*, n. 21. - *Aragon*, in 2am 2ae, qu. 62, art. 2, v. *His tamen non obstantibus*. - [9] Disp. 11, num. 4. — [10] 2a 2ae, qu. 62, art. 2, ad 1. — [11] Loc. cit., ad 2. — [12] Cap. 9, n. 141. — [13] Disp. 11, n. 5; et disp. 15, n. 23. — [14] Lib. 3, sect. 5, tr. 3, part. 3, cap. 6, n. 2. — [15] Disp. 2, de Restit. in partic., qu. ult., sect. 2, punct. 1, n. 10. — [16] Consil., lib. 1, cap. 4, dub. 1, n. 7 et 8.

---

res quam consumpsisti sit magni pretii, nec putetur donata »

625. - [a)] Dicastillus, *de Restit., disp. 5, n. 130 et 133,* hanc sententiam probabilem

Croix[1], Sporer[2]; Salmant.[3] cum Bañez, Vasquez, Victoria[a)], Filliuccio, Petro Navarra, etc.; ac probabilem putat Pater Concina[4]. — Probatur 1°. Exod. XXI, 19, ubi dicitur quod, convalescente vulnerato, *innocens erit qui percusserit, ita tamen ut operas ejus et impensas in medicos restituat.* Ergo sufficit restituere tantum damna in bonis illata, quin sit obligatio restituendi aliquid pro vulnere; alioquin (bene arguit Lugo) percussor non diceretur innocens. — Probatur 2° ex *l. fin. ff. de his qui dejecerint vel effud.*, ubi dicitur vulnerans teneri ad expensas curationis, et mercedes quibus cariturus est vulneratus: *Cicatricum autem et deformitatis nulla fit aestimatio; quia liberum corpus nullam recipit aestimationem.* — Probatur 3° ratione. Quia justitia commutativa obligat ad restituendum juxta aequalitatem damni illati. Ubi autem restitutio facienda sit in genere diverso, nulla adest aequalitas, nec ulla erit unquam compensatio damni; per quamcumque enim pecuniam, damnum minime reparabitur, neque in toto, neque in parte. Et sic respondetur oppositae sententiae.

Communiter tamen praefati auctores monent, congruum esse ut confessarius imponat poenitenti pro poenitentia vel ex aequitate aliquid laeso elargiri.

« Unde resolves:

« 1°. Qui occidit ebrius alium, si ebrie-
« tas non fuit culpabilis et voluntaria; vel,
« licet fuerit talis, si tamen homicidium,
« vel non praevidit, vel diligentiam debi-
« tam adhibuit ad cavendum, non tenetur
« ad restitutionem. Tenetur autem, si prae-
« vidit et non cavit. — Bonacina[5], ex com-
« muni ».

Ebrius occidens aliquem, quando teneatur.

628. - « 2°. Qui occidit Cajum, putans
« esse Titium, tenetur ad restitutionem:
« quia actio ista est Cajo injuriosa. — Bo-
« nacina[6] ».

Occidens aliquem errans in persona.

Quaeritur 1°. *An occidens Cajum, putans occidere Titium, teneatur ad restitutionem?* — Affirmat Busenbaum hic, cum communi. At negant alii; quia homicidium, respectu Caji, est mere casuale et involuntarium. — De hoc, vide in Quaest. seq. dicenda, quae ad idem coincidunt.

Sed hic Dubium fit: *an incurrat excommunicationem canonis, qui volens occidere clericum Petrum, per errorem invincibilem occidit clericum Paulum?*

Negat Diana[a)] cum Suarez[7], Molina[b)]; et probabile vocat Tamburinius[8]. — Ratio, quia respectu Pauli percussio illa non fuit voluntaria, sed mere casualis et affectiva. Solus autem affectus percutiendi Petrum fuit voluntarius; sed solus affectus non est sufficiens ad inducendam excommunica-

Occidens clericum errans in persona, non excommunicatus juxta alios.

[1] Lib. 3, part. 2, n. 299. — [2] Tr. 5, cap. 3, num. 221; et cap. 4, n. 127. — [3] Tr. 13, cap. 2, n. 80 et seqq; et cap. 4, n. 142. - *Bañez*, in 2am 2ae, qu. 62, art. 2, dub. 4, concl. 2; et dub. 10, concl. 2. - *Vasq.*, de Restit., cap. 2, § 3, dub. 6, n. 17. - *Fill.*, tr. 32, n. 200 et 239. - *Petr. Navar.*, lib. 4, cap. 1, dub. 10, n. 80. — [4] Lib. 2, de Just. et Jure, dissert. 3, cap. 1, n. 7. — *Lugo*, disp. 11, n. 5, v. *Prob. 1.* — [5] Disp. 2, de Restit. in partic., qu. ult., sect. 2, punct. 2. n. 7. — [6] Loc. cit., punct. 2, num. 8. — [7] De Censur., disp. 22, sect. 1, n. 54, v. *Ultimo vero.* — [8] Decal., lib. 6, cap. 4, § 3, n. 29.

---

appellat; sed *n. 118*, asserit posse rem totam retineri; quod ut probabile iterum dicit *n. 128*.

627. - *a)* Victoria a Salmant. citatur, ut qui hanc sententiam teneat in *Comment. manuscriptis ad 2am 2ae, qu.62, art. 2, ad 1.* In his autem commentariis, quae inter Mss. Vatic. asservantur, (Ottobon., cod. 1015a, *fol. 144t*) loquitur Victoria de eo qui damnificavit aliquem v. g. in membro, et dicit eum ad restitutionem teneri ratione injuriae, etsi nullum damnum temporale secutum sit, sed ad arbitrium boni viri, « pensatis tamen qualitatibus personarum ». Deinde *fol. 145*, quaerens an homicida ad restitutionem teneatur: « Dico ergo, inquit, et tutius est tenere quod debet restituere; sed ego non condemnarem qui non restitueret; unde quomodocumque fiat restitutio ad arbitrium boni viri, satis est si satisfacit haeredibus, neque esset obligandus ad aliud. Dico ultimo quod valde rationabile est, quod satisfaciat spiritualiter in orationibus et sacrificiis...; et potest dividi satisfactio, pars ad haeredes, et pars ad sacrificia; sed facta haeredibus, in foro conscientiae non tenebitur ad aliud; aut facta in orationibus et sacrificiis, non tenebitur haeredibus ».

628. - *a)* Diana, *part. 9, tr. 4, resol. 31*, exponit tantum hanc sententiam, nec vero eam amplectitur.

b) Molina, *tr. 3, disp. 53, n. 3*, non videtur ad rem citari; loquitur enim de eo « qui credens se interficere Joannem clericum, interficit Petrum clericum, ignorando invincibiliter eum esse clericum »; dum plerique auctores hic allegati, et ipse Molina ad 2am sententiam allegandus, loquuntur de casu quo interficiens errat quidem in persona, sed scit eum quem interficit esse clericum.

Probabilis excommunicatus.

tionem. — Probabilius tamen dicunt incurrere Sanchez [1] cum Corduba et Covarruvias, Viva [c], Bonacina [2] cum Molina, Rebello et aliis communiter, ut fatetur ipse Tamburinius [3]. Ratio, quia occidens clericum ideo incurrit excommunicationem, quoniam injuriam irrogat statui clericali; qui autem unum clericum pro alio percutit, licet erret in persona, jam laedit statum clericalem, quia clericum vult laedere et de facto clericum laedit.

Sed dices: Cur iste excommunicationem canonis incurrit, et non obligationem restitutionis? — Respondetur: Differentia est, quia restitutio non debetur personae, nisi ob injuriam personae illatam; sed excommunicatio incurritur ob injuriam factam statui ecclesiastico, quae in hoc casu jam adest: et quamvis respectu Pauli sit accidentalis et materialis, respectu vero status est substantialis et formalis.

A fortiori irregularis.

Tanto magis puto *occisorem in eo casu non excusari ab incurrenda irregularitate:* ut docet Sanchez [d], cum Covarruvias [d], Corduba [d], Ledesma [d], Vega [d], etc.; — contra Filliuccium [e], Sporer [4], et Tamburinium [5] cum Coninck [f], Henriquez [f], et Farinacio, qui afferunt pro se quamdam declarationem S. Congr. Concilii anni 1587, apud Diana [g], ubi declaratum fuit, quod mandans occidere Petrum non incurrit irregularitatem, si mandatarius errans occidit Paulum. Sed respondetur: in hoc casu ideo mandantem non esse irregularem, quia respectu occisionis Pauli non potest dici quod ille fuerit verus mandans, cum mors Pauli accidat omnino per errorem mandatarii, non propter mandatum; sed qui unum pro alio occidit, verus dicitur homicida.

Difficultatibus satisfit.

Nec obstat dicere quod si quis projiciens lapidem vult occidere inimicum, et occidit mere casualiter amicum, non incurrit irregularitatem; ut dicunt Bonacina [6] cum Suarez [h] et Sayro [h]. Sic etiam dicendum de eo qui volens pugione occidere inimicum, casu occidit amicum. Sed respondeo: in primo casu tantum adest pravus affectus, non autem externum homicidium, cum occisio illa omnino accidat praeter voluntatem; at in casu nostro adest affectus et homicidium externum, cum occisor velit interficere hominem, et de facto hominem interficiat, licet erret in persona.

[1] De Matrim., lib. 9, disp. 82, num. 27. - *Corduba*, Quaestionar., lib. 2, qu. 26, v. *Secundo probatur*. - *Covar.*, in cap. *Alma mater*, part. 1, § 10, num. 15, v. *Octavo*. — [2] Disp. 1, de Censur., qu. 2, punct. 1, n. 20. - *Molina*, tr. 3, disp. 53, n. 2. - *Rebel.*, part. 1, lib. 3, qu. 11, num. 13. — [3] Decal., lib. 6, cap. 4, § 8, n. 28. — [4] Tr. 5, cap. 3, n. 206. — [5] Loc. cit., n. 35. - *Farinac.*, Declar. in Trid., sess. 14, cap. 7, de Reform. — [6] Loc. cit., n. 20.

---

[c] Viva, *de Restit., qu. 7, art. 1, n. 7,* non tractat de clerici occisione nec de excommunicatione; sed de casu simili, docens irregularem esse eum qui Cajum occiderit, quem putabat esse Titium.

[d] Sanchez, *loc. cit., n. 27;* Covarruvias, *loc. cit.;* Corduba, *loc. cit.;* Barthol. de Ledesma, *Summar., de Poenit. Sacram., diff. 17,* v. *Sed dubium oritur;* Vega, *Sum. nuev., part. 1, cap. 85, cas. 107,* loquuntur de excommunicatione, non vero de irregularitate.

[e] Filliuccius, *tr. 20, n. 81,* non absolute negat, sed distinctionem adhibet: « Ut certo putet, inquit, se emittere sagittam in hominem, etiamsi ex intentione tantum velit occidere Petrum; et tunc, si occidat Paulum, irregularis erit... Secundo, ut non putet ibi esse alium quam Petrum: unde si alius occidatur, erit praeter ejus intentionem et existimationem, et ita probabile est non fore irregularem ».

[f] Coninck, *de Censur., disp. 18, dub. 9, n. 81,* citatur utique a Tamburinio, sed ex Gaspare Hurtado. Atvero haec dumtaxat scribit: « Dantem operam rei prohibitae, quia periculosa est, si omnino casu aliquem occidat.., probabilius tamen credo talem nunquam fieri irregularem ». (Quam doctrinam tenet etiam Henriquez citatus, *lib. 14, cap. 15, n. 1).* « Nisi ipsius actio (ita pergit Coninck) hic et nunc ita sit periculosa, ut graviter peccet contra jus naturae, praecise ratione periculi occidendi, cui hic et nunc ita operando se exponit ».

[g] Declaratio S. C. C. a Diana, *part. 9, tr. 4, resol. 31,* ex Farinacio affertur, non quasi declaret mandantem ejusmodi omnem effugere irregularitatem; sed eam tantum effugere, quae contrahitur ex homicidio voluntario; et ita etiam habetur ap. Pallottini, v. *Irregularitas, § 3, n. 227 et 228.*

[h] Bonacina citat Suarez et Sayrum his verbis: « *Vide Suar... et Sayr.* ». Et re quidem vera *locis cit.,* id est: Suarez, *de Censur., disp. 22, sect. 1, n. 54;* et Sayrus, *de Censur., lib. 3, cap. 27, n. 6,* tractant de excommunicatione, non de irregularitate. — Suarez ta-

629. - Quaeritur 2°. *An autem, si quis velit incendere domum Titii inimici, et incendat domum Caji amici, teneatur Cajo restituere damnum?*

Damnificans, errans in persona, juxta alios tenetur de damno.

Prima sententia cum Bonacina [1], cum Haunold et aliis apud Croix [2], absolute affirmat. — Ratio, quia omnis actio contra justitiam, exsecutioni mandata cum advertentia, parit onus restitutionis; nec excusat error personae domini, cum error sit tantum circa qualitatem, non circa substantiam.

Juxta alios non tenetur, nisi voluerit cujusvis damnum.

Secunda sententia cum Leandro [3], Molina *a)*, Tamburinio *a)*, Sporer *a)*, Lugo [4], Croix [5] cum aliis doctis junioribus, et praesertim doctissimo magistro meo Illustriss. episcopo Torni, negat teneri ad restitutionem; modo is non intenderit, ne confuse quidem, incendere domum alterius quam Titii; nempe, si non fuerit sic animo actualiter saltem implicite comparatus, quod, etiamsi scivisset domum esse Caji, adhuc incendisset, quia tunc censetur damnum intulisse Cajo, non ut Cajo, sed ut domino domus; et ideo tunc cuique domino damnum resarcire debet. Secus vero, si nullum alium intenderit laedere quam Titium inimicum, invincibiliter credens domum esse Titii. — Ratio, quia ad obligationem restitutionis, quae oritur ex damnificatione principaliter facta propter injuriam, requiritur injuria formalis. Nec sufficit injuria materialis et solum effectiva sine animo; sicut nec sufficit injuria tantum affectiva opere externo non completa, ut esset haec. — Cardinalis enim de Lugo sic loquitur: Cum ego intendo damnum inferre Titio, animo illi tantum injuriam irrogandi, quocumque alio excluso: si postea per errorem invincibilem laedam Cajum, injuria respectu Caji non est formalis et affectiva, sed dumtaxat materialis et effectiva, ac mere accidentalis, cum mihi non fuerit animus eum laedendi, nec in particulari nec in generali; et ideo non teneor illi restituere damnum quod oritur ex injuria.

Requiritur injuria materialis et formalis.

Difficultibus sat fit.

Nec obstat dicere quod ad obligationem restitutionis satis est intendere aliquam actionem injustam, et eam exsequi. — Nam respondent doctores citati quod ad onus restitutionis, ratione damnificationis, non sufficit sola actio materialiter injusta; sed insuper requiritur actio formaliter seu voluntarie injuriosa in alterum qui laeditur. Haec autem actio injuriosa voluntaria deest in casu nostro: cum accidat actio praeter intentionem, quae non est alicui formaliter injuriosa. Si enim intendo tantum laedere Titium, et quemcumque alium excludo, tunc neminem voluntarie offendo: non Titium, quia de facto is non laeditur; non alterum, quia respectu istius mea actio est prorsus involuntaria; et ideo error est circa substantiam.

[1] Disp. 2, de Restit. in partic., qu. ult., sect. 2, punct. 2, n. 8. — *Haunold*, tr. 2, n. 190. - [2] Lib. 3, part. 2, n. 200. - [3] Id est *Emmanuel a Conceptione*, Prosecutio Leandri, in 5 Praec., tr. 10, disp. 1, qu. 26, v. *Secundo dicendum*. — [4] Disp. 18, n. 86; sed cfr. disp. 17, n. 77 et 78. — [5] Loc. cit., n. 200. — *Lugo*, disp. 17, n. 72, 76 et seqq.

---

men, *disp. 45, sect. 6, n. 18*, loquitur de eo qui probabiliter putans alicubi non alium adesse, quam illum quem interficere intendit, occidit tamen alium qui forte aderat; et asserit esse satis probabile speculative eum non incurrere talem irregularitatem; sed practice consulit ut petatur dispensatio.

629. - *a)* Molina, *tr. 2, disp. 723, n. 4*, v. *Secunda vero pars;* Tamburinius, *Decal., lib. 8, tr. 3, cap. 3*, § *6, n. 2*, v. *Dixi;* Sporer, *tr. 4, cap. 2, n. 139*, non de praesenti casu loquuntur; sed de alio huic prorsus affini tractant, et concordant. — Tamburinius enim quaerit quid futurum sit, « si respectu unius sit quis mala fide possessor, non vero respectu veri domini. Si possessor v. g. putans praedium esse Petri, consumat ejus fructus, utique mala fide; sed praedium vere est Pauli: eritne obligatio eos restituendi ex injusta acceptione? » Et respondet: « Si hoc animo explicito vel implicito quis affectus esset: Quia hi fructus sunt Petri v. g. principis, ideo eos accipio et consumo; nam si essent Pauli vel alterius privati non acciperem nec consumerem; tunc certe si fructus de facto sunt Pauli, non esset is injustus nec respectu Pauli nec respectu Petri..; et consequenter non esset obligandus ad restitutionem ex injusta acceptione ». — Et de eadem re et eodem modo loquitur Sporer. — Molina autem loquitur de eo qui rem aliquam emit, dubitans utrum sit ipsius venditoris an alicujus tertii, attamen dato quod illius tertii non sit, credat eam esse sibi tradentis; de quo ait: « Tunc si postea comperiretur non fuisse quidem illius tertii, ceterum esse cujusdam alterius; sane... illi non teneri, nisi quoad id quod ex re illa et ex fru-

Et ob eamdem rationem idem dicunt [b] Sporer [1], Filliuccius [2], Croix [c], Leander [3], Tamburinius [4] (contra Bonacina [5] cum Covarruvias, Gomez, et Sanchez [d], Suarez [e], etc.) de eo qui occidit amicum, invincibiliter credens esse suum inimicum.

Nec obstat textus in *l. 18, Eum qui, § Si injuria, ff. de injur.*, ubi dicitur, quod si quis laeditur ab aliquo qui putat eum esse alium, is habet in illum actionem damni. — Nam respondetur id procedere in foro externo, ubi praesumptio scientiae personae laesae stat contra laedentem, cui fides minime praestatur, si asserat se alium voluisse offendere; non vero in foro interno, ubi laedens certus est se alium offendisse, pro eo quem offendere intendebat.

Quidam non dicunt de furto.

Idem etiam dicunt de furto, Molina [6], Lugo [7], Sporer [8]; et probabile putant Leander [f] et Tamburinius [9]. Ait enim Lugo quod si fur, rem injuste accipiendo, vult illam absolute possidere; tunc saltem in confuso vult injuriam inferre domino, quicumque ille sit. Secus vero, inquit, si acciperet sub expressa conditione, si res sit v. gr. principis; quia tunc non intendit absolute possidere. — Sed huic doctrinae non acquiesco; et adhaereo sententiae quam tenet Sanchez [10]. In furto enim non attenditur cui volueris facere injuriam; sed an vere volueris rem accipere invito domino: cum in hoc videatur differre obligatio restitutionis ob damnificationem, a restitutione ob furtum. Nam in damnificatione principaliter intenditur injuria in personam domini, et accessorie illius damnum; in furto autem principaliter intenditur lucrum injustum, et accessorie injuria domini. Et ideo error domini, in casu furti, videtur esse circa qualitatem; in casu vero damnificationis, circa substantiam.

S. Doctor negat idem esse.

630. - « 3°. Si laesus ante mortem omnia remisit, ad nihil tenetur occisor: « quia filiis non fit injuria in bonis, nisi « quatenus laeduntur in patre contra ejus « voluntatem (volenti enim non fit injuria); « ergo, sicut per eum jus acquirunt, sic « etiam amittunt: etsi non recte faciat parens, si filii valde egeant. — Lessius [11] ».

Quid si laesus ante mortem omnia remiserit.

Ita etiam Salmant. [12] cum Sanchez, Soto, Bonacina et communiter; contra Croix [13]

[1] Tr. 5, cap. 3, n. 206. — [2] Tr. 20, n. 81. — [3] Tr. 10, in 5 Praec., disp. 1, qu. 26, v. *Respondeo tamen.* — [4] Decal., lib. 6, cap. 4, § 3, n. 31. — [5] Disp. 2, de Restit. in partic., qu. ult., sect. 2, punct. 2, num. 8. - *Covar.*, in cap. *Alma mater*, part. 1, § 10, num. 15. - *Antonius Gomez*, Variar. resolut. tom. 3, cap. 3, n. 34. — [6] Disp. 723, n. 4, v. *Secunda vero.* — [7] Disp. 17, num. 78. — [8] Tr. 4, cap. 2, num. 139. — [9] Decal., lib. 8, tr. 3, cap. 3, § 6, n. 2, v. *Dixi.* — *Lugo*, loc. cit. — [10] Decal., lib. 2, cap. 23, num. 157. — [11] Cap. 9, n. 158 et 159. — [12] Tr. 13, cap. 2, n. 113. - *Sanch.*, Consil., lib. 1, cap. 4, dub. 12, num. 5. - *Sotus*, de Just. et Jure, lib. 4, qu. 6, art. 3, ad 3, v. *Ex his fit.* - *Bonac.*, disp. 2, de Restit. in partic., qu. ult., sect. 2, punct. 1, n. 16. — [13] Lib. 3, part. 2, n. 310.

---

ctibus illius remanet, et quantum ex non existentibus locupletior fuerit effectus ». — Lugo denique loquitur *disp. 18, n. 86*, de eo qui domum Petri ingreditur ad furandum, et casu incendit domum Pauli.

b) Idem dicunt, scilicet negant adesse restitutionis obligationem, ut Sporer, Leander, Tamburinius; aut irregularitatem incurri, ut Sporer, Filliuccius, Tamburinius, *n. 35*.

c) Croix, *lib. 3, part. 2, n. 201*, perspicue id significat a contrario; scribit enim: « Si actu saltem implicite fuerit sic comparatus, ut etiam occidisset Titium, si scivisset adesse, confuse cognovit Titium, ideoque fuit ei injurius et tenetur de damnis ». Ex quibus recte colligi potest non teneri de damnis, si non fuit ita comparatus, seu si per errorem invincibilem Titium occidit.

d) Sanchez, *de Matrim., lib. 9, disp. 32, n. 27*, non contradicit; immo idem etiam tenet quod Sporer et alii.

e) Suarez, *de Censur., disp. 45, sect. 6, n. 18*, v. *Ad 2. duo casus*, non omnino contradicit, sed distinguit duos casus: unum nempe, « quando is qui jaculum mittit, certo putans in hominem mittere, non tamen ex intentione occidendi quemcumque hominem, sed Petrum, quem ibi esse conjectatur, et sufficientem facit diligentiam ne sit alius, casu vero contingit esse alium et occidit ». Quo casu, « certum existimo, inquit, incurri irregularitatem ». Alter casus est, « quando quis non certo existimat ibi esse hominem, sed tantum Petrum; quod si ille non sit, probabiliter credit nullum alium hominem ibi esse posse, sed vel feram aliquam vel nihil ». Et probabile existimat Suarez incurri in eo casu irregularitatem; speculative tamen satis probabile esse non incurri: « practice vero (ita pergit Suar.) consulerem peti dispensationem propter dubium et horrorem facti ».

f) Leander, seu potius Emmanuel a Conceptione, in sua Leandri prosecutione, *tr. 10, in 5 Praec., disp. 7, qu. 28*, probabile quidem putat, si rem acceperit et consumpserit « ex affectu damnum inferendi ».

Condonata injuria non condonantur damna.

cum Lugo. — Facta autem remissione injuriae, non intelligitur facta remissio damnorum. Vide Salmant.[1].

Pro vita praecise, nihil restituendum.

631. - « 4°. Etsi praecise pro vita, membro, occisione, non sit obligatio restituendi; per sententiam tamen judicis cogitur injurians satisfacere pro injuria.

Consulenda eleemosyna et Missae.

« 5°. Consilium est, ut confessarius pro his injungat eleemosynas, Missas, pro salute occisi.

Pro laeso servo vel animali, quid restituendum.

« 6°. Si occisus vel mutilatus fuerit servus vel animal, tunc etiam pro vita et membris facienda est restitutio: quia horum vita pretio aestimatur; ac proinde tantum debet restitui quanti potuisset vendi; et pro mutilatione vel cicatrice, quanto pluris venderetur.

Expensae funeris, per se non resarciendae.

« 7°. Pro expensis funeris nihil restituitur; quia illae aliquando faciendae tandem fuissent: nisi forte occasione illatae necis, v. gr. extra patriam, majores fieri oportuerit.

Impensae pro curatione, resarciendae.

« 8°. Restitui debent impensae factae in curationem et medicamenta vulnerati vel occisi. — Filliuccius[2].

Item, lucrum cessans ex vulneratione.

« 9°. Item lucra quae ex mutilatione vel vulneratione cessarunt: non quidem tam in solidum, ac si de facto essent acquisita; sed pro majore aut minore spe quam laesus habuit illa acquirendi. — Vide Trullench[3].

Quid, si homicida capite damnetur.

« 10°. Si homicida a magistratu plectatur, verius est adhuc teneri ad damna resarcienda; cum morte sua tantum satisfaciat justitiae publicae, non haeredibus occisi. Qui tamen, cum plerumque aliud non exigant, videntur esse contenti; ac proinde haeredes homicidae ad nihil tunc teneri. — Filliuccius *a)*.

Quibusnam parentibus restituendum.

« 11°. Debet autem restitutio fieri tantum parentibus interfecti, filiis et uxori; quia hi soli directe laeduntur: cum moraliter censeantur una persona cum occiso. Nisi tamen occideris animo etiam nocendi aliis; nam tunc etiam his restituere teneri dicit card. Lugo[4], ex Lessio. — Vide Trullench[5] ».

Quaeritur 1°. *Quibus haeredibus teneatur homicida restituere damna? — Et quaenam damna restituenda sint?*

Haeredi necessario resarcienda damna et lucrum cessans.

Certum est 1°. Quod haeredibus necessariis, ut filiis, parentibus et etiam uxori, restituendum est damnum et lucrum cessans: non tantum illud quod cessavit in vita occisi, sed etiam post ejus mortem, juxta tempus quod defunctus verisimiliter victurus creditur, attenta aetate, valetudine, etc.: ut recte docet Sanchez[6] cum Panormitano, Gomez, Angelo, Palacio, etc. — Sed hoc lucrum non est restituendum integrum in re, sed juxta spem: ut idem Sanchez bene advertit cum S. Thoma *b)*, Navarro, Soto, Salon, Aragon et aliis; contra Panormitanum, Gomez et alios.

Lucrum cessans, juxta spem.

Haeredi non necessario, debitum reale jam contractum cum occiso.

Certum est 2°. Quod restituendum est haeredibus non necessariis omne debitum reale, contractum cum defuncto ante ipsius obitum: nempe, damnum ejus bonis irrogatum per occisionem, et lucrum quod amisit vulneratus tempore quo vixit; non autem lucrum quod cessavit a tempore mortis, cum id non fuerit debitum reale cum defuncto contractum: ut dicunt Sotus *c)* et alii docti, apud Sanchez[7]; et consentit Croix[8].

Quid, si nullus haeres supersit.

Dicit autem Croix[9], quod si nullus superfuerit haeres, restitutio dictorum debitorum realium facienda est pauperibus. — Addit etiam *d)* Croix[10], quod si uxor (et

Lugo, disp. 11, n. 63. — [1] Tr. 13, cap. 2, n. 112. — [2] Tr. 32, n. 198. — [3] Decal., lib. 7, cap. 8, dub. 3, n. 3. — [4] Disp. 11, n. 77 et seqq. - *Less.*, cap. 9, n. 154, i. f. — [5] Decal., lib. 7, cap. 8, dub. 4. — [6] Consil., lib. 1, cap. 4, dub. 2, n. 10. - *Panorm.*, in cap. 1, de injur., num. 6. - *Anton. Gomez*, Variar. resolut. tom. 3, cap. 3, n. 38; et cap. 6, n. 11. - *Angel.*, v. *Restitutio I*, § *Homicida*. - *Lupus de Palatiis Rubeis*, Repetit. rubricae de Donationib., § 25, n. 5. — *Sanch.*, loc. cit., dub. 2, n. 7. - *Petr. Navar.*, lib. 4, cap. 1, dub. 10, n. 70 et seqq. - *Sotus*, de Just. et Jure, lib. 4, qu. 6, art. 3, ad 3, v. *His ergo praetermissis*. - *Salon*, in 2am 2ae, qu. 62, art. 2, controv. 6. - *Aragon*, in eumd. loc., § *Certum 2*, v. *Secundo etiam*. — *Panorm.*, loc. cit. - *Gomez*, loc. cit., cap. 6, num. 9. — [7] Loc. cit., dub. 3, num. 9. — [8] Lib. 3, part. 2, num. 309. — [9] Loc. cit. — [10] Loc. cit.

631. - *a)* Filliuccius, *loc. cit., n. 214*, asserit homicidam, qui a magistratu morte plectatur, teneri adhuc ad resarcienda damna; non tamen loquitur de casu quo haeredes juri suo cedant.

b) S. Thomas, *2a 2ae, qu. 62, art. 2, ad 1*, lucrum istud restituendum esse ait, « considerata conditione utriusque personae, secundum arbitrium boni viri ».

c) Sotus, *loc. cit.*, id non habet, et videtur a Sanchez adduci pro alia re.

d) Et quidem « recte », uti dicit S. Doctor in *Hom. Apost., tr. 10, n. 87*.

vel si nullum damnum patiatur.

idem dicendum esset de filiis et parentibus) postea aeque commode nupserit, vel si quis ipsi alimenta praestiterit, huic nihil restituendum; quia tunc reipsa non patitur damnum.

632. - Quaeritur 2°. *An homicida teneatur restituere fratribus, consanguineis vel aliis, bona quae occisus illis probabiliter daret, si viveret?* — Tres sunt sententiae.

Fratri, consanguineo, etc., ita alios sarcienda lucrum probabile.

Prima universe affirmat. Quia illi, quamvis jus non haberent ad talia bona; habebant tamen jus ne vi impeditus fuisset defunctus ea ipsis elargiri. Ita Vasquez, Scotus, Azor et alii, apud Salmant. [1]. — *Secunda* dicit restitutionem deberi tantum fratribus, praeter parentes, uxorem et filios.

Juxta a., fratribus resarcendum.

Probabilius, solis parentibus, filiis et conjugi.

Tertia, et quidem probabilior sententia, quam tenent Busenbaum [a)] (infra, *n. 634 ad 13*) cum Lessio [a)] et Trullench; item Pater Concina [2]; et Salmant. [3] cum Soto, Lugo, Filliuccio, Bonacina, etc., docet nihil deberi aliis, nisi parentibus, filiis et conjugi; etiamsi homicida illorum damna praevideret [b)]. Nec obstare ajunt Salmant. [4] et Lugo [5] id quod dicit Sanchez [6], esse semper contra justitiam impedire vi aliquem a consecutione boni, cum hujusmodi impeditio praevidetur. Nam respondent, justitiam non obligare ad non apponenda ea (etiam vi vel fraude) ex quibus per accidens et remote sequitur aliquod damnum; quia tunc vis aut fraus non censetur esse illius causa, nec physica, nec moralis. Regula autem qua quis habet jus ne vi impediatur a consecutione justi boni, currit, quando directe intenditur illius damnum; non vero, si eveniat per accidens.

Nisi occidens intendat nocere ceteris.

633. - Contra autem dicunt Salmant. [7] cum Cajetano [a)], Molina, etc., teneri homicidam ad restituendum, si damna illorum intenderet. — Sed concedunt [b)], satis esse probabilem sententiam oppositam, scilicet, tunc etiam ad nihil teneri; cum deficiat ibi opus externum contra justitiam erga damnificatos: ut tenent Sanchez [c)], Sotus [d)], Trullench, Dicastillus, Bonacina [8] (juxta dicta supra *n. 584*). Sed huic sententiae nescio acquiescere. Nam occidens animo nocendi directe aliis, certe peccat contra justitiam erga illos; cum quisque habeat jus ne vi impediatur a consecutione justi boni. Tunc enim occidens jam opere injusto externo laedit illos; et

Vasq., de Restit., cap. 2, § 3, dub. 7, num. 24 et 25. - *Scotus*, in 4, dist. 15, qu. 3, art. 2, v. *De secundo*, n. 6. - *Azor*, part. 3, lib. 5, cap. 3, qu. 11. - [1] Tr. 13, cap. 2, n. 105. — *Trull.*, Decal., lib. 7, cap. 8, dub. 4, n. 3. — [2] De Jure et Just., diss. 3, cap. 1, n. 18. — [3] Loc. cit., n. 107 et 108. - *Sotus*, de Just. et Jure, lib. 4, qu. 6, art. 3, ad 3, v. *Restat autem*. - *Lugo*, disp. 11, num. 77. - *Fill.*, tr. 32, num. 207 et 208. - *Bonac.*, de Restit. in part., disp. 2, qu. ult., sect. 2, punct. ult., n. 3. — [4] Loc. cit., n. 108. — [5] Disp. 8, n. 77; et disp. 11, n. 79 et 82. — [6] Consil., lib. 1, cap. 4, dub. 3, n. 11. — [7] Loc. cit., num. 108. - *Molina*, tr. 2, disp. 697, num. 18; et tr. 3, disp. 83, num. 6. — *Trull.*, loc. cit., num. 3. - *Dicast.*, de Restit., disp. 7, dub. 7, num. 79 et 80. (Loquens de creditoribus.). - *Bonac.*, loc. cit., num. 3, v. *Secundo*. - [8] Ap. *Salmant.*, loc. cit., num. 108.

---

632. - *a)* Busenbaum, ut infra habetur, negat teneri occisorem ad aliquid restituendum eis quos defunctus ex liberalitate alebat. — Eodem modo loquitur Lessius, *cap. 9, dub. 26, n. 154;* sed *n. 155,* expressis verbis casum praesentem eodem modo solvit, dicens restituendum esse dumtaxat parentibus occisi, filiis et uxori; fratri vero, *n. 156,* nihil deberi, « nisi ratione juris quod defunctus ante mortem acquisivit ». — Idemque notat Filliuccius, *n. 208.*

b) De praevisione damnorum Busenbaum, Lessius et Filliuccius non loquuntur. — Concina vero et Lugo videntur ad hujusmodi praevisionem alludere, dum ad restitutionem obligant tantummodo in casu, quo interficiens *intenderit* damnum inferre fratribus, etc. — Sotus de praevisione non loquitur; sed vide notam *d*, numero sequenti.

633. - *a)* Cajetanus, *in 2am 2ae, qu. 62, art. 2, ad 6 dub.*, quidquid dicant Salmant., oppositum tenet in casu simili; negat scilicet teneri ad restitutionem eum, qui ex odio et ex intentione damnificandi incitat aliquem ad revocationem legati, in alius favorem facti.

b) *Concedunt*, scilicet Salmanticenses.

c) Sanchez, *loc. cit., cap. 4, dub. 5, n. 9,* negat quidem in generali intentionem nocendi inducere obligationem restituendi, si externus actus non sit contra justitiam; sed *dub. 3, n. 11,* de praesenti casu disputans, oppositum tenet, et obligat ad restitutionem respectu eorum quos occisus ex liberalitate alebat, si occisor damnum eorum adverterit aut intenderit, quia eos a boni consecutione *per vim* proindeque *contra justitiam* impedivit.

d) Sotus, *loc. cit.,* non loquitur de damni intentione; sed *ibid., v.f.,* § *Illa tamen sententia,* in universum scribit, uti notant Salmanticenses, non esse attendendum ad intentionem qua quis operatur: « Animus... nocendi potest quidem esse peccatum contra caritatem; sed tamen obligare ad restitutionem... non

ideo teneri eos indemnes reddere recte dicunt Pater Concina *e)*, Tamburinius [1] cum Lessio, et Viva [2], Croix [3]; Elbel cum Herincx et Illsung.

Neque hic valet dicere, quod si hic tenetur ad restitutionem; cur non tenebitur qui impedit alterum ex odio a consecutione justi boni, quem dictum est supra *n. 584*, v. *Secunda*, non teneri? — Respondetur quod ille non tenetur, quia malitia fuit omnino interna pravae voluntatis odientis. Sed hic prodiit in vim externe injustam, prout est homicidium debitoris; quisque autem habet jus, ne per vim privetur justo bono: et ideo tenetur homicida ad restituendum ipsi damnum.

Damnum creditoribus occisi obveniens.

634. - « 12°. Etsi probabile sit, deberi « etiam restitutionem creditoribus occisi, « si quod damnum illis ex ea caede obve- « nit: contrarium tamen etiam probabile « (saltem secundum limitationem casus « praecedentis) est; cum occisio illa non « sit directe causativa illius damni. — Vide « Laymann [4] ».

In hac Quaestione, scilicet, *an homicida teneatur restituere creditoribus occisi damnum eis illatum*, tres sunt sententiae.

Resarciendum juxta alios, si sit praevisum.

Prima dicit teneri, si homicida praevidit eorum damnum. Ita Sanchez et Tapia, apud Salmant. [5]. — *Secunda* dicit teneri, sive praevidit sive non; quia creditores jus habebant exigendi sua credita ab occiso. — Molina et Laymann, apud Salmant. [6].

Juxta alios, etiam non praevisum.

Probabilius non resarciendum,

Tertia autem sententia, quam tenent Tamburinius [7] cum Lessio, Soto *a)*, Becano *b)*, Dicastillo, etc.; Salmant. [8] et Viva [9], docet non teneri ad restitutionem, etiamsi praeviderit damnum, modo non intenderit, quia damnum illorum tunc evenit per accidens. Secus, si damnum creditorum directe intendisset; ut Tamburinius [10] et Viva. — Et hoc recte vocat communius et probabilius Pater Concina [11] juxta mox supra dicta *num. praeced.*

nisi occ dens illi directe i tenderit.

« 13°. Non tenetur occisor aliquid eis « restituere, quos occisus alebat ex libe- « ralitate; quia damnum illorum per ac- « cidens sequitur. Vide Lessium [12], Trul- « lench. [13] ». — [Vide dicta mox, *n. 632*].

De i quos occ sus liber liter alebi

635. - « 14°. Nec tenetur ad damna, « quae v. gr. provenient ex morte alicu- « jus innocentis, qui per errorem putare- « tur homicidium fecisse, et sic captus « plecteretur; quia hujus mors non directe « causaretur ab ipso, sed per accidens et « ex errore vel malitia accusatorum. — « Vide Bonacina [14] ».

Damna falsa hom cidii imp tatione.

Quaeritur 1°. *An tenearis restituere damnum alteri obveniens ex tuo homicidio, nempe, si illi crimen imputetur?* — Respondet Lessius [15] quod certe ad nihil teneris, si non advertas ad damnum illi eventurum.

Homic da excus tur, si n advertat lii imputa dum.

Quid, *si advertas?*

Navarra apud Sanchez [16], aliique apud Lessium [17], dicunt teneri ad restitutionem; quia tunc fuisti causa efficax damni. — Probabilius tamen negant teneri Lessius [18] cum Soto *a)*, Lopez *a)* et aliis; item Sanchez [19], Tamburinius [20]. Ratio, quia non censetur alteri injuriosa actio illa ex qua pro-

Si adve tat, aliq obligant restituti nem.

Probal lius non bligatur,

[1] Decal., lib. 6, cap. 4, § 3, num. 13. - *Less.*, cap. 9, n. 154, i. f. — [2] De Restit., qu. 7, art. 1, n. 8. — [3] Lib. 3, part. 2, n. 310. — *Elbel*, de Restit., num. 216. - *Herincx*, tom. 3, tr. 2, disp. 6, n. 73. - *Ills.*, tr. 4, disp. 3, num. 78 et seq. — [4] Lib. 3, sect. 5, tr. 3, part. 3, cap. 6, n. 4. — *Sanch.*, Consil., lib. 1, cap. 4, dub. 4, n. 2. - *Tapia*, tom. 2, lib. 5, qu. 25, art. 2, num. 7. - [5] Tr. 13, cap. 2, num. 110. — *Molina*, tr. 3, disp. 83, num. 8. - *Laym.*, loc. cit., num. 4. - [6] Loc. cit., num. 110. — [7] Decal., lib. 6, cap. 4, § 3, num. 12 et 13. - *Less.*, cap. 9, num. 151. - *Dicast.*, de Restitut., disp. 7, dub. 7, num. 82 et 83. - [8] Loc. cit., num. 111. — [9] De Restit., qu. 7, art. 1, num. 8. — [10] Loc. cit., num. 13. - *Viva*, loc. cit. — [11] De Just. et Jure, dissert. 3, cap. 1, num. 19. — [12] Loc. cit., num. 154. — [13] Decal., lib. 7, cap. 8, dub. 4, num. 3. — [14] Disp. 2, de Restit. in part., qu. ult., sect. 2, punct. ult., num. 4. — [15] Cap. 9, num. 110. — *Petr. Navar.*, lib. 2, cap. 1, num. 79. - [16] Consil., lib. 1, cap. 4, dub. 5, num. 6. — [17] Loc. cit, num. 111. — [18] Loc. cit., num. 111. — [19] Loc. cit., num. 7. — [20] Decal., lib. 6, cap. 4, § 1, n. 3.

---

potest, nisi ubi fuerit contra justitiam. Videndum ergo est, quantum ad restitutionem res attinet, non quo animo id facias, sed quo jure ».

e) Concina, *loc. cit., n. 18*, communiorem et probabiliorem appellat opinionem, quae occisorem eximit a damni compensatione.

634. - *a)* Sotus, *loc. cit.*, non loquitur de creditoribus.

b) Becanus, *de Just. et Jure, cap. 62, qu. 14, n. 2*, simpliciter et absque restrictione negat homicidam teneri ad aliquid restituendum defuncti creditoribus; et ita etiam a Tamburinio allegatur. Attamen *n. 5*, loquens de iis quos occisus ex liberalitate alebat, negat pariter eis aliquid esse restituendum, nisi eorum damnum interfector intenderit.

635. - *a)* Sotus, *de Just. et Jure, lib. 4, qu. 6, art. 3, ad 4*, v. *Sed tamen*; Ludov. Lo-

venit damnum non ex se, sed ex errore aliorum, licet error praevideatur. Modo tamen (ut bene limitant Lessius [1], Tamburinius [2] et Croix [3]) actio illa exterior non sit talis, ut ea ejusque circumstantiae proxime influant moraliter ad imputationem in tertium; puta, ut dicunt Viva [4], Tamburinius [5] et Croix [6], si occidas indutus vestibus vel armis Pauli, vel in domo, aut agro, aut cum famulis Pauli. Nisi (addunt tamen Lessius [7] et Petschacher, apud Croix) quis in hujusmodi actionibus utatur jure suo; quia tunc nemini infert injuriam: quamvis peccare possit contra caritatem, si tunc parum ipsius intersit jure suo uti.

Nisi actio proxime et moraliter fluat in imputationem.

Limitatio.

636. - Sed majus Dubium fit, *si non solum advertas, sed etiam intendas ut homicidium tuum alteri imputetur.*

Si intendit alii imputari, alibi obliquat.

Lugo *a)* cum Cajetano *a)*, Richardo *a)*, Corduba, Angelo *a)*, etc. (et idem sentit Viva *b)*, sibi non bene congruens cum a se dictis *de Restit., qu. 2, art. 1, n. 5*) affirmant tunc teneri ad restitutionem; quia, licet tua actio sit causa remota imputationis, tua tamen prava intentio nocendi efficit ut sit causa moralis illius damni. — Verum adhuc probabilius puto nec etiam eo casu teneri; ut docent Lessius [8], Sanchez [9] cum Angles *c)*, Tamburinio; et Croix [10] cum Diana, etc. Ratio, quia semper ac actio ex se vel ex suis circumstantiis non sit proxime causans imputationem (ut supra explicatum est), intentio prava, juxta communiorem sententiam, non efficit ut sit injustum illud opus quod de se externe graviterque non est injustum respectu tertii.

Probabilius nec tunc obligatur ad restitutionem.

Sed dices: Sicut quis occidens hominem, ut noceat fratribus aut aliis quibus ille benefaciebat, licet ex liberalitate (prout diximus *n. 633*), tenetur eis damnum restituere; sic etiam tenetur qui alium occidit ut alteri homicidium imputetur. — Sed respondetur, differre casus. Nam ibi damnum fratrum illorum per se, necessario et proxime erat conjunctum cum morte benefactoris. At in casu praesenti, damnum ejus cui imputatur homicidium non est necessario, per se et immediate conjunctum cum morte occisi; sed remote et mere per accidens, cum proprie pen-

Difficultas.

Difficultati satisfit.

[1] Cap. 9, n. 114. — [2] Decal., lib. 6, cap. 4, § 1, n. 4. — [3] Lib. 3, part. 2, num. 157. — [4] De Restit., qu. 7, art. 1, num. 5. — [5] Loc. cit. — [6] Loc. cit., num. 157. — [7] Loc. cit., n. 114. — *Petschacher*, de Restit., I Radix in gen., qu. 2, v. *Infertur 3*, i. f. - *Croix*, loc. cit., num. 157. — *Corduba*, Quaestionar., lib. 1, qu. 31, art. 3, v. *Sed hoc ego*. — [8] Cap. 9, n. 118. — [9] Consil., lib. 1, cap. 4, dub. 5, num. 9. — *Tambur.*, Decal., lib. 6, cap. 4, § 1, num. 3. — [10] Lib. 3, part. 2, num. 156. - *Diana*, part. 11, tr. 2, resol. 34, v. f.

---

pez, *Instructor. nov., part. 1, cap. 63*, v. *In casu*, negant eum teneri ad restitutionem, nulla mentione facta de advertentia aut praevisione.

636. - *a)* Lugo, *disp. 8, n. 74 et 75*, affert sententiam generalem, quam sibi placere ait, et quae docet intentionem et pravum animum satis esse ad inducendam restitutionis obligationem, ex actione quae de se talem obligationem non induceret, et adducit auctores relatos. — Et re quidem vera Cajetanus, *in 2am 2ae, qu. 62, art. 2, ad 4, ad 2 dub.*; Richardus de Mediavilla, *in 4, dist. 15, art. 5, qu. 4, ad 7*; Angelus, v. *Restitutio I*, § *Impediens*, eam sententiam tuentur in casu huic nostro simili, disputantes de eo qui, animo digniorem impediendi seu damnificandi, sibi minus digno officium aliquod procurat. — Praeterea Lugo, *loc. cit., n. 82*, approbat sententiam quae negat homicidam ad restitutionem teneri, etiamsi praevideat delictum alteri imputandum, « quando id non intendit »; his verbis satis perspicue significans eumdem ad restitutionem teneri, si *intenderit* scelus suum alteri imputandum. Quae tamen accipienda sunt cum quadam distinctione, quam ipse Lugo, *disp. 18, n. 99*, adducit, hanc bimembrem regulam statuens: « Ut, quando posses absque injustitia velle directe illud nocumentum inferre, tunc intentio ei nocendi et affectus odii non transferat illud peccatum in speciem injustitiae nec afferat obligationem restituendi. Quando vero, propter jus quod proximus adhuc habet ad vitam vel ad bona sua, non potes licite velle directe proximum in iis bonis laedere, aliquando voluntas directa nocendi faciet esse contra justitiam id quod ex alio fine licite velle posses, etiam praeviso periculo nocendi proximo ».

b) Viva, *loc. cit., n. 5*, loquitur de eo qui cum ante januam suam cadaver invenerit, illud ante alterius januam collocat, intendens ut huic alteri interfectio hominis imputetur; et talem ad restitutionem teneri affirmat.

c) Angles, quidquid dicat Sanchez, oppositam sententiam disertis verbis tuetur, *part. 2, de Restit., qu.* Quis teneatur restituere, *art. 1, diff. 1, concl. 2*, scribens: « Petrus interficiens hominem occulte animo nocendi Joanni, ut homicidium illi ascribatur ob inimicitias cum occiso, tenebitur damnum resarcire, quia animo deliberato damnificavit ».

deat ex judicio aliorum, putantium ob extrinsecas conjecturas, ipsum fuisse homicidam. Unde hic homicidium est tantum occasio imputationis; non vero causa, quia non influit proxime et directe.

637. - Quaeritur 2°. *An teneatur ad restitutionem damni invasus, qui excedit moderamen inculpatae tutelae?*

Excedens moderamen inculpatae tutelae excusatur juxta alios. Probabilius tenetur ad restitutionem.

Negant Sotus [a], Molina, Silvester, Angelus, etc., apud Lugo [1]; et Tamburinius probabile putat [b]: quia tunc invasor censetur cedere juri suo. — Attamen Lugo [2], et Croix [3] cum Sanchez, Navarro, Vasquez et aliis communiter, probabilius putant teneri ad totum damnum [c]. Quia excedendo, jam gravem injuriam alteri infert; et invasor utique habet jus ut a nemine ex privata auctoritate injuste occidatur.

638. - Censet autem Suarez [a] apud Croix [a], quod si quis provocet alterum ad pugnam, et illo acceptante, occidat, tenetur restituere damnum; quia provocatio fuit vera damni causa. — Sed probabilius contradicunt Lugo [b] cum Vasquez [b] et aliis; quia, licet provocans peccet contra caritatem, dum autem alter pugnam acceptat, pugnando non peccat contra justitiam.

Provocans ad pugnam et occidens acceptantem, tenetur restituere juri alios. Probabilius non tenetur.

639. - Quaeritur 3°. *An in restitutione lucri amissi ab occiso propter occisionem, debeat detrahi pretium laboris quem ille pro lucro obtinendo impendere debuisset?*

Affirmant Molina, Rebellus, Diana, etc., apud Croix [4]. Negant vero communius [a] DD. cum Stephano, ut asserit Croix. — Sed rationabiliter sententias conciliat Bonacina, dicens illud tantum detrahendum, quod praesumitur occisus libenter daturus fuisse pro redemptione laboris [b].

Pretium laboris ad crum, quod detrahendum.

Molina, tr. 3, disp. 81, n. 10. - *Silvest.*, v. *Restitutio III*, qu. 2, v. *Secundum*. - *Angel.*, v. *Restitutio I*, § *Homicida*. - [1] Disp. 11, n. 50. — *Tambur.*, Decal., lib. 6, cap. 4, § 3, n. 15. — [2] Loc. cit., n. 50 et 54. — [3] Lib. 3, part. 2, n. 305. - *Sanch.*, Consil., lib. 1, cap. 4, dub. 9. - *Navar.*, Man., cap. 15, num. 27. - *Vasq.*, de Restit., cap. 2, § 3, dub. 4, n. 11. — *Molina*, tr. 3, disp. 87, n. 4 et 5. - *Rebell.*, part. 1, lib. 3, qu. 13, n. 2. - *Diana*, part. 3, tr. 6, resol. 53. - [4] Lib. 3, part. 2, n. 312. — *Stephanus a S. Paulo*, de Just. et Jure, tr. 4, disp. 5, dub. 3, num. 23. - *Croix*, loc. cit. — *Bonac.*, de Restit, in part., disp. 2, qu. ult., sect. 2, punct. 1, n. 8, i. f.

---

637. - *a)* Sotus minus recte a Lugo citatur; nam hoc non habet *loc. cit.*, id est *de Just., lib. 4, qu. 6, art. 3, ad 3.*

b) Silvester et Angelus hanc opinionem intelligunt de restitutione in integrum, negantes ad eam teneri; quam opinionem sic intellectam Tamburinius probabilem putat.

c) Navarrus, Vasquez et Lugo suam coarctant sententiam ad casum, quo culpa lethalis exsistat in interficiendo.

638. - *a)* Croix, *loc. cit., n. 307*, his verbis Suarezium allegat: « Cajo et Titio pugnantibus, ... si ... Cajus excitaret aliquem ad pugnam, pro se defendendo, et hic postea occidatur, secundum Suarez et alios, Cajus tenetur restituere, quia per suasionem fuit causa occisionis et damni ». — Atvero Suarez, *de Censur., disp. 44, sect. 3, n. 18*, v. *Hae difficultates*, de irregularitate disserens, irregularem et homicidam esse pronuntiat eum, « qui alteri consilium dat, ut illicite et temere se exponat periculo mortis, si mors ejus sequatur, ut v. g., quod intret duellum, in quo occiditur, quod inimico insidias paret, et similia ».

b) Lugo, *disp. 11, n. 58*, casum eodem modo proponit quam Croix supra. — Vasquez autem, *in 1am 2ae, disp. 100, n. 45*, loquitur de eo qui furtum alii suadet, cui scit mortem impendere; aut suadet ut alius se mortis periculo absque causa exponat; quem negat homicidam esse aut irregularem.

639. - *a)* Stephanus et Croix hoc negant cum « communi ».

b) Et hanc interpretationem diserte tradunt etiam Molina ac Rebellus.

ARTICULUS IV.

QUID DEBEAT RESTITUI PRO ILLATO STUPRO.

640. *Ad quid tenetur stuprator, si virginem vi corruperit. - Ad quid, si virgo consenserit.* — 641. *Ad quid tenetur deflorator, si non promittit matrimonium.* — 642. *Corruptor ficte promittens tenetur ad matrimonium.* — 643. *Limit. I. Quid, si puella potuit advertere fictionem. Dub. 1. Quid, si vir sit melioris conditionis. Dub. 2. Quid, si puella disparitatem ignoraverit. Dub. 3. An his casibus vir teneatur saltem ad damna.* — 644. *Limit. II. Quid, si timeatur malus exitus, vel scandalum propinquorum; et quid, si immineat dedecus familiae.* — 645. *Limit. III. Quid, si vir extorqueat solos tactus.* — 646. *Limit. IV. Quid, si femina jam sit corrupta.* — 647. *Limit. V. Quid, si non stet per virum quod matrimonium fiat.* — 648. *An, si virgo violata renuat nubere, teneatur vir eam dotare.* — 649. *An vir, habens votum castitatis, teneatur ducere violatam sub pacto matrimonii.* — 650. *Ad quid teneatur vir violans consanguineam, cui conjugium promisit. Quid, si ficte promisit cum pacto impetrandi dispensationem.*

Injustus deflorator, ad quid tenetur.

640. - « Resp. Qui virginem per injuriam defloravit, tenetur tantum rependere damnum quod ei ex tali injuria est secutum; idque vel matrimonio, vel damni aestimatione ad arbitrium prudentis: ut talem nimirum inveniat, qualem manens virgo invenisset. Vide Sanchez [1], Filliuccium [2] ». — [Hinc, si stuprator non possit dotare, tenetur ducere (Tamburinius [3] cum Lugo [4]); nisi magnus sit excessus. — Vide infra, *n. 642 et 649 in fine*].

« Unde resolves:

Pro virginitate nihil debet.

« 1°. Praecise pro sola virginitate non obligat restitutio. Unde si stuprum mansit clam, aut non impedivit quin aeque laute nuberet, ad nihil tenetur stuprator. — Lessius, Bonacina [5] ». — [At si virgo, antequam nubat, satisfactionem petat, tenetur stuprator satisfacere, licet stuprum sit occultum. Tamburinius [a)]].

Item, si defloravit consentientem.

« 2°. Item ad nihil tenetur, si defloravit consentientem absque vi et fraude, vel promissione matrimonii; quia non est facta injuria. — Ibid. [6] et Trullench [7].

Item, si promittit precibus importunis, nisi aequiparentur tactioni.

« 3°. Si virginem importunis precibus flexit, nihil tenetur restituere; quia adhuc consensit libere. Nisi forte preces tales fuerint, ut cum vi et coactione aequiparentur; ut, si conjunctae fuerint cum minis vel metu reverentiali, v. gr. si fuit illius dominus vel vir magnae auctoritatis. — Trullench [8].

Si promissione matrimonii, tenetur ducere.

« 4°. Si per promissionem veram vel fictam matrimonii eam flexit, tunc tenetur ducere eam. Quia in omni contractu, ubi alter ex parte sua acceptavit et implevit, tenetur et alter implere, etiamsi ficte contraxerit; quia tenebatur ex justitia vere contrahere, cum alioqui omnia humana commercia fraudibus paterent. Et id quidem verum est, etiamsi stuprator religionem vovisset. — Lessius [9], Trullench [10].

Exceptiones.

« 5°. Non tamen tenetur fictus promissor eam ducere, casu quo 1°. Is puellam valde notabiliter conditione excederet, vel verbis usus esset fictionem facile indicantibus. 2°. Si ipsa conscia esset praedicti voti; quia tunc ipsa contraxisset mala fide. 3°. Si ipse putavit esse virginem, cum tamen non esset. 4°. Si ex matrimonio grave damnum aut scandalum timeretur. 5°. Si ipse jam Sacris initiatus est aut alteri matrimonio copulatus; tunc enim his casibus solum teneretur curare ut aeque commode nubat, modo ante dicto, dando scilicet dotem vel aliter. — Vide Sanchez [11], Trullench [12] ».

[1] De Matrim., lib. 7, disp. 14, n. 11 et 12. — [2] Tr. 32, cap. 8, n. 219 et 220. — [3] Decal., lib. 7, cap. 5, § 8, n. 27. — [4] De Just. et Jure, disp. 12, n. 18. — *Less.*, cap. 10, dub. 1, num. 5; et dub. 2. num. 9 et 15. — [5] De Matrim., qu. 4, punct. 17, n. 7 et 8. — [6] Id est *Bonacina*, loc. cit., n. 7. — [7] Decal., lib. 7, cap. 9, dub. 2, n. 1. — [8] Loc. cit., n. 4. — [9] Cap. 10, n. 20 et 32. — [10] Loc. cit., dub. 3, n. 1 et 2; et dub. 4, n. 2. — [11] De Matrim., lib. 1, disp. 10, a n. 5. — [12] Decal., lib. 7, cap. 9, dub. 3, num. 3 et seqq.; et dub. 4, num. 2.

---

640. - *a)* Tamburinius, *loc. cit., n. 32,* haec tantum habet: « Si per adolescentis culpam, est patefacta violatio, unde difficultas major orta sit ad nuptias, restitutionem deberi ».

Omnia haec, cum agatur de rebus valde gravibus, et quae frequenter ad praxim deducuntur, sedulo hic discutienda et elucidanda sunt. — Et primo videndum de obligatione viri deflorantis virginem sine promissione matrimonii; secundo, de eo qui defloravit matrimonium promittendo.

§ I. - *Ad quid tenetur deflorator, si non promittit matrimonium.*

641. - In hoc distinguendum:

Virgini libere consentienti nihil debet deflorator.

I°. - Si virgo *libere consentit,* commune est deflorantem nihil teneri ei restituere.

Sed Dubium 1° fit: *An eo casu teneatur ille satisfacere injuriam parentibus puellae?* — Adest duplex sententia probabilis.

Probabiliter nihil debet parentibus.

Prima negat. Et hanc tenent Sanchez[1], Lugo[2], Suarez [a)], Lessius[3]; et probabilem [b)] putant Croix[4]; et Laymann[5] cum Soto, Petro Navarra et Vasquez. Ratio, quia, si ipsa puella, cum sit domina sui corporis, nullam irrogat injuriam patri si deflorationi consentit, utens jure suo; tanto minus irrogat deflorator. — Tantum illa peccabit, et consequenter etiam violator, contra pietatem patri debitam; et etiam contra obedientiam, si de tali crimine expresse prohibitionem a patre habuerit, ut ait Lugo[6].

Probabiliter debet eis satisfacere.

Secunda vero sententia affirmat. Et hanc tenent S. Antoninus[7], Navarrus[8], Corduba [c)]; item Bañez et Salon, apud Sanchez[9]; et probabilem putant ipse Sanchez [d)]; et Laymann[10] cum Cajetano [e)], Silvestro [e)] et Valentia, relatis ibi[11]. Et idem tenet D. Thomas[12], qui dicit: *Injuriam facit* (deflorator) *patri puellae; unde et ei secundum legem tenetur ad poenam;* nimirum ex Deut. XXII, 28 et 29, ubi defloratores, si in judicium adducti fuissent, tenebantur solvere patri puellae 50 siclos. Id tamen bene advertit D. Antoninus locum habere tantum post sententiam judicis. — Caeterum docet praefata secunda sententia, tam puellam quam ejus violatorem dupliciter peccare, nempe contra castitatem et justitiam; ac teneri deflorantem restituere patri honorem ablatum, per aliquod signum honorationis, veniae petitionem aut per aliud simile: nisi praesumatur pater talem nolle satisfactionem.

Dubium 2° fit: *An violator puellae consentientis restituere teneatur parentibus damnum bonorum ipsis obveniens,* propter dotem quam augere debent ad filiam in matrimonio collocandam?

Affirmant Azor[13] et Corduba[14] et alii. — Sed communissime negant Sotus[15], Suarez [a)], Sanchez[16], Lessius[17]; Lugo[18] cum Vasquez; Roncaglia[19], Molina[20]; Laymann[21] cum Silvestro [e)]; et Salmant.[22] cum Petro Navarra, Tapia, Rebello, Bañez, etc. Ratio, quia sicut puella, cum possit libere nuptias respuere, non facit inju-

Non debet compensare parentibus damnum dotis,

[1] De Matrim., lib. 7, disp. 14, num. 11. — [2] De Sacr. Poenit., disp. 16, n. 223 et 224. — [3] Cap. 10, dub. 1, n. 5; et dub. 2, n. 9. — [4] Lib. 3, part. 2, num. 322. — [5] Lib. 3, tr. 3, part. 3, cap. 13, n. 1 et 2. - *Sotus,* de Just. et Jure, lib. 4, qu. 7, art. 1, ad 2, v. *Atvero, vice versa.* - *Petr. Navar.,* lib. 2, cap. 3, n. 431 et seqq. - *Vasq.,* de Restit., cap. 3, § 2, dub. 4. — [6] De Poenit., disp. 16, n. 226. — [7] Part. 2, tit. 5, cap. 6, § 1. — [8] Man., cap. 16, num. 18. — *Bañes,* in 2^{am} 2^{ae}, qu. 62, art. 2, dub. 7, concl. 1, i. f. - *Salon,* in eumd. loc., controv. 5, concl. 1, v. f. - [9] De Matrim., lib. 7, disp. 14, n. 11. — [10] Loc. cit., n. 2, i. f. — *Valent.,* in 2^{am} 2^{ae}, disp. 9, qu. 3, punct. 3, v. *An autem.* - [11] Id est ap. *Laym.,* loc. cit., n. 1. — [12] 2^{a} 2^{ae}, qu. 154, art. 6, ad 3. — *D. Anton.,* part. 2, tit. 5, cap. 6, § 1. — [13] Part. 3, lib. 5, cap. 5, v. *Nona difficultas.* — [14] Quaestionar., lib. 1, qu. 13, dict. 6. — [15] De Just. et Jure, lib. 4, qu. 7, art. 1, ad 2. — [16] De Matr., lib. 7, disp. 14, n. 11. — [17] Cap. 10, num. 9. — [18] De Just. et Jure, disp. 12, num. 8. - *Vasq.,* de Restit., cap. 3, § 2, dub. 4, n. 12. — [19] Tr. 13, qu. 3, de Restit., cap. 2, qu. 1, resp. 2. — [20] Tr. 3, disp. 106, n. 2. — [21] Lib. 3, tr. 3, part. 3, cap. 13, n. 2. — [22] Tr. 13, cap. 3, n. 2 et 7. - *Navar.,* lib. 2, cap. 3, n. 437 et 438. - *Tapia,* tom. 2, lib. 5, qu. 25, art. 4, n. 2. - *Rebell.,* part. 1, lib. 3, qu. 9, n. 6. - *Bañes,* in 2^{am} 2^{ae}, qu. 62, art. 2, dub. 7, concl. 1.

---

641. - [a)] Suarez, *in 3 P., de Poenit., disp. 22, sect. 4, n. 6,* id tantum innuit, dum negat hanc circumstantiam in confessione esse necessario aperiendam.

[b)] Croix absolute hanc sententiam tenet, sicut et Vasquêz. — Sotus autem negat *loc. cit.,* teneri defloratorem ad dotandam puellam.

[c)] Corduba, *Quaestionar., lib. 1, qu. 13, dict. 6,* vers. *Ubi et isti,* id profecto affirmat in casu quo puella, quae sub parentum cura sit, eo stupro sit infamata; secus vero, si nulla infamia sequatur.

[d)] Sanchez, *loc. cit., n. 11,* probabilem appellat eam sententiam, quae docet restituendum esse damnum, quod parentibus *in bonis temporalibus* sit secutum.

[e)] Cajetanus, *in 2^{am} 2^{ae}, qu. 154, art. 6, ad 1 dub.,* sententiam istam perspicue innuit,

riam parentibus, si ad illas minus aptam se reddit, consentiendo in suam defloratione; ita neque injuriam eis facit deflorator, ipsam consentientem violans.

nisi vir facinus propalaverit,

Excipitur 1°. Si vir deinde facinus propalando, puellam infamaverit: tunc enim ex justitia tenetur omne damnum ex infamatione proveniens, puellae et parentibus resarcire; ut recte advertunt Laymann [1] et Salmant. [2]. — Excipitur 2°. Si deflorator sit valde dives, et puella pauper: tunc enim tenetur ipse dare ei aliquam saltem partem dotis, licet non promiserit; quia tunc censetur puella sub hac spe, et ex quodam implicito pacto, suae deflorationi consensisse. Ita Salmant. [3] cum Bañez, Villalobos et Tapia. Quamvis Dicastillus et Rebellus dicant ad id teneri violatorem tantum ex consilio et aequitate. — Excipitur 3° cum Laymann [4], si judex, sequendo sententiam probabilem oppositam, damnet defloratorem ad poenam, propter injuriam parentibus illatam. Bene enim contra ipsum competit parentibus actio pro injuria; ut dicunt Lugo [5]; et Molina [6] cum Gutierrez et Salcedo.

vel nisi deflorator sit valde dives; et puella, pauper,

vel nisi damnetur a judice.

Caeterum, loquendo de legibus quae in foro externo cogunt defloratorem ad puellam ducendam aut dotandam (ut habetur in *cap. 1 et 2, de adulter.*), eo quod leges ordinarie praesumunt, nisi oppositum probetur, virginem fuisse deceptam, recte dicunt Salmant. [7] ad ea non teneri *f)* in conscientia defloratorem, si puella revera sponte consensit. Leges enim quae fundantur in falsa facti praesumptione, non obligant in conscientia; ut diximus *Lib. I, n. 100 in fine,* v. *Quaero.*

Leges damnans defloratorem, praesumptione fundatae.

Hic obiter adnotare juvat cum Continuatore Tournely [8], valde utile fore, ad hujusmodi flagitia vitanda, quod promissiones matrimonii ad obtinendam defloratione, etiam forte juramento firmatae, invalidae declarentur ab episcopis: prout fert auctor praefatus in praxi deductum in quadam dioecesi Gallicana cum magno profectu. — Praeterea notandum cum Silvio, ex Navarro et Sayro, apud eumdem Continuatorem Tournely [9], quod si vidua, habens bona relicta a viro cum conditione ut caste vivat, fornicetur, nequit bona illa retinere, propter conditionem non servatam.

Notandum ex praxi.

Vidua fornicans, quando amittat legatum.

Haec de viro deflorante virginem consentientem.

II.° - Si vero quis *vi, minis aut fraudibus violat,* hic tenetur tam puellae quam parentibus omnia damna reparare honoris et fortunae, ex cap. *Si culpa, de injur.* — Hinc tenetur talem augere dotem, ut puella aeque bene nubat ac si violata non fuisset. Ita communiter Lugo [10], Lessius [11], Sanchez [12], Roncaglia [13], Laymann [14], et Salmant. [15], qui addunt teneri defloratorem etiam aliquid aliud dare puellae prudentum arbitrio; propter moerorem et periculum vexationis patiendae a viro, si corrupta cognoscatur. — Satisfacit tamen stuprator dotando: non tenetur enim eam ducere, si matrimonium non promisit; ut Lessius [16], Lugo [17]; Salmant. [18] cum Bañez, Dicastillo et Rebello. Verumtamen judex (ut notant Salmant. [19]) bene potest eum obligare ad ducendam in poenam sui criminis ex *cap. 1, de adulter.,* juxta olim sancita in Exodo, XXII, 16, ubi: *Si seduxerit quis virginem..., dormieritque cum ea: dotabit eam et habebit eam uxorem.* — Si autem ipse vellet ducere, at puella nuptias respueret, tenetur omnino dotare;

Violentus deflorator debet omnia damna reparare.

Puellae satisfit eam dotando,

nisi judex obliget ad ducendam eam.

Si puella respuit nuptias, dotanda.

[1] Lib. 3, tr. 3, part. 3, cap. 13, n. 2, i. f. — [2] Tr. 13, cap. 3, n. 7, i. f. — [3] Loc. cit., n. 6. — *Bañes,* in 2^{am} 2^{ae}, qu. 62, art. 2, dub. 7, concl. 4. - *Villal.,* part. 2, tr. 11, diff. 30, n. 3. - *Tapia,* tom. 2, lib. 5, qu. 25, art. 4, n. 3. — *Dicast.,* de Restit., disp. 7, dub. 9, n. 114. - *Rebel.,* part. 1, lib. 3, qu. 8, n. 3. — [4] Loc. cit., n. 2, i. f. — [5] De Just. et Jure, disp. 12, n. 10. — [6] Tr. 3, disp. 104, n. 18. - *Gutier.,* Canon. quaest., lib. 1, cap. 87, n. 24. - *Ignatius Lopez de Salcedo,* in Pract. crimin. Diaz, cap. 86, n. 6; et addit., lit. *C.* — [7] Loc. cit., num. 5. — [8] De 6° Praec., artic. 2, concl. 2, v. *Quaeres.* — *Silvius,* in 2^{am} 2^{ae}, qu. 154, art. 2, quaer. 2. - *Navar.,* Man., cap. 23, n. 62. - *Sayr.,* Clav., lib. 8, cap. 2, num. 8. - [9] Loc. cit., art. 1, concl. 2, v. *Quaeres 1,* v. f. — [10] Loc. cit., n. 13. — [11] Cap. 10, n. 10 et 11. — [12] De Matrim., lib. 7, disp. 14, n. 12. — [13] Tr. 13, qu. 3, de Restitut., cap. 2, qu. 2. — [14] Loc. cit., n. 3. — [15] Loc. cit., n. 8. — [16] Cap. 10, n. 13. — [17] Disp. 12, n. 11 et 14. — [18] Loc. cit., n. 9. - *Bañes,* loc. cit., dub. 7, concl. ult. - *Dicast.,* loc. cit., n. 115. - *Rebel.,* part. 1, lib. 3, qu. 8, n. 9. — [19] Loc. cit., num. 9.

---

dicens patri per stuprum injuriam irrogari; unde colligitur obligatio reparandi damna illi ex stupro obvenientia. — Silvester vero, v. *Luxuria, qu. 5,* absolute pronuntiat defloratorem jure naturali teneri virgini et patri satisfacere secundum taxationem jure positivo sancitam.

f) Scilicet negant teneri ad standum judicis sententiae.

ut recte dicunt Lessius [1], Roncaglia [2]; Lugo [3] cum Azor et Turriano; ac Salmant. [4] cum Rebello et Dicastillo *g)*. (Vide infra, *n. 648)*.

Item, in dubio de virginitate.

Et idem dicendum etiam in dubio an puella fuerit prius, vel non, ab alio corrupta; quia praesumitur ipsa integra, donec certo oppositum probetur. Idem, si vir rem habeat cum puella clam corrupta, vel cum vidua honestae famae, et ex suo injusto concubitu ipsae famae jacturam faciant. Secus vero, si concubitus omnino occultus remaneret; tunc enim ad nihil teneretur. — Ita Laymann *h)*, Roncaglia *i)*, et Salmant. [5], ex communi doctorum.

Item, si amittat famam.

Quaestio fit 1°. *Quid, si virgo injuste violata, postea aeque bene nubat?*

Si virgo aeque nubat, ad nihil per se tenetur violator.

Respondetur, ad nihil teneri violatorem: nisi ante matrimonium, per sententiam vel pactum *j)*, dos fuerit puellae adjudicata. Nam alias nil tenetur praestare: non pro violatione virginitatis, quae irreparabilis est; nec pro damno, cum nullum secutum sit. Ita Navarrus [6], Lessius [7], Lugo [8]; Laymann [9] cum Vasquez, Corduba et Azor; ac Salmant. [10] cum Dicastillo, Villalobos et Petro Navarra. —

Limitatio.

Qui tamen advertunt, quod si mulier male tractetur a viro ob cognitum defectum, tenetur stuprator damna mulieri compensare.

Quaestio fit 2°. *An, qui precibus repetitis et importunis, vel muneribus aut promissis, virginem ad consensum deflorationis induxit, teneatur eam ducere vel dotare?*

Negant communissime Sanchez [11], Lessius [12], Lugo [13]; et Salmant. [14] cum Vasquez, Soto, Dicastillo, Diana et Petro Navarra. — Ratio, quia preces illae aut promissa non tollunt quod virgo vere sponte consentiat; cum possit facile, ut decet, molestiam illam excutere.

Preces importunae promissa non obligant ad stituti nem.

Excipiunt 1° praefati auctores, si una cum precibus junctae sint minae aut metus reverentialis. — Excipiunt 2°. Si preces essent adeo importunae et frequentes, ut puella majus detrimentum putaret vexationem illam, quam virginitatis jacturam: tunc enim sollicitatio tam importuna vi comparatur *k)*, ex *l. un., C. de raptu*, et Glossa *in cap. Scienti, de reg. jur., in 6°*. Tametsi bene addant Salmant. [15] cum Sanchez et Lessio, rarissime id contingere; dum femina de facili possit, concepta ira vel aliter, a sollicitante se liberare. — Excipiunt 3° Roncaglia [16], et Salmant. [17] cum Bañez, Tapia et Villalobos, si vir

Excep nes.

[1] Cap. 10, n. 12. — [2] Tr. 13, qu. 3, de Restit., cap. 2, qu. 2. — [3] Disp. 12, n. 12. - *Azor*, part. 3, lib. 5, cap. 5, diff. 4 et 13. - *Turrian.*, in 2am 2ae, de Just. et Jure, disp. 30, dub. 2, num. 10 et 11. — [4] Tr. 13, cap. 3, num. 10. - *Rebel.*, part. 1, lib. 3, qu. 8, n. 9. — [5] Loc. cit., n. 11. — [6] Man., cap. 16, num. 17 et 19. — [7] Loc. cit., num. 15 et 16. — [8] Loc. cit., num. 16 et 17. — [9] Lib. 3, tr. 8, part. 3, cap. 13, n. 4. - *Vasq.*, de Restitut., cap. 3, § 2, dub. 3. - *Corduba*, Quaestionar., lib. 1, qu. 13, dict. 4, cum 7. - *Azor*, loc. cit., diff. 10. — [10] Loc. cit., num. 12. - *Dicast.*, de Restit., disp. 7, dub. 9, n. 121 et seqq. - *Villal.*, part. 2, tr. 11, diff. 30, n. 14 et 15. - *Petr. Navar.*, lib. 2, cap. 3, dub. 4, a num. 450; cfr. n. 440. — [11] De Matrim., lib. 4, disp. 10, n. 4. — [12] Cap. 10, n. 14. — [13] Disp. 12, n. 4. — [14] Tr. 13, cap. 3, n. 14. - *Vasq.*, loc. cit., § 2, dub. 1, n. 5. - *Sotus*, de Just. et Jure, lib. 4, qu. 6, art. 3, concl. 3. - *Dicast.*, loc. cit., n. 117 et 118. - *Diana*, part. 2, tr. 16, resol. 48. - *Petr. Navar.*, lib. 2, cap. 3, num. 444 et seqq. — [15] Loc. cit., n. 15. - *Sanch.*, loc. cit., n. 5. - *Less.*, cap. 10, n. 14. — [16] Loc. cit. — [17] Loc. cit., num. 16. - *Bañes*, in 2am 2ae, qu. 62, art. 2, dub. 7, concl. 3. - *Tapia*, tom. 2, lib. 5, qu. 25, art. 5, n. 1. - *Villal.*, loc. cit., n. 12.

---

g) Dicastillus, *loc. cit., n. 116*, dicit stupratorem eo casu teneri « ad supplendam dotem », scilicet augendam, « ut aeque bene nubat ac si deflorata non fuisset », ut explicat *n. 115*.

h) Laymann, *lib. 3, tr. 3, part. 3, cap. 13, n. 4*, non loquitur de dubio an fuerit virgo, neque de vidua honesta; sed scribit: « Si puella ob illatum stuprum per vim, fraudem, etc., nullum aliud damnum passa fuit, quia facinus occultum mansit, et aeque honestum virum sortita fuit, probabile est ad nullam restitutionem obligari ante judicis sententiam ».

i) Roncaglia, *loc. cit.*, non loquitur de casu, quo dubium sit an puella adhuc virgo fuerit; in reliquis vero concordat.

j) Auctores hic citati omnes quidem negant eo casu violatorem ad aliquid teneri; non tamen omnes limitationem de sententia aut pacto contrario apponunt; quae ceteroquin per se intelligenda videtur.

k) In *l. un., C. de raptu virgin.* habetur quod si raptores metu poenae se ab eo scelere temperaverint, « nulli mulieri sive volenti, sive nolenti peccandi locus relinquetur: quia hoc ipsum velle mulierum, ab insidiis nequissimi hominis, qui meditatur rapinam, inducitur. Nisi etenim eam sollicitaverit, nisi odiosis artibus circumvenerit, non facit eam velle in tantum dedecus sese prodere ». — Et Glossa *in cap. Scienti 27, de reg. jur., in 6°*, adducens sanctionem illius legis civilis, qua raptor tenetur ad reparandum damnum,

incipiat tactibus et osculis vim puellae inferre, etiamsi illa postea libere consentiat deflorari; quia per antecedentem illam violentiam, vir constituit eam in proximo periculo consentiendi in copulam. — Excipiunt 4° Roncaglia [1], et Salmant. [2] cum Rebello et Dicastillo, si vir nolit discedere, et virgo consentiat, quia alias timet infamari, si cum illo ab aliis sola reperiatur.

In his tamen et similibus casibus, dicunt Salmant. [3] teneri violatorem tantum ad partem, non vero ad omnem damnorum reparationem.

§ II. - *Ad quid tenetur deflorator, si matrimonium vere aut ficte promittat.*

642. - Quaeritur 1°. *An, qui per fictam promissionem matrimonii, copulam extorserit a virgine, teneatur eam ducere?*

Deflorator, ficte promittens matrimonium, non tenetur ducere, juxta illos.

Prima sententia dicit non teneri; sed satisfacere, si damnum reparet eam dotando. Ita Gabriel et Bartholom. Ledesma, apud Salmant. [4]; idem tenet Praepositus *a)* apud Tamburinium [5]. Et probabile putat Dicastillus *b)* apud Salmant. [6] (qui citant etiam S. Antoninum, sed non bene; nam hic [7] expresse tenet oppositum). — Ratio istorum, quia in hoc casu stuprator non tenetur vi promissionis, cum defecerit consensus; tenetur tantum ex damno illato: ergo sufficit ei si damnum resarciat.

Juxta S. Doctorem, omnino obligatur ad matrimonium.

Secunda tamen communis sententia, omnino tenenda, docet ipsum obligari ad matrimonium. — Hanc tenet D. Thomas [8]. Et sequuntur Busenbaum (ut supra); item S. Antoninus [9], Navarrus [10], Sanchez [11], Lugo [12], Lessius [13], Escobar [14], Tamburinius [15], Palaus [16], Elbel [17], Salmant. [18], Croix [19], Viva [20], Laymann [21], Holzmann [22] et alii passim.

Praefatam sententiam probat Pater Holzmann *ex cap. 1° de adult.*, ubi dicitur: *Si seduxerit quis virginem nondum desponsatam, dormieritque cum ea, dotabit eam et habebit uxorem; si vero pater virginis dare noluerit, reddet pecuniam juxta modum dotis quam virgines accipere consueverunt.* Sed ex hoc textu nostra sententia non satis probatur; nam docent Laymann [23] cum Navarro *c)*, Molina, Azor, Petro Navarra, etc.; et Continuator Tournely [24], quod lex praefata non obligat in conscientia ante judicis sententiam. — Hic tamen notandum, quod omnes conveniunt apud Lugo [25], defloratorem teneri in conscientia, vel ducere violatam, vel aliter damnum reparare *d)*. Hinc, si non possit damnum resarcire, dicendum cum Lugo [26], omnino teneri ad eam ducendam: nisi (bene excipit ipse Lugo [27] cum Molina *e)*)

[1] Tr. 13, qu. 3, de Rest., cap. 2, qu. 2, i. f. — [2] Tr. 13, cap. 3, n. 16. - *Rebell.*, part. 1, lib. 3, qu. 8, n. 5. - *Dicast.*, de Rest., disp. 7, dub. 9, n. 119. — [3] Loc. cit., n. 16. - *Gabr. Biel*, Suppl. in 4, dist. 28, qu. 1, art. 2, concl. 5. - *Barthol. Ledesma*, de Matr., diff. 19, v. *Sed licet hoc verum sit.* — [4] Tr. 9, de Matr., cap. 1, n. 33. — [5] Decal., lib. 7, cap. 5, § 3, n. 44. — [6] Loc. cit., n. 33. — [7] Part. 2, tit. 5, cap. 6, § 1. — [8] Suppl., qu. 46, artic. 2, ad 4. — [9] Loc. cit. — [10] Man., cap. 16, n. 18. — [11] De Matr., lib. 1, disp. 10, n. 3. — [12] De Just. et Jure, disp. 12, num. 20. — [13] Cap. 10, num. 20. — [14] Lib. 37, num. 36. — [15] Loc. cit., num. 44. — [16] Tr. 28, disp. 1, punct. 2, num. 3. — [17] De Matr., num. 18, et 14. — [18] Tr. 9, cap. 1, n. 34. — [19] Lib. 6, part. 3, n. 69. — [20] De Matr., qu. 1, art. 2, n. 3. — [21] Lib. 5, tr. 10, part. 1, cap. 1, num. 11. — [22] De Matr., num. 119. — *Holzm.*, loc. cit., v. *Prob. 1.* — [23] Lib. 3, tr. 3, part. 3, cap. 13, n. 3, v. f. - *Molina*, tr. 3, disp. 104, num. 16. - *Azor*, part. 3, lib. 5, cap. 5, qu. 2, v. f. - *Petr. Navar.*, lib. 2, cap. 3, n. 440. — [24] De Restit. in partic., cap. 3, art. 2, sect. 9, resp. 4. — [25] Disp. 12, n. 11. — [26] Loc. cit., n. 18. — [27] Loc. cit., n. 18.

---

etsi virgo consenserit, addit: « Sed hoc ideo, quia id voluit persuasione dolosa, quod plus est quam violenta ».

642. - *a)* Praepositus, *de Sacram. Matrim., qu. 9, dub. 4, n. 47*, hanc sententiam admittit speculative et per se, « seposito scandalo et damno, quod aliter compensari non possit »; et idipsum *n. 48* vocat probabile, etiam « in casu petitionis ». Sed *n. 46*, (quod Tamburinius non notavit) de sententia quae asserit hunc ficte promittentem teneri ducere eam quam defloravit, scribit: « Hanc communem sententiam judico in praxi sequendam ». Et ita potius tenet opinionem quam S. Alphonsus infra tenendam esse ait.

b) Dicastillus, *tr. 10, de Matr., disp. 1, n. 154 et 155*, revera probabilem appellat sententiam quae docet ejusmodi seductorem « teneri *ex fidelitate* ad eam ducendam in uxorem, *non tamen ex justitia* ».

c) Navarrus allegatur utique a Laymann, ut refert S. Alphonsus; ipse tamen *in Man., cap. 16, n. 16*, rem tantum innuit, dum scribit: « In foro exteriori hujusmodi deflorator jubebitur eam dotare in uxoremque sibi ducere ».

d) In his (et hoc sit dictum etiam pro duabus sequentibus citationibus) Lugo disputat de ea quae vi, metu aut fraude, absque tamen matrimonii promissione, deflorata est.

e) Molina citatur a Lugo, non pro ipso

conditio viri multum excederet feminae conditionem; quia nemo tenetur restituere cum suo damno, nimis excedenti debitum, juxta dicenda *n. 697*.

Melius autem nostra sententia probatur rationibus intrinsecis. — Ratio 1ª est, quia aliter, si deflorator virginem deceptam non ducat, nunquam ei reddet aequale, nec damnum adaequate reficiet. — Ratio 2ª, quia in contractibus innominatis, *do ut des, facio ut facias,* quando alter ex sua parte implevit, tenetur alter implere ex justitia, quamvis ficte contraxerit. Ut enim humanum commercium recte servetur ob bonum commune, ipsum jus naturae exigit ut omnis fraus a contractibus absit; et propterea obligat decipientes, ut in poenam suae fraudis teneantur ita reddere omnino indemnes proximos deceptos, ac si nulla fraus intercessisset. Unde, sicut in aliis contractibus, quando res non est integra, tenetur ex. gr. venditor tradere domum venditam, pro qua pretium jam accepit, quamvis ficte contraxerit (juxta communem sententiam, quam referemus *de Contract., n. 709);* ita in casu praesenti, deflorator, etiamsi aliunde posset damnum resarcire, tenetur omnino matrimonium promissum contrahere *f)*.

Deflorator non tenetur contrahere, si deceptio adverti potuit.

643. - Haec vero sententia LIMITATUR I°. Nisi femina ex verbis aut aliis conjecturis facile poterat advertere deceptionem promittentis. Tunc enim non tenetur deflorator promissionem servare; cum ipsa eo casu videatur sponte voluisse decipi. Ita communiter Sanchez [1] cum D. Thoma, D. Antonino, Angelo, Silvestro, Tabiena, etc. Hinc docet Lessius [2], quod si vir inconstanter fuerit locutus, vel usus fuerit verbis ambiguis, vel nimias adhibuerit exaggerationes; tunc non tenetur ad matrimonium. — An autem eo casu teneatur ad damnum compensandum, mox infra videbimus *Dubitatur 3*.

Sed hic dubitatur 1°. ***An teneatur stuprator ad nuptias ficte promissas, si ipse notabiliter excedat in nobilitate vel divitiis conditionem mulieris, et illa jam noverit disparitatem?***

Sola disparitas conditionis, juxta alios, non excusat.

Palaus [3], et Pontius [4], Croix [5]; Laymann [6] cum Navarro *a)*, Vasquez *a)*, etc., tenent, non sufficere solam inaequalitatem ad liberandum virum a matrimonio promisso; sed insuper requiri ut ex aliis circumstantiis puella potuerit deceptionem percipere: cum non raro viri feminas dispares ducant.

Valde probabiliter excusat a contrahendo.

Sed valde probabiliter eum excusant, cum Busenbaum (ut supra), Salmant. [7], Lugo [8] (cum communi, ut asserit); et Sanchez [9] cum S. Antonino, Navarro, Silvestro, Angelo, Armilla et aliis pluribus. — Ratio, quia ipsa disparitas conditionis de se ingerit motivum prudenter dubitandi de veritate promissionis; quod si femina eo casu non dubitavit, ut debebat, hoc per accidens se habet, et suae negligentiae imputandum. Sicque expresse docuit D. Thomas [10], ubi dixit, quod sponsus extorquens copulam a virgine per fictam promissionem, *antequam aliam duxerit, tenetur eam ducere in uxorem...; sed si aliam duxerit..., sufficit si ei de nuptiis provideat: et ad hoc etiam non tenetur, ut quidam dicunt, si sponsus* (nota) *sit multo melioris conditionis, aut aliquod signum fraudis evidens fuerit; quia praesumi probabiliter potest quod sponsa non fuerit decepta, sed decipi se finxerit.* — Et in his casibus, vir non tenetur ad matrimonium, etiamsi juramento promissionem firmaverit; ut dicunt Lugo [11]; et San-

etsi juramento firmata sit promissio.

[1] De Matr., lib. 1, disp. 10, n. 7. - *D. Thom.*, Suppl., qu. 46, art. 2, ad 4. - *D. Anton.*, part. 2, tit. 5, cap. 6, § 1. - *Angel.*, v. *Stuprum*, n. 1. - *Silvest.*, v. *Luxuria*, qu. 5, v. f. - *Tabiena*, v. *Restitutio*, n. 23. — [2] Cap. 10, n. 24. — [3] Tr. 28, disp. 1, punct. 2, n. 3. — [4] De Matr., lib. 12, cap. 2, n. 15. - [5] Lib. 6, part. 3, n. 71. — [6] Lib. 5, tr. 10, part. 1, cap. 1, n. 11. — [7] Tr. 9, cap. 1, n. 37. — [8] De Just. et Jure, disp. 12, n. 21. — [9] De Matr., lib. 1, disp. 10, n. 5 et 6. - *S. Anton.*, part. 2, tit. 5, cap. 6, § 1. - *Navar.*, Man., cap. 16, n. 18. - *Silvest.*, v. *Luxuria*, qu. 5, v. f. - *Angel.*, v. *Stuprum*, n. 1. - *Armil.*, v. *Restitutio*, n. 22. — [10] Suppl., qu. 46, art. 2, ad 4. — [11] Loc. cit., n. 22.

---

asserto, sed tantum pro ratione adjecta, quam rationem Molina, *tr. 2, disp. 752, i.f.*, exponit.

f) Leges hodiernae non obligant deceptorem ad matrimonium; sed plerumque obligant ad reparationem damni illati per non adimpletam promissionem (Cod. Austr. 46; German., 825, 847). Si quis autem, addit cl. Marc, *n. 960*, his legibus bona fide satisfecerit, non videtur inquietandus.

643. - *a)* Petrus Navarra, *lib. 2, cap. 3, n. 442;* Vasquez, *de Restit., cap. 3, § 1, dub. 3*, non videntur satis accurate a Lay-

chez [1] cum S. Antonino *b)*, Silvestro *b)*, Cajetano *c)*, Soto *c)*, Navarro *b)* et aliis plurimis. Ratio, quia juramentum non obligat, nisi juxta intentionem promittentis.

Quanta autem *debeat esse haec disparitas, ad liberandum virum a matrimonio?*

Quanta sit esse disparitas.

Lessius *d)* requirit ut vir sit longe nobilior; nempe, si sit filius comitis, et mulier sit filia fabri. — Sed Sanchez [2] cum S. Antonino *e)* et Navarro ait multo minorem disparitatem sufficere: nempe, si nobilis ducere debeat filiam agricolae, vel si ipse sit notabiliter opulentior; ut subdit Sanchez [3] cum Navarro, Lopez, Corduba, Veracruz; et admittit idem Lessius [4]. Sic enim loquitur Navarrus [5]: *Obligatur ad explenda promissa..., nisi essent valde inaequales genere, potentia vel divitiis; puta, si ille esset nobilis, et illa agricolae... vel artificis... filia.* Idem docet D. Antoninus [6], ubi: *Servet promissum..., nisi nimis distans esset eorum conditio, puta mulier plebeja, vir nobilis et potens.*

Dubitatur 2°. *An deflorator eo casu teneatur ad matrimonium, si puella omnino disparitatem ignoraverit?*

Si puella sit disparitatem, probabiliter deflorator tenetur.

Affirmant probabiliter Lessius [7] et Busenbaum *(de Matrim., Lib. VI, n. 847, ad 4)*; quia tunc mulier nullo modo potuit deceptionem advertere. — At valde adhuc probabiliter negant Lugo [8], Viva [9]; Salmant. [10] cum Cornejo, Sanchez [11]; et probabile putant ipse Lessius [12]; et Corduba *f)*, Manuel *f)*, Petrus Ledesma *f)*, Veracruz, apud Sanchez [13]. Ratio, quia deflorator non obligatur nisi ad aequalitatem injuriae illatae; injuria autem illata in hoc consistit, quod ipse non servet id quod mulier petiit, et propter quod copiam sui corporis ei fecit. Ergo ad reparandam injuriam illam, non tenetur vir reddere plus quam mulier petiit: mulier autem ignorans conditionem viri nihil aliud petiit, quam ut alter ejusdem suae conditionis vel parum excedentis, eam duceret. Si igitur vir multo melioris conditionis illam eo casu sibi matrimonio copularet, redderet plus quam aequale injuriae illatae; dum redderet id quod illa nec petiit, nec petere intendit. Et ideo non tenetur eam ducere; sed sufficit, si damnum reparet dotando vel de nuptiis providendo.

Valde probabiliter non tenetur contrahere.

Dubitatur 3°. *Utrum casu, quo mulier,* ob disparitatem cognitam vel ob alias conjecturas, *potuit percipere deceptionem, teneatur saltem vir ad damnum compensandum?*

Affirmant Sotus, Navarrus, Corduba et alii, apud Sanchez [14]; quia ipse jam injuste puellam defloravit. — Sed probabilius negant Lessius [15], Lugo [16]; Sanchez [17]

Si deceptio adverti potuit, alii obligant ad damna compensanda.

[1] De Matr., lib. 1, disp. 9, n. 8; et disp. 10, n. 8. — [2] Loc. cit., disp. 10, n. 6. - *Navar.*, Man., cap. 16, n. 18. — [3] Loc. cit., n. 6. - *Navar.*, loc. cit. - *Ludov. Lopez*, Instruct. consc., part. 1, cap. 76, qu. 3; et Instruct. nov., loc. cit., v. *Porro adhuc*; cfr. p. 2, de Matrim., cap. 36, v. *Praeterea circa illa verba*. - *Corduba*, Quaestionar., lib. 1, qu. 13, dict. 2. - *Veracrus*, Specul. conjug., part. 3, art. 19, concl. 3. — [4] Cap. 10, n. 21. — [5] Loc. cit. — [6] Part. 2, tit. 5, cap. 6, § 1. — [7] Cap. 10, num. 22. — [8] Disp. 12, num. 31 et 32. — [9] De Matr., qu. 1, art. 2, n. 4. — [10] Tr. 9, cap. 1, n. 38. - *Cornejo*, tom. 2, tr. 6, disp. 2, dub. 5, § *Dico 3*, v. *Sed instabis*. — [11] De Matr., lib. 1, disp. 10, num. 21. — [12] Loc. cit., n. 23. — *Veracrus*, Specul. conjug., part. 3, art. 19, concl. 4. - [13] Loc. cit. — *Sotus*, in 4, dist. 27, qu. 1, art. 3, v. *Alia praecipua*. - *Navar.*, Man., cap. 16, n. 18, i. f.; cfr. cap. 22, num. 77. - *Corduba*, Quaestionar., lib. 1, qu. 13, dict. 2, v. *Secunda pars*. - [14] Loc. cit., n. 18. — [15] Cap. 10, n. 25. — [16] Disp. 12, n. 30. — [17] Loc. cit., n. 19.

---

mann citari; negant enim stupratorem teneri ad eam ducendam, si tamen conditionis disparitas a puella non ignorabatur.

b) S. Antoninus, Silvester et Navarrus, *locis cit.*, hoc non expresse dicunt; sed, sicut Sanchez notat, videntur sic tenere: dicunt enim deceptorem teneri ad matrimonium; et multo magis, si promissionem juramento firmaverit, « nisi nimis distans esset eorum conditio ».

c) Cajetanus et Sotus a Sanchez allegantur pro opposita sententia; et re quidem vera Cajetanus, *in 2am 2ae, qu. 89, art. 7, ad. 4;* Sotus, *de Just. et Jure, lib. 8, qu. 1, art. 7,* v. *At vero profecto,* obligant ad servandum juramentum *in generali,* eum qui animo quidem jurandi, licet non promittendi seu se obligandi, juraverit.

d) Lessius, *cap. 10, n. 21,* requirit quidem, ut vir « longe sit nobilior vel opulentior »; nullum tamen adducit exemplum.

e) Vide infra ipsa S. Antonini verba.

f) Corduba, *Quaestionar., lib. 1, qu. 13, dict. 2,* dicit « valde probabile ». — Manuel Rodriguez, *Sum., part. 1, cap. 206, n. 8,* simpliciter eamdem sententiam tenet. — Petrus de Ledesma, *de Matr., qu. 45, art. 4, dub. 1, concl. 2,* videtur tenere, ut ait Sanchez, quia rationem, propter quam notabiliter dignior ad matrimonium non teneatur, hanc assignat: quod scilicet nemo tenetur inaequale restituere.

Probabilius non obligatur seductor.

cum S. Antonino [g], Silvestro [g], Tabiena, Angelo, Armilla, Lopez, etc. Ratio: tum quia, quando puella deceptionem jam percepit, vel prudenter percipere debuit, tunc recte praesumitur libere consensisse; tum quia ad obligationem restitutionis non sufficit animus internus, sed amplius requiritur actio externa injusta, per se apta ad damnum inferendum (ut diximus *n. 584*, v. *Secunda)*. Hinc, si damnum evenit sine tali actione, per accidens evenit, et nulla debetur restitutio. Idque expresse tenet D. Thomas [1] (ut vidimus), ubi docet stupratorem ad nihil teneri, si sit melioris conditionis vel aliud signum dederit deceptionis. Et D. Thomam sequitur S. Antoninus [2].

Timor pessimi exitus excusat a matrimonio.

644. - LIMITATUR II°. Si timeatur ex matrimonio pessimus exitus, ut si puella noscatur nimis levis, ut dicunt Busenbaum (ut supra), Lugo [3]; et Sanchez [4] cum Manuele et Henriquez. — Idem dicunt Sanchez [5] cum S. Antonino, et Salmant. [6] cum Dicastillo, si timeantur magna scandala vel rixae inter consanguineos contrahentium. Sed quoad hoc punctum, vide quae dicemus *de Matrim., n. 851*, v. *Ad id autem*.

Dedecus familiae excusat ficte et vere promittentem.

Casu vero, quo ex tali matrimonio dedecus obveniret familiae viri, ratione disparis conditionis; puto ipsum minime teneri virginem violatam ducere, sive ficte sive vere promisit. — Nam si *ficte* promiserit, jam probavimus non teneri ad matrimonium, immo nec etiam ad damna, ut mox supra diximus. Si autem *vere*, nec etiam tenetur ducere; quia promissio est nulla, cum sit de re illicita, utpote de matrimonio cum dedecore familiae, prout dicemus *de Matrim., dicto n. 851*, v. *Nam si*, cum Laymann, Roncaglia, etc.

Objecti

Sed dices: Si virgo deflorata condonat viro obligationem matrimonii promissi, valide condonat, etiamsi ex condonatione infamia suae familiae obveniat; quia jus ad matrimonium ipsi proprie competit, et ideo illi libere potest cedere: ut probabilissime dicunt Lugo [7] cum Vasquez (contra Corduba [a] et alios); Lessius [b], Laymann [c], Roncaglia [c]. — Ergo a pari videtur dicendum, quod si vir promittat ducere feminam cum dedecore familiae, valide promittit. — Sed respondetur quod dispar est ratio inter promissionem et contractum consummatum. Nam *promissio* non potest esse valida, nisi sit de re licita, cum justitia non possit obligare ad illicitum (juxta dicenda *n. 712)*. Et ideo promissio de ineundo matrimonio cum dedecore familiae non est valida, quia est de re illicita. *Contractus* vero *consummatus* potest esse quidem illicitus et validus. — Cum ergo puella corrupta condonat matrimonium, valide condonat (quamvis illicite, si immineat familiae infamia), quia cedit juri suo; et sicut illa potuit antecedenter consentire ad damnum deflorationis, sic etiam potest deinde cedere juri acquisito. Sed si tantum promitteret cedere, nulla esset promissio, tamquam de re illicita propter infamiam suae familiae. E converso, si talis vir contrahit matrimonium cum puella, etsi illicite, valide tamen contrahit. At si matrimonium solum promittit, invalide promittit. Sicut si quis habens votum castitatis contrahit

Obj ni res detur.

Tabiena, v. *Restitutio*, n. 23, qu. 22; et v. *Matrimonium II*, n. 8, qu. 7. - *Angel.*, v. *Stuprum*, n. 1. - *Armil.*, v. *Restitutio*, n. 22. - *Ludov. Lopez*, de Contractib., lib. 1, cap. 50, ad 5 arg. — [1] Suppl., qu. 46, artic. 2, ad 4. — [2] Part. 3, tit. 1, cap. 19, § 1. — [3] Disp. 12, num. 23. — [4] De Matrim., lib. 1, disp. 10, num. 10. - *Man. Rodrig.*, Sum., part. 1, cap. 206, num. 8. - *Henriq.*, lib. 11, cap. 11, num. 2. — [5] Loc. cit., num. 9. - *S. Anton.*, part. 2, tit. 5, cap. 6, § 1. — [6] Tr. 9, cap. 1, num. 40. - *Dicast.*, tr. 10, de Matrim., disp. 1, num. 161; cfr. de Restit., disp. 7, num. 133. — *Laym.*, lib. 5, tr. 10, part. 1, cap. 1, num. 14. - *Roncaglia*, tract. 10, de 4 Praec., cap. 1, qu. 3. — [7] Loc. cit., num. 9. - *Vasq.*, de Restit., cap. 3, § 2, dub. 4, num. 12.

---

[g] S. Antoninus, *part. 3, tit. 1, cap. 19, § 1;* Silvester, v. *Matrimonium IV, qu. 8*, id negant *secundum quosdam*, quos non reprobant.

644. - [a] Corduba male hic adducitur a Lugo; nam *lib. 1, qu. 13, dict. 6*, v. *Ubi*, loquitur de casu diverso, scilicet de casu quo puella, absque matrimonii promissione, libere stupro consensit; et negat tunc eam posse stupratori condonare, si ipsa sub parentum aut tutorum sit cura, et damnum illis ex stupro diffamato obvenerit.

[b] Lessius, *cap. 10, n. 9*, nulla promissionis mentione facta, negat in generali stupratorem ad aliquid teneri, si puella damni compensationem condonaverit.

[c] Laymann, *lib. 3, sect. 5, tr. 3, part. 3, cap. 13, n. 2;* Roncaglia, *tr. 13, qu. 3, de*

matrimonium, valide contrahit; si vero solum promittit, invalide promittit et ad nihil tenetur, nisi aliunde teneatur ad damnum illatum, ut supra diximus.

Item, si habens solos tactus petiit etiam copulam a muliere humilis conditionis.

645. - LIMITATUR III°. Si vir habeat solos tactus cum virgine. Ita Sanchez [1] cum Navarro; Lugo [2], Croix [3]. — Modo (ut bene excipiunt Lugo [a)], et Croix [4] cum Sanchez [b)], qui adhaeret) ipsi tactus aut familiaritas cum femina non innotescant, ita ut ipsa, nisi ducatur, infamiam subire debeat. Haec tamen exceptio valet, quando vir solos tactus petierit cum pacto matrimonii; nam aliter dicendum, ut infra videbimus, si ille simul tactus et copulam postulaverit.

Ratio autem cur vir solos tactus exigens non teneatur ad matrimonium est, quia tactus non afferunt tantam injuriam, quae proportionem habeat cum onere ducendi; et ideo mulier facile tunc potuerit fictionem promissionis advertere. — Recte vero advertit Lugo [5] quod hoc procederet, si femina esset humilis conditionis. Secus, si esset nobilis et honesta, et ex illis tactibus multum deturpata remaneret, ita ut sine spe matrimonii minime eos praestasset: tunc enim probabilius tenetur vir eam ducere, quia injuria esset eo casu satis aequalis nuptiis promissis.

Idem censet dicendum Lugo [6], etiam quoad feminam humilis conditionis, si vir petiisset simul ab ea tactus et copulam [c)]; quia tunc, ut ait, femina nequisset advertere fictionem. — Sed, pace tanti Doctoris, melius dicendum mihi videtur cum Tamburinio, quem sequitur Sporer [7], eo casu omnino excusandum virum ab onere matrimonii; quia tunc nulla adfuisset fictio promittentis, nec mulier praestitit id quod vir petebat sub promissione conjugii. Et ideo, cum fraus abfuerit, non tenetur ipse nisi ad compensandum damnum infamiae, quam forte ex illis tactibus mulier esset subitura. Ita Tamburinius [8]. — Et hic mihi permittatur obiter verbum dicere de hoc auctore, qui ab aliquibus nimis parvipenditur. Negari non potest, quod auctor iste multum facilis fuit ad tribuendum probabilitatis pondus pluribus opinionibus, quae probabiles dici non merebantur; unde, cum cautela legendus est. Caeterum, ubi ille ex sua sententia loquitur (ut verbis utar doctissimi et illustrissimi episcopi D. Julii Torni), sane theologice loquitur, et ex propriis principiis quaestiones resolvit: ita ut sententiae quas ipse probabiliores judicat, sapientum judicio ut plurimum probabiliores sint.

Si mulier falso putetur virgo, deflorator non tenetur contrahere.

646. - LIMITATUR IV°. Si vir feminam cognoverit, existimans esse virginem, sed corruptam invenerit. Ita Salmant. [9]; Sanchez [10] cum Lopez et Corduba; item Sporer [11], Laymann [12], Holzmann [a)], Roncaglia [13], etc. communiter. — Idemque dicendum putat Sanchez [14], pro quocumque alio notabili errore viri [b)].

Sed quidam obligant ad compensationem.

His tamen casibus, putant Sanchez [15], Sporer [16], Lugo [c)], teneri virum aliquid compensare feminae ratione copulae tra-

[1] De Matr., lib. 1, disp. 10, n. 14. - *Navar.*, Consil. 20, de sponsalib. — [2] Disp. 12, num. 27. — [3] Lib. 3, part. 2, n. 329. — [4] Loc. cit. — [5] Loc. cit., n. 27. — [6] Loc. cit. — *Tambur.*, Decal., lib. 7, cap. 5, § 3, num. 45 cum. n. 41. - [7] Part. 4, de Matr., cap. 3, num. 602, v. — [8] Loc. cit. — [9] Tr. 13, cap. 3, num. 19. — [10] De Matr., lib. 1, disp. 10, n. 11. - *Ludov. Lopez*, Instr. consc., part. 1, cap. 76, qu. 1 et 3. - *Corduba*, Quaestionar., lib. 1, qu. 13, dict. 3. — [11] Part. 4, de Matr., cap. 3, n. 602, IV. — [12] Lib. 5, tr. 10, part. 1, cap. 1, n. 11, v. f. — [13] Tr. 21, de Matr., qu. 1, cap. 2, qu. 5, v. f. — [14] Loc. cit., num. 11. — [15] Loc. cit. - [16] Loc. cit.

Restit., cap. 2, qu. 1, resp. 2, negant tantum ullam fieri parentibus injuriam, si puella stupro consenserit, proindeque negant stupratorem teneri ad restitutionem.

645. - *a)* Lugo, *num. 48,* obligat ad eam ducendam, non obstante voto, si sub spe matrimonii cum virgine non corrupta, « ita familiariter actum est a promittente conjugium, ut magna suspicio sit, quod fuerit corrupta ».

b) Sanchez male a Croix allegatur; *loc.* enim *cit., de Matr., lib. 1, disp. 45, num. 4,* de alio casu, et quidem diverso, tractat; nec potest dici huic sententiae adhaerere in loco allegato a Sancto Doctore, scilicet *disp. 10, num. 24.*

c) Et haberentur tantum tactus, sed valde turpes; nam si haberetur aliquis levis tactus aut amplexus, ex quo non sequeretur infamia puellae, Lugo eximit ficte promittentem, ab obligatione matrimonii.

646. - *a)* Holzmann, *de Matr., n. 119,* v. *Dixi praeterea*, de ea loquitur, quae se virginem finxit, dum revera non esset.

b) Qui scilicet sit « sufficiens ad vera sponsalia dirimenda », ut addit Sanchez.

c) Lugo, *disp. 12, n. 25,* dicit « fortasse » aliquid esse restituendum.

ditae: nisi femina deceperit, fingens se virginem; quia tunc una deceptio cum altera compensatur. Ita praefati auctores. — Sed probabilius docent Lessius *d)*, Roncaglia *e)*, Concina *e)*, in eo casu virum ad nihil teneri: nisi pactum praecessisset dandi aliquid, vel nisi ex copula illa mulier infamiam contraxisset. Nam alias pro damno violatae honestatis probabilius nihil debetur; cum tale damnum nulla pecunia compensari possit (prout diximus pariter de restitutione vitae et famae ablatae: vide dicta *n. 627*). — Immo probabiliter ait Elbel [1], quod si puella ideo infamatur et a meliori connubio impeditur, quia ipsamet stuprum clam passum manifestat; ad nihil tenetur stuprator. Ratio, quia ipsamet sola tunc est causa sui damni.

Probabilius per se non obligatur.

Puellae manifestanti stuprum nihil debet stuprator.

Quid, *si vir ante copulam non ignoraverit feminam illam esse corruptam?* — Adhuc teneri ad eam ducendam sentiunt Corduba *f)*, Manuel *g)* et Lopez, apud Sanchez [2].

Si vir ante copulam sciat esse corruptam,

Sed melius distinguendum: — Si femina fuerit corrupta extra matrimonium, tunc dicendum cum Sanchez [3] et Salmant. *h)* teneri virum tantum ad damna, non vero ad matrimonium, quia revera matrimonium cum femina inhoneste corrupta est longe majus quam copula exacta. — Si vero femina sit bonae famae et fuerit corrupta ex matrimonio, Sanchez [4] cum Henriquez *i)* et Veracruz *i)* censet virum tunc non teneri ad matrimonium, nisi femina infamiam ex copula contraheret. Sed verius dicendum cum Lugo [5] et Salmant. [6], virum semper teneri ad eam ducendam; quia tunc copula revera est aequalis ad matrimonium promissum, ad quod vir obstrictus remansit per deceptionem commissam, ut diximus in principio hujus Quaestionis, *n. 642*.

si illicite corruptam, tenetur solum ad damna.

Si ex matrimonio corruptam,

verius tenetur eam ducere.

647. - Limitatur V°. Si non stet per virum quominus matrimonium fiat; sed stet per puellam, quae deflorationi consensit sub illa ficta promissione. Tunc enim vir ad nihil teneretur, etiamsi vere promisisset; ergo tanto magis, si ficte promisit: ut Sanchez [7], et Lugo [8], ubi id habet ut certum. — Sed recte excipit Lugo [9], si stuprator se finxerit melioris vel aequalis conditionis feminae, cum fuerit inferior; quia tunc obligatur eam dotare.

Dubium est, *quando non stat per puellam, sed per ejus parentes: an eo casu vir ficte promittens teneatur damnum compensare?*

Negant Sanchez [10], et Lugo [11] cum Turriano. Ratio, quia tunc non tenetur ratione fictae promissionis, cum per eam teneretur tantum ad conjugium, ac si vere promisisset: nec ratione damni illati, quia damnum tunc non provenit ex sua fraude, sed ex repugnantia parentum. — Sed verius mihi videtur tenendum oppositum cum Silvestro, Navarro, Henriquez, apud Sanchez [12], et Vasquez apud Lugo [13]. Ratio, quia si deflorator vere promisisset conjugium, adhuc teneretur ad damnum compensandum, etiamsi per ipsum non stet quominus matrimonium ineatur, quando promissio principaliter facta fuerit ad damnum compensandum. Quando autem

[1] De Restit., n. 221. — *Ludov. Lopes*, Instr. consc., part. 1, cap. 76, qu. 3, v. *Sed quid jam;* Instr. nov., part. 2, de Matr., cap. 36, v. *Praeterea circa illa.* - [2] De Matr., lib. 1, disp. 10, n. 22. — [3] Loc. cit., n. 23. — [4] Loc. cit., n. 23. — [5] De Just. et Jure, disp. 12, n. 34. — [6] Tr. 9, cap. 1, n. 39. — [7] Loc. cit., n. 15. — [8] Loc. cit., n. 28. — [9] Loc. cit. — [10] De Matr., lib. 1, disp. 10, n. 15. — [11] Disp. 12, n. 29. - *Turrian.*, in 2^{am} 2^{ae}, disp. 30, dub. 4, n. 18. — *Silvest.*, v. *Luxuria*, qu. 5, i. f. - *Navar.*, Man., cap. 16, num. 18, i. f. - *Henriq.*, lib. 11, cap. 11, n. 2. - [12] Loc. cit., n. 15. — *Vasq.*, de Restit., cap. 3, § 1, dub. 3, n. 22. - [13] Loc. cit., num. 29.

---

d) Lessius, *cap. 10, n. 30:* « Forte non est improbabile », inquit, eum non teneri pecunia compensare.

e) Roncaglia, *loc. cit.;* Concina, *de Restit. in part., cap. 2, n. 6,* negant ad aliquid teneri, si femina ex illa copula nullum damnum passa fuerit.

f) Corduba, *Sum., qu. 49,* male citatur a Sanchez; hanc enim opinionem non tenet.

g) Manuel Rodriguez, *Sum., part. 1, capit. 206, n. 8,* ita sane tenet, cum vir, sciens feminam non esse virginem, ficte promisit matrimonium ei, repromittenti et facienti copiam corporis sui.

h) Salmant., *tr. 9, cap. 1, n. 39,* de damnis compensandis nihil habent; at revera negant virum teneri eo casu ad matrimonium.

i) Henriquez, *lib. 11, cap. 11, n. 2, v. f.,* lit. *k,* in comment.; Veracruz, *Specul., part. 3, art. 19, concl. 6,* absolute sic tenent; neque apponunt limitationem de infamia, quae forte ex copula contracta foret.

promissio fuit ficta, certe non ob aliud fuit facta, nisi ad damnum reparandum; et ideo ad illud puto omnino teneri, ac si damnum compensare promisisset.

648. - Quaeritur deinde 2°. *Si virgo vi corrupta nolit matrimonium contrahere cum stupratore, an teneatur ipse eam dotare?* — Negant Molina, Covarruvias [a], etc. — Sed probabilius affirmant Lugo [1], et Croix [2] cum Lessio, Azor, Bonacina et Turriano. Ratio, quia non est aequum ut puella, ob injuriam stupratoris, sua libertate privetur nubendi cum quo velit.

Si autem ipsa, cum esset vi corrupta, nollet dotem, sed peteret matrimonium, Azor ad illud obligat stupratorem. — Sed communiter Lessius [3] et Lugo [b], cum Gobat [c] apud Croix [4], dicunt satis esse ut ille dotando damnum compenset. Intellige autem, nisi interfuerit promissio saltem ficta, ut supra diximus; aut nisi non possit alia via damnum reparari, quam per nuptias, ut notat Croix [5] cum eisdem auctoribus [d]. Dummodo vero (ut advertunt Lugo [6] et Tamburinius [7]) non sit magna disparitas; juxta supra dicta *n. 643*, v. *Dubit. 1.*

649. - Quaeritur 3°. *An vir habens votum castitatis vel religionis, teneatur ducere virginem defloratam post veram vel fictam promissionem matrimonii?* — Si votum fuit emissum post promissionem, commune est doctorum apud Croix [8], teneri virum ad conjugium, quia tunc votum est nullum, cum factum fuerit in injuriam puellae.

Vovens castitatem post stuprum et promissionem, tenetur ad matrimonium.

Dubium est, *si fuerit emissum ante promissionem* [a].

Vovens ante stuprum et promissionem, tenetur voto juxta alios.

Prima sententia negat teneri. Et hanc tuentur Laymann [9] cum Navarro, Rodriguez; Diana [10]; Salmant. [11] cum Silvio, Prado et Dicastillo [b]; item Perez [c], Hurtadus [c] et Gobat [c], apud Croix [12]. Et probabilem vocant Lugo [d], ac Sanchez [e] cum Manuele [e] ac Vivaldo [e]; et probabiliorem putat Pater Concina [13]. Ratio, quia tunc corruptor non tenetur ratione damni illati; quia defloratio injusta sine promissione non obligat praecise ad matrimonium cum deflorata, sed ad alterutrum, vel ad eam ducendam, vel ad dotandam. Neque tenetur ratione promissionis; cum illa fuerit nulla. — Nec obstat quod ficte

Molina, tr. 3, disp. 104, n. 16. — [1] Disp. 12, n. 12. — [2] Lib. 3, part. 2, n. 313. - *Less.*, cap. 10, n. 12. - *Azor*, part. 3, lib. 5, cap. 5, diff. 4 et 13. - *Bonac.*, de Matr., qu. 4, punct. 17, n. 12. - *Turrian.*, in 2^{am} 2^{ae}, disp. 30, dub. 2, num. 11. — *Azor*, loc. cit., diff. 13. — [3] Cap. 10, n. 13. — [4] Loc. cit., n. 313. — [5] Loc. cit. — [6] Loc. cit., num. 21. — [7] Decal., lib. 7, cap. 5, § 3, num. 45. — [8] Lib. 3, part. 2, n. 320. — [9] Lib. 5, tr. 10, part. 1, cap. 2, n. 5. - *Navar.*, Consil. 1, qui clerici vel voventes. - *Rodrig.*, Sum., part. 1, cap. 206, n. 11. — [10] Part. 3, tr. 4, resol. 280. — [11] Tr. 13, cap. 3, n. 23. - *Silvius*, in 2^{am} 2^{ae}, qu. 62, art. 2, quaer. 6. - *Prado*, cap. 18, qu. 3, § 2, num. 7 et seqq. — [12] Loc. cit., num. 320. — [13] Dissert. 3, de Rest., in part., cap. 2, n. 10.

---

648. - [a] Covarruvias, *de Matr., part. 2, cap. 6, § 8, n. 19,* male a Lugo allegatur; hoc enim non habet.

[b] Lugo, *disp. 12, n. 14,* videtur quidem in eam sententiam inclinare, quae negat stupratorem eo casu ad matrimonium teneri; sed addit: « Non caret tamen fundamento sententia Azorii ».

[c] Gobat, *tr. 10, n. 218,* id profecto docet, nempe non teneri ad matrimonium; hic tamen a Croix allegatur pro sententia quae negat teneri ad totam dotem, et quae affirmat satis esse si eam ita augeat, ut possit mulier maritum reperire, quasi violata non fuisset; quod habet Gobat *n. 219.*

[d] Croix id asserit, non cum eisdem auctoribus, sed cum communi.

649. - [a] Dubium istud movetur de casu quo puella ignoraret votum castitatis quo vir obstrictus erat.

[b] Dicastillus, *de Restit., disp. 7, dub. 9, n. 137 et seqq.,* utramque sententiam probabilem existimat.

[c] Martinus Perez, *de Matr., disp. 5, sect. 1, n. 4 et seqq.,* hanc negativam sententiam tuetur, cum damnum aliter reparari potest; si vero reparari non possit, nisi mulier in uxorem ducatur, teneri eam ducere ait *n. 8.* — Idemque prorsus tenent Gaspar Hurtadus, *de Matr., disp. 1, diff. 21, n. 91 et 92;* Gobat, *tr. 10, n. 100.* Et ita etiam citantur a Croix.

[d] Lugo, *disp. 12, n. 41,* probabilem putat hanc opinionem, « quatenus dicit praevalere votum praecedens, et stante illo, non debere nec posse duci defloratam; non tamen puto debere excusari ejusmodi defloratorem a petenda dispensatione vel commutatione voti, si commode eam possit obtinere, et aliter non possit damnum illatum resarcire ».

[e] Sanchez, *de Matr., lib. 1, disp. 45, n. 2,* valde probabilem appellat sententiam illam, quae *negat posse* ducere; pro qua sententia citat aa., qui revera eam tenent: Rodriguez scilicet, *Sum., part. 1, cap. 206, num. 11,* ut magis probabilem (sicut et Concina); Vivaldus autem, *Candelabr. aur., part. 3, cap. 14, num. 65* (in edit. Brixien. 1590), simpliciter et absolute.

promittens obligatur ad matrimonium ratione delicti: nam respondent auctores citati, delictum ficte promittentis in hoc esse, quod, cum poterat apponere verum consensum, fraudulenter non apposuit. In praesenti autem casu, stante voto, corruptor non poterat verum consensum praestare; et ideo tenetur tantum ad damnum, eam dotando vel de nuptiis providendo, eodem modo ac si sola defloratio sine promissione intercessisset.

Probabilius tenetur ad matrimonium.

Secunda vero sententia probabilior, quam tenent Lessius *f)*, Sanchez [1]; Lugo [2] cum Vasquez, Coninck *g)*, Reginaldo et Gutierrez; Tamburinius [3], Sporer [4], Croix [5], docet talem stupratorem omnino teneri ad matrimonium. Ratio 1ª, quia (ut diximus) damnum deflorationis nunquam adaequate reparatur, nisi per solum conjugium. Ratio 2ª, quia obligatio ducendi defloratam oritur, non ex eo quod tenebatur corruptor vere promittere et non promisit, sed ex ipso delicto fraudis: in cujus poenam, ut probavimus, remanet ipse obstrictus ad reddendam indemnem alteram partem deceptam, tali modo ac si non intervenisset fraus; hoc enim expostulat aequitas naturalis contractuum propter bonum commune. — Et sic respondetur rationi oppositae sententiae.

Objectioni respondetur.

Nec obstat votum emissum, quo vigente, videtur corruptor non potuisse ad matrimonium se obligare. — Nam respondet Lugo communem esse sententiam, quod debita onerosa semper sint praeferenda debitis quae obligationem trahunt ex libera voluntate hominis, prout sunt vota. Ita communiter docent Lessius [6], Molina [7], Bonacina [8]; Lugo [9] cum Navarro, Medina, Rebello, Reginaldo. Et probatur ex *l. Inter eos, § Is quoque, ff. de re jud.*, ubi dicitur: *Qui ex causa donationis convenitur, in quantum facere potest condemnatur, et quidem is solus, deducto aere alieno.* Ratio, quia in promissione gratuita semper subintelligitur conditio: *Dabo, si potero; vel, nisi status rerum mutetur.* — Et signanter loquendo de votis, id docent Laymann [10], Sanchez [11], Bonacina [12], Palaus [13]; Salmant. [14] cum Trullench et Leandro. Eo quod vota non sunt solvenda, nisi ex bonis ipsius voventis; bona autem voventis sunt ea sola quae remanent, deducto aere alieno [15]. Hinc est quod si quis voverit dare bona sua Ecclesiae, et postea damnum alicui inferat, prius tenetur resarcire damnum et deinde implere votum. Sicque votum castitatis semper intelligitur emissum sub conditione, nisi advenerit obligatio alteri damnum compensandi.

Et virgo conscii ti.

Et hoc censet valere Lugo [16], etiamsi virgo violata fuerit conscia voti; et merito probabile putat Croix *h)* (contra Sanchez et Lessium) ex infra dicendis.

Sed dices: Si hoc esset, ergo posset deflorator sine dispensatione matrimonium contrahere. — Non desunt auctores, qui dicunt posse; ut Lessius [17], Sporer [18], Tamburinius [19]; et Trullench, Candidus, etc., apud Salmant. [20], qui censent dispensationem non esse tunc necessariam ad contrahendum; sed tantum eam suadent, ut vir possit deinde etiam petere. — Sed

[1] De Matr., lib. 1, disp. 45, n. 3. — [2] Disp. 12, n. 42. - *Vasq.*, de Rest., cap. 3, § 2, dub. 6, a num. 16. - *Regin.*, lib. 31, n. 258, ad 5. - *Gutier.*, de Matr., cap. 25, n. 7. — [3] Decal., lib. 7, cap. 5, § 3, num. 34. — [4] Part. 4, cap. 3, n. 601. — [5] Lib. 3, part. 2, n. 320. — *Lugo*, disp. 12, n. 42. — [6] Cap. 15, n. 35. — [7] Tr. 2, disp. 760, n. 4. — [8] Disp. 1, de Rest. in gen., qu. 8, punct. 2, num. 12. — [9] Disp. 20, num. 140. - *Navar.*, Man., cap. 17, num. 50 et 53. - *Joan. Medina*, Cod. de Restit., qu. 2, dub. 5, concl. 4. - *Rebel.*, part. 1, lib. 2, qu. 19, num. 14. - *Regin.*, lib. 10, num. 239. — [10] Lib. 4, tr. 4, cap. 3, n. 13. — [11] Decal., lib. 4, cap. 15, num. 39. — [12] Disp. 4, de 2 Praec. decal., qu. 2, punct. 5, § 2, n. 16. — [13] Tr. 15, disp. 1, punct. 16, n. 10. — [14] Tr. 17, de Voto et Juram., cap. 1, n. 125. - *Trull.*, Decal., lib. 2, cap. 2, dub. 15, n. 11. - *Leand. a SS. Sacr.*, de Voto et Juram., tr. 1, disp. 25, qu. 18. — [15] Ex l. *Mulier 72, ff.* de jure dotium (juncta Glossa in v. *Alieno.*). — [16] Disp. 12, n. 50. — *Sanch.*, de Matr., lib. 1, disp. 45, n. 5. - *Less.*, cap. 10, num. 33. — [17] Loc. cit., num. 34. — [18] Part. 4, cap. 3, num. 601. — [19] Decal., lib. 7, cap. 5, § 3, num. 36. — *Trull.*, Decal., lib. 7, cap. 9, dub. 4, n. 3. - *Candid.*, disquisit. 25, art. 18, dub. 3. - [20] Tr. 13, cap. 3, num. 22.

---

f) Lessius, *cap. 10, n. 32,* sic tenet: « Si tamen ipsa votum ejus omnino ignoravit, et recuset omnem aliam satisfactionem ».

g) Coninck, *de Sacr., disp. 23, num. 24,* pariter tenet hanc sententiam: Si « copulam aut eam familiaritatem obtinuit, ex qua gravis imminet infamia, quae aliter averti nequit ».

h) Croix, *lib. 3, part. 2, n. 320,* probabilem putat sententiam, quae defloratorem obligat ad petendam voti dispensationem; quod sane procedit ex obligatione ducendi defloratam.

praeterea respondeo cum Lugo [1], quod, licet talis vir nequisset matrimonium promittere, poterat tamen promittere se impetraturum dispensationem; et ad hoc stuprator jam se obligavit ratione deceptionis, copulam extorquendo sub promissione matrimonii. Unde tenetur ipse dispensationem impetrare; qui enim tenetur ad finem, tenetur etiam ad media necessaria ad finem conducentia, cum possit ea ponere sine gravi incommodo. Deflorator autem in hoc casu facillime potest dispensationem obtinere, et ideo tenetur. Prout si religiosus teneatur alicui damnum resarcire, et possit restituere laborando vel petendo a praelato facultatem, ad id tenetur.

Haec secunda sententia mihi certo et longe probabilior, videtur. — An autem prima sententia sit probabilis, dubitat Tamburinius [2]; immo Sporer ait non esse audiendum Diana, qui eam tuetur. Ego ipsam nec probabilem, nec improbabilem dicere audeo.

Etsi nemo damnum sarcire tenetur matrimonium.

Illi autem opinioni quam tenent Laymann *i)*; et Navarrus *j)*, Manuel *j)* et Vivaldus *j*, apud Lugo *j*, nempe, quod si vir non possit eo casu damnum resarcire, nec etiam tenetur ad matrimonium; huic, dico, opinioni non valeo acquiescere. — Verius enim contradicit sapientissimus Lugo [8], et sequitur Sporer *k)*. Ratio, quia certum est apud omnes quod injustus deflorator, etiamsi matrimonium non promiserit, ad illud tenetur, si non possit aliter damnum resarcire; ut docent communiter Lessius [4], ipse Lugo [5]; et Salmant. [6] cum Bañez *l)*, Dicastillo, Villalobos *l)*, etc. — Tanto magis igitur stuprator, quando matrimonium ficte promisit, ad illud tenetur, si aliter damnum nequeat compensare. Modo (bene excipit Lugo [7]) ipse non sit multo melioris conditionis, ut diximus.

Multo magis, si ficte promisit.

650. - Quaeritur 4°. *Ad quid teneatur, qui sub promissione matrimonii violaverit consanguineam?* — Duo casus in hoc sunt distinguendi.

Si violavit consanguineam cum pacto dispensationem petendi.

I°. Primus casus est, si vir promisit matrimonium, expresse sub pacto impetrandi dispensationem. — Et tunc,

Si dispensari non soleat, tenetur solum ad damna.

1°. Quando impedimentum est tale, ut in eo Pontifex nunquam vel raro soleat dispensare (prout inter consanguineos in primo vel secundo gradu transverso), utique promissio erit omnino invalida; atque ideo non erit alia obligatio quam resarciendi damna.

Etsi dispensari soleat, promissio invalida, juxta alios.

2°. Quando vero impedimentum est tale, in quo Papa dispensare soleat: — Alii dicunt promissionem matrimonii esse invalidam *a)*; ut Innocentius, Hostiensis, Abbas, Praepositus, Silvester, Henriquez, Villalobos, Victoria, Ledesma, etc., apud Sanchez [8], qui probabile putat. Et ita te-

[1] Disp. 12, n. 41. — [2] Decal., lib. 7, cap. 5, § 3, n. 35. — *Sporer*, part. 4, cap. 3, num. 601. - *Diana*, part. 3, tr. 4, resol. 280. — [3] Loc. cit., n. 41. — [4] Cap. 10, n. 10 et 13. — [5] Loc. cit., n. 11. — [6] Tr. 13, cap. 3, n. 9. - *Dicast.*, de Restitut., disp. 7, dub. 9, n. 115. — [7] Loc. cit., n. 21. — *Innocent.*, in cap. *Super eo*, de condition. apposit. - *Hostiens.*, in cit. cap. - *Abb. Panorm.*, in cit. cap., num. 8. - *Praepos.*, in cit. cap., n. 5. - *Silvest.*, v. *Matrimonium III*, qu. 9. - *Henriq.*, lib. 12, cap. 10, num. 4. - *Joan. Bapt. Villalobos*, Commun. opinion., lit. *M*, n. 41. - *Victoria*, Sum., de Sponsalib., n. 258. - *Martin. de Ledesma*, 2ª 4ᵃᵉ, qu. 45, art. 1, post init. - [8] De Matr., lib. 5, disp. 5, n. 5.

---

i) Laymann, *lib. 5, tr. 10, part. 1, cap. 2, n. 5*, negat simpliciter virum teneri eo casu ad matrimonium; et ait potius servandum esse votum; subdit tamen teneri ad petendam voti dispensationem.

j) Navarrus, Rodriguez et Vivaldus a Lugo, *loc. cit., n. 40*, allegantur pro sententia, quae negat teneri ad matrimonium, etsi damnum aliter reparari non possit; at re quidem vera Navarrus, *Consil. 1, qui clerici vel voventes;* Rodriguez, *Summa, part. 1, cap. 206, n. 11*, negant simpliciter teneri ad matrimonium, sed pronuntiant votum esse servandum damnumque resarciendum. — Vivaldus pariter, in *Candel. aur., part. 3, cap. 14, n. 65*, illum qui prius votum castitatis emiserat, et postea cum puella contrahere juravit, obligat ad votum omnino servandum. Et si hunc locum conferas cum *n. 64*, mens Vivaldi videtur esse de casu etiam, quo ille vovens puellam defloravit.

k) Sporer, *loc. cit., n. 601*, ducendam esse ait mulierem defloratam, ex contractu oneroso, « et ex delicto injustae damnificationis ». Nec aliud habet.

l) Bañez et Villalobos a Salmant. citantur utique pro sententia, quae docet vel matrimonium ineundum, vel damnum resarciendum esse; sed Bañez *in 2ᵃᵐ 2ᵃᵉ, qu. 62, art. 2, dub. 7, concl. 2;* Villalobos, *part. 2, tr. 11, diff. 30, n. 9*, nihil aliud habent, nisi defloratorem teneri ad resarcienda omnia damna, quae ex stupro violento subsecuta sint.

650. - *a)* Omnes auctores hic a Sanchez allegantur, non pro casu de quo disputat

nent omnes, qui excusant in casu praecedenti ab obligatione ducendi, stupratorem habentem votum castitatis; idque fortius dicunt in hoc casu, ubi adest impedimentum non solum impediens, sed etiam dirimens. Ratio: tum quia haec conditio rejicitur a contractu matrimonii, tamquam impossibilis; ea enim quae a voluntate principis pendent impossibilia dicuntur [1]. Tum quia impediti ad matrimonium, sicut sunt inhabiles ad contrahendum, ita ad promittendum. Et pro hac opinione Diana [2] adducit plures decisiones Rotae Romanae. — Alii tamen communius et verius docent talem promissionem satis obligare *b)*. Ita Lugo [3], Laymann [4]; Sporer [5] cum Palao, Coninck et Dicastillo; Salmant. [6] cum Pontio, Bonacina, Rebello et Ledesma; Sanchez [7] cum Molina *c)*, Covarruvias, Lopez *d)*, Gomez *c)*; Holzmann [8] cum aliis communiter, ut asserit. Ratio: tum quia matrimonium promissum sub tali pacto revera est possibile; id enim quod princeps concedere solet minime impossibile reputatur *e)*. Tum quia omnis contractus, licet pro tempore impedimenti non sit validus, potest tamen esse validus respectu ad tempus quo impedimentum aufertur; actus enim factus tempore inhabili valet juxta jurisperitorum axioma, pro tempore habili ad quod refertur. Et sic respondetur rationibus oppositis. — Hinc stuprator eo casu bene tenetur ad dispensationem impetrandam, et deinde ad matrimonium contrahendum.

Verius promissio ducendi, valida.

II°. Secundus casus est, si promissio matrimonii est absoluta, nulla facta mentione dispensationis *f)*.

Si sa mentio pensa nis,

Tunc, dicit Sanchez [9] cum Covarruvias, Navarro, Gutierrez, Ledesma, Lopez, etc., promissionem esse omnino nullam, utpote de re bonis moribus adversa, ex l. *Si stipuler 35, ff. de verb. oblig.* — Sed verius adhuc puto cum Lugo [10], Croix [11],

pro sio ma monii i lida, j alios.

[1] Ex l. *Continuus 137*, § 6, *Cum quis*, ff. de verbor. obligation. (juncta Glossa in v. *Relictae sint*). — [2] Part. 11, tr. 2, resol. 70; cfr. Decis. Rotae 2, post part. 6. - *Rota Rom., Hispalen.*, 6 mart. 1687, coram Coccino, inter Recentior., tom. 5, part. 2, n. 608; *Valentina*, 10 nov. 1595, coram Seraphino, inter ejus impressas, n. 1156. — [3] Disp. 12, n. 53. — [4] Lib. 5, tr. 10, part. 2, cap. 7, n. 4. — [5] Part. 4, cap. 1, n. 215, n. - *Palaus*, tr. 28, disp. 1, punct. 16, n. 7 et seqq. - *Coninck*, de Sacram., disp. 29, n. 18, 19 et 33. - *Dicast.*, de Matrim., disp. 1, dub. 38, num. 570. — [6] Tr. 9, cap. 2, num. 74. - *Basil. Pont.*, de Matr., lib. 12, cap. 7, n. 1. - *Bonac.*, de Matr., qu. 1, punct. 7, n. 10. - *Rebel.*, part. 2, lib. 2, qu. 10, num. 46. - *Petr. Ledesm.*, de Matr., qu. 47, art. 5, de condition. honest., dub. 2, concl. 3. — [7] De Matr., lib. 5, disp. 5, n. 12 et 13. - *Covar.*, de Matr., part. 2, cap. 3, in princ., n. 8. — [8] De Matr., n. 191. — [9] Loc. cit., n. 26. - *Covar.*, de Matr., part. 2, cap. 3, in princ., n. 7. - *Navar.*, Consil. 5, n. 1, de consanguinitate. - *Gutier.*, Canon. quaest., lib. 1, cap. 22, num. 17. - *Petr. Ledesm.*, de Matr., qu. 47, art. 5, v. f., dub. 2, ad 3 et 4. - *Ludov. Lopez*, Instr. nov., part. 2, de Matr., cap. 42, ad 3. — [10] Disp. 12, num. 54. — [11] Lib. 3, part. 2, n. 321.

S. Alphonsus, sed pro sententia quae negat in generali valere sponsalia sub conditione: si Papa dispensaverit; quod quidem tenent auctores allegati, Praeposito excepto, qui anceps remanet. — Sanchez deinde, *n. 7*, addit hanc sententiam valere etiam, quando virgo sub spe dispensationis deflorata fuerit; at ex allegatis, solum Henriquez citat, qui satis perspicue id significat *loc. cit.*

b) Hic pariter auctores citati (praeter Lugo, qui de hoc nostro quaesito disputat) tractant in generali de sponsaliis initis sub conditione: si Papa dispensaverit; quae quidem valere affirmant.

c) Ludovicus de Molina, *de Primogeniis, lib. 2, cap. 13, n. 8 et seqq.*; Antonius Gomez, *Ad leges Tauri 9, n. 18, i. f.*, adducuntur a Sanchez, non quidem pro ipsa sententia, sed pro ratione eam confirmante: impossibilem scilicet non censeri conditionem, quae pendet a principis voluntate, si id princeps concedere soleat.

d) Gregorius Lopez, *part. 4, tit. 4, l. 3*, v. *Casar*, hanc opinionem supponere videtur, ut recte dicit Sanchez; negat enim in hoc casu exigi novum consensum, adveniente conditione et data voluntatis perseverantia. — Sed idem Sanchez citat etiam Ludovicum Lopez, quasi hic auctor expresse eam teneat in *Instruct. nov., part. 2, de Matrim., cap. 42, ad 2 argum.*, sed perperam; nam Lopez aperte et diserte contrariam sententiam tuetur.

e) L. *Cum servus legatus*, § *7 Constat, ff. de legat. et fideicom.*, loquitur de bonis principis, quae negat posse legari: « Quoniam commercium eorum nisi jussu principis non est: cum distrahi non soleant ». — Et haec quidem verba commentatur Sanchez, dicens, *loc. cit., n. 12*, id quod pendet a voluntate principis reputari impossibile, quando princeps id concedere non solet; secus, quando solet.

f) Sanchez silet de defloratione, et quaerit solum « an valeat promissio matrimonii inter impeditos, non expressa ea conditione: si Pontifex dispensaverit ». Cui quaesito respondet negative, et auctores citat. Navarrus tamen, *loc. cit.*, supponit deflorationem adfuisse.

Tamburinio [1]; cum Molina [g], Tabiena [h], Armilla [h], apud Sanchez [2] (qui vocat probabile), promissionem esse validam, si impedimentum promittenti jam notum fuerit [i]. Ratio, quia conditio illa de dispensatione impetranda, semper in tali promissione subintelligitur tacite apposita: prout si religiosus promittit aliquid dare, valet promissio, quia subintelligitur conditio apposita de licentia praelati. Ideo in tali casu vir etiam tenetur ad procurandam dispensationem et ad matrimonium, cum taciti et expressi eadem sit ratio.

Major difficultas est, *quando stuprator ficte promisit matrimonium cum pacto impetrandi dispensationem.* — Hic recte distinguunt idem Lugo [3] et Tamburinius [4]: Quod si mulier prudenter advertere potuit fictionem promissionis, vir ad nihil tenetur; quia tunc ipsa sponte decipi voluit. Secus, si mulier non potuit advertere; quia tunc deflorator ratione fraudis tenetur ad matrimonium, et consequenter ad dispensationem impetrandam [j].

At quid, *si deflorator ficte, sed absolute conjugium promiserit consanguineae, non advertens ad impedimentum?*

Respondeo: 1°. Si ipse culpabiliter non adverterit, tenetur pariter ad matrimonium; quia jam fraudulenter egit. — 2°. Si vero inculpabiliter, tunc dico quod quando dispensatio non potest obtineri sine gravi incommodo, non tenetur ad matrimonium, quia ad hoc praecise non se obligavit, stante ignorantia inculpabili impedimenti. Sed bene tenetur ad damnum compensandum, ratione deflorationis extortae; et si non possit damnum compensare, adhuc tenetur ad matrimonium, prout tenetur quisque injustus deflorator. Ita Lugo [k] et Tamburinius [l]. — Quando autem dispensatio facile impetrari potest et sine gravi incommodo, tunc dico omnino teneri virum ad matrimonium; eo quod qui tenetur ad finem, tenetur etiam ad media ordinaria quae de facili adhibere potest (ut diximus mox supra *n. 649*, v. *Sed dices*, in praecedenti Quaestione, de eo qui habens votum castitatis, virginem violavit sub vera promissione matrimonii). Deflorator enim, ficte promittens matrimonium, tenetur ad illud ratione fraudis, eodem modo ac si vere promisisset, ut pluries repetivimus.

Culpabiliter non advertens impedimentum, tenetur.

Inculpabiliter non advertens, quandoque excusatur.

Quandoque tenetur ad matrimonium.

[1] Decal., lib. 7, cap. 5, § 8, n. 37. — [2] De Matr., lib. 5, disp. 5, n. 25. — [3] Disp. 12, n. 55. — [4] Loc. cit., n. 37.

---

[g] Molina, *de Primogeniis, lib. 2, cap. 13, n. 7*, de casu simili loquitur, et asserit idem esse sive conditio haec: si Papa dispensaverit, adjecta sit, sive omissa.

[h] Tabiena, v. *Sponsalia, n. 9, qu. 8*, asserit promissionem validam esse, si juramentum de contrahendo accesserit; nec loquitur de defloratione. — Armilla, v. *Sponsalia, n. 11*, idem tenet quod Tabiena, et subdit: « Si autem nesciebant requiri dispensationem, et si scivissent, non se obligassent, non tenentur ». Quae omnia notantur a Sanchez.

[i] Lugo dicit: « Si impedimentum notum *ipsis* erat ». Croix vero: « Si... *utrique* fuerit notum ». — Tamburinius autem non requirit ut impedimentum ipsis sit notum, sed tantum ut sit dispensabile.

[j] « Vel certe (ut addit Tamburinius), si ficte promisit, resarciat damnum ».

[k] Lugo, *disp. 12, n. 55*, paulo aliter casum proponit et solvit: « Si... verba, inquit, non significabant talem conditionem [dispensationis] in iis circumstantiis, nec vir habuerit talem animum, nec femina in eo sensu illa intellexit, nec cogitavit de impedimento, distinguendum rursus videtur: nam si vir inculpabiliter usus est eo modo promittendi, non videtur incurrere obligationem restituendi, cum non fuerit causa injusta damni per vim vel fraudem. Si vero culpabiliter usus est illo modo promittendi, ut femina deciperetur, quae non advertebat ad impedimentum consanguinitatis, nec ipse habuit animum promittendi sub conditione dispensationis, nec eam procurandi; tunc non tenebitur determinate eam ducere nec dispensationem procurare, quia id nec interius promisit, nec exterius significavit: credo tamen quod tenebitur alio modo resarcire damna illata, quia per fraudem injuste obtinuit copulam, atque adeo involuntarie ».

[l] « Non obligabitur.., ait Tamburinius *loc. cit., n. 37*, quando ipse stuprator inculpabiliter ad eam necessitatem petendi dispensationem non advertit, vel impedimentum ei incognitum erat, et ex alia parte ejus verba non significabant promissionem de dispensatione petenda; tunc enim... abest vis vel fraus stupratoris. At si significabant, licet ipse non adverterit, tamen cum reipsa dederit causam deceptioni, obligabitur saltem damna puellae resarcire, si non matrimonio, quod non promisisset, certe subsidio dotis, quo resarciatur deceptio ».

ARTICULUS V.

QUID DEBEAT RESTITUI PRO ADULTERIO.

651. *Ad quid tenentur adulteri.* — 652. *Ad quid tenetur adultera.* — 653. *An teneatur manifestare, prolem non esse legitimam.* — 654. *An tunc spurius teneatur credere matri.* — 655. *Ad quid tenetur adulter.* — 656. *An teneantur adulteri reficere expensas hospitalibus pro exposita prole.* — 657. *Ad quid tenetur adulter, si dubium sit an proles sit mariti.* — 658. *Quid, si dubium sit inter duos adulteros.* — 659. *Ad quid tenetur adulter, si ipse non fuerit causa suppositionis.* —

Uterque adulter tenetur damna reparare.

651. - « Resp. Cum ex adulterio damni« ficari possint conjux alter et proles le« gitimae circa sustentationem, haeredi« tatem, etc.: patet quod uterque adulte« rans, nata eis prole, debeant, cum id « damnum causent, eatenus restituere, « quatenus possunt sine detrimento altio« ris boni et causatione majoris mali. — « Est communis. Vide Laymann [1] ».

Obligationes adulterae ex Busenbaum.

652. - « Unde resolves:

« 1°. Quod attinet ad ipsam adulteram, « ordinarie non tenetur prodere quod pro« les ejus spuria sit. Nam, et viro suo tri« stitiam, et sui odium, et discordias do« mesticas crearet, ac famam suam pro« digeret; quibus damna fortunae merito « cedunt. Accedit, quod proles matri non « teneatur credere se esse illegitimam. — « Filliuccius [2].

« 2°. Debet tamen, si potest, aliis indu« striis damnum compensare: v. gr. 1° dili« gentius administrando rem familiarem; « 2° de cultu corporis detrahendo; 3° si « habet bona propria, plus legitimis quam « spurio relinquendo; 4° eum inducendo, « ut, relicta haereditate vel ejus parte, « amplectatur statum ecclesiasticum vel « religiosum, si idoneus sit; etc. — Trul« lench [3] ».

653. - Quaeritur 1°. *An adultera teneatur se prodere, si sciat prolem non esse legitimam,* ad evitandum detrimentum mariti et filiorum legitimorum?

Opini de obl tione s dendi.

Affirmant Adrianus [a], Paludanus [b], etc., apud Croix [4]. — Sed negant Sotus [c], Major [c] et alii: nisi ingens sit damnum, nempe regni, principatus et similis. — Alii vero, ut Cajetanus, Lessius [d], Scotus, Vasquez, Medina, Richardus [d], etc., apud Lugo [5], negant ullo casu teneri matrem se infamare. Et probant ex cap. *Officii 9, de poen. et rem.*, ubi dicitur: *Mulieri quae, ignorante marito, de adulterio prolem suscepit, quamvis id viro suo timeat confiteri, non est poenitentia deneganda.*

Adu ra, qua que lil ab ista gatione

Ultima tamen sententia vera et satis communis: quam omnino sequendam puto, et tenent Lugo [6] cum Soto, Covarruvias, Molina, Toleto, Valentia, Turriano, etc.; Croix [7]; Roncaglia [e] cum Azor [e],

[1] Lib. 3, sect. 5, tr. 3, part. 3, cap. 14, num. 1 et 2. — [2] Tr. 32, num. 225. — [3] Lib. 7, cap. 9, dub. 5, num. 3. — [4] Lib. 3, part. 2, num. 382. — *Cajetan.*, Sum., v. *Adulterium;* et Opusc. tom. 1, tr. 31, resp. 14, qu. 2. - *Scotus*, in 4, dist. 15, qu. 2, v. *Ad illud de adultera*, (n. 39.) - *Vasq.*, Opusc. de Testam., cap. 5, § 1, num. 9. - *Joan. Medina*, Cod. de Restitut., qu. 3, caus. 4. - [5] De Just. et Jure, disp. 13, n. 45. — [6] Loc. cit., num. 45. - *Sotus*, de Just. et Jure, lib. 4, qu. 7, art. 2, v. *Dubium autem inter doctores.* - *Covar.*, in cap. *Peccatum*, part. 1, in princ., n. 8. - *Molina*, tr. 3, disp. 102, n. 12 et 13. - *Tolet.*, lib. 5, cap. 11, n. 3. - *Valent.*, in 2um 2^{ae}, disp. 5, qu. 6, punct. 7, caus. 5, v. *Est autem apud doctores.* - *Turrian.*, in 2um 2^{ae}, disp. 30, dub. 3, n. 23. — [7] Lib. 3, part. 2, n. 382.

---

653. - [a] Adrianus, *in 4, de Restit.*, § *Quoad 1um, ad 5,* et § *Sed restant duo dubia,* utique affirmat, modo tamen probare possit et credatur ei.

[b] Paludanus, *in 4, dist. 27, qu. 2, art. 1, concl. 3, (n. 6),* affirmat adulteram teneri se prodere filio, non autem marito.

[c] Sotus minus recte a Croix citatur; potius enim tenet tertiam sententiam (ubi de solius famae dispendio agitur). — Major prorsus perperam ab eodem Croix allegatur; nam, *in 4, dist. 15, qu. 17,* asserit adulteram teneri se prodere, ubi sola infamia timetur; secus vero, si periculum vitae timeatur.

[d] Lessius male citatur a Lugo pro sententia prorsus negativa; nam Lessius, ut recte notat S. Alphonsus, potius adhaeret tertiae sententiae. — Richardus, a Lugo ex Molina allatus, id non habet.

[e] Roncaglia, *tr. 13, qu. 3, de Restit., cap. 2, qu. 4, resp. 2,* negat adulteram ordinarie teneri ad se prodendum; ibique citat auctores;

Filliuccio *e)*, Diana *e)* et Tamburinio; Sporer [1], Elbel [2], Laymann [3]. Et huic se adjungit Lessius [4]. — Haec sententia distinguit: Si damnum famae multum praeponderet damno mariti et filiorum legitimorum, tunc non tenetur mater illud subire; secus vero, si infamia non sit tanta.

Quando teatur se ere.

Hinc infertur, matrem teneri se prodere:

1°. Si ipsa sit perditae famae, ut Laymann, Roncaglia, Lugo, Croix, etc. Bene tamen advertunt Lugo [5] et Elbel [6] non sufficere quamlibet suspicionem de adulterio, sed requiri ut alii vulgo de ea male sentiant. — Idem autem quod de femina malae famae dictum est, dicunt Lugo et Lessius de femina vili: modo (addit Lugo) sit adeo abjecta, ut non esset longe magis aestimabilis fama sua, quam damnum aliis inferendum.

2°. Si alioquin timeatur publicum damnum: nempe, si spurius sit perditis moribus imbutus, et succedere debeat regno vel principatui; — ut Roncaglia, et Laymann cum Lessio.

3°. Si mater se manifestando filio spurio, verosimiliter speraret filium creditum, bonisque cessurum; nec timeretur ulterior magna infamia aut vexatio matris: ut docent Lugo [7], Roncaglia cum S. Antonino *f)* et Lessio, Croix [8], Holzmann, Sporer, Tamburinius [9]. — Idem dicendum videtur, si mater posset damnum vitare, se manifestando soli marito. Sed bene ajunt Lugo et Sporer, raro ad hoc teneri uxorem, eo quod raro ex tali manifestatione ipsa non sit subitura magnam vexationem: et hoc satis indicare videtur textus in cap. *Officii*, supra relatus.

Objectio.

Sed dices, nec teneri matrem se prodere apud filium: quia justitia commutativa non obligat ad reparanda damna bonorum cum detrimento famae; quae est superioris ordinis. Et ideo, ex communiori et probabiliori sententia (ut dictum est *n. 627)*, non tenetur detractor, qui non potest aliter famam restituere, eam cum pecunia compensare. — Ex altera vice, non videtur posse dici mater modicam infamiam pati se prodendo apud filium: cum communius doceant DD. cum Lugo [10], et Salmant. [11], Soto, Bañez, Prado, Rebello, Villalobos, Tapia, etc., quod infamatio apud unum vel alterum virum adhuc sit gravis ponderis.

Respondetur.

Sed respondetur: Aliud est teneri ad compensandam famam cum facultatibus: aliud, teneri suam famam prodere ad damnum illatum reparandum. — Non enim tenetur, qui alterum infamavit, pecunia famam compensare; quia fama nulla pecunia reparari potest. At cum quis damnum bonorum alteri intulit, tenetur quidem cum damno aequali ac etiam aliquantulum majori illud resarcire, quando per manifestationem facti, quamvis cum infamatione manifestantis, damnum reparatur. In eo solo casu posset is excusari, quo certum esset quod, ad damnum resarciendum, longe majus detrimentum, ut diximus, in-

Tambur., Decal., lib. 7, cap. 3, § 4, n. 15. — [1] Part. 4, cap. 2, n. 564 et seqq. — [2] De Matrim., n. 457 et 458. — [3] Lib. 3, sect. 5, tr. 3, part. 3, cap. 14, num. 1, v. f. — [4] Cap. 10, n. 57. — *Laym.*, loc. cit. — *Roncaglia*, tr. 13, qu. 3, de Restitut., cap. 2, qu. 4, resp. 2. — *Lugo*, disp. 18, n. 57. — *Croix*, lib. 3, part. 2, n. 332. — [5] Loc. cit., n. 57. — [6] Loc. cit., n. 458. — *Lugo*, loc. cit., n. 57. - *Less.*, cap. 10, n. 57. — *Roncaglia*, tr. 13, qu. 3, de Restit., cap. 2, qu. 4, resp. 2. — *Laym.*, lib. 3, sect. 5, tr. 3, part. 3, cap. 14, n. 1, i. f. - *Less.*, cap. 10, n. 54. — [7] Disp. 18, n. 60. — *Roncaglia*, loc. cit., resp. 2. - *Less.*, cap. 10, num. 58. — [8] Lib. 3, part. 2, num. 338. — *Holzm.*, de Praec. decal., n. 656. — *Sporer*, part. 4, cap. 2, n. 566. — [9] Decal., lib. 7, cap. 3, § 4, num. 15. — *Lugo*, loc. cit., n. 60. — *Sporer*, loc. cit. — [10] Disp. 14, n. 52. — [11] Tr. 13, cap. 4, n. 48. - *Sotus*, de Just. et Jure, lib. 5, qu. 10, art. 2, post concl. 4. - *Bañez*, in 2am 2ae, qu. 73, art. 2, dub. 1, concl. 1. - *Prado*, cap. 25, qu. 2, n. 8. - *Rebell.*, part. 1, lib. 4, qu. 3, n. 4. - *Villal.*, part. 2, tr. 11, diff. 36, n. 8. - *Tapia*, tom. 2, lib. 5, qu. 14, art. 4, n. 3.

---

et re vera, Azor, *part. 3, lib. 5, cap. 6, qu. 2*, v. *Altera difficultas;* Filliuccius, *tract. 32, n. 225;* Diana, *part. 11, tr. 6, resol. 55*, (Coord., tom. 2, tr. 6, resol. 234) negant adulteram teneri ad damnum reparandum, cum periculo famam amittendi. Quam sententiam Roncaglia pluribus limitationibus ita coarctat, ut plane tertiam sententiam, (quae ipsi a S. Alphonso tribuitur) amplecti censeatur.

f) S. Antoninus, *part. 2, tit. 2, cap. 7, § 4*, v. *Sed numquid:* Si filius, inquit, « crederet, non autem probabile est, quod propter hoc dimitteret dictam haereditatem..; nec hoc mater praesumere potest, nisi antea multum fuisset experta de bona voluntate filii sui; non ergo debet se exponere certo periculo diffamationis apud filium propter incertam correctionem illius ».

currere deberet. — In casu autem nostro, non est certum quod mater, se manifestando apud solum filium, gravem patiatur infamiam: dum satis probabilis est sententia, quod revelatio criminis apud unum vel alterum virum cordatum non sit gravis infamatio; juxta dicenda *n. 973*, v. *Sed opposita;* et in praesenti casu id dicunt Lugo et Sporer.[1] — Cum ergo, ex una parte, mater sit certe obstricta ad damnum viro et aliis filiis reparandum; et ex altera, non sit certa excusatio, quia certum non est quod ipsa, revelando suum crimen filio, tale longe majus damnum incurrat quod sufficiat ad eam excusandam: ideo possidet obligatio restitutionis, et proinde tenetur mater se prodere. Immo hoc puto dicendum, non solum si mater spem moraliter certam concipiat praecavendi damnum, ut asserunt Lessius, Roncaglia et Concina; sed etiam si habeat spem tantum verisimilem, ut dicunt Sporer, Lugo et Holzmann ex eadem ratione, quia in dubio semper possidet obligatio matris. Secus, si nulla esset spes aut valde exigua. — Hinc ajunt Tamburinius[2], et Elbel[3] cum Babenstuber, in praxi raro teneri matrem se manifestare marito aut filio; quia raro fieri potest quod ex tali manifestatione non sit subitura ingentia damna: et contra, raro continget quod filius credat, et teneatur credere matri, ut mox infra videbimus in sequenti Quaestione.

In praxi raro tenetur mater se manifestare.

654. - Quaeritur 2°. *An eo casu teneatur spurius credere matri?*

Affirmant Pater Concina[4], Tamburinius[5]; et Hostiensis, Panormitanus *a)*, Medina, Adrianus *b)* et Vasquez, apud Lugo[6], si mater sit fide dignissima spectatis circumstantiis, nempe amore in filium et sua praesenti probitate: puta, si tunc poenitentem vitam ducat, Sacramenta frequentet etc.; aut si sit in articulo mortis, et suum dictum juramento confirmet; — ut dicunt Toletus *c)* et Turrianus, apud Croix[7].

Juxta filius tur qu que cr matri.

Sed communissime et probabilius filius non tenetur credere matri, etiamsi juramento id asserat. Ita Lugo[8], Salmant.[9] cum Trullench, Dicastillo, Villalobos, etc.; Holzmann[10] (cum communi, ut asserit); Lessius[11]; Laymann[12] cum Abbate, Richardo, Sà, etc.; Roncaglia[13] cum Azor, Filliuccio, Diana, etc.; Sporer[14], Croix[15]. Id probatur 1° quia filius est in possessione legitimitatis, cui cedere non tenetur, nisi convincatur quod sit adulterinus vel illegitimus, ut habetur ex l. *Filium, ff. de his qui sui,* etc. Vide Lugo[16]. Probatur 2° quia nemo tenetur credere uni testi, etsi probatissimo; ut patet ex cap. *Relatum, de testam.,* ubi dicitur etiam quoad legata pia requiri saltem duos testes: *Tribus aut duobus legitimis testibus requisitis; quoniam scriptum est* (Deut. XIX, 15): *In ore duorum aut trium testium stabit omne verbum.* Et ex cap. *Licet, de testib. et attest.,* ubi: *Licet quaedam sint causae, quae plures quam duos exigant testes: nulla est tamen causa, quae unius testimonio, quamvis legitimo, terminetur.* Hoc enim dicunt Laymann et Holzmann, quod fuit necessarium pro communi bono, ad fraudes avertendas. — Secus tamen dicen-

Prol lius no netur c re nec ranti.

Lugo, disp. 13, n. 60. — [1] Part. 4, cap. 2, n. 566. — *Less.,* cap. 10, n. 58. — *Roncaglia,* tr. 13, qu. 3, de Restit., cap. 2, qu. 4, resp. 2. — *Concina,* dissert. 3, de Restit. in part., cap. 3, n. 9. — *Sporer,* loc. cit. — *Lugo,* loc. cit. — *Holzm.,* de Praec. decal., n. 656. — [2] Decal., lib. 7, cap. 3, § 4, n. 16. — [3] De Matr., n. 460. - *Babenst.,* Ethic., tr. 7, disp. 5, art. 3, n. 43. — [4] Loc. cit., cap. 3, n. 10. — [5] Decal., lib. 7, cap. 3, § 4, num. 10. — *Hostien.,* in cap. *Per tuas,* de probation., num. 2; et in cap. *Transmissione,* qui filii sunt legitimi, num. 2. - *Joan. Medina,* Cod. de Restit., qu. 3, caus. 4, dub. - *Vasq.,* de Testament., cap. 5, § 1, n. 21. - [6] Disp. 13, n. 61. — *Turrian.,* in 2um 2^{ae}, disp. 80, dub. 3, num. 28. - [7] Lib. 3, part. 2, num. 334. — [8] Disp. 13, n. 62. — [9] Tr. 13, cap. 3, n. 39. - *Trull.,* lib. 7, cap. 9, dub. 6, n. 1 et 2. - *Dicast.,* de Restit., disp. 7, dub. 11, n. 196. - *Villal.,* part. 2, tr. 11, diff. 34, n. 9. — [10] De Praec. decal., n. 657. — [11] Cap. 10, n. 51. — [12] Lib. 3, tr. 3, part. 3, cap. 14, n. 1. - *Abb. Panorm.,* in cap. *Per tuas,* de probat., n. 4; et in cap. *Transmissione,* qui filii sunt legitimi, num. 3 et 4. - *Richard. de Mediavil.,* in 4, dist. 15, art. 5, qu. 4, ad 9. - *Sà,* v. *Adulterium,* num. 3. — [13] Tr. 13, qu. 3, de Restit., cap. 2, qu. 4, resp. 2. - *Azor,* part. 3, lib. 5, cap. 6, qu. 4. - *Fill.,* tr. 32, n. 225. - *Diana,* part. 11, tr. 6, resol. 55. (Coord., tom. 2, tr. 6, resol. 234). — [14] Part. 4, cap. 2, n. 555. — [15] Lib. 3, part. 2, n. 334. — [16] Disp. 13, n. 16. — *Laym.,* loc. cit., n. 1. — *Holzm.,* de Praec. decal., n. 657, v. f.

---

654. - *a)* Abbas Panormitanus citatur quidem a Lugo (ex Molina tamen) ut asserit S. Alphonsus; sed contrarium omnino significat, *in cap.* Per tuas, *n. 4; et in cap.* Transmissione, *n. 3 et 4.*

b) Adrianus, *in 4, de Restit.,* § Sed restant duo dubia, *ad 2,* pariter male allegatur a Lugo (ex Vasquez).

c) Toletus videtur citari a Croix ex Turriano; sed re vera Toletus, *lib. 5, cap. 11, n. 4,*

dum, ut bene ajunt Lugo [1], Holzmann [2], Roncaglia [3], Sporer [4], Lessius [5], Salmant. [6], Croix [7], si adsint indicia ita vehementia, ut filius etiam in foro externo tamquam spurius condemnaretur [d]: prout, si mater clare ostenderet impotentiam vel absentiam mariti tempore procreationis. Tunc enim tenetur ille ut spurium se habere; quia quisque tenetur se conformare in conscientia foro externo, ubi forum non nititur falsa praesumptione.

655. - « 3°. Quod attinet ad ipsum adulterum, spurii patrem, etiam ipse saepe « excusatur vel in toto, vel ex parte: — « sive quia damnum ab adultera compensatum fuit, vel compensandum creditur; « sive quia » [huic] « restitutio non potest « fieri sine periculo vitae, dispendio famae, « turbatione et discordiis familiarum; sive « quia non est certus filium esse suum. « — Vide Lessium [8], Bonacina [9], Trullench [10] ».

Caeterum, adulter tenetur restituere omnia damna: scilicet haereditatem relictam a viro adulterinae proli, et alimenta ab eo data puero a tertio aetatis anno: nam usque ad tertium annum, mater tenetur eum lactare. Dixi *lactare;* nam ad alias expensas tenetur pater. — Si vero mater non possit lactare, non ipsa, sed adulter tenetur subire expensas ad lactandum; ut dicunt Salmant. [a] cum communi. Nisi pater sit impotens, quia tunc tenetur mater.

656. - Quaeritur 1°. *An, si adulteri sint divites, et exponant prolem hospitalibus, teneantur reficere illis expensas factas pro nutrienda prole.*

Adulter dives, exponens prolem hospitali, tenetur de expensis, juxta alios.

Affirmat *prima* sententia, quam Salmant. [11] communem vocant cum Molina, Lessio [a], Sanchez, etc.; item Elbel [12], Sporer [13], Lugo [14], etc. — Ratio, quia haec pia opera unice pro pauperibus sunt instituta.

Probabilius non tenetur.

Negat vero *secunda* sententia, quam tenent Henriquez, Dicastillus, Rodericus de Acunha [b], apud Salmant. [15]; Renzi [16]. Et probabilem vocant Salmant. [17], Elbel [18], Sporer [19] et Croix [20]. Eamdemque sententiam docet Laymann [21], si hospitale sit opulentum; secus, si pauper. — Sed universe praefatam sententiam ego puto probabiliorem. Ratio, quia hujusmodi hospitalia non solum sunt instituta ad subveniendum pauperibus; sed etiam divitibus in infamiae periculo, in quo ipsi solent vel procurare abortum vel prolem necare ne infamentur; et huic malo intendunt hospitalia occurrere. Imo dico ista potius quam pro pauperibus, erecta esse pro pueris spuriis, ad eos liberandos a discrimine mortis aeternae et temporalis: quam facile subirent ob infamiae timorem, si adulteri ex proprio eos alere deberent.

657. - Quaeritur 2°. *Ad quid teneatur adulter, si dubium sit an proles sit sua vel mariti?*

Laymann [22], licet contrarium putet probabile, probabilius tamen esse dicit, teneri

[1] Disp. 13, n. 62. — [2] De Praec. decal., n. 657, i. f. — [3] Tr. 13, qu. 3, de Rest., cap. 2, qu. 4, resp. 2. — [4] Part. 4, cap. 2, n. 555. — [5] Cap. 10, n. 52. — [6] Tr. 13, cap. 3, n. 99. — [7] Lib. 3, part. 2, n. 384. — [8] Cap. 10, n. 40. — [9] De Matr., qu. 4, punct. 15, n. 8 et seqq. — [10] Lib. 7, cap. 9, dub. 7. — [11] Tr. 13, cap. 3, n. 28. - *Molina*, tr. 3, disp. 108, n. 4. - *Sanch.*, Consil., lib. 1, cap. 5, dub. 4, n. 17. — [12] De Matr., n. 461. — [13] Part. 4, cap. 2, n. 588. — [14] Disp. 13, n. 5. — *Henriq.*, lib. 11, cap. 19, num. 3, lit. *s*, in com. - *Dicast.*, de Restit., disp. 7, dub. 11, num. 171. - [15] Tr. 13, cap. 3, n. 29. — [16] De 6° Praec., cap. 4, qu. 8. — [17] Loc. cit., n. 29. — [18] De Matrim., n. 461. — [19] Part. 4, cap. 2, n. 588. — [20] Lib. 3, part. 2, n. 159. — [21] Lib. 3, tr. 3, part. 3, cap. 14, n. 4. — [22] Loc. cit., n. 3.

---

negat dumtaxat filium teneri credere matri; subdit tamen aliquem auctorem idipsum negare, etsi uterque parens affirmet, « nisi testimonia aut indicia sufficientia adducant ».

d) Hanc eamdem limitationem suae opinioni apponunt Trullench, Richardus, Laymann, Azor et Diana, *locis citatis.*

655. - *a)* Salmant., *tr. 24, de 4° Praec. decal., n. 34,* asserunt matrem lac solum debere filio, « etsi spurio », usque ad triennium. Quae vero hic adduntur, ipsi Salmant. dicunt de patre in generali, non vero de adultero.

656. - *a)* Lessius affirmat quidem adulterum divitem teneri ad restitutionem; sed loquitur de gratitudine et decentia, non autem de rigore justitiae: « Teneretur tamen (ita ille *cap. 19, n. 69),* tunc parens hospitali illi compensare sumptus, etsi non ex rigore justitiae (nisi forte pro solis pauperibus sit institutum), tamen ex decentia et gratitudine ».

b) Rodericus de Acunha, *in 1 part. decreti Grat., dist. 87, cap. 9, n. 13,* dicit quidem primo verius videri parentes divites non teneri expensas compensare; sed in fine subdit: « Sed forsan dici potest tres classes hominum esse distinguendas... In tertia alii divites in re, impediti tamen propter metum vel aliam causam, filios alere nequeunt. Et hos teneri ad

Adulter dubius an proles sit sua excusatur a restitutione.

ad damnum pro rata dubii. — Communis vero est contraria sententia, quae excusat ab omni restitutione adulterum: modo non sit certus prolem esse suam. Ratio: tum quia possidet matrimonium, et filius legitimus reputatur, nisi constet oppositum; tum quia melior est conditio adulteri possidentis bona sua, de quibus non tenetur se spoliare pro obligatione dubia. Ita Continuator Tournely [a]; Elbel [1] cum Soto, Navarro, Sporer; Salmant. [2] cum Lessio, Palao, Sanchez [b], Dicastillo, Trullench et aliis. Et est commune apud Croix [3], cum Lugo [4], Azor, Covarruvias, etc.

Item probabilius, si dubium sit inter duos adulteros.

658. - Et ob eamdem rationem, idem tenent valere, *si dubium sit inter duos adulteros, cujus sit proles.* Ita Sanchez [a], Zaccaria [5] cum Gobat [b], Lessio [c], Filliuccio [c] et Bonacina [d]; ac Salmant. [6] cum Soto, Trullench, Lopez, etc. (contra Dicastillum, Molina [e] et alios). — Quae utique sententia, spectata ratione et absolute loquendo, probabilior est. Nemo enim tenetur ad damnum, nisi certo moraliter constet, ipsum fuisse causam damni; ut probavimus supra *ex num. 562,* cum D. Thoma [7].

Nec obstat dicere cum Roncaglia quod possidet obligatio adulterorum ex actione injusta ab eis posita. — Nam respondetur quod ad obligationem restituendi, ex una parte non sufficit actio injuriosa, sed insuper requiritur damnum ex actione certe secutum: ut docuit idem S. Thomas, cujus verba retulimus *n. 561.* Ex altera, ut quis teneatur ad restitutionem, non sufficit, posuisse actionem aptam ad damnum causandum; sed requiritur ut actu moraliter certo illud intulerit. Non semper autem adulterium est causa prolis: sicut non semper consilium est causa damni, juxta D. Thomam, cujus textum vide dicto *n. 562.* Per accidens vero est, ut prolem nullus alere teneatur, cum incertus sit pater.

Hanc sententiam Croix [8] (loquens de spurio nato ex muliere soluta) vocat probabilem cum Gobat, Lessio et Filliuccio (contra Bardi); et communem asserit Lugo [f].

Attamen ipse Croix [9] cum Lugo [f], loquens de prole adulterina, absolute dicit cum Illsung, adulteros teneri ad alimenta pro rata dubii. Quia, licet nemo teneatur ad damnum, in dubio an ab ipso sit illa-

[1] De Matrim., n. 448. - *Sotus,* de Just. et Jure, lib. 4, qu. 7, art. 2, ad 2. - *Navar.,* Man., cap. 16, n. 49. - *Sporer,* part. 4, cap. 2, n. 544. — [2] Tr. 13, cap. 3, n. 30. - *Less.,* cap. 10, dub. 6, num. 40. - *Palaus,* tr. 1, disp. 3, punct. 5, n. 8. - *Dicast.,* de Restit., disp. 7, dub. 11, n. 155. - *Trull.,* lib. 7, cap. 9, dub. 7, n. 5. — [3] Lib. 3, part. 2, n. 335. — [4] Disp. 13, n. 17. — *Azor,* part. 3, lib 5, cap. 6, qu. 8. — *Covar.,* de Matrim., part. 2, cap. 8, § 3, n. 10. — [5] Is est *Croix,* edit. *Zaccaria,* lib. 3, part. 1, n. 704. — [6] Tr. 13, cap. 3, n. 32. - *Sotus,* de Just. et Jure, lib. 4, qu. 7, art. 2, ad 2. - *Trull.,* lib. 7, cap. 9, dub. 7, n. 5. - *Ludov. Lopez,* Instruct. consc., part. 1, cap. 90, § *Quibus autem casibus;* cfr. § *At in dubio.* — *Dicast.,* de Restit., disp. 7, dub. 11, num. 161. — [7] 2ª 2ᵃᵉ, qu. 62, art. 7. — *Roncaglia,* tr. 13, qu. 3, cap. 2, qu. 3, resp. 3. — *S. Thom.,* Opusc. 73, cap. 20. — *S. Thom.,* 2ª 2ᵃᵉ, qu. 62, art. 7. — [8] Lib. 3, part. 1, n. 704. - *Gobat,* Quinar., tr. 5, cap. 28, n. 42. - *Less.,* cap. 10, n. 40. - *Fill.,* tr. 32, n. 223. — *Bardi,* de Consc., discept. 6, cap. 9, § 21, n. 3. — [9] Lib. 3, part. 2, n. 337. - *Ills.,* tr. 4, disp. 3, num. 97.

---

restitutionem hospitalibus faciendam dicendum videtur ».

657. - [a] Continuator Tournely, *de Restit. in part., cap. 3, art. 2, sect. 9, qu. 2,* non hanc, sed Laymanni sententiam tuetur.

[b] Sanchez male affertur a Salmant.; loco enim citato a Salmanticensibus, id est *Consil., lib. 4, cap. 3, dub. 1, n. 3,* de hoc casu non loquitur.

658. - [a] Sanchez non recte huc adducitur; nam casum istum *loc. cit.,* praetermittit, quamvis citetur non solum a S. Alphonso, sed etiam a Salmant.

[b] Gobat, *Quinar., tr. 5, cap. 28, n. 42,* non quidem de adulteris loquitur, sed de casu huic prorsus simili, scilicet de duobus qui cum muliere soluta rem habuerunt. Nec Croix sermonem facit de *duobus* adulteris.

[c] Lessius, *cap. 10, n. 40;* Filliuccius, *tr. 32, n. 223,* negant in generali adulterum ad aliquid teneri, si dubitet an proles sit sua necne. Quod profecto et jure merito valet de duobus adulteris.

[d] Bonacina perperam a Croix allegatur; nam oppositum omnino tenet, *de Matrim., qu. 4, punct. 15, n. 10:* « Quando, inquit, duo adulteri cognoverunt unam et eamdem feminam conjugatam, quae concepit tunc temporis quo maritus absens erat, uterque tenetur alere et restituere pro sua parte; et altero nolente, tenetur alter in integrum ».

[e] Molina, *tr. 3, disp. 103, n. 3,* loquitur de adultero, qui dubitat an proles sit sua an mariti; item de eo qui carnaliter aliquam solutam cognovit, quae alium simul admiserit, proindeque dubitat an proles sit sua. Et vult utrumque teneri ad restituendum damnum et sumptus pro rata dubii. Quod certe intelligere censendus est etiam de praesenti casu.

[f] Lugo, *disp. 13, n. 19,* communem appel-

tum; tamen hic (dicit) quisque adulter posuit certam causam damni: nam uniuscujusque copula fuit causa incertitudinis, ne ab aliquo ipsorum determinato exigantur alimenta, et in hoc damnum videntur singuli consensisse, copulam patrando causantem hujusmodi damnum. — Sed haec ratio universe non suadet. Quia videtur tantum valere pro secundo adultero, qui, sciens adulterium factum ab altero, cum adultera rem haberet, advertens suo secundo adulterio fieri causam incertitudinis ne possint a primo adultero exigi alimenta; vel locum haberet, si plures adulteri ex communi consilio adulterium patrarent. At non valet quidem ratio pro adultero anteriori, qui nihil adverteret de adulteriis futuris. Et ut secundus teneatur, requiritur ultra ut ipse advertat ad illud damnum quod evenire potest ex suo adulterio: quia tamen rarissima erit haec advertentia, rarissima etiam erit haec obligatio adulteri. — Et ita mecum sentit Elbel [1], cum Petschacher et Babenstuber. Vide dicta *n. 562*.

Secundus adulter, quando teneatur.

659. - Quaeritur 3°. *An adulter, certus de prole, teneatur ad damna, si ipse non fuit causa suppositionis:* scilicet, si ipse non induxit mulierem, ut mulier supponeret viro suo prolem uti filium suum, sed negative se habuit? — Tres sunt sententiae.

Certus de prole, sed non causa suppositionem, tenetur de damnis, juxta alios.

Prima sententia docet, teneri semper ad omnia damna. Quia ipso suo crimine fuit causa suppositionis, nempe quod proles credatur mariti: quemadmodum, ut adultera sit causa suppositionis, sufficit, ut constante matrimonio prolem suscipiat. — Hanc tenent Lessius [2], Lugo [3], Molina [4]; et Salmant. [5] cum Cajetano, etc., et vocant communem.

Juxta alios, non tenetur.

Secunda vero sententia excusat adulterum. Quia tunc adulter non est ipse causa suppositionis, nec illam intendit; sed est mater: sicut non est causa abortus, qui fornicatur cum muliere, licet conjiciat eam in necessitatem abortus. — Ita Sotus *a)*, Trullench *b)*, etc.

Juxta alios, distinguendum.

Tertia sententia, apud Tamburinium [6], distinguit. Et dicit quoad alimenta, teneri patrem illa subministrare: et hoc Tamburinius supponit ut certum, quia pater tenetur de se alere filium. Quoad haereditatem vero proli relictam, dicit non teneri; quia de hoc esset causa per accidens et remota.

Et hanc tenent Sotus *a)* et Henriquez [7]; et probabilem vocant Tamburinius [8], et Diana cum Bartholomaeo a S. Fausto, apud Lugo [9].

Prima sententia longe probabilior S. Doctori.

Sed longe probabilior mihi est prima sententia, teneri in eo casu adulterum tam ad alimenta quam ad haereditatem, quam una cum adultera tenetur ipse compensare filiis legitimis. Ratio potissima, quia, licet adulter tantum permittat filium suum supponi; tamen filium procreando est causa proxima et directa moralis omnium damnorum: cum in moralem necessitatem supponendi prolem ponat adulteram, cui est inde moraliter impossibile prolem e domo ejicere, propter infamiam quam subiret. Ita Lessius [10], Pater Concina [11], Croix [12], Elbel [13]; et Lugo [14] cum

[1] De Matrim., confer. 18, num. 453. - *Petschacher*, de Restit., 1 radix in part., qu. 4, art. 4, *Infero 1.* - *Babenstuber*, tr. 7, disp. 5, art. 3, n. 89. — [2] Cap. 10, n. 45. — [3] Disp. 13, n. 11 et 14. — [4] Tr. 3, disp. 108, n. 2. — [5] Tr. 13, cap. 3, n. 36. - *Cajetan.*, Sum., v. *Adulterium.* — [6] Decal., lib. 7, cap. 3, § 4, n. 5 et 6. — *Tambur.*, loc. cit., n. 5. — [7] Lib. 11, cap. 21, n. 3, in textu et in com. — [8] Loc. cit., n. 6. — *Diana*, part. 2, tr. 17, resol. 55. - *Barthol. a S. Fausto*, Specul. confessar., disp. 23, qu. 8, num. 8. - [9] Disp. 13, n. 10. — [10] Cap. 10, n. 44 et seqq. — [11] Dissert. 3, de Restit. in part., cap. 3, n. 7. — [12] Lib. 3, part. 2. n. 336. — [13] De Matrim., confer. 18, n. 442. — [14] Disp. 13, n. 11.

---

lat sententiam, quae docet utrumque adulterum in hoc casu pro rata dubii ad alimenta teneri; ipse vero Lugo, *loc. cit., n. 24*, propendet, ut ait, in sententiam negantem ejusmodi adulteros ulla lege cogi ad alendum prolem illam dubiam.

659. - *a)* Sotus, *de Just. et Jure, lib. 4, qu. 7, art. 2*, v. *Sed molestior*, negat adulterum ad aliquam restitutionem teneri *ex justitia;* et subdit: « Nihilominus adjecerim, quod dum certissimum est filium genuisse, potensque est aliquam facere aut marito aut haeredi compensationem, aut filium citra periculum atque scandalum nutrire, tenetur id *ob honestatem ac decentiam* facere ».

b) Trullench, *Decal., lib. 7, cap. 9, dub. 7, n. 4*, probabilem utique Soti sententiam existimat, nec pro alia re videtur a Salmant., *tr. 13, cap. 3, n. 35* citari; ipse vero communem vocat et tenendam asserit oppositam opinionem, quae S. Alphonso probatur, et secundum quam adulter « tenetur in solidum restituere... alimenta et haereditatem spurii a tertio anno aetatis et deinceps ».

Vasquez, Cajetano, Silvestro, Navarro, Molina, Azor [c] et aliis communiter, qui (ut asserit Lugo) praefatas duas sententias rejiciunt.

Secus autem dicendum, ait Lugo [1] cum Vasquez, si adultera sine sua infamia et periculo suppositionis possit prolem extra domum tenere et alere.

ARTICULUS VI.

QUID DEBEAT RESTITUI PRO FAMA ET BONIS SPIRITUALIBUS, UT, INDUCTIONE AD PECCATUM, AVOCATIONE A RELIGIONE.

660. *An restitutio facienda in alio genere. (De restitutione famae, vide dicenda n. 988). - Vide hic alias resolutiones.* — 661. *Quid, si quis inducat alterum ad peccandum.* — 662. *Ad quid teneatur, qui abduxerit novitium vel religiosum a sua religione.* — 663. *De restitutione ob omissionem Officii divini.* — 664. *Qu. 1. Quid, si fructus beneficii non percipiantur.* — 665. *Qu. 2. Quid, si omittatur Officium sine culpa.* — 666 *Qu. 3. An restituendi fructus intra primos sex menses.* — 667. *Qu. 4. An omittens Officium possit postea supplere altera die.* — 668. *Qu. 5. Quid, si omittatur pars minor, quam integrae Horae.* — 669. *Qu. 6. Quid, si recitentur Horae sine attentione interna.* — 670. *Qu. 7. An excommunicatus teneatur restituere fructus.* — 671. *Qu. 8. An omittens incurrat aliam poenam.* — 672. *Qu. 9. Cui facienda restitutio.* — 673. *Qu. 10. An omnes fructus restituendi. Et quid de beneficiario simplici.* — 674. *Qu. 11. An teneatur ad Officium habens tenue beneficium.* — 675. *Qu. 12. An canonici non assistentes vel non psallentes in choro teneantur ad restitutionem distributionum et praebendarum. - Dub. 1. An peccent graviter canonici qui choro non assistunt. - Dub. 2. Quid teneantur restituere, si choro non intersint. - Dub. 3. An satisfaciant choro qui tantum intersunt, et non recitant. - Dub. 4. An satisfaciant choro qui submisse recitant.*

660. - « Resp. Juxta dicta, si restitui « non possint bona ablata ex bonis ejus« dem ordinis, non est obligatio faciendi « ex bonis diversi ordinis ». — [Vide dicta *n. 627*].

« Unde resolves:

Pro fama, quid restituendum.

« 1°. Pro fama restituenda est fama: « cum id non potes, non teneris ad pecu« niam et bona fortunae, nisi per senten« tiam a judice cogaris sic satisfacere. « Eadem est ratio de reliquis. Quod si ta« men, laedendo famam, in bonis etiam « fortunae alteri damnum allatum esset, « constat ex supra dictis quid faciendum « sit. — Porro de laesione famae, etc., vi« de » [dicenda *n. 988*].

Pro scandalo.

661. - « 2°. Si quis alterum induxit ad « peccatum suasione vel exemplo suo, te« netur quidem ex caritate, quoad potest, « eum revocare ad meliorem statum, sed « non ex justitia. — Lessius [2], Laymann [3].

« 3°. Si quis autem induxit fraude, dolo, « injusto metu, etc., tenetur ad id ex ju« stitia; quia quisque habet jus ne injuste « laedatur in bonis spiritualibus. Unde, si « laedatur, debet id spirituale restitui, si « potest. Ibid. [a] ».

An autem teneatur tunc ex justitia cooperari ut alter convertatur? — Croix [4] putat probabiliter teneri; sed non negat oppositum esse etiam probabile cum Sanchez.

Pro abductione a religione.

662. - « 4°. Si quis aliquem (etiam no« vitium) abduxit ab ingressu religionis, « tamen sine vi et fraude, etsi graviter « peccarit id irrationabiliter faciendo, ac « proinde teneatur ei rursus suadere in« gressum ex caritate; non tamen ex ju« stitia vel illi vel religioni tenetur, quae

Vasq., de Testam., cap. 5, § 1, n. 22. - *Cajetan.*, Sum., v. *Adulterium*. - *Silvest.*, v. *Adulterium*, num. 7, qu. 5. - *Navar.*, Man., cap. 16, n. 48 et 49. - *Molina*, tr. 3, disp. 103, num. 2. — *Lugo*, disp. 18, num. 11. — [1] Loc. cit., num. 13. - *Vasq.*, de Testam., cap. 5, § 1, n. 23. — [2] Lib. 2, cap. 8, num. 7. — [3] Lib. 3, sect. 5, tr. 2, cap. 8, num. 1. — [4] Lib. 3, part. 2, num. 344. - *Sanch.*, Consil., lib. 1, cap. 3, dub. 1, num. 5.

---

[c] Azor, *part. 3, lib. 5, cap. 6, qu. 7*, distinctionem adhibet: « Si adulter, inquit, adulteram induxit aut provocavit ad adulterium, in solidum obligari, quia est principalis causa adulterii... Si vero adulter non induxit aut provocavit, sed ambo communi consensu ad adulterium convenerunt, tunc adulter non tenetur in solidum praedicta damna restituere, sed in partem dumtaxat ».

661. - [a] *Ibid.*, id est Laymann, *loc. cit., n. 1*; Lessius autem, *loc. cit., n. 7*, diserte ait teneri ad hoc, non ex justitia, sed solum lege caritatis.

« nullum adhuc in eum jus acquisivit. — « Vide Laymann [1].

Pro apostata.

« 5°. Si quis religiosum ad apostasiam « induxerit suasione aliave cooperatione, « obligatur ex justitia religioni ad resti- « tutionem: non quidem ut ipse (quod « aliqui volunt) loco alterius ingrediatur; « sed ut suadeat alteri, quoad potest, re- « ditum, et compenset monasterio com- « moda quae ex haereditate, bonis vel in- « dustria alterius exspectabantur ».

Impediens vi, fraude, ne ingrediatur religionem, injuste.

Qui per vim, fraudem aut metum gravem impedit vel avertit aliquem a religione, graviter peccat contra justitiam. Est commune apud Croix [2] cum Lessio, Dicastillo, Burghaber et Stephano. Probatur ex Tridentino [3], ubi excommunicatur qui puellam a religione impedit. Fortius peccant parentes, si impediant (vide dicta *n. 335*, v. *Praeterea*). Probabilius autem est quod is qui hunc impedit non teneatur alium adducere ad religionem; ut ait Croix [4] cum Sanchez, contra Navarrum *a)*. Tenetur tamen reparare damna ob id monasterio provenientia; ut communiter dicunt DD. cum Lugo *b)*. Et hoc dicendum probabilius, etiamsi ille aversus simplex erat novitius: ut Lugo *b)*, et Lessius cum aliis apud Croix [5]; contra Sanchez, qui putat oppositum probabile, dicens monasterium non acquirere jus in novitium, nisi post professionem.

Tenetur reparare damna monasterii.

Hic autem videndum

DE RESTITUTIONE OB OMISSIONEM DIVINI OFFICII.

Decretum Lateranense.

663. - Ex decreto concilii Lateranensis sub Leone X, aucto a S. Pio V anno 1571, beneficiarii tenentur restituere fructus beneficii pro rata omissionis Officii, elapsis sex mensibus a die possessionis beneficii. — In praefato enim concilio sic dicitur [6]: *Statuimus quoque..., ut quilibet habens beneficium..., si post sex menses ab obtento beneficio divinum Officium non dixerit, legitimo impedimento cessante..., fructus suos non faciat pro rata omissionis recitationis Officii et temporis.* — Deinde S. Pius V, in sua constit. 186, quae incipit: *Ex proximo Lateranensi*, edita anno 1571, sic sancivit: *Statuimus, ut qui Horas omnes canonicas uno vel pluribus diebus intermiserint, omnes beneficii... fru-*

Bulla S. Pii V.

[1] Lib. 3, sect. 5, tr. 2, cap. 8, n. 2. — [2] Lib. 3, part. 2, n. 347. - *Less.*, de Statu vitae deligendo, qu. 8, a n. 89. - *Dicast.*, de Just. et Jure, lib. 2, tr. 2, disp. 7, dub. 2, n. 19. - *Burghab.*, centur. 3, cas. 80. - *Stephanus a S. Paulo*, de Just. et Jure, tr. 4, disp. 5, num. 38 et 35. — [3] Sess. 25, de Regular., cap. 18. — [4] Loc. cit., num. 347. - *Sanch.*, Consil., lib. 1, cap. 3, dub. 2, n. 11 et 12. — *Less.*, de Just. et Jure, lib. 2, cap. 8, n. 15. - [5] Loc. cit. — *Sanch.* loc. cit., n. 22. — [6] Concil. Later. V, anno 1514, sess. 9, bull. reform., § *Statuimus quoque*. — *S. Pius V*, const. *Ex proximo*, § 1.

---

662. - *a)* Navarrus, *Man., cap. 12, n. 44:* « Sufficere, inquit,... suadere alteri aeque bono, ut ingrediatur religionem, etiam si hoc illi omnino non persuadeat ».

b) Lugo, *disp. 9, n. 40*, loquitur de eo qui *professum* per vim vel fraudem e religione extrahit, et asserit in hoc omnes convenire, ut talis ad restitutionem totius damni teneatur. At *n. 33 et seqq.*, disputat de eo qui per vim aut fraudem aliquem *impedit ne religionem ingrediatur*, vel *novitium e monasterio extrahit*, quem sane ad restitutionem teneri asserit, sed pluribus adjectis distinctionibus: « Adverto, inquit *n. 34*, ejusmodi emolumenta in duplici classe esse posse. Aliqua enim sunt connexa per se cum persona novitii vel ingressuri religionem, v. gr. si cathedram regebat in academia publica, quam in religione adhuc retineret, et cujus proventus ad monasterium pertinere deberent; quare emolumentum illud connexum esse videtur cum persona, ita ut idem fere sit velle donare seipsum religioni, ac velle illud etiam emolumentum cum persona connexum donare. Idem est de industria personae, ob quam magna utilitas monasterio advenit in bonis temporalibus, quorum curam habebit... Aliqua vero sunt magis per accidens connexa, ut si novitius vel ingressurus dives sit, vel haereditatem amplam speret, quod etiam emolumentum ad religionem pervenire potest. Si ergo de emolumentis prioribus sermo sit, vera omnino videtur communis illa sententia [quod scilicet damna compensare teneatur]... — *N. 35.* Si vero sermo sit de emolumentis posterioris generis, ego rursus distinguerem. Nam vel impediens injuste vel extrahens novitium, id facit ex intentione tollendi talia emolumenta religioni...; et tunc puto veram esse illam secundam sententiam, quod teneatur ad restituenda ea damna religioni... — *N. 36.* Si autem absque ea intentione novitius extrahatur vel impediatur, tunc probabilem existimo sententiam..., quod non teneatur ad restituendum religioni pro ejusmodi emolumentis ». — Demum *n. 37*, subdit Lugo: « In eo tamen casu, in quo priora vel posteriora emolumenta restituenda sunt, advertunt communiter doctores non esse resti-

ctus, qui illi vel illis diebus responderent...; qui vero Matutinum tantum, dimidiam; qui caeteras omnes Horas, aliam dimidiam; qui harum singulas, sextam partem fructuum ejusdem diei amittat: tametsi aliquis choro addictus, non recitans, omnibus Horis canonicis cum aliis praesens adsit, fructusque et distributiones forte aliter assignatas sola praesentia juxta statuta, consuetudinem, fundationem vel alias sibi lucrifecisse praetendat, etiam praeter fructuum et distributionum amissionem; item ille qui primis sex mensibus Officium non dixerit, nisi legitimum impedimentum ipsum excusaverit, grave peccatum intelligat admisisse, etc.

Hujusmodi autem restitutio certe debetur ante judicis sententiam; ut patet ex damnatione ab Alexandro VII propositionis 20, quae dicebat: *Restitutio a Pio V imposita beneficiatis non recitantibus, non debetur in conscientia ante sententiam declaratoriam judicis, eo quod sit poena.*

Super hoc puncto, plures Quaestiones occurrunt.

664. - Quaeritur 1°. *An beneficiatus, fructus non percipiens, teneatur ad Horas recitandas?*

Respondetur: Si ipse careat spe recuperandi fructus, et non negligenter se gerat in illis exigendis, non tenetur. Ita Viva [a], Croix [a], Bonacina [b] et Lugo [a]. — Ratio, quia non est aequum ut aliquis subeat onus Officii, si fructus non percipiat sine sua culpa.

Fruc inculpab ter non cipiens, ber est Officio.

Excipe 1°. Si beneficiatus juste privetur fructibus in poenam alicujus criminis: Bonacina [1] cum Azor. Secus, si injuste privetur; ut idem Bonacina cum Suarez [c], Molfesio, Azor, Laymann, Lopez [d], Garcia, etc. — Excipe 2°. Si spem certam habeat exigendi fructus sequentibus annis; ut Lugo [e] cum Suarez, et Croix [2].

Nisi ste pri tur ob men,

vel sit spes stea pe piendi.

Quid, *si vertatur lis super beneficio?* — Distinguendum:

1°. Si beneficiarius nondum acceperit possessionem beneficii, Cajetanus [3], Navarrus [4], et Sanchez [5] cum Corduba dicunt, teneri ad recitandum Officium, semper ac verisimiliter putet pro se ferendam

Lite p dente a possessi nem, tu tur juxt lios.

[1] Disp. 1, de Offic. div., qu. 2, punct. 4, num. 25. - *Azor*, part. 1, lib. 10, cap. 4, qu. 6. — *Bonac.*, disp. 1, de Off. div., qu. 2, punct. 4, num. 25. - *Molfes.*, Sum., tr. 5, cap. 3, num. 39. - *Azor*, part. 1, lib. 10, cap. 4, qu. 6. - *Laym.*, lib. 4, tr. 2, cap. 5, num. 4. - *Garcia*, de Benef., part. 8, cap. 1, num. 45. — *Suar.*, de Relig., tr. 4, lib. 4, de Orat. publ. Eccl., cap. 20, num. 14 (non tamen a Lugo citatur.). — [2] Lib. 4, num. 1198. — [3] Sum., v. *Horae canon. omissio.* — [4] De Horis canon., cap. 7, num. 29. (*al.* num. 28, i. f.). — [5] Consil., lib. 2, cap. 2, dub. 76, num. 6. - *Corduba*, Sum., qu. 186, punct. 3, v. *Il quarto è.*

---

tuenda integre ejusmodi emolumenta. Sed ex parte, secundum spem praesentem et deductis expensis ».

664. - [a] Auctores isti non eodem modo casum proponunt. — Viva enim, *de Restit., qu. 7, art. 9, n. 2,* absolute scribit: « Quod omittens divinum Officium ad nullam restitutionem teneatur, si nullos fructus percipit ob onus recitandi Officium ». — Croix vero, *lib. 4, n. 1193:* « Si quis injuste, inquit, privetur fructibus sine spe eos recuperandi, putat cum aliis Bonac... teneri ad Horas; alii probabilius dicunt teneri, si habeat spem emolumentorum fundatam in titulo praesenti ». — Lugo denique, in suis *Respons. moral., lib. 5, dub. 5, n. 8,* loquitur de beneficio litigioso post adeptam possessionem, et negat adesse recitandi obligationem, quando propter litem beneficiatus fructus non percipit, si tamen « pro tunc nullum habet emolumentum ex obventionibus aut manualibus vel alio titulo, nec in futuro habet spem certam recipiendi fructus praesentes vel saltem futuros, ob certam spem vincendi litem ».

[b] Bonacina, *disp. 1, de Offic. div., qu. 2, punct. 4, n. 24,* haec dumtaxat scribit: « Beneficiarium, qui, capta possessione, fructus pro aliquo tempore non percipit, spem tamen habet alias recipiendi, teneri ad Horas canonicas ».

[c] Suarez, *de Relig., tr. 4, lib. 4, de Orat. publ. Eccl., cap. 20,* distinctionem adhibet, et quidem *n. 15:* « Videtur... mihi probabile, inquit, quodsi ablatio fructuum non est perpetua, sed pro aliquo tempore, etiamsi sit violenta et injusta, et sine spe recuperationis, non sufficiat ad excusationem a recitando ». Secus vero esse ait *n. 16,* « si quis ita privetur fructibus, ut illa privatio sit quasi perpetua spoliatio beneficii ».

[d] Ludovicus Lopez, *Instruct. consc., part. 2, cap. 94, qu. 2,* id clare significat, dum adhaeret opinioni, quae negat teneri ad recitandas Horas eum, per quem non stet quominus fructus percipiat.

[e] Lugo, *Resp. moral., lib. 5, dub. 5, n. 8,* loquitur de beneficio super quod lis mota est post adeptam possessionem; et concordat, dicens beneficiatum teneri ad recitandas Horas canonicas, « quando spes est moraliter certa de victoria litis ».

esse sententiam. Ratio, quia beneficiarius per solam collationem jam acquirit dominium beneficii [1]. Quapropter, cum a die collationis ad ipsum fructus pertineant, justum est ut ipse onus Officii subeat.

Revera non tenetur Officium.

Communis tamen et vera sententia docet hunc non teneri ad Officium. Ratio, quia beneficiarius ad Officium non tenetur nisi ex perceptione fructuum: is autem cui collatum est beneficium habet quidem jus in illo et ad possessionem accipiendam; sed ante possessionem non habet jus ad fructus percipiendos: tale enim jus non acquiritur nisi per possessionem. Ita Habert *f)*, Pater Concina [2], Continuator Tournely *f)*; Salmant. [3] cum Suarez, Palao, Lugo, Bonacina, Filliuccio, Rodriguez *f)*, etc. Bene tamen excipiunt, nisi stet per beneficiarium, quin possessionem adipiscatur; quia ex *reg. 25, in 6°: Mora sua cuilibet est nociva.*

Exceptio.

Nec obstat quod fructus reserventur proviso; nam respondet Habert [4] etiam fructus beneficii vacantis saepe reservari beneficiario futuro; et tamen nemo dicet, hunc teneri ad Officium. Hoc autem beneficium, usquedum liti subjicitur, habetur pro vacante; ut ait Concina [5]. — Et sic respondetur rationi oppositae sententiae.

Si sit spes vincendi, tenetur post possessionem.

2°. Si vero beneficiarius jam fuerit adeptus possessionem beneficii, tunc: Si ipse habet spem moraliter certam vincendi litem, utique tenetur ad Officium; ut docent Lessius [6], Suarez *g)*, Lugo [7], Concina [8]; Salmant. *h)* cum Palao *h)*, Filliuccio *i)* et aliis communiter. — Secus, si absit haec spes, et dubium sit cui adjudicandi erunt praedicti fructus; quia nemo obstringendus est ad onus certum ob mercedem incertam. Ita Lugo [9]; Salmant. *i)* cum Sanchez *k)*, Ledesma, Pellizzario *l)*; et Tambu-

Secus, si absit spes vincendi.

[1] Ex cap. *Si tibi*, de praebend., in 6°. — [2] De Horis canon., cap. 7, § 3, n. 26. — [3] Tr. 16, cap. 2, n. 36. - *Suar.*, loc. cit., lib. 4, cap. 19, n. 9. - *Palaus*, tr. 7, disp. 2, punct. 1, § 2, n. 25. - *Lugo*, Resp. mor., lib. 5, dub. 5, n. 1. - *Bonac.*, de Offic. div., disp. 1, qu. 2, punct. 5, n. 2. - *Fill.*, tr. 23, n. 160. — [4] Tr. de Contract., cap. 11, § 1, qu. 7, i. f. — [5] De Horis canon., cap. 7, § 3, n. 26, i. f. — [6] Cap. 34, n. 173. — [7] Loc. cit., n. 8. — [8] Loc. cit., n. 27. — [9] Respons. mor., lib. 5, dub. 5, n. 8. — *Petr. Ledesm.*, Sum., part. 2, tr. 9, cap. 4, post concl. 6, dub. 9, v. *Dico 3.*

---

f) Habert, *tr. de Contract., cap. 11, § 1, qu. 7,* non loquitur de beneficio litigioso, sed in generali scribit: « Nullam esse recitandi obligationem ante initam possessionem, dummodo non stet per beneficiarium quominus possessionem adeat ». — Idemque scribit Contin. Tournely, *de Relig., part. 2, cap. 2, art. 8, sect. 2, concl. 2, qu. 2.* — Rodriguez tamen magis diserte loquitur, *Sum., part. 1, c. 145, n. 1:* « Notetur etiam, inquit, quod nullus beneficiarius tenetur recitare Horas canonicas ratione beneficii, nisi ejus habeat pacificam possessionem ».

g) Suarez, *loc. cit., cap. 19, n. 10,* non requirit ut adsit spes vincendi litem; sed absolute: « Si alius [litigans] possidet, ille tenetur pro tunc recitare, quia tenetur ad totam administrationem beneficii, et quia necesse est ut saltem habeat titulum coloratum, et actu fruitur beneficio ratione possessionis et actualis ministerii ».

h) Salmant., *tr. 16, cap. 2, n. 38,* concordant quidem: « Si pendente lite ipse beneficium administret, cum morali spe et certitudine quod fructus sibi applicandi sunt, saltem debiti pro obsequio praestito ». — Id ipsum docet Palaus, *loc. cit., n. 24.*

i) Filliuccius citatur utique hic a Salmant.; atvero, *tr. 23, n. 161,* non loquitur de lite, sed solum de eo qui beneficium possidet absque fructibus, de quo dicit: « Si habeat spem moraliter certam illos recipiendi, vel etiam si integre alteri solvat, administrationem tamen recipit beneficii, tenetur ad Officium ».

l) Salmant., *tr. 16, cap. 2, n. 37,* concordant, negantes beneficiarium ad recitationem teneri, in casu quo deficeret certitudo moralis sibi applicandos esse fructus, saltem servitio debitos ».

k) Sanchez, *Consil., lib. 2, cap. 2, dub. 76, n. 9,* scribit: « Quando lis advenit post beneficii possessionem adeptam, tenetur possessor recitare, licet judicis auctoritate fructus reserventur seu sequestrentur usque ad litis finitionem. Ratio, quia tunc obvenientes vel manualia sunt possidenti, si beneficio inserviat ». Et addit *n. 10,* quod si eo casu « beneficium nullum habet servitium..., et sic fructus omnes sequestrantur, nulla parte possessori relicta, judicandum est an hic teneatur recitare, sicut quando lis advenit ante possessionem ». At *n. 7,* negavit ad recitationem teneri, quando lis ante possessionem sit mota, et non sit verisimile sententiam pro eo esse ferendam.

l) Pellizzarius, *tr. 5, cap. 8, n. 194,* aperte hanc partem significat, scribens: « Beneficiarium habentem titulum beneficii, teneri ad Horas, sive habeat possessionem litigiosam (siquidem interim lite non obstante, [*nota*] beneficium ministret, et morali certitudine speret sibi applicandos esse fructus saltem servitio debitos) ».

etsi fructus percipiat ob manuale servitium.

rinius [1] cum Bonacina [m]. Et hoc dicendum, etiamsi beneficiarius emolumentum ex fructibus beneficii jam perciperet; sed ob aliquod manuale servitium, ut recte notant Lugo [n] et Salmant. [n], ob quod non foret privandus tali emolumento, etiamsi litem amitteret.

Si autem beneficiarius vincet litem, sentit Salas [o] apud Croix, ipsum teneri fructus sequestratos largiri pauperibus. — Sed melius censent Lugo [2], et Salmant. [3] cum Bonacina [p], nullam esse obligationem restitutionis, ei qui sine culpa sic omisit Officium. Unde licite eos retinere potest: sicut licite retinet fructus maturatos a tempore vacationis beneficii, etsi Officium non dixerit.

Vincens litem non tenetur restituere ob omissum Officium.

665. - Quaeritur 2°. *An omittens Officium sine culpa teneatur ad restitutionem?*

Omittens inculpabiliter tenetur restituere juxta alios.

Prima sententia affirmat cum Ledesma et aliis, apud Viva [4], qui probabilem putat.

Probabilius non tenetur.

Negat vero *secunda* sententia probabilior, quam tenent Lessius [5], Pater Concina [6]; et ipse Viva cum Sanchez et communiori. — Ratio: tum quia, cessante culpa, cessat poena restitutionis fructuum; ut colligitur ex verbis concilii Lateranensis: *Si Officium non dixerit, legitimo impedimento cessante, fructus suos non faciat.* — Tum quia, ut censent Silvester [7] cum Innocentio [a], Panormitano, Butrio [a]; et idem Lessius [b] cum Paludano [b] et Rosella (contra Angelum et Covarruvias, qui tamen fatetur contrarium esse commune), hujusmodi restitutio non debetur de jure naturali; cum fructus beneficii non dantur pro mercede recitationis, sed pro sustentatione beneficiati, cum onere tamen Officii. Ante enim concilium Lateranense, ait Lessius, nullus erat canon, quo haec restitutio praecipiebatur. Bene autem potuit Ecclesia omittentibus restitutionem imponere ipso facto et ante omnem sententiam; sed cum haec restitutio procul dubio sit poena (ut non dubitat Viva [8]), ipsa omnino culpam requirit: et ideo satis a restitutione excusantur Officium inculpabiliter omittentes.

Objectio

Sed dices: Si restitutio fructuum culpabiliter omittentibus est poena; cur non requiritur sententia saltem declaratoria criminis, ut declaravit Alexander VII, damnando propositionem 20: dum (ut diximus *Lib. I, n. 149*) in omnibus poenis positivis requiritur sententia? — Respondetur non requiri sententiam, eo quod

Respondetur objecti.

[1] Decal., lib. 2, cap. 5, § 1, num. 30. — *Croix*, lib. 4, n. 1199. — [2] Resp. mor., lib. 5, dub. 5, n. 5. — [3] Tr. 16, cap. 2, n. 39. — *Ledesm.*, Sum., part. 2, tr. 9, cap. 4, post concl. 21, dub. 1; et § *Sed est dubium*. — [4] De Restit., qu. 7, art. 9, num. 2, v. *Infertur 2*. — [5] Cap. 34, num. 181, v. *Quinto;* et n. 183. — [6] De Horis canon., cap. 8, n. 5. — *Viva*, loc. cit. - *Sanch.*, Consil., lib. 2, cap. 2, dub. 86. — [7] V. *Clericus IV*, qu. 23, n. 16. - *Panorm.*, in cap. *Presbyter*, de celebr. missar., n. 8. — *Rosella*, v. *Clericus IV*, n. 23. — *Angel.*, v. *Hora canonica*, num. 11. - *Covar.*, Variar. resol. lib. 3, cap. 13, num. 10. — *Less.*, cap. 34, num. 180. — [8] In propos. 20 Alex. VII, n. 3.

---

m) Bonacina, *de Offic. div., disp. 1, qu. 2, punct. 4, n. 26*, id non habet, nec pro hac parte a Tamburinio allegatur.

n) Lugo, *loc. cit., n. 8*, teneri ad recitationem affirmat, « quando nunc percipit aliqua emolumenta ex obventionibus, vel stipendiis manualibus sui laboris, quae non perciperet nisi titulo beneficii ». — Et clarius Salmant., *loc. cit., n. 38:* « Idemque est, inquiunt, [id est teneri], si interim recipiat emolumentum aliquod ex functionibus et servitiis manualibus, vel aliquo alio modo, occasione beneficii quod possidet, quibus privari non timeat, si in lite vincatur ».

o) Salas refertur a Lugo (ex quo citatur a Croix), tamquam id doceat « in manuscriptis tract. *de Oratione et Horis canonicis, dub. 41* », quos quidem reperire nequivi.

p) Bonacina citatur utique a Salmant.; sed videtur allegari ad probationem dumtaxat, in quantum scilicet, *loc. cit., qu. 5, punct. 2, n. 4*, negat ad restitutionem teneri beneficiarium, qui ex ignorantia invincibili, oblivione, bona fide, vel absque culpa vel ex legitimo impedimento Horas non recitat.

665. - *a)* Innocentius allegatur profecto hic a Silvestro, sicut et Butrius; sed allegatio fallax est, id enim non habent *in cap.* Presbyter, *de celebr. missar.*

b) Lessius, *cap. 34, n. 178 et 179*, distinctione utitur; et primo quidem de beneficiis curatis et capellis dicit: « Jure naturae non tenebitur quidquam restituere, vel saltem nonnisi parum, etiamsi Horas omiserit; nam illa oratio est functio tantum secundaria talis beneficii ». De beneficiis vero, « quorum tota vel praecipua functio est precatio canonica, subest quidem ex natura rei sufficiens ratio, ut stipendium possit repeti, et beneficiarii cogi ad restitutionem; tamen non tenentur sponte restituere, nisi Ecclesia significet se velle ». — Auctores vero citat Lessius, ut asserit S. Alphonsus; allegatio tamen Paludani, quam a Silvestro mutuatus est, fallax est; si-

haec restitutio est poena conditionalis, juxta dicta ibidem (dicto *n. 149*, v. *Poenae*); sive quia recitatio Officii est conditio sine qua non potest beneficiarius adipisci fructus, sicut declaravit Lateranense (ut mox vidimus *n. 663*) dicens: *Si post sex menses ab obtento beneficio, divinum Officium non dixerit, legitimo impedimento cessante, fructus suos non faciat.*

666. - Quaeritur 3°. *An omittens Officium infra sex primos menses, teneatur ad restitutionem?*

Omittens infra sex primos menses probabilius non tenetur restituere.

Affirmant Suarez [a], et Valentia cum aliis apud Viva [1]. — Sed negant probabilius Lessius [2], Concina [3], et Viva cum Vasquez et communiori. Ratio est eadem quam mox adduximus: quia restitutio fructuum non debetur, nisi de lege Ecclesiae, quae hanc poenam injunxit tantum omittentibus post sex menses. Advertendum tamen, quod isti non excusantur a culpa gravi; ut habetur ex bulla S. Pii V (ut supra, *n. 663*).

667. - Quaeritur 4°. *An beneficiarius omittens Officium in uno die, possit supplere in alio?* — Omnes docent, et non dubitandum, hunc non excusari a peccato mortali: ut diximus haberi etiam in praefata bulla S. Pii V.

Omittere in die, legitime, etsi non supplatur.

Dubium fit: *an ita supplens excusetur a restitutione fructuum?*

Ita supplens, juxta alios non tenetur restituere.

Prima sententia affirmat: quam tenent Molfesius [4]; Salmant. [5], qui citant Paludanum [a] et Quintanadvenas; item Henriquez [b], Suarez et Filliuccium. (Sed Diana [6] asserit Henriquez esse pro contraria sententia, et Filliuccium ac Suarez loqui tantum pro casu praecedentis quaestionis); ac probabilem vocat Bonacina [7]. — Ratio, quia in tali casu iste jam rependit aequale; prout si capellanus omittit Missam uno die, bene potest altero supplere.

Juxta S. Doctorem, tenetur restituere.

Secunda vero sententia communissima, cui adhaereo, negat. Et hanc tenent Bonacina [8], Viva [9], Roncaglia [10]; cum Navarra [c], Pellizzario, Bassaeo, etc., apud Salmant. [11]. Item Pater Concina [12] cum Leandro [d], qui dicit hanc omnino tenendam; et Croix [13], qui contrariam non putat probabilem [e]. Ratio, quia onus Officii est addictum diei; unde qui illud non implet, non potest implere in alio. Et haec videtur fuisse vera mens S. Pii V, dum sancivit non facere fructus suos, qui *Horas omnes canonicas uno vel pluribus diebus intermiserint.* Ubi notandum, non dixisse Pontificem *omiserint*, sed *intermiserint*: quo verbo satis significavit, non lucrari

Valentia, in 2um 2^{ae}, disp. 6, qu. 2, punct. 10, § 8, v. *Respondeo per distinctionem*. - [1] De Restit., qu. 7, art. 9, n. 2, v. *Infertur 6*. — [2] Cap. 34, n. 176. — [3] De Horis canon., cap. 8, num. 3. — *Viva*, de Restitut., loc. cit. - *Vasq.*, de Benefic., cap. 4, § 1, art. 1, dub. 8, n. 38. — [4] Sum., tr. 5, cap. 5, n. 17. — [5] Tr. 16, cap. 2, num. 65. - *Quintanadv.*, Singular., tr. 8, singular. 6, num. 11. — [6] Part. 2, tr. 12, resol. 24. - *Henriq.*, lib. 13, cap. 18, n. 2, lit. *y*. - *Fill.*, tr. 28, cap. 10, num. 307. - *Suar.*, de Relig., tr. 4, lib. 4, cap. 29, n. 11. — [7] Disp. 1, de Offic. div., qu. 5, punct. 2, n. 5. — [8] Loc. cit. — [9] De Restit., qu. 7, art. 9, n. 2, v. *Infertur 3*. — [10] Tr. 5, qu. 2, de Horis canon., cap. 4, qu. 6, resp. 2. — *Pellis.*, tr, 5, cap. 8, num. 221. - *Bass.*, v. *Horae canonicae V*, num. 6, (citatur a Leandro, non a Salmant.) - [11] Tr. 16, cap. 2, num. 64. — [12] De Horis canon., cap. 8, n. 11 et 12. — [13] Lib. 4, n. 1209.

---

quidem Paludanus, *in 4, dist. 15, qu. 5, art. 3, concl. 9, (n. 40 et 41)*, diserte affirmat beneficium dari propter Officium.

666 - [a] Suarez, *de Relig., tr. 4, lib. 4, de Orat. publ. Eccles., cap. 29, n. 10*, vult quidem ejusmodi beneficiarium, ex natura rei teneri « ad aliquam restitutionem faciendam ». Qualis autem debeat esse illa restitutio explicat *n. 11*: « Addo vero secundo non videri necessarium ex natura rei, ut haec restitutio fiat in bonis seu fructibus temporalibus beneficii; sed posse fieri in bonis spiritualibus, quae fuerunt omissa ». Demum *n. 12*, addit non esse necessario faciendam in eadem specie actionis, seu in Horarum recitatione; sed posse fieri per alias preces aequales, prudentis arbitrio.

667. - [a] Paludanus citatur a Salmant. ex Henriquez; sed loco ab Henriquez allegato, scilicet, *in 4, dist. 15, qu. 5, art. 2, concl. 5, (n. 27)*, hoc innuit tantum, dicens confessarium posse Officium praetermissum in aliud commutare, cum restitutio soli Deo facienda sit.

[b] Henriquez allegatur a Salmant. *n. 64*, non quasi ipse hanc sententiam teneat; sed solum quatenus pro ea afferat Paludanum.

[c] Petrus Navarra a pluribus quidem auctoribus hic allegatur; non tamen potui hanc sententiam apud eum reperire.

[d] Leander, *in Decal., part. 1, tr. 8, disp. 7, qu. 15*, his verbis utitur: « Ego fere certum respondeo. Minime manere deobligatos a restitutione, sed omnino teneri ».

[e] Croix revera dicit hanc sententiam omnino tenendam; ubi vero, *ibid.*, advertit contrarium non videri probabile, tractat de casu diverso, scilicet de eo qui per alium Horas canonicas recitaverit.

fructus qui uno die Officium intermittit, etiamsi in altero suppleat; quia, licet is dici possit quod Horas non omiserit, nequit vero dici quod non intermiserit. Hinc bene arguit Roncaglia: quomodo ille qui uno die fructus sui beneficii jam amisit, poterit altero die reacquirere?

Omittens Officium non supplet aliis operibus.

Non restituitur suffragiis pro animabus.

Tanto minus deinde approbo id quod subdunt Salmant. [1], nempe, quod beneficiarius omittens Officium possit supplere aliis piis operibus. — Nec etiam acquiesco ei quod dicit Roncaglia, nimirum quod, cum sub nomine pauperum veniant etiam animae purgatorii, si beneficiarius applicat preces pro ipsis, possit liberari a restitutione: non acquiesco, dico, quia Papa omnino imposuit omittentibus restitutionem fructuum.

668. - Quaeritur 5°. *An omittens partem minorem quam integrae Horae, teneatur ad restitutionem?*

Levis omissio excusat a restitutione.

Si partes omissae materiam gravem non constituerent, commune est nullam deberi restitutionem, ne sub veniali quidem; etiamsi fructus illi parti respondentes ad magnam quantitatem pertingerent. Ratio, tum quia sic fert chori usus, tum quia a S. Pio V tantum omittentibus aliquam Horam imposita est restitutio: qui autem partem levem illius omittit, non potest dici Horam omisisse. — Ita Suarez [2], Bonacina [3], Salmant. [4] et Pater Concina [5].

Leves omissiones non coalescunt juxta alios.

Et hoc verum putant Palaus [a], Salmant. [6] cum Filliuccio, Petro Navarra [b], Pellizzario [a], Diana [c], etc., ac probabile censet Bonacina, etiamsi partes in pluribus Horis constituerent simul gravem materiam; quia praeceptum recitandi integrum Officium, diversum est a praecepto restitutionis: quae (ut dictum est) non debetur de jure naturae, sed ex mandato Ecclesiae pro omissione singularum Horarum. — Sed his non obstantibus, verius mihi videtur oppositum, quod docent Suarez [7], Pater Concina [8], Bonacina [9] cum Garcia [d], etc., nempe non excusari a restitutione qui in uno Officio per plures leves omissiones ad gravem materiam pertingit. Ratio, quia ex concilio Lateranensi absolute praecepta fuit restitutio fructuum *pro rata omissionis Officii.* Ubi nota, non dici ibi pro rata omissionis cujuslibet Horae, sed *Officii:* ergo, ex concilio, omittens partem notabilem Officii jam tenebatur ad restitutionem. — Postea S. Pius V suam bullam emanavit, qua nihil quidem de illa constitutione concilii immutavit; sed *expressius providere volens* (ut dixit), solum definivit quantum fuerit restituendum pro omissione singularum Horarum. Ex hac autem definitione perperam infertur quod Pontifex voluerit eximere omittentem partem notabilem totius Officii a restitutione jam a concilio illi imposita, quamvis non omittatur pars notabilis uniuscujusque Horae.

Verius lescunt obligat restitu nem.

Tanto magis deinde rejicimus cum Salmant. [10], Bonacina [e], Palao, etc., id quod dicunt Filliuccius, Pellizzarius [f] et Diana, et Viva putat probabile cum Navarro [g] et Toleto [h]: nimirum, non teneri ad re-

A for ri omi notabili nius H obligat restitu nem.

Roncaglia, de Horis can., cap. 4, qu. 6, resp. 2. — [1] Tr. 16, cap. 2, n. 65. — *Roncaglia*, loc. cit., qu. 7, resp. 2. — [2] De Relig., tr. 4, lib. 4, de Orat. publ. Eccles., cap. 30, n. 18. — [3] Disp. 1, de Offic. div., qu. 5, punct. 2, n. 11. — [4] Tr. 16, cap. 2, n. 56. — [5] De Horis can., cap. 8, n. 8. — [6] Loc. cit. - *Fill.*, tr. 23, n. 319. — *Bonac.*, disp. 1, de Offic. div., qu. 5, punct. 2, n. 15. — [7] Loc. cit. — [8] De Horis can., cap. 8, n. 10. — [9] Loc. cit., n. 15. — [10] Tr. 16, cap. 2, n. 55. - *Palaus*, tr. 7, disp. 2, punct. 7, n. 5. - *Fill.*, tr. 23, n. 319. - *Diana*, part. 2, tr. 12, resol. 26. - *Viva*, de Restit., qu. 7, art. 9, n. 4.

---

668. - *a)* Palaus, *tr. 7, disp. 2, punct. 7, n. 6,* satis probabile existimat; Pellizzarius vero, *tr. 5, cap. 8, n. 213,* probabile esse affirmat.

b) Petrus Navarra male a Salmant. adducitur; loco enim citato, nempe, *lib. 2, cap. 2, dub. 3,* de casu diverso tractat; neque hunc nostrum alibi apud ipsum potui reperire.

c) Diana, *part. 2, tr. 12, resol. 26,* affert tantum Bonacinae opinionem, neque ullum de eadem judicium ipse pronuntiat.

d) Garcia non citatur a Bonacina; et re vera, *de Benef., part. 3, cap. 1, n. 27,* asserit dumtaxat adesse restituendi obligationem, propter notabilem Horae omissionem, « sufficientem ad peccatum mortale ».

e) Bonacina, *loc. cit., n. 13,* ad restitutionem obligat « etiam illum, qui aliquam Officii partem notabilem omisit cum peccato mortali ».

f) Pellizzarius, *loc. cit., n. 211,* id dicit ut satis probabile.

g) Navarrus, *de Horis canon., cap. 10, n. 44,* absolute sic tenet.

h) Toletus non recte citatur a Viva; siquidem, *lib. 2, cap. 12, n. 2 et 6,* id non habet.

stitutionem qui omittit partem notabilem alicujus Horae.

Nam qui partem notabilem omittit, vere non recitat Horam: sicut vere Missam omittit, qui partem ejus notabilem non audit.

Externe voluntarie distractus tenetur restituere.

669. - Quaeritur 6°. *An teneatur ad restitutionem beneficiarius, qui recitat Officium sine debita attentione?* — Qui externe voluntarie se distrahit, certe non satisfacit Officio, et tenetur restituere.

Interius distractus potest tenere bona fide perceptos.

Dubium est *de se distrahente interius.* — De hoc magna est Quaestio, de qua fuse agemus *Lib. IV, n. 177,* ubi probabiliorem esse sententiam dicemus, eum non satisfacere. Sed quia oppositam sententiam non possumus negare adhuc esse probabilem: hinc dicimus non esse obligandum beneficiarium ad restitutionem fructuum, semper ac bona fide eos perceperit; quia, posito jure certo, quod ipse habet ad res suas bona fide possessas, non tenetur ad restitutionem, nisi sit certus de obligatione restituendi.

Refellunt rigoristas.

Magnus rigoristarum princeps, Prosper Fagnanus, gravem scrupulum imponit confessariis absolventibus poenitentem qui non vult restituere juxta opinionem probabiliorem sui confessarii; quia ejus sententiae, tamquam sui judicis, poenitens ut reus parere debet.

Sed gravior quidem scrupulus videtur mihi et communiter aliis innumeris doctoribus, etiam rigidae sententiae fautoribus, angere debere confessarios, damnantes ad restituendum poenitentes, qui ex una parte habent opinionem probabilem eos excusantem a restitutione, et ex altera habent jus certum possessionis ad bona sua, quibus exspoliari non debent, nisi constet de obligatione restitutionis, juxta dicta *n. 547,* v. *Et hoc.* — Praeterea diximus *Lib. I, n. 83,* v. *Nescio autem,* et fusius dicemus *Lib. VI, n. 604,* quod poenitenti qui habet pro se opinionem probabilem, nequit denegari absolutio: ut communiter docetur, et fatentur etiam plures inter probabilioristas, quos ibi retulimus et referemus.

Nec obstat dicere quod poenitens debet se conformare judicio confessarii. — Nam confessarius non est judex controversiarum, prout est Summus Pontifex; sed tantum judex dispositionis poenitentium et satisfactionis injungendae, ut habetur ex Tridentino [1], ubi dicitur: *Jesus Christus.... sacerdotes sui ipsius vicarios reliquit tamquam praesides et judices, ad quos omnia mortalia crimina deferantur..., qui, pro potestate clavium, remissionis aut retentionis peccatorum sententiam pronuntient. Constat enim, sacerdotes judicium hoc, incognita causa exercere non potuisse, nec aequitatem quidem illos in poenis injungendis servare potuisse, si in genere dumtaxat, et non potius in specie ac sigillatim, sua ipsi peccata declarassent.* En igitur patet poenitentem in hoc tantum sequi debere judicium confessarii, ut peccata apud eum deferat et poenitentiam acceptet. — E converso, poenitens post confessionem suorum peccatorum habet jus certum ad absolutionem, quae non potest ei denegari, nisi aliunde sit indispositus. Neque potest quidem dici indispositus, quia non sequitur opinionem confessarii: ad quem certe non pertinet reprobare opiniones quas alii sapientes approbant; sed tantum judicare an poenitens rectam vel ne conscientiam sibi formet.

Confessarius non est judex opinionum.

Poenitens dispositus habet jus ad absolutionem.

Sed instabit Fagnanus: Haec sunt principia probabilistica. — Ego nescio an sint probabilistica vel antiprobabilistica, cum plures etiam inter probabilioristas illa sequantur. Hoc unum scio, quod in omnibus scientiis regula probata est, ut sequamur principia magis recepta a sapientibus: prout sunt ista, quae invenio passim teneri a scriptoribus undique doctrina et pietate conspicuis, qui in facie Ecclesiae sua volumina ediderunt, et quibus adhaerere consultius tutiusque mihi esse judico. Quod enim docetur *ex unanimi theologorum consensu...* (ait Continuator Tournely [2]) *magni esse debet ponderis..., quia ubi est aliqua obscuritas, id sequendum est in praxi quod prudentissimi quique judicant.* Neque hic auctor dixit hoc, loquens de opinione omnino communiter recepta; sed de quadam sententia, cui plures graves auctores contradicunt.

Sequenda principia magis recepta.

Fagnan., in cap. *Ne innitaris 5,* de constitutionib., num. 304 et 305. — [1] Sess. 14, de Poenit., cap. 5. — [2] De Just. et Jure, part. 3, de Restit., in gen., cap. 2, art. 6, sect. 2, concl. 3, in probat.

670. - Quaeritur 7°. *An excommunicatus teneatur restituere fructus beneficii?*

Excommunicatus tempore collationis tenetur restituere fructus.

Certum est, teneri excommunicatum tempore collationis, quae fuit nulla. — Viva[1].

Excommunicatus post collationem non tenetur,

Secus, si post collationem incidit in excommunicationem. Ita Laymann[2], Continuator Tournely[3], Palaus[4], Sanchez[5]; Salmant.[6] cum Henriquez[a)], Bonacina, Coninck, Avila, Hurtado et aliis pluribus (contra Suarez, Covarruvias, Filliuccium, Sayrum[b)], etc.). Et quidem probabilius: ratio, quia poenas quae actionem requirunt (ut diximus *lib. I, n. 149)*, reus non tenetur subire nisi post sententiam. — Et sic videtur significare textus in cap. *Pastoralis 53, § Verum, de appel.*, ubi dicitur: *Illi proventus ecclesiastici merito subtrahuntur, cui Ecclesiae communio denegatur.* Tò autem *subtrahuntur*, ait Continuator Tournely[7], potius indicat exspoliationem quae fit ab homine, quam quae ipso jure inducitur, ut etiam explicat Glossa. Tanto magis, quia Pontifex respondet ibi interrogationi factae, an clericus excommunicatus potuisset privari a judice ecclesiasticis beneficiis.

modo muneri satisfecerit.

Haec tamen sententia procedit, si beneficiarius per se vel per alium jam muneri suo satisfecerit.

Excommunicatus a choro absens.

Si autem ob injustam excommunicationem abesset a choro, posset percipere fructus beneficii et etiam distributiones; ut ait Viva[8] cum Sà, Filliuccio, Avila, etc.

Quid, *si excommunicatio sit justa, sed excommunicatus non assistat choro, quia non stat per ipsum ne absolvatur?* — Sà[c)], Henriquez[c)] et Ugolinus concedunt huic distributiones. Sed negant communius et multo probabilius Viva[9] cum Suarez[d)], etc.

671. - Quaeritur obiter 8°. *Omittens, ultra restitutionem, quamnam aliam poenam incurrat?*

Omitt Officium currit p vation beneficii

Incurrit poenam privationis beneficii, si admonitus, saltem bis, post sex menses Officium omittat intra quindecim dies[a)]; ut Suarez apud Viva[10], ex concilio Lateranensi.

672. - Quaeritur 9°. *Omittens, cui debeat facere restitutionem?*

Restitu dum pau ribus ecclesi propriae

Resp. Pauperibus, vel fabricae beneficii: ut ex decreto S. Pii V; sive ecclesiae sive domui beneficii, sive in augendis agris: ut Suarez et Vasquez, apud Viva[11]. — Non autem (ait Viva) potest dare fabricae alterius ecclesiae, nisi fabrica sit in utilitatem pauperum; vel nisi ecclesia propria non indigeret restauratione, et aliae ecclesiae eleemosynis indigerent ut reficerentur; ut ait Concina[12].

Quas possit re tui ecc siae ali nae.

Quin veniant mine p perum.

Nomine autem *pauperum*, intelliguntur pauperes cujuscumque loci; et etiam intelliguntur ipsi defuncti. — Et etiam ipse clericus sibi potest applicare dictos fru-

[1] De Restit., qu. 7, art. 9, num. 7. — [2] Lib. 1, tr. 5, part. 2, cap. 2, num. 9. — [3] De Censuris, part. 2, cap. 1, art. 3, sect. 5, qu. 4. — [4] Tr. 29, disp. 2, punct. 11, n. 4. — [5] De Matrim., lib. 3, disp. 51, num. 12. — [6] Tr. 10, de Censur., cap. 3, num. 114 et 115. - *Bonac.*, de Excom., disp. 2, qu. 2, punct. 4, § 2, num. 2. - *Coninck*, disp. 14, de Excom., dub. 9, num. 80 et 81. - *Avila*, part. 2, cap. 6, disp. 6, dub. 1, concl. 2. - *Gaspar Hurtadus*, de Censur., disp. 6, diff. 1. — *Suar.*, de Censur., disp. 13, sect. 2, n. 2, 4, 8 et 9. - *Covar.*, Variar. resolut. lib. 3, cap. 13, n. 8, v. *Duodecimo*. - *Fill.*, tr. 12, num. 129. — [7] Loc. cit. — *Glossa*, in cap. *Pastoralis*, de appellat., v. *Subtrahuntur*. — [8] De Restit., qu. 7, art. 9, n. 8. - *Sà*, id est *Victorelli*, in suis adnotat. ad Sà, v. *Beneficium*, n. 48. - *Fill.*, tr. 12, n. 133 et 140. - *Avila*, loc. cit., dub. 1, concl. 1. — *Ugolin.*, de Censur., tab. 2, cap. 12, n. 4. — [9] Loc. cit., num. 9. — *Suar.*, de Relig., tr. 4, lib. 4, de Orat. publ. Eccles., cap. 30, num. 10. - [10] Loc. cit., num. 10. - *Concil. Lateran. V*, (anno 1514), sess. 9, bulla Reform., § *Statuimus quoque*. — *Suar.*, de Relig., tr. 4, lib. 4, cap. 30, num. 20. - *Vasq.*, de Benefic., cap. 4, § 1, art. 1, dub. 9. - [11] De Restit., qu. 7, art. 9, num. 11, v. *Infertur 1*. — *Viva*, loc. cit., v. *Infertur 2*. — [12] De Horis canon., cap. 8, num. 24.

---

670. - *a)* Henriquez adducitur quidem a Salmant. ut refert S. Alphonsus; sed hoc modo, *lib. 13, cap. 13, n. 4*, distinguit: « Excommunicatus beneficiarius, quandiu manet in mora et contumacia, hic in utroque foro non facit fructus suos... Si excommunicatus poeniteat, nec per eum stat quominus absolvatur, ex pia Ecclesiae voluntate, fructus facit suos in conscientia ».

b) Sayrus non satis accurate citatur a Salmant.; etenim, *de Censuris, lib. 2, cap. 5, n. 24 et 29*, eamdem distinctionem adhibet quam Henriquez.

c) Sà, v. *Beneficium, n. 50;* Henriquez, *loc. cit.*, id asserunt de fructibus beneficii in generali, et non solum de distributionibus.

d) Suarez, *loc. cit.*, pariter de fructibus beneficii in generali loquitur.

671. - *a)* Clarius: Qui, post sex menses ab obtento beneficio, per quindecim dies Officium, saltem bis, non recitaverit, incurrit post monitionem poenam privationis beneficii.

ctus, si vere pauper est [a]; ut dicunt Palaus [1] cum Navarro, Suarez, Bonacina, Toleto; et Viva [2] cum Lessio, ex communi. Excipitur tamen, si ille in fraudem Officium omittat, sciens posse retinere fructus ob paupertatem; ut bene advertunt Palaus et Viva.

Non satisfit per opera pia pro defunctis.

Addunt Palaus [3] cum Suarez et Bonacina; et Salmant. [4] cum Navarro [b], Pellizzario, Reginaldo, Filliuccio, Quintanadvenas et communi, posse beneficiarium satisfacere restitutioni, si quaecumque alia pia opera pro defunctis offerat, aequivalentia recitationi omissae; nempe (ut explicat Quintanadvenas apud Salmant. [5]) auditionem Sacri, flagellationem, lucrationem indulgentiarum et similia. — Sed huic supra *(n. 667, qu. 4, in fine)* non acquievimus. Tantum admittendum videtur cum Concina [6], posse beneficiarium fructus restituere, ut celebrentur Missae, vel alia suffragia applicentur pro defunctis [c].

Limitatio.

673. - Quaeritur 10°. *An beneficiarius restituere debeat omnes fructus, juxta Officia quae omisit?*

Probabiliter soli fructus restituendi sunt retinendi.

Affirmant Suarez, Valentia, Azor: quia sic loquitur bulla. — Sed Sanchez [7], Sotus [8], Lessius [9], Viva [10]; et Salmant. [11] cum Pellizzario, Vasquez [a], Ledesma, Villalobos, Diana, Henriquez, Rodriguez, Bonacina, etc., probabiliter dicunt, ex benigna interpretatione ipsos non teneri omnes fructus restituere; sed tantum eos qui respondent ad onus Officii omissi. Ratio: tum quia bulla S. Pii sic recepta est et sic explicata usu, utpote conformiore aequitati naturali; tum quia durum videtur, eodem modo obligari episcopos, parochos et capellanos qui ferunt alia onera, ac simplices beneficiarios.

Quare dicunt episcopum vel parochum teneri restituere tertiam vel quartam partem fructuum, retinendo alios pro aliis oneribus, quibus ipsi satisfaciunt: canonicos, dimidiam partem: habentes capellaniam, dimidiam vel tertiam partem. (Capellanus enim tenetur ad Officium; cum quaelibet capellania conferenda ab episcopo et ejus auctoritate erecta, sit vere beneficium, etsi sit ad nutum amovibilis: secus, si non sit erecta auctoritate episcopi, licet ab ipso conferatur. Ita Salmant. [12] cum Suarez, Pellizzario, Villalobos, etc.). Ratio, quia isti omnes recipiunt fructus, non solum pro Officio, sed pro aliis etiam oneribus. Henriquez autem apud Sanchez [13] dicit episcopum et parochum teneri tantum ad quintam partem (quod Viva [14] etiam approbat); canonicum, ad quartam (ut etiam Viva [15]).

[1] Tr. 7, disp. 2, punct. 7, num. 12. - *Navar.*, Man., cap. 25, n. 123; et de Horis canon., cap. 7, n. 34. - *Suar.*, de Relig., tr. 4, lib. 4, cap. 30, n. 21. - *Bonac.*, de Offic. div., disp. 1, qu. 5, punct. 4, n. 8. - *Tolet.*, lib. 2, cap. 12, n. 5. — [2] De Rest., qu. 7, art. 9, n. 11, v. f. - *Less.*, cap. 34, n. 177. — *Palaus*, loc. cit., n. 13. — *Viva*, de Rest., qu. 7, art. 9, n. 11, i. f. — [3] Loc. cit., n. 11. - *Suar.*, de Relig., tr. 4, lib. 4, de Orat. publ. Eccles., cap. 30, num. 19. - *Bonac.*, loc. cit., punct. 4, n. 4. — [4] Tr. 16, cap. 2, n. 60. - *Pellis.*, tr. 5, cap. 8, n. 226. - *Regin.*, lib. 30, n. 45. - *Fill.*, tr. 23, n. 25. - *Quintanadv.*, tr. 8, singular. 6, n. 4. — *Quintanadv.*, loc. cit., n. 5, i. f. - [5] Loc. cit., n. 66. — [6] De Horis canon., cap. 8, num. 26. — *Suar.*, loc. cit., cap. 30, n. 6. - *Valent.*, in 2^{am} 2^{ae}, disp. 6, qu. 2, punct. 10, § 8, v. *Sed quaeri potest.* — *Azor*, part. 1, lib. 10, cap. 14, qu. 5. — [7] Consil., lib. 2, cap. 2, dub. 83, n. 3. — [8] De Just. et Jure, lib. 10, qu. 5, art. 6. — [9] Cap. 34, n. 177. — [10] De Rest., qu. 7, art. 9, n. 13. — [11] Tr. 16, cap. 2. n. 59. - *Pellis.*, tr. 5, cap. 8, num. 207. - *Petr. Ledesm.*, Sum., part. 2, tr. 9, cap. 4, post concl. 21, dub., v. *Dico 1*, et v. *Difficultas est de beneficiis non curatis.* — *Villalob.*, part. 1, tr. 24, diffic. 17, n. 6. - *Diana*, part. 2, tr. 12, resol. 8. - *Henriq.*, lib. 13, cap. 13, num. 2, litt. *u*. - *Rodrig.*, Sum., part. 1, cap. 145, n. 4. - *Bonac.*, loc. cit., punct. 3, n. 2. — [12] Tr. 16, cap. 2, n. 27. - *Suar.*, de Relig., tr. 4, lib. 4, de Orat. publ. Eccles., cap. 22, n. 11. - *Pellis.*, tr. 5, cap. 8, n. 196. - *Villal.*, part. 1, tr. 24, diff. 8, n. 8 et 9. — *Henriq.*, lib. 13, cap. 13, n. 2, lit. *u* et *s*, in com. - [13] Consil., lib. 2, cap. 2, dub. 84, n. 4. — [14] De Praec. decal., qu. 3, art. 3, n. 8, v. *Quarto* (Non tamen satis sibi consentiens in propos. 20 Alex. VII, n. 6, nec de Restit., qu. 7, art. 9, n.11). — [15] De Praecept. decal., qu. 3, art. 3. n. 8, v. *Quarto*.

---

672. - [a] De consilio confessarii, ut dicunt Navarrus, Toletus et Suarez; vel etiam alterius viri docti, ut addit Suarez.

[b] Navarrus utique hic citatur a Salmant.; sed *loc. cit.*, in meis saltem editionibus, hoc non habet.

[c] Et ita quidem docent etiam Suarez, Pellizzarius, Reginaldus et Filliuccius, qui proinde minus fideliter referuntur a Salmant.

673. - [a] Vasquez perperam a Salmant. citatur; quamvis enim *loc. cit., dub. 7, n. 38*, negat beneficiarium qui Officium omiserit, teneri « de jure naturali et divino » ad restituendos omnes fructus; at vero *n. 42*, de jure positivo tractans, plane contrarium tenet, et diserte scribit: « Quod vero omnes auferat fructus ob non recitatas Horas, declaravit Pius V; et non habet injustitiam, quod in poenam peccati, omnibus priventur, qui jure naturali, ut vidimus, aliquos ratione alterius ministerii possent retinere ». Idemque clarius repetit Vasquez *in 1^{am} 2^{ae}, disp. 168, cap. 4, n. 34 et 35.*

Simplex beneficiarius debet omnes restituere.

Quid *de beneficiario simplici?*

Recte Viva cum Bonacina[1] dicit, teneri ad omnes fructus; quia onus gestandi habitum, vivendi caste, etc., compensatur cum privilegiis clericalibus. — Attamen Henriquez apud Sanchez [2] dicit teneri tantum ad tertiam partem, ratione aliorum onerum. Et asserit hanc esse communem recentiorum cum Manuele et Medina, quorum opinionem ait Sanchez esse rationi consonam. At hanc opinionem merito ait Lessius [3], esse laxam. Unde rationabiliter eam limitat ad eos beneficiarios tantum, qui, praeter Horas canonicas, alia onera habent, idque juxta onerum proportionem.

Limitatio.

674. - Quaeritur 11°. *An teneatur ad Officium, habens tenue beneficium?*

Alii obligant ad officium habentem tenue beneficium.

Salmant.[4] cum Navarro, Laymann [a)], Palao, Suarez, etc., teneri censent: quia S. Pius V hunc non excludit.

Alii negant eum obligari.

Negant tamen, apud Moya [5], Malderus [b)], Escobar, Quintanadvenas [c)], Diana et Aragon, qui testatur hanc esse communem recentiorum. Et idem sentiunt Lessius [6], Sanchez [7]; item Rodriguez, Molfesius [d)], Vega, Ledesma, Torre et Pellizzarius, apud Salmant. [8] (quamvis Lessius et Pellizzarius [e)] sentiant, teneri hunc beneficiarium recitare saltem dominicis et diebus festivis). — Ratio, quia ex cap. *Is cui 19, de praebend., in 6°,* in jure tenue beneficium non reputatur pro beneficio. In praefato enim canone, habens tenue beneficium non excluditur ab alio beneficio obtinendo; cum ibi prohibeatur, ne de beneficio provideatur tantum obtinens aliud beneficium: *Is cui* (verba textus) *conceditur, ut auctoritate Apostolica possit uni personae idoneae in sua vel alia ecclesia providere: alicui aliud beneficium sufficiens obtinenti providere non potest.* Addit ibi Glossa: *Ergo si non est sufficiens, secus est.* Deinde infra rationem adducit: *Quia beneficiatus idoneus non est,.. et jure communi beneficiatus beneficiari non mandatur, supra eod. tit. Quia in tantum.* Habens igitur tenue beneficium, si potest beneficiari, ergo reputatur in jure tamquam non beneficiatus: et proinde censetur eximi ab onere Officii.

Quaeritur autem *quodnam beneficium judicetur tenue.*

Dico non audiendos aliquos, qui contra communem asserunt tale judicari beneficium, quod non pertingit ad 20 vel 30 aureos. — Merito tamen Viva [9], Sporer [10], Elbel [11], Tamburinius [12]; et Salmant. [13] cum

Viva, de Praec. decal., qu. 3, art. 3, n. 8, v. *Quarto.* - [1] De Off. div., disp. 1, qu. 5, punct, 3, n. 2. — *Henriq.,* lib. 13, cap. 13, n. 2, lit. *z.* - [2] Consil., lib. 2, cap. 2, dub. 84, n. 4. — *Manuel Rodrig.,* Sum., part. 1, cap. 145, n. 4. - *Barthol. Medina,* Sum., lib. 1, cap. 14, § 11. - *Sanch.,* loc. cit., n. 6. — [3] Cap. 34, n. 177. — [4] Tr. 16, cap. 2, n. 48. - *Navar.,* Man., cap. 25, n. 102; et de Horis canon., cap. 7, n. 27. - *Palaus,* tr. 7, disp. 2, punct. 1, § 2, n. 9. - *Suar.,* de Relig., tr. 4, lib. 4, cap. 21, n. 9. — [5] Tr. 2, disp. 2, qu. 4, § 1, n. 8. - *Escobar a Corro,* de Horis canon., qu. 3, § 5, num. 23 et seqq. - *Diana,* part. 2, tr. 12, resol. 9; et part. 9, tr. 7, resol. 8. - *Aragon,* in 2^{am} 2^{ae}, qu. 83, art. 12, dub. 3, concl. 2 v. *In secundo casu.* — [6] Cap. 34, n. 169. — [7] Loc. cit., dub. 66, n. 2 et 3. — *Rodrig.,* loc. cit., cap. 140, n. 3. - *Vega,* Sum. nuev., part. 1, cap. 128, cas. 13. - *Petr. Ledesm.,* Sum., part. 2, tr. 9, cap. 4, concl. 6, dub. 4. - *Raph. de Torre,* in 2^{am} 2^{ae}, post qu. 83, tr. de Horis canon., controv. 6, disp. 5, assert. 5. - *Pellis.,* tr. 5, cap. 8, n. 187. - [8] Tr. 16, cap. 2, n. 46. — *Less.,* loc. cit., n. 169, i. f. — *Glossa,* ad v. *Sufficiens,* et v. *Non potest.* — [9] In propos. 20 Alex. VII, n. 7. — [10] Theol. sacram., part. 1, append. de Horis canon., cap. 1, n. 27. — [11] De Horis canon., n. 420. — [12] Decal., lib. 2, cap. 5, § 1, n. 25. — [13] Loc. cit., n. 47.

---

674. - *a)* Laymann male citatur a Salmant.; quamvis enim, *lib. 4, tr. 2, cap. 5, n. 4, qu. 5,* hanc opinionem communem appellat, attamen *n. 5,* docet attendendam esse in hoc et sequendam consuetudinem ecclesiae, in qua talia beneficia conferuntur; addens in fine: « Si reditus beneficiati, quos a prima collatione sufficientes habuit, postea fortuito casu vel hostium incursione adeo minuantur, ut aestimabilem partem sustentationis non praebeant, neque spes sit brevi tempore plus proventurum esse, tali casu valde probabilem videri sententiam...: non incumbere pro eo tempore orandi obligationem ».

b) Malderus, *tr. 10, cap. 2, dub. 3, quaer. 1,* v. *Nihilominus,* ejusmodi beneficiarium excusat ab integra Officii recitatione, adjungens inferius clericum obligationi suae satisfacere, « aliquoties recitando Horas pro rata fructuum quos percipit, praesertim diebus festis ».

c) Quintanadvenas, *tr. 8, singul. 19, n. 12,* tuetur quidem hanc sententiam; sed *n. 14,* eam ex Vasquez limitat ad casum quo beneficiarius aliud officium habet praeter Horarum recitationem; quodsi nullum aliud spirituale officium habeat, non excusari a persolvendo divino Officio.

d) Molfesius, *Sum., tr. 5, cap. 3, n. 26 et 29,* approbat eatenus hanc sententiam, ut Officii recitationem ad dies dominicos et festos restringat; coarctans eam insuper eadem limitatione ac Quintanadvenas.

e) Pellizzarius, *loc. cit., n. 187,* probabiliorem quidem Lessii sententiam existimat; opi-

Maldero ac aliis communiter, censent probabile, tenue existimari illud beneficium, quod non pertingit ad tertiam partem sustentationis *f)*. Et adhaeret Sanchez [1] cum Suarez *g)*, putans beneficium tenue, illud quod non pertingit ad tertiam, vel non magis declinet ad tertiam ultra quartam partem. Sustentationem autem rationabiliter dicit Viva [2] mensurari juxta diversitatem patrimoniorum, quae in diversis locis solent clericis assignari. — Hinc Sotus apud Sanchez [3] obligat ad Officium beneficiarium qui percipit annuos aureos octo. Sed Sanchez excusat, etiamsi percipiat 16 aureos. Verum huic minime acquiesco: communis enim sententia est apud Croix [4], nullo modo excusari ab Officio beneficiarium percipientem tertiam partem sustentationis.

Dubius tenuitatis obligat.

Idemque recte censet dicendum Croix [5] cum Vasquez, si dubium sit an beneficium sit tenue. Quia, cum beneficium sit certum, et tenuitas excusans sit dubia, possessio stat pro beneficio, et proinde pro obligatione Officii. Merito addunt Lugo *h)* cum Suarez *h)* et aliis, Croix *h)* et Tamburinius [6], neque excusari beneficiarium, si ob suam culpam beneficium factum sit tenue; vel si ipse speret in posterum uberiores fructus se habiturum; tunc enim unus annus compensatur cum alio (contra *i)* Palaum). — Pariter addit Croix [7], teneri ad Officium, qui acceptat beneficium cum onere solvendi omnes fructus pro pensione. — Sic etiam, si non faciat fructus suos, quia non residet; ut ait idem Croix [8] cum Suarez, Lugo, etc. Hoc tamen limitant Busenbaum et Sanchez, si absit cum licentia: sed id recte rejiciunt Tamburinius [9], et Croix [10] cum Azor *j)*, cum ille possit fructus percipere si velit.

Item, si culpa beneficiarii.

Alii casus in quibus obligatur.

675. - Quaeritur 12°. *An canonici non assistentes, vel non psallentes in choro, teneantur ad restitutionem distributionum et praebendarum?* — Plura Dubia hic discutienda sunt.

Certum est quod clerici ecclesiarum cathedralium et collegiatarum tenentur ad Officium in choro [11]. Atque tenentur quotidie assistere: nisi alibi alia sit institutio vel consuetudo; vel nisi necessitas cogat, ut in alio loco extra ecclesiam Officium persolvatur, et adsit licentia episcopi, quando ad ipsum aditus patet, ut ait Viva [12]. Immo probabiliter putat Bonacina (cui adhaeret Viva), canonicos bene distributiones lu-

Clerici cathedralium et collegiatarum choro obligantur.

Limitationes.

Malder., tr. 10, cap. 2, dub. 3, quaer. 8. — [1] Consil., lib. 2, cap. 2, dub. 67, n. 4. — [2] In prop. 20 Alex. VII, n. 7. — *Sotus*, de Just. et Jure, lib. 10, qu. 5, art. 3, concl. 2, v. *Dixerim autem*. - [3] Loc. cit, n. 5. — *Sanch.*, loc. cit. — [4] Lib. 4, n. 1195. — [5] Loc. cit., n. 1196. - *Vasq.*, in 1^{am} 2^{ae}, disp. 65, cap. 3, n. 11, v. *Primum de eo*. — [6] Decal., lib. 2, cap. 5, § 1, n. 26. — [7] Loc. cit., n. 1198. — [8] Loc. cit. - *Suar.*, de Relig., lib. 4, tr. 4, de Orat. publ. Eccles., cap. 20, n. 11 et 12. - *Lugo*, Respons. mor., lib. 5, dub. 6, n. 4. — *Busenb.*, lib. 4, cap. 2, dub. 2, art. 1, resp. 3, n. 7. — *Sanch.*, loc. cit., dub. 72, num. 3. — [9] Loc. cit., num. 23, i. f. — [10] Loc. cit., num. 1198. — [11] Ex clem. *Gravi*, de celebr. missar.; can. *Si quis*, fin. dist. 92; et Trid., sess. 24, de Reform., cap. 12. — [12] De Restit., qu. 7, art. 9, num. 14. — *Bonac.*, de Offic. divin., disp. 1, qu. 3, punct. 5, n. 8. — *Viva*, loc. cit., n. 14.

---

nionem tamen, quae ejusmodi beneficiarios absolute eximit ab onere Horas recitandi, non improbabilem appellat.

f) Viva, Elbel et Malderus tenue beneficium existimant, quod non pertingat ad tertiam partem sustentationis alicujus *vulgaris* clerici. — Sporer autem tenue esse censet illud, « ex quo non provenit bona pars, nimirum tertia, aut ad minimum quarta pars honestae ac tenuis sustentationis clerici, prudentis judicio, habita ratione personae ipsius clerici, et victus honesti quo utuntur communiter alii clerici similis conditionis ».

g) Suarez a Sanchez allegatur, ut qui dicat bonam sustentationis partem eam esse, quae est tertia pars, vel quae magis in tertiam declinat. At re vera, Suarez, *de Relig., tr. 4, lib. 4, de Orat. publ. Eccles., cap. 21, n. 10,* asserit illud censeri tenue beneficium, quod « non sufficiat saltem ad tertiam partem sustentationis »; et *n. 11,* tenuia vocat, quae « non sufficiant ad sustentationem personae, etiam quoad tertiam vel quartam partem ».

h) Lugo, *Resp. mor., lib. 5, dub. 6, n. 5;* Suarez, *de Relig., lib. 4, tr. 4, cap. 20, n. 10 et 11;* Croix, *loc. cit., n. 1193,* ultimum tantum casum exponunt, et dicunt ad recitationem teneri eum qui, etsi nunc fructus non percipit, spem tamen habet eos percipiendi sequentibus annis.

i) Palaus, *tr. 7, disp. 2, punct. 1, § 2, n. 18,* contradicit doctrinae, quae ad recitationem obligat eum, qui spem habet fructus percipiendi annis sequentibus. De altero membro, nempe de eo ob cujus culpam beneficium tenue factum sit, ibi non tractat.

j) Azor, *part. 1, lib. 10, cap. 4, qu. 6,* nullam facit mentionem de episcopi licentia, et simpliciter ad recitationem obligat eum, qui « sponte sua in ecclesia non commoretur

crari, si recitent in sacristia ob aliquam causam, etiam sine licentia episcopi, si ipsa licentia praesumatur [a]; in sacristia enim reputatur Officium moraliter ac in ecclesia recitari.

Sed dubitatur 1°. *An peccent graviter canonici qui choro non assistunt?*

A choro abesse, non est lethale juxta alios.

Negant plures DD. antiqui [b], ut Navarrus [1], Silvester [2], Cajetanus [3]; item Angelus, Valentia, Barbosa, Pellizzarius, Reginaldus, Tamburinius [c], apud Salmant. [4]. — Tum quia de hoc non adest praeceptum expressum; tum quia obligatio assistendi choro oritur ex distributionibus: ergo, cum his canonici renuntiant, omni obligatione se liberant.

Verius, lethale.

Sed verius Suarez [5], Bonacina [6], Pater Concina [7], Viva [8], Continuator Tournely [9]; Salmant. [10] cum Vasquez, Palao, etc., docent peccare mortaliter, qui a choro absunt notabiliter ultra tempus a Tridentino permissum. — Ratio, quia ex can. *Si quis presbyter, dist. 92,* depositioni subjicitur clericus non recitans in sua ecclesia; tum quia obligatio assistendi non oritur ex distributionibus, sed ex primaria institutione ipsius beneficii. Tridentinum enim [11], loquens de canonicis, praecipit: *Omnes... compellantur... in choro ad psallendum instituto, hymnis et canticis Dei nomen reverenter, distincte devoteque laudare.*

Ex turaba trium quatuor rum.

Diximus autem 1°. *Notabiliter;* nam si absit canonicus per tres vel quatuor dies, est communis sententia, non peccare graviter. Ita Salmant. [12], et Croix [13] cum Silvestro [d], Bonacina, Covarruvias [d], Vasquez; et Suarez [e], qui tamen dixit praefatam sententiam non videri certe improbabilem, sed se nolle suum judicium interponere. — Diximus 2°. *Ultra tempus permissum;* quia Tridentinum permittit canonicis, sicut episcopis, per tres menses abesse. Recte autem docet S. Thomas [14], quem sequitur Viva [15] cum Valentia, Filliuccio et Bonacina (contra Navarrum et alios), episcopos non obligari ad chorum: tum quia sic fert consuetudo; tum quia ipsi majoribus negotiis vacare debent, quae chori assistentiam non compatiuntur.

Item mesti Trides concess

Epi choro obliga

Dubitatur 2°. *Quid teneantur restituere canonici choro non interessentes?*

Can choro sentes tunt di bution

Certum est ipsos non posse lucrari distributiones, etiamsi alii consocii eas illis remittant; ut habetur ex Tridentino [16], ubi dicitur: *Distributiones vero, qui statis Horis interfuerint, recipiant; reliqui, quavis*

[1] De Oratione (seu de Horis canon.), cap. 5, n. 14. — [2] V. *Hora,* quaer. 10, n. 12. — [3] V. *Horae canonicae,* § 5. — *Angel.,* v. *Hora canonica,* num. 26. - *Valent.,* in 2um 2ae, disp. 6, qu. 2, punct. 10, § 6. - *Barbosa,* de Episc., alleg. 53, n. 131, i. f. - *Pellis.,* tr. 5, cap. 8, n. 180. - *Regin.,* lib. 18, n. 176. - [4] Tr. 16, cap. 4, n. 2. — [5] De Relig., tr. 4, lib. 4, de Orat. publ. Eccles., cap. 10, n. 17. Cfr. cap. 13, n. 6. — [6] Disp. 2, de Offic. div. in choro, qu. 1, punct. 2, n. 1. — [7] De Horis canon., cap. 11, § 1, n. 4. — [8] De Restit., qu. 7, art. 9, n. 14, v. *Dubium tamen.* — [9] De Relig., part. 2, cap. 2, art. 8, sect. 5, qu. 1. — [10] Loc. cit., n. 3. - *Vasq.,* de Benefic., cap. 4, § 2, art. 2, dub. 1, num. 188. - *Palaus,* tr. 7, disp. 3, punct. 2, num. 3. — [11] Sess. 24, de Reform., cap. 12. — [12] Loc. cit., n. 1 et 3. — [13] Lib. 4, n. 876. — *Bonac.,* loc. cit., n. 2. - *Vasq.,* loc. cit., dub. 1, n. 180. — [14] 2a 2ae, qu. 91, art. 2, ad 3. — [15] Loc. cit., n. 14, v. *Dico tertio.* - *Valent.,* in 2um 2ae, disp. 10, qu. 6, punct. 2, in med. - *Fill.,* tr. 23, num. 136. — *Bonac.,* disp. 1, de Offic. div., qu. 3, punct. 5, num. 9. — *Navar.,* loc. cit., cap. 5, n. 14. — [16] Sess. 24, de Reform., cap. 12.

---

et resideat », ob idque fructibus privetur. Citatur tamen a Croix, (ex Tamburinio, ut videtur) sicuti refert S. Alphonsus.

675. - *a)* Bonacina non requirit, ut saltem praesumatur episcopi licentia, sed solum ut fiat ob aliquam causam « bona fide ».

b) Nisi tamen ob contemptum vel contra particulare praelati praeceptum fiat; aut nisi ob absentiam cultus divinus notabile damnum patiatur, ut limitant Navarrus, Silvester, Cajetanus, Angelus, Barbosa, Pellizzarius, Reginaldus; vel etiam, nisi id in consuetudinem ducatur, ut iidem Silvester et Angelus.

c) Tamburinius hanc sane opinionem, « utpote benigniorem », libentius admittit, *Decal., lib. 2, cap. 5, § 4, n. 6 et 7;* non tamen a Salmant. allegatur.

d) Silvester a Croix hic utique citatur; utrum vero recte, dubium mihi est; Silvester enim, *loc. cit.,* requirit tantum ut absentia in consuetudinem non ducatur. — Covarruvias pariter limitationem istam disertis verbis non habet, *Variar. resol. lib. 3, cap. 13, i. f.;* sed videtur forte illam innuere, eo quod obligationem restituendi qua tenentur beneficiati non residentes et non recitantes Officium, ita interpretatur, « ut ad omissionem quamlibet Horarum, nempe unius aut duorum dierum, fieri non debeat restitutio ».

e) Suarez, *loc. cit., cap. 13, n. 8 et 9,* ita loquitur: « Aliqui docti existimant etiam unius diei absentiam non esse rem gravem, quando regulariter servitium chori diligenter ac strenue fit; nam Graffius... ait semel aut bis deesse in choro non esse mortale... Quod certe non videtur improbabile. Ego vero nolo esse fautor hujus licentiae, neque in hoc judicium meum interponere ».

collusione aut remissione exclusa, his careant. — Nota: *Remissione exclusa.* Nam, ut bene advertunt Croix [1] et Concina [2], si portiones illae praesentibus jam sint praestitae, isti licite possunt donare eas absentibus: modo hoc non fiat ex pacto et *f)* in fraudem legis, ut ait Croix [3] cum Sanchez et Lugo; quia haec esset palliata collusio. — Non privantur autem distributionibus qui absunt ex legitimis causis, de quibus agemus *Lib. IV, ex n. 130.*

Haec quoad distributiones.

An vero *non assistentes teneantur etiam fructus praebendae restituere?*

Sic habetur in Tridentino [4]: *Primo anno privetur unusquisque dimidia parte fructuum quos, ratione etiam praebendae ac residentiae, fecit suos. Quod si iterum eadem fuerit usus negligentia, privetur omnibus fructibus quos eodem anno lucratus fuerit. Crescente vero contumacia, contra eos juxta sacrorum canonum constitutiones procedatur.* Ex sacris autem canonibus, ut dicunt Salmant. [5], illi exspoliantur ipsis beneficiis. — Hoc vero ajunt Salmant. [6] ex communi, non fieri nisi post sententiam: sed contrarium hodie tenendum, ut mox videbimus in Dubio sequenti.

Dubitatur 3°. *An satisfaciant choro et lucrentur distributiones canonici qui tantum assistunt et non canunt?*

Affirmant Sanchez [7] cum Medina, Aragon et Panormitano. — Et consentiunt Bonacina [8]; et Salmant. [9] cum Palao, Suarez, Lessio, Pellizzario et Ledesma, pro iis ecclesiis, ubi talis viget consuetudo: quam asserunt *g)* adesse fere in omnibus ecclesiis.

Sed hodie, aliis omissis, causa finita est ex bulla *Cum semper oblatas* [10], ubi Summus noster Pontifex, postquam asserit praefatam opinionem absonam esse menti concilii Tridentini, atque pluries improbatam a Congregatione ipsius Concilii, dicit: *Equidem minime Nobis compertum est, quo peculiari titulo suffulti persuasum habeant unius vel alterius ecclesiae canonici, se muneri suo satisfacere per simplicem in choro assistentiam, absque divinae psalmodiae cantu. Verum, nisi illis praesto sit Apostolicum, non praesumptum vel abrogatum, sed legitimum ac vigens privilegium sive indultum, jure ac merito verendum est ne isti, dum ita se gerunt, praebendarum ac distributionum fructus minime suos faciant, et consequenter ad eorum restitutionem teneantur.* — Ex quo verbo *verendum,* recte infert Concina [11], ita infirmatam esse contrariam opinionem, ut non amplius probabilis dici possit; tale enim verbum importat formidinem practicam, cum qua certe non licet operari.

Sed, quidquid aliqui dixerint super praefata bulla, idem Summus Pontifex omnia dubia abstulit novo brevi, quod direxit die 19 Januarii anno 1748 ad Emin. card. Delphinum, patriarcham Aquilejensem, incipiens: *Dilecte Fili,* etc. (Vide apud Concina [12]). — Ibi noster Pontifex consuetudinem canonicorum tantum interessendi choro, extirpandam esse declarat; sic dicens: *Itaque a te, dilecte Fili noster, poscimus et flagitamus, ut non solum hujusmodi abusum et corruptelam ab ecclesiastica disciplina absonam, et canonicis ordinationibus ac Nostrae quoque constitutioni contrariam, penitus evellere et eradicare adnitaris; verum etiam ipsos suaviter fortiterque admoneas..., ut in posterum ea qua decet et tenentur reverentia choro intersint assistantque, nec non pari pietate, attentione ac vigilantia omnino canere vel psallere cum caeteris studeant et contendant. Deinde iisdem edicas et no-*

[1] Lib. 4, n. 877. — [2] De Horis canon., cap. 11, § 2, n. 4. — [3] Loc. cit. - *Sanch.,* Consil., lib. 2, cap. 2, dub. 109. - *Lugo,* Resp. mor., lib. 5, dub. 18, n. 5. — [4] Sess. 24, de Reform., cap. 12, [loquens de iis, qui ab ecclesiis suis ultra tres menses in anno absunt]. — [5] Tr. 16, cap. 4, n. 9. — [6] Loc. cit. — [7] Loc. cit., dub. 99, n. 2. - *Barthol. Medina,* Sum., seu Instruct. confess., lib. 1, cap. 14, § 11, v. f. - *Aragon,* in 2^{am} 2^{ae}, qu. 83, art. 13, v. *His tamen non obstantibus.* - *Panorm.,* in cap. *Cum olim 12,* de sentent. et re judic., n. 6. — [8] Disp. 1, de Offic. div. privat., qu. 3, punct. 2, § 1, num. 18. — [9] Loc. cit., num. 5. - *Palaus,* tr. 7, disp. 3, punct. 3, num. 5. - *Suar.,* de Relig., tr. 4, lib. 4, de Orat. publ. Eccles., cap. 12, n. 11 et 13. - *Less.,* cap. 84, n. 185. - *Pellis.,* tr. 5, cap. 8, num. 185. - *Petr. Ledesm.,* Sum., part. 2, tr. 9, cap. 4, post concl. 22, dub. 1. — [10] De die 19 Augusti 1744, § 24. — [11] De Horis canon., cap. 11, § 1, num. 28. — [12] Loc. cit., num. 29: breve *Praeclara decora,* § 7 et 8. Cfr. Bullar. Bened. XIV.

f) Croix disjunctive loquitur, et ait: Ex pacto *vel* in fraudem legis.

g) Nempe Salmanticenses, Pellizzarius et Ledesma id asserunt. — Palaus vero dicit

tum facias, Nos (quemadmodum per hasce nostras in forma Brevis Litteras tibi declaramus et injungimus) decernere atque statuere, sicut in eadem constitutione Nostra innuimus, ipsos suosque successores canonicos, choro quidem interessentes assistentesque, minime vero canentes psallentesve, nullo pacto ex praebendis et distributionibus facere fructus suos, atque adeo restitutioni obnoxios esse ac fore. — Ex quo diplomate remanet tandem decisum quod canonici, vel non interessentes, vel non canentes aut psallentes in choro, nedum distributiones quotidianas amittunt, sed etiam non faciunt fructus suos ex praebendis, atque ad restitutionem sunt obnoxii.

Choro absentes vel non canentes amittunt fructus praebendae.

Dubitatur 4°. *An satisfaciant choro, qui submisse recitant psalmos, alteram partem audiendo?*

Loquendo de choro in generali, an isti satisfaciant Officio, adsunt duae sententiae:

Prima, quam tenent Cajetanus[1], Armilla[2], Navarrus[3], et alii apud Salmant.[4], dicit non satisfacere; quia non communicant cum aliis canentibus. — *Secunda* vero sententia, valde probabilis et communior, affirmat; hancque tenent Sanchez[5], Lessius[6], Suarez[7], Filliuccius[h)], Concina[i)], Bonacina[8]; Salmant.[h)] cum Soto[j)], Trullench, Villalobos, etc. Ratio, quia ad satisfaciendum Officio in choro, non est necesse ut quisque audiat omnes voces alterius partis: unaquaeque enim pars cum alia unum corpus constituit, et mutuo communicat.

Submisse recitans satisfacit Officio,

Loquendo autem de choro canonicorum, an ipsi submisse recitando satisfaciant choro, et lucrentur distributiones?

Affirmat Sanchez[9] cum aliis. — Sed communiter et merito id negant Lessius, Filliuccius[10], Concina[11], Continuator Tournely[12]; et Bonacina[13] cum Suarez, Petro Navarra[k)] et Rodriguez. Ratio, quia distributiones debentur solum iis qui choro inserviunt: servitium autem chori[14] in eo consistit, ut clerici conveniant in ecclesia ad Officium psallendum. Ergo qui non psallunt, sed Officium submissa voce recitant, non possunt dici choro inservire.

sed choro lucra distributiones.

Censet tamen Bonacina[15] cum Suarez, Filliuccio, etc., quod canonici ita recitantes possunt saltem percipere mediam partem distributionum. — Sed SS. noster Pontifex Benedictus XIV (ut mox supra vidimus in praecedenti Dubio) expresse declaravit, canonicos non canentes vel psallentes, non solum amittere omnes distributiones, sed etiam teneri ad restituendos fructus praebendae.

Dubitatur 5°. *An canonici, portionarii et similes, possint inservire choro per substitutos, vel alternatim unus pro alio?*

Negat Joan. Bapt. Ventriglia[16] cum Zerola, Barbosa et Garcia; ex praescripto

Quand nonici sint inservire per s

[1] V. *Horae canonicae,* § 5, v. f. — [2] V. *Horae canonicae,* n. 22. — [3] De Horis canon., cap. 10, n. 47. — [4] Tr. 16, cap. 1, n. 25. — [5] Consil. mor., lib. 7, cap. 2, dub. 14, n. 2. — [6] Cap. 34, n. 184, i. f. — [7] De Relig., tr. 4, lib. 4, de Orat. publ. Eccles., cap. 12, n. 8. — [8] Disp. 1, de Offic. div., qu. 3, punct. 2, § 1, n. 16. — *Trull.,* Decal., lib. 1, cap. 7, dub. 16, n. 8. - *Villal.,* part. 1, tr. 24, diff. 10, n. 9. — [9] Consil. mor., lib. 2, cap. 2, dub. 99, num. 2. — *Less.,* loc. cit., num. 184. - [10] Tr. 23, n. 196. — [11] De Horis canon., cap. 11, § 1, n. 9. — [12] De Relig., part. 2, cap. 2, art. 8, sect. 5, qu. 1, v. *Ex dictis.* — [13] Loc. cit., n. 17. - *Suar.,* loc. cit., n. 9 et 10. - *Rodrig.,* Sum., part. 1, cap. 145, n. 5. — [14] Clem. *Gravi,* de celebr. missar. — [15] Disp. 1, de Offic. div., qu. 3, punct. 2, § 1, n. 17. - *Suar.,* de Relig., tr. 4, lib. 4, de Orat. publ. Eccles., cap. 12, n. 10. - *Fill.,* tr. 23, n. 196. — [16] Prax.... de residentia canonicor., annot. 19, § 3, n. 18. - *Zerola,* Prax., part. 2, v. *Canonia, 5.* - *Barbosa,* de Canonicis, cap. 31, n. 3 et 4. - *Nicol. Garcia,* de Benefic., part. 3, cap. 2, n. 495.

---

ejusmodi consuetudinem adesse in omnibus fere ecclesiis Hispaniae.

h) Filliuccius, *tr. 23, n. 195,* ita sane docet, « modo sint alii ex sua parte, qui possint exaudiri ab altera ». Eodemque modo loquuntur Salmant., *loc. cit., n. 25.* — Sed Filliuccius mentem suam his verbis explicat: « Non quia id necesse sit ad munus ipsius recitandi Officium; sed ad indicandum in praxi id non posse fieri, quando non essent alii qui possent exaudiri ».

i) Concina, *de Horis canon., cap. 11, § 1, n. 9,* hanc opinionem satis perspicue significat, scribens: « Dum musici canunt aliquam Horam, debent canonici submissa voce eam recitare; et consultius esset, ut ante musicam vel post, prout opportunius fuerit, ipsi canonici in choro recitarent ».

j) Sotus, *de Justitia, lib. 10, qu. 5, art. 4, v. f.,* rem satis innuit, dum requirit, « ut quando in choro canitur, ipse Officium solvat, ut cum aliis orare censeatur ».

k) Petrus Navarra perperam pro hac opinione a Bonacina adducitur. Licet enim rationes hujus sententiae afferat, *lib. 2, cap. 2, n. 213 et seqq.;* at profecto, *n. 216,* addit: « Ego vero, salvo meliori judicio, existimarem nullam esse restituendi obligationem, suppo-

concilii Tridentini [1], ubi dicitur: *Omnes vero divina per se, et non per substitutos, compellantur obire Officia.* Hinc ait id vetari, etiamsi adsit consuetudo vel statutum id permittens; ex declaratione S. Congreg. 25 Julii 1570: *Si factum est aliquod statutum, quod canonici possint inservire per substitutos, vel alternatim unus pro alio, non habeatur ejus ratio: quia est contra concilium.* — Tantum id concedit Ventriglia, si adsit legitimum impedimentum, v. gr. infirmitatis et absentiae permissae.

Verumtamen advertunt Fagnanus [2], Monacelli [3] et Matthaeucci [4], declarasse Sacr. Congreg. Concilii, quod episcopus (ubi adest consuetudo, ut notat Monacelli) potest concedere facultatem capitularibus invicem se substituendi in servitio tum ecclesiae tum chori. Modo non substituantur iis temporibus quibus servitio ecclesiae adstricti sunt; et modo curet episcopus, ne hac facultate substituendi illi abutantur: puta, si hujusmodi substitutiones sint nimium frequentes. Alias vero, (ut scribit idem Fagnanus) declaravit S. Congregatio, decretum hoc locum habere tantum inter praesentes. — Cumque deinde dubitatum fuerit, an censendus sit absens, qui pernoctat extra moenia civitatis ubi est cathedralis, per medium milliare vel circiter in suburbiis, unde canonicus opportune possit ad servitium accedere; S. Congregatio respondit non censeri absentem [l].

Omnes has declarationes colligit et refert card. Lambertini [5].

DUBIUM VII.

De Circumstantiis restitutionis.

ARTICULUS I.

QUO TEMPORE, LOCO ET MODO DEBEAT RESTITUI.

676. *Quando et ubi facienda restitutio.* — 677. *An sumptibus furis.* — 678. *Quando et ubi facienda solutio ex contractu.* — 679. *Quando peccat differens restitutionem.* — 680. *Ad quid tenetur debitor, si ex dilatione creditor patitur damnum.* — 681. *An absolvendus, qui potens restituere, vult differre restitutionem.* — 682. *An absolvi possit debitor antequam restituat. - Et an confessarius debeat monere de restitutione poenitentem qui est in bona fide, si praevideat monitionem non profuturam.* — 683. *Quot peccata committat negligens restituere.*

Quando et ubi facienda restitutio.

676. - « Resp. Debet quamprimum, et « eo modo ac loco restitui, quo jus et in- « teresse damnificati requirit, et commode « ac moraliter fieri potest sine gravi in- « commodo, quod quis pateretur in re sua « propria, ultra debitum. — Vide Lay- « mann [6], Filliuccium [7].

« Unde resolves:

Potest fieri vel per interpositum.

« 1°. Qui non potest commode resti- « tuere aperte, faciat clam; et qui non po- « test per se, faciat per aliam personam « interpositam, v. gr. confessarium ». — [Quid, si confessarius non restituat? Vide dicenda *n. 704*].

Facienda sumptibus furis.

677. - « 2°. Possessor malae fidei, v. gr. « fur, debet suis sumptibus ad eum locum « rem deferre, ubi alter habiturus fuisset, « si non fuisset ablata, destructa vel inique « detenta, deductis tamen expensis quas « alter eam servando vel deferendo de- « buisset facere. Excipe, nisi transferendo « deberet plus impendere, quam res valet;

Exceptio.

[1] Sess. 24, de Reform., cap. 12. — *S. C. Conc.*, ap. Ventriglia, Prax... de Resid. Canonicor., annot. 19, § 3, n. 18. — *Ventriglia*, loc. cit. — [2] In cap. *Cum omnes*, de constitution., num. 28. — [3] Formular., part. 2, tit. 13, formul. 2, num. 64. — [4] Official. curiae eccles., cap. 55, § 1, num. 9. - *Monacel.*, loc. cit. - *Fagnan.*, loc. cit., n. 29. — [5] Notific. 107, n. 17 et 18. — [6] Lib. 3, sect. 5, tract. 2, cap. 10. — [7] Tract. 32, n. 108 et sequent.

---

sitis, quae supra diximus, ut attente saltem ad verba, vel attentione quadam saltem externa corporis assistant, et domi Officium persolvant, capellanos habeant ».

[l] Quaedam hic notanda sunt circa allegatas S. C. C. declarationes, ex his quae apud Pallottini habentur. — Et primo quidem declaratio, quae ex Ventriglia desumpta est, minime

« tunc enim plerumque, ex praesumpta « mente domini, posset restituere paupe- « ribus vel in usus pios. — Bonacina [1] ».

Quaestio est: *an fur teneatur rem reddere domino, etiam cum sumptu majori quam res valet?* — Affirmant Navarrus [a)], Valentia [b)], Dicastillus [c)], Cajetanus, etc., apud Salmant. [2]. Sed negant Salmant. [3] cum Soto [d)], Palao, Bonacina, Lessio [e)], etc., cum Busenbaum hic. — Vide dicta supra *n. 597 et 598.*

Possessor bonae fidei.

« 3°. Bonae fidei possessor satisfacit, si « restituat in loco ubi rem possidet [4] ».

Debita ex contractu, ubi solvenda.

678. - « 4°. Debita ex contractu, eo loco « et tempore solvi debent, de quo inter « partes conventum fuit expresse vel ta- « cite. — Vide Lessium et Bonacina [5] ».

Regulariter, praecisis pactis, solutio, in contractibus, quoad *locum*, fieri debet in loco ubi contractus fuit initus, et expensis illius in cujus favorem fuit contractus.

Quando.

Quoad *tempus* autem, si istud non sit conventum, non peccat graviter debitor, si non restituat donec moneatur ab altera parte. Nisi illa ob timorem, oblivionem aut impotentiam, omittat monere; vel nisi debitor obligarit se cum juramento: quia juramentum de se obligat quamprimum. Ita Salmant. [6] cum Palao [a)], Covarruvias [b)], etc. — Monent autem [7] Lugo, Bonacina, Trullench, etc., non esse damnandum de culpa gravi, qui differt solvere debitum ex contractu sine gravi damno creditoris, licet iste petat; quia talis dilatio non videtur tunc graviter ei injuriosa. Et adhaeret Busenbaum *n. seq.*

679. - « 5°. Si quis possit quamprimum « restituere totum, ad id tenetur. Si ta- « men alter dilatione non pateretur ulte- « rius damnum aut non notabile, non fa- « cile arguendus esset gravis peccati is « qui cum proposito satisfaciendi differret, « aut paulatim per partes solveret. — Vide « Bonacina [8] ».

Brevis dilatio restitutionis, venialis.

Certe excusatur a peccato gravi qui differt restitutionem per breve tempus, in quo dominus nec damnum patitur grave nec graviter censetur invitus. Ita Salmant. [9] cum Lugo, Cajetano [a)], Bonacina [a)], etc. —

[1] Disp. 1, de Restit., qu. 5, punct. unic., n. 4 et 5. — *Cajetan.*, in 2am 2ae, qu. 62, art. 5, ad 3, v. *De multum autem distante.* - [2] Tr. 13, cap. 1, n. 196. — [3] Loc. cit. - *Palaus*, tr. 32, disp. 1, punct. 18, § 6, n. 1. - *Bonac.*, loc. cit., n. 5. — [4] *Bonacina*, disp. 1, de Restit., qu. 5, punct. unic., n. 1. — *Less.*, cap. 15, n. 52 et seqq. — [5] Loc. cit., n. 9. — [6] Tr. 13, cap. 1, n. 254. — [7] Ap. *Salmant.*, ibid., n. 255. - *Lugo*, disp. 20, n. 211. - *Bonac.*, loc. cit., qu. 6, punct. unic., n. 4. - *Trull.*, lib. 7, cap. 14, dub. 10, n. 4. — [8] Loc. cit., qu. 6, punct. unic., n. 4. — [9] Loc. cit., n. 258. - *Lugo*, disp. 20, n. 211.

---

apud Pallottini reperitur. — Deinde, quod Fagnanus asserit: posse scilicet episcopum licentiam substituendi concedere, est paulo diversum apud laudatum Pallottini. Canonici nimirum possunt sibi aliquem substituere, sub allatis conditionibus; episcopus vero invigilare debet, ne ea facultate abutantur, scil. ut ejusmodi substitutiones non sint frequentiores: quod episcopi arbitrio judicandum est. — Pariter S. C. C. non loquitur de distantia dimidii milliarii; sed ut praesentes agnoscit eos, qui sunt in suburbiis, vel etiam, ubi desunt suburbia, si adsint intra urbis territorium. Cfr. Pallottini, v. *Canonici*, § *VII, n. 106 et seqq.* — Denique advertendum est illas S. C. C. declarationes non requirere consuetudinem, unde mitius videtur esse interpretandus Monacelli.

677. - *a)* Navarrus, *Man., cap. 17, n. 43*, id videtur innuere. Cfr. notam *a* superius ad *n. 597.*

b) Valentia, *in 2am 2ae, disp. 5, qu. 6, punct. 8*, id revera affirmat, dummodo debitor, attento ejus alioqui statu honesto, non patiatur propterea grave damnum, atque adeo majus quam ipse creditor ex dilata restitutione passurus esset.

c) Dicastillus, *de Restit., disp. 11, dub. 9, n. 100*, loquitur de casu quo non adsit spes futurae occasionis, quae sineret restitutionem sine sumptibus fieri; et asserit tunc faciendam esse restitutionem, quantumvis magni fiant sumptus.

d) Sotus, *de Just. et Jure, lib. 4, qu. 7, art. 1, post concl.*, negativam hanc opinionem satis innuit, dum scribit restitutionem faciendam esse cum aliquo, sed non cum gravi detrimento.

e) Lessius, *cap. 15, n. 50*, asserit posse differri restitutionem, modo dominus nullum vel parvum damnum inde patiatur, « si res non potest sine magnis sumptibus restitui ».

678. - *a)* Palaus, *tr. 32, disp. 1, punct. 18, § 7, n. 2 et 7*, non loquitur de timore, oblivione, impotentia, quae ceteroquin a Salmant. intra parenthesim ponuntur. In reliquis concordat.

b) Covarruvias a Salmant. allegatur pro solo casu in quo debitor cum juramento sese obligaverit; idque revera habet in *Variar. resolut. lib. 3, cap. 17, n. 5.*

679. - *a)* Cajetanus, *in 2am 2ae, qu. 62, art. 8*; Bonacina, *loc. cit., qu. 6, punct. unic., n. 1, i.f.*, non aliud habent nisi: restitutionem

Palaus [b], ordinarie loquendo, spatium viginti dierum putat esse breve.

680. - Utrum, *si debitor habet justam causam differendi restitutionem, teneatur deinde restituere omne damnum, quod creditor ex dilatione patitur?* — Respondetur:

Si debitum non est ex delicto, non tenetur; ut ex communi docet Lugo [1] et Croix [2].

Si vero ex delicto est, nec etiam teneri si dilatio sit justa, dicunt Navarra [a], Dicastillus [b], Burghaber et Diana, apud Croix [3], qui probabile putat. Quia, ut ajunt, tunc circa dilationem creditor esset irrationabiliter invitus. — Sed communius et probabilius tenetur: ut docent Lugo [4], Lessius [5]; et Molina [c], Laymann [c], Rebellus [c], Tamburinius aliique, cum Croix [6]. Ratio: quia, licet justa dilatio posterior non sit causa damni, tamen revera causa fuit illa prima injusta acceptio.

681. - « 6°. Qui scit se teneri ad resti- « tutionem, et cum possit in vita, non vult « restituere nisi in articulo mortis, vel « post mortem per haeredes; absolvi non « debet nec potest: quia semper est in « actuali peccato et impoenitens. — Sa- « lon, Sayrus, Bonacina, Trullench [7] ».

Nolens restituere nisi in morte non absolvendus.

Certum est non posse absolvi qui, potens, non vult restituere nisi in morte vel per partes. — Limita 1°. Nisi ille sit in bona fide, et monitio praevideatur non profutura; ut Salmant. [8] cum Dicastillo, Petro Navarra, Silvestro, etc. — Limita 2°. Nisi adsit justa causa, nimirum scandalum, infamia et similia, si statim fieret restitutio. Salmant. [9] cum Lugo, Dicastillo, Bonacina, Bañez [a], etc.

Limitationes.

682. - Quaeritur hic 1.° *Utrum sit absolvendus debitor antequam restituat?*

Prima sententia dicit, bene posse absolvi, non solum prima, sed etiam secunda vice, si det vera signa doloris et propositi. Ita Viva [a] cum Navarro [a], Valentia [a], Ledesma [a], Sayro [a], etc.; Mazzotta. — Et probabilem putant Salmant. [10] cum Petro Navarra et Dicastillo, etiamsi poeni-

Debitor, juxta alios, absolvendus ante restitutionem.

[1] Disp. 18, num. 35. — [2] Lib. 3, part. 2, num. 252. — *Burghab.*, Centur. 1, cas. 10. - *Diana*, part. 11, tr. 6, resol. 20. - [3] Lib. 3, part. 2, n. 252. — [4] De Just. et Jure, disp. 21, n. 17. — [5] Lib. 2, cap. 16, n. 32. — *Tambur.*, Decal., lib. 8, tr. 3, cap. 2, § 6, n. 5. - [6] Loc. cit., n. 252. — *Salon*, in 2am 2ae, qu. 62, art. 8, controv. 1, post concl. 4, v. *Sequitur 2* et *3*. — *Sayr.*, Clav., lib. 10, tr. 6, cap. 2, num. 30 et 31. - *Bonac.*, disp. 1, de Restit. in gen., qu. 6, num. 15. — [7] Decal., lib. 7, cap. 14, dub. 10, num. 9 et 12. — [8] Tr. 13, cap. 1, n. 256. - *Dicast.*, de Restit., disp. 10, dub. 1, n. 8. - *Petr. Navar.*, lib. 4, cap. 4, dub. 11, n. 70. - *Silvest.*, v. *Restitutio V*, qu. 5. — [9] Loc. cit., n. 259. - *Lugo*, disp. 20, n. 212. - *Dicast.*, loc. cit., n. 14, juncto dub. 3, n. 34. - *Bonac.*, loc. cit., n. 15. — *Mazzot.*, tr. 6, disp. 2, qu. 4, cap. 8, § 3, v. *Infers 2*. — [10] Loc. cit., n. 258. - *Petr. Navar.*, loc. cit., dub. 13, n. 77. - *Dicast.*, loc. cit., dub. 1, n. 17.

---

faciendam esse statim, scilicet, uti explicant, ubi tempus opportunum aderit.

b) Palaus, *loc. cit.*, § *7, n. 11,* non assignat dictum spatium.

680. - *a)* Petrus Navarra ita sane docet, *lib. 4, cap. 4, diff. 9, n. 56,* disputans de restitutione in genere, non vero de restitutione ob delictum.

b) Dicastillus, *de Restit., disp. 10, dub. 3, n. 73,* id quidem ut probabilissimum habet, quando adest extrema vel gravis necessitas, aut quando imminet spirituale periculum; at *n. 75,* asserit illum ad restitutionem hujus damni teneri, cum ad lautiorem fortunam pervenerit. Quae omnia a Croix notantur.

c) Molina, *tr. 2, disp. 754, n. 3;* Laymann, *lib. 3, sect. 5, tr. 2, cap. 12, n. 2;* Rebellus, *part. 1, lib. 2, qu. 17, n. 22, v. f.,* haec docent, tractantes de restitutione in generali.

681. - *a)* Bañez male citatur a Salmant.; id enim non habet *in 2am 2ae, qu. 62, art. 8, dub. 1, ad 3.*

682. - *a)* Viva, *de Restit., qu. 1, art. 5, n. 6:* « Si tamen, inquit, iterum appareat magnus dolor et firmius propositum, potest secunda vice benigne absolvi ex Navarro... Imo nonnulli etiam concedunt cum Valent., Ledesm., Sayr., Navar., contra communiorem, quod possit etiam tertia vice, et aliquando adhuc quarta absolvi... In praxi tamen rarissime hac doctrina utendum est, quia nisi restituat, prius quam iterum ad sacramentum accedat, qui alias in proposito defecit, impossibile moraliter est, quod habeat verum propositum restituendi statim post confessionem ». — Et re vera, Navarrus, *Man., cap. 17, n. 59,* v. *Quarto,* loquens de eo qui, etsi jussus jam a confessario, nondum tamen restituit, ait posse occurrere tales circumstantias, ut confessarius solo restituendi proposito contentus esse debeat. — Quod Valentia, *in 2am 2ae, disp. 5, qu. 6, punct. 7,* v. *Ex his causis,* magis determinat, dicens posse absolvi « secundo et forte saepius ». — Sayrus autem, *loc. cit., n. 26,* posse absolvi dicit « eum qui primo vel secundo ad confessionem accedit cum debito [*videtur legendum:* proposito] restituendi », dummodo confessarius animadvertat eum vere dolere et firmiter proponere statim restituere. — Denique Martinus de Ledesma, *2a 4ae, qu. 18, art. 8,* v. *Du-*

tens monitus prima vice, culpabiliter non restituerit.

Negat S. Doctor, si restitutio sit possibilis.

Sed mihi omnino placet *secunda* sententia, quam tenet Pater Concina [1]: regulariter non esse absolvendum debitorem, nisi prius restituat, quando ipsi restitutio est moraliter possibilis: sicut non est absolvendus concubinarius, antequam concubinam abjiciat. Experientia enim satis compertum est, quod debitores post absolutionem rarissime restituunt: prout concubinarii rarissime concubinas dimittunt. Unde S. Thomas de Villanova [2] recte monuit: *Prius ergo vadat et concubinam a domo pellat, pecuniam alienam restituat...; et tunc ad confessarium redeat et absolvatur.* — Caeterum bene ait Concina [3], quod si revera prudens confessarius deprehendat, debitorem sincere paratum esse restituere cum primum poterit, et restitutio non possit fieri cito, recte poterit eum absolvere pro prima vice. Immo probabilissime id admittunt Salmant. [4] et Lugo [b)], etiam pro secunda et tertia vice, si tales occurrant circumstantiae, ut confessarius solo proposito restitutionis contentus esse debeat.

Limitationes ipsius S. Alphonsi.

Quaeritur 2°. *Utrum, si poenitens sit in bona fide, et confessarius praevideat monitionem restitutionis minime esse profuturam, debeat monere?*

De hoc Dubio vide dicenda *de Poenit., Lib. VI, n. 614,* ubi partem negativam probabimus cum Lugo, Sanchez, Cano, Laymann, Salmant., Roncaglia, Sporer et aliis communiter, contra paucos. — Si enim confessarius cum magna prudentia officio suo fungi debet, quomodo prudenter se geret, si poenitentem monebit, praevidens quod ille animae detrimentum patietur, et e converso damnum creditoris non amovebitur?

Moni non pro tura om tatur.

683. - Quaeritur 3°. *Quot peccata committat negligens culpabiliter restituere?*

Prima sententia, quam Salmant. probabilissimam vocant, tenet tot peccata distincta committere, quot intersunt occasiones restituendi, et quoties proponit non restituere: immo, quoties per somnum aut per alia distrahitur.

Culpa liter neg gens re tuere, p babilit pluries p cat.

Ita Bonacina, Vasquez, Dicastillus [a)], Trullench [b)], Bañez [c)], etc., apud Salmanticenses [5].

Secunda sententia docet unum peccatum committere, licet per annum et amplius in eadem voluntate non restituendi perseveret. Ratio, quia tale peccatum, quamvis physice interrumpatur, moraliter tamen non censetur interruptum, quoties non retractatur mala voluntas, quae virtualiter semper permanet in effectu retentionis. Ita Lugo [6] cum Navarro [d)],

Proba lius se tantum, si retra maiam luntates

[1] De Restit., dissert. 2, cap. 3, num. 25. — [2] Serm. in Feria VI post Dom. IV Quadrag., n. 11. — [3] De Restit., dissert. 2, cap. 3, n. 24. — [4] Tr. 13, cap. 1, n. 258. — *Lugo,* de Poenit., disp. 22, num. 26. - *Sanch.,* de Matrim., lib. 2, disp. 38, n. 10 (*al.* num. 11). - *Cano,* Relect. de Poenit., part. 6, v. *Atque id ego intelligi.* - *Laym.,* lib. 5, tr. 6, cap. 18, n. 5, v. *Dico 2.* - *Salmant.,* tr. 6, cap. 12, n. 34. - *Roncaglia,* tr. 19, qu. 5, cap. 3, qu. 4, resp. 2. - *Sporer,* Sacramental., part. 3, cap. 6, n. 795. — *Salmant.,* tr. 13, cap. 1, num. 264. — *Bonac.,* disp. 1, de Restitut. in gen., qu. 6, num. 11. - *Vasq.,* in 1^{am} 2^{ae}, disp. 75, cap. 3. - [5] Tr. 13, cap. 1, n. 262. — [6] De Poenit., disp. 16, n. 549.

---

bitabis tamen, laxius docet posse absolvi, etiamsi « millies » proposuit et nunquam fecit; conveniens tamen esse ait, ut confessarius eum non absolvat, nisi prius restituat, si potest, aut det cautionem.

b) Lugo, *de Just. et Jure, disp. 20, n. 213,* loquitur de poenitente, « qui admonitus alias a confessario, restitutionem promisit et non observavit ».

683. - *a)* Dicastillus, *de Restit., disp. 1, dub. 5,* ex parte tantum concordat; negat enim *n. 66,* diversa committere peccata eum qui pluries repetit propositum non restituendi; sed *n. 67,* asserit multiplicari peccata, quando voluntas non restituendi interrumpitur per somnum aut per naturalem inconsiderantiam.

b) Trullench perperam pro hac sententia a Salmant. allegatur; siquidem, *lib. 7, cap. 14, dub. 10, n. 7,* negat multiplicari peccatum nisi per actum contrarium. Cfr. etiam *cap. 5, dub. 13, n. 6,* ubi fusius idem docet.

c) Bañez, *in 2^{am} 2^{ae}, qu. 62, art. 8, dub. 1, ad 3,* non loquitur de somno nec de distractione; sed asserit multiplicari peccatum, quoties quis retinendi propositum repetit; aut re aliena pretio aestimabili utitur; aut dominus rem suam vindicat, et detentor negat; aut dominus novum patitur detrimentum, et detentor, id sciens, non restituit.

d) Navarrus a Lugo citatur ex Suar., qui, *de Poenit., disp. 22, sect. 5, n. 32,* dicit Navarrum *videri* id concedere *cap. 6, n. 16.* Et re quidem vera, *loc. cit.,* Navarrus negat generaliter « peccatum iterari aut multiplicari, etiam si durante opere exteriori, multoties voluntas interior interrumpatur et renove-

Gabriele [e], Tanner; et Salmant. [1] cum Petro Navarra, Aragon et Diana cum aliis. — Hinc dicunt sufficere poenitenti, confiteri omissionem restitutionis, quin tempus exprimat; quia diuturnitas temporis non est nisi circumstantia aggravans.

Utraque sententia est probabilis; sed haec secunda videtur probabilior. — Vide *Lib. V, de Peccat., n. 40,* v. *Infertur 2°.*

ARTICULUS II.

QUO ORDINE RESTITUI DEBEAT.

684. *Cui facienda restitutio, si res exstet.* — 685. *An pretium rei venditae possit solvi creditori venditoris.* — 686. *An pecunia furtiva, immixta propriae, restituenda sit ante alia debita.* — 687. *An prius restituenda debita certa quam incerta.* — 688. *An prius solvenda debita ex delicto quam ex contractu.* — 689. *Quae alia debita prius solvenda.* — 690. *An semper praeferendi creditores hypothecarii anteriores, etiam ex hypotheca tacita. An autem personales anteriores.* — 691. *An praeferri possit creditor pauperior.* — 692. *An prius exigens.* — 693. *An creditor, cui inter plures facta est solutio, possit eam retinere.* — 694. *An famuli possint accipere salarium a debitis gravato.* — 695. *An uxor et filii, alimenta.*

Ordo in solvendo, quando servandus.

684. - « Resp. Certum est, non necessario ordinem servari, quando debitor omnibus solvere potest. — Quando vero tantum non habet, aut haeredibus reliquit, sequentes regulae servandae:

Quando exstat id debitum.

« 1°. Si debitor rem alterius apud se habet (quocumque titulo habeat, sive ex furto, sive ex deposito, sive inventione, etc.), debet prius restitui domino suo, vel eo deficiente, pauperibus. — Similiter, si res empta ad creditum, pretio non soluto, adhuc exstet. Navarrus, Silvester, Bonacina [2]. Hoc tamen Lessius [3] (contra Bonacina [a], etc.) limitat, nisi venditor ab emptore fidejussorem vel pignus accepit ».

685. - Quaeritur: *an venditor rei, exstante re, sit praeferendus pro pretio aliis creditoribus emptoris?*

Certum est 1° quod si venditor non acceperit ab emptore, nec pignus, nec fidejussionem, neque fidem de pretio: ipse debet praeferri; quia tunc adhuc retinet rei dominium [4]. Vide Salmant. [5] (Et vide infra, *n. 796*). — Certum est 2° quod si venditor acceperit pignus vel fidejussionem, nullam habet praelationem; quia tunc jam est securus de pretio. Ita Lugo [6].

Venditor, quandoque praeferendus ceteris.

Quandoque nemini praeferendus.

Quaestio igitur est: *quando venditor rem tradidit, et de pretio tantum fidem accepit.*

Prima sententia dicit tunc praeferendum esse venditorem. Et hanc tenent Salmant. [a] cum Silvestro, Bonacina [a], Bañez [a], Tapia [a], Villalobos. (Citant etiam Lessium, sed non bene: nam Lessius [7], ubi citatur, loquitur de casu quo non sit

Venditor, re tradita et fide pretii accepta, juxta alios praeferendus.

Tanner, tom. 3, disp. 4, qu. 6, dub. 14, num. 425. — [1] Tr. 13, cap. 1, num. 264. - *Petr. Navar.,* lib. 4, cap. 4, n. 9. - *Aragon,* in 2am 2ae, qu. 62, art. 8, v. *In secundo argumento.* - *Diana,* part. 1, tr. 7, resol. 58; et part. 2, tr. 16, resol. 25. — *Navar.,* Man., cap. 17, n. 49. — *Silvest.,* v. *Restitutio VI,* qu. 5. — [2] Disp. 1, de Restit., qu. 8, punct. 2, num. 8. — [3] Cap. 15, dub. 2, n. 8 et 11. — [4] Ex L. *Quod vendidi,* ff. de contrahenda emptione; et ex § *Venditae 41,* Instit. de rerum divis. — [5] Tr. 18, cap. 1, n. 281. — [6] De Just. et Jure, disp. 20, n. 15 et 17. — *Silvest.,* v. *Restitutio VI,* qu. 5. - *Villalob.,* part. 2, tr. 11, diff. 24, n. 7. — [7] Cap. 15, n. 11.

---

tur ». — Sed *cap. 17, n. 54,* de casu nostro in specie disputans, parum consentit cum dictis; quaerit enim: « Quando et quoties quis ob retentionem alieni nove peccet? ». Et respondet: « Pluries quam semel peccat communiter, qui illud multo tempore retinet; et... peccat quoties proponit non restituere illud. Et etiam credo quod quotiescumque utitur alieno, quod restituere tenetur, quamvis de restitutione non cogitaret...; et secundum aliquos, quoties commode restituere valens non restituit; quod tamen intelligendum est, si id animadvertit, quamvis non statuat illud non restituere ».

[e] Gabriel Biel citatur pariter a Lugo ex Suarez; sed *in 4, dist. 15, qu. 2, art. 2, concl. 1,* nihil habet quod hanc doctrinam sapiat.

684. - [a] Bonacina, *loc. cit.,* non expresse contradicit; sed censetur contradicere, quia quod Lessius limitat, ipse sine ulla limitatione docet.

685. - [a] Salmant., *tr. 13, cap. 1, n. 232,* loquuntur solum de casu quo pretium creditum est emptori; sicut et Bonacina, *disp. 1, de Restit., qu. 8, punct. 2, n. 8.* — Bañez, *in 2am 2ae, qu. 62, art. 8, dub. 3, docum. 3,* dicit praeferendum esse venditorem, quando

data nec etiam fides de pretio). — Ratio: tum quia hoc postulat aequitas naturalis; tum quia dominium rei, licet eo casu translatum fuerit, est tamen translatum sub conditione pretii solvendi: unde talis res manet hypothecata solutioni pretii.

Probabilius nemini praeferendus.

Secunda vero sententia probabilior, quam tuentur Molina [b], Laymann [1], Palaus [2]; Lugo [3] cum Vasquez, Petro Navarra, Covarruvias, Azor, etc., tenet nullam venditori praelationem deberi. Ratio, quia, cum dominium jam translatum sit, venditori remanet tantum creditum personale erga emptorem; nulloque jure habetur quod res venditori hypothecata remaneat donec ei pretium solvatur. Alias, emptor non posset de illa pro suo libito disponere: quod nemo dicit.

Pecunia furtiva mixta propriae, restituenda ante cetera.

686. - An pecunia autem furtiva, immixta propriae, sit ante alia debita restituenda? — Affirmant rationabiliter Palaus, Rebellus et Croix [4]; quia totus cumulus est specialiter obligatus domino pecuniae ablatae. Vide dicta *n. 499,* v. *Notandum.*

Certa probabiliter restituenda ante incerta.

687. - « 2°. Si restitutio facienda ratione injustae actionis: prius restitui debent « certa (hoc est, quorum domini cognoscuntur), quam incerta. Bonacina, Lessius [a]. — Quia illa jure naturae debentur « suis dominis; haec autem jure solo positivo, pauperibus ».

Quamvis probabilis sit sententia cum Busenbaum, Lessio [a], etc., immo communis cum Salmant. [5] et Croix [6], quod prius restituenda sint debita certa quam incerta: attamen etiam probabile est quod, si debitor non possit utraque restituere, restitutio fiat pro rata etiam pauperibus pro debitis incertis. Ita tenent Bañez [b], Molina [c], Rebellus; et probabile vocant Tapia, Villalobos [d], apud Salmant. [7]; et Lugo [8] probabilissimum putat. — Ratio istorum, quia praelatio creditoribus certis non debetur, neque jure positivo (quod est certum), neque jure naturae, ut supponit Busenbaum. Sed aeque de jure naturae, pauperes succedunt in locum creditorum incertorum; ut dicunt Cajetanus [e]; ac Covarruvias, Aragon et Tapia, apud Salmant. [9]. Talis enim praesumitur voluntas creditorum, ut quod ipsis nequit restitui restituatur pauperibus pro ipsorum animabus.

Probabiliter posse etiam pauperibus restitui pro rata.

Ordo inter debita ex contractu et debita ex delicto.

688. - « 3°. Prius facienda est restitutio « debitorum licite contractorum, quam « usurarum; cum in his dominus non fuerit simpliciter invitus ».

[1] Lib. 3, sect. 5, tr. 2, cap. 11, num. 2. — [2] Tr. 32, disp. 1, punct. 18, § 14, n. 5. — [3] Disp. 20, n. 17. - *Vasq.*, de Restit., cap. 11, dub. 1, n. 19 et seqq. - *Petr. Navar.*, lib. 4, cap. 6, n. 9 et 12. - *Covar.*, Variar. resolut. lib. 1, cap. 7, n. 3. - *Azor*, part. 3, lib. 4, cap. 36, qu. 1. — *Palaus*, loc. cit., § 13, n. 2. - *Rebell.*, part. 1, lib. 2, qu. 19, n. 5. - [4] Lib. 3, part. 2, n. 375. — *Bonac.*, disp. 1, de Restit., qu. 8, punct. 2, n. 9. — [5] Tr. 13, cap. 1, n. 230. — [6] Loc. cit., n. 377. — *Rebel.*, part. 1, lib. 2, qu. 19, concl. 1. - *Tapia*, tom. 2, lib. 5, qu. 31, art. 7, n. 4. - [7] Tr. 13, cap. 1, n. 229. — [8] De Just. et Jure, disp. 20, n. 5. — *Covar.*, in cap. *Peccatum*, part. 3, § 1, num. 3. - *Aragon*, in 2^{am} 2^{ae}, qu. 62, art. 5, v. *Ceterum de jure*. - *Tapia*, loc. cit., num. 4. - [9] Loc. cit., n. 210.

---

emptor pretium rei emptae non solvit. — Tapia demum, *tom. 2, lib. 5, qu. 31, art. 7, n. 6,* absque distinctione, ponit inter debita prius solvenda, « in primis » rem venditam, « quae reperitur apud emptorem, non persoluto pretio ».

b) Molina videtur satis innuere opinionem istam, dum, *tr. 2, disp. 536, n. 31,* asserit venditorem esse aliis praeferendum, quando pretium non est solutum neque oblatum; nec fidejussio data est neque pignus, neque venditor pro soluto habuit.

687. - *a)* Lessius, *cap. 15, dub. 1, n. 4 et seqq.*, haec utique docet; sed eo dumtaxat casu, quo res « non sunt in sua specie alienae ».

b) Bañez male citatur hic a Salmant.; nam, *in 2^{am} 2^{ae}, qu. 62, art. 8, dub. 3, docum. 2,* diserte scribit: « Prius debent certa debita restitui quam incerta ». Fatendum praeterea est, incertum hic a Bañez diversimode intelligi quam intelligitur a Salmant.; dicit enim incertum esse, « non quia ignoratur persona, sed quia non est liquidum an debeatur, quia non constat de jure vel facto ».

c) Molina, *tr. 2, disp. 760, n. 2,* inclinat quidem, licet gravate, ut ipse dicit, in hanc sententiam, quae ait « postponendam non esse restitutionem bonorum incertorum, sed aequalem locum esse illi tribuendum cum restitutione bonorum certorum ».

d) Villalobos, *part. 2, tr. 11, diff. 24, n. 4,* probabilem appellat priorem opinionem; sed non reprobat hanc Molinae opinionem, quam refert, proindeque videtur eam etiam probabilem existimare.

e) Cajetanus, *in 2^{am} 2^{ae}, qu. 62, art. 5, ad 3,* vult utique ejusmodi incerta bona, pauperibus esse eroganda; quonam autem jure id fieri debeat, non explicat. Minus igitur recte a Salmant. allegatur.

Quaeritur: *utrum debita ex delicto sint solvenda ante debita ex contractu?* — Tres sunt sententiae apud Salmant.[1], quas ipsi vocant omnes probabiles et in praxi tutas.

Alii praeferunt per debita ex delicto.

Prima praefert debita ex delicto, quando non intervenit hypotheca vel pignus in contractu, aut non exstat res in propria specie; quia retinere rem injuriose ablatam est gravior injuria, quam non solvere rem debitam ex contractu: ideo illa prius est reparanda. — Ita D. Thomas[2], Rebellus, Medina, etc.

Alii, debita ex contractu oneroso.

Secunda praefert debita ex contractu, scilicet oneroso (nam debita ex gratuito, certum est solvenda esse ultimo loco; ut Busenbaum, *n. seq.*). Ratio, quia alias solverentur debita ex aere alieno; maxime cum creditor dederit aequivalens. Ita Cajetanus, Navarrus, Valentia, etc. — Sed hanc sententiam dicit Lugo[3], nullam prae se ferre rationem magni momenti.

Communius et probabilius, omnia solvenda pro rata.

Tertia communior et probabilior dicit, praedicta debita solvenda esse pro rata, nisi adsit res in specie vel hypothecata, ut supra. Ratio, quia ex nullo jure habetur in his aliqua praelatio facienda. — Ita Lugo[4], Lessius[5]; item Bonacina, Dicastillus, Villalobos, Palaus, Laymann, etc., apud Salmant.[6].

Debita ex titulo oneroso praeferenda gratuitis.

689. - « 4°. Debita ex titulo oneroso « prius solvenda sunt, quam quae debentur gratuito, v. gr. ex promissione; quia « haec includunt tacitam conditionem, « nisi quid obstet. Hinc debita defuncti « solvenda sunt ante omnia legata, etiam « pia. — Navarra, Silvester, Bonacina[7].

In reliquis, jus loci servandum.

« 5°. In reliquis debitis, servandum est « jus particulare loci, si tale sit, et non « repugnet juri naturae. Si nullum sit, sequendum est jus commune, secundum « quod: 1°. Solvenda sunt debita ad quae « bona debitorum expresse fuerunt obligata. — 2°. Dos uxoris extrahenda est ». [Dos, ex Laymann, praefertur omnibus creditis hypothecam tacitam habentibus.] — « 3°. Debita ad quae bona debitorum « sunt tacite hypothecata. — 4°. Deposita « perdita in potestate debitorum. — 5°. Debita privilegiatorum. — 6°. Aliorum creditorum. Post quos omnes, sunt hi a « quibus usurae acceptae sunt; et adhuc « post hos, restituenda sunt bona incerta. « Quando autem multi unius rationis creditores inveniuntur, temporis antiquitas « inter eos servanda est. Vide Laymann[8]. « Ubi addit, ex bonis debitoris, si is defunctus sit, imprimis solvendas esse impensas funeris, et quae ad confectionem inventarii, apertionem testamenti, « item ad medicos et pharmacopolas pertinent *a)*. — Vide Filliuccium[9] ».

Alias, jus commune.

Inter creditores hypothecarios, ordo temporis servandus.

690. - Quoad creditores hypothecarios, nulli dubium est praeferendos esse anteriores, etiam ex hypotheca tacita: qui, si tempore antecedant alios creditores ex hypotheca expressa, adhuc praeferendi sunt; ut tenent communius Lugo[10] cum Molina, Vasquez, et alii apud Croix[11], contra Navarrum, Silvestrum et Angelum. — Notan-

[1] Tr. 13, cap. 1, n. 234 et seqq. — [2] Opusc. 73, cap. 18, in med. — *Rebell.*, part. 1, lib. 2, qu. 19, n. 8. — *Joan. Medina*, Cod. de Restit., qu. 2, dub. 5, concl. 4. — *Cajetan.*, Sum., v. *Restitutio*, cap. 8, in med. — *Navar.*, Man., cap. 17, num. 52. — *Valent.*, in 2^{am} 2^{ae}, disp. 5, qu. 6, punct. 10, v. *Quarto*. — [3] De Just. et Jure, disp. 20, n. 34. — [4] Loc. cit., num. 36. — [5] Cap. 15, num. 16. — *Bonac.*, disp. 1, de Restit. in gen., qu. 8, punct. 2, n. 11. - *Dicast.*, de Restit., disp. 11, dub. 3, num. 24. - *Villal.*, part. 2, tr. 11, diff. 24, num. 22. - *Palaus*, tr. 32, disp. 1, punct. 18, § 19, num. 3. - *Laym.*, lib. 3, tr. 2, cap. 11, num. 6. - [6] Tr. 13, cap. 1, n. 236. — *Petr. Navar.*, de Restit., lib. 4, cap. 6, n. 7; cfr. *Aspilcuet. Navar.*, Man., cap. 17, num. 50. — *Silvest.*, v. *Restitutio VI*, qu. 6. — [7] Disp. 1, de Rest., qu. 8, punct. 2, num. 12 et 13. — *Laym.*, lib. 3, tr. 2, cap. 11, n. 5, IV. — [8] Loc. cit., a n. 3. — [9] Tr. 32, n. 119. — [10] De Just. et Jure, disp. 20, n. 41. - *Molina*, tr. 2, disp. 536, n. 34. - *Vasq.*, Opusc. de Pignorib. et Hypothec., cap. 5, § 2, num. 6. — [11] Lib. 3, part. 2, num. 392. — *Navar.*, Man., cap. 17, num. 50, in fine. - *Silvest.*, v. *Restitutio VI*, qu. 5, v. *Tertio*. - *Angel.*, v. *Restitutio II*, num. 16, post med.

---

689. - *a)* Lex positiva inter creditores ordinem induxit, qui obligat in conscientia, quoties non repugnat juri naturae. Varius est pro variis regnis. — Ex jure hodierno primum locum obtinent creditores privilegiati, juxta ordinem a lege statutum; secundo loco veniunt reliqui creditores hypothecarii; tertio denique, chirographarii seu communes, qui nulla juris praerogativa fruuntur. — Inter credita privilegiata generatim veniunt impensae judiciales, funerales, medicinales pro ultimo morbo, stipendia famulorum, debita pro alimentis, merces architectorum et operariorum pro aedificiis constructis, etc. — Ordo inter ipsos privilegiatos statuitur, non ex prioritate temporis, sed ex qualitate cujusque crediti, cui ipsa lex suum locum seu praelationis gradum assignat.

Habens creditum supra rem, omnibus praeferendus.

dum tamen quod inter creditores hypothecarios semper omnibus est praeferendus supra rem creditor, qui pecuniam dedit ad illam emendam vel ad reficiendam, v. gr. domum; vel ad custodiam sive ad cultum agrorum; vel ad collectionem segetum, ex *l. 5* ff. *qui potiores*, etc. *a)*. Vide Salmant. [1]

Dubium est *quoad personales*.

Creditoribus personalibus probabiliter satisfaciendum pro rata.

Prima sententia tenet omnibus his satisfaciendum esse pro rata. Ita Palaus [2], Holzmann [3]; et Lessius, Bonacina, Vasquez, Azor, etc., apud Salmant. [4]. — Ratio, quia his non bona debitoris, sed obligata est persona, quae aeque omnibus est obnoxia. Et probant ex *l. 1*, [§ *2, Ex contrario*], ff. *de separation.: Licet alicui, adjiciendo sibi creditorem, creditoris sui conditionem facere deteriorem*. Ergo, inferunt, creditor anterior non habet jus ad illius bona.

Probabilius praeferendi anteriores.

Secunda, quam tenent S. Antoninus [5], Silvester *b)*, Diana [6], Navarrus *b)*, Angelus *b)*, Aragon *b)*, Bonacina *c)*, Baldus *b)* cum Lugo *b)*, Bonacina *c)*, Croix [7], Concina [8]; Salmant. [9] cum D. Thoma *d)*, Suarez, Valentia, Toleto, Sà *e)*, etc.; — docet praeferendos esse anteriores ex *regula 54 juris in 6°: Qui prior est tempore, potior est jure*. Licet enim jus civile sic loquatur tantum de creditoribus hypothecariis, jus tamen canonicum loquitur de omnibus, et fundatur in jure naturali. Creditor enim anterior personalis, quamvis directe personam debitoris, indirecte tamen habet obligata etiam ejus bona, in quibus non debet praejudicari a creditore superveniente.

Utraque est probabilis; sed secunda probabilior *f)*.

691. - Quaeritur: *an debitor impotens satisfacere omnibus suis creditoribus personalibus, possit praeferre pauperiorem diviti, vel non egenti?* — Duplex datur sententia, utraque probabilis, ut recte dicunt Salmant. [10].

Probabiliter potest praeferre pauperiori.

Prima affirmat. Ratio, quia obligatio restitutionis datur ad reparandum damnum proximi; plus autem damnum patitur pauper, si ei non fiat restitutio, quam non indigens. — Ita D. Thomas [11]; Molina, Sà, Medina, etc.; et probabilem putant Lessius, Laymann, apud Salmant. [12].

Probabilius negatur.

Secunda sententia probabilior negat; quia nullo jure talis praelatio datur: hinc pro rata restituendum. Ita Lugo [13], Palaus, Lessius *a)*, Vasquez, Azor, Dicastil-

[1] Tr. 13, cap. 1, n. 241. — [2] Tr. 32, disp. 1, punct. 18, § 18, n. 5. — [3] De Restit., n. 477. — *Less.*, cap. 15, n. 44. - *Bonac.*, disp. 1, de Restit., i. gen., qu. 8, punct. 2, n. 18 et 19. - *Vasq.*, de Restit., cap. 11, dub. 2, n. 49. - *Azor*, part. 3, lib. 4, cap. 36, qu. 5. - [4] Loc. cit., num. 245. — [5] Part. 2, tit. 2, cap. 7, § 3, v. *Item nota*. — [6] Part. 3, tr. 5, resol. 10. — [7] Lib. 3, part. 2, n. 408. — [8] De Restit. in com., dissert. 2, cap. 14, n. 18. — [9] Loc. cit., n. 246. - *Suar.*, disp. de Justitia Dei, sect. 3, num. 7. - *Valent.*, in 2am 2ae, disp. 5, qu. 6, punct. 10, v. *Septimo*. - *Tolet.*, lib. 5, cap. 25, n. 2, i. f. — [10] Loc. cit., n. 247. — [11] Opusc. 78, cap. 18, v. f. — *Molina*, tr. 2, disp. 536, n. 46. - *Sà*, v. *Restitutio*, n. 59, i. f. (in edit. genuin., n. 62.). - *Joan. Medina*, Cod. de Restitut., qu. 2, dub. 5, concl. 5. - *Laym.*, lib. 3, tr. 2, cap. 11, n. 7. - [12] Tr. 13, cap. 1, n. 247. — [13] Disp. 20, n. 161. — *Palaus*, tr. 32, disp. 1, punct. 18, § 20, n. 2. - *Less.*, cap. 15, dub. 7, n. 46. - *Vasq.*, de Restit., cap. 11, dub. 4, n. 92. - *Azor*, part. 3, lib. 4, cap. 36, qu. 3.

---

690. - *a)* Jus civile non loquitur de segetum collectione. Cetera vero habentur in l. 5 *Interdum* et l. 6 *Hujus enim*, ff. Qui potiores in pignore, etc.; et in l. 7 *Licet*, C. eod. tit.

b) Silvester, v. *Restitutio VI, qu. 5*, v. *Sexto loco;* Navarrus, *Man., cap. 17, n. 51;* Angelus, v. *Restitutio II, n. 16, v. f.;* Aragon, *in 2am 2ae, qu. 62, art. 8, concl. 5;* Baldus, *in l.* Pro debito, *C. de bonis auctoritate, etc., n. 1, i. f.*, priorem sententiam tuentur, pro qua Lugo eos allegat; ipse vero Lugo hanc posteriorem tenet; vide Lugo, *disp. 20, n. 146 et seqq.*

c) Bonacina, *disp. 1, de Restit. in gen., qu. 8, punct. 2, n. 19*, v. *Objicies*, hanc sane sententiam probabilem appellat; ipse tamen priorem tenet ut probabiliorem, pro qua etiam a Lugo citatur.

d) S. Thomas, *Opusc. 73, cap. 18, v. f.*, haec scribit: « Si uni prius facta sit injuria quam alteri, adhuc illi prius est restituendum ordine juris naturalis, cui prius facta fuit injuria ».

e) Sà, v. *Restitutio, n. 60* (edit. genuin., *n. 63)*: « In debitis ejusdem ordinis, inquit, ceteris paribus priora solvenda ». At *n. 59*, (in edit. gen., *n. 62)* post privilegiatos debitores, sic de ceteris loquitur: « Sexto ceteris pro rata ».

f) Ex novis legibus: 1°. Privilegium hypothecarium non valet, nisi a die inscriptionis apud conservatorem hypothecarum. — 2°. Nullus ordo servatur inter eos, qui eodem die (aut sub eodem numero) inscribuntur; sed singuli habent jus pro rata parte debiti. Pro aliis vero, qui diversis diebus (vel numeris) inscribuntur, valet regula: « Qui prior est tempore, potior est jure ».

691. - *a)* Lessius *cap. 15, n. 47*, eam opinionem dicit « non esse omnino improbabilem. » Citatur tamen a Salmant. ut asserit

Si extreme vel graviter indigens.

lus, etc. — Excipiunt Salmant.[1] cum Lessio[2], si creditor esset extreme vel graviter indigens [b]: tunc certum esse dicunt istum esse praeferendum ex caritate. Et sic revera tenendum, casu quo creditor jam teneatur ex caritate cedere solutionem illam sibi debitam, habens superflua statui, ut pauperi subveniatur [c]; alias non tenebitur ipse ex propriis pauperi illi succurrere cedendo solutionem.

692. - « Quaeres utrum prius exigenti « non liceat prius solvere.

Scienter venis poderi, omisso privilegiato, tenetur de damno.

« Resp. 1°. Solvens scienter posteriori, « praeterito qui habet hypothecam prio- « rem vel privilegiatam, peccat; teneturque priori de damno, qui etiam po- « test recuperare solutum. — Lessius[3], « ex *l. Scimus*, § *Et si praefatam*, C. *de* « *jure delib.*

Creditori personali tenti, impune solvendum.

« 2°. Si ex pluribus creditoribus perso- « nalibus aequalibus, aliquis exigat (sive « in judicio sive extra), teneris ei inte- « grum solvere; quia diligentia fecit eum « potiorem. — Navarrus, Silvester, Bo- « nacina[4], ex *l. Pupillus*, ff. *Quae in* « *fraudem* ».

Petens in judicio, potest exactum retinere.

Si talis creditor petiit solutionem in judicio, communiter dicunt DD. posse illum exactum retinere: ita Lugo[5]. Quia leges dant praelationem etiam in conscientia ei qui prius obtinuit sententiam. — Et post eam etiam debitor debet ei solvere in conscientia, ut ait Lugo[6] cum Molina et Vasquez; eo quod lex dat creditori hoc privilegium propter reverentiam judicii publici.

Si petat extra judicium.

Si vero is petiit extra judicium et exegit, Lugo[7] sentit non posse retinere exactum; quia praejudicavit creditoribus anterioribus, quibus competit praelatio, juxta suam sententiam, ut diximus *n. 690.* v. *Secunda.* — Attamen Salmant.[8] cum Lessio, Bañez, Villalobos, Dicastillo, Navarro, Silvestro, et Busenbaum (ut supra), et Cabassutius[9] recte dicunt probabilius esse quod possit retinere; ex dicta l. *Pupillus*, ubi dicitur: *Sin vero juste exegerit, et caeteri creditores neglexerint exactionem.., id quod acceperit creditor revocari nullo pacto potest; quia alii creditores suae negligentiae expensum ferre debent.* Idipsum clarius confirmatur in l. *Si non, 6, § 2,* ff. *de bonis auctor. judic. possidend.*, ubi habetur: *Statuendum,.. ne alterius aut negligentia aut cupiditas, huic qui diligens fuit noceat. Quod si, utroque instante, tibi gratificatus tutor solverit, aequum est aut prius eamdem portionem mihi quaeri, aut communicandum quod accepisti.*

Probabilius etiam tunc potest retinere.

693. - « 3°. Debitor, sciens statum suum « labentem, non potest non petenti integre « satisfacere; sed debet omnibus perso- « nalibus solvere pro rata. (Si tamen iste « solutionem accepisset, an posset retine- « re, controvertitur. Vide Bonacina, Les- « sium[10], Trullench[11]). — Nec potest uni « solvere, omissis aliis, nisi secundum or- « dinem supradictum ».

Omnibus impar, personalibus pro rata satisfaciat.

Alii autem [a], ut Lessius[12]; et Dicastillus, Diana, Villalobos, Ledesma, etc., apud Salmant.[13], dicunt quod creditor, cui facta est solutio integra, possit illam retinere, licet debitor sit impotens aliis satisfacere. Ratio, quia solutum non revocatur[14]. — Card. de Lugo[15] distinguit, et dicit quod si

Accipiens integrum, juxta alios, potest retinere.

Dicast., de Restit., disp. 11, n. 68. — [1] Tr. 13, cap. 1, n. 247. — [2] Cap. 15, n. 46. — [3] Loc. cit., n. 38. — *Navar.*, Man., cap. 17, n. 52, (*al.* n. 53) v. *Secundo quod ego.* — *Silvest.*, v. *Restitutio VI*, qu. 8. — [4] Disp. 1, de Restit. in gen., qu. 8, punct. 2, n. 20. — [5] Disp. 20, n. 176. — [6] Loc. cit., n. 170. - *Molina*, tr. 2, disp. 586, n. 48 et 45. - *Vasq.*, de Restit., cap. 11, dub. 5, n. 102. — [7] Loc. cit., n. 176. — [8] Loc. cit., n. 249. - *Less.*, cap. 15, n. 89. - *Bañez*, in 2^{am} 2^{ae}, qu. 62, art. 8, dub. 3, concl. 2. - *Villal.*, part. 2, tr. 11, diff. 24, n. 18. - *Dicast.*, loc. cit., dub. 7, n. 72. - *Navar.*, Man., cap. 17, n. 52, v. *Advertendum tamen.* - *Silvest.*, loc. cit. — [9] Lib. 6, cap. 23, n. 14. — *Bonac.*, disp. 1, de Restit. in gen., qu. 8, punct. 2, n. 23. — [10] Cap. 15, n. 40. — [11] Lib. 7, cap. 14, dub. 12, n. 18, v. *Dico 3.* — [12] Loc. cit., n. 40 et 41. — *Dicast.*, de Restit., disp. 11, dub. 8, n. 75. - *Diana*, part. 3, tr. 5, resol. 10; et part. 5, tr. 13, resol. 79. - *Villal.*, part. 2, tr. 11, diff. 24, n. 18. - *Petr. Ledesm.*, Sum., part. 2, tr. 8, cap. 17, concl. 5, dub. 10. - [13] Tr. 13, cap. 1, n. 250. - [14] Ex l. *Quod autem* (al. *Qui autem*) *6*, § 7. *Sciendum*, ff. quae in fraud. creditor. — [15] Disp. 20, n. 178 et 179.

S. Alphonsus. — Laymann autem, qui ab eisdem Salmant. allegatur, ut qui propendeat in hanc doctrinam, eam revera valde probabilem judicat.

[b] Eamdemque exceptionem ponit Lugo, *disp. 20, n. 158.*

[c] Idemque tenent Palaus, Vasquez, Azor *locis citatis:*

693. - [a] In hoc quaesito agitur de creditoribus personalibus non privilegiatis; proindeque ea quae hic dicenda sunt, ad ejusmodi creditores restringantur oportet.

Lugo distinguit bonam et malam fidem.

creditor mala fide solutionem acceperit, tenetur restituere aliis creditoribus. Secus, si bona fide: quia is non tenetur ex injusta acceptione, eo quod bona fide accepit; non ex injusta retentione, quia per solutionem acquisivit dominium accepti.

Verius sic accipiens tenetur ceteris pro rata satisfacere.

Sed verius Pater Concina [1], Palaus [2], Continuator Tournely [3]; et Salmant.[4] cum Bañez, Tapia, Bonacina [b)], Azor et Turriano, dicunt ipsum in conscientia teneri aliis pro eorum rata satisfacere. Quia ex jure naturali nullum jus habet ut sibi integre solvatur, cum debitor non possit satisfacere omnibus. Jure autem positivo, praedictae leges statuunt solutum non posse repeti in foro externo, sed non quod possit retineri. Praeterquam quod praefatae leges (ut supra vidimus) intendunt solum praemio afficere diligentiam creditoris exigentis; non autem dare illi jus retinendi id quod injuste debitor solvit. — Nec prodest creditori, quod acceperit in bona fide. Nam, licet accipiendo non fecerit injuriam aliis creditoribus; facit tamen retinendo cum damno ipsorum, qui saltem aequale jus habebant ad bona debitoris.

694. - Utrum *famuli possint recipere salarium a domino debitis gravato?* — Recte possunt, si in bona fide famulatum praestiterunt.

An vero *ipsi teneantur discedere*, si advertant dominum ex tali famulatu impotentem reddi ad satisfaciendum debitis? — Affirmant Navarrus [a)], Adrianus [a)] et Angelus [a)], apud Laymann [5]. — Negat tamen Molina (et non improbabiliter, ait Laymann). Nam ipsi neque contra justitiam peccant, si a domino rogati famulentur, et mercedem accipiant; neque contra caritatem, si defuturi non sint alii ad famulandum [b)]. Sed vide dicta *n. 612.*

695. - Utrum *filii et uxor possint accipere alimenta a debitis gravato?*

Affirmant Laymann [6] cum Sanchez [a)], et Croix [7] (contra Henricum [b)] et alios); etiamsi paterfamilias alia debita contrahat ad eos alendos, cum ipse ad eos alendos ex justitia teneatur: modo isti non habeant aliunde sustentationem.

Immo docet Laymann cum Navarro, Vasquez [c)] et Molina [d)], contra Silvestrum, quod uxor possit vivere ex bonis viri usurarii qui non est solvendo, licet alere se possit bonis propriis vel propinquorum: quia vir non minus tenetur alere uxorem, quam usuras restituere. — Nequit tamen uxor uti ad sustentationem familiae pe-

[1] De Restit., dissert. 2, cap. 14, num. 22. — [2] Tr. 32, disp. 1, punct. 18, § 21, num. 6. — [3] De Restit. in gen., cap. 2, art. 6, sect. 2, concl. 7, v. f. — [4] Tr. 13, cap. 1, n. 251. - *Bañez*, in 2^{am} 2^{ae}, qu. 62, art. 8, dub. 3, i. f. - *Tapia*, tom. 2, lib. 5, qu. 31, art. 7, n. 20. - *Azor*, part. 3, lib. 4, cap. 36, quaer. 8, i. f. - *Turrian.*, disp. 19, dub. 4, n. 6. — [5] Lib. 3, tr. 2, cap. 11, n. 8. — *Molina*, tr. 2, disp. 330, n. 14. — *Laym.*, loc. cit., n. 8, v. f. — [6] Loc. cit., n. 9. — [7] Lib. 3, part. 2, n. 387. — *Laym.*, loc. cit., n. 9. - *Navar.*, Man., cap. 17, n. 268. — *Silvest.*, v. *Usura VIII*, qu. 2.

[b)] Bonacina, *loc. cit., n. 23,* videtur potius sententiae cardin. de Lugo adhaerere, quidquid dicant Salmanticenses, a quibus S. Alphonsus allegationem mutuatus est.

694. - [a)] Navarrus, *Man., cap. 17, n. 270;* Adrianus, *in 4, de Restit.,* § *Ex his alia oritur quaestio,* v. *Sed quid;* Angelus, v. *Restitutio I, n. 21,* citantur utique a Laymann pro hac sententia; at revera eam, si forte innuant, non sine limitatione et distinctione.

[b)] In *Istruzione e Pratica, cap. 10, n. 115,* S. Alphonsus quaesitum hoc clarius ponit et solvit: « An possit servus, (verba S. Doctoris ex italico idiomate in latinum vertimus) qui non est praecise necessarius recipere stipendium a domino aere alieno gravato? Respondetur quod potest retinere illud si jam in bona fide recepit. Si autem ille advertit dominum per istam solutionem se in posterum injuste (sine necessitate) impotentem redditurum ad satisfaciendum creditoribus, dicimus... eum teneri ab illo discedere, nec posse prosequi ad exigendum; nam alias fit causa damni creditorum ».

695. - [a)] Sanchez, *de Matr., lib. 9, disp. 4, n. 29,* non aliud habet quam: uxorem non teneri ex suis bonis solvere debita, a marito propter ejus sustentationem contracta. A Laymann vero citatur tantum ubi hic asserit nihil referre utrum vir nova debita contrahat.

[b)] Henricus Gandavensis, *Quodlibet. 4, qu. 27,* videtur profecto contradicere, eo quod negat usurarium, qui nihil praeter usuras habet, posse eas in instituendo filio impendere.

[c)] Vasquez ex parte tantum concordat; nam, *opusc. de Restit., cap. 11, dub. 3, n. 80 et 81,* limitat hanc opinionem ad casum quo uxor non habeat dotem, quam extrahere possit; si enim haberet, « teneretur, inquit, ex ea vivere, aut ex bonis paraphernalibus, si ea haberet ». Minus igitur recte a Laymann citatur.

[d)] Molina, *loc. cit., n. 8,* hanc sententiam

Sed non pecunia ad solvendum debitum. cuniis a viro datis ad solvenda debita: nisi in casu quo familia graviter egeret, tunc enim huic prius vir succurrere tenetur; ideoque uxor tunc utitur jure suo. Ita Laymann. — Qui subdit, mercedes operariorum ad necessarios usus debitoris praeferendas esse etiam creditoribus hypothecariis [e].

ARTICULUS III.

QUAE A RESTITUTIONE EXCUSENT.

696. *Quae excusent ex parte debitoris.* — 697. *Quid, si non possis restituere, nisi cum graviori damno. Quid si dominus aequale damnum sit passurus. Quid, si dominus sit abusurus re restituenda.* — 698. *Vide alios casus.* — 699. *Quid, si debitor cedat bonis.* — 700. *Quando excusetur restitutio ex parte creditoris.* - *Qu. 1. An liceat rem alienam retinere vel accipere ex praesumpto consensu domini.* - *Qu. 2. An debitor donans immemor debiti excusetur a restitutione.* — 701. *Quid, si debitor restituendo se conjicere deberet in necessitatem extremam.* — 702. *Quid, si in necessitatem gravem.* — 703. *Quid, si creditor sit in eadem necessitate.* — 704. *An debitor differens restitutionem ex justa causa, teneatur reddere interesse quod patitur creditor.* — 705. *An haeres rei teneatur ad damna, quando reus cui successit, fuit capite damnatus.* — 706. *An possessor bonae fidei in dubio an factus sit ditior teneatur restituere.*

696. - « Resp. 1°. Ex parte DEBITORIS « excusant ea quae faciunt ut creditor « rationabiliter debeat esse contentus, etsi « de facto non sit contentus. — Ita com- « muniter doctores.

« Unde resolvuntur casus sequentes:

A restitutione excuitur qui in peccatum lethaliter.

« 1°. Excusaris in foro conscientiae « (juxta sententiam probabilem) a com- « pensatione damni, si illud datum sit sine « tua culpa theologica gravi, hoc est, mor- « tali peccato: nisi aliud cum altero pa- « ctus sis, vel inde sis factus ditior. Unde « excusaris, si v. gr. aliquem occidisti ex « subita ira (ut fuerit motus tantum primo « primus, vel secundo primus); vel, si ex « oblivione non exstinxeris candelam, et « hinc ortum sit incendium, etc. — Quod « si autem advertens periculum in actio- « nibus periculosis, omittas eam diligen- « tiam praecavendi, quam homines ejus- « dem conditionis communiter praestare « solent, graviter peccas et teneris resti- « tuere damna secuta.

« Porro in foro externo proceditur se- « cundum culpam juridicam, quae saepe « non est peccatum; et dividitur in latam, « levem et levissimam ». — [Vide dicta *549 et 550.*]

Item, facta compositione pro incertis.

« 2°. Excusaris a restitutione incerto- « rum, si fecisti compositionem cum epi- « scopo vel Papa [a]. — Lessius [1], Bona- « cina [2] ».

Quod possit etiam episcopus componere, tenent Trullench, Villalobos, Henriquez, Diana. Sed oppositum tenendum cum Lugo, Molina, etc., apud Croix [3]. — Vide dicta *ex n. 592,* v. *Notat.*

Item, si sibi pauperi applicans rem pauperibus debitam.

« 3°. Item, si in casu quo teneris rem « restituere pauperibus, tibi ipsi revera « indigenti eam des: et tunc quidem po- « stea factus ditior, adhuc non teneris re- « stituere. — Vide Laymann [4] ».

Item, si restitutio gravius damnum afferat.

697. - « 4°. Si non possis restituere, nisi « cum notabiliter graviore damno, tibi vel « tuis, vel reipublicae inferendo, quam « aestimari debeat commodum ex resti- « tutione creditori obventurum; tunc enim « differre potes, dum cesset ista impo- « tentia. Laymann [5] ex Silvestro, Navar- « ro, etc. — Idque verum est, etsi debitum

Laym., lib. 3, tr. 2, cap. 11, n. 3, i. f. — [1] Cap. 16, n. 83. — [2] Disp. 1, de Restit., qu. ult., punct. 2, n. 27. — *Trull.*, Exposit. bull. S. Cruciat., lib. 3, dub. 1, n. 3. - *Villal.*, part. 1, tr. 29, n. 11. - *Henriq.*, lib. 7, cap. 33, n. 4. - *Diana*, part. 4, tr. 4, resol. 112, v. f. — *Lugo*, disp. 21, n. 107. - *Molina*, tr. 2, disp. 748, n. 7. - [3] Lib. 3, part. 2, n. 413. — [4] Lib. 3, tr. 2, cap. 12, n. 3. — [5] Loc. cit., n. 1. - *Silvest.*, v. *Restitutio V*, qu. 3, v. *Quarto*. - *Navar.*, Man., cap. 17, n. 57.

---

admittit solum, « quando matrimonium contractu arrharum et dotis fuit celebratum ».

[e] Laymann, *loc. cit., n. 3,* satis innuit praeferendas esse operariorum mercedes, etc., dum scribit id fieri in « quibusdam locis... secundum aequitatis rationem ».

696. - [a] Lessius et Bonacina loquuntur de compositione facta cum Papa.

« sit ex delicto, uti et in sequentibus ca-
« sibus ». [Vide dicta *n. 597*].

Secus, si creditor aequale damnum patiatur.

Teneris autem restituere etiam cum tuo damno, si, omissa restitutione, dominus *aequale* damnum sit passurus. Ita Salmant.[1] cum Palao, Lessio et Dicastillo. — Cessationem autem lucri dicunt Salmant.[2] non esse causam justam differendi restitutionem: nisi (excipit Beja apud Croix[3]) ex dilatione creditor nullum damnum patiatur *a)*. Vide alia, circa dilationem restitutionis apud Croix[4].

Excusaris, si dominus sit re abusurus.

Probabilissimum autem est cum Lugo[5], et Croix[6] cum Navarro, Soto, Molina, Lessio, etc. (contra Azor *b)*, Sanchez *c)*, Bonacina, etc.), te non teneri *d)* restituere rem qua dominus est abusurus ad peccandum. Immo, si ille praevidetur abusurus in damnum tertii, peccares restituendo, quando posses negare sine tuo graviori vel saltem aequali gravi damno; juxta dicta *n. 571*, v. *Secus etiam*. Idque expresse docet S. Thomas[7], ubi dicit: *Quando res restituenda apparet esse graviter nociva ei cui restitutio facienda est vel alteri, non ei debet tunc restitui; quia restitutio ordinatur ad utilitatem ejus cui restituitur*. — Et tunc peccares restituendo, non solum contra caritatem, ut dicunt Molina et Dicastillus; sed etiam contra justitiam, ut docent Salmant.[8], Concina[9] et Lugo[10]; cum Lessio, Palao, Bonacina, Soto aliisque communiter, apud Croix[11]. Ratio, quia proximus habet jus ne tradas aliquid alteri in ejus perniciem.

Si sit abusurus in damnum tertii, restitutio est peccatum.

Contra justitiam.

698. - « 5°. Si ad restituendum sis im-
« potens; ut si vivere non possis secun-
« dum decentiam tui status juste a te
« acquisiti ». [Secus, injuste acquisiti. Sal-
« mant.[12].] — « Unde, si nobilis v. gr. non
« potest statim solvere, nisi se privet fa-
« mulis, equis, armis, etc.; vel civis pri-
« marius, nisi obeat artem mechanicam
« sibi insuetam; vel mechanicus, nisi ven-
« dat instrumenta sua quibus vivit, aut
« magnum damnum subeat: potest dif-
« ferre, et paulatim restituere sine jactura
« sui status. Laymann[13], Bonacina ». [Est commune apud Croix[14]].

Impotentia excusat.

« 6°. Quod si tamen tua culpa in illas
« angustias delapsus sis, v. gr. luxuria,
« ludis, superfluis expensis vestium; tibi
« imputare debes, quod jam sine status
« tui amissione non possis satisfacere.
« Ibid. *a)*.

Busenbaum limitat.

« 7°. Quod si item creditor ex dilatione
« aequale damnum subire debeat: tu po-
« tius quam is, sustinere debes, cum ejus

Si creditor aequale damnum patiatur, non excusari.

[1] Tr. 13, cap. 1, n. 270. - *Palaus*, tr. 32, disp. 1, punct. 17, § 3, n. 5. - *Less.*, cap. 16, n. 31. - *Dicast.*, de Restitut., disp. 10, dub. 3, n. 50. — [2] Loc. cit., n. 271. — *Beja*, Resp. cas. consc., part. 1, cas. 36. - [3] Lib. 3, part. 2, n. 424, v. f. — [4] Lib. 3, part. 2, n. 425. — [5] Disp. 21, n. 26. — [6] Loc. cit., n. 426. - *Navar.*, Man., cap. 17, num. 62, i. f., et n. 63. - *Sotus*, de Just. et Jure, lib. 4, qu. 7, art. 1, ad 1. - *Molina*, tr. 2, disp. 755. - *Less.*, cap. 16, dub. 4. — *Bonac.*, disp. 1, de Restit. in gen., qu. ult., punct. 1, num. 4. — [7] 2ª 2ᵃᵉ, qu. 62, art. 5, ad 1. — *Molina*, loc. cit., n. 1. - *Dicast.*, de Rest., disp. 10, dub. 5, n. 97 et 98. — [8] Tr. 13, cap. 1, num. 204. — [9] De Restit., dissert. 2, cap. 13, num. 3. — [10] Disp. 21, num. 29. — *Less.*, cap. 16, num. 59. - *Palaus*, tr. 32, disp. 1, punct. 17, § 6, num. 1. - *Bonac.*, disp. 1, de Rest. in gen., qu. ult., punct. 1, num. 8. - *Sotus*, de Just. et Jure, lib. 4, qu. 7, artic. 1, ad 1. - [11] Lib. 3, part. 2, num. 427. — [12] Tr. 13, cap. 1, num. 269, v. f. — [13] Lib. 3, tr. 2, cap. 12, num. 1 et 2. — *Bonac.*, disp. 1, de Restit. in gen., qu. ult., punct. 1, num. 23. — [14] Lib. 3, part. 2, num. 430.

---

697. - *a)* Et Salmant. etiam suam sententiam intelligunt juxta hanc limitationem; et praeter istam, aliam adhuc subjiciunt, scilicet: « Nisi debitor hoc lucrum quaerat ad satisfaciendum aliis creditoribus, quibus alioquin non posset satisfacere; quia ad evitandum aliorum damnum hoc facere potest, cum non censeatur in tali casu dominus invitus rationabiliter ».

b) Azor, *part. 3, lib. 4, cap. 39*, v. *Tertia causa*, dicit illum potius teneri restituere, quando peccando, dominus sibi tantum nocebit; sed subdit: « Si tamen commode fieri posset, ut etiam domino male petenti suam pecuniam, evitaremus damnum, ipsi probabiliter eventurum, tunc licite possemus depositi restitutionem in aliud tempus differre ».

c) Sanchez, *de Matrim., lib. 9, disp. 6*, de simili tantum casu loquitur, scilicet de debito conjugali, et ait *n. 7:* « Quando exigere est culpa lethalis... ob circumstantiam personalem ipsius exigentis, ut si v. g. malo fine petat,... tunc tantum abest ut reddens peccet, ut potius reddere teneatur ».

d) Quin etiam Lugo negat posse tunc restitui, ut ipse S. Alphonsus infra diserte significat. — Croix vero, et Navarrus, Sotus, Molina, Lessius, quamvis dicant solum te restituere non teneri; ratio tamen quam afferunt, probat etiam quod non possis. « Quia caritas (sunt verba Croix) *obligat* ad impediendum damnum spirituale proximi, quando facile possum ».

698. - *a)* Busenbaum allegat hic Laym., *loc. cit., n. 2;* et Bonac., *loc. cit., n. 24;* sed allegatio fallax est; nam laudati auctores oppositum tenent.

« conditio sit melior. Excipitur [b] extrema « necessitas, in qua, quoad usum sunt « omnia communia. Ibid. [1] ». — [Communiter omnes cum Laymann, apud Croix [2]].

« 8°. Quod si item damnum quod timetur ex restitutione, non esset propriorum « bonorum, sed in hoc praecise tantum, « quod spoliet se rebus debitis, non potest « ideo differre restitutionem. Quia hoc non « est pati in suis rebus, neque suum statum amittere; sed est dimittere alienum, « et reverti ad statum proprium. — Sayrus, Bonacina.

« 9°. Item excusaris a restitutione, si « fieri nequit absque periculo salutis animae tuae vel tuorum; ut v. gr. si non « possis absque peccato: ut, si sit periculum ne uxor aut filiae se prostituant, ne « filii se dent latrociniis, ne ipse per impatientiam incidas in desperationem. — « Bonacina ex Lessio, Molina [c], Filliuccio.

« 10°. Item, si non possis restituere « absque periculo vitae vel notabili detrimento famae: cum alias plus damni sustineres, quam intulisti. Bonacina [3] ». — [Nisi jactura famae sit minima respectu damni in bonis creditoris. Salmant [4]. Vide dicta *n. 653*, v. *Sed dices*].

699. - « 11°. Item, si cedas bonis; quia « leges concesserunt, ut qui contraxit « multa debita, nec habet unde solvat, « possit cedere bonis, ea relinquendo in « manibus creditorum; et tunc maneat « liber, ita ut etiam in conscientia sit tutus, retentis instrumentis artis, et quae « ad sustentationem sunt necessaria.

« Quod si tamen postea redeat ad pinguiorem fortunam, tenetur adhuc restituere [a], ex *l. Cum et filiifamilias*, C. *qui « bonis cedere possunt*. Navarrus, Bonacina, Lessius ». [Immo ex Laymann [5], remanet obligatus ad laborandum et acquirendum ut solvat]. « Ex quo Trullench [6] « sic limitat: si acquirat plus quam ad decentiam status est necessarium, ex dicta « *l. Qui bonis*. Nisi tamen debita proveniant ex delicto, v. g. furto. Eo enim « casu tantum posse retinere quae simpliciter necessaria sunt ad victum, docent Navarrus [b], Salon, Lessius [7]: etsi « hic concedat, ea quae post cessionem « juste acquiruntur licite retineri, si ad « statum sint necessaria. Vide Toletum, « Laymann [8], Lessium [9], Bonacina, Trullench [10]. — Porro, etsi cessionem dictam « non habere locum in bonis ex delicto « provenientibus, communiter teneant DD. « cum Laymann [11]; contrarium tamen ex « Lessio, Diana, etc. docet Trullench [12].

« Denique, etsi debitor principalis cesserit, non ideo liberantur fidejussores. « — Card. Lugo, Diana [13] et alii octo [c] ».

Limitationes.

[1] *Laym.*, lib. 3, tr. 2, cap. 12, n. 2; *Bonac.*, disp. 1, de Rest. in gen., qu. ult., punct. 1, n. 19. — *Laym.*, loc. cit., n. 2. - [2] Lib. 3, part. 2, n. 490. — *Sayr.*, Clav., lib. 10, tr. 6, cap. 3, n. 36. — *Bonac.*, loc. cit., n. 24. — *Bonac.*, loc. cit., n. 12. - *Less.*, cap. 16, n. 21. - *Fill.*, tr. 32, n. 145. — [3] Disp. 1, de Restit. in gen., qu. ult., punct. 1, num. 18 et seqq. — [4] Tr. 13, cap. 1, n. 283. — *Navar.*, Man., cap. 17, n. 86. — *Bonac.*, loc. cit., num. 36. — *Less.*, cap. 16, dub. 3, n. 48 et 45. — [5] Lib. 3, tr. 2, cap. 12, n. 5. — [6] Lib. 7, cap. 15, dub. 5, n. 4, i. f. — *Salon*, in 2^{am} 2^{ae}, qu. 62, art. 8, post controv. 3, § *An qui cedunt bonis*. — [7] Cap. 16, n. 45. — *Tolet.*, lib. 5, cap. 26, n. 3. — [8] Lib. 3, tr. 2, cap. 12, n. 5. — [9] Cap. 16, dub. 3. - *Bonac.*, disp. 1, de Rest. in gen., qu. ult., punct. 1, n. 36 et seqq. — [10] Lib. 7, cap. 15, dub. 5, n. 3. — [11] Loc. cit., n. 5. — *Less.*, cap. 16, n. 43 et 45. - *Diana*, part. 4, tr. 4, resol. 78, i. f.; cfr. part. 7, tr. 8, resol. 7. - [12] Lib. 7, cap. 15, dub. 5, n. 1. — *Lugo*, disp. 21, n. 39. — [13] Part. 7, tr. 8, resol. 18.

---

[b] Exceptio ista, quae ceteroquin per se intelligitur, non apponitur hic ab auctoribus citandis.

[c] Molina, quidquid dicat Busenbaum, non citatur a Bonacina pro isto asserto; doctrinam tamen hic expositam insinuat, *tr. 2, disp. 754, n. 2*, ubi ait: Sicut detrimentum notabile in bonis externis excusat ab obligatione restituendi statim, « ita longe majori cum ratione notabile *detrimentum in bonis altioris ordinis*, ut in fama, vita ac corporis salute, excusabit ». Quibus profecto accensendum est periculum animae.

699. - [a] Et hoc est conforme juri hodierno, quod, in plerisque saltem Europae partibus (Cod. Gall., 1270; cod. comm. Ital., 543; Hispan., 1920, cod. comm. 900 et seqq., lex judic., 1130 et seqq.; Austr., lex decembr. 1868), non intendit remittere debitori illam debiti partem quam nondum solvere potuit.

[b] Petrus Navarra videtur profecto sic tenere, *lib. 4, cap. 4, n. 57*, scribens: « Non potest [qui eo casu bonis cessit] licite occultare bona, ut decentiam sui status conservet; nec cessio excusat a dicta reservatione ». Sed *n. 59*, expresse contrarium tenet: « Fatentur etiam omnes, inquit, quod ea quae lucratur post cessionem, si necessaria sunt ad decentiam status, non tenetur restituere. Et mihi ita videtur in utroque casu »; scilicet sive debita ex delicto, sive ex contractu proveniant.

[c] Circa bonorum cessionem haec etiam

700. - « Resp. II°. Ex parte CREDITORIS « excusat:

Remissio libera creditoris excusat.

« 1°. Si is cui debet restitui, semel re- « miserit, expresse vel tacite; v. gr. si « laceravit tuum chirographum vel tibi « reddidit. Remissio autem haec debet « esse libera; non metu, fraude vel men- « dacio extorta. — Filliuccius [1], Lessius [2].

Item, restitutio facta creditori creditoris.

« 2°. Excusat in foro conscientiae, si « solvisti ei cui debebat tuus creditor *a)*. « — Lessius [3], Bonacina [4].

Item, aequivalens compensatio.

« 3°. Si compensatio facta est creditori « per commodum aequivalens, v. gr. per « procurationem officii non gratis factam.

Item, si creditor re sua sit abusurus.

« 4°. Omitti aut saltem differri potest « restitutio, immo aliquando debet, si cre- « ditor sit abusurus; v. gr. si quis pecu- « nias tibi mutuo datas repetat ad forni- « candum vel aliter peccandum. Item, si « eas repetat ad peccandum contra justi- « tiam, sive inferendum damnum injustum « tertiae personae: nisi tamen ex nega- « tione restitutionis, timeretur majus ma- « lum ». — [Vide dicta *n. 697*, v. *Probabilissimum*, et *n. 571*, v. *Secus etiam*].

Quaeritur hic 1°. *An liceat tibi rem alienam retinere vel accipere ex praesumpta voluntate domini*, nempe quod si peteres, libenter ille donaret?

Alienum licite retinetur ex consensu praesumpto domini.

Respondetur affirmative cum sententia satis communi, quam tenent Sanchez [5] cum Angelo, Navarro, Aragon, Mendoza, Lopez; Lugo [6] cum Silvestro, Tabiena, Sayro; Holzmann [7]; Croix [8] cum Lessio, Sà, Reginaldo et Dicastillo. Et expresse eam docet S. Antoninus [9], ubi, loquens de obligatione restitutionis, ad quam tenetur qui accipit alienum invito domino, sic subdit: *Invito domino dicitur, quia, si credit dominum permissurum, et subest justa causa credendi, non tenetur.* — Ratio hujus sententiae est, quia malitia furti non tam consistit in ditescendo ex re aliena, quam in ditescendo cum damno domini graviter inviti; cum hoc praeceptum non furandi tantum ordinetur ad caritatem erga proximum servandam (ut diximus *n. 534, qu. 2*, v. *Sed probabilius*, et docet Lugo [10] cum aliis). Unde, ut excuseris in tali casu a peccato, sufficit ut dominus non sit positive invitus. — Id confirmatur ex *l. 47*, § *Recte*, ff. *de furtis*, ubi legitur: *Recte dictum est, qui putavit se domini voluntate rem attingere, non esse furem; quid enim dolo fecit, qui putat dominum consensurum fuisse?* Confirmatur etiam ex doctrina S. Thomae [11], qui ait non esse proprietarium, religiosum qui donat aliquid, ponens spem in ratihabitione praelati; ratihabitio autem semper de futuro est.

Objectio

Oppones id quod ait Suarez [12], nempe quod licentia interpretativa, quatenus daretur si peteretur, non est licentia, sed esset si peteretur; ideoque non sufficit ad valorem actus, v. gr. ad confessiones audiendas, ad assistendum matrimoniis. —

[1] Tr. 32, num. 157. — [2] Cap. 16, dub. 2. — [3] Loc. cit., dub. 5. — [4] Disp. 1, de Restit., qu. 4, punct. 3, n. 1. — [5] Decal., lib. 7, cap. 19, n. 13. - *Angel.*, v. *Furtum*, n. 7. - *Navar.*, Man., cap. 17, n. 138; et comment. 2, n. 20, de Regular. - *Aragon*, in 2^{am} 2^{ae}, qu. 66, art. 3. - *Alphonsus Mendoza*, Quodlib. 8, num. 9, concl. 8. - *Ludov. Lopez*, Instruct. consc., part. 1, cap. 93, v. *Excusatio quoque*. — [6] Disp. 21, n. 53 i. f. et seqq. - *Silvest.*, v. *Furtum*, n. 1, v. *Quinto*. - *Tabiena*, v. *Furtum*, num. 1. - *Sayr.*, Clav., lib. 9, cap. 13, num. 2, v. *Dicitur: invito domino*. — [7] De Praecept. particul., num. 599 et 600. — [8] Lib. 8, part. 2, n. 462. - *Less.*, cap. 12, num. 49; et cap. 41, num. 79, v. f. - *Sà*, v. *Restitutio*, num. 31 (in edit. genuin., num. 33); cfr. v. *Furtum*, num. 3. - *Regin.*, lib. 23, num. 10. - *Dicast.*, de Restit., disp. 10, dub. 6, num. 112 et seqq. — [9] Part. 2, tit. 1, cap. 15. — [10] Disp. 16, num. 49. — [11] In 4, dist. 15, qu. 2, art. 5, solut. 4. — [12] De Relig., tr. 7, lib. 8, cap. 11, num. 5.

---

ex jure hodierno notanda veniunt: 1°. Decoctio (status debitoris solvere cessantis) est vel *inculpabilis* vel *culpabilis*. — In priori casu, si decoctus commercium exerceat, tota ejus res agitur apud tribunal commercii ubi exsistit, (faillite); secus, apud tribunal ordinarium (déconfiture). — In posteriori casu, decoctio judicatur, vel ut delictum (banqueroute simple), vel ut crimen (banqueroute frauduleuse), et inde proportionatis poenis plectitur. (Cod. Gall., 1268; Ital., 2090; Hispan., 1912; Austr., lex decembr. 1868; Germ., lex de cessione bonorum, 17 Maji 1898). — 2°. Creditores non possunt recusare cessionem judiciariam, nisi in casibus per legem exceptis, si debitor nempe sit extraneus, prodigus, fraudulenter decoctus, de furto aut usura damnatus, etc. — 3°. Cessio judiciaria non confert creditoribus, ipso facto, dominium bonorum decocti, sed jus, vi cujus illa, ipsorum nomine, administrantur ac dein in ipsorum utilitatem venduntur.

700. - *a)* Modo debitum tui creditoris sit liquidum, ut limitant Lessius et Bonacina; nec tuus creditor, ut addit Bonacina, damnum inde patiatur.

Objectio satisfit.

Sed respondetur cum Lugo [1] et Holzmann [2], quod ad audiendas confessiones atque assistendum matrimoniis, requiritur facultas praesens positiva, quae non habetur nisi de praesenti concedatur. Sed ad rem alienam accipiendam vel retinendam, non requiritur positiva voluntas domini; sed sufficit, ut diximus, quod ipse non sit positive invitus, saltem ad te excusandum a culpa gravi. Nam, si putas dominum invitum quoad modum, tunc non excusaberis a veniali; ut recte docet Sanchez [3] cum Navarro, Cajetano, Armilla [b], Sà [b], Rebello, Ledesma [b], etc.

Quaeritur 2°. *An debitor, aliquid donans suo creditori immemor debiti, excusetur a restitutione?*

Donans immemor debiti, juxta alios non liberatur.

Negat *prima* sententia cum Sanchez [4], Laymann [5], Sporer [6], Bonacina [7], Diana [8], Salmant. [9], etc. Ratio, quia, cum is sit debitor tum ex titulo justitiae tum ex titulo donationis acceptatae, non potest una solutione his duabus obligationibus ex diversis titulis ortis satisfacere. — Nec obstat 1°, ut dicunt, quod debitor, si memor sui debiti fuisset, non donasset, sed potius debitum solvisset; quia in contractibus non attenditur voluntas conditionalis, sed actualis. — Nec obstat 2° quod donatio fuerit facta per errorem, sive propter ignorantiam debiti, dantem causam donationi. Nam, ut dicunt Lessius [10], Sanchez [c] et alii communiter, adhuc in contractibus gratuitis error non invalidat actum, etiamsi causam illi dederit, nisi adfuerit error in motivo donandi. Hinc si quis promiserit eleemosynam pauperi, quia pauperem eum judicavit, non tenetur illam praestare, si postea sciat eum non indigere; quia error hic fuit in substantia. Contra vero, si postea sciat pauperem illum fuisse suum calumniatorem, tenetur dare, etiamsi non fecisset promissionem, si prius hoc novisset. Vide dicenda *n. 714 et 715.*

Limitatur haec sententia.

Limitant vero praefatam sententiam: 1°. Si obligatio restitutionis proveniat ex praecepto ecclesiastico; puta, si beneficiarius, obstrictus ad restitutionem fructuum ob omissionem Horarum vel residentiae, eleemosynas postmodum erogaverit immemor suae obligationis. Ita Laymann [11], Sanchez [d], Suarez [d], Roncaglia [d], Sporer [12] et Diana [13]. Et idem dicunt Roncaglia [14] ac Bonacina [e] de omni restitutione ob debita incerta. — Limitant 2°. Quando probabiliter praesumitur creditor libenter debitum remissurus si rem cognitam haberet. Laymann [15] et Sporer [16]. — Limitant 3°. Si obligationes essent aliunde quam ex justitia, puta si quis immemor voti, poenitentiae sacramentalis aut praecepti ecclesiastici, opus debitum praestaret; quia tunc bene satisfaceret, ut docent Laymann [17], Suarez [18], Sanchez [19], Roncaglia [20], et Busenbaum [f] *(Lib. I, n. 163, ad 2,* v. *Is votum)* cum Azor [f] et Lessio [f].

Juxta alios satisfacit debito.

Secunda vero sententia, quam tenent Cardenas [21], Rodriguez [22], Mazzotta [g],

[1] Disp. 21, n. 55. — [2] De Praecept. particul., n. 600. — [3] Decal., lib. 7, cap. 19, n. 13. - *Navar.*, Man., cap. 17, num. 138. - *Cajetan.*, Sum., v. *Furtum*, § *Secundum*. - *Rebel.*, part. 1, lib. 3, qu. 15, sect. 8, n. 14. — [4] Decal., lib. 1, cap. 13, n. 11. — [5] Lib. 3, tr. 2, cap. 12, n. 9. — [6] Tr. 1, cap. 1, n. 90, III. — [7] Disp. 1, de Legib., qu. 1, punct. 10, n. 13, v. *Hoc tamen*. — [8] Part. 3, tr. 6, resol. 57, v. f. — [9] Tr. 11, cap. 2, n. 146. — [10] Lib. 2, cap. 18, n. 129. [11] Lib. 1, tr. 4, cap. 4, n. 7, v. *Ceterum si quis;* cfr. lib. 3, tr. 2, cap. 12, num. 9, II. — [12] Tr. 1, cap. 1, num. 90, III. — [13] Part. 3, tr. 6, resol. 57. — [14] Tr. 3, de Legib., qu. 1, cap. 5, regul. in prax. III. — [15] Lib. 3, tract. 2, cap. 12, num. 9, I. — [16] Tr. 1, cap. 1, num. 90, II. — [17] Lib. 1, tr. 4, cap. 4, num. 7. — [18] De Relig., tr. 4, lib. 4, de Orat. publ. Eccles., cap. 26, num. 6. — [19] Decal., lib. 1, cap. 13, n. 9 et 10. — [20] Tr. 3, de Legib., qu. 1, cap. 5, qu. 6, et regul. in praxi III. — [21] Cris., disp. 64, n. 24. — [22] Sum., part. 2, cap. 49, n. 2.

---

[b] Armilla, v. *Furtum, n. 2;* Sà, v. *Furtum, n. 3;* Petrus de Ledesma, *Sum., part. 2, tr. 8, cap. 21, post concl. 2, dub. 7,* v. *Dico 2,* videntur significare id esse veniale, dum negant dumtaxat esse mortale.

[c] Sanchez, *Decal., lib. 1, cap. 13, n. 11,* hoc non habet de gratuitis contractibus.

[d] Sanchez, *Decal., lib. 1, cap. 13, n. 9 et 10;* Suarez, *de Relig., tr. 4, lib. 4, de Oratione publica, cap. 26, n. 8;* Roncaglia, *tr. 3, de Legib., qu. 1, cap. 5, qu. 6,* non habent hanc limitationem.

[e] Bonacina, *disp. 1, de Legib., qu. 1, punct. 10, n. 14,* oppositam sententiam tuetur.

[f] Busenbaum, *lib. 1, tr. 2, cap. 3, dub. 2, n. 2* (cui consentit Azor, *part. 1, lib. 7, cap. 2, qu. 6),* concordat, « modo tamen non applicet ea pro alia re ». — Lessius autem, *cap. 37, n. 59,* satisfacere eum asserit, etsi contrarium animum habeat; unde satis ei erit, si animum mutaverit.

[g] Mazzotta, *tr. 4, disp. 1, qu. 7, cap. 3,* v. *Dico 3... Quaeres,* probabile quidem hoc esse concedit; ipsi vero magis probatur opinio sic

Croix g) cum Rebello, Tamburinius[1] cum suo magistro Baldello (et probabilem censet Diana[2], se revocans a prima sententia), affirmat talem donantem bene satisfacere suo debito ex justitia. (Et idem esse ait Mazzotta, si quis conferat suo creditori gratis officium aliquod saeculare, quod sit pretio aestimabile). — Ratio, quia in omni liberali praestatione, quisque praesumitur prius velle satisfacere obligationibus justitiae. Idque probatur ex *l. Cum ex pluribus 97*, ff. *de solution.*, ubi dicitur quod qui ex pluribus causis alteri debet pecuniam, et solvendo non exprimit ex qua causa solvat, censetur solvere pro causa potiore. Haec sunt verba textus: *Cum ex pluribus causis* (nempe propter infamiam, vel poenam, vel hypothecam) *debitor pecuniam solvit, utriusque demonstratione cessante, potior habebitur causa ejus pecuniae quae sub infamia debetur, mox ejus quae poenam continet, etc.* Et ratio ibi subditur (quod magis urget), quia praesumitur quod si debitor fuisset admonitus, pro causa potiore solvisset: *Quod verisimile videretur, diligentem debitorem admonitum, ita negotium suum gesturum fuisse.* Sic textus; ubi Glossa[3] addit: [Id est] *sua discretione vel ab amicis.* — Accedit alia ratio: quia oblivio debiti efficit ut donatio fuerit omnino involuntaria; qui enim donat censetur semper hanc actualem voluntatem (saltem implicitam) habere: *Dono, nisi tenear ex aliquo alio titulo potiore.*

Prior opinio, valde probabilis; posterior, non improbabilis.

Prima sententia est communior, et quidem valde probabilis; sed haec *secunda* sua probabilitate non caret. — Ad rationem enim praecipuam primae sententiae, nempe, quod in contractibus non conditionalis, sed actualis voluntas attenditur: respondetur quod in nostro casu non sola voluntas conditionalis habetur, quae nunquam in actu adfuerit; sed habetur vera voluntas, ut supponimus, anterius absolute habita solvendi debitum, quae semper perseverat, quamdiu non revocatur. — Sed dices: debitor donans non potest in uno actu duas voluntates oppositas habere, unam donandi, alteram solvendi debitum. Sed respondetur quod donans immemor debiti potius censetur velle solvere ex prima voluntate habita, quam velle donare.

Respondetur rationi prioris sententiae.

Tota igitur quaestio reducitur ad videndum an in hac solutione praevaleat prima voluntas generalis habita solvendi debitum, an secunda actualis donandi. Sed videtur satis probabile quod praevaleat prima voluntas, tamquam potior et praecedens. — Hocque probatur ex concessis ab eisdem DD. contrariis. Concedunt enim Laymann[4], Sanchez[5] cum Ledesma, juxta etiam quae diximus *n. 210*, quod si quis emiserit votum non vovendi, et statuerit nolle futura vota valere, et postea immemor primi voti secundum emittat; tunc nullum erit hoc secundum votum: dummodo primum non retractet expresse vel virtualiter, nempe, si memor primi secundum faciat. Sic pariter Sanchez[6] et Laymann[7] dicunt non valere posterius testamentum, contra prius, habens clausulam ut per nullum aliud censeatur revocatum: nisi in secundo testamento per aliam clausulam expresse primum revocetur. — In his casibus quaero: Cur valeat primum votum, primum testamentum, et non secundum? Nulla utique alia ratio assignari potest, nisi quia illa prima generalis voluntas habita praevalet secundae voluntati actuali. Si ergo talis impletio (loquendo de voto) satisfacit Deo, cur non homini?

Praeterea concedit Laymann[8], quod si quis promittit aliquid dare, et promissio

Rebell., part. 2, lib. 8, qu. 16, num. 25, v. *Verum major.* — [1] Decal., lib. 1, cap. 3, § 7, v. *Solutio*, n. 4. - *Baldell.*, tom. 1, lib. 5, disp. 25, n. 18. — [2] Part. 5, tr. 13, resol. 94. — *Mazzotta*, tr. 4, disp. 1, qu. 7, cap. 3, v. *Dico 3... Quaeres.* — [3] In l. *Cum ex pluribus*, ad v. *Admonitum.* — [4] Lib. 4, tr. 4, cap. 2, n. 5, v. *Dico 3.* — [5] Decal., lib. 4, cap. 8, n. 17. - *Petr. Ledesm.*, Sum., part. 2, tr. 10, cap. 2, dub. 5, v. *Dico 3.* — [6] Loc. cit., num. 17. — [7] Lib. 3, tr. 5, cap. 4, num. 3. — [8] Lib. 1, tr. 4, cap. 4, num. 7, v. *Caeterum.*

---

distinguens: « Si... donando eras ita animo dispositus, ut quamvis fuisses memor debiti, nihilominus dare voluisses », non satisfacis debito; « si vero ita eras dispositus, ut noluisses donare, sed dare pro debito », debito satisfacis. Et addit: « Talis autem animus colligendus est ex circumstantiis, considerata causa tunc dandi; et in dubio favendum est tibi ». — Eamdemque distinctionem admittit Croix, *lib. 3, part. 2, n. 452*, quamvis adducat Rebellum pro sententia qualis hic a S. Alphonso exponitur.

acceptatur, si postea illud donat, primae donationis immemor, ad nihil aliud tenetur. — Hic rursus rogo: Quare hic non teneatur ad primam donationem, cum prima et secunda donatio sint duo actus distincti; nisi quia praevalet anterior voluntas solvendi debitum, quam donandi? Nec valet dicere quod ambo isti actus pendeant ex eodem titulo liberalitatis; nam certum est hunc donantem potuisse ex eodem titulo donationis se obstringere ad duas obligationes. Quapropter in tantum is immemor primae donationis, per secundam illi primae satisfacit, in quantum praevalet voluntas generalis jam prius habita potius solvendi debitum ex anteriori donatione contractum, quam iterum donandi. — Id quidem fortius dicendum in casu nostro, ubi agitur de solvendo debito contracto ex justitia, quod strictius obligat quam debitum ex donatione.

Sed occurrit hic alia urgentior difficultas, nimirum, quod debitum certum non compensatur probabili satisfactione.

Objic.: debito certo non satisfit probabili solutione.

Sed respondetur cum Cardenas, Croix et Mazzotta, hoc procedere quando adest sola probabilitas facti; non autem quando accedit probabilitas juris.

Respondetur et explicatur.

Clarius explico: Quando debitum est certum, et probabilitas versatur circa factum solutionis, certe ex probabili solutione debitor non liberatur; quia solutio probabilis aequare non potest debitum certum. Sed hic probabilitas non est circa veritatem sive factum solutionis; sed circa effectum illius, scilicet quod per solutionem illam debitum sit probabiliter satisfactum, eo quod probabiliter adfuit satisfaciendi voluntas; haec enim est probabilitas juris sive proxima, qua debitor bene uti potest, ut diximus *Lib. I, num. 33* [h], cum Suarez,

Cardenas, Cris., disp. 64, num. 25. — *Croix*, lib. 3, part. 2, num. 452. — *Mazzotta*, tr. 4, disp. 1, qu. 7, cap. 3, v. *Dico 3... Quaeres*, v. f. — *Suar.*, in 1am 2ae, tr. 3, de Bonit. et Malit. actuum, disp. 12, sect. 6, n. 8.

---

[h] Numerus, qualis hic allegatur, minime convenit cum *n. 33, lib. 1* hujus editionis; sed est ex editione secunda Neapolitana, anni 1753, et sequentibus usque ad quintam, anni 1757, inclusive, in quarum tractatu *de Conscientia, lib. 1, n. 33,* haec legebantur:

« Sciendum est, quod nemo uti potest opinione probabili cum periculo damni vel injuriae proximi... At hic maxime advertendum, quod non possumus uti probabili cum damno proximi quando probabilitas est tantum facti, non autem si (in aliquibus casibus) adest probabilitas juris, quae reddit nos moraliter certos practice bene operari et prudenter, utendo opinione probabili de jure, vel probabilitate proxima ut communiter docent auctores nostri cum Suarez, *1. 2, t. 3, d. 12, sect. 6;* et Soto, *de Just., lib. 3, qu. 6, art. 5, ad 4,* qui ait: In omnibus negotiis magni momenti, etiam in magnam injuriam tertii, licitum est sequi opiniones probabiles. — Sed hic dices: Cur opinione probabili de jure in aliis materiis uti possumus, et non etiam in sacramentis, et pharmaco praebendo infirmis, cum in utroque damnum proximus pati possit? Egregie respondet Suarez, *loc. cit.*, dicens distinctione utendum: interdum enim opiniones sunt circa jus, scilicet an hoc sit prohibitum, nec ne; interdum vero circa res ipsas, ut in sacramentis, an hoc modo facta teneant; et in medicina, an hoc pharmacum sit utile vel perniciosum. Dicendum 1°. Quotiescumque est opinio probabilis hanc actionem non esse prohibitam, potest aliquis formare conscientiam certam tali opinione. Praeter auctores citatos favent huic conclusioni multa, quae adducit Navar. *d. c.* Si quis autem, *n. 48 et seqq.*, et *in Sum., c. 27, n. 288;* Silvest., Angel., *verb.* Opinio; significat s. Antonin., *part. 1, tit. 3, c. 10.* Ratio est, quia excedit ordinarium humanae facultatis majorem cognitionem obtinere in actionibus. Item, quia esset intolerabile onus obligare omnes homines ad conferendas singulas opiniones. Praeterea existimo illam rationem sufficientem, quia quandiu est judicium, quod nulla sit lex prohibens actionem, talis lex non est sufficienter proposita, donec certius de illa constet. Dicendum 2°. Quando opiniones versantur circa res ipsas, saepe tenetur homo praeferre certam probabili, quando scilicet ex justitia vel caritate vitare damnum tenetur quod in re ipsa subest. Unde confirmatur ex differentia de jure vel de re: nam primum dicit ordinem ad operantem, et omnino tollit periculum malitiae; secundum vero dicit ordinem ad rem ipsam, et non tollit periculum detrimenti quod est in ipsa. Unde in priori est sufficiens excusatio sequendi probabile judicium, quia nondum lex est sufficienter proposita; hic autem nulla est sufficiens excusatio, cum satis constet periculum in re ipsa manere. Huc usque Suarez.

« Ad quod clarius explicandum dico quod opinio probabilis aliter se habet, quando versatur circa substantiam rei, hoc est an res exsistat vel non: aliter circa modum rei, nempe an res sive actio sit honesta vel non. Nam quando opinio versatur circa substantiam, rei

Soto [i], Navarro, Silvestro, Angelo, Lugo, Salmant. et aliis.

701. - Quaeritur 3°. *Quando debitor, in necessitate constitutus, excusetur a restitutione?*

Periculum necessitatis extremae a restitutione excusat.

Hic distinguenda est primo necessitas gravis ab extrema, et dicendum quod si debitor aliter sibi non potest subvenire, nisi per bona quae restituere deberet; tunc non tenetur ea restituere et in extremam necessitatem se conjicere, etiamsi creditor in eadem necessitate constituatur nisi debitum ei restituatur. Haec est sententia communis, ut testantur Salmant. [1]. Et hoc, etiamsi exstet res debita in specie, ut docet Lessius [2] cum Cajetano, Soto et Toleto, ac Sporer [a], contra Navarrum. Ratio, quia tunc omnia fiunt communia; cessatque potestas dominii jure gentium introducta. — Excipe tamen cum Lessio et Palao [3], nisi praecise ob subtractionem illam dominus in extremam necessitatem sit conjectus; quia auferre alicui rem sibi ad vitam necessariam est idem ac eum occidere. Unde in eo casu melior debet esse conditio domini prius possidentis.

Nisi dominus ob furtum eamdem patiatur.

An autem, *transacta hujusmodi necessitate, debitor teneatur ad restitutionem?*

Transacta necessitate quando restituendum.

Distinguit Lessius [4]. — Et ait quod si restitutio debebatur *ex contractu*, tunc, quando per illum fuerat dominium rei jam translatum in debitorem, certe debet tantumdem restitui: quia tunc debitor consumpsit quod erat suum; unde debitum perseverat. Si vero res non fuerat translata in dominium alterius, ut in deposito, precario, etc.; tunc adhuc probabile esse dicit Lessius cum Petro Navarra, non teneri debitorem ad restitutionem [b].

Si autem restitutio facienda erat *ex delicto*, Lessius [5] dicit probabile esse adhuc cum eodem Petro Navarra, non esse obligationem restituendi; sed probabilius recte ipse, cum Scoto, Richardo, Paludano [c], Silvestro, putat restitutionem esse faciendam. At vide dicta *n. 520, Qu. 4*, ubi distinximus pauperem in re et in spe.

Id autem quod licitum est auferre pro necessitate propria, licet quoque pro necessitate suorum, nempe uxoris, parentum et filiorum. — Ita Lessius [6] cum Soto,

Navar., Man., cap. 27, num. 288. - *Silvest.*, v. *Opinio*, qu. 1. - *Angel.*, v. *Opinio*, n. 2. - *Lugo*, de Just. et Jure, disp. 16, n. 95 et seqq. - *Salmant.*, tr. 13, cap. 4, n. 148; et cap. 1, num. 320 et seqq. — [1] Tr. 13, cap. 1, num. 272. — [2] Cap. 16, n. 2 et 13. - *Cajetan.*, in 2^{am} 2^{ae}, qu. 62, art. 5, ad 4. - *Sotus*, de Just. et Jure, lib. 4, qu. 7, art. 1, ad 4. - *Tolet.*, lib. 8, cap. 39, num. 2. — *Navar.*, Man., cap. 17, num. 60. — *Less.*, cap. 16, num. 12. — [3] Tr. 32, disp. 1, punct. 17, § 2, n. 6. — [4] Cap. 16, n. 4. — *Less.*, loc. cit., n. 5. - *Petr. Navar.*, lib. 4, cap. 4, n. 26. — [5] Loc. cit., num. 7. - *Petr. Navar.*, loc. cit., num. 25 et 26. — *Less.*, cap. 16, num. 6. - *Scotus*, in 4, dist. 15, qu. 2, § *Ad argumenta*, v. *Sed numquid.* (n. 37). - *Richard. de Mediavil.*, in 4, dist. 15, art. 5, qu. 4, ad 5. - *Silvest.*, v. *Restitutio V*, qu. 2. — [6] Cap. 16, n. 14. - *Sotus*, de Just. et Jure, lib. 4, qu. 7, art. 1, ad 4, dub. 2.

---

opinio quantumvis probabilis non potest sufficere ut sit quod non est; ex. gr. ut sit sacramentum, quod probabiliter videtur esse sacramentum, sed revera non est sacramentum; vel pariter ut sit medicina, quod est revera potius venenum, cum de facto noceat. Quando vero opinio versatur circa modum rei, an sit honesta vel non; tunc opinio probabilis bene efficit ut actio sit honesta, licet forte per se non sit. Ratio, quia (ut late probatum est in dissert. de usu opinionis probabilis...) in iis casibus, in quibus probabiliter opinamur legem prohibentem non adesse vel saltem non esse satis manifeste propositam, tunc lex non obligat; et ideo tunc operatio, eo quod non sufficienter inveniamus eam a lege prohibitam, utique remanet honesta et licita ».

i) Sotus, *de Just., lib. 3, qu. 6, art. 5, ad 4*, non habet quod in loco citato priorum editionum ipsi S. Doctor tribuerat: « In speculabilibus namque scholarum disputationibus, (ita Sotus) nullum inde conflatur periculum, quod quispiam minus probabilia ingenii gratia defendat; in practicis vero, quae aliena jura respiciunt, nefas est judici infirmiorem opinionem sectari... Ubi pariles esse omnino contigerit opiniones, non est apertum scelus nunc unam nunc alteram opinionem amplecti; vix tamen carere potest scandalo ».

701. - *a)* Sporer perspicue ampliationem istam innuit, dum, *tr. 4, cap. 4, n. 77*, absolute negat talem teneri restituere, « quia... creditor amittit jus suum privatum dominii ad illam rem, quae tunc omnino communis evadit, sicut fuisset ante rerum divisionem ».

b) « Nisi re vel spe seu facultate propinqua dives sit », subdit Lessius; et idipsum notat S. Alphonsus infra.

c) Paludanus a Lessio ex Silvestro citatur; a Silvestro autem absque ulla loci indicatione; et re vera Paludanus, *in 4, dist. 15, qu. 2, art. 1, concl. 5, (n. 8)*, de casu simili dumtaxat loquitur, et negat amissionem rei alienae excusare a restitutione, quando res illa illicite erat accepta vel retenta tempore quo amissa est: « quia, subdit, in delictis tenetur delin-

Lopez et Toleto, qui admittit etiam pro necessitate fratrum.

702. - In gravi autem necessitate plura alia distinguere oportet, et dicendum

Debitor pariter e., potest ire in vis de.

1°. Quod si solus debitor est in necessitate gravi constitutus, certe potest restitutionem differre, quando debitum est ex contractu; ut fatentur omnes apud Croix[1]. Si vero ex delicto, negant posse differri restitutionem Sotus, Molina *a)*, etc.[2]. Sed communiter affirmant Palaus[3], Salmant. *b)*, S. Antoninus[4]; et Croix[5] cum Lugo *b)*, Scoto *b)*, Navarro, Azor, Silvestro *b)*, Laymann.

Quid si necessitas praevideretur perpe.

Quod si necessitas autem praevideretur perpetua, in eo casu putat Croix[6], debitorem teneri restituere saltem diversis vicibus parcissime vivendo. Citat autem ibi Illsung, qui dicit posse excusari etiam in perpetuum, si damnum subeundum a debitore esset notabiliter majus damno creditoris. Et idem sentit Lugo[7]; qui subdit tamen, quod ad excusandum debitorem ex contractu, deberet is subire damnum duplo excedens debitum; ex delicto, damnum quadruplo excedens debitum et damna creditori obvenientia ex omissione restitutionis, ad quae fur procul dubio tenetur *c)*.

Amissio status juste acquisiti excusat.

Dicendum 2°. Quod pariter excusabitur debitor, si restituendo decisurus sit e suo statu juste acquisito, ita ut in gravem necessitatem incidere debeat. Palaus[8], Viva[9] cum Tamburinio et Bonacina; Salmant.[10] cum Prado, Bañez, Villalobos, Dicastillo, Tapia. — Dixi: *juste acquisito;* nam secus dicendum, si status injuste acquisitus fuisset ex usuris, etc.; ut communiter limitant Palaus[11], et Salmant.[12] cum auctoribus citatis. Sicut etiam limitant Palaus[13] cum

Secus, amissio status injuste acquisiti.

Ludov. Lopez, Instruct. consc., part. 1, cap. 53, i. f., v. *Si tamen.* - *Tolet.,* lib. 8, cap. 39, num. 2. — [1] Lib. 3, part. 2, num. 430. — *Sotus,* de Just., lib. 4, qu. 7, art. 4, in med. - [2] Ap. *Croix,* lib. 3, part. 2, n, 430. — [3] Tr. 82, disp. 1, punct. 17, § 2, n. 4. — [4] Part. 2, tit. 2, cap. 8, § 2. — [5] Lib. 3, part. 2, n. 430. - *Navar.,* Man., cap. 17, n. 58 et n. 62, v. *Infertur 6.* - *Azor,* part. 3, lib. 4, cap. 39, diff. 3, § *Secunda opinio,* v. *In hac re.* - *Laym.,* lib. 3, tr. 2, cap. 12, n. 2. — [6] Loc. cit., n. 431. - *Ills.,* tr. 4, disp. 3, n. 249. — [7] Disp. 21, n. 21. — [8] Loc. cit., § 2, n. 1 et 4. — [9] De Restit., qu. 6, art. 1, num. 3 et 6. - *Tambur.,* Decal., lib. 8, tr. 4, cap. 1, § 9, n. 5. - *Bonac.,* disp. 1, de Restit., i. g., qu. ult., punct. 1, n. 24. — [10] Tr. 13, cap. 1, n. 269. - *Prado,* cap. 17, qu. 8, n. 16 et 17. - *Bañez,* in 2^{am} 2^{ae}, qu. 62, art. 8, dub. 2, concl. 2 et 4. - *Villal.,* part. 2, tr. 11, diff. 20, n. 6 et 7. - *Dicast.,* de Restit., disp. 10, dub. 3, n. 55 et seqq. - *Tapia,* tom. 2, lib. 5, qu. 31, art. 4, n. 2 et 4. — [11] Tr. 82, disp. 1, punct. 17, § 2, n. 5. — [12] Tr. 13, cap. 1, n. 269. — [13] Loc. cit., n. 5.

---

quens emendare damnum, etiam si nihil sibi adsit ».

702. - *a)* Molina, *tr. 2, disp. 754, n. 2,* id sane docet, sed cum multis distinctionibus. — Et primo quidem de casu quo « detrimentum in eo solo sit positum, quod res restituenda sit magna, eique opportuna qui restitutionem est facturus »; tunc: « Quando restituendi obligatio ex eo oriretur, quod is qui restituere tenetur possideret aliena, quae furto, usuris aut simili alio delicto acquisivisset, non dubito teneri statim restituere totum, nihil impediente quod ipsi id esset necessarium ad conservandum suum statum..., nihilque impediente quod necessarium ipsi esset mendicare ». Excipit solum casum quo illa bona omnino vel magna ex parte dissipasset et haberet bona patrimonialia cum spe probabili restituendi paulatim intra non admodum longum tempus. — Si vero quis « damnum magnum injuste dedisset, quod ob sui magnitudinem restituere integre non posset statim, nisi ad summam redigeretur paupertatem, sui status conditione spectata »; et sua culpa se in has angustias redegisset, eamdem opinionem tenet Molina quam in primo casu, cum eadem exceptione; si autem sine sua culpa in eum miserum statum dejectus esset, sed nulla spes superesset ex dilatione debitorem aliquando restituturum esse, teneri eum statim restituere integre; si adsit ejusmodi spes, probabiliter in utramque partem posse disputari. — Denique, « quando detrimentum in eo quod debitor statim restituat, est in rebus suis propriis, atque est notabile », quaerit Molina « utrum etiam quando restituendi obligatio ortum habet ex delicto debitoris,... possit debitor licite differre solutionem ». Et ait: « Affirmanter est respondendum ».

b) Salmant., *tr. 13, cap. 1, n. 272;* Lugo, *disp. 21, n. 6;* Scotus, *in 4, dist. 15, qu. 2, art. 4,* v. *De 5° (n. 33);* Silvester, v. *Restitutio V, qu. 1, 3 et 4,* absolute loquuntur, non distinguentes inter debitum ex contractu et debitum ex delicto. Lugo tamen videtur intelligere etiam suam opinionem de delicto, cum *n. 21* absolute excuset a restituendo propter detrimentum grave perpetuum, etsi debitum ex delicto contractum fuerit.

c) Lugo, *loc. cit., n. 22,* haec dicit non assertive, sed dumtaxat hypothetice: « Si ad omittendam omnino, inquit, solutionem debiti ex contractu, sufficeret detrimentum duplo excedens valorem debiti, ad omittendam omnino solutionem debiti ex delicto requireretur detrimentum quadruplo excedens valorem debiti et damnum emergens ex lucro etiam cessante creditori, propter omissionem solutionis ».

Silvestro [d] ac Petro Navarra, atque Croix [1] cum Laymann [e] et communi, si debitor propria culpa, nempe ludis et comessationibus, in illum miserum statum devenerit; sed in hoc casu, mihi et aliis doctis junioribus durum videtur damnare debitorem ad restituendum, si ille statum juste jam acquisierit. Hic autem bene advertunt S. Antoninus [2], Elbel [3], Holzmann [4], et Sporer [5] cum communi, quod, licet tunc debitor ad restituendum non teneatur totaliter mutare statum; tenetur tamen illum diminuere quantum potest, scilicet dimittendo splendorem equorum, famulorum, etc. [f].

Excusatur, etsi ex culpa in miseriam devenerit.

Tunc diminuendus status.

Si debitor et creditor graviter egeant: quandoque restituendum;

703. - Sed dubitatur 1°. *An in gravi necessitate debitoris et creditoris sit obligatio restituendi?*

Respondetur: Si creditor jam necessitatem gravem patitur, et debitor tunc ea non laborat, sed laborabit restituendo; certe tenetur restituere, quamvis in necessitatem gravem sit conjiciendus. Quia in aequali necessitate gravi praeferendus est creditor, ut magis ab ea eximatur ipse creditor innocens, quam debitor; sive hic sit ex delicto, sive ex contractu. — Ita communiter Lessius [6], Salmant. [7]; et Croix [a] cum Azor [a], Laymann [a], Dicastillo [a], Molina, Sporer, etc.

quandoque differri potest.

Si vero debitor jam constitutus sit in necessitate gravi, Dubium est: *an teneatur restituere, quando creditor eadem necessitate laborat?*

Prima sententia affirmat cum Prado, Trullench [b], apud Salmant. [8]. Et hanc sequitur ut probabiliorem Roncaglia [9], quando debitum est ex delicto. — Ratio istorum, quia, extra casum quo debitor in extremam necessitatem decidere debeat, in aequali necessitate semper reputanda est melior conditio creditoris innocentis. Secus tamen censet Roncaglia, si debitum esset ex contractu.

Secunda vero sententia tenet, in eo casu posse debitorem etiam ex delicto differre restitutionem: dummodo res ablata non exstet in specie [c], et modo non praecise per illam ablationem creditor in gravem necessitatem sit conjectus. Ita Lessius [10], Palaus [11]. Et probabilem vocant Roncaglia; et Trullench cum Silvio [d], apud Salmant. [12], qui eam aeque probabilem putant. — Et revera videtur sua probabilitate non carere; quia in eo casu, si restitutio facienda esset, non tantum aequale damnum debitor sustinere deberet, sed multo majus quam creditor. Cum enim is gravi necessitate jam laboret, certe non posset restituere, nisi cum gravissimo incommodo, ita ut quasi in extremam necessitatem se conjicere videretur.

Dubitatur 2°. *An talis debitor, restitutionem differens ex justa causa, teneatur reddere creditori interesse quod hic patitur ex dilatione?*

Negat Palaus [13] cum Petro Navarra, et Lessio ex parte. Quia, ut dicit, damnum

Petr. Navar., lib. 4, cap. 4, num. 43 et 44. — [1] Lib. 3, part. 2, n. 430. — [2] Part. 2, tit. 2, cap. 8, § 3, v. *Si tertio modo.* — [3] De Restit., n. 347. — [4] De Restit., n. 507. — [5] Tr. 4, cap. 4, n. 65. — [6] Cap. 16, n. 19, juncto n. 20. — [7] Tr. 13, cap. 1, n. 270. - *Molina*, disp. 754, n. 2, v. *Quando vero absque.* — *Sporer*, tr. 4, cap. 4, n. 71 (non citatur a Croix). — *Prado*, cap. 17, qu. 8, n. 12. - [8] Tr. 13, cap. 1, num. 273. — [9] Tr. 13, qu. 2, de Restit., cap. 9, qu. 2. — *Roncaglia*, loc. cit. — [10] Cap. 16, n. 20. — [11] Tr. 32, disp. 1, punct. 17, § 2, n. 7. — *Roncaglia*, tr. 13, qu. 2, de Rest., cap. 9, qu. 2. — *Trull.*, lib. 7, cap. 15, dub. 2, num. 10. - [12] Tr. 13, cap. 1, n. 273. — [13] Tr. 32, disp. 1, punct. 17, § 10, n. 2. - *Petr. Navar.*, lib. 4, cap. 4, n. 56. - *Less.*, cap. 16, n. 32 et 33. —

---

[d] Silvester, v. *Restitutio V, qu. 3,* hoc non habet, quidquid dicat Palaus; neque alibi quod reperire potuerim.

[e] Laymann male citatur a Croix; contrariam enim sententiam tenet, *lib. 3, tr., 2 cap. 12, n. 2.*

[f] Et hoc valet juxta auctores citatos, non solum quando ex sua culpa ad impotentiae statum redactus sit, sed etiam in casu principali hic exposito, scilicet quando debitor excusatur a restitutione, ex eo quod dejiciendus foret a statu juste acquisito.

703. - [a] Croix, *loc. cit., n. 430;* Azor, *part. 3, lib. 4, cap. 39, diff. 3,* v. *In hac re;* Laymann, *loc. cit., n. 2;* Dicastillus, *de Rest., disp. 10, dub. 3, n. 30,* absolute et absque ulla distinctione debitorem ad restitutionem obligant, si uterque, debitor nempe et creditor, sint in aequali necessitate gravi.

[b] Trullench, *lib. 7, cap. 15, dub. 2, n. 8,* absolute et absque ulla distinctione ad restitutionem obligat, quando creditor pari necessitate laborat.

[c] Hanc conditionem, ut scilicet res ablata in specie non exstet, Lessius non apponit.

[d] Silvius ita profecto citatur a Salmant.; sed loco citato, id est *in 2am 2ae, qu. 62, art. 8, quaer. 1, concl. 2,* absolute scribit: « Pro-

Juste differens, juvabit alios, non tenetur de damno emergente.

Probabilius distinguendum.

creditori tunc non obvenit ex illa prima injusta acceptione; sed ex retentione posteriori quae juste fit. — Sed probabilius dicendum cum Viva [e], Salmant. [1], Bonacina [e] et Villalobos [f], quod si debitum sit ex contractu, tunc non debetur interesse, quando juste differtur solutio. Secus vero, si ex delicto; quia tunc prima injusta acceptio revera fuit culpabilis causa damni. — Vide dicta *n. 680.*

704. - Quaeritur 4°. *Si fur mittat domino rem ablatam per confessarium aut virum fidelem, et iste sibi illam retineat; an teneatur iterum restituere?*

Restituens per alium rem sibi retinet, liber est juvabit alios.

Negant Castropalaus [a], Scotus [b], Gabriel [c], Ledesma, etc. Et hanc opinionem probabilem vocant Trullench, Filliuccius, etc., apud Salmant. [2], quibus olim adhaesi. — Eamdem enixe tuetur Felix Potestas [3], dicens: *Sicut enim fur et debitor ad nil amplius teneretur, si ex consensu expresso creditoris, de restituendo per intermediam personam, rem restituendam traderet intermediae personae, quae tamen pro se surriperet; ita ad nihil tenetur, si id faciat ex consensu tacito creditoris; quoniam taciti et expressi consensus eadem est vis, quia tacitus creditoris consensus habetur in casu, quo debitor seu fur non potest personaliter sine periculo infamiae restituere.*

S. Doctor cum communi adhuc obligat.

Sed oppositum docet sententia communis et tenenda, cum Lessio [4], Lugo [5], qui mordicus eam tuetur (et contrariam vocat parum probabilem, spectata ratione), et citat pro se S. Antoninum, Navarrum, Sayrum, Petrum Navarra [d], Silvium, etc. Item Sporer [6] cum Molina, Toleto [e], Rebello, Fabro; Salmant. [7], Croix [8]. — Ratio, quia debitor ex delicto tenetur efficaciter et cum effectu reddere dominum indemnem. Et hoc, sive restituatur res furata in individuo, cum furis crimen sit jam vera causa, ut tunc res pereat, prout bene ajunt Lugo et Sporer cum aliis; sive restituatur valor rei, et mittatur ad credi-

[1] Tr. 13, cap. 1, n. 274. — *Petr. Ledesm.*, Sum., part. 2, tr. 8, cap. 13, concl. 7, dub. — *Trull.*, lib. 7, cap. 14, dub. 11, n. 11. - *Fill.*, tr. 32, n. 135. - [2] Tr. 13, cap. 1, n. 187. — [3] Exam., tom. 2, n. 179. — [4] Cap. 16, n. 65 et 66. — [5] Disp. 21, n. 59. — *S. Anton.*, part. 2, tit. 2, cap. 4, § 1. - *Navar.*, Man., cap. 17, n. 67. - *Sayr.*, Clav., lib. 10, tr. 6, cap. 6, num. 8 et 5. - *Silvius*, in 2^{am} 2^{ae}, qu. 62, art. 5, quaer. 7, concl. 6. — [6] Tr. 4, cap. 4, n. 15. - *Molina*, tr. 2, disp. 754, n. 2, v. f. - *Rebell.*, part. 1, lib. 2, qu. 13, n. 11 et 13. - *Philip. Faber*, in 4, dist. 15, qu. 2, disp. 50, n. 143 et 159. — [7] Tr. 13, cap. 1, n. 188. — [8] Lib. 3, part. 2, n. 364 et 422. — *Lugo*, disp. 21, n. 59. — *Sporer*, tr. 4, cap. 4, n. 15.

---

babile est debitorem *valde* gravi necessitate naturae, licet non extrema, laborantem, posse differre restitutionem, etiamsi creditor in simili necessitate versetur. Quia talis necessitas est vicina extremae; in qua proinde etiam melior videtur esse conditio possidentis ».

e) Viva de debito ex delicto plane concordat, *de Restit., qu. 6, art. 1, n. 7;* sed in debito ex contractu, non eximit debitorem a solvendo interesse ob quamcumque justam solutionis dilationem, sed ob illam solum quae ex necessitate petitur; si autem debitor « differat solutionem ad vitandum suum magnum incommodum, videtur obligandus ad restitutionem damni, quod creditor patitur ex dilatione restitutionis ». — Eamdemque sententiam tenet Bonacina, *disp. 1, qu. ult., punct. 1, n. 40,* quamvis a Salmant. citetur ut refert S. Alphonsus.

f) Villalobos, citatus a Salmant. prout asserit S. Alphonsus, non tamen, *part. 2, tr. 11, diff. 20, n. 12,* distinguit debita ex delicto a debitis ex contractu; et absolute a solutione damni emergentis excusat eum, qui juste restitutionem differt.

704. - *a)* Castropalaus, *tr. 32, disp. 1, punct. 17,* § *9, n. 4,* propendet quidem, ut ipse dicit, et Salmant. referunt, in hanc sententiam; sed expresse tenet oppositam, quam S. Alphonsus tenendam esse asserit.

b) Scotus, *in 4, dist. 15, qu. 2,* v. *De quinto (n. 34),* loquens de restitutione facienda propter *occultam* boni alieni ablationem, dicit restitutionem istam posse fieri, « per aliam personam secretam et fidelem, et expedit quod per confessorem, quia sibi est crimen detectum in confessione; et de ejus fidelitate, quod restituat fidei suae commissum, satis debet credi ». Neque aliud habet.

c) Gabriel Biel, quidquid dicant Salmant., *in 4, dist. 15, qu. 2, art. 3, dub. 4* diserte oppositam opinionem tuetur, quae est opinio S. Alphonsi.

d) Petrus Navarra, *lib. 4, cap. 5, dub. 1, n. 7 et seqq.*, huic secundae sententiae adhaeret, sed casu quo res non amplius in sua specie exstat; si vero adhuc exstaret, idem tenet, sed sub formidine, *n. 10 et seqq.;* a qua demum sententia recedit, *n. 13;* et oppositae adhaeret, « ne nimis nobis, inquit, confidere videamur ». Minus igitur accurate pro secunda sententia a Lugo absolute adducitur.

e) Toletus, *lib. 5, cap. 24, n. 2,* dicit, quodsi « obligatio restitutionis nascitur ex ratione acceptionis: quocumque... modo pereat, perit

torem. Quo casu fortius probatur nostra sententia, ex eo quod dominium pretii illius manet apud furem, donec pecunia ad creditorem perveniat, adeo ut possit illam repetere ad suum libitum; si ergo perit, cur perire debet creditori innocenti, et non furi, qui adhuc illius dominus est? — Ratio autem a priori est: quia debitor ex delicto tenetur ad omne damnum, etiam fortuitum (ut certum est apud doctores) quod domino evenit ex sua injusta ablatione. Ergo quomodocumque res pereat, etiam sine ulla nova culpa furis, debet damnum domino resarciri.

Difficultas. Dices: Eo casu, cum fur non teneatur se prodere, praesumitur creditor consentire ut debitum per alium restituatur periculo sui; alias irrationabiliter peteret ut fur restitueret per se ipsum. — Respondeo: Non tenetur quidem fur per se ipsum restituere; sed tenetur vere et cum effectu indemnem suum creditorem reddere; et cum faciat id quod potest ad restituendum, hoc sufficit utique ad ipsum excusandum a novo peccato, non autem ad liberandum a restitutione. Creditor autem, licet praesumatur consentire in missionem, non tamen censetur nec tenetur remittere jus suum, donec creditum consequatur. Irrationabiliter quidem ipse peteret ut fur se proderet; sed non irrationabiliter petit ut indemnis servetur. — Nec valet dicere quod si creditor expresse consentiret in hujusmodi missionem, jam fur liberaretur; nam tunc creditor, virtute sui expressi consensus, debitum haberet pro accepto, et periculum in se susciperet. Sed in casu nostro nec praesumitur, nec tenetur habere debitum pro accepto, nisi cum effectu recipiat.

Difficultati satisfit.

Olim primam sententiam vere probabilem censebam; sed ex rationibus mox allatis melius postea perpensis, de illius probabilitate valde dubito. — At, quia Lessius, et Sporer cum Tamburinio, non audent primam opinionem damnare, nec ipse audeo *f)*.

Quid, *si, cum dominus sit certus, confessarius imponat furi ut det pauperibus pro anima domini, et ille dat?*

Restitutio pauperi consilii confessarii.

Tamburinius dicit, quod si teneri potest prima sententia, potest etiam et haec *g)*; quia dominus non debuit esse invitus quod fur confessario bona fide judicanti obediat dando eleemosynam. Tanto magis quia, si denuo ille restituat, dominus plus recipiet suo credito, recipiendo creditum et bonum spirituale per eleemosynam jam illi applicatum. — Hujusmodi satisfactioni nec etiam acquiesco. Quamvis eum qui vellet hanc opinionem sequi, nec etiam audent damnare Sporer et Tamburinius.

Non satisfacit, dominus certus.

Secus tamen esset, dicit idem Tamburinius *g)*, si confessarius mala fide suaserit furi restituere pauperibus; quia tunc videtur dominus nunquam consensisse in hoc casu, et rationabiliter invitus praesumitur *h)*.

705. - Quaeritur 5°. *Quando reus morte plectitur, an haeres ejus teneatur restituere damna causata per crimen?*

Negant Scotus *a)*, etc., apud Croix [1]. — Sed contrarium est dicendum cum Croix,

Less., cap. 16, n. 67. — *Sporer*, tr. 4, cap. 4, n. 19. - *Tambur.*, Decal., lib. 8, tr. 4, cap. 1, § 5, n. 7. — *Tambur.*, loc. cit., n. 8. — *Sporer*, loc. cit., n. 20. - *Tambur.*, loc. cit., n. 8. — [1] Lib. 3, part. 2, n. 465. — *Croix*, loc. cit.

---

in damnum accipientis », qui proinde adhuc ad restitutionem obligatur.

f) Debitor tamen, quicumque sit, ab omni onere eximitur: 1°. Si creditor (item, si lex aut judex) designaverit personam per quam, aut modum quo sibi rem debitam mitti velit. 2°. Si reliquerit libertatem eligendi personam, quam vellet, modo prudens et fidelis eligatur. — Confessarius igitur, qui onus restituendi pro poenitente in se assumpsit, *prudenter* creditorem interrogabit, qua ratione rem ad se mitti cupiat.

g) Seu clarius cum Tamburinio: Posse te sequi primam opinionem in hoc casu, etiamsi in aliis casibus sequaris secundam. Et haec quidem dicit Tamburinius, si confessarius bona fide ita consuluerit; quod satis innuit secus fore, si confessarius mala fide idem consilium dederit; sed Tamburinius hoc ultimum assertum non docet expressis verbis.

h) S. Alphonsus, *in Istruzione e Pratica, cap. 10, n. 106,* alium addit casum, huic valde affinem: « Si vero dominus esset certus, inquit, et confessarius imprudenter Missas celebrare fecisset; ait Tamburinius quod si prima opinio opposita,.. est probabilis in primo casu, probabile est etiam in isto, debitorem ad nihil teneri. Sed neque huic acquiescere valeo, quia semper creditor petit suum, de quo disponere vult suo, non aliorum arbitrio ».

705. - *a)* Scotus non videtur recte hic citari a Croix; et potius insinuat contrariam

Si res ante plebem, haeres tenetur damno. Exceptio.

Sporer [b] et aliis communiter. Censet tamen probabile Croix [1] cum Soto [c], Lessio, Filliuccio [d], Busenbaum etc., excusari haeredem a restitutione, si compensatio damnorum non petatur; quia tunc partes praesumuntur condonare. Nisi res adhuc exstaret, ut bene limitant Croix [e] et Sporer [e]; vel nisi, ait Lugo, damnum esset valde [f] grave.

Limitatio exceptionis.

Quando et tantum in dubio restituendum.

706. - Possessor bonae fidei, in dubio an factus sit ditior, ad nihil tenetur; quia tunc possessio est pro libertate. Ita Croix [2] cum Sanchez, Tamburinio, Rosmer, etc. — Pariter etiam in dubio an debeas plus vel minus, teneris tantum ad minus. Croix [3]. — Sic quoque in dubio an sis cooperatus ad damnum alienum, non teneris. Croix [4]. — In dubio autem an res restituenda sit materia gravis aut levis, teneris sub gravi rem restituere, ne exponas dominum periculo grave damnum sustinendi. Ita Croix [5] cum Cardenas.

An autem possessor bonae fidei, superveniente dubio an res sit aliena, et dubio manente post debitam diligentiam adhibitam, teneatur aliquid restituere? — Respondetur negative. Vide quae super hac quaestione fuse diximus, *Lib. I, n. 35 et 36.*

Et quid, si superveniente dubio negligat inquirere? — Vide *ibi, n. 37.*

[1] Lib. 3, part. 2, n. 465. - *Less.*, cap. 9, dub. 22, n. 139. - *Busenb.*, lib. 3, tr. 5, cap. 2, dub. 6, art. 3, n. 10. — *Lugo*, disp. 11, n. 49. — [2] Loc. cit., n. 568. - *Sanch.*, Decal., lib. 2, cap. 23, n. 36 et 37. - *Tambur.*, Decal., lib. 1, cap. 3, § 7, v. *Restitutio*, n. 10. - *Rosmer*, Concl. theol. de Actib. hum., de Consc. dubia, § *Resolvuntur dubia circa alias mater.*, v. *Colligitur 6°;* et § *Resolvuntur aliae similes quaest.*, qu. 10, v. *Quodsi is.* — [3] Lib. 3, part. 2, n. 568. — [4] Loc. cit., n. 574. — [5] Lib. 3, part. 2, n. 575. - *Cardenas*, Cris., part. 4, dissert. 23, n. 116.

---

opinionem, quae est opinio S. Alphonsi; scribit enim *in 4, dist. 15, qu. 3, art. 2, n. 6,* poenam quidem capitis esse restitutionem aequivalentem vitae quam homicida abstulit, sed subdit: « Nec hoc solum, sed si interfectus sustentabat aliquos, patrem vel matrem, vel propinquos, tenetur interfector omnibus illis ad tantam restitutionem, quantam illis abstulit per interfectionem illius ».

b) Sporer, *tr. 5, cap. 3, n. 236,* id sane tenet in rigore juris; in praxi tamen admittit judicem censeri, per mortis sententiam, reum ab omni compensatione absolvisse.

c) Sotus quaerit utrum haeredes homicidae teneantur de damno in conscientia, et respondet, *de Just. et Jure, lib. 4, qu. 6, art. 3, de 3 argum.*, v. *Ex his fit,* et *in fine:* « Ipsos teneri, si defunctus bona reliquit: alias minime. Injuriam autem compensare non item convincuntur, nisi vivens homicida condemnatus esset, transiretque in rem judicatam, ut pro injuria tantum solveret ».

d) Filliuccius, quidquid falso dicat Croix, haec, *tr. 32, n. 214,* scribit: « Quando quis damnatur morti [propter homicidium] ex officio judicis, sive pars laesa instet, sive non, non excusatur a restitutione damnorum temporalium, si reliquit bona sufficientia ».

e) Croix, *loc. cit., n. 465,* his verbis limitat istam sententiam: « Nisi adhuc exstarent v. g. res furto ablatae, vel haeredes essent per illas ditiores facti; tum enim foret obligatio eas restituendi, uti recte Sporer »; qui revera ita docet, *loc. cit., n. 236,* de casu quo haeredes ditiores facti sunt.

f) Lugo dicit: « satis » grave.

CAPUT III.

De Contractibus.

DUBIUM I.

Quid in genere sit Contractus.

707. *Quid est contractus, et quotuplex?* — 708. *Quotupliciter contractus perficitur.* — 709. *Quid, si quis contrahat sine animo contrahendi.* — 710. *Quid, si sine animo se obligandi.* — 711. *An contractus sine solemnitatibus obliget in conscientia.* — 712. *An oriatur obligatio ex contractu de re turpi. Et cui facienda tunc restitutio.* — 713. *An quando actio est debita, sed non ex justitia, pretium sit restituendum pro illa acceptum.* — 714. *Quando dolus vel error irritet contractum.* — 715. *Quid, si dolus fuerit circa rei qualitatem, sed dederit causam contractui.* — 716. *An metus gravis injustus reddat irritum contractum ipso facto.* — 717. *An metum passus possit rescindere contractum pro suo arbitrio. Quid, si contractus sit initus per metum reverentialem aut per preces importunas.* — 718. *Quid, si per metum levem.* — 719. *An metum passus possit rem repetere a tertio possessore.*

Contractus, quid.

707. - « Resp. Est pactum sive consensus duorum, quo scienter, libere et « legitime uterque se vicissim, vel minimum saltem una pars se alteri accepantiobligat, quocumque signo externo « id fiat. Ut v. gr. in contractu mutui, ex « una parte mutuans se obligat non repetere mutuum ante certum tempus; ex « altera parte, mutuatarius se obligat tunc « illud reddere. Et sic de aliis. — In pro« missione autem vel donatione absoluta, « una pars tantum obligatur post alterius « acceptationem ».

Quotuplex.

Praenotandum, alios esse contractus *nominatos,* ut sunt emptio, mutuum, etc.; alios *innominatos,* quorum ex *l. Naturalis, ff. de praescript. verb.*, quatuor dantur species, scilicet: *Do ut des; Facio ut facias; Do ut facias; Facio ut des.*

Notandum deinde, alios esse contractus *nudos;* alios *vestitos,* nimirum stipulatione, juramento. — Pro nudis autem regulariter non conceditur actio in foro externo.

708. - Sed quaeritur 1°. *Quot modis contractus perficiuntur?*

Quibus modis perficiatur.

Resp. Quatuor modis: 1°. *Consensu,* ut in emptione, locatione, etc. Et si in istis convenitur de scriptura, ista magis ad probationem, quam ad constitutionem deserviet, ex § *un. Instit. de obligat. ex consensu,* et ex *l. Cum te, C. de transact.* Excipe, nisi partes intendant suspendere consensum, donec scriptura fiat; et hoc esse judicatur, quando ab initio de scriptura conveniunt [1]. — 2°. Contractus perficiuntur *verbis,* prout in stipulatione. — 3°. *Scriptura,* ut in contractu census. — 4°. *Traditione,* ut sunt mutuum, donatio, depositum, commodatum, pignus: qui omnes contractus, nisi tradita re, non perficiuntur. — Ita communiter Lugo, Lessius, Molina, etc. cum Salmant. [2].

Hinc in contractibus qui solo consensu perficiuntur, nequit una pars, altera invita, resilire. Secus, si contractus scriptura aut traditione indigeant. Caeterum in foro conscientiae contrahentium intentioni standum est. — Ita communiter DD. apud Salmant. [3], cum Lessio [a)], Covarruvias [a)], Gomez [a)], etc.

709. - Quaeritur 2°. *An, si quis externis signis contraheret, sed sine contrahendi animo, in conscientia teneretur ad contractum?*

Contrahens sis animo ne tenetur.

Resp. Negative, ex communi cum Sanchez [4]; et Lugo, Silvestro, Prado, cum

[1] L. *Contractus 16,* C. de fide instrumentor., juncta Glos. in v. *In scriptis.* — *Lugo,* disp. 22, n. 17. - *Less.,* cap. 17, n. 7. - *Molina,* tr. 2, disp. 254, n. 14. - [2] Tr. 14, cap. 1, n. 5. — [3] Tr. 14, cap. 1, n. 6. — [4] De Matrim., lib. 1, disp. 9, num. 3 et 5. — *Lugo,* disp. 22, num. 45. - *Silvest.,* v. *Pactum,* qu. 4. - *Prado,* cap. 26, qu. 2, n. 3.

---

708. - [a)] Lessius, qui revera citatur a Salmant. pro sententia hic a S. Alphonso exposita, scribit dumtaxat, *cap. 17, n. 19:* « Omnis contractus etiam nudus, sponte libereque fa-

Inceptio. Salmant. [1]. — Excipe, nisi in aliquo contractu oneroso alter contrahens jam partem suam praestiterit: tunc enim teneris tu implere tuam, etiamsi ficte promiseris; juxta dicta de stupratore ficte promittente matrimonium. Vide dicta *n. 642.*

710. - Quaeritur 3°. *An qui,* sciens obligationem contractus, *velit quidem contrahere, sed nolit se obligare, remaneat obligatus in conscientia?* — Adest duplex sententia probabilis.

Ipse contrahere sed non obligatur, probabiliter tenetur. *Prima* sententia affirmat cum Lessio *a)*, Soto *b)*, Dicastillo, Pontio, etc., apud Salmant. [2]. — *Secunda* vero sententia probabilior negat cum Sanchez [3], Bonacina [4]; et Salmant. [5] cum Palao, Coninck, Aversa, Villalobos, Becano, Cornejo, etc. Ratio, quia conditio apposita contraria substantiae contractus, contractum invalidat; qua ratione, in *cap. fin., de condit. appos.,* dicitur quod conditio contraria substantiae matrimonii ipsum annullat, licet adsit intentio contrahendi.

Probabiliter non tenetur.

Vide dicta *de Juram., n. 172,* v. *An autem;* et *de Voto, n. 201,* v. *Quaer. 2.*

711. - Quaeritur 4°. *Utrum contractus sine debitis solemnitatibus celebratus, obliget in conscientia?* — Triplex datur probabilis sententia.

Contractus sine debitis solemnitatibus, probabiliter nullus.

Prima negat; quia leges irritantes tales contractus fundantur in praesumptione non solum doli, sed etiam periculi. Et ideo potest lex humana omnino tollere naturalem obligationem contractus initi: sic enim Ecclesia nullum reddidit matrimonium sine parocho et testibus contractum *a)*. — Ita Lessius [6], Lugo [7], Salmant. [8] cum Vasquez, Trullench, Bonacina et aliis.

Probabiliter validus et obligans.

Secunda sententia omnino opposita, quam tenent Sotus *b)*, Molina *c)*, Sà [9]; item Abbas, Innocentius *d)*, S. Antoninus et alii,

[1] Tr. 14, cap. 1, n. 7. — *Dicast.,* de Matrim., disp. 1, n. 64. - *Pontius,* de Matrim., lib. 12, cap. 2, n. 7. - [2] Tr. 9, de Matr., cap. 1, n. 27. — [3] De Matr., lib. 1, disp. 9, n. 5. — [4] De Matrim., qu. 1, punct. 1, n. 5. — [5] Tr. 9, cap. 1, n. 28. - *Palaus,* tr. 15, disp. 1, punct. 3, num. 2. - *Coninck,* de Sacram., disp. 21, n. 7. - *Aversa,* de Matr., qu. 8, sect. 2, v. *Potestque facile.* - *Villalob.,* part. 1, tr. 12, diff. 2, n. 1. - *Becan.,* de Sacram., cap. 43, qu. 6, n. 3. - *Cornejo,* tom. 2, tr. 6, disp. 2, dub. 5. — [6] Cap. 19, num. 35. — [7] Disp. 22, n. 252. — [8] Tr. 14, cap. 1, n. 51. - *Vasq.,* Opusc. de Testam., cap. 3, dub. 1, n. 4; et in 1am 2ae, disp. 164, cap. 3, n. 36. - *Trull.,* lib. 7, cap. 16, dub. 8, n. 3. - *Bonac.,* de Contractib., disp. 3, qu. 1, punct. 3, n. 2. — [9] V. *Contractus,* n. 1. — *Abb. Panorm.,* in cap. 1, de restitut. in integr., n. ult.; et in cap. *Quia plerique 8,* de immunit. eccles., n. 42 et 43. - *S. Anton.,* part. 3, tit. 10, cap. 3, § 14.

---

ctus, si contrahentes sunt habiles, parit obligationem naturalem, seu in foro conscientiae, ita ut parte invita non possis rescindere, nisi jure positivo sit irritus, vel detur irritandi potestas ». Et pro hac sententia citat Covarruvias, qui tamen *in cap.* Quamvis pactum, *part. 2, § 4, n. 24* (al. *25*), scribit solum: pactum nudum, si causam expressam habeat, parere actionem jure canonico. — Lessius citat etiam Antonium Gomez, qui, *in tom. 2 Variar. resolut., cap. 9, n. 2,* non aliud habet quam pactum nudum parere naturalem obligationem.

710. - *a)* Lessius male hic a Salmant. allegatur; nam loquens de voto, *cap. 40, dub. 1, n. 6,* contrariam sententiam tenet, negans ut « longe probabilius », votum eo modo emissum obligare. Unde tuetur eamdem sententiam quam S. Alphonsus.

b) Sotus, *de Just. et Jure, lib. 7, qu. 1, art. 2,* v. *Tertio,* ita sane docet, loquens de voto et juramento.

711. - *a)* Hujus sententiae auctores excipiunt quosdam contractus; et quidem Lessius et Lugo excipiunt testamentum; Salmant., matrimonium et professionem; Bonacina, testamentum in causa pia.

b) Sotus ex parte tantum concordat, ita ut videatur tertiae potius sententiae adhaerere, ut ipse S. Alphonsus notat; Sotus enim *de Just. et Jure, lib. 4, qu. 5, art. 3,* haec scribit: « Contractus cui deest essentialis solemnitas juris, licet in conscientia non sit ipso facto simpliciter nullus,... eatenus tamen est nullus, ut bona conscientia possit quisque legis beneficio in tali casu uti. Exponitur conclusio: Ubi frater meus liberis orbus, per testamentum minus solemne, puta cui ea solemnitas juris deest, cujus defectu in judicio merito pronuntiabitur tamquam nullum...; ego tuta conscientia possum haereditatem adire et defendere me nullitate testamenti, quamvis sciam absque fraude fratrem meum aliter disposuisse. Ac proinde, dum mihi in foro exteriori adjudicabitur, possum optima fide haereditatem possidere. Eodem modo, si pater meus per hujusmodi testamentum legata facit, (pia modo missa faciamus) ego non teneor in conscientia legata implere ».

c) Molina, *tr. 2, disp. 81, a n. 2, et n. 16, i. f., et seqq.,* ex parte tantum concordat, scilicet in testamentis, quae affirmat esse valida etsi debitis solemnitatibus destituantur; reliquos vero contractus, sine debitis solemnitatibus initos, dicit *n. 25* irritos esse in conscientia.

d) Innocentius, *in cap.* Quod sicut, *de elect., a n. 8,* ita sane docet de electione quae secundum jus naturale, sed non servata positivi juris forma, fieret.

apud Cabassutium [1], et merito probabilem vocant Lugo, Lessius et Salmant. [2], affirmat hujusmodi contractus obligare; quia in illis humana lex, quamvis neget actionem civilem, non tamen tollit naturalem obligationem, ad quam solus quidem consensus sufficit.

Probabilius possessori favendum ante sententiam.

Tertia sententia, quam sequuntur Sanchez [3] cum Henriquez [e)], Lopez, etc., Cabassutius [4] cum Bañez et Beja (et his se postmodum adjungit Sotus [5]), docet in his contractibus praeferendum esse possessorem, donec per sententiam judicis condemnetur ad restituendum. Et probatur ex cap. *Cum sunt, de reg. jur.*, ubi: *Cum sunt partium jura obscura, reo favendum est potius quam actori.*

Haec sententia in praxi omnino tenenda.

Hanc sententiam non solum puto probabiliorem, sed in praxi omnino tenendam: eo quod (juxta principium in hoc libro toties statutum), cum possessio jus certum tribuat, nequit possessor re exspoliari, nisi constet de jure alterius. — Haec autem tertia sententia supponit secundam satis esse probabilem.

Sed primae sententiae auctores possent objicere exemplum supra relatum matrimonii clandestini, sine parocho et testibus initi: ex quo nulla remanet naturalis obligatio, cum ab Ecclesia in Tridentino [6] omnino invalidum declaratum fuerit. — Sed respondetur, hujusmodi contractum multum differre ab aliis. Respectu enim ad matrimonii contractum, cum ipse ad Sacramenti dignitatem elevatus fuerit, singularis potestas a Deo impertita est Ecclesiae, solvendi scilicet ab omni obligatione sponsos, qui sine debitis conditionibus ab Ecclesia praescriptis nuptias ineunt. Etenim Ecclesia, licet nihil mutare possit circa Sacramentorum materiam, et ideo nullum potest invalidare matrimonium legitimo consensu contractum; attamen bene praescribere valet et declarare, illegitimum esse consensum illum, quem sponsi apponunt contra legem ab Ecclesia propter commune bonum christianae reipublicae sancitam.

Post sententiam, restituendum.

Procul tamen dubio tenetur possessor stare sententiae judicis, si damnetur ad restituendum; ut bene addit Cabassutius [7]. — An vero possit judex eo casu judicare contra possessorem, si probabilior sit judici opinio possessori opposita? Probabilius nego, juxta dicenda *Lib. IV, n. 210*, v. *Quaer. 2.*

Corum haerede duciari.

Hic autem notandum id quod habetur in *l. Et si inutiliter, C. de fideicom.*, nempe, quod si haeres jam tradiderit rem ex fideicommisso relictam in testamento non solemni, nequit postmodum eam repetere hac praecisa ratione: *cum non ex sola scriptura* (verba textus), *sed ex conscientia, relicti fideicommissi defuncti voluntati satisfactum esse videatur.* Hinc ponitur in argumento: *Agnoscens minus solemnem voluntatem, et solvens, non repetit.*

« Unde resolvuntur casus sequentes:

Promissio donatione terna non acceptata.

« 1°. Si alteri promisisti aut donasti in« terius tantum, aut si externo signo qui« dem, alter autem non acceptavit; non « fuit contractus, nec obligaris.

Inhabiles invalidi contrahi.

« 2°. Invalidus est contractus, si con« trahentes sint inhabiles ad contrahen« dum, vel si jus positivum resistat. — « Vide Lessium [8] ».

Contractus de illicita illegitima.

712. - « 3°. Item, si materia contractus « sit illicita, ut si sit peccatum; vel ille« gitima, ut si fur vendat rem alienam ».

Quaeritur 1°. *An inducant obligationem pacta de re turpi,* puta, de patrando homicidio, adulterio, furto, sacrilegio, fornicatione et similia?

Pacta de re turpi ante patrationem nulla.

Certum est quod *ante* patrationem peccati, nullus est contractus, et nullam parit obligationem; quoniam justitia nullo modo potest obligare ad illicitum. Unde certum est quod eo casu nec promittens tenetur dare pretium conventum, nec alter retinere potest pretium acceptum.

[1] Lib. 6, cap. 3, num. 2. — *Lugo,* disp. 22, num. 252. — *Less.*, cap. 19, n. 84. — [2] Tr. 14, cap. 1, n. 52. — [3] Consil. mor., lib. 4, cap. 1, dub. 14, num. 5 et 6. - *Ludov. Lopez,* Instruct. consc., part. 2, cap. 14, qu. 2. — [4] Lib. 6, cap. 3, num. 5 et 7. - *Bañes,* in 2am 2ae, qu. 62, de Dominio, Praeambul., disp. 5, dub. 4, concl. 2. - *Beja,* Resp. cas., part. 1, cas. 53, per tot. cum § *Nec casus de electo.* — [5] De Just. et Jure, lib. 4, qu. 5, art. 3. — [6] Sess. 24, de reform. Matrim., cap. 1. — [7] Lib. 6, cap. 3, n. 5. — [8] Lib. 2, cap. 17, dub. 8.

---

e) Henriquez a Sanchez absque loci indicatione citatur; neque apud ipsum reperire aliquid potui, quod ad hanc doctrinam referendum esse videatur.

Dubium est: *an post opus illicitum praestitum sit obligatio solvendi pretium promissum, et alter possit illud retinere?*

Quoad meretrices, commune est, et certum inter DD., quod possint retinere pretium meretricii praestiti. — Ita S. Thomas [1], ubi docet: *Cum quis dat meretrici propter fornicationem.., mulier potest sibi retinere quod ei datum est. Sed si superflue ad fraudem vel dolum extorsisset, tenetur eidem restituere.* Et ita Continuator Tournely [a)], et omnes alii communiter. Et probatur ex *l. 14, ff. de condict. ob turp. caus.*, ubi dicitur: *Sed et quod meretrici datur, repeti non potest...: illam enim turpiter facere quod sit meretrix, sed non turpiter accipere, cum sit meretrix.*

Pro ceteris maleficiis praestitis

Pro aliis vero maleficiis, puta pro ferenda sententia injusta vel patrando homicidio, adulterio, fornicatione, etc., duplex est sententia probabilis:

probabiliter non licet solvere nec potest retineri pretium.

Prima negat esse obligationem solvendi pretium, aut posse illud retineri [b)]. Ita Adrianus [2], Comitolus [c)], Joannes Medina [3], Navarrus [4] (quamvis Lessius et Lugo asserant Navarrum alibi mutasse sententiam); Continuator Tournely [a)], ac alii apud Concina [5]. Et probabilem vocant Lessius [d)], Roncaglia [6] et Diana [e)], atque huic adhaeret Concina [7]. — Probatur 1° haec sententia ratione: quia actio illicita nullo pretio digna est, cum peccatum non sit vendibile. Probatur 2° ex *l. Mercalem, C. de condict. ob turp. caus.*, ubi dicitur: [*Ob turpem causam*] *ex hujusmodi stipulatione contra bonos mores interposita, denegandas esse actiones.* Item, ex l. *Pacta, C. de pact.: Pacta quae contra leges constitutionesque vel contra bonos mores fiunt, nullam vim habere, indubitati juris est.* — Si igitur pactum ante impletionem est nullum, non potest per impletionem validari; regula enim communis est, quod illud quod ab initio non subsistit, tractu temporis convalescere nequit. Censentur autem leges istae non solum prohibere actiones ipsas illicitas; sed etiam solutionem pretii pro illis, eo quod solutio fomentum praeberet similibus sceleribus. Accedit quod leges quae non nituntur falsa praesumptione bene obligant in conscientia. Unde S. Thomas [8] ait: *Apud illos qui sunt hujusmodi legibus obstricti, tenentur universaliter ad restitutionem.* Et [9]: *Ille qui accepit contra legem..., non debet sibi retinere* [f)].

Juxta autem hanc sententiam, dubitatur *cuinam facienda sit restitutio accepti.* —

[1] 2ª 2ªᵉ, qu. 62, art. 5, ad 2; cfr. qu. 32, art. 7, ad 2. — [2] In 4, de Restit., § *Restat inquirere.* — [3] Cod. de Restit., qu. 27. — [4] Man., cap. 17, n. 88. — *Less.*, lib. 2, cap. 14, num. 60. — *Lugo*, disp. 18, num. 58, i. f. - *Navar.*, loc. cit., num. 30 et 31. — [5] De Restit. in comm., cap. 10, num. 5. — [6] Tr. 13, qu. 2, cap. 6, qu. 4. — [7] Loc. cit., n. 12. — [8] 2ª 2ªᵉ, qu. 32, art. 7, ad 2. — [9] 2ª 2ªᵉ, qu. 62, art. 5, ad 2.

---

712. - *a)* Continuator Tournely, *de Restit., cap. 3, art. 1, sect. 4*, in generali loquitur de acceptione ob turpem causam, qualem praecipuam dicit esse meretricium. Et circa hanc quaestionem duas sententias contrarias affert; at videtur propendere in sententiam quae negat licitum esse meretricii pretium retinere; solvit enim argumenta contrariae opinionis, et *ad arg. 2*, concedit tantum « mulierem id retinere posse, quod sibi gratuito et per modum eleemosynae ad necessariam sustentationem donatur, si praecipue illud ipsi etiam legibus adjudicetur ».

b) Sententiam hanc Navarrus et Medina, *locis citat.*, intelligunt de maleficii pretio praecise tali; secus vero esset, juxta illos, si alius titulus, v. g. liberalis donatio accederet, vel si quod datur, non daretur principaliter ob maleficium.

c) Comitolus, *Resp. mor., lib. 3, qu. 5*, quaerit utrum *debeat* solvi pretium, et negative respondet; at *qu. 6*, quaerit utrum pretium solutum retineri possit; et videtur illi sententiae adhaerere quae affirmat ejusmodi pretium retineri posse: « eo excepto quod certis legibus damnatum est, quale est simoniacum, et quod ob rem judicandam vel testimonium dicendum fieri solet ».

d) Lessius, *cap. 14, n. 60*, et *cap. 18, n. 20*, opinionem istam ait esse probabilem in maleficiis quae legibus puniuntur, « ut est fornicatio, adulterium, homicidium », juxta ea quae dicit *cap. 14, n. 51;* vel *cap. 18, n. 20*, « pro homicidio, adulterio, furto et similibus »; quae sunt fere exempla S. Alphonsi, fornicatione excepta.

e) Diana, *part. 2, tr. 16, resol. 38*, de solo meretricio loquens, id affirmat.

f) In primo textu S. Thomas loquitur de legibus, quae lucrum ex ludo prohibent; in secundo autem tractat de eo qui contra legem aliquid accipit, ita ut ipsa datio sit illicita et contra legem, non vero de casu quo illicite quidem datur, nempe propter rem illicitam, licet ipsa datio non sit illicita, sicut cum quis dat aliquid mulieri ad fornicationem.

Sotus et Covarruvias *g)* censent faciendam esse illi qui dedit. — Sed probabilius et communius tenet Lessius *h)* cum S. Antonino *h)*, Navarro *h)* et aliis, erogandum esse pauperibus vel locis piis; absurdum enim est et contra mentem legum, ut illi fiat restitutio, quem potius leges punire quam juvare intendunt.

Probabilius solvendum est et potest retineri.

Secunda vero probabilior sententia et communis, quam tenent Sanchez [1], Lessius [2], Salmant. [3], Croix [4], Viva [5]; Lugo [6] cum Vasquez, Soto *i)*, Molina, Turriano, Covarruvias *j)*, Cajetano *j)*, Aragon *i)* et aliis communiter, docet teneri promittentem solvere pretium, et contra recipientem non teneri ad restitutionem. — Ratio, ut quidam dicunt, quia opus malum, etsi pretio dignum non sit quatenus est malum, est tamen pretio dignum quatenus est alteri utile vel delectabile. Sed haec ratio tenuis mihi videtur: nam, ut docent communiter DD. cum D. Thoma, nullum pretium meretur res, quae cedit tantum in utilitatem emptoris, et ejus privatio nullum affert incommodum venditori pretio dignum *k)*. Nec valet dicere quod praestans opus illicitum juste pretium accipit pro rectitudine qua privatur; hujus enim rectitudinis privatio, cum sit res mere spiritualis, nullo modo videtur esse pretio aestimabilis. — Ratio potior mihi est: quia in quocumque contractu oneroso, *do ut des, facio ut facias,* (ut statuimus ex communi sententia, *n. 642),* lex naturalis dictat quod, cum quis partem suam praestiterit, tenetur alter suam implere, quam licite praestare possit. Unde, si alter opus suum (etsi illicitum) jam praestitit, teneris tu pretium promissum ei satisfacere.

Difficultibus sit.

Sed dices: Hoc currit quando utraque pars est pretio aestimabilis; at hic actio illicita praestita nullo pretio digna est. — Respondeo: Actio illa peccaminosa nullo quidem pretio est digna, qua illicita est; sed bene pretium meretur, qua est temporaliter laboriosa, vel ignominiosa, vel periculosa illam praestanti: pretium enim et actio tunc conveniunt saltem in genere rei temporalis. Et quamvis ignominia illa sive periculum nullo pretio compensari possit, et ante pactum nihil compensare tenearis, cum sint res diversi ordinis, inter quas nulla datur proportio (et ideo qui famam alteri abstulit, non tenetur pecunia infamiam compensare, si nequeat famam restituere, ut ex probabiliori sententia diximus *n. 627);* posito tamen contractu, et praestita ab altero actione peccaminosa, teneris tu pretium promissum solvere, non jam ad compensandum damnum alterius, sed ad implendam obligationem naturalem, ex qua (ut diximus) quisque tenetur suam partem promissam implere postquam alter suam praestitit. Alias (recte ait Lugo [7]) non videtur quomodo possit obligari stuprator, qui virginem violavit sub ficta promissione matrimonii, ad eam ducendam; ut diximus *n. 642,* ex communi sententia.

Ad leges autem civiles pro prima sen-

Sotus, de Just. et Jure, lib. 4, qu. 7, art. 1, ad 2. — [1] Decal., lib. 8, cap. 9, num. 28. — [2] Lib. 2, cap. 14, num. 52 et seqq.; et cap. 18, num. 18. — [3] Tr. 13, cap. 1, num. 154. [4] Lib. 3, part. 2, num. 692. — [5] De Contractib., qu. 1, art. 8, n. 10; cfr. de Restit., qu. 2, art. 1, num. 3, i. f. — [6] De Just. et Jure, disp. 18, num. 54 et 59. - *Vasq.*, de Restit., cap. 7, dub. 11, num. 98. - *Molina,* tr. 2, disp. 94, num. 8. - *Turrian.*, disp. 14, dub. 2, num. 9 et seqq.; et dub. 4, n. 11. — *D. Thom.*, 2ª 2ᵃᵉ, qu. 77, art. 1, corp. — [7] Disp. 18, n. 59.

---

g) Covarruvias, quidquid dicat Lessius (a quo S. Alphonsus videtur allegationem accepisse), negat, *in cap.* Peccatum, *part. 2,* § *2, n. 7,* pretium restituendum esse ei qui illud dedit; et in hoc cum S. Doctore consentit.

h) Lessius, *cap. 14, n. 61,* addit hoc esse non de praecepto sed de consilio; et ibi allegat Navarrum, qui ita revera docet *in Man., cap. 17, n. 30 et 31;* et S. Antoninum, qui tamen, *part. 2, tit. 2, cap. 5, in princ. et* § *1,* id admittit tantum quando acquisitio ipsa non est illicita.

i) Sotus, *de Just. et Jure, lib. 7, qu. 1, art. 3,* asserit profecto stipulationes turpes esse jure naturae validas; sed *lib. 4, qu. 7, art. 1, ad 2,* v. *Secundus ergo modus,* excipit casum, quo stipulatio est utrinque injusta, ut in homicidio et sacrilegio, in quibus negat transferri dominium, ideoque affirmat teneri ad restitutionem. — Idemque docet Aragon, *in 2ᵃᵐ 2ᵃᵉ, qu. 88, art. 2, dub. circa 5 concl., concl. 3.*

j) Covarruvias, *loc. cit.;* et Cajetanus, *in 2ᵃᵐ 2ᵃᵉ, qu. 32, art. 7,* excipiunt simoniam, et casum quo aliquid datur ad justitiae subversionem.

k) Ut scilicet cariori pretio, quanti ipsa valeat, vendatur.

tentia allatas, respondet Lessius [1], quod, licet ipsae rescindant hujusmodi pacta, et auferant omnem obligationem civilem, ob quam possit peti in judicio promissum; tamen non irritant acquisitionem rei ex tali causa. Et hoc satis significat lex in principio hujus quaestionis relata, qua declaratur meretrix posse retinere pretium sui meretricii, quia, licet turpiter faciat quod sit meretrix, non tamen turpiter accipit, cum sit meretrix.

Quaeritur 2°. *An, si vir donet feminae ad extorquendam copulam, possit illa retinere, copula non concessa?*

Si adfuerit pactum de copula explicitum vel implicitum, tunc certe tenetur restituere. Secus vero, si donum datum est ad animum alliciendum; quia datio illa fuit omnino liberalis: quemadmodum si quis det pecuniam episcopo tantum ad alliciendum ut conferat beneficium, juste potest episcopus retinere si non conferat. Ita communiter Lugo [2], Molina [3], Roncaglia [4]; et Salmant. [5] cum Prado, Tapia, Villalobos, Dicastillo [l)], Rebello etc. — Bene tamen advertunt Salmant. [6], difficulter excusari mulierem accipientem tale munus a peccato scandali; quia, munere accepto, vir ardentior et audacior redditur ad eam concupiscendam. Unde dixit D. Thomas [7] ex D. Hieronymo: *Matrona non est casta, quae cum rogatur munera accipit.*

713. - Quaeritur 3°. *Si actio sit debita ex alia virtute quam ex justitia*, puta jejunium in Quadragesima, *an restituendum sit pretium pro illa actione acceptum?* — Affirmant Lessius [a)], Medina, etc., apud Croix [8]. Sed communius et probabilius negant [9] Sotus, Lugo [b)], Bañez, Tamburinius, Diana et alii. Ratio, quia praebens pretium tunc acquirit jus quo antea carebat.

Pretium actionis debitae non ex justitia, licitum.

714. - « 4°. Item, si contractus sit factus « vi, dolo, vel errore versante circa rei « substantiam; v. gr. si acetum pro vino, « vitrum pro gemma vendidisti.

Contractus ex vi, dolo, errore.

« 5°. Non est invalidus contractus (etsi « aliquando ob injuriam possit rescindi), « si error vel dolus interveniat circa qua- « litatem aut circumstantiam accidenta- « lem; v. gr. emisti vinum Mosellanum, « putans esse Rhenanum. — Nisi forte in- « tentio contrahentis fuerit conditionata « non obligandi se, nisi exsistente tali « qualitate aut circumstantia: qualis vir-

[1] De Just. et Jure, lib. 2, cap. 14, n. 57. — [2] De Just. et Jure, disp. 18, n. 49. — [3] Tr. 2, disp. 735, n. 3. — [4] Tr. 13, qu. 2, cap. 6, qu. 2. — [5] Tr. 13, de Rest., cap. 1, n. 165. - *Prado*, cap. 17, qu. 5, n. 20 et 21. - *Tapia*, tom. 2, lib. 5, qu. 30, art. 6, n. 2 et 3. - *Villal.*, part. 2, tr. 11, diff. 16, n. 4. - *Rebel.*, part. 1, lib. 3, qu. 7, n. 6. — [6] Tr. 13, de Restit., cap. 1, n. 165. — [7] Opusc. de Erudit. princip., lib. 4, cap. 3, in med. — *Joan. Medina*, Cod. de Restit., qu. 26, in arg. 4, v. *Corollaria sequitur*. - [8] Lib. 3, part. 2, n. 295. — [9] Ap. *Croix*, loc. cit. - *Sotus*, de Just. et Jure, lib. 4, qu. 7, art. 1, ad 2, v. *Primus modus*. - *Bañez*, in 2^{am} 2^{ae}, qu. 62, art. 5, dub. 4, post concl. 4, v. *Sequitur etiam*. - *Tambur.*, Decal., lib. 7, cap. 5, § 3, num. 21. - *Diana*, part. 3, tr. 5, resol. 55.

---

l) Dicastillus, *de Restit., disp. 6, dub. 1, n. 24*, in casu quo contractus est explicitus, omnino docet quod S. Alphonsus ex Salmant. refert; si vero contractus explicitus non sit, praesumendum esse ait virum dedisse animo non obligandi, sed tantum alliciendi.

713. - *a)* Lessius a Croix male citatur, ut qui generaliter id doceat; distinguit enim, *cap. 14*, et quidem *n. 69:* « Si opus, inquit, debitum sit proximo ex caritate, non potest pro eo pretium exigi, nisi forte sit laboriosum vel sumptuosum »; at *n. 70:* « Quando aliquid datum est pro opere vel omissione, quae solum cedit in commodum accipientis, vel in honorem Dei, non necessario est restituendum, sed potest retineri ». Deinde, *n. 71:* « Hinc sequitur eum, qui aliquid accepit ab altero, ut fieret christianus, ut confiteretur in paschate, ut non fornicaretur, non blasphemaret, posse retinere ». Demum, *n. 72:* « Quando constat, vel prudenter praesumitur aliquid datum per modum muneris liberalis, ad inclinandum eum qui accipit ad bonum opus ex justitia vel caritate debitum, vel ad eum a malo avertendum, non esse restituendum », nisi lex positiva inhabilem reddat ad accipiendum.

b) Lugo, *disp. 18, n. 67*, distinguit, negans obligationem restituendi esse « ex debito justitiae: ex debito tamen alius virtutis, aliquando restituendum erit, aliquando non ». Et *n. 70* hanc generalem regulam statuit: « Quando acceptio pretii facit, quod opus ex aliqua alia virtute debitum, non ponatur secundum substantiam vel secundum qualitates debitas, obligatio erit ex vi ejusdem virtutis restituendi pretium, ad hoc ut opus fiat, quale ex illa virtute debitum erat. Quando vero pretii acceptio id non impedit, non erit talis obligatio pretii restituendi, v. g., si ex virtute temperantiae debes jejunare, pretii acceptio non tollit quod ponatur jejunium, quale ex praecepto debetur ».

« tualiter fuisse censeri potest, si error « versetur circa circumstantiam valde im« mutantem objectum, et nimis exceden« tem ejus existimationem; ut notat Lay« mann [1] ».

Error circa substantiam irritum facit contractum.

Contractus est nullus, si dolus vel error sit circa substantiam contractus. Est commune. Lessius [2], Salmant. [3] cum Trullench, Bonacina, Villalobos [a)], etc., ex S. Thoma [4]. — Et hoc, etiamsi dolus aut error non dederit causam contractui, id est, etiamsi, patefacto errore, pars adhuc contraxisset; quia semper deficit actualis consensus. Salmant. [5] cum Sanchez, Bonacina, Coninck, Trullench, Aversa, etc.

Secus, error circa qualitatem, non dans causam.

Communis e converso est sententia, quod si error sit non circa substantiam, sed circa qualitatem rei, et non dederit causam contractui, contractus sit validus. Lessius [6] cum S. Antonino [b)], Soto [b)], Cajetano [b)]. — Hinc ait Lessius [c)] quod, licet una pars decepta fuisset in pretio ultra dimidium, contractus non posset rescindi, altera nolente; sed solum ad aequalitatem reducendus esset. Salmant. [c)] tamen cum Molina [c)] dicunt posse rescindi.

715. - Sed majus Dubium est: *Si dolus vel error fuerit tantum circa rei qualitatem, sed dederit causam contractui,* ita ut, illo manifestato, pars non consensisset; *utrum validus contractus remaneat?*

Negant Pater Concina [7], Basilius et alii apud Salmant. [8]; et Praepositus [a)] cum Medina apud Sanchez [9]; et Salmant. [10] probabile putant. — Ratio, quia licet qualitas in esse physico sit quid accidentale, in esse tamen morali habet rationem substantiae.

Si det sam, j alios i tum fa

Oppositum tamen est communiter traditum a DD. et probabilius, cum Lugo [11], Sanchez [b)], Lessio [12], Laymann [13], Palao [14], Roncaglia [15], [Continuatore] Tournely [16]; Salmant. [17] cum Maldero, Prado, Trullench, etc. Ratio, quia contractus hic non est invalidus neque de jure positivo, neque naturali. — Non de jure positivo; cum ex *Inst. lib. 4, tit. 13, de except.,* sic habeatur: *Si metu coactus aut dolo inductus, aut*

Prob lius n tur.

[1] Lib. 3, tr. 4, cap. 5, num. 3. — [2] Cap. 17, num. 27. — [3] Tr. 14, cap. 1, num. 19. - *Trull.,* lib. 7, cap. 16, dub. 3, num. 2. - *Bonac.,* disp. 3, de Contract., qu. 1, punct. 2, § 1, n. 2, et § 2, n. 3. - [4] Suppl., qu. 51, art. 2, ad 7. — [5] Tr. 14, cap. 1, n. 19. - *Sanch.,* de Matrim., lib. 7, disp. 18, n. 6. - *Bonac.,* disp. 3, de Contract., qu. 1, punct. 2, § 1, n. 3. - *Coninck,* de Sacram., disp. 31, n. 9. - *Trull.,* lib. 7, cap. 16, dub. 3, n. 2. - *Aversa,* de Matrim., qu. 12, sect. 1, v. *Non solum,* et v. *Nec obstant.* — [6] Cap. 17, n. 28. — [7] De Contract., dissert. 1, cap. 5, n. 6. — *Basil. Pontius,* de Matrim., lib. 4, cap. 21, n. 7 et 8. - [8] Tr. 9, de Matr., cap. 10, n. 12. — *Joan. Medina,* Cod. de Restit., qu. 32, concl. 1. - [9] De Matr., lib. 7, disp. 18, n. 17. — [10] Tr. 14, cap. 1, n. 21. — [11] Disp. 22, n. 73 et 92. — [12] Cap. 17, n. 29. — [13] Lib. 3, tr. 4, cap. 5, num. 3 et 6. — [14] Tr. 14, disp. 2, punct. 5, num. 19. — [15] Tr. 14, qu. 1, de Contract. i. g., cap. unic., qu. 5, resp. 2. — [16] De Contract. in gen., cap. 3, art. 2, concl. 3. — [17] Tr. 14, cap. 1, n. 21. - *Malder.,* tr. 5, cap. 1, dub. 3. - *Prado,* cap. 26, qu. 2, n. 13. - *Trull.,* lib. 7, cap. 16, dub. 3, n. 5.

---

714. - *a)* Villalobos, *part. 2, tr. 19, diff. 6, n. 7,* in generali asserit, contractum invalidum reddi in foro conscientiae per dolum dantem causam contractui.

b) S. Antoninus, *part. 2, tit. 1, cap. 17, § 6,* rem clare innuit, scribens venditorem teneri patefacere defectum rei venditae, si fraus sit in qualitate, et defectus reddat rem prorsus inutilem aut noxiam emptori; si vero defectus rem faciat solum minus utilem, non teneri defectum patefacere, si de pretio demat quantum importet ille defectus. — Idemque docent Sotus, *de Just., lib. 6, qu. 3, art. 2;* et Cajetanus, *in 2am 2ae, qu. 77, art. 3.*

c) Lessius, *cap. 17, n. 28,* de eo casu scribit: « Ipse contractus non potest rescindi, nolente emptore, sed ad aequalitatem reduci ». — A qua doctrina Salmant. non videntur discrepare; dicunt enim, *tr. 14, cap. 1, n. 20,* contractum posse rescindi « ex voluntate ejus qui dolum patitur; vel ipso nolente contractum rescindere, debet a deceptore ad aequalitatem contractus reduci ». Quibus ita dictis, subdunt Salmant.: « Et in tali casu datur actio in foro externo repetendi, si ultra dimidium est deceptus; non vero si infra dimidium, ad evitandas lites; licet in foro conscientiae, etiamsi deceptio fuerit infra dimidium, restitui debeat aequivalens ». Et hic citant Molinam, non tamen adeo recte; Molina enim, *tr. 2, disp. 352, n. 10, concl. 4,* scribit: « Datur actio decepto, etiamsi non ultra dimidium justi pretii sit deceptus, ad repetendum, quod ratione doli plus dedit ». Ceteroquin *n. 12,* idem Molina negat deceptum posse rescindere contractum, decipiente non consentiente; sicut nec decipientem rescindere posse, decepto non consentiente; sed teneri ad pretii excessum, quem dolo accepit.

715. - *a)* Praepositus, *in cap.* Litteras 3, *de conjug. leprosor., in. f.,* loquitur tantum de matrimonio; et ita etiam a Sanchez allegatur.

b) Sanchez, *de Matr., lib. 1, disp. 64, n. 5,* hanc secundam sententiam revera tenet; sed eo dumtaxat casu, quo dolus dans causam contractui, ab altero contrahente non provenit; secus vero, si ab illo proveniat.

errore (intellige circa qualitatem) *lapsus, stipulanti Titio promisisti quod non debueras promittere; palam est, jure civili te obligatum esse, et actio qua intenditur dare te oportere, efficax est: sed iniquum est te condemnari, ideoque datur ibi exceptio, quod metus causa aut doli mali, etc.* — Non de jure naturali; nam ad contractum validandum sufficit animus voluntarius quoad substantiam, licet sit involuntarius quoad accidentia: nisi (ut bene advertunt, cum Busenbaum *hic n. 5,* ut supra, [Continuator] Tournely[1], et Sporer[2] cum Sanchez ac Laymann) contrahens expresse consentiat sub conditione, si talis adsit circumstantia *c)*; quia tunc qualitas transit in substantiam.

Exceptio.

Communiter autem DD., ut ait Concina, cum Busenbaum *d)*, Lessio, Sporer, [Continuatore] Tournely[3], etc., docent, semper posse irritari talem contractum a decepto, ratione injuriae et defectus consensus; et teneri deceptorem ad damna ex deceptione orta, ex *l. 14, ff. de action. empti et venditi.*

Irritari semper potest a decepto.

Et quando res adhuc *integra* est, ajunt Lessius[4], Laymann[5], Palaus[6], Sporer[7], quod si error fuit invincibilis, non tenetur deceptus in conscientia implere contractum, etiam onerosum, postquam noverit veritatem, quae si ab initio ei nota fuisset, minime consensisset *e)*. Ratio, quia haec est tacita mens contrahentium, non se obligandi ad contractum, quando se deceptos deprehendunt: idque dicit [Lessius] confirmari a consuetudine recepta. — Quando vero res *non est integra,* nempe si altera pars jam implevit: tunc, si illa non erat conscia erroris, licet tu non habeas actionem ad rescissionem, adhuc tamen contractum potes rescindere in conscientia, si res est magni momenti et deceptio fuit causa contractus; ut Silvester *f)* et Navarrus *f)* apud Lessium, cum Laymann *g)* et Busenbaum *g)* (dicto *n. 5, in fine).* Si autem altera pars conscia erroris erat, tunc potes contractum irritare, ut supra, etiam in judicio.

Quid, si sit integra, et error invincibilis.

Si res non sit integra, nec altera pars conscia erroris.

Quid, si sit conscia erroris.

Notandum tamen quod in conscientia altera pars errorem tibi manifestare non tenebatur. Ita Lessius[8].

Non tenetur manifestare errorem,

Intellige, modo non decipiat, sive ipse non sit causa erroris, prout dicit idem Lessius, loquendo de donatione. Vide infra *n. 737, in fine.*

modo ipsa non decipiat.

716. - « 6°. Nec est invalidus contra-
« ctus, sive onerosus sive gratuitus, ex
« metu, licet gravi, injuste incusso, cum
« adhuc simpliciter sit liber et voluntarius: licet possit a judice rescindi pro
« arbitrio metum passi. — Ita communi-
« ter apud Sanchez[9], card. Lugo[10], Lay-
« mann[11].

Contractus ex metu gravi injusto.

« Excipiuntur tamen aliqui contractus,
« qui *ipso facto sunt irriti* (saltem ex jure
« positivo), si ex metu gravi fiant. Talis
« est 1°. *Contractus matrimonii,* etiamsi
« juramentum accesserit, ex cap. *Cum lo-*
« *cum* et cap. *Veniens* ». [Utrum currat idem in *sponsalibus?* Affirmant Salmant.[12]

[1] De Contract. in gen., cap. 3, art. 2, concl. 3, not. 2. — [2] Tr. 6, cap. 2, n. 86 et 87. - *Sanch.,* Decal., lib. 4, cap. 2, n. 6 et 7; de Matrim., lib. 10, disp. 9, n. 13 (*al.* n. 14). - *Laym.,* lib. 3, tr. 4, cap. 5, n. 3. — *Concina,* de Contract., dissert. 1, cap. 5, n. 7. — *Less.,* lib. 2, cap. 17, n. 29. — *Sporer,* tr. 6, cap. 2, n. 98. — [3] De Contract. i. g., cap. 3, art. 2, concl. 3, in princ. — [4] Lib. 2, cap. 17, num. 38, v. *Verius tamen.* — [5] Lib. 3, tr. 4, cap. 5, num. 6. — [6] Tr. 14, disp. 2, punct. 5, n. 22. — [7] Tr. 6, cap. 2, n. 98. — *Less.,* lib. 2, cap. 17, n. 33. — *Less.,* loc. cit., num. 33. — [8] Lib. 2, cap. 17, n. 33. — *Less.,* cap. 18, n. 131. — [9] De Matrim., lib. 4, disp, 8, num. 4. — [10] Disp. 22, num. 115 et seqq. — [11] Lib. 3, tr. 4, cap. 6, n. 2. — [12] Tr. 9, cap. 1, num. 62.

---

c) Satis tamen esse ajunt auctores citati, si ea conditio implicite seu virtualiter a contrahente apponatur.

d) Busenbaum, *hic n. 5,* non dicit semper, sed « aliquando » ob injuriam rescindi posse ejusmodi contractum.

e) Auctores hujus sententiae non plane inter se consentiunt; nam Lessius et Palaus, huic opinioni locum dant, casu quo deceptio provenit ab aliquo tertio, altero contrahente ignaro, vel etiam quando, ut Lessius addit, propria opinione contrahens deceptus est; Laymann vero et Sporer tractant de casu quo unus e contrahentibus ab altera parte deceptus est.

f) Silvester et Navarrus his verbis a Lessio citantur: « Vide Silvestrum... et Navarrum ». — At Silvester, v. *Juramentum IV, qu. 8,* Navarrus, *Man., cap. 12, n. 13, v. f.,* tractant de juramento in quo dolus intervenit, et negant juramentum tunc obligare, si dolo cessante, jurans non jurasset; proindeque nulla relaxatione indigere.

g) Busenbaum, *l. c., n. 5;* et Laymann, *lib. 3, tr. 4, cap. 5, n. 3,* loquuntur de errore circa circumstantiam quae valde immutet objectum.

cum Sanchez, Aversa, Covarruvias, Becano [a]. At probabilius Coninck, Trullench, Dicastillus, Hurtadus, Ledesma dicunt sponsalia esse tantum rescindibilia. Vide *de Matrim. Lib. VI, n. 844*]. — « 2°. *Professio religiosa*, ex *cap. 1, de his « quae vi, etc.* — 3°. In aliis quibuscumque « *votis* ». [Etiam si vovens voluerit se obligare. Salmant.[1] ex communi. Vide dicta *n. 197*]. — « 4°. Contractus *dotis* promis- « sae vel solutae; qui in hoc sequitur na- « turam matrimonii, cui accessorius est: « leg. *Si mulier*, § *Si dos, ff. de eo quod « metus causa.* — 5°. Promissio vel tra- « ditio *in rebus Ecclesiae.* — 6°. Aucto- « ritas *tutoris* per metum extorta, *l. 1, § 1, « ff. de auctor. et consens. tutor.*

« His addunt alii plures, ut promissio- « nem et donationem gratuitam, renun- « tiationem beneficii, jurisdictionem per « metum extortam. Verum hi controver- « tuntur, ut vide card. Lugo[2] ».

Quaeritur 1°. *An contractus per metum gravem initus sit ipso facto invalidus?* — Adest triplex sententia probabilis:

Probabiliter, ipso facto invalidus.

Prima sententia affirmat. — Ratio 1ª. Quia, si hujusmodi contractus naturaliter esset validus, ex injustitia oriretur justitia; cum ex contractu per injuriam extorto oriretur obligatio, quae est actus justitiae. Ratio 2ª. Quia, si contractus valeret, utique transferretur dominium rei traditae, et metum incutiens eam retinere posset, saltem usque ad judicis sententiam; sed hoc omnes negant: ergo contractus per se est nullus, saltem de jure positivo, ex leg. *Qui in carcerem 22, ff. de eo quod metus causa*, ubi dicitur, contractum ex metu initum *nullius* esse *momenti.* — Ita Molina[3], Felix Potestà[4] cum Villalobos, Diana [b], Leandro. Item Silvester [c], Rebellus et alii, apud Salmant.[5], qui probabilem vocant.

Probiliter sed gratuit invalid

Secunda sententia tenet contractus gratuitos esse invalidos, non vero onerosos. Ita Sotus [d], Pontius[6] cum Medina [e], Aragon [e], Rebello [f], etc. — Et quoad donationes, haec videtur esse D. Thomae[7], ubi ait: *Talis obligatio tollitur per coactionem; quia ille qui vim intulit hoc meretur, ut ei promissum non servetur.* Ratio, quia ad liberalem donationem, ad differentiam aliorum contractuum, requiritur de jure naturali voluntas omnino libera.

Probilius, dus sed scindibi

Tertia vero sententia, probabilior et communissima, quam tenent Lugo[8], Lessius[9] (qui vocat fere communem), Salmant.[10], Roncaglia[11], Filliuccius[12], Azor[13], Renzi[14], Viva[15] et alii innumeri, docet talem contractum esse quidem rescindibilem; non vero invalidum, neque de jure naturali, neque positivo. — Non natu-

Sanch., de Matr., lib. 4, disp. 21, num. 3. - *Aversa*, de Matr., qu. 8, sect. 4, v. *Fatendum tamen.* - *Covar.*, de Matr., part. 2, cap. 3, § 5, n. 1. — *Coninck*, de Sacram., disp. 28, n. 7. - *Trull.*, de Sacram., lib. 7, cap. 1, dub. 8, num. 8. - *Dicast.*, de Matr., disp. 1, dub. 22, num. 315, 317 et 318. - *Gasp. Hurtad.*, de Matr., disp. 1, diff. 15. - *Petr. Ledesm.*, Sum., de Sacr. Matr., cap. 7, concl. 6, quaer. 3. — [1] Tr. 14, cap. 1, n. 12. — [2] De Just. et Jure, disp. 22, n. 115 et seqq. — [3] Tr. 2, disp. 326, n. 14; et disp. 267, n. 1. — [4] Exam., tom. 1, n. 2359. - *Villal.*, part. 2, tr. 19, diff. 5, n. 13 et 14. - *Leand. a SS. Sacram.*, de Matr., disp. 16, qu. 5. — *Rebel.*, part. 2, lib. 1, qu. 5, num. 9, 15 et 17. - [5] Tr. 14, cap. 1, n. 10. — [6] De Matr., lib. 4, cap. 6, n. 4; et cap. 7, n. 2. — [7] 2ª 2ᵃᵉ, qu. 89, art. 7, ad 3. — [8] Disp. 22, n. 115 et 118. — [9] Cap. 17, n. 36. — [10] Tr. 14, cap. 1, n. 11 et 13. — [11] Tr. 14, cap. unic., qu. 4, resp. 1. — [12] Tr. 33, n. 32. — [13] Part. 1, lib. 1, cap. 11, quaer. 17. — [14] In 7 Praec., cap. 5, sect. 1, qu. 3. — [15] De Contract., qu. 1, art. 3, n. 10.

---

716. - [a] Becanus citatur a Salmant. sine distinctione; attamen, *de Sacram., cap. 43, qu. 5, n. 6*, hanc sententiam limitat: « nisi sit jurata » promissio illa sponsalium.

[b] Diana non satis accurate allegatur a Potestà; etenim, *part. 3, tr. 5, resol. 118*, doctrinae hic expositae patrocinatur pro contractibus lucrativis et promissoriis; sed *resol. 119*, videtur contrariae sententiae adhaerere, pro onerosis contractibus. Postquam enim exposuit opinionem quae affirmat hos esse validos, addit: « Differentiam vero quare hi contractus onerosi validi sunt jure naturali et positivo, non autem contractus lucrativi..., invenies *satis firmatam* apud Pontium ».

[c] Silvester, v. *Metus, qu. 8*, concordat quidem, sed dumtaxat, ubi « contractus requirit liberum consensum ». Cfr. etiam v. *Restitutio II*, vers. *7 et 8*.

[d] Sotus, *in 4, dist. 29, qu. 1, art. 3, ad 2* et *3*, contractus sive onerosos sive gratuitos, per metum initos, validos esse affirmat, sed rescindibiles. Attamen, *de Just. et Jure, lib. 8, qu. 1, art. 7*, v. *Sed arguis rursus*, promissionem coactam negat vim habere.

[e] Joan. Medina, *Cod. de Restit., qu. 3, caus. 2*, v. *Si fiat remissio ex metu probabili;* Aragon, *in 2ᵃᵐ 2ᵃᵉ, qu. 89, art. 7, concl. 1*, de solis gratuitis contractibus tractant (pro quibus solum a Pontio allegantur); et revera negant eos esse validos.

[f] Rebellus a Pontio male citatur, nam

rali: quia metus non tollit simpliciter voluntarium; ut D. Thomas [1]. Non jure positivo [g]: dum in leg. *Si mulier, ff. de eo quod metus, etc.*, praecipitur judicibus, ut tales contractus rescindant; ergo per se lex habet eos ut validos.

Excepti- Excipe tamen matrimonia per metum gravem inita, quae certe per se sunt nulla ex jure canonico. (Vide *de Matrim., Lib. VI, n. 1054).* — Cui adjunguntur: 1°. Professio religiosa, *cap. 1, de his quae vi.* — 2°. Electio praelati, cap. *Ubi periculum,* § *Ceterum, de electione, in 6°.* — 3°. Auctoritas tutorum extorta per metum, *leg. 1,* § *1, ff. de auctor. et cons. tutor.* — 4°. Traditio rerum ecclesiasticarum, ex cap. *Pervenit, de jurejur.* — 5°. Jurisdictio ecclesiastica per metum acquisita, et etiam civilis [h], *leg. 2, ff. de judiciis.* — 6°. Absolutio a censuris (non vero inflictio illarum). — 7°. Renuntiatio beneficiorum. — Vide Lessium [2].

717. - Quaeritur 2°. *An metum passus possit pro suo arbitrio rescindere contractum sine auctoritate judicis.*

Negat Croix [3]; et eum sequitur Mazzotta [a], qui dicunt hoc prohiberi, ne jurgia multiplicentur, si cuilibet liceret rem repetere propria auctoritate. — Sed affirmat communis sententia tenenda, quam tradunt Lessius [4] (et vocat communem), Sporer [5], Filliuccius [6], Laymann [7], Palaus [8], Viva [9], Salmant. [10], Renzi [11]; Roncaglia [12] cum Molina [b] et Rebello [b]. Unde inferunt, quod metum passus bene potest occulte sibi compensare: intellige, si petat, et alter nolit contractum rescindere. Et contra, qui metum incussit tenetur restituere rem extortam statim ac alter petat. Ita Palaus [13], Viva [c], Lessius [14], Filliuccius [15].

Idem de contractu ex metu reverentiali.

Idem autem quod dictum est de contractibus initis ob metum gravem, dicendum cum Pontio [d] de initis per *metum reverentialem.* (Etsi Pontius [16] teneat, contractus mere gratuitos, juxta suam sententiam ut supra in Quaest. 1ª, esse non solum irritandos ad nutum, sed ipso jure irritos). — Alii tamen doctores tum tantum id admittunt, cum metui reverentiali adjiciuntur etiam verbera aut minae, aut diuturna indignatio sive torvus aspectus, dura verba et similia, quae vere gravis mali timorem immittant. Ita Sanchez [17], Viva [18]; Salmant. [19] cum Palao, Dicastillo, etc. communiter. — Idem in substantia sentit Pontius. Sed merito ait [20] cum aliis metum reverentialem per se esse gravem, quia aliud est operari ex reverentia superiori debita; aliud ex metu reverentiali, qui necessario induit timorem alicujus gravis damni imminentis ex obedientia non praestita, puta diuturnae indignationis, etc., ut supra.

Metus reverentialis, per se gravis.

An autem *preces importunae constituant metum gravem?* — Affirmat Pon-

[1] 1ª 2ªᵉ, qu. 6, art. 6. — [2] Cap. 17, n. 37. — [3] Lib. 3, part. 2, n. 688. — [4] Cap. 17, n. 38. — [5] Tr. 6, cap. 2, n. 128. — [6] Tr. 33, n. 33. — [7] Lib. 3, tr. 4, cap. 6, n. 2. — [8] Tr. 2, disp. 1, punct. 12, n. 2 et 6. — [9] De Contract., qu. 1, art. 3, n. 10. — [10] Tr. 14, cap. 1, n. 13 et 16. — [11] In 7 Praec., cap. 5, sect. 1, qu. 3. — [12] Tr. 14, cap. un., qu. 4, resp. 1. — [13] Tr. 2, disp. 1, punct. 12, n. 2 et 6; et punct. 8, n. 5. — [14] Loc. cit., n. 38. — [15] Tr. 33, n. 35. — [16] De Matr., lib. 4, cap. 11, n. 3. — [17] De Matr., lib. 4, disp. 6, n. 14. — [18] De Matr., qu. 4, art. 3, n. 7. — [19] Tr. 9, cap. 9, n. 33 et 34. - *Palaus,* tr. 2, disp. 1, punct. 7, n. 6. - *Dicast.,* de Matr., disp. 4, dub. 2, n. 25. — [20] De Matr., lib. 4, cap. 5, a n. 3.

---

part. 2, lib. 1, qu. 5, n. 9, utrosque contractus pronuntiat esse in foro conscientiae invalidos, etiam *(n. 9* et *17)* lucrosos.

g) Lex *Si mulier, ff., de eo quod metus, etc.,* id sane praecipit, loquens de quasi contractu in haereditate adeunda, et de haereditatis repudiatione.

h) Lex *2, ff., de judiciis,* ita loquitur: « Si cum restitisset quivis ex litigatoribus, viribus praefecturae compulsus est, nulla jurisdictio est ». Sed Glossa ibi addit: « Dic quod ibi non tractatur de jurisdictione concedenda, sed de potestate litigandi concedenda parti ».

717. - *a)* Mazzotta, *tr. 3, disp. 1, cap. 7,* v. *Infers ex dictis,* concordat quidem, sed subdit: « At si certo constet metus gravis et injustus, nec possit per judicem obtineri rescissio, licebit jure naturae occulta compensatio ».

b) Molina et Rebellus a Roncaglia citantur ubi hic addit idem valere in contractibus metu levi initis; et re quidem vera Molina, *tr. 2, disp. 267, n. 5;* et Rebellus, *part. 2, lib. 1, qu. 5, n. 16 et 17,* dicunt contractus etiam ex metu levi initos, esse nullos.

c) Viva, *de Contract., qu. 1, art. 3, n. 11, i. f.,* id asserit de contractibus ex metu levi initis. Idem igitur opinari censendus est, et potiori ratione, si metus gravis fuerit.

d) Pontius, *de Matr., lib. 4, cap. 11, n. 3,* asserit contractus *onerosos,* per metum reverentialem initos, rescindibiles esse; contractus vero *liberales,* absolute nullos esse pronuntiat.

Secus per se preces importunae.

tius [1] cum Naldo, Lupo, etc. Sed verius negandum, nisi preces addantur metui reverentiae erga superiorem: ita Sanchez [2] cum pluribus; et Salmant. [3] cum Palao, Bonacina [e)], Covarruvias, Dicastillo, Hurtado [e)] et pluribus. Et bene advertit Sanchez [4], non omnes preces assiduas dici importunas, sed tantum quae sunt instantissimae et saepius inculcatae.

Aliud assiduum, aliud importunum.

Erga quosnam detur metus reverentialis.

Quarum autem *personarum respectu, detur metus reverentialis?* — Ultra proprium patrem, episcopum, magistratum, dicit Sanchez [5] cum aliis, dari etiam respectu soceri, avi, curatoris, matris (si tamen sit austera, et minas soleat exsequi); et etiam fratris majoris aut patrui, si cum eis habitetur, et ab eis alimenta praebeantur.

718. - Sed quaeritur 3°. *Utrum contractus ex metu levi initus sit rescindibilis arbitrio metum passi?*

Contractus ex metu levi, probabiliter rescindibilis.

Prima sententia affirmat in foro interno (nam in externo non datur actio, ex *leg. 6, ff., de eo quod metus, etc.).* Ratio, quia quicumque metus injuriam infert, ex qua incutiens commodum reportare non debet. Unde, sicut ipse tenetur in conscientia relaxare promissionem tali metu extortam; sic contra, promittens in conscientia non tenetur illam adimplere. Ita probabiliter Lessius [6] cum Navarro, Soto, Silvestro, etc.; item Sanchez [7], Palaus [8]; et Salmant. [9] cum Molina [a)], Trullench, Dicastillo et Rebello [a)]. — Bene tamen excipiunt matrimonium (juxta nostram sententiam: vide *de Matrim., Lib. VI, n. 1055),* et professionem religiosam. An etiam votum? vide dicta *de Voto, n. 197,* v. *Utrum.*

Probabilius in foro scindibil

Secunda vero sententia, mihi probabilior, quam tenent Pontius [10], Tamburinius [11]; et Viva [b)] cum Perez, Medina [b)], etc., dicit, neque in foro externo neque interno rescindi posse contractum initum ex metu levi. Ratio, quia non praesumitur consensisse ex metu, sed vere sponte, qui noverit esse levem, et cum facile potuisset, non rejecit. — Excipienda tamen censent Salmant. [12] omnino esse sponsalia; quae, etiam per metum levem contracta, rescindi possunt per judicis sententiam [c)], ex maxima libertate quam sponsalia requirunt.

Excipiuntur sponsalia.

719. - Quaeritur 4°. *Utrum, si interfuerit metus gravis injustus* dans causam contractui, *et res pervenerit ad tertium possessorem bonae fidei, possit metum passus ab illo rem revocare, et ille teneatur restituere?*

Negat Laymann [a)]. — Sed recte communius affirmant Salmant. [13] cum Lugo, Sanchez, Silvestro, etc.; quia res semper

[1] De Matr., lib. 4, cap. 5, n. 17. - *Naldus,* Sum., v. *Metus,* n. 4. - *Joannes Lupus de Palat. Rub.,* Rubric. de Donat. inter vir. et uxor., § 81, n. 5. — [2] De Matr., lib. 4, disp. 7, num. 7. — [3] Tr. 9, cap. 9, num. 37. - *Palaus,* tr. 2, disp. 1, punct. 7, n. 7. - *Covar.,* de Matr., part. 2, cap. 8, § 6, i. f. - *Dicast.,* de Matr., disp. 4, dub. 2, num. 28 et 29. — [4] De Matr., lib. 4, disp. 7, n. 8. — [5] De Matr., lib. 4, disp. 6, ex n. 24. — [6] Lib. 2, cap. 17, n. 46. - *Navar.,* Man., cap. 17, n. 15. - *Sotus,* in 4, dist. 29, qu. 1, art. 3, v. *Quaestionem hanc.* - *Silvest.,* v. *Restitutio II,* § *Septimo.* — [7] De Matr., lib. 4, disp. 19, n. 6. — [8] Tr. 2, disp. 1, punct. 12, n. 6. — [9] Tr. 14, cap. 1, num. 14. - *Trull.,* Decal., lib. 7, cap. 16, dub. 4, n. 7. - *Dicast.,* de Just. et Jure, lib. 2, tr. 3, de Contract., disp. 1, dub. 7, n. 99, 110 et 114. — [10] De Matr., lib, 4, cap. 10, n. 5 et seqq. — [11] Decal., lib. 1, cap. 2, § 6, n. 3 et 4. — *Martinus Perez,* de Matr., disp. 17, sect. 6, n. 2. — [12] Tr. 9, cap. 1, n. 60. — [13] Tr. 14, cap. 1, n. 15. - *Lugo,* de Just. et Jure, disp. 22, n. 172 et 173. - *Sanch.,* de Matr., lib. 4, disp. 8, num. 7. - *Silvest.,* v. *Restitutio II,* v. *Septimo.*

---

e) Bonacina, *de Matr., qu. 3, punct. 8, n. 6;* Gaspar Hurtadus, *de Matr., disp. 6, diff. 1, n. 2,* paulo aliter quam S. Alphonsus rem proponunt; et negant metum reverentialem censeri gravem, si conjunctus non sit cum precibus importunis.

718. - *a)* Molina et Rebellus a Salmant. utique citantur sicut refert S. Alphonsus; sed Molina, *tr. 2, disp. 267, n. 5;* Rebellus, *part. 2, lib. 1, qu. 5, n. 9 et 15,* dicunt nullos esse in conscientia ejusmodi contractus, metu scilicet levi initos; et Rebellus *n. 17,* addit: « In foro vero judiciali.., si per levem [metum contractus initi fuerint], rescindi posse, si constet metum fuisse eorum causam, sine qua non fierent ».

b) Viva, *de Matr., qu. 4, art. 3, n. 6,* citat quidem Perez et Medina, ut qui hanc sententiam probabiliorem appellent; ipse vero utramque hic recensitam opinionem probabilem esse existimat. — Medina vero, *Cod. de Restit., qu. 3, caus. 2,* v. *Si fiat remissio, (3° loc.),* loquitur de contractibus lucrativis; et negat remissionem seu donationem invalidam fore, si metus levis fuerit.

c) Salmant. concedunt etiam ejusmodi sponsalia auctoritate privata, ejus nempe qui metum passus est, rescindi posse.

719. - *a)* Laymann, *lib. 3, tr. 4, cap. 6, n. 2,* v. *Hoc tamen,* adeo non est hujus opinionis fautor, ut oppositam potius, saltem sub distinctione, propugnet: « In conscientiae foro, inquit, non esse ad restitutionem aut rescis-

Acceptum et contrahentem ex metu gravi, retinendum tamen a tertio.

transit cum vitio suo, etiamsi metus non sit ab illo tertio incussus. Et patet ex *l. 14, § 3, ff. De eo quod metus, etc.*, ubi: *In hac actione non quaeritur, utrum is qui convenitur, an alius, metum fecerit. Sufficit enim hoc docere, metum sibi illatum.*

Inhabiles ad contrahendum.

« 7°. Non possunt contrahere, qui bo-
« norum suorum administrationem non
« habent: quales fere sunt prodigi, furiosi,
« filiifamilias, uxores, religiosi, pupilli, mi-
« nores; exceptis quibusdam casibus, de
« quibus vide Lessium [1], et infra hic *cap. 4,*
« *dub. 1* ». [*Ex n. 918*].

DUBIUM II.

Quid in specie de Promissione et Donatione.

720. An simplex promissio obliget sub gravi. - Quid, si promissio reddatur nociva vel si accidat mutatio. — 721. Qui sint inhabiles ad donandum. — 722. An debitis gravati. — 723. Quid de donatione inter conjuges. — 724. Et inter patrem et filium. — 725. An obliget donatio ante acceptationem. — 726. Quid, si donatio sit facta ad pias causas. — 727. An donatio firmata juramento possit revocari ante acceptationem. — 728. Quando obliget donatio facta absenti. — 729. An possit acceptari donatio post mortem donantis. — 730. Quid, si donatio fuerit mandata fieri a nuntio, et ipse omiserit. — 731. An mortuo donatario ante acceptationem, possit haeres acceptare. — 732. An requiratur traditio ad acquirendum dominium rei donatae. — 733. An donatio ultra summam 500 solidorum teneat. — 734. An sit obligatio implendi modum sive finem donantis. — 735. An promissio prodiga sit valida. — 736. Quid, si donatio fiat ad alliciendum. — 737. Quid, si ob causam falsam. Et quid, si causa sit secundaria.

720. - « Resp. Quae huc spectant, fa-
« cile colliguntur ex dictis supra *de Voto,*
« *lib. 3, tract. 2, cap. 3.* — Ex quibus et
« doctrina praecedentis Dubii resolvitur:

Obligatio promissionis per se.

« 1°. Promissio acceptata a promissa-
« rio, si materia sit notabilis, an sub mor-
« tali obliget secundum se spectata, non
« convenit inter doctores. — Cajetanus
« negat, quem sequitur Maeratius [2]. Alii
« (forte probabilius) affirmant cum Vas-
« quez [3], Filliuccio, Maldero, etc.

Obligatio per accidens.

« Dixi: *secundum se;* quia certum est,
« quod per accidens possit obligare sub
« mortali, v. gr. ratione gravis damni,
« quod alias promissarius pateretur: ut
« si promisisses ei dare mutuum, et ille
« tibi confisus, aliunde sibi non prospe-
« xisset. — Vide Lessium [4].

Busenb. sit pendere a promittente.

« 2°. Tota haec obligatio communiter
« dependet ab intentione promittentis. —
« Circa quod notat Sà, vix quemquam
« promittentium intendere se obligare,
« aut alteri dare jus exigendi, nisi addat
« juramentum aut faciat instrumentum:
« sed plerumque tantum intendere decla-
« rare suum propositum. Vide Escobar [5]
« et Molina. — Hinc, ut in foro externo
« censeatur valida promissio, requiritur
« praeter acceptationem, ut exprimatur
« causa propter quam promittitur; alio-
« quin praesumitur errore vel joco facta.
« Trullench [6] ex Covarruvias et Villa-
« lobos ».

In hac Quaestione tres sententiae adsunt, omnes satis probabiles.

Promissionis obligatio, probabiliter gravis.

Prima dicit quod quaevis promissio acceptata obligat sub gravi et ex justitia; quia fidelitas promissa jus praebet promissario ad rem promissam. — Ita Sanchez [7], Laymann [8]; cum S. Antonino, Co-

[1] Lib. 2, cap. 17, dub. 8. — *Cajetan.*, in 2^{am} 2^{ae}, qu. 118, art. 1, v. *Ad quartam demum.* - [2] De Just. et Jure, disp. 19, sect. 10, v. *Prima est.* — [3] De Matr., disp. 5, cap. 1, n. 4. — *Fill.*, tr. 33, n. 28. - *Malder.*, tr. 1, cap. 9, dub. 8. — [4] Lib. 2, cap. 18, dub. 8. — *Sà*, v. *Promissio*, num. 1. — [5] Tr. 3, exam. 3, cap. 6, n. 48. — *Molina*, tr. 2, disp. 262. — [6] Decal., lib. 7, cap. 17, dub. 4, num. 3. - *Covar.*, in cap. *Quamvis pactum*, part. 2, § 4, n. 24. - *Villal.*, part. 2, tr. 20, diff. 2, n. 8. — [7] De Matr., lib. 1, disp. 5, n. 20. — [8] Lib. 3, tr. 4, cap. 12, n. 1. — *S. Anton.*, part. 2, tit. 10, cap. 1, § 4.

---

sionem contractus eum obligandum, qui bona fide contraxit cum metum passo [quando scil. metus ab aliquo tertio incutitur], priusquam is actionem intentet, quae ex juris positivi beneficio ipsi competit: ea autem actione intentata in externo foro contra quemvis rei per metum gravem alienatae possessorem, a judice restituendus erit, quia res metu injusto extorta, veluti vitio quodam affecta, ad alteram personam transferri censetur ».

varruvias [a], Palao, Trullench, etc., apud Salmant. [1].

Probabiliter pendet a promittente.

Secunda sententia dicit, quod qualis sit obligatio, pendet ex voluntate quam promittens habuit. Busenbaum *(hic, n. 2)*, et Lugo [2], Sporer [3] et Holzmann [4]; Molina, Villalobos [b], Rebellus, Reginaldus [c], etc., apud Salmant. [5]. — In dubio tamen, ait Lugo, non censeri factam obligationem, nisi per verba obligatoria sit expressa (vide Lugo [6]); immo Sà apud Busenbaum, nisi addatur juramentum aut instrumentum. Caeterum, in dubio an quis voluerit se obligare ex justitia vel ex fidelitate, et an graviter vel leviter, probabilissimum mihi dicendum videtur cum Lugo [7], Molina [d], Sporer [8], Holzmann [e], eum non esse obligatum nisi sub levi. — Et hic advertunt Sanchez [9], Sporer [10], et alii communiter apud Continuatorem Tournely [f], ad constituendam materiam gravem in promissione, requiri materiam quadruplo majorem quam in furto mortali; quia promissor agit de proprio, fur de alieno.

In dubio censetur obligatio levis.

Materia requisita ad obligationem gravem.

Tertia sententia, quam tenent Salmant. [11] cum Bañez [g], Cajetano, Ledesma, Henriquez, Diana, etc., dicit simplicem promissionem non obligare, nisi sub levi; quia tantum obligat ex fidelitate. Et probant ex S. Thoma [12], qui docet promissionem obligare tantum secundum honestatem, non autem secundum jus civile, id est secundum justitiam, ut explicant Salmant. Et insuper probant ex *l. Juris gentium*, § *Sed cum nulla, ff. de pactis*, ubi dicitur quod nuda pactio obligationem non parit. — Et huic adhaeret Pater Concina [13], sentiens raro esse obligationem ex justitia in simplici promissione.

Prom[illegible] sionis si[illegible] plicis ob[illegible] gatio, p[illegible] babiliter [illegible] via.

Notandum autem est ut certum quod quaevis promissio, etiam acceptata, non obligat, si postea promissum reddatur impossibile, seu valde nocivum, vel illicitum, vel inutile: et generaliter loquendo, quoties supervenit notabilis mutatio rerum, quae si praevisa fuisset, non fuisset facta promissio; quia semper promissio facta praesumitur sub tali tacita conditione. —

Muta[illegible] objecto [illegible] circumst[illegible] tia, ces[illegible] obligatio.

Palaus, tr. 32, disp. 2, punct. 8, n. 5. - *Trull.*, lib. 7, cap. 17, dub. 6, n. 2. - [1] Tr. 14, cap. 4, n. 79. — [2] Disp. 23, n. 90. — [3] Tr. 6, cap. 2, n. 65 et seqq. — [4] De Contract., n. 702. — *Molina*, disp. 262, n. 11. - *Rebel.*, part. 2, lib. 18, qu. 4, n. 2 et 5. - [5] Tr. 14, cap. 4, n. 80 et seq. — *Lugo*, disp. 22, n. 65. — [6] Disp. 23, n. 93. — *Sà*, v. *Promissio*, num. 1. - *Busenb.*, hic, resolv. 2. — [7] Disp. 23, num. 93; et disp. 22, n. 65. — [8] Tr. 6, cap. 2, n. 69. — [9] De Matr., lib. 1, disp. 5, num. 24. — [10] Tr. 6, cap. 2, num. 68. — [11] Tr. 14, cap. 4, ex n. 82. - *Cajetan.*, in 2am 2ae, qu. 113, art. 1, ad 4 dub. - *Petr. de Ledesm.*, de Matr., qu. 43, art. 1, diff. 3, v. *Tertio. Quamvis.* - *Henriq.*, lib. 11, de Matr., cap. 13, n. 2. - *Diana*, part. 2, tr. 17, resol. 9; et part. 4, tr. 4, resol. 122. — [12] 2a 2ae, qu. 88, art. 3, ad 1. — *Salmant.*, loc. cit., n. 84. — [13] Lib. 3, de Just. et Jure, dissert. 4, cap. 20, n. 13.

---

720. - [a] Covarruvias, *in cap.* Quamvis pactum, *part. 2, § 4, n. 21*, v. *Quidam autem*, aperte innuit promissionem sub gravi obligare, ita scribens: « In observandis pactis nudis, agitur de peccato mortali, quod committitur ab eo qui pactum nudum violat ».

[b] Villalobos, *part. 2, tr. 20, diff. 2, n. 6*, affirmat utique promissionis obligationem ex promittentis intentione pendere; cum tamen juxta ea quae docuit *n. 5*, promissio acceptata obliget sua natura ex justitia ad mortale, si quis sciens promissionis naturam, non habuerit specialem intentionem, promissio obligabit ad mortale, uti ipse dicto *n. 6* concludit. Non igitur satis accurate citatur a Salmanticensibus.

[c] Reginaldus, *lib. 25, n. 96*, negat promissionem nudam ullam producere obligationem; quod tamen, *n. 97*, ita limitat, ut promissio obligationem ex justitia pariat, cum promissio acceptata « adjunctum habet onus, quod impletum est ob conventionem, qua promissor et promissarius consenserunt in ejusmodi adjectionem ».

[d] Molina, *disp. 262, n. 11*, absolute docet vim promissionis in foro interiori pendere ex intentione promittentis: « In foro vero exteriori, conjecturis est id judicandum, attentis circumstantiis omnibus concurrentibus ».

[e] Holzmann, *de Contract., n. 702*, hoc non tenet; scribit enim obligationem gratuitae promissionis pendere ex promittentis intentione; et subdit: « Secus est de promissione onerosa; in hac quippe debet adesse, et in dubio regulariter praesumitur adfuisse animus obligandi se ex justitia ».

[f] Continuator Tournely, *de Contract. in spec., cap. 11, qu. 1*: « Fatentur tamen communiter, inquit,... quantitatem, quae in furto sufficit ad mortale, hic non sufficere, sed majorem requiri; quam alii statuunt quadruplo ampliorem ».

[g] Bañez non satis recte a Salmant. allegatur; nam *in 2am 2ae, ad qu. 62, de Dominio, disp. 5, dub. 2*, distinguit, et v. *Secundo nota*, asserit promissionem, quae fit praesenti, transferre dominium; sed *concl. 1a*, de promissione quae fit absenti, dicit: Spectato jure naturae et caesareo, « non transfert dominium, neque obligat ex justitia ».

Ita communiter Viva [1] et Salmant. [2], Continuator Tournely [3]. Idque expresse docet D. Thomas [4], ubi loquens de obligatione promissoris, ait: *Si vero non faciat quod promisit, tunc videtur infideliter agere per hoc quod animum mutat. Potest tamen excusari ex duobus: uno modo, si promisit id quod manifeste est illicitum... Alio modo, si sunt mutatae conditiones personarum et negotiorum: ut enim Seneca dicit: Ad hoc quod homo teneatur facere quod promisit, requiritur quod omnia immutata permaneant.*

Inhabiles donandi.

721. - « 3°. Donare non possunt: 1°. Ca- « rentes usu rationis. 2°. Muti et surdi « nati; secus, si tantum sint surdi vel muti, « vel, licet utrumque, si norint scribere. « 3°. Senes deliri, sive bis pueri; secus, si « sint judicio vegeto. 4°. Pupilli vel impu- « beres (nisi ad pias causas) donationes « tamen eorum in foro conscientiae sunt « validae. (Vide infra *cap. 4, dub. 1*). « 5°. Damnatus criminis capitalis. Vide « Diana [5].

Sola donatio remuneratoria, licita iis qui possunt.

« 4°. Qui praesunt civitatibus, universi- « tatibus, rebuspublicis, etc., non possunt « facere donationes, nisi remuneratorias, « vel in eleemosynas [a]. Sanchez, Diana [6]. « — Immo, si reges et principes nimis sint « profusi in donationibus, in praejudicium « regni vel status (praesertim si, debitis « gravati, iis satisfacere non possint, vel « subditi nimium graventur exactionibus), « possunt eae revocari a successore. Bar- « tolus [b], Lugo, etc., cum Diana [7] ».

Debitis gravatus nequit donare.

722. - Adde: Neque donare potest debitis gravatus.

Sed hic quaeritur: *utrum licite possis tu a debitis gravato accipere donum?*

Accipere donum a debitis gravato, juxta alios licitum.

Affirmant Lessius [8], Molina [a], Navarra [9]; item Trullench, Diana cum Laymann [b], apud Salmant. [10]; et probabile putant Lugo [11] et Palaus [12]. — Hi dicunt te non peccare contra justitiam, et ideo non teneri ad restitutionem, nisi induxeris ad donandum; esto scias propter hoc donantem fieri impotentem ad solvendum. Ratio, quia ille bene potest dominium transferre, cum adhuc sit verus dominus rei quae donatur. Et tu rem acceptando uteris jure tuo: justitia enim non obligat ut renuas accipere donum ob damnum alterius vitandum; cum illud per accidens eveniat, et tu non sis causa motiva damni, sed tantum permissiva, quae non obstringit ad restitutionem. — Additque Lessius, cui adhaeret Molina, neque peccare contra caritatem; quia caritas non obligat ut repudies commodum tuum ad servandos creditores indemnes.

Verius, creditoribus restituendum.

Secunda tamen sententia verior et communis, quam tenent Palaus [13], Bonacina [14]; Lugo [15] cum Cajetano, Soto, Navarro, Silvestro, Paludano, Angelo, Covarruvias et Rebello; ac Salmant. [16] cum S. Antonino, Prado, Salon et Aragon, docet, donata-

[1] De Contract., qu. 8, art. 2, n. 16. — [2] Tr. 14, cap. 4, n. 78. — [3] De Contract. in spec., cap. 11, qu. 3, n. 5. — [4] 2ª 2ᵃᵉ, qu. 110, art. 3, ad 5. Cfr. *Senec.*, de Beneficiis, lib. 4, cap. 35. — [5] Part. 8, tr. 6, resol. 3 et 5. — *Sanch.*, Consil., lib. 1, cap. 6, dub. 2, n. 4; et dub. 8, n. 11 et 19. — [6] Part. 8, tr. 6, resol. 16. — *Lugo*, disp. 23, n. 148. - [7] Loc. cit., resol. 123. — [8] Cap. 20, dub. 19, n. 168. — [9] De Restit., lib. 3, cap. 4, num. 218 et seqq. — *Trull.*, Decal., lib. 7, cap. 19, dub. 19, n. 3. - *Diana*, part. 3, tr. 5, resol. 89. - [10] Tr. 14, cap. 4, n. 91. — [11] Disp. 20, n. 116. — [12] Tr. 82, disp. 1, punct. 14, n. 7. — *Less.*, cap. 20, n. 168. - *Molina*, tr. 2, disp. 328, n. 16. — [13] Loc. cit., n. 7. — [14] Disp. 1, de Restit. in gen., qu. 8, punct. 2, num. 27. — [15] Disp. 20, num. 116. - *Cajetan.*, Opusc. tom. 2, tr. 8, qu. 4, v. *Ad objecta*. - *Sotus*, de Just. et Jure, lib. 6, qu. 1, art. 4, ad 3. - *Navar.*, Man., cap. 17, n. 271. - *Silvest.*, v. *Usura VIII*, qu. 1; et v. *Restitutio III*, qu. 6, § *Secundum... Et sexto*. - *Paludan.*, in 4, dist. 15, qu. 2, art. 5, i. f. (n. 87). - *Angel.*, v. *Restitutio I*, num. 17. - *Covar.*, Variar. resolut. lib. 3, cap. 3, n. 6, i. f. - *Rebel.*, part. 2, lib. 1, qu. 7, n. 19 et seqq. — [16] Tr. 14, cap. 4, n. 92. - *S. Anton.*, part. 2, tit. 1, cap. 9, § 11 et 12. - *Prado*, cap. 29, qu. 5, n. 15. - *Salon*, in 2ᵃᵉ 2ᵃᵉ, qu. 78, art. 3, controv. 5, reg. 3; et controv. 6, v. *Docent 5°*. - *Aragon*, in 2ᵃᵉ 2ᵃᵉ, qu. 78, art. 3, v. *Ex dictis*.

---

721. - *a)* Ad eleemosynas Sanchez et Diana requirunt consuetudinem, quam in his dicunt attendendam esse ab iis qui civitatibus, etc. praesunt.

b) Bartolus non directe pro hoc asserto citatur a Diana, sed solum pro ea parte qua negat donationem valere, si merita donatarii excedat, quia magnas donationes facere principi non licet. Et re quidem vera Bartolus, *in l. 3, § Plane, ff., Quod vi aut clam, n. 5*, negat valere donationem a rege factam, quae in magnam regalis jurisdictionis diminutionem cederet.

722. - *a)* Molina, *tr. 2, disp. 328, n. 8 et seqq.*, concordat, si tamen res illa non petatur a creditoribus, vel si petatur elapso anno a die scientiae talis alienationis.

b) Laymann minus recte citatur a Salmant.; nam, *lib. 3, tr. 4, cap. 17, § 4, n. 30*, probabilem utique et in praxi tutam hanc sententiam appellat; affirmat tamen sibi magis probari oppositam.

rium mala fide accipientem omnino teneri ad restitutionem damni quod obvenit creditoribus. — Ratio 1ª. Quia creditores etiam personales jus habent ad bona donata: nam, licet in debitis personalibus directe sit tantum persona obnoxia; tamen creditores indirecte habent etiam jus ad rem, sive ad bona debitoris: ut probabilius dicunt Lugo [1], Croix [2], Roncaglia [3], Salmant. [4] et alii, relati *n. 690*, v. *Secunda*, contra Palaum et alios, *ibidem*. Et quamvis debitor donans sit dominus rei quae donatur; attamen (ut ait Palaus [5]) habet illius dominium infirmum, nimirum sub onere solvendi quod debet, adeo ut nequeat de re illa ad suum libitum disponere. Quapropter dominium illud, sicut est in debitore, sic transit cum eodem onere in donatarium. — Ratio 2ª, magis urgens et convincens, est: quia, sicut donans laedit justitiam, se reddendo impotentem ad solvendum (quod nemo dubitat); ita etiam laedit accipiens, qui positive cooperatur actioni donantis injuste cum damno creditorum; et licet donatarius non sit causa motiva, est tamen vera causa influxiva et efficax alienationis rei in damnum creditorum. Contractus enim donationis (ut dicemus infra *n. 725*) non consistit in sola voluntate donantis; sed etiam in voluntate acceptantis, qua contractus constituitur, et sine qua nulla exsistit alienatio sive donatio.

Notandum autem hic 1° quod de jure positivo creditores infra annum a die scientiae habent actionem contra recipientem titulo sive lucrativo sive oneroso, ad vindicandam rem scienter acceptam in ipsorum fraudem, nullo restituto pretio, ex l. *Qui a debitore;* l. *Quod autem* [al. *Qui autem*], § *Simili, ff. Quae in fraudem creditor.* — Notandum 2° nihil posse accipi titulo lucrativo per ultimam voluntatem a debitore in praejudicium creditorum, ex l. *Quod autem, ff. tit. cit.* Vide Lugo [6].

723. - Adde: Inter conjuges, quamvis alii contractus sint validi, ex *leg. 5, ff. de donat. inter vir. et ux.*, donatio tamen est nullius momenti, ex *leg. 3,* § *Sciendum, ff. eod. tit.* Potest tamen conjux retinere vel distrahere rem donatam, si donans sciat et non contradicat. Ita Sanchez [7], Salmant. [8] cum Palao [a)] et Villalobos. — Semper tamen talis donatio juramento firmatur [b)]; ut Lessius [9], Sanchez [10]; Salmant. [11] cum Silvestro, Tapia, etc. Firmatur etiam morte donantis: modo iste ante donatarium decedat, et modo res in vita tradita sit. Salmant. [12]. — Immo, ab initio valida est donatio inter conjuges, si sit remuneratoria, vel sit causa mortis, vel si ex illa donans non fiat pauperior, nec donatarius ditior; item, si vir sit prodigus, vel si uxor donet viro, ut consequatur aliquam dignitatem, etc. Vide Salmant. [13]. Donatio inter conjuges, quamvis sit valida.

724. - Praeterea invalida est donatio inter patrem et filium sub patria potestate adhuc manentem, *l. 2, C. de inofficiosa donat.* Sed est communis, quod firmatur juramento vel morte patris. Donatio inter patrem et filium.

E contrario, similiter est valida in casibus ut supra mox enumeratis pro donatione inter conjuges: vel si fiat causa studiorum (ut Busenbaum, *hic, n. 5*); vel si fiat causa matrimonii; vel si filius sit tantum naturalis; vel si pater fructus peculii adventitii filio donet. — Haec tamen intelliguntur, nisi donatio sit inofficiosa (vide

[1] Disp. 20, num. 148. — [2] Lib. 3, part. 2, num. 408. — [3] Tr. 13, qu. 2, de Restit., cap. 8, qu. 6, resp. 2. — [4] Tr. 13, cap. 1, n. 246. — *Palaus*, tr. 32, disp. 1, punct. 18, § 18, n. 5. — [5] Loc. cit., punct. 14, n. 7. — [6] Disp. 20, n. 107. — [7] De Matr., lib. 6, disp. 3, num. 3; et disp. 1, num. 3. — [8] Tr. 14, cap. 4, num. 100. - *Villal.*, part. 2, tr. 20, diff. 11, n. 1 et 2. — [9] Cap. 18, n. 88. — [10] De Matr., lib. 6, disp. 11, n. 2. — [11] Tr. 14, cap. 4, n. 101. - *Silvest.*, v. *Donatio II*, n. 5. - *Tapia*, tom. 2, lib. 5, qu. 20, art. 11, n. 2. — [12] Loc. cit., n. 101. — [13] Loc. cit., n. 102.

---

723. - *a)* Palaus assertum hoc videtur innuere, *tr. 32, disp. 2, punct. 25,* § *2, n. 1,* ubi scribit: « Donatio inter conjuges non est ita censenda nulla et prohibita, ut nunquam habere effectum possit: sed solum censetur nulla interim dum donans vivit, quia illius dominium penes se retinet, eamque pro libito revocare potest ». Et § *4, num. 6:* « Quodsi donans donationem revocaverit, obligatus est donatarius rem donatam restituere et omnes fructus naturales ex ea perceptos, qui non fuerint consumpti. Nam consumptos, si ex eorum consumptione ditior non fuerit, fructus restituere non debet ». Ex quibus legitime colligi potest mentem Palai esse, quod contra donatarius conjux possit rem donatam retinere si donans non revocaverit.

b) Juramentum quo donatio haec firmatur est juramentum de ea non revocanda, vel de eidem non contraveniendo.

num. 740), scilicet laedens aliorum filiorum legitimas vel creditores. Salmant.[1] cum Navarro [a)], Silvestro [a)], Tapia; et Lessius[2], qui notat donationes factas a matre, vel a filiis [b)] parentibus, per se firmas esse.

Donatio filii studiorum causa.

« 5°. Donatio patris filio facta studio« rum causa, est valida, nec filius tenetur « computare in legitimam: tum quia fuit « loco alimentorum; tum quia, si detra« hatur, jam non fuit donatio, contra hypo« thesim. Wadding et sex alii, cum Diana[3]. « Sed Trullench limitat, nisi constet con« trariam intentionem patris fuisse. — Quod « si tamen de ea non constet, praesumen« dum esse de pietate patris; ideoque tales « expensas ordinarie post mortem patris « non venire in collationem bonorum, nec « debere conferri in commune, nisi pater « protestatus fuerit se velle in legitimam « computari. Ita etiam Wadding [c)], ex l. « *Quae pater, ff. Familiae ercisc.* ». [Vide *n. 955*].

Pater egens offerens filio.

« 6°. Si pater officium filio emit, debet « pretium computari in divisione cum fra« tribus: non autem, si illud gratis a prin« cipe obtinuit; uti nec quae filio intuitu « meritorum patris sunt donata, quia sunt « quasi castrensia. — Molina [d)], Fagundez, « Diana[4] ».

725. - « 7°. Donatio ante acceptationem « non parit obligationem, ne naturalem « quidem; potestque revocari, etiamsi vo« luerit se absolute obligare. Praesenti « autem et tacenti facta, censetur ab eo « acceptata; quia in favorabilibus habetur « pro consensu. — Molina et alii decem « et octo, Diana[5].

Donatio nondum acceptata non obligat.

Praesenti et tacenti facta, valet.

« Pro altero vero nemo potest acce« ptare sine speciali commissione, nisi do« natio fiat Ecclesiae vel causae piae; nam « hanc sine acceptatione valere, et irrevo« cabilem esse, est probabile. Laymann [a)], « Diana[6]. — Multis tamen casibus, dum« modo verba dirigantur in praesentem, « potest pater vel mater pro filio, etiam « emancipato, tutor pro pupillo, curator « pro minore, filiusfamilias pro patre, ser« vus pro domino, monachus pro mona« sterio; immo etiam, secundum multos, « quicumque alterius curam gerit, ut prae« latus pro religioso, maritus pro uxore, « dominus pro servo, etc., stipulari. De« nique, idem jura permittunt judicibus et « notariis publicis. — Sanchez, Molina, « Trullench, etc., Diana[7] ».

Quando possit acceptari pro alio.

Communis est sententia, quicquid dicat Diana [b)], quod donatio ante acceptationem nullam obligationem inducit. — Ita Lugo[8], Continuator Tournely[9], Habert[10],

Donatio nondum acceptata non obligat.

[1] Tr. 14, cap. 4, n. 105. - *Tapia*, tom. 2, lib. 5, qu. 20, art. 11, n. 4, i. f. — [2] Cap. 18, n. 90 et seqq. — *Wadding*, de Contract., disp. 3, dub. 10, num. 3. - [3] Part. 8, tr. 6, resol. 23. — *Trull.*, lib. 4, cap. 1, dub. 3, num. 14, i. f. — *Fagund.*, de Justit., lib. 4, cap. 8. — [4] Part. 8, tr. 6, resol. 127 et 128. — *Molina*, tr. 2, disp. 263, et disp. 264, n. 4. - [5] Loc. cit., resol. 98 et 108. — [6] Part. 8, tr. 6, resol. 106; et part. 3, tr. 5, resol. 107. — *Sanch.*, de Matr., lib. 1, disp. 7, n. 6 et seqq. — *Molina*, tr. 2, disp. 264, n. 6 et seqq. — *Trull.*, lib. 7, cap. 16, dub. 5. — [7] Part. 8, tr. 6, resol. 97 et 98. — [8] Disp. 23, n. 36 et seqq. — [9] De Contract., part. 2, cap. 11, qu. 2. — [10] Tr. de Contract., cap. 18, qu. 1, v. *Dicitur 3.*

---

724. - [a)] Navarrus et Silvester non citantur a Salmant. pro hac limitatione; quamvis eamdem apponat Navarrus, *Man., cap. 17, n. 147.*

[b)] Si nempe filii dent parentibus de bonis castrensibus vel quasi castrensibus, uti notat Lessius, *n. 90.*

[c)] Wadding, *de Contract., disp. 3, dub. 10, n. 3*, quando de patris intentione non constat, asserit praesumptione agendum esse ex variis circumstantiis: si v. g. filius propria habuerit bona a parente administrata, quibus accedat v. g., quod filius fuerit extra domum, parens non valde dives aut liberalis, nec filio extraordinarie addictus; si res fuerint pretiosae aut solum ad ornatum; si pater multos habuerit liberos; si omnia quae filio misit, in libro rationum scripserit, etc. Deficientibus vero his vel aliis similibus circumstantiis, dicit Wadding praesumendum esse de pietate patris, etc., ut asserit Busenbaum.

[d)] Molina, *de Just., tr. 2, disp. 8, n. 2*, v. *Quintus est*, haec sane dicit de iis quae a rege, regina aut principe donata fuerunt filio, etiam intuitu patris.

725. - [a)] Laymann, *lib. 3, tr. 4, cap. 1, n. 3*, v. *Dubium vero*, non alio modo innuit esse probabile, nisi quatenus oppositam sententiam probabiliorem appellat.

[b)] Diana, *part. 3, tr. 5, resol. 116*, dicit promissionem mere internam obligationem inducere. — Et pariter in sententia opposita, Habert, Concina, Cuniliati loquuntur non de donatione, sed de promissione, quae ceteroquin in hoc a donatione non differt. — Cuniliati tamen postea, scilicet *cap. 3, § 1, n. 4*, ait: « Donatio inter vivos acceptata irrevocabilis est ».

Concina [1], Wigandt [2], Antoine [3], Cuniliati [4], Franzoja [c], Lessius [5], Sotus [6], Sanchez [7]; et Salmant. [8] cum Palao, Prado, Tapia et aliis.

Et hoc verius est, ut probant Lugo, Sotus [d], Lessius, Sanchez et alii (contra Molina, etc., apud Lessium), provenire, non ex solo jure positivo, sed etiam ex jure naturae, vel saltem gentium; ut probatur ex *l. Absenti, ff. de donat.*, ubi dicitur: *Si nesciat* (donatarius), *rem quae apud se est, sibi esse donatam.., donatae rei dominus non fit, etiamsi per servum ejus, cui donabatur, missa fuerit: nisi ea mente servo ejus data fuerit, ut statim ejus fiat.* — Ratio est, quia nequit contrahi obligatio a contrahentibus sine alterutrius consensu. Ut enim sapienter ratiocinatur doctissimus card. de Lugo, nemo de jure naturali potest acquirere ullum jus in rebus alienis, absque ejus consensu; quamobrem absque acceptatione donationis nullum transfertur jus in donatarium super rem donatam: et ideo, cum donans immunis remaneat a quacumque obligatione ante donationis acceptationem, poterit quidem ipse pro libito eam revocare [e].

Difficultatibus satisfit.

Nec obstat *l. Si quis argentum*, § *Sin autem*, *C. de donat.* Nam ibi nihil aliud dicitur, nisi quod donatio valet, etiamsi res tradita non fuerit. — Nec obstat *l. Nec ambigi, C. de donat.*, ubi habetur, donationem absentibus factam satis valere. Respondetur enim (ut explicat Glossa) id intelligendum, cum donatio acceptata fuerit per epistolam [f], aut nuntium, aut servum; ut habetur in *l. Si aliquid 13, C. de don.; l. Etiam per interpositam 4, ff. de donat.*, et *l. cit. Absenti.* — Neque demum obstat jus canonicum in cap. *Qualiter, de pactis*, et cap. *Si tibi absenti, de praebend., in 6°*. Nam in primo textu tantum dicitur quod donatio per nudum pactum tenet [g], etiamsi nulla interfuerit stipulatio, quod negari non potest: sed ibi nullum fit verbum de donatione non acceptata. In altero autem textu agitur de beneficiis, ubi dicitur, quod si episcopus conferat clerico absenti aliquod beneficium ipso ignorante, nequit collationem revocare. Sed alia est collatio beneficiorum, circa quae episcopus aliam non habet facultatem quam ea conferendi, et ideo facta collatione, nequit ipsam revocare: alia vero est donatio, quae nullam habet vim ante acceptationem.

Advertendum tamen cum Sanchez [9] et Villalobos [10], quod si donatio facta sit *in-*

[1] Compend. theol. christ., lib. 9, dissert. 5, cap. 5, n. 18. — [2] Tr. 8, exam. 4, qu. 2, n. 53, v. *Dixi 3.* — [3] De Contract., part. 2, cap. 1, qu. 2, n. 6. — [4] Tr. 10, cap. 2, § 1, n. 2. — [5] Cap. 18, n. 84. — [6] De Just. et Jure, lib. 3, qu. 5, art. 3, v. *De donatione autem.* — [7] De Matr., lib. 1, disp. 6, n. 2 et 10. — [8] Tr. 14, cap. 4, n. 68. - *Palaus*, tr. 32, disp. 2, punct. 2, n. 1 et 2. - *Prado*, cap. 29, qu. 4, n. 11. - *Tapia*, tom. 2, lib. 5, qu. 20, art. 3, n. 1. — *Lugo*, disp. 23, n. 38. — *Less.*, loc. cit., n. 39. — *Sanch.*, de Matr., lib. 1, disp. 6, n. 10. — *Molina*, tr. 2, disp. 263, n. 12, v. *Nihilominus quod ex solo.* - *Less.*, loc. cit., n. 37. — *Lugo*, disp. 23, n. 39. - [9] De Matr., lib. 1, disp. 6, n. 15. — [10] Part. 2, tr. 20, diff. 3, n. 4.

---

[c] Franzoja, *lib. 3, tr. 5, cap. 3, dub. 2, animadv. 2*, perspicue significat donationem nullam inducere obligationem antequam acceptata fuerit, scribens: « Cum acceptata fuerit, in foro conscientiae obligat ex jure naturae et gentium ».

[d] Sotus, *loc. cit.*, satis innuit id esse ex jure naturae, seu ex natura rei: « Cum datio (sunt verba Soti) relationem dicat ad accipientem, non videtur oriri obligatio antequam alter acceptet ».

[e] Ex Codice Gallico (1087); Italico (1062); Hispanico (1330), donatio facta in pacto nuptiali non potest ob defectum acceptationis impugnari. — Praeterea notandum venit, plures ex lege positiva relativa incapacitate prohiberi accipere donationes a determinatis personis vel in peculiaribus circumstantiis. Non est eadem ubique hac in re legum dispositio. Sat communiter tamen (Cod. Gall. 906; Ital., 1053; Hispan., 139; German., 1708 et seqq.) filii incestuosi et adulterini non possunt accipere a propriis genitoribus nisi sola alimenta; et filii naturales recogniti, solam legitimam. — Denique, ex jure Austr. (425) et Germ. (929), translatio dominii per donationem perficitur sola rei traditione, quam si donator facere recusat, conceditur donatario actio in donatorem. Ex jure autem Gall. (938), Ital. (1062) et Hispan. (623) haec translatio perficitur etiam ante rei traditionem. Attamen, si bona mobilia, posthabita donatione, alteri donentur aut vendantur et tradantur, hic, modo sit in bona fide, potest ea retinere. Donator autem infidelis tenetur de damno erga donatarium.

[f] Glossa non loquitur de acceptatione per epistolam; in reliquis vero concordat.

[g] Caput *Qualiter* haec dumtaxat statuit: « Studiose agendum est, ut ea quae promittuntur, opere compleantur ». Sed cap. *Antigonus 1, eod. tit.*, ita summatur: « Pacta quantumcumque nuda servanda sunt ».

Facta infantibus aut civitati, non ante acceptationem valet.

fantibus, valet ipsa etiam ante acceptationem donatarii; quia pro infantibus lex ipsa acceptat. — Idemque docent Lessius [1] et Laymann [2] de donatione facta *civitati* ad aedificia reparanda.

726. - Sed quaeritur 1°. *Utrum donatio facta ad pias causas, ante acceptationem valeat?*

Facta ad pias causas, ante alios ac non-dum acceptata.

Affirmat Lessius *a)*; et probabile putat Busenbaum (ut supra) cum Laymann *b)* et Diana; item Molina *c)*, Felinus, etc., apud Sanchez [3]. Ratio istorum, quia acceptatio requiritur tantum de jure positivo et civili; non autem de jure naturali et canonico. — Sed probabilius negant Sanchez [4] cum Covarruvias; ac Salmant. [5] cum Palao, Villalobos, Rebello, etc. Ratio, quia ad donationem de ipso jure naturae, (ut mox dictum est supra), requiritur acceptatio, sine qua nulla adest donatio.

Probabilius non valet.

Secus vero dicendum, si donatio sit facta Deo, videlicet: *Promitto Deo dare tali ecclesiae, etc.* Quia, cum intentio feratur in Deum, tunc donatio valet ut votum; prout dicunt Sanchez, et Salmant. [6] cum Silvestro *d)*, Rosella *d)*, Angelo *d)*, etc. — Non autem, si promissio immediate sit facta ecclesiae. Notant tamen Salmant. [7], quod donatio ecclesiae facta potest a quocumque particulari acceptari nomine illius.

Nisi facta Deo.

Notant praeterea Lugo [8] et Sanchez [9], in dubio de intentione donantis, praesumi habuisse animum vovendi; quia in causis piis, dum in absentia promissio fit, communiter intentio fertur in Deum.

In dubio praesumitur facta Deo.

An autem eo casu, possit episcopus in tali donatione adhuc acceptata dispensare, sine loci pii consensu? — Probabile est. Vide *de Voto, n. 255*, v. *Dubium*.

727. - Quaeritur 2°. *Utrum ante acceptationem revocari possit donatio juramento firmata?*

Negat Laymann [10] cum Covarruvias; quia juramentum servandum est semper ac sine peccato servari potest. — Sed communiter affirmant Sanchez [11], Viva [12] cum Trullench, Bonacina; Salmant. [13] cum Palao, Gutierrez et Molina; quia juramentum sequitur naturam actus, scilicet donationis, quae de se revocabilis est donec acceptetur, ex *l. fin. C. de non numer. pecunia.*

Nondum acceptata, etsi jurata potest revocari.

728. - Donatio facta absenti, si per nuntium fiat, potest revocari donec coram nuntio acceptetur; non enim sufficit si acceptetur coram aliis. Lessius [14], Viva [15] cum Sanchez et pluribus; contra Silvestrum *a)* et alios. — Si vero donatio offeratur per litteras, Viva *b)* dicit sufficere ut litterae ad donatarium perveniant: at

Facta per nuntium quousque revocetur.

Facta per litteras.

[1] Cap. 18, num. 36. — [2] Lib. 3, tr. 4, cap. 1, num. 3, v. *Porro*. — *Diana*, part. 8, tr. 6, resol. 106; et part. 3, tr. 5, resol. 107. — *Felin.*, in cap. 1, de pactis, num. 7. - [3] De Matr., lib. 1, disp. 6, n. 16. — [4] Loc. cit. - *Covar.*, Variar. resol. lib. 1, cap. 14, n. 16; et de Testam., rubr. part. 3, n. 16. — [5] Tr. 14, cap. 4, n. 69. - *Palaus*, tr. 82, disp. 2, punct. 2, num. 5. - *Villal.*, part. 2, tr. 20, diff. 3, n. 5. - *Rebel.*, part. 2, lib. 18, qu. 3, n. 2. — *Sanch.*, de Matr., lib. 1, disp. 6, n. 17. — [6] Tr. 14, cap. 4, n. 69. — [7] Loc. cit. — [8] Disp. 23, n. 48. — [9] Loc. cit., n. 17. — [10] Lib. 3, tr. 4, cap. 1, n. 3, i. f. - *Covar.*, in cap. *Quamvis pactum*, part. 2, § 4, n. 17, 26 et 27. — [11] De Matr., lib. 1, disp. 7, n. 24. — [12] De Contract., qu. 8, art. 2, n. 3. - *Trull.*, lib. 7, cap. 17, dub. 3. - *Bonac.*, disp. 3, de Contract., qu. 12, punct. 2, n. 3. — [13] Tr. 14, cap. 4, n. 70. - *Palaus*, tr. 82, disp. 2, punct. 2, n. 6. - *Gutier.*, Repetit. 6, in cap. *Quamvis pactum*, n. 55. - *Molina JC.*, de Primigen., lib. 4, cap. 2, n. 65 et 66. — [14] Cap. 18, n. 43. — [15] De Contract., qu. 8, art. 2, num. 9. - *Sanch.*, de Matr., lib. 1, disp. 7, num. 35; cfr. disp. 6, n. 31.

---

726. - *a)* Lessius, *cap. 18, n. 38*, hanc sententiam ut probabilem agnoscit.

b) Vide notam *a* ad *n. 725* supra.

c) Molina, *tr. 2, disp. 263, n. 16*, non solum probabilem putat; sed absolute scribit: « Haec sententia mihi omnino placet ».

d) Silvester, v. *Pollicitatio, v. f.*; Rosella, v. *Promissio, n. 4*; Angelus, v. *Pollicitatio, n. 1*, citantur utique a Sanchez (non a Salmanticensibus), ut qui teneant hanc sententiam; minus tamen recte videntur allegari; non enim aliud habent nisi quod quis ex pollicitatione obligatur, « quando pollicetur civitati, universitati, clero, ecclesiae vel pauperibus alicujus loci et ex causa, puta ad honorem Dei, et hujusmodi; secus si fiat praedictis sine causa, vel aliis a praedictis etiam cum causa ».

728. - *a)* Silvester scilicet, v. *Matrimonium V, qu. 12*, tractans de matrimonio, quod per litteras vel nuntium contrahitur, ad ejus valorem requirit, ut ille vel illa ad quem mittuntur, suum consensum notificet ipsi nuntio; et subdit: « Si autem notificet ipsi mittenti vel alii, volunt praedicti quod valeat ».

b) Viva, *loc. cit.*; et Lessius, *loc. cit., n. 43*, inter se revera non discrepant; nam distinguunt donationem gratuitam ab onerosis contractibus; et in gratuita quidem donatione uterque satis esse dicit ut litterae ad donatarium perveniant; et contra in onerosis contractibus uterque pariter requirit ut acce-

Lessius [b)] et Salmant.[1] dicunt requiri amplius ut remittantur litterae vel nuntius acceptationis, ut donatio sit valida [c)].

729. - Quaeritur 3°. *Utrum post mortem donantis possit donatio valide acceptari?*

Jam facta probabiliter valide acceptatur mortuo donante.

Distinguit Lessius [2] cum Molina [a)]. Si donatio jam facta est, et donans ante mortem mittat nuntium aut epistolam; tunc censet posse acceptari. Ratio, quia donatio permanet virtualiter in litteris vel nuntio misso. Et idem probabiliter tenent Sanchez [3] atque Salmant.[4], Lugo [5], Viva [6]. — Sed probabilius hoc negant Lopez, Isernia, Tiraquellus, Decius [b)] et alii, apud Sanchez [7]; et probabile censent Salmant.[8]. Quia post mortem donantis nequit voluntas ejus uniri cum donatarii consensu, ut ad acceptationem requiritur.

Probabilius invalide acceptatur.

Corollarium pro praxi.

Hinc dubium oritur, an donatarius possit rem retinere, si donationem acceptavit post mortem donantis. — Ex his sententiis, ambabus probabilibus meo judicio, infero quod si acceptaverit in bona fide, cum jam acquisierit legitimam possessionem, juste potest retinere. Secus, si cum mala vel dubia fide: juxta dicenda *n. 761, Qu. 2,* ubi tenebimus, non posse cum dubio positivo inchoari praefatam legitimam possessionem.

730. - Si autem, ajunt Lugo [9], Lessius [10] et Sanchez [11], donatio nondum sit facta, sed mandata fieri a nuntio, per illum etiam munere misso; tunc donatio post mortem donantis amplius acceptari nequit: ex *l. Inter causas, ff. Mandati, etc.,* ubi expresse declaratur mandatum exspirare post mortem mandantis. — Hoc tamen non obstante, dicit Sà [a)] donationem posse acceptari; quia hic mandatum, cum sit quaedam gratia facta, non exspirat morte mandantis. Et hoc Lessius [12] et Viva [13], cum Sporer et Tamburinio apud Croix [14], merito probabile putant.

Hinc, juxta primam sententiam, dicunt Sanchez [15], Sporer [16], Croix [17], et Lessius [18] cum Molina, quod si res culpa nuntii non sit tradita ante mortem mandantis, nuntius tenetur ad duplicem restitutionem: nempe, haeredibus defuncti, ratione rei quae ad ipsos pertinet; et donatario, ratione damni illati.

Sed juxta secundam sententiam, tenetur tantum restituere donatario; ut dicunt Sà [b)], Tamburinius [19]; et probabile putant Sporer [20] et Lessius [21].

Advertendum tamen cum Lugo [22], Molina ac Sanchez [23] ex *ead. l. Inter causas,* quod si donatio facta fuerit a nuntio, inscio mortis mandantis tam nuntio quam donatario, tunc donatio valebit: ut clare colligitur ex *ead. l. Inter causas,* ubi subditur: *Si tamen* (mandatum) *per ignorantiam*

[1] Tr. 14, cap. 4, n. 73. — [2] Cap. 18, n. 45. — [3] De Matr., lib. 1, disp. 6, n. 5. — [4] Loc. cit., n. 75. — [5] Disp. 23, num. 75 et 81. — [6] De Contract., qu. 8, art. 2, num. 10. — *Gregorius Lopez,* part. 5, tit. 4, l. 4, glos. 1, ad v. *Non lo puede.* - *Isernia,* in Usus feudor., tit. *Qualiter olim poterat feud. alienari,* n. 12. - *Tiraquel.,* de Jure constituti possessorii, part. 3, limit. 30, num. 73. - [7] De Matr., lib. 1, disp. 6, n. 5. — [8] Tr. 14, cap. 4, n. 75. — [9] Disp. 23, n. 75, i. f., et n. 78. — [10] Cap. 18, n. 46. — [11] De Matr., lib. 1, disp. 6, n. 7. — [12] Loc. cit. — [13] De Contract., qu. 8, art. 2, num. 11. — *Sporer,* tr. 4, cap. 4, n. 21. - *Tambur.,* Decal., lib. 8, tr. 4, cap. 1, § 5, n. 11. - [14] Lib. 3, part. 2, n. 220. — [15] De Matr., lib. 1, disp. 6, n. 8. — [16] Loc. cit. — [17] Loc. cit. — [18] Cap. 18, n. 46, v. *Hinc.* - *Molina,* tr. 2, disp. 263, n. 7. — [19] Decal., lib. 8, tr. 4, cap. 1, § 5, n. 11. — [20] Tr. 4, cap. 4, num. 21. — [21] Loc. cit., num. 46, i. f. — [22] Disp. 23, n. 78, i. f. — *Molina,* tr. 2, disp. 263, n. 4. — [23] De Matr., lib. 1, disp. 6, n. 9.

---

ptatio donatori per litteras aut nuntium innotescat.

c) Et huic alteri sententiae adhaeret S. Alphonsus in *Hom. apost., tr. 10, n. 130,* et in *Istrus. e Prat., cap. 10, n. 131.*

729. - a) Molina JC. citatur a Lessio pro solo priori distinctionis membro, quod quidem tenet *de Primigeniis, loc. cit., n. 77.*

b) Decius, in *Consil. 225, n. 10,* non de praesenti, sed de simili tantum casu loquitur. Et dicit quod si quis nomine alicujus donatarii absentis possideat, et hic a possessione dejiciatur antequam ratam habuerit donationem, invalide postea donationem acceptabit, « quia talis ratificatio non supervenit tempore debito, videlicet tempore quo ille constituens potuit possidere, quia jam erat perdita possessio ».

730. - Sà, v. *Donatio, n. 21,* non sine quadam formidine sic docet: « Mandatum donandi, inquit, exspirare morte mandantis ait Covarr. Ego nonnihil dubito: est enim res favorabilis et gratia quaedam ». Et remittit lectorem ad v. *Mandatum,* ubi *n. 2,* haec scribit: « Mandatum re integra finiri morte mandantis...; sed casus quidam excipiuntur a doctoribus; et quidem quod mandatur per modum constitutionis non exspirat; nec, ut ego puto, quod in gratiam alicujus. Vide supra *Donatio* ».

b) Plures sane auctores allegant Sà pro

impletum est, competere actionem utilitatis causa dicitur.

731. - Quaeritur 4°. *An, mortuo donatario ante acceptationem, suus haeres possit donationem acceptare?*

Affirmat Sanchez [1] cum Molina [a)], Suarez [b)], Tiraquello [c)], Covarruvias [a)]; quia haeres repraesentat personam defuncti. — Negant tamen probabilius Lessius [2], et Salmant. [3] cum Palao et Rebello [d)]; quia haeres succedit in juribus realibus defuncti, non autem personalibus, ut est jus acceptandi donationem. Concedit tamen Lessius [4], quod si haeres sit filius donatarii, ex aequitate posset acceptare; cum talis praesumenda tunc sit mens donatoris.

732. - « 8°. Etsi acceptes donationem « verbalem, qua tibi Cajus v. gr. dat equum « absentem; non acquiris jus in re, et do- « minium equi ante traditionem. Unde, si « interea Cajus det aut vendat eum alteri « eique tradat, is dominium acquirit; tu « autem habes actionem in Cajum pro « injuria, ratione juris quod habebas ad « rem. Ac sic donatio pure verbalis ante « realem, hoc est, rei traditionem, vix dif- « fert a promissione; ut Lessius [5] ».

733. - « 9°. Donatio, uti et remissio de- « bitorum liquidorum, una vice et uno « animi motu, uni aut pluribus facta, ultra « summam 500 solidorum (quae summa « hodie ad 700, vel secundum quosdam « ad 800 aureos italicos excurrit, ut ex « Claro [a)], etc. notat Laymann [6]), non tenet « quoad hunc excessum; sed, lege ita sta- « tuente ob commune bonum, potest a « donatore pro arbitrio repeti. — Excipe: « nisi judici donatio ea insinuata sit, aut « juramento firmata, aut facta ad pias « causas, aut ad redemptionem captivo- « rum, aut ad reparationem aedium incen- « dio vel ruina destructarum; aut sit re- « muneratoria beneficiorum, aut fiat in « renuntiationem jurium, saltem sperato- « rum; vel denique fiat militibus a belli « duce, ex bonis propriis mobilibus vel ho- « stium spoliis. Vide Lessium [7], Laymann [8], Tanner [9], ex Molina, Claro, Rebello, etc. « — Quare, si tunc repetatur quod absque « iis conditionibus vel ultra dictam sum- « mam datum est, tenetur donatarius red- « dere ipsi aut haeredibus repetentibus; « si non repetatur, potest retinere. Vide « auctores citatos ». — [Idem dicitur de donatione omnium bonorum. Salmant. [10]].

Exceptiones.

734. - « 10°. Si donationi apponatur « modus, tacite vel expresse, non quidem « obligando, sed tantum desiderando, spe- « rando, etc., aliquid alterum facturum, « vel animo eum ad hoc inflectendi; valet « donatio, etsi finis non sequatur. V. gr. « dat aliquis puellae, ad ejus consensum « eliciendum; si postea non consentiat « non tenetur datum reddere: nam, etsi « non dedisset, si scivisset eam sibi non « consensuram, tamen dedit absolute sine « obligatione alia, ut ponitur. Secus esset, « si vere intendisset eam obligare, et hac « conditione dedisset. — Lessius [11] ».

Modus appositus, quando obliget.

[1] De Matr., lib. 1, disp. 6, n. 6. — [2] Cap. 18, n. 35. — [3] Tr. 14, cap. 4, n. 74. - *Palaus*, tr. 32, disp. 2, punct. 4, n. 8. — [4] Loc. cit. — [5] Cap. 18, dub. 2, n. 15. — [6] Lib. 3, tr. 4, cap. 12, n. 15. — [7] Cap. 18, dub. 18, n. 100 et seqq. — [8] Loc. cit. — [9] Tom. 3, disp. 6, qu. 2, dub. 2, num. 53. - *Molina*, tr. 2, disp. 279. - *Clarus*, Sentent. lib. 4, § *Donatio*, qu. 17, n. 1. - *Rebel.*, part. 2, lib. 18, qu. 7. — [10] Tr. 14, cap. 4, n. 97 et seq. — [11] Cap. 18, dub. 16.

---

ista sententia; sed eam non habet, nisi forte ex doctrina superius relata de mandati exspiratione colligi possit.

731. - *a)* Molina, *disp. 264, n. 13;* Covarruvias, *de Testam., Rubric., part. 3, n. 21,* id quidem affirmant, sed casu quo donatio absenti facta, a tabellione fuerit acceptata.

b) Rodericus Suarez, *ad Repet. L.* Quoniam in prioribus, *declar. leg. regni, limit. 13, qu. 8, n. 7 et 8,* non videtur recte a Sanchez (ex aliis) citari; nam *loc. cit.,* non loquitur de casu praesenti.

c) Tiraquellus, *de Jure constit. possessor., part. 3, limit. 30, n. 75,* male a Sanchez pro hac sententia adducitur; oppositam enim tenet, negans donationem acceptari posse ab haerede donatarii. Et loquitur de eodem casu ac Molina et Covarruvias.

d) Rebellus, *part. 2, lib. 18, qu. 3, n. 6,* distinguit (sed, ut notat Palaus, inutilis videtur distinctio), et vult examinandam esse donatoris voluntatem; « si enim ex indiciis concurrentibus appareat noluisse haeredibus donare, mortuo donatario », nullum jus acquirent haeredes; « secus vero, si per contraria indicia voluntas dandi etiam ipsis conjiciatur haeredibus ».

733. - *a)* Clarus in *Sententiar. lib. 4,* § Donatio, *qu. 15, n. 1,* affirmabat summam istam suo tempore ad 700 aureos excurrisse.

Ita Lessius[1] etiam; et Salmant.[2] cum Molina, Dicastillo, Lugo, Tapia, etc. (Vide dicta *n. 712*, v. *Qu. 2*). — Bene autem hic advertunt Salmant.[3], quod puella accipiens donum post illicitam petitionem, difficulter excusabitur a peccato scandali: ex S. Thoma. Addit Lessius[4] cum Molina, quod si legatum sit relictum puellae ut nubat, potest ab illa retineri etiamsi maneat caelebs; et si moriatur ante nuptias, legatum transit ad haeredes puellae.

Legatum relictum puellae ut nubat.

Quando autem donans intendit ad aliquem finem obligare, si finis est principalis, debet donatarius illum praestare, nisi ab alio impediatur. Si vero finis sit secundarius, tunc donatio non est irrita, sed potest a donante irritari. Ita Lessius[5] cum Medina. — Immo addit quod si detur aliquid monasterio sub aliquo onere, non potest repeti, si onus non impleatur *a)*; sed tantum cogi monasterium ad implendum, si possit.

Finis principaliter intentus a donante.

Secundario intentus.

735. - Quaeritur. *Utrum promittens prodige aliquid feminae ob copulam, teneatur post copulam dare?*

Affirmant Lugo, Molina, Sanchez, apud Salmant.[6]; quia, posita promissione, datio tunc est debita, non prodiga. — Negant autem probabilius Sotus, Bañez, Trullench, etc. cum Salmant.[7], etsi adfuerit juramentum; quia promissio non tollit dationem prodigam esse illicitam. Ideo res promissa reducenda est ad aequalitatem, juxta communem aestimationem; et si res est indivisibilis, nihil debetur. (Vide dicenda *de Matrim., Lib. VI, n. 851*, v. *Cum autem*). Non negandum tamen quod femina honesta pro usu sui corporis potest recipere quanto plus; ut docet Lessius[8].

Promissio prodiga ob copulam, probabilius non obligat post copulam.

Sed est reducenda ad aequalitatem.

736. - « 11°. In similibus donationibus « allectivis, potest aliquis, v. gr. praedicta « puella, acceptare, etsi non intendat prae- « stare quod donator sperat; cum donatio « sit absoluta, animo alliciendi, non obli- « gandi. Unde si spe frustratus repetat, « dicens se non dedisse nisi sub tali obli- « gatione, non tenetur puella credere; « quia eo ipso quod donator non expressit « conditionem, praesumitur sine ea de- « disse, et repetere vel animo vindictae, « vel ut consensum extorqueat. — Les- « sius[9], Diana[10] ».

Donat allectiv potestqu ptari sim nimo pe standi tentum.

737. - « 12°. Non tenet donatio ob cau- « sam praeteritam vel praesentem, quae « vere non est; ut v. gr. si dem tibi ali- « quid, quia apud principem meam causam « transegisti: vel quia pauper es, et revera « non ita est; teneris restituere, cum sit « error in formali causa et principali. Unde « qui mentiuntur se pauperes, cum non « sint, debent aliis pauperibus eleemosy- « nas restituere. — Aliud est, si error sit « tantum in causa secundaria; ut v. gr. « si vere sint pauperes et simulent insu- « per sanctitatem, ad hominum miseri- « cordiam provocandam; quia tunc pri- « maria intentio dantium est dare pauperi. « — Bonacina, Lessius. Vide Diana[11] ».

Donat ob caus falsam a tenet,

nisi er sit in ca secundar

Docet tamen Lessius[12] quod si error sit circa causam secundariam, licet donatio non sit irrita, esset tamen irritabilis a donante. Immo, si donatarius sit causa erroris, tenetur ipse errorem detegere: nisi donans ita sit affectus, ut censeatur non revocare donationem, etsi errorem agnosceret. — In dubio autem ait Lessius restituendum esse pro rata dubii. Vide Lessium[13]. Sed Croix[14] adhaeret Busenbaum cum Dicastillo, etc.

Tunc irritabili donante.

Donarius de piens, te tur error detegere.

Limitati

[1] Cap. 18, n. 124. — [2] Tr. 13, cap. 1, n. 165. - *Molina*, tr. 2, disp. 735, n. 3. - *Dicast.*, de Restit., disp. 6, dub. 1, n. 24. - *Lugo*, disp. 18, n. 49. - *Tapia*, tom. 2, lib. 5, qu. 30, art. 6, n. 2 et 3. — [3] Tr. 13, cap. 1, n. 165. - *S. Thom.*, Opusc. de erudit. princip., lib. 4, cap. 3, in med. — [4] Loc. cit., n. 124. - *Molina*, tr. 2, disp. 208, n. 19. — [5] Lib. 2, cap. 18, n. 126. - *Joan. Medina*, Cod. de Restit., qu. 24. — *Lugo*, disp. 18, num. 60 et 61. - *Molina*, tr. 2, disp. 271, num. 5. - *Sanch.*, Decal., lib. 3, cap. 9, num. 27. - [6] Tr. 13, cap. 1, num. 166. — *Sotus*, de Just. et Jure, lib. 4, qu. 7, art. 1, ad 2, v. *An vero contra*. - *Bañez*, in 2um 2^{ae}, qu. 62, art. 5, dub. 5, concl. 3. - *Trull.*, Decal., lib. 7, cap. 14, dub. 8, n. 2. - [7] Loc. cit., n. 167. — [8] Cap. 14, n. 53. — [9] Cap. 18, num. 125. — [10] Part. 2, tr. 16, resol. 38, v. f. - *Bonac.*, disp. 3, de Contract., qu. 1, punct. 2, § 2, n. 8. - *Less.*, cap. 18, dub. 17. — [11] Part. 8, tr. 6, resol. 89. — [12] Cap. 18, num. 129 et seqq. — *Less.*, loc. cit., num. 132. — [13] Loc. cit., num. 130 et seqq. — [14] Lib. 3, part. 2, num. 161. - *Dicast.*, de Restit., disp. 6, dub. 5, n. 92, 95 et seqq.

---

734. - *a)* Lessius haec revera addit *n. 127*, de donatione facta monasterio, sub aliquo onere; et negat posse revocari, si onus non impleatur, « nisi (ita limitat) id additum sit in donatione, vel nisi aliunde constet eam donatoris mentem fuisse ». Si tamen monasterium, cum possit, nolit onus implere, « per sententiam judicis potest privari ».

DUBIUM III.

Quibus casibus Donatio possit revocari.

738. Quid, si donatarius sit ingratus. — 739. Quid, si donanti nascatur proles post donationem. — 740. Quid, si donatio fuerit inofficiosa.

Donatio inter vivos revocari potest.

738. - « Resp. Donatio inter vivos, hoc « est, qua quis vult, se vivo, rem absolute « alterius esse, potest revocari (etsi res « jam tradita sit) tribus casibus; nisi tamen « donatio fuerit remuneratoria, aut facta « sit ecclesiae vel monasterio.

« Sunt autem hi casus:

Si donatarius enormiter ingratus sit etiam in ingratitudinem.

« 1°. Si donatarius enormiter ingratus « sit: ut si donanti atroces injurias infe- « rat, si inopia pressum non alat, etc. « Quod notandum pro filiis, quibus paren- « tes omnia donarunt, et eos postea negli- « gunt. Silvester, Lessius, Bonacina, Trul- « lench [1] ». [Adde, si donatarius adulteretur cum uxore vel filia donantis. Vide Salmant. [2]]. « Neque valet pactum, ut do- « natio non possit ob ingratitudinem re- « vocari. Bartolus [a)] et alii octo, Lugo, « Diana [3]. — Debet tamen ingratitudo « coram judice probari; ante cujus sen- « tentiam donatarius non tenetur resti- « tuere. Molina, Lugo et alii quatuor, « Diana [4]. Post eam vero, etiam fructus « perceptos post litem contestatam. Mo- « lina, Dicastillus, Diana [5]. — Ab haeredi- « bus autem non potest revocari ob eas « causas, ob quas donator ipse potuisset, « si eas ipse scivit, et tacuit; secus, si « ignoravit. Gomez, Hurtadus, Wadding, « Lugo, Diana [6].

Quando possit ab haeredibus revocari.

« 2°. Et quidem haec revocatio etiam « habet locum in legato respectu legatarii, « si defunctum testatorem gravi injuria « afficiat, v. gr. uxorem ejus carnaliter « cognoscat. — Molina, Dicastillus, Diana [7].

Legatum item revocatur.

« 3°. Non habet autem locum 1°. In do- « nationibus factis *ecclesiae,* tametsi prae- « latus vel clericus fuerit ingratus; quia « facta est ob bonum animae testatoris, « et principaliter Deo, qui ingratus esse « non potest. Lessius, Lugo, Hurtadus, « Hunnius, Wadding, Diana [8]. — 2°. In do- « natione *remuneratoria* (v. gr. pro bene- « ficiis alias non debitis, et aliquo modo « aequivalentibus); quia potius est remu- « neratio quam donatio. Remuneratoria « autem censetur: 1) si donator in ipsa « donatione expresse meminerit merito- « rum; vel 2) si de meritis constet; 3) in « dubio. Diana [9] ex Barbosa [b)], etc. ».

Facta Ecclesiae non revocatur propter ingratitudinem.

Item nec renumeratoria.

739. - « 4°. Si quis, prole carens, ma- « gnam partem bonorum donaverit, et « postea nascatur proles. — Quia ex juris « dispositione inest donationi haec tacita

Donatio quando revocari possit superveniente prole.

Silvest., v. *Donatio I*, n. 17, qu. 18. — *Less.*, cap. 18, n. 104. — *Bonac.*, disp. 3, de Contract., qu. 18, punct. ult., n. 4. — [1] Lib. 7, cap. 17, dub. 11, n. 2. — [2] Tr. 14, cap. 4, num. 107. — *Lugo*, disp. 23, num. 174. - [3] Part. 8, tr. 6, resol. 57. — *Molina*, tr. 2, disp. 281, num. 5. - *Lugo*, loc. cit., n. 172. - [4] Loc. cit., resol. 58. — *Molina*, loc. cit., n. 6. - *Dicast.*, lib. 2, tr. 5, disp. 1, dub. 7, n. 159. - [5] Loc. cit., resol. 58, v. f. — *Anton. Gomez*, Variar. resol. tom 2, cap. 4, n. 15. - *Gasp. Hurtad.*, de Jure et Just., tr. de Contract., disp. 11. de Donat., diff. 5, v. *Addimus*. - *Wadding*, de Contract., disp. 3, dub. 13, § 1, num. 7. - *Lugo*, disp. 23, num. 169. - [6] Loc. cit., resol. 54, i. f. — *Molina*, tr. 2, disp. 212, num. 7. - *Dicast.*, lib. 2, tr. 5, disp. 1, dub. 7, num. 159. - [7] Part. 8, tr. 6, resol. 58, v. *Nota*. — *Less.*, lib. 2, cap. 18, n. 105. - *Lugo*, disp. 23, n. 175. - *Hurtad.*, de Contract., disp. 11, de Donat., diff. 5, v. *Revocatio*. - *Hunnius*, Encyclop. juris univ., part. 3, tit. 26, cap. 6, num. 9. - *Wadding*, de Contractib., disp. 3, dub. 13, § 1, n. 2. - [8] Part. 8, tr. 6, resol. 56. — [9] Loc. cit., resol. 115 et seqq.

---

738. - [a)] Ipse Bartolus hoc non habet; sed auctor additionum ad Bartolum, *in l. ult. C. de revocand. donat.*, ibi lectorem remittit pro hac sententia ad Jasonem.

[b)] Petrus Barbosa citatur a Diana *resol. 116*, ubi quaerit utrum donatio remuneratoria valeat, si de ipsis meritis non constet nisi per assertionem donantis; et ibi adducitur Barbosa, *de Matr., in l.* Quae dotis, *ff. Soluto matrimonio, n. 57*, distinguens, et dicens donationem valere ut remuneratoriam, ubi donator affirmat se donare propter merita et beneficia sibi praestita, etiamsi de meritis aliter non constet. Contra vero, si donator beneficia in donatione non exprimat, quantumcumque beneficia dentur et merita probenturque manifeste, talis donatio non est censenda remuneratoria, sed simplex ac mere liberalis. — Quibus dictis Diana adducit alios auctores dissentientes a Barbosa in ultimo asserto, et negan-

« conditio: nisi nascantur mihi liberi. Et « quidem, si facta sit extraneo, revocari « potest tota: si alicui ascendentium, ut « patri vel avo, vel ecclesiae aut causis « piis, tantum revocari potest, quantum « necessarium est ut filii habeant legiti- « mam. Quamquam, recte notat Lessius, « ad aedificationem expedire [a], ut quod « ecclesiae vel monasterio datum est, prae- « latus totum restituat. — Porro, etsi jura- « verit se non revocaturum donationem, « adhuc potest, liberis natis, revocare; « quia hoc juramentum non excludit taci- « tam conditionem dictam. Excipe, nisi « expresse etiam hanc conditionem ex- « cluserit: tunc enim ipse revocare non « posset; possent tamen ejus liberi post « mortem patris [b]. — Bonacina, Lessius [1].

« An autem haec revocatio locum ha- « beat, si filii nascantur illegitimi, qui po- « stea legitimentur? — Vide Diana [2].

« Item, an in donatione remuneratoria? [Vide Diana [3]], « ubi cum Molina et aliis « sex negat, nisi excedat causam ». — [Potest tamen donatarius retinere rem, donec illa a donante repetatur. Lessius [4]; Palaus, Villalobos [c], cum Salmant. [5]].

Donatio inofficiosa potest revocari.

740. - « 5°. Si donatio fuerit inofficiosa, « contra officium paternae pietatis; ut si « pater tantum donet, ut filii priventur « sua portione legitima. — Tunc enim post « mortem patris possunt filii revocare: Na- « varrus [a], Lessius [6]; licet donatio fuerit « juramento confirmata: Megalius et alii « quinque, Diana [7]. Immo etiam vivente « patre; licet enim ante mortem patris « non debeatur legitima ut tradenda, de- « betur tamen ut conservanda. — Hinc, « si pater bona dissipet, potest a filio per « judicem cogi ut servet legitimam, ne is « post mortem patris careat alimentis. Ita « probabiliter Diana [8] ex aliis sex; contra « Lessium, etc.

« An autem, et quando donatio rescin- « denda in totum? — Vide Diana [9] ».

Inofficiosa in re.

Notandum quod donatio, si est inofficiosa tantum re, infirmatur quoad partem in qua filii fraudantur. Si autem re et consilio, scilicet, animo fraudandi filios: tunc tota infirmatur, quando fit extraneis; quando vero fit aliis descendentibus vel piis causis, etiam quoad partem tantum infirmatur. Lessius [10], Salmant. [11] cum Villalobos [b] et Gomez [b]; Diana [12], Pater Concina [13], Cabassutius [c] et Bartolus [b]. — Notandum autem quod donatarius in tali casu ante sententiam judicis nil tenetur restituere filiis. Ita Salmant. [14] cum Palao et Villalobos.

Inofficiosa re et consilio.

Qua donatione parentes laedi legitima.

Deinde notandum cum Laymann [15], Navarro [16], etc., quod parentes, licet nequeant donationibus minuere filiorum legitimas, possunt tamen, contractibus onerosis et donationibus remuneratoriis.

Less., cap. 18, n. 109. — *Bonac.*, disp. 3, de Contract., qu. 13, punct. ult., n. 9. — [1] Loc. cit., n. 110. — [2] Part. 8, tr. 6, resol. 62. — [3] Loc. cit., resol. 65. - *Molina*, tr. 2, disp. 282, num. 11. — [4] Loc. cit., num. 110. — *Palaus*, tr. 32, disp. 2, punct. 29, § 1, num. 5. - [5] Tr. 14, cap. 4, num. 110. — [6] Loc. cit., num. 112 et 113. — *Megal.*, Instit. confessar., 2ª 2ᵃᵉ, lib. 2, cap. 11, qu. 1, num. 37. - [7] Loc. cit., resol. 66, v. *Et tandem*. — [8] Part. 8, tr. 6, v. *Non deseram*. — *Less.*, loc. cit., n. 113. — [9] Loc. cit., resol. 66. — [10] Cap. 18, num. 112. — [11] Tr. 14, cap. 4, num. 111. — [12] Part. 8, tr. 6, resol. 66, v. *Sed ut meam*. — [13] Lib. 3, de Just. et Jure, dissert. 4, cap. 21, num. 13. — [14] Loc. cit., num. 111. - *Palaus*, tr. 32, disp. 2, punct. 29, § 2, num. 4. - *Villal.*, part. 2, tr. 20, diff. 7, num. 6, i. f. — [15] Lib. 3, tr. 4, cap. 12, num. 18. — [16] Man., cap. 26, n. 39, v. *Ad tertium*.

---

tes necessariam esse mentionem meritorum pro foro interno, si de his aliunde donatario constet. Utrum vero Diana assentiat Barbosae necne, ex ejus verbis non apparet. In reliquis autem concordat.

739. - [a] « Interdum » expedire ait Lessius.

[b] In quantum scilicet donatio a patre facta laedit eorum legitimam, ut notant auctores citati.

[c] Villalobos, *part. 2, tr. 20, diff. 7, n. 6, i. f.*, ita sane docet, sed in casu quo donatio inofficiosa fuerit: quod non adverterunt Salmanticenses.

740. - [a] Navarrus, *Man., cap. 26, n. 39*, negat tantum parentes posse « justa conscientia, minuere filiis partes bonorum suorum eis jure debitas, per veras donationes ».

[b] Villalobos, *part. 2, tr. 20, diff. 7, n. 6;* Gomez, *Variar. tom. 2, cap. 4, n. 13;* Bartolus, *in l.* Si ut allegatis, *n. 3*, et *in l.* Si mater, *C. de inoff. donat.*, non tractant de donatione facta ob causam piam; in reliquis autem concordant. Salmant. tamen citant Villalobos et Gomez absque ulla restrictione.

[c] Cabassutius, *lib. 6, cap. 29, n. 1*, haec tantum scribit: « Ita distinguendum: ut si donatio sit inofficiosa re tantum, revocanda sit usque ad legitimam necessariis haeredibus... Si inofficiosa sit re simul et consilio, revocari in totum debet ».

Immo Cardenas cum Lopez, Rodriguez, Navarro, Vega, Corduba, apud Croix [1], dicunt patrem posse insumere sua bona in opera pia, etiam in praejudicium legitimae filiorum: modo illi non priventur alimentis jure naturae debitis; quia jus civile nequit praejudicare causae piae.

Sed huic opinioni contradicunt [2] Sanchez, Gutierrez; idemque sentiunt Lessius [d], Salmant. [e], Diana [e], Concina [e] et alii, ut mox supra diximus. — Utraque sententia videtur probabilis.

Superveniente prole donatio potest revocari.

« 6°. Per supervenientiam liberorum; « ut probabilius affirmat Diana [f] ex aliis « quatuor, contra quosdam [g]. Si tamen « pater non revocaverit, non potest a filiis « postea natis revocari, nisi pro ratione « falcidiae: sive ex testamento, sive ab « intestato successerint [3] ».

DUBIUM IV.

Quid sit Donatio mortis causa; et an possit revocari. Quomodo et quibus competat.

741. *Quando donatio causa mortis censeatur revocata.* — 742. *An valeat haec donatio in absentem.* — 743. *Qui possint donare causa mortis.*

Donatio mortis causa, quid.

741. - « Resp. I°. Donatio mortis causa, « qua quis sic donat, ut velit rem esse « alterius primum post suam mortem (ut « si dicas: *Do tibi hoc post mortem meam;* « vel *cum moriar;* vel *quia timeo me nunc « moriturum),* revocari potest etiam tribus « casibus his ». [In dubio, donatio est censenda inter vivos et irrevocabilis. Lugo, Prado, Silvester, Villalobos, apud Salmant. [4]]:

In dubio censetur donatio inter vivos.

Quandoque revocatur.

« 1°. Si donatorem poeniteat, sive ex- « presse sive implicite; ut si rem illam « donet alteri. — Lessius [5].

« 2°. Si dedit intuitu alicujus instantis « periculi, ex quo metuit mortem; hoc « ipso quo periculum evasit, censetur ta- « cite revocata donatio: ut si quis det in « gravi morbo vel instante praelio. — « Bonacina [6].

« 3°. Si donatarius moriatur ante do- « natorem, ipso jure revocata est: ut etiam « accidit in testamentis et legatis. Secus « est in promissione et donatione inter « vivos, quae transit ad haeredes. Quod « si autem donator promiserit se non re- « vocaturum, transit in donationem inter « vivos. — Vide Lessium [7], Molina [8], Azor [9], « Bonacina [10] ».

Fit praesenti vel per nuntium aut litteras.

742. - « Resp. II°. Haec donatio fieri « debet in praesentem. Diana [11], et alii « quinque. — Nec valet in absentem sine « nuntio ad hoc destinato vel epistola; « licet valeat ut fideicommissum, si fuerint « adhibiti testes. Diana [12], etc. — Valet « autem probabiliter, etsi donatarius prae- « sens tacuerit.

Quinam possint donare mortis causa.

743. - « Respondeo III°. Donare mortis « causa possunt omnes et soli qui possunt

[1] *Carden.*, Cria., disp. 21, a num. 77. - *Ludov. Lopez*, Instr. consc., part. 2, cap. 20, concl. 7; et de Contract., lib. 2, cap. 42, v. *Praeterea*. - *Rodrig.*, Sum., part. 1, cap. 98, n. 2. - *Navar.*, Man., cap. 26, n. 39, v. *Ad 4*. - *Vega*, Sum., nueva, part. 2, cap. 22, cas. 5. - *Corduba*, Sum., qu. 125, punct. 5. - [2] Lib. 3, part. 2, n. 812. — [3] Ap. *Croix*, loc. cit. - *Sanch.*, de Matr., lib. 6, disp. 36, n. 6. - *Gutier.*, de Juram., part. 1, cap. 5, n. 28. — [4] *Diana*, part. 8, tr. 6, resol. 78. — *Lugo*, disp. 24, num. 321. - *Prado*, cap. 29, qu. 5, num. 31. - *Silvest.*, v. *Donatio IV*, qu. 1. - *Villal.*, part. 2, tr. 20, diff. 8, n. 2. - [4] Tr. 14, cap. 4, n. 118. — [5] Cap. 18, num. 114. — [6] Disp. 3, de Contract., qu. 13, punct. ult., num. 20. — [7] Loc. cit., num. 116. — [8] Tr. 2, disp. 287, a n. 9. — [9] Part. 3, lib. 11, cap. 11, quaer. 8. — [10] Loc. cit., num. 20. — [11] Part. 8, tract. 6, resol. 67. — [12] Loc. cit.

---

[d] Lessius, *loc. cit., n. 112,* concedit patri facultatem insumendi bona in opera pia, etiam in praejudicium legitimae filiorum.

[e] Salmant., *loc. cit., n. 111;* Diana, *loc. cit., resol. 66;* Concina, *loc. cit.,* non vindicant patri ejusmodi facultatem.

[f] Diana, *loc. cit., resol. 78,* cum dictis quatuor auctoribus, sic tenet, loquens de donatione mortis causa; licet ipse in probatione de quacumque donatione loquatur.

[g] Jus positivum in hac re maximam admittit diversitatem. In jure Germanico nativitas prolis non est causa propter quam revocari possit donatio. Contra vero idem jus Germanicum aliam inducit causam, et est quando donator seipsum pro conditione sua susten-

« testari. — Excepto filiofamilias, qui, licet « testamentum condere nullo modo possit, « cum hoc sit juris publici; donare tamen « mortis causa, cum id sit juris privati, « potest, si adsit patris consensus expres- « sus. Immo sine hoc donare eum posse, « non tantum de castrensibus, sed etiam « de adventitiis, probabile censet Diana [1] ». [Si nimirum filius ex concessione patris habeat de istis usumfructum et administrationem, ut Salmant. [2] cum Palao intelligunt [a)]].

« Hinc donare sic possunt minores 25 « annis, etiam sine consensu sui curatoris. « Diana [3], ex Molina et aliis novem. — « Non autem usurarius, nisi prius usuris « satisfecerit vel cautionem praestiterit « (potest tamen ad causas pias). Diana [4], « ex Fagundez et aliis sex. — Nec sur- « dus et mutus a natura; secus, si a casu « superveniente (vel si surdus sit aut « mutus tantum): licet donare inter vi- « vos possit, secundum quosdam [b)]. Azor, « Diana [5] ».

DUBIUM V.

Quid sit Commodatum, Precarium et Depositum.

744. *Quid est commodatum.* — 745. *Quid, precarium. Et quando cesset precarium.* — 746. *Quid depositum.* — 747. *Vide casus de commodatario.* — 748. *Vide de depositario. Quomodo peccet depositarius, utens re deposita; et quid teneatur restituere.* — 749. *An isti teneantur ex culpa tantum juridica.* — 750. *Ad quid tenentur artifices, quibus res traditur.* — 751. *An in dubio praesumatur culpa.* — 752. *Quis teneatur salvare rem alienam potius quam suam.* - *Vide alia ibidem.* — 753. *In quibus casibus depositarius possit rem denegare.*

Commodatum, quid.

744. - « Resp. COMMODATUM est con- « tractus, quo res aliqua mobilis vel im- « mobilis, quoad solum usum gratuito con- « ceditur, idque ad aliquod certum tempus « explicite vel implicite determinatum. — « *Explicite,* ut si dicas: Commodo tibi hunc « librum vel domum ad unum mensem. « *Implicite,* ut si dicas: Commodo tibi li- « brum, ut eum describas; quia tunc im- « plicite tantum temporis determinatur, « quantum necessarium est ad commode « describendum ».

Precarium, quid.

745. - « PRECARIUM est, quo conceditur « petenti res utenda, non ad certum tem- « pus (in quo differt a commodato); sed « donec concedens repetat, sive expresse « sive tacite, ut si det alteri aut vendat. « — Laymann [6] ».

Quom cesset.

Precarium cessat per mortem accipientis; non autem per mortem dantis, si ab haeredibus non revocetur. L. *Cum precario, ff. de precario,* — Vide Viva [7].

Dep tum, qu

746. - « DEPOSITUM est, quo aliquid « traditur custodiendum, ut integrum red- « datur. Et communiter est res mobilis, « vel se movens, ut vestis, equus, etc.

« Unde circa haec resolvuntur:

Comm tor, qu possit r tere.

747. - « 1°. Commodator non potest « repetere absque injustitia ante definitum « tempus. — Laymann [8].

« 2°. Quod si tamen commodanti dam- « num impendeat, potest repetere, licet « simile damnum impenderet commoda- « tario ex rei ante tempus repetitione; « ut habet Lessius [9]. Quia, ut ait Navar- « rus [a)], in commodatione intelligitur ta-

[1] Part. 8, tr. 6, resol. 68 et 69. — [2] Tr. 14, cap. 4, n. 116. - *Palaus,* tr. 32, disp. 2, punct. 16, num. 4. — [3] Loc. cit., resol. 71. - *Molina,* tr. 2, disp. 277, num. 7. — [4] Loc. cit., resol. 73. - *Fagund.,* de Just., lib. 4, cap. 5, n. 36 et 37. — *Azor,* part. 3, lib. 11, tit. de Donation., cap. 3, qu. ult. — [5] Part. 5, tr. 6, resol. 12. — [6] Lib. 3, tr. 4, cap. 14, n. 4 et 5. — [7] De Contract., qu. 9, art. 2, n. 9, v. f. — [8] Loc. cit., n. 3. — [9] Cap. 27, dub. 5.

---

tare, vel conjugi aut cognatis debitam sustentationem procurare non valet. (Cod. Germ., 528 et seqq.).

743. - *a)* Ipse Diana hoc eodem modo intelligit quaesitum.

b) In jure Austriaco (956) et Hispan. (620) valet donatio mortis causa, modo fiat de parte disponibili, inter personas habiles, et morte donantis confirmetur. In jure Gallico, Germanico et Italico non admittitur donatio mortis causa; sed in Germ., (Cod. 2301) admittitur promissio donationis mortis causa, seu donationis promissio, ea conditione facta, ut donatarius donatori supersit: valet ut ultima voluntas.

747. - *a)* Busenbaum hic longe a vero aberrat, et tribuit Navarro, quod Lessius, *lib. 2,*

« cita haec conditio: nisi interea contigerit « rem esse necessariam commodanti. — « Laymann [1] ».

Expensae ordinariae commodatario faciendae.

Nota cum Viva [2] quod in re commodata expensae ordinariae debent fieri a commodatario, ut alere equum, etc.; expensae autem extraordinariae, a commodante, ex l. *In rebus, ff. Commodati.*

Depositarius quando utitur licite.

748. - « 3°. Si depositarius bona fide « existimet depositori non displiciturum, « si re deposita utatur, licebit uti; alias « non. — Lessius [3].

« 4°. Si depositum sit res usu consum- « ptibilis, ut triticum, vinum, pecunia, « quae exponendo absumitur, eaque tra- « dita sit certo numero, pondere et men- « sura, non videtur depositarius peccare « saltem graviter iis utens; si certus sit, « se tantumdem ejusdem bonitatis habi- « turum quando repetetur. Lessius [4]. — « Secus, si pecunia tradita fuerit sacculo « vel arca inclusa, vel munita sigillo. Sil- « vester, Azor, Lessius *a)*, Bonacina; vide « Trullench [5] ». [Ita etiam Viva [6] cum Molina [7]].

Quid tunc habeat restituere.

Deinde notandum quod depositarius utens mala fide re deposita, tenetur restituere valorem usus; at si utatur bona fide, tenetur in quo factus est ditior, quando intelliget id domino displicuisse. Ita Viva [8] cum Hurtado. Quando autem dominus concesserit usum rei consumptibilis saltem tacite; tunc depositum transit in mutuum (ex communi, cum Lessio, Molina, etc. [9], contra Hurtadum): saltem quando depositarius re actualiter utitur ex consensu domini.

Re pereunte, quando restituendum.

749. - « Verum si is cui res commo- « data, locata, deposita et pignorata est, « negligenter custodiat, ita ut pereat, ne- « gligentia autem non sit theologica culpa « mortalis; probabile est quod dixi ex Soto, « Sà, non teneri ad restitutionem in con- « scientia ». [Ut etiam tenent Salmant. [10] cum Lugo, Ledesma; Roncaglia, Cabassutius [11], etc. Vide dicta *n. 554*, v. *Sed dubium*].

« Alii tamen aliter sentiunt, nimirum « teneri restituere, qui juridicam culpam « in custodiendo contraxerit, si ea fuerit « lata; et subinde, si levis tantum; immo et « aliquando, si levissima (nimirum quando « depositio facta est in commodum utrius- « que; et si pretium pro custodia acci- « piat). Vide Lessium [12], Laymann [13], ubi « docet depositarium tantum teneri de « dolo, vel culpa crassa quae dolo aequi- « paretur.

Culpa juridica, quid et quotuplex.

« Dicitur autem *juridica* culpa *lata* « seu crassa, cum quis facit aut omittit « quod ut plurimum non facerent vel omit- « terent in ea re homines suae profes- « sionis; ut v. gr., si quis rem apud se de- « positam relinquit in loco publico, etsi « inadvertenter. — *Levis* autem dicitur, « cum quis facit vel omittit quod non face- « rent vel omitterent homines suae pro- « fessionis diligentes; ut si quis depositum « relinquit in suo cubiculo, sed negligit « ostium claudere. — *Levissima* dicitur, « cum facit vel omittit quod non facerent « homines diligentissimi; ut si quis ostium « quidem obserarit, sed neglexerit tentare « manu an esset bene clausum ».

[1] Lib. 3, tr. 4, cap. 14, n. 3. — [2] De Contract., qu. 9, art. 2, n. 7. — [3] Cap. 27, n. 5 et 7. — [4] Cap. 27, n. 8. — *Silvest.*, v. *Depositum*, n. 10, qu. 9. - *Azor*, part. 3, lib. 7, tit. de Deposito, cap. 7, qu. 8. - *Bonac.*, disp. 3, de Contract., qu. 14, punct. 1, num. 3, i. f. — [5] Lib. 7, cap. 25, dub. 1, num. 4. — [6] De Contract., qu. 9, art. 2, num. 4, v. *Notat.* - [7] Tr. 2, disp. 523, n. 1, v. f. — [8] Loc. cit., n. 3. - *Gasp. Hurtad.*, de Jure et Just., de Contract., disp. 10, de Deposito, diff. 2. — *Less.*, cap. 27, n. 6. - *Molina*, tr. 2, disp. 523, n. 1. - [9] Ap. *Viva*, de Contract., qu. 9, art. 2, num. 3, v. *In eo.* - *Hurtad.*, de Contract., disp. 10, de Deposito, diff. 2. — *Sotus*, de Just. et Jure, lib. 4, qu. 7, art. 2, post med. — *Sà*, v. *Culpa*, n. 2. — [10] Tr. 13, cap. 1, num. 32. - *Lugo*, disp. 8, num. 106. - *Martin. Ledesm.*, 2ª 4ᵃᵉ, qu. 18, art. 6, v. *Sed dubitas quaenam culpa.* — *Roncaglia*, tr. 18, qu. 2, de Restit., cap. 1, qu. 5. — [11] Lib. 6, cap. 9, n. 2. — [12] Cap. 7, dub. 8. — [13] Lib. 3, tr. 4, cap. 25, num. 1.

---

cap. 27, num. 20, affert ad refellendam Navarri rationem. Navarrus enim, *Man., cap. 17, n. 182*, adducit quidem Angelum, ut qui teneat opinionem hic a Busenbaum expositam, deinde Silvestrum eamdem pro foro tantum interno et in quodam casu admittentem. « Sed nostro judicio (prosequitur Navarrus) in utroque foro peccat qui commodat et ante tempus revocat... Nec ulla ratio in uno foro potius quam in alio concludit. Et quia licet quis (ceteris paribus) sibi magis quam alteri obligetur,... in proposito cetera non sunt paria. Quia commodans sua voluntate propriae rei usum alteri concedit et suam fidem servare tenetur ».

748. - *a)* Lessius citatur (sicut et reliqui auctores) a Busenbaum ex Trullench; sed,

Quinam teneantur ex culpa levi.

750. - « 5°. Sartores, molitores et caeteri artifices, quibus res traditur polienda « vel immutanda; item nautae, aurigae, « caupones, apud quos res deponuntur, « tenentur ex levi culpa; quia depositio « fit etiam in commodum ipsorum. Immo « Silvester [a)] vult eos teneri ex levissima, « ex *l. 1, ff. Depositi,* idque cautum esse « ad vitandas eorum fraudes. — Quod « etiam Lessius et Trullench [1] putant esse « probabile in utroque foro, si quis eis « rem expresse tradiderit custodiendam: « si autem ipsis tantum videntibus depo- « suerit, v. gr. in diversorio, navi, etc., ne « ex lata quidem teneri [b)]. Vide Bonacina, « Trullench, Diana [2] ».

Dubius de culpa, in conscientia non tenetur.

751. - « 6°. Si depositarius (idem est de « commodatario) dubitet an depositum sua « culpa perierit, non tenetur in conscientia « ad restitutionem [a)]. Sanchez [3]; quia in « dubio non praesumitur delictum, ex *l.* « *Merito, ff. pro socio.* Vide Diana [4]. — In « foro tamen externo, si res depositarii « manserint incolumes, praesumitur de « dolo: nisi depositarius probet depositum « casu periisse, et non potuisse simul cum « rebus suis (imminente v. gr. incendio) « servari. Tunc enim non teneretur, quia « praesumptio doli cessaret. Vide Palaum [5], « Trullench [6] ».

In foro externo quandoque dolus praesumitur.

In periculo res deposita non semper praeferenda propriae.

752. - Hic pro regula generali distinguitur cum Viva [7]. — Quando res perit in incendio, naufragio, etc., si contractus sit in favorem dantis, et res est minoris vel aequalis valoris quam res tua, tunc poteris rem tuam praeferre et salvare: at si res alterius sit longe pretiosior, ec casu potes petere compensationem pro re tua deperdita. — Si vero contractus fuit in commodum tui; tunc teneris rem domini praeferre, nec potes petere compensationem. Lessius [8], et Viva [9] cum communi.

Remittu per alin qui sibi n retinet.

« 7°. Si domino repetenti depositum re- « miserit per hominem qui fidelis habe- « batur, isque sibi retinuerit vel perdi- « derit; domino periisse dicit Molina, cita- « tus ab Escobar. — Vide Trullench [10].

Pretium cipere p usu 'dep ti, quan que licitu

« 8°. Deponens rem usu non consum- « ptibilem potest a depositario pro ejus « usu aliquid accipere; quia is est pretio « aestimabilis (licet eo casu, non depositi, « sed locati et conducti contractus sit di- « cendus). — Secus, si sit usu consumpti- « bilis: tunc enim depositum, eo ipso quod « depositarius incipit eo uti, induit natu- « ram mutui; ex quo (seclusa ratione lucri « cessantis, etc.) nihil licet accipere: ut « vide *Dub. seq.*, et Bonacina [11], Trul- « lench [12] ».

Quan que ill tum.

Quatu de causis positum gatur do no.

753. - Notandum hic quod depositarius in quatuor casibus potest depositum domino denegare: 1°. Si per sententiam sint addicta omnia bona depositoris. — 2°. Si comprehendat certo rem esse furatam. — 3°. Si habeat ipse certam causam compensationis. — 4°. Si prudenter certo timeat illum abusurum re deposita contra justitiam, puta gladio ad occidendum; quia tunc peccaret gladium reddendo, contra caritatem: ut Viva [13]. Immo Lessius [14], Salmant., et Viva [15] ac Tamburinius, (con-

Redde est quan que inju tum.

Less., cap. 27, n. 10. — [1] Lib. 7, cap. 25, dub. 1, n. 6. — *Bonac.*, disp. 3, de Contract., qu. 1, punct. 6, num. 19. — *Trull.*, loc. cit. — [2] Part. 1, tr. 8, resol. 74. — [3] De Matr., lib. 2, disp. 41, num. 18. — [4] Part. 3, tr. 6, resol. 49. — [5] Tr. 1, disp. 3, punct. 4, n. 4. — [6] Lib. 7, cap. 25, dub. 1, n. 9. — [7] De Contract., qu. 9, art. 2, n. 2. — [8] Cap. 27, a num. 27. — [9] Loc. cit., num. 2. — *Molina,* tr. 2, disp. 296, num. 10 et 11. - *Escob.*, tr. 3, exam. 4, cap. 7, num. 39, (*al.* n. 60.) — [10] Loc. cit., n. 8. — [11] Disp. 3, de Contract., qu. 14, punct. 1, num. 3. — [12] Lib. 7, cap. 25, dub. 1, a n. 3. — [13] De Restit., qu. 4, art. 5, n. 1. — [14] Cap. 16, n. 59. — *Salmant.*, tr. 13, cap. 1, n. 204. — [15] De Restit., qu. 4, art. 5, num. 2. — *Tambur.*, Decal., lib. 8, tract. 4, cap. 1, § 3, n. 5 et 6.

---

quidquid dicat Trullench, Lessius *loc. cit., dub. 2,* omnino praetermittit hanc asserti partem.

750. - *a)* Silvester, v. *Nauta, qu. 1,* id sane docet pro foro externo; sed ad confirmationem suae doctrinae non allegat *legem 1, ff. Depositi;* et tantum negat hanc legem sibi obstare; pro se autem allegat legem *Et ita, ff. Nautae, caupo, stabula.* Unde parum accurate citatur a Busenbaum. Dixi Silvestrum ita docere pro foro externo; addit autem dispositionem juris fallere in conscientia, in qua affirmat ejusmodi depositarios solum de levi culpa teneri.

b) Ex jure hodierno res apud caupones in itinere depositae habentur ut depositum *necessarium;* ideoque caupones de illarum furto vel detrimento tenentur, sive furtum aut detrimentum fiat a domesticis, sive ab extraneis: non autem si fiat armis aut vi majore.

751. - *a)* Ubi scilicet depositarius « dubius est aequaliter », ut notat Sanchez.

tra Molina) putant verius quod peccaret etiam contra justitiam: quia valde proxime cooperaretur ad homicidium (Vide dicta *n. 697*, v. *Probabilissimum).* — Dixi tamen: *certo timeat;* nam in dubio vel pari probabilitate de damno, gladius restitui debet, nisi dominus sit furiosus: ut ait Viva [1]. Sed illi *pari probabilitate* non acquiesco; nam proximus etiam possidet jus ne laedatur in vita: unde videtur potius praecavendum malum ejus, quod est majus.

Dubium est an idem currat, *si dominus abusurus sit re,* non contra justitiam, sed *contra alias virtutes?* — Negant Sanchez [a)] et Bonacina [2]. Sed adhuc peccare reddentem contra caritatem verius dicit Lessius [3] cum S. Thoma [4] (cujus verba retulimus *n. 697):* nisi non reddendo grave timeat incommodum. Quandoque contra caritatem.

DUBIUM VI.

Quid sit Mutuum.

754. Quomodo mutuum distinguatur a permutatione, pignore, etc. — 755. Quando restitui debet mutuum, si non est praefixus terminus. — 756. An repeti possit mutuum datum ecclesiae, universitati vel minori. — 757. Quid, si detur filiofamilias.

Mutuum, id.

754. - « Resp. Est contractus, quo rei « alicujus numero, pondere vel mensura « constantis, dominium a mutuante in mu- « tuatarium transfertur, cum obligatione « restituendi eamdem vel similem specie « et bonitate. — Proprie autem mutuum « fere est in rebus usu consumptibilibus, « inter quas etiam est pecunia: quae, licet « non absumatur nec pereat in se, perit « tamen exponenti.

Differt a permutatione.

« Distinguitur a permutatione, quod in « ea reddatur res alterius speciei; item a « pignore, hypotheca, deposito, commo- « dato et locato, quod dominium in iis « non transferatur, sed usus tantum. — « Bonacina [5].

« Unde resolves:

Obligationes mutuantis.

« 1°. Mutuans obligatur monere de vitio « rei; alioqui ad damnum tenetur in con- « scientia.

« 2°. Item, non repetere rem ante tem- « pus, nisi ipse sit in pari necessitate ».

Mutuum, quando restituendum.

755. - Si non est praefixus terminus ad restitutionem, debes mutuum reddere quando a mutuante interpellaris: intellige post aliquod tempus competens arbitrio prudentum; nam alias mutuum potius tibi obesset quam prodesset. At teneris reddere etiam non petitus, si non petatur ob oblivionem, reverentiam aut distantiam: mutuans vero non petens, cum facile possit, censetur indulgere dilationi. — Ita Laymann [a)], Palaus [a)], Rebellus [a)] cum Salmant. [6].

« 3°. Item praestare casum fortuitum « mutuatarius tenetur, cum penes hunc « rei dominium sit; et rem eadem quan- « titate et qualitate reddere suo tempore.

« 4°. In vero mutuo lucrum aliquod « accipere non licet, quia est usura: de « quo *Dub. seq.* ».

756. - Sed hic notandum I°. Quod mutuum praestitum ecclesiae, causae piae aut universitati non potest repeti, nisi probetur in utilitatem illius conversum fuisse, *l. Civitas, ff. de rebus creditis.* — Et idem dicitur de mutuo dato minori; qui alias non tenetur, etiam major factus, Praestitum ecclesiae, etc., repeti nequit.

Molina, tract. 2, disp. 755, n. 1. — [1] De Restit., qu. 4, art. 5, n. 1. — [2] Disp. 1, de Restit. in gen., qu. ult., punct. 1, n. 4. — [3] Cap. 16, n. 58. - [4] 2ª 2ᵃᵉ, qu. 62, art. 5, ad 1. — [5] Disp. 3, de Contract., qu. 3, punct. 1. — [6] Tr. 14, cap. 3, n. 4.

---

753. - [a)] Sanchez, *de Matr., lib. 9, disp. 6, n. 7,* clare id significat, de casu simili disputans, scilicet de redditione debiti conjugalis, quam negat esse peccatum, quando exigens lethaliter peccat ob circumstantiam personalem tantum, non vero ob circumstantiam se tenentem ex parte actus.

755. - [a)] Laymann, *lib. 3, tr. 4, cap. 15, n. 2;* Palaus, *tr. 33, disp. 4, punct. 1, n. 10;* Rebellus, *part. 2, lib. 8, qu. 1, n. 11,* habent priorem tantum partem ejus quod in hoc numero asseritur, (etsi duo ultimi auctores simpliciter et absque ulla restrictione a Salmant. allegantur).

restituere [a], *l. 3, C. Quando ex facto tutoris.*

Exceptiones.

Si tamen praelatus cum consensu capituli (et idem dicitur de gubernatore cum consensu officialium) recipiat mutuum nomine ecclesiae, ipsa semper tenetur solvere [b]; dum praelati cum capitulo recte alienare possunt res mobiles Ecclesiae. — Lessius [1], Salmant. [2] cum Laymann, Molina et Palao.

Filius non habens castrensia non tenetur restituere mutuum.

757. - Notandum pariter II°. Quod mutuum datum filiisfamilias, ut sic putatis, et carentibus bonis castrensibus, sine saltem tacito consensu parentum, neque ab illis postea restituendum est, saltem in foro externo, *l. 1, ff. de Senatuscons. Macedon.* — Quo privilegio filii uti possunt, etsi ei renuntient [a]. Lessius [3], Salmant. [4] cum Palao, Dicastillo et Bonacina.

Exceptiones.

Excipitur 1°. Si mutuum sit in aliis rebus quam in pecunia, de qua lex loquitur. — Excipitur 2°. Si filius juravit solvere; quamvis post solutionem habeat actionem ad repetendum: immo potest relaxationem juramenti sibi procurare. Salmant. [5] cum citatis DD. — Excipitur 3°. Si mutuum datum sit, sciente et non contradicente patre; aut si conversum sit in utilitatem patris, aut filiorum in rebus quas pater eis praebere tenebatur. Item, si res mutuata adhuc exstet; vel si pater solitus fuerit solvere debita filiorum. Ita Salmant. [6].

Dubium est: *an filiifamilias* in primo casu posito *liberi sint a restitutione mutui, non solum in foro externo, sed etiam interno?*

Filiis familias probabilitatem in scientia causatur

Negant Bonacina, Dicastillus, Covarruvias et Rebellus, apud Salmanticenses [7]; quia jus civile non tollit obligationem naturalem.

At satis probabilius [b] affirmant Lessius [8]; et Sanchez, Laymann, Palaus, etc. cum Salmant. [9]. Quia lex bene potest cum justa causa naturalem obligationem auferre, et sic fecisse judicatur in hoc casu ad providendum damno parentum, et nequitiam feneratorum avertendam. Non videtur autem posse negari, quod potestas suprema humana, ob altum dominium quod habet, bene potest propter bonum commune transferre dominium rerum ab uno in alterum; ut patet in lege praescriptionis. — Vide dicta *n. 517.*

[1] Cap. 20, n. 13. — [2] Tr. 14, cap. 3, n. 6. - *Laym.*, lib. 3, tr. 4, cap. 15, num. 7. - *Molina*, tr. 2, disp. 300, num. 3 et et 5. - *Palaus*, tr. 33, disp. 4, punct. 5, n. 3. — [3] Loc. cit., n. 8. — [4] Loc. cit., n. 7. - *Palaus*, loc. cit., punct. 3, n. 2. - *Dicast.*, lib. 2, tr. 10, disp. 1, dub. 3, n. 55 et 56. - *Bonac.*, disp. 3, de Contract., qu. 3, punct. 1, n. 8. — [5] Tr. 14, cap. 3, n. 8. — [6] Tr. 14, cap. 3, n. 9. — *Bonac.*, disp. 3, de Contract., qu. 3, punct. 1, num. 6. - *Dicast.*, lib. 2, tr. 10, disp. 1, dub. 3, n. 47 et seqq. - *Covar.*, in cap. *Quamvis pactum*, part. 2, § 3, n. 6, v. *Ego vero difficilem.* - *Rebel.*, part. 2, lib. 8, qu. 1, n. 16. - [7] Loc. cit., n. 10. — [8] Cap. 20, n. 8. — *Sanch.*, Decal., lib. 7, cap. 31, n. 22. - *Laym.*, lib. 3, tr. 4, cap. 15, n. 5. - *Palaus*, tr. 33, disp. 4, punct. 3, num. 6. - [9] Tr. 14, cap. 3, n. 10.

---

756. - [a] Lex 3 *Si in rem*, C. *Quando ex facto tutoris*, tractat de mutuo dato curatori vel tutori, quod ipse minor non tenetur restituere nisi probetur in suam utilitatem cessisse: « Si in rem minoris pecunia profecta sit, quae curatori vel tutori ejus, nomine minoris mutuo data est, merito personalis in eumdem minorem actio danda est ».

[b] Si nempe mutuum ejusmodi valoris sit, ad cujus solutionem bona Ecclesiae mobilia sufficiant, uti notant Lessius, Salmant., Laymann et Molina, *locis citatis.*

757. - [a] Seu clarius: « Etsi prius ei renuntiaverint »; vel « quamvis velint eidem renuntiare ».

[b] In notis ad Medullam Busenbaum, seu prima editione hujus operis, S. Doctor scripserat, ut et ipsi Salmant. quos allegat: « Satis probabiliter ». — In *Hom.* autem *apostol., tr. 10, n. 141,* opinionem hanc affirmativam simpliciter tenet; sed cum sequenti limitatione: « Excepto si cum juramento de satisfactione se obligasset; quod juramentum potest caeteroquin a superiore ecclesiastico relaxari ».

DUBIUM VII.

Quid sit Usura.

758. *Quando committatur usura.* — 759. *An usura sit mala de jure naturae.* — 760. *An mutuans possit aliquid exigere, si obligetur solutionem exspectare per longum tempus.* — 761. *De usura mentali.* - *Qu. 1. Quando ex ea oriatur obligatio restitutionis.* - *Qu. 2. Utrum mutuans possit retinere id de quo dubitatur an gratis sit datum.* — 762. *An liceat dare mutuum ob spem lucri.* — 763. *An mutuans possit retinere quod mutuatarius dedit ex timore, ne alia mutuatio ei negetur in futurum.* — 764. *An obligatio* antidoralis *possit in pactum deduci.* - *Vide alios casus apud Busenbaum.* — 765. *An possit exigi aliquid ob* periculum sortis. - *Quid de* montibus pietatis. — 766. *An liceat pactum* poenae conventionalis. — 767. *An dicta poena debeatur ante sententiam.* — 768. *An et quando possit aliquid exigi ob* damnum emergens *vel ob* lucrum cessans. — 769. *Quot conditiones requirantur ad hoc interesse exigendum. An in contractu oporteat monere mutuatarium de damno emergenti vel alio justo titulo. An possit mutuans tale interesse exigere, si ipse se offerat ad mutuandum.* — 770. *An liceat mutuanti pacisci ab initio de certa pecunia solvenda pro damno vel lucro incerto.* — 771. *An possis exigere lucrum cessans, si aliam substituas pecuniam, ad negotium non destinatam.* — 772. *Quid, si dicas: Negotiarer, nisi essent mutuum petentes.* — 773. *Quid, si aderat justus titulus aliquid exigendi, sed mutuans bona fide inierit contractum usurarium.* — 774. *Quae pacta liceant in mutuatione.* — 775. *An sit illicitum pactum* legis commissoriae. — 776. *An fructus pignoris debeant restitui. Quid, si pignus datum sit pro dote.* — 777. *An teneat pactum, ut reddatur aliquid debitum, sed non ex justitia. An, ut desistatur ab injuria.* — 778. *An valeat pactum, ut injuria condonetur.* 779. *An pactum, ut conferatur officium.* — 780. *An pactum, ut praestentur debita ex gratitudine.* — 781. *An pactum remutuandi.* — 782. *An pactum, ut res in eadem specie reddatur.* — 783. *An usurarius acquirat dominium lucri usurarii.* — 784. *Quid de fructibus rei usu consumptibilis.* — 785. *Ad quid teneatur praebens consilium aut dans pecuniam pro mutuo usurario.* — 786. *An peccet deponens pecuniam apud abusurum ad usuras.* — 787. *An principes, etc., cooperantes ut solvantur usurae, teneantur ad restitutionem.* — 788. *An liceat creditori mutuantis exigere usuras.* — 789. *An peccent famuli cooperantes dominis usurariis.* — 790. *Quomodo haeredes usurarii teneantur ad restitutionem.* - *An liceat petere mutuum ab usurario. (Remissive ad Lib. 2, n. 47, v.* Secunda; *et n. 77, v.* 4.° Licitum). — 791. *Vide alios casus apud Busenbaum.* — 792. *Quae obligatio et poena usurariorum.*

Usura, quid.

758. - « Resp. Est lucrum immediate « proveniens ex mutuo: ita ut mutuans « supra sortem, id est summam capitalem, « lucretur aliquid quod sit pecunia aesti- « mabile, ita ut lucrum tale praecise in- « tendatur ratione mutui. — Quod plane « iniquum est, et grave peccatum contra « jus humanum et divinum; cum mutuans « acquirat lucrum ex re jam non amplius « sua: quia res mutuata jam transiit in « dominium mutuatarii, ut patet ex defi- « nitione. Et regula generalis est: Omne « pactum vel gravamen, sive onus, addi- « tum mutuo praeter id quod ei proprium « et intrinsecum est, reddit contractum « usurarium. — Bonacina [1], card. Lugo ».

Et illicita.

Etiam de jure naturali.

759. - Certum est, quod usura etiam de jure naturali est illicita, nec pro usu rei mutuatae potest aliquid ultra sortem exigi; ut communiter dicunt theologi et juristae cum S. Thoma [2], ex cap. *Super eo, de usuris.*

Ratio est, quia, ut docet S. Thomas [3], licet in re quae usu non consumitur, prout in domo, equo, possit usus a re distingui: in re tamen usu consumptibili, ut in vino, tritico, pecunia, non adest usus rei distinctus a dominio; cum usus rei sit ipsa rei consumptio. Et ideo in mutuo, ex sua natura transfertur rei dominium in mutuatarium. Si igitur aliquid exigeretur pro usu rei consumptibilis, injuste quidem exigeretur, ait S. Thomas et omnes; quia exigeretur pro re quae non exstat.

Quidam autem neotericus, in libro re-

[1] Disp. 3, de Contract., qu. 3, punct. 2, n. 1 et 12. — *Cardin. de Lugo,* de Just. et Jure, disp. 25, sect. 2. — [2] 2ª 2ªᵉ, qu. 78, art. 1. — [3] 2ª 2ªᵉ, qu. 78, art. 1. — *S. Thom.,* 2ª 2ªᵉ, qu. 78, art. 1.

Opinio contraria, damnata.

center edito [a], laboriose conatus est probare pecuniam de se non esse sterilem et infructiferam, sicut aliae sunt res usu consumptibiles; cum ex communi commercio hominum, ut asserit, quamplura lucra ex pecunia observemus oriri. Hinc infert, praecisis justis titulis periculi, damni, etc. (de quibus infra dicemus), licite posse aliquid exigi a mutuo pecuniae ultra sortem: modo lucrum sit moderatum, et modo mutuatarius sit dives, et pecuniam illam in augendis bonis suis impendat. — Sed merito haec nova opinio interdicta est a Summo Pontifice Benedicto XIV, in epistola encyclica edita anno 1745, quae incipit: *Vix pervenit.* Ratio certa est, quia lucrum quod recipitur ex pecunia, totum oritur, non ex ipsa pecunia, quae, cum omnino sterilis sit, fructum parere haud potest; sed oritur ex mera industria hominum. Nec pro eo quod mea pecunia alteri proderit ob suam industriam, possum ego ultra sortem aliquid ab eo exigere; pariter ac si vendo rem quae emptori valde utilis erit propter industriam suam, non possum propter hoc aliquid recipere ultra justum rei pretium. Ratio de se patet, et alia declaratione non indiget.

Ad illud autem quod opponitur, Judaeis Deum permisisse (ex Deut. XXVIII, 12). fenerari ab alienis: respondet S. Thomas, apud Salmant. [1], quod tunc non permisit Deus usuras, sed concessit hoc modo accipere gentium bona, quae Dominus Judaeis largitus est [b]. — Lege Patrem Concina, qui peculiari volumine hanc falsam opinionem fuse et perdocte confutavit.

Propositiones damnatae de usura.

Hic autem notandae tres propositiones damnatae.

Prima, ab Innocentio XI, n. 41, dicebat: *Cum numerata pecunia pretiosior sit numeranda, et nullus sit qui non majoris faciat pecuniam praesentem quam futuram; potest creditor aliquid ultra sortem a mutuatario exigere, et eo titulo ab usura excusari.*

Secunda, ab eodem Innocentio, n. 42: *Usura non est, dum ultra sortem aliquid exigitur, tamquam ex benevolentia et gratitudine debitum; sed solum, si exigatur tamquam ex justitia debitum.*

Tertia, ab Alexandro VII, n. 42: *Licitum est mutuanti aliquid ultra sortem exigere, si se obligat ad non repetendam sortem usque ad certum tempus.*

760. - Sed quaeritur: *an pro obligatione,* cui se submitteret mutuans, *non repetendi mutuum, nisi post multum tempus, possit aliquid ultra sortem exigere,* etiamsi nullum incommodum ex dilatione ei eveniat? — Adsunt tres sententiae:

Pret pro dis nitate tui, il tum ju alios.

Prima sententia communis negat; et hanc tenent Lessius [2], Viva [3], Laymann [4], Lugo [5], qui vocat contrariam falsissimam et communiter ab aliis reprobatam. — Ratio, quia talis obligatio est intrinsece annexa mutuo, quod non repetatur statim. Sicut igitur non potest aliquid exigi ex eo quod solutio exspectetur pro aliquo tempore, ita nec pro tanto tempore; alias, dicunt, facile tali modo multoties usura palliari posset, illam exigendo non pro mutuo, sed pro obligatione exspectandi solutionem. — Et huic videtur favere damnatio secundae propositionis allatae.

Probab ter licit

Secunda sententia dicit quod, licet in mutuo sit obligatio exspectandi solutionem per aliquod tempus; quando tamen obligatio est de non repetendo nisi post multum tempus, puta per triennium, tunc, cum illa non sit intrinseca mutuo, potest aliquid licite exigi. Ita Medina [6]; Serra, Ledesma, apud Salmant. [7]; ibique proba-

S. Thom., in 3, dist. 37, art. 6, ad 1. - [1] Tr. 14, cap. 3, n. 27. - *Concina*, in epistol. encycl. Benedicti XIV, adversus usuram commentarius; seu lingua vernacula *Esposizione del dogma... intorno l'usura*, colla confutazione del libro *Dell'impiego del danaro.* — [2] Cap. 20, num. 127. — [3] In propos., 42 Alex. VII, n. 10. — [4] Lib. 3, tr. 4, cap. 16, n. 8, v. *Ceterum.* — [5] Disp. 25, n. 17. — [6] Cod. de Restit., qu. 31 (*al.* 32), coroll. 1, v. *Inde infertur.* — *Serra*, in 2^{am} 2^{ae}, qu. 78, art. 2, dub. 3, v. *Dicendum 2.* - *Petr. Ledesm.*, Sum., part. 2, tr. 8, cap. 38, concl. 4, dub. 2. - [7] Tr. 14, cap. 3, n. 25.

---

759. - [a] Is auctor est Nicolaus Broedersen, canonicus Trajectensis, qui opus scripsit: *De usuris licitis et illicitis.*

[b] Interpretationem istam revera tradit S. Doctor; sed aliam addit: « Vel dicendum, inquit, quod sicut libellus repudii permissus est eis ad duritiam cordis eorum...: ita etiam permissum fuit eis fenerare extraneis, ne fratribus suis fenerarent; ad quod eos innata avaritia incitabat ».

bilem putant Trullench, Henriquez [a] ac Bassaeus, atque non improbabilem putat Sporer [1]. — Et haec sententia vere non videtur sua probabilitate carere. Si enim licite aliquid exigere potest qui obligatur ad mutuandum infra longum tempus (ut docent DD. communius cum Molina, apud Viva [2]): cur non potest qui obligatur non repetere suum nisi post diuturnum tempus? Vide mox infra dicenda.

Pretium mui ex mutuo licitum.

Tertia sententia, parum huic secundae dissimilis, quam tenent Salmant. [3] cum Bañez, Prado, Aragon et Caramuele, dicit quod, licet adhaerendo primae sententiae, exigere aliquid praecise pro tempore sit usura: attamen, cum sit moraliter impossibile quod per multum tempus exspectando mutuans non patiatur aliquod periculum, damnum vel incommodum, aut saltem non impediatur ab exercendo aliquem actum liberalitatis aut alterius decentis operationis; idcirco potest aliquid ultra sortem recipere et pacisci.

Objectio una.

Sed dices 1°. Obligatio exspectandi per aliquod tempus inest cuilibet mutuo. Unde, sicut in mutuo ad 15 dies, adest obligatio non repetendi intra 15 dies; ita et in mutuo ad tres annos est obligatio per tres annos non repetendi: quia tunc obligatio illa exspectandi per tres annos est intrinseca tali mutuo; alias mutuator venderet suam commoditatem. Nec talis obligatio exspectandi per tantum tempus dici valet pretio aestimabilis; cum ipsa non procedat ex justitia, sed ex eadem liberalitate ex qua procedit beneficium mutuandi. — Sed responderi potest: Cuilibet mutuo est quidem intrinseca obligatio exspectandi per aliquod tempus ordinarium: verumtamen mutuo in particulari, cum pacto exspectandi per tempus extraordinarium, non est intrinseca, sed omnino extrinseca talis obligatio; et ideo illa non procedit ex liberalitate, sed ex justitia, ratione pacti quod ex justitia obligat ad exspectandum pro tanto tempore. Hinc, si mutuans aliquid accipit pro tali obligatione, rite accipit, non ratione commoditatis qua privatur, sed ratione oneris ex pacto sibi impositi: quod onus utique est pretio aestimabile, ut fatetur ipse Lugo [4] cum aliis.

Respondetur.

Objectio altera.

Dices 2°. Obstat tertia propositio proscripta, mox supra relata; ex qua videtur omnino vetitum aliquid exigi pro obligatione exspectandi *usque ad certum tempus?* — Sed respondetur: Dicta propositio merito fuit damnata, quia per illa verba nimis generalia comprehendebatur cujuscumque temporis exspectatio, etiam ea quae mutuo est intrinseca. Non autem ibi prohibetur aliquid exigi pro obligatione exspectandi per tempus extraordinarium: quae obligatio est mutuo extrinseca.

Propositiones damnatae, quomodo interpretandae.

Et hic obiter notandum, nonnullos induci ad reprobandas cunctas opiniones quae aliquam similitudinem habent cum propositionibus damnatis; inepte putantes eas ita generaliter proscribi, ut nullam patiantur exceptionem vel justam interpretationem. Quod revera est contra naturam propositionum damnatarum; juxta enim omnium DD. consensum, non sunt clausis oculis rejiciendae omnes opiniones, nisi expresse aut virtualiter in proscriptis contineantur. Caeterum, regulariter loquendo, propositiones damnatae intelligendae sunt uti jacent, et in sensu rigoroso, atque ab auctoribus illarum intento. — Praeterquam quod quaedam opiniones (prout dici potest esse hanc de qua loquimur) damnatae sunt, quia nimis generaliter loquebantur; et ideo non sunt extendendae ad omnes casus particulares, qui propter aliquam momentosam circumstantiam distinguuntur.

Usura, peccatum grave ex genere suo.

761. - « Unde resolves: 1°. Peccat gra-
« viter ex genere suo exercens talem usu-
« ram, etsi sit mentalis tantum sine externo
« pacto. Dicitur enim usura *mentalis*, cum
« quis intentionem habet accipiendi ali-

Usura, mentalis.

Trull., lib. 7, cap. 19, dub. 12. - *Bass.*, v. *Usura III*, num. 9. — [1] Tr. 6, cap. 4, num. 71. — *Molina*, disp. 308, num. 9. - [2] In propos. 42 Alex. VII, n. 5. — [3] Tr. 14, cap. 3, n. 26. - *Bañez*, in 2^{am} 2^{ae}. qu. 78, art. 1, dub. 1, ad 3. - *Prado*, cap. 28, qu. 1, n. 37 et seqq. - *Aragon*, in 2^{am} 2^{ae}, qu. 78, artic. 1, dub. 1, ad 3 argum. - *Caram.*, Theol. fundam., tom. 3, lib. 2, disp. 14, n. 765 et seqq. — [4] Disp. 25, n. 24, in med.

---

760. - [a] Joannes Henriquez, accuratius citari poterat a Salmant.; nam in opere inscripto *Questiones practicas, sect. 33, qu. 4, n. 13*, scribit se nec probare nec reprobare opinionem, quae dicit licitum esse aliquid in mutuo exigere, ratione carentiae pecuniae,

« quid ex mutuo ultra sortem, etsi exte-
« rius pacto id non exprimat: sicut realis
« seu exterior usura dicitur, cum quis in-
« tentionem illam per pactum aliquod ex-
« primit. — Quod aliquando tantum impli-
« cite fit in aliquo contractu, et vocatur
« usura *palliata;* cum videlicet contra-
« hentes praetendunt alium contractum
« emptionis, locationis, etc., in quo tamen
« revera usurarium quid intervenit. Vide
« exempla apud Toletum[1] ».

Usura palliata.

Hic non est sermo de usura mentali quae in solo animo sistit, sine datione mutui; haec enim ad nullam restitutionem obligat. Sermo autem fit de usura mentali quae conjuncta est cum mutuo, sine tamen pacto expresso vel tacito lucrandi aliquid supra sortem; ad distinctionem usurae realis, quae oritur ex pacto.

Mentalis, quando obliget ad restitutionem.

Quaeritur 1°. *Quando ex hac usura mentali oriatur obligatio restitutionis?*

Dicimus 1°. Quando usura mentalis est ex parte utriusque, ita ut mutuans accipiat lucrum tamquam pretium mutui, et mutuatarius ut tale etiam solvat; tunc certe lucrum restituendum est. — Dicimus 2°. Quando usura mentalis est ex parte solius mutuatarii qui dat lucrum ut pretium, et mutuator accipit bona fide ut gratis datum; tunc non tenetur hic restituere ex injusta acceptione, sed tantum ex re accepta, cum noverit mutuatarium non gratis praestasse. — Dicimus 3°. Quando contra usura est solum ex parte mutuantis, eo quod mutuatarius dederit gratis et mutuans recepit ut pretium; tunc, si noverit illum liberaliter donasse, potest retinere.

Quaeritur 2°. *In dubio an mutuatarius dederit aliquid ultra sortem gratis, vel ut pretium mutui; utrum mutuator possit illud retinere?*

Certum est licite posse mutuantem accipere a mutuatario dona liberalia; ut docent omnes cum D. Thoma[2]. — Si vero dubium sit an mutuatarius dederit gratis vel non, respondent Lessius[a)] et Salmant.[3] quod si mutuans accepit munus in bona fide, potest superveniente dubio illud retinere; secus vero, si accepit cum dubio.

Mutuans licite accipit dona liberalia.

Quid in dubia donatione.

Sed quid, *si acceperit cum dubio positivo, sive cum probabilitate verae donationis?* — Admittit Sporer[4] posse retinere, utens opinione probabili. — Sed communiter et recte id negant Lessius[5], Concina[6], Continuator Tournely[b)]; et Salmant.[b)], cum Soto[c)], Bonacina[b)], Covarruvias[b)], Prado[c)], Aragon[c)], etc. Ratio, quia cum tali dubio nequit mutuator inchoare possessionem rei alienae. Item, quia in dubio mutuatarius regulariter praesumitur coacte dedisse; quia difficulter homines gratis sua largiuntur, ut fatetur ipsemet Sporer[7].

Quid in probabili donatione.

Caeterum in hoc dubio deferendum est illi parti pro qua est potior praesumptio. Hinc ajunt Salmant.[8]; Sporer[9], Lessius[10], praesumendum esse mutuatarium mora-

In hoc dubio, sequenda potior praesumptio.

[1] Lib. 5, cap. 31. — [2] 2ª 2ᵃᵉ, qu. 78, art. 2, ad 3. — Tr. 14, cap. 3, num. 31. — [4] Tr. 6, cap. 4, num. 80. — [5] Cap. 20, n. 45. — [6] Lib. 3, de Just. et Jure, dissert. 3, cap. 16, num. 3, i. f. — [7] Tr. 6, cap. 4, num. 76. — [8] Tr. 14, cap. 3, num. 31 et 43. — [9] Loc. cit., num. 80. — [10] Loc. cit., n. 45, i. f.

---

cui mutuans sese subjicit; addens tamen negari non posse quin illa pecuniae carentia sit pretio aestimabilis.

761. - *a)* Lessius, *cap. 20, n. 45,* priorem tantum distinctionis partem habet; scilicet negat mutuantem posse munus illud retinere, si cum dubio acceperit.

b) Continuator Tournely, *part. 2, de Contract., cap. 3, art. 5, concl. 2, i. f.;* Salmant., *loc. cit., n. 31;* Bonacina, *disp. 3, de Contract., qu. 3, punct. 2, n. 11;* Covarruvias, *in reg.* Peccatum, *part. 2, in princ., n. 4, v. f.,* de dubio in generali loquuntur, non autem de positivo. — Praeterea Bonacina et Covarruvias non citantur a Salmanticensibus.

c) Sotus, *de Just. et Jure, lib. 6, qu. 1, art. 4,* v. *Tertio modo,* tractat de casu quo « fenerator non putat se recipere ultra sortem ratione mutui, sed forte ratione benevolentiae, nihilominus alter dat mutui causa ». Et ait: « Quamdiu iste crediderit accepisse ratione benevolentiae, et a culpa et a restitutione est liber. Attamen cum primum resciverit mutuatarium non dedisse nisi ratione mutui, tenetur sub reatu peccati mortalis reddere ». Et v. *Quarto modo,* tractans de casu quo « mutuator corruptam habuit intentionem, sed tamen alter non est largitus nisi gratis ex liberalitate », dicit: « Neque de hoc ambigendum, quin quamdiu mutuator habeat conscientiam alterum ratione mutui dedisse, teneatur ad restitutionem, non quidem simpliciter, sed ratione errantis conscientiae... Et ideo ubi constiterit alterum non dedisse ratione mutui,

liter certo donasse, si non sit pauper aut avarus, aut non dederit impulsus ex metu, neque ex molestia vel petitione mutuantis. Idemque dicunt Salmant. [1] cum S. Antonino, si mutuatarius per scripturam asserat liberaliter se donasse: nisi constet in fraudem usurae id scripsisse. — Oppositum vero praesumitur cum Salmant. [2], si mutuans ante donationem significarit velle aliquid ut sibi debitum; aut si mutuatarius sit pauper, vel non solitus donare, vel si solvat ante redditionem mutui: quia tunc facile praesumitur dare, ne cito cogatur ad mutuum reddendum. Idem rationabiliter censeri dicunt Navarrus *d)* et Medina *d)*, apud Salmant. [3], contra Dicastillum *e)*, si mutuatarius acceperit mutuum ad usus necessarios; quia talis necessitas tollit, aut saltem infirmat praesumptionem quod ille omnino gratis donaverit.

Sperare non ex gratitudine est usura.

762. - « 2. Non est usura, si mutuans « nihil intendat ut pretium, sed tantum « speret aliquid ex gratitudine, et ea in- « tentione illi aliquid donetur; licet illud « ut finem principalem intendat. — Mo- « lina [4], card. Lugo [5] ».

Quaeritur 1°. *An liceat dare mutuum sub spe lucri?*

S. Thomas [6] sic distinguit: *Si aliquis ex pecunia mutuata exspectet vel exigat, quasi per obligationem pacti taciti vel expressi, recompensationem muneris ab obsequio vel a lingua, perinde est ac si exspectaret vel exigeret munus a manu.... Si vero munus ab obsequio vel a lingua, non quasi ex obligatione rei exhibetur, sed ex benevolentia, quae sub aestimationem pecuniae non cadit, licet hoc accipere, et exigere, et exspectare.* — Hinc inferunt 1° Cajetanus, Palaus, Prado, Trullench et Villalobos, apud Salmant. [7], in foro conscientiae non esse signum usurae mentalis, quod quis non mutuaret, si crederet mutuatarium nullam recompensationem redditurum. Inferunt 2° iidem [8] Cajetanus, Prado, cum Trullench, Serra et Salon, posse mutuantem licite talem spem mutuatario etiam manifestare; sed bene advertunt Salmant. [9] cum Lugo *a)*, etc., hoc non carere vehementi suspicione usurae (juxta dicta *de Simonia, n. 51,* v. *Hinc, in fine).* — Unde recte dicunt Salmant. [10] et Viva *b)*, taliter mutuantes ordinarie censendos esse usurarios.

Mutuum sub spe lucri, quasi ex pacto, illicitum.

Quasi ex benevolentia, licitum.

Consectaria.

Sentiunt autem Busenbaum (ut supra), Salmant. [11], et Lessius [12] cum Petro Navarra ex Soto, non esse illicitum mutuanti dare mutuum sub spe lucri, etiamsi talis spes sit principale motivum mutuandi *c)*. — Sed verius puto cum Patre Concina [13]

Mutuare principaliter ex spe lucri, illicitum.

[1] Tr. 14, cap. 3, n. 43. - *S. Anton.*, part. 2, tit. 1, cap. 7, § 7. — [2] Loc. cit., n. 42. — [3] Loc. cit., n. 44. — [4] Disp. 305, n. 3. — [5] Disp. 25, n. 28. — [6] 2ª 2ᵃᵉ, qu. 78, art. 2, ad 3. — *Cajetan.*, in 2ᵃᵐ 2ᵃᵉ, qu. 78, art. 1, ad 4. - *Palaus*, tr. 33, disp. 4, punct. 9, n. 2. - *Prado*, cap. 28, qu. 1, num. 47. - *Trull.*, lib. 7, cap. 19, dub. 3, num. 2. - *Villal.*, part. 2, tr. 22, diff. 4, n. 3. - [7] Tr. 14, cap. 3, n. 34. — [8] Ap. *Salmant.*, loc. cit. - *Cajetan.*, in 2ᵃᵐ 2ᵃᵉ, qu. 78, art. 1, ad 4. - *Prado*, loc. cit., n. 49. - *Trull.*, lib. 7, cap. 19, dub. 3, n. 4. - *Serra*, in 2ᵃᵐ 2ᵃᵉ, qu. 78, art. 1, dub. 2. - *Salon*, in 2ᵃᵐ 2ᵃᵉ, qu. 78, art. 2, controv. 2, n. 3 et 4. — [9] Loc. cit., n. 34. — [10] Loc. cit. — [11] Loc. cit., n. 32 et 33. — [12] Cap. 20, n. 37. - *Petr. Navar.*, lib. 8, part. 2, n. 198. - *Sotus*, de Just. et Jure, lib. 6, qu. 1, art. 2. — [13] Lib. 3, de Just. et Jure, dissert. 3, cap. 16, n. 10.

---

sed gratuito, quamquam depravatissima intentione illud receperit, nullo implicatur restituendi nodo ». — Idemque tenent ac Sotus, Prado, *cap. 28, qu. 1, n. 56 et 57;* et Aragon, *in 2ᵃᵐ 2ᵃᵉ, qu. 78, art. 1,* v. *Supposito jam;* nullum tamen ex his auctoribus Salmant. allegant.

d) Etiamsi in schedula dicat mutuatarius se liberaliter et omnino gratis donare, ut addunt Petrus Navarra, *lib. 3, cap. 2, dub. 10, n. 325;* et Medina, *Cod. de rebus per usuram acquisitis, qu. 3, caus. 3,* v. *Hinc apparet;* ita etiam a Salmant. allegati.

e) Dicastillus, *lib. 2, tr. 10, disp. 2, dub. 13, n. 293,* in tantum contradicit auctoribus citatis, in quantum affirmat valere signa expressa contraria, sicut et scripturam; ceteroquin concedit etiam necessitatem plerumque signum esse quod non datur liberaliter.

762. - *a)* Lugo, *disp. 25, n. 30,* haec scribit: Si illa spei manifestatio « antecedat, frequenter videbitur significare aliquod pactum implicitum, et mutuatarius intelliget se postea non ex mera liberalitate, sed ex tacita promissione dare id quod dat ultra sortem principalem ».

b) Viva, *in propos. 42 Innoc. XI, n. 12:* « Speculative tantum est probabile, inquit, quod possit mutuans excitare animum mutuatarii ad gratitudinem debitam jure naturae; practice tamen hujusmodi excitatio fert quoddam pactum implicitum, si antecedat mutuum. Et si subsequatur, tunc mutuatarius metu injusto induci solet ad solvendum auctarium, timens ne sibi injusta nota ingratitudinis inuratur ».

c) Si nempe ita speratur non tamquam ex debito justitiae, sed ex debito amicitiae et

hoc esse omnino illicitum [d], ex textu Lucae VI, 35, ubi praecipitur: *Mutuum date, nihil inde sperantes.* Si textus hic non explicatur saltem de hac principali spe, nescio in quo alio casu explicari poterit. Ratio autem nostrae sententiae est, quia, si non licet dare mutuum principaliter ob lucrum ex mutuo percipiendum, nec etiam licet mutuare principaliter ob spem lucri.

Id omnino confirmatur exemplo simoniae, quae incedit quidem pari passu cum usura. Circa enim *simoniam* jam probavimus *(n. 51,* v. *Caeterum,* et *n. 54),* quod si quis det temporale solo intuitu obtinendae rei spiritualis, tunc censetur habere intentionem saltem virtualiter simoniacam; ut patet ex propos. damnata 46 Innocentii XI, quae dicebat non esse simoniam dare temporale pro re spirituali, *etiamsi temporale sit principale motivum dandi spirituale.* — Idem dicendum in *mutuo.* Quando etenim mutuum datur principaliter ob spem lucri, tunc ipsum lucrum speratum, cum sit principale motivum mutuandi, virtualiter convertitur in pretium mutui. Et hoc clare colligitur ex cap. *Consuluit 10, de usuris,* ubi sic habetur: *Consuluit Nos tua devotio, an ille... usurarius debeat judicari, qui (non alias mutuo traditurus) eo proposito mutuam pecuniam credit, ut, licet omni conventione cessante, plus tamen sorte recipiat... Verum, quia quid in his casibus tenendum sit, ex Evangelio Lucae manifeste cognoscitur, in quo dicitur:* Date mutuum, nihil inde sperantes; *hujusmodi homines pro intentione lucri quam habent, cum omnis usura... prohibeatur in lege, judicandi sunt male agere, et ad ea quae taliter sunt accepta, restituenda, in animarum judicio efficaciter inducendi.* Hinc sapienter dixit S. Raymundus [1]: *Qui sub tali spe mutuavit pecuniam, quidquid postea (etiam gratis... oblatum) ultra sortem acceperit, usura est.*

Bene autem ait Concina [2], minime peccare mutuantem qui mutuum dat ad captandam alterius benevolentiam, etiamsi haec benevolentia sit principale motivum mutuandi; quia beneficium gratuitum ex se pertinet ad conciliandam mutuam benevolentiam. Immo addo, etiamsi secundario speretur aliquod lucrum, ita ut lucrum sit causa impellens ad mutuandum (non tamen si hac spe deficiente mutuum non daretur, quia tunc saltem praesumitur animus usurarius). — Ita ex D. Thoma [3], ubi ait: *Si* (mutuans).... *accipiat aliquid hujusmodi, non quasi ex aliqua obligatione tacita vel expressa, sed sicut gratuitum donum, non peccat; quia, etiam antequam pecuniam mutuasset, licite poterat aliquod donum gratis accipere, nec pejoris conditionis efficitur per hoc quod mutuavit. Recompensationem vero eorum quae pecunia non mensurantur, licet pro mutuo exigere, puta benevolentiam et amorem ejus cui mutuavit, vel aliquid hujusmodi.* Et [4] dicit licere mutuanti adhuc hujusmodi donum *sperare* [e], modo (intelligendum, ut diximus) haec spes non sit causa finalis mutui; nam, licet speculative loquendo, differat sperare lucrum ex benevolentia, et sperare ex justitia, in praxi tamen facillime haec confunduntur.

Mutu ad cap dam b voleati licitum.

Item mutuare cundari spe luc

Prac difficile ferunt.

763. - Quaeritur 2°. *An mutuans possit retinere quod mutuatarius dedit* non ex mera gratitudine, sed *ex timore ne alia mutuatio ei negetur in futurum, aut ne aestimetur ingratus?*

Negant Cajetanus [a], Molina, Navarrus et alii, apud Diana; cum Viva [5], qui oppositam sententiam putat speculative, non

[1] Sum., lib. 2, tit. 7, de Usuris, § 3. — [2] Lib. 3, de Just. et Jure, dissert. 3, cap. 16, n. 6. — [3] 2ª 2ᵃᵉ, qu. 78, art. 2, corp. — [4] De Malo, qu. 13, art. 4, ad 18. — *Molina,* disp. 305, n. 6. - *Navar.,* Man., cap. 17, n. 209, post med. - *Diana,* part. 1, tr. 8, resol. 62. — [5] In propos. 42 Innoc. XI, num. 10.

---

liberalitatis et gratitudinis, ut explicant Salmant. et Lessius.

[d] « In praxi, spectata corrupta hominis natura ». Ita Concina.

[e] Dummodo, ut explicat Angelicus, munus istud speretur, « non quasi debitum, sed quasi gratuitum et absque obligatione praestandum »,

763. - [a] Cajetanus non recte allegatur a Diana; nam *in 2ᵃᵐ 2ᵃᵉ, qu. 78, art. 1, ad 4,* (uti citat Diana) non loquitur de timore mutuatarii, sed de spe mutuantis, et negat usurae peccatum admitti, « quando aliquis mutuat, nihil propter mutuum exspectans, sed exspectans ex gratitudine illius cui mutuatur quod non erit ingratus; sed sicut gratiam illi facit

sed dari timore intrinseco est retinendum.

practice probabilem. — Sed affirmant Laymann [b], Lugo, Palaus, Sotus [b], Diana [c] et Salas, apud Salmant. [1]. Quia, ex S. Thoma et communi, requiritur ad usuram, quod detur ex vi pacti, sive ut debitum ex justitia; dari autem ex tali timore non efficit quod detur ut pretium: lex enim mutui non prohibet ut alter nolit ingratus apparere.

Salmanticenses autem, licet primo dicant talem donationem difficulter non esse usurariam, cum rarissime praesumenda sit mere voluntaria; attamen revera postea secundae sententiae adhaerent, dicendo quod si donatio vere fuerit gratuita, bene potest retineri. Etsi enim illa sit alioquin involuntaria, nequaquam vero tale involuntarium illam irritat; cum non proveniat ab extrinseco cogente, sed ab intrinseca necessitate, vel voluntate ipsius mutuatarii. — Ita Salmant. [2] cum Serra [d], Trullench [e], Prado et Soto [f], qui advertit, discernendum semper esse an mutuans recipiat ratione amicitiae, vel an ratione mutui.

764. - « 3°. Quod si tamen intelligeret « sibi aliquid donatum, non gratis, ut pu- « tabat, sed ut debitum ratione mutui; « teneretur restituere quantum inde ditior « evasisset: ut habet Sà [3], card. Lugo [4] ».

Propositio damnata de obligatione antidorali.

Adverte hic prop. 42 damnatam ab Innocentio XI, quae dicebat: *Usura non est, dum ultra sortem aliquid exigitur, tamquam ex benevolentia et gratitudine debitum; sed solum si exigatur tamquam ex justitia debitum.* — Recte notat Viva [5] quod in illa verba *ex gratitudine debitum* cadit damnatio; nam mutuatarius non tenetur bonis suis satisfacere obligationi gratitudinis, cum possit satisfacere mutuantem laudando, pro eo orando, etc.

Pactum de obligatione antidorali, illicitum.

An autem *obligatio antidoralis*, seu gratitudinis, *possit unquam in pactum deduci?* — Omnino negandum, ut clare infertur ex praefata propositione; nam id quod in pactum deducitur jam dicitur debitum. Vide dicta *de Simonia, n. 53.*

Mutuum ad captandam amicitiam, licitum.

« 4°. Nec est usura dare mutuum alterius « amicitiae captandae causa, atque ulte- « rius inde sperare officium; quia amicitia « non aestimatur pretio. — Card. Lugo [6].

Pactum de obtinendo officio usurarium.

« 5°. Pactum tamen de obtinendo a « mutuatario (vel ejus opera) officio ali- « quo, illicitum est et usurarium. Ita com- « muniter Molina [7], Lessius [a], Salas [b],

Lugo, disp. 25, n. 35. - *Palaus*, tr. 33, disp. 4, punct. 9, n. 3. - *Salas*, tract. de Usuris, dub. 6, n. 2. - [1] Tr. 14, cap. 3, n. 35, — *S. Thom.*, 2ª 2ᵃᵉ, qu. 78, art. 2. — *Salmant.*, tr. 14, cap. 3, n. 36. — [2] Loc. cit., n. 36. - *Prado*, cap. 28, qu. 1, n. 54. — [3] V. *Usura*, n. 11. — [4] De Just. et Jure, disp. 25, n. 31. — [5] In propos. 42 damnat. ab Innoc. XI, n. 6 et 7. — [6] De Just. et Jure, disp. 25, n. 28. — [7] De Just. et Jure, lib. 2, disp. 310, n. 12 et 13.

---

mutuando, ita ille gratus vel in remutuando, vel in serviendo, vel in munusculis juxta conditionem suam erit, non ut usuram solvat, sed ut gratis se gratum exhibeat ».

b) Laymann, *lib. 3, tr. 4, cap. 16, n. 4;* et Sotus, *de Just., lib. 6, qu. 1, art. 2, et art. 4,* v. *Restat autem*, quidquid dicant Salmanticenses, non de timore mutuatarii, sed de spe ipsius mutuantis loquuntur.

c) Diana, qui a Salmant. allegatur ut qui cum formidine hanc opinionem teneat, *part. 1, tr. 8, resol. 62,* dicit solum: « An sit etiam probabilis,... judicent viri docti ».

d) Serra, etsi a Salmant. citetur ut refert S. Alphonsus, haec tamen, *in 2ᵃᵐ 2ᵃᵉ, qu. 78, art. 2, dub. 3, Dicend. 4,* dumtaxat scribit: « Ratione praesumptae donationis posse mutuantem aliquid accipere ultra sortem... Advertendum est tamen hanc praesumptionem rarissime admittendam esse ».

e) Trullench perperam citatur a Salmant.: prorsus enim oppositum tenet, *lib. 7, cap. 19, dub. 3, n 5:* « A fortiori, inquit, non videtur admittendum quod dixit [Salas, de Usur.] *sup. dub. 6, n. 2,* videlicet non esse usuram mentalem auctitium velle recipere ab eo quem scio non daturum, nisi timore ne iterum negetur ei mutuum, aut ne videatur vel vocetur ingratus, quando nullus est animus extorquendi auctitium vel recipiendi illud ut debitum ex justitia seu ex vi pacti ».

f) Sotus, *de Just. et Jure, lib. 6, qu. 1, art. 2,* v. *Quid autem,* ait aliquid accipi posse ratione amicitiae, proindeque posse idipsum sperari, addens (quod notant Salmant.): « Hoc tamen fatendum quod, cum sit valde subtile discernere, quando intentio subest recipiendi ratione amicitiae aut ratione mutui, semper est talis intentio suspecta. Sed ubi vir prudens id discernit, nulla subest culpa ». Cfr. etiam notam *b* hic supra.

764. - *a)* Lessius, *cap. 20, dub. 9, n. 62 et seqq.*, id revera docet, quando pactum istud est justitiae. At *n. 66:* « In praxi non esse facile concedendum, inquit, pactum amicitiae in hujusmodi; nam facile sic palliaretur usura ». — Et cum Lessio in omnibus concordant Salmant., *loc. cit., n. 58.*

b) Salas, *de Usuris, dub. 13, n. 2,* ita profecto tenet; sed *n. 3,* doctrinam hanc sic limi-

« card. Lugo [1] »; [Cum Viva [c)] et Salmant. [a)] communiter] « contra Navarrum [d)]. Etsi « Salas [e)] eum excuset, qui mutuat aliquid « cum pacto ut statim praestetur aliquod « beneficium ex gratitudine. — Vide Trul- « lench [2] ».

Excusatur quidem qui mutuat cum pacto ut alter remutuet in praesenti: secus, in futurum. — Vide dicta *de Simonia, n. 57,* et dicenda *n. 781,* ex D. Thoma.

« 6°. Pactum ut a mutuatario confera- « tur beneficium ecclesiasticum, est usura « (et simonia); quia cogitur is subire no- « vum onus.

Mutuare ad recuperandum debitum, licitum.

« 7°. Non est usura, cum quis, non po- « tens sua recuperare, mutuat ut sibi red- « dantur sua, vel ne sibi inique noceatur: « quia haec jure jam ante debentur; et « sic non facit lucrum nec imponit novam « obligationem. Bonacina [3], ex Azor, Re- « ginaldo, etc. ». — [Vide dicta de Simonia, *ex n. 98,* quae dicuntur etiam de mutuo].

Exigere aliquid ratione periculi, etc, licitum.

765. - « 8°. Nec est usura exigere ali- « quid ratione periculi recuperationis, dif- « ficultatum, vel expensarum, quae erunt « vel metuuntur in recuperanda sorte; « quia pretio aestimari potest quod quis « se in tale periculum et difficultatem « conjiciat. Bonacina [4]. — Necesse tamen « esse ut periculum istud, etc., deducatur « in pactum expresse vel tacite, docet « Laymann [5] ex Medina [a)], Valentia, Mo- « lina, Lessio [a)], etc. Item dicit card. Lugo [a)].

Montes tatis.

« Et sic liciti sunt *Montes Pietatis*, ut « vocant, hoc est, thesauri quidam, qui « in refugium pauperum a republica vel « principe reponuntur, ut inde pauperibus « gratis mutuetur; ita tamen ut parum re- « tribuant pro expensis quae fiunt in mi- « nistros et conservationem talium Mon- « tium. — Vide Toletum [6], Lessium [7], Bo- « nacina [8] ».

Magna agitur Quaestio: *An, ratione periculi amittendae sortis, liceat aliquid supra sortem exigere?*

Pericu sortis ju alios, excusat usura.

Prima sententia negat; eamque tenent Navarrus [9], Sotus [10], Toletus [11], Natalis Alexander [12], Genettus [b)]. — Rationes hujus sententiae infra exponemus in objectionibus ad secundam sententiam, quam sequimur.

Probi lius ex sat.

Secunda igitur sententia, probabilior et satis communis, quam tenent cum Busenbaum (ut supra) Lessius [13], Silvius [14], Silvester [15], Continuator Tournely [16], Wigandt [17], Fagnanus [18], Petrocorensis [c)], Cabassutius [19], Lugo [20]; Salmant. [21] cum Molina, Valentia, Salon, Trullench et aliis innumeris, affirmat licite posse aliquid moderatum accipi propter periculum sortis: — Dummodo [d)] 1° periculum sit verum

[1] Disp. 25, num. 41. — [2] Lib. 7, cap. 19, dub. 7. — [3] Disp. 3, de Contract., qu. 3, punct. 3, n. 15 et 16. - *Azor*, part. 3, lib. 5, de Usura, cap. 7, qu. 15. - *Regin.*, lib. 25, n. 191 et seqq. — [4] Disp. 3, de Contract., qu. 3, punct. 5. — [5] Lib. 3, tr. 4, cap. 16, num. 9 et 10. - *Valent.*, in 2^{am} 2^{ae}, disp. 5, qu. 20, punct. 2, § 6, concl. 4. - *Molina*, tract. 2, disp. 356. — [6] Lib. 5, cap. 38. — [7] Cap. 20, dub. 23. — [8] Disp. 3, de Contract., qu. 3, punct. 12. — [9] Man., cap. 23, n. 81. — [10] De Just. et Jure, lib. 6, qu. 4, art. 1, ad 2. — [11] Lib. 8, cap. 51, n. 2. — [12] Lib. 3, cap. 7, art. 5, reg. 3. — [13] Cap. 20, dub. 13, n. 111 et seqq. — [14] In 2^{am} 2^{ae}, qu. 77, art. 1, quaer. 4. — [15] V. *Usura I*, quaer. 34. — [16] Part. 2, de Contract., cap. 3, art. 3, sect. 1, concl. 4. — [17] Tr. 9. exam. 8, qu. 2, n. 68, v. *Resp.* 9. — [18] In cap. *Naviganti*, de usur., n. 24. — [19] Theor. et prax., lib. 6, cap. 8, n. 2. — [20] Disp. 25, num. 79 et seqq. — [21] Tr. 14, cap. 3, num. 88. - *Molina*, disp. 318, num. 4. - *Valent.*, in 2^{am} 2^{ae}, disp. 5, qu. 20, punct. 2, § 6, concl. 4. - *Salon*, in 2^{am} 2^{ae}, qu. 78, artic. 2, controv. 20. - *Trull.*, in Decal., lib. 7, cap. 19, dub. 11, num. 1.

---

tat: « Ut quando obligatio non est periculosa aut incommoda mutuatario, illam in pactum deducere usura non sit ».

c) Viva, *in prop. 42 Innoc. XI, n. 15,* concordat, loquens de ecclesiastico beneficio.

d) Petrus Navarra, *lib. 3, cap. 2, n. 268 et seqq.*, contradicit in eo solo casu, quo collatio officii operas non excedentis, statim fieret.

e) Salas, *de Usur., dub. 13, n. 3,* excusationem hanc, quam ex Navarro affert, non admittit, nisi « quando ea obligatio non esset periculosa aut incommoda mutuatario ».

765. - *a)* Joannes Medina, *Cod. de Restit., qu. 37,* v. *Ad 3^{am} causam;* Lessius, *cap. 20, dub. 13,* non requirunt ut periculum istud in pactum deducatur; nec pro hac parte a Laymann auctores citantur. — Pariter Lugo, *disp. 25, n. 80,* asserit tantum licitum esse aliquid exigere ratione periculi; sed non loquitur de necessitate illud in pactum deducendi.

b) Genettus, *tr. 4, cap. 7, qu. 3,* dicit id « fere nunquam in praxi » licere.

c) Petrocorensis, *lib. 4, de Justit., cap. 7, qu. 6,* id concedit solum in casu quo quis mercatori naviganti pecuniam mutuo daret

d) Conditiones istas silentio praetermittunt Silvester, Fagnanus, Molina. Quoad secundam autem, Salon, *loc. cit.*, non solum requirit ut non recusetur fidejussio aut pignus; sed re-

modo sit ram et traordi-rium.

et extraordinarium (non autem commune) amittendi sortem, vel eam non recuperandi sine magnis expensis et laboribus; nempe si detur mutuum homini dubiae fidei vel pauperi (intellige, si ipsi des mutuum praeter id quod tu praecise teneris ex praecepto illi mutuare ad ejus praesentem inopiam sublevandam). — Dummodo 2° non recuses assecurationem sortis, si tibi offeratur per pignus aut fidejussionem, et non cogas mutuatarium ad tale periculum transigendum; ut recte notant Lessius [1] et Salmant. [2] Caeterum, bene exigere potes a mutuatario id quod alter tibi daret pro assecuratione sortis, licet mutuum postmodum integre tibi reddatur. Ratio, quia te exponere tali periculo vere est pretio aestimabile.

et modo ratio tis non metur.

Probatur lec sententia.

Id confirmatur 1°. Ex concilio Lateranensi [3], sub Leone X, ubi pro usura damnatur quodlibet lucrum ex re infrugifera perceptum, secluso tamen titulo laboris, aut sumptus, aut periculi: *Quando videlicet* (verba concilii) *ex usu rei quae non germinat, nullo labore, nullo sumptu, nullove periculo, lucrum fetusque conquiri studetur.*

Confirmatur 2°. Ex doctrina D. Thomae [4] (apud Petrocorensem [5]), ubi S. Doctor sic ait: *Res..., quae extra periculum possidentur ejusdem speciei, plus aestimantur quam eaedem exsistentes in periculo; et ideo ad naturam rei convertitur recompensatio, quae propter periculum aestimatur plus vel minus valere.*

Confirmatur 3°. Ex declaratione S. Congreg. de Propaganda Fide, quam referunt Cabassutius [6], et Continuator Tournely [7], ac Bancel [8]. — Casus fuit hic: Apud Sinenses lege statutum erat, ut in mutuo acciperentur 30 pro centum, sine respectu ad damnum emergens vel lucrum cessans: et quia in recuperanda sorte erat periculum fugae debitorum, aut tardae solutionis, vel repetendi pecuniam cum onere recurrendi ad judices, quaesitum fuit an hoc liceret. Respondit Sacra Congregatio, approbante Innocentio X (et haec declaratio anno 1645 fuit Romae typis demandata): [Censuit S. Congreg. Cardinalium S. Rom. Ecclesiae *e)*] *ratione mutui, immediate et praecise nihil esse accipiendum ultra sortem principalem. Si vero aliquid accipiant ratione periculi probabiliter imminentis, prout in casu, non esse inquietandos: dummodo habeatur ratio qualitatis periculi et probabilitatis ejusdem, ac servata proportione inter periculum et id quod accipitur.* — Deinde Pontifex praecepit omnibus missionariis sub excommunicatione latae sententiae, ut omnia hujus decreti observarent et illis uterentur.

Vindicatur declaratio S. Congregationis.

Nec obstat dicere quod non constet de hac declaratione, ut ait Henricus a S. Ignatio *f)*, apud Continuatorem Tournely *f)*. Nam Thomas Hurtadus [9] affert exemplar hujus declarationis authenticatum per notarium apostolicum. — Opponit deinde idem Henricus, praefatam declarationem non esse approbativam, sed tantum tolerativam. Sed respondetur quod S. Congregatio dicit ibidem, mutuantes *non esse inquietandos, dummodo habeatur ratio...probabilitatis* [*periculi*]: quae utique verba non meram tolerantiam, sed positivam permissionem significant. Praeterea quod Pontifex, ut diximus, positive praecepit observantiam hujus decreti: unde (bene ait Continuator Tournely) inaudita fuisset haec agendi ratio, si Pontifex prae-

[1] Cap. 20, num. 76. — [2] Tr. 14, cap. 3, num. 85, i. f. — [3] Sess. 10, bulla *Inter multiplices*, anno 1515: habetur ap. Labbe, tom. 19, col. 906. — [4] Opusc. 73, cap. 6, i. f. — [5] Lib. 4, de Just., cap. 7, qu. 6. — [6] Lib. 6, cap. 8, num. 2. — [7] Part. 2, de Contract., cap. 3, art. 3, sect. 1, concl. 4. — [8] Moral. S. Thom., v. *Usura*, i. f. — *Declar. S. C.*, Bullar. de Propaganda Fide, tom. 1, pag. 124 et 131. — [9] Ad calc. Resolut. orthodoxo-moral. de Martyrio fidei. — *Contin. Tourn.*, part. 2, de Contract., cap. 3, art. 3, sect. 1, concl. 4, v. *Ad secundum S. Congregatio.*

quirit etiam ut primo quidem mutuans enixe postulet ejusmodi pignus, etc.; postea vero, si mutuatarius dare nequeat, faciat contractum separatum a mutui contractu, de aliquo recipiendo ratione periculi.

e) Seu potius: Censuerunt *Qualificatores S. Officii*, quorum responsa et resolutiones approbavit S. C. de Propaganda fide. Cfr. Bullar. S. C. de P. F., *loc. cit.*

f) Objectiones istae apud Contin. Tournely, *part. 2, de Contract., cap. 3, art. 3, sect. 1, concl. 4*, motae sunt ipsi Henrico a S. Ignatio, qui eas refert, *tom. 2, lib. 9, cap. 31, n. 377 et seqq.* Et ita sane res se habet; et Henricus ad primam respondet *n. 377* ex testimonio Hurtadi; ad secundam, *n. 379;* et ad tertiam, *n. 380*, uti refert S. Alphonsus ex Continuatore Tournely.

cepisset decreti observantiam, cum haberet sibi persuasum, aut dubitaret hanc esse usuram. — Demum opponit praedictus Henricus, id procedere in casu extraordinario periculi longe majoris quam periculi communis. Respondetur quod Sac. Congregatio respondit de periculis de quibus fuit quaesitum, nempe fugae, tardae solutionis et difficultatis exigendi: quae pericula inter extrinseca non sunt extraordinaria.

Objectio prima.

OBJICITUR I°. Fur, cum restituit ablatum, non tenetur restituere pretium periculi; ergo tanto minus tenetur illud restituere mutuatarius. Si enim periculum amittendae sortis non est titulus qui furem obstringat ad aliquid ultra sortem domino solvendum; nec etiam mutuanti erit justus titulus exigendi: nudum enim pactum titulum non praestat.

Respondetur.

Sed respondetur: Nemo dubitat quin ob damnum emergens possit mutuans aliquid ultra sortem exigere; et tamen, si damnum non est deductum in pactum, nihil potest exigere: quia deest pactum (ut dicemus, *n. 769,* v. *Sed dubitatur).* Ergo damnum emergens nec etiam est titulus accipiendi ultra sortem; sed bene est titulus juste deducendi in pactum exactionem. Ita a pari, periculum sine pacto non est titulus percipiendi aliquid ultra sortem; sed bene est titulus juste paciscendi, cum mutuans in gratiam alterius in se suscipiat periculi onus, quod per se est pretio aestimabile. Fur autem, quia inter ipsum et dominum nullum pactum intercessit, ideo nihil ratione periculi ultra sortem tenetur restituere. — Unde pro conclusione regula certa sit, quod ut mutuans licite possit aliquid ultra sortem exigere, requiritur ut pactum justum intercedat; ut autem pactum sit justum, requiritur ut mutuans aliquod onus extraordinarium in se suscipiat. Sicut ergo ipse potest juste pacisci aliquid exacturum ob damnum emergens certum; sic etiam, ut exigat aliquid (etsi minus) ob damnum probabile, quemadmodum est damni periculum. Ideo bene ait Continuator Tournely [1], quod creditum periculosum non potest tanti vendi quanti creditum securum.

Object altera.

OBJICIUNT II° textum in cap. *Naviganti 19, de usuris,* ubi sic dicitur: *Naviganti vel eunti ad nundinas certam mutuans pecuniae quantitatem; pro eo quod suscipit in se periculum recepturus aliquid ultra sortem, usurarius est censendus.*

Respondetur.

Huic textui multipliciter respondetur. — Respondent 1°. Laymann, Barbosa, Palaus et Cabassutius [2], ibi mendum irrepsisse, et omissam esse particulam *non.* Hancque interpretationem bene fieri posse dicit Tournely, ex contextu canonis praefati, ubi, cum sermo deinde immediate fiat de mutuante granum aut vinum, qui aliquid exigit ob dubium decrementi pro tempore restitutionis, subditur: *Ille quoque qui dat decem solidos, ut alio tempore totidem sibi grani, vini vel olei, etc. mensurae reddantur, non debet ex hoc usurarius reputari.* Idem igitur dictum censetur pro primo casu: particula enim *quoque* id satis ostendit; alias (ait Continuator Tournely [3]) potius debuisset Pontifex apponere particulam *sed,* si contractum illum usurarium declarare intendisset. — Respondetur 2° cum Fagnano [4] et Salmant. [5], quod praefatus textus intelligitur tantum pro foro externo, ubi talis contractus pro usurario habendus esse decernitur; et ideo non dicitur ibi illum esse usurarium, sed quod *usurarius est censendus.* Prout pariter, ait Fagnanus, si episcopus accipit gratuitum munus ab aliquo, cui postea gratis confert beneficium, in foro externo censebitur simoniacus; sed talis utique non erit in conscientia. — Respondetur 3° cum eodem Cabassutio *g);* item Lugo [6],

[1] Part. 2, de Contract., cap. 3, art. 3, sect. 1, concl. 4, v. *Probat. 3.* — *Laym.,* lib. 3, tr. 4, cap. 16, num. 18. — *Barbosa,* in cap. *Naviganti,* n. 2. — *Palaus,* tr. 33, disp. 4, punct. 18, n. 4. — [2] Lib. 6, cap. 8, n. 3. — *Contin. Tourn.,* part. 2, de Contract., cap. 3, art. 3, sect. 1, post concl. 4, obj. 1, resp. 1. — [3] Loc. cit. — [4] In cap. *Naviganti,* n. 21 et 22. — [5] Tr. 14, cap. 2, num. 145. — *Fagnan.,* loc. cit., n. 22. — [6] Disp. 25, n. 78.

g) Cabassutius, *loc. cit., n. 3,* hanc interpretationem ipse non habet; sed affert alios auctores, qui ex hoc textu « colligunt a mutuante fuisse mutuatario impositam legem, ut non alium quam seipsum eligeret adversus pericula obventura fidejussorem, et fortassis accepta (quod deterius est) a mercatore cui mutuabatur, pecunia ».

Lessio [1], Salmant. [2] cum Laymann [h)], Palao, Covarruvias, Tapia, Villalobos, et aliis communiter, textum intelligi pro casu quo mutuans ex vi ipsius mutui obligaret mutuatarium ad talem contractum assecurationis ineundum; vel casu quo (ut sentit Petrocorensis [3]) mutuans intendat omnino ex mutuo lucrari, ita ut aliter non mutuaret. Idque expresse sentit etiam D. Thomas [i)], apud eumdem Petrocorensem [i)], ubi dicit: *Si vero* [*mutuans*] *non pro mutuo lucrum sperat, sed onus periculi quod in se sumit, petit sibi compensari; ita ut esset dispositus ad mutuandam gratis pecuniam, si tale periculum in se non sumeret; certe tunc non peccat.*

Montes pietatis. liciti.

Circa autem *Montes pietatis,* quos meminit Busenbaum (ut supra), advertendum, hos approbatos fuisse a concilio Lateranensi sub Leone X, sub hac limitatione: Concedit tantum accessionem, *ad solas ministrorum expensas, et aliarum rerum ad illorum conservationem, ut praefertur, pertinentium pro eorum indemnitate dumtaxat ultra sortem, absque lucro eorumdem Montium.*

Conditiones requisitae.

Hinc advertunt Pater Concina [4] et Continuator Tournely [5], quod, ut licite tales Montes erigantur, tres conditiones requiruntur: 1°. Ut pecunia tradatur pauperibus intra limitem certae summae, pro tempore determinato restituendae. 2°. Ut pignus a debitoribus exhibeatur, illudque custodiatur a ministris, et tempore praefinito vendatur sub hasta, ac retento pretio quod Monti debetur, reliquum restituatur domino pignoris; vel pauperibus (si hic inveniri nequit); vel etiam eidem Monti, ut ait Roncaglia [6]: quod etiam admittit Concina [7], si Mons sit pauper, et prematur [j)] necessitate succurrendi pauperibus, ut concesserunt aliquibus Montibus Sixtus V et Clemens X.

Dives petens mutuum a monte pietatis.

Hic autem notandum cum Concina [8], peccare divites, qui sine necessitate accipiunt mutuum a Monte, ut alias lucrentur; et ideo tenentur illico pecuniam restituere.

quando peccet.

Hoc autem intelligendum dicerem, si Mons esset pauper; quia tunc deficeret subventio pauperum, pro quibus isti Montes sunt instituti. — Pasqualigo autem (apud Concina [9]) affert quasdam litteras Pauli III, quibus asseritur licite concedi posse aliquam annuam accessionem iis qui pecuniam otiosam in praefatis Montibus collocant. Sed Petrus Ballerini [10] clare et merito evincit has litteras apocryphas. Adducit tamen Pater Concina [11] alias litteras ejusdem Pauli III, Julii III et Pii IV, in quibus id conceditur: sed cum hisce limitationibus, ut deponentes pecuniam id faciant zelo caritatis erga pauperes, et alias paratas habeant emptiones, ex quibus licite lucrari possent.

An vero sit licitum etiam privatis hujusmodi Montes instituere? Affirmat Lessius [12].

Pactum poenae conventionalis in mutuo, licitum.

766. - « 9°. Nec est usura, si, timens « difficultatem aut fraudem mutuatarii in « reddendo tempore constituto, paciscaris « ut, si tunc non solvat, aliquid det praeter « capitale loco poenae: quae poena licite « exigetur, dummodo non fiat alia intentione quam ut mutuatarius sic quasi « constringatur ne sua culpa fallat. Unde « si mutuatarius absque sua culpa non « possit solvere, non licebit poenam exigere; ut habet Toletus [13]. — Qui ait manifestum esse argumentum pravae intentionis, si optes non solvi tibi praefixo tempore, ut poenam recipias; ac « simpliciter usuram fore, si certo sciens

[1] Cap. 20, n. 116. — [2] Tr. 14, cap. 3, n. 92. — *Palaus,* (non cit. a Salmant.) tr. 38, disp. 4, punct. 18, num. 4. - *Covar.,* (a Salm. non citatus.) Variar. resol. lib. 3, cap. 2, n. 5, (*al.,* n. 8.) - *Tapia,* (item a Salm. non citatus.) tom. 2, lib. 5, qu. 17, art. 9, n. 2. - *Villal.,* (a Salm. pariter omissus) part. 2, tr. 22, diff. 10, n. 3. — [3] Lib. 4, de Just., cap. 7, qu. 6. — *Concil. Lateran.,* bulla *Inter multiplices.* — [4] Lib. 3, de Just. et Jure, dissert. 3, cap. 20, n. 4. — [5] Part. 2, de Contract., cap. 3, Append. — [6] Tr. 14, qu. 3, de Mutuo et Usura, append. de Montib. piet., qu. 2, resp. 2. — [7] Loc. cit., dissert. 3, cap. 20, n. 5. — [8] Loc. cit., n. 6. — *Pasqualig.,* Decis. mor. 183. - [9] Loc. cit., num. 7 et 8. — [10] Opusc. de Montib. piet., cap. 3, § 3. — [11] Loc. cit., n. 9. — [12] Cap. 20, dub. 23, n. 194. — [13] Lib. 5, cap. 32, n. 2.

---

h) Laymann, *lib. 3, tr. 4, cap. 16, n. 13,* hanc utique refert; sed ipse priori interpretationi, tamquam sibi magis placenti, adhaeret. Nec pro hac tertia a Salmanticensibus adducitur.

i) Haec sunt verba ipsius Petrocorensis *loc. cit.,* sic interpretantis quod S. Thomas dicit in *opusc. 73, cap. 6.*

j) Conditio 3ª apud Concina ita exponitur: « Ut tenuis supra sortem accessio exigatur in

« alterum non valiturum solvere, adhuc « tali poena oneres. — Vide Bonacina [1], « Molina [2], Lessium [3] ».

Licitum est igitur in mutuo pactum *poenae conventionalis,* ut tenent communiter Lugo [4], Sotus [5]; Continuator Tournely [6] cum Henrico a S. Ignatio; Holzmann [7], Wigandt [8], Cabassutius [9], Lessius [10], Anacletus [11]; et Salmant. [12] cum Scoto, Trullench, Villalobos, etc. — Ratio autem cur hoc pactum sit licitum, est, quia talis poena apponitur ut contractus firmitati consulatur et avertatur negligentia mutuatarii.

Conditiones requisitae.

Ad licite vero hoc pactum apponendum, requiritur: 1°. Ut mora debitoris sit notabilis et culpabilis. — 2°. Ut absit animus lucrandi per poenam appositam: qui animus praesumitur, si oneretur debitor ad restituendum pro tempore quo scitur eum solvere non posse. Ita, cum Busenbaum, Salmant. [13]. — Adde 3°. Ut poena sit moderata et culpae proportionata. Vide Salmant. [14].

767. - An autem *dicta poena debeatur ante judicis sententiam?*

Alii negant deberi poenam ante sententiam.

Negant Sanchez [15]; et Palaus, Diana *a)*, etc., apud Salmant. [16]; quia ratio generalis de poenis est, ut non debeantur ante sententiam. — Oppositum tamen tenent probabilius Continuator Tournely [17], Holzmann *b)*, Lessius *c)*; et Silvester, Villalobos et alii, cum Salmant. [18]; quia haec poena magis habet rationem pacti quam poenae.

Probabilius debetur.

Damnum emergens, lucrum cessans.

768. - « 10°. Nec est usura, pacisci et « accipere aliquid ratione *damni emergentis* (siquidem mutuum vere illius « causa sit), aut *lucri cessantis* vel *cessaturi,* dummodo de hoc praemoneatur « mutuatarius. Ut, si volebas domum reficere, aut poteras nunc commodo tempore emere triticum, privando autem te « tua pecunia in dando mutuo, corruit « domus, et postea carius emes triticum. « Item non poteris lucrari cum tua pecunia, quod poteras et volebas negotiando, « ita ut mutuatio sit vere causa lucri cessantis. — Ubi notat Toletus, supponendum in hoc titulo lucri cessantis: 1°. Quod « vere volueris cum ea pecunia negotiari, « et non habeas aliam. 2°. Quod malis negotiando aliterve lucrari quam sic mutuando, ita ut mutues tantum in gratiam « mutuatarii. 3°. Ut minus exigas quam « lucrari poteras, et deductis expensis, « quia lucrum cessans non est actu, sed « in potentia, et variis adhuc eventibus « obnoxium. Unde ad arbitrium viri prudentis, pro majore vel minore ejus certitudine, aestimare id poteris, et sic cum « mutuatario de eo pacisci. S. Thomas, « Molina [19], Salas [20], card. Lugo [21], Bonacina [22]. — Hinc qui non habuit animum « negotiandi, vel si non erant nec brevi « sperabantur merces, vel non erat moraliter certus de lucro, nihil potest accipere ultra sortem: quia mutuatio ista « vere non fuit causa lucri cessantis.

Quid sit ius lucri cessantis.

« Eadem ex causa usura est, si mercatores credito vendentes, aliquid ultra « pretium rigorosum accipiant titulo lucri « cessantis, v. gr. rem tantum valentem « 100 vendant pro 105 numerandis post

[1] Disp. 3, de Contract., qu. 3, punct. 7. — [2] Tr. 2, disp. 317. — [3] Cap. 20, dub. 15. — [4] Disp. 25, num. 110. — [5] De Just. et Jure, lib. 6, qu. 1, art. 3, post concl. 1, dubitatio. — [6] Part. 2, de Contract., cap. 3, art. 4, sect. 3. - *Henric. a S. Ignat.,* tom. 2, lib. 9, cap. 33, num. 399. — [7] De Contract., num. 759. — [8] Tr. 9, exam. 8, qu. 3, n. 69, ad 13. — [9] Lib. 6, cap. 7, n. 1. — [10] Cap. 20, n. 128. — [11] Tr. 8, de Contract., dist. 4, qu. 4, n. 38. — [12] Tr. 14, cap. 3, n. 75. - *Scotus,* in 4, dist. 15, qu. 2, art. 2, concl. 4, (n. 18) - *Trull.,* lib. 7, cap. 19, dub. 18, n. 1. - *Villal.,* part. 2, tr. 22, diff. 9, n. 1. — [13] Tr. 14, cap. 3, n. 75. — [14] Loc. cit., n. 76. — [15] De Matr., lib. 1, disp. 37, n. 4. — *Palaus,* tr. 3, disp. 2, punct. 3, n. 4. - [16] Tr. 14, cap. 3, n. 77. — [17] Part. 2, de Contract., cap. 3, art. 4, sect. 3, v. *Poenam vero.* — *Silvest.,* v. *Poena,* n. 14. - *Villal.,* part. 2, tr. 22, diff. 9, n. 3. - [18] Loc. cit., n. 77. — *Tolet.,* lib. 5, cap. 33. — *S. Thom.,* 2ª 2ᵃᵉ, qu. 78, art. 2, ad 1. — [19] Tr. 2, disp. 314 et seqq. — [20] De Usuris, dub. 18 et seqq. — [21] Disp. 25, n. 70 et seqq. — [22] Disp. 3, de Contract., qu. 3, punct. 4.

---

ministrorum mercedem, Montiumque expensas, quae pro domorum conductione et aliis rebus fieri debent ».

767. - *a)* Diana, *part. 1, tr. 8, resol. 29,* ait hanc sententiam non carere sua probabilitate, licet contrariam, quae est opinio S. Alphonsi, probabilem appellet.

b) Holzmann, *loc. cit.,* quaesitum istud silentio praetermittit; neque alibi apud ipsum id reperire potui.

c) Lessius, *loc. cit., n. 135 et 136,* hanc profecto opinionem valde probabilem et veriorem existimat, priorem tamen, ut probabilem agnoscit.

« annum; quia vendendo ad creditum « (quod est virtualis mutuatio), plures ha- « bent emptores, pluresque res vendunt: « et sic compensatur lucrum cessans, atque « adeo illud non cessat ratione hujus ven- « ditionis. Diana [1], Trullench [2]. Vide *Dub.* « *seq.* ». — Hac in re, perlege propositionem 41 inter proscriptas ab Innocentio XI.

Damnum pergens et titulus illus.

Certum est ob titulum *damni emergentis* licitum esse mutuanti exigere id quod sibi interest causa mutui. — Ita omnes cum D. Thoma [3], qui rationem dat, inquiens: *Hoc enim non est vendere usum pecuniae, sed damnum vitare.*

An autem id liceat ob titulum *lucri cessantis?*

Illi negant lucrum cessans esse huium juris.

Dubitat Sotus [4]; et absolute negant Scotus [a)], Durandus et alii, apud Azor. Hisque videtur adhaesisse idem S. Thomas [5], ubi subdidit: *Recompensationem vero damni, quod consideratur in hoc quod de pecunia non lucratur, non potest in pactum deducere; quia non debet vendere id quod nondum habet, et potest impediri multipliciter ab habendo.* — Sed communiter alii doctores affirmant, ut Cajetanus [6], Silvius [7], Lessius [8], Genettus [9], Petrocorensis [10], Wigandt [11], Continuator Tournely [12], Anacletus [13]; Salmant. [14] cum Petro Navarra, Laymann, Valentia, Bonacina, Rebello, etc. Hunc titulum approbat *l. 13, ff. Rem ratam hab.;* et expresse videtur approbasse SS. noster Pontifex Benedictus XIV, dicens [15]: *Neque item negatur, posse multoties pecuniam ab unoquoque suam, per alios diversae prorsus naturae a mutui natura contractus, recte collocari et impendi: sive ad proventus sibi annuos conquirendos, sive etiam* (nota) *ad licitam mercaturam et negotiationem exercendam, honestaque indidem lucra percipienda.*

Communiter affirmatur.

Ratio nostrae sententiae est, quia, ut docet idem S. Thomas [16], dupliciter potest aliquis damnificari: *Uno modo, quia aufertur ei quod actu habebat. Alio modo..., impediendo ne adipiscatur quod erat in via habendi: et tale damnum non oportet recompensare ex aequo; quia minus est habere aliquid virtute quam habere actu.* — Idque dicit S. Doctor [17] valere etiam pro lucro quod aliquis sperat ex sua pecunia. En verba D. Thomae: *Nam ille qui semen sparsit in agro, nondum habet messem in actu, sed solum in virtute; et similiter ille qui habet pecuniam, nondum habet lucrum in actu, sed solum in virtute: et utrumque potest multipliciter impediri.* Nec officit quod S. Doctor id intelligat [18] de lucro cessante ob moram mutuatarii, non solventis tempore praefinito. Nam, sive lucrum cesset ob moram mutuatarii, sive ob causam mutui, eadem ratio currit exigendi lucrum cessans; cum tale interesse non debeatur mutuanti, nisi ob compensationem damni, quod in utroque casu aeque illi obvenit.

Respondetur objectionibus.

Ad textum autem D. Thomae primo loco relatum, respondet Silvius [19], S. Doctorem negare ibi quod mutuator possit exigere integrum lucrum assequendum, non vero partem ejusdem. Et merito sic respondet; cum ipsemet S. Doctor in secundo loco supra allato doceat furem te-

[1] Part. 1, tr. 8, resol. 84. — [2] Lib. 7, cap. 19, dub. 9, n. 3. — [3] 2ª 2ᵃᵉ, qu. 78, art. 2, ad 1. — [4] De Just. et Jure, lib. 6, qu. 1, art. 3, concl. 4. — *Durand. a S. Portian.*, in 3, dist. 37, qu. 2, ad 1. - *Azor*, part. 3, lib. 5, tit. de Usura, cap. 5, in princ. — [5] 2ª 2ᵃᵉ, qu. 78, art. 2, ad 1. — [6] In 2ᵃᵐ 2ᵃᵉ, qu. 62, art. 4 (cfr. in qu. 78, art. 2, v. *Initium autem.*) — [7] In 2ᵃᵐ 2ᵃᵉ, qu. 77, art. 1, quaer. 5. — [8] Cap. 20, dub. 11, n. 80. — [9] Tom. 1, tr. 4, cap. 4, qu. 1. — [10] Lib. 4, de Just., cap. 7, qu. 12. — [11] Tr. 9, exam. 8, qu. 2, n. 68, v. *Resp. 8.* — [12] Part. 2, de Contract., cap. 3, de Usura, art. 3, sect. 2. — [13] Tr. 8, de Contract., dist. 4, qu. 4, num. 36. — [14] Tr. 14, cap. 3, n. 79. - *Petr. Navar.*, lib. 3, cap. 2, n. 288. - *Laym.*, lib. 3, tr. 4, cap. 16, num. 8. - *Valent.*, in 2ᵃᵐ 2ᵃᵉ, disp. 5, qu. 20, punct. 2, § 5, concl. 3. - *Bonac.*, disp. 3, de Contract., qu. 3, punct. 4, n. 12. - *Rebell.*, part. 2, lib. 8, qu. 5, n. 4. — [15] Encycl. *Vix pervenit*, § 3, n. 3. — [16] 2ª 2ᵃᵉ, qu. 62, art. 4. — [17] Loc. cit., ad 2. — [18] Loc. cit., obj. 2. — [19] In 2ᵃᵐ 2ᵃᵉ, qu. 77, art. 1, quaer. 5, ad 1 arg.

---

768. - *a)* Azor, *loc. cit.*, in mea saltem editione Lugdunensi 1622, allegat Scotum, non Sotum; at revera, uti dicit S. Alphonsus, Sotus non affirmat, sed dubitat, scribens *loc. cit.:* « Quod hoc modo possit lucrum cessans in pactum duci, non est adeo certum, ut patroni assertionis hujus arbitrantur; sed est tum minus probabile, tum quam plurimis usurarum periculis expositum ». — Scotus vero, *in 4, dist. 15, qu. 2, art. 3, (n. 26),* non tractat diserte de praesenti casu, sed solum objectioni respondens, « quod licet unicuique in contractibus se servare indemnem », scribit: « Si non vult damnificari, pecuniam sibi necessariam reservet, quia nullus eum necessitat ad faciendam misericordiam pro-

neri compensare damnum, *non autem ex aequo;* rationem adducens: *quia minus est habere aliquid in virtute, quam habere in actu.* Si ergo fur tenetur recompensare domino lucrum cessans ex furto, juxta tantum aestimationem spei; cur, juxta eamdem aestimationem, mutuator non poterit exigere lucrum cessans ex mutuo? — Id maxime confirmatur ex bulla Benedicti XIV, ubi [1] dicitur juste posse aliquid exigi ex mutuo, si concurrant justi tituli, nempe, si pecunia alias collocanda fuisset ad licitam negotiationem.

769. - Ad hujusmodi tamen interesse exigendum, tres conditiones requiruntur:

1ª Conditio: de interesse ab initio paciscendum.

Iª. Conditio, ut interesse ab initio in pactum deducatur. — Nam post contractum mutuans nihil petere potest, etsi immemor fuerit de suo damno: nisi vi, metu vel fraude coactus sit a mutuatario (ut S. Thomas *a)*, Lessius [2] et alii); vel nisi involuntarie coactus sit ad mutuandum, quamvis licite, v. gr. a rege ad bonum publicum. — Pariter tenetur mutuatarius ad damnum et lucrum cessans, si juste interpellatur ad solutionem; vel terminus praefixus elabitur, et ipse culpabiliter non solvat. S. Thomas [3] et Salmant. [4].

Sed dubitatur hic: *an in contractu sit necesse praemonere mutuatarium de vero damno vel alio titulo justo,* pro quo possit exigi aliquid ultra sortem?

Monitio de titulo juxta alios, non necessaria.

Prima sententia negat, quam tenent Lugo [5] cum Soto *b)*, Salas *b)*, Aragon *b)*, Salon *b)*, etc.; item Cajetanus *c)*, Tapia *d)*, Villalobos *d)*, apud Salmant. [6]. — Ratio, quia mutuatarius nequit rationabiliter allegare suam intentionem ad titulum injustum; sed debet contrahere juxta capacitatem materiae, et in titulum justum consentire. Maxime quia regulariter mutuatarius non retardaretur a contractu ex eo quod nosset justo titulo lucrum exigi.

Verius necessari

Secunda tamen verior sententia (licet olim contrariae adhaesi) docet monitionem esse necessariam. Ita, cum Busenbaum *e)*, ut supra, Lessius [7], Pater Concina [8], Continuator Tournely [9]; Salmant. [10] cum Laymann *e)*, Palao, Dicastillo, etc. — Ratio, quia mutuatarius putans contractum usurarium, non consentit in contractum justum, in quem forte non consentiret si novisset justum titulum; putans enim titulum esse injustum, forte contrahit sperando non solvere usuras, vel solutas eas sibi compensare, vel saltem quod alter tempore mortis restituat. Alioquin, bene ait Concina, posset forte evenire quod ille majus detrimentum ex mutuo quam commodum retraheret. — Sed ratio magis universalis est, quia ad contrahendum non sufficit voluntas interpretativa seu conditionalis (ut dicemus *n. 773,* v. *Secunda),* sed requiritur voluntas actualis, aut virtualis, aut saltem aliquando habita et non retractata: juxta dicenda *Lib. VI, de Sacrif. Missae, n. 335, Qu. 1.* Ergo mutuans, si lucrum sibi cessat, imputet suae negligentiae; ait enim S. Thomas [11]: *Debebat... sibi cavisse ne detrimentum incurreret;*

[1] § 3, n. 3. — [2] Cap. 20, n. 79. — [3] De Malo, qu. 13, art. 4, ad 14. — [4] Tr. 14, cap. 3, n. 82. — [5] Disp. 25, n. 74 et 182. — [6] Tr. 14, cap. 3, num. 83. — [7] Cap. 20, dub. 12, num. 110. — [8] Lib. 3, de Just. et Jure, dissert. 3, cap. 14, § 1, n. 4. — [9] Part. 2, de Contract., cap. 3, de Usura, art. 3, sect. 2, v. *Quarta conditio.* — [10] Tr. 14, cap. 3, n. 83. - *Palaus,* tr. 33, disp. 4, punct. 15, num. 4. - *Dicast.,* lib. 2, tr. 10, disp. 2, dub. 7, num. 188. — *Concina,* lib. 3, de Just. et Jure, dissert. 3, cap. 14, § 1, n. 4. — [11] De Malo, qu. 13, art. 4, ad 14.

---

ximo; sed si vult misericordiam facere, necessitatur ex lege divina, ut non faciat eam vitiatam ».

769. - *a)* S. Thomas, *2ª 2ªᵉ, qu. 78, art. 4,* non citatur ad rem: sicut nec, *qu. 62, art. 4, corp. et ad 1 et 2,* uti citatur a Salas.

b) Auctores isti a Lugo non citantur pro casu sicut hic ponitur; sed pro casu quo mutuans coactus mutuavit; et tunc quidem negant necessariam esse monitionem. In eo autem qui libere mutuavit, requirunt omnino monitionem, ut Sotus, *de Just., lib. 6, qu. 1, art. 3, concl. 3;* Salas, *de Usur., dub. 18, n. 6;* Aragon, *in 2ᵃᵐ 2ªᵉ, qu. 78, art. 2, ad 1,* v. *Dictum 2;* Salon, *in 2ᵃᵐ 2ªᵉ, qu. 78, art. 2, controv. 8, n. 4, 11 et 14.* Igitur non omnino discedunt a sententia quam S. Alphonsus veriorem existimat et amplectitur; sed eam, ex parte saltem, tenent.

c) Cajetanus non citatur hic a Salmanticensibus.

d) Tapia, *tom. 2, lib. 5, qu. 17, art. 5, n. 3;* Villalobos, *part. 2, tr. 22, diff. 7, n. 4; et diff. 8, n. 10,* a Salmant. citantur pro secunda sententia, quam revera tenent, et quae est sententia S. Alphonsi.

e) Busenbaum requirit ut interesse initio in pactum deducatur. — Et Laymann pariter,

nec ille qui mutuo accepit, debet damnum incurrere de stultitia mutuantis.

Exceptio. Secus vero dicendum; si revera exsisteret titulus justus, et tam mutuans quam mutuatarius in contractum consentirent, omni meliori modo quo possent; ut mox dicemus in Quaest. 4, *n. 773*, v. *Nec obstat.*

Conditio: teresse sit maior lucro cessante. IIª. Conditio est, ut non plus exigatur quam sit lucrum quod speratur ex alio contractu licito, juxta aestimationem spei et periculi, et deductis expensis. — Vide Salmant. [1].

An autem *deducenda sit aestimatio laboris in tali lucro impendendi?*

Probabiliter deducenda aestimatio laboris. Affirmant probabiliter Cajetanus, Tapia, Villalobos. — Sed probabilius negandum censent Lessius *f)* et Salmant. [2] cum Bonacina *f)*, Trullench, Palao, Dicastillo, Salas; quia non tenetur mutuans detrahere aestimationem cessationis laboris quem ipse libenter subiturus esset. Alias, si labor compensandus esset, raro a mercatoribus aliquid exigi posset pro lucro cessante. — Verumtamen ex aequitate censeo aliquam detractionem faciendam esse casu quo esset cessatio a magno labore, a quo mutuans, ut se liberaret, probabiliter aliquid impenderet.

Probabile non est facienda. Deductio ex aequitate aliquando facienda.

Conditio: mutuum vere sit causa damni. IIIª. Conditio est, ut mutuum vere sit causa damni vel lucri cessantis. — Nam si mutuans aliam habet pecuniam, quam ad negotiandum substituit; vel si lucrum quod amittit ob mutuum ex mercatura facienda, potest et vult sibi comparare ex alia via aut arte, cui mercando non potuisset vacare: tunc nequit exigere aliquid, nisi esset pro majori molestia subeunda in illa alia via lucrandi. — Vide Lessium [3], Salmant. [4] cum Palao, Trullench, etc.

An autem *mutuans licite exigat interesse damni emergentis vel lucri cessantis,* si mutuet non compulsus alterius precibus, *sed ipse se offerat ad mutuandum?*

Negant Conradus et alii quidam, apud Lessium [5]. Quia cum mutuator, non rogatus, sed sponte mutuum offert, lucrum non cessat causa mutui vel mutuatarii; sed ipse mutuans lucrum sibi impedit. — Sed probabilius affirmant idem Lessius, Lugo [6] cum Molina *g)*, Navarro, Toleto *g)*, Valentia, Bañez *g)*, etc. Ratio, quia mutuator tunc non offert mutuum absolute, sed sub conditione ut ei compensetur lucrum cessans; et sic mutuatarius, acceptando mutuum, est vera causa cessationis lucri, vereque impedit quin mutuator ex sua pecunia juste lucretur. Prout si quis in gratiam alterius offerat omittere jactum retis, licite exigit pretium spei jactus illius; quia alter est vera causa ut captio piscium sperata illi impediatur.

Offerens mutuum nequit exigere, juxta quosdam.

Probabilius potest exigere interesse damni.

770. - Quaestio 1ª. *An liceat mutuatori pacisci ab initio de certa pecunia solvenda, quando damnum emergens vel lucrum cessans est incertum, seu tantum probabiliter futurum?*

Distinguit Pater Concina [7]. Et dicit quod si est certum damnum eventurum vel lucrum cessandum, nempe, quia occasiones lucrandi sunt actu vel proxime praesentes, et dubitatur solum de ejus majori vel minori quantitate; tunc bene

Interesse damni certi in se, dubii in quantitate, potest exigi.

[1] Tr. 14, cap. 3, n. 84. — *Cajetan.*, in 2ᵃᵉ 2ᵃᵉ, qu. 78, art. 2, ad 1, § *Sicut autem granum*, et § seq. - *Tapia*, tom. 2, lib. 5, qu. 17, art. 6, n. 4. - *Villal.*, part. 2, tr. 22, diff. 8, n. 9. — [2] Loc. cit., n. 84. - *Trull.*, lib. 7, cap. 19, dub. 9, n. 5. - *Palaus*, tr. 38, disp. 4, punct. 15, num. 8. - *Dicast.*, lib. 2, tr. 10, disp. 2, dub. 5, num. 178. - *Salas*, de Usur., dub. 20, n. 9. — [3] Cap. 20, n. 84 et seq. — [4] Tr. 14, cap. 3, n. 85. - *Palaus*, tr. 38, disp. 4, punct. 15, n. 6. - *Trull.*, lib. 7, cap. 19, dub. 8, n. 7; et dub. 9, n. 3. — *Conradus Summenhart*, de Contract., tr. 2, qu. 30, concl. 1. - [5] Cap. 20, n. 101. — *Less.*, loc. cit. — [6] Disp. 25, n. 107. - *Navar.*, Man., cap. 17, n. 212. - *Valent.*, in 2ᵃᵉ 2ᵃᵉ, disp. 5, qu. 20, punct. 2, § 5, v. *Tertia conditio.* — [7] Lib. 3, de Just. et Jure, dissert. 3, cap. 14, § 2, n. 5; et cap. 15, § 8, n. 7.

---

lib. 3, tr. 4, cap. 16, n. 10, necessarium esse ait, « ut lucrum cessans, vel damnum emergens, vel sortis periculum in pactum deducatur expresse aut tacite ». Quod sane fieri nequit sine dicta monitione, quin etiam est virtualiter ipsa monitio.

f) Lessius, *cap. 20, dub. 11, n. 98,* hanc negativam sententiam sibi placere ait, « quando iste labor talis est, ut mercator non optet illum pecunia redimere, quia vel cupit illum subire, ut otium aliamve molestiam vitet, vel facili conatu cum ceteris negotiis eum praestabit ». — Cui doctrinae favet etiam Bonacina (quamvis simpliciter a Salmant. citatur), cum, *disp. 3, qu. 3, punct. 4, n. 13,* v. *Respondeo,* scribat: « Tantum esse detrahendum quanti mutuator laborem et molestias redemisset... Secus dicendum videtur, si mutuator non optasset laborem redimi; sed optasset illum potius subire, aut non difficulter illum cum ceteris negotiis subiisset ».

g) Molina, *disp. 315, n. 12;* Toletus, *lib. 5,*

Secus, auctore Concina, interesse damni probabilis.

potest taxari arbitrio prudentum, et in pactum deduci quantitas solvenda. — Secus vero, si damnum non est certe eventurum, vel si occasiones lucrandi tantum probabiliter occurrere possent. Ratio, quia his casibus posset accidere quod damnum non eveniat, vel occasiones non occurrant; et tunc mutuator ex solo mutuo lucraretur.

Verius potest exigi.

Sed verius censent Salmant.[1] cum Maldero, Villalobos [a)], Gutierrez [a)], Tapia [a)]; Tamburinius[2] cum Navarro et Salas; item Silvius [b)] et De Cocq [b)], apud [Continuatorem] Tournely [b)], licite posse mutuantem pacisci de aliqua certa quantitate solvenda, debita servata proportione juxta timorem damni vel spem lucri futuri. Ratio, quia sic debita aequalitas jam bene servatur; nam, sicut damno non eveniente, lucraretur mutuans, ita contra, eveniente damno, lucrabitur mutuatarius. — Nec refert quod damnum eventurum postmodum non accidat: quia pactum de auctario non fit pro damno futuro quod forte non eveniet; sed pro periculo ejus probabili, quod actu supponitur et actu est pretio aestimabile. Prout si quis vendit jactum retis, non vendit quidem pisces, qui forte non capientur; sed vendit spem eorum probabilem, quae jam de facto exsistit. —

Respondetur objectioni.

Objicitur *l. Quemadmodum*, § *Item Labeo*, ff. *Ad l. Aquil.*, ubi statuitur, quod si quis frangit retia, nihil tenetur solvere domino pro spe piscium capiendorum, sed solum damnum retium. Sed respondetur cum Glossa[3], quod tunc dominus praecise ex lege Aquilia nullam habet actionem pro impedita spe captus piscium; sed bene habet aliunde actionem, ex *l. Si jactum 13*, [al. *12*] ff. *de act. empt. et vend.*, ubi sic dicitur: *Si jactum retis emero, et rete jactare piscator noluerit, incertum hujus rei aestimandum est.* Subdit Glossa: *Aestimatur quantum est verisimile quod esset captum.* — Unde apparet, licite posse compensari damnum probabiliter ex mutuo eventurum, quamvis incertum.

Probabiliter aestimatorum pecunia test ex re.

Ob eamdem rationem, probabiliter ait Bonacina[4], mutuatorem qui non certo, sed tantum probabiliter erat destinaturus pecuniam ad negotiationem, posse aliquid exigere pro rata probabilitatis. — Sed dices: Si potest aliquid exigi pro probabilitate applicationis pecuniae, ergo posset etiam aliquid exigi pro possibilitate applicandi. At respondeo negando paritatem. Possibilitas est mera potentia seu non repugnantia applicationis: unde mutuator ex ea nullum habet actuale et positivum fundamentum lucri futuri, sed tantum negativum. E converso, probabilitas futuri lucri habet quidem positivum fundamentum talis lucri sive spei istius; et ideo est pretio aestimabilis.

[1] Tr. 14, cap. 3, n. 84. - *Malder.*, tr. 5, cap. 3, dub. 13, *Dico 5*, condit. 1 et 7. — [2] Decal., lib. 8, tr. 3, cap. 8, § 3, num. 4, 13 et 14. - *Navar.*, Man., cap. 17, num. 211 et 212, v. *Nona*. - *Salas*, de Usuris, dub. 20, num. 7 et 8. — [3] Ad v. *Fieri*. — [4] Disp. 3, de Contract., qu. 3, punct. 4, n. 13, v. *Secundo*.

---

cap. 33, n. 2; Bañez, *in 2am 2ae, qu. 78, art. 2*, v. *Caeterum huic*, citantur simpliciter a Lugo; sed ipsi hanc opinionem tunc solum admittunt, cum quis se *ex caritate* ad mutuandum obtulerit.

770. - *a)* Villalobos a Salmant. adducitur pro sententia quae negat posse aliquid accipi pro lucro cessante fictitio aut in potentia remota; et quae affirmat requiri lucri cessantis probabilitatem. Et re vera Villalobos, *part. 2, tr. 22, diff. 8, n. 6*, negat posse percipi aliquid pro lucro ficto vel dubio, ut si esset tantum in potentia remota. At *n. 9*, satis innuit posse aliquid percipi pro lucro probabili, dum dicit solvendum esse lucrum non integrum, quia quod est in spe, non tanti valet quanti id quod est in re ». — Gutierrez autem, *de Juram., part. 1, cap. 2, n. 4*, ait casum in quo habetur ratio lucri cessantis, dari « in homine solito negotiari, quia si ex eo quod ex sua pecunia consuevit mercari, apparet quasi pro certo, quod ex ea lucratus fuisset, tunc poterit petere lucrum cessans ». — Tapia denique, *tom. 2, lib. 5, qu. 17, art. 6, n. 3*, affirmat licitum esse pacisci de lucro cessante, quod sit « in proxima spe moraliter certa et non impedibili »; negat vero *n. 4*, idem fieri posse pro lucro cessante dumtaxat possibili in potentia remota, quod esset contingens et dubium.

b) Silvius et De Cocq a Continuatore Tournely, *loc. cit., art. 3, sect. 2, i. f.*, adducuntur, quatenus affirmant posse pacisci de certa pecuniae summa, vi cujus velit mutuator quasi redimere periculum probabile, non autem eventum exspectare; et hoc esse licitum. Et revera id tenent Silvius, *in 2am 2ae, qu. 77, art. 1, qu. 5*, v. *Petes;* et De Cocq *de Jure et Just., tr. 2, cap. 5, sect. 8*, v. *Ut interim.*

Quid, *si mutuator solum animi pendeat, velit an non negotiari?*

Adhuc affirmant Tamburinius [1], et Lugo [2] cum Salas [c], posse aliquid exigere; quia pariter est pretio aestimabile, privare se in gratiam mutuatarii hac potestate deliberandi, destinandique pecuniam ad negotium, cum non teneatur gratis ea spe et potestate privari. Prout si quis haereat, an cras possit aut velit vel ne piscari, bene potest aliquid exigere, si in gratiam tui se obligat ad non piscandum. — Et hoc neque improbabile videtur, cum haec privatio obligatoria (cum teneatur mutuator non repetere mutuum per aliquod tempus) est aliquo pretio aestimabilis.

Quamvis autem sub initio liceret in pactum deducere, ut diximus, damnum eventurum, vel lucrum cessandum incertum; nunquam tamen licebit ab initio per pactum exigere hujusmodi interesse [d]: ut communiter docent Lugo [3], Azor [4], Concina [5]. Ratio, quia si mutues centum, et pro lucro cessante accipias decem, non jam mutuas centum, sed nonaginta: privare autem mutuatarium ex pacto ante tempus commoditate pecuniae mutuatae onus est, et illud imponere est usura. — Concedit tamen Azor [e], posse exigi sub initio lucrum conventum in alia specie. Sed recte hoc etiam reprobat Concina [6]; quia privare mutuatarium illa re ante tempus, etiam onus est.

771. - Quaestio 2ª. *An possis exigere lucrum cessans* ob mutuum pecuniae destinatae ad negotiandum, *si aliam pecuniam habeas non destinatam, quam tamen negotiationi substituere posses?*

Et quidem, si illam aliam pecuniam reservasses ad usum familiae, nimirum ad domum alendam, filias dotandas, senectutem solandam, vel ne tuum statum periculo exponas: tunc licite exiges lucrum cessans, quia non teneris ratione mutui tuam providentiam negligere. — Ita Lessius [7] cum Navarro; et Salmant. [8] ut certum supponunt.

Etsi reservetur alia pecunia pro familia, potest exigi interesse.

Sed Dubium est: *quid, si sine tali incommodo posses aliam pecuniam supponere?*

Negant probabiliter alii tunc posse aliquid exigere; quia tunc tibi non cessat lucrum ex causa mutui. — Sed Lessius, Palaus [9], Tamburinius [10]; Sporer [11] cum Molina, Laymann et Lugo; Croix [12]; item Valentia, Trullench, Villalobos (et merito probabile putant Salmant. [13]) affirmant, posito quod statueris illam solam pecuniam negotiationi et periculo exponere, licite posse petere lucrum cessans. Quia vere tunc mutuatio est causa ut tibi cesset lucrum speratum ex illa pecunia; nec teneris in gratiam mutuatarii pecuniam non destinatam negotiationi exponere. — Hoc tamen non admitterem, nisi, cum mutuum das, vere habeas animum pecuniam illam reservatam negotiationi non substituere.

Item probabiliter, si alia pecunia possit supponi.

Limitatio.

772. - Quaestio 3ª. *Utrum, si pecuniam non destinaveris absolute*, sed conditionate ad negotium (uti si dicas: *vellem negotiari, nisi multi peterent mutuum)*, tunc possis exigere interesse?

Lessius [14] dicit probabile esse quod possis. Nam etsi ob multitudinem mutuum accipientium nulla mutuatio sit causa de se, sed omnes simul sint causa lucri cessantis: attamen verum est quod tu, ut istis mutues, jam de facto lucro privaris; et ex alia parte, mutuatarii in hoc non putant injuriam sibi fieri. Et idem sentiunt Lay-

Conditionate destinans pecuniam negotiationi, potest exigere.

[1] Lib. 9, de Contract., tr. 1, cap. 3, § 4, num. 3. — [2] Disp. 25, n. 95. — [3] Disp. 25, n. 106. — [4] Part. 3, lib. 5, tit. de Usura, cap. 5, qu. 3. — [5] Lib. 3, de Just. et Jure, dissert. 3, cap. 15, § 10, num. 4. — [6] Loc. cit., num. 8. — [7] Cap. 20, num. 87. - *Navar.*, Man., cap. 17, num. 212, v. *Tertia*. — [8] Tr. 14, cap. 3, num. 86. — *Less.*, loc. cit., a n. 87. — [9] Tr. 33, disp. 4, punct. 15, n. 7. — [10] Lib. 9, de Contract., tr. 1, cap. 3, § 4, n. 2. — [11] Tr. 6, cap. 4, n. 44. - *Molina*, disp. 316, n. 5. - *Laym.*, lib. 3, tr. 4, cap. 16, n. 8. - *Lugo*, disp. 25, n. 90. — [12] Lib. 3, part. 2, n. 861. — *Valent.*, in 2ᵃᵐ 2ᵃᵉ, disp. 5, qu. 20, punct. 2, § 5, condit. 3, v. *Secundo hic*. - *Trull.*, lib. 7, cap. 19, dub. 9, n. 3. - *Villal.*, part. 2, tr. 22, diff. 8, num. 7. - [13] Loc. cit., num. 86. — [14] Cap. 20, n. 90 et 95.

---

[c] Salas, *de Usur., dub. 20, n. 2*, v. *Sed quid*, idem habet ac Bonacina supra; et ita etiam a Lugo adducitur.

[d] Seu majoris claritatis gratia: Nunquam licebit per pactum exigere ut hujusmodi interesse ab initio solvatur.

[e] Azor, *loc. cit.*, concordat, non tamen sine limitatione; totam enim suam doctrinam concludit dicens anticipatam solutionem usurariam esse, quotiescumque solvitur et detrahitur vel ex ipsa mutuata summa, « vel ex aliqua alia re fructifera, quae interim, dum

mann [1], Tamburinius [2], Sporer [3]. — Sed dices: Iste usuram committit, quia efficaciter vult lucrari ex mutuo, et inefficaciter ex negotiatione. At responderi potest: Iste, quamvis habeat voluntatem inefficacem negotiandi, vult tamen efficaciter juste lucrari; et quia jam potest juste lucrari ex negotiatione, ideo juste lucratur ex mutuo, cum mutuum sit huic vera et efficax causa, ut lucrum ex negotiatione ipsi cesset.

Non facile admittendum.

Recte vero advertit Lessius [4], non facile hoc admittendum, ob periculum palliandi usuras *a)*. Nam, ut notat Busenbaum hic cum Toleto *b)*, ut quis ab usurae labe sit immunis, malle debet lucrari negotiando quam mutuando; et mutuare debet tantum in gratiam mutuatarii.

773. - Quaestio 4ª. *Utrum, si quis bona fide ineat contractum usurarium et lucrum exigat, re postea cognita, possit illud retinere, si vere poterat contrahere ex justo aliquo titulo,* nempe ratione periculi, lucri cessantis, etc.?

Perceptum bona fide ex titulo vero sed ignorato potest retineri juxta alios.

Prima sententia affirmat; quia quisquis bona fide contrahit, semper intendit contrahere modo licito quo potest. Ideo enim hoc tali modo contraxit, quia licitum putavit: quare virtualiter intendit contrahere quocumque licito modo, quo contractus cohonestari poterat. — Ita Lugo *a)*; et Sà, Diana, Tanner *b)*, apud Salmant. [5], et Tamburinius [6].

Secunda tamen verior sententia, quam tenent Salmant. [7], Lessius [8], Concina [9], Continuator Tournely [10], negat posse eo casu mutuatorem lucrum perceptum retinere. — Ratio, quia minime dici potest ipsum voluntatem virtualem sive implicitam habuisse; cum non de alio contractu quam de usurario cogitaverit. Eo casu tantum habuisset voluntatem interpretativam, quae non sufficit ad contrahendum (ut diximus supra, *n. 769,* v. *Secunda).*

Verior quit ri ri.

Nec obstat dicere quod mutuator iste potest retinere lucrum, tamquam possessor bonae fidei, qui tenetur tantum ad id in quo factus est ditior: nequit autem dici ditior factus ille, cui ratione mutui cessavit lucrum quod juste percipere poterat. — Nam respondetur quod ad juste exigendum in mutuo aliquid ultra sortem, omnino requiritur ut mutuatarius de justo titulo moneatur; ut diximus supra (loco citato, *n. 769,* v. *Secunda).* Aut saltem, ut tam mutuator quam mutuatarius expresse vel implicite consentiant in titulum justum, saltem explicite intendentes contrahere omni meliori modo quo possunt: quod e converso sat probabiliter sufficit ad exigendum id quod licite exigi poterat ex illo justo titulo, quamvis non expresso; ut dicunt Croix [11] et Salmant., Continuator Tournely [12], ac probabile putat Lessius [13].

Nisi in dant trahere liori m possibil

Caeterum, SS. noster Pontifex Benedictus XIV, in sua bulla *de Usuris* [14], ubi,

Doct na Ben cti XIV

[1] Lib. 3, tr. 4, cap. 16, n. 8. — [2] Lib. 9, de Contract., tr. 1, cap. 3, § 4, n. 4. — [3] Tr. 6, cap. 4, n. 44. — [4] Lib. 2, cap. 20, n. 95. — *Sà,* v. *Usura,* n. 8. - *Diana,* part. 1, tr. 8, resol. 47. - [5] Tr. 14, cap. 3, n. 38. — [6] Decal., lib. 8, tr. 3, cap. 8, § 3, n. 21. — [7] Tr. 14, cap. 3, n. 39. — [8] Cap. 20, dub. 12, n. 104. — [9] Lib. 3, de Just. et Jure, dissert. 3, cap. 17, n. 9. — [10] Part. 2, de Contract., cap. 3, de Usura, art. 5, concl. 3. — [11] Lib. 3, part. 2, n. 924. — *Salmant.,* loc. cit., n. 40. — [12] Loc. cit., concl. 3, i. f. — [13] Loc. cit., n. 105 et seqq. — [14] Bulla *Vix pervenit,* § 3, n. 3 et 5.

---

mutuum redditur, fructum et lucrum edit ipsi mutuatori ». — Hanc vero limitationem non advertit Concina.

772. - *a)* Idemque notat Tamburinius, *loc. cit.*

b) Toletus id satis perspicue innuit, dum *lib. 5, cap. 33, n. 2,* negat posse de lucro pacisci eum, qui sponte, id est non coactus nec rogatus mutuat; posse vero affirmat, si rogatus, vel, etsi non rogatus, ex caritate tamen ad proximo subveniendum, ei mutuat.

773. - *a)* Sententiam hanc Lugo tuetur, *disp. 25, n. 180;* sed cum limitatione, quam *n. 182,* his verbis exponit: « Vel mutuans scit onus quod suscepit ultra mercem mutuatam, ratione cujus potest lucrum exigere, vel illud ignorat. In secundo casu requiruntur conditiones a Lessio assignatae, ut lucrum exigere aut retinere possit [conditiones scilicet ex quibus censetur mutuans implicite velle ex justo titulo lucrari], quia non habuit ullam voluntatem etiam virtualem vendendi illud onus, sed solum habitualem et conditionatam, quam habuisset si scivisset; quae voluntas... non videtur ad verum contractum sufficere. In primo autem casu videtur jam dari sufficiens voluntas confusa; atque ideo quando bona fide contraxit, poterit exigere et retinere lucrum justum, licet tempore contractus ignoraverit se posse pro illo onere pretium exigere ».

b) Tanner, *tom. 3, disp. 4, qu. 7, dub. 3, n. 99,* hoc utique admittit, « nisi aperte constet mutuatarium nonnisi vi mutui, secluso

postquam dixit *n. 3: Per haec autem nequaquam negatur, posse quandoque una cum mutui contractu quosdam alios (ut ajunt) titulos, eosdemque ipsimet universim naturae mutui minime innatos et intrinsecos, forte concurrere; ex quibus justa omnino legitimaque causa consurgat quiddam amplius, supra sortem ex mutuo debitam, rite exigendi:* deinde, ad significandum quales sint tituli justi aliquid exigendi ex mutuo, statim sic subdit: *Neque item negatur, posse multoties pecuniam ab unoquoque suam, per alios diversae prorsus naturae a mutui natura contractus, recte collocari et impendi: sive ad proventus sibi annuos conquirendos, sive etiam ad licitam mercaturam... exercendam, honestaque indidem lucra percipienda.* Tandem ait *n. 5,* falsum esse quod semper et ubique praesto sint justi tituli vel contractus; unde sic monet: *Quisquis igitur suae conscientiae consultum velit, inquirat prius diligenter oportet, verene cum mutuo justus alius titulus, verene justus alter a mutuo contractus occurrat, quorum beneficio, quod quaerit lucrum, omnis labis expers et immune reddatur.* — Postea sapienter sic instruit: *Qui ab omni usurae labe se immunes et integros praestare volunt..., admonendi sunt, ut contractum instituendum antea declarent, et conditiones inserendas explicent, et quem fructum ex eadem pecunia postulent.*

Et hic sedulo animadvertendum est id de quo in eadem bulla Pontifex monet confessarios: *Ab extremis... longe se abstineant. Etenim aliqui tanta severitate de iis rebus judicant, ut quamlibet utilitatem ex pecunia desumptam accusent tamquam illicitam, et cum usura conjunctam. Contra vero, nonnulli indulgentes adeo remissique sunt, ut quodcumque emolumentum ab usurae turpitudine liberum existiment. Suis privatis opinionibus ne nimis adhaereant; sed priusquam responsum reddant, plures scriptores examinent, qui magis inter caeteros praedicantur. Deinde eas partes suscipiant quas tum ratione tum auctoritate plane confirmatas intelligent. Quod si disputatio insurgat, dum contractus aliquis in examen adducitur, nullae omnino contumeliae in eos confingantur qui contrariam sententiam sequuntur, neque illam gravibus censuris notandam asserant, si praesertim ratione et praestantium virorum testimoniis minime careat.* — Hoc ut adverterent cuperem, qui in scriptores non humilis notae non dubitant plurimis conviciis saepius insultare, eo quod eorum sententiis contradicunt [c].

Bened. XIV, bulla cit., § 9. — *Bened. XIV,* bulla cit., § 8.

---

omni alio justo titulo, qui reipsa ad petendum auctarium intervenisset, dare auctarium voluisse ».

[c] Utrum vero praeter quatuor titulos hucusque excussos, lex civilis aut consuetudo haberi queat ut titulus justus, propter quem liceat aliquid supra sortem percipere, nullo alio titulo perpenso, acriter utrinque disputatum est; atvero stante controversia, id in praxi licitum esse constat ex sequentibus S. Poenitentiariae et S. Officii responsionibus. Et primo quidem a S. Poenitentiaria quaesitum fuerat:

1°. An confessarius ille possit absolvi, qui, licet Benedicti XIV et aliorum Summorum Pontificum de usura definitiones noverit, docet ex mutuo divitibus aut negotiatoribus praestito percipi posse, praeter sortem, lucrum quinque pro centum, etiam ab iis qui nullum omnino alium, praeterquam legem civilem, titulum habent mutuo extrinsecum. — 2°. An peccet confessarius qui dimittit in bona fide poenitentem qui ex mutuo exigit lucrum lege civili statutum, absque extrinseco lucri cessantis, aut damni emergentis, aut periculi extraordinarii titulo.

Quibus quaesitis Sacra Poenitentiaria, respondit die 16 Septembr. 1830: « Ad primum: Confessarium de quo in dubio, *non esse inquietandum,* quousque Sancta Sedes definitivam decisionem emiserit, cui paratus sit se subjicere, ideoque nihil obstare ejus absolutioni in sacramento Poenitentiae. Ad secundum: *Provisum in praecedente,* dummodo poenitentes parati sint stare mandatis Sanctae Sedis ».

Cum autem alius Orator eidem S. Poenitentiariae sequentia dubia exposuisset:

« Quando S. Poenitentiariae dubia circa materiam usurae proponuntur, semper remittit ad doctrinam Benedicti XIV, quae revera sat clara et perspicua est pro iis qui bona fide illam perscrutari volunt. — Attamen sunt quidam presbyteri qui contendunt licitum esse percipere auctarium quinque pro centum, solum vi legis principis, absque titulo ullo vel

774. - Quaestio 5ª. *Quaenam pacta licite apponi possint in mutuo?*

Onus pretio aestimabile imponi nequit in mutuo.

Quod pecunia non mensuratur exigi potest.

Item, res jam debita ex justitia.

Prae omnibus in hoc attendenda est generalis illa regula tradita a S. Thoma[1], quod omne onus pretio aestimabile impositum in mutuo, tamquam debitum ex justitia, vera sit usura. Secus, si exigatur res quae pecunia non mensuratur, ut benevolentia, amicitia et similia. Ita S. Doctor. — Item certum est, nec etiam esse usuram exigere ex mutuo rem alias ex justitia jam debitam; hinc licite in mutuo potest exigi ut alter cesset a vindicta privata, a vexatione injusta, etc., (secundum dicta *de Simon. ex n. 98).* Ita Lessius[2], Salmant.[3] cum Palao, Trullench, Cajetano, etc.

775. - Sed dubitatur 1°. An in mutuo possit apponi pactum *legis commissoriae,* scilicet quod, non facta solutione pro certo tempore, pignus acquiratur a mutuante?

[1] 2ª 2ᵃᵉ, qu. 78, art. 2. — [2] Cap. 20, dub. 7, n. 47. — [3] Tr. 14, cap. 3, n. 54. - *Palaus,* tr. 33, disp. 4, punct. 14, n. 1. - *Trull.,* lib. 7, cap. 19, dub. 6, n. 7. Cfr. dub. 5, n. 2. - *Cajetan.,* in 2ᵃᵉ 2ᵃᵉ, qu. 78, art. 2.

---

damni emergentis, vel lucri cessantis, quia, inquiunt, lex principis est titulus legitimus, cum transferat dominium auctarii, sicut transfert dominium in praescriptione, et sic prorsus annihilant legem divinam et legem ecclesiasticam quae prohibent usuras. — Cum res ita se habeant, Orator existimans nullo pacto licitum esse recedere a doctrina Benedicti XIV, denegat absolutionem sacramentalem presbyteris qui contendunt legem principis esse titulum sufficientem percipiendi aliquid ultra sortem, absque titulo vel lucri cessantis, vel damni emergentis. Quare Orator humiliter supplicat ut sequentia dubia solvantur:

« 1°. Utrum possit in conscientia denegare absolutionem presbyteris praefatis.

« 2. Utrum debeat.

« S. Poenitentiaria eodem die 16 Septembris 1830, diligenter ac mature perpensis dubiis propositis, respondendum censuit presbyteros de quibus agitur non esse inquietandos, quousque Sancta Sedes definitivam decisionem emiserit, cui parati sint se subjicere, ideoque nihil obstare eorum absolutioni in sacramento Poenitentiae ».

Idem Orator iterum ad S. Poenitentiariam recurrit, et haec exposuit:

« Ex responso Sacrae Poenitentiariae ad Oratorem... directo, die 16 septembris 1830, absolvendi sunt presbyteri qui contendunt legem principis esse titulum sufficientem et legitimum aliquid percipiendi ultra sortem in mutuo, absque alio titulo a theologis communiter admisso, donec Sancta Sedes definitivam decisionem emiserit, cui parati sint se subjicere, et huic responso humiliter et libenter acquiesco. — Attamen, salvo Sacrae Poenitentiariae responso praefato, consultis auctoribus probatis, et attenta doctrina omnium fere seminariorum Galliae, ac praesertim eorum quae a presbyteris Congregationis sancti Sulpitii diriguntur; sententia quae rejicit titulum legis civilis tamquam insufficientem, videtur longe probabilior, securior et sola in praxi tenenda, donec Sancta Sedes definiverit. — Quapropter fidelibus qui a me consilium petunt, utrum possint auctarium percipere ex mutuo, et qui nullum habent titulum a theologis communiter admissum praeter titulum legis civilis, respondeo eos non posse praefatum auctarium exigere; et denego absolutionem sacramentalem si exigant. Pariter denego absolutionem iis qui, perceptis hujuscemodi usuris, id est, vi solius tituli legis, nolunt restituere.

« Quaeritur 1°. Utrum durius et severius me habeam erga hujusmodi fideles, etc.

« 2°. Quae agendi ratio in praxi tenenda erga fideles, donec Sancta Sedes definitivam sententiam emiserit ».

Quibus S. Poenitentiaria, die 11 Novembris 1831 respondit: « Ad primum: *affirmative,* quandoquidem ex dato a S. Poenitentiaria responso liquet, fideles hujusmodi qui bona fide ita se gerunt non esse inquietandos. — Ad secundum: *Provisum in primo,* unde Orator priori Sacrae Poenitentiariae responso, sub die 16 sept. 1830, sese conformare studeat ».

Quinimmo inquietandi non sunt ii qui dubia aut mala fide lucrum moderatum ex mutuo perceperunt. Cum enim quaesitum fuerat: « An poenitentes qui moderatum lucrum, solo legis titulo ex mutuo dubia vel mala fide perceperunt, absolvi sacramentaliter possint, nullo imposito restitutionis onere, dummodo de patrato ob dubiam aut malam fidem peccato sincere doleant, et filiali obedientia parati sint stare mandatis Sanctae Sedis ». S. O., die 17 Januarii 1838, respondit: « *Affirmative,* dummodo parati sint stare mandatis Sanctae Sedis ».

Quae cum ita sint, nunc exponenda veniunt ea quae in diversis regionibus de hac re sancita sunt. Igitur.

In Gallia (lex 12 Jan. 1886), taxa *legalis* 5 % in materia civili superari nequit; in materia commerciali admittitur *conventionalis.*

In Austria (Cod. civ., § 994, 995), constitui potest taxa 5 % si mutuum detur accepto pignore; et 6 % si sine pignore credatur. Si autem cuipiam auctarium sit debitum vi *solius legis,* taxa est 4 % in materia civili, et

Pactum in commoriae, ado licit.

Communiter negant doctores: Palaus [a], Navarrus [a], Bonacina [a], etc. cum Salmanticensibus [a]. Nisi pignus non valeat pluris quam sors; vel nisi sit pactum (certe licitum) ut, si tali tempore non fiat solutio, vendatur pignus, et de pretio mutuans retineat tantum suam sortem.

Pactum mittendi pignore poenam, non.

Utrum autem *valeat pactum, ut in poenam non impletae solutionis amittatur pignus, etsi pluris valeat?* — Negant Vasquez, Palaus [b] et Covarruvias. Sed probabiliter affirmatur cum Bonacina [b]. Trullench [b], Azor [c], Reginaldo [d], etc., apud Salmant. [1], juxta dicta *n. 766*, ubi poena conventionalis licita jam fuit probata.

Fructus pignoris, sortem computan-

776. - Notandum est autem quod si mutuator accipiat loco pignoris rem fructiferam, tenetur fructus ejus in sortem computare; et ideo pactum quo creditor uti possit pignore, ejusque fructibus frui, donec debitum solvatur, dictum *antichriseos* (vulgo *contratto a godere*), communiter rejicitur de se, praeciso alio titulo, tamquam usurarium. Est certum cum S. Thoma [2] et communi, contra Diana [a]; quia, cum res adhuc remaneat in dominio mutuatarii, illi soli fructificat, ex *cap. 1 et 2, de usuris*. — Immo tenetur mutuans reddere fructus illos, quos sua culpa negligit colligere. Vide Salmant. [3].

Fructus pignoris pro dote, in dotem non computandi.

Excipitur tamen pignus pro dote promissa datum: cujus fructus non computantur in dotem ad onera matrimonii sustinenda; ut Concina [b] et Petrocorensis [4], ex cap. *Salubriter, de usuris*, ubi dicitur: *Generum ad fructus possessionum, quae sibi a socero sunt pro numerata dote pignori obligatae, computandos in sortem, non credimus compellendum.* Et hoc cur-

Vasq., Opusc. de Pignorib., cap. 4, num. 8 et seqq. - *Covar.*, Variar. resolut. lib. 3, cap. 2, n. 7 et 8. — [1] Tr. 14, cap. 3, n. 48. — [2] 2ª 2ᵃᵉ, qu. 78, art. 2, ad 6. — [3] Loc. cit., n. 46. — [4] Lib. 4, de Just., cap. 7, qu. 7.

---

6 % in materia commerciali, inter mercatores et opifices legaliter uti tales recognitos.

In Hispania (art. 1755, 1108), admittitur taxa conventionalis, qua deficiente, nihil exigi potest. Ratione tamen morae culpabilis taxa legalis 6 % viget.

In Germania (art 246 et seqq.), taxa legalis, deficiente conventionali, est 4 % in re civili, 5 % in commerciali. Taxa conventionalis etiam admittitur, quae si 6 % superet, potest mutuans sortem restituendo se liberare, neque ullum pactum potest hoc jus tollere.

In Italia, praeter taxam legalem, quae deficiente conventione potest exigi (i. e. 4 % in materia civili, 5 % in commerciali, ex lege 22 junii 1905), admittitur *taxa conventionalis*, quam quidem lex civilis (art. 1831) liberam relinquit cuique definiendam; lex vero naturalis immodicam seu usurariam semper vetat.

775. - *a)* Auctores isti a Salmant., *loc. cit., n. 47*, citantur pro sententia, quae negat per se licitum esse ejusmodi pactum; at postea ipsi Salmant. limitationes apponunt, quae apud S. Alphonsum reperiuntur. — Auctores autem citati, et primo quidem Palaus, *tr. 33, disp. 4, punct. 23, n. 2*, asserit ex jure positivo, ejusmodi pactum reprobari et irritari, quamvis pignus non excedat debitum; sed *n. 4*, ita leges explicat, ut dicat valere pactum de quo hic agitur, si pignus detur in solutum, justo tamen pretio emptum; secus vero, si minoris justo venditum sit. — Navarrus etiam, *Man., cap. 17, n. 204*, concedit posse fieri, « quando non in lucrum creditoris, sed in poenam debitoris sit pactum, ut pro vendito justo pretio habeatur ». — Denique Bonacina, *disp. 3, qu. 3, punct. 8, n. 2*, dicit per se esse illicitum; sed fieri posse licitum, quando hujusmodi pactum in poenam apponitur; quod his verbis, *n. 3*, explicat: « Quando pignus non plus valet quam debitum, non committi usuram apponendo pactum, ut si debitor non solvat constituta die, pignus habeatur venditum justo pretio ».

b) De Palao et Bonacina, vide supra notam *a*. — Trullench vero, *lib. 7, cap. 19, dub. 14, n. 14*, idem docet ac Bonacina.

c) Azor, *part. 3, lib. 7, tit. de Pignorib., cap. 10*, § Mea sententia, *et* § *seq.*, id profecto affirmat, stando in jure naturae.

d) Reginaldus, perverse a Salmant. adducitur; nam, *lib. 25, n. 597*, requirit ut « non accipiatur plus quam sit juste debitum, serveturque justum ipsius pignoris pretium..., et intervenerit mutuus contrahentium consensus aut judicis sententia, absitque fraus ».

776. - *a)* Diana, *part. 1, tr. 8, resol. 28*, parum dissentire videtur a S. Thoma; non enim id concedit, nisi sub duplici conditione: « Prima, inquit, ut lucrum cesset illi qui pecuniam tradit... Secunda, ut in dicto contractu apponatur pactum retrovendendi in favorem utriusque contrahentis, ita ut tradens pecuniam obliget se ad rem acceptam restituendam, si qui pecuniam accipit, restituerit pecuniam, et e confra ».

b) Concina, *lib. 3, de Just. et Jure, dissert. 3, cap. 18, n. 6*, concordat, nisi tamen, ut ipse limitat, « mutua conventio fieret inter partes, ut pignus esset dumtaxat ad dotis securitatem; tum fructus pignoris gener recipere non posset, sed computandi in sortem forent ».

rit, esto fructus pignoris onera matrimonii excedant, quando pignus conceditur absolute, et tempore quo dos constituitur. — Secus tamen, si detur tantum in dotis securitatem, aut dote jam constituta. Secus item, si gener onera matrimonii non sustineat. Vide Salmant. [1].

Exceptiones.

777. - Dubitatur 2°. *An possit in pactum deduci, ut reddantur a mutuatario quae ab eo sunt debita,* non ex justitia, sed *ex caritate aut religione:* nempe, ut medicus medeatur si alius non est; advocatus patrocinetur; dives succurrat in necessitate gravi; item, ut qui vovit eleemosynam, eam praestet; ut Missam praeceptam audiat, etc.?

Pactum de re debita non ex justitia, alii dicunt illicitum.

Azor [2], Bonacina [3]; item Covarruvias [a], Salas, Trullench, Reginaldus, etc., apud Salmant. [4], negant id posse fieri sine labe usurae; quia pactum addit onus justitiae quod prius non aderat. Et hanc tenet Viva [5], dicens omne pactum novum onus imponens mutuatario, usurarium esse. — Contradicunt tamen Lugo [b], Lessius [6], Concina [c], [Continuator] Tournely [7], Salmant. [8] cum Valentia [d], Palao, etc. Quia, ut inquiunt, talis obligatio superaddita non meretur pretium; cum sit in utilitatem [non] tam mutuantis quam mutuatarii, qui implendo exoneratur ab obligatione quam jam habebat. Addunt: si ex sententia omnium potest deduci in pactum mutui, ut alter desistat ab injuria inferenda homini; tanto magis ab injuria inferenda Deo.

Alii dicunt licitum.

His non obstantibus, huic secundae sententiae, pace tantorum doctorum, nunquam valui acquiescere. Quia omne onus quod imponitur mutuatario ex pacto, tenetur ipse praestare ex justitia, et ideo evadit quidem pretio aestimabile. Ita ut, si post tale pactum medicus ille non medeatur, advocatus non patrocinetur, tenebitur utique ex justitia compensare damnum quod eveniet ex omissione medelae vel patrocinii praestandi: ad quod damnum resarciendum prius certe non erat obligatus. Quid ergo refert quod pactum impositum cedat, vel non, in utilitatem mutuatarii, cum usura in hoc consistat, quod exigatur ex mutuo onus pretio aestimabile?

S. D negat licitum.

Et miror cur Salmanticenses, qui, loquentes de simonia [9] (et ut diximus *n. 59),* tamquam certum asseruerunt ex D. Thoma, simoniam committere qui dat aliquid alicui cum obligatione praestandi aliquod opus spirituale, licet illud non sit in commodum dantis, eo quod esset contractus onerosus; hic vero teneant non esse usuram similem imponere obligationem; cum ex communi axiomate dicatur: *Quod in spiritualibus est simonia, in temporalibus est usura.*

Caeterum omnes recte docent, non inferre usuram pactum solvendi id quod jam prius erat debitum ex justitia, vel tollendi injustas vexationes; quia tunc nihil exigitur pretio aestimabile, vel de quo mutuatarius pretium petere potuisset. — Ita Concina [10], [Continuator] Tournely [11] et alii.

Pac praest di debi ex just licitum.

[1] Tr. 14, cap. 3, ex n. 49. — [2] Part. 3, lib. 5, tit. de Usura, cap. 7, qu. 15. — [3] Disp. 3, de Contract., qu. 3, punct. 3, n. 15. — *Salas,* de Usur., dub. 9, n. 4. - *Trull.,* lib. 7, cap. 19, dub. 6, n. 7. - *Regin.,* lib. 25, num. 191. - [4] Tr. 14, cap. 3, n. 55. — [5] In propos. 42 Innoc. XI, n. 15. — [6] Cap. 20, dub. 8, num. 60. — [7] Cap. 3, de Usur., art. 4, sect. 1, v. *Dico 2.* — [8] Loc. cit., n. 55. - *Palaus,* tr. 33, disp. 4, punct. 14, num. 3. — [9] Tr. 19, cap. 1, num. 41. - *S. Thom.,* 2ª 2ᵃᵉ, qu. 189, art. 9. — [10] Dissert. 3, cap. 19, n. 1. — [11] Cap. 3, de Usur., art. 4, sect. 1, v. *Dico primo.*

---

777. - [a] Covarruvias, *Variar. resolut. lib. 3, cap. 1, n. 2,* negat sane id fieri posse, si mutuator intendat ea pactione mutuatarium obligare nova obligatione eique novum onus imponere. Cfr. *ibidem, lib. 1, cap. 20, num. 4.*

[b] Lugo rem distinguit: « Considerandum, inquit *disp. 25, n. 49,* an promissio illa humana novum vinculum considerabile afferat mutuatario, cui grave sit promissione illa exterius obligari ad id, ad quod jam ex caritate tenebatur. Si enim grave onus hoc ei sit, pactum erit usurarium; secus, si hoc pro nihilo reputet, posita jam obligatione praecedenti strictiori ex alio capite, cui si desit, non curabit etiam de promissione illa invalida et fide mutuanti data ».

[c] Concina, *dissert. 3, cap. 19, n. 2,* concordat, « si pactum sincerum sit, et unice bonum mutuatarii vel proximi spectet ».

[d] Valentia citatur a Salmanticensibus ex Bonacina, qui revera eum adducit, ut qui *videatur* sic tenere; sed quidquid investigare conatus sim, apud Valentia, *in 2ᵃᵐ 2ᵃᵉ, disp. 5, qu. 21, punct. 2,* hanc opinionem reperire nequivi.

778. - Dubitatur 3°. *An possit deduci in pactum, ut mutuatarius faciat injuriae condonationem,* ad quam neque ex caritate tenebatur, sed poterat juste satisfactionem petere?

Affirmant Sotus, Navarrus et Silvester, apud Salmant.[1]; quia laesio tunc ratione amicitiae naturaliter condonari solet. — Longe tamen probabilius et verius negant Lugo[2]; Laymann [a)], Bonacina, Palaus, apud Salmant.[3]; quia adderetur obligatio vere pretio aestimabilis. — Lessius autem[4]; et Salmant.[5] cum Trullench, Serra, Prado, etc., adhaerent secundae sententiae, quando esset pactum justitiae. Secus vero, si esset foedus amicitiae (ut loquuntur), ex qua exigatur ut alter libenter injuriam remittat; sed bene advertunt hoc palliatae usurae periculo non carere.

Pactum condonare injuriae non debet, illicitum.

Exceptio periculosa.

779. - Dubitatur 4°. *An liceat pactum, ut mutuanti officium conferatur?*

Alii dicunt quod si hoc petatur ex justitia, esset quidem usura; et est communis cum S. Thoma[6] et aliis, contra paucos apud Salmant.[7]. — Secus vero, si petatur ex amicitia aut gratitudine. Salmant. autem[8] dicunt hoc practice non posse admitti, nisi forte in aliquo casu raro. Sed ego absolute nunquam admittendum esse dico; ex propositione 42 Innocentii XI (ut supra allata), ubi ab usura excusabatur aliquid ultra sortem exigi, tamquam ex gratitudine debitum. — Hinc officium sic recipiens, teneretur illud resignare ex justitia, vel pretium officii in sortem computare, nisi mutuatarius hoc nolle praesumatur; cum alias collatio jam valida existimetur. Vide Lessium[9], Lugo[10], Salmant.[11].

Pactum officio conferendo, illicitum.

780. - Dubitatur 5°. *An liceat obligare mutuatarium ad ea quae ex gratitudine tenebatur praestare,* v. gr. ut emat sibi necessaria a mutuante, suam domum locet, agrum cum justa mercede colat, etc.?

Omnino negandum cum Busenbaum *(n. 791, ad 12),* non solum si haec exigantur ut debita ex justitia [a)]; sed etiam ut debita ex gratitudine, juxta eamdem prop. 42, ut diximus. — Salmant. autem[12] dicunt quod simpliciter rogare mutuatarium ad haec libere praestanda ex amicitia, de se non esset illicitum; et in hoc videtur expresse consentire S. Thomas[13], ubi dicit: *Si vero munus ab obsequio vel a lingua non quasi ex obligatione rei exhibetur, sed ex benevolentia quae sub aestimatione pecuniae non cadit, licet hoc accipere, et exigere, et exspectare.* Haec autem doctrina currit speculative loquendo; sed in praxi recte dicunt Salmant.[14] esse valde periculosam.

Pactum de debito gratitudinis, illicitum.

Quidam excipiunt simplicem rogationem.

Exceptio ista, periculosa.

Nec admittendum id quod ait Laymann[15]: licitum esse obligare mutuatarium ad haec praestanda, si obligatio imponatur non ut onus, sed ut conditio sine qua non daretur mutuum. Quia, acceptata conditione, reipsa jam onus imponitur et mutuatarius obligatur ad illud: quod nunquam licet ex D. Thoma. (Vide *n. seq.*).

Imponere onus, ut conditionem sine qua non, illicitum.

781. - Si pactum autem sit remutuandi, S. Thomas[16] sic docet: *Licet simul mutuanti unum, aliquod aliud mutuum recipere: non autem licet eum obligare ad mutuum in posterum faciendum.* — Licitum igitur est, mutuatarium obligare ad remutuandum eodem tempore mutui; quia potes ab altero petere officium amicitiae, quod ille a te postulat: modo illud non sit ipsi magis onerosum. Et sic pariter posses petere ut eodem tempore domum tibi locet, frumentum vendat, etc. — Secus autem, si obligares in futurum. Ita cum S. Thoma, Lessius [a)], et Salmant.[17] cum

Pactum remutuandi eodem tempore, licitum.

In futurum, illicitum.

Sotus, de Just., lib. 6, qu. 1, art. 2, v. *Exsistit autem.* - *Navar.,* Man., cap. 17, n. 238. - *Silvest.,* v. *Usura I,* qu. 11. - [1] Tr. 14, cap. 3, n. 57. — [2] Disp. 25, n. 38. — *Bonac.,* disp. 3, qu. 3, punct. 3, n. 16. - *Palaus,* tr. 33, disp. 4, punct. 10, n. 3. - [3] Tr. 14, cap. 3, n. 57. — [4] Cap. 20, dub. 7, n. 48. — [5] Loc. cit. - *Trull.,* lib. 7, cap. 19, dub. 5, n. 3. - *Serra,* in 2ae 2ae, qu. 78, art. 2, dub. 1. - *Prado,* cap. 28, qu. 2, n. 7 et 8. — [6] 2a 2ae, qu. 78, art. 2, ad 3. — [7] Tr. 14, cap. 3, n. 58. — [8] Loc. cit. — [9] Cap. 20, dub. 9, n. 62 et 68. — [10] Disp. 25, n. 41 et seqq. — [11] Tr. 14, cap. 3, n. 59. — [12] Loc. cit., n. 61. — [13] 2a 2ae, qu. 78, art. 2, ad 3. — [14] Tr. 14, cap. 3, n. 61. — [15] Lib. 3, tr. 4, cap. 16, n. 3, v. *Pro concordia.* — *D. Thom.,* 2a 2ae, qu. 78, art. 2, corp. et ad 4. — [16] 2a 2ae, qu. 78, art. 2, ad 4. — *S. Thom.,* loc. cit. — [17] Tr. 14, cap. 3, n. 62 et seqq.

---

778. - [a)] Laymann, *lib. 3, tr. 4, cap. 16, n. 2,* v. *Simili,* concordat quidem; sed subdit: « Fateri tamen debemus raro in ejusmodi casu usuram timendam esse; quia plerumque praesumi potest mutuatarium, si homo liberalis sit, propter praestitum sibi mutuationis beneficium, dictas obligationes seu debita gratis remittere ac condonare ».

780. - [a)] Busenbaum, *loc. cit.,* dicit usuram esse, si haec exigantur « ex debito civili ».

781. - [a)] Lessius, *cap. 20, n. 53,* de pacto remutuandi in praesenti loquitur, et concor-

aliis; contra Bañez [b], et Rodriguez [b], etc., qui excusant ab usura pactum adhuc in futurum remutuandi: sed improbabiliter.

782. - Dubitatur 6°. *An liceat pactum, ut reddatur res mutuata in eadem specie et quantitate, quando creditur pluris valitura?*

Pactum ut restituatur eadem specie et quantitate, quando licitum.

In hoc certum est 1°. Quod licet, si aeque dubium est an valor rei sit augendus vel minuendus: vide Lessium [1]. — Certum est 2°. Quod si rem servaturus eras usque ad tempus quo ejus valorem augendum esse certo credas; potes petere ut reddatur res in eadem quantitate, vel ejus incrementum, deducta tamen aestimatione periculi vel expensarum in re servanda. Ita Habert, Concina [a]; item Bonacina, Dicastillus, Rebellus, etc. cum Salmant. [2]. — Certum est 3°. Quod licet mutuare vetus frumentum, ut reddatur novum quod non credatur pluris valiturum nec melius veteri. Ita Salmant. [3] cum Palao, Molina, Trullench, etc., cum Busenbaum *(n. 791)*.

Quaestio igitur est: *an possis petere ut tibi reddatur res quam non es servaturus, in eadem quantitate, eo tempore quo credis eam pluris valituram?*

Affirmant Sotus [b] et Molina [b], apud Lessium [b]; et his adhaeret Busenbaum [c] (hic infra, *n. 791, ad 18)*. Quia, ut dicunt, haec est natura mutui, ut res in eadem quantitate reddatur; et quia per mutuatarium stat ne res reddatur ante illud tempus.

Qui res non servaturus et credit pluris valituram.

Sed docet Lessius [b] hanc sententiam tunc esse probabilem, cum fuisset dubium an pretium foret augendum, vel an rem tu servasses (in quo casu etiam puto, rem valore jam auctam cum aliqua detractione reddendam esse, juxta praedicti dubii aestimationem, ne quid ex mutuo lucreris: posito quod non fuisses certo rem servaturus). Nam alioqui recte dicit Lessius [se] non videre, quo jure possis aequalem mensuram recipere. — Salmant. autem [4] cum Bonacina [d], Azor [e] et Trullench [d],

[1] Cap. 20, dub. 17, n. 145. — *Habert*, tr. de Contract., cap. 13, v. *Dixi nisi*. — *Bonac.*, disp. 3, qu. 3, punct. 3, num. 20. - *Dicast.*, lib. 2, tr. 10, disp. 2, dub. 2, num. 42 et 45. - *Rebell.*, part. 2, lib. 8, qu. 8, n. 3 et 4. - [2] Tr. 14, cap. 3, num. 67. — [3] Loc. cit. - *Palaus*, tr. 33, disp. 4, punct. 13, num. 10. - *Molina*, tr. 2, disp. 311, num. 8. - *Trull.*, lib. 7, cap. 19, dub. 15, n. 11. — [4] Tr. 14, cap. 3, num. 70.

---

dat. Sed *n. 56*, pactum remutuandi in futurum usurarium esse negat: « Modo tamen ad hoc te non obligem obligatione civili, sed solum gratitudinis ». Si vero obligatio civilis imponatur, tenendum esse in praxi ait *n. 58*, quod adsit usura: « Nisi, ut limitat *n. 61*, eo eventu quo onus carendi pecunia tanto tempore, par censeretur isti obligationi civili; licitum enim est par onus exigere: unde etiam pro obligatione civili, quam subeo dum tibi mutuum promitto..., possum vicissim parem a te obligationem exigere ».

b) Bañez et Rodriguez a Salmant. contra aliorum sententiam non recte adducuntur. — Bañez enim, *in 2am 2ae, qu. 78, art. 2, circa resp. ad 1, 2 et 3, concl. 1*, diserte affirmat usuram esse: « Si mutuat quis alteri pecuniam, obligando illum ut remutuet in posterum ». — Idemque omnino docet Rodriguez, *Sum., part. 1, cap. 112, n. 5*. — Fateor tamen Bañezium, *ibid., concl. 2*, concedere, obligationem illam ad remutuandum futuro tempore, vendibilem esse et licite vendi posse: « Sed est observandum, subdit, quod sub hac specie et ratione solent mercatores et negotiatores palliare usuras ».

782. - *a)* Concina, *cap. 19, n. 11*, satis innuit id fieri posse, dum scribit se hanc quaestionem missam facere; venditionem enim esse, ut ait, non mutuationem.

b) Sotus et Molina a Lessio, *loc. cit., n. 154*, non citantur ad hoc quaesitum, prout a S. Alphonso exponitur: « Adverte tamen Sotum... et Molinam..., inquit, putare non esse contra justitiam, etiamsi exigat in hoc casu [quando scil. certum vel probabilius est rem pluris tempore traditionis valituram] parem mensuram, modo non obliget illum ut differat solutionem usque ad illud tempus ». Quod quidem tenent auctores citati: Sotus, *lib. 6, qu. 1, art. 2*, v. *Quaeris autem*; Molina, *loc. cit., n. 2*. — « Haec sententia, ita pergit Lessius, etiam probabilis est, si non erat certum pretium fore augendum, vel si mutuans constituerat eam servare, aut erat adhuc anceps; alioquin, si constabat pretium augendum, et constituerat rem consumere aut alienare ante illud tempus, non video quo jure possit aequalem mensuram repetere ». — Et in hoc ultimo asserto consentit etiam Molina, *n. 4*.

c) Vide textum Hermanni Busenbaum infra, *loc. cit.*

d) Bonacina, *disp. 3, qu. 3, punct. 3, n. 24 et 28*; et Trullench, *lib. 7, cap. 19, dub. 15, n. 7*, citantur utique hic a Salmanticensibus; sed haec dicunt de pecuniae mutuo, quamvis Bonacina idem forte significet de aliarum rerum mutuo.

e) Azor a Salmant. quidem adducitur, ut refert S. Alphonsus; sed non adeo clare lo-

praedictam sententiam approbant, si ex vi pacti attendatur tantum ad rei substantiam, praecisa consideratione valoris et incrementi. Sed haec praecisio non video quomodo licite posset fieri, quando res non foret servanda pro tempore redditionis, et certo vel probabilius pluris valitura creditur; pretium enim rei de se necessario semper pertinet ad rei substantiam.

Quid, si ad atur pluris valitura.

Certum autem puto e converso cum Salmant.[1], quod si certo vel probabiliter res tempore restitutionis censeatur minus valitura, poteris majorem mensuram petere, ut te serves indemnem.

Quid, si non attendatur ad incrementum.

Haec dubia tamen locum habent, quando cogitatur et creditur res pluris valitura. — Si vero bona fide nulla habeatur consideratio de incremento vel decremento rei, bene potes pacisci ut res in eadem quantitate tibi reddatur. Ita Lessius *f)*, Pater Concina[2]; ac Laymann, etc. cum Salmant.[3].

Quid de pecunia.

Hoc tamen non dici posse de mutuo pecuniae, tenent Salmant.[4] cum Sà, Palao, Trullench, Toleto *g)*, etc.; quia in pecunia principaliter attenditur valor. — Sed Azor *e)*, Navarrus *h)* et alii, apud eosdem Salmanticenses[5], cum Busenbaum *i)* infra, *n. 791, ad 17,* ajunt bene valere pactum, ut reddatur pecunia in eadem specie et numero monetarum, quando nullum cogitatur nec intenditur incrementum, et sic expresse sit conventum. Horumque sententia est mihi probabilior: saltem si commune *l)* sit periculum incrementi vel decrementi; ut sentit Pater Concina[6]. — Pactum autem reddendi pecuniam in alia specie quam traditur, omnino usurarium est, quia imponitur onus pretio aestimabile; ut dicunt Salmant.[7], Concina[8] et alii communiter.

Usque adhuc de *pactis*. Circa quae bene advertit Anacletus[9] cum aliis communiter, quod contractus in aliqua regione usitatus, et a viris probis celebrari solitus,

[1] Tr. 14, cap. 3, n. 71. — [2] De Just. et Jure, dissert. 3, cap. 19, num. 11. — *Laym.*, lib. 3, sect. 5, tr. 4, cap. 16, num. 14. - [3] Tr. 14, cap. 3, num. 72 et 73. — [4] Loc. cit., num. 73. - *Sà*, v. *Mutuum*, num. 9. - *Palaus*, tr. 33, disp. 4, punct. 1, num. 6 et 7. - *Trull.*, lib. 7, cap. 19, dub. 15, num. 6. — [5] Tr. 14, cap. 3, num. 72. — [6] De Just. et Jure, dissert. 3, cap. 19, num. 14. — [7] Tr. 14, cap. 3, num. 74. — [8] Lib. 3, de Jure et Just., diss. 3, de Usura, cap. 19, num. 14. — [9] Tract. 8, de Contractibus, dist. 4, qu. 4, num. 48.

---

quitur. Et primo quidem negat adesse in hoc ullam differentiam inter pecuniam et alias res: « Idem juris est (ita ille, *part. 3, lib. 10, tit. de Cambiis, cap. 7, qu. 2,* § *Haec quaestio)* de moneta, quod de caeteris rebus quae mutuae dantur, et in pondere et mensura consistunt ». — Atvero non expresse loquitur de exclusione valoris; eam tamen forte innuit, quaerens utrum pecunia mutuo data sit restituenda juxta aestimationem quam habet tempore mutui dati, an tempore solutionis, et *loco citato* respondet: « Haec quaestio locum non habet quando moneta ejusdem generis solvitur; quare tota in eo versatur, an quando solvitur alterius generis moneta... Et dicendum mihi videtur solvendam esse ejusmodi monetam secundum eam aestimationem quam habet tempore solutionis ». — Deinde, quaerens de casu quo probabiliter creditur plus valitura, ait, § *Deinde quaeri:* « Aut non erat servaturus vel interim consumpturus; et tunc absque usura mutuam dare non potest, quia perinde esset ac si mutua dedisset decem ut reciperet undecim ». Cfr. etiam *lib. 7, tit. de Mutuo, cap. 10, qu. 1,* ubi quaerit Azor: « An qui mutuo dat nummos aureos vel argenteos, possit sibi debitorem obligare ad solvendum in pecunia aurea argenteave? » Et respondet: « Posse »; neque ullam limitationem addit.

f) Lessius, *cap. 20, n. 149,* haec scribit: « Quid si in contractu non fuerit conventum de restituenda majore mensura, vel de exaequando pretio, sed tantum de restituendo mutuo: tenebiturne mutuatarius postea, cum pretium decreverit, majorem mensuram restituere? » Et sententiam affirmantem probabilem appellat; sed *n. 150,* addit: « Contraria tamen videtur usu recepta ».

g) Toletus, *lib. 5, cap. 34, n. 2,* concordat profecto; sed subdit: « Haec intellige, quando qui dat pecunias, non petit sibi dari in eadem materia, in qua dat, sive minus sive plus valeant; tunc enim essent sic dandae, sive auctus sive minutus esset valor pecuniarum ».

h) Navarrus, *Man., cap. 17, n. 294,* videtur innuere totum quod habetur apud S. Alphonsum: « Qui centum ducatos mutuat ad annum, inquit, si intra illud crescat eorum valor auctoritate publica, debent solvi eidem totidem in fine anni, si eos eousque erat servaturus, vel mutuavit cum pacto, ut redderentur ei centum alii ejusdem metalli et formae, sive majoris sive minoris in fine anni valerent ».

i) Vide textum Hermanni Busenbaum infra, *loc. cit.*

l) Commune, id est: *aequale* periculum incrementi aut decrementi.

non est facile damnandus. — Sed procedamus ad alias Quaestiones quae supersunt.

783. - Quaestio 6ª. *Utrum usurarius acquirat dominium lucri usurarii?*

Usurarius, juxta alios, fit dominus lucri usurarii.

Affirmant Lugo [1]; ac Scotus, Sà, Navarrus, etc., apud Salmant. [2]. Quia mutuatarius, quamvis coacte det (et ideo usurarius teneatur ad restitutionem), dat tamen libere et transfert dominium: sicut transfert qui metu coactus rem vendit. — Sed oppositum tenendum cum S. Thoma [3], et communi cum Salmant. [4], Concina [5], [Continuatore] Tournely [6]. Et ratio est, quia contractus usurarius est omni jure nullus; nuda autem traditio rei dominium non transfert, ut habetur in *l. Nunquam*, ff. *de acquirendo rerum dominio.*

Oppositum est tenendum.

Quid de fructibus lucri usurarii.

784. - Circa fructus autem acquisitos per usuras acceptas, docet S. Thomas [7], quod si percepti sint ex re usu consumptibili, tunc restitui non debent; quia sunt fructus industriae. — Secus, si percepti sint ex re non usu consumptibili, puta ex domo, agro: *quia* (verba d. Thomae) *sunt fructus rerum, quarum alius est dominus, et ideo ei debentur*. Et hoc valet, etiamsi usurarius fructus non percipiat, si alias dominus percepisset.

Quid de fructibus quos dominus non fuisset percepturus, sed usurarius percepit? — Lugo [8] dicit non esse restituendos; quia ex sua sententia usurarius dominium usurarum acquirit, et tantum tenetur mutuatarium indemnem servare. Sed nos contrarium in nostra sententia, ut supra, dicendum putamus *a)* cum Salmant. [9], [Continuatore] Tournely [10] et Concina [11].

785. — Quaestio 7ª. *Utrum dans consilium pro usuris, aut praebens pecuniam usurario ut mutuet, teneatur ad restitutionem?*

Negant Lugo *a)*; et Sà, Toletus, Silvester, Medina, etc., apud Salmant. [12]. Quia hi non sunt causa efficax damni; cum possit postea debitor solutionem usurarum negare. — Sed respectu hujus rationis longe probabilius (saltem dico *quoad suadentem usuras)* teneri affirmant Busenbaum *hic* cum Lessio, Lugo *a)*; Salmanticenses [13] cum Palao, Bonacina, Trullench, etc.; quia vere ipse tunc est causa injusti contractus; et licet debitor posset non solvere, si tamen solvet, ex causa sua injuste solvet. — Commune autem est [14], quod non peccat nec ad restitutionem tenetur, qui in gratiam mutuatarii

[1] Disp. 25, num. 206. — *Scotus*, in 4, dist. 15, qu. 2, art. 3, ad 2 (num. 26.). - *Sà*, v. *Usura*, num. 2. (in edit. genuina tantum.) - *Navar.*, Man., cap. 17, n. 265. - [2] Tr. 14, cap. 3, n. 106. — [3] 2ª 2ªᵉ, qu. 78, art. 3. — [4] Loc. cit., num. 107. — [5] Lib. 3, de Jure et Just., diss. 3, de Usura, cap. 23, num. 1. — [6] Cap. 3, de Usur., art. 5, concl. 1, v. *Dices...*, *Resp.* — [7] 2ª 2ªᵉ, qu. 78, art. 3, corp. — [8] Disp. 25, n. 209. — [9] Tr. 14, cap. 3, n. 113. — [10] Loc. cit., concl. 1, i. f. — [11] De Usura, cap. 23, n. 5. — *Sà*, v. *Usura*, n. 12, (in edit. genuin.). - *Tolet.*, lib. 5, cap. 86, n. 2. - *Silvest.*, v. *Usura VII*, qu. 2. - *Joan. Medina*, Cod. de rebus per usur. acquisit., qu. 4, v. *De cooperantibus*. - [12] Tr. 14, cap. 3, n. 115. — *Busenb.*, cap. 3, dub. 7, v. *Quaeres*. — *Less.*, cap. 20, dub. 21, num. 178. — [13] Loc. cit., num. 115. - *Palaus*, tr. 33, disp. 4, punct. 26, n. 4. - *Bonac.*, disp. 3, de Contract., qu. 3, punct. 15, n. 12, v. *Secundo*. - *Trull.*, lib. 7, cap. 19, dub. 21, n. 2. — [14] Apud *Salmant.*, ibid., num. 115.

---

784. - *a)* Salmant. et Concina, contrarium revera, ut asserit S. Alphonsus, tenent; sed detractis expensis et labore seu industria.

785. - *a)* Lugo plures distinctiones in hac materia ponit; et quidem, *disp. 25, n. 217*, tractans de eo qui pecuniam apud usurarium deponit, negat huic imputari peccatum usurae, nisi tamen suaserit ut usuras exigeret. Et, *n. 216*, tractans de eo qui consulit mutuare sub usuris, aut pecuniam usurario tradit, ut iste mutuare possit, distinguit, dicens: « Aliquando enim horum actiones mutuatario displicent graviter, et tunc peccabunt contra justitiam, ut si homini diviti consulas non nisi sub usuris mutuare, vel eum in hoc proposito confirmes... Aliquando ejusmodi actiones mutuatario non displicent: quod des enim usurario pecunias quas mutuare possit, non displicet, sed placet mutuatario, cum optet mutuum, et per consequens velit media necessaria et utilia ad mutuandum...; non ergo infers ei injuriam dando usurario pecuniam ut possit mutuare. Aliquando etiam non est invitus, eo quod consulas mutuare sub usuris: quando scilicet illud consilium necessarium vel utile existimatur, ut velit mutuare, quia sine usuris non mutuaret; quo casu consilium illud non displicet mutuatario, qui primo loco optat mutuum; atque ideo gratum illi est quod inducas usurarium ad mutuandum etiam sub usuris, quando hoc consilium non est causa quod non mutuat gratis... Aliud esset, si consulens aeque posset persuadere mutuum gratis et mutuum sub usuris; tunc enim hoc consulendo peccaret contra justitiam, quia circa tale consilium merito esset mutuatarius invitus ».

illa faceret [b]; et ideo ex alia ratione prima sententia est satis probabilis; quia rationabiliter in illis mutuatarius praesumitur consentiens, ut ait Lugo [a].

Quoad eum autem *qui tradit pecuniam usurario*, ajunt Concina [1], Lessius [c]; et Salmant. [2] cum Bonacina [c], Trullench [c], etc., peccare et teneri ad restitutionem; quia proxime cooperaretur ad damnum mutuatarii. — Sed Lugo [a] recte excipit ob eamdem rationem, nisi praestet pecuniam in gratiam mutuatarii. Vel nisi (addendum dico) non posset ipse pecuniam tradens eam negare sine damno superioris ordinis, quam esset mutuatarii damnum [d]; juxta dicta *n. 571*, v. *Secunda*.

786. - Quaestio 8ª. *An peccet et teneatur ad restitutionem deponens pecuniam apud eum quem scit abusurum ad usuras?*

Respondent Lessius [3]; Salmant. [4] cum Palao, Lugo [a], Bonacina [a] et Trullench, quod is peccaret utique contra caritatem, si usurarius non haberet alias unde usuras exerceret: sed non teneretur ad restitutionem, quia in hoc injuriam non irrogaret mutuatariis. — Teneri tamen sentit Pater Concina [5], ex D. Thoma [6], ubi dicit: *Quod si quis committeret pecuniam suam usurario non habenti alias unde usuras exerceret, vel hac intentione committeret, ut inde copiosius per usuram lucraretur, daret materiam peccandi; unde et ipse esset particeps culpae.* Unde si talis deponens est particeps culpae, non erit quidem particeps alterius culpae, quam injustitiae quam perpetrat mutuator.

S. Doctor eum excusat a restitutione.

Sed hoc non obstante, verius mihi dicendum videtur quod deponens non teneatur ad restitutionem. Sua enim actio non est injuriosa, sed potius gratiosa mutuatario; cum hic potius gratam habeat, quam aegre ferat depositionem pecuniae, ut in necessitate sibi providere possit. — Posito ergo quod mutuatarius in hoc non sit invitus, deponens, licet sit particeps injustitiae, quatenus laedit virtutem justitiae in generali (juxta sententiam quam tenuimus in Tract. *de Carit., Lib. II, n. 45*, v. *Tertia*, ubi diximus praebentem occasionem peccandi, non solum laedere caritatem, sed etiam virtutem ad quam laedendam proximum inducit), non tenetur tamen ad restitutionem. Quia non laedit justitiam in particulari, nempe peculiare jus alterius, nec ei injuriam irrogat; cum ille respectu deponentis non sit invitus. Et sic intelligi potest S. Thomas.

787. - Quaestio 9ª. *An principes, judices et advocati, qui sunt causa ut usurae solvantur, teneantur ad restitutionem?* — Respondetur teneri: sicut tenentur etiam illi qui non excludunt a suis locis usurarios. Immo excommunicantur ipso facto in clem. *Ex gravi, de usuris;* nisi tamen ob bonum publicum [a] hoc permittere expediret. — Ita Lessius [7], Salmant. [8] cum Palao, etc.

Principes, etc., faventes usurae, tenentur restituere.

788. - Quaestio 10ª. *An*, si usurarius sit tibi debitor, *possis tu licite exigere usuras, quas ille tibi assignat exigendas a mutuatario?* — Nega. Atque si exigis, teneris ad restitutionem: modo tamen

Quid, si usurarius sit tuus debitor.

[1] De Usur., cap. 23, num. 7 et 8. — [2] Tr. 14, cap. 3, n. 115. — [3] Cap. 20, n. 184. — [4] Loc. cit., n. 116. - *Palaus*, tr. 33, disp. 4, punct. 26, num. 5. - *Trull.*, lib. 7, cap. 19, dub. 21, n. 7. — [5] De Usur., cap. 23, n. 8. - [6] 2ª 2ª, qu. 78, art. 4, ad 3. — [7] Cap. 20, n. 179. — [8] Tr. 14, cap. 3, n. 117. - *Palaus*, tr. 33, disp. 4, punct. 26, n. 6.

---

[b] Bonacina, Lessius et Trullench idem notant, *locis citatis*.

[c] Lessius, *loc. cit., n. 184*, oppositum tenet, negans ad restitutionem teneri, modo tamen pecuniam deponens non consuluerit ut usuras exigeret, nec sit earum particeps; addit tamen eum posse peccare, quatenus usurario praebet materiam plurium iniquorum contractuum. — Bonacina, *disp. 3, qu. 3, punct. 15, n. 12*, v. *Ultimo*, pariter negat teneri ad restitutionem, nisi pecuniam tradat ad usuram exercendam, aut usuras consulat. — Denique Trullench, *loc. cit., n. 7*, prorsus idem tenet ac Lessius; unde Bonacina et Trullench non recte citantur a Salmant.

[d] Sed vide etiam notam *d*, ad dictum *n. 571*, ubi ipse S. Alphonsus explicat et temperat suam doctrinam respectu cooperationis ad damnum proximi.

786. - [a] Lugo, *loc. cit., n. 217*, non loquitur de peccato contra caritatem; in reliquis vero concordat. — Bonacina, *loc. cit.*, v. *Ultimo*, pariter dicit illum « praestare rem de se licitam, consequenter non videtur peccare contra justitiam ».

787. - [a] Salmant. et Palaus ad hoc requirunt gravem reipublicae necessitatem. — Praeterea notandum est hanc excommunicationem non amplius vigere ex constit. *Apostolicae Sedis*.

tibi constet illud debitum esse pro usuris [a]. — Salmant.[1].

Famuli minus principales excusantur a peccato et restitutione.

789. - Quaestio 11ª. *An peccent famuli cooperantes dominis usurariis?* — Certum est quod famuli minus principales, qui tantum scribunt, numerant pecunias, deferunt pignus et similia, non tenentur ad restitutionem nec peccant. Ita Salmant.[2], Croix[3], Tamburinius[4], et Busenbaum [a] infra, *n. 792.*

Dubium est de iis *qui exigunt usuras et ad solutionem cogunt: an teneantur ad restitutionem?*

Famulos exigentes usuras alii excusant a restitutione.

Sà [b], Silvester [b], Tabiena [b], Vega [b], apud Salmanticenses[5], licet dicant peccare, excusant tamen a restitutione; quia isti non sunt vere causa exactionis, vel tantum sunt materialis et remota. — Salmant. autem[6] cum Palao, Valentia, Medina, Salas, etc., putant teneri; cum vere sint causae injustae proxime cooperantes. Et hoc videtur probabilius cum Tamburinio[7], si ipsi cooperantur in re ingrata debitoribus, prout esset, si cogerent eos ad solutionem, subscriberent apodixes. Secus, si in re illis non ingrata: nempe, si eos hortarentur simpliciter ad solutionem, vel exigerent usuras sine coactione; quia in hoc debitores non censentur inviti. — Sed non excusarem exigentem a peccato cooperationis ratione solius famulatus.

Probabilius distinguendum.

Solus famulatus non excusat a cooperatione.

790. - Quaestio 12ª. *An haeredes usurarii vel alterius debitoris teneantur ad restitutionem in solidum?* — Distinguendum: Si debita sint hypothecaria ex contractu, communis est sententia, omnes in solidum teneri.

Haeredes tenentur solidum debitis hypothecar

Dubium est, *si debita sint personalia defuncti ex delicto.*

Adhuc teneri in solidum docent canonistae cum Silvio, Salas, Lopez, Majore, etc., apud Continuatorem Tournely[8]. Idque arguunt ex cap. *Tua nos 9, de usur.*, ubi dicitur: *Filii ad restituendas usuras ea sunt districtione cogendi, qua parentes sui, si viverent, cogerentur.* — Sed satis probabiliter [Continuator] Tournely[9] cum Azor, Cajetano, Toleto, Bonacina, Bañez, Medina, Habert, Pontas, Sambovio, etc., dicit hos haeredes teneri solum pro rata, nisi ipsi delicto defuncti cooperati fuerint [a]. Et probatur ex *l. un.* C., *ex delictis defunct.*, ubi dicitur: *Post litis contestationem, eo qui vim* (seu damnum) *fecit.... defuncto, successores ejus in solidum; alioquin..., in quantum ad eos pervenit, conveniri juris absolutissimi est.* Rationem dat Cajetanus (respondens ad textum *Tua nos,* supra oppositum), et dicit: *Filii tenentur, sicut et pater, obligatione scilicet personali omnium bonorum suorum: sed in hoc est differentia, quod pater est tota illa persona, ac per hoc habet totam obligationem; quilibet autem haeres* (scilicet filius) *est pars illius personae, et consequenter partem tantum obligationis subit.*

Item, xta alios personas libus ex licto.

Satis probabiliter negatur.

nisi delicto cooperati sint.

[1] Tr. 14, cap. 3, n. 119. — [2] Loc. cit., n. 118. — [3] Lib. 2, n. 268. — [4] Decal., lib. 5, cap. 1, § 4, n. 49 et 50. — [5] Tr. 14, cap. 3, num. 118. — [6] Loc. cit. - *Palaus,* tr. 33, disp. 4, punct. 26, n. 9. - *Valent.*, in 2ᵃᵐ 2ᵃᵉ, disp. 5, qu. 21, punct. 3, v. *Tertio sequitur.* - *Joan. Medina,* Cod. de reb. per usur. acquisit., qu. 4, coroll. 2. - *Salas,* de Usur., dub. 44, n. 11. — [7] Decal., lib. 5, cap. 1, § 4, n. 50 et 51. — *Silvius,* in 2ᵃᵐ 2ᵃᵉ, qu. 78, art. 3, quaer. 6, concl. 1, i. f. - *Salas,* de Usur., dub. 43, n. 3. - *Ludov. Lopez,* Instruct. consc., part. 2, cap. 80, qu. 3. - *Major,* in 4, dist. 15, qu. 38, v. *Ecce quomodo.* - [8] Cap. 3, de Usur., artic. 5, concl. 5. — [9] Loc. cit., concl. 5, i. f. - *Azor,* part. 3, lib. 5, tit. de Usur., cap. 18, qu. 11. - *Cajetan.*, Opusc. tom. 2, tr. 8, qu. 5. - *Tolet.*, lib. 5, cap. 35, num. 3. - *Bonac.*, disp. 3, qu. 3, punct. 15, num. 14. - *Bañes,* in 2ᵃᵐ 2ᵃᵉ, qu. 78, art. 3, dub. 4. - *Joan. Medina,* Cod. de reb. per usur. acquisit., qu. 4, § *In 5 et ult. arg.*, et §§ seqq. - *Habert,* de Contract., cap. 14, qu. 23. - *Pontas,* v. *Restitutio,* cas. 112. - *Sambov.*, tom. 4, cas. 325, ad 1 cas. — *Cajetan.*, Opusc. tom. 2, tract. 8, qu. 5, ad 2.

---

788. - [a] Scilicet, ut loquuntur Salmanticenses: « Si tibi constet illas pecunias ob usuras [a mutuatario] deberi tuo debitori ».

789. - [a] Textum Hermanni Busenbaum vide infra, *n. 792, resp. 1.*

[b] Sà, v. *Usura, num. 13;* et Tabiena, v. *Usura VII, n. 6, qu. 5, i. f.*, negant dumtaxat merum usurarii exsecutorem ad restitutionem teneri. — Silvester vero, v. *Usura VII, qu. 4,* asserit eum, qui est minister tantum seu merus exsecutor, ut qui solum pecuniam manualiter tradit, et recipit pignus ac pecuniam, peccare quidem mortaliter, non tamen ad restitutionem teneri, nisi cooperatus sit ad exactionem. — Vega denique, *Sum. nueva, part. 2, cap. 131, de Usura, cas. 38,* eos utique a restitutione excusat, modo tamen, iis etiam deficientibus, usurarius usuras nihilominus exigeret.

790. - [a] Non omnes auctores citati hanc limitationem expositae doctrinae apponunt. Cajetanus autem et Bonacina eam alio modo proponunt: « Modo aliquis (sunt verba Bonacinae) non sit causa cur caeteri non restituant;

Quaestio 13ª. Hic etiam pertineret quaerere *an licitum sit petere mutuum ab usurario, et illas* [usuras] *ei offerre.* — Sed de hac satis dictum est supra *de Carit., Lib. II, n. 47,* v. *Secunda;* et *n. 77,* v. *4°. Licitum.*

Alii casus ex Busenbaum.

791. - « 11°. Mutuare frumentum vetus « cum obligatione ut restituatur novum « (praesertim certo tempore) est usura, si « mutuans sciat novum fore melius et majoris pretii. — Silvester, Navarrus, Trullench [1].

« 12°. Est usura ex communi sententia, si des mutuum ut postea mutuatarius ex debito civili obligetur tibi rursus « mutuare aut vendere, vel apud te in « tua officina emere merces, aut operas « suas locare. Quia talis obligatio est res « pretio aestimabilis; cum privet mutuatarium potestate alibi emendi et locandi « operas. — Lessius *a)*, card. Lugo [2]. Vide « Laymann [3], Bonacina [4].

« 13°. Usura est mutuare principi vel « reipublicae, eo pacto ut interim, dum « non solvitur, sis liber a tributis vel oneribus justis solvendis. — Salas, card. « Lugo [5], ex communi.

« 14°. Item mutuare ea lege ut mutuatarius eam pecuniam exigat a debitore « mutuantis, a quo non facile extorquebit. « Quod addo, quia si sponte onus illud « suscipiat, eo quod facile possit obtinere, « non erit usura. — Ibid. [6] et Bonacina *b)*.

« 15°. Item, si frumentum quod alibi « habes, des mutuum, obligando ut tibi « reddatur hic vel alibi (cum majoribus « sumptibus vel laboribus), ubi plus valet. « — Ibid. [7].

« 16°. Usura etiam est obligare mutuatarium ut partem mutui accipiat in mercibus quibus non indiget. — Ibid. [8].

« 17°. In mutuo pecuniario, nisi aliter « conventum sit, si quis det mutuos v. gr. « centum florenos, non potest exigere plus « quam eorum pretium et valor tunc fuerit. « Unde, si eorum valor tunc augeatur, non « potest repetere centum; quia reciperet « aliquid supra sortem. Quod si valor decrescat, debet mutuatarius reddere plus « quam centum; quia alias non restitueret « ad aequalitatem. Vide Lessium [9], Laymann [10], Bonacina [11] ». — [Vide *n. 782,* v. *Hoc tamen*].

« 18°. In mutuo tamen aliarum rerum, « ut vini, tritici, etc., aliter se res habet: « quia si quis v. gr. mutuet alteri decem « modios tritici, sive pretium crescat sive « non, potest repetere decem. — Ratio disparitatis est, quia in pecunia non spectatur ordinarie (nisi aliter conventum « sit ob certas et licitas causas) nisi valor « sive pretium. Unde non debet restitui « nisi pretium aequale. At vero in frumentis, etc., spectatur ipsa materia; quia « non petitur mutuum frumentum propter « pretium frumenti, sed propter ipsum « corpus et substantiam: ergo, etsi crescat « pretium illius, potest repetere tot mensuras quot dedit mutuo. Interim tamen « quidam de his rebus eodem modo loquuntur quo de moneta. — Vide Laymann [12] et Bonacina [13] ». — [Vide dicta *n. 782*].

792. - « Quaeres: *Quae obligatio et poena sit usurariorum et cooperantium?*

Obligationes usurarii et cooperantium.

« Resp. 1°. Usurarius etiam non manifestus, ac haeredes tenentur restituere. « — Immo etiam omnes ii qui ex parte « usurarii cooperantur efficaciter: v. gr. « judices, domini temporales, notarii, famuli, advocati, qui quovis modo juvant « vel cogunt mutuatarios ad solutionem « usurarum. Dixi: positive seu *efficaciter;* « quia habendo se negative, possunt permittere usurarios ob justam causam et « necessitatem pauperum.

« Praeterea in praxi, ex praesumpta « voluntate mutuatariorum, fere excu-

Silvest., v. *Usura I*, qu. 17. - *Navar.*, Man., cap. 17, n. 224. - [1] Lib. 7, cap. 19, dub. 15, n. 11. — [2] Disp. 25, n. 46 et 47. — [3] Lib. 3, tr. 4, cap. 16, n. 3. — [4] Disp. 3, de Contract., qu. 3, punct. 3, num. 9 et 10. — *Salas*, de Usur., dub. 16, num. 4. — [5] Disp. 25, num. 64. — [6] *Lugo*, loc. cit., num. 66. — [7] *Lugo*, disp. 25, num. 67. — [8] *Lugo*, loc. cit., num. 68. — [9] Cap. 20, dub. 17, num. 149 et seqq. — [10] Lib. 3, tr. 4, cap. 16, num. 15. — [11] Disp. 3, qu. 3, punct. 3, n. 21 et seqq. — [12] Loc. cit., n. 14. — [13] Loc. cit., n. 20 et seqq.

---

hic enim teneretur in solidum, utpote causa efficax totius damni ». Et Cajetanus eodem sensu loquitur.

791. - *a)* Ad hanc Lessii allegationem, vide supra *n. 781,* not. *a.*

b) Quidquid dicat Busenbaum, istud apud

« santur minus principales famuli ». — [Vide dicta supra *num. 789*, et *Lib. II, num. 78*].

Eorum poenae.

« 2°. Usurarius publicus sive notorius « non debet admitti ad Communionem « altaris nec absolvi, donec restituat usu- « ras, nec sepeliri in loco sacro; et qui « scienter sepelit, ipso facto est excom- « municatus [a]).

« 3°. Addit Laymann [1], ejus testamen- « tum ipso jure irritum esse, nisi ante « mortem restituerit [b]). Vide Lessium, Bo- « nacina, Trullench [2] ». — [Item usurarii sunt infames. Salmant [3]].

DUBIUM VIII.

De Emptione et Venditione.

ARTICULUS I.

QUID SIT EMPTIO ET VENDITIO.

793. *Quando venditio est justa.* — 794. *An requiratur determinatio pretii. An, data* arrha, *liceat a contractu resilire.* — 795. *An requiratur scriptura et traditio.* — 796. *An ad transferendum dominium requiratur solutio pretii, vel fides de illo.* — 797. *Ad quem spectent fructus, cum completur conditio emptionis.* — 798. *Ad quem spectent fructus rei venditae, sed non traditae.* — 799. *Cujus sit res empta pecunia aliena.* — 800. *An valeat contractus, si vendatur res aliena.* — 801. *In quibus casibus res suo valore crescat, vel decrescat.* — 802. *Quid de merce ultronea.* — 803. *An taxa obliget in conscientia.* — 804. *Quotupliciter pretium varietur. Et an res pretiosae habeant majorem latitudinem.* — 805. *An deceptio semper obliget ad restitutionem.* — 806. *An liceat pluris vendere rem utilem emptori.* — 807. *Quid, si adsint alii justi tituli.* — 808. *An res extraordinariae possint vendi quanti plurimi. An communis aestimatio variet pretium. Et an venditio sub hasta, aut per venditrices.* — 809. *Quid, si res vendatur minutim.* — 810. *An res possit carius vendi ob dilatam solutionem. An ratione periculi, vel quia res pluris esset valitura.* — 811. *An res ad creditum carius vendi possit.* — 812. *An et quando liceat vendere cum pacto retrovendendi.* — 813. *An licitum sit pactum reemendi ad arbitrium emptoris. Quid de contractu* mohatra. — 814. *De* monopoliis. — 815. *Quot modis fit* monopolium. — 816. *An unus vel pauci, qui annonam emunt ut carius vendant, peccent contra justitiam.* — 817. *An mercatores inter se conspirantes ut merces vendant pretio summo, teneantur ad restitutionem. Et an, facto* monopolio *a mercatoribus, liceat aliis mercem eodem pretio vendere.* — 818. *An irritet contractum vitium occultum.* — 819. *Quid, si vitium sit circa substantiam.* — 820. *Quid, si venditur ut pura res mixta perfectior aliis. Quid de vino mixto cum aqua.* — 821. *An sit injustitia vendere quid pro quo.* — 822. *Quid, si vitium est circa quantitatem.* — 823. *Quid, si circa qualitatem.* — 824. *An sit illicitum vendere pretio ordinario debitum cujus debitor non est solvendo; vel mercem mox minuendam.* — 825. *An, tradita tibi re ad vendendum pretio designato, possis retinere superfluum. Et an idem dicendum de eo qui emit nomine alieno.* — 826. *Quid de sartoribus vilius pannum ementibus.* — 827. *Si res vendatur duobus, cui acquiratur dominium.* — 828. *Si res pereat ante traditionem, cui pereat. - Quid, si post traditionem.* — 829. *An liceat vilius emere chirographa seu credita.* — 830. *Vide alia apud Busenbaum.*

Emptio, venditio.

793. - « Resp. Est contractus quo pre- « tium pro merce solvitur; completurque « mercis traditione. Venditio, contra. —

Quid justitia requirat.

« Justitia ejus in hoc consistit, ut pretium « sit justum sive exaequet valorem rei; « et contra. Alias, si sine legitimo titulo « secus fiat, committetur injustitia, gravis « vel levis pro gravitate excessus, qui « proinde ad restitutionem in conscientia « obligabit; etsi in foro externo ad resti-

[1] Lib. 3, tr. 4, cap. 16, n. 21. — *Less.*, de Just. et Jure, lib. 2, cap. 20, dub. 22. — *Bonac.*, disp. 3, de Contract., qu. 3, punct. ult. — [2] Decal., lib. 7, cap. 19, dub. 22. — [3] Tr. 14, de Contract., cap. 3, n. 125.

Bonacina, *loc. cit.*, *punct. 3*, reperiri non potest.

792. - [a]) Excommunicatio ista, non amplius viget ex const. *Apostolicae Sedis.*

[b]) « Nisi ante mortem restituerit quae per usuras acquisita sunt, vel de eorum restitutione idoneam cautionem (per pignora videlicet aut fidejussores) dederit ». Ita Laymann; et haec dicit de usurarii testamento et de qualibet alia ejus voluntate.

« tutionem fere non cogatur quis, nisi « ultra dimidium defraudaverit. — Vide « Laymann [1], Bonacina [2] ».

Validitas quirit determinationem pretii.

794. - Notandum I°. Quod, ut contractus emptionis sit validus, requiritur *determinatio pretii:* quae si remittatur ipsi emptori, nullus est contractus: *l. Quod saepe,* ff. *de contrahenda emptione.* — Secus, si remittatur tertio: *l. ult.,* C. *eod. tit.;* sive judicio prudentum, ut recte ait Dicastillus.

An autem valeat emptio facta pro justo pretio, *sine determinatione?* — Affirmat Palaus [3]; Salmant. autem [4] negant cum communi, nisi pretium sit jam a lege taxatum. Et sicut pretium, sic etiam (ut valeat contractus) *res* debet esse determinata, saltem in spe: ut quando venditur hic jactus retis. Vide Salmant. [5].

Item, determinationem rei.

Quaeritur hic: *an quando data sit arrha,* liceat danti resilire a contractu cum jactura arrhae?

Data arrha, licitum it resilire, nisi data it pro majori securitate.

Respondeo cum Patre Concina [6], quod licite potest ex consuetudine, quae regulariter talis est *a).* Excipitur, nisi arrha data sit pro majori securitate contractus jam initi.

Utrum autem *in dubio, an arrha data fuerit pro securitate,* liceat danti resilire?

Quid in dubio.

— Videtur negare Lacroix [7] ex Oñate [8]; quia natura hujus contractus arrhae est, ut detur pignus ad statuendam obligationem ad non recedendum a contractu sub poena pignus amittendi *b).* Sed affirmat Concina *c).* Et hoc verum mihi videtur in iis contractibus, ubi regulariter talis est consuetudo; quisque enim praesumitur velle contrahere juxta consuetudinem qua regulariter fiunt contractus.

Emptio solo consensu perficitur.

795. - Notandum II°. Quod contractus emptionis *solo consensu* perficitur *a):* nisi ante emptionem conveniant partes conficere scripturam, ex Instit. *de obligat. et consensu,* et Inst. *de empt. et vendit.* —

Dominium non transfertur nisi traditione

Dominium autem rei non transit ad emptorem, nisi *facta traditione;* ut est commune, contra Petrum Navarra: et videtur certum esse ex § *Cum autem,* Inst. *de empt. et vendit,* ubi: *Qui rem nondum emptori tradidit, adhuc ipse dominus est.*

et solutione, vel data fide pretii.

796. - Immo nec transfertur dominium rei etiam emptori traditae, donec ab emptore *pretium* solvatur vel offeratur, aut saltem praestetur pignus vel fidejussio, aut saltem fides de illo. Ex § *Venditae,* Instit. *de rerum divisione,* ubi dicitur: *Venditae vero res, et traditae, non aliter emptori acquiruntur, quam si is venditori pretium solverit, vel alio modo ei satisfecerit, veluti expromissore aut pignore dato... Sed si is qui vendidit, fidem emptoris secutus fuerit, dicendum est statim rem emptoris fieri.*

Quaestio autem hic fit: *an gabella debita pro venditione, solvenda sit gabellario tempore contractus vel tempore traditionis?*

Gabella debita pro venditione

Vasquez, Petrus Navarra, etc., apud Salmant. [9], dicunt, tempore traditionis; et probabile putant Salmant. — Sed recte

[1] Lib. 3, tr. 4, cap. 17. — [2] Disp. 3, qu. 2, punct. 1 et 4. — *Dicast.,* tr. 9, disp. 1, dub. 1, num. 20. — [3] Tr. 33, disp. 5, punct. 1, n. 4. — [4] Tr. 14, cap. 2, n. 2. — [5] Loc. cit., n. 3. — [6] Lib. 3, dissert. 2, cap. 1, n. 2. — [7] Lib. 6, part. 3, n. 134. - [8] De Contract., disp. 34, sect. 1, n. 3. — *Petr. Navar.,* lib. 3, cap. 1, n. 246; et cap. 2, dub. 13, n. 154. — *Vasq.,* Opusc. de Restit., cap. 6, § 2, dub. 6, n. 27. - *Petr. Navar.,* lib. 3, cap. 1, n. 247. - [9] Tr. 14, cap. 2, n. 4. — *Salmant.,* loc. cit.

---

794. - *a)* Apud vectores dumtaxat regulariter dari hanc consuetudinem, juxta Concina; de ceteris vero non loquitur.

b) Croix et Oñate, *locis, cit.,* ita definiunt arrhae contractum; unde, ut recte ait S. Alphonsus, *videntur* negare quod sit licitum resilire in dubio an sit data arrha pro securitate.

c) Concina, *loc. cit., n. 2,* videtur innuere negativam: « Absolute, inquit, dari arrha solet in majorem initi contractus securitatem. Quare, nisi expresse contrahentes patefaciant se nolle aliam subire obligationem praeter arrhae jacturam, dicendum videtur arrham datam, contractae obligationis et devinctae conscientiae testimonium esse ».

795. - *a)* Effectus solius consensus, traditione rei non secuta, non sunt iidem in omnibus juribus. — In jure Austriaco (1053) et Germanico (Cod. 446), dominium rei per solam traditionem transfertur in emptorem; sed interim, quibusdam casibus exceptis, periculum et utilitas manent apud venditorem. Si de fundo agatur, ejusdem relatio in libro fundorum requiritur in jure Germanico ad transferendum dominium. — In jure Gallico (art. 1583), Italico (art. 1448), Hispanico (art. 1452, 1468) et Anglico, dominium rei ejusque periculum ac commodum transeunt, per solum consensum partium, ad emptorem, qui proinde actionem realem habet ad obtinendam ejus possessionem. — Attamen, si res praegustari

probabilius solvenda tempore contractus.

probabilius censent oppositum, cum Palao [a)] Villalobos [a)], Prado, Bonacina, Dicastillo; et idem tenent Lessius [1], Lugo [2] et Continuator Tournely [3]. Ratio, quia contractus emptionis solo consensu perficitur; ut habetur ex § *un.* Instit. *de obligat. ex consensu*, ubi dicitur: *Consensu fiunt obligationes in emptionibus..., locationibus... Ideo autem istis modis obligatio dicitur consensu contrahi, quia neque scriptura neque praesentia omnino opus est; at nec dari quidquam necesse est, ut substantiam capiat obligatio.*

Venditio conditionata quandoque retrotrahitur.

797. - Notandum III°. Quod, quando venditio est conditionata, impleta conditione, contractus retrotrahitur ad diem venditionis; ideoque fructus interim percepti pertinent ad emptorem. Hoc tamen est, quando conditio adjecta est casualis: secus, si potestativa, scilicet cujus impletio sit in potestate emptoris. — Ita Lessius, Malderus, etc. cum Salmant. [4].

Periculum rei statim pertinet ad emptorem.

798. - Notandum IV°. Quod periculum et commodum rei regulariter spectat ad dominum rei. — Sed in contractu venditionis, emptione perfecta, spectat ad emptorem, semper ac est vendita res determinata, etiamsi res non sit tradita, vel tradita sine habita fide de pretio (quibus casibus remanet res in dominio venditoris, ut dictum est mox supra *n. 796)*, nisi aliter conventum sit. Ita ex § *Cum autem 3*, Inst. *de empt. et vendit.; l. Id quod 7*, ff. *de peric. et commodo rei vend.;* et *l. Post perfectam 1*, C. *eod. tit.* Excipe tamen, si

Exceptiones.

venditor sit in mora tradendi; tunc enim ad ipsum pertinet periculum, ex *l. 17*, ff. *de peric. et comm.* Idem si culpa venditoris res fuerit destructa vel deteriorata, ex *l. 2*, ff. *eod. tit.* Vide Croix [5].

Fructus pendentes statim pertinent ad emptorem.

Perfecta autem emptione, si aliter conventum non fuerit, fructus rei pendentes spectant ad emptorem; ut communiter docent Lessius [6], Sporer [7], Continuator Tournely [8], Lugo [9]; Croix [10] cum Molina, Laymann, etc. Et hoc currit etiam pro foro conscientiae; ut Sporer cum Molina et communi. — Dicit tamen [Continuator] Tournely cum Lugo, quod hoc valet quoad aestimationem quam habent fructus tempore emptionis. Si vero fructus tempore venditionis erant immaturi, cum postea sunt maturi, certum est quod, re non tradita, eorum incrementum debetur venditori; ut Lessius et Molina [a)] apud Lugo [11], ac [Continuator] Tournely [b)]. — Ita quoad fructus pendentes.

Immaturi ad venditorem, quoad incrementum.

Quoad fructus vero futuros rei.

Dubitatur 1°. *Ad quem spectent ipsi, re non tradita*, vel tradita sine pignore aut data fide de pretio, *ita ut dominium rei adhuc fuerit apud venditorem?*

Fructus futuri, non tradita etc., ad venditorem juxta alios.

Prima sententia, quam tenent [Continuator] Tournely [12], et Bonacina [13] cum Covarruvias, dicit spectare ad venditorem: ex regula illa generali, quod res suo domino fructificat.

Verius ad emptorem, nisi aliter sit conventum.

Secunda tamen sententia, communis et verior, quam tenent Lessius [14], Croix [15]; Salmant. [16] cum Silvestro, Tapia, Maldero;

Prado, cap. 27, qu. 1, n. 5. - *Bonac.*, disp. 3, qu. 2, punct. 1, num. 5. - *Dicast.*, tr. 9, disp. 1, dub. 1, n. 25. — [1] Cap. 21, num. 3. — [2] Disp. 26, num. 5. — [3] De Contract., part. 2, cap. 1, art. 1, i. f., v. *Ex hac.* — *Less.*, cap. 21, num. 128 et 129. - *Malder.*, tr. 5, cap. 2, dub. 15, i. f. - [4] Tr. 14, cap. 2, num. 26. — [5] Lib. 3, part. 2, num. 706. — [6] Cap. 21, dub. 13, num. 100. — [7] Tr. 6, cap. 5, num. 93. — [8] De Contract., part. 2, cap. 1, art. 5. — [9] Disp. 26, n. 209. — [10] Lib. 3, part. 2, num. 977. - *Molina*, tr. 2, disp. 368, num. 1, 2 et 23. - *Laym.*, lib. 3, tr. 4, cap. 17, num. 17. — *Sporer*, tr. 6, cap. 5, n. 93. - *Molina*, tr. 2, disp. 368, n. 22, i. f. — *Contin. Tourn.*, de Contract., part. 2, cap. 1, art. 5, num. 2, v. f. - *Lugo*, disp. 26, num. 210 et 211. — *Less.*, cap. 21, num. 100. - [11] Disp. 26, num. 210. — [12] De Contract., part. 2, cap. 1, art. 5, n. 4. — [13] Disp. 3, qu. 2, punct. 7, § 1, n. 4. - *Covar.*, Variar. resolut. lib. 3, cap. 4, v. *14°* — [14] Cap. 21, n. 109. — [15] Lib. 3, part. 2, n. 978. — [16] Tr. 14, cap. 2, num. 18. - *Silvest.*, v. *Usura II*, qu. 11. - *Tapia*, tom. 2, lib. 5, qu. 16, art. 15, n. 1. - *Malder.*, tr. 5. cap. 2, dub. 15.

---

solent, v. g. vinum; aut si traduntur ad probationem, v. g. equus, venditio non prius perficitur, quam res gustata vel probata fuerit.

796. - [a)] Palaus, *tr. 33, disp. 5, punct. 1, n. 1;* Villalobos, *part. 2, tr. 21, diff. 1, n. 3,* dictum istud praetermittunt; sed alia habent quae ibidem a Salmanticensibus indiscriminatim ponuntur.

798. - [a)] Molina, *loc. cit., n. 23,* satis innuit hoc assertum: « Fructus ex re empta, inquit, pendentes tempore contractus, sive maturi jam essent, sive non, semper pertinent ad emptorem, quoad valorem quo tempore contractus aestimarentur ».

[b)] Continuator Tournely, *loc. cit., n. 2, v. f.,* citat quidem Lessium, Lugo et Salmanticenses, ut asserit S. Alphonsus; ipse vero videtur ab ea doctrina refugere, dicens « mirum » esse « quod flores vineae, quam florescentem emo, mei sint; et incrementum quod

Sporer[1] cum S. Antonino[c], Armilla, Petro Navarra et Laymann, docet fructus spectare ad emptorem, nisi aliter conventum sit. Ratio: tum quia, cui debetur res, debentur etiam fructus tamquam accessorii; tum quia aequum est ut ad eumdem emptorem spectet commodum fructuum, ad quem spectat rei periculum, ut mox supra dictum est. — Nec obstat regula enuntiata, quod res domino fructificet. Nam respondetur hoc intelligi de domino absoluto; non autem de domino rei quae debetur alteri, ad quem rei periculum spectat. — Nec deinde obstat dicere, iniquum videri quod emptor percipiat fructus, et venditor non possit pretio frui. Nam respondetur, hoc commodum emptoris bene compensari cum periculo rei ab ipso assumpto. Caeterum pretium solvendum per se aequale est pretio persoluto: nisi ex mora solvendi venditor patiatur aliquod interesse ratione damni emergentis vel lucri cessantis; tunc enim emptor sane teneretur illud ei resarcire, ut omnes docent cum Sporer[2]. — Certum autem est quod si venditor intenderet non ratam habere venditionem, nisi postquam pretium solvatur: eo casu tam periculum rei quam commodum fructuum ad ipsum spectat; ut Sporer[3] cum Petro Navarra et Laymann.

Difficultatis satis.

Quandoque periculum et fructus pertinent ad venditorem.

Diximus autem: *Nisi aliter conventum sit.* — Nam, si res non sit tradita, vel tradita sit sine pignore aut fide de pretio, tunc,

Dubitatur 2°. *An possit venditor pacisci ut fructus ad ipsum spectent donec pretium solvatur?*

Prima sententia negat cum Patre Concina[d]; et S. Antonino, Silvestro, Majore[e], Armilla, Gabriele, etc., apud Diana[4], qui probabilem putat. — Ratio, quia venditor concedendo dilationem ad solvendum pretium, nequit per hoc tempus proventum exigere; compensato tamen interesse ab emptore, si tempore praefinito fuerit in mora solvendi.

Pactum ut fructus sint venditoris, pretio non soluto, juxta alios illicitum.

Secunda vero sententia, communior et probabilior, affirmat. Eamque tenent Molina[5], Filliuccius[6], Viva[7], Sporer[8]; Sanchez[9] cum Navarro, Angelo, Tabiena, Castro, etc.; Bonacina[10] cum Covarruvias, Gomez et Rebello; et idem tuetur Petrocorensis[11]. — Ratio, quia venditor juste potest dominium directum transferre in emptorem, et reservare sibi dominium utile, ut fructus percipere valeat usquedum pretium solvatur; et tunc non exigit fructus ratione solutionis dilatae, sed ratione ipsius venditionis hoc pacto initae. Hoc tamen casu, bene ait Petrocorensis[f], quod si praedium pereat vel deterioretur, non posset venditor exigere id quod ratione praefatorum fructuum emptor promiserit ei correspondere.

Communius et probabilius est licitum.

Limitatio.

799. - Quaeritur 1°. *Cujusnam sit res empta pecunia aliena?*

Respondetur, emptoris, si emat nomine suo; ex *l. Si ex ea*, C. *de rei vindicatione*, ubi dicitur: *Si ex ea pecunia quam deposueras, is apud quem collocata fuerat sibi possessiones comparavit, ipsique traditae sunt..., ab invito eo in te transferri injuriosum est.*

Res empta pecunia aliena, quando sit emptoris.

Excipe, si pecunia sit Ecclesiae, mi-

[1] Tr. 6, cap. 5, num. 94. - *Armil.*, v. *Usura*, num. 15. - *Petr. Navar.*, lib. 3, cap. 2, n. 148 et seqq.; et n. 152 et seqq. - *Laym.*, lib. 3, tr. 4, cap. 17, n. 18. — [2] Tr. 6, cap. 5, num. 96, I. — [3] Loc. cit., num. 96, II. - *Petr. Navar.*, lib. 3, cap. 2, num. 157 et 158. - *Laym.*, lib. 3, tr. 4, cap. 17, num. 20. — *S. Anton.*, part. 2, tit. 1, cap. 7, § 20. - *Silvest.*, v. *Usura II*, qu. 11. - *Armilla*, v. *Usura*, num. 15. - *Gabr. Biel*, in 4, dist. 15, qu. 11, art. 2, concl. 4, cas. 3. - [4] Part. 4, tr. 4, resol. 139. — [5] Tr. 2, disp. 368, n. 17. — [6] Tr. 35, cap. 8, n. 177. — [7] De Contract., qu. 2, art. 6, n. 3. — [8] Tr. 6, cap. 5, n. 96, IV. — [9] Consil. mor., lib. 1, cap. 7, dub. 21, n. 3. - *Navar.*, Comment. de Usur., n. 56. - *Angel.*, v. *Emptio*, n. 5. - *Tabiena*, v. *Usura II*, n. 9. - *Paul. de Castro*, in l. *Julianus*, § *Ex vendita*, ff. de action. empti, etc. — [10] Disp. 3, qu. 2, punct. 7, § 1, n. 5. - *Covar.*, Variar. resolut. lib. 3, cap. 4, num. 5. - *Anton. Gomez*, Variar. tom. 2, cap. 2, n. 11. - *Rebell.*, part. 2, lib. 9, qu. 16, n. 5 et 6. — [11] Lib. 4, de Just., cap. 7, qu. 8, v. *Alii tamen*,

---

capiunt flores, meum non sit. Mirum, quod si equi pullum emero, incrementum ejus meum non sit deductis expensis ».

[c] S. Antoninus, *part. 2, tit. 1, cap. 7, § 20*, dicit a theologis reprobari contractum, quo fructus rei ad venditorem pertinerent, quousque is pretium recipiat; « et ideo consulendum est abstinere ab hujusmodi ».

[d] Concina, *lib. 3, de Just. et Jure, dissert. 2, cap. 1, n. 11*, concordat profecto; sed videtur loqui de solo casu, quo res jam sit tradita.

[e] Major citatur utique hic a Diana; sed loco citato, *in 4, dist. 15*, id non habet.

[f] Petrocorensis, *loc. cit.*, v. *Certe aperti juris*, ita scribit: « Aequitati tamen consen-

noris et militis; ut Bonacina, Rebellus *a)*, Silvester, etc., apud Salmant. [1]: quia tunc illis res acquiritur.

800. - Quaeritur 2°. *An valeat contractus, si vendatur res aliena?*

Vendens alienum mala fide fit dominus pretii.

Resp. ex *l. Rem alienam 28,* ff. *de contrah. empt.,* validum esse quoad translationem dominii, non quidem rei, sed pretii. Unde vendens mala fide acquirit dominium pecuniae, sed tenetur emptori omnia damna restituere. — Qui autem vendit bona fide non tenetur ad damna neque ad evictionem (ut dicunt Salmant. [2] cum aliis, quibus consentit Palaus [3]); sed tenetur quidem pretium restituere emptori, etiamsi cum eo convenerit non teneri de evictione; ut exprimitur in *l. Emptorem,* § *Qui autem,* ff. *de action. empti,* ubi: *Idem esse dicendum, etsi aperte in venditione comprehendatur nihil evictionis nomine praestitum iri, pretium quidem deberi re evicta.* Aequum enim non est ut venditor lucrum faciat cum jactura emptoris: vide Palaum [4].

Tenetur de damno emptoris.

Vendens bona fide, tenetur solum restituere pretium.

Quando excusetur a restituendo pretio.

Sed excipitur 1°. Nisi expresse fuerit conventum de non restituendo pretio; ut Palaus [5]. — Excipitur 2°. Nisi venditor in nihilo factus sit ditior, eo quod nimirum bona fide in largitiones forte aut in lusum pretium insumpserit, ut ajunt Salmant. [6]. — Excipitur 3°. Nisi emptor scienter rem alienam vel alteri obligatam comparaverit; tunc enim ipse, nisi expresse de evictione convenerit, in poenam sui criminis nec etiam pretium potest repetere, ut sancitur in *l. Si fundum,* C. *de evict.,* Vide Palaum [7], qui deinde bene advertit, ex hoc non inferendum quod pretium eo casu possit a venditore retineri. Nam in foro conscientiae illud emptori restituendum est; in foro autem externo, fisco adjudicandum *a)*.

Refert autem hic aliqua adnotare de obligatione evictionis *b)*.

Evic debetur quolib contractu neroso.

Debetur evictio, non tantum in venditione, si res ab emptore evincatur, ex *l. 1,* ff. *de evict.;* sed etiam in permutatione, datione in solutum pro debito, constitutione dotis aestimata, transactione, divisione haereditatis et in quolibet alio contractu oneroso (ut fuse probat Palaus [8]): non vero in contractu lucrativo: unde donans non tenetur ad evictionem, nisi forte donatio inceperit a promissione rei indeterminatae, et postea tradat rem quae evincitur; vide Palaum [9]. — Ut autem emptor possit de evictione agere, tenetur litem motam, antequam tempus probationum elabatur, venditori denuntiare, ex *l. Emptor,* C. *de evict.,* et *l. Si rem,* ff. *eod.* A qua tamen denuntiatione excusantur minores et Ecclesiae. (Palaus [10]). — Facta autem denuntiatione, tenetur venditor praestare emptori documenta pro defensione; sed non tenetur defendere, nisi id promiserit. (Palaus [11]). Tenetur tamen ad expensas litis, ut dicit Palaus [12] cum aliis, contra aliquos, ex *l. Si plus,* § *Mota,* ff. *de evict.,* et *l. Qui absentem,* ff. *de procurat.* Si vero malitia aut culpa judicis, aut vi alterius, aut negligentia emptoris res evincatur, venditor ad nihil tenetur; periculum enim fortuitum ad emptorem pertinet, ut recte ait Palaus [13].

Secus, lucrativo.

Temp utile ad nuntiat dam ev ctionem.

Facta d nuntiati ne, ad qu tenetur venditor.

801. - « Unde resolves: 1°. Quod spe- « ctat ad EMPTOREM, is potest emere vi- « lius quam res valeat, si ei non sit com- « moda, vel emat in gratiam venditoris,

Empto quando po sit vilius mere.

Bonac., disp. 3, qu. 2, punct. 2, num. 29. - *Silvest.,* v. *Emptio,* n. 23, qu. 22. - [1] Tr. 14, cap. 2, n. 29. — [2] Tr. 14, cap. 2, n. 31. — [3] Tr. 33, disp. 5, punct. 28, § 5, n. 1. — [4] Loc. cit., § 4, num. 2. — [5] Loc. cit. — [6] Tr. 14, cap. 2, num. 31. — [7] Tr. 33, disp. 5, punct. 28, § 4, num. 16 et 18. — [8] Loc. cit., § 1. — [9] Loc. cit., § 1, a num. 11. — [10] Tr. 33, disp. 5, punct. 28, § 3, n. 5 et 6. — [11] Loc. cit., n. 9 et 10. — [12] Loc. cit. — [13] Loc. cit., § 4, n. 11.

---

taneum esse non omnino negarem, ut vel omnes fructus vel illorum partem remitteret, si inevitabili casu praedium venditum periret, aut suam fertilitatem amitteret ».

779. - *a)* Rebellus citatur revera a Salmant. absque ulla restrictione; sed, *part. 2, lib. 12, qu. 4, n. 12,* responsum principale quidem habet, non vero exceptionem hic appositam.

800. - *a)* Jure positivo (Cod. Gall., 1635; Ital., 502; Austr., 932; Hispan., 1107, 1475 et seqq.; German., 459), venditor malae fidei tenetur, et quidem semper, reddere emptorem indemnem. Eadem etiam obligatio incumbit venditori bonae fidei, excepto tamen casu quo de contrario conventum fuit. — Emptori autem malae fidei nulla debetur damnorum reparatio.

b) Evictio est legitima deturbatio emptoris in possessione rei emptae, quae sive totaliter, sive partialiter, revindicatur a vero domino vel ab alio jus in eam habente.

« ac similes sint circumstantiae quae rem « faciant viliorem. Nec obstat quod ven- « ditor necessitate ductus vendat vilius; « quia venditio manet voluntaria, inquit « Cajetanus. Vide Bonacina [1]. — Potest « nihilominus graviter peccari contra ca- « ritatem, si quando pauperculi extrema « inopia res suas vendere coguntur, nimis « viliter ab eis emas. Laymann [a] ».

In manu mercatoris res pluris aestimatur.

Notandum est I°. Quod res in manu mercatoris, ratione sui laboris et operarum, pluris aestimantur quam in manu alterius. Propterea tamen non est illicitum alteri rem vendere tanti quanti venditur a mercatore. — Lessius [2], Salmant. [3] cum Lugo, Bonacina, etc.

Concursus emptorum, quantus mercium minuit pretium.

Notandum II°. Quod concursus emptorum et penuria mercium auget pretium rei; paucitas contra emptorum et copia mercium minuit pretium. — Salmant. [4] cum communi, Pater Concina [5], [Continuator] Tournely [6].

Rei parum utilis emptori decrescit pretium.

802. - Notandum III°. Quod pretium rei decrescit, quando res est parum utilis emptori, et hic in gratiam venditoris emit. Est communis sententia cum [Continuatore] Tournely [7], et Salmant. [8] cum Bonacina [a], Dicastillo, Reginaldo [a] et aliis.

Merces ultroneae vilescunt.

— Hinc fit quod merces ultroneae licite possunt vilius emi; ut communiter docent Pater Concina [9], [Continuator] Tournely [b], Diana [10], et Salmant. [11] cum aliis communiter: contra Roncaglia [12], qui ait, ex hoc solo capite quod res ultro a venditore offeratur, non esse causam ut pretium rei decrescat, nisi accedat alia circumstantia, nempe paucitatis emptorum vel pluralitatis offerentium. Sed verius alii DD. communiter, ut diximus, contrarium docent; quia regulariter in hujusmodi ultroneis venditionibus pauci inveniuntur emptores.

At dubitatur 1°. *Quanti vilescat res ultro oblata?*

Vilescunt pro tertia parte.

Magister Serra [c] cum Conrado; et Rebellus, Salas, Palacius, Bartholom. a S. Fausto et Megalius, apud Diana [13], sentiunt vilescere usque ad dimidium. — Sed probabilius Cajetanus [14], Bonacina [15], Filliuccius [16], Sporer [d], Diana [d], Mazzotta [d], Tamburinius [d], censent vilescere tantum pro tertia parte.

Item, juxta quosdam, revendita ob paupertatem.

Dubitatur 2°. *An idem currat, quando venduntur merces ob paupertatem?*

Prima sententia affirmat. Eamque tenent, cum Busenbaum, Cajetanus [17], Conradus [18]; Bonacina [19] cum Soto [e], Sà, Vas-

Cajetan., Sum., v. *Emere.* — [1] Disp. 3, de Contract., qu. 2, punct. 4, n. 21 et 23. — [2] Cap. 21, n. 24 et 25. — [3] Tr. 14, cap. 2, n. 101. - *Lugo*, disp. 26, n. 88. - *Bonac.*, disp. 3, de Contract., qu. 2, punct. 4, num. 30. — [4] Tr. 14, cap. 2, num. 102. — [5] Lib. 3, de Just. et Jure, dissert. 2, cap. 6, num. 18. — [6] Cap. 1, de Vendit., art. 4, not. 2. — [7] Loc. cit. — [8] Tr. 14, cap. 2, num. 108 et 105. - *Dicast.*, tr. 9, disp. 2, dub. 4, n. 44. — [9] Lib. 3, de Just. et Jure, dissert. 2, cap. 6, n. 18. — [10] Part. 1, tr. 8, resol. 36. — [11] Tr. 14, cap. 2, num. 108. — [12] Tr. 14, qu. 2, de Contr. emption., cap. 3, qu. 5, resp. 4. — *Conradus de Perusia*, Respons., cas. 130. — *Rebell.*, part. 2, lib. 9, qu. 1, n. 36. - *Salas*, de Emptione, dub. 25, num. 3. - *Paul. de Palacio*, Sum., v. *Emptio*, annot., § *Porem se por necessitade.* - *Barthol. a S. Faust.*, Specul. confess., de Contract., disp. 6, qu. 10, num. 9. - *Megalius*, Instit. confess., 2ª 2ᵃᵉ, lib. 2, cap. 6, num. 47; et Consil. 93, num. 3. - [13] Part. 1, tr. 8, resol. 78. — [14] In 2ᵃᵐ 2ᵃᵉ, qu. 77, art. 1. — [15] Disp. 3, de Contract., qu. 2, punct. 4, num. 23. — [16] Tr. 35, n. 70. — [17] In 2ᵃᵐ 2ᵃᵉ, qu. 77, artic. 1. — [18] Respons., cas. 157. — [19] Disp. 3, de Contract., qu. 2, punct. 4, num. 23. - *Sà*, v. *Emptio*, n. 4.

---

801. - [a] Laymann, *lib. 3, tr. 4, cap. 17, n. 10, v. f.*, satis innuit in hoc quandoque peccari, inquiens: « Exinde tamen nequaquam inferas, quod praecise ob necessitatem venditoris, qua rem vendere cogitur, pretium imminuere... licitum sit, nisi liberalis donatio interveniat, quae tamen in necessitatis casu, facile praesumi non debet ».

802. - [a] Bonacina, *loc. cit., n. 28;* Reginaldus, *lib. 25, n. 273,* hunc casum non habent, et pro alio asserto citantur a Salmanticensibus.

[b] Continuator Tournely, *loc. cit., not. 2, v. f.*, sententiam istam, quam amplectitur, ita limitat: Esse scilicet contra justitiam et caritatem, merces ultroneas viliori pretio emere, modo id fiat cum pauperibus necessitate ad vendendum coactis.

[c] Serra, *in 2ᵃᵐ 2ᵃᵉ, qu. 77, art. 1, dub. 3,* v. *Advertendum hic,* dicit communiter vilescere pro tertia parte; quandoque tamen « pro media parte..., immo et quandoque plus, ut patet in his quae post bella et devastationes venduntur ».

[d] Sporer, *tr. 6, cap. 5, n. 22;* Diana, *part. 1, tr. 8, resol. 53 et 36;* Mazzotta, *tr. 3, disp. 3, qu. 1, cap. 1,* v. *Contra vero;* Tamburinius, *Decal., lib. 8, tr. 3, cap. 7, § 4, n. 6,* ita quidem primo docent, sed subdunt vilescere etiam usque ad dimidium, juxta alios auctores quos referunt et non reprobant.

[e] Sotus, *de Just., lib. 5, qu. 3, art. 3, ad 1;* Vasquez, *Opusc. de Restit., cap. 5, § 1, dub. 10, n. 61 et 62,* loquuntur de famulo qui, necessitate coactus, consentit ad famulandum alicui viliori pretio. Et Sotus negat

quez *e)* et aliis; Diana [1] cum Navarra *f)*, Turriano et Villalobos. — Ratio, quia res ultronea de se pretio decrescit juxta communem aestimationem; inopia autem venditoris non efficit ut pretium mutetur.

Opposita sententia, aequior et omnino suadenda.

Negat autem *secunda* sententia, quam tenent [Continuator] Tournely [2]; et Salmant. [3] cum Petro Navarra *f)*, Reginaldo *f)*, Dicastillo *g)*. Quia hoc videtur adversari caritati et justitiae emere vilius a paupere, qui necessitate coactus vendit. — Excipiunt Salmant. [4] et Concina *h)*, si res ematur tantum in gratiam venditoris, ita ut alias non emeretur.

Prior opinio non est omnino improbabilis.

Haec secunda sententia est quidem aequior et omnino suadenda. — Sed spectata ratione, prima sententia non videtur improbabilis. Dummodo, excipio, res emenda non sit de iis quae communiter emuntur et offeruntur, ut frumentum, oleum, vinum: secus de aliis quae non ita facile venduntur. Neque in eo casu officit quod emptor re illa indigeret; quia id per accidens esset, et casus non mutat pretium rerum. Quando vero alter vendit coactus a necessitate, et tu non emis mere in gratiam sui, facile potes peccare contra caritatem (ut bene ait Mazzotta [5]), emendo tam vili pretio quanto emeres mere in gratiam venditoris. — Qui autem venderet in gratiam emptoris, sentio non posse vendere plus pretio supremo: nisi concurreret aliqua extraordinaria circumstantia, nempe raritas rei, multitudo emptorum, incommodum venditoris, vel specialis ipsius venditoris affectus ad rem, ut dicemus infra. Alias, si adesset tantum commodum vel affectus emptoris ad rem, utique non liceret augere pretium; ut dicemus cum S. Thoma [6].

Limitatio.

Potest peccari contra caritatem.

Vendens in gratiam emptoris, quando possit augere pretium.

Quid. si uterque pretium ignoret,

Notandum IV°. Quod si tam emptor quam venditor ignorent pretium rei, tunc justum erit pretium illud quod convenitur; quia uterque tunc exponitur periculo jacturae. Ita [Continuator] Tournely [7] cum Bañez. — Item notandum cum eodem [Contin.] Tournely [8], quod si aliqua res minoris valeret in uno loco, et majoris in alio, potest majoris vendi in loco minoris pretii: dummodo venditor assumat in se periculum transvehendi rem ad locum pretii majoris.

vel si res valeret alicubi, alibi minoris.

« 2°. Emptor potest emere minoris, ex « eo quod multa simul emat; quia tunc « venditorem liberat multis curis, et expe- « ditum facit ad alia nova comparanda: « unde merito pretium decrescit. Bona- « cina [9] ex Lessio, Reginaldo ». — [Est commune cum Lessio [10], Lugo, etc., apud Salmant. [11]].

Emens multa simul potest minuere pretium.

803. - « 3°. Quoad VENDITOREM, is com- « muniter debet vendere secundum pre- « tium taxatum a lege vel magistratu; « quod si nullum est, id censebitur justum, « quod morali hominum aestimatione im- « ponitur. Quod non consistit in indivisi- « bili, ut anxie scrupulari oporteat; sed « dividitur in infimum, medium et sum- « mum, sive (ut alii vocant) pium, mode- « ratum et rigorosum, ita ut intra latitu- « dinem hujus pretii vendere et emere « liceat, nunc summo, nunc infimo ».

Venditor tenetur ad taxam vel ad pretium commune.

Commune non sistit in indivisibili.

Notandum est I°. Quod taxa facta pretii a republica obligat in conscientia; ut

[1] Part. 1, tr. 8, resol. 78, i. f. - *Turrian.*, disp. 57, dub. 6, n. 5. - *Villal.*, part. 2, tr. 21, diff. 6, n. 19, i. f. — [2] De Vendit., art. 4, not. 2. — [3] Tr. 14, cap. 2, n. 105, i. med. — [4] Loc. cit., n. 105, i. f. — [5] Tr. 3, disp. 3, qu. 1, cap. 1, qu. 1, v. f. — [6] 2ª 2ᵃᵉ, qu. 77, art. 1, corp. — [7] De Vendit., art. 4, concl. 1, not. 3. - *Bañez*, in 2ᵃᵐ 2ᵃᵉ, qu. 77, art. 1, dub. 4, concl. 1. — [8] Loc. cit., concl. 2, qu. 1. — [9] Disp. 3, de Contract., qu. 2, punct. 4, num. 20, v. *Tertio*. - *Less.*, cap. 21, n. 38. - *Regin.*, lib. 25, n. 282. — [10] Loc. cit. — *Lugo*, disp. 26, n. 44. - [11] Tr. 14, cap. 2, n. 149.

---

hunc famulum posse sibi occulte compensare; Vasquez vero asserit dominum teneri quandoque, sed non semper, stipendii defectum supplere.

f) Petrus Navarra, *lib. 3, cap. 2, dub. 5, n. 28 et seqq.*, tenet quidem hanc affirmantem sententiam; sed eam *n. 32*, sic limitat: « Quod si quis ita repente in aliquod grave malum incideret, et ad illud evadendum rem venderet, v. g. gemmam vilissimo pretio; quia revera ita est tempore et loco astrictus, ut non inveniat, nisi unum aut duos, qui eum sic videntes, ut lapidem lucrentur, vilissimo pretio acquirunt. Tunc enim extorta esset et injusta commutatio ». — Et Reginaldus pariter, *lib. 25, n. 278*, v. *Primum est*, primam sententiam tenet cum eadem limitatione.

g) Dicastillus non recedit a prima sententia, *tr. 9, disp. 2, n. 44;* sed solum de ratione qua ista nititur notat: « Non autem justificatur hoc pretium ex necessitate solum, quam patitur venditor, neque ex donatione, quae praesumi non potest, sed ex modo vendendi ».

h) Concina, *lib. 3, de Just. et Jure, dis-*

S. Thomas[1] cum communi; etiam ecclesiasticos (licet sit probabile alias leges ecclesiasticos non obligare). Salmant.[2]. — Intelligitur tamen, nisi notabiliter res mutentur; ut Lessius[3]; Salmant.[4] cum Reginaldo, Trullench, Dicastillo, etc.; vel nisi taxa a majori parte populi non servetur, sciente principe et non puniente *a)*. Salmant.[5]; vel si annus sit sterilis, ut mox subdetur.

Utrum autem *tunc res optima possit carius vendi, vel misceri cum alia,* ita ut fiat sicut aliae res communes? — Affirmant *b)* probabiliter Salmant.[6], Pater Concina[7] et [Continuator] Tournely[8]. Ratio, quia princeps taxando pretium, respicit tantum valorem mercis ordinariae.

An vero *venditor possit cogere emptorem solvere in determinata specie pecuniae?* — Probabile esse quod possit, dicunt Salmant. *c)*. Negat vero Pater Concina[9]. — Ego censeo posse cogere ad solvendum pecunia usuali, nempe aenea pro rebus vilibus, argentea pro rebus magni valoris.

Probabile autem est in annis valde sterilibus taxam non obligare, ut Navarrus, Bonacina *d)*, Molina, Covarruvias *e)*, Palaus *f)*, etc.: contra Ledesma, Bañez, Tapia *f)*, Azor, etc. Vide Salmant.[10].

In magna sterilitate taxa non obligat.

804. - Notandum II°. Quod pretium variari potest ratione temporis et loci; debet enim attendi tempus in quo res traditur, et locus ubi est res quae venditur, non autem ubi fit contractus, nisi venditor conveniat huc rem transferri. Salmant.[11] cum Lugo *a)*, Dicastillo, etc.; ac [Continuator] Tournely *b)* (ut supra, *n. 802,* v. *Not. IV).* — Hinc res pretiosa potest parvi emi, ubi parvi aestimatur; et res vilis magni vendi, ubi magni aestimatur. (Vide dicenda *n. 808).* E contrario venditor non potest alicubi rem vendere pluris quam ibi aestimatur, licet emerit carius, et multum expenderit ad illam vehendam; ut docent S. Thomas *c)*, Lessius, Bonacina, etc. cum Salmant.[12].

Pretium variatur ratione temporis et loci.

Notandum III°. Quod pretium rerum vilium minorem latitudinem habet quam pretiosarum. — Vinum enim aut simile, quod valet 5, potest vendi 6 vel 4; aut si valet 10, potest vendi 12 vel 8, ut dicunt

Minor latitudo pretii in rebus vilibus.

[1] 2ª 2ᵃᵉ, qu. 77, art. 2, ad 2. — [2] Tr. 14, cap. 2, n. 118. — [3] Cap. 21, n. 14. — [4] Loc. cit., n. 115. - *Regin.*, lib. 25, num. 270. - *Trull.*, lib. 7, cap. 20, dub. 2, n. 8. - *Dicast.*, tr. 9, disp. 2, dub. 1, n. 17. — [5] Tr. 14, cap. 2, n. 116 et 135. — [6] Loc. cit., num. 128 et 130. — [7] Lib. 3, de Just. et Jure, dissert. 2, cap. 6, n. 29. — [8] De Vendit., art. 4, concl. 2, n. 3. — [9] Dissert. 2, cap. 6, n. 28. — *Navar.*, Man., cap. 23, n. 88, v. f. - *Molina*, tr. 2, disp. 364, n. 4. — *Petr. Ledesm.*, Sum., part. 2, tr. 8, cap. 32, dub. 19, et v. *Difficultas vero est.* - *Bañez*, in 2ᵃᵉ 2ᵃᵉ, qu. 77, art. 1, dub. 2, v. *Ad 2ᵐ.* - *Azor*, part. 3, lib. 8, cap. 22, qu. 7. - [10] Tr. 14, cap. 2, n. 132 et 133. — [11] Loc. cit., n. 98 et 99. - *Dicast.*, tr. 9, disp. 2, dub. 7, n. 109 et seqq. — *Less.*, cap. 21, n. 29. - *Bonac.*, disp. 3, de Contract., qu. 2, punct. 4, n. 29. - [12] Loc. cit., n. 100.

---

sert. 2, cap. 6, n. 18, hoc affert, non ut exceptionem, sed ut rationem propter quam possit minui pretium.

803. - *a)* Modo tamen posset absque incommodo princeps obstare vel punire, ut explicant Salmant., *n. 116;* secus vero, « si ob vitanda graviora mala, transgressionem sustineret impunitam ».

b) Auctores citati concedunt posse majori pretio vendi, si nempe excessus qualitatis sit notabilis. — Continuator Tournely non loquitur de mixtione cum aliis rebus; et Concina, *n. 30,* negat ejusmodi mixtionem fieri posse.

c) Salmant., *tr. 14, cap. 2, n. 127,* de hac opinione dicunt: « Non est omnino condemnanda ».

d) Bonacina, *disp. 3, qu. 2, punct. 4, n. 8,* concordat profecto, si taxa tempore abundantiae constituta sit; secus vero, si tempore sterilitatis, quod Salmanticenses, *n. 132,* non adverterunt.

e) Covarruvias, quidquid dicant Salmant., *n. 132,* hanc sententiam non propugnat in *Variar. lib. 2, cap. 3, n. 5:* quin immo videtur oppositam tenere, scribens: « Ut tempore publicae necessitatis quis cogatur vendere pretio statuto ab ipso reipublicae administratore, quamvis id pretium sit minus quam illud, quo res illa posset communiter vendi: hoc vero pretium taxatum a praetore justum est ».

f) Palaus, *tr. 33, disp. 5, punct. 4, n. 7,* dicit taxam « regulariter » obligare sterilitatis anno, eo quod lata est infecunditatis tempore; sed *n. 8,* negat obligare in extraordinaria sterilitate. — Idemque tenet Tapia, *tom. 1, lib. 4, qu. 14, art. 4, n. 4,* et *tom. 2, lib. 5, qu. 16, art. 4, n. 15,* licet a Salmanticensibus simpliciter citetur uti refert S. Alphonsus.

804. - *a)* Lugo, *disp. 26, n. 109,* de tempore tantum loquitur, et concordat; et pro hac dumtaxat asserti parte a Salmanticensibus allegatur.

b) Contin. Tournely, *loc. cit., concl. 2, qu. 1,* tractat de loco, ut videre est supra.

c) S. Thomas, *opusc. 67,* negat posse in pannorum venditione recuperari expensas, quae incaute et imprudenter factae sunt.

[Continuator] Tournely [d)], et Cajetanus apud Salmant. [1]; aut si valet 100, potest vendi 105 et 95. Lessius [2] et Concina [3]. — Domus autem aut villa, quae forte vendita est pro 20 mille, post annum emi poterit pro 12 mille. Vide Salmant. [4] cum Lessio, Lugo, etc.

Decipiens infra dimidium tenetur restituere in conscientia.

805. - Notandum IV°. Quod, licet in foro externo non invalidetur venditio, nisi deceptio sit ultra dimidium justi pretii: in foro tamen conscientiae etiam deceptio infra dimidium obligat ad restitutionem. Et ita omnino dicendum (contra juristas aliquos) cum S. Thoma [5], Lessio [6], Lugo [7], et Salmant. [8] cum communi. — Et hoc, etiamsi contractus fuerit initus bona fide; tunc enim decipiens tenetur saltem ad id in quo factus est ditior.

Utroque ignorante pretium et se committente sorti, nulla obligatio restituendi.

Quod si (ut supra notavimus cum [Continuatore] Tournely [9] et Salmant. [10]) tam emptor quam venditor rei valorem ignorent, et uterque sorti se committant ut lucrum vel damnum spectet ad eum cui sors contigerit; tunc valet contractus, etiamsi postea inveniatur deceptio in dimidio; quia tunc sibi invicem censentur cedere excessum, ut recte ajunt auctores citati.

Regulariter non creditur mendaciis vendentium.

Hic etiam advertendum quod communiter non praestatur fides mendaciis vendentium, dum satis noscuntur haec esse communia stratagemata. Unde ipsi regulariter non tenentur ob id ad restitutionem; ut Salmant. [11] cum Trullench, Bonacina et Rebello. — Dixi: *regulariter;* quia si aliquando venditor certe animadverteret emptorem mendaciis credere, et ideo majoris emere, tunc quidem ab injustitia is non est excusandus.

Quando teneantur ad restitutionem.

806. - « 4°. Si quid emptori valde utile « sit, non licet hoc solo nomine rem ven- « dere ultra pretium justum; quia utilitas « emptoris tota est ipsius, non venditoris. « Bonacina [12] ex Lessio [13], Filliuccio [14] ». — [Ut communiter Salmant. [15] cum S. Thoma [16], qui ait: *Si... aliquis multum juvetur ex re alterius quam accepit, ille vero qui vendit non damnificetur carendo re illa, non debet eam supervendere*].

Utile emptori non est pretium.

807. - « 5°. Licet autem vendere carius « quam valet pretio currente, si alii boni « tituli adsint, et simul de hoc emptorem « moneas; quia tunc illi non fit injuria. — « Tales autem sunt, v. gr. lucrum ces- « sans aut damnum emergens, aut incom- « modum vel molestia tibi obventura ex « rei venditione, aut affectus in eam sin- « gularis, ut si acceperis a majoribus, a « principe. Item, si res sint novae, rarae « et singulares: ut v. gr. peregrini flores, « aves, ferae, monumenta antiqua, pictu- « rae, numismata. — Laymann [17], Bona- « cina [18] ex Lessio, Reginaldo, etc. ».

Ubi adsint alii tituli licite agitur.

Certum igitur est posse rem pluris vendi ratione damni emergentis vel lucri cessantis causa venditionis (ex D. Thoma [19]): modo de his emptor moneatur [a)], ut communiter docent, cum Busenbaum (ut supra), Lessius [20], Lugo [21], et Salmant. [22] cum Bonacina, Soto, Trullench, Bañez, Maldero, etc.

Et hoc etiamsi pretium sit a principe taxatum: quia taxa respicit rem tantum secundum se; ut Salmant. [23] cum Trullench et Salon.

An vero *possit hujusmodi interesse exigi a venditore, si ipsemet se offerat ad vendendum?* — Negant [Continuator]

Cajetan., in 2^{am} 2^{ae}, qu. 77, art. 1, ad 1. - [1] Tr. 14, cap. 2, n. 79. — [2] Lib. 2, cap. 21, num. 11. — [3] Lib. 3, de Just. et Jure, dissert. 2, cap. 6, n. 2. — [4] Tr. 14, cap. 2, n. 80. - *Less.*, loc. cit., n. 11. - *Lugo*, disp. 26, n. 39. — [5] 2^{a} 2^{ae}, qu. 77, art. 1, ad 1. — [6] Cap. 21, n. 21. — [7] De Just., disp. 26, n. 81. — [8] Loc. cit., n. 85. — [9] De Vendit., art. 4, concl. 1, not. 3. — [10] Tr. 14, cap. 2, n. 88. — [11] Loc. cit., n. 84. - *Trull.*, lib. 7, cap. 20, dub. 3, num. 7. - *Bonac.*, disp. 3, de Contract., qu. 2, punct. 4, num. 31. - *Rebell.*, lib. 9, qu. 7, n. 8, i. f. — [12] Disp. 3, de Contract., qu. 2, punct. 4, n. 27. - [13] Cap. 21, n. 31. - [14] Tr. 35, n. 77. — [15] Tr. 14, cap. 2, n. 91. - [16] 2^{a} 2^{ae}, qu. 77, art. 1, corp. — [17] Lib. 3, tr. 4, cap. 17, n. 10. — [18] Disp. 3, de Contract., qu. 2, punct. 4, num. 15 et seqq. - *Less.*, cap. 21, dub. 4, a n. 24, - *Regin.*, lib. 25, a n. 274. — [19] 2^{a} 2^{ae}, qu. 77, art. 1. — [20] Cap. 21, n. 26. — [21] Disp. 26, n. 89. — [22] Tr. 14, cap. 2, n. 89. - *Bonac.*, loc. cit., num. 18, i. f. - *Sotus*, de Just., lib. 6, qu. 3, art. 1, concl. 3. - *Trull.*, lib. 7, cap. 20, dub. 6, num. 4. - *Bañez*, in 2^{am} 2^{ae}, qu. 77, art. 1, dub. 2, concl. 1. - *Malder.*, tr. 5, cap. 2, dub. 2, v. *Dico 3*. — [23] Tr. 14, cap. 2, n. 89. - *Trull.*, lib. 7, cap. 20, dub. 6, n. 4. - *Salon*, in 2^{am} 2^{ae}, qu. 77, art. 1, controv. 9, num. 7, v. f.

[d)] Continuator Tournely, *de Vendit., art. 4, not. 1,* principium generale quidem habet ut S. Alphonsus; sed exempli causa haec adducit: « Si medium rei alicujus pretium sit decem, infimum erit novem; supremum, undecim ».

807. - [a)] Bañez, *loc. cit.,* silentio praetermittit conditionem istam.

Tournely [1]; et Bañez ac Trullench apud Salmant. [2]; quia tunc ipse venditor, non jam emptor, esset causa talis damni. Sed probabilius mihi est oppositum (juxta dicta *de Usuris, n. 769,* v. *An autem, in fine).* Ratio, quia emptor, acceptando contractum, jam ipse est vera causa damni venditoris.

Quaeritur 1°. *An autem ratione specialis affectus quem habet venditor ad rem, possit eam pluris vendere?*

Negat Tapia apud Salmant. [3]; quia ob hoc res non fit magis aestimabilis, cum id nihil commodi afferat emptori. — Sed communiter et verius affirmant Lessius [4], Lugo [5]; ac Salmant. [6] cum Bonacina, Trullench, Villalobos et Maldero. Ratio, quia privatio rei, erga quam est quis specialiter affectus, vere est pretio aestimabilis [b]. Si autem valeret ratio Tapiae, nec etiam ob damnum emergens aut lucrum cessans posset res pluris vendi; quia neque illa afferunt emptori aliquid commodi.

808. - Quaeritur 2°. *An res, quae non sunt necessariae ad communem convictum,* ut gemmae extraordinariae, equi pretiosi, aves indicae, picturae singulares et similia, *possint vendi quanti plurimi?* Idem quaeritur *de cantu, saltatione, abusu mulieris?*

Affirmant Diana [7] cum Soto, Toleto, Bañez, Reginaldo, Serra [a], Valentia, Aragon, etc.; et Salmant. [8] recte probabile vocant. Ratio est, quia, cum res non habet pretium, nec legitimum, id est a lege taxatum, nec vulgare, nempe juxta communem hominum aestimationem; illud putatur justum, quod convenitur. — Attamen probabilius negandum puto; ut tenent Lugo [9], Lessius [10], [Continuator] Tournely [11]; et Salmant. [12] cum Palao, Bonacina, etc. Quia, tametsi pretium talium rerum magnam recipiat latitudinem, aequum vero est quod habeat quamdam taxam juxta arbitrium prudentum. — Excipio tamen ex his mulieris honestae usum: qui, cum sit pretio inaestimabilis, sine injustitia poterit illa pro eo quamplurimi accipere.

Notandum autem 1° cum Lugo [13], et Salmant. [14] cum Palao, Bonacina et Prado, quod communis aestimatio rei in aliquo loco reddit justum qualecumque pretium; prout apud Japones magni aestimantur specula, cultelli, etc.

Notandum 2° cum Lugo [b], [Continuatore] Tournely [15], Concina [16]; Salmant. [17] cum Dicastillo, Trullench, Bonacina [b], Bañez [c], Diana, etc., quod res quae venduntur sub hasta aut per venditrices, possunt quanti carius vendi, et quanti minus emi [d], ex *l. 2,* C. *de rescind. vendit.;* modo

Res non necessariae probabiliter possunt quanti pluris vendi.

Probabilius negatur.

Exceptio.

Communis aestimatio facit justum quodlibet pretium.

Res venditae sub hasta quanti carius venduntur et quanti vilius emuntur.

[1] De Vendit., art. 4, concl. 1, v. *Sed hic duo.* — *Bañez,* in 2am 2ae, qu. 77, art. 1, dub. 2, concl. 1. - *Trull.,* lib. 7, cap. 20, dub. 6, num. 7. - [2] Tr. 14, cap. 2, num. 89. — *Tapia,* tom. 2, lib. 5, qu. 16, art. 6, n. 2. - [3] Tr. 14, cap. 2, n. 90. — [4] Lib. 2, cap. 21, n. 27. — [5] Disp. 26, n. 90. — [6] Loc. cit. - *Bonac.,* disp. 3, de Contract., qu. 2, punct. 4, n. 15. - *Trull.,* lib. 7, cap. 20, dub. 6, n. 4. - *Villal.,* part. 2, tr. 21, diff. 6, num. 16. - *Malder.,* tr. 5, cap. 2. dub. 2, Dico 3, v. *Dico integrum.* — [7] Part. 1, tr. 8, resol. 56. - *Sotus,* de Just., lib. 6, qu. 2, art. 3, i. f. - *Tolet.,* lib. 8, cap. 48, concl. 1. - *Bañez,* in 2am 2ae, qu. 77, art. 1, v. *4 differentia,* ante dub. 1. - *Regin.,* lib. 25, n. 289. - *Valent.,* in 2am 2ae, disp. 5, qu. 20, punct. 2, § 3, concl. 1. - *Aragon,* in 2am 2ae, qu. 77, art. 1, dub. 2, v. *Hucusque diximus.* — [8] Tr. 14, cap. 2, n. 92. — [9] Disp. 26, n. 47 et 49. — [10] Cap. 21, n. 16. — [11] De Vendit., art. 4, concl. 1, v. *Quaeres iterum.* — [12] Tr. 14, cap. 2, n. 93. - *Palaus,* tr. 33, disp. 5, punct. 3, n. 3. - *Bonac.,* disp. 3, de Contract., qu. 2, punct. 4, num. 25. — [13] Disp. 26, n. 48. — [14] Tr. 14, cap. 2, n. 94. - *Palaus,* tr. 33, disp. 5, punct. 3, n. 4. - *Bonac.,* loc. cit., n. 5. - *Prado,* cap. 27, qu. 1, § 4, n. 26. — [15] De Vendit., art. 4, concl. 1, v. *Quaeres denique.* — [16] De Empt. et Vendit., cap. 6, n. 13. — [17] Tr. 14, cap. 2, n. 95. - *Dicast.,* tr. 9, disp. 2, dub. 4, num. 50 et seqq. - *Trull.,* lib. 7, cap. 20, dub. 3, n. 1 et 2; et dub. 6, n. 9. - *Diana,* part. 1, tr. 8, resol. 55; part. 4, tr. 4, resol. 12; part. 9, tr. 8, resol. 57.

---

b) Debet tamen, ut notant Lessius et Trullench, affectus ille in justa aliqua ratione fundari; hinc non potest exigi majus pretium pro libito, sed quanti rationabiliter ille affectus aestimari potest; ut dicunt Lugo et Salmant.

808. - *a)* Serra, *in 2am 2ae, qu. 77, art. 1, dub. 2,* v. *Secundo quando,* affirmat utique, sed dumtaxat casu quo res istae « non sint venditioni expositae communiter; sed tanquam rarae res, pretio communi aestimatione constituto carent ». Sed, « si hujusmodi res communiter sint venditioni expositae, pretium communi aestimatione constitutum habent »; proindeque in hoc casu Serra secundae sententiae adhaeret.

b) Lugo, *disp. 26, n. 45;* et Bonacina, *loc. cit., punct. 4, n. 21,* tractant de rebus quae sub hasta venduntur, et concordant.

c) Bañez, *in 2am 2ae, qu. 77, art. 1, dub. 1, concl. 1,* hoc dumtaxat habet: pretium rei vilescere ex modo vendendi, quo scilicet merx emptorem quaerit.

d) Lex *Rem majoris, 2,* C. *de rescindenda vendit.,* ab auctoribus non citatur pro asserto hoc principali, sed pro alio addito, scili-

absit fraus, et pretium non sit a lege taxatum. Ratio, quia tunc potestas publica approbat pro justo pretium illud quod publice emptorum concursu probatur. Idem dicitur de reditibus beneficiorum, commendarum, etc., quae locantur sub hasta; quia tunc si emptores concurrant, res fit aestimabilior; si non concurrant, fit vilior. — Et non satis probabiliter videtur huic contradicere Auctor Petrocorensis [1], qui enixe conatur probare quod si res adjudicetur offerenti pro pretio notabiliter minori, deberet ipse legitimum pretium adaequare. Nam si hoc esset, dico quod casu quo emptor in licitatione offerret ultra pretium supremum, teneretur dominus rei excessum restituere, et hinc sequeretur quod res non posset adjudicari ultimo offerenti, si primus offerens jam supremum pretium obtulisset: sed hoc nemo dicet. Ergo si res adjudicatur ultimo offerenti ultra pretium summum, hoc certe evenit quia leges decernunt illud esse justum rei pretium. Ergo si dominus potest retinere excessum, etiam emptor potest rem pretio minori quam infimo emptam retinere.

Non satis probabiliter negatur esse licitum.

Diximus: *modo absit fraus;* quae vel potest intervenire ex parte venditoris, nempe si celet occultum vitium rei, aut si immittat fictos licitatores; vel ex parte emptoris, si dolo, minis aut precibus importunis impediat ne alii plus offerant. Hi enim peccant et tenentur ad restitutionem, donec ad justum pretium perveniatur: ita communiter [Continuator] Tournely [2], Lugo [3], Diana [4], et Salmant. [5] cum aliis passim. — Idemque recte docent de proxenetis, vel aliis quibus commissa sit venditio rei, qui merces vendendas aut bona hastae exponunt eo tempore quo sciunt paucos emptores esse adfuturos, ut res amicis suis adjudicetur.

Modo absit fraus ex utraque parte.

Sed Dubium 1° fit: *utrum, exposita re ad licitationem, possit emptor alios rogare* (precibus tamen non importunis), *ne plus offerant, ut ipse pretio infimo rem obtineat?*

Negat Pater Megalius [6], cui adhaeret Cabassutius *e);* quia, dum alii parati erant plus offerre, venditor impeditur ne majus pretium consequatur. Et huic opinioni favet Lessius [7], ubi ait: *Pari modo emptores contra justitiam peccant, quando conspirant, vel rogant alios ut non liceantur rem justo pretio, sed minoris. Ratio est, quia venditores* (nota) *jus habent ad pretium majus.* — Affirmant vero communissime [Continuator] Tournely [8], Lugo [9]; Diana [10] cum Villalobos, Reginaldo, Vega, Rodriguez, Aragon, Conrado et Petro Navarra; ac Salmant. [11] cum Palao, Trullench, Tapia et Dicastillo. Ratio, ut ajunt, quia emptor licite hoc casu utitur sua diligentia, ut sibi consulat.

Emp juxta qu dam, neq rogare alii plus ferant.

Comm nissime firmat posse.

Dubium 2° fit: *an liceat emptori pacto convenire cum aliis licitatoribus ne plus offerant?*

Videtur Diana [12] cum aliis citatis pariter affirmare, adducendo verba Petri Navarra [13], qui sic tradit: *Non enim, judicio meo, quodcumque monopolium mercatorum, ut nonnisi certo pretio vendant, est iniquum, si revera illud est justum pretium... Atque idem est, dum quis in publica licitatione rogat... amicos ne plus dent certa quadam quantitate, ut ipse justo pretio (infimo tamen vel mediocri) rem habeat, juxta illud forum... Ii enim... utuntur industria et diligentia, ut res sibi justo pretio detur; vel ipse justo pretio vendat, timens vel in vendendo vilitatem, vel in*

Item. j xta quo dam, pa convenit ne plus ferant.

[1] Lib. 4, de Just., cap. 2, qu. 3, v. *His tamen.* — [2] De Venditione, art. 4, concl. 1, i. f. — [3] Disp. 26, num. 45. — [4] Part. 4, tr. 4, resol. 12. — [5] Tr. 14, cap. 2, n. 96 et 58. — [6] Inst. confes., 2ª 2ªᵉ, lib. 2, cap. 6, qu. 5, n. 146. — [7] Cap. 21, n. 147, i. f. — [8] De Vendit., art. 4, concl. 1, i. f. — [9] Disp. 26, n. 45. — [10] Part. 1, tr. 8, resol. 76. - *Villal.*, part. 2, tr. 21, diff. 17, n. 4. - *Regin.*, lib. 25, n. 329. - *Vega*, Sum. nuev., part. 2, cap. 43, cas. 3, v. f. - *Rodrig.*, Sum., part. 2, cap. 84, n. 2. - *Aragon*, in 2ᵃᵐ 2ᵃᵉ, qu. 77, art. 4, 2 *modus mono polii.* - *Conrad. de Perusia*, Resp. cas., qu. 159, addit. - *Petr. Navar.*, lib. 3, cap. 2, n. 84 et 85. — [11] Tr. 14, cap. 2, num. 58. - *Palaus*, tr. 33, disp. 5, punct. 34, num. 5. - *Trull.*, lib. 7, cap. 20, dub. 18, num. 2. - *Tapia*, tom. 2, lib. 5, qu. 16, art. 11, n. 7. - *Dicast.*, tr. 9, disp. 3, dub. 10, n. 198. — [12] Part. 1, tr. 8, resol. 76. — [13] Lib. 3, cap. 2, n. 84 et 85.

cet: Etiamsi res sub hasta vendita, duplo vendatur, vel dimidio ematur quam revera valet, locum non dari huic legi, quae rescissionem venditionis concedit, si nec dimidia pars pretii veri solvatur.

e) Cabassutius, *lib. 6, cap. 9, de Emptione et Venditione,* uti citat S Alphonsus, istud non habet, quod mihi constare potuit; quin etiam omnino praetermittit quaestionem de venditione per licitationem.

emendo augmentum magnum in pretio. — Sed mihi et aliis doctis junioribus videtur oppositum dicendum, saltem casu quo per sententiam judicis res ad subhastationem exponitur. Ratio, quia tunc dominus rei tenetur omnino rem tradere plus offerenti; ideoque injuriam ei emptor irrogat, si, solum pretium infimum aut medium offerendo, impedit venditorem a consecutione pretii supremi ad quod jus habet, scilicet ne impediatur ab illo consequendo. Sicut igitur talis venditor constitutus est in periculo tradendi rem pretio parvo, si nullus alius emptor inveniatur plus offerens; ita jus habet ne privetur spe obtinendi pretium majus, si plures interveniant oblatores, qui aemulatione ducti pretium augeant: id enim videtur requirere jus et natura licitationis, ut aequalitas servetur. Et idem videtur sentire Lugo *f)*, ubi, licet permittat rogare, non tamen admittit pactum inire.

Venditio a parva quantitate augeat pretium.

809. - « 6. Qui res minutim et in parva « quantitate vendunt, possunt aliquanto « carius vendere quam qui in magna quan- « titate; quia debent majores labores, ex- « pensas, etc., impendere ad eas conser- « vandas. Et sic quidam excusant caupo- « nes et stabularios, qui avenam, foenum, « paleas, etc., carius vendunt quam alii: « dummodo pretium iis non sit taxatum. « Salon, Trullench [1] ». — [Est commune apud Salmant. [2], cum Lessio *a)* et Lugo].

Ex dilata aut anticipata solutione nequit mutari pretium.

810. - « 7. Non licet carius vendere « praecise ob dilatam solutionem, aut vi- « lius emere ob praecise anticipatam so- « lutionem: quia in venditione quae fit « credito, vel in anticipata solutione, est « virtuale mutuum, ideoque usura, si quid « supra sortem exigatur. Quod intellige, « nisi interveniat alius titulus ex supra « enumeratis de usura: vel nisi aliunde « crescat pretium, v. gr. ex frequentia em- « ptorum, etc. Bonacina [3] ex Lessio, Re- « ginaldo, Filliuccio, etc. Vide superiore « Dubio ».

Nisi adsit lucrum cessans, damnum emergens, etc.

Potest igitur de se res carius vendi ob dilatam solutionem, vel emi ob anticipatam, ratione damni emergentis vel lucri cessantis: dummodo de his emptor moneatur. — Notant tamen Salmant. [4] cum Bañez et Villalobos non excusari qui tantam habent copiam mercium, quod opus eis sit partem earum ad creditum vendere; vel qui habent superabundantem copiam pecuniae, ut semper servent aliquid in deposito (sed de hoc vide dicta supra *n. 771.)*. — Recte notant deinde, raro his venditoribus contingere hoc lucrum cessans; quia si venderent pecunia numerata, tantas merces non distraherent, et sic jam lucrantur pecunia credita, quod lucrarentur numerata. Ex quo dicunt, eis satis esse vendere ad creditum pretio summo id quod alias infimo vendituri essent, sed non amplius.

Raro adest in hoc lucrum cessans.

Periculum exigendi est ratio augendi pretium.

Ratione autem periculi in exigendo pretio, etiam carius res licite vendi potest, eodem modo ut dictum est supra *de Usur., n. 766.* — Sed in venditione, certum est de his titulis monendum esse emptorem *a)*; Salmant. [5] cum Serra.

Salon. in 2^{am} 2^{ae}, qu. 78, art. 2, controv. 19, num. 7. - [1] Lib. 7, cap. 20, dub. 6, n. 3. — [2] Tr. 14, cap. 2, n. 149. - *Lugo,* disp. 26, num. 44. — [3] Disp. 3, de Contract., qu. 2, punct. 4, n. 17. - *Less.,* cap. 21, dub. 6 et 7. (non cit. a Bonac.) - *Regin.,* lib. 25, n. 227. (nec citat. a Bonac.) - *Fill.,* tr. 35, a num. 109. — [4] Tr. 14, cap. 2, num. 141. - *Bañez,* in 2^{am} 2^{ae}, qu. 77, artic. 4, dub. 5, i. f. - *Villal.,* part. 2, tract. 21, diff. 7, num. 5. — [5] Tract. 14, cap. 2, n. 142. - *Serra,* in 2^{am} 2^{ae}, qu. 77, art. 1, dub. 4, v. *Dicendum 2,* i. f.

---

f) Lugo, *disp. 26, n. 45,* non omnino videtur sic tenere; licet enim scribat: « Emptor etiam peccat, si alios impediat ab augendo pretio, ut ipse emat vilius; imo et peccare contra justitiam dicit Megala... Alii tamen dicunt non peccare, si absque vi et fraude roget amicos ne supra certam summam offerant, ut ipse possit pretio infimo emere... Quando vero ejusmodi pacta vel fraudes absunt, et error aut deceptio non intervenit, non est facile injiciendus scrupulus iis qui sub hasta emunt aut vendunt. » Attamen pacta et fraudes quae hic excludit non sunt pactum de quo disputat S. Alphonsus; sed videntur ea esse, de quibus Lugo ibidem locutus est: « Si venditor aliquos ex industria supponat qui pretium augeant, fingentes se velle emere, ut alii veri emptores augeant. Vel si aliquos subtrahat exsecutor venditionis ab augendo, ut res minoris ematur ab amicis », etc.

809. - *a)* Lessius, *cap. 21, n. 38,* non tractat de praesenti casu; sed de alio, de quo pariter et simul tractant Salmanticenses; scilicet copiam mercium quae simul emuntur esse rationem emendi minori pretio, quam si paucae emerentur.

810. - *a)* Salmant. et Serra ita docent, ubi tractant de periculo amittendi pecuniam et

Item quandoque pretium tradendum tempore majoris valoris.

Certum est etiam rem posse carius vendi, si pretium tradendum sit tempore quo res pluris est valitura: modo a venditore usque ad illud tempus res esset servanda. Sicut contra potest vilius emi, si res tradenda sit tempore quo minoris valebit. — Salmant. [1].

811. - Quaeritur: *an juxta consuetudinem loci,* praeciso quocumque alio titulo, *liceat carius vendere rem ad creditum, quam venderetur pecunia numerata?*

Sola consuetudo non est justus titulus juxta alios.

Prima sententia negat. Eamque tenent Navarrus [2]; item Valentia, Medina, Garcia, Corduba, etc., apud Salmant. [3]; quia quicquid exigitur ob dilatam solutionem est usura.

Probabiliter est titulus vendendi carius ad creditum.

Secunda vero sententia probabilis, quam tenent Lessius [4], Lugo [5] cum Molina *a)*, Cano, Toleto, Victoria *b)*, etc.; Sporer [6]; et Salmant. [7] cum Soto *c)*, Palao, Sanchez, Trullench, Serra, Bañez, Rebello, Villalobos, etc., asserit licitum esse *d)*. Ratio, quia communis aestimatio justum reddit pretium rerum quae communiter ad creditum venduntur, cum plures emptores ad sic emendum conveniant; et ideo res pretio augetur. — Nec obstat quod emptores cogantur ad sic emendum a sua necessitate; nam hoc per accidens se habet: caeterum verificatur quod eo casu concurrit emptorum multitudo, quae justam reddit talem adauctam aestimationem. Tanto magis quia in multitudine emptorum impossibile est non subesse aliquod periculum amittendi pretium. — Nec valet dicere quod tunc non multitudo emptorum, sed modus sic emendi augeret pretium, et hic modus est usurarius. Nam respondetur quod revera non modus dat titulum augendi pretium, sed multitudo aliorum sic ementium, licet multitudo ex tali modo oriatur.

Ex dictis pariter est probabile, licitum esse rem vilius emere numerata pecunia ob anticipatam solutionem, si talis alicubi sit consuetudo. Ratio, quia tunc pauci sunt emptores qui emunt anticipata solutione; et contra multi sunt venditores tali modo vendentes: ex quo oritur quod merces de se decrescant. Ita Lessius [8], Lugo [9] cum Molina *e)*, Toleto, Cano *f)*, Turriano, Victoria *g)*,

[1] Tr. 14, cap. 2, n. 146. et 147. — [2] Man., cap. 23, n. 82. — *Valent.*, in 2am 2ae, disp. 5, qu. 20, punct. 2, § 8, concl. 6. - *Joan. Medina*, Cod. de Restit., qu. 37, (*al.* 38) *Sexta causa.* - *Franc. Garcia*, de Contract., cap. 23, concl. 1. - *Corduba*, Sum., qu. 84, opin. 2. - [3] Tr. 14, cap. 2, n. 150. — [4] Cap. 21, num. 56. — [5] Disp. 26, num. 107. - *Melch. Cano*, Comment. mss. ad 2am 2ae, qu. 78, art. 2 (MS. lat. Vatic., cod. 4648, fol. 135). - *Tolet.*, lib. 8, cap. 50, n. 4. — [6] Tr. 6, cap. 5, n. 24. — [7] Tr. 14, cap. 2, n. 151. - *Palaus*, tr. 33, disp. 5, punct. 12, n. 8 et 10. - *Sanch.*, Consil. mor., lib. 1, cap. 7, dub. 15. - *Trull.*, lib. 7, cap. 20, dub. 8, n. 11 et 12. - *Serra*, in 2am 2ae, qu. 77, art. 1, dub. 4, v. *Dicendum 4.* - *Bañez*, in 2am 2ae, qu. 77, art. 4, dub. 9. - *Rebell.*, part. 2, lib. 9, qu. 14, n. 14. — *Villal.*, part. 2, tr. 21, diff. 7, n. 11. — [8] Lib. 2, cap. 21, dub. 7, n. 60. — [9] Disp. 26, n. 110 et seqq. - *Tolet.*, lib. 8, cap. 50, i. f. - *Turrian.*, disp. 61, dub. 10, n. 3 et seqq.

---

expensas, quas facturus esset venditor in recuperando pretio.

811. - *a)* Molina, *tr. 2, disp. 357,* oppositum regulariter verum esse asserit; concedit tamen quandoque posse sic cariori pretio vendi, quando scilicet ex isto vendendi modo mercatores in majori numero accurrunt.

b) Victoria male citatur a Lugo, quasi opinionem hanc teneat in *lectura super 2a 2ae, qu. 78, art. 2;* nam in suis Comment. mss. *ad loc. cit.*, Victoria negat id licere; et negat praeterea id fieri posse licitum ex consuetudine. MS. Vatic. Ottobon., cod. 1015 a, fol. 224 et 224t.

c) Sotus, *de Just., lib. 6, qu. 4, art. 1, ad 4,* ex parte tantum concordat, id quidem concedens pro rebus quae peregre, et potissimum maritimis periculis invectae, in magna copia credito emi solent; nec vero idipsum licere mercatoribus, qui merces in civitatibus divendunt.

d) Sanchez, *n. 8;* et Trullench, *loc. cit.*, duas conditiones huic affirmativae sententiae apponunt: modo scilicet pretium futurum non multum excedat praesentis pecuniae pretium; nec pro dilatae solutionis ratione adaugeatur pretium.

e) Molina, *disp. 360, a. num. 5,* ita sane tenet: « Modo tamen, ut notat *num. 5,* pro circumstantiis concurrentibus non minuatur in pretio anticipata pecunia infra justum infimum, quod tunc currit in illo vendendi modo ».

f) Melchior Canus citatur a Salon (non a Lugo), sed praetermissa indicatione loci, quem ego frustra reperire conatus sum; nisi forte quis dicat hanc opinionem consequi ex altera hic superius relata, quam revera tenet Canus in citatis *ms. Comment. ad 2am 2ae, qu. 78, art. 2:* licitum nempe esse, ubi adest consuetudo, rem carius vendere ad creditum quam numerata pecunia venderetur.

g) Victoria his verbis a Lugo, *disp. 26, n. 111,* citatur: « Quam sententiam subscriptionibus suis confirmarunt quamplurimi theologi, praesertim ex ordine Praedicatorum... Victoria, et alii, quorum subscriptionum exemplar ego habeo ».

Salon [h], Rebello [i], etc. Item Salmant. [j] cum Sanchez [k], Bonacina, Palao, etc.; contra Bañez [k], Azor, Valentia, etc. — Nec obstat id quod objicit Habert, nempe quod ad hoc ut valeret ratio paucitatis emptorum, oporteret ut haec raritas adesset tempore traditionis rei, quando perficitur venditio; sed tempore traditionis non habetur haec supposita paucitas emptorum. Nam respondetur quod contractus emptionis non perficitur tempore traditionis (ut supponit Habert); sed tempore contractus initi, licet dominium rei non transferatur nisi post traditionem, juxta dicta *n. 795*.

An autem *chirographa* possint minoris emi ob anticipatam solutionem? — Vide infra *n. 829*.

Pactum retrovendendo, licitum.

812. - « 8. Licitum est vendere rem « cum pacto de retrovendendo, id est, ut « emptor teneatur tibi statuto tempore vel « cum volueris, eam revendere: modo vera « et non ficta emptio fiat, nec palliata « usura intercedat. Molina [1], Lessius [2], etc. « — Qui addunt, juxta aestimationem il- « lius operis ac pacti, pretium esse immi- « nuendum. Vide card. Lugo [3] ».

Conditiones requisitae.

Plures conditiones requiruntur ut venditio cum pacto retrovendendi sit justa:

1ª. Ut pretium minuatur juxta aestimationem gravaminis quod sic emptori imponitur [a]. Hinc pretium rei venditae cum pacto retrovendendi, alii dicunt decrescere usque ad quartam partem; alii, usque ad tertiam; alii, ad arbitrium prudentum, ut Salmant. [4] cum Lessio, Bonacina et communi. Sed dicunt [b], decrescere usque ad infimum pretium, non ultra: sed parum probabiliter; nam hoc revera decrementum dici nequit, quia emptor ad pretium infimum, etiam sine tali pacto, jus habet.

2ª. Conditio: Ut non apponatur pactum quod pluris vel minoris retrovendatur. — Licitum autem est pactum ut retrovendatur eodem pretio, licet res pretio augeatur; ut Lessius [5]; Bonacina et Villalobos, apud Salmant. [6]. Ideo enim minoris emitur, quia venditor libertatem habet reemendi rem eodem pretio, quando res pretio augetur.

3ª. Conditio: Quod non imponatur, ut periculum rei venditae sit apud venditorem; cum illud per se spectet ad emptorem: nisi augeatur pretium juxta aestimationem periculi. — Ita Salmant. [7]. Vide *n. 842 et 847*, v. *Dubitatur 2º*.

4ª. Conditio: Ut res retrovendatur sicuti traditur, vacua, vel cum fructibus. — Salmant. [8].

Probabile autem est quod ob pactum retrovendendi venditor habeat actionem in rem, etiamsi emptor alteri eam vendiderit. — Vide Lessium [9] et Salmant. [10].

Retractus gentilitius, quid.

Si in venditione apponatur *Retractus gentilitius*, sive pactum ut consanguineus proximior venditoris jus habeat infra certum tempus rem reemendi [c]; non poterit is rem reemere ut aliis tradat: cum hic rectractus tantum institutus sit ut bona conserventur in familia. Ita [Continuator]

Bonac., disp. 3, de Contract., qu. 2, punct. 4, n. 20. - *Palaus*, tr. 33, disp. 5, punct. 13, n. 3. — *Azor*, part. 3, lib. 8, tit. de Empt., cap. 10, qu. 2. - *Valent.*, in 2ªm 2ªe, disp. 5, qu. 20, punct. 2, § 8, concl. 6. — *Habert*, de Contract., cap. 12, § 2, qu. 12, i. f. — [1] Disp. 375. — [2] Cap. 21, dub. 14. — [3] Disp. 26, n. 189. — [4] Tr. 14, cap. 2, n. 59. - *Less.*, cap. 21, num. 114. - *Bonac.*, disp. 3, de Contract., qu. 2, punct. 3, num. 2. — [5] Cap. 21, num. 115. — *Bonac.*, loc. cit., num. 14. - *Villal.*, part. 2, tract. 21, diff. 18, num. 5. - [6] Tr. 14, cap. 2, num. 64. — [7] Loc. cit., num. 65. — [8] Loc. cit. — [9] Cap. 21, num. 121. — [10] Tr. 14, cap. 2, num. 66.

---

[h] Salon, *in 2ªm 2ªe, qu. 78, art. 2, controv. 23, n. 5*, hanc sane sententiam probabilem existimat; sed multo veriorem ac probabiliorem, ac simpliciter et absolute tenendam putat oppositam. — Idemque docit Bañezius, *in 2ªm 2ªe, qu. 77, art. 4, dub. 10, concl. 1 et 2*.

[i] Rebellus contrariam sententiam, *part. 2, lib. 9, qu. 11, n. 9*, propugnat, pro qua etiam a Lugo adducitur.

[j] Salmant., *tr. 14, cap. 2, n. 153 et 154*, probabilem utique hanc sententiam dicunt; sed oppositam *n. 152*, probabilissimam, securiorem et omnino consulendam.

[k] Sanchez, *Consil. mor., lib. 1, cap. 7, dub. 16, n. 4*, concordat, « dummodo non sit multo vilius illud pretium anticipatae solutionis, et dummodo non sit vilius, quo magis solutio pretii anticipatur ».

812. - [a] Prima haec conditio locum dumtaxat habet, cum istud retrovendendi pactum in favorem solius venditoris initur.

[b] Salmanticenses, loco hic allegato, scilicet *tr. 14, cap. 2, n. 67 et seqq.*, tractant de contractu mohatra, quem iniri posse dicunt intra justi pretii latitudinem, modo non adsit pactum implicitum vel explicitum.

[c] Retractus gentilitius in solis immobilibus bonis locum obtinet.

Tournely [1], Concina [2], Sporer [d)], et Cabassutius [3] cum aliis [e)], ex l. *Dudum 14*, C. *de contrahend. empt.* — Si autem emptor velit rem vendere, tenetur monere consanguineos, qui si per duos menses noluerint emere, potest ille cuilibet vendere; ut Sporer. [4] — Quando autem res venditur, consanguineo irrequisito, iste poterit rem retrahere intra annum et diem. Ita doctores ibid. [5] communiter, ex l. *2 Feudorum*, apud Laymann [f)].

Quid requirat.

813. - An sit *licitum pactum reemendi ad arbitrium emptoris?*

Pactum reemendi ad arbitrium emptoris, illicitum juxta alios.

Prima sententia negat, quam tenent Habert [a)], Continuator Tournely [a)]. Ratio, quia, licet hujusmodi contractus fiat sub nomine venditionis, revera tamen res non videtur vendi, sed tantum in pignus dari, ita ut emptor percipiat fructus ex sua pecunia, quam potest recuperare ad suum libitum. — Eamdem sententiam sequuntur [b)] Salmant. [6] cum Villalobos et Tapia: nisi tamen, limitant, de pretio tantum minuatur quantum valent fructus; vel nisi sub initio contractus vendatur praedium cariori pretio, juxta spem fructuum per aliquod tempus designatum percipiendorum.

Certo probabilius licitum.

Secunda vero sententia communissima affirmat. — Et hanc tenent Lessius [7], Lugo [8], Molina [9], Palaus [10], Sporer [11], Viva [12], Mazzotta [13]; Bonacina [14] cum Covarruvias, Azor, Filliuccio et Garcia; item Petrus Navarra, Malderus et Silvester, apud Salmant. [15].

Hanc secundam sententiam certe probabiliorem puto, cum his tamen conditionibus: — 1°. Ut adsit verus animus emendi et vendendi, non autem fenerandi. — 2°. Ut emptor majus pretium solvat, juxta aestimationem hujus oneris quod imponit venditori, reemendi rem quando ipsi emptori placuerit; in quo omnes conveniunt. Hoc autem onus putant aliqui apud Viva [16], aestimari usque ad tertiam partem pretii. — 3°. Ut non obligetur venditor reemere eodem pretio majori quod recipit; ut docet Lessius [17] (quicquid postmodum subdat, scilicet hoc excusari posse ex communi usu et aestimatione hominum: quod mihi minime probatur). Hinc censeo, non posse emptorem in tali contractu obligare venditorem, nisi ad solvendum solum pretium juxta valorem rei tempore venditionis; et si res sit deteriorata, juxta valorem rei tempore reemptionis [c)]. Excessus enim justi pretii datus venditori, totus ad illum spectat, ratione oneris ipsi impositi reemendi ad arbitrium emptoris.

Conditiones requisitae.

His conditionibus servatis, nequaquam illicitum mihi videtur praefatum pactum reemendi. Sicut enim licitum est pactum retrovendendi in beneficium venditoris cum diminutione pretii: sic contra cum

[1] De Vendit., art. 8, sect. 1, punct. 1, append., qu. 3. — [2] De Empt. et Vendit., cap. 5, num. 7. — [3] Lib. 6, cap. 9, n. 11. — [4] Tr. 6, cap. 5, n. 100. — [5] Ap. *Sporer*, loc. cit. — [6] Tr. 14, cap. 2, n. 61. - *Villal.*, part. 2, tr. 21, diff. 18, n. 10. - *Tapia*, tom. 2, lib. 5, qu. 16, art. 14, n. 5. — [7] Cap. 21, n. 113. — [8] Disp. 26, num. 200. — [9] Disp. 377, a num. 11. — [10] Tr. 33, disp. 5, punct. 31, § 1, num. 1. — [11] Tr. 6, cap. 5, n. 101. — [12] De Contract., qu. 2, art. 3, n. 12. — [13] Tr. 3, disp. 3, qu. 1, cap. 3, qu. 1. — [14] Disp. 3, de Contract., qu. 2, punct. 3, a num. 6. - *Covar.*, Variar. lib. 3, cap. 9, n. 3. - *Azor*, part. 3, lib. 8, cap. 12, qu. 8. - *Fill.*, tr. 35, num. 157. - *Franc. Garcia*, de Contract., cap. 20. — *Petr. Navar.*, lib. 3, cap. 2, dub. 10, a n. 93. - *Malder.*, tr. 5, cap. 2, dub. 16, v. *Dico 2*. - *Silvest.*, v. *Usura II*, quaer. 15, ad 2. - [15] Tr. 14, cap. 2, n. 60. — [16] De Contract., qu. 2, art. 3, n. 12. — [17] Cap. 21, n. 118.

---

d) Sporer, *tr. 6, cap. 5, n. 100*, sententiam istam non habet; sed ea videtur sequi ex definitione ipsius retractus gentilitii.

e) L. *Dudum 14*, C. *de contrahen. empt.*, nequit adduci pro hac sententia; reprobat enim et irritat ejusmodi contractum, uti notat Cabassutius.

f) Laymann, ut asserit S. Alphonsus, revera *lib. 3, tr. 4, cap. 17*, § *6*, scribit: « Sicuti docent et colligunt DD. ex *lib. 2 feudorum*. At pace hujus auctoris, *lib. 2 feudorum, tit. 55*, non loquitur de retractu gentilitio, sed: « Si quis infeudatus major quatuordecim annis, inquit, sua incuria vel negligentia per diem et annum steterit, quod feudi investituram a proprio domino non petierit, transacto hoc spatio, feudum amittat et feudum ad dominum redeat ».

813. - *a)* Habert, *de Contract., cap. 12*, § *1, qu. 5, resp. 2:* « Speciem habet, inquit, contractus usurarii [ejusmodi venditio], nec in praxi est consulenda ». — Continuator Tournely vero, *loc. cit., punct. 1, concl. 2*, de hoc contractu ait: « In praxi tutus non est, sed procul amandari debet ».

b) Salmanticenses et Villalobos hoc docent de re quae perire non potest. Praeterea limitationes quas S. Alphonsus ex Salmanticensibus adducit, omittuntur a Villalobos.

c) « Et contra, si res crescit, crescit ven-

pretii augmento licitum dici debet pactum reemendi in beneficium emptoris; cum ita gravamina utrinque compensentur. — Neque dicatur hoc esse mutuum virtuale, cum sit vera emptio et venditio, disparem quidem habens naturam a natura mutui. In mutuo enim res oppignerata perit mutuatario; sed hic, si res pereat, emptori perit aut deterioratur.

Contractus Mohatra est licitus.

Nota hic vetitum esse contractum *Mohatra,* scilicet, quando quis emit a te mercem majori pretio credito, cum pacto explicito vel implicito, ut tibi retrovendat minori pretio numerata pecunia. Adest de hoc propositio 40 damnata ab Innocentio XI: *Contractus* Mohatra *licitus est, etiam respectu ejusdem personae, et cum contractu retrovenditionis praevie inito cum intentione lucri.* Ratio, quia patet esse palliatam usuram. — Caeterum, si res sine ullo praevio pacto retrovendatur, etiam pretio infimo, eidem venditori, de se contractus licitus est: modo absit animus usurarius. Ita Lessius [1], [Continuator] Tournely [2]; Salmant. [3] cum Toleto [d], Navarra [e], Palao, Bonacina et communi. — Addit immo Lugo [4], non esse illicitum venditori, si creditor vendat mercem [f], et dicat emptori: *Si volueris eam viliori pretio vendere pecunia numerata, ego paratus sum emere.* Speculative loquendo, hoc neque videtur illicitum; sed practice puto difficillime hunc venditorem carere animo usurario.

Retrovendere eidem et infimo pretio sine praevio pacto licitum.

Alius casus in praxi difficilis.

Monopolia, quando sint licita.

814. - « 9°. *Monopolia,* id est, cum unus « vel plures id efficiunt, ut ipsi soli aliquid « vendant; vel cum mercatores conspirant « non minoris vendere, non sunt contra « justitiam: modo non conspirent ultra « justum pretium vendere. Ita, contra Re- « bellum, Navarrum [a], etc., docent Molina, « Lessius, etc.: qui tamen concedunt esse « contra caritatem. Vide card. Lugo [5]. — « Porro principum vel magistratus est, « cum uni vel paucis tale privilegium con- « ceditur ut soli aliquid vendant, iis etiam « pretium taxare, et sic providere ne sub- « diti graventur. Vide Lessium [6], card. « Lugo [7] et Trullench [8]. Ubi recte notat ex « Navarro, etc., etsi alia monopolia ex « justa causa, auctoritate principis vel rei- « publicae concessa, taxato pretio sint lici- « ta (v. gr. bibliopolis, ut nemo alius talem « librum vendat, vel ut tantum sit unus « aut duo tabernarii in aliquo loco); nihi- « lominus, quando unus vel pauci propria « auctoritate ea constituunt, v. gr. emendo « merces certi generis, ut frumentum, vi- « num, oleum, etc., ut ipsi deinde arbitratu « suo vendant carius, peccare semper « etiam contra justitiam cum obligatione « restituendi ».

815. - *Monopolium* idem sonat ac venditio unius; nam *monopola* sonat unicus venditor.

Monopolium quid.

Quatuor igitur modis monopolium contingere potest: 1°. Si princeps alicui concedat privilegium, ut solus vendat aliquod genus mercium; et hoc certe licitum est. — 2°. Si mercator impediat ne aliae merces advehantur, ut ipse merces suas vendat cum damno reipublicae; et hoc est certe illicitum, et tenetur ad damni restitutionem. Et idem dicendum de eo qui falsam notitiam spargit, naves esse submersas aut similia mendacia. — 3°. Si unus

Quatuor modis contingere potest.

[1] Cap. 21, dub. 16, num. 180. — [2] De Vendit., art. 8, sect. 1, punct. 1, append., qu. 2, v. f. — [3] Tr. 14, cap. 2, n. 70. - *Palaus,* tr. 33, disp. 5, punct. 33, n. 4. - *Bonac.,* disp. 3, de Contract., qu. 2, punct. 3, n. 20. — [4] Disp. 26, num. 208. — *Rebell.,* part. 2, lib. 9, qu. 7, num. 6. — *Molina,* tr. 2, disp. 345, num. 6, concl. 2. — *Less.,* cap. 21, dub. 21, num. 145. — [5] Disp. 26, sect. 12. — [6] Cap. 21, dub. 21, num. 148 et 149. — [7] Disp. 26, num. 171. — [8] Lib. 7, cap. 20, dub. 18, num. 3 et 4. - *Navar.,* Man., cap. 23, num. 92.

---

denti »; uti subdit S. Doctor, in *Hom. apost., tr. 10, cap. 181.* Cfr. etiam *Istruzione e Pratica* (edit. sexta. Neapoli, 1765) *cap. 10, n. 182.*

d) Toletus, *lib. 5, cap. 31, n. 3,* reprobat ejusmodi contractum, ex eo quod « mercatores obligant ementem, ut ipsis vendat; nec aliter ei venderent ulnas [panni], nisi eisdem revenderet ». Ex quibus videtur satis clare significare eumdem contractum licitum fore, si absit illa obligatio sive pactum.

e) Petrus Navarra, *lib. 3, cap. 2, n. 170,* absolute negat contractum *mohatra* esse contra justitiam, si infra limites justi pretii consistat. Nec requirit ut absit pactum.

f) Vendat scilicet credito, uti dicit Lugo.

814. - *a)* Navarrus, *Man., cap. 23, n. 92,* asserit utique monopolia illicita esse; utrum vero sint contra justitiam non explicat, nisi forte quatenus hic loquitur de notabili populi damno.

vel pauci omnes merces emant, ut deinde vendant quanti plurimi. — 4°. Si venditores conspirent inter se de pretio, ut non minoris vendant. — Sed circa hos duos modos hic ultimo loco adnotatos duae magnae agitantur Quaestiones.

816. - Quaeritur 1°. *An unus vel pauci mercatores, qui tempore messis aut vindemiae emunt* omne triticum aut vinum *pretio vili tunc currente, ut postea carius vendant, peccent contra justitiam?*

Emere vili pretio non necessaria vitae, ut vendantur carius, licitum.

Certum est 1° id licitum esse, si emantur merces non necessariae ad vitae sustentationem, vel ad communem reipublicae statum; ut sunt gemmae pretiosae, equi generosi, ornatus mulierum et similia. — Certum est 2° licitum esse emere triticum, vinum, etc., ut postea vendantur reipublicae pretio communi, quo venderent alii negotiatores ea de longe asportantes; vel ut vendantur civibus moderato lucro, postquam cives jam emerint sibi necessaria et convenientia. Ita Bonacina [a], Salmant. [1] cum Trullench, Tapia ac Villalobos. Et sic etiam docet S. Antoninus [b], ubi ait: Licite potest mercator annonas illas emere messis tempore, carius postea venditurus, ut sic honestum pro opera sua lucrum reportet.

Item, emere triticum, etc., ut vendatur pretio communi.

Quaestio igitur est *de ementibus omnes illas res necessarias ad sustentationem, ut postea vendant carius ad suum libitum: an isti teneantur ad restitutionem?*

Prima sententia negat, et hanc tenent Lessius [c] et Molina [2]. Ratio, quia hujusmodi emptores, quamvis peccent contra justitiam legalem, non tamen laedunt justitiam commutativam, cum emerint pretio currenti. Alias, ut dicunt [d], etiam eam laederent emptores, qui concurrendo simul caritatem inducerent; quia sic etiam ipsi essent causa ut pretium augeretur. — Haec tamen sententia minime mihi videtur probabilis; quia constitutio pretii non pendet a privato arbitrio venditorum, sed a communi aestimatione civium. Nec obstat paritas adducta emptorum concurrentium; quia tunc auctio pretii evenit per accidens: at hic pretium augetur ex sola venditorum voluntate. Unde recte S. Antoninus [3] sic docuit: [*Si*] *unus tantum emit de hujusmodi et congregat, quod postea compelluntur homines emere ab eo ad placitum suum, et ideo vendit care ut vult; et isti enormiter peccant contra proximum et communitatem.*

Emens necessaria vitae ut vendat carius pro libito juxta alios non tenetur restituere.

S. Doctor reprobat hanc opinionem.

Secunda igitur sententia, communis et vera, quam tenent Sotus [4], Silvester [5], Continuator Tournely [6], Viva [7], Croix [e]; Salmant. [8] cum Trullench, Bañez [f] et Villalobos, docet, hos emptores teneri ad restitutionem damni, arbitrio prudentum,

Emens id modo teneatur restituere.

[1] Tr. 14, cap. 2, n. 45. - *Trull.*, lib. 7, cap. 20, dub. 18, n. 4 et 5. - *Tapia*, tom. 2, lib. 5, qu. 16, art. 10, n. 3. - *Villal.*, part. 2, tract. 21, diff. 15, num. 2. — [2] Disp. 345, num. 10. — [3] Part. 2, tit. 1, cap. 23, § 16. — [4] De Just. et Jure, lib. 6, qu. 2, art. 2, concl. 5, i. f., cum art. 3, concl. 4, v. f. — [5] V. *Emptio*, qu. 10, i. f. — [6] De Vendit., art. 8, sect. 5, concl. 3. — [7] De Contract., qu. 2, art. 4, num. 3. — [8] Tract. 14, cap. 2, num. 44. - *Trull.*, lib. 7, cap. 20, dub. 18, num. 4. - *Villal.*, part. 2, tr. 21, diff. 15, num. 2.

---

816. - [a] Bonacina, *disp. 3, qu. 2, punct. 5, n. 4:* « Quando unus, inquit, vel pauci conveniunt emere omnes merces alicujus generis, ut eas ipsi asservent in tempus caritatis et inopiae, animo carius vendendi et lucrandi, graviter peccant. Probabile tamen est non teneri ad restitutionem ».

[b] Haec verba referunt mentem S. Antonini, *part. 2, tit. 1, cap. 23, § 16,* ubi, loquens « de ementibus tempore messium blada, et tempore vindemiarum vinum et alios fructus, ut postea carius vendant in futurum », scribit quod si fiat « propter privatum commodum..., potest hoc fieri secundum justitiam commutativam, ut faciunt mercatores, et licite possunt pro opera sua recipere lucrum ut sustententur ».

[c] Lessius, *cap. 21, n. 151,* affirmat hanc sententiam sibi non improbabilem videri; et eamdem *n. 152, in resp. ad 2,* clarius explicans, ait: « Illos peccasse contra justitiam particularem, si arbitratio pretii spectatis circumstantiis temporis quo vendunt, fuerit irrationabilis, quomodo intelligenda est illa sententia ». Quam Lessii explicationem, etsi hic S. Doctor omiserit, eam tamen sedulo notavit inferius, *n. 838.* Sed *n. 150* opinionem quae eo casu ad restitutionem absque distinctione obligat, Lessius valde probabilem esse asserit.

[d] Seu rectius: Ut dicit Lessius.

[e] Croix, *lib. 3, part. 2, n. 946,* quaerit: « Si nunc bono pretio vendantur, v. g. salpae, et Titius omnes emat, ut facta earum penuria carius vendat: an hoc monopolium sit illicitum »? Et dicit affirmativam sibi probabiliorem videri; negativam vero, probabilem.

[f] Bañez, *in 2am 2ae, qu. 77, art. 4, dub. 2, concl. 1,* hanc sententiam satis clare innuit,

caeteris emptoribus et reipublicae, si merces vendant carius quam juxta fori aestimationem pretium curreret, si ipsi monopolium non fecissent. Ratio, quia isti sunt causa ut pretium injuste augeatur. Eamdem sententiam sequitur etiam Lugo [1], modo tamen pretium augeatur supra summum quo merces venderentur, si factum non fuisset monopolium.

Caeterum probabiliter censent idem Lugo [2], Bonacina [3], Filliuccius [g)], Holzmann [4], Croix [e)]; et apud Lugo [5], Bañez [h)], Aragon [h)], Emmanuel et Vega, non peccare contra justitiam tales emptores, si vendant pretio summo quod curreret, si monopolium non praecessisset. — Ratio, quia quisque jus habet ad rem suam vendendam pretio rigoroso.

An autem *hujusmodi venditor* (si unus sit qui merces illas congregarit) *peccet tunc saltem contra caritatem?* — Affirmant plures. Sed negant Holzmann [i)], et Lugo [j)], cum Molina [j)], et Lessius [k)], modo alios non inducat ad carius vendendum; nam alioquin nemo tenetur negligere commodum suum ut damnum alienum evitet, quando non tenetur avertere.

Nec semper peccat contra caritatem.

817. - Quaeritur 2°. *An mercatores inter se conspirantes ut merces vendant pretio cariori, teneantur ad restitutionem?* — Certum est teneri, si conveniant vendere pretio ultra supremum; sicut pariter peccant contra justitiam artifices illi et similes, qui inter se conveniunt de non locando operas suas nisi pretio summum excedenti: ut Lessius [6], Salmant. [7] cum aliis communiter.

Conspirantes ut vendant supra summum, tenentur restituere.

Quaestio igitur est, *quando conventio fit ut merces non vendantur nisi pretio summo: an peccetur contra justitiam?*

Prima sententia affirmat: quam tenent Laymann [8], Sotus [9], [Continuator] Tournely [10], Sporer [a)], Roncaglia [11]; et Rebellus ac Dicastillus, apud Salmant. [12]. —

Conspirantes ut vendant solo summo, peccant contra justitiam.

[1] Disp. 26, n. 176. — [2] Loc. cit., n. 177. — [3] Disp. 3, de Contract., qu. 2, punct. 5, num. 4. — [4] De Contract., n. 805, resp. 3. — [5] Loc. cit., n. 177. - *Emman. Rodrig.*, Sum., part. 2, cap. 84, num. 4 et 5. - *Vega*, Sum. nuev., part. 2, cap. 43, cas. 3. — [6] Cap. 21, n. 147. (loquens de mercatoribus, non de artificibus.) — [7] Tr. 14, cap. 2, n. 54 et 58. — [8] Lib. 3, tr. 4, cap. 17, num. 43. — [9] De Just. et Jure, lib. 6, qu. 2, art. 3, post med. — [10] De Vendit., art. 8, sect. 5, concl. 2. — [11] Tr. 14, qu. 2, de Empt., cap. 8, qu. 2, resp. 1 et 2. — *Rebell.*, part. 2, lib. 9, qu. 7, num. 6. - *Dicast.*, tr. 9, disp. 3, dub. 10, n. 144 et seqq. - [12] Tr. 14, cap. 2, n. 55.

---

dicens ejusmodi mercatores inique agere, et tale pretium non esse aestimandum licitum, sed potius esse impedimentum justi pretii, quod alias secundum communis fori aestimationem curreret. — Tapia pariter, *tom. 2, lib. 5, qu. 16, art. 10, n. 2 et 3*, negat licitum esse sic emere magnam copiam mercium, praeveniendo populum, quia pretium crescet plus juste; et ait pretium justum esse illud quod taxatum fuerit a republica, vel secundum communem aestimationem et usum fori inter ipsos negotiatores et populum.

g) Filliuccius, *tr. 35, n. 214*, de tertio genere monopolii tractans, de eo scilicet quod fit « coemendo propria industria omnes merces easque supprimendo, donec pretium auctum erit »; ut exponit *n. 211*, scribit illud probabiliter esse contra justitiam: « Possunt tamen excusari, addit, ab injustitia speciali et proprie dicta, quamvis non ab injustitia legali et contra publicam utilitatem, neque a peccato contra caritatem proximi ».

h) Bañez, *in 2am 2ae, qu. 77, art. 1, dub. 1*; et Aragon, *in eumd. loc., art. 4, diff. 1*, v. *Ultimus modus monopolii*, non satis accurate citantur a card. de Lugo: licet enim negant injustum esse hujusmodi monopolium, si pretium rei non augeatur supra justum; at profecto addunt pretium justum illud fore in quo emptores cum venditore convenerint, si non sit a republica taxatum.

i) Holzmann, *de Contract., n. 805, resp. 2*, dicit regulariter esse contra caritatem.

j) Lugo, *disp. 26, n. 178*, sic loquitur: « Affirmant tamen communiter DD. peccatum hoc esse contra caritatem ». — Et idipsum Molina tenet, *disp. 345, n. 10*, non tamen loquitur magis de uno quam de multis in id conspirantibus. Sed Lugo citat Molinam solum pro limitatione suae sententiae: « Sed Molina... id limitat (ita pergit Lugo), seclusa prohibitione legis, ad eum solum casum quo notabile admodum damnum reipublicae sequeretur. Et quidem si unus solus mercator, non inducendo alios hoc faceret, placet mihi limitatio Molinae ».

k) Lessius, *cap. 20, n. 168*, de casu omnino diverso tractans, haec utique scribit: « Nec enim vel justitia vel caritas postulat, ut negligas tuum commodum, etiamsi inde per accidens sequatur alteri tantumdem damni ». Sed *cap. 21, n. 151*, de casu praesenti disputat, sive tandem unus sit, sive plures qui sic coemant omnes merces, ut eas postea pro arbitratu vendant; et affirmat eos peccare contra caritatem.

817. - *a)* Sporer, *tr. 6, cap. 5, n. 103*, de hoc monopolii genere non loquitur.

Ratio: tum quia, ex *l. un.*, C. *de monop.* hoc graviter prohibetur, sub privatione omnium bonorum et perpetuo exilio; tum quia hujusmodi mercatores per medium iniquum cogunt alios emere pretio illo supremo.

Non peccant contra justitiam.

Secunda tamen sententia dicit hos non peccare contra justitiam. — Et hanc tenent Lessius[1], Lugo[2], Viva[3] (qui vocat communem), Filliuccius[4], Holzmann[5]; Tamburinius[6] cum Molina[b)], Bonacina[b)]; et Salmant.[7] cum Tapia, Bañez, Reginaldo; et probabilem vocat Laymann[c)] cum Petro Navarra[c)].

Prima sententia, probabilis; secunda, forte probabilior.

Prima sententia est quidem probabilis. Sed haec *secunda* non minus probabilis videtur, et forte probabilior, tum auctoritate DD., tum ratione; quia non apte dicitur quod venditores convenientes vendere pretio summo cogant alios ad sic emendum, cum isti voluntarie emant; et si coguntur, non coguntur a venditoribus, sed a sua propria necessitate, quae non potest dici vera coactio ex parte venditorum emanans. — Recte igitur loquendo, dicendum, per talem conventionem emptores potius impediri ab emendo pretio minori. Cum autem sic impediuntur, non irrogatur eis injuria, nisi impediantur minis vel mendaciis, sicut accidit in omni alio contractu; aliter, etiamsi aliquis tantum suaderet venditori ut venderet pretio summo, etiam peccaret contra justitiam, et teneretur ad restitutionem: quod iidem contrarii negant. Haec ratio sumitur ex regula generali, ut diximus *n. 582 et 584.* Sicut enim non infertur injuria alteri, cui sine vi vel fraude impedias ut testator relinquat haereditatem non debitam, etiamsi testator erat determinatus ad eam illi relinquendam; ita in casu nostro. Licet igitur talis conventio sit illicita, quia est prohibita jure positivo, non est tamen injuriosa jure naturali.

Nec valet dicere quod ipsa conventio venditorum, cum ipsi mutuo obligentur ad non vendendum nisi pretio summo, cogeret emptores ad sic emendum. — Nam respondetur 1° quod hoc pactum, cum sit sponte initum, non est in illo nec vis nec fraus. Respondetur 2° quod hujusmodi conventio, cum sit illicita et contra caritatem, ut infra dicemus, nullam potest inducere obligationem; ex *regula juris 69 in 6°*, ubi: *In malis promissis fidem non expedit observari:* juxta dicta *n. 712.*

Resp[ondetur di]cultatibu[s]

Hinc, posita probabilitate hujus secundae sententiae, probabilius est hos venditores non teneri ad restitutionem; prout diximus supra *n. 547*, v. *Et hoc*, et *n. 669*, v. *Magnus*. — Non dubitatur autem quod judex eo casu possit pretium supremum reducere ad medium; ut Lugo[8].

Probabilius non tenentur restituere.

Judex potest reducere pretium.

Nec dubitandum, quin praefati venditores sic conspirando graviter peccent contra caritatem; ut docent Lessius[9], Salmant.[d)], et Lugo[10] cum Molina et communi, a qua ait Lugo non recedendum. — Ratio, quia, licet caritas non te obliget ad vendendum infra pretium summum, videtur tamen te obligare ad non dissuadendum aliis ne mitiori pretio vendant: sicut, esto caritas non te obliget ad dandam eleemosynam, videtur tamen te obligare ad non dissuadendos alios qui eam largiri volunt.

Sic conspirantes peccant contra caritatem.

Sed hic aliud Dubium fit: *an, facto monopolio de pretio injusto a mercatoribus, liceat aliis merces eodem pretio vendere?*

Negant Tapia, Rebellus et Dicastillus, apud Salmant.[11]; quia pretium illud injustum est. — Sed affirmant Salmant.[12] cum

Facto monopolio pretio injusto,

[1] Cap. 21, n. 145. — [2] Disp. 26. n. 172 et 173. — [3] De Contract., qu. 2, artic. 4, num. 2. — [4] Tract. 35, cap. 8, num. 212. — [5] De Contract., n. 805, resp. 2. — [6] Decal., lib. 8, tr. 3, cap. 7, § 12, num. 8. — [7] Tract. 14, cap. 2, num. 56. - *Tapia*, tom. 2, lib. 5, qu. 16, art. 11, num. 3. - *Bañez*, in 2[um] 2[ae], qu. 77, art. 1, dub. 1, v. *Nihilominus*. - *Regin.*, lib. 25, num. 328. — [8] Disp. 26, num. 177, i. f. — [9] Cap. 21, n. 145. — [10] Loc. cit., n. 175. - *Molina*, disp. 345, num. 6. — *Tapia*, tom. 2, lib. 5, qu. 16, art. 11, num. 8. - *Rebell.*, lib. 9, qu. 7, num. 5. - *Dicast.*, lib. 2, tract. 9, disp. 3, dub. 10, num. 158. - [11] Tr. 14, cap. 2, num. 57. — [12] Loc. cit.

[b)] Molina, *disp. 345, n. 6;* Bonacina, *disp. 3, de Contract., qu. 2, punct. 5, n. 2,* hanc utique sententiam tuentur; sed a Tamburinio, *n. 11,* allegantur pro alio monopolii genere.

[c)] Petrus Navarra, *lib. 3, cap. 2, n. 85,* opinionem istam simpliciter tenet; quam ipse Laymann, *lib. 3, tr. 4, cap. 17, n. 42, i. f.*, probabilem existimat: « Negant [esse contra justitiam], inquit, non improbabiliter Pet. Nav... ».

[d)] Salmant., *tr. 14, cap. 2, n. 56,* non loquuntur de peccato contra caritatem.

Bonacina [e], Trullench, Reginaldo, Medina et Diana [e]. Ratio, quia illud pretium jam commune est et currens; et per accidens se habet, ut ex injustitia aliorum adauctum sit. — At prima sententia mihi omnino melior videtur, semper ac (intelligo) pretium sit ultra supremum. Ratio, quia pretium illud, per injustitiam adauctum, semper et per se injustum est, et ad justitiam reducendum. Illa autem minime est dicenda justa aestimatio, quae injusta deprehenditur et ex injustitia est orta; immo neque aestimatio dici debet, sed potius deceptio et fraus. Ita recte Concina [1].

Emptor tenendus de vitio.

818. - « 10°. Venditor debet emptorem « praemonere de notabili vitio rei, quod « ei obesse potest; v. gr. si equus sit fu- « riosus, domus ruinosa, oves morbidae, « pannus adustus, etc. Alioqui tenetur de « fraude et damno secuto: saltem si defe- « ctus fuerit in substantia vel quantitate; « v. gr. si deficiat in pondere vel mensura, « aut vendiderit rem unam pro alia. — « Et sic peccat mortaliter cum obligatione « restituendi: 1°. Qui frumentum venditu- « rus, ponit prius in loco humido ut intu- « mescat. 2°. Qui vino Rhenano miscet « Francicum. 3°. Qui carnes bubulas ven- « dit pro vervecinis, etc. — Vide Lessium, « Bonacina, Diana [2], Trullench [3].

Vendit. non modus, quando teneatur restituere.

« Quando autem venditor possit juste « tacere vitia qualitatis rei quae venditur, « sine obligatione restituendi pretium vel « rescindendi contractum, vide card. Lugo [4] « et Trullench [5], ubi notat venditionem « factam ab ignorante vitium rei esse va- « lidam: rescindendam tamen, vel redu- « cendam ad aequalitatem, nisi [a] vendi- « tor contra hoc exceperit ».

Triplex vitium datur in re vendenda.

Triplex igitur vitium potest esse in re vendenda: I°. Circa *substantiam*, ut si vendatur stannum pro argento. II°. Circa *quantitatem*, si dentur quinque modia pro decem. III°. Circa *qualitatem*, ut si vendatur vinum corruptum, pannus adustus.

Ex vitio circa substantiam, venditio nulla.

819. - Et I°. Si vitium fuit circa SUBSTANTIAM, certe contractus est nullus; et venditor tenetur vel contractum rescindere (si alter, vitio manifestato, non emisset, ut docet Lessius [6]), vel saltem excessum pretii reddere. Idem contra, si emptor emat gemmam pro vitro, tenetur supplere pretium, saltem infimum, si dolum ipse non adhibuit. Salmant. [7]. — Excipe, si uterque sorti se committant ob ignorantiam valoris; ut diximus *n. 802*, v. *Notandum IV.*

Ad quid teneatur venditor.

Petere condonationem excedentis pretii ab ignorante, illicitum.

Sed hic dubitatur: an licite quis emeret scienter argentum pro stanno, petendo a venditore ignorante ut condonet quod amplius valeat? — Omnino negandum, contra aliquos: quia talis donatio, cum procedat ex ignorantia, nulla est. Ita Tamburinius [8] cum Salas, et Salmant. [9], Lessius [a].

Item, juxta alios, emere infimo pretio a venditore ignoranti.

Idem, si venditor, ob ignorantiam, rem venderet infimo pretio, etiamsi venditor non interrogaret emptorem de rei valore (nam, si interrogaret, certe tenetur emptor

Trull., lib. 7, cap. 20, dub. 18, n. 4. - *Regin.*, lib. 25, num. 330. - *Joan. Medina*, Cod. de Restit., qu. 35, i. f. — [1] De Empt. et Vendit., cap. 4, num. 6. — *Less.*, cap. 21, dub. 11, num. 83. — *Bonac.*, disp. 3, de Contract., qu. 2, punct. 6. — [2] Part. 1, tr. 8, resol. 51. — [3] Lib. 7, cap. 20, dub. 11, num. 3. — [4] Disp. 26, num. 128 et seqq. — [5] Loc. cit., dub. 12, n. 3, et seqq. — [6] Cap. 21, dub. 11, n. 86 et 87. — [7] Tr. 14, cap. 2, n. 171. — [8] Decal., lib. 8, tr. 3, cap. 7, § 11, num. 39. - *Salas*, de Empt., dub. 36, n. 3. — [9] Loc. cit., n. 172.

---

[e] Auctores isti a Salmanticensibus minus recte allegantur. Etenim Bonacina, *disp. 3, qu. 2, punct. 5, num. 11*, scribit sententiam affirmativam non videri esse improbabilem; ipse tamen oppositam tenet. — Diana pariter, *part. 1, tr. 8, resol. 24*, sententiam affirmantem probabilem existimat; sed oppositam probabilem etiam esse ait: « Et ego, addit, illam sequor ». — Igitur Diana et Bonacina illi sententiae patrocinantur, quae hic S. Alphonso « omnino melior videtur »; et quam in *Istruz. e Pratica, cap. 10, n. 185*, adeo propugnat, ut absolute dicat se priori opinioni non posse acquiescere.

818. - [a] Limitationem istam, quam Lugo apponit, Trullench silentio praetermittit.

819. - [a] Lessius non loquitur de casu quo emens a venditore ignorante petit condonationem pretii excedentis; sed *loc. cit., n. 84*, absolute scribit: « Iniquum est emere rem vitio carentem pro vitiosa, et pretiosam pro vili, ut gemmam loco vitri, etiamsi venditor ob ignorantiam eam non pluris judicet, quam si vitiosa aut vilis esset. Ratio est, quia non servatur aequalitas: non enim venditor intendit rem donare qua parte excedit, sed totam uti est vendere et justo pretio commutare ».

valorem manifestare). Ita Salmant. [b], Lugo [b] et Tamburinius [1]. Ratio, quia venditor tunc ob ignorantiam facile pretium infimum acceptat. (Excipit Lessius, nisi ignorantia esset communis in aliquo loco, per quam res vilius aestimatur). — Sed huic sententiae nescio acquiescere. Non nego quod ratione illius donationis [c] nihil emptor retinere possit, quia non est vera donatio; quicquid dicant Cajetanus et Armilla, apud Lugo. At nescio cur non valeat hujusmodi contractus ut vera venditio. Ex una parte enim emptor juste emit infimum pretium solvendo; ex alia non valeo intelligere, unde ipse obligationem habeat certiorandi venditorem (sive interroget venditor sive non) de rei valore ignorato, quando nullo modo eum positive decipit aut cogit ad vendendum: quod autem venditor ignoret pretium illud esse infimum, per accidens se habet, et ipsi imputandum est.

S. Alphonsus distinguit: donatio est nulla; venditio, valida.

820. - Si vero res mixta venditur ut pura, quando vere sit res perfectior aliis, et post mixtionem aliis non sit deterior, probabiliter vendi potest, vitio non manifestato, pretio communi. — Salmant. [2], Lessius [3]. Et consentit Pater Concina [a] cum sententia fere communi, ut asserit; modo, facta mixtione, merx vere adaequet alias quae communiter venduntur.

Res perfectior mixta cum aliis, quandoque potest vendi pretio communi.

Sed dubitatur 1°. *An idem possit dici de vino mixto cum aqua?*

Negant Salmant [b]. — Sed fatentur graves DD. hoc admittere, ut revera admittit Lessius [4] cum Lopez [c], et alii, ut infra. Et satis probabile videtur, nisi ex mixtione vinum acesceret, vel servari non posset ab emptore qui ad servandum emeret; ut ajunt Tamburinius [5], Serra [d] cum Soto [d]; et Conradus [e], Joannes de la Cruz [e] et Diana [e] apud Moya [6]. Saltem in hoc non videtur esse gravis injustitia. Id confirmat S. Antoninus [7], dicens: *Cum aliqui sophisticant ea quae vendunt, ut se servent indemnes, et cum aliquo lucro congruo, quia si venderent puras res, et emptores non vellent dare justum pretium, quia alii vendunt talia sic... mixta minori pretio; videntur posse excusari: dummodo non fiant tales mixturae quod noceant humanis corporibus, quod accidere potest in his quae venduntur in cibum et potum... praecipue medicinalibus.* Confirmatur id etiam

Item probabiliter num generosum aqua mixtum.

Limit

Salt non est vis injustitia.

[1] Decal., lib. 8, tr. 3, cap. 7, § 11, n. 38. — *Less.*, cap. 21, dub. 11, n. 86. — *Cajetan.*, Sum., v. *Emptio 2.* - *Armil.*, v. *Emptio*, n. 6. - *Lugo*, disp. 26, n. 137. — [2] Tr. 14, ca p. 2, n. 129. — [3] Loc. cit., n. 83. — [4] Loc. cit., n. 83. — [5] Loc. cit., n. 27. — [6] *Moya*, sub ficto nomine *Amedei Guimenii*, tract. de Usuris, propos. 4. — [7] Part. 2, tit. 1, cap. 17, § 4.

---

[b] Salmant., *tr. 14, cap. 2, n. 171;* Lugo, *disp. 26, n. 136*, contra tenent sententiam quae ipsi S. Alphonso probatur, dicentes satis esse eo casu rem emi pretio infimo, nec requiri, ut emptor rei valorem venditori non interroganti patefaciat.

[c] Donatio illa, de qua in praecedenti casu sermo est, quando scilicet emptor petit a venditore ignorante, ut sibi condonet valoris excessum.

820. - [a] Concina, *de Empt. et Vendit., cap. 6, n. 30,* fatetur sane fere communem esse sententiam; sed cum raro conditiones requisitae exsistant, eam sententiam reprobat.

[b] Salmanticenses, *loc. cit., n. 129*, non absolute, sed plerumque negant esse licitum, « quia raro accidere potest, quod vinum aqua mixtum non reddatur deterioris conditionis ac alia pura, quae absque tali mixtione venduntur ».

[c] Ludov. Lopez, *Instruct. consc., part. 2, cap. 42, qu. 9,* de tritico dumtaxat loquitur, non de vino; sed eadem de utroque videtur esse quaestio, et Lessius revera de utroque simul loquitur.

[d] Serra non loquitur de vino, quod ab emptore servandum esset; sed solum ait, *in 2am 2ae, qu. 77, art. 2*, v. *Dicendum 2°*, posse aquam vino misceri, et hoc vendi communi pretio, si vinum ita mixtum sit « vere tam bonum quam quod alii communiter vendunt ». Ad cujus sententiae confirmationem adducit Sotum, qui, *de Just., lib. 6, qu. 3, art. 2,* docet posse ita fieri, concurrentibus hisce conditionibus, videlicet: « Quod periculum et damnum evitaretur, et emptori esset merx secundum rationem pretii utilis ».

[e] Corradus, in suis *Respons., part. 1, qu. 51,* concedit fieri posse, « remoto periculo atque damno, et res usui sit emptori, justoque sit empta pretio ». — Et pariter Diana, *part. 1, tr. 8, resol. 51,* nullam aliam conditionem afferens quam: Modo non fiat deterius. — Joannes de la Cruz, *Direct. consc., part. 1, praec. 7, qu. 3, n. 9, concl. 2,* de tritico loquitur, non de vino (Moya autem de utroque simul tractat). Advertendum est etiam Moyam his verbis suam propositionem exhibere: « Licitum est tabernariis vinum aqua miscere, et agricolis triticum paleis, et communi pretio vendere, dummodo deteriora non reddantur eis quae communiter venduntur ».

ex S. Thoma [1], qui ait: *Cum usus rei, etsi non competat venditori, potest tamen esse conveniens aliis, et [si] ipse propter hujusmodi vitium subtrahat quantum oportet de pretio, non tenetur ad manifestandum vitium.*

821. - Dubitatur 2°. *An sit injustitia vendere quid pro quo,* ut solent pharmacopolae, *si quod traditur sit aeque vel fere aeque utile?*

Vendere quid aeque utile pro alio, si est in-justum.

Negant probabiliter Sporer [2], Salmant. [3] cum Lugo, Soto, Dicastillo, Medina *a)*, Salas, et Tamburinius [4], dummodo exigatur justum pretium rei traditae. Ratio, quia tunc non adest diversitas substantialis quoad finem emptoris.

Recte tamen advertit Tamburinius, quod, ut venditor in hoc excusetur, debet esse certus, non dubius, de tali aequalitate virtutis *b)*.

822. - II°. Si vitium est circa QUANTITATEM, quaeritur: *an excusetur qui utitur mensura diminuta, ut consequatur justum pretium,* alias non consecuturus ob injustam taxam vel injustum monopolium ementium? — Valde probabiliter affirmant Lugo [5], Laymann [6], Palaus *a)*; Sporer [7] cum Soto, Valentia et Toleto; et Salmant. [8] cum Rebello, Salas et Dicastillo.

Licite diminuitur quantitas et consequendum pretium justum.

Ratio, quia tunc iste vexationem suam juste redimit.

823. - III°. Si vitium denique est circa QUALITATEM, quando est *de se patens,* non tenetur venditor illud manifestare; ut S. Thomas [9] cum communi. — Notant bene tamen Salmant. [10] cum Lugo, Laymann, Dicastillo et Palao, quod si venditori constet ignorantia emptoris *a)*, tenetur in conscientia vitium manifestare vel damnum compensare; quamvis caeterum, ut dicit Tamburinius *b)* cum Lessio *b)* et Molina *b)*, contractus sit validus: nisi, excipit Lessius [11], res adhuc sit integra. Excipitur item, si qualitas transierit in substantiam, puta si emptor expresse dixerit: *Nolo vinum, si non est vetus.* Tamburinius [12] (cum Dicastillo); qui etiam notat [13], quod venditor dolo decipiens emptorem circa qualitatem, si res aeque illi non sit vel fere aeque utilis, tenetur vel contractum rescindere vel damnum resarcire ad arbitrium emptoris. Et idem dicit Habert [14].

Venditor non tenetur manifestare vitium patens.

Exceptiones.

Quando autem vitium rei *occultum et nocivum* sit emptori, ut si equus sit furiosus, domus ruinosa, recte dicit hic Busenbaum cum Viva [15], teneri ex justitia venditorem illum de vitio monere. — Notat etiam Viva [16] cum Lessio *c)*, quod si

Ex justitia tenetur manifestare vitium occultum et nocivum.

[1] 2ª 2ᵃᵉ, qu. 77, art. 3, corp. — [2] Tr. 6, cap. 5, n. 74. — [3] Tr. 14, cap. 2, num. 174. - *Lugo,* disp. 26, num. 124. - *Sotus,* de Just. et Jure, lib. 6, qu. 3, art. 2. - *Dicast.,* tr. 9, disp. 4, dub. 5, n. 58. - *Salas,* de Empt., dub. 35, n. 1. — [4] Decal., lib. 8, tr. 3, cap. 7, § 11, num. 9. — *Tambur.,* loc. cit. — [5] Disp. 26, num. 125. — [6] Lib. 3, tr. 4, cap. 17, n. 15, post med. — [7] Tr. 6, cap. 5, n. 76. - *Sotus,* de Just., lib. 6, qu. 3, art. 2. - *Valent.,* in 2ᵃᵐ 2ᵃᵉ, disp. 5, qu. 20, punct. 4, concl. 5, v. *Similiter si quis.* - *Tolet.,* lib. 8, cap. 49, n. 4. — [8] Tr. 14, cap. 2, n. 175. - *Rebel.,* part. 2, lib. 9, qu. 10, n. 8. - *Salas,* de Empt., dub. 35, n. 4. - *Dicast.,* tr. 9, disp. 4, dub. 5, n. 57. — [9] 2ª 2ᵃᵉ, qu. 77, art. 3. — [10] Tr. 14, cap. 2, num. 176. - *Lugo,* disp. 26, num. 130. - *Laym.,* lib. 3, tr. 4, cap. 17, n. 14. - *Dicast.,* tr. 9, disp. 4, dub. 2, 3 et 4. - *Palaus,* tr. 33, disp. 5, punct. 22, n. 7. — [11] Cap. 17, n. 33, v. *Verius tamen.* — [12] Decal., lib. 8, tr. 3, cap. 7, § 11, num. 21. — *Dicast.,* tr. 9, disp. 4, dub. 1, num. 6, i. f. — [13] Loc. cit., § 11, num. 22. — [14] De Contract., cap. 12, § 3, qu. 3. — [15] De Contract., qu. 2, art. 5, n. 3. — [16] Loc. cit.

---

821. - *a)* Joannes Medina, *Cod. de Restit., qu. 33, coroll. 3,* loquitur de casu aliquantulum diverso, sed qui profecto praesenti aequiparari potest; tractat enim de pharmacopolis qui vendunt « medicinas non puras, sed quibus aliquid admixtum est »; de quibus dicit: « Nec peccant nec restituere tenentur, quando admixtio non facit rem minoris valoris aut bonitatis ad eum usum ad quem emitur ».

b) Idemque adnotant Sporer et Dicastillus *locis citatis.*

822. - *a)* Palaus, *tr. 33, disp. 5, punct. 22, n. 5,* ita plane docet, sed addit: « Verum ea hypothesis non est facile admittenda; neque enim praesumenda est iniquitas, tum in persona publica, tum in communitate; potius namque praesumi debet decipi pecuniae cupiditate ».

823. - *a)* Auctores hic citati loquuntur de ea ignorantia, quae, attentis personae circumstantiis, invincibilis censeri debeat.

b) Tamburinius, *loc. cit., n. 19,* in generali docet contractum fore validum, si adsit error in qualitate, sitque inductus a tertio, nihil scientibus contrahentibus, sive demum error fuerit necne causa contractus. Et cum Tamburinio consentiunt Lessius, *cap. 17, n. 28 et 33;* Molina, *disp. 252, n. 7, concl. 3.*

c) Lessius a Viva ex Trullench citatur solum pro priori parte asserti: at re vera Lessius, *cap. 21, n. 86,* scribit: « Si emptor roget venditorem an res sit bona, an careat vitio, vel si petat ad certum usum, tenetur venditor ex justitia aperire rei vitia, maxime occulta, vel talem qualem ille desiderat offerre... Itaque si venditor affirmet rem vitio

Item, si interrogetur de vitio certo.

emptor interroget an res habeat certum defectum, tenetur venditor manifestare: alias venditio est nulla. Secus autem si interroget in genere; tunc si res est utilis ad finem emptoris, venditio est valida.

Protestans se nolle patefacere defectus, ad nihil tenetur,

Deinde notat Tamburinius [1] quod si venditor protestetur se nolle rationem dare de quocumque defectu, sed vendere uti vulgo dicitur: *A sacco d'ossa rotte;* tunc ad nihil tenetur. — Unde merito approbat Tamburinius consuetudinem quae alicubi viget, praesertim in nundinis magnis, quod ita vendantur animalia, etiamsi vitia sint occultissima. Ratio, quia ad tollendas lites ob commune bonum satis hoc cohonestari potest a consuetudine: dummodo, intelligendum, non vendatur res ultra justum pretium, saltem supremum, quanti valet res, habita ratione illius vitii occulti.

modo in pretio habeatur ratio vitii.

Debitum cujus debitor non est solvendo.

824. - « 11°. Si scias occulte debitorem « tuum non esse solvendo, injustum vide- « tur, iis qui id nesciunt debitum illud « vendere pretio ordinario; tum quia est « dolus, tum quia vitium intrinsecum cre- « diti non revelatur. — Bonacina [2] ex Les- « sio [3], Filliuccio, etc.

Res cujus pretium scitur mox minuendum.

« 12°. Etsi venditor sciat pretium mer- « cis mox minuendum, licet tamen ven- « dere pretio currente, et non dicere em- « ptori (secluso tamen dolo, fraudibus et « mendaciis, quibus emptorem allicere ad « emendum ei non licet); quia pretium « currens simpliciter adhuc est justum. « — Bonacina [4] ex Azor, Filliuccio, Les- « sio, etc. ».

Sed de hoc dubitatur inter doctores. — Alii enim, ut Rodriguez, Medina, Gabriel [d], etc., apud Salmant. [5], negant posse vendi pretio currenti rem quae scitur mox minoris valitura [e]; quia tunc res illa ex tali circumstantia minus valet. Et hanc recte Salmant. [6] cum Palao probabilem vocant. — Alii tamen affirmant, ut, cum Busenbaum, Lessius [7], [Continuator] Tournely [8]; Salmant. [9] cum Cajetano, Bonacina, Palao, Soto, Trullench; ex S. Thoma, qui [10] expresse hoc docet inquiens: *Venditor qui vendit rem secundum pretium quod invenit, non videtur contra justitiam facere, si quod futurum est non exponat.* Ratio, quia non est respiciendus valor futurus; sed praesens, qui non variatur ex notitia particulari, sed ex communi aestimatione. Et hanc sententiam veriorem censeo, si vere notitia sit particularis, non autem si communis.

Sic pariter contra, bene ajunt Pater Concina [11], [Continuator] Tournely [12] cum Bañez, Cajetano, Maldero, et Salmant., licere cuique emere merces pretio currenti, scienti pretium brevi augendum, quamvis hoc ignorent venditores; ut probatur exemplo Josephi *(Gen. XLI).* — Item dicendum cum [Contin.] Tournely [13] et Concina [14], bene te posse emere pecunia quam private scis brevi prohibendam: modo, semper intellige, absint mendacia, vis aut fraus.

Utrum autem *emptor aut venditor eo casu peccet contra caritatem,* qui venderet rem illam alicui cum tanto ejus damno?

Resp. S. Thomas [15] abundantioris esse virtutis, si pretium minuat. Sed si non

[1] Decal., lib. 8, tr. 3, cap. 7, § 11, n. 29. — *Tambur.*, loc. cit. — [2] Disp. 3, qu. 3, punct. 10, num. 8. - [3] Cap. 21, dub. 10. - *Fill.*, tr. 35, n. 108. — [4] Disp. 3, qu. 2, punct. 5, num. 12. - *Azor*, part. 3, lib. 8, tit. de Empto et Vendito, cap. 23, qu. 4. - *Fill.*, tr. 35, num. 73. - *Less.*, loc. cit., num. 40. — *Rodrig.*, Sum., part. 2, cap. 83, num. 10. - *Joan. Medina*, Cod. de Restitut., qu. 34, concl. 3. - [5] Tr. 14, cap. 2, num. 107. — [6] Loc. cit., n. 107, i. f. - *Palaus*, tr. 33, disp. 5, punct. 15, num. 3. — [7] Cap. 21, dub. 5, num. 40. — [8] De Vendit., cap. 1, art. 4, concl. 2, qu. 2. — [9] Loc. cit., n. 108. - *Cajetan.*, in 2am 2ae, qu. 77, art. 3, ad 4. - *Bonac.*, disp. 3, qu. 2, punct. 5, n. 12. - *Palaus*, loc. cit., n. 3. - *Sotus*, de Just., lib. 6, qu. 3, art. 2, ad 3. - *Trull.*, lib. 7, cap. 20, dub. 7, n. 1. - [10] 2a 2ae, qu. 77, art. 3, ad 4. — [11] De Empt., et Vendit., cap. 6, num. 19 et 20. — [12] De Vendit., cap. 1, art. 4, concl. 2, qu. 2. - *Bañes*, in 2am 2ae, qu. 77, art. 3, dub. 4, concl. 3. - *Cajetan.*, in eund. loc., art. 3, ad 4. - *Malder.*, tr. 5, cap. 2, dub. 3. - *Salmant.*, tr. 14, cap. 2, num. 106 et 108. — [13] Loc. cit., qu. 2, v. *Objicies iterum.* — [14] Loc. cit., n. 21. — [15] 2a 2ae, qu. 77, art. 3, ad 4.

---

carere eamque laudet, cum tamen occultum vitium habeat, injuriam facit emptori; et quidem si hac ratione alliciat eum, qui alioquin emere noluisset, contractus est invalidus ».

[d] Gabriel Biel a Salmanticensibus male allegatur; nam *in 4, dist. 15, qu. 11, art. 3, dub. 6,* quem locum afferunt Salmant., de alio casu tractat; et *dist. 15, qu. 10, art. 3, dub. 3,* de quo Salmant. non loquuntur, tractat de praesenti casu, sed ex S. Thoma tuetur opinionem quae affirmat rem posse eo casu vendi pretio currenti, et quam S. Alphonsus ex parte saltem amplectitur.

[e] Et quam venditor scit conservandam esse ab emptore aut aliis vendendam, ut explicant Rodriguez et Medina, *locis citatis.*

minuit, regulariter non peccat, ut dicunt [Contin.] Tournely [1] et Salmant. [2]; quia sic ille consulit rebus suis, licet damnum per accidens alteri eveniat. — Certum autem est non teneri cum suo damno rem manifestare; ut Contin. Tournely [3], Roncaglia [4]; et Salmant. [5] cum Lessio, Bonacina *f)*, Trullench, etc. Ratio, quia ex una parte non laedit caritatem, qui utitur jure suo juste consulens rebus suis, quamvis alter per accidens damnum ex eo patiatur; ex altera parte, non tenetur notitiam illam manifestare cum suo incommodo, ut ajunt Lessius [6], et iidem Salmant. [7] cum Soto, Cajetano *g)*, Bañez, Palao, Bonacina *g)*, Navarra *g)*, etc. communiter.

Mutatio ira non manifestanda cum suo.

Dictum est: *regulariter*. — Nam excipiunt 1°. [Continuator] Tournely et Roncaglia, si tali venditione emptor reduceretur ad extremam vel gravem necessitatem. Sicut enim caritas praecipit ut subveniamus proximo graviter indigenti: sic vetat ne in paupertatem ipse redigatur, ut nobis divitias comparemus. — Excipit 2°. Roncaglia, si ille causa talis notitiae venderet in majori quantitate quam foret venditurus, cum gravi damno emptoris: nisi iste adhuc eamdem quantitatem eodem pretio empturus fuisset ab aliis. At Salmant. *h)* merito sentiunt hanc exceptionem regulariter non valere. — Excipit 3° idem Roncaglia, si is posset mercem suam pluribus vendere, et vendit uni; vel si posset vendere alicui qui statim iterum venderet aliis rem consumpturis, et venderet alteri rem servaturo usque ad tempus diminutionis pretii. — An autem in his omnibus casibus venditor semper graviter caritatem laederet, dubito, si attendatur ratio ab iisdem auctoribus citatis, nempe quod caritas non vetat ne sibi quis consulat utendo jure suo, licet alteri per accidens damnum obveniat.

Exceptio.

825. - « 13°. Si cui datum est aliquid « vendendum pretio, v. gr. infimo vel mo- « derato, et is vendat rigoroso: probabile « est, ut habet Angelus [8], non teneri resti- « tuere, sed posse retinere excessum; cum « sua industria acquisiverit. — Aliud ta- « men est de famulis mercatorum, quibus « indeterminato pretio traditur meliori « modo vendendum quo possunt, in utili- « tatem domini. Vide Lessium [9], card. « Lugo [10] ».

Vendens rem ultra pretium assignatum,

Quaeritur: *an, tradita tibi re ad vendendum, pretio designato, possis tibi retinere plus quod ex ea retrahes?* — Certum est nihil posse retinere, si sis famulus stipendiatus domini rei, sive pretio conductus ad vendendum. — Alioquin duae adsunt sententiae:

si sit famulus vel conductus, nihil potest retinere;

Prima, quam tenet Busenbaum (mox supra) cum Angelo, et probabilem putant Viva [11] ac Mazzotta [12], affirmat posse retinere, si ex tua industria vendas ultra pretium assignatum; quia excessus ille non rei, sed tuae industriae fructus est. — *Secunda* tamen sententia vera, quam tenent Lessius [13], Lugo [14], Sporer [15], Roncaglia [16], Tamburinius [17], [Continuator] Tour-

alioquin, juxta quosdam potest retinere excessum.

S. Doctor rejicit hanc opinionem.

[1] De Vendit., cap. 1, art. 4, concl. 2, qu. 2, v. *At, inquies.* — [2] Tr. 14, cap. 2. n. 108. — [3] Loc. cit., qu. 2. — [4] Tr. 14, qu. 2, cap. 5, qu. 6, resp. 2. — [5] Loc. cit., n. 108. - *Less.*, cap. 21, n. 43. - *Trull.*, lib. 7, cap. 20, dub. 7, n. 1. — [6] Cap. 21, n. 43, in med. — [7] Tr. 14, cap. 2, n. 108. - *Sotus*, de Just., lib. 6, qu. 3, art. 2, ad 3. - *Bañez*, in 2am 2ae, qu. 77, art. 3, dub. 4. - *Palaus*, tr. 38, disp. 5, punct. 15, num. 9, i. f. — *Contin. Tourn.*, de Vendit., cap. 1, art. 4, concl. 2, v. *Fatendum tamen quod.* — *Roncaglia*, tr. 14, qu. 2, cap. 5, qu. 6, resp. 2. — *Roncaglia*, loc. cit. — *Roncaglia*, loc. cit. — [8] V. *Emptio*, n. 28. — [9] Cap. 21, dub. 19. — [10] Disp. 26, sect. 9. — *Angel.*, v. *Emptio*, num. 28. — [11] De Contract., qu. 2, art. 3, num. 4. — [12] Tr. 3, disp. 3, qu. 1, cap. 2, qu. 4. — [13] Cap. 21, num. 138. — [14] Disp. 26, n. 150. — [15] Tr. 6, cap. 5, n. 36. — [16] Tr. 14, qu. 2, cap. 9, qu. 1, resp. 2. — [17] Decal., lib. 8, tr. 3, cap. 7, § 9, n. 6.

f) Bonacina, *loc. cit., n. 12*, de sola justitia loquitur, et videtur a Salmanticensibus citari dumtaxat pro asserto principali: licere scilicet eo casu rem pretio currenti vendere.

g) Cajetanus, *in 2am 2ae, qu. 77, art. 3;* Petrus Navarra, *lib. 3, cap. 2, dub. 8, a n. 72*, hoc secundarium assertum praetermittunt, et solum habent dictum principale, nempe quod sit licitum eo casu rem pretio currenti vendere, pro quo dumtaxat videntur citari a Salmant. — Idem notandum est de Bonacina, *disp. 3, qu. 2, punct. 5, n. 12*, quamvis de casu correlativo scribat *n. 13:* « Emptorem qui pretio currenti sciens brevi futuram inopiam, posse reticere inopiam secuturam et emere pretio currenti; utitur enim jure suo et emit justo pretio ». At sane eadem prorsus ratio est quoad hoc de emptore et de venditore.

h) Salmanticenses, *loc. cit.*, exceptionem istam paulo aliter afferunt: « Interdum posset esse contra caritatem, inquiunt, ut si ingentem copiam uni venderet, qui inde grave damnum incurreret. Sed regulariter non erit: quia po-

nely [1], Concina [2]; Salmant. [3] cum Silvestro *a)*, Palao, Villalobos *a)* et Fagundez *b)* (qui apud Renzi [4] primam sententiam putat improbabilem), negat te posse retinere illud pluris quod ex venditione retrahis. Ratio, quia assignatio illa facta est a domino, ne infra, non autem ne supra res vendatur.

Excipiunt vero Salmant. *c)* et Roncaglia *c)* (consentitque Croix [5]), si dominus commiserit vendere in uno loco, et tu, facta ibi diligentia, plus vendas in alio valde distanti. Sed merito id negant Lugo [6], Sporer [7], Tamburinius [8] et [Contin.] Tournely [9]: tunc enim tantum potes retinere pretium tui laboris; non autem totum excessum retractum ex re *d)*, quae semper domino suo fructificat. — Et idem dicendum sentio, quicquid dicant Salmanticenses [10], si tibi alter commiserit aliquid tanti emere, et tu minoris emas, adhibita diligentia extraordinaria; eo casu, praeter valorem tui laboris, non poteris plus a domino exigere quam impendisti, cum nomine suo, non tuo rem emeris.

Bene autem poteris excessum ex re vendita retractum tibi retinere in sequentibus casibus:

1°. Si res tua industria sit meliorata, et ideo pluris vendas; ut concedunt Pater Concina [11] et [Contin.] Tournely [12], cum Salmant. [13]. — Ratio, quia, ut communiter docent Molina, Dicastillus et alii cum Croix [14], fructus mixti, scilicet provenientes tam ex natura rei quam ex industria, non debent restitui domino a possessore tam bonae quam malae fidei *e)*, nisi quantum respondent naturae, non vero quantum respondent industriae: fructus enim illi non sunt rei, sed hominis, occasione rei, vel per rem tamquam instrumentum sibi lucrantis.

2°. Si tacite cum domino conveneris nihil ei dare ultra pretium designatum; ita Lugo [15], et Salmant. [16] cum Palao, Salas, Ledesma, etc. — Quod utique intervenire asserunt, si dominus pro tuo labore nullum assignet stipendium *f)*.

3°. Si lucrum sit parvi momenti *g)*; ut Sporer [17] et Tamburinius [18]. — Quia tunc facile praesumitur dominus consentire ut modicum illud lucrum tibi retineas.

Potes tinere cessum si res lioravi

si tu cum do no conv rit;

si lucr sit pa momenti

[1] De Vendit., art. 8, sect. 4, qu. 1. — [2] De Empt. et Vendit., cap. 5, n. 14. — [3] Tr. 14, cap. 2, n. 72. - *Palaus*, tr. 33, disp. 5, punct. 16, num. 2. — [4] In 7 Praec., cap. 6, sect. 6, qu. 10. — [5] Lib. 3, part. 2, num. 214. — [6] Disp. 26, num. 150, v. *Quarto*. — [7] Tr. 6, cap. 5, num. 38. — [8] Decal., lib. 8, tr. 3, cap. 7, § 9, num. 11. — [9] De Vendit., art. 8, sect. 4, not. 3. — [10] Tr. 14, cap. 2, num. 76. — [11] De Empt. et Vendit., cap. 5, n. 13. — [12] Loc. cit., not. 3. — [13] Tr. 14, cap. 2, n. 71. — *Molina*, tr. 2, disp. 719, n. 4. - *Dicast.*, tr. 2, de Restit., disp. 5, dub. 3, n. 67 et 76. - [14] Lib. 3, part. 2, n. 213. — [15] Disp. 26, n. 150, v. *Tertio*. — [16] Tr. 14, cap. 2, n. 71. - *Palaus*, tr. 33, disp. 5, punct. 16, n. 1. - *Salas*, de Empt. et Vendit., dub. 45, n. 4. - *Petr. Ledesm.*, Sum., part. 2, tr. 8, cap. 32, concl. 17, dub. 2, v. *Dico 1*. — [17] Tr. 6, cap. 5, n. 38, i. f. — [18] Decal., lib. 8, tr. 3, cap. 7, § 9, n. 10, i. f.

---

test quis suis rebus consulere, etiamsi per accidens inde damnum proximo veniat ».

825. - *a)* Silvester et Villalobos non satis accurate citantur a Salmant. — Silvester enim, v. *Emptio, n. 25*, negat sane posse excessum istum retineri; sed loquitur de eo qui vendit mercede conductus. — Villalobos pariter, *part. 2, tr. 21, disp. 20, n. 1*, loquitur de eo qui sui laboris mercedem recipit. Si vero hanc non reciperet, nec se ad vendendum offerret, nec famulus venditoris esset, posset, juxta Villalobos, ex venditionis pretio, mercedem sui laboris sumere. Unde potius adhaeret sententiae quae ipsi S. Alphonso probatur.

b) Fagundez, non a Salmant., sed a Renzi adducitur; et quidem Fagundez, *de Contract., lib. 5, cap. 16, n. 4*, vocat valde infirmam ac debilem, sententiam quae docet excessum pretii posse a vendente retineri, etiamsi ille qui vendit famulus sit, vel mercede conductus.

c) Salmant., *loc. cit., n. 71*, non loquuntur de civitate *valde* distanti; sed solum de eo qui *in alio loco* rem pluris venderet. — Roncaglia vero, *loc. cit., resp. 2, v. f.*, loquitur in generali de eo, qui « propter aliquam particularem et extraordinariam diligentiam, ad quam nullatenus teneretur », rem pluris venderet.

d) Nisi tamen omnis excessus ille sit pretium proportionatum tuae industriae, ut dicunt Lugo, Sporer et Contin. Tournely; et ipse S. Alphonsus, *Hom. apost., tr. 10, n. 189*, et *Istruz. e Pratica, cap. 10, n. 190;* vel etiam, ut limitat Tamburinius, nisi contrarius domini animus probabiliter praesumatur.

e) Dicastillus et Molina tractant de solo possessore bonae fidei, *locis citatis*, quamvis pro possessore tam bonae quam malae fidei citentur a Croix.

f) Nisi, ut etiam limitant Salmant. cum auctoribus qui ex ipsis hic allegantur, quod ultra pretium praefixum invenerit, multum excedat diligentiam et laborem.

g) Sporer et Tamburinius pro hac exce-

Si facta communi diligentia, tibi emas et postea pluris vendas, solvasque domino solum pretium assignatum.

4°. Si tu, facta communi diligentia, et pretio majori non invento, rem tibi emas, et postea pluris vendas, solvasque domino solum pretium assignatum. — Ita Lugo [1], Lessius [2], [Contin.] Tournely [3], Viva *h)*; et Salmant. [4] cum Villalobos et Maldero.

Licitum est, ait Lugo, emere tali pretio.

Et idem ait Lugo [5], si alter tibi commiserit aliquid emere tali pretio, et tu invenias rem pretio minori. Poteris tunc rem tibi emere, et postea eam vendere illi alteri pretio majori: dummodo postea, adhibita diligentia ordinaria, non invenisses occasionem rei emendae, nisi illo majori pretio. Additque Lugo [6], tunc censeri quod tu volueris rem tibi emere aut vendere, quoties habueris animum retinendi tibi excessum, et simul assumendi periculum rei, si forte periisset. — Id tamen bene advertit Lugo, non esse licitum clericis, quibus interdicta est negotiatio, si ipsi ideo emant ut postea non mutatam carius vendant; ut in Art. seq. *(n. 831)*, fusius declarabimus.

Hoc est illicitum clericis.

Quid de mercente se gratis ad vendendum.

Quid, *si tu gratis te obtuleris ad vendendum vel emendum?*

Nihil posse retinere dicunt Molina [7] et Lessius [8]. — Sed Roncaglia [9], Sporer [10] cum Fagundez, Tamburinio, dicunt posse tibi retinere pretium tui laboris, si non habueris animum donandi; sic enim fuisti quidem mendax et non fidelis, sed non fuisti injustus, cum tuus labor jam pretio dignus esset. Et hoc probabilius mihi videtur: modo dominus jam prius statuisset vendere rem illam; et modo alter non fuisset, qui gratis rem domino venderet *i)*.

Sartor emens pannum pro alio,

826. - « 14°. Quando sartoribus emen-
« tibus pannum pro iis quibus vestes con-
« ficiunt, minoris venditur quam aliis, eo
« quod sint parochiani mercatorum, vel
« saepe ab iis emant; possunt partem pretii
« remissam sibi retinere, dummodo alias
« fideliter agant; quia nulli fit injuria. Et
« cum mercatorum plurimum intersit, ut
« tales ad ipsorum potius quam ad alio-
« rum officinas veniant, censentur in ipso-
« rum gratiam remittere, iisque donare
« eam partem *a)*. Filliuccius, Diana *b)*. —
« Negat tamen Salas, eo quod mercatores
« falso dicant se remittere, ut alliciant ».

raro potest aliquid retinere de pretio.

Caute igitur, ut bene advertit Continuator Tournely [11], permittendum est sartoribus ementibus pannos pro aliis, retinere aliquid de pretio; nam aliquando mercatores revera potius simulant ipsis donare quam donent, ita ut si dominus ipse adiret, pro eodem pretio rem obtineret. — Caeterum, si sartor fideliter negotium domini gerat, et mercator ei aliquid donet vere gratis, quia suam officinam ille frequentat, vel ut eum alliciat ad suam officinam frequentandam; licite sartor posset retinere donatum: modo moralem diligentiam adhibuerit ad emendum ab aliis mercatoribus pretio minori *c)*. — Ita [Contin.] Tournely [12], Sporer [13], cum Busenbaum (mox supra); et Salmant. [14] cum Filliuccio, Trullench, Diana *b)*, etc.

Praeterea advertunt Salmant. [15], nihil posse exigere sartores ob lucrum quod iis cessat, cessando ab opere, causa adeundi mercatores ad vestes emendas,

[1] Disp. 26, n. 150, v. *Quinto*. — [2] Cap. 21, n. 139. — [3] De Vendit., artic. 8, sect. 4, qu. 2. — [4] Tr. 14, cap. 2, n. 75. - *Villal.*, part. 2, tr. 21, diff. 20, num. 3. - *Malder.*, tr. 5, cap. 2, dub. 6. — [5] Loc. cit., num. 151. — [6] Loc. cit., n. 152. — *Lugo*, loc. cit., n. 151, i. f. — [7] Disp. 363, n. 1. — [8] Cap. 21, n. 138. — [9] Tr. 14, qu. 2, cap. 9, qu. 1, resp. 2, v. f. — [10] Tr. 6, cap. 5, n. 41. - *Fagund.*, de Contract., lib. 5, cap. 16, num. 6. - *Tambur.*, Decal., lib. 8, tr. 3, cap. 7, § 9, n. 6. — *Fill.*, tr. 35, cap. 6, n. 149. — *Salas*, de Empt. et Vendit., dub. 45, n. 6. — [11] De Vendit., art. 8, sect. 4, v. *Hinc colliges*. — [12] Loc. cit. — [13] Tr. 6, cap. 5, num. 37. — [14] Tr. 14, cap. 2, num. 76. - *Fill.*, tr. 35, cap. 6, n. 149. - *Trull.*, lib. 7, cap. 20, dub. 3, num. 8. — [15] Loc. cit., n. 76.

---

ptione loquuntur de eo qui extraordinariam diligentiam adhibuit.

h) Viva, *de Contract., qu. 2, art. 3, n. 4*, paulo aliter casum exhibet, et concedit posse retineri illum excessum, si « rem illam sibi eo pretio emisset, antequam ageret de venditione, unde exponatur periculo vendendi vilius; quod periculum compenset spe vendendi carius ».

i) Et hanc ultimam conditionem apponunt etiam auctores hic allegati pro secunda sententia.

826. - *a)* Filliuccius, qui revera eam doctrinam tenet, addit: « Dissuadenda tamen est ejusmodi res ante factum ».

b) Diana a Busenbaum, sicut etiam infra a Salmant. male allegatur; nam *part. 1, tr. 8, resol. 26*, sententias de hac materia profecto exponit, nulli vero earum adhaeret.

c) Conditionem hanc non reperies, nisi apud Sporer et Salmanticenses, quamvis Filliuccius et Trullench citentur etiam pro ea a Salmanticensibus. — Continuator Tournely tamen eamdem conditionem videtur his ver-

quando ipsi ultro ad emendum se offerunt. Hoc intelligendum, si alioquin alter non deesset qui gratis domino emeret; ut diximus mox supra, *n. anteced. in fine.*

Res vendita duobus fit ejus cui traditur.

827. - « 15°. Cum res duobus in solidum est vendita, is dominium acquirit « cui tradita est: dummodo is pretium « solverit. Si neutri tradita sit, debetur ei « qui prius tempore emit, et alter habet « actionem in venditorem. Si quid tamen « vendatur aut detur Ecclesiae vel aliis « piis locis, acquiritur dominium ante tra- « ditionem. — Vide Lessium [1] et card. « Lugo [2] ».

Neutri tradita, est prioris emptoris.

Tradita secundo emptori, istius fit.

Si res igitur sit vendita uni, et postea tradatur secundo emptori, istius fit.

Exceptiones.

Excipe 1°. Nisi hic secundus emptor sit conscius prioris venditionis; ita Lessius [3] cum Glossa [a)], Pater Concina [4], Salmant. [5] cum communi. Et hoc, etiamsi hic secundus emptor sit persona privilegiata; ut [Continuat.] Tournely [6], Concina [7], Salmant. [8] cum Lessio [b)] et aliis communiter. Tunc enim iste tenetur rem tradere primo emptori: sed non ante sententiam, nisi forte ipse induxerit venditorem ad rem ei secundo vendendam; ut Lessius [9], Salmant. [10] et [Continuat.] Tournely [11]. — Excipe 2°. Si primus emptor sit privilegiatus, nempe locus pius aut universitas: [Contin.] Tournely [12], Concina [13] et Salmant. [14]. — Excipe 3°. Si res sit tradita secundo titulo gratioso: nam hic debet rem sibi traditam restituere emptori, qui jus habet ad rem, ex *l. Ignoti,* C. *de revocand. his quae,* etc. Haec tamen restitutio non debetur, nisi alius emptor petat intra annum, ex *l. 1,* D. *Quae in fraud.*: ita Lessius, [Contin.] Tournely et Salmant. [15].

Res nondum tradita perit emptori, si determinata.

828. - « 16°. Si res pereat ante traditio- « nem, et sit certa ac determinata (v. gr. « haec domus, hoc dolium vini), perit em- « ptori: nisi aliter expresse conventum « sit, aut venditoris culpa pereat. — Si « autem res sit indeterminata (ut si quis « emerit decem modios tritici ex granario, « oves ex grege), aut si emat rem deter- « minatam quidem, sed ad mensuram (ut « acervum totum tritici, uno floreno in « singulas mensuras); tunc ante rei tra- « ditionem aut mensurationem, periculum « spectat ad venditorem. Vide Lessium [16], « card. Lugo [17], Laymann [18], Bonacina [19] ».

Si indeterminata perit venditori.

Limitatio.

[Excipe, si emptor sit in mora, ne res sit dimensa, ex *l. Lectos,* D. *de peric. et commod.* — Nota tamen quod incrementum et decrementum rei etiam indeterminatae spectat ad emptorem. Salmant. [20] cum Lessio, Bonacina, etc.].

Post traditionem perit emptori.

« 17°. Si res vendita pereat aut deterior « fiat post traditionem, perit emptori, licet « pretium nondum persolverit; quia res do- « mino perit. — Laymann [a)], Bonacina [a)] ».

829. - « Quaeres: *an et quomodo liceat « emere chirographa seu credita alterius?*

Quomodo liceat emere chirographa.

« Resp. Si credita in posterum exigenda « (sive jus quod habet alter, ut ipsi in fu- « turum aliquid solvatur) sint *certa,* ea « minoris emere, solutione anticipata, est « usura; secluso tamen lucro cessante et « damno emergente. Bonacina [21] ex Molina, « Lessio, Toleto, Filliuccio; quia accipitur « aliquid supra sortem ex mutuo; nam « mutuat implicite minorem pecuniam,

[1] Cap. 21, dub. 20. — [2] Disp. 26, sect. 11. — [3] Loc. cit., n. 142. — [4] De Empt. et Vendit., cap. 1, n. 4. — [5] Tr. 14, cap. 2, n. 10. — [6] De Vendit., art. 7, sect. 1, concl. 2, v. f. n. 2. — [7] Loc. cit., n. 4, i. f. — [8] Loc. cit., n. 10. — [9] Loc. cit., n. 142. — [10] Tr. 14, cap. 2, num. 10. — [11] De Vendit., art. 7, sect. 1, concl. 2, v. f., n. 2. — [12] Loc. cit., concl. 2, v. *Porro.* — [13] De Empt. et Vendit., cap. 1, num. 4. — [14] Tr. 14, cap. 2, n. 9. — *Less.,* cap. 21, n. 142, i. f., cum cap. 20, n. 170. — *Contin. Tourn.,* de Vendit., art. 7, sect. 1, concl. 2, i. f., n. 3. — [15] Tr. 14, cap. 2, n. 10. — [16] Cap. 21, dub. 12. — [17] Disp. 26. n. 216. — [18] Lib. 3, tr. 4, cap. 17, n. 12 et 13. — [19] Disp. 3, qu. 2, punct. 8, n. 3. — [20] Tr. 14, cap. 2, n. 13. - *Less.,* cap. 21, n. 98. - *Bonac.,* disp. 3. de Contract., qu. 2, punct. 8, n. 3. — [21] Loc. cit., qu. 3, punct. 10, n. 2. - *Molina,* disp. 361, n. 4. - *Less.,* cap. 21, dub. 8, n. 71. - *Tolet.,* lib. 5, cap. 31, n. 4. - *Fill.,* tr. 35, cap. 5, n. 104.

---

bis insinuare: « Modo aliunde eorum, pro quibus emunt, negotium fideliter peragant ».

827. - *a)* Glossa, *in cap.* Si tibi absenti, *de praebend. in 6°,* ad v. *Non acquiras,* sic tenet de casu huic simili, nempe de beneficio, quod duobus sit collatum.

b) Ampliatio ista apud Lessium, *loc. cit., n. 142,* non reperitur, nec pro ea Salmanticenses Lessium adducunt.

828. - *a)* Laymann non satis recte a Busenbaum allegatur; nam *lib. 3, tr. 4, cap. 17, n. 11,* haec scribit: « Dominium mercis, quamvis traditae..., emptori non ante acquiritur, quam is pretium solverit, vel cautione pignoris aut fidejussoris satisfecerit, vel venditor alia ratione emptoris fidem secutus fuerit ». — Bonacina etiam, *disp. 3, qu. 2, punct. 8, n. 2,* male adducitur a Busenbaum; dicit enim

« pro exigenda majore. Dixi *certa;* quia « si credita sint *incerta,* periculosa et liti- « giosa, ac cum difficultate exigenda, licite « is qui non est causa istius difficultatis, « minoris emit, prout difficultas vel incer- « titudo solutionis minor est vel major; « quia cum tali periculo et difficultate mi- « nus valent. Bonacina [1], Trullench [2] ».

Creditum certum et difficile est minoris emi.

Creditum incertum vel difficilis exactionis licite potest minoris emi, etsi ementi sit facile illud integre exigere: quia pretium sumitur a communi aestimatione, non ex circumstantia particularis ementis; ut dicunt, ex S. Thoma *a),* Lessius [3], Lugo [4]; Salmant. [5] cum Molina, Bonacina, Trullench; contra alios.

Sed in dubium revocatur, *an creditum liquidum possit licite emi minori pretio quam infimo.*

Item, in quos. creditum liquidum.

Prima sententia affirmat *b),* quam tenent Cajetanus [6], Armilla [7], Navarrus [8], Sanchez [9], Toletus [10], Auctor in addition. ad Anacletum [11], Tamburinius [12] cum Dicastillo *c).* Et probabilem putant Lugo [13], adhaeretque Azor [14] cum Abbate [15] et S. Bernardino Senensi [16]; Diana [17] cum Sà, Maldero, Philiarcho et Fabro; item Innocentius *d),* Bañez *e),* Trullench et Serra, apud Salmant. [18]; refertque Lessius [19] sic docuisse Lovanii card. Bellarminum. — Ratio, quia hic contractus non est mutui, sed emptionis, qua non emitur pecunia, sed actio ad illam; et ideo justum censetur pretium, quod communiter negotiatores pro talibus chirographis solvere solent.

Alii negant posse minoris emi.

Secunda vero sententia negat. Eamque tenent S. Thomas *f),* Lessius [20], Lugo [21]; Salmant. [22] cum Palao, Silvestro, etc.; Croix [23], Laymann [24], Azor [25], Viva [26], Sporer [27] et alii plures. — Ratio, quia actio ad creditum liquidum revera, cum nullum adsit periculum, aut sumptus pro eo recuperando, tanti valet quanti ipsa pecunia debita; unde emere vilius actionem illam anticipata solutione, quando nullum intervenit incommodum, est virtualis usura.

Prima opinio, suadenda; secunda, non reprobanda.

Haec sententia est quidem suadenda, ut communior et tutior. — Sed *primam,* tum ob auctoritatem DD., tum ob rationem, sicut Azor et Laymann reprobare non audent, ita nec ego: modo absit omnis animus usurarius. Res enim naturales, ut bene ait Petrocorensis [28], pretium non

[1] Disp. 3, de Contract., qu. 3, punct. 10, num. 4. — [2] Lib. 7, cap. 20, dub. 10, num. 3. — [3] Cap. 21, dub. 9, num. 76. — [4] Disp. 26, n. 94. — [5] Tr. 14, cap. 2, num. 156. - *Molina,* disp. 361, n. 10. - *Bonac.,* disp. 3, qu. 8, punct. 10, num. 4. - *Trull.,* lib. 7, cap. 20, dub. 10, n. 3. — [6] Sum., v. *Usura,* cap. ult. — [7] V. *Usura,* n. 33. — [8] Man., cap. 17, n. 231 et 232. — [9] Consil. mor., lib. 1, cap. 7, dub. 17, n. 4 et 5. — [10] Lib. 5, cap. 31, n. 4. — [11] Tr. 8, de Contract., dist. 4, qu. 8, Append., addit. 5 et 6. — [12] Decal., lib. 8, tr. 3, cap. 7, § 8, n. 2. — [13] Disp. 26, n. 95. — [14] Part. 3, lib. 8, de Empto, cap. 10, qu. 5, v. *In hac.* - [15] In cap. *Ex parte,* n. 6, de alienat. mutand. judic. - [16] Tom. 2, serm. 84, art. 1, cap. 2. — [17] Part. 1, tr. 8, resol. 49. - *Sà,* v. *Debitum,* n. 21. - *Malder.,* tr. 5, cap. 2, dub. 5, propos. 2. - *Philiarc.,* de Off. sacerd., part. 2, lib. 5, cap. 13. - *Philip. Faber,* in 4, dist. 15, qu. 2, disp. 47, n. 113. — *Trull.,* lib. 7, cap. 20, dub. 10, num. 4. - *Serra,* in 2^{am} 2^{ae}, qu. 77, art. 1, dub. 5, v. *Dicendum 2.* - [18] Tr. 14 cap. 2, n. 159. — [19] Cap. 21, n. 66. — [20] Loc. cit., n. 71. — [21] Disp. 26, n. 96. — [22] Tr. 14, cap. 2, n. 160. - *Palaus,* tr. 33, disp. 5, punct. 13, num. 6. - *Silvest.,* v. *Usura II,* qu. 14, ad 4. — [23] Lib. 3, part. 2, n. 984. — [24] Lib. 3, tr. 4, cap. 17, n. 33. — [25] Part. 3, lib. 8, tit. de Empto, cap. 10. qu. 5. — [26] De Contract., qu. 2, art. 3, n. 8. — [27] Tr. 6, cap. 5, n. 49. — *Azor,* loc. cit., v. *In hac.* — *Laym.,* loc. cit. — [28] De Just., cap. 2, qu. 3, v. *Secundo.*

---

rem venditam, si post traditionem pereat, emptori perire, « modo pretium sit solutum vel habitum pro soluto ».

829. - *a)* S. Thomas, *2a 2ae, qu. 77, art. 1, corp.,* hanc rationem non affert, sed aliam, qua Salmanticenses hic etiam utuntur.

b) Navarrus, Auctor additionum ad Reiffenstuel, Abbas, Armilla hanc utique sententiam tenent, modo creditum liquidum ita ematur, non ratione temporis, sed ratione periculi, aut damni emergentis, aut lucri cessantis.

c) Dicastillus, *lib. 2, tr. 10, disp. 2, dub. 20, n. 414,* a Tamburinio citatur solum ut qui existimet probabilem esse hanc sententiam; et ita sane dicit Dicastillus, loquens de creditis immaturis; oppositam tamen longe probabiliorem esse asserit, nisi accedat ratio lucri cessantis et damni emergentis, uti *n. 413,* explicat.

d) Innocentius, *in cap.* In civitate, *de usur., n. 2,* non solum putat probabilem, sed simpliciter hanc sententiam tuetur; et ita etiam Salmant. eum allegant.

e) Bañez contra, *in 2am 2ae, qu. 77, art. 4, dub. 5, concl. 1 et 2,* negat posse fieri, eo quod sit usura palliata; sed *concl. 3,* negat obligandum esse ad restitutionem eum qui bona fide secutus fuerit opinionem quae vult esse licitum, quia est dubium utrum sit licitum necne.

f) S. Thomas, in suo *Opusc. 67,* haec in universum scribit: « Ille qui ad certum terminum debet, si ante terminum solvit, ut ei de debito aliquid dimittatur, usuram committere

habent; sed tanti valent quanti ab hominibus aestimantur, ex *l. Pretia 63,* D. *ad leg. Falcidiam,* apud Cabassutium. Constat autem (ait Laymann) quod, cum talia chirographa ad venditionem exponuntur, minoris communiter aestimantur quam praesentes pecuniae; et haec diminutio aestimationis oritur ex difficili exactione, a qua communiter praefata chirographa solent non esse immunia. — Unde iidem Lugo [1], Croix et Sporer, licet secundam sententiam sequantur, dicunt tamen quod ea speculative loquendo est vera, sed non practice *g);* nam in praxi communiter hujusmodi credita vix sunt libera a periculo exactionis vel saltem a molestiis et sumptibus. Cum autem in praxi communiter haec credita sint obnoxia hujusmodi periculis et incommodis; idcirco non improbabile videtur, pretio ipsa decrescere juxta communem hominum aestimationem, et ideo minoris emi posse. Alia autem est ratio mutui, alia emptionis: ex mutuo enim nihil praeter sortem exigi potest, nisi titulus extrinsecus ipsi accedat; in emptione autem sola aestimatio hominum constituit justum pretium rerum, hicque praebet titulum minoris emendi *h).*

830. - « Unde resolves:

Alii casus ex Busenbaum.

« 1°. Usuram committunt 1°. Ministri « regum et principum, etc., qui, ut anti- « cipatam faciant solutionem, aliquid acci- « piunt a creditoribus. 2°. Qui aliquid acci- « piunt a debitoribus, concessa dilatione « ad solvendum: quia accipiunt aliquid « ultra sortem pro mutuo virtuali. — Bo- « nacina [2], Navarrus, Molina, Salas, etc.

« 2°. Minoris emi possunt regulariter « credita et stipendia, sive salaria debita « militibus aut famulis nobilium; quia ha- « bent adjuncta incommoda, pericula et « molestias in exigendo. Quam ob causam « idem licet, etiamsi credita illa tempore « praesenti vel etiam praeterito fuerint « solvenda. — Bonacina [3] ex Reginaldo, « Molina, etc.

« 3°. Qui ipse est causa difficilis solu- « tionis, peccat contra justitiam emendo « minoris, et tenetur ad restitutionem: tum « quia ipse est causa damni, cum ipsius « culpa creditum valeat minus; tum quia « alioqui praemium ex delicto suo repor- « taret. Molina [4], Filliuccius, Bonacina [5] ». [Hoc certum est apud omnes; vide Salmant. [6]]. — « Hinc quaestores principum « ad quos solutio pertinet, quando ipsi « sunt causa difficilis et malignae solu- « tionis, non possunt chirographa vel cre- « dita emere minoris; ut docent auctores « citati. — Additque Salas et Molina [7], non « esse liberum quaestoribus, etc., quibus « incumbit solvere magnatum debita, uni « potius solvere quam alteri (nisi quis forte « jus prae aliis habeat, ut vide supra *de Or- « dine restit.);* sed teneri omnibus solvere « pro rata. Bonacina [8]. Vide Trullench [9] ».

Cabassut., lib. 6, cap. 9, num. 4. - *Laym.*, lib. 3, tr. 4, cap. 17, n. 33. — [1] Disp. 26, n. 96. — *Croix*, lib. 3, part. 2, n. 984. — *Sporer*, tr. 6, cap. 5, n. 49, i. f. — [2] Disp. 3, qu. 3, punct. 10, n. 2, v. *Hinc.* — *Navar.*, Man., cap. 17, n. 245. — *Molina*, disp. 318, n. 1 et 2. — *Salas*, de Usuris, dub. 26. — [3] Disp. 3, qu. 3, punct. 10, n. 5 et 6. - *Regin.*, lib. 25, n. 313. - *Molina*, disp. 361, n. 12. — [4] Disp. 313, n. 6. — *Fill.*, tr. 35, n. 107. — [5] Disp. 3, qu. 3, punct. 10, n. 6. — [6] Tr. 14, cap. 2, num. 157. — *Salas*, de Usuris, dub. 26. n. 3. — [7] Disp. 313, num. 3 et 4. — [8] Disp. 3, de Contract., qu. 3, punct. 10, n. 7. — [9] Decal., lib. 7, cap. 20, dub. 10, num. 3.

---

videtur, quia manifeste tempus solutionis pecuniae vendit: unde ad restitutionem tenetur ».

g) Seu clarius et rectius: Controversiam hanc magis speculativam quam practicam esse ajunt, et in praxi communiter veram esse priorem sententiam.

h) De hac quaestione S. Doctor in *Istruz. e Pratica, cap. 10, n. 180,* brevius loquitur, inquiens: « Probabiliter.... chirographa, licet sint liquida, possunt minoris emi, quia aliud est habere pecuniam, aliud est emere actionem ad illam, quae actio communiter existimatur minoris, quia hae actiones in praxi non sunt immunes ab aliquo periculo exactionis aut saltem molestiae et expensae. Excipienda nihilominus esse dico chirographa mensarum nummulariarum, dicta *Fides crediti,* pro quibus nullum morale periculum adest; nisi tamen dominus in loco distanti degat, et ille qui ad exigendum mittendus erit incommodum vel periculum subeat ». Vides hic S. Alphonsum non amplius loqui *de minori pretio quam infimo,* quod forte difficile intelligitur; sed solum quaerit an chirographa liquida possint *minoris* emi. Et jam in *Medulla* (seu prima edit. Theologiae moralis), *lib. 3, tr. 5, cap. 3, dub. 8, art. 1, nota E,* scripserat: « An autem chirographa, anticipata solutione possint minoris emi: *Vide lit. L* infra ». Et dicta *nota L:* « In dubium vocatur an creditum liquidum possit licite emi minori pretio ». Cfr. etiam hic *n. 811, i. f.*

ARTICULUS II.

QUID SIT NEGOTIATIO, ET QUIBUS ILLICITA.

831. *Quando clericis negotiatio sit graviter illicita.* — 832. *Quid, si clericus negotietur alieno nomine. Et vide ibi sancitum ex bulla Benedicti XIV.* — 833. *Quid, si negotietur per alium.* — 834. *An liceat clerico aut religioso emere animalia, ad ea vendenda, saginata in pascuis suis.* — 835. *An liceat emere pecora ad ea saginanda ex pascuis alienis.* — 836. *An liceat emere agrum cum fructibus. An vendere carius ut ematur vilius. An emere lanas ad vendendum pannum.* — 837. *An liceat clerico absolute negotiari pro necessitate sui vel familiae.* — 838. *An aliquando laicis negotiatio sit illicita.* - *An liceat clericis gerere negotia sive procurationes saecularium.*

Negotiatio. Ill.

831. - « Resp. Ea est, cum quis rem « sibi comparat eo animo, ut integram et « non mutatam » [Secus, si in melius mu- « tatam: S. Thomas [1]] « carius vendendo « vel permutando lucretur.

« Quod, quia obnoxium est periculo « multorum peccatorum, et valde distra- « ctivum ac indecens statui clericali sic « lucris inhiare, severe prohibitum est « clericis constitutis in sacris » [Constitutis in sacris tantum; ut Salmant. [2], Lugo [3], Lessius [4] et alii communiter, ex cap. *Secundum 6, ne clerici vel monachi* [a)] « et religiosis omnibus »: [Id affirmat etiam de novitiis Turrianus apud Lugo; sed Lugo merito de hoc dubitat, quia novitii in odiosis non veniunt nomine religiosorum]. — « ita ut mortaliter peccent », [Ut habet communis, sed non contra justitiam. Et incurrunt suspensionem et excommunicationem, ferendae tamen sententiae: Salmant. [5]. De immunitate gabellarum autem, vide Salmant. [6]] « si multam negotiationi « dent operam; ut ait Lessius [7], et Lay- « mann [b)], Bonacina [8], card. Lugo [9] ».

Prohibetur clericis in sacris et religiosis.

Communis igitur est sententia, non prohiberi negotiationem clericis in minoribus. — Ita Continuator Tournely [10], Habert [11], Concina [c)], Lugo [12] et Salmant. [13].

Non prohibetur clericis in minoribus.

Dubitatur autem: *an vetetur beneficiatis in minoribus?*

Negant Molina [d)], et Trullench [e)], apud Salmant. [14], qui id probabile putant cum Filliuccio [15]. — Sed melius tenendum oppositum cum communi sententia; quam tenent Lugo [16], Salmant. [17], [Contin.] Tournely [18], Concina [19], Habert [20]; item Sà [f)], Tabiena, Bellettus, Salas, apud Lugo: ex

Neque, juxta quosdam, beneficiatis in minoribus.

His probabilius vetatur.

[1] 2ª 2ᵃᵉ, qu. 77, art. 4, ad 1. — [2] Tr. 14, cap. 2, n. 37. — [3] Disp. 26, num. 25. — [4] Cap. 21, num. 4. v. *Adverte.* — *Turrian.*, in 2ᵃᵉ 2ᵃᵉ, de Just., disp. 59, dub. 2, num. 6. - *Lugo*, disp. 26, n. 25. — *Lugo*, loc. cit. — [5] Tr. 14, cap. 2, num. 37. — [6] Loc. cit. — [7] Cap. 21, num. 4, v. *Adverte.* — [8] Disp. 3, de Contract., qu. 1, punct. 5, n. 18. — [9] Disp. 26, n. 24. — [10] De Vendit., art. 8, sect. 2, concl. 2, n. 1. — [11] De Contract., cap. 12, § 5, qu. 2, resp. 2. — [12] Disp. 26, n. 25. — [13] Tr. 14, cap. 2, n. 37. — [14] Loc. cit. — [15] Tr. 35, num. 20, v. f. — [16] Disp. 26, num. 26. — [17] Tr. 14, cap. 2, n. 37. — [18] De Vendit., art. 8, sect. 2, concl. 2, n. 1. — [19] De Empt. et Vendit., cap. 3, n. 5. - [20] De Contract., cap. 12, § 5, qu. 2, resp. 2. — *Tabiena*, v. *Emptio*, n. 16, qu. 15, i. f. - *Bellet.*, Disquisit cleric., part. 1, de discipl. cleric., § 21, num. 19. - *Salas*, de Empt., dub. 2, num. 6. - *Lugo*, disp. 26, n. 26.

---

831. - *a)* Auctores id profecto colligunt ex cap. *Secundum;* sed ibi haec tantum habentur: « Sub interminatione anathematis prohibemus, ne monachi vel clerici causa lucri negotientur ».

b) Laymann, *lib. 3, tr. 4, cap. 17, n. 39,* asserit negotiationem interdictam esse clericis, et quidem sub mortali; sed non requirit, ut multam illi dent operam.

c) Concina, *de Empt. et Vendit., cap. 3, n. 5,* videtur potius contrariae sententiae favere: « Juniores, inquit, excipiunt ab hac prohibitione clericum saecularem, minoribus tantum ordinibus insignitum; imo probabile id reputant Salmanticenses cum aliis, etiamsi beneficiarius clericus ejusmodi sit. Sed gratis et sine ullo fundamento: ubi enim lex non distinguit, nec nos distinguere debemus ».

d) Molina, *disp. 342, n. 2,* rem injudicatam relinquit: « De beneficiariis qui in sacris non sunt constituti anceps est Silvester..., inclinareque videntur doctores alii citati illos non peccare lethaliter ».

e) Trullench minus recte a Salmant. allegatur; nam, *lib. 7, cap. 20, dub. 19, n. 7,* vocat quidem probabilem hanc sententiam; sed ipse adhaeret oppositae opinioni, quam S. Alphonsus amplectitur.

f) Id sane videtur dicere Sà, (uti loquitur Salas, *loc. cit.*, ex quo Lugo allegationem sumpsit) v. *Clericus n. 2,* ubi scribit: « Cum clericis in jure aliquid prohibetur aut praeci-

can. *Placuit 3, caus. 21, qu. 3,* ubi prohibetur negotiatio non solum presbyteris et diaconis, sed etiam *clericis:* quod saltem de beneficiariis in minoribus intelligendum est. Nec intelligi potest de subdiaconis; dum in quarto saeculo, quo peractum fuit concilium Carthaginense III, cujus est praefatus canon, nondum subdiaconatus ordo inter sacros connumerabatur. Etenim adhuc tempore Urbani II, qui vivebat anno 1091, tantum ordines presbyteratus et diaconatus erant sacri; ut patet ex concilio Beneventano [1], apud Tournely [2].

Ratio autem cur beneficiariis negotiatio sit interdicta, est: tum quia beneficiarii ex officio debent Deo vacare, utpote addicti ministerio ecclesiastico; tum quia ex bullis Pontificum, ut asserit Lugo, beneficiarii, non solum in majoribus, sed etiam in minoribus constituti, exspoliantur bonis acquisitis ex negotiatione *g)*. Ergo etiam iis negotiatio est interdicta. — Sententia autem contraria, nescio quo valido fundamento nitatur.

« Unde resolves:

Negotiari bis terve, non est lethale.

« 1°. Si clericus semel iterumque tan-
« tum negotietur, in materia non gravi,
« v. gr. libros, cruces, etc. emat, ut occulte
« iterum vendat carius; non est mortale.
« — Lessius *h)*, Malderus *i)*, Filliuccius,
« Diana, card. Lugo [3] ».

Non peccat graviter clericus, bis vel ter exercens negotiationem non turpem, nec in magna quantitate; quia jura loquuntur de exercente. Ita Lessius *h)*, Lugo [4]; Salmant. [5] cum Filliuccio *j)*, Trullench *j)*, Villalobos *j)*, etc.: ex cap. *Multa 1, ne clerici vel monachi,* ubi prohibetur clericis *negotium injustum exercere.* — Hinc, etiamsi semel in materia gravi negotietur, nec etiam peccare graviter, probabiliter tenent Cajetanus *k)*, Salas *k)*, Delbene *k)*, apud Croix [6].

Nec letale, semel negotiari in materia gravi.

Immo Cajetanus, Michael de Palacio et Rodriguez, apud Salmant. [7], dicunt non esse grave etiam frequenter negotiari, quando fiat sine scandalo, et negotiatio non sit turpis: nisi praecedat monitio. — Sed Salmant. [8] hoc recte inquiunt minime admittendum; cum jura ante monitionem graviter negotiationem prohibeant. Monitio autem tantum requiritur ad poenas incurrendas; non vero ut hujusmodi exercitium sit illicitum, cum illud a lege interdicatur, utpote statui clericali per se indecens.

Frequenter negotiari, etiam sine scandalo, lethale.

832. - Notandum hic ex bulla Benedicti XIV contra clericorum negotiationem, edita Romae 25 Febr. anni 1741, quae incipit *Apostolicae,* statutum esse quod constitutiones et poenae contra clericos negotiantes intelligantur etiam pro clerico qui non suo, sed *alieno nomine,* quomodolibet illicitam negotiationem exercet. —

Vetat negotiari etiam alieno nomine.

Concil. Carthagin. (III nomine, sed revera II, anno 397 celebratum; cfr. Labbe, tom. 2, col. 1402. — [1] Can. *Nullus 4,* dist. 60; cfr. Labbe, tom. 12, col. 795. - [2] Praelect. theol. de Sacram. Ord., qu. 6, art. 4. — *Lugo,* disp. 26, num. 26. — *Fill.,* tr. 35, num. 20. — *Diana,* part. 1, tr. 8, resol. 72, v. *Limita.* — [3] Disp. 26, num. 24, i. f. — [4] Loc. cit., num. 24. — [5] Tr. 14, cap. 2, num. 38. — [6] Lib. 3, part. 2. num. 1004. — *Cajetan.,* v. *Clericus.* - *Mich. de Palacio,* de Contract., lib. 2, cap. 10, v. *Unde, videtur non esse.* - *Rodrig.,* Sum., part. 2, cap. 1, num. 2. - [7] Tr. 14, cap. 2, num. 38. — [8] Loc. cit. — *Bened. XIV,* bulla *Apostolicae,* § 1 et 2.

---

pitur, intelliguntur solum qui sunt in sacris aut beneficiati ». Sed *n. 22* (in edit. correcta, *n. 20),* quem Salas non citat, innuit negativam: « Potest qui est in sacris *aut* beneficiatus advocare coram judice ecclesiastico... Non potest autem... lucri causa negotiari per se, sed ob suam aut suorum necessitatem ». Unde videtur idem revera tenere ac S. Alphonsus.

g) Scilicet: bona sic acquisita subjacent spolii poenae.

h) Lessius, *cap. 21, n. 4,* v. *Adverte,* non aliud habet quam ejusmodi clericos lethaliter peccare, « si multum negotiationi dent operam ».

i) Malderus, *tr. 5, cap. 2, dub. 4, dico 4, not. 1,* a mortali clericum excusat, « qui *semel* aliquid mercatus fuerit revendendi gratia, quando non multum negotiationi dederit operam ».

j) Filliuccius, *tr. 35, n. 20;* Trullench, *lib. 7, cap. 20, dub. 19, n. 7, v. f.,* fere concordant, excusantes a mortali eum, qui *semel* aut *iterum* negotiatur. — Villalobos pariter *part. 2, tr. 21, diff. 3, n. 3,* negat posse negotiatorem appellari eum, qui unam rem ad revendendum emit, quia negotiator dicitur ille, qui multas exercet negotiationes.

k) Cajetanus, Salas et Delbene non satis accurate citantur a Croix; non enim loquuntur de gravitate materiae; et Cajetanus, *in Sum.,* v. *Clericus,* negat solummodo in his peccari lethaliter vi praecepti, si desit temeritas, contemptus et contumacia. — Salas au-

Item, quod negotia a laicis incepta, si ad clericum quovis titulo deferantur, statim sint ab eo dimittenda. Quod si non possint dimitti sine detrimento, permittitur continuatio; sed tantum ad tempus, et per interpositam laici personam, ac de licentia S. Congr. Concilii (aut Ordinarii, si sit extra Italiam); alias incurret clericus eamdem spolii poenam.

Item, negotio per

833. - Plures autem auctores dicunt, non peccare graviter clericos qui *per alios* negotiantur, dantibus ipsis pecuniam, aliis ponentibus industriam: nisi eorum superintendentia esset tanta, ut ipsimet negotiari viderentur [a]. Ita Salmant.[1], Lugo[2], cum Laymann et Castropalao apud Croix[3]. Sed hodie oppositum omnino tenendum ex bulla Benedicti XIV *Apostolicae,* edita 25 Febr. anni 1741, ubi statutum est, poenas inflictas adversus clericos illicitos negotiatores, extendi etiam ad *clericos illicite* (verba bullae) *sub alieno laici nomine quomodolibet negotiantes, perinde ac si per seipsos, ac proprio eorum nomine, negotia ipsa illicita exercerent.* Quod intelligitur (ut ipse Benedictus clarius explicavit[4]) de clericis qui per laicos negotiantur, lucrum pro seipsis acquirendo. Quod patet sic esse intelligendum etiam ex eadem bulla, ubi Pontifex immediate post relata verba declarat quod bona sic a clericis alieno nomine sibi acquisita ad spolii poenam subjiciantur. — Praeterea, ex bulla Clementis XIII *Cum primum,* data 17 Sept. anni 1759, confirmatur bulla Benedicti; et rursus expresse prohibetur clericis ne negotientur per interpositam personam, et praesertim ne per alios *cambium activum* contrahant. Insuper in hac bulla Clemens praecipit quod, etiamsi adsit necessitas familiae, clericus nequeat negotiari sine dispensatione Sedis Apostolicae, si sit intra Italiam; episcopi vero, si extra Italiam. Praeterea addit quod si aliquis contractus negotiationis dubitatur an licite possit a clerico iniri vel ne, expeditissimam, ait, esse viam scribendi ad S. C. Concilii, quae dubium decernet.

Quaenam negotiatio sit licita clericis.

834. - « 2°. Non est negotiatio ecclesiasticis vel religiosis prohibita, si emant « pecora, quae pascuis suis saginata vendant; quia vendunt fructus suorum praediorum vel agrorum (Molina, Lessius, « card. Lugo[5]); uti nec, si greges alant, « ut fetus, lac, lanam vendant. Card. Lugo[6]. — Ubi tamen negat, licere iis conducere agros ut fructus vendant; eo « quod, licet non sit negotiatio proprie « dicta, specialiter illis sit prohibitum in « concilio Carthaginensi [a]. Vide *loc. cit.* ».

Conducere agros ad vendendum fructus, illicitum.

Certum est non esse licitum clericis vel religiosis conducere agros alienos ad vendendos fructus. Ita, cum Busenbaum (ut supra), Lugo[7], Lessius[8], Laymann [b], Roncaglia[9], etc. — Ratio, quia (ut dixit Busenbaum), quamvis haec proprie non sit negotiatio, tamen vetitum est a concilio Chalcedonensi (non Carthaginensi), ut habetur in can. *Pervenit 1, caus. 21, qu. 3,* ubi sic dicitur: *Pervenit in s. synodum, quia de eis qui in clero connumerantur, quidam propter turpis lucri gratiam, alienarum possessionum conductiones, et saeculares causas suscipiunt; et seipsos quidem a ministeriis sanctis per desidiam separant; ad domos autem saecularium concurrunt, et substantiarum eorum gubernationes avaritiae causa suscipiunt.*

[1] Tr. 14, cap. 2, n. 40. — [2] Disp. 26, n. 36. — *Laym.*, lib. 3, tr. 4, cap. 17, n. 40. - *Castropal.*, tr. 16, disp. 4, punct. 13, § 8, num. 7. - [3] Lib. 3, part. 2, num. 1005. — *Bened. XIV*, bulla *Apostolicae*, § 1. — [4] De Synod., lib. 10, cap. 6, n. 4 et 5. — *Molina*, disp. 342, num. 17. - *Less.*, cap. 21, n. 5. — [5] Disp. 26, num. 29. — [6] Loc. cit. — [7] Loc. cit. — [8] Cap. 21, n. 6. — [9] Tr. 14, qu. 2, de Empt., cap. 2, qu. 4, resp. 2.

---

tem, *de Empt., dub. 2, n. 4;* et Delbene, *de Immunit. Eccl., cap. 5, dub. 3, sect. 3, n. 3,* solum negant peccatum mortale committi, si clericus semel aut iterum (Delbene addit: *terve)* negotietur.

833. - [a] Soli Salmanticenses et Lugo, ex auctoribus citatis, afferunt hanc limitationem.

834. - [a] Busenbaum hic, post cardinalem de Lugo, citat concilium Carthaginense; et revera Lugo huic concilio tribuit canonem *Pervenit*, quod habetur in Decreto Gratiani, *caus. 21, qu. 3;* sed falsa est allegatio, errorque iste in Gratianum referendus est; nam, ut recte animadvertit S. Alphonsus, canon *Pervenit* concilio Chalcedonensi, non Carthaginensi, tribuendus est, ut idem Gratianus, parum sibi consentiens, in *can. fin. dist. 86*, fatetur.

[b] Laymann, *lib. 3, tr. 4, cap. 17, n. 39,* ex Glossa in cap. *Dilecti, de decimis*, ad v. *Conduxistis,* quam interpretatur, scribit: « Si monasterio propria praedia ad alendos fra-

Decrevit igitur s. synodus, neminem deinceps eorum, hoc est non episcopum sive clericum aut monachum, conducere possessiones aut misceri saecularibus procurationibus.

Secus, emere agrum cum fructibus ut vendantur.

E converso licitum est clerico emere agrum cum fructibus jam maturis, et illos vendere; quia tunc vendit fructus agri proprii. Ita Salmant.[1] cum Molina, Filliuccio, et Busenbaum (ut mox infra). — Licitum esse etiam emere pullos equinos, ut postea domitos vendat, dicit Palaus[2] cum Gutierrez et Lassarte. Sed hoc parum mihi arridet.

Emere pecora, ut saginata propriis praediis vendantur, licitum.

835. - An vero *liceat clerico emere pecora vel porcos, ut vendat saginatos,* vel ut ex fetibus, lacte, lana lucrum faciat? — Communiter id admittunt DD., si in propriis praediis animalia saginentur vel alantur; ut Lessius[3], Lugo[4], Palaus[5], Laymann[6], Salmant.[7], Roncaglia[8].

Ut alantur ex praediis conductis et vendantur, illicitum.

Sed dubitatur: *an liceat ea alere ex praediis alienis, ut postea vendantur?* — Si ad hoc conducantur praedia aliena, censeo omnino dicendum quod non liceat; ex citato concilio Chalcedonensi (nisi alicubi contraria vigeret consuetudo). Ratio, quia, si ibi prohibetur conducere agros ad vendendos fructus, tanto magis videtur id vetitum ad animalia saginanda.

An autem *liceat clerico emere fructus alienorum agrorum, ad animalia saginanda, et saginata vendenda?* — Generaliter loquendo *a)*, id concedunt Viva[9] et Salmant.[10], modo absit scandalum. Sed negant Laymann *b)* et Sporer[11].

Verumtamen nequeo intelligere cur hoc absolute sit illicitum; cum ex una parte, haec non sit negotiatio; emere enim rem, ut in melius mutata carius vendatur, certum est non esse negotiari, *sed praemium sui laboris accipere,* ut docet D. Thomas[12] cum aliis. Ex alia parte, nullo canone hoc vetitum invenitur. Et regula generalis est, licitum esse quodcumque non constat a lege prohibitum; ut fuse probatum est *Lib. I, n. 58 et seqq.* — Dicit Laymann, hoc prohiberi, quia dedecet statum ecclesiasticum. Sed respondeo: Vel dedecet per se, vel propter scandalum aliorum. Quod per se dedeceat, nequit dici; nam si hoc esset, etiam clericum dedeceret animalia saginare in praediis propriis: quod communiter DD. cum ipso Laymann permittunt. Si vero ob scandalum; ergo, secluso scandalo, non est illicitum *c)*.

Emere fructus alienorum ut prius ad alendum pecora, postea vendenda, licitum.

Aliae negotiationes licitae.

836. - « 3°. Non peccat clericus 1°. Si « emat agrum cum fructibus jam maturis, « illosque vendat; quia vendit fructus agri « sui. Card. de Lugo[13] ex Molina, Filliuc- « cio, etc. — 2°. Si id quod ad proprios « usus emerat, postea, vel quia non indi- « get, vel mutato consilio, carius vendat. « Ibid.[14] ».

Notandum est deinde quod, ut negotiatio clericis vetita sit, requiritur animus vilius emendi, ut vendatur carius. Unde licet eis vendere carius, ut emant vilius. Salmant.[15]. — Sic pariter non est vetitum clericis vel monachis aliquid emere ut consumant, et postea vendere si pretium

[1] Tr. 14, cap. 2, num. 42. - *Molina,* disp. 342, num. 10. - *Fill.,* tr. 35, n. 23. — [2] Tr. 16, disp. 4, punct. 13, § 3, n. 3. - *Gutier.,* Pract. quaest. civil., lib. 6, qu. 98, n. 51. - *Lassarte,* de Decima, cap. 19, n. 56. — [3] Cap. 21, num. 5. — [4] Disp. 26, n. 29. — [5] Tr. 16, disp. 4, punct. 13, § 3, n. 3. — [6] Lib. 3, tr. 4, cap. 17, n. 40. — [7] Loc. cit., n. 41. — [8] Tr. 14, qu. 2, de Empt., cap. 2, qu. 4, resp. 1. — [9] De Contract., qu. 2, art. 4, n. 7. — [10] Tr. 14, cap. 2, n. 34. — [11] Tr. 6, cap. 5, n. 102. — [12] 2ª 2ªᵉ, qu. 77, art. 4, ad 1. — *Laym.,* lib. 3, tr. 4, cap. 17, n. 40. — *Laym.,* loc. cit. — [13] Disp. 26, num. 31. - *Molina,* disp. 342, n. 10. - *Fill.,* tr. 35, n. 23. — [14] *Lugo,* loc. cit. — [15] Tr. 14, cap. 2, n. 42.

---

tres non sufficiant, fas est conducere aliena, et inde perceptos fructus vel absumere vel etiam vendere ».

835. - *a)* Caute accipienda sunt verba *generaliter loquendo,* quibus S. Alphonsus utitur; auctores enim quos allegat non loquuntur de praesenti casu in specie: sed Viva generaliter scribit licitum esse clericis, secluso scandalo, « emere jumenta, ut nutrita carius vendant; emere oves, ex quibus vendant agnos et lacticinia ». — Salmanticenses pariter generaliter concedunt licitam esse clericis negotiationem, « qua aliquid emitur, ut per industriam vel artem melioratum aut immutatum carius vendatur, ut qui... emit animalia, ut postea saginata carius vendat ».

b) Laymann, *loc. cit., n. 40,* videtur utique negare, quamvis non expresse. Negat enim licitum esse clericis, animalia emere, quae postea saginata, quaestus faciendi causa vendantur, et excipit dumtaxat hunc casum: « Si empta pecora et *in propriis praediis nutrita* vendant ».

c) Hinc S. Doctor, *in Istruzione e Pratica,*

illius crescat, ut vilius simile emant; quia hoc non est propria negotiatio, ait S. Thomas [a]: *Non proprie pertinet ad negotiatores, sed magis ad oeconomicos vel politicos, qui habent providere vel domui vel civitati, de... necessariis ad vitam.* — Item, nec prohibetur iis emere plura pro securitate suae provisionis, et quod superest etiam carius vendere; quia emunt ne provisio deficiat: ut ajunt Lugo [1], Mazzotta [2].

Licitum etiam est clericis emere ferrum ad vendendos gladios; colores, ad vendendas picturas; lanas, ad vendendum pannum: modo tamen ipsi pannum conficiant, non autem per operarios conductos, quia aliter hoc valde accederet ad negotiationem: ita Lugo [3], Salmant. [4] cum Molina et Maldero. — Et hoc affirmant [b], etsi lanae essent propriae; de hoc tamen dubitat Lugo.

An vero liceat conducere equos ad eos locandos? — Negat adhuc Molina [c]; sed concedunt Lugo [c] et Salmant. [c].

837. - « An vero, et quomodo clericis « liceat negotiari per alios non famulos, « praesertim in necessitate? — Vide card. « de Lugo [5], Trullench [6], Barbosa [7] ».

Negotiari pro necessaria sustentatione, licitum.

Commune est apud DD., licitum esse clerico negotiari pro sua vel suorum necessaria sustentatione. Ita Lessius [8], Lugo [9]; et Salmant. [10] cum Molina, Sà, Navarro, etc.; ex cap. *Multa 1, ne cler. vel mon.*, ubi dicitur: *Nec tamen justum negotium est contradicendum propter necessitates diversas, etc.*

Probabiliussatis est gravis necessitas status.

Sed hic dubitatur: *quaenam necessitas requiratur, vitae an status?* — Nimis rigide Laymann [11] requirit necessitatem ad vitam sustentandam. — Sed communius et probabilius Palaus [12], Sporer [13], Croix [14] et Mazzotta [15] dicunt sufficere necessitatem gravem ad statum decentem, nempe si aliter clericus cum sua familia commode sustentari nequeat. Ratio: tum quia lex ecclesiastica non obligat cum gravi incommodo; tum quia, cum prohibitio facta sit ob decentiam status, non censetur prohiberi id quod necessarium est ad decentem statum servandum, suum vel suorum [a].

[1] Disp. 26, num. 32. — [2] Tr. 3, disp. 3, qu. 1, cap. 3, qu. 5, v. *Caeterum*. — [3] Disp. 26, n. 34. — [4] Tr. 14, cap. 2, n. 42. - *Molina*, disp. 342, n. 6. - *Malder.*, tr. 5, cap. 2, dub. 4, *Dico 4*, v. *Secundo*. — *Lugo*, disp. 26, n. 34. — [5] Loc. cit., n. 36. — [6] Lib. 7, cap. 20, dub. 19, n. 7. — [7] De Jure eccles., lib. 1, cap. 40, n. 121. — [8] Cap. 21, n. 6. — [9] Loc. cit., num. 37. — [10] Tr. 14, cap. 2, num. 39. - *Molina*, disp. 342, n. 11. - *Sà*, v. *Clericus*, n. 20 (in edit. genuin., n. 22). - *Navar.*, Man., cap. 25, n. 111. — [11] Lib. 3, tr. 4, cap. 17, n. 39. — [12] Tr. 16, disp. 4, punct. 13, § 3, n. 8. — [13] Tr. 6, cap. 5, nu. 102. — [14] Lib. 3, part. 2, num. 1006. — [15] Tr. 3, disp. 3, qu. 1, cap. 3, quaer. 5.

---

cap. 10, n. 194, ait sibi videri valde probabilem opinionem, quae affirmat licitum esse clericis aliena praedia emere ad saginandum propria animalia, quae postea vendantur.

836. - [a] S. Thomas negat sane, in *2a 2ae, qu. 77, art. 4, ad 2*, vetitum esse clericis aut monachis aliquid emere ut consumant, et postea vendere si pretium illius crescat; sed textus, quem S. Alphonsus in dictorum confirmationem adducit, reperitur apud Angelicum in ipso articuli corpore, nec directe refertur ad praesens assertum.

[b] Ex auctoribus allegatis, Malderus ampliationem istam praetermittit.

[c] Molina, *loc. cit., n. 17*, loquitur non de *conducente*, sed de *emente* jumenta ad ea locanda. De dicto autem Molinae dubitat Lugo, *loc. cit., n. 34*, et demum sub distinctione concludit, inquiens: « Fateor tamen, si frequenter emerentur alia et alia animalia ad eum usum, speciem aliquam negotiationis habere; si tamen semel empta fuissent, et postea diutius in eo exercitio haberentur, non video majorem indecentiam, quam si semel domus empta fuisset ad locandam, vel grex ad vendendos ejus fructus ». — Salmanticenses vero magis videntur Molinae favere quam cardinali de Lugo; nam, *tr. 14, cap. 2, n. 42*, afferunt Molinae sententiam de emente jumenta ad ea locanda, et dicunt: « Sed id displicet Lugo, quia potest propria praedia et jumenta locare; et postquam emit, jumenta jam sua facit; neque est ratio cur jumenta emere animo locandi non possit, et possit domum emere animo locandi ». Quibus sic dictis ex Lugo, concludunt Salmanticenses: « Verum est primum esse magis indecens et indecorum, quae indecentia non ita apparet in secundo ».

837. - [a] Haec denique circa negotiationem clericorum sedulo notanda sunt. Clerici non prohibentur acquirere *obligationes* societatum industrialium; nam potius mutui quam negotii rationem habent. — Praeterea ex declar. S. O. die 17 Novembr. 1875 et 15 April. 1885, non sunt inquietandi qui nomina seu *actiones* viarum ferrearum similiumque societatum aut arcarum publicae utilitati inservientium de sua pecunia acquirunt, dummodo parati sint stare mandatis Sedis Apostolicae, et certo sciant eas societates nullum habere propositum finem illicitum vel quomodolibet suspectum, et dummodo nullam in iis socie-

Negotiatio quandoque illicita laicis.

838. - Notandum est ultimo, quod negotiatio, licet tantum clericis prohibita sit, adhuc tamen laicis aliquando illicita erit: nempe, si unus vel pauci mercatores emant in magna quantitate res necessarias ad victum, vestitum vel ad usum communem civium, antequam hi sufficienter de illis sibi providerint, ut postea vendant pretio majori quam juxta fori aestimationem venderentur. Ita Salmant.[1] cum Trullench, Soto, Silvestro, etc. Et addunt in hoc peccare eos contra justitiam et teneri ad restitutionem. — Sed oppositum non esse improbabile ait Lessius[2]: cui adhaerent Palaus[a)], Molina, Dicastillus et Diana, apud Salmant., dicentes, quod isti potius peccant contra caritatem, et contra justitiam legalem, non autem contra commutativam; quia non peccant emendo, nec peccant non vendendo statim, cum nullus teneatur vendere res suas. Excipit tamen Lessius[6], si pretium, spectato tempore venditionis, esset irrationabile. (Sed vide dicta *n. 816)*.

Admittunt autem Salmant.[4] cum communi, posse mercatores vendere merces pretio majori, si emant eas antequam in urbem invehantur. Sicut etiam admittunt quod dives in urgenti necessitate civium possit emere frumenta, ut moderato lucro postea vendat, et sic eorum necessitati subveniat.

Valde refert hic ultimo loco quaerere *an liceat clericis gerere negotia, sive procurationes saecularium.*

Certum est illicitum esse clericis exercere officium tutoris, curatoris aut procuratoris pupillorum; item tabellionis, et qualecumque aliud officium publici ministerii, ex quo teneantur rationes reddere de justitia vel de bonis administratis. Et ob hanc causam tales clerici fiunt irregulares, ex cap. *un. de obligat. ad ratiocin.* Advertit tamen Mazzotta[5] cum Tamburinio, Ugolino[b)] et aliis, quod si a clerico suscipiatur administratio post ordinationem, non incurritur irregularitas; cum haec non inveniatur expressa in jure. — Deinde advertunt Salmant.[6] cum Palao, Bonacina, Cornejo et Sayro, quod, ut clericus qui hujusmodi officia exercuerit, possit ordinari, sufficit quod, deposita administratione, idoneam fidejussionem de gestis praebeat. Immo (ut addunt iidem Salmant.[7] cum Palao, Suarez, Bonacina, etc.) sufficit quod reddat rationes et administrationem deponat, etiamsi debita non solverit. — Communiter autem DD. cum Salmant.[8] docent quod administratores locorum piorum, aut viduae, aut pupilli indigentis, qui causa pietatis tale onus susceperint, bene possunt ordinari etiam ante redditas rationes, argumento ex *cap. 1, ne clerici vel mon.;* can. *Monachi 35, caus. 16, qu. 1,* et clarius ex can. *Pervenit 1, caus. 21, qu. 3,* ac can. *Indicatum 5, dist. 89.*

Ad quaesitum veniamus. — Communiter docent Lessius[9], Palaus[10], Bonacina[11]; et Salmant.[12] cum Suarez, Laymann et aliis, illicitum esse[c)] clericis procurationem gerere personae saecularis privatae

Offi tutoris, ratoris, vetatur ricis.

Talia ex centes fi irregul res.

Quom tollatur regulari

Admi stratores ci pii, duae, non sunt regulare

[1] Tr. 14, cap. 2, n. 44. - *Trull.*, lib. 7, cap. 20, dub. 18, n. 4. - *Sotus*, de Just. et Jure, lib. 6, qu. 2, art. 2, ante resp. ad 1 arg. Cfr. etiam art. 3, concl. 4, i. f. - *Silvest.*, v. *Emptio*, n. 11, qu. 10. — [2] Cap. 21, n. 151. — *Molina.*, disp. 345, num. 9 et 10. - *Dicast.*, tr. 9, disp. 2, dub. 10, num. 164. - *Diana*, part. 1, tr. 8, resol. 27. - *Salmant.*, tr. 14, cap. 2, n. 44. — [3] Cap. 21, n. 152, i. f. — [4] Loc. cit. — [5] Tr. 8, disp. 5, qu. 2, cap. 7, n. 3, v. f. - *Tambur.*, lib. 10, de Censur., tr. 4, cap. 19, n. 7. — [6] Tr. 10, de Censur., cap. 9, n. 63. - *Palaus*, tr. 29, disp. 6, punct. 13, n. 10. - *Bonac.*, disp. 7, de Irregular., qu. 2, punct. 4, n. 5. - *Cornejo*, tom. 2, tr. 5, disp. 14, dub. 2, i. f. - *Sayr.*, de Censur., lib. 6, cap. 14, num. 11. — [7] Tr. 10, cap. 9, n. 63. - *Palaus*, tr. 29, disp. 6, punct. 13, n. 11. - *Suar.*, de Censur., disp. 51. sect. 3, v. f., v. *Satis ergo*. - *Bonac.*, disp. 7, de Irreg., qu. 2, punct. 4, n. 5 et 6. — [8] Tr. 10, cap. 9, n. 64. — [9] Cap. 21, n. 6. — [10] Tr. 29, disp. 6, punct. 13, n. 7. — [11] Disp. 7, de Irregular., qu. 2, punct. 4, n. 4. — [12] Tr. 10, de Censur., cap. 9, n. 62. - *Suar.*, de Censur., disp. 51, sect. 3. n. 20, v. *Unde sequitur*. - *Laym.*, lib. 1, tr. 5, part. 5, cap. 8, n. 3.

---

tatibus administrationis partem suscipiant, et se abstineant a qualibet negotiatione dictarum actionum seu titulorum, et praesertim ab omni contractu qui speciem habeat ut vulgo dicitur *dei giuochi di borsa* (jeux de bourse).

838. - [a)] Palaus, *tr. 33, disp. 5, punct. 34, n. 7*, ait: « Nihilominus, longe verius existimo hoc monopolium non esse illicitum ».

[b)] Ugolinus, *de Irregul., cap. 58, § 1, n. 8,* ulterius progreditur, et asserit clericos ab hac irregularitate excipi, eo quod illud caput de laicis tantum loquatur.

[c)] Palaus, Bonacina, Salmanticenses, Suarez et Laymann (hic ultimus a Salmant. non allegatur), *locis cit.*, clare significant haec esse clericis vetita, dum scribunt irregulares eos esse, qui alicujus personae privatae non indigentis administrationi obligati sunt.

Clericis non pro-prio per-se sae-cularis non miserabilis.

non miserabilis, cum obligatione reddendi rationes; ut habetur ex cap. *Sed nec 4, ne clerici vel monachi*, ubi sic dicitur: *Sed nec procurationes villarum, aut jurisdictiones etiam saeculares.., clericorum quisquam exercere praesumat. Si quis autem adversus haec venire tentaverit, quia contra doctrinam Apostoli dicentis* (II Tim., II, 4): Nemo militans Deo implicet se saecularibus negotiis, *saeculariter agit, ab ecclesiastico fiat ministerio alienus, pro eo quod, officio clericali neglecto, fluctibus saeculi, ut potestatibus placeat, se immergit.*

Ex praefato autem textu infertur 1° talem clericum incurrere suspensionem ab officio, sed nonnisi ferendae sententiae, a qua excusabit ignorantia, etiamsi fuerit crassa: cum ibi appositum sit verbum *praesumat*, quod importat omnimodam contumaciam per scientiam censurae; ut dicemus *Lib. VII, n. 47.* — Infertur 2° cum Roncaglia [1], illum clericum serio increpandum esse in hac materia, qui ita se immergeret in hujusmodi procurationibus, ut sua ministeria cogeretur negligere; prout deducitur ex verbis textus allati: *officio clericali neglecto, fluctibus saeculi... se immergit.* Hinc non auderem damnare de mortali clericum, qui ob talem procurationem sua ministeria non negligeret: maxime, si id non faceret avaritiae causa, sed ad decentius statum suum et familiae conservandum.

Non esse lethale, nisi negligant sua ministeria.

DUBIUM IX.

Quid sit Contractus Census, et an licitus.

839. *Quando census est licitus.* — 840. *An liceat census super persona.* — 841. *An pereat census, pereunte re censuata.* — 842. *An liceat apponere in censu pactum assecurationis.* — 843. *An sit licitus census redimibilis ex utraque parte.* — 844. *An et quando liceat census vitalitius.* — 845. *Quae conditiones requirantur in bulla Nicolai V.* — 846. *Conditiones requisitae in bulla S. Pii V. - Conditio 1ª: Ut census constituatur super re stabili et designata. - 2ª: Ut pecunia numeretur. - 3ª: Ut non fiat pactum de solutione anticipata. - 4ª: Ne obligetur censuarius ad casus fortuitos.* — 847. *Dub. hic 1°. An, pereunte re, exstinguatur census. Dub. 2°. An re per certum tempus non dante fructus, debeatur pensio. Dub. 3°. An pereunte re specialiter designata, maneant obligata alia bona hypothecata. - Conditio 5ª: Ut censuarius non privetur rem alienare. - 6ª: Ne apponatur poena pro pensione non soluta. - 7ª: Ne census creetur ex pensionibus non solutis. - 8ª: Ut censitor non possit pretium repetere, et ut censuarius possit redimere. - 9ª: Ut non vendatur aliis census, majori vel minori pretio.* — 848. *An bulla S. Pii obliget in conscientia.* — 849. *Et an obliget ubi non est recepta.*

Census, quid.

839. - « Resp. Is est, cum certa summa « pecuniae, v. gr. centum florenis, emo a « te jus percipiendi quotannis ex bonis « tuis, aut certa aliqua re tua utili sive « fructifera, certam aliquam pensionem « seu censum, v. gr. florenos quinque an- « nuos vel sex, prout consuetudine vel « lege taxatum erit. Ita ut hic non sit mu- « tuum et usura (si alias pravam inten- « tionem non habeas); sed vera emptio et « venditio, qua emitur non praecise ipsa « pensio, sed jus eam percipiendi », [Ita Salmant. [2]] « quod longe minus valet, ideo- « que minoris emitur; licet post multos « annos pretium longe superet. Molina, « Lessius, Laymann [3], et caeteri commu- « niter. — Rectius tamen card. Lugo [4] « probat, ad excusandum censum ab usu- « ra, dicendum esse non emi pensiones, « neque jus ad illas, neque fructus; sed « potius partem ususfructus talis praedii « super quo census constituitur: ita ut do- « minium totum directum praedii maneat « apud venditorem, dominium vero utile « seu jus ususfructus ex parte vendatur.

« Unde resolvuntur sequentes casus, « qui etiam ex natura emptionis et vendi- « tionis solvi possunt:

« 1°. Hic contractus est injustus, si non « servetur pretium justum, a lege vel con-

[1] Tr. 14, qu. 2, de Empt., cap. 2, reg. in praxi, n. 5. — [2] Tr. 14, de Contract., cap. 4, num. 24. — *Molina*, tr. 2, disp. 381; disp. 383, num. 14; disp. 385. — *Less.*, cap. 22, dub. 1; dub. 2, n. 20 et seqq.; dub. 5, n. 34. — [3] Lib. 3, tract. 4, cap. 18, n. 2 et 3. — [4] De Just. et Jure, disp. 27, num. 20.

Injustus, si non servetur pretium justum.

« suetudine probatum: quomodo pro Ger-
« mania constituit Carolus V, ut jus ad
« quinque tantum pro centum ematur ».

Census realis, licitus.

840. - « 2°. Non solum licitus est cen-
« sus realis, id est, constitutus super re
« aliqua, ut supra dictum, ex cujus utili-
« tate pensio extrahatur, ita ut ad quem-
« cumque res transeat cum illa obligatio-
« ne et onere; sed etiam (saltem ex natura
« rei, et seclusa prohibitione legis posi-
« tivae) personalis, et constitutus imme-
« diate super persona, quae sua opera et
« industria utilis sit, et fructum aliquem
« pariat, vel bona in spe vel re habeat,
« unde pensio duci possit: alioqui enim
« jus quod venderet, non esset pretio aesti-
« mabile, et sic contractus fictitius. Ita
« probabiliter Covarruvias, Lessius, Sa-
« las [1], etc. — contra Navarrum, Molina,
« card. Lugo [2], ubi censum mere perso-
« nalem illicitum esse docet esse proba-
« bilius, et prolixe probat ».

Item, seclusa lege, census personalis.

An *census personalis sit licitus de jure naturali?*

Personalis, juxta quosdam, jure naturae, illicitus.

Prima sententia negat. Et hanc tenent *a)* Lugo [3] cum Molina, Angelo, Rebello, Lopez, etc.; Pater Concina [4] cum Panormitano *b)*, Navarro, Silvestro *c)*, etc. — Probant 1°. Quia persona non potest vendi, ex l. *Ob aes alienum*, C. *de action. et obligat.*, et *cap. 2 de pignorib.* Probant 2°. Ex *extrav. 1 et 2* Martini V et Callixti III, qui solos census reales approbarunt; et clarius ex bulla S. Pii V, in sua *extrav. de censibus*, qui expresse statuit censum super re immobili, et non aliter, constitui posse.

Communius et probabilius licitus.

Secunda vero sententia, communior et probabilior, docet esse licitum. Ita Lessius [5], Sotus [6], Palaus [7], Abelly [8], Merbesius [9], Habert [10], Cabassutius *d)*, Continuator Tournely [11], Wigandt [12], Roncaglia [13], Anacletus [14]; et Salmant. [15] cum Covarruvias, Bañez, Trullench, Prado, Salas, etc. — Probatur 1°. Ex constit. Nicolai V, in sua *extrav. de censibus*, ubi videtur clare approbari census super personis; ut notant Palaus [16], [Contin.] Tournely *e)*, Salmant. [17] et Wigandt [18]. Haec sunt verba bullae: *Cum opportuna contrahentium securitate, tuitione, et indemnitate, ac potestate vendentis, personas earumque proprietates, reditus, jura, etc., census, et omnia et singula mobilia et immobilia bona obligandi, et obligari faciendi, etc.* Idemque confirmasse Gregorium XIII testantur Palaus et Wigandt. — Probatur 2° ratione: quia, si

Covar., Variar. lib. 3, cap. 7, n. 5 et 6. — *Less.*, lib. 2, cap. 22, dub. 4. — [1] Tract. de Censib., dub. 3, num. 2. — *Navar.*, Comment. de Usur., n. 81. — *Molina*, disp. 387, n. 3. — [2] Disp. 27, n. 25. — [3] Loc. cit. - *Molina*, loc. cit., n. 3. - *Angel.*, v. *Usura I*, n. 78. - *Rebel.*, part. 2, lib. 10, qu. 3, n. 2. - *Ludov. Lopez*, de Contract., lib. 1, cap. 54, concl. 1. — [4] Dissert. 4, de Camb., Censib., etc., cap. 10, § 3 et 4. - *Navar.*, Comment. de Usur., num. 81. — *Martin. V, Callixt. III*, extrav. 1 et 2 de empt. et vendit., in extrav. com. — *S. Pius V*, constit. *Cum onus*, § 1, 14 kal. Febr. 1569, in magno Bullar. Rom. — [5] Cap. 22, n. 18. — [6] De Just. et Jure, lib. 6, qu. 5, art. 1, concl. 4. — [7] Tr. 33, disp. 6, punct. 11, num. 2. — [8] De 7° Praec. decal., § 12, n. 3. — [9] Sum., part. 2, quaestiunc. unic., ante qu. 49. — [10] De Contract., cap. 17, qu. 3. — [11] De Censib., cap. 6, concl. 1. — [12] Tr. 9, exam. 8, num. 70, resp. 1. — [13] Tr. 14, qu. 5, de Censib., cap. 1, qu. 4, resp. 1. — [14] Tr. 8, de Contract., dist. 4, qu. 6, num. 68. — [15] Tr. 14, cap. 4, n. 26. - *Covar.*, Variar. lib. 3, cap. 7, n. 5, v. *Ego sane*. - *Bañez*, in 2^{am} 2^{ae}, qu. 78, art. 4, de Censib., dub. 1. - *Trull.*, lib. 7, cap. 21, dub. 2, n. 3 et 4. - *Prado*, cap. 28, qu. 6, num. 31. - *Salas*, de Censib., dub. 3, a num. 2. — *Nicol. V*, bulla *Sollicitudo pastoralis officii*, prid. kal. Oct. 1452, apud Duardum, de Censib., tom. 1, fol. 7. — [16] Tr. 33, disp. 6, punct. 11, num. 3. — [17] Tr. 14, cap. 4, num. 26. — [18] Tr. 9, exam. 8, n. 70, resp. 1. - *Palaus*, tr. 33, disp. 6, punct. 11, n. 3. - *Wigandt*, tr. 9, exam. 8, num. 70, resp. 1. Cfr. Duard., de Censib., tom. 1, fol. 4, ubi reperitur bulla Gregorii: *Quae a Romanis*, de 7 Januar. 1574.

---

840. - *a)* Ludovicus Lopez, *loc. cit.*; et Concina, *loc. cit., ante* § *1, n. 4*, hanc negativam sententiam tenent, sed in eo tantum casu quo pretium non adaequat pensionem solvendam.

b) Panormitanus, in *Quaest. 5, n. 9*, profecto negat; sed non satis sibi consentit; nam *in cap.* In civitate, *de usuris, n. 7*, affirmat licere censum annuum, etiamsi constituatur « ex laboribus liberae personae vel servi ».

c) Silvester a Concina utique citatus, v. *Usura II, qu. 12*, § *Quartum*, hoc tamen non dicit clare, sed refert opinionem « quod, quando census constituitur non habita relatione ad rem, ut quia obligo me tibi ad unum florenum, quia das decem, et vendo tibi hoc jus percipiendi non relatum ad rem, tunc licita est venditio, quia non venditur jus, immo de novo oritur contractus feneratorius... Sed ego dico (ita pergit Silvester)... quod hic est vera venditio, nec obligatio est personalis, sed realis, cum obligentur omnia bona venditoris ».

d) Cabassutius videbitur forte sic tenere, eo quod utramque sententiam cum suis patronis, *lib. 6, cap. 12, n. 5* adducit, et hanc affirmativam ultimo loco proponit.

e) Contin. Tournely, *loc. cit., concl. 1*, citat Nicolaum V, ad confirmandam sententiam suam de censu reali.

quisque potest operas suas locare, potest etiam et vendere. In tali autem contractu proprie non emitur persona, sed improprie; nam proprie emitur jus super industriam personae. Sicut enim in censu reali non emitur praedium, sed emitur jus super fructus percipiendos ex praedio; sic in censu personali non emitur persona, sed jus ad percipiendos fructus industriae et laboris personae.

Nec valet dicere hujusmodi contractum esse quoddam mutuum virtuale. Nam in mutuo cogitur mutuatarius reddere eamdem sortem, sed in censu capitale fit demortuum, et tantum reddi potest ad arbitrium venditoris. — An autem sit licitus census personalis redimibilis ex utraque parte? Vide mox dicenda in seq. *n. 843.*

Solvuntur difficultates. Ad bullas autem Martini V et Callixti III respondetur quod ibi minime reprobatur census personalis; sed, quia ibi tantum agebatur de censibus realibus, de quibus quaesitum fuerat an liciti essent, ideo Pontifices eos tantum approbarunt. Hinc bene ajunt Cabassutius [1], Lessius [2]; Salmant. [3] cum Palao, Soto, Villalobos, Prado, etc., praefatas bullas non obligare; cum non sint praeceptivae, sed tantum approbativae conditionum in iis expressarum. — In bulla autem S. Pii V praecipitur quidem non constitui censum nisi super re stabili, non tamen declaratur census personalis illicitus de jure naturali. An vero haec bulla S. Pii sit ubique recepta, infra videbimus, *n. 849.*

Obligare in infructiferam, illicitum. « 3°. Iniqui sunt venditores seu censuarii, qui emptoribus sive censualistis « obligant rem non potentem reddere fructus, saltem tot quot pensio exigit; aut « reddentem quidem, sed jam aliis censibus venditos. — Bonacina [4] ».

841. - « 4°. Sicut in emptione res perit « damno emptoris; sic etiam in censu « reali, si res super quam impositus est « census pereat, vel fructus ejus, absque « culpa venditoris: tunc enim perit cen- « sus, ita ut emptor sive censualista non « possit amplius recipere fructus, sive cen- « sum; quia qui emit, suo periculo emit. « Bonacina [5], Filliuccius [6] ». [Vide *n. 847*]. — « Unde, ad hoc incommodum caven- « dum inventus est sequens modus.

Re perunte, vel ejus fructibus, census perit.

842. - « 5°. Licitum est (ut probat To- « letus [7], et Lessius [8]) contractui census « adjungere aliud pactum assecurationis: « ut, si res super quam fundatus est cen- « sus pereat, id fiat damno venditoris, « ideoque nihilominus obligatus sit, vel « super aliis bonis suis eum statuere, vel « restituta sorte eodem pretio redimere. « Debet tamen hoc pactum venditori com- « pensari, augendo pretium census, vel, « quod eodem recidit, minorem pensionem « designando. Bonacina *a)* ». — [Vide infra, *n. 847, Dubit. 2*].

Adjungere pactum assecurationis, licitum.

Conditiones requisitae.

843. - « 6°. Ex natura rei licitus est « non tantum census irredimibilis, sed « etiam redimibilis, cum ex una parte, « tum utriusque; ut patet ex terminorum « explicatione. Quia *irredimibilis* census « dicitur, cum venditor non potest illum « pro suo arbitrio redimere; *redimibilis* « autem, cum potest, reddendo emptori « eamdem summam quam accepit, atque « ita rursus sibi emendo quod ante ven- « diderat. *Utrinque redimibilis* dicitur, « cum ita conventum est, ut tam emptor « quam venditor possit emptionem factam « resolvere, et summam quam dedit repe- « tere. — Lessius [9], Diana *a)*. Vide dicta « de pacto retrovendendi in empt. supra ». [Et reemendi, *n. 812 et 813*].

Census redimibilis, etiam utrinque, licitus.

« 7°. Nihilominus, quia contractus cen- « sus redimibilis ex parte emptoris est res « periculosa, suaderi non facile debet: nam « in constit. Martini V et Callixti III Ponti-

Redimibilis ex parte emptoris, periculosus.

[1] Lib. 6, cap. 12, n. 11. — [2] Cap. 22, n. 74. — [3] Tr. 14, cap. 4, num. 29 et 33. - *Palaus*, tr. 33, disp. 6, punct. 15, n. 2. - *Sotus*, de Just. et Jure, lib. 6, qu. 5, art. 3, concl. 3 et 4. - *Villal.*, part. 2, tr. 23, diff. 7, num. 2. - *Prado*, cap. 28, qu. 6, n. 47. — [4] Disp. 3, de Contract., qu. 4, punct. unic., n. 9 et 13. — [5] Loc. cit., n. 13, v. f. et 29. — [6] Tr. 35, part. 2, num. 255. - [7] Lib. 5, cap. 46. — [8] Cap. 22, n. 66. — [9] Cap. 22, dub. 10.

---

842. - *a)* Bonacina non satis accurate a Busenbaum hic citatur; dicit enim *loc. cit., n. 30,* licere contractui censuali assecurationis contractum apponere; sed inferius affert auctores, qui asserunt (et quibus assentiri videtur) « usu receptum esse, ut hujusmodi fidejussio fiat non aucto pretio, quamvis pactum fidejubendi sit pretio aestimabile; nam censualista jus habet consulendi suae indemnitati per fidejussores et alia licita media ».

843. - *a)* Diana, *part. 3, tr. 5, resol. 75,* loquitur de censu redimibili « in favorem em-

« ficum, uti et Caroli V Imperatoris, usu-« rarius contractus judicatur. — Verum « id intelligi debet secundum praesum-« ptionem fori externi: praeterquam quod « illae constitutiones multis locis eatenus « non sunt receptae, quatenus prohibent « ea quae juri naturali non adversantur; « ut notat Laymann [1] ».

Quaeritur: *an sit licitus census redimibilis ex utraque parte?* — Adest duplex sententia probabilis.

Census redimibilis utrinque, probabiliter illicitus.

Prima sententia negat, quam tenent Sotus [2]; et Salmant. [b)] cum Covarruvias, Tapia, Villalobos [b)], etc. Ratio, quia ubicumque traditur pecunia cum pacto eamdem rursus recipiendi, est mutuum virtuale; unde quidquid ex eo percipitur ultra sortem, est usura.

Probabiliter est licitus.

Secunda vero sententia affirmat. Et hanc tenent Lessius [3], Laymann [4], Palaus [c)], Sporer [5]; item Valentia [c)], Salas [d)], Diana, Bartholom. a S. Fausto [c)], apud Salmant. [6]. — Haec sententia, spectata rei natura, satis probabilis mihi videtur: modo observentur limitationes quas adnotavi circa pactum reemptionis *n. 813*. Nam, revera non potest assignari ratio disparitatis in venditione praediorum, et in hac venditione censuum. — Gratis autem asseritur hoc esse mutuum virtuale; cum hic contractus omnino differat a mutuo: in mutuo enim, si perit res oppignerata, mutuatario perit; hic autem, si perit res censuata, censitori perit. (Vide omnino quae diximus, dicto *n. 813*). Idque dicunt Lessius [7], Laymann [8] et Sporer [9] valere non tantum pro censu reali, sed etiam pro personali: quod non est improbabile, si debita proportio servetur. — Caeterum, ut bene advertunt iidem Laymann et Sporer, hujusmodi contractus non caret periculo usurariae intentionis [e)].

Est usu periculo

844. - « 8°. Census vitalitius, quia est « virtualis sponsio, et nititur eventu for-« tuito, licitus est. Filliuccius, Diana [10] ». — [Et communiter Lessius [11], Salmant. [12] cum S. Thoma].

Census vitalitius licitus.

Pretium hujus census vitalitii constituitur juxta rationem aetatis et sanitatis. — Hinc dicunt Bonacina [13] et Cabassutius [14] quod si censitor [a)] possit ad annum sexagesimum pertingere, poterit quotannis exi-

Quomodo constituitur pretium vitalitii.

[1] Lib. 3, tr. 4, cap. 18, num. 6. — [2] De Just. et Jure, lib. 6, qu. 5, art. 3, concl. 1. — *Covar.*, Variar. lib. 3, cap. 9, num. 4. - *Tapia*, tom. 2, lib. 5, qu. 18, art. 2, num. 3. — [3] Cap. 22, n. 56. — [4] Lib. 3, tr. 4, cap. 18, n. 5 et 8. — [5] Tr. 6, cap. 6, n. 12. — *Diana*, part. 3, tr. 5, resol. 75. - [6] Tr. 14, cap. 4, num. 40. — [7] Cap. 22, num. 60. — [8] Lib. 3, tr. 4, cap. 18, n. 8. — [9] Tr. 6, cap. 6, n. 12 et 21. — *Laym.*, loc. cit., n. 6 et 8. — *Sporer*, loc. cit., n. 13 et 21. — *Fill.*, tr. 37, cap. 2, n. 84. — [10] Part. 7, tr. 9, resol. 70. — [11] Cap. 22, n. 40. — [12] Tr. 14, cap. 4, n. 28. - *S. Thom.*, Opusc. 73, de Usur., cap. 9 (inter opusc. dubia). — [13] Disp. 3, de Contract., qu. 4, punct. unic., n. 19. — [14] Lib. 6, cap. 12, n. 8.

---

ptoris census »; quem licitum esse dicit. Et hoc multo magis dicendum esse videtur de censu redimibili in favorem venditoris; nam, ut ait Lessius, *loc. cit.*, difficultas est utrum liceat ejusmodi pactum apponere in favorem emptoris.

b) Salmant., *tr. 14, cap. 4, n. 41*, sententiam negativam utique tenent; sed locum habere dicunt in casu quo pensiones acceptae in sortem non computantur. Pro qua sententia sic intellecta auctores allegant: et ita revera eam intelligit Villalobos, *part. 2, tr. 23, diff. 5, n. 2*. At Salmanticenses pactum ejusmodi in favorem emptoris licitum esse asserunt, « computatis pensionibus receptis in sortem ».

c) Palaus, *tr. 33, disp. 6, punct. 24, § 4, n. 2*, ait sententiam hanc probabilitate non carere, spectato jure naturae, vel seclusa Pii V constitutione; illicitum vero esse ejusmodi pactum, ubi dicta constitutio recepta est. — Valentia pariter, *in 2am 2ae, disp. 5, qu. 22, punct. 6;* et *qu. 25, punct. 2*, v. *Tertius;* et Bartholomaeus a S. Fausto, *Specul. confess., de Contract., disp. 18, qu. 70*, licitum esse tenent pactum de quo agitur, stando in jure naturae.

d) Salas, *de Censibus, dub. 25, n. 2 et 5*, male a Salmant. allegatur; eamdem enim sententiam tenet ac ipsi Salmanticenses, et eo quidem modo quo Salmanticenses eam intelligunt.

e) Hinc S. Doctor, in *Hom. apost., tr. 10, n. 200*, sententiam negativam proculdubio *suadendam* esse affirmat. — Ex jure tamen civili (Cod. Gall., 1909 et seqq.; Ital., 1778 et seqq.; Hispan., 1604 et seqq.; German., 1199 et seqq.), census *perpetuus* est essentialiter redimibilis ex parte censuarii. Licet tamen pacisci, ne redimi possit ante certum tempus, quod protrahi nequit ultra limites constitutos a lege. Censualistae non conceditur facultas repetendi sortem et exstinguendi censum, nisi in casibus definitis, nempe si censuarius per duos annos omiserit solvere censum, vel si debitas assecurationes non constituerit, vel bonis cedere coactus fuerit.

844. - *a)* Qui nempe annos quadraginta natus censum constituit.

gere aureos decem pro centum. Sed Lessius[b], cui adhaerent Croix[c] et Mazzotta[c], dicunt posse exigere unum pro septem vel octo, quod importat circa duodecim vel quatuordecim pro centum. Et alibi ait Lessius[1] posse exigere aliquando usque ad sexdecim pro centum[d].

Conditio requisita ad licitum censum:

845. - Hic videndum quae conditiones requirantur ad licitam censuum constitutionem.

De jure naturali:

De jure naturali, ut ait Lessius[2], duae tantum conditiones desiderantur: prima, ut sit aequalitas inter censum et pretium; secunda, ut pacta praeter naturam census adjecta, juste compensentur.

Ex bulla Nicolai V.

De jure autem canonico, duae habentur bullae, in quibus plures assignantur conditiones pro censibus instituendis. — Prima est Nicolai V, incipiens *Sollicitudo*, edita anno 1452 pro utraque Sicilia. In hac approbatur census solitus institui in praefatis regnis, etiam cum pactis et poenis appositis pro securitate; modo serventur hae conditiones: 1°. Ut census constituatur specialiter super re certa, et generaliter super omnibus bonis censuarii. 2°. Ut adsit pactum retrovendendi eodem pretio. 3°. Ut pensio solvenda non sit ultra decem pro centum. In hoc autem ait Viva[3] standum esse consuetudini locorum.

Ex bulla S. Pii V:

846. - Secunda bulla posterior est S. Pii V, quae incipit *Cum onus, etc.*, edita anno 1569. — In hac plures aliae conditiones praescribuntur:

1° Constituatur super re stabili, fructifera, designata.

Et I°. Ut census constituatur super re stabili fructifera et designata. Unde excluduntur census personales, etsi cum hypotheca celebrentur; ut verius tenent Viva[4] et Salmant.[5] communius, contra Navarrum[a] et Lopez[a], apud Viva[a], putantes in bulla praescindi a censu personali. — Res autem *stabilis* reputatur domus, ager, et etiam officium perpetuum, et census perpetuus irredimibilis; immo etiam redimibilis, ut contra Molina et Azor[b] probabiliter tenent Palaus[6]; Bonacina, Rebellus, Hurtadus, apud Viva[7]. — Notat tamen Viva quod, licet res debeat designari, hoc tamen non tollit quin possint obligari alia bona ad securitatem pensionis: quae tamen pensio utique periret, pereunte re specialiter hypothecata. Vide *n. seq. 847*.

Quae dicatur res stabilis.

2° Ut ematur pecunia numerata.

II°. Ut census ematur pecunia enumerata, coram notario et testibus. — Sed hic

Quaeritur 1°. *An haec conditio non obliget in foro interno, ita ut liceat in con-*

[1] Auctar., v. *Societas officiorum*, n. 4. — [2] Cap. 22, n. 74. — [3] De Contract., qu. 4, art. 3, n. 14. — [4] Loc. cit., n. 4. — [5] Tr. 14. cap. 4, n. 30. — *Molina*, disp. 389, n. 9. — [6] Tr. 33, disp. 6, punct. 14, n. 2. — *Bonac.*, disp. 3, de Contract., qu. 4, n. 17, v. *Dicendum igitur*. - *Rebel.*, part. 2, lib. 10, qu. 6, n. 4. - *Gasp. Hurtad.*, de Jure et Just., de Contract,. disp. 4, de Censib., diff. 8, v. *Est tamen difficultas*. - [7] De Contract., qu. 4, art. 3, n. 4. — *Viva*, loc. cit.

---

[b] Lessius, *cap. 22, n. 41:* « Hoc pretium, inquit, si census sit *ad vitam unius* aetate florentis, alibi esse octonum, alibi septenum nummum in singulos, si *ad vitam duorum*, denum ».

[c] Croix, *lib. 3, part. 2, n. 1023;* Mazzotta, *tr. 3, disp. 3, qu. 2, cap. 4, n. 2,* adhaerent Lessio quoad ea quae docet in *Auctario*, loco apud S. Alphonsum allegato.

[d] « In censu vitali (sunt verba Lessii), ubi sors morte certae personae extinguitur, facile sexdecim in centum accipi solent ». — Census *vitalitius*, ex jure civili (Cod. Gall., 1968 et seqq.; Ital., 1789 et seqq.; Austriac., 1284 et seqq.; Hispan., 1802; Germ., 1199 et seqq.) cum sit ad tempus incertum, est necessario aleatorius; sed constitui debet juxta probabilitatem longitudinis vitae, habita ratione aetatis, sanitatis et complexionis personae, cui pensio annua solvenda est.

846. - [a] Navarrus et Lopez a Viva allegantur ex Gaspare Hurtado, *de Jure et Just. l. citand., disp. 4, diff. 8.* Et revera Hurtadus eos allegat tamquam negantes prohiberi per hanc constitutionem censum personalem, eo quod dicunt extravagantem istam de solo reali censu tractare. Ita quidem Hurtadus; verum si haec de Ludovico Lopez asseri posse videntur; at sane de Navarro prorsus falso affirmantur. — Navarrus enim, *in Comment. de Usuris, n. 85,* primam conditionem explicans, ait: « Haec extravagans probat, quod non solum non potest constitui census super sola persona constituentis, juxta conditionem primam, ut supra *eod. n. 75*, contra Sotum probavimus sed neque, etc. ». Et dicto *n. 75,* idem docet, disputans de extrav. Callixti III et Martini V. — Lopez autem, *de Contract., lib. 1, cap. 57, condit. 1,* circa primam conditionem ait plura esse notanda, quorum « primum est, quod census hic constituatur super rem immobilem; quod ad excludendum censum personalem dictum esse putat Navarrus... Igitur, quia de censu reali hic agitur,... oportuit praesignare primo rem immobilem ».

[b] Azor pariter male a Viva ex eodem Hurtado citatur; nam *part. 3, lib. 10, de Censib., cap. 7, qu. 1,* non loquitur de censu *redi-*

scientia constituere censum ex pecunia antecedenter debita?

Alii negant obligare in conscientia.

Affirmant Lessius[1], Navarrus[2]; Diana[3] cum Megalio, Maldero[c)], Valentia, Joanne de la Cruz; et probabile putat Tamburinius[4]. — Negant vero Palaus[5] cum Medina, Lopez, etc.; item Molina[6]; Lugo[7] cum Salon, Rebello[d)] et aliis pluribus. Ratio, quia, cum bulla sit juste constituta ad vitandas fraudes, si in aliquo casu particulari cesset fraus sive injustitia, non cessat tamen ejus periculum.

Alii affirmant.

Secunda opinio, probabilior; prima, in aliquo casu probabilis.

Haec quidem secunda sententia est probabilior. — Sed prima non videtur improbabilis, casu quo omnino absit in casu particulari fraus aut injustitia. Licet enim probabilius sit legem non cessare, cessante fine legis in casu particulari; contraria tamen adhuc videtur probabilis cum Cajetano, Silvestro, Angelo, Valentia, Cardenas, Sà, Viva, Salmant. et aliis pluribus, ut diximus *Lib. I, n. 199,* v. *Quaestio.* — Si autem (loquendo in casu nostro) venditio rei frugiferae per pecuniam creditam certe est valida et justa; cur injusta censenda est venditio census realis, quae procul dubio vera venditio est, cum vendatur jus ad fructus fundi, in quo census constituitur: ut bene arguit Lugo[8] cum Soto, Salas[e)], etc., ad probandum, quod jure naturali minime sit illicitus census constitutus ex pecunia credita[f)].

Quaeritur hic 2°. *Utrum venditor census, si sit laesus in pretio, possit minuere pensionem,* aut ipsam integram teneatur solvere, et censitor teneatur supplere pretium? — Utraque videtur probabilis. Vide Viva[9].

Quod venditor laeso in pretio.

III°. Ut solutio pensionis non fiat anticipate, aut sic in pactum deducatur. Probabiliter tamen ait Bonacina[10] cum Molina[g)], Filliuccio, Rebello[g)], Salas, Lessio[g)], Azor et Salon[h)], quod si censuarius sponte vellet solvere anticipate, hoc non prohiberi ex bulla. — Illicitum est autem obligare censuarium ad solvendam pensionem suis expensis in domo censitoris: quia hoc onus esset extra naturam contractus; ut recte ajunt Viva[11], et Bonacina[12] cum Rebello, Salas et aliis, contra Rodriguez.

3° Ut solutio non sit anticipata, nec aliquo pacto fiat.

Excipitur sponsnea solutio.

[1] Cap. 22, num. 80. — [2] Comment. de Usur., num. 88, v. *Est autem.* — [3] Part. 1, tr. 8, resol. 44. - *Megal.*, Instit. confess., 2ª 2ᵃᵉ, lib. 2, cap. 7, qu. 2, n. 57. - *Valent.*, in 2ᵃᵐ 2ᵃᵉ, disp. 5, qu. 22, punct. 2. - *Joan. de la Crus*, Director. consc., part. 1, praec. 7, qu. 6, n. 3, v. *2ª Conditio.* — [4] Lib. 9, de Contract., tr. 2, cap. 6, § 2, n. 4. — [5] Tr. 33, disp. 6, punct. 16, num. 8. - *Barthol. Medina*, Sum., lib. 1, cap. 14, § 26, 2ª Condit. - *Ludov. Lopez*, de Contract., lib. 1, cap. 59. — [6] Disp. 390, claus. 2, n. 2. — [7] Disp. 27, num. 84. - *Salon*, in 2ᵃᵐ 2ᵃᵉ, disp. de Censib., art. 3, controv. 8. — *Cajetan.*, Opusc. tom. 1, tr. 12, qu. 2. - *Silvest.*, v. *Lex*, qu. 9, v. *Octavo.* - *Angel.*, v. *Lex*, n. 4, cas. 7. - *Valent.*, in 2ᵃᵐ 2ᵃᵉ, disp. 5, qu. 6, punct. 5, § 2, cas. 3. - *Carden.*, Cris., disp. 62, n. 40. - *Sà*, v. *Lex*, n. 1; et v. *Ludus*, n. 1. - *Viva*, de Legib., qu. 6, art. 5, n. 5. - *Salmant.*, tr. 11, de Legib., cap. 4, num. 5. — [8] Disp. 27, n. 80. - *Sotus*, de Just. et Jure, lib. 6, qu. 5, art. 1, v. f. — [9] De Contract., qu. 4, art. 3, n. 5. — [10] Disp. 3, de Contract., qu. 4, n. 26. - *Fill.*, tr. 36, n. 325 et 326. - *Salas*, de Censib., dub. 9. - *Azor*, part. 3, lib. 10, de Censib., cap. 9, qu. 2. — [11] De Contract., qu. 4, art. 3, n. 6. — [12] Disp. 3, de Contract., qu. 4, n. 35. - *Rebel.*, part. 2, lib. 10, qu. ult., diff. 2. - *Salas*, de Censib., dub. 30, n. 3. — *Rodriguez*, tract. de Censib., dub. 7.

---

mibili, sed solum negat censum posse constitui « in [alio] censu qui perpetuus non est ».

c) Malderus, *tr. 5, cap. 5, dub. 6*, in generali negat bullam S. Pii V (ubi non est recepta) obligare, nisi quatenus declarat aut innovat ea quae aliunde obligant.

d) Rebellus minus recte a Lugo allegatur; non enim absolute negat esse licitum in conscientia; immo, *part. 2, lib. 10, qu. ult., diffic. 1,* negat videri improbandam « quoad forum saltem conscientiae », sententiam quae docet esse licitum; sed subdit: « Non tamen puto in Lusitania post receptum idem diploma eam omnino securam; atque adeo re integra, *non consulerem* ejusmodi contractum.... Post initum tamen ejusmodi contractum, *cum res dubia sit,* dissimularem, praesertim si ab initio pecunia soluta sit ea lege, ut pro ea postea census crearetur ».

e) Salas, *de Censib., dub. 8, n. 3,* probabilem, ut notat Lugo, sententiam hanc existimat, ex argumento citato quod affert Salas *n. 2;* sed contrariam probabiliorem affirmat.

f) Etsi pensio integre sit solvenda, ut subdit Lugo, seu etsi census statim integre currat.

g) Molina, *disp. 390, claus. 3;* Rebellus, *loc. cit., qu. 6, n. 10;* Lessius, *cap. 22, n. 81,* non satis distincte hic a Bonacina citantur; nam *locis citatis,* omittunt hoc assertum, et dicunt solum a Pio V prohiberi ne in pactum deducatur anticipata solutio, vel ne venditor cogatur ad solutionem anticipatam.

h) Salon pariter a Bonacina parum accurate adducitur; nam *de Censib., art. 3, controv. 12,* non loquitur de ipso facto anticipate solvendi, sed negat in locis ubi S. Pii V constitutio recepta est licite fieri id posse etiam per pactum « ex mutuo et libero utriusque contrahentis consensu.., emptore pretium augente propter illam obligationem ».

Intellige, nisi propter hoc onus pretium minuatur.

Ne census de fortuitis beatur.

IV°. Ne obligetur censuarius ad casus fortuitos. — Hinc, si res hypothecata perit, nequit censitor petere ut alia substituatur. Secus, si res reperiatur aliena, vel si reddatur infrugifera culpa censuarii; ut Lessius *i)*, Navarrus *i)*, etc.

847. - Sed dubitatur 1°. *An*, praecisa bulla S. Pii, *pereunte re, de jure naturali pereat etiam census?*

Pereunte re, juxta quam perit.

Prima sententia negat: et hanc tenent Palaus [1] cum Soto, Covarruvias, Palacio; item Salmant. [2] cum Salas, Mercado, Rodriguez, Matienzo, etc. — Ratio istorum, quia in censu praecipue obligatio imponitur personae, et accessorie rei, quae tantum obligatur pro hypotheca sive pro assecuratione pensionis solvendae. Hinc asserunt quod, pereunte re hypothecata, non perit obligatio personalis censuarii.

Contra omnium tenentium.

Sed, venerando tot doctorum auctoritatem, mihi omnino tenenda videtur *secunda* sententia: quam tenent Lessius [3], Lugo [4], Toletus [5], Molina [6], Laymann [7], Pater Concina [8], Roncaglia [9], Anacletus [10]; item Valentia, Rebellus, Medina, Villalobos, etc., apud Palaum [11] et apud Salmant. [12]. Ratio mihi potissima, quia in censu reali pensio non super persona constituitur, sed super re, ad cujus fructus jus venditur. Unde Lessius recte dicit falli Sotum et Covarruvias, dicentes rem ibi obligari tantum pro hypotheca debiti personalis; nam revera in censu non obligatur res pro assecuratione pensionis solvendae, sed venditur jus percipiendi fructus ex re censita. Hinc sicut, pereunte re, amittis jus servitutis quod super illa haberes, puta transeundi, colligendi glandes, etc.; ita etiam amittis jus percipiendi fructus per contractum census tibi acquisitum, et eo casu venditor ab omni obligatione liberatur. Ita Lessius.

Admittit tamen ipse Lessius [13], et consentiunt Sporer [14] et Tamburinius [15], pactum adjectum solvendi pensionem, adhuc re pereunte, sustineri posse, si contractui census adjiciatur alter contractus assecurationis: dummodo pensio illa proportionate moderetur. — Sed neque opinioni isti acquiescere valeo. Licet enim probabilem censeam sententiam Lugonis et aliorum (ut mox dicemus *v. seq. Dubitatur 2)*, quod liceat pactum exigendi integram pensionem, etiamsi fundus per aliquot annos non det fructus, modo pretium minuatur, quia per pactum illud virtualiter compensantur pensiones minores solvendae annis sterilibus, cum pensionibus majoribus quae solvendae fuissent pro annis fertilibus, et hae relaxantur; et sic jam adest aequalitas: attamen in nostro casu, cum pactum apponitur solvendi pensiones, etiam re pereunte, nulla aequalitas esse potest, dum pensiones solvendae remanent in perpetuum; fructus enim anteriores relaxati, quacumque relaxatione facta, non possunt adaequare pensiones quae in perpetuum solvi debent.

Pactum solvendi pensionem, pereunte re, illicitum.

Dubitatur 2°. *An, si res per certos annos non det fructus, attenta bulla, debeatur integra pensio?*

Ex re aliquot annis sterili alii negant deberi integre censum.

Negant Lessius [16] et Molina [17] ex hac bulla S. Pii, ubi prohibentur *conventiones directe aut indirecte obligantes ad casus*

[1] Tr. 33, disp. 6, punct. 31, n. 3. — *Sotus*, de Just. et Jure, lib. 6, qu. 5, art. 1, concl. 4, in probat. et i. f. - *Covar.*, Variar. lib. 3, cap. 7, n. 5 et 6. - *Mich. de Palacio*, de Contract., lib. 4, cap. 6, v. *Has porro conditiones*. — [2] Tr. 14, cap. 4, n. 48. - *Salas*, de Censib., dub. 38, n. 2. - *Mercado*, de Contract., tr. de Camb., cap. ult., de Censib., num. 8. - *Rodrig.*, Sum. Hispan. (Salmant. 1612), tom. 3, cap. 66, num. 13. - *Joan. Matienzo*, Comment. in lib. 5 Recollect. legum Hispan., tit. 15, lex 1, glos. 1, n. 5. — [3] Cap. 22, n. 34. — [4] Disp. 27, n. 102. — [5] Lib. 5, cap. 39, n. 4. — [6] Disp. 383, n. 5; et disp. 394, dub. 3. — [7] Lib. 3, tr. 4, cap. 18, n. 4. — [8] Dissert. 4, de Censib., etc., cap. 13, n. 4. — [9] Tr. 14, qu. 5, cap. 1, qu. 4, resp. 5. — [10] Tr. 8, dist. 4, qu. 6, n. 65. — *Valent.*, in 2am 2ae, disp. 5, qu. 22, punct. 2, v. *Sexto*; et punct. 7, v. *Nona*. - *Rebel.*, part. 2, lib. 10, qu. 1, n. 7; et qu. 6, condit. 4. - *Joan. Medina*, de Censib., qu. ult., in resp. ad 1. - *Villal.*, part. 2, tr. 23, diff. 10, n. 2. - [11] Tr. 33, disp. 6, punct. 31, n. 2. - [12] Tr. 14, cap. 4, n. 47. — *Less.*, cap. 22, n. 34. - *Sotus*, loc. cit., in probat. concl. 4. - *Covar.*, Variar. lib. 3, cap. 7, n. 5 et 6. — *Less.*, cap. 22, n. 35. — [13] Loc. cit., n. 66. — [14] Tr. 6, cap. 6, n. 14. — [15] Lib. 9, de Contract., tr. 2, cap. 4, § 3, n. 1 et 2. — [16] Loc. cit., n. 82. — [17] Disp. 390, claus. 4. - *S. Pius V*, bulla *Cum onus*, § 4.

---

i) Lessii et Navarri allegatio ad ultimum dictum dumtaxat refertur: « Si dolo aut culpa censuarii (ita Lessius, *cap. 22, n. 91)* res destruatur, teneri eum reddere pretium census, aut illum super alia re immobili constituere ». Idemque docet Navarrus, in *Comment. de Usur., num. 118*, v. *Vigesima quinta quaestio, i. f.*

fortuitos eum, qui alias ex natura contractus non tenetur. — Sed probabiliter affirmant Lugo [1] cum Soto [a)], Sà [a)], Valentia [a)], Salas, etc.; item Navarrus, Bonacina [b)] et Rebellus, apud Viva [2]: modo compensetur pretio periculum hoc quod venditor in se suscipit. Ratio, quia licitum est contractui census realis adjicere alium contractum assecurationis, qui eo casu virtualiter censetur appositus. Pactum autem hoc assecurationis minime videtur reprobatum a bulla; nam Pontifex ibi prohibet tantum pacta praeter naturam contractus qui celebratur. Quamvis enim in tali contractu pactum solvendi pensionem, etiam casu quo res non fructificet, non sit juxta naturam contractus censualis; est tamen juxta naturam alterius contractus adjecti assecurationi, ut dicetur infra de contractu trino.

Probabiliter debetur integre, modo compensetur onus.

Putat autem Lugo [3] quod si pars praedii facta sit infructifera in perpetuum, tunc non debeatur integra pensio, etiamsi pars remanens reddat fructus sufficientes ad pensionem. — Sed probabilius mihi videtur oppositum, quod decretum fuit in quadam decisione Rotae Romanae (quam refert idem Lugo [4], idque non negat [c)] esse probabile), nempe, deberi totam pensionem ex parte praedii remanente, nisi fructus ejus ad pensionem non sufficiant. Et ita tenet Roncaglia [5] cum Duardo.

Si pars praedii fiat perpetuo sterilis, probabilius debetur integre census. Limitatio.

Dubitatur 3°. *An, pereunte re specialiter designata, de jure naturali maneant obligata caetera bona venditoris, in contractu generaliter hypothecata?*

Affirmat Habert [6]. Et videtur ei favere citata bulla Nicolai V, ubi conceditur posse constitui censum super re certa, et generaliter super omnibus aliis bonis venditoris. — Sed mihi videtur probabilius negandum cum Azor [7] et Patre Concina [8]; quia pereunte tota re, totus census perit, juxta mox supra dicta *Dubit. 1°*. Nec obstat quod in hujusmodi contractu soleant substitui omnia venditoris bona. Nam cautio haec solum valet ad reddendum fundum securum ab evictione (ut bene ait Concina, nempe si ille sit gravatus aliis censibus vel fideicommisso, etc.); non autem quod si fundus pereat, census permaneat super aliis bonis. Et sic etiam intelligi ait Azor [d)] bullam Nicolai.

Dicit autem Roncaglia [9] ad constituendum censum satis esse designationem fundi, vel plurium aliquot fundorum in aliqua via aut villa; quin necessaria sit designatio alicujus fundi in individuo. Et testatur ita pluries decisum fuisse a Rota Romana, ex Clericato [10].

V°. Ut non privetur censuarius rem vendere aut donare. Debet tamen iste si vendere vult, monere censitorem, num velit ipse emere eodem pretio. Et ideo debet exspectare per mensem; vide Viva [11]. — Praecisa vero bulla, licitum esse pactum non alienandi rem, dicunt Salmant. [12] cum Soto, Covarruvias [e)], Palao, Salas, etc. Sed

[1] Disp. 27, n. 71 et 72. - *Salas*, de Censib., dub. 10, n. 2; et dub. 41. — *Navar.*, Commentar. de Usur., n. 117. - *Rebel.*, part. 2, lib. 10, qu. 6, condit. 3, n. 10. - [2] De Contract., qu. 4, art. 3, n. 7. — [3] Disp. 27, n. 103. — [4] Loc. cit., n. 105. — [5] Tr. 14, qu. 5, cap. 1, qu. 4, resp.5. - *Duard.*, de Censib., § 5, qu. 2; et qu. 1, n. 17. — [6] De Contract., cap. 17, qu. 3, v. *Verum*. — [7] Part. 3, lib. 10, de Censib., cap. 5, qu. 5. — [8] Dissert. 4, de Censib., etc., cap. 13, n. 6. - *Concina*, loc. cit. — [9] Tr. 14, qu. 5, cap. 1, qu. 4, resp. 1. — *Rota Romana*, Recentior. part. 4, tom. 1, decis. 686, num. 3 et 4; item ap. Cencium, Append. ad tract. de Censib., decis. 95, n. 6 et 7, et decis. 99. - [10] Decis. miscell., decis. 73, a num. 7. — [11] De Contract., qu. 4, art. 3, n. 8 et 9. — [12] Tr. 14, cap. 4, num. 49. - *Sotus*, de Just. et Jure, lib. 6, qu. 5, art. 2, ad 2. - *Palaus*, tr. 33, disp. 6, punct. 24, § 6, n. 1. - *Salas*, de Censib., dub. 27, n. 2.

---

847. - [a)] Sotus, *de Just. et Jure, lib. 6, qu. 5, art. 1, concl. 4, ante coroll. 1;* Sà, v. *Census, n. 8* (in edit. genuin., *n. 9);* Valentia, *in 2am 2ae, disp. 5, qu. 22, punct. 2,* v. *Sed neque etiam,* hoc sane affirmant, sed absque ulla relatione ad bullam S. Pii V.

[b)] Bonacina, *disp. 3, qu. 4, n. 28,* hanc sententiam, quam revera tenet, hoc modo limitat: Nisi « multis annis » res infructuosa permaneat.

[c)] « Immo, ait Lugo, videtur amplectendum in praxi, eo quod Rota consulta a SSmo, responderit, et ipse responsum acceptaverit ».

[d)] Azor, *loc. cit., qu. 5, i. f.,* quaerit « an Nicolai V constitutio permittat, ut quis censum emat impositum in bonis omnibus venditoris ». Cui respondet: « Quamvis Pontifex concedat, ut quis sua sponte in suis omnibus bonis censum imponat, non tamen negat censum exstingui in totum vel ex parte, si bona ex toto vel ex parte perierint ».

[e)] Covarruvias, quamvis a Salmanticensibus et a Palao pro hac sententia allegetur, allegatio tamen falsa videtur; istud enim in *Variar. lib. 3, cap. 7, n. 6,* non habet, quidquid investigare conatus sim.

quando tale pactum non adest, praedictam monitionem semper faciendam esse asserunt[1] cum Valentia *f)*, Salas *f)* et Palao. Immo semper aequum esse putant, ut censitor in emptione praeferatur.

Ne constituatur a poena non solo pensio

VI°. Ne constituatur pro non soluta pensione alia poena aut interesse lucri cessantis, scilicet extrinseci: puta, si praestandum erat triticum tempore quo valebat duobus aureis, et reddatur tempore quo valet uno; ut Molina *g)* et Hurtadus *g)*, apud Viva[2]. — Sed jure naturali appositio poenae proportionatae non est illicita. Salmant.[3]. Item de jure naturali ex dilatione solutionis bene potest exigi interesse; sed ex bulla, ob fraudem usurariam, nequit illud in pactum deduci; ut docet Lessius[4]. In foro tamen conscientiae, ob dilationem culpabilem tenetur debitor ad interesse etiam extrinsecum. Lessius[5].

In foro interno tenetur de dilatione culpabili.

Ne creetur ex pensione non soluta.

VII°. Ne ex pensionibus non solutis novus census creetur. — An autem id sit illicitum de jure naturali? Bene ait Lugo[6] hanc quaestionem pendere ex alia supra enuntiata (vide dicta *n. 846*, v. *II. Ut census)*, nimirum, an liceat constituere censum ex pecunia debita.

8° Ut censitor nequeat repetere pretium.

VIII°. Ut censitor non possit pretium unquam repetere, et contra possit censuarius semper redimere censum, facta denuntiatione per bimestre. — Pactum autem quod census non possit unquam redimi a censuario, compensato pretio, per se non est illicitum. Ita Lessius[7] et Salmant.[8], qui ajunt hoc omnes docere. Sicut enim censuarius potest vendere fundum, vel servitutem super illo in perpetuum; sic etiam jus ad ipsius fructus *h)*.

Pactum non redimendi, per se licitum.

Item, non redimendi nisi infra certum tempus.

Et ob eamdem rationem, licitum quoque est constituere censum cum pacto ut non possit redimi nisi infra certum tempus; ut communissime docent Lessius[9], Sotus[10], Palaus[11]; et Salmant.[12] cum Salas *i)*, Aragon et Rebello *j)*, contra aliquos: modo (intelligendum) pretium proportionate mi-

[1] Tr. 14, cap. 4, n. 50. - *Palaus*, tr. 33, disp. 6, punct. 24, § 6, num. 7 et 8. — [2] De Contract., qu. 4, art. 3, num. 10. — [3] Loc. cit., n. 38. — [4] Cap. 22, n. 85. — [5] Loc. cit., n. 86. — [6] Disp. 27, n. 98. — [7] Loc. cit., n. 53. — [8] Loc. cit., n. 43. — [9] Cap. 22, dub. 9, n. 51. — [10] De Just. et Jure, lib. 6, qu. 5, art. 3, concl. 3. — [11] Tr. 33, disp. 6, punct. 24, § 1, n. 4. — [12] Tr. 14, cap. 4, n. 43. - *Aragon*, in 2^{am} 2^{ae}, qu. 78, art. 4, concl. 6.

---

f) Valentia, *in 2^{am} 2^{ae}, disp. 5, qu. 22, punct. 7, init.*, negat jure naturae aliam requiri conditionem, « nisi ut venditor absque consensu auctoris seu censualistae, non alienet rem censui subjectam, transferendo eam in aliquem alium, a quo difficile sit et periculosum pensiones extorquere ». — Cui consentit etiam Salas, *de Censib., dub. 28*, scribens, v. *Dico 5°:* « Ex natura rei requiri ut censuarius non alienet rem censui subjectam transferendo in aliquem, a quo sit difficile pensiones extorquere, nisi consentiente censualista; secus in alium a quo aeque possint recipi pensiones ». Et pro hac sententia allegantur a Salmant.

g) Quo melius hoc S. Alphonsi assertum intelligatur, exscribenda hic sunt verba auctorum quos allegat. Molina igitur, *disp. 390, claus. 6, n. 23*, ait: « Pensio solvenda erat in tritico, tempore quo mensura valebat duos aureos, et dominus census venditurus illam erat statim, aut si illa excusare debebat emptionem alterius illo eodem pretio, posteaque solvatur pensio, tempore quo solum valet dimidium aurei, non prohibet [bulla] exigere lucrum illud cessans, quoniam illud ex natura rei debetur, secluso quocumque alio pacto addito censuali contractui. Solum ergo prohibet accipere lucrum cessans extrinsecum rei solvendae; ut si dominus census mercator erat, et quod pensio tempore debito non fuerit soluta, lucrum ei cessavit ex mercatura ». — Gaspar Hurtadus, *de Jure et Just., de Contract., disp. 4, de Censib., diff. 8*, v. *Septimum*, negat utique vi bullae, id posse in pactum deduci; sed subdit: « Jure tamen naturali censuarius tenetur ad expensas factas in adipiscenda solutione pensionis et ad interesse lucri cessantis ex mora culpabili censuarii, et etiam ad interesse damni emergentis; immo pactum solutionis hujus damni non prohibetur jure dictae bullae ».

h) In casu *affrancationis* fundi (cum scilicet fundus liberatur ab onere censum Ecclesiae vel loco pio praestandi), nova investitio fieri nequit in mensis nummulariis, capsis publicis vel parcimonialibus, neque in schedis debiti publici; quia non habetur ut canonicum ac stabile investimentum; sed fieri debet in bonis stabilibus tutis et fructiferis... Attamen, hisce temporibus, a S. Congr. Concilii concedi solet, ut investitio fiat etiam in syngraphis nominativis *debiti publici*, cum aliter fieri nequeat.

i) Salas, *de Censib., dub. 12, n. 2*, ita tenet, seclusa S. Pii V constitutione; quod ceteroquin S. Alphonsus satis innuit, dum initio hujus paragraphi loquitur de iis quae *per se* sunt licita.

j) Rebellus non recte a Salmant. adducitur;

Item, non redimendi per partes.

nuatur. — Communiter etiam docent Pater Concina, et Salmant.[1] cum Lugo, Soto, Palao, Prado, etc., contra Navarrum *k)*, licitum esse pactum ut census non per partes redimatur, sed totum simul. Justum enim est ut, sicut emptor totam summam numeravit, ita etiam totam simul recipiat.

9° Ut aliis non vendatur alio pretio.

IX°. Ut non vendatur aliis census majori vel minori pretio quam ab initio constitutus fuit. — De jure autem naturali certum est, ut dicunt Salmant.[2], censum non liquidum posse minoris emi. Et etiam attenta bulla, probabilissimum videtur hoc fieri posse; ut ait Viva[3] cum Lessio *l)*, Molina et Bonacina.

Census non liquidus potest minoris emi.

848. - Quaeritur 1°. *An haec bulla S. Pii obliget in conscientia?*

Quidam negant bullam obligare in conscientia.

Negant Habert[4] (dicens bullam obligare in solis locis Sedi Apostolicae subjectis), Sà *a)*, Megalius[5]; item Navarrus *b)*, Salas *c)*, Molina, apud Bonacina[6]. Et probabilem putant ipse Bonacina et Tamburinius *d)*. — Ratio, quia in foro interno illae tantum conditiones requiruntur, quae jure naturae ad constitutionem census sunt necessariae: bulla autem est constituta ad tollendas fraudes; unde, ubi fraudes absunt, bulla non obligat in conscientia contrahentes, sed tantum judices, ne in foro externo contractum admittant.

Probabilius in foro interno.

Probabilius tamen affirmant praefatam bullam obligare etiam in foro interno Salmant.[7], Lugo[8], Bonacina[9], Lessius[10]; et Viva[11] cum Salon, Trullench, Hurtado et communi, ut asserit. — Ratio, quia, licet contractus ex rei natura non sit usurarius, lex tamen positiva bene potuit illicitum eum reddere ob periculum usurae. Vide dicta supra, *n. 846*, v. *II. Ut census.*

849. - Quaeritur 2°. *An praedicta bulla obliget ubi non est recepta?*

Bulla non obligat ubi non est recepta.

Negant communiter Lessius[12], [Continuator] Tournely[13], Molina[14], Bonacina[15]; Lugo[16] cum Soto *a)*, Navarro, Salas et aliis. Et sic tenendum censeo, quidquid dicant Salmant.[17]. — Ratio, quia, licet verius sit leges pontificias non indigere subditorum acceptatione, prout (contra Lessium[18] et Cabassutium, Valentia, Bonacina ac alios) tenuimus *Lib. I, de Leg., n. 97*, in fine, et *n. 138*, v. *Quaestio*, cum Suarez, Laymann, Palao, Croix, etc. — attamen communis

Concina, dissert. 4, de Censib., cap. 13, n. 3. — [1] Tr. 14, cap. 4, n. 44. - *Lugo*, disp. 27, n. 115. - *Sotus*, de Just., lib. 6, qu. 5, art. 3, concl. 4. - *Palaus*, tr. 38, disp. 6, punct. 24, § 2, n. 2. - *Prado*, cap. 28, qu. 6, n. 45. — [2] Loc. cit., n. 35. — [3] De Contract., qu. 4, art. 3, n. 13. - *Molina*, disp. 392, n. 4. - *Bonac.*, disp. 3, de Contract., qu. 4, n. 43. — [4] De Contract., cap. 17, qu. 3, v. *Verum*. — [5] Instit. cónfess., 2ª 2ᵃᵉ, lib. 2, cap. 7, qu. 2, num. 57. — *Molina*, disp. 392, n. 2, i. f. - [6] Loc. cit., n. 46. — *Bonac.*, loc. cit. — [7] Tr. 14, cap. 4, n. 31. — [8] Disp. 27, n. 83. — [9] Loc. cit., n. 46. — [10] Cap. 22, n. 100. — [11] De Contract., qu. 4, art. 3, n. 8. — *Salon*, de Censib., art. 3, controv. 4, concl. 1, 2 et 3. - *Trull.*, lib. 7, cap. 21, dub. 3, n. 19. - *Gasp. Hurtad.*, de Just. et Jure, de Contract., disp. 4, de Censib.. diff. 8, i. f. — [12] Cap. 22 num. 98. — [13] Cap. 6, de Censib., concl. 1. — [14] Disp. 390, n. 25 et 26. — [15] Disp. 3, de Contract., qu. 4, n. 8 et 4. — [16] Disp. 27, n. 61. - *Navar.*, Man., cap. 23, n. 41; et Comment. de Usur., n. 108. - *Salas*, de Censib., dub. 6; et dub. 7, n. 12; dub. 8, num. 12 et 13, v. *Adverte;* et dub. 13. — [17] Tr. 14, cap. 4, n. 32. — [18] Cap. 22, n. 98. — *Cabassut.*, lib. 1, cap. 4, n. 5. - *Valent.*, in 2ᵃᵐ 2ᵃᵉ, disp. 7, qu. 5, punct. 5, quaest. 4. - *Bonac.*, disp. 1, de Legib., qu. 1, punct. 4 num. 27. — *Suar.*, de Legib., lib. 4, cap. 16, num. 2 et 4. — *Laym.*, lib. 1, tr. 4, cap. 3, num. 1. — *Palaus*, tr. 3, disp. 1, punct. 13, num. 3. — *Croix*, lib. 1, n. 591, v. f.

---

nam *part. 2, lib. 10, qu. 6, condit. 5*, haec non dicit, neque alibi, quod reperire potuerim.

k) Navarrus, *Comment. de Usur., n. 78*, v. *Quinta*, contrarius revera est huic asserto, nisi tamen pretium augeatur, uti ipse limitat.

l) Lessius male a Viva allegatur, nam, *cap. 22, n. 47 et 95*, ubi praesentem conditionem exponit, haec non habet.

848. - *a)* Sà, v. *Census, n. 2* (in edit. genuin., *n. 3)* rem innuit, dicens: « Quaedam in dicta bulla prohibentur ob praesumptionem fraudis: quae si absit, licent ».

b) Navarrus, *loc. cit., n. 106 et seqq.*, concordat quidem, sed plures distinctiones adhibet. Distinguit igitur in bulla ea quae juris naturalis et divini declaratoria sunt; item ea quae nituntur praesumptione quod aliqui censuales contractus sunt usurarii: et haec quidem ubique in conscientia obligare affirmat; neminem tamen in conscientia judicandum esse usurarium, propter has praesumptiones, si contrarium coram Deo verum sit. Denique apponuntur quaedam in bulla, quae nec continent jus naturale aut divinum nec praesumptionem usurae in contractu, sed tantum aequa et digna quae serventur. Et haec Navarrus negat obligare in conscientia, extra ditionem Pontificiam.

c) Salas, *dub. 13*, refert dicta Navarri, neque ibi ea reprobat; sed *dub. 6, n. 5*, improbat Navarrum negantem obligare in conscientia ea quae sunt tantum juris humani, etiamsi ob praesumptionem usurae sancita fuerint.

d) Tamburinius, *lib. 9, de Contract., tr. 2, cap. 6, § 2, n. 4*, id sane dicit; sed loquitur de bulla Nicolai V et de brevi Gregorii XIII.

849. - *a)* Sotus a Lugo ex Salas utique citatur; sed apud eum, id reperire non potui.

est sententia, quod ubi lex non est recepta, et per sufficientem desuetudinem est derogata, etsi primi legem non observantes peccaverint, praesentes vero ad eam non obligantur; ut tenent ipsi Salmant. [1] cum Azor, Bonacina, Granado. Item Suarez [2], Palaus [3], et Lessius [4], ubi cum Covarruvias, asserit certum esse quod lex adhuc ecclesiastica desinit obligare, si per solum decennium non sit recepta; ut pariter diximus dicto *Lib. I, n. 139,* v. *Limitant 2°* cum Busenbaum, Navarro et Azor.

Regiones in quibus non est recepta.

Bulla autem S. Pii non est recepta in *duobus regnis Siciliae;* ut testantur Lessius [5]; Salas apud Viva [6]; item Verde [7] cum de Marinis, de Ponte, etc. — Nec est recepta in *Hispania;* ut dicunt Salmant. [8]. — Nec in *Belgio;* ut Sporer [9] et Lessius [10]. — Nec in *Germania;* ut idem Lessius, Habert *b);* ac Tanner *c),* Illsung, Pirhing et Platel *d),* apud Croix [11]. — Neque in *Gallia;* ut Lessius et Platel *d),* apud Croix [12]. — Nec etiam *Romae* observatur, ait [Continuator] Tournely [13].

DUBIUM X.

Quid sit Cambium.

850. *Quid sit cambium, et quotuplex.* — 851. *An liceat cambium minutum.* — 852. *An, cambium per litteras.* — 853. *An, cambium reale.* — 854. *Quid de cambio ficto, seu sicco. An liceat* cambium cum recambio. *Quid de cambio Francofurtensi.* — 855. *An liceat pecuniam adulterinam expendere.* — 856. *An liceat famulo lucrari commutando pecuniam domini.*

Cambium, quid et quotuplex.

850. - « Resp. Cambium, quod permu« tationem significat, hic accipitur pro sola « permutatione pecuniae. — Et est con« tractus quo campsor aliquis campsario « volenti cambit pecunias, cum lucro ali« quo praeter sortem. Quod si sine inten« tione usuraria fiat, ob titulos justos tali « lucro aestimabiles, patet non esse malum.

« Unde, cum quatuor sint cambiorum « genera, nimirum 1°. Cambium minutum « seu manuale, 2°. Cambium per litteras, « 3°. Cambium reale, 4°. Cambium siccum, « seu fictum: — circa ea resolvuntur:

Cambium minutum et licitum.

851. - « 1°. Licitum est cambium *mi« nutum,* in quo dantur pecuniae minores « pro majoribus, vel contra. — Quia hic « sunt justi tituli aliquid lucrandi, nimi« rum labor campsoris in numeranda pe« cunia; item diligentia in pecunia omnis « generis conquirenda, ut campsariis qui« busvis sit paratus; item puritas mate« riae et commoditas, ut cum aurum vel « alia moneta commoda datur pro minuta « et incommoda. Laymann [14] ».

Idque licet etiam eis qui officium cambiendi non habent. — Salmant. [15] cum Palao, Navarro.

Item, cambium per litteras.

852. - « 2°. Licitum est item cambium « *per litteras:* cum scilicet campsor hic, « v. gr. Monasterii, prior accipit pecunias,

[1] Tr. 11, de Legib., cap. 1, n. 106. - *Azor,* part. 1, lib. 5, cap. 4, qu. 4. - *Bonac.,* disp. 1, de Legib., qu. 1. punct. 4, num. 47. - *Granad.,* in 1am 2ae, controv. 7, tr. 3, part. 1, disp. 7, n. 7. — [2] De Legib., lib. 4, cap. 16, n. 9. — [3] Tr. 3, disp. 1, punct. 13, n. 5. — [4] Cap. 22, n. 98, i. f. - *Covar.,* Variar. lib. 2, cap. 16, n. 6. — *Busenb.,* lib. 1, tr. 2, cap. 1, dub. 3, n. 3. - *Navar.,* Consil. 1, qu. 5, n. 24, de constitut. - *Azor,* part. 1, lib. 5, cap. 4, qu. 4. — [5] Cap. 22, n. 99. — *Salas,* de Censib., dub. 6, n. 3, i. f. - [6] De Contract., qu. 4, art. 4 (ult.), n. 1. — [7] Tyrocin. juris civ., lib. 3, n. 2391 et 2392. - *Donat. de Marin.,* Resolut. juris, lib. 1, cap. 100, n. 11; et cap. 231, n. 9. - *Franc. de Ponte,* Consil., tom. 2, consil. 41, n. 37. — [8] Tr. 14, cap. 4, n. 82. — [9] Tr. 6, cap. 6, n. 11, i. f. — [10] Loc. cit., n. 99. — *Less.,* loc. cit. — *Ills.,* tr. 4, disp. 2, n. 447, i. f. - *Pirhing,* Jus canon., lib. 5, tit. 19, n. 84. - [11] Lib. 3, part. 2, n. 1010, v. f. — *Less.,* loc. cit., n. 99. - [12] Loc. cit. — [13] Cap. 6, de Censib., concl. 1, v. *Sed illae.* — [14] Lib. 3, tr. 4, cap. 19, n. 3. — [15] Tr. 14, cap. 4, num. 8. - *Palaus,* tr. 33, disp. 7, punct. 2, num. 4. - *Navar.,* Man., cap. 17, n. 288.

---

b) Habert videtur loqui de Galliis potius quam de Germania; Habert enim erat natione Gallus, et scribit, *de Contract., cap. 17, qu. 3,* v. *Verum quidem:* « Haec autem in usu non sunt *in regionibus istis* ». Addendum tamen est eum paulo superius scripsisse bullam hanc non obligare, « nisi in locis temporaliter Sedi Apostolicae subjectis ».

c) Tanner, *tom. 3, disp. 4, qu. 7, dub. 4, n. 134,* id dicit non universaliter, sed « quoad aliquas saltem conditiones »; quod non satis accurate notatum est a Croix.

d) Platel, *de Just. et Jure, n. 186, i. f.,* ita sane docet, loquens tamen de sola personalis census prohibitione; quod neque notavit Croix.

« quas postea litteris datis alibi, v. gr. « Francofurti, refundit per suos factores. « — Quia hic etiam sunt justi tituli, scilicet virtualis trajectio pecuniae et ejus « assecuratio. Tantumdem enim facit ac « si campsario pecuniam ejus Francofurtum transferat sine periculo. Minus tamen campsor exigere debet quam si « realiter transtulisset. — Laymann [1], Bonacina [2], Navarrus [a)], Lessius, etc. ».

S. Pius V, in bulla de cambiis, ad usuras amovendas statuit non protrahi tempus solutionis cambii, nisi ad primas nundinas [b)]; et solutiones esse faciendas ubi determinatae sunt, ac juxta tempus communiter taxatum cambiendi de uno in alium locum. — Vide Salmant. [3].

Item, cambium reale,

853. - « 3°. Item licitum est cambium « *reale:* cum campsor hic Monasterii prior « dat pecunias, ut per suos alibi eas recipiat a campsario, qui alibi habet pecunias, sed eget nunc eis hic. — Titulus « hujus cambii est item translationis et « assecurationis: tantumdem enim facit « campsor ac si pecunias campsarii absentes sisteret hic praesentes, vel, ut « alii ajunt, ac si praesenti pecunia emeret absentem, quae utique minus valet. « — Laymann [4], Bonacina [5] ».

etsi translatio pecuniae sit utilis ipsi campsori.

Probabiliter ait Croix [6] cum Lessio, Laymann et Sporer, quod licite potest campsor accipere lucrum cambii, esto translatio pecuniae sit ipsi utilis. Quia in communi aestimatione haec translatio est digna pretio; cum communiter in ea incommodum adsit, commodum autem campsoris tunc per accidens se habet.

Cambium siccum est illicitum.

854. - « 4°. Illicitum est cambium *fictum* « seu *siccum,* quod nihil aliud est quam « titulus lucrandi. — Ut v. gr., Titius indigens pecuniis petit a campsore sibi « dari centum. Campsor autem non aliter « dat, nisi Francofurti, v. gr., vel alio loco « distante solvendos, petitque ab eo pretium quod solet dari pro locis similibus. « Titius ergo accipit, et tamen vere non « cogitat reddere in istis locis, immo forsan nec habet istic correspondentem, « idque constat campsori. Contractus hic « est cambium fictum, ac revera mutuum, « ideoque palliata usura. — Excusabitur « tamen campsor, si lucrum illud exigat « titulo lucri cessantis. Plura vide apud « Toletum [7], Bonacina [8] ».

Quaeritur hic: *an sit licitum cambium cum recambio,* vulgo *Cambio colla ricorsa?* — Casus est: Tu accipis Neapoli centum nummos a campsore solvendos in Sicilia; sed quia non habes ibi nec pecuniam nec procuratorem qui pro te solvat, rogas campsorem ut tibi concedat procuratorem suum in Sicilia residentem, ut nomine tuo solvat debitum ipsi campsori cum lucro cambii. Campsor autem scribit ad suum procuratorem, ut tamquam procurator tuus solvat sibi campsori cambium cum lucro, et tamquam procurator ipsius debitum recipiat; at quia tu non habes pecuniam in Sicilia, procurator ille rescribit campsori, ut hic exigat tuum debitum Neapoli cum alio lucro recambii.

Cambium cum recambio, quid.

Tamburinius [9] dicit hunc contractum probabiliter esse licitum, citatque Navarrum, Sà, Lessium, Lugo. — Sed merito hujusmodi contractum reprobant Pater Concina [10], Cabassutius [11] et Sporer [12], qui ait saltem practice hoc esse cambium siccum duplicatum. Atque ego censeo etiam speculative: cum revera in eo casu neque tu intendis pecuniam acceptam restituere, nisi Neapoli ubi accepisti; neque contra campsor intendit exigere pecuniam creditam, nisi Neapoli ubi tradidit, ut ita ex sua pecunia lucrum percipiat. Nescio quo-

Omnis reprobatur

[1] Lib. 8, tr. 4, cap. 19, n. 6. — [2] Disp. 8, de Contract., qu. 5, punct. unic., n. 7. - *Less.,* lib. 2, cap. 23, dub. 3, n. 21. — *S. Pius V,* bull. *In eam,* 5 kal. Februar. 1571, § 2, in magno Bullar. Rom. — [3] Tr. 14, cap. 4, n. 12. — [4] Loc. cit., n. 7. — [5] Disp. 3, de Contract., qu. 5, punct. unic., n. 6. — [6] Lib. 3, part. 2, n. 1031. - *Less.,* cap. 23, n. 32. - *Laym.,* loc. cit., n. 6. - *Sporer,* tr. 6, cap. 6, n. 38. — [7] Lib. 5, cap. 52. — [8] Disp. 3, qu. 5, punct. unic. — [9] Lib. 9, de Contract., tr. 3, cap. 5, § 3. - *Navar.,* Consil. 31, de usur., n. 3. - *Sà,* v. *Cambium,* n. 8. - *Less.,* cap. 23, n. 61 et seqq. - *Lugo,* disp. 28, a n. 77. — [10] Dissert. 4, de Cambio, cap. 2, n. 2. — [11] Lib. 6, cap. 10, n. 7. — [12] Tr. 6, cap. 6, n. 44.

---

852. - [a)] Navarrus, *loc. cit., n. 289,* requirit quidem, ut campsor non accipiat plus justa mercede; quod tamen minus exigere debeat, quam si pecuniam realiter transtulisset, ut ait Busenbaum, id non habet Navarrus.

[b)] Ubi scilicet nundinae celebrantur: « Ubi vero non celebrantur (ita pergit bulla), pro primis terminis, juxta receptum locorum usum... Curandum autem erit in terminis, ut ratio habeatur longinquitatis et vicinitatis lo-

modo a labe usurae manifestae id excusari possit.

Cambium francofurtense, quo modo sit licitum.

« 5°. Quod attinet ad cambium *Francofurtense*, in quo mercatores, dantes « cambium ad proximas nundinas, quo « magis eae distant eo plus exigunt; si « ideo praecise plus exigatur quia solutio « diutius differtur, usura est. — Si autem « ratione alterius tituli justi, v. gr. lucri « cessantis, cum pecunia mercatorum sit « instrumentum lucrandi, quo si diutius « carent, carent lucro, et quo longius est « tempus, eo plures cambium petunt, ideo- « que crescit valor pecuniae: tunc lucrum « est justum. — Laymann [1] ex Molina, « Lessio, etc. ».

Hoc cambium puto licitum, dummodo campsor vere patiatur interesse. Sola autem dilatio solutionis non erit certe causa justa augendi pretium; ut recte notat Pater Concina [2].

Accipiens monetam adulterinam.

855. - « 6°. Qui cambiendo (vel aliter) « pecuniam adulterinam accepit, sive ex « ignorantia aut inadvertentia, non potest « illam expendere; quia res vitiosa non « potest tradi alteri, vitio non detecto. « (Vide supra, *de Vendit.*). — Neque ex eo « quod ipse deceptus est, potest decipere « alios; cum actio qua deceptus fuit, nul- « lum ad hoc jus tribuat. Bonacina [3] ex « Azor, Sanchez, etc. ».

Sed alii distinguunt: Si moneta non sit materialiter falsa, nempe si impressa sit signo principis, et materia sit bona, ejusdemque ponderis, poteris eam expendere; cum nullum alteri inferas damnum. Ita Sporer [4] et Croix [5]. — Si vero moneta adulterina sit etiam *materialiter falsa*, tunc certe non poteris illa uti.

potest ea uti, si non sit materialiter falsa.

Secus, si sit materialiter falsa

Dubitatur autem: *an si eam expenderis bona fide, tenearis ad restitutionem?* — Negant Silvester [a)] et Angelus [a)] apud Diana [a)], qui probabile censet. Sed verius affirmant Petrus Navarra apud eumdem Diana, et Croix [6] ac Sporer [7], qui ait in hoc omnes consentire. Ratio, quia tunc ad restitutionem teneris ex vi ipsius contractus, quo obligaris solvere justum pretium pro re empta; cum autem pecuniam stanneam pro argentea tradis, minime justum pretium solvis.

Si bona fide expenderit, tenetur restituere.

856. - Utrum *famulus recipiens pecuniam auream* a domino ut satisfaciat creditoribus domini, *possit lucrari, illam cum aenea commutando?* — Affirmatur; quia est fructus industriae: nisi sit contra expressam vel tacitam domini voluntatem. Salmant. [8] cum Lugo, Palao, etc.

Quid de famulo commutante pecuniam domini.

[1] Lib. 3, tr. 4, cap. 19, num. 9. - *Molina*, disp. 404, num. 2 et seqq. - *Less.*, cap. 28, dub. 6, n. 54 et seqq. — [2] Diss. 4, de Cambio, cap. 4, num. 2. — [3] Disp. 3, qu. 5, punct. unic., n. 4. - *Azor*, part. 3, lib. 7, de Mutuo, cap. 6, qu. in princ. - *Sanch.*, Decal., lib. 2, cap. 23, num. 23. — [4] Tr. 6, cap. 5, n. 30. — [5] Lib. 3, part. 2, n. 960. — *Petr. Navar.*, lib. 3, cap. 1, num. 315. - *Diana*, part. 3, tr. 6, resol. 3. — [6] Loc. cit. — [7] Tr. 6, cap. 5, n. 30. — [8] Tr. 14, cap. 4, n. 7. - *Lugo*, disp. 28, n. 25. - *Palaus*, tr. 33, disp. 7, punct. 3.

---

corum in quibus solutio destinatur, ne, dum longiores praefiguntur, quam loca destinatae solutionis desiderant, fenerandi detur occasio».

855. - *a)* Silvester, v. *Falsarius, qu. 6, n. 8,* perspicue doctrinam hanc innuit, dum dicit ad damnum reparandum teneri, eum « qui falsam ignoranter recipit et *scienter* pro bona exponit ». Idemque dicit Angelus, v. *Falsarius, n. 4.* — Quae postquam retulit Diana, *part. 3, tr. 6, resol. 3,* concludit: « Igitur ex eorum sententia, si eadem bona fide in alium transtulit, non tenetur ».

DUBIUM XI.

Quid sit Locatio et Conductio.

857. *Vide diversos casus apud Busenbaum.* — 858. *Quando locator potest conductorem expellere ante tempus expletum.* — 859. *An successor locatoris expellere possit conductorem.* — 860. *An ob sterilitatem debeatur colono remissio pensionis.* — 861. *An liceat pauperi elocare jus mendicandi.* — 862. *An nuntius proficiscens ad eumdem locum, possit accipere a duobus duplicatam mercedem.* — 863. *An conductor obligatus ad meliorationes, illas debeat facere expensis suis.* — 864. *An debeatur salarium famulo aegrotanti. Et an expensae curationis.*

Locatio, quid.

857. - « Resp. Est contractus quo quis « personam vel rem aliquam mobilem vel « immobilem alteri ad tempus utendam « vel fruendam concedit, certo pretio aut « mercede seu pensione constituta [a]. — « Utenda conceduntur, v. gr. elocata do- « mus, equus, servus, etc. Fruenda conce- « duntur, elocatae vaccae, caprae, fundus, « pomarium, etc.

« Unde, considerata hujus contractus « natura, et juris dispositione, resolvuntur « sequentes casus:

Quom cesset.

« 1°. Si res locata ante traditionem pe- « reat, contractus dissolvitur, et conductor « liberatur.

Conduc quando beretu solvei pension

« 2°. Si, absque culpa conductoris, usus « vel fructus rei cesset, v. gr. quia domus « ruinam minatur, infestatur spectris, vel

---

857. - [a] S. Alphonsus nihil habet de locatione seu conductione operarum; opportunum tamen videtur quaedam de hoc argumento addere.

Et primo quidem conductor famuli, operarii, etc., tenetur justam mercedem operario tribuere. Qualis autem censeatur justa merces, explicatur in litteris Em. Card. Zigliara ad Em. Cardinalem Goossens, archiepiscopum Mechliniensem, die 25 Septembr. 1891, de mandato Leonis XIII directis: « Quod si quaeratur criterium quo statui debeat illa aequalitas rei inter opus manuale operarii et mercedem dandam a domino, respondemus: criterium illud in encyclica dicitur petendum esse ex operarii fine immediato, qui imponit ei naturale officium seu necessitatem laborandi, ex victu nempe et vestitu ad convenienter vitam sustentandam, et ad quem primo et principaliter labor manualis ordinatur... Quoties igitur opus tale sit, quod operarius per ipsum satisfaciat praedicto suo officio naturali consequendi finem immediatum laboris sui, ac merces ad consequendum hunc finem, victum nempe ac vestitum convenientem, impar sit, per se loquendo et considerata rerum natura, habetur objectiva inaequalitas inter opus et mercedem, et ideo laesio justitiae commutativae ». — Cum autem quaesitum fuisset: « An peccabit herus qui solvit quidem mercedem opificis sustentationi sufficientem, sed imparem ipsius familiae alendae, sive haec constet uxore et numerosa prole, sive haec non ita numerosa sit »? in eadem epistola respondetur: « Non peccabit contra justitiam; poterit tamen quandoque peccare vel contra caritatem vel contra naturalem honestatem.... Ex hoc ipso quod, juxta declarata in responsione ad primum dubium, aequalitas mercedis et operis observatur, plene satisfit exigentiis justitiae commutativae. Opus autem est opus personale operarii et non familiae ipsius, nec ad familiam ipsam refertur primo et per se, sed secundario et per accidens, quatenus mercedem acceptam operarius cum suis distribuit. Sicut ergo familia opus in casu non auget, ita ex justitia non requirit ut merces debita operi ipsi augeatur ».

Locator vero operarum obligatur exhibere laborem et operam fideliter juxta conventionem, et non discedere absque justa causa a servitio ante tempus locationis finitum. Hinc, ad quaesitum utrum operariis sint licita operistitia seu laboris cessatio ex composito *(grèves, scioperi, strikes)*, respondendum est cum distinctione: THEORETICE loquendo et PER SE licita sunt, dummodo justitiae non adversentur nec in re nec in modo; justa habeatur causa, et nulla suppetat alia via finem consequendi. — Dicitur 1° *dummodo justitiae non adversentur nec in re nec in modo.* 1.°) *Non in re,* quod ex sequentibus dijudicari poterit: *Si praecesserit contractus* validus de opera ad tempus statutum praestanda nec irritus factus fuerit, tunc operistitia sunt prorsus injusta. Ratio patet ex contractuum obligatione. Idcirco tenentur operarii « quod libere et cum aequitate pactum operae sit, id integre et fideliter reddere » (Leo XIII). Jamvero contractus potest invalidus esse sive defectu consensus liberi, v. g. si moraliter coguntur operarii infra justum pretium operam suam locare, sive ex inhonesta conditione adjecta, e. g. si laborem non necessarium diebus dominicis praestan-

« ob periculum pestis (nisi tamen quoad « hoc consuetudo sit contraria) aut belli, « tutam habitationem non praestat; libe- « ratur conductor a solvenda pensione « pro tempore quo non potest inhabitare, « vel alia re conducta uti vel frui: ut vide « apud Laymann [1], Lessium [2], etc.

Servo conducto aegrotanti debetur stipendium.

« 3°. Servo aut laboratori conducto non « debetur stipendium temporis notabilis « quo aeger decubuit; nec aegro, nisi ex- « pensae modicae: nisi tamen aliter sit « conventum, aut consuetudo ferat. Vide « Sà [3] ». — [Vide *n. 864*].

Quando remittatur pensio colono.

« 4°. Propter modicum damnum vel in- « fortunium nihil remittitur colono de pen- « sione: secus, si magna sit clades. Quod « si tamen antecedentium vel sequentium « annorum fertilitate damnum compen- « setur, non remittitur. Laymann [4], Les- « sius [5] ». — [Vide *n. 860*].

Quando augeri potest.

« 5°. Si pluribus annis ob coeli clemen- « tiam (secus, si ob industriam colentis) « uberiores fructus ex fundo elocato pro- « veniant, potest colono pensio augeri. — « Laymann [6].

Quaenam expensae pertineant ad dominum.

« 6°. Expensas facere in rem condu- « ctam, quae duraturae sunt, v. gr. con- « servare sarta tecta, tributa et onera pu- « blica praestare, ad locatorem seu domi- « num spectat: nisi aliter conventum sit « aut consuetudo ferat. — Laymann [7].

Quid, si conductor expensas utiles fecerit.

« 7°. Si conductor in rem conductam « necessarias sive utiles expensas fecerit, « potest eas de pensione detrahere vel re- « petere a locatore; et dum non solvun- « tur, retinere rem conductam. — Lay- « mann [8], Molina [9].

Quis teneatur de incendio.

« 8°. Etsi incendium plerumque accidat « culpa inhabitantium, et sic in dubio con- « tra illos praesumptio sit; quia tamen « saepe id fit culpa famulorum, quam pa- « terfamilias praestare non cogitur: hinc « conductor absolvendus est, nisi locator « ostendat culpam. — Vide Laymann [10] et « Diana [11], ubi ex Hunnio *b)* et Berlichio « docet, si constet accidisse culpa certi

[1] Lib. 3, tr. 4, cap. 22, n. 8. — [2] Cap. 24, dub. 2, n. 7. — [3] V. *Conductio*, n. 5. — [4] Loc. cit., n. 7. — [5] Loc. cit., dub. 8, n. 15 et seqq. — [6] Loc. cit., num. 8. — [7] Loc. cit., n. 4. — [8] Lib. 3, tr. 4, cap. 22, n. 4. — [9] Disp. 496, n. 3. — [10] Loc. cit., n. 6. — [11] Part. 9, tr. 7, resol. 31. - *Berlich.*, Conclus. practicab., part. 4, concl. 25, n. 102 et seqq.

---

dum susceperint. Potest etiam contractus irritus evadere, videlicet casu quo herus conditiones de quibus conventum est non servat. Nulla tunc est obligatio contractus ac proinde operarii jus habent, ceteris servatis conditionibus, a labore cessandi ex composito. Postulat tamen caritas, ut antea patronum moneant ad vitandum ejus maximum damnum. — *Si nullus contractus praecesserit* de opera ad determinatum tempus praestanda, vel si tempus elapsum est, jus operariis competit pro libito cessandi a labore, idque etiam ex conventione; alios autem non volentes ad hoc inducere contra caritatem tum opificum tum herorum est, nisi excuset gravis causa. 2.°) *Nec in modo* operistitia justitiae adversari debent. Jamvero id fieret si moverentur seditiones, si adhiberentur vis aut minae sive in ipsos dominos ad extorquendum petita, sive in alios operarios, eos fraude, minis vel mediis stricte damnosis a labore prohibendo; item, si nocerent operarii aliis civibus civitatem perturbando. — Dicitur 2° *dummodo justa et gravis causa* habeatur: 1) *Justa:* idcirco illicita sunt operistitia facta ad extorquendum salarium ultra summum pretium vel quaslibet conditiones iniquas. Atvero si aequam mercedem obtinentes, ejusdem intendant augmentum, non tamen supra summum pretium, contra justitiam non peccant, nisi injusta media, v. g. mendacia adhibeant. Ast inter se sic convenientes de non locanda opera sua minori pretio laedere videntur caritatem. 2) *Gravis;* cum enim ex operistitiis pessimae plerumque oriantur sequelae, requiritur causa magni momenti, qualis erit spectatis circumstantiis, diminutio laboris excessivi vel cessatio vexationum. — Dicitur 3° *dummodo nulla suppetat alia via,* et hoc etiam ob innumera mala quae secum fert cessatio a labore ex composito. Ex hac ultima conditione liquet veram insuper requiri probabilitatem obtinendi bonum finem intentum, si non immediate saltem in tempus proxime futurum.

PRACTICE LOQUENDO ET PER ACCIDENS, illicita plerumque esse operistitia, quia rarissime constare potest de conditionibus supra dictis; et multa accedunt incommoda, quae optime sic declarat Leo XIII: « Genus istud cessationis non heros dumtaxat atque opifices ipsos afficit damno, sed mercaturis obest reique publicae utilitatibus; cumque haud procul esse a vi turbisque soleat, saepenumero tranquillitatem publicam in discrimen adducit ». Attamen non sunt culpandi qui, nonnisi ob metum gravem a sociis incussum, laborem cessant passive se habendo.

b) Hunnius a Diana non citatur pro doctrina, quae hic a Busenbaum exponitur, sed pro alio ejusdem materiae puncto. At re vera Hunnius, *Var. Resolut. juris civ., lib. 3, tr. 7, part. 2, qu. 7,* de praesenti casu ait quod si

« et determinati alicujus de familia, isque « circa officium suum deliquerit, v. gr. « stabularii, qui lumen male custodierit in « stabulo, teneri patremfamilias (nisi fa- « mulus iste pro fideli ac diligenti fuerit « habitus) de damno. Secus si culpa alte- « rius; vel si non constet utrum casu an « culpa cujusquam acciderit [c].

Conductor domus emigrans ante tempus.

« 9°. Si conductor domus, v. gr. ante « tempus velit emigrare, id quidem licet, « potestque alteri locare: caeteroqui au- « tem de pensione nihil ei remittitur ».

Quando locator possit expellere conductorem.

858. - « 10°. Locator non potest ante « tempus praefinitum conductorem invi- « tum privare re conducta, nisi in his ca- « sibus: 1°. Si pensionem non solvat; ex- « spectare tamen debet biennium, si ultra « biennium res sit conducta. 2°. Si casus « improvisus accidat, ob quem domus v. « gr. ipsi domino sit necessaria. 3°. Si rem « locatam reficere necesse sit, nec possit « fieri altero inhabitante. 4°. Si conductor « in re conducta male versetur, v. gr. de- « struat, vel abutatur, ut alendo ibi mere- « trices. — Laymann [1] ».

Successor locatoris.

859. - « 11°. Successor universalis, sive « haeres, non potest ante completum tem- « pus conductorem expellere. Partialis « autem successor, ut emptor, donatarius, « legatarius, etc., non tenetur stare con- « tractui locationis, uti neque conductor: « nisi tamen aliter pactum sit, v. gr. ne « res locata durante tempore locationis « alienetur. — Vide Lessium [a] et Lay- « mann [2] ».

Successor universalis nequit expellere conductorem.

Commune est, et certum cum Busenbaum (ut supra), quod successor universalis non potest expellere conductorem; ut communiter dicunt Lugo [3] et Sporer [4] cum aliis [b], *ex l. Viam 10*, C. *de locat.*

Quid successor particularis.

Certum est etiam et commune, quod possit eum expellere successor particularis, uti emptor, legatarius [c], etc., *ex l. Emptorem*, C. *eod. tit.* Conductor autem habet eo casu actionem pro interesse contra locatorem vel ejus haeredem, *ex l. Si merces 25* [al. *28*] § *Qui fundum*, ff. *locati, conducti.* — Excipiunt tamen Sporer [5] et Croix [6], si ager jam esset a colono elaboratus vel seminatus; quia (ut dicunt) non patitur aequitas ut colonus jacturam illam patiatur. Sed dico hanc exceptionem esse contra expressam juris sanctionem; cum, ex praefatis textibus, successor particularis habeat jus certum expellendi colonum. E converso non video quomodo laedatur aequitas, cum colonus jam habeat actionem contra locatorem vel ejus haeredem, repetendi damnum: expresse enim in lege *Qui fundum* [*32* al. *35*, ff. *locati, conducti*] ubi sermo fit de legatario expellente colonum fundi legati, dicitur: *Et hoc detrimentum* (id est ab expulsione proveniens) *ad haeredem pertinere.*

Notandum autem hic quod minor tenetur stare locationi sui curatoris; beneficiarius, sui praedecessoris; et uxor, stare locationi sui mariti. — Vide Croix [7].

860. - Quaeritur 1°. *An ob jacturam causa sterilitatis possit colonus petere remissionem pensionis?*

Ob jacturam magnam aliquid remittitur de pensione.

De jure naturae, jactura sterilitatis per se spectat ad conductorem. — Ob aequitatem tamen juris introductum est, si ingens sit damnum, ut aliquid remittatur: nisi sterilitas compensetur cum ubertate

[1] Lib. 3, tr. 4, cap. 22, n. 9. — [2] Loc. cit., n. 10. — [3] De Just. et Jure, disp. 29, n. 16. — [4] Tr. 6, cap. 7, n. 32. — [5] Tr. 6, cap. 7, num. 34. — [6] Lib. 3, part. 2, num. 1047. — [7] Loc. cit., n. 1046.

---

servorum negligentia incendium acciderit, « neque... continuo dominus in culpa erit, cum paterfamilias illorum tantum ministrorum culpam praestet, qui circa officium deliquerunt vel negligentes fuerunt ».

[c] Berlichius utique concordat; sed *n. 112 et seqq.*, excipit quosdam casus, in quibus, etiamsi famuli in suo officio non deliquerint, tenebitur tamen paterfamilias de damno: ut si domi retinuerit vel conduxerit ebriosum, bona fama destitutum, vel solitum id committere unde incendium possit accidere; si ejus mandato factum fuerit incendium; si dominus in culpa, etiam levissima, fuerit, ob quam famulus ignem injecit, qui non fuisset injectus, nisi illa culpa praecessisset.

859. - [a] Lessius, *cap. 24, dub. 7*, non loquitur de successore universali, sed solum de causis, ob quas licitum sit conductorem expellere.

[b] Sporer in confirmationem hujus asserti, allegat quidem l. *Viam 10*, C. *de locato et conducto;* attamen haec lex non videtur ad rem citari; in ea enim non de locatoris, sed de conductoris haerede fit mentio: « Viam veritatis ignoras, in conductionibus non succedere haeredes conductoris existimans ».

[c] Locatio inita per actum authenticum,

aliorum annorum; ut ex *leg. 8*, C. *de locat.*, et ex cap. *Propter sterilitatem*, *eod. tit.*, ubi Gregorius IX in quadam sua *Extravag.* sic sancivit: *Propter sterilitatem afficiendo magno incommodo conductores, vitio rei, sine culpa coloni, seu casu fortuito contingentem, colonis Ecclesiae... pro rata est pensionis remissio facienda: nisi cum ubertate praecedentis vel subsequentis anni, valeat sterilitas compensari.*

Hinc, si nulli fructus percipiantur, nulla debetur pensio; ut docet Lugo[1]. — Si autem aliqui fructus percipiantur, ajunt Lessius[2], et idem Lugo[3] cum Covarruvias, Bartolo et aliis, tunc tantum remissionem esse faciendam, quando, deductis semine et expensis, non supersit quod sufficiat saltem ad solvendam dimidiam pensionem. Verumtamen putant Croix[4] cum Laymann[a)] et aliis, in hoc servandam esse consuetudinem locorum.

861. - Quaeritur 2°. *An liceat pauperi elocare jus mendicandi?*

Affirmant Sanchez[5] cum Henriquez[a)], et Sporer[6]. — Quia ex una parte contractus est justus, cum utrinque aequalis sit sors lucrandi et perdendi: et ex alia hoc idem esset ac si pauper mediate per alium eleemosynam peteret.

Sed merito negant Lugo[7] cum Rodriguez et Corduba, Concina[8] ac Croix[9]. Ratio, quia, tametsi hic contractus sit justus inter locatorem et conductorem, est tamen injustus respectu ad fideles eleemosynam dantes, qui pauperi tantum volunt dare, non conductori, qui non est pauper, ut supponitur. — Nec valet dicere quod fideles mediate dent pauperi. Nam bene respondet Croix[10] quod vi juris empti ad petendum, conductor non jam petit nomine pauperis, sed nomine suo: et ideo nec mediate nec immediate eleemosynae illae pauperi dantur.

Secus autem dicendum censerem, si pauper non posset petere per seipsum. — Quia hoc casu, licet eleemosynae illae hic et nunc non perveniant ad dominium pauperis, prosunt tamen ut eorum subventio sic manuteneatur. Alias non inveniretur qui pro paupere illo loca circumiret; et sic pauper destitutus maneret.

862. - Quaeritur 3°. *An nuntius, proficiscens ad eumdem locum, licite possit accipere a duobus duplicatam mercedem?*

De *aurigis* ait Pater Concina[11] nullam esse difficultatem quod possint; quia talis est consuetudo.

De *nuntio* vero opinatur aequum esse ut dimidiam tantum mercedem exigat a secundo conductore. Et hoc videtur satis probabile, cum eo casu opera illius pro itinere quod non suscipit gratia illius secundi conductoris, non videtur valere quanti valeret si pro eo solo iter susciperet. — Caeterum satis etiam probabile est quod possit totam mercedem exigere; ut tenet Lessius[12], cum communi sententia (ut asserit idem Concina), et probabilem putat Croix[a)] cum Laymann et Palao. Ratio, quia per accidens se habet ut opera sua sit utilis duobus; de se autem ab unoquoque mercedem justam exigit, cum unicuique se obliget ex justitia ad iter illud peragendum: quod si non peragit, peccat quidem injustitiae contra jus utriusque. — Vide dicta *de Cambio, n. 853, in fine.*

nisi pauper nequeat per se mendicare.

Auriga potest accipere a duobus mercedem duplicatam.

Nuntius probabiliter id non potest.

Probabiliter etiam potest totam mercedem exigere.

[1] Disp. 29, num. 40, ex l. *Si merces*, cit., § 6 *Vis major*. — [2] Cap. 24, dub. 3, n. 17. — [3] Loc. cit., n. 43. - *Covar.*, Pract. quaest., cap. 30, n. 1, v. f. - *Bartolus*, in l. *Licet 8*, C. *de locato*. — [4] Lib. 3, part. 2, num. 1049. — [5] Consil. mor., lib. 1, cap. 7, dub. 2, num. 2. — [6] Tr. 6, cap. 7, num. 23. — [7] Disp. 29, num. 8. - *Rodrig.*, in bullam Composit., num. 51, v. f. - *Corduba*, Sum., qu. 98. — [8] De Just. et Jure, dissert. 4, cap. 19, n. 18. — [9] Loc. cit., n. 1044. — [10] Loc. cit. — [11] Loc. cit., n. 21. — [12] Cap. 24, dub. 5, num. 28. — *Concina*, de Just. et Jure, dissert. 4, cap. 19, n. 21. — *Laym.*, lib. 3, tr. 4, cap. 19, num. 7. - *Palaus*, tr. 33, disp. 7, punct. 4, n. 2.

---

non solvitur morte contrahentium, sed transit ad haeredes. — Si locator rem locatam donaverit, vendiderit, vel ipse occupare velit, non potest, ex hodierno jure, expellere locatarium, sed terminus constitutus exspectandus est.

860. - *a)* Laymann male a Croix citatur; non enim haec asserit *lib. 3, tr. 4, cap. 22, num. 7.*

861. - *a)* Henriquez, qui a Sanchez allegatur ut refert S. Alphonsus, revera sic tenere videtur; postquam enim *lib. 7, cap. 35, num. 5, i. f.*, sententiam exposuit, quae negat licere, addit: « Quae sententia non est certa, quia expresso jure non prohibetur locare, nec fit inhabilis ut pretium locationis recipiat ».

862. - *a)* Croix, *lib. 3, part. 2, n. 1045*, absolute huic opinioni adhaeret, sed subdit: « Et non improbabile dicunt Laym... Castr.. »; qui revera ita loquuntur.

863. - Quaeritur 4°. *An conductor obligatus ad meliorationes, illas debeat facere expensis suis* [a]*?*

Conductor obligatus ad meliorationes, de suo debet facere.

Negant Molina et Valascus apud Lugo [1]. — Sed verius affirmant ipse Lugo [2] cum Lopez, et Croix [b]. Quia, cum quis se obligat ad aliquid faciendum, per se censetur obligatus ad id faciendum suis expensis: sicut si quis se obliget ad solvendam pensionem in domo locatoris, tenetur quidem ad sumptus, ut illuc pensio transmittatur. Intellige, dummodo in contractu locationis detrahatur aliquid de ordinaria pensione; cum hoc onus meliorationum alienum sit a natura conductionis.

Expensae regulariter cujusnam sint.

Caeterum expensae modicae et ordinariae in re conducta faciendae, regulariter spectant ad conductorem; extraordinariae vero, ad locatorem; ut Croix [3] cum Sporer et Tamburinio.

864. - Quaeritur 5°. *An debeatur pensio famulo conducto ad servitium annuum, si aegrotet per aliquot menses, puta per trimestre?*

Affirmant Antoninus [a], Graffius [b], etc., apud Croix [4]. — Sed verius negat communis sententia, quam tenent Lugo [5], et Croix [c] cum Molina, Laymann et aliis. Quia de justitia non debetur salarium pro obsequio non praestito.

Fam aegrotantis cibaria dari stipendium.

Putat autem Azor apud Lugo [6], teneri saltem dominum ad praestanda famulo alimenta et expensas necessarias pro curatione. — Melius tamen dicunt [7] Rebellus [d], et alii cum Diana [d], non teneri nisi ad sumptus leves pro brevi infirmitate. Quinimmo non immerito ait Lugo, neque ad id obligandum esse dominum, nisi forte aliquando ex caritate, casu scilicet quo infirmus esset in gravi necessitate. — Bene tamen excipit Roncaglia [e], nisi alicubi esset consuetudo ut domini teneantur ad totum stipendium, si famulus, ad annum conductus, per aliquot dies aegrotet.

Quae alimenta expensae rationis.

Molina, disp. 463, num. 1. - *Alvar. Valasc.*, tract. de jure emphyteut., qu. 25, n. 19 et 34. - [1] Disp. 29, n. 69. — [2] Loc. cit. - *Gregorius Lopez*, part. 5, tit. 8, l. 24, glos. 3. — [3] Lib. 3, part. 2, n. 1052. - *Sporer*, tr. 6, cap. 7, n. 37. - *Tambur.*, lib. 9, de Contract., tr. 4, cap. 1, § 2, num. 6 et seqq. — [4] Lib. 3, part. 2, n. 1050. — [5] Loc. cit., n. 58. — *Molina*, disp. 493, num. 1. - *Laym.*, lib. 3, tr. 4, cap. 28, num. 3. — *Azor*, part. 3, lib. 8, de Locato, cap. 14, qu. 3, i. f. - [6] De Just. et Jure, disp. 29, num. 60. — [7] Loc. cit., n. 60. — *Lugo*, loc. cit.

---

863. - [a] Quo major claritas ipsi quaesito affulgeat, et ut auctorum allegationes rite intelligantur, citanda sunt ipsa verba quibus card. de Lugo *loc. cit.*, quaesitum proponit: « Dubitatur, inquit, quando locator obligat in contractu conductorem ad meliorationem rei conductae faciendam, cujus expensis fieri debeat ». Et respondet: « Certum est, si in pacto explicetur ut conductor ex suo faciat, ita esse observandum; si hoc vero non explicetur, ex conjecturis indaganda est mens contrahentium; quibus cessantibus, Molina... cum Valasco putat locatoris sumptibus meliorationem faciendam. Ego verius puto cum Gregorio Lopez.... intelligi, quod fiat ex bonis conductoris ». Ita Lugo, et revera Molina, *loc. cit.*, asserit in dubio censeri meliorationes factas locatoris impensis, idemque clare significat Alvarus Valascus, *loc. cit.*

[b] Croix, *loc. cit., n. 1053*, utramque sententiam circa quaesitum, ut ex Lugo explicatum est, exponit, neque ullum de alterutra judicium profert.

864. - [a] Marius Antoninus, in suis *Variis Resolut., lib. 1, resol. 92, n. 7*, generaliter dicit salarium deberi famulo in infirmitate levi, et brevi tempore duratura; non autem in longa et inveterata.

[b] Jacobus de Graffiis utique a Croix ex Lugo citatur; a Lugo autem ex Diana *(part. 1, tr. 8, resol. 86)*; sed quidquid dicat Diana, Graffius, *Decis. aur., part. 1, lib. 3, cap. 8, n. 7*, tenet sententiam oppositam, quae est opinio S. Alphonsi: « Etsi dominus, inquit, teneatur famulo aegrotanti cibaria exhibere et modicas expensas, non tamen mercedem ». Cujus dicti rationem *num. 8* his verbis affert: « Cui [famulo] solum debetur merces propter laborem personalem ».

[c] Croix auctores quidem citat, ut refert S. Alphonsus; ipse tamen *loc. cit., n. 1050*, neutri sententiae adhaeret; « sed, inquit, spectanda est consuetudo locorum ».

[d] Rebellus et Diana a Lugo citantur pro sententia quae simpliciter negat dominum ad curationis sumptus teneri. — At Rebellus, *lib. 14, qu. 15, n. 1*, id tantum negat in casu infirmitatis gravis; « quamvis (ita pergit *n. 2*), honestas contrarium suadeat, ut solent facere religiosi ac nobiles; et interdum caritas exigat etiam sub mortali, si videlicet in extrema vel gravi necessitate sint, nec sit alius qui succurrat ». — Diana vero, *part., 1, tr. 8, resol. 86*, id asserit quod ipsi a Lugo tribuitur.

[e] Roncaglia, *tr. 14, qu. 6, de Conducto, cap. 3, qu. 3, resp. 2, v. f.*, absolute docet injustum esse, mercedis partem subtrahere famulo ad annum conducto, eo quod aliquot dies aegrotaret; cujus asserti duas rationes affert, e quibus una ex consuetudine peti-

DUBIUM XII.

De Contractu Emphyteusis, Feudi et Libelli.

865. *Quid de emphyteusi.* — 866. *An debeatur pensio in gravi jactura fructuum.* — 867. *Quid de feudo.* — 868. *Quid de contractu libellatico.*

Emphyteusis quid.

865. - « Resp. I°. Emphyteusis est contractus similis locationi, in quo res immobilis, quae cultura possit effici melior, conceditur alteri, vel in perpetuum, vel non brevius saltem quam ad decennium. Ita ut dominium ejus directum et possessio civilis maneat apud dominum, qui tradit in emphyteusim; dominium autem utile transferatur in emphyteutam, cum hoc onere, ut quotannis certum canonem, ut vocant, seu pensionem domino solvat. — Quam si totam solvere negligat 26 annis continuis in emphyteusi ecclesiastica (cum scilicet res est Ecclesiae vel pii loci); vel in saeculari, 36 annis, incidit ipso jure in poenam commissi, ut dominus eum expellere possit *a)* », [Etiam auctoritate propria, ut multi cum Palao *b)*; sed Lessius *c)* dicit praecedere debere monitionem. Vide Croix [1]] « etsi de solutione interpellatus non fuerit. Licet enim Bartolus et alii quidam apud Diana [2] dicant, si per 30 vel 40 annos non solverit, eum praescribere immunitatem in futurum; id tamen Wesembeck *d)* et alii quinque negant.

« Porro, quid juris sit in hoc contractu, pendet ex consuetudine locorum, quae varia est; et ex ipsa conventione contrahentium, quae scripto instrumento concipi debet, ut valeat. — Vide Laymann [3], Lessium [4] ».

866. - Utrum *emphyteuta debeat pensionem, quando patitur gravem jacturam fructuum?*

Emphyteuta debet pensionem etiam in gravi jactura.

Quomodo sit intelligendum.

Dicit Palaus [5], de juris rigore et [seclusa] consuetudine, integram pensionem esse solvendam: ex *l. 1*, C. *de jure emphyt.*, ubi sancitur quod, praedio manente in parte, solvenda est pensio *a)*. — Lessius [6] tamen ac Lugo [7] recte sentiunt hanc legem esse intelligendam, quando pensio est modica respectu fructuum; et magis datur in recognitionem dominii directi quam ad fructus compensandos. Secus vero, si sit magna et fere aequalis fructibus; nam tunc ex aequitate deberet minui, vel fundo pereunte ex parte, vel magna sterilitate adveniente.

[1] Lib. 3, part. 2, n. 1062. — *Bartolus*, in leg. *Competit*, C. de praescriptione. - [2] Part. 8, tr. 7, resol. 36, v. f. — [3] Lib. 3, tr. 4, cap. 28. — [4] Cap. 24, dub. 9. — [5] Tr. 33, disp. 10, punct. 7, n. 5. — [6] Loc. cit;, n. 49 et 50. — [7] Disp. 29, n. 88.

---

tur: « Quia, inquit, contractus juxta consuetudinem locorum regulandi sunt..; apud omnes autem, seu fere apud omnes, credo esse consuetudinem, ut propter breve impedimentum famulis merces non minuatur ».

865. - *a)* In *Hom. apost., tr. 10, n. 211*, S. Doctor non consentit cum Hermanno Busenbaum, et ait: « Qui canon si non solvatur per tres annos, dominus potest sibi vindicare fundum, si hoc erit saecularium; duos, si est Ecclesiae ». Cum S. Alphonso concordat Ferraris in sua *Bibliotheca*, v. *Contractus emphyteusis, n. 9, et 10.*

b) Scilicet: « Multi *apud* Palaum, *tr. 33, disp. 10, punct. 10, n. 1*, qui hanc sententiam communiorem appellat, quamvis ipse *n. 2*, contrariam veriorem existimet.

c) Lessius, a Croix citatus uti refert S. Alphonsus, id tamen in *Auctar.*, v. *Contractus, cas. 4, i. f.*, affirmat de perpetuae elocationis contractu, quem ab emphyteusi diversum esse asserit.

d) Wesembeck sic a Diana citatur: « *Lib. 1, tit. 45, n. 4 et seqq.* ». Verum quinam sit ille liber nescio; sed quidquid de hoc sit, Wesembeck, in Comment. ad Pandectas, *lib. 6, tit. 3, v. f.*, expresse contrarium tenet, scribens: « Libertatem a canone poterit hoc modo praescribere 30 annis ». — Praeter Wesembeck, Diana, *part. 8, tr. 7, resol. 36*, quatuor tantum auctores hic allegat; non autem quinque, uti scribit Busenbaum.

866. - *a)* Lex 1, C. *de jure emphyteut.*, ita loquitur: « Sin vero particulare vel aliud leve contigerit damnum, ex quo non ipsa rei penitus laedatur substantia, hoc emphyteuticarius suis partibus non dubitet adscribendum ».

Utrum autem *emphyteuta gaudeat privilegiis quae dominus directus in re habebat?*

Emphyteuta probabiliter non gaudet privilegiis domini.

Affirmant Bartolus, Jason, Tiraquellus, etc., apud Croix [1]. — Sed negant probabiliter Lessius, Laymann, Palaus, etc. [2]. Ratio, quia cum transfertur in emphyteutam utile dominium rei, res [non] fit sua; unde, si nimirum ipse sit laicus, non potest gaudere privilegiis Ecclesiae, ad quam spectet dominium directum.

Feudum, quid.

867. - « Resp. II°. Feudum est contra« ctus similis emphyteusi, quo res immo« bilis alicui conceditur, cum translatione « dominii utilis, proprietate retenta: sub « onere, non quidem aliquid solvendi, sed « exhibendi fidelitatem et obsequium per« sonale directo domino. Quod si item non « faciat vassallus (sic enim dicitur feudi « acceptor), perdit feudum. — Interdum « etiam in feudo aliquid persolvi debet in « recognitionem dominii directi; sed tunc « ex ea parte deficit a puro feudo, et de« clinat ad emphyteusim.

« Porro, quid juris sit circa feuda, pen« det item a locorum consuetudine, quae « juris communis sunt. Vide *loc. cit.* [3].

Contractus libellaticus.

868. - « Resp. III°. Contractus libella« ticus, sive datio ad libellum dicitur, cum « emphyteuta vel feudatarius rem illam « quam in feudum vel emphyteusim ac« cipit, simili contractu tradit tertio (ad « quod tamen, si in decennium fiat, requi« ritur domini consensus): ita ut sit quasi « subfeudum et subemphyteusis. — Ita « Lessius ».

DUBIUM XIII.

Quid sit Sponsio et Ludus.

869. *Quid est sponsio, et an sit licita.* — 870. *An liceat spondere circa peccatum committendum.* — 871. *Quid ludus, et quando licitus.* — 872. *An sit restituendum lucratum a filiofamilias aut religioso.* — 873. *Quid, si religiosus ludat illicite, per licentiam generalem.* — 874. *An religiosus possit plus lucrari quam perdere.* — 875. *An si exponat majorem summam quam possit, teneatur restituere lucratum.* — 876. *Quantum filiusfamilias possit exponere ludo.* — 877. *Quando ludens cum deceptione teneatur restituere.* — 878. *An valeat sponsio, si unus spondeat majorem summam quam alter.* — 879. *An, si unus rem certo sciat, et manifestet. Vide alia ibidem.* — 880. *An cogens alterum ad ludendum possit retinere lucratum.* — 881. *An teneatur restituere praesciens se victurum ob suam peritiam.* — 882. *An, qui utitur astutiis licitis. Quid, si utatur illicitis, et quantum debeat tunc restituere. An liceat ludere precibus sacris.* — 883. *Agitur de ludo vetito.* — 884. *Quae sint leges hunc ludum prohibentes.* — 885. *An et quomodo peccent* 1° Laici, *hoc lusu ludentes.* — 886. *An peccet graviter ludens ob lucrum.* — 887. *An victor ludo vetito possit retinere lucratum.* — 888. *Quid, si impediat judicem ne ipsum condemnet. Et an teneatur fateri veritatem judici interroganti.* — 889. *An possit retinere lucratum, si lusit animo repetendi.* — 890. *An victus teneatur solvere.* — 891. *Quid, si uterque renuntiaverit legi.* — 892. *Et an victus poterit petere relaxationem juramenti.* — 893. *An victus possit sibi compensare solutum.* — 894. *An possit transigere, si ficte minitetur repetere in judicio.* — 895. II°. *Quoad* clericos, *quinam clerici comprehendantur.* — 896. *An certe peccent graviter clerici ludentes frequenter et in magna quantitate.* — 897. *Quid, si solum frequenter.* — 898. *Quid, si solum in magna quantitate.* — 899. *Quando non peccent graviter nec leviter.* — 900. *An haec procedant in omni ludo* chartarum. — 901. III°. *Quoad* religiosos, *an et quomodo peccent religiosi hoc lusu ludentes.* — 902. IV°. *Quoad* episcopos, *quomodo ipsi peccent.* — 903. *An peccent graviter clerici et religiosi his lusibus assistentes.*

Sponsio, quid.

869. - « Resp. Sponsio est contractus, « in quo duo, de veritate aut eventu ali« cujus rei certantes, sibi invicem aliquid « spondent, ut id ejus sit qui veritatem « assecutus fuerit; v. gr. certo tecum de« cem imperialibus, hanc vel istam civi« tatem obsessam, captam, etc.

« Ut licite fiat, requiritur [a]. 1°. Ut fiat

Bartol., in 1. *Privatae*, C. de excus. muner. - *Jason*, in Auth. *Quas actiones*, n. 42, C. de sacros. eccles. - *Tiraq.*, du Retr. lignagier, § 1, glos. 13, n. 8. - [1] Lib. 3, part. 2, n. 1064. — *Less.*, cap. 24, n. 44. - *Laym.*, lib. 3, tr. 4, cap. 23, n. 5. - *Palaus*, tr. 33, disp. 10, punct. 2, n. 4. - [2] Ap. *Croix*, loc. cit., n. 1064. — [3] *Less.*, loc. cit., n. 58. — *Less.*, loc. cit., n. 6.

---

869. - [a] Molina, Lessius, Lugo, hic a Busenbaum citati, dicunt licitas esse sponsiones sub certis conditionibus, sed non afferunt omnes has conditiones.

Conditio requisita.

« super re dubia. — 2°. Ut sit aequalitas « in re quae spondetur, cum aequali incertitudine ». [Aequalitas tunc adest, quando res est proportionata probabilitati alterius partis. Lugo [1]]. — « 3°. Dubius eventus in utroque. — 4°. Ut uterque eodem « sensu accipiat id de quo certatur. — « Molina, Lessius, card. Lugo [2] ».

Sed quaeritur: *an sint licitae hae sponsiones,* vulgo dictae *Scommesse?*

Sponsiones illicitae juxta plures.

- Negant S. Antoninus [3], Silvester [4], et Concina [5] cum Gabriele, etc. — Ratio, quia leges civiles has sponsiones reprobant: nisi forte fiant causa exercendae virtutis, puta in palaestra luctando, etc.

Per se sunt licitae.

Affirmant vero communiter Azor [6], Sanchez [7], Lugo [8], [Continuator] Tournely [9], Roncaglia [10], Wigandt [11], Salmant. [12] cum aliis pluribus. Ratio, quia hic est contractus fortunae, quo uterque spondens exponitur pari periculo jacturae et lucri. Neque verum est leges prohibere sponsiones; nisi fiant circa corporis certamina, causa odii, libidinis et similis. Aliae vero sponsiones indifferentes potius approbantur, ut in l. *Si quis ita,* ff. *de verbor. obligat.* — Hanc sententiam per se veram puto; quia sponsio per se est res indifferens. Tamen in individuo (cum, ex mea sententia, non detur actio indifferens), regulariter censeo hujusmodi sponsiones non excusari a peccato veniali; quia in eis deest motivum cohonestans licitae recreationis, sicut adest in ludo honesto. Et sic videtur intelligere S. Antoninus [13], vocans tale lucrum *turpe,* utpote *nulli deserviens utilitati, sed vanitati et prodigalitati.*

In individuo, regulariter sunt veniales.

Nemo autem dubitat, reprobandas esse sponsiones circa ingluviem aut potum. — Vide Lugo [14].

Quaedam sponsiones illicitae.

Sic etiam per bullam Pii IV *In eligendis, etc.,* prohibentur sponsiones circa dubiam electionem Pontificis, sive super ejus vitam et mortem [b)], ut refert Azor [15]. — Item testatur Roncaglia [16], Gregorium XIV, per aliam bullam quae incipit: *Cogit nos,* ampliasse praefatam bullam Pii, etiam ad electiones cardinalium; et adhuc extra Urbem sub excommunicatione latae sententiae Papae reservata, respectu ad electionem Pontificis; et respectu aliarum sponsionum, ipsae [c)] annullantur in utroque foro, adeo ut quisque teneatur ad restitutionem ante omnem sententiam. — Sic etiam, ut testatur Sanchez [17], prohibentur sponsiones scholasticorum Salmanticorum circa electiones ad cathedras.

870. - Dubitatur 1°. *An sit licita sponsio circa peccatum committendum?* — Bene distinguit Lugo [18]:

Sponsio de peccato alius tertii, quando licita.

Si sponsio est de peccato patrando *ab alio tertio,* licita est, nisi spondens optet peccatum, vel opem ferat ad peccatum committendum. Ita Lugo [19] et Sanchez [20]. Advertunt tamen iidem Lugo, et Sanchez cum Alcocer, quod eo casu optans peccatum peccaret quidem, sed non teneretur ad restitutionem; quia laederet quidem virtutem quam laedi optat, sed non laederet justitiam. — Si vero sponsio est de peccato patrando *ab uno ipsorum spondentium,* licita erit, si tu v. gr. sponderes alterum commissurum fore peccatum; quia tunc sponsio eum avertit a peccato. Secus, si sponderes te commissurum peccatum, aut alterum non commissurum; quia tunc sponsio ad peccandum induceret.

De peccato alterutrius spondentium, quando licita.

[1] Disp. 31, n. 77. — *Molina,* disp. 508. — *Less.,* cap. 26, dub. 1. — [2] Disp. 31, sect. 6. — [3] Part. 2, tit. 1, cap. 23, § 9. — [4] V. *Negotium,* quaer. 4, i. f. — [5] De Just. et Jure, dissert. 4, cap. 15, n. 20 et 21. - *Gabr. Biel,* in 4, dist. 15, qu. 13, art. 3, dub. 8. — [6] Part. 3, lib. 11, de Sponsionib., cap. 1, dub. 1. — [7] Consil. mor., lib. 1, cap. 8, dub. 32, n. 2. — [8] Disp. 31, n. 73. — [9] De Contract., cap. 10, v. f., v. *Sponsio.* — [10] Tr. 14, qu. 11, de Ludo et Sponsionib., cap. 3, qu. 1. — [11] Tr. 8, exam. 4, n. 76, v. *Resp. 2.* — [12] Tr. 14, cap. 4, n. 64. — [13] Loc. cit., § 9. — [14] Loc. cit., n. 73. — *Pius IV,* bulla *In eligendis,* 9 Octobr. 1562, § 21, in magno Bullar. Rom. — [15] Part. 3, lib. 11, de Sponsionib., cap. 2, dub. 1. — [16] Tr. 14, qu. 11, de Ludo et Sponsionib., cap. 3, qu. 3, resp. 2. - *Gregor. XIV,* bulla *Cogit nos,* 21 Martii 1591; in magno Bullar. Rom. — [17] Consil. mor., lib. 1, cap. 8, dub. 32, n. 4. - [18] Disp. 31, n. 75. — [19] Loc. cit. — [20] Loc. cit., n. 6. — *Lugo,* loc. cit. — *Sanch.,* loc. cit. - *Alcocer,* trat. del Juego, cap. 46, concl. 6; et cap. 47, concl. 4

[b)] Bulla Pii IV tractat de sola sponsione circa Romani Pontificis electionem (et sic etiam ab Azor allegatur); sed postea Gregorius XIV addidit sponsiones circa Pontificis vitam et mortem.

[c)] Bulla *Cogit nos* excommunicationem sancivit contra eos omnes qui sponsiones faciunt sive de electione aut morte et vita Pontificis, sive de cardinalium creatione; omnesque illae (et non solum *aliae,* quae videlicet de cardinalium creatione fiunt) sponsiones in utroque foro annullantur.

Sed dubitatur 2°. *An hoc casu quod sic illicite sponderes, tenearis ad restitutionem?*

Illicite spondens in hoc casu, non tenetur restituere.

Recte negant Lugo [1], Sanchez [2], Azor [3] et Roncaglia [4]. — Ratio, quia, licet spondendo pecces, non tamen laedis justitiam; cum tu non accipias tunc pretium pro peccato commisso, sed pro eventu jam successo juxta pactum sponsionis. Et in hoc consentit etiam S. Antoninus [5], ubi ait: *Non tamen restituere oportet de necessitate; sed pauperibus erogandum.., et hoc magis ex consilio quam ex praecepto* [a].

Ludus, quid.

871. - « Ludus vero est contractus quo « ludentes inter se paciscuntur ut victori « cedat quod uterque deposuit. — Hi con- « tractus jure naturae liciti sunt, modo « debitae conditiones adsint, et aliunde « non interveniat scandalum, aut justa « prohibitio, aut iniquitas se misceat, nec « peccati sit occasio. Quia, sicut quivis « suae rei dominus potest alteri eam do- « nare absolute; sic etiam sub aliqua con- « ditione, sive ea fortuita sit, sive ex in- « dustria pendeat. — Lessius [6], Bona- « cina [7] ».

Licitus jure naturae.

Qui non est rei dominus nequit de ea ludere.

872. - « Unde resolves: 1°. Qui rei do- « minus non est, aut alienare eam non « potest, non potest etiam de ea ludere « aut deponere. Et sic deberet restituere, « qui lucratus esset a religioso et filiofa- « milias non potente alienare. — Lay- « mann [8] ».

Lucrans a filio vel ab uxore, quando debeat restituere.

Quod lucratur quis ludo a filiofamilias debet ei restituere, nisi sit de bonis castrensibus, etc., vel nisi ludus sit moderatus juxta decentiam, vel adsit tacita licentia parentum. Salmant. [9]. Idem dicendum de uxore et religioso; ut Lugo, Molina, Azor, cum Salmant. [10]. — Hoc tamen non intelligitur de ludis illicitis vetitis a jure, a regula vel a praelato: uti sunt ludi alearum et taxillorum, et consequenter omnis ludus fortuitus, nisi fiat in parva quantitate, et in illis religionibus ubi usu permittitur ad recreationem; ut Salmant. [11] cum Dicastillo, Peyrino, etc. At in religionibus reformatis talis ludus esset peccatum grave propter specialem regulae prohibitionem [a], ut communiter dicunt Salmant. [12] cum Lugo, Diana, Dicastillo, etc. Et tunc lucratum omnino restituendum ipsi religioso vel monasterio. — Vide fusius infra dicenda super hoc puncto, *n. 901*, ubi etiam agetur de quantitate quam alii religiosi possunt ludo exponere.

Reli ludente

873. - Hinc quaeritur 1°. *Si religiosus*, obtenta licentia generali a praelato expendendi aliquam summam, *expendat in usibus illicitis*, puta in ludis vetitis, aut cum meretricibus, etc., *utrum tunc peccet contra votum paupertatis, et tam ipse quam accipiens teneantur ad restituendum monasterio?*

Si re giosus, licentia nerali cite exp dat,

Prima sententia, cum Salmant. [13] cum Nazario, Sanchez, Lessio, Silvestro, etc., affirmat. — Ratio, quia talis licentia a superiore nec praesumitur data, nec dari poterat; cum ipse non sit dominus, sed simplex administrator bonorum monasterii.

juxta quos, pendens accipie tenentur stituere.

Secunda tamen sententia, quam tenent plures auctores graves, ut Suarez [a], Lugo,

Graves ctores id gant.

[1] Disp. 31, n. 76. — [2] Consil., lib. 1, cap. 8, dub. 32, n. 9. — [3] Part. 3, lib. 11, de Sponsion. cap. 1, dub. 6. — [4] Tr. 14, qu. 11, cap. 3, qu. 3, resp. 1, i. f. — [5] Part. 2, tit. 1, cap. 23, § 9. — [6] Cap. 26, dub. 1. — [7] Disp. 2, de Restit. i. p., qu. 3, punct. 1. — [8] Lib. 3, tr. 4, cap. 21, n. 5. — [9] Tr. 14, cap. 4, n. 54 et 55. — *Lugo*, disp. 3, n. 144. - *Molina*, tr. 2, disp. 520, n. 1 et 3. - *Azor*, part. 3, lib. 5, cap. 26, qu. 8 et 10. - [10] Tr. 13, cap. 6, n. 94. — [11] Loc. cit., n. 95. - *Dicast.*, lib. 2, tr. 18, de Ludo, disp. 2, dub. 2, n. 22. - *Laur. de Peyrinis*, de Offic. subditi, qu. 2, cap. 2, § 7, v. f., qu. 2. — [12] Loc. cit., n. 95. - *Lugo*, disp. 31, n. 12. - *Diana*, part. 7, tr. 9, resol. 4. - *Dicast.*, loc. cit., n. 21. — [13] Tr. 13, cap. 6, n. 85. - *Nazar.*, Opusc. de Statu et Oblig. religios., de Voto paupert., dub. 8, concl. 11 et 12. - *Sanch.*, Decal., lib. 7, cap. 19, n. 30. - *Less.*, cap. 41, n. 78, v. *Nono*. - *Silvest.*, v. *Religio VI*, qu. 7, v. *Secundum*. — *Lugo*, disp. 3, n. 142.

---

870. - [a] S. Antoninus haec scribit de qualibet sponsione, et non solum de ea quae fieret de committendo peccato.

872. - [a] Lugo, Diana, Dicastillus hanc rationem praetermittunt; concordant tamen quoad propositionem: esse scilicet peccatum grave in religionibus reformatis.

873. - [a] Suarez, *de Relig., tr. 7, lib. 8, cap. 11, n. 16*, male citatur a Salmant.; id enim dicit non de praesenti casu, sed de licentia data aliquid *accipiendi* absque justa causa. Contra vero, *cap. 15, n. 4*, ut religiosus aliquid *expendens* de bonis religionis excusetur a violatione voti paupertatis, requirit licentiam legitimam ex parte causae, ita ut si fuerit injusta, sit etiam nulla. Accensendus itaque est auctoribus, qui sententiam ipsi S. Alphonso probatam tuentur.

Hurtadus, Medina, Salas, Lopez, Pellizzarius, Rebellus, etc., apud Salmant.[1] (quibus Croix[2] adhaerere videtur), censet nec religiosum tunc peccare contra votum, nec restitutionem monasterio deberi ab ipso aut ab accipiente. — Ratio istorum: tum quia, ut ait Croix[b)], tunc licentia habetur ut data, non a praelato administratore, sed a religione domina, quae in tali casu, licet sit invita quoad modum, non est tamen quoad substantiam; et religio praesumitur, ut ait Rebellus[c)], saepe in eam consentire, ne periclitetur fama subditi vel superioris. Tum quia eo casu superior aufert de se impedimentum quantum potest; et ideo, cum universaliter licentiam praebet, non est cur credatur eam limitasse ad usus tantum licitos; ut dicunt Croix[d)] et Lugo cum aliis.

Prima sententia, absolute probabilior.

Sed, his non obstantibus, censeo *primam* sententiam absolute probabiliorem. — Vide quae fusius dicentur, *Lib. IV, n. 31.*

874. - Quaeritur 2°. *An religiosus possit in ludo plus lucrari quam perdere possit?* — Distingue:

Quando possit plus lucrari quam perdere.

Potest, si eodem jactu (exponendo v. gr. quinque argenteos) totidem a quatuor personis lucretur; vel si ludus moraliter non interrumpatur. Quia tunc, sicut posset amittere pecuniam jam lucratam, una cum sua exposita; ita bene potest plus lucrari, saltem duplum suae pecuniae expositae[a)]. Sanchez[3]; et Valentia, Rebellus, etc. cum Salmant.[4]. — Si vero ludus moraliter interrumpatur, vel si lusores sint omnino diversi, non potest pecuniam lucratam integre exponere; quia illa non est sua, sed monasterii. Concedunt tamen Salmant.[5] cum Lugo et Villalobos[b)], non interrumpi ludum, si de pluribus lusoribus unus substituatur alteri in eodem genere ludi; aut si in altera die, urbanitatis causa ludatur cum iisdem.

Quando non possit.

Ludus, quando censeatur non interruptus.

Idem de filiisfamilias docet Sanchez[6]; et idem de similibus ait Rebellus.

875. - Quaeritur 3°. *An religiosus,* qui sine licentia exponit ludo majorem summam quam possit, *teneatur restituere lusori summam lucratam uno jactu supra illam quam perdere poterat?*

Exponens majorem summam quam possit,

Negant[a)] Navarrus, Gabriel, Armilla, Graffius, Toletus[b)] et alii, apud Sanchez[7]. Ratio istorum, quia contractus aliquando bene potest esse validus ex parte unius, et invalidus ex parte alterius; ut sunt contractus cum pupillo et Ecclesia sine so-

non tenetur, juxta quosdam, restituere excessum lucri.

Thomas Hurtadus, Resol. mor., tr. 8, cap. 8, resol. 87, a n. 880. - *Barthol. Medina,* Sum., lib. 1, cap. 14, § 29. - *Salas,* de Ludo, dub. 21, a num. 4. - *Ludov. Lopez,* de Contract., lib. 2, cap. 40, v. f., v. *An autem religiosus.* - *Pellis.,* tr. 4, cap. 2, sect. 4, n. 347. - *Rebell.,* part. 2, lib. 12, qu. 4, n. 6. - [1] Tr. 13, cap. 6, n. 84. — [2] Lib. 4, n. 114. — *Lugo,* disp. 8, num. 139 et 142. — [3] Decal., lib. 7, cap. 19, n. 83 et 84. — *Valent.,* in 2^{am} 2^{ae}, disp. 5, qu. 6, punct. 5, § 2, v. f., Dubium. - *Rebell.,* loc. cit., n. 5. - [4] Loc. cit., num. 97. — [5] Tr. 13, cap. 6, num. 97. - *Lugo,* disp. 8, n. 145. — [6] Consil. mor., lib. 1, cap. 8, dub. 8. — *Rebell.,* part. 2, lib. 12, qq. 4, num. 5. — *Navar.,* Man., cap. 20, num. 12. - *Gabr. Biel,* in 4, dist. 15, qu. 13, art. 3, dub. 6. - *Armilla,* v. *Ludus,* n. 8. - *Jacob. de Graffiis,* Decis. aur., part. 1, lib. 2, cap. 122, num. 6. - [7] Decal., lib. 7, cap. 19, num. 85.

---

b) Croix, *loc. cit.,* rationem hanc affert pro alio casu, quando scilicet superior licentiam subdito concedit pecunia utendi etiam ad usus illicitos et superfluos: « Nec obstat, inquit, quod superior non sit dominus, sed tantum administrator...; nam 1° saltem monasterium est dominus et disponere potest de rebus suis, etiam ad usus illicitos; praesumitur autem saepe consentire ».

c) Rebellus, *loc. cit.,* non dicit *saepe;* sed simpliciter ait esse praesumendum quod religio consentiat, propter rationem a S. Alphonso allatam.

d) Croix, *loc. cit., n. 114,* id dicit secundum sententiam card. de Lugo aliorumque, quos ceteroquin ipse non reprobat.

874. - *a)* Auctores citati non loquuntur de duplo expositae pecuniae; in reliquis vero omnibus concordant.

b) Villalobos male a Salmant. pro ista interpretatione citatur; de ea enim non loquitur, *part. 2, tr. 28, diff. 5, n. 14 et 15.*

875. *a)* Auctores citati a Sanchez (praeter Toletum), etsi forte non expresse hunc casum ita solvant, id tamen docent, unde conclusio ista plane colligi debeat. — Navarrus enim et Graffius, *locis citatis,* dicunt filiumfamilias (cui Navar. aequiparat monachum) posse a collusore plura lucrari quam collusorem ab ipso. — Gabriel autem negat dari recompensationem, si unus haberet administrationem rerum pro quibus luditur et non alter; tunc enim habens administrationem tenetur restituere lucrum, et non e converso. — Idemque dicit Armilla expresse de filiofamilias et de religioso, quia, inquit, filiusfamilias ludendo potest patri acquirere, sed non potest acquisita distrahere sine licentia patris.

b) Toletus male citatur a Sanchez; nam *lib. 5, cap. 27, n. 4,* aperte contrarium tuetur,

lemnitate initi [c], ex *l. Julianus*, § *Si quis*, ff. *de action. empti et vend.*, et can. *Si qua de rebus, caus. 12, qu. 2.* Hanc opinionem Sanchez [1], licet oppositam vocet longe probabiliorem, putat tamen probabilem. — Sed ratio allata nullo modo probabilis mihi videtur. In adducta enim paritate, supponit lex adesse in contractu aequalitatem, et tantum respectu deficientiae solemnitatum favet Ecclesiae et pupillo; at in casu nostro deficit aequalitas et justitia contractus, cui nescio quomodo lex favere possit, cum sit in substantia injustus.

Opinio improbabilis.

Hinc adhaereo secundae sententiae, quam tenent Salmant. [2] cum Sanchez, Lessio, Villalobos, etc., nimirum, quod eo casu omnino teneatur religiosus ad restituendum; quia nequit lucrari tali contractu inaequali et injusto. — Et hoc congruit doctrinae Molinae, Sanchezii [d] et Lugonis apud Croix [3], qui recte dicunt quod si quis lucratur exponendo ad ludum pecuniam furtivam, extra quam nihil aliud habeat quod tradat, tunc tenetur restituere lucratum [e]; quia contractus fuit nullus, cum exposuerit pecuniam quam collusor acquirere non poterat.

Omnino tenetur excessum lucri restituere colludenti.

Dicunt tamen Salmant. [4]; et Sayrus, Henriquez, Salon, Sà, etc., apud Sanchez [5], quod si alter lusor sciat religiosum vel filiumfamilias non posse illam quantitatem exponere, tunc nihil repetere posse; quia volenti non fit injuria. — Sed hoc verius negant Salas apud Lugo [6]; et Sanchez [7] cum Soto, Lopez, Rebello [f], etc. Ratio, quia ille, etsi colludat cupiditate ludendi attractus, non tamen censetur ita cedere juri suo, ut possit perdere, et non lucrari. — Recte tamen id admittit Sanchez cum Lopez, solo casu, quo ex conditione colludentis et ex parva quantitate ludo exposita, probabiliter praesumatur animus donandi; vel si ipse colludens non animo lucrandi, sed recreationis gratia ludit, nec esset res magni momenti, ut etiam bene subdit Sanchez cum Rebello.

876. - « 2°. Si tamen filiusfamilias (et « idem de religioso ait Navarrus [a] apud « Lessium [8]) alatur in distanti loco a pa- « rentibus, poterit ex alimentis moderate « aliquid insumere in honestum lusum, v. « gr. quinque ex centum. Quia talis com- « muniter praesumitur voluntas parentum; « ut habet Sotus [9], Lessius [b], Laymann, etc.

[1] Decal., lib. 7, cap. 19, n. 86. — [2] Tr, 13, cap. 6, n. 98. - *Sanch.*, loc. cit. - *Less.*, cap. 26, num. 32 et 38. - *Villal.*, part. 2, tr. 28, diff. 5, n. 13. — *Molina*, disp. 518. - *Lugo*, disp. 31, n. 17. - [3] Lib. 3, part. 2, n. 1079. — [4] Loc. cit., n. 98. - *Sayr.*, Clav., lib. 11, cap. 12, n. 9. - *Henriq.*, lib. 7, cap. 35, n. 6. - *Salon*, in 2^{am} 2^{ae}, post qu. 61, de Dominio, qu. 5, art. 6, i. f., concl. 3, ad 1. - *Sà*, v. *Ludus*, n. 6. - [5] Loc. cit., n. 87. — *Salas*, de Ludo, dub. 13, n. 3, v. f. - [6] Disp. 31, n. 59. — [7] Decal., lib. 7, cap. 19, n. 87. - *Sotus*, de Just. et Jure, lib. 4, qu. 5, art. 2, v. *Aliud dubium est.* - *Ludov. Lopez*, de Contract., lib. 2, cap. 21, v. *Jam circa.* — *Sanch.*, loc. cit., n. 87. - *Lopez*, loc. cit. — *Sanch.*, loc. cit. - *Rebell.*, part. 2, lib. 12, qu. 4, n. 4. — [8] Cap. 26, n. 37. — [9] Loc. cit., v. *Dubium.* — *Laym.*, lib. 3, tr. 4, cap. 21, n. 5.

---

scribens dari casus in quibus qui lucratus est tenetur restituere ante condemnationem, et 1° cum qui perdiderit non posset rem talem alienare, « puta quia erat filiusfamilias.., vel monachus », et subdit: « Ex quo fit ut contra, si isti lucrentur, teneantur etiam restituere: sicut enim non possunt perdere, sic nec lucrari ».

c) Haec de pupillo habentur ex lege *Julianus 14*, § *29, Si quis a pupillo*, ff. *de actionib. empti et venditi.* De Ecclesia autem colliguntur ex can. *Si qua de rebus 42, caus. 12, qu. 2,* ubi sancitur: « Si qua de rebus Ecclesiae, cum episcopus non est, presbyteri vendiderint, placuit rescisso contractu, ad jus ecclesiasticum revocari ».

d) Sanchez a Croix citatur utique ut refert S. Alphonsus; at ipse *loc. cit., n. 86,* non loquitur de pecunia furtiva, sed in generali dumtaxat de iis, qui expositam quantitatem, aut saltem totam illam perdere nequeunt.

e) Molina, *loc. cit.*, dicit restituendam esse lucri partem juxta discrimen majus vel minus, cui objiciebatur colludens non potiendi lucro, si ipse lucratus esset; unde, « si aperto discrimini objiciebant colludentem nihil omnino retinendi de lucro, cogendi essent restituere totum lucrum quod eo ludo comparassent ».

f) Rebellus, *part. 2, lib. 12, qu. 4, n. 4,* etsi non expresse, perspicue tamen significat satis non esse cognoscere conditionem collusoris. Negat enim hunc collusorem teneri restituere, quando perdens donare censetur... « Censetur autem donare (ita pergit) non solum quando pro injuria ducet oblatam restitutionem; sed etiam quando non lucrandi sed recreationis causa ludere voluit, non ignorans alterius impotentiam ad plus perdendum, nec bona perdita sunt magni momenti ».

876. - *a)* Navarrus, *Man., cap. 20, n. 12,* utique concordat, sed addit: « Modo id honestae recreationis causa faciat ». Quod et Lessius adnotat.

b) Lessius ita sane docet, *loc. cit., n. 37;* ratio autem quam affert non petitur ex prae-

« — Ac praeterea potest etiam filius depo-
« nere quidquid lucratus fuerit; cum ad
« hoc etiam parens censeatur tacitam fa-
« cultatem dare. Laymann [1], Bonacina [2] ».

Non tenetur solvere ludo amissum.

Probabile tamen est, ut mecum senserunt juniores valde docti, quod eo casu, si filiusfamilias nolit solvere amissum in ludo, licite potest exceptionem opponere, nec tenetur solvere reservando aliquid ex alimentis.

Potest exigere una vice quod toto anno ludere potest.

Utrum autem filiusfamilias possit una vice exponere, quod per totum annum perdere potest? — Negant aliqui; sed probabilius affirmant Sanchez et Diana. — Nec victor tunc tenetur inquirere an filius potuerit necne illam summam exponere: nisi sciat quod iste solet cum aliis ludere. Ita Sanchez, Lugo, etc., apud Croix [3].

Vincens per fraudem tenetur restituere.

877. - « 3°. Tenetur restituere qui vicit
« faciendo contra conditiones ludi et deci-
« piendo; aut fraude ac per injuriam alte-
« rum pertraxit ad ludendum (v. gr. si
« simularet se plane ignarum lusus, et sic
« alterum multo imperitiorem provocaret,
« qui alioqui ludere noluisset); aut si con-
« viciis lacesseret, ad quae vitanda alter
« consensisset in lusum, alias non consen-
« surus. — Molina [4], Laymann [5], Bona-
« cina [6] ».

878. - « 4°. Si in re quae spondetur sit
« inaequalitas, et haec alteri parti (v. gr.
« cujus pecunia major est) sit nota, isque
« nihilominus spondere velit, valet con-
« tractus probabiliter; quia scienti et vo-
« lenti non fit injuria, ut dicit Navarrus,
« Medina, Sanchez, Diana. Contrarium
« tamen probabilius docet card. Lugo [7]
« ex Molina, Lessio *a)* et Bonacina *b)*. —
« Si autem ignota sit, non potest alter lu-
« crari; quia non est aequalis conditio
« utriusque, et alter nulli se exponit peri-
« culo. Vide Azor [8], Bonacina [9], Salas [10],
« Escobar et card. Lugo [11] ».

Si unus dicat rem scire, et alter velit spondere, juxta quosdam valet sponsio.

879. - An valeat *sponsio, si quis manifestet certo rem scire, et hoc non obstante alter perseveret in sponsione?*

Prima sententia cum Viva [12], Salmant. [13], et (ibid.) Sanchez, Trullench, Diana, Villalobos, affirmat valere; quia alter suae pertinaciae detrimentum imputare debet. — Sed *secunda* sententia mihi multo probabilior, quam sequuntur Lugo [14] et Croix [15], tenet contractum esse nullum: pari modo ac si quis pertinaciter emere velit gemmam falsam pro vera. Tunc enim, quamvis venditor manifestet illi veritatem, si tamen ille pro vera emat; adhuc emptio est nulla, cum ibi non alius contractus interveniat, quam emptionis; nec emptor animum habet transferendi dominium suae pecuniae alio titulo quam emptionis: quae cum sit injusta quoad substantiam, nulla est.

Multo probabilius est nulla.

Exceptiones.

Excipitur 1°. Si ille qui a principio certus videbatur de aliqua re, postea, altero contradicente ac spondere volente, incipiat dubitare, advertens jam alias se deceptum deprehendisse, etiam in iis quae sibi certa apparebant; tunc enim poterit lucrari. Ita Lugo [16], [Continuator] Tournely [17], Roncaglia [18], Anacletus [19] cum Molina. — Praeterea ego exciperem, si spon-

[1] Lib. 3, tr. 4, cap. 21, n. 5 et 6. — [2] Disp. 2, de Restit. i. p., qu. 3, punct. 2, n. 10 et 11. — *Sanch.*, Consil. lib. 1, cap. 8, dub. 7, n. 6. - *Diana*, part. 7, tr. 9, resol. 10. — *Sanch.*, Consil. mor., loc. cit., n. 6, i. f. - *Lugo*, disp. 31, n. 22. - [3] Lib. 3, part. 2, n. 1073. — [4] Disp. 517. — [5] Lib. 3, tr. 4, cap. 21, n. 3. — [6] Disp. 2, de Restit. in partic., qu. 3, punct. 2, n. 3. — *Navar.*, Man., cap. 20, n. 18 (*al.* cap. 19, num. 18). - *Joan. Medina*, Cod. de Restit., qu. 22, v. f. — *Sanch.*, Consil. mor., lib. 1, cap. 8, dub. 13, num. 11. — *Diana*, part. 4, tr. 4, resol. 186. — [7] Disp. 31, n. 81 et 82. - *Molina*, disp. 508, n. 1. — [8] Part. 3, lib. 5, cap. 25, qu. 7. — [9] Loc. cit., punct. 1, num. 18. — [10] De Ludo, dub. 13, num. 3. — *Escob.*, Compend., tr. 3, n. 82 (*al.* tr. 3, exam. 14, cap. 1, n. 10.) — [11] Loc. cit., n. 78 et seqq. — [12] De Contract., qu. 9, art. 4, n. 2. — [13] Tr. 14, cap. 4, n. 64. - *Sanch.*, loc. cit., dub. 13, n. 11. - *Trull.*, lib. 7, cap. 27, dub. 6, n. 1. - *Diana*, loc. cit., resol. 186; et part. 7, tr. 9, resol. 63 .- *Villal.*, part. 2, tr. 28, diff. 6, n. 2. — [14] Loc. cit., n. 81 et seqq. — [15] Lib. 3, part. 2, n. 1068. — [16] Loc. cit., num. 79. — [17] De Contract., cap. 10, v. f., v. *Sed quid.* — [18] Qu. 11, cap. 3, qu. 1, resp. 2. — [19] Tr. 8, de Contract., dist. 4, qu. 9, n. 116. - *Molina*, disp. 508, n. 1.

---

sumpta parentum voluntate; sed « quia ad alimenta pertinet etiam honesta recreatio, aetati et statui conveniens, et aequalibus passim concessa, sine qua non posset decore et libere cum sociis versari ».

878. - *a)* Lessius hic perperam (et quidem duplici capite) a Busenbaum allegatur; nam 1° Lessius, nec *cap. 26, n. 2,* nec *dub. 5,* de hac sententia loquitur; et 2° pro ea non adducitur a Lugo, qui contra asserit Lessium male pro eadem a Bonacina citari.

b) Bonacina male pariter a Busenbaum allegatur; nam *loc. cit., punct. 1, n. 18* priorem sententiam tenet; et praeterea citatur a Lugo non tamquam fautor secundae sententiae, sed uti falso plures auctores allegans.

sor deceptus suam assertionem haberet pro dubia; quia tunc sponte vult perdere. Quando enim credit certum quod ipse asserit, tunc spondet, non quia vult cedere juri suo, sed quia decipitur, unde non habet voluntatem perdendi; sed quando alter prodit suam assertionem ut certam, et ipse de assertione sua incipit dubitare, et tamen pertinaciter vult spondere, tunc cessat sua deceptio, et ipse vere vult perdere, casu quo res se habeat ut alter asserit. Prout si venditor asserat gemmam esse falsam, et emptor jam dubitans vult pluris emere, etiamsi deinde detegatur falsa esse, bene poterit venditor pretium illud retinere.

Sponsio de eventu conjuncto cum damno proximi, per se licita.

« 5°. Per se quidem et jure naturae « licita est etiam sponsio de futuro even- « tu, qui damnum proximi conjunctum « habet; v. gr. Petrum intra annum mo- « riturum (etsi enim detur occasio optandi « vel machinandi mortem Petro, id est per « accidens, potestque idem periculum esse « in censu vitalitio): jure tamen humano « saepe prohibetur. — Card. Lugo [1].

Spondens cum conditione illicita non tenetur restituere.

« 6°. Etsi sponsio cum conditione illi- « cita, v. g. plus altero potaturum, sit illi- « cita, quia inducit ad peccatum: quod « tamen ea lucratus es, non teneris resti- « tuere. — Sanchez, Lugo, Diana [2] ».

Cogens alium injuriose ad ludum,

880. - « 7°. Probabile est quod docent « Molina, etc., dum quis minis vel convi- « ciis ad lusum inductus est, et perdit, « victorem non teneri restituere; quia ta- « lis absolute voluntarie lusit. — Bona- « cina [3] ex Molina et Garcia [a], contra Azor, « Lessium, Reginaldum, Filliuccium, etc. « communiter ».

Quaeritur igitur: *an si quis cogat injuriose alterum ad ludendum, possit postea retinere quod lucratur?*

Prima sententia negat; quia damnum ex injuria secutum omnino est restituendum. — Ita Lessius [4], qui vocat communem cum Maldero [b], Stephano et aliis, apud Croix [5].

Secunda vero sententia, quam tenent Molina [6]; cum Trullench [c], Hurtado, Dicastillo et Diana, apud Croix [7], ac Garcia [a] apud Lessium [8] (et probabilem putant ipse Lessius et Busenbaum ut supra), affirmat posse retinere; quia tunc non coactio aut ludus, sed potius casus aut peritia cogentis fuit causa damni. Si enim, dicunt, iste cogens perderet, jam solvere utique teneretur, et alter posset retinere [d], ut communiter docent [9] S. Thomas, S. Antoninus, Lessius, etc. Ergo vice versa, si vincit potest retinere. — Haec sententia, per se loquendo, mihi probabilior est (nisi collusor qui coegit, superaret coactum in peritia ludendi; eo enim casu sentio teneri ad restituendam saltem partem lucrati, juxta mensuram peritiae qua praecelleret alteri). Ratio, quia contractus ille, non obstante injuria metus incussi, fuit satis utrinque voluntarius et validus; juxta communiorem sententiam relatam *n. 716*,

[1] Disp. 31, n. 74. — *Sanch.*, Consil. mor., lib. 1, cap. 8, dub. 32, n. 8 et 9. — *Lugo*, loc. cit., n. 75. — [2] Part. 7, tr. 9, resol. 69. — *Molina*, disp. 516, num. 3. — [3] Disp. 2, de Restit. in part., qu. 3, punct. 2, num. 9. - *Molina*, loc. cit. - *Azor*, part. 3, lib. 5, cap. 25, qu. 1, v. f. - *Less.*, cap. 26, n. 9. - *Regin.*, lib. 10, n. 386. - *Fill.*, tr. 87, n. 62 et 97. — [4] Cap. 26, dub. 2, n. 9. — *Stephanus a S. Paulo*, tr. 4, disp. 9, dub. 4, n. 51. - [5] Lib. 3, part. 2, n. 1080. — [6] Disp. 516, num. 3. — *Gasp. Hurtad.*, de Contract., disp. 8, de Ludo, diff. 6; et de Contract. in gen., disp. 1, diff. 5, v. f. - *Dicast.*, lib. 2, tr. 18, disp. 5, dub. 2, n. 14. - *Diana*, part. 7, tr. 9, resol. 82. - [7] Loc. cit., n. 1080. — [8] Loc. cit., n. 8. — *Less.*, cap. 26, dub. 2, n. 9. — [9] Ibid. apud *Croix*, num. 1080. - *S. Thom.*, 2ª 2ᵃᵉ, qu. 32, art. 7, ad 2; et in 4, dist. 15, qu. 2, art. 4, sol. 3, ad 2. - *S. Anton.*, part. 2, tit. 1, cap. 23, § 3, v. *Tertii dicunt*. - *Less.*, loc. cit., n. 8.

---

880. - [a] Franciscus Garcia, *de Contract., cap. 43, n. 11,* hoc modo distinguit: Si quis coegerit ad ludendum per vim et timorem, ita ut contractus sit omnino involuntarius, tenetur ad restituendum quod lucratus fuerit; secus vero, si per importunitatem coegerit, ita ut alter, ne contemnatur aut pro vili habeatur, ad ludendum inducatur.

[b] Malderus, *tr. 1, cap. 12, dub. 3,* v. *Quarto,* loquitur de eo qui injuriose alterum cogit ad *prosequendum* ludum; quod certe a praesenti quaestione diversum esse non videtur, ut notat S. Alphonsus in fine hujus numeri.

[c] Trullench citatur utique simpliciter a Croix (ex Diana tamen *loc. cit.*) pro hac sententia; sed *lib. 7, cap. 27, dub. 2, n. 2,* probabilem quidem existimat secundam hanc sententiam; « probabiliorem tamen et veriorem... priorem sententiam ».

[d] Non teneri restituere, scilicet ipsi colludenti, sed profecto teneri lucrum hujusmodi in eleemosynam erogare, dicunt S. Thomas et S. Antoninus, stante jure positivo (ut subdit S. Thomas), quod talem ludum prohibeat; minus igitur recte a Croix citantur hi duo auctores.

v. *Tertia.* — Neque obstat dicere cum [Continuatore] Tournely [e], quod eo casu tenetur cogens ad restitutionem, quia esset causa damni, cum ex sua injuria alter damnum patiatur. Nam respondetur ex D. Thoma [1] (cujus verba retulimus *n. 562*, v. *Secunda*), quod irrogans injuriam tunc tenetur ad restitutionem, quando injuria per se est conjuncta cum damno: sed in casu nostro damnum non est de se annexum injuriae, cum metum passus, sicut perdidit, ita aeque potuisset lucrari; ergo damnum non provenit ex injuria sive ex metu incusso, sed ex infortunio et casu.

nisi metu passus sit restitutionem.

Dixi: *per se loquendo;* nam si metum passus petat restitutionem pecuniae amissae, recte docet Lessius [2], teneri incutientem metum lucratum restituere (juxta dicta *n. 717*).

Cogens precibus importunis longe probabilius tenet retinere.

Quid vero, *si ille cogat tantum per preces importunas?* — Sanchez [f], Navarrus [g], Silvester, apud Croix [3], adhuc tenent non posse retinere. Sed longe probabilius contradicunt Lessius [h], et plurimi cum Diana [i]: quia preces non tollunt voluntarium, sicut nec minae; ut ex communi asserit Busenbaum (hic) cum Bonacina et Molina.

Quid, *si victus cogat injuriose vincentem ad ulterius ludendum, et postea vincat aliud ultra amissum, an possit retinere?*

Victus cogens injuriose vincentem ad ulterius ludendum,

potest retinere totum quod lucratur.

Negat Croix [4]: nisi victor ex more lusus haberet jus cogendi alterum ad ulterius ludendum. — Sed alii DD., ut Adrianus, Toletus [j], Molina, Garcia [k], etc., apud eumdem Croix [5], dicunt non teneri ad restitutionem. Et hos sequor juxta mox supra dicta; nam idem est cogere ad ludendum, quam ad ulterius ludendum. Potest tamen coactus, ut diximus, repetere quod post coactionem amittit.

Quid de ludente certo de victoria.

881. - « 8°. Communior sententia est, « teneri restituere, qui lusit vel certavit, « certo praesciens se victurum esse. Con- « trarium tamen, nempe non teneri, dum- « modo dolus abfuerit [a], tenent Toletus « et Sà [6]; quia non tenetur quis ex justitia « suam peritiam vel scientiam adversario « declarare; sed is suae temeritati impu- « tet, quod ausus fuerit cum eo deponere,

[1] 2ª 2ᵃᵉ qu. 62, art. 7, corp. — [2] Cap. 26, num. 10. — *Silvest.*, v. *Ludus*, qu. 11, v. *Tertio*. - [3] Lib. 3, part. 2, num. 1080. — *Bonac.*, disp. 2, de Restit. in part., qu. 3, punct. 2, num. 9. - *Molina*, disp. 516, num. 3. — [4] Lib. 3, part. 2, num. 1080. — *Adrian.*, in 4, de Restit., § *Quia in superioribus*, v. *Pro solutione*. - *Molina*, disp. 516, n. 3. - [5] Loc. cit. - *Tolet.*, lib. 5, cap. 27, n. 5. — [6] V. *Contractus*, num. 10.

---

[e] Continuator Tournely, *de Contract.*, *cap. 10, n. 5*, id asserit de eo qui minatur se non soluturum, nisi alter in ludo persistat.

[f] Sanchez, *Consil. mor.*, *lib. 1, cap. 8, dub. 9, n. 6*, tenet hanc sententiam; sed *n. 8* eidem ait locum dari dumtaxat, « quando his importunitatibus et exprobrationibus infestatur is qui alias ludum exercere renuit, quia illum exosum habet, vel quia sibi detrimentum honoris vel bonorum parat; secus, quando fiunt hae importunae preces... hominibus qui valde proclives sunt ad ludum, illumque crebro exercent; et si aliquando renuunt ludere, id non est quia desit ludendi voluntas, sed quia pro tunc aliis intendunt, vel ludere non vacat, quia alias parati sunt ludere ». Quod non notavit Croix.

[g] Navarrus, *Man.*, *cap. 20, n. 13*, non loquitur de importunis precibus, sed de invitatione, « quae fit justo metu, vel tam grandi reverentiali, vel cum ejusmodi exprobratione, ut invitatus et rogatus, si non luderet vel a ludo discederet, vilis et abjectus reputaretur ». Notandum est tamen apud Sanchez (ex quo videtur a Croix citari) sermonem esse de nimiis importunitatibus et exprobrationibus.

[h] Lessius, *loc. cit.*, *n. 12*, contradicit priori sententiae, « nisi tanta sit importunitas, ut tu malis rem tuam periclitari, quam tantis molestiis affici, quod rarum est ».

[i] Scilicet: plerique auctores, teste Diana, *part. 7, tr. 9, resol. 34*, hanc opinionem tenent.

[j] Toletus, *lib. 5, cap. 27, n. 4*, v. *Unde evenit*, dicit restituendum esse, « non quidem quod suum erat et quod perdiderit, sed totum quod supra suum ab altero lucratus fuerit, quia vis intercedit ».

[k] Garcia non aliud habet quam quod supra, initio hujus numeri notatum est. Et quoad omnes auctores hic a Croix citatos, animadvertendum est eos sic ab eo allegari, tamquam negent eum, qui ad ulterius ludendum coegit, teneri restituere, nisi ad summum ea quae, praeter amissa recuperata, a collusore lucratus fuerit. Addo etiam Adrianum et Molinam loqui de eo qui alterum ad ludendum coegit, nulla facta mentione de ludi prosecutione.

881. - [a] Toletus et Sà, *locis citatis*, de sponsione loquuntur et concordant; sed ubi de ludo tractant, scil. Toletus, *loc. cit.*, *n. 4*, v. *Quartus;* Sà, v. *Ludus*, *n. 8*, ad restitutionem obligant eum, qui alterum valde excedit in ludendi peritia, quia tunc, ut ait Toletus, fraus quaedam adest. Igitur isti auctores non satis accurate a Busenbaum allegantur.

« cujus scientiam non norat. — Vide Bo-
« nacina [1], Diana [2] ».

Utens astutiis receptis non tenetur restituere.

882. - « 9°. Non tenetur restituere, qui
« utitur astutiis illis quas regulae lusus
« et consuetudo recepta patitur; cum uter-
« que sciat tales astutias esse solitas, et
« sic tacite in illas libere consentiat. Azor,
« Filliuccius, Lessius, Bonacina [3]. — V. gr.
« 1°. Si potiores chartas habens, et secu-
« rus de victoria augeat sponsionem, vel
« simulet metum, ut adversarius augeat.
« — 2°. Si sciens se inferiores chartas ha-
« bere, dissimulet, augeatque sponsionem,
« ut sic relinquatur sibi quod erat appo-
« situm. Card. Lugo, Sanchez, Salas, Dia-
« na [4]. — 3°. Si inspiciat chartas alterius,
« ex sola ipsius negligentia et absque
« fraude; secus, si ita se collocet ut possit
« videre, vel si alium constituat a quo
« admoneatur. — 4°. Si chartas a tergo
« discat nosse inter ludendum, quas ante
« non signarat nec noverat. Trullench *a)*,
« Sanchez *a)*, Lugo *a)*, Diana *b)*.

Secus, utens fraudibus insolitis.

« 10°. Qui vero utitur fraudibus non
« adhiberi solitis, vel colludenti ignotis
« (v. gr. suffuratur chartas, vel signis a
« tergo notat, vel utitur notatis, aut iis
« quas ante novit, ignorante socio, vel arte
« quadam eas componit, etc.), tenetur re-
« stituere non tantum lucrum, sed etiam
« quantum alteri valebat spes lucrandi *c)*;
« immo etiam colludenti. — Reginaldus,
« Amicus, Trullench, Diana [5] et Bonacina [6] ».

Certum est quod fraudator tenetur restituere non solum id quod lucratus est, sed etiam quod alter juste lucraturus erat, si fraus abfuisset. — Ita Lessius [7], et Salmant. [8] cum Bonacina, Villalobos et Trullench.

In dubio tamen an alter fuisset lucraturus, non potest quidem fraudans retinere lucratum, quia saltem est dubius an juste lucratus sit. Sed non tenetur quantitatem expositam alteri dare, quia melior est conditio possidentis: cum alter non esset certo lucraturus; ut dicunt Lessius [9], et Salmant. [10] cum Silvestro *d)*, Diana, Villalobos *e)* et Trullench.

In dubio fraudans tenetur restituere quid.

Sed melius sentit Continuator Tournely [11] cum aliis, teneri ad dandum alteri quantum valebat spes victoriae quam colludens cessante fraude habuisset: modo (intelligendum dico) in colludente potior fuisset spes lucrandi quam periculum perdendi. Ratio, quia eo casu spes illa qua alter per fraudem privatus est, jam aliquo pretio digna erat.

Qui lusit, quia fraudulenter monitus fuit ab altero qui vidit socii chartas, certe lucrum restituere tenetur: nisi ante monitionem jam illum jactum (vulgo *posta)* ludere statuisset. — In dubio tamen an fuisset lusurus si monitus non fuisset, alii dicunt teneri restituere totum lucratum; sed probabilius teneri *f)* tantum pro rata dubii, judicat communis sententia cum

Lusus monitus tertio, tenetur restituere.

In dubio tenetur pro rata dubii.

[1] Disp. 2, de Restit. in partic., qu. 3, punct. 2, n. 4. — [2] Part. 7, tr. 9, resol. 62. — *Azor*, part. 3, lib. 5, cap. 25, qu. 2. — *Fill.*, tr. 37, n. 92. — *Less.*, cap. 26, n. 14. — [3] Loc. cit., n. 2. — *Lugo*, disp. 31, n. 34. — *Sanch.*, Consil. mor., lib. 1, cap. 8, dub. 12, n. 4. - *Salas*, de Ludo, dub. 7, n. 2. - [4] Part. 7, tr. 9, resol. 43. — *Regin.*, lib. 10, num. 385. — *Amicus*, tom. 5, disp. 28, num. 26 et 27. — *Trull.*, lib. 7, cap. 27, dub. 2, n. 4. — [5] Part. 7, tr. 9, resol. 48. — [6] Disp. 2, de Rest. in part., qu. 3, punct. 2, n. 6 et 7. — [7] Cap. 26, n. 13. — [8] Tr. 14, cap. 4, n. 58. - *Bonac.*, loc. cit,, n. 6 et 7. - *Villal.*, part. 2, tr. 28, diffic. 4, n. 5. - *Trull.*, loc. cit., n. 3. — [9] Loc. cit., n. 13. - [10] Tr. 14, cap. 4, n. 58. - *Diana*, part. 4, tr. 3, resol. 75. - *Trull.*, lib. 7, cap. 27, dub. 2, n. 3. — [11] De Contract., cap. 10, n, 3.

---

882. - *a)* Trullench, *lib. 7, cap. 27, dub. 2, n. 4*, id tantum habet quod a Busenbaum *sub 3* ponitur; et Sanchez pariter, *loc. cit., n. 9;* qui tamen *n. 10*, de iis quae a Busenbaum *sub 4* ponuntur scribit: « Si quis... sit adeo ingeniosus, ut facile cognoscat chartas, et alter hoc ejus ingenium ignorat, tenetur restituere, quod ratione hujus lucratur.... Si vero... ambo sunt pares vel fere pares industria facile cognoscendi chartas, vel chartae nimio usu ita signatae sunt, ut facile ab utroque cognoscantur, non tenetur restituere, quia ex utraque parte est aequalitas, nisi alter eorum prius chartas noverit; tunc enim, quia notabiliter alium excedit, tenetur restituere ». — Lugo, *disp. 31, num. 37*, cum Sanchez consentit.

b) Diana, *part. 7, tr. 9, resol. 50 et 52*, refert dumtaxat opiniones de hoc argumento, nec judicium de illis profert.

c) Amicus affirmat, teneri eum restituere « etiam quae alter certo lucraturus fuisset ».

d) Silvester id non habet loco a Salmant. allegato, scilicet v. *Ludus, qu. 13*, v. *Tertia opinio.*

e) Villalobos, *loc. cit., n. 5*, illud affert ex Lessio, quem non reprobat; unde videtur ei consentire.

f) Sanchez dicit « tutius » esse « ut partem aliquam restituat ».

Croix [1], et (ibid.) Bonacina, Sanchez; et Diana [2].

Quid, si post monitionem adhuc eventus ludi erat dubius? — Sanchez [3] dicit non teneri ad restituendum aliquid; alii dicunt teneri ad totum. Probabilius dico tunc teneri etiam pro rata dubii, cum dubia sit illatio damni; sed quia adfuit certa injustitia ob illam majorem fraudulentam probabilitatem vincendi, ideo tenetur ad aliquid.

Ludens a tenetur monere alterum de errore.

Nota hic, non teneri lusorem monere alterum de suo errore, puta, si det manum, si numeret pro se minora puncta. — Croix [4] cum Sanchez, quia sic fert communis mos lusorum.

Ludens se animo solvendi, quit retinere lucrum.

« 11°. Si ludens habeat animum non « solvendi, vel, si perdat, repetendi, non « potest lucrari, atque adeo nec retinere « quod est lucratus; quia fraudulenter de- « cipit, nec alter vellet cum eo ludere si « id sciret. — Lessius [5], Reginaldus [6], Bo- « nacina [7].

Tradere totum ludo, lethale.

« 12°. Peccant graviter, et communiter « mortaliter, qui totos se lusibus tradunt, « cum sciant in gravia se inde peccata « labi, aut impotentes reddi ad solvenda « debita vel alendos liberos et uxorem, etc. « — Sanchez, Trullench [8].

Ludere pro precibus.

« 13°. Ludere pro psalmo vel oratione « dominica recitanda, non est peccatum « nec irreverentia. — Navarrus, Rebellus, « Sanchez, Diana [9] ».

Quaeritur hic: *an liceat ludere precibus sacris, applicandis pro victore?*

Ita quoad illicitum.

Negant Habert, ac Lopez, Vega, etc., apud Concina [10]; quia non licet miscere sacra profanis. Immo dicunt esse simoniam, si vellent victos civiliter obligare *g)*. — Sed merito affirmant licere idem Concina [11], et [Continuator] Tournely [12] cum Henrico a S. Ignatio. Ratio, quia malum quidem est adhibere spiritualia propter profana; adhibere vero profana propter spiritualia licitum et bonum est: idque probat piorum usus. Sicut autem licitum est permutare spirituale cum spirituali (ut diximus *de Simonia, n. 72)*: sic etiam licet, nec est simonia, invicem se obligare ad praestanda spiritualia. Si vero unus luderet pecunia, alter precibus, haec certe esset simonia.

Merito dicitur licitum.

Limitatio.

Ludens ludo prohibito peccat.

883. - « 14°. Peccat item ludens, si lu- « sus lege positiva sit prohibitus, ut lu- « sus alearum et similes, qui magis in for- « tuna et casu quam in industria fun- « dantur. At laicis, ratione circumstantia- « rum, sub veniali, clericis sub mortali « prohibentur. Lessius [13]. Intellige, si cle- « ricus crebro perque longum tempus lu- « serit; non autem si per breve tempus « et causa recreationis, et absit scanda- « lum: quia canones id prohibentes non « videntur recepti, nisi quatenus id fieret « cum periculo scandali; ut habent Les- « sius [14], Laymann [15]. — Notat autem Dia- « na [16] ex Lugo, Dicastillo, Amico *a)*, Trul- « lench *b)*, etc., praedictis legibus per con- « trariam consuetudinem ita derogatum « esse, ut non tantum laicus, sed etiam « clericus non peccet, si principaliter pro « recreatione, et simul pro lucro mode- « rato ludat chartis vel aleis: in religiosis « tamen (apud quos disciplina regularis « viget) uti et episcopis, a peccato gravi « excusari vix posse. Ibid. [17], et Molina *c)*,

Quali peccato.

[1] Lib. 3, part. 2, n. 1085. - *Bonac.*, disp. 2, de Rest. in part., qu. 3, punct. 2, n. 8. - *Sanch.*, Consil. mor., lib. 1, cap. 8, dub. 17, n. 2. — [2] Part. 7, tr. 9, resol. 42. — [3] Loc. cit., num. 1. — [4] Loc. cit., num. 1084. - *Sanch.*, loc. cit., dub. 14, n. 2. — [5] Cap. 26, n. 31. — [6] Lib. 10, n. 388, i. f., v. *Restat.* — [7] Disp. 2, de Restit. in part., qu. 3, punct. 3, num. 9. — *Sanch.*, loc. cit., dub. 24, num. 8. — [8] Lib. 7, cap. 27, dub. 1, num. 2. — *Navar.*, Man., cap. 20, num. 7. - *Rebell.*, part. 2, lib. 12, qu. 1, n. 11. — *Sanch.*, loc. cit., dub. 24, n. 15. — [9] Part. 7, tr. 9, resol. 41. — *Habert*, de Contract., cap. 19, § 2, qu. 3, i. f. — *Ludov. Lopez*, Instruct. consc., part. 2, cap. 32, i. f. - *Vega*, Sum. nueva, part. 2, cap. 13, cas. 14. - [10] De Just. et Jure, dissert. 4, cap. 15, num. 4. — [11] Loc. cit. — [12] De Contract., cap. 10, v. *An licitum*. - *Henric. a S. Ignat.*, Ethic. amor., tom. 2, lib. 9, num. 617. — [13] Cap. 26, num. 5 et 6. — [14] Cap. 26, num. 5. — [15] Lib. 3, tr. 4, cap. 21, num. 1. — [16] Part. 7, tr. 9, resol. 2 et 3. - *Lugo*, disp. 31, num. 9 et seqq. - *Dicast.*, lib. 2, tr. 18, disp. 2, num. 13, 14 et 23. - [17] *Diana*, loc. cit., resol. 4.

---

g) Vega, *loc. cit.*, ita sane docet; sed subdit in facto veram non subesse simoniam, quia non intendunt isti se civiliter obligare.

883. - *a)* Amicus, *tom. 5, disp. 28, n. 9 et 10*, concordat quidem; sed de clericis dicit: « Non puto illos *graviter saltem* peccare ».

b) Trullench, *lib. 7, cap. 27, dub. 1, n. 3*, negat laicos aut clericos mortaliter peccare; deinde affert Dianam et Sanchez, qui dicunt laicos ne venialiter quidem peccare; quam sententiam non reprobat.

c) Molina, *disp. 521, n. 6*, hanc opinionem

« Dicastillo [c], Lugo, etc.; etsi Sanchez « conetur excusare si urgeat necessitas, « v. gr. excitandi aut recreandi infirmum, « vel si parum ludat ob solam recrea- « tionem.

Ludens ludo vetito non tenetur restituere lucrum.

« 15°. Si quis ludo tali vetito lucratus « fuerit, juxta sententiam probabiliorem « non tenetur ad restitutionem ante judi- « cis sententiam: quia jura non annullant « contractum, nec impediunt acquisitio- « nem dominii, sed tantum concedunt ut « possit repeti. — An vero qui tali lusu « perdidit, teneatur postea adhuc solvere? « Alii negant, ut Lessius [1], Molina, Regi- « naldus, Filliuccius, etc. Alii affirmant, « ut Azor, Rebellus, Valentia, etc., apud « Bonacina [2]. Vide Diana [3] ».

884. - Omnia haec operae pretium est singula fusius et sedulius ad trutinam revocare.

Leges prohibentes ludum.

Ante omnia hic praenotandae sunt leges quae tam de jure canonico quam civili prohibent ludos vetitos. — De jure canonico, in *can. 41 et 42 Apost.*, qui referuntur in *can. 1, dist. 35*, sic habetur: *Episcopus, aut presbyter, aut diaconus, aleae atque ebrietati deserviens, aut desinat aut certe damnetur. Subdiaconus, aut lector, aut cantor, similia faciens, aut desinat aut communione privetur: similiter etiam laicus.* Item, in cap. *Clerici, de vita et honest. cleric.*, dicitur: *Ad aleas et taxillos non ludant, nec hujusmodi ludis intersint.* Item, in cap. *Inter dilectos, de excess. praelat.*, Pontifex declaravit indignum beneficio quemdam clericum *publicum aleatorem;* et proinde consuetudinem talis lusus in clericis penitus improbavit, eamque dixit *pravam ac corruptelam.* Item concilium Tridentinum [4], quoad hanc materiam et clericos, antiquos canones eorumque poenas in usum revocari praecepit, non obstantibus quibuscumque consuetudinibus. — De jure autem civili, in leg. *Alearum*, C. *de relig. et sumpt. fun.* [al. *de aleator.*], generaliter prohibetur usus alearum, adeo ut *nulli liceat in publicis vel privatis domibus vel locis ludere, neque inspicere; et si contra factum fuerit, nulla sequatur condemnatio* (id est victi ad solvendum), *sed solutum reddatur, et actionibus competentibus repetatur ab iis qui dederunt.* Idem sancitur in *lege 1*, C. *de aleator.* Idem statutum est jure Hispano pro ludentibus pecunia credita. Vide Salmant. [5].

Hinc videndum an et quomodo peccent *laici, clerici, religiosi* et *episcopi*, aleis ludentes.

Leges stae non obligant laicos sub mortali.

885. - Et I°. Quod ad Laicos pertinet, commune et certum est inter doctores, quod hujusmodi lusus non est eis vetitus sub gravi; ut cum Busenbaum tenent Sanchez [6], Lugo [7], Molina [8], Hurtadus [a] et Diana [9], cum aliis communiter. — Immo probabilissimum est cum Busenbaum, quod; respectu ad leges supra relatas, laici ne venialiter quidem peccant; ut dicunt Lessius [10], Sporer [11], et Sà [b], Valentia [c] et alii communiter, apud Croix [12].

Lugo, disp. 31, n. 12. — *Sanch.*, Consil. mor., lib. 1, cap. 8, dub. 28, num. 9. — [1] Cap. 26, dub. 4. — *Molina*, disp. 515, n. 8. — *Regin.*, lib. 10, n. 388. — *Fill.*, tr. 37, num. 75. — *Azor*, part. 3, lib. 5, cap. 24, qu. 7. - *Rebell.*, part. 2, lib. 12, qu. 2, n. 7. - *Valent.*, in 2am 2ae, disp. 5, qu. 6, punct. 5, § 2, quaer. 8, v. *De eo igitur*. - [2] Disp. 2, de Restit. in part., qu. 3, punct. 3, n. 2. — [3] Part. 2, tr. 17, resol. 8; et part. 7, tr. 9, resol. 21. — [4] Sess. 22, de reform., cap. 1. — [5] Tr. 14, cap. 4, n. 63. — [6] Consil. mor., lib. 1, cap. 8, dub. 25, n. 5. — [7] Disp. 31, n. 9. — [8] Disp. 521, n. 1 et 2. — [9] Part. 7, tr. 9, resol. 2. — [10] Cap. 26, n. 6. — [11] Tr. 6, cap. 6, n. 81. — [12] Lib. 3, part. 2, n. 1086.

---

aperte innuit. — Dicastillus vero, *loc. cit.*, de episcopis non loquitur, sed *n. 21*, de religiosis apud quos viget observantia, scribit: « Ego putarem omnino grave fore peccatum, viam et aditum hujusmodi ludis, etiam titulo recreationis, aperire. Quare, si quis auderet ejusmodi ludum in religionem inducere, ludens ipse, aliis exemplum praebens, et superiores etiam id scientes et non impedientes, nedum conniventes, vix, immo ne vix quidem, excusarentur a peccato mortali ».

885. - [a] Gaspar Hurtadus, *de Contract., disp. 8, de Ludo, diff. 3*, de laicis dicit absolute: « Non videntur peccare ».

[b] Sà, v. *Ludus, n. 1*, haec dumtaxat scribit: « Ludere ludo prohibito non est peccatum, si fiat [corrector hic addidit: *moderate*] causa recreationis aut alia honesta: cessat enim ratio legis ».

[c] Valentia, *in 2am 2ae, disp. 5, qu. 6, punct. 5, § 2, quaer. 8*, v. *Ubi duo sunt*, primo quidem in generali negat ludos his legibus prohiberi, si principaliter propter recreationem instituantur; deinde vero de laicis in specie addit: « Non peccare saltem mortaliter, etiam si pro magna quantitate ludant, seclusis aliis pravis circumstantiis contra jus naturae ».

Quia (ut dicunt auctores praefati) leges civiles prohibentes obligant laicos tantum ad poenam, non vero ad culpam; datur enim ibi victis actio repetendi amissum ut ex dict. leg. *Alearum*, ut supra. Canon autem citatus *Episcopus*, quoad laicos est consuetudine derogatus; ut dicunt communiter doctores. Vide infra *n. 895*. — Dixi: *respectu ad leges relatas;* nam,

Ludere vetito principaliter propter lucrum.

Utrum *peccent venialiter laici, ludentes principaliter propter lucrum?* — Negant alii apud Lugo [1]: quia non est peccatum ordinare medium ad finem utilem; si ergo lucrum honestum est utile, ludere propter illud, culpa caret. Sed probabilius, praecisis circumstantiis, puto cum Patre Concina [2], non excusari a culpa veniali; quia, ut docet D. Thomas [3], omnis negotiatio propter lucrum cupiditati deserviens, quamdam turpitudinem habet. Idque clare probatur ex can. *Quicumque, caus. 14, qu. 4*, ubi dicitur: *Quicumque tempore messis vel vindemiae, non necessitate, sed propter cupiditatem comparat annonam.., hoc turpe lucrum dicimus.*

probabilis est veniale laicis.

886. - Sed dubitatur 1°. *An peccet graviter ludens ludo vetito principaliter ob lucrum?*

Quidam putant esse lethale.

Affirmant Silvester [4]; et Abulensis *a)*, Gabriel, Richardus *b)* ac Comitolus, apud Diana [5]; et Cajetanus *c)*, S. Antoninus *d)*, Gutierrez *e)*, etc., apud Sanchez [6]. Quia (ut dicunt), esto intentio lucri non sit mortalis quando ludus est licitus, mortalis tamen est quando ludus est prohibitus: quia in illo ludens intendit exspoliare proximum medio illicito. — Sed communiter et merito negant peccare graviter Sanchez [7] cum Alcocer *f)*; Molina [8], Lugo [9], Hurtadus [10]; et Diana [11] cum Valentia, Rebello et communi. Ratio, quia intentio lucri non potest esse mortalis, quando ludus est talis, ut per ipsum valide transferatur dominium; eo quod tunc ludens licito medio intendit lucrum, licet ludus sive modus lucrandi sit illicitus. — Immo Lugo et Diana *g)* probabiliter dicunt nec veniale esse, si ad honestum finem lucrum intendatur.

Merito negatur esse lethale.

Quandoque nec veniale est.

887. - Dubitatur 2°. *An victor tali lusu teneatur restituere lucratum, ante sententiam judicis?*

Affirmant Silvester, S. Antoninus, Armilla, Tabiena, etc., apud Sanchez [12]: ex dicta leg. *Alearum*, ubi dicitur, quod si victus solverit, *solutum reddatur, et actionibus competentibus repetatur*. — Sed negandum cum Busenbaum et communi sententia: quam tenent Laymann [13], Lugo [14], Salmant. [15], Sporer [16], Croix [17], Sanchez [18]

Lucrum ex ludo vetito restituendum ante sententiam juxta alios.

Non est restituendum,

[1] Disp. 31, n. 4. — [2] De Just. et Jure, dissert. 4, cap. 15, n. 3. — [3] 2ª 2ª, qu. 77, art. 4, corp. — [4] V. *Ludus*, qu. 4. — *Gabr. Biel*, in 4, dist. 15, qu. 18, art. 2, concl. 3. - *Comitol.*, Resp. mor., lib. 3, qu. 7. - [5] Part. 7, tr. 9, resol. 1. — [6] Consil. mor., lib. 1, cap. 8, dub. 28, num. 6. — [7] Loc. cit. — [8] Disp. 511, n. 3. — [9] Disp. 31, n. 3. — [10] De Contract., disp. 8, de Ludo, diff. 2. — [11] Loc. cit. - *Valent.*, in 2ª 2ª, disp. 5, qu. 6, punct. 5, § 2, quaer. 8. - *Rebel.*, part. 2, lib. 12, qu. 1, n. 5 et 6. — *Lugo*, loc. cit., n. 4, i. f. — *Silvest.*, v. *Ludus*, qu. 13, vers. *Tertia*. - *S. Anton.*, part. 2, tit. 1, cap. 23, § 3, v. *Tertii dicunt*, cum v. *Quarti dicunt*, i. f. - *Armil.*, v. *Ludus*, n. 5. - *Tabien.*, v. *Ludus*, n. 9, qu. 8. - [12] Consil. mor., lib. 1, cap. 8, dub. 1, n. 2. — [13] Lib. 3, tr. 4, cap. 21, n. 2, v. *Idem ludus*. — [14] De Just. et Jure, disp. 31, n. 60. — [15] Tr. 14, cap. 4, n. 61. — [16] Tr. 6, cap. 6, n. 82. — [17] Lib. 3, part. 2, n. 1086. — [18] Loc. cit., dub. 1, n. 3.

---

886. - *a)* Abulensis, *in Matth., cap. 6, qu. 53 et 54*, utique affirmat lethale esse, sed si « hac sola intentione » lucri ludatur.

b) Richardus a Mediavilla, *in 4, dist. 15, art. 5, qu. 8 corp.*, hoc non dicit; sed solum affirmat ludentem ludo prohibito teneri ad restitutionem lucri ante sententiam judicis, et locus ab ipso Diana allegatus, idest *dist. 8, art. 6, qu. fin.*, non exsistit.

c) Cajetanus non citatur a Sanchez pro hac sententia; et re quidem vera, Cajetanus, *Sum.*, v. *Ludus i. f.*, oppositam sententiam tenet, eam scilicet quam S. Alphonsus amplectitur, et scribit primo: « Laicis... omnis lusus non secundum se malus licitus videtur, nisi ubi specialiter prohibitio servari consuevit ». Deinde dicit ludere principaliter propter lucrum semper esse peccatum: « si tamen nulla alia deformitas immisceatur, non est peccatum mortale ». De clericis vero dicit *ibid.* eis esse prohibitos quosdam ludos; at in v. *Clerici*, negat prohibitionem istam esse sub mortali, si temeritas, contumacia vel contemptus desit.

d) S. Antoninus, *part. 2, tit. 1, cap. 23, § 2*, concordat, si ludus fiat principaliter propter lucrum « notabile ».

e) Gutierrez, *de Juram., part. 1, cap. 53, n. 2*, de clericis (de quibus solis hic Sanchez loquitur) ita tenet.

f) Alcocer, *trat. del Juego, cap. 12, concl. 2*, priorem sententiam tuetur, quidquid dicat Sanchez. Scribit enim eos qui taxillis ludunt lethaliter peccare, nisi id faciant recreationis causa, vel nisi ludo exponant modicam quantitatem.

g) Diana, *loc. cit., resol. 1*, de hoc affert

(qui merito dicit hanc sententiam omnino tenendam), Lessius [1], qui vocat veram [h)], cum Soto, Molina, Medina, Covarruvias et aliis communiter. Ratio, quia (uti patet ex verbis legis, ut supra) ibi non declaratur irritus contractus, sed tantum datur victo actio ad repetendum. — Et idem dicunt Salmant. [2] et Lugo [3] de lege Hispana vetante ludum ad creditum.

Addunt tamen Salmant. [4] hoc valere [a)] solo casu quo victus libere solverit, sciens ad id non teneri. — Sed Lugo [5], Diana [6], et Dicastillus apud Croix [7] probabiliter dicunt victorem posse retinere lucratum, etiamsi victus ignoraverit posse negare solutionem: quia recepit ex contractu valido, et victus jam habebat obligationem naturalem solvendi, licet ex jure positivo poterat exceptionem opponere.

etsi victus ignoret posse negari solutionem.

Quid de impediente judicem ne obliget ad restitutionem.

888. - Dubitatur 3°. *An, si victor impediat ne judex eum obliget ad restitutionem, teneatur restituere?* — Respondetur affirmative, si impediat vi vel fraude; secus, si alio modo. Ita communiter Lugo [8], Lessius [9], Sanchez [a)] et Molina [10]. Quia victor non tenetur restituere nisi post sententiam.

An autem *victor interrogatus a judice teneatur fateri quidquid ludo vetito lucratus fuerit, et alias obligetur restituere?*

Juxta quosdam, victor non tenetur respondere judici.

Negant Molina et Sanchez apud Lugo [11], et alii cum Diana [12]; et probabile putat Lessius [13], si id probatum non sit saltem semiplene [b)]. Ratio, quia, cum victor examinetur criminaliter, ut puniatur privatione lucri in poenam criminis, non tenetur fateri quando crimen est occultum. — Sed probabilius Lugo [14], Lessius [15] et Croix [16] affirmant. Ratio, quia hic non agitur de punitione, sed de restitutione concessa a lege, quae est dispositiva in favorem eorum qui perdunt, non autem poenalis; si enim esset poenalis, restitutio non esset facienda victo, cum ipse etiam particeps fuerit delicti, sed fisco vel pauperibus. — Regula autem quod reus non tenetur fateri veritatem occultam judici interroganti sine semiplena probatione (ut docent Lessius [17] et Lugo [18]), currit tantum in causis criminalibus, non in civilibus.

Probabilius tenetur.

889. - Dubitatur 4°. *An qui ludit ludo vetito cum animo repetendi in judicio, possit retinere lucratum?*

Ludit cum animo repetendi in judicio.

Negant Lessius [19]; et Molina, Reginaldus ac Dicastillus, apud Croix [20]; quia tolleret aequalitatem contractus, cum eo casu posset lucrari et non perdere. — Sed probabilius affirmant Lugo [21], Sanchez [22] et Sporer [23]. Ratio, quia ex una parte contractus fuit validus, cum intentio non adimplendi minime irritet contractum; et ex alia parte, contractus remansit aequalis: exceptio enim non solvendi utrique parti semper competebat. Hinc si iste lucratur, retinet ex contractu valido: si vero perdit, negat solutionem, utens beneficio quod lex ipsi tribuit.

probabilius potest lucrum retinere.

890. - Dubitatur 5°. *An qui ludo vetito perdidit teneatur solvere?*

Prima sententia valde probabilis affirmat; et hanc tenent Sayrus [24]; item Va-

[1] Cap. 26, n. 17. - *Sotus*, de Just. et Jure, lib. 4, qu. 5, art. 2, post concl. 4. - *Molina*, disp. 514, n. 2 (non tamen citatur a Lessio). - *Joan. Medina*, Cod. de Restit., qu. 22, v. f., v. *Nec obstat*. - *Covar.*, in reg. *Peccatum*, part. 2, § 4, n. 8. — [2] Tr. 14, cap. 4, n. 68. — [3] Disp. 31, n. 67. — [4] Loc. cit. — [5] Loc. cit., n. 68. — [6] Part. 7, tr. 9, resol. 24. — *Dicast.*, tr. 18, disp. 3, dub. 4, n. 43. - [7] Lib. 3, part. 2, n. 1087. — [8] Disp. 31, n. 62. — [9] Cap. 26, n. 21. — [10] Disp. 514, n. 2, v. f. — *Molina*, loc. cit., post med. - *Sanch.*, Consil. mor., lib. 1, cap. 8, dub. 2, n. 4. - [11] Disp. 31, n. 63. — [12] Part. 7, tr. 9, resol. 27. — [13] Cap. 26, n. 21. — [14] Loc. cit., n. 63 et 64. — [15] Loc. cit. — [16] Lib. 3, part. 2, n. 1090. — [17] Cap. 26, n. 21, i. f.; et cap. 31, n. 9. — [18] Disp. 31, n. 64, i. f. — [19] Cap. 26, n. 31. — *Molina*, disp. 515, n. 14, i. f. - *Regin.*, lib. 10, n. 388, i. f., v. *Restat*. - *Dicast.*, tr. 18, disp. 3, dub. 3, num. 25. - [20] Lib. 3, part. 2, num. 1088. — [21] Disp. 31, n. 53. — [22] Consil. mor., lib. 1, cap. 8, dub. 5, n. 2. — [23] Tr. 6, cap. 6, n. 84. — [24] Clav., lib. 11, cap. 13, n. 21.

---

opinionem cardinalis de Lugo; sed ipse nullum de ea profert judicium.

h) Lessius dicit: « Omnino verius ».

887. - *a)* *Hoc valere*, id est: eum qui vicit posse retinere quod lucratus est, si libere et voluntarie victus solverit, sciens nempe se ad solutionem non teneri.

888. - *a)* Sanchez hanc distinctionem, *Consil. mor., lib. 1, cap. 8, dub. 2,* non ponit, sed *n. 2* negat illum ad restitutionem teneri, si « judex inique non ferat sententiam »; et *n. 3,* quaerens utrum is, qui coram judice lucrum negat et ideo non condemnatur, ad restitutionem teneatur: Probabilius est, respondet *n. 4,* eum non teneri.

b) Eamdem limitationem de semiplena probatione apponit etiam Molina; quod et Lugo, *loc. cit.,* diligenter adnotavit.

lentia, Bañez et Rebellus, apud Bonacina[1]; et probabilem vocant Lugo[2] et Salmant.[3]. Ratio, quia jure naturali contractus fuit validus; et ideo victus illi tenetur stare donec judicialiter exceptionem opponat, vel petat restitutionem.

Secunda vero sententia, communior et probabilior, negat; eamque tenent Sanchez[4], Lessius[5], Lugo[6], Viva[7], Salmant.[8]; et Sporer[9] cum Navarro, Toleto, Molina et Laymann. — Ratio, ut dicunt Salmant.[10] ac Lessius[11], quia in citata lege *Alearum*, C. *de religios., etc.*, videtur ablatam fuisse omnem obligationem solvendi adhuc naturalem, dum ibi sancitur *ut victus non cogatur solvere*. At frustra (ajunt) diceretur ludentem non posse cogi ad solvendum, si in foro conscientiae alias cogeretur. — Sed haec ratio probaret nimis. Probaret enim quod ex tali lusu vincens teneretur ante sententiam restituere lucratum; quia, si victus obligationem naturalem non haberet solvendi, injuste ille reciperet. Sed huic contradicit communis sententia, quam tenent ipsi Salmant. et Lessius, ut vidimus supra in *dub. 2* [*n. 887*].

Ratio igitur potior est, quia lex, etsi obligationem naturalem non auferat, cum tamen sit lata non tantum in poenam victoris, sed etiam in favorem victi, dando jus victo ad se defendendum exceptione vel repetitione soluti, dat etiam jus absolutum ad non solvendum. Ad quid enim is tenetur solvere, si potest solutum statim repetere? Hoc confirmatur ex lege *Creditori 5*, C. *de pactis*, ubi dicitur *a)*: *Frustra solvitur quod statim repetendum est.* — Idque probabile putat Lugo[12] (contra Molina), etiamsi victus ob verecundiam non haberet animum excipiendi, vel repetendi in judicio.

891. - Dubitatur 6°. *An, si uterque ludens renuntiaverit beneficio legis, poterit victus negare solutionem?*

Si uterque renuntiat beneficio legis, victus potest negare solutionem.

Recte affirmant Lessius[13] et Lugo[14], si renuntiaverint sine juramento; quia beneficium legis datum est in bonum commune, et ideo invalida est cessio ludentium. Bene tamen advertit Lugo[15], quod si post solutionem fieret illa cessio, valida videretur et irrevocabilis; quia esset nova gratuita donatio independens a ludo. — Si vero lusores renuntiaverint beneficio cum juramento, recte distinguit Lessius[16], et dicit quod si juraverint tantum se soluturos, tenerentur quidem solvere, sed poterunt postea solutum repetere. Secus, si juraverint etiam non repetituros; quia, licet ludus sit vetitus, permissum tamen est et licitum solvere tali ludo amissum, illudque non repetere; ac ideo valet quidem tale juramentum, utpote de re licita, ut mox videbimus in Quaestione sequenti, contra Salmant.

Si renuntiat cum juramento, distinguendum.

892. - Quaeritur enim: *utrum eo casu poterit victus petere a praelato relaxationem juramenti?*

Affirmant alii apud Lessium[17], prout dicitur de juramento de solvendis usuris. Sed verius negat Lessius[18] cum Molina; quia hic intervenit contractus validus, qui non intervenit in pacto solvendi usuras. — Dicunt autem Salmant.[19], praedictum juramentum solvendi amissum in ludo vetito, revera non indigere relaxatione, quia est de re illicita contra bonum commune, cum ob commune bonum sint vetiti tales lusus. Sed bene contradicit Sporer[20], dicens, verum esse quod juramen-

Juramentum de solvendo nequit relaxari.

Valent., in 2^{am} 2^{ae}, disp. 5, qu. 6, punct. 5, § 2, v. f., v. *De eo igitur*. - *Bañez*, in 2^{am} 2^{ae}, qu. 32, art. 7, dub. antepenult., v. *Reliquum est*. - *Rebel.*, part. 2, lib. 12, qu. 2, n. 6 et 7. - [1] Disp. 2, de Restit. in part., qu. 3, punct. 3, n. 2. — [2] Disp. 22, n. 301. — [3] Tr. 14, cap. 4, n. 62, i. f. — [4] Decal., lib. 2, cap. 23, num. 144. — [5] Cap. 26, num. 24. — [6] Disp. 22, num. 302; et disp. 31, num. 70. — [7] De Contract., qu. 9, art. 4, n. 11. — [8] Loc. cit., n. 62. — [9] Tr. 6, cap. 6, num. 88. - *Navar.*, Man., cap. 20, num. 17, ad 5. - *Tolet.*, lib. 5, cap. 27, num. 3. - *Molina*, disp. 515, num. 8. - *Laym.*, lib. 3, tr. 4, cap. 21, num. 3. — [10] Tr. 14, cap. 4, num. 62; et cap. 1, n. 71. — [11] Loc. cit., n. 24. — *Salmant.*, tr. 14, cap. 4, num. 61. — *Less.*, cap. 26, num. 17. — [13] Disp. 22, n. 302. - *Molina*, disp. 515, n. 12. - [15] Loc. cit., n. 26. — [14] Disp. 31, n. 65. — [16] Loc. cit., n. 65, i. f. — [18] Loc. cit., n. 26. — [17] Cap. 26, n. 27. — [18] Loc. cit. - *Molina*, disp. 515, n. 10. — [19] Tr. 17, de Voto et Juram., cap. 3, n. 6. — [20] Tr. 3, cap. 1, n. 51.

---

890. - *a)* Textus iste non habetur in citata lege; sed in l. *Dolo 8*, ff. *de doli mali et metus except.*, et l. *In condemnatione*, § *Dolo*, ff. *de diversis regulis juris*, habetur: « Dolo facit qui petit quod redditurus est »; ex quibus verbis Sanchez, *de Matrim., lib. 6, disp. 38, n. 34*, scribit: « Frustra petitur.., quando aliquid statim restituendum est ».

tum contra id quod leges prohibent per se est irritum, ut probat Palaus [1]. Sed in nostro casu advertendum quod lex, quamvis prohibeat hunc lusum, non prohibet tamen, sed bene permittit solvere perditum.

Hinc concluditur quod juramentum ludendi lusu vetito esset quidem nullum, quia lusus est vetitus, et contra bonum commune; non autem est nullum juramentum solvendi amissum, quia hoc a lege non prohibetur [a].

893. - Dubitatur 7°. *An victus qui jam solverit, possit occulte sibi compensare solutum?*

Affirmat Adrianus [a], et probabile putat Angles apud Sanchez [2]. — Sed oppositum est omnino tenendum cum eodem Sanchez [3], Aragon, Medina, Lopez, Sporer; et Lugo [b] cum Soto, Ledesma et communi. Ratio, quia dominium pecuniae solutae jam valide translatum est; unde repeti non potest nisi coram judice.

Victus qui solvit nequit sibi compensare.

Sed quid, si victus repetat solutum, petendo rescissionem contractus, et victor renuat restituere? — Perpende dicta *n. 717*.

894. - Dubitatur 8° et ultimo. *Utrum, si victus ficte minitetur in judicio repetere solutum, possit titulo transactionis aliquid recipere a victore?*

Negant Molina [4], Bonacina [5], et Lugo [6] cum Salas; quia (ut dicunt) contractus ille transactionis factus est per dolum dantem causam contractui, scilicet per metum qui revera non aderat, deficiente animo repetendi; et ideo victus nihil potest accipere, et si accepit, tenetur restituere. — Sed probabilius affirmant posse accipere Lessius [7], Sanchez [8], Palaus [9], Diana [10]; et Trullench [a] ac Dicastillus [b], apud Croix [11]. Ratio, quia, licet victus non habeat animum, habet tamen potestatem repetendi, qua se privat in posterum per talem transactionem; et victor revera non dat, ut illum animum deponat, sed ut cedat juri suo repetendi, prout revera cedit.

895. - II°. Quod ad CLERICOS vero pertinet, aliter res se habet quam quoad laicos. — Sed praenotandum quod canones vetantes ipsis ludos alearum afficiunt solos clericos in majoribus constitutos, et beneficiatos; ut dicunt communiter Roncaglia [a], Lugo [12] cum Lessio [b] et Salas;

[1] Tr. 14, disp. 2, punct. 8, n. 7. — *Angles*, Flores theol., qu. de Ludo, dub. 9, i. f. - [2] Consil. mor., lib. 1, cap. 8, dub. 2, num. 5. — [3] Loc. cit. - *Aragon*, in 2^{am} 2^{ae}, qu. 32, art. 7, concl. 3. - *Barthol. Medina*, Sum., lib. 1, cap. 14, § 29, reg. 1. - *Ludov. Lopez*, Instruct. consc., part. 2, cap. 33, v. *Praeterea*. - *Sporer*, tr. 6, cap. 6, n. 82. — *Sotus*, de Just. et Jure, lib. 4, qu. 5, art. 2, v. f., dub. ult. - *Martinus de Ledesma*, 2^{a} 4^{ae}, qu. 18, art. 8, i. f. — [4] Disp. 514, n. 4. — [5] Disp. 3, de Contract., qu. 1, punct. 2, § 3, n. 13. — [6] Disp. 31, n. 72; et disp. 22, n. 302, i. f. - *Salas*, de Ludo, dub. 28. — [7] Cap. 17, n. 42. — [8] De Matrim., lib. 4, disp. 9, n. 9. — [9] Tr. 2, disp. 1, punct. 10, n. 5. — [10] Part. 4, tr. 4, resol. 34. — [11] Lib. 3, part. 2, n. 1086, i. f. — [12] Disp. 31, n. 12. - *Salas*, de Ludo, dub. 24, n. 1 et 2.

---

892. - [a] In 2^{a} editione addebatur, quod deinceps est omissum (et quidem, ut videtur, ex typographi negligentia): « Et ideo relaxatio juramenti nequit peti ». Quod adhuc reperitur in *Hom. apost., tr. 10, n. 218*, et *Istrus. e Pratica, cap. 10, n. 220* (edit. Neapol. 1765): « Tunc neuter ludentium potest relaxationem quidem juramenti petere, quia adest praejudicium tertii ».

893. - [a] Adrianus, quamvis non ita perspicue loquatur, videtur tamen, *in 4, de Restit. in med.* § *Sed oritur ex his dubium*, id revera affirmare, quidquid ex Molina asserat Lugo. Scribit enim: « Dico breviter ad quaesitum quod poenam quae in ipso facto seu jure inflicta venit certae personae applicanda, potest de aequipollentibus compensare, servando videlicet de alterius bonis tantumdem ». Et ad rationem oppositam respondet: « Quia... alteri competit actio ex lege ad tantumdem, locus est compensationi ».

[b] Lugo, *disp. 31, n. 71*, hanc utique sententiam tuetur: « Nisi forte victor impediret repetitionem coram judice petendam vel exequendam ».

894. - [a] Trullench, *lib. 7, cap. 27, dub. 3 n. 6*, a Croix citatur, quasi hanc sententiam probabilem existimet; at re vera Trullench, *loc. cit.*, eam sententiam ex Lessio aliisque refert; sed eam nec probat nec reprobat.

[b] Dicastillus, *tr. 18, disp. 3, dub. 2, n. 16*, hanc opinionem ut probabilem habet, et ita etiam a Croix citatur.

895. - [a] Roncaglia, *tr. 14, qu. 11, cap. 1, qu. 3*, in generali loquitur, et dicit pensandum esse « ex laesione decentiae et honestatis ecclesiasticae », utrum clericus censeatur lethaliter peccare ludendo, et subdit: « Quoad clericum saecularem in sacris constitutum, ut graviter laedat hanc decentiam et honestatem.., oportet ut sit consuetudinarius in ludendo ».

[b] Lessius perperam a Lugo hic citatur; minime enim, *cap. 26, dub. 1*, (a Lugo alle-

item Sanchez [1] cum Navarro et Lopez [b)], contra Alcocer. Ratio, quia (ut ajunt) canon *Episcopus*, in principio relatus, quoad alios clericos saltem ex consuetudine derogatus est sicut quoad laicos. Quoad beneficiatos autem, vide dicta *n. 831*, v. *Dubitatur*.

896. - At dubitatur 1°. *An praedicti clerici in sacris aut beneficiati peccent graviter, aleis ludendo frequenter et in magna quantitate?*

Ludere aleis frequenter et magna quantitate dicunt esse mortale.

Salmanticenses [2], quamvis probabilem putent sententiam affirmativam, negant tamen hos peccare mortaliter, cessante scandalo. Ratio eorum, quia praefatae leges vel ab initio non obligarunt nisi ad poenam, vel ex consuetudine sunt abrogatae; et citant pro sua sententia Sanchez, Lessium ac alios, apud Diana: sed Sanchez, Lessius et alii, apud Diana, ut infra videbimus, expresse oppositum tenent. —

Omnino est lethale aleis clericis.

Unde omnino dicendum ipsos peccare mortaliter, cum communi sententia, quam tenent Sanchez [a)], Lessius [a)], Sporer [3], Molina [4], et alii infra citandi. Ratio: tum quia juxta canones (ut pro certo habet Diana [5]) damnantur de mortali clerici publice et frequenter aleis ludentes; tum quia, licet canones prohibentes hodie non sint in tota sua observantia, ut concedunt Lessius [6] et Lugo [7], ac Filliuccius [b)], tamen non sunt omnino aboliti, cum lusus alearum de ipso jure naturali notabiliter dedeceat statum ecclesiasticum, ut mox dicemus Dubio sequenti.

897. - Dubitatur 2°. *An peccent graviter clerici frequenter ludentes aleis, etsi in parva quantitate?*

Ludere frequenter sed in parva quantitate, non est lethale juxta alios.

Prima sententia negat, quam tenent Silvester [8], Navarrus [a)]; item Abulensis [b)], S. Antoninus, Gutierrez [b)], Lopez [b)], apud Sanchez [b)]. Ratio istorum, quia frequentia ludendi, licet aggravet peccatum, non tamen mutat speciem, ut de veniali reddat mortale.

Juxta S. Doctorem est lethale.

Affirmat vero *secunda* sententia communissima, quam sequimur, et tenent Cajetanus [c)], Angelus [c)], Armilla [d)], Hurtadus [c)], Viva [9]; Sanchez [10] cum Alcocer [c)] et Palacio [c)]; Laymann [e)], Molina [f)], Les-

[1] Consil. mor., lib. 1, cap. 8, dub. 28, n. 8. - *Navar.*, Man., cap. 20, n. 9 et 10. — *Alcocer*, tr. del Juego, cap. 11, concl. 5. — [2] Tr. 14, cap. 4, n. 60. — [3] Tr. 6, cap. 6, n. 80. — [4] Disp. 521, n. 6. — [5] Part. 7, tr. 9, resol. 3. — [6] Cap. 26, num. 5, i. f. — [7] Disp. 31, num. 12. — [8] V. *Ludus*, qu. 4. — *S. Anton.*, part. 2, tit. 1, cap. 23, § 2, v. *Nota 2*. — [9] De Contract., qu. 9, art. 4, n. 6. — [10] Consil. mor., lib. 1, cap. 8, dub. 28, n. 7.

---

gato) *n. 5*, ponit hanc restrictionem, et loquitur solum de clericis in universum. — Ludovicus Lopez, *Instruct. consc., part. 2, cap. 31, propos. 6*, quamvis citetur a Sanchez, ut refert S. Alphonsus, eodem modo loquitur ac Lessius.

896. - *a)* Sanchez, *Consil. mor., lib. 1, cap. 8, dub. 28, n. 7*; Lessius, *cap. 26, n. 5, i. f.*, non loquuntur de quantitate exposita; sed dicunt hujusmodi clericos mortaliter peccare si crebro luserint; et Lessius, praeter frequentiam, requirit adhuc, ut « per longum tempus » fiat.

b) Filliuccius, *tr. 37, cap. 4, n. 59*, id sane concedit, non tamen assertive, sed quasi dubitative: « Quodsi, inquit, verum sit canones et alia jura positiva esse abrogata, stando in jure naturae, neque etiam clericis erit prohibitus ludus sub mortali, nisi adsint pravae circumstantiae ».

897. - *a)* Navarrus, *Man., cap. 20, n. 9*, (edit. Antverp. 1579: *cap. 19, n. 9)*, praetermittit frequentiam, et dicit peccaturum mortaliter eum qui notabilem quantitatem in ludo exposuerit.

b) Abulensis, *in Matth., cap. 6, qu. 54*; Gutierrez, *de Juram., part. 1, cap. 53, n. 2*; Lopez, *Instr. consc., part. 2, cap. 31, propos. 6*, a Sanchez in suis *Consil. mor., lib. 1, cap. 8, dub. 28, n. 6*, allegantur non pro lusus frequentia, sed solum pro opinione, quae docet peccatum lethale esse notabilem quantitatem principaliter ob lucrum in ludis prohibitis exponere.

c) Cajetanus, *in 2am 2ae, qu. 168, art. 3, ad dub. 3*; Angelus, v. *Ludus, n. 4*; Gaspar Hurtadus, *de Contract., disp. 8, de Ludo, diff. 3*; Alcocer, *tr. del Juego, cap. 11, concl. 5*; Lessius, *cap. 26, n. 5, v. f.*; Roncaglia, *tr. 14, qu. 11, cap. 1, qu. 3, resp. 2*, hanc sententiam perspicue insinuant, dum de quantitate exposita silent et solam frequentiam requirunt ad peccatum mortale. — Paulus de Palacio vero, in *Sum.*, v. *Ludus, annot. 4*, dicit simpliciter clericos, chartis, aleis etc. ludentes, mortaliter peccare.

d) Armilla, v. *Ludus, n. 4*, hoc non habet.

e) Laymann, *lib. 3, tr. 4, cap. 21, n. 1*, scribit « esse mortale peccatum, si clericus magnam quantitatem aleae lusu deponat. Sed bene monet Less... clericos... non esse mortalis peccati damnandos, nisi frequenter aut publice cum scandalo populi ludant ».

f) Molina, *disp. 512, n. 17*, ut clericus dicatur publicus aleator atque adeo poenas canonicas incurrat, negat satis esse, « si semel,

sius [c], Roncaglia [c], Sporer [g], et Diana [1] cum aliis, ubi vocat hanc sententiam communem, aitque ab ea non discedendum. Idem sentit Busenbaum, ut supra (modo tamen ludus non solum sit frequens, sed etiam per longum tempus, ut etiam loquuntur Lessius et Wigandt. [2]). — Ratio, quia, ut jam supra indicavimus, et ut docent Sanchez [3] et Molina [4], ac Roncaglia [5], frequentia talis lusus de jure naturae dedecet valde Ecclesiae ministros. Neque consuetudo id excusare potest; quia, ut Pontifex declaravit in cap. *Inter dilectos, de excess. praelat.*, talis consuetudo, tamquam vera corruptela, est omni tempore improbanda et removenda.

Qualis autem sit haec frequentia mortalis? — Bordonus [h] putat esse ludere semel in hebdomada; sed Roncaglia [h] merito id putat nimis rigidum. Immo Lessius [6] et Wigandt [7] sentiunt non damnandos de mortali clericos ludentes ad breve tempus, etsi crebro, recreationis causa: nisi propria statuta dioecesis vel ordinis id prohibeant.

898. - Dubitatur 3°. *An peccent graviter clerici ludentes aleis in magna quantitate, etsi non frequenter?*

Affirmat Sporer [a]; et adhaerent Molina [a], ac alii apud Navarrum [b]. — Sed negat Salas apud Lugo [8]. Et consentit Laymann [9], citans Lessium et Rebellum, nisi fiat publice et cum scandalo: dicit enim Laymann, quod canones (ut habetur in cit. cap. *Inter dilectos, de excess. praelat.*) loquuntur tantum de publico aleatore, et his lusibus dedito.

899. - Ex his omnibus, dico 1°. Non peccare graviter clericos qui raro, moderate et privatim sine scandalo aleis ludunt. Immo probabiliter nec venialiter, si ludant recreationis gratia, in loco ubi praefati canones non rigide observantur; ut dicunt Molina [a], Laymann [b], Sporer [10]; et Diana [c] cum Dicastillo et Amico [d].

900. - Dico 2°. Praefatas sententias, quae damnant de mortali clericos aleis ludentes, non procedere in ludis chartarum, qui non sunt merae sortis seu fortunae.

Confundunt alii ludum alearum cum omni ludo chartarum: sed immerito; nam revera alea (ut magistri idiomatis latini docent) est nomen comprehendens solos ludos sortis, qui non ex arte, sed omnino a casu pendent, et hujusmodi sunt ludi talorum, tesserarum et similium. — Hinc dico quod lusibus illis chartarum, qui totaliter pendent a casu, ut sunt lusus vulgo vocati *Bassetta, Primiera*, et similes, pro

[1] Part. 7, tr. 9, resol. 3; part. 4, tr. 4, resol. 188. — *Less.*, cap. 26, n. 5. — [2] Tr. 8, exam. 4, n. 77, resp. 4. — [3] Consil., lib. 1, cap. 8, dub. 28, n. 7. — [4] Disp. 521, n. 6. — [5] Tr. 14, qu. 11, cap. 1, qu. 3, resp. 2. — [6] Loc. cit., n. 5, i. f. — [7] Loc. cit., n. 77. — *Salas*, de Ludo, dub. 24, n. 2. - [8] Disp. 31, n. 11, post med. — [9] Lib. 3, tr. 4, cap. 21, n. 1, v. f. - *Less.*, cap. 26, n. 5, i. f. - *Rebel.*, part. 2, lib. 12, qu. 1, n. 10. — *Laym.*, loc. cit. — [10] Tr. 6, cap. 6, n. 80.

bis aut ter ludat, sed requiritur ut saepe id efficiat »; et *disp. 521, n. 6:* « Cum poenae illae, inquit, solis publicis aleatoribus sint impositae, qui non semel aut raro ludunt, sed ludo sunt dediti, non judico condemnandos esse culpae lethalis eos clericos, qui sine aliorum scandalo, recreationis gratia, chartis ludunt quantitates modicas, quae conditionem ac statum ipsorum, spectatis eorum reditibus ac bonis, non dedeceant ».

g) Sporer, *tr. 6, cap. 6, n. 80,* primo dicit mortaliter peccare clericos, « si notabilem quantitatem aleae lusu exponant »; sed addit: Hoc praesertim tempore, « clericos non esse peccati mortalis condemnandos, nisi frequenter, nimis sumptuose aut publice, cum scandalo populi ita ludant; sin vero privatim sine scandalo, et quantitate modica, spectato statu suo et copia redituum, ludant, et sine aliorum officiorum suorum neglectu, recreationis gratia, maxime permittente et quasi cohonestante loci consuetudine », non fore mortale.

h) Bordonus, in suis *Variis resolut., resol. 33, n. 3,* eam frequentiam requirit ad hoc, ut clericus dicatur consuetudinarius in ludo, per haec innuens id requiri ad mortale; quod Roncaglia *loc. cit.*, « fortasse » nimis rigidum esse dicit.

898. - *a)* De Sporer et Molina, vide notas *f* et *g* ad num. praecedentem.

b) Navarrus, *loc. cit.*, auctores citat pro sua sententia, quae exposita est in nota *a* ad num. praeced.

899. - *a)* Molina, *disp. 521, n. 6,* non aliud habet quam quae supra, nota *f*, ad num. *897*, notata sunt.

b) Laymann, *loc. cit., num. 2,* concordat, « si raro et moderate ludant propter recreationem ».

c) Diana, *part. 7, tr. 9, resol. 3 i. f.*; Dicastillus, *tr. 18, disp. 2, dub. 2, n. 23,* absolute id docent, nempe sine distinctione locorum.

d) Amicus minus recte citatur a Diana; nam, *tom. 5, disp. 28, n. 10,* negat profecto

his quidem valent sententiae praefatae. Non autem pro aliis, qui sunt tam industriae quam fortunae, ut sunt illi qui dicuntur *Ombre, Tressette*, et similes. Pro his enim valde probabiliter puto cum auctore libelli cui titulus: *Istrus. per li novelli Confessori*[1] cum Passerino, valere sententiam Salmanticensium (ut supra), scilicet non peccare graviter clericos iis ludentes, nisi alicubi esset specialis prohibitio aut scandalum. — Circa quod bene insuper advertit Molina[2], pensandam esse qualitatem personae, an sit magnae vel parvae aestimationis. Clerici enim qui vitam non tam exemplarem ducunt, revera grave scandalum non ingerunt si etiam frequenter aspiciuntur in talibus ludis versari, modo propria ministeria non negligant; immo nec ullum praebent scandalum, si mera recreationis causa id faciant. Et hos vere dici potest excusari ab hodierna et universali consuetudine, quae certe differt ab illa antiqua arcta primitivae ecclesiae disciplina.

Quando sit scandalum.

901. - III°. Quod ad Religiosos autem pertinet, dicunt Lugo[3], Sanchez[4] et Molina[5], ipsos propter eorum statum et scandalum aliorum facilius posse graviter peccare, aleis sive taxillis ludendo.

Religiosus ludens aleis facilius peccat lethaliter.

Unde dicunt Roncaglia[6], et Bañez *a)* apud Lugo[7], quod religiosi reformati, ut Capuccini, Jesuitae, Discalceati et similes, peccant, si semel his lusibus ludant. Et tanto magis id dicendum cum Salmant.[8], de eo qui in his religionibus viam talibus ludis aperiret *b)*. — Roncaglia[9] autem, et Sanchez *c)* cum Medina *c)* dicunt adhuc religiosos non tam arctae observantiae peccare graviter, si frequenter versentur in his lusibus, etsi sine scandalo. Sed Salmant.[10] cum Peyrino, Dicastillo et Antonio a Spiritu S., dicunt quod, praeciso scandalo et praecepto in contrarium, hujusmodi religiosi excusantur a mortali, si ludant in modica quantitate; et etiam a veniali, si faciant ob rationabilem causam, puta ad solandum infirmum aut socium tristem. Et hoc probabile mihi videtur, loquendo de ludis chartarum non merae sortis, juxta id quod supra diximus de clericis. — Addunt Salmant. *d)* id licitum esse etiam recreationis gratia, vel ubi consuetudine permittitur. Sed huic non acquiesco: quia talis recreatio est per se indecens statui religioso; nec consuetudo talem indecentiam cohonestare potest.

Rationes excusantes.

Alia excusatio S. Doctori non probata.

Quantam *vero summam possit religiosus ludo exponere?*

Modo ludus non sit specialiter interdictus a regula, Sporer *e)* censet posse ex-

Quantum religiosus possit exponere.

[1] Part. 2, cap. 17, num. 897. - *Passerin.*, de Homin. statib., qu. 187, art. 2, n. 809. — [2] Disp. 521, n. 6, post med. — [3] Disp. 31, n. 12. — [4] Consil. mor., lib. 1, cap. 8, dub. 28, n. 9. — [5] Disp. 521, n. 6, v. f. — [6] Tr. 14, qu. 11, cap. 1, qu. 3, resp. 2. — [7] Loc. cit., n. 12, post med. — [8] Tr. 18, de Restit., cap. 6, n. 95. — [9] Loc. cit., resp. 2. — [10] Loc. cit., n. 95. - *Laurent. de Peyrinis*, de Off. subditi, qu. 2, cap. 2, § 7, i. f. - *Dicast.*, tr. 18, disp. 2, dub. 2, num. 20 et 22. - *Anton. a Spir. S.*, Director. relig., tr. 3, disp. 4, n. 322 et 328.

---

laicos peccare, si recreationis gratia et moderate ludant; clericos vero negat « graviter saltem peccare ». Et loquitur absolute et absque locorum distinctione.

901. - *a)* Bañez his verbis a Lugo citatur: « Perdoctus P. Magister Bañez indubitanter aliquando asseruisse fertur, si hominem nostrae Societatis vidisset chartis semel ludentem, judicaturum eum peccati mortalis reum ». Quod et ipse Lugo ad Capuccinos, Carmelitas discalceatos et similes extendit.

b) S. Doctor in *Hom. apost., tr. 10, n. 220*, et in *Istrus. e Pratica, cap. 10, n. 222* (edit. Neap. 1765), de his religiosis reformatis addit: « Et idem ego dicendum puto, si quocumque chartarum ludo, etiam recreationis causa..., ludant; saltem si non semel ludant: tum propter scandalum quod laicis darent, tum propter abusum quem introducerent ».

c) Sanchez, *loc. cit., n. 9, i, f.*, negat peccare mortaliter religiosos ludentes ob rationabilem causam, ubi consuetum est et absque pravo saecularium exemplo; item negat esse mortale si aliquid parvum ludant ob recreationem, sed extra hunc casum ait esse mortale; et dicit id esse doctrinae Bartholomaei Medinae conforme, qui revera docet in *Sum., lib. 1, cap. 14, § 28, cap. 6*, religiosos peccare mortaliter his ludis saepe ludentes; sed Medina subdit id esse ratione scandali.

d) Salmant., *loc. cit., n. 95*, haec asserunt non disjunctive sed copulative, et juncta cum iis quae praecedunt: ajunt enim religiosos (non reformatos) posse « etiam absque culpa veniali ex justa causa, v. g. ad recreandum socium et seipsos ludere chartis lusoriis aliquam modicam pecuniam, in illis religionibus, in quibus jam sunt hujusmodi ludi usu et consuetudine permissi, praeciso scandalo et in contrarium praecepto ».

e) Sporer, *tr. 6, cap. 6, n. 71*, haec dicit non quidem taxative, sed exempli gratia.

ponere tres florenos quotannis. — Alii autem, ut Lugo [1], Elbel *f)*; Sanchez [2] cum Navarro, Valentia, Graffio, Salon, et Molina [3], etc., probabiliter opinantur quod si religiosus habet quotannis centum aureos, possit exponere quinque: dummodo tantumdem in eodem anno non impendisset in alios usus non necessarios. — Alii tandem, ut Salmant. *g)* cum Lugo *g)*, Molina *g)*, Azor *g)*, etc., dicunt posse exponere quantum sibi subtraheret parce vivendo, de iis quae sibi ad usum sunt assignata.

Episcopi vix possunt excusari a mortali.

902. - IV°. Et ultimo, quod ad Episcopos pertinet, isti, si ludant aleis, cum hoc valde dedeceat statum episcopalem, vix possunt excusari a mortali; ut dicunt Sotus et Salcedo, apud Sanchez [4], qui [5] cum Alcocer absolute eos damnat de peccato gravi, nisi faciant ad recreandum infirmum *a)*. Extra tamen hanc vel similem causam, Alcocer apud Lugo [6] ait peccare mortaliter episcopum qui semel ludat. — Sed merito (praecisis circumstantiis) Lugo *b)* hoc putat nimis durum. Sanchez [7] autem cum Medina, et Rebellus *c)* apud Diana [8], excusat eum a mortali, si ludat semel ad recreationem; immo Salas apud Lugo [9] eo casu excusat etiam a veniali.

Caeterum episcopum ludentem ludo merae sortis, etiam semel, difficulter puto excusari posse a scandalo gravi: sicut etiam censeo, si frequenter versetur in aliis ludis chartarum non omnino fortuitis.

903. - An autem *peccent mortaliter clerici aut religiosi, qui assistendo inspiciunt ludentes aleis?*

Cleri vetantur spicere ludentes aleis; non tamen submorti.

Hoc quidem prohibetur, ut vidimus, in cap. *Clerici, de vita*, etc., ubi eis praecipitur ne *hujusmodi ludis intersint*. — Communiter tamen negant doctores in hoc ipsos peccare mortaliter: nisi essent causa ludi mortalis, vel negligerent lusores corrigere, vel nisi de tali ludo, quatenus mortali, sibi complacerent; secus, si assisterent causa tantum se delectandi de in-

Limitationes.

[1] Disp. 3, n. 144. — [2] Decal., lib. 7, cap. 19, n. 79. - *Navar.*, Man., cap. 20, n. 12. - *Valent.*, in 2^{am} 2^{ae}, disp. 5, qu. 6, punct. 5, § 2, qu. 8, v. *Tertio observandum*. - *Jacob. de Graffiis*, Decis. aur., part. 1, lib. 2, cap. 122, num. 5. - *Salon*, in 2^{am} 2^{ae}, post qu. 61, de Dominio, qu. 5, art. 6, dub. penult., concl. 2. — [3] Disp. 520, post princ. — *Sotus*, de Just. et Jure, lib. 4, qu. 5, art. 2, post concl. 8. - *Ignatius Lopez de Salcedo*, in Diaz Prax. crimin., cap. 73, addit., lit. *A*. - [4] Consil. mor., lib. 1, cap. 8, dub. 28, n. 5. — [5] Loc. cit., n. 9. - *Alcocer*, tr. del Juego, cap. 11, concl. 5. — *Alcocer*, loc. cit. - [6] Disp. 31, n. 12. — [7] Consil., lib. 1, cap. 8, dub. 28, n. 9, i. f. - *Barthol. Medina*, Sum., lib. 1, cap. 14, § 28, cap. 6. — [8] Part. 7, tr. 9, resol. 4. — *Salas*, de Ludo, dub. 24, n. 8, v. *Tertio*. - [9] Loc. cit.

---

f) Elbel, *de Voto paupertatis, confer. 18, n. 655*, videtur illud concedere; id enim ex Lugo et Sanchez habet, quos non reprobat; sed addit: « Sapienter tamen Babenstuber... ait tum ex consuetudine Ordinum, tum etiam ex constitutione monasteriorum esse colligendum, quaenam hic quantitas debeat censeri moderata ».

g) Salmant., *tr. 13, cap. 6, n. 94*, asserunt posse religiosos aliquam moderatam pecuniae summam ludo exponere, tum quia supponitur praelati licentia, tum quia se habent ut filii; « unde ex his, quae sibi ad usum sunt concessa, vel quae ab aliis accipiunt, vel ex destinatis ad suum victum, possunt, parce vivendo, aliqua subtrahere ut ludo exponant ». Et hic citant auctores, e quibus solus Azor, *part. 3, lib. 5, cap. 26, qu. 8*, v. *Tertio*, haec omnia tenet; Lugo autem *disp. 3, n. 144*; Molina, *disp. 520, post princ.*, concedunt quidem religiosum posse aliquam pecuniae summam ludo exponere, sed quoad hujus summae determinationem, tenent sententiam quam superius S. Alphonsus retulit. — At Salmant. sic prosequuntur: « Quam vero quantitatem determinatam possint exponere? Aliqui dicunt posse quatuor vel quinque aureos pro centum, quotannis sibi ad usum concessis. Alii posse omnia, quae possunt liberaliter donare. Sed hoc melius relinquendum est arbitrio prudentis viri ».

902. - *a)* Scilicet, quando ipsi episcopi vel aliae nobiles personae sunt infirmi, aut in carcerem conjecti, aut in alio spirituali vel corporali labore, ut dicunt Sanchez et Alcocer *locis cit.*

b) Lugo, *disp. 31, n. 12* hoc modo loquitur: « Rebellus... putat... episcopos non posse excusari a veniali si vel semel ludant, nisi urgeat necessitas excitandi vel recreandi infirmum, vel alia similis, cui non possit aliter satisfieri: quod durum putat Salas. Sed durius fortasse alii loquuntur, ut Alcocer..., qui dicit episcopos peccare mortaliter quando ludis vetitis ludunt, nisi causa infirmitatis, carceris, vel alterius spiritualis aut corporalis laboris id faciant ».

c) Rebellus, *part. 2, lib. 12, qu. 1, n. 10*, a mortali excusat ecclesiasticas personas, si non frequenter, sed semel aut raro ludant; a veniali autem, ut minimum, excusandi non videntur, etiam si domi et sine scandalo ludant, maxime si sint religiosi aut episcopi, « nisi forte propter urgentem necessitatem re-

dustria vel fortuna ludentium. Ita Sanchez [1] cum Cajetano [a], Silvestro et Angelo, ac Diana [b].

Qua de re improbabiliter sentit Bartholomaeus de S. Fausto apud Diana [2], quod clerici et religiosi assistentes ludis alearum non excusentur a mortali, eo quod in bulla S. Pii hoc interdicitur iis sub poena excommunicationis.

Sed censeo, praefatum auctorem quoad hoc in magnum irrepsisse errorem: nam Sanchez [3], loquens de ludo alearum, nil penitus meminit de tali bulla; meminit vero de ea paulo post [4]. At ibi observatur, bullam S. Pii loqui tantum de clericis et religiosis assistentibus agitationibus taurorum, non autem lusibus alearum.

Quid de episcopo inspiciente ludentes.

Episcopi autem, his lusibus ex proposito et frequenter assistentes, difficulter etiam excusari possunt a peccato scandali gravis [c].

DUBIUM XIV.

Quid sit Contractus Societatis.

904. *Quomodo fit societas.* — 905. *De conditionibus requisitis ad societatem. - Quid veniat nomine* damnorum. — 906. *Quid, nomine* expensarum. *Et an socius possit sibi deducere expensas itineris.* — 907. *Qu. 1. An capitale sit dividendum, si unus confert pecuniam, alter laborem. - Qu. 2. Quomodo deinde dividendum lucrum. - Qu. 3. An damnum sortis spectet semper ad dominum. - Qu. 4. An liceat pactum, ut damnum sortis sit commune. - Qu. 5. Quando inter fratres censetur facta societas, et quid in ea servandum. - Qu. 6. Quibus modis finiatur societas.* — 908. *An per* tres contractus *possit exigi lucrum certum, salvo capitali.* — 909. *De societate* animalium. - *Qu. 1. Si das rustico pecuniam, ut emat boves ad societatem, et ille in aliud impendit, possisne lucrum exigere. - Qu. 2. An liceat pactum supplendi oves mortuas, interim fructus dividendo. - Qu. 3. An liceat contractus* ad caput salvum. — 910. *Quid de filio negotiante cum patre.*

Contractus societatis.

904. - « Resp. Is est cum aliqui inter « se conveniunt, et contributis aliquibus « rebus ad lucrandum idoneis sive fructi- « feris, ut pecunia, animalibus, industria, « labore, etc., commune aliquod lucrum « faciunt, quod, uti et damnum, pro ratione « et rata cujusque dividunt inter se. — « Vide Lessium, Laymann [5], Bonacina [6].

« Unde, spectando id quod ratio et ju- « stitiae natura hic requirit, resolvuntur « hi casus:

Conditiones requisitae.

« 1°. Plus lucrari debet qui confert pe- « cuniam et operam suam, quam qui vel « pecuniam, vel operam solam.

« 2°. Capitale seu sors quam quivis « contribuit, si pereat casu vel culpa so-

[1] Consil. mor., lib. 1, cap. 8, dub. 29, n. 2. - *Silvest.*, v. *Ludus*, qu. 8. - *Angel.*, v. *Ludus*, n. 6. — *Barthol. a S. Faust.*, Specul. confess., disp. 32, qu. 29, n. 2. - [2] Part. 7, tr. 9, resol. 40, i. f. — [3] Loc. cit., dub. 29. — [4] Loc. cit., dub. 31. Cfr. in magno Bullar. Rom. bullam *De salute gregis*, 1 Novembr. 1567. — *Less.*, lib. 2, cap. 25, dub. 1. — [5] Lib. 3, tr. 4, cap. 20. — [6] Disp. 3, de Contract., qu. 6, punct. 1, n. 1.

---

creandi aegrotum luderent, aliamve similem, cui aliter satisfieri non posset ». Et ita etiam a Diana affertur.

903. - [a] Cajetanus, *Sum.*, v. *Clericorum peccata*, negat esse mortale per se, quantum ex praecepto juris positivi pendet, « si temeritas, si contumacia, si contemptus desit ».

[b] Diana, *part. 7, tr. 9, resol. 40*, aliorum sententias dumtaxat exponit, neque ullum de iis profert judicium.

[c] Operae pretium erit hic pauca adnotare de ludis, quos vocant, sive speculationibus bursae. — Ad duplex genus hujusmodi operationes apte reduci possunt, videlicet ad emptionem venditionem veram, sive fiat cum pacto accessorio, sive non, aut ad emptionem venditionem fictam, in qua proprie sistit quod ludum bursae nuncupant, et est sponsio vera de pecuniae augmento vel decremento. — Porro si operationum istarum intrinseca moralitas consideretur, dummodo rite serventur debitae ad liceitatem venditionis vel sponsionis conditiones, theoretice loquendo damnandae non sunt. Verum practice secus dicendum est, si mala innumera quae secum ordinarie fert consuetudo ludis bursae vacandi attendantur: 1) cum non raro de ingenti pecuniae summa agatur, periculum subit totam familiam in ruinam adducendi; 2) ut variorum titulorum valor crescat aut minuatur, falsa

« ciorum levissima, contribuenti perit. — « Ubi discrimen est inter hunc contractum « et mutuum: quia in mutuo sors data « alienatur, et dominium ejus transfertur « in mutuatarium, cujus proinde solius « periculum ac damnum est, si casu pe- « reat. In societate autem, qui sortem con- « fert, eam non omnino alienat a se; et « sicuti commodum ac lucrum ad eum « spectat, sic etiam periculum et damnum. « — Bonacina [1] ».

905. - Quatuor igitur sunt praecipuae conditiones licitae societatis: 1ª. Ut societas fiat in negotiatione honesta. 2ª. Ut damnum sortis spectet tantum ad dominum. 3ª. Ut servetur aequalitas, nempe ut aestimatio laboris unius aequiparet usum pecuniae alterius. Vide Salmant. [2], Viva [3] et alios passim. 4ª. Conditio est, ut uterque socius subeat onus damnorum et expensarum.

Quid veniat nomine damnorum.

Nomine autem *damnorum* veniunt tantum damna illa quae solo intuitu societatis obveniunt socio, puta si ipse causa custodiendi, vel transferendi, vel comparandi merces, diripiatur a latronibus; ut habetur ex lege *Cum duobus*, § *Quidam*, ff. *pro socio*, ubi dicitur: *Damni partem dimidiam* (alterum) *agnoscere debere tam pecuniae quam rerum caeterarum, quas secum non tulisset socius, nisi ad merces communi nomine comparandas proficisceretur*. — Non tamen veniunt damna quae remote occasione societatis socius patitur, puta si occupatus in societate praetermittat acquirere legatum sibi relictum, negotiis domus suae providere, etc. Ita Bonacina [4], Continuator Tournely [5] et alii, ex lege *Socium* § *Socius*, ff. *eod. tit.* Nec veniunt damna quae non contemplatione societatis, sed intuitu ipsius propriae personae, obveniunt socio, ut legitur in eodem § *Socius*, mox citato. — Si autem causa societatis vulneretur socius vel ejus servus a latronibus, tunc solae expensae curationis debent esse communes, ex praedicta lege *Cum duobus*, § *Quidam*.

Quid, mine e pensarum

906. - Nomine autem *expensarum* veniunt sumptus itinerum, transvectionum, solutionis vectigalium, conservationis mercium, etc.

Sed hic dubitatur: *an socius itinerans causa societatis posset sibi deducere omnes expensas itineris?*

Alii negant socium itinerantem causa societatis posse expensas deducere.

Negant Silvester [6], Angelus [7]; item Petrus Navarra, Rebellus, apud Bonacina [8]; et probabile putat Lessius [9]. Ratio, quia societas non tenetur subire sumptus quos alter socius domi fecisset; sed solum illos in quibus is damnificatur causa socie-

[1] Disp. 3, de Contract., qu. 6, punct. 1, n. 3, v. *Quarta conditio*. — [2] Tr. 14, de Contract., cap. 3, num. 96. — [3] De Contract., qu. 9, art. 3, num. 2. — [4] Loc. cit., punct. 4, num. 1. — [5] De Contract., cap. 4, qu. 2, v. *At socii*. — [6] V. *Societas I*, qu. 12. — [7] V. *Societas I*, n. 12. — *Petr. Navar.*, lib. 3, cap. 2, num. 465 et 466. - *Rebell.*, part. 2, lib. 15, qu. 7, n. 3. - [8] Disp. 3, de Contract., qu. 6, punct. 4, n. 3. — [9] Cap. 25, n. 35.

---

passim evulgantur nuntia, v. g. de belli periculo, de penuria cujusdam mercis, etc.; hoc autem mendacio decepti, plures cum non mediocri fortunae jactura ad contractus perniciosissimos inducuntur; 3) accidit ut magno numero valores coacerventur, ut cujusdam monopolii ope, justum pretium sive deprimatur, sive plus aequo augeatur, et ita depereat aliorum fortuna. Quapropter exoptandum sane est ut ab illis penes quos est legifera potestas, hoc ulcus societatis domesticae et civilis radicitus evellatur. — In Italia (Cod. 1803) et Germania (Cod. 764) ludi bursae stricte dicti, *(Differenzgeschäft)* ceteris ludis assimilandi sunt, in quibus nempe non datur actio victori; in Gallia (lex 28 Mart. 1885) ista non denegatur.

Denique pro coronide totius argumenti de ludo, loquendum est de *loteria*, ut vocant, seu sortitione quaestuosa. Haec est contractus quo plures quamdam pecuniae summam in commune ponunt, ac dein sortiuntur quisnam loteriae objectum sit accepturus. — Per se hujusmodi contractus non est illicitus, modo tamen serventur conditiones sequentes: 1° ut nulla sit fraus in schedulis educendis, nec in solvendo praemio, quod obtigerit; 2° ut dominus loteriae in lucro non excedat, nec plus moraliter lucretur, quam si alio contractu licito pecuniam suam impenderet, vel merces suas distribueret. Sed majus potest esse lucrum, si in bonum opus, vel publicam utilitatem instituta sit loteria; nam loteriae participantes censentur in hoc consentire. — Attamen Guberniorum publica sortitio, prout fieri solet, valde periculosa est; nimiam enim pecuniae cupiditatem excitat, apud pauperes praesertim laboris amorem exstinguit, otiosae vitae desiderium acuit, ac fortunas frequenter absumit. Ideo omnibus iste ludus dissuadendus est; immo peccant, qui pecuniam familiae necessariam sorti exponunt.

Alii affirmant posse integras deducere.

tatis. — Alii vero, ut Roncaglia [1], Molina [2], Lessius [3], Navarrus [4]; et Bonacina [5] cum Reginaldo et Salon, concedunt posse integros deducere: modo aliter non sit conventum, et diversa non sit consuetudo. Et probant ex lege *Si fratres*, § *Si quis*, ff. *pro socio*, ubi dicitur quod socius *viatica..., et stabulorum, et jumentorum, et carrulorum vecturas, vel sui vel sarcinarum suarum gratia,...* (societati) *recte imputabit*. Unde, cum lex absolute concedat socio sibi recipere viatica cum caeteris expensis, non apparet ratio cur ea non integre recipiat.

Secunda opinio videtur probabilior; prima, non improbabilis.

Haec secunda sententia videtur probabilior, utpote juri conformior. — Sed quia primam non audeo dicere improbabilem, ideo censeo quod si bona fide socius sibi expensas applicavit, poterit retinere. Secus, si mala fide; quia (ut diximus *n. 761, Qu. 2,* v. *Sed quid)* cum opinione probabili et non certa non potest inchoari possessio.

907. - Quaeritur 1°. *Si in societatem unus confert pecuniam, alter laborem, an in fine societatis ante omnia restituendum sit capitale domino pecuniae?*

Uno conferente pecuniam; altero, laborem, sors juxta quosdam, dividenda est.

Prima sententia, quam tenent Glossa [6], et Bartolus, Accursius, Covarruvias, etc., apud Palaum [7], negat; et non solum lucrum, sed etiam sortem inter utrumque socium dicit esse dividendam. — Ratio, quia in societate omnia debent communicari; unde, sicut mercator facit communem operam suam, sic alter debet suam pecuniam communem facere. Alii dicunt quod sicut ad dominum spectat capitale et postea ejus lucrum; sic ad mercatorem prius pretium suae industriae, et postea pars lucri: quod in idem coincidit.

Juxta alios, sors primo deducenda domino.

Secunda tamen vera sententia, quam tenent Palaus [8], Azor [9] cum Baldo et S. Bernardino Senensi; Lugo [10], Petrocorensis [11], Bonacina [12], Cabassutius [13], Escobar [14], Roncaglia [15], docet sortem semper primo loco domino deducendam, etiamsi nullum lucrum supersit. — Probatur 1°. Ex bulla Sixti V. *Extrav. Detestabilis*, § 2, ubi sic sancitur: *Si... finita societate ipsum capitale exstat, ei qui illud in societatem contulerit, restituatur, nisi socio recipienti fuerit communicatum, aut aliter inter contrahentes super eo legitime conventum sit.* — Probatur 2°. Ratione: quia pecunia collata in societatem minime fit communis inter socios quoad dominium seu proprietatem, sed tantum quoad usum seu commoditatem; ut habetur ex D. Thoma [16], ubi S. Doctor ait: *Qui committit pecuniam suam vel mercatori vel artifici per modum societatis cujusdam, non transfert dominium pecuniae suae in illum, sed remanet ejus; ita quod cum periculo ipsius mercator de ea negotiatur, vel artifex operatur.* Sicut ergo si pecunia perit, domino perit; ita si superest, eidem superest.

Difficultati respondetur.

Nec obstat dicere quod in societate fiunt communia tam industria quam pecunia. Nam respondetur (ut jam innuimus), quod in societate non communicatur pecuniae proprietas, sed tantum usus seu commoditas; unde sufficit ut uno conferente industriam, alter conferat pecuniae commoditatem. Et ideo, si finita societate solum remanet capitale, non erit injustitia si totum domino restituatur; sicut enim socius amittit lucrum suae industriae, sic iste amittit lucrum commoditatis suae pecuniae, quae cum sit negotiationi exposita bene apta est fructum reddere. — Et sic etiam neque verum est id quod alii supponunt, nempe quod unus conferat operam, et alter pecuniam. Nam revera ex una parte confertur opera; et ex altera, non pecunia, sed pecuniae commoditas praestatur. Unde, non quidem debetur mercatori pretium sui laboris, et sui laboris lucrum; sed tantum dimidium lucri spectat ad eum, ut fructus suae industriae, et dimidium spectat ad dominum sortis, ut fructus commoditatis suae pecuniae negotiationi expositae, semper domino

[1] Tr. 14, qu. 12, de Contract. societ., cap. 2, qu. 2, resp. 2. — [2] Disp. 418, n. 2. — [3] Cap. 25, n. 35. — [4] Man., cap. 17, n. 283. — [5] Disp. 3, qu. 6, punct. 4, n. 3. - *Regin.*, lib. 25, n. 398. - *Salon*, in 2^{am} 2^{ae}, disp. de Contract. societ., art. 4, controv. 3, num. 26. — [6] Ad leg. 1, C. pro socio. - *Bartolus*, ad leg. 1, C. pro socio. - *Covar.*, Variar. lib. 3, cap. 2, n. 2, v. f., post concl. 1. - [7] Tr. 33, disp. 8, punct. 3, n. 1. — [8] Loc. cit., n. 2. — [9] Part. 3, lib. 9, cap. 3, quaer. 1. - *Baldus*, in leg. 1 *Societatem*, C. pro socio, a num. 13. - *S. Bernard. Senen.*, part. 2, serm. 89, art. 2, cap. 3, v. *Secundo quaeri posset.* — [10] Disp. 30, n. 24. — [11] De Just., cap. 8, post princ. — [12] Disp. 3, de Contract., qu. 6, punct. 3, n. 3. — [13] Lib. 6, cap. 13, n. 3. — [14] Lib. 41, n. 82. — [15] Tr. 14, qu. 12, cap. 2, qu. 3, resp. 2. — *Sixtus V*, bulla *Detestabilis*, 21 Octobr. 1586, in magno Bullar. Rom. — [16] 2^{a} 2^{ae}, qu. 78, art. 2, ad 5.

salvo suo capitali. Prout si quis ad negotium confert navim, et alter operam, completo negotio, navis quidem integra debetur domino, cum tantum usus navis sit collatus; et lucrum deinde est dividendum.

Quaeritur 2°. *Detracta sorte domino, quomodo dividendum est lucrum?*

Opiniones de lucro dividendo, post detractam sortem.

In hoc valde obscure et confuse doctores loquuntur. — Alii, ut Lessius [1], Viva [a)] (et probabile putat Croix [2]) dicunt quod si unus confert centum aureos, et alter operam tantidem aestimatam, tunc aequaliter dividendum est lucrum et capitale; juxta primam sententiam allatam in praecedenti Quaestione. — Alii vero, ut Cabassutius [3] cum Angelo, Silvestro, Navarro et Petro Navarra, etc., dicunt quod, deducto prius capitali in beneficium domini, reliquum aeque dividendum sit, si valor operarum aequiparet valorem sortis.

Pace tantorum doctorum censeo, neutram praedictarum sententiarum aequitati conformem esse. Prima enim plus aequo tribuit ponenti operam (ut jam diximus in Quaest. 1ª); secunda, plus ponenti pecuniam. — Hinc omnino mihi dicendum videtur cum Roncaglia [b)], et Palao [4] cum Rebello, quod, salvo capitali domino, lucrum dividendum est pro rata; habita ratione valoris industriae ex una parte, et ex altera commoditatis praestitae ex pecunia, juxta communem aestimationem lucri quod communiter haberi solet ex pecunia applicata ad negotiationem.

S. Doctor ait dividendum pro rata.

Hinc bene advertendum cum eodem Roncaglia [5] et Sporer [6], quod aliquando industria mercatoris plus valebit quam usus pecuniae, et tunc proportionaliter debet lucrum distribui: ita ut aliquando licitum possit esse pactum, ut in fine etiam capitale dividatur, aeque interim distributo lucro: prout fit ex consuetudine in pluribus locis, in societate animalium, ut testatur Cabassutius [7]. — Insuper advertendum quod aliquando valor industriae decrescit ob multitudinem operariorum societatem petentium. Qua ratione poterunt forte excusari plures contractus qui primo aspectu videntur injusti; eo quod operariorum industria in societatem collata, juxta consuetudinem loci communiter non pluris ibi aestimatur.

E converso, injustum omnino esset pactum quod, empta merce, ante omnia durante societate restituatur domino suum capitale, et deinde quod superest aequaliter dividatur. Nam licet compensentur mercatori fructus quos interim non percipit, cum medietate sortis quam in fine societatis percipiet: tamen ponenti pecuniam minuitur periculum sui capitalis, dum in principio illud salvum facit, et mercator, si postea merx pereat, subjacet periculo sortis et lucri. — Ita optime Roncaglia [c)].

Quaeritur 3°. *An damnum sortis sit commune, quando, uno conferente pecuniam, altero operam, pecunia casu perit?*

Prima sententia, quam tenent Major [8], Glossa [d)], et alii apud Azor [d)], sic distin-

[1] Cap. 25, n. 9. — [2] Lib. 3, part. 2, n. 1101. — [3] Lib. 6, cap. 13, n. 6. - *Angel.*, v. *Societas I*, n. 17. - *Silvest.*, v. *Societas I*, qu. 20. - *Martin. Navar.*, Man., cap. 17, n. 251 et 252. — *Petr. Navar.*, lib. 3, cap. 2, n. 449, 454 et 458. — [4] Tr. 33, disp. 8, punct. 1, n. 3; et punct. 3. n. 2. - *Rebel.*, part. 2, lib. 15, qu. 3, n. 1. — [5] Tr. 14, qu. 12, de Contr. societ., cap. 2, qu. 3, resp. 1. — [6] Tr. 6, cap. 6, n. 51, i. f. — [7] Lib. 6, cap. 13, n. 7, i. f. — [8] In 4, dist. 15, qu. 47, § *His dictis*, v. *Tertius*.

---

907. - [a)] Viva, *de Contract., qu. 9, art. 3, n. 5,* supponit Titium v. g. apposuisse 100 in societatem; et Cajum, industriam pariter 100 aequivalentem, et finita societate 200 haberi; tunc: « Ex ducentis aureis (inquit),.. extrahendi sunt centum, quos posuit Titius pro sorte, et extrahendus est valor operae et industriae, quam posuit Cajus, perinde ac si fuisset famulus, et quod superest, utrique dividendum.

[b)] Roncaglia, *tr. 14, qu. 12, de Contr. societ., cap. 2, qu. 3, resp. 2,* scribit: « Prius restituendum est capitale, si supersit, illi qui apposuit pecuniam, et postea dividendum lucrum juxta aestimationem industriae et laboris ».

[c)] Roncaglia, *tr. 14, qu. 12, cap. 3, reg. in praxi, n. 3,* videtur ita sentire, scribens: « Injustum pariter in praxi... reputandum est pactum quo socius apponens laborem nil lucri debeat accipere, donec ex fetibus et fructibus extrahatur prius capitale restituendum apponenti, et dein quod superest aequaliter dividatur. Meo videri in hoc pacto manifesta habetur injustitia; nam apponens capitale habet illud salvum et integrum; qui vero reciperet animalia non ita facile compensabitur pro suis laboribus; antequam enim integrum restituat capitale, facillime tanti erunt ipsius labores, ut non satis compensentur, eo quod acquirat dominium medietatis gregis ».

[d)] Azor, *part. 3, lib. 9, cap. 3, qu. 3,* haec

Damnum sortis aliquando commune, ita alios.

guit: Si sors perit postquam socius suam operam posuit, tunc damnum totum spectat ad ponentem pecuniam. Si vero pecunia perit antequam socius operam praestet, damnum debet esse commune. — Ratio, ut dicunt, quia tunc, uno aequaliter conferente operam, et altero pecuniam, omnia fiunt communia lucra et damna.

S. Doctor ad solum dominum pertinere.

Secunda tamen et vera sententia, quam tenent Glossa [1], Navarrus [2], Angelus [3], Silvester [4]; Azor [5] cum Bartolo, Baldo, S. Bernardino Senensi et aliis, docet damnum sortis ad solum dominum pecuniae pertinere. — Ratio, quia non est verum quod, collata pecunia, etiam sors conferatur; confertur enim tantum pecuniae commoditas (ut supra diximus in Quaest. 1ª). Unde cum, sorte pereunte in principio contractus, dominus illius nullam pecuniae commoditatem conferat; sic etiam ad nihil tenetur alter si nullam conferat operam. Et ideo diximus e converso quod, finita societate, prius reddenda est sors domino pecuniae, et postea lucrum, si remanet, inter socios dividendum.

Quaeritur 4°. *An liceat pactum quod, sorte pereunte, commune sit damnum inter ponentem pecuniam et mercatorem?*

Pactum de damnum sortis sit commune, aliquando licitum.

Respondetur: Si pactum sit ut, sicut damnum, ita et sors sit communis, tunc licitum est. Quia, sicut ponens operam habet commodum, ut ipsi tradatur media pars sortis, quamvis sors de jure tota ad dominum spectet; sic aequum est ut, sorte pereunte, ipse subeat mediam partem damni, licet damnum sortis ad ipsum non pertineat. Ita Roncaglia [6]; et Azor [7] cum Angelo, Silvestro, Rosella et aliis. — Si vero pactum est ut sors non sit communis, commune vero sit damnum, tunc certe illicitum est et injustum; cum nulla hic detur justa recompensatio. Vide Azor, Roncaglia [8].

Aliquando illicitum.

Quaeritur 5°. *Quandonam censetur inter fratres contracta societas, et quid in ea servandum?*

Quando censeatur contracta societas inter fratres.

Respondetur: Non censetur facta societas, nisi expresse vel tacite ex conjecturis id habeatur. Unde, non quia fratres habent patrimonium indivisum, et de communi mensa vivunt, inter ipsos contrahitur societas: nisi vero omnes in aliquo negotio se exerceant; vel nisi, uno negotiante, alii conferant bona sua. Ita Azor [9], Molina *e)*; Bonacina *f)* cum Filliuccio; Roncaglia [10]. Idque clarius praesumitur, si omnes conferant in commune cuncta bona ad unumquemque spectantia. — Hoc tamen intelligitur quando unusquisque confert etiam bona propria, praeter communia. Secus, si tantum unus sua propria bona confert, puta lucra alicujus officii vel artis, et alii sola bona communia; tunc enim is potest ea sibi compensare, ut dicunt Azor *g)* cum Bartolo *g)* et Baldo *g)*,

[1] In leg. *Si non fuerit 29*, ff. pro socio, ad v. *Solus*. — [2] Man., cap. 17, num. 252. — [3] V. *Societas I*, num. 10. — [4] V. *Societas I*, qu. 6. — [5] Part. 3, lib. 9, cap. 8, qu. 3, v. *Secunda*. - *Bartolus*, in legem 1, C. pro socio. - *Baldus*, in eamd. leg., n. 20 et 21. - *S. Bernard. Senen.*, part. 2, serm. 39, art. 2, cap. 3, v. *Tertio quaeritur*. — [6] Tr. 14, qu. 12, cap. 3, reg. in praxi, n. 3. — [7] Part. 3, lib. 9, cap. 3, qu. 4. - *Angel.*, v. *Societas I*, num. 10. - *Silvest.*, v. *Societas I*, qu. 6. - *Rosella*, v. *Societas*, n. 18, qu. 17. — *Azor*, loc. cit. — [8] Loc. cit. — [9] Loc. cit., cap. 19, qu. 1. — *Fill.*, tr. 38, num. 143 et seqq. — [10] Loc. cit., cap. 4, qu. 1.

---

scribit: « Ejusdem sententiae videtur fuisse Glossa in l. 1, C. pro socio ». — At revera Glossa illa haec tantum habet: « Quid si hic sors sit amissa, an tantumdem debeat reponere, et an sit commune periculum? Respon.: non est commune periculum, ut ille qui operam ponebat aliquid conferat; sed finita est societas interemptione rerum...; et circa pecuniam consuevit exhibere operam, quam modo non habet ».

e) Molina concordat quidem; sed loquens de fratribus, qui bona indivisa possident, hoc modo, *disp. 421, n. 5*, mentem suam exponit: « Quando aliud non fuit expresse deductum in pactum, vel aliud tacite non colligitur sufficienter ex mutua communicatione omnium universim bonorum, ea societas censenda non est omnium bonorum universim, sed solum quoad bona haereditaria et lucra ac damna ex illis, aut ex aliqua particulari negotiatione et administratione eorum bonorum, vel simul etiam quoad opera fratrum ac sororum, quae administrationem ac juvamen familiae concernunt ».

f) Bonacina, *disp. 3, de Contract., qu. 6, punct. 7, n. 2*, principium generale, non vero exempla affert: « Utrum fratres, inquit, censeantur societatem iniisse hoc ipso quod patrimonium commune habent et de communi mensa vivunt? Respondeo negative, quia ad contrahendum societatem requiruntur verba aut signa indicantia contractum societatis, praefata autem signa sunt indifferentia ».

g) Azor, *part. 3, lib. 9, tit. de Societ.*:

ac Bonacina[1] cum Navarro[h]. Et ita pariter, si unus majorem laborem conferat (ait Bonacina[2], contra Molina), potest ille plus accipere, juxta aestimationem sui laboris.

Si autem aliquis frater absens negotietur communi nomine ex communibus bonis, intelligitur habere societatem, usquedum admoneatur ab aliis fratribus velle ipsos divisionem facere; et tunc neque etiam desinit societas pro negotiis inceptis. — Ita Roncaglia[3] cum Giribaldo, contra aliquos.

Quaeritur 6°. *Quibus modis finiatur societas?*

Modi quibus finitur societas.

1.° Finitur completo tempore ad societatem constituto, aut finita negotiatione, ex leg. *Actione,* § *Item,* ff. *pro socio.*

2°. Per mutuum sociorum consensum. Ad id autem sufficit etiam tacitus consensus, nempe si alter sociorum incipiat seorsim negotiari pro seipso, l. *Ita quoque,* ff. *eod. tit.* — Si vero quis, socio invito, renuntiet ante tempus, tenetur ad interesse. Excipe 1°). Si hoc est necessarium ad bonum publicum, ut si socius abesse debet causa reipublicae, nec alium commode subrogare possit. 2°). Quando nulla subest spes obtinendi id ob quod facta est societas. 3°). Quando alter non servat pacta. 4°). Quando alter grave damnum infert societati. Haec tamen debent esse certa; alias possessio stat pro observantia contractus. Vide Bonacina[4].

3°. Finitur societas morte alterius socii, nec transit ad haeredes; et hoc etiamsi conventum sit ut transeat societas ad haeredes mercatoris[5]. Ratio, quia in societate eligitur industria personae; ignoratur autem qualis sit industria haeredis. — Excipit tamen Bonacina[6], nisi pactum juramento sit firmatum. Sicut etiam non finitur societas, circa negotia coepta; neque circa vectigalia, seu alias res publicas conductas[i]: ut Molina[7], et Bonacina[8] cum Filliuccio, etc. communiter.

4°. Finitur societas etiam per mortem civilem, id est per exilium aut professionem solemnem socii[9].

5°. Finitur, si socius egestate vel infirmitate laborans, aut in carcerem conjectus, non posset pecuniam vel laborem promissum praestare. — Item, si pereat pecunia collata, etiamsi socius habeat aliam quam possit conferre. Bonacina[10]. — Item, si res ita sint mutatae, ut societas non sit amplius idonea, ex cit. leg. *Verum,* § *fin.*

Contract societat possunt adjungi.

908. - « 3°. Potest tamen etiam fieri in « hoc contractu, ut quis juste servet sor« tem suam indemnem, et insuper certum « lucrum percipiat, si nimirum ad contra« ctum societatis adjungantur duo alii, « assecurationis et venditionis: cujus tale « exemplum ponit Laymann. — Inis socie« tatem cum mercatore, et contribuis ei « 1000 florenos v. gr.; spes est quod is « quotannis lucraturus sit 300, cujus lucri « dimidium v. gr., jure societatis tibi de« betur una cum sorte. Sed quia ad te « quoque pertinere deberet ejusdem sortis « periculum: ut ipse id periculum in se

[1] Disp. 3, de Contract., qu. 6, punct. 7, n. 8. — [2] Loc. cit., num. 3. — *Molina,* disp. 421, num. 6. — [3] Tr. 14, qu. 12, cap. 4, qu. 1. - *Giribald.,* tr. 3, de Contract., cap. 12, dub. 8, num. 81. — [4] Loc. cit., punct. ult., num. 2. — [5] Ex leg. *Verum,* § *In haeredem,* ff. pro socio, et leg. *Actione,* § *Morte,* ff. eod., cum Glossa in leg. *Actione,* ad v. *Nec haeres socii succedit.* — [6] Loc. cit., num. 3. — [7] Disp. 414, num. 5. — [8] Disp. 3, qu. 6, punct. ult., num. 3, i. f. - *Fill.,* tr. 38, n. 29. — [9] Ex leg. *Verum,* § fin. ff. pro socio, cum Institut. de capitis diminut. — [10] Disp. 3, de Contract., qu. 6, punct. ult., num. 5. — *Laym.,* lib. 3, tr. 4, cap. 20, num. 2.

---

cap. 19, qu. 5, dicit fratrem, contracta cum altero fratre societate simpliciter, posse repetere bona castrensia vel quasi castrensia, quae in communem utilitatem impendit; pro quo citat Bartolum *in leg.* Si patruus 4, C. *Communia utriusque judicii;* at certe Bartolus hoc non dicit, nec de castrensibus loquitur. — Deinde Azor, *qu. 6,* loquitur de casu, quo duo fratres post patris obitum convivunt, communi utentes mensa, et unus eorum ex suo aliquid in communem victum impendit; quem negat posse id repetere, si est contracta societas victus communis; bene tamen posse repetere, si non sit contracta hujusmodi societas. Et hic citat Baldum (ex Silvestro) *in leg.* Cum duobus, ff. *pro socio;* at rursus Baldus ibi haec non habet.

h) Navarrus, *Man., cap. 17, n. 161,* non citatur a Bonacina pro hac sententia.

i) Haec dicuntur a Molina et Filliuccio de vectigalibus vel aliis rebus publicis conductis, in casu quo conventum sit, ut societas ad haeredem transeat; supponunt vero omnes citati auctores idoneum esse haeredem.

« suscipiat et tibi sortem assecuret, in hu-
« jus oneris compensationem relinquis ei
« majorem partem lucri sperati, ut scilicet
« duae partes lucri ad ipsum, et tertia ad
« te pertineat. Et rursus, quia spes lucri
« hujus incerta est, ideo adhuc partem
« hanc lucri sperati, nempe 100 florenos
« in spe, vendis etiam eidem pro 50 vel
« 60 v. gr. annuis certis et in re. Et sic
« tandem id lucrum facis, et sortem ser-
« vas indemnem. — Vide Laymann et Bo-
« nacina [1] ».

Haec est celebris illa Quaestio *Trium contractuum:* an per eos possit lucrum certum exigi, salvo capitali?

Trium contractus, ita alios licitus.

Prima sententia negat, quam tenent Sotus [2], Merbesius [3], Habert [4], Pater Concina [5], Continuator Tournely [6] (qui tamen [7] admittit contractum duplicem, ubi sola sors vel solum lucrum assecuratur: in quo consentit etiam Cabassutius [8]); item Bañez, Rebellus, Prado, Tapia, Ledesma et Mercado, apud Salmant. [9]; et videtur adhaerere Azor [10]. — Ratio, quia per hujusmodi contractus adjunctos contractui societatis, societas destruitur; cum de ejus natura sit, ut dans pecuniam sit in periculo lucri et sortis, vel saltem alterutrius, juxta sententiam Cabassutii et [Contin.] Tournely, ut supra. Destructo autem societatis contractu, deficit justus titulus ex quo ille possit fructus exigere ex sua pecunia: et tunc exigeret lucrum ex mutuo, in quod transiret societas, dejecto toto periculo sortis et lucri in socium recipientem pecuniam. — Nec obstat dicere quod si contractus isti societati adjecti fierent cum personis diversis, vel in diverso tempore cum eodem socio, jam persisterent; sic etiam, si fiunt eodem tempore et cum eodem socio. Nam respondent fautores hujus primae sententiae quod in iis casibus perseveraret societas: sed hic societas destruitur, et sic deficit fundamentum lucri ex ea percipiendi.

Praeterea tuentur praefati auctores, oppositam sententiam reprobatam jam fuisse a Sixto V per bullam *Detestabilis* [11], editam anno 1586, ubi in § *1* sic dicitur: *Damnamus et reprobamus omnes... contractus, conventiones et pactiones posthac ineundos seu ineundas, per quos seu quas cavebitur personis, pecunias, animalia aut quaslibet alias res, societatis nomine tradentibus, ut, etiamsi fortuito casu quamlibet jacturam, damnum aut amissionem sequi contingat, sors ipsa seu capitale semper salvum sit, et integrum a socio recipiente restituatur, sive ut de certa quantitate... in singulos annos aut menses, durante societate respondeatur.* Et ideo huic sententiae videtur adhaesisse noster SS. Pontifex Benedictus XIV, in suo aureo libro *de Synodo* [12], ubi dixit quod, licet quaestio haec adhuc indecisa remaneat, *siquidem plures et non obscuri nominis posteriores theologi trinum contractum ab omni usurae reatu absolvunt,* hanc tamen sententiam sentit praefatae bullae magis congruere. — Accedit alia bulla S. Pii V, qui in sua extrav. *Cum onus,* § *4, de Censibus,* sic dixit: *Conventiones, directe aut indirecte obligantes ad casus fortuitos eum, qui alias ex natura contractus non tenetur, nullo modo valere volumus.*

Communius affirmatur esse licitus.

Secunda vero sententia communior defendit licitum esse hunc trinum contractum: dummodo absit animus fenerandi, et omnino obligetur socius pecuniam accipiens, ut illam ad negotium applicet. Hanc tenent Navarrus [13], Lessius [14], Toletus [15], Lugo [16], Laymann [17], Palaus [18], Bonacina [19], Escobar [20], Roncaglia [21], Mazzotta [22], Sporer [23], Molina [24]; Salmant. [25] cum Joanne Majore doctore Parisiensi, et Silvestro, Petro Navarra, Armilla, Medina, Lopez,

Laym., lib. 3, tr. 4, cap. 20, n. 2. — [1] Disp. 3, qu. 6, punct. 3, n. 10. — [2] De Just., lib. 6, qu. 6, art. 2. — [3] Sum., part. 2, qu. 48, decis. 9. — [4] De Contract., cap. 15, qu. 6, resp. 4. — [5] De Just., dissert. 3, cap. 21, § 4 et seqq. — [6] De Contract., cap. 4, art. 1, concl. 1. — [7] Loc. cit., concl. 2. — [8] Lib. 6, cap. 13, § 1. — *Bañez*, in 2^{am} 2^{ae}, qu. 78, art. 4, de Contr. societ., dub. 1, concl. 1. - *Rebel.*, part. 2. lib. 15, qu. 4, n. 1. — *Prado*, cap. 29, qu. 2, n. 24. - *Tapia*, tom. 2, lib. 5, qu. 17, art. 14, n. 3. - *Petr. Ledesm.*, Sum., part. 2, tr. 8, cap. 34, de Contr. societ., concl. 5. - *Mercado*, tr. 1, de Contract., cap. 8, num. 15. - [9] Tr. 14, cap. 3, num. 99. — [10] Part. 3, lib. 9, cap. 4, qu. 5, v. *Ex his.* — [11] Bulla *Detestabilis*, de 21 Octob. 1586, in magno Bullar. Rom. — [12] Lib. 10, cap. 7, n. 4. — *S. Pius V*, bulla *Cum onus*, 14 kal. Febr. 1569, in magno Bullar. Rom. — [13] Man., cap. 17, n. 254 et 258. — [14] Cap. 25, num. 23 et 32. — [15] Lib. 5, cap. 41, n. 2. — [16] Disp. 30, n. 40. — [17] Lib. 3, tr. 4, cap. 18, n. 11. — [18] Tr. 33, disp. 8, punct. 5, n. 3. — [19] Disp. 3, de Contract., qu. 3, punct. 11, n. 2. — [20] Lib. 41, n. 88. — [21] Tr. 14, qu. 12, cap. 3, qu. 2. — [22] Tr. 3, disp. 3, qu. 4, cap. 4. — [23] Tr. 6, cap. 6, n. 58. — [24] Disp. 417. — [25] Tr. 14, cap. 3, n. 100 et seqq. - *Joan. Major*, in 4, dist. 15, qu. 48 et 49. - *Silvest.*, v. *Societas I*, qu. 2, v. f. - *Petr. Navar.*, lib. 3, cap. 2, num. 441 et 442. - *Armilla*, v. *Societas*, num. 6. - *Barthol. Medina*, Sum., lib. 1, cap. 14, § 27. - *Ludov. Lopez*, de Contract., lib. 1, cap. 65, v. *Expedita jam.*

Maldero. Et valde probabilem vocat Azor[1], saltem de jure naturali. — Vide etiam libellum excusum Parisiis anno 1745, hoc titulo: *Examen théologique sur la société du prêt à rente,* in quo verbatim referuntur approbationes trini contractus, editae ab academiis et facultatibus theologicis, Coloniensi, Trevirensi, Complutensi, Salmantina, Ingolstadiensi, Friburgo-Brisgoica et Moguntina. — Ratio praecipua hujus sententiae jam supra est tradita, nempe quod si hi tres contractus disjuncti valent, etiam conjuncti valere debent.

Respondetur argumentis primae sententiae.

Nec subsistere dicunt auctores hujus secundae sententiae duo illa praecipua fundamenta adversariorum, nempe quod cessante periculo destruitur societas; et quod de societate transit in mutuum.

Nam, quoad primum, negant Navarrus et Lugo, quod periculo in socium conjecto, societas destruatur. Sicut enim in contractu commodati, quamvis periculum rei fortuitum de sui natura spectet ad dominum, justa tamen compensatione facta, potest illi adjici pactum ut periculum spectet ad commodatarium, prout habetur ex *cap. un. de commodato,* neque tunc destruitur contractus commodati: sic etiam in contractu societatis, de cujus essentia non est ut sit commune periculum damni, prout asserunt adversarii, sed id probare deberent, cum immo potius oppositum clare probetur ex leg. *Si non fuerint,* § *Ita,* ff. *pro socio,* ubi dicitur: *Ita coiri societatem posse, ut nullam partem damni alter sentiat; lucrum vero commune sit, Cassius putat.* — De essentia ideo societatis tantum esse dicunt ut utraque pars aliquid conferat ad communem usum et lucrum, et aequalia sint commoda et incommoda. Ex quo fit ut ex commodis aequalibus aequalia sint lucra, et ex aequalibus incommodis aequalia sint pericula. Unde quando quis assumit totum periculum, socium assecurando tum de sorte tum de lucro, licet majus sentiat incommodum, illud tamen sibi compensat commodo majoris lucri. Contra vero, conferens pecuniam, quamvis nullum sentiat incommodum periculi, sentit tamen incommodum minoris lucri, et sic fit aequalitas: ex qua principaliter constituitur societas. — Quantum autem lucrum possit exigi? Magister Serra, apud Salmant., putat octo pro centum; Bonacina censet plus, si negotiatio esset lucrosior et minus periculosa. Salmant. [a] autem dicunt, regulariter posse exigi quinque pro centum.

Ad secundum vero fundamentum, nempe quod societas eo casu transiret in mutuum, quia, conjecto in socium toto periculo sortis, tunc etiam in eum transferretur sortis dominium, ita ut sine alterius socii injuria posset ille pro libito de tali pecunia disponere; diverse respondent fautores secundae sententiae. — Lessius[2] et Azor[3] (quamvis hic contrariae sententiae adhaereat) dicunt quod hujusmodi contractus, licet non remaneret societas, non tamen transiret in mutuum, sed in aliam speciem contractus, nempe conductionis operarum socii, ut loquitur Lessius, vel contractus innominati, ut ait Azor, qui pro certo habet tunc contractum non transire in mutuum. — Alii vero, ut Lugo, Palaus, Escobar et Roncaglia, respondent quod, non obstante periculo suscepto a socio, adhuc persistit societas. Sicut enim (inquiunt) in commodato [b], si commodatarius suscipit in se periculum rei commodatae, non acquirit illius dominium, cum permaneat contractus commodati, ut habetur ex cit. *cap. un. de commodato,* ita etiam in nostro casu socius, ob periculum in se susceptum, non acquirit dominium sortis sicut in mutuo: etenim, quam-

Malder., tr. 5, cap. 2, dub. 9. — [1] Part. 3, lib. 9, cap. 4, qu. 5, v. *Ex his.* — *Navar.*, Commentar. de Usuris, n. 35 et seqq. — *Lugo,* de Just. et Jure, disp. 30, n. 42. — *Serra,* in 2^{am} 2^{ae}, qu. 77, art. 4, dub. 2, v. *Dicendum 2°,* i. f. - *Salmant.*, tr. 14, de Contract., cap. 3, n. 108. — *Bonac.*, disp. 3, de Contract., qu. 3, punct. 11, n. 6. — [2] De Just. et Jure, lib. 2, cap. 25, n. 30. — [3] Part. 3, lib. 9, cap. 4, qu. 5, v. *His positis,* v. f. — *Lugo,* disp. 30, n. 43. — *Palaus,* tr. 33, disp. 8, punct. 5, n. 4. — *Escobar,* lib. 41, n. 88. — *Roncaglia,* tr. 14, qu. 12, de Contract. societ., cap. 3, qu. 2.

---

908. - [a] Salmant., *loc. cit.,* utique dicunt: « Quinque pro centum sunt modo in usu regulariter ». At videntur sententiam Bonacinae approbare; postquam enim eam exposuerunt: « Addimus nos, inquiunt, et quo magis fuerit certum lucrum et minus periculum sortem amittendi ».

[b] Hoc de commodato exemplum omittit Escobar; Roncaglia autem exemplum adducit de deposito.

vis ille solvendo in fine contractus valorem sortis et lucri conventi, non irrogaret damnum domino sortis, faceret tamen ei injuriam, si pecuniam non applicaret ad negotium, ita ut eo casu (ait Lugo [1]) posset juste cogi ut pecuniam ad negotium applicet. Pariter addit Lugo quod si socius ille esset gravatus debitis, etiam hypothecariis, non possent creditores ejus habere actionem super hanc pecuniam; et contra, posset eam dominus sibi vindicare tamquam suam. — Sed quod hic contractus non transeat in mutuum, fortius probari dicunt ex textu supra relato in leg. *Si non fuerint,* ubi dicitur bene posse coiri societatem ut, suscepto a socio periculo, alter nullam partem damni sentiat, et tamen lucrum communicetur.

Ad bullam autem Sixti V etiam multipliciter auctores istius secundae sententiae respondent. — Lessius et Salmant. dicunt prohibitionem bullae intelligi de eo qui cogeret socium ad sic contrahendum ex vi ipsius contractus societatis. Sed Lugo et Roncaglia [2] ajunt neque hoc illicitum esse; quia unusquisque potest uni contractui alterum unitum velle, quando nulla adsit injustitia. — Hinc Lugo [3] et alii dicunt Pontificem ibi nulla alia pacta reprobasse, nisi usuraria. Et sic respondisse vivae vocis oraculo eumdem Sixtum, refert Lugo, ex Filliuccio et Comitolo *c)*; qui auctor insuper testatur sibi retulisse Patrem Tucci quod cardinales Toletus et S. Severina, quibus commissa fuerat cura hanc bullam sanciendi, idem affirmassent. Item Lugo refert quamdam decisionem Rotae Romanae sub die 3 Junii 1602 (ex Cherubino [4]), ubi decretum fuit, praefatam bullam solos comprehendere contractus usurarios de jure naturali vetitos, additis tamen majoribus poenis. — Demum respondent Salmant. [5] cum Lessio et Maldero bullam vel receptam non fuisse, vel usu in hac parte abrogatam *d)*. Testantur enim adesse consuetudinem immemorabilem tali modo contrahendi in Hispania, Gallia et Italia, et fere per totam Ecclesiam.

Ad bullam autem S. Pii V, vide quae alii auctores respondent supra, *n. 849.*

Secunda sententia, satis probabilis.

Hanc secundam sententiam, tot auctoritatibus et rationibus roboratam, merito non reprobant Ludovicus Abelly [6] et auctor Petrocorensis [7] (quamvis contrariae sententiae adhaereant), et ego satis probabilem reputo. — Caeterum, quia non potest negari, hujusmodi contractum periculo non carere animi usurarii; hinc censeo expedire ut prima sententia universe omnibus suadeatur *e)*.

Societas animalium.

909. - « 4°. Societas etiam in pecoribus « valide et licite instituitur. Et interdum « quidem ita ut tam pecora ipsa quae al- « teri pascenda et nutrienda traduntur, « quam emolumenta et fructus, ipsaque « detrimenta et damna, danti et accipienti « communia sint. Interdum vero, ita ut pe- « corum dominium, ideoque etiam pericu- « lum sive casus fortuitus spectet ad so- « lum dantem; emolumenta autem fru- « ctuum, nempe fetus, lanae, lactis, ad « utrumque. — Vide Lessium [8] et Lay- « mann [9] ».

[1] Disp. 30, num. 44. — *Lugo,* loc. cit., num. 43. — *Less.,* cap. 25, n. 33. — *Salmant.,* tr. 14, cap. 3, n. 104. — *Lugo,* loc. cit., n. 37 cum n. 40. — [2] Tr. 14, qu. 12, cap. 3, qu. 2, post med. — [3] Loc. cit., n. 37. — *Lugo,* loc. cit. - *Fill.,* tr. 38, num. 59. — *Lugo,* loc. cit. - [4] Compend. Bullar., schol. 1, ad bullam 45 Sixti V. — [5] Tr. 14, cap. 3, num. 104. - *Less.,* cap. 25, num. 38. - *Malder.,* tr. 5, cap. 2, dub. 9, v. f. — [6] De 7° Praec. decal., § 13, n. 6. — [7] De Just., cap. 8, qu. 1, v. f., v. *Quod si absolute.* — [8] Cap. 25, n. 21. — [9] Lib. 3, tr. 4, cap. 20, n. 4.

---

c) Comitolus a Lugo citatur pro vivae vocis oraculo, quod cardinales Patri Tuccio testati essent. At revera Comitolus, *Resp. mor., lib. 3, qu. 12, n. 3, v. f.,* dicit dumtaxat cardinales illos testatos fuisse, Sixtum sua lege prohibere noluisse nisi injustos societatis contractus.

d) Lessius et Malderus dicunt bullam non esse receptam, « vel certe (addit Lessius) non vetare hanc formulam, sed alio spectare ».

e) Haec S. Doctoris conclusio est ex 3ª Theologiae moralis editione (anni 1757); eademque fere, et quidem subrigidior, reperiebatur in 2ª editione (Neapoli 1753); sed in opere cui titulus est *Istruzione e pratica,* et praesertim in 6ª editione, anno 1765, Neapoli praelo subjecta, S. Alphonsus suam sententiam in mitiorem et aequiorem formam redegit: « Del resto diciamo, inquit in dicta edit. 6ª, *cap. 10, n. 229,* che un tal contratto non è lontano da ogni pericolo di usura; ond'è più sicuro l'astenersene. Almeno conviene, che tal contratto non si faccia mai senza il consiglio de' Teologi ». Quae quidem latine sic reddun-

Animalia domino pereunt.

Hic operae pretium est aliqua valde utilia ad praxim adnotare *de societate animalium.* — Juxta naturam societatis, animalia quae pereunt, domino tantum perire debent. Iis autem pereuntibus, ad custodem pertinet probare quod illa sine sua culpa perierint; alias tenebitur restituere domino eorum aestimationem, ut bene ajunt Continuator Tournely [1] cum Sambovio, Pontas et aliis. Idque clare probatur ex lege *Cum duobus 52,* § *Damna,* ff. *pro socio,* ubi: *Quod si a furibus* (pecus) *subreptum sit, proprium ejus* (id est custodis) *detrimentum est; quia custodiam praestare debuit, qui aestimatum accepit.*

Quaeritur 1°. *Si rusticus petat a te pecuniam, ut par boum emat et ad negotium applicet,* revera tamen ille non emit boves, sed debitum suum exstinguit, *utrum possis tu lucrum exigere?*

Quid de dante pecuniam ad emenda animalia.

Bene distinguit Roncaglia [2] quod si tu mala fide pecuniam dedisti, sciens illum non empturum boves, nihil exigere potes; nisi (intelligendum) aliunde pecuniam applicasses alteri negotiationi, et de hoc illum monuisses.

Si vero bona fide dedisti, tenetur ille reddere tibi lucrum cessans: et tunc ad illud tenetur, etiamsi tu eum de tali lucro cessante non monuisses.

Quaeritur 2°. *An sit licitum pactum, quod si ex grege aliquae oves pereant, suppleri debeant ex fetibus qui nascuntur, et interim caeteri fetus, lana et caseus aeque dividantur?*

Negant Tamburinius [3]; et Silvester, Angelus, Tabiena, etc., apud Azor [4]; quia dicunt in hoc non servari aequalitatem. — Filliuccius [5] autem ait in hoc standum esse consuetudini locorum. Attamen dicunt iidem Filliuccius, Azor [6] cum aliis; item Palaus [7] et Roncaglia [8], hunc contractum satis licitum esse, quia talis substitutio ovium resultat tam in gratiam pastoris quam ementis oves. Nec officit quod interim pastor amittere debeat lucrum fetuum substituendorum; quia etiam interim socius amittit partem sui lucri.

Pactum ut oves pereuntes suppleantur ex fetibus, illicitum juxta alios.

Juxta alios, licitum.

His tamen non obstantibus, prima sententia omnino vera mihi videtur; quia, licet lucrum utrique prius diminuatur, et utrique postea compensetur; tamen fetus qui substituuntur, aeque dividendi essent inter pastorem et dominum. At quando substituuntur, id certe magis cedit in utilitatem domini, quam pastoris: cum dominus jam sibi compenset deinde jacturam lucri, sicut et pastor, sed interim dominus semper salvam sibi servat sortem quae ipsi diminui deberet; et ideo in contractu non servaretur aequalitas.

Prima sententia omnino vera S. Doctori.

Quaeritur 3°. *An liceat contractus societatis vocatus ad caput salvum,* scilicet, quando traduntur pastori animalia cum pacto reddendi ea salva in eodem numero in fine societatis, et lucrum dividendi?

Per se loquendo, hic contractus illicitus est, ut bene ajunt Roncaglia [9], Viva [10]; Azor [11] cum Silvestro et Reginaldo [a]. — Quia sors debet stare periculo apponentis; res enim suo domino perit.

Contractus societatis *ad caput salvum,* per se illicitus.

Probabiliter tamen licitus fieri potest, si adjiciatur alius contractus assecurationis, compensando pastori per majorem partem fructuum onus talis periculi sortis in se suscepti. Ita idem Azor [12] cum Sil-

Probabiliter fit licitus, additocontractu assecurationis.

[1] De Contract., cap. 4, art. 2, i. f. - *Sambov. (Sainte-Beuve),* tom. 2, cas. 149. - *Pontas,* v. *Societas,* cas. 26. — [2] Tr. 14, qu. 12, cap. 3, reg. in praxi, n. 2. — [3] Lib. 9, de Contract., tr. 8, cap. 11, n. 2. — *Silvest.,* v. *Societas II,* qu. 9, v. *Secunda.* - *Angel.,* v. *Societas II,* n. 3. - *Tabiena,* v. *Usura III,* n. 6, qu. 5, v. f. - [4] Part. 3, lib. 9, cap. 7, qu. 12. — [5] Tr. 38, n. 101, i. f. — *Fill.,* loc. cit. — [6] Loc. cit. — [7] Tr. 33, disp. 8, punct. 6, n. 2. — [8] Tr. 14, qu. 12, cap. 3, reg. in praxi, num. 3. — [9] Loc. cit., cap. 3, qu. 3, cum qu. 1. — [10] De Contract., qu. 9, art. 3, n. 7. — [11] Loc. cit., qu. 10, in med. - *Silvest.,* v. *Societas II,* qu. 9. — [12] Part. 3, lib. 9, cap. 7, qu. 10, in med.

---

tur: « Caeterum dicimus ejusmodi contractum haud multum abesse ab omni usurae periculo; ideoque tutius est ab eo abstinere. Expedit saltem, ut nunquam, omisso theologorum consilio, ineatur ». Cfr. etiam *Hom. apost., tr. 10, n. 227.* — Hodie tamen theologi de trino contractu fere jam non tractant; ex quo enim licitum est, permittente Ecclesia exigere auctarium occasione mutui, contractus hujusmodi in desuetudinem abierunt.

909. - *a)* Reginaldus, *lib. 25, n. 405,* paulo aliter quaesitum proponit: « An licitus sit, inquit, contractus quo aliquis centum oves, certo pretio aestimatas, dat alicui cum pacto, ut de earum fetu aliquid ei tribuat, et adhuc reddat pretium, quo fuerint aestimatae, etiamsi nulla sua lata vel levi culpa, sed casu fortuito aut morte naturali perierint ». Cui quaesito respondet usurarium esse istiusmodi contractum.

vestro et Angelo [b]; Roncaglia[1] cum Palao, etc.; Viva[2] cum Navarro, Lessio, Trullench [c], Rebello et aliis. Contra Bonacina et Reginaldum [d], qui videntur docere talem contractum esse usurarium; quia, dum transfertur periculum animalium in alterum, jam transfertur eorum dominium per venditionem, ex qua non tenetur ille reddere nisi pretium: unde, si partem fructuum reddit, usurarie reddit. Sed Lessius [e], et Viva [e] cum Navarro [e] et aliis, respondent, in eo casu non haberi contractum venditionis, sed permanere societatem, et lucrum licite exigi per aliud pactum assecurationis; prout dictum est supra *n. 908*, in quaestione trium contractuum. — Quantum autem possit in hujusmodi contractibus accipi? Ait Viva[3] standum esse judicio peritorum vel praxi timoratorum cujuscumque loci; recteque addit consultius esse hos contractus seorsim inire. — Ad bullam autem Sixti V *Detestabilis*, ubi reprobantur contractus societatis, per quos cavetur ut capitale semper domino salvum sit; vide quae respondent doctores citati dicto *n. 908*, v. *Ad bullam*, supra

Contra-ius injustum in societate.

Bene autem advertit Roncaglia[4] certe injustum esse contractum, quo dominus dat boves aestimatos juxta praesentem valorem, cum pacto, ut si decrescant, finita societate, idem valor restitui debeat; quia deterioratio rei ad dominum pertinet, nisi aliunde hoc damnum compensetur. — Quod si tamen adesset pactum, ut in fine societatis, non solum lucrum, sed etiam sors animalium dividenda sint cum socio: tunc non quidem injustum erit pactum, ut si interim pereat capitale, pastor restituere teneatur domino medietatem sortis; prout dictum est *n. 907*, v. *Qu. 4*.

910. - Hic ultimo quaeritur: *an filius negotians cum patre* ponente pecuniam, et ipse industriam, *possit accipere partem lucri suo labori et industriae correspondentem?*

Quid de filio negotiante cum patre.

Affirmat Roncaglia[5], casu quo filius nomine proprio negotietur. Secus, si nomine patris: tunc enim tantum potest accipere id quod pater pro tali labore alteri daret; et idem dixit Busenbaum *(de Furto, n. 544)*, cum Laymann et Diana. — In eo tamen casu ait Roncaglia[6] posse patrem detrahere sibi valorem alimentorum, quae non amplius debet filio, cum habeat unde se alat.

Sed cum valde probabiliter neget Croix[7] cum Molina, Moya [a], etc., posse filiumfamilias stipendium petere a patre pro suis laboribus impensis in ejus domo, ut tenuimus dicto *n. 544*, v. *Verum*; hinc dicimus, contra Roncaglia [b] et Busenbaum, nullo modo posse filium illud occulte accipere, dissentiente patre.

Silvest., v. *Societas II*, quaer. 9, § *Quinta*. — [1] Tr. 14, qu. 12, cap. 8, qu. 3, v. *Tertio* - *Palaus*, tr. 33, disp. 8, punct. 6, n. 2. — [2] De Contract., qu. 9, art. 3, n. 7 et 8. - *Navar.*, Man., cap. 17, num. 260. - *Less.*, cap. 25, n. 32. - *Rebel.*, part. 2, lib. 15, qu. 6, v. *Aliam regulam*. — *Bonac.*, disp. 3, de Contract., qu. 6, punct. 5, n. 6. — [3] Loc. cit., n. 8. — [4] Loc. cit., cap. 3, reg. in praxi, n. 3, v. f. — [5] Tr. 14, qu. 12, cap. 1, qu. 5, resp. 2. — *Laym.*, lib. 3, tr. 4, cap. 8, n. 6. - *Diana*, part. 4, tr. 4, resol. 66. — [6] Loc. cit., resp. 2, i. f. — [7] Lib. 3, part. 1, n. 1084. - *Molina*, tr. 2, disp. 234, n. 8.

---

[b] Angelus, v. *Societas II, n. 3*, allegatur ab Azor pro sententia quae negat ejusmodi pactum licitum esse in societate animalium: et ita revera tenet Angelus, loc. citato.

[c] Trullench non videtur recte a Viva citari, nisi forsan (auctores enim de animalium societate obscurius loquuntur) quatenus, *lib. 7, cap. 24, dub. 5, n. 12*, tractat de casu quo « quis tradit alteri animalia hoc pacto ut, si pereant, aequaliter pereant apponenti et recipienti; si vero non pereant, capitale detur apponenti, fructus vero aequaliter dividantur »; quod negat licere, « nisi alter socius periculum sortis in se susciperet per contractum assecurationis ». Et *n. 9*, jam dixerat: « Potest... pastor periculum rei apud se sumere per contractum assecurationis ».

[d] De Reginaldo, vide notam *a* hic supra. Praeterea Reginaldus, *loc. cit., n. 409*, loquitur de contractu de quo disputat Trullench hic pariter nota *c*; eamdemque opinionem propugnat ac ipse Trullench.

[e] Lessius, *cap. 25, dub. 3*; Navarrus, *loc. cit., n. 251 et seqq.*, male a Viva hic, *loc. cit., n. 8*, allegantur. Quod enim eis attribuitur frustra apud eos detegere conatus sum. Quin immo Lessius, *loc. cit., n. 31*, scribit ex hoc contractu assecurationis (in quavis societate) « non esse contractum societatis purum..., sed mixtum alio contractu; utrum autem ratione illius admixti transeat in aliam contractus speciem, ita ut non debeat amplius dici contractus societatis, parum refert, modo in re servetur aequalitas ».

910. - [a] Moya male citatur a Croix; oppositum enim tenet, *tr. 6, disp. 4, qu. 1, n. 2 et 6*; cfr. notam *d* ad *n. 544*.

[b] Roncaglia, *loc. cit.*, clare innuit filium posse sibi compensare, dum scribit illum posse salarium exigere.

DUBIUM XV.

Quid sit Assecuratio et Fidejussio.

Assecurationis contractus, quid.

911. - « Resp. I°. Contractus ASSECURATIONIS est quo quis alienae rei periculum in se suscipit, obligando se, vel gratis vel pro certo pretio, ad eam compensandam, si perierit. Quod si gratis fiat, est gratuita promissio: si pretio, est quasi emptio, qua assecurans vendit suam obligationem praestandi alteri rem ejus indemnem. Ad ejus justitiam requiritur, ut eventus rei sit incertus utrique, saltem quoad notitiam quam de eo habent; quia alioqui non servaretur aequalitas. — Bonacina [1], Lessius [2].

Conditiones requisitae, ut sit justus.

« Unde resolves:

« 1°. Si assecurans certus sit rem esse in tuto, inique pretium petit, et tenetur restituere. Ibid. [3], Bonacina [4] ». — [Certum est: Roncaglia [5]].

« 2°. Si res nondum est in tuto, etsi privata scientia sciat non fore periculum, licere nihilominus pretium ordinarium assecurationis accipere, dicit Lessius [6]. Quia illa obligatio ob pericula ordinaria magni aestimatur; et causae occultae quae periculum minuunt, non imminuunt communem aestimationem. — Verum id Bonacina [7] et card. Lugo [8] rectius negant.

« 3°. Si cupiens rem suam assecurari, certo sciat eam jam periisse, non potest pacisci de ejus assecuratione. — Vide Lessium [9] ».

Fidejussio, quid.

912. - « Resp. II°. FIDEJUSSIO est contractus quo quis alienam obligationem suscipit implendam, si debitor principalis non solverit. — Ita communiter doctores.

« Unde resolves:

« 1°. Pro fidejussione licet accipere pretium, etsi nullum periculum timeatur *a)*; quia ex se pretio est aestimabilis. Navarrus, Azor [10], Filliuccius [11] ». — [Est commune apud Viva [12], et sic mihi omnino videtur tenendum, quidquid dicant *b)* Covarruvias, Moya, etc., apud Croix [13]: quia assumptio talis oneris procul dubio est pretio aestimabilis].

« 2°. Mulieres ex fidejussione (saltem si juramentum absit et instrumentum publicum) non tenentur, uti nec clerici: nisi quatenus solvere commode possunt, ut non egeant. — Vide Laymann, Bonacina [14], Lessium [15].

« 3°. Fidejussor non obligatur plus quam principalis; et hujus obligatio, si sit invalida, erit etiam fidejussoris. — Card. Lugo, etc. communiter.

« 4°. Fidejussor regulariter non potest conveniri: nisi, facta excussione principalis debitoris, constet ipsum non esse solvendo. — Azor [16], Filliuccius [17].

« 5°. Debitor tenetur de omni damno sua culpa accidente fidejussori, etc. — Vide Azor [18], Bonacina.

« 6°. Ex fidejussione religiosi propria auctoritate facta monasterium non obligatur, nisi quatenus in ejus utilitatem versum est. — Vide Lessium [19] et Laymann [20].

« 7°. Qui fidejussit pro reo cui periculum capitis impendebat, si is aufugit, non est ejus loco plectendus: quia non praesumitur sic se obligare; immo nec

[1] Disp. 3, de Contract., qu. 9, punct. 3. — [2] Cap. 28, dub. 4, n. 24. — [3] Loc. cit. — [4] Loc. cit., n. 3, v. *Quinta*. — [5] Tr. 14, qu. 10, de Assecurat., cap. 3, qu. 2. — [6] Loc. cit., num. 27. — [7] Loc. cit., num. 3, v. *Addit.* — [8] Disp. 31, n. 96. — [9] Cap. 28, n. 25. — *Navar.*, Man., cap. 17, n. 285, post med. — [10] Part. 3, lib. 11, de Fidejussione, cap. 1, dub. 5 et 6. — [11] Tr. 38, n. 159 et 160. — [12] De Contract., qu. 9, art. 1, num. 3. — *Covar.*, Variar. lib. 3, cap. 2, num. 6. - *Moya*, tr. 6, disp. 4, qu. 6, num. 22. - [13] Lib. 3, part. 2, num. 1106. — *Laym.*, lib. 3, tr. 4, cap. 29, n. 7. — [14] Disp. 3, de Contract., qu. 9, punct. 2, n. 2, v. *Quarto* et *Quinto*. — [15] Cap. 28, n. 12 et seqq. — *Lugo*, disp. 32, n. 5 et 6. — [16] Loc. cit., dub. 9. — [17] Tr. 38, n. 153, i. f. — [18] Loc. cit., dub. 10. — *Bonac.*, loc. cit., qu. 9, punct. 1, num. 14. — [19] Loc. cit., num. 20. — [20] Lib. 3, tr. 4, cap. 29, num. 7.

---

911. - *a)* Ampliationem istam Navarrus et Viva silentio praetermittunt.

b) Negant scilicet fidejussionem pretio aestimabilem fore, si non fuerit periculosa.

« potest, cum non sit dominus vitae. — « Silvester, Bonacina, Lessius [1].

« 8°. Si debitor sua culpa non solvit, « tenetur fidejussori, qui pro ipso solvit, « non tantum ipsum debitum, sed etiam « damna et expensas omnes compensare. « Si vero sine culpa, v. gr. ob impoten- « tiam, non solvit, ad solum debitum vi- « detur teneri. — Azor, Silvester, Sà, Bo- « nacina, Trullench [2] ».

DUBIUM XVI.

Quid sit Pignus et Hypotheca.

913. *Quid est contractus pignoris.* — 914. *Quid, si quis utatur pignore.* — 915. *Quae liceant pignerari.* — 916. *De contractu antichriseos.*

Pignus, id.

913. - « Resp. PIGNUS est contractus « quo debitor dat creditori rem aliquam « mobilem vel immobilem, ut sit pro de- « bito obligata, ex eaque solutio peti possit. « Aliquando tamen pignus accipitur pro « ipsa re quae datur. Differt autem ab « *hypotheca*, quod pignus proprie sit rei « mobilis; illa, immobilis. — Molina *a)*, Fil- « liuccius *a)*, Bonacina *a)* ».

Hypotheca specialis impedit vendi bona; non autem generalis. — Viva [3].

Si pignoraverit, noleante domino, illicitum.

914. - « Unde resolves:

« 1°. Pignore non licet uti contra vo- « luntatem domini; quia est res aliena, ad « securitatem tantum et non ad usum tra- « dita. Bonacina [4] ex Molina, Reginal- « do, etc. — Si tamen utatur, v. gr. equo « vel agro, debet valorem usus (uti et fru- « ctus omnes, si sit res ex se fructifera) « computare in sortem, deductis expensis; « quia alioqui committet usuram, cum res « domino suo fructificet. Navarrus, Bona- « cina, Trullench [5] ».

Praesumitur autem dominus consentire, si nullum damnum ei sequatur, puta si alter utatur libro et simili. — Viva [6].

Res quae non possunt pignerari.

915. - « 2°. Non possunt pignerari quae « non possunt vendi; v. gr. ecclesiae. — « Molina [7], Lessius [8], Bonacina [9].

« 3°. Immobilia, uti et mobilia pretiosa, « cultui divino dicata, v. gr. calices, ca- « sulae, etc., non possunt oppignerari nisi « in necessitate: quia tunc etiam vendi « possunt, ut ecclesiae et indigentibus « subveniatur. — Vide Navarrum [10], Les- « sium, Bonacina [11].

Pignus acceptum quando possit alteri pignerari aut vendi.

« 4°. Creditor qui pignus ab aliquo « accepit potest illud alteri oppignerare; « sed non pro majore quantitate. Neque « potest vendere, debitore non solvente, « nisi post biennium, et eo prius monito. « Quidam tamen dicunt, posse vendere « post trinam monitionem. — Vide Lay- « mann [12], Bonacina [13].

Eadem res quando possit pluribus pignerari.

« 5°. Eamdem rem non licet oppigne- « rare, seu in hypothecam dare pluri-

Silvest., v. *Fidejussor*, qu. 7. - *Bonac.*, disp. 3, qu. 9, punct. 1, n. 10. — [1] Cap. 28, n. 41. — *Azor*, part. 3, lib. 11, de Fidejussione, cap. 1, dub. 10. — *Silvest.*, loc. cit., n. 10, qu. 12. — *Sà*, v. *Fidejussio*, n. 3. — *Bonac.*, disp. 3, de Contract., qu. 9, punct. 1, n. 14. — [2] Lib. 7, cap. 26, dub. 2, n. 6. — [3] De Contract., qu. 9, art. 1, num. 8. — [4] Loc. cit., qu. 10, punct. 1, n. 10. - *Molina*, disp. 535, n. 1. - *Regin.*, lib. 25, n. 567 et 589. — *Navar.*, Man., cap. 17, n. 205. - *Bonac.*, loc. cit., n. 10. - [5] Lib. 7, cap. 26, dub. 4, n. 22. — [6] De Contract., qu. 9, art. 1, n. 9. — [7] Disp. 530, n. 1. — [8] Cap. 28, n. 39. — [9] Loc. cit., n. 5. — [10] Loc. cit., n. 205, l. f. — *Less.*, cap. 28, n. 39, v. f. — [11] Disp. 3, qu. 10, punct. 1, n. 5. — [12] Lib. 3, tr. 4, cap. 30, n. 5 et 6. — [13] Disp. 3, de Contract., qu. 10, punct. 1, n. 9 et 12.

---

913. - *a)* Auctores isti perperam a Busenbaum hic allegantur; Molina enim, *tr. 2, disp. 528, n. 1*, ait: « Pignus presse.... esse omne id, quod ita praedicto modo obligatur [nempe ad crediti securitatem], ut tradatur, sive id res sit mobilis sive immobilis, tametsi frequentius res mobiles quam immobiles in pignora eo modo sumpta tradantur ». Hypotheca vero sumitur « saepissime presse, ut distinguitur a pignore presse sumpto, nempe pro re ita subjecta et obligata pro debito, ut tradita creditori non sit, neque alteri loco illius. Eoque modo non solum res immobiles, sed etiam mobiles hypothecae subjiciuntur, non facta traditione earum creditori ». — Et sic pariter Filliuccius, *tr. 38, n. 165 et 166*, definit pignus et hypothecam. — Neque ab his auctoribus, quos citat, videtur dissentire Bonacina, *disp. 3, de Contract., qu. 10, punct. 1, n. 2 et 3*; quamvis enim primo dicat pignus esse de re mobili, hypothecam vero de re immobili, quae remaneat [nota] apud debitorem, subdit tamen: « Si vero res ipsa *immobilis tradatur* pro securitate crediti, dicitur pignus ».

« bus: nisi sit sufficiens ad solvendum « omnibus, vel posteriores de priore hy- « potheca admoneantur [a]. — Azor, Fil- « liuccius, Bonacina [1], Trullench [2] ».

916. - « Quaeres: Quid sit contractus An- « tichriseos, germanice *eine Pfandschaft?* » [Apud nos: *A godere*].

Antichresis, quid.

« Resp. Is est, cum in contractu pigno- « ris convenitur ut creditor utatur pigno- « re, v. gr. agro, ac fructus inde tamdiu « lucretur, donec debitum ipsi restituatur.

« Unde circa hunc, ex supradictis re- « solves:

Est contractus usurarius,

« 1°. Contractus hic videtur, juxta Ca- « jetanum, Sotum, etc. (contra quosdam « juristas), esse usurarius: quia creditor « ultra sortem aliquid lucratur, causa so- « lius mutui, quae est usura. — Vide Lay- « mann [3] ».

Et certum est cum Palao, apud Croix [4]. Quare tenetur fructus etiam illos reddere, quos ex culpa levi neglexit percipere. Vasquez, Palaus, etc. [5]. — Quid, si agrum incultum coluerit? Adhuc teneri fructus restituere, dicunt Molina, Bonacina, etc., contra Sà, Sotum [a], etc. Vide Croix [6].

« 2°. Possunt tamen intervenire tituli « justi lucrandi fructus ex pignore, sine « diminutione sortis: ut si v. gr. fructus « ex hypotheca percepti non superent « quantitatem pensionis, quae jure census « super eadem constituti exigi potest cum « pacto redhibitionis (ut supra dictum est « de censibus); aut si alioquin lucrum ces- « set aut damnum emergat, dum debitum « differtur. Unde non facile damnandi illi, « qui a principibus in locum debitorum, « agros, pascua, officia, etc., in antichrisin « habent. — Vide Laymann [7] et Binsfeld [8]; « Molina, Lessium [9], etc. [b] ».

Azor, part. 3, lib. 7, tit. de Pignorib., cap. 7, in princ. — *Fill.*, tr. 38, n. 179. — [1] Disp. 3, qu. 10, punct. 1, n. 8. — [2] Lib. 7, cap. 26, dub. 4, n. 15. — *Cajetan.*, in 2^{am} 2^{ae}, qu. 78, art. 2, v. *In resp. ad 6.* — *Sotus*, de Just., lib. 6, qu. 1, art. 2, v. f. — [3] Lib. 3, tr. 4, cap. 16, n. 17. — *Palaus*, tr. 33, disp. 4, punct. 19, n. 2. - [4] Lib. 3, part. 2, n. 1115. — *Vasq.*, Opusc. de Pignorib., cap. 5, § 1, n. 32. - *Palaus*, loc. cit., n. 4. - [5] Ap. *Croix*, loc. cit., n. 1115. — *Molina*, disp. 320, n. 2. — *Bonac.*, loc. cit., punct. 1, n. 10, v. *Hinc sequitur.* — *Sà*, v. *Pignus*, n. 9. — [6] Loc. cit., n. 1112. — [7] Loc. cit., cap. 16, n. 17. — [8] In cap. 1, de Usur., qu. 2, concl. 1. — *Molina*, disp. 320, num. 4. — [9] Cap. 20, dub. 16, a n. 137.

---

915. - [a] Limitationes istae, quas affert Busenbaum, apponuntur solum a Bonacina et Trullench; Azor autem et Filliuccius, *locis citatis*, easdem silentio praetermittunt.

916. - [a] Sotus, *loc. cit., art. 2,* ex parte tantum contradicit S. Alphonsi sententiae, scilicet quoad fructus mediocres, « ut olera saltem inde colligat ». De aliis vero fructibus eamdem sententiam ac S. Alphonsus tenet; nempe si « emolumentum esset alicujus momenti..., arbitror (ita Sotus) fructus in sortis solutionem annumerandos ».

[b] Et doctrinae hic a Busenbaum traditae expresse adhaeret S. Alphonsus in *Hom. apost., tr. 10, n. 233:* « Advertendum, inquit, quod contractus dictus *Antichriseos,* vulgo *a godere,* est illicitus..., nisi subesset justus titulus damni, aut lucri cessantis, aut poenae conventionalis ». Cfr. etiam *Istruzione e Pratica,* (edit. 6^{a} Neap.) *cap. 10, n. 235.*

CAPUT IV.

De Tutela et Testamentis.

DUBIUM I.

Quid sit Tutela et Curatela.

917. *Quibus detur tutor, et quibus curator.* — 918. *Ad quae teneantur tutores et curatores.* - *An pupilli et minores possint se naturaliter obligare sine consensu tutorum, etc.* (*Vide infra vers. 6.* Pupillus).

Tutela et curatela.

917. - « Resp. Sunt quasi contractus, « quibus tutor et curator, ad procuranda « bona et commoda minorum cujuscum- « que sexus, qui vel parente carent, vel « sub ejus potestate constituti non sunt, « obligatur ex justitia, perinde ac si ex « contractu ea obligatio suscepta fuisset; « supplente nimirum lege vel magistratu « vim contractus.

Tutor et curator, in differe-

« Differunt tutor et curator, quod *tutor* « solum datur impuberibus, etiam invitis. « Et principaliter datur personis, ut curet « earum educationem et institutionem; « secundario vero datur etiam bonis illa- « rum respectu omnium negotiorum. — « *Curator* vero datur minoribus, post an- « nos expletos pubertatis, usque ad an- « num 25 completum; nec communi jure « datur invitis, nisi in certis casibus, et « datur principaliter rebus minorum, se- « cundario personis.

« Unde, pro directione in foro conscien- « tiae, ex jure tum naturali tum positivo « communi, resolves ex Laymann et Tan- « ner [1], Bonacina [2]:

Obligatio tutoris curato-

918. - « 1°. Tutores, sive sint testamen- « tarii, hoc est relicti ex testamento aut « codicillo patris; sive sint dativi, hoc est « constituti a judice aut magistratu; sive « sint legitimi, hoc est praescripti a lege « (qualis prae caeteris est mater, si velit, « et promittat se non transituram ad alias « nuptias, quin prius tutelam abdicet, et « rationem reddat: dein avia et consan- « guinei proximiores idonei) tenentur, uti « et curatores, jurare se fideliter officium « suum facturos, ac fidejussorem dare, « rem minoris salvam et integram resti- « tuendam. Et universim tacite omnia eo- « rum bona sunt hypothecata minori: ita « ut ad quemcumque pervenerint, possit « illa minor sibi vendicare, ut sibi satisfiat, « si quid illorum culpa est passus. — Vide « Tanner [3], Laymann [4], Bonacina [5].

« 2°. Bona minorum tenetur tutor vel « curator administrare ea cura quam di- « ligens paterfamilias propriis suis rebus « adhiberet, tam impediendo et praeca- « vendo damna, quam procurando com- « moda et lucra minoris; alioqui damnum « et defectus congrui lucri ipsi imputabi- « tur, et tenebitur etiam in conscientia ad « restitutionem. — Vide supra, *Lib. II,* « *tract. 3, cap. 2, dub. 3, resp. VI.*

« 3°. Bona immobilia minorum, aut alia « pretiosa quae possunt servari, non pos- « sunt alienari, saltem sine judicis de- « creto ». — [Sicut neque mobilia quae servari possunt, etsi adsit consensus tutoris. Salmant. [6]].

« 4°. Tutori aut curatori, et personis ei « subjectis, nihil licet emere, sive per se « sive per alium, ex ullis bonis minoris, « quamdiu illi tales sunt: nisi cum aucto- « ritate judicis, aut cum ejus decreto bona « pupillorum publice, per juratum vendi- « torem omnibus venalia exponuntur.

Actus quibus minores et pupilli interdicuntur.

« 5°. Sine decreto judicis non potest « minor remittere, vel renuntiare haere- « ditati, legatis, fideicommissis aliisque

Laym., lib. 3, tr. 4, de Pactis et Contract., cap. 9. — [1] Theol. scholast., tom. 3, in 2^{am} 2^{ae}, disp. 4, qu. 7, dub. 10. — [2] Disp. 3, de Contract., qu. 19. — [3] Tom. 3, in 2^{am} 2^{ae}, disp. 4, qu. 7, dub. 10, n. 272, 273, 277 et 278. — [4] Lib. 3, tr. 4, de Pactis et Contract., cap. 9, num. 3. — [5] Disp. 3, qu. 19, punct. 2 et seqq. — [6] Tr. 14, de Contract., cap. 1, n. 40.

« juribus sibi acquisitis. Si tamen religio-
« nem ingressus sit, potest bona alienare;
« quia moritur quasi.

« 6°. Pupillus dum infans est, hoc est
« minor septennio, vel infantiae proximus
« (ita ut, si masculus est, non expleverit
« annum decimum cum dimidio; si femina,
« nonum cum dimidio), nihil per se effi-
« cere potest, quo ullo modo vel alteri
« obligetur, vel alium sibi obliget. At pu-
« bertati proximus obligare quidem sibi
« potest alium, sed non se alteri, saltem
« civiliter. — Sanchez [1], Lessius [2], Lay-
« mann [3] ».

Possunt se obligare circa bona castrensia.

Certum est 1°. Quod minor aut pupillus, etiam sine consensu tutoris vel curatoris, possunt se obligare circa bona castrensia, vel quasi castrensia; quia de his liberam administrationem habent. — Vide Salmant. [4].

Circa immobilia non possunt sine judice.

Certum est 2°. Quod non possunt se obligare circa bona immobilia sine judicis auctoritate, ex lege *Lex quae 22*, C. *de administr. tut.*, quia jus omnino irritat ipsorum conventiones, ut habetur in lege *Si ad resolvendam 7*, C. *de praediis et aliis reb. minor.*

Circa mobilia requiritur consensus tutoris.

3°. Circa autem *mobilia* nequeunt se obligare, saltem civiliter, sine consensu tutoris vel curatoris. — Salmant. [5].

Contrahens cum tutore circa mobilia non obligatur naturaliter.

Sed quaestio est: *an pupillus vel minor*, circa praedicta bona mobilia, *si contrahant sine auctoritate tutoris vel curatoris, remaneant naturaliter obligati?* — Certum est quod si pupillus aut minor contrahant cum tutore vel curatore, minime obligantur, ex lege *Non licet*, ff. *de contrah. empt.*, et lege *Pupillus*, ff. *de auct. et cons. tutor.* Pariter idem communiter traditur a doctoribus, si pupillus non sit pubertati proximus; ut docent Sanchez [6], Lugo [7] et Salmant. [8]; et patet ex lege *Pupillus 58* [al. *59*], ff. *de obligat. et action.*

Si vero *pupillus sit pubertati proximus, et contrahat cum extraneis*, hic quaeritur: *an maneat naturaliter obligatus?*

Pubertati proximus contrahens cum extraneis, ju alios obligatur naturaliter.

Prima sententia affirmat; et hanc tenent Lugo [9], Lessius [10], Sanchez [11], Laymann [12], Palaus [13]; et Salmant. [14] cum Navarro, Reginaldo, Filliuccio, Rebello, Tanner et Diana. — Ratio 1ª istorum: quia fidejussor pupilli remanet civiliter et naturaliter obligatus; ex communi sententia, ut asserunt Salmant. [15], ex lege *fin.* ff. *de jurejur.*, et lege *Marcellus 25*, ff. *de fidejussor.* Ergo, si fidejussor (arguunt) jam obligatur, etiam pupillus obligatus intelligi debet; nam, deficiente obligatione principalis, deficere debet etiam obligatio fidejussoris, ut docet communis sententia, ex lege *Cum lex 46*, ff. *de fidejussor.* Sed haec ratio non satis evincit, quia probat nimis; probat enim quod pupillus etiam civiliter teneatur. — Ratio potior est: quia ex lege *Novatio*, ff. *de novation.*, habetur pupillum obligari naturaliter, si promittit sine auctoritate tutoris; cum in praefata lege dicantur creditores esse satisfaciendi [a], *dummodo sequens obligatio aut civiliter teneat, aut naturaliter, ut puta, si pupillus sine tutoris auctoritate promiserit.*

Juxta illos non obligatur.

Secunda vero sententia negat, pupillum vel minorem remanere naturaliter obligatum. Et hanc tenent Bonacina [16]; item Covarruvias [b], Bañez [c], Rodriguez [c],

[1] De Matrim., lib. 6, disp. 38, n. 4. — [2] Cap. 17, n. 61. — [3] Lib. 3, tr. 4, cap. 9, n. 7 et 8. — [4] Tr. 14, de Contract., cap. 1, n. 39. — [5] Loc. cit., n. 41. — [6] De Matrim., lib. 6, disp. 38, n. 24. — [7] Disp. 22, n. 286 et 293. — [8] Loc. cit., n. 42. - Lex *Pupillus*, de oblig. et act., juncta glossa. — [9] Loc. cit., num. 288. — [10] Cap. 17, num. 61. — [11] Loc. cit., num. 21 et 24. — [12] Lib. 3, tr. 4, cap. 9, num. 7. — [13] Tr. 32, disp, 1, punct. 4, § 4, n. 9. — [14] Loc. cit., n. 45. - *Nevar.*, Consil., lib. 4, de desponsat. impuber., consil. 4, n. 11. - *Regin.*, lib. 25, n. 149. - *Fill.*, tr. 33, num. 43. - *Rebel.*, part. 2, lib. 1, qu. 8, n. 27. - *Tann.*, tom. 3, disp. 4, qu. 6, dub. 11, n. 310. - *Diana*, part. 3, tr. 5, resol. 44. — [15] Loc. cit., num. 45. — [16] Disp. 3, de Contract., qu. 1, punct. 5, num. 7.

---

918. - [a] Lex *Novatio* loquitur de quacumque obligatione: « Qualiscumque igitur, inquit, obligatio sit, quae praecessit, novari verbis potest, dummodo, etc. », ut habetur apud S. Alphonsum.

[b] Covarruvias, *in cap.* Quamvis pactum, *part. 2, § 4, n. 7 et 8*, plane concordat, etsi de pupillo in terminis non loquatur; dicit enim per legem civilem, quae aliquem contractum prohibeat eique resistat, tolli obligationem etiam naturalem.

[c] Bañez et Rodriguez citantur quidem hic a Salmant.; sed nec Bañez, *in 2am 2ae, qu. 32, art. 7*; nec Rodriguez, *Sum., part. 1, cap. 188*, (al. *189*), *n. 1 et 3*, hanc sententiam tuentur.

Dicastillus, etc., apud Salmant.[1]; et vocant probabilem Sanchez[2] et Diana[3]. — Ratio, quia ex lege *Quod pupillus 41*, ff. *de cond. indeb.*, et ex lege *Pupillus 58*, [al. *59*], ff. *de obl. et act.*, expresse negatur, pupillum naturaliter obligari; et praecise *in dicta lege 58*, sic dicitur: *Pupillus mutuam pecuniam accipiendo, ne quidem jure naturali obligatur*. Sed haec ratio non videtur firma; nam ibi casus est de pupillo infante, ut exponit Glossa. Unde alia Glossa in dictam leg. *Novatio* ait tam relatam legem *Pupillus* quam alias, tantum de pupillo infante intelligendas esse. — Hinc prima sententia verior mihi videtur.

Verior opinio S. Doctoris vera.

Caeterum probabilissimum est quod pupillus non teneatur solvere quod promisit; ut tenet Lugo[4] cum Soto *d)*, Molina *d)*, Covarruvias *d)*, etc. Et probabile putant Salmant.[5] cum Sanchez, Reginaldo, etc. *e)*. — Ratio, quia cui competit actio ad repetendum, competit etiam exceptio ad retinendum, ex *lege 8*, ff. *de doli mali except.*, et ex *reg. juris 71 in 6°*, ubi: *Qui ad agendum admittitur, est ad excipiendum multo magis admittendus*. Vide dicta *n. 890*, v. *Ratio*.

Pupillus non tenetur solvere promissum.

Idem est de minore respectu cuiusvis.

« 7°. Eadem est ratio minoris, si curatorem habeat: quem, si semel suscepe-« rit, tenetur illi subesse jure communi « usque ad annum 25 expletum; et si litem « habeat, tenetur ad eam sumere curato-« rem, exceptis tamen causis spiritualibus. « Quod si curatore careat, valent acta per « illos, ita tamen ut si laesi sint, restituan-« tur in integrum. — Vide auctores cita-« tos, et Bonacina[6].

« 8°. Etsi minores sine curatorum au-« ctoritate donare non possint, nisi quae « ejus conditionis adolescentes donare so-« lent (in iis enim praesumitur tacitus con-« sensus curatoris): qui tamen dona ab iis « accepit non tenetur restituere, nisi repe-« tantur legitime; quia probabile est va-« lere naturaliter, tametsi non civiliter. — « Molina, Lugo, Trullench, Diana[7].

Accipiens dona a minore, quando teneatur restituere.

« 9°. Tenentur curatores et tutores sin-« gulis annis administrationis rationem « reddere: ubi, si quis deses aut noxius « reperiatur, amovendus est imposita sa-« tisfactione, aliusque subrogandus.

Curator et tutor, quando rationem reddere teneantur.

« 10°. Si tutor vel curator, post ratio-« nes officii redditas, fidelis deprehensus « fuerit, debetur ei praemium: quod qui-« busdam locis est vigesima pars redi-« tuum bonorum omnium minoris, in aliis « autem decima pars.

« 11°. Porro, qui non possint esse tuto-« res et curatores, et qui a tutela et cura-« tela excusentur, ne iis imponi possint,

Qui nequeant esse tutores vel curatores.

Dicast., lib. 2, tr. 3, disp. 1, dub. 14, num. 283. - [1] Tr. 14, cap. 1, n. 44. — [2] De Matr., lib. 6, disp. 38, n. 20, i. f. — [3] Part. 3, tr. 5, resol. 44. — *Glossa*, in leg. *Novatio*, ad v. *Promiserit*. — [4] Disp. 22, n. 300. — [5] Loc. cit., n. 47. - *Sanch.*, de Matrim., lib. 6, disp. 38, n. 20, i. f. - *Regin.*, lib. 25, n. 151. — [6] Disp. 8, de Contract., qu. 1, punct. ult. — *Molina*, disp. 277, n. 5. — *Lugo*, disp. 23, sect. 10, n. 143. — *Trull.*, lib. 7, cap. 17, dub. 8, n. 3. — [7] Part. 8, tr. 6, resol. 4 et 7.

---

d) Auctores isti a Lugo citantur, non quidem pro casu de quo hic agitur, sed pro alio simili, de quo ibidem tractat Lugo: « Item, ait Lugo, in simili casu de debente pecuniam ludo amissam [posse scil. petenti negari], quam si solvisset, posset in judicio repetere docent... Sotus, Covarr., Molina »; quod utique tenent Sotus, *de Just. et Jure, lib. 4, qu. 5, art. 2*, v. *Unum autem;* Molina, *disp. 515, n. 8;* Covarruvias, *in Reg.* Peccatum, *part. 2*, § *4, n. 8*, v. *Sed et semota*.

e) Si minor, praetermissis conditionibus quas lex apposuit, contraxerit, contractus est rescindibilis, et judex potest decernere restitutionem in integrum; sed non est ubique eadem de hac re legis dispositio. — In jure *Gallico* (Cod. 1305) et *Anglico* conceditur minori rescissio, non ad libitum, sed tantum si ex contractu sine debita assistentia inito laesus fuerit, ex adagio: « Minor restituitur non ut minor, sed ut laesus ». In jure *Italico* (Cod. 1303); *Austriaco* (Cod. 865); *Hispanico* (Cod. 1300); et *Germanico* (Cod. 107-113), minor nullam potest civilem obligationem contrahere; ideoque potest rescindere contractum, quin se laesum fuisse probare teneatur. — Rescissionem petere possunt tum administrator bonorum minoris, tum ipse minor, tum ejus haeredes; minime vero illi qui cum minore contraxerunt. — A rescissionis beneficio excluditur minor qui se fraudulenter *majorem* asseruit; vel qui major factus approbavit contractum a se minore initum (*Gall.* 1310; *Ital.* 1305; *Austr.* 866; *Hispan.* 1302; *Germ.* 109). — Praeterea, tenetur ad restitutionem, si contrahendo alios deceperit, vel damnificaverit. Ita ex omni jure. In Germania tamen pars quae cum minore contraxit, quandiu consensus necessarius datus non fuerit, a contractu resilire potest, si consensus defectum vel minorennitatem ignoraverit (Cod. 108). — In variis locis (*Gall.* 1312; *Ital.* 1307-1309; *Hispan.* 1304, 1314), viget juris dispositio, ut in casu rescissionis minor non teneatur rem acceptam

« v. gr. habentes quinque filios superstites, « pauperes, etc.: vide apud Tanner [1], et « Sà [2], ubi sic habet: *Tutor non potest esse « minor 25 annis, nisi forte mater; nec « religiosus; nec femina, nisi mater aut « avia* [et uxor, casu ante dicto]; *nec cle- « ricus in sacris, si non vult; nec episco- « pus, nisi miserabilium* [personarum]. « *Horum vero tutelam suscipere tenentur « et episcopi, et clerici, et religiosi: quod « ego* (inquit) *de religiosis in universum « non admitto.* — Vide Laymann [3].

« 12°. Si tutor et curator, cum tene- « rentur negotiari, omiserunt, possunt pu- « pilli ab eis accipere quinque pro cen- « tum. — Sà [4]. Vide etiam Navarrum [5].

« Plura vide supra, *Lib. III, tract. 3, « cap. 2, dub. 3* ».

DUBIUM II.

Quid et quotuplex sit Testamentum.

919. *Quid sit testamentum. De requisitis ad codicillum, et quid importet* clausula codicillaris. — 920. *Quotuplex est testamentum.* — 921. *Ex quibus capitibus testamentum est nullum.* — 922. *Quid, si desint solemnitates, et sit testamentum ad pias causas.* — 923. *Quid, si constet haeredi voluntas testatoris.* — 924. *Quid, si non constet; an ipse teneatur credere uni testi. Et an testamentum nullum valeat quoad legata pia.* — 925. *Quid, si testamentum factum sit ab hominibus rusticanis.* — 926. *Quid, si tempore pestis.* — 927. *An testamentum sine solemnitatibus obliget in conscientia.* — 928. *Vide alios casus.* — 929. *Quid de testamento clericorum, novitiorum et militum.* — 930. *Dub. 1. An legatum relictum virgini, ut nubat, possit ei dari, si fiat religiosa. - Dub. 2. An legatum relictum civibus loci possit dari extraneis. - Dub. 3. An legatum relictum orphanis possit dari eis qui parentes habent inutiles. - Dub. 4. An legatum relictum puellis ut nubant, possit dari eis quae sine dote jam nupserint. - Dub. 5. An legatum relictum puellis nupturis, possit dari viduis ut iterum nubant. - Dub. 6. An legatum relictum virginibus nubendis possit dari virgini corruptae. - Dub. 7. An legatum relictum puellae ut remaneat virgo, debeatur ei si nubat. - Dub. 8. An legatum relictum puellae ut nubat, transeat ad ejus haeredes si ante nuptias moriatur. - Dub. 9. An legatum relictum pro fabrica ecclesiae possit expendi in alia divino cultui necessaria. - Dub. 10. Quomodo distribuendum legatum relictum pauperibus.* — 931. *Qu. 1. An ultimae voluntates possint commutari a Papa sine causa. - Qu. 2. An ab episcopis cum justa causa. Dub. 1. An tunc requiratur consensus haeredis et legatarii. Dub. 2. Quae sint causae justae ad commutandum.*

Testamentum, quid.

919. - « Resp. I°. Testamentum est vo- « luntatis justa sententia de eo quod quis « post mortem suam fieri vult, cum dire- « cta haeredis institutione. Quod additur, « ut distinguatur a reliquis ultimis volun- « tatibus. — Nam differt a *legato,* seu fidei- « commisso partiali, quod hoc sit donatio « quaedam a defuncto relicta, et ab hae- « rede praestanda ». [Legata accipienda sunt a manu haeredis. Vide Salmant. [6]].

Differt a legato.

« A *codicillo* vero differt, quia codicillus « est quasi testamentum imperfectum; et « non fit ad instituendum haeredem (nisi « ex privilegio, v. gr. in militia), sed ad « aliquid in testamento explicandum, ad- « dendum, mutandum, detrahendum, vel « ad legata instituenda *a)*. — Vide Lay- « mann [7], Tanner [8], Lessium [9], Bonacina [10] ».

Codicil quid.

[1] Tom. 3, disp. 4, qu. 7, dub. 10, num. 275 et 276. — [2] V. *Minor*, n. 11. — [3] Lib. 3, tr. 4, cap. 9, n. 4. — [4] V. *Curator*, n. 1. — [5] Man., cap. 25, n. 66. — [6] Tr. 14, cap. 5, n. 178. — [7] Lib. 3, tr. 5, cap. 1. — [8] Tom. 3, disp. 4, qu. 7, dub. 11, in princ. — [9] Cap. 19, dub. 1. — [10] Disp. 3, de Contract., qu. 17, punct. 1.

---

restituere, nisi in quantum res adhuc existit in se vel in aequivalenti; dum altera pars totum, quod recepit, restituere tenetur.

919. - *a)* Ex jure hodierno non requiritur in testamento formalis institutio haeredis; sed admittitur quaecumque denominatio, dummodo clare exprimatur quomodo testator de suis bonis, pro tempore suam mortem subsecuturo, disponere intendat. — Juxta leges hodie vigentes codicillus habetur communiter ad instar novi testamenti; secus tamen est in *Austria* (Cod. 552). — In jure *Gallico* (cod. 1002) nullum adest discrimen inter haeredem ex testamento et legatarium. Tres in dispositioni-

Ad codicillum, sive nuncupativum, sive in scriptis, sufficiunt quinque testes, etiam non rogati, et feminae (quamvis ad codicillum in scriptis requiratur testium subscriptio), ex lege *ult.* C. *de codicill.* — Ad codicillum vero inter liberos et milites sufficiunt duo testes. Vide Lugo [1].

Hic notandum cum eodem Lugo [2], quod clausula in testamento apposita, scilicet, quod si illud non valeat ut testamentum, valeat ut codicillus, importat ut, si testamentum sit nullum sive ob defectum solemnitatis sive ob praeteritionem haeredis necessarii, haeres ab intestato debeat solvere legata, ex authent. *Ex causa,* C. *de liberis praeterit.;* et insuper ipse teneatur haereditatem restituere haeredi in illo testamento instituto, retenta sibi quarta trebellianica, ut colligitur ex lege *Posthumus,* § *Si paganus,* ff. *de injusto rupto testam.;* et si est haeres necessarius, retenta sibi portione debita.

920. - « Resp. II°. Testamentum est duplex:

Requisitum testatum unum.

« 1°. *In scriptis,* seu *clausum:* quod « testamentum testator, sive sua sive alterius manu scriptum, septem testibus « idoneis, — non defectuosis, non caecis, « non surdis, mutis, nec furiosis, prodigis, « infantibus, religiosis, cognatis qui in testatoris potestate sunt ». [Adde infames de jure, fratres, patrem testatoris, qui sunt in ejus potestate. Viva [3], Salmant. [4]. Adde haeredem; sed non legatarios, non tutores, etc. Viva et Salmant.; nec religiosos, etsi isti peccent, si testentur [a)] sine licentia. Viva [5]]; « quibus adde ipsum haeredem, et qui in ejus sunt potestate; — « sed masculis, puberibus, liberis, ad id « rogatis et vocatis, coram offert, profitendo id esse suum testamentum: tum, « si possit, manu sua subscribit, alioqui « octavus pro eo testis; dein omnes et singuli septem testes eodem tempore subscribunt, si possint, per seipsos, proprioque vel alieno, aut communi omnes « sigillo consignant. — Laymann [6], Bonacina [7] ».

Nullum est testamentum scriptum ab ipso haerede; saltem post sententiam. — Salmant. [8].

Ad testamentum nuncupativum.

« 2°. *Nuncupativum,* quod minorem solemnitatem requirit, scilicet tantum ut « septem testes idonei supradicti convocati audiant et intelligant testatoris voluntatem, coram eis scriptam vel voce « articulata prolatam ». [Simul et eodem tempore, ut sint contestes. Salmant. [9]].

Per signa autem nequit haeres institui. — Quid, si testator annuat? Probabile est posse sic institui (ex Lugo, Vasquez, etc. Vide Salmant. [10]), maxime ad causas pias. Salmant. [11] cum Villalobos, Gomez, etc., et Croix [12].

« Etsi vero talis nuncupatio coram testibus a notario in scriptum communiter « redigi soleat; id fit, non ad actus substantiam servandam, sed ad meliorem « probationem et securitatem, si testes decedant vel inidonei reddantur. — Si autem testamentum careat solemnitate debita, dubiteturque utrum testator volue-

[1] Disp. 24, n. 15. — [2] Loc. cit., n. 17. — [3] De Contract., qu. 10, art. 1, n. 4. — [4] Tr. 14, cap. 5, n. 10. — *Viva,* loc. cit. — *Salmant.,* loc. cit., num. 10. — [5] Loc. cit., n. 4. — [6] Lib. 3, tr. 5, cap. 1, n. 3. — [7] Disp. 8, de Contract., qu. 17, punct. 1, num. 9 et 10. — [8] Loc. cit., num. 15. — [9] Loc. cit., n. 11. — *Lugo,* disp. 24, n. 4, i. f. - *Ferdinandus Vasquius,* de Successionum creatione, lib. 2, § 17, n. 52. — [10] Tr. 14, cap. 5, n. 12, i. f. — [11] Loc. cit., n. 17, i. f. - *Villal.,* part. 2, tr. 30, diff. 4, n. 5. - *Antonius Gomez,* in leg. 8 Tauri, n. 110, i. f. — [12] Lib. 3, part. 2, n. 1131.

---

bus testamentariis distinguuntur species quae eosdem habent effectus, sive sub nomine institutionis haeredis fiant, sive sub denominatione legati, nempe: 1°. Legatum *universale,* quo testator universitatem bonorum suorum donat, cum onere legata particularia praestandi, vel absque hoc onere. 2°. Legatum factum *titulo universali,* quo testator *quotam* bonorum partem donat, v. g. dimidiam vel tertiam partem, universa mobilia vel immobilia, etc. 3°. Legatum factum *titulo particulari,* quo determinata bonorum pars donatur, v. g. mille aurea, bibliotheca, statua, etc. In jure *Italico* (cod. 760); *Hispanico* (cod. 660) et *Germanico* (cod. 2087), prima et altera species dispositionis qualitatem tribuunt haeredis; tertia dispositio, qualitatem legatarii. — In jure hodierno fideicommissum vel omnino excluditur (Cod. *Gall.,* 896; *Ital.,* 899; *Hispan.,* 774); vel peculiaribus legibus subjacet (Cod. *Austr.,* 604; *German.,* 2100). Verum recolendum est substitutionem fideicommissariam ad causas pias valere in foro conscientiae, nam ex jure canonico, a quo reguntur, validae habentur.

920. - [a)] Id est, si testium officium in se suscipiant.

« rit conficere clausum an apertum, valet « ut nuncupativum: haec enim praesumi- « tur testatoris voluntas, ne actus omnino « corruat. — Sanchez [1], Lugo [2], Bardi [3].

« Porro praeter has solemnitates jure « communi requisitas, aliae sunt partia- « lium locorum, quas in singulis locis no- « runt periti notarii: qui proinde, ne im- « pingatur, utiliter adhibentur ».

Notandum 1° cum Lugo [4], qui citat Vasquez, et Roncaglia [5] cum communiori (contra aliquos), ex lege *Hac consultissima*, C. *Qui testam. facere possint*, et lege *Haeredes 21*, ff. *eod. tit.*, non sufficere ad valorem testamenti nuncupativi, quod testator declaret se in tali schedula, puta sigillo signata, vel tali loco clausa, nominare haeredem et alias dispositiones; sed requiri quod ipse coram testibus sufficientibus haeredem nominet; et quoad alias, sufficere quod se ad schedulam remittat [b].

Nullitas testamenti est ex triplici capite.

921. - Notandum 2° quod ex triplici capite testamentum potest esse *nullum:*

1°). Ob defectum *solemnitatum* substantialium; quae ab auctore explicantur.

2°). Ob defectum *complementi;* nam si testator moriatur vel loquelam amittat antequam testamentum compleat, testamentum est nullum, etsi haeredem instituerit, ex lege *Si quis cum testamentum* [al. *Si is qui testamentum*], ff. *eod. tit.* Hoc tamen currit, si constet testatorem voluisse instituere alios haeredes, vel legata ordinare. In dubio autem testamentum valet; sicut etiam valet, si haeres sit causa pia, vel si in eo sint scripta legata pia [a]. — Salmanticenses [6] cum Molina, Tapia, Dicastillo, etc.

3°). Testamentum potest esse nullum ob defectum *libertatis:* eo quod testator non libere egit, vel non compos mentis, vel deceptus, vel coactus vi aut precibus importunissimis, vel metu reverentiali. Salmant. [7]. — Secus, si testator fuit inductus precibus simplicibus, suasione, etc. Vide Salmant. [8].

922. - « Quaeres: *An testamentum sit « validum, cui desunt solemnitates a jure « civili requisitae?*

Requiritur in testamento causas p

« Resp. 1°. Si testamentum factum sit « ad causas pias, etiam in foro externo « eas non requiri, sed sufficere eas quae « sunt juris gentium, scilicet duo testes: « in foro autem conscientiae, supposita « potestate disponentis, sufficere scriptu- « ram, nutum vel aliud signum testatoris, « absque ullo teste. Quod si tamen manus « testatoris non extet, requiruntur duo « testes in foro externo, inter quos etiam « femina esse potest. Covarruvias et alii « duodecim. Diana [9] ». [Cum Salmant. [10]]. « — Item confessarius vel parochus esse « potest, licet legata sint pro sua ecclesia; « idque ad hoc tantum, ut voluntas testa- « toris probari possit, et judex pro ea sen- « tentiam ferat. Vide Lessium, et card. « Lugo [11], ubi etiam probat, in tali testa- « mento ad pias causas non esse necessa- « riam haeredis institutionem. At, licet « morte interveniente non fuerit absolu- « tum, valet tamen quoad legata pia in eo

[1] Consil. mor., lib. 4, cap. 1, dub. 10. — [2] Disp. 24, n. 13. — [3] De Consc., discept. 6, cap. 10, § 1, — [4] Loc. cit., n. 5. - *Gabr. Vasq.*, Opusc. de Testamentis, cap. 1, § 8, n. 46 et seqq. — [5] Tr. 14, qu. 15, de Testam., cap. 1, qu. 3, resp. 2. — [6] Tr. 14, cap. 5, n. 27. - *Molina*, tr. 2, disp. 134, n. 9. - *Tapia*, tom. 2, lib. 5, qu. 21, art. 3, n. 6. - *Dicast.*, lib. 2, tr. 19, disp. 1, dub. 10, n. 124. — [7] Tr. 14, cap. 5, n. 30. — [8] Loc. cit., n. 31. — *Covar.*, de Testam., cap. 11, n. 7. - [9] Part. 7, tr. 6, resol. 15 et 17. — [10] Tr. 14, cap. 5, n. 17. — *Less.*, cap. 19, dub. 2. — [11] Disp. 22, n. 265 et seqq., et n. 271

---

[b] De testamento solemni, quod fit coram notario et testibus, nihil addendum est; de testamento autem privato plura sanciuntur in jure hodierno, scitu valde necessaria. Privatum testamentum dicitur *holographum*, quod scilicet manu testatoris integre scribitur, cum indicatione anni, mensis, diei (in Germania etiam loci: cod. 2231) et nominis appositione in forma chirographi. Istae tres conditiones requiruntur et sufficiunt ad ejus validitatem; et quaelibet charta, licet non obsignata, sufficit. Testamentum holographum admittitur jure *Gallico* (970); *Italico* (755); *Austriaco* (578); *Hispanico* (688); *Germanico* (2231). Praeterea jus *Austriacum* admittit etiam testamentum *allographum*, ab alio scriptum, et *nuncupativum*, (Cod. 579 et seqq.). In jure *Anglico* requiritur ut scripto testamento apponatur testatoris nomen (aut rite appositum agnoscatur), praesentibus duobus testibus, qui et ipsi, tamquam testes recte confecti testamenti, nomina sua subscribere debent.

921. - [a] Scilicet, ut dicunt Salmant., Tapia et Dicastillus, eo casu valet testamentum, dumtaxat quoad pias causas in eo contentas, non vero quoad alia legata.

« jam expressa. Malderus [a], Laymann, « Diana [1].

« An autem tale testamentum ad cau- « sas pias principaliter factum, si solemni- « tates desint, valeat quoad legata pro- « fana? Controvertitur. Negant Bonacina [b] « et Lugo. — Affirmant Covarruvias, Sà [c], « Lessius, Villalobos, Sanchez, Barbosa, « Trullench [2], Diana [3] ».

Non solum, proprie, principaliter illum ad legata profana.

Et hanc tenent Salmant. [4] et Viva [5] cum communiori, et Roncaglia [6] vocat communem; quia accessorium sequitur naturam principalis. — Attamen sententia Bonacinae [7] et Lugonis [8] cum Vasquez, Jasone, etc., est satis probabilis; quia respectu laicorum Papa nihil disponit. — Nec semper valet regula quod accessorium sequitur naturam sui principalis: nam ipsa non currit ubi diversa est ratio accessorii a principali, ut hic accidit. Et ideo, non obstante quod testamentum principaliter sit profanum, debetur legatum in eo relictum, etiam deficientibus solemnitatibus juris civilis, ex cap. *Relatum* [*11, de testam.*]

Quid de testamento in favorem liberorum.

Praeterea testamentum in favorem liberorum, licet valeat quoad liberos, non tamen valet quoad alios, si solemnitates juris communis desint, ut habetur in lege *Hac consultissima,* § *Ex imperfecto,* C. *de testam.*

Testamentum non solemne ad causas pias revocat quodlibet aliud.

« Denique testamentum ad pias causas « non solemne revocat aliud solemne, « etsi [d] hujus mentionem non faciat. Mo- « lina, etc. Diana [9] » [Cum Viva [10]]; « idque, « etiamsi prius etiam fuerit ad causas pias « (Molina et alii sex): licet hoc posterius « quidam negent. — Vide Diana [11] ».

Quomodolibet constet voluntas testatoris, legata pia solvenda.

923. - Quoad dispositiones pias, certum est quod si constat haeredi voluntas testatoris, sive per verba sive per nutum aut scripturam, tenetur haeres in conscientia vel cedere haereditatem loco pio, vel legata solvere [a]. Ita communiter Lugo [12], Concina [13], Laymann [14], Roncaglia [15]; et Salmant. [16] cum Lessio [b], Dicastillo, Villalobos, etc. — Unde infertur quod si testator dedisset tibi aliquid, ut tamquam pauper retineres, vel ut in pias causas distribueres, tute id faceres, etiam [c] inscio et

Laym., lib. 3, tr. 5, cap. 2, n. 6. — [1] Part. 5, tr. 3, resol. 126. — *Lugo*, disp. 22, n. 274. — *Covar.*, de Testam., cap. 11, n. 2. — *Less.*, cap. 19, n. 9, v. *Tertio*. - *Villal.*, part. 2, tr. 30, diff. 4, n. 7. — *Sanch.*, Consil. mor., lib. 4, cap. 1, dub. 7, n. 2. — *Barbosa*, de Jure eccles., lib. 3, cap. 27, n. 96. — [2] Lib. 7, cap. 18, dub. 4, n. 2. — [3] Part. 7, tr. 6, resol. 4. — [4] Tr. 14, cap. 5, n. 19. — [5] De Contract., qu. 10, art. 2, n. 5. — [6] Tr. 14, qu. 15, de Testam., cap. 2, qu. 6, resp. 2. — [7] Disp. 3, de Contract., qu. 1, punct. 3, n. 18. — [8] Loc. cit., n. 274. - *Vasq.*, Opusc. de Testam., cap. 3, dub. 1, n. 13. - *Jason*, in leg. *Hac consultissima*, § *Ex imperfecto*, n. 10. — *Molina*, de Just. et Jure, tr. 2, disp. 158, in princ. - [9] Part. 7, tr. 6, resol. 26 et 27. — [10] De Contract., qu. 10, art. 2, num. 4. — *Molina*, tr. 2, disp. 153, in princ. — [11] Part. 7, tr. 6, resol. 27. — [12] Disp. 22, num. 267. — [13] De Just. et Jure, dissert. 5, cap. 1, n. 9, v. f. — [14] Lib. 3, tr. 5, cap. 2, num. 5. — [15] Tr. 14, qu. 15, de Testam., cap. 2, qu. 2, resp. 1. — [16] Tr. 14, de Contract., cap. 5, n. 18. - *Dicast.*, tr. 19, disp. 1, dub. 10, n. 114 et seqq. - *Villal.*, part. 2, tr. 30, diff. 4, n. 6.

---

922. - [a] Malderus, *tr. 1, cap. 11, dub. 8,* v. *Quarto,* plane concordat, et mentem suam uberius his verbis explicat: « Si... dispositio quae jam facta est ad pias causas, impugnari nequeat, eo quod verisimiliter fuisset mutata in progressu, aut gravata onere, nondum expresso sed exprimendo, habenda erit rata. Si vero eo modo impugnari verisimiliter possit, propter nondum satis expressam voluntatem, erit habenda irrita ».

[b] Bonacina, *disp. 3, qu. 1, punct. 3, n. 18,* hanc negativam sententiam utique tenet, ut probabiliorem; oppositam tamen valde probabilem appellat.

[c] Sà, v. *Testamentum, n. 4,* haec affirmat « secundum quosdam », quos non reprobat.

[d] Haec ampliatio apud solum Dianam reperitur.

923. - [a] Confirmatur S. Alphonsi sententia rescripto S. Poenitentiariae, die 19 Januarii 1901 declarantis: « Praxim hujus S. Tribunalis esse ut generatim legata pia habeantur ut valida et obligatoria in foro conscientiae. Facile tamen admittuntur haeredes ad compositionem cum Ecclesia vel pia causa cui legatum est ».

[b] Lessius, etsi haec diserte non habeat, at sane eadem perspicue innuit, dum *lib. 2, cap. 19,* disputans de testamento facto ad piam causam, quaerit: « Utrum necessarii sint *duo testes,* ut tale testamentum sit validum in foro conscientiae », et respondet, *n. 7:* « Non esse necessarios: sufficit enim in his testamentis id quod jure naturali est sufficiens...; neque etiam necessarii sunt duo testes jure canonico, quia jus canonicum non requirit eos ut dispositio sit valida in foro conscientiae, sed ut possit probari in foro externo ».

[c] Lugo clare significat posse id fieri inscio et invito haerede; loquitur enim de legatario cui aliquid « occulte et sine teste » datum est ad causam piam, quem dicit posse et debere expendere juxta mentem testatoris; neque eum teneri respondere ad edicta quae jubeant etiam sub censuris manifestari bona defun-

invito haerede; prout docent Lugo [1], Molina [2]; et Salmant. [3] cum Dicastillo, Villalobos, Covarruvias [d)], Gomez [d)], etc.

Si voluntas non constet, testis unicus non sufficit.

924. - Caeterum, si contra non constet haeredi voluntas testatoris, docet Laymann [4] quod ex certa regula, omnium consensu recepta, non tenetur haeres in suo praejudicio credere uni testi, quamvis probatissimo; dum in cap. *Relatum, de testam.*, expresse dicitur: *Tribus aut duobus legitimis testibus requisitis.* Et in cap. *Licet, de testib.*, dicitur: *Licet quaedam sint causae, quae plures quam duos exigant testes; nulla est tamen causa, quae unius testimonio, quamvis legitimo, terminetur.* Hoc enim necessarium fuit ad bonum commune, ut fraudes evitentur; prout ajunt Laymann [5], Holzmann [6] et Croix [7]. — Hinc docet Laymann [8] quod haeres non tenetur credere soli parocho, nisi alius adsit contestans; et idem dicunt Viva [a)] et Croix [b)] ut supra.

Testamentum nullum quoad profana, valet quoad legata pia.

Hic autem quaeritur an testamentum nullum quoad causas non pias, valeat quoad legata pia. — Alii negant; quia corruente principali, corruit accessorium. — Sed communior sententia affirmat; quia specialis ratio reperitur in accessorio, quae non est in principali, nempe favor religionis: et ideo ibi attenditur tantum jus canonicum. Ita Laymann [9], et Roncaglia [10] cum Covarruvias.

Testamentum [illegible] num canon[illegible]

925. - « Resp. 2°. Si testamentum fa-
« ctum est ad causas non pias, hominibus
« rusticanis quinque testes sufficiunt, si
« plures haberi nequeant; nec subscri-
« ptione opus erit [a)], si litterati non sint.
« — Laymann [11], Bonacina [12] ».

Re[illegible] ta te[illegible] pestis.

926. - « Resp. 3°. Tempore pestis non
« requiruntur septem testes simul congre-
« gati ad testamenti subscriptionem; sed
« sufficit si singuli separatim adhibeantur.
« Adde, aequitatem postulare ut quando
« testes vel notarius haberi non possunt,
« ultimae voluntates validae pronuntien-
« tur, si de voluntate defuncti liquido con-
« stet. Hinc in Camera imperiali valet te-
« stamentum, peste valde grassante, con-
« ditum coram duobus vel tribus testibus,
« inter quos confessarius esse potest. Atque
« haec vera sunt secundum jus commune
« caesareum, seclusis specialibus locorum
« statutis. Nam Venetiis v. gr. et Viennae
« duo testes ad testamentum sufficiunt. —
« Vide Laymann [13].

« Immo, absolute loquendo, tempore
« pestis sufficere solemnitates juris gen-
« tium, atque adeo tres vel duos testes,
« docet Diana [14] et Sà [a)], Laymann, etc.;
« atque inter eos esse posse feminam et
« notarium ipsum (tametsi non sit imma-
« triculatus): modo non sit consanguineus
« vel affinis defuncti: [Diana [15]] ex Meno-
« chio [b)], etc.; — nec opus esse ut sint ro-

[1] Disp. 22, n. 268. — [2] Disp. 134, n. 7, post med. — [3] Tr. 14, cap. 5, n. 18, i. f. - *Dicast.*, tr. 19, disp. 1, dub. 10, n. 118. - *Villal.*, part. 2, tr. 30, diff. 4, n. 6, i. f. — [4] Lib. 3, tr. 5, cap. 2, n. 4. — [5] Loc. cit. — [6] De Praec. decal., n. 657. — [7] Lib. 3, part. 2, n. 1130, v. f. — [8] Loc. cit., n. 5. — [9] Loc. cit., n. 10, v. f. — [10] Tr. 14, qu. 15, cap. 2, qu. 6, resp. 2. - *Covar.*, de Testam., cap. 11, n. 4. — [11] Lib. 3, tract. 5, cap. 2, n. 16. — [12] Disp. 3, qu. 17, punct. 5, n. 4. — [13] Loc. cit., n. 17. — [14] Part. 7, tr. 6, resol. 35. - *Laym.*, loc. cit. — [15] Loc. cit., resol. 36 et 37.

---

cti. — Molina autem, Dicastillus et Villalobos, omissis iis quae de invito haerede dicuntur, aperte innuunt posse fieri inscio haerede, dicentes sicut Lugo, legatarium posse et debere expendere juxta mentem testatoris quod accepit a testatore occulte, quamvis non adsit testis nec scriptura.

d) Covarruvias et Gomez male citantur a Salmant: nam nec Covarruvias, *de Testam., cap. 10;* nec Gomez, *in leg. 3 Tauri, n. 110 et 113,* id asserunt, neque alibi, quidquid investigare conatus sim.

924. - *a)* Viva, *de Contract., qu. 10, art. 2, n. 3,* clare enuntiat assertum, inquiens: « Parochus etiam *cum alio teste,* sufficit ad testandum, quamvis legatum sit pro ecclesia sua ».

b) Croix, *loc. cit.*, scribit dumtaxat in universum: « Haeredem non teneri credere uni testi ». Sed in fine, pro Coloniensi archidioecesi addit quod: « Testamenta ecclesiasticorum facta sine notario vel pastore et duobus testibus sint invalida ».

925. - *a)* Solus Laymann loquitur de subscriptione, negans eam esse necessariam.

926. - *a)* Sà male citatur a Busenbaum; nam a Diana allegatur pro opinione docente sufficere *quinque* testes, pestis tempore. Et revera hoc asserit Sà, v. *Testamentum, n. 12.*

b) Menochius his verbis a Diana citatur: « Vide etiam a fortiori Menochium ». Et re quidem vera, Menochius, *Consil. 313, n. 40 et 41,* non loquitur de peste, sed generaliter: « Est suspicio, quia pater haeredis instituti... erat perfamiliaris et stricta amicitia functus illi scriptori seu notario, apud quem extabat dicta schedula [non satis bene clausa]... Testa-

« gati, vel audiant vocem testantis (etsi « hoc quidam requirant), modo eum vi- « deant: [Diana c)]; — neque invalidari, « licet aegrotus convalescat. [Diana [1]] ex « aliis octo.

« Denique, si parochus scribat coram « unico teste, habere vim testamenti, sal- « tem nuncupativi, dicit Molanus et Mar- « chinus cum Diana [2] ».

927. - « Resp. 4°. Etsi probabilis et se- « cura sententia sit Covarruvias, Bona- « cinae [3] et aliorum, testamentum factum « ad causas non pias, sine solemnitatibus « jure requisitis, invalidum esse in foro « conscientiae praeterquam quoad legata « pia: Molina, Lugo, Vasquez, Sanchez, « Diana [4], contra Barbosa: ita ut haeres « per illud institutus et legatarius tenean- « tur ad restitutionem haeredibus ab inte- « stato; — contrarium tamen verius est, « ideoque licite retinetur quod tali testa- « mento possidetur. Ratio est, quia illae « solemnitates tantum requiruntur ad ca- « vendam deceptionem, et ad fidem in foro « externo faciendam. Vide Lessium [5], card. « Lugo [6] ».

Triplex etiam sententia (prout diximus de contractibus *n. 711)*, est pro testamentis conditis sine solemnitatibus.

Prima sententia tenet ea valere in conscientia, et naturalem parere obligationem. Ita, cum Busenbaum, Lessius [7], Molina [8], Sà a) et Silvester [9], Roncaglia [10]; item Malderus, Reginaldus, etc., apud Cabassutium [11]. Et probant ex § *Per traditionem*, Instit. *de rerum divis.*, ubi: *Nihil... tam conveniens est naturali aequitati, quam voluntatem domini volentis rem suam in alium transferre, ratam haberi.* — Hinc Lessius, Salas b), Sayrus et Molfesius c), ibid. [12], dicunt, haeredem ab intestato, si certus sit de voluntate testatoris, teneri eam exsequi et restituere haereditatem.

Testamentum sine solemnitatibus probabiliter valet in conscientia.

Secundam vero sententiam omnino oppositam tenent Suarez, Bonacina, Covarruvias, apud Cabassutium [13]; et Salmant. [14] cum Laymann, etc. Quia lex solemnitatum non solum fundatur in praesumptione fraudis, sed etiam in ejus periculo. — Eamdem sententiam sequitur Lugo [15] cum aliis; sed excipit fideicommissa, ex § *ult.* Instit. *de fideicom.*

Probabiliter non valet.

Tertia sententia, quam amplectitur Cabassutius [16] cum Soto, Sanchez, Bañez et Beja, tenet praeferri debere possessorem.

Probabilius et in praxi favendum possessori.

Primam et secundam sententiam probabilem censeo; sed hanc tertiam probabiliorem et in praxi omnino sequendam: quia potius omni jure est jus possessionis. Unde omnino dicendum puto quod haeres non tenetur solvere; et contra, legatarii, si bona fide legatum acceperint, non te-

[1] Part. 7, tr. 6, resol. 40. — *Molan.*, de Testam. piis, cap. 83, v. *Inde etiam.* - *Marchin.*, de Peste, part. 8, cap. 3, n. 3. - [2] Loc. cit., resol. 35, i. f., et resol. 42. Vide etiam part. 5, tr. 3, resol. 123. — *Covar.*, de Testam., cap. 10, n. 12. — [3] Disp. 3, qu. 1, punct. 3, n. 5. — *Molina*, disp. 134, n. 2, v. *Contra vero.* — *Lugo*, disp. 22, num. 278. — *Vasq.*, de Testam., cap. 3, dub. 1, n. 12. — *Sanch.*, Consil. mor., lib. 4, cap. 1, dub. 7, n. 3. — [4] Part. 7, tr. 6, resol. 3. — *Barbosa*, de Jure eccles., lib. 3, cap. 27, n. 95. — [5] Cap. 19, dub. 3. — [6] Disp. 22, sect. 9. — [7] Loc. cit., n. 12 et seqq. — [8] Tr. 2, disp. 81, a n. 16. — [9] V. *Testamentum I*, quaer. 6 et 8; et v. *Haereditas III*, qu. 7. — [10] Tr. 14, qu. 15, cap. 1, qu. 4. — *Malder.*, tr. 1, cap. 11, dub. 5. - *Regin.*, lib. 25, n. 105. - [11] Lib. 6, cap. 3, n. 4. — *Less.*, loc. cit., n. 13 i. f., et n. 20, i. f. - *Sayr.*, Clav., lib. 3, cap. 7, n. 9. - [12] Ap. *Cabassut.*, loc. cit. — *Suar.*, de Legib., lib. 5, cap. 24, n. 4. - *Bonac.*, disp. 3, qu. 1, punct. 3, num. 2 et 5. - *Covar.*, de Testam., cap. 10, n. 12. - [13] Loc. cit., n. 4. — [14] Tr. 14, cap. 1, num. 51. - *Laym.*, lib. 3, tr. 5, cap. 2, num. 10. — [15] Disp. 22, num. 254 et 256. — [16] Loc. cit., num. 5 et seqq. - *Sotus*, de Just. et Jure, lib. 4, qu. 5, art. 3, conclus., et v. f., § *Nunc igitur explicatio.* - *Sanch.*, Consil. mor., lib. 4, cap. 1, dub. 14, num. 5 et 6. - *Bañez*, in 2^{am} 2^{ae}, praeamb. ad qu. 62, de Dominio, disp. 5, dub. 4, concl. 2. - *Beja*, Respons. cas. consc., part. 1, cas. 53, § *Nec casus de electo.*

---

mentum conscriptum a notario sanguine conjuncto, haeredi in ipso testamento descripto, falsi suspicione laborat ».

c) Diana non satis diligenter citatur a Busenbaum. Sane Diana, *resol. 38*, negat requiri ut testes sint rogati; sed *resol. 39*, contra eos qui necessarium esse perhibent, ut testes « non solum audiant vocem testatoris, sed etiam illum videant et cognoscant, ipse statuit: « Tempore pestis sufficere testes audire vocem testatoris, si vocem notam habeant, videtur dicendum ».

927. - a) Sà, v. *Testamentum, n. 3*, non amplectitur hanc sententiam; sed tertiam, quae ipsi S. Alphonso probatur.

b) Salas, *de Legib., disp. 10, sect. 4, n. 22*, male citatur a Cabassutio; non enim habet hoc corollarium.

c) Molfesius, *Sum., tr. 13, cap. 2, n. 147*, hoc dicit ut tutius; contrarium tamen probabile existimat, et concludit: « Melius tamen est, ut se conveniat cum legatariis, ut aliquid eis solvat et cessionem jurium obtineat, ut omnino sit tutus ».

nisi interveniat judicis sententia.

nentur restituere. Observa attente quae diximus dicto *n. 711.* Id tamen intelligendum, nisi accedat sententia judicis; ut dicunt Roncaglia [1] et Cabassutius [2] cum aliis citatis. — Nec obstat dicere sententiam judicis non obligare, si nitatur legi fundatae in falsa praesumptione fraudis quae non adsit. Nam, praeterquam quod sententia tunc nititur legi quae fundatur in periculo generali fraudum, ut respondet Roncaglia, quisque tenetur parere judici praecipienti, semper ac ejus sententia non sit evidenter injusta, ob bonum commune pacis, ut litibus et jurgiis finis imponatur.

Corollaria Busenbaum.

928. - « Unde, secundum hanc posteriorem sententiam, resolves sequentia:

« 1°. Haeres ab intestato, si sciat voluntatem defuncti, tenetur restituere « haereditatem, et solvere legata iis quibus testamento minus solemni, aut ex « voluntate ejus debentur. Molina, Lessius, « contra Bonacina [3] ». — [Secus vero dicendum, juxta contrariam sententiam probabilem, mox supra allatam].

« 2°. Si dubius sit de voluntate testatoris, debet cum illis componere pro « ratione dubii: quia, cum nec ipse nec « alii coeperint adhuc possidere bona fide, « in dubio par est eorum conditio. — Vide « Bonacina [4].

« 3°. Si haeres ab intestato retineat « haereditatem et legata, possunt illi quibus aliquid per tale testamentum erat « relictum, uti occulta compensatione; « quia revera res illae erant ipsorum. Vide « Bonacina [5] ». — [Sed hoc negamus. Vide dicta *Lib. I, n. 35,* v. *Attamen*] [a].

« 4°. Si haeres ab intestato fateatur « mentem testatoris fuisse, ut haereditatem nomine fideicommissi alteri traderet, vel legatum aliquod solveret; aut « si, oblato juramento, jurare noluerit: « cogendus est etiam in foro externo haereditatem tradere et solvere legatum.

« 5°. Ob eamdem causam idem dicendum est, si fateatur voluntatem testatoris fuisse, ut haereditas, non ut fideicommissum, sed immediate perveniret « ad alium. Quia non est recurrendum ad « fidem testium vel ad juris subtilitatem, « quando is cujus interest, ipse confitetur « testatoris voluntatem. — Vide Lessium « et card. de Lugo [6] ».

Ait Lugo [7] quod si testator voce committat haeredi fideicommissum, et haeres tacet, tenetur haeres utique illud implere; secus, si testator committat ei legatum. Dicit tamen quod si haeres solverit jam legatum, non potest repetere.

Testamenta clericorum et novitiorum.

929. - « Resp. 5°. Etsi probabile sit clericorum et novitiorum testamenta facta « ad causas non pias, sine solemnitatibus « juris, non valere [a]: Molina et alii tres; « cum tamen contrarium etiam sit probabile ex Suarez, etc., potest haeres ex « tali testamento haereditatem adire pro « foro conscientiae. — Diana [8].

Privilegia militum.

« Resp. 6°. Milites hujus temporis gaudent iisdem privilegiis testandi quibus « olim: dummodo in castris (vel in propinquo ex causa legitima) versentur.

[1] Tr. 14, qu. 15, cap. 1, qu. 5. — [2] Lib. 6, cap. 3, n. 5. — *Roncaglia,* loc. cit. — *Molina,* disp. 81, num. 22. — *Less.,* cap. 19, n. 20, i. f. — [3] Disp. 3, qu. 1, punct. 8, n. 6. — [4] Loc. cit., num. 8. — [5] Loc. cit., num. 10. — *Less.,* cap. 19, n. 24. — [6] Disp. 22, n. 256. — [7] Loc. cit., n. 257 et 258. — *Molina,* disp. 133, n. 8. — *Suar.,* Defensio fidei (advers. Anglicanae sectae errores), lib. 4, cap. 16, i. f. — [8] Part. 9, tr. 9, resol. 16.

---

928. - [a] Locus ad quem S. Alphonsus remittit lectorem reperiebatur quidem in prioribus hujus Operis editionibus; pro sexta vero et sequentibus S. Doctor exaravit novum omnino tractatum de Conscientia, in quo locus allegatus prorsus desideratur. Porro in dictis prioribus editionibus, *loc. cit.,* S. Alphonsus retulerat opinionem Salmanticensium aliorumque auctorum, qui probabile existimabant « legatarium ex testamento non solemni posse compensare legatum sibi relictum ». Et v. *Attamen,* de hac opinione scripserat: « In tertio vero casu, non valeo acquiescere relatae opinioni; gravissima enim est sententia (licet alii probabiliter etiam contradicant), quod ex testamento nullo nullum jus acquiratur... Ideo cum jus legatarii sit prorsus incertum, nescio quomodo possit ipse compensare adversus haeredem possidentem ». — Quodsi vero locus iste expunctus est e novo tractatu, minime tamen S. Doctor recessit ab ipsa doctrina ibi exposita, uti liquido constat ex dictis hic *n. 927,* et supra *n. 711.*

929. - [a] Seu clarius: Probabile esse clericorum et novitiorum testamenta (casu quo secundum jus canonicum isti testantur), facta ad causas non pias, sine solemnitatibus juris *civilis,* non valere.

« Diana[1] ex aliis quindecim, contra Bal-
« dum [b)], etc. — Atque adeo sufficiunt iis
« duo testes (licet probabiliter nec hi re-
« quirantur: [Diana [c)]] — etiam non rogati:
« [Diana[2]] et alii quatuor; contra Molina,
« Lugo, etc. — etiam alias inidonei, modo
« non sint impuberes, nec caeci vel servi:
« [Diana[3]], Lugo, Vasquius, etc.; — neque
« opus est eorum subscriptione, vel signo-
« rum appositione, vel ut sint in conspectu
« testatoris. Ibid.[4].

« Immo miles jure militari (quo praesu-
« mitur esse testatus in dubio) potest te-
« stari solo nutu. [Diana[5]]. — Potest etiam
« plura simul testamenta valida facere;
« vel pro parte testatus, pro parte inte-
« status decedere. [Diana[6]]. — Valetque
« ejus testamentum etiam post missionem
« honestam, sed non ultra annum. Molina,
« Lugo, etc. [Diana[7]]. — Denique possunt
« milites supradicto modo testari, tametsi
« sint surdi et muti (saltem si in castris
« auditum et vocem amiserunt). Diana[8]
« ex aliis ».

Testamentum inter liberos.

Testamentum inter liberos valet ut dispositio facta ad causam piam. — Vide Salmant.[9].

930. - Hic plura Dubia oportet adnotare circa materiam legatorum.

Dubitatur 1°. *An legatum relictum puellis ut nubant, possit dari eis quae fiunt religiosae?* — Resp. Si legatum sit relictum personae determinatae, certum est posse dari: nisi aliter constet de mente testatoris. Ita ex Auth. *De sanctiss. episc.*, § *Sed et hoc praesenti*, [C. *ad S. C. Trebellian.*]. Vide Salmant.[10].

Legatum relictum determinatae ut nubat, dari potest si fiat religiosa.

Quid, *si legatum relictum sit personis indeterminatis?*

Relictum indeterminatis ut nubant, juxta alios non debetur religionem ingredienti.

Prima sententia negat deberi [a)] illud puellis religionem ingredientibus. Hanc tenent Sanchez[11], Bonacina[12], Molina [b)], Barbosa[13], Roncaglia[14], Concina[15], et Lugo[16] cum communi, ut asserit. — Ratio, quia mens testatoris servanda est in specifica forma semper ac servari potest; nec recurrendum ad ejus voluntatem praesumptam, quando habetur voluntas contraria expressa. Tales enim testatores saepe et pie providere sic intendunt solis puellis nubere volentibus, ne exponantur periculo prostitutionis. — Nec obstat praefata lex in Authent. citata. Quia ibi sermo fit tantum de legato facto personae determinatae: unde nullum aliis damnum infertur, si ipsi ingredienti religionem tradatur. Sed in casu posito praejudicium irrogaretur aliis nubendis a testatore nominatis.

Juxta alios debetur.

Secunda vero sententia, quam tenent Diana[17], Salmant.[18] cum Pontio, Natta, Boerio et Ochagavia, (ac adhaeret Lessius[19]) affirmat deberi legatum. — Quia in dicta Authent. assignatur ratio [c)], cur legatum relictum certae personae ad nu-

[1] Part. 7, tr. 6, resol. 43. — [2] Loc. cit., resol. 47. - *Molina*, disp. 129, n. 2. - *Lugo*, disp. 24, n. 12. — [3] Loc. cit., resol. 48. - *Lugo*, loc. cit., n. 12. - *Ferdin. Vasq.*, de Succession. creatione, lib. 2, § 12, num. 44, 76, 98; et § 14, n. 31; id. op., part. 2; et de Succession. progressu, lib. 2, § 20, n. 9 et 10. — [4] *Diana*, loc. cit., resol. 48. — [5] Loc. cit., resol. 50. — [6] Loc. cit., resol. 56 et 54. — *Molina*, loc. cit., n. 2. — *Lugo*, loc. cit., n. 12. — [7] Loc. cit., resol. 62. — [8] Part. 7, tr. 6, resol. 49 et 50. — [9] Tr. 14, de Contract., cap. 5, n. 20. — [10] Loc. cit., cap. 5, n. 184. — [11] De Matrim., lib. 1, disp. 33, n. 32. — [12] Disp. 3, de Contract., qu. 17, punct. 8, § 4, n. 6, cum qu. 1, punct. 4, n. 10, v. *Addunt aliqui*. — [13] De Off. et Potest. episcopi, alleg. 83, n. 26. — [14] Tr. 14, qu. 15, cap. 7, qu. 2, resp. 3. — [15] De Jure et Just., dissert. 5, cap. 9, n. 10. — [16] Disp. 24, n. 293. — [17] Part. 3, tr. 5, resol. 57; part. 2, tr. 16, resol. 50, i. f. — [18] Tr. 14, de Contract., cap. 5, n. 185. - *Basil. Pont.*, de Matrim., lib. 3, cap. 7, n. 11. - *Natta*, Consil. 296, n. 4 et 5. - *Boerius*, Decis. aur., decis. 3, n. 14. - *Ochagav.*, de Matrim., tr. 1, qu. 15, n. 17. — [19] De Just. et Jure, lib. 2, cap. 18, dub. 15, n. 123.

[b)] Baldus a Diana absolute citatur, sed revera distinctionem adhibet, *in leg.* In testamento, *n. 17*, C. *de testam. milit.*; et primo quidem, de militibus Tusciae, et maxime Florentinis, « qui student magis mercationibus quam gloriae militari..., quia isti non militant causa reipublicae, sed ad pompam;... ergo nec talia habent privilegia, sed tamquam privati » habendi sunt. Deinde de aliis ita scribit: « Hi autem qui pro republica vel principe militant, habent privilegia militum ».

[c)] Diana non satis accurate a Busenbaum hic citatur; etenim, *loc. cit., resol. 46*, non aliud facit quam ceterorum opiniones referre, nec de ulla suum profert judicium.

930. - [a)] Quin etiam Sanchez, Bonacina, Concina et Lugo, *locis citatis*, negant posse dari.

[b)] Molina, *disp. 207, n. 8*, loquitur de legato quod personae alicui determinatae relictum sit.

[c)] En quae sunt hujus Authenticae verba: « Si personae talibus conditionibus subjectae... monasteria ingrediantur... Hoc autem solatio... fruantur, si usque ad suam vitam in his perseveraverint ».

bendum, ei debeatur si fiat religiosa: *Quod vitam profitentur religiosam:* scilicet ne puella relinquat statum religiosum, ut legatum consequatur. Cum autem in legato relicto puellis indeterminatis idem legis motivum urgeat, ideo religiosae non sunt illo privandae. *Ubi enim* (ut dicitur in lege *Illud,* ff. *ad leg. Aquil.) eadem militat ratio, eadem militare debet juris dispositio* [d]. Neque (ait Lessius) praefata lex Justiniani innititur praesumptae menti testatoris; sed absolute vult favere pietati, etiam contra expressam testatoris voluntatem: ita ut, si testator expresserit excludendas esse puellas religionem ingredientes, talis dispositio rejiciatur tamquam turpis.

Secunda opinio non reprobatur; prima videtur certe probabilior.

Hanc sententiam reprobare non audeo. Sed prima mihi videtur certe probabilior [e]; quia dispositio *Authenticae* continet jus novum, quod, cum exorbitet a jure communi, non est extendendum de casu ad casum: maxime, quia talis extensio redundaret in praejudicium aliarum.

Quid, si non sint puellae quae nubere velint.

Probabiliter autem dicit Concina [1], quod si non extarent puellae quae nubere vellent, tradendum esset legatum religionem ingredientibus: nisi ex mente testatoris expresse oppositum colligeretur. —

Quid, si relinquat mille nupturae et centum religionem ingressurae.

Praeterea addit Barbosa [2] cum aliis, quod si testator relinquat alicui puellae mille si nubat, et centum si ingrediatur monasterium: debentur monasterio omnia mille, si hoc sit factum in odium religionis; quia tunc sic decernendum est in poenam testatoris. Secus, si id factum sit eo quod dotes religiosarum sunt minores ac nubentium.

Dubitatur 2°. *An legatum relictum civibus loci, possit dari extraneis?*

Legatum relictum civibus quando possit dari extraneis.

Negandum; nisi isti animum habeant ibi perpetuo manendi: tunc enim ab initio pro naturalibus habentur; vel nisi sine tali animo [f] ibi per decennium manserint. — Ita Salmant. [3] cum Lugo, Sanchez, etc., ac Concina [4], ex *lege 2,* C. *de incolis* [f].

Hic addendum id quod tradunt Sanchez [g], Trullench [h] et Barbosa [g], apud Patrem Ferraris [5], nempe, quod legatum relictum puellis originariis non est dandum eis quae casualiter natae fuerint in eo loco.

Dubitatur 3°. *An legatum relictum orphanis possit dari pauperibus habentibus parentes inutiles?*

Relictum orphanis potest dari habentibus parentes inutiles;

Non concurrentibus vere orbatis parentibus, videtur receptum apud omnes quod dari possit. Ratio, quia sic etiam impletur voluntas testatoris, qui vult opitulari filiis non habentibus a quo alantur: et tales sunt qui habent parentes inutiles, ex celebri illo dicto apud Glossam in can. *Admonere, caus. 33, qu. 2,* v. *Dici: Si re priveris, nec nomen habere mereris;* et ex Glossa in cap. *Inter corporalia, de translat. episc.,* v. *Inutilem,* ubi dicitur, inutilem reputari ut mortuum. Huic cohaeret id quod dicunt Covarruvias [i], Baldus [i], de Palatiis [i], Perez [i], etc., apud Sanchez [i],

Less., cap. 18, n. 123. — [1] De Just. et Jure, dissert. 5, cap. 9, n. 11. — [2] De Off. et Potest. episc., alleg. 88, n. 28. — [3] Tr. 14, de Contract., cap. 5, n. 186. - *Lugo,* de Just. et Jure, disp. 24, n. 295. - *Sanch.,* Consil. mor., lib. 4, cap. 2, dub. 19. — [4] Loc. cit., dissert. 5, cap. 9, n. 14. — [5] Biblioth., v. *Civitas,* n. 71.

---

d) Haec verba exprimunt tantum sensum legis *Illud;* et Glossa, ad v. *Existimari,* dicit: « Ubi est eadem ratio et idem jus ».

e) De modo loquendi quo S. Alphonsus hic utitur, vide ipsius S. Doctoris praefationem, initio tomi primi positam, § *ult. Caeterum.*

f) Salmant., Lugo et Sanchez clarius dicunt: Nisi per decennium ibi manserint, nec constet de animo non habitandi in perpetuum. — Lex autem 2, C. *de incolis,* haec statuit: « Nec ipsi qui studiorum causa aliquo loco morantur, domicilium ibi habere creduntur, nisi decem annis transactis, eo loco sedes sibi constituerint ».

g) Sanchez et Barbosa hic quidem a Ferraris citantur; sed habent tantum generale principium, unde doctrina hic exposita colligitur: « Ut quis originarius dicatur, [ita Barbosa, *loc. cit., alleg. 4, n. 7*] non solum requiritur ut sit natus in loco, sed quod parentes ibi domicilium contraxerint ». — Idemque tenet Sanchez, *de Matrim., lib. 3, disp. 23, n. 3.*

h) Trullench, loco citato a Ferraris, scilicet, *lib. 7, cap. 18, dub. 12, n. 15,* v. *Septimo,* dicit solum ex Diana: « Legatum relictum pro maritagio virginum, non posse dari expositae, quando haec concurrit cum originaria: nam haec est illi praeferenda, quod rationi et aequitati est conforme; sed tantum in casu quo non reperiuntur originariae ». At ipse jam dixerat, *ibid.,* v. *Quarto:* « Expositae censentur naturales illius loci ubi expositae sunt ».

i) Covarruvias, in suis *Pract. quaestion., cap. 7, num. 2,* v. *Est et in hoc;* Baldus, *in leg.* Plagiarii, C. *ad legem Flaviam de plagiar.;* Lupus de Palatiis Rubeis, *in Repetit.*

nempe, quod pater dicitur orbatus filio, si filius est inutilis: ex Glossa in leg. *Plagiarii*, C. *ad leg. Flaviam de plagiar.*, [v. *Orbitates*]. Et ex eadem Glossa dicitur vidua quae virum inutilem habet. — Sic a pari dicendus orphanus qui parentes habet inutiles. Ita Roncaglia[1], Concina[2], Diana[3], Salmant.[4] cum Trullench, etc.; ac adhaeret Lugo *j)*.

An autem, *concurrentibus vere orbatis parentibus, hi sint praeferendi?*

nisi concurrant vere orbati parentibus.

Affirmant omnes praefati auctores cum Sanchez[5], qui vocat commune *k)*. Ratio, quia, cum voluntas testatoris possit impleri in sensu proprio, non debet impleri in improprio, ex clement. *Quia contingit, de relig. domib.*, et ex *Trident., sess. 25* [*de Reform.*], *cap. 8.* Sicut enim proprie vidua non est quae virum habet inutilem, sed quae viro caret, ut dicunt Silvester, Tabiena et Angelus, apud Sanchez; ita in casu nostro. — Attamen videntur non omnino improbabiliter negare Bonacina *l)* et Roncaglia[6]. Ratio, quia id, licet non congruat litteris dispositionis, congruit tamen, immo magis accedit ad finem testatoris subveniendi paupertati filiorum: qui, cum parentes habent inutiles, egentiores sunt vere orphanis, dum non solum debent tunc propriae, sed etiam parentum indigentiae providere.

limitatio omnino probabiliter rejicitur.

Dubitatur 4°. *An legatum relictum puellis ut nubant, possit dari eis quae sine dote jam nupserint?*

Resp. Affirmative, si sit relictum puellis determinatis. Quia praesumitur testator voluisse ipsis omnino providere ob peculiarem erga illas affectum, vel ut nubant, vel ut nuptae decenter vivant. — Secus, si indeterminatis; quia tunc censetur potius testator voluisse subvenire nubendis, ut periculum prostitutionis vitarent. — Quando vero legatum est relictum pro dotandis puellis pauperibus, bene potest dari nuptis; nam tunc perseverat finis testatoris, nempe sublevandi ipsarum indigentiam. Ita communiter Sanchez[7], Roncaglia[8], Salmant.[9] cum Trullench et Diana, Concina[10].

Relictum puellae ut nubat, quando possit dari nuptae sine dote.

Dubitatur 5°. *An legatum relictum feminis in matrimonium collocandis, possit tradi viduis iterum nupturis?*

Resp. Affirmative, si non sint aliae feminae aetate nubiles. Secus, si adsint; quia nomine mulieris in matrimonium collocandae, proprie intelligitur ea quae nunquam nupsit, vel si nupsit, invalide nupsit, aut matrimonium non consummavit, ex lege *m)* *Boves*, § *Hoc sermone*, ff. *de verb. signif.* Ita communiter Sanchez[11], Roncaglia[12], Concina[13]; et Salmant.[14] cum Bonacina, Trullench, etc. — Qui tamen recte addunt cum Roncaglia, quod si legatum sit relictum pro nubendis feminis pauperibus, viduis etiam dari potest; quia verbi significatio utrisque convenit tam virginibus quam viduis.

Relictum feminae maritandae, quando possit dari viduae nupturae.

Dubitatur 6°. *An legatum relictum virginibus nubendis, possit dari virgini etiam corruptae?* — Distinguendum:

Si publice constet de ejus corruptione, non potest tradi; quia non adimpleretur

Relictum virgini nupturae nequit dari publice corruptae.

[1] Tr. 14, qu. 15, cap. 7, qu. 5, resp. 1. — [2] De Just. et Jure, dissert. 5, cap. 9, n. 15. — [3] Part. 2, tr. 16, resol. 50. — [4] Tr. 14, cap. 5, n. 187. - *Trull.*, lib. 7, cap. 18, dub. 12, n. 15, v. *Tertio*. — [5] Consil. mor., lib. 4, cap. 2, dub. 13, n. 2. — *Silvest.*, v. *Vidua*. - *Tabiena*, eod. - *Angel.*, eod. - *Sanch.*, loc. cit., n. 2, v. f. — [6] Loc. cit., qu. 5, resp. 2. — [7] De Matrim., lib. 7, disp. 91, num. 68 et seqq. — [8] Tr. 14, qu. 15, cap. 7, qu. 8. — [9] Tr. 14, cap. 5, n. 188. - *Trull.*, lib. 7, cap. 18, dub. 12, num. 15. - *Diana*, part. 2, tr. 16, resol. 50. — [10] De Just. et Jure, dissert. 5, cap. 9, n. 12. — [11] De Matr., loc. cit., n. 55 et seqq. — [12] Loc. cit., qu. 3, resp. 4. — [13] Loc. cit., n. 13. — [14] Loc. cit., n. 189. - *Bonac.*, disp. 3, qu. 17, punct. 8, § 4, n. 8. - *Trull.*, loc. cit., n. 16. - *Roncaglia*, loc. cit., resp. 4, i. f.

---

cap. Per vestras, *de donation., notab. 2, in princ., n. 12 et 13;* Didacus Perez, *Comment. in ordinat. regni Castellae, lib. 3, tit. 1, leg. 1,* v. *Cum jam sit visum*, habent quidem de muliere quae nupsit viro inutili, quod dicatur vidua (et ita a Sanchez, *Consil. mor., lib. 4, cap. 2, dub. 13, n. 1,* citantur): non autem loquuntur de patre qui filium inutilem habet, quamvis Glossa de utroque casu loquatur.

j) Lugo, *disp. 24, n. 303,* eo sensu adhaerere dicendus est, quod affirmat in rigore loquendo ejusmodi liberos non esse orphanos, et legatum implendum esse in propria specie quoties id fieri potest; quibus verbis satis perspicue insinuat posse aliter fieri, si non possit in propria specie; ac proinde, veris orphanis non concurrentibus, legatum licite dari pauperibus qui parentes inutiles habent.

k) Sanchez, *loc. cit., n. 2,* tenet hanc sententiam; sed non dicit eam communem.

l) Bonacina, id non habet, *qu. 17, punct. 8, § 4, n. 2,* nec, quantum assequi potui, alibi.

m) Lex ista his verbis utitur: « Hoc ser-

finis testatoris, volentis tantum subvenire iis quae vere virgines sunt.

Potest dari clam corruptae.

Secus, si clam sit corrupta; quia in communi aestimatione haec pro virgine reputatur, ut colligitur [n] ex lege *Librorum*, § *Quod tamen*, ff. *de legat.* [*lib. 3*]. Nec censetur testator voluisse quod puella manifestet suam turpitudinem [o]. — Ita communiter Concina [1], Roncaglia [2]; Salmant. [3] cum Trullench, Diana, Martino a S. Joseph, etc.

An autem *puella corrupta possit tale legatum petere?*

Affirmant Salmant. [4]; quia in favorabilibus verba sunt large interpretanda, ut probant [5].

Clam corrupta probabilius nequit petere legatum,

Sed probabilius negant Concina [6], et Martinus a S. Joseph apud Salmant. [7]; tum quia verba testatoris servanda sunt in rigore quantum fieri potest; tum quia talis interpretatio fieret in praejudicium aliarum. Et idem videtur sentire Roncaglia [8], dicens illum cui data est facultas a testatore eligendi virgines pro legato, non posse eligere eam quam certo scit corruptam, si absit scandalum. Conveniunt tamen Concina et Roncaglia [p] ad dicendum, posse illam petere et eligi, si desint aliae vere virgines.

nisi desint aliae virgines.

Dubitatur 7°. *An legatum relictum puellae ut remaneat virgo, debeatur ei si nubat?*

Affirma. Sic enim statutum est in lege *Quoties 22*, ff. *de condition. et demonstration.*; quia, ut habetur in alia *lege 2*, C. *de indicta viduitate*, multum interest reipublicae ut proles augeantur. Secus dicendum, si legatum relinquatur viduae, ad viduitatem servandam, Authent. *Cui relictum*, C. *tit. cit.*; quia honestum est a secundis nuptiis abstinere. — Ita Salmant. [9] et Concina [10].

Dubitatur 8°. *An legatum relictum puellae ut nubat, transeat ad ejus haeredem, si ante nuptias illa moriatur?* — Recte distinguit Lugo [11] cum Sanchez [q] et Molina:

Quid legato dotem puellae, quae moritur ante nuptias

Si legatum relictum sit puellae intuitu subventionis illius personae, ut possit nubere, tunc transit ad ejus haeredem. — Secus, si nullo habito respectu ad personam, sed tantum ad operam piam peragendam; quia tunc est convertendum ad dotandam aliam pauperem. Vel si legatum sit relictum sub conditione necessaria, ut puella nubat, sine intentione faciendi operam piam; quia tunc legatum erit profanum, et fiet caducum, ae ideo transibit ad haeredem testatoris.

[1] De Just. et Jure, dissert. 5, cap. 9, n. 16. — [2] Tr. 14, qu. 15, cap. 7, qu. 4, resp. 1. — [3] Tr. 14, cap. 5, n. 190. - *Trull.*, lib. 7, cap. 18, dub. 12, n. 15, v. *Quinto*. - *Diana*, part. 2, tr. 16, resol. 50. - *Martin. a S. Joseph*, Aviso de Confesores, lib. 2, de Testam., trat. 40, n. 15. — [4] Tr. 14, cap. 5, n. 190, i. f. — [5] Tr. 11, de Legib., cap. 4, n. 29 et 30. — [6] Loc. cit., n. 16. — *Martin. a S. Joseph*, Aviso de Confes., lib. 2, de Testam., trat. 40, num. 15. - [7] Tr. 14, cap. 5, n. 190. — [8] Loc. cit., qu. 4, resp. 1. — *Concina*, loc. cit., n. 16, i. f. — [9] Tr. 9, de Matrim., cap. 1, n. 109 et 110. — [10] Loc. cit., n. 7. — [11] Disp. 24, n. 309. - *Molina*, tr. 2, disp. 249, n. 10.

---

mone: dum nupta erit, primae nuptiae significantur ».

n) Lex *Librorum* hic citatur non quidem pro exposita opinione, sed pro ratione qua nititur, et quam Salmanticenses, *tr. 14, cap. 5, n. 190*, ita exprimunt: « Sufficit quod in opinione communi habeatur ut virgo, ut talis ex communi modo loquendi ita appelletur, ex lege *Librorum*, § *Quod tamen Cassius*, ff. *de legatis* ». Et sane id colligitur ex dicta lege, in qua sancitur quod: « Si quis forte chartas sic reliquerit: *Chartas meas universas*, qui nihil aliud quam libros habebat, studiosus studioso, nemo... dubitabit libros deberi: nam et in usu plerique libros *chartas* appellant ».

o) Nisi tamen constet legantem noluisse dare non habentibus virginitatis qualitatem, ut dicunt Trullench et Diana.

p) Roncaglia, *loc. cit.*, omittit quod ipsa petere possit, et dicit tantum eam eligi posse.

q) Etsi Lugo ea omnia habeat, quae affert S. Alphonsus, attamen suam distinctionem clariori modo exponit: « Ex conjecturis, ita Lugo, indagandum esse imprimis an nuptiae fuerint conditio necessaria; an potius legatum fuerit solum ut posset nubere, quo casu legatum transmittitur ad haeredes Titiae... Deinde, si non transmittitur, videndum erit an testator legaverit in bonum animae suae, quo casu legatum erit pium, et convertendum in dotem alterius pauperis; an vero legaverit ex affectu ad Titiam et ad eam remunerandam, quo casu legatum erit profanum et fiet caducum: videatur Sanchez et Molina ». — Et re quidem vera eodem fere modo procedit Molina. — Sanchez vero, *Consil. mor., lib. 4, cap. 2, dub. 4, n. 7*, non proponit tria hujus distinctionis membra, sed solum: « Si testator, inquit, respexit ad animam et ad piam causam, potius quam ad puellam illam..., convertendum est in aliud

Dubitatur 9°. *An legatum relictum pro fabrica ecclesiae possit expendi in ornamenta et alia divino cultui necessaria?*

Negant Panormitanus *r)* et Lopez *r)*, apud Sanchez [1]. — Sed probabiliter affirmant idem Sanchez et Lugo [2]; quia nomine fabricae intelliguntur omnia necessaria ad servitium ecclesiae, nisi aliter constet de mente testatoris.

Dubitatur 10°. *Quomodo distribuendum legatum relictum pauperibus?*

Resp. Si legati exsecutio relicta sit ad electionem haeredis, potest ipse dare cuicumque vere pauperi.

Si vero non est haeredi electio commissa, tunc praeferendi sunt:

1°. Conjuncti testatoris; ut communiter DD. cum Barbosa [3] et Roncaglia [4]. Et inter eos praeferendi sunt proximiores; ut docet D. Thomas *s)*. — Id enim exposcit ordo caritatis: atque hoc (addit Roncaglia), etiamsi adsint alii pauperiores *t)*.

2°. Pauperes concives testatoris praeferendi sunt caeteris extraneis; ut Glossa [5], et Roncaglia [6] cum Menochio; atque colligitur ex lege *Praeses*, C. *de servitut. et aqua*.

3°. Magis indigentes; ut S. Thomas *s)*, Roncaglia [7]. Et etiam nobiles; ut addit Barbosa [8] cum Surdo *u)*,

4°. Pauperes probatioris vitae: S. Thomas *s)*. — Hinc dicunt Laymann *v)*, Roncaglia *x)* cum Menochio *x)*, praeferendos esse religiosos qui ex eleemosynis vivunt. Recte vero censet Roncaglia, contra aliquos, non venire nomine pauperum religiosos qui habent reditus sufficientes unde vivant.

5°. In aequali paupertate praeferendae sunt feminae, quatenus istae majori periculo peccandi sunt expositae: idem Roncaglia. — Cum autem testator dixerit, legatum inter pauperes distribuendum, non potest uni tradi. Ita Roncaglia, et Barbosa [9] cum Menochio *y)*, Bartolo, etc. communiter.

An vero *eo casu possit exsecutor etiam sibi aliquid applicare?* — Affirmant Lay-

[1] Consil., lib. 4, cap. 2, dub. 14, n. 2. — *Sanchez*, loc. cit., num. 3. — [2] Disp. 24, num. 304. — [3] De Potest. episc., alleg. 83, n. 17. — [4] Tr. 14, qu. 15, cap. 7, qu. 6, resp. 2, v. *Tertio*. — *Roncaglia*, loc. cit. — [5] In cap. *Si pater*, de testam., in 6°, v. *Pauperes*. — [6] Loc. cit., v. *Primo*. - *Menoch.*, lib. 4, praesumpt. 125, n. 5. — [7] Loc. cit., v. *Secundo*. — [8] Alleg. 83, n. 18. — *Roncaglia*, loc. cit., v. *Quarto*. — *Roncaglia*, loc. cit., v. *Quinto*. — *Roncaglia*, loc. cit. — [9] Alleg. 83, num. 19. - *Bartol.*, in leg. 1, ff. de optione legata.

---

opus pium; si vero fuit contemplatione personae, et non piae causae, legatum fit caducum et pertinebit ad haeredem ».

r) Panormitanus, *in cap. fin. de testam., n. 2;* Gregorius Lopez, *part. 1, tit. 10, leg. 11, glos. 1;* et *part. 3, tit. 32, leg. 24, glos. 4, i. f.*, perspicue hanc de legatis negativam sententiam innuunt, dum negant reditus ad fabricam deputatos, posse pro aliis rebus expendi.

s) S. Thomas in *2ª 2ªᵉ, qu. 32,* tractat de eleemosyna in generali, et *art. 9,* ait praeferendos esse eos qui nobis sunt propinquiores. Deinde subdit: « Est tamen circa hoc discretionis ratio adhibenda secundum differentiam conjunctionis, et sanctitatis, et utilitatis. Nam multo sanctiori magis indigentiam patienti et magis utili ad bonum commune, est magis eleemosyna danda, quam personae propinquiori, maxime si non sit multum conjuncta ». — Denique, *art. 3, ad 1,* non jam de propinquis, sed in universum scribit: « Dare magis indigenti *melius est* ceteris paribus ».

t) Scilicet *posse* magis conjunctos praeferri, etiamsi alii majori inopia laborarent.

u) Surdus, *de Alimentis, tit. 1, qu. 93, n. 30,* concordat, loquens de ordine in eleemosyna in generali servando, quamvis passim *ibid.* de legatis inter pauperes distribuendis loquatur.

v) Laymann, *lib. 3, tr. 5, cap. 11, n. 6* (allegato a S. Alphonso), utique scribit religiosum testamenti exsecutorem, posse suo monasterio applicare legatum, inter pauperes aut causas pias distribuendum. Sed *n. 8,* magis distincte loquitur, et videtur adhaerere limitationi quam S. Alphonsus ex Roncaglia habet et probat; scribit enim pauperes, quibus legatum aliquod relinquitur, « tales intelligendos esse, qui victum incertum habent ex eleemosynis fidelium, non autem ea xenodochia, vel religiosorum monasteria quae ex fidelium eleemosynis collectum annuum sufficientem victum obtinent ».

x) Roncaglia, *loc. cit.*, v. *Quarto,* dicit *posse* praeferri religiosos qui ex eleemosynis vivunt. — Sed Menochius, quem Roncaglia allegat, dicit *loc. cit., n. 12:* « Religiosi quidem ante alios, eodem ordine, quo supra diximus de feminis [scil. eligendo prius pauperiores], eligendi sunt ».

y) Menochius citatur quidem a Barbosa simpliciter, ut refert S. Alphonsus; ipse tamen, *loc. cit., n. 25 et 26,* distinguit, et negat posse uni pauperi legatum tradi, si bona testatoris distribuenda sint opulenta, ita ut inops ille

Exsecutor pauper potest sibi applicare legatum.

mann [1], Sanchez [2]; et Barbosa [3] cum Palacio [a)], Menochio, Gonzalez et aliis communiter. Excipiunt tamen Laymann et Sanchez, si testator noverit ejus paupertatem; quia tunc censetur quod si voluisset illi subvenire, aliquid expresse reliquisset. — Sed non improbabiliter Roncaglia [4] hanc exceptionem non admittit. Quia non praesumitur testator eum voluisse inferioris conditionis facere quam alios pauperes; et si aliquid ei non reliquerit, id evenire potius censendum vel ex oblivione vel inadvertentia, vel quod noluisset testator ruborem exsecutori inferre, si inter pauperes eum numerasset.

931. - Quaeritur hic 1°. *An Summus Pontifex possit sine justa causa valide commutare ultimas voluntates testatorum* [a)]*?*

Papa ex justa causa potest commutare ultimas voluntates.

Nulli dubium quod Papa potest cum causa ultimas voluntates commutare; ut patet ex clem. *Quia contingit 2, de religios. domib.*, ubi dicitur: *Ea quae ad certum usum largitione sunt destinata fidelium, ad illum debeant, non ad alium (salva quidem Sedis Apostolicae auctoritate) converti.*

Sed dubitatur *an id possit Papa sine causa.* — Tres sunt sententiae apud Sanchez [5]:

Potest etiam sine causa, juxta quosdam.

Prima sententia affirmat: quam tenent Armilla [6], Angelus [7], Silvester [8]; Tabiena, etc., apud Sanchez [9]. — Ratio, quia omnia legata intelliguntur implicite relicta ad arbitrium Papae vel principis. — *Secunda* sententia, quam tenent Angelus, Rosella, Covarruvias [b)], etc., apud Sanchez [10] (et cui adhaeret Croix [11]), id admittit de potestate absoluta, non autem ordinaria.

Id potest juxta alios, de potestate absoluta, non ordinaria.

Tertia sentenia, verior et communis, quam tenent Busenbaum (infra, *n. 939*), Sanchez [12] cum Bartolo [c)], Socino; Laymann [13], Salmant. [14] cum communi, Molina [15] et Lugo [16] (qui praefatas duas sententias falsas vocat), omnino negat posse Pontificem aut principem sine justa causa commutare testatorum voluntates. — Probatur 1°. Ex Tridentino [17], ubi (ut sentit Laymann [18] cum Molina [19]) supponitur, tales commutationes posse fieri a Sede Apostolica *nonnisi ex justa et necessaria causa.* Probatur 2°. Ratione. Quia, licet dispositiones testatorum censeantur commissae Papae (vel principi), non tamen ut domino, sed ut boni communis aut piarum causarum dispensatori committuntur. Unde cum Pontifex non sit dominus talium bonorum, non potest neque ex potestate ordinaria neque extraordinaria convertere sine causa has dispositiones ad alium usum, quam a testatoribus sunt destinatae.

Verius gatur posse.

Si igitur legatum est profanum, poterit princeps, ob necessitatem publicam vel aliam justam causam, in aliud legatum profanum vel pium commutare. — Si vero legatum est pium, poterit Papa tantum, justa causa interveniente, in aliud pium convertere.

Quaeritur 2°. *An episcopi cum justa causa possint commutare pias dispositiones?*

Prima sententia affirmat. Et hanc tenent Angelus [20], Silvester [21], Armilla [22]; et

[1] Lib. 3, tr. 5, cap. 11, n. 7. — [2] Decal., lib. 6, cap. 11, n. 54. — [3] Alleg. 83, n. 22. - *Menoch.*, praesumpt. 125, n. 17. - *Hieron. Gonsalez*, ad reg. 8 Cancell., glos. 2, n. 56. — *Laym.*, loc. cit. — *Sanch.*, loc. cit., num. 55. — [4] Tr. 14, qu. 15, cap. 7, qu. 6, resp. 2, post med. — [5] Consil. mor., lib. 4, qu. 2, dub. 1. — [6] V. *Legatum*, n. 55. — [7] V. *Legatum II*, num. 12. - [8] V. *Legatum IV*, qu. 12 et 13. — *Tabiena*, v. *Legatum II*, num. 12. - [9] Loc. cit., num. 1. — *Angelus de Ubaldis*, in leg. 10, *Si testamentum*, C. de testam. - *Rosella*, v. *Legatus*, n. 7. - [10] Loc. cit., n. 2. — [11] Lib. 4, n. 842. — [12] Loc. cit., n. 3 et 4. - *Socinus junior*, lib. 2, consil. 65, n. 6 et seqq. — [13] Lib. 3, tr. 5, cap. 11, n. 11. — [14] Tr. 14, cap. 5, n. 194. — [15] De Primogeniis, lib. 4, cap. 3, n. 10. — [16] Disp. 24, n. 312. — [17] Sess. 22, de Reform., cap. 6. — [18] Loc. cit., n. 11. - [19] De Just. et Jure, tr. 2, disp. 249, num. 5. — [20] V. *Legatum II*, num. 12 et 14. — [21] V. *Legatum IV*, qu. 12. — [22] V. *Legatum*, n. 55 et 56.

---

dives efficeretur; affirmat vero posse dari uni tantum, si bona sint modici valoris, ita ut is pauper et inops electus non efficiatur dives, sed solum ab inopia sublevetur.

a) Lupus de Palatiis Rubeis, in *Repet. rubric. de donation.*, § *65, n. 42*, dicit exsecutorem pauperem posse sibi legatum applicare, « si ipse sit in summa necessitate.., quia in extrema necessitate omnia sunt communia ».

931. - *a)* Quaestio movetur de illis dumtaxat ultimis voluntatibus, quae respiciunt ad pia opera vel ad bonum commune, ut animadvertunt Sanchez et plerique ex citatis auctoribus.

b) Scilicet: alii auctores *apud* Covarruvias, *Variar. lib. 3, cap. 6, n. 8.*

c) Bartolus, *in leg. fin.* C. *Si contra jus*, aperte sententiam hanc innuit, dum negat

Rosella, Tabiena, apud Sanchez [1]; et Beja cum aliis apud Croix [2], qui huic sententiae adhaeret.

Ratio 1ª. Quia communis sententia (ut asserit Croix [3]) tenet, apud episcopos esse hujusmodi facultatem ordinariam commutandi; quia talis commutatio est quaedam dispensatio in lege praescribente exactam impletionem ultimarum voluntatum. Unde quando dicitur fieri posse dispensationes, et non exprimitur a quo in Tridentino *d)*, satis intelligitur fieri posse ab episcopis; uti cum pluribus docent Suarez [4] et Sanchez [5]. — Hinc inferunt idem Sanchez [6] et Lugo [7], quod si testator reliquit alicui ecclesiae legatum pro festo anniversario, potest episcopus illud ad tempus commutare in reparationem ecclesiae, quae aliter non posset reparari.

Ratio 2ª. Quia, licet episcopus nequiret hoc facere ex potestate ordinaria, potest tamen ut Sedis Apostolicae delegatus: modo adsit justa causa, judicio episcopi. Idque probant ex Tridentino [8], ubi dicitur: *In commutationibus ultimarum voluntatum, quae nonnisi ex justa et necessaria causa fieri debent, episcopi, tamquam delegati Sedis Apostolicae, summarie et extrajudicialiter cognoscant, nihil in precibus, tacita veritate, vel suggesta falsitate, fuisse narratum, priusquam commutationes praedictae exsecutioni demandentur.* — Ita Barbosa [9] cum Silvestro *e)*, Menchaca, Beja *e)*, Graffio *e)*, Mandosio *e)*; citatque etiam Rotam Romanam *e)*. Et ita etiam Salmant. *f)*.

Probabilius non potest.

Secunda vero sententia probabilior, quam tenent Molina [10], Laymann [11], et Sanchez [12] cum aliis, negat posse episcopos, etiam cum justa causa, commutare ultimas voluntates. — Ratio, quia ex cap. *Tua nobis 17, de testam.*, et ex Tridentino [13] imponitur episcopis exsequi exacte ultimas voluntates. Et hoc, etiamsi commutatio fieret in melius, ut dicunt Barbosa [14] cum Imola et Bonifacio; Laymann [15]; ac adhaeret Lugo *g)*, ex cap. *Conquestus, de foro competenti*, et cap. *Quia nos, de*

Rosella, v. *Legatus*, n. 9. - *Tabiena*, v. *Legatum II*, num. 12 et 14. - [1] Consil. mor., lib. 4, cap. 2, dub. 2, n, 3. — *Beja*, Resp. cas. consc., part. 4, cas. 22. - [2] Lib. 4, n. 846. — [3] Loc. cit. — [4] De Legibus, lib. 6, cap. 14, num. 8. — [5] De Matrim., lib. 8, disp. 5, n. 1. — [6] Consil. mor., lib. 4, cap. 2, dub. 7, n. 2. — [7] Disp. 24, n. 310. — [8] Sess. 22, de Reform., cap. 6. — [9] De Off. et Potest. episc., alleg. 83, n. 5. - *Vasquius Menchacensis*, Controv., lib. 1, cap. 25, num. 26. — [10] Tr. 2, disp. 249, num. 5 et 7. — [11] Lib. 3, tr. 5, cap. 11, num. 11. — [12] Consil. mor., lib. 4, cap. 2, dub. 2, num. 5 et 6. — [13] Sess. 22, de Reform., cap. 8. — [14] Alleg. 83, num. 2. - *Joan. ab Imola*, in clem. *Quia contingit*, de religios. domib., num. 9, v. *Pone testator*. - *Bonifacius de Vitalinis*, in clem. *Quia contingit*, de relig. domib., num. 110 et 111. — [15] Lib. 3, tr. 5, cap. 11, num. 11.

---

principem posse alii sine causa dominium rei meae transferre.

d) Suarez et Sanchez loquuntur non de solo Tridentino, sed de quacumque lege pontificia, in qua dicitur quidem dispensari posse, sed non exprimitur a quo facienda sit dispensatio.

e) Silvester, uti retulit S. Alphonsus ad primam sententiam, absolute tenet episcopum posse ultimas voluntates commutare, et ita pariter a Barbosa citatur. — Beja autem, *loc. cit.*; Jacobus de Graffiis, *Decis. aur., part. 1, lib. 2, cap. 53, n. 11*; Mandosius, *Tract. de signatura gratiae*, § *Commutatio ultimae voluntatis*; ac Rota romana, *Decis. noviss. diversor., part. 3, lib. 3, decis. 1122*, a Barbosa adducuntur pro sententia quae docet episcopum id posse tamquam Sedis Apostolicae delegatum: sed non satis accurate; nam ii auctores simpliciter tenent primam sententiam, nec loquuntur de Sedis Apostolicae delegato. — Praeterea Mandosius suam sententiam limitat ad casum, quo legatum impleri impossibile est; si vero sit difficile dumtaxat: « Ego, inquit, non obstante praedictorum auctoritate et ratione per eos adducta, vel hanc commutationem a Summo Pontifice obtinendam esse consulerem, vel saltem a Papa ad cautelam confirmandam esse ».

f) Salmant., *tr. 14, cap. 5, n. 193 et 194*, pariter tuentur primam sententiam absolute, nec loquuntur de Sedis Apostolicae delegato.

g) Lugo, *disp. 24, n. 307*, eo sensu huic opinioni adhaerere dicendus est, quod concedit commutationem in melius fieri posse, quando legatum in propria specie impleri nequit. — Sed *cap.* Conquestus, *de foro compet.*, et *cap.* Quia nos, *de testam.*, non citantur a Lugo sed a Laymann, pro opinione quae negat exsecutorem aut episcopum posse commutare, ne in melius quidem, voluntatem defuncti, si haec possit juste et honeste impleri. At cap. *Quia nos*, non videtur ad rem citari; ait enim clericos posse libere disponere de bonis quae sibi obvenerint, paternae successionis vel cognationis intuitu, non habito respectu ad Ecclesiam; « de his tamen quae consideratione Ecclesiae perceperunt, nullum de jure possunt facere testamentum ». — Cap. *Conquestus*, aptius ad argumentum qua-

testam., contra Diana [1], ac Silvestrum [h)], Beja [h)], Graffium [h)], Comitolum, Vasquez [h)], etc., apud Croix [2], qui admittunt commutationem in melius. — Nec probari dicunt primam sententiam a Tridentino, in citato *cap. 6*. Nam ibi tantum committitur episcopis ut, quando commutationes ultimae voluntatis a Sede Apostolica eis committuntur, ipsi, antequam illae exsecutioni demandentur, examinent an sint verae causae expositae. Concilium enim in *cap. 5* immediate praecedenti locutum erat de exsecutionibus dispensationum a sola Sede Apostolica obtentarum. Et hoc ajunt esse conforme clementinae *Quia contingit*, citatae in prima Quaestione. Valde tamen probabiliter censet Laymann [3]; et consentiunt Salmant. [4] cum Bonacina et Trullench, quod si aliqua causa superveniat, vel si fuerit testatori ignota, quam si ille cognovisset aliter disposuisset: tunc episcopus cum haerede potest ex epikeja interpretari voluntatem testatoris, et legatum in alium usum convertere, puta, si legatum sit relictum pro vasis sacris conficiendis, quibus ecclesia non egeat, sed potius casulis. — Quando autem legata pia nullo modo possunt applicari ad usum a testatore intentum, illa non fiunt caduca, sed applicanda sunt in alium pium usum, arbitrio episcopi et exsecutoris; ut docent idem Laymann [5] cum Abbate, et Lugo [6].

Si aliqua causa superveniat, potest interpretari cum haerede.

Item quoad legata pia impossibilia.

Sed dubitatur 1°. *An in commutationibus ab episcopis faciendis requiratur etiam consensus haeredis et legatarii?*

Abbas et Petrus de Ubaldis, apud Barbosa [7], dicunt requiri consensum haeredis, ex cap. *Nos quidem, de testam.* — Si haeres nollet consentire, episcopus solus potest commutationem exsequi; ut ait Rochus cum Felino, apud Barbosa [8].

Non superfluit requiritur consensus haeredis aut legatarii.

Dicit autem praedictus Petrus de Ubaldis [i)] ex Bartolo [i)], quod insuper requiritur consensus ecclesiae cui factum est legatum. Sed si neque ecclesia vellet consentire, episcopus solus commutare potest.

Dubitatur 2°. *Quae sint causae ob quas episcopus ultimas voluntates commutare valeat?*

Causa 1ª est, quando pecunia legata ad aliquem usum non sufficit. — Barbosa [9], etc.

Causae quibus episcopus potest commutare.

2ª. Quando usus legati non potest adimpleri: idem Barbosa [10] cum Riccio. Vel si res legata nequeat deservire pro usu destinato, ob impedimentum facti vel juris: ita Barbosa [11] cum Imola, Bonifacio [j)], Abbate, Innocentio [k)], Ubaldo, Socino [k)], etc. — Hinc si non potest monasterium monialium construi, ubi voluit testator, puta

[1] Part. 2, tr. 17, resol. 26. — *Comitol.*, Resp. mor., lib. 7, qu. 9, num. 2. - [2] Lib. 4, num. 847. — [3] Lib. 8, tr. 5, cap. 11, num. 11, in med. — [4] Tr. 14, cap. 5, num. 194. - *Bonac.*, disp. 3, qu. 17, punct. 8, § 9, n. 4. - *Trull.*, lib. 7, cap. 18, dub. 12, n. 30. — [5] Loc. cit., n. 10. - *Abb. Panorm.*, in cap. *Nos quidem*, de testam., n. 6 et 14. — [6] Disp. 24, n. 306, v. f., et 306, ex cap. *Nos quidem 3*, de testam. — *Abb. Panorm.*, in cap. *Nos quidem 3*, de testam., num. 6 et 14. - *Petr. de Ubald.*, de Canonica episc. et paroch., cap. 7, principal., n. 38. - [7] De Offic. et Potest. episc., alleg. 88, num. 6. — *Rochus de Curte*, Repetit. in rubric. de Jure patronat., § *Pro eo*, num. 32. - *Felin.*, in cap. *Cum accessissent*, de constitut., n. 20. - [8] Loc. cit., n. 6. — [9] Loc. cit., n. 7. — [10] Loc. cit., n. 8. - *Joan. Alois. Riccius*, Collectan., decis. 558, v. *Prima*. — [11] Loc. cit., n. 9. - *Joan. ab Imola*, in cap. *Nos quidem*, de testam., n. 3, 22 et 23. - *Abb. Panorm.*, in cit. cap. 3, n. 6 et 14. - *Petr. de Ubald.*, loc. cit., n. 35 et seqq.

---

drat: « Cum... valde sit iniquum, inquit, ut ea quae collata sunt pro remedio peccatorum venerabilibus ecclesiis vel relicta..., aliis usibus applicari ». — Demum Laymann addit *can. 4, caus. 13, qu. 2*, qui aptissime citatur. « Ultima voluntas defuncti modis omnibus conservari debet ».

h) Ii auctores, nempe Silvester et Beja, *locis citat.*; et Graffius, *lib. 3, consil. 2, de Testamentis, n. 10*; Vasquez, *opusc. de Testam., cap. 8, § 5, dub. 3, n. 104*, primam sententiam absolute tuentur; et Beja expresse dicit legatum posse ab episcopo in aequale aut melius commutari.

i) Petrus de Ubaldis, *loc. cit., n. 38 et 39*, habet totam S. Alphonsi sententiam, quamvis a Barbosa, *loc. cit., n. 6*, citetur solum pro priore ejusdem parte. — Praeterea Bartolus a Barbosa (non ab Ubaldo) citatur, pro sententia docente episcopum solum commutare, si neque ecclesia neque haeres consentire velint; quod sane Bartolus, *in leg.* Legatum, ff. *de usufructu legato, n. 5*, aperte significat, dicens: « Quod si partes non possunt esse concordes in hac transmutatione,... judex erit medius, cujus auctoritate transmutabitur ».

j) Bonifacius de Vitaliniis male a Barbosa citatur; nam *loc. cit., in clem.* Quia contingit, *de relig. domib., n. 110 et 111*, id non habet.

k) Innocentius, *in cap.* Nos quidem, *de testam.*, loquitur de impedimento in genere, nulla facta mentione de jure aut facto; Socinus senior vero, *de Oblationib., libell. 19, n. 16*, loquitur de impedimento facti.

in loco campestri, (contra praescriptum a concilio Tridentino [1]), potest episcopus alium locum destinare; ut Farinacius [l)], Alexander [m)], Riccius, cum eodem Barbosa [2].

Qui tamen notat cum Ubaldo et Genuensi, quod si impedimentum est facti, et non est perpetuum, debet exspectari tempus opportunum, ex cap. *Non est* et cap. *Quod super his, de voto.* Si vero impedimentum est juris, distinguit idem Petrus de Ubaldis, quod si legatum est ad usus pios, tunc fit commutatio. Secus, si ad usus inhonestos, puta, ut in ecclesia fiant ludi theatrales, qui prohibentur in cap. *Cum decorem, de vita et hon. cler.;* tunc legatum est nullum, tamquam inutile, et fit caducum.

3ª. Causa est, si legatum est factum ad usum non ita necessarium. — Tunc enim poterit episcopus commutare in alium pium usum magis eidem ecclesiae necessarium: ita Barbosa [3] cum Riccio et Genuensi [n)]: vide mox dicta in *Quaer. 2.* Immo etiam ad alium usum fructuosum, si causa sit gravissima, et ita praesumatur mens testatoris; ut addit Genuensis apud Barbosa [4]. — Sic pariter dicit idem Barbosa [5] cum Riccio, quod reditus alicujus capellae deputatos pro Missis, episcopus potest commutare in paramentorum emptione pro una vice tantum.

DUBIUM III.

De Renuntiatione Haereditatum.

932. Quando valeat renuntiatio haereditatis. — 933. An haec stricte interpretanda. - Vide ibi resolutiones. — 934. An sint irrita pacta de haereditate viventium. - Vide exceptiones. — 935. De constitutione Tridentini irritante renuntiationes ingredientium religionem.

Renuntiatio futurae haereditatis nulla.

932. - « Resp. I°. Renuntiatio futurae « haereditatis, nisi juramento firmetur, « nullius roboris est. — Ratio, quia ita « jure cautum est propter bonum publi- « cum.

Exceptio.

« Excipe 1°. Nisi quis in ipso testandi « actu renuntiet juri successionis; vel post « testamentum conditum, in quo praete- « ritus est, praeteritionem sui approbet. — « 2°. Nisi haeres necessarius, post debi- « tam sibi portionem integram a patre ac- « ceptam, reliquae haereditati renuntiet; « qui tamen, si bona patris postea augean- « tur, legitimam eorum portionem potest « exigere. — Ita Laymann [6] ».

Renuntiatio haereditatis stricte interpretanda.

933. - « Resp. II°. Renuntiatio haere- « ditatis, cum odiosa sit, et contra jus « commune, strictae interpretationis esse « debet.

Corollaria.

« Unde resolves casus sequentes:

« 1°. Non obstat renuntiatio haeredi- « tatis, etiam jurata a filio facta, quominus

[1] Sess. 25, de Regular., cap. 5. — *Riccius,* Collectan., decis. 558, i. f.; et decis. 1270, v. *Limita 3°.* - [2] Alleg. 83, n. 10 et 11. — *Ubald.,* de Canonic. episc. et paroch., cap. 7 principal., n. 36. - *Genuensis,* Prax. archiepiscop., cap. 19, n. 2. — *Ubald.,* loc. cit., n. 36 et 37. Cfr. Barbosa, loc. cit., n. 9. — [3] De Offic. et Potest. episc., alleg. 83, n. 12. - *Riccius,* Collectan., decis. 1270, v. *Limita 6°.* — *Genuensis,* Practicabil. ecclesiast., qu. 213, v. f. - [4] Loc. cit., n. 13. — [5] Loc. cit., n. 14. - *Riccius,* Collectan., decis. 558, v. *Quinta.* — [6] Lib. 3, tr. 5, cap. 7, n. 1.

---

l) Farinacius, *Decis. Rotae CXL, lib. 1, decis. 126,* (in calce Consiliorum criminalium ejusdem) non de facultate generali loquitur, sed casum particularem affert, quo S. C. EE. et RR. commisit loci inspectionem ad exstruendum quoddam monasterium industriae episcopi, qui locum approbavit. Unde non satis accurate allegatur a Riccio, a quo Barbosa suam allegationem mutuatus est.

m) Alexander Tartagni Imolensis, in *lib. 7, consil. 73, n. 4,* loquitur de casu simili, scilicet de capellania et altari erigendis in quadam ecclesia, in qua locus non erat aptus ad exstruendam novam capellam.

n) Barbosa hic citat Genuensem, *Prax. archiep.;* sed ibi, *cap. 19* (al. *cap. 20),* casus utique similes habet, minime vero praesentem; scribit enim *n. 5:* « Declara secundo, ut possit fieri commutatio in alium usum per episcopum, ad tempus et non perpetuo et ex aliqua causa ». Ex quo principio, *n. 6,* colligit resolutum esse in curia archiepiscopali Neapolitana, quod « reditus cujusdam capellae, deputati pro missis celebrandis, poterant pro

« ab eodem patre, mutata iterum volun-
« tate, possit institui haeres. — Molina,
« Sanchez [1].

« 2°. Si filius renuntiavit in favorem
« fratris, eo mortuo ante patrem, is qui
« renuntiavit, in prima haereditate succe-
« dere potest, immo etiam institui debet;
« quia causa renuntiationis cessavit. —
« Molina [2].

« 3°. Filius post juratam renuntiatio-
« nem nihilominus succedere potest in iis
« bonis quae pater ad secundas nuptias
« transiens, liberis ex priore matrimonio
« susceptis relinquere cogitur. Ratio est,
« quia in his filius non succedit jure san-
« guinis, cui renuntiavit; sed propter civi-
« les constitutiones et favores. — Molina [3].

« 4°. Etsi filia accipiens dotem a patre
« dicat se ea contentam, et renuntiare
« paternae haereditati; pactum tamen illud
« est invalidum, eoque non obstante potest
« postea petere complementum legitimae
« portionis suae [4]. — Molina, Sanchez [5],
« Lugo [6].

« 5°. Si parentes dent filiae dotem infra
« portionem legitimae debitae, inducant-
« que eam coactione vel fraude seu dolo
« ad renuntiandum legitimae, non sunt in
« conscientia tuti, sed tenentur illi resti-
« tuere libertatem. Sanchez [7], Lugo [8]. —
« Ac licet filia, si renuntiationem jura-
« mento firmaverit, eam servare teneatur;
« si tamen dolus vel metus intervenerit,
« licebit relaxationem juramenti injuste
« extorti petere: eaque obtenta, non tene-
« bitur pacto quod ex injusta coactione
« processit. Vide Sanchez [9], Lugo [10] ».

Pactum de haereditate alterius viventis, nullum.

934. - « Resp. III°. Omne pactum vel
« donatio de alterius viventis haereditate
« ipso jure irrita est. V. gr. irritum est
« pactum quo Titius haereditatem quam
« sperat a Sempronio, promittit aut obligat
« Cajo. Ratio est, quia tales pactiones odio-
« sae sunt et plenae periculis, ob insidias
« quae parantur ejus vitae super cujus
« bonis fit pactio. — Laymann [11].

« Excipe 1°. Nisi consentiat is de cujus
« haereditate agitur, et in eo consensu
« usque ad mortem perseveret. — 2°. Nisi
« renuntiatio fiat in favorem communitatis
« seu collegii; hic enim cessat praesum-
« ptio vel periculum insidiarum. — 3°. Nisi
« quis ob constitutiones Ordinis de omni-
« bus bonis et juribus acquisitis et acqui-
« rendis disponere debeat, idque in favo-
« rem communitatis piae, vel etiam cer-
« tae personae pauperis. Sanchez [12], Lay-
« mann [13]. — 4°. Nisi fiat pactum circa
« haereditatem personae incertae; v. gr.
« si quae mihi haereditas obvenerit dum
« vixero, tua esto; cessat enim periculum.
« Molina [a], Sanchez [14] ».

Exceptiones.

935. - « Quaeres: *quousque se extendat*
« *constitutio Tridentini* [15], *irritans donatio-*
« *nes et renuntiationes etiam juratas, quae*
« *fiunt ab ingredientibus religionem,* nisi
« fiant cum licentia episcopi sive vicarii,
« intra duos menses proximos ante pro-
« fessionem, et professio postea subse-
« quatur?

Tridentum irritans donationes ab ingredientes religionem.

« Resp. 1°. Hanc constitutionem non
« habere locum in codicillis, testamentis
« aut donationibus mortis causa: quia hu-
« jus constitutionis ratio est, ne per renun-
« tiationem haereditatis novitiis impona-
« tur necessitas profitendi; haec enim ratio
« cessat in his ultimis voluntatibus, quippe
« quae usque ad professionem revocabiles
« sunt. Quare valet adhuc hodie testamen-
« tum a novitio conditum; neque rumpi-

non excit testamenta.

Molina, tr. 2, disp. 579, n. 23. — [1] Decal., lib. 7, cap. 7, n. 11. — [2] Loc. cit., n. 19. — [3] Tr. 2, disp. 579, n. 21. — [4] Ex leg. *Pactum dotali 3,* C. de collation.; leg. *Si quando 35,* C. de inoff. testam.; et cap. *Quamvis pactum 2,* de pactis, in 6°. — *Molina,* disp. 149, n. 3. — [5] Consil. mor., lib. 4, cap. 1, dub. 34, n. 4 et seqq. — [6] Resp. mor., lib. 6, dub. 24, num. 1. — [7] De Matrim., lib. 4, disp. 9, num. 13. — [8] Loc. cit., n. 2. — [9] Decal., lib. 3, cap. 12. — [10] Loc. cit., dub. 24, n. 3; et de Just. et Jure, disp. 22, sect. 8, n. 195. — [11] Lib. 3, tr. 5, cap. 7, num. 3. — [12] Decal., lib. 7, cap. 2, num. 54. — [13] Loc. cit., num. 3. — [14] Decal., lib. 7, cap. 2, num. 31. — [15] Sess. 25, de Regular., cap. 16.

---

una vice converti in emptionem paramentorum pro dicta celebratione ». — Atvero in *Practicab. eccles., qu. 213, n. 7,* scribit ex alio quodam auctore, quem videtur approbare: « Legatum factum ad pias causas in aedificio ecclesiae, si ecclesia non indigeat calice vel fabrica, poterit de consensu episcopi fieri conversio in alium casum ».

934. - [a] Molina, *disp. 579, n. 38,* hoc assertum non habet disertis verbis; idem tamen satis videtur insinuare: dicit enim invalidum pactum de futura haereditate certo modo dividenda, « si sit alicujus certi et determinati hominis ». Ex quibus utique videtur posse colligi validum futurum esse, si fuerit circa incertae personae haereditatem.

« tur, secuta professione, etsi monaste-
« rium in eo praeteritum fuerit. — San-
« chez [a)].

« Qui autem licite a religione rece-
« dit, recuperat omnia bona cuicumque
« ante donata intuitu ingressus in reli-
« gionem.

« Resp. 2°. Ea constitutione non prohi-
« beri donationem modicam; quia cessat
« ratio. — Sanchez [1].

« Resp. 3°. Ea comprehendi renuntia-
« tionem beneficii ecclesiastici. Ratio, quia
« haec est amissio magni juris, ob quam
« libertas egrediendi e religione impedi-
« tur. Sanchez [2].

« Resp. 4°. Per eamdem etiam irritan-
« tur renuntiationes quae fiunt ante ingres-
« sum religionis, intuitu vel causa impul-
« siva ingrediendi: qualis intentio in dubio
« praesumitur, si non multo ante ingres-
« sum factae sint. Ratio est, tum quia con-
« cilium absolute loquitur; tum quia alias
« non sufficienter consuluisset libertati
« novitiorum. — Navarrus, Lessius [3]; con-
« tra Sanchez cujus tamen sententia est
« probabilis. Unde sic donatum tuto reti-
« neri potest, donec per sententiam judicis
« rescindatur.

« Resp. 5°. Irritam etiam esse donatio-
« nem seu renuntiationem bonorum, sub
« conditione professionis edendae factam,
« ita ut, ea non secuta, corruat. Navarrus,
« Sanchez [4], Molina [b)], etc. — Ratio est,
« quia donantes seu renuntiantes aegre
« contristant donatarios, ut eos de posses-
« sione semel capta dejiciant: et mona-
« steria quae tales donationes acceperunt,
« omnes modos adhibent ut tales ad pro-
« fessionem inducantur. Laymann [5].

« Resp. 6°. Non obstante hac constitu-
« tione, validas esse renuntiationes aut
« donationes ante vel post ingressum So-
« cietatis Jesu factas, juxta ejus constitu-
« tiones. Ratio est, quia Tridentinum So-
« cietatem diserte excipit. — Dixi: juxta
« constitutiones; quia in iis donationibus
« quae contra constitutiones fiunt non vi-
« detur habere locum, quia Tridentinum
« id voluit in favorem Societatis. Quod
« autem ob gratiam alterius conceditur,
« non est in ejus dispendium retorquen-
« dum. — Molina, Sanchez [c)], Laymann [6] ».

Item donationem factam sub conditione professionis.

Non officit donationes factas Societati Jesu,

nisi sint contrariae constitutionibus.

DUBIUM IV.

Qui possint et debeant esse Exsecutores Testamenti.

936. *Qui possint esse exsecutores. Et qui sint de jure. Et an possint officio fungi per alios.* — 937. *An religiosus exsecutor possit applicare suo monasterio legata relicta ad pias causas.* — 938. *Quomodo relicta incerta sint exsequenda.* — 939. *An legata ad pias causas possint commutari.* — 940. *Vide resolutiones.* — 941. *Quomodo exsequenda voluntas testatoris.*

936. - « Resp. I°. Illi a testatore nomi-
« nari possunt, unus vel plures, ex haere-
« dibus vel non haeredibus; nec tantum
« masculus, sed etiam femina (Sanchez,
« Wadding, Diana [a)]); non tantum laicus,
« sed etiam clericus et religiosus. — Hic
« tamen non sine sui praelati licentia; et
« quidem Generalis, si sit Societatis Jesu;
« Fratres de Observantia, nullo modo.

« Quod si tamen religiosus, contra ca-

[1] Decal., lib. 7, cap. 5, n. 22. — [2] Loc. cit., cap. 5, n. 37 et 38. — *Navar.*, Consil. 81 et 82, lib. 3, de Regular. — [3] Cap. 41, dub. 4, n. 40. — *Sanch.*, loc. cit., cap. 5, n. 4. — *Navar.*, Consil. 82, lib. 3, de Regular., n. 2. — [4] Decal., lib. 7, cap. 5, n. 17. — [5] Lib. 3, tr. 5, cap. 7, n. 8. — *Molina*, disp. 189, n. 12. — [6] Loc. cit., n. 10, v. f., et n. 11. — *Sanch.*, Consil. mor., lib. 4, cap. 1, dub. 40, n. 5. — *Petr. Wadding*, de Contract., disp. 4, dub. 13, § 1, n. 1.

---

935. - *a)* Sanchez, *loc. cit., cap. 5, n. 13,* simpliciter, nullo alio addito, negat testamentum hoc decreto comprehendi; hinc asserit testamentum posse a novitio condi, quandocumque voluerit.

b) Molina perperam citatur a Busenbaum; oppositum enim, *tr. 2, disp. 149,* (ut citat Busenbaum) expresse tenet, scribens, *n. 14:* « Crediderim tamen eam renuntiationem aut dispositionem, sive ante novitiatum, sive in ipso novitiatu factam, vim habere, quae fieret sub conditione professionis ».

c) Sanchez hic pariter male (ex parte saltem) a Busenbaum citatur; nam, *Decal., lib. 7, cap. 5, n. 10,* dicit validas etiam esse renuntiationes, quae fierent in Societate Jesu, non juxta ejusdem Societatis constitutiones.

936. - *a)* Diana, quidquid dicat Busenbaum, non tuetur hanc opinionem, *part. 8, tr. 5, resol. 4;* sed tantum affert aliorum opiniones.

« nonum decreta, exsecutor testamenti sit, « acta ejus valent. Ita Laymann [1]. — Et « ratio est, quia, spectato jure naturali, « sufficit voluntas testatoris exsecutoris; « nec canones exsecutionem religiosi in- « firmant, sed prohibent tantum. Vide Bo- « nacina [2], Diana [3].

« Et licet impubes exsecutor esse non « possit, potest tamen minor, si explevit « annum decimum septimum [b]. — San- « chez, Lugo, Wadding, Diana [4].

Nemo invitus fit exsecutor.

« Nullus autem cogi potest ut sit exse- « cutor. Diana [5]. — Detrectans tamen hoc « ipso perdit legatum (saltem quod in prae- « mium muneris ei relictum fuit); ceditque « hoc aliis exsecutoribus. Molina, Lugo, « Diana [6], contra Wadding.

Quando exsecutio pertineat ad haeredem.

« Resp. II°. Si nullus a testatore nomi- « natus est exsecutor, exsecutio pertinet « ad haeredem, etiam quoad legata pia: « quo tamen casu episcopus jure communi « ad se pertrahere potest. — Laymann [7].

Exsecutor, quando possit exsequi per alium.

« Resp. III°. Exsecutor non potest offi- « cio fungi per alium, nisi testator id ei « permiserit, aut nisi committatur exse- « cutio nudi facti jam declarati. — San- « chez, Lugo, Diana [c] ».

937. - « Quaeres. I°. *An religiosus exse- « cutor legatum in pias causas monaste- « rio suo applicare possit?*

Religiosus potest legata pia applicare monasterio suo.

« Resp. posse. Ratio est, quia, si quid « obstaret, esset ex eo quod exsecutor « etiam indigens eleemosynam sibi ex te- « stamento applicare nequeat: nisi testa- « tor indigentiam ejus ignoraverit, aut ea « postmodum supervenerit; cum, si eam « cognovisset, certum quid ei legaturus « fuisse videatur. Sed haec ratio non ligat; « quia causa monasterii distincta est a « causa seu persona professi, sicut causa « ecclesiae a causa beneficiati. Unde etiam « quivis jussus aliquid dare pauperibus, « potest id tribuere cognatis vel filiis suis; « quia evidens est distinctio inter donan- « tem et accipientem. — Silvester, San- « chez [8]. Vide Diana [9].

Quaeres dicantur legata pia

« Porro ad pias causas legata dicuntur, « quae intuitu pietatis relicta sunt, nimi- « rum 1°. Loco vel personae sacrae. 2°. Ho- « spitali. 3°. Confraternitatibus. 4°. Pupillis « et orphanis. 5°. Quod causa alimento- « rum, iis qui indigent. 6°. Quod causa « studii, saltem theologici. 7°. Ad constru- « ctionem monumenti. 8°. Ad utilitatem « publicam, v. gr. pro munienda urbe in « necessitate vel viis reficiendis. — Dia- « na [10] ex Baldo [a] et caeteris multis ».

938. - « Quaeres. II°. *Quomodo relicta « incerta exsecutioni sint mandanda?*

Quid legatis incertis ratione legatarii.

« Resp. 1°. — 1°. Si incertitudo sit ex « parte legatarii, jure civili corruit lega- « tum; v. gr. quia sunt duo ejusdem no- « minis et amicitiae erga testatorem, jure « civili corruit legatum. In foro conscien- « tiae tamen tenetur exsecutor inter eos « dividere aequaliter, si in id consentiant. « — Molina, etc. Diana [11], Trullench [12].

Quid legatis incertis ratione loci

« 2°. Legata ad causas pias, ob incer- « titudinem loci vel ecclesiae non fiunt « caduca; sed plerumque pauperiori eccle- « siae vel xenodochio danda erunt.

Quid incertis ratione rei legatae.

« 3°. Si incertitudo sit ex parte rei le- « gatae, videndum an terminos a natura « habeat, ut v. gr. bos et equus; vel ab « arte et industria, ut domus, vestis, etc. « Si a natura habeat, danda est una ex « mediocribus; si ab arte, electio ad hae- « redem pertinet, qui rem in eo genere « minimam dando satisfacit. — Idemque « dicendum est de legatis, in numero,

[1] Lib. 3, tr. 5, cap. 11, n. 5. — [2] Disp. 3, de Contract., qu. 18, punct. 3. — [3] Part. 8, tr. 5, resol. 9 et 10. — *Sanch.*, Consil. mor., lib. 4, cap. 1, dub. 40, n. 10. — *Lugo*, disp. 24, n. 324, v. f. — *Wadding*, de Contract., disp. 4, dub. 13, § 1, n. 1. — [4] Part. 8, tr. 5, resol. 6. — [5] Loc. cit., resol. 27. — *Molina*, disp. 248, n. 5. — *Lugo*, loc. cit., n. 329. — [6] Loc. cit., resol. 27. — *Wadding*, loc. cit., § 4, n. 5. — [7] Lib. 8, tr. 5, cap. 11, n. 1. — *Sanch.*, loc. cit., dub. 41. — *Lugo*, loc. cit., n. 328. — *Silvest.*, v. *Testamentum II*, qu. 2, v. *Quintum*. — [8] Decal., lib. 6, cap. 11, n. 59. — [9] Part. 8 tr. 5, resol. 46. — [10] Part. 7, tr. 6, resol. 30 et 31. - *Baldus*, in leg. 1, C. de SS. Eccles., n. 32; in leg. *Illud quod*, C. eod. tit., n. 1; in Authent. *Similiter*, C. ad leg. Falcidiam, n. 3 et seqq.; Consil., lib. 1, consil. 465, n. 1; lib. 5, consil. 320. — *Molina*, tr. 2, disp. 197, n. 1 et 2. — [11] Part. 3, tr. 5, resol. 58. — [12] Lib. 7, cap. 18, dub. 12, n. 23.

---

[b] Nequit tamen minor, etsi expleverit decimum septimum annum, esse exsecutor in judiciis; ita limitat Diana.

[c] Diana, quidquid dicat Busenbaum, nullum judicium profert de hac opinione, *part. 8, tr. 5, resol. 26*, sed dumtaxat eam exponit.

937. - [a] Baldus concordat utique in omnibus, praeterquam in legatis relictis confraternitatibus, quae negat habenda esse ut legata ad causas pias, in leg. *Illud quod*, C. *de SS. Eccles., n. 2.* — Pro hospitalibus, requirit ut sint erecta episcopi auctoritate. — De le-

« pondere et mensura consistentibus. — « Vide Laymann [1].

Quid de bona distribuenda pauperibus.

« Resp. 2°. Si acceperint summam pecuniae distribuendam pauperibus, non « tenentur dare pauperioribus; possuntque « etiam dare hospitalibus, ecclesiis (quae « ornamentis vel fabrica indigent), monasteriis, vel iis qui secundum suum statum « non possunt vivere, sive ii sint opifices « sive altioris conditionis, etiam nobiles « (Vasquez, Molina *a)* et alii octo): dummodo « tamen non constet vel ex signis colligatur, aliam fuisse intentionem testatoris, « quae semper attendenda est. Diana [2]. — « Si vero designaverint semel certos pauperes, non posse eos variare docet Wadding; sed affirmat Lugo. Vide Diana [3].

« Possunt etiam sibi ipsis vel suis cognatis, si vere pauperes sint, et praesertim si testator id ignoraverit, eam applicare. — Wadding, Dicastillus, Diana [4] ».

939. - « Quaeres. III°. *An legata ad certas pias causas possint ab exsecutore « vel episcopo commutari in alium pium « usum?*

Si legatum impleri potest, nequit commutari.

« Resp. 1°. Si voluntas testatoris impleri « potest juste et honeste, non licet eam « commutare in opus quantumcumque « melius, nisi ex dispensatione Pontificis, « et justa de causa. Molina, Wadding, Diana *a)*, etc. communiter; — contra Vasquez « et aliquos, qui docent episcopum posse « commutare in aequale vel melius.

« Interdum tamen ad episcopum, haeredes et exsecutores pertinet secundum « epikejam interpretari, non alienum esse « a defuncti voluntate, si mutatio fiat; v. « gr. si testator pecuniam ecclesiae leget « ad calices comparandos, et ecclesia non « egeat calicibus, sed casulis. — Molina *b)*, « Laymann [5]. Vide Vasquez [6], Trullench [7], « Barbosa [8] ». — [Vide dicta *n. 931, Qu. 2*].

Si impleri nequit, applicandum alii causae piae.

« Resp. 2°. Si ad usum a testatore destinatum applicari nequeunt, non ideo « fiunt caduca; sed arbitrio episcopi et « exsecutoris ad aliam piam causam applicanda sunt: ita tamen ut *c)*, quoad fieri « potest, defuncti voluntas impleatur. Ratio est, quia is principaliter intendit ea « in salutem animae suae ad Dei honorem « relinquere. Molina [9], Bonacina [10], Barbosa [11] ». — [Ex Tridentino [12]. Vide Salmant. [13]; et vide dicta *n. 931*, v. *Qu. 2*].

940. - « Ex dictis resolvuntur sequentes casus:

Quid de legato relicto pauperi qui obiit ante solutionem.

« 1°. Si testator pauperi determinato aliquid legavit, hic autem ante solutionem « moriatur, haeres illud tenetur alteri pauperi dare. Quia praesumitur legatum pium « factum in beneficium animae testatoris, « adeoque designatio pauperis demonstrative, non taxative facta fuisse: nisi tamen « aliud constet, vel ex circumstantiis colligatur de testatoris intentione; de qua « si maneat dubium, manet data resolutio *a)*. — Molina, Sanchez, Bardi [14].

[1] Lib. 3, tr. 5, cap. 11, n. 7, 8 et 9. — *Vasq.*, Opusc. de Restitut., cap. 5, § 4, dub. 1, n. 10. — [2] Part. 2, tr. 15, resol. 8. — *Wadding*, de Contract., disp. 4, dub. 13, § 4, n. 6. — *Lugo*, disp. 24, n. 338. — [3] Part. 8, tr. 5, resol. 50; et part. 2, tr. 16, resol. 19. — *Wadding*, loc. cit. — *Dicast.*, tr. 19, disp. 3, dub. 12, n. 149 et seqq. — [4] Part. 8, tr. 5, resol. 46 et 47. — *Molina*, disp. 249, n. 5. — *Wadding*, de Contract., disp. 4, dub. 13, § 6, n. 3. — *Vasq.*, Opusc. de Testam., cap. 8, § 5, dub. 3, num. 104. — [5] Lib. 3, tr. 5, cap. 11, n. 11. — [6] Loc. cit. — [7] Lib. 7, cap. 18, dub. 12, num. 30. — [8] De Offic. et Potest. episc., alleg. 83, n. 12. — [9] Disp. 249, num. 7. — [10] Disp. 3, qu. 17, punct. 8, § 9, num. 4. — [11] Loc. cit., num. 8 et seqq. — [12] Sess. 25, de Reform., cap. 8. — [13] Tr. 14, cap. 5, num. 193. — *Molina*, loc. cit., n. 10. — *Sanch.*, Decal., lib. 4, cap. 11, n. 35. — [14] Discept. 6, cap. 10, § 5.

---

gatis autem relictis loco vel personae sacrae, requirit ut non fiant intuitu consanguinitatis.

938. - Molina, *tr. 2, disp. 747, n. 1*, loquitur quidem de pauperibus, qui secundum suum statum nequeunt vivere, sed non in ordine ad testamenta; satis tamen perspicue doctrinam hic expositam insinuat, asserens bona incerta, quae pauperibus sunt distribuenda, posse in ejusmodi pauperes erogari.

939. - *a)* Diana, *part. 2, tr. 17, resol. 26*, videtur hanc opinionem admittere; sed *part. 8, tr. 5, resol. 63*, probabiliorem dicit oppositam.

b) Molina, *disp. 249, n. 7*, hoc non habet. Sed forte hic legendus erat Molanus non Molina; Laymann enim, ex quo videtur desumpta allegatio, in fine *n. 11*, ubi doctrinam hic a Busenbaum expositam tradit, haec scribit: « Vide... Joan. Molanum, tract. de testamentis piis, cap. 72 ». Atvero opere ac loco citato, Molanus dicit tantum exsecutorem fidelem esse oportere ac prudentem; fidelem scilicet, « non tantum erga animam testatoris, sed erga omnia et singula quae ejus fidei commissa sunt, ut omnia sincere, et, ut oportet, citissime exequatur ».

c) Conditio haec non apponitur a Bonacina neque a Barbosa, qui ceteroquin concordant.

940. - *a)* Scilicet: in dubio inclinandum esse in favorem causae piae, proindeque legatum alii pauperi deberi.

Quid de legatis piis quae deleta sunt.

« 2°. Si legata pia inveniantur inducta [b], « et non constet de testatoris intentione, « tenetur haeres ea solvere; quia praesu- « mitur id fortuito ac casualiter, et non ex « testatoris voluntate accidisse. — Bardi [1].

« 3°. Si testator legaverit summam pe- « cuniae pro certo numero Sacrorum; « haeres autem eam summam sacerdoti « cuipiam bono tradiderit, ac postea ob « mortem dicti sacerdotis aliamve ob cau- « sam dubitet prudenter an sacrificia illa « sint peracta; non tenetur curare ea ite- « rum celebranda: quia satisfecit testato- « ris voluntati. — Bardi [2].

941. - « Quaeres IV°. *Intra quod tem- « pus, quo ordine et modo haeredes et ex- « secutores defuncti voluntatem exsequi « debeant; et quis cogere possit?*

Intra quod tempus implenda sint legata.

« Respond. 1°. Teneri statim post adi- « tam haereditatem confectumque inven- « tarium, etiam intra annum, nisi justo « impedimento excusentur. Immo in lega- « tis piis, intra sex menses (Molina, Vas- « quez, Diana [3]): idque, etiamsi haereditas « non sit adita, eo quod haeres vel ante « fuerit mortuus, vel eam repudiarit. Co- « varruvias et alii tres. Diana [a]. — Unde « si differant notabiliter (praesertim solu- « tionem piorum legatorum) aut negligant « exsequi, graviter peccant; tenenturque « damnum quod alii ipsorum culpa acce- « perunt, compensare. Bonacina [4], Navar- « rus [b], Lugo [b], Diana [b] ».

In foro igitur conscientiae haeredes et exsecutores tenentur sub gravi statim implere legata, maxime pia, cum possunt. — Ita communiter Salmant. [5] cum Lugo, Diana, S. Antonino, Trullench, etc.

Exsecutores ab utroque jure compelli possunt.

« Resp. 2°. Ab utroque judice ecclesia- « stico et saeculari, compelli possunt (si « tamen laici sunt). Quod si post annum « a monitione judicis vel episcopi exsequi « negligant, omni commodo (excepta tota « legitima, si haeredes necessarii sunt) ex « testamento ipsis proveniente privantur. « — Vide Laymann [6], card. de Lugo [7], « Diana [8], Valerum, Trullench [9].

Quandoque exsecutio devolvitur ad episcopum.

« Immo, si intra annum negligant ex- « sequi, jus exsecutionis devolvitur ad epi- « scopum. Molina et alii octo. Diana [10]. — « Nec admittitur purgatio morae (San- « chez [c], Diana [11]). Sed tenetur episcopus « exsequi, removendo illos ab exsecutione, « et emolumentis spoliando; atque in de- « fectum episcopi, idem potest metropoli- « tanus. Molina [d], Merolla [e], Diana [12].

Omnia exsequenda secundum mentem testatoris.

« Resp. 3°. Exsecutor tenetur omnia « exsequi secundum mentem testatoris. « Ad hoc tamen exsecutor particularis « non potest vendere bona defuncti, nisi

[1] Discept. 6, cap. 10, § 17. — [2] Loc cit., § 21. — *Molina*, disp. 251, num. 2 et 3. — *Vasq.*, Opusc. de Testam., cap. 9, § 3, dub. 3. — [3] Part. 8, tr. 5, resol. 53 et 52. — *Covar.*, de Testam., cap. 18, § 3, n. 26. — [4] Disp. 3, qu. 18, punct. 4, num. 1. — [5] Tr. 14, cap. 5, num. 155. - *Lugo*, disp. 24, n. 296. - *Diana*, part. 8, tr. 5, resol. 52; part. 3, tr. 5, resol. 59. - *S. Anton.*, part. 3, tit. 10, cap. 3, § 12, v. *Tertio quaeritur*. - *Trull.*, lib. 7, cap. 18, dub. 11, n. 7. — [6] Lib. 3, tr. 5, cap. 11, n. 13. — [7] Disp. 24, num. 336. — [8] Part. 3, tr. 5, resol. 59. — *Valerus*, Different. utriusque fori, v. *Legatum*, diff. 1, n. 3. — [9] Lib. 7, cap. 18, dub. 11, num. 7, v. f. — *Molina*, disp. 250, num. 5. — [10] Part. 8, tr. 5, resol. 40. — [11] Loc. cit., resol. 54. — [12] Part. 8, tr. 5, resol. 57.

---

[b] Id est deleta.

941. - [a] Diana, *part. 7, tr. 6, resol. 26,* refert tantummodo caeterorum opiniones.

[b] Navarrus, *Man., cap. 25, n. 65,* dicit solum peccare eum, qui legata quidem solvit, « sed post moram notabilem ». — Lugo vero, *disp. 24, n. 296,* dicit peccare, et clare innuit peccatum esse contra justitiam; « quia illa sunt, inquit, vere debita legatariis; ergo sicut alia debita solvenda sunt illis, quando commode possunt ». — Denique Diana, *loc. cit., resol. 52,* expresse dicit peccare contra justitiam respectu legatarii; unde colligitur, quamvis ipse id non habeat, eumdem teneri compensare damna; contra caritatem autem respectu testatoris.

[c] Sanchez, *de Matrim., lib. 6, disp. 22, n. 4,* loquitur de purgatione morae in casu a praesenti valde diverso; disputat enim de arrhis quae in matrimonio interveniunt, et dicit si consummato matrimonio decedat sponsa vel sponsus, dari electionem sponsae vel ejus haeredibus ut eligere possint arrhas vel sponsalitiam largitatem, si utraque in eo matrimonio intervenerint. Deinde addit *n. 2:* « Transactis iis diebus [a lege constitutis] ad electionem faciendam, purgationem morae non admitti ». Allegatur tamen a Diana pro casu hic exposito.

[d] Molina, *disp. 251, n. 13,* de metropolitano non loquitur; et ibi a Diana citatur dumtaxat pro sententia, quae docet exsecutionem ad episcopum devolvi, non solum quoad exsecutionem proprie dictam, sed etiam quoad simplicem electionem pauperis, cui dandum est legatum.

[e] Merolla, *disp. 7, cap. 5, n. 126,* non loquitur de metropolitano; quoad reliqua plane concordat.

« hic ita statuerit: universalis autem po-
« test. Lugo [1], Diana *f)*. — Neque potest
« unquam, invito haerede, rem legatam
« dare legatario; quia non potest nisi per
« judicem spoliare haeredem sua posses-
« sione, licet teneatur monere episcopum
« ut haeredem cogat. Sanchez, Lugo,
« Diana *g)*.

Si bona sufficiant, distribuenda aequaliter pro rata.

« Quod si bona non sufficiant ad legata
« omnia solvenda, distribuenda sunt omni-
« bus aequaliter pro rata (etiamsi sint pia;
« et licet uni res certa et in individuo sit
« legata); nec licet uni prae aliis gratifi-
« cari; quia par omnium est ratio et jus.
« — Silvester, Sanchez, Bonacina, Diana,
« Trullench [2].

Exsecutor tenetur rationem reddere.

« Resp. 4°. Tenentur exsecutores red-
« dere rationem exsecutionis (idque pro-
« babiliter, etiamsi testator eos hoc onere
« liberasset), exceptis iis quae testator
« jussit erogari secreto. Diana [3] et alii [4].
« Possuntque ad hoc cogi ab episcopo, vel
« capitulo sede vacante [Diana [5]]: nisi sint
« regulares plene exempti *h)*, quos cogi
« posse alii negant, affirmant alii, ut vide
« *loc. cit.* [6]. — Denique non debetur iis sa-
« larium, cum sit officium voluntarium
« amicitiae: si tamen damnum ex eo pa-
« tiantur, vel sint etiam administratores
« bonorum, debet assignari a judice *i)*.
« Lugo [7]. Vide Diana [8].

Exsecutori non debetur salarium, sed quandoque compensatio.

« Plura de exsecutione piarum et ulti-
« marum voluntatum, vide [apud] Trul-
« lench [9] et Diana [10], et Barbosa [11] ».

Nemo tenetur munus exsecutoris exercere nisi jam acceptavit aut legatum accepit; alias legatum amittit. — Salmant. [12] cum Dicastillo, etc.

Nemo tenetur exsecutoris officium suscipere.

DUBIUM V.

De iis qui testari, et Haeredes institui possunt.

942. *Qui testari possint.* — 943. *Qui possint haeredes institui.* — 944. *Vide resolutiones.* — 945. *Quae sit divisio haeredum.* — 946. *An sit obligatio gravis relinquendi bona fratribus et aliis propinquis indigentibus.* — 947. *Quantum debeatur haeredibus necessariis.* — 948. *Quae sint causae justae exhaeredandi filios.* — 949. *An ob nuptias cum indignis.* - *Et vide Dubia super hoc puncto* (v. *Sed dubitatur*). — 950. *Vide alios casus, quando testamenta infirmentur.* — 951. *Quid possint petere spurii a matre et patre.* — 952. *Quid, si pater relinquat bona alteri, ut reddat filio spurio.* — 953. *Qui haeredes succedant ab intestato.* — 954. *Quomodo facienda sit collatio inter fratres.* — 955. *An debeant conferri sumptus pro studio, doctoratu, etc.* — 956. *An patrimonium datum ad suscipiendos ordines.* — 957. *An bona paterna, quae filius expendit in ludis, etc.* — 958. *An expensae factae in nuptiis.* — 959. *An vestes, et similia, data a parentibus.* — 960. *Quid, si conjuges transeant ad secundas nuptias.* — 961. *De falcidia et trebellianica debita haeredibus.*

Quinam possint testari.

942. - « Resp. I°. Omnes homines libe-
« ram de suis bonis testandi facultatem
« habent, nisi naturali aut positivo jure
« prohibeantur.

« Naturali autem jure testari vetantur
« infantes, furiosi, amentes: nisi tamen lu-
« cida intervalla habeant, vel in una tan-
« tum materia delirent, et aliis non; ut

Quinam prohibeantur.

[1] Disp. 24, num. 332. — *Sanch.*, Consil. mor., lib. 4, cap. 1, dub. 47 et 48. — *Lugo*, loc. cit., n. 333. — *Silvest.*, v. *Legitima portio*, qu. 10. — *Sanch.*, Consil. mor., lib. 4, cap. 2, dub. 11, n. 5; et Decal., lib. 4, cap. 15, n. 40. — *Bonac.*, disp. 3, qu. 17, punct. 8, § 6, num. 6 et seqq. — *Diana*, part. 3, tr. 5, resol. 60. — [3] Lib. 7, cap. 18, dub. 12, n. 28. — [3] Part. 8, tr. 5, resol. 34. — [4] Loc. cit., resol. 35. — [5] Loc. cit., resol. 36 et 62. — [6] Loc. cit., resol. 37. — [7] Disp. 24, n. 335. — [8] Loc. cit., resol. 39. — [9] Loc. cit., dub. 12. — [10] Part. 8, tr. 5. — [11] De Jure eccles., lib. 3, cap. 27. — [12] Tr. 14, cap. 5, n. 164. — *Dicast.*, tr. 19, disp. 3, dub. 9, n. 93.

---

f) Diana, *part. 8, tr. 5, resol. 32,* affert tantum ceterorum opinionem.

g) Diana, *loc. cit., resol. 38,* pariter citat tantummodo sententiam auctorum de hac materia.

h) Seu clarius et accuratius: Diana, *resol. 36,* asserit religiosos testamenti exsecutores, teneri ad rationem coram episcopo reddendam. — At in *resol. 37,* quaerit specialiter de religiosis exemptis, et opiniones auctorum exponit, ipse vero sic concludit: « Et haec sunt placita doctorum circa praesentem quaestionem; ego vero judicium meum non interpono, quia nolo tragoedias suscitare ». — Denique, *resol. 62,* generaliter loquens de exsecutoribus, dicit eos posse a capitulo, sede vacante, cogi ad rationes reddendas.

i) Exsecutor testamenti etiam in jure hodie

« Navarrus [a], Sanchez [b]. — Quid autem « sentiendum de eo qui ex morbo aliquan- « diu delirat? Vide card. Lugo [1].

« Positivo autem, surdus simul et mu- « tus a natura, prodigus, servus, usura- « rius publicus; filiusfamilias de bonis ad- « ventitiis », [Etiam de consensu patris, nisi ad causas pias [2]] « si quidem ante « clericatum advenerint (ut vide card. de « Lugo [3]); impubes, captivus apud hostem, « damnatus ad mortem, si bona ejus con- « fiscentur (card. de Lugo [4]); professus « religionem [c].

Novitius potest testari.

« Dico: *professus.* Quia novitius, cum « adhuc sui juris sit, absque superioris « licentia valide testari potest, etiam non « servata juris solemnitate (ut habet Trul- « lench [5] ex Sà et Bonacina); et si quidem « intestatus decedat, proximi consanguinei « in bonis succedunt. — Similiter religio- « sus Societatis post emissa vota simpli- « cia, etsi non licite, valide tamen potest « testari; quia dominium bonorum suorum « retinet impeditum quasi voto paupertà- « tis, quoad dispositionem sine licentia « superioris: non tamen ulla constitutione « canonica dispositio irritatur. Ita Moli- « na [d], Sanchez, Laymann. — Qui addit, « potestatem testandi, seu jure seu con- « suetudine, etiam religiosis Ordinum mili- « tarium concessam, frequenterque a Pon- « tifice concedi iis solere qui extra clau- « strum beneficium vel episcopatum ha- « bent ».

Item, professus votorum simplicium.

943. - « Resp. II°. Omnes homines, etiam « amentes, surdi, muti, servi, immo et « communitas, haeredes institui possunt, « nisi specialiter prohibeatur. Ita Bonaci- « na [6]. — Quia ad hoc tantum requiritur « plena potestas in disponente, et capa- « citas in haerede.

Quis possint haeredes institui.

« Incapaces autem secundum jura sunt « 1°. Apostatae et haeretici, eorumque re- « ceptores, defensores, fautores: licet pro- « babile sit eos ante sententiam judicis ad « restitutionem non teneri; eo quod hoc « jus in eo rigore non sit receptum. Les- « sius [7], Sanchez [8]. — 2°. Civitas hostium « et communitas Judaeorum. — 3°. Dam- « natus ad metalla; persecutores et per- « cussores cardinalium, et qui ob crimen « active intestabiles sunt. Lessius [9].

Quis sint incapaces.

« Adde casus in quibus aliqui exclu- « duntur a bonis defuncti; ut 1°. Haeres « (uti et legatarius), qui testatorem occi- « dit [10]. — 2°. Idem, si testatori prohibuit « testari aut testamentum revocare; aut « si ad uxorem testatoris accedat. — 3°. Si,

[1] Disp. 24, n. 62 et 63. — [2] Ex lege *Qui in potestate 6*, D., qui testamenta facere possunt; et cap. *Licet*, de sepultur. in 6°. — [3] Loc. cit., num. 67. — [4] Loc. cit., num. 72. — [5] Lib. 7, cap. 18, dub. 5, num. 4. — *Sà*, v. *Testamentum*, num. 21. - *Bonac.*, disp. 3, qu. 17, punct. 2, num. 8, v. f. — *Sanch.*, Decal., lib. 7, cap. 8, num. 22 et 25. — *Laym.*, lib. 3, tr. 5, cap. 3, n. 6. — [6] Disp. 3, qu. 17, punct. 3. — [7] Cap. 19, dub. 5, n. 50 et seqq. — [8] Decal., lib. 2, cap. 14, n. 31 et 34. — [9] Loc. cit., n. 52 et 53. — [10] L. *Cum ratio 7*, § 4, ff. de bonis damnator.

---

vigenti, excepta Germania (Cod. 2221), tenetur munus quod acceptavit gratis implere, compensatis tamen suis expensis.

942. - [a] Navarrus, *in cap.* Si quando, *de rescript., except. 10, n. 5,* hoc solum habet: furiosum et mente captum aequiparari.

[b] Sanchez, *de Matrim., lib. 1, disp. 8, a n. 15,* haec omnia utique habet, sed in simili tantum, scilicet de matrimonii contractu disputans.

[c] Ex jure hodierno nulla facultate, vel restricta tantum, gaudent minores, interdicti et quorumdam criminum rei. Hic pauca de facultate minorum subjiciemus, utpote quae frequentioris usus sunt. — Ex jure *Gallico* (903, 904), nequit testari qui nondum sexdecim annos natus est. Ab anno decimo septimo ad vigesimum primum completum, minor potest per testamentum disponere de dimidia parte illorum bonorum, de quibus, si foret major, absolute disponere valeret. — Ex jure *Italico* (762, 763), testari nequit qui nondum decem et octo annos complevit. Hoc autem anno completo, potest esse testator sicut ceteri omnes. — Ex jure *Austriaco* (569), testari nequeunt impuberes. Pubertatis autem annos adepti, sed nondum decem et octo annos nati, possunt dumtaxat oretenus et coram judice testari. Ab anno autem decimo nono gaudent plena facultate. — Ex jure *Hispanico* (663), testari possunt minores utriusque sexus post annum decimum quartum completum. — Ex jure *Germanico* (Cod. 2238), testari nequeunt minores nondum sedecim annos nati; ab hac dein aetate usque ad majorennitatem possunt facere testamentum oretenus coram notario. — Ex jure *Anglico* minores testari omnino prohibentur.

[d] Molina perperam citatur a Busenbaum; nam, *tr. 2, disp. 139, n. 11,* non solum illicitum id esse asserit et contra paupertatis votum; sed etiam diserte negat factum tenere, loquens de professis biennii (de quibus solis hic loquitur Busenbaum).

« dum testator mente captus fuit, haeres « illius curam non habuit; aut si captivum « redimere neglexit [a]. — Vide Molina [1], « card. de Lugo [2] ».

944. - « Unde resolves:

Quinam religiosi professi sint esse haeredes.

« 1°. Haeredes institui possunt professi « Ordinum, quibus permissum est bona « immobilia in communi possidere; eorum- « que nomine monasterium succedit. — « Tales autem sunt omnes fere religiones; « excepto Ordine Minorum de Observan- « tia et Capuccinorum. Ratio, quia illi sunt « incapaces, secundum Tridentinum [3]; uti « et professi Societatis Jesu (vide San- « chez [4], Bonacina [5], Laymann [6]): licet « contrarium probabilius esse putet Wad- « ding [7]. — Vide Diana [8].

« 2°. Collegia Societatis Jesu, et domus « etiam professae, haereditates accipere « possunt, modo bona immobilia, quae « communi usui et habitationi non deser- « viunt, vendantur, et non deferantur in- « tuitu professi, aut vota formata habentis.

« Dixi: *haereditates;* quia, sicut Mino- « res et Capuccini legata et alia donata « admittere possunt; ita etiam Societas « Jesu, etsi intuitu alicujus professi tan- « tum ea deferantur. — Vide Laymann [9].

« 3°. Testator potest quemvis extra- « neum instituere haeredem, nulla facta « mentione consanguineorum collatera- « lium, etiam fratris pauperis: dummodo « absit scandalum et gravis necessitas « illorum. Quia nullo jure prohibetur, et « bona sunt ipsius, de quibus disponit li- « bere. — Bonacina et alii quinque [a]. « Diana [10] ».

Extraneus potest institui haeres, sine mentione collateralium.

945. - « Quaeres. I°. *Quae sit divisio « haeredum?*

Divisio haeredum.

« Resp. Haeres alius est ex testamento, « alius ab intestato. Haeres ex testamento, « vel est universalis, sive ex asse; vel par- « tialis, seu ex parte tantum, v. gr. ex « triente, vel dodrante, vel quadrante. — « Uterque horum vel est haeres necessa- « rius, qui necessario institui debet, ut sunt « omnes in recta linea descendentes, et « post hos ascendentes, nisi sit causa justa « exhaeredandi [a]; vel non necessarius, « quem testator potest instituere, et non « tamen cogitur. — Laymann [11] ».

946. — An testator *teneatur sub gravi obligatione relinquere bona cognatis, qui non sunt haeredes necessarii, si ipsi graviter indigeant?*

Loquendo de fratribus aut sororibus, negant Salmant. [12], et dicunt esse obligationem tantum sub levi, nisi illi sint in extrema paupertate; et citant Lugonem [13] et Diana [14]. — Sed ipsorum pace, nec Lugo

[1] Tr. 2, disp. 178 et 212. — [2] Disp. 24, n. 75 et seqq. — [3] Sess. 25, de Regular., cap. 3. — [4] Decal., lib. 6, cap. 18, n. 14. — [5] Disp. 3, qu. 17, punct. 3, n. 3. — [6] Lib. 3, tr. 5, cap. 5, n. 2. — [7] De Contract., disp. 4, dub. 5, § 4, n. 5. — [8] Part. 9, tr. 9, resol. 16, v. f. — [9] Lib. 3, tr. 5, cap. 5, n. 5. — *Bonac.*, loc. cit., n. 22. — [10] Part. 1, tr. 8, resol. 83 et 85; part. 5, tr. 3, resol. 114. — [11] Loc. cit., n. 9. — [12] Tr. 14, cap. 5, n. 87. — [13] Disp. 24, n. 175. — [14] Part. 1, tr. 8, resol. 83 et 85.

---

943. - [a] Ex jure hodierno (Cod. *Gall.*, 906 et seqq.; *Ital.*, 964 et seqq.; *Austr.*, 540 et seqq.; *German.*, 2234 et seqq.) intervenientes in confectione testamenti institui prohibentur in bona per hoc testamentum relicta. In Germania, praeter illos nemo declaratur incapax. Ex aliis codicibus sat communiter prohibentur ii quibus non conceditur accipere donationem inter vivos, scilicet: nondum concepti (nisi in quantum substitutio permittatur) et nati non vitales, ut fetus abortivi; quidam sontes, in poenam delicti; filii illegitimi et spurii, qui nihil ultra portionem a lege determinatam a propriis genitoribus accipere possunt. — In jure *Gallico* (Cod., 907, 909) et *Hispanico* (Cod., 744 et seqq.) pronuntiatur specialis inhabilitas in tutorem quoad bona pupilli, in medicum et ministrum cultus, quoad bona defuncti cui in ultimo morbo, artis vel ministerii (quoad confessionem) operam praebuerunt. — Item (Cod. *Gall.*, 217 et 910) uxor absque consensu mariti, instituta publica absque consensu gubernii, haereditatem sibi delatam acceptare nequeunt. — In jure *Anglico* institui prohibentur subditi nationis quae actualiter bellum in gentem Anglicam movet; item cessor bonorum, cujus cessio non est approbata.

944. - [a] Diana plus quam quinque auctores praeter Bonacinam allegat, quidquid indiligenter asserat Busenbaum.

945. - [a] Jus hodiernum habet ut haeredes necessarios descendentes legitimos vel legitimatos; ipsisque deficientibus, ascendentes, sive paternos, sive maternos, sed in gradu solum propiori. (Cod. *Gall.*, 915; *Ital.*, 805; *Austr.*, 762; *Hispan.*, 955; *German.*, 2303). — Ex jure *Italico* 812); *Austr.* (796); *Hispan.* (807-834) et *German.* (2303), conjux superstes etiam inter haeredes necessarios computatur. — In jure *Anglico* autem non dantur haeredes necessarii; et, nisi de fundorum transmissione agatur, testator gaudet plena libertate.

Fratri graviter egenti relinquenda haereditas sub gravi.

nec Diana hoc dicunt; sed isti cum Silvestro [a], Sà [a], Bonacina [a] et Beja [a] asserunt absolute, esse obligationem relinquendi bona fratribus graviter egentibus, saltem quantum sufficiat ad sublevandam ipsorum indigentiam, juxta praeceptum caritatis. Et cum haec sit materia gravis, non videmus qua ratione possit negari quod caritas ad hoc graviter obliget. Confirmatur ex eo quod communiter docent Laymann [b] cum Angelo [b], Abbate, Silvestro [b], Sà [b], etc., et iidem Salmant. [1] cum communi, scilicet quod unusquisque tenetur fratribus alimenta praestare: adeo ut clerici beneficiati teneantur ex fructibus beneficii praeferre fratres graviter indigentes aliis pauperibus; prout dicunt Salmant. [2] cum Azor, Silvestro, Fagundez, Angelo [c], etc. — Eadem igitur obligatio quae urget in vita, urget etiam in morte. Et hoc non tantum ex generali praecepto caritatis, sed ex obligatione speciali pietatis quam habemus erga fratres, et propter quam certum est laesionem in fratres habere specialem malitiam, in confessione explicandam; ut communiter dicunt DD. cum Lugo [3] et Salmant. [4].

Hinc censemus omnino dicendum cum Sporer [5] et Roncaglia [d] (qui citat etiam Lugonem [6]), quod idem vinculum pietatis, graviter obligans ad fratres non laedendos, obligat etiam sub gravi ad subveniendum eis in gravi necessitate prae omnibus aliis pauperibus sive operibus piis. — Addit Roncaglia [7] quod si fratres sint pauperes, etiamsi gravem indigentiam non habeant, adhuc est saltem veniale eos praeterire.

Consanguineos remotios sub levi tantum.

Erga vero alios consanguineos remotiores, putat Sporer [8] adesse eamdem obligationem gravem eis succurrendi, si gravi vel adhuc ordinaria paupertate laborent; quia censet offensam adversus eos diversam etiam speciem afferre. — Attamen cum haec opinio sit singularis hujus auctoris, et communis sit sententia opposita, nempe quod peccata contra ipsos speciem non mutent, ut docent Lugo [9], Bonacina [10], Salmant. [11], Croix [12] cum Dicastillo, etc.: hinc non videtur adesse gravem obligationem ipsos praeferendi aliis pauperibus. — E converso, quia, ut dicunt Lugo [13] et Salmant. [e], cum Tamburinio [14], offensa cognatorum, extra fratres, saltem aggravat

Abb. Panorm., in cap. *Pervenit*, de arbitris, n. 1. — [1] Tr. 24, de 4° Praec., cap. 1, n. 69. — [2] Loc. cit., n. 72 et 78. — *Azor*, part. 2, lib. 2, cap. 40, qu. 5. — *Silvest.*, v. *Clericus IV*, n. 11, qu. 15. — *Fagund.*, Decal., lib. 4, cap. 17, n. 1. — [3] De Sacram. Poenit., disp. 16, n. 307. — [4] Tr. 6, de Sacram. Poenit., cap. 8, n. 82. — [5] Tr. 3, cap. 5, n. 66. — [6] De Just., disp. 24, n. 175. — [7] Qu. 15, de Testam., cap. 4, reg. in praxi, num. 1, i. f. — [8] Loc. cit., num. 66. — [9] De Poenit., loc. cit., n. 308. — [10] Disp. 5, de Sacram. Poenit., qu. 5, sect. 2, punct. 2, § 3, diff. 3, num. 15. — [11] Tr. 6, cap. 8, num. 89. — [12] Lib. 6, part. 2, num. 1009. - *Dicast.*, de Poenit., disp. 9, dub. 8, num. 586. — [13] De Poenit., disp. 16, num. 308. — [14] Method. confess., lib. 2, cap. 5, § 2, n. 9.

---

946. - [a] Lugo revera, *loc. cit.*, dicit peccare contra caritatem, fratrem qui omitteret in testamento fratrem pauperem, « quando indigentia talis erat, ut ex caritate teneretur ei subvenire, juxta regulas quae tradi solent in tractatu de caritate ». — Diana pariter negat testantem posse collaterales omittere, quando adest « obligatio qua tenetur proximi necessitatem sublevare ». — Idemque ac Diana tenet Bonacina, *loc. cit., n. 22.* — Silvester autem, v. *Haereditas I, n. 2, i. f.*, hoc non dicit; et v. *Dos, n. 6*, tantum dicit fratrem teneri dotare sororem ex eodem patre procreatam, quia causa dotis favorabilior est quam alimentorum; unde sicut tenetur dare alimenta, sic et dotare casu necessitatis. — Sà vero, v. *Dos, n. 1*, eamdem tenet sententiam ac Silvester, sed v. *Legitima, n. 1*, dicit legitimam deberi fratribus ex eodem patre, quando testator, filios non habens, haeredem infamem instituit, dum fratres ejus ingrati non sunt. — Denique Beja, *Respons. cas. consc., part. 1, cas. 57*, negat quidquam collateralibus deberi, si « nec extreme indigeant, nullumque sit oriundum scandalum ».

[b] Laymann, *lib. 3, tr. 4, cap. 13, n. 5*, haec scribit: « Frater in defectum ascendentium, si dives sit, sorori inopi dotem dare cogitur, saltem quae sit instar necessariorum alimentorum ». Pro qua sententia allegat auctores citatos. — De Silvestro autem et Sà vide hic supra notam *a*. — Angelus vero, v. *Dos, n. 5*, idem habet ac Silvester.

[c] Angelus, v. *Clericus XIII, n. 11*, dicit clericum posse de reditibus ecclesiae indigentem sororem alere.

[d] Roncaglia, *qu. 15, de Testam., cap. 4, reg. in praxi, n. 1*, dicit esse peccatum contra caritatem; et allegat Lugo, cujus opinionem et verba supra nota *a* retuli.

[e] Salmant., *tract. 6, cap. 8, num. 89*, asserunt circumstantiam hanc, in eo casu, distinctam quidem speciem addere, sed non gravem.

culpam, esto speciem non mutet; ideo puto non excusari a veniali praeteritionem ipsorum, si graviter indigeant, cum erga ipsos etiam adsit aliqua, licet non ita stricta, obligatio pietatis.

947. - « Quaeres. II°. *Quantum haere-* « *dibus necessariis debeatur?*

Quantum debeatur haeredibus necessariis.

« Resp. Jure novo, legitimam portio- « nem descendentium esse trientem hae- « reditatis, si non sint plures quam qua- « tuor liberi; si plures, semissem. Similiter « ascendentium portio, etsi unus tantum « sit, est triens haereditatis ». [Sive tertia pars, ex communi doctorum; ut Salmant.[1]]; « idque absque ullo gravamine, modo et « conditione: alioqui pro non appositis ha- « bentur *a)*. — Quod si autem alicui ascen- « dentium vel descendentium portio legi- « tima non relinquatur, competit ei actio « ad petendum complementum, vel ad re- « scindendum testamentum, ut ipso jure « nullum: maxime *b)*, si causa idonea exhae- « redationis non sit inserta et probata. — « Laymann[2] ».

Justae causae exhaeredandi filium.

948. - Justae causae exhaeredandi filium sunt ex Salmant.[3]: 1°. Si filius, cum peccato gravi, manus injiciat in parentem, aut contumeliam dicat, aut conetur occidere. — 2°. Si accuset parentem, aut sit testis vel procurator contra eum in causis criminalibus mortis, exilii perpetui, vel infamiae aut damni gravis: nisi crimen sit haeresis vel laesae majestatis. — 3°. Si rem habeat cum uxore vel unica concubina patris. — 4°. Si nolit fidejubere ad liberandum patrem a carcere. — 5°. Si prohibuit patrem testari. — 6°. Si filia, recusato justo matrimonio, luxuriose ut meretrix vivat; non vero, si nubat contra parentum voluntatem *a)*.

949. - Quaeritur hic autem: *an parentes possint exhaeredare filios nubentes cum indignis?*

Alii dicunt filios nubentes cum indignis posse exhaeredari.

Affirmant Baldus, Goffredus *a)* et alii, apud Sanchez[4]: ex Authent. *Ut cum de appel.*, § *Aliud quoque*, ubi dicitur filium exhaeredari posse ob gravem injuriam patri illatam; et talem hanc esse dicunt. — Sed omnino negandum cum Sanchez[5]; ac Suarez, Soto, Molina, Paludano, Tabiena, etc., apud ipsum, ac Bonacina[6]. Ratio, quia in praefata Authentica expresse

Omnino negandum est.

[1] Tr. 14, cap. 5, num. 79. — [2] Lib. 3, tr. 5, cap. 5, num. 10 et 11. — [3] Tr. 14, cap. 5, num. 90. — *Baldus*, in leg. *Si pater*, n. 5 et 6, C. de sponsal., et leg. *Nec filium*, C. de nuptiis. - [4] De Matrim., lib. 4, disp. 24, num. 2. — [5] Loc. cit., num. 3. - *Rodericus Suarez*, in leg. 2, tit. de Matrim., n. 28 et 29. - *Sotus*, in 4, dist. 29, qu. 1, art. 4, ad 4. - *Molina*, disp. 176, num. 14. - *Palud.*, in 4, dist. 28, qu. 2, n. 33, v. *Sed tunc est dubium*. - *Tabiena*, v. *Dos*, num. 4, qu. 3. - [6] Disp. 6, de 4°. Praec. decal., punct. 6, § 3, n. 3.

---

947. - *a)* Ex jure *Gallico* (art. 913), portio filiis legitimis reservata, si unus sit, semissis est bonorum; si duo sint, bistriens, i. e. $^2/_3$; si tres aut plures, dodrans, i. e. $^3/_4$. — Ascendentibus in defectu descendentium, si adsint in utraque linea, semissis; si in una linea dumtaxat, quadrans. — Filiis illegitimis *recognitis* debetur pars, quae ipsis a lege tribuitur in successione ab intestato. — Ex jure *Italico* (art. 805), descendentibus legitimis debetur dimidia pars, quicumque sit eorum numerus. Illegitimis debetur pars, quam lex in successione ab intestato ipsis assignat. — Ascendentes, absque distinctione linearum, habent jus ad tertiam partem. — Conjux superstes, si venit cum filiis legitimis, computatur in eorum numero, et obtinet suam portionem, non quidem in proprietatem, sed solummodo in usumfructum; si venit cum aliis, obtinet eodem modo (i. e. in usumfructum) partem tertiam. — Ex jure *Austriaco* (§ 765 et seqq.), debetur descendentibus dimidia pars, et tertia pars ascendentibus. — Filii naturales habent definitam reservationem in bona solius matris. — Conjugi superstiti, si est pauper, debetur conveniens sustentatio, quamdiu ad secundas nuptias non convolaverit. — Ex jure *Germanico* (Cod. 2303), haeredes habent jus ad dimidiam partem portionis in successione legali ipsis assignatae. — Ex jure *Hispanico* (806-847, 930-955), conceditur parentibus disponere pro arbitrio de tertia suorum bonorum parte; tertia pars debetur descendentibus; pars remanens debetur familiae, ita tamen ut salvo jure uxoris, uni vel pluribus filiis, posthabitis ceteris, eam pro arbitrio assignare possint. — Ascendentibus, si deficiunt descendentes, debetur e bonis filiorum dimidia pars.

b) Hoc verbum « maxime » deest apud Laymann, qui loquitur absolute.

948. - *a)* Causae exhaeredationis non eaedem ubique admittuntur; eas quisque debet ex jure proprio investigare. — Praeterea, in jure *Gallico* et *Italico* filius exhaeredari nequit, nisi ob indignitatem sententia judicis declaratam. In jure *Germanico* ad exhaeredationem sufficit ut tempore conditi testamenti causa exsistat et in testamento exprimatur (Cod. 2336).

949. - *a)* Goffredus de Trano, *Sum., de desponsat. impuberum, n. 13*, scribit: « Filia

declaratur eo solo casu posse filiam exhaeredari, quo filia minor 25 annis, rejectis nuptiis a patre oblatis, luxuriose vixerit.

Utrum autem *adhuc in hoc casu possit pater filiam exhaeredare?*

Filia, luxuriose vivens rejectis nuptiis, probabiliter nequit exhaeredari.

Negant pariter Bonacina [b]; et Sanchez [b] cum Abbate [b], Navarro [b], Suarez [b], Silvestro [b], Angelo [b], Henrico [b] et aliis plurimis. Ratio, quia jus civile in hoc correctum est a canonico, arg. cap. *Gemma 29, de sponsalib.*, ubi, ad servandam libertatem in matrimonio, irrita declaratur quaecumque poena in sponsalibus apposita. Cum autem in matrimonio, ratio Sacramenti sit dignior ratione contractus; ideo ad potestatem ecclesiasticam principaliter pertinet de matrimoniis disponere, et refellere statuta illa civilia quae omnimodam libertatem in matrimoniis diminuunt. — Contradicunt tamen [c] Sotus, Molina, Salon, Ledesma [d], Vega, Viguerius et alii, apud Sanchez [1]; horumque sententiam Bonacina vocat probabilem; et Sanchez, probabilissimam. Ratio, quia in dicto cap. *Gemma* sermo est de poena cui sponsi ultro se subjiciunt, et ad quam nullo modo obstringebantur, nisi per pactum, quod quidem adversatur matrimonii libertati. Sed in nostro casu agitur de poena quae filiis juste infligitur; juste enim ex omni jure filii privantur legitima, quando grave crimen contra parentes committunt: quale autem majus crimen, quam rejiciendo honestas nuptias velle filiam se prostituere?

Probabilius potest exhaeredari.

Utraque sententia est probabilis; sed haec secunda videtur probabilior, juxta dicta *n. 337*. Tanto magis, quia etiam poena apposita in sponsalibus parti injuste resilienti, valet ex probabiliori sententia; ut dicemus *de Matrim., Lib. VI, n. 853, Qu. 1.* — Alia vide apud Salmant. [2].

Filii e contrario parentes exhaeredare possunt ob similes causas: quas videre poteris apud Salmant. [3].

Ob sim les cas parent possunt e haeredari

Sed dubitatur 1°. *An in casibus enumeratis possint parentes filiis etiam alimenta denegare?*

In dict casibus, p rentes n queunt negare a menta.

Affirmant Vasquez et Silvester. — Sed communius et longe probabilius negant Salmant. [4] cum Trullench et Villalobos, si filii aliunde alimenta non habeant ad vitam necessaria. Ista enim semper debentur, saltem ex jure canonico et naturali; et etiam dico de jure civili, ex quo tantum exhaeredare filium conceditur parentibus, non autem alimenta denegare.

Dubitatur 2°. *Si pater justam causam habens, de facto tamen non exhaeredet filios, possint isti privari haereditate?*

Patre n exhaere dante, fi nequeun privari ha reditate.

Respondendum negative, cum communi. Ita Molina, Lugo, Dicastillus, Trullench et Salmant. [5]. — Ratio, quia exhaeredatio non ex jure naturali, sed vim habet ex jure civili; quo insuper sancitur, ut causa exhaeredationis, non solum in

Sotus, in 4, dist. 29, qu. 1, art. 4, ad 4. - *Molina*, disp. 176, n. 26 et seqq. - *Salon*, in 2am 2ae, post qu. 61, de Dominio, qu. 5, art. 5, dub. 3, v. *Possintne parentes*. - *Vega*, Sum. silva, lib. 5, cas. 559. - *Viguer.*, Institut., cap. 16, § 7, vers. 6, v. *Matrimonium adeo liberum est*. - [1] De Matrim., lib. 4, disp. 25, n. 1. — *Bonac.*, disp. 6, de 4° Praec. decal., punct. 6, § 3, n. 3. — *Sanch.*, loc. cit., n. 1, in fine. — [2] Tr. 14, cap. 5, n. 90. — [3] Loc. cit., n. 91. — *Vasq.*, de Testam., cap. 6, § 3, dub. 4, n. 65. - *Silvest.*, v. *Haereditas II*, n. 5, qu. 4. — [4] Loc. cit., n. 92. - *Trull.*, lib. 7, cap. 18, dub. 10, n. 4. - *Villal.*, part. 2, tr. 30, diff. 17, n. 8. — *Molina*, disp. 176, n. 44. - *Lugo*, disp. 24, n. 166, v. *Si parens*. - *Dicast.*, tr. 19, disp. 1, dub. 33, n. 524. - *Trull.*, loc. cit., n. 6. - [5] Loc. cit., n. 93.

---

patri danti sibi virum contradicere non potest; subaudio sine vitio ingratitudinis. Incurrit enim ingratitudinem, et poterit exhaeredari ».

[b] Bonacina, *loc. cit.*, negat filiam, quae nupserit invitis parentibus, posse exhaeredari attento jure canonico, quia in hoc correctum est jus civile. — Idemque tenent de eodem casu Sanchez, *de Matr., lib. 4, disp. 25, n. 2;* Navarrus, *Man., cap. 14, n. 15;* Rodericus Suarez, *loc. cit., n. 20;* Silvester, *v.* Lex, *qu. 15;* Angelus, *v.* Lex, *n. 5, v. f.;* Henricus Boich, *in cap.* Gemma, *de sponsal., n. 10 et 11.* — Abbas vero, *in cap.* Ecclesia, *de constitut., n. 15,* in generali dicit poenas, in odium matrimonii seu contrahentium appositas, sublatas esse; et *in cap. 1, de sponsal., n. 8:* Statutum, inquit, disponens « circa poenam erga substantialia matrimonii, et si hoc facit apponendo poenam de novo, et sic inferendo damnum, non tenet ».

[c] Scilicet negant leges civiles, quae exhaeredari permittunt filiam, invitis parentibus nubentem, fuisse jure canonico abrogatas.

[d] Bartholomaeus de Ledesma, in *Summar., de Matrim., diff. 24,* v. *Circa secundum*, dicit ante Tridentinum extitisse Authent. quamdam, quae sanciebat filiam minorem 26 annis, quae in proprium corpus peccasset, vel servo nupsisset, ingratitudinis ream futuram fuisse.

testamento inseratur, sed etiam legitime probetur. Ita in Authent. *Non licet*, C. *de liberis praeteritis*.

Dubitatur 3°. *An pater possit exhaeredare filium ob causas similes enumeratis?*

Affirmant Tapia, Vasquez, Villalobos, etc. — Sed negant probabilius Salmant. [1] cum Lugo, Molina, Lopez, etc.; cum in poenalibus non fiat extensio de casu ad casum: maxime, quia in jure prohibetur exhaeredatio ob alias causas quam expressas, ex Authent. *Ut cum de appellat.*, § *Aliud quoque*.

Pater prohibitus nequit exhaeredare ob alias similes causas.

Dubitatur 4°. *An pater recipiens filium in suam gratiam, et injuriam remittens, possit adhuc exhaeredare?* — Negandum cum Salmant. [2], Trullench, Lugo, Molina, Villalobos, etc., communiter: quia, remissa injuria, pater non habet amplius justam causam exhaeredandi.

Pater remittens injuriam, jam non potest exhaeredare.

Dubitatur 5°. *An, si filius poenitentiam agat de crimine patrato contra patrem ante ejus mortem, possit pater eum exhaeredare?*

Negant Trullench, Silvester, etc. — Sed probabilius affirmant Lugo [3], et Salmant. [4] cum Vasquez et Molina; quia poenitentia in foro humano a poena delinquentem non liberat.

Filius, etsi poenitentiam egerit, probabilius potest exhaeredari.

950. - « His adde: 1°. Rumpi testamentum ob posthumi praeteritionem *a)*.

Praeteritio posthumi rumpit testamentum.

« 2°. Peccare parentes, si absque justa causa, ex inordinato affectu erga liberos, successionis inaequalitatem inter eos instituant. — Justae autem causae hujus inaequalitatis erunt: merita et obsequia majora; si pusilli magno sumptu in studiis ali debeant; si qui plus egere videantur (Diana [5]); si quis in studiis sustentatus sit doctor, possitque lucrari, et alii secus; immo pater id quod habet supra partes legitimas filiis debitas, potest de rigore relinquere extraneo. — Trullench [6], Bonacina *b)*, Diana [7].

Inaequalitas inter liberos in successione, aliquando licita.

« 3°. Liberos naturales, nisi legitimati sint, respectu patris non esse haeredes necessarios; respectu tamen matris, esse: idque aequali jure cum legitimis. Quod si tamen pater liberis caret, naturales potest instituere haeredes: modo parentes superstites legitima portione non priventur.

Quid de filiis naturalibus.

« 4°. Fratrem et sororem tunc tantum posse infirmare testamentum, si persona infamis instituta sit. — Laymann [8]. Vide Bonacina [9].

Quando fratres possint infirmare testamentum.

« 5°. Patrem non posse expensas factas pro filio in studiis litterarum repetere, siquidem eas liberaliter fecit vel

Quando expensae factae pro studio repetantur.

Tapia, part. 2, lib. 5, qu. 21, art. 6, n. 10. - *Vasq.*, de Testam., cap. 6, § 3, dub. 4, n. 64, i. f. - *Villal.*, part. 2, tract. 30, diff. 17, n. 10. — [1] Tr. 14, cap. 5, n. 94. - *Lugo*, disp. 24, n. 166, i. f. - *Molina*, disp. 176, a n. 46. - *Gregorius Lopez*, part. 6, tit. 7, l. 8, glos. ult. — [2] Loc. cit., n. 95. - *Trull.*, lib. 7, cap. 18, dub. 10, n. 6. - *Lugo*, loc. cit., n. 167. - *Molina*, disp. 176, n. 54. - *Villal.*, loc. cit., num. 11. — *Trull.*, loc. cit., n. 6. - *Silvest.*, v. *Haereditas II*, n. 3, qu. 2, i. f. — [3] Loc. cit., n. 168. — [4] Loc. cit., num. 96. - *Vasq.*, de Testam., cap. 6, § 3, dub. 5. - *Molina*, disp. 176, num. 57. — [5] Part. 1, tr. 8, resol. 83, — [6] Lib. 7, cap. 18, dub. 10, n. 2. — [7] Loc. cit. — [8] Lib. 3, tr. 5, cap. 5, num. 14 et 15. — [9] Disp. 3, de Contract., qu. 17, punct. 3.

---

950. - *a)* Pauca hic addenda sunt de revocatione testamenti. Revocatio est actus quo testator conditum a se testamentum abrogat et destruit. Quivis potest ad libitum, sive ex parte sive ex integro, testamentum a se factum revocare. Revocatio autem (Cod. *Gall.*, 1035 et seqq.; *Ital.*, 888; *Austr.*, 717; *Hispan.*, 737; *German.*, 2253 et seqq.) fit vel expresse per novum testamentum aut alium actum authenticum, vel tacite per rei legatae cessionem. — Testamentum deletum aut laceratum habetur ut revocatum, nisi constet scripti violationem factam esse praeter voluntatem testatoris. — Possunt *plura testamenta*, ab eodem facta, simul subsistere, in quantum scilicet prius posteriori non contradicit (Cod. *Germ.*, 2258). — Hoc tamen non admittitur in jure *Austriaco* (§ 713), neque *Hispanico* (739), nisi in subsequenti testamento fiat expressa mentio de praecedenti, et nisi declaretur illi standum esse sive ex parte sive ex integro. — Testamentum ipsa lege revocatur, si, eo confecto, compareat haeres necessarius omnino praetermissus (*Ital.*, 888). — Jus tamen *Gallicum* et jus *Austriacum* non admittunt hanc dispositionem, sed utrumque jus *reducit* testamentum ad partem disponibilem. Ex jure *Germanico* ab haerede necessario impugnari potest testamentum (Cod. 2079). Ex jure *Hispanico* revocatur testamentum, sed firma manent legata nisi sint inofficiosa (Cod. 814 et seqq.). — Loco hujus dispositionis viget in jure *Anglico* haec altera dispositio, ut nempe testamentum, sive viri, sive mulieris, per subsequens matrimonium rescindatur.

b) Bonacina, *disp. 3, qu. 17, punct. 3, n. 21*, haec scribit: « Ex justa causa et secluso scandalo, posse saltem in foro conscientiae

« donavit; secus, si habuit animum repe-
« tendi, et computandi in legitimam. —
« Quod si pater non repetiit quando potuit,
« non tenetur filius, eo mortuo, in divisione
« conferre in commune; quia praesumi
« potest liberaliter factas vel condonatas,
« nisi aliunde constet contrarium. Azor,
« Villalobos, Trullench [1]. Vide supra,
« cap. 3, dub. 2, *de Donatione* ».

951. - Hic quaeritur 1°. *An filii illegitimi possint succedere parentibus?*

Ante omnia advertendum, filios illegitimos alios dici *naturales,* alios *spurios.* — *Naturales* dicuntur ii qui nascuntur ex parentibus solutis, inter quos matrimonium bene contrahi poterat vel tempore conceptionis, vel tempore nativitatis. — Omnes alii dicuntur *spurii,* nempe si nascantur ex parentibus incestuosis, vel adulteris, vel voto solemni ligatis. Istorum autem aliqui dicuntur geniti ex damnato concubitu, nimirum quando ob copulam est imposita matri poena mortis, puta, si ipsa coierit cum ascendente, vel descendente, vel si cum adulterio intercesserit incestus, et in aliis casibus apud Salmant. [2].

Quinam dicantur filii naturales.

Quinam spurii.

Certum est autem quod parentes tenentur *alimenta* praestare filiis, etiam spuriis, et adhuc ex damnato coitu natis, si isti nequeant aliunde sustentari. Et in hoc merito jus canonicum, in cap. *Cum haberet, de eo qui duxit, etc.,* correxit jus civile in Authent. *Ex complexu,* C. *de incest. nupt.,* ubi vetitum erat spuriis etiam alimenta praebere.

Parentes tenentur alimenta praestare etiam spuriis.

Quoad successionem vero, filii *naturales,* si pater careat filiis legitimis *a),* de jure novo communi [3] possunt succedere patri in omnibus bonis; vide Lugo [4] et Lessium [5]. — Si autem pater habeat filios legitimos, potest ipse relinquere naturalibus *b)* duodecimam partem bonorum. Lugo [6]. — Et deficientibus filiis legitimis, naturales succedunt ab intestato patri (non relinquenti tamen uxorem) in sextam partem haereditatis, dividendam cum matre. Lugo [7]. — Ipsi vero filii naturales succedunt matri aeque ac legitimi, non solum ex testamento, sed etiam ab intestato. Lugo [8].

Filii autem *spurii* praeter alimenta nihil penitus ex quocumque titulo possunt recipere a patre, neque inter vivos, neque ex testamento aut ab intestato; et si quid acceperint, tenentur in conscientia restituere haeredibus patris. Ita communiter Salmant. [9], Croix *c),* Lessius [10], Lugo [11] et Sanchez [12]. Et vocant praedicti Lessius *d),* Lugo *d)* et Sanchez omnino improbabilem opinionem Soti, Ledesmae et Angles, dicentium posse in conscientia spurios accipere inter vivos aliquid a patre, modo non sint filii clerici vel religiosi. — Ratio, quia isti spurii effecti sunt per legem omnino incapaces in odium genitorum; ut habetur ex *Novella 74, cap. 6, tit. Quib. mod. naturales filii,* ubi dicitur: *Neque participanda eis ulla clementia est; sed sit supplicium etiam hoc patrum, ut agnoscant quia neque quicquam peccatricis concupiscentiae eorum habebunt filii.*

Spurii praeter alimenta nihil possunt accipere a patre

An autem *spurius possit succedere matri?*

Negant Covarruvias *e)* et Molina *e),* apud Lessium *f),* qui hanc veriorem sen-

Azor, part. 2, lib. 2, cap. 4, qu. 18. — *Villal.,* part. 2, tr. 41, diff. 7, num. 9. — [1] Lib. 4, cap. 1, dub. 3, num. 14. — [2] Tr. 14, cap. 5, num. 48 et 49. — [3] Auth. *Licet,* C. de naturalib. liberis. — [4] Disp. 24, n. 88. — [5] Cap. 19, n. 71. — [6] Loc. cit., num. 88. — [7] Loc. cit., num. 90. — [8] Loc. cit., n. 91. — [9] Tr. 14, cap. 5, n. 62. — [10] Cap. 19, n. 58. — [11] Disp. 24, n. 92. — [12] Consil. mor., lib. 4, cap. 3, dub. 19, num. 5. — *Sanch.,* loc. cit., n. 4. - *Sotus,* de Just. et Jure, lib. 4, qu. 5, art. 1, ad 4; et in 4 Sent., dist. 41, art. 4, concl. 2. - *Martin. de Ledesm.,* 2ª 4ᵃᵉ, qu. 18, art. 1, dub. 16, v. *Ad tertium.* - *Angles,* Flor. theol., quaest. de Dominio, art. 3, diff. 2.

---

uni plus relinquere quam alteri, modo reliqui filii non priventur legitima portione... Quamobrem pater filio studioso sibique morem gerenti, potest plus relinquere quam alteri, salva legitima ».

951. - *a)* Et parente.

b) Et eorum matri simul, ut ait Lugo.

c) Croix, *lib. 3, part. 2, n. 1164 et 1167,* negat quidem spurios posse quidquam, praeter alimenta, recipere a patre; non tamen addit eos teneri restituere, si quid hujusmodi receperint: quod ceteroquin ex praemissis sequitur.

d) Lessius, *loc. cit.,* non dicit opinionem Soti, etc., improbabilem esse; Lugo vero, *loc. cit., n. 92:* « Rejicitur, inquit, ab aliis tamquam omnino improbabilis ».

e) Covarruvias, *de Matrim., part. 2, cap. 8, § 5, n. 21;* Molina, *disp. 167, n. 7, concl. 4,* id negant dumtaxat de spurio qui natus est ex coitu damnato et lege humana punibili.

f) Lessius, *cap. 19, n. 64,* eos auctores

Spurius probabiliter potest reddere ea.

tentiam putat. Sed dicit contrariam non esse improbabilem (et merito, cum textus citatus loquatur de solis patribus). — Sicut neque improbabilem [Lessius] censet sententiam, quam tenent Sà et Henriquez, scilicet, quod possit spurius retinere ea quae mater ipsi reliquit, donec a judice per sententiam illis privetur.

Si pater instituit haeredem cum pacto ut bona reddat spurio:

952. - Quaeritur 2°. *Si pater instituat haeredem amicum, cum pacto ut bona reddat spurio, et haeres acceptet; an iste teneatur reddere in conscientia?* — Adsunt tres sententiae probabiles, ut ajunt Salmant. [1].

probabilior possit retinere ab haerede, et spurio liberaliter dari;

Prima dicit, talem haeredem posse retinere; et pro suo arbitrio potest dare spurio ex sua gratuita donatione, et contra potest negare si velit. Quia ex una parte promissio illa contra leges eum non obligat; et vice versa vere est haeres, et dominium acquirit haereditatis. Ita Sanchez [2], Molina [3], Lessius [4] et Lugo [5], qui vocat hanc veriorem et communem [a)] cum Vasquez, Diana, etc.

probabilius restituenda sunt haeredi ab intestato:

Secunda sententia mihi probabilior dicit haeredem teneri bona restituere haeredi ab intestato. Quia ex una parte non tenetur illa tradere spurio, cum non teneatur gravamen illud observare, utpote appositum contra legem; ex altera non potest haereditatem retinere contra voluntatem testatoris, qui nunquam intentionem habuit ut apud eum bona remaneant. — Ita Sotus [b)]; item Salon, Ledesma [b)], Trullench, apud Salmant. [6]; et valde probabilem hanc vocat Sanchez.

probabilior ex justitia tradenda spurio.

Tertia vero sententia, quam ut non minus probabilem enixe tuentur Salmant. [7] (et non immerito), tenet haeredem bene acquirere haereditatem, sed ex justitia pacti initi teneri eam reddere spurio. — Ratio, quia promissio illa facta in pretium haereditatis promissae, satis obligat haeredem ex justitia, postquam haereditas est tradita; maxime, si ideo haeres aliquam partem bonorum sibi acquisiverit.

Objectioni respondetur.

Ad objectionem autem, quod illa promissio non obliget, tum quia facta est contra legem et in ejus fraudem, tum quia gravamen illud, sive conditio est turpis, et ideo rejicitur a lege; — respondent aliud esse, quod promissio sit contra legem; aliud, quod materia sive res fuerit promissa contra legem. Promissio enim facta ad obtinendam rem turpem, illicita quidem est ac invalida ante traditionem rei turpis; postquam vero res turpis jam est tradita, promissio pretii valet et obligat, ejusque impletio licita est. Sicut enim qui promittit pretium meretrici illicite promittit, et ante copulam non tenetur promissionem implere; at copula secuta, licite pretium tradit, et ex justitia tradere tenetur (ut diximus *n. 712)*: ita a pari, quamvis haeres illicite promittat tradere spurio haereditatem, et peccet promittendo, quia fraudat legem; licite tamen potest et debet ipsi tradere haereditatem ex pacto inito, postquam testator ipsi haereditatem reliquit.

953. - « Quaeres III°. *Qui haeredes succedant ab intestato, aut testamento rupto vel irrito?*

Quinam succedant ab intestato.

« Resp. 1°. Ante omnes alios patri succedere legitimos liberos; et in demortuorum locum, nepotes.

« 2°. Deficientibus descendentibus, patrem et matrem defuncti; et in eorum locum, avos et avias.

Less., cap. 19, num. 66. - *Sà*, v. *Haereditas*, num. 7. - *Henriq.*, lib. 11, cap. 21, n. 1. — [1] Tr. 14, cap. 5, n. 69. — [2] Consil. mor., lib. 4, cap. 3, dub. 20, num. 9 et 11. — [3] Disp. 169, n. 10 et 14. — [4] Loc. cit., num. 60 et 62. — [5] Disp. 24, n. 95. - *Vasq.*, Opusc. de Testam., cap. 5, § 7, n. 106 et seqq. - *Diana*, part. 5, tr. 3, resol. 121. — *Salon*, in 2^{am} 2^{ae}, post qu. 61, de Dominio, qu. 5, art. 5, dub. ult., concl. 1. - *Trull.*, lib. 7, cap. 18, dub. 7, n. 4. - [6] Tr. 14, cap. 5, n. 70. — *Sanch.*, loc. cit., n. 4 et 11. — [7] Loc. cit., n. 73 et seqq.

---

citat, tamquam negantes filium spurium posse matri succedere, ut refert S. Alphonsus; at *n. 65* addit aliorum sententiam, quae dicit filium conjugati cum soluta, vel filium sacerdotis ex soluta, uno vel altero concubitu susceptum, posse matri succedere; de qua dicit: « Haec sententia non videtur improbabilis.... Contraria tamen est verior ».

952. - *a)* Scilicet, pro hac sententia, quam ipse vocat veriorem et satis communem, Lugo adducit Vasquez, Diana, etc.

b) Sotus, *de Just. et Jure, lib. 4, qu. 5, art. 1, ad 4 argum.*; Martinus de Ledesma, *2^{a} 4^{ae}, qu. 18, art. 1, dub. 16*, v. *Ex quibus colligitur*, quidquid dicant Salmant., sententiam hanc tenent de solo filio clerici in sacris aut religiosi.

« 3°. His quoque deficientibus, fratres « et sorores ex utraque parte conjunctos; « idque aequis portionibus, exclusis iis qui « ex solo patre vel matre conjuncti sunt.

« 4°. Si ex fratribus vel sororibus utrin- « que conjunctis unus mortuus liberos re- « liquerit, succedunt hi loco parentis sui « cum patruis, non in capita, sed in stir- « pes.— Si tamen fratres et sorores utrin- « que conjuncti omnes mortui sunt: tunc « eorum liberi, exclusis patruis ex una « tantum parte conjunctis, non in stirpes, « sed capita, adeoque aequis portionibus « succedunt; quia duorum fratrum filii, « non suorum parentum loco, sed jure « propriae conjunctionis succedunt. Cum « ergo aequaliter juncti sint, aequales « etiam in portione haereditatis esse de- « bent ». [Ita Salmant. [1] cum Lugo, Molina, etc., contra alios].

« 5°. Deficientibus fratribus et sorori- « bus utrinque conjunctis eorumque libe- « ris, succedunt fratres et sorores ex una « tantum parte conjuncti; hoc tamen di- « scrimine, ut qui ex parte patris sunt « juncti, succedant in bona a patre pro- « venientia, in reliquis aequaliter omnes.

« 6°. Si fratres et sorores eorumque « filii deficiant, succedunt propinquiores « collaterales, usque ad decimum gradum: « et fit talis successio in capita, nulla ha- « bita ratione, an ex altera parte, an ex « utraque sint conjuncti ». — [Authent. *Post fratres,* C. *de legit. haered.*].

« 7°. In horum defectu succedit uxor; « et denique in illius morte, fiscus saecu- « laris, in bonis omnibus laici ab intestato « defuncti: fiscus autem ecclesiasticus, in « bonis clerici. — Laymann [2] ».

954. - Hic quaeritur 1°. *Quomodo facienda sit inter fratres collatio bonorum, a parente defuncto provenientium?*

Haec collatio, licet de jure antiquo locum haberet tantum, quando filii ab intestato patri succedebant; de jure tamen novo, ex Authent. *de triente et semisse,* § *Illud quoque bene,* tenentur semper filii conferre bona a patre obtenta: nisi pater expresse eos a collatione exemerit, vel nisi aliquis eorum nolit habere cum aliis portionem, contentus iis quae in vita de bonis defuncti habuit. Poterit tamen petere, si aliquid a patre in dotem vel, causa matrimonii aut simili, ei fuerat promissum: nisi promissione illa aliorum legitima laesa fuerit [3]. — Salmant. [4] cum communi.

Collatio bonorum tris defuncti, quae facienda.

955. - Quaeritur 2°. *An sumptus a patre pro filii studio,* libris, doctoratus gradu facti, *debeant in collationem et portionem bonorum afferri?*

Resp. Negative cum communi; quia haec cedunt in bonum commune. Salmant. [5] cum Navarro *a),* Bonacina, Molina. — Nisi (dicunt Navarrus, Silvester *b),* etc. [6]) in manu patris aderant bona propria filii, v. gr. castrensia vel quasi-castrensia. Tunc enim censetur de illis filium in studiis sustentasse.

Sumpt facti p studio fil non su conferend

Extendunt 1° hanc doctrinam ad expensas factas pro aliqua dignitate. Tunc enim praesumitur pater potius eas donasse: nisi aliud expresserit, aut sumptus scripserit in libro rationum cum filio, quia ex hoc contrarium judicatur. — Extendunt 2° ad expensas factas, ut filius militiam ingrediatur, vel obtineat beneficium, vel ut liberetur a vinculis aut a poena criminis. Ita Salmant. [7] cum Molina, etc. — Extendunt 3° ad expensas factas pro filii honesta recreatione. Navarrus *c),* Silvester *c),* cum Salmant. [8].

Alii sumptus non conferend

956. - Quaeritur 3°. *An conferri debeat patrimonium a patre filio donatum ad sa-*

[1] Tr. 14, cap. 5, n. 106. - *Lugo,* disp. 24, n. 189. - *Molina,* disp. 164, n. 12. — [2] Lib. 3, tr. 5, cap. 6, n. 1 et seqq. — [3] Ex leg. penult. et ult., ff. de dotis collat.; cum Auth. de immensis donation., § *Posita igitur.* — [4] Tr. 24, n. 75. — [5] Loc. cit., n. 76. - *Bonac.,* disp. 3, de Contr., qu. 6, punct. 7, § unic., n. 7 et 9. - *Molina,* disp. 239, n. 1. — *Navar.,* Man., cap. 17, n. 160. - [6] Apud. *Salmant.,* loc. cit., n. 76. — [7] Tr. 24, n. 77. - *Molina,* disp. 240, n. 3; et disp. 241, n. 9. — [8] Loc. cit., n. 77, i. f.

---

955. - *a)* Navarrus, *Man., cap. 17, n. 160,* ita profecto docet; sed *n. 159,* excipit libros « quos pater emit et tradidit filio, qui versabatur in litterarum studiis, si doctor effectus aut jam emancipatus non erat »; quos Navarrus vult conferendos esse.

b) Silvester exceptionem hanc non universim apponit; sed casu quo apud patrem exstant bona filii castrensia vel quasi-castrensia; « *in dubio,* inquit, praesumetur quod pater administratorio nomine egerit id de pecunia ipsius filii, et sic imputabitur in partem ejus ». Ita ille, v. *Peculium II, qu. 8.*

c) Navarrus, *Man., cap. 17, n. 160,* negat

cros Ordines suscipiendos, si donatio laedat aliorum filiorum legitimam?

Negant Gomez, Pereyra [a)] et alii, apud Salmant. [1], ex concilio Tridentino [2], ubi prohibetur omnis alienatio patrimonii. — Affirmant vero probabilius Lugo [3], Salmant. [4] cum Vasquez, Molina, Ledesma [b)], Bonacina, etc.; quia donatio quae laedit aliorum jus est jure naturali illicita. Concilium autem (respondetur) non absolute prohibet patrimonii alienationem, sed tantum quando clericus aliter decenter vivere nequit: hinc licite clericus potest sponte patrimonium conferre, spe majorem portionem consequendi. Salmant. [5].

Patrimonium ecclesiticum ... aliorum legitimam, probabilius ... ferenda.

957. - Quaeritur 4°. *An filius conferre teneatur quae de bonis paternis male expendit in ludis, meretricibus, etc.?*

Quid de filio pater... male expensis.

Affirmant Navarrus, Silvester, Bonacina, Vasquez, etc., apud Salmant. [6]: modo expensae fuerint in magna quantitate, et pater eas non remiserit. — Negant vero Salmant. [7] cum Molina, Soto [a)], Fagundez: modo filius plus non consumpserit male, quam pater contentus fuit, ut in suam sustentationem et honestas recreationes expenderet. Secus, si expensae excessissent. — His autem limitationibus utrinque positis, facile hae duae sententiae conciliantur.

958. - Quaeritur 5°. *An expensae factae a patre in die nuptiarum sint in collationem adducendae?*

Expensae nuptiarum non sunt conferendae.

Resp. Negative cum communi, etiamsi filius habeat bona propria: nisi aliud expresse constet de voluntate patris [a)]. Navarrus, Molina, Bonacina, etc. cum Salmant. [8].

959. - Quaeritur 6°. *An mobilia, vestes pretiosae et similia, data a parentibus, sint in collationem afferenda?*

Mobilia, vestes pretiosae, etc., quandoque conferenda.

Affirma, nisi parentes expresse aliud disposuerint, ex leg. *Ut liberis*, et leg. *Illud*, C. *de collation.* — Et idem de arrhis et muneribus. Salmant. [9] cum communi, Sanchez [a)], Bonacina, etc.

Idemque dicunt de vestibus pretiosis datis a viris uxoribus, constante matrimonio. — Secus vero dicendum de vestibus ordinariis.

Uxor ad secundas nuptias transiens.

960. - « His adde 1°. Si uxor, susceptis « ex priori marito liberis, ad secundas « nuptias transit, quidquid a priore ma- « rito, donatione, aut testamento acqui- « sivit, ejusdem matrimonii liberis cedere. « — Similiter, si maritus alteram uxorem « ducat.

Haeres in se suscipit onera realia defuncti.

961. - « Adde 2°. Haeredem adeundo « haereditatem, non commoda tantum et « jura, sed etiam debita et onera realia

Gomez, in leg. 29 Tauri, n. 21, v. *Ex quo*. - [1] Tr. 24, num. 78. - [2] Sess. 21, de Reform., cap. 2. — [3] Disp. 5, n. 37. — [4] Loc. cit., n. 79. - *Vasq.*, Opusc. de Testam., cap. 7, § 5, dub. 10. - *Molina*, disp. 288, n. 15; et disp. 241, num. 10. - *Bonac.*, disp. 3, qu. 6, punct. 7, § unic., num. 5, v. f. — [5] Loc. cit., n. 81. — *Navar.*, Man., cap. 17, n. 164. - *Silvest.*, v. *Peculium II*, qu. 9. - *Bonac.*, loc. cit., n. 10. - *Vasq.*, loc. cit., dub. 7, i. f. - [6] Loc. cit., n. 82. — [7] Loc. cit., num. 83; et tr. 13, cap. 5, num. 44. - *Molina*, disp. 242, num. 3 et 4. - *Fagund.*, Decal., lib. 4, cap. 24, num. 2. — *Navar.*, Man., cap. 17, n. 165. - *Molina*, disp. 238, n. 12. - *Bonac.*, loc. cit., num. 11. - [8] Tract. 24, num. 85. — [9] Tract. 24, num. 86. - *Bonac.*, disp. 3, qu. 6, punct. 7, § unic., n. 13.

---

conferenda esse ea quae pater pro filio, prae caeteris, impendit in vestitu, cibo, equitatu, « nisi cum pater donavit ei aliquam summam, ut de ea pro libito disponeret, et ipse suo arbitrio in praedictis impendit ». — Silvester vero, v. *Peculium II, qu. 8, i. f.*, postquam dixit conferendos esse sumptus pro studio factos, si pater haberet bona filii castrensia vel quasi-castrensia, subdit: « Quod tamen videtur limitandum, quando pater dedit pro causa necessaria, non autem pro voluntaria ».

956. - *a)* Franciscus de Caldas, Pereyra et Castro, *in leg.* Si curatorem, § *12, Laesis, n. 132,* non satis accurate a Salmant. citatur; nam affert quidem hanc sententiam, sed subdit: « Licet hoc controversia non careat, et contrarium asserat Covarruv..., qui censet hujusmodi donationem fore imputandam ».

b) Petrus de Ledesma a Salmant. utique pro hac sententia adducitur; sed apud ipsum, *Sum., de Sacram. Ordinis, cap. 7, concl. 6,* id non reperitur.

957. - *a)* Sotus, *de Just. et Jure, lib. 4, qu. 5, art. 2*, satis perspicue sententiam negativam innuit, dicens pupillos et minores, qui in studio vel curia a patribus sustentantur, « posse parvam aliquando quantitatem respectu sui status ludere ».

958. - *a)* Auctores ex Salmant. hic citati praetermittunt ampliationem: Etsi filius bona habeat propria. — Et pariter Molina non admittit limitationem (quam Bonacina etiam praetermittit): Nisi aliud expresse constet de voluntate patris.

959. - *a)* Sanchez, *de Matrim., lib. 6, disp. 25, n. 11 et seqq.*, id perspicue insinuat,

« defuncti in se transferre. — Interim ta-
« men duplici beneficio gaudere:

Duplici beneficio gaudet,

« 1°. Ut supra vires haereditatis non
« obligetur.

« 2°. Quod deductis expensis funeris, et
« solutis debitis, quartam partem » [Quae vocatur *falcidia* in legatis, sive donationibus causa mortis, non vero in legatis piis; ut Salmant. [1]; *trebellianica* autem in fideicommissis] « haereditatis obtinere debeat
« haeres vel haeredes; et si eam non ha-
« bent, legatis (non tamen piis, ut notat
« Trullench [2]) detrahere possunt, beneficio
« legis Falcidiae. — Laymann [3], Sanchez [a].

« Ut autem hoc beneficio frui possit
« haeres, conficere tenetur inventarium ». [Intra 30 dies, et per alios 60 concludere [4], nisi adsit legitimum impedimentum]; « ta-
« metsi hanc obligationem testator pos-
« sit remittere, respectu legatariorum et
« fideicommissariorum, quibus ex mera
« liberalitate aliquid relinquit: non tamen
« respectu creditorum, quibus praejudi-
« care non potest. Universim enim ab
« onere inventarii et a rationibus redden-
« dis, eos quibus potest relinquere bona,
« sine onere dandi partem aliis, potest
« liberare, iisque concedere ut eorum di-
« ctis vel juramento stetur. — Molina,
« card. de Lugo [5] ».

modo conficiat inventarium.

Quandoque eximitur ab onere conficiendi inventarii.

[1] Tr. 14, cap. 5, n. 196. — [2] Lib. 7, cap. 18, dub. 12, n. 2, ex Auth. *Similiter*, C. ad legem Falcidiam. — [3] Lib. 3, tr. 5, cap. 6, n. 7. — [4] L. ult., § 2 *Sin autem dubius*, C. de jure deliberandi. — *Molina*, disp. 219. — [5] Disp. 24, n. 236.

---

dicens munera ista, si sint quotidiana, censeri donata; si vero sint pretiosa, censeri commodata dumtaxat ad usum.

961. - [a] Sanchez, *Decal., lib. 4, cap. 15, n. 36 et 37*, negat haeredem teneri ad vota defuncti explenda, ultra vires haereditatis.

TRACTATUS SEXTUS

DE PRAECEPTO OCTAVO, NONO, DECIMO ET PRAECEPTIS ECCLESIAE

CAPUT I.

De Praecepto Octavo.

Quid prohibeatur per praeceptum.

« Prohibetur hic omnis injusta laesio « famae et honoris proximi: ac praecipue « omnis falsitas et mendacium; ac laesio « verbalis: quae fit tum in judicio, falso ac- « cusando vel verum celando, de quo supra; « tum etiam extra, perniciose mentiendo, « secreta revelando (de quo vide Bonacina [1], « Laymann [2]), ac denique detrahendo ».

DUBIUM I.

Quid sit Suspicio, Judicium temerarium et Dubitatio; ac quale peccatum.

962. *De judicio temerario, et quando est mortale.* — 963. *De suspicione et dubitatione temeraria.* — 964. *An haec pertingere possit ad mortale.* — 965. *Quomodo discernatur judicium a suspicione.*

Judicium, suspicio, dubitatio, quid.

962. - « Suppono haec tria differre inter « se, quod *judicium* sit firma animi senten- « tia, seu assensus indubitatus; *suspicio,* « assensus inchoatus, quo quis inclinat « in unam partem, judicans probabiliter « latere aliquod fundamentum opinandi. « *Dubitatio* autem non est assensus (nisi « causaliter), sed quasi suspensio animi, « in neutram partem inclinando. — Quae- « ritur ergo hic, non de suspicione et judi- « cio prudenti, quod sufficientibus indiciis « nititur; sed de imprudenti et temerario, « quod iis destituitur. Majora autem in- « dicia requiruntur ad judicium quam ad « suspicionem; et ad hanc, quam ad dubi- « tationem.

Judicium temerarium plene deliberatum de gravi malo, mortale.

« Resp. I°. Judicium temerarium, cum « plena advertentia, de gravi malo pro- « ximi, communiter est mortale contra « justitiam. Ita Filliuccius, Lessius [3], Lay- « mann [4]. — Ratio est, quia proximo fit « gravis injuria, dum sine causa improbus « habetur, cum habeat jus ad bonum no- « men et famam: praeterquam quod ex « his judiciis plerumque gravia mala se- « quantur. — In confessione tamen non « opus est explicare speciem mali judi- « cati; cum omnia uni justitiae commu- « tativae in specie infima adversentur. « Escobar [5].

Si habeat magnam probabilitatem, veniale.

« Dixi: *communiter;* quia si judicium « habeat magnam probabilitatem, etsi non « omnino sufficientem ad certitudinem, « erit veniale. Quia moralis certitudo et « magna probabilitas non adeo distant, ut « censeatur gravis injuria, judicare cer- « tum quod est valde probabile; v. gr. si « judices juvenem, solum cum puella in- « ventum in cubiculo, illicita tractasse.

« Ex quibus resolvitur, peccari tantum « venialiter, temere judicando, sequenti- « bus casibus (vide Tanner [6]):

Item, si malum non sit grave,

« 1°. Si non sit grave malum quod pro- « ximo temere impingis. Et sic eum, qui

[1] Disp. 2, de Restitut. in partic., qu. 2, punct. unic. — [2] Lib. 3, tr. 3, part. 2, cap. 5. — *Fill.*, tr. 40, num. 6. — [3] De Just. et Jure, lib. 2, cap. 29, n. 11. — [4] Lib. 3, tract. 3, part. 2, cap. 2, num. 5. — [5] Tract. 1, exam. 10, cap. 4, num. 36 (edit. Lugdun. s. d.). — [6] Tom. 3, disp. 4, qu. 3, dub. 2, a num. 18.

« judicat alium esse spurium vel filium Ju-
« daei, a mortali excusant Navarra, Azor
« et Lessius, contra alios, apud Diana [1].

vel si desit plena advertentia;

« 2°. Si sit grave quidem, sed non per-
« fecte advertas.

« 3°. Si advertas quidem te male judi-
« care, non tamen advertas signa esse in-
« sufficientia, nec de iis dubites.

« 4°. Si signa sint sufficientia ad opi-
« nionem saltem probabilem.

item, judicium de indeterminato.

« 5°. Mortale etiam non est (per se lo-
« quendo), si de indeterminato tantum ju-
« dices: quia nulli fit gravis injuria. —
« Escobar [2] ex Fagundez [a)] ».

Suspicio et dubitatio, ex genere suo, venialia.

963. - « Resp. II°. Suspicio et dubitatio
« temeraria ex genere suo videntur esse
« peccata tantum venialia; maxime si pro-
« cedant ex errore intellectus, quo indicia
« ut sufficientia apprehenduntur [a)]. Ita
« Laymann ex S. Thoma, Navarro, Mo-
« lina; Filliuccius [3], Lessius [4], etc. (contra
« multos, qui putant esse mortale). — Ra-
« tio est, quia communiter suspicio tan-
« tum est concitatio quaedam ad assen-
« sum; manet enim in mente suspicantis
« aliquo modo bona existimatio proximi:
« ergo non fit illi gravis injuria, cum non
« totaliter deturbetur de possessione bo-
« nae famae; fit tamen aliqua, quia temere
« dubitatur.

« Dixi: *maxime si ex errore;* quia ta-
« lis, cum non sit per se voluntaria nec
« pertinax, meretur excusationem. — Si
« vero ex malevolentia in suspicione gravi
« persistas, erit mortale (ut docent Les-
« sius, Filliuccius, etc.), ob injuriae gra-
« vitatem. Atque idem est de dubitatione

Si ex malevolentia procedit, lethalis.

« positiva, orta ex malevolentia absque
« causa: procedit enim ex contemptu al-
« terius, proindeque gravis injuria repu-
« tatur ».

964. - Quaeritur: *an suspicio sive dubitatio temeraria possit pertingere ad peccatum grave?*

Suspicio et dubitatio, juxta alios, nequit esse lethalis.

Prima sententia negat. Et hanc tenent Cajetanus et Petrus Navarra, quibus adhaeret Laymann [a)]; cum Diana, Sà, Armilla, etc., apud Salmant. [5]. — Ratio istorum, quia suspicio, quantumvis temeraria, nunquam graviter famam alterius laedere videtur.

Probabilius lethalis, si sit sine indiciis de peccatis gravissimis.

Secunda vero probabilior sententia affirmat, si suspicio sive dubitatio sine indiciis fieret de peccatis gravissimis: ut esset, de pio religioso suspicari quod sit haereticus, vel quod cum matre incestarit; vel de viro communiter habito ut catholico, quod sit Judaeus vel atheus. Ratio, quia forte major injuria iis irrogatur talia suspicando, quam si certum judicium haberetur illorum de delictis gravibus ordinariis. — Ita Lugo, Molina, Dicastillus, etc., apud Croix [6]; et Salmant. [7], qui tenent hanc ut communem et veram.

Quomodo discernatur suspicio a judicio.

965. - « Quaeres quomodo discerni pos-
« sit suspicio a judicio firmo, quando for-
« mido de opposito expresse non est con-
« juncta.

« Resp. Cajetanus censet eum judicare,
« qui rogatus an habeat rem pro certo,
« respondet sibi certam aut fere certam
« videri; eum vero suspicari, qui respon-
« det se non esse moraliter certum, sed
« facile posse falli. — Vide Bonacina [8] ».

Petr. Navar., de Restitut., lib. 2, cap. 4, n. 450. - *Azor*, part. 3, lib. 13, cap. 11, dub. 4. - *Less.*, cap. 29, n. 14. - [1] Part. 5, tr. 5, resol. 68. — [2] Tr. 1, ex. 10, cap. 4, n. 52 (edit. Lugd. s. d.); *al.* (edit. Lugd. 1644, Venet. 1660), n. 91. — *Laym.*, lib. 3, tr. 3, part. 2, cap. 2, num. 6. - *S. Thom.*, 2ª 2ᵃᵉ, qu. 60, art. 3. - *Navar.*, Rubr. de Judiciis, n. 50. - *Molina*, tr. 4, disp. 16, a n. 10. — [3] Tr. 40, cap. 1, qu. 5, num. 10 et seqq. — [4] Cap. 29, dub. 3, num. 16 et 18. — *Less.*, cap. 29, dub. 3, n. 21. - *Fill.*, tr. 40, n. 13. — *Cajetan.*, in 2ᵃᵐ 2ᵃᵉ, qu. 60, art. 3, ad 3. - *Petr. Navar.*, lib. 2, cap. 4, num. 454. — *Diana*, part. 3, tr. 5, resol. 81. - *Sà*, v. *Judicium temerarium*, n. 1 (in genuin. edit.). - *Armilla*, v. *Suspitio*. - [5] Tr. 13, cap. 4, n. 102. — *Lugo*, de Just. et Jure, disp. 14, n. 14. - *Molina*, tr. 4, disp. 16, num. 10 et 11. - *Dicast.*, lib. 2, tr. 2, disp. 12, part. 1, dub. 4, n. 48. - [6] Lib. 3, part. 2, num. 1177, v. f. - [7] Loc. cit., num. 108. — *Cajetan.*, in 2ᵃᵐ 2ᵃᵉ, qu. 60, art. 3. — [8] Disp. 2, de Restit. in partic., qu. 7, punct. 1.

---

962. - [a)] Fagundez, quidquid dicat Escobar, casum hunc silentio praetermittit *in Decal., lib. 8, cap. 11,* ubi de judicio temerario tractat.

963. - [a)] Lessius et Filliuccius explicationem hanc certe innuunt, dum scribunt peccare graviter eum, qui peccatum grave « ex malevolentia » suspicatur, prout inferius ab ipso Busenbaum notabitur.

964. - [a)] Laymann, *lib. 3, tr. 3, part. 2, cap. 2, n. 6,* distinguit suspicionem a dubitatione; et primo quidem de suspicione adhaeret potius sententiae secundae, quae est opinio S. Alphonsi. Dicit enim: « Temere de proximo suspicari est *ex genere suo* peccatum dumtaxat veniale ». Sed inferius addit: « Est tamen valde probabile... suspicionem de gravi sce-

DUBIUM II.

Quid sit, et quam grave peccatum Detractio.

966. *Quid sit detractio, et quid contumelia.* — 967. *An excusetur a mortali, revelare defectus naturales alicujus, etc.* — 968. *Quando liceat crimina prodere.* — 969. *An id liceat ad vitandum damnum proprium vel aliorum.* — 970. *Quando secretum sit servandum.* — 971. *Et quando possit manifestari. Et an, ad vitandum damnum proprium.* - *Quomodo autem peccent alienas litteras legentes. (Remissive, vide Lib. V, n. 70).* — 972. *An liceat famam suam tueri, alterum infamando.* — 973. *An, alterum infamare apud amicum.* — 974. *An excusetur a mortali, propalare crimen, publicum in uno loco, in alio ubi non est notorium.* — 975. *Quando crimen possit dici publicum.* — 976. *An infamatus de uno crimine possit infamari de alio.* — 977. *Quid, si detrahis ex loquacitate. Et quid, si referas audita.* — 978. *Vide alias resolutiones apud Busenbaum.* — 979. *Quomodo peccet audiens detractionem, et ad quid teneatur.* — 980. *Quid, si sit superior.* — 981. *Quid, si sit particularis, et cum possit, non avertit.* — 982. *An liceat alium infamare ad tormenta vitanda.* — 983. *An liceat seipsum infamare.* — 984. *Quomodo restituendus sit honor ablatus.* — 985. *Quid, si dehonoratio fuerit secreta.* — 986. *Quae satisfactio praestanda.* — 987. *An semper sufficiat petitio veniae.* — 988. *Quibus casibus expediat confessarium omittere monitionem de hac satisfactione praebenda.* — 989. *An debeatur satisfactio, si offensus se vindicavit de contumelia.* — 990. *Quid, si offensor puniatur a judice, vel damnetur ad satisfaciendum.*

Detractio, quid.

966. - « Resp. Detractio est alienae « famae injusta violatio vel denigratio.

Dupliciter differt a contumelia.

« Differt a *contumelia,* quae est injusta « honoris diminutio: 1°. *Objecto;* quia con- « tumelia honor, detractione autem fama « laeditur, quae est opinio seu existimatio « de alterius excellentia: honor autem est « testificatio alienae excellentiae animo « conceptae. — 2°. Differt *modo;* quia con- « tumelia, instar rapinae, fit aperte con- « tra praesentem; detractio ut plurimum, « instar furti, occulte et contra absentem. « — Unde licet contumelia detractione « gravior sit, est tamen detractio pecca- « tum mortale ex genere suo; etsi ex par- « vitate materiae aut indeliberatione fieri « possit veniale. Ratio, quia est gravius « furto, quod est mortale, cum laedat pro- « ximi famam, quae est majus bonum « quam opes ».

Hic quaeritur: *quando contumelia est peccatum mortale?*

Contumelia per se est lethalis.

Apud Matthaeum (v, 22), habetur: *Qui.... dixerit fratri suo,* raca: *reus erit concilio. Qui autem dixerit,* fatue: *reus erit gehennae ignis.* — Explicant interpretes apud Cornelium a Lapide verbum *raca,* significare hominem vituperabilem sive sputo dignum; illudque proferentem dici *reum concilio,* quia in concilio tantum gravia crimina deferebantur. Sub verbo autem *fatue,* intelliguntur cuncta convicia gravem injuriam irrogantia. Haec igitur verba contumeliosa per se sunt mortalia: nisi excuset circumstantia personae, vel inadvertentiae, vel animi nolentis graviter laedere. Ita praefatus Cornelius a Lapide et Concina [1]. — Hic vero S. Thomas [2] sic recte advertit: *Dicendum quod, sicut licitum est aliquem verberare... causa disciplinae* (puta patri, praelato, domino aut magistro); *ita etiam et causa disciplinae potest aliquis alteri, quem debet corrigere, verbum aliquod conviciosum dicere.*

Toleranda est contumelia.

Omnes autem tenemur contumelias tolerare, animum vindictae abjiciendo. — Quandoque tamen expediens erit contumelias repellere, nempe cum tolerantia praevidetur adscribi obsistendi impotentiae aut stultitiae; vel si obesse possit bono communi, prout si praelatus tolerando redderetur contemptibilis, et sic pe-

Quandoque repellenda.

Cornel. a Lapide, in Matth., cap. v, 22. — [1] Lib. 10, in Decal., dissert. 2, cap. 2, n. 2. — [2] 2ª 2ᵃᵉ, qu. 72, art. 2, ad 2.

---

lere, v. g. proditionis, incestus, levissimis indiciis, ac magna animi temeritate, de persona honesta conceptam, ad mortale peccatum pertingere ». - Quibus sic dictis de suspicione, addit paulo inferius de dubitatione: « Caeterum de temeraria dubitatione constantius id asseri potest, per se loquendo, ad mortale peccatum eam non pertingere ».

tulantia subditorum augeretur: ut Concina [1].

Detractio, duplex.

Detractio alia est directa et formalis, quae fit ex intentione famam laedendi; alia, indirecta et materialis tantum, quae fit ex levitate et loquacitate aliqua.

967. - « Ex dictis resolves:

Revelare naturales defectus, per se non lethale.

« 1°. Regulariter non est mortale (etsi « per accidens ratione damni sequentis « tale esse possit) revelare naturales de- « fectus animi, corporis vel natalium *a)*; « quia tales non sunt morales: nec infamia « apud prudentes reputatur, quod quis, « v. gr. sit stupidus, spurius, luscus. — « Bonacina [2] ».

Quandoque mortale.

Ita Lessius [3], Salmant. [4] cum Navarro *b)*, Dicastillo, etc. — Si vero dicantur in faciem, aliquando possunt esse mortalia. Salmant. [5]. — Idem dicunt de defectus natalium propalatione, quae aliquando etiam potest esse mortalis; ut dicere de viro honorabili, exercuisse vilissimum officium, vel fuisse mancipium. Sed omnia haec maxime pendent a circumstantiis.

Infamare generalibus nominibus, plerumque veniale.

« 2°. Plerumque etiam levis detractio « habetur, si alium infames generalibus « nominibus peccatorum mortalium, v. gr. « esse iracundum, superbum, etc. (etsi ali- « quando gravis esse possit); quia audien- « tes plerumque interpretantur de naturali « propensione et defectu involuntario, nec « oritur grave damnum famae. — S. Anto- « ninus [6], Silvester, Lessius [7], Laymann [8].

Item, referre mortalia non notabiliter infamantia.

« 3°. Similiter non erit mortale com- « muniter, referre peccata mortalia quae « ob conditionem personae non notabiliter « famam laedant; v. gr. si dicas militem « habere concubinam, pugnasse in duello, « cogitare vindictam; adolescentem esse « prodigum, deditum amoribus, etc. — « Laymann [9].

Narrare defectus naturales, quandoque lethale.

« 4°. Fieri tamen potest ut narrando « defectus etiam naturales, spectata con- « ditione et statu illius, graviter noceas, « et sic graviter pecces: ut si gravem et « optimi nominis praelatum aut religio- « sum, mendaciis assuetum esse; virum « gravem ac consularem, illegitime natum, « Judaeum, etc. dicas ». [Item Salmant. [10] cum Lessio, Navarro, Dicastillo, etc.] — « Idem est, etsi de altero nihil in parti- « culari, sed tantum in genere dicas, v. « gr. te scire aliquid de illo, quod si dicas, « magno illum rubore sit affecturum. — « Card. Lugo [11] ».

Justa causae proferendi crimen vel defectum alterius.

968. - « 5°. Crimen aut defectum ali- « cujus, modo verum, saepe licet prodere « ob justas causas: v. gr.

« 1°. Cum expedit superiorem scire suo- « rum defectus, ut emendentur (de quo « vide supra, *de Correctione fraterna*). — « Et sic eos, qui crimen occultum filiorum « parentibus, vel famulorum heris », [Vel religiosorum praelato, ut patri: vide dicenda *Lib. IV, n. 243*] « in ordine ad cor- « rectionem (cavendo tamen ne ex reve- « latione majus damnum sequatur) signi- « ficant, communiter excusari docet Trul- « lench [12] ex Bonacina, etc.; uti et uxorem « loquentem cum marito (vel contra) de « criminibus occultis filiorum vel famu- « lorum.

« 2°. Causa consilii vel auxilii capiendi: « in quo tamen videndum ut cum minimo « damno tertii fiat.

« 3°. Causa cavendi alterius damni, ut « si alicujus aestimatio falso concepta de « ejus doctrina, probitate, est aliis perni- « ciosa. — Unde cum agitur de conferendo « officio, de contrahendo matrimonio, de « suscipienda religione, assumendo medi- « co, praeceptore, famulo, famula, etc., licet « manifestare (immo aliquando oportet) oc- « culta alterius impedimenta, inhabilita- « tem, crimina, unde notabile aliquod in- « commodum merito timeretur: dummodo « nulla alia sit ratio commodior impe- « diendi; et damnum quod proximo time-

[1] Lib. 10, diss. 2, cap. 2, n. 5. — [2] Disp. 2, de Restit. in partic., qu. 4, punct. 2, n. 8. — [3] Cap. 11, n. 14. — [4] Tr. 13, cap. 4, n. 45. - *Dicast.*, lib. 2, tr. 2, disp. 12, part. 2, dub. 4, n. 111. — [5] Tr. 13, cap. 4, n. 45. — [6] Part. 2, tit. 8, cap. 3, v. *Item*. — *Silvest.*, v. *Detractio*, num. 2. — [7] Cap. 11, n. 18. — [8] Lib. 3, tr. 3, part. 2, cap. 3, num. 3. — [9] Loc. cit. — [10] Loc. cit., n. 43 et 45. - *Less.*, loc. cit., n. 14 et 18, i. f. - *Navar.*, Man., cap. 18, n. 24. - *Dicast.*, lib. 2, tr. 2, disp. 12, part. 2, dub. 4, num. 118 et 114. — [11] De Just. et Jure, disp. 14, num. 49 et 50. — [12] Lib. 7, cap. 10, dub. 11, n. 4. - *Bonac.*, disp. 2, de Restit. in partic., qu. 4, punct. 3, num. 6.

---

967. - *a)* Bonacina, *n. 11*, loquitur de defectu natalium. At vero, si quis dicatur natus ex Judaeis, Saracenis, haereticis, adulterio, incestu, sacrilegio, vult esse mortale, casu quo defectus sit occultus.

b) Navarrus, *Man., cap. 18, n. 24*, tractans

« tur, sit majus aut saltem aequale damno « quod ex manifestatione defectus aut cri- « minis alterius ei obvenerit. — Lessius[1] ».

Intentio grandi sit prohibe detrahere.

Maxime hic est advertenda doctrina S. Thomae[2], ubi docet illum proprie detrahere qui male loquitur de altero, intendens ejus famam denigrare. — Secus autem, si hoc non intendat, sed aliquid aliud. Ratio, quia (ut addit idem S. Thomas[3]): *Hoc... non est detrahere per se et formaliter loquendo, sed solum materialiter et quasi per accidens.* Unde infert S. Doctor quod *si verba.... per quae fama alterius diminuitur, proferat aliquis propter aliquod bonum vel necessarium, debitis circumstantiis observatis, non est peccatum, nec potest dici detractio.*

Crimen alterius posse revelari ad emendationem proximi; ad damnum publicum vitandum; ad tuendum innocentem;

Hinc dicendum cum Patre Concina[4], [Continuatore] Tournely[5], posse revelari crimen alterius: 1°. Ut proximus emendetur, deferendo illud judici aut praelato, domino aut parenti. — 2°. Ad damnum publicum vitandum. — 3°. Ad tuendum innocentem; puta, si innocens accusetur de homicidio, potes manifestare auctorem; vel si scis furem habitare cum alio ignorante, potes eum certiorare, ut sibi caveat. Ita Concina[6], [Contin.] Tournely[7], Lugo[8]; et Salmant.[9] cum Soto[a)], Bañez et Tapia, ex S. Basilio, qui[10] ait bene posse crimen revelari, quando necessitas poscit ut periculo consulatur aliquorum.

ad vitandum grave damnum sui vel aliorum;

969. - 4°. Addunt Lugo[11], [Contin.] Tournely[12], Bonacina[13], et Salmant.[14] cum aliis citatis, quod unusquisque, ad evitandum grave damnum sui vel aliorum, etiam in bonis fortunae, licite potest detegere grave crimen alterius. modo non intendat illum infamare, sed damnum proprium vel alienum vitare. Sufficit autem ut damnum vitandum sit grave, quamvis majus damnum immineat diffamato; secus vero, si damnum vitandum sit leve vel longe minus. — Ita Salmant.[15] cum Villalobos[a)], Dicastillo[a)], Tapia; item Elbel[a)], Mazzotta[16].

etsi majus damnum immineat infamato,

Et hoc satis probabile puto cum Lugo[17], qui dicit eo casu te non teneri neque ex justitia neque ex caritate proximi crimen occultare cum gravi tuo damno. — Non ex justitia; quia proximus ad famam suam non habet jus ita strictum, ut obligentur alii ad tegendam veritatem, quando oportet eam patefacere ad proprium damnum effugiendum. Si enim spectat ad bonum commune, quod sine sufficienti causa non manifestentur crimina occulta; magis ad commune bonum pertinet illa revelare, quando hoc est necessarium, ne alii errent cum notabili suo dispendio. — Neque tenetur ex caritate; quia caritas non obligat cum tanto detrimento. Sicut enim non teneris impedire damnum proximi, etsi majus, cum gravi damno tuo; ita nec etiam teneris eo casu occultum crimen proximi celare. — Ita Lugo.

etiam in dubio de gravitate damni.

Et hoc etiam in dubio de gravitate tui damni; quia in tali dubio favendum est innocenti, uti dicunt Salmant.[18] cum auctoribus citatis[b)].

Limitationes.

Haec autem omnia intelligenda, modo non possit damnum aliter averti, et modo non amplius nec pluribus crimen mani-

[1] Cap. 11, n. 57 et seqq., et n. 63. — [2] 2ª 2ªᵉ, qu. 73, art. 2. — [3] Loc. cit., art. 2, corp. — [4] Lib. 10, in Decal., dissert. 2, cap. 5, n. 17. — [5] De Restit. in partic., cap. 3, artic. 3, sect. 2, v. *Non peccat.* — [6] Lib. 10, in Decal., dissert. 2, cap. 5, n. 17. — [7] De Restit. in partic., cap. 3, art. 3, sect. 2, v. *Non peccat,* n. 5. — [8] Disp. 14, n. 107 et 108. — [9] Tr. 13, cap. 4, num. 64. - *Bañez,* in 2ᵃᵐ 2ᵃᵉ, qu. 73, art. 2, dub. 1, concl. 2. - *Tapia,* tom. 2, lib. 5, qu. 14, art. 6, n. 4 et 7. - [10] Regul. brevius tract., interrog. 25. — [11] Disp. 14, num. 112. — [12] De Restit. in partic., cap. 3, art. 3, sect. 2, v. *Non peccat.* — [13] Disp. 2, de Restit. in partic., qu. 4, punct. 8, n. 1. — [14] Tr. 13, cap. 4, n. 64. — [15] Loc. cit., n. 65. - *Tapia,* tom. 2, lib. 5, qu. 14, art. 6, n. 10. — [16] Tr. 4, disp. 2, qu. 2, cap. 1, § 1, qu. 5. — [17] De Just. et Jure, disp. 14, num. 97, 112 et 114. — [18] Loc. cit., num. 65, i. f.

---

de defectibus naturalibus, negat esse mortale ea revelare, « quae non pertinent ad bonam famam morum ».

968. - *a)* Sotus, *de Just. et Jure, lib. 5, qu. 7, art. 1, v. f.,* asserit in generali, posse et debere secreta revelari, « si sint in periculum grave tertiae personae, cui non potest aliter occurri ».

969. - *a)* Villalobos et Dicastillus indiligentius citantur a Salmant.; nam Villalobos, *part. 2, tr. 11, diff. 36, n. 4,* id non habet; Dicastillus autem, *lib. 2, tr. 2, disp. 12, part. 2, dub. 3, n. 93,* asserit licitum esse aliquem infamare, quando id necessarium est ad impediendum damnum reipublicae vel tertiae personae; et *n. 94,* idem fieri posse, « si te aliquis injuste vexat ». Non aliud. — Elbel pariter, *part. 4, confer. 12, de Injusta laesione famae, n. 353,* solum asserit posse aliquem infamari, « causa avertendi mali aut damni a proximo innocente ».

b) Ex auctoribus citatis a Salmant., Villa-

festetur, quam oportebit ad reparandum damnum quod timetur.

Quid, si notitiam acceperis injuste.

Sed hic magna Quaestio occurrit: *An, ad vitandum grave tuum damnum, possis crimen occultum alterius revelare, si notitiam acceperis injuste per vim aut fraudem, puta aperiendo litteras, etc.?* — In hac plures sunt sententiae:

Auctorum opiniones.

Sotus[1] dicit non posse, etiamsi mortem subire deberes; et fere *c)* consentit Sanchez[2]. — Navarrus[3] autem dicit non posse, si damnum irreparabile alteri immineat ex illa infamatione; secus, si reparabile. — Molina[4] censet tunc tantum posse revelare, quando longe majus detrimentum tibi times. — Lessius[5] vero, Petrus Navarra[6], Mazzotta[7], Concina[8] (et probabile putant Salmant.[9]) dicunt posse te revelare ad quodcumque tuum grave damnum vitandum. Quia, licet peccaveris notitiam accipiendo, in gravi tamen necessitate poteris illa uti; prout, quamvis injuste furatus sis equum, potes tamen adveniente necessitate illo uti, etiam cum damno domini.

S. Doctor negat tunc posse revelari ad effugiendum damnum.

Inter has tam varias sententias, mihi magis arridet sententia Lugonis[10], quem sequuntur Croix[11], [Continuator] Tournely[12] et Sporer *d)*. — Docet hic magnus theologus, te non posse, generaliter loquendo, uti notitia illa injuste accepta, cum alterius damno, ob quodcumque damnum tuum effugiendum. Ratio, quia actio injusta qua tu secretum accepisti, obligat te ad restituenda omnia damna propter illam proximo obventura. — Prout casu quo debitor est in extrema vel gravi necessitate, non tenetur restituere, etiamsi creditor eadem necessitate laboret; ut diximus *ex n. 701.* Sed omnes (vide *ibid.)* cum eodem Lessio dicunt quod teneris restituere, si praecise propter illam subtractionem proximum in eamdem necessitatem injeceris. Sic a pari in casu nostro, si tu secretum revelando damnum infers alteri, teneris ad restitutionem; cum per illam fraudulentam secreti extorsionem, proximum conjecisti in necessitatem tale damnum patiendi. — Et hanc sententiam tenet etiam Laymann[13].

Nisi illum sit quirere crimen etiam per vim aut fraudem.

Tunc tantum recte admittunt Lugo[14], Sporer *d)* et Croix[15], te posse crimen manifestare, quando esset tibi permissum etiam per vim aut fraudem illud exquirere, et litteras aperire: et casus esset: 1°. Si revelatio esset necessaria ad commune bonum reipublicae. 2°. Si alter teneretur ex justitia secretum revelare ad damnum tuum reparandum. 3°. Si ille injuste te vexaret. — Alias, non licet tibi alterius litteras aperire ad bonum tuum procurandum vel ad malum aliquod vitandum; quia hoc esset contra commune bonum humani commercii. Tantum enim id permittunt auctores ad se tuendum ab injusta vexatione inimici; ut Lessius[16], Laymann *e)*, Bonacina *f*, et Salmant.[17] cum aliis communiter.

An autem possis defectum alterius detegere, ut ille excludatur ab amicitia alicujus, et tu ad illam admittaris? — Vide infra, *Lib. V, de Peccatis, n. 72,* v. *An citra,* ubi dicemus id illicitum esse.

Secretum quotuplex.

970. - Quandonam autem *Secretum* sit servandum? — Praenotare oportet quod secretum triplex esse potest, scilicet: Ex sua natura, promissum, et commissum.

Obligatio secreti naturalis.

1°. Secretum *ex sua natura,* puta si casu aliquid scias, servare debes ex

[1] De Just. et Jure, lib. 5, qu. 10, art. 2, assert. 2, v. *Tertio id.* — [2] Consil. mor., lib. 6, cap. 6, dub. 2, n. 6. — [3] Man., cap. 18, n. 54. — [4] Tr. 4, disp. 37, n. 13. — [5] Cap. 11, n. 55. — [6] Lib. 2, cap. 4, n. 130 et 131. — [7] Tr. 4, disp. 2, qu. 2, cap. 1, § 1, qu. 5. — [8] Lib. 10, in Decal., dissert. 2, cap. 5, n. 18. — [9] Tr. 13, cap. 4, n. 65. — [10] Disp. 14, n. 101. — [11] Lib. 3, part. 2, n. 1233. — [12] De Restit. in partic., cap. 3, art. 3, sect. 2, v. *Sed si ex criminis.* — *Less.,* cap. 16, n. 20. — [13] Lib. 3, tr. 3, part. 2, cap. 5, n. 5. — [14] Disp. 14, n. 108. — [15] Lib. 3, part. 2, n. 1238. — [16] Cap. 12, n. 133. — [17] Tr. 13, cap. 4, n. 85.

---

lobos, *loc. cit.,* ampliationem istam silentio praetermittit.

c) Omnino consentit Sanchez.

d) Sporer, *tr. 5, cap. 4, n. 46, v. f.,* haec solum dicit: « Neque mortis, neque tormentorum metu revelare poterit, praesertim quando alter ex revelatione aequale vitae discrimen subire deberet ».

e) Laymann, *loc. cit.,* hanc partem non habet; sed absolute negat secretum per vim aut fraudem acceptum, posse revelari ob metum tormentorum vel mortis periculum, quando alteri ex revelatione aequale vitae discrimen subeundum erit.

f) Bonacina, *disp. 2, de Restit. in part., qu. 2, punct. unic., n. 6,* dicit licitum esse aperire litteras « ad praecavendum proprium periculum quod sibi [quis] timet.... Hac eadem de causa, excusatur qui intercipit litteras sui capitalis inimici ».

justitia; dum ex manifestatione graviter alter laederetur in fama vel bonis. — Nemo tamen tenetur illud servare cum periculo mortis, nisi damnum alias imminens sit commune et grave. Ita Sanchez [1], Salmant. [2] cum Bonacina, Dicastillo et Trullench. Sed vide mox dicenda *num. 971*, v. *Tertia*.

Obligatio secreti promissi.

2°. Secretum *promissum* regulariter obligat graviter vel leviter juxta intentionem promittentis. Ita Salmant. [3] cum Sanchez *a)* et Lugo. — In *dubio* autem dicendum puto, neminem censeri gravi obligatione obstrictum, nisi de illa constet. — Notandum autem est quod *promissio* secreti, etiam jurata, non obligat quando tu revelare teneris: unde judici legitime interroganti debes testari crimen alterius, etsi promiseris non detegere. — At si secretum sit tibi *commissum*, et alias non est publicatum, teneris servare etiam legitime interrogatus, et potes respondere te nihil scire, scilicet ad revelandum: quia judex nequit abrogare jus naturae, ex quo servandum est secretum commissum, nisi ex alia via res sit jam cognita, aut sit justa causa illam revelandi, ut infra. Ita Lugo [4]; Bonacina, Dicastillus, Petrus Navarra *b)*, cum Salmant. [5].

Obligatio secreti commissi.

3°. Secretum autem *commissum*, quod alias dicitur rigorosum et absolute naturale, potest committi expresse vel tacite, prout medicis, advocatis, obstetricibus, theologis consultis. Et hoc secretum strictius obligat. — Vide Salmant. [6].

Revelatio secreti commissi non est lethalis:

971. - Ex quadruplici autem capite potest manifestari secretum *commissum*, saltem sine peccato gravi:

ex praesumpto consensu;

1°. Ex praesumpto consensu principalis; ut Salmant. [7] cum Lugo, Sanchez *a)*, Valentia *b)*, etc.

ex parvitate rei, vel si res sit cognita, aut dicatur uni probo;

2°. Ex parvitate rei sub secreto commissae; vel si aliunde res sit cognita vel publicata. Salmant. [8]. — An autem sit mortale, rem gravem sub secreto commissam uni vel alteri viro probo sub eodem secreto revelare? Probabiliter negatur cum Lugo [9]; Bonacina, Trullench, Azor, Salmant. [10]: dummodo non detegatur personae, cui creditur quod secretum committens specialiter voluerit celari. Et ita etiam Roncaglia [11] et Mazzotta [12]. (Vide *n. 973*).

ex inadvertentia vel indeliberatione;

3°. Ex inadvertentia vel indeliberatione; sive ex suppositione quod res non sit gravis. — Notant tamen Salmant. [13] cum Sanchez, quod, ut revelans excusetur a mortali, debet certo credere rem non esse gravem.

ex justa causa.

4°. Ex justa causa, nempe si servare secretum verteret in damnum commune, vel alterius innocentis, vel etiam ipsius committentis; quia tunc ordo caritatis postulat ut reveletur *c)*: unde etiamsi jurasses, tunc detegere posses. — Ita commu-

[1] Consil. mor., lib. 6, cap. 6, dub. 2. — [2] Tr. 13, cap. 4, n. 76. - *Bonac.*, disp. 2, de Restit. in partic., qu. 2, punct. unic., n. 8. - *Dicast.*, de Restit., disp. 12, part. 5, app. 2, dub. 3, n. 590 et seqq. - *Trull.*, lib. 7, cap. 10, dub. 32, n. 9. — [3] Loc. cit., n. 77. - *Lugo*, disp. 14, n. 140. — [4] Disp. 14, n. 141. — *Bonac.*, disp. 2, de Restit. in partic., qu. 2, punct. unic., n. 9 et 10. - *Dicast.*, de Restit., disp. 12, part. 5, app. 2, n. 565 et seqq. - [5] Tr. 13, cap. 4, n. 78. — [6] Loc. cit., n. 79. — [7] Loc. cit., n. 79, i. f. - *Lugo*, loc. cit., n. 147. — [8] Loc. cit., n. 80. — [9] Loc. cit., n. 147. — *Bonac.*, disp. 2, de Restit. in partic., qu. 2, n. 2. - *Trull.*, lib. 7, cap. 10, dub. 32, n. 3. - *Azor*, part. 3, lib. 13, cap. 31, dub. 2. - [10] Tr. 13, cap. 4, n. 80. — [11] Tr. 13, de 7° Praec., qu. 4, cap. 4, qu. 4. — [12] Tr. 4, disp. 2, qu. 2, cap. 1, § 1, v. *Qu. demum*. — [13] Loc. cit., num. 81, i. f. - *Sanch.*, Consil. mor., lib. 6, cap. 6, dub. 1, num. 6.

---

970. - *a)* Sanchez male citatur a Salmant.; nam, *de Matrim., lib. 1, disp. 5*, de promissione in generali loquitur *n. 19*, et refert quidem hanc opinionem; sed, *n. 20* scribit: « Sententia verior ait promissionem simplicem acceptatam ab altero, ex genere suo obligare ex justitia et sub mortali, nisi rei promissae parvitas excuset ».

b) Petrus Navarra haec satis perspicue innuit, scribens, *lib. 2, cap. 4, n. 159*: « Videtur jus naturale et divinum quod non procedatur [a judice] ad inquisitionem sine infamia; naturale quidem, quia lex naturalis est servandi secretum. Peccata enim occulta aut peccatores occultos lege naturali et fraterno atque naturali amore tenemur obtegere, cum in communitatis damnum non vergunt... Lex enim servandi secretum, ut doctores docent, non solum obligat servare secretum nobis commissum, sed etiam peccata seu peccatores occultos non revelare ».

971. - *a)* Sanchez, *Consil. mor., lib. 6, cap. 6, dub. 3, n. 1*, hoc in casu simili asserit, scilicet tractans de eo, qui litteras legit ex consensu praesumpto mittentis vel ejus cui mittuntur.

b) Valentia, *in 2am 2ae, disp. 5, qu. 14, punct. 1*, v. *Postremo*, non loquitur de causis excusantibus a secreto revelando.

c) Non utique totum, sed quantum satis

niter Salmant.[1] cum Molina, Dicastillo, Valentia, Bañez, Navarro, Bonacina, Trullench, Reginaldo, etc.

Quidam negant damnum grave sufficere ad licite revelandum.

An autem *quis possit revelare secretum commissum, ad proprium damnum grave effugiendum?* — Loquendo de secreto *commisso,* sive rigoroso, negat de Alexandris[2] cum Scoto *d),* Silvestro *e)* et Reginaldo *e).*

Ratio, quia secretum servandum est semper ac sine peccato servari valeat. — Et huic sententiae adhaeret D. Thomas[3], ubi dicit secretum commissum servari debere, *quod de se celari potest sine peccato.*

Alii requirunt damnum multo gravius.

Secunda sententia, quam tenet Molina *f),* censet tunc posse tantum revelari secretum, quando ejus observantia vergeret in multo gravius damnum ipsius manifestantis.

Probabilius satis est damnum grave.

Tertia vero sententia, communior et probabilior, quam tuentur Laymann[4], Sotus[5], Lessius[6], Navarrus *g),* Lugo[7], Roncaglia[8], Sporer[9], Elbel[10], Bonacina[11], tenet te posse aperire secretum ad vitandum tuum grave damnum, etiamsi inde alteri immineret periculum mortis: modo illud sine vi aut fraude exceperis *h).* Ratio, quia non teneris cum tanto tuo incommodo damnum proximi vitare: et non praesumitur quis ad tale onus se obligasse, nisi ex circumstantiis id certe appareat; ut addunt Lugo[12] et Croix[13]. — Nec obstat dicere quod spectet ad bonum commune secreta commissa servare, ne humanum perturbetur commercium. Nam respondet Lugo *i),* ut diximus supra, hoc verum esse, nisi ex observantia secreti damnum alterius interveniat: eo enim casu magis ad bonum commune pertinet, ut unusquisque noscatur qualis est, ne alii ex ignorantia graviter errent, et perniciose decipiantur cum damno innocentium. — Praeterea, si potest ille cui secretum est commissum, illud revelare ad vitandum damnum innocentis (ex communi doctorum, ut supra vidimus): cur debet ipse inferioris esse conditionis aliorum, ne possit revelare ad damnum proprium effugiendum? — Excipe tamen, ut communiter DD. docent, nisi ex tali revelatione immineat damnum commune grave. Dicimus: *grave.* Nam si esset leve, probabiliter etiam posses secretum

[1] Tr. 13, cap. 4, num. 82. - *Molina,* tr. 4, disp. 5, num. 6 et 7. - *Dicast.,* de Restitut., disp. 12, num. 576 et 580. - *Valent.,* in 2am 2ae, disp. 5, qu. 14, punct. 1, v. f. - *Bañez,* in 2am 2ae, qu. 70, art. 1, dub. 4, ad 6. - *Navar.,* Man., cap. 18, num. 54. - *Bonac.,* de Restit. in partic., disp. 2, qu. 2, num. 9. - *Trull.,* lib. 7, cap. 10, dub. 32, num. 10. - *Regin.,* lib. 24, n. 112. — [2] Confessar. monial., cap. 6, § 1, qu. 9. — [3] Quodlib. 1, art. 15, v. f. — [4] Lib. 3, tr. 3, part. 2, cap. 5, n. 2, post med. — [5] De Just. et Jure, lib. 5, qu. 10, art. 2, assert. 2. — [6] Cap. 11, num. 53 et 54. — [7] Disp. 14, n. 115, 116 et 142. — [8] Tr. 13, de 7o Praec., qu. 4, cap. 4, qu. 3, resp. 2. — [9] Tr. 5, cap. 4, n. 46, II. — [10] Confer. 13, num. 390. — [11] Loc. cit., num. 8. — [12] Loc. cit., num. 116. — [13] Lib. 3, part. 2, n. 1232, v. f.

---

est ad avertendum damnum, ut sapienter monet B. Doctor in op. *Istruzione e Pratica* (edit. 6, Neapoli 1765), *cap. 11, n. 9:* « Allora, inquit, tu ben puoi palesarlo (e talvolta anche lo dei), quanto basta a rimuovere il danno ».

d) Scotus citatur a Cajetano de Alexandris absque loci indicatione; Scotus autem *in 4, dist. 21, qu. 2, concl. 5,* minus clare de hoc casu loquitur.

e) Silvester, v. *Confessio III, n. 13,* et v. *Secretum,* § *Secundum;* Reginaldus, *loc. cit., n. 112,* hanc negativam sententiam videntur forte insinuare, inquantum silentio praetermittunt praesentem casum ubi exponunt rationes quibus liceat secretum revelare.

f) Molina, *tr. 4, disp. 37, n. 10 et seqq.,* potius adhaeret, sub quibusdam conditionibus, tertiae sententiae, quam S. Alphonsus probabiliorem et communiorem appellat. Scribit enim *n. 10:* « Quando aliquis casu absque sua culpa novit crimen secretum alicujus aut aliud ejusdem secretum, vel ipsi commissum fuit aliquod secretum, non tenetur illud servare cum periculo propriae vitae, membri aut gravium tormentorum..., etiam si ex detectione periclitetur vita alicujus ». — Deinde *n. 11:* « Si ex revelatione secreti commissi, aut quod quis casu novit, periclitaretur vita alicujus; ex eo vero quod celaretur, solum periclitarentur honor aut fama, vel bona externa divitiarum ejus qui illud novit, arbitror prudentis arbitrio esse judicandum.... num cum tanto suo detrimento teneatur illud servare an non: quoniam, etiam si per secretum commissum illud accepisset, non censeretur cum tanto suo detrimento intendisse se obligare ad illud servandum, si detrimentum esset magnum et sine spe quod foret reparandum ».

g) Navarrus, *Man., cap. 18, n. 54,* dicit licitum esse revelare secretum etiam juratum, ad avertendum damnum reipublicae aut proximi.

h) Roncaglia et Elbel, in reliquis concordantes, limitationem hanc silentio praetermittunt.

i) Lugo, *loc. cit., n. 112, i. f.,* ita sane respondet, loquens de alterius crimine cognito extra secretum commissum, ut apud ipsum S. Alphonsum superius videre est.

revelare, ut grave damnum proprium vitares; ut dicunt Sanchez *j)*, et Roncaglia [1], cum Trullench. Quia non videtur obligatio vitandi leve damnum commune, te obstringere ad grave damnum tuum patiendum.

Hoc quoad secretum commissum.

Idem de secreto promisso.

Quid, *si sit promissum?* — Quando non promiseris cum obligatione servandi secretum etiam cum tuo damno, certum est te posse manifestare; cum nemo censeatur ad secretum se obligare cum incommodo gravi. — Ita Laymann [2], Roncaglia [3], Sporer [4] et Holzmann [5].

Si promiseris secretum etiam cum dispendio vitae,

Quid vero dicendum, *si expresse promiseris secretum non revelare, etiam cum dispendio vitae, an revelare posses in periculo mortis?*

probabiliter teneris revelare in periculo mortis.

Affirmat satis probabiliter Sporer [6], dicens tunc posse et teneri; quia nulli est licitum propriam vitam prodigere. Et huic sententiae se adjungit Laymann [7]: juxta aliam sententiam ab ipso propugnatam [8], ubi tenet cum Petro Navarra (et idem tenent Sotus, Rodriguez et Vega, apud Salmant. [9]), non esse licitum alterius vitae propriam postponere, puta cedendo cibum in penuria aut tabulam in naufragio; quia ex praecepto caritatis quisque tenetur propriam vitam praeferre alienae. — Sed cum sit etiam valde probabilis et communior sententia opposita, quod liceat ob honestum finem, conservationem propriae vitae omittere ob alterius vitam servandam (ut tenent Lugo [10], Lessius [11]; et Salmant. [12] cum Victoria, Prado, Diana ac Trullench; quia hoc non est directe sibi mortem inferre, sed vitam non tueri, quod licitum est ob justam causam): ideo valde probabiliter doctores cum Lugo [13], Molina [14], et Croix [15] cum Haunoldo *k)*, dicunt in casu proposito te satis obligari ad servandum secretum etiam cum discrimine vitae, si id promiseris; aliud enim est prodigere vitam, aliud omittere (ut dictum est) ejus conservationem, ut promissum serves.

Valde probabiliter teneris servare.

Quomodo autem peccent aperientes et legentes litteras alienas? — Vide *Lib. V, n. 70.*

Ad repellendam injustam infamationem licet famam laedere.

972. - « 6°. Hinc quoque, si quis injuste « laedit famam tuam, nec potes eam tueri « nec recuperare alia via quam immi- « nuendo quoque famam illius; id licet « (dummodo falsa non dicas) in tantum, « quantum ad tuam famam conservandam « necesse est, nec magis laedas, quam « laedaris, collata tua et alterius persona. « — Vide card. de Lugo [16] ».

Limitationes.

Ita Cardenas apud Croix [17], et consentit [Continuator] Tournely [18]. Secus tamen, si agatur in judicio, et tu nullo modo possis probare illius crimen; quia tunc infamatio illius nihil tibi prodest. Omnino etiam peccas, si falsa dicas; ex prop. 44 damnata ab Innocentio XI, quae dicebat: *Probabile est non peccare mortaliter, qui imponit falsum crimen alicui, ut suam justitiam et honorem defendat, etc.*

Narrare injuriam acceptam non est lethale.

973. - « 7°. Si quis solatii tantum cau- « sa, et non intentione detrahendi, alicui « amico narret injuriam ab alio sibi fa- « ctam, non videtur esse mortale, etsi inde « aliqua infamia proveniat auctori; ea « enim ipsi imputanda est ». [Est communissima *a)* apud Salmant. [19]; et communis *a)* cum Mazzotta [20] cum Navarra, Bonacina, Sayro *b)*, Lessio, etc. — Hinc probabiliter

[1] Tr, 13, de 7° Praec., qu. 4, cap. 4, qu. 3, resp. 2, i. f. - *Trull.*, lib. 7, cap. 10, dub. 32, n. 9. — [2] Lib. 3, tr. 3, part. 2, cap. 5, n. 2, v. *Tertia.* — [3] Loc. cit., resp. 2; cfr. qu. 2, resp. 2. — [4] Tr. 5, cap. 4, n. 46, III. — [5] De Praec. decal., n. 646. — [6] Loc. cit., n. 46, IV. — [7] Loc. cit., num. 4. — [8] Lib. 2, tr. 3, cap. 3, n. 4. - *Petr. Navar.*, de Restit., lib. 2, cap. 3, num. 41. — *Sotus*, de Just. et Jure, lib. 5, qu. 1, art. 6, ad 1. - *Rodrig.*, Sum., part. 1, cap. 137, n. 1. (*al.* cap. 138, num. 1.). - *Vega*, Sum. nueva, part. 1, cap. 127, cas. 7. - [9] Tr. 13, cap. 2, n. 34. — [10] Disp. 10, n. 48. — [11] Cap. 9, n. 29 et 31. — [12] Loc. cit., n. 34 in med. - *Victor.*, Relect. 10, de Homicidio, num. 26. - *Prado*, cap. 20, qu. 2, num. 37. - *Diana*, part. 5, tr. 4, resol. 42. - *Trull.*, lib. 5, cap. 3, dub. 2, n. 10. — [13] Disp. 14, n. 115. — [14] Tr. 4, disp. 37, n. 10. — [15] Lib. 3, part. 2, n. 1232. — [16] Disp. 15, n. 48 et seqq. — *Carden.*, Cris. 2, dissert. 26, n. 48. - [17] Loc. cit., n. 1217. — [18] De Restit. in partic., cap. 3, art. 3, sect. 5, v. f., v. *Quia tamen.* — [19] Tr. 13, cap. 4, n. 46. — [20] Tr. 4, disp. 2, qu. 2, cap. 1, § 1, qu. 6, post med. - *Petr. Navar.*, de Restit., lib. 2, cap. 4, n. 346. - *Bonac.*, disp. 2, de Restit. in partic., qu. 4, punct. 3, num. 3. - *Less.*, lib. 2, cap. 11, dub. 12, num. 72.

---

j) Sanchez, *Consil. mor., lib. 6, cap. 6, dub. 2, n. 5,* satis perspicue hoc innuit, dicens vitam potius esse exponendam quam detegendum secretum, « si revelatio secreti vergeret in *grave* reipublicae malum ».

k) Haunold videtur hic ex typographico mendo irrepsisse loco Molinae, qui solus cum Lugo pro hac sententia citatur a Croix.

973. - *a)* Salmanticenses dicunt: « Apud omnes auctores »; Mazzotta vero scribit: « Secundum omnes ».

b) Sayrus a Mazzotta quidem citatur, sed

ait Mazzotta cum aliis, excusari posse saltem a mortali, famulos detegentes injurias illatas a dominis, uxores a viris, filios a patre, religiosos a praelato].

Quid tunc cavendum.

« Cavendum tamen ne dicatur pluribus, « vel apertius nominetur persona, quam « necesse sit ad consilium vel solatium. « Lessius, Laymann *c)*, Tanner *c)*, card. « Lugo [1]. — Et sic excusari posse famulos « (saltem a mortali) qui injurias sibi ab « heris suis, uxores quae a maritis, filios « qui a patre, religiosos qui a praelato, « illatas, doloris tantum mitigandi causa, « referunt, docet Trullench [2] ex Lessio, « Laymann, Tanner, Navarra, Diana [3].

Revelare crimen occultum uni vel alteri viro probo,

« Idem putat Cajetanus dicendum, si « crimen occultum reveles uni alicui viro « prudenti et taciturno, cui dicere perinde « sit ac si nulli diceretur; eo quod damnum « illud censeatur leve. Et sic Trullench *d)* « cum Diana [4] excusat poenitentem qui in « confessione manifestat complicem. Di- « cuntque cum Tanner *e)*, Bonacina, Esco- « bar [5], etc., eam sententiam esse proba- « bilem. — Verum hoc universim non vi- « detur satis tutum; quia laesio famae « apud unam etiam personam censetur « gravis: ut patet ex judicio temerario. « Immo saepe quidam aegrius ferunt se « laedi apud unam personam gravem, « quam tres vel quatuor alios. Unde Sua- « rez, Filliuccius, Lessius *f)*, Azor et Lay- « mann putant communiter esse mortale. « Vide card. Lugo [6] ».

satis probabile non est tale.

Sed opposita sententia, nempe quod revelare crimen alterius uni vel alteri viro probo non sit mortale, satis est probabilis; ut dicunt Lessius *f)*, Cajetanus [7]; item Navarrus, Trullench, Corduba *g)*, Petrus Navarra, Reginaldus, Bonacina, Tamburinius *g)* et alii. Ratio, quia, cum fama consistat in communi aestimatione hominum, non censetur absolute diffamatus, qui apud unum vel alterum tantum suam famam amiserit. — Et huic sententiae aperte adhaeret D. Thomas [8], ubi dicit: *Ad 3 dicendum quod si aliquis referat praelato culpam proximi, intendens vel cautelam in futurum, vel aliquid hujusmodi, quod ad emendam proximi videret expedire, non peccat. Si autem hoc sive praelato sive alicui amico suo ex malitia refert, tunc peccat mortaliter. Quod si ex incautela alicui dixerit hoc* (id est crimen alterius), *ita tamen quod non proveniat inde aliud, vel infamia vel vituperium proximo delinquenti, tunc non peccat mortaliter, licet incaute agat.* — Ergo S. Doctor putat non provenire illi infamiam, cujus crimen uni tantum reveletur: nisi aliunde infamia ei proveniat, nempe si alter sit aliis manifestaturus. Secus

Mazzot., tr. 4, disp. 2, qu. 2, cap. 1, § 1, qu. 6. — *Less.*, cap. 11, n. 72. — [1] Disp. 14, n. 53 et 54. — [2] Lib. 7, cap. 10, dub. 11, n. 5. - *Less.*, loc. cit. - *Laym.*, lib. 3, tr. 3, part. 2, cap. 3, n. 6, i. f. - *Tanner*, tom. 3, disp. 4, qu. 8, dub. 7, n. 145. - *Petr. Navar.*, lib. 2, cap. 4, n. 346. — [3] Part. 3, tr. 5, resol. 32. — *Cajetan.*, in 2^{am} 2^{ae}, qu. 73, art. 2. — [4] Part. 2, tr. 17, resol. 22; et part. 3, tr. 5, resol. 33. — *Bonac.*, disp. 2, de Restit. in partic., qu. 4, punct. 3, n. 2. — [5] Tr. 1, exam. 10, cap. 4, n. 63 (edit. Lugd. ą. d.). — *Suar.*, de Poenit., disp. 34, sect. 1, n. 2. — *Fill.*, tr. 40, n. 90. — *Azor*, part. 3, lib. 5, cap. 9, qu. 2; cfr. lib. 13, cap. 6, dub. 5. — *Laym.*, lib. 3, tr. 3, part. 2, cap. 3, n. 6. — [6] Disp. 14, n. 51. — [7] Loc. cit. — *Navar.*, Man., cap. 18, n. 33. — *Trull.*, lib. 7, cap. 10, dub. 11, n. 1. — *Petr. Navar.*, lib. 2, cap. 4, diff. 10, n. 333. — *Reginald.*, lib. 24, n. 75. - *Bonac.*, disp. 2, de Restit. in part., qu. 4, punct. 3, n. 2. — [8] Quodlib. 11, art. 13.

---

absque ulla loci indicatione, nec potui istud apud eum reperire.

c) Laymann, *lib. 3, tr. 3, part. 2, cap. 3, n. 6, i. f.*; Tanner, *tom. 3, disp. 4, qu. 8, dub. 7, n. 145,* a Busenbaum inconsiderate hic allegantur; hanc enim animadversionem non habent.

d) Trullench, *loc. cit., n. 1,* affert quidem hanc sententiam ex Diana, et videtur eam censere probabilem. « Nihilominus tamen, inquit, *n. 2,* verior est contraria sententia ».

e) Tanner, *loc. cit., n. 138,* « non omnino improbabiliter » a mortali excusari ait illum qui crimen alterius « uni vel duobus... fidissimis, qui nullo modo obfuturi putentur », sub secreto temere narrat.

f) Lessius, *cap. 11, n. 70,* primo quidem de sententia negante esse mortale, scribit: « Verum haec sententia non videtur ita universe affirmanda. Nam fieri potest, ut quis malit sua crimina multis externis et plebejis esse nota, quam praelato vel alicui viro gravi, cum quo assidue versatur vel a quo dependet ». Atvero *n. 71,* ad illatam objectionem de judicio temerario, quod, licet famam in uno dumtaxat intercipiat, est tamen peccatum mortale, et proinde idem dicendum videri de revelatione criminis uni tantum facta: « Respondeo, inquit, negando consequentiam ».

g) Corduba, *tract. de Detractione, qu. 2, concl. 5, i. f.,* hanc sententiam simpliciter tenet, « nisi (excipit) aliunde talis infamia aggravetur ». — Et pariter Tamburinius, *Decal., lib. 9, cap. 3, § 2, n. 7,* excipit casum, « quo

autem, ait S. Thomas, si tu peccatum proximi amico revelares *ex malitia,* nempe ex pravo animo nocendi; tunc enim non poteris a mortali excusari. — Nec dicas verbum illud *ex incautela,* intelligi pro inadvertentia. Ex hac enim nunquam peccatur mortaliter; sed omnino intelligitur imprudentia, sive levitas animi, quae tantum est venialis; et tunc tantum erit mortalis, cum ex ea *inde provenit delinquenti infamia aut vituperium.*

Neque est paritas cum iudicio temerario.

Nec obstat paritas judicii temerarii, a Busenbaum allata. — Nam bene respondet Lessius[1], quod ibi peccatum mortale non committitur ob damnum famae; sed ob gravem injuriam quae alteri irrogatur, cum quisque habeat jus ne falsum crimen ei imputetur. Et ideo judicium temerarium est mortale; ut docet D. Thomas[2], dicens: *Ex hoc ipso quod aliquis malam opinionem habet de alio sine causa sufficienti, indebite contemnit ipsum, et ideo injuriatur ei.* — Idque patet ratione. Quia, si judicium temerarium esset mortale ob damnum famae alteri proveniens; etiamsi tu ex justis indiciis tibi tantum notis judicares de occulto illius crimine, adhuc graviter peccares: quod nemo dicet. Ergo malitia judicii temerarii non sumitur ex damno infamiae, sed ex contemptu sive injuria, quae proximo infertur.

Revelare crimen simpliciter publicum non est mortale injustitiae.

974. - « 8°. Crimen simpliciter publicum, « sive sit notorium jure, sive facto, ma- « nifestare iis qui nesciunt, non est pec- « catum mortale injustitiae; quia hoc ipso « auctor amisit jus ad famam, cum ratio « justi judicii et evidentia facti faciat ne « de injuria juste queri possit. Quod con- « firmat consuetudo, mandans historiae « publica crimina.

Quid de revelatione in loco ubi est vel diu erit ignotum:

« Dixi: *non est mortale injustitiae;* quia « detegere eo loco, quo fama non erat « perlatura, vel nonnisi post longum tem- « pus, vel aliter cum gravi moerore ejus « qui commisit, saepe potest esse mortale « contra caritatem: ut Lessius, Valentia *a)*, « Toletus *b)*, contra Navarrum et Cajeta- « num *c)*. — Vide cardinalem Lugo[3], Fa- « gundez[4] ».

Quaeritur: *an peccet mortaliter qui crimen, in aliquo loco publicum, manifestat in alio loco, ubi ejus notitia nondum pervenerit, nec perventura erit intra breve tempus?* — Circa Dubium hoc tres sunt sententiae:

Alii dicunt esse grave contra justitiam.

Prima cum Dicastillo, Villalobos *d)*, Antoine *e)*, Contin. Tournely *d)*, Cuniliati, etc., tenet peccare graviter contra justitiam; quia peccator ille in eo loco adhuc est in suae famae possessione.

Alii, grave contra caritatem.

Secunda sententia cum Lessio *f)*, Bonacina *g)* et Silvio *g)*, tenet peccare gra-

[1] Cap. 11, num. 71. — [2] 2ª 2ªᵉ, qu. 60, art. 3, ad 2. — *Less.*, cap. 11, dub. 13, num. 78 et 79. — *Navar.*, Man., cap. 18, num. 26. — [3] Disp. 14, num. 59. — [4] De 2° praec. Eccles., lib. 5, cap. 3. — *Dicast.*, de Restitut., disp. 12, part. 3, append. 2, dub. 19, n. 308 et seqq. — *Cuniliati*, tr. 9, cap. 7, § 4, n. 4.

---

prudenter judicatur quis nolle rationabiliter, ut sua fama apud illum unum denigretur ».

974. - *a)* Valentia, *in 2ᵃᵐ 2ᵃᵉ, disp. 5, qu. 17, punct. 2, quaer. 2,* asserit esse contra justitiam et caritatem.

b) Toletus, *lib. 5, cap. 65,* ita distinguit: primo *n. 4,* negat esse contra justitiam diffamare in aliquo alio loco eum, qui infamis est per judicis sententiam; *n. 5* autem, de eo qui est infamatus per facti notorietatem scribit: « In alio loco distanti non licet manifestare ».

c) Cajetanus, in *Opusc., tr. 31, resp. 9,* in generali dicit publica peccata posse manifestari absque detractionis vitio.

d) Villalobos distinctione utitur, *tr. 11, diff. 36;* et primo quidem *n. 13* tractat de eo qui est infamatus per juridicam sententiam; cujus scelus revelare in aliquo loco etiam longinquo, negat esse peccatum mortale contra justitiam; sed ait esse peccatum contra caritatem. Deinde *n. 14,* peccatum publicum (scilicet non per sententiam judicis) revelare in loco ubi ignotum est, peccatum esse ait tum contra caritatem tum contra justitiam. — Idemque ac Villalobos tenet Contin. Tournely, *de Restit. in partic., cap. 3, art. 3, sect. 2,* v. *Dico 1* et *Dico 2.*

e) Antoine, *de Just. et Jure, part. 3, cap. 4, qu. 7, resp. 4 et 5,* id asserit de crimine quod notum est sola rei confessione aut testium testimonio, et de crimine publico sola publicitate facti vel famae. Ceterum, *resp. 2,* dicit esse mortale contra caritatem crimen alterius, alicubi publicum etiam per sententiam, detegere sine justa causa in eo loco, quo fama non erat illud perlatura, si auctor criminis ibi bona fama fruebatur.

f) Lessius, *cap. 11, n. 78,* dicit « saepe » esse mortiferum contra caritatem, si ille in eo loco erat bonae famae. Et *n. 80* explicat verbum « saepe », negans scilicet esse mortale: « 1° Si ille parum curet se alibi infamari... 2°. Si quis ob grave crimen fuerit publice punitus ».

g) Bonacina, *disp. 2, de Restit. in partic.,*

viter, sed tantum contra caritatem. — Ratio, quia, licet reus jam amiserit jus ad famam, graviter tamen ille tristaretur, si sciret crimen suum patefactum fuisse ubi erat occultum.

S. Doctor negat esse grave contra utramque virtutem.

Tertia sententia communior, quam tenent card. de Lugo [1] (et hic vocat communem et veram) cum S. Antonino, Cajetano, Ledesma [h)] et Joanne Majore; ac Salmant. [2] cum Navarro, Bañez [i)], Serra, Filliuccio, Fagundez, Machado et aliis, dicit non peccare graviter neque contra justitiam neque contra caritatem. Plures adducunt rationes praefati auctores pro hac sententia. — Ratio mihi probabilior videtur esse, quod publico bono conducit facinorosos non ignorari, ut ab eis caveant omnes; publicum enim bonum sane praeferendum est famae privati hominis. Haec tamen ratio valet tantum respectu illorum criminum quae reddunt hominem perniciosum et ab aliis vitandum, ut sunt crimina homicidii proditorii, latrocinii, lenocinii, scandalosae impudicitiae et similium. — Nec obstat dicere, reum in eo loco suam famam possidere, et ideo non posse illa expoliari cum sola opinione probabili. Nam respondetur quod eodem tempore quo suum crimen fit publicum, ex una parte jam probabiliter amittit ipse jus ad suam famam; et ex alia, communitas aliorum acquirit jus ad eum agnoscendum ut vitet: et cum suum jus tunc evadit incertum, redditur etiam incerta possessio illius.

Respondetur objectioni.

Pater Concina [3] in hac quaestione distinguit; et ait quod, cum delictum est publicum *notorietate facti,* id est si publice est patratum, tunc in omni loco manifestari potest; cum autem esset publicum tantum *notorietate famae,* respectu ad illius manifestationem sic concludit: *Cauti omnes sint oportet, quia facile fingitur haec publica fama* [j)].

Distinguit Concina.

« 9°. Similiter non est peccatum con-
« tra justitiam, saltem mortale, quaerere
« causam captivitatis alicujus, vel de ea
« loqui: sicut enim captivitas est publi-
« ca, sic etiam causa videtur esse facta
« publica. Sayrus, Bonacina, Trullench [4].
« — Ubi eodem modo excusat eum qui
« refert delictum alicujus publicum, refe-

Loqui de captivitate alicujus non est mortalis injustitia.

Nec referre crimen publicum cum poenitentia.

[1] De Just. et Jure, disp. 14, n. 59. - *S. Anton.*, part. 2, tit. 8, cap. 3, ante § 1. - *Cajetan.*, Opusc., tr. 31, resp. 9. — *Joan. Major*, in 4, dist. 15, qu. 16. — [2] Tr. 13, cap. 4, n. 61. - *Navar.*, Man., cap. 18, n. 26. - *Serra*, in 2am 2ae, qu. 73, art. 2, dub. 2, v. *Dicendum 3.* - *Fill.*, tr. 32, n. 234 et 235. - *Fagund.*, lib. 5, cap. 3, de 2° praec. Eccles., n. 7 et 14. - *Machado*, Perfeto confessor, tom. 1, lib. 2, part. 3, tr. 24, docum. 2, n. 12. — [3] Compend. theolog., lib. 6, dissert. 2, cap. 3, num. 10. — *Sayr.*, Clav. regia, lib. 11, cap. 6, num. 28. — *Bonac.*, disp. 2, de Restit. in partic., qu. 4, punct. 6, num. 8. — [4] In Decal., lib. 7, cap. 10, dub. 12, n. 12 et 13.

---

qu. 4, punct. 6, n. 2 et 3, negat peccari contra justitiam; sed « fieri potest, (subdit) ut referre crimen alterius publicum sit peccatum mortale contra caritatem, ut si delinquens gravi moerore afficiatur ob sui delicti manifestationem ». — Silvius pariter, *in 2am 2ae, qu. 62, art. 2, qu. 17, concl. 2,* scribit: « Etsi fortasse non peccet contra justitiam, saepe tamen peccat mortaliter contra caritatem ».

h) Martinus de Ledesma non satis accurate citatur a Lugo (ex Molina tamen); nam in *2a 4ae, qu. 18, art. 2, dub. 7,* scribit cum distinctione: « Vel ille qui est diffamatus in uno loco ita est publice diffamatus, quod ex natura rei non potest celari ad minus in proximis aliis locis...; et qui illum sic diffamatum in tali loco denuntiat in alio, non peccat mortaliter, nec ad restitutionem tenetur... Quando factum non est ita publicum aut non in tali loco, quod facile derivetur ad alium..., est peccatum mortale illum diffamare in alio loco ubi non est diffamatus, et ad restitutionem tenetur ».

i) Bañez, quidquid dicant Salmant., videtur potius contrarium innuere; scribit enim *in 2am 2ae, qu. 73, art. 2, dub. ult., concl. 1:* « Si verosimile est quod infamia illius hominis, moraliter loquendo, promanabit ab eo loco in quo est infamis, ad alium locum in quo non est infamis, non est peccatum mortale contra justitiam neque contra caritatem eum in alio loco infamare ».

j) In *Hom. apost., tr. 11, n. 12,* addit B. Doctor: « Adverte autem quod delictum publicatum in una tantum familia aut monasterio, non potest dici absolute publicum; unde non potest alibi manifestari, et ne in alio quidem monasterio ipsius ordinis, quod cum illo non haberet frequentem communicationem ». Et *n. 13:* « Delictum vero alicujus publicum *uno tempore,* non potest *in alio in quo factum est occultum,* publicari sine gravi culpa, saltem contra caritatem: excipe tunc si delictum esset publicum, non solum *notorietate facti,* sed etiam *notorietate juris,* nempe per sententiam judicis aut rei confessionem in judicio... Ceterum, hoc non obstante, non prohibetur quin historici delicta publica describant etiam ex solo facto ». Cfr. *Istruzione e Pratica, cap. 11, n. 12 et 13.*

« rendo simul poenitentiam et emendatio-
« nem. Secus, si taceatur poenitentia quam
« fecit: et sic ait peccare historiographos,
« describendo peccata mortuorum publica,
« et non referendo poenitentiam vel emen-
« dationem, si resipuerint ».

Secus, si taceatur poenitentia.

975. - « 10°. Similiter, manifestare cri-
« men quod nondum est publicum, mora-
« liter tamen certum est, brevi fore publi-
« cum (sive per facti evidentiam sive per
« sententiam judicis), non est mortale;
« quia parum nocet. Nisi tamen ex ista
« anticipatione sequerentur gravia damna,
« v. gr. in officio, etc. — Card. Lugo [1] ».

Revelare non brevi divulgandum est mortale.

Si sequantur gravia damna.

Ut autem aliquod crimen possit dici publicum, censent Molina, Lugo et Haunold, apud Croix [2], et Elbel [3] cum aliis, sufficere, si in aliqua communitate octo personarum, quatuor illud sciant; vel si centum personarum, sciant quindecim; vel si mille, sciant viginti *a)* circiter diversarum familiarum plusquam duarum: publicum autem esse in aliqua vicinia quadraginta personarum, si sciant octo ex diversis familiis; item si in oppido quinque millium civium, sciant quadraginta *b)* per illud dispersi.

Quando crimen sit publicum.

Addit Stephanus cum aliis, crimen dici famosum, si illius fama pervagatur per majorem partem oppidi, communitatis, viciniae vel parochiae *c)*. Item dicunt Molina et Lugo, dici infamatum in regno, qui jam infamatus est in curia vel in alio illustri loco ex quo facile in regnum fama dimanet.

976. - « 11°. Infamem in uno crimine
« de altero valde affini infamare, est tan-
« tum veniale: ut v. gr., si de adultero
« dicas quod miserit litteras amatorias;
« quia tunc non notabiliter augetur in-
« famia ». — [Nec si de publico fure dicas
esse perjurum; nec si de famoso lusore
dicas omisisse Missam, non curare fami-
liam. Ita Salmant. [4] cum Lessio, Lugo *a)*,
Bonacina, Tapia, etc. — Vel si dicas de
milite, fornicationem vel duellum pa-
trasse].

Infamem in uno crimine diffamare de alio valde affini est veniale.

« De disparato tamen et non connexo
« crimine infamare, est mortale; quia in-
« famis in uno genere vitii non amisit jus
« famae in aliis virtutibus. Tanner [5] ex
« Navarro et Lessio », — [Sic etiam dicunt
Salmant. [6] cum Lessio *a)*, Lugo, Bonacina *a)*, etc., esse grave de femina diffamata de uno adulterio, narrare aliud occultum.]
— « contra Silvestrum [7], Paludanum, etc. ».

De disparato, est lethale.

977. - « 12°. Detractio materialis ex
« loquacitate orta est mortale, si gravem
« proximi laesionem importet, idque ad-
« vertatur; quia, etsi non intendatur di-
« recte laesio alterius, ea tamen indirecte
« et implicite est volita, et aequivalet for-
« mali. — Veniale autem tantum erit, si
« non sequatur laesio gravis; quia scilicet
« communiter non serio accipitur nec cre-
« ditur ».

Detractio materialis, quandoque lethalis.

Quandoque venialis.

« Similiter erit veniale tantum, audita
« referre ut audita tantum, hoc est nihil
« affirmando de rei veritate, sed dubita-
« tionem potius suam de ea significando;
« ita ut nulla inde secutura putetur infa-
« mia, nec auditores rationabiliter sint
« crediturí. Ita contra Azor *a)* docet Tan-
« ner *b)*, Escobar [8]: eo quod diffamatio, si

Referre peccata alterius, ut audita ab aliis,

[1] Disp. 14, n. 90. — *Molina*, tr. 4, disp. 81, n. 4. - *Lugo*, loc. cit., n. 70. - *Haunold*, de Just. et Jure, tr. 2, n. 544. - [2] Lib. 3, part. 2, n. 1219. — [3] Part. 4, confer. 13, n. 379. — *Stephanus a S. Paulo*, tr. 4, disp. 6, dub. 4, num. 27. — *Molina*, tr. 4, disp. 31, num. 4, v. f. — *Lugo*, disp. 14, num. 70. — [4] Tract. 13, cap. 4, num. 52. - *Less.*, cap. 11, dub. 14, num. 83. - *Bonac.*, disp. 2, de Restit. in partic., qu. 4, punct. 7. - *Tapia*, tom. 2, lib. 5, qu. 14, art. 4, num. 6. — [5] Tom. 3, disp. 4, qu. 8, dub. 7, num. 141. - *Navar.*, Man., cap. 18, num. 42. - *Less.*, loc. cit., num. 84. — [6] Loc. cit., num. 52. - *Lugo*, loc. cit., num. 58. — [7] V. *Detractio*, quaer. 1, v. f. - *Paludan.*, in 4, dist. 19, qu. 4, v. *Similiter*, (num. 8.) — [8] Tr. 1, exam. 10, cap. 4, num. 40 (edit. Lugd. s. d.).

---

975. - *a)* Elbel: « Ubi civitas aliqua, inquit, constat *mille* incolis, sufficit famam facti alicujus pervolasse ad *triginta* diversos, etc. ex illa civitate ».

b) Molina, Lugo, Haunold, pro civitate 5000 incolarum, requirunt ut infamia sit « inter *triginta* sparsim de eadem civitate ». Et ita etiam dixerat S. Alphonsus in 1ª et 2ª editione.

c) Sitque « simul nixa [fama] sufficientibus indiciis ». Ita Stephanus.

976. - *a)* Lugo, *disp. 14, n. 58,* manifeste concordat; si enim non eadem, similia saltem exempla affert. — Idemque dicendum de Lessio, *n. 84,* et de Bonacina, *n. 3,* qui principium generale habent, etsi non afferant exemplum de muliere adultera.

977. - *a)* Azor videtur utique doctrinae hic expositae contradicere, eo quod *part. 3, lib. 13, cap. 6, dub. 6,* alias requirit conditiones, ad hoc ut non sit mortale.

b) Tanner, *tom. 3, disp. 4, qu. 8, dub. 7,*

« forte sequatur, imputetur audienti, si « credat. — Idem docet card. de Lugo [1], « recte limitans, nisi grave damnum ex « modo narrandi vel ex levitate audien- « tium (qui temere crediturí sint et vul- « gaturi) secuturum possis praevidere. « Hinc peccas graviter contra justitiam, « si referens grave crimen, addas id tibi « dictum esse a viro fide digno; quia prae- « bes sufficiens fundamentum credendi. — « Vide Diana [2] ».

Quaeritur: *an referre tantum peccata occulta alterius ut ab aliis audita, sit mortale?*

quandoque non est lethale;

Dicendum 1°. Non peccas mortaliter, si ita referas, ut tibi probabile non sit ullam inde infamiam orituram, eo quod alii non sint crediturí.

quandoque est contra caritatem;

Dicendum 2°. Si audita referas coram iis qui probabiliter sint crediturí ex sola sua levitate vel malitia, non peccas contra justitiam; quia non es causa efficax damni, sed mere per accidens. At peccas contra caritatem; quia quisque tenetur impedire grave damnum proximi, quantum commode potest.

quandoque est contra justitiam

Dicendum 3°. Si tandem ita referas, ut audientes probabiliter et merito sint crediturí, puta si asseras audivisse a persona fide digna, tunc peccas etiam contra justitiam, quia das sufficientem causam credendi malum. Ita Lessius [3], Lugo [4]; Sporer [5] cum S. Antonino *c)*, Cajetano *c)*, Silvestro *c)*, Laymann, Tamburinio et communi; Croix *d)*, Salmant. *e)* cum Soto *e)*, Trullench, Villalobos *e)*, Silvio *f)*, etc. — Additque Lessius [6] (et hoc Salmant. [7] habent ut certum cum Bañez, Lugo et Bonacina), quod si referas crimen alicujus valde enorme, puta haeresis, rebellio-

[1] Disp. 14, n. 56 et 57. — [2] Part. 3, tr. 5, resol. 28. — [3] Cap. 11, dub. 5. — [4] Disp. 14, num. 56 et 57. — [5] Tr. 5, cap. 4, n. 62. - *Laym.*, lib. 3, tr. 3, part. 2, cap. 3, n. 7. - *Tambur.*, Decal., lib. 9, cap. 3, § 2, num. 5 et 6. — *Trull.*, lib. 7, cap. 10, dub. 5, n. 2 et 3. — [6] Loc. cit., n. 24. — [7] Tr. 13, cap. 4, n. 49. - *Bañez*, in 2am 2ae, qu. 73, art. 2, dub. 2, concl. 2. - *Lugo*, disp. 14, num. 56, i. f. - *Bonac.*, disp. 2, de Restit. in partic., qu. 4, punct. 5, n. 1, v. *Quinta*.

---

n. 139, concedit probabile esse ejusmodi detrectatores non peccare contra justitiam. Sed *n. 140,* eam doctrinam approbat, quam S. Alphonsus infra, distinctius et clarius quam Busenbaum hic ex Escobar, exponit.

c) S. Antoninus, Cajetanus et Silvester a Sporer (ex Laymann) citantur, pro ea dumtaxat parte, qua negat peccatum esse contra justitiam, si ex levitate audientium infamia sequatur, uti S. Alphonsus ait in *Dicend. 2.* Quod utique innuit Cajetanus, *in 2am 2ae, qu. 73, art. 2,* ubi scribit: « Modus... dicendi scilicet assertive, vel ex auditu, aut dubitative, multam varietatem in hoc facit. Nam solus assertor proprie tollit famam. Propter quod reliqui non tenentur ad restitutionem famae, si falsum sit quod retulerunt aut dubia aestimatione narrarunt. Ex levitate siquidem audientis, non ex vi dicentis, laeditur fama, si laeditur, in his casibus ». — S. Antoninus pariter, *part. 2, tit. 2, cap. 2,* § *3,* v. *Quantum ad tertium,* scribit: « Nisi ille ostendat aliquam certitudinem majorem quam ex relatione communi, non aufert ex natura actus illi famam in opinione audientium; quia si illi firmiter concipiunt et credunt ex hoc, illum de quo est sermo esse criminosum, leves sunt ». — Silvester denique, *v.* Detractio, *qu. 1, i. f.,* negat esse mortale ex Scoto, « quando ex loquacitate dicuntur infamatoria recitative, quia ex natura talis actus, non aufertur fama in opinione audientis, quia cito credens levis est corde ».

d) Croix, *lib. 3, part. 2, n. 1207,* ita loquitur: « Si quis referat audita ut audita, scilicet dubitanter et absque asseveratione, si sit quid grave, si audientes ex levitate vel malitia sunt crediturí, aut tamquam indubitatum divulgaturi, est mortale, quia sic injuste causatur gravis infamia proximo; si autem non aliter crediturí sunt vel divulgaturi quam audiant, ordinarie erit veniale tantum, quia fama absolute non tollitur, sed tantum quasi semiplene, uti per dubium, suspicionem vel opinionem temerariam ».

e) Salmant., *tr. 13, cap. 4, n. 51,* dicunt lethalem detractionem esse, ejusmodi crimen occultum referre, ut auditum coram multis, nisi a personis levibus et omnino fide indignis auditum referatur ». — Et Sotus, *de Just. et Jure, lib. 4, qu. 6, art. 3, de 4o arg.,* v. *Quartus denique;* ac Villalobos, *part. 2, tr. 11, diff. 36, n. 6 et 7,* absque distinctione dicunt se non admittere Cajetani sententiam, quae scilicet negat ad restitutionem teneri ejusmodi detractorem, si infamia acciderit ex audientium levitate.

f) Silvius, *in 2am 2ae, qu. 62, art. 2, qu. 16, concl. 1,* dicit veniale saltem esse contra caritatem, si fiat ex quadam loquacitate, secluso etiam animo diffamandi vel nocendi. Si fiat animo famam laedendi, et vere eam laedat et notabiliter, mortale esse ait *concl. 2,* et ad restitutionem obligans. Quam eamdem obligationem urgere asserit *concl. 3,* si detractio fiat absque animo laedendi famam et absque declaratione crimen esse verum, dummodo alter graviter inde infametur.

nis aut sodomiae, tunc peccas graviter, etiamsi dubitanter dicas, quia haec sola suspicio horum valde infamat; juxta dicta *n. 964*. — E converso, si referas crimen tamquam auditum a personis fide indignis, v. gr. ab inimicis infamati, etc., tunc non peccas mortaliter respectu infamati; ut Salmant. [1].

Defuncti infamatio, talis.

978. - « 13°. Mortuum infamare, minus « grave est quam vivum: mortale tamen « et ad restitutionem obligans. — Lessius [2], Bonacina [3].

Male loqui ignoto indeterminato, non male.

« 14°. Non esse mortale, de aliquo ignoto vel indeterminato male loqui, v. gr. « in tali loco esse multos improbos, in « tali collegio unum canonicum commisisse grave crimen, v. gr. simoniam; « docet Escobar *a)* ex Fagundez *a)*: — quod « Trullench [4] ex Bonacina, Azor *b)*, etc., « limitat, si non sit tale quod in alios redundet.

Detrahere filii religioso vel monasterio, gravissimum.

« 15°. Gravissime autem peccant qui « ordini seu statui alicui religiosorum in « communi vel monasterio detrahunt, dicendo v. gr. quod in eo male vivatur, « non servetur observantia regularis, etc.: « *nisi id sit plane notorium*. Quia gravissime nocent; tenenturque sub mortali « ad restitutionem toti communitati, a qua « superioris remissio non excusat. Sotus, « Navarra, Trullench [5]. — Talem autem « sufficienter confiteri, si dicat: Detraxi « cuidam religioni, ordini vel monasterio, etc.; sive sit communitas numerosa sive non, docet Lugo, et Tambu- « rinius [6].

« 16°. Similiter mortale est, tacita per- « sona, nominare monasterium vel ordi- « nem religiosum, ex quo aliquis grave « peccatum occultum, v. gr. adulterii vel « fornicationis, commiserit. — Navarra, « Trullench [7].

Explicandus in confessione numerus auditorum.

« 17°. Explicandum est in confessione « an apud multos et quot circiter, an vero « apud unum tantum alicui detraxeris. Ita « probabiliter Bonacina [8] ex Sanchez *c)*, « Silvestro *c)*, Adriano *c)*. Sed card. Lugo *d)* « ex Navarro *d)*, Salas *d)*, Coninck *d)*, etc., « negat, dicitque contrarium esse probabilius. — Nec omittendum, si quem infa- « maveris libello famoso; cum id sit genus « detrahendi gravissimum, et ad plurimos « pertinens. Non tamen necessario dicen- « dum in quo genere infamaveris; quia « fama semper est ejusdem speciei in ge- « nere moris. Card. Lugo [9] ».

Audiens detractionem, quando peccet.

979. - « 18°. Peccat mortaliter contra « justitiam, et tenetur ad restitutionem, « ratione cooperationis, is qui audit detra- « ctorem, excitando vel animando effi- « caciter.

« Qui vero laetatur tantum detractione « audita; aut, licet non laetetur, qui non « impedit, cum commode possit, peccat « pro ratione damni, mortaliter vel venia- « liter contra caritatem; non tamen tene- « tur ad restitutionem, nisi sit superior, « pater vel dominus: is enim ex officio

[1] Tr. 13, cap. 4, n. 49. — [2] Cap. 11, dub. 21, n. 114. — [3] Disp. 2, de Restit. in partic., qu. 4, punct. 2, num. 2 et 3. — [4] Lib. 7, cap. 10, dub. 3, n. 12. - *Bonac.*, loc. cit., n. 10. — *Sotus*, de Just. et Jure, lib. 4, qu. 6, art. 3, de 4° argum., v. *Ex his autem*. — *Petr. Navar.*, de Restit., lib. 2, cap. 4, n. 355. — [5] Loc. cit., dub. 14, n. 5. — *Lugo*, de Poenit., disp. 16, n. 135. — [6] Method. confess., lib. 2, cap. 9, § 1, n. 4. — *Petr. Navar.*, loc. cit., n. 358. — [7] Loc. cit., dub. 14, n. 5. — [8] Disp. 5, de Sacr. Poenit., qu. 5, sect. 2, punct. 2, § 3, diff. 3, n. 21. — [9] De Sacr. Poenit., disp. 16, n. 265.

---

978. - *a)* Escobar, *tr. 1, exam. 10, cap. 4, n. 54*, (edit. Lugd. s. d.; *al.* edit. Lugd. 1644, et Venet. 1660, *n. 91)*, limitat: « Modo dictione tua, talis loci nimium non minuas existimationem ». — Fagundez autem, ab Escobar utique citatus ut refert Busenbaum, rem tantummodo innuit, *Decal., lib. 8, cap. 3, n. 15*, dicens: « Tunc peccare mortaliter contra justitiam detractores religionum..., quando detrahunt de persona particulari ».

b) Azor, *part. 3, lib. 13, cap. 7, dub. 6*, perspicue limitationem hanc insinuat, dicens mortale esse peccatum, « si dicat *omnes* esse improbos ».

c) Sanchez a Bonacina quidem citatur, ut asserit Busenbaum; sed tractat de scandalo, *in Decal., lib. 1, cap. 6, n. 8*, et dicit in confessione fatendum esse « quot personis scandalum datum sit, etiamsi unica vice, ac unico peccato coram illis perpetrato detur ». — Silvester autem et Adrianus a Bonacina allegantur, quasi tueantur doctrinam a Busenbaum ex Bonacina expositam; at re quidem vera, Silvester, v. *Scandalum, qu. 2*, nihil habet quod possit huc afferri; Adrianus vero, *in 4, de Confess., qu. 4*, v. *Ex his*, asserit confitendas esse circumstantias peccati, quae vices aut numerum mutant.

d) Lugo, *loc. cit., n. 135 et 164*, male hic a Busenbaum citatur; nam tractat de ipsis personis quibus detrahitur. Ibidem tamen negat confitendum esse numerum eorum quibus quis

Non semper tenetur corrigere detrahentem.

« tenetur impedire subditum ne alteri in-
« juste noceat. — Dixi: *si commode possit;*
« quia non peccat qui putat monitionem
« suam nihil profuturam; vel ex eo ma-
« gnum incommodum metuit; vel qui ra-
« tionabili verecundia prohibetur ob aucto-
« ritatem detrahentis. Debet tamen tunc
« discedere, si commode potest, faciem
« tristiorem ostendere, vel alio sermonem
« avertere. — Vide Lessium et Bonacina [1].

« Hinc aequalis raro, inferior rarissime,
« tenetur corrigere detractorem: 1°. Quia
« audiens plerumque nescit an quod di-
« citur sit notorium, tametsi ipse ignora-
« verit; et in dubio non est cur damnet
« detractorem: in quo multi falluntur,
« existimantes, simul ac aliquid audiunt
« dici contra proximum, id sibi mox refu-
« tandum ». [Excipe, si detrahens sit homo perditus; ut recte ait Roncaglia [2]]. —
« 2°. Quia, coepta detractione, saepe me-
« lius consulitur proximo, si sinatur ab-
« solvi quam si abrumpatur. Nam si di-
« stincte explicetur, saepe non tam gra-
« viter apprehenditur quam initio conce-
« ptum erat. — 3°. Quia saepe sine gravi
« offensione non potes corrigere. — 4°. Quia
« saepe alter habet justam causam mani-
« festandi, praesertim uni soli. — Card.
« Lugo [3]. Vide Diana [4] ».

Sed melius haec sunt explicanda.

Quaeritur: *quomodo peccet audiens detrahentem?*

Inductio ad detrahendum, lethale contra justitiam.

Resp. 1°. Qui inducit alterum ad murmurandum certe peccat graviter, et contra justitiam.

Resp. 2°. Qui autem non inducit, sed tantum gaudet de detractione gravi, peccat graviter, non contra justitiam, sed contra caritatem, cum delectetur de gravi damno proximi. Ita cum aliis S. Thomas [a)].

Excipiunt Lessius et Bonacina, apud Salmant. [5], si ille non gauderet de infamia proximi nec de detractione; sed de auditione rei novae, seu de cognitione curiosa alienorum criminum.

Immo Elbel [6], Roncaglia [7]; Sporer [8] cum Molina, Lessio ac Laymann; Bonacina [9]; et Salmant. [10] cum Toleto, Dicastillo et Reginaldo [b)], dicunt non peccare graviter, etiamsi de ipsa detractione delectetur, non causa odii vel gaudii de alterius damno, sed ex curiositate seu vanitate [c)], idque deducunt ex S. Thoma [11], qui tunc tantum docet esse grave, quando *placeat ei detractio propter odium ejus cui detrahitur.*

Resp. 3°. Superior tam detrahentis quam detracti peccat graviter audiendo detractionem, si eam non avertat, cum commode possit; quia ipsi specialis obligatio incumbit corrigendi detrahentem, aut damno infamati obviandi. — S. Thomas [12], Lugo [13], Sporer [14] cum communi.

980. - An autem *superior tunc peccet contra justitiam, et teneatur ad restitutionem?*

Prima sententia cum Busenbaum (hic) affirmat, si praelatus sit superior detrahentis; quia (dicit) ipse tenetur ex officio obstare ne subditus alteri noceat.

Less., cap. 11, dub. 4. — [1] Disp. 2, de Restit. in partic., qu. 4, punct. 11. — [2] Tr. 13, qu. 4, de Restit., cap. 2, qu. 11, resp. 4. — [3] De Just. et Jure, disp. 14, n. 128. — [4] Part. 2, tr. 17 (3 misc.), resol. 24; et part. 3, tr. 5, resol. 85. — *Less.*, cap. 11, num. 20. - *Bonac.*, disp. 2, de Restit. in partic., qu. 4, punct. 11, n. 5. - [5] Tr. 13, cap. 4, n. 69. — [6] Part. 4, confer. 12, n. 368. — [7] Tr. 13, qu. 4, de Restit., cap. 2, qu. 11, resp. 2. — [8] Tr. 5, cap. 4, num. 106, v. f. - *Molina*, tr. 4, disp. 34, n. 2, v. f. - *Less.*, cap. 11, n. 20. - *Laym.*, lib. 3, tr. 3, part. 2, cap. 3, n. 14. — [9] Loc. cit., num. 5. — [10] Tr. 13, cap. 4, num. 69, v. f. - *Tolet.*, lib. 5, cap. 67. - *Dicast.*, de Restit., disp. 12, part. 3, app. 2, dub. 20, n. 346. — [11] 2ª 2ªᵉ, qu. 73, art. 4. — [12] Loc. cit. — [13] Disp. 14, n. 130 et seqq. — [14] Loc. cit., n. 107.

---

unico actu scandalum praebuit; quod quidem hic ad rem facit. Sed non affert Navarrum, Salas et Coninck pro praesenti doctrina.

979. - *a)* S. Thomas, *2ª 2ªᵉ, qu. 73, art. 4,* scribit: « Si quidem inducat eum ad detrahendum, vel saltem placeat ei detractio propter odium ejus cui detrahitur, non minus peccat quam detrahens, et quandoque magis ». Inferius autem perspicue innuit eum cui placet detractio, solum contra caritatem peccare, inquiens: « In culpam ei vertitur, si non resistit cum possit resistere, eadem ratione qua tenetur aliquis sublevare asinum alterius jacentem sub onere ».

b) Reginaldus citatur quidem hic a Salmant.; sed hanc partem, *lib. 24, n. 95,* a contrario dumtaxat innuit, dicens mortaliter peccare eum, qui detractionem audit, « si interius complaceat in tali auditione..., quia... de malo proximi gaudet »; et dicit venialiter tantum peccare, qui ex negligentia non impedit, quia in eo est tantum « levitas animi in audiendo ».

c) Elbel, Sporer, Molina, Lessius, Laymann

superior infamati, in alios.

Secunda sententia cum Salmant.[1], Bañez [a)] et Tapia, affirmat, si sit superior infamati; quia ex officio tenetur ad obviandum infamiae subditi, quae officit illi ad bonum spirituale in alios promovendum.

Forte probabilius neque sol. contra caritatem;

Tertia tamen forte probabilior sententia negat peccare contra justitiam, neque superiorem detrahentis: cum ipse non teneatur in vigilare bono alterius non subditi (sed non excusatur a culpa gravi contra caritatem; et etiam contra justitiam, si sit episcopus vel parochus, et non corrigat, quia hi tenentur ex justitia ad corrigendos subditos, juxta dicta *n. 360*, v. *Sed dubitatur)*; neque superiorem infamati: cum ipsi non incumbat ex justitia bono temporali subditi attendere. Quod autem infamatus impediatur sic promovere spiritualem profectum aliorum, videtur esse per accidens. Ita Sotus [b)], Rebellus et Dicastillus [c)], apud Salmant.[2]; et consentit Lugo [d)]. — Bene autem advertit Lugo [3] quod si infamatus et infamans sint subditi, et infamatus imploret praelati auctoritatem ut fama ei restituatur; tunc ille ex justitia ad id tenetur, modo possit sine timore gravioris mali.

Quandoque contra justitiam.

981. - Dubium majus est: *An persona particularis peccet graviter, si detractionem, cum commode possit, non avertit?*

Affirmat Busenbaum (hic), cum Lugo, Lessio, Bonacina, Dicastillo, etc., apud Salmant.[4]. — Sed quia auctores relatae sententiae plures addunt limitationes (quas afferunt Busenbaum, Lugo, etc. *n. 979*, v. *Hinc)*; censent absolute Salmant.[5], dicendum esse cum communi thomistarum, privatam personam nonnisi venialiter peccare, si ex verecundia, timore vel negligentia detractioni non resistat, etiam cum commode possit: modo [a)] praeter infamiam aliud damnum ex detractione non accedat. Ita Roncaglia[6], Lessius[7], Sporer[8], Mazzotta[9], Elbel[10]; Salmant.[11] cum Soto, Bañez, Tapia, Rebello, Tanner, Diana, etc.; ex S. Thoma[12], qui sic docet: *Si vero non placet ei peccatum, sed ex timore, vel negligentia, vel etiam verecundia quadam omittat repellere detrahentem; peccat quidem, sed multo minus quam detrahens: et plerumque venialiter.* — Addit autem S. Doctor: *plerumque* (ut notant Salmant.); quia dicit postea in tribus casibus peccare graviter: nempe 1° si esset superior; 2° si

Privatus non impediens detractionem venialiter peccat.

In tribus casibus, etiam lethaliter.

[1] Tr. 13, cap. 4, n. 70. - *Tapia*, tom. 2, lib. 5, qu. 14, art. 9, n. 4. — *Rebell.*, part. 1, lib. 4, qu. 6, n. 9. - [2] Tr. 13, cap. 4, n. 70. — [3] Disp. 14, n. 131 et seqq. — *Lugo*, loc. cit., n. 125. - *Less.*, cap. 11, n. 21. - *Bonac.*, disp. 2, de Restit. in partic., qu. 4, punct. 11, num. 6. - *Dicast.*, de Restit., disp. 12, n. 347. - [4] Loc. cit., num. 72. — *Lugo*, loc. cit., n. 128. — [5] Loc. cit., n. 74. — [6] Tr. 13, qu. 4, de Restit., cap. 2, Reg. in praxi, n. 7. - [7] Loc. cit., n. 22. — [8] Tr. 5, cap. 4, n. 109. — [9] Tr. 4, disp. 2, qu. 2, cap. 1, § 1, qu. 10. — [10] Part. 4, confer. 12, n. 373. — [11] Loc. cit., n. 74. - *Sotus*, de Just. et Jure, lib. 5, qu. 10, art. 4, concl. 2. - *Bañes*, in 2am 2ae, qu. 73, art. 4, concl. ult. - *Tapia*, tom. 2, lib. 5, qu. 14, art. 9, n. 3. - *Rebell.*, part. 1, lib. 4, qu. 6, n. 8. - *Tanner*, tom. 3, disp. 4, qu. 8, dub. 7, n. 151. - *Diana*, part. 2, tr. 17, resol. 24; part. 3, tr. 5, resol. 35; part. 4, tr. 4, resol. 228. - [12] 2a 2ae, qu. 73, art. 4, corp. — *Salmant.*, loc. cit., n. 74.

---

et Bonacina negant esse mortale si sibi complaceat de rei novitate, de detractoris facundia, eloquentia, lepido sermone et similibus.

980. - [a)] Bañez, *in 2am 2ae, qu. 73, art. 4, concl. 3, 4 et 5*, docet utrumque superiorem contra justitiam peccare ac teneri ad restitutionem, cum hac tamen differentia: ut si sit diffamati superior, teneatur facere infamato restitutionem; si vero detrahentis tantum sit superior, ad aliquam restitutionem ipsi detrahenti, non vero infamato faciendam teneatur.

[b)] Sotus, *de Just. et Jure, lib. 5, qu. 10, art. 4, concl. 3*, ita docet de solo infamati superiore, quidquid falso asserant Salmant.; praelatum vero detrahentis ex justitia teneri; quod videtur dicere respectu tantummodo detrahentis.

[c)] Dicastillus, *de Restit., disp. 12, n. 350*, id sane probabilissimum esse asserit, ut referunt Salmant.; sed *n. 351*, probabilius sic distinguendum esse dicit: Si sit diffamati praelatus, ad restitutionem tenetur; si vero detrahentis sit praelatus, non tenetur.

[d)] Lugo a Salmant. non satis accurate adducitur; etenim Lugo, *disp. 14, n. 130*, negat detrahentis praelatum teneri ex justitia; sed *n. 131* affirmat infamati praelatum ex justitia teneri; quod *n. 132* de civitatis gubernatore sic limitat, ut solum ex justitia teneatur in iis, quae communiter ad ejus forum pertinent, et de quibus interpellatus ab illo qui injuriam patitur, solet et debet providere: non autem quaelibet mortalis detractio deduci solet et debet ad forum talis gubernatoris; aliud vero dicendum *(n. 133)* videtur de praelato regulari, qui ad ejusmodi etiam injurias interpellari solet, et de iis etiam corrigere solet subditos.

981. - [a)] Conditionem hanc praetermittunt Mazzotta et Elbel, in reliquis cum S. Alphonso consentientes.

aliud damnum proximo immineret; 3° si ipse ob timorem ultimum finem in creatura constitueret.

Praeterea, praecisis his casibus, memoranda est alia doctrina S. Thomae [1] (relata per extensum *Lib. II, n. 37*), ubi docet excusari a mortali, qui ob timorem omittit facere correptionem: modo ei non constet quod correptio sit profutura. — At quia in hac materia detractionis difficillime constare potest correptionem proficere, et aliunde facillime offenduntur detrahentes coram aliis correpti, immo periculum est quod potius augeant vel confirment detractionem: ex omnibus his motivis simul congestis, rationabiliter sustineri potest praefata communissima sententia excusans universe audientes a mortali, si correptionem omittant.

Probabiliter privatus semper a mortali excusatur.

Excusantur autem apud omnes etiam a veniali, qui, advertendo detractionem, vel discedunt, vel sermonem divertunt, vel faciem avertunt aut tristem ostendunt; ex Prov. xxv, 23: *Dissipat... facies tristis linguam detrahentem.* Ratio, quia istae actiones sunt verae correptiones. — Vide Salmant.[2], Elbel [3], Mazzotta [4] et alios communiter.

Quandoque etiam a veniali.

982. - « Quaeres I°. *An liceat alium « infamare ad tormenta gravia vitanda?*

« Resp. 1°. Licet, si crimen sit verum; « quia nullam alteri facit injuriam, cum « habeat jus illud in necessitate revelandi.

Infamare alium ad vitanda gravia tormenta, quando licitum.

« Resp. 2°. Si crimen sit falsum, non « licet; quia esset mendacium perniciosum. « Silvester tamen et Navarrus *a)* putant « veniale tantum esse, si sola infamia se- « quatur, et post torturam revocetur; eo « quod non sit infamia efficax ». — [Vide infra, *Lib. IV, n. 277*].

Quando illicitum.

983. - « Quaeres II°. *An liceat seipsum « infamare?*

« Resp. Id non esse saltem mortale re- « gulariter. — Ita Lessius, Filliuccius et « Laymann [5]. Quia non est contra justi- « tiam, cum sit famae suae dominus: nec « contra caritatem; quia haec non obligat « ad bona externa conservanda, nisi in « quantum id exigit salus propria vel pro- « ximi. — Dixi: *regulariter;* quia per acci- « dens potest esse mortale: ut v. gr., si « tua fama sit necessaria muneri; vel si « tibi damnum vitae, vel aliis infamiae, « ex eadem sequeretur.

Infamare seipsum, per se non lethale.

Per accidens lethale.

« Unde resolves:

« Non est mortale, ad vitanda gravia « tormenta, falsum crimen sibi imponere, « ex quo etiam mors sequatur; quia non « tenetur homo cum tantis cruciatibus « vitam suam tueri: nec talis dicitur se « interficere, sed tantum ex justa causa « vitam morti exponere. — Lessius et Fil- « liuccius ». [Angelus, Silvester, Tanner. Vide infra, *Lib. IV, n. 275*].

Imponere sibi falsum crimen ad vitanda gravia tormenta, non lethale.

984. - Notandum autem est hic *quomodo restituendus sit honor injuste ablatus.* — Certum est quod, si honor publice sit ablatus per contumeliam, publice etiam restitui debet coram illis qui dehonorationi praesentes fuerunt; vel saltem per modum quo satisfactio de facili ad ipsorum notitiam pervenire possit. Sufficit autem ut satisfactio fiat per aliam personam, quae nomine dehonorantis veniam petat, etc. — Ita Salmant. [6] cum Trullench et Petro Navarra.

Contumelia publica, publice reparanda.

Sufficit satisfactio per alium.

985. - Sed quaeritur 1°. *An, si contumelia fuit occulta, debeatur satisfactio?*

Negant Molina [7] et Laymann [8]; sed isti auctores diversa ratione ducuntur *a)*. —

Contumeliae occultae, juxta aliios non debetur satisfactio.

[1] 2ª 2ªᵉ, qu. 33, art. 2, ad 3. — [2] Tr. 13, cap. 4, n. 72. — [3] Part. 4, confer. 12, n. 373. — [4] Tr. 4, disp. 2, qu. 2, cap. 1, § 1, quaer. 10. — *Silvest.*, v. *Detractio*, num. 4, qu. 3. — *Less.*, lib. 2. cap. 11, dub. 6. — *Fill.*, tr. 40, num. 118. — [5] Lib. 3, tr. 3, part. 2, cap. 3, num. 15. — *Less.*, lib. 2, cap. 11, dub. 7, n. 41. — *Fill.*, tr. 40, n. 117 et 118. — *Angel.*, v. *Detractio*, n. 6. — *Silvest.*, v. *Detractio*, quaer. 3. — *Tanner*, tom. 3, disp. 4, qu. 8, n. 149. — [6] Tr. 13, cap. 4, n. 110. - *Trull.*, lib. 7, cap. 10, dub. 31, n. 11. - *Petr. Navar.*, de Restit., lib. 2, cap. 4, n. 443. — [7] Tr. 4, disp. 46. num. 7. — [8] Lib. 3, tr. 3, part. 2, cap. 7, num. 6.

---

982. - *a)* Navarrus, *Man., cap. 18, n. 24*, id generaliter insinuat, dicens mortaliter peccare eum, qui falsum mortale peccatum alteri imputat, « nisi per aliquam circumstantiam, damnum famae notabile et periculum ejus probabile excusetur ».

985. - *a)* Laymann, *lib. 3, tr. 3, part. 2, cap. 7, n. 6;* et Molina, *tr. 4, disp. 46, n. 7*, etsi forte in exponendis suae sententiae rationibus verbis discrepare videantur, re tamen vera inter se concordant, dum Molina dicit de eo casu: « Quoniam in eo praecise quod sit aliquid factum contra honorem et reverentiam quae alicui debebatur, nullum damnum quod permaneat relinquitur, sed id ita esse injuste factum, transit in nudam injuriam ».

Ratio Laymanni est, quia in eo casu adest injuria sine damno; quo secluso, nullam ait esse obligationem restitutionis. — Ratio autem Molinae est, quia, licet damnum adfuerit, illud tamen transiit et amplius non perseverat, cum deinde offensor jam solitam debitamque honoris testificationem nunc offenso exhibeat, ut supponitur.

Sed affirmandum reor omnino cum communi et vera sententia, quam tenent Lessius [1]; Salmant. [2] cum Rebello, Trullench, Villalobos, Prado et Serra; Sporer [b]; Roncaglia [3] cum S. Antonino; Lugo [4], qui dicit omnino tenendam, referens ex Rebello, contrariam reprobatam fuisse Romae a censoribus Societatis Jesu. Ratio, quia contra rationes primae sententiae probatur in tali casu quod bene adest damnum, et damnum perseverat. — Quod adsit *damnum,* non videtur posse negari. Nam, ut pro certo habet S. Thomas [5], in omni contumelia, adhuc occulta, praeter injuriam adest damnum honoris injuste laesi; cum quisque habeat jus ut debitus honor sibi servetur. — Quod autem damnum hoc *perseveret,* pariter non est dubitandum; cum honor offensi remaneat laesus, usquedum per debitam satisfactionem reparetur. Non reparatur vero per signa communia postea exhibita, ut supponit Molina [c], postquam injuria est illata: quia, ut bene arguit Lugo, qui alteri injuriam irrogavit, in aestimatione hominum non videtur eum honorare sicut debet; immo potius videtur contemnere, si honore solito ipsum revereatur, quin veniam ei petat contumeliae irrogatae.

Caeterum, ipsi Molina et Laymann non negant quod offensor teneatur petere veniam ab offenso, saltem ad reconciliandum animum illus exasperatum; juxta praeceptum Salvatoris (Matth. v, 23, 24): *Si... offers munus tuum ad altare, et ibi recordatus fueris quia frater tuus habet aliquid adversum te..., vade prius reconciliari fratri tuo.*

986. - Quaeritur 2°. *Quomodo facienda sit honoris restitutio?*

Modus satisfaciendi.

Resp. illam satisfactionem requiri, quae censetur sufficiens ad manifestandam aestimationem, juxta conditionem personae offensae.

Si enim dehonorans fuerit superior, sufficiet si honorabiliter dehonoratum salutet, domi invitet, benevolentiam ostendat, etc. Secus, si fuerit aequalis vel inferior; tunc major satisfactio requiritur, nempe ut praeveniat in salutando, cedat locum, veniam petat: qui modus quidem aptior est ad contumeliam compensandam. Caeterum talis petitio veniae non est necessaria, nisi quando aliter satisfieri nequeat. Ita Lessius [6]; Salmant. [7] cum Cajetano, Trullench, Bonacina, Dicastillo, etc. — Ideo addunt, nunquam teneri praelatum veniam petere a subdito, herum a famulo, virum ab uxore, nobilem a plebejo.

987. - Quaeritur 3°. *An veniae petitio sit semper sufficiens satisfactio?*

Veniae petitio juxta alios semper sufficit. Probabilius negatur.

Affirmant Lessius [a]; cum Bonacina, Trullench, etc., apud Salmant. [8]. — Sed negant Salmant. [9] cum Soto, Serra, Lugo, Ledesma [b]; et Roncaglia [10] cum S. Anto-

[1] Cap. 11, dub. 27, n. 140. — [2] Tr. 13, cap. 4, n. 112. - *Rebell.*, part. 1, lib. 2, qu. 10, n. 3. - *Trull.*, lib. 7, cap. 10, dub. 31, n. 2. - *Villal.*, part. 2, tr. 11, diff. 42, n. 3. - *Prado*, cap. 18, qu. 6, § 1, n. 3. - *Serra*, in 2am 2ae, qu. 62, art. 2, dub. 4, v. *Dicendum 2.* — [3] Tr. 13, qu. 4, de Restit., cap. 1, qu. 2, resp. 3. - *S. Anton.*, part. 2, tit. 2, cap. 2, § 3. — [4] Disp. 15, num. 53 et 54. - *Rebell.*, loc. cit., num. 3. — [5] 2a 2ae, qu. 72, art. 1, ad 1. — *Lugo*, disp. 15, num. 55. — *Molina*, tr. 4, disp. 46, n. 7. — *Laym.*, lib. 3, tr. 3, part. 2, cap. 7, n. 6. — [6] Lib. 2, cap. 11, n. 144. — [7] Tr. 13, cap. 4, n. 113 et 114. - *Cajetan.*, in 2am 2ae, qu. 72, art. 3, dub. - *Trull.*, lib. 7, cap. 10, dub. 31, n. 5, 6, 7 et 10. - *Bonac.*, disp. 2, de Restit. in partic., qu. 5, punct. 2, n. 5. - *Dicast.*, de Restit., disp. 12, part. 4, dub. 1, n. 860 et seqq. — *Bonac.*, loc. cit., n. 5, v. *Secundo.* - *Trull.*, loc. cit., n. 7 et 8. - [8] Loc. cit,. n. 115. — [9] Loc. cit. - *Sotus*, de Just. et Jure, lib. 4, qu. 6, art. 3, de 5 argum., v. *Sed de hac.* - *Serra*, in 2am 2ae, qu. 62, art. 2, dub. 4, v. *Dicendum 3.* - *Lugo*, disp. 15, n. 57, v. f. — [10] Tr. 13, qu. 4, de Restit., cap. 1, qu. 2, resp. 3.

---

[b] Sporer, *tr. 5, cap. 4, n. 147,* a Molinae sententia non discrepat.

[c] Molina, ut notat inferius S. Doctor, requirit ut offensor veniam petat; unde non videtur supponere satis esse communia signa.

987. - [a] Lessius, *cap. 11, n. 145,* utique affirmat satis esse veniae petitionem, sed « ante sententiam judicis ».

[b] Petrus de Ledesma male citatur a Salmant.; nam dicit in *Sum., part. 2, tr. 8, cap. 7, concl. 8, dub.,* petitionem veniae communiter esse necessariam; et solum excipit casum, quo « usus patriae et provinciae non admittit hujusmodi restitutionem honoris per petitionem veniae; sed potius talis petitio veniae reputatur nova injuria: tunc enim alia

nino [c], Laymann [c] et Antonio a Spiritu S. [c]. Quando enim injuria est gravissima, puta si subditus inhonoret superiorem, vel plebejus nobilem alapa percutiat; ultra petitionem veniae, tenetur petere illam flexis genibus, vel aliam similem humiliationem ostendere: quae quidem sententia probabilior est.

In praxi omittenda monitio de satisfactione:

988. - Caeterum quoad praxim diligenter advertendum puto quod multoties expedire continget, ut confessarius omittat monere poenitentem in bona fide existentem, qui alium inhonoravit, de satisfactione praestanda, in pluribus casibus:

1° si praevideatur non profutura;

Et 1°. Si praevideat monitionem non profuturam, immo potius obfuturam (juxta regulam infra dicendam de *Sacram. Poenit., Lib. VI, n. 610)*: dum experientia constat quod poenitentes facile tales satisfactiones promittunt, sed difficulter in facto esse adimplent, ob ruborem quem postea in hoc sentiunt vel apprehendunt.

2° si praevideatur offensus recusaturus satisfactionem;

2°. Si probabiliter putet, dehonoratum magis recusare quam cupere illam publicam satisfactionem, ne memoria injuriae acceptae apud alios redeat, aut ne ipse rubore magis afficiatur; ut Lugo [a] cum Molina. — Tunc vero bene advertit Lugo [1] aliam esse quaerendam viam honorandi peculiariter offensum extraordinariis actionibus, in quibus aptius contineatur petitio veniae.

3° si praevideantur odia ex satisfactione renovanda;

3°. Idem dicendum, si probabile periculum sit quod in actu satisfactionis odia inter offensum et offensorem renoventur.

3° si ex signis manifesta sit remissio.

4°. Si ex signis manifeste appareat remissio facta ab offenso; nempe si iste sponte ad offensorem accedat, atque valde familiariter et jocose cum eo tractet, et similia. — Notant autem hic Salmant. [2] cum Bonacina, Dicastillo, Trullench, etc., non sufficere ad praesumendam remissionem, simplicem familiarem conversationem offensi. Multi enim odium deponunt et dissimulant injuriam acceptam ad evitandam notam vel aliud damnum; sed satisfactionem vere non condonant.

989. - Quaeritur 4°. *Utrum, si tu offensus vindictam sumpseris, liberetur offensor ab onere satisfactionis pro contumelia illata?*

Videtur quod non; quia non videris recuperare honorem tuum laesum per laesionem honoris offensoris tui. — Sed affirmandum cum Lugo [3] et communi sententia. Ratio: tum quia per vindictam jam censeris tibi satisfieri; tum quia offensor tuus, tolerando posteriorem injuriam, videtur suam culpam recognoscere et satisfacere pro offensa prius tibi illata. Recte vero censet Lugo [4], quod si injuria a te irrogata tuam primam offensam notabiliter excedat, teneris tu saltem secundum excessum satisfacere.

990. - Quaeritur 5°. *Utrum, si offensor a judice publice puniatur, adhuc teneatur in conscientia pro injuria illata satisfactionem exhibere?*

Probabilissime negat Lugo [5] cum communi. Ratio, quia ipsa poena inflicta pro honore tibi ablato videtur satis honorem tuum resarcire. — Ita etiam, si offensor, a judice coactus, debitam satisfactionem tibi praestiterit; tunc enim, licet coacte, jam vere testificationem exhibuit aestimationis tuae dignitatis. Dixi: *debitam;* nam si satisfactio imposita a judice non fuit sufficiens ad reparandum tuum honorem ablatum, adhuc remanet ei obligatio illum ad aequalitatem resarciendi.

Molina, tr. 4, disp. 46, n. 4. — [1] Disp. 15, n. 58. — [2] Tr. 13, cap. 4, n. 116. - *Bonac.*, disp. 2, de Restit. in partic., qu. 5, punct. 2, n. 6. - *Dicast.*, de Restit., disp. 12, part. 4, dub. 1, num. 378 et 379. - *Trull.*, lib. 7, cap. 10, dub. 31, n. 13. — [3] De Just. et Jure, disp. 15, n. 59. — [4] Loc. cit., n. 60. — [5] Loc. cit., n. 61.

---

via suavior est quaerenda, et restitutio honoris facienda juxta morem provinciae ».

[c] Auctores isti a Roncaglia his verbis allegantur: « Inter alios legendi sunt D. Antonin..., Laym..., Anton. a Spir. S. ». — Et re quidem vera Antonius a Spiritu Sancto, in *Director. Confess., tr. 11, disp. 4, a n. 126,* tenet sententiam quae affirmat satis esse veniae petitionem. — Laymann vero, *lib. 3, tr. 3, part. 2, cap. 7, n. 6,* id negat; sed loquitur de casu, quo illi qui contumelia affecti sunt, « aegre ferunt postea aliquam ejus memoriam vel significationem denuo fieri, maluntque rem totam tacite dissimulari ». — Denique S. Antoninus, *part. 2, tit. 2, cap. 2,* § *3,* haec scribit: « Si in publico contumeliam intulit, et contumeliatus hoc exigit ut in publico veniam petat, tenetur ad hoc ».

988. - [a] Lugo, *disp. 15, n. 58,* ita docet de satisfactione per veniae petitionem.

DUBIUM III.

An et quomodo Fama restituenda.

991. *Quomodo debet fama restitui. Et an apud auditores etiam mediatos.* — 992. *Quid, si verum crimen propalaveris.* — 993. *Quid, si bona fide alterum infamaveris.* — 994. *An tunc tenearis ad damnum, si advertens famam non restituas. An autem diffamans injuste de crimine vero, teneatur restituere integrum damnum.* — 995. *Quid notandum circa infamantem libello famoso.* — 996. *An tenearis ad damnum ortum ex infamatione.* — 997. *Quae excusent a restitutione famae.* — 998. *Quid, si prudenter judices rem oblivione deletam.* — 999. *An et quando restitutio famae possit compensari, si alter renuat restituere.* — 1000. *An tenearis infamiam pecuniis compensare.* — 1001. *An infamatus possit pecuniis sibi famam compensare.* — 1002. *An excuset a restitutione periculum vitae vel propriae infamiae.* — 1003. *Quid, si infamatus remittat restitutionem. Et an haec liceat remitti.*

Fama, ex Justitia restituenda.

991. - « Resp. Nisi sit causa excusans, « patet ex natura justitiae et ex dictis de « restitutione, famam injuste ablatam re- « stitui debere.

Quomodo, si verum crimen narratum est.

« Et quidem, si *verum* crimen quis nar- « ravit, debet opinionem conceptam, quan- « tum potest, apud audientes abolere; di- « cendo v. gr. se male dixisse, injuriam « intulisse, deceptum esse, etc. Vel, si hac « ratione parum proficiatur, eum laudando « in aliis rebus, crimen extenuando, hono- « rem ejus in re alia procurando, etc.; « sic enim sensim tantumdem fama ejus « illustrabitur ex una parte quantum ex « altera obscurata fuit.

Quomodo, si falsum crimen.

« Quod si autem crimen *falsum* impe- « gisti, teneris id aperte retractare: adhi- « bito etiam, si opus est, juramento », [Sufficit autem juramentum, quin adhibeantur etiam testes [a], ut tenent Navarrus, Trullench, Dicastillus, apud Salmant. [1]; contra Lugo, Bonacina, etc., qui etiam testes requirunt] « apud eos quibus dixisti; et (per « se loquendo) ad quos infamia pervenit, « sive apud auditores mediatos, ut, con- « tra Lessium [b] et Tanner [c], docet card. « Lugo [d]: quia totum damnum famae « cujus causa es teneris reparare; — licet « aliquando sufficiat dicere, te penitus de- « ceptum, rem aliter se habere, male te « informatum fuisse. Vide Laymann [2], Les- « sium [3].

Restitutio apud auditores mediatos.

« Dixi: *per se*. Plerumque enim per « accidens ab hac obligatione talis excu-

Navar., Man., cap. 18, n. 45. - *Trull.*, lib. 7, cap. 10, dub. 21, num. 1. - *Dicast.*, de Restit., disp. 12, part. 3, dub. 15, n. 259 et 260. - [1] Tr. 18, cap. 4, n. 129. — *Lugo*, disp. 15, num. 26. - *Bonac.*, disp. 2, de Restit. in partic., qu. 4, punct. 15, num. 4. — [2] Lib. 3, tr. 3, part. 2, cap. 7, n. 1 et 2. — [3] Lib. 2, cap. 11, dub. 20.

---

991. - [a] Nisi tamen, ut notant Navarrus et Trullench, suspicio esset, illum ad retractationem, precibus aut pretio, non vero conscientia inductum esse; vel nisi, ut dicit Dicastillus, haberent argumentum probabile, quo judicarent istum mentiri; tunc enim testes vel aliae diligentiae adhibendi essent. — Quamnam vero de hoc argumento opinionem ipsi Salmanticenses teneant, non satis liquet; scribunt enim *loc., cit.*: « Immo, si retractatio et juramentum non sufficiant, tenetur testes veritatis si innotuerit, adhibere, quia efficacem revocationem debet apponere »; et citant auctores inter quos Bonacinam et Lugo; deinde sic prosequuntur: « Quamvis aliqui hoc quod est testes adhibere, negent esse necessarium, etiamsi alii non credant; quia si retractationi et juramento non creditur, malitiae auditorum debet attribui.... Et D. Thomas solum dixit debere se falsum dixisse asserere, non vero testium meminit ».

[b] Lessius non satis accurate a Busenbaum adducitur; melius autem et recte a S. Alphonso allegabitur hic inferius.

[c] Tanner pari modo citatur indiligenter a Busenbaum; quamvis enim, *tom. 3, disp. 4, qu. 6, dub. 6, n. 146*, probabile esse dicat, ad retractationem non teneri, nisi apud immediatos auditores; at *n. 147* subdit: « Si quis tamen sciret ex sua priori infamatione, de crimine praesertim falso et conficto aliquem palam traduci, auditoribus suis restitutionem negligentibus, talis utique saltem ex caritate tenebitur ad hoc malum avertendum... Immo non improbabile est, eum ad hoc etiam ex justitia teneri, quia certe a parte rei, quomodocumque causam dedit injustae infamationi ».

[d] Lugo denique, *disp. 15, n. 16*, non tenet hanc sententiam, sed eamdem ac Lessius, quamque S. Alphonsus primo loco inferius exponet, et quidem per se et « stando in vim

« satur respectu auditorum mediatorum: « tum ob moralem impotentiam; tum quia « eo ipso quod apud immediatos retra- « ctavit, implicite illis commisit ut hanc « retractationem ipsi indicent aliis, si qui- « bus forte revelaverint. Idque confirmat « praxis confessariorum, qui tantum obli- « gant ut retractent apud eos quibus ipsi « revelarunt. — Vide card. Lugo [1] ».

Quaeritur: *an infamator teneatur famam restituere, non solum coram auditoribus immediatis, sed etiam mediatis?*

Non facienda, juxta alios; nisi praevisa sit revelatio.

Prima sententia, quam tenent Lugo [2] cum Navarra, Lessio et Turriano; Sporer [3], Croix [4], Salmant. [5], Roncaglia [6], Concina [7], Contin. Tournely [8], distinguit: — Si famam abstulisti apud auditores quos putabas non revelaturos, non teneris restitutionem facere apud auditores mediatos; quia, cum non praevideris damnum, non teneris illud reparare: tale enim damnum, si evenit, per accidens evenit. — Secus, si praevideris alios facile evulgaturos.

Ut plurimum non facienda, juxta alios.

Secunda vero sententia, quam (practice loquendo) probabilem putant cum Busenbaum Lugo [9] cum Fabro; Holzmann [10], Croix [11], Sporer [12] et Salmant. [13], tenet sufficere ut plurimum restitutionem facere apud immediatos. — Tum quia restitutio apud omnes mediatos saepe est moraliter impossibilis; tum quia per illam retractationem coram immediatis jam imponitur iis obligatio se retractandi apud alios.

Prior sententia S. Doctori verior.

Sed his non obstantibus, prima sententia est mihi verior. — Quamvis enim ad nihil tenearis, si auditores tui jam se retractent apud alios; quando tamen illi hoc facere negligunt, teneris damnum reparare quantum est moraliter possibile. Prout, si incendisti segetem tui inimici, praevidens ignem facile extendendum ad segetes finitimas, teneris utique totum damnum resarcire: cum quisque teneatur restituere omne damnum quod alteri provenit ex sua injuria, semper ac illud fuerit praevisum.

Tres reparai infamia de crim vero.

992. - Notandum autem hic quod, cum fama sit restituenda ab eo qui verum crimen propalavit, tres modi a doctoribus assignantur:

Primus modus, ut docet S. Thomas [14], si diffamator dicat: *Se malum dixisse;* vel *quod injuste eum diffamaverit.* — Sed hic modus, ut dicunt Cajetanus, Ledesma, Lessius, apud Salmant. [15], vix hodie sufficiens est *a)* apud rusticos et simplices.

Secundus modus, qui communiter aptissimus existimatur, est, quod si restitutio famae alio modo facta potius noceat quam prosit; tunc melius est indirecte occasione oblata, serio et pluries honorabiliter loqui de laeso, vel illum honorifice tractare. — Ita Salmant. [16] cum Cajetano.

Tertius modus esset asserere: *Se falsum dixisse, errasse, se deceptum vel mentitum fuisse.* — Et licet hunc modum adhiberi posse negant Sotus, Cajetanus, Bañez *b)*, Silvius, etc., apud Salmant. [17], putantes haec esse vera mendacia; probabiliter tamen Lugo [18], Sanchez [19], Wigandt [20], Lessius [21], Roncaglia [22], Mazzotta [23] cum communi (ut asserit); et Salmant. [24]

[1] Disp. 15, n. 15. — [2] Loc. cit. — *Petr. Navar.*, de Restit., lib. 2, cap. 4, num. 443. — *Less.*, lib. 2, cap. 11, num. 111. - *Turrian.*, in 2am 2ae, disp. 53, dub. 2, num. 9. — [3] Tr. 5, cap. 4, n. 100 et 101. — [4] Lib. 3, part. 2, n. 1242. — [5] Tr. 13, cap. 4, n. 122. — [6] Tr. 13, qu. 4, de Restit., cap. 3, qu. 1, resp. 2. — [7] Lib. 10, in Decal., dissert. 2, cap. 12, n. 5. — [8] De Restit. in partic., cap. 3, art. 3, sect. 4. — [9] Loc. cit., n. 16. - *Philip. Faber*, in 4, dist. 15, disp. 53, n. 37. — [10] De Restit., num. 601. — [11] Loc. cit., num. 1242, in princ. — [12] Loc. cit., n. 102. — [13] Loc. cit., n. 123. — [14] 2a 2ae, qu. 62, art. 2, ad 2. — *Cajetan.*, in 2am 2ae, art. cit., v. *In eadem responsione*. - *Petr. Ledesm.*, Sum., part. 2, tr. 8, cap. 7, concl. 3. - *Less.*, cap. 11, n. 110, v. *Tertio*. - [15] Tr. 13, cap. 4, n. 130. — [16] Loc. cit., n. 130, i. f. - *Cajetan.*, in 2am 2ae, qu. 62, art. 2, ad 2, *In eadem resp.* — *Sotus*, de Just. et Jure, lib. 4, qu. 6, art. 3, de 4 argum., v. *Verum tamen hic*. - *Cajetan.*, loc. cit. - *Silvius*, in 2am 2ae, qu. 62, art. 2, quaer. 22. - [17] Loc. cit., n. 131. — [18] Disp. 15, n. 30, v. f. — [19] Decal., lib. 3, cap. 6, n. 18 et seqq. — [20] Tr. 8, exam. 5, n. 104, resp. 16. — [21] Lib. 2, cap. 11, n. 110. — [22] Tr. 13, qu. 4, de Restit., cap. 3, quaer. 2, resp. 2. — [23] Tr. 4, disp. 2, qu. 2, cap. 1, § 2, v. *Dico 2*. — [24] Tr. 13, cap. 4, n. 133.

---

rationis et argumenti », quamvis « de facto » plerumque ab hac obligatione liberet, ut notabit S. Alphonsus in secunda sententia. Male ergo a Busenbaum allegatur Lugo.

992. - *a)* Ut S. Alphonsus cum auctoribus allegatis consentiat, legendum est: Modum istum vix sufficientem hodie esse, *nisi forte* apud rusticos et simplices.

b) Bañez, quidquid dicant Salmant., non negat adhiberi posse hunc modum: « Contendimus, inquit *in 2am 2ae, qu. 62, art. 2, dub. 8, concl. 3,* v. *Secundus modus*, quod isto modo absque mendacio potest fieri restitutio; tamen aliquando, secundum regulas prudentiae, non erit licitum vel obligatorium..; aliquando vero erit licitum et justum ».

cum Villalobos, Trullench, Ledesma, Serra, Tapia, Prado, Sayro, Petro Navarra, censent praedicta verba non esse mendacia, sed veras amphibologias. Nam, ut S. Thomas [1] ait: *Ipsa peccata falsitates et mendacia dicuntur in Scripturis; secundum illud Ps. IV: Ut quid diligitis vanitatem, et quaeritis mendacium?* Et idem habetur in Jerem. VIII, 10: *A propheta usque ad sacerdotem, cuncti faciunt mendacium,* id est peccatum. Pariter igitur qui peccavit, bene potest dicere *se mentitum fuisse,* sive *errorem fecisse.* — Hinc in nostro casu bene possumus, immo si opus sit, tenemur talibus verbis ambiguis uti; dum S. Thomas [2] docet famam proximi omni modo possibili reparandam esse *c)*. Ita Salmant. [3].

« Unde resolves:

Monitum confessariis et concionatoribus.

« 1°. Confessarii est, uti et concionatorum, bene instruere suos, et monere de « restitutione ac fuga vitii tam communis ».

Materialis detractor tenetur reparare minus quam formalis.

993. - « 2°. Is qui bona fide vel probabili errore ductus, sine formali mendacio falsum de alio dixit, tenetur (intellecta postea materiali injustitia) ad restitutionem: licet non tam stricte, quam « qui infamavit per injuriam formalem. « Hic enim tenetur restituere cum detrimento famae suae, etiam aequali. Alter, « non item; sed tantum quatenus sine suo « notabili incommodo potest. — Molina, « Lessius, card. Lugo [4]. Similiter, qui crimen narravit de uno, quod auditores « ex errore intellexerunt de alio, licet non « ex justitia (siquidem non ejus actio, sed « error audientium causa fuit damni injusti); tamen ex caritate tenetur ad restitutionem, cum possit grave damnum « proximi sine suo detrimento praecavere. « — Bonacina [5] ».

Materialis tenetur ex justitia statim ac advertit.

994. - Notandum tamen quod talis materialis detractor, si commode possit, tenetur statim ac advertit, famam restituere ex justitia; pari modo quo incendens alterius domum sine culpa, tenetur ex justitia statim ignem exstinguere. Alias damnum quod inde sequitur ipsi imputatur. — Ita communiter Lessius [6], Lugo [7]; Laymann, Trullench, Bonacina, Dicastillus *a)*, etc., cum Salmant. [8].

An autem *qui injuste alium diffamavit, crimen ejus verum manifestando, teneatur integre damnum quod inde secutum est restituere?*

Injuste propalans crimen verum,

Negat Sotus, dicens teneri tantum ad partem; cum damnum proveniat non solum ex manifestatione, sed ex ipso crimine commisso. Et hoc probabile putant Bonacina *b)* et Trullench, apud Salmant. [9]. — Sed omnino oppositum tenendum cum Croix [10], et Salmant. [11] cum Laymann, Lugo, Molina, Dicastillo, etc. Quia hic et nunc sua injusta revelatio est causa vera et unica damni; dum sine ipsa damnum omnino abfuisset.

tenetur reparare integre damnum secutum.

Villal., part. 2, tr. 11, diff. 37, n. 5, v. f. - *Trull.*, lib. 7, cap. 10, dub. 21, num. 3. - *Petr. Ledesm.*, Sum., part. 2, tr. 8, cap. 7, concl. 8. - *Serra*, in 2^{am} 2^{ae}, qu. 62, art. 2, dub. 3, v. *Quartus modus*. - *Tapia*, tom. 2, lib. 5, qu. 27, art. 2, n. 3. - *Prado*, cap. 18, qu. 5, n. 6 et seqq. - *Sayr.*, Clav., lib. 11, cap. 4, n. 24 et seqq. - *Petr. Navar.*, lib. 2, cap. 4, num. 379 et seqq. — [1] P. 1, qu. 17. art. 1, corp. — [2] In 4, dist. 15, qu. 1, art. 5, solut. 2, ad 1. — [3] Tr. 13, cap. 4, n. 133. — *Molina*, tr. 4, disp. 40, n. 3. - *Less.*, lib. 2, cap. 11, dub. 22, n. 115 et 116. — [4] Disp. 15, n. 4. — [5] Disp. 2, de Restit. in partic., qu. 4, punct. 6, n. 12. — [6] Lib. 2, cap. 11 dub. 22, n. 118. — [7] Disp. 15, n. 4. — *Laym.*, lib. 3, tr. 3, part. 2, cap. 7, n. 1. - *Trull.*, lib. 7, cap. 10, dub. 25, n. 1. - *Bonac.*, loc. cit., n. 10. - [8] Tr. 13, cap. 4, n. 120 et 121. — *Sotus*, de Just. et Jure, lib. 4, qu. 6, art. 3, de 4 argum. — *Trull.*, loc. cit., dub. 20, n. 4. - [9] Loc. cit., n. 125. — [10] Lib. 3, part. 2, n. 1240. — [11] Loc. cit., n. 126. - *Laym.*, lib. 3, tr. 3, part. 2, cap. 7, num. 4. - *Lugo*, loc. cit., num. 22. - *Molina*, tr. 4, disp. 45, num. 4. - *Dicast.*, de Restit., disp. 12, part. 3, dub. 17, n. 273.

---

c) S. Doctor, in *Hom. apost., tr. 11, n. 18,* alium insuper modum indicat, scribens: « Ego soleo hoc consilium dare, ut dicant: *Ex capite meo hoc erui,* vulgo: *Me l' ho cavato dal capo,* aequivocando, quia omnia verba e mente, pro qua accipitur caput, procedunt ». — At *ibid.* paulo inferius, circa universam de famae restitutione doctrinam haec sapienter monet: « Confessarius..... curet, ut hujusmodi famae compensationes, cum commode fieri possunt, ante absolutionem fiant, quia postea difficulter adimplebuntur; licet ceteroquin hae minus difficultatis habeant quam pecuniae restitutio ».

994. - *a)* Dicastillus, *de Restit., disp. 12, part. 3, dub. 1,* id ex parte tenet, ut notant Salmant., dum *n. 163,* dicit ejusmodi detractorem probabiliter teneri ex caritate tantum; at *n. 164,* etiam probabiliter eum ex justitia teneri asserit.

b) Bonacina, *loc. cit., punct. 16, n. 1,* insinuat esse probabile, ut dicunt Salmant., in quantum probabilius dumtaxat oppositum appellat.

995. - « 3°. Qui detraxit alteri libello « famoso, tenetur, ut efficax sit restitutio, « eam facere contrariis scriptis vel publica « revocatione. — Sayrus, Bonacina [1] ».

Libellus infamatorius quid.

Notandum 1°. Quod *libellus infamatorius* tunc conficitur, quando profertur scriptura, etsi brevissima, continens infamiam occultam alicujus, ut publica fiat. — Unde non esset talis, si confectus esset ad ingenium ostentandum, non autem ad malum publicandum; vel si infamia jam esset facta publica; vel si quis ob bonum publicum proferret defectum grassantem in communem perniciem: vel si quis jocosa non gravia conscriberet. — Ita Salmant. [2] cum Dicastillo, Bonacina et aliis.

Notandum 2°. Cum Molina et Dicastillo [3], auctorem libelli censeri, et poenis subjici etiam illum qui aliquod signum infamatorium appendit ad januam domus alicujus, quo publice eum infamet. — Dicuntur autem libelli famosi etiam schedulae ad judices delatae contra aliquem sine nomine accusantis, ob quas prohibetur judicibus ad inquisitionem procedere, in cap. *Inquisitionis*, § *Tertiae, de accusat.* [a].

Poenae contra conficientes tales libellos.

Notandum 3°. Quoad poenam contra tales libellos conficientes, adesse excommunicationem ferendam [b], ex can. *Qui in alterius, caus. 5, qu. 1;* latam autem ipso facto, si libellus sit contra Papam aut cardinalem. Esset immo reservata, si libellus sit contra statum ordinum Minorum, aut Praedicatorum, aut aliorum communicantium (ut Bonacina, Molina [c], Dicastillus, etc., apud Salmant. [4]); non vero, si contra religiosum particularem [d].

996. - « 4°. Si ex laesione famae ortum « etiam est alteri damnum fortunarum, « ut si privatus est officio, excidit spe di- « vitis matrimonii, amisit dotem, etc.: tunc « et fama debet restitui, et damnum illud « compensari, ad arbitrium prudentum ». [Juxta spei aestimationem; ut Lessius, Lugo, cum Salmant. [5]. — Notandum vero quod ad obligationem restituendi damna omnino requiritur praevisio ipsorum, saltem in communi. Salmant. [6]. Vide dicta *n. 613*].

« Et quidem obligatio restitutionis fa- « mae, cum sit pure personalis, non transit « ad haeredes. Obligatio autem compen- « sationis dicti damni, cum habeat respe- « ctum ad bona infamatoris, transit ad « haeredes. — Laymann [7] » [cum Lugo, Lessio, Bonacina, etc.].

997. - « Quaeres I°. *Quae excusent a « restitutione famae?* — Resp. Patere ex « dictis de Restit. ». [Ex *n. 696*].

« Unde resolves:

« 1°. Excusatus es a famae restitutione, « si plane sis impotens ». — [Qui autem nequit restituere totum, tenetur quoad partem quam potest. Salmant. [8]].

« 2°. Si crimen occultum quod dixisti, « vel simile, alia ratione fiat publicum ». [Cum Lugo, Lessio, Bonacina [a] et Salmant. [9] etc.]. — Si auditores non credant. Salmant. [10].

« 3°. Si fama aliis modis jam recupe- « rata sit, ut infamati purgatione, vitae

Sayr., Clav., lib. 12, cap. 4, n. 9. — [1] Disp. 2, de Restit. in part., qu. 4, punct. 9. n, 8. — [2] Tr. 13, cap. 4, n. 39. - *Dicast.*, de Restit., disp. 12, part. 5, app. 1, dub. 1, n. 430 et seqq. - *Bonac.*, disp. 2, de Restit. in partic., qu. 4, punct. 9, n. 1 et seqq. — *Molina*, tr. 4, disp. 35, n. 4. - *Dicast.*, loc. cit., n. 433. - [3] Apud *Salmant.*, loc. cit., n. 40. — *Bonac.*, loc. cit., punct. 9, n. 9. - *Dicast.*, loc. cit., dub. 2, n. 440 et seqq. - [4] Loc. cit., n. 41. — *Less.*, lib. 2, cap. 11, dub. 19, n. 103. - *Lugo*, disp. 15, n. 21. - [5] Tr. 13, cap. 4, n. 124. — [6] Loc. cit., n. 124, i. f., et n. 118. — [7] Lib. 3, tr. 3, part. 2, cap. 7, n. 4. — *Lugo*, loc. cit., n. 8. — *Less.*, loc. cit., dub. 21. — *Bonac.*, loc. cit., punct. ult., n. 15. — [8] Tr. 13, cap. 4, n. 134, v. f. — *Lugo*, disp. 15, n. 37. - *Less.*, lib. 2, cap. 11, dub. 26, n. 137, v. *Quinto*. - [9] Loc cit., n. 139. — [10] Loc. cit., n. 134.

---

995. - [a] Decretalis ista loquitur de iis qui ejusmodi libellos « in occulto » porrigunt.

[b] S. Alphonsus, post Salmanticenses, *cap. 4, n. 41*, allegat canonem *Qui in alterius;* sed ibi tantum sancitur flagellandos esse auctores libellorum ejusmodi. Atvero in canone sequenti *Quidam maligni*, statuitur si auctor se non propalaverit: « Ut sancti... corporis ac sanguinis participatione privatus sit ». Quod si etiam prohibitus, corpus Domini sumere praesumat, « anathematis ultione percussus sit ». Denique in *can. 3, Si qui inventi,* dicitur: « Si qui inventi fuerint famosos libellos in ecclesia ponere, anathematizentur ».

[c] Molina, *loc. cit., disp. 35, n. 4; et disp. 39, i. f.*, de aliis poenis dumtaxat loquitur, quamvis pro hac etiam, sed male, a Salmant. citetur.

[d] Excommunicationes latae sententiae, quas S. Alphonsus hic commemorat, non amplius vigent.

997. - [a] Bonacina, *disp. 2, de Restit. in partic., qu. 4, punct. ult., n. 8*, ita profecto docet, si tamen alia ratione « justa » factum fuerit publicum; secus vero, si factum sit pu-

« probitate, testimonio prudentum. Les-
« sius[1] ». [Ita etiam Salmant.[2] cum Lessio, Dicastillo, Trullench, Navarro [b)] et communi]. — « Etsi tunc pro damno quod se-
« cutum est, debeat satisfieri. Cardinalis
« Lugo[3] ».

Item, si res oblivione deleta sit.

998. - « 4°. Si prudenter judicetur jam
« dudum rem oblivione deletam. Quo casu
« maxime prudentia opus est: nam ali-
« quando periculosius est retractare reno-
« vando memoriam. — Vide card. Lugo[4] ».

Quid agendum, *si dubium sit an infamatio fuerit oblivioni data?* — Distinguunt doctores:

In dubio de oblivione criminis veri, non facile revocanda infamia.

Si crimen de quo alter est infamatus fuerit verum, ait Lessius[5] non esse facile revocandum ad memoriam: nisi evidens sit periculum quod infamia illa ex alia via ad memoriam redeat.

In dubio de oblivione criminis falsi, revocanda,

Si vero crimen fuerit falsum, semper revocanda est infamatio, nisi constet de oblivione. Ita Lessius[6]; et Cajetanus ac Dicastillus apud Croix[7]. — Hoc tamen

modo absit periculum renovandi criminis memoriam.

advertunt procedere, si nullum periculum sit ut per retractationem criminis memoria renovetur; nam Lugo[8] et Holzmann[9] dicunt aliquando multo magis periculosum fore, quoad servandam famam proximi, detractionem retractare, memoriam renovando quae forte jam evanuerat, quam tacere. — Hinc ajunt Continuator Tournely[10], Mazzotta[11], Holzmann[12]; et Salmant.[13] cum Lessio, Navarro [a)], Molina [b)], Valentia, Bonacina, Trullench et Dicastillo, sufficere ad omittendam retractationem, quod oblivio probabiliter credatur. Deinde censent Lessius [c)], et Salmant.[14] cum Lugo [c)] et Bonacina, crimen praesumendum oblitum, si per multum tempus nulla de illo mentio facta fuerit.

Dubius an fidem obtinuerit non tenetur reparare.

Et in hoc insuper advertendum 1). Quod ad restitutionem famae requiritur moralis certitudo quod detractor fidem obtinuerit apud auditores; alias, ex regula generali, nullum damnum dubium est de necessitate restituendum (prout diximus *n. 562*, v. *Secunda)*. Nec raro de facto accidit quod his detractionibus fides non praestatur; maxime si detractor loquatur ex ira vel alia passione, et detractio testimoniis aliorum aut aliter non firmetur.

Dubius de oblivione non tenetur cum damno proprio certo.

Advertendum 2) cum Lugo[15], quod retractatio per se affert infamiam retractanti. Unde quando dubitatur de oblivione infamationis, non videtur quis teneri damnum certum pati, ad reparandum incertum damnum proximi. Et licet injuria irrogata sit certa, et ideo possideat; attamen, quia restitutio non debetur ob solam injuriam, sed ob damnum vere illatum (ut diximus cum S. Thoma[16]), non videtur esse obligatio resarciendi damnum dubium cum damno certo restituentis: nisi quando solum periculum infamiae alterius in ali-

[1] Cap. 11, dub. 26, n. 137. — [2] Tr. 13, cap. 4, n. 137. - *Less.*, cap. 11, dub. 17. - *Dicast.*, de Restit., disp. 12, n. 183. - *Trull.*, (a Salm. hic non citatus) lib. 7, cap. 10, dub. 19, n. 3. — [3] Disp. 15, sect. 3, n. 35. — [4] Loc. cit. — [5] Cap. 11, dub. 18, n. 100. — [6] Loc. cit. — *Cajetan.*, in 2^{am} 2^{ae}, qu. 62, art. 2, ad 2 dub. - *Dicast.*, de Restit., disp. 12, num. 196. - [7] Lib. 3, part. 2, num. 1255. — [8] Loc. cit., num. 35. — [9] De Restit., num. 604, ad 4. — [10] De Restit. in partic., cap. 3, art. 3, sect. 5, v. *Dico 4.* — [11] Tr. 4, disp. 2, qu. 2, cap. 1, § 2, quaer. 5, v. *Quarta.* — [12] Loc. cit. — [13] Loc. cit., n. 138. - *Less.*, cap. 11, dub. 18. - *Valent.*, in 2^{am} 2^{ae}, disp. 5, qu. 6, punct. 5, § 1, v. *Excusat etiam.* - *Bonac.*, disp. 2, de Restit. in partic., qu. 4, punct. 13, num. 2. - *Trull.*, lib. 7, cap. 10, dub. 19, num. 6. - *Dicast.*, de Restit., disp. 12, num. 198. — [14] Tr. 13, cap. 4, n. 138. - *Bonac.*, loc. cit., n. 2. — [15] Disp. 15, n. 35, v. *f.* — [16] 2^{a} 2^{ae}, qu. 62, art. 7, corp.

---

blicum injuste. Quod Salmanticenses non notaverunt.

b) Navarrus male a Salmant. citatur pro tertia hac excusationis causa, quam, *Man., cap. 18, n. 47,* praetermittit.

998. - *a)* Navarrus, *loc. cit.,* excusat a retractatione, quando adest « tanta oblivio dictae infamationis, ut perinde sit ac si nunquam dictum fuisset... Dixi: ac si nunquam dictum fuisset...; quia difficile est certo scire id in perpetuam oblivionem venisse ».

b) Molina, *tr. 4, disp. 41, n. 5,* refert sententiam, quae ad retractationem obligat etiam quando verisimile est, sed non certum, auditores oblitos esse; et ait: « Quamvis autem id tutum sit ac regulariter amplectendum propter id periculum [ut scilicet auditores eo plus firmentur in existimatione illud verum fuisse]; quando tamen esset perexigua probabilitas eos adhuc recordari, atque ex retractatione sequeretur notabilis infamia ei qui se retractare deberet, arbitror eum non teneri tunc se retractare, sed satisfacere laudando illum quem infamavit, vel aliqua alia ratione ei compensando id infamiae quod remanere posse praesumitur, attento quod certum non sit eam remanere ».

c) Auctores a Salmant. non satis distincte citantur pro hoc asserto; et revera Lessius et Lugo, *locis cit.,* id praetermittunt.

quo casu magis aestimaretur, quam infamia certa sive damnum detractoris.

999. - « 5°. Si is cui detraxisti tibi si« militer detraxerit, nec velit restituere; « quia tunc potes jure compensationis seu « retentionis uti: dummodo infamia illata « non redundet in alios. — Ita probabiliter « Toletus, Lessius, Silvius, Malderus, Dia« na [1], Molina; contra Cajetanum, Tan« ner [a)], card. Lugo et Navarrum ».

Quaeritur igitur 1°. *An liceat compensare famam cum fama?*

Infamanti volenti reparare, fama restituenda.

Certum est 1) quod si alter tibi velit famam restituere, teneris tu pariter restituere famam ei ablatam.

Vindicare infamiam per infamiam, illicitum.

Certum est 2) quod si alter famam tibi jam abstulerit, non potes deinde in compensationem famam illi auferre; quia tunc non esset haec compensatio, sed vindicta, cum fama tua non reparetur per infamiam illius. — Ita communiter DD. cum Salmant. [2].

Sed quaestio vertitur: *an, si alter nolit famam tibi restituere, possis tu compensationem facere, differendo restitutionem suae famae?*

Nolenti famam restituere, restituenda sua juxta alios.

Prima sententia negat; quam tenent Navarrus [3], Lugo [4]; Sporer [b)] cum Petro Navarra, Cajetano, Valentia et Tanner [c)]. — Ratio, quia compensatio tantum conceditur ad reparandum damnum illatum. In nostro autem casu, tu, non restituendo alteri famam, non jam recuperas famam tuam ab illo ablatam; et ideo non datur compensatio, cum ipsa non reparet damnum illatum.

Probabilius licet non restituere.

Secunda vero sententia, communior (immo communissima, ut fatetur idem Sporer) et probabilior, quam probabilem vocat Lugo, et tenent cum Busenbaum (ut supra) Lessius [5], Laymann [6], Contin. Tournely [7], Molina [8], Silvius [9], Roncaglia [10], Holzmann [11], Wigandt [12], Sotus [13]; et Salmant. [14] cum Sà, Rebello, Dicastillo, Trullench, Villalobos, etc., concedit compensationem. — Ratio, quia hoc casu non fit compensatio in reparatione proprii damni, cum utriusque partis damnum permaneat; sed fit in retentione debiti, eo quod potes tu retinere famam alterius, donec ille famam tibi restituat: ait enim Laymann regulam esse generalem, *quod non cogeris jus suum alteri reddere, si ille recuset tibi reddere tuum.* Licet ergo haec quomodocumque dicta compensatio non auferat damnum tibi ablatum; aufert tamen sive suspendit obligationem resarciendi famam alterius, usquedum ille tibi famam restituat.

Aliud, famam auferre; aliud omittere restitutionem.

Nec obstat dicere cum Lugo, quod si posses retinere famam alterius cum illius damno, posses etiam famam illi tollere: quod nemo certe admittit. — Nam respondemus aliud esse damnum inferre, aliud illud permittere; aliud enim est positive auferre famam proximi, aliud omittere famam ei restituere, et negative se habere: quia pro his duobus diversis actibus di-

Tolet., lib. 5, cap. 70, i. f. — *Less.*, cap. 11, dub. 25, n. 133. — *Silvius*, in 2^{am} 2^{ae}, qu. 62, art. 2, quaer. 10, n. 6. — *Malder.*, tr. 7, cap. 2, dub. 14. — [1] Part. 3, tr. 5, resol. 30, v. *Not. 2.* — *Molina*, tr. 4, disp. 49, n. 2. — *Cajetan.*, in 2^{am} 2^{ae}, qu. 62, art. 2, v. *Sed salva eorum.* — *Lugo*, disp. 15, n. 44. — *Navar.*, Man., cap. 18, n. 47. — [2] Tr. 13, cap. 4, n. 143. — [3] Man., cap. 18, n. 47. — [4] Disp. 15, n. 44. — *Petr. Navar.*, de Restit., lib. 2, cap. 4, num. 396. - *Cajetan.*, in 2^{am} 2^{ae}, qu. 62, art. 2, v. *Sed salva eorum.* - *Valent.*, in 2^{am} 2^{ae}, disp. 5, qu. 6, punct. 5, § 1, assert. 5, v. *Si duo vicissim.* — *Sporer*, tr. 5, cap. 4, num. 117. — *Lugo*, loc. cit. — [5] Cap. 11, dub. 25, n. 133. - [6] Lib. 3, tr. 3, part. 2, cap. 7, num. 5. — [7] De Restit. in partic., cap. 3, art. 3, sect. 5, in med., v. *Quaeres.* — [8] Tr. 4, disp. 49, n. 2. — [9] In 2^{am} 2^{ae}, qu. 62, art. 2, quaer. 10, num. 6. — [10] Tr. 18, qu. 4, cap. 3, quaer. 3, resp. 5. — [11] De Restitut., n. 604, i. f. — [12] Tr. 8, exam. 5, num. 108, resp. 4, sub 5. — [13] De Just. et Jure, lib. 4, qu. 6, art. 3, argum. 4, i. f. — [14] Tr. 13, cap. 4, n. 146. - *Sà*, id est *Victorellus*, addit. ad Sà, v. *Restitutio*, num. 32. - *Rebell.*, part. 1, lib. 4, qu. 13, num. 4. - *Dicast.*, de Restit., disp. 12, n. 246. - *Trull.*, lib. 7, cap. 10, dub. 29, n. 2. - *Villal.*, part. 2, tr. 11, diff. 28, num. 10. — *Laym.*, lib. 3, tr. 3, part. 2, cap. 7, num. 5, i. f. — *Lugo*, disp. 15, n. 45.

---

999. - *a)* Tanner, quem Busenbaum contra expositam doctrinam allegat, re tamen vera ab ea non dissentit, *tom. 3, disp. 4, qu. 6, dub. 6, n. 155,* ubi haec scribit: « Mutua infamatio, quamvis aequalis, per se non excusat a restitutione, sed per accidens... Secus est, si ex mutuo consensu alter alteri suam obligationem condonet...; aut si infamantem infamet per modum justae defensionis, cum alia via non suppetit.... Item, ex probabili, si alius te aequaliter infamaverit, quem noris nolle tibi famam restituere ».

b) Sporer, *tr. 5, cap. 4, num. 118,* negat licere « per se et praecise per modum compensationis ». Quod *num. 119* his verbis explicat: « Nam per accidens, indirecte et per modum defensionis, id licere aliquando libenter fatemur ». Idque sive intra sive extra judicium.

c) De Tanner vide hic supra notam *a*.

versa occurrit ratio. Tollere famam alterius qui te infamavit, utique tibi non licet; quia infamia illius non reparat damnum infamiae tuae. Omittere autem famam alteri restituere, licitum est, si justam causam habes omittendi; justa causa autem est hic (ut diximus), quia non teneris reddere jus alteri debitum, donec ille jus debitum tibi reddat. — Praeterea ablatio famae de se positive et principaliter tendit ad damnum proximi, et ideo est intrinsece mala; et quamvis id faceres ut alter sic moveatur ad restituendam famam tuam, hoc tamen non potest reddere licitam tuam detractionem, cum tale medium non sit per se aptum ad famam tuam reparandam. Non sic in omissione restitutionis; quia haec omissio non tendit de se ad malum proximo inferendum: sed tantum ad servandum te indemnem, ne obligeris famam restituere alteri qui famam tuam renuit restituere.

1000. - Quaeritur 2°. *An, quando restitutio famae sit impossibilis, teneatur diffamator infamiam pecuniis compensare?*

Si fama restitui nequit, probabiliter compensanda pecunia.

Prima sententia probabilis affirmat; quia, cum fama sit pretio aestimabilis, debet compensari pecunia, si aliter resarciri nequit. Ita Silvius, Ledesma [a], Sotus, Aragon, Tapia, Covarruvias [b], etc., apud Salmant. [1]. — Et videtur clare hanc tenere S. Thomas [2], ubi dicit: *Vel si non possit famam restituere, debet ei aliter recompensare, sicut et in aliis dictum est,* scilicet pecunia, ut in solutione ad 1um jam dixerat.

Probabilius non est compensanda.

Secunda tamen probabilior sententia negat; quia justitia tantum obligat ad reddendum ablatum vel aequivalens. Sed pecunia non est id quod per detractionem ablatum est, nec aequivalens famae ablatae, cum fama sit ordinis superioris ad pecunias; et ideo quibuscumque pecuniis nunquam satisfieri potest. — Monent autem communiter doctores, quod si infamator sit dives, et infamatus pauper: tunc si nequit famam illi restituere, congruum est ut ille ex aequitate compenset infamiam cum aliqua pecunia, si alter libenter illam acceptet. Vide dicta *n. 627*, v. *Communiter*.

Quandoque convenit ut compensetur.

1001. - Quaeritur 3°. *An infamatus, si alter famam sibi restituere nolit vel nequeat, possit pecuniis illius compensari?* — Alii negant; alii affirmant, ut Lessius [a], Molina, Bonacina [b], Trullench [a], Aragon, Diana.

Sese compensare pecunia infamantis, illicitum.

Sed difficultas hic urget: *quomodo possit fieri compensatio cum sola probabilitate debiti?* — Sed jam diximus *de Consc., Lib. I, n. 35*, v. *Hinc* [c], quod a generali regula hunc casum specialiter doctores

Silvius, in 2am 2ae, qu. 62, art. 2, quaer. 22, num. 4. - *Sotus*, de Justit. et Jure, lib. 4, qu. 6, art. 3, de 4 argum., v. *Quid autem*. - *Aragon*, in 2am 2ae, qu. 62, art. 2, de Restit. famae, dub. 9, dict. 2. - *Tapia*, tom. 2, lib. 5, qu. 27, art. 4, n. 2. - [1] Tr. 13, cap. 4, n. 141. — [2] 2a 2ae, qu. 62, art. 2, ad 2. — *Molina*, tr. 4, disp. 49, n. 5. - *Aragon*, in 2am 2ae, qu. 62, art. 2, de Restit. fam., dub. 9, dict. 2. - *Diana*, part. 3, tr. 5, resol. 80, v. *Not. 1*.

1000. - [a] Petrus de Ledesma, in *Sum., part. 2, tr. 8, cap. 7, post concl. 7, dub. 2*, v. *Dico 2*, utramque sententiam existimat probabilem.

[b] Covarruvias, *Variar. lib. 1, cap. 2, n. 8*, hoc solum asserit: posse nempe famam pecunia compensari; idemque habet *in reg.* Peccatum, *part. 1, n. 8*. Citatur tamen a Salmant. ut asserit S. Alphonsus.

1001. - [a] Lessius, *lib. 2, cap. 11, n. 136*; Trullench, *lib. 7, cap. 10, dub. 29, n. 6*, id profecto affirmant, loquentes de eo qui famam restituere detrectat; secus vero esse ajunt, si famae restitutio foret impossibilis.

[b] Bonacina, *disp. 2, de Restit. in partic., qu. 4, punct. ult., n. 14*, tractat de eo qui nequit famam restituere, et asserit posse fieri ut ex aequitate illam pecunia compensare teneatur, non tamen ex justitia.

[c] Locus ad quem S. Doctor lectorem remittit habebatur utique in prioribus editionibus usque ad sextam; in posterioribus vero et in hac nostra editione, cum tractatus *de Conscientia* alia prorsus diversa ratione concinnatus sit, desideratur. In illis igitur antiquis editionibus ita S. Alphonsus scribebat: «Hinc 1° probabile dicunt posse diffamatum pecunia sibi compensare famam ablatam a diffamante, cum probabile sit diffamantem teneri cum pecunia compensare famam ablatam, si nolit vel nequeat famam restituere... Et quare in his casibus et non in aliis possit fieri compensatio cum probabili?.. In *eodem tr. de Restit., cap. 4, n. 148*, [Salmant.] rationem produnt, dicentes quod, cum DD. dicunt neminem posse sibi compensare debitum quod non est certum, intelligunt loqui in eo casu quo ipsum creditum est dubium; non autem quando creditum est certum, et dubium versatur tantum circa modum satisfactionis: an possit ille satisfacere

excipiunt apud Salmant. [1] cum Lessio, Molina, Aragon, Ledesma *d)*, etc. Et Salmant. [2] probabile hoc esse ajunt, dicentes quod cum doctores doceant non posse fieri compensationem debiti probabiliter dubii, intelligunt loqui, quando ipsum debitum est dubium; non vero quando debitum est certum, et dubium tantum versatur circa modum satisfactionis: tunc enim licite potes uti probabili opinione, tibi satisfaciendo compensatione vel aliter. Ita Salmant. [3]. — Sed vide dicta *Lib. I, n. 35*, v. *Attamen c)*, ubi contrariae sententiae adhaesimus.

Periculum vitae vel gravissimi damni excusat a restituenda fama.

1002. - « 6°. Si non possis absque pe- « riculo vitae ». [Nisi alter ob tuam infamationem sit in eodem periculo vitae. Salmant. [4]. Tenet tamen Croix [5] cum Illsung, metum gravissimi damni temporalis in bonis, etiam excusare a restitutione famae: hoc tantum potest admitti *a)*, si damnum bonorum sit respective majus quam famae].

Item, si sit minoris valoris quam fama detractoris.

« Vel si fama restituenda sit minoris « valoris quam fama detractoris. Sic v. gr. « praelatus non tenetur restituere vili ho- « mini, si aliter non potest quam cum « amissione famae suae multo majoris « momenti; sed sufficit tunc, si infama- « tum laudet aut pecunia compenset. Vide « card. Lugo [6] ». [Ita etiam Lessius [7], et Salmant. [8] cum Bañez, Dicastillo, Trullench, etc., contra aliquos: quia aliter non servaretur aequalitas].

Item per se, condonatio spontanea,

1003. - « 7°. Si infamatus sponte remi- « serit (modo tamen ejus infamia non re- « dundarit in alios, ut familiam, statum), « sive expressa sive tacita sit condonatio: « tametsi nihilominus ex caritate damnum « resarcire aliquando tenearis, si possis « absque gravi incommodo. Card. Lugo [9]. « — Immo aliquando etiam sufficit con- « donatio praesumpta, sive interpretativa « voluntas ejus qui potest condonare, si « nimirum ille sit ita affectus, ut si roga- « retur facile condonaret: tunc enim non « est invitus, saltem quoad substantiam, « etsi fama non restituatur. Vide card. « Lugo [10].

etiam tacita, vel quando praesumpta.

« Quaeres II°. *An restitutio famae licite « condonetur?*

Condonatio, non semper licita.

« Resp. Licite fit in iis casibus in qui- « bus seipsum licet infamare. In quibus « autem, et quam graviter peccat se in- « famando; in iisdem, et tam graviter « peccat condonando. — Navarra, Trul- « lench [11] ».

Per se loquendo, non est mortale infamare seipsum, exceptis casibus apud Busenbaum, ut infra *a)*: ita Holzmann [12] cum Laymann et communi; quia quisque est dominus suae famae. Est tamen veniale, si fit sine causa.

« Unde resolves:

Quando sit lethalis.

« 1°. Condonans famae restitutionem « peccat mortaliter: 1) Si infamia redun- « det in alios. 2) Si inde sequatur scan- « dalum. 3) Si sit vir valde utilis reipu- « blicae, et ex infamia fructus impediatur. « 4) Si fama sit necessaria ad muneris « gubernationem. Sotus, Lessius, Trul- « lench [13].

[1] Tr. 13, cap. 1, n. 321. - *Less.*, cap. 11, n. 136. - *Molina*, tr. 4, disp. 49, n. 5. - *Aragon*, in 2^{am} 2^{ae}, qu. 62, art. 2, de Rest. fam., dub. 9, dict. 2. — [2] Loc. cit., n. 148 (cfr. cap. 1, n. 321). — [3] Tr. 13, cap. 4, n. 148. — [4] Loc. cit., n. 135. — [5] Lib. 3, part. 2, n. 1251. - *Illsung.*, tr. 4, disp. 3, n. 111, v. *Sexto*. — [6] Disp. 15, n. 40. — [7] Cap. 11, n. 138. — [8] Loc. cit., n. 136. - *Bañez*, in 2^{am} 2^{ae}, qu. 62, art. 2, dub. 9, concl. 2. - *Dicast.*, de Restit., disp. 12, n. 221 et seqq. - *Trull.*, lib. 7, cap. 10, dub. 21, n. 4; et dub. 30, n. 8. — [9] Disp. 15, n. 38. — [10] Loc. cit., n. 39. — *Petr. Navar.*, de Rest., lib. 2, cap. 4, n. 386 et seqq. — [11] Loc. cit., dub. 28, n. 1. — [12] De Praec. decal., n. 644. - *Laym.*, lib. 3, tr. 3, part. 2, cap. 3, n. 15. — *Sotus*, de Just. et Jure, lib. 4, qu. 6, art. 3, de 4° argum., v. *Super his autem*. — *Less.*, lib. 2, cap. 11, dub. 24. — [13] Loc. cit., n. 2.

---

sibi per compensationem vel aliter; quia tunc bene potest uti opinione probabili circa modum... Attamen Croix, *lib. 3, part. 1, n. 962*,.. omnino negat in tribus casibus supra relatis posse fieri compensationem, cum nemini liceat compensare creditum nisi certum. Ego autem, ut fatear quid sentiam, dico quod in primo casu compensationis famae cum pecunia sequor quod tenet Croix. Contrariam vero opinionem non audeo improbabilem dicere ob rationem mox allatam, nempe quod ibi agitur non de jure, sed potius de modo compensationis ».

d) Ledesma praecedentem casum habet et solvit, ut notatum est supra nota *a, n. 1000*.

1002. - *a)* Et idipsum dicit Illsung; cui videtur consentire etiam Lacroix.

1003. - *a)* In iisdem scilicet casibus in quibus mortale est condonare famae restitutionem. Cfr. etiam supra *n. 983*, ubi Busenbaum exponit casus in quibus mortale est seipsum infamare.

« Qui tamen notant condonationem « semper esse validam, quando fama non « redundat in alios; secus, quando redun- « dat. Unde parentes non possunt condo- « nare, quando redundat in filios; neque « filii, quando in parentes. Vide auctores « citatos.

« 2°. Ex eo vero praecise quod infa- « matus (vel contumelia affectus), conver- « sans cum infamatore, videatur remittere « injuriam, non censetur condonare resti- « tutionem famae vel honoris; sicut nec « alia debita, per familiaritatem. — Na- « varrus [1], Trullench [2] ».

Conversatio cum infamatore per se non est condonatio.

[1] Man., cap. 18, n. 47. — [2] In Decal., lib. 7, cap. 10, dub. 29, n. 4.

CAPUT II.

Quid de Praecepto Nono et Decimo.

Quid prohibeant nonum et decimum praeceptum.

« Resp. Prohibent omnes internas con- « cupiscentias et delectationes voluntarias « illorum operum quae praeceptis secun- « dae tabulae, praesertim sexto et septimo, « vetantur.—Qua de re vide supra; et pate- « bit ex dicendis *de Peccatis*, infra *Lib. V*».

CAPUT III.

Quid de Praeceptis Ecclesiae.

« Resp. Etsi ea sint plurima, praecipue « tamen toti christiano populo communia « quinque numerantur. — Ex quibus hic « agendum restat de tertio; quia de primo « et secundo actum est in Praecepto tertio « decalogi. De quarto et quinto, infra « *Lib. VI*, de Sacramentis ».

Contra porro hoc praeceptum ex solo contemptu peccari, propositio est proscripta ab Alexandro VII, propos. 23.

DUBIUM I.

Quid requiratur ad Jejunium ecclesiasticum, et quanta ejus obligatio.

1004. *De unica comestione.* — 1005. *De abstinentia a carnibus, ovis et lacticiniis.* — 1006. *An abstinentia a lacticiniis in quadragesima obliget sub gravi.* — 1007. *Dub. 1. An haec abstinentia obliget etiam in dominicis quadragesimae.* — 1008. *Quinam in quadragesima excusentur ad edendas carnes aut lacticinia.* — 1009. *Dub. 2. An in jejuniis extra quadragesimam sit abstinendum a lacticiniis de jure communi. Dub. 3. An, ubi viget consuetudo abstinendi. Dub. 4. An liceat edere biscoctos ovis confectos.* — 1010. *Dub. 5. An liceat edere laridum, cui permittuntur ova.* — 1011. *Dub. 6. Quorum animalium carnes vetentur in jejuniis.* — 1012. *Dub. 7. Quibus pueris possint ministrari carnes.* — 1013. *An dispensati ad carnes teneantur ad unicam comestionem, et ad abstinendum a piscibus.* — 1014. *Quid, in mensa privata.* — 1015. *Sancita circa hoc a nostro SS. P. Benedicto XIV. 1°. De obligatione sub gravi. 2°. De cibis in coenula adhibendis. 3°. De hora prandii. 4°. De epulis vetitis ad carnes dispensatis. 5°. De dominicis quadragesimae. 6°. De bulla Cruciatae. 7°. De jejuniis extra quadragesimam. - Quid, si quis sit dispensatus ad carnes ob debilitatem virium. An dispensatis ad carnes permittantur tantum carnes salubres.* — 1016. *De hora debita refectionis. - An antevertens notabiliter horam meridianam, graviter peccet.* — 1017. *De divisione prandii, etc., apud Busenbaum.* — 1018. *Qu. 1. An liceat in jejuniis sumere parum cibi ante potum.* — 1019. *Qu. 2. An electuaria frangant jejunium.* — 1020. *Qu. 3. Per quantum temporis prandium non interrumpatur. Qu. 4. An quis, postquam surrexit a mensa, possit ad eam redire. Qu. 5. Quantum liceat protrahere prandium.* — 1021. *An liceat sumere lac, jusculum et similia.* — 1022. *Qu. 1. An liceat potus vini. Qu. 2. An potus cervisiae, ac limoniadis dictae* sorbetto. — 1023. *Qu. 3. An liceat potio chocolatis.* — 1024. *De collatiuncula vespertina.* — 1025. *Quaenam quantitas permittatur in coenula; et quae in vigilia Nativitatis Domini, et Paschatis aut Pentecostes.* — 1026. *Quaenam qualitas ciborum in coenula permittatur.* — 1027. *Dub. 1. An liceat sumere ova. Et an parum casei.* — 1028. *Dub. 2. An pisces.* — 1029. *Dub. 3. An panem coctum et jusculum ex herbis. An legumina.* — 1030. *Quae sit parva materia carnium aut aliorum ciborum. Et an sit vetitum saepius in die quid parum edere.* — *Qu. 1. An bis comedens culpabiliter teneatur ad jejunium.* — *Qu. 2. Quid, si inculpabiliter.* — *Qu. 3. An liceat cauponibus ministrare carnes in die jejunii.*

Ad jejunium ecclesiasticum, tria requisita.

1004. - « Resp. Jejunium ex praecepto « Ecclesiae, obligante sub mortali, requirit « tres conditiones. — Laymann [1].

Unica comestio.

« Prima est *unica* tantum *comestio* de « die in ordine ad nutritionem. Quae ita « necessaria est conditio, ut secunda co- « mestione pecces mortaliter; reliquis au- « tem supra secundam, ad summum ve- « nialiter tantum. — Laymann [2] ».

Abstinentia a carnibus, ovis et lacticiniis.

1005. - « Secunda est *abstinentia* ab « esu *carnium*; itemque *ovorum* et *lacti-* « *ciniorum*, eo quod ex carne originem

[1] Lib. 4, tr. 8, cap. 1, num. 2. — [2] Lib. 4, tr. 8, cap. 1, num. 12 et 13.

« trahant, multumque nutriant. Unde intra « quadragesimam, jure communi prohi- « bentur; extra eam permittuntur. Immo « intra eam quibusdam locis consuetudo « permittit: quae ubique notanda est. — « Bonacina [1] ex Silvestro, Navarro, Lessio, « Azor; Laymann [2], Filliuccius, Fagundez [3].

« Adde, dispensatum quoad carnes, « etiam lacticiniis et ovis vesci posse; non « tamen viceversa: et cui est permissus « esus carnium, etiam secunda refectio « permissa videtur; ut, contra Reginal- « dum, Lessium *a)*, Navarrum *b)*, etc., pro- « babiliter docent Azor [4], Filliuccius [5], To- « letus, etc. ». [Sed haec opinio hodie non est amplius probabilis, ex declaratione nostri SS. Pontificis Benedicti XIV. Vide infra, *n. 1013*]. — « Confirmatque Bonacina [6], « si esus carnium sit permissus ob debili- « tatem naturae, et non propter nauseam « vel damnum tantum. Vide Lessium, Fil- « liuccium, Azor, etc. Ratio, quia de es- « sentia jejunii est abstinentia a carnibus ».

1006. - Quaeritur: *an abstinentia ab ovis et lacticiniis in diebus jejunii obliget sub gravi?*

Abstinentia ab ovis sub gravi in quadragesima.

Damnata quidem fuit ab Alexandro VII propositio 32, quae dicebat: *Non est evidens quod consuetudo non comedendi ova et lacticinia in quadragesima obliget.* — Unde certum est, praedictam abstinentiam in quadragesima obligare, et quidem sub gravi; ut communiter doctores apud Salmanticenses [7].

1007. - Sed dubitatur 1°. *An abstinentia a lacticiniis obliget etiam in dominicis quadragesimae?*

Quidam excipiunt dominicas.

Negant Pasqualigo *a)*, Fagundez, Mendo, Machado, Gomez, Llamas, etc., apud Salmant. [8]. — Ratio istorum, quia in can. *Denique 6, dist. 4,* prohibentur lacticinia solum in diebus jejunii, ut refert ibi Glossa: dies autem dominici in quadragesima non sunt dies jejunii; ergo non est in eis abstinendum a lacticiniis. Neque constat, ut dicunt, contrariam consuetudinem fidelium animo se obligandi sub culpa gravi fuisse introductam.

Dominicae quadragesimae non excipiuntur.

Quamvis praefata sententia non sane comprehendatur sub propositione relata Alexandri VII, omnino tamen opposita est tenenda cum Viva [9], Sanchez [10] cum Cajetano, Covarruvias, Medina, etc.; Salmant. [11]. — Ratio, quia ex citato can. *Denique,* universe praecipitur in diebus quadragesimalibus abstinentia a lacticiniis. Certum autem est quod dies dominici, etiam quadragesimae dies sunt. — Quare prima sententia sat probabilis non videtur; cum plures eam improbabilem putent apud Sanchez [12].

1008. - Notandum 1° cum Sanchez [13] et Salmant. [14], Trullench, Pasqualigo et Machado, quod pauperes *a)*, qui non habent

[1] Disp. ult., de praec. Eccles., qu. 1, punct. 2, n. 2. - *Silvest.*, v. *Jejunium,* n. 15, quaer. 5. - *Navar.*, Man., cap. 21, n. 15. - *Less.*, lib. 4, cap. 2, dub. 2, n. 8. - *Azor,* part. 1, lib. 7, cap. 10, quaer. 1. — [2] Lib. 4, tr. 8, cap. 1, n. 4. — *Fill.*, tr. 27, part. 2, cap. 3, a n. 45. — [3] De 4° praec. Eccles., lib. 1, cap. 2, n. 33 et 45. — *Regin.*, lib. 4, n. 168. — [4] Loc. cit., quaer. 3, v. f. — [5] Loc. cit., n. 51 et 52. — *Tolet.*, lib. 6, cap. 3, n. 2. — [6] Loc. cit., num. 3. — *Less.*, lib. 4, cap. 2, n. 45. — *Fill.*, loc. cit., num. 51 et seqq. — *Azor,* loc. cit., quaer. 3. — [7] Tr. 23, de 3° praec. decal., cap. 2, num. 34. — *Fagund.*, de 4° praec. Eccles., lib. 1, cap. 2, n. 44. - *Mendo,* in bull. Cruciat., disp. 18, n. 29. - *Machado,* Perfeto confessor, tom. 1, lib. 2, part. 4, tr. 3, docum. 4, n. 4. - *Antonius Gomes,* in bull. Cruciat., claus. 7, n. 7. - *Llamas,* Method., part. 3, cap. 5, § 26, i. f. - [8] Tr. 23, cap. 2, n. 35. — *Glossa,* in exposit. casus. — [9] In propos. 32 Alex. VII, n. 9. — [10] Consil. mor., lib. 5, cap. 1, dub. 19, n. 3. — *Cajetan.*, in 2^{am} 2^{ae}, qu. 147, art. 6, v. *Et primi quidem;* et art. 8, i. f. - *Covar.*, Variar. lib. 4, cap. 20, n. 11. - *Joan. Medina,* Cod. de Jejunio, qu. 1. - [11] Loc. cit., n. 36. — [12] Consil. mor., lib. 5, cap. 1, dub. 19, n. 3, i. f. — [13] Loc. cit., n. 4. — [14] Loc. cit., n. 40. - *Trull.*, Decal., lib. 3, cap. 2, dub. 7, n. 6. - *Pasqual,* Prax. Jejunii, decis. 83. - *Machado,* Perfeto confessor, tom. 2, lib. 6, part. 8, tract. 9, docum. 2, v. f.

1005. - *a)* Lessius a Busenbaum non satis accurate allegatur; a Bonacina enim non dissentit, *loc. cit., dub. 6, n. 45,* ubi scribit dispensatum ad carnes dispensatum etiam esse ad plures comestiones, « si ratione debilitatis naturae vel corroborationis id concessum sit; non autem si quia a piscibus abhorret, vel putantur nocere temperamento; tunc enim causa non subest cur gemina comestio concedatur ».

b) Navarrus, *Man., cap. 21, n. 22,* sic loquitur: « Neque dispensatus, ut comedendo carnes possit jejunare, videtur dispensatus, ut possit *bis eas* comedere ».

1007. - *a)* Pasqualigo pro hac sententia a Salmant. utique allegatur; sed in *Prax. jejunii, decis. 72, n. 5,* tuetur oppositam sententiam, quam nempe S. Alphonsus omnino tenendam asserit, et scribit: « Opposita sententia tamquam certa tenenda est, nimirum prohiberi sub mortali ova et lacticinia in dominicis quadragesimae ».

1008. - *a)* Hic sermo est, ut notant Salmant., non de pauperibus postiatim mendican-

Pauperes aliud non habentes possunt vesci lacticiniis.

aut non possunt invenire aliud ad se alendum, quam lacticinia, licite in quadragesima possunt ea comedere et praebere domesticis ac operariis suis. Idem dicit Sanchez de pauperibus mendicantibus. — Et idem asserunt Sanchez [1], et Salmant. [2] cum Trullench [b)] et Pasqualigo, de iter agentibus, si in via non inveniant pisces ad emendum. Contradicunt tamen probabilius huic Diana [3]; et Leander ac Stephanus [c)], apud Croix [4], si hoc accideret tantum per unum diem [d)]: nisi, ajunt, sit persona quae aliter non valeat commode refici.

Iter agentes, quando idem possint.

Plures dies solum panem habens potest vesci carnibus.

Notandum 2° cum Sanchez [5], Holzmann [e)]; Croix [f)] cum Diana [g)], Pasqualigo [g)]; et Salmant. [6] cum Vega et Angles, quod in longa inedia per plures dies, ubi aliud quam panis haberi non possit, liceret vesci non solum lacticiniis, sed etiam carnibus. — Sanchez [h)] tamen refert, ab Angles [h)] et aliis non excusari pauperes, qui oleo carentes, larido sibi herbas praeparent; sed hoc valde rigidum mihi videtur, si carentia esset per notabile tempus, puta per hebdomadam. Unde saltem in tali necessitate probabiliorem censeo sententiam Laymann [7], Holzmann [8], et Elbel [9] cum Alensi [i)], qui laridi usum pauperibus concedunt.

Oleo carens potest uti larido.

Circa esum autem laridi extra quadragesimam, vide dicenda infra, *n. 1010, Dubit. 5.*

Carentes piscibus per dies quando sit lacticiniis uti.

Notandum 3°. Plures DD. censere quod qui in quadragesima per plures dies careret piscibus, posset licite jam lacticinia tunc comedere. Probabilius tamen dicit Roncaglia [10], hoc tantum permittendum assuetis piscibus vesci; non vero rusticis, qui pane et herbis, aut leguminibus ordinarie aluntur, nisi tamen (ut recte notat Busenbaum, *n. 1031, ad 11,* v. *Denique)* etiam istis cibis carerent ad sufficientiam. — Cum autem tales tenues cibi parum sustentent, minime tenentur ii ad unicam comestionem; ut dicunt probabiliter Ron-

Quando possit plures comedere.

Sanchez, Consil. mor., lib. 5, cap. 1, dub. 19, n. 5. — [1] Loc. cit., n. 6. — [2] Tr. 23, cap. 2, n. 40, i. f. - *Pasqual.,* Prax. Jejunii, decis. 84. — [3] Part. 10, tr. 14, resol. 59. — *Leand. a SS. Sacram.,* de praec. Eccl., tr. 5, disp. 3, qu. 17. - [4] Lib. 3, part. 2, n. 1323, i. f. — [5] Loc. cit., n. 7. — [6] Tr. 23, cap. 2, n. 19. - *Vega,* Sum. nueva, part. 1, cap. 14, cas. 28. - *Angles,* de Jejunio, qu. 9, art. 1, diff. 4. — [7] Lib. 4, tr. 8, cap. 1, n. 5. — [8] De praec. Eccl., n. 4, v. *Dices.* — [9] Part. 3, confer. 15, de Jejunio, n. 434, — [10] Tr. 9, de 8° praec., qu. 2, de Jejunio, cap. 2, qu. 4, resp. 1.

---

tibus; quia sine dubio, cum aliunde non habeant unde sustententur, licite possunt comedere frusta ovorum eis donata ratione necessitatis; sed de aliis pauperibus qui labore quotidiano victum sibi et filiis comparant. Et Salmanticenses tenent sententiam quam refert S. Alphonsus; sed pro ea parte qua dicunt posse etiam domesticis et operariis praebere lacticinia, non citant Trullench, Pasqualigo nec Machado.

b) Trullench, *loc. cit., n. 6,* dicit excusari « a jejunio » iter agentes, « qui hora prandii non possunt invenire alimentum sufficiens ». Et inferius subdit ex Sanchez, posse « pauperes agricolas et alios edere lacticinia in diebus prohibitis, si non possunt commode habere aliud quod comedant, et possunt ova et lacticinia facile invenire, non autem pisces ».

c) Stephanus a S. Paulo, *tr. 1, disp. 5, n. 96,* citatur utique a Croix tamquam contrarius expositae opinioni; sed revera Stephanus, *loc. cit.,* de ea et de aliis opinionibus ibidem relatis dicit tantum: « Caeterum requiritur major necessitas ut comedantur carnes quam ova et lacticinia; debetque in his omnibus semper caveri a scandalo. Vide circa haec Diana, *part. 10, tr. 14, resol. 59,* qui non audet admittere eum posse *carnes* comedere, qui per unum solum diem careret aliis cibis praeter panem, quem in hoc sequor, nisi forte persona esset delicata et assueta epulari splendide, vel econtra robusta valde et enutrita vilibus escis ».

d) Leander citatur a Croix pro hac sententia absque ulla restrictione; sed ipse, in reliquis concordans, conditionem hanc silentio praetermittit.

e) Holzmann, *de praec. Eccl., n. 4,* v. *Dices,* de hac sententia silet; neque alibi, quidquid investigare conatus sim, eam habet.

f) Croix, *lib. 3, part. 2, n. 1323,* ita scribit: « Qui pro sufficiente refectione non habet cibos esuriales, potest ova aut, his deficientibus, carnes comedere ».

g) Diana, *part. 10, tr. 14, resol. 59;* Pasqualigo, *op. cit., decis. 49,* id concedunt etiam si uno tantum die id accideret, et foret persona nimis delicata, splendide epulari assueta; seu, ut dicit Pasqualigo, si solo pane uti esset ei extraordinaria maceratio.

h) Sanchez, *loc. cit., num. 7,* id refert, non tamen ex Angles, qui hanc sententiam non habet, sed ex nonnullis doctis junioribus.

i) Alensis, *Sum., part. 4, qu. 28, membr. 6, art. 2, § 4,* principium generale exponit, quo nititur haec sententia, ut Elbel notat, scilicet: Pauperes qui non habent sufficienter unde

caglia[1], Sanchez *i)* cum Angles et aliis, ac Salmant.[2]. Et idem recte docet Sanchez[3] cum communi, si quis non haberet mane prandium sufficiens ad se pro tota die sustentandum. Vel si in die praecedenti inediam sit passus *k)*; ut Tabiena et Sanchez[4] cum S. Thoma, etc.

1009. - Dubitatur 2°. *An in diebus jejunii extra quadragesimam teneamur sub gravi abstinere a lacticiniis de jure communi?* — Certum est in quadragesima teneri ad abstinendum, ex propositione proscripta, supra relata.

Dubium est: *an teneamur extra quadragesimam?*

Prima sententia affirmat; eamque tenent Covarruvias[5], Gomez[6]. Idque probant ex can. *Denique 6, dist. 4,* ubi Gregorius Magnus ad Augustinum, Anglorum episcopum, sic scripsit: *Par autem est, ut quibus diebus a carne animalium abstinemus, ab omnibus quoque quae sementinam carnis trahunt originem, jejunemus, a lacte videlicet, caseo et ovis.* Ubi notandum quod verba *par est,* non denotant hic consilium, sed praeceptum; ut explicat ibi Glossa *a)*, et tenent communiter DD. cum Diana *b)* et Elbel *c)*. Confirmatur ex can. *Rogationes 3, de consecr., dist. 3,* ubi in concilio Aurelianensi dictum fuit quod in diebus Rogationum (in quibus olim jejunium servabatur) fideles *quadragesimalibus cibis utantur:* si ergo in quadragesima vetantur lacticinia, vetantur etiam in aliis diebus jejunii. — Hanc sententiam videtur etiam tenere D. Thomas[7], ubi, loquens generaliter de jejuniis, sic ait: *Illos cibos Ecclesia jejunantibus interdixit, qui... hominem ad venerea provocant. Hujusmodi autem sunt carnes animalium in terra nascentium et respirantium, et quae ex eis procedunt, sicut lacticinia ex gressibilibus, et ova ex avibus... Et ideo ab his cibis praecipue jejunantibus Ecclesia statuit esse abstinendum.* Ergo S. Doctor videtur sentire quod in cunctis jejuniis sola consuetudo, ubi viget, derogat obligationi abstinendi a lacticiniis.

Secunda vero sententia communis, quam sequimur, et tenent Laymann[8], Sanchez[9] cum S. Antonino, Navarro, Palatio, Henriquez, etc.; Bonacina[10], Concina[11]; Salmant.[12] cum concilio Toletano *d)* anni 1583; Sporer[13], Viva[14], Holzmann[15], Elbel[16], docet de jure communi non vetari lacticinia et ova. — Ratio, quia contrarium, extra quadragesimam, nullo jure probatur. In citato enim can. *Denique* agebatur tantum de jejunio quadragesimali, de quo erat quaesitum; ut patet ex Glossa, et ex ipso contextu canonis, ubi dicitur: *A quinquagesima propositum jejunandi suscipiant;* et deinde: *Hujus sacri temporis, etc.* Et sic intelligunt Panormitanus, Fagundez et alii communiter.

Jure communi non vetantur.

Refelluntur rationes oppositae.

[1] Tr. 9, qu. 2, de Jejunio, cap. 2, qu. 4, resp. 1. — *Angles,* de Jejun., qu. 6, diff. 9, append. 3. — [2] Tr. 23, cap. 2, n. 133. — [3] Consil. mor., lib. 5, cap. 1, dub. 15, n. 1. — *Tabiena,* v. *Jejunium,* n. 20. — [4] Loc. cit., n. 4. - *S. Thom.,* in 4, dist. 15, qu. 3, art. 2, solut. 4, ad 2. — [5] Variar. lib. 4, cap. 20, n. 15, v. f. — [6] In bull. Cruciat., claus. 7, n. 3. — [7] 2ª 2ᵃᵉ, qu. 147, art. 8. — [8] Lib. 4, tr. 8, cap. 1, n. 3, i. f. — [9] Loc. cit., dub. 20, n. 2. - *S. Anton.,* part. 2, tr. 6, cap. 2, § 3. - *Navar.,* Man., cap. 21, n. 15. - *Michael de Palat.,* in 4, dist. 15, disp. 8, post concl. 6, v. *At vero jejunium.* - *Henriq.,* lib. 7, cap. 13, n. 9. — [10] Disp. ult., de praec. Eccles., qu. 1, punct. 2, n. 2. — [11] De praec. Eccles., lib. 2, dissert. 2, cap. 5, n. 5. — [12] Tr. 23, cap. 2, n. 33. — [13] Tr. 8, cap. 4, append., num. 9. — [14] In propos. 32 Alex. VII, num. 10. — [15] De praec. Eccles., num. 4, v. *Dixi autem.* — [16] Part. 3, confer. 15, de jejunio, n. 428. — *Panorm.,* in lib. 3, tit. de observat. jejunior., rubric., n. 5. — *Fagund.,* de 4° praec. Eccles., lib. 1, cap. 2, n. 42, v. f.

---

sustententur, ad abstinentiam aut jejunium non teneri.

i) Sanchez, *loc. cit., dub. 15, n. 3,* scribit: « Licet [pauperes] inveniant panem et pomorum fructus et olera, non tenentur jejunare, quia haec regulariter non sunt sufficiens prandium.

k) Si nempe ex praecedenti inedia adeo sit debilitatus, ut jejunium commode ferre non possit, uti dicit Sanchez de pauperibus.

1009. - *a)* Glossa, *in v.* Par.: « Id est, inquit, aequum et justum ».

b) Legendum est: *Apud* Diana. Diana enim, *part. 3, tract. 6, resol. 80,* pro hac sententia plures auctores allegat; ipse vero sententiae oppositae, quam S. Alphonsus sequitur, adhaeret.

c) Elbel, *confer. 15, de Jejunio, n. 428,* asserit quidem allegati canonis verba continere praeceptum, sed contendit praeceptum intelligendum esse de quadragesimali jejunio, non autem de jejuniis extra quadragesimam. Tenet igitur eamdem sententiam ac S. Alphonsus.

d) Concilium istud, prout apud Aguirre habetur, de jejunio non tractat, et a Salmant,

Nec obstat aliud cit. can. *Rogationes;* quia illud statutum fuit pro illa particulari ecclesia Aurelianensi.

Nec obstat D. Thomas, in loco citato. Nam[1] clare docet abstinentiam a lacticiniis extra quadragesimam non praecipi, et ideo non pertinere ad essentiam jejunii, dum ait: *Et ideo in quolibet jejunio interdicitur esus carnium; in jejunio autem quadragesimali interdicuntur universaliter etiam ova et lacticinia.* Nota τὸ *etiam:* ergo in jejunio extra quadragesimam lacticinia non vetantur. — Cur autem vetantur in quadragesima, plures rationes assignat S. Doctor: tum quia tale jejunium est solemnius; tum quia illud observatur ad imitationem Christi Domini; tum quia per ipsum disponimur ad redemptionis nostrae mysteria devote celebranda. — Hinc Viva[2] supponit ut certum, quod dispensatus ad lacticinia tenetur ad jejunium; cum non sit ob talem esum a jejunio solutus.

Dubitatur 3°. *An, ubi viget consuetudo abstinendi a lacticiniis in jejuniis extra quadragesimam, talis consuetudo obliget sub gravi?*

Contraria consuetudo non obligat sub gravi juxta alios.

Prima sententia negat: quam tenent Sanchez[3] cum aliis, Villalobos[4]; et probabilem vocat Tamburinius[5] cum Portellio, Salas, Henriquez, etc. — Haec sententia asserit, praefatam consuetudinem non obligare saltem sub gravi, etiam ubi viget: nisi constet esse introductam a populo scienter et animo se obligandi: nam alias censetur servata fuisse ex ignorantia vel ex devotione sine obligatione *e)*. Ratio, quia ad se obligandum ex consuetudine, non sufficit credere aliquam esse obligationem; sed requiritur quod constet, majorem populi partem habuisse animum graviter se obligandi: ut dicunt Salmant.[6] cum Suarez, Palao, Bonacina, etc. Unde dicunt quod in dubio tunc judicandum est pro libertate: nulla enim lex obligat nisi probetur ut certa; et nemo praesumitur in dubio certum onus sibi imposuisse.

S. Doctor tenet obligare ubi viget.

Secunda tamen sententia communis, quam amplectimur, et docent S. Thomas[7], Azor[8], Lessius[9], Laymann[10], Viva[11], Roncaglia[12], Concina[13], Salmant.[14]; Bonacina[15] cum Navarro, Silvestro, Valentia, Filliuccio, Reginaldo, etc., communiter tenet, esse obligationem abstinendi a lacticiniis in locis ubi ab immemorabili *f)* talis viget consuetudo. — Ratio, quia in hoc casu possessio non stat pro libertate, sed pro obligatione consuetudinis. Regula enim generalis est (ut pluries diximus), quod pro eo stat possessio pro quo stat prae-

[1] 2ª 2ᵃᵉ, qu. 147, art. 8, ad 3. — [2] In propos. 32 Alex. VII, n. 8. — [3] Consil. mor., lib. 5, cap. 1, dub. 21, n. 2. — [4] Part. 1, tr. 23, diff. 2, n. 7. — [5] Decal., lib. 4, cap. 5, § 1, n. 22. - *Portel.*, Dub. regular., v. *Jejunium*, in addit., n. 7, i. f. - *Salas*, de Legib., disp. 19, sect. 6, n. 68. - *Henriq.*, lib. 7, cap. 13, n. 9. — [6] Tr. 11, de Legib., cap. 6, n. 28. - *Suar.*, de Legib., lib. 7, cap. 14, n. 6; et cap. 15, n. 10 et seqq. - *Palaus*, tr. 3, disp. 3, punct. 2, § 3, n. 12. - *Bonac.*, disp. 1, de Legib., qu. 1, punct. ult., § 3, n. 17. — [7] 2ª 2ᵃᵉ, qu. 147, art. 8, ad 3. — [8] Part. 1, lib. 7, cap. 10, qu. 1. — [9] Lib. 4, cap. 2, n. 8. — [10] Lib. 4, tr. 8, cap. 1, n. 3. — [11] In propos. 32 Alex. VII, n. 10. — [12] Tr. 9, de 3° Praec., qu. 2, de Jejunio, cap. 1, quaer. 3, resp. 2. — [13] De Praec. Eccles., lib. 2, dissert. 2, cap. 5, n. 5. — [14] Tr. 23, cap. 2, n. 33. — [15] Disp. ult., de Praec. Eccles., qu. 1, punct. 2, n. 2. - *Navar.*, Man., cap. 21, n. 13, (edit. Venet. 1573). - *Silvest.*, v. *Jejunium*, n. 15, quaer. 5. - *Valent.*, in 2ᵃᵐ 2ᵃᵉ, disp. 9, qu. 2, punct. 3. - *Fill.*, tr. 27, part. 2, n. 48. - *Regin.*, lib. 4, n. 147 et 149.

---

allegatur quasi negans vigere in Hispaniis consuetudinem obligantem abstinendi ab ovis et lacticiniis extra quadragesimam.

e) S. Alphonsus refert hic Tamburinii potius quam ceterorum sententiam. Sanchez autem, Villalobos, Salas, Henriquez alia via procedunt, licet eodem recidant; loquuntur enim in specie de Hispania, quo haec consuetudo introducta est, non quidem animo se obligandi, sed ex ignorantia; vel saltem non constat introductam esse animo se obligandi; hinc auctores citati negant eam consuetudinem in Hispaniis vim praecepti habere. — Ceterum Sanchez, *dub. 20, n. 2;* Villalobos, *loc. cit.*, contendunt consuetudinem illam obligare, si alicubi vim praecepti habeat. — Denique Portellius, *loc. cit.*, dicit probabilius esse « neque de jure neque de consuetudine interdici in die jejunii lacticinia extra quadragesimam ». Non habet aliud; unde non satis accurate a Tamburinio citatur.

f) Solus Viva, ex allatis auctoribus, requirit ut haec consuetudo sit immemorabilis. Ac S. Alphonsus, in *Hom. apost., tr. 12, n. 4;* in *Istrus. e Prat., cap. 12, n. 4,* et in *Confessore diretto, cap. 12, n. 2,* conditionem istam silentio praetermittit, et jure merito; non enim apparet qua ratione consuetudo haec debeat esse immemorabilis, dum satis est in ceteris consuetudinibus praescriptio decem annorum, ut dicit S. Doctor in *lib. I, n. 139.* — Praeterea Bonacina, Filliuccius et Reginaldus volunt eam introductam cum animo obligandi, et non ex devotione solum; et Fil-

sumptio. Una autem ex conjecturis quae faciunt praesumere consuetudinem introductam animo se obligandi, est quando consuetudo constanter et cum gravi incommodo a majori parte populi observatur; ut dicunt Suarez [1], Palaus [2], Diana [3] (utque diximus *de Leg. n. 107*, v. *IV. Requiritur*, cum Salmant. et Croix): quia non solet populus constanter convenire in observantiam alicujus consuetudinis graviter onerosae, nisi quando vere obligatum se sentit. — Si ergo praesumptio stat pro consuetudine, quod animo se obligandi sit a populo introducta, pro ea quoque stat possessio.

Dubitatur 4°. *An in jejuniis quadragesimae liceat comedere in quacumque quantitate panes biscoctos ovis confectos*, vulgo *ciambelle?*

Affirmat Pasqualigo [4]; quia quantitas ovorum farinae immixta ita absorbetur in ejusmodi compositione, ut nullo modo censeatur cibus ex ovis. — Sed omnino negandum cum Palao [5], Concina [6] et Salmant. [7]. Ratio, quia substantia ovorum non deperditur per hoc quod farinae miscetur; alias quilibet posset in diebus prohibitis comedere cibum album, vulgo *mangiar bianco*, confectum ex carne et farina.

quadragesimali jejunio edere biscoctos ex ova, illicitum.

Dicunt tamen Salmant. [8] quod doctores communiter admittunt, sine jejunii laesione posse edi tantum duos biscoctos; et citant Diana [9], Ledesma [10], Villalobos [11]. Sed Diana id tantum admittit ratione consuetudinis *g)*; Ledesma *h)* vero et Villalobos *h)* dicunt duos biscoctos posse edi sine peccato gravi. — Hinc mihi probabilius dicendum videtur, hujusmodi cibi esum non excusari a peccato veniali, nisi saltem aliqualis causa accedat.

1010. - Dubitatur 5°. *An, cui licitum sit edere lacticinia, liceat etiam edere laridum et sagimen?*

Affirmant Hostiensis, Abbas, Silvester et Glossa in can. *Presbyter, dist. 82*, apud Laymann [12], cum Fagundez *a)* apud Busenbaum *(n. 1030*, v. *Ob quam)*. Ratio, quia dicunt laridum et sagimen revera non esse carnes, cum pinguedo crescat, etiam finito naturali augmento animalium; ideoque censent pinguedinem potius dicendam esse excrementum carnis (sicut est lac) quam veram carnem. — Viva [13] id putat probabile cum Laymann et Azor, quos citat *b)*. Sed Azor [14] minime id asserit esse probabile; tantum non improbat. Laymann autem [15] dicit expresse praedictam sententiam non esse practice pro-

Cui licita lacticinia, licita etiam juxta alios laridum et sagimen.

[1] De Legib., lib. 7, cap. 15, n. 13. — [2] Tr. 3, disp. 3, punct. 2, § 3, n. 13. — [3] Part. 3, tr. 6, resol. 80. — *Salmant.*, tr. 11, de Legib., cap. 6, n. 30. — *Croix*, lib. 1, n. 571. — [4] Prax. jejunii, decis. 85, n. 3 et 4. — [5] Tr. 30, disp. 3, punct. 2, § 2, n. 6. — [6] Dissert. 2, de Jejun., cap. 5, n. 8. — [7] Tr. 23, cap. 2, n. 41. — [8] Loc. cit., n. 41, i. f. — [9] Part. 1, tr. 9, resol. 31. — [10] Sum., part. 2, tr. 27, cap. 2, post concl. 3, dub. 5. — [11] Part. 1, tr. 23, diff. 7, n. 3. — *Hostiens.*, Sum., lib. 3, Rubric. de observat. jejunior., num. 8, v. f. - *Abb. Panorm.*, in cap. *Consuluit 7*, de Judaeis, n. 2. - *Silvest.*, v. *Jejunium*, qu. 5, num. 16, v. *Secundum*. - *Glossa*, ad v. *Sagimine*. - [12] Lib. 4, tr. 8, cap. 1, n. 5. — [13] De Praec. decal., qu. 10, art. 1, num. 2. — [14] Part. 1, lib. 7, cap. 10, quaer. 8. — [15] Loc. cit., n. 5.

---

liuccius denique negat obligare ubi « non ab omnibus servatur, praesertim praelatis et principibus viris ».

g) Diana, *loc. cit.*, loquitur de comedente *unum* dumtaxat de hujusmodi panibus, quem excusat a mortali, « et propter consuetudinem, et propter parvitatem materiae ».

h) Petrus de Ledesma, *loc. cit.*, loquitur quidem, ut dicit S. Alphonsus, de eo qui unum alterumve biscoctum ederet; in probatione tamen ulterius progreditur, et scribit: « Quantitas ovorum, quae in duobus aut tribus biscoctis reperitur, est valde exigua ». — Villalobos autem dicit posse unum biscoctum edi. — At Salmant. hos omnes auctores allegant, ut refert S. Alphonsus.

1010. - *a)* Fagundez a Busenbaum, *loc. cit.*, his verbis citatur: « Vide... Fagundez, *praec. 4, lib. 1, cap. 2, num. 20*, ubi dicit pinguedinem inter carnes non computari ». — Et re quidem vera, Fagundez, *loc. cit.*, in edit. prima, Lugd. 1626, quaerens an diebus quibus licet ova et lacticinia comedere, liceat etiam laridum vel sagimen: « Certe, inquit, id affirmat Glossa... et Hostiensis..., ubi dicit cui conceditur usus ovorum et casei, consequenter etiam concedi usum sagiminis ». Atvero in edit. Lugd. 1649, recognita et emendata, *loc. cit., n. 49*, idem quaesitum proponens, affert primo sententiam quae asserit licitum id esse, sed ipse subdit: « Verum si sagimen idem sit quod lardum; cum lardum idem sit quod porcina caro pinguior ac crassior et solidior, mihi quidem omnino videtur illicitus, et mortaliter illicitus illius esus; si vero idem sit sagimen atque adeps porcinus, etiam mihi videtur opinio Silvestri et aliorum laxior aliquantulum quam par est ».

b) Ex Diana, qui revera, *part. 1, tr. 9, resol. 21*, citat Azor ut refert Viva; Laymann

babilem, ob contrariam consuetudinem. Quamvis concedat posse eam inservire 1° ad permittendum laridum pauperibus; 2° ut esus laridi et sagiminis non facile damnetur de peccato gravi [c]; 3° ut permittatur ancillis illa coquere et etiam vesci, si nequeant resistere dominis hoc jubentibus.

Tamburinius autem [1] distinguit: et dicit laridum sive pinguedinem nondum igne liquefactam omnino censendam esse carnem. Si vero illa sit liquefacta, et in *sagimen* reducta, dicit probabile esse cum Diana [d], Henriquez [d], etc., quod inter lacticinia numerari possit.

S. Doctor dicit esse veram carnem.

His omnibus igitur non obstantibus (quidquid sit de pauperibus et ancillis, ut supra dicit Laymann), omnino videtur non recedendum a sententia communi, quam docent Sanchez [2], Bonacina [e], Concina [3], Elbel [4], Roncaglia [5], Milante [6]; Salmant. [7] cum Trullench, Henriquez, Rodriguez, etc. — Hi omnes dicunt laridum et sagimen veras esse carnes, cum vere de substantia carnis participent [f].

Si vero adsit in aliquo loco diversa consuetudo, hanc servandam esse dicit Busenbaum *(1030, v. Ob quam).*

1011. - Dubitatur 6°. *Quorum animalium carnes judicentur vetitae in die jejunii?*

Quae animal vetant die jejun

S. Thomas [8] ait interdici carnes omnium animalium *in terra nascentium et respirantium.* — Sed ad discernendum quae animalia reputanda sint carnes, quamvis non leve indicium sit attendere an illa diu extra aquam vivere soleant, magis tamen attendenda est communis aestimatio fidelium ac judicium medicorum, si reputent carnes vel pisces. Ita Lessius [a], Concina [9],

Attenda da comm nis aestim tio et ju cium me corum.

[1] Decal., lib. 4, cap. 5, § 1, ex n. 14. — *Laym.*, lib. 4, tr. 8. cap. 1, num. 5. — [2] Consil., lib. 5, cap. 1, dub. 19, n. 7, i. f.; cfr. Decal., lib. 4, cap. 11, n. 48. — [3] Dissert. 2, cap. 3, n. 2. — [4] Part. 3, confer. 15, de Jejunio, n. 430. — [5] Tr. 9, de 3° Praec., qu. 2, de Jejunio, cap. 1, qu. 3, resp. 1. — [6] Exercit. 23, super propos. 23 Alex. VII. — [7] Tr. 23, cap. 2, n. 15. - *Trull.*, Exposit. bull. Cruciat, lib. 1, § 4, dub. 3. num. 11, i. f. - *Henriq.*, lib. 7, cap. 13, num. 11. - *Rodrig.*, Decision. sup. bull. Cruciat., § 6, num. 1. v. f. — [8] 2ª 2ªᵉ, qu. 147, art. 8. — [9] Loc. cit., n. 2.

---

autem his verbis allegatur a Diana: « Vide etiam Laymann ».

c) Et hoc etiam apud ditiores.

d) Tamburinius his verbis utitur: « Ita multi *apud* Henriq... Diana... ». — Et re vera, ipse Diana, *part. 1, tr. 9, resol. 21,* absque ulla distinctione, probabile existimat ex pluribus doctoribus sagimen ut lacticinia et ova habendum esse. — Henriquez autem, quamvis plures auctores pro eadem sententia afferat, *lib. 7, cap. 13, n. 11, lit.* h, oppositam tamen sententiam, a qua S. Alphonsus recedendum esse negat, tuetur, nisi contrarius mos alicubi invaluerit. — Eamdemque sententiam tenet Trullench.

e) Bonacina, *disp. 4, de 2° Praec. decal., qu. 2, punct. 6, n. 23,* loquitur de jure carnium, quod negat adhiberi posse diebus quibus lacticinia conceduntur.

f) Huc referenda est S. Sedis declaratio, seu melius concessio, circa *margarinae,* quam vocant, usum. Quaesitum nempe fuerat a S. Officio: « An liceat uti margarina per modum cibi aut condimenti, illis diebus quibus usus carnium aut adipis ex carne illicitus est, licito manente usu butyri ». Cui quaesito S. C., die 6 Sept. 1899 respondit: « *Affirmative,* facto verbo cum SSmo ». Et hanc resolutionem Leo XIII die sequenti ratam habuit et confirmavit. — Aliae etiam adsunt huc pertinentes declarationes. Et prima quidem S. Poenit. de die 30 Januarii 1866, qua declaratum est diebus Veneris et Sabbati, quibus indulgentur condimenta ex adipe: « sub terminis *condimenti di grasso* (condimenta ex adipe) non comprehendi jusculum carnis coctae ». — Locutio autem illa *condimenta ex adipe,* adhibita in concessione indultorum pro quadragesima et condimentis infra annum, intelligenda est ex adipe *cujuscumque animalis:* ex declar. S. Officii, 25 Martii 1895. — Quando autem conceduntur condimenta ex adipe et lardi, si ipsum lardum adhibetur ad cibos condiendos, licite edi possunt lardi frustula in cibis ita conditis remanentia, « dummodo pergant esse pars condimenti »: ex S. Poenit., die 17 Novembr. 1897. — Sicut pariter licitus est diebus jejunii etiam stricti aut simplicis abstinentiae, olei usus in quo frixa est caro. Eos enim qui ita agunt S. Poenit. 16 Novem. 1897 declaravit « non esse inquietandos ». — Denique, diebus jejunio consecratis, in quibus apostolica venia usus condimentorum ex adipe indulgetur, butyro quoque per modum condimenti uti licet: constat ex declaratione S. Officii 13 Maji 1896.

1011. - *a)* Lessius, *lib. 4, cap. 2, n. 8,* perspicue regulam hanc innuit, scribens: « Cibi a quibus abstinendum, sunt in primis carnes *vulgo* dictae, nempe ut carnes distinguuntur a piscibus; nam et pisces suam carnem habent, sed *vulgo* caro non vocatur ». — Eodemque modo loquitur etiam Filliuccius, *tr. 27, part. 2, n. 45.*

Elbel [1], Holzmann [2]; et Bonacina [3] cum Silvestro [b)], Navarro [c)], Azor, Valentia [b)], Laymann [b)], Filliuccio [a)] et Reginaldo.

Hinc dicunt Tamburinius [4], Concina [5], Bonacina [6], Elbel [7], Holzmann [8]; item Reginaldus et Gobat apud Croix [9], non vetari carnes limacum, testudinum, ranarum, locustarum et concharum. Ratio, quia hujusmodi animalia saltem aequiparantur piscibus; cum vix habeant sanguinem, vel sanguinem frigidum, vel nutriuntur piscibus aut in aquis ad instar piscium. — Idem ajunt Milante [10] et Tamburinius [11], de viperis, quae similes sunt anguillis. — Idem dicunt Elbel [12] et Holzmann [13] de lutris, castoribus, fibris, et de anatibus cujusdam generis.

Aves tamen (ut Milante [d)] et Concina [14]), licet aliquae nutriantur in aquis, habentur ut verae carnes, prout sunt fulicae, corvi marini et similes [e)].

Pueri ratione non tentes, sunt esse carnes.

1012. - Dubitatur 7°. *Quibus pueris licite possint ministrari carnes?*

Certum et commune est posse pueris usu rationis carentibus ante septennium, sicut et amentibus. Sanchez [15], Salmanticenses [16] cum Panormitano [a)], Bonacina, Trullench, etc. — Idem dicitur de pueris qui adhuc post septennium ad usum rationis non pervenerint, ut Croix [17] cum communi. — E converso nequeunt carnes ministrari pueris statim ac, completo septennio, usum rationis adepti fuerint; ut omnino tenendum cum Sanchez, Laymann, Bonacina, Palao, Salmantic. etc., contra S. Antoninum [b)], etc. Vide dicta *Lib. I, n. 155,* v. *Quaeritur* [c)].

Ratione utentes, post septennium non possunt.

Dubium fit: *an possint dari carnes pueris qui ante septennium jam habent usum rationis?* Affirmant Sancius, Diana et Burghaber, apud Croix [18], et alii in pari casu allati *n. 270;* quorum sententia non videtur improbabilis, ex doctrina D. Thomae. Quia, ut dicunt, lex positiva tantum respicit communiter contingentia. — Sed communius et probabilius negant Sanchez [d)], Azor [19]; et Salmant. [20] cum Suarez, Bonacina [d)], Villalobos, Trullench [d)], Filliuccio [d)], etc. Ratio, quia Ecclesia pro hujusmodi abstinentiae obligatione non

Item probabilius, ratione utentes ante septennium.

[1] Part. 3, confer. 15, de Jejunio, n. 427. — [2] De Praec. Eccles., n. 4. — [3] Disp. ult., de Praec. Eccl., qu. 1, punct. 2, n. 1. - *Azor,* part. 1, lib. 7, cap. 10, qu. 6, i. f. - *Regin.,* lib. 4, n. 148. — [4] Lib. 4, cap. 5, § 1, n. 10, i. f. — [5] Dissert. 2, cap. 3, num. 2, i. f. — [6] Loc. cit., n. 1, i. f. — [7] Part. 3, confer. 15, de Jejunio, n. 427. — [8] De Praec. Eccl., n. 4. — *Regin.,* lib. 4, n. 148. - *Gobat,* Quinar., tr. 5, cap. 23, n. 222 et 223. - [9] Lib. 3, part. 2, n. 1266. — [10] Exercit. 23, sup. propos. 23 Alex. VII, pag. 265. — [11] Lib. 4, cap. 5, § 1, n. 12. — [12] Part. 3, confer. 15, de Jejunio, n. 427. — [13] De Praec. Eccles., n. 4. — [14] Dissert. 2, cap. 8, n. 2. — [15] Decal., lib. 1, cap. 12, n. 9 et 16. — [16] Tr. 23, cap. 2, n. 20. - *Bonac.,* disp. 1, de Legib., qu. 1, punct. 6, n. 5 et 6. - *Trull.,* lib. 3, cap. 2, dub. 2, n. 11. — [17] Lib. 3, part. 2, n. 1267. — *Sanch.,* loc. cit., n. 6. - *Laym.,* lib. 1, tr. 4, cap. 10, n. 4. - *Bonac.,* loc. cit., punct. 6, n. 8. - *Palaus,* tr. 3, disp. 1, punct. 24, § 2, n. 5. - *Salmant.,* tr. 11, cap. 3, n. 52. - *Sancius,* is est *Joannes Sanchez,* Select. disput. 51, n. 31. - *Diana,* part. 10, tr. 12, resol. 37. - *Burghab.,* Centur. 2, cas. 24. - [18] Lib. 1, n. 676. — *D. Thom.,* 2ª 2ᵃᵉ, qu. 147, art. 4. — [19] Part. 1, lib. 7, cap. 17, qu. 2, i. f. — [20] Tr. 23, cap. 2, n. 20. - *Suar.,* de Sacr. Poenit., disp. 36, sect. 2, n. 3. - *Villal.,* part. 1, tr. 23, diff. 8, n. 7.

---

b) Silvester, v. *Jejunium, n. 15;* Valentia, *in 2ᵃᵐ 2ᵃᵉ, disp. 9, qu. 2, punct. 3;* Laymann, *lib. 4, tr. 8, cap. 1, n. 3,* utique dicunt servandam esse consuetudinem; sed ibi loquuntur de ovis et lacticiniis; non igitur satis recte allegantur a Bonacina.

c) Navarrus, *Man., cap. 21, n. 15:* « Sunt autem, inquit, cibi vetiti, carnes, quales non sunt limaces ».

d) Milante, *loc. cit.,* ita sane de avibus docet; sed subdit in hoc attendendam etiam esse consuetudinem,

e) B. Doctor, in *Hom. apost., tr. 12, n. 2,* addit: « In dubio autem an esus carnium alicujus animalis tempore jejunii sit licitus vel illicitus, nec adsit legitima consuetudo, videndum erit, ait Benedictus XIV *(de Synodo, lib. 11, cap. 5, n. 12):* ... *an hujusmodi animal simile sit aut dissimile iis, quorum esus diebus jejunii interdictus est, et an illius carnes humano corpori validius nutriendo et roborando idoneae dignoscantur...* Et si ita nec quid certi definiri potest, subjungit idem Benedictus, rem deferendam esse ad Sedis Apostolicae judicium ».

1012. - *a)* Panormitanus, *lib. 3, tit. de observ. jejunior., rubr., n. 7,* a Salmant. citatus, id non habet.

b) Nempe S. Antoninus, *part. 2, tit. 9, cap. 8, § 2,* v. *Quod autem,* negat pueros communiter usum rationis habere octavo anno; proindeque negat eos legibus hujusmodi adstringi.

c) S. Alphonsi doctrina confirmatur responso S. Poenitentiariae, quae cum esset interrogata: « An pueri qui non teneantur observare jejunium, possint diebus jejunii edere carnes cum piscibus, aut potius obligentur ad observandam ciborum qualitatem », sub die 15 Martii 1837 respondit: « Pueros post septennium teneri observare qualitates ciborum ab Ecclesia praescriptorum ».

d) Thomas Sanchez, *loc. cit., n. 6,* scribit: « Pueri, dum ad usum rationis perveniunt;

quidem determinat tempus septennii; sed tempus quo pueri sunt capaces praecepti: et hoc sane evenit quando usus rationis jam sunt compotes facti.

In dubio autem *an aliquis puer pervenerit vel non ad usum rationis, possuntne ei carnes ministrari?* — Distinguendum:

In dubio de rationis usu, post septennium non possunt.

Si puer attigerit septennium, non possunt: quia tunc praesumptio stat pro usu rationis, et consequenter pro obligatione; ut recte dicunt Salmant.[1] cum auctoribus citatis. — Secus dicendum, si non attigerit: quia tunc praesumptio stat pro opposito, et ideo possessio stat pro libertate; ut Salmant.[2], Holzmann[3].

Ante septennium possunt.

Lex de non miscendis epulis.

1013. - Quoad eos autem qui in diebus jejunii dispensantur ad carnes, attente oportet hic advertere quae nuper sancita sunt a SS. nostro Pontifice Benedicto XIV in epistola encyclica quae incipit: *Non ambigimus*. Ibi Summus Pontifex, graviter dolens de perniciosa licentia plurimorum, hanc adeo invaluisse conqueritur, *ut, nulla apostolici instituti* (verba sunt epistolae)... *habita ratione, jejuniorum tempore, palam et impune ab iisdem agitentur convivia, et epulae interdictae promiscue inferantur.* — Hinc in praedicta epistola, et clarius in altera quae incipit *In suprema*, ita Pontifex sancit: *Nos quibuscumque, quacumque occasione, sive multitudini indiscriminatim ob urgentem gravissimamque necessitatem, sive singulis ob legitimam causam, et de utriusque medici consilio (dummodo nulla certa et periculosa affectae valetudinis ratio intercedat, et aliter fieri necessario exigat), in quadragesimae aliisque anni temporibus et diebus, quibus carnium, ovorum et lacticiniorum esus est prohibitus, dispensari contigerit; ab omnibus omnino, nemine excepto, unicam comestionem servandam, et licitas atque interdictas epulas minime esse apponendas, tenore praesentium declaramus et edicimus* [a].

1014. - Hic ab aliquibus dubitatum fuit: *an dispensatus ad carnes licite possit aliquem pisciculum, sive cibum legalem,* non in conviviis, neque cum scandalo, sed *in privata mensa aliquando moderate comedere?*

Quid negat obligare in mensa privata.

Ad hoc dubium, quidam modernus auctor, de Petio[4], animadvertens relata verba SS. nostri Pontificis, quae sub initio primae bullae praemittuntur ut supra: *Ut nulla apostolici instituti sacratissimique praecepti habita ratione, jejuniorum tempore, palam et impune ab iisdem agitentur convivia, et epulae interdictae promiscue inferantur;* — sic respondet: *Sicque in conviviis lautisque mensis promiscue carnes ac legales cibos comedere... prohibetur. At, si privatae sint mensae, nullumque sit scandalum, dispensatos ad carnes, legales etiam cibos cum illis edere, si debita cum moderatione fiat, non ad satietatem, non immodice, non ad gulae delectationem, sed ad stomachi appetentiam, minime censetur hac bulla prohibitum. Nonne et actus posset esse... temperantiae, ut, si quis, ne comedat duo fercula carnis, unum carnis, legale alterum edat? Nec enim illa sapientissimus Pontifex vult esse vitanda, quae*

[1] Tr. 23, cap., 2, n. 20, i. f. — [2] Tr. 11, cap. 3, n. 52. — [3] De Lege, num. 402. — *Bened. XIV,* encycl. *Non ambigimus,* die 30 Maji 1741 data, § 1, i. f. — *Bened. XIV,* encycl. *In suprema,* die 22 Aug. 1741 data, § 2. — [4] Recentissimae ad Felic. Potestà, Moralem Theolog. additiones, append. 8, i. f.

---

quod communiter septennio completo accidere solet, tenentur ». — Eodemque modo loquuntur Bonacina, *loc. cit., n. 8;* Trullench, *loc. cit., n. 11;* Filliuccius, *tr. 27, part. 2, n. 57.*

1013. - [a] Sub nomine piscium, in lege de non permiscendis epulis, comprehenduntur etiam pisces sale siccati; pariter testacea marina, quae improprie fructus maris dicuntur (cancri, ostreae, conchae et similia), sed vulgo pisces censentur, vetantur misceri cum carnibus, quoties carnis et piscium commixtio vetita sit: ex duplici declaratione S. Poenitentiariae 16 Januarii 1834. — Ea lex de non permiscendis epulis astringit non solum eos qui jejunant, sed omnes etiam qui *vi indulti* in diebus quadragesimae carnes edunt, et eos qui ad unicam comestionem non tenentur, ut sunt juvenes ante 21 annum, aliosque rationabiliter ab eadem excusatos ob impotentiam vel laborem: ex declaratione S. Officii 24 Martii 1841 et 23 Junii 1875. — Astringit pariter in diebus jejunii tempore adventus a Pio VI praescripti, permissis tamen lacticiniis, eos quibus propter infirmitatem licitus est usus carnium: ex S. Poenit. 8 Januar. 1834. — Si autem *vi morbi* carnes quis ederet, posset carnes et pisces miscere, ut constat ex declaratione S. Poenitentiariae die 9 Januar. 1899.

unanimis theologorum sensus probat; sed ea solum quae detestabilem redolent laxitatem.

Opinio ista probatur.

His tamen non obstantibus, attentis duabus bullis nostri SS. Papae Benedicti XIV, nempe bulla *Non ambigimus* et bulla *Libentissime*, praefata opinio non videtur probabilis. — Quia, licet in prima bulla fiat obiter mentio de conviviis, non ideo tamen infertur quod prohibitio fuerit facta tantum pro conviviis. Nam in primis bulla generaliter prohibet dispensatis ne piscibus vescantur; secundo, Pontifex asserit hanc bullam emanasse ad instar alterius sui rescripti eodem anno editi, quo, cum dispensasset generaliter ad carnes, expresse vetuit apponi promiscue licitas atque interdictas epulas. Quis autem dicet tunc Pontificem prohibuisse dispensatis esum piscium tantum in conviviis? — Deinde per alteram praedictam bullam *Libentissime*, et per insertam ibi constitutionem *Si Fraternitas*, videtur hoc dubium omnino ablatum. Ibi enim Pontifex praecepit medicis ne dent facultatem vescendi carnibus tempore vetito, nisi geminis adjectis conditionibus, scilicet *unicae in die comestionis, et non permiscendarum epularum*. Ergo dispensatis ad carnes interdicti fuerunt generaliter pisces, tam in conviviis quam in mensa privata; cum licentiae medicorum non dentur ad carnes edendas tantum in conviviis, sed etiam in mensa privata. — Tandem in praefata constitutione. *Si Fraternitas*, solis dispensatis ad ova conceditur esus piscium, et negatur dispensatis ad carnes; nec ullam ibi Papa mentionem facit de conviviis, sed generice loquitur.

Praeterea praefatus auctor de Petio [a] notat, in praefata et sequenti epistola nostri SS. Pontificis Benedicti XIV non reprobari opinionem, quod extra quadragesimam non sit obligatio de jure communi, in diebus jejunii abstinendi a lacticiniis; juxta dicta *n. 1009*, v. *Secunda*. Et quidem valde probabiliter. Nam, licet in praefata epistola *In suprema*, ut supra, dicatur: *In quadragesimae, aliisque anni temporibus et diebus, quibus carnium, ovorum et lacticiniorum esus est prohibitus, dispensari contigerit, etc.*; per haec tamen verba, assertive prolata, nulla apparet facta a Pontifice de hoc peculiaris sanctio; et illa prohibitio lacticiniorum rationabiliter intelligitur asserta relative ad tempora quadragesimae, in quibus procul dubio eorum esus est vetitus.

Aliae praescriptiones Benedicti XIV.

1015. - Insuper, alia epistola edita die 10 Junii 1745, quae incipit *Libentissime*, noster SS. Pontifex declaravit:

1°. Quod duo praedicta praecepta pro dispensatis ad carnes, scilicet de unica comestione in die facienda, et de non permiscendis epulis, obligant sub gravi. — 2°. Quod dispensati ad carnes, in vespertina refectiuncula uti debeant *eo cibo, eaque.... portione, quibus utuntur homines jejunantes rectae, meticulosae conscientiae*. — 3°. Quod iidem dispensati servare debent horam jejunantibus praescriptam. — 4°. Quod pro dispensatis ad carnes epulae licitae sunt ipsae carnes, interdictae vero sunt pisces, adeo ut utrumque simul adhibere non possint. — 5°. Quod praeceptum de dictis epulis non miscendis, dies quoque dominicos quadragesimales complectatur. — 6°. Quod lex non respiciat eos qui gaudent bulla *Cruciatae*. — 7°. Quod praedicta duo praecepta urgeant diebus jejunii, etiam extra quadragesimam [a].

Hic autem notandum quod dispensati ad carnes minime prohibentur secundam comestionem facere, si sint dispensati ob debilitatem virium; ut Salmant.[1] cum Wigandt [b]. Et idem declaratur in epistola nostri Summi Pontificis verbis, ut supra: *Dummodo nulla certa et periculosa affectae valetudinis ratio intercedat, etc.*

Scribit autem Angelus Franzoja[2] quod

Bened. XIV, encycl. *Libentissime*, die 10 Junii 1745 data. — *Bened. XIV*, Brev. *Si Fraternitas*, de die 8 Julii 1744, § 1, n. 1 et 4. — [1] Tr. 23, cap. 2, n. 26. — [2] Lib. 3, tr. 6, cap. 3, dub. 2, animadv. 2, v. *At hic*.

1014. - [a] Non reperi hanc adnotationem apud dictum auctorem.

1015. - [a] Non vero feriis sextis et sabbatis per annum, in quibus obligatio jejunii non habetur. Ex S. Poenitent. 15 Febr. 1834.

[b] Wigandt, qui a Salmanticensibus citatur ut asserit S. Alphonsus, non loquitur hoc modo, sed tantum dicit, *tr. 5, exam. 4, n. 100*, v. *Dixi*, ejusmodi dispensatos posse in secunda comestione vesci carnibus.

dispensatus ad carnes, si pulmentum vulgo *minestra,* carnium jure coctum comedit, licite vesci potest non tantum lacticiniis et ovis, sed etiam piscibus. — Ratio, ut puto, quia prohibitio Pontificis non miscendi carnes et pisces stricte intelligenda est, nempe, cum comeditur proprie ferculum carnium; sed jus carnium, magis quam edulii, condimenti rationem habet [c].

Quaeritur hic: *an dispensati ad carnes possint sine laesione jejunii edere carnes non salubres, nempe porcinas et similes?*

Dispensati ad carnes possunt edere carnes non salubres.

Affirmant communissime doctores. Et quidem probabiliter: tum quia licentia ad carnes generaliter impertita, non est restringenda ad solas salubres; tum quia alias dispensati pluribus subjicerentur scrupulis, non raro dubitando quaenam carnes noceant vel prosint. — Ita Lugo[1], Sanchez[2], Croix[3], Tamburinius[4]; et Salmant.[5] cum Villalobos, Trullench, Diana, etc.

Solvitur ratio opposita.

Verumtamen Pater Concina[6] adducit quoddam edictum Clementis XI, Romae publicatum die 21 Febr. anno 1703, et confirmatum anno 1704, ubi dispensatis in quadragesima permittuntur tantum carnes salubres. — Sed advertendum cum Patre Viva[7], et Copellotto ac aliis apud eumdem Concina, edictum illud non fuisse generale pro tota Ecclesia, sed tantum pro Statu Romano [d]. — Idque declaratum fuit a nostro Summo Pontifice Benedicto XIV, prius in Libro *Notificationum*[8], ubi testatur, hujusmodi edictum emanatum fuisse a Clemente tamquam episcopo Romae. Deinde expressius id declaravit in sua bulla de jejunio *Non ambigimus,* in qua, loquens de praefato [e] edicto (ubi, ut diximus, vetitum fuit dispensatis edere carnes insalubres, et insuper in eodem edicto simul praescriptum fuit dispensatos teneri ad unicam comestionem), dicit: *Nolumus tamen vos ignorare, cum hujusmodi necessitate, et servandam esse potissimum unicam comestionem, sicut alias hic Romae, ac Nos ipsi hoc anno, urgentibus causis dispensantes, expresse praescripsimus.* Nota τὸ *sicut alias hic Romae,* ergo clare exprimit noster Papa Benedictus decretum illud, ubi simul praescripta fuit quoad dispensatos unica comestio et esus carnium tantum salubrium, fuisse particulare solum pro Roma. — Noster autem Pontifex tale decretum ampliavit quidem pro tota Ecclesia quoad partem unicae comestionis, non vero quoad prohibitionem carnium insalubrium.

Advertendum tamen quod in bulla *Libentissime* ejusdem Benedicti XIV dicitur quod, interveniente aliqua urgentissima necessitate dispensandi ad esum carnium cum universa quadam civitate aut gente, tunc tantum a Sede Apostolica *carnis, salubris tamen, edendae facultas concedetur.* Hoc enim aequum fuit sic disponere, et strictius procedere, cum ageretur de universo populo. — Quod autem in praefata bulla disponendum sancitur pro universo populo, non habetur sancitum quoad dispensationem pro singulis personis.

Caro porcina non est absolute insalubris.

Sed loquendo in particulari de carne *porcina,* non videtur illa absolute posse dici insalubris; cum ipsa, ut scribit celebris medicus Hoffmann, maximam habeat convenientiam cum sanguine humano.

[1] De Just. et Jure, disp. 3, n. 189. — [2] Decal., lib. 4, cap. 11, n. 57. — [3] Lib. 3, part. 2, n. 1313. — [4] Decal., lib. 4, cap. 5, § 1, n. 8. — [5] Tr. 23, cap. 2, n. 21. - *Villal.,* part. 1, tr. 23, diff. 8, n. 11. - *Trull.,* lib. 3, cap. 2, dub. 2, n. 9. - *Diana,* part. 1, tr. 9, resol. 47. — [6] De Jejun., dissert. 2, cap. 4, n. 13. — [7] De Praec. decal., qu. 10, art. 1, n. 4. — *Copellot.,* Dissert. teolog. morale-critica sul digiuno, § *Che se Clemente XI.* - *Concina,* loc. cit., n. 17. — [8] Notific. 15, n. 24. — Encycl. *Libentissime,* § 21. — *Hoffmann,* dissert. de Diaetica sacrae Scripturae medicina, n. 21.

---

[c] Quae sententia confirmata est a S. Poenitent. die 8 Februar. 1828, dum declaravit illos, quibus licita est cibi qualitas, posse diebus jejunii vesci solo jusculo carnis, ut suae prospiciant valetudini, ac praeterea uti cibis esurialibus, ut obtemperent, quantum fieri possit, ciborum praecepto. — Similiter possunt carnes edere et simul alios cibos jure piscium conditos. Ex ead. S. Poenitent. 14 Junii 1880.

[d] Et re quidem vera duo illa edicta, nihil aliud sunt quam edicta Cardin. Urbis Vicarii, quibus norma praescribitur observandi quadragesimale jejunium; et habentur in Archiv. Rom. Vicariat., in tom. qui complectitur annos a 1696 ad 1708, fol. 122[t] et fol. 154. Ceteroquin exceptio haec de carnibus quae insalubres dicuntur, in hodierna formula Romani indulti de quadragesimali observantia omittitur.

[e] Scilicet de quibuscumque decretis quae de quadragesimali observantia edita sunt.

Refertque Riverius[1] id quod sentit Galenus de carne suilla, et ait: *Galenus humanae carni similem esse asserit, et, si bene coquatur, omnium ciborum potentissime nutrire. Crassum et lentum habet succum, et ideo nutrimentum praebet firmum ac durabile, quod dissipari facile nequit.* — Dicet aliquis: Sed cur caro porcina vetita fuit Hebraeis, nisi quia nociva? Respondetur quod Palaestinae (regioni tam adustae) prohibita fuit illa, quia sues ibi magis quam alibi lepra laborant (ut scribit Calmet[2]): sicut ibi etiam leporina caro interdicta fuit, quae certe inter nos non habetur ut noxia. Praeterea ait S. Thomas, quod carnes Judaeis vetitae, aliae interdictae fuerunt ob nimiam humiditatem aut siccitatem; aliae, quia reputabantur immundae, prout carnes porcinae. Et de facto, ratio a Moyse prolata de tali prohibitione haec quidem fuit, quia carnes suillae immundae erant: *Horum carnibus non vescemini.., quia immunda sunt vobis.* (Lev. XI, 8). *Immunda autem appellantur; quia* (ut scribit Plutarchus) *nullum animal ita gaudet coeno ac sordidis locis.* Item ait Natalis Alexander; et idem scripsit olim Tertullianus[3], carnes suillas vetitas esse Hebraeis, ut eorum coerceretur ingluvies, et incontinentia refraenaretur.

1016. - « TERTIA conditio est *certa hora* « *refectionis;* quae est circa meridiem, nisi « aliud loci consuetudo ferat. Idque non « mathematice computandum, sed mora- « liter. — Dictam autem horam notabiliter « sine justa causa praevenire, mortale pu- « tat Navarrus et quidam alii. Sed proba- « bilius docent esse veniale Toletus et « Filliuccius, eo quod non violetur sub- « stantia, sed tantum circumstantia. — To- « letus, Lessius[4]. Vide Laymann[5].

Tertia conditio jejunii: hora refectionis.

« Dixi: *notabiliter, et sine causa;* quia « praevenire ex justa causa, v. gr. si iter « faciendum, si hospites dimittendi, etc., « et absque ea, per mediam horam tan- « tum, nullum peccatum videtur esse. — « Dilatio in vesperam et licita est et lau- « dabilis, si nihil ante sumas ».

* Tertia igitur conditio jejunii est hora refectionis [a]. Haec hora erat olim hora post occasum solis. Deinde anteacta fuit ad horam *Nonae.* Sed a saeculo XIV anti-

[1] Institut. medicae, lib. 4, cap. 17, v. *Suilla caro.* — [2] In Levit., cap. 11, v. 7. - *S. Thom.*, 1ª 2ªᵉ, qu. 102, art. 6, ad 1. — *Plutarch.*, Symposiacon, i. e. Quaest. convivales, lib. 4, qu. 5, in med. — *Natal. Alexand.*, Hist. eccles., tom. 1, diss. 3, de Caeremonial. legis Mosaic. praeceptis, art. 5, § 2. — [3] Adversus Marcion., lib. 2, cap. 18. Ap. Migne, Patrol. lat., tom. 2, col. 306. — *Navar.*, Man., cap. 21, n. 27, v. *Septimo.* — *Tolet.*, lib. 6, cap. 2, n. 5. — *Fill.*, tr. 27, part. 2, a num. 70. — *Tolet.*, loc. cit. — [4] Lib. 4, cap. 2, n. 13. — [5] Lib. 4, tr. 8, cap. 1, a n. 10.

1016. - [a] Hic restituimus textum septimae editionis, qui quamvis in octava et nona desideretur, nostro tamen judicio, genuinam S. Doctoris mentem ejusque postremam opinionem refert. Consonat enim *Elencho 2 quaestion. reform.*, ubi sub *n. 13,* S. Alphonsus scribit: « An in die jejunii notabiliter antevertens sine justa causa horam meridianam graviter peccet? *Lib. 3, n. 1016* dictum fuit cum Lessio, Toleto, Bonacina, Laymann, Salmant., Castropalao, etc., probabiliorem esse negativam sententiam, sed re melius ad trutinam revocata, dicimus cum Azor, Sanchez, Navarro, Silvestro, affirmativam omnino tenendam ». Qui quidem *Elenchus* habetur in quatuor ultimis editionibus Theologiae moralis, ne exceptis quidem octava et nona. — Praeterea consonat editioni sextae operis *Istruzione e Pratica* (Napoli 1765), quae quanti sit facienda exposuimus in praefatione folio XLII; ibi enim, *cap. 12, n. 21,* S. Alphonsus tenet opinionem quae astruit obligationem gravem non notabiliter antevertendi horam prandii. Hanc eamdem opinionem in *Homine apostolico,* editione tertia (1770), quarta (1777) et quinta (1782) defendit, *tr. 12, n. 21,* et de contraria opinione addit: « Re... melius animadversa, nunc... minime probabilem censeo ». — Ulterius, opinio hic tradita et ratio cui innititur magis conveniunt cum assertis a S. Alphonso in *lib. 1, n. 27,* de dubia legis abrogatione. — Denique videtur magis consentanea responso Benedicti XIV in Brevi *Si Fraternitas,* 18 Julii 1744 et Encycl. *Libentissime,* 10 Junii 1745, post *num. 8,* ubi ad 3: « An [scilicet] qui jejunii tempore vesci carnibus permittuntur et unica comessatione uti debent, horam jejunantibus praescriptam servare opus tunc habeant? » Respondit: « Edicimus observandam iis esse ». — Quod vero in textu 8ᵃᵉ et 9ᵃᵉ editionis opinio ista desideretur, id tribuendum est non auctoris voluntati sed typographi incuriae vel culpae. Idem enim jam acciderat in 6ª editione, in qua, licet *Elenchus quaest. reformat.,* dicat esse obligationem gravem, textus tamen *lib. 3, n. 1016* tradit nihilominus opinionem contrariam. Praeterea, S. Doctor, qui tam diligenter in 7ª editione lectorem de prima emendatione monuerat, illum profecto de hac nova correctione

cipata fuit ad horam *Sextae*, nempe *ad meridiem*. — Hinc,

Dubitatum fuit: *an notabilis hujus horae anticipatio in refectione sit gravis culpa?*

Notabilis anticipatio, lethalis juxta alios.

Affirmat prima sententia cum Azor [1], Silvio [2], Sanchez [3], Natali Alexandro [4], Antoine [b)], Franzoja [5], Cuniliati [6], Concina [7]; et alii apud Salmant. et Concina, qui pro hac sententia refert esse viginti quatuor auctores. Id probant ex canone *Solent 50, de consecr. dist. 1*, in concilio Cabillonensi, ubi dicitur: *Nullatenus jejunare credendi sunt, si ante manducaverint, quam vespertinum celebretur Officium*. Ex quo clare deducitur, eo tempore (quo refectio praescripta erat ad horam Nonae) horam refectionis spectasse ad substantiam jejunii. Proinde S. Thomas [8] scripsit: *Cum Ecclesia instituit certum tempus comedendi jejunantibus, qui nimis notabiliter anticipat, jejunium solvit.* —

Juxta alios, non est lethalis.

Alii vero negant, hodie culpam esse gravem anticipare etiam notabiliter horam refectionis. Ita sentiunt Busenbaum (ut supra), Lessius [9], Toletus [10], Bonacina [11], Palaus [12], Laymann [13], Holzmann [14], Salmant. [15] cum Innocentio [c)], Archidiacono [c)], Villalobos, Filliuccio et aliis. Dicunt hi quod juxta praesentem consuetudinem, refectionis hora ad substantiam jejunii minime pertinet. Sed haec assertio (pace istorum auctorum) non probatur; nam ipsimet (ut Laymann [16] et Salmant. [17]) non negant, olim praeceptum observandi horam fuisse grave, et quidem ad substantiam jejunii pertinuisse. Hoc posito, donec certo non probatur hodiernam consuetudinem antiquo praecepto gravi derogasse, illud sine dubio possidet; sed haec consuetudo non satis probatur, vel saltem non est certa, stante opposita auctoritate tot doctorum qui illam negant. — Quapropter, licet quondam secundae sententiae ipse adhaesi, re tamen melius animadversa, illa non satis probabilis mihi videtur.

S. Doctor tenet priorem opinionem.

Dubitatur autem: *quaenam anticipatio refectionis sit notabilis, ac vetita sub gravi culpa?* Hora enim jejunii moraliter mensuranda est, ut docet S. Thomas [18], inquiens: *Ad jejunium requiritur hora determinata, non secundum subtilem examinationem, sed secundum grossam aestimationem; sufficit enim quod sit circa horam nonam.* — Hinc,

Alii dicunt, anticipationem notabilem esse plus quam hora; idque asserunt Salmant. [d)] ab omnibus admitti: sed Natalis Alexander reprobat. — Alii vero communiter assignant ut gravem, anticipationem unius integrae horae: ita Natalis [19], Silvius [20], Azor [21], Holzmann [e)], Concina [22],

Anticipatio unius horae, notabilis.

[1] Part. 1, lib. 7, cap. 11, quaer. 4. — [2] In 2^{am} 2^{ae}, qu. 147, art. 7, concl. 3. — [3] Decal., lib. 4, cap. 11, n. 51. Cfr. etiam Consil., lib. 5, cap. 1, dub. 28, n. 4. — [4] Theol., lib. 4, cap. 5, art. 7, reg. 13. — [5] In Busenb., hoc loc., animadv. 3. - [6] Tr. 12, cap. 1, § 2, n. 2. — [7] De Eccl. praec., dissert. 2, de Jejunio, cap. 16, n. 2 et 5. — *Salmant.*, tr. 23, cap. 2, num. 86. — *Concina*, loc. cit,. num. 2. — [8] In 4, dist. 15, qu. 3, art. 4, solut. 3. — [9] Lib. 4, cap. 2, n. 13. — [10] Lib. 6, cap. 2, n. 5. — [11] Disp. ult. de Praec. Eccl., qu. 1, punct. 4, n. 3. — [12] Tr. 30, disp. 3, punct. 2, § 3, n. 3. — [13] Lib. 4, tr. 8, cap. 1, n. 11. — [14] De Praec. Eccl., n. 7. — [15] Tr. 23, cap. 2, num. 87. - *Villal.*, part. 1, tr. 23, diff. 9, num. 3. - *Fill.*, tr. 27, part. 2, n. 72. — [16] Loc. cit. — [17] Loc. cit., num. 10. — [18] 2^{a} 2^{ae}, qu. 147, art. 7, ad 2. — *Natal. Alex.*, lib. 4, cap. 5, art. 7, reg. 13. — [19] Loc. cit. — [20] In 2^{am} 2^{ae}, qu. 147, art. 7, concl. 3. — [21] Part. 1, lib. 7, cap. 11, qu. 4. — [22] De Eccl. praec., diss. 2, de Jejunio, cap. 16, num. 6.

---

monuisset, si in 8^{a} editione ad antiquiorem et benignam opinionem rediisset; at contra, nullo verbo facto de mutatione, 8^{a} editio nil aliud refert quam textum sextae editionis. Et haec quidem sunt quae nos movent ad restituendum textum septimae editionis.

b) Antoine, *tr. de Virtutib. moral., append. de Jejunio, qu. 2*, dicit quaestionem hanc controverti; sed sententiam hanc affirmativam ultimo loco affert et fuse probat, unde videtur eidem adhaerere.

c) Innocentius, *in 3 lib. Decretal., de observ. Jejunior., n. 4*, videtur sane sic tenere, dum negat per ejusmodi anticipationem solvi jejunium. — Archidiaconus autem, *in can.* Unum orarium, § *Alias ea, dist. 25, n. 12*, v. *Jejunantibus*, indicat quaenam sint minuta peccata, et scribit: « Quidam intelligunt de indictis jejuniis, cum quis prandet ante horam. Sed tunc non debet prandere, sed coenare ».

d) Salmant., *loc. cit., n. 87*, hoc modo loquuntur: « Postponere per duas aut tres horas tempus refectionis, non est mutatio notabilis praecepti jejunii, et consequenter nec illius gravis transgressio, *ut omnes fatentur;* ergo nec anticipatio per simile tempus ».

e) Holzmann, *loc. cit., n. 6*, negat quidem notabilem esse anticipationem, eam quae fieret « per quadrantem horae vel semihoram »; sed *n. 7*, loquitur de eo qui « notabiliter, v. g. tribus vel quatuor horis » anticiparet.

Antoine *f)*, Cuniliati [1] et Franzoja [2]. — Aliqui autem auctores asserunt, Mendicantes obtinuisse privilegium a Leone X anticipandi refectionem per duas horas in hieme, et per tres in aestate. Sed Natalis Alexander *g)* et Franzoja ajunt de hoc privilegio documenta desiderari, immo inquisitione adhibita non reperiri. — Dicunt vero Azor, Silvester, Paludanus et Navarrus, posse excusari a culpa anticipationem hanc, ob quamcumque rationabilem causam, nimirum urgentis negotii, debilis complexionis, concionandi, docendi, vel legendi in mensa, incipiendi iter, inserviendi hospitibus, exercendi urbanitatem cum amicis. Attamen mihi non probatur, quamcumque ex his causis satis esse ad excusandum a praecepto, reputato gravi etiam hoc tempore, ut supra dixi. *

1017. - « Ex dictis resolves:

Divisio prandii. « 1°. Non solvitur jejunium per divi« sionem prandii ob negotium incidens; « vel si quid sumatur per modum medi« cinae, vel ob debilitatem, aliamve cau« sam rationabilem, ut apud religiosos « faciunt ministri et lectores mensae: quia « non nisi unicam refectionem intendunt ». [Ita Cajetanus, Bonacina *a)*, Lessius, Palaus et Salmant. [3]. Et ita praescripsit *b)* S. Benedictus]. — « Et hinc Sanchez [4], Esco« bar [5] excusant famulos mensae mini« strantes, si aliquid praegustent, aut ex « reliquiis gulose sumant, tum ut melius « serviant, tum ut famem sublevent; in« tellige, si cum illorum refectione licita « moraliter uniatur ». [Ut ait etiam Elbel [6] cum Lessio, Tamburinio; Sporer [7] cum Azor, Navarro, Diana, et Croix [8]].

« Nec solvitur per sumptionem electua« riorum, vel crebriorem haustum (ante « quem modicum sumere ne potus noceat, « permittit Azor *c)*, Escobar [9]): et quidem « toties quoties biberit, dummodo non in « fraudem jejunii; v. gr. quinque vel sex « amygdalas, vel quid simile. (Reginal« dus *d)*, etc. cum Diana [10]). — Quia ordi« nantur potius ad alterationem corporis « vel digestionem ciborum quam nutri« tionem ».

1018. - Quaeritur 1°. *An liceat sine fractione jejunii, sumere toties quoties libuerit aliquid cibi ante potum, ne potus noceat?*

Affirmant *a)* Pasqualigo, Fagundez, Diana et Leander (apud Salmant. [11]), qui

[1] Tr. 12, cap. 1, § 2, n. 2. — [2] In Busenb., hoc loc., animadv. 3. — *Franzoja*, loc. cit. — *Azor*, part. 1, lib. 7, cap. 11, qu. 4. — *Silvest.*, v. *Jejunium*, quaer. 4, v. *Tertium*. — *Paludan.*, in 4, dist. 15, qu. 4, art. 4, concl. 1 (num. 31). — *Navar.*, Man., cap. 21, n. 27, v. *Septimo*. — *Cajetan.*, Sum., v. *Jejunium*, cap. 1, post med. - *Less.*, lib. 4, cap. 2, dub. 2, num. 11. - *Palaus*, tr. 30, disp. 3, punct. 2, § 2, n. 3. - [3] Tr. 23, cap. 2, num. 51. — [4] Consil. mor., lib. 5, cap. 1, dub. 24, n. 2 et 3. — [5] Tr. 1, exam. 13, cap. 3, n. 29. (edit. Lugd. s. d.) — [6] Part. 3, confer. 15, de Jejunio, n. 448. - *Less.*, loc. cit., n. 11. - *Tambur.*, Decal., lib. 4, cap. 5, § 2, n. 17. — [7] Tr. 8, cap. 4, append., n. 13. - *Azor*, part. 1, lib. 7, cap. 9, qu. 1. - *Navar.*, Man., cap. 21, n. 13. - *Diana*, part. 10, tr. 14, resol. 61; et part. 4, tr. 4, resol. 142. — [8] Lib. 3, part. 2, n. 1280. — [9] Tr. 1, exam. 13, cap. 3, n. 28. (edit Lugd. s. d.) — [10] Part. 1, tr. 9, resol. 24. — *Pasqual.*, Prax. jejunii, decis. 119. - *Fagund.*, de 4° Praec. Eccles., lib. 1, cap. 4, num. 15. - *Diana*, loc. cit., resol. 24, i. f. - *Leand. a SS. Sacram.*, de Praec. Eccles., tr. 5, disp. 5, qu. 10. - [11] Tr. 23, cap. 2, n. 66.

---

f) Antoine *loc. cit.*, non determinat qualis existimanda sit notabilis anticipatio.

g) Natalis Alexander, *loc. cit.*, scribit: « Privilegia nescio quae obtendentes! » Et re quidem vera, simile privilegium memoratur a Sorbo, in suo Compendio privilegior. Mendicantium, v. *Jejunium, n. 5;* at signatur littera *o* parva, quae indicat esse oraculum vivae vocis non authenticum.

1017. - *a)* Bonacina, *disp. ult., de Praec. Eccles., qu. 1, punct. 3, n. 10, v. f.*, id sane admittit; sed « solum... dum alioquin inservientes aut intenta voce legentes nimium defatigarentur vel debilitarentur, non praegustato aliquo cibo..., nisi forte cibus sit modicae quantitatis ».

b) S. Benedictus, *Regul., cap. 38*, ita praescripsit lectori hebdomadario, absque ulla distinctione inter dies jejunii et alios. Unde videntur haec allegari dumtaxat ut exemplum ad confirmandam consuetudinem, in monasteriis existentem, quod lectores ante mensam aliquid comedant.

c) Azor, *part. 1, lib. 7, cap. 10, qu. 7, v. f.*, adducit Silvestrum, qui concedit aliquid cibi ante potum sumere, « dummodo tamen cibus non sit panis, herba, arboris fructus, sed exigua medicamenti portio sive frustum »; quam doctrinam Azor non reprobat.

d) Reginaldus, a Diana quidem citatus ut refert Busenbaum, negat tamen dumtaxat frangere jejunium eum, « qui per modum medicinae modicum cibi sumere compellitur, vel ne potus quo indiget ei noceat ».

1018. - *a)* Affirmant sane, modo non fiat in fraudem jejunii: ut si quis biberet, non ob

Sumere cibum quoties bibitur, illicitum.

citat D. Thomam, Silvestrum [b], Sanchez, Bonacina, etc. — Sed recte contradicunt Salmant.[1] cum Cajetano [b], Abulensi [b], etc.; qui dicunt, nequaquam D. Thomam nec alios citatos a Leandro, id permittere toties quoties, sed tantum vix pro una vice [c]: in quo consentiunt ipsi Salmant. et Concina [2]. — Alii vero, ut Elbel [3] cum communissima (ut asserit), Sporer [d], Laymann [d], Croix [d], id permittunt si non fiat frequenter [e].

1019. - Quaeritur 2°. *An electuaria frangant jejunium?*

Electuaria, quid.

Electuaria dicuntur ea quae ex electis rebus, puta ex saccharo et junipero aut cedro conficiuntur, vulgo dicta *conserve;* ut Concina [4] et Elbel [a], cum D. Thoma [a] (loco mox citando). — Non autem intelliguntur potiones de *caffè* et herba *thè,* quae omnino ad libitum quidem permittuntur, ut bene ajunt Croix [5], Holzmann [6], Milante [7], et Elbel [8] cum communi.

Sumpta ut medicina, non laedunt jejunium.

De praefatis autem electuariis sic docet D. Thomas [9], ubi ait: *Electuaria, etiamsi aliquo modo nutriant, non tamen principaliter assumuntur ad nutrimentum, sed ad digestionem ciborum. Unde non solvunt jejunium, sicut nec aliarum medicinarum assumptio: nisi forte aliquis in fraudem electuaria in magna quantitate assumat per modum cibi.* — Hanc doctrinam S. Doctoris communiter sequuntur Holzmann [10], Elbel [11], Sporer [12]; et Salmant. [13] cum Cajetano [b], Lessio, Navarro [b], Laymann, etc.

An autem *haec, ob solam delectationem sumpta, jejunium laedant?*

Negum juxta quidam, sumpta ad delectationem.

Negant Salmant. [14] cum Abulensi et Silvestro: modo sumantur in parva quantitate. Utuntur ratione D. Thomae, scilicet quod electuaria non sumuntur ad nutriendum, sed ad digestionem adjuvandam. Sicut vinum, etiamsi vere nutriat et ad delectationem sumatur; tamen, quia non est ad nutriendum institutum, non frangit jejunium.

Tenendum est oppositum.

Sed oppositum tenendum cum Concina [15], qui citat Leandrum, Fagundez [c], etc.,

[1] Tr. 23, cap. 2, num. 68 et 66. — *Salmant.*, loc. cit., n. 68. — [2] Dissert. 2, de Jejun., cap. 13, n. 3. — [3] Part. 3, confer. 15, de Jejunio, num. 446. — [4] Loc. cit., cap. 8, n. 8. — [5] Lib. 3, part. 2, n. 1292. — [6] De Praec. Eccles., num. 21, v. *Dices 1.* — [7] Exercitat. 23, super propos. 23 Alex. VII, pag. 257. — [8] Loc. cit., n. 433. — [9] 2ª 2ᵃᵉ, qu. 147, art. 6, ad 3. — [10] Loc. cit., v. *Resp. 2.* — [11] Loc. cit., n. 447. — [12] Tr. 3, cap. 4, append., n. 14. — [13] Tr. 23, cap. 2, num. 52. - *Less.*, lib. 4, cap. 2, num. 11. - *Laym.*, lib. 4, tr. 8, cap. 1, num. 7. — [14] Loc. cit., num. 53. - *Abulens.*, in Matth., cap. 6, qu. 169, v. f. - *Silvest.*, v. *Jejunium*, num. 9, i. f. — [15] Dissert. 2, de Jejun., cap. 8, num. 8. - *Leand. a SS. Sacram.*, de Praec. Eccles., tr. 5, disp. 5, qu. 15.

---

sitim sedandam, sed ut posset sumere illud parum cibi.

[b] Silvester, *v.* Jejunium, *n. 9, v.* Secundum; sicut et Cajetanus, *in 2ᵃᵐ 2ᵃᵉ, qu. 147, art. 6, dub. 2,* et Abulensis, *in Matth., cap. 6, qu. 169,* perspicue innuunt id licere una tantum vice. Et primo quidem Silvester ait: « Et si... licitus est *mane* potus etiam vini sine fraude, licitum etiam aliquid sumere pro stramento potus ne obsit, modo cesset omnis fraus circa intentionem et indiscretio circa quantitatem ». — Cajetanus autem et Abulensis contra, id concedunt in potu vespertino: « An usus comestibilium (sunt verba Cajetani) sit per modum medicinae licitus *tam vespertina hora quam aliis horis?* » Et respondet: « Licet priscis temporibus non fuerit forte licitum sumere fructus, herbas aut buccellam panis, ne potus lavet stomachum...; hodie tamen omnia licita sunt per modum medicinae *in vespertino potu,* fraude cessante ».

[c] Sanchez, *Consil. mor., lib. 5, cap. 1, dub. 22, n. 3,* requirit ut fiat in parva quantitate. — Bonacina autem, *disp. ult., de Praec. Eccl., qu. 1, punct. 3, n. 4,* cavendum esse ait, ne saepius in die fiat. — Denique S. Thomas, ut recte notant Salmant., non agit de praesenti quaestione, *in 4, dist. 15, qu. 3, art. 4, solut. 1,* citat. a Leandro.

[d] Sporer, *tr. 3, cap. 4, Append., n. 14;* Laymann, *lib. 4, tr. 8, cap. 1, n. 7,* aliquid comedendum concedunt, sed in parva quantitate. — Croix, *lib. 3, part. 2, n. 1293,* mediam unciam tantum permittit.

[e] De eadem re ita B. Doctor in *Hom. apost., tr. 12, n. 11, in fin.:* « Nonnulli hoc permittunt toties quoties bibendum erit, ne potus noceat; sed hoc, ut recte dicunt alii, vix potest permitti semel atque iterum in die ».

1019. - [a] Elbel, *loc. cit., n. 447,* dicit electuaria seu confecta. Nec citat pro horum definitione S. Thomam, cujus textum vide inferius apud S. Alphonsum.

[b] Cajetanus, a Salmanticensibus ut S. Alphonsus asserit citatus, dicit solummodo, *in 2ᵃᵐ 2ᵃᵉ, qu. 147, art. 6, dub. 2,* fructus, herbas, panem, licita esse « per modum medicinae » in potu vespertino, fraude cessante. — Navarrus pariter, *Man., cap. 21, n. 13* (al. in edit. 1573, *n. 12)* negat universim eos jejunium frangere, « qui aliquid praesumunt causa medicinae...., quia non sumunt illud in cibum, sed in medicinam ».

[c] Fagundez, *de 4° Praec. Eccl., lib. 1,*

ac Diana coordinat.[1]. Ratio, quia ideo electuaria licite sumuntur in parva quantitate, eo quod, cum assumuntur ut medicamentum, adest sufficiens causa excusans a veniali; cum autem sumuntur ad delectationem, deficit causa, et propterea nequeunt sumi sine culpa. — Nec obstat ratio D. Thomae, ut supra opposita; quia, cum dicat S. Doctor non posse ea sumi per modum cibi, utique consequenter excludit posse sumi ad delectationem. Neque etiam valet paritas vini; nam vinum per se habet rationem potus, et non cibi, ut per se habent electuaria.

Quaevis sumpta, nec ob gravem, excusant.

Caeterum ad excusandum sufficit quaelibet rationabilis causa, licet non tam gravis, puta ad digestionem ciborum, ut ait S. Thomas; sive ad confortandum stomachum, ad tollendum foetorem oris, ad conservandam vocem, et similia: ita Sporer[2] et Elbel[3]. — Et sic probabiliter excusantur ii qui aliquid sumunt ne vires deficiant, quando prandium differre debent ultra horam communem, ut docent Palaus[4] cum Azor, Toleto, Sà [d)], Navarro; et Valentia, Lessius ac Laymann, apud Croix[5].

1020. - Quaeritur 3°. *Per quantum temporis prandium moraliter non interrumpatur, ita ut illud continuari possit?*

Quanta possit esse interruptio prandii sine causa.

Tamburinius[6], et Filliuccius apud Diana[7] dicunt, si nulla adsit causa, non interrumpi prandium per quadrans cum dimidio; etiamsi decreveris non amplius comedere. Immo Elbel [a)] concedit id etiam per semihoram. — Per horam vero procul dubio interrumpitur prandium; ut Salmanticenses[8].

Interruptio ex causa, quanta.

Quando vero intercedit negotium, Sanchez[9] cum aliis, et Viva[10] dicunt nec etiam per horam prandium interrumpi. — Immo Joannes Sanchez extendit adhuc ad duas horas [b)]. Et quamvis hoc non admittant Salmant.[11]; attamen Tamburinius [c)] cum Fagundez [c)]; et Lezana [c)], Diana, apud Croix[12], absolute concedunt: et sane probabiliter, quando quis non sufficienter se refecit, ut ait Holzmann[13]. — Immo Croix[14] cum Leandro [d)], Stephano et Pasqualigo, adhuc probabiliter concedunt, quantumcumque sit sero, posse eum redire ad prandium: dummodo (addunt) retinuerit intentionem redeundi, et non sufficienter se refecerit. Sed casu quo aliquis non posset tolerare jejunium sine magno incommodo, puto etiam sine illa intentione posse redire; quia Ecclesia nunquam intendit obligare ad diem transigendum sine sufficienti refectione. Et hoc concedere videntur etiam ipsi Salmant.[15] cum Lessio, Trullench et Filliuccio.

Quaeritur 4°. *An quis, postquam surrexit a mensa animo non amplius come-*

[1] Tom. 4, tr. 6, resol. 95. (Cfr. ipsum Diana, part. 10, tr. 14, resol. 60). — [2] Tr. 3, cap. 4, append., num. 14. — [3] Part. 3, confer. 15, n. 447. — [4] Tr. 30, disp. 3, punct. 2, § 2, n. 3. - *Azor*, part. 1, lib. 7, cap. 9, qu. 1. - *Tolet.*, lib. 6, cap. 2, n. 5. - *Navar.*, Man., cap. 21, n. 13. — *Valent.*, in 2^{am} 2^{ae}, disp. 9, qu. 2, punct. 3, v. *Quocirca*. - *Less.*, lib. 4, cap. 2, n. 11. - *Laym.*, lib. 4, tr. 8, cap. 1, n. 6. - [5] Lib. 3, part. 2, n. 1282. — [6] Decal., lib. 4, cap. 5, § 2, n. 16. — *Fill.*, tr. 27, part. 2, n. 41. - [7] Part. 1, tr. 9, resol. 32. — [8] Tr. 20, de Princip. moralit., cap. 12, n. 38. — [9] Consil. mor., lib. 5, cap. 1, dub. 24, n. 1. — [10] De Praec. decal., qu. 10, art. 2, n. 4. — *Joan. Sanch.*, Select., disp. 52, n. 4, v. f. — [11] Tr. 23, cap. 2, n. 49. — *Diana*, part. 1, tr. 9, resol. 32; et part. 10, tr. 14, resol. 62. - [12] Lib. 3, part. 2, n. 1279. — [13] De Praec. Eccles., n. 22. — [14] Loc. cit. - *Stephan. a S. Paulo*, tr. 1, disp. 5, num. 113. - *Pasqual.*, Prax. jejunii, decis. 121, n. 5 et 6. — [15] Tr. 23, cap. 2, n. 50, i. f. - *Less.*, lib. 4, cap. 2, n. 18. - *Trull.*, lib. 3, cap. 2, dub. 3, n. 5. - *Fill.*, tr. 27, part. 2, n. 24

---

cap. 4, n. 2, idem habet quod Navarrus, in praecedenti nota relatus; et in suae doctrinae confirmationem adducit textum D. Thomae de electuariis, cum hac adjecta limitatione: Ne fiat in fraudem jejunii.

d) Sà male citatur a Palao; hoc enim, *v.* Jejunium, *n. 8,* non habet.

1020. - *a)* Elbel, *confer. 15, n. 438,* utique id concedit ei qui « vel necessitatis vel urbanitatis etiam causa » prandium interrumpit, ut loquitur in casu, ante *n. 437* posito.

b) « Nisi tamen (addit) a mensa surgat cum voluntate non prandendi amplius ».

c) Tamburinius, *loc. cit., n. 17,* adducit Sancii sententiam, quam ipse quidem non reprobat; « sed, inquit, nimis id esse putat Escobar ». — Fagundez autem (a Tamburinio non citatus), *loc. cit., cap. 4, n. 3,* universaliter negat eos jejunium violare, « qui e medio prandio surgunt ad aliquid occurrens, et postea redeunt ad continuandum prandium: in iis enim circumstantiis, non est ex intentione nisi unica comestio ». — At Lezana, quem adducit Croix ut refert S. Alphonsus, ait in *Sum., v.* Jejunium, *n. 4,* eum posse prandium perficere, absoluto negotio propter quod illud interrupit, « aliqua etiam mora temporis, prudentis arbitrio judicanda, interjecta.., si animo continuandi illud discessit ».

d) Leander citatur quidem a Croix ut asserit S. Alphonsus, sed haec tantummodo habet, *de Praec. Eccl., tr. 5, disp. 5, qu. 33:* « Re-

dendi, possit iterum ad comedendum redire?

Surgens animo non amplius edendi, quando possit redire.

Negat Navarrus. — Sed affirmant Lessius [1], Roncaglia [2]; ac Bonacina *e)*, Trullench et Villalobos, apud Salmant. [3], qui merito probabile putant, si convivae adhuc comedant *f)*, vel si in mensa apponatur aliud ferculum, quod ille ignorabat apponendum *g)*, ut ait Sanchez [4], et Salmant. [5] cum Villalobos; quia adhuc moraliter censetur idem prandium durare.

Sumens jentaculum causa itineris, nec proficiscens, tenetur jejunare.

Id autem quod dicunt Navarrus, Silvester et Paludanus, scilicet quod qui causa itineris *h)* mane jentaculum sumpserit, non tenetur ad jejunandum si postea non proficiscatur; recte id negant Salmant., Lessius, Trullench et Filliuccius *h)*: nisi quando per illam unicam comestionem non possit is reliquo die commode jejunare. Nam alias, cum essentia non adhuc sit destructa, tenetur utique jejunium servare.

Limitatio.

Quaeritur 5°. *Quamdiu liceat protrahere prandium?*

Protrahere prandium ad duas horas, licitum.

Probabiliter respondent Tamburinius [6], et Croix [7] cum Fagundez *i)*, licere usque ad duas horas. — Immo Elbel [8] cum Gobat concedit usque ad tres vel quatuor horas, saltem pro Germanis, juxta eorum morem. Sed Croix merito dubitat an haec consuetudo sit approbata. Nisi (ut ait) post duas circiter horas apponantur sola bellaria vel cibi leviores; maxime si postea vesperi omittatur refectiuncula. Hocque ego nec approbo nec reprobo.

Quid protrahere ad tres vel quatuor.

1021. - « Excipe tamen 1°. Si quis su- « meret lac, jusculum et similia, quae, sive « sorbeantur sive comedantur, non habent « rationem potus, sed cibi, ac principaliter « referuntur ad nutriendum ». — [Est commune apud Salmant. [9] cum Sanchez, Trullench, etc.].

Quid potus sorbeant rationem cibi.

« 2°. Si quis poma, pira, vel etiam uvas « in magna quantitate sumeret; quia ha- « bent rationem cibi. Dicastillus et alii « sex, cum Diana [10] ». [Etiamsi solum succum deglutias. Salmant. [11]. Et idem de uva; ex communi. Salmant. [12], contra Pasqualigo *j)*. — Et idem dicit Viva [13] de peponibus, vulgo *melloni d'acqua*, ut est communissima; contra quemdam anonymum, qui improbabiliter contrarium scripsit].

Fructus laedunt jejunium.

« 3°. Nisi quis in magna quantitate ele- « ctuaria in fraudem jejunii sumeret. — « Qui vero in potu valde excederet, con- « tra temperantiam quidem, non tamen

Navar., Man., cap. 21, n. 14. — [1] Lib. 4, cap. 2, n. 11. — [2] Tr. 9, qu. 2, de Jejunio, cap. 1, qu. 2, resp. 1, v. f. - *Trull.*, lib. 8, cap. 2, dub. 3, num. 13. - *Villal.*, part. 1, tr. 23, diff. 6, n. 2. - [3] Tr. 23, cap. 2, n. 50. — [4] Consil. mor., lib. 5, cap. 1, dub. 24, n. 5. — [5] Loc. cit., num. 50. - *Villal.*, loc. cit., n. 2, i. f. — *Salmant.*, loc. cit. — *Less.*, lib. 4, cap. 2, n. 18. — *Trull.*, loc. cit., n. 5. — [6] Decal., lib. 4, cap. 5, § 2, n. 15. — [7] Lib. 3, part. 2, n. 1283. — [8] Part. 3, confer. 15, n. 437. - *Gobat*, Quinar., tr. 5, cap. 26, n. 6 et seqq. — *Croix*, loc. cit. — [9] Tr. 23, cap. 2, n. 57. - *Sanch.*, Consil. mor., lib. 5, cap. 1, dub. 23, n. 1. - *Trull.*, lib. 3, cap. 2, dub. 2, num. 15. — *Dicast.*, tr. 4, de Sacram. Euch., disp. 2, dub. 5, num. 86, 91 et 92. - [10] Part. 9, tr. 6, resol. 14, v. *Relinquendo*. — [11] Loc. cit., num. 64, i. f. — [12] Tr. 23, cap. 2, n. 65. — [13] De Praec. decal., qu. 10, art. 1, n. 8, v. *Tertio*.

---

spondeo. Quod ille qui (etiam ob justam causam) interrumpit per amplius quam per duas horas prandium seu coenam, non possit absque violatione jejunii, ad ipsam complendam redire, si comedens alias in prima comestione sumpsit cibi quantitatem sufficientem ad jejunium tolerandum ».

e) Bonacina, *disp. ult., de Praec. Eccl., qu. 1, punct. 3, n. 10*, id sane affirmat, modo redeat « intra breve tempus ». Quod et Trullench dicit: si nempe sint alii convivae et reditus contingat intra breve tempus.

f) Idemque dicunt Lessius, Roncaglia et Trullench.

g) Roncaglia hanc eamdem clausulam habet.

h) Navarrus, *Man., cap. 21, n. 27;* Silvester, v. *Jejunium, n. 21*, v. *Secundum;* Paludanus, *in 4, dist. 15, qu. 4, art. 5, opin. 3, (n. 48);* et Filliuccius, *loc. cit., n. 24*, (pro opposita sententia inferius citandus) loquuntur in universum de eo qui culpabiliter mane jentaculum sumpsit.

i) Fagundez a Croix parum diligenter adducitur; negat enim solummodo, *lib. 1, cap. 3, n. 5*, aliquid determinatum esse, quoad tempus in prandendo insumendum.

j) Pasqualigo valde timide, ut ipsi Salmant. notant, communi sententiae (quae est opinio etiam S. Alphonsi) contradicit, immo potius eidem adhaeret; siquidem, *de Jejunio, decis. 136, n. 5*, de sententia quae negat frangi jejunium per uvarum comestionem, scribit: « Haec ut probabilia proposui; ea tamen meliori judicio examinanda relinquo ». Et *n. 6*, subdit: « Haec posteriora verba: *Ea tamen meliori judicio examinanda relinquo*, sufficienter poterant ostendere, prout ostenderunt ut plurimum lectori, quod hanc sententiam non teneam... Unde, ut clarius me explicem, dico me supradicta solum proposuisse, tamquam ea quae videri possent probabilia, non

« contra jejunium peccaret, saltem mor-
« taliter. Laymann [1] ».

1022. Quaeritur hic 1°. *An potus vini frangat jejunium?*

Non dubitandum quod, ut testantur plures Patres, S. Chrysostomus, S. Hieronymus, S. Basilius, etc., juxta primam Ecclesiae disciplinam, antiqui christiani in jejuniis omnino vino abstinebant. — Sed nec etiam dubitandum quod hodierno tempore potio vini non est interdicta, si sumatur in comestione vel extra, ad sedandam sitim vel ad digestionem juvandam. Sic docet S. Thomas [2]: *Non autem intendit Ecclesia interdicere abstinentiam* (alias *sumptionem*, juxta Billuart) *potus..., licet aliquo modo nutriat.* Et patet ex can. *Denique 6, dist. 4,* ubi Gregorius Magnus sic ait: *Vinum quoque ita bibere permittitur, ut ebrietatem omnino fugiamus.* — Attamen

Vinum extra sitim vel ad digestionem non agit.

Dubium fit: *an vinum sumptum extra refectionem ad sedandam famem laedat praeceptum jejunii?*

Contra famem extra comestionem probabiliter frangit.

Prima sententia affirmat: quam tenent Silvester [a)], Natalis Alexander [3]; item S. Antoninus [a)], Abulensis, Reginaldus, etc., apud Salmant. [4]. Et hanc videtur tenere D. Thomas [5], his verbis: *Qui potat extra horam unicae comestionis, non dicitur bis manducare, et propter hoc nec statutum Ecclesiae frangit: nisi fraudem faciat, quia legem violat, qui in fraudem legis aliquid facit.* Ratio igitur hujus sententiae est, quia, licet bibens vinum ad famem exstinguendam non peccet frangendo jejunium, peccat tamen frustrando finem jejunii. — Haec sententia est probabilis.

Probabilius non frangit jejunium.

Sed probabilior est mihi sententia opposita, quam tenent Sanchez [6], Navarrus [7], Azor [8], Roncaglia [9] (qui hodie certam vocat); et Salmant. [10] cum Lessio, Laymann, Palao, Bonacina et aliis communiter. — Ratio, quia, ut ipse D. Thomas [11] docet: *Statutum positivae legis non attendit intentionem observantis, sed ipsum actum; eo quod modus virtutis non cadit in praecepto, sed est finis praecepti.* Si igitur modus virtutis seu finis praecepti non cadit sub praecepto: ergo non peccat contra praeceptum qui modum virtutis seu finem praecepti non observat; quia utitur jure suo.

Neque huic obstat dicere quod si hoc esset, non peccaret qui sine justa causa laborem assumeret, ut posset jejunium solvere (quod verum non est, ut dicemus in *Dub. seq., n. 1045,* v. *An autem).* — Sed respondetur, aliud esse apponere impedimentum contra praeceptum; aliud, contra finem praecepti. Quando labor assumitur ad non jejunandum, peccatur quidem contra jejunii praeceptum; eo quod Ecclesia, praecipiendo jejunium, praecipit simul non apponere impedimentum proximum ad jejunandum. At in nostro casu potus vini ad sedandam famem non est contra praeceptum jejunii; sed contra finem jejunii, qui non cadit sub praecepto. Et ideo talis potus non est saltem culpa gravis, et forte per se nec venialis; quia potu vini non omnino frustratur finis jejunii, sicut frustratur per sumptionem cibi qui ab Ecclesia vetatur.

Appositio impedimenti contra praeceptum et contra finem praecepti.

Quaeritur 2°. *An frangat jejunium potus cervisiae,* ex hordeo et cerasis confectae; aut aquae mixtae saccharo et succo cinnamomi vel mali cedrini, vulgo dictae *limonata* sive *sorbetto?*

Potus ex aqua et succo fructuum.

Certe, si cum parva aqua magna rerum harum quantitas misceatur, jejunium frangitur. Secus, si parva quantitas cum ma-

[1] Lib. 4, tr. 8, cap. 1, n. 7. — *S. Chrysost.,* Ad popul. Antiochen., homil. 4, n. 6. Cfr. Migne, Patrol. graeco-lat., tom. 49, col. 68. — *S. Hieron.,* epist. C. Theophil. Alexandrini, D. Hieronymo interprete, n. 8. Cfr. Migne, Patrol. lat., tom. 22, col. 820. — *S. Basil.,* de Jejunio, homil. 1, n. 9 et 10. Cfr. Migne, Patrol. graeco-lat., tom. 31, col. 182. — [2] 2ª 2ᵃᵉ, qu. 147, art. 6, ad 2. - *Billuart.,* de Temperantia, dissert. 2, art. 5, § 5, v. *Dico juxta.* — [3] Lib. 4, cap. 5, art. 7, reg. 14. — *Abulensis,* in Matth., cap. 6, qu. 164. - *Regin.,* lib. 4, num. 153. - [4] Tr. 23, cap. 2, n. 55. — [5] In 4, dist. 15, qu. 3, art. 4, solut. 1, ad 1. — [6] Consil. mor., lib. 5, cap. 1, dub. 23, n. 4. — [7] Man., cap. 21, n. 13. — [8] Part. 1, lib. 7, cap. 10, quaer. 7. — [9] Tr. 9. qu. 2, de Jejun., cap. 1, qu. 6. resp. 1. — [10] Tr. 23, cap. 2, n. 56. - *Less.,* lib. 4, cap. 2, n. 10. - *Laym.,* lib. 4, tr. 8, cap. 1, n. 7. - *Palaus,* tr. 30, disp. 3, punct. 2, § 2, n. 4. - *Bonac.,* disp. ult., de Praec. Eccl., qu. 1, punct. 1, n. 7 et 8. — [11] In 4, dist. 15, qu. 3, art. 4, solut. 1, ad 3.

antem quia ita teneam... Ex ea autem ratione hanc opinionem non teneo, quia uva in morali existimatione habetur pro cibo ». Cfr. etiam S. Doctorem, in fine *n. 1022,* v. *Instabis.*

1022. - [a)] Silvester, v. *Jejunium, num. 9;* S. Antoninus, *part. 2, tit. 6, cap. 2,* § *9,* v. *Potus autem,* aliorum sententiam referunt, quam utique nec reprobant.

gna quantitate aquae; quia tunc judicantur isti veri potus: eo quod alia quae cum aqua miscentur ita liquefiunt, ut videantur propriam naturam amisisse. — Ita communiter Wigandt [1], Roncaglia [2], Elbel [3] cum communissima, Concina [4], Viva [5], Mazzotta [6]; Croix [7] cum Leandro et Stephano; Tamburinius [8] et Salmant. [9].

Nec obstat dicere quod aqua mixta saccharo, cum congeletur, mutet naturam. — Quia mutatio naturae importat privationem prioris esse, ad quod redire non possit: sed aqua congelata liquefit statim ac ori admovetur; ergo naturam non mutat. Confirmatur: Si gelu mutaret naturam, accideret quod in speciebus congelatis vini post Consecrationem desineret ibi esse Christus; sed hoc est contra rubricam Missalis [10], ubi praecipitur ut si sanguis congeletur, debeat igne liquefieri et sumi.

Instabis: Si quis uvam manibus exprimat, et succum tantum deglutiat, quippe jejunium frangit: unde non refert quod aqua illa liquefacta deglutiatur. — Sed respondetur: Liquor intra uvas non est quidem in forma potabili, sed in forma cibi, et per masticationem deglutitur; sed aqua congelata non jam per masticationem deglutitur, sed ore immissa, cito per se ipsius oris calore liquefit et ad pristinum statum redit, sicque naturam potus non amittit, et ut potus habetur.

1023. - Quaeritur 3°. *An potio chocolatis frangat jejunium?*

Prima sententia, quam tuentur card. Brancatius [11], Escobar [12], Hurtadus [13], Holzmann [14], Viva [15]; item Machado *a)*, Davila, Henriquez, Quintanadvenas, apud Guimenium; et probabilem putant Felix Potestas *b)* et Tamburinius [16] (qui testatur probabilem etiam censuisse card. de Lugo), negat jejunium frangere, modo fiat usus illius ut est in Mexico; non autem si sumatur ad instar densae pultis, puta si misceatur aquae in majori aut aequali quantitate. Fundamentum hujus sententiae est, prout aliqui ex citatis auctoribus dicunt, quia ratio potus sumitur a materia praedominante, quae hic est aqua. — Et hoc modo sentiunt citati auctores hanc potionem posse sumi toties quoties libuerit; feruntque Hurtadus et Illsung apud Holzmann, eam licitam declarasse S. Pium V, Gregorium XIII et Paulum V.

Chocolates, juxta quosdam non frangit.

Secunda vero sententia, quam tenent Sanchez *c)*, Silvius *c)*, Laymann *c)*, Pater Concina [17], Salmant. [18], Diana [19], Roncaglia [20], Tamburinius [21] et alii plures, docet frangere jejunium. — Ratio, quia illa tantum potio habet rationem potus, quae inservit ad vehiculum alimenti; non vero quae ipsa alimentum est, ut est lac et jusculum: ita et chocolates. Alias, si quis pisces contunderet et in aqua mixtos sumeret, nec iste frangeret jejunium.

Juxta alios, frangit.

[1] Tr. 5, exam. 4, num. 97. — [2] Tr. 9, qu. 2, de Jejun., cap. 1, qu. 6, resp. 2. — [3] Part. 3, confer. 15, de Jejun., n. 433. — [4] Dissert. de Jejun., cap. 8, n. 9. — [5] De Praec. decal., qu. 10, art. 1, num. 8, v. *Hinc*. — [6] Tr. 2, disp. 1, qu. 4, cap. 4, § 1, qu. 4, v. *Tertio*. — [7] Lib. 3, part. 2, n. 1292. - *Leand. a SS. Sacrament.*, de Praec. Eccles., tr. 5, disp. 5, qu. 4. - *Stephan. a S. Paulo*, tr. 1, disp. 5, num. 91. — [8] De Praec. Eccles., tr. 4, cap. 5, num. 8. — [9] Tr. 23, cap. 2, n. 57. — [10] De Defectib. X, 11. — [11] Cardin. *Franciscus Maria Brancatius*, Dissert. de potu Chocolat. — [12] Theol. mor., lib. 45, n. 212. — [13] *Thomas Hurtadus*, Resolut. mor., tr. 10, num. 13 et seqq. — [14] De Praecept. Eccles., n. 21. — [15] De Praec. decal., qu. 10, art. 1, n. 8, v. *Circa*. — *Davila Padilla*, Historia de la Fundacion y discurso de la Provincia de Santiago de México de la Ord. de Predicad., lib. 2, cap. 84. - *Joannes Henriquez*, Quaestion. practic., sect. 16, qu. 17, n. 45. - *Quintanadv.*, de Praec. Eccles., tr. 3, singul. 36, n. 8. - *Guimen.*, tr. de Jejun., propos. 2, n. 2 et seqq. — [16] Decal., lib. 4, cap. 5, § 2, num. 13. — *Thom. Hurtad.*, Resolut. mor., tract. 10, append., cap. 5, num. 74 et 75. - *Ills.*, tract. 4, disp. 1, num. 39. - *Holzm.*, de Praec. Eccles., n. 21. — [17] Dissert. 2, de Jejun., cap. 9, num. 4. — [18] Tr. 23, cap. 2, num. 60. — [19] Part. 4, tr. 4, resol. 194. — [20] Tract. 9, qu. 2, de Jejun., cap. 1, qu. 6, resp. 3. — [21] Decal., lib. 4, cap. 5, § 2, num. 9.

1023. - *a)* Machado, *Perfeto confessor, lib. 2, part. 4, tr. 3, docum. 1, n. 8*, videtur utique huic opinioni favere; contrariam enim primo loco refert; postremo autem loco, opinionem quae negat chocolatem frangere jejunium, quia nempe in Hispania et in Indiis habetur ut potus usualis: quibus ipse addit hoc ita verum esse, ut fere nemo scrupulum sibi faciat potionem illam sumere die jejunii.

b) Felix Potestas, in suo *Exam., tom. 1, n. 2877*, dicit hanc sententiam valde sibi placere; et *n. 2879*, probabilem vocat eam sententiam quae negat absque ulla limitatione, jejunium ejusmodi potione violari.

c) Sanchez, *Consil. mor., lib. 5, cap. 1, dub. 23, n. 1*; Silvius, *in 2am 2ae, qu. 147, art. 6*, v. *Refectionis*; Laymann, *lib. 4, tr. 8, cap. 1, n. 7*, generaliter dumtaxat loquuntur de liquidis quae, licet trajiciantur per modum potus, referuntur tamen ad nutriendum.

ma sententia, probior sub limitatione.

Hoc tamen non obstante, prima sententia probabilior mihi est (sub limitationibus tamen, ut infra dicam). — Ratio, quia potus chocolatis eo modo quo admittemus, licet non habeat rationem potus, cum non deserviat ad exstinguendam sitim (ut certe sentio), et licet aliquo modo nutriat; habet tamen rationem medicinae, quatenus juvat ad vehendum cibum, sive ad caput ac stomachum confortandum.

Unde de hoc potu idem dici potest, quod diximus supra de electuariis *n. 1019* cum D. Thoma [1], ubi ait: *Electuaria, etiamsi aliquo modo nutriant, non tamen principaliter assumuntur ad nutrimentum, sed ad digestionem ciborum, unde non solvunt jejunium, sicut nec aliarum medicinarum assumptio.* Sed hac ratione medicinae non licebit sumere chocolatem nisi in parva quantitate, et cum aderit aliqua rationabilis causa, eo modo quo licitus est usus electuariorum. Hinc Pater Milante [2], loquendo de electuariis, recte ait: *Eoque etiam ex fine, in praesentiarum chocolatam ad consolidandum stomachum viri probi in moderata quantitate permittunt.*

Accedit alia ratio extrinseca universalior et forte potior, nempe consuetudinis jam hodie communiter receptae, quae negari non potest; et quam etiam testantur Salmant. [3], et Viva [4], Tamburinius [5], Holzmann [6] ac Felix Potestà [7], cum Roncaglia [8], ubi sic ait: *Dixi chocolatum ex sua natura frangere jejunium. Habeo tamen rationem extrinsecam, qua certum mihi redditur potionem chocolaticam non frangere jejunium: haec autem fundatur in universali consuetudine, quam sciunt et tolerant praelati Ecclesiae, quae consuetudo in hac parte legi derogavit.* Haec autem ratio consuetudinis (etsi in alio casu) confirmatur ex D. Thoma [9], ubi disserens de operariis et peregrinantibus, an excusentur a jejuniis, ait excusandos esse si immineat necessitas; et deinde subdit: *Videtur tamen in talibus recurrendum esse ad superioris dispensationem, nisi forte ubi est ita consuetum; quia ex hoc ipso quod praelati dissimulant, videntur annuere.* — Cum vero ratione consuetudinis potus chocolatis admittitur, censeo cum Salmant. [10], hanc consuetudinem non adesse, nisi pro uno tantum cyatho in diem; non toties quoties, ut alii dicunt.

Quaenam autem *quantitas censeatur parva, et juxta usum hodie permitti possit?*

Quaenam quantitas concedatur.

Sane improbabiliter Pasqualigo [11] putat nimiam mediam unciam chocolatis, ut possit sumi pro parva materia, inepte dicens quod hujusmodi quantitas plus nutrit quam sex unciae alterius cibi: unde tantum admittit octavam vel sextam partem unciae. Et huic opinioni videtur adhaerere Pater Concina [12], ubi ait solum posse admitti aliquid pulveris chocolatis cum aqua ita admixtae, ut aqua sapida efficiatur, et stomacho attemperetur: caeterum non dubitat chocolatem posse sumi per modum medicinae ad instar electuarii. — Contra vero, merito Salmant. [13] rejiciunt Leandrum [14] et Turrianum *d)*, qui permittunt potionem duarum unciarum chocolatis. — Alii, ut Pinelo *e)* apud Salmant. *e)*, Felix Potestà, ac Auctor adnotationum ad Anacletum [15] permittunt unam unciam

[1] 2ª 2ªᵉ, qu. 147, art. 6, ad 3. — [2] Exercitat. 23, sup. propos. 23 Alex. VII, v. *Eadem ex causa*, fol. 257. — [3] Tr. 23, cap. 2, n. 62, i. f. — [4] De Praec. decal., qu. 10. art. 1, n. 8, v. *Idem*. Cfr. tamen in propos. 29 Alex. VII, n. 20. — [5] Decal., lib. 4, cap. 5, § 2, n. 13. — [6] De Praec. Eccles., n. 21. — [7] Exam., tom. 1, num. 2879. — [8] Tr. 9, qu. 2, de Jejun., cap. 1, qu. 6, resp. 3. — [9] 2ª 2ªᵉ, qu. 147, art. 4, ad 3. — [10] Tr. 23, cap. 2, num. 62, i. f. — [11] Prax. jejun., decis. 141, n. 5. — [12] Dissert. 2, cap. 11, n. 5 et 6. — [13] Tr. 23, cap. 2, n. 63. — [14] De Praec. Eccles., tr. 5, disp. 5, qu. 5, § 4. — *Felix Potest.*, tom. 1, num. 2877. — [15] Tr. 10, de Praec. Eccl., dist. 2, qu. 1, n. 6.

---

d) Turrianus (non citatus a Salmant.), *Sum. mor., part. 1, cap. 256, dub. 24,* dicit chocolatis potum licere absque jejunii violatione, « si parum habeat admixtum sacchari vel alterius cibi similis »; violari autem jejunium, si ejusmodi potioni « tantum cibi admiscetur, ut non maneat in statu potus ». Et *dub. 27,* non amplius de chocolate, sed generaliter loquens, negat quantitatem duarum unciarum communis cibi satis esse ad peccatum mortale.

e) Antonius de Leon Pinelo, a Salmant. *loc. cit.,* allegatur, ut qui concedat unam unciam cum dimidia pastae chocolatis; at re vera Pinelo, *Question moral si el Chocolate, etc., part. 3, n. 20 et seqq.,* non ita perspicue loquitur, nec videtur rem plane determinare.

et dimidiam chocolatis cum dimidia sacchari *f)*.

Rationabilius tamen card. Brancatius admittit potionem unius unciae chocolatis (cum quinque unciis aquae, ut ait) non frangere jejunium; vel, ut admittunt Escobar *g)*, Salmant. *h)*, Viva *i)*, et Renzi *g)* cum Hurtado *i)* unam unciam chocolatis cum dimidia sacchari.

Spectata autem hodierna consuetudine, Pater Milante [1] sic scribit: *Dico... in praesentiarum esse absolute licitam chocolatae potionem in moderata sexquiunciae quantitate* (id est unciae cum dimidia); *quia parvitas materiae ex consuetudine introducta et tolerata ab Ecclesia omnino excusat a culpa... Dixi:* ex tolerantia Ecclesiae, *quia ex laudata permissione hodie chocolata in praefata quantitate sumpta, communalis potus semel dumtaxat in die permissus evasit.* — Et quidem valde probabiliter: dum communis usus fert, ut mihi constat, non minus quam unciam cum dimidia chocolatis in ordinariis cyathis solere immitti.

Dicit autem Viva, quod tunc chocolates habet rationem potus, quando uncia chocolatis et media sacchari miscentur septem unciis aquae. — Sed hoc videtur contra communem usum; neque hoc congruit ei quod dicit ipse Viva *j)*, et quod proferunt Leander *k)*, Diana *k)*, Escobar *k)*, Potestà, etc., nempe, tunc chocolatem non habere rationem potus, cum illa aequat quantitatem aquae. Unde melius videtur sufficere quod praefata permissa quantitas sumatur cum aqua, quae de more solet in usualibus cyathis adhiberi.

Collatio vespertina non solvit jejunium.

1024. — « 2° Jejunium non solvitur per « *collatiunculam vespertinam,* etsi haec « non ad somnum, sed ad nutritionem or- « dinetur: quia consuetudo permittit *a)*. « Addo: *vespertinam;* quia sine causa non « licet illam sumere mane vel meridie. « Ex justa tamen causa licet utrumque; « ut si fiat ratione debilitatis, negotiorum, « studiorum. Sine ea erit veniale tantum, « cum non violetur substantia jejunii ». [Ita Viva [2], et Salmant. [3] cum Lessio, Toleto, Sanchez *b)*, Cajetano *c)*, Filliuccio *d)*

Brancat., Dissert. de potu Chocol., fol. 197. — [1] Exercitat. 28, sup. propos. 23 Alex. VII, v. *Dico igitur*, et v. *Dixi ex tolerantia*, fol. 256 et 257. — *Viva*, de Praec. decal., qu. 10, art. 1, n. 8, v. *Idem*. — *Potestà*, Exam., tom. 1, n. 2877. — [2] De Praec. decal., qu. 10, art. 3, n. 5. — [3] Tr. 28, cap. 2, n. 82. - *Less.*, lib. 4, cap. 2, n. 11. - *Tolet.*, lib. 6, cap. 2, n. 5.

---

f) Si nempe quantitas illa sex unciis aquae misceatur.

g) Escobar, *lib. 45, n. 212,* pro vasculo, quod *gitara* vocitatur, concedit « posse unciam chocolate cum uncia sacchari admisceri ». — Idemque tenet Renzi, *in 4 Praec. Eccl., cap. 2, qu. 18.*

h) Salmant., *loc. cit., n. 63,* admittunt « unicam unciam pastae chocolati », dummodo non addatur alia materia in notabili quantitate; « ita ut, tam pasta chocolati quam saccharum quo dissolvitur seu diluitur, ad duas uncias nunquam perveniat ».

i) Viva, *in propos. 29 Alex. VII, n. 20,* communius ait esse et in praxi tenendum, quod potio chocolatis frangat jejunium; sed si quis vellet esse tantum potum usualem ideoque non frangere jejunium, rationem potus habituram esse ait: « quando sex unciis circiter aquae... nonnisi uncia chocolatis admiscetur et media uncia sacchari ». Sed *de Praec. decal., qu. 10, art. 1, n. 8,* v. *Idem,* dictam potionem licitam esse ait, si « septem vel octo unciis aquae addatur una uncia chocolatae et media sacchari ». Et ita fere etiam Hurtadus, *Resol. mor., tr. 10, Append., n. 69,* quamvis a Renzi citetur ut refert S. Alphonsus.

j) Viva, *de Praec. decal., loc. cit.,* et *in propos. 29 Alex. VII, n. 20,* id praetermittit. Cfr. notam *i* hic supra.

k) Leander, *loc. cit., qu. 5 in princ.;* Diana, *part. 11, tr. 6, resol. 53bis;* Escobar, *loc. cit., n. 212,* id asserunt, quando chocolatis quantitas excedit aquae quantitatem.

1024. - *a)* Ex consuetudine etiam (ubi haec invaluit) licet aliquid mane sumere. Quaesitum enim fuit a S. Poenitentiaria: « Utrum permitti possit (in regione Canadensi), ut mane diebus jejunii, parva quantitate sumatur cafaeum aut chocolatum, cum frustulo panis ». Cui S. Poenit. die 21 Novembris 1843, respondit: « Eos, qui talem usum sequuntur, non esse inquietandos ».

b) Sanchez, *Consil., lib. 5, cap. 1, dub. 27, n. 2,* satis innuit id non plus esse quam veniale, dum negat comestionis horam, ad jejunii essentiam pertinere. In ceteris omnino concordat.

c) Cajetanus, *Sum., v.* Jejunium, *cap. 1, i.f.* id negat fieri posse, nisi in necessitate cum episcopi dispensatione. In commentariis vero *ad 2am 2ae, qu. 147, art. 6,* v. *Tertii vero,* episcopi dispensationem non requirit, nisi quando dubium esset de necessitate.

d) Filliuccius, *tr. 27, part. 2, n. 28,* concordat, loquens de eo qui in meridie coenulam

et communi. — Ibidem dicunt Fagundez et Leander, quod venatio sufficit pro causa justa tempus commutandi].

Quantitas concessa in collatione.

« Quoad ejus *quantitatem*, communiter « designatur quarta vel quinta pars inte- « grae coenae; ut contra Diana [1], Turria- « num, etc. docet Reginaldus [2], Laymann [3], « Filliuccius [4], dicens ita decisum esse in ce- « lebri academia theologorum, qui omnes « in quartam partem consenserunt. Idem « probat Escobar [5], si quidem coena ordi- « naria duarum librarum pondus non ex- « cedat; quia talis in reliquis praeceptis « modica censetur: ac proinde tanto quis « magis minusve peccat, quanto magis « vel minus transgreditur. — Adde, qui- « busdam locis ex consuetudine plus per- « mitti saecularibus quam religiosis; nobi- « libus quam plebeis; et in frigidis regio- « nibus quam in aliis: ut notat Laymann [6] « et Bonacina *e)*. — Plus item quibusdam « in locis, in vigilia Nativitatis Domini (et « alibi in Coena Domini) permitti ex con- « suetudine dicit Medina, Cajetanus *f)*, et « Sanchez [7], Escobar [8]: quod Bonacina non « improbat ubi ea consuetudo est recepta.

Qualitas ciborum in collatione.

« Quoad *qualitatem*, in ea prohibentur « cibi ad nutritionem communiter ordi- « nati, quique inter fercula fere appo- « nuntur. Permittuntur autem leviores, ut « fructus aliave ex saccharo et melle con- « fecta; et pro more regionis parum bu- « tyri et casei, ut in regionibus septen- « trionalibus, ob fructuum inopiam. — « Laymann [9] ».

1025. - In serotina igitur refectione duo spectanda sunt: *quantitas* et *qualitas* cibi.

In his attendenda consuetudo.

Sed hic ante omnia animadvertendum, praecipue in his attendendam esse *consuetudinem* locorum; ut bene advertunt Cajetanus [10] et alii passim. — Certum enim est quod ubi agitur de consuetudine, tam circa jejunium quam circa omnes alias Ecclesiae leges (quibus nemo negat per consuetudinem derogari posse), auctoritas doctorum recentiorum, licet pauciorum, qui soli de posteriori moderna consuetudine testari possunt, pluris facienda est, et sine dubio praeferenda auctoritati, etsi communiori auctorum antiquiorum, qui nihil de consuetudine imposterum introducenda scire poterant. Cum autem auctores de aliqua consuetudine testantur, id non temere et sine sufficienti fundamento asseruisse credendum est.

His positis, omnibus patet quod antiquitus, praeter unicam comestionem, nulla alia refectio cibi permittebatur. — Tractu temporis introductum fuit aliquid parum sumere fructuum, herbarum, aut dulciarium ad medicinam, ne potus noceret; ut testantur D. Antoninus et Cajetanus *a)* de suo tempore. — Postmodum consuetudo obtinuit, etiam ad nutriendum sumere aliquid panis et fructuum, usque ad tres vel quatuor uncias, ut aliqui DD. dicebant; vel usque ad sex, ut alii putabant. — Recentiorum autem, quod ad quantitatem pertinet, alii, ut Holzmann [11] cum Laymann, Filliuccio, Reginaldo; Sporer [12], Wigandt [13]; Croix [14] cum Busenbaum; et Elbel [15] cum Henno et aliis, Anacletus [16], dicunt, ex consuetudine permitti jejunantibus quartam partem coenae *b)*. Sed haec regula non

Fagund., de 4° Praec. Eccl., lib. 1, cap. 4, n. 16, i. f. - *Leand.*, de Praec. Eccl., tr. 5, disp. 5, qu. 39. — [1] Part. 1, tr. 9, resol. 1; et part. 4, tr. 4, resol. 117. — *Turrian.*, Censur. theolog., centur. 3, dub. 27. — [2] Lib. 4. n. 185. — [3] Lib. 4, tr. 8, cap. 1, n. 9, v. f. - [4] Tr. 27, part. 2, n. 33. — [5] Tr. 1, exam. 13, cap. 3, n. 61. — [6] Loc. cit. — *Barthol. Medina*, Sum., lib. 1, cap. 14, § 10. — [7] Consil., lib. 5, cap. 1, dub. 26, num. 1. — [8] Loc. cit., num. 62. — *Bonac.*, disp. ult., de Praec. Eccl., qu. 1, punct. 3, num. 2, i. f. — [9] Loc. cit., n. 9. — [10] In 2^{am} 2^{ae}, qu. 147, art. 6, v. *Secundi autem dubii.* — *S. Anton.*, part. 2, tit. 6, cap. 2, § 9. — [11] De Praec. Eccles., num. 23, v. *Alterum.* - *Laym.*, lib. 4, tr. 8, cap. 1, num. 9, v. f. - *Fill.*, tr. 27, part. 2, num. 33. - *Regin.*, lib. 4, num. 185. — [12] Tr. 3, cap. 4, Append., n. 26. — [13] Tr. 5, exam. 4, n. 99, v. *Resp. 5.* — [14] Lib. 3, part. 2, n. 1299. — [15] Part. 3, confer. 17, de Collact. vesp., n. 481. - *Henno*, tract. de Peccatis, disp. 4, qu. 6, concl. 3. — [16] Tr. 10, dist. 2, n. 27.

---

vespertinam sumeret. Eum autem qui mane eam sumeret, peccaturum esse ait *n. 27*; non tamen lethaliter, *n. 72*.

e) Bonacina, *disp. ult., de Praec. Eccl., qu. 1, punct. 3, n. 2*, id ex Laymann refert; sed ipse ait standum esse consuetudini receptae in singulis regionibus.

f) Cajetanus, *v.* Jejunium, *cap. 4*, non loquitur de vigilia Nativitatis Domini, sed approbat consuetudinem quam tenent curiales Romani sciente Pontifice, quos negat jejunium frangere diebus jejunii, « quamvis panem cum acetario seu salatutio comedant vesperi, prout ibi dari consuevit ».

1025. - *a)* Cajetanus, *loc. cit.*, testatur etiam panem in collatiuncula sumi posse ex consuetudine.

b) Saltem requirunt ut refectiuncula non

multum mihi arridet: nam vel potest esse nimis indulgens, et ideo reprobant eam Salmant. [1] et Diana [2] cum aliis; vel saltem est valde obscura scrupulisque obnoxia.

Octo unciae hodie concedunturur.

Melius igitur alii communiter asserunt permitti in collatiuncula octo uncias cibi. Ita Palaus [3], Roncaglia [4], qui asserit sic ferre hodie praxim timoratorum; Viva [5], Tamburinius [6], Elbel [7], Felix Potestà [8], Mazzotta [9]; Diana [10], qui ait hanc sententiam ab omnibus admittendam; et Salmant. [11] (cum Villalobos *c)*, Turriano, Pasqualigo, Ledesma *c)*, Trullench, Leandro, etc. communiter), qui dicunt sic hodie tenere communem piorum usum, et sic practicari ab eodem suorum Discalceatorum ordine; sicut (apud ipsos Salmant.) testatur Fagundez ex Suarez *d)*, de Societate Jesu. — Idem confirmat Pater Milante [12]: qui auctor, licet rigidarum sententiarum fautor sit, tamen non dubitat sic asserere: *Ut igitur coenula ista innoxia sit, debet esse modica; ita nimirum ut octo unciarum pondus ordinarie haud excedat quantitas illa quae pro refectione sumitur: ita quidem universim viri, qua pietate, qua doctrina pollentes, docent et ad praxim reducunt.... Dixi:* ordinarie; *quia justa ex causa poterit esse majoris ponderis et quantitatis, quando videlicet aliquis majori eget nutrimento.* Quod ultimum etiam communiter doctores admittunt. — Quapropter, cum censeant Salmant. [13] cum Sanchez *e)*; Viva [14], Elbel [15], Sporer *e)*; et Vidal, Tamburinius, Leander ac Diana, apud Croix [16], duas uncias in refectiuncula non reputari excessum gravem; consequenter tenere debent eum a culpa excusari qui majori indiget nutrimento, et per duas tantum uncias coenulam excedit.

Caeterum quantitas octo unciarum ita hodie usu recepta est, ut indistincte permittatur etiam iis qui cum illa ad satietatem reficiuntur; ut dicunt Sporer *f)*; Croix *g)* cum Villalobos *g)*, Fagundez et Bonacina *g)*; Tamburinius [17], Elbel [18], et Holzmann [19] cum communi.

Vigilia Natalis conceditur duplo major,

In vigilia autem Nativitatis Domini, ex consuetudine permittitur quantitas duplo major; ut dicunt Viva [20], Holzmann [21], Mazzotta [22], Roncaglia *h)*. — Immo San-

[1] Tr. 23, cap. 2, num. 71. — [2] Part. 1, tr. 9, resol. 1. — [3] Tr. 30, disp. 3, punct. 2, § 2, num. 7. — [4] Tr. 9, qu. 2, de Jejun., cap. 1, qu. 5, resp. 1. — [5] De Praec. decal., qu. 10, art. 3, n. 1. — [6] Decal., lib. 4, cap. 5, § 3, n. 1. — [7] Confer. 17, n. 493. — [8] Exam., tom. 1, num. 2886. — [9] Tr. 2, disp. 1, qu. 4, cap. 4, § 3, qu. 2. — [10] Loc. cit., resol. 1. — [11] Tr. 23, cap. 2, num. 72. - *Turrian.*, Sum. mor., part. 1, dub. 38, concl. 1. - *Pasqual.*, Prax. jejun., decis. 91, n. 4. - *Trull.*, lib. 3, cap. 2, dub. 3, n. 9. - *Leand.*, de Praec. Eccl., tr. 5, disp. 4, qu. 13. — *Salmant.*, loc. cit., n. 72. - *Fagund.*, de 4° Praec. Eccl., lib. 1, cap. 4, num. 13. — [12] Exercitat. 23, sup. propos. 28 Alex. VII, v. *Ut igitur coenula*, fol. 258. — [13] Loc. cit., num. 72. — [14] De Praec. decal., qu. 10, art. 3, n. 3, i. f. — [15] Part. 3, confer. 17, de Collatiunc., n. 494. — *Vidal*, Arca vital., v. *Jejunium*, n. 146. - *Tambur.*, Decal., lib. 4, cap. 5, § 3, num. 1, i. f. - *Leand.*, loc. cit., disp. 4, qu. 14. - *Diana*, part. 10, tr. 14, resol. 56, v. *Nota vero*. - [16] Lib. 3, part. 2, n. 1800. — *Fagund.*, de 4° Praec. Eccl., lib. 1, cap. 4, n. 13. — [17] Decal., lib. 4, cap. 5, § 3, n. 1. — [18] Confer. 17, n. 493. — [19] De Praec. Eccles., n. 24, v. f. — [20] De Praec. decal., qu. 10, art. 3, n. 2. — [21] Loc. cit., n. 23, v. *Alterum*. — [22] Tr. 2, disp. 1, qu. 4, cap. 4, § 3, qu. 2.

---

notabiliter quartam coenae partem excedat, ut Reginaldus, Laymann, Wigandt et Anacletus.

c) Villalobos, *part. 1, tr. 23, diff. 7, n. 4*, concedit tres aut quatuor uncias panis, et paulo minus obsonii, ita ut totum, inquit, adaequet mediam libram. — Petrus de Ledesma vero, *tr. 27, cap. 2, de Jejunio, dub. 1, post concl. 4*, concedit « conformiter ad usum inter fideles receptum..., si quis in coenula serotina sumeret quartam partem librae panis cum tribus aut quatuor olivis seu alia quapiam re simili ».

d) « Saepissime, inquit Fagundez, in nostra Societate ex doctissimo Soario relatum audivi ».

e) Sanchez, *Consil., lib. 5, cap. 1, dub. 25, n. 5*; Sporer, *tr. 3, cap. 4, Append., n. 28*, negant mortale esse, nisi notabiliter excedatur justa collatiuncula.

f) Sporer, *loc. cit., n. 27*, negat multum discedere a sua sententia eos qui sic tenent. « Et sane, subjungit, si constaret de ejusmodi consuetudine legitime introducta, haec sententia multum faceret ad eximendos scrupulos religiosioribus ».

g) Croix, *lib. 3, part. 2, n. 1299*, affert quidem hanc sententiam, pro qua auctores relatos citat; sed ipse regulam aliam, quae sibi probabilior videtur, exponit, scilicet: restringendam esse quantitatem ad quartam circiter vel quintam prandii partem. — Atvero Villalobos non aliud habet quam quod supra, nota *c* relatum est; et Bonacina, *disp. ult., de Praec. Eccl., qu. 1, punct. 3, n. 2*, non determinat ipse quantitatem, sed dumtaxat ait standum esse regionis consuetudini.

h) Roncaglia, *tr. 9, qu. 2, cap. 1, qu. 5, resp. 2*, concedit etiam triplo majorem collatiunculam.

chez [1] cum Medina *i)*; Elbel *j)*, Palaus *k)*; et Salmant. [2] cum Medina, Barbosa, Ledesma, Fagundez, etc., dicunt in ea nocte posse sumi quantumlibet de fructibus, herbis et dulciariis, non autem de pane; quia hanc asserunt esse consuetudinem Ecclesiae ab omnibus receptam. Hanc tamen consuetudinem Mazzotta apud nos negat adesse; et ego, cum Pasqualigo *l)* et Renzi *l)*, saltem de illa dubito. — Duplicem autem refectiunculam Sanchez, Azor *m)*, Diana, Tamburinius, etc., apud Croix [3]; Mazzotta [4] et Roncaglia [5] admittunt, etiamsi vigilia Nativitatis adveniat in sabbato Quatuor Temporum, hoc est, etiamsi festum Nativitatis accidat in die lunae; quia id conceditur ratione laetitiae et solemnitatis. Probabilius tamen advertit Sanchez [6], quod si quis in meridie anteverteret refectiunculam, non posset excedere octo uncias; quia tunc non adhuc festum incepit.

etsi occurrat in sabbato.

Limitatio.

In vigilia autem Paschatis aut Pentecostes dicunt Viva *n)* et Salmant. *o)* non permitti duplicem coenulam; sed tantum posse sumi ex consuetudine decem vel undecim uncias: cum Leandro *p)*, Pasqualigo *q)* et Quintanadvenas *r)*. — Sed de hac consuetudine apud nos etiam dubito *s)*.

Quid de vigilia Paschatis et Pentecostes.

1026. - Quoad *qualitatem* vero cibi in coenula sumendi, hodie commune est posse comedi panem, fructus, oleas, herbas et dulciaria, ut dicunt Viva [7], Salmant. [8] cum Laymann, Navarro, Azor, Palao, etc. com-

In collatione licita sunt panis, fructus, dulciaria.

[1] Consil. mor., lib. 5, cap. 1, dub. 26, n. 6. — [2] Tr. 23, cap. 2, num. 73. - *Barbosa*, in cap. *Ex parte*, de observ. jejunior., n. 3. - *Petr. Ledesma*, Sum., part. 2, tr. 27, cap. 2, concl. 4, dub. 2. - *Fagund.*, de 4° Praec. Eccl., lib. 1, cap. 4, n. 19. — *Mazzotta*, tr. 2, disp. 1, qu. 4, cap. 4, § 3, qu. 2, i. f. — *Sanch.*, Consil., lib. 5, cap. 1, dub. 26, n. 3. - *Diana*, part. 9, tr. 6, resol. 17. - *Tambur.*, Decal., lib. 4, cap. 5, § 3, num. 8. - [3] Lib. 3, part. 2, num. 1301. — [4] Loc. cit., qu. 2. — [5] Tr. 9, qu. 2, cap. 1, qu. 5, resp. 2, i. f. — [6] Loc. cit., n. 6. — [7] De Praec. decal., qu. 10, art. 3, num. 3. — [8] Tr. 23, cap. 2, num. 77. - *Laym.*, lib. 4, tr. 8, cap. 1, num. 9. - *Navar.*, Man., cap. 21, num. 13. - *Azor*, part. 1, lib. 7, cap. 8, qu. 7. - *Palaus*, tr. 30, disp. 3, punct. 2, § 2, num. 6.

---

i) Bartholomaeus Medina citatur quidem a Sanchez et a Salmanticensibus ut refert S. Alphonsus; sed, *Sum., lib. 1, cap. 14, § 10*, dicit posse in serotina collatione vigiliae Nativitatis dominicae, comedi tres aut quatuor fructus, aut aliam rem similem, ubi consuetudo invaluit.

j) Elbel, *n. 496*, dicit posse esse collatiunculam paulo majorem; et subdit generaliter licere tantum sumere quantum necessarium sit, ut jejunans honeste satisfaciat functionibus sibi incumbentibus.

k) Palaus, *tr. 30, disp. 3, punct. 2, § 2, n. 7*, concedit collatiunculam duplo majorem; et addit: « Quinimo absque ullo limite posse ea nocte refectiunculam sumi », juxta quosdam, quos nec approbat nec reprobat.

l) Quin etiam Pasqualigo, *decis. 92, n. 2*, eam consuetudinem reprobat. Et *n. 8* addit: « Quodsi alicubi adest consuetudo legitime praescripta, erit abrogativa jejunii ». — Renzi vero, *in 4 Praec. Eccl., cap. 3, qu. 6, v. f.*, eam consuetudinem ex Sanchez refert, ut existentem in Hispania; ipse autem concedit coenulam duplo majorem.

m) Azor ita sane a Croix citatur, sed male: id enim non habet, *part. 1, lib. 7, cap. 8, qu. 8*.

n) Viva, *de Praec. decal., qu. 10, art. 3, n. 2, i. f.*, dicit his vigiliis sumi posse refectiunculam duplo majorem, « in iis locis ubi est talis consuetudo, quae sane apud nostrates (inquit) non exstat ».

o) Salmant., *tr. 23, cap. 2, n. 75*, dubitant de consuetudine in Hispania pro vigilia Resurrectionis; deinde negant etiam posse in vigilia Pentecostes sumi collatiunculam duplo majorem; posse tamen hac die sumi collationem decem vel undecim unciarum, pro quo citant Leandrum.

p) Leander, *de Praec. Eccl., tr. 5, disp. 4, qu. 23*, dicit posse in tribus dictis vigiliis sumi, etiam « seclusa consuetudine », decem vel undecim uncias, sed non duplo majorem collatiunculam. Male citatur a Salmant. pro vigilia Resurrectionis.

q) Pasqualigo videtur idem concedere quam in vigilia Natalis Domini; nam in *Praxi jejun., decis. 93, n. 2*, licitam esse ait in vigiliis Resurrectionis et Pentecostes ampliorem refectionem; quod autem possit esse eadem ac in vigilia Natalis, satis innuit *n. 3 et 4*, ubi opinionem suam inde probat, quod consuetudo possit de casu ad casum extendi.

r) Quintanadvenas, obscuris verbis a Salmant. citatus, absolute negat, *de Praec. Eccl., tr. 9, singul. 15, n. 5, i. f.*, refectiunculam posse esse ampliorem in duabus his vigiliis, quia, cum hujusmodi consuetudo « adhuc revera introducta non sit, gaudere non valent illius effectu, scilicet ampliori collatione ». — Sed circa hoc recole ea quae S. Alphonsus initio hujus numeri dixit de auctoritate recentiorum, antiquiorum auctoritati praeferenda, ubi quaestio movetur de consuetudine.

s) Uncia de qua agitur in argumento de jejunio, est uncia Romana, quae aequivalet *29 grammis* et *20 centesimis* novi ponderis; libra autem (12 unciarum), *350 grammis*.

muniter. — Caeterum Sporer[1], Elbel[2] cum Marchantio, Tamburinio[a)] et Burghaber[a)], dicunt quod, spectata moderna consuetudine, tuta est sententia quod in collatione vespertina non est attendenda qualitas ciborum, sed tantum quantitas; adeo ut ex omnibus cibis qui die jejunii sumi possunt in prandio, etiam piscibus, leguminibus, ovis, etc., adhuc liceat sumere in coena. His videtur se adjungere Bonacina[3], dicens: *Ex quo patet, in secunda refectiuncula..... magis servandam esse quantitatem quam cibi qualitatem.*

1027. - Huic opinioni non universe acquiescendum est; nam Dubitatur 1°. *An in coenula liceat sumere ova, cui haec sint permissa?*

Ova non concedunt-tur.

Affirmant Sporer[4]; cum Pasqualigo et Vidal, apud Croix[5]. — Sed hoc omnino negandum; ut dicunt Viva[6], Potestà[7], Mazzotta[8], Roncaglia[9]; et Tamburinius[10] cum Sanchez, Filliuccio et Diana. Ratio, quia ova sunt maximae substantiae, et ideo a consuetudine communiter rejiciuntur.

Quid de caseo et butyro.

Tantum permittunt Busenbaum *(num. 1024, in fine)*, Laymann[11], Holzmann[a)] et Elbel[b)], pro regionibus frigidioribus sumere parum casei vel butyri. — Verumtamen Viva[12], Potestà[c)], Tamburinius[13] et Mazzotta[14] id indiscriminatim permittunt. Hocque probabiliter apud nos admittitur, et in usum deducitur a pluribus perdoctis junioribus, et praesertim a doctissimo meo magistro ac Illustrissimo episcopo D. Julio Torni, pro eis qui jam dispensati sunt ad lacticinia: modo non sumatur plus quam una uncia casei, vel ad summum una cum dimidia. — Idem ait Palaus[15] de biscoctis cum ovis vel butyro confectis: modo eorum non sumatur plus quam una vel altera uncia.

Benedictus XIV prohibet caseum jejunantibus.

Hic notandum quod nuper per quemdam confessarium supplicatus fuit Summus Pontifex Benedictus XIV, ut explicaret an revera liceret in serotina collatiuncula parum casei sumere iis qui in quadragesima et vigiliis sunt dispensati ad lacticinia. — Pontifex supplicationem transmisit ad S. Poenitentiariam, quae sic rescripsit: *Sacra Poenitentiaria, optime conscia mentis Sanctitatis Suae, ex speciali auctoritate ejusdem respondet non licere;* rationem afferens quod illud *jejunantes* expressum in bulla *Libentissime* praefati nostri Pontificis Benedicti XIV (ubi dictum fuit, dispensatos ad carnes vel ad lacticinia, *opus habere eo cibo eaque uti portione*[d)] *quibus utuntur omnes jejunantes rectae, meticulosae conscientiae)*, intelligitur de rigorose jejunantibus quadragesimali jejunio, in quo tam carnes quam ova et lacticinia vetantur.

Deinde dubium subortum fuit, an S. Poenitentiaria illud *Optime conscia mentis, etc.* dixerit ex sua interpretatione, vel ex proprio oraculo Pontificis. Idcirco idem confessarius iterum Papam supplicavit, ut ipsemet mentem suam explicaret. — Venit responsum (quod ego ipse authenticum observavi, et nunc apud me est), in quo sic dicitur: *Sacra Poenitentiaria de mandato SS. Domini, qui suis ipse oculis retroscriptam epistolam dignatus est legere, respondet vera esse, et pro veris habenda*

[1] Tr. 8, cap. 4, Append., n. 32. — [2] Confer. 17, de Collat. vesp., n. 483. - *Marchant.*, Tribun., part. 2, tr. 12 (ult.), tit. 3, qu. 3, dub. 1. — [3] Disp. ult., de Praec. Eccl., qu. 1, punct. 3, num. 3. — [4] Loc. cit., num. 32. — *Pasqual.*, Prax. jejun., decis. 115, n. 7. - *Vidal*, Arca vital., v. *De Jejunio*, n. 140. - [5] Lib. 3, part. 2, n. 1308. — [6] De Praec. decal., qu. 10, art. 3, n. 3. — [7] Exam., tom. 1, n. 2886, v. f. — [8] Tr. 2, disp. 1, qu. 4, cap. 4, § 8, qu. 1. — [9] Tr. 9, qu. 2, cap. 1, qu. 5, resp. 2. — [10] Decal., lib. 4, cap. 5, § 3, n. 5. - *Sanch.*, Consil., lib. 5, cap. 1, dub. 25, n. 4. - *Fill.*, tr. 27, part. 2, n. 30. - *Diana*, part. 1, tr. 9, resol. 1; et part. 4, tr. 4, resol. 117. — [11] Lib. 4, tr. 8, cap. 1, n. 9, post med. — [12] De Praec. decal., qu. 10, art. 3, num. 3. — [13] Loc. cit., num. 4. — [14] Loc. cit., qu. 1. — [15] Tr. 30, disp. 8, punct. 2, § 2, n. 6.

1026. - *a)* Tamburinius et Burghaber his verbis ab Elbel citantur: « Videantur de hoc [scil. de qualitate ciborum in collatione] Tamburini..., Burghaber... ». At revera, hi duo auctores: Tamburinius, *loc. cit.*, § *3, n. 3;* Burghaber, *Centur. 1, cas. 74,* principium hoc generale non habent.

1027. - *a)* Holzmann, *de Praec. Eccl., n. 23,* ait in iis frigidioribus regionibus attendendum esse tantum ad quantitatem, « ita ut quoslibet cibos in collatione vespertina licite sumamus, quos licite sumimus in coena meridiana ».

b) Elbel, *conf. 17, de Collat. vesp., n. 483,* id sane habet; sed addit etiam generale principium, quod ei S. Doctor num. praec. tribuit.

c) Potestà, *n. 2886,* concedit « parum casei ».

d) Ita exemplar ms. quod asservatur in Archivo Vat. (tom. 110, f. 647 et seqq., Bened. XIV, ad Princ.); Bullarium vero (edit. Venet. 1778 et Praten. 1845) mendose scribit *potione*.

quae constat ab eadem Poenitentiaria fuisse rescripta. Datum Romae in S. Poenit., die 23 Julii 1756 ».

Sed super hoc aliud dubium ab aliquibus factum fuit: *An hujusmodi declaratio Pontificis indigeat universali promulgatione ut fideles obliget?*

Dubitatio orta fuit ex eo quod dicunt doctores, nimirum quod interpretationes sive declarationes, etiam authenticae, factae scilicet ab ipso legislatore vel a successore aut ejus superiore, indigent promulgatione ut vim legis habeant. — Attamen dicimus distinguendam esse declarationem pure talem, a declaratione non pure tali, sive ab interpretatione. *Declaratio pure talis* est illa quae clare a principio inest in ipsa lege, id est cum sensus declaratus totus jam in lege continebatur. V. gr. si lex loquatur de filio, et dubitetur an de filio legitimo vel spurio; si legislator declaret intelligi de legitimo, jam sensus clare in lege inest a principio. *Declaratio* autem *non pure talis* sive interpretatio, est illa cujus sensus non clare est in lege imbibitus, sed infertur ex aliquo argumento: puta quod nomine patris veniat etiam avus; nomine mortis naturalis veniat etiam civilis; et similibus.

Declaratio pure talis, et non pure talis.

Hinc dicimus cum sententia communi, quam tradunt Castropalaus [1] cum Suarez *e)*, Vasquez *e)*, Salas, etc. (citatis ibidem), Holzmann [2], Sporer [3], Lacroix [4], Salmant. [5], quod declaratio *pure talis* illius sensus qui clare jam inest in lege, non indiget promulgatione, sed obligat omnes qui declarationem illam jam sciunt: cum ipsa non sit nova lex, sed a principio in lege sit imbibita. — Declaratio contra *non pure talis*, sive interpretatio alicujus sensus obscuri vel ambigui, qui dubius est an insit vel ne in ipsa lege, sed ex argumento infertur; hujusmodi declaratio ut obliget indiget promulgatione. — Unde recte ajunt Palaus [6] et Suarez *f)* quod declarationes omnes quae non fiunt a legislatore, sed ab ejus successore aut superiore, semper indigent nova promulgatione ut obligent. Ratio, quia successori aut superiori non est tam aperta mens primi legislatoris, sicut ipsi legislatori nota est; ideoque, ut illi aliquid declarent, etiamsi explicarent aliquem sensum jam in lege existentem, semper opus habent recurrere ad argumenta et interpretationes; et propterea semper videntur aliquid novi constituere. Saltem (ut ait Pater Suarez [7]) hujusmodi declarationes, prout sunt responsa declarativa Pontificum, obstringunt ad illam interpretationem tuendam, sive ad servandum antiquum jus secundum illam interpretationem. Verumtamen idem Suarez [8] sic addit: *Ut ergo authentica sit interpretatio, oportet ut habeat omnes legis humanae conditiones; atque adeo ut sit justa, procedens a legitima potestate, sufficienter promulgata, etc. Unde consequenter fit, ut haec ipsamet lex humana interpretativa alterius exposita sit dubiis et obscuritatibus, ac subinde ut etiam propter illam aliae interpretationes necessariae sint.*

Pure talis non indiget promulgatione.

Non pure talis indiget.

Declaratio Benedicti XIV non indiget promulgatione.

His positis, concluditur in nostro casu quod, cum sensus explicatus a Pontifice, legis ipsiusmet conditore (nempe, verbum *jejunantes* accipiendum esse pro rigorose jejunantibus), jam totus insit in lege (totum enim quod significet abstinentiam tam a carne quam a lacticiniis, jam in verbo *jejunantes* continetur); propterea haec declaratio non indiget promulgatione: tum quia explicatus est sensus jam in lege imbibitus, tum quia ab ipso legislatore declaratus est.

Dispensati nequeunt uti lacticiniis in coenula.

Sed post haec scripta, regnans Pontifex Clemens XIII, per bullam quae incipit *Appetente*, sub die 20 Dec. 1759, in hoc puncto omnia sustulit dubia, dicens: *Sive nova infringendis jejunii legibus, vel opinionum commenta, vel a vera jejunii vi*

[1] Tr. 8, disp. 5, punct. 8, § 1, n. 6, cum § 3, n. 3. - *Salas*, de Legib., disp. 21, sect. 12, num. 25, coroll. 5. — [2] De Lege, n. 543. — [3] Supplem. decal., cap. 1, n. 330. — [4] Lib. 1, n. 574, cum n. 824. — [5] Tr. 11, de Legib., cap. 3, n. 30. — [6] Tr. 3, disp. 5, punct. 3, § 1, n. 2. — [7] De Legib., lib. 4, cap. 14, n. 6. — [8] Lib. 6, cap. 1, n. 3.

e) Suarez, *de Legib., lib. 6, cap. 1, n. 2 et 3*, loquitur de quacumque declaratione a principe facta, et requirit ut promulgetur. — Vasquez a Palao hic non citatur.

f) Suarez, *de Legib., lib. 6, cap. 1, n. 2 et 3*, utique hoc dicit; sed idipsum dicit de quacumque legis declaratione, ut dictum est nota superiori.

et natura abhorrentes consuetudines, humani pravitate ingenii novissime sint invecta, ea omnia radicitus convellenda curetis. In quibus profecto abusum illum censemus omnino numerandum...., cum nonnulli, quibus ob justas et legitimas causas ab abstinentia carnium dispensatum fuerit, licere sibi putant potiones lacte permixtas sumere. Contra quam praedicto Praedecessori Nostro visum fuerit, qui censuit tam dispensatos a carnium abstinentia, quam quovis modo jejunantes, unica excepta comestione, in omnibus aequiparandos iis esse quibuscum nulla est dispensatio; ac propterea tantummodo ad unicam comestionem posse carnem vel quae ex carne trahunt originem adhibere. Quaenam autem sint quae ex carne originem trahunt, habetur in can. *Denique 6, dist. 4*, ubi dicitur: *Ab omnibus quoque quae sementinam carnis trahunt originem, jejunemus: a lacte videlicet, caseo et ovis.* — Itaque dispensatis non permittitur in collatiuncula alius cibus nisi ille qui permittitur non dispensatis [g].

1028. - Dubitatur 2°. *An in coenula permittantur pisces?* — Hic plures concurrunt doctorum sententiae: **Auctorum placita de piscibus.**

Id absolute negant Salmant.[1] cum Sanchez, Ledesma [a] et Palao, ex communi

[1] Tr. 23, cap. 2, n. 80. - *Sanch.*, Consil., lib. 5, cap. 1, dub. 25, n. 4. - *Palaus*, tr. 30, disp. 8, punct. 2, § 2, n. 6.

---

[g] Ii tamen qui ad jejunium tenentur licite uti possunt in serotina etiam refectione condimentis in indulto permissis, quia illa vi indulti, olei locum tenent: dummodo in indulto non sit posita restrictio, quod ea condimenta adhiberi possint in unica comestione. Ex declaratione S. Poenitentiariae, 16 Januar. 1834.

Hic in edit. 7ª S. Alphonsus aliud quaesitum ponebat: « *An dispensati ad carnes in quadragesima possint vesperis diei dominicae in coena carnibus vesci?*

« Ipse arbitror licite vesci posse, eo quod in dominicis permissa quidem est secunda comestio: contra vero, respectu ad carnes in quadragesima vetitas jam adest dispensatio; unde in hujusmodi casu nulla apparet lex id prohibens. — Quidam opponunt responsum datum a Benedicto XIV archiepiscopo Compostellae, in Brevi *Si Fraternitas tua* (inserto in Epistola encyclica quae incipit *Libentissime),* ubi Pontifex, quaesitus: *An ii, quibus concessum est vesci carnibus, possint in vespertina refectiuncula ea quantitate carnis vesci, quae jejunantibus permittitur?* Respondit: *Non licere, sed opus habere eo cibo eaque uti portione, quibus utuntur homines jejunantes rectae meticulosae conscientiae.* Hinc ille arguebat, dispensatos nec etiam in dominicis posse in coena carnes edere. Sed respondetur, prohibitionem Pontificis locum habere pro solo casu, quo dispensati ad unicam tenentur comestionem, juxta declarationem ab eodem Pontifice peractam (ut supra vidimus), nempe, quod etiam ad carnes dispensati diebus extra dominicam tenentur ad unicam comestionem; quia ipsi etiam reputantur jejunantes ea parte qua possunt. Lex igitur qua carnibus vesci prohibetur in coena, non est pro iis quibus secunda comestio permittitur. — Idemque puto dicendum pro senibus, pro mulieribus praegnantibus aut lactantibus, ac praeterea pro convalescentibus, et fabris sive operariis, atque aliis hujusmodi, qui ob laborem aut infirmitatem sunt ad carnes dispensati ». — Quam S. Alphonsi sententiam S. Poenitentiaria confirmavit. Ad quaesitum enim: « An illi qui dispensantur super observantia jejunii ob exercitium laboriosae artis in quadragesima, cum indultum concessum est vescendi carnibus et lacticiniis (pro unica comestione), possint uti carnibus et lacticiniis quoties per diem edunt, sicut diebus dominicis, quibus jejunium non praecipitur? » S. Poenitentiaria, die 16 Januar. 1834, respondit: « Fideles qui ratione aetatis vel laboris jejunare non tenentur, licite posse in quadragesima, cum indultum concessum est, omnibus diebus indulto comprehensis vesci carnibus aut lacticiniis per idem indultum permissis, quoties per diem edunt ». Haec tamen resolutio non valet in dioecesi, cujus episcopus, auctoritate apostolica concedit fidelibus, ut possint semel in die vesci carnibus et ovis; iis vero qui ratione aetatis et laboris jejunare non tenentur, permittit ut ovis saepius in die utantur. Quod constat ex declaratione S. Poenitent. die 27 Maji 1863. Nec sunt isti aequiparandi infirmis: ex ead. S. Poenit. declaratione:

Praeterea eadem S. Poenit., ad quaesitum: « An ii qui ratione affectae valetudinis a lege jejunii dispensati sunt, possint iis diebus, quibus per indultum esus carnium concessus est, saepius per diem carnibus vesci? » Respondit 16 Martii 1882 (reformans aliud responsum de die 27 Maji 1863): « Fideles qui ratione affectae valetudinis, a lege jejunii seu unicae comestionis eximuntur, licite posse in quadragesimae diebus, quibus esus carnium per indultum permissus est, toties carnibus vesci quoties per diem edunt ».

1028. - [a] Petrus de Ledesma citatur utique a Salmant. ut refert S. Alphonsus, sed dicit tantum, *Sum., parl. 2, tr. 27, cap. 2, concl. 4, dub.,* comedi posse in coenula panem cum aliquot fructibus, « seu alia quapiam re simili ».

(ut asserunt), etiamsi pisces sint parvi et siccati; quia, ut ajunt, nullibi est haec consuetudo. — Attamen Laymann [b] cum Azor [b] concedit pisciculum sale coctum. — Tamburinius [1] autem tenet pisces sale coctos, sive parvos sive magnos, hodie vetitos non esse; et assentit Viva [2], putans hanc consuetudinem jam introductam esse.

Immo Sporer [3] et Elbel [c]; et Vidal [d], Marchant [d], Pasqualigo ac Burghaber, apud Croix [4], dicunt, juxta hodiernam consuetudinem licitum esse vesci piscibus, prout in prandio: modo quantitas debita servetur.

Exigua pars majoris piscis, licita.

Caeterum Bonacina [5], et Viva [6] ac Mazzotta [e] probabiliter ajunt, hodie ex consuetudine jam apud nos recepta (quam mihi confirmarunt alii docti et probi juniores) posse sumi in coenula exiguam partem, v. gr. duas vel tres uncias piscis majoris. — Hancque consuetudinem confirmat et approbat ut licitam Magister Milante [7], ubi sic ait: *Nec scrupulosus quidem theologus audet inficiari* (licitum esse vesci pisciculis recentibus); *praesertim quia et viri prudentes ac docti, immo regularium communitates, eisdem vesci etiam in antepaschali jejunio consueverunt.... Ut ingenue meam hac in re proferam sententiam, attenta praesenti disciplina, sine ullo scrupulo posse etiam magnos pisces in eadem quantitate permitti existimo.... Unde, sicut hodie in prandio licet grandes pisces comedere, licet pariter in coenula cum debito moderamine manducare.*

1029. - Dubitatur 3°. *Utrum liceat sumere octo uncias panis cocti cum aqua et oleo?*

Octo unciae panis cocti cum aqua, etc., licitae juxta alios.

Prima sententia affirmat: quam tenent Diana [8], Sporer [9] cum Bossio et Drexelio [a], ac Bonacina [b] citans Azorium [b] (sed non bene: nam Azor [b] ibi nihil aliud admittit, nisi aliquid panis, ne alii cibi soli noceant); item Elbel [10], qui probabilissimam vocat; et Laymann [c] dicit non carere aliqua probabilitate. — Ratio, ut dicunt, tum quia, si panis et liquor sejunctim sumi possunt, cur non una simul? tum quia, licet panis crescat pondere, non tamen acquirit rationem majoris substantiae quoad nutritio-

[1] Decal., lib. 4, cap. 5, § 3, n. 3. — [2] De Praec. decal., qu. 10, art. 3, num. 3. — [3] Tr. 3, cap. 4, Append., num. 32. — *Pasqual.*, Prax. jejun., decis. 113, num. 2 et seqq. - *Burghab.*, Centur. 1, cas. 74. - [4] Lib. 3, part. 2, n. 1302. — [5] Disp. ult., de Praec. Eccl., qu. 1, punct. 3, n. 3. — [6] De Praec. decal., qu. 10, art. 3, n. 3. — [7] Exercitat. 23, super propos. 23 Alex. VII, v. *Sed num*, pag. 259. — [8] Part. 10, tr. 14, resol. 56, v. *Sed quia*. — [9] Tr. 3, cap. 4, Append., n. 31 et 32. - *Bossius*, de Jubil., sect. 4, cap. 18, n. 128. — [10] Part. 3, confer. 17, de Collat. vesp., n. 499.

---

[b] Laymann, *lib. 4, tr. 8, cap. 1, n. 9,* adducit Azor concedentem, *part. 1, lib. 7, cap. 8, qu. 7,* parvum pisciculum. Et ipse Laymann addit: « Puto autem loqui de pisciculo parvo, qui fumo siccatus vel aceto maceratus sit, qualis etiam inter leviores cibos numerari solet ».

[c] Elbel, *n. 483,* pro frigidioribus regionibus concedit « modicum.... piscium ». Sed addit praeterea generale principium de quo supra *n. 1026* apud S. Alphonsum.

[d] Vidal, *Arca vital.*, v. *De Jejunio, n. 125* (Vivaldus enim videtur a Croix ex typographico mendo referri); et Jacobus Marchant, *Resolut. pastoral., part. 2, cap. 5,* negant esse mortale.

[e] Mazzotta, *tr. 2, disp. 1, qu. 4, cap. 4, § 3, qu. 1,* negat sibi videri mortale.

1029. - [a] Drexelius, in opusc. inscripto: *Aloe amarum, sive de Jejunio, lib. 2, cap. 4, § 1, sub 3,* concedit tres aut quatuor uncias panis, et potum non copiosiorem quam qui concesso pani sufficiat in vehiculum; *sub 4,* addit posse adjungi modicum bellariorum aut fructuum, aut etiam pisciculum aceto et oleo maceratum. Sed *sub 5,* loquens de eo qui difficile sic ingerit ac digerit: « Huic ergo permittimus: E pane et potu quem sumeret, offam aut jusculum sibi coquat..., modo illam, quam statuimus quantitatem, comedendo non excedat ».

[b] Bonacina, *disp. ult., de Praec. Eccl., qu. 1, punct. 3, n. 3,* id non habet, neque Azorium citat pro hac opinione. — Azor tamen, *part. 1, lib. 7, cap. 8, qu. 7,* negat panem posse sumi, « nisi ubi fructus defuerint vel soli nocuerint »; sed subdit consuetudine receptum jam esse, ut panis etiam sumatur, sive seorsum, sive una cum fructibus aliisve cibis levioribus.

[c] Laymann, *lib. 4, tr. 8, cap. 1, n. 9,* refert opinionem quae concedit jusculum ex pane et herbis, aut aqua vel vino; quae quidem ait « non sine aliqua probabilitate dici videri », sibi tamen non placere; et addit: « Interim tamen mortale peccatum non est, si talia comedantur in quantitate modica; immo nullum peccatum erit, si causa aliqua subsit, v. g. stomachi infirmitas, cui calido jusculo subvenitur ». — Palaus, *tr. 30, disp. 3, punct. 2, § 2, n. 6,* eamdem sententiam tenet.

nem, sed solum rationem temperamenti quoad cibum vehendum.

Non sunt licitae.

Secunda vero sententia tenenda negat: eamque docent Palaus *c)*, Laymann *c)*, Filliuccius [1], Roncaglia [2], Croix [3], Tamburinius [4] (qui oppositam non audet vocare probabilem); item Salmant. [5] cum Trullench *d)*, Villalobos *e)* et Reginaldo *e)*. Idemque sentit Viva [6], qui asserit hanc esse communem, et contrariam non esse sequendam, ut communiter rejectam. — Ratio 1ª, quia, esto panis coctus in aqua naturam non mutaret, tamen hujusmodi ferculum minime est consuetudine receptum. Ratio 2ª, quia revera panis per decoctionem et fermentationem cum aqua, aliam naturam acquirit; et ita fit quid unum panis et aqua, ut evadat una substantia major, et ab invicem separari nequeant.

Infundere panem vino, etc., et statim comedere, licitum.

Tantum ipse censeo admitti posse cum Tamburinio [7], ut quis actu quo se reficit, infundens panem in aqua aut vino, statim ori admoveat; quia tunc non intervenit fermentatio, et liquor deservit ad vehiculum cibi. — Nec improbo quod ajunt Salmant. [8], nempe, quinque uncias (aut saltem quatuor, ut ait Roncaglia) panis cocti non excedere notabiliter debitam quantitatem.

Probabiliter autem licitum est in coenula edere jusculum ex herbis coctis cum aqua et aceto, aut oleo, aut vino decocto; ut dicunt Palaus [9]; Diana *f)* cum Laymann *f)* et Leandro; Viva *g)* cum Bonacina et Tamburinio; Mazzotta *g)*; ac Salmant. [10] cum Navarro *h)* et Azor. Nec dissentit Wigandt [11], si adsit aliqua causa; alias ait esse veniale. — Bene tamen advertit Viva [12] oleum et acetum computanda esse in pondus; et ratio est, quia oleum et acetum revera non habent rationem potus.

Jusculum ex herbis coctis cum aqua, etc. probabiliter licitum.

Oleum et acetum in pondus computanda.

Admittunt autem Salmant. [13] octo uncias ex leguminibus igne tostis. Negant vero posse sumi legumina cocta cum aqua: quia (ut dicunt) in hoc adversatur consuetudo; sed id concedunt Escobar [14], Sporer [15] et Elbel *i)*. — Caeterum, quod dictum est supra de pane decocto, fortius videtur posse dici de leguminibus, quae minoris sunt nutrimenti quam panis.

Quid de leguminibus.

1030. - « 3°. In confessione non sufficit « dicere: *Non servavi*, aut *fregi jejunium*; sed addendum utrum refectione « multiplici, an esu carnium. Et si hoc, « utrum semel an saepius quantitatem notabilem sumpserit; quia probabile satis « est etiam in hac materia parvitatem a « mortali excusare (ut docet Bonacina [16] « et Tanner [17]): v. gr. si coquus aut aegroti « minister parum carnis praegustent. Escobar [18], Sanchez [19] »; [Mediam unciam carnis, ait Pasqualigo esse materiam parvam.

Fractio jejunii, quomodo confitenda.

[1] Tr. 27, part. 2, n. 31. — [2] Tr. 9, qu. 2, cap. 1, qu. 5, resp. 2. — [3] Lib. 3, part. 2, num. 1303. — [4] Decal., lib. 4, cap. 5, § 3, n. 2. — [5] Tr. 23, cap. 2, n. 77. — [6] De Praec. decal., qu. 10, art. 3, n. 4. — [7] Decal., lib. 4, cap. 5, § 3, n. 2. — [8] Tr. 23, cap. 2, n. 77. — *Roncaglia*, tr. 9, qu. 2, cap. 1, qu. 5, resp. 2. — [9] Tr. 30, disp. 3, punct. 2, § 2, n. 6. — *Leand.*, de Praec. Eccl., tr. 5, disp. 4, qu. 37 et 38. — *Bonac.*, disp. ult., de Praec. Eccl., qu. 1, punct. 3, n. 3. - *Tambur.*, Decal., lib. 4, cap. 5, § 3, n. 3. - [10] Tr. 23, cap. 2, n. 77. - *Azor*, part. 1, lib. 7, cap. 8, qu. 8. — [11] Tr. 5, exam. 4, n. 99, v. *Resp. 3.* — [12] De Praec. decal., qu. 10, art. 1, n. 8, v. *Secundo.* — [13] Loc. cit., n. 78. — [14] Lib. 45, n. 293 et 294. — [15] Tr. 3, cap. 4, Append., n. 32. — [16] Disp. ult., de Praec. Eccl., qu. 1, punct. 3, n. 11. — [17] Tom. 3, disp. 3, qu. 3, dub. 5, n. 92. — [18] Tr. 1, exam. 18, cap. 3, n. 54. — [19] Consil., lib. 5, cap. 1, dub. 22, n. 10. — *Pasqual.*, decis. 42, n. 6.

---

d) Trullench, *lib. 3, cap. 2, dub. 3, n. 8,* priori sententiae potius adhaeret, et pro ea citatur a Salmanticensibus.

e) Villalobos et Reginaldus his verbis a Salmant. citantur: « Legantur.... Reginald..., Villalob. ». At re vera, Villalobos, *part. 1, tr. 23, diff. 7, n. 3,* de quantitate sumenda non loquitur; et Reginaldus, *lib. 4, n. 185,* v. *Quartum*, concedit jusculum, dummodo non sit ex cibis vetitis, atque adeo sit tantum ex pane vel ex fructibus et herbis, « neque excedat eam quantitatem quae est in more posita ».

f) Diana, *part. 10, tr. 14, resol. 58, i. f.,* concedit herbas elixatas aqua et oleo. — Laymann vero, *lib. 4, tr. 8, cap. 1, n. 9,* concedit lactucas cum oleo et aceto mixtas; et ait nihil referre herbas illas prius aqua elixatas esse, ad cruditates earum tollendas.

g) Viva, *Decal., qu. 10, art. 3, n. 3;* Mazzotta, *tr. 2, disp. 1, qu. 4, cap. 4, § 3, qu. 1,* pultes concedunt et minestras.

h) Navarrus, *Man., cap. 21, n. 13,* aliud habet, quod Salmant. ibidem exponunt, scilicet posse in collatione vespertina edi panem vel fructus juxta morem regionis, quia jejunia possunt consuetudine rationabili praescripta duriora vel blandiora fieri.

i) Elbel, *n. 483,* pro frigidioribus regionibus concedit « modicum.... pultis amygdalinae ». Sed cfr. principium generale de quo supra, *n. 1026.*

Sed merito rejicitur a Salmant.[1], qui dicunt materiam parvam esse tantum octavam partem unciae, ut ajunt etiam Roncaglia et Diana *a)*, apud Croix[2]] — « vel « ex aliis cibis, quartam tantum partem « collationis serotinae, sive unam vel duas « uncias sumat. Hanc enim esse materiam « parvam, cum Turriano et Leon *b)* docet « Diana[3] esse probabile.

« Si autem saepius eodem die parum « sumeret, peccaret graviter; quia mate- « riae illae coalescerent in unam magnam: « ut contra Salas *c)* docet Diana *c)* ». — [Accedit auctoritas pontificia, damnans opinionem oppositam: vide propositionem 29 inter proscriptas ab Alexandro VII].

« Denique, si sit in quadragesima, utrum « fregeris esu ovorum aut lacticiniorum. — « Tametsi enim Diana[4], citans multos do- « ctores, dicat certum esse quod sit mor- « tale, si non ex jure positivo, saltem ex « consuetudine, in omnibus fere mundi « partibus recepta, vesci ovis et lacticiniis « in quadragesima: probabile tamen est et « tutum, saltem in his Germaniae parti- « bus, esse tantum veniale: Laymann *d)*, « Fagundez[5], etc.; tum quia, licet consue- « tudo habeat, ea tamen non semper sub « peccato, praesertim mortali, obligat: vide « Filliuccium[6], Bonacina[7]; tum quia Ec- « clesia non tam graviter ad hoc obligat: « ut patet tum ex verbis ipsis, tum ex « faciliore dispensatione in his quam in « carnibus ». [Sed hodie hoc est improbabile, ex propositione 32 damnata ab Alexandro VII, relata supra *n. 1006*].

« Ob quam causam etiam, laridi et adi- « pis usum facilius concedi posse paupe- « ribus docet Laymann[8]. — Immo ait « nec divitem propter eum usum continuo « damnandum esse peccati mortalis; prae- « sertim cum Silvester[9] et alii dicant, ei « cui ovorum et lacticiniorum usus per- « missus est, etiam laridi et sagiminis « permissum videri; idque non improbet « Azor[10]. Vide Laymann[11]; Fagundez *e)*, « ubi dicit pinguedinem inter carnes non « computari. Vide Diana[12]. — Verum in « his videndum ubique quid recepta pio- « rum consuetudo ferat, a qua non te- « mere recedendum. Azor *f)* ». [Vide dicta *n. 1010*].

« Dixi: *si sit in quadragesima;* quia « extra eam licite vescitur ovis qui de- « bet jejunare, v. gr. ob jubilaeum: Henri- « quez, etc.; vel ex poenitentia sacra-

[1] Tr. 23, cap. 2, num. 17. — *Roncaglia*, tr. 9, qu. 2, cap. 1, qu. 3, resp. 1, v. *Primo*. - [2] Lib. 8, part. 2, n. 1305. — *Turrian.*, Sum. moral., part. 1, cap. 256, dub. 27, concl. 2. - [3] Part. 5, tr. 5, resol. 11; et part. 8, tr. 7, resol. 54. — [4] Part. 1, tract. 9, resol. 45; et part. 3, tract. 6, resol. 80. — [5] De 4° Praec. Eccl., lib. 1, cap. 2, num. 15 et seqq. — [6] Tr. 27, part. 2, cap. 8. — [7] Disp. ult., de Praec. Eccl., qu. 1, punct. 2, num. 2. — [8] Lib. 4, tr. 8, cap. 1, n. 5. — [9] V. *Jejunium*, n. 16. — [10] Part. 1, lib. 7, cap. 10, qu. 8. — [11] Lib. 4, tr. 8, cap. 1, n. 5. — [12] Part. 1, tr. 9, resol. 21. - *Henriq.*, lib. 7, cap. 10, n. 4; et cap. 13, num. 13.

1030. - *a)* Diana citatur quidem a Croix ut asserit S. Alphonsus; sed *part. 10, tr. 14, resol. 32,* tantummodo refert ex Leandro hanc sententiam, nullo de ea prolato judicio.

b) Antonius de Leon Pinelo, *Question moral si el Chocolate, etc., part. 3, n. 21,* parvam materiam illam esse ait, quae non excedit quartam collatiunculae partem; et *n. 20,* approbaverat sententiam quae concedit collatiunculam sex unciarum.

c) Nempe Salas, ut ait Diana, sententiam hic expositam limitat, et dicit *in 1am 2ae, tr. 13, disp. 16, sect. 26, n. 85,* peccatum fore mortale, « quando quis vellet in die jejunii saepius comedere, semper tamen parum cibi sumendo; nam voluntas absoluta esset peccatum mortale; conditionata vero, in qua conditio interveniret, quod omnes sumptiones essent veniales, non esset peccatum mortale. Si vero nulla voluntate complecteretur omnes illas modici cibi sumptiones, ultima esset peccatum mortale, juxta Vasquez.., contra alios ». — Diana vero, *part. 3, tr. 6, resol. 43,* postquam retulit limitationem istam, addit: « Verum haec opinio aliquibus displicet, quia non est in potestate comedentis facere ut ex omnibus illis modicis comestionibus, eadem die habitis, non coalescat materia notabilis unde resultet peccatum mortale; et ex limitatione Salas sequitur quod quis posset eludere praeceptum seu votum jejunii centies in die modicum quid comedendo, et intendendo omnes illas modicas comestiones tantum centum peccata venialia committere. Sed hoc dicere est absurdum. Ergo, etc. ». Ita Diana; sed utrum ipse adhaereat necne non explicat.

d) Laymann, *lib. 4, tr. 8, cap. 1, n. 3,* esum ovorum et lacticiniorum in Germania permitti asserit.

e) De Fagundez vide supra notam *a* ad *n. 1010.*

f) Azor, loco citato a Busenbaum, id est *part. 1, lib. 7, cap. 10, qu. 8,* non dicit attendendam esse piorum consuetudinem.

« mentali: Fagundez *g)*; vel ex voto aut « in vigilia. Vide Diana [1] ». — [Vide dicta *n. 1009*].

Qui culpabiliter bis comedit, et tertio comedens:

Quaeritur 1°. *Utrum qui in die jejunii culpabiliter bis comedit in notabili quantitate, peccet graviter si iterum comedat?*

juxta alios lethaliter peccat.

Affirmat *prima* sententia: quam tenent Wigandt [2], Silvester *h)*, Elbel [3] cum Medina et Henno; item Major *i)* ac Montesinos *i)*, apud Salmant. [4]. Ratio, quia, sicut praeceptum abstinendi a carnibus est negativum, ita ut qui eas quoties comedit toties peccet (prout omnes asserunt cum Salmant. [5], Suarez, Diana, etc. communiter; contra Paludanum, Tabienam *j)*, etc.): sic est illud per quod praecipitur abstinentia a secunda comestione.

Probabilius negatur.

Negat vero *secunda* communis et probabilior sententia: quam tenent, cum Busenbaum (*n. 1004*), Sanchez [6], Holzmann [7], Anacletus [8], Mazzotta [9]; Roncaglia [10] cum Azor, Suarez, Fagundez; Palaus [11] cum Cajetano, Valentia, Sà, Toleto, Laymann, Henriquez, etc.; Salmant. [12] cum Bonacina, Trullench, Fagundez et Lessio. — Ratio 1ª, ut alii dicunt, quia praeceptum jejunii est positivum, cum praecipiat principaliter per se unicam comestionem: unde non obligat semper ad semper; et proinde qui semel illud fregit, non peccat saltem graviter iterum comedendo. Sed haec ratio non convincit: nam si hoc esset praeceptum mere positivum, peccaret qui prorsus nihil per diem comederet. — Ratio 2ª potior est, quia essentia jejunii consistit in unica comestione, ut clare videtur docere D. Thomas [13], dicens: *Ecclesiae moderatione statutum est ut semel in die a jejunantibus comedatur*. Quapropter, destructa essentia jejunii, cessat praeceptum. Dispar autem est ratio praecepti abstinendi a carnibus: ibi enim essentia praecepti consistit in abstinentia carnium. Sed praeceptum jejunii, ut diximus, consistit in unica comestione; quia, facta secunda comestione, jam jejunium solutum est: ideoque bis comedens non tenetur deinde jejunare, cum amplius jejunium servare non possit. — Adde quod hoc praeceptum communiter sic doctores interpretantur; et hoc solum redderet probabiliorem sententiam nostram.

At probabilius est veniale.

Dixi autem: *saltem graviter*. Nam Lessius [14], Filliuccius [15] et Croix [16] cum com-

[1] Part. 1, tr. 9, resol. 5 et 6. — [2] Tr. 5, exam. 4, n. 101, v. *Resp. 3*. — [3] Part. 3, confer. 15, de Jejun., num. 426. - *Joan. Medina*, Cod. de Jejun., qu. 5. - *Henno*, de Peccat., disp. 4, Append. de Jejun., qu. 1, v. *Dixi 4*, resol. 2. — [4] Tr. 23, cap. 2, num. 46. — [5] Loc. cit., num. 29. - *Suar.*, de Relig., tr. 6, de Voto, lib. 4, cap. 7, num. 12. - *Diana*, part. 1, tr. 9, resol. 37 et 45. — *Paludan.*, in 4, dist. 15, qu. 4, art. 5, ad 2 (n. 42). — [6] Decal., lib. 4, cap. 11, n. 42 et 45. — [7] De Praec. Eccl., n. 8. — [8] Tr. 10, dist. 2, n. 20. — [9] Tr. 2, disp. 1, qu. 4, cap. 4, § 2. — [10] Tr. 9, qu. 2, cap. 1, qu. 2, resp. 2. - *Azor*, part. 1, lib. 7, cap. 9, qu. 2. - *Suar.*, loc. cit., num. 11. - *Fagund.*, de 4° Praec. Eccles., lib. 1, cap. 4, n. 5 et 6. — [11] Tr. 30, disp. 3, punct. 2, § 2, n. 8. - *Cajetan.*, in 2ᵃᵐ 2ᵃᵉ, qu. 147, art. 8. - *Valent.*, in 2ᵃᵐ 2ᵃᵉ, disp. 9, qu. 2, punct. 3. v. *Nihilominus*. - *Sà*, v. *Jejunium*, n. 13. - *Tolet.*, lib. 6, cap. 3, v. *Quarto*. - *Laym.*, lib. 4, tr. 8, cap. 1, num. 13. - *Henriq.*, lib. 7, cap. 13, num. 13, lit. *s*, in comment. — [12] Tr. 23, cap. 2, n. 47. - *Bonac.*, disp. ult., de Praec. Eccl., qu. 1, punct. 3, n. 7. - *Trull.*, lib. 3, cap. 2, dub. 3, n. 3. - *Fagund.*, de 4° Praec. Eccl., lib. 1, cap. 4, num. 5. - *Less.*, lib. 4, cap. 2, num. 15 et seqq. — [13] 2ª 2ᵃᵉ, qu. 147, art. 6, corp. — [14] Lib. 4, cap. 2, num. 17. — [15] Tr. 27, part. 2, num. 24. — [16] Lib. 3, part. 2, n. 1265.

---

g) Fagundez ita quidem a Diana citatur; sed *de 4° Praec. Eccles., lib. 1, cap. 2, n. 40 et 42*, (edit. Lugd. 1649) adhaeret tantummodo opinioni quae in universum negat ova et lacticinia prohiberi in jejuniis extra quadragesimam. Idemque jam dixerat in edit. prima Lugd. 1626, *ibid., n. 10*.

h) Silvester, *v.* Jejunium, *n. 22*, toties peccare mortaliter asserit, « si novo contemptu semper comederet; alias autem verius et communius dictum Durandi, quod tantum semel peccat mortaliter ».

i) Major potius videtur adhaerere sententiae quam S. Alphonsus tuetur: « An tertio comedens (ita ille *in 4, dist. 15, qu. 6.*) in die jejunii, frangat jejunium, hoc est peccet peccato fractivo jejunii? Et licet usitatius pars negativa teneatur; nulla tamen ratio currens pro ea est peremptoria. Satis tamen verosimile est quod Ecclesia non intendit hominem obligare, nisi ad jejunium unum in die: hoc est si non intemperanter comedat, peccabit dumtaxat uno peccato ». — Montesinos vero, *in 1ᵃᵐ 2ᵃᵉ, qu. 73, art. 2, disp. 5, qu. 4, n. 47*, primam sententiam tenet, quam tamen his verbis limitat: « Quod intelligo, si interrumpatur voluntas, ita ut non maneat nec formaliter nec virtualiter ». — Igitur auctores isti non satis accurate citantur a Salmanticensibus.

j) Tabiena, *v.* Votum III, *n. 9*, a Diana citatur pro casu quo quis voveret jejunare tali die; et Tabiena ibi dicit eum qui frangit votum non bibendi vinum certis diebus peccare semel tantum in die; sed *v.* Jejunium, *n. 10*, Tabiena, quoad abstinentiam a carnibus in

munissima (contra Palaum, Anacletum et Salmant. [1]) dicunt id esse veniale, eo quod est contra finem legis, qui est carnis mortificatio. Et quidem probabilius; quia contraire fini legis est quaedam inordinatio quae ab omni culpa non videtur excusari.

Quaeritur 2°. *Utrum qui inculpabiliter bis comedit in die, teneatur abstinere a tertia refectione?*

Item probabiliter, si inculpabiliter bis comedit.

Negant Bonacina [2], Holzmann [3], Laymann [4], Palaus [5], Elbel *k)* et Sporer [6]. Quia, ut dicunt, adhuc in casu inadvertentiae jam destructa est essentia jejunii. — Sed affirmant Azor *l)*, Valentia *m)*, Sà, Navarrus *m)*, etc., apud Bonacina *m)*. Ratio, quia is qui jejunium inadvertenter fregit, materialiter tantum fregit et non formaliter. Unde cum primum advertit ad jejunii legem, tenetur illam servare ne formaliter laedat. — Utraque sententia est probabilis; sed juxta dicta in praecedenti Quaestione, prima videtur probabilior *n)*.

Probabiliter peccat lethaliter.

Quaeritur hic 3.° *An liceat cauponibus in die jejunii indiscriminatim ministrare omnibus cibos et carnes?*

Caupones indiscriminatim apponentes cibos et carnes.

Affirmat Viva [7] cum communi, etiamsi dubitent an aliquis petens excusetur, quin eum interrogent; quia in dubio nemo praesumitur malus.

Immo, etiamsi certo sciant eum non excusari, concedunt tabernariis Sanchez *o)*, cum Navarro, Toleto *p)*, Medina *p)*, etc.,

Palaus, tract. 80, disp. 3, punct. 2, § 2, num. 8. — *Anacl.*, tract. 10, dist. 2, num. 20. — [1] Tract. 23, cap. 2, num. 49. — [2] Disp. ult., de Praec. Eccl., qu. 1, punct. 3, num. 8. — [3] De Praec. Eccl., num. 8. — [4] Lib. 4, tract. 8, cap. 1, num. 13. — [5] Loc. cit., num. 9. — [6] Tr. 3, cap. 4, Append., num. 39. — *Sà*, v. *Jejunium*, num. 13. — [7] De Praec. decal., qu. 10, art. 4, n. 7. — *Navar.*, Man., cap. 21, a num. 24.

---

die jejunii ex praecepto, sententiam communem tuetur, nedum ab ea discedat.

k) Elbel, *n. 425*, dicit hanc sententiam esse probabilem; sed *n. 426*, longe probabiliorem, illam quae exigit abstinentiam ab aliis comessationibus.

l) Azor, *part. 1, lib. 7, cap. 9, qu. 3*, loquitur de eo qui ex Pontificis privilegio plus quam semel comedere potest; de quo tenet revera hanc sententiam. Atvero, *qu. 2*, disserens de eo qui comedit plus quam semel, (an culpabiliter necne non explicat), negat illum teneri ad abstinendum eo die ab aliis comestionibus.

m) Valentia et Navarrus non videntur ad rem citari. — Nam Valentia, *loc. cit.*, v. *Probatur*, afferens rationem sententiae quam tenet et quae relata est in praecedenti quaestione, scribit solam secundam comestionem ab Ecclesia prohiberi; « et consequenter per secundam tantum comestionem peccari contra eam legem ». — Navarrus pariter, *Man., cap. 21, num. 14:* « Sola autem secunda comestio, inquit, peccatum est; non autem tertia neque quarta vel ulterior, quia illa sola jejunium frangit ».

n) Posterius tamen, scilicet in *Hom. Apost., tr. 12, n. 20*, B. Doctor probabiliorem sibi videri ait sententiam, quae affirmat illum teneri adhuc a tertia comestione abstinere.

Praeterea huc notanda veniunt, quae Romani Pontifices de inversione prandii et coenulae sanxerunt. Quaesitum enim fuit: Potestne (diebus jejunii) ratione quacumque, v. g. studiorum, hora prandii et collationis interverti, ut, more Gallico, collatio sumatur hora undecima, prandium vero hora quinta post meridiem ». Et S. O., die 29 Julii 1857, respondit: « Inverti posse rationabili de causa ». Deinde: « Proposito quaesito, utrum in diebus jejunii possit inverti tempus comestionis, sumendo serotinam refectiunculam infra horam 10 et 11 matutinam, prandium vero differendo ad 4 vel 5 horam vespertinam, S. Poenitentiaria, die 10 Januarii 1834, respondendum censuit: Si inversionis supradictae rationabilis aliqua exstet causa, poenitentes qui hoc more utuntur, non esse inquietandos ». S. O. 17 Septembris 1862.

o) Sanchez, *Decal., lib. 1, cap. 7, n. 34*, loquitur de iis qui ministrant cibos prohibitos eis quibus non sunt liciti.

p) Toletus, *lib. 6, cap. 5, n. 1 et 2;* Joannes Medina, *Cod. de Jejun., qu. 11*, v. *Si autem cibi*, male citantur a Viva; oppositam enim sententiam tenent. — Et quidem Toletus tum de ministrantibus, tum de invitantibus: « Tertius est casus.... Caupones, et qui paratas habent mensas aut tabulas prandendi, peccant mortaliter ministrando cibos prohibitos iis qui non possunt comedere, et ministrando cibum quo alii solvunt jejunium; et peccant etiam mortaliter in eo solo quod parati sunt omnibus dare cibum, licet ipsi jejunium servent... Quartus est eorum qui cum ipsi non jejunent, vel quia nolunt vel quia excusantur, invitant alios ad coenandum, ut faciant solvere jejunium quod aliter non solverent; hi enim causa peccati sunt, et consequenter peccant ». — Medina vero idem tenet de ministrantibus: « Si autem cibi per quos jejunium solvitur exhibentur sanis et his quos certum est ad jejunandum teneri, peccatum est.... Et ex consequenti, qui indifferenter sanis et infirmis, nulla inter eos discretione facta, cibos per quos jejunia solvant ministrant, non dubium quin mortaliter peccent ».

apud Viva [1], posse adhuc invitare ad prandium; quia, ut dicunt, illa invitatio intelligitur conditionata, hoc est, *si vultis comedere, comedite apud me.* Ad carnes vero dicit Viva non posse invitare hospites, nisi expresse sub dicta conditione nuper enuntiata. — Sed haec duo ultima non admittimus, nisi permissive, et accedat gravis causa excusans a peccato scandali; prout diximus *Lib. II, n. 80.*

DUBIUM II.

Quae Causae excusent a Jejunio.

1031. *Quatuor sunt causae excusantes a jejunio: 1ª. Dispensatio; 2ª. Impotentia; 3ª. Labor; 4ª. Pietas. - Vide omnia quae de his dicit Busenbaum.* — 1032. *Iª. causa est* Dispensatio. - *Possunt enim a jejunio dispensare 1º. Papa. 2º. Episcopi. 3º. Parochi. 4º. Praelati. - De quibus singulatim agitur.* — 1033. *IIª. causa est* Impotentia. - *Quinam excusentur de* impotentia physica. *Resp. 1º infirmi; 2º pauperes.* — 1034. *Quinam excusentur de* impotentia morali. *Resp. Excusantur 1º. Qui laborant dolore capitis; vel qui 2º nequeunt dormire. An autem hi teneantur mane sumere coenulam.* — *3º Milites.* — *4º An uxores timentes indignationem a viris; et an viri non potentes reddere debitum.* — 1035. *5º. Adolescentes.* — 1036. *6º. Senes. Dub. 1. An sexagenarii robusti teneantur jejunare.* — 1037. *Dub. 2. An feminae quinquagenariae.* — 1038. *Dub. 3. Quid de senibus habentibus votum jejunandi.* — 1039. *Dub. 4. An religiosi sexagenarii teneantur ad jejunia regulae.* — 1040. *Dub. 5. An jejunium subrogatum voto castitatis obliget sexagenarios.* — 1041. *IIIª causa est* Labor. *Quae sint artes per se laboriosae. An excusentur tonsores et sartores. An pictores, scribae et horologiarii. An molitores, argentarii et sculptores.* — 1042. *Qu. 1. An excusentur artifices divites.* — 1043. *Qu. 2. An excusentur artifices qui possunt jejunare sine gravi incommodo.* — 1044. *Qu. 3. An excusentur ipsi in diebus in quibus non laborant.* — 1045. *Qu. 4. An excusentur qui assumunt laborem in fraudem jejunii.* — 1046. *Qu. 5. An, qui laborant sine justa causa. Et an, qui laborant ob rarum lucrum.* — 1047. *De itinerantibus. - Dub. 1. Quale iter sufficiat ad excusandum. Dub. 2. An excusentur iter facientes equis vel rhedis.* — 1048. *IVª causa est* Pietas. *An ideo opera pietatis possint sponte suscipi.* — 1049. *1º. Quando excusentur inservientes infirmis. 2º. Quando peregrinantes ad loca sacra. 3º. Quando concionatores. 4º. Quando cantores. 5º. Quando lectores. 6º. Quando advocati, judices, medici et alii professores. 7º. Quando confessarii.* — 1050. *An absentes a patria teneantur ad jejunium in illa praeceptum. Et an ad jejunium loci ubi sunt. (Remissive ad Lib. I, n. 156).*

Dispensatio.

1031. - « Resp. Hae sequentes:

« Iª. Superioris *Dispensatio:* qua tamen « non est opus, si necessitas sit evidens, « sed in dubio tantum; idque, sive ad « esum carnium sive ad secundam refe- « ctionem.

« Talis autem superior est episcopus, « et parochus, etiam praesente episcopo, « quando legitima consuetudo sic habet. « Immo Silvester et Sanchez [2] absolute « affirmat posse dispensare praesente epi- « scopo: quia, inquit, ad episcopum non « recurritur in minimis, ut usus habet; « quod episcopi sciunt et non contradi- « cunt. Verum id totum pendet ab usu « et consuetudine, sine qua non licebit. « Vide Trullench [3]. — Item praelatus (et « in ejus absentia vicarius illius, ut habet « Sanchez [4]), respectu suorum religioso- « rum. — Non tamen confessarius, licet « privilegiatus, si non sit parochus; quia « non habet jurisdictionem in foro externo. « (Sanchez [5], contra Palatios). Unde tan- « tum potest judicare de justitia causae ». [Vel adesse causam ad non jejunandum. Viva [6]].

« Causa autem valida ad dispensan- « dum erit, vel vera, vel quae talis puta- « tur; sufficit enim credulitas inculpata. « Item, cum quis bona fide putat se a « jejunio excusari, etsi causa insufficiens « sit, tantum venialiter peccare docet Ca-

[1] De Praec. decal., qu. 10, art. 4, n. 7. — *Viva,* loc. cit. — *Silvest.,* v. *Jejunium,* n. 20, v. *Quartum.* — [2] De Matrim., lib. 8, disp. 9, num. 27; et Consil., lib. 5, cap. 1, dub. 5, num. 18. — [3] Lib. 8, cap. 2, dub. 7, num. 18. — [4] Consil., loc. cit., n. 20. — [5] De Matrim., loc. cit., n. 27, Consil., loc. cit., n. 18. - *Mich. de Palatio,* in 4, dist. 15, disp. 8, v. *Praesente igitur.* — [6] De Praec. decal., qu. 10, art. 5, num. 5.

« jetanus [a]. At si vere bona fide putet se « plane excusari, nullo modo peccare vi- « detur.

Impotentia. « IIª. causa est *Impotentia:* qua excu- « santur qui sine notabili damno non pos- « sunt jejunare; ut sunt juniores usque ad « annum vigesimum primum completum: « quibus tamen post septimum annum car- « nes dari non debent. Item debiles, in- « firmi, convalescentes, praegnantes, la- « ctantes, etc. ». [Etiamsi lactantes sint robustae; ut Viva [1], Salmant. [2] communiter. Idem Tamburinius [b] dicit de muliere mox conceptura, si jejunium ei nocere probabiliter possit. Hinc probabilis metus gravis mali, ut ait Viva [3], aut gravis incommodi, ut dicit Croix [4] cum Bonacina, Tamburinio et Pasqualigo, excusat a jejunio]. « Ratio est, quia hi omnes egent « alimento multiplicato: — uti et senes « communiter sexagenarii, nisi evidenter « constet posse jejunare sine damno. In « dubio autem an possint, non tenentur « cum periculo tentare fortunam; quia, « cum de aetate constet, et robur sit du- « bium, non est exspectandum donec defi- « ciat: tunc enim irrecuperabilis est defe- « ctus. Grânado [c], Escobar, Laymann [5], « Tanner [d], Filliuccius [6] et caeteri com- « muniter; contra Navarrum [e], Sà, San- « chez [7]. Item Diana [8], etc., qui abso- « lute, sine omni restrictione, sexagenarios « omnes a jejunio liberant. Quam sen- « tentiam Trullench [9], tamquam commu- « niorem et magis conformem tempori et « imbecillitati humanae (ut ait), sequitur « cum Molfesio, Ortiz, etc.; praesertim « cum scrupulis, quibus exponit contraria, « liberet.

« Quidam insuper id extendunt ad eos « qui pro toto vitae tempore certis diebus « voverunt jejunium; adduntque esse pro- « babile quod sufficiat, si annus sexage- « simus sit inchoatus; eo quod is in fa- « vorabilibus habeatur pro completo. — « Diana [10] ex Naldo et Sanchez; item [11], « ex Trullench et aliis sex.

« Eademque aetate (uti et ante annum « vigesimum primum), regulares non te- « neri ad jejunia sui Ordinis, probabile « affirmat Diana [f] ex aliis quatuor. — Qui « etiam probabile censet excusari feminas « quinquagenarias ex aliis quatuor [12].

« Denique pauperes qui non habent « alium cibum praeter prohibitum, vel « non sufficientem pro unica refectione. « Vide Sanchez [13], ubi, ex Navarro, Ga- « briele, Angles, excusat eos qui laborant

[1] De Praec. decal., qu. 10, art. 5, n. 3. — [2] Tr. 23, cap. 2, n. 126. — [3] Loc. cit., n. 2. — [4] Lib. 3, part. 2, n. 1324. - *Bonac.*, disp. ult., de Praec. Eccl., qu. 1, punct. ult., n. 15. - *Tambur.*, Decal., lib. 4, cap. 5, § 7, n. 15 et 47. - *Pasqual.*, Prax. jejun., decis. 290, n. 2. — *Escob.*, tr. 1, exam. 13, cap. 2, post med. (edit. Lugd. s. d., n. 21, i. f.). — [5] Lib. 4, tr. 8, cap. 3, num. 2. — [6] Tr. 27, part. 2, num. 112. — *Sà*, v. *Jejunium*, n. 9. — [7] De Matrim., lib. 7, disp. 82, n. 17; Consil., lib. 5, cap. 1, dub. 4, n. 6 et 7. — [8] Part. 1, tr. 9, resol. 20. — [9] Lib. 3, cap. 2, dub. 7, num. 3. - *Molfes.*, Promptuar., part. 1, tr. 10, cap. 4, n. 37. - *Francisc. Ortiz*, Compend. de todas las summas, cap. 19, prec. 2, § 6. — [10] Part. 5, tr. 14, resol. 83. - *Nald.*, Sum., v. *Tempus*, n. 20. - *Joan. Sanch.*, Select., disp. 54, n. 10. — [11] Part. 9, tr. 7, resol. 73 bis. - *Trull.*, lib. 3, cap. 2, dub. 7, n. 3. — [12] Part. 9, tr. 7, loc. cit. — [13] Consil., lib. 5, cap. 1, dub. 14, n. 8 et 10. - *Navar.*, Man., cap. 21, nu. 16. - *Gabr. Biel*, in 4, dist. 16, qu. 3, art. 1, not. 4. - *Angles*, Flor., de Jejun., qu. 6, diff. 8.

1031. - [a] Cajetanus, *v.* Jejunium, *cap. 3, post med.:* « Et forte quandoque, inquit, nec venialiter peccant ».

[b] Tamburinius, *Decal., lib. 4, cap. 5, § 7, n. 17, i. f.*, a jejunio excusat mulierem mox concepturam, « si a medicis judicentur jejunia matris nocitura proli suscipiendae ».

[c] Granado, *in 1am 2ae, controv. 7, tr. 3, disp. 6, n. 39*, non recte hic allegatur a Busenbaum; non enim loquitur de dubio, sed: « Si... in aliquo casu, inquit, censeatur lex notabile nocumentum illatura senibus, ab illa excusabuntur propter moralem impotentiam obediendi illi; et ob hanc rationem nonnulli probabiliter opinantur sexagenarios non teneri ad jejunia ecclesiastica ».

[d] Tanner, *tom. 3, disp. 3, qu. 3, dub. 5, n. 101*, certe non expressis verbis id asserit, at forte innuit, dum scribit: « Excusantur senes, ut plurimum, sexagenarii ob imbecillitatem, quamvis hic non ita praefinitus sit certus terminus, adeo ut, si ea etiam aetate adhuc robusti sint, a jejunio non excusentur, id quod [*nota*] arbitrio prudentis praecipue superioris dijudicandum ».

[e] Navarrus male hic a Busenbaum allegatur; non enim absolute sexagenarios excusat; sed dicit eos eximi secundum communem sententiam, « licet S. Thomas nihil de hoc dicat, et merito; quia.... alii aliis citius fiunt ad id impotentes, et ideo arbitrio prudentis aut superioris id relinquendum est ».

[f] Diana pariter minus recte a Busenbaum citatur; nam, *part. 9, tr. 7, resol. 73 bis*, refert hanc sententiam ex solo Pellizzario, sed eam nec probat nec reprobat.

« tertiana vel quartana *g)*; item, qui ex « vacuitate stomachi notabilem capitis do- « lorem vel vertiginem patiuntur, vel tota « nocte calefieri aut dormire non possunt. « Neque hos teneri mane sumere col- « latiunculam et vesperi coenam notat « Diana [1] ex Filliuccio *h)* et aliis tribus; « quia nemo tenetur pervertere ordinem « refectionum.

Labor vel officium.

« III^a^. causa est *Labor* vel officium, « cum quo jejunium non possit consistere; « qualis est agricolarum et multorum opi- « ficum, ut fabrorum, pistorum, suto- « rum, etc. (etsi de sutoribus neget An- « gles: cujus sententiam Sanchez dicit « esse veram, si non suant, sed tantum « scindant corium et materiam praepa- « rent); non tamen pictorum, sartorum, « quorum labor exiguus est.

« Excusat etiam Laymann *i)* figulos, « argentarios, ferrarios, lignarios, fullones, « coementarios, coriarios et textores. — « Diana [2] et Gordonus [3], versantes prae- « lum typographicum; non tamen typo- « rum compositores. — Fossores autem, « ferrarios et similes, etiam die uno vel al- « tero quo non laborant, excusat Azor, etc. « cum Diana [4]. — Similiter excusatur qui « *pedibus* facit iter per magnam diei par- « tem; ut ait Sanchez [5]. Vide Filliuccium [6].

« Ratio horum omnium est, quia com- « muniter horum vires non sufficiunt ad « hujusmodi labores cum jejunio.

« Dixi: *pedibus*; quia multi non excu- « sant equites. Longa tamen equitatio ad « plures dies, ut docet Filliuccius *j)*, me- « rito excusat. — Ubi etiam concedit, ob « labores praecedentes et subsequentes « posse aliquem excusari, si probabiliter « debilitatus vel debilitandus putetur, ita « ut officio rite fungi nequeat. Vide Bo- « nacina [7]. — Ex eodem capite doctores « excusant conjugem, si debitum reddere « non possit quando jejunat; uti et uxo- « rem, quae ob maciem non possit cum « jejunio se viro gratam praestare. Bona- « cina [8]. — Atque universim loquendo, « nemo tenetur opus ad quod obligatur « omittere ob praeceptum jejunii, ait Ca- « jetanus. Quod intelligo, nisi ista obli- « gatio sit valde levis, et rationabiliter « postponenda obligationi jejunii.

Pietas vel majus bonum.

« IV^a^. Est *Pietas* vel majus bonum. « — Unde excusantur qui cum jejunio « non possunt vacare operibus meliori- « bus; v. gr. concionatores, praeceptores « ordinarii, confessarii, cantores, et quot- « quot opera caritatis et misericordiae « tam corporalia quam spiritualia exer- « cent, etiam ob mercedem *k)*, si ea cum « jejunio peragere non possunt. Filliuc- « cius [9], Azor [10], Fernandez *l)*, Navarrus, « Silvius, Fagundez, etc. — Atque hi qui- « dem omnes intelligunt, et fere addunt, « quando eorum labores cum jejunio non « possunt consistere.

[1] Part. 1, tr. 9, resol. 51. — *Angles*, Flor., de Jejun., qu. 6, diff. 10. - *Sanch.*, Consil., lib. 5, cap. 1, dub. 7, n. 5. — [2] Part. 4, tr. 4, resol. 134. — [3] Lib. 6, qu. 18, num. 11, v. *Secunda*. — *Azor*, part. 1, lib. 7, cap. 17, qu. 8. - [4] Part. 1, tr. 9, resol. 9. — [5] Loc. cit., dub. 10, num. 3. — [6] Tr, 27, part. 2, num. 119 et 122. — [7] Disp. ult., de Praec. Eccl., qu. 1, punct. ult., n. 11. — [8] Loc. cit., n. 14. — *Cajetan.*, Sum., v. *Jejunium*, cap. 3, ante med. — [9] Tr. 27, part. 2, num. 124. — [10] Part. 1, lib. 7, cap. 18, quaer. 1. — *Navar.*, Man., cap. 21, n. 17. — *Silvius*, in 2^am^ 2^ae^, qu. 147, art. 4, v. *Majus bonum*. — *Fagund.*, de 4° Praec. Eccl., lib. 1, cap. 8, n. 19.

---

g) Sanchez non allegat auctores pro laborantibus tertiana aut quartana febre.

h) Filliuccius a Diana citatur, tamquam hos eximens a jejunio; quod revera docet, *tr. 27, part. 2, n. 130*, ubi scribit: « Qui bona fide credit se habere justam causam non jejunandi, et propterea non jejunat, is non peccat saltem mortaliter... Quo pacto excusari possunt multi solventes jejunium, vel excedentes in refectiuncula: putant enim se non teneri ex variis causis, ut ob debilitatem vel ad capiendum somnum ».

i) Laymann perperam a Busenbaum citatur pro hujusmodi operariis, quos nec nominat, *lib. 4, tr. 8, cap. 3, n. 3.*

j) Filliuccius, *loc. cit., n. 121 et 122*, ait longam equitationem excusare, « si probabiliter dubitetur superventuram debilitatem, vel experientia probavit quis alias non habere vires ad iter complendum ». Quid vero per longam equitationem intelligat Filliuccius satis colligitur, ex eo quod dicit brevem esse equitationem « sex vel octo dierum ».

k) Azor et Fagundez non loquuntur de mercede; Navarrus autem limitat: Modo id principaliter ob mercedem non faciant.

l) Fernandez de Moure, *Exam. theol., part. 2, cap. 8, § 2, qu. 12*, utique concordat, sed cum hac limitatione: « Nota tamen quod hujusmodi non excusantur, nisi cum ex officio fecerint, aut ex obedientia, aut ex voto aliquo praecedente ».

« Diana autem [1] (absolute loquendo) « praedicatores, qui diebus quadragesima- « libus (intelligo omnibus) concionantur, « putat a jejunio excusandos; quia, inquit, « summopere laborant: non item eos qui « dominicis tantum concionantur, nisi sint « debiles.

« Sanchez [2] tamen et Trullench [3] putat, « a jejunio quadragesimae communiter « et regulariter excusari eos qui ter vel « quater in hebdomada concionantur cum « fervore *m)*.

« De lectoribus vero Diana [4] cum Fa- « gundez [5] censet non omnes excusandos, « sed eos tantum quorum labor est im- « probus; vel qui ita sunt debiles ut satis- « facere non possint. — Idem fere sentit « Sanchez [6]: licet putet lectores eos qui « quotidie quatuor lectiones legunt (ut in « Societate faciunt praeceptores gramma- « ticae) satisfacere, si media quadragesi- « ma, sive ter in hebdomada jejunent; eo « quod sit magnus labor, et paucis annis « sic fatigentur ut progredi non possint. « Sic ille.

« Verum praestat ut superiores ad tol- « lendum scrupulum cum talibus dispen- « sent; ut monet idem Sanchez [7]. Nam in « omnibus istis regula certa et universalis « statui non potest alia, quam quod lex « Ecclesiae non obliget cum magna diffi- « cultate; ut notat Laymann [8]. »

Caritas. « V^a. *Caritas,* vel etiam urbanitas se- « cundum quosdam, excusat etiam a ve- « niali eum qui die jejunii rogatus ab « amico, modicum cibi sumit: (Medina, « Fagundez, Filliuccius, Diana [9]); vel qui « ad excitandum infirmorum appetitum « comedit parum, etiam carnis. Navar- « rus *n)*, Sanchez, Diana [10] ».

Quatuor igitur sunt causae excusantes a jejunio: 1°. *Dispensatio.* 2°. *Impotentia.* 3°. *Labor.* 4°. *Pietas.* — De his seorsim hic et accurate censeo disserendum, cum sint res omnes pertinentes ad praxim et scitu necessariae.

Sedulo curavi super hoc puncto quamplures auctores observare et hic recensere; eo quod doctorum auctoritas in hoc redundat in probabilitatem intrinsecam, cum agatur de re quae valde pendet ab aestimatione sapientum. Et quia pluries infra in singulis sententiis eosdem auctores saepe citare mihi opus erit; ideo, ne citationes iterum semper repetam, loca doctorum de hoc puncto agentium, quos observavi, hic congero.

Hi sunt Sanchez [11], Laymann [12], Lessius [13], Azor [14], Petrocorensis [15], Escobar [16], Palaus [17], Bonacina [18], Pater Concina [19], Sporer [20], Roncaglia [21] Salmant. [22], Wigandt [23], Holzmann [24], Abelly [25], Viva [26], Anacletus [27], Croix [28], Tamburinius [29], Elbel [30], Mazzotta [31], Felix Potestà [32], Renzi [33], etc. ut infra.

1032. - *Prima* causa est DISPENSATIO. — Circa quam rogatur: *quisnam possit in jejunio dispensare?*

Papa semper valide dispensat.

Resp. 1°. *Papa* habet potestatem dispensandi a jejuniis in universam Ecclesiam; et quidem valide, etiam sine justa causa, quamvis non licite.

[1] Part. 1, tr. 9, resol. 10. — [2] Consil., lib. 5, cap. 1, dub. 13, n. 6. — [3] Lib. 8, cap. 2, dub. 7, n. 15. — [4] Loc. cit. - [5] De 4° Praec. Eccl., lib. 1, cap. 8, n. 19. — [6] Consil., lib. 5, cap. 1, dub. 13, n. 7 et 8. — [7] Loc. cit., n. 7, i. f. — [8] Lib. 4, tr. 8, cap. 3, n. 8, i. f. — *Barthol. Medina,* Sum., lib. 1, cap. 14, § 10. — *Fagund.,* loc. cit., cap. 4, n. 15. - *Fill.,* tr. 27, part. 2, num. 41, i. f. - [9] Part. 1, tr. 9, resol. 29. — *Sanch.,* Consil., lib. 5, cap. 1, dub. 22, n. 10. - [10] Part. 5, tr. 5, resol. 32, i. f. — [11] Consil., lib. 5, cap. 1, dub. 4 et seqq. — [12] Lib. 4, tr. 8, cap. 3. — [13] Lib. 4, cap. 2, dub. 6. — [14] Part. 1, lib. 7, cap. 17 per totum; et cap. 18, quaer. 1. — [15] Lib. 4, tract. 1, cap. 3, qu. 3. — [16] Lib. 45, a num. 66 ad num. 106, et n. 348 et seqq. — [17] Tr. 30, disp. 3, punct. 2, § 5, a n. 4. — [18] Disp. ult., de Praec. Eccl., qu. 1, punct. ult. — [19] Dissert. 2, de Jejun., cap. 22 et seqq. — [20] Tr. 3, cap. 4, Append., n. 47 et seqq. — [21] Tr. 9, qu. 2, cap. 2, qu. 4. — [22] Tr. 28, cap. 2, punct. 7. — [23] Tr. 5, exam. 4, n. 92 et 93. — [24] De Praec. Eccl., disp. 1, cap. 3. — [25] Tr. 2, cap. 5, de Jejun., § 2. — [26] De Praec. decal., qu. 10, art. 5 et 6. — [27] Tr. 10, dist. 2, n. 55 et seqq. — [28] Lib. 3, part. 2, a num. 1308. — [29] Decal., lib. 4, cap. 5, § 7. — [30] Part. 3, confer. 18, de Causis excus. a Jejun. — [31] Tract. 2, disp. 1, qu. 4, cap. 4, § 4. — [32] Exam., tom. 1, a n. 2890. — [33] In 4um Praec. Eccl., cap. 4.

---

m) Trullench eos absolute excusat, non loquens de fervore; Sanchez vero eosdem excusat communiter et regulariter, « et hoc maxime si cum fervore concionentur ».

n) Navarrus, *Man., cap. 21, n. 13,* excusat eos « qui aliquid praesumunt... causa praegustandi cibos dominorum vel infirmorum quibus inserviunt, etiam mane, et etiam si cibi praegustandi sint ova vel carnes, et etiam in quadragesima ». Allegatur tamen a Sanchez, *loc. hic cit.,* ex quo Diana allegationem desumpsit, uti refert Busenbaum.

Quomodo autem *peccet dispensando sine causa?*

Si dispenset sine causa, graviter peccat juxta alios.

Plures censent peccare graviter: ut Pater Concina [1]; et Sotus [a)], Covarruvias [b)], Gordon, Tapia, etc., apud Salmant.[2] (qui id putant probabile); quia hoc esset contra bonum commune, ad quod leges ordinantur. — Sed satis probabiliter dicunt peccare tantum venialiter Sanchez [3], Laymann [4]; et Salmant. [5] cum Basilio, Palao, Salas, Villalobos, etc.: modo tamen scandalum vel aliud damnum absit. Ratio, quia hoc quod non omnes conformentur in observantia legum humanarum non videtur tam gravis deordinatio, ut damnetur de mortali.

Satis probabiliter, venialiter tantum.

Episcopi, quando possint dispensare.

2°. *Episcopi* possunt etiam dispensare cum subditis suis pro casibus occurrentibus, sed nonnisi ex justa causa; alias, dispensatio erit nulla [c)]. Si vero causa non videatur omnino sufficiens ad dispensandum, vel dubitetur an sufficiat, poterit episcopus partim dispensare, et partim commutare jejunium in aliud pium opus; ut ajunt Roncaglia [6], et Viva [7] cum Tamburinio.

Potest etiam episcopus ob aliquam specialem causam dispensare pro una vice in lege universalis jejunii aut commutare: cum ejus officium sit saluti suarum ovium invigilare, et scandala infirmorum tollere; puta si periculum sit alicubi jejunium non observari. Ita Laymann [8], Azor [9]; et Salmant. [10] cum Cajetano, Armilla, Tabiena, Sanchez, Trullench. — Sed Summmus Pontifex Benedictus XIV, in bulla *Prodiit jamdudum* [11] dixit sententiam oppositam (nimirum non posse episcopos pro universo grege dispensare in lege jejunii) esse non modo communiorem cum Raynaud, Merati, Diana, Monacelli, Leandro et Ferraris; sed etiam magis rationi consentaneam [d)]. Et sic ait ipse respondisse quibusdam episcopis, rogantibus an pos-

[1] Dissert. 2, de Jejun., cap. 26, n. 2. — *Gordon*, lib. 2, qu. 13, n. 13. - *Tapia*, tom. 1, lib. 4, de Legib., qu. 21, art. 2, n. 5 et 6. - [2] Tr. 11, de Legib., cap. 5, n. 64 et 65. — [3] De Matrim., lib. 8, disp. 18, n. 7. — [4] Lib. 1, tr. 4, cap. 22, num. 13. — [5] Tr. 11, cap. 5, num. 66. - *Basil. Pont.*, de Matrim., lib. 8, cap. 14, num. 4. - *Palaus*, tr. 3, disp. 6, punct. 8, § 1, num. 5. - *Salas*, de Legib., disp. 20, sect. 5, n. 54 et 55. - *Villal.*, part. 1, tr. 2, diff. 41, n. 6, v. f. — [6] Tr. 9, qu. 2, cap. 2, reg. in praxi num. 4. — [7] De Praec. decal., qu. 10, art. 5, num. 4. - *Tamburr.*, Decal., lib. 4, cap. 5, § 7, num. 60. — [8] Lib. 4, tr. 8, cap. 3, num. 9. — [9] Part. 1, lib. 7, cap. 18, qu. 5. — [10] Tr. 23, cap. 2, n. 160 et 161, - *Cajetan.*, v. *Jejunium*, cap. 3, v. f. - *Armilla*, v. *Jejunium*, n. 6. - *Tabiena*, v. *Jejunium*, n. 13, qu. 12. - *Sanch.*, Consil., lib. 5, cap. 1, dub. 5, num. 27. - *Trull.*, lib. 3, cap. 2, dub. 7, num. 18 et 21. — [11] Encycl. *Prodiit jamdudum*, de die 30 Januar. 1751, § 9 et seqq. — *Raynaud*, Heteroclita pietatis, lib. 1, sect. 3, punct. 3, num. 34. - *Merati*, in Rubric. Breviarii, sect. 7, cap. 4, n. 23, v. *Si vigilia*. - *Diana*, Coordin., tom. 3, tr. 3, resol. 88. Cfr. ipsum Diana, part. 10, tr. 16, resol. 7.). - *Monacelli*, Formular., part. 2. tit. 16, formul. 4, num. 12. - *Leand.*, de Praec. Eccl., tr. 5, disp. 10, qu. 42. - *Ferraris*, v. *Jejunium*, n. 26.

1032. - *a)* Sotus, citatus a Salmanticensibus ut refert S. Alphonsus, loquitur eodem modo ac plerique hic allegati auctores, de potestate quam habet Papa dispensandi in legibus positivis generatim; sed negat hoc fas esse sine justa causa, *de Just. et Jure, lib. 1, qu. 7, art. 3, v. f.*; et *in 4, dist. 39, qu. unic., art. 2*, v. *Ex hac secunda*; quin tamen dicat quale foret, deficiente hac justa causa, ejus peccatum.

b) Covarruvias, *de Matrim., part. 2, cap. 6, § 9, n. 15 et 16*, ita esse ait « fortassis et frequentissime ».

c) Idemque dicendum est de quibuscumque superioribus hic infra nominandis, ut habet B. Doctor in *Hom. apost., tr. 12, n. 22.*

d) Et hoc quidem confirmatum est decreto S. Off. de die 12 Aprilis 1742, quod ad dubium: « An ob facultatem, quae Praefectis Apostolicis delegatur, Praefectus S. Dominici Americae meridionalis possit dispensare super esu carnium, ovorum et lacticiniorum, tempore jejuniorum praesertim quadragesimae, cum omni multitudine ac omnibus sui districtus incolis », respondit: *Negative*. Hinc eadem S. C., per decretum 17 Mart. 1883, facultatem, quae a S. C. de Prop. Fide episcopis ad quinquennium conceditur (Form. I et II, n. 27; form. III, n. 17) « *dispensandi* scilicet, *quando expedire videbitur, super esu carnium, ovorum et lacticiniorum, tempore jejuniorum et quadragesimae*, ita commutandam esse jussit, ut verbo *dispensandi*, haec in posterum adderentur: « *non tamen per generale indultum, sed in casibus particularibus* ». — Nihilominus per decretum S. R. et U. Inq. de die 2 Decembr. 1894 (quod deinde die 18 Mart. 1896 et 15 Decembr. 1897 explicatum est), Leo XIII omnibus et singulis locorum Ordinariis facultatem in perpetuum concessit (facta tamen in singulis casibus mentione Apostolicae dispensationis) « anticipandi die sibi benevisa, atque ob gravissimas causas [inter quas assignari valet grave periculum, modo sit generale, quod abstinentia anticipanda non observetur] etiam dispensandi super lege jejunii et abstinentiae, quando festum sub utroque praecepto servandum Pa-

sent vigiliam S. Mathiae occurrentis in ultimo die bacchanaliorum *e)* ad praecedens sabbatum transferre. Hinc ipse Benedictus licentiam eis impertivit, ut pro illo anno praedictam vigiliam anticiparent.

Vicarius episcopi, nonnisi ex speciali facultate.

Vicarii autem episcoporum non possunt dispensare, nisi ex speciali facultate ipsis concessa; ut ait Viva [1].

Moniallum superiorissae, quomodo dispensent.

Neque possunt dispensare *abbatissae* aliaeque superiores monialium, cum ipsae nullam habeant jurisdictionem spiritualem. Possunt tamen in aliquo casu declarare moniales subditas ad jejunium non teneri. — Ita Concina [2], cum aliis passim. (Vide dicenda *Lib. IV, n. 53 et 61).*

Parochi dispensant cum particularibus.

3°. *Parochi,* licet dubitetur inter doctores, an ex vi juris communis possint dispensare in jejuniis, jure tamen consuetudinis certe id possunt ex justa causa cum suis subditis particularibus; non vero pro tota parochia *f).* Ita ex communi sententia, quam tenent Laymann [3], Lessius [4], Pater Concina [5], Elbel [6], Sanchez [7], Holzmann [8], (quamvis hic permittat tantum ad unum vel alterum diem *g),* sed alii absolute loquuntur); item Salmant. [9] cum Cajetano, Suarez, Silvestro, etc. Ratio, quia hoc expedit ad suave regimen Ecclesiae; nimis enim grave foret, ex locis remotis adire episcopos ad obtinendam dispensationem, cujus necessitas occurrit in diem. (Vide *Lib. I, n. 190,* v. *Parochi,* et *Lib. III, n. 288, ad 3°).* — Immo valde probabiliter potest parochus in iis dispensare, etiam praesente episcopo. Quamvis enim parochi de jure hanc jurisdictionem non habeant, habent tamen, ut dictum est, ex consuetudine, quae satis potest jurisdictionem tribuere, ex cap. *Cum contingat, de foro compet.* Ita Sanchez, Concina; et Salmant. [10] cum Lopez *h),* Azor et aliis supra relatis.

Etiam valde probabiliter, praesente episcopo.

Idem possunt vicarii parochi. Limitatio.

Id possunt etiam *vicarii* parochorum qui exercent actus parochiales jurisdictionem exigentes: nisi parochi expresse repugnent *i),* ut Salmant. cum Sanchez, Palatio, Pasqualigo, etc.

Praelati regulares dispensant secum et cum subditis.

4°. Possunt etiam dispensare cum suis subditis, et adhuc cum semetipsis, omnes *praelati religiosorum* etiam inferiores, atque vicarii superiorum localium *j).* ita Concina [11], et Elbel [12] cum aliis commu-

[1] De Praec. decal., qu. 10, art. 5, n. 5. — [2] Dissert. 2, de Jejun., cap. 26, n. 6. — [3] Lib. 4, tr. 8, cap. 8, n. 8. — [4] Lib. 4, cap. 2, n. 45. — [5] Loc. cit., num. 4. — [6] Part. 3, confer. 18, de Causis excus. a Jejunio, num. 504. — [7] De Matrim., lib. 8, disp. 9, n. 27. Cfr. Consil., lib. 5, cap. 1, dub. 5, n. 18. — [8] De Praec. Eccl., n. 19, v. f. — [9] Tr. 23, cap. 2, n. 155. - *Cajetan.,* in 2^{am} 2^{ae}, qu. 147, art. 4. - *Suar.,* de Legib., lib. 6, cap. 14, i. f. - *Silvest.,* v. *Jejunium,* qu. 7, n. 20, v. *Quartum.* — *Sanch.,* loc. cit., de Matrim., n. 27. — *Concina,* dissert. 2, de Jejun., cap. 26, n. 4. — [10] Tr. 23, cap. 2, num. 155. - *Azor,* part. 1, lib. 7, cap. 18, qu. 3. — *Salmant.,* loc. cit. - *Sanch.,* Consil., lib. 5, cap. 1, dub. 5, n. 18. - *Mich. de Palatio,* in 4, dist. 15, disp. 8, v. *Praesente igitur.* - *Pasqual.,* Prax. jejun., decis. 387, n. 6. — [11] Dissert. 2, de Jejun., cap. 26, n. 5. — [12] Part. 3, confer. 18, de Causis excus. a Jejun., n. 508.

---

troni principalis aut Titularis, vel solemne aliquod festum [ut esset centenarium, peregrinatio et similia]; item magno populorum concursu [quod intelligi potest etiam de concursu civitatis et loci] celebrandum, inciderit in ferias sextas aut sabbata per annum, excepto [quoad facultatem sive anticipandi sive dispensandi] tempore quadragesimae, diebus quatuor temporum et vigiliis per annum jejunio consecratis [sub qua exceptione numerandae sunt vigiliae per annum abrogatae, quarum jejunium translatum fuit in ferias sextas et sabbata adventus]; atque ut eadem anticipandi, seu etiam gravissimis de causis dispensandi potestate uti possint pro diebus, quibus nundinae extraordinariae, magno item populorum concursu habeantur ». Et ex rationabili causa potest episcopus committere parochis, ut ipsi assignent diem in quo anticipari debeat abstinentia, ex dicta declaratione 18 Mart. 1896 ad 6.

e) De qua sola loquuntur auctores a Benedicto XIV relati, negantes scilicet episcopum posse hac vigilia a jejunio dispensare; et ita etiam a Benedicto allegantur.

f) Restrictionem istam omittunt Laymann, Lessius, Concina, Elbel.

g) Si nempe dispenset omnes simul suos parochianos; si vero dispenset cum hac dumtaxat vel illa persona particulari, Holzmann ait parochum posse dispensare per integram quadragesimam.

h) Ludovicus Lopez, *Instruct. nov., part. 2, cap. 109,* v. *Tertio dicitur,* id satis perspicue innuit; dicit enim parochum posse dispensare, quando dispensatio episcopi commode haberi non potest, et addit ex Silvestro, quem non reprobat: « Immo ait S. Thomam.... tenere quod sacerdos proprius potest in hoc dispensare ». A Salmant. tamen citatur pro asserto quod parochus dispensare potest, quando ad episcopum facilis non patet aditus.

i) Salmanticenses, Sanchez et Michael de Palatio limitationem hanc non habent.

j) Elbel omittit vicarios superiorum localium.

niter. Ratio, quia regulares superiores veram habent jurisdictionem spiritualem supra subditos suos, ut eis provideant in illis quae ad ipsorum bonum regimen pertinent [k].

Doctrina notanda de dispensatione.

Hic autem maxime advertenda est de omnibus hujusmodi facultatem dispensandi habentibus, doctrina communis, quam tradit D. Thomas [1], nimirum: *Si causa sit evidens, per seipsum licite potest homo statuti observantiam praeterire, praesertim consuetudine interveniente, vel si non posset de facili recursus ad superiorem haberi. Si vero causa sit dubia, debet aliquis ad superiorem recurrere, qui habet potestatem in talibus dispensandi.*

Impotentia.

1033. - *Secunda* causa est IMPOTENTIA, sive physica sive moralis. — Ex impotentia *physica* excusantur:

Infirmi, quales excusentur.

1°. *Infirmi,* quibus jejunium timetur posse notabile damnum afferre. Hinc dicunt Elbel [2] et Viva [3] quod si quis sibi persuadeat ex experientia vel ex probabili ratione jejunium graviter nociturum, non tenetur jejunare. — Sic ideo etiam excusantur qui laborant febri tertiana vel quartana, vel qui ab ea immediate convaluerunt. Holzmann [4].

Item debiles, qui una vice alimentum sufficiens non possunt sumere; ut Sanchez [5] cum Silvestro et Angles, ac Holzmann [6] cum Laymann [a].

Praegnantes et lactantes excusantur.

Item praegnantes et lactantes, quibus aliquando permittuntur etiam carnes, si puer sit infirmus aut ei immineat periculum infirmitatis, vel si mater sit debilis; ut Roncaglia [7] et Holzmann [b]. — Immo praegnantes peccarent, si pluries jejunarent. Secus, si unum vel alterum jejunium aliqua mulier robusta ferre vellet; ut Petrocorensis [c] cum Navarro [c].

Pauperes, quando excusentur.

2°. Excusantur *pauperes* qui non habent prandium perfectum pro unica congrua refectione. Ita communiter Lessius [8], Sanchez [9], Elbel [10], Sporer [11], Holzmann [12] et alii, ex D. Thoma [13], ubi ait: *Excusari videntur illi qui frustatim eleemosynas mendicant, qui non possunt simul habere quod eis ad victum sufficiat.* — Hinc valde probabiliter dicunt Sanchez [14] cum Angles, Salmant. [15], et Roncaglia [16] (contra Mazzotta), quod si quis non haberet nisi panem et legumina aut herbas, non teneretur ad unicam refectionem. Licet enim esset is ad hujusmodi obsonia assuetus; tamen ideo se sufficienter sustentat, quia pluries in die, et pluries in magna quantitate, se reficere solet iis cibis qui sunt modicae nutritionis.

Grave incommodum excusat.

1034. - Impotentia autem *moralis* etiam excusat a jejunio. — Et haec est quando jejunium non sine gravi incommodo, sive sine magna difficultate extrinseca, quae magno incommodo aequiparatur, sustineri potest; ut dicunt Abelly [17], Viva [18], Tam-

[1] 2ª 2ªᵉ, qu. 147, art. 4. — [2] Part. 3, confer. 18, de Causis excus. a Jejunio, n. 527. — [3] De Praec. decal., qu. 10, art. 5, n. 2, i. f. — [4] De Praec. Eccl., n. 14. — [5] Consil., lib. 5, cap. 1, dub. 14, num. 11. - *Silvest.*, v. *Jejunium*, qu. 9, n. 24, v. *Sextum*. - *Angles*, Flor., de Jejunio, qu. 6, diff. 8. — [6] Loc. cit., num. 14. — [7] Tr. 9, qu. 2, cap. 2, reg. in praxi, n. 1. — [8] Lib. 4, cap. 2, n. 40. — [9] Consil., lib. 5, cap. 1, dub. 15, n. 1. — [10] Part. 3, conf. 18, de Causis excus. a Jejunio, n. 507, sub 5. — [11] Tr. 3, cap. 4, Append., n. 55. — [12] Loc. cit., n. 13. - [13] Loc. cit., art. 4, ad 4. — [14] Loc. cit., dub. 15, n. 3. - *Angles*, de Jejunio, qu. 6, diff. 9, v. f. — [15] Tr. 23, cap. 2, n. 133. — [16] Loc. cit., cap. 2, qu. 4, resp. 1. — *Mazzotta*, tr. 2, disp. 1, qu. 4, cap. 4, § 4, qu. 4. — [17] De Jejunio, § 2, n. 2. — [18] De Praec. decal., qu. 10, art. 5, n. 3.

---

k) Regulares speciali voto abstinentiae non adstricti frui etiam possunt indultis, circa jejunium et observantiam ciborum tempore quadragesimae et per annum, pro fidelibus promulgatis ab Ordinariis locorum nomine Sanctae Sedis Apostolicae, quamvis episcopi in praefatis indultis de regularibus nullam faciant mentionem, ut constat ex declaratione S. Off. de die 20 Decembr. 1871 et 20 Jan. 1892.

1033. - *a)* Laymann, *lib. 4, tr. 8, cap. 3, n. 1,* non citatur ab Holzmann; clare tamen hoc assertum insinuat, dum loquens de senibus et juvenibus, eos a jejunio excusari ait, quia frequentiore cibo indigent ob virium imbecillitatem.

b) Holzmann, *de Praec. Eccl., n. 14,* his verbis sententiam suam exponit: « Non tenentur, inquit, jejunare... lactantes et praegnantes; quae si jejunent, non habent pro se et sua prole sufficiens alimentum ».

c) Petrocorensis, *lib. 4, de Temperant., cap. 3, qu. 3,* adducit Navarrum, qui in *Man., cap. 21, n. 16,* mulieres illas asserit peccaturas esse, si jejunaverint, nisi ita robustae essent, ut una comestione sibi et infantibus sufficere possent. At ipse Petrocorensis dicit: « Consulendum est ut abstineant, nisi uno aut altero solum die jejunandum sit: quid enim mulieri robustae ab uno aut altero die jejunii timendum » ?

burinius [1]; et Croix [2] cum Bonacina, etc. — Hinc

1°. Non tenentur jejunare ii quibus jejunium affert gravem capitis dolorem; ut dicunt Holzmann [3], Elbel [4]; et Sanchez [5] cum Angles *d)*, Navarro et Gabriele.

2°. Excusantur ii qui jejunando non possunt noctu calefieri, vel per notabile tempus somnum capere *e)*, ut communiter docent DD., ut Sanchez [6] et Salmant. [7], Palaus [8], Sporer [9], Holzmann [10], Lessius [11], Laymann [12], etc.

An autem *isti teneantur eo casu mane sumere collatiunculam, ut sero possint comedere, et sic servare jejunium?*

Adest tunc, juxta alios, obligatio coenandi mane.

Valde probabiliter negatur.

Affirmant Roncaglia [13], Concina [14], Salmant. [15], et Croix [16] cum Sanchez [17]. Ratio, quia ille qui tenetur ad finem, tenetur etiam ad media non difficilia. — Sed valde probabiliter id negant Elbel [18], Tamburinius [19], Filliuccius *f)*, Viva [20] cum Fagundez, Diana [21]; item Lopez *f)*, Sanctius et Loth, apud Croix [22]. Ratio, ut alii dicunt, quia nemo tenetur ordinem pervertere, sed potest communi aliorum consuetudini se uniformare. At haec ratio debilis est: nam refectionem ad vesperam transferre, revera non est ordinem pervertere, sed illum perfectius servare, cum haec fuerit antiqua disciplina. Ratio potior est, quia dilatio comestionis usque ad vesperam revera medium est, non solum extraordinarium, sed grave afferens incommodum, cum in eo non leve perferatur incommodum: qua ratione derogatum est antiquae disciplinae quae olim tam rigorose fuit observata.

Milites excusantur.

3°. Excusantur *milites*, sive sint in castris sive in hospitiis *g)*, ut dicunt communiter Concina [23], Roncaglia [24]; et Salmant. [25] cum Leandro, Pasqualigo et aliis. — Ratio: tum quia ipsi magnos labores perferunt: tum quia statis horis non possunt comedere, nec congruum habent cibum pro jejunio.

Item, uxor timens viri indignationem.

4°. Excusantur *uxores*, quae alias jejunando magnam paterentur indignationem a viris; ut Lessius *h)*, Azor [26], Viva [27], Sanchez [28], Salmant. [29], Holzmann [30]; et Sporer [31] cum Cajetano *i)*, Silvestro, Navarro, Laymann, etc.: — modo jejunium a viro non prohibeatur in contemptum religionis vel praecepti Ecclesiae.

Pariter Sanchez [32], Viva [33] et Tamburinius [34] excusant a jejunio *puellam* petentem nuptias, si timeat jejunando notabi-

[1] Decal., lib. 4, cap. 5, § 7, num. 14 et 47. — [2] Lib. 3, part. 2, n. 1324. - *Bonac.*, disp. ult., de Praec. Eccl., qu. 1, punct. ult., n. 15. — [3] De Praec. Eccl., n. 14. — [4] Part. 3, confer. 18, de Causis excus. a Jejunio, num. 507, sub 6. — [5] Consil., lib. 5, cap. 1, dub. 14, n. 10. - *Navar.*, Man., cap. 21, n. 16. - *Gabr. Biel*, in 4, dist. 16, qu. 3, art. 1, Nota 4. — [6] Loc. cit., n. 10. — [7] Tr. 23, cap. 2, n. 125. — [8] Tr. 30, disp. 3, punct. 2, § 5, n. 9. — [9] Tr. 3, cap. 4, Append., n. 53. — [10] Loc. cit., n. 14. — [11] Lib. 4, cap. 2, n. 40. — [12] Lib. 4, tr. 8, cap. 3, n. 3. — [13] Tr. 9, qu. 2, cap. 1, reg. in praxi, n. 4. — [14] Dissert. 2, de Jejunio, cap. 22, n. 4. — [15] Loc. cit., num. 83. — [16] Lib. 3, part. 2, num. 1325. — [17] Loc. cit., dub. 27, n. 4. — [18] Loc. cit., num. 507, i. f. — [19] Loc. cit., n. 14, v. f. — [20] De Praec. decal., qu. 10, art. 5, n. 3, i. f. - *Fagund.*, de 4° Praec. Eccl., lib. 1, cap. 8, n. 19, i. f. — [21] Part. 1, tr. 9, resol. 51. - *Joan. Sanch.*, Select., disp. 54, n. 13. - *Loth*, tract. 19, qu. 3, art. 5. - [22] Lib. 3, part. 2, n. 1325. — [23] Dissert. 2, de Jejunio, cap. 24, n. 9. — [24] Tr. 9, qu. 2, cap. 2, reg. in praxi, n. 2, i. f. — [25] Tr. 23, cap. 2, n. 141. - *Leand.*, de Praec. Eccl., tr. 5, disp. 8, qu. 91. - *Pasqual.*, Prax. jejunii, decis. 311. — [26] Part. 1, lib. 7, cap. 18, qu. 7. — [27] De Praec. decal.. qu. 10, art. 6, n. 6, i. f. — [28] De Matrim., lib. 9, disp. 3, n. 13. — [29] Loc. cit., n. 127. — [30] De Praec. Eccl., n. 16, ad 3. — [31] Tr. 3. cap. 4, Append., n. 65. - *Silvest.*, v. *Jejunium*, n. 25. - *Navar.*, Man., cap. 21, n. 19. - *Laym.*, lib. 4, tr. 8, cap. 3, n. 4. — [32] Loc. cit., n. 12. — [33] Loc. cit., n. 6, v. f. — [34] Decal., lib. 4, cap. 5, § 7, n. 45.

---

d) Angles, *Flor., de Jejunio, qu. 6, diff. 8*, eos excusat qui noctes fere insomnes ducunt, ut infra dicetur ab ipso S. Alphonso; de utroque autem casu ibidem loquitur Sanchez.

e) Sanchez, Salmant., Holzmann loquuntur de iis qui totam noctem insomnem ducerent. Lessius vero hunc casum praetermittit.

f) De Filliuccio, vide notam *h* supra ad *n. 1031, 2ª causa*, ubi hanc sententiam videtur innuere, eo quod eos a jejunio excusat. — Et idem habet Ludovicus Lopez, *Instruct. nov., part. 2, cap. 111*, v. *Deinde de causis*, citatus pariter a Diana, pro sententia quae negat eos teneri ad jejunium.

g) Concina et Roncaglia excusant milites qui degunt sive in castris sive in munitionibus; Salmant. vero addunt: Sive in hospitiis. At Leander et Pasqualigo eos excusant qui in munitionibus degunt, si « credant probabiliter [verba sunt Leandri] futuram esse occasionem pugnandi ».

h) Lessius, *lib. 4, cap. 2, num. 44*, uxorem excusat propter solum mariti praeceptum.

i) Cajetanus, a Sporer citatus ut asserit S. Alphonsus, haec dumtaxat, *Sum.*, v. *Jejunium, cap. 3, ante med.*, scribit: « Si uxor non potest se gratam viro servare, (puta quia propter jejunium macilenta aut pallida despicitur a viro) non tenetur jejunare ».

Practice non excusatur puella nupturiens.

liter deformari. — Sed recte ait Croix [1] hoc practice vix esse probabile; cum vix accidat ex jejuniis ordinariis Ecclesiae hanc notabilem deformitatem causari.

Vir excusatur, si fiat impotens reddendi debiti.

Bene autem excusantur *viri*, si jejunando non possent uxoribus debitum reddere; quia praeceptum justitiae debet praevalere praecepto humano jejunii. Ita Sanchez [2] cum Cajetano, Armilla, Navarro, Sà, Valentia, etc.; Laymann [3], Holzmann [4], Tamburinius [5]; et Salmant. [6] cum Lessio, etc. — Idem sentit Concina *j)*; sed censet teneri virum prius precibus hortari conjugem ut a petendo desistat. Si tamen hoc omitteret, non putarem eum peccare, saltem mortaliter. — Si autem vir, servans Ecclesiae jejunia et alia moderata ex devotione, redderetur minus potens ad debitum reddendum, non teneretur ab eis abstinere; quia non tenetur cum spirituali jactura illa omittere ut potentiorem se reddat; uti dicunt Sanchez [7] cum Gabriele *k)*, Soto *k)*, Silvestro, Angelo, etc.; ac Croix [8] cum Cornejo et Stephano.

Non vero, si fiat minus potens.

Non excusatur conjux si fiat impotens petendi.

Limitatio.

Non autem excusantur *conjuges* a jejunio, si cum illo debitum petere non possint; ut Croix [9] et Tamburinius [10]. — Qui tamen [11] probabiliter excusat conjugem advertentem in altero, nisi petat, periculum incontinentiae, vel gravem suspicionem concipere quod ipse adulteratus fuerit vel aliam diligat *l)*.

Juvenes ante 21 annum completum, excusantur.

1085. - 5°. Excusantur universe *adolescentes* usque ad annum vigesimum primum completum; ut docet D. Thomas [12]

[1] Lib. 3, part. 2, n. 1326. — [2] De Matr., lib. 9, disp. 3, n. 10. - *Cajetan.*, Sum., v. *Jejunium*, cap. 3, ante med. - *Armilla*, v. *Jejunium*, n. 4, i. f. - *Navar.*, Man., cap. 21, n. 16, v. f. - *Sà*, v. *Jejunium*, n. 9. - *Valent.*, in 2^{am} 2^{ae}, disp. 9, qu. 2, punct. 5, v. *Necessitas*. — [3] Lib. 4, tr. 8, cap. 3, n. 4. — [4] De Praec. Eccl., n. 16, ad 2. — [5] Decal., lib. 4, cap. 5, § 7, num. 37. — [6] Tr. 23, cap. 2, num. 127. - *Less.*, lib. 4, cap. 2, n. 44. — [7] Loc. cit., n. 5. - *Silvest.*, v. *Debitum conjugale*, qu. 1. - *Angel.*, v. *Debitum*, n. 6. — [8] Lib. 3, part. 2, n. 1338. - *Cornejo*, tom. 2, tr. 6, disp. 5, dub. 1, i. f. - *Stephan. a S. Paulo*, tr. 1, disp. 5, n. 131, post med. — [9] Loc. cit., n. 1338. — [10] Decal., lib. 4, cap. 5, § 7, num. 40. — [11] Loc. cit., num. 41. — [12] 2^{a} 2^{ae}, qu. 147, art. 4, ad 2.

---

j) Concina, *dissert. 2, cap. 23, n. 12 et seqq.*, id concedit ad vitandum incontinentiae periculum in altero conjuge petente, vel ad ejus fragilitati subveniendum. In reliquis concordat.

k) Gabriel Biel et Sotus a Sanchez non satis distincte hic citantur; neque habent sententiam hic expositam, sed tantum generalius principium quod praemittit Sanchez, *loc. cit.*, ubi scribit: « Conjux se extenuans et debilitans absque fraude ex bona fide mediis honestis, ut servans Ecclesiae jejunia et alia moderata ex devotione, impendensque moderate tempus honestis studiis, vacat a culpa. Quia sic non efficietur impotens, sed minus potens; nec tenetur cum spirituali jactura a spiritualibus operibus abstinere, ut se potentiorem et robustiorem conservet... Ita... Gabr..., Sotus... ». — At revera auctores isti rationem allatam a Sanchez praetermittunt, et solam propositionem habent. — Sotus quidem, *in 4, dist. 32, art. 1, i. f.*, expressis verbis scribens: « Non licere conjugi sese impotentem consulto reddere, ut conjugem contra monitum Pauli defraudet, atque adeo nec per illicita media potest se debilitare et extenuare... Attamen si absque fraude et bona fide honestisque mediis id faciat, nempe servando ecclesiastica jejunia et quaedam etiam ex devotione, impendendoque moderate tempora honestis studiis, nulla est culpa metuenda ». — Gabriel vero, *Suppl. in 4, dist. 32, qu. un., art. 3, dub. 1*, refert utique solutionem Richardi, quae dicebat: « Contingit se facere impotentem modo illicito, et hoc non licet. Et modo licito per jejunia et orationes intentione bona, dummodo rationabile fuerit obsequium, et hoc licet. Sic enim fit impotens secundum quid, non totaliter ». — At subdit Gabriel: « Illa solutio cum reverentia petit principium »; sed paulo post ipse concludit: « Posset tamen aliquis sine notabili conjugis praejudicio etiam juvenculae curare salutem propriam cum moderata carnis castigatione, secluso scandalo proximi... Verisimile est virum graviter peccare si sua culpa sponte se facit impotentem in fraudem redditionis debiti, dando per hoc occasionem fornicandi mulieri, etiam per nimiam abstinentiam, jejunium, etc. ».

l) Ex eadem *impotentiae* causa, (non autem censentur dispensari vi dispensationis qua gaudet paterfamilias), per simplicem confessarium dispensari quandoque possunt personae, quae sunt in potestate patrisfamilias, quando nempe paterfamilias a lege abstinentiae a carnibus tempore quadragesimae dispensatus, non potest aut non vult cibos utriusque generis, esuriales scilicet et carnes, parari, illique aliter se sustentare non possunt: adjecta conditione de non permiscendis licitis atque interdictis epulis, et de unica comestione in die pro iis qui jejunare tenentur. Ex S. Poenitentiaria, die 16 Januar. 1834, 27 Maji 1863, 6 Augusti 1860. — Animadvertendum praeterea est patresfamilias, cum in familia adest aliquis a lege abstinentiae a carnibus dispen-

cum aliis communiter. Hi enim indigent majori et crebriori cibo, tam ad augmentum naturae quam ad vires solidandas. — Sentit autem Durandus[1], quod si aliquis adolescens esset robustus, et in ipso natura jam attigerit terminum augmenti, is teneretur ad jejunia. Sed haec opinio est contra communem et contra D. Thomam[2], qui prorsus deobligat juvenes ante finem tertii septennii, et tantum subdit: *Conveniens tamen est ut etiam in hoc tempore se ad jejunandum exerceant.*

Etiam si sint robusti.

An vero aliquis adolescens complens vigesimum primum annum, v. gr. hora tertia vel nona, teneatur eo die jejunare?

Quid, si compleant 21 annum die jejunii.

Négant Escobar[3], Sporer[4]; et Trullench *a)*, Diana *a)*, etc., apud Salmant. *a)*; quia, ut hi dicunt, praeceptum jejunii respicit totum diem integrum, tamquam unicum objectum praecepti. — Sed probabilius affirmant *b)* Pater Concina[5], Sanchez[6]; et Salmant.[7] cum Bonacina, etc. Ratio, quia praeceptum obligat statim ac tempus obligationis advenit; prout qui perveniens ad locum ubi tenetur ad jejunium, obligatur jejunare statim ac pervenit.

1036. - 6°. Excusantur *senes.* — Sed de his

Dubitatur 1°. *An sexagenarii indistincte sint ab obligatione jejunii immunes?* — Communiter DD. docent sexagenarios excusari in dubio de validitate virium, nisi oppositum constet. Ita Bonacina[8], Lessius[9], Laymann[10], Sanchez[11], Abelly[12]; Sporer *a)* cum Navarro *a)*, Toleto *a)*, etc. Ratio, quia in istis praesumptio in dubio stat pro imbecillitate virium, ut a jejunio excusati censeantur. — Sed

Sexagenarii excusantur.

Dubium fit: *an teneatur jejunare, si quis certe robustus inveniatur?*

Certe robusti probabiliter non excusantur.

Prima sententia affirmat: eamque tenent Filliuccius[13], Elbel[14]; Bonacina[15] cum Valentia, Abulensi, Rodriguez *b)*, Reginaldo; Laymann[16] cum Navarro, Cajetano, Toleto *b)*, Sà *c)*, etc. Ratio, quia illi qui in ea aetate vires validas habent, non reputantur ut senes. — Haec quidem est probabilis.

[1] In 4, dist. 15, qu. 10, v. *Responsio.* — [2] 2ª 2ᵃᵉ, qu. 147, art. 4, ad 2. — [3] Lib. 45, n. 364. — [4] Tr. 3, cap. 4, Append., num. 48. — [5] Dissert. 2, cap. 19, num. 8. — [6] De Matrim., lib. 2, disp. 24, n. 23. — [7] Tr. 23, cap. 2, n. 120. - *Bonac.*, disp. ult., de Praec. Eccl., qu. 1, punct. ult., num. 7. — [8] Loc. cit., n. 4. — [9] Lib. 4, cap. 2, n. 41. — [10] Lib. 4, tr. 8, cap. 3, num. 2. — [11] Consil., lib. 5, cap. 1, dub. 4, n. 6. — [12] De Jejunio, § 2, num. 2. — [13] Tr. 27, part. 2, num. 112. — [14] Part. 3, confer. 16, de Oblig. jejunii, num. 458. — [15] Disp. ult., de Praec. Eccl., qu. 1, punct. ult., num. 4. - *Valent.*, in 2ᵃᵐ 2ᵃᵉ, disp. 9, qu. 2, punct. 5, v. *Impotentia.* - *Abulensis*, in Matth., cap. 6, qu. 147. — *Regin.*, lib. 4, n. 209. — [16] Lib. 4, tr. 8, cap. 3, n. 1. - *Navar.*, Man., cap. 21, n. 16. - *Cajetan.*, in 2ᵃᵐ 2ᵃᵉ, qu. 147, art. 4, ad 1.

---

satus, dispensationem ad omnes familiae personas indiscriminatim extendere non posse; sed: « Infirmitatem et aliud quodcumque rationabile impedimentum, de utriusque medici consilio, non vero gulam, avaritiam, sive generatim expensarum compendium, eximere posse a praecepto abstinentiae in diebus esurialibus ». S. Poenitentiaria, 19 Januar. 1834.

1035. - *a)* Trullench, *lib. 3, cap. 2, dub. 6, n. 1;* Diana, *part. 1, tr. 9, resol. 49,* sententiam hanc tantummodo non improbant, uti notant Salmant., *tr. 23, cap. 2, n. 120.* Trullench tamen alteram opinionem, eam scilicet quam S. Alphonsus probabiliorem appellat, amplectitur, et existimat illum eo die ad jejunium teneri, si nondum plures refectiones sumpserit.

b) Si nempe ante hoc punctum completi vigesimi primi anni, jejunium non fregerit, ut dicunt Sanchez, Salmant. et Bonacina.

1036. - *a)* Sporer, *loc. cit., n. 50,* a fortiori hoc significat, scribens: « Absolute sexaginta annorum completorum, secundum communem jam DD. sententiam, excusantur a jejunio ». Et auctores citatos allegat. — Pro Navarro tamen, vide notam *e* ad *n. 1031.* — Toletus vero, *lib. 6, cap. 4, n. 1,* scribit: « Senes post sexagesimum annum, secundum communem sententiam excusantur; licet in hoc non sit regula certa: aliqui enim senilem contrahunt debilitatem ante sexagesimum; aliqui robusti sunt etiam post sexagesimum: ut plurimum tamen sexagesimus annus excusat ».

b) Rodriguez et Toletus videntur hanc sententiam satis perspicue innuere. Rodriguez enim, *Sum., part. 1, cap. 24, n. 1,* postquam dixit senes non teneri ad jejunium, et senes haberi communiter sexagenarios et ultra, addit: « Quod secundum Cajet. debet relinqui arbitrio boni viri; nam aliqui in aetate quinquaginta annorum sunt debiliores quam alii in sexaginta ». — De Toleto, vide nota superiori ea quae scribit.

c) Sà non citatur pro hac sententia a Laymann; citatur autem a Palao pro opposita, et quidem recte; nam *v.* Jejunium, *n. 9,* scribit: « Excusat a jejunio aetas.... major sexagesimo ». — Atvero Sà videtur hic irrepsisse ex mendo typographico loco S. Antonini, qui citatur a Laymann pro prima sententia, et qui eam revera tenet, *part. 2, tit. 6, cap. 2, § 6,* v. *Septimo.*

Aeque probabiliter excusantur.

Sed non minus probabilis est sententia *opposita:* quam tenent Sanchez [1], Escobar [2], Holzmann [3], Roncaglia [4] (qui eam tutam vocat); Viva [5] cum Trullench, Molfesio, etc.; Salmant. [6] cum Villalobos, Leandro, etc. Et probabilem putant Azor [7], Palaus [8] cum Sà [c)] et Angles; Elbel [9] ac Mazzotta [10]. — Ratio: tum quia sic fert universalis consuetudo, ut testantur communius doctores apud Roncaglia; tum quia alias esset res multis scrupulis obnoxia, examinare an aliquis sexagenarius sit vel ne sufficienter robustus ad jejunium sustinendum. — Sed ratio potior est: quia hujusmodi senes, tam ob virium imbecillitatem quam ob defectum caloris, nequeunt simul alimentum sufficiens sumere, egentque cibo frequentiori; et licet nonnulli in tali aetate robusti videantur, eorum tamen robur est de facili illusivum et inconstans, cum negari non possit, in hujusmodi senibus vires deficere et prolabi in interitum, ita ut si in morbum incidant, difficulter perfecte convalescant. Unde Galenus [11] sic dixit: *Senilis corporis statum..., simili ratione iis qui ex morbo convalescunt, in victu esse curandum.* Hinc commune adagium prodiit: *Senectus ipsa morbus est.*

Objectioni satisfit.

Nec obstat dicere cum Elbel, quod senes ante sexagenarium annum certe tenentur ad jejunium: unde cum dubium accedat an deinde ob aetatem excusentur, possidet praeceptum. — Nam respondetur 1°. Quod cum dubitatur an lex comprehendat aliquem casum aut subjectum, non obligat; quia tunc prorsus perinde est ac si dubitetur an existat lex vel non pro illo casu aut subjecto: et ideo possidet libertas; ut docent Sanchez [12], Palaus [13] cum Salas, Salmant. [14] et Tamburinius [15]. An vero sexagenarii comprehendantur a lege vel non, est quidem dubium, immo valde probabiliter negatur, ut ostendimus: unde hoc casu, non lex, sed libertas possidet. — Respondetur 2°. Quod, etiamsi eo casu possessio staret pro lege, sexagenarii nec etiam tenentur ad jejunium. Quia, cum senes ad eam aetatem perveniunt, duabus ipsi obligationibus obstringuntur: unà, servandi praeceptum Ecclesiae; altera, tuendi valetudinem. Unde, sicut in dubio prudens timor gravis incommodi excusat a recitatione Officii, ut communiter dicunt Holzmann [16], Viva [17]; Salmant. [18] cum Sanchez, Pellizzario, Trullench et aliis, ac ipse Elbel [d)]: ita excusat etiam sexagenarios a praecepto jejunii. Praeceptum enim naturale servandi sanitatem praeponderat praecepto ecclesiastico jejunii; cum in talibus senibus adhuc robustis, ut ait Palaus [19], semper adsit periculum moraliter certum gravis nocumenti aut diminutionis virium, quae semel amissae nunquam recuperantur [e)].

An autem *annus sexagesimus debeat esse completus ad excusandum?*

Affirmant Sporer [20] et Elbel [f)]. — Sed

[1] De Matrim., lib. 7, disp. 32, n. 17. — [2] Lib. 45, n. 367. — [3] De Praec. Eccl., n. 17. — [4] Tr. 9, qu. 2, cap. 2, qu. 4, resp. 1. — [5] De Praec. decal., qu. 10, art. 6, n. 8. - *Trull.*, lib. 3, cap. 2, dub. 7, n. 3. - *Molfes.*, Sum., part. 1, tr. 10, cap. 4, n. 37. — [6] Tr. 23, cap. 2, n. 130. - *Villal.*, part. 1, tr. 23, diff. 4, n. 6. - *Leand.*, de Praec. Eccl., tr. 5, disp. 8, qu. 17. — [7] Part. 1, lib. 7, cap. 17, qu. 4. — [8] Tr. 30, disp. 3, punct. 2, § 5, num. 6. - *Angles*, de Jejunio, qu. 6, diff. 6. — [9] Part. 3, confer. 16, de Oblig. etc. jejunii, num. 458. — [10] Tr. 2, disp. 1, qu. 4, cap. 4, § 4, qu. 1. — *Roncaglia*, loc. cit. — [11] De Sanitate tuenda, lib. 5, cap. 4. — *Elbel*, loc. cit. — [12] Decal., lib. 1, cap. 10, n. 33. — [13] Tr. 1, disp. 3, punct. 7, n. 2. - *Salas*, in 1^{am} 2^{ae}, tr. 8, sect. 25, num: 258. — [14] Tr. 11, cap. 2, n. 110. — [15] Decal., lib. 1, cap. 8, § 7, v. *Leges*, num. 1. — [16] De Praec. partic., n. 480. — [17] De Praec. decal., qu. 3, art. 6, num. 3. — [18] Tr. 16, de Horis canon., cap. 3, num. 36. - *Sanch.*, Consil., lib. 7, cap. 2, dub. 45, n. 6. - *Pellizzar.*, tr. 5, cap. 8, num. 115. - *Trull.*, lib. 1, cap. 7, dub. 27, n. 2. — [19] Tr. 30, disp. 3, punct. 2, § 5, n. 8. — [20] Tr. 3, cap. 4, Append., n. 50.

---

d) Elbel, *part. 5, confer. 13, de Horis canon., n. 443:* « In dubio, inquit, an infirmitas sit vere gravis, vel periculum gravis infirmitatis rationabiliter timendum, standum erit judicio periti et conscientiosi medici, vel a superiore, ubi id fieri potest, petenda dispensatio: in quo puncto superiores non debent esse nimis difficiles aut scrupulosi ».

e) Huc referenda videtur dispensatio generalis quam SS. D. N. Pius PP. X, per litteras S. Off., ad archiepiscopum Toletanum die 31 Martii 1906 datis, presbyteris saecularibus sexagenariis in Hispania concessit, nempe: « Benigne declarare dignatus est presbyteros saeculares sexagenarios in Hispania vi bullae *Cruciatae* et indulti pro carnibus vescendis, praecisione facta ab eorum majori vel minori robore, vel infirmitate, uti carnibus posse feriis II et III Majoris Hebdomadae, sicut fideles laici ».

f) Elbel, *part. 3, confer. 16, de Oblig. etc. jejunii, n. 458,* id utique requirit in opi-

Sufficit annus 60 inchoatus.

alii dicunt sufficere ut sit inchoatus: Viva [1], Mazzotta [2], Diana [3] cum Naldo; et probabile putat Palaus [g)] cum Sà [g)], Angles [g)] et Llamas [g)]. Ratio, quia communiter dicitur sexagenarius qui annum sexagesimum inchoavit [h)].

1037. - Dubitatur 2°. *An excusentur a jejunio feminae quinquagenariae?*

Feminas quinquagenarias aliqui excusant.

Prima sententia affirmat: quam tenent Escobar [4], Renzi [5]; et Narbona, Machado [a)] ac Pellizzarius [a)], apud Diana [a)]. Et hanc approbat etiam Sanchez, qui (licet in Tractatu *de Matrim.* [6] in dubium revocaverit), in opusculo tamen *Consiliorum* [7], cum Cajetano [b)] et aliis eam absolute docet; et probabilem putant Viva [8] et Mazzotta [9]. Ratio istorum, quia in feminis antecedit senectus, ita ut quinquagenariae nequeant amplius generare. — *Secunda* vero sententia, quam tenent Laymann [10], Salmant. [11], Tamburinius [12], Croix [c)], Holzmann [13], Elbel [14], Anacletus [15], negat quinquagenarias excusari, nisi adsit specialis circumstantia infirmitatis vel debilitatis. Quia experientia constat quod feminae sine detrimento valetudinis facilius jejunant; cum ipsae minori indigeant cibo.

Alii negant per se excusari.

Primam sententiam non audeo improbare; sed neque audeo probabilem dicere, dum video illam a Laymann, Tamburinio, Elbel et Lacroix [c)] cum aliis omnino rejici, et Dianam dubitare de sua probabilitate.

Prior opinio S. Doctori non probabilis.

1038. - Dubitatur 3°. *An qui voverit jejunare,* puta semel in hebdomada, *toto vitae suae tempore, teneatur ad jejunium in aetate sexagenaria?*

Vovens jejunium pro tota vita,

Prima sententia, quam tenent Sanchez [16]; Bonacina [17], Renzi [18], Palaus [19], Escobar [20]; et Tamburinius [21] cum Fagundez [a)] ac Diana [a)], negat, nisi quis expresse voluerit se obligare ad jejunandum post sexagesimum annum. — Ratio istorum, quia votum, cum sit lex particularis, non obligat nisi ad instar legis ecclesiasticae.

excusatur juxta alios a sexagesimo anno.

[1] De Praec. decal., qu. 10, art. 6, n. 8. — [2] Tr. 2, disp. 1, qu. 4, cap. 4, § 4, qu. 1. — [3] Part. 5, tr. 14, resol. 83. - *Naldus,* Sum., v. *Tempus,* n. 20. — [4] Lib. 45, num. 372 et 373. — [5] In 4 Praec. Eccl., cap. 4, qu. 4. — *Narbona,* Annal. tract. Juris, ann. 60, qu. 2, n. 18 et seqq. — [6] Lib. 7, disp. 32, n. 17, v. f. — [7] Lib. 5, cap. 1, dub. 4, n. 6. — [8] De Praec. decal., qu. 10, art. 6, num. 8. — [9] Tr. 2, disp. 1, qu. 4, cap. 4, § 4, qu. 1. — [10] Lib. 4, tr. 8, cap. 3, num. 2. — [11] Tr. 28, cap. 2, num. 181. — [12] Decal., lib. 4, cap. 5, § 7, n. 5. — [13] De Praec. Eccl., n. 17. — [14] Part. 3, confer. 18, de Causis excus. a Jejunio, num. 507, sub 4. — [15] Tr. 10, dist. 2, num. 64. — *Laym.,* loc. cit. — *Tambur.,* loc. cit. — *Elbel,* loc. cit. — *Diana,* part. 9, tr. 7, resol. 73. — [16] Decal., lib. 4, cap. 11, num. 54. — [17] Disp. ult., de Praec. Eccl., qu. 1, punct. ult., n. 4, i. f. — [18] In 4 Praec. Eccl., cap. 4, qu. 6. — [19] Tr. 30, disp. 3, punct. 2, § 5, num. 8. — [20] Lib. 45, num. 379. — [21] Decal., lib. 4, cap. 5, § 7, n. 9.

---

nione, quam probabilem appellat; sed probabilius esse opinatur, ut S. Alphonsus supra notavit, sexagenarium robustum non eximi a jejunio.

g) Palaus, *tr. 30, disp. 3, punct. 2,* § *5, n. 6,* valde probabilem vocat opinionem quae sexagenarios a jejunio excusat, et ibi auctores citat. — Et revera Sà, *v.* Jejunium, *n. 9:* « Excusat a jejunio, inquit, aetas... major sexagesimo ». — Angles, *de Jejunio, qu. 6, diff. 6,* probabile existimat senes excusari « post sexagesimum annum ». — Llamas denique, *Method., part. 3, cap. 5,* § *20,* simpliciter sexagenarios excusat. — Deinde vero Palaus, ex Joanne Sanchez, quem nec probat nec reprobat, subdit satis esse sexagesimum annum inceptum.

h) In *Hom. apost., tr. 12, n. 25,* S. Doctor expresse amplectitur hanc secundam opinionem: « Ad excusandum sexagenarium a jejunio, inquit, sufficit annum sexagesimum esse inceptum: ita ajunt Castrop., Angles, Sà... etc., quia in favorabilibus annus inceptus habetur pro completo ». Cfr. etiam *Istrus. e Pratica, cap. 12, n. 25.*

1037. - *a)* Machado, *Perfeto conf., tom. 1, lib. 2, part. 4, tr. 3, docum. 9, n. 4,* adducit Sanchez id probabile existimantem. — Pellizzarius, *de Monialib., cap. 6, n. 25,* eamdem sententiam probabilem putat. — Et Diana, *part. 9, tr. 7, resol. 73,* auctores istos affert tamquam probabilem eam judicantes.

b) Cajetanus forte non citatur a Sanchez pro hac sententia, et revera neque *in 2am 2ae, qu. 147, art. 4, ad 2,* v. *Ad primum de senibus,* neque in *Sum., v.* Jejunium, § *Jejunium quibus personis inexcusabiliter sit obligatorium,* id habet de feminis.

c) Croix, *lib. 3, part. 2, n. 1318,* videtur quidem huic sententiae adhaerere, eam tamen non tenet expresse, nec contrariam expresse damnat aut rejicit.

1038. - *a)* Fagundez allegatur utique a Tamburinio, sed videtur esse mendum, cum Tamburinius indicet: « *Disp. ult., de Praec. Eccl., qu. 1, punct. ult., n. 4, fin.* », et ista indicatio Bonacinae conveniat, non autem Fagundez. — Diana vero male a Tamburinio allegatur, cum ipse, *part. 1, tr. 9, resol. 20, i. f.,* utramque sententiam afferat, at neutram dijudicet.

Verius, per se non excusatur.

Secunda tamen verior sententia, quam tenent Laymann [1], Sporer [2], Anacletus [b)], Holzmann [3], Elbel [b)] et Roncaglia [4], affirmat teneri, nisi adveniat specialis ratio debilitatis. — Ratio, quia votum, quamvis obliget ad instar praecepti ecclesiastici quoad modum, non tamen quoad personas. Unde, sicut adolescens ante vigesimum primum annum potest se obligare ad jejunandum, ita et senes post annum sexagesimum; et satis praesumitur ad id voluisse se obstringere qui vovit jejunium *usque ad mortem*, sive *toto vitae suae tempore*.

Limitatio.

Secus autem dicendum cum Anacleto [b)] et Elbel [b)], si quis voveat sine tali expressione, et non advertat ad aetatem sexagenariam. — Tunc enim non tenetur: quia eo casu vel censetur se obligasse ad instar praecepti ecclesiastici, juxta primam sententiam; vel quia tunc supervenit notabilis mutatio, ad quam si advertisset, non intendisset se obligare, juxta dicta *n. 226*.

1039. - Dubitatur 4°. *An religiosi sexagenarii excusentur a jejuniis regulae?*

Alii dicunt religiosos sexagenarios excusari a jejuniis regulae.

Affirmant Sporer [a)], Holzmann [5], Tamburinius [b)]; item Rodriguez [a)], Pasqualigo et Sanctius, apud Salmant. [6]. Quia pariter dicunt praeceptum regulae obligare ad instar praecepti ecclesiastici. — Sed negant Azor [c)], Elbel [7], Roncaglia [8]; et Salmant. [9] cum Bordono, etc.

Alii negant.

Ego distinguendum puto, et dico non excusari, si in regula quam religiosi profitentur, expresse promittatur observantia *usque ad mortem*. Secus, si promissio fit sine illa clausula *usque ad mortem*, juxta id quod diximus in praecedenti Dubio. Et hujus sententiae videntur quidem esse Salmant. [d)]; cum asserant in eorum regula (secundum quam loquuntur) observantiam *usque ad mortem* promitti.

S. Doctor distinguit.

1040. - Dubitatur 5°. *An jejunium subrogatum voto castitatis obliget voventem post sexagesimum annum?*

Negat Tamburinius [10] cum aliis; quia in illa aetate, ut ait, ipsa senectus, utpote magnis infirmitatibus obnoxia, aequivalenter est morbus a jejunio excusans. — Affirmat vero Lacroix [11], dicens quod, sicut senes tenerentur in ea aetate ad castitatem, sic tenentur ad jejunium illius vice impositum. Sed haec ratio non convincit; nam nimis probat: probaret enim quod si vovens gravi laboraret morbo, adhuc teneretur ad jejunium.

Alii negant sexagenarios teneri jejunio subrogato castitati.

Alius affirmat.

Quapropter, cum senectus morbo aequiparetur eisdemque aerumnis subjicia-

Opinio negans, S. Doctori non improbabilis.

[1] Lib. 4, tract. 8, cap. 3, num. 2. — [2] Tract. 3, cap. 4, Append., n. 51. — [3] De Praec. Eccl., num. 26. — [4] Tr. 9, qu. 2, cap. 2, qu. 4, resp. 1. — [5] De Praec. Eccles., n. 26, v. *Dices 2*. — *Pasqual.*, Prax. jejunii, decis. 259, n. 3. - *Joan. Sanct.* [*Sanches*], Select. disp. 54, num. 8. - [6] Tr. 23, cap. 2, num. 132. — [7] Part. 3, confer. 16, de Oblig. etc. Jejunii, n. 460. — [8] Tr. 9, qu. 2, cap. 2, qu. 4, resp. 1. — [9] Loc. cit., n. 132. - *Bordon.*, Variar. resolut. 18, n. 6. — [10] Decal., lib. 4, cap. 5, § 7, ex n. 10. — [11] Lib. 3, part. 2, num. 1320.

[b)] Anacletus, *loc. cit., n. 78 et 79;* Elbel, *confer. 18, n. 528*, asserunt easdem in generali causas, quae a jejunio ecclesiastico excusant, excusare etiam a jejunio quod ex voto debetur, *dummodo non constet de alia voventis intentione*. Quod quidem ab Elbel, *n. 529*, his verbis explicatur: « Minime dubitandum, inquit, quin aliquis possit sibimet ponere legem strictius obligantem: immo talem a quovis Fratre Minore vi professionis sibi poni constat... Cum enim quisque illorum voveat *toto tempore vitae suae servare regulam S. P. N. Francisci*, et vi hujus sanctae regulae jubeamur servare triplex jejunium, etc., sequitur plane quod.... et senes post completum sexagesimum adhuc teneantur ad observationem hujus, modo supponantur valentes et potentes viribus ».

1039. - [a)] Sporer, *tr. 3, cap. 4, Append., n. 51*, probabilem; Hieronymus Rodriguez, *Quaestion. regular., resol. 75, n. 10*, valde probabilem sententiam hanc existimant.

[b)] Ascanius Tamburinius, *de Jure abbatum, tom. 2, disp. 12, qu. 5, n. 7*, huic opinioni in ultima editione (anni 1660) adhaerere videtur, quatenus eam ultimo loco exponit; sed certe in prioribus editionibus, ut est Romana 1630, *loc. cit., n. 4*, oppositam expresse tuebatur.

[c)] Azor, *part. 1, lib. 7, cap. 17, qu. 3*, loquitur de correlativo casu, dicens religiosos adolescentes teneri ante vigesimum primum annum regulae jejuniis.

[d)] Salmant., *loc. cit.*, adducunt quidem Discalceatos, sed exempli gratia tantum, nec suam doctrinam ad eos coarctant; quin etiam, rationem omnino generalem afferunt: « Religiosi professi, inquiunt, tenentur ad regulae jejunia ante vigesimum primum annum, ergo etiam tenentur post sexagesimum. Secundo promissio observationis regulae fuit voluntaria et perpetua, hoc est sine mitigatione usque ad mortem, sicut promittimus nos Carmelitae Discalceati; ergo quamdiu vires sup-

tur, non omnino improbabilis videtur prima sententia. — Sed cum res sit valde dubia, putarem hunc teneri ad impetrandam dispensationem: pro qua aetas illa est quidem sufficiens causa.

Sed videtur petenda dispensatio.

1041. - *Tertia* causa est LABOR.

Propositio damnata de labore explicatur.

Ante omnia, hic est advertenda propos. 30 damnata ab Alexandro VII, quae dicebat: *Omnes officiales qui in republica corporaliter laborant sunt excusati ab obligatione jejunii, nec debent se certificare an labor sit compatibilis cum jejunio.* — Merito Pontifex praefatam propositionem damnavit; quia secundum eam omnes laborantes, sive ob officium sive ob recreationem, sive labor esset compatibilis sive non cum jejunio, essent excusati: quod falsum est. Ideo igitur fuit illa proscripta, quia nimis generaliter loquebatur. — Caeterum omnes artes quae exerceri non possunt nisi cum ingenti corporis agitatione, a jejunio excusant, eo quod in eis multi spiritus consumuntur.

Quaenam artes excusent.

Hujusmodi artes laboriosas exercere, et a jejunio excusari, ex communi sententia dicuntur *fossores, agricolae, lapicidae, figuli, textores, lanarii, fullones, bajuli, aurigae, nautae* remigantes, *fabri* lignarii, ferrarii et murarii. — Ita communiter Salmant. [1], Concina [2], Elbel [3] et alii.

Iis merito adduntur *cursores:* cum Sanchez [4], Wigandt [5], Roncaglia [6], Sporer [7]. — *Sutores* qui calceos conficiunt; non vero qui coria scindunt [a]: Sanchez [8], Salmant. [9], Elbel [10], Azor [11], Palaus [12], Wigandt [13] et Sporer [14]. — Item *furnarii:* Salmant. [15], Holzmann [b], Palaus [16]. — *Pistores:* Azor [17], Elbel [18], Palaus [19], Holzmann [20]. — *Coqui* plures dapes et multis personis praeparantes, si fere per diem laborent; ut Salmant. [21] et Sporer [22], Roncaglia [23] et Tamburinius [24]. Secus, si pauca fercula parent, vel tantum praesideant inferioribus ministris. — *Typographi* praelum versantes, non vero typos componentes: Concina [25], Salmant. [26], Holzmann [27], Elbel [28]. — *Famuli* qui vehementer tota die incumbunt majoribus laboribus; ut Laymann [29] et Sporer [30]. Non vero ancillae lanam aut linum nentes, aut similia levia servitia domus exhibentes; ut Tamburinius [31]. — *Secantes* lapides; *percursantes* urbem ad vendendas merces: Croix [32]. — *Ornantes* templa scalas circumferendo: Tamburinius [c]. — Qui autem bene advertit omnes hos laborantes non excusari a jejunio, nisi laborent saltem per majorem diei partem; non vero, si per duas vel tres horas.

Barbitonsores communiter non excusantur; ut docent Lessius [33], Laymann [34], et Salmant. [35], etc. cum communi. — Excipe, nisi aliquis artem suam sine refectione exercere non valeret propter laboris molestiam vel propter complexionis debilitatem; ut dicunt Palaus [36], Sanchez [37], Mazzotta [38], Concina [39]; et Ledesma [d], Fagundez [d] ac Leander [d], apud Salmant. [d], ex Lessio [40].

[1] Tr. 23, cap. 2, num. 186. — [2] Dissert. 2, de Jejunio, cap. 24, n. 2. — [3] Part. 3, confer. 18, de Causis excus. a Jejunio, n. 508 et 509. — [4] Consil., lib. 5, cap. 1, dub. 10, n. 6. — [5] Tr. 5, exam. 4, n. 92. — [6] Tr. 9, qu. 2, cap. 2, reg. in praxi, n. 2. — [7] Tr. 3, cap. 4, Append., n. 58. — [8] Loc. cit., dub. 7, num. 5. — [9] Tr. 23, cap. 2, n. 186. — [10] Loc. cit., n. 509. — [11] Part. 1, lib. 7, cap. 17, qu. 8. — [12] Tr. 30, disp. 3, punct. 2, § 5, n. 10. — [13] Tr. 5, exam. 4, n. 92. — [14] Tr. 3, cap. 4, Append., num. 58. — [15] Loc. cit., num. 136. — [16] Loc. cit., n. 10. — [17] Loc. cit., qu. 8. — [18] Part. 3, confer. 18, de Causis excus. a Jejunio, n. 509. — [19] Tr. 30, disp. 3, punct. 2, § 5, num. 10. — [20] De Praec. Eccl., n. 15. — [21] Loc. cit., n. 136. — [22] Loc. cit., n. 58. — [23] Tr. 9, qu. 2, cap. 2, reg. in praxi, n. 2. — [24] Decal., lib. 4, cap. 5, § 7, num. 27. — [25] Dissert. 2, de Jejunio, cap. 24, n. 7. — [26] Loc. cit., n. 136. — [27] Loc. cit., n. 15. — [28] Part. 3, confer. 18, num. 509. — [29] Lib. 4, tr. 8, cap. 3, n. 3. — [30] Loc. cit., n. 58. — [31] Decal., lib. 4, cap. 5, § 7, n. 25. — [32] Lib. 3, part. 2, num. 1330. — [33] Lib. 4, cap. 2, n. 43. — [34] Lib. 4, tr. 8, cap. 3, n. 3. — [35] Tr. 23, cap. 2, num. 139. — [36] Tr. 30, disp. 3, punct. 2, § 5, num. 10. — [37] Consil., lib. 5, cap. 1, dub. 7, n. 8. — [38] Tr. 2, disp. 1, qu. 4, cap. 4, § 4, qu. 2. — [39] Dissert. 2, de Jejunio, cap. 24, n. 6. — [40] Loc. cit., n. 43, i. f.

---

petunt, ad regulae jejunia tenentur; alias peccabunt juxta uniuscujusque regulae obligationem.

1041. - *a)* Azor, Palaus, Wigandt et Sporer, *locis citatis,* simpliciter sutores excusant.

b) Holzmann, *de Praec. Eccles., n. 15,* furnarios praetermittit.

c) Tamburinius, *Decal., lib. 4, cap. 5, § 7, n. 30,* in omnibus concordat, excepto quod non loquitur de eo qui scalas circumfert.

d) Martinus Ledesma, *2ª 4ªᵉ, qu. 17, art. 3, dub. 9, propos. 2;* Fagundez, *de 4º Praec. Eccl., lib. 1, cap. 8, n. 16;* Leander, *de Praec. Eccl., tr. 5, disp. 8, qu. 70,* a Salmant., *loc. cit., n. 139,* allegantur ut qui excusent simpliciter barbitonsores; Leander ta-

Item Palaus [1], et Ledesma ac Angles [e], apud Sanchez [2], excusant etiam *sartores*. — Sed hoc non admittendum, nisi ipsi peculiari debilitate laborent; ut ait Concina [3]. Vel nisi aliquando deberent extraordinario labore etiam per magnam noctis partem suere, ut evenire posset, si aliqua festivitas immineret, et non possent necessarias vestes conficere; ut dicunt Roncaglia [4] et Salmant. [5].

Pictores et *scribae* sive *notarii* non excusantur; ut verius docent Salmant. [6], Tamburinius [7], Viva [8], et Elbel [9] cum communi, ut asserit; contra Henriquez, Machado [f], Leandrum [f] et Pasqualigo [f], apud Salmant. [f]: nisi labor sit talis ut non posset exerceri cum jejunio sine magna difficultate. Neque *horologiarii*; ut ait idem Elbel. Sed excipe eos qui magna horologia conficiunt, ad quae construenda magnis viribus opus est.

Alii absolute excusant *molitores, argentarios* et *sculptores*; at Concina [10] hos non excusat nisi ob debilitatem personae. — Sed melius puto dicendum, in his attendi debere qualitatem laboris, an sit gravis et cum jejunio incompatibilis. Regula enim communiter recepta est cum Lessio [11], quod qui sine magno incommodo nequit aliquam artem, etsi per se non laboriosam, exercere, vel propter debilitatem personae, vel propter aliam peculiarem circumstantiam, is non tenetur ad jejunium.

1042. - Hic quaeritur 1°. *An artifices divites, qui ex officio exercent artes laboriosas, peccent si in die jejunii laborem assumunt?* — Artifices divites ex officio laborantes:

Prima sententia probabilis affirmat, quam tenent S. Antoninus [12], Concina [13] cum Gabriele, Durando et Armilla [a]. — probabiliter peccant, si laborent die jejunii. Et hanc clare tenet etiam S. Thomas [14], ubi sic ait: *Si operis labor commode differri possit aut diminui absque detrimento corporalis salutis et exterioris status, qui requiritur ad conservationem corporalis vel spiritualis vitae; non sunt propter hoc Ecclesiae jejunia praetermittenda.*

Verum *secunda* communis sententia, quam tenent Silvester [15], Navarrus [b], Salmant. [16], Viva [17], Lessius [18], Roncaglia [19], Elbel [20]; Sanchez [21] cum Toleto, Ledesma, Medina, et alii innumeri, dicit hos non peccare, quamvis non indigeant pro sui vel suorum sustentatione. — Probatur ex decreto sive oraculo vivae vocis, prolato ab Eugenio IV anno 1440; ut testantur omnes auctores [c] citati, utque habetur in *Compendio Privilegiorum Fratrum Minorum* [d]. In illo enim sic fertur Pontifex — Communiter negatur.

[1] Tr. 30, disp. 3, punct. 2, § 5, n. 10. — *Martin. Ledesma*, 2ª 4ᵃᵉ, qu. 17, art. 3, dub. 9, propos. 2. - [2] Consil., lib. 5, cap. 1, dub. 7, n. 7 et 6. — [3] De Jejunio, cap. 24, n. 6. — [4] Tr. 9, qu. 2, cap. 2, reg. in praxi, n. 2, v. f. — [5] Tr. 23, cap. 2, n. 139. — [6] Loc. cit., num. 140. — [7] Decal., lib, 4, cap. 5, § 7, num. 25. — [8] De Praec. decal., qu. 10, art. 6, num. 4. — [9] Part. 3, confer. 18, de Causis excus. a Jejunio, n. 510. — *Joan. Henriq.*, Questiones practicas, sect. 16, qu. 27, n. 62. — *Elbel*, part. 3, confer. 18, de Causis excus. a Jejunio, n. 510. — [10] De Jejunio, cap. 24, n. 6. — [11] Lib. 4, cap. 2, num. 43, i. f. — [12] Part. 2, tit. 6, cap. 2, § 6. — [13] Dissert. 2, de Jejunio, cap. 24, num. 4. - *Gabr. Biel*, in 4, dist. 16, qu. 3, art. 1, nota 4, v. *Tertia causa*. - *Durand. a S. Portiano*, in 4, dist. 15, qu. 10, n. 6. (lit. *D*). — [14] 2ª 2ᵃᵉ, qu. 147, art. 4, ad 3. — [15] V. *Jejunium*, n. 24. — [16] Tr. 23, cap. 2, n. 134 et 136. — [17] In propos. 30 Alex. VII, n. 1. — [18] Lib. 4, cap. 2, n. 42. — [19] Tr. 9, qu. 2, cap. 2, reg. in praxi, num. 2. — [20] Part. 3, confer. 18, de Causis excus. a Jejunio, n. 508. — [21] Consil., lib. 5, cap. 1, dub. 7, n. 4. - *Tolet.*, lib. 6, cap. 4, n. 3. - *Martin. de Ledesma*, 2ª 4ᵃᵉ, qu. 17, art. 3, dub. 9, propos. 2. - *Joan. Medina*, Cod. de Jejunio, qu. 9, v. *De his qui*.

---

men eos excusat dumtaxat si per totam integram diem artem suam exerceant.

e) Angles, *de Jejunio, qu. 6, diff. 10*, negat sartores a jejunio excusari.

f) Salmant., *loc. cit., n. 140*, auctores istos allegant, ut qui scribas simpliciter excusent. — Atvero Machado, *tom. 1, lib. 2, part. 4, tr. 4, docum. 1, n. 3*, dicit tantum eximi a jejunio omnes qui manibus laborant. — Leander, *loc. cit., qu. 71, 123 et 124*; et Pasqualigo, *decis. 335, n. 2*, et *decis. 306, n. 3 et 4*, scribas et pictores excusant, modo artem suam per totam diem exerceant.

1042. - *a)* Armilla, *v.* Jejunium, *n. 4*, insinuat hanc opinionem, eo quod excusat eos « qui *ex necessitate* cujuscunque *debiti* operis non possunt jejunare ».

b) Navarrus, *Man., cap. 21, n. 16*, excusat artifices, « sive sint divites sive pauperes..., quia nullus eorum qui operi laborioso incumbunt, ut plurimum tam dives est, qui suo labore ad aliquid ex praedictis non indigeat », scilicet, ut ipse antea dixit: « Non potest [sine labore assiduo] se aut suam familiam sustentare, aut collocare suas filias, aut studiis filiorum necessaria suppeditare, nec sibi nec suis ad cultum decentem necessaria comparare ».

c) Uno Roncaglia excepto.

d) Habetur ibi *v.* Jejunium, *n. 2*; sed si-

declarasse: *Artifices laboriosas artes exercitantes, et rustici, sive divites sint sive pauperes, non teneantur jejunare sub praecepto peccati mortalis. Et quod absolvi possunt, et induci ad eleemosynas et alia bona facienda.*

Respondetur objectionibus.

Alicui [e)] hujusmodi declaratio visa est apocrypha, dicenti: 1°. Inepta videri verba illa: *sub praecepto peccati mortalis;* ergone declarat pontifex teneri sub veniali? et cur? Sed respondetur: quia facile hujusmodi divites possunt venialiter peccare, assumendo laborem propter cupiditatem lucri; juxta dicta *n. 885,* v. *Utrum.* Et ob hanc causam rationabiliter monet Pontifex eos inducendos esse ad alia bona opera facienda. — 2.° Inepta etiam videri alia verba illa: *et quod absolvi possunt;* si non peccant, a qua culpa absolvi debent? Sed hoc clare intelligitur; eo quod forte ii tamquam indispositi a confessariis dimittebantur, propterea Eugenius declaravit bene eos absolvi posse, non quidem a transgressione jejunii, sed ab aliis peccatis confessis.

Caeterum, usquedum mihi non constabit falsitas hujus declarationis, nunquam audebo eam apocrypham dicere, postquam tot classici auctores communiter pro vera illam habent, et super ea suam sententiam fundant.

Ratio autem hujus sententiae mihi videtur esse: quia valde interest reipublicae ne causa jejunii operarii intermittant exercere artes quibus ex suo officio incumbunt. Si enim in diebus jejunii tantum pauperes laborare possent sine jejunii obligatione, plures, quibus non est opus actualiter laborare ad se sustentandum, laborem intermitterent: quod certe verteret in notabile reipublicae detrimentum.

1043. - Quaeritur 2°. *An artifices qui laborando sine gravi incommodo jejunare valent, teneantur ad jejunium?*

Alii excusant laborantes, etsi jejunium non sit grave incommodum.

Prima sententia negat, quam tenent Tamburinius [1]; et Leander et Pasqualigo, apud Concina [2]. — Ratio: tum quia consuetudo communiter a jejunio eximit omnes qui laboriosas artes exercent; leges autem non respiciunt quod raro et per accidens evenit, sed quod communiter et per se contingit; tum quia ab Eugenio IV in praefata declaratione omnes hi fuerunt dispensati.

Alii affirmant tunc teneri,

Secunda vero sententia, quam tenent Bonacina [3], Concina [4], Viva [5], Reginaldus [6], affirmat teneri; modo tamen sit manifestum quod ipsi jejunando grave non subeant incommodum: cum ex una parte lex universe obliget omnes qui valent cum levi incommodo jejunare: et ex altera satis non constat Eugenium voluisse cum eis dispensare. — Secus vero dicendum, si dubium sit an jejunando grave perferant incommodum; quia ex communiter contingentibus, in dubio praesumitur jejunium non esse compatibile cum artibus laboriosis.

nisi sit dubium de gravi incommodo.

Secunda opinio, speculative probabilior; prima, practice.

Haec secunda sententia, speculative loquendo, videtur probabilior; sed in praxi vix reperietur unus qui ex hujusmodi labore non graviter relaxetur.

1044. - Quaeritur 3°. *An excusentur a jejunio exercentes artes laboriosas in diebus in quibus vacant a labore?*

Cessans ab opere uno vel altero die excusatur,

Commune est inter doctores, quod ii qui uno vel altero die non laborant non tenentur jejunare. Ita Sanchez [7], Bonacina [a)], Azor [a)], Roncaglia [8], Elbel [9], Tamburinius [10]; Croix [11] cum Mendo et Diana. Ratio, quia in primo die excusantur ad reficiendam lassitudinem propter laborem assumptum in die praecedenti: in altero,

[1] Decal., lib. 4, cap. 5, § 7, n. 18. — *Leand.,* de Praec. Eccl., tr. 5, disp. 8, qu. 61. - *Pasqual.,* Prax. jejunii, decis. 290, n. 4. - [2] Dissert. 2, cap. 24, num. 8. — [3] Disp. ult., de Praec. Eccl., qu. 1, punct. ult., n. 8 et 9. — [4] Loc. cit. — [5] In propos. 30 Alex. VII, n. 5. — [6] Lib. 4, n. 216. — [7] Consil., lib. 5, cap. 1, dub. 7, num. 10. — [8] Tr. 9, qu. 2, cap. 2, reg. in praxi, n. 2. — [9] Part. 8, confer. 18, de Causis excus. a Jejunio, num. 518. — [10] Decal., lib. 4, cap. 5, § 7, n. 24. — [11] Lib. 3, part. 2, num. 1333. - *Mendo,* Statera, dissert. 8, qu. 7. - *Diana,* part. 1, tr. 9, resol. 9.

---

gnatur littera *o* parva, qua significatur oraculum esse vivae vocis non authenticum.

e) Auctor iste est Concina, *dissert. 2, de Jejunio, cap. 24, n. 1.*

1044. - *a)* Bonacina, *disp. ult., de Praec. Eccl., qu. 1, punct. ult., n. 9;* Azor, *part. 1, lib. 7, cap. 17, qu. 8,* hanc tuentur sententiam, si tamen isti artifices jejunando grave sentirent incommodum ob laborem praecedentis diei, aut si redderentur inepti ad laborem sequenti die suscipiendum, ut ipse S. Alphonsus inferius notat.

ad servandas vires propter laborem in subsequenti die assumendum.

Sed quid, *si in illis duobus diebus posset aliquis sine gravi incommodo jejunare?*

nisi, juxta quosdam, possit facile jejunare.

Bonacina [1]; Ledesma et Medina, apud Viva [2], affirmant teneri: nisi experti jam fuerint ex praecedenti labore laxatos manere, vel minus aptos reddi ad laborem pro die sequenti. E contrario Elbel [3], Sanchez [4] cum Victoria [b)], etc.; Diana [5] cum Fagundez et Hurtado, absolute excusant; quia ipse labor lassitudinem infert. — At ego sentio cum Viva [6], pariter distinguendum, ut in praecedenti Quaestione: nempe, quod si manifeste ipsi grave incommodum ex jejunio non sustinerent, tenerentur jejunare. Secus, si non manifeste: in dubio enim excusantur; quia ex communiter contingentibus praesumptio stat pro necessitate alimenti, ut vel reficiantur a labore exercito, vel idonei reddantur ad laborem exercendum.

Aiii absolute excusant.

S. Alphonsus distinguit.

Assumens laborem ut eximatur a jejunio:

post gravem defatigationem eximitur;

1045. - Quaeritur 4°. *An qui laborem assumit ut eximatur a jejunio excusetur a culpa?*

Non videtur dubitandum quod hic, postquam graviter est defatigatus, etiam malo fine, et etiamsi praeviderit defatigationem illam fore incompossibilem cum jejunio, ad illud non tenetur; ut communissime docent Laymann [7], Pater Concina [8]; Sporer [9] cum Medina; ac Diana [a)] et Silvester, Paludanus, Sanchez, Palaus, Filliuccius et Pasqualigo (qui asserit communem esse sententiam), apud Croix [10]. — Ratio, quia jam ille est factus moraliter impotens ad jejunandum.

An autem *iste apponendo impedimentum peccet contra jejunii praeceptum?*

apponendo impedimentum, juxta quosdam non peccavit.

Negant Salmant. [11]; cum Pasqualigo, Sanctio et Rocafull, apud Croix [12] Ratio, ut dicunt, quia tunc ille utitur jure suo, quo potest se extrahere ab obligatione legis: sicut se eximit ab obligatione jejunii qui egreditur e sua patria, ubi aderat obligatio jejunandi, ut alium locum adeat in quo tale praeceptum non adest. — Sed omnino affirmandum cum sententia communi, quam tenent Sanchez [13], Azor [14], Pater Concina [15], Mazzotta [16], et Diana [17] (qui ait ab hac sententia non recedendum, quidquid prius alibi dixerit); item Viva [18] et Croix [19], qui dicunt contrariam sententiam communiter rejici. Ratio, quia licet is non peccet contra praeceptum jejunii, omittendo jejunium post defatigationem; peccat tamen, quia operatur in fraudem praecepti: omnis enim lex obligat ne quid fiat data opera ut lex eludatur; ex D. Thoma. Vide *num. seq.*

Omnino affirmandum eum peccasse.

1046. - Quaeritur 5°. *An peccet contra legem jejunii qui sine justa causa laborem assumit, quamvis non in fraudem praecepti?*

Assumentem laborem sine justa causa, alii negant peccare.

Negant Roncaglia [20]; Bonacina, Ledesma, Medina, Leander, Pasqualigo et alii, apud Croix [21].

[1] Disp. ult., de Praec. Eccles., qu. 1, punct. ult., n. 9. — *Petr. de Ledesma,* Sum., part. 2, tr. 27, cap. 2, dub. 3, post concl. 5, v. *Adverte.* - *Barthol. Medina,* Sum., lib. 1, cap. 14, § 10, v. *Per necessità.* - [2] In propos. 30 Alex. VII, n. 9. — [3] Part. 3, confer. 18, de Causis excus. a Jejunio, n. 518. — [4] Consil., lib. 5, cap. 1, dub. 7, n. 10. — [5] Part. 1, tr. 9, resol. 9. - *Fagund.,* de 4° Praec. Eccl., lib. 1, cap. 8, n. 16. - *Thom. Hurtad.,* Resol. mor., tr. 10, Append., cap. 9, n. 135, 139 et 140 (non citatur a Diana). — [6] In prop. 30 Alex. VII, n. 9. — [7] Lib. 4, tr. 8, cap. 3, n. 5, v. f. — [8] Dissert. 2, cap. 22, n. 2. — [9] Tr. 3, cap. 4, Append., n. 61. - *Barthol. Medina,* Sum., lib. 1, cap. 14, § 10. — *Silvest.,* v. *Jejunium,* n. 24. - *Paludan.,* in 4, dist. 15, qu. 4, art. 2, concl. 5. (n. 19.) - *Sanch.,* Consil., lib. 5, cap. 1, dub. 7, n. 12 et 13. - *Palaus,* tr. 30, disp. 3, punct. 2, § 5, n. 10. - *Fill.,* tr. 27, part. 2, n. 123. - *Pasqual.,* Prax. jejunii, decis. 320, n. 1. - [10] Lib. 3, part. 2, n. 1334. — [11] Tr. 11, cap. 2, num. 164. — *Pasqual.,* loc. cit., n. 3. - *Joan. Sanct.,* Select. disp. 54, num. 14. - *Rocafull,* Prax. theol. mor., tom. 2, tr. 6, lib. 8, cap. 9, n. 153 et 164. - [12] Loc. cit., n. 1334. — [13] Loc. cit., dub. 7, num. 11 et 13. — [14] Part. 1, lib. 7, cap. 17, qu. 9, i. f. — [15] Dissert. 2, cap. 1, § 2, num. 1, ad 2. — [16] Tr. 1, disp. 2, qu. 2, cap. 4. — [17] Part. 10, tr. 14, resol. 11. — [18] De Praec. decal., qu. 10, art. 6, n. 7. — [19] Loc. cit., n. 1334, i. f. — *D. Thom.,* 1ª 2ªᵉ, qu. 71, art. 5. — [20] Tr. 9, qu. 2, cap. 2, reg. in praxi, n. 2. — *Bonac.,* disp. ult., de Praec. Eccl., qu. 1, punct. ult., num. 9, cum disp. 2, de Peccat., qu. 8, punct. 1, n. 16. - *Petr. de Ledesm.,* Sum., part. 2, tr. 27, cap. 2, dub. 5, post concl. 6, v. *Dico 2.* - *Barthol. Medina,* Sum., lib. 1, cap. 14, § 10. - *Leand.,* de Praec. Eccl., tr. 5, disp. 8, qu. 156. - *Pasqual.,* decis. 317, n. 4 et 5. - [21] Lib. 3, part. 2, n. 1334. —

---

b) Victoria, a Sanchez utique pro hac sententia citatur, absque tamen loci indicatione; et revera haec tantum scribit in suis Comment. manuscriptis *ad 2ᵃᵐ 2ᵃᵉ, qu. 147, art. 4:* « Dico quod quicumque ex quacumque causa suscipit laborem, quo stante non potest jejunare, excusatur ». Et inferius: « Ego puto quod quamvis accipiat laborem tamquam voluntarium et sine causa, non peccat mortaliter, quia sine fraude iter arripit, cum quo non stat jejunium ». MS. Vatic. Ottobon., cod. 1015*b*, fol. 347 *t*.

1045. - *a)* Diana, *part. 1, tr. 9, resol. 40,* opiniones tantum de hac re exponit, nec de

Omnino affirmantium eum peccare.

Sed oppositum pariter omnino tenendum; ut censent Laymann [a], Sanchez [b]; Palaus [b] cum Navarro, Cajetano, Toleto, Abulensi, Filliuccio, etc. communiter; item Croix [1] cum Sanchez [b], Diana ac aliis. Et hanc clare docet S. Thomas [2], ubi loquens de eo qui *se occupat talibus, quibus ab eundo ad ecclesiam impeditur* (nempe ad Sacrum audiendum), damnat de peccato omissionis; et rationem adducit: *Qui enim vult aliquid cum quo aliud simul esse non potest, ex consequenti vult illo carere.* — Nec obstat dicere quod, si quis obligatus ad Sacrum audiendum, alio pergat ubi non adest tale praeceptum, eo fine ut eximatur, vel praevidens sic eximi ab obligatione Missae, non peccat. Nam bene respondet Mazzotta [3] quod hic talis alio eundo omnino eximitur a debito Sacri audiendi; sed qui opus assumit ad se liberandum, vel praevidens se liberatum iri a jejunio, adhuc remanet ad illud obligatus, licet postea propter laborem assumptum a jejunio excusetur.

Objectioni satisfit.

Quid, si laboret ex fine utili non necessario.

Notat autem Sanchez [4] cum Victoria et aliis, quod si quis non ad recreationem, sed ad finem utilem, licet non necessarium, assumit laborem, non peccat contra praeceptum jejunii si postea non jejunet. Et idem ait de itinerante ex aliqua causa honesta, etsi non necessaria, puta ad visendos propinquos vel patriam, ad venandum, ad ludendum pila; tunc enim semel vel iterum excusat [c]. — Sed his non universe acquiesco: praesertim si sola delectationis causa iter sive alius labor suscipiatur; ut bene ajunt Abelly [5] et Sporer [6].

Laborans ad rarum lucrum probabiliter non peccat.

Caeterum probabiliter Elbel [7]; Sporer [8] cum Laymann; et Sanchez [9] cum Cajetano, Navarro, Angles et aliis communiter, excusant a culpa eos qui, licet ex proprio officio non laborent, tamen laborem aliquem magnum assumunt ob rarum lucrum [d]. Sicut probabiliter non peccant qui ob hujusmodi causam laborant in die festivo; ut ait idem Sanchez, utque diximus de tertio Praecepto *n. 301* et *n. 332* cum aliis.

Iter faciens pedibus, quando eximatur.

1047. - Ratione pariter laboris excusantur a jejunio *iter facientes pedestre* per majorem diei partem; ut probabiliter docent Sanchez [10], Lessius [a], Holzmann [11], Palaus [a] et alii communiter. — Sicque pariter excusantur *muliones* et *agasones pedestres* mulas aut asinos ducentes; ut Salmant. [12] cum Sanchez [b], Palao [b], Toleto [b], Laymann [b], etc.

Hoc tamen intelligitur 1°. Nisi per-

Navar., Man., cap. 21, n. 17. - *Cajetan.*, Sum., v. *Jejunium*, cap. 3. - *Tolet.*, lib. 6, cap. 4, n. 4. - *Abulensis*, in Matth., cap. 6, qu. 140. - *Fill.*, tr. 27, part. 2, n. 125. — [1] Lib. 3, part. 2, n. 1384. - *Diana*, part. 10, tr. 14, resol. 11. — [2] 1ª 2ªᵉ, qu. 71, art. 5. — [3] Tr. 1, disp. 2, qu. 2, cap. 4, v. *Dico 2°*. — [4] Consil., lib. 5, cap. 1, dub. 7, num. 16. - *Victoria*, in 2ᵃᵉ 2ᵃᵉ, qu. 147, art. 4 (MS. Vatic. Ottobon., cod. 1015 *b*, fol. 347 [1]). — [5] De Jejunio, § 2, n. 3. — [6] Tr. 3, cap. 4, Append., n. 61. — [7] Part. 3, confer. 18, de Causis excus. a Jejunio, n. 526. — [8] Loc. cit., num. 60. - *Laym.*, lib. 4, tr. 8, cap. 3, num. 3. — [9] Consil., lib. 5, cap. 1, dub. 7, num. 2. - *Cajetan.*, Sum., v. *Jejunium*, cap. 3. - *Navar.*, Man., cap. 21, n. 16. - *Angles*, de Jejunio, qu. 6, diff. 12. — *Sanch.*, loc. cit., n. 2. — [10] Loc. cit., dub. 10, num. 3. — [11] De Praec. Eccl., num. 15. — [12] Tr. 23, cap. 2, num. 187.

---

ulla judicium profert; unde non recte citatur a Sporer; quin etiam *resol. 52*, Diana, quamvis neget sibi displicere sententiam Sanchezii, attamen subdit recedendum non esse a sententia quae negat excusari illum qui ea intentione laborem assumit.

1046. - *a)* Laymann, *lib. 4, tr. 8, cap. 3, n. 5*, illicitum esse ait corporis exercitia haud necessaria, v. g. pilae lusum instituere, « cum proposito jejunium idcirco solvendi ».

b) Sanchez, *Consil., lib. 5, cap. 1, dub. 7, n. 15*, ex parte consentit, asserens peccatum esse contra jejunii legem, si talis labor sit injustus, scilicet si assumatur ob finem inhonestum; idemque tenet Palaus, *tr. 30, disp. 3, punct. 2, § 5, n. 10*. Secus vero ait accidere Sanchez *n. 16 et 17*, si labor sit honestus; etiam si, *n. 18*, assumatur solius recreationis causa, nisi frequenter fiat; tunc enim peccatum esset contra jejunii legem.

c) Sanchez, *Consil., lib. 5, cap. 1, dub. 7, n. 18*, ludentem pila aut venantem, semel et iterum excusat, si id faciat exercitii aut recreationis causa; illum vero, qui patriam vel propinquos inviseret, ne aliis diebus a scholis abesset (ibi enim de scholari disputat), toties *n. 17*, excusat quoties libuerit.

d) Sporer dicit: Ad « honestum lucrum ».

1047. - *a)* Lessius, *lib. 4, cap. 2, n. 43*, illos excusat qui ad nundinas vel ad alia negotia iter conficiunt, « praesertim pedites ». — Palaus vero, *tr. 30, disp. 3, punct. 2, § 5, n. 10*, excusat iter pedibus facientes, « si quatuor vel quinque leucas pertransire debeant ».

b) Sanchez, *loc. cit., dub. 10, n. 6*; Palaus,

sona, completo itinere et alia refectione non sumpta in notabili quantitate, jam postea satis se reficiat: tunc enim nequit secundam comestionem facere, nisi die sequenti iter prosequi deberet. — Intelligitur 2°. Nisi iter commode differri possit; ut docet D. Thomas [1], dicens: *Si peregrinatio.... commode differri possit...., non sunt propter hoc Ecclesiae jejunia praetermittenda.* Et eum sequuntur Lessius [2]; et Laymann [3] cum Silvestro, Toleto et Medina. Quando autem, incepto itinere jejunii dies intercurrit, non tenetur itinerans ab illo desistere ut jejunet; uti docent *c)* Sanchez [4] cum Abulensi, Laymann; et Sporer [5] cum aliis communiter.

Sed dubitatur 1°. *Quale iter communiter loquendo sufficiat ad excusandum?*

Quantum itineris requiratur.

Pasqualigo apud Croix [6] dicit satis esse iter septem milliarium, id est duarum leucarum et mediae (leuca enim importat hic spatium trium milliarium, sive unam horam itineris). — Sed haec opinio ab aliis non recipitur: qui probabiliter dicunt requiri ad excusandum saltem iter quatuor vel quinque leucarum; ut Salmant. *d)*, Palaus [7]; Viva [8] cum Trullench et Diana: quamvis Lacroix *e)* cum Bonacina, Filliuccio *e)*, etc., requirat iter ad minus quinque leucarum, id est quindecim milliarium. — Si tamen via esset tam ardua, aut tempus tam asperum, aut si itinerans esset adeo debilis vel itineri non assuetus, ut non posset jejunare sine magna difficultate: ob has causas aliquando posset eum excusare a jejunio iter etiam sex milliarium vel minus.

Ita Sanchez [9], Salmant. [10], Roncaglia [11] et Croix [12]. Sic pariter Tamburinius [13] recte excusat famulos pedestres, comitantes dominum qui per totum diem equitaret per urbem. — Et sic adhuc probabiliter quidam doctus excusabat famulos qui jugiter per diem inserviunt, ambulantes ad emendum, ad comitandum, ad litteras ferendas, et similia.

Dubitatur 2°. *An iter facientes equis vel rhedis excusentur a jejunio?*

Propositio damnata de iter agente equitando.

Damnata quidem fuit prop. 31 ab Alexandro VII, quae dicebat: *Excusantur absolute a praecepto jejunii omnes illi qui iter agunt equitando, utcumque iter agant, etiamsi iter necessarium non sit, et etiamsi iter unius diei conficiant.* — Caeterum communiter DD. excusant qui sic itinerantur per plures dies; ut Salmant. [14], Sanchez [15], Roncaglia [16], Laymann [17], et Viva [18] cum Trullench *f)*. (Viva tamen et Laymann requirunt ut tale iter sit saltem per octo dies; sed hoc videtur nimis rigorosum). — Bene autem advertit Viva quod hujusmodi itinerantes non excusantur, si constet eos sine magno incommodo posse jejunare.

Iter agens equo vel rheda plures dies eximitur.

[1] 2ª 2ªᵉ, qu. 147, art. 4, ad 3. — [2] Lib. 4, cap. 2, n. 43. — [3] Lib. 4, tr. 8, cap. 3, num. 3 - *Silvest.*, v. *Jejunium*, n. 23, v. *Secundum*. - *Tolet.*, lib. 6, cap. 4, n. 4. - *Joan. Medina*, Cod. de Jejunio, qu. 9, v. *Ad id reducitur*. — [4] Consil., lib. 5, cap. 1, dub. 11, num. 5. - *Abulensis*, in Matth., cap. 6, qu. 140. - *Laym.*, loc. cit., cap. 3, n. 5. — [5] Tr. 3, cap. 4, Append., n. 66. — *Pasqual.*, Prax. jejunii, decis. 313, num. 4. - [6] Lib. 3, part. 2, n. 1344. — [7] Tr. 30, disp. 3, punct. 2, § 5, n. 10. — [8] De Praec. decal., qu. 10, art. 6, n. 4. - *Trull.*, lib. 3, cap. 2, dub. 7, n. 12. - *Diana*, part. 10, tr. 14, resol. 2. — *Bonac.*, disp. ult., de Praec. Eccl., qu. 1, punct. ult., n. 11. — [9] Consil., lib. 5, cap. 1, dub. 10, n. 3. — [10] Tr. 23, cap. 2, n. 137. — [11] Tr. 9, qu. 2, cap. 2, reg. in praxi, n. 2. — [12] Lib. 3, part. 2, n. 1344. — [13] Decal., lib. 4, cap. 5, § 7, num. 25. — [14] Tr. 23, cap. 2, n. 138. — [15] Consil., lib. 5. cap. 1, dub. 10, n. 5. — [16] Tr. 9, qu. 2, cap. 2, reg. in praxi, n. 2. — [17] Lib. 4, tr. 8, cap. 3, num. 3, i. f. — [18] De Praec. decal., qu. 10, art. 6, num. 4. — *Viva*, loc. cit. — *Laym.*, loc. cit. — *Viva*, in propos. 31 Alex. VII, n. 6.

---

loc. cit., Toletus, *lib. 6, cap. 4, n. 2;* Laymann, *loc. cit., n. 3,* non citantur pro his exemplis a Salmant.

c) Loquentes de peregrinatione devotionis causa.

d) Salmant., *tr. 23, cap. 2, n. 137,* excusant iter pedestre facientes « per magnam diei partem, quia est labor non parum debilitans, *maxime* si esset per quatuor aut quinque leucas ». Negant vero excusari, si breve sit iter, « ut per unam aut duas leucas ».

e) Croix, *loc. cit., n. 1344,* citat quidem Bonacina pro hac sententia (non vero Filliuccium, qui, *tr. 27, part. 2, n. 122,* dicit duodecim aut quindecim milliaria excusare); at ipse Croix concludit: « His non obstantibus, probabilius est... regulam generalem in istis statui non posse, nisi hanc unicam: tum tantum excusari itinerantem a jejunio, quando cum labore itineris, quomodocumque tandem illud fiat, non potest consistere jejunium sine magna difficultate et incommodo ».

f) Trullench, *lib. 3, cap. 2, dub. 7, n. 12,* negat equites communiter excusari, « praesertim si tempus longum non sit, ut si tantum sit sex aut octo dierum ».

tem quanque itinerans uno die.

Praeterea, recte dicunt Croix [1], Roncaglia [2]; et Salmant. [3] cum Sanchez, Azor [g], Toleto [g], Trullench, etc., posse aliquando excusare iter etiam unius diei, si agendum esset cum magna defatigatione, ut evenit cursoribus; vel si equitans sit debilis, aut tempus sit asperum, vel iter arduum aut extraordinarium. — Iter autem octo vel decem leucarum putant non esse extraordinarium [h] Salmant. cum Sanchez, Toleto, Trullench, Lastra, Corella, etc.; contra Machado, Diana, Leandrum, etc.

Itinerantes, quomodo possint jejunium servare.

Merito autem hic notat Viva [4] cum Sanchez [5], quod itinerantes, si non habeant cibos quadragesimales sufficientes ad sustentandum, potius debent refici lacticiniis, adhuc in quadragesima, et servare jejunium, quam aliis legalibus cibis levioribus vesci et jejunium frangere; quia observantia jejunii praestat abstinentiae a lacticiniis.

Opera pietatis excusant.

1048. - *Quarta* causa excusans est PIETAS. Communiter docent DD. propter hujusmodi causam pietatis posse hominem jejunium omittere, scilicet ob peragendam aliam piam caritatis aut religionis operam, quae sit majoris boni quam jejunium. Ita Salmant. [6] cum aliis passim; ex D. Thoma [7], ubi sic ait: *Si autem imminent necessitas statim peregrinandi et magnas diaetas faciendi, vel etiam multum laborandi, vel propter conservationem vitae corporalis, vel propter aliquid necessarium ad vitam spiritualem, et simul cum hoc non possint Ecclesiae jejunia observari: non obligatur homo ad jejunandum. Quia non videtur fuisse intentio Ecclesiae statuentis jejunia, ut per hoc impediret alias pias et magis necessarias causas.* — Subdit tamen S. Doctor: *Videtur tamen in talibus recurrendum esse ad superioris dispensationem: nisi forte ubi est ita consuetum, quia ex hoc ipso quod praelati dissimulant, videntur annuere.* Sed facile S. Thomas dispensationem hanc potius requirit ad majorem cautelam vel de convenientia, non vero de necessitate; cum mox prius jam dixerat, ut supra: *Propter hujusmodi causas pietatis non obligatur homo ad jejunandum.*

Sed Dubium fit: *an hujusmodi opera a jejunio excusantia possint suscipi sponte, et non ex officio vel obedientia?*

Etiam, probabilius, sponte suscepta.

Negant Silvester, Navarrus, Cajetanus [a] et alii, apud Salmant. [8]. — Sed probabilius affirmant Sanchez [9]; et Salmant. [10] cum Armilla [a], Gabriele, Palatio et Villalobos [a]. Idque expresse docet D. Thomas [11], ubi dicit: *Si etiam sit tanta abstinentia, quod homo ab operibus utilioribus*

[1] Lib. 3, part. 2, n. 1344. — [2] Tr. 9, qu. 2, cap. 2, reg. in praxi, n. 2. — [3] Tr. 23, cap. 2, n. 188. - *Sanch.*, Consil., lib. 5, cap. 1, dub. 10, n. 4. - *Trull.*, lib. 3, cap. 2, dub. 7, num. 12. — [4] In propos. 31 Alex. VII, num. 11. - [5] Consil., lib. 5, cap. 1, dub. 32. — [6] Loc. cit., num. 142. — [7] 2ª 2ᵃᵉ, qu. 147, art. 4, ad 3. — *Silvest.*, v. *Jejunium*, num. 26. - *Navar.*, Man., cap. 21, num. 16 et 17. - [8] Tr. 23, cap. 2, n. 142. — [9] Consil., lib. 5, cap. 1, dub. 13, n. 2. — [10] Loc. cit., num. 142. - *Gabr. Biel*, in 4, dist. 16, qu. 3, art. 1, not. 4, v. *Nota*. - *Mich. de Palat.*, in 4, dist. 15, disp. 8, v. *Rursum poscente pietate*. — [11] In 4, dist. 15, qu. 3, art. 1, solut. 2, ad 3.

---

g) Salmant. non satis distincte auctores allegant. — Azor enim, *part. 1, lib. 7, cap. 17, qu. 9*, haec non concedit; Toletus vero, *lib. 6, cap. 4, n. 2*, cursores absque limitatione aut explicatione excusat.

h) Salmanticenses, *loc. cit., n. 138:* « Difficultas est, inquiunt, de itinere unius diei, si in eo decem aut octo leucas conficiant ». Et pro sententia affirmante id satis esse ad excusandum, allegant Machado, Diana, Leandrum, etc.; et re quidem vera, Leander, *de Praec. Eccl., tr. 5, disp. 8, qu. 101 et 102*, ita docet; Machado autem, *Perfeto confess., tom. 2, lib. 6, part. 8, tr. 6, docum. 3, n. 1*, absolute excusat eos qui equitando itinerantur; quam Joannis Machado sententiam Diana, *part. 8, tr. 7, resol. 40*, solummodo refert, neque eam approbat aut reprobat. — Salmant. tamen addunt sententiam affirmantem communiter rejici, et iter octo vel decem leucarum per se non sufficere, nisi sit aliqua circumstantia specialis; et allegant auctores citatos, e quibus Lastra, *in propos. 31 Alexandri VII, n. 67*, ad amussim concordat; Sanchez vero, *loc. cit., dub. 10, n. 4 et 5*, negat equites per se et communiter excusari, nisi sit circumstantia particularis, vel nisi post multas diaetas et labores; Toletus autem, *loc. cit.*, cursores excusat; Corella, in *Pratica, tr. 17, n. 193*, negat unum diem satis esse per se ad excusandum. — De Trullench denique, vide hic superius, notam *f*.

1048. - *a)* Cajetanus, *v.* Jejunium, *cap. 3*, requirit utique pro peregrinatione, ut ex officio vel obedientia suscipiatur; non vero pro aliis misericordiae seu pietatis officiis. Idem-

impediatur, quamvis ad ea de necessitate non teneatur, indiscretum est jejunium, etsi non sit illicitum. Modo, intelligitur (ut infra explicabimus), opera illa ex justa causa assumantur, et differri non possint.

Servientes infirmis, quando excusentur.

1049. - Hinc. 1°. Excusantur qui *pluribus infirmis* cum magno labore *inserviunt* in hospitalibus aut monasteriis; ut dicunt Palaus [a], Bonacina [a], et Salmant.[1] cum Ledesma [b], etc.

Quando, peregrinantes ad loca sacra.

2°. Excusantur *peregrinantes* ad loca sacra: — modo ipsi vero zelo peregrinationem suscipiant in magnum Dei honorem aut magnam aedificationem communem, nempe si sint personae gravis auctoritatis (ut ait Cajetanus apud Laymann[2]); vel si peregrinatio vertat in magnam ipsius peregrini spiritualem utilitatem, ut dicunt Sanchez[3], Holzmann[4]; et Salmant.[5] cum Silvestro [c], Abulensi [d], Palao, Villalobos, etc. — contra Ledesma [e], Palatio [e] et Medina [e], apud Sanchez [e], qui excusant a jejunio etiam eos qui simplicis devotionis causa peregrinationem suscipiunt. Sed haec opinio non videtur satis tuta, semper ac ipsi commode peregrinationem differre possunt, ut docet D. Thomas[6], ubi ait: *Si peregrinatio et operis labor commode differri possit aut diminui absque detrimento corporalis salutis..., vel spiritualis vitae, non sunt propter hoc Ecclesiae jejunia praetermittenda.* Et sic alii communiter, ut Lessius[7], Laymann[8], Holzmann [f] et Salmant. [g].

Peregrinatio jam suscepta non intermittenda propter jejunium.

Quando vero peregrinatio jam suscepta fuerit, et interim dies jejunii occurrat, non est obligatio intermittendi eam ut jejunium servetur, prout communiter inquiunt Sanchez[9]; et Salmant.[10] cum Abulensi, Sporer[11], et Laymann[12], qui ait id ut certum tenendum.

Quotidie vel frequenter concionantes excusantur.

3°. Excusantur *concionatores* qui praedicant quotidie sive frequenter in quadragesima, ut ex communi sententia dicunt Pater Wigandt [h], Toletus [i], et Salmant. [j]

[1] Tr. 23, cap. 2, n. 148. — *Cajetan.*, v. *Jejunium*, cap. 3. - [2] Lib. 4, tr. 8, cap. 3, num. 5. — [3] Consil., lib. 5, cap. 1, dub. 11, n. 5. — [4] De Praec. Eccl., n. 16, i. f. — [5] Loc. cit., num. 144. - *Palaus*, tr. 30, disp. 3, punct. 2, § 5, num. 11. - *Villal.*, part. 1, tr. 23, diff. 4, num. 16. — [6] 2ª 2ªᵉ, qu. 147, art. 4, ad 3. — [7] Lib. 4, cap. 2, num. 44. — [8] Lib. 4, tr. 8, cap. 3, n. 5. — [9] Consil., lib. 5, cap. 1, dub. 11, n. 5. — [10] Tr. 23, cap. 2, num. 144. - *Abulensis*, in Matth., cap. 6, qu. 140. — [11] Tr. 3, cap. 4, Append., num. 66. — [12] Loc. cit., num. 5.

---

que ac Cajetanus docent Armilla, *v.* Jejunium, *n. 5;* et Villalobos, *part. 1, tr. 23, diff. 4, n. 15 et 16.*

1049. - [a] Palaus, *tr. 30, disp. 3, punct. 2, § 5, n. 11,* excusat nosocomos, « quorum ministratio infirmis necessaria est ». — Bonacina vero, *disp. ult., de Praec. Eccl., qu. 1, punct. ult., n. 13,* excusat eos, qui infirmos visitant, si cum his operibus nequeant jejunare.

[b] Petrus de Ledesma, *Sum., part. 2, tr. 27, cap. 2, dub. 3, post concl. 5,* v. *Tertia causa,* excusat eos qui infirmis adsunt etc.; « unde si quis ex obsequio infirmis exhibito, vel ex vigilia nocturna nimis esset debilis, non obligaretur ». Et haec etiam a Salmant. *loc. cit.,* habentur.

[c] Silvester casum hunc, *v.* Jejunium, *n. 23, qu. 9,* praetermittit; sed Salmant. auctores indiscriminatim allegant.

[d] Abulensis, *in Matth., cap. 6, qu. 140,* addit: Si commode differri non possit.

[e] Martinus de Ledesma, *2ª 4ªᵉ, qu. 17, art. 3,* v. *Secunda causa;* Michael de Palatio, *in 4, dist. 15, loc. cit.;* Joannes Medina, *cod. de Jejunio, qu. 9,* v. *Secunda causa,* a jejunio eximunt eum qui piam peregrinationem instituit, quacum jejunium subsistere nequeat, et quae in aliud tempus differri non possit. Et ita etiam a Sanchez, *loc. cit., dub. 11, n. 1,* allegantur. — Eamdem igitur sententiam tenent, quae S. Alphonso probatur, dum ipse S. Doctor requirit, ut commode differri non possit illa peregrinatio.

[f] Holzmann, *de Praec. Eccl., n. 16, i f.:* « Quodsi, inquit, absit ejusmodi specialis utilitas, peregrinatio diebus jejunii omittenda et differenda est ».

[g] Salmanticenses, *loc. cit., n. 144,* id non habent, nisi in quantum requirunt ad exemptionem, ut peregrinatio differri non possit: « Excusantur... a jejunio voluntarii peregrini, quando commode jejunare non valent, nec peregrinatio differri potest, ne amittant socios itineris, et alias peregrinatio est animae valde utilis ».

[h] Wigandt, *tr. 5, exam. 4, n. 92,* eximit concionatores, « qui per integram quadragesimam quotidie concionantur saltem per horam, quia labor est magnus ».

[i] Toletus, *lib. 6, cap. 4, n. 4,* excusat concionatores, dummodo ex obedientia, officio aut voto concionentur.

[j] Salmanticenses, *loc. cit., n. 149,* eos excusant eo die quo concionantur, si ter aut quater in hebdomada id faciant; pro qua sententia auctores allegant. At Navarrus, *Man., cap. 21, n. 16,* simpliciter eximit eos qui ex

cum Navarro *j)*, Cajetano *j)*, Trullench *j)*, etc. Quia actio concionandi est valde laboriosa, tum propter studium ad id necessarium, tum propter corporis agitationem. Et hoc maxime locum habebit pro missionariis, qui diebus missionis cum vehementi agitatione concionantur. — Caeterum decet quidem concionatores omnes, qui non solum verbo, sed etiam exemplo debent praedicare, ut quantum fieri potest, ad aedificationem populorum jejunia satagant observare, ut faciunt qui perfectionis amantiores sunt.

Omnium de eo exemplo.

An vero *excusentur qui tantum ter vel quater in hebdomada conciones habent?*

Quid de concionantibus ter vel quater in hebdomada.

Affirmant absolute Sanchez [1], Roncaglia [2], Tamburinius [3]; et Henriquez, Trullench ac Pasqualigo, apud Salmant. [4]. Idem sentiunt Busenbaum (ut supra), Elbel [5] et Viva [6]: modo tamen, ut isti dicunt, cum magno fervore concionentur. — Sed melius ajunt Holzmann *k)* et Salmant. [7] in hoc standum esse judicio prudentum: nempe si concionatores isti ob corporis agitationem et applicationem mentis ita debiles evadant, ut nequeant jejunium perferre, tunc possunt excusari. — Et hoc valet etiamsi ipsi concionentur causa lucri, ut dicunt Sporer [8], Tamburinius [9]; Sanchez [10] cum Navarro et Angles contra Cajetanum, Ledesma et Armilla *l)*; et Salmant. [11] cum Lessio *m)*, Bonacina, etc. Ratio, quia hujusmodi lucrum, cum sit justum stipendium talis laboris, licite intenditur; et aliunde ex tali intentione non impeditur utilitas audientium.

Intentio lucri non tollit excusationem.

4°. Excusantur *cantores* sive musici qui jejunium observando vocem amitterent nec possent suum officium exercere, ut dicunt Anacletus [12], Sporer [13], Elbel [14]; et Lessius *n)* cum Silvestro, Navarro *n)* et Tamburinio.

Cantores, quando excusentur.

5°. Excusantur *lectores scientiarum* qui magno studio et labore indigerent; non vero qui dictant lectiones jam prius ordinatas et saepius repetitas. Ita communiter Roncaglia [15], Elbel [16]; et Salmant. [17] cum Lessio *o)*, Navarro *o)*, Cajetano *o)*, Toleto *o)*, Azor *o)*, etc. — Asserunt Salmant. *p)*, contrarium sentire Sanchez *p)*, sed non bene. Nam hic auctor non loquitur de lectoribus, sed de scholasticis qui propter studium non possent jejunare; et dicit cum

Quando, lectores scientiarum.

[1] Consil., lib. 5, cap. 1, dub. 13, n. 6. — [2] Tr. 9, qu. 2, cap. 2, reg. in praxi, n. 8. — [3] Decal., lib. 4, cap. 5, § 7, n. 26. — *Joan. Henriquez*, Quaest. practic., sect. 16, qu. 80, n. 67. - *Trull.*, lib. 3, cap. 2, dub. 7, num. 15. - *Pasqual.*, Prax. jejunii, decis. 826, n. 6. - [4] Tr. 23, cap. 2, n. 149. - *Busenb.*, lib. 3, tr. 6, cap. 3, dub. 2, n. 4. — [5] Part. 3, confer. 16, de Oblig. etc. Jejunii, num. 464. — [6] De Praec. decal., qu. 10, art. 6, num. 4. — [7] Loc. cit., num. 149. — [8] Tr. 3, cap. 4, Append., n. 68. — [9] Decal., lib. 4, cap. 5, § 7, num. 26. — [10] Consil., lib. 5, cap. 1, dub. 13, num. 8. - *Navar.*, Man., cap. 21, n. 17. - *Angles*, de Jejunio, qu. 6, diff. 14, i. f. — *Cajetan.*, in 2^{am} 2^{ae}, qu. 147, art. 3, v. f. - *Martin. de Ledesma*, 2^{a} 4^{ae}, qu. 17, art. 2, dub. 7, v. *Quinto dico.* — [11] Tr. 23, cap. 2, num. 149. - *Bonac.*, disp. ult., de Praec. Eccl., qu. 1, punct. ult., n. 13. — [12] Tr. 10, dist. 2, num. 67. — [13] Loc. cit., num. 68. — [14] Part. 3, confer. 18, de Causis excus. a Jejunio, n. 511. — *Silvest.*, v. *Jejunium*, n. 26. - *Tambur.*, Decal., lib. 4, cap. 5, § 7, n. 25. — [15] Tr. 9, qu. 2, cap. 2, reg. in praxi, num. 3. — [16] Confer. 16, de Oblig. etc. Jejunii, num. 464. — [17] Loc. cit., n. 147.

---

officio concionantur, si jejunando id praestare non possent; idemque docet Cajetanus, *in 2^{am} 2^{ae}, qu. 147, art. 3.* — Trullench, *lib. 3, cap. 2, dub. 7, n. 15*, eos eximit, « qui concionantur saltem ter in hebdomada ». — De Toleto denique, vide notam superiorem.

k) Holzmann, *loc. cit., n. 15*, absolute a jejunio excusari asserit « concionatores, qui tota quadragesima, singulis vel saltem tribus aut quatuor in hebdomade diebus, ad populum dicunt ».

l) Armilla a Sanchez male allegatur; nam *v.* Jejunium, *n. 5*, non habet hanc limitationem.

m) Lessius, *lib. 4, cap. 2, n. 44*, de mercede non loquitur; hinc perperam a Salmant. citatur.

n) Lessius, *loc. cit., n. 43*, generatim excusat eos omnes qui officio suo fungi nequeunt cum jejunio; idemque habet Navarrus, *Man., cap. 21, n. 16*; et ipse Lessius addit: « Etiamsi labor non sit nisi ingenii ».

o) Auctores istos Salmant. allegant ut refert S. Alphonsus; at Lessius, *loc. cit., n. 44*, dicit simpliciter: « docere »; Toletus, *lib. 6, cap. 4, n. 4*, « legere » causam esse excusationis. — Navarrus, *loc. cit., n. 16*; Cajetanus, *loc. cit.*, v. *Ad hoc dicitur*, eximunt a jejunio eos qui verbo aut scripto ita docent, ut nequeant simul jejunare. — Idemque tenet Azor, *part. 1, lib. 7, cap. 18, qu. 1*, de magistris et doctoribus « qui publice alios docent », modo suum officium facere et jejunium simul servare commode non possint; nec loquitur de tempore quod in docendo impendunt.

p) Salmanticenses, *loc. cit., n. 148*, afferunt utique Sanchez, obligantem scholasticos ad jejunium; at re vera Sanchez, *loc. cit., dub. 13, n. 8*, nec lectores « qui quotidie legunt unicam tantum lectionem », nec scholasticos a jejunio

Angles *p)* hos potius debere omittere studium, etiam per totam quadragesimam, quam jejunium (contra Azor *p)* et Palaum *p)*, qui censent scholasticos excusari, si per quinque horas utilibus studiis vacant).

An autem *excusentur a jejunio lectores grammaticae?*

Quid de lectoribus grammaticae.

Negant Salmant.[1]. — Sed affirmat Sanchez [2], si in die quatuor legant lectiones, sive si doceant per quinque horas, ut ait Azor *o)*. Palaus *q)* autem et alii, apud Croix [3], dicunt magistros grammaticae qui per quatuor horas docent, non teneri jejunare plus quam tribus diebus in hebdomada.

Advocati, judices, medici, confessarii.

6°. Excusantur *advocati,* qui cum jejunio non possent satisfacere suis clientibus, propter studium quo indigent. Ita Roncaglia [4], Holzmann [5], Elbel *r)*. — Idem ajunt Salmant. [6] de *judicibus,* qui egent studio *s)* ad sententias ferendas. — Idem dicunt Sporer [7], Holzmann [8]; et Elbel *r)* cum Bonacina, de *medicis* et *confessariis* qui magno indigent studio, ut suis infirmis aut poenitentibus satisfaciant. Hi enim, licet non egeant majori cibo, cum labor sit mentis, opus tamen habent cibo frequentiori, ut in eis reparetur spirituum consummatio.

Confessarii, quasi excusentur.

7°. *Confessarii* causa confessionum excipiendarum communiter non excusantur; nisi extraordinarium laborem subeant, nempe si confessiones audiant fere per totum diem, puta per septem vel octo horas. Ita Palaus [9], Salmant. *t)* et Roncaglia *t)*.

Sed melius Sanchez *u)*, Sporer [10], Viva [11], et Diana [12] cum Fagundez, ad eos excusandos, ultra laborem extraordinarium, requirunt ut ipsi sint ita debiles, ut cum jejunio non possent satisfacere frequentiae poenitentium. Et idem sentit Tamburinius [13]. — Ubi insuper notat quod praedicti professores, nempe lectores, cantores, advocati, medici et confessarii, non per se, sed tantum per accidens a jejunio excusari possunt: nimirum si ratione alicujus gravis circumstantiae suis officiis jejunando non possint satisfacere. — Et hoc maxime advertendum in hac materia. Nam ubi labor per se excusat, in dubio praesumptio stat pro exemptione jejunii; e converso, ubi labor non per se, sed per accidens, nempe ob aliquam circumstantiam debilitatis personae vel gravitatem laboris, excusat, in dubio praesumptio stat pro obligatione jejunii.

Omnes isti per accidens tantum excusantur.

Hic autem ultimo animadvertenda est

[1] Tr. 23, cap. 2, n. 148. — [2] Consil., lib. 5, cap. 1, dub. 18, n. 7. — [3] Lib. 3, part. 2, n. 1847. — [4] Tr. 9, qu. 2, cap. 2, reg. in praxi, n. 3. — [5] De Praec. Eccl., n. 15. v. f. — [6] Loc. cit., n. 140. — [7] Tr. 3, cap. 4, Append., n. 63; cfr. n. 59. — [8] De Praec. Eccles., n. 15, v. f. — *Bonac.,* disp. ult., de Praec. Eccl., qu. 1, punct. ult., n. 13. — [9] Tr. 30, disp. 3, punct. 2, § 5, n. 11. — [10] Tr. 3, cap. 4, Append., n. 59. — [11] De Praec. decal., qu. 10, art. 6, n. 4. — [12] Part. 1, tr. 9, resol. 10, i. f. - *Fagund.,* de 4° Praec. Eccl., lib. 1, cap. 8, n. 19. — [13] Lib. 4, cap. 5, § 7, n. 25.

---

excusat. Sed de scholasticis addit: « At si aliquis scholasticus sit ita debilis, ut perdat totum quadragesimae studium propter jejunium, excusabitur; at vero ob hoc quod sentiat magnam lassitudinem, multum studendo et simul jejunando, non excusatur, sed potius minuet studii horas »; et hic citat Angles, qui revera *loc. cit., diff. 14,* scribit: « Studentes qui propria sponte adeo laborant in privatis studiis, ut simul jejunare non possint, tenentur laborem remittere et jejunia servare ». — Azor, *part. 1, lib. 7, cap. 17, qu. 8,* negat scholasticos excusari; Palaus vero, *tr. 30, disp. 3, punct. 2, § 5, n. 11,* de lectoribus, non de scholasticis loquitur.

q) Palaus, etsi a Croix ut asserit S. Alphonsus citetur, eos tamen *loc. cit., n. 11,* absolute, et non solum pro tribus diebus in hebdomada, excusat.

r) Elbel, *confer. 16, de Oblig. etc. Jejunii, n. 464,* professores excusat, de quibus haec scribit: « Quod vero de concionatoribus hic dictum, pariter ob eamdem rationem de illis professoribus dicendum putant DD. qui continuis studiis vacant, v. g. singulis diebus aut ferme singulis quatuor ad minus vel quinque horis; horum enim labor magis consumit spiritus animales quam labor corporis ».

s) « Per plures horas », ajunt Salmanticenses.

t) Salmant., *tr. 23, cap. 2, n. 150:* « Qui per totum diem, inquiunt, frequenter confessiones excipiunt, si jejunium observare non possunt, non sunt a confessionario retrahendi ». — Roncaglia autem, *tr. 9, qu. 2, cap. 2, reg. in praxi, n. 3,* haec scribit: « Si aliquis confessarius, vel propter exiguam valetudinem, vel propter extraordinarium laborem in confessionibus audiendis, non posset jejunare, non proinde teneretur a confessionibus abstinere ».

u) Sanchez, *Consil., lib. 5, cap. 1, dub. 13, n. 11,* negat confessarium ordinarie a jejunio excusari, sed subdit: « At ita debilis posset

Monitum pro confessariis.

quaedam doctrina, quam tradunt Sporer[1], et Laymann[2] cum Navarro *v)*, Silvestro *v)*, Cajetano et Toleto *v)*, quod, si quis non habeat causam absolute sufficientem ad eum excusandum a jejunio quadragesimali, et aliqua ratio ipsi probabilis et justa appareat, qua tantum bis vel ter in hebdomada jejunet, non est urgendus ad jejunandum, etiamsi causa illa non omnino sufficiat; sed relinquendus in sua bona fide, ne ipse forte deinde omnia jejunia culpabiliter omittat *x)*.

[1] Tr. 3, cap. 4, Append., num. 68. — [2] Lib. 4, tr. 8, cap. 3, num. 6. - *Cajetan.*, v. *Jejunium*, cap. 8.

---

esse confessor, tanta frequentia in audiendis confessionibus et tantus labor, ut excusaretur ».

v) Navarrus, *Man., cap. 21, n. 20;* Silvester, *v.* Jejunium, *n. 21, qu. 8;* Toletus, *lib. 6, cap. 4, i.f.*, universaliter negant peccare mortaliter eum qui non jejunat, existimans bona fide sibi causam sufficientem esse non jejunandi, licet vere non sit sufficiens; et ita a Laymann citantur. Hinc, addit ipse Toletus, confessarius non debet illum a sua fide et conscientia deponere, sed solum exhortari ut experiatur jejunare ».

x) Non tractat S. Alphonsus de praecepto abstinentiae a carnibus extra jejunium; hinc pauca de hoc addenda videntur. Et primo quidem praeceptum istud obligat sub gravi: 1° feria sexta cujusvis hebdomadis in tota Ecclesia, nisi in hanc diem incidat festum Natalis Domini; 2° sabbato in multis locis Ecclesiae latinae. Multis etiam in locis habetur indultum quod ab hoc praecepto eximit fideles die sabbati. — Illi autem qui ejusmodi indulto fruuntur, eo uti nequeunt in locis ubi adhuc viget lex abstinentiae diebus sabbati. Quaesitum enim fuit a S. C. Inq.: Utrum obtenta dispensatione, peregrinantibus extra Belgium liceat comedere carnes in locis in quibus viget ista lex? Et S. C. die 10 Jan. 1855 respondit: *Negative.* — Idem valet pro iis qui indulto quadragesimali vel privilegio bullae Cruciatae fruuntur, ut constat ex declaratione S. Off. 22 Junii 1897. — In quibusdam etiam locis servanda est abstinentia diebus Rogationum et vigilia S. Marci; qua in re tenenda est loci consuetudo. — Hoc praeceptum obligat omnes baptizatos rationis compotes, saltem si septennium compleverint. Excusat tamen 1° impotentia sive physica sive moralis; 2° dispensatio superioris.

Pro coronide totius Tractatus de Jejunio, hic addendum ducimus novissimum S. O. decretum de Jejunii et Abstinentiae lege in Italia reformanda.

Feria IV die 5 Septembris 1906.

Frequentes pluribus abhinc annis preces Italiae praesules ad Sedem Apostolicam dirigere consueverunt, quibus ecclesiasticae legis jejunii et abstinentiae mitigationem temporum conditioni congruam pro dioecesi quisque sua petierunt. In quo temperamento efflagitando illud etiam intenderunt ut, uniformi vicinarum saltem regionum disciplina constituta, non levibus incommodis quae ex varia legis observantia sponte sua consequuntur, remedium afferretur.

Re penes Supremam hanc S. Officii Congregationem discussa, Emi ac Rmi DD. Cardinales in rebus fidei et morum Inquisitores Generales, omnibus mature perpensis, in plenario conventu habito feria IV, die 5 currentis mensis Septembris, haec statuenda decreverunt:

1°. In omnibus et singulis Italiae regionibus, dioecesibus quoque Melitensi et Gaudisiensi comprehensis, quae dispositionibus hac in re pro Italia latis uti solent, jejunium, seu lex unicae per diem refectionis, servandum erit:

Toto tempore quadragesimae, dominicis tantum diebus exceptis; feriis sextis et sabbatis adventus; feriis quartis, sextis et sabbatis Quatuor anni Temporum; vigiliis Pentecostes, SS. Apostolorum Petri et Pauli, Beatae M. V. in coelum Assumptae, Omnium Sanctorum et Nativitatis D. N. J. C.

Quibus vero diebus jejunium praecipitur, vetatur insimul semper et absolute, in quadragesima, ne diebus quidem dominicis exceptis, carnium pisciumque in eadem comestione permixtio.

2°. Praeter jejunium, in cunctis (ut supra) Italiae regionibus, servanda etiam erit lex abstinentiae a carnibus ab iisque omnibus quae ex carne trahunt originem, lacte scilicet, butyro, caseo, ovis et ex quocumque animali adipe condimentis: feria sexta Quatuor Temporum in quadragesima; feria sexta in Parasceve; vigiliis Assumptionis B. M. V. et Nativitatis D. N. J. C.

3°. Prima vero die quadragesimalis jejunii; feriis sextis et sabbatis quadragesimae; feriis sextis et sabbatis adventus; feriis quartis, sextis et sabbatis Quatuor Temporum; vigiliis S. Joseph Sponsi B. M. V., Annunciationis ejusdem B. M. V., ubi haec festa sub praecepto recoluntur et, ad vigiliam Annunciationis quod spectat, dummodo ea intra quadragesimam incidat; Pentecostes, SS. Apostolorum Petri et Pauli et Omnium Sanctorum, abstinentia a carnibus tantum et a jure a carnibus quomodocumque expresso servanda erit; ita ut liceat pro lubitu in principali refectione vesci ovis et lacticiniis, et tum in eadem principali refectione tum in refectiuncula uti ex

Quid de peregrinis.

1050. - An autem *peregrinus* teneatur ad jejunium quod servatur in loco ubi reperitur non permanenter, sed per aliquod tempus aut transeunter? Et quid si ibi non servetur jejunium quod servatur in patria? — Vide dicta *Lib. I, n. 156.*

---

quovis adipe, butyro, margarina (quam vocant) et similibus condimentis.

4°. Haec eadem abstinentia a carnibus tantum et a jure carnis servanda pariter erit omnibus et singulis aliis sextis per annum feriis, absque tamen obligatione jejunii et, consequenter, nulla refectionum facta distinctione quoad ovorum, lacticiniorum et condimentorum liberum usum.

5°. Quoties autem in aliquem ex supradictis diebus, jejunio aut abstinentiae aut utrique consecratis, inciderit vel festum aliquod ex solemnioribus in Ecclesia, vel festum Titularis aut Patroni principalis alicujus loci vel dioecesis, vel extraordinaria aliqua religiosa solemnitas (uti centenaria, piae peregrinationes et similia), vel publicae annuales nundinae quae inusitato populi concursu celebrantur, conceditur locorum Ordinariis, excepto tempore quadragesimae et adventus, ut tum jejunium tum abstinentiam vel pro tota dioecesi vel, juxta diversos casus, pro determinatis aliquibus locis, in alium liberum diem sibi benevisum anticipare aut etiam, gravissimis tamen ex causis, super iis dispensare valeant.

6°. Jejunia et abstinentias in aliquibus locis ex peculiari voto servandas hoc decretum non respicit. Quod autem attinet ad regulares utriusque sexus familias speciali abstinentiae aut jejunii voto non adstrictas, eas eadem ac simplices fideles lege uti posse decernitur.

7°. Praesenti decreto revocantur, abrogantur ac penitus abolentur quaevis in contrarium localia indulta, concessiones, privilegia, consuetudines etiam immemorabiles, ne *Bulla* quidem *Cruciata* (ubi et quavis sub forma nunc in Italia viget) excepta. Vehementer vero fideles sibi subditos hortentur Ordinarii ut Apostolicam indulgentiam aliis bonis operibus compensare studeant.

Et sequenti feria V, die 6 hujus mensis, SSmus D. N. Pius divina providentia PP. X, in solita audientia R. P. D. Adsessori hujus Sacrae Supremae Congregationis impertita, haec omnia et singula Sibi relata suprema sua auctoritate adprobare et confirmare dignatus est, mandans ad quos spectat, ut eadem, ad fidelium notitiam opportune deducta, inde a dominica I^a adventus currentis anni 1906 ad unguem servent atque ab omnibus servari satagant.

Contrariis quibuscumque non obstantibus.

Datum Romae ex Aedibus S. O. die 7 Septembris 1906.

PETRUS PALOMBELLI, *S. R. U. I. Notarius.*

LIBER QUARTUS

DE PRAECEPTIS PARTICULARIBUS

CERTO HOMINUM STATUI PROPRIIS.

DE PRAECEPTIS PARTICULARIBUS

CERTO HOMINUM STATUI PROPRIIS

« Cum omnes fideles, sicut praecepta « decalogi, ita etiam alia praecepta quae « pertinent ad statum et officium uniuscujusque, teneantur scire sub peccato « mortali; ita ut ipsa eorum ignorantia « vincibilis, licet non sequatur transgressio, sit peccatum mortale: Silvester, Sayrus, Sanchez, Baldellus [1]; — hinc, post « praecepta omnibus communia, agendum « de praeceptis propriis certorum statuum « in particulari ».

CAPUT I.

De Statu Religioso.

DUBIUM I.

Quae sit natura Status Religiosi.

1. *Quid status religionis. Et qui sint religiosi.* — 2. *An religiosus promotus ad cardinalatum vel episcopatum, maneat obstrictus votis.* — 3. *An teneatur ad observantiam suae regulae.* — 4. *An promotus ad parochiam teneatur ad habitum et regulam.*

Status religionis, quid.

1. - « Resp. Status religionis est: Fidelium, ad divinae caritatis perfectionem « tendentium, editis votis perpetuae paupertatis, castitatis et obedientiae, stabilis « in communi vivendi modus, ab Ecclesia « approbatus.

« Dico: *ab Ecclesia.* Quia, etsi olim « episcopi religiones approbare poterant: « postea tamen in concilio Lateranensi « sub Innocentio III, statutum est ne nova « religio inducatur, nisi approbata a Papa. « Ratio est quia, cum religio sit communitas sacra, in qua debet esse spiritualis « jurisdictio, haec autem a Papa proveniat, « decens est ut talis communitas ab eodem « approbetur [a]. — Laymann [2].

« Unde resolvuntur hi casus:

Ad essentiam non requiritur solemne votum.

« 1°. Ad essentiam religionis non requiruntur vota solemnia. Ratio, quia qui « in Societate Jesu vota simplicia edunt, « sunt veri religiosi; uti definivit Gregorius XIII in bulla: *Ascendente Domino.* — Laymann [3].

Quid de quibusdam institutis vel voventibus.

« 2°. Non sunt religiosi ii ordines militares qui conjugalem castitatem tantum vovent. Sunt tamen vere religiosi « milites S. Joannis et Teutonici, eorumque similes; cum tria vota substantialia « habeant. — Similiter, ex fratribus et sororibus tertiariis, sive ordinis S. Francisci sive aliorum, tantum sunt religiosi « qui in religione approbata, secundum

Silvest., v. *Ignorantia*, n. 8. — *Sayr.*, Clav., lib. 2, cap. 9, num. 81. — *Sanch.*, Decal., lib. 1, cap. 17, num. 11 et seqq. — [1] Tom. 2, lib. 1, disp. 9, n. 9. — [2] Lib. 4, tr. 5, cap. 1. — [3] Loc. cit., n. 4.

---

1. - [a] Idemque denuo sancitum est nuperrime a SS. D. N. Pio PP. X, motu proprio *Dei providentis benignitatem*, de die 16 Julii 1906, in quo decernitur ut: « Nullus episcopus aut cujusvis loci Ordinarius, nisi habita Apostolicae Sedis per litteras licentia, novam alterutrius sexus sodalitatem condat aut in sua dioecesi condi permittat ».

« certam regulam tria vota substantialia « emittunt. Contra autem ii non sunt, qui, « licet tria ista emittant, et communiter « vel seorsim habitent, regulam tamen a « Sede Apostolica approbatam non pro- « fitentur. — Laymann [1].

« 3°. Religiosi non sunt qui, edito voto « perpetuae paupertatis et castitatis, obe- « dientiam vovent confessario aut epi- « scopo. Ratio, quia tali voto non subji- « ciuntur jurisdictioni spirituali, quae a « Deo, medio ejus Vicario, provenire de- « bet. — Laymann [2].

Papa, quomodo possit dispensare in voto solemni.

« 4°. Etsi Papa in votis solemnibus re- « ligionis dispensare possit, ut quis desinat « esse religiosus: non potest dispensare « tamen, ut quis, manens religiosus, sub- « stantialibus votis non teneatur; quia ad « essentiam religionis illa spectant. — Lay- « mann [3] ex Navarro [b], etc. [c] ».

Religiosus promotus ad cardinalatum vel episcopatum.

2. - « 5°. Religiosus promotus ad car- « dinalatum vel episcopatum, obstrictus « manet votis essentialibus suae religio- « nis; etsi quoad aliquos effectus pauper- « tatis et obedientiae exemptus censeatur. « — Deinde, etsi jugo regulae absolutus « sit quoad culpam et poenam; tamen ex « obligatione moralis honestatis, ea ser- « vare debet quae eum decent, et cum « ejus munere consistunt. Hinc quoad ha- « bitum, sui ordinis colorem deferre debet; « etsi quoad figuram episcopis saeculari- « bus se conformare possit, ut Clemens VIII « concessit, apud Sanchez [a].

« Immo, si episcopatum resignet, vel « ob culpam deponatur absque degrada- « tione, tamen non tenetur ad regularem « observantiam redire; quia retinet emi- « nentiam episcopalem, ob quam ab obe- « dientia regulari exemptus fuit. Ibid. [4] ex « S. Thoma [b], Rodriguez, Sanchez, etc. — « Secus est in cardinali religioso qui non « est episcopus; hic enim, relicto cardi- « nalatu, nihil retinet ex dignitate cardi- « nalitia. Ideoque, si Papa ejus renuntia- « tionem acceptarit, tenetur redire ad obe- « dientiam regularem sui ordinis. Palaus, « de Lugo [5] ».

Quaeritur igitur 1°. *An religiosus assumptus ad episcopatum maneat absolutus a votis?* — (Intellige a votis *obedientiae* et *paupertatis;* nam voto castitatis remanet quidem obstrictus ratione Ordinis).

Absolvitur a votis, juxta alios.

Prima sententia affirmat cum Vasquez, Soto [c], Medina, Angles; et signanter quoad votum paupertatis, tenent Palatio, Tamburinius, Diana; et probabile putant Sanchez, Villalobos cum Salmant. [6]. — Probantque ex can. unic. *Statutum, caus. 18, quaest. 1,* ubi dicitur: *Monachus quem canonica electio a jugo regulae monasticae professionis absolvit, et sacra ordinatio de monacho episcopum facit.* Ex hoc igitur

[1] Lib. 4, tr. 5, cap. 1, n. 3 et 5. — [2] Loc. cit., n. 7. — [3] Loc. cit., n. 8. — [4] *Ibid.*, id est *Laym.*, loc. cit., n. 9. - *Rodrig.*, Quaest. regular., tom. 3, qu. 52, art. 26. - *Sanch.*, Decal., lib. 6, cap. 6, n. 29. — *Palaus*, tr. 16, disp. 4, punct. 24, n. 25, v. f. — [5] Respons. moral., lib. 5, dub. 12, n. 9. — *Vasq.*, in 1^{am} 2^{ae}, disp. 165, cap. 8, n. 91; cap. 9, n. 104; et opusc. de Reditib. eccl., cap. 8, dub. 7. - *Michael de Medina*, de Sacror. homin. Continentia, lib. 5, cap. 26 et 27. - *Angles*, Flor., qu. de Voto, dub. 6, concl. 1. — *Mich. de Palatio*, in 4, dist. 38, disp. 1. - *Ascanius Tamburinius*, de Jure abbatum, tom. 3, disp. 3, qu. 9, n. 3. - *Diana*, part. 3, tr. 2, resol. 50 et 61. - *Sanch.*, Decal., lib. 6, cap. 6, num. 18. - *Villal.*, part. 2, tr. 35, diff. 40, n. 6. - [6] Tr. 15, de Statu relig., cap. 5, n. 30.

---

[b] Navarrus, *Man., cap. 12, num. 75,* dumtaxat asserit Papam in voto solemni dispensare posse; nec pro alio asserto a Laymann allegari videtur: unde non satis accurate refertur a Busenbaum.

[c] Circa vota simplicia, quae in religionibus vota solemnia habentibus, ante solemnem professionem emittuntur, notanda sunt sequentia ex declaratione Pii IX, 12 Junii 1858, art. 2 et 3: Eorumdem votorum simplicium dispensatio reservata est Romano Pontifici; sed eadem solvi etiam posse ex parte ordinis, in actu dimissionis professorum, ita ut, data dimissione, professi ab omni dictorum votorum vinculo et obligatione, eo ipso liberi fiant.

2. - [a] Sanchez, *Decal., lib. 6, cap. 6, n. 22,* affirmat Clementem VIII id in Rituali concessisse. Attamen in Caeremoniali Episcoporum (quod intelligitur a Sanchez sub nomine Ritualis), *lib. 1, cap. 3, n. 4,* prohibetur tantum ne episcopi regulares colorem sui habitus mutent.

[b] S. Thomas, *locis citat.,* id est *2^{a} 2^{ae}, qu. 185, art. 8, corp. et ad 3; qu. 88, art. 11, ad 4,* non loquitur de episcopo resignante aut deposito; sed nec pro hac parte citatur a Laymann.

[c] Sotus, *de Just. et Jure, lib. 7, qu. 4, art. 2, ad ult. argum.,* et *lib. 10, qu. 5, art. 7,* id sane affirmat, sed mentem suam de hujusmodi liberatione eo sensu explicat, quod haec

dicunt liberari a voto obedientiae. — Sequitur textus: *Velut legitimus haeres paternam sibi haereditatem postea jure vindicandi potestatem habeat.* Si enim, dicunt, potest ut legitimus haeres sibi vindicare haereditatem paternam; ergo potest illius verum dominium acquirere, dum vindicare solis dominis competit. Et sic etiam liberatur a voto paupertatis.

S. Alphonsus negat eum absolvi a votis.

Secunda sententia, quam sequimur, et tenent cum Busenbaum, Lessius[1], Palaus[2], Sanchez[3], Suarez[4], Laymann[5]; et Salmant.[6] cum Bonacina, Lezana, etc., ac Sporer[7] cum communi, negat episcopos religiosos absolvi a votis, nisi in quantum ipsorum observantia repugnet muneri episcopali. — Ratio: tum quia religiosus factus episcopus remanet religiosus, ut omnes fatentur, utque obligatio deferendi habitum, ex cap. *Clerici, de vita et hon. clericor.*, ostendit: ergo manet obstrictus votis quae sunt de essentia religionis (juxta dicta *de Voto, Lib. III, n. 256*, v. *Majus*); tum quia vota personalia comitantur personam in quantum sunt compatibilia cum suo statu.

Limitatio.

Et hanc sententiam expresse tenet S. Thomas[8], ubi ait: *Religiosus qui fit episcopus, sicut non absolvitur a voto continentiae, ita nec a voto paupertatis; quia nihil debet habere tamquam proprium.... Similiter etiam non absolvitur a voto obedientiae, sed per accidens obedire non tenetur, si superiorem non habeat; sicut nec abbas monasterii, qui tamen non est obedientiae voto absolutus.* — Et alibi[9] sic explicat textum in can. *Statutum*, ut supra oppositum: *Proprium autem* (episcopi regulares) *nullo modo habere possunt: non enim paternam haereditatem vindicant quasi propriam, sed quasi Ecclesiae debitam.* Et deinde subdit: *Testamentum autem* (episcopus) *nullo modo facere potest; quia sola ei dispensatio committitur rerum ecclesiasticarum, quae morte finitur.*

Eodem modo praefatum textum explicat Glossa[10], sic dicens: *Sed objicitur: si haereditatem vindicat, ergo potest habere proprium, cum tamen remaneat monachus: quod esse non debet... Sed dic: sibi, id est, ecclesiae suae.* — Et idem videtur expresse sancitum in ipso canone citato, ubi in fine dicitur: *Postquam enim episcopus ordinatur ad altare, ad quod sanctificatur ac titulatur, secundum sacros canones quod acquirere poterit restituat.*

Corollaria quoad bonorum dispositionem.

Ex quo Salmant.[11] cum S. Thoma inferunt 1°. Episcopum regularem non posse de ullis bonis testari. — Inferunt 2° cum S. Bonaventura *d)*, Sanchez, Navarro et Lezana, quod praedicti episcopi regulares possunt quidem ut alii episcopi disponere de bonis Ecclesiae ad moderatam ipsorum sustentationem, sed non ad alia. Nam superflua debent in eleemosynas et pia opera erogare: nisi aliquid ipsi acquisierint parcius vivendo *e)*; praesumitur enim tunc Ecclesia concedere quod de eo libere ipsi disponant. Ita Salmant.[12] cum Navarro, Lessio *f)*, Molina, Sanchez, etc.

Episcopus regularis probabilius ex honestate tantum regula astringitur.

3. - Quaeritur 2°. *Utrum episcopus regularis teneatur ad observantiam suae regulae?*

Resp. cum Busenbaum et Salmant.[13], et (ibi) Cajetano, Valentia, Bonacina, Palao, Sanchez, Soto, Suarez, Lessio, contra

[1] Lib. 2, cap. 40, n. 143. — [2] Tr. 16, disp. 4, punct. 24, n. 1. — [3] Decal., lib. 6, cap. 6, n. 2 et 8. — [4] De Relig., tr. 8, lib. 3, cap. 16, n. 6; et cap. 17, num. 1. — [5] Lib. 4, tr. 5, cap. 1, n. 9. — [6] Tr. 15, cap. 5, num. 31. - *Bonac.*, de Clausura, qu. 2, punct. 2, n. 28. - *Lezana*, Sum., tom. 1, cap. 17, a n. 2. — [7] Supplem. decal., cap. 2, n. 165 et 167. — [8] 2ª 2ᵃᵉ, qu. 88, art. 11, ad 4. — [9] Loc. cit., qu. 185, art. 8, ad 3. — [10] In can. *Statutum est*, caus. 18, qu. 1, ad v. *Legitimus*. — [11] Tr. 15, cap. 5, n. 82. - *S. Thom.*, 2ª 2ᵃᵉ, qu. 185, art. 8, ad 3. — *Sanch.*, Decal., lib. 6, cap. 6, num. 14. - *Navar.*, Comment. 1, de Regular., n. 31; de Reditib. eccles., qu. 1, monit. 40, num. 11; et qu. 3, monit. 33. - *Lezana*, Sum., tom. 1, cap. 17, n. 5 et 6. — [12] Loc. cit., num. 32. - *Navar.*, de Reditib. eccles., locis cit.; et qu. 3, mon. 32. - *Molina*, de Just. et Jure, tr. 2, disp. 276, n. 5. - *Sanch.*, Decal., lib. 6, cap. 6, n. 14. — [13] Tr. 15, cap. 5, num. 34. - *Cajetan.*, Opusc., tom. 1, tr. 25, qu. 2. - *Valent.*, in 2ᵃᵐ 2ᵃᵉ, disp. 10, qu. 3, punct. 8, i. f. - *Bonac.*, de Clausura, qu. 2, punct. 2, n. 26. - *Palaus*, tr. 16, disp. 4, punct. 24, n. 18. - *Sanch.*, loc. cit., n. 17 et 19. - *Sotus*, de Just. et Jure, lib. 10, qu. 5, art. ult., dub., v. f. - *Suar.*, de Relig., tr. 8, lib. 3, cap. 17, n. 16. - *Less.*, lib. 2, cap. 40, dub. 19, n. 143.

---

sit potius mutatio voti quoad objectum quam absolutio a voti obligatione.

d) S. Bonaventura, *in 4, dist. 38, art. 2, qu. 3, n. 5*, asserit episcopum regularem posse Ecclesiae bona dispensare, sicut abbas bona monasterii.

e) Limitationem hanc de iis quae acquisierint parcius vivendo omittit Molina; in reliquis vere concordat.

f) Lessius, *lib. 2, cap. 41, dub. 11, n. 93*, affirmat generaliter religiosum beneficiarium, haud secus ac saecularem beneficiarium, posse

alios, probabilius esse quod ipsi sub nulla culpa sint ad regulam obligati, sed solum ex honestatis debito (quod autem debitum ne sub levi quidem obligat, ut docent ibidem Lessius, Sotus, Palaus [a)], Sanchez, etc.).

Ratio, quia episcopus regularis absolute a jugo regulae liberatur [b)], ut ex *dict. can. unic.*, ubi dicitur: *Monachus, quem canonica electio a jugo regulae monasticae professionis absolvit, etc.*

A votis propriis alicui religioni liberatur.

Ab aliis autem votis propriis alicujus religionis episcopus regularis omnino liberatur; ut Salmant. [1] cum Sanchez, Palao, Lezana, etc.

Abbates in his aequiparantur episcopis.

Nota quod abbates, propriam dioecesim habentes cum jurisdictione episcopali, sunt in omnibus episcopis similes. — Communiter Salmant. [2] cum Palao, Sanchez, etc.

Parochus regularis manet regula adstrictus.

4. - « 6°. Religiosus ad parochiam promotus, cum votis adstrictus maneat, tenetur deferrre habitum religionis, regulamque observare in omnibus quae cum suo munere consistere possunt. Idque, non tantum secundum moralem honestatem, sed sub obligatione gravis culpae, si ad eam regula obliget ». [Ita probabilius Salmant. [3] cum Sanchez, Pellizzario, Bonacina, etc.; contra Suarez et Palaum, dicentes teneri ad vota, sed non ad observantiam regulae]. « Ita Laymann [4], « — ubi addit quod etsi parochus religiosus « in iis quae ad regulam spectant subjectus « maneat superiori: jam tamen consuetudine multis locis observari, ut non tantum « in pertinentibus ad disciplinam ecclesiasticam, sed etiam in plerisque aliis, ab « obedientia praelati eximantur et episcopo « subjiciatur. Vide Silvestrum, Sanchez [5] ».

DUBIUM II.

Quae requirantur ad valorem Professionis religiosae.

5. *Quae conditiones requirantur ad professionem religiosam: 1°. Aptitudo voventis. Quid de aetate et exploratione puellarum suscipientium habitum religiosum.* — 6. *2°. Requiritur consensus praelati Ordinis.* — 7. *3°. Ut professio sit spontanea.* — 8. *Quomodo et quando professus possit reclamare de nullitate suae professionis.*

Ad valorem professionis, requiritur aptitudo voventis.

5. - « Resp. Ad valorem ejus tres requiruntur conditiones:

« I^a^. Est *qualitas* seu *aptitudo voventis*, « scilicet, ut, juxta Tridentinum [6], decimum sextum aetatis annum expleverit, « annumque integrum cum religioso habitu steterit in probatione, nullumque « habeat impedimentum, quod per statuta « a Pontifice confirmata, in isto ordine « substantiale esse censeatur. — Azor [a)], « Rodriguez [7] ».

Quid de monialibus.

Quoad *moniales*, Tridentinum statuit quod puellae non suscipiant habitum regularem ante duodecimum annum com-

Less., lib. 2, cap. 40, n. 143. - *Sotus*, de Just. et Jure, lib. 10, qu. 5, art. ult., dub., v. f. - *Sanch.*, Decal., lib. 6, cap. 6, n. 17 et 19. — [1] Tr. 15, cap. 5, n. 35. - *Sanch.*, loc. cit., num. 15. - *Palaus*, tr. 16, disp. 4, punct. 24, n. 5. - *Lezana*, Sum., tom. 1, cap. 17, n. 10. — [2] Loc. cit., n. 29. - *Palaus*, loc. cit., n. 26. - *Sanch.*, loc. cit., n. 35. — [3] Tr. 15, cap. 5, n. 40. - *Sanch.*, loc. cit., n. 36. - *Pellizzar.*, tr. 5, cap. 7, n. 39. - *Bonac.*, de Clausura, qu. 2, punct. 2, n. 25. — *Suar.*, de Relig., tr. 8, lib. 3, cap. 19, num. 24 et 28. - *Palaus*, tr. 16, disp. 4, punct. 25, num. 3. — [4] Lib. 4, tr. 5, cap. 1, n. 11 et 12. — *Silvest.*, v. *Religio VII*, n. 11. — [5] Decal., lib. 6, cap. 6, num. 36. — [6] Sess. 25, de regular., cap. 15 et 17. — [7] Sum., part. 2, cap. 8, num. 2 et 18. — *Trident.*, loc. cit., cap. 17.

---

de fructibus beneficii disponere ad honestam sui sustentationem et ad pias causas.

3. - *a)* Quinimo Palaus, *loc. cit., num. 15*, negat eum ullo morali debito ad regulam teneri.

b) At certe S. Congr. Epp. et Regg., die 6 Maji 1864, ad dubium: An et quomodo episcopus regularis teneatur ad regulam servandam, quam professus est, respondere censuit: « *Affirmative*, ad praescriptum constitutionis Benedicti XIII incipientis *Custodes*: nempe episcopus regularis tenetur observare regulas suae religionis, quae materiam voti paupertatis determinant; item tenetur alias regulas et observantias dignitati et officio episcopali non repugnantes, eadem obligatione, gravi vel levi, observare, qua tenebatur antequam assequeretur dignitatem episcopalem: ita tamen, ut in peculiaribus casibus prudenter judicium ferre possit, utrum cum dignitate et officio episcopali illae conveniant ».

5. - *a)* Azor, *part. 1, lib. 12, cap. 2, qu. 6 et 7*, requirit annum integrum a susceptione habitus. Neque aliud habet.

pletum. — Unde nequeunt antea suscipere; ut tenet de Alexandris[1] cum Tamburinio, Rodriguez[b)], Naldo (contra Sanchez[2], Villalobos[c)], etc.), et affert declarationem S. Congregationis[d)].

Exploranda earum voluntas, quando et a quo.

Exploranda autem est voluntas puellarum ante susceptionem habitus et ante professionem, ab episcopo vel, eo impedito, a vicario vel alio deputato. Si utraque exploratio omitteretur, esset culpa gravis, sed valeret professio; ut de Alexandris[3] cum Sanchez, Barbosa cum declaratione Sacrae Congr.[e)]; et Salmant.[4], qui notant explorationem hanc ex consuetudine fieri semel, et tantum ante professionem intra quindecim dies[f)]. — Episcopus autem explorare potest et debet voluntatem puellarum etiam in monasteriis exemptis; ut Salmant.[g)].

Requiritur acceptatio praelati ordinis.

6. - « II^a^. Conditio est *consensus*, et « *acceptatio* expressa vel tacita *praelati* « *ordinis*; per hanc enim religioni incor- « porari debet ». [Error circa substantiam tam ex parte profitentis quam admittentis, vitiat professionem. Salmant.[5]] « Idque « ordinarie, non tantum cum consilio, sed « etiam cum consensu capituli, aut certe « majoris aut principalioris partis, secun- « dum cujuscumque ordinis statuta[a)]. — « Navarrus[b)], Lessius[6] ».

Error circa substantiam vitiat professionem.

Requiritur ut professio sit sponte facta.

7. - « III^a^. Ut professio *sponte* facta « sit, non cogente gravi metu, qualis esset « incarceratio, alimentorum subtractio, eo « quod in professionem consentire nolue- « rit. Itemque metus reverentialis, non « quidem se solo, sed accedente precum, « blanditiarum et imperii saepius repe- « tita importunitate, aut gravi offensione,

[1] Confess. monial., cap. 2, § 1, qu. 10. - *Ascanius Tamburinius*, de Jure abbatissarum, disp. 4, qu. 2, n. 2. - *Naldus*, Sum., v. *Habitus*, n. 6. — [2] Decal., lib. 4, cap. 18, n. 84. — [3] Loc. cit., cap. 2, § 2, qu. 1. - *Sanch.*, Decal., lib. 5, cap. 4, n. 84. - *Barbosa*, de Offic. et Potest. episc alleg. 100, num. 9. — [4] Tr. 18, cap. 3, num. 14. — [5] Tr. 15, de Statu relig., cap. 4, n. 27. — [6] Lib. 2, cap. 41, dub. 7, num. 61.

---

b) Rodriguez a Cajetano de Alexandris male citatur; quamvis enim, *Quaest. regul., tom. 3, qu. 12, art. 2,* afferat decretum Tridentini et decisionem cujusdam Toletani concilii, quae vetant admitti puellam minorem duodecim annis; attamen ipse Rodriguez contrarium tenet, scribens: « At oppositam sententiam defendit noster Medina..., asserens in praedicto decreto concilii non prohiberi ne puellae duodecim annis minores possint ad habitum religionis assumi; et haec sententia est vere tenenda ».

c) Villalobos, *part. 2, tr. 35, diff. 12, n. 2,* videtur sic tenere, eo quod sententiam hanc ultimo loco referat.

d) Quin etiam, ex decreto Alexandri VII, per Sacr. Congr. super Statu Regularium, die 25 Maji 1659, edito, nequeunt novitii vel novitiae ad habitum religionis admitti, nisi habeant quindecim annos completos. Cfr. Pallottini, *v.* Professio religiosa, § *1, n. 15, et in nota.*

e) Fagnanus, *lib. 3, tit. de Regular., cap.* Sicut nobis, *n. 7,* loquitur 'de professione emissa absque voluntatis exploratione, in mortis articulo et post annum probationis, et scribit: « Etsi [S. Cong. Concilii] visa fuerit sentire validam esse professionem, ut proponitur, emissam; nihilominus tam in judicio validitatis professionis quam restitutionis bonorum, satius putavit audire eos quorum interest ». Et *n. 12* addit professionem non vitiari ex defectu explorationis voluntatis, « ut Sacra Congregatio declaravit ».

f) Scilicet, ut dicunt Salmant., intra quindecim dies, « postquam monitus fuerit ».

g) Salmant., *tr. 18, cap. 3, n. 14, i. f.,* id non clare asserunt; sed certe et pluries idem declaravit S. C. C., explorationem scilicet voluntatis puellae, ad episcopum pertinere etiam in monasteriis exemptis (cfr. Pallottini, *v.* Monasteria monialium, § *3, n. 3 et seqq.);* et episcopum posse per censuras cogere regulares impedientes (Pallottini, *loc. cit., n. 9 et 10).* — Explorationem autem voluntatis novitiae profiteri volentis, episcopus exsequi debet ante crates monasterii, et si aliqua justa causa exstiterit, etiam in exteriori ecclesia, et non alibi. *(Ibid., n. 11).* Vide etiam Pallottini, *v.* Professio religiosa, § *2, n. 72 et seqq.*

6. - *a)* Huc videtur apponenda additio quae in corpore omnium editionum desideratur; sed quae in singularum indice (a secunda jam editione), v. *Novitius,* a S. Alphonso ponitur, et his quidem verbis: « Nota hic obiter quamdam doctrinam sequentem in corpore omissam: Religiosus injuste denegans suffragium novitio, peccat et tenetur ad restitutionem, ut dicunt Sporer, *tr. 5 in Decal., cap. 1, n. 139* [*et seqq.*]; Lugo [*de Just. et Jure*], *disp. 9, n. 54* [*et 57*]; et Holzmann, *tom. I,* [*de Restit...*] *n. 571,* cum aliis communissime. Nisi adsit gravis causa reprobandi, nempe infirmitatis, malae indolis, defectus talentorum et similium, ita ut putetur futurus gravis religioni ».

b) Navarrus a Busenbaum non satis diligenter citatur; non enim aliud habet, *de Re-*

« aut diu continuata indignatione consan-
« guineorum, adjunctis etiam minis de
« subsidiis negandis, si ex religione egre-
« diatur: haec enim vel singula, vel certe
« simul juncta, considerata conditione ho-
« minis rudis, timidi, etc., metum justum
« incutere possunt, et professionem irri-
« tare; ut docet Laymann [1] cum aliis, Les-
« sius [2] ». — [Vide dicenda *de Matrim., Lib. VI, ex n. 1054.* Professio enim et matrimonium aequiparantur; ac Salmanticenses [3]].

« Unde resolvuntur sequentes casus:

Invalide professus potest egredi.

8. - « 1°. Is qui professionem irritam
« edidit, ex defectu alicujus conditionis
« ex jam dictis, nisi eam postmodum ta-
« cite [a)] vel expresse ratificaverit, egredi
« e religione et uxorem ducere potest
« (licet, ob evitationem scandali, causam
« egressus dicere debeat, et, si ad forum
« externum causa deveniat, defectum pro-
« fessionis probare); idque, intra quin-
« quennium a die professionis: post illud
« enim non auditur, juxta Tridentinum [4],
« quia praesumitur eam interea ratifi-
« casse.

Quandiu reclamare possit.

« 2°. Quod si tamen sciret illam juris
« praesumptionem falsam esse (eo quod,
« vel ignorans impedimentum, vel metu
« gravi, aliave justa causa impeditus re-
« clamare intra quinquennium non potue-
« rit); vel impedimentum sit essentiale ac
« perpetuum, aut saltem ultra quinquen-
« nium duret: eo elapso potest reclamare,
« debetque audiri in judicio, saltem ex-
« traordinario, vel in integrum restitui;
« ut contra Bonacina [5], docent Navarrus,
« Sanchez [6], Lessius [7], Azor [8], Diana [9],
« Barbosa [10] (ubi plures alios citat). Et nisi
« aliud quid impediat, fugere potest, ut
« docet Laymann. Qui addit, quod si fuga
« sine gravi scandalo vel incommodo ten-
« tari non posset, monendum a confes-
« sario ut professionem tacite ratificet:
« quod fiet, si professorum habitum pro-
« prium deferat, actusque iis proprios
« exerceat, cum intentione quod profes-
« sus talis ordinis esse velit. Vide aucto-
« res citatos, et Diana [11], ubi ex Triden-
« tino [12] probat episcopum de nullitate pro-
« fessionis sine interventione superioris
« regularis sententiam ferre non posse; et
« si faciat, fore nullam [b)] ». [Ita Salmant. [13], communiter].

Dubius de professione nequit reclamare.

Dubius de sua professione nequit reclamare (Salmant. [14] cum Pellizzario et Lezana), quia religio possidet: intellige, si dubium superveniat. Nec creditur reclamanti, nisi probet ficte consensisse [c)], ex *cap. 2, de regular.* Salmant. [15].

Decreta Benedicti XIV de causis nullitatis.

Hic addenda quae nuper sancita sunt a nostro SS. P. Benedicto XIV, in sua bulla quae incipit *Si datam hominibus* [16]. — Ibi statuitur 1°. Omnia quae decreta sunt de viris religiosis, comprehendere etiam feminas, ubi eadem causa militat. — 2°. Causas nullitatis professionis agnoscendas esse a praelato regulari locali tempore motae litis, et simul ab Ordinario. Pro monialibus vero non exemptis, a solo

[1] Lib. 4, tr. 5, cap. 5, n. 6. — [2] Lib. 2, cap. 41, n. 60. — [3] Tr. 15, cap. 4, n. 26. — [4] Sess. 25, de regular., cap. 19. — [5] De Clausura, qu. 2, punct. 10, diff. 1, n. 2. — *Navar.*, de Regular., comment. 4, n. 76, v. *Secundo;* et n. 71, v. *Tertio.* — [6] De Matrim., lib. 7, disp. 87, n. 22. — [7] Lib. 2, cap. 41, n. 65. — [8] Part. 1, lib. 12, cap. 4, qu. 10. — [9] Part. 3, tr. 2, resol. 53. — [10] In Trid., sess. 25, de regular., cap. 19, n. 8. — *Laym.*, lib. 4, tr. 5, cap. 5, n. 7 et 8. — [11] Part. 8, tr. 7, resol. 2. - [12] Sess. 25, de regular., cap. 19. — [13] Tr. 15, cap. 5, n. 15. — [14] Loc. cit., n. 8. - *Pellis.*, tr. 8, cap. 5, n. 49. - *Lezana*, Sum., v. *Dubia regularium*, n. 16; et v. *Professio*, n. 28. — [15] Loc. cit., n. 9. — [16] Data die 4 non. Mart. 1748.

---

gular., comment. 4, n. 74, nisi professionem duo requirere: unum, qui se obliget; alterum, qui acceptet.

8. - *a)* Professio tacita non amplius admittitur; ex decreto enim S. C. super Statu Regularium, de die 12 Junii 1858, *art. 11,* haec sanciuntur: « Ad valide emittenda vota solemnia, post vota simplicia requiritur professio expressa, et ideo professio tacita omnino abrogata est ».

b) Et ita etiam declaravit S. C. C. apud Pallottini, *v.* Professio religiosa, § *5, n. 26 et seqq.* Et ibi intelligitur superior regularis, ille qui praeest immediate monasterio in quo professionem religiosus emisit: *ibid., n. 27 et seqq.*

c) Cap. *Si quis 2, de regularibus,* videtur hic a Salmant. citari pro ratione dumtaxat hujus dicti: quod scilicet in foro externo non creditur juranti in suum favorem, maxime si exstet gestum in contrarium et praesumptio juris. Et hoc sane colligitur ex dicto capite, ubi sancitur quod « si.... post legitimos [annos] per vim clericus [id est monachus, addit Glossa] factus est, et nec ipse nec parentes ejus infra annum.... reclamaverint, in clericatu permaneat ». Quia, subdit Glossa, ea mora tanti temporis praesumitur consensisse.

Ordinario; et pro exemptis, simul ab Ordinario et a praelato cui regimen monasterii commissum est. — 3°. Non posse praelatum ejicere professum, nisi cognita causa per ipsum et Ordinarium, ut supra, casu quo agnoverit postea impedimentum; etiamsi de eo subditum interrogaverit, nullam alias professionem fore protestatus, et ille occultaverit. — 4°. Posse causam nullitatis agi etiam elapso quinquennio, si intra illud professus serio reclamaverit. — 5°. Cognitionem causae ad Sedem Apostolicam pertinere, si professio emissa fuerit extra novitiatum. — 6°. Apostatas repelli a judicio, nisi habitum religionis reassumpserint. — 7°. Non posse professum praetendere annullationem suae professionis, ratione vis aut metus illati, si intra quinquennium non reclamaverit; tametsi allegaret vim et metum semper durasse. Concedi tamen huic restitutionem in integrum, dandam tantum per Sedem Apostolicam, praevio processu confecto a suo praelato et Ordinario cum assistentia defensoris professionis, qui debet etiam Romae assistere. — 8°. Post primam sententiam, professum non posse egredi a religione; sed debere exspectare secundam, post appellationem faciendam a defensore.

DUBIUM III.

Ad quid teneatur Religiosus vi suae Professionis.

9. *De obligatione religiosi tendendi ad perfectionem.* — 10. *Quando religiosus peccet graviter contra hanc obligationem.* — 11. *An peccet graviter, si intendat servare sola mandata obligantia sub gravi.* — 12. *An quilibet christianus graviter peccet, si proponat committere omnia venialia.* — 13. *An praelatus aliquando peccet graviter, negligendo corrigere defectus leves subditorum.*

Religiosus tenetur tendere ad perfectionem.

9. - « Resp. Religiosus vi suae professionis tenetur ad progrediendum aliquo « modo in via perfectionis. Quia ex vi « professionis tenetur velle servare suum « statum, qui est perfectionis, sive tendentium ad perfectionem (licet secundum « se non sit praecepti, sed consilii): hoc « autem est intrinsece velle tendere ad « perfectionem. — S. Thomas[1], Laymann[2], « Suarez[3], Bardi[4].

« Unde resolves:

« 1°. Religiosus non tenetur actu esse « perfectus, sed tantum studere perfectioni. — Bardi[5], etc.

Quibus mediis.

« 2°. Tenetur tendere ad perfectionem « 1°. Per media essentialia. — 2°. Per « vota. — 3°. Per auxilia secundaria, non « contemnendo ea. Laymann[6]. — 4°. Tenetur aliquibus mediis uti; et, si omnia « media abijciat, non est in statu salutis. « Suarez, Laymann[7], dicens, si nullum perfectionis studium adhibeat, sed omnia « monita et regulas negligat, eo quod sub « mortali non obligent, peccare mortaliter. — 5°. Tenetur ad aliqua opera bona « supererogatoria, sive specialiter non « praecepta nec promissa: quia alias moraliter loquendo, non potest habere debitam intentionem salutis. Suarez[8].

« 3°. Tenetur tendere ad perfectionem « per media suae religionis (non per alia), « hoc est servando suas regulas. Sanchez[9]. « — Hinc peccat 1°. Per contemptum regulae, hoc est, si nolit subjici[10]. 2°. Si tantum « velit servare quae sub mortali obligant; « quia contemnit perfectionem. Ibidem *a)*. « 3°. Per actum directe contrarium, hoc « est, nolendo perfectionem: quod esse

Quomodo peccet contra hanc obligationem.

[1] 2ª 2ᵃᵉ, qu. 186, art. 1 et 2; qu. 184, art. 5. — [2] Lib. 4, tr. 5, cap. 1, n. 1. — [3] De Relig., tr. 8, lib. 1, cap. 4. — [4] De Conscient., discept. 7, cap. 6, § 5. — [5] Loc. cit., § 5, num. 4. — [6] Lib. 4, tract. 5, cap. 9, num. 13, in med. — *Suar.*, de Relig., tr. 8, lib. 1, cap. 4, num. 10 et seqq. — [7] Loc. cit., post med. — [8] De Relig., tr. 8, lib. 1, cap. 4, num. 12. — [9] Decal., lib. 6, cap. 5, n. 1 et 2. — [10] *Sanch.*, loc. cit., n. 6.

---

9. - *a)* Sanchez minus accurate a Busenbaum allegatur; loco enim a Busenbaum citato, scil., *Decal., lib. 6, cap. 5, n. 7,* refert solum aliorum sententiam; at ipse *n. 9,* negat religiosum illum peccare mortaliter contra praeceptum tendendi ad perfectionem; sed aliunde

« mortale docet Sanchez [1], Pellizzarius et « Bardi [2].

« 4°. Si quis non tantum intendat non « esse sollicitus in observatione regulae, « sed etiam nunquam servare, etiamsi fa- « cile possit, est mortale, vel proxima « dispositio ad illud, vixque potest fieri « sine contemptu formali. Suarez [3].

« 5°. Si ex remissione animi et sine « ullo justo titulo, per directam intentio- « nem, velit aliquam regulam non ser- « vare, erit saltem levis contemptus et « peccatum veniale. Suarez [4].

Violatio regulae ex consuetudine.

« 6°. Frequenter et ex consuetudine « violare regulam, esse mortale dicit San- « chez [5]: tum quia perturbat religiosam « disciplinam; tum quia secundum quos- « dam est contemptus interpretativus, vel « saltem probabilissimum ejus periculum. « Tenetur autem sub mortali ita vivere, « ut non sit graviter perniciosus religioni, « inducendo alios malo exemplo ad regu- « lae laxitatem (Sanchez [6], Laymann [7]): « tum quia constituit se in eo statu, ut « tamquam incorrigibilis sit expellendus. « Tenetur autem quisque ratione votorum « quibus se religioni addixit, ita se gerere, « ut sit tolerabilis et non mereatur expelli. « At qui nullum conatum perfectionis adhi- « bendo regulas sine discrimine transgre- « ditur, reddit se intolerabilem, ut debeat « expelli, aut si toleretur plurimum no- « cet: ergo per accidens et indirecte agit « contra professionem peccatque mortali- « ter. — Sanchez [8]. Vide auctores citatos.

Religiosus Societatis Jesu, quomodo peccet.

« 7°. Religiosus Societatis Jesu peccat « mortaliter, si non adhibet diligentiam « in cavendis defectibus, ob quos se dimit- « tendum vel ejiciendum praevidet. Et « licet ita dimissus sit liber in conscientia; « si tamen sit dimissus ob fraudem vel « peccata in eum finem commissa, irrita « est dimissio, utpote obtenta per dolum « dantem ipsi causam (sicut in matrimonio « et caeteris contractibus): unde subjacet « poenis apostatarum. — Bonacina [9].

« 8°. Scholasticus Societatis Jesu qui « pravis moribus de industria dimissionem « extorsit, vel falsis allegationibus impe- « travit, non est liber a votis. — Lessius [b], « Sanchez [10], Laymann [11] ».

10. - Pro majore hujus puncti intelligentia

Quaeritur: *quandonam religiosus contra obligationem hanc tendendi ad perfectionem graviter peccet?*

Quaevis regulae, violatio ex contemptu, lethalis.

Resp. 1°. Peccat graviter quando regulas, etsi ad culpam venialem tantum vel nullam obligantes, ex contemptu transgreditur. Est commune cum S. Thoma [12], Salmant. [13], etc. — Tunc autem religiosus censetur regulas praetermittere ex contemptu, quando illas transgreditur animo non subjacendi illis vel praelatorum praeceptis. Ita Busenbaum (supra, *n. 9, ad 3*), cum Sanchez, et Lessius [14], Salmant. [15] cum Lezana.

Violatio ex contemptu, quid.

Item, si eas omittat servare tamquam inanes; non vero, si omittat ex concupiscentia ductus, vel quia putat illas sibi non esse necessarias ad salutem, vel si judicet eas non praecipi sub gravi. Ita S. Thomas [16], Sanchez [17]; Salmant. [18] cum Palao, Antonio a Spiritu S. — Ideo transgredi regulas in rebus parvae materiae, etiam ex consuetudine, veniale non excedit; ut Salmant. [19] cum Lezana, Azor, Garcia [a]; et de Alexandris [20] cum S. Thoma [21]. Sed vix unquam trangressio a ve-

Violatio regulae levis, etsi ex consuetudine, venialis.

[1] Decal., lib. 6, cap. 5, n. 10. — *Pellis.*, tr. 5, cap. 1, n. 12. — [2] De Conscient., discept. 7, cap. 6, § 5, n. 8. — [3] De Relig., tr. 8, lib. 1, cap. 4, num. 24. — [4] Loc. cit., a num. 16; et cap. 3, num. 12 et seqq. — [5] Loc. cit., cap. 4, n. 18. — [6] Loc. cit., n. 18 et 20. — [7] Lib. 4, tr. 5, cap. 9, num. 18, post med. — [8] Decal., lib. 6, cap. 4, num. 18. — [9] De Clausura, qu. 2, punct. 12, § 1, n. 13. — [10] Loc. cit., cap. 9, n. 66. — [11] Lib. 4, tr. 5, cap. 9, n. 18, i. f. — [12] 2ª 2ᵃᵉ, qu. 186, art. 2 et 9. — [13] Tr. 15, cap. 1, num. 20. — *Sanch.*, Decal., lib. 6, cap. 5, num. 6. — [14] Lib. 2, cap. 41, dub. 9, n. 74. — [15] Loc. cit., n. 20. - *Lezana*, Sum., tom. 1, cap. 1, n. 10 et 12. — [16] 2ª 2ᵃᵉ, qu. 186, art. 9, ad 3. — [17] Decal., lib. 6, cap. 5, num. 6 cum n. 9 — [18] Tr. 15, cap. 1, num. 20. - *Palaus*, tr. 16, disp. 4, punct. 3, num. 3 et 6. - *Anton. a Spir. S.*, Director. regular., tr. 3, disp. 6, n. 10; et disp. 1, n. 41. — [19] Loc. cit., n. 22. - *Lezana*, Sum., tom. 1, cap. 1, n. 13. - *Azor*, part. 1, lib. 4, cap. 9, qu. 11. — [20] Cap. 1, § 2, qu. 2. - [21] 2ª 2ᵃᵉ, qu. 186, art. 9, ad 3.

---

tantum, scilicet: « ob periculum transgressionis votorum et defectus perseverantiae ».

b) Lessius non loquitur de scholastico Societatis Jesu; haec tamen omnino docet *lib. 2, cap. 40, dub. 20*, in universum de eo qui vovit perpetuo servire monasterio sub hac tacita vel expressa conditione: si superior voluerit me retinere; et haec conditio tollatur per vim vel fraudem voventis. Quae sane applicari possunt scholastico Societatis.

10. - *a)* Hieronymus Garcia, *Politic. regul., tr. 5, diff. 2, dub. 7, n. 3*, citatur qui-

niali excusabitur, etiamsi regula ad nullam culpam obligaret; ut recte notat de Alexandris [1]; et Laymann [2] cum Vasquez [b)], Sanchez et Valentia: ex D. Thoma [3], ubi ait: *Qui tamen possent venialiter vel mortaliter peccare ex negligentia vel libidine seu contemptu.* — E converso dicit Laymann [4] cum auctoribus citatis quod si quis aliquam transgreditur regulam ex bono fine, puta regulam silentii, loquendo ut socium moestum soletur, nullo modo peccat.

Violatio ex bono fine, nullum peccatum.

Statuens non tendere ad perfectionem, peccat lethaliter.

Resp. 2°. Peccat mortaliter religiosus qui firmiter statuit non tendere ad perfectionem, vel nullo modo de ea curare. — Sanchez [5]; Salmant. [6] cum Pellizzario, Lezana, Antonio a Spiritu S.; et de Alexandris [7].

Item, inducens exemplo ad relaxationem,

modo materia sit gravis.

Resp. 3°. Peccat graviter ratione scandali si suo exemplo alios inducat ad regulae relaxationem. Salmant. [8] cum Sanchez, Silvestro [c)], Lezana, Pellizzario. Sed hoc intelligendum si materia sit gravis, ut notant Salmant. [9] cum Antonio a Spiritu S. — Et hic expedit perpendere verba Sanchezii [10], ubi sit docet: *Religiosus tenetur sub mortali taliter vivere, ut non sit graviter religioni suae perniciosus, inducendo alios religiosos suo pravo exemplo ad nimis relaxatam regulam....*: (ut esset) *si religiosus nollet unquam servare silentium, nec orare, nec modeste incedere, et ingrederetur omnium religiosorum cubicula, et similia religionis statuta transgrederetur.*

11. - His positis, quaeritur 1°. *An peccet graviter religiosus qui intendit servare tantum mandata obligantia sub gravi; alia vero statuat omnia transgredi vel de iis non curare?*

Nolle servare nisi mandata gravia, probabiliter lethale.

Prima sententia probabiliter affirmat; quia ipsum propositum non curandi de regulis, etsi praecipientibus tantum sub levi, est virtualis de iis contemptus. — Ita Croix [a)], Elbel [11]; item Lezana [b)], Silvester, Barbosa [b)], Escobar [b)], etc., apud Salmant. [12].

Probabilius, per se non lethale.

Secunda tamen sententia, communior et probabilior, negat talem peccare graviter. Ita Sanchez [13]; Salmant. [14] cum Azor [c)], Palao, Valentia [c)], Suarez, Peyrino, Pellizzario, etc. Et idem expresse docet S. Thomas [15], ubi S. Doctor tunc damnat de mortali religiosum, cum vel is transgreditur regulam ex contemptu (intelligitur quidem formali); vel cum agit contra regu-

[1] Cap. 1, § 2, qu. 1. — [2] Lib. 4, tr. 5, cap. 9, n. 8 et 9. - *Sanch.*, Decal., lib. 6, cap. 4, num. 14 et 15. - *Valent.*, in 2am 2ae, disp. 10, qu. 4, punct. 5, i. f. - [3] 2a 2ae, qu. 186, art. 9, ad 1. — [4] Loc. cit., n. 8. — [5] Decal., lib. 6, cap. 5, n. 10. — [6] Tr. 15, cap. 1, n. 21. - *Pellizzar.*, tr. 5, cap. 1, n. 19. - *Lezana*, Sum., tom. 1, cap. 1, n. 10. - *Anton. a Spir. S.*, Direct. regular., tr. 3, disp. 1, num. 39. — [7] Cap. 1, § 1, qu. 3. — [8] Tr. 15, cap. 1, num. 21. - *Sanch.*, Decal., lib. 6, cap. 4, num. 18. - *Lezana*, loc. cit., n. 10, i. f. - *Pellis.* loc. cit., n. 19. — [9] Loc. cit., n. 21. - *Anton. a Spir. S.*, loc. cit., n. 39. — [10] Loc. cit., cap. 4, n. 18. — [11] Part. 5, confer. 17, de Statu regular. et de novit. in specie, n. 592. — *Silvest.*, v. *Religio I*, qu. 3, v. f. - [12] Tract. 15, cap. 1, n. 23. — [13] Decal., lib. 6, cap. 5, n. 9. — [14] Tr. 15, cap. 1, num. 24. - *Palaus*, tr. 16, disp. 4, punct. 8, num. 5 et 6. - *Suar.*, de Relig., tr. 8, lib. 1, cap. 4, num. 12. - *Laur. de Peyrinis*, tom. 1, qu. 1, cap. 5, v. *Explicat.* - *Pellis.*, tr. 5, cap. 1, n. 15 et 17. — [15] 2a 2ae, qu. 186, art. 9.

---

dem a Salmant.; id tamen apud illum reperire nequivi, saltem in editione Caesaraugustana anni 1648, quae apud me exstat.

b) Vasquez, *in 1am 2ae, disp. 158, cap. 3, n. 16,* habet id tantum quod inferius dicetur: transgressionem scilicet illarum regularum, peccatum esse solum ex pravo fine quo quis movetur: « Quare si aliunde moveretur, a solo fine virtutis ex causa, sicut fieri potest, esset quidem opus virtutis ».

c) Silvester hoc non habet, *v.* Religio I, *qu. 3,* quidquid Salmant. dicant.

II. - *a)* Croix hanc quidem sententiam, *lib. 4, a n. 58,* late refert; non tamen videtur eidem adhaerere; remittit enim lectorem ad *lib. 5, n. 214,* ubi, postquam utramque opinionem exposuit, sibi certum videri ait quod sit veniale; quae sententia est ipsius S. Alphonsi, hic inferius.

b) Auctores isti a Salmant. utique pro hac sententia allegantur; re tamen vera, Lezana, in *Sum., loc. cit., n. 10,* lethaliter peccare ait religiosum, « quando transgreditur regulam (etiamsi ad venialem solam, vel ad nullam culpam obligaret), eo fine ut impediat perfectionem. — Barbosa autem, *de Jure eccles., lib. 1, cap. 43, n. 112,* expositam sententiam non habet. — Escobar denique, loquens de regulis quae ad culpam non obligant, *tr. 6, exam. 7, n. 61,* v. *Non obligant,* (al. *cap. 3, n. 68)*: « Si quis frequenter transgrediatur, inquit, et advertens ideo religiosam disciplinam graviter perturbet, mortaliter peccat.

c) Azor, *part. 1, lib. 11, cap. ult. (25), qu. 11,* asserit quidem esse peccatum, sed aperte innuit esse tantum veniale, per se scilicet. — Valentia, *in 2am 2ae, disp. 10, qu. 4, punct. 5,* v. *Ex quo sequitur,* docet illum com-

lam, aut praelati expressum praeceptum obligans, ut intelligitur, sub gravi. — Ratio, quia eo ipso quod religiosus velit servare praecepta quae respectu ipsius obligant sub gravi, cum ista de se et respectu aliorum sint mera consilia, volens ea servare, jam tendit ad perfectionem.

Per accidens vix excusabitur.

Hoc tamen intellige, quod sic ille excusabitur a mortali, ratione hujus praecisae obligationis quam habet tendendi ad perfectionem. Nam difficillime excusabitur quidem ex aliis capitibus, nempe ratione periculi transgrediendi vota, vel grave damnum religioni inferendi quoad regularem disciplinam, etc.: quae omnia (ut docet Sanchez [1]) est moraliter impossibile evitari ab eo, qui propositum habet transgrediendi vel negligendi omnia statuta sub gravi non obligantia.

12. - Quaeritur autem hic obiter 2°. *An quilibet christianus graviter peccet si proponat committere omnia venialia?*

Affirmant Sanchez [2] et Bonacina; quia, ut docet S. Thomas, venialia de se disponunt ad mortale.

Velle committere omnia venialia, probabilius non lethale.

Negant vero probabilius Palaus et Antonius a Spiritu S., apud Salmant. [3] (secluso tamen contemptu, vel periculo proximo labendi in mortale, habito respectu ad praeteritam experientiam). Ratio, quia revera tale propositum tantum remote conducit ad mortale.

13. - Quaeritur 3°. *An praelatus aliquando, defectus leves subditorum corrigere negligens, ipse graviter peccet?*

Praelatus negligens corrigere defectus leves, lethaliter peccat.

Affirmative tenendum (contra *a)* Lorca) cum Lugo, Trullench, Peyrino, Diana et de Alexandris [4] communiter, casu quo defectus plures sint, et tales (v. gr. circa silentium, jejunia, etc.), ut disciplinam valeant relaxare. Ratio, quia, licet quisque religiosus deficiat in re levi levem regulam transgrediendo; superior tamen negligens impedire, cum possit, observantiae relaxationem, deficit in re gravi. Et ideo tenetur defectus subditorum in damnum totius communitatis vergentes non solum corrigere, sed etiam inquirere ut corrigat, prout docet S. Thomas [5]: sine tamen nimia sollicitudine, ut notat de Alexandris [6]. — Expedit autem ut aliquando corrigere dissimulet, si defectus scandalum non afferant, vel si praevideat subditum ex correctione pejorem fieri, vel si tempus opportunius sit exspectandum. — Et hic advertendum quod, si oportet ad corrigendum, superior potest subditum etiam verberare et conviciis increpare (ex D. Thoma [7]): modo non agat ex ira, nec coram saecularibus aut novitiis. — Et sicut superior tenetur corrigere, sic de transgressionibus aliorum tenetur ipsum admonere qui officium zelatoris habet. — De Alexandris [8] cum Suarez *b)*, etc.

Quandoque expedit ut dissimulet.

[1] Decal., lib. 6, cap. 5, n. 9; et cap. 4, n. 18, v. f. — [2] Decal., lib. 1, cap. 5, n. 4. — *Bonac.*, disp. 2, de Peccatis, qu. 3, punct. 5, n. 17. — *S. Thom.*, 1ª 2ᵃᵉ, qu. 88, art. 3. — *Palaus*, tr. 2, disp. 2, punct. 9, § 3, n. 5. - *Anton. a Spir. S.*, Director. regular., tr. 3, disp. 1, n. 42 et 43. - [3] Tr. 15, cap. 1, n. 29. — *Lugo*, de Just. et Jure, disp. 9, n. 21. — *Trull.*, Decal., lib. 1, cap. 5, dub. 14, num. 5. — *Peyrin.*, tom. 2, qu. 1, cap. 7, a n. 19. — *Diana*, part. 3, tr. 2, resol. 38. — [4] Cap. 11, § 1, qu. 1. — [5] 2ª 2ᵃᵉ, qu. 32, art. 2, ad 4. — [6] Cap. 11, § 1, qu. 25, v. f. — [7] 2ª 2ᵃᵉ, qu. 72, art. 2, ad 2. — [8] Loc. cit., § 2, qu. 8.

---

mittere veniale per se, subdens: « Communiter loquendo aliunde esse in peccato mortali ». Quod in ipsam S. Alphonsi sententiam reincidit, uti ipse B. Doctor hic inferius eam explicat.

13. - *a)* Lorca ita sane a Cajetano de Alexandris citatur; sed potius eidem sententiae favere videtur, quam ipse S. Alphonsus tenet. Nam, *in 2ᵃᵐ 2ᵃᵉ, sect. 3, disp. 45, n. 4,* negat in generali obligationem adesse sub mortali, aliquem de venialibus corripiendi; sed subdit Sotum contrarium asserere de praelatis religionum, cujus sententiae ipse Lorca rationem exponit, neque eam reprobat aut refellit.

b) De Alexandris ita quidem citat Suarez, sed sine ulla loci indicatione; neque id apud Suarez reperire potui.

DUBIUM IV.

Ad quid Religiosus obligetur vi Votorum.

14. *Ad quid obligetur religiosus ex voto* paupertatis. *An manuscripta, reliquiae et picturae sint propriae religiosorum.* — 15. *An possint habere peculium.* — 16. *Quae non repugnant voto paupertatis.* — 17. *An et quomodo peccet religiosus accipiens vel absumens sine consensu superioris.* — 18. *An excuset a mortali licentia praesumpta.* — 19. *An peccet religiosus absumens bona in alium usum, quam ei sunt data.* — 20. *An possit renuntiare vel non acceptare sibi debita.* — 21. *An facere donationes remuneratorias.* — 22. *An testari.* — 23. *An aliis largiri quod sibi subtraxit ex sibi concessis ad usum.* — 24. *Quaenam quantitas in religioso sit gravis.* — 25. *An peccet graviter si accipiat parva usque ad magnam quantitatem.* — 26. *An impotens restituere teneatur sibi subtrahere ex rebus datis ad usum.* — 27. *An peccet mutuans res ad usum concessas.* — 28. *An abscondens res, ne superior de eis disponat.* — 29. *Quid, si praelatus det licentiam ad expendendum ad usus turpes aut vanos.* — 30. *An haec licentia sit de se invalida.* — 31. *An subditus, obtenta licentia generali, peccet contra paupertatem, et teneatur restituere, tam ipse quam accipiens, si expendat in usus turpes.* — 32. *An superior possit dare licentiam aliquid ludo exponendi.* — 33. *An excuset licentia petita et injuste negata.* — 34. *An accipiens aliquid a religioso sine licentia, possit aliquando id retinere.* — 35. *An votum paupertatis possit per consuetudinem abrogari.* — 36. *An abbatissa possit libere bona monasterii administrare. An instituere beneficia, et ea auferre; necnon conferre capellanias, etc.* — 37. *De voto* castitatis. - *Hic etiam agitur de* clausura *religiosorum.* — 38. *Ad quid obligetur religiosus ex voto* obedientiae. *Et an teneatur subditus obedire sub gravi, si praelatus non jubeat in virtute obedientiae vel sub poena gravi.* — 39. *An teneatur ad ea quae indirecte pertinent ad regulam.* — 40. *An ad ea quae sunt contra vel supra regulam. An teneatur assistere morbo contagioso infectis.* — 41. *Quid, si regula obliget sub peccato.* — 42. *Quid, si non sub peccato.* — 43. *An obligentur religiosi ad nova statuta capitulorum.* — 44. *An teneantur obedire praelatis regulam reformantibus.* — 45. *An praelati possint praecipere sub peccato actus internos.* — 46. *An religiosus non obediendo dupliciter peccet.* — 47. *An teneatur obedire, si dubitat utrum res praecepta sit licita. Quid, si habeat opinionem probabilem quod non teneatur.* — 48. *An religiosus valide voveat sine licentia praelati.* — 49. *An teneatur obedire praelato jubenti revelare secretum commissum.* — 50. *An religiosus teneatur ad vota in professione emissa, etiamsi superveniat aliqua notabilis circumstantia non praevisa. An valeat licentia impetrata a praelato inferiori, si a majori fuerit prius denegata.* — 51. *Moniales quibus superioribus teneantur obedire.* — 52. *An abbatissa possit ipsis praecipere, obligando in conscientia.* — 53. *An, cum ipsis dispensare in regulis et votis.* — 54. *An, irritare vota emissa cum suo consensu.* — 55. *An, vota novitiarum.* — 56. *Plura notanda circa obedientiam monialium debitam episcopo.* — 57. *An moniales in actu visitationis teneantur revelare transgressiones aliarum episcopo interroganti.* — 58. *De confessariis monialium, remissive.* — 59. *Plura notanda de electione abbatissae.* — 60. *De privilegiis regularium et monialium. Et an moniales gaudeant privilegiis religiosorum ejusdem ordinis.* — 61. *Et 1°. An abbatissae possint dispensare in jejuniis, Officio, etc. 2°. An moniales possint absolvi ab episcopo. 3°. An omnes regulares possint divina peragere tempore interdicti.* — 62. *An laici possint sepeliri in ecclesiis monialium.* — 63. *De privilegiis regularium circa divinum Officium.* — 64. *An praelatus possit privilegia limitare.*

Votum paupertatis, ad quid obliget.

14. - « Resp. I°. Religiosus ex voto « PAUPERTATIS obligatur ut nihil habeat « proprium. Nomine *proprii* autem intel- « liguntur bona temporalia pretio aesti- « mabilia, quorum dominium, vel certe « facultatem disponendi liberam et inde- « pendentem, in perpetuum abdicavit [1].

« Dicitur 1°. *Bona temporalia;* quia « retinet religiosus dominium bonorum « spiritualium, honoris, famae, et simi- « lium. Item jus eligendi, praesentandi, « conferendi regulare beneficium, etc. — « S. Thomas [2], Sanchez [3], Lessius [4], Lay- « mann [5] ».

Quaeritur hic: *an manuscripta sint propria religiosorum?*

Negat Henno cum aliis, apud Continuatorem Tournely [6]: tum quia, ut ait,

[1] Ex can. *Non dicatis 11*, caus. 12, qu. 1; cap. *Monachi 2*, de statu monachor. — [2] 2ª 2ᵃᵉ, qu. 186, art. 7, corp. et ad 4. — [3] Decal., lib. 7, cap. 18, n. 25. — [4] Lib. 2, cap. 4, n. 26. — [5] Lib. 4, tr. 5, cap. 7, n. 1 et 2. — *Henno*, de Statu religioso, qu. 9, art. 3, § 1, v. *Dicitur 8*. - [6] De Statu relig., cap. 2, art. 2, n. 9.

Quidam negat manuscripta esse propria religiosi.

manuscripta saepe sunt pretiosiora libris impressis; tum quia, sicut picturae et quaelibet arte facta a religiosis, etsi postulent multum ingenii, religioni cedunt, ita et manuscripta. — Sed probabilius affirmant communissime Lugo [1], Sporer [2]; et Salmant. [3] cum Pellizzario, Diana, etc.: tum quia manuscripta sunt quid spirituale, cum sint partus ingenii, quamvis alieno studio elaborata; tum quia pertinent ad scientiam, quae non cadit sub voto paupertatis; tum quia talis est communis consuetudo. — Hinc (ut dicemus *n. seq.*, v. *Praefatam)* ex brevi Benedicti XIII, religiosi promoti ad episcopatum debent omnia bona suis superioribus resignare, praeter manuscripta. Et insuper Clemens VIII (apud Sporer [4]) expresse declaravit quod religiosi possunt ad suum arbitrium sua manuscripta alienare, etiam sine licentia. Idem sentit [Contin.] Tournely *a)*: dummodo (excipit cum aliis) non sit aliter definitum in ordinis constitutionibus.

Probabilius et communissime affirmatur.

Item de reliquiis.

Idem quod de manuscriptis dicunt Salmant. [5] de *reliquiis*.

Quid de picturis.

Quoad *picturas* vero, si religiosus eas elaboravit animo retinendi, illae sunt monasterii. — Idem dicendum, si religiosus sit conversus; quia tales conversi ad hoc tantum recipiuntur, ut artes externas exercitent: excipitur si conversus eas faciat die festivo, vel per unam aut alteram horam in die elaborando. Ita Salmant. [6]. — Si autem religiosus sit chorista, distinguunt iidem Salmant. [7], et Sporer *b)* cum Bonacina *c)*, Pellizzario *b)* et Diana *b)*, apud Croix [8]: et dicunt quod si tabulae, tela, colores, etc. tradantur ei a monasterio, tunc picturae ad monasterium pertinent; secus, si illa praestentur ab aliis.

« Dicitur 2°. *Dominium vel facultatem* « *disponendi,* propter religiosos Societatis « Jesu, qui post emissa vota retinent et « acquirere possunt dominium radicale « bonorum temporalium. Non tamen ha- « bent jus actuale de iis pro suo arbitrio « disponendi vel utendi: in cujus abdica- « tione essentia religiosae paupertatis con- « sistit. — Sanchez, Laymann [9] ».

15. - « Dicitur 3°. *Independenter;* quia « religiosus, etiam professus, potest habe- « re peculium dependens et revocabile ad « nutum superioris: quod nomine *proprii* « non comprehenditur. — Laymann [10] ».

An religiosis *licitum sit habere peculium ex superioris licentia?* — Et hic distinguendum jus antiquum a jure novo concilii Tridentini.

Peculium, illicitum jure antiquo, juxta alios.

De *jure antiquo*, alii, ut Gersonius, Theodoricus *a)*, Felinus *b)*, Tapia *b)*, etc., apud Sanchez [11], negant licitum esse ullum peculium habere. Ratio: tum quia hoc est contra jus naturale, nempe contra votum paupertatis religiosae, cum ex administratione peculii religiosus jacturam faciat praecipuarum utilitatum paupertatis; tum

[1] De Just. et Jure, disp. 3, num. 280. — [2] Supplem. decal., cap. 2, n. 149. — [3] Tr. 12, de Just. et Jure, cap. 2, n. 196. — *Pellis.*, tr. 4, cap. 2, n. 318. - *Diana*, part. 1, tr. 6, resol. 25. — [4] Loc. cit., n. 149. — [5] Tr. 12, cap. 2, num. 194. — [6] Tr. 12, cap. 2, num. 197 et 198. — [7] Loc. cit., num. 199. — [8] Lib. 4, num. 132. — *Sanch.*, Decal., lib. 7, cap. 18, num. 24. — [9] Lib. 4, tr. 5, cap. 7, num. 3. — [10] Loc. cit., n. 12. — *Gerson.*, Tract. contra proprietarios regulae S. August., part. 3, v. *Objiciunt*. - [11] Loc. cit., cap. 22, num. 4.

---

14. - *a)* Contin. Tournely, *de Statu relig., cap. 2, art. 2, n. 9,* manifeste innuit hanc sententiam; utraque enim relata opinione, concludit: « Alii, et forte melius, rem illam definiri volunt ex ipsa ordinis constitutione ».

b) Sporer, *Supplem. decal., cap. 2, n. 150;* Pellizzarius, *tr. 4, cap. 2, n. 295;* Diana, *part. 1, tr. 6, resol. 6,* in omnibus quidem his assertis concordant, nisi quod nullam distinctionem ponunt (saltem quoad praesentem casum) inter choristas et conversos.

c) Bonacina a Croix citari videtur ex Diana; sed locus a Diana citatus, hoc est *Tract. var., disp. 3, punct. 1, n. 5,* ad rem non facit.

15. - *a)* Apud Sanchez legitur Theodoretus, quod est falsum; nam Sanchez auctorem citat ex Dionysio Cartusiano, in opusc. *de Reformat. claustralium, art. 13, 14 et 15;* at Dionysius non nominat Theodoretum, sed *art. 15* quemdam doctorem, « quem novi, inquit, eoque tempore quo in Colonia studui, fuit cancellarius universitatis illius, eratque doctor ille Theodoricus de Monasterio ». Et prosequitur citans quoddam hujus cancellarii assertum, quo prohibebatur praelatis ne subditis pro libito peculium concederent.

b) Felinus et Carolus Tapia perperam a Sanchez allegantur; contrariam enim opinionem (quam nempe S. Alphonsus probabiliorem vocat) tenent, et dicunt: Felinus, *in cap.* Cum M., *de constitut., n. 26,* v. *Eadem reassumit;* et Tapia, *in Authent.* Ingressi, v. *Ipso ingressu, cap. 3, n. 36,* religiosos posse cum superioris licentia peculium habere. Tapia

quia est contra jus positivum, ab Ecclesia in concilio Lateranensi statutum in cap. *Monachi, de statu monach.*, ubi sancitum fuit: *Monachi non pretio recipiantur.., nec peculium permittantur habere.* — Alii vero probabilius tenent id non esse vetitum ex jure antiquo, ut censent Silvester [1], Navarrus [2], Palaus [3], Sanchez [4], Salmant. [5], qui dicunt hanc esse receptam sententiam; et Felix Potestas *c)* ait esse communem cum S. Antonino *c)*, Suarez, etc., ac Beato Humberto *c)* et Beato Jordano *c)*. Ratio, quia hoc neque est contra jus naturale, cum, licet id adversetur fini paupertatis, non tamen est contra paupertatis votum, quod solum religiosos obligat ne rebus ut propriis utantur: neque est contra jus positivum, cum ex ipso potius contrarium appareat; nam in cap. fin. *Insinuante, Qui clerici vel voventes,* approbatur professio facta sub conditione vivendi in propria domo, ibique retinendi administrationem bonorum in sui sustentationem. Ex quo infertur, retentionem peculii non esse contra votum paupertatis neque contra statum religiosum. — Nec obstat textus oppositus in dicto cap. *Monachi.* Etenim, ne dicantur canones inter se contradici, probabiliter ait Pater Milante [6], nomine *peculii* ibi intelligi appropriationem fundorum, quae tunc temporis monachi ex massa communi sibi abdicaverant, ut probat ex Petro Blesensi et Thomassino; idque solum vetitum fuisse ostendit a concilio Lateranensi.

Probabilius licitum.

Sed majus Dubium est: *an peculia sint vetita ex jure novo?*

Jure novo, juxta alios vetitum.

Prima sententia affirmat; et hanc tenent Palaus [7], Suarez [8], Pontius [9], Laymann [10], Holzmann [11]; et Salmant. [12] cum Vasquez, Valentia, etc. — Idem enixe tuetur Pater Concina [13], ubi erudite quidem loquitur, sed plus quam par est invehit contra religiosos quodcumque minimum peculium habentes. Hos enim vocat (ut refert Pater Carratinus in alio libro contra Concinam edito) filios irae, filios perditionis, infames violatores paupertatis. Ac perinde dicit eos esse in aeternae damnationis periculo; et superiores gravissimi peccati reos esse, nisi studeant vitam communem, ubi collapsa est, restaurare; nec posse regulares in iis conventibus bona conscientia manere, ubi non viget vita communis, sed transire debere ad monasteria vitam communem observantia, sive proprii sive alterius ordinis, si aditus pateat; item juvenes religionem ingredientes, ubi vita communis obsolevit, se exponere periculo aeternae salutis: graviterque peccare superiores eos acceptantes, et qui consilio aut favore illos inducunt ad ingrediendum, uti etiam parentes filios ab ingressu pro viribus non avertentes; quia (ut ait), ubi vita communis sublata est, religio non est religio nec status perfectionis, sed confusionis et damnationis. Ita doctus praefatus auctor, sed nimis severus judex.

At veniamus ad quaestionem. — Haec prima sententia probatur ex decreto Tridentini [14], ubi sic dicitur: *Nemini igitur regularium, tam virorum quam mulierum, liceat bona immobilia vel mobilia, cujuscumque qualitatis fuerint, etiam quovis modo ab eis acquisita, tamquam propria, aut etiam nomine conventus possidere vel tenere; sed statim ea superiori*

[1] V. *Abbas,* qu. 3, v. f. — [2] De Regular., comment. 2, n. 14. — [3] Tr. 16, disp. 3, punct. 7, n. 2. — [4] Decal., lib. 7, cap. 22, num. 5. — [5] Tr. 12, cap. 2, num. 200. — *Suar.*, de Relig., tr. 7, lib. 8, cap. 14, n. 3. — [6] Vindiciae regular., num. 66. - *Petr. Blesen.*, Epist. 102, ad H. Radingensem abbatem, ap. Migne, Patrol. lat., tom. 207, col. 320. - *Thomassin.*, Disciplin. de Beneficiis, part. 3, lib. 2, cap. 27. — [7] Tr. 16, disp. 3, punct. 7, num. 5. — [8] Loc. cit., num. 8. — [9] Variar. disputat. ex utraque theolog., qu. 9, scholastica, cap. 4, v. *Praeterea.* — [10] Lib. 4, tr. 5, cap. 7, n. 13. — [11] De Praec. partic., n. 616. — [12] Tr. 12, cap. 2, n. 202. - *Vasq.*, opusc. de Reditib., cap. 3, dub. 2, n. 14. - *Valent.*, in 2^{am} 2^{ae}, disp. 10, qu. 4, punct. 3, v. *Quarto.* — [13] Opusc. Disciplina apost. monastica, dissert. 1, cap. 13 et 14; dissert. 3; dissert. 5, cap. 11 et seqq. — *Carratin.*, Vita claustralis, dissert. 5, i. f.; dissert. 6, consectar. — [14] Sess. 25, de regular., cap. 2.

---

tamen *n. 54* (allegato a Sanchez) et Felinus, *loc. cit.*, negant solum posse res immobiles haberi.

c) Felix Potestas, *n. 1083,* negat vitam communem esse de jure divino aut de paupertatis essentia, et ibi auctores relatos citat; et *n. 1084,* suum dictum probat ex eo quod jure antiquo peculium concedebatur. — Et pariter S. Antoninus, *part. 3, tit. 16, cap. 1, § 11,* v. *Nota 5°;* B. Humbertus, *in Regul. S. Augustini, cap. 18;* B. Jordanus a Saxonia, Ord. Erem. S. Aug., in *Libro qui dicitur Vitas fratrum* [sic], *lib. 3, cap. 13,* concedunt licitum esse peculium.

tradantur, conventuique incorporentur. Nec deinceps liceat superioribus bona stabilia alicui regulari concedere, etiam ad usumfructum vel usum, administrationem aut commendam. Administratio autem bonorum monasteriorum seu conventuum ad solos officiales eorumdem, ad nutum superiorum amovibiles, pertineat. Mobilium vero usum ita superiores permittant, ut eorum supellex statui paupertatis quam professi sunt conveniat, nihilque superflui in ea sit; nihil etiam quod sit necessarium eis denegetur. Quod si quis aliter quidquam tenere deprehensus aut convictus fuerit, is biennio activa et passiva voce privatus sit, atque etiam juxta suae regulae et ordinis constitutiones puniatur.

Juxta alios, licitum.

Secunda vero sententia, quam tenent Navarrus [1], Sà [2], Sanchez [3], Barbosa [d)], Cabassutius [e)]; de Alexandris [4] cum Pellizzario, Rodriguez, Peyrino, Villalobos [e)], etc., et Pater Milante cum aliis, — dicit, concilium nihil novi statuisse quam quod de jure communi statutum erat. Praecepit quidem concilium (ut ajunt), nullum religiosum posse habere peculium cum dominio utili, ita ut illud sine licentia praelati distrahere possit, vel saltem nulli licere sine justa causa habere; sed non prohibuit ut superior ex justa causa possit usum peculii religioso concedere dependenter a suo arbitrio, sicut et usum aliarum rerum monasterii ipsi concedere potest.

Prima sententia, probabilior.

His tamen non obstantibus, *prima* sententia probabilior videtur spectata sanctione concilii. — Ducor primo ex illis verbis: *Nemini liceat bona immobilia vel mobilia... etiam nomine conventus possidere.* Ergo non licet qualecumque peculium tenere, nec etiam ex consensu superioris; non enim aliter poterit monachus dici bona habere *nomine conventus,* nisi ea concedantur ipsi a praelato, qui vices conventus repraesentat. Quod autem dicitur hoc intelligi *sine justa causa,* id omnino gratis videtur asseri; tanto magis cum ibi subdatur, quod *bona statim superiori tradantur, conventuique incorporentur:* quod verbum *incorporentur* denotat bona illa fieri communia, et ad usum totius conventus destinari.

Item moveor ex verbis illis: *Administratio bonorum ad solos officiales pertineat; mobilium vero usum ita superiores permittant, ut nihil quod sit necessarium eis denegetur.* Ergo quoad stabilia omnis administratio religiosis interdicitur; et quoad mobilia, tantum *necessarium* (non vero quod ad delectamentum, licet honestum, deserviat) statuitur non denegari: quo verbo excluditur administratio etiam mobilium ad usus indeterminatos. Idque confirmatur ex τὸ: *Nec deinceps liceat, etc.:* quibus verbis videtur concilium novum jus statuisse; unde Laymann [5] infert: *Propositum* (concilii) *fuisse, ejusmodi stabiles reditus, seu annuas pecuniarias portiones omnino interdicere.* — Ita respectu ad decretum concilii.

Ex hodierna consuetudine, licitum.

Sed ratione *consuetudinis* quae hodie fere in omnibus religionibus, saltem non reformatis, introducta est, puto cum eisdem fautoribus primae sententiae [f)], ut Sanchez [6], Laymann [7], Lessius [8], Palaus [9], Pontius [10], Salmant. [11]; item Pater Milante [12]

[1] De Regular., comment. 2, num. 15. — [2] V. *Religio,* num. 48. — [3] Decal., lib. 7, cap. 22, num. 11. — [4] Cap. 4, § 2, qu. 1 et 4. - *Pellis.,* tr. 4, cap. 2, num. 196 et num. 25. - *Rodrig.,* Quaest. regular., tom. 3, qu. 29, art. 10. - *Laurent. Peyrin.,* tom. 1, qu. 2, cap. 2, § 1. — *Milante,* Vindiciae regular., num. 80 et seqq. — [5] Lib. 4, tr. 5, cap. 7, num. 13, post med. — [6] Decal., lib. 7, cap. 22, num. 11. — [7] Lib. 4, tr. 5, cap. 7, num. 13, v. f. — [8] Lib. 2, cap. 4, num. 32. — [9] Tr. 16, disp. 3, punct. 7, num. 6. — [10] Var. disputat. ex utraque theol., qu. 9, scholast., cap. 4, v. *Sed quaeres.* — [11] Tract. 12, cap. 2, n. 203 et 204. — [12] Vindic. regular., n. 85.

[d)] Barbosa, *in Trid., sess. 25, de regular., cap. 2, a n. 2,* utramque sententiam affert; sed videtur huic secundae adhaerere, quatenus *n. 4,* remittit ad auctores pro causis justis ex quibus peculium concedi possit; quod utique non fecisset, si existimasset peculium, vi Tridentini concedi non posse.

[e)] Cabassutius, *lib. 1, cap. 22, n. 2;* Villalobos, *part. 2, tr. 35, diff. 29, n. 1 et 2,* peculium concedunt, absque Tridentini concilii mentione.

[f)] Scilicet: praeter auctores primae sententiae, qui negant Tridentinum aliquid novi hac in re induxisse, ut sunt: Milante, Navarrus, Barbosa, Suarez, Beja, Rodriguez, Miranda, de Alexandris. — Quibus addendus est

cum Navarro, Barbosa, Suarez, Azor [g], Cabassutio [h], Silvio, Wigandt, Beja, Luca, Rodriguez, Miranda, Corduba, de Alexandris, Lopez, Conrado, Passerino, Ledesma [f] et Mastrio, etc., rigorem concilii hodie temperatum esse, et licere singulis religiosis ex consensu superioris peculium habere, ut sibi provideant ad usus necessarios vel honestos: modo sint parati bona a se abdicare ad superioris nutum semper ac illis sufficienter subveniatur; nam alias non tenerentur peculium dimittere, dicunt Salmant. [1] cum Sanchez [2], Lessio [3], etc. — Libet hic adnotare responsum datum a card. Bellarmino (ut refert Pater Milante [4]), qui, cum rogatus fuisset a cardinali Gesualdo, archiepiscopo Neapolitano, an moniales, non obstante contraria consuetudine, teneantur exacte vitam communem servare, sic respondit: *Si... consuetudo inobservantiae est legitime praescripta, videntur posse excusari illae quae religionem sic relaxatam invenerunt; nam.... talis religio sic relaxata, in qua tamen servantur omnia substantialia, est vera et bona religio. Ergo potest eligi; et qui in ea vivunt sunt in statu perfectionis.*

Licitum etiam pro immobilibus.

Praefatam autem administrationem peculii ad nutum superioris, dicunt Palaus, Salmant., Pontius et Sanchez, licitam esse ratione consuetudinis, non solum de bonis mobilibus, sed etiam de immobilibus. — Idque videtur confirmatum ex quodam brevi edito a Benedicto XIII, anno 1725, incipiente *Postulat humilitati nostrae* (ac in extensum relato ab eodem Patre Milante [5]), in quo Pontifex, loquens de religiosis promotis ad aliquam dignitatem, praecipit ut omnia *bona mobilia seu immobilia, cujuscumque generis et speciei, quae eos tempore suae promotionis penes se vel alios habere contigerit, exceptis dumtaxat scriptis; propriis indumentis et breviario... superiori locali... resignare teneantur.* Ergo Pontifex, licet expresse hic non approbet, saltem praesupponit tamquam licitum peculium sive mobilium sive immobilium quod religiosi penes se habent.

Licitum pro mobilibus.

Hoc quoad peculium bonorum etiam immobilium. — Sed quoad peculium *mobilium,* illud expresse approbatum habetur a Clemente VIII, qui (ut refert Pater Milante) anno 1602 per suum breve, cardinali Gesualdo declarandum injunxit (en verba brevis), *quod liceat abbatissae cujuslibet monasterii permittere monialibus, ut unaquaeque earum ex subventionibus quae eisdem monialibus dantur, aliquid expendere possit, absque eo quod per manus officialium erogetur, et sine onere aliam de eis rationem reddendi; summa autem haec erit scuti unius quolibet mense pro minutis causis, etc.* Praecepit tamen ibidem Pontifex *ut in posterum neque ad habitum, neque ad professionem aliqua recipiatur, nisi sub integra reformatione vitae communis.* Sed, cum rursus ab hoc ultimo moniales reclamassent, idem Clemens aliud edidit decretum quo sic declaravit: *Moniales vero quae in posterum admittentur in iis monasteriis, in quibus subventiones retinentur, nullatenus invitae cogantur ad vitam communem.* Ergo ex hoc decreto Pontificis vita communis non pertinet ad essentiam voti paupertatis, et peculia ex consuetudine rite permittuntur. — Idipsum confirmatur pro religiosis ex alio brevi Innocentii XII, edito anno 1691, approbante constitutiones ordi-

Navar., de Regular., comment. 2, n. 15. - *Barbosa*, in cap. *Monachi*, n. 2 et 3, de statu monachor.; et de Episcopo, alleg. 108, n. 5 et 6. - *Suar.*, de Relig., tr. 7, lib. 8, cap. 14, num. 9 et seqq. - *Silvius*, Resolut. var., opusc. 6, v. *Religiosus 3.* - *Wigandt*, tr. 8, exam. 2, num. 23, v. *Resp. 6.* - *Beja*, Cas. consc., part. 4, cas. 17. - *De Luca*, de Regular., discurs. 57, n. 17. - *Rodrig.*, Quaest. regular., tom. 3, qu. 29, art. 10. - *Miranda*, Man., tom. 1, qu. 28, art. 8; et de Monial., qu. 9, art. 2. - *Corduba*, Sum., qu. 54. - *De Alexand.*, cap. 4, § 2, qu. 1. - *Ludov. Lopez*, Instruct. consc., part. 2, cap. 5. - *Conrad.*, Respons. cas. consc., qu. 59, in Addit. - *Passerin.*, de Hominum statib., qu. 186, art. 7, num. 335. - *Mastr.*, Theol. mor., disp. 14, qu. 1, art. 5, n. 42. — [1] Tr. 12, cap. 2, n. 204. — [2] Decal., lib. 7, cap. 22, n. 15. — [3] Lib. 2, cap. 4, n. 32. — [4] Vindic. regular., n. 112. — *Palaus*, tr. 16, disp. 3, punct. 7, n. 6. - *Salmant.*, loc. cit., n. 208. — *Basil. Pontius*, loc. cit., v. *Sed quaeres.* — *Sanch.*, loc. cit., n. 13 (ex jure communi). — [5] Loc. cit., n. 94. — *Bened. XIII*, bulla *Postulat*, § 5. — *Milante*, Vindic. regular., n. 87. - *Innoc. XII*, breve *Ex injuncto nobis*, 7 Dec. 1691, in Bullar. Mainardi.

Petrus de Ledesma, *de Statib., cap. 4, concl. 3, dub. 13,* v. *Digo lo primero,* ubi negat peculium esse contra Tridentinum.

g) Azor a Milante perperam citatur; nam, *part. 1, lib. 12, cap. 9, qu. 2,* asserit peculium contra Tridentinum esse, quod jus antiquum in hac re correxit.

h) De Cabassutio vide notam *e* hic superius.

nis S. Mariae de Mercede, jam prius approbatas a novem aliis Pontificibus *i)*. In iis autem constitutionibus[1] sic statutum erat: *Sancimus ne quis Fratrum professorum aliquid proprium habeat, neque pecunias, neque vasa aliqua aurea vel argentea, etc.; neque illa expendat neque consumat absque sui praelati licentia.... Attendant autem Fratres nostri quod singulis annis semel omnia quae in usu retinent commendatoribus suis exponant et realiter exhibeant, eorum dispositioni relinquendo; et specialem licentiam utendi eis accipient a praelato.* Ergo, cum licentia bene poterant retinere et expendere.

Mala provenientia ex peculio.

Caeterum (ut proferam quid ego sentio super hac re), licet praefatam secundam sententiam probabilem censeam, immo probabiliorem, ratione consuetudinis universaliter introductae: attamen in praxi omnes praelati tamquam certum sibi persuadeant, quod si usum peculii in monasteriis de novo introducent, vix nomen paupertatis ibi supererit; et ex hoc innumera mala communitati quoad observantiam supervenient. — Quapropter, etiamsi ipsi a peccato gravi excusari possunt, usum peculii concedendo, respectu voti paupertatis; non tamen excusabuntur ob regulae relaxationem, cui hac concessione procul dubio operam dabunt.

Si desit vita communis, potest concedi peculium.

Omnes autem conveniunt quod in iis conventibus, in quibus non observatur vita communis ob paupertatem vel incuriam superiorum subministrandi subditis necessaria, possint concedi peculia ad nutum praelatorum. Ratio, quia Tridentinum tunc praecepit religiosis vitam communem, cum a conventu *nihil... quod sit necessarium, eis denegetur.* — Ita Potestas, Fagnanus *j)*, de Alexandris[2], communiter.

Peculium tenere in cella, saltem non lethale.

Hinc infertur 1° cum Pellizzario *k)*, Valentia *k)*, Lopez, et Potestà[3], in dicto casu non peccare (saltem graviter) religiosum qui peculium retinet non in communi deposito, sed in sua cella cum licentia praelati dependenter ab ejus arbitrio; quia tunc substantia paupertatis jam servatur.

Vitam communem recusare, illicitum.

Infertur 2°. Non posse regulares vitam communem recusare, si superiores illam erigere velint; ut de Alexandris *l)* cum Suarez *l)*, Lessio, Navarro, et Potestà[4] cum communi. Ratio, quia, licet vitam communem non servare non sit contra votum paupertatis; est tamen contra votum vitam communem respuere, quia est habere bona independenter a voluntate superiorum. — Dicunt tamen Lessius et Peyrinus cum de Alexandris[5] quod religiosus non tenetur tradere peculium suum praelato, qui velit illud in usum monasterii convertere, nisi ei constet quod praelatus suis necessitatibus sufficienter aliunde providebit.

Peculium non semper tradendum praelato.

Quid de legato cum conditione ut sit independens.

Infertur 3°. Quod si religioso relinquatur legatum cum conditione ut illud possideat independenter ab arbitrio superiorum, tunc certe peccabit religiosus contra votum paupertatis si sic retineat; sed legatum valebit in favorem monasterii, quia illa conditio tamquam turpis rejicitur. — Ita de Alexandris[6] cum Graffio *m)* et aliis communiter.

[1] Distinct. 3, cap. 2, de Voto paupert., n. 1 et 6: dicto brevi insertae reperiuntur. — *Trident.*, sess. 25, de regul., cap. 2. — *Potestas*, tom. 1, n. 1088 et 1089. — [2] Cap. 4, § 2, qu. 1. — *Ludov. Lopez*, Instruct. consc., part. 2, cap. 6, v. *Sed extra praeceptum.* — [3] Loc. cit., num. 1078. — *Less.*, lib. 2, cap. 4, num. 32, i. f. - *Navar.*, de Regular., comment. 3, n. 36. — [4] Loc. cit., num. 1087. — *Less.*, loc. cit., num. 32. - *Laur. de Peyrinis*, tom. 1, qu. 2, cap. 2, § 1, collig. 4. - [5] Cap. 4, § 2, qu. 3. — [6] Cap. 4, § 2, qu. 5.

---

i) Constitutiones illius ordinis approbatae jam fuerant a quatuordecim Pontificibus, quorum Milante decem tantum commemorat.

j) Fagnanus, *in cap.* Monachi, *de statu monachor., n. 66*, id refert concessum a S. C. aliquibus monialibus.

k) Pellizzarius, *de Monial., cap. 4, n. 29*, haec habet de alio casu. Negat enim peccare contra votum paupertatis, monialem quae res acquisitas cum licentia superiorum postea occultat, solum ne patiatur confusionem aut verecundiam; interim parata res illas tradere superiori, si forte eas petat. — Valentia autem, *in 2am 2ae, disp. 10, qu. 4, punct. 3*, v. *Secundo*, scribit dumtaxat: « Religiosum, qui ex voluntate superioris aliqua ad usum habet, et paratus est relinquere ad arbitrium superioris, non esse proprietarium ».

l) De Alexandris, *loc. cit., qu. 2*; Suarez, *de Relig., tr. 7, lib. 8, cap. 14, i. f.*, perspicue id innuunt, dum dicunt religiosos teneri ita animo esse paratos, ut ad nutum superioris se ab usu peculii abdicent.

m) Jacobus de Graffiis, *Decis. aur., part. 1,*

16. - « Unde sequentes casus resol- « vuntur:

Possidere in communi non repugnat paupertati.

« 1°. Non repugnat voto paupertatis « quod religiosi habeant bona in com- « muni, etiam immobilia ». [Cap. *Exiit* [a], et Tridentinum [a]; vide Salmant. [1]. Potest tamen Papa, justa urgente causa, dicta bona in aliud opus pium transferre. Salmant. [2] cum Palao, Lugo [b] et Lessio]. — « Immo sine consensu Papae non possunt « se obligare communitati, quod ea nun- « quam sint acquisituri; quia praejudica- « rent immunitati ecclesiasticae. Card. Lu- « go [3]. — Neque possunt fructus seu redi- « tus, a donatore destinatos ad ea emenda, « applicare ad usus alios, v. gr. solvenda « debita, etc. Ibid. [4].

Nec fundus a regulari nomine monasterii administrandus.

Quid de beneficio ecclesiastico.

« 2°. Non repugnat paupertati, si reli- « gioso detur villa vel alius locus admi- « nistrandus nomine monasterii, idque in « monasterii commodum. Immo nec repu- « gnat, si detur in commodum vel incom- « modum ipsiusmet religiosi aliquod eccle- « siasticum beneficium. Quo casu competit « ei administratio redituum quos ad sui « sustentationem piasque causas applicare « potest juxta canonum concessionem. « Quod reliquum est, pertinet ad ecclesiam « vel beneficium cui servivit: ac conse- « quenter donationes de reditibus beneficii « factae ab eo in usus non pios, invalidae « sunt et contra justitiam; neque acci- « pientes possunt tuta conscientia retinere. « (Suarez [5], Molina, etc. communiter). Ratio, « quia non habet dominium dictorum re- « dituum. Card. Lugo [6]. — Nihilominus « Wadding (apud Diana [7]) probabile censet « quod, etsi illicitae, validae tamen sint « istae donationes; idemque multo magis « de donationibus episcoporum regula- « rium censet cum eodem Diana [8], etc., « contra Sanchez, Suarez, etc.

« Ad monasterium vero omnia alia « pertinent quae aliunde quam ex bene- « ficio acquiruntur, nisi ex consuetudine « cedant ecclesiae. — Navarrus [c], Azor [d], « Molina [e], Laymann [9]. Vide Tridenti- « num [10].

Peculium juxta Busenbaum.

« 3°. Non tantum jure antiquo, sed « etiam post Tridentinum, probabile est « religioso in monasterio, vel juxta illud « manenti, annuatim assignari posse redi- « tum, ut ex eo vivat suo commodo et « incommodo, revocabiliter tamen ad nu- « tum praelati: similiter monialibus vi- « ctum praeberi posse, ita ut ipsae sibi « labore manuum vestes comparent. — « Ita, contra Azor [f], Lessium [f] et Mo-

[1] Tr. 12, cap. 2, n. 164. — [2] Loc. cit. - *Palaus*, tr. 31, disp. un., punct. 7, § 3. n. 1, i. f. - *Less.*, lib. 2, cap. 4, n. 20. — [3] Resp. moral., lib. 3, dub. 8. — [4] *Lugo*, dub. 10. — [5] De Relig., tr. 8, lib. 3, cap. 19; et cap. 16, num. 28 et seqq. — *Molina*, de Just. et Jure, tr. 2, disp. 276, n. 5. — [6] De Just. et Jure, disp. 4, num. 2. — *Petr. Wadding*, de Contract., disp. 2, dub. 3, § 2, num. 12 et 15. - [7] Part. 8, tract. 6, resol. 133. — *Wadding*, loc. cit., § 2, num. 7. - [8] Part. 8, tract. 6, resol. 132. — *Sanch.*, Decal., lib. 6, cap. 6, num. 13. - *Suar.*, de Relig., tr. 8, lib. 3, cap. 16, num. 29. — [9] Lib. 4, tr. 5, cap. 7, num. 18. — [10] Sess. 25, de regular., cap. 2.

---

lib. 3, cap. 5, n. 41, citatur a Cajetano de Alexandris pro sola priori assertionis parte, scilicet religiosum illum peccare et fieri proprietarium: in quo concordat Graffius; at ipse de Alexandris subdit legatum tenere, quia conditio habetur ut turpis.

16. - *a)* Scilicet Tridentinum, *sess. 25, de regularib., cap. 3,* concedit bona etiam immobilia posse in communi a regularibus possideri; sed ab ea facultate excluduntur Fratres Minores Capuccini et de Observantia; quam exceptionem quoad Fratres Minores jam sanxerat *cap.* Exiit 3, *de verb. signif., in 6°.*

b) Lugo a Salmant. quidem citatur ut refert S. Alphonsus; ipse tamen *de Just. et Jure, disp. 3, n. 74,* asserit dumtaxat dominium illud religiosorum non esse omnino liberum et absolutum, « cum non possit conventus alienare immobilia, vel etiam mobilia pretiosa sine consensu Pontificis ».

c) Navarrus, *de Regular., comment. 4, n. 68 et 69,* ita docet de casu quo beneficium non habeat universitatem seu corpus bonorum separatum ab ecclesia; si vero habeat corpus bonorum separatum, omnia aliunde quaesita cedere in commodum beneficii, non autem in monasterii. Unde non satis diligenter a Busenbaum citatur.

d) Azor perperam a Busenbaum allegatur; nam, *part. 1, lib. 12, cap. 10, qu. 6 et 7,* oppositum tenet, asserens religiosum beneficiarium, omnia quae sive ex beneficio sive aliunde acquirit, acquirere ecclesiae suae, non autem monasterio; pensionarium, vero illa acquirere non monasterio, sed Summo Pontifici.

e) Molina pariter male a Busenbaum citatur; id enim non habet, *de Just. et Jure, tr. 2, disp. 276, n. 6.*

f) Azor indiligenter quoque a Busenbaum citatur; ex parte enim dumtaxat contradicit, *loc. cit., cap. 9, qu. 6,* affirmans monialibus

« lina [g], docent Sanchez [1], Tanner [h], Lay-
« mann [i]: qui addit, talem consuetudi-
« nem, ubi viget, non damnandam; pro-
« bat tamen tolli debere, si commode
« possit, monetque non sine urgentissima
« causa introducendam ».

Disponens de rebus sine consensu praelati violat votum.

17. - « Peccat contra paupertatem reli-
« giosus, si quid seu domi seu foris, etiam
« ex iis quae ad victum et vestitum perti-
« nent, sine superioris consensu expresso,
« tacito vel praesumpto, accipiat, reti-
« neat, absumat, permutet, alteri donet
« vel accommodet. — Ita Lessius [2], San-
« chez [3], Suarez [4], Laymann [5], Azor [6].

Consensus tacitus.

« Dixi 1°. *Sine consensu tacito;* quia
« si praelatus sciat subditum aliquid acci-
« pere, retinere vel expendere, et non pro-
« hibet, cum facile possit, tacite consen-
« tire et approbare videtur. Unde San-
« chez [7] ait, si in aliqua religione con-
« suetudo viget aliqua recipiendi vel ex-
« pendendi sine licentia, id excusari per
« tacitam licentiam praelati, qui id tole-
« rando consuetudinem rationabiliter de-
« clarat ». [Salmant. [8] cum Palao, Pellizzario, Fagundez, Bassaeo, etc.]. « Et si
« praelatus subdito donet vel donari per-
« mittat imagines, rosaria, etc., sciens non
« indigere iis omnibus ad proprium usum,
« tacite facultatem concedere censetur do-
« nandi aliis; ut notat Laymann. — Mo-
« net tamen Lessius [a], talem consensum
« non praesumendum, nisi in rebus parvis
« et crebro occurrentibus ».

Consensus praesumptus.

18. - « Dixi 2°. *Vel praesumpto;* hic
« enim locum habet cum res urget, supe-
« riorque non est praesens. Ad hunc au-
« tem, ut vult Sanchez et Bonacina, non
« sufficit quod superior libenter concede-
« ret, si peteres (alioqui omnes donationes
« a praelatis permitti solitae licerent sine
« venia: quod cederet in eversionem di-
« sciplinae regularis); sed requiritur ut
« ipse censeatur concedere, quamvis non
« petas, et nolit in iis circumstantiis te
« petere. — Addunt tamen Suarez et Les-
« sius, excusari a mortali, si praesuma-
« tur affectus superioris libenter rem con-
« cessuri, si rogaretur [a]. Ratio, quia tunc
« censetur rem habere ex voluntate supe-
« rioris saltem virtuali, quae in illo affectu
« latet, ideoque, si superior tantum sit in-
« vitus quoad modum, venialiter quidem
« peccari, non tamen contra paupertatem,
« docent Suarez, Sanchez, Laymann [9] ».

Quaeritur igitur: *an liceat religioso res alienare vel accipere ex licentia praesumpta?*

Affirmant DD. communiter, si licentia praesumatur de praesenti, ex voluntate

[1] Decal., lib. 7, cap. 22, num. 11 et 14. — [2] Lib. 2, cap. 41, n. 71 et 79. — [3] Loc. cit., cap. 19, n. 53; et cap. 21, n. 30. — [4] De Relig., tr. 7, lib. 8, cap. 11. — [5] Lib. 4, tr. 5, cap. 7, num. 4. — [6] Part. 1, lib. 12, cap. 12. — [7] Loc. cit., cap. 19, n. 7, v. f. — [8] Tr. 13, cap. 6, n. 25. - *Palaus*, tr. 16, disp. 3, punct. 23, n. 7. - *Pellis.*, tr. 4, cap. 2, n. 378 et 379. - *Fagund.*, Decal., lib. 7, cap. 5, num. 12. - *Bass.*, v. *Paupertas religiosa*, num. 2. — *Laym.*, lib. 4, tr. 5, cap. 7, n. 4. — *Sanch.*, Decal., lib. 7, cap. 19, n. 14. — *Bonac.*, Tract. var., disp. 3, punct. 6, n. 13. — *Suar.*, de Relig., tract. 7, lib. 8, cap. 11, num. 9. — *Less.*, lib. 2, cap. 41, n. 79, v. *Crediderim*. — *Suar.*, loc. cit., n. 11. — *Sanch.*, loc. cit., num. 15. — [9] Lib. 4, tract. 5, cap. 7, num. 4, v. *Sufficit*.

---

concedi posse, ut pro vestitu impendant quod proprio labore et industria aut donatione sibi comparaverint. — Lessius pariter male a Busenbaum refertur; de monialibus enim, *lib. 2, cap. 4, dub. 5, n. 30* non loquitur; et *n. 33*, generaliter asserit, religiosis concedi posse « etiam aliquam pecuniam ad usus certos et determinatos »; quin etiam « ad usus suos vel pios indeterminate ».

g) Molina, *tr. 2, disp. 276, n. 6*, id clare significat: « Ubi.... ejusmodi concessiones, inquit, introductae non sunt, aut si introductae jam sint, exstingui sine scandalo possent, sane expediret aboleri omnino, nullaque ratione de novo permitti; idque decreto concilii Tridentini est longe consonantius ».

h) Tanner, *tom. 3, disp. 6, qu. 3, dub. 4, n. 108*, scribit moniales nonnunquam, consentientibus superioribus, recipere census quosdam, a parentibus vel cognatis sibi assignatos ad necessarios vitae usus; quod ex rationabili causa permitti posse affirmat. Et *n. 110*, dicit ex quibusdam auctoribus monasterium posse religioso solum victum praebere, ea ratione, ut aliunde sibi comparet quae ad vestitum, libros, etc. pertinent, cum dependentia a dispositione superioris; negat tamen hunc agendi modum consonum esse Tridentino, « saltem ubi necessitas non cogit ».

i) Laymann, *loc. cit., n. 4*, id dumtaxat habet, quod ab eodem addi Busenbaum asserit.

17. - *a)* Lessii verba, *lib. 2, cap. 41, n. 79*, haec sunt: « In monasteriis tamen bene ordinatis non conceditur haec facultas passim omnibus, nisi in rebus minoris momenti et crebro occurrentibus ».

18. - *a)* Suarez tamen monet regulam hanc scrupulosam esse et incertam.

Licentia praesumpta de praesenti sufficit.

actuali vel virtuali superioris. Immo Lugo[1] et Salmant.[2] dicunt sufficere ad non peccandum, saltem graviter, contra votum paupertatis, ut superior non habeat hic et nunc voluntatem omnino repugnantem quoad substantiam, licet sit invitus quoad modum. Hinc infertur, excusari saltem a mortali (ut ajunt Lessius[3] et Salmant.[4] cum aliis communiter) religiosum qui noverit superiorem erga ipsum ita esse affectum, ut, si hic sciret, libenter licentiam concederet vel saltem non graviter repugnaret. — Idem dicunt Salmant.[5] et Lugo [b)], si datio vel acceptio cederet in utilitatem monasterii. Idem, si superior non possit facile adiri, et urgeat causa aliquid accipiendi vel alienandi; ut Continuator Tournely[6], Lessius[7] et Salmant.[8], ac Holzmann[9] cum communi. (Advertunt tamen Elbel[10], et Lugo[11] cum Suarez et Sanchez, quod religiosus post talem acceptionem tenetur, si commode potest, rem praelato manifestare, ut deinde licite possit eam retinere). — Idem ait Elbel[12], si superior de facili soleat licentiam concedere pro quibusdam rebus, maxime esculentis et poculentis. Sed in monasteriis bene ordinatis non solent passim tales licentiae concedi, ut ait Lessius[13], nisi pro rebus minimis et crebro occurrentibus.

Quando censeatur adesse.

Haec docent praefati auctores, quando agitur de licentia praesumpta de praesenti.

Sed magna Quaestio est: *an peccet religiosus contra votum paupertatis, quando aliquid accipit aut dat ex licentia interpretativa, sive praesumpta de futuro,* scilicet praesumendo quod superior annueret si rogaretur?

Juxta quosdam, praesumpta de futuro sufficit.

Prima sententia, quam tenent Holzmann[14], Elbel[15]; Palaus[16] cum Navarro Azor [c)], Suarez, Valentia [c)] et Petro Navarra [c)]; item Toletus [d)] et Rosella [d)], apud Sanchez [d)]; et Pellizzarius, Rodriguez ac Bassaeus, apud Salmant.[17], negat talem religiosum peccare, saltem mortaliter. Hocque dicunt procedere Holzmann[18], Elbel[19], Sanchez[20]; et Palaus[21] cum Suarez, Navarro, etc., non solum si ille certe, sed etiam si probabiliter crederet superiorem licentiam concessurum: nisi (bene excipit Sanchez) in aliqua communitate observanti vigeat praeceptum, ut licentiae expresse petantur. — Hanc sententiam docet etiam D. Thomas[22], ubi ait: *Si vero non habet dispensationem* (religiosus a praelato commissam), *quia nihil proprium habet; tunc non potest facere eleemosynam sine licentia abbatis, vel expresse habita, vel probabiliter praesumpta.* Idemque tradit[23], ubi dicit non esse proprietarium, religiosum qui donat aliquid ponens spem in ratihabitione praelati. Ratio, quia, ad non peccandum contra votum paupertatis ea sufficit licentia, quae efficit ut acceptio non fiat nomine proprio, sed cum dependentia a voluntate supe-

[1] De Just. et Jure, disp. 3, n. 125. — [2] Tr. 13, cap. 6, n. 71 et 72. — [3] Lib. 2, cap. 41, num. 79, v. f. — [4] Tr. 13, cap. 6, n. 71. — [5] Loc. cit. — [6] De Statu et Oblig. relig., cap. 2, art. 2, num. 10, v. *Quae vero.* — [7] Lib. 2, cap. 41, n. 79. — [8] Tr. 13, cap. 6, n. 71. — [9] De Praec. particul., n. 608. — [10] Part., 5, confer. 19, de Voto paupert., n. 644. — [11] De Just. et Jure, disp. 3, n. 128. - *Suar.*, de Relig., tr. 7, lib. 8, cap. 11, n. 3. - *Sanch.*, Decal., lib. 7, cap. 19, n. 8. — [12] Loc. cit., n. 640. — [13] Loc. cit., n. 79. — [14] Loc. cit., num. 599. — [15] Loc. cit., n. 689. — [16] Tr. 16, disp. 3, punct. 23, n. 8. - *Navar.*, de Regular., comment. 2, n. 20. - *Suar.*, loc. cit., n. 4 et 11. — *Pellis.*, tr. 4, cap. 2, n. 407 et seqq. - *Rodrig.*, Quaestion. regul., tom. 3, qu. 29, art. 10, concl. 7. - *Bass.*, v. *Paupertas religiosa*, num. 2, v. *Petes tertio.* - [17] Tr. 13, cap. 6, num. 67. — [18] De Praec. partic., num. 599. — [19] Part. 5, confer. 19, de Voto paupert., num. 639. — [20] Decal., lib. 7, cap. 19, num. 13, v. f. — [21] Tr. 16, disp. 3, punct. 23, n. 8, i. f. - *Suar.*, loc. cit., n. 4 et 11. - *Navar.*, de Regular., comment. 2, n. 20; et Man., cap. 17, num. 5. — *Sanch.*, loc. cit., num. 4, v. f. — [22] 2ª 2ᵃᵉ, qu. 32, art. 8, ad 1. — [23] In 4, dist. 15, qu. 2, art. 5, solut. 4.

[b)] Lugo, *disp. 3, n. 126,* casum hunc praetermittit.

[c)] Azor citatur quidem a Palao ut asserit S. Alphonsus; at, *part. 1, lib. 12, cap. 12, qu. 2, 3 et 4,* dicit solum satis esse tacitam licentiam. — Valentia autem, *in 2ᵃᵐ 2ᵃᵉ, disp. 10, qu. 4, punt. 3,* v. *Primo* et v. *Quinto,* satis esse ait: « quando merito praesumitur de voluntate superioris ». — Et Petrus Navarra, *de Restit., lib. 3, cap. 1, n. 191,* dicit sufficere praesumptam licentiam.

[d)] Toletus et Rosella a Sanchez, *Decal., lib. 7, cap. 19, n. 13,* citantur quasi hanc sententiam innuant, dicentes religiosum qui aliquid donet, proprietarium esse, nisi ponat spem in ratihabitione [scil. futura] praelati. Et re quidem vera, Toletus, *lib. 8, cap. 28, i. f.,* loquens de eleemosyna, dicit religiosos eam facere posse, « cum cognoscunt superiorem suum gaudere de tali eleemosyna; et si ipse adesset, utique facturum vel facultatem daturum ». — Rosella, *v.* Eleemosyna II, *n. 1,*

rioris. — Idque confirmatur ex *leg. 46, § 7, ff. de furtis* (cujus verba retulimus *Lib. III, n. 700,* v. *Quaeritur hic*), ubi dicitur non esse reus furti qui aliquid accipit, probabiliter credens dominum consensurum si peteret. Sicut igitur talis accipiens ex praesumpto consensu domini futuro non laedit justitiam: ita religiosus non laedit votum paupertatis; quia, accipiendo ex praesumpta ratihabitione superioris, jam dependenter accipit.

Juxta alios non sufficit.

Secunda vero sententia tenet, religiosum accipientem vel dantem ex tali licentia interpretativa, peccare contra votum; et hanc sequuntur Sanchez *e)*, Leşsius [1], Lugo *f)*; Salmant. [2] cum Bonacina, Villalobos et Garcia. — Ratio, quia aliud dicendum (ut ajunt) quando licentia requiritur ad honestatem actus; aliud, quando requiritur ad ejus valorem. Quando enim licentia requiritur ad honestatem, sufficit licentia superioris interpretativa, sive ratihabitio de futuro. Quando vero consensus superioris requiritur ad valorem actus, tunc omnino requiritur voluntas superioris actualis vel saltem virtualis; nec sufficit ejus voluntas praesumpta de futuro: sicut non sufficit, ut quis confessiones excipiat vel ut carnes comedat in diebus vetitis, eo quod superiores licentiam concederent si peteretur. — Nec officit paritas furti. Respondet enim Lugo *g)*, quod ibi bene sufficit ad excusandum accipientem, ut rem accipiat non invito domino; sed ad valorem actus dandi vel accipiendi requiritur in religioso licentia superioris de praesenti, cum tales actus a religioso exerciti non sint validi, nisi dependenter a praelati voluntate.

Prima opinio, S. Doctori probabilior.

Sed his non obstantibus, probabilior mihi videtur *prima* sententia. Et pace tantorum doctorum hujus secundae sententiae, puto eos non attigisse punctum quaestionis, in qua agitur non de valore, sed de honestate actionis. Confundunt enim adversarii valorem actus cum honestate illius. — Nam ratio ipsorum probat quidem actum religiosi non esse validum, nisi postquam praelatus illum ratum habuerit; quia certum est (ut diximus *de Contract., Lib. III, n. 769,* v. *Secunda*) quod ad valorem contractuum non sufficit voluntas interpretativa, sed requiritur voluntas contrahentium actualis, aut saltem virtualis de praesenti. Et ideo recte dicitur sacerdos non posse valide absolvere, nec alius edere carnes in diebus vetitis, nisi habeant concessionem superiorum, saltem praesumptam de praesenti; eo quod revera nec sacerdos valide absolvit sine jurisdictione de praesenti collata, nec alius licite vescitur carnibus die vetito, nisi jam per dispensationem sit a lege absolutus. — Non autem probat ratio allata, actum religiosi accipientis ex licentia interpretativa esse illicitum et contra votum paupertatis. Ad agendum enim contra votum, requiritur (ut ipsi contrarii fatentur) quod religiosus agat nomine proprio et independenter a volun-

[1] Lib. 2, cap. 41, n. 79. — [2] Tr. 13, cap. 6, n. 70. - *Bonac.*, Tract. var., disp. 3, punct. 6, n. 13; et de Rest., disp. 2, qu. 10, punct. 3, n. 4. - *Villal.*, part. 2, tr. 85, diff. 29, n. 5. - *Hieron. Garcia*, Politic. regul., tr. 4, part. 3, diff. 5, dub. 1, n. 7 et 8.

---

ait religiosum aliquid modicum dare posse, « absente abbate sub spe ratihabitionis ». — Quod et ipse S. Thomas dicit, *in 4 sent.*, loco infra citando.

e) Sanchez, quamvis revera, ut dicit S. Alphonsus, hanc secundam sententiam teneat, *in Decal., lib. 7, cap. 19, n. 15,* attamen diluit rationes quibus nititur, et fatetur eas rationes dubiam quidem facere priorem sententiam, sed convincentes non esse.

f) Lugo, *de Just. et Jure, disp. 3, n. 124 et seq.*, ita sane tenet *regulariter*, quia regulariter in eo casu praelatus est invitus, non solum quoad modum, sed etiam quoad substantiam. Sed *n. 126,* concedit aliquando esse invitum solum quoad modum, et aliquando neque etiam quoad modum.

g) Responsio haec apud Lugo, *loc. cit., n. 127,* non habetur; imo rejicitur a Lugo qui expresse dicit de hoc casu: « Unde voluntas sufficiens ad impediendam rationem furti et injuriae, sufficit ad impediendam violationem voti paupertatis ». Et *n. 126* fusius scripserat: « Non oriri [in furto] obligationem restituendi quando aliquis sciebat dominum condonaturum si petiisset condonationem; quam doctrinam aliqui applicant ad casum nostrum, ut ob paritatem rationis excusetur religiosus a violatione gravi voti paupertatis. Sed haec doctrina, licet formaliter et cum debita proportione applicari possit ad hoc propositum, materialiter tamen differt propter circumstantias diversas, quae faciunt ut facilius possit dominus quam praelatus praesumi invitus

tate superioris: non autem agit nomine proprio et independenter qui accipit ex consensu praelati prudenter interpretato, quia tunc vere cum dependentia agit.

Nec obstat 1°. dicere quod, cum actus sit invalidus, ideo est illicitus; prout sacerdos ideo illicite absolvit cum facultate episcopi praesumpta de futuro, quia invalide absolvit. — Sed dispar est ratio casus hujus a casu nostro. Nam ibi honestas actionis pendet ab ipsius validitate; sed hic honestas acceptionis non pendet ab ejus valore, sed pendet a non agendo nomine proprio et independenter: hoc solum enim laedit paupertatis votum. — Et sic in nostro casu bene poterit esse licitus actus accipiendi hic et nunc, cum fiat dependenter a consensu praesumpto superioris; quamvis hic et nunc invalidus sit, et erit, si superior non annuet: sicut aliquis in bona fide contrahens matrimonium cum impedimento, licite quidem contrahit, quamvis invalide.

Hic honestas non pendet a valore actus.

Nec obstat 2°. dicere quod, si nostra sententia in praxim deduceretur, locus daretur relaxationi; vix enim esset casus quo non posset subditus facile praesumere concessionem licentiae, si peteret, saltem a praelatis majoribus, si inferior negaret. — Sed respondetur primo advertendum, in hujusmodi acceptionibus ex licentia praesumpta, ut plurimum accipientes non excusari a culpa veniali; cum praelati plerumque sint inviti quoad modum, si non ad substantiam. — Praeterea advertendum, hujusmodi licentias non esse facile praesumendas, nisi habeatur certitudo vel saltem certa probabilitas de ipsarum concessione: dum recte notat [Continuator] Tournely [1], in illis summopere cavendum ne praesumantur quae praesumi non debent; immo nec semper quae sub oculis praelati fiunt, ab eo tacite approbata esse censenda: plerumque enim superiores aegre coguntur plura tolerare quae vident fieri contra suam voluntatem. — Praeterea licentiae quae a praelatis inferioribus negantur vix praesumi possunt concedi a majoribus: dum ipsi, ad justum regimen servandum communitatis, vix concedunt quae ab inferioribus denegantur. Ideo ipsi in talibus licentiis praesumendi sunt inviti etiam quoad substantiam. Nam, si res sint parvi momenti, cum praelati majores non se ingerant in hujusmodi levioribus causis, non adest prudens praesumptio de ipsarum concessione. Si autem res sint magni momenti, quoad eas (ut ait Holzmann [2]) non suffragatur licentia praesumpta; alias daretur ansa ad res etiam majoris momenti sine expressa licentia accipiendas et retinendas: quod cederet in grave detrimentum religiosae paupertatis.

Acceptio ex licentia praesumpta, saepe venialis

Licentia, non facile praesumenda.

19. - « 5°. Contra votum paupertatis « peccas, si quid ex rebus in usum tuum « concessis, in alium usum expendas, aut « culpabiliter amittas vel destruas lata « culpa. Ratio, quia in iis tantum habes « usum facti, idque precario, quamdiu su- « periori videbitur; estque actus dominii, « posse rem arbitratu suo destruere. — « Sanchez [3], Laymann [4], Lessius [5] ».

Mutare usum rei, violatio voti.

20. - Notandum I°. Quod religiosus, licet non possit donare, nec remittere sibi debita (ex communi cum Salmant. [6]), nec renuntiare legata sibi relicta, sive mercedes suis laboribus debitas, quia horum jus immediate monasterium acquirit (ut dicunt Sanchez [7] et de Alexandris [8]): potest tamen religiosus non acceptare munera; nam votum paupertatis obligat ad non alienandum acquisita, non vero ad acquirendum quae nondum acquisivit. Ita Sanchez [9]; Salmant. [10] cum Lugo et Pellizzario. — Hinc volenti dare centum tibi religioso; bene potes eum rogare ut det tuo consanguineo vel amico. Salmant. [11]

Religiosus nequit donare nec debita remittere.

Potest munera non acceptare.

[1] De Statu et Oblig. relig., cap. 2, art. 2, v. *Haud tamen*. — [2] De Praec. particular., n. 602. — [3] Decal., lib. 7, cap. 19, n. 115. — [4] Lib. 4, tr. 5, cap. 7, n. 6. — [5] Lib. 2, cap. 41, num. 78, v. *Decimo*. — [6] Tr. 13, cap. 6, n. 21. — [7] Loc. cit., cap. 12, n. 36. — [8] Cap. 4, § 2, qu. 7. — [9] Loc. cit., cap. 19, num. 75. — [10] Loc. cit., n. 22. - *Lugo*, de Just. et Jure, disp. 3, n. 166. - *Pellis.*, tr. 4, cap. 2, n. 230. — [11] Loc. cit., n. 23.

---

quoad solum modum acceptionis et non quoad substantiam. Fateor ergo regulam universalem aeque in utroque casu locum habere, ut sicut dominus, sic etiam praelatus, si solum sit invitus quoad modum et non quoad substantiam, id sufficiat ad excusandum a culpa gravi. Addo tamen de facto non ita facile posse id de praelato praesumi sicut de domino temporali ».

Quando in hoc peccet contra caritatem.

cum Lugo, Trullench, Sanchez, etc., et [Contin.] Tournely [1], — qui addit, religiosum nolentem sine justa causa acceptare quod sibi offertur, peccare contra caritatem impediendo bonum suae religionis, non vero contra justitiam.

Donationes remuneratoriae ex datis ad usum, licitae.

21. - Notandum II°. Quod religiosus sine licentia potest facere donationes remuneratorias ex bonis sibi concessis ad usum; quia tales donationes sunt quasi debiti solutiones. Salmant. [2] cum Rodriguez [a)] et Villalobos. — Immo potest plus donare quam accepit, usque ad excessum quartae partis (ut Salmant. [3]); quia postulat gratitudo, ut semper plus reddatur quam sit acceptum, prout dicunt Sanchez, Barbosa, Navarrus, Diana, etc., ex S. Thoma, apud Salmant. [4].

Remuneratio potest esse major dono.

Praelatus promittens exsequi donum, tenetur promisso.

22. - Notandum III°. Quod, licet religiosus non possit testari ullo modo (ut est commune cum de Alexandris [5]); si tamen petat licentiam donandi aliquid post suam mortem, et praelatus id promittat exsequi, dicit de Alexandris [6] tunc teneri praelatum stare promissis. Sicuti, si dominus aliquid promittit servo, tenetur servare, ut docent Lessius [a)] et Molina, cum Sanchez [7].

23. - Quaeritur hic 1°. *An religiosus possit sine licentia donare quae parcius vivendo sibi subtraxit ex rebus sibi concessis ad usum?*

Donare subtracta ex datis ad usum, probabiliter licitum.

Affirmant Valentia, Rodriguez [a)], Aragon, Silvester [a)], Diana, etc., apud Salmant. [8]. — At, licet id probabile putent Salmant., modo sit de rebus quae usu consumuntur, cum in iis usus et dominium minime distinguantur, probabilius tamen respondendum esse dicunt, quod si religioso ad suam sustentationem certa quantitas ita assignetur, ut nec monasterium teneatur aliud ei praestare, nec ipse rationem reddere; tunc sive is intra claustra commoretur sive extra, quidquid sibi de illa portione subtraxerit, poterit ad suum beneplacitum erogare, modo eroget ad honestum usum. Secus vero, si nulla certa quantitas ei assignetur, sed omnia necessaria a monasterio subministrentur; quia tunc non praesumitur, sicut in primo casu, praelatus licentiam concedere. Ita Sanchez [9], Salmant. [10] cum Abulensi [b)], Palao, Garcia, Molina [c)], Villalobos [c)]; ac Holzmann [d)] cum aliis communiter [e)].

Probabilius distinguendum.

Ab auctoribus autem communiter permittitur religiosis qui cum debita licentia

Lugo, disp. 3, n. 166. - *Trull.*, Decal., lib. 7, cap. 5, dub. 9, n. 7. - *Sanch.*, Decal., lib. 7, cap. 19, n. 74. — [1] De Statu et Oblig. relig., cap. 2, art. 2, n. 10. — [2] Tr. 13, cap. 6, n. 24. - *Villal.*, part. 2, tr. 35, diff. 32, n. 4. — [3] Loc. cit., num. 24 i. f., cum num. 92. — *Sanch.*, de Matrim., lib. 6, disp. 6, num. 7. - *Petrus Barbosa*, in leg. *Quae dotis 34*, ff. Matrim. soluto, num. 60. - *Navar.*, de Reditib. eccles., qu. 1, mon. 36, num. 2. - *Diana*, part. 1, tr. 6, resol. 16. - *S. Thom.*, 2ª 2ᵃᵉ, qu. 106, art. 6. - [4] Loc. cit., num. 92. — [5] Cap. 4, § 1, qu. 2. — [6] Loc. cit., § 4, qu. 11. — *Molina*, de Just. et Jure, tr. 2, disp. 38, num. 5. - [7] Decal., lib. 7, cap. 8, n. 13 et 16, i. f. — *Valent.*, in 2ᵃᵐ 2ᵃᵉ, disp. 10, qu. 4, punct. 3, v. *Quinto*. - *Aragon*, in 2ᵃᵐ 2ᵃᵉ, qu. 32, art. 8, not. 3, differ. 3, cas. 2. - *Diana*, part. 1, tr. 6, resol. 19. - [8] Tr. 13, cap. 6, n. 26. — *Salmant.*, loc. cit. — [9] Decal., lib. 7, cap. 19, n. 100 et 101. — [10] Tr. 13, cap. 6, n. 27 et 28. - *Palaus*, tr. 16, disp. 3, punct. 22, n. 2. - *Hieron. Garcia*, Polit. regul., tr. 4, part. 3, diff. 3, dub. 2, n. 7.

---

21. - *a)* Rodriguez, *Quaest. regul., tom. 1, qu. 27, art. 6*, de solis praelatis loquitur, quamvis a Salmant. allegatur pro religiosis in generali.

22. - *a)* Lessius, *lib. 2, cap. 4, dub. 4, n. 17*, loquitur de rebus quas dominus ipse servo suo *concessit;* et asserit dominum eas auferentem, veram facere injustitiam, tenerique ad restitutionem.

23. - *a)* Rodriguez, *Quaest. regul., tom. 3, qu. 29, art. 10, concl. 3*, habet quod a S. Alphonso dicitur initio praragraphi sequentis: *Ab auctoribus autem communiter.* — Et Silvester, *v.* Eleemosyna, *n. 7, qu. 5;* et *v.* Donatio I, *qu. 1*, v. *Quinto*, idem ac fere iisdem verbis tenet.

b) Abulensis, *in Matth., cap. 6, qu. 60*, v. *Dicendum quod si*, concordat quoad priorem distinctionis partem; quoad alteram autem, si nempe nihil certi assignatum fuerit ad sustentationem, dicit religiosum posse « moderate » facere eleemosynas, si in scholis sit aut peregrinetur.

c) Molina, *de Just. et Jure, tr. 2, disp. 276, n. 7*, prius distinctionis membrum habet, et concordat. — Idemque dicendum de Villalobos, *part. 2, tr. 35, diff. 32, n. 4;* quamvis, *diff. 29, n. 10*, auctor iste neget religiosum posse aliquid dare de suo cibo.

d) Holzmann, *de Praec. particular., n. 615*, quaerit utrum contra paupertatem peccet religiosus, « qui res ad usum sibi concessas,.... commutat cum aliis ejusdem aut majoris bonitatis rebus, vel donat aut commodat ». Et respondet sub hac distinctione: « Vel... res illi concessae sunt ad quoscumque usus suo statui non incongruos, vel ad usum dumtaxat unum et determinatum. Si primum, per se patet quod illas permutare, donare vel commodare possit. Si secundum, rursus patet quod non possit ».

e) Bona accipere a religioso est pecca-

Quasnam eleemosynas religiosus possit erogare.

vivunt extra conventum, eleemosynas moderate facere ex iis quae a monasterio vel ab aliis eis subministrantur ad victum. — Item permittitur religiosis elargiri cui velint suas pitantias quae limitate eis praebentur, ut ova, carnes, etc. Ita Silvester *f)*, S. Antoninus *f)*, Aragon *f)*, etc. cum de Alexandris *f)*: nisi superior expresse id vetaverit. — Praeterea permittitur eis succurrere pauperi magna paupertate laboranti ex bonis monasterii, quando aditus superioris non patet; item permittitur leves donationes facere amicis et consanguineis in signum gratitudinis vel debitae amicitiae, vel ad conciliandum aliorum amorem erga religionem. Ita Salmant. [1]; et Croix [2] cum Suarez *g)* et Palao. — Permittit etiam Bordonus [3] religiosis dare aliquid esculenti vel poculenti pauperibus; quia in his praelatus praesumitur consentiens.

24. - Quaeritur 2°. *Quaenam quantitas requiratur, ut religiosus eam expendens sine licentia peccet graviter?*

Ex Navarro *a)*, Azorio *a)*, Graffio *a)*, etc., Palaus [4], Sanchez [5] assignant pro materia gravi quatuor argenteos. Plus vero pro conventibus pinguibus; et adhuc plus, si res non sit ex pecuniis, sed ex vestibus, libris et similibus. — Card. de Lugo [6] pro conventibus mediocriter opulentis assignat septem vel octo argenteos, si accipiantur a religioso ex destinatis ad ejus usum; et plus si res surripiatur ad usum proprium, et remaneat in communitate. Si vero res surripiatur ex rebus communibus monasterii, et detur extraneis, putat sex argenteos esse materiam gravem.

Opiniones de materia gravi in paupertatis voto.

Plus tamen requirunt Ledesma *b)* et Cenedo, apud eumdem Lugo [7]; nam censent non esse mortale accipere octo vel novem argenteos ex rebus quae usu non consumuntur; modo id non plus quam semel aut bis fiat in anno. Alii, ut Sotus *c)* et Rodriguez *c)*, apud Salmant. [8], (et Aragon *c)* putat probabile) dicunt requiri ad materiam gravem duos aureos.

Alii demum quoad gravitatem materiae putant, ut Rebellus, Fagundez, etc., apud Croix [9], idem dicendum esse de furtis religiosorum quod dicitur de furtis filiorum (juxta dicta de septimo Praecepto,

[1] Tr. 13, cap. 6, n. 31. — [2] Lib. 4, num. 123. - *Palaus*, tr. 16, disp. 3, punct. 20, n. 3. — [3] Religiosa paupertas reform., cap. 20, n. 32. — [4] Loc. cit., n. 3. — [5] Decal., lib. 7, cap. 20, n. 3. — [6] De Just. et Jure, disp. 3, n. 173 et 174. — *Joan. Hieron. Cenedo*, Pobreza relig. declarada, dub. 20, n. 10. - [7] Loc. cit., n. 170. — [8] Tr. 13, cap. 6, n. 46. — *Rebell.*, part. 1, lib. 3, qu. 15, num. 22. - *Fagund.*, Decal., lib. 7, cap. 5, n. 1 et 2. - [9] Lib. 4, n. 133.

---

tum Papae reservatum (sine censura), ut docet B. Doctor in *Hom. Apost., tr. 13, n. 8;* et qui donum excedens decem scuta acciperet [exceptis rerum medicinalium seu devotionis muneribus], posset ne a Sacra quidem Poenitentiaria absolvi, nisi facta prius restitutione doni. Ex constit. Innocentii XII *Romanus Pontifex*, 3 Septembr. 1692, § 17, et constit. Benedicti XIV, *Pastor bonus*, 13 April. 1744, § 26.

f) De Alexandris, *cap. 4, § 4, qu. 5,* id utique habet; at auctores citat, ut videtur, dumtaxat pro asserti probatione: quod scilicet in rebus usu consumptibilibus, non potest usus a dominio secerni, ideoque cui unum conceditur, conceditur et alterum. Quod revera habent Silvester, *v.* Dominium, *n. 3, qu. 2;* S. Antoninus, *part. 4, tit. 12, cap. 4, § 10;* Aragon, *in 2am 2ae, qu. 62, Materia de Dominio, concl.*

g) Suarez a Croix quidem citatur ut asserit S. Alphonsus; sed, *de Relig., tr. 7, lib. 8, cap. 15, n. 12,* de praelatis tantummodo loquitur, non de religiosis subditis; et concordat, ubi talis invaluerit consuetudo.

24. - *a)* Navarrus, *Consil. 3, de statu monachor., n. 18,* negat mortalem esse quantitatem minorem « quam trium solidorum sive quartarum regalis vel julii ». — Azor autem, *part. 1, lib. 12, cap. 12, qu. 6;* et Jacobus de Graffiis, *Decis. aur., part. 1, lib. 3, cap. 5, n. 49,* quantitatem non assignant.

b) Petrus de Ledesma perperam a Lugo allegatur; nam in *Addit. ad Sum. (De Statibus), cap. 4, dub 8, post 3 concl.*, v. *La segunda parte,* oppositum omnino tenet, dicens mortale esse surripere ex rebus communibus aut alterius religiosi octo vel novem reales. Quod vero addit: *modo semel aut bis in anno fiat,* non refertur ad hoc exemplum, sed ad regulam generalem prius a se traditam, scilicet: improbabile non esse religiosum posse majorem quantitatem surripere quam extraneum, cum sit filiusfamilias.

c) Sotus, Rodriguez et Aragon a Salmant. citantur ut asserit S. Alphonsus; atvero Sotus, *de Just. et Jure, lib. 5, qu. 3, art. 3, ad 3,* loquitur de furto in universum, dicens materiam absolute gravem, scilicet absque respectu personae, esse duos tresve aureos ducatos. Quam Soti sententiam probabilem vocat Aragon, *in 2am 2ae, qu. 66, art. 6, concl. 3.* — Rodriguez denique, in *Sum. hispan., tom. 4,*

Lib. III, n. 543). Et consentiunt Holzmann [d], ac Elbel [d] cum Henno [d] et aliis, dicentes quod religiosi furantes materiam communiter gravem, nisi furtum redundet in grave damnum monasterii, peccabunt quidem contra votum paupertatis, sed non contra justitiam; unde non erunt obstricti ad restitutionem.

Probabilius religiosi non aequiparandi filiisfamilias.

Sed probabilius id negandum, scilicet requiri in religiosis ad peccandum graviter, ut eam surripiant quantitatem quae requiritur in filiis; ita Lugo [1] et Sanchez [2]. Ratio: tum quia filii censentur quasi in spe domini bonorum parentis, non autem sic religiosi, qui non possunt monasterio succedere; tum quia parentes in furtis filiorum sunt inviti respectu ad detrimentum temporale, sed praelati in furtis religiosorum sunt inviti etiam respectu ad eorum detrimentum spirituale. Unde facilius praesumuntur inviti praelati quoad furta religiosorum, quam parentes quoad furta filiorum; tanto magis quia filii bene sunt capaces possidendi, non autem religiosi, qui voto paupertatis obstringuntur.

Donum factum religioso ejusdem conventus plus requirit.

Cum autem donatur res religioso ejusdem conventus, certe plus requiritur; ut censent Salmant. [3] cum Suarez. — Hinc dicit Coriolanus [e] quod ex rebus ad usum concessis, donatio duodecim regalium tunc non esset materia gravis. Ledesma [e] extendit ad viginti argenteos. Immo Lugo [f], Sanchez [f], Pellizzarius [f], Rodriguez [f] et Antonius a Spiritu Sancto [f], apud Salmant. [f], ajunt quod, si res non sit pecunia, nec etiam valor quinque aureorum tunc erit gravis materia.

Item, acceptum ab extraneis ad aliis dandum.

Si vero accipiatur aliquid ab extraneis ad aliis praestandum, adhuc plus requiritur; tunc enim Garcia [g], cum Palao [g], Leandro [g], Diana [g], etc., apud Salmant. [4], assignant pro materia gravi valorem majorem sexaginta argenteis.

Accipere ad usum non perpetuum non est lethale.

Regulariter autem non peccat graviter religiosus clam accipiens, v. gr. librum ad usum temporalem, etiam diuturnum [h],

[1] De Just. et Jure, disp. 3, n. 172. — [2] Decal., lib. 7, cap. 20, n. 8, v. f. — [3] Tract. 18, cap. 6, n. 47. - *Suar.*, de Relig., tract. 7, lib. 8, cap. 15, n. 6. — [4] Tr. 18, cap. 6, num. 47.

---

cap. 118, n. 27 et 29, (edit. Salmant. 1612), negat grave esse religiosi furtum, quod duos ducatos non excedat.

[d] Holzmann, *de Praec. partic., n. 595:* « Violatio paupertatis, inquit, vel est peccatum sacrilegii et injustitiae simul, vel sacrilegii tantum. Si primum, ea quantitas sufficit ad peccatum mortale contra paupertatem, quae sufficit in furto, cum tunc transgressio veram habeat rationem furti.... Id tamen advertendum, quod cum religiosi a religione habeantur ut filii a patre; ideo sicut major quantitas requiritur ad furta filiorum, ita etiam aliquanto major quantitas requiratur ad furta religiosorum, si haec fiant ex bonis monasterii... Si secundum, seu si violatio voti paupertatis solam importet culpam sacrilegii, regula praefata non tenet, cum gravitas sacrilegii non tam debeat desumi a gravitate damni illati, sicut in furto, quam a dissolutione et detrimento disciplinae religiosae ». — Idemque omnino tenet Elbel, *part. 5, confer. 19, de voto Paupert., num. 646.* — Henno autem citatur solum pro ea parte, qua Elbel eamdem quantitatem in religiosorum quam in filiorum furtis requirit: quod revera asserit Henno, *de Statu relig., qu. 9, art. 3, § 4, concl. 2.*

[e] Coriolanus, *de Casibus reserv., part. 2, cas. 8, n. 4 et 6;* Petrus de Ledesma, *de Statibus, cap. 4, concl. 3, dub. 6,* quamvis a Salmant. ita citentur, quantitatem tamen non assignant.

[f] Lugo, *disp. 3, n. 176,* ex Rodriguez, quem non reprobat; Sanchez, *Decal., lib. 7, cap. 19, num. 66;* Pellizzarius, *tr. 4, cap. 2, n. 255;* Rodriguez, *Sum., part. 1, cap. 90, n. 10;* Antonius a Spiritu Sancto, *Director. regul., tr. 3, disp. 4, n. 195,* negant esse mortale, si quis religiosus alii ejusdem monasterii religioso librum donet valoris quinque aureorum. Et ita etiam a Salmant., *loc. cit., n. 47,* allegantur. — Rodriguez tamen limitationem hanc addit: « Nisi religiosus cui tribuitur liber sit homo inordinatus et prodigus ».

[g] Auctores isti a Salmant. utique citantur, ut refert S. Alphonsus; attamen nec Palaus, *tr. 16, disp. 3, punct. 21, n. 4;* nec Leander de Murcia, *cap. 6, super 6 praec. regulae S. Francisci,* quantitatem hanc assignant. — Garcia vero, *Polit. regul., tr. 4, part. 3, diff. 3, dub. 2, n. 3,* loquitur de religioso qui recipit aliquid ab extraneis etiam ad usum proprium; et adducit Dianam dicentem, *part. 1, tr. 6, resol. 5,* eum peccatum furti facere, si sine praelati licentia, munus aliquod praebet duorum aureorum. Quae quantitas, teste Garcia, aequivalet 26 realibus.

[h] Verba haec: *etiam diuturnum,* ipsi Salmant. auctorum asserto addiderunt; auctores enim citati vel id non habent, vel expresse ad usum brevem restringunt.

sed non in perpetuum; quia tunc praelatus non censetur invitus quoad substantiam, sed tantum quoad modum *i)*. — Ita Salmant. [1] cum Suarez, Azor, Pellizzario, Villalobos, etc.

25. - Quaeritur 3°. *An religiosus res paulatim accipiens sine licentia, peccet graviter, si furtula ad magnam quantitatem perveniant, et teneatur ad restitutionem?*

Furtula contra paupertatem alii negant coalescere.

Negant *a)* Navarrus, Toletus, Filliuccius *b)*, Granado, Rodriguez, Diana *b)*, etc.; atque probabile vocat Pellizzarius *c)*. Consentitque in aliquo Lugo, judicans raro contingere quod religiosus, modica accipiendo sine animo perveniendi ad magna, graviter peccet; quia praelati contra talem nunquam graviter offenduntur. — Attamen verius affirmant Salmant. [2] cum Sanchez, Bonacina, Villalobos *d)*, Garcia, etc.; quamvis majorem requirant quantitatem pro materia gravi.

Verius affirmandum.

Bene tamen admittunt [3] cum aliis haec furtula non coalescere, si inter ea intercedat magna interpolatio. Haec autem ut magna reputetur, Sanchez requirit spatium anni; sed Salmant. *e)* cum Filliuccio *e)*, Diana *e)*, Garcia *e)* et Antonio a Spiritu Sancto *e)*, putant sufficere spatium mensis. (Vide dicta de Furto, *Lib. III, n. 530*, v. *Addunt)*.

nisi magna intercedat interpolatio.

Admittunt item Salmant.[4], cum Sanchez, Palao, Bonacina, Lugo, Pellizzario, etc., non esse mortale surripere comestibilia per plures vices, etiam si perveniant ad magnam quantitatem (modo a religioso non reserventur, ut Salmant. [5]; et modo damnificatio conventus non sit nimia, et in re extraordinaria et pretiosiore *f)*, ut notat de Alexandris [6] cum Suarez). —

Quid de furtulis comestibilium.

[1] Tr. 13, cap. 6, n. 49. - *Suar.*, tr. 10, lib. 4, cap. 8, n. 2. - *Azor*, part. 1, lib. 12, cap. 12, qu. 3. - *Pellis.*, tr. 4, cap. 2, n. 271. - *Villal.*, part. 2, tr. 85, diff. 29, n. 8. — *Navar.*, Consil. 3, de statu monachor., n. 27. - *Tolet.*, lib. 5, cap. 16, num. 8. - *Jacob. de Granado*, in 1am 2ae, controv. 6, tr. 2, disp. 2, n. 49. - *Rodrig.*, Sum. Hispan., tom. 4, cap. 118, n. 29, (Salmant. 1612). — *Lugo*, de Just. et Jure, disp. 8, num. 181. — [2] Loc. cit., num. 58. - *Sanch.*, Decal., lib. 7, cap. 21, num. 30. - *Bonac.*, Tract. var., disp. 3, punct. 5, n. 7. - *Hieron. Garcia*, Polit. regul., tr. 4, part. 3, diff. 4, dub. 2, n. 3. — [3] Tr. 13, cap. 6, n. 54. — *Sanch.*, Decal., lib. 7, cap. 21, num. 10. — [4] Loc. cit., num. 58. - *Sanch.*, loc. cit., n. 31. - *Palaus*, tr. 16, disp. 3, punct. 21, n. 2. - *Bonac.*, Tract. var., disp. 3, punct. 5, n. 7, v. f. - *Lugo*, de Just. et Jure, disp. 3, num. 178. - *Pellis.*, tract. 4, cap. 2, num. 258 et 261. — [5] Loc. cit., u. 57. — [6] Cap. 4, § 1, qu. 5. - *Suar.*, de Relig., tract. 7, lib. 8, cap. 11, num. 41.

---

i) In peccatis contra votum paupertatis duplex inveniri potest malitia: altera, contra religionem, quae semper adest, utpote essentialis voti; altera, contra justitiam, sive injuria fiat communitati in bona sua sive tertio cuilibet; et haec altera malitia non raro abest. — Porro, ratione injustitiae, gravis materia censetur esse eadem quae requiritur in furto rei ad communitatem pertinentis. (Vide *lib. 3, n. 528*, notam *a)*. Inspiciendum ergo erit utrum monasterium, ad quod res ablata pertinet, sit opulentum necne aut mediocris tantum conditionis. — Ratione vero peccati contra religionem haec regula communius statuitur: Ea quantitas quae sufficit in furto ad constituendum peccatum mortale contra justitiam, sufficit etiam ad constituendum peccatum mortale contra religionem seu contra votum. Sed auctores non conveniunt in determinanda ea quantitate; alii volunt sumendam esse materiam absolute gravem, seclusis peculiaribus circumstantiis personae adversus quam committitur furtum; alii volunt materiam gravem relative ad monasterium ad quod pertinet religiosus; alii denique dicunt materiam gravem eam esse quae, pro conditione in qua ex sua professione versatur religiosus, existimetur esse notabilis pretii; et ita variare poterit secundum majorem vel minorem austeritatem quam profitentur diversae religiones.

25. - *a)* Nisi intendat ad gravem materiam pervenire, ut notant Navarrus, Toletus, Filliuccius, Rodriguez, Granado, Diana.

b) Filliuccius, *tr. 31, n. 243;* Diana, *part. 1, tr. 6, resol. 34*, probabilem appellant hanc opinionem; contrariam tamen in praxi securiorem esse dicit Filliuccius; ac tenendam Diana: unde potius accedunt ad sententiam quae S. Alphonso probatur.

c) Pellizzarius, *tr. 4, cap. 2, n. 257*, alios ait putare probabilem hanc sententiam; ipse tamen contrariam probabiliorem, ut S. Alphonsus, et communem appellat.

d) Villalobos, *part. 2, tr. 13, diff. 3*, hoc de furto in generali dicit, quamvis citetur a Salmant. pro furto religiosorum.

e) Salmant., *tr. 13, cap. 6, n. 54*, pro magna interpolatione assignant « spatium unius mensis vel dimidii ». Et ibi auctores citant; et revera ita tenent Filliuccius, *tr. 31, n. 244*, de furto in generali; Diana, *part. 1, tr. 6, resol. 34*, v. *Dico 2*, de furto religiosi. — Garcia vero, *loc. cit., diff. 4, dub. 2, n. 4*, statuit mensem unum; Antonius de Spiritu Sancto, *Direct. regular., tr. 3, disp. 4, n. 157*, quindecim dies. Et notandum est sententiam hanc locum habere, juxta citatos auctores, in casu quo religiosus furatur comestibilia ad proprium usum.

f) Eamdemque limitationem apponit Lugo *disp. 3, n. 178*.

Ratio, quia praesumitur tunc adesse tacita licentia praelatorum.

26. - Quaeritur 4°. *An religiosus, impotens ad restituendum aliquod debitum suo monasterio, teneatur sibi subtrahere aliquod ex rebus sibi datis ad usum?*

Religiosus non tenetur sibi subtrahere necessarium ut restituat.

Affirmant Lugo, Bonacina [a], etc. — Negant vero Pellizzarius, Fagundez, Leone [a], etc., et probabile putant Salmant. [1]; quia minime praesumitur velle praelatus obligare subditum cum tanto incommodo. Et vere est probabile, si res datae sint ad usum necessariae.

27. - Quaeritur 5°. *An peccet religiosus, si ad mutuum det sine licentia res sibi ad usum concessas?*

Commodans concessa ad usum peccat.

Affirma: sed non graviter si tutus sit de restitutione [a]; ut tenent Laymann, Sanchez, Peyrinus [b], quos sequitur Diana [2], et de Alexandris [3].

Item, abscondens ut res praelato subducat.

28. - 6°. « Item peccas, si quid abscondas, ut illud liberae dispositioni superioris subducas. Nec procuratores, oeconomi, administratores, praelati inferiores quidquam possunt expendere, contra quam regula ordinis, voluntas superiorum vel consuetudo postulat. Ratio, quia non sunt domini bonorum communium, sed tantum administratores. — Laymann [4], ex S. Thoma, etc. ».

Quid de oeconomis, etc.

Licentia inhoneste expendendi.

29. - « 7°. Si praelatus permittat subdito, ut bona ex quacunque causa aut titulo provenientia, in usus vanos, turpes aut illicitos expendat, aut superflua, pretiosa et statum suum dedecentia penes se habeat: peccat et praelatus et subditus contra votum paupertatis; estque talis donatio seu alienatio irrita et restitutioni obnoxia. Navarrus, Silvester, Valentia, Molina [5], Azor, Lessius [6], Sanchez, Laymann.

« Quia praelatus non potest dare veniam majorem quam ipse habet: ipse autem, cum non sit dominus, non potest bona suo arbitrio et inutiliter expendere, sed tantum in religionis necessitatem et utilitatem. — Vide cardinalem Lugo [7] ».

30. - Super hoc puncto prima Quaestio est: *An licentia a praelato data religioso expendendi aliquid expresse ad usus illicitos, de se invalida sit?*

Alii dicunt eam invalidam.

Affirmant cum Busenbaum (hic), Navarrus, Palaus, Sanchez, apud Croix [8]; et hoc absolute tenent Salmant. [9] cum communi, ut asserunt. Ratio, quia praelatus non est dominus, sed simplex administrator bonorum monasterii. — Recte tamen concedunt Salmant. [10] cum Palao [a], Suarez [a], Azor [a], etc., validam esse licentiam datam retinendi superflua sine notabili excessu; quia aliter res magnis scrupulis esset obnoxia.

Alii dicunt validam.

At contra, Lugo [11] cum Lessio [b],

Lugo, disp. 3, n. 168. — *Pellis.*, tr. 4, cap. 2, n. 321. - *Fagund.*, Decal., lib. 7, cap. 5, num. 35. - [1] Tr. 13, cap. 6, n. 103. — *Laym.*, lib. 4, tr. 5, cap. 7, n. 4, v. *Secundo*. - *Sanch.*, Decal., lib. 7, cap. 19, num. 65. - [2] Part. 1, tr. 6, resol. 37. — [3] Cap. 4, § 1, qu. 9. — [4] Loc. cit., n. 8 et 9. - *S. Thom.*, 2ª 2ᵃᵉ, qu. 32, art. 8. — *Navar.*, de Regular., comment. 2, n. 21, v. *Septimo*. — *Silvest.*, v. *Religio VI*, qu. 7, v. *Secundum* et v. *Quartum*. — *Valent.*, in 2ᵃᵉ 2ᵃᵉ, disp. 10, qu. 4, punct. 3, v. *Tertio*. — [5] Tr. 2, disp. 276, num. 5 et 7. — *Azor*, part. 1, lib. 12, cap. 12, qu. 5, i. f. — [6] Lib. 2, cap. 41, n. 78, v. *Nono*. — *Sanch.*, Decal., lib. 7, cap. 19, n. 21. — *Laym.*, lib. 4, tract. 5, cap. 7, n. 14. — [7] De Just. et Jure, disp. 3, n. 131. — *Navar.*, loc. cit. - *Palaus*, tr. 16, disp. 3, punct. 23, n. 4. — *Sanch.*, loc. cit. - [8] Lib. 4, n. 114. — [9] Tr. 13, cap. 6, n. 82. — [10] Loc. cit., n. 83. — [11] Loc. cit., n. 137.

---

26. - [a] Bonacina male citatur a Salmant. Hi enim loquuntur de casu quo religiosus reditus non habeat; sed Bonacina, *de Restit., disp. 2, qu. 10, punct. 3, n. 7*, obligat ad restitutionem religiosum qui proprios (ex superiorum licentia) reditus habet. — Similiter in contraria sententia, Alphonsus de Leone male citatur a Salmant., cum ipse, *de Offic. confess., recoll. 11, n. 292*, ad restitutionem astringat religiosum qui reditus habet; eum vero qui non habet, negat teneri, « nisi inducere eum, cui donavit, ut restituat ».

27. - [a] Laymann, *loc. cit.*, praetermittit conditionem hanc.

[b] Laurentius de Peyrinis, *tom. 1, qu. 2, cap. 2, § 5*, dicit peccare contra paupertatis votum, religiosum qui absque licentia praelati aliquid mutuo dat; sed subdit censeri adesse tacitam licentiam, quando res commodatur « personae de qua certum est quod eam restituet ».

30. - [a] Salmant. hoc utique assertum habent aliaque simul ponunt, deinde dicunt: « Haec fere omnia docent.... Pal..., Azor..., Suar. ». At nec Palaus, *tr. 16, disp. 3, punct. 21, n. 3*; neque Azor, *part. 1, lib. 12, cap. 12, qu. 5*; nec Suarez, *tr. 7, lib. 8, cap. 12, a n. 4*, hoc asserunt.

[b] Auctores isti non recte citantur a Lugo (ex Sanchez). — Lessius enim, *loc. cit., n. 78*, v. *Nono*, scribit: « Non potest expendere in res illicitas aut vanas, etiamsi superior id ei

Azor [b], Tapia [b]; et S. Antoninus [c], Silvester [c], Turrecremata [c], Tapia [c], etc., apud Croix [1], tenent licentiam esse validam, quamvis illicitam. Si enim, inquiunt isti, superior licentiam daret ad emenda superflua, quis dicet emptionem esse invalidam? — Idem censent Elbel [2], et Holzmann [3] cum Illsung, dicentes, religiosum qui habet superflua ex licentia, peccare quidem contra paupertatem (cum votum paupertatis obliget non solum ad accipiendum cum licentia, sed etiam ad non habendum superflua); sed non peccare contra justitiam, nec esse proprietarium, quando habet cum licentia, quae nullo jure habetur esse invalida, nisi vertat in grave damnum monasterii.

Hanc sententiam non audeo omnino reprobare propter auctoritatem tantorum doctorum. Sed prima sententia mihi omnino arridet. Nam, ut ajunt Lessius [4], Salmant. [5], Roncaglia [6] et alii plurimi, superior non est dominus, nec aliam habet facultatem super bona monasterii, nisi in quantum canones et religio ei concedunt. Sed non potest dici concedere ipsi facultatem dandi licentiam ad usus illicitos vel superfluos, neque sacros canones, cum ex iis contrarium eruatur (ut habetur ex *clem. 1, de statu monachor.*, ubi expresse prohibentur omnia superflua); neque religionem, quae nunquam censetur id concedere in exitium spirituale suorum filiorum.

Prima sententia omnino probatur S. Doctor.

Si detur licentia generalis expendendi:

31. - Secunda Quaestio est: *An, cum praelatus dat licentiam generalem religioso* ad expendendam aliquam summam ad suum libitum, *si iste illam eroget in usus turpes aut vanos, peccet contra votum paupertatis, et teneatur ad restitutionem tam ipse quam accipiens?*

inhoneste expendens violat votum, juxta alios.

Prima sententia affirmat. Ratio, quia neque superior intendit tunc licentiam dare ad usus illicitos; neque ipse superior posset hanc licentiam concedere, cum is sit merus administrator. Ita Silvester, Palaus, Molina, Sanchez, etc., apud Croix [a]. Et hanc probabiliorem putant Salmant. [7]; et Lugo [8] vocat communem.

Accipiens a religioso, quomodo restituat.

Juxta autem hanc sententiam, dicunt Sanchez, Pellizzarius, Molina, Rebellus, etc. cum Salmant. [9], quod ille qui male accepit rem a religioso, jam bene satisfacit si ipsi religioso rem restituit; quia ponit rem in eodem statu in quo invenit. Modo

[1] Lib. 4, n. 114. — [2] Part. 5, confer. 19, de voto Paupert., num. 666. — [3] De Praec. particul., num. 604. - *Ills.*, tr. 4, disp. 2, num. 207. — [4] Lib. 2, cap. 41, n. 78, v. *Nono*. — [5] Tr. 13, cap. 6, n. 85. — [6] Consil. mor., consil. 25, n. 4. — *Silvest.*, v. *Religio VI*, qu. 7, v. *Secundum*. - *Palaus*, tr. 16, disp. 3, punct. 23, n. 5. - *Molina*, tr. 2, disp. 140, n. 20, v. f.; et disp. 276, num. 5. - *Sanch.*, Decal., lib. 7, cap. 19, n. 30. — [7] Tr. 13, cap. 6, num. 85. — [8] De Just. et Jure, disp. 3, num. 140. — *Sanch.*, loc. cit., num. 110. - *Pellis.*, tr. 4, cap. 2, num. 341. - *Molina*, tr. 2, disp. 520, num. 1. - *Rebel.*, part. 1, lib. 2, qu. 11, n. 9. - [9] Loc. cit., num. 106.

---

permitteret.... Unde peccat regularis contra votum paupertatis, si in hujusmodi expendat». — Azor pariter, *loc. cit., qu. 5:* « Religiosos, inquit, nihil donare, legare, vendere posse, tametsi ad ipsorum fuerit usum tributum; et multo minus aliquid ludo, a quo prohibentur religiosi, perdere; vel in alios usus inanes ac futiles, et maxime turpes et inhonestos, insumere. Quo fit ut ii qui talia a religiosis accipiunt, ea restituere monasterio debeant ». — Carolus Tapia (Lugo enim et Croix infra citant per errorem *Tab.:* vide Sanchez, *loc. cit.*), in *Auth.* Ingressi, *v.* Ipso ingressu, *cap. 3, n. 50,* scribit tantum: « Licet autem religiosus possidens aliquid ad voluntatem abbatis, careat vitio proprietatis; non tamen excusatur a peccato tam ipse quam praelatus, concedens dispensationem absque rationabili causa ».

[c] Auctores a Croix citati, pariter minus accurate adducuntur. — De Carolo Tapia, vide notam superiorem. — S. Antoninus autem, *part. 3, tit. 16, cap. 1,* § *11,* v. *Tertio nota,* dicit: « Quod si praelatus dispensat cum religioso in proprio, ut scilicet aliquid habeat et ad placitum illud distrahat, dissipet et disperdat ut sibi videtur, etiam in damnum monasterii, non videtur posse excusari a peccato gravi et mortali, cum exponat ovem suam morti et damnificet monasterium, et *usurpet* [nota] *potestatem quam non habet* ». — Item Silvester, *loc. cit.*, v. *Secundum*, negat religiosum posse eleemosynam dare ex eo quod sibi datur ad necessitatem, « nisi habeat licentiam dandi, et *tunc bene utatur;* alias peccat, *et tenetur restituere monasterio recipiens ex turpi causa* ». — Turrecremata, *in can.* Non dicatis, *caus. 12, qu. 1, ad 2, n. 4 et 5,* loquitur de eo quocum sine causa rationabili dispensatur « circa usum rei alicujus », quem sane negat esse proprietarium; et in explicatione id intelligit non quidem de re expendenda, sed de re habenda et retinenda. Hinc vides istos auctores favere sententiae quae S. Alphonso arridet, nedum eam impugnent.

31. - [a] Croix, *lib. 4, n. 114,* non citat pro praesenti casu Molina, nec Palaum, nec Silvestrum, quamvis de eo tractent isti auctores.

ipse (excipiunt Salmant.[1] cum citatis DD.) non timeat religiosum re illa abusurum.

Juxta alios, expendens non violat votum.

Secunda tamen sententia contradicit. Et hanc tenent de Alexandris[2] cum Bordono; Suarez [b)], Bañez, Lopez [c)], Hurtadus, Medina, Pellizzarius, Rebellus, Salas [c)], etc., apud Salmant.[3]; probabilemque hanc vocant Lugo[4], Diana, Sayrus, Machado, etc. — Et huic adhaeret Croix[5], dicens non obstare quod superior non sit dominus. Nam respondet cum Rebello [d)], saltem monasterium esse dominum, ut possit disponere de bonis suis ad omnes usus: et saepe praesumi, monasterium consentire quod subditi expendant in quibusvis usibus maluerint, id quod generaliter est eis concessum ad expendendum, ne periclitetur fama subditi aut superioris, ut dicit Rebellus.

Deinde dicit Lugo quod, licet superior sit simplex administrator, nullo jure tamen scitur suam potestatem esse restrictam ad solos usus licitos concedendos [e)]. — Et, ut dicunt Bañez [f)], Lopez [f)], Rebellus [f)] et Salas [f)], apud Lugo [f)] (et hoc ipse non putat improbabile), non est censendum quod superior dans licentiam eam limitet tantum ad usus licitos; quia ipse dando licentiam generalem, vult et potest tollere impedimentum quod subditus habet ex licentiae defectu ad expendendum. Pari modo ac si Pontifex dispenset cum consanguineis ad matrimonium, non solum dispensat ad actum conjugii; sed tollit malitiam incestus, etiam quoad copulam illicitam (ut tenent Lugo[6]; et Sanchez[7] cum Medina [g)], Gutierrez [g)], Manuele [g)], Ledesma [g)], Llamas [g)], etc. Modo episcopus cui commissa est dispensatio jam dispensarit, ut verius dicit Sanchez[8], contra Majorem [h)] et Gallego apud [i)] Croix). Item, si Papa dispenset ad carnes in quadragesima cum aliquo, si iste comedet carnes nocivas, peccabit utique ex intemperantia; sed non contra praeceptum jejunii, quod per dispensationem jam sublatum est. (Sed quoad hoc obstat decretum [j)] Clementis XI relatum in Tractat. *de Jejunio, Lib. III, n. 1015*, v. *Quaer. hic*). — Ita loquitur Lugo[9] cum aliis, ut supra.

[1] Tr. 13, cap. 6, n. 106. — [2] Cap. 4, § 4, qu. 9. - *Bordon.*, Relig. paupert. reform., cap. 17, n. 20. - *Bañes*, in 2am 2ae, qu. 62, art. 5, dub. 5, concl. 3. - *Thom. Hurtad.*, Resolut. mor., tr. 8, cap. 8, a num. 880. - *Barthol. Medina*, Sum., lib. 1, cap. 14, § 29, reg. 4. - *Pellis.*, tr. 4, cap. 2, n. 347. - *Rebell.*, lib. 12, qu. 4, num. 6. - [3] Loc. cit., num. 84. — [4] Disp. 8, n. 142. — *Diana*, part. 3, tr. 2, resol. 98. — *Sayr.*, Clav., lib. 11, cap. 12, num. 15, v. f. — *Machado*, Perfeto confessor, lib. 5, part. 2, tr. 1, docum. 11, n. 3. — [5] Lib. 4, num. 114. — *Rebell.*, lib. 12, qu. 4, num. 6. — *Lugo*, disp. 3, num. 138. — [6] Loc. cit., num. 133. — [7] De Matr., lib. 7, disp. 67, num. 8 et 9. — [8] Loc. cit., num. 9. — *Gallego*, de Cognat. spirit., cap. 24, n. 17, v. *Tertio*. — [9] Loc. cit., num. 138.

[b)] Suarez male citatur a Salmant.; nam, *tr. 7, lib. 8, cap. 11, n. 16*, de veritate hujus sententiae dubitat; et aperte ei contradicit *cap. 15, n. 10 et 11*. Tenet igitur eamdem sententiam quam S. Alphonsus, nedum ei sit contrarius.

[c)] Ludovicus Lopez, *de Contract., lib. 2, cap. 40*, v. *An autem religiosus;* Salas, *de Contract., de Ludo, dub. 21, n. 4*, opinantur hanc sententiam esse probabilem.

[d)] Rebellus non satis recte hic a Croix citatur; etenim, *loc. cit.*, non dicit monasterium esse dominum; attamen tenet expresse quae sequuntur.

[e)] Nisi tamen conventui aliquod detrimentum accrescat; quod Lugo negat regulariter eo casu accidere.

[f)] Bañez, *in 2am 2ae, qu. 62, art. 5, dub. 5, concl. 3*, v. *Advertendum;* Ludov. Lopez, *de Contractibus, lib. 2, cap. 40*, v. *An autem religiosus;* Rebellus, *loc. cit., n. 6;* Salas, *de Ludo, dub. 21, n. 4 et 5*, negant eo casu religiosum et ab eo accipientem ad restitutionem teneri; explicationem vero hic datam solus Lugo, *loc. cit., n. 142*, proponit.

[g)] Bartholomaeus Medina, *Sum., lib. 1, cap. 14, § 18;* Gutierrez, *Canon. quaest., lib. 1, cap. 23, n. 3;* Manuel Rodriguez, *Sum., part. 1, cap. 207, n. 3, concl. 2;* Petrus de Ledesma, *de Matrim., qu. 55, art. 3, dub. 5;* Llamas, *Method., part. 3, cap. 8, § 19*, a Sanchez pro hac sententia allegantur, quando impedimentum *lege generali* tollitur. — Rodriguez tamen, *cap. 236, n. 7*, idem tenet, casu quo impedimentum speciali dispensatione tollitur.

[h)] Scilicet Major, *in 4, dist. 40, qu. 2, v.* Secundo principaliter, *propos. 8*, negat particularem dispensationem tollere rationem incestus; secus vero fore affirmat, si impedimentum per legem generalem ablatum fuerit.

[i)] Croix, *lib. 6, part. 3, n. 925*, non citat Gallego, sed Gobat tractantem, *tr. 9, n. 630*, de aliquo qui, postquam impetrata est commissio, sed antequam commissarius dispenset, carnaliter cognovit eam quacum ligatus erat impedimento consanguinitatis; et hunc dicit *n. 631*, peccasse peccato incestus. — Gallego tamen id tenet quod S. Alphonsus ipsi tribuit.

[j)] Sed vide dicto *n. 1015*, S. Alphonsum

S. Doctor amplectitur primam sententiam.

Sed, his non obstantibus, quamvis hanc sententiam non audeam reprobare, *primam* amplector: cum non satis mihi probetur quod superior hanc facultatem habeat dandi licentiam, neque specialem, neque generalem, ad usus illicitos (prout dixi mox in prima Quaest., *n. 30*); aut quod monasterium in hujusmodi licentias consentiat in tantum detrimentum animarum suorum subditorum.

Accipiens quandoque excusatur a restitutione.

Concedunt vero Salmant.[1] cum Palao et aliis, excusari a restitutione eum qui pro usu turpi rem accepit a religioso, quando honor religionis vel religiosi alias periclitaretur; aut si v. g., cum mulier ob turpem causam aliquid accepit a religioso, iste mutet animum, et intendat donare gratis, quia mulier est pauper, vel ne damnum in fama patiatur: tunc enim jam in usum honestum impenderet. Et hinc, quando mulier talem consensum religiosi rationabiliter praesumere potest, saltem ex hoc capite facile excusabitur. — Ita Salmant.[2].

32. - Tertia Quaestio est: *An possit superior licentiam subdito praebere, ut aliquam summam ludo exponat?*

Licentia exponendi modicum ludo licito, licita.

Certum est quod potest si summa sit modica: in quo casu subditus potest uti licentia etiam tacita sive praesumpta *a)*. Lessius, Molina, Azor, etc., cum Salmant.[3]. — Quoad quantitatem autem, alii dicunt posse religiosum exponere quantum posset liberaliter donare; alii dicunt quatuor vel quinque aureos, pro centum quotannis ad usum sibi concessis.

Ludus autem debet esse licitus; non illicitus, prout est ludus alearum, taxillorum et omnes ludi mere fortuiti. Ex Tridentino[4]. — Caeterum in aliqua religione permittitur ex consuetudine, ludere modicam summam chartis lusoriis, ut Salmant.[5] cum Peyrino *b)*, Dicastillo, etc. — Vide dicta *de Ludo, Lib. III, n. 873.*

Dubium est: *an possit superior valide dare licentiam particularem exponendi ludo magnam summam?*

Item, juxta alios, exponendi magnam summam.

Affirmant Lessius[6]; cum Hurtado, Salas et Amico, apud Salmant.[7]; quia quaecumque licentia ad ineundum contractum per se quidem justum de se valida est. —

Hoc verius negatur.

Sed negant verius Salmant.[8] cum Sanchez, Ledesma, Dicastillo, Villalobos; quia, ut dicunt, simplex administrator, qualis est superior conventus, non potest licentiam concedere tales ineundi contractus, proprios tantum dominorum, qui pro suo arbitrio res suas prodigere possunt.

Quid vero dicendum, *si licentia sit generaliter data?* — Haec quaestio comprehenditur sub Quaestione secunda, ut supra (*n. 31*) jam allata, quam relegere potes.

An vero religiosus possit ludo plus lucrari quam perdere? — Vide dicta *Lib. III, n. 874.*

33. - Quarta Quaestio est: *An licentia petita, sed indebite negata, excuset a transgressione voti paupertatis?*

Resp. non excusare. — Nisi periculum gravis damni sit in mora: tunc enim

[1] Tr. 13, cap. 6, n. 86. - *Palaus*, tr. 16, disp. 8, punct. 23, num. 5. — [2] Tr. 13, cap. 6, num. 86. — *Less.*, lib. 2, cap. 26, n. 37, i. f. - *Molina*, tr. 2, disp. 520, n. 1. - *Azor*, part. 3, lib. 5, cap. 26, qu. 8. - [3] Loc. cit., n. 94. — [4] Sess. 22, de reform., cap. 1. — [5] Tr. 13, cap. 6, num. 96. - *Dicast.*, de Just., tr. 18, disp. 2, dub. 2, num. 22. — [6] Lib. 2, cap. 26, num. 32. — *Thom. Hurtad.*, Resol. mor., tr. 8, cap. 8, num. 866. - *Salas*, de Ludo, dub. 21, num. 4. - *Amicus*, tom. 5, disp. 28, num. 35. - [7] Tr. 13, cap. 6, num. 96. — [8] Loc. cit. - *Sanch.*, Decal., lib. 7, cap. 19, num. 80. - *Petr. de Ledesma*, Sum., part. 2, tract. 31, cap. 2, post concl. 10, v. *Utrum vero religiosus*. - *Dicast.*, loc. cit., disp. 4, dub. 6, num. 40 et 41. - *Villal.*, part. 2, tract. 28, diff. 5, num. 9.

---

negantem decretum istud habere vim universalem; vide etiam notam *d* ad cit. *n. 1015.*

32. - *a)* Lessius clare innuit sufficere eo casu licentiam praesumptam. Scribit enim *loc. cit., n. 37, i. f.*: « Filiumfamilias qui a parente sustentatur in aula vel universitate, posse particulam aliquam summae sustentationi destinatae ludo honesto insumere, quia ad alimenta pertinet etiam honesta recreatio aetati et statui conveniens, et aequalibus passim concessa, sine qua non posset decore et libere cum sociis versari. Idem sentit Navarrus de religioso qui versatur in studiis impensis sui abbatis, vel in negotiis monasterii foris: modo tamen id honestae recreationis causa faciat ». Et jam, *cap. 18, n. 85*, scripserat: « Qui versantur extra monasterium in studiis, possunt facere eleemosynas *aliasque expensas minutas quas usus receptus habet*, quia censetur superioris adesse consensus, nisi constet de contrario ».

b) Laurentius de Peyrinis, *tom. 1, qu. 2,*

Licentia indebite negata, per se non excusat.

praesumitur adessse consensum superioris majoris; et si iste tunc etiam licentiam neget, potest aliquando prudenter judicari, legem sive votum in tanto discrimine non obligare. Ita probabiliter Palaus [1], Holzmann [2] cum communi, ac de Alexandris [3]. — Et hoc bene congruit doctrinae D. Thomae [4], qui, loquens de *lege*, ait: *Si vero sit subitum periculum, non patiens tantam moram ut ad superiorem recurri possit; ipsa necessitas dispensationem habet annexam, quia necessitas non subditur legi.* Idem dicendum de *voto*, quod est quaedam lex particularis, et cujus obligatio non urget, tali periculo imminente.

Limitatio.

Sed notat Holzmann cum Palao quod licentia negata tum excuset, cum est debita tam ex parte religiosi quam praelati; non autem si solum ex parte praelati, ita ut subditus non habeat jus ad concessionem licentiae.

34. - Quinta Quaestio est: *An valeat religiosus ex licentia dare aliquid alicui, quem si scivisset superior, licentiam non concessisset?*

Quid, si superior scivisset et non concessisset.

Respondent Molina *a)* et de Alexandris [5], tunc videndum in quanam dispositione sit superior. — Nam si praesumitur quod ipse licentiam omnino revocaret, tunc licentia non valet. Secus autem dicendum, si praesumitur praelatus non velle revocare, licet ab initio licentiam negasset si rem scivisset. — In dubio autem praesumitur pro validitate actus, id est licentiae datae; intellige, si non possit superior adiri.

35. - Sexta Quaestio est: *An votum paupertatis possit per consuetudinem abrogari?*

Substantia voti consuetudine non abrogatur.

Negant communiter doctores quoad substantiam; affirmant vero quoad modum. Talis autem consuetudo justa praesumitur, quando ipsa passim practicatur a religiosis etiam timoratis, et scientibus ac non contradicentibus praelatis, cum facile contradicere possint. — Ita de Alexandris [6].

Secus, quandoque modus.

36. - Septima Quaestio est circa moniales: *An abbatissa habeat bonorum sui monasterii administrationem?*

Abbatissae potestas circa bona monasterii.

Resp. Habet quidem, si non obest regula aut consuetudo.

Caeterum non potest concedere licentiam donationes immoderatas faciendi; ut de Alexandris [7] cum Sanchez. — Sed bene ipsa potest elargiri in eleemosynas bona superflua, etiam sine consensu aliarum; potest, sed non tenetur superflua in eleemosynas dispensare, si ea applicet in augendo ecclesiam, vel habitationem, vel reditus monasterii, ut monasterium plures moniales alere possit, vel ut melius servetur vita communis: prout tenet de Alexandris [8] contra alios. — Superior autem in dispensando bona suis subditis, debet respicere necessitates, non dignitates personarum neque proprium commodum; ut Peyrinus *a)* cum de Alexandris [9].

Circa contractus.

Potest abbatissa in rebus modicis contractus per se inire; sed in gravioribus requiritur consensus capituli, ex cap. *Ea noscitur, de his quae fiunt a prael.* *b)*, praesertim si recipiantur pecuniae ad mutuum, quae postea non applicentur in utilitatem monasterii: aliter enim monasterium non remanet obligatum; ut Tapia, Bordonus, de Alexandris [10]. — Interveniente tamen consensu abbatissae et capituli, saltem quoad majorem partem vo-

[1] Tr. 16, disp. 3, punct. 23, num. 10. — [2] De Praec. particul., n. 610. — [3] Cap. 4, § 3, qu. 6. — [4] 1ª 2ªᵉ, qu. 96, art. 6, corp. — *Holzm.*, loc. cit. - *Palaus*, loc. cit. — [5] Loc. cit., qu. 7. — [6] Cap. 4, § 1, qu. 16. — [7] Cap. 11, § 1, qu. 11. - *Sanch.*, Decal., lib. 7, cap. 19, num. 42 et 44. — [8] Cap. 11, § 1, qu. 23. — [9] Loc. cit., qu. 18. — *Carol. Tapia*, in authent. *Ingressi*, v. *Sua*, cap. 18, n. 9. - *Bordon.*, Variar. resol. 53, qu. 8, n. 49. - [10] Loc. cit., qu. 16.

---

cap. 2, § 7, i. f., ad consuetudinem non alludit; concordat nihilominus, dicens religiosos posse etiam chartis lusoriis ludere ob honestam causam, « modo non adsit scandalum nec praeceptum religionis in contrarium ».

34. - *a)* Molina, *tr. 2, disp. 209, n. 2 et 3*, de casu simili loquitur, scilicet de eo qui aliquid gratuito alicui donat, ob causam existimatam at non subsistentem.

36. - *a)* Laurentius de Peyrinis, *tom. 2, qu. 1, cap. 7, n. 2*, dicit abbatissam, haud secus ac praelatum, non in sui ipsius, sed in subditarum utilitatem et commodum constitutam esse.

b) Cap. *Ea noscitur, de his quae fiunt a prael.*, hic citatur a Cajet. de Alexandris, *qu. 14*; sed negat tantum validam esse praesentationem a praelato factam. nisi facta sit

calium, monasterium debet stare contractui, ex *cap. 2, de ord. cognit.* [c].

An autem *valeat remissio debiti aut renuntiatio legati, facta ab abbatissa et capitulo?*

Circa remissionem debiti et renuntiationem legati.

Affirmant probabiliter, justa causa intercedente, Sanchez [d], Lugo [d], etc., apud de Alexandris. — Sed non minus probabiliter ipse de Alexandris [1] cum Bonacina [e], Molina [e], etc., negant; quia non possunt moniales laedere monasterium, quod jam acquisivit jus ad rem. Et ideo dicunt [f] non posse abbatissam et capitulum alienare bona immobilia monasterii (sive mobilia pretiosa quae servari possunt); neque ea locare ultra triennium; neque transigere super bonis jam monasterio incorporatis, nisi res sit litigiosa vel praejudicialis; neque illa oppignerare, nisi urgeat necessitas et non sit tempus adeundi S. Congregationem; neque super iis imponere censum sive hypothecam (de Alexandris [2] cum Novario [g], Quaranta [g] et aliis); neque recipere pecunias ad cambium cum solutione lucri cessantis (ex decreto S. Congr. [3]); neque alienare

Circa alienationes.

greges, vel boves ad culturam agrorum monasterii necessarios; bene vero fructus gregum. Suarez [h], de Alexandris [4].

Excipitur tamen, si res non excedat valorem viginti quinque scutorum monetae Romanae, et alienatio sit in evidentem utilitatem monasterii; vel si res sit monasterio inutilis. — Vide alia apud de Alexandris [5].

Circa beneficia et capellanias.

Potest etiam abbatissa instituere beneficia et capellanias conferre, quoad titulum tantum et possessionem: non autem quoad potestatem ecclesiasticam; ut Gonzalez, Felinus, etc., cum de Alexandris [6]. — Ita etiam, licet non possit ipsa clericos suos suspendere, potest tamen ab eis auferre titulum et possessionem beneficiorum: qua ablatione posita, censetur Papa auferre etiam jus spirituale. Ita de Alexandris cum Pasqualigo. — Potest etiam abbatissa cum justa causa amovere capellanum, adhuc invito patrono. Vide [7] De Alexandris [i].

Votum castitatis ad quid obliget.

37. - « Resp. II°. Religiosus voto CA« STITATIS obligatur, ut abstineat se ab « omni voluntaria delectatione venerea,

De Alexand., cap. 11, § 1, qu. 17. — [1] Loc. cit. — [2] Cap. 11, § 1, qu. 18. — [3] *S. Congr. Concil.*, 21 Mart. 1626, apud de Alexandr., loc. cit.; cfr. Peyrin., de Privil. regular., in const. 8 Urbani VIII, num. 2; Petra, tom. 4, in const. 6 Bened. XII, n. 25; cfr. etiam pro alia simili declar. Pallottini, v. *Regulares*, § 3, num. 96. — [4] Loc. cit. — [5] Loc. cit., qu. 18 et 19. — *Hieronym. Gonsales*, in reg. 8 Cancellar., gloss. 22, num. 12. - *Felin.*, in cap. *Dilecta filia*, de majorit. et obedient., num. 1. - [6] Cap. 11, § 1, qu. 8. — *Cajetan. de Alexand.*, loc. cit., qu. 9. - *Pasqualigo*, Observat. in Lauretum de Franchis, n. 741. — [7] Cap. 11, § 1, qu. 9, v. f.

---

etiam de consensu capituli aut majoris ejus partis.

c) Ex cap. *Cum dilectus, de ord. cognit.*, seu rectius ex Glossa in dict. cap., quae, ad v. *Ipsius dolum*, dicit dolum abbatis, cui totus conventus consenserit, ecclesiae nocere.

d) Sanchez et Lugo citantur utique a Cajetano de Alexandris pro debiti remissione; et revera Sanchez, *loc. cit.*, *n. 109;* Lugo, *disp. 3, n. 168*, loquuntur de restitutionis condonatione propter male expensa a religioso; quam a superiore fieri posse dicunt, quando praelatus summam illam donare potest ex rebus conventus, et adest justa condonandi causa.

e) Bonacina male citatur a Cajetano de Alexandris; nam in *Tract. var., disp. 2, punct. 2, n. 33*, Bonacina asserit probabilius sibi videri, praelatum posse valide legatum ecclesiae relictum repudiare, non servata solemnitate requisita ad bonorum Ecclesiae alienationem; peccare tamen contra justitiam. — Molina pariter a de Alexandris non citatur ad rem; siquidem, *tr. 2, disp. 468, n. 12*, quaerit de legati repudiatione « absque solemnitate et consensu capituli ».

f) Scilicet de Alexandris et alii quidam auctores quos ipse citat; sed qui non referuntur hic a S. Alphonso.

g) Novarius et Quaranta citantur a Cajetano de Alexandris pro ultimo asserto de census aut hypothecae impositione; quod utique habent Novarius in *Singular. juris canon., concl. 23;* Quaranta, *Sum. Bullarii; v.* Alienatio rerum Ecclesiae, *n. 17*, loquentes de rebus Ecclesiae in generali. Addo tamen Novarium videri ex errore citatum; siquidem de Alexandris eum citat ex Ventriglia, *v.* Alienatio, § *2, n. 7*, ubi reperitur Navarrus, non Novarius. — Navarrus autem idem tenet ac auctores citati, in suo *Comment. de Alienat. rerum eccl., n. 1 et n. 2.*

h) Suarez, *de Relig., tr. 8, lib. 2, cap. 27, n. 18*, negat posse alienari absque Sedis Apostolicae consensu *gregem integrum* ovium aut similium rerum se moventium, quae fructiferae sunt, et immobilibus bonis communi aestimatione aequiparantur ».

i) S. Alphonsus in hoc tractatu non distinguit votum solemne a simplici voto paupertatis; hodie tamen omnino facienda est ista

« interna et externa: proindeque si quis « contra castitatem peccet, duo peccata « admittit, luxuriae et sacrilegii. Lessius « et Laymann [1] ». — [Et probabilissime peccat etiam contra bonum commune, si periculum sit quod per suum peccatum religio infametur. Salmant. [2] cum Pellizzario, Diana [a)], etc.].

Clausura. · Ad majorem autem tutelam castitatis introducta est *clausura*, non solum monialium, sed etiam religiosorum, qui non possunt e monasterio egredi sine licentia superioris. Ita ex constitutione Clementis VIII quae incipit: *Nullus*, *etc.* (apud Cherubini [3]), ubi sic habetur: *Nullus e conventu egredi audeat, nisi ex causa et cum socio, licentiaque singulis vicibus impetrata... a superiore: qui non aliter eam concedat, nisi causa probata, sociumque exituro adjungat, non petentis rogatu, sed arbitrio suo, neque eumdem saepius. Licentiae vero generales exeundi nulli omnino concedantur.*

Sed hic quaeritur *quale peccatum sit egredi sine licentia.*

Egredi sine licentia, ex genere suo lethale.

Communiter doctores (ut ait Sporer [4] cum Pellizzario, Lezana, etc.) dicunt ex genere suo id esse mortale, quia consuetudo omnium religionum fert ut tales egressus tamquam graves culpae semper puniantur. — Censent tamen rationabiliter Anacletus [5]; et Sporer [6] cum Navarro [b)],

Quandoque veniale.

Less., lib. 2, cap. 41, dub. 9, n. 77. — [1] Lib. 4, tr. 5, cap. 8, n. 1. — [2] Tr. 15, de Statu religios., cap. 6, n. 26. - *Pellizzar.*, tr. 4, cap. 8, num. 64. — [3] Bullar. Rom., tom. 3, const. 60 Clement. VIII; habetur etiam in Bullar. Rom. Mainardi, constit. 242, data 25 Julii 1600, pro ord. Servorum B. M. V., § 12. — [4] Supplem. decal., cap. 2, n. 158. - *Pellis.*, tr. 5, cap. 6, n. 10. - *Lezana*, Sum., tom. 1, cap. 16, n. 2. — [5] Jus can., lib. 3, tit. 35, de Statu monachor., § 2, n. 69. — [6] Loc. cit.

---

distinctio, quoad validitatem et quoad liceitatem actuum.

Professus igitur votorum solemnium, quemcumque actum ponat circa proprietatem vel usum bonorum temporalium, illicite et invalide ponit (seclusis actibus quos, iniquitate temporum compulsa, Sedes Apostolica concessit). Est enim omnino incapax dominii individualis: venditionis, emptionis, permutationis, mutui, commodati, donationis inter vivos vel mortis causa, etc. Et si quid legato, haereditate, dono, stipendio, etc. acquirit, id non sibi, sed monasterio acquirit. Potest tamen, teste S. Alphonso, *n. 20,* non acceptare dona (salvo paupertatis voto), non tamen renuntiare legatis, quae jure monasterio acquiruntur. Denique, si propria auctoritate disponat de bonis a se ante professionem communitati allatis, aut postea a se, sed communitati acquisitis, peccat non solum contra votum paupertatis, sed etiam contra justitiam.

Professus autem votorum simplicium retinere potest dominium directum omnium bonorum quae ante professionem legitime possidebat, ac insuper *valide* sibi acquirere ac retinere eamdem nudam proprietatem bonorum, quae post professionem dono, legato, successione haereditaria, accessione alioque jure, *non quidem intuitu religionis,* cujus est membrum, *sed intuitu ipsius personae* illi obvenire potuerint. *Illicite* tamen, ratione voti, accipit vel administrat, vel de eis disponit, si contra praescriptum regulae propriae, vel sine venia superiorum agat. Praeterea valide et licite, ex parte voti, potest non acceptare dona, vel renuntiare legatis sibi personaliter relictis. Sed nequit, pariter ac professus voti solemnis, renuntiare stipendio operis praestiti, neque disponere de iis quae propria industria aut labore comparaverit, ut sunt stipendia, eleemosynae pro ministeriis, concionibus, fructus ex lectionibus, libris, etc. Haec enim omnia, non religioso, sed monasterio sunt acquisita.

37. - *a)* Diana, *part. 3, tr. 2, resol. 69,* absolute tenet peccatum contra castitatem in religioso esse contra bonum commune, nisi peccatum istud semel aut bis tantum admittatur.

b) Auctores a Sporer allegantur pro sententia quae in generali asserit violationem clausurae esse per se veniale tantum, secluso scilicet contemptu et praecepto superioris. Quod profecto tenent Navarrus, *Comment. 4, de Regul., n. 35;* Barbosa, *in Trid., sess. 25, de regular., cap. 4, n. 3;* Miranda, *Man., tom. 1, qu. 32, art. 2, concl. 2.* — Navarrus tamen et Miranda addunt mortale etiam esse, quoties fit cum notabili scandalo vel damno monasterii. — Pellizzarius vero, *loc. cit., n. 11,* dicit futurum esse veniale, quando « duo religiosi per communem januam sine licentia exirent modo solito, paulo post redituri »: mortale vero fore, « si fugiat occulte vel quasi violenter, invito praelato ad vagandum per aliquod tempus, idque etsi tempus non sit valde diuturnum, et vagatio non sit ad peccandum mortaliter, maxime si id fiat cum scandalo ac infamia sive religiosi sive religionis, quae gigni solent ex tali fuga ». — Denique Lezana, v. *Clausura,* citat. a Sporer, id non habet; sed in *Sum., tom. 1, cap. 16, n. 2,* ait: Religiosus « ex suo monasterio sine licentia superioris egrediens, graviter peccat et saepius mortaliter, nisi parvitas materiae egressus solum inducat culpam venialem ». Et *n. 3:* « Maxime, inquit, hoc verum est, loquendo de egressu nocturno a monasterio

Barbosa [b)], Miranda [b)], Pellizzario [b)] Lezana [b)] et communi, contra Suarez [c)], non peccare graviter religiosum semel vel iterum exeuntem de die sine licentia: nisi hoc agat ex contemptu vel cum scandalo. Secus vero dicendum de nocturno et furtivo egressu.

Quoad excommunicationem autem ob violationem clausurae regularium vel monialium, vide dicenda *de Censur., Lib. VII, ex n. 221.*

Votum obedientiae, ad quid obliget.

38. - « Resp. III°. Religiosus, ex voto « OBEDIENTIAE, obligatur ad omnia quae « superior praecipit secundum regulas et « constitutiones ordinis, sive directe et « expresse, sive indirecte et implicite. Et « quidem, si praecipiat *in virtute sanctae « obedientiae, in nomine Domini nostri « Jesu Christi*, vel simili forma, tenetur « obedire sub mortali, quia intendit obli- « gare quantum potest; sub veniali autem, « si alia forma utatur, vel sub nullo: quod « consuetudo in Societate Jesu approbavit. « — Vide S. Thomam [1], Silvestrum, San- « chez [2], Lessium [3], Laymann [4] ».

Quanta praecepti obligatio.

Notandum quod, nisi praelatus mandatum explicet, v. gr. dicens: *Jubeo praecipio etc.*, subditus non tenetur obedire. Ita Salmant. [5] cum Suarez, Pellizzario, etc. — Et, dicente praelato: *Jubeo, praecipio, etc.*, nec etiam tenetur subditus obedire sub gravi, ut docent Sanchez [6] cum Medina, Vasquez, Suarez; et de Alexandris [7]; — nisi addatur: *In nomine Domini Jesu Christi*, vel: *in virtute obedientiae;* vel nisi addatur poena excommunicationis, non solum ferendae, sed etiam latae sententiae; ut dicunt Navarrus, Vasquez et alii, cum de Alexandris [8].

In quibus subditus teneatur obedire.

39. - « Porro, quae indirecte pertinent « ad regulam, Silvester et quidam alii « ampliant ad illa quae faciunt ad plenio- « rem ejus observationem. — Sanchez « tamen arctat ad res valde necessarias, « sine quibus regula commode servari ne- « quit; alioqui enim superior quasvis cor- « poris macerationes praecipere posset: « ordinantur enim ad pleniorem observa- « tionem regulae.—Laymann [9], Lessius [10] ».

40. - « Unde resolves:

In quibus non teneatur.

« 1°. Non tenetur subditus obedire in « iis quae sunt, vel *contra* regulam (nisi « superior in ea possit dispensare, et legi- « tima causa dispensandi subsit) ». [Hinc constandum est, praelatum dispensasse sine causa, ut non tenearis obedire; prout Salmant. [11] cum Pellizzario [a)], Peyrino et communi]; — « vel *supra* regulam, ut « essent magnae macerationes (nisi in poe- « nam, vel ad obligationem votorum neces- « sariae), vel ut acceptet episcopatum ». [Ita Salmant. [12] cum communi. Vel ut acceptet beneficium curatum aut simplex (Salmant. [13]); vel ut eat ad infideles cum manifesto periculo vitae aut servitutis (Salmant. [14] cum aliis). Tenetur tamen ac-

[1] 2ª 2ªᵉ, qu. 104. — *Silvest.*, v. *Religio VI*, qu. 6. — [2] Decal., lib. 6, cap. 1, a n. 5. — [3] Lib. 2, cap. 41, dub. 9, num. 74, v. *Tertio*. — [4] Lib. 4, tr. 5, cap. 9, n. 1 et seqq. [5] Tr. 15, cap. 6, num. 47. - *Suar.*, de Relig., tr. 7, lib. 10, cap. 4, num. 8. - *Pellis.*, tr. 4, cap. 4, num. 29. — [6] Decal., lib. 6, cap. 4, n. 26, 30 et 43. - *Barthol. Medina*, in 1ᵃᵐ 2ªᵉ, qu. 96, art. 4, 2 regula Silvestri. - *Vasq.*, in 1ᵃᵐ 2ªᵉ, disp. 158, cap. 3, a num. 20; et cap. 4, num. 85. - *Suar.*, loc. cit., n. 11. — [7] Cap. 6, § 1, qu. 13 et 14. — *Navar.*, Man., cap. 23, n. 53. - *Vasq.*, in 1ᵃᵐ 2ªᵉ, disp. 158, cap. 5, n. 40 et seqq. - [8] Cap. 6, § 1, qu. 14. — *Silvest.*, v. *Religio VI*, qu. 6. — *Sanch.*, Decal., lib. 6, cap. 2, n. 9. — [9] Lib. 4, tr. 5, cap. 9, n. 2. — [10] Lib. 2, cap. 41, n. 75. — [11] Tr. 15, cap. 6, n. 72. - *Peyrin.*, tom. 1, qu. 1, cap. 8, v. *Dico tertio*. — [12] Loc. cit., n. 77. — [13] Loc. cit., n. 78. — [14] Loc. cit., n. 73.

---

sine licentia.... propter periculum infamiae, scandali et detrimenti castitatis, quod ex tali egressione nocturna oriri potest ».

c) Suarez a Sporer citatur, quasi sit contrarius iis qui dicunt esse veniale per se; at re quidem vera Suarez, *de Relig., tr. 8, lib. 1, cap. 6, n. 6:* « Haec obligatio, inquit, ex genere suo talis est, ut contra illam possit mortaliter peccari, ex eo solum [scil. secluso contemptu...] quod materia in illo genere gravis sit ». Et ait esse grave peccatum in eodem casu ac Pellizzarius. Deinde *n. 7*, Suarez addit: « Censeo etiam esse gravem materiam hujus transgressionis quemcumque nocturnum exitum furtivum et sine licentia, etiamsi alias ex fine non sit ad peccandum mortaliter ». Denique, *n. 9*, asserit posse veniale fieri ex materiae levitate: quod explicat eodem modo ac Pellizzarius.

40. - *a)* Pellizzarius, *tr. 4, cap. 4, n. 72*, opinionem hanc insinuat, dicens superiorem id praecipere posse, quando habet facultatem et causam dispensandi, « cum praesumi possit dispensare, ideoque illi obediendum est ». At *n. 124*, dicit licitum esse obedire praelato praecipienti contra regulam, « quando ei [religioso] constaret illum habere potestatem dispensandi super iis, et non aliter ».

ceptare munus intra ordinem, si praelatus praecipiat (communiter Salmant. [1]): etiamsi praecesserit pactum in contrarium, quia pactum rejicitur tamquam turpe; ut de Alexandris [2] cum S. Thoma [b)]. « Diana [3] « et alii sex; — vel *infra* regulam, scili- « cet vana (nisi praecipiat ex causa quae « sit secundum regulam, v. gr. ut obedien- « tia exerceatur). — Nec refert quod regu- « lae jubeant in omnibus obedire; id enim « non de obligatione voti, sed obedientiae « perfectione intelligitur. — Ita Suarez, « Sanchez [4] et Laymann [5] ».

An autem *religiosus teneatur obedire praelato praecipienti quod assistat infirmis infectis morbo contagioso?*

Praeceptum serviendi peste infectis, quando obliget.

Quando non obliget.

Resp. Affirmative, si infirmi sunt religiosi ejusdem sui monasterii vel ordinis; quia hoc pertinet ad bonum commune ipsius communitatis, ut ipsi inter se invicem sibi subveniant [c)]. Secus, si infirmi sunt extranei: nisi deesset qui ipsis Sacramenta necessaria ministraret; quia tunc debent postponere vitam temporalem saluti spirituali proximorum [d)]. — Ita Sanchez [6], Palaus [7], Elbel [e)]; et Sporer [8] cum Cajetano [f)], Lezana, Rodriguez et communi.

41. - « 2°. Si regula ordinis sub peccato « obliget, ejus transgressio est contra vo- « tum, et sacrilega. Ratio, quia talis re- « gula non est minus praeceptiva quam « vox superioris; et subditus promittens « observationem regulae, eo modo quo « ipsa intendit, se obligare censetur. Proin- « deque Carthusianus v. gr. carnes edens, « vel Franciscanus feria sexta non jejunans, « et contra obedientiam et contra tempe- « rantiam peccat. — S. Thomas [a)], Va- « lentia, Sanchez [9], Vasquez, Rodriguez [b)], « Laymann [10], Escobar, etc. ».

Transgressio regulae obligantis sub peccato, violatio voti.

42. - « 3°. Si regula sub peccato non « obligat, transgressor illius non peccat « contra votum obedientiae. Ratio, quia « talis regula non continet proprie prae- « ceptum; sed tantum est ordinatio seu « monitum obligans tantum ad poenam, si « imponatur. — S. Thomas, Laymann [11], etc.

Secus, transgressio regulae non obligantis sub peccato.

« Hinc nec transgressio illius ex ratio- « nabili causa et bono fine, seu ex motivo « virtutis facta (v. gr., si extra tempora « loquatur cum socio ut moestum conso- « letur), est peccatum. — Erit tamen ve- « niale, si ex negligentia, torpore animi « aliove inordinato affectu fiat: [Ita S. Thomas [12], Sanchez [13]; et Laymann [14] cum Vasquez et Valentia] « quem ut plurimum « concurrere, adeoque raro omni culpa « vacare, putant Valentia, Sanchez et « Suarez. — Qui addunt, quod si quis fre-

Transgressio ex bono fine, nullum peccatum.

Ex negligentia, etc., veniale.

[1] Tr. 15, cap. 6, n. 79. — [2] Cap. 6, § 1, qu. 10. — [3] Part. 6, tr. 8, resol. 83. — *Suar.*, tr. 7, lib. 10, cap. 8, num. 5. — [4] Decal., lib. 6, cap. 2, n. 15 et 16. — [5] Lib. 4, tr. 5, cap. 9, n. 2. — [6] Decal., lib. 6, cap. 2, a n. 56. — [7] Tract. 16, disp. 4, punct. 4, n. 7. — [8] Suppl. decal., cap. 2, n. 163. - *Lezana*, Sum., tom. 1, cap. 4, num. 19. - *Rodrig.*, Quaest. regul., tom. 3, qu. 31, art. 3 et seqq. — *Valent.*, in 2^{am} 2^{ae}, disp. 10, qu. 4, punct. 5, v. *Haec assertio.* — [9] Loc. cit., cap. 1, a n. 5; et cap. 4, n. 6. — *Vasq.*, in 1^{am} 2^{ae}, disp. 162, cap. 4, n. 16. — [10] Lib. 4, tr. 5, cap. 9, n. 6. — *Escob.*, Compend., tr. 6, exam. 7, num. 61, v. *Ordinis regula* (*al.*, cap. 3, num. 66.) — *S. Thom.*, 2^{a} 2^{ae}, qu. 186, art. 9, ad 1 et 2. — [11] Loc. cit., n. 7. — [12] Loc. cit., ad 1. — [13] Decal., lib. 6, cap. 4, n. 14 et 15. — [14] Lib. 4, tr. 5, cap. 9, n. 8 et 9. - *Vasq.*, in 1^{am} 2^{ae}, disp. 158, cap. 3, num. 16. - *Valent.*, in 2^{am} 2^{ae}, disp. 10, qu. 4, punct. 5, v. f. — *Valent.*, loc. cit., punct. 5, i. f. — *Sanch.*, Decal., lib. 6, cap. 4, n. 15, v. f. — *Suar.*, de Relig., tr. 8, lib. 1, cap. 3, a n. 12.

---

b) S. Thomas citatur hic pro ratione adjecta, quod scilicet votum obedientiae se extendit ad omnia quae in regula sunt: quod utique S. Thomas habet in *2^{a} 2^{ae}, qu. 186, art. 5, ad 4.*

c) Sanchez, Palaus et Rodriguez excipiunt religiosum tam tenui utentem valetudine, ut illud munus cum multo majori contagionis periculo esset obiturus quam alii, a quibus posset infirmo subveniri; sicut etiam religiosos egregiae conditionis, quorum vita esset valde utilis communi religionis bono.

d) Sanchez et Rodriguez hic etiam omnino eximunt ab obligatione Sacramenta ministrandi, monachos quorum institutum non est vitae activae.

e) Elbel, *part. 5, confer. 18, de Profess. regul., n. 624,* negat generaliter superiorem posse subditis praecipere ut infectis contagiosa lue assistant, « nisi talem assistentiam exigat vel bonum commune monasterii vel religionis, vel nisi regula ad hoc obliget ».

f) Cajetanus, *Opusc. tom. 3, tr. 9,* in generali docet subditum religiosum teneri « obedire ad serviendum aegris, etiam infectis epidemiae morbo ». Et videtur illud asserere de solis infirmis ejusdem religionis seu ordinis.

41. - *a)* S. Thomas, *in 2, dist. 44, qu. 2, art. 3,* ait religiosum « ex obedientiae voto » obligari solum ad ea quae ad regulam pertinent.

b) Rodriguez, *Quaest. regul., tom. 1, qu. 26, art. 4,* quidquid falso dicat Busenbaum, contrarium omnino tenet, uti Laymann, *loc. cit.,*

Transgressio frequens et ex consuetudine.

« quenter et quasi per consuetudinem regulam transgrediatur, religiosam disciplinam graviter perturbet, eaque ex causa in periculo expulsionis se constituat, peccet mortaliter. — Laymann [1], Sanchez [2] ».

Nova statuta, quando et quosnam obligent.

43. - « 4°. Etsi capitulares novum statutum condere possint, quo ipsi aliique postmodum professionem edituri obligentur; ante tamen professi, qui in illud non consenserunt, eo non obligantur, si ad regulam ordinis non directe nec indirecte spectet. Laymann [3]. — Nisi tamen statutum fiat in capitulo generali vel saltem provinciali (juxta cujusque ordinis institutum), concurrente majore parte suffragiorum, et non sit regulae difforme. (Vide Escobar [4]). Ratio, quia quod omnes tangit, ab omnibus debet approbari, juxta *reg. 29, in 6°*.

« Addunt Laymann et Sanchez ex Silvestro, et Azor [5], Lessius [6], nec Pontificem posse religiosos cogere ad arctiorem vivendi rationem quam instituti prima forma postulat. Quia obligatio obediendi, etiam Pontifici, provenit ex voto quod factum fuit secundum proprium regulae institutum. — Si tamen regulae reformatio necessarium medium esset ad ordinis conservationem, ad eam praelatus cum capitulo, multoque magis Pontifex illos cogere potest, quando ad hoc se implicite quisque obligasse censetur. Silvester, Lessius [7], Sanchez, Laymann [8] ».

44. - Quaeritur: *an religiosi teneantur obedire praelatis reformantibus regulam collapsam?* — Certum est quod, postquam regula per legitimam consuetudinem relaxata est, quamvis primi religiosi peccarint, secundi tamen non tenentur eam observare; ut fuse probant Salmant. [9], et docent Sanchez [10], etc., ac de Alexandris [11] cum Cajetano *a)*, Turrecremata *a)*, Palacio, etc.

Relaxatio legitime praescripta excusat.

Sed Dubium est: *si regula reformetur a capitulo generali, an professi teneantur obedire?*

Affirmant de Alexandris [12]; et Salmant. *b)* cum Corduba, Pellizzario *b)*, Suarez *b)* (citantque etiam Laymann, Vasquez, Azorium et Sanchez: sed non bene *c)*; nam Laymann est pro secunda sententia, ut infra, et citat pro se Vasquez, Azorium et Sanchez). Ratio hujus primae sententiae est, quia religiosi regulam profitentes, eam ut primitus institutam profitentur; unde saltem parati esse debent ad illam servandam, quando de ea instauranda tractatur. — Excipiunt tamen: nisi religiosus tempore professionis expresse intenderit non se amplius obligare quam ad illam regulam sic relaxatam *d)*.

Reformatio capituli generalis professos probabiliter obligat.

[1] Lib. 4, tr. 5, cap. 9, n. 9. — [2] Decal., lib. 6, cap. 4, num. 18. — [3] Loc. cit., num. 10. — [4] Tr. 1, exam. 1, cap. 2, v. f. (*al.* cap. 2, num. 15). — *Laym.*, loc. cit., num. 10. — *Sanch.*, loc. cit., cap. 2, n. 22. - *Silvest.*, v. *Religio VI*, qu. 6. — [5] Part. 1, lib. 13, cap. 11, qu. 19. — [6] Lib. 2, cap. 41, n. 74. — *Silvest.*, loc. cit. — [7] Loc. cit., n. 75. — *Sanch.*, Decal., lib. 6, cap. 2, num. 36. — [8] Lib. 4, tr. 5, cap. 9, 11. — [9] Tr. 15, cap. 6, num. 80; et tr. 11, cap. 6, n. 39. — [10] Loc. cit., cap. 2, n. 26. — [11] Cap. 1, § 2, qu. 3. - *Mich. de Palac.*, in 4, dist. 38, disp. 1, concl. 4, v. *Istis igitur*. — [12] Cap. 1, § 2, qu. 4. — *Corduba*, Exposit. super regul. FF. Minorum, cap. 10, qu. 2, punct. 6; et cap. 2, qu. 15, punct. 8. — *Laym.*, lib. 4, tr. 5, cap. 9, num. 12, v. *Quaestio 4*, et n. 13.

---

animadvertit; scribit enim: « Caetera omnia praecepta [regulae S. Francisci], exceptis praeceptis de castitate, obedientia et paupertate, minime inter solemnia vota esse computanda, sed solum esse praecepta Minoribus tradita, instar praecepti jejunii quadragesimalis christianis per Ecclesiam imposita ».

44. - *a)* Dionysius Cartusianus (de Alexandris per errorem allegat Cajetanum), *in 4, dist. 38, qu. 2,* v. *Insuper;* Turrecremata, *caus. 17, qu. 1,* § *Quod autem,* v. *Ad 4um, n. 12,* loquuntur de eo qui interpretative professus est, et dicunt eum ad tria substantialia teneri; nec vero eum obligandum videri ad alias observantias, quae ex praelatorum dissimulatione jam urgere cessarunt.

b) Salmant., *tr. 15, cap. 6, n. 82,* afferunt sententiam affirmantem, pro qua citant auctores, praeter Suarezium et Pellizzarium; ipsi vero *n. 83,* tenent mediam sententiam: affirmativam nempe, si religionis disciplina prolapsa est per consuetudines; negativam vero, si relaxatio per Pontificis privilegium inducta fuerit. — Eamdemque sententiam tenent Pellizzarius, *tr. 1, cap. 5, n. 25 et 27;* et Suarez, *tr. 7, lib. 10, cap. 8, n. 16 et seqq.*

c) Saltem quod ad Laymann et Vasquez attinet. — Azor autem et Sanchez tenent primam sententiam, quidquid dicat Laymann.

d) Eamdemque limitationem apponunt Azor, *loc. cit.;* et Sanchez, *loc. cit., n. 39,* cui etiam idem Sanchez aliam addit, *n. 38,* scilicet: « Nisi professus tempore regulae collapsae sit ita delicatus, ut viribus destituatur ad novam regulae instaurationem sustinendam...; tunc enim cum illo dispensandum est,

Forte probabilius eos non obligat.

Alii vero, ut Palaus [1], Laymann [2] cum aliis, ut supra, ac Sporer [e], dicunt non minus probabiliter, ut loquitur [Continuator] Tournely [f], et forte probabilius, religiosos ad id non teneri: nisi reformatio appareat medium necessarium ad ordinis conservationem, nempe si cum praesenti observantia paucissimi ad perfectionem religiosam pervenire studeant, vel si cum scandalo saecularium vivant, ut expediret potius religionem dissolvi quam ita continuari. — Ratio, quia is qui professionem emittit, potius censetur juxta praesentem statum regulam profiteri quam juxta pristinum institutum [g].

Ait autem Laymann [3] cum Lessio et Sanchez, posse praelatum ob aliquam publicam necessitatem ad tempus imponere aliquam austeritatem, puta jejunium, etc. — Immo addunt Sanchez, Silvester [h], Vega [h] et Vasquez, apud Salmant. [4], praelatos posse edere nova statuta, quando essent necessaria ut vota essentialia et alia religionis statuta serventur.

Praelatus praecipiens actus internos.

45. - « 5°. Etsi consuetum non sit nec « consultum, ut praelati sub peccato prae« cipiant actus internos: probabile tamen « est fieri posse; ut docent Laymann, Sua« rez, etc. — Ratio, quia verisimile est « quod aliqui religiosi ad id se obligare « intendant, cum se quasi holocaustum « Deo tradant ».

46. - Quaeritur hic: *quot peccata committit religiosus contra obedientiae praeceptum agens?*

Transgressio praecepti, juxta alios unum peccatum.

Sotus, Ledesma, Laymann [a], Tamburinius, etc., apud Salmant. [5], dicunt unum peccatum committere contra votum obedientiae, quia tantum ex voto tenetur obedire. — Contradicunt tamen probabilius Salmant. [6] cum Suarez, Pellizzario, Palao, etc., qui tenent committere duo peccata: unum contra religionem ratione voti; aliud contra virtutem obedientiae, quam de se debet religiosus praelato suo ratione promissionis, et traditionis factae de seipso in professione, ob quam per se etiam sine voto, tenetur legitimo superiori obedire [b].

Probabilius duplex.

47. - « Quaeres: an subditus teneatur « obedire, si dubitet utrum sit res licita « quam praelatus jubet, vel justa causa « imperandi?

Subditus dubius an res praecepta sit licita:

« Resp. 1°. Communiter teneri; quia « tunc melior est conditio superioris, qui « est in possessione potestatis praecipiendi:

[1] Tr. 16, disp. 4, punct. 4, num. 11. — [2] Lib. 4, tr. 5, cap. 9, num. 13. — [3] Loc. cit. - *Less.*, cap. 41, num. 75. - *Sanch.*, Decal., lib. 6, cap. 2, n. 45. — *Sanch.*, loc. cit., num. 86. - *Vasq.*, in 1^{am} 2^{ae}, disp. 154, cap. 4, num. 25. - [4] Tr. 15, cap. 6, n. 82. — *Laym.*, loc. cit., n. 4. — *Suar.*, de Legib., lib. 4, cap. 12, i. f. — *Sotus*, de Just. et Jure, lib. 7, qu. 2, art. 3, ad 1. - *Petr. de Ledesm.*, Sum., de Sacram. Poenit., cap. 18, concl. 6, v. *Circa hoc idem.* - *Ascan. Tambur.*, de Jure abbatum, tom. 3, disp. 3, qu. 6, n. 11. - [5] Tr. 15, cap. 6, n. 100. — [6] Loc. cit., num. 101. - *Suar.*, de Relig., tr. 7, lib. 10, cap. 6, n. 3. - *Pellizzar.*, tr. 4, cap. 4, num. 146. - *Palaus*, tr. 16, disp. 4, punct. 1, n. 3.

---

ut ad religionem similem illi collapsae, in qua professus est, transeat ».

e) Sporer, *Supplem. decal., cap. 2, n. 161,* primae sententiae adhaeret.

f) Contin. Tournely, *de Statu et Oblig. relig., cap. 2, art. 3,* v. *Quaeres 3,* de sententia quae eum teneri affirmat scribit: « Tutior, nec certe minus probabilis opinio ».

g) Addit tamen Laymann: « Cum autem plerumque accidat, uti experientia nos edocet, si ordo aliquis a fundatoris sui institutis ac praeceptis recedat, paulatim ad deteriora tendere, cum Ecclesiae et ipsorum maxime religiosorum spirituali detrimento; ideo plerumque professi reformationem regulae collapsae factam a majore parte capituli, multo magis a Summo Pontifice, acceptare tenentur ». Et hic subdit: « Quae est sententia Vasq..., Azorii..., Sanchez ».

h) Silvester, *v.* Religio VI, *qu. 6,* concedit capitulo facultatem aliquid addendi, quod sit necessarium ordinis conservationi; et regulam arctiorem reddendi, « quantum ad statutum reformans regulam antiquam, vel conferens ad pleniorem ejus observantiam ». — Vega, *Sum. nueva, part. 2, cap. 86, cas. 22,* concordat, loquens de Papa et capitulo generali.

46. - *a)* Laymann a Salmant. male citatur pro hac priori sententia; potius enim adhaeret sententiae quam S. Alphonsus probabiliorem existimat; loquitur autem *loc. cit., n. 6,* de casu quo regula aliquid injungit, quod aliunde nullo praecepto praescribitur, et dicit juxta aliquos duplex esse peccatum in hujus praecepti violatione: peccatum scilicet contra obedientiae votum et contra eam virtutem, cujus intuitu regulare statutum editum fuit. « Idemque (subdit) de praecepto superioris, sub utraque ratione obligare volentis, docent... Et est probabilis haec sententia ».

b) Palaus tertiam malitiam ibi reperit, nempe « adversus veritatem et fidelitatem debitam ob promissionem in ipsa traditione

« in dubio autem nemo spoliandus est « jure quod habet. Nec dicas, subditum « etiam esse in possessione libertatis, cum « habeat debitum parendi.

« Resp. 2°. Non teneri, si grave damnum « obediendo timeat. Ratio, quia in dubio « favendum est reo, eique de cujus damno « agitur. Etsi enim subditus non sit in « possessione libertatis, est tamen in pos- « sessione juris, quo potest se a pericu- « losis rebus conservare. — Lessius, San- « chez [1] aliique ».

Quaeritur 1°. *Utrum subditus, dubitans an res praecepta sit licita, vel ne, possit et teneatur obedire?*

Videtur negare Adrianus apud Lessium [2], dicens: *Nullus dubitans de actu, an sit mortalis an non, licite obedit, ipso sic dubitante.* Idemque tenere Vasquez [a)] et Rodriguez [a)], refert Palaus [a)].

Certe tenetur obedire.

Sed communis et certa est sententia opposita, quod subditus, licet dubio perseverante non possit obedire, cum omnino sit illicitum operari cum dubio practico (quod tantum ait Lessius intelligere Adrianum, et facile idem intelligunt Vasquez et Rodriguez): tenetur tamen eo casu dubium deponere, et sic potest et debet obedire. — Ita Glossa in cap. *Ad aures 6, de temp. ord.*, v. *Obedientiam*, ubi dicit: *Si vero dubium sit praeceptum, propter bonum obedientiae* (subditus) *excusatur a peccato, licet in veritate sit malum.* Azor [3], qui ait [b)] hanc sententiam esse *omnium communi consensione receptam*, Cajetanus [4], Lessius [5], Silvius [6], Cabasssutius [7], Continuator Tournely [8], Anacletus [9], Palaus [10], Sporer [11], Holzmann [12], Elbel [13], Salmant. [14]; Sanchez [15] cum S. Bonaventura, S. Antonino, Innocentio [c)], Hostiensi [c)], Abbate, Paludano, Soto, Navarro, Toleto, Molina, Valentia, Sà, Silvestro, Angelo, Armilla et innumeris aliis.

Probatur 1°. Ex Deut. XVII, 8, 10, ubi sic habetur: *Si difficile et ambiguum apud te judicium esse perspexeris...., facies quodcumque dixerint qui praesunt loco, quem elegerit Dominus.* Item ex can. *Quid culpatur, caus. 23, qu. 1,* ubi dicitur subditus posse obedire, *si quod sibi jubetur, vel non esse contra Dei praeceptum certum est, vel utrum sit, certum non est. To posse* autem non quidem denotat libertatem, sed honestatem operandi, nempe non laedi praeceptum de cujus transgressione subditus dubitat. — Idem confirmat S. Bernardus [16], ubi: *Quidquid vice Dei praecipit homo, quod non*

Less., lib. 2, cap. 41, n. 76. — [1] Decal., lib. 6, cap. 3, num. 24. — *Adrian.*, Quodlib., qu. 2, punct. 2, lit. *D.* - [2] Loc. cit. - *Less.*, loc. cit. — [3] Part. 1, lib. 2, cap. 19, qu. 9. — [4] Sum., v. *Bellum;* et in 2^{am} 2^{ae}, qu. 169, art. 2, ad 4, ad dub. 2. — [5] Lib. 2, cap. 41, n. 76. — [6] In 1^{am} 2^{ae}, qu. 19, art. 5, quaer. 8, concl. 2. — [7] Lib. 1, cap. 21, n. 17. — [8] Part. 2, de Statu et Oblig. relig., cap. 2, art. 3, qu. 5, resp. 2. — [9] Tr. 1, de Consc., dist. 8, num. 34. — [10] Tr. 1, disp. 3, punct. 13, num. 8. — [11] Supplem. decal., cap. 2, n. 161. — [12] De Praec. partic., n. 590. — [13] Part. 1, confer. 6, de Consc. dub., n. 172. — [14] Tr. 15, cap. 6, n. 67. — [15] Decal., lib. 6, cap. 3, num. 3. - *S. Bonav.*, in 2, dist. 39, art. 1, qu. 3, l. f. Cfr. Specul. discipl., part. 1, cap. 4. - *S. Anton.*, part. 3, tit. 16, cap. 1, § 9, v. *Secundo modo.... Tertio.* - *Abbas Panormitan.*, in cap. *Sicut 29,* de jurejurand., n. 16. - *Paludan.*, in 4, dist. 19, qu. 4, v. f., v. *Si autem sit dubium;* et dist. 36, qu. 2, art. 2, post concl. 4, n. 14. - *Sotus*, de Secreto, membr. 3, qu. 2, concl. 1. - *Navar.*, in can. *Si quis autem*, de poenit., dist. 7, n. 114. - *Tolet.*, lib. 8, cap. 15, v. *Quartum.* - *Molina*, de Just. et Jure, tr. 2, disp. 113, concl. 3. - *Valent.*, in 1^{am} 2^{ae}, disp. 2, qu. 14, punct. 4, qu. 4, v. *Peculiariter.* - *Sà*, v. *Bellum*, n. 1. - *Silvest.*, v. *Obedientia*, qu. 2. - *Angel.*, v. *Obedientia*, n. 6. - *Armilla*, v. *Obedientia*, n. 4. — [16] De Praec. et Dispensat., cap. 9, n. 21.

---

inclusam ». Quod videtur parum differre (si quidem ab ea differat) a secunda malitia quam exponit S. Alphonsus.

47. - [a)] Palaus, *tr. 1, disp. 3, punct. 13, n. 1,* auctores istos allegat, quasi absolute affirment posse subditum eo casu non obedire; at falso. Nam Vasquez, *in 1^{am} 2^{ae}, disp. 66, cap. 9, n. 51,* expresse docet oppositum, et tenet sententiam quam S. Alphonsus communem et certam appellat. — Idemque tenet Rodriguez; nam licet in *Sum., part. 2, cap. 9, n. 3,* neget subditum in hoc dubio obedire posse, « quando ex ejus obedientia timetur majus periculum »; itemque *n. 4,* quando dubitat « probabilissime creditque esse mortale »; at certe *n. 5:* « Si sit dubium probabile ex utraque parte, inquit, et varietas opinionum gravium doctorum, potest subditus [in *Tract. ordinis judicialis, cap. 7, n. 12,* dicit *debere*], praecipiente praelato, facere contra propriam opinionem, dummodo intelligat quod obediens in hoc casu non peccat ».

[b)] Azor utique concordat; sed *cap. 17, qu. 9,* ait: « Opus esse ut judicet superioris sententiam esse probabilem, sicut etiam necesse est, ut existimet sibi jus esse juxta superioris sententiam agere; nam alioqui contra conscientiam delinquet ».

[c)] Innocentius, *in cap.* Sicut 29, *de jurejur., n. 1, i. f.;* Hostiensis, in *Sum., lib. 5,*

sit tamen certum displicere Deo, haud secus omnino accipiendum est quam si praecipiat Deus. Ipse enim Christus Dominus dixit: *Qui vos audit, me audit.* (Luc. x, 16). Et Apostolus (Hebr. xiii, 17): *Obedite praepositis vestris, et subjacete eis.* — Item, in constitut. Societatis Jesu sic S. Ignatius praescripsit: Obediendum in omnibus, ubi peccatum non cernitur; id est (ut in *Declarationibus*) *in quibus nullum manifestum est peccatum.* Sic pariter habetur in regula Fratrum Minorum (apud Elbel): Obediendum *in omnibus quae... non sunt contraria animae et regulae.* Idem docuit B. Humbertus [1], ubi: *Nisi... aperte sit malum quod a superiore praecipitur, sic accipiendum est, ac si a Deo praeciperetur.* Item B. Dionysius Cartusianus [2] scripsit: *In dubiis... an sit contra praeceptum Dei, standum est praecepto praelati; quia etsi sit contra Deum, attamen propter obedientiae bonum non peccat subditus.* Et idem docuit prius S. Bonaventura [3].

Probatur 2°. Ratione. Quia superior est in possessione praecipiendi; unde ab ea non est exspoliandus, nisi constet quod res praecepta sit illicita. Confirmatur: quia, si in cunctis dubiis de bonitate actionis praeceptae possent subditi se eximere a jugo obedientiae, utique nulla communitas bene regi et consistere valeret. Hinc D. Bernardus [4] merito objurgat religiosos, praecepta superiorum discutientes, dicens: *Porro imperfecti cordis et infirmae prorsus voluntatis indicium est... haerere ad singula quae injunguntur, exigere de quibusque rationem;* quoniam expedit profecto magis omnino non fuisse, quam nostros permanere: nam qui voluerunt sui esse, utique sicut dii scientes bonum et malum, facti sunt non solum sui, sed etiam diaboli. — Neque hic currit regula pro subdito, quod in dubio melior sit conditio possidentis; nam, cum ipse jam se subjecerit potestati praelati, in dubio possessio stat pro superiore habente jus praecipiendi.

Hinc infertur I. Quod si diversae adsint opiniones probabiles circa rem praeceptam, quod sit licita vel non, subditus tenetur obedire; ut communiter docent Sanchez [5], Azor [6]; et Salmant. [7] cum Valentia, Pellizzario, Lezana, Villalobos, Salas, Corduba et Prado [d)], contra Lessium; Diana [e)], Sancium ac Palaum [8], qui probabilem vocat eorum sententiam, sed fatetur contrariam esse communem, aitque semper in praxi consulendam. Item, in opinione utrinque probabili.

Nec obstat dicere quod superior non habet jus imperandi quod illicitum est; et ideo cum praecipit rem probabiliter illicitam, probabiliter nequit eam praecipere: ergo probabiliter nec tenetur subditus tunc obedire. — Nam argumentum hoc claudicat ex duplici capite. Valeret enim argumentum, si praelatus rem illam praeciperet ut probabiliter illicitam; sed nos dicimus quod eo casu rem illam praecipit, non ut probabiliter illicitam, sed ut probabiliter licitam: et ideo licite imperat, ac proinde subditus tenetur obedire. Praeterea, quamvis tunc sit probabile quod praelatus non possit rem illam praecipere, cum sit probabiliter illicita; non ideo est probabile quod subditus non teneatur obedire. Esto enim superior non habeat jus praecipiendi id quod certe injustum est, habet tamen jus praecipiendi id quod probabiliter est justum, vel quod Objectioni satisfit.

Constit. Societ. Jesu, part. 3, cap. 1, n. 23; part. 6, cap. 1, in Declarat., lit. *B.* — *Reg. FF. Minor.,* cap. 10. - *Elbel,* part. 5, confer. 18, de Profess. regul., num. 612. — [1] Specul. religiosor., lib. 5, part. 1, cap. 1. — [2] In 2, dist. 39, qu. 3, i. f. — [3] Specul. disciplin., part. 1, cap. 4. — [4] De Praec. et Dispensat., cap. 10, num. 23. — [5] Decal., lib. 6, cap. 3, n. 6. — [6] Part. 1, lib. 2, cap. 19, qu. 9. — [7] Tr. 15, cap. 6, n. 67. - *Valent.,* in 2^{am} 2^{ae}, disp. 7, qu. 3, punct. 2, v. *Et haec quidem.* - *Pellizzar.,* tr. 4, cap. 4, num. 49. - *Lezana,* Sum., tom. 1, cap. 4, num. 26. - *Villal.,* part. 1, tr. 1, diff. 11, n. 3. - *Salas,* in 1^{am} 2^{ae}, tr. 8, sect. 8, n. 76. - *Corduba,* Quaestionar., lib. 3, qu. 9. — *Less.,* lib. 2, cap. 41, num. 76. - *Joan. Sanch.,* Select., disp. 33, n. 32. - [8] Tr. 1, disp. 2, punct. 6, n. 5.

---

tit. de Poenitent., v. *Quid de rapina* (sicut et Cajetanus et Sà, *ll. cc.*) dicunt subditum eo casu posse obedire.

d) Prado, *cap. 1, qu. 7,* § *8, n. 42,* utique sic tenet, si opiniones sunt aeque probabiles; si vero « manifeste probabilius » esset rem praeceptam illicitam esse, negat *n. 35* teneri, secluso scandalo et per se ad obediendum.

e) Diana, *part. 2, tr. 13, resol. 10,* affert quidem opinionem communi oppositam; ipse vero non recedit a sententia quae S. Alphonso probatur: « Tu, inquit, sequere primam opi-

certum non est esse injustum; idcirco subditus tenetur ei obedire in omni re quae vel est probabiliter justa, vel quae non constat esse injusta.

Etiam si res videatur probabilius illicita.

Hinc recte deducitur quod subditus tenetur obedire praelato, etiamsi res praecepta probabilius ei videatur illicita (quidquid dicant Salmant.[1]; cum ipsi iidem[2] contrarium aperte asseruerint, dicendo praelatum habere jus imperandi quod vel est probabiliter justum, vel quod non est certe injustum). — Ratio, quia jus possessionis quod habet superior praevalet omni opinioni contrariae quae non habet rationes convincentes, fundantes certitudinem moralem: juxta dicta *de Conscientia, Lib. I, n. 35,* cum Lugo, Palao, Roncaglia, Sporer et aliis; utque tenent in praesenti casu Busenbaum *f)*; et Laymann[3] cum Vasquez *g)*, Corduba *h)* ac Miranda *h)*. Et idem docet Sanchez[4], ubi non dubitavit se retractare a diversa opinione quam olim tenuerat *i)*.

Infertur II°. Quod subditus, etiamsi habèat unicam opinionem probabilem quod res praecepta sit illicita, et nulla sibi appareat probabilitas de illius honestate, adhuc tenetur obedire; ut dicunt idem Palaus *j)*; et Sanchez[5] cum Suarez *j)*, Silvestro *j)*, Angelo *j)*, Valentia *j)*, Tabiena *j)*, Sayro *j)*, Salas *j)*, Rosella *j)*, et Corduba. — Ratio, quia, dum non constat de turpitudine actionis, praelatus habet jus praecipiendi omnia quae ipsi licita videntur, quamvis subdito illicita appareant, cum praelatus (ut diximus) non est exspoliandus suo jure imperandi, nisi constet quod res praecepta sit illicita. Idque patet ex cap. *Inquisitioni, de sent. excom.*, ubi sancitum fuit, quod conjux habens tantum probabilitatem, non autem certitudinem, de nullitate sui matrimonii, tenetur reddere debitum alteri qui adhuc possidet jus petendi.

Item, si sit unice probabile esse illicitam.

Hoc autem quod dictum est de dubio honestatis rei praeceptae, dicendum etiam est in dubio an praeceptum excedat potestatem praelati, vel an sit supra regulam; ut docent Sanchez[6]; et Salmant.[7] cum Azor *k)*, Valentia, Corduba, Villalobos *k)*, Salas, etc.

Item, in dubio an excedat potestatem praelati.

[1] Tr. 15, cap. 6, n. 70. — [2] Loc. cit., n. 67. — *Lugo*, de Just. et Jure, disp. 17, n. 93. - *Palaus*, tr. 1, disp. 3, punct. 2, n. 11. - *Roncaglia*, tr. 13, qu. 2, cap. 2, qu. 3, resp. 2. Cfr. notam *b* ad lib. 1, n. 35. - *Sporer*, tr. 1, cap. 1, n. 76. — [3] Lib. 1, tr. 1, cap. 5, § 2, n. 11. — [4] Decal., lib. 6, cap. 3, n. 6. — [5] Loc. cit., lib. 6, cap. 3, n. 6. - *Corduba*, Quaestionar., lib. 3, qu. 9. — [6] Decal., lib. 6, cap. 3, n. 4. — [7] Tr. 15, cap. 6, n. 67. - *Valent.*, in 2am 2ae, disp. 7, qu. 3, punct. 2, v. *Et haec quidem*. - *Corduba*, Quaestionar., lib. 3, qu. 6. - *Salas*, in 1am 2ae, tr. 8, sect. 17, n. 152.

---

nionem [eam scilicet quae asserit teneri ad obediendum], tamquam communiorem et probabiliorem ».

f) Vide verba Hermanni Busenbaum hic supra, initio *n. 47*.

g) Vasquez, *in 1am 2ae, disp. 62, cap. 6,* affirmat in generali subditum posse ac debere obedire, « contra propriam opinionem... praeposito praecipienti partem minus tutam, quando praepositus etiam praecepto suo sequitur opinionem probabilem ».

h) Corduba et Miranda satis perspicue opinionem hanc insinuant. Corduba enim in *Quaestionar., lib. 3, qu. 6,* dicit obediendum esse, « ubi.... non constat praelatum injuste praecipere »; et *qu. 8:* « Dummodo non constet valde probabiliter eos [praelatos] errare ». — Miranda pariter, *Man., tom. 1, qu. 26, art. 5,* obediendum esse ait: « quotiescumque subditus, conveniente inquisitione facta, certificari non potest de aliqua re ».

i) Scilicet Sanchez, *in Decal., lib. 6, loc. cit.*, loquitur expressis verbis de praesenti casu. At *ibid., lib. 1, cap. 10, n. 9,* exposuerat principium quo nititur praesens resolutio, nempe: possidens bona fide, nihil restituere tenetur, etiamsi magis propendeat rem esse alienam; ibi retractans quod *de Matrim., lib. 2, disp. 41, n. 19,* docuerat: restituendam scilicet partem, pro ratione majoris illius propensionis.

j) Auctores isti, praeter Sanchez et Corduba, qui expressis verbis doctrinam hanc tuentur, eamdem innuunt, et quidem perspicue, dicentes obediendum esse, quotiescumque subditus non est certus de rei praeceptae injustitia; et sunt Suarez, *de Censur., disp. 4, sect. 6, n. 6;* Silvester, *v.* Conscientia, *quaer. 4;* Angelus, *v.* Conscientia, *n. 2;* Valentia, *in 2am 2ae, disp. 7, qu. 3, punct. 2,* v. *Tertio sequitur;* Tabiena, *v.* Conscientia, *n. 4;* Sayrus, *Clav., lib. 1, cap. 12, n. 4;* Salas, *in 1am 2ae, tr. 8, sect. 8, n. 77;* Rosella, *v.* Conscientia, *n. 1.* — Palaus tamen, *tr. 1, disp. 2, punct. 6, n. 3,* asserit subditum debere judicare practice probabilem superioris opinionem, et subdit: « Hoc autem judicium existimant supradicti DD., non debere subditum desumere ex eo quod superior sit...; sed quia aut subditus scit ab aliis doctoribus illud ut probabile haberi, vel superiorem doctum et prudentem esse, qui nisi probabiliter ductus, rem illam non praeciperet ».

k) Azor, *part. 1, lib. 2, cap. 17, qu. 9; et*

Non tenetur obedire in re valde difficili.

Limitant vero communiter doctores praefatam sententiam; et dicunt subditum non teneri obedire 1°. Si res sit valde difficilis et molesta; quia tunc difficultas operis simul cum opinione probabili quod res praecepta sit illicita, vel quod praeceptum excedat potestatem superioris, praevalet illius possessioni. — Ita Busenbaum *l)*, ut supra, et Lessius *l)*, Palaus [1]; ac Salmant. [2] cum Soto, Lopez, Medina *l)*, Hurtado, Prado, Pellizzario *l)* et communi.

Nec si in obediendo sit periculum grave.

Limitant 2°. Quando subditus obediendo exponeret se vel alterum periculo gravis incommodi subeundi in vita, fama, honore aut bonis. Ita Lessius [3], Sanchez [4], Palaus [5], Holzmann [6], [Contin.] Tournely [7], Elbel [8]; et Salmant. [9] cum Soto, Bañez, Hurtado, Ledesma, Prado, Rodriguez et Pellizzario. — Ratio, quia subditus non tenetur tunc se privare jure suo certo quod possidet circa talia bona magni momenti, ne superior privetur sua possessione, quae in eo casu est aliquo modo incerta.

Sed dubitatur 1°. *An subditus teneatur obedire, quando probabiliter opinatur praeceptum non esse impositum, vel esse abrogatum?*

Quid in opinione an sit latum praeceptum.

Resp. Negative; ut communiter docent Sanchez *m)*; et Salmant. [10] cum Hurtado *n)*, Prado *o)*, etc. — Immo dicendum quod in dubio de impositione praecepti, nulla est obligatio parendi: nisi constet illud fuisse impositum *p)*.

Dubitatur 2°. *An teneatur subditus parere, si dubium vertat, utrum qui praecipit sit legitimus superior?*

Dubius de legitimitate superioris non tenetur juxta alios.

Negant Vasquez, Salas, Diana, etc., apud Salmant. [11]; quia (ut dicunt) eo casu dubitatur etiam de possessione superioris. — Sed verius dicendum cum Lessio [12], Cabassutio [13], [Contin.] Tournely [14], Sanchez [15] et Salmant. [16], quod subditus tenetur

Verius distinguitur.

[1] Tr. 1, disp. 3, punct. 13, n. 18. — [2] Tr. 15, cap. 6, n. 68. - *Sotus*, de Secreto, membr. 3, qu. 2, concl. 1. - *Ludov. Lopez*, Instruct. consc., part. 1, cap. 56, qu. 1. - *Thomas Hurtadus*, Resol. mor., tr. 3, cap. 1, n. 28. - *Prado*, cap. 1, qu. 7, § 4, n. 20. — [3] Lib. 2, cap. 41, n. 76, v. *Adverte*. — [4] Decal., lib. 6, cap. 3, num. 24. — [5] Tr. 1, disp. 3, punct. 13, n. 16. — [6] De Praec. particul., num. 590. — [7] De Actib. hum., cap. 7, art. 2, v. *Porro supponimus*, n. 4. — [8] Part. 1, confer. 6, de Consc. dubia, num. 178. — [9] Tr. 15, cap. 6, n. 69. - *Sotus*, de Secreto, membr. 3, qu. 2, concl. 2 et 3. - *Bañez*, in 2^{am} 2^{ae}, qu. 69, art. 2, dub. 2. - *Thom. Hurtad.*, tr. 3, cap. 1, a n. 23. - *Petr. Ledesma*, de Statib., cap. 4, concl. 8, dub. 4, v. *Digo 3*, et v. *A esta dificultad*. - *Prado*, cap. 1, qu. 7, § 6, n. 29. - *Rodrig.*, Sum., part. 2, cap. 9, num. 3; et Quaest. regular., tom. 3, qu. 19, art. 4 et 6, i. f. - *Pellizzar.*, tr. 4, cap. 4, n. 72. — [10] Tr. 15, cap. 6, n. 68. — *Vasq.*, in 1^{am} 2^{ae}, disp. 62, cap. 6, i. f. - *Salas*, in 1^{am} 2^{ae}, tr. 8, sect. 8, num. 78. - *Diana*, part. 4, tr. 3, resol. 8. - [11] Tr. 15, cap. 6, n. 64. — [12] Lib. 2, cap. 41, n. 76. — [13] Lib. 1, cap. 21, num. 17. — [14] De Statu et Oblig. relig., cap. 2, art. 3, quaer. 5. — [15] Decal., lib. 6, cap. 3, n. 29. — [16] Tr. 15, cap. 6, n. 65.

---

cap. 19, qu. 9; et Villalobos, *part. 1, tr. 1, diff. 11, n. 3,* indistincte a Salmant. allegantur; hi vero non habent quod eis in praesenti attribuitur.

l) Busenbaum, Lessius, *cap. 41, n. 76,* v. *Adverte;* pariterque (etsi pro hoc etiam casu a Salmant. allegantur) Bartholomaeus Medina, *in 1^{am} 2^{ae}, qu. 19, art. 6,* v. *Ex his principiis;* Pellizzarius, *tr. 4, cap. 4, n. 72,* de gravi damno loquuntur.

m) Sanchez, *loc. cit., n. 7,* in generali negat esse obediendum, « si daretur opinio probabilis dicens in aliquo casu non teneri subditum obedire superiori ».

n) Salmant. multa hic simul exponunt, auctoresque indiscriminatim citant; sed Thomas Hurtadus, *Resol. mor., tract. 3, cap. 3, resol. 28, n. 148,* casum praesentem silentio praetermittit.

o) Prado, *cap. 1, qu. 7, § 1, n. 2 et seqq.,* ita sane tenet; sed *n. 5,* limitat suam doctrinam, dicens esse obediendum, si probabilius sit latum esse praeceptum, vel non esse dispensatum, etc.

p) S. Alphonsus de opinione circa promulgationem et circa abrogationem praecepti hic eodem modo loquitur, tamquam una eademque foret quaestio de utraque. Et ita quidem sentiebat S. Doctor in prioribus sui operis editionibus (dubium enim istud in 2^{a} jam editione habetur), cum scilicet suum morale systema nondum perfecisset. At certe haec non amplius consentanea sunt iis quae inde a 6^{a} editione, post perfectam systematis elucubrationem tenuit; et distinctione omnino utendum est, ne S. Doctor videatur sibi contrarius esse. — Praeceptum de cujus *promulgatione* datur opinio probabilis non obligat, nisi probabilitas unice se teneat ex parte promulgationis, vel nisi sit certo probabilius illud esse latum *(Lib. I, n. 54, 68, 74);* contra vero, si probabilitas sit utrinque aequalis, praeceptum est dubium, proindeque nequit obligare *(Lib. I, n. 27, 56).* — Quodsi autem opinio versetur circa praecepti *abrogationem,* et utrinque detur probabilitas, de abrogatione non constat; et cum praeceptum tunc possideat, non desinit obligare; si vero sit unice probabile vel certo probabilius praeceptum esse abrogatum, ita ut quadam certitudine morali praesumi possit

tunc obedire, si communiter ille habetur ut superior [q]; quia stante tali communi aestimatione ex una parte, et probabilitate quod ipse legitimus sit superior ex alia, supplet Ecclesia jurisdictionem, ex leg. *Barbarius*, ff., *de off. praetor*. Eo igitur casu non erit tantum probabile, sed certum quod ille sit superior. Secus, si communiter non habeatur ut talis; quia (ut ait Cabassutius [1]) tunc in dubio melior est conditio subditi suam libertatem possidentis.

48. - Quaeritur 2°. *An religiosus valide voveat sine sui superioris licentia?*

Vota religiosi sine licentia praelati, invalida juxta alios.

Negant Paludanus, Valentia, Angelus, Rosella; quia religiosus per votum obedientiae privavit se voluntate. — Sed verius Navarrus, Cajetanus, Sotus, cum de Alexandris [2] et aliis, dicunt bene posse religiosum vovere quae non repugnant regulae aut praecepto praelati, neque obsequio illi debito. Quare possunt emittere vota personalia, vel circa res praeceptas, et etiam non praeceptas a regula, si a regula vetitae non sunt.

Verius, quaedam valida sunt.

Praelatus potest prohibere ne voveat.

Potest tamen superior prohibere subditis ne voveant ipso inconsulto; ut apud de Alexandris [3] ajunt Suarez et Barthol. a S. Fausto. Qui autem probabiliter dicit valere aliter vota emissa, non obstante hoc praecepto [a]; quandoquidem materia sit Deo grata, quamvis modus Deo non placeat.

49. - Quaeritur 3°. *An religiosus teneatur obedire praelato praecipienti revelare secretum sibi commissum?*

Resp. Tenetur, si aliter damnum eveniret monasterio, aut alii tertio, sive ipsi praelato; quia tunc, etiam sine praecepto, de se urget manifestandi obligatio, quae per secreti commissionem minime impeditur. Ita docent S. Thomas [4], S. Antoninus, Navarrus, Reginaldus, etc. — Secus vero, si absit damnum praedictum; quia tunc urget fidem servandi naturalis obligatio, quae per praeceptum praelati auferri nequit: ut S. Thomas [5]. En verba S. Doctoris: *Quandoque enim sunt talia quae... homo... manifestare tenetur; puta, si pertinent ad corruptionem multitudinis spiritualem vel corporalem, vel in grave damnum alicujus personae..., quod quis propalare tenetur vel testificando vel denuntiando.... Quandoque vero sunt talia quae quis prodere non tenetur; unde potest obligari ex hoc quod sibi sub secreto committuntur: et tunc nullo modo tenetur ea prodere, etiam ex praecepto superioris.*

Praeceptum revelandi secretum commissum, quando obliget.

Quando non obliget.

An autem *possit religiosus revelare secretum commissum, ad vitandum damnum proprium?* — Negat de Alexandris [6], cum Soto [a], Silvestro [a], etc. — Sed probabiliter affirmant communius Lessius, Laymann, Lugo [b], Sporer, Roncaglia et alii plures, quos retulimus *Lib. III, n. 971*, v. *1. An autem.*

Licet revelare ad damnum proprium vitandum.

50. - Hic operae pretium est videre, circa obligationem omnium votorum istorum, *an religiosus, superveniente aliqua circumstantia notabili non praevisa, teneatur ad vota in professione emissa.*

Loquendo de votis *simplicibus* (in Tract. *de Voto, Lib. III, n. 226*), diximus satis quidem probabilem esse sententiam,

[1] Lib. 1, cap. 21, n. 17. — *Palud.*, in 4, dist. 38, qu. 3, art. 1, concl. 7, (n. 11). - *Valent.*, in 2am 2ae, disp. 6, qu. 6, punct. 6. - *Angel.*, v. *Votum II*, n. 3. - *Rosella*, v. *Votum II*, n. 14. — *Navar.*, Man., cap. 12, n. 69. - *Cajetan.*, Sum., v. *Votum*, cap. 3, post med. - *Sotus*, de Just. et Jure, lib. 7, qu. 3, art. 1, dub. 3. - [2] Confess. monial., cap. 6, § 1, qu. 4. — [3] Loc. cit. - *Suar.*, de Relig., tr. 6, lib. 3, cap. 6, num. 25. - *Barthol. a S. Fausto*, Thesaur. relig., lib. 2, qu. 23 et 24. — [4] 2a 2ae, qu. 70, art. 1, ad 2. — *S. Anton.*, part. 2, tit. 1, cap. 22, § 8, v. *Si autem.* — *Navar.*, Man., cap. 18, n. 54. — *Regin.*, lib. 24, num. 112. — [5] 2a 2ae, qu. 70, art. 1, ad 2. — [6] Confess. monial., cap. 6, § 1, qu. 9. — *Less.*, lib. 2, cap. 11, a num. 51. — *Laym.*, lib. 3, tr. 3, part. 2, cap. 5, num. 2, post med. — *Sporer*, tr. 5, cap. 4, n. 46, II. — *Roncaglia*, tr. 13, qu. 4, cap. 4, qu. 3, resp. 2.

---

abrogatio, praeceptum desinit obligare. Cfr. *lib. I, n. 27; et n. 29*, ubi tractat de probabili legis adimpletione.

q) Salmant. et Sanchez dicunt eo casu obediendum esse, si nempe superior sit in pacifica possessione; in quo dissentiunt a Diana, negante *loc. cit.*, obediendum esse, tametsi sit in pacifica possessione.

48. - *a)* Scilicet, *qu. 24:* « quando solus vovendi modus interdicitur ».

49. - *a)* Scotus, *in 4, dist. 21, qu. 2, concl. 5;* Silvester, *v.* Confessio III, *n. 13*, et *v.* Secretum, § *Secundum*, non satis perspicue tenent hanc sententiam, quam Silvester tamen videtur insinuare. Cfr. notas *d* et *e* ad *n. 971 lib. III.*

b) Lugo, *de Just. et Jure, disp. 14, n. 115 et 116*, id sub quibusdam conditionibus concedit. Cfr. S. Alph., *lib. III, n. 971*, v. *1. An autem.*

Adveniente circumstantia nova, vota simplicia non obligant.

non esse obligationem implendi votum, si notabilis circumstantia superveniat, qua praevisa quis votum non emisisset. — Excepto voto simplici castitatis et religionis. Nam, licet Bonacina [a]; et Ledesma [a], Leander ac Quintanadvenas, apud Salmant. [1], sentiant non teneri ad praefata vota eum qui illa emiserit agitatus stimulis carnis, cum evidenti periculo incontinentiae stante experientia lapsuum, si postea perseverent stimuli et pericula; quia (ut inquiunt) eo casu talia vota non sunt de meliori bono: — attamen melius dicunt Sanchez [2], Pontius [3]; Salmant. [4] cum Suarez, Laymann, Palao, Moya, Diana [b], etc., praefatam sententiam non esse practice probabilem; quia alias vix ullus esset casus quo praedicta vota firma remanerent: cum vix ullus inveniretur, qui, vel ob suam igneam complexionem, fragilitatem expertam, pravam consuetudinem, vel ob daemonis suggestiones, non ageretur stimulis carnis, et facile sibi persuaderet non esse talibus votis obstrictum.

Excipiuntur vota castitatis et religionis.

Item, vota solemnia.

Loquendo autem de votis *solemnibus* emissis in professione religiosa vel in susceptione sacrorum Ordinum, omnino tenendum cum communi doctorum, quod nullo modo vota praedicta irritari possunt [c] ob quamcumque notabilem circumstantiam supervenientem, etiam non praevisam: modo non sit circumstantia versans circa substantiam votorum. Ita Sporer [5], Roncaglia [6], Sanchez [7], Laymann [d], Bonacina [8], Holzmann [9], Pichler [10]. Et idem dicunt, loquendo speciatim de solemni voto castitatis, Sanchez [e] cum Valentia [e], et Salmant. [11]. — Ratio, quia religiosus vel sacerdos in tali casu non consideratur ut persona particularis, cui melius tunc conveniat non esse voto obstrictum; sed ut pars et membrum communitatis Ecclesiae, cui praestat postponere suum bonum privatum bono communi. Nam alias innumera inconvenientia, scandala et perturbationes, cum ingenti damno christianae reipublicae, procul dubio sequerentur.

Item, vota emissa in Congregationibus.

Et idem omnino dicendum, ob eamdem rationem boni communis, pro votis quae emittuntur a viris aut mulieribus oblatis in aliquibus Congregationibus; maxime si addatur juramentum perseverantiae, prout fit in Ven. Congregatione Patrum Missionis S. Vincentii a Paulo, et in nostra minima Congregatione SS. Redemptoris. — Quia (ut diximus *Lib. III,*

Leander de Murcia, Disquisit. moral. in 1am 2ae, lib. 2, disp 2, resol. 23, num. 3 et seqq. - *Quintanad.,* tract. 9, singul. 12, num. 4 et seqq. - [1] Tr. 15, cap. 6, num. 32. — [2] Decal., lib. 4, cap. 8, num. 10; et de Matrim., lib. 7, disp. 11, n. 9. — [3] De Matr., lib. 6, cap. 12, n. 2. — [4] Loc. cit., n. 35. - *Suar.,* de Relig., tr. 6, lib. 4, cap. 19, n. 9. - *Laym.,* lib. 4, tr. 4, cap. 2, n. 12. - *Palaus,* tr. 15, disp. 1, punct. 8, § 5, n. 14. - *Moya,* tr. 2, disp. 1, qu. 1, n. 20. — [5] Tr. 3, cap. 3, num. 6. — [6] Tr. 8, qu. 2, de Voto, cap. 2, qu. 3, resp. 3. — [7] De Matrim., lib. 10, disp. 9, num. 18 et seqq. — [8] Disp. 4, de 2o Praec. decal., qu. 2, punct. 3, § 2, num. 5. — [9] De Praec. decal., num. 411. — [10] Jus can., lib. 3, tit. 34, num. 5. — [11] Tr. 17, de Voto, etc., cap. 1, n. 44 et 45.

---

50. - [a] Bonacina, *disp. 4, de 2o Praec. decal., qu. 2, punct. 1, n. 26,* dicit invalidum esse votum castitatis aut religionis, « factum ab eo, cui salubrius est matrimonium ob incontinentiam et lapsum in res venereas ». Putat tamen petendam esse dispensationem, ad evitanda multa incommoda. — Petrus de Ledesma, *Sum., part. 2, tr. 10, cap. 2, dub. 5,* v. *Dico 6:* « Si Petrus, inquit, sentiat se valde fragilem ad resistendum tentationibus carnis, non tenetur servare votum quod emisit de intranda religione, si moraliter loquendo praesumat religionem plus ipsi damni quam profectus fore allaturam, sed debet petere dispensationem ejusmodi voti ».

[b] Diana, *part. 4, tr. 4, resol. 102,* videtur utique sic tenere; quaerit enim: « An votum castitatis vel non nubendi factum a proclivi in venerem valeat ». Et refert opinionem Homoboni de Bonis, probabile existimantis votum istud invalidum esse, cum ab eo sit factum cui, ob incontinentiam et in carnis peccatum lapsum, matrimonium salubrius sit. De quo Diana subjungit: « Sed tu cogita. Ego puto debere illum petere dispensationem ab episcopo, quam concedere potest, quia hoc votum alternativum est ».

[c] Seu melius et congruentius cum auctoribus qui hic citantur: *Nullo modo irrita esse aut censeri.* Eodemque sensu loquitur S. Doctor in *Hom. apost., tr. 13, n. 19:* « Loquendo de votis solemnibus..., nullam circumstantiam, licet novam et non praevisam, posse unquam ab illis excusare ».

[d] Laymann, *lib. 4, tr. 4, cap. 8, n. 5,* hoc praetermittit.

[e] Sanchez, *Decal., lib. 4, cap. 8, n. 10,* de voto castitatis in genere; Valentia, *in 2am 2ae, disp. 6, qu. 6, punct. 2,* v. *Sed oritur... Difficultas,* de simplici castitatis voto

n. 255, v. *Sed not. 3°*) hic intervenit contractus onerosus utrinque obligatorius; nulla enim circumstantia superveniens, etiam non praevisa, potest contractus onerosos irritos reddere. Unde, sicut Congregatio nequit oblatum dimittere ob circumstantias supervenientes (exceptis circumstantiis criminum), ita nec oblatus potest Congregationem relinquere.

Quaeritur hic: *an valeat licentia ab inferiori praelato concessa, quae a majori fuerit denegata?*

Licentia negata a majori, concessa ab inferiori, quando valeat.

Probabiliter affirmant Holzmann [1], et Croix [2] cum Pellizzario. Ratio, quia superior major, denegando licentiam, minime reddit irritam potestatem inferioris. — Secus vero dicendum puto, si praelatus major positive prohibeat subdito exsequi rem petitam; quia tunc inferior nequit dispensare in mandato superioris.

Quando non valeat.

Quid, *si praelatus major interdicat inferiori concedere licentiam pro aliqua re?* — Probabiliter adhuc dicunt auctores supra citati, quod si inferior licentiam concedit, valide concedit (quamvis illicite). Secus, si superior hujusmodi licentiam irritam declarasset.

Quid si praelatus major prohibeat ne concedatur.

Item advertatur hic quod habetur in Tridentino [3]: *Nec liceat regularibus a suis conventibus recedere, etiam praetextu ad superiores suos accedendi: nisi ab eisdem missi aut vocati fuerint.*

Moniales, quibus obedire teneantur.

51. - Circa autem obedientiam *monialium*, praenotandum quod moniales ratione voti tenentur obedire 1°. *Summo Pontifici.* 2°. *Episcopo* loci, si non sunt exemptae; si vero sint exemptae, *praelato ordinis*, eodem modo quo sui religiosi illi obediunt. Etiam tamen exemptae tenentur obedire episcopo in iis in quibus ille se gerit tamquam delegatus Sedis Apostolicae, prout in observantia clausurae. 3°. Tenentur obedire *abbatissae* in iis quae ad regulam pertinent. — Sed de hac obedientia quam moniales debent episcopo et abbatissae, alia necessaria adnotare et discutere opus est.

52. - Quoad obedientiam debitam *abbatissae*.

I^a^. Magna illa Quaestio hic occurrit: *an abbatissa possit praecipere monialibus in virtute obedientiae, obligando in conscientia?*

Abbatissa nequit, juxta alios, praecipere virtute obedientiae.

Prima sententia negat cum Soto, Caramuel, etc. — Quia, ut dicunt, abbatissa non est capax jurisdictionis spiritualis exercendae; sed tantum ipsa praecipere valet quae spectant ad oeconomicam monasterii gubernationem.

Juxta alios, potest.

Secunda tamen sententia affirmat: quam tenent Pasqualigo [4] et undecim alii auctores apud ipsum; et his adhaeret de Alexandris [5]. — Ratio, quia per votum obedientiae obligantur moniales ad obediendum omnibus suis legitimis superioribus. Legitima autem et vere superior dicenda est abbatissa in suo monasterio; cum enim Pontifex religionem approbat, approbat pariter inter moniales ordinem superioritatis et subjectionis: aliter, quomodo monasterium et observantia regulae servari potest? Quare, licet abbatissa jurisdictionem non possit exercere (ut certum est et commune); potest tamen, saltem tamquam ministra, exigere obedientiam per votum promissam circa res quae a regula sunt praeceptae, vel quae ad profectum monialium juxta regulam conveniunt. — Et haec secunda sententia mihi videtur absolute probabilior; cum talis obedientia videatur esse absolute necessaria ad observantiam regulae sustinendam: talis enim est in monasteriis observantibus praxis universalis.

Haec secunda sententia, absolute probabilior.

53. - II^a^. Quaestio occurrit: *an possit abbatissa dispensare cum suis monialibus in regulis aut votis?*

Abbatissa quomodo dispenset in regulis.

Certum est quod abbatissa non potest auctoritativo modo dispensare quoad observantias religionis, nempe quoad jejunia frangenda, ad edendas carnes, etc. contra regulam. — Sed bene potest dispensare ex commissione praelati; ut notant Lezana *a)*, Tamburinius, cum de Alexan-

[1] De Praec. particul., n. 612. — [2] Lib. 4, n. 116. - *Pellizzar.*, tr. 4, cap. 2, n. 416 et 436. — [3] Sess. 25, de regul., cap. 4. — *Sotus*, in 4, dist. 20, qu. 1, art. 4, concl. 8. — *Caramuel*, Theol. regul., disp. 88, resol. 5. — [4] Observat. in Lauretum de Franchis, n. 765. — [5] Confess. monial., cap. 6, § 1, qu. 7. — *Ascan. Tambur.*, de Jure abbatissarum, disp. 32, qu. 8, n. 2.

---

haec docet. Potiori igitur ratione idem tenere censendi sunt de solemni castitatis voto.

53. - *a)* Lezana, *Sum.*, *tom. 1, cap. 26, n. 16*, sententiam hanc, quam refert, non reprobat.

dris [1]. Vel potest ipsa de se declarare aliquando, jejunium vel aliud praeceptum non obligare.

Quomodo, in votis monialium.

Circa vota autem monialium, pariter certum est non posse abbatissam in illis dispensare vel commutare (uti potest cum eis dispensare episcopus, vel praelatus regularis, si sint exemptae). — Sed conveniunt communiter doctores, quod abbatissa, ratione potestatis dominativae quam ob votum obedientiae habet supra suas subditas, sicut habent parentes super filios, possit irritare earum vota sive de re supererogatoria sive de re circa regulas; ut docent Navarrus [b], Sotus [b], Tamburinius, Silvester [b], cum de Alexandris [2]. Et hoc, etiamsi votum fuerit transeundi ad strictiorem religionem; ut tenet Pasqualigo; et adhaeret de Alexandris [3] contra Lessium [b], Pellizzarium [b], etc.

54. - Dubitatur autem: *an possit abbatissa irritare votum monialis emissum cum suo consensu?*

Quid de votis emissis cum suo consensu.

Negat Richardus [a]. — Sed affirmant communius Silvester [a] et Armilla [a]. Quibus adhaereo cum Tamburinio, Pasqualigo, de Alexandris [4] et Salmant.: modo adsit justa causa; alias sine causa, peccabit, sed probabiliter non plus quam venialiter. Vide dicta *de Voto, Lib. III, n. 239,* v. *Certum.*

Quid possit circa vota novitiarum.

55. - Vota *novitiarum* non potest abbatissa irritare, sed tantum suspendere eorum exsecutionem, si probationi officiant, ut Lessius [a] et Silvester [b]. — Si vero vota emissa fuerint a novitia, dum adhuc erat sub potestate parentum, tunc dicit de Alexandris [5], posse abbatissam ea irritare; cum ipsa tunc succedat in eamdem potestatem dominativam erga novitiam.

56. - Quoad autem obedientiam a monialibus episcopo debitam, plura alia adnotare oportet.

Episcopus nihil potest praecipere circa electionem officialium.

Notandum 1°. Quod moniales non tenentur obedire episcopo circa electionem officialium monasterii; cum haec electio omnino ad moniales spectet, ex decreto S. Congregationis [a], apud Pasqualigo [6]. — Et praedictae officiales possunt ad nutum eligentium amoveri; ut statuit Tridentinum [7].

Quando possit suspendere abbatissam.

Notandum 2°. Quod episcopus potest abbatissam ab officio suspendere, casu quo ipsa episcopum non praemoneat de professione facienda a novitia; ex Tridentino [8].

Potest statuere numerum monialium.

Notandum 3°. Quod episcopus potest numerum monialium statuere, ut omnes admissae commode sustentari possint. Et hoc etiam in monasteriis exemptis: in his tamen debent intervenire etiam praelati ordinis. — Ita Salmant. [9], ex Tridentino [b] et constitut. S. Pii V et aliis declarationibus S. Congregationis.

Quotannis visitat monasteria monialium.

Notandum 4°. Quod episcopus singulis annis tenetur visitare monasteria monialium sibi subjecta, per seipsum vel per vicarium cum suo speciali mandato. —

[1] Cap. 11, § 1, qu. 4. — *Ascan. Tambur.*, de Jure abbatissarum, disp. 32, qu. 6. - [2] Cap. 11, § 1, qu. 5. — *Pasqual.*, Observat. in Lauret. de Franchis, num. 758. - [3] Loc. cit., qu. 5. — *Tambur.*, loc. cit. - *Pasqual.*, loc. cit., num. 755 et seqq. - [4] Loc. cit., qu. 6. — *Salmant.*, tr. 17, cap. 3, num. 66. — [5] Loc. cit., qu. 7. — [6] Loc. cit., num. 770. Habetur etiam ap. Pallottini, v. *Moniales*, § 1, n. 58. — [7] Sess. 25, de regular., cap. 2. — [8] Loc. cit., cap. 17, i. f. — [9] Tract. 18, de Privileg., cap. 8, num. 14. - *S. Pius V*, constit. *Circa pastoralis*, de die 29 Maji 1566, § 7 et 8. Habetur in Bullar. Rom. Mainardi. - *S. Congr. Conc.*, vide Pallottini, v. *Moniales*, § 1, n. 49 et 50.

---

b) Quod de praelato regulari, vel de superiore in genere dicunt Navarrus, *Man., cap. 12, n. 64;* Sotus, *de Just. et Jure, lib. 7, qu. 3, art. 1,* v. *De usu autem;* Silvester, *v.* Votum III, *qu. 3,* et *v.* Votum IV, *qu. 2;* Lessius, *cap. 40, dub. 13, n. 74 et 75;* Pellizzarius, *tr. 4, cap. 1, n. 109;* hoc de Alexandris transfert ad abbatissam.

54. - *a)* Quod Richardus de Mediavilla, *in 4, dist. 38, art. 4, qu. 3;* et Silvester, *v.* Votum IV, *qu. 2,* v. *Sextum,* asserunt de praelatis in universum; et Armilla, *v.* Votum, *n. 12,* de iis qui potestatem dominativam habent; id pariter de Alexandris transfert ad abbatissam.

55. - *a)* Lessius, *cap. 40, dub. 13, n. 80,* loquitur de praelato; quod iterum de Alexandris transfert ad abbatissam.

b) Silvester, *v.* Votum IV, *qu. 7,* v. *Tertium,* haec scribit: « Quando aliquis est novitius, excusatur a voto personali, puta jejuniorum et hujusmodi, non autem a reali, puta de dando eleemosynam ».

56. - *a)* Ita sane S. Congreg. Conc.; sed addit hanc limitationem: Ad Ordinarium scilicet spectare electionem officialium quae bona temporalia monialium ipsi Ordinario subjectarum administrant. Ita apud Pallottini, *v.* Moniales § *1, n. 55.*

b) Tridentinum, *loc., cit., cap. 3,* ita sta-

Monasteria autem Pontifici immediate subjecta etiam ab episcopo sunt visitanda, sed auctoritate apostolica; exempta vero visitantur a praelato ordinis. Ita ex clem. *Attendentes, de statu monach.* — Sed quoad observantiam clausurae, etiam monasteria exempta visitari debent ab episcopo tamquam Sedis Apostolicae delegato, ita ut nullo modo possit episcopus impediri; ex decretis S. Congregationis, apud Barbosa[1]. Et praesumentes impedire, post tres monitiones, excommunicationem ipso facto incurrunt ex dicta clem., ut supra. Vide de Alexandris[2].

Etiam, quoad clausuram, monasteria exempta.

In visitatione, moniales tenentur revelare defectus observantiae.

57. - Notandum 5°. Quod in actu visitationis, moniales ab episcopo interrogatae vel a praelato ordinis, tenentur veritatem aperire circa observantias regulae (ut de Alexandris[3] cum Texeda): etiamsi transgressiones sint leves; quia ordinarie ab istis incipit totius regulae relaxatio.

Casus quibus excusantur a revelatione.

Excusant tamen Lezana *a)* et de Alexandris[4] moniales a manifestando veritatem: 1°. Si crimen sit emendatum. Ex quo inferunt, non teneri aperire alterius crimen ab annis plurimis (puta tribus, ut censet Mascardus) commissum; quia jam emendatum censetur. Et ob eamdem rationem, ordinarie ad denuntiationem semper est praemittenda correctio. (Sed de hoc vide dicenda infra *ex n. 240.*). — 2°. Excusantur moniales, si crimen sit occultum, et nulla praecesserit infamia vel indicium evidens. — 3°. Si constet praelatum nullum remedium fore adhibiturum; vel si sciant moniales crimen jam denuntiasse alias, a quibus illud audierunt: quia ad opus inutile nemo tenetur. — 4°. Si manifestatio vergat in damnum proprium. — 5°. Si crimen cognitum sit sub secreto naturali; excipitur tamen si crimen sit causa communis damni. (Sed haec vide fusius discutienda infra *ex n. 236.*).

58. - Quoad *confessarios* monialium ab episcopo approbandos, vide *de Sacram. Pœnit., Lib. VI, n. 577.*

Sed hic libet alia utilia adnotare, 1° quoad *electionem* abbatissae; 2° quoad *privilegia* monialium et regularium.

I. DE ELECTIONE ABBATISSAE.

Qualitates requisitae in eligenda in abbatissam.

59. - Notandum I°. Quod ex Tridentino[5] non debet eligi abbatissa minor quadraginta annis, et quae octo annis post professionem laudabiliter vixerit: alias electio est nulla, ut ex declaratione S. Congr., apud de Alexandris[6]. — Immo alias, aliqui dicunt, moniales privari facultate eligendi pro illa vice; sed probabilius putat oppositum Passerini.

Casu tamen quo desit in monasterio quae talem aetatem habeat, ex eodem Tridentino potest eligi monialis habens triginta annos, et quinque professionis; vel alia ex alieno monasterio ejusdem ordinis; et etiam alieni ordinis: sed hoc nonnisi cum assensu Sacrae Congr., ut notat Pasqualigo[7]. — Si vero adest jam in monasterio monialis quadraginta annorum (nisi ista sit vere inhabilis), nequit eligi alia etsi habilior, sine dispensatione Sacrae Congr.; ut de Alexandris[8] ex decreto S. Congr.

Et hic notandum, quod, sicut abbatissa, sic et procurator monasterii debet in quocumque triennio mutari; ex alio decreto S. C., apud de Alexandris[9].

Notandum II°. Quod non possunt eligi in abbatissas illegitimae, infames; neque

[1] De Off. et Potest. episc., alleg. 102, n. 7. Habentur etiam ap. Pallottini, v. *Episcopus*, § 19, n. 867 et seqq.; et v. *Monasteria monialium*, § 2, n. 65 et seqq. — [2] Confess. monial., cap. 6, § 4, qu. 3. — [3] Loc. cit., qu. 5. - *Franc. Lopes de Texeda*, Controv. theol. mor., tom. 1, lib. 1, tr. 3, controv. 9, dub. 1, n. 17. — [4] Loc. cit., qu. 6. — *Mascard.*, de Probationib., concl. 466, n. 10. — [5] Sess. 25, de regular., cap. 7. — [6] Cap. 9, § 1, qu. 1. Cfr. etiam Pallottini, v. *Abbatissa*, § 2, n. 72 et 78. — *Passerini*, de Electione canon., cap. 40, num. 78. — *Trident.*, loc. cit. — [7] Observat. in Lauret. de Franchis, n. 680. Cfr. Pallottini, v. *Abbatissa*, § 2, n. 77. — [8] Loc. cit., qu. 2; cfr. Pallottini, v. *Abbatissa*, § 2, n. 73 et 74. — [9] Cap. 6, § 2, qu. 13. Cfr. etiam Pasqual., in Lauret. de Franchis, n. 772.

---

tuit: « In praedictis... monasteriis et domibus tam virorum quam mulierum...., is tantum numerus constituatur ac in posterum conservetur, qui vel ex reditibus propriis monasteriorum, vel ex consuetis eleemosynis commode possit sustentari; nec de cetero similia loca erigantur sine episcopi, in cujus dioecesi erigenda sunt, licentia prius obtenta ».

57. - *a)* Lezana, *Sum., tom. 1, cap. 27, n. 2, v. f.*, omittit tertiam et quintam exceptionem; in secunda autem excusat moniales, si nulla praecesserit « suspicio probabilis », quae faciat « plenam aut semiplenam probationem ». Quartam exceptionem limitat: « Nisi quando delicta essent in grave damnum communitatis ».

corruptae, ut viduae (ex declarationibus S. C.): nisi corruptio fuerit occulta. Vide de Alexandris [1]. — Item, neque caecae aut surdae, ex can. *Hinc*, § *Caecus, dist. 49*, et cap. *Constitutionem, de verbor. signif.*, [*in 6°*]. Item de muta dicunt doctores apud de Alexandris [2].

Eligentes sunt tantum choristae.

Notandum III°. Quod ad electionem abbatissae non admittuntur conversae, sed tantum choristae professae. Suarez, Lezana, Tamburinius, de Alexandris [3].

Votum infirmae, quomodo recipiendum.

Notandum IV°. Quod si qua monialis est in lecto infirma, ejus votum etiam est recipiendum, vel per scriptum sigillo munitum, vel per duas moniales a praesidente electionis deputatas. — Ita de Alexandris [4] ex decreto S. C.

Quid, si electio ex discordia perfici nequeat.

Notandum V°. Quod si electio ob discordiam non compleatur, non potest praelatus praesidens dare suum suffragium, ut ex pluribus decretis S. C.; sed bene potest praefigere tempus ad electionem: quo elapso, ipse abbatissam deputabit. — Ita pluries declaravit Sacra Congr. apud de Alexandris [5].

Vox data revocari nequit.

Notandum VI°. Quod monialis quae jam suam dedit vocem, nequit amplius illam revocare: communiter doctores. —

Scrutinium, quomodo faciendum.

Cum autem electio fit per scrutinium, praecipit Tridentinum [6] quod vota secrete praestentur, notario et quatuor vel quinque assistentibus. Alias electio est nulla, ut dicunt Garcia [a)], Zerola, Rota et de Alexandris [7]: etiamsi aliter fiat ex ignorantia, ut Tamburinius et Riccius, ex decreto S. C. [b)]. — Ad electionem autem sufficit major pars votorum; ut Miranda, Rodriguez, etc. cum communi, apud de Alexandris [8] (contra Tamburinium et alios, qui requirunt duas tertias partes).

Praesidentes extra claustra debent esse.

Notandum VII°. Quod in electione abbatissae, ut praecipit Tridentinum [9], praelati qui praesident debent esse extra claustra. — Putant tamen Pasqualigo, Miranda et de Alexandris [10], quod, urgente justa causa (puta, si timeantur rixae, etc., ut ait Miranda [11]) possunt tunc praelati claustra introire.

Quis electioni praesideat.

Proinde hic notandum quod in monasteriis non exemptis vel Sedi Apostolicae submissis praesidet episcopus. In exemptis vero, praelatus regularis una cum episcopo (ex constitutione Gregorii XV): tunc tamen episcopus tantum assistit, sed vota non excipit. De Alexandris [12] ex decreto S. Congr.

Electa, a quo et quando confirmanda.

Facta autem electione, nisi aliud obstet, debet in eodem loco electio confirmari a praelato praesidente: scilicet ab episcopo, vel a praelato regulari in monasteriis exemptis, vel a Sede Apostolica, si monasterium illi sit immediate subjectum. Vide de Alexandris [13]. — Et haec confirmatio potest fieri etiam a praelato absente, et adhuc etiam extra dioecesim degente, ut tenet Pasqualigo, contra Tamburinium: nisi adsit oppositio; apud de Alexandris [14]. — Item, abbatissa nequit officium exercere ante confirmationem. Ipsa debet etiam benedici in ecclesia exteriori ab episcopo vel praelato regulari intra annum; alias privatur officio: talis autem benedictio

A quo et quando benedicenda.

[1] Cap. 9, § 1, qu. 5. Cfr. etiam pro declarat. S. Cong., Pasqual., in Lauretum de Franchis, n. 690; et Nicolium, Floscul., v. *Abbatissa*, n. 1, et v. *Vidua*, n. 6. — [2] Cap. 9, § 1, qu. 6. — *Suar.*, de Relig., tr. 8, lib. 2, cap. 6, n. 18. - *Lezana*, Sum., tom. 1, cap. 26, n. 2. - *Ascan. Tambur.*, de Jure abbatissarum, disp. 28, qu. 5, n. 1. - [3] Cap. 9, § 2, qu. 1. — [4] Loc. cit., qu. 2. — *S. Congr. Conc.* et *Episc. et Regul.* Apud Bizzarri, Collectanea, (edit. 1a) fol. 231, in nota. — [5] Loc. cit., qu. 3; cfr. etiam Bizzarri, loc. cit. — [6] Sess. 25, de regular., cap. 6. — *Zerola*, Prax., v. *Abbatissa*, ad 6. - *Rota Romana*, Coram Durano, decis. 232, n. 1. (14 Januar. 1630.) - [7] Cap. 9, § 2, qu. 5. — *Tambur.*, de Jure abbatissarum, disp. 28, qu. 4, n. 2. - *Alois. Ricci*, Decis. aur., part. 4, decis. 197, n. 7. — *Miranda*, de Monial., qu. 7, art. 4, concl. - *Rodrig.*, Quaest. regul., tom. 2, qu. 54, art. 2. - [8] Loc. cit., qu. 6. — *Tambur.*, de Jure abbatum, tom. 1, disp. 5, qu. 6, num. 29. — [9] Loc. cit., cap. 7, i. f. — *Pasqual.*, Observat. in Lauret. de Franchis, n. 719. — *Miranda*, de Monial., qu. 2, art. 15, concl. 3. — [10] Cap. 9, § 2, qu. 7. — [11] Loc. cit., concl. 3. — *Gregor. XV*, constitut. *Inscrutabili*, § 5, de die 5 Februar. 1622; in Bullar. Rom. Mainardi. — [12] Loc. cit., qu. 8; cfr. etiam Pallottini, v. *Abbatissa*, § 2, num. 58. — [13] Loc. cit., § 4, qu. 1. — *Pasqual.*, loc. cit., num. 702. - *Tambur.*, de Jure abbatissarum, disp. 29, qu. 1, in fine. - [14] Loc. cit., qu. 3.

---

59. - [a)] Garcia, *de Benef., part. 5, cap. 4, n. 183*, quamvis de alia re tractet, recte tamen applicari hic potest ejus dictum, cum utrobique sermo sit de decreto irritante.

[b)] Declaratio S. Congregationis Concilii, prout habetur apud Pallottini, *v.* Abbatissa, § *2, n. 45*, absolute pronuntiat esse nullam electionem, quae per vota non secreta fieret; clausula vero: *Quamvis id ex ignorantia procederet*, ibi non habetur; sed videtur esse commentarium additum a Riccio et Tamburinio.

potest alteri committi, etiam simplici sacerdoti [c]. Pasqualigo et de Alexandris [1].

Sed in his omnibus, ut notant Tamburinius, Azor, etc., cum de Alexandris [2], attendenda est monasteriorum consuetudo.

Ad quantum tempus eligitur.

Notandum VIII°. Quod abbatissae possunt eligi per triennium, vel per singulos annos, sed non ultra triennium; alias electio est nulla. Et insuper abbatissa triennalis debet per triennium vacare: ex constitut. Gregorii XIII *Exposcit, etc.* — Neque in vicariam eligi potest, si forte nova abbatissa deficiat; quia praecipit Pontifex ut abbatissa anterior *omni... prorsus careat auctoritate... per triennium.* Vide de Alexandris [3].

Dicit autem de Alexandris [4] cum Rodriguez, quod in collegiis oblatarum bene potest eligi superior perpetua; quia tantum de veris monialibus professis loquuntur bullae.

Alia hic addere expedit.

II. DE PRIVILEGIIS MONIALIUM ET RELIGIOSORUM.

Omnes ordines communicant in privilegiis.

60. - Hic praenotandum quoad privilegia regularium, quod omnes ordines regulares communicant in privilegiis aliorum ordinum, sive mendicantium sive non; ut constare ex privilegiis concessis asserunt Salmant. [5] cum Lezana, Tamburinio, Miranda, Pellizzario, Rodriguez et communi. — Hinc,

Monialium et religiosorum eadem privilegia.

Notandum I°. Quod moniales gaudent iisdem privilegiis (de quibus sunt capaces) religiosorum ejusdem ordinis. Ita de Alexandris [6] cum S. Antonino, Paludano, Rodriguez, Tamburinio, etc.; contra Sanchez [a], Barbosa et alios. Ratio, quia, cum ipsae vivant sub eadem regula, sunt pars ordinis, et ideo ordinis privilegiis merito gaudere debent. — Et hoc, etiamsi in privilegio exprimatur concessio fieri *viris aut masculis;* et etiamsi moniales sint episcopo subjectae: ut tenent Salmant. [7] cum Suarez [b], Pellizzario [b], Palao [b], Bonacina [b], Bordono; et de Alexandris [8]. — Qui notat cum aliis gaudere etiam privilegiis aliorum ordinum suo ordini communicatis.

Abbatissa, quomodo dispenset.

61. - Ex hoc infertur 1° cum Lezana, Pasqualigo et de Alexandris [9], abbatissam posse dispensare in jejuniis, Officio, etc., juxta privilegia sui ordinis praelatis concessa. — Quia, licet ipsa non possit per se dispensare, defectu auctoritatis spiritualis; potest hoc tamen ex praelati commissione, quae praesumitur ei facta, statim ac fuit electa in abbatissam.

Privilegia monialium quoad absolutionem.

Infertur 2°. Moniales episcopo subjectas bene posse uti privilegio, v. gr. recipiendi absolutionem, etc. a proprio episcopo, quando cuicumque regulari privilegium est concessum. Secus tamen, si facultas absolvendi non est regularibus concessa, sed tantum praelato illius ordinis. — Ita de Alexandris [10] cum Cespedes.

Privilegia regularium tempore interdicti.

Infertur 3° cum Salmant. [11], et Viva, Roncaglia, Rodriguez, de Alexandris [12],

Pasqual., Observ. in Lauret., n. 715. - [1] Cap. 9, § 4, qu. 4 et seqq. — *Tambur.*, de Jure abbatiss., disp. 29, qu. 4, n. 3. - *Azor*, part. 1, lib. 13, cap. 10, qu. 4. - [2] Loc. cit., qu. 5, i. f. — *Gregor. XIII*, bulla *Exposcit debitum*, 1 Jan. 1583; in Bullar. Rom. Mainardi. — [3] Cap. 9, § 3, qu. 2. — [4] Loc. cit., qu. 4. - *Rodrig.*, Quaest. regul., tom. 2, qu. 54, art. 6. — [5] Tract. 18, de Privileg., cap. 1, num. 90. - *Lezana*, Sum., tom. 1, cap. 3, num. 17. - *Ascan. Tambur.*, de Jure abbatum, tom. 1, disp. 17, qu. 1, num. 12 et seqq., et n. 28. - *Miranda*, Man., tom. 2, qu. 46, art. 5. - *Pellizzar.*, tr. 8, cap. 1, num. 41. - *Rodrig.*, Quaest. regular., tom. 1, qu. 55, ab art. 1. — [6] Cap. 10, qu. 1. - *S. Anton.*, part. 3, tit. 16, cap. 3, init., v. *Item nota*. - *Paludan.*, in 4, dist. 38, qu. 2, v. *Undecima divisio*, (n. 17, i. f.). - *Rodrig.*, loc. cit., ab art. 13. - *Tambur.*, de Jure abbatiss., disp. 17, qu. 1. — *Barbosa*, de Jure eccles., lib. 1, cap. 41, n. 217. — [7] Tr. 18, cap. 1, num. 92. - *Bordon.*, Variar. resol. 52, qu. 24, n. 69. — [8] Cap. 10, qu. 2 et 3. — *Lezana*, tom. 1, cap. 26, n. 16. - *Pasqual.*, Observat. in Lauret. de Franchis, num. 749. - [9] Cap. 10, qu. 5. — [10] Loc. cit., qu. 4. - *Cespedes*, de Exempt. regular., cap. 23, dub. 344, num. 6. — [11] Tr. 10, de Censur., cap. 6, n. 54, 57, 58, 65. — *Viva*, de Censur., qu. 7, art. 2, num. 1. — *Roncaglia*, tr. 4, qu. 6, cap. 1, qu. 5, resp. 2 et 3. — *Rodrig.*, Quaest. regular., tom. 2, qu. 112, ab art. 1, et qu. 113. - [12] Loc. cit., qu. 6.

---

[c] Pasqualigo et de Alexandris ajunt posse etiam *forte* committi simplici sacerdoti.

60. - [a] Sanchez a Tamburinio quidem citatur ut refert S. Alphonsus; nec vero a sententia S. Alphonsi et aliorum multum dissentit; nam, *Decal., lib. 6, cap. 7, n. 116*, negat moniales Minorum et Praedicatorum esse mendicantes, sed subdit: « Etsi privilegia quaedam ordinum mendicantium habeant ».

[b] Auctores isti a Salmant. utique citantur pro hac sententia; sed Suarez, *de Legib., lib. 8, cap. 10, n. 7;* Pellizzarius, *loc. cit., n. 72;* Palaus, *tr. 3, disp. 4, punct. 12, n. 1;* Bonacina, *disp. 1, de Legib., qu. 3, punct. 7, § 2,*

quidquid dicant Navarrus [a], Barbosa [a], etc., apud de Alexandris [a], omnes regulares utriusque sexus tempore interdicti generalis posse in suis monasteriis Divina peragere, prout Officia recitare, Missas celebrare, etc.: submissa tamen voce, januis clausis, sine campanis, et exclusis nominatim interdictis vel qui causam interdicto dederunt; ut concessum fuit in cap. *Alma mater, de sent. exc., in 6°*.

Item, posse Eucharistiam suscipere, Missas audire; ut Salmant. [1] cum Palao, Laymann, Henriquez, Sayro. Item, suscipere Extremam Unctionem; ut Salmant. [2] cum Palao, Avila, Henriquez, etc. — Et ad haec regulares ex privilegio possunt admittere omnes monasterii famulos, procuratores, operarios; ut concessit Alexander IV. — Et idem concessit Eugenius IV pro Beatis et Tertiariis. Exceptis tamen semper specialiter interdictis, etc., ut supra. Salmant. [3], de Alexandris [4], etc.

Et possunt etiam publice celebrare in pluribus festis, ut Paschatis, Pentecostes, Nativitatis Domini, Assumptionis B. V. Mariae. Item, SS. Sacramenti et octavae; Conceptionis, Annuntiationis et Nativitatis B. Virginis; Sanctorum titularium ecclesiae, et Sanctorum proprii ordinis. Item, in festis Circumcisionis, Epiphaniae, SS. Trinitatis, Apostolorum, S. Joannis Baptistae, S. Lucae, S. Marci, Omnium Sanctorum, Omnium Defunctorum. — Vide Salmanticenses [5].

Nec obstat dicere quod Tridentinum [6] praeceperit interdicta etiam a regularibus in eorum ecclesiis servari. — Nam probabiliter respondet de Alexandris [7] cum Peyrino, Sorbo, etc., mentem Tridentini fuisse tantum compescere aliquos Fratres, qui vi quorumdam privilegiorum praetendebant nullo modo interdicta ab Ordinariis emanata servare; non autem abrogare privilegium religiosis et etiam clericis, in dict. cap. *Alma mater*, ad commune bonum concessum, ut supra, tempore interdicti [b].

Laici non sepeliendi in ecclesiis monialium.

62. - Notandum II°. Quod in ecclesiis monialium non possunt sepeliri personae laicales: nisi ibi habeant jus sepulturae, vel nisi obtineatur concessio a S. Congregatione; ut ex pluribus declarationibus Sacrae Congr., apud de Alexandris [8]. — Et tunc Officia defuncti peragenda sunt, vel a confessario monialium [a]; vel a regularibus ejusdem ordinis, si sint exemptae; non autem a clero: ut Barbosa, Lezana, etc., cum de Alexandris [9].

Privilegia regularium quoad Officium.

63. - Notandum III° circa *divinum Officium*, plura privilegia regularibus fuisse indulta.

Clemens VII [a] concessit monialibus

[1] Tr. 10, cap. 6, n. 48. - *Palaus*, tr. 29, disp. 5, punct. 4, § 1, n. 15. - *Laym.*, lib. 1, tr. 5, part. 4, cap. 2, n. 2, v. f. - *Henriq.*, lib. 13, cap. 45, n. 2, i. f. - *Sayr.*, de Censur., lib. 4, cap. 7, n. 23. — [2] Loc. cit., n. 48. - *Palaus*, tr. 29, disp. 5, punct. 4, § 1, n. 19. - *Avila*, de Censur., part. 5, disp. 4, sect. 1, dub. 7, i. f. - *Henriq.*, loc. cit., n. 4. — *Alexand. IV*, bulla *Ut in vestris domibus*, de die 27 Junii 1255; habetur in Bullar. Francisc., tom. 2, bulla 70, et in Bullar. Rodrig., bulla 7 hujus Pontif. — *Eugen. IV*, bulla *Commissum nobis*, 5 id. Jul. 1438, in Bullar. Rodriguez. — [3] Loc. cit., num. 66. — [4] Cap. 10, qu. 7. — [5] Tr. 10, cap. 6, n. 61 et seqq. — [6] Sess. 25, de regular., cap. 12. — [7] Cap. 10, qu. 9. - *Laur. de Peyrinis*, tom. 1, in constit. 2 Sixti IV, n. 51. - *Sorbo*, Comp. privilegior., v. *Interdictum III*, Capuccini annotatio, v. *Sed aliis doctoribus* — [8] Cap. 10, qu. 10. Cfr. Pallottini, v. *Sepultura*, § 2, n. 46; et v. *Cadavera*, § 8, n. 281 et seqq. — *Barbosa*, de Parocho, cap. 26, a n. 81. - *Lezana*, Sum., tom. 2, cap. 1, n. 47. - [9] Cap. 10, qu. 11.

---

n. 2, generaliter loquuntur, et dicunt privilegia concessa religiosis alicujus ordinis, censeri concessa etiam monialibus ejusdem ordinis, in iis quae possunt feminis adaptari. — Pellizzarius tamen, *de Monial., cap. 9, n. 1*, idem expresse docet de monialibus alicujus ordinis, quae episcopo sint subjectae.

61. - [a] Navarrus, *Man., cap. 27, n. 190*, et *Consil. 7, de Privileg.*; Barbosa, *de Offic. et Potest. episcopi, alleg. 105, n. 44*, et *Apostolic. decis. Collect., decis. 604, n. 16*, affirmant abrogata esse per Tridentinum privilegia regularium, suspendendi interdictum, scilicet privilegium celebrandi publice, tempore interdicti, divina Officia in festis Sanctorum proprii ordinis et aliquot aliis diebus. Et ita citantur duo illi auctores a Cajetano de Alexandris, *loc. cit., qu. 9*.

[b] Cajetanus de Alexandris, cum Sorbo et Laurentio de Peyrinis, sic utique interpretantur Tridentinum; sed ibi loquuntur non de cap. *Alma mater*, sed de privilegio quo gaudebant regulares, suspendendi scilicet interdictum, quod supra in nota *a* ad Navarrum explicatum est.

62. - [a] Barbosa et Lezana de confessario nullam faciunt mentionem.

63. - [a] Privilegium istud, Clarissis concessum, refertur etiam a Casarubios in suo *Compend. privilegior.*, *v.* Moniales, *n. 30*; sed signatur *o* parva, quae significat oraculum esse vivae vocis non authenticum.

Clarissis privilegium, uti refert de Alexandris [1] (at Salmant. [2] dicunt hoc privilegium concessum fuisse universis monialibus), quod possint satisfacere per Officium laicarum, si judicio praelati, vel confessarii, vel abbatissae, non sint satis instructae ad Officium chori.

Idem Clemens concessit omnibus regularibus infirmis vel eis qui infirmis incumbunt, satisfacere per septem vel sex psalmos a superiore assignandos, cum septem *Pater* et duobus *Credo*.

Item Innocentius IV [3] concessit monialibus S. Clarae, et inde aliis per communicationem, satisfacere cum Officio laicarum, si non dicant Horas canonicas, ex quacumque rationabili causa, nempe si monialis sit scrupulosa, si sit extraordinarie defatigata, vel occupata in utilibus ministeriis. — Ita Salmant. [4], de Alexandris [5].

Et notant 1°. Salmant. [6] hoc privilegio uti posse per se sine licentia superiorum. — Notant 2°. Salmant. [7] cum Pellizzario, quod si moniales forte culpabiliter omittant dicere Officium laicale, non peccant graviter; quia tunc se habent ut laicae, quae ad talem recitationem non tenentur sub mortali *b)*. — Notant 3° eodem privilegio uti posse omnes religiosos qui communicationem habent privilegiorum; quia ex communi sententia, sicut moniales privilegiis religiosorum uti valent, sic e converso. Et pro causa eis sufficiet, si concionentur in quadragesima (etsi non quotidie) cum magno labore *c)*; si confluat multitudo poenitentium; si laxati sint ex itinere vel concione: item, si sint lectores aut studentes, qui pro majore parte diei vacent studio S. Scripturae, aut sacrorum canonum, aut theologiae scholasticae vel moralis. Ita Salmant. [8] cum Pasqualigo, etc.

Item Martinus V concessit monachis S. Hieronymi, ut qui sine taedio Officium non valent dicere ob infirmitatem, etiam postquam convaluerint, satisfaciant recitando id quod suis confessariis visum fuerit *d)*.

Item Leo X *e)* concessit Fratribus Minoribus Officia prolixiora anticipare, et breviora reservare pro diebus, in quibus minus occupantur in concionibus et confessionibus, aut studio; ut putant Salmanticen. [9] cum Rodriguez *f)*, Tamburinio *f)*, Pellizzario *f)*, etc.: contra tamen Lezana *f)*.

Item Leo X concessit regularibus privilegium recitandi Officium privatum men-

[1] Cap. 10, qu. 13. — [2] Tract. 16, de Horis canonicis, cap. 3, num. 61. — *Clemens VII*, bulla *Dudum pro parte vestra*, § 2, de die 7 Mart. 1533; in Bullar. Rom. Mainardi. [3] Bulla *Solet annuere*, cap. 3, de die 9 Aug. 1253; in Bullar. Rom. Mainardi, const. 33 hujus Pontif. (in Bullar. Cherubini, edit. Lugd. habetur sub n. 12). — [4] Tr. 16, cap. 3, n. 62. — [5] Loc. cit., qu. 13. — [6] Loc. cit., n. 62. — [7] Loc. cit., num. 61. - *Pellizzar.*, de Monialib., cap. 6, n. 16. — [8] Tr. 16, cap. 3, n. 56 et 57. - *Pasqual.*, Quaest. moral. canon., centur. 2, qu. 196, n. 4 et seqq. — [9] Loc. cit., n. 59.

---

b) Opinio ista, quam S. Alphonsus hic in prima jam sui operis editione tantummodo referebat (sicut pariter Salmanticenses), postea, a quarta scilicet editione, *lib. 1*, in *Append. de Privileg., n. 107, i. f.*, expressis verbis reprobavit, dicens: « Hoc non mihi placet; etenim ejusmodi privilegio monialis non transit in qualitatem laicae, sed tantum Officium ejus choristae transit et commutatur in illud laicae ».

c) De concionatore Salmanticenses haec dicunt: « Quotidie in quadragesima concionantes possunt in hoc dispensari, modo conciones non ita memoriae retineant, ut sine ullo fere studio concionari possint ». — Idemque tenet Pasqualigo, qui addit etiam: « Qui aliquo die pluries concionaretur, sed cum studio, posset pro illo die dispensari...; et regulariter omnes concionatores, pro illis diebus in quibus per totum fere diem occupantur in ordine ad concionandum ».

d) Martinus V dictis monachis concessisse fertur privilegium, quo possint, « dum fuerint infirmi, et etiam senes et valetudinarii », satisfacere Officio divino, « recitando aliquos psalmos vel id quod suis confessoribus visum fuerit ». Aliud fere simile eisdem concessit Eugenius IV. Utrumque privilegium habetur apud Casarubios, *v.* Infirmi fratres, *n. 11 et 12*, at signatur *o* parva. — Sed *ibid., n. 8*, refertur privilegium (signatum pariter *o* parva), quo Eugenius IV praelatis Ord. S. Benedicti Congr. Hispaniae concessit ut possint libere dispensare cum suis monachis, « qui sine taedio non possunt dicere Horas canonicas, quod tempore infirmitatis, vel postquam convaluerint, loco Horarum ac Officiorum ad quae alias tenentur, dicant aliquid certum ad arbitrium ipsorum monasteriorum superiorum ».

e) Cfr. notam *a* ad cit. *n. 107*.

f) Rodriguez, *Quaest. regular., tom. 1, qu. 42, art. 5*; Ascanius Tamburinius, *de Jure abbatum, tom. 2, disp. 10, qu. 8*; Pellizzarius, *tr. 5, cap. 8, n. 121*, a Salmanti-

taliter. — Et licet de Alexandris [1], cum Pellizzario, Lezana, Tamburinio [g)], Lugo [g)], etc., apud Salmant. [2], teneant hoc privilegium fuisse revocatum a Gregorio XV et Urbano VIII (qui revocarunt omnia privilegia vivae vocis oraculo concessa, prout tale fuit hoc privilegium, ut communiter doctores asserunt): attamen probabilius contradicunt Salmant. [3] cum Navarro, Hurtado, Henriquez, Villalobos, Tamburinio [4], Rodriguez, Leander, etc. Quia, ut ajunt, praedicta revocatio respexit tantum privilegia oretenus concessa post S. Pium V; non autem hoc, quod a S. Pio confirmatum fuit per bullam, quam referunt Pellizzarius et Peyrinus. — Addunt, quia privilegium Leonis fuit declaratio juris communis in cap. *Dolentes 9, de cel. Miss.*, ut idem Lezana [h)] concedit. At oracula vivae vocis, quae sunt declarationes juris communis vel bullarum, tunc minime revocata fuerunt; ut fere omnes dicunt, prout testantur Salmant. [5]. — Id autem quod objicit Peyrinus, nempe, quod dictum privilegium ad summum concessum fuit pro ea parte quae secreto dicitur in Officio publico vel in Missa (ut exprimunt verba privilegii relata a Salmant. [6]), minime obstat. Nam ibi in fine sic additur: *Et quod eodem modo possit facere, qui solum dicit Officium per se: cum prolatio verbalis sit praecipue, ut ab aliis intelligatur*. Ergo, recte arguunt Salmant. [7], recitatio privata, ubi nihil dicitur ut ab aliis intelligatur, potest ex hoc privilegio tota mentaliter fieri.

Superior potest limitare usum privilegii.

64. - Sedulo hic notandum quoad omnia privilegia religiosorum, quod superior potest ex justa causa aliquando limitare privilegia subditorum; quia haec semper concessa intelliguntur, ut non praejudicent potestati dominativae, quam ob votum obedientiae superior super subditos habet. — Poterit etiam abbatissa moderari poenitentiam a praelato moniali impositam, si adsit justa causa, et accessus ad superiorem non pateat. Ita de Alexandris [8].

Regulares communicant in indulgentiis.

Ultimo notandum, quod ex bulla Pauli V [9], omnes regulares professi (sicut et Ordinarii locorum) gaudent indulgentiis concessis cuicumque ordini religioso; ut notat de Alexandris [10].

[1] Cap. 10, qu. 15. - *Pellizzar.*, tr. 5, cap. 8, n. 71. - *Lezana*, Sum., tom. 1, cap. 12, n. 31. — [2] Tr. 16, cap. 3, num. 52. - *Gregor. XV*, bulla *Romanus Pontifex*, de die 2 Julii 1622; in Bullar. Rom. Mainardi. — *Urban. VIII*, bulla *Alias felicis record.*, de die 20 Decembr. 1631; in Bullar. Rom. Mainardi. — [3] Loc. cit., n. 53 et 54. - *Navar.*, de Horis canon., cap. 19, n. 88. - *Thom. Hurtadus*, Resol. mor., tr. 3, cap. 1, resol. 9, n. 43. - *Henriq.*, lib. 9, cap. 31, n. 1. - *Villal.*, part. 1, tr. 24, diff. 10, num. 11. - [4] Method. celebrand. Miss., lib. 2, cap. 9, § 3. - *Rodrig.*, Quaest. regular., tom. 1, qu. 42, art. 4. - *Leand. de SS. Sacram.*, de Sacram., tr. 6, disp. 18, qu. 19. — *Pellizzar.*, de Monialibus, cap. 10, n. 76. — *Peyrin.*, tom. 2, constit. 7 S. Pii V, § 31 (in Bullar. Mainardi, § 5) bulla *Etsi Mendicantium*, de die 16 Maji 1567. — [5] Tr. 16, cap. 3, num. 53, v. f. — *Peyrin.*, tom. 1, in constit. 28 Leonis X, n. 4. — [6] Tr. 16, cap. 3, num. 51. — [7] Loc. cit., num. 54. — [8] Cap. 11, § 1, qu. 28. — [9] Breve *Romanus Pontifex*, de die 28 Maji 1606, § 18; habetur in Bullar. Romano Mainardi. — [10] Cap. 10, qu. 18.

---

censibus citantur tamquam docentes privilegium istud adhuc persistere, contra Lezanam, qui in *Sum., tom. 1, cap. 12, n. 30,* tenet illud fuisse abrogatum.

g) Tamburinius, *de Jure abbatum, tom. 2, disp. 10, qu. 9, n. 3*; Lugo, *Respons. moral., lib. 3, dub. 17*, negant privilegium istud valere pro toto Officio. Et quoad hoc, cfr. notam *a* ad cit. *Append. de Privilegiis, n. 107*.

h) Lezana non satis accurate citatur a Salmant.; nam, *tom. 1, cap. 3, n. 21*, generaliter dumtaxat loquitur, negans oracula vivae vocis quae merae declarationes aut explicationes sunt, fuisse revocata.

DUBIUM V.

Qui possint vel teneantur ingredi Religionem.

65. *Quibus non liceat religionem ingredi.* — 66. *In qua necessitate parentum prohibeatur filiis religiosos fieri.* — 67. *Quando filii jam professi teneantur a religione egredi ad subveniendum parentibus.* — 68. *An peccent filii religionem ingredientes, invitis aut insciis parentibus.* — 69. *Quando prohibeatur parentibus religionem intrare ob necessitatem filiorum.* — 70. *An liceat relinquere fratres aut sorores in necessitate.* — 71. *An debitis gravati possint religionem ingredi. Quid, si jam sint professi.* — 72. *Voventes religionem, quando teneantur vel excusentur ingredi.* — 73. *Quando liceat ad aliam religionem laxiorem vel strictiorem transire.* — 74. *An parochi possint religionem ingredi, episcopo contradicente.* — 75. *An episcopus possit impedire clericos a religione.* — 76. *An et quando episcopi possint deserere ecclesias suas aut permutare.* — 77. *An peccent graviter parentes, avertendo filios a religione.* — 78. *An et quomodo aliquis vocatus ad religionem peccet, si vocationem suam negligat adimplere.*

Quinam possint ingredi religionem.

65. - « Resp. I°. Omnes illi et soli possunt ingredi religionem, qui sunt sui « juris nec aliis obstricti. Qui vero aliis « obstricti sunt non possunt sine eorum « consensu. — Lessius[1].

Quinam prohibeantur.

« Unde 1°. Non possunt ingredi religionem *impuberes;* quia subsunt parentibus vel tutoribus quoad vitae dispositionem. — 2°. Nec *filii,* si parentes sine « illis se alere nequeant. Laymann[2] » [et supra, *Lib. III, n. 335, ad 4*]. — « 3°. Nec « *servi* sine consensu dominorum. — 4°. Nec « *qui decipit virginem* sub promissione matrimonii. — 5°. Nec is *qui non est solvendo* « creditoribus: modo, in saeculo manendo, « possit intra paucos annos solvere. S. Thomas tamen, Silvester, Fumus[3] et alii putant illum posse bona praesentia cedere « creditoribus; quia persona hominis liberi « non est pro pecunia obligata. — 6°. Nec « *episcopus* sine consensu Papae, cui juramento se obstrinxit: praeterquam quod « sit obstrictus suae ecclesiae, sicut maritus uxori. — 7°. Nec *conjuges* post matrimonium consummatum. Nisi vir per « vim consummasset ante expletos duos « menses qui eis a jure conceduntur; aut « nisi alter conjugum commisisset adulterium: tunc enim innocens ingredi « posset ».

Necessitas parentum non semper prohibet filios.

66. - Notandum hic 1°. Quod si filius profiteatur religionem, relinquendo parentes in necessitate, professio, hoc non obstante, bene valida est. — Notandum 2°. Quod si filius, in saeculo manens, nullo modo necessitati parentum possit subvenire, licite religionem ingredi potest. — Notandum 3°. Quod si filius in saeculo manere non possit sine gravi periculo labendi in aliquod grave peccatum, licite etiam ingreditur religionem, quacumque necessitate laborent parentes; quia temporali vitae parentum praeferri quidem debet spiritualis salus filii. Ita S. Thomas[4], ubi ait: *Aut iste qui habet propositum intrandi religionem, videt se in saeculo non posse vivere sine peccato mortali, vel non de facili; si timet sibi periculum peccati mortalis, cum magis teneatur saluti animae suae providere quam corporali necessitati parentum, non tenetur in saeculo remanere.* Sanctum Doctorem sequuntur Sanchez[5], Palaus[6]; et Salmant.[7] cum Lezana, Garcia, Peyrino, etc. Intellige tamen (ut bene advertunt Salmant.[8]), si periculum sit proximum, et tale ut a filio, manendo in saeculo, moraliter vitari non possit.

Sed nunc quaeritur: *quaenam necessitas parentum prohibeat filios religionem ingredi?* — Et e converso, *quaenam necessitas filiorum prohibeat parentes religiosos fieri?*

Necessitas extrema vel gravis parentum prohibet.

Sic respondet et docet S. Thomas[9], loquendo de filiis: *Parentibus in necessitate exsistentibus, ita quod eis commode*

[1] Lib. 2, cap. 41, num. 24. — [2] Lib. 4, tr. 5, cap. 4, n. 1. — *S. Thom.*, 2ª 2ªᵉ, qu. 189, art. 6, ad 3. — *Silvest.*, v. *Religio II*, qu. 4. — [3] Armilla, v. *Religio*, num. 5. — [4] Quodlib. 10, artic. 9, corp. — [5] Decal., lib. 4, cap. 20, num. 11. — [6] Tract. 16, disp. 1, punct. 7, § 5, num. 7. — [7] Tr. 15, de Statu relig., cap. 3, n. 50. - *Lezana*, Sum., tom. 1, cap. 24, num. 40. - *Hieron. Garcia*, Politic. regul., tr. 2, diff. 2, dub. 7, n. 12. - *Laur. de Peyrinis*, tom. 1, qu. 1, cap. 9. — [8] Loc. cit., num. 50. — [9] 2ª 2ªᵉ, qu. 189, art. 6.

aliter.... subveniri non possit, non licet filiis.... religionem intrare. Secus autem dicit, si parentes *filiorum obsequio non multum indigeant.* — Hinc dicunt Sanchez [1], Lessius [2]; Salmant. [3] cum Suarez, Peyrino, Palao, Bonacina et communi, quod filius nequit ingredi religionem, relinquendo parentes in necessitate sive extrema sive gravi (non autem communi), etiamsi filius votum religionis emiserit. Secus autem, si necessitas sit communis, aut si illi tantum aliqualem patiantur status diminutionem; ut videtur docere S. Thomas [4], ubi: *Si sine ejus obsequio parentes nullo modo vivere possunt, sic tenetur eis servire, et alia opera perfectionis praetermittere... Si vero sine ejus obsequio possunt aliqualiter sustentari, non autem honorifice, non propter hoc tenetur opera perfectionis dimittere.*

Secus, necessitas communis.

67. - Hoc dicendum de filiis nondum in religione professis. Sed magna Quaestio est: *an, parentibus egestate pressis, filius jam professus teneatur egredi ut eis subveniat?*

Necessitas extrema parentum obligat professum ad egrediendum.

Limitatio.

In necessitate extrema, certum est teneri. Dicunt tamen Salmant. [5] quod hoc non procedit, si filius e claustro possit subvenire quin egrediatur; nec si patris necessitas non sit evidens, et praelatus licentiam neget, judicans necessitatem non esse talem: quia in dubio standum est judicio superioris.

At Dubium majus est, *si necessitas parentum sit evidens, sed tantum gravis.* — Adest triplex sententia:

Necessitas parentum gravis obligat ad egrediendum juxta alios.

Prima dicit teneri filium egredi; quia per votum non exstinguitur obligatio naturalis filii erga parentes. — Ita Henricus de Gandavo, Corduba, etc., apud Salmant. [6].

Secunda sententia distinguit, et dicit quod si necessitas parentum antecedit professionem, filius tenetur egredi; quia obligatio jam contracta non exstinguitur per professionem. Secus, si professionem subsequitur. Ita valde probabiliter Elbel [7] cum Lessio, etc.; Toletus [8]; et Navarrus, Suarez, Silvester, etc., apud Salmant. [9].

Valde probabiliter distinguendum est.

Tertia sententia probabilior, docet in tali casu non teneri nec posse filium egredi sine licentia, sive necessitas parentum praecedat professionem, sive non. — Et probatur ex D. Thoma [10], ubi ait: *Ille vero qui jam est in religione professus, reputatur jam quasi mortuus mundo; unde non debet occasione sustentationis parentum exire claustrum.* Tenetur tamen, salva sui praelati obedientia et suae religionis statu, media adhibere, quibus ejus parentibus subveniatur. — Probatur inde ratione. Quia, sicut filius conjugatus non tenetur relinquere uxorem, et adire parentes ut eos alat, sive necessitas matrimonium praecedat sive non; quia jam statum suscepit, in quo tenetur magis adhaerere uxori quam parentibus: sic neque religiosus tenetur claustrum deserere ad subveniendum parentibus. — Ita cum Busenbaum (de quarto Praec., vide *Lib. III, n. 335, in fine, ad 5),* S. Thomas [11]; Sanchez [12] cum Cajetano, S. Antonino, Armilla, Tabiena, etc.; Bonacina [13]; Salmant. [14] cum Fagundez *a),* Bordono, Rodriguez *a),* etc.

Probabilius professus nequit egredi.

Nota hic obiter decretum SS. nostri P. Benedicti XIV, incipiens *Pontificia*, editum die 27 Maji 1746, ubi praecipitur quod regulares extra claustra degentes (sicut et in civilibus) sint subjecti Ordinario, qui eos etiam corrigere debet.

[1] Decal., lib. 4, cap. 20, n. 3. — [2] Lib. 2, cap. 41, n. 84. — [3] Tr. 15, cap. 3, n. 53. - *Suar.*, de Relig., tr. 7, lib. 5, cap. 5, n. 11 et seqq. - *Peyrin.*, tom. 2, qu. 3, cap. 1, n. 69. - *Palaus*, tr. 16, disp. 1, punct. 7, § 5, n. 5. - *Bonac.*, de 4° Praec. decal., punct. 5, num. 4. — [4] Quodlib. 10, art. 9, corp. — [5] Tr. 24, de 4° Praec., num. 11. — *Henr. de Gandavo*, Quodlib. 6, qu. 19. - *Corduba*, Exposit. super regulam FF. Minor., cap. 2, qu. 6, post 4 opin., concl. 3. - [6] Tr. 24, num. 12. — [7] Part. 3, de 4° Praec., confer. 19, de Oblig. pietatis, n. 552. - *Less.*, lib. 2, cap. 41, dub. 3, num. 34, v. *Si filius.* — [8] Lib. 5, cap. 1, num. 5. — *Navar.*, Man., cap. 14, num. 14. - *Suar.*, de Relig., tr. 7, lib. 6, cap. 9, n. 9, 16 et seqq. - *Silvest.*, v. *Religio VI*, qu. 9. - [9] Loc. cit., n. 13. — [10] 2ª 2ᵃᵉ, qu. 101, art. 4, ad 4. — [11] Loc. cit.; et Quodlib. 3, art. 16, et Quodlib. 10, art. 9. — [12] Decal., lib. 4, cap. 20, n. 17. - *Cajetan.*, in 2ᵃᵉ 2ᵃᵉ, qu. 101, art. 4, ad 4. - *S. Anton.*, part. 3, tit. 16, cap. 2, § 1. - *Armilla*, v. *Pietas*. - *Tabiena*, v. *Pietas*, num. 3. — [13] Disp. 6, de 4° Praec., qu. unic., punct. 5, n. 7. — [14] Tr. 24, n. 14. - *Bordon.*, de Profess. regulari, cap. 3, n. 141 et 142.

---

67. - *a)* Fagundez male ex parte citatur a Salmant.; nam, *in Decal., lib. 4, cap. 2, n. 27,* negat quidem teneri religiosum e claustro egredi; asserit tamen exire posse, « praedicta facultate petita et non obtenta ». — Rodriguez pariter non satis accurate a Salmant. adducitur; negat enim solum in *Quaest. regular., tom. 2, qu. 57, art. 3,* teneri eum exire.

68. - Quaeritur inde: *an peccent filii religionem ingredientes, invitis aut insciis parentibus?*

Consensus parentum non requiritur ad ingressum.

Dixit Lutherus (ut refert Bellarminus [1]) peccare filios, intrando in religionem sine parentum consensu; cum teneantur ipsis in omnibus obedire. — Sed hoc reprobatum fuit a concilio Toletano X, ubi [2] omnino concessum fuit filiis religionem suscipere sine genitorum licentia, modo annos pubertatis compleverint: *Parentibus* (verba concilii).... *filios suos religioni contradere, non amplius quam ad decimum quartum aetatis eorum annum licentia poterit esse. Postea vero, an cum voluntate parentum, an suae devotionis sit solitarium votum, erit filiis licitum religionis assumere cultum.* Idem sancitum fuit per concilium Triburiense [3]. — Idem docuerunt S. Ambrosius, S. Hieronymus, S. Augustinus, S. Bernardus, S. Thomas et alii, cum S. Joanne Chrysostomo, qui generaliter loquendo scripsit: *Cum spiritualem* (salutem) *impediunt parentes, ne cognoscendi quidem sunt.*

Propter scandalum, quandoque differendus ingressus.

Hinc communiter docent DD., non teneri filium religionem omittere causa vitandi scandala parentum. Ita S. Thomas [4]; Palaus [a)] cum Suarez [a)], Vasquez [a)], etc.; Sporer [5] cum Valentia; Salmant. [b)] cum Cano [b)], Ledesma [b)], Hurtado [b)]. etc. — Quamvis autem praefati auctores advertant, debere filium eo casu aliquantulum exspectare, donec parentes moneantur de eorum obligatione; immo, si ipse facile et tuto possit ipsorum consensum obtinere, par esse ut non discedat sine parentum benedictione: hoc tamen intelligendum (ut mox videbimus), nisi probabile sit periculum quod parentes injuste illi impediant exsecutionem suae vocationis. Ideo ut plurimum in praxi filii excusantur, si insciis parentibus domum relinquant.

In eligendo statu, non obediendum parentibus.

Certum est quod circa status electionem non tenemus genitoribus parere; ut docet communis sententia doctorum cum S. Thoma [6], qui ait: *Non tenentur nec servi dominis, nec filii parentibus obedire, de matrimonio contrahendo vel virginitate servanda, aut aliquo alio hujusmodi.*

Dubium igitur fit: *an filius teneatur in his consulere parentes, ut ab ipsis rectum consilium accipiat?*

In eligendo statu conjugali, parentes consulendi.

Quoad statum *conjugalem*, Sanchez [7] cum Covarruvias [c)] et aliis, censent teneri filium parentes consulere; quia in tali negotio ipsi majorem experientiam quam juvenes habent. — Sed adhuc circa matrimonia, Castropalaus, Herincx et Salmant. cum aliis, auctoritati S. Thomae innixi (vide *de Matrim., Lib. VI, n. 849,*

Luther., de Votis monast., Ad patrem dedicatio. - [1] Controv. de Monachis, lib. 2, cap. 36. — [2] Cap. 6; celebratum est anno 656; cfr. Labbe, tom. 7, col. 476. — [3] Can. 24; celebratum est anno 895; cfr. Labbe, tom. 11, col. 642. — *S. Ambros.*, lib. de Virginitate, cap. 8, n. 18. — *S. Hieronym.*, epist. 14, ad Heliodor., n. 2; et epist. 117, de suspecto Contubern., n. 4; apud Migne, Patrol. lat., tom. 22, col. 347 et 958. — *S. Augustin.*, epist. 243, ad Laetum, n. 7; Migne, Patrol. lat., tom. 33, col. 1057. — *S. Bernard.*, epist. 111, ex persona Eliae monachi ad parentes, n. 1; Migne, Patrol. lat., tom. 182, col. 253. — *S. Thom.*, in 4, dist. 38, qu. 2, art. 4, solut. 2, ad 2. — *S. Joan. Chrysost.*, homil. 85, in Joan., n. 2; cfr. Migue Patrol. graeco lat., tom. 59, col. 462. — [4] Loc. cit. — [5] Tr. 5, cap. 1, n. 31. - *Valent.*, in 2^{am} 2^{ae}, disp. 3. qu. 18, punct. 4, 3^{a} regula, § *Tertio sequitur* et seqq. — [6] 2^{a} 2^{ae}, qu. 104, art. 5, corp. — [7] De Matrim., lib. 4, disp. 28, n. 10. — *Castropal.*, tr. 28, disp. 2, punct. 12, n. 11. — *Herincx*, de Matr., disp. 3, n. 8. — *Salmant.*, tr. 9, de Matr., cap. 6, n. 22.

---

68. - [a)] Palaus, *tr. 6, disp. 6, punct. 16, n. 6*, in universum negat omittenda esse consilii opera propter scandalum aliorum. — Idemque tenet Vasquez, *opusc. de Scandalo, art. 8, dub. 2, n. 21.* — Suarez autem, *de Carit., disp. 10, sect. 3, n. 8*, dicit opera consilii aliquando propter scandalum esse omittenda.

[b)] Salmant., *tr. 21, cap. 8, n. 87*, asserunt differenda interdum esse bona spiritualia non necessaria ad salutem, propter scandalum, ubi periculum non imminet, quousque reddita ratione scandalum cesset. Non tamen allegant auctores pro hac sententia, sed pro quodam corollario: omittenda scilicet quandoque esse praecepta propter scandalum: quod revera tenent Cano, *Relect. de Poenit., part. 6*, v. *In tertio principali argum.*; Petrus de Ledesma, in *Sum., part. 2, tr. 4, cap. 5, concl. 9*; Petrus Hurtadus, *de Virtut. theol., disp. 173, sect. 20, § 256 et seqq., et § 262 et seqq.* — Hurtadus tamen, *sect. 21, n. 273*, de ingressu in religionem disputans, negat tum exspectandum esse ad docendum patrem, tum differendum esse propter ejus scandalum.

[c)] Covarruvias a Sanchez adducitur, quasi dicat honestum esse, ut filiae parentum consensum ad matrimonium requirant; nemini tamen injuriam facere, si nubant absque patris licentia. Et ita sane docet Covarruvias, *de Matrim., part. 2, cap. 3, § 8, n. 1, v.* Honestum, *et n. 5.*

v. *Tertia sententia)*, excusant a culpa gravi filium, insciis parentibus matrimonium contrahentem.

In eligendo religioso statu, non expedit eos consulere.

Quidquid tamen sit de hoc, recte dicit Pater Pinamonti in aureo Libello, cui titulus: *La vocazione vittoriosa, cap. 3*, quod circa electionem *status religiosi*, nec tenentur, nec expedit quod filii consilium genitorum expetant. Quia in hoc non tantum ipsi nullam experientiam habent, sed etiam quia parentes ob proprium commodum mutantur in hostes; ut ait S. Thomas [1], loquens de vocatione religiosa: *Frequenter amici carnales adversantur profectui spirituali.* Etenim frequentius parentes malunt filios perire cum eis, quam salvari sine eis, ut dicit S. Bernardus [2]. Unde exclamat: *O durum patrem, o saevam matrem! O parentes crudeles et impios! immo non parentes, sed peremptores; quorum dolor salus pignoris! quorum consolatio mors filii est.* — Hinc sic advertit Porrecta, apud S. Thomam [3]: *Si... vult Dominus, animam a se ad se vocatam oblivisci... patrem domumque patris ejus, suggerit utique per hoc, quod vocatus ab ipso.... ad religionem..., non debet suorum carnalium.... consilium interponere talis vocationis exsecutioni.* Et S. Cyrillus, apud eumdem S. Thomam [4], explicans illud: *Nemo mittens manum suam ad aratrum, et respiciens retro, aptus est regno Dei* (Luc. IX, 62), inquit: *Aspicit.... retro, qui dilationem quaerit.... cum propinquis conferendi.* — Ideo S. Thomas [5] absolute vocatos animadvertit, ut diligenter caveant ne de sua vocatione consilium a parentibus accipiant: *Ab hoc consilio primo quidem amovendi sunt carnis propinqui; dicitur enim: Causam tuam tracta cum amico tuo... Propinqui autem carnis in hoc proposito amici non sunt, sed potius inimici; secundum illud quod habetur Micheae,* VII: Inimici hominis domestici ejus.

Ex his omnibus concluditur, non solum non peccare filios religionem assumentes, parentibus inconsultis; sed ordinarie loquendo, valde errare si participes eos faciant de sua vocatione, ob periculum cui se exponunt se ab illa averti. Et hoc utique confirmatur ab exemplo tot Sanctorum, quorum discessus, parentibus insciis aut invitis, Deus etiam miraculis approbavit et benedixit. Idemque sentit doctus Pater Elbel [6], dicens: *Si filius se sentiat a Deo vocatum, v. g. ad statum clericalem aut religiosum, simulque advertat parentes id aegre laturos, et ex carnali affectu aliisve futilibus motivis sese oppositurus, etc., non tenetur eos... consulere; quin consultius aget rem totam celando parentibus..., veluti haud obscure nobis innuit Salvator noster, dum,* Matth. VIII, *discipulum reprehendit, eo quod noluerit, intuitu patris sepeliendi, Christum vocantem illico sequi.*

An autem peccent graviter parentes avertentes filios a religione? — Vide infra, *n. 77.*

Parentes, quando possint religionem ingredi.

69. - E converso docet S. Thomas [7], non licere parentibus religionem intrare, non solum cum filios in necessitate gravi relinquere deberent, sed etiam si omnino praetermittere deberent eorum curam, *id est, non proviso* (sunt verba S. Doctoris) *qualiter educari possint.* — Hoc tamen intelligitur, ut dicunt Salmant. [8] cum Suarez, Palao [a)], Pellizzario, de filiis non emancipatis, quos parentes nequeunt in saeculo relinquere, quin eis provideant de necessariis tam ad sustentationem quam ad instructionem morum. Secus autem de filiis emancipatis, quos parentes, ordinarie loquendo, nec alere nec instruere amplius tenentur, nisi filii per accidens gravi necessitate laborent.

Fratres et sorores extreme indigentes, non relinquendi.

70. - Fratres autem et sorores non licet deserere in necessitate extrema. Sed licet in gravi; quamvis ratione caritatis

[1] 2ª 2ᵃᵉ, qu. 189, art. 10, ad 2. — [2] Epist. 111, num. 2; Migne, Patrol. lat., tom. 182, col. 254. — [3] In 2ᵃᵉ 2ᵃᵉ, qu. 189, art. 10, append. — *S. Cyrill. Alex.*, in Luc., cap. 9, i. f.; cfr. Migne, Patrol. graeco-lat., tom. 72, col. 668. - [4] Loc. cit., ad 2. — [5] Opusc. 17, cap. 9, v. f. — [6] Part. 3, de 4° Praec., confer. 19, de Oblig. pietatis. n. 588. — [7] 2ª 2ᵃᵉ, qu. 189, art. 6. — [8] Tr. 15, de Statu relig., cap. 8, n. 52. - *Suar.*, de Relig., tr. 7, lib. 5, cap. 6, n. 1 et 2. - *Pellizzar.*, tr. 2, cap. 4, n. 48.

---

69. - *a)* Palaus, quamvis a Salmant. hic revera citetur, haec tantum, *tr. 16, disp. 1, punct. 7, § 5, n. 11*, scribit: « Quae dicta sunt de obligatione filii comparatione parentis, dicenda sunt efficacius de parente comparatione filii in gravi necessitate exsistentis. Quia parens

Quid, si graviter indigeant.

posset quis differre et etiam omittere statum religionis ad subveniendum fratribus graviter indigentibus. Si vero votum habeat religionis, in tali casu non posset differre per longum tempus sine dispensatione. — Ita Salmant. [a] cum Sanchez [b], Suarez [c], Palao [d], Azor [e], Pellizzario [c], Bonacina [f].

71. - Quaeritur inde: *an debitor aere alieno gravatus possit religionem ingredi?* — Adsunt tres sententiae:

Aere gravatus, juxta alios, nequit ingredi religionem.

Prima sententia cum Gersonio, Palao, Valentia, Suarez [a], Reginaldo, Molina, Bonacina, etc., apud Salmant. [1], et Holzmann [2], absolute negat. — Quia hoc esset contra naturale praeceptum justitiae, lu-

Gerson., opusc. *An liceat debitis gravato intrare religionem.* - *Palaus*, tr. 16, disp. 1, punct. 7, § 4, n. 7. *Valent.*, in 2am 2ae, disp. 5, qu. 6, punct. 7, v. *Praeter has.* - *Regin.*, lib. 10, n. 255. - *Molina*, de Just. et Jure, tract. 2, disp. 758, concl. 1. - *Bonac.*, disp. 1, de Restit., qu. ult., punct. 2, § 1, n. 1. - [1] Tr. 13, cap. 1, n. 289. — [2] De Restit., n. 518.

---

jure naturali debet filium alere et sustentare... Immo non solum tempore necessitatis, sed ante ipsam providere debet, ne filio necessaria in educatione desint ».

70. - [a] Salmant., *tr. 15, cap. 3, n. 54,* haec dicunt de fratribus et sororibus, qui non amplius sub parentum cura vivunt; et negant propter horum gravem necessitatem differendum esse, tametsi differri possit et etiam omitti ingressus in religionem. Si vero quis votum religionis habeat, negant eum posse omittere absque dispensatione; bene tamen differre posse ajunt. Et auctores citant, praetermisso Bonacina.

[b] Sanchez, *Decal., lib. 4, cap. 20, n. 29,* cum Salmant. consentit, casu quo ille non habeat religionis votum. Si autem habeat, ita distinguit: Si tempus non sit praefinitum exsecutioni, necessitatem gravem fratrum aut sororum, justam praebere causam differendi, *n. 31;* si praefixum sit tempus, necessitatem magnam sororum, quae eis periculum impudicitiae afferat, justam pariter esse causam differendi, *n. 32;* at citra id periculum, sicut pro magna fratrum necessitate, negat se audere id concedere; esse tamen justam, *n. 33,* causam dispensandi in dilatione.

[c] Suarez, *de Religione, tr. 7, lib. 5, cap. 6, n. 4,* concedit posse eo casu differre vel omittere, non tamen teneri ad exspectandum longo tempore. Quod si votum ingrediendi habeat, esse justam causam dispensationis, sine qua non licet praetermittere, *n. 5.* — Idemque tenet Pellizzarius, *tr. 2, cap. 4, n. 44 et 45.*

[d] Palaus, *tr. 16, disp. 1, punct. 7, § 5, n. 12,* casu quo votum non adsit, cum Suarez consentit. Si autem votum adsit, scribit, *n. 13:* « Ob nullam fratrum vel sororum gravem necessitatem differri posse propria auctoritate votum pro determinato tempore factum... Si autem votum absque ulla temporis determinatione emissum est..., ex necessitate fratrum et a fortiori sororum extendi tempus obligationis potest, pro eo prudentis arbitrio. Unum tamen est omnino certum: supradictam fratrum necessitatem praestare sufficientem causam dispensationis concedendae ».

[e] Azor, *part. 1, lib. 12, cap. 1, qu. 8,* a Salmant. citat., negat pro fratrum necessitate omittendum esse religionis ingressum; pro sororum vero necessitate, si periculum impudicitiae incurrunt, ait caritatem suadere, uti earum pudicitiae consulatur, sive committendo eas alicui fidae et honestae personae, sive ingressum ad tempus differendo. At, *part. 2, lib. 2, cap. 40, qu. 8,* negat differendum esse propter gravem necessitatem fratrum vel sororum, « nisi forte propter aliquas circumstantias sit necessitas valde gravis »; differendum autem propter necessitatem extremam vel quasi extremam; et eodem casu posse differre, si votum ingrediendi habeat.

[f] Bonacina a Salmant. non citatur, et dicit, *de Praec. decal., disp. 6, punct. 5, n. 4:* « Propter fratrum, sororum... necessitatem non extremam, sed tantummodo gravem, non teneri sub mortali a religione abstinere ».

71. - [a] Suarez, *tr. 7, lib. 5, cap. 7, n. 12,* ex parte tenet secundam sententiam, quam scilicet S. Alphonsus infra probabiliorem judicat; scribit enim: « Prima... [opinio, quae hic exponitur] in rigore juris videtur vera, si tamen cum debito moderamine judicio viri prudentis accipiatur... Considerando... id quod est per se, videtur pro regula statuendum, ut debitum justitiae solvatur, si moraliter potest, priusquam per ingressum religionis homo fiat inhabilis ad illud solvendum. Quod etiam in debito pecuniae verum habet, quia hoc debitum in conscientia etiam cadit in ipsam personam: unde si non possit statim solvere, tenetur quamprimum possit; et licet actu non habeat, si habet in spe et potentia proxima, tenetur suam industriam adhibere ut solvat... Hoc autem ita moderandum est, ut necesse sit spem illam solvendi debitum esse moraliter certam; nam propter spem dubiam non debet quis obligari cum tanto onere ». Addit tamen non esse obligandum ad exercendam mercaturam, neque artes viliores aut sibi indecentes, neque ad mendicandum; deinde sic pergit: « Unde si aliter non posset solvere, censeretur simpliciter impotens; si tamen aliunde sit certa spes solvendi ordinaria industria, et decenti ac honesta actione, non video cur propter solam temporis dilationem admittenda sit excusatio per se loquendo: quod ideo addo, quia si interveniat speciale

crum spirituale quaerere cum damno creditoris, cui debitor ex justitia solvere tenetur.

Juxta alios, distinguendum.

Secunda sententia, quam tenent Sanchez [1] cum Majore [b)], Navarro, Azor, et Salmant. [2], distinguit. Et dicit quod si debitor in saeculo manens, brevi tempore probabiliter et sine magna difficultate acquirere sua industria possit quod debet, vel notabilem debiti partem ut solvat; tunc tenetur exspectare. Secus, si diu exspectare deberet, vel si sine notabili difficultate satisfacere non posset. — Quale autem tempus censendum sit breve? Major putat triennium; Sanchez autem cum Navarro, biennium.

Juxta alios, potest statim ingredi.

Tertia vero sententia absolute docet debitorem statim posse religionem ingredi, bona sua creditori cedendo. — Hanc tenet S. Thomas [3]; et eum sequuntur S. Antoninus, Silvester, Cajetanus, Paludanus, Tabiena, Angelus, Armilla, Aragon, etc., apud Sanchez [4]; ac probabilem putat Sà. Et hoc, etiamsi solutio promissa fuerit cum juramento; ut notant [5] S. Antoninus, Silvester, Tabiena et Sà. — Ratio S. Thomae haec est: *Propter pecuniam... persona liberi hominis secundum jura civilia non obligatur, sed solum res: quia persona liberi hominis superat omnem aestimationem pecuniae. Unde licite potest, exhibitis rebus suis, religionem intrare; nec tenetur in saeculo remanere, ut procuret unde debitum reddat.*

Rationem hanc rejicit Sanchez [6] cum Medina, dicens non esse verum quod persona debitoris non sit creditoribus obligata; alias, ait, inique debitor carens bonis in carcerem a judice detruderetur. — Sed respondetur quod obligatio personalis quae inest debitori, non jam est ratione personae, sed ratione bonorum; ut docet S. Thomas [7], et prout certum asserunt Salmant. [c)]. Unde, supposito quod debitor in saeculo maneat, et liber potensque sit bona acquirere, bene remanet sua persona obstricta ad bona acquirenda, cum possit sine magno sui detrimento; et tunc remanet obligata persona debitoris, non jam directe ratione sui, sed indirecte ratione bonorum ad quae acquirenda potens est: cum teneatur tunc non solum dare quae habet, sed etiam procurare possibilitatem solvendi, dum potest acquirere sine magno damno suae libertatis. Secus tamen dicendum, supposito quod velit saeculum relinquere, et Deo se totum dicare in religione, ubi impotens redditur ad solvendum; tunc enim liberam habet personam, ut de ea in Dei obsequium disponere possit: et quoad debitum solvendum, sufficit si omnia sua bona creditoribus cedat. Alias, si in saeculo manere teneretur, esset directe et per se obligata persona debitoris ob pecuniam debitam: quod absolute negatur; quia libertas hominis omnem aestimationem pecuniae excedit, ut loquitur supra S. Thomas. — Adde (et sic respondetur rationi primae sententiae) quod praeceptum naturale non obligat quando debitor nequit satisfacere, nisi cum tanto detrimento suae libertatis, et cum onere

Explicatur ratio S. Thomae.

Respondetur rationi primae sententiae.

[1] Decal., lib. 4, cap. 19, num. 8. - *Navar.*, de Regular., comment. 1, num. 8, v. *Ad primum*, v. *Ad secundum*, et v. *Concludendum itaque*. - *Azor*, part. 1, lib. 12, cap. 1, qu. 5. — [2] Tr. 13, cap. 1, n. 287 et 290. — *Major*, in 4, dist. 38, qu. 17, concl. 3. — *Sanch.*, loc. cit., num. 8. - *Navar.*, de Regular., comment. 1, n. 8, v. *Quinto*. — [3] 2ª 2ᵃᵉ, qu. 189, art. 6, ad 3. — *S. Anton.*, part. 2, tit. 11, cap. 2, § 1, v. f.; et part. 3, tit. 16, cap. 2, § 3. - *Silvest.*, v. *Religio II*, qu. 4. - *Cajetan.*, in 2ᵃᵐ 2ᵃᵉ, qu. 189, art. 6, ad 3, i. f. - *Paludan.*, in 4, dist. 38, qu. 3, art. 2, concl. 3, (n. 15.) - *Tabiena*, v. *Religio*, n. 12, qu. 11. - *Angel.*, v. *Religiosus*, n. 6. - *Armilla*, v. *Religio*, num. 5. - *Aragon*, in 2ᵃᵐ 2ᵃᵉ, qu. 62, art. 8, caus. 8 excusans a restitut.; et qu. 88, art. 12, v. *In solut. ad 1 argum.* — [4] Decal., lib. 4, cap. 19, n. 7. — *Sà*, v. *Religio*, n. 1, in edit. genuina. — [5] Apud *Sanchez*, loc. cit. - *S. Anton.*, part. 3, tit. 16, cap. 2, § 3. - *Silvest.*, v. *Religio II*, qu. 4. - *Tabiena*, v. *Religio*, n. 12, i. f. - *Sà*, v. *Religio*, n. 1, edit. genuina. — [6] Decal., lib. 4, cap.19, n. 7. - *Joan. Medina*, Cod. de Rest., qu. 3, caus. 8, v. *Ad argumenta*. — [7] 2ª 2ᵃᵉ, qu. 189, art. 6, ad 3.

---

periculum propriae animae, ratione illius excusabitur ».

b) Major, *in 4, dist. 38, qu. 17, concl. 3*, prius membrum distinctionis habet, dicens: « Sortes cedendo bonis suis, quae praecise valent centum scuta, et debendo ducenta Platoni, quae Plato non remittit nec remittere tenetur; quae potest solvere manens in saeculo [« labore, haereditate, dono, vel alia justa via », ut explicat in resp. ad object.] in duobus vel tribus annis, male agit religionem profitendo ».

c) Salmant., *tr. 13, cap. 1, n. 224*, id innuunt, dicentes creditores personales eos esse, « qui solam personam debitoris obligatam habent, non vero ejus bona nisi indirecte, quia non habent hypothecam aut pignus in illis, sed solum *actionem habent adversus*

subeundi, in saeculo manendo, periculum aeternae salutis; nemo enim in contractu cum hoc onere praesumitur velle se obligare. Et sicut quis non tenetur in saeculo manere ad servandam promissionem matrimonii (nisi per eam copulam extorserit); ita nec etiam qui debitum contraxit. Et hoc, etiamsi debitum sit ex delicto, ut tenent Salmant. [1] cum aliis; quia pariter iste debitor non est obstrictus cum tanto onere, ut religionis meliori statu privari debeat.

Tres opiniones probabiles; secunda, probabilior sub modo.

Hae tres sententiae sunt omnes probabiles. — Sed probabilior *d)* mihi videtur *secunda:* modo ex illa brevi mansione in saeculo non immineat probabile periculum incidendi in peccata, vel amittendi vocationem ad religionem.

Debita incerta non prohibent ab ingressu.

Conveniunt autem DD. ad dicendum quod praedicta quaestio currit, cum debita sunt *certa.* — At si *incerta* sint, procul dubio statim debitor religionem ingredi potest. Quia, cum obligatio elargiendi debita incerta pauperibus non sit ex justitia et jure naturali, sed ex pietate et jure ecclesiastico (ut probant Salmant. [2] cum Lessio, Vasquez, Bañez, Villalobos, Ledesma, etc., contra alios): ideo bene talis debitor potest, omissa restitutione, religionem petere; cum nihil sit tam pium, quam se suaque omnia Deo in religione dicare. — Ita Sanchez [3]; Lugo, Suarez, Palaus, etc. cum Salmant. [4].

Decreta pontificia de aere alieno gravatis.

Advertendum tamen quod haec locum habent de jure naturali. — At Sixtus V, per bullam datam anno 1587, reddit inhabiles ad religionem debitores qui dilapidaverunt sua bona, vel qui deponere debent rationes, antequam debita solverint aut rationes reddiderint. Et licet Clemens VIII inhabilitatem abstulerit, reliquit tamen prohibitionem. — Hoc vero intelligendum, ait Croix [5] cum Sanchez, Dicastillo et Illsung, de iis qui aliter non possunt satisfacere, nisi in saeculo manendo, et a quibus sperari potest solutio; item si magna sint debita, superantia facultates proprias, cum dicatur in bulla: *ingenti aere alieno* gravatis. — Praeterea dicit Croix cum Sanchez et Dicastillo, hoc non procedere pro monialibus, nec pro equitibus ordinum militarium; quia hi in odiosis non comprehenduntur nomine religiosorum. — Insuper, neque pro iis qui gravantur debitis tantum incertis; nec pro iis qui sine culpa gravi inciderunt in impotentiam (nam bulla est tantum pro dilapidatoribus, ut notat Croix [6] cum Dicastillo); nec pro debitoribus ratione donationis. Croix cum Sanchez. — Praeceptum autem de reddendis rationibus intelligitur de rationibus valde litigiosis, intricatis, fraudulentis, daturis causam litibus. Croix cum Dicastillo et Illsung.

Quomodo intelligenda.

Professio gravati debitis valet.

Ad quid teneatur tunc praelatus.

Si vero quis debitis gravatus jam religionem professus fuerit, valet professio; ut Croix [7]. — Nec praelatus tenetur tunc de justitia licentiam ei dare ad laborandum ut satisfaciat. Croix [8] cum Lugo et Navarro *e)*. Tenetur tamen ex caritate, si nullum inconveniens obstaret.

Regulae sequendae voventi religionem.

72. - « Resp. II°. Qui vovit religionem « tenetur ingredi secundum sequentes re« gulas:

« 1°. Non tenetur, immo nec potest li« cite ingredi ordinem in quo collapsa est

[1] Tr. 18, cap. 1, n. 290. — [2] Loc. cit., n. 211. - *Less.*, lib. 2, cap. 14, dub. 6, a n. 35. - *Vasq.*, opusc. de Restit., cap. 5, § 4, a n. 7. - *Bañes*, in 2^{am} 2^{ae}, qu. 62, art. 5, dub. 7. - *Villal.*, part. 2, tr. 11, diff. 13, n. 7. - *Petr. de Ledesma*, Sum., part. 2, tr. 8, cap. 12, post concl. 5, dub. 1. — [3] Decal., lib. 4, cap. 19, num. 4. — *Lugo*, de Just. et Jure, disp. 21, n. 62. - *Suar.*, de Relig., tr. 7, lib. 5, cap. 7, n. 1. - *Palaus*, tr. 16, disp. 1, punct. 7, § 4, n. 2. - [4] Loc. cit., n. 286. — *Sixtus V*, bulla *Cum de omnibus*, de die 26 Novembr. 1587, § 4; in Bullar. Rom. Mainardi. — *Clemens VIII*, breve *In suprema*, de die 2 April. 1602, § 3; in Bullar. Rom. Mainardi. — [5] Lib. 3, part. 2, num. 444. - *Sanch.*, Decal., lib. 4, cap. 19, num. 24 et seqq. - *Dicast.*, de Just., lib. 2, tr. 2. disp. 10, dub. 8, n. 143 et 144. - *Ills.*, tr. 4, disp. 3, n. 275. — *Croix*, loc. cit., n. 444. - *Sanch.*, loc. cit., n. 22 et 23. - *Dicast.*, loc. cit., n. 140 et seqq. — [6] Lib. 3, part. 2, n. 444. - *Dicast.*, de Just., lib. 2, tr. 2, disp. 10, dub. 8, n. 147. — *Croix*, loc. cit. - *Sanch.*, Decal., lib. 4, cap. 19, n. 28. — *Croix*, loc. cit. - *Dicast.*, loc. cit., n. 153. - *Ills.*, tr. 4, disp. 3, n. 280. — [7] Lib. 3, part. 2, n. 444. — [8] Loc. cit., num. 450. - *Lugo*, de Just. et Jure, disp. 21, num. 82, v. *Ultima*.

---

personam, ut ex ejus bonis, ea sibi quae debentur, persolvantur ».

d) Scilicet paulo probabilior, ut expresse dicit B. Doctor in 6ª editione operis *Istruzione e Pratica, cap. 13, n. 27:* « Pare alquanto più probabile ».

e) Navarrus a Croix non diligenter allegatus est; nam, *de Regular., comment. 2, n. 42,* haec scribit: « Immo et si opus fuerit, superiorem debere sibi facere facultatem sic laborandi, etiam multis horis deputatis ad divina vel alia officia monasterii, quatenus

« disciplina regularis »: [Intellige, quoad observantias principaliores; ut Salmant.[1]] « idque, ob periculum perversionis. — « Laymann[2].

« 2°. Qui vovit laxiorem licite ingre- « ditur strictiorem; non tamen contra, « quia minus praestaret quam promisit. — « Quod si tamen profiteatur in laxiore, « valida est professio, et liberatur a voto « strictiorem ingrediendi. Ratio, quia vo- « tum solemne, quo fit personae traditio « et religioni jus in personam acquiritur, « derogat priori voto simplici, per quod « nullum tale jus religioni strictiori erat « acquisitum. — Laymann[3] ex S. Tho- « ma, etc.

« 3°. Is qui vovit experiri religionem « strictiorem, potest id commutare in « votum profitendi et perseverandi in « laxiore. Ratio, quia hoc melius est. — « Laymann[4] ex Sanchez, etc. ».

Vovens religionem, ubinam teneatur ingredi.

Communiter DD. dicunt quod si quis voverit religionem ingredi, non tenetur eam quaerere extra propriam nationem vel provinciam: vide Salmant.[5]. — Femina vero quae vovit religionem, non tenetur quaerere monasterium extra patriam, et longe a suis; ut ajunt Palaus[6], Toletus *a)*; et Salmant.[7] cum Garcia *a)*, etc. Ratio, quia regulariter non censentur feminae religionem voventes ad id se obligare; cum hoc gravem et novam involvat difficultatem. Ob quam Toletus[8] et Garcia, ibid.[9], excusant etiam viros votum religionis habentes.

Vovens religionem et ab ea semel repulsus:

Quaeritur 1°. *An is qui voverit religionem, et semel legitime repellatur ab ea, teneatur iterum ingredi, si monasterium postmodum velit eum admittere?*

Juxta alios, tenetur voto si iterum recipiatur.

Prima sententia affirmat; eamque tenent Laymann[10], Bonacina[11]; et Sanchez[12] cum Abulensi. — Ratio, quia votum non est factum in favorem religionis, sed in Dei obsequium; unde licet illa cedat juri suo nolendo eum admittere, non ideo tamen vovens liberatur a sua obligatione.

Juxta alios omnino liberatur a voto.

Secunda vero sententia negat: quam tenent Palaus[13], Lessius[14], Suarez[15]; et Salmant.[16] cum Aragon, Pellizzario, Garcia *b)*, Diana et Bartholom. a S. Fausto. Ratio, quia tale votum, quamvis emissum in honorem Dei, censetur tamen factum sub conditione: *si non repellar;* ergo, conditione non impleta, exstinguitur obligatio. — Huic objicit Bonacina, nullam conditionem reddere votum conditionale, nisi explicite apponatur. Sed haec objectio non videtur subsistere; non raro enim in promissionibus conditio implicite apposita promittentes deobligat (juxta dicta *Lib. III, n. 720,* v. *Notandum*).

S. Alphonsus distinguit.

Caeterum in hac quaestione probabilius mihi videtur dicendum quod si talis vovens habeat probabilem spem se fore in posterum recipiendum, non liberatur a voto; secus, si nulla probabilis spes appareat.

Quaeritur 2°. *An qui simpliciter religionem voverit peccet mortaliter, si post ingressum sine causa ab illa egreditur?*

Vovere religionem, et egredi sine causa, non lethale, juxta alios.

Prima sententia negat. Et hanc tenent Bonacina[17]; et Sotus *c)*, Cajetanus *c)*, Aragon *c)*, etc., apud Sanchez *c)*; et probabi-

[1] Tr. 15, de Statu relig., cap. 2, n. 8. — [2] Lib. 4, tr. 5, cap. 6, n. 5. — [3] Loc. cit., n. 6. - *S. Thom.*, 2ª 2ᵃᵉ, qu. 189, art. 8, ad 3. — [4] Loc. cit., num. 7. - *Sanch.*, Decal., lib. 4, cap. 16, n. 18. — [5] Tr. 15, cap. 2, n. 8. — [6] Tr. 16, disp. 1, punct. 8, n. 6. — [7] Loc. cit., n. 8. — [8] Lib. 4, cap. 17, n. 6. — *Hieron. Garcia*, Politic. regul., tr. 2, diff. 1, dub. 7, n. 4. - [9] Apud *Salmant.*, tr. 15, cap. 2, n. 8. — [10] Lib. 4, tr. 5, cap. 6, n. 4. — [11] Disp. 4, de 2° Praec., qu. 2, punct. 5, § 6, n. 11. — [12] Decal., lib. 4, cap. 16, n. 71. - *Abulens.*, in Numeros, cap. 30, qu. 53. — [13] Tr. 16, disp. 1, punct. 8, n. 10. — [14] Lib. 2, cap. 41, n. 44. — [15] De Relig., tr. 7, lib. 4, cap. 2, n. 7. — [16] Tr. 15, cap. 2. n. 11. - *Aragon*, in 2ᵃᵉ 2ᵃᵉ, qu. 88, art. 8, § *Circa solut. ad 2*, v. *Est aliud dubium*. - *Pellizzar.*, tr. 4, cap. 1, n. 50. - *Diana*, part. 6, tr. 7, resol. 52. - *Barthol. a S. Fausto*, Thesaur. religiosor., lib. 1, qu. 200. — *Bonac.*, disp. 4, de 2° Praec., qu. 2, punct. 5, § 6, n. 11. — [17] Loc. cit., n. 22.

---

posset honeste illum ab eis excusare per praedicta, et quia non dimittitur peccatum, nisi restituatur ablatum ».

72. - *a)* Toletus, *lib. 4, cap. 17, n. 6;* Garcia, *Politic. regul., tr. 2, diff. 1, dub. 7, n. 4,* haec asserunt de quocumque, sive viro sive muliere, qui religionem voverit, ut notat ipse S. Alphonsus inferius.

b) Garcia, *loc. cit., n. 14,* hanc sententiam exponit, neque eam reprobat.

c) Sotus, *de Just. et Jure, lib. 7, qu. 2, art. 1, ad 3,* v. *Ex hac autem definitione;* Aragon, *loc. cit.;* Cajetanus, *in 2ᵃᵐ 2ᵃᵉ, qu. ult. (189), art. 4, ad 3 dub.,* non citantur a Sanchez, *loc. cit., n. 90,* pro hac opinione, neque eam tenent. Quin etiam Cajetanus oppositam tuetur, eam scilicet quae S. Alphonso videtur probabilior; scribit enim: « Peccat ergo uterque ingressus religionem, si ex sola libertate retrocedat. Sed ingressus sine voto

lem vocant Salmant.[1]. — Ratio, quia qui vovet religionem censetur eam vovere sub conditione probationis a jure concessae; jus autem universe concedit ingredientibus, ut possint sine ulla causa pro libito religionem deserere, uti patet ex *cap. 1, de regular., in 6°*.

Probabilius lethale.

Secunda vero probabilior sententia, quam tenent Sanchez[2], Palaus[3], Suarez[4]; et Salmant.[5] cum Pellizzario, Garcia, Miranda *d)* et aliis, docet hunc a mortali non excusari. Ratio, quia votum religionis non tantum obligat ad suscipiendum habitum religiosum, sed etiam ad Deo toto vitae tempore obsequendum. Unde obstringit etiam ad profitendum: nisi justa adsit causa egressus, puta si ille inveniat religionem suis viribus imparem, ut ait Sanchez. — Ad textum autem oppositum respondetur, illum loqui de iis qui religionem ingrediuntur tantum ad experiendum, nullo tamen praemisso voto.

Nisi vovens intenderit solum experiri.

Secus vero dicendum cum Azor[6] et aliis citatis apud Sanchez (ut supra), si vovens non habuerit animum profitendi, sed tantum experiendi. Idque expresse tradit D. Thomas[7], ubi sic docet: *Si ergo vovens intendit se obligare, non solum ad ingressum religionis, sed etiam ad perpetuo remanendum; tenetur perpetuo remanere. Si autem intendit se obligare ad ingressum religionis causa experiendi, cum libertate remanendi vel non remanendi; manifestum est quod remanere non tenetur. Si vero in vovendo simpliciter de ingressu religionis cogitavit, absque hoc quod cogitaret de libertate exitus vel de perpetuitate remanendi, videtur obligari ad ingressum religionis secundum formam juris communis, quae est ut ingredientibus detur annus probationis; unde non tenetur perpetuo in religione permanere.* — Recte autem[8] advertit: *Quod ille qui intrat ut statim exeat non videtur satisfacere voto suo; quia ipse in vovendo hoc non intendit. Et ideo tenetur mutare propositum, ut saltem velit experiri an ei expediat in religione remanere: non autem tenetur ad perpetuo remanendum.*

Quaeritur 3°. *An, si quis habeat votum profitendi, et religionem ingrediatur animo perpetuo manendi, sed a religione ejiciatur,* quia judicatur ineptus ob inscitiam, aegritudinem et similia, *liberetur a voto?* — Supponendum ut certum cum Sanchez[9] et Salmant.[10], quod si is remisse se gesserit, tenetur mediocrem adhibere diligentiam ut se corrigat; aliter a voto non fit immunis.

Vovens profiteri tenetur ad diligentiam ut corrigatur.

Difficultas est, *quando jam diligentiam adhibuerit et repellatur: an maneat liber a voto?*

Ejectus post diligentiam, juxta alios liberatur a voto.

Prima sententia affirmat, quam tenent Palaus[11], Suarez *e)*, et Garcia apud Salmant.[12], qui probabilem putant. Ratio, quia is qui promisit profiteri, non censetur se ad aliud obligasse quam ad media ordi-

[1] Tr. 15, cap. 2, num. 23. — [2] Decal., lib. 4, cap. 16, n. 90. — [3] Tr. 16, disp. 1, punct. 4, n. 2. — [4] De Relig., tr. 7, lib. 4, cap. 3, n. 2. — [5] Tr. 15, cap. 2, n. 24. - *Pellizzar.*, tr. 2, cap. 6, n. 22; et tr. 4, cap. 1, n. 59 et 60. - *Hieron. Garcia*, Polit. regul., tr. 2, diff. 5, dub. 7, n. 6 et 7. — *Sanch.*, loc. cit. — [6] Part. 1, lib. 11, cap. 23, qu. 6, v. f. — *Sanch.*, loc. cit., n. 88. — [7] 2ª 2ªᵉ, qu. 189, art. 4. — [8] Loc. cit., ad 3. — [9] Decal., lib. 4, cap. 16, n. 108. — [10] Tr. 15, cap. 2, n. 25. — [11] Tr. 16, disp. 1, punct. 4, n. 10. — *Hieron. Garcia*, Polit. regul., tr. 2, diff. 5, dub. 7, n. 9. - [12] Loc. cit., n. 26.

---

venialiter tantum peccat. Ingressus autem ex voto peccat mortaliter, quia ex voto intelligitur se obligasse ad bona fide probandum, quod non servat ».

d) Miranda, de eo qui vovit simpliciter ingressum, nec cogitavit de libertate exitus vel de perpetuitate remanendi, scribit, *tom. 1, qu. 20, art. 4,* ex D. Thoma: « Videtur obligari ad talem ingressum secundum formam juris communis, quae est ut ingredientibus detur annus probationis ad experiendum difficultates et asperitates. Unde inquit quod iste talis non teneretur perpetuo in religione permanere ». Supra quae Miranda dicit: « Hoc tamen intelligendum est cessante fraude. Nam ille qui vovet et intrat ut statim exeat, non videtur voto suo satisfacere, quia ipse in vovendo non hoc intendit. Tenetur ergo mutare tale propositum, et religionem intrare animo ut saltem experiatur an expediat sibi perpetuo in tali religione permanere ». Et in fine articuli addit: « De quibus videndus est ibidem Cajetanus, pulchra et mira de iis dicens quae ibidem videri poterunt ». Sed, uti notatum est hic supra nota *c*, Cajetanus dicit esse mortale egredi sine causa.

e) Suarez, *tr. 7, lib. 4, cap. 4, n. 16,* potius adhaeret sententiae S. Alphonsi: « Si causa [ejectionis], inquit, pendet ex voluntate ipsiusmet voventis, tenetur illam auferre si potest, et illam ablatam esse religioni ostendere, ut iterum recipiatur et perpetuo reti-

naria apponenda, quae jam apposuit, nec per ipsum stat quominus profiteatur.

Probabilius tenetur alium ordinem quaerere.

Secunda vero probabilior sententia negat; et hanc tenent Sanchez *f)*, Laymann [1], Bonacina *g)*; et Salmant. [2] cum Pellizzario. Ratio, quia hic tenetur procurare votum illud implere usque dum apparet probabilis spes implendi; idque non extraordinarium, sed ordinarium est medium adhibere. Unde si ab illa religione ejicitur, tenetur, mediocrem diligentiam apponendo, aliam religionem quaerere.

Quaeritur 4°. *An qui voverit profiteri, possit a religione exire ex causa non jam urgenti, sed justa, nempe, quia talem vitam expertus sit incommodam?*

Vovens profiteri potest, juxta alios, egredi ex causa non urgenti.

Prima sententia affirmat; et hanc tenet Diana [3], citans Sotum, Reginaldum, Ledesma, Aragon, etc.; eo quod tale votum intelligitur emissum sub hac conditione, si talis status conveniens sibi videtur.

Tenetur profiteri cum incommodo non intolerabili.

Secunda tamen vera sententia, quam tenent Sanchez [4], Laymann [5], Bonacina [6]; et Salmant. [7] cum Cajetano *h)*, Azor, Valentia, etc., docet hunc teneri ad profitendum etiam cum incommodo, modo non sit tale ut intolerabile videatur. — Ratio, quia is ita videtur se voluisse obstringere, ut non possit egredi, si ratio vivendi esset tolerabilis. Nam e converso, si difficultatem valde gravem experiretur, non tenetur permanere; cum non videatur se voluisse obligare ad id quod sibi est moraliter impossibile. — Et hanc eamdem nostram sententiam tenent Lessius [8] et Palaus *i)*, qui non bene citantur a Salmant. pro prima sententia.

Per quantum autem temporis is qui votum habet religionis, differendo illud exsequi, peccet graviter? — Vide dicta *Lib. III, n. 221,* v. *Dicunt.*

Quid de transitu ad ordinem strictiorem.

73. - « 4°. Professo licentiam transeundi ad ordinem laxiorem episcopus, « vel praelatus ordinis exemptus cum « consensu capituli, dispensative ex justa « causa dare potest. — Laymann [9], Lessius [10], Sanchez [11].

« 5°. Professus, ad ordinem strictiorem, « petita (licet non concessa) praelati sui « licentia, ex justa causa transire potest. « Quod addo, quia hujusmodi transitus « sine causa temere fieri non debet. — « Quod si autem fiat, spectanda est austeritas circa silentium et solitudinem; id« que, non tantum secundum institutum « regulae, sed etiam secundum observa« tionem praesentem. Probatur ex cap. « *Licet, de regularibus*. — Vide Lay« mann [12], Lessium [13], Sanchez [14].

« Ex dictis resolvuntur hi casus:

« 1°. Canonici regulares ad monachos « transire possunt, non contra, cum reli« gio monachorum austerior sit. — Lay« mann [15].

[1] Lib. 4, tr. 5, cap. 6, n. 13. — [2] Tr. 15, cap. 2, n. 26. - *Pellizzar.*, tr. 4, cap. 1, n. 64. — [3] Part. 2, tr. 17, resol. 10. - *Sotus,* de Just. et Jure, lib. 7, qu. 2, art. 1, ad 3, v. *Ex hac autem definitione.* - *Reginald.*, lib. 18, n. 383. - *Petr. Ledesma,* Sum., part. 2, tr. 10, cap. 3, dub. 7, v. *Quartus casus.* - *Aragon,* in 2^{am} 2^{ae}, qu. 88, art. 3, § *Circa solut. ad 2,* v. *Est aliud dubium.* — [4] Decal., lib. 4, cap. 16, n. 81 et 82. — [5] Lib. 4, tr. 5, cap. 6, n. 13. — [6] Disp. 4, de 2° Praec., qu. 2, punct. 5, § 6, num. 22. — [7] Loc. cit., num. 28. - *Azor,* part. 1, lib. 11, cap. 23, qu. 8. - *Valent.* in 2^{am} 2^{ae}, disp. 6, qu. 6, punct. 4, quaest. 4, v. *Unde recte.* — [8] Lib. 2, cap. 41, n. 46. — [9] Lib. 4, tr. 5, cap. 6, num. 9. — [10] Loc. cit., num. 108. — [11] Decal., lib. 6, cap. 7, a n. 53. — [12] Lib. 4, tr. 5, cap. 6, n. 9. — [13] Lib. 2, cap. 41, n. 100 et 101. — [14] Loc. cit., n. 19 et seqq., et n. 59 et seqq. — [15] Loc. cit., n. 11.

---

neatur; hoc enim semper tenetur procurare vovens quantum in ipso est: ad hoc enim tenetur vovens, quamdiu obligatio voti non fuit exstincta ».

f) Sanchez, *loc. cit., n. 108,* priorem sententiam veriorem existimat.

g) Bonacina, *disp. 4, de 2° Praec., qu. 2, punct. 5,* § *6, n. 25,* ita sane tenet, scribens: « Qui vero vovit professionem, tenetur seipsum corrigere, ut iterum recipiatur.... Si vero se correxit, et per ipsum non stat quominus recipiatur, potest in saeculo licite permanere ».

h) Cajetanus, *in 2^{am} 2^{ae}, qu. ult., art. 4,* hanc sententiam innuit; nam *ad 1 dub.* dicit votum profitendi aliquid superaddere voto ingrediendi, quia vovens professionem « vovet perpetuam perseverantiam »; et *ad dub. 3,* dicit de vovente solum ingressum: « Non potest ex sola ratione libertatis in jure scriptae retrocedere; sed oporteret aliquam adesse conditionem non gratam, saltem istam, scilicet quod probata religio parit sibi minorem fortitudinem roburque minus animi ad ipsius perseverantiam ».

i) Palaus tamen, *tr. 16, disp. 1, punct. 4, n. 9,* negat votum profitendi aliquid addere voto religionis simpliciter; item negat ex perseverandi voto (ordinarie) obligationem nasci perseverandi in religione, « graviter difficili et incommoda ».

« 2°. Professus regulam strictiorem, « si ea non servetur in suo monasterio « aliove ejusdem ordinis, nec sit spes re- « formationis, potest transire ad ordinem « laxiorem in quo regula servetur: ita « ut, considerato praesenti statu, ducat « vitam strictiorem. — Laymann [1] ex San- « chez, Rodriguez, etc. ».

Religiosus potest transire ad strictiorem, petita at negata licentia.

Bene potest religiosus ex suo ordine ad alium strictiorem transire, petita licentia a suo praelato, quamvis negata. Ita S. Thomas [2] et doctores communiter, ex cap. *Licet 18, de regular.*, ubi Innocentius III sic praescribit: *Postquam* (monachus) *a praelato suo transeundi licentiam postulaverit..., libere potest sanctioris vitae propositum adimplere non obstante proterva indiscreti contradictione praelati.* — Debet tamen subditus praelati responsum exspectare usque ad tempus, quo superior valeat examinare an debeat vel ne licentiam impertire.

Negare licentiam sine causa, lethale.

Contra vero, re perpensa, tenetur praelatus licentiam concedere, statim ac videt nihil obstare. *Praelatus* (addit Pontifex) *subdito sine difficultate et pravitate qualibet debet transeundi licentiam indulgere, ne videatur propositum impedire divinitus inspiratum.* — Hinc communiter tradunt Suarez [3], Silvester [a)], Pellizzarius [4], Palaus [5], Lezana [6], Miranda [7], Salmant. [8], etc., quod praelatus graviter peccaret, si sine justa causa licentiam denegaret; quia gravem irrogaret subdito injustitiam, eum a perfectiori statu retrahendo. Idque confirmatur ex verbis Innocentii relatis, ubi dicitur proterva contradictio praelati qui injuste licentiam denegat: *Non obstante proterva indiscreti contradictione praelati.*

Justae causae negandi licentiam:

Diximus: *injuste.* — Nam tres sunt justae causae, ex quibus superior valet denegare licentiam, juxta verba ejusdem Pontificis in citato cap. *Licet.*

Temeritas vel levitas petentis.

Et 1°. Si subditus *ex temeritate vel levitate* vellet transire, puta si duceretur ex ira alicujus offensionis acceptae aut ex fine consequendi aliquod temporale commodum. — In dubio tamen negativo praesumitur recto animo procedere, ut dicunt Suarez [b)] et Bonacina [b)]. In dubio autem positivo standum judicio superioris tam subditi, quam praelati conventus, nempe Generalis vel Provincialis; ut praecipit Pontifex in eod. cap. *Licet.* — 2°. Si transitus redundet in *jacturam vel injuriam sui ordinis...; quoniam... communis utilitas* (verba textus) *speciali utilitati praefertur.* Sed pro hujusmodi *jactura*, non porro reputatur illa, quam perferret ordo ex privatione exempli illius boni religiosi; nam si talis sufficeret jactura, nemini transire ad arctiorem ordinem liceret. Nomine *jacturae* intelligunt Salmant. [9] cum Portellio, etc., si v. gr. monachus ille esset doctor, vel arte peritissimus, ita ut ex ejus deficientia religio notabile reciperet damnum. — 3°. Si ex transitu ordo gravem pateretur *injuriam* sive dedecus, ita ut deinde ab aliis notabiliter despiceretur: vide Salmant. [10]. Hoc dedecus ordinarie abesse censeo, si pateat alterum ordinem certe in regulae perfectione praecellere.

Quid in dubio.

Jactura ordinis.

Injuria ordinis.

Addendum, non licere monacho hunc transitum intentare, si altera religio quam optat, nollet eum recipere; juxta praeceptum Urbani VIII (ut in Bullario [11]), qui dixit: *Nullus permittatur ad arctiorem religionem transire, nisi prius superiori legitime constiterit eam religionem paratam esse illum recipere.* — Sufficit autem, si nullum obstet impedimentum, licentia praelati conventus a quo petitur transitus; ut Silvester [12], Peyrinus [13] et Salmant. [14].

Altera religione non acceptante, transitus illicitus.

Utrum autem *transitus sine petitione licentiae non solum sit illicitus, sed etiam*

[1] Lib. 4, tr. 5, cap. 6, n. 10, v. f. - *Sanch.*, Decal., lib. 6, cap. 7, n. 24 et 25. - *Rodrig.*, Quaest. regul., tom. 3, qu. 52, art. 5. — [2] 2ª 2ªᵉ, qu. 189, art. 8. — [3] De Relig., tract. 8, lib. 3, cap. 10, num. 17. — [4] Tr. 3, cap. 5, num. 139. — [5] Tr. 16, disp. 4, punct. 26, § 3, num. 1. — [6] Sum., tom. 1, cap. 22, num. 13. — [7] Tom. 1, qu. 31, art. 6, concl. 1. — [8] Tr. 15, cap. 5, num. 68. — [9] Loc. cit., num. 61. - *Portel.*, Dubia regular., v. *Religionis transitus*, n. 6. — [10] Tr. 15, cap. 5, n. 61. — [11] Decreta S. C. Conc., de die 21 Sept. 1624, § 3; habentur in Bullar. Rom. Mainardi. — [12] V. *Religio IV*, quaer. 3. — [13] Tom. 1, qu. 1, cap. 24. — [14] Loc. cit., num. 63.

---

73. - *a)* Silvester, *v.* Religio IV, *quaer. 1*, scribit: « Quae tamen [licentia] negari non potest, si constet illam [religionem] esse arctiorem ».

b) Suarez, *lib. 3, cap. 9, n. 2 et seqq.*, de dubio *negativo* non loquitur, quod sciam. Pariter Bonacina, *de Clausura, qu. 2, punct. 9, § 3, diff. 2, n. 2*, dicit in dubio praesumen-

Transitus, non petita licentia, validus.

invalidus? — Affirmant Lessius [c], Azor [1], Sanchez [2], etc. — At valde probabiliter negant Suarez [3], Silvester [d]; et Salmant. [4] cum Bonacina, Pellizzario, etc. Quia nullum jus habetur irritans hunc transitum; et contra, ipse transitus de jure naturae valet, cum sit commutatio in melius.

74. - Hic plures utiles Quaestiones adnectere oportet.

Quaeritur 1°. *An parochus possit licite religionem ingredi contradicente episcopo?*

Parochus potest ingredi religionem episcopo nolente.

Omnino affirmandum, ex can. *Duae sunt, caus. 19, quaest. 2,* ubi habetur: *Si quis horum* [*clericorum*] *in ecclesia sua sub episcopo populum* (scilicet *proprium,* ut explicat [a] Glossa) *retinet, et saeculariter vivit; si afflatus Spiritu Sancto in aliquo monasterio, vel regulari canonica salvare se voluerit..., etiam episcopo suo contradicente eat liber nostra auctoritate.* Sic Urbanus II ad Rufinum [b]. Rationem autem hujus sanctionis dat D. Thomas [5], dicens: *Obligatio voti perpetui praefertur omni alii obligationi; obligari autem voto perpetuo et solemni ad vacandum divinis obsequiis, competit proprie episcopis et religiosis. Presbyteri autem curati et archidiaconi non obligantur voto perpetuo et solemni ad curam animarum retinendam, sicut ad hoc obligantur episcopi; unde episcopi praesulatum non possunt deserere... absque auctoritate Rom. Pontificis, ut habetur Extra, de regul. et transeun. ad relig., cap.* Licet. *Archidiaconi autem et presbyteri curati possunt libere abrenuntiare episcopo curam eis commissam, absque speciali licentia Papae.* — Deinde S. Thomas [6] affert textum D. Hieronymi ad Vigilantium, sic dicentis: *Dicis: Si omnes se clauserint,... quis saeculares homines lucrifaciet? quis peccantes ad virtutes poterit exhortari, etc.?* Respondet S. Hieronymus: *Rara est virtus, nec a pluribus appetitur.*

Haec omnia uti certa enuntiat noster Summus Pontifex Benedictus XIV in sua epistola quae incipit *Ex quo dilectus,* edita die 14 Januarii 1747. — Attamen non dubitat idem Pontifex quin parochus omnino teneatur, *non tam officio* (verba epistolae) *et honestate, quam naturalis legis praecepto,* certiorem facere episcopum de suo suscepto consilio, antequam religionem ingrediatur, ne grex sine custode deseratur. Si vero episcopus deinde dissentiat, *presbyterum non adstringet* (ait Pontifex) *quominus religionem ingredi valeat.* — Insuper decernit [7], beneficium non vacare nisi post professionem, et interim parochum fructus illius lucrari ac si legitimo impedimento detineretur. Et idem statuit de omnibus aliis beneficiariis, juxta opinionem traditam a Suarez [8] et Sanchez [9], etc.

Tenetur episcopum certiorem facere.

Quando vacet beneficium.

75. - Quaeritur 2°. *Quid dicendum de clericis aut aliis beneficiariis non curatis?*

Clerici quando excusentur a certiorando episcopo.

Respondeo: Quamvis isti ex officio et honestate teneantur suos episcopos certiorare de suo religionem ingrediendi proposito; non peccant tamen (ut declarat noster SS. Benedictus XIV, in epistola mox citata), si id omittant ob metum reverentialem, ne forte ab ejus desiderii implemento revocentur.

Episcopus nequit illos impedire.

Certum autem est, non posse episcopos impedire suos clericos ne religionem

[1] Part. 1, lib. 12, cap. 14, qu. 6. — [2] Decal., lib. 6, cap. 7, n. 95 et 96. — [3] De Relig., tr. 8, lib. 3, cap. 10, n. 22. — [4] Tr. 15, cap. 5, n. 67. - *Bonac.,* de Clausura, qu. 2, punct. 9, § 3, diff. 1, n. 7. - *Pellizzar.,* tr. 3, cap. 5, n. 100. — [5] 2ª 2ᵃᵉ, qu. 189, art. 7. — [6] 2ª 2ᵃᵉ, qu. 189, art. 7, ad 2. Cfr. Migne, Patrol. lat., tom. 23, col. 351, lib. contra Vigilantium, n. 15. — [7] Ibid., § *Denique de.* — [8] De Relig., tr. 7, lib. 5, cap. 16, n. 12. — [9] Decal., lib. 7, cap. 4, n. 8 et 18.

---

dum esse recto animo fieri. Si tamen eo casu superior licentiam deneget, recurrendum esse ait, *n. 3,* ad praelatum superiorem.

c) Lessius, *lib. 2, cap. 41, n. 101,* ex parte tantum S. Alphonsi sententiae contradicit: « Si, inquit, non petita facultate transeat, potest reduci ad prius monasterium, ut faciat quod jure debet... Si tamen non levitate animi, sed matura deliberatione transivit, non est reducendus, ut alii tradunt ».

d) Silvester, *v.* Religio IV, *quaer. 1,* v. *Adverte 4:* « Non potest repeti, inquit, si transivit in casu licito, licet modo non servato; secus, si in casu illicito ».

74. - *a)* Verbum *proprium,* non est ex Glossa stricte dicta, sed in margine additum est; et, ut notat Richter in sua edit. Corporis juris canonici, est correctio ex Polycarpo.

b) In titulo canonis haec ex Gratiano habentur: « Urbanus Papa II, in capitulo S. Ruffini ». In quod notat Richter: « Caput incertum, et quod Urbano vix dicas congruere ».

ingrediantur; ut habetur in can. *Clerici, caus. 19, quaest. 1,* ubi ex concilio Toletano IV dicitur: *Clerici qui monachorum propositum appetunt, quia meliorem vitam sequi cupiunt, liberos eis ab episcopis in monasteriis largiri oportet ingressus; nec interdici propositum eorum qui ad contemplationis desiderium transire nituntur.* — Hunc et consimiles canones laudat et approbat praefatus noster Pontifex; necnon affirmat id non tantum intelligi de religionibus vitae contemplativae, sed etiam activae.

Grave detrimentum ecclesiae, justa causa revocandi clericum.

Declarat tamen quod episcopus bene posset revocare suum clericum a religione, si ejus ingressus gravi detrimento esset ecclesiae cui erat addictus, his verbis: *Quod vero jus certis in casibus certisque de causis competit superiori ordinis laxioris, ut suum subditum regularem, ad strictiorem ordinem digressum, etiam post solemnem professionem in eo emissam, repetere et revocare valeat: idem similiter certis in casibus, justisque vigentibus causis, episcopo competit, ut suum clericum saecularem, ordini regulari adscriptum, repetere possit. Hoc tradit clarissimus canonum doctor Innocentius IV, ad saepe citatum cap.* Licet, *de regul., cujus haec sunt verba:* Clericus... potest transire ad religionem non petita licentia, etiamsi contradicatur...; crederemus tamen quod posset eum repetere, si ex transitu suo prima ecclesia gravem sustineret jacturam... *Satis itaque provisum est etiam episcopo, qui factum clerici sui, ad regularia claustra se invito digressi, impugnare velit.*

Caeterum, cum accidisset casus quod archidiaconus quidam ad Societatem Jesu transisset, et Emus card. Quirinus, conquerens quod se invito hoc fecisset, integro libello typis edito contenderet, ut Papa declararet clericos non posse sine episcopi licentia religionem ingredi; noster Pontifex respondit (uti in simili casu D. Gregorius [1] cuidam alii episcopo responderat), tales clericos, nedum a suo proposito non esse impediendos, sed potius ad perseverantiam hortandos et confirmandos.

76. - Quaeritur 3°. *Quibus casibus liceat episcopis ad religionem transire?*

Episcopus nequit religiosus fieri sine consensu Papae.

Jam supra dictum est ex D. Thoma [2], quod episcopi nequeunt deserere ecclesiam assumptam, ob votum perpetuum eam non relinquendi: nisi auctoritate Papae et ex justa causa, ut etiam exprimitur in dicto cap. *Licet.* — Justae autem causae, ut episcopus possit ecclesiae suae renuntiare (ut docet idem Angelicus, et habetur in cap. *Nisi, de renunt.*) sunt: 1°. Ob defectum proprium, scilicet si sit simoniacus, irregularis, vel indoctus, senex, infirmus. 2°. Ob defectum subditorum, si in eis non possit proficere. 3°. Ob scandalum aliorum; non vero si scandalum oriatur ex malitia aliquorum volentium justitiam conculcare. — Quapropter dicendum quod episcopi sine aliqua ex praedictis causis nequeunt ecclesias renuntiare, etiam ad finem religionem ingrediendi.

Causae dimittendi episcopatum.

Et ita nec etiam possunt ecclesias *permutare;* uti expresse habetur ex can. 15 concilii Nicaeni I. Et idem habetur in can. 5 concilii Chalcedonensis et in epistola duodecima ad Anastasium. Rationem affert S. Hieronymus [3], ubi memorans de praedicto canone 15 Nicaeni, ait: *Ne virginis pauperculae societate contempta, ditioris adulterae quaerat amplexus.* — Merito igitur ait Cabassutius [4], has translationes vetitas fuisse, quia vitio cupiditatis adscribuntur; cum nemo reperiatur, qui a ditiore episcopatu ad pauperiorem transeat. — An autem translatio episcoporum vetetur de jure divino? Vide infra, *n. 104.*

Episcopus nequit permutare ecclesiam.

77. - Hic autem oportet ad trutinam adducere duas alias Quaestiones summopere quoad praxim scitu utiles.

Quaeritur 4°. *An peccent graviter parentes qui avertunt filios a statu religioso sine justa causa?*

Parentes avertentes liberos a religione graviter peccant.

Si avertunt injuriose, per minas, aut vim vel fraudem, nullus excusat eos a

Concil. Toletan., cap. 50. Celebratum fuit anno 633; cfr. Labbe, tom. 6, et Aguirre, Concil. Hisp., tom. 2. — [1] Epistolar. lib. 12, indict. 5, epist. 35; cfr. Migne, Patrol. lat., tom. 77, col. 1245. — [2] 2ª 2ae, qu. 185, art. 4; et qu. 189, art. 7. — *Angelicus,* loc. cit., qu. 185, art. 4. — *Concil. Nicaen.,* apud Labbe, tom. 2, col. 77. — *Concil. Chalcedon.,* Actio 15, can. 5; apud Labbe, tom. 4, col. 1683. — *Epist. S. Leonis 14* (al. *12*) ad Anastasium episc. Thessalonicen., cap. 8; ap. Migne, Patrol. lat., tom. 54, col. 674. — [3] Epist. 69, ad Oceanum, num. 5; ap. Migne, Patrol. lat., tom. 22, col. 658. — [4] Notitia eccles. concilior., ad can. 15 concilii Nicaeni.

peccato mortali. — Si vero aversio fit tantum precibus vel promissionibus, censet Pater Suarez [1] hoc ex genere suo non esse peccatum grave. Quia, ut ait, ex una parte ibi non intervenit injuria: licet enim filius grave damnum patiatur, non tamen patitur involuntarie, sed libere consentiens; ex altera, filius non inducitur ad malum, sed tantum abstrahitur a bono ad salutem non necessario.

Etsi avertant sine fraude aut vi.

Sed omnino tenendum cum communi doctorum sententia, hos parentes peccare graviter, qui sive fraude aut vi, sive precibus, promissionibus aut alio modo, filios a religione distrahunt. Ita Navarrus [2] cum S. Antonino [a)], Paludano [a)], Silvestro [a)], Angelo [a)], Tabiena [a)] et communi; item Molina [3], [Contin.] Tournely [4], Abelly [5], Salmant. [6], Anacletus [7], Sporer [8], Elbel [9], Mazzotta [10]; Pater Concina [11] cum Soto [b)], Petro Navarra [c)], Aragon [b)], Sayro et Ledesma [d)]; item apud Leandrum [12], Trullench, Miranda, Fagundez, Bordonus et Dicastillus. Et plures horum auctorum damnant de mortali, non solum parentes, sed etiam extraneos qui alios avertunt a statu religioso. Ratio, quia hoc non potest esse sine gravi damno illius qui a religione distrahitur (ut fatetur ipse Suarez); unde sive id fiat vi aut fraude, sive precibus aut alio modo, non potest a peccato gravi excusari. — Et idem Suarez videtur tandem in nostram sententiam descendere, dum [13] sic concludit: *Licet verum sit tunc id non esse tam grave peccatum; est tamen sine dubio peccatum multum repugnans ordini caritatis, et respectu Dei, a cujus majori obsequio homo separatur, et respectu ipsius proximi, quia a majori bono impeditur.* Si igitur tale peccatum multum repugnat ordini caritatis, quis dicet illud non esse grave? Haec autem ratio comprehendit non solum parentes, sed etiam extraneos.

Item de extraneis.

Parentes duplici peccato peccant.

Sed parentes avertentes filios a religione puto duplici peccato gravi delinquere. Nam, praeter peccatum contra *caritatem* (ut vidimus), committunt alterum peccatum contra *pietatem:* dum ipsi, ex officio eorum proprio educationis, tenentur sub gravi incumbere spirituali profectui suorum filiorum, ut bene advertit Bonacina [14]. — Non tamen propterea nego quod plures parentes excusari possunt a mortali, saltem per aliquod breve tempus, ratione ignorantiae vel inadvertentiae, quae de facili eis inesse potest ob vehementem carnis affectionem erga filios.

Quandoque excusantur a mortali.

78. - Quaeritur 5°. *An et quomodo aliquis a Deo vocatus ad religionem peccet, si vocationem suam negligat adimplere?*

Negligere vocationem, per se nullum peccatum.

Respondemus quod negligere vocationem religiosam per se non est peccatum; divina enim consilia per se non obligant

[1] De Relig., tr. 7, lib. 5, cap. 9, n. 9. — [2] Man., cap. 12, n. 44. — [3] De Just. et Jure, tr. 4, disp. 51, n. 2, v. *Secunda vero pars.* — [4] De 4° Praec. decal., cap. 1, art. 1, sect. 2, post concl. 3, resp. 2. — [5] De 4° Praec. decal., § 7, n. 3. — [6] Tr. 24, n. 29, v. *Tertio.* — [7] Tr. 9, de Praec. decal., dist. 2, qu. 2, n. 19. — [8] Tr. 3, cap. 5, n. 21 — [9] Part. 3, de 4° Praec., confer. 19, de Oblig. pietatis, n. 538. — [10] Tr. 2, disp. 2, qu. 2, cap. 1, v. *Circa obligationem.* — [11] Lib. 6, in Decal., cap. 6, a n. 11. - *Sayr.*, Clav., lib. 7, cap. 7, n. 2; et lib. 6, cap. 9, n. 5, v. f. — [12] In 4 Praec., tr. 1, disp. 6, qu. 17. - *Trull.*, Decal., lib. 4, cap. 1, dub. 3, n. 2. - *Miranda*, Man., tom. 1, qu. 16, art. 3, concl. 2. - *Fagund.*, Decal., lib. 4, cap. 1, n. 14. - *Bordon.*, de Profess. regul., cap. 12, qu. 32, n. 74. - *Dicast.*, de Just., lib. 2, tr. 2, disp. 7, dub. 2, n. 20. — *Suar.*, de Relig., tract. 7, lib. 5, cap. 9, num. 9. — [13] Loc. cit. — [14] Disp. 6, de 4° Praec., punct. 6, n. 2.

---

77. - *a)* S. Antoninus, *part. 2, tit. 2, cap. 2, § 1,* v. *Quantum ad 2,* satis perspicue innuit esse peccatum lethale aliquem a religione avertere; dum asserit avertentem damnum causare, et debere ad religionem reducere alterum sic avocatum. — Et fere idem habent Paludanus, *in 4, dist. 38, qu. 4, art. 1, concl. 4 (n. 13);* Silvester, *v.* Restitutio III, *qu. 1,* v. *Secundum;* Angelus, *v.* Religiosus, *n. 64.* — Tabiena etiam id habet, *v.* Restitutio, *n. 11,* si nempe vel ille jam tenebatur ad religionem, vel eum dolo retraxit: si vero aliter et propter bonum temporale eum retraxit, peccavit quidem, sed ad nihil tenetur.

b) Sotus, *de Just. et Jure, lib. 4, qu. 6, art. 3, ad 2, concl. 2;* Aragon, *in 2am 2ae, qu. 62, art. 2, dub. 2, ad 4 argum.,* peccatum esse ajunt contra caritatem, si absque vi et fraude aliquis a religione avocetur; contra justitiam autem, si fiat cum injuria.

c) Petrus Navarra, *de Restit., lib. 2, cap. 2, n. 15 et seqq.,* peccatum sane esse asserit, si importunis precibus fiat; mortale autem, si vi aut fraude.

d) Petrus de Ledesma, *de Statib., cap. 5, concl. 9, dub. 2,* v. *Digo 2* et *4,* dicit mortaliter peccare parentes qui vi aut minis filium a religione retrahunt, quando vocatio moraliter certa est; peccare autem peccato veniali gravi patrem qui persuasione id faciat. Alios vero peccare peccato veniali gravi, si quem a religione retrahant.

Per accidens est culpa.

ad culpam. — Id tamen, ratione periculi aeternae salutis cui vocatus se committit, electionem status faciens non juxta divinum beneplacitum, non potest ab aliqua culpa excusari. Et quidem, si quis crederet quod in saeculo manens damnationem incurreret, tum ob suam fragilitatem quam inter saeculi occasiones expertus est, tum ob carentiam auxiliorum quae in religione haberet; non potest excusari a peccato gravi, cum in grave discrimen salutis suae se injiciat. Ita Lessius [1], qui prius dicit, eum qui nondum voto se obstrinxerit, non peccare si non ingrediatur religionem ad quam est vocatus; sic tamen subdit: *Si conscientia dictet tibi (quod saepe accidit) te desertum iri a Deo, nisi divinae vocationi obtemperes; te periturum, si manseris in saeculo, etc.; tunc... peccatum est non sequi divinam vocationem.*

Utrum autem *sit in malo statu conscientia eorum qui*, certi moraliter jam facti de vocatione Dei ad religionem, *nituntur sibi suadere*, manendo in saeculo vel in illud redeundo, *salutem suam aeque facile facere posse?*

Periculum vocati ad religionem et manentis in saeculo.

Non videtur dubitandum quod isti magno discrimini salutis se exponunt. Nam Habert [2], loquens de eo qui non suscipit statum a Deo sibi destinatum, sic ait: *Non sine magnis difficultatibus poterit saluti suae consulere; manebitque in corpore Ecclesiae veluti membrum in corpore humano suis sedibus motum, quod obducto callo servire utcumque potest, sed aegre admodum et cum quadam deformitate.* Deinde recte concludit: *Licet absolute salvari possit...., difficile tamen ingredietur viam humilitatis et poenitentiae, qua sola ipsi patet ingressus ad vitam.* Ideo S. Gregorius [3], scribens ad Mauritium imperatorem, qui per suum edictum prohibuerat ne milites fierent religiosi, scripsit hanc legem esse iniquam, cum pluribus coelum clauderet: *Nam plerique sunt* (en verba et ratio S. Doctoris) *qui, nisi omnia reliquerint, salvari apud Deum nullatenus possunt.* Ratio autem hujus periculi est, quia qui in saeculo manet contra Dei vocationem, non habebit congrua gratiae auxilia quae in religione Deus ipsi praeparavit: et ideo illis destitutus, difficulter saeculi tentationibus resistet, et sic succumbens damnationem incurret. — Praeterea, si alter, qui vocato ad religionem dissuadet ingressum vel suadet egressum, etiam sine vi aut fraude, peccat mortaliter (ut vidimus supra in Quaestione praecedenti, *n. 77*, v. *Sed omnino*, docere communiter doctores, eo quod induceret vocatum ad subeundum grave damnum, licet is omnino sponte illud patiatur): si ergo qui alteri consulit ut damnum sibi inferat, non excusatur a peccato mortali; nescio quomodo poterit excusari ille ipse qui sibi tale damnum infert.

Testimonia Scripturae.

Caeterum nolo in hoc puncto absolutum judicium proferre: sapientibus illud remitto. — Interim Deum instanter rogemus ut ab hoc discrimine per suam misericordiam nos prorsus avertat; cum innumeris in eventibus funestis legamus in historiis tragice exsecutas minas quas proferunt Scripturae in hujusmodi divinae vocationis desertores. — In Isaia (xxx, 1) enim habetur: *Vae filii desertores.., ut faceretis consilium, et non ex me: et ordiremini telam, et non per spiritum meum.* — In Job, xxiv, [12, 13]: *Deus inultum abire non patitur. Ipsi fuerunt rebelles lumini, nescierunt vias ejus.* — In Proverbiorum autem Libro id expressius legitur in cap. I, v. 23 [et seqq.], ubi singula verba animadvertenda: *En proferam vobis spiritum meum* (ecce divina vocatio)... *Quia vocavi et renuistis.... Despexistis omne consilium meum... Ego quoque in interitu vestro ridebo, et subsannabo, cum vobis id quod timebatis advenerit. Cum irruerit repentina calamitas, et interitus quasi tempestas ingruerit:* (tempestas nempe tentationum et periculorum quibus saeculum abundat) *quando venerit super vos tribulatio et angustia: tunc invocabunt me et non exaudiam. Mane consurgent et non invenient me: eo quod exosam habuerint disciplinam...., nec acquieverint consilio meo*, (nota quod loquitur Deus, non de praecepto, sed de disciplina et consilio) *et detraxerint universae correptioni meae.* (Hic improperantur qui, parvipendentes vocationem, dicunt in omni statu aeque

[1] Opusc. *de Statu vitae deligendo*, qu. 8, num. 94. — [2] Tract. de Sacram. Ordinis, part. 3, cap. 1, § 2, v. *Nego majorem.* — [3] Epist. lib. 3, indict. 11, epist. 65; cfr. Migne, Patrol. lat., tom. 77, col. 663.

secure salutem consequi posse). *Comedent igitur fructus viae suae, suisque consiliis saturabuntur.* (En punitio eligentium statum, non secundum divinum, sed proprium consilium). *Aversio parvulorum interficiet eos, et prosperitas stultorum perdet illos.* (Ruent isti ad quamcumque levem saeculi tentationem, et ipsa saeculi bona servient eisdem ad perditionem). Hinc S. Bernardus sic alloquitur vocatos ad religionem: *Quidni periclitetur castitas in deliciis, humilitas in divitiis, pietas in negotiis, veritas in multiloquio, caritas in saeculo nequam; de medio Babylonis fugite, et salvate animas vestras.* — Ex his omnibus velim ut sedulo perpendant ii qui vocationem religiosam negligunt, an merito expavescere debeant, utrum exsistant necne in malo statu.

Sed dices: Omnesne igitur tenentur religionem ingredi ut salventur? — Respondeo, et distinguo: Si loqueris de non vocatis, utique non tenentur; quia Deus in saeculo praestabit eis auxilia opportuna ad salutem. Si vero loqueris de vocatis, dico teneri; quia Deus negabit ipsis auxilia quae in religione eis parata habebit, et quibus destituti, licet auxiliis ordinariis salvari possent, de facto tamen difficulter salutem adipiscentur: cum proferat S. Cyprianus: *Ordine suo igitur, non nostro arbitrio, virtus Sancti Spiritus ministratur.*

DUBIUM VI.

Ad quid teneantur Religiosi ejecti et fugitivi.

79. *Ob quas causas possint religiosi e religione expelli.* — 80. *Quae possint acquirere ejecti. Quae, apostatae.* — 81. *Ad quid teneantur ejecti.* — 82. *Ad quid praelati teneantur erga apostatas vel ejectos.*

Causae justae expellendi religiosum.

79. - « Suppono religiosum justas ob « causas e religione expelli posse: 1°. Si « in gravi vel pernicioso crimine exsistens, « notorie incorrigibilis appareat: in quo « tamen casu, moniales perpetuo potius « carceri mancipandas quam ejiciendas « putat Sanchez [1]. 2°. Si ob criminis infa- « miam, sine gravi ordinis damno tolerari « nequeat. 3°. Si in admissione reticuerit « impedimentum, vel essentiale, vel sal- « tem admodum grave, v. gr. lepram, etc.; « ut docent Navarrus, Sà [2], Sanchez [3]. « Ratio, quia in re admodum gravi dece- « pit, ita ut fraus dederit causam admis- « sioni. — Vide Diana [4], ubi docet quod, « licet hactenus ex communi sententia « Sanchez, Suarez, Azor, Rodriguez, etc., « religiosi propter delictum aliquod grave, « etiam semel perpetratum, potuerint ex- « pelli; jam tamen propter declarationem « Urbani VIII editam anno 1624, per nulla « privilegia possint expelli e religione (ex- « cepta Societate Jesu), nisi sint incorri- « gibiles: tales autem non censeantur, nisi « unius anni jejunio et poenitentia in car- « cere sint probati [a]. — Hoc supposito »,

Ejectus ad quid teneatur.

80. - « Resp. I°. Professus e religione « ob culpam ejectus, manet religiosus vo- « tisque adstrictus. — Laymann [5] ex com- « muni.

« Unde resolvuntur hi casus:

« 1°. Ejectus, rerum quas acquirit usum « et administrationem tantum sibi vindi- « care potest, non autem dominium. Neque

S. Bernard., de Conversione ad clericos, cap. 21, n. 37; Migne, Patrol. lat., tom. 182, col. 855. — *S. Cyprian.*, de Singularit. clericor., v. f.; inter opera spuria S. Cypriani ap. Migne, Patrol. lat., tom. 4, col. 867. — [1] Decal., lib. 6, cap. 9, n. 6, i. f. - *Navar.*, Consil. 48, de regular., n. 3. — [2] V. *Religio*, n. 34. — [3] Decal., lib. 5, cap. 4, n. 56 et 58. — [4] Part. 9, tr. 9, resol. 57. - *Sanch.*, Decal., lib. 6, cap. 9, num. 5. - *Suar.*, de Relig., tr. 8, lib. 3, cap. 4, num. 11. - *Azor*, part. 1, lib. 12, cap. 16, qu. 3. *Rodrig.*, Quaest. regul., tom. 1, qu. 30, art. 15. — *Urban. VIII*, decreta S. C. Conc., de die 21 Septembr. 1624, § 6, in Bullar. Rom. Mainardi. — [5] Lib. 4, tr. 5, cap. 13, n. 1, v. f.

---

79. - *a)* Haec juris dispositio, sicut et ceterae omnes contentae in decretis generalibus « quibus methodus ordinatur a superioribus ordinum regularium servanda in expellendis propriis alumnis, nedum in suo robore manent, sed servandae imponuntur etiam superioribus institutorum votorum simplicium, quoties agatur de aliquo alumno, vota simplicia quidem sed perpetua professo, vel votis simplicibus temporaneis adstricto, ac in sacris

« illud acquiritur monasterio, cujus non « est membrum amplius; sed ecclesiae in « qua beneficium habet; vel Papae, si be- « neficium non habet, et exemptus est; « quod si autem non sit exemptus, epi- « scopo loci. — Laymann [1] ex Molina [a] « et Lessio [a].

« Dixi: *ejectus*. Quia *fugitivos* et *apo- « statas* (iis exceptis quae ex beneficio « ecclesiastico accepta sunt), monasterio « acquirere verius est, si illud dominii in « communi capax sit; sin minus, Sedi « Apostolicae. Ratio, quia monasterium, « instar servorum, eos vindicare et redu- « cere poterat. — Laymann [2] ex Azor [b], « Silvestro [c], etc. ».

81. - « 2°. Ejectus per culpam, non « omnino solutus est voto obedientiae, « etsi ejus exsecutio magna ex parte ces- « set: quia caret superiore, a quo diri- « gatur. Debet tamen illud servare in prae- « paratione animi, si recipiatur. — Lay- « mann [3] ex Navarro et Lessio.

A quibus observantiis liberetur.

« 3°. Idem a reliquis monasticis obser- « vantiis et regulis, ut a jejuniis, vigiliis, « delectu ciborum et similibus, liber est. « Laymann [4], Sà [5], Navarrus et alii ». — [Cum Bonacina, Lezana, Palao et Salm. [6]. Nec tenetur ad Officium divinum, nisi sit in Sacris; ut Salmant. [7]. Idem dicitur de damnato ad triremes. Idem dicunt [8] Lezana, Bonacina, Sotus [a], etc., de perpetuo degente cum licentia extra monasterium; sed probabilius hoc negant Palaus, Suarez, Navarrus, cum Salmant. [9]] — « contra « Lessium [b], Sanchez [b], etc. — Ratio est, « quia talium observatio non comitatur « simpliciter professionem votorum sub- « stantialium, sed statum regularem, e quo « ille est expulsus.

Ejectus, quanam ratione possit manere in saeculo.

« 4°. Etsi non sit improbabile quod do- « cent Navarrus et Azor, probatque Ro- « driguez, ejectum tuto manere extra suum « ordinem, nec teneri receptionem petere, « eo quod justae sententiae suae ejectio- « nis se conformare possit: contrarium « tamen communius est et probabilius. « Ratio, quia, cum sit obligatus votis, te- « netur se qualificare ut vota sua conve- « nienter professioni exsequi possit ». [Ideo tenetur se corrigere. Salmant. [10]]. « Quae « ratio magis probat, si ordo ipsum revo- « cet. — Laymann [11] ex Silvestro [c], San- « chez et Lessio.

[1] Lib. 4, tr. 5, cap. 18, n. 2 et 3. — [2] Loc. cit., n. 3. — [3] Loc. cit., n. 4. - *Navar.*, id est *Glossator Navarri*, in consil. 77, de regular. - *Less.*, lib. 2, cap. 41, dub. 15, n. 115. — [4] Loc. cit., n. 5. — [5] V. *Religio*, n. 40, in edit. genuinis tantum. — *Navar.*, de Regular., comment. 3, num. 46. — *Bonac.*, de Clausura, qu. 2, punct. 12, § 3, n. 5. - *Lezana*, Sum., tom. 1, cap. 28, num. 17. - *Palaus*, tr. 16, disp. 4, punct. 23, n. 10. - [6] Tr. 15, cap. 5, n. 94. — [7] Tr. 16, cap. 2, n. 10. — [8] Apud *Salmant.*, tr. 16, loc. cit. - *Lezana*, loc. cit., cap. 12, n. 7. - *Bonac.*, de Offic. divino, disp. 1, qu. 2, punct. 2, n. 4. — *Palaus*, tr. 7, disp. 2, punct. 1, § 3, n. 4. - *Suar.*, de Relig., tr. 4, lib. 4, cap. 17, n. 8. - *Navar.*, de Horis canon., cap. 7, n. 20. - [9] Tr. 16, cap. 2, num. 10. — *Navar.*, consil. 80, de regular., n. 2. — *Azor*, part. 1, lib. 12, cap. 16, qu. 6. — *Rodrig.*, Quaest. regul., tom. 1, qu. 30, art. 21. — [10] Tr. 15, cap. 5, n. 102. — [11] Lib. 4, tr. 5, cap. 18, n. 6. - *Sanch.*, Decal., lib. 6, cap. 9, n. 25. - *Less.*, lib. 2, cap. 41, n. 111.

---

insuper Ordinibus constituto, dimittendo; ita ut horum neminem et ipsi dimittere valeant, ut nunc dictum est, nisi ob culpam gravem, externam et publicam, et nisi culpabilis sit etiam incorrigibilis. Ut autem quis incorrigibilis revera habeatur, superiores praemittere debent distinctis temporibus trinam admonitionem et correctionem; qua nihil proficiente superiores debent processum contra delinquentem instruere, etc.». Decret. S. Cong. Epp. et Reg. *Auctis admodum*, de die 4 Novembris 1892.

80. - [a] Molina et Lessius ad primum assertum tantum a Laymann allegantur: scilicet bona ejecti, quoad dominium, ad monasterium pertinere; usum vero et commoditatem eorum quae comparavit ejectus, ad ipsum ejectum pertinere; quod revera tenent Molina, *de Just. et Jure, tr. 2, disp. 140, a n. 32*; Lessius, *lib. 2, cap. 41, dub. 15, n. 112 et 113.*

[b] Azor, *part. 1, lib. 12, cap. 16, qu. 8,* non distinguit utrum monasterium sit capax dominii necne; in reliquis tamen concordat.

[c] Silvester, *v.* Religio IV, *qu. 10*, in universum asserit monasterio acquiri quidquid fugitivus acquirat.

81. - [a] Sotus, *de Just. et Jure, lib. 10, qu. 5, art. 3, v. f.*, hoc plane insinuat, scribens: « Ea ratione qua quis est choro deputatus, obligatur statas Horas persolvere; sed quomodocumque inde amoveatur, ab eodem fit vinculo liber ».

[b] Lessius et Sanchez hic a Busenbaum perperam allegantur; nam Lessius, *lib. 2, cap. 41, n. 115*; Sanchez, *Decal., lib. 6, cap. 9, n. 52*, non modo non sunt huic sententiae contrarii, sed expresse dicunt ejectum liberum esse ab observantiis et monasticis regulis quas Busenbaum hic commemorat.

[c] Silvester rem satis innuit *v.* Religio VI, *qu. 12*, ubi scribit de ejectis et fugitivis: « Debent requiri et compelli reintrare, salva tamen

« 5°. Ejectus potest tuto in saeculo manere, si in monasterio non recipiatur, nisi religionem laxiorem inire malit: quia aliam non vovit; neque per ipsum (ut suppono) jam stat quominus in sua recipiatur. Ita Rodriguez, Laymann [1], etc. — ubi addit praelatos posse aliquem sub conditione ejicere, ut vel aliam religionem intret vel ad suam revertatur; immo etiam Ordinarii locorum ejectos ad hoc cogere possunt. Ratio est, quod tales non sine periculo et scandalo aliorum in saeculo vivant. — Vide Laymann [2] ».

Fugitivi et apostatae, quando a praelatis requirendi.

82. - « Resp. II°. Praelati ordinum fugitivos et apostatas requirere tenentur, si absque gravi ordinis damno possint, et non omnino incorrigibiles videantur. Ita Sanchez [3]. — Ratio prioris partis est, quia jure divino et naturali tenentur praelati prospicere eorum saluti. Ratio posterioris est, quia si ob justam causam possint ejici, ob eamdem etiam, postquam malitiose exierunt, poterunt non recipi. Laymann [4] ex Sanchez [a)], etc.

« Dixi: *fugitivos et apostatas*. Quia per sententiam justam ejectos, etsi se correxerint, necessario recipiendos negant Sanchez [5] et Azor [6]; affirmant Navarrus, Molina [7], Lessius [8]. Utrique probabiliter [b)] ».

Quando possit imponi transitus ad aliud monasterium.

« Quaeres. An professus in uno monasterio possit cogi ut se transferat ad aliud?

« Resp. Posse, si plura monasteria faciunt unum corpus sub uno capite. — Secus, si singula subsint suis superioribus sub episcopo vel immediate sub Papa. Ratio, quia non vovit obedientiam nisi in hoc conventu. — Laymann [9]. Vide etiam Sanchez [10] ».

Rodrig., Quaest. regul., tom. 1, qu. 30, art. 21. — [1] Lib. 4, tr. 5, cap. 13, n. 8. — [2] Loc. cit., n. 9. - [3] Decal., lib. 6, cap. 9, num. 18. — [4] Loc. cit., num. 7. — [5] Loc. cit., num. 32. — [6] Part. 1, lib. 12, cap. 17, qu. 2. — *Navar.*, consil. 78, de regular., n. 3; et comment. 2, de regular., num. 36. — [7] De Just. et Jure, tr. 2, disp. 140, num. 36. — [8] Lib. 2, cap. 41, n. 112, v. *Verius tamen puto*. — [9] Loc. cit., n. 10. — [10] Decal., lib. 7, cap. 32.

---

ordinis disciplina, id est secundum convenientiam regulae ».

82. - [a)] Sanchez hanc posterioris asserti rationem non affert.

[b)] Hic addere juvat ea quae S. Alphonsus, in *Hom. apost., tr. 13, n. 4,* de religiosis ejectis et fugitivis docet: « Ad haec omnia [scil. vota et regulam] tenentur etiam religiosi fugitivi; et notetur quod quidquid isti acquirunt, monasterio acquirunt. Ejecti vero obstricti remanent voto castitatis; sed quoad paupertatem, omnium quae acquirunt usus est ipsorum, dominium est monasterii. Et quoad obedientiam et regulas, ac etiam divinum Officium, ad ea non tenentur, usquedum erunt denuo acceptati ».

CAPUT II.

De Statu Clericorum.

« Clerici generaliter dicuntur illi qui « sacris Ordinibus vel prima saltem ton- « sura sunt initiati. — Ad quorum statum « cum multa pertineant, de quibus alibi « agendum, hic agemus de beneficiis eccle- « siasticis, Horis canonicis et aliis paucis ».

DUBIUM I.

De Beneficiis ecclesiasticis.

ARTICULUS I.

QUID ET QUOTUPLEX BENEFICIUM ECCLESIASTICUM.

83. *Quid est beneficium.* — 84. *Quotuplex est.*

Beneficium ecclesiasticum, quid.

83. - « Resp. I°. Beneficium ecclesiasti- « cum est jus perpetuum percipiendi fru- « ctus ex bonis Ecclesiae, propter officium « aliquod spirituale, auctoritate Ecclesiae « constitutum. — Ita Laymann [1], Lessius [2].

« Dicitur 1°. *Jus perpetuum:* ad exclu- « dendam vicariam et commendam tem- « poralem: quae non sunt beneficia de « quibus canones loquuntur.

« Dicitur 2°. *Propter officium:* quia « in beneficio duo jura a se mutuo sepa- « rabilia distinguuntur: — Primum est « jus seu potestas exercendi muneris spi- « ritualis; estque simpliciter spirituale. — « Alterum est jus percipiendi reditus eccle- « siasticos: quod, etsi secundum se sit « temporale, quatenus tamen fundatur in « officio spirituali, eique annexum est, « spiritualitatem aliquam participat.

« Dicitur 3°. *Auctoritate Ecclesiae, etc.:* « quia solius praelati est officia in Eccle- « sia instituere, eisque proventus eccle- « siasticos annectere; ipsiusque est dispi- « cere quot et qualibus ministris Ecclesia « egeat ».

Beneficium saeculare et regulare.

84. - « Resp. II°. Beneficium dividitur: « 1°. In *saeculare,* quod pro saecula- « ribus; et *regulare,* quod pro regularibus « est institutum. Unde sine dispensatione, « nec saeculare regulari, nec contra con- « ferri potest. — Porro omne beneficium « praesumitur esse saeculare: nisi pro- « betur esse regulare, vel ex prima sui « institutione, vel per possessionem paci- « ficam quadraginta annorum: per eam « enim ex saeculari fit regulare, et contra.

« 2°. Beneficium aliud est duplex, aliud « simplex.

Beneficium duplex.

« *Duplex* dicitur quod est cum admi- « nistratione, ut papatus, episcopatus; et « omnia quae dicuntur dignitatis, hoc est, « quae habent praeeminentiam cum juris- « dictione in foro externo, ut praeposi- « tura, decanatus, archidiaconatus, ab- « batia sive saecularis sive regularis, prio- « ratus claustralis. — Item personatus, « qui est eminentia in Ecclesia sine juris- « dictione, v. gr. locus honorificus in « choro, in processionibus, suffragiis fe- « rendis, ut cantoria, et similes. — Item « beneficia quae dicuntur officia, habent- « que administrationem rerum ecclesia- « sticarum sine jurisdictione; ut custos, « thesaurarius, primicerius, archipresby- « ter. — Denique duplicia dicuntur bene- « ficia curata; haec enim omnia duplici « onere et cura constricta censentur, cum « praeter recitationem precum omnibus « communem, habeant aliquam admini- « strationem et eminentiam.

Beneficium simplex.

« *Simplicia* dicuntur quae tantum sunt « instituta ad Officia divina obeunda, ne- « que administrationem vel eminentiam « singularem habent; ut canonicatus sive « saeculares sive regulares, capellaniae. — « Vide Laymann [3] et Lessium [4] ».

[1] Lib. 4. tract. 2, cap. 1, n. 1. — [2] Lib. 2, cap. 34, dub. 1. — [3] Lib. 4, tr. 2, cap. 4, n. 4. — [4] Lib. 2, cap. 34, dub. 2.

ARTICULUS II.

QUOMODO ACQUIRANTUR ET CONFERANTUR BENEFICIA.

85. *Quibus modis acquirantur beneficia.* — 86. *Quinam sint proprii collatores beneficiorum.* — 87. *Quid et quotuplex sit juspatronatus.* — 88. *Quando patronus teneatur praesentare.* — 89. *An pendente lite currat tempus praesentationis.* — 90. *Quid faciendum, si multi praesententur.* — 91. *An peccent non praesentantes digniores ad beneficia. Certum est de promoventibus ad cardinalatus et episcopatus.* — 92. *Id certum est etiam de episcopis non eligentibus digniores ad parochias.* — 93. *Quid, si electio fit ad beneficia simplicia. (Usque ad* 96). — 97. *An patroni non praesentantes digniores peccent graviter.* — 98. *An ad idem teneantur resignantes.* — 99. *Verior sententia.* — 100. *An eligendi digniores ad praelaturas regulares.* — 101. *Vera sententia.* — 102. *An electio digni, omisso digniori, sit valida.* — 103. *Probabilior sententia.* — 104. *An episcopi digniores sint transferendi ad majores ecclesias. Et hic, an translatio episcoporum vetetur jure divino.* — 105. *Quid, si adsit justa causa.* — 106. *An eligentes minus dignum teneantur ad restitutionem. Et cui.* — 107. *An sententia negativa sit probabilis.* — 108. *An teneantur ad restitutionem id suadentes.* — 109. *Quid, si beneficium conferatur per concursum.* — 110. *An eo casu minus dignus electus teneatur resarcire damnum ecclesiae vel digniori.* — 111. *An examinatores teneantur denuntiare digniores.*

Beneficium tribus modis acquiritur.

85. - « Resp. I°. Beneficia ecclesiastica « uno ex tribus modis communiter acquiruntur: 1°. Per *electionem,* v. gr. canonicorum; vel etiam *postulationem* (quae « est electio ejus qui non erat de capitulo, vel de jure non erat capax); et « *confirmationem* superioris, si electum « vel postulatum idoneum esse intelligat. — 2°. Per *praesentationem* patroni « praeviam, et institutionem subsecutam « a praelato ecclesiae factam, si praesentatus sit idoneus. Etsi vero patronus « praesentato jus ad rem conferat, ita ut « beneficium alteri conferri nequeat; jus « tamen in re et collatio beneficii per « institutionem datur. — 3°. Per *collationem liberam,* quando beneficium solo « jure praelati datur, nec patronatus juri « subest.

« Unde etiam beneficia ex modo conferendi dividuntur in *electiva, patronata* « et *libera* ».

Episcopus et Papa conferunt beneficia.

86. - « Resp. II°. In qualibet dioecesi, « episcopus est proprius collator beneficiorum, nisi ex legitima praescriptione « hoc jus alteri competat. Supremus autem et universalis collator omnium beneficiorum non patronatorum est Papa. « Lessius [1]. — Ratio prioris est, quia episcopus in sua dioecesi est moderator « sacrorum: ergo ipsius est officia sacra « conferre. Ratio posterioris, quia Papa est « supremus dispensator bonorum ecclesiasticorum, et Ordinarius Ordinariorum.

Papa tribus modis beneficia confert.

« Potest autem Papa tribus modis beneficia conferre: 1°. Jure praeventionis; « 2°. jure concursus; 3°. jure devolutionis: « de quibus vide Lessium [2]; ubi notat, « jure praeventionis et concursus, ad vitandas lites, rarius Papam uti. — Immo, « per concordata Germaniae inter Sedem « Apostolicam et Fridericum Imperatorem, per constitutionem Nicolai V, quae « incipit *Ad sacram, etc.,* alterni tantum « menses Papae collationi reservantur, « scilicet Januarius, Martius, etc.; reliqui « vero ordinariis collatoribus relinquuntur. Immo, si per tres menses, a die « notae vacationis, in loco beneficii nulla « dispositio vel gratia Papae appareat, « Ordinarius conferre potest. Similiter, « mortuo Papa, quamdiu sedes vacat. « Lessius [3], Laymann [4]. — Quod si autem « Pontifex et Ordinarius eodem die idem « beneficium diversis contulerint, et neutrius collationis prioritas appareat; praeferendus est qui invenitur in possessione, quia pro eo jus praesumit. Si « neuter est in possessione, praefertur « provisus a Pontifice, ob dignitatem provisoris. Barbosa et Bardi [5]. Denique, si « ultima nocte mensis episcopalis bene-

[1] Lib. 2, cap. 34, dub. 10, num. 43 et 44. — [2] Loc. cit., n. 44. — *Nicolaus V,* constit. *Ad sacram,* 19 Mart. 1447, § 4; habetur in Bullar. Rom. Mainardi. — [3] Loc. cit., dub. 10. — [4] Lib. 4, tr. 2, cap. 10. — *Barbosa,* de Off. et Potest. episc., alleg. 57, a n. 12. — [5] De Consc., discept. 6, cap. 6, § 10, ex cap. *Si a sede 31,* de praebend., in 6°.

« ficium coeperit vacare, in dubio utrum « ante an post mediam noctem, qua inci- « pit mensis papalis: si nemo sit in pos- « sessione, nec ulla provisio, praesumptio « juris est pro Ordinario. Gonzalez [a], « Barbosa [a], Bardi [1] ».

87. - « Quaeres I°. Quid et quotuplex « sit jus patronatus?

Jus patronatus, quid et quotuplex.

« Resp. 1°. Esse potestatem praesen- « tandi ad beneficium ecclesiasticum va- « cans. — Resp. 2°. Esse duplex, scilicet: « jus patronatus ecclesiastici, quod alicui « competit, quia ex bonis ecclesiasticis; « et jus patronatus laici, quod alicui com- « petit, quia ex bonis patrimonialibus ec- « clesiam fundavit, vel dotavit, vel erexit. « — Laymann [2] ».

88. - « Quaeres II°. Quando patronus « teneatur praesentare, beneficio vacante?

Patronus, quando teneatur praesentare.

« Resp. Si patronus sit laicus, teneri « intra quatuor menses ». [Ex cap. [a] *Quoniam,* de jurepatron.]. — « Si ecclesiasti- « cus, intra sex: [Ex *cap. un., § Verum, de jure patron., in 6°.* — Si mixtus, etiam intra sex, ut Salmant. [3]] « intra quos, nisi fiat « praesentatio, beneficium fit liberum, ejus- « que dispositio pro ea vice devolvitur ad « eum cujus est instituere praesentatum ».

Lite vertente, quando currat tempus praesentationis.

89. - Quaeritur hic: *an currat tempus praesentationis, quando vertit lis super jure patronatus?*

Nega, si lis sit inter episcopum et patronum vel inter ipsos praesentatos. Secus, si lis sit inter patronos, v. gr. si non conveniunt in praesentando; vel si contenditur cui competat jus praesentandi. Salmant. [4] cum Azor, Zerola, etc., ex cap. *Quoniam, de jure patron.* — Notant tamen Salmant. [5] cum Barbosa [a], episcopum tempus designatum posse per alios sex menses prorogare, sed non amplius [b], ex *cap. 2, de concess. praebend.*

90. - « Quaeres III°. Quid faciendum, « si multi praesententur?

Quid, si plures ab eodem praesententur.

« Resp. 1°. Si patronus qui antea prae- « sentavit Petrum, praesentet postea Pau- « lum, velitque hunc praeferri, poterit « praelatus instituere utrum maluerit, si « patronatus sit laicus: quia tunc prae- « sentatio secunda non facit irritam pri- « mam, nec contra. Si tamen patronatus « sit ecclesiasticus, prior tempore erit po- « tior jure, ex cap. *Cum autem, de jure « patron.* — Resp. 2°. Si ex duobus patro- « nis, alter Petrum, alter Joannem prae- « sentet, potest collator conferre utri ma- « luerit ». [Sed praeferre debet digniorem, etsi a minore parte patronorum praesentatum [a], ex cap. *Quoniam, de jure patron.* Vide alia infra, *ex n. seq.*] « Immo, « juxta Silvestrum [b], episcopus tunc tertio « conferre potest, eo quod patroni non « conveniant. — Resp. 3°. Si multi patroni « inter se sint discordes, is instituendus « in quem plures conveniunt. Vide Les- « sium [6] et Laymann [7] ».

Quid, si alii ab aliis praesententur.

[1] De Consc., discept. 6, cap. 6, § 11, n. 4. — [2] Lib. 4, tr. 2, cap. 18, n. 1 et 4. — [3] Tr. 28, de Benefic. cap. unic., n. 275. — [4] Loc. cit., n. 277. - *Azor,* part. 2, lib. 6, cap. 21, qu. 12. - *Zerola,* Prax., v. *Jus patronatus,* ad 5. — [5] Loc. cit., n. 277. — [6] Lib. 2, cap. 34, dub. 8. — [7] Lib. 4, tr. 2, cap. 18, n. 18.

---

86. - [a] Hieronymus Gonzalez, *in reg. 8 Cancell., gloss. 11,* haec scribit: Quando dubium est utrum vacaverit beneficium mense ordinario an mense apostolico, praefertur possessor, *n. 28;* quando autem neuter possidet, uterque tamen provisus est et constat de prioritate collationis ordinariae, praevalet collatio ordinaria, *n. 30;* et hujus dicti rationem affert, subdens: « Quoniam, non solum praesumitur reservatio ratione mensis, sed etiam debet concludenter probari vacatio de mense apostolico, ut provisus a Papa obtinere possit ». — Barbosa, *de Episc., alleg. 57, n. 13,* dicit judicandum esse pro possessore, quando dubium est de mense quo beneficium vacaverit.

88. - [a] Praesens assertum probatur non quidem ex cap. *Quoniam,* quod S. Alphonsus refert; sed ex cap. *Si laicus, § Verum, eod. tit. in 6°,* quod S. Doctor hic infra allegat.

89. - [a] Barbosa, *loc. cit., alleg. 72, n. 143,* quem Salmant. allegant uti refert S. Alphonsus, dicit dumtaxat episcopum posse terminum prorogare.

[b] Cap. *Nulla 2, de concess. praebend.,* statuit beneficia providenda esse infra sex menses; quodsi episcopo competat provisio et ipse differat, capitulum providebit; si vero capitulo competat provisio et ipsum differat, providebit episcopus; demum si omnes neglexerint, disponet metropolitanus.

90. - [a] Cap. *Quoniam 3, de jure patron.,* haec decernit: « Si forte in plures partes fundatorum se vota diviserint, ille praeficiatur ecclesiae, qui majoribus juvatur meritis, et plurimorum eligitur et approbatur assensu ».

[b] Silvester, *v.* Juspatronatus, *n. 9, § Quartum,* id habet ex Panormitano, quem non reprobat.

91. - Hic oportet plures Quaestiones discutere scitu maxime necessarias circa collationem beneficiorum.

Quaeritur 1°. *An sit obligatio eligendi digniores ad beneficia.*

Digniores sub gravi ad episcopatum eligendi.

Certum est 1° nullo modo excusari a peccato mortali eos, qui promovent minus dignos ad *episcopatus* et *cardinalatus*. — Habetur hoc ex Tridentino [1], ubi declaratur: *Omnes vero et singulos qui ad promotionem praeficiendorum, quodcumque jus quacumque ratione a Sede Apostolica habent, aut alioquin operam suam praestant..., in primis meminerint, nihil se ad Dei gloriam et populorum salutem utilius posse facere, quam si bonos pastores et Ecclesiae gubernandae idoneos promoveri studeant; eosque alienis peccatis communicantes mortaliter peccare, nisi quos digniores et Ecclesiae magis utiles ipsi judicaverint, non quidem precibus, vel humano affectu, aut ambientium suggestionibus, sed eorum exigentibus meritis, praefici diligenter curaverint.* Ex quo patet peccare quidem graviter Pontifices et reges qui ad praefatas dignitates non digniores promovent. Ratio, quia, cum beneficia seu dignitates praedictae sint instituta ad commune bonum Ecclesiae, multum ipsi detrahunt qui praetermittunt eligere magis idoneos ad ecclesiarum regimen. — Confirmatur ex proposit. 47 damnata ab Innocentio XI, quae dicebat: *Cum dicit concilium Tridentinum eos alienis peccatis communicantes mortaliter peccare, qui nisi quos digniores et Ecclesiae magis utiles ipsi judicaverint, ad ecclesias promovent: concilium vel primo videtur per hos* digniores, *non aliud significare velle, nisi dignitatem eligendorum, sumpto comparativo pro positivo; vel secundo, locutione minus propria ponit* digniores, *ut excludat indignos, non vero dignos; vel tandem loquitur tertio, quando fit concursus.*

Item. eligendi ad beneficia curata.

92. - Certum est 2° quod episcopi ad *beneficia curata* pariter tenentur digniores eligere. — Ratio est eadem quae supra declarata est, cum ad parochos etiam pertineat salus animarum. Et hoc pariter constat ex Tridentino [2], ubi dicitur: *Ex hisque episcopus eum eligat quem caeteris magis idoneum judicaverit.* — Ex verbis autem Tridentini primo loco relatis: *quos Ecclesiae magis utiles ipsi judicaverint,* recte inferunt cum S. Thoma [3], Salmant. [4] cum Soto, Cajetano, etc., quod major dignitas eligendorum non accipienda est absolute, sed respective ad utilitatem Ecclesiae et fidelium.

Quinam digniores, ceteris paribus.

Caeteris autem paribus, dicunt Salmant. [5] cum Barbosa, Hurtado, etc., censendum esse digniorem: 1°. Qui est senior. 2°. Qui de suis bonis fundavit ecclesiam. 3°. Sacerdos in concursu non sacerdotis. 4°. Originarius respectu extranei. 5°. Graduatus in aliqua scientia. 6°. Qui praeditus est majori sanctitate aut prudentia praeferendus est ei qui sola scientia praeeminet. 7°. Potens et nobilis, quia haec solent non parum conducere ad Ecclesiae bonum *a)*. 8°. Pauper praeferendus est diviti. — Ultimo notant Passerinus, Leurenius et Sigismundus, apud Croix [6], quod si quis sit probabiliter dignior, sed dubie minus dignus altero *b)*, qui est certe dignus, potest hic certe dignus praeferri.

93. - Dubitatur 1°. *An peccent mortaliter episcopi, eligentes minus dignos ad beneficia simplicia, omissis dignioribus?* — Adest duplex sententia:

Eligere minus dignos ad beneficia simplicia, probabiliter non lethale.

Prima sententia probabilis negat; quia, cum beneficia non sint instituta (saltem primario) in bonum singulorum, sed in utilitatem communitatis, modicum

[1] Sess. 24, de reform., cap. 1. — [2] Sess. 24, de reform., cap. 18. — [3] 2ª 2ᵃᵉ, qu. 63, art. 2. — [4] Tr. 28, n. 307. - *Sotus*, de Just. et Jure, lib. 3, qu. 6, art. 2, a concl. 4. - *Cajetan.*, in 2ᵃᵐ 2ᵃᵉ, qu. 63, art. 2. — [5] Loc. cit. - *Barbosa*, de Offic. et Potest. episc., alleg. 60, a num. 101. - *Thom. Hurtad.*, Resol. mor., tr. 12, cap. 1, resol. 22, a n. 1330. — *Passerin.*, de Electione canon., cap. 25, num. 651. - *Leuren.*, Forum benefic., part. 2, qu. 298, num. 2. - *Sigismundus a Bononia*, de Electione, dub. 83, num. 3, v. f. — [6] Lib. 4, num. 594.

---

92. - *a)* Ex auctoribus citatis, Barbosa silentio praetermittit septimum hunc casum de potente et nobili praeferendo.

b) Verba haec: *Sed dubie minus dignus altero,* obscuritatem quamdam in textum afferunt, nec videntur necessaria, cum auctores citati dicant tantummodo, tutius esse eligere dignum quem electores certe sciunt esse talem, quam eum quem solum probabiliter credunt digniorem.

ei damnum infertur, si illa conferantur dignis, praetermissis dignioribus. Ita tenent Petrus Navarra [1], Sà [2], Sotus [3], Elbel [4]; Sanchez [5] cum Salon [a)], Gabriele, Alensi [b)] et Abulensi [c)]; item Dicastillus [d)], Hurtadus, Vega et Diana, apud Salmant. [6]. Et probabilem putant Salmant. [7] et Cardenas [8]. — Ad textum autem qui adducitur ab adversariis, in cap. unic. *Ut ecclesiast. benef. sine dimin. confer.*, ubi dicitur: *Debuisti... beneficium in persona magis idonea dispensare,* respondent cum Lugo [9], ibi reprehendi a Pontifice episcopum, non quia non dispensavit digniori, sed quia dispensavit non idoneo (ut colligitur, judicio Lugonis, ex ejusdem canonis initio). — Ad alios textus vero qui opponuntur, respondent in illis non haberi praeceptum, sed tantum instructionem.

Non desunt qui asserunt nullum esse peccatum eligere ad beneficia simplicia etiam minus dignos; ut Petrus Navarra, Ledesma [e)], Gutierrez [f)], Garcia, Navarrus [f)] et Diana, apud Cardenas [10], qui adhuc probabile putat. — Sed puto in hoc non recedendum a communi sententia, quae saltem a veniali id non excusat. Quinimmo recte Sanchez [11] et Continuator Tournely [12] cum communi, damnant de mortali eligere minus dignum ad canonicatus, quibus annexum est munus poenitentiariae, vel concionandi aut docendi.

Saltem est veniale.

Secunda tamen sententia communior et probabilior docet, sub gravi obligatione etiam ad beneficia simplicia eligendos esse digniores. — Ratio 1ª, quia, ut ait S. Thomas [13], *praelatus ecclesiasticus non est dominus* (beneficiorum), *ut possit ea dare pro libito, sed dispensator, etc.* Unde peccat qui aliis beneficia distribuit quam dignioribus, qui ad illa jus fortius habent. Si enim verum est (ut doctores communiter fatentur) quod beneficia non solum sint instituta in bonum commune, sed etiam (licet minus principaliter) in praemia meritorum; patet inde ad illa majus habere jus qui commune bonum magis promovent. Saltem beneficia sunt bona communia; et ut talia etiam debentur iis qui meritis praestant. — Ratio 2ª, potior mihi et Lugoni (qui praedictae primae rationi minime acquiescit) ea est, quia ipsa utilitas Ecclesiae, ob quam sunt beneficia instituta, postulat de se ut digniores promoveantur; alioquin clerici parum incumberent ad digniores se reddendos, et sic valde deficeret Ecclesiae utilitas: hoc autem damnum non leve,

Probabilius est etiam lethale.

[1] De Restit., lib. 2, cap. 2, n. 146 et 147; cfr. n. 172, i. f. — [2] V. *Beneficium*, n. 42. — [3] De Just. et Jure, lib. 3, qu. 6, art. 2, v. f., § *Igitur conclusio*. — [4] Part. 5, confer. 9, de Statu ecclesiast., num. 805. — [5] Consil., lib. 2, cap. 1, dub. 2, num. 20. - *Gabr. Biel*, in 4, dist. 15, qu. 7, art. 3, dub. 1, propos. 2. — *Thom. Hurtad.*, Resol. mor., tr. 12, cap. 1, resol. 23, § 8, n. 1540. - *Vega*, Sum. nueva, part. 2, cap. 17, cas. unic., i. f. - *Diana*, part. 2, tr. 15, resol. 88. — [6] Tr. 28, n. 312. — [7] Loc. cit., n. 324. — [8] Cris., dissert. 28, n. 9. — [9] De Just. et Jure, disp. 35, n. 11. — *Petr. Navar.*, loc. cit., num. 147. - *Nicol. Garcia*, de Benef., part. 7, cap. 16, num. 16 et 17. - *Diana*, loc. cit., resol. 38. - [10] Loc. cit., num. 9. — [11] Consil., lib. 2, cap. 1, dub. 2, num. 21. — [12] De Benefic., cap. 2, art. 1, sect. 2, v. *Dico 2*. — [13] 2ª 2ᵃᵉ, qu. 63, art. 2, ad 1. — *Lugo*, de Just. et Jure, disp. 35, num. 20.

---

93. - *a)* Salon, *in 2ᵃᵐ 2ᵃᵉ, qu. 63, art. 2, controv. 3,* v. *Conclusio 1,* ita tenet « in simplicibus *quibusdam* » beneficiis.

b) Alensis, in *Sum., part. 2, qu. 119* (al. *qu. 120*), *membr. 2, art. 3, i. f.,* haec asserit, non de simplici, sed de minori beneficio, dicens quod si electio facienda sit « ad episcopalem dignitatem, requiritur quod secundum conscientiam, eligatur utilior [*al.* melior]. In minori vero beneficio, sufficit quod bonus ». Quod certe et potiori adhuc ratione de simplici beneficio dicendum erit.

c) Abulensis rem clare significat *in Matth., cap. 22, qu. 116,* ubi, loquens de mortali peccato, quod in hac re committitur, semper id applicat beneficiis quae curam animarum adjunctam habent,

d) Dicastillus non satis recte a Salmant. adducitur; nam, *de Just., lib. 2, tr. 2, disp. 8, dub. 5, n. 97,* negat esse mortale in beneficiis minoris tantum momenti; asserit autem esse mortale in beneficiis pinguibus, etsi simplicibus, ut sunt: canonicatus, decanatus, etc.

e) Petrus de Ledesma, in *Sum., part. 2, tr. 7, cap. 2, concl. 7, dub. 15,* v. *Dico 2º,* id dicit « de beneficiis simplicibus quae sine concursu et oppositione conferuntur ».

f) Navarrus a Cardenas male citatur; nam, *de Oratione, miscellan. 38,* id non habet. — Gutierrez pariter a Cardenas (ex Diana tamen) perperam allegatur; nam in *Canon. quaest., lib. 2, cap. 11, n. 12,* tenere videtur sententiam communem, a qua S. Alphonsus negat esse recedendum: « Quid tenendum? inquit, ... Credo conferentem [minus digno] non peccare mortaliter ».

sed satis notabile videtur. Lessius[1], Lugo[2], Palaus[3], Holzmann[4], Croix[5], Viva[6], Roncaglia[7] (qui spectata ratione, putat contrariam carere probabilitate); item Salmant.[8] cum S. Antonino *g)*, Cajetano *g)*, Azor, Filliuccio, Garcia *h)* et aliis plurimis.

Limitatur: 1° si semel aut bis fiat.

94. - Limitant tamen doctores, et dicunt non esse peccatum mortale: 1°. Si praetermittatur dignior, non passim, sed semel vel bis; ut Lugo[9], Navarra *a)*, Azor *a)* et Filliuccius, apud Croix[10]. — Item Lessius[11] cum Alensi *b)*, Soto *b)*, Sà *b)*, Gabriele *b)*, Angelo *b)*, Petro Navarra *b)* et Aragon *b)*, loquendo de beneficiis mere simplicibus, ut capellaniis et etiam canonicatibus; non autem de iis quibus annexa est jurisdictio vel functio magni momenti, ut supra: ratio, quia tunc parum damni infertur Ecclesiae. Hoc tamen nullo modo admittendum in beneficiis curatis, pro quibus damnum Ecclesiae, communiter loquendo, esset notabile. — Immo Vasquez, Covarruvias et Cajetanus tenent hoc esse mortale etiam in omnibus beneficiis simplicibus, quia etiam violaretur in re gravi justitia distributiva. E converso ait Lessius[12] cum aliis, quod dignior in his beneficiis non habet tale jus strictum, ut illud violare sit mortale; cum violatio justitiae distributivae, ut asserit cum Soto *c)*, non sit semper mortale, nisi redundet etiam in violationem justitiae commutativae.

Limitatio non valet in beneficiis curatis.

Limitatur 2°, si parum antecellat.

95. - Limitant 2°. Si excessus dignitatis sit parvus; quia tunc damnum leve censetur. Ita Lessius[13], Lugo[14] (qui vocat commune) cum Navarro, Soto, Gersonio, Petro Navarra et Silvestro; Sanchez[15] cum Aragon, Salon, Prado *a)*, etc. Et in hoc casu dicunt electionem non excedere culpam venialem, etiamsi electores praestiterint juramentum eligendi digniores; ut Salmant. cum Soto *b)*, Sanchez, Palao *b)*; et Lugo *c)*, qui hoc admittit in his duabus et sequenti limitatione. — Haec tamen limitatio nequaquam admittenda est quoad beneficia curata.

Limitatio non valet in beneficiis curatis.

[1] Lib. 2, cap. 34, dub. 14, n. 66. — [2] Disp. 35, n. 10 et 20. — [3] Tr. 13, disp. 2, punct. 11, § 2, n. 8. — [4] De Praec. particul., num. 419. — [5] Lib. 4, num. 588. — [6] In propos. 47 Innoc. XI, n. 6 et 9. — [7] Tr. 5, qu. 1, de Benefic., cap. 5, qu. 8. — [8] Tr. 28, n. 314. - *Azor*, part. 2, lib. 6, cap. 15, qu. 1 et 9; et cap. 21, qu. 5. - *Fill.*, tr. 41, cap. 4, n. 177 et 179. — [9] Loc. cit., n. 20. — *Fill.*, loc. cit., n. 179. - [10] Loc. cit., n. 588. — [11] Lib. 2, cap. 34, n. 66. — *Vasq.*, opusc. de Benefic., cap. 2, § 3, dub. 8, n. 78. — *Covar.*, in cap. *Peccatum*, part. 2, § 7, n. 4. — *Cajetan.*, Sum., v. *Acceptio personarum*. — [12] Lib. 2, cap. 34, n. 67. — [13] Lib. 2, cap. 34, n. 64. — [14] Disp. 35, n. 21 et 22. - *Navar.*, Miscell. 38 de Oratione, n. 5. - *Sotus*, de Just. et Jure, lib. 8, qu. 6, art. 2, post concl. 9, limit. 1, v. *Atvero antequam*. - *Gerson.*, opusc. Regulae morales, n. 68 et 65. - *Petr. Navar.*, de Restit., lib. 2, cap. 2, n. 162. - *Silvest.*, v. *Electio I*, qu. 16, n. 19. — [15] Consil., lib. 2, cap. 1, dub. 2, n. 17. - *Aragon*, in 2^{am} 2^{ae}, qu. 68, art. 2, concl. 1. - *Salon*, in 2^{am} 2^{ae}, qu. 68, art. 2, controv. 3, v. *His positis*. — *Salmant.*, tr. 28, num. 326. - *Sanch.*, loc. cit., n. 19; cfr. Decal., lib. 8, cap. 4, n. 28.

---

g) S. Antoninus, *part. 2, tit. 1, cap. 20, § 1;* Cajetanus, *in 2^{am} 2^{ae}, qu. 63, art. 2, v.* Nota 4; *et qu. 185, art. 3,* ita sane videntur tenere, cum loquantur de beneficiis in generali, nec distinguant inter simplicia et curata.

h) Nicolaus Garcia, *de Benefic., part. 7, cap. 16, n. 10,* refert utique communem, uti dicit, opinionem canonistarum, quae tenet esse mortale; ipse vero, ut supra visum est, oppositam tenet.

94. - *a)* Petrus Navarra, *lib. 2, cap. 2, n. 148;* Azor, *loc. cit., cap. 15, qu. 1, v.* Altera opinio, *et qu. 7,* id non habent, licet pro hac limitatione a Croix citentur.

b) Alensis, *Sum., part. 2, qu. 119,* (al. ut habetur in indice quaestionum, *qu. 120) membr. 2, art. 3;* Sotus, *de Just. et Jure, lib. 3, qu. 6, art. 2, ad 5 argum.,* v. *Igitur conclusio;* Sà, *v.* Beneficium, *n. 42;* Gabriel Biel, *in 4, dist. 15, qu. 7, art. 3, dub. 1, propos. 2, v.* Dicitur notanter, *lit.* k; Angelus, *v.* Electio, *n. 21,* et *v.* Acceptio, *n. 6;* Petrus Navarra, *loc. cit.;* Aragon, *in 2^{am} 2^{ae}, qu. 63, art. 2, concl. 1,* non recte citantur a Lessio; non enim afferunt hanc limitationem.

c) Ex Soto, *loc. cit., art. 2,* id forte colligi potest, etsi non expressis verbis asseritur, quidquid Lessius videatur affirmare.

95. - *a)* Prado non citatur a Sanchez; attamen, *cap. 19, qu. 2, n. 4 et 10,* clare tenet hanc opinionem de officiis saecularibus.

b) Sotus, *de Just. et Jure, lib. 8, qu. 1, art. 7, dub. 1;* Palaus, *tr. 14, disp. 1, punct. 6, n. 8,* principium generale tuentur, ex quo haec doctrina colligitur: scilicet juramentum promissorium rei levis, non injicere vinculum mortalis reatus.

c) Lugo, *disp. 35, n. 21 et 23,* doctrinam istam de juramento applicat expresse ex Sanchez huic secundae limitationi dumtaxat, «quia frangit juramentum in re levi». Sed, *ibidem n. 21,* parvitatem materiae in eligendo minus digno, ex duplici capite provenire posse asserit: vel quia beneficium est parvi momenti, vel quia excessus dignitatis parvus est in eo qui omittitur.

Limitatur 3°, si beneficia sint parvi momenti.

96. - Limitant 3°. Si beneficia sint parvi momenti; ut Lugo [1] communiter cum Navarro [a)], Silvestro [a)], Gersonio [a)], Aragon [a)], Salon; Viva [b)]. Item Lessius, Reginaldus, Rebellus, Malderus, apud Croix [2]; item Sotus, Valentia, Bañez, Rodriguez, apud Diana [3].

4° Si lex fundationis eligendum designet.

Limitant 4°. Si ex lege fundationis debeat eligi aliquis de aliqua familia, collegio vel oppido; ut [Continuator] Tournely [4] cum Silvio.

5° Si praevidetur brevi dimissurus beneficium.

Limitant 5°. Si praevidetur dignior brevi dimissurus beneficium; ut Holzmann [5] cum Pichler.

97. - Dubitatur 2° *An patroni teneantur sub mortali praesentare digniores ad beneficia?* — Distinguendum inter beneficia curata et simplicia.

Digniores sub gravi ad episcopatum praesentandi.

1°. Si sint *curata,* certum est 1°) quod patroni episcopatuum, ut sunt reges, ad id tenentur: ex relato cap. 1 Tridentini, sess. 24, de reform. (ut supra), ubi hoc declaravit concilium de omnibus promoventibus, ut vidimus *n. 91.* — Certum est 2°) quod si patroni sunt *ecclesiastici,* tenentur etiam digniores praesentare; ut sancivit concilium [6].

Item, ad beneficia curata, a patronis ecclesiasticis.

Secus, juxta alios, a patronis laicis.

Sed Dubium est, *si patroni sint laici. Prima* sententia, quam tenent Palaus [7]; ac Garcia, Petrus Navarra et alii, apud Salmant. [8], negat teneri ad praesentandos digniores, sive beneficium sit simplex, sive curatum. — Probant ex Tridentino [9], ubi dicitur: *Quod si jurispatronatus laicorum fuerit, debeat qui a patrono praesentatus fuerit, ab eisdem deputatis.... examinari, et nonnisi idoneus repertus fuerit, admitti.* Ergo concilium, ait Palaus, non aliud onus imponit laico, quam idoneum praesentare. — Confirmant ex can. *Monasterium 33, caus. 16, quaest. 7,* ubi dicitur: *Liceat... illi presbytero cui voluerit pro sacro officio illius dioecesis cum consensu episcopi, ne malus exsistat, commendare.* In quibus verbis *ne malus,* commentat Glossa: *Sufficit aliquem non malum esse;* ut notat etiam Glossa in can. *Licet ergo, caus. 8, qu. 1.*

Oppositum omnino tenendum.

Sed omnino tenendum cum *secunda* sententia, quod in beneficiis curatis teneatur sub gravi patronus adhuc laicus praesentare digniorem. — Hoc mihi certum videtur; quia in his beneficiis eadem utique ratio currit quae in episcopatibus, pro quibus jam declaravit Tridentinum (ut supra vidimus, *n. 91)* a quibuscumque patronis promovendos esse digniores. Idque videtur clare confirmari ex propos. damnata 47, ut supra (ut bene advertit Croix [10]): quae intelligenda est ex verbis *quando fit concursus,* non solum de episcopatibus, in quibus non fit concursus; sed etiam de beneficiis curatis, quae per concursum conferuntur.

Ad beneficia simplicia, probabiliter sub levi.

Probabilius sub gravi.

2°. Si vero beneficia sint *simplicia:* prout probabile est episcopos non teneri sub gravi ea dignioribus conferre; ita probabile etiam est ad hoc non teneri patronos. Sed quia probabilius est (ut diximus) illa dignioribus conferenda esse; ita etiam probabilius censemus patronos teneri sub gravi digniores praesentare. Ratio potissima, ut bene ait Sanchez [a)], quia alias evenirent eadem inconvenientia quae se-

[1] Disp. 35, n. 21 et 22. - *Salon,* in 2^{am} 2^{ae}, qu. 68, art. 2, contr. 3, v. *His positis.* — *Less.,* lib. 2, cap. 34, num. 64 et 66. - *Regin.,* lib. 30, n. 197, i. f. - *Rebell.,* part. 1, lib. 3, qu. 4, n. 12. - *Malder.,* tr. 9, cap. 2, dub. 7, v. *Dico 11°.* - [2] Lib. 4, n. 588. — *Sotus,* de Just. et Jure, lib. 3, qu. 6, art. 2, post concl. 9, limit. 1, v. *Atvero antequam.* - *Valent.,* in 2^{am} 2^{ae}, disp. 5, qu. 7, punct. 2, § 2, i. f. - *Bañes,* in 2^{am} 2^{ae}, qu. 68, art. 2, dub. 3, concl. 1. - *Rodrig.,* Sum., part. 1, cap. 6, n. 1. - [3] Part. 5, tr. 5, resol. 13. — [4] De Benefic., cap. 2, art. 1, sect. 2, v. *Alii sunt insuper,* sub 3. - *Silvius,* in 2^{am} 2^{ae}, qu. 68, art. 2, quaer. 4, concl. 3, num. 3 (a Collet tamen non citatur pro hoc asserto). — [5] De Praec. partic., n. 421. - *Pichler,* Jus canon., lib. 1, tit. 6, n. 29, i. f. — [6] Sess. 24, de reform., cap. 18. — [7] Tr. 13, disp. 2, punct. 7, n. 6. — *Nicol. Garcia,* de Benefic., part. 7, cap. 16, n. 19. - *Petr. Navar.,* de Restit., lib. 2, cap. 2, n. 150. - [8] Tr. 28, n. 281. — [9] Sess. 24, de reform., cap. 18. — *Palaus,* tr. 13, disp. 2, punct. 7, n. 6. — *Glossa* in c. *Licet,* v. *Qui praestantior.* — [10] Lib. 4, n. 588.

---

96. - *a)* Lugo auctores allegat ex Sanchez, *Consil., loc. cit., n. 17;* sed minus accurate a Lugo citatur Navarrus, *Miscell. de Oratione 38, n. 5,* qui expresse tenet oppositum; male pariter Gersonius, *loc. cit., n. 62;* et Aragon, *loc. cit., concl. 1,* qui non afferunt hanc limitationem; minus item recte Silvester, qui *loc. cit.,* dicit tantum excusare rei modicitatem, « ut quia pene nihil distat inter hunc qui eligitur et alium meliorem ».

b) Viva, *in propos. 47 Innoc. XI, n. 9 i. f.,* ita sane docet, « dummodo hoc idem raro admodum et non frequenter fiat ».

97. - *a)* Sanchez videtur id tenere de solis beneficiis curatis; nam, *Consil., lib. 2, cap. 1, dub. 5, n. 3,* scribit: « Secunda sententia pro-

quuntur ex hoc quod electores non eligant digniorem (prout supra animadvertimus); cum episcopus non possit alioquin repellere praesentatum, si sit idoneus, etiamsi dignior omittatur. — Nostram sententiam tenent Sanchez *a)*, Croix *b)*, Viva [1], Roncaglia [2]; et Salmant. cum Molina, Bañez *c)*, Vasquez, Azor *d)*, Lessio *e)*. Et eamdem tenet Lugo *f)*; quamvis excipiat capellanias quas quis pro libito in aliqua capella suae familiae instituit: contra Molina, Azor *g)* et Vasquez, apud Viva [3], qui hoc concedunt tantum fundatoribus non autem successoribus.

98. - Dubitatur 3°. *An resignantes beneficia etiam debeant digniorem quaerere?* — In hoc plures diversae adsunt sententiae:

Resignatio non sub gravi facienda digniori, juxta alios.

Prima negat cum Sanchez [4], Lessio [5] cum Cajetano, Palao [6]. Item Azor, Hurtadus, Mercado, Salon, apud Salmant. [7]. Et Lugo [8] vocat communem cum Maldero *a)*, Sà *a)* et Diana *a)*; et ipse Lugo cum Vasquez probabilem vocat. — Ratio, quia resignans sive commutans beneficium non est dispensator boni communis, sed boni sui; unde non peccat contra justitiam distributivam. Nec peccat episcopus tunc conferens beneficium resignatario idoneo; quia tunc non tenetur digniorem quaerere: decreta enim de eligendo digniore loquuntur de collatione per vacationem, non autem per resignationem. — Sentit tamen Lessius [9] quod si offeratur resignanti persona multo dignior, tenebitur ex caritate erga commune bonum illam praeferre.

Juxta alios, sub gravi facienda digniori.

Secunda sententia omnino opposita absolute affirmat teneri resignantem quaerere digniorem. Hanc tenent Sotus [10], Viva [11], Continuator Tournely [12]; item Vasquez et Palacio, apud Salmant. [13]. — Ratio, quia resignans, licet non peccaret tamquam collator beneficii, peccaret tamen quia esset causa illicitae collationis: cum alioquin collator, qui certe non tenetur acceptare hujusmodi resignationem, non excusaretur a peccato, si eam acce-

[1] In propos. 47 Innoc. XI, n. 14; et opusc. de Benefic., qu. 4, art. 2, num. 6. — [2] Tr. 5, qu. 1, de Benefic., cap. 5, qu. 4 et 8, v. f. — *Salmant.*, tr. 28, num. 282. - *Molina*, de Primogeniis, lib. 2, cap. 5, num. 69. - *Vasq.*, opusc. de Benefic., cap. 2, § 3, dub. 5, num. 74. — *Molina*, loc. cit., n. 68 et 69. - *Vasq.*, loc. cit., § 3, dub. 4, n. 69. - [3] Opusc. de Benefic., loc. cit., num. 5. — [4] Consil., lib. 2, cap. 1, dub. 7, n. 4. — [5] Lib. 2, cap. 34, n. 61. - *Cajetan.*, Sum., v. *Beneficia*, v. f. — [6] Tr. 13, disp. 2, punct. 11, § 2, n. 11. — *Azor*, part. 2, lib. 6, cap. 15, qu. 10. - *Thom. Hurtad.*, Resol. mor., tr. 12, cap. 1, resol. 23, § 8, ampliat., 3, n. 1572. - *Mercado*, de Contract., tr. de Restit., cap. 17, i. f. - *Salon*, in 2am 2ae, qu. 63, art. 2, controv. 3, § *Quid possit resignator beneficii*. - [7] Tr. 28, n. 330. — [8] De Just. et Jure, disp. 35, n. 49. — *Lugo*, loc. cit. - *Vasq.*, opusc. de Benefic. cap. 2, § 3, dub. 7, n. 77. — [9] Lib. 2, cap. 34, n. 61, i. f. — [10] De Just. et Jure, lib. 3, qu. 6, art. 2, i. f., *Dubium alterum*. — [11] Opusc. de Benefic., loc. cit., n. 7; et in propos. 47 Innoc. XI, n. 13. — [12] De Benefic., cap. 2, art. 1, sect. 2, § *Alii sunt insuper*, sub 4. — *Vasq.*, loc. cit., num. 77. - *Paul. de Palacio*, in Sum. Cajetani, v. *Beneficium*, annotat. ad cap. 4. - [13] Loc. cit., n. 329.

---

babilior docet teneri etiam patronum laicum ex justitia distributiva sub mortali praesentare digniorem, EODEM MODO quo *supra dubio 2* diximus hoc de electoribus ». Et inter alias rationes affert eam quae hic a S. Alphonso commemoratur. Sed *dubio 2*, ad quem Sanchez lectorem remittit, et in quo, *n. 16*, dicit mortale esse eligere dignum ad beneficium, omisso digniori, haec verba *n. 20* addit: « Secundo limitanda est haec sententia, ut intelligatur in beneficiis curatis; nam in aliis simplicibus, ut canonicatibus, etc., personatibus et dignitatibus, quae beneficia simplicia sunt, tantum est veniale omittere digniorem, modo dignus eligatur ».

b) Croix, *lib. 4, n. 584*, id asserit de beneficiis curatis.

c) Bañez, *in 2am 2ae, qu. 63, art. 2, dub. 4, concl. 4*, hoc sane ut probabilius dicit; sed *concl. 3*, negat in praxi hujusmodi patronos damnandos esse de mortali, propter contrariae sententiae probabilitatem.

d) Azor, *part. 2, lib. 6, cap. 21, qu. 5*, id asserit de patronis in universum, quamvis addat Tridentinum aliter definire de patronis laicis et ecclesiasticis, quoad beneficia curata.

e) Lessius, *lib. 2, cap. 34, n. 65, i. f.*, ita docet, loquens de beneficiis curatis, et de ceteris quae aliquam magnam functionem sibi adjunctam habent.

f) Lugo, *de Just. et Jure, disp. 35, n. 38 et seqq.*, mortale utique esse asserit; excipit tamen simplicia beneficia, quorum quis est patronus ex voluntate institutoris cui succedit et qui ex propriis bonis beneficium fundavit; tunc enim « probabile est posse ipsum, si ab institutore non alligatur, eligere solum dignum, ex iis ex quibus institutor voluit, et eo modo quo poterat institutor ».

g) Azor male a Viva hic allegatur; nam *loc. cit.*, non habet istam sententiam.

98. - *a)* Lugo auctores istos citat, ut qui sententiam hanc simpliciter teneant; et ita revera est de Maldero, *tr. 9, cap. 2, dub. 7,*

ptaret in aliquem qui vix est dignus, dum aliunde de facili inveniri posset magis idoneus cui beneficium conferatur; unde peccat etiam resignans cooperando peccato collatoris.

Juxta alios, distinguendum.

Tertia sententia, quam tenent Petrus Navarra [b)], et Salmant. [1] cum Vasquez, tum tantum admittit posse resignationem fieri non digniori, cum resignatarius sit aeque dignus ac resignans; quia tunc nullum Ecclesiae damnum irrogatur.

Aequior opinio: Ratio culpae sumenda a damno ecclesiae.

99. - Sed de his omnibus sententiis, aequior [a)] mihi videtur sententia doctissimi Lugonis, nempe, quod tota ratio culpae in hoc puncto sumenda est a ratione damni quod Ecclesiae obveniret. Ratio, quia, cum finis intrinsecus principalis institutionis beneficiorum sit bonum commune, ut compertum est apud omnes (juxta dicta *n. 93*, et *Lib. III, n. 492)*, Ecclesia illa conferendo, sub hoc onere confert, ut casu quo beneficiarii velint ea a se abdicare, nonnisi in bonum commune resignent; finis autem hic intrinsecus non potest negligi sine culpa. — Hinc recte infert hujusmodi resignationes, praesertim in beneficiis curatis, et praecipue in episcopatibus, raro esse licitas. Tum quia raro fiunt sine gravi boni communis detrimento; tum quia istae electiones non fiunt cum ea diligenti inquisitione meritorum qua conferuntur beneficia praefata per vacationem; item quia ut plurimum fiunt cum retentione pensionis quae in damnum pauperum vertit; tandem quia saepe fiunt a senibus in adolescentes: ex quo deinde provenit quod, ubi digniores in beneficiis post resignantium mortem electi fuissent, sint tantum electi minus digni. Omnia autem haec utique vertunt in grave damnum commune. Si autem ex circumstantiis censeri posset in aliquo casu nullum aut modicum detrimentum Ecclesiae inferri ob resignationem factam in aliquem minus dignum alio qui inveniri posset; tunc bene ait Lugo excusari posse resignantem et collatorem a culpa saltem gravi. Et huic sententiae adhaeret etiam Croix [b)].

Resignatio facta minus digno, raro licita in beneficiis curatis.

100. - Quaeritur 2°. *An ad praelaturas regulares eligendi sint etiam digniores?*

Ad praelaturas regulares, non semper eligendi digniores, juxta alios.

Prima sententia negat cum Hurtado, Rodriguez [a)] et Valero, apud Salmant. [2]: nisi agatur de generalatu aut praelatura perpetua. — Quoad tamen praelaturas amovibiles, dicunt non esse obligationem eligendi digniores. Tum quia in religione jam adsunt regulae: quapropter sufficit ut juxta eas subditi regantur, quod bene potest praestare praelatus dignus quin dignior exsistat; tum quia, si hic damnum aliquod afferret, facile amoveri potest. — Huicque sententiae adhaeret Lugo [3], casu quo subditi essent adeo observantes, ut praelatus non dignior, sed dignus, posset sine ullo periculo eis praefici.

Digniores omnino eligendi.

101. - Sed omnino affirmandum cum *sententia* communi (ut asserit idem Lugo).

[1] Tr. 28, n. 331. - *Vasq.*, opusc. de Benefic., cap. 2, § 3, dub. 7, n. 77, i. f. — *Lugo*, de Just. et Jure, disp. 35, num. 50 et seqq. — *Lugo*, loc. cit., num. 53, v. f. — *Thom. Hurtad.*, Resol. mor., tr. 12, cap. 1, resol. 23, § 8, ampliat. 5, num. 1561bis et 1563bis. - *Valerus*, Different. utriusque fori, v. *Electio*, differ. 1, n. 1, v. *Octavo*. - [2] Tr. 28, n. 332. — [3] De Just. et Jure, disp. 35, n. 56, i. f. — *Lugo*, loc. cit., num. 55.

---

v. *Dico 12*, (qui eamdem communiorem appellat); item de Sà, vel rectius Victorello, in suis annotat. ad Sà, *v.* Beneficium, *n. 61;* Diana, *part. 2, tr. 15, resol. 41.* Ipse vero Lugo eamdem vocat communem.

b) Petrus Navarra, *de Restit., lib. 2, cap. 2, n. 173*, dicit eum teneri ad resignandum « digno, si simplicia; digniori, si curata sunt ».

99. - *a)* In Summario hujus articuli S. Alphonsus scripsit: « Verior sententia ». Sed in *Hom. apost., tr. 13, n. 34*, et in *Istruzione e Pratica, cap. 13, n. 34*, magis aequam dumtaxat vocat hanc sententiam, sicut in ipso textu Theologiae moralis.

b) Id est Croix, *lib. 4, n. 586*, eam non reprobat.

100. - *a)* Hieronymus Rodriguez videtur utique ita docere; nam in *Quaest. regul., resol. 58, n. 30*, scribit: « Eligendi in priores et guardianos semper debent esse saltem idonei et digni, et ex his digniores, ut de provincialium electione, *n. 20* jam superius diximus ». At citato *num. 20*, non asseruit esse peccatum mortale eligere minus dignum, sed tantum dixit Generalem posse irritare electionem indigni, « non tamen digni praetermisso digniore, quidquid sit de peccato eligentium ». Et inferius attulit Barbosam exponentem casus quibus, praetermisso digniore, potest dignus eligi et dicentem « aliter eligentes dignum peccare mortaliter ». Quod tamen Barbosae dictum Rodriguez nec probat nec reprobat.

Et hanc tenent Sotus [1], Navarra [2], Cardenas [3] (qui id praenotat ut certum), Viva [4], Roncaglia [5], Sanchez [6]; et etiam habent tamquam certum Croix [7], Salmant. [a)] cum Vasquez, Peyrino, Villalobos, Fernandez et aliis. Ratio, quia eadem valet ratio in praelatis regularibus quam in episcopis, incumbendi bono communitatis et subditorum, erga quos praelati sunt quasi episcopi. — Nec penitus valet dicere quod, cum adsint regulae, sufficiet quod praelatus attendat dumtaxat ad ipsarum observantiam retinendam. Nam haec observantia difficillime vigebit, si minus digni eligantur; quia minus digni facile tepescunt et indigni evadunt, aut saltem minus diligenter observantiae incumbunt, et deinde ex imperfecta observantia facile ac cito regularum relaxatio succedet cum damno irreparabili: nam experientia constat quod ubi in aliqua religione abusus aliquis vel semel intruditur, difficillime postmodum avertitur. Et hujus gravissimi damni profecto sunt causa praelati minus diligentes, et ii qui tales praelatos eligunt. Utinam hujusmodi detrimentum, ex hoc capite derivatum in pluribus monasteriis, saepe non lugeretur! Ideo nunquam auderem absolvere religiosum qui minus dignum praelatum eligere vellet.

Atque recte Salmant. cum Antonio de Spiritu Sancto hanc doctrinam extendunt ad electionem diffinitorum, consiliariorum, procuratoris generalis et similium.

102. - Quaeritur 3°. *An electio digni in beneficiis, omisso digniori, sit valida?* — Si beneficium est *simplex*, certum est valere, ex communi doctorum. Vide Salmanticenses [8]. Electio digni, omisso digniore, valida in beneficio simplici.

Dubium est, *si sit curatum*.

Negant probabiliter Palaus [9], Sanchez [a)], et Salmant. [10] cum Gonzalez, Aragon [b)], Hurtado, etc. — Ratio, quia in Tridentino [11], circa beneficia parochialia, postquam praecipitur eligere digniores, sic additur: *Provisiones omnes seu institutiones, praeter supradictam formam factae, subreptitiae esse censeantur*. Inter autem has formas (dicunt), quaenam magis praecipua forma est, quam ut dignior eligatur, prout expresse concilium jubet? — Confirmant ex bulla S. Pii V anni 1567, ubi declarantur nullae omnes collationes factae praeter formam Tridentini, praesertim in examine; et insuper conceditur appellatio digniori praeterito. In beneficio curato, probabiliter invalida.

103. - Affirmant vero probabilius collationem valere Lugo [12] cum Garcia, Ugolino, Filliuccio, Vasquez, Molina, Gutierrez [a)], Ledesma. Et idem tenent Holzmann [13] cum Anacleto [b)] et Engel; Croix [14] Probabilius valida.

[1] De Just. et Jure, lib. 3, qu. 6, art. 2, post concl. 9, v. *Sequitur post haec dubium*. — [2] De Restit., lib. 2, cap. 2, num. 159. — [3] Cris., dissert. 28, num. 5. — [4] In propos. 47 Innoc. XI, num. 10. — [5] Tr. 5, qu. 1, cap. 5, quaer. 7. — [6] Consil., lib. 2, cap. 1, dub. 2, num. 27. — [7] Lib. 4, n. 582 et 589. — *Vasq.*, opusc. de Benefic., cap. 2, § 3, dub. 2, n. 62. - *Laurent. de Peyrinis*, tom. 1, qu. 1, cap. 31, § 4, v. *Ex quo sequitur*. — *Villal.*, part. 2, tr. 8, diff. 3, n. 29. - *Fernand. de Corduba*, Instrucción de confessores, part. 2, cap. 4, num. 11. — *Salmant.*, tr. 28, num. 334. - *Anton. de Spir. S.*, Director. regular., tr. 5, disp. 4, n. 2, — [8] Loc. cit., num. 342. — [9] Tr. 13, disp. 2, punct. 11, § 3, num. 2. — [10] Loc. cit., n. 345. - *Hieron. Gonsales*, in regul. 8 Cancellar., glos. 4, a n. 186. - *Thom. Hurtad.*, Resol. mor., tr. 12, cap. 1, resol. 28, § ult., n. 1811 et seqq. — [11] Sess. 24, de reform., cap. 18. — *S. Pius V*, bulla *In conferendis*, de die 18 Mart. 1567; in Bullar. Rom. Mainardi. — [12] De Just. et Jure, disp. 35, n. 71. - *Nicol. Garcia*, de Benefic., part. 9, cap. 2, num. 235. - *Ugolin.*, de Offic. episcopi, cap. 50, § 13, n. 4. - *Fill.*, tr. 41, cap. 4, n. 154. - *Vasq.*, opusc. de Benefic., cap. 2, § 3, dub. 17, i. f. - *Molina*, de Primogeniis, lib. 2, cap. 5, n. 46 et 47. - *Petr. de Ledesm.*, Sum., part. 2, tr. 7, cap. 2, concl. 6, *Dubium*. — [13] De Praecept. partic., n. 422. - *Engel*, Jus canon., lib. 1, tit. 6, n. 47. — [14] Lib. 4, n. 627.

---

101. - *a)* Salmant., *tr. 28, n. 333*, habent hanc sententiam ut probabiliorem; et pro ea citant auctores allegatos, qui revera eam tenent.

102. - *a)* Sanchez, *Consil., lib. 2, cap. 1, dub. 6, n. 6*, hanc sententiam tenet de beneficiis curatis liberis, quae scilicet absque patroni praesentatione conferuntur.

b) Aragon non solum a Salmant., pro hac sententia adducitur, sed etiam a Sanchez, Hurtado, Lugo; ipse vero, *in 2am 2ae, qu. 62, art. 2, v.* Pro solutione horum; *et qu. 63, art. 2, dub. 3,* v. *His constitutis*, asserit validam fuisse collationem ex jure antiquo; sed juxta hodiernum, posse revocari.

103. - *a)* Gutierrez, *Canon. quaest., lib. 2, cap. 11, n. 16*, validam quidem esse asserit hujusmodi collationem; sed *n. 24*, subdit hodie ex bulla S. Pii V revocari per appellationem, et beneficium magis idoneo conferri.

b) Anacletus, *Jus canon., lib. 1, tit. 6, n. 248*, ita docet, loquens in generali; sed *n. 250* negat collationem hanc validam esse in beneficio parochiali, de quo est specialis dispositio ex bulla S. Pii V; quod non animadverterunt Holzmann neque Engel.

cum Gonzalez [c], Leurenio et Lotterio. — Ratio, quia *forma* revera non significat nisi modum seu ritum externum in hujusmodi collationibus a concilio praescriptum, nempe edictum, concursum, examen, etc. Quod autem alter dignior judicetur ab episcopo, non pertinet ad formam, sed ad internum episcopi judicium, a quo non debet pendere validitas collationis; nam alias, si episcopus elegerit eum quem minus dignum judicaverit, etiamsi ille revera sit dignior, electio erit nulla. — Praeterea S. Pius in sua bulla praescripsit appellationem interpositam *non impedire*, quominus electio per Ordinarium primo loco facta interim exsecutioni mandetur; et provisus, causa pendente, ab eadem ecclesia *non amoveatur*. Ergo (bene arguit Lugo) electio facta erit valida donec judex appellationis eam revocet: alioquin, etiam appellatione non facta, electio nulla dicenda esset. Omnes autem conveniunt in dicendo quod difficillime poterit in eo casu judicari pro appellante; cum major dignitas electi non tantum pendeat a scientia, sed etiam ab aliis requisitis prudentiae, integritatis, aptitudinis, etc. Et ideo praesumptio semper est pro electione Ordinarii, nisi evidenter injusta et dolosa probetur; ut ajunt Lugo [d] et Salmant [1].

Difficillime judicabitur pro appellante.

104. - Quaeritur 4°. An obligatio eligendi digniores ad beneficia curata, praesertim ad episcopatus, ita urgeat, *ut debeat episcopus dignior ab una ecclesia ad alteram majorem transferri?*

Haec Quaestio tota pendet ab alia, nimirum, *an translatio episcoporum sit prohibita jure divino vel humano?* — Quapropter hanc discutere oportet.

Prima sententia tenet translationem episcoporum esse tantum vetitam de jure ecclesiastico; ut disponunt Leo I [2], Gelasius [3], etc. — Ratio, quia alias, si esset vetita de jure divino, non sufficeret quaelibet utilis et honesta causa ad dispensandum. Sed in cap. *Nisi, de renuntiat, i. f.* Pontifex, loquens de renuntiatione episcopatus, expresse dixit: *Ut.., si propter aliquam causam utilem et honestam in hujusmodi proposito perseveres, de licentia nostra cedas*. Ex quo infertur, Papam sine causa valide dispensare, et cum aliqua causa etiam licite. — Ita mordicus tuetur Suarez [4] cum Hostiensi et Majore; ac sequuntur Barbosa, etc., apud Salmant. [5].

Translatio episcopi, solo jure ecclesiastico vetita, juxta alios.

Secunda vero sententia communior, et mihi longe probabilior, docet episcopos teneri jure divino permanere in suis episcopatibus; ideo nec licite nec valide posse Papam cum eis dispensare sine valde gravi causa. Probatur ex cap. *Inter corporalia, de transl. episc.*, ubi expresse declaravit Innocentius III quod, sicut Deus dissolutionem carnalis conjugii sibi reservavit, sic etiam conjugii spiritualis inter episcopum et ecclesiam; et addidit: *Non enim humana, sed potius divina potestate conjugium spirituale dissolvitur, cum per translationem... auctoritate Romani Pontificis (quem constat esse vicarium Jesu Christi).... ab ecclesia removetur*. Ratio autem hujus naturalis indissolutionis est, quia alias innumerabilia inconvenientia evenirent: praesertim quia episcopi multum deficerent in dilectione suarum ecclesiarum, et ipsae ecclesiae parum bene regerentur, si saepe mutarentur episcopi. Ita Vasquez [6], Cajetanus [7]; Sanchez [8] cum Salon [a] et Soto [a].

Longe probabilius vetita jure divino.

Leuren., For. benefic., part. 1, qu. 198. - *Lotter.*, lib. 2, qu. 31, num. 116. — *Lugo*, disp. 35, num. 71. — [1] Tr. 28, num. 347. — [2] Epist. 14 (*al.* 12), ad Anastas. Thessalonic., cap. 8; ap. Migne, Patrol. lat., tom. 54, col. 674. — [3] Epist. 9, ad episcopos Lucaniae, cap. 23; ap. Migne, Patrol. lat., tom. 59, col. 55. — [4] De Relig., tr. 7, lib. 1, cap. 16, n. 4 et seqq. - *Hostiens.*, Sum., lib. 1, tit. de translat. episc., num. 5. - *Major*, in 4, dist. 38, qu. 7, v. *Contra hanc.* — *Barbosa*, de Offic. et Potest. episc., alleg. 119, num. 6; et in cap. *Inter corporalia*, n. 6. - [5] Tr. 28, n. 379. — [6] In 3 Part., disp. 241, cap. 3. — [7] In 2am 2ae, qu. 184, art. 6, v. *Ad objecta*. — [8] Consil., lib. 2, cap. 1, dub. 3, n. 1.

---

[c] Gonzalez, *in reg. 8 Cancell., loc. cit.*, male citatur a Croix; nam oppositum, et quidem expressis verbis, docet, quamvis postea addat appellationem non habere effectum suspensivum.

[d] Lugo, *disp. 35, n. 73*, clare rem innuit, scribens majorem dignitatem ex multis circumstantiis desumi, « propter quas episcopus dicere poterit judicatum a se magis dignum quem elegit; [hinc] impossibile fere erit in praxi probare defectum electionis ex eo capite; atque ita experientia testatur fere nunquam electionem priorem ea de causa revocari ».

104. - [a] Salon et Sotus a Sanchez allegantur pro sententia, quae negat expedire episcoporum mutationes, propter inconvenientia et nocumentum bono communi ex hoc provenientia. Quod revera tenent Salon, *in 2am 2ae, qu. 63, art. 2, controv. 3, § ult., ad 4;*

Item Bañez [b)], Aragon [b)], cum Salmant. — qui [1] recte addunt cum Cartusiano, Soto, Hurtado, etc., episcopis esse etiam vetitum suas deserere ecclesias, propter votum quod ipsi emittunt, dum ecclesiis praeficiuntur, curam habendi ovium ipsarum. Quod votum perpetuum est, et in eo solus Papa dispensare potest; ut docet S. Thomas [2], ubi ait: *Presbyteri autem curati.... non obligantur voto perpetuo et solemni ad curam animarum retinendam, sicut ad hoc obligantur episcopi. Unde episcopi praesulatum non possunt deserere.... absque auctoritate Romani Pontificis.*

Papa ex causa valde gravi dispensat.

105. - Advertendum hic vero quod, licet episcopatus comparetur matrimonio carnali, non tamen id ita verum est, ut non possit dissolvi hoc conjugium spirituale per dispensationem Pontificis, justa et valde gravi causa interveniente; ut omnes fatentur. Vide Salmant. [3]. Et ita respondetur ad textum oppositum a Patre Suarez. — Causae autem justae communiter a DD. censentur esse, nimirum: magna utilitas Ecclesiae universalis vel particularis, ab alio non supplebilis; vel necessitas episcopi, propter infirmitatem aut aeris malitiam; vel quia in sua dioecesi, ob plebis iniquitatem aut ob aliam causam, non potest bene suum munus exercere. Ita Salmant. [4], Sanchez [5] cum Soto [a)] et Vasquez.

Quaenam sint causae justae.

Hinc respondetur ad quaesitum, quod si translatio sit vetita tantum de jure ecclesiastico (juxta primam sententiam), minor sufficit causa ad translationem; et adest obligatio eligendi episcopum digniorem, etiam ex iis qui aliis ecclesiis praesunt. — Si vero translatio sit prohibita de jure divino (juxta nostram sententiam), nulla erit obligatio eligendi digniorem ex episcopis qui actualem curam habent suarum ecclesiarum. Et si episcopus nolit transferri, ad id nequit Papa eum cogere, nisi interveniat causa valde urgens: quo casu potest etiam cogi episcopus ut ad aliam ecclesiam se transferat, ut dicit Sanchez [6] cum Aragon [b)].

Quid de episcopo digniore ad majorem ecclesiam transferendo.

Et idem censent Salmant. [7] cum Hurtado, de translatione parochi.

106. - Quaeritur 5°. *An qui eligunt ad beneficia dignum, omisso digniori, teneantur restituere damnum illatum ipsi aut ecclesiae?*

Prima sententia, quam tenent Cajetanus [8], Silvester [9], Vasquez [10]; et Salmant. [11] cum Bañez, Salon, Aragon, Tapia et Lopez, ait teneri compensare damnum digniori omisso. Quia, ut dicunt, sicut si aliqua bona essent a fundatoribus relicta, ut distribuerentur magis benemeritis, aut indigentibus aut propinquis, isti jus strictum quidem haberent ad illa bona; ita jus habent digniores ad beneficia, quae hac lege universali instituuntur, ut sint non solum stipendia laborum, sed etiam praemia meritorum. — Alii vero, ut Salmant. [12] cum Bañez et Salon, putant damnum resarciendum non solum digniori, sed etiam

Eligens dignum probabiliter tenetur restituere digniori omisso.

Juxta alios, tenetur etiam ecclesiae.

Salmant., tr. 28, n. 381 et seqq. — [1] Loc. cit., n. 384 et seqq. - *Dionys. Cartus.*, opusc. de Vita et Regim. praesulum, art. 3. - *Sotus*, de Just. et Jure, lib. 10, qu. 2, art. 4, concl. 1. - *Thom. Hurtad.*, Resol. mor., tract. 12, cap. 1, resol. 23, § 9, limit. 2, n. 1604 bis. — [2] 2a 2ae, qu. 189, art. 7. — [3] Tr. 28, n. 382. — *Suar.*, de Relig., tr. 7, lib. 1, cap. 16, n. 6. — [4] Loc. cit., n. 388. — [5] Consil., lib. 2, cap. 1, dub. 3, num. 2. - *Vasq.*, in 3 part., disp. 241, cap. 7. — [6] Consil., lib. 2, cap. 1, dub. 3, n. 2. — [7] Tr. 28, num. 390. - *Thom. Hurtad.*, Resol. mor., tr. 12, cap. 1, resol. 23, § 9, limit. 2, num. 1628 bis. — [8] In 2am 2ae, qu. 62, artic. 2, v. *Ad confirmationem;* et Sum., v. *Acceptio personarum* — [9] V. *Restitutio III*, qu. 12. — [10] Opusc. de Benefic., cap. 2, n. 117. — [11] Loc. cit., num. 359. - *Bañez*, in 2am 2ae, qu. 63, art. 4, dub. 2, concl. 5. - *Salon*, in 2am 2ae, qu. 63, art. 4, controv. 3, concl. 3 et 4. - *Aragon*, in 2am 2ae, qu. 62, art. 2, in resol. ad 4, v. *Cajetanus hic*, et concl. 3. - *Tapia*, part. 2, lib. 5, qu. 28, artic. 2, num. 1 et 3. - *Ludov. Lopez*, Instruct. conscient., part. 1, cap. 127, concl. 4. — [12] Loc. cit., num. 367. - *Bañez*, loc. cit., dub. 2, concl. 4; et ad 6, v. *Ad confirmationem*. - *Salon*, loc. cit., concl. 3 et 4.

---

et Sotus, *de Just. et Jure, lib. 3, qu. 6, art. 2, post concl. 9, v.* Verum ex hoc tamen.

b) Bañez, *in 2am 2ae, qu. 63, art. 2, dub. 3, ad 8,* dicit translationes illas prohiberi, « si attendamus naturam episcopatus.., sicut damnatur ascensus ad secundas nuptias, vivente priori uxore ». — Aragon vero, *in 2am 2ae, qu. 63, art. 2, dub. 3, concl. 2, coroll. 1,* negat tantum commode posse dimoveri episcopos a suis ecclesiis, nisi ex rationabili causa. Citantur tamen uterque a Salmant. ut asserit S. Alphonsus.

105. - *a)* Sotus hic a Sanchez utique citatur; at ipse, *loc. cit.*, v. *Verum ex hoc*, scribit solum: « Quandoquidem expediens nonnunquam sit et condecens, ut episcopus ad aliam sedem commigret. Non enim vanus est titulus de postulando praelato ».

b) Aragon id dicit de ipso electore, scribens *in 2am 2ae, qu. 63, art. 2, dub. 3,*

ecclesiae [a]; quia hoc confertur electori jus eligendi ab ecclesia, ut eligat meliores. Unde dicunt teneri electorem ex justitia commutativa ad compensationem damni quod ipsi ecclesiae obveniat ob electionem minus digni.

Probabilius, neque digniori neque ecclesiae.

107. - *Secunda* vero sententia, non minus probabilis, quam tuentur Navarrus [a], Lessius [1], Sanchez [2], Palaus [3], Lugo [a], Toletus [4], Croix [5]; et Canus cum Adriano Peña, Covarruvias, etc., apud Salmant. [6], (qui probabilem vocant), docet electorem neque ecclesiae neque digniori teneri aliquid restituere. — Non digniori. Quia tunc digniores haberent jus strictum ad beneficia, quando principaliter, ut supra diximus, fundatores habuissent rationem meritorum; non vero quando minus principaliter (ut est in casu nostro), cum beneficia primario, prout omnes concedunt, immo etiam unice, prout tenet Lugo, sunt instituta in bonum commune, ut ecclesiae inserviatur a bonis ministris. Et licet secundario essent etiam instituta in praemia meritorum; ex hac tamen justitia nullum jus rigorosum ad illa acquirunt nec digni nec digniores.

Neque sub alio pacto seu lege intelligit Ecclesia electores obligare; neque ipsi intendunt se obligare sub onere restitutionis ad amplius quam ad ministros non indignos eligendos. Unde neque ecclesiae tenentur aliquid restituere, ut pro certo vel fere certo habent Palaus, Molina; et Sanchez [7] cum Soto et Aragon. Secus vero, si eligatur indignus; quia tunc tam ab electo quam ab electore deberetur ecclesiae restitutio damni.

Utraque sententia est valde probabilis. — Sed reddit mihi probabiliorem secundam sententiam id quod diximus *Lib. I, n. 35*, et *Lib. III, n. 927*, v. *Tertia*, nempe, quod nullus legitimus possessor sui ad restitutionem tenetur, qui pro se probabilem habet opinionem.

108. - Sic etiam resolvitur illa alia Quaestio (quam retulimus *Lib. III, n. 585*), scilicet: — *An qui suadent episcopo conferre beneficium simplex aut curatum digno, praetermisso digniore, teneantur ad restitutionem damni?*

Suadens episcopo ut conferat minus digno, non tenetur restituere.

Affirmant Salmant. [8], consequenter ad sententiam quam ipsi tenent, ut supra. — Sed nos, consequenter ad secundam sententiam cui mox supra adhaesimus, dicimus cum Laymann, Navarro, Sà, Lessio, Valentia [a], Filliuccio et aliis, apud Salmant. [9] (ubi ipsi Salmant. probabile censent), eum qui episcopo sine vi aut fraude suadet beneficium conferre minus digno, ad nullam restitutionem teneri.

Nisi vi aut fraude impediat conferri digniori.

Secus vero, si vi vel fraude impediret beneficium conferri digniori. Tunc enim certe tenetur damnum ipsi illatum restituere, cum quisque jus habeat ne vi vel fraude impediatur a consecutione justi boni: ut dictum est *Lib. III, n. 582, ad 1.* — Secus etiam, si beneficium conferendum esset per concursum, ut in sequenti Quaestione dicetur.

An autem teneatur ad restitutionem is qui non vi vel fraude, sed *tantum ex*

[1] Lib. 2, cap. 34, dub. 15. — [2] Consil., lib. 2, cap. 1, dub. 45, n. 15. — [3] Tr. 13, disp. 2, punct. 11, § 4, n. 2 et 5. — [4] Lib. 5, cap. 4, n. 6, v. *Quarto*. — [5] Lib. 4, n. 591. — *Canus*, in 2am 2ae, qu. 62, art. 2 (Ms. lat. Vatic., cod. 4648, fol. 54' et 55). - *Adrian.*, in 4, de Restit., qu. de Collat. beneficior., concl. 1, § *Quia jam*, v. *Pro decisione*. - *Covar.*, in cap. *Peccatum*, part. 2, § 7, n. 6. - [6] Tr. 28, n. 351 et 354. — *Lugo*, disp. 35, n. 83. — *Palaus*, tr. 13, disp. 2, punct. 11, § 4, n. 2. — *Molina*, de Primogeniis, lib. 2, cap. 5, n. 57 et 58. — [7] Consil., lib. 2, cap. 1, dub. 45, n. 10. - *Sotus*, de Just. et Jure, lib. 4, qu. 6, art. 3, ad 6, concl. 2. - *Aragon*, in 2am 2ae, qu. 62, art. 2, in resol. ad 4, v. *Certum 4*. — [8] Tr. 28, n. 371. — *Laym.*, lib. 3, tr. 2, cap. 7, n. 2. - *Navar.*, Man., cap. 17, num. 72. - *Sà*, v. *Restitutio*, n. 21 (in edit. genuin., n. 22). - *Less.*, lib. 2, cap. 12, dub. 18, n. 128 et 129. - *Fill.*, tr. 32, n. 180. - [9] Tr. 13, de Restit., cap. 1, n. 106.

---

concl. 2, coroll. 1: « Immo poterit contingere casus, in quo elector teneatur eligere digniorem ad unam ecclesiam, etiam ex illis qui in aliis minoris momenti fuerint occupati ».

106. - [a] Si nempe damna revera ex hoc sequantur Ecclesiae; idemque tenet Tapia, *loc. cit., art. 1, n. 3.*

107. - [a] Navarrus, *Man., cap. 17, n. 69 et seqq.*, negat sane restitutionem digniori esse faciendam; sed declarat eam faciendam esse ecclesiae, si haec aliquid damni inde perceperit. — Lugo pariter, *disp. 35, n. 83*, negat restitutionem faciendam esse digniori, nisi fundator intentionem habuerit ut beneficium conferatur tamquam meritorum praemium. Ecclesiae vero restituendum esse innuit, *n. 76*, si exinde mala ei obvenerint.

108. - [a] Valentia a Salmant. hic utique allegatur, et satis perspicue sententiam hanc declarat, dum *in 2am 2ae, disp. 5, qu. 7, punct. 2, § 6*, v. *Ad secundum*, ad restitu-

odio impediret aliquem dignum a consecutione beneficii? — Probabilius negatur. Vide dicta *Lib. III, n. 584.*

109. - Quaeritur 6°. *An, quando beneficia conferuntur per concursum, eligens dignum omisso digniori teneatur huic damnum restituere?*

In concursu, omittens dignior em tenetur restituere juxta alios.

Prima sententia communis affirmat: quam tenent Palaus [1], [Continuator] Tournely [2], Holzmann [3]; Sanchez [4] cum Molina et Medina; Croix [5]; Lugo [6] cum Petro Navarra, Lessio, Cajetano *a)*, Silvestro *a)*, Vasquez *a)*, etc., qui vocat verissimam sententiam. — Ratio, quia eo ipso quod dignior admittitur ad concursum, acquirit jus ad rem; cum in communi aestimatione adsit tunc pactum implicitum in edicto inter episcopum et oppositores, ut dignior praeferatur. Quod procedit in omni praemio quod promittitur vocatis per concursum ad luctam, ad jactum, etc. Immo ait Lugo quod cum in edicto dicatur quod cuique servabitur jus suum, digniores ex pacto explicito ad beneficium jus acquirunt. Tanto magis quia in concursu ad beneficia curata datur ex Tridentino *b)* appellatio digniori, si praetermittatur; ergo dicit Palaus [7] quod digniores habent jus strictum ad beneficia. — Excipiunt tamen Roncaglia *c)* cum Garcia *c)*; Lugo [8] et Sanchez [9], si excessus dignitatis sit parvus.

Juxta alios non tenetur.

Secunda tamen sententia negat obligationem restitutionis; ut tenent Sotus [10], Navarrus [11]; item Ledesma, Henriquez *d)* et alii, apud Sanchez [12], qui probabilem censet. — Ratio istorum, quia praedictum pactum quod supponitur vel habetur in edicto, non est pactum rigorosum obligans juxta leges justitiae commutativae, sed est tantum promissio obligans dumtaxat ex fidelitate; immo potius est explicatio obligationis quam per se habet episcopus ex justitia distributiva, quae non obligat ad restitutionem. Procul dubio sub gravi debentur, ut ajunt, praemia promissa concurrentibus ad luctam, etc., ut supra, quia illa principaliter sunt instituta ut praemia meritorum; sed idem non currit de beneficiis, quae unice vel principaliter instituuntur in bonum commune.

Prima opinio, multo probabilior.

Quid de secunda opinione.

His non obstantibus, non audeo recedere a prima sententia communi et valde probabiliori. — Sed hanc secundam nec etiam audeo dicere improbabilem; quia revera non videtur constare quod inter episcopum et oppositores intercedat pactum illud obligans rigorose ex justitia commutativa; et non constando de tali pacto non videtur constare de tali obligatione.

110. - Quaeritur 7°. *An dignus se opponens per concursum digniori peccet mortaliter, et teneatur ad restituendum illi damnum, si beneficium obtineat?* — Nulli dubium quod si concurrat indignus cum digno, peccet concurrendo; et acceptando beneficium, tenetur resarcire damnum ecclesiae illudque resignare. Vide Sanchez [13] et Salmant. [14].

Indignus concurrens cum digno, peccat et tenetur restituere.

[1] Tr. 13, disp. 2, punct. 11, § 4, n. 6. — [2] De Benefic., cap. 2, art. 1, sect. 2, § *Quaeres*, v. *Resp. ad 2.* — [3] De Praecept. partic., n. 419. — [4] Consil., lib. 2, cap. 1, dub. 46, n. 2. - *Molina*, de Primogeniis, lib. 2, cap. 5, num. 58. - *Barthol. Medina*, Sum., lib. 1, cap. 14, § 32, reg. 4. — [5] Lib. 4, num. 628. — [6] De Just. et Jure, disp. 35, num. 85 et 86. - *Petr. Navar.*, de Restit., lib. 2, cap. 2, n. 178. - *Less.*, lib. 2, cap. 34, dub. 15, num. 75. — *Lugo*, loc. cit., n. 86. — [7] Tr. 13, disp. 2, punct. 11, § 4, n. 6. — [8] Loc. cit., n. 85; cfr. n. 21. — [9] Consil., lib. 2, cap. 1, dub. 46, n. 5. — [10] De Just. et Jure, lib. 4, qu. 6, art. 3, ad 6, concl. 2. — [11] Man., cap. 17, n. 74. — *Martin. Ledesma*, 2ª 4ᵃᵉ, qu. 18, art. 2, dub. 9, concl. 2. - [12] Loc. cit., n. 1. — [13] Consil., lib. 2. cap. 1, dub. 48, et dub. 49, n. 9. — [14] Tr. 28, n. 373.

---

tionem obligat eum qui vi aut fraude alium a beneficio impediret.

109. - *a)* Cajetanus, *in 2ᵃᵐ 2ᵃᵉ, qu. 62, art. 2,* v. *Ad confirmationem;* et in *Sum.*, *v.* Acceptio personarum; Silvester, *v.* Restitutio III, *qu. 12,* v. *Secundum;* Vasquez, *opusc. de Benefic., cap. 2, § 3, dub. 17,* non satis accurate a Lugo citantur; nam haec docent de collatione facta minus digno in generali, nulla facta mentione de concursu.

b) Seu rectius ex bulla S. Pii V *In conferendis,* 15 kal. April. 1567, § 7, in Bullar. Rom. Mainardi, qua providetur observatio Tridentini circa parochialium beneficiorum collationes.

c) Roncaglia, *tr. 5, qu. 1, cap. 5, qu. 2,* negat peccatum grave admitti, si dignitatis excessus sit parvus. — Garcia, *de Benef., part. 7, cap. 16, n. 2,* videtur citari a Roncaglia non pro asserto praesenti, sed pro aliis ibidem positis.

d) Henriquez a Sanchez allegatur, tamquam qui opinionem istam « in suis manuscriptis » teneat.

Si vero concurrat dignus cum digniore, duo Dubia occurrunt:

Dubium 1um est: *An iste concurrendo peccet graviter?*

Dignus concurrens cum digniore, juxta alios non peccat graviter.

Prima sententia negat: et hanc tenent Lessius [1], Cajetanus [2], Azor [3]; Salmant. [4] cum Soto [a)], Bañez, Ledesma [b)], etc.; item Vasquez et Covarruvias [a)], apud Lugo [5]. — Ratio: tum quia non pertinet ad ipsum merita discutere, sed ad electores; ideo si ipse beneficium petit, petit sub conditione, si dignior videatur. Tum quia hoc est secundum mentem Ecclesiae, ut omnes digni concurrant; alias, si non liceret dignis se opponere dignioribus, pauci concurrerent, et forte digniores a scrupulo territi se retraherent, idque in grave damnum Ecclesiae utique verteret.

Juxta alios, non semper, sed quandoque.

Secunda vero sententia, quam tenent Sanchez [c)], Palaus [6], Navarrus [d)]; ac Lugo [7] cum Turriano [e)], dicit quod si talis concurrat gratia honoris, ut ad alios concursus gradum sibi faciat, et postea desistat petere ut eligatur, certe non peccat. — Secus, si praetendat electionem, aperte cognoscens alterum esse digniorem. Ratio, quia, licet episcopus non peccet ipsum eligendo ex errore inculpabili; peccat tamen ille, cooperando ad talem electionem saltem materialiter injustam: maxime quia injustitia illa vergeret in damnum dignioris, qui jus habet ad sui electionem.

Haec sententia, speculative loquendo, apparet probabilior. — Attamen in praxi nunquam videtur locum habere posse. Nullo enim casu is qui est dignus, poterit esse certus quod episcopus, bona fide eum eligendo, non habeat aliquod rationabile motivum, ipsi concurrenti occultum, excludendi alterum quem ille putat digniorem. Hoc innuit ipse Lugo [8].

Secunda opinio, speculative tantum probabilior.

Dubium 2um est: *An hic dignus, manifeste cognoscens alterum se digniorem, peccet acceptando beneficium, et teneatur damnum illi resarcire?*

Noscens se minus dignum, juxta alios, peccat, si acceptat.

Prima sententia affirmat: quam tenent Petrus Navarra [9], Palaus [10]; item Silvius [f)] et Tanner, apud Salmant. [11]. — Ratio, quia ipse acceptando beneficium, concurrit ad injustam electionem in damnum alterius.

Juxta alios, nec peccat nec tenetur restituere.

Secunda tamen sententia, quam tenent Sanchez [12], Sotus [13]; Diana [14] cum Turriano, etc.; ac Salmant. [15], dicit eum nec peccare nec teneri ad restitutionem.

Ratio cur *non peccet:* quia ex una parte, ut ait D. Thomas [16] loquens de assumptione ad episcopatum, ille qui debet assumere, *tenetur assumere.... meliorem quoad regimen ecclesiae.* Pro eo vero qui assumitur, dicit quod *non requiritur quod reputet se aliis meliorem....; sed sufficit quod nihil in se inveniat, per quod illicitum ei reddatur assumere praelationis officium.* — Ex alia parte non peccat

[1] Lib. 2, cap. 34, dub. 14, n. 70. — [2] In 2am 2ae, qu. 185, artic. 3. — [3] Part. 2, lib. 6, cap. 15, qu. 14. — [4] Tr. 28, n. 374 et 375. — *Bañes*, in 2am 2ae, qu. 63, art. 4, v. *Ad quartum*. — *Vasq.*, opusc. de Benefic., cap. 2, § 3, dub. 18. - [5] Disp. 35, n. 88. — [6] Tr. 13, disp. 2, punct. 11, § 5, n. 1. — [7] Disp. 35, n. 91. — [8] Loc. cit., n. 89. — [9] De Restitut., lib. 2, cap. 2, n. 163 et 164. — [10] Loc. cit. — *Tanner*, tom. 3, disp. 4, qu. 8, n. 15. - [11] Tr. 28, n. 373. — [12] Consil., lib. 2, cap. 1, dub. 13, n. 2. — [13] De Just. et Jure, lib. 3, qu. 6, art. 2, post concl. 9, v. *Contra haec*. — [14] Part. 3, tract. 5, resol. 110, v. *Nota 2°*. - *Turrian.*, in 2am 2ae, de Just., disp. 22, dub. 3, num. 8. — [15] Loc. cit., n. 374. — [16] 2a 2ae, qu. 185, art. 3.

---

110. - *a)* Sotus, *de Just. et Jure, lib. 3, qu. 6, art. 2, post concl. 9,* v. *Contra haec;* Covarruvias, *in cap.* Peccatum, *part. 2,* § *7, n. 4,* de acceptante loquuntur; ergo a fortiori idem tenere censendi sunt de concurrente.

b) Petrus de Ledesma perperam a Salmant. hic allegatur; scribit enim in *Sum., part. 2, tr. 8, cap. 4, dub. 3, post concl. 1:* « Si dignus, sciens alium esse digniorem, contra illum sese opponit, et moraliter certus est quod sua oppositione impediat digniorem a consecutione beneficii, tenetur ad restitutionem ».

c) Sanchez, *Consil., lib. 2, cap. 1, dub. 48, n. 4,* videtur hanc sententiam innuere, scribens: « Quando ille scit esse minus dignum, et advertit certo digniorem esse impediendum propter suam oppositionem, vel rationabiliter dubitat de hoc, peccat, etiam si sciat se esse dignum; et quidem mortaliter, quando est mortale conferre beneficium minus digno; et venialiter, quando id est veniale... Sed si non credat se impedire digniores, nec rationabiliter de hoc dubitat, non peccat petendo beneficium vel cathedram ».

d) Navarrus, *de Oratione, Miscellan. 40, n. 10 et 12* concordat sane; sed *n. 12* requirit, ut protestetur se « nolle sibi conferri beneficium cum praejudicio » dignioris; et alias etiam protestationes ab eo faciendas affert.

e) Turrianus a Lugo non allegatur pro hac opinione, et re quidem vera ipse, *in 2am 2ae, disp. 22, dub. 3, n. 7,* simpliciter negat illum posse praebendam petere.

f) Silvius, *in 2am 2ae, qu. 63, art. 2,*

cooperando peccato collatoris; cum per ipsam collationem jam episcopus peccatum consummaverit, et per accidens se habet quod ipse acceptet vel non: juxta dicta in simili casu, *Lib. III, n. 492, Qu. 8,* v. *Sed admissa.* Prout enim (ait Sanchez), si pater et extraneus sint in extrema necessitate, extraneus recipiendo panem a filio, licet filius peccet panem ei praebendo, ipse tamen non peccat acceptando; ita in casu nostro.

Ratio autem cur iste *neque tenetur ad restitutionem,* est, quia, cum beneficium jam est ei collatum, alter dignior nullum jus amplius ad illud habet, eo quod desinit tunc beneficium esse inter bona communia. Prout, si res duobus vendita tradatur secundo emptori, non tenetur iste rem emptam primo emptori restituere; cum per traditionem adeptus sit illius dominium, et exstinctum sit jus ad rem primi emptoris. — Licet autem in nostro casu concedatur digniori appellatio, collatio tamen in utroque foro valida est, et electus non potest a beneficio acquisito amoveri, nisi per sententiam judicis collatio invalidetur; ut diximus *n. 103.*

Et haec sententia mihi probabilior videtur. Tanto magis quia, sicut dignus electus potest licite beneficium petere (juxta dicta in praecedenti Dubio), sic etiam potest acceptare, eo quod nunquam potest esse certus collationem fuisse injustam. — Hinc ait probabiliter Lessius [1], quod si certe existimes episcopum non judicio, sed favore te praetulisse, hoc tibi non imputabitur, si beneficium tibi non sollicitanti fuerit oblatum, vel si bona fide sollicitasti. Videtur enim Ecclesia ratas habere has collationes, in favorem concurrentium, ne ipsi deinde perpetuo scrupulis angantur; ut eruitur ex Tridentino [2], ubi praecipitur beneficia conferre *dignis..; aliter autem facta collatio sive provisio omnino irritetur.* Ergo collationes dignis factas, pro assumptis jam ratas habet. — Caeterum, bene ait Sanchez [3] quod communiter oppositores excusantur a peccato, quia nullus se reputat minus dignum, et bona fide existimare valet quod si alius excedit in uno, ipse excedat in alio.

111. — Quaeritur 8°. *An examinatores teneantur episcopo denuntiare digniores?*

Examinatores probabiliter non tenentur denuntiare digniores.

Prima sententia negat cum Lugo [a], Palao [4], Croix [5]; et Barbosa, Garcia, etc., apud Salmant. [6]. — Et probant ex Tridentino [7], ubi dicitur: *Peracto deinde examine, renuntientur quotcumque ab his idonei judicati fuerint, aetate, moribus, doctrina, etc.; ex hisque episcopus eum eligat, quem caeteris magis idoneum judicaverit.* Ergo, ut dicunt, ex verbis concilii colligitur quod solum ad examinatores pertinet denuntiare idoneos, ita ut episcopus invalide eligeret eum quem ipsi reprobarent; sed contra ad episcopum unice pertinet judicare quis eorum sit dignior. Hoc confirmat Lugo ex declaratione S. C. Concilii quam refert, ubi dicitur: *S. Congregatio censuit non pertinere ad examinatores, sed solum episcopum judicare, quis ex concurrentibus ad parochialem vacantem sit magis idoneus.* Et in concilio Tridentino [8] tantum habetur, ut examinatores peracto examine renuntient episcopo quotcumque ab his idonei judicati fuerint. — Haec sententia est quidem probabilis.

Probabilius tenentur.

Sed probabilior mihi est *secunda* sententia opposita, quam tenent communius

Sanch., Consil., lib. 2, cap. 1, dub. 18, n. 2. — [1] Lib. 2, cap. 34, dub. 14, n. 70, i. f. — [2] Sess. 7, de reform., cap. 3. — [3] Consil., lib. 2, cap. 1, dub. 48, num. 3. — [4] Tr. 18, disp. 3, punct. 2, § 4, num. 9. — [5] Lib. 4, num. 626. — *Barbosa,* in Trident., sess. 24, cap. 18, n. 117, 121 et 123. - *Nicol. Garcia,* de Benefic., part. 9, cap. 2, num. 108, 109 et 112. - [6] Tr. 28, n. 337 et 338. — [7] Sess. 24, de reform., cap. 18. - *Lugo,* de Just. et Jure, disp. 35, num. 64, v. f. Cfr. etiam Pallottini, v. *Examinatores,* n. 78 et seqq. — [8] Loc. cit.

---

qu. 4, concl. 4, de concurrente loquitur; ergo et majori ratione idem tenere videtur de acceptante.

III. - [a] Lugo non sine distinctione huic sententiae adhaeret, et magna ex parte tenet secundam, quae S. Alphonso probabilior est; negat enim, *de Just. et Jure, disp. 35, n. 66,* examinatores ad hoc teneri « refragante episcopo »; at *n. 67,* haec subdit: « Aliquando etiam ipsi examinatores ex se, licet explicite non interrogentur, debent judicium de digniori explicare; quia quoties de contraria voluntate episcopi non constat, praesumere debent ipsum velle scire non solum dignitatem, sed etiam majorem dignitatem eorum qui examinati sunt ».

Petrus Navarra [b], Roncaglia [1]; et Salmant. [2] cum Azor, Ledesma, Medina, Villalobos, Lopez, Diana [c], Tapia [d], etc. — Ratio, quia ideo et praecipue concilium praescripsit concursum et examinatores, ut episcopus facilius et tutius digniorem agnoscere ac eligere valeret. Unde quamvis ex verbis concilii non inferatur obligatio examinatorum denuntiandi digniorem, infertur tamen ex mente concilii. — Nec obstat declaratio allata S. Congregationis, ut supra. Quia ibi nil aliud decernitur nisi quod ad episcopum pertinet judicare de majori dignitate oppositorum, et hoc est certum; sed ibi non excluduntur examinatores teneri ad exponendum episcopo quem ipsi censeant magis idoneum, ut mens concilii servetur [e].

Demum hic notandum quod examinatores debent praestare juramentum de fidelitate in eorum officio, ut praecipitur in Tridentino [3]. Alioquin concursus est nullus; ut declaravit S. Congr. Concilii die 12 Decembris 1628.

ARTICULUS III.

QUAE INTENTIO ET QUALITATES REQUIRANTUR AD BENEFICIUM ACCIPIENDUM.

112. *Quaenam qualitas requiratur in eo cui beneficium confertur.* — 113. *An requiratur in eo voluntas clericandi. - Quomodo peccet recipiens beneficium simplex cum animo ducendi postea uxorem.* — 114. *An peccet graviter recipiens beneficium curatum cum animo dubio suscipiendi sacerdotium intra annum.*

Qualitates requisitae ad obtinendum beneficium.

112. - « Resp. I°. Ut beneficium aliquod « valide et licite obtineatur, requiritur ut « sit persona capax et habilis: — hoc est « ut sit clericus, non illegitimus (cum quo « tamen episcopus dispensare potest ad « Ordines minores, et beneficium simplex « cui Ordo major non est annexus), non « irregularis, non excommunicatus, non « improbus aut facinorosus; ut habeat « scientiam competentem ad munus bene- « ficio annexum, — et aetatem legitimam « (nisi dispensetur), scilicet, pro beneficio « simplici, annos quatuordecim: sufficere « tamen decimum quartum inchoatum do- « cet Diana [4] ex Azor et aliis quinque ». [Cum Gonzalez, Palao, Filliuccio, Barbosa et Salmant. [5], communiter]. « Pro eo « quod subdiaconatum requirit, vigesimum « primum. Pro eo quod diaconatum, vige- « simum secundum. Pro eo quod sacer- « dotium, vigesimum quartum inchoa- « tum ». [Ut probabiliter Lessius et Azor, apud Salmant [6]. Quae aetas sufficit, si Ordinem suscipiat intra annum, juxta Tri-

[1] Tract. 5, qu. 1, cap. 5, qu. 9, resp. 1. — [2] Tract. 28, num. 339. - *Azor*, part. 2, lib. 6, cap. 15, qu. 11. - *Petr. Ledesma*, Sum., part. 2, tract. 7, cap. 2, post concl. 7, dub. 18, v. *Dico 2*. - *Barthol. Medina*, Sum., lib. 1, cap. 14, § 32, v. f. - *Villal.*, part. 2, tr. 8, diff. 5, num. 7. - *Ludov. Lopez*, Instruct. conscient., part. 1, cap. 127, concl. 4. — [3] Sess. 24, de reform., cap. 18. — *S. Cong. Conc.*: habetur apud Pallottini, v. *Examinatores*, num. 60. — [4] Part. 3, tr. 6, resol. 64. - *Azor*, part. 2, lib. 6, cap. 5, qu. 7, v. f. — *Hieron. Gonzalez*, super regul. 8 Cancellar., gloss. 5, num. 90. - *Palaus*, tr. 13, disp. 4, punct. 3, num. 19. - *Fill.*, tr. 41, cap. 5, n. 27. - *Barbosa*, de Offic. et Potest. episc., alleg. 60, num. 76; et in Trident., sess. 23, cap. 6, num. 2. - [5] Tr. 28, n. 160. — *Less.*, lib. 2, cap. 34, dub. 20, n. 110. - *Azor*, part. 2, lib. 6, cap. 5, qu. 5. - [6] Loc. cit., num. 157.

---

[b] Petrus Navarra dictum istud, quod sciam, non tenet, quamvis a multis hic citetur.

[c] Diana allegatur utique a Salmant., sed ipse, *part. 3, tr. 5, resol. 111*, hanc sententiam simpliciter refert, et contrariam probabilem appellat.

[d] Tapia obscure loquitur, ut ipsimet Salmant. fatentur; quin etiam potius videtur primae sententiae adhaerere: « Peracto examine, inquit *part. 2, lib. 5, qu. 5, art. 15, n. 3*, renuntient episcopo quos idoneos judicaverint, aetate, moribus, doctrina, et aliis rebus ad vacantem ecclesiam gubernandam opportunis, ut ex his episcopus eum eligat, quem caeteris magis idoneum judicaverit ».

[e] Quidquid sit de allegata declaratione; at certe sunt aliae decisiones, quibus S. Cong. Conc. declaravit: « Examinatores debere denuntiare quot idonei reperti fuerint, non autem quis eorum dignior sit », ut habetur in Thesauro Resolut. S. C. C., in *Nullius Sublacen.*, 22 Julii 1741, et ap. Pallottini, *v.* Examinatores, *n. 78, 79 et 82.* — Et examinatores debere vota dare de idoneitate cujuscumque examinati ac de omnibus illius qualitatibus, tam quoad mores, aetatem, prudentiam, etc., quam quoad scientiam, ut saepius declaravit eadem S. Cong., et relatum habetur in Thesaur. Resolut. in *Caputaquen.*, 10 Junii 1741; cfr. etiam Pallottini, *loc. cit., n. 73 et 74.*

dentinum [1]. Nota quod, aetate deficiente etiam quoad unam horam, provisio beneficii est nulla: est commune cum Sanchez, Palao, Azor et Salmant. [2]]. « Colligitur ex « Tridentino [3], etc. — In his tamen et si- « milibus casibus multi excusantur: vel « quia illud jus ubique non est receptum; « vel quia bona fide tres annos fuerunt « in possessione, quae veluti usucapionem « et dominium parit. Ita Lessius [4] ».

Voluntas clericandi quando requiratur:

113. - « Resp. II°. Qui recipit beneficium « quodcumque habens annexum Ordinem « sacrum, tenetur habere voluntatem sal- « tem conditionatam clericandi, et sacrum « Ordinem accipiendi intra tempus a jure « requisitum. Laymann [5], Lessius [6]. — Ra- « tio, quia suscipiens officium cui obligatio « est annexa, omni modo se habilitare « tenetur.

« Immo, si curatum seu parochiale est, « habetque intentionem sacerdotium intra « annum non suscipiendi, sed parochiam « dimittendi; non tantum mortaliter pec- « cat, sed etiam ipso jure est privatus, et « ad fructuum restitutionem tenetur: ut « patet ex cap. *Commissa*, § *4, de elect.*, « *in 6°*. — Quod si tamen, mutata volun- « tate, ante finem anni sacerdos fiat, fru- « ctus retinere potest ». [Idem docent Navarrus, Lessius, Sanchez, etc. cum Salmant. [7]. Et sic tenendum contra Sotum et Toletum *a)*; ut probatur ex dicto cap. *Commissa*, ubi dicitur quod recipiens beneficium curatum animo non suscipiendi sacerdotium, tenetur fructus restituere: *nisi voluntate mutata promotus fuerit*. Vide omnia verba textus citati, infra *n. 114*]. — « Immo et episcopus dispensare potest « ut, vicario substituto, studiis per septen- « nium vacet.

In beneficio requirenti ordinem sacrum.

« Dixi 1°. *Habens annexum Ordinem « sacrum*. — Quia, si is non sit annexus, « et beneficium sit simplex; licet illud ac- « ceptet animo fructus lucrandi, et deinde « uxorem ducendi, non nisi venialiter pec- « cat, si alias officio suo satisfaciat: ut « docent Laymann [8], Sanchez [9], Vasquez. « Ratio, quia illa perversio ordinis non « videtur gravis, nec ullo jure vetatur, « ideoque ad nullam fructuum restitutio- « nem tenetur. Unde Garcia [10] talem ab « omni culpa excusat.

Voluntas saltem conditionata.

« Dixi 2°. *Voluntatem saltem conditio- « natam*. — Quia, si ex justa causa post- « modum status clericalis minus illi con- « venire videatur, potest animum mutare, « etiamsi beneficium sit curatum (v. gr., « si primogenitus familiae aut frater uni- « cus sine liberis decedat; si opimum ma- « trimonium, ad conservationem familiae « nobilis vel ad lites graves sopiendas ne- « cessarium, offeratur). Ratio, quia non est « mens Ecclesiae ita ad ecclesiasticum « statum obligare, ut haec et similia bona « impediantur. — Laymann, Lessius [11] ».

Recipere beneficium simplex cum intentione nubendi: si requirat ordinem sacrum, lethale.

Quaeritur hic 1°. *Quomodo peccet qui recipit beneficium simplex, animo deinde uxorem ducendi, beneficio dimisso?* — Certum est peccare graviter, si beneficium habeat annexum Ordinem sacrum; ut communiter docent Busenbaum (ut supra) et Sanchez [12], Palaus [13]; et Salmant. [14] cum Soto, Toleto, etc.

Si vero Ordinem sacrum annexum non habeat, tres sunt sententiae:

Etsi non requirit ordinem sacrum, lethale juxta alios.

Prima, quam tenent Lessius *b)*, Toletus [15]; et Salmant. [16] cum Soto et Gutierrez, dicit adhuc peccare mortaliter; quia similis intentio est perversio ordinis naturalis et divini, statuentis beneficia recipienda

[1] Sess. 24, de reform., cap. 12. — *Sanch.*, Consil., lib. 2, cap. 2, dub. 16, num. 1. - *Palaus*, tr. 13, disp. 4, punct. 3, num. 21. - *Azor*, part. 2, lib. 6, cap. 5, qu. 12. - [3] Tr. 28, num. 162. — [3] Sess. 22, de reform., cap. 4, i. f. — [4] Lib. 2, cap. 34, dub. 20, n. 110. i. f. — [5] Lib. 4, tr. 2, cap. 14, n. 9. — [6] Loc. cit., dub. 26, num. 131. — *Navar.*, Man., cap. 25, n. 118. - *Less.*, loc. cit., n. 133. - *Sanch.*, de Matrim., lib. 7, disp. 45, n. 7. - [7] Tr. 28, n. 190. — *Sotus*, de Just. et Jure, lib. 10, qu. 5, art. 6, post concl. 1. — [8] Lib. 4, tr. 2, cap. 14, n. 12. — [9] De Matr., lib. 7, disp. 45, n. 19. — *Vasq.*, opusc. de Benefic., cap. 3, § 3, dub. 1, n. 88. — [10] De Benefic., part. 3, cap. 4, n. 42 et 43. — *Laym.*, lib. 4, tr. 2, cap. 14, n. 9. — [11] Lib. 2, cap. 34, n. 131 et 133. — [12] De Matrim., lib. 7, disp. 45, n. 14. — [13] Tr. 13, disp. 4, punct. 7, num. 15. — [14] Tr. 28, n. 200. - *Sotus*, de Just. et Jure, lib. 10, qu. 5, art. 6, v. *Sed est praeterea*. - *Tolet.*, lib. 5, cap. 5, n 2. — [15] Loc. cit. — [16] Loc. cit., n. 199. - *Sotus*, loc. cit. - *Gutier.*, Canon. quaest., lib. 2, cap. 5, n. 25.

---

113. - *a)* Toletus videtur ab exposita sententia dissentire, dum *lib. 5, cap. 5, n. 2*, talem ad fructus restituendos obligat « pro toto illo tempore, donec animum mutet ».

b) Lessius, *lib. 2, cap. 34, n. 132*, primam hanc sententiam utique tenet; sed sententiam quae dicit esse solum veniale (et quae S. Alphonso probatur) negat sibi improbari, prae-

esse tantum ad obsequium Deo praestandum.

Juxta alios, ne veniale quidem.

Secunda sententia, quam sequuntur Palaus [1], et Garcia apud Busenbaum (ut supra), censet talem ne leviter quidem peccare, quia nullum apparet praeceptum hoc prohibens.

Probabilius, veniale tantum.

Tertia sententia media, quam tuentur (cum Busenbaum) Sanchez [2]; et Laymann [3] cum Navarro [c)] et Vasquez, tenet hunc, non quidem excusari ab aliqua culpa, cum talis animus aliquam involvat inordinationem; sed non peccare graviter, cum hujusmodi inordinatio non sit tanta ut damnari debeat de mortali: nullo enim jure constat ipsam esse gravem. Nullum autem praeceptum (ut recte docent S. Antoninus et Pater Concina [d)], quorum verba retulimus *Lib. III, n. 547,* v. *Caeterum)* est hominibus sub gravi imponendum, nisi evidens ratio id suadeat. — Et ex hoc principio, tradito prius etiam a D. Thoma [4], praefata tertia sententia *probabilior* mihi redditur.

114. - Quaeritur 2°. *An peccet graviter et teneatur restituere fructus, qui recipit beneficium curatum cum animo dubio vel conditionato suscipiendi sacerdotium intra annum?*

Affirmant Concina [5]; et Sotus, Azor [a)], apud Salmant. [6]: quia lex exigit veram intentionem suscipiendi, etc. Sic enim habetur in cap. *Commissa, de elect., in 6°: Caeterum, si promoveri ad sacerdotium non intendens, parochialem receperis ecclesiam, ut fructus ex ea per annum percipias, ipsam postmodum dimissurus (nisi voluntate mutata promotus fueris), teneberis ad restitutionem fructuum eorumdem; cum eos receperis fraudulenter.* — Negant vero Navarrus, Barbosa, Garcia, Graffius (ibid. [7]). Quia textus loquitur de eo qui accipit fraudulenter beneficium; non autem, dicunt, accipere fraudulenter, qui cum animo dubio aut conditionali accipit. — Verumtamen alii opinantur (ut Busenbaum [b)], Lessius [b)], Sanchez [8], Palaus [9]; et Salmant. [10], qui citant Lopez, Manuelem, Bardi, etc.), accipientem cum dubio peccare mortaliter et teneri ad fructus perceptos restituendos, quia dubitans revera non habet intentionem; non vero accipientem sub conditione, quia hic veram habet intentionem, quamvis conditionatam.

Accipiens cum animo dubio vel conditionato suscipiendi sacerdotium:

Sed *prima* sententia est mihi probabilior; quia intentio, ut non sit fraudulenta, debet esse determinata absolute ad Ordinem suscipiendum.

Probabilius peccat graviter et tenetur restituere fructus.

[1] Tr. 13, disp. 4, punct. 7, n. 15. — *Garcia,* de Benefic., part. 8, cap. 4, num. 42. — [2] De Matrim., lib. 7, disp. 45, num. 19. — [3] Lib. 4, tr. 2, cap. 14, n. 12. - *Vasq.,* opusc. de Benefic., cap. 3, § 3, dub. 1, n. 38. — *S. Anton.,* part. 2, tit. 1, cap. 11, § 28. — [4] Quodlib. 9, art. 15. — [5] De Benefic. eccles., cap. 4, n. 13. — *Sotus,* lib. 10, qu. 5, art. 6, post concl. 1. - [6] Tr. 28, n. 185. — *Navar.,* Man., cap. 25, n. 118, v. *Decimo;* et consil. 17, de clerico non residen. - *Barbosa,* de Parocho, cap. 5, n. 14. - *Garcia,* de Benefic., part. 3, cap. 4, n. 48 et 49. - *Jacob. de Graffiis,* Decis. aur., part. 1, lib. 2, cap. 97, n. 55. - [7] Apud *Salmant.,* n. 186. — [8] De Matrim., lib. 7, disp. 45, n. 10. — [9] Tr. 13, disp. 4, punct. 7, n. 6. — [10] Loc. cit., n. 187 et 188. - *Ludov. Lopez,* Instruct. consc., part. 2, cap. 105, qu. 2. - *Emmanuel Rodriguez,* Sum., part. 1, cap. 30, num. 6, v. f. - *Bardi,* Select. mor., lib. 3, qu. 2, n. 4 et 5.

---

sertim si causa studiorum vel simili fine honesto id fiat; secus, si beneficium recepit eo animo ut splendide vivat.

c) Navarrus, *de Oratione, cap. 21, n. 52,* negat solummodo hoc esse mortale; immo innuere videtur nec esse veniale, dicens: « Nullo... jure naturali, divino nec humano id evinci potest [quod nempe sit mortale], et canones liberum concedunt eis ad conjugia transitum, modo beneficia relinquant ».

d) Vide notam *a,* ad *lib. 3, n. 547.*

114. - *a)* Azor, *part. 2, lib. 6, cap. 9, qu. 3,* id profecto affirmat de eo qui beneficium curatum recipit dubio animo ascendendi ad sacerdotium; sed *qu. 4,* vers. *Quaerat aliquis,* quaerit utrum idem dicendum sit de eo « qui parochiale beneficium accipit, habens in animo ex ejus fructibus vivere, donec aut patrimonium aut aliud commodius vitae subsidium obtinuerit; vel statuens id beneficium dimittere, si haereditas aut patrimonium sibi morte fratris obvenerit ». Et ultimo loco affert opinionem (quam non reprobat) eorum qui negant illum peccare, si « statuit in ea ecclesia parochiali commorari et inservire, donec commodiorem vitae rationem et genus assequatur ». Quod Salmant. non animadverterunt.

b) Busenbaum et Lessius secundum dumtaxat membrum hujus opinionis expresse tenent; nempe Busenbaum supra *n. 113,* requirit intentionem saltem conditionatam; et Lessius, *lib. 2, cap. 34, n. 131 et 133,* ait requiri intentionem determinatam, sed satis esse conditionatam.

ARTICULUS IV.

AN LICEAT HABERE PLURA BENEFICIA ET QUINAM BENEFICIARII TENEANTUR AD RESIDENTIAM.

115. *An et quando liceat habere plura beneficia. Vide alia apud Busenbaum.* — 116. *Quotuplicia sint beneficia. Et quae sint incompatibilia. Et an, obtento secundo beneficio quomodocumque incompatibili, vacet primum.* — 117. *An pluralitas beneficiorum sit vetita de jure divino vel positivo.* — 118. *Quae causae cohonestent pluralitatem beneficiorum.* — 119. *De obligatione* residentiae. *Vide quae habentur apud Busenbaum.* — 120. *Quinam beneficiarii ad residentiam obligentur.* — 121. *Qu. 1°. An curati teneantur residere de jure divino.* — 122. *Quid notandum circa residentiam episcoporum.* — 123. *Quid circa residentiam parochorum. - Dub. 1°. An parochi indigeant licentia in scriptis. - Dub. 2°. An parochi habentes justam causam, possint abesse per duos menses sine licentia. Quid, si urgeat aliqua necessitas. Quid, si absint per modicum tempus.* — 124. *Qu. 2°. Quo in loco beneficiarii teneantur residere. Et praesertim ubi episcopi. Et ubi parochi.* — 125. *Qu. 3°. Quaenam causae excusent pastores a residentia. - Et 1°. De causa* caritatis. *2°. De causa* necessitatis. *3°. De causa* obedientiae. *4°. De causa* utilitatis. — 126. *Qu. 4°. Quando et quomodo pastores non residentes teneantur restituere fructus beneficiorum.* — 127. *Dub. 1°. Quid, si absint cum justa causa, sed sine licentia. - Dub. 2°. Quid, si eorum absentia sit sine culpa. - Dub. 3°. Quid, si resideant inutiliter. Et an parochi teneantur per se exercere munia principaliora. - Dub. 4°. An non residentes teneantur integros fructus restituere.* — 128. *Qu. 5°. Quibus debent restitui fructus a non residentibus.* — 129. *Plura hic de residentia canonicorum.* — 130. *Quaenam causae excusent canonicos ab assistentia chori. - Et 1°. De causa* infirmitatis. *- Dub. 1°. An per se excusentur septuagenarii. - Dub. 2°. An caeci et surdi. — 2°. De causa* necessitatis. *Quid, si quis abest a choro ob excommunicationem incursam. Quid, si ecclesia sit interdicta. Quid, si polluta. An canonici irregulares amittant distributiones et fructus praebendae. - 3°. De causa* utilitatis. — 131. *Quid de canonico poenitentiario. Quid de theologo, de examinatoribus, visitatoribus, etc.* — 132. *Quid de canonicis docentibus. An parochi docentes gaudeant eodem privilegio. Quid de canonicis et parochis studentibus.*

Pluralitas beneficiorum, quomodo illicita.

115. - « Resp. Plura beneficia possidere « non est res simpliciter intrinsece mala « nec omnino indifferens, sed speciem mali « praeseferens; immo ordinarie illicita et « naturali juri repugnans (si talia sint, « quorum unum ad honestam sustentatione sufficiat): nisi justa causa ex circumstantia cohonestetur. Ita fere Laymann[1] ex D. Thoma, Lessio, Azor, etc. « communiter. — Quia, ut docet Tridentinum[2], pluralitas hujusmodi magnam « inordinationem involvit: dum minuitur « cultus divinus; Ecclesia, operariis; fundator, pia intentione; pauperes utiliores « Ecclesiae futuri, sustentatione privantur.

Beneficia incompatibilia, quotuplicia.

« Hinc beneficia distinguuntur in *incompatibilia primi generis,* in quibus, accepta pacifica possessione secundi, vacat « prius: qualia sunt plura beneficia curata; « item plures dignitates, personatus, duo « beneficia uniformia sub eodem tecto: — « et in *incompatibilia secundi generis,* « quae, etsi sine peccato citra dispensationem obtineri nequeant, primum tamen, altero obtento, non vacat: qualia « sunt beneficia reliqua residentiam postulantia, v. gr. canonicatus duo diversarum ecclesiarum, in quibus recepta est « constitutio Tridentini[3], ut non liceat « ultra tres menses canonicis ab ecclesia « abesse. Unde Laymann[4] docet, canonicatus in cathedralibus ecclesiis Germaniae, quae ex immemorabili consuetudine requirunt tantum residentiam mediii anni vel trium mensium, inter compatibilia beneficia numerandos». — [Vide *n. seq. 116,* v. *Sed dubium*].

Causae justae dispensandi.

« Dixi: *Nisi justa causa cohonestetur.* « — Quia qui per dispensationem plura « beneficia obtinuit, nisi justa causa subsit, in conscientia non erit tutus, sed « tenebitur alterum resignare; ut docet « Lessius[5].

« Porro justa causa dispensandi erit « evidens necessitas et utilitas Ecclesiae; « et quandoque etiam praerogativae et

[1] Lib. 4, tr. 2, cap. 8, n. 2. - *D. Thom.,* Quodlib. 9, art. 15. - *Less.,* lib. 2, cap. 34, dub. 27, num. 187. - *Azor,* part. 2, lib. 6, cap. 10, qu. 2 et 7; et cap. 11, qu. 5. — [2] Sess. 24, de reform., cap. 17. — [3] Sess. 24, de reform., cap. 12. — [4] Lib. 4, tr. 2, cap. 8, n. 6. — [5] Lib. 2, cap. 34, dub. 28, n. 151.

« merita personae, v. gr. insignis nobilitas, « dignitas, scientia, auctoritas, virtus, etc.: « modo caveatur ne beneficiorum coacer- « vatio, facta etiam ob praerogativam per- « sonae, ad privatum tantum, et non ad « commune bonum referatur.

Quandoque dispensatio non requiritur.

« Immo sine dispensatione plura bene- « ficia sequentibus casibus haberi possunt:

« 1°. Si utrumque adeo sit tenue, ut « neutrum sufficiat ad sustentationem: « modo utrumque sit simplex, nec residen- « tiam requirat ». — [Secus igitur, si beneficia residentiam requirant, licet sint tenuia. Croix [1] cum communi].

« 2°. Quando parochia est annexa ca- « nonicatui eique accessoria; tunc enim « utrumque per modum unius possidetur, « ita tamen ut teneatur vicarium perpe- « tuum in ecclesia alere.

« 3°. Quando beneficia legitime sunt « unita.

« 4°. Quando alius idoneus et dignus « non reperitur.

« 5°. Quando unum beneficium habetur « in titulum; alterum, in commendam non « perpetuam, sed ad aliquot menses, donec « de idoneo provideatur. — Ita Reginal- « dus ex Silvestro ».

Beneficia simplicia et duplicia.

116. - Beneficia alia sunt *simplicia*, prout sunt ea quae instituuntur tantum ad preces Deo persolvendas et ad altaris servitium; nimirum canonicatus, capellaniae auctoritate pontificia vel episcopali erectae, praestimonia quae dantur clericis ad studia prosequenda, et similia. — Alia sunt *duplicia*, scilicet quae habent aliquam jurisdictionem, praeeminentiam vel administrationem; ut sunt dignitates, etc., ut infra.

Beneficia incompatibilia.

Item, alia beneficia sunt compatibilia; alia, incompatibilia. — Et horum alia sunt *incompatibilia primi generis*, prout sunt beneficia curata, vel uniformia sub eodem tecto, nempe quae ad easdem functiones concurrunt eodem loco et tempore; item dignitates, personatus et officia. *Dignitates* sunt quibus est annexa aliqua jurisdictio supra clerum aut populum; ut sunt episcopatus, abbatiae, decanatus, praepositurae, archipresbyteratus, archidiaconatus. *Personatus* autem sunt qui habent praeeminentiam aliquam supra clerum, sed sine jurisdictione; ut sunt munera primicerii, praecentoris sive cantoris, et sacristae primarii. *Officia* demum sunt munera thesaurarii, praeceptoris, custodis seu sacristae inferioris, oeconomi, etc.; quorum aliquibus est annexa quaedam administratio, sine tamen jurisdictione aut praeeminentia. — Alia vero sunt *incompatibilia secundi generis*, ut sunt canonicatus et omnia quae residentiam requirunt.

In incompatibilibus primi generis, secundo obtento, vacat primum.

Notandum autem quod si quis obtinet duo beneficia incompatibilia, obtento secundo, vacat ipso jure primum; et si ille utrumque retinere praesumat, ipso pariter jure, utroque beneficio privatur. — Haec certa sunt quoad beneficia incompatibilia primi generis: ex Tridentino [2]; item ex cap. *De multa, de praebend.*; extrav. *Execrabilis, de praebend.*; cap. *Literas, de concess. praebend.*; clement. *fin. de praebend.*

Sed Dubium fit: *an idem procedat in beneficiis incompatibilibus secundi generis*, nempe quod, obtento secundo, vacet primum?

Item, juxta alios, in incompatibilibus secundi generis.

Affirmant Continuator Sporerii [3]; Salmant. [4] cum Gonzalez [a)], Azor et Garcia; ac Fagnanus [5], ex declaratione Sacrae Congr.: idque dicunt Salmant. probari ex locis citatis Tridentini.

Juxta alios, negatur.

Sed negat Busenbaum (ut supra, *n. anteced. 115*, v. *Hinc*), ac Holzmann [6] cum aliis. — Et idem sentit Navarrus [b)], dicens quod si constaret S. Congregationem de-

[1] Lib. 4, n. 918. — *Regin.*, lib. 30, n. 275. - *Silvest.*, v. *Beneficium IV*, n. 3, cum v. *Commenda*, num. 7, et cap. *Nemo*, de elect. in 6°. — [2] Sess. 7, de reform., cap. 4, et sess. 24, de reform., cap. 17. — [3] Supplem. decal., cap. 2, num. 48, ad 9. — [4] Tr. 28, n. 664 et 665. - *Azor*, part. 2, lib. 6, cap. 13, qu. 2. - *Nicol. Garcia*, de Benefic., part. 11, cap. 5, a num. 83. — [5] In cap. *De multa*, de praebend., a num. 3. Cfr. etiam Pallottini, v. *Beneficia*, § 7, n. 31 et seqq., et § 14, n. 7. — *Salmant.*, loc. cit., n. 665. — [6] De Praecept. partic., n. 415.

---

116. - *a)* Gonzalez, *sup. regul. 8 Cancellar., glos. 15, n. 15 et seqq.*, utrumque beneficium vacare asserit.

b) Navarrus potius adhaerere videtur eidem sententiae ac S. Alphonsus; scribit enim in *Consil., lib. 3, consil. 17, de praebend.*, beneficium non vacare ipso jure, « nisi eorum [cardinalium] me auctoritas, per S. D. N. de more probata, in praefatam sententiam [quod scilicet primum vacat ipso jure] traheret ».

clarasse quod Tridentinum ita sit intelligendum, talis declaratio a Pontifice fuisset confirmata, et tunc sic foret tenendum: sed quia id non constat, et alias ex verbis concilii id non videtur efficaciter probari, non est quod ad primam sententiam nos adstringat. — Revera enim concilium in priori loco citato (nempe *sess. 7, cap. 4)*, loquitur quidem de praesumentibus retinere duo beneficia quomodocumque incompatibilia, scilicet quae residentiam requirant, et eos dicit ipso jure privari utroque beneficio; sed nullum facit verbum de vacatione primi ob consecutionem secundi. In posteriori autem loco (nempe *sess. 24, cap. 17)*, ubi praescribit vacare primum beneficium, obtento secundo, loquitur tantum de beneficiis curatis, nimirum episcopalibus et parochialibus.

Priori sententiae adhaeret S. Doctor.

Hoc tamen non obstante, propter praelaudatam declarationem S. C., cum ipsa a pluribus referatur, et praesertim a Fagnano, qui hujusmodi declarationum fuit diligens inquisitor, placet nobis potius primae sententiae adhaerere; sed secundam non improbamus.

Notat Laymann [1] quod habens personatum cum cura in ecclesia, bene potest etiam habere ibidem canonicatum, cui parochialis ecclesia annexa est, et quam per vicarium administrare debet, ex cap. *Super eo, de praeb., in 6°*.

Quando Papa possit dispensare.

Praeterea notandum cum Salmant. [2] et Abelly [3], quod in aliquo casu evidentis necessitatis sive utilitatis Ecclesiae, posset Papa dispensare ut aliquis obtineat plura hujusmodi beneficia incompatibilia, etiam curata; prout Gregorius Magnus fertur praefecisse Martinum, Paulinum et alios duobus episcopatibus. Idque patet ex Tridentino [4]. — Diximus: *casu evidentis necessitatis vel utilitatis*. Nam alias, habens plura hujusmodi beneficia, etiam cum dispensatione Pontificis, non erit tutus in conscientia; ut recte dicunt Salmant. [5] cum Bellarmino, Panormitano *c)*, Wigandt et Toleto.

117. - Hic autem magna vertitur Quaestio: *An pluralitas beneficiorum sit vetita, non solum de jure canonico, sed etiam naturali?*

Pluralitas, juxta alios, vetita solo jure canonico.

Prima sententia negat cum Innocentio *a)*; item Filliuccio *b)*, Lapo, apud Salmant. [6]; et Valentia *c)*, Ledesma *c)*, Tuscho, Rebuffo *a)*, etc., apud Croix [7]. — Quia, ut dicunt, si hoc esset contra jus naturae, Papa non dispensaret ita frequenter in hac pluralitate, ut videmus esse in consuetudine.

Juxta alios, jure naturali.

Secunda vero sententia, quam tenent [Continuator] Tournely *d)*; et Azor, Panor-

[1] Lib. 4, tr. 2, cap. 8, n. 5, i. f. — [2] Tr. 28, n. 666. — [3] Append. de Statu cleric., art. 3, qu. 4, n. 2. — [4] Sess. 7, de reform., cap. 5. — [5] Tr. 28, n. 666. - *Bellarm.*, Instruct. ad Nepotem, controv. 6. - *Wigandt*, tr. 8, exam. 2, n. 36, v. *Dixi 1.* - *Tolet.*, lib. 5, cap. 81, n. 4. — *Lapus*, Allegat. juris utr., allegat. 35. - [6] Loc. cit., num. 656 et 657. — *Tuschus*, Conclus. juris, concl. 61, lit. *B.* - [7] Lib. 4, n. 902. — *Asor*, part. 2, lib. 6, cap. 11, qu. 5.

---

c) Panormitanus, *in cap.* Dudum, *de elect., n. 16*, sic loquitur: « Quodsi Papa dispensat cum aliquo, ut possit plura beneficia incompossibilia simul retinere, debet intelligi de beneficiis alias canonice adeptis. Solum enim operatur haec dispensatio, ut ei pluralitas non noceat, non autem conceditur titulus de novo ».

117. - *a)* Innocentius, *in cap.* Cum jam dudum, *de praebend., n. 2 et 4*, negat simpliciter pluralitatem beneficiorum prohiberi, nisi ex consuetudine vel statuto requirant residentiam, ut limitat *in cap. fin. de cleric. non resident., n. 1.* — Et Rebuffus, *Prax. benefic., tit. de dispensat. ratione aetatis*, v. *In cathedralibus*, omnino adhaeret huic Innocentii doctrinae.

b) Filliuccius hic utique a Salmant. citatur; sed *tr. 41, cap. 7, n. 4*, dicit rem esse in controversia, et negat ullam partem evidenter probari; attamen, *n. 12*, his verbis concludit: « Non videri pluralitatem beneficiorum rem intrinsece malam, nec omnino indifferentem; sed quae bonitate circumstantiarum cohonestari possit, etsi speciem quamdam mali praeseferat ».

c) Valentia, *in 2am 2ae, disp. 5, qu. 7, punct. 2, § 4, assert. 1*, perspicue id innuit de beneficiis simplicibus, dicens quorumcumque beneficiorum pluralitatem jure canonico prohiberi; pluralitatem autem eorum quae residentiam requirunt prohiberi jure etiam divino. — Petrus de Ledesma, *Sum., part. 2, tr. 7, cap. 2, concl. 11*, negat jure naturali prohibitam esse pluralitatem in beneficiis simplicibus.

d) Contin. Tournely, *de Benefic., cap. 4, art. 2*, id aperte significat, dicens mortaliter peccasse eum qui plura beneficia simplicia obtinuerit, quamvis ex dispensatione pontificia, quae sine causa data sit. — Et idem tenet Panormitanus, *in cap.* Conquerente, *de clericis non residen., n. 2*: « An autem, in-

mitanus *d)* ac Hostiensis *e)*, apud Salmanticen. [1], absolute affirmat tam de beneficiis duplicibus quam simplicibus. — Ratio: tum quia nequit unus duabus ecclesiis satis bene deservire; tum quia intentio fundatorum talis est, ut plures sint qui ecclesiis inserviant. Et ideo pluralitatem beneficiorum dicunt fuisse expresse damnatam ex Tridentino [2], ubi sic sancitum fuit: *Cum ecclesiasticus ordo pervertatur, quando unus plurium officia occupat clericorum; sancte sacris canonibus cautum fuit, neminem oportere in duabus ecclesiis conscribi. Verum quoniam multi improbae cupiditatis affectu seipsos, non Deum decipientes, ea quae bene constituta sunt, variis artibus eludere, et plura simul beneficia obtinere non erubescunt; sancta synodus, debitam regendis ecclesiis disciplinam restituere cupiens, praesenti decreto, quod in quibuscumque personis, quocumque titulo, etiamsi cardinalatus honore fulgeant, mandat observari, statuit ut in posterum unum tantum beneficium ecclesiasticum singulis conferatur. Quod quidem, si ad vitam ejus cui confertur honeste sustentandam non sufficiat, liceat nihilominus aliud simplex sufficiens, dummodo utrumque personalem residentiam non requirat, eidem conferri. Haecque non modo ad cathedrales ecclesias, sed etiam ad alia omnia beneficia tam saecularia quam regularia quaecumque, etiam commendata pertineant, cujuscumque tituli ac qualitatis exsistant.*

Secunda sententia, tenenda

Tertia autem sententia, communis et tenenda, (etsi olim primam probabilem censui) docet pluralitatem beneficiorum sive duplicium sive simplicium (modo unum sufficiat ad congruam sustentationem), secundum se esse contra jus naturale ob rationes mox allatas, et alia plura inconvenientia quae oriuntur a pluralitate beneficiorum, enumerata a Joanne XXII in extrav. [comm.] *Execrabilis, de praeb. et dignit.*; ita ut plura beneficia nec etiam cum dispensatione Pontificis valeant retineri sine peccato mortali; sed non taliter quod id non possit ex aliquibus circumstantiis cohonestari. — Ita S. Thomas [3], quem sequuntur Lessius [4], Laymann [5], Palaus [6], Azor [7], Abelly [8], Holzmann [9], Salmant. [10], ubi nostram sententiam ut certam habent cum aliis communiter. Item Bellarminus, apud [Contin.] Tournely [11], qui ait dispensationem Pontificis neminem tutum reddere, nisi adsit urgentissima causa et Ecclesiae necessaria.

sub limitatione.

Causae cohonestantes pluralitatem.

118. - Causae autem cohonestantes pluralitatem beneficiorum, ex communi doctorum sententia, sunt:

Necessitas Ecclesiae

1°. *Necessitas Ecclesiae,* nempe si desint alii ministri idonei. — Ita Pater Concina [12], Anacletus [13] et Salmant. [14] et alii, ex D. Thoma [15], qui docet tunc posse alicui conferri plura beneficia, *si sit necessitas in pluribus ecclesiis ejus obsequio, et possit plus servire Ecclesiae, vel tantumdem absens quam alius praesens* (verba S. Doctoris).

Utilitas Ecclesiae.

2°. *Utilitas Ecclesiae,* nempe si unus solus, licet absens, magis censetur profuturus sua auctoritate, doctrina et prudentia, quam alter sua praesentia. Ita Holzmann [16], Concina [17], et Anacletus [18] cum Pirhing. — Hinc ajunt Holzmann et Anacletus hac de causa conferri aliquando filiis principum plures episcopatus, etiam ante aetatem, ut ecclesiae contra haereticos potentius defendantur.

Excellentia meritorum.

3°. *Evidens meritorum praerogativa,* scilicet si aliquis praestaret doctrina, con-

[1] Tr. 28, n. 655. — [2] Sess. 24, de reform., cap. 17. — [3] Quodlib. 9, art. 15. — [4] Lib. 2, cap. 34, n. 137 et 151. — [5] Lib. 4, tr. 2, cap. 8, n. 2. — [6] Tr. 13, disp. 6, punct. 4, num. 26. — [7] Part. 2, lib. 6, cap. 12, quaer. 1 et seqq. et qu. 7. — [8] Append. de Statu cleric., art. 3, qu. 4, n. 4. — [9] De Praecept. partic., n. 417. — [10] Tr. 28, n. 658 et 659. — *Bellarm.*, Instruct. ad Nepotem, controv. 6. - [11] De Benefic., cap. 4, art. 2, v. *At inquies.* — [12] De Benefic. eccles., cap. 9, num. 7. — [13] Tr. 11, de Benefic., dist. 2, num. 15 et 16. — [14] Loc. cit., n. 661. - [15] Loc. cit. — [16] De Praecept. partic., num. 418. — [17] De Benefic. eccles., cap. 9, num. 7. — [18] Tr. 11, de Benefic., dist. 2, num. 17. - *Pirhing*, lib. 3, tit. 5, de praebend., n. 191. — *Holzm.*, loc. cit. — *Anacl.*, loc. cit.

---

quit, excusetur propter dispensationem? Credo quod non quoad Deum, si fructus beneficiorum convertit in causam non piam ».

e) Hostiensis a Salmant. ex Azor citatur, sed non satis accurate; nam, *in cap.* Conquerente, *de clericis non residen., n. 2,* negat plura beneficia incompatibilia posse simul retineri, « nisi consuetudo contraria sit..., vel nisi de licentia praelati, vel auctoritate indulgentiae Apostolicae ».

silio, instructione aut scriptione. Ita Laymann [1], Anacletus [2] et Holzmann [3], ex cap. fin. *De multa, de praeb.*, ubi dicitur: *Nullus plures dignitates aut personatus habere praesumat, etiamsi curam non habeant animarum; circa sublimes tamen et litteratas personas, quae majoribus sunt beneficiis honorandae, cum ratio postulaverit, per Sedem Apostolicam poterit dispensari.* — Et hoc est conforme doctrinae Apostoli, I. Tim. v, 17, ubi ait: *Qui bene praesunt presbyteri, duplici honore* (id est *munerum oblatione*, ut explicat S. Hieronymus [4]) *digni habeantur: maxime qui laborant in verbo et doctrina.*

Habens beneficium simplex sed sufficiens, si accipiat aliud sine causa,

Quaeritur autem circa beneficia simplicia: *An, si quis habens unum beneficium* jam sufficiens ad suam congruam sustentationem, *accipiat secundum sine causa cohonestante, primum ipso jure vacet?*

primum ipso jure vacat.

Negant Holzmann [a]; item Gonzalez [b] et Flaminius (apud Salmant. [5]), dicentes hunc beneficio non privari; sed esse cogendum per sententiam judicis ut alterum dimittat. — Sed melius et communius affirmant Barbosa [c], Fagnanus [6]; et Salmant. [7] cum Garcia, ex quadam declaratione S. Congregationis (quam iidem Fagnanus et Garcia referunt). Hoc enim conformius videtur verbis aut saltem menti Tridentini.

Episcopi et curati, quomodo teneantur residere.

119. - « Quaeres *an et quomodo clerici « teneantur ad residentiam?*

« Resp. 1°. Episcopos, parochos, eosque « qui curatum beneficium habent, jure « divino teneri. Nec sufficit si per alios « administrent, nisi majus bonum urgeat; « quia contra rationem est ut hic officium « et fructus, alter onus habeat. — Bona- « cina [8].

« Resp. 2°. Ita teneri ad residentiam, « ut, si episcopi intra annum ultra tres, « et parochi ultra duos menses absque « legitima causa per episcopum cognita « et approbata, absint, mortaliter peccent, « et fructus non faciant suos. Ita Triden- « tinum [9]. Vide Bonacina [10]. — Notat au- « tem Diana [11] ex Bordono, supradicta « etiam habere locum in superioribus, « sive praelatis regularibus; ideoque eos « teneri tempore pestis etiam cum peri- « culo suis assistere.

Quomodo teneantur beneficiarii.

« Resp. 3°. Qui in ecclesiis cathedra- « libus vel collegiatis obtinent dignitates, « canonicatus, praebendas vel portiones »: [Item omnes mansionarii, et caeteri qui habent in collegiatis beneficium perpetuum cum servitio annexo in choro; ut dicunt Salmant. [12]: contra Azor, qui eos excusat si alii sint [a] qui ecclesiae inserviant] « si intra annum ultra tres menses « absint, primo anno media parte fru- « ctuum; secundo vero anno, omnibus « fructibus quos illo anno lucrati sunt, « privandos. — Quae tamen poena est « sententiae ferendae, non latae; ut con- « stat ex Tridentino [13].

Causae excusantes a residentia.

« Resp. 4°. Causas a residentia excu- « santes esse: 1°. Doctionem theologiae, « vel juris canonici; neque ad hoc licen- « tiam praelati aut episcopi requiri; requiri « autem ad doctiones litterarum humanio-

[1] Lib. 4, tr. 2, cap. 8, n. 2; cfr. cap. 3, n. 2, v. *Supponendum 3.* — [2] Tr. 11, dist. 2, n. 18. — [3] De Praec. partic., n. 418. — [4] In Matth., cap. 15, v. 4; ap. Migne, Patrol. lat., tom. 26, col. 106. — *Flamin. Parisius*, de Resign. benefic., lib. 3, qu. 1, n. 138. - [5] Tr. 28, n. 669. — [6] In cap. *De multa*, de praebend., num. 3. — [7] Loc. cit. - *Garcia*, de Benefic., part. 11, cap. 5, n. 283. — *Fagnan.*, loc. cit., n. 4 et 5. — *Garcia*, loc. cit. Cfr. etiam Pallottini, v. *Beneficia*, § 7, n. 31 et seqq. — [8] Tract. var., disp. 5, de Onere et Obligat. beneficiar., punct. 3. — [9] Sess. 23, de reform., cap. 1. — [10] Loc. cit., punct. 4. — [11] Part. 9, tr. 7, resol. 53. - *Bordon.*, Variar. resol. 80, num. 47. — [12] Tr. 28, num. 142. - *Azor*, part. 2, lib. 3, cap. 9, qu. 2. — [13] Sess. 24, de reform., cap. 12.

---

118. - [a] Holzmann, *de Praecept. partic., n. 415*, id negat de beneficiis incompatibilibus secundi generis.

[b] Gonzalez, *super reg. 8 Cancellar., glos. 15, n. 26*, id negat de beneficiis simplicibus, quae personalem residentiam non requirunt.

[c] Barbosa, *de Offic. et Potest. episcopi, alleg. 62, n. 3*, scribit: « Habita possessione secundi beneficii [simplicis] sufficientis, vacat primum sufficiens, referunt decisum Nicol. Garcia...; non tamen ipso jure, Flamin...; sed cogendum esse per sententiam alterum eorum relinquere, ut observat Navar..., quia sacrum concilium Trident. non inducit nullitatem adeptionis, sed incompatibilitatem respectu retentionis ».

119. - [a] Azor profecto eos a residentia excusat, si nempe ipsi alios sibi substituant ad servitium ecclesiae.

« rum et philosophiae, nisi contrarium « habeat consuetudo. 2°. Studium theolo- « giae vel juris canonici; id enim per « quinque annos etiam excusat. 3°. Obse- « quium Papae vel episcopi ad Ecclesiae « utilitatem. 4°. Licentiam legitimam ex « quavis alia justa causa. 5°. Honestam « consuetudinem, ubi dispositio concilii « non est recepta. — Vide Bonacina [1].

Non residere, peccatum.

« Resp. 5°. Qui absque justa causa « abest peccat mortaliter. — Non tamen « tenetur ad restitutionem fructuum, si « officio satisfecerit: nisi ad eam con- « demnetur, vel nisi id aliquo jure sit « expressum.

Non residentes, quando amittant distributiones.

« Resp. 6°. Eos qui ex legitima causa « absunt, non lucrari distributiones, juxta « Tridentinum. Nisi tamen absint ad cu- « randa negotia ecclesiae ex commissione « capituli; vel omnino involuntarie, ob « morbum, captivitatem, injustam excom- « municationem, etc. — Vide Lessium [2] ».

Residentia, quid sit.

120. - Plura hic scitu et ad praxim necessaria sunt ad trutinam vocanda circa hanc materiam *residentiae:* cujus nomine intelligitur commoratio in loco beneficii, ad obsequia ecclesiastica personaliter reddenda. — Unde bene infert Silvester, quod ii qui in loco beneficii degunt, sed debita officia non praestant, non reputantur residere; ut infra melius explicabitur.

Quinam teneantur ad residentiam.

Ut certum autem sciendum quod olim de jure communi omnia beneficia simplicia residentiam exigebant, ut patet ex can. *Clericus, dist. 91* et cap. *Ex parte 8, de cleric. non resid.* Sed hodie, ex generali totius Ecclesiae consuetudine, ipsa talem residentiam non requirunt; cum sufficiat per vicarium servitium praestare, nisi fundatores aliud expresserint. Ita communiter Contin. Tournely [3], Holzmann [4]; Barbosa [5] cum Sanchez, Azor, Reginaldo; et [Continuator] Sporerii [6], qui de hoc refert decretum S. Congregationis. — Tantum hodie ad residentiam obligantur omnes pastores curam animarum habentes et omnes canonici sive praebendati, etc. cathedralium sive collegiatarum, de quibus infra postea agemus.

121. - Quaeritur 1°. *An omnes curam animarum habentes teneantur ad residentiam de jure divino?*

Negant Ambrosius Catharinus, Uldericus, etc. (apud Salmant. [7]); qui dicunt teneri tantum de jure positivo.

Pastores tenentur jure divino.

Sed omnino tenendum ad id obligari de jure divino; ut communiter cum Busenbaum docent Lessius [8], [Contin.] Tournely [9], Petrocorensis [10], Anacletus [11], Roncaglia [12]; [Contin.] Sporerii [13] cum Navarro, Fagnano, Garcia, Barbosa, et Salmant. [14] cum aliis innumeris. — Et probatur ex concilio Tridentino [15], ubi, licet hoc non fuerit expresse definitum, fuit vero tamquam certum suppositum, his verbis: *Cum praecepto divino mandatum sit omnibus quibus animarum cura commissa est, oves suas agnoscere, pro his Sacrificium offerre, verbique divini praedicatione, Sacramentorum administratione, ac bonorum omnium operum exemplo pascere, pauperum aliarumque miserabilium personarum curam paternam gerere, et in caetera munia pastoralia incumbere: quae omnia nequaquam ab iis praestari et impleri possunt, qui gregi suo non invigilant neque assistunt, sed mercenariorum more deserunt, etc.; declarat S. Synodus, omnes.... cathedralibus ecclesiis.... praefectos, etiamsi S. Romanae Ecclesiae cardinales sint, obligari ad personalem in sua ecclesia vel dioecesi residentiam, ubi injuncto sibi officio defungi teneantur, etc.* Si ergo de jure divino est ut pastores oves agnoscant et pascant exemplo; de jure etiam divino est consequenter ut resideant ubi oves morantur: alias, ea nequaquam ab iis praestari et impleri possunt, qui *gregi suo non invigilant, neque assistunt, sed mercenariorum more*

[1] Disp. 5, de Onere, etc. benef., punct. 5. — *Trident.*, sess. 24, de reform., cap. 12. — [2] Lib. 2, cap. 34, dub. 29. — *Silvest.*, v. *Residentia*, in princ. — [3] De Obligat. clericor., cap. 1, art. 3, sect. 1, concl. 1, i. f. — [4] De Praec. partic., n. 425. — [5] In Trident., sess. 24, cap. 17, n. 18. - *Sanch.*, Consil., lib. 2, cap. 2, dub. 6, n. 22. - *Azor*, part. 2, lib. 8, cap. 8, qu. 6; cfr. lib. 7, cap. 3, v. *Quaerat aliquis*. - *Regin.*, lib. 30, tr. 3, num. 50. — [6] Supplem. decal., cap. 2, n. 22. Cfr. etiam Pallottini, v. *Beneficia*, § 23, n. 29 et seqq. — *Ambros. Cathar.*, opusc. de Residentia episcopor. - [7] Tr. 28, n. 91. — [8] Cap. 34, n. 153. — [9] Loc. cit., sect. 1, concl. 2. — [10] De Beneficiis, cap. ult., qu. 1. — [11] Tr. 11, dist. 1, qu. 5, num. 68. — [12] Tr. 5, qu. 1, cap. 2, qu. 3, resp. 2. — [13] Loc. cit., num. 23. - *Navar.*, Man., cap. 25, num. 121, v. *Secundo*. - *Fagnan.*, in cap. *Ex parte*, de clericis non resident., n. 25 et seqq. - *Garcia*, de Benefic., part. 3, cap. 2, num. 16. - *Barbosa*, de Offic. et Potest. episc., alleg. 53, num. 2; de Parocho, cap. 8, num. 1; in Trident., sess. 23, cap. 1, num. 3. — [14] Loc. cit., num. 92 et 94. — [15] Sess. 23, de reform., cap. 1.

deserunt. — Idque clare [a)] declaravit Benedictus XIV in sua bulla *Ubi primum,* edita 3 Decembr. 1740. Postquam enim dixit ibi teneri pastores de jure divino suis ovibus assistere, ut eas pascant verbo et exemplo, mox subdit: *Itaque in statione vestra maneatis oportet, et personalem in ecclesia vestra vel dioecesi servetis residentiam, ad quam ex vi muneris vestri* (nota) *obligati estis.*

Quid in hoc possit Pontifex.

Hinc bene ajunt Contin. Tournely [1] et Croix [2] cum Lugo, non posse Pontificem in hoc dispensare, sed tantum posse aliquo casu declarare quod jus divinum non obliget, justis intervenientibus causis (de quibus vide infra, *n. 125*).

Episcopi possunt abesse per tres menses.

122. - Hic autem notandum 1°. Ab eodem concilio [3] concessum esse episcopis per duos vel tres menses abesse a suis ecclesiis, his verbis: *Quoniam... qui aliquantisper tantum absunt, ex veterum canonum sententia non videntur abesse, quia statim reversuri sunt: sacrosancta synodus vult illud absentiae spatium singulis annis, sive continuum sive interruptum, extra praedictas causas, nullo pacto debere duos aut ad summum tres menses excedere.* — Unde opinantur Roncaglia [4], Elbel [5]; et Anacletus [6] cum Barbosa et Soto et aliis, sufficere pro tali absentia excusanda causam etiam relaxandi animum, vel consanguineos aut amicos invisendi. Attamen Palaus [7], Vasquez [8], et Mazzotta [9] cum aliis, dicunt praefatas causas non sufficere, nisi forte ad mensem [a)], qui revera bene satis est ad animum relaxandum; dum e converso concilium judicium pro sufficientia causae aequae (id est proportionatae ad talem absentiam) remittit conscientiis episcoporum, et sedulo monet ne salutis periculo ob hoc se committant. Sic enim immediate ad relata verba subditur: *Et haberi rationem ut id aequa ex causa fiat et absque ullo gregis detrimento: quod an ita sit, abscedentium conscientiae relinquit, quam sperat religiosam et timoratam fore, cum Deo corda pateant, cujus opus non fraudulenter agere suo periculo tenentur.* — Notandum autem quod concilium [10] monet episcopos ne absint a suis ecclesiis cathedralibus tempore adventus, quadragesimae, Nativitatis ac Resurrectionis Domini, necnon Pentecostes et festi Corporis Christi.

Causae sufficientes ad hanc absentiam.

An vero causae supra allatae sufficiant ad excusandam absentiam episcoporum pro tribus mensibus a Tridentino concessis, vel causae majores his requirantur? — Perpende id quod in duplici loco de hoc puncto dixit noster Summus Pontifex Benedictus XIV. Nam in uno videtur causam absolute gravem requirere ad excusandum; in altero vero solas causas futiles excludit. — En verba Pontificis in bulla quae incipit *Grave, etc.,* edita die 15 Aug. 1741. Scribens ibi ad episcopos Hibernos, et conquerens quod aliqui ipsorum vix per mensem in suis dioecesibus residebant, deinde sic ait: [*Episcopi*] *sane residendi debito satis nequaquam faciunt, qui per alium a se substitutum seu vicarium ecclesiam regunt: nisi foret ad breve tempus, et gravi de causa id fieret.* — In alia autem bulla quae incipit *Ad universae,* edita die 3 Septembr. 1746, declarans qualis sit causa aequa requisita a Tridentino pro trimestri absentia episco-

Bened. XIV, encycl. *Ubi primum,* § 4. — [1] De Obligat. clericor., cap. 1, art. 3, sect. 1, v. *Obj. 2.* — [2] Lib. 4, n. 865, v. f. - *Lugo,* Respons. mor., lib. 5, dub. 13, n. 3. — [3] Sess. 23, de reform., cap. 1. — [4] Tr. 5, qu. 1, cap. 2, qu. 3, resp. 2. — [5] Part. 5, confer. 11, de Oblig. beneficiat., num. 360. — [6] Tr. 11, dist. 1, n. 78. - *Barbosa,* in Trid., sess. 23, cap. 1, n. 15 et 16. - *Sotus,* de Just. et Jure, lib. 10, qu. 3, art. 4, v. *Neque vero solius valetudinis.* — [7] Tract. 13, disp. 5, punct. 4, n. 1. — [8] Opusc. de Beneficiis, cap. 4, n. 147. — [9] Tr. 4, disp. 2, qu. 1, cap. 2, § 1, v. *Dico 2,* num. 2. — [10] Sess. 23, de reform., cap. 1. — *Bened. XIV,* encycl. *Grave,* § 1. — *Bened. XIV,* bulla *Ad universae,* § *Quoniam vero.*

---

121. - [a)] Bullam istam Benedictus XIV profecto edidit; sed in opere *de Synodo, lib. 7, cap. 1, n. 4,* contendit Tridentinum intelligi posse, non de residentia corporali, sed de formali. Addit tamen *n. 6:* « Ultro.... fatemur hanc sententiam [quod obligatio residentiae sit de jure divino] communiorem esse, eique fere omnes calculum adjecisse qui post Tridentinum scripserunt, tam theologos quam canonistas ». Et revera, quidquid sit de disputationibus inter Patres habitis, ipsum concilium, in relato textu, ex praecepto divino pascendi animas, etc. « declarat » pastores « obligari ad personalem... residentiam ».

122. - [a)] Palaus opinatur causas illas satis esse « ad mensem unum..., raro ultra ».

porum, dicit: *Animi levitas, oblectationum cupiditas aliaeque futiles causae penitus excluduntur.*

Alia decreta pontificia de absentia episcoporum.

Insuper, quoad hanc episcoporum residentiam plura alia hic sedulo oportet adnotare quae habentur in bulla *Ad universae,* mox supra citata. — In ea ante omnia confirmantur et praecipiuntur servari in virtute sanctae obedientiae decreta super hac re edita per Pium IV, Gregorium XIII, Clementem VIII. — Et praesertim innovantur decreta Urbani VIII, ubi praescriptum fuerat: 1°. Quod in curia possunt episcopi [b] manere Romae per mensem (qui tamen ex concessione Benedicti XIII, prorogari potest per alios quadraginta dies a vicario Pontificis). 2°. Quod episcopi accedentes ad Limina Apostolorum juxta tempora statuta, abesse possunt per quatuor menses; et per septem, si ipsorum ecclesiae sint ultra mare vel montes positae. 3°. Quod si episcopi occupari debeant in conciliis provincialibus aut congregationibus ecclesiasticorum, vel in officiis reipublicae quae ipsorum episcopatibus sint adjuncta, possunt abesse pro tempore ad ea necessario. 4°. Quod episcopi non possunt trimestrem absentiam a Tridentino concessam conjungere cum eo tempore quo ipsi commorari debent [c]; sive cum eo quod ipsis conceditur ad sacra Limina visitanda; sive cum eo quo propter aeris insalubritatem ipsis extra dioecesim degere permittitur; nec possunt trimestre unius anni conjungere cum trimestri anni sequentis [d].

Poenas episcoporum non residentium.

Deinde idem Benedictus XIV in praefata bulla renovat poenas episcopis non residentibus impositas a Tridentino [1]. — Item innovat poenam amissionis facultatis testandi et disponendi, si qua transgressoribus ejusmodi competat, a Pio IV impositam; necnon poenam inhabilitatis ad majores dignitates et ecclesias obtinendas, indictam a Clemente VIII: quibus addit privationem omnium privilegiorum, quae transgressoribus tamquam Pontificio solio assistentibus concessa fuerint. — Praeterea declarat quinam comprehendantur nomine *transgressorum,* his verbis: *Decernentes, sub transgressorum nomine comprehendi non solum eos qui praeter tres menses a concilio toleratos, absque legitima causa et expressa Romani Pontificis licentia extra proprias dioeceses commorantur; sed eos etiam qui hujusmodi licentiam falsis simulatisve causis dolose extorquere non dubitaverint, vel, ea semel rite recteque obtenta, praescriptos in eadem limites ac praefinitum tempus praetergressi fuerint.* — Vide alia infra quae in hac bulla sanciuntur.

Parochi non residentes graviter peccant et tenentur restituere.

123. - Notandum II°. Quod sic pariter non excusantur a gravi culpa et a restitutione fructuum *parochi non residentes;* ut declaravit idem Tridentinum [2]. — Et hi tenentur residere, quantumcumque modicum sit beneficium; ut dicunt Salmant. [3] cum Barbosa, et Reginaldus [4].

Absentia ultra bimestre, solum cum causa gravi et licentia scripta.

Statuit autem idem Tridentinum [5], parochos non posse discedere a suis ecclesiis ultra bimestre, nisi ex gravi causa et cum licentia episcopi in scriptis; nec infra bimestre, nisi idem ipsorum episcopus causam et vicarium substitutum approbaverit. — Verba concilii: *Eadem omnino, etiam quoad culpam, amissionem fructuum et poenas, de curatis inferioribus... Sacrosancta Synodus declarat et decernit: ita tamen ut quandocumque eos, causa prius per episcopum cognita*

Pius IV, bulla *In suprema militantis,* de die 25 Novembr. 1564, in Bullar. Rom. Mainardi. — *Gregor. XIII,* decret. consistorial., ut habetur in constitut. *Urbani VIII,* § 3. — *Clem. VIII,* decret. consistorial., ut in ead. constitut., § 4. — *Urban. VIII,* constitutio *Sancta Synodus,* de die 12 Decembr. 1684, in Bullar. Rom. Mainardi. — *Bened. XIII,* concil. Rom., tit. 17, cap. 2. — Bulla *Ad universae,* § *Secundo loco.* — [1] Sess. 6, de reform., cap. 1; et sess. 23, de reform., cap. 1. — [2] Sess. 23, de reform., cap. 1, v. *Eadem omnino.* — [3] Tr. 28, n. 109. - *Barbosa,* de Offic. et Potest. episc., alleg. 53, n. 70. — [4] Lib. 30, tr. 3, num. 294, v. *Si objicias,* ex cap. *Conquerente,* de clericis non resident. — [5] Sess. 23, de reform., cap. 1, v. *Eadem omnino.*

---

[b] Ii scilicet episcopi qui in curia promoventur.

[c] Nempe cum tempore quo episcopi, in curia promoti, post suam promotionem in Urbe commorari permittuntur.

[d] Non omnia quae S. Alphonsus hic commemorat habentur in Urbani VIII constitutione; sed quaedam allegata reperiuntur in aliis decretis, quae referuntur in bulla Benedicti XIV *Ad universae.*

et probata, abesse contigerit, vicarium idoneum, ab ipso Ordinario approbandum, cum debita mercedis assignatione relinquat. Discedendi autem licentiam, in scriptis gratisque concedendam, ultra bimestre tempus, nisi ex gravi causa, non obtineant.

Hic autem dubitatur 1°. *An praefata licentia in scriptis omnino requiratur, ita ut non valeat si oretenus habeatur?*

Ad valorem sufficit licentia oretenus, juxta alios.

Juxta alios, requiritur scripta.

Negant Lessius [1], et alii apud Bonacina [2], dicentes scripturam requiri tantum pro foro externo, non autem ad valorem concessionis. Affirmant vero Sanchez [3], Palaus [4]; et Navarrus apud Bonacina [5]: nam, esto de jure naturae scriptura non sit necessaria ad valorem concessionis, hic tamen est necessaria, cum a Tridentino licentia in scriptis pro forma expostuletur.

Prior opinio, non improbabilis.

Quid de licentia tacita et praesumpta.

At cum hoc non constet, non puto improbabilem opinionem Lessii: quam tenet etiam Viva [6], et probabilem censet Croix *a)*. — Immo Coninck *b)* et Reginaldus *c)* dicunt sufficere licentiam tacitam, saltem si talia concurrant signa, ut constet episcopum actu consentire. — Dicit autem Mazzotta *d)* sufficere etiam licentiam praesumptam; sed ait Croix [7] hanc licentiam praesumptam sive interpretativam a nullo admitti. (Vide dicta *n. 18*, v. *Secunda*). — Immo S. C. Concilii (ut notat Pater Zaccaria apud Croix [8]) declaravit talem licentiam oportere esse expressam.

Dubitatur 2°. *An parochus habens justam discedendi causam, possit per dictos duos menses abesse sine licentia episcopi?*

Ad absentiam bimestrem, juxta alios, non requiritur licentia.

Prima sententia affirmat; eamque tenent Navarrus *e)*, Cabassutius [9]; item Bonacina *f)*, Rodriguez, Lopez *e)*, etc., apud Salmant. [10]; probabilemque putant Lessius [11], Croix [12], Azor [13]; et Palaus [14] cum Sà *g)*, Zerola *g)*, etc. — Ratio, quia (ut dicunt) hoc jam permissum erat ante concilium, ut patet ex can. *Praesentium*, [*caus. 7*], *quaest. 1*, ubi sacerdos, qui causa infirmitatis aberat a sua ecclesia per bimestre, ultra tamen tempus ei ab episcopo praefixum, et ideo fuerat a suo episcopo remotus, praecipitur a Pontifice in locum suum restitui. Ad absentiam autem duorum mensium quaelibet causa honesta sufficit, ut patet ex verbis Tridentini supra relatis. Ergo licentia et probatio episcopi non requiritur pro tali absentia; sed tantum pro absentia ultra bimestre, pro qua episcopus debet causae gravitatem approbare.

S. Doctor requirit licentiam.

Secunda tamen sententia quam sequimur negat; eamque tenent Barbosa [15], Elbel [16] (qui oppositam vocat vix probabilem), Roncaglia [17], Holzmann [18]; et Salmant. [19] cum Vasquez, Garcia, Gomez, Filliuccio, etc., ex quadam declaratione S. Congregationis apud Garciam. — Ratio, quia, licet ex concilio non exigatur gravis

[1] Lib. 2, cap. 34, n. 158. — [2] Tract. var., disp. 5, de Onere et Obligat. beneficiar., punct. 5, n. 17. — [3] Decal., lib. 6, cap. 16, n. 31. — [4] Tr. 13, disp. 5, punct. 5, n. 8. — *Navar.*, Consil. 22, de cleric. non resid., a n. 5. - [5] Loc. cit., n. 17. — [6] Opusc. de Benefic., qu. 3, art. 3, num. 7. — [7] Lib. 3, part. 1, num. 739. — [8] In dict. n. 739; cfr. etiam Benedict. XIV, Notific. 17, n. 11; Pallottini, v. *Parochus*, § 11, n. 104 el 105. — [9] Lib. 5, cap. 1, n. 4. — *Rodrig.*, Sum., part. 2, cap. 38, num. 5, v. f. - [10] Tr. 28, num. 116. — [11] Loc. cit., n. 159. — [12] Lib. 3, part. 1, n. 742. — [13] Part. 2, lib. 7, cap. 4, qu. 10. — [14] Loc. cit., punct. 5, num. 3. — [15] De Offic. et Potest. episc., alleg. 58, n. 96. — [16] Part. 5, confer. 11, de Oblig. beneficiat., n. 362. — [17] Tr. 5, qu. 1, cap. 2, qu. 3, resp. 2. — [18] De Praecept. partic., n. 427. — [19] Tr. 28, num. 117. - *Vasq.*, opusc. de Benefic., cap. 4, n. 149. - *Nicol. Garcia*, de Benefic., part. 3, cap. 2, n. 22. - *Anton. Gomes*, in bullam Cruciat., claus. 4, num. 22. - *Fill.*, tr. 41, cap. 6, n. 26. - *S. Cong. Conc.*, ap. Garcia, loc. cit., n. 23; cfr. etiam Pallottini, v. *Parochus*, § 11, n. 104 et seqq.

---

123. - *a)* Croix, *lib. 3, part. 1, n. 739*, scribit: « Probabile tamen est secundum Nav., Bonac..., Less... ».

b) Coninck, *de Sacram. Matrim., disp. 27, dub. 3, n. 31*, ita sane docet, disputans de casu simili, scilicet de licentia parochi requisita ut quis possit valide matrimonio assistere.

c) Reginaldus a Croix male citatur; non enim haec habet, *lib. 30, tract. 3, num. 54*, v. *Quarta*.

d) Mazzotta, *tr. 4, disp. 2, qu. 1, cap. 2, § 1, v.* Dico 2, *n. 5*, dicit satis esse in foro conscientiae, modo tamen « causa esset evidens, vel periculum in mora ».

e) Navarrus, *Man., cap. 25, n. 121, v. f.*; Ludovicus Lopez, *Instruct. nov., part. 1, cap. 248*, v. *Super quam litteram*, concedunt parochum eo casu posse abesse sine licentia *scripta*.

f) Bonacina, *Tract. var., loc. cit., punct. 4, n. 9*, censet hanc opinionem esse probabilem.

g) Sà, *v.* Residentia, *n. 7*; Zerola, in *Praxi*, *v.* Parochus 2°; *et v.* Privatio, *ad 4, dub. 3*, simpliciter tenent hanc opinionem, quam ipse Palaus probabilem agnoscit.

causa ad discedendum per bimestre; absolute tamen requiritur ut causa ab episcopo agnoscatur et probetur, ex illis verbis: *Quandocumque eos abesse contigerit, causa prius per episcopum cognita et probata.* Tanto magis quod parochus a concilio prohibetur discedere, nisi prius ab episcopo approbetur vicarius qui relinquitur. — Dicit tamen Anacletus [1], in hoc servandum esse usum dioecesum; et an rigor iste sit usu receptus, ait Lessius [2]: *Credo tamen non esse receptum.*

Si autem episcopus jam causam et vicarium approbaverit, nulla alia licentia requiritur ad discedendum; ut patet ex verbis concilii supra relatis, *n. 123, v. Statuit.*

Ad absentiam brevem, quando licentia non requiratur.

Caeterum licite poterit parochus abesse per breve tempus sine licentia, si aliqua occurrat necessitas quae moram non patiatur episcopum adeundi, modo idoneum vicarium relinquat; ut recte ajunt [Contin.] Sporerii [3], Elbel [4] cum communi, et Anacletus [5], qui hoc ut certum habet; et approbavit S. C. Concilii (ut notat Pater Zaccaria apud Croix [6]). — Debet vero episcopum certiorare de suo discessu et causa, ut ille causam agnoscat et licentiam saltem postea praebeat: nisi brevi fiat reditus. Elbel [7] cum Garcia; et [Contin.] Sporerii [8] cum Fagnano, Abbate *h)*, Anacleto, etc.

Modicum tempus excusat a mortali.

Item, ex parvitate materiae poterit parochus excusari saltem a mortali, si discedat per modicum tempus (ut communiter dicunt DD.): modo non relinquat infirmos in articulo mortis.

Quantum *autem sit hoc modicum tempus?*

Quid sit modicum tempus.

S. C. Concilii apud Garcia (ut referunt Salmant. [9]) sic declaravit: *Parochum non posse abesse absque licentia per hebdomadam, etiam relicto vicario idoneo ab Ordinario approbato.* — Verumtamen communiter admittunt Holzmann [10], Roncaglia [11]; et [Contin.] Sporerii [12] cum Palao, Barbosa *i)* et Anacleto, non peccare graviter *j)* parochum qui absit sine licentia per sex vel septem dies, relicto tamen vicario idoneo; immo [Contin.] Tournely [13], Cabassutius [14], Sanchez [15], et Reginaldus Valerius apud Salmant. [16], id extendunt usque ad quindecim et viginti dies. — Verum per synodum Romanam [17] sub Benedicto XIII, vetitum fuit parochis discedere a cura ultra biduum sine episcopi vel vicarii generalis licentia in scriptis: sed per aliquos viros probos tamquam certum mihi fuit affirmatum, praefatam synodum non fuisse in nostro regno receptam.

Abesse per bimestre ex causa sed sine licentia, lethale.

Caeterum non acquiesco opinioni quam tenet Lacroix [18], ubi ait non peccare graviter parochum, si absit per bimestre sine licentia, sed cum causa et sine gravi damno ovium: quia (ut ait) id non est per se malum; alioquin concilium nunquam admisisset absentiam per bimestre etiam praevia licentia. Quod autem non petatur eo casu licentia, censet non esse materiam gravem. Immo affert [19] Navarrum *k)*, Gar-

[1] Tr. 11, dist. 1, qu. 5, num. 77. — [2] Lib. 2, cap. 34, n. 159, i. f. — [3] Supplem. decal., cap. 2, n. 30. — [4] Part. 5, confer. 11, de Oblig. beneficiat., num. 379. — [5] Loc. cit., num. 78. — [6] Lib. 3, part. 1, num. 740; cfr. Bened. XIV, Notific. 17, n. 11; et Pallottini, v. *Parochus*, § 11, n. 106. — [7] Loc. cit., n. 362. - *Garcia*, part. 3, cap. 2, num. 34. — [8] Suppl. decal., cap. 2, n. 30, i. f. - *Fagnan.*, in cap. *Relatum*, de cleric. non resident., n. 47. - *Anacl. Reiffenst.*, Jus canon., lib. 3, tit. 4, num. 75. — *Garcia*, de Benefic., part. 3, cap. 2, n. 28. - [9] Tr. 28, n. 113. — [10] De Praecept. partic., n. 427. — [11] Tr. 5, qu. 1, cap. 2, qu. 3, resp. 2. — [12] Supplem., decal., cap. 2, n. 31. - *Palaus*, tr. 13, disp. 5, punct. 5, n. 2. - *Anacl. Reiffenst.*, Jus canon., lib. 3, tit. 4, num. 79. — [13] De obligat. clericor., cap. 1, art. 3, sect. 1, i. f. — [14] Lib. 5, cap. 1, num. 4. — [15] De Matrim., lib. 3, disp. 31, num. 11. — *Regin. Valer.*, lib. 1, n. 51. - [16] Loc. cit., num. 113. — [17] Tit. 17, cap. 6. — [18] Lib. 3, part. 1, n. 741. — [19] Loc. cit.

---

h) Abbas Panormitanus citatur quidem a Contin. Sporerii; sed, *in cap.* Relatum, *de cleric. non resident., n. 6*, asserit clericum posse, propter necessitatem subito occurrentem, licite absque praelati licentia abesse; de limitatione autem quam aliqui apponunt: *Quando scilicet brevi est reversurus*, scribit: « Ego credo considerandam qualitatem causae et praejudicii et facilitatem petendi licentiam ».

i) Barbosa, *de Offic. et Potest. episc., allegat. 53, n. 106*, generaliter requirit ut vicarius quem sibi parochus substituerit, sit ab episcopo admissus, « nisi absentia per sex vel octo dies fiat, quia tunc poterit substituere sine episcopo ».

j) Auctores citati non solum negant parochum peccare mortaliter, sed expresse dicunt eum posse id facere.

k) Croix perperam citat auctores istos; nam Navarrus, in *Man., cap. 25, n. 121;* Garcia, *loc. cit., n. 19 et seqq.;* Barbosa, *loc. cit., n. 96*, requirunt causam justam.

cia [k], Bonacina [l], Barbosa [k] et alios, qui excusant parochum a mortali, etiamsi abesset sine causa; quia talis absentia per se censetur modica. Unde Navarrus [m], Azor [m], Castropalaus [m], Bonacina et alii, apud Croix [1], eum tali casu non obligant ad restitutionem fructuum. — Quidquid tamen sit de his, bene poterit episcopus prohibere ne parochi omnino discedant a suis ecclesiis: esto nequeat eos obstringere per excommunicationem, ne per [n] biduum quidem absint; ut dicunt Salmant.[2], Roncaglia[3], Bonacina [4], ex decreto S. Congregationis apud Garcia et Barbosa.

124. - Quaeritur 2°. *Quo in loco beneficiarii teneantur residere?*

Papa tenetur residere Romae.

Papa tenetur residere Romae; prout etiam *cardinales.* — Ita Roncaglia [5] et Salmant. [6].

Episcopi, juxta alios, in cathedrali.

Episcopos autem alii dicunt teneri ad residendum in sua cathedrali, nec satis esse si resideant in dioecesi; ut Salmant.[7], Fagnanus [a]; Roncaglia [8] cum Barbosa; et [Contin.] Sporerii [9]: ex cap. *Placuit ut nemini,* [*caus. 7*], *quaest. 1,* ubi ex concilio Carthaginensi [10] sic statutum fuit: *Placuit ut nemini sit facultas, relicta principali cathedra, ad aliquam ecclesiam in dioecesi constitutam se conferre, vel in re propria diutius quam oporteat, constitutum, curam vel frequentationem propriae cathedrae negligere.* Si vero episcopus habeat duas cathedrales, potest ubi mavult residere; ut Salmant. [11], ex bulla Urbani VIII. — Alii tamen verius, ut Holzmann [12], Cabassutius [13] (eisque adhaeret Bonacina [14]) dicunt posse residere episcopum in quocumque loco suae dioecesis. Idque videtur non posse dubitari; cum in Tridentino expresse dicantur episcopi *obligari ad personalem in sua ecclesia vel dioecesi residentiam.* Idemque declaravit Noster Pontifex in bulla quae incipit *Ubi primum,* edita 3 Decembr. 1740, dicens[15]: *Personalem in ecclesia vestra vel dioecesi servetis residentiam.*

Verius possunt in quovis loco dioecesis.

Parochi, ubi residere teneantur.

Parochi autem debent habitare in domo suae ecclesiae, si ibi adest. Si vero non adest, debent residere in alia domo quae sit intra limites parochiae, saltem moraliter, nempe quae sit ita propinqua ecclesiae parochiali, ut commode possit ei inservire, et quo parochiani facile queant ad ipsum recurrere pro Sacramentis suscipiendis [b]. Ita Palaus [16], Bonacina [17]; et Salmant. [18] cum Navarro, Barbosa, Hur-

Bonac., Tract. var., disp. 5, punct. 4, n. 8. - [1] Lib. 3, part. 1, n. 743. — [2] Tr. 28, n. 118. — [3] Tr. 5, qu. 1, cap. 2, qu. 3, resp. 2. — [4] Tract. var., disp. 5, de Onere et Obligat. beneficiar., punct. 3, n. 8. - *Garcia,* de Benefic., part. 3, cap. 2, n. 23. - *Barbosa,* de Parocho, cap. 8, n. 57; cfr. etiam Pallottini, v. *Parochus,* § 11, n. 100, 101 et 103. - [5] Loc. cit. — [6] Loc. cit., num. 96 et 97. — [7] Loc. cit., num. 98. — [8] Loc. cit. - *Barbosa,* de Offic. et Potest. episc., alleg. 58, num. 3. — [9] Supplem. decal., cap. 2, num. 25. — [10] Concil. Carthagin. (V nomine, ordine vero temporis III) anno 398, can. 5; apud Labbe, tom. 2, col. 1455. — [11] Loc. cit., n. 98. - *Urban. VIII,* bulla *Sancta synodus,* § 17. — [12] De Praecept. particul., n. 426. — [13] Lib. 5, cap. 1, n. 2. — [14] Loc. cit., punct. 3, n. 5. - *Trident.,* sess. 23, de reform., cap. 1. — [15] Encycl. *Ubi primum,* § 4. — [16] Tr. 13, disp. 5, punct. 2, n. 1. — [17] Loc. cit., punct. 1, n. 3. — [18] Loc. cit., n. 110. - *Navar.,* id est *Armendaris,* Addition. ad recopil. legum Navarrae, lib. 2, tit. 23, l. 2, § 2, de Absentia vel Resident. parochor., n. 149 et 150. - *Barbosa,* de Parocho, cap. 8, n. 34; et de Offic. et Potest. episc., alleg. 58, n. 71.

---

[l] Bonacina (citatus a Croix, uti refert S. Alphonsus), *loc. cit., disp. 5, punct. 3, n. 6,* negat mortale esse, « si recedat ex legitima causa », et absque ovium damno. Et pergens subdit: « Immo, si absque rationabili causa, ultra bimestre non recedat, nonnulli DD.... putant excusari posse a mortali culpa »; quos Bonacina non solum non reprobat, sed eis consentire videtur.

[m] Navarrus, *loc. cit.;* Azor, *part. 2, lib. 7, cap. 4, qu. 10;* Castropalaus, *loc. cit., n. 3,* id non habent, quidquid dicat Lacroix. — Azor tamen, *loc. cit.,* vocat modicam, absentiam quae ad duos menses produceretur; et Palaus, *loc. cit.,* negat eamdem censeri absentiam.

[n] Auctores citati dicunt: Ne « *ultra* biduum »; et hoc idem dicit allegata S. Cong. Conc. declaratio. Attamen habetur alia ejusdem Congr. declaratio apud Pallottini, *loc. cit., n. 102,* qua decernitur non posse dici contra concilium, statutum ab episcopo editum, quo parochis prohibetur, « ne absint a parochiae residentia, neque per unum diem, absque ipsius licentia ».

124. - [a] Fagnanus ex parte tenet contrariam sententiam, quae verior habetur a S. Alphonso. Scribit enim, *in cap.* Qualiter, *de clericis non resident., n. 27 et 34,* episcopos teneri primo et principaliter in ecclesia cathedrali residere, idque tempore adventus, quadragesimae ceterisque solemnitatibus; deinde vero, scilicet reliquo tempore, satisfacere, si in dioecesi resideant.

[b] Ita etiam declaratum est a S. Congr. Epp. et RR. in una *Ariminen.,* de die 11 Martii 1579, apud Bizzarri, Collectan. fol. 247, edit. 1ª.

tado et Garcia. — Hinc recte dicunt Bonacina [1] et Salmant. [2], nequaquam residentem censeri parochum qui habitaret procul a sua ecclesia per tria aut quatuor milliaria; immo etiam per duo, ut non irrationabiliter sentit Croix [3]. Immo [4] addit cum Luca [c)], Leurenio [c)], Lotterio [c)], etc., non satis residere parochum, etiamsi habitet intra fines parochiae, si oves non facile ad eum accedere possint. — Parochus vero qui haberet duas parochias perpetuo unitas, quarum nulla sit dignior aut frequentior, aut exsistens in civitate, hic poterit habitare in ea qua velit; ut Salmant. [5] cum Navarro, Palao, Hurtado [d)], Barbosa et Garcia: qui refert haec fuisse decisa ex variis declarationibus S. Congregationis.

Parochus habens duas parocias.

125. - Quaeritur 3°. *Quae sunt causae excusantes episcopos et parochos a residentia?*

Causae excusantes episcopos et parochos.

Quatuor ex Tridentino [6] assignantur causae, nempe, *christiana caritas, urgens necessitas, debita obedientia, ac evidens Ecclesiae vel reipublicae utilitas.* — Has tamen causas decernit concilium, quod ad *episcopos* excusandos pertinet, approbandas esse in scriptis vel a Pontifice, vel a metropolitano; vel, eo absente, a suffraganeo episcopo antiquiori residente, qui metropolitani absentiam probare debebit. Sed nunc semper ad Papam recurrendum (ut *n. 122, in fine).* — Quoad *parochos* vero, causae approbari debent a suis Ordinariis; ut jam supra diximus.

Sed de praefatis causis sigillatim agendum.

Et I°. Ratione *christianae* CARITATIS excusantur pastores animarum, si abesse debeant ad componendas inimicitias, praesertim personarum potentium; ut Roncaglia [7], Barbosa [8], Holzmann [9], Elbel [10], [Contin.] Tournely [11]; Salmant. [12] cum Soto, Vasquez, etc. — Vel ad opitulandum alteri ecclesiae quae indigeat eorum praedicatione, ut liberetur ab haeresi vel aliis gravibus flagitiis. Palaus [13]; item Roncaglia [14], Holzmann [15] et Elbel [16]. — Modo, advertit Palaus cum Toleto et Barbosa, non fiat cum notabili detrimento propriae ecclesiae.

Christiana caritas.

II°. Ratione *urgentis* NECESSITATIS excusantur pastores, quando eis imminet periculum extrinsecum mortis ab inimicis (vel gravis damni in bonis, ut ait Petrocorensis [17]). Dummodo praesentia pastoris non sit necessaria ad salutem subditorum, nempe ad confirmandos eos in fide, vel ad Sacramenta eis ministranda; et alias sufficienter ipsis per vicarios provideatur: ut docent communiter DD. cum S. Thoma [18] (cujus verba retulimus *Lib. III, n. 360, Dubit. 3).* — Dicit autem Roncaglia [19] cum Fagnano [20], ex decretis S. Congregationis, quod si aliquis parochus gravem haberet inimicitiam, posset discedere per sex menses, constituto idoneo vicario et licentia obtenta: quae posset prorogari, si inimicitia perduraret; sed transacto anno debet parochus induci omnino ad resignandam vel permutandam ecclesiam.

Urgens necessitas particularis,

modo praesentia pastoris non sit necessaria.

Insuper animadvertendum quod talis absentia tum tantum permittitur, cum periculum est particulare ipsius pastoris, non vero quando est commune totius po-

Thom. Hurtadus, de Resident., lib. 3, resol. 3, n. 3. - *Garcia,* de Benefic., part. 3, cap. 2, num. 179, v. *Vigesima prima.* — [1] Tract. var., disp. 5, de Onere et Oblig. benefic., punct. 1, num. 4. — [2] Tr. 28, num. 110. — [3] Lib. 3, part. 1, n. 745. — [4] Loc. cit. — [5] Tr. 28, n. 110. - *Navar.,* id est *Armendaris,* loc. cit., num. 142 et seqq. - *Palaus,* tr. 13, disp. 5, punct. 2, n. 2. - *Barbosa,* de Offic. et Potest. episc., alleg. 53, n. 82. - *Garcia,* de Benefic., part. 3, cap. 2, n. 179, declar. decima quarta et seqq. - *S. Cong. Conc.,* vide etiam apud Pallottini, v. *Parochus,* § 11, num. 13 et seqq. — [6] Sess. 23, de reform., cap. 1. — [7] Tr. 5, qu. 1, cap. 2, qu. 4. — [8] Loc. cit., n. 6. — [9] De Praecept. particul., n. 428. — [10] Part. 5, confer. 11, de Oblig. beneficiat., n. 363. — [11] De Obligat. clericor., cap. 1, art. 3, sect. 1, v. *Quaeres.* — [12] Loc. cit., n. 101. - *Sotus,* de Just. et Jure, lib. 10, qu. 3, art. 4, v. *Ad hoc autem discreta.* - *Vasq.,* de Benefic., cap. 4, num. 139. — [13] Tr. 13, disp. 5, punct. 4, num. 4. — [14] Tr. 5, qu. 1, cap. 2, qu. 4. — [15] De Praec. partic., n. 428. — [16] Part. 5, confer. 11, de Oblig. beneficiat., num. 363. — *Palaus,* tr. 13, disp. 5, punct. 4, num. 4. - *Tolet.,* lib. 5, cap. 4, num. 3. - *Barbosa,* de Offic. et Potest. episc., alleg. 53, n. 6. — [17] De Benefic., cap. ult., qu. 1, v. *Absentiam.* — [18] 2ª 2ᵃᵉ, qu. 185, art. 5. — [19] Tr. 5, qu. 1, cap. 2, qu. 4. - [20] In cap. *Clericos,* num. 25 et 26, de cleric. non resident. Cfr. etiam Pallottini, v. *Parochus,* § 11, num. 87 et seqq.

---

c) Cardinalis de Luca, *Theatr. veritat., Annotat. ad concil. Trid., discurs. 4, n. 11,* id satis perspicue innuit, dicens parochum teneri ad residendum intra parochiae limites, « in loco commodo omnibusque opportuno..., immo in domo prope ecclesiam, pro habitatione parochi destinata ». — Idemque habent Leurenius, in *For. benefic., part. 1, qu. 371, n. 1;* Lotterius, *lib. 3, qu. 27, n. 39.*

d) Thom. Hurtadus, *de Residentia, lib. 3,*

puli, prout accidit tempore pestis; ut docent communiter Fagnanus [1], [Contin.] Tournely [2], Roncaglia [3], [Contin.] Sporerii [4] et Elbel [5]. Et sic referunt Fagnanus et [Contin.] Sporerii declarasse S. Congregationem anno 1576 die 11 Octobris, instante S. Carolo Borromaeo. — Et idem dicendum ait [Contin.] Sporerii, de tempore incursionis hostium.

Periculum infirmitatis.

Sic pariter excusantur pastores a residentia ob periculum intrinsecum *infirmitatis*, puta si eis oporteat abesse a suis ecclesiis propter insalubritatem aeris *a)*; ut communiter docent Cajetanus [6], Petrocorensis [7], [Contin.] Tournely [8], Holzmann [9], Salmant. [10] et Laymann [11]. — Modo tamen, ut bene advertunt [Contin.] Tournely [12], et Salmant. [13] cum Bellarmino *b)*, Vasquez et Hurtado, infirmitas non sit perpetua, et absentia non sit ovibus graviter nocitura; nam tunc deberet pastor vel residere vel curam resignare.

Regulae praescriptae a Benedicto XIV.

Hic autem advertendae sunt regulae quas super hac causa infirmitatis praescripsit Benedictus XIV in bulla *Ad universae*, supra relata; et quas mandavit servari ab iis ad quos spectat. — In ea sic loquitur: *Qui vero licentiam abessendi petierint, ratione infirmitatis extra dioecesim contractae, dum vacatione a concilio indulta uterentur, asserentes ea de causa regressum ad propriam dioecesim sibi prohiberi: exponere debebunt contractae infirmitatis qualitatem, et super ea testimonium medici juramento firmatum exhibere. Atque ubi petita licentia ipsis indulgeatur, ea semper ad certum ac definitum tempus concedi debebit, adjecta quoque clausula, si tamdiu infirmitas duraverit.*

Ab iis autem qui hujusmodi licentiam postulaverint, eo quod aeris mutatione opus sibi esse dicant ad convalescendum ex morbis quos in suis ecclesiis residendo contraxerunt: exprimendum erit in precibus, quo morbi genere et quam graviter laborent, ac proferendum testimonium medici, qui jurejurando testetur utile ac necessarium oratori esse, ut in aliam regionem atque aerem per aliquod tempus se transferat. — Nec illud silentio praetereundum, an scilicet orator, antequam morbo corriperetur, trimestri licentia a concilio permissa usus fuerit: si enim id nondum fecerit, et tempus a concilio indultum sufficiens ipsi non reputetur, poterit eidem concedi ut per quatuor menses, in quibus tamen conciliares menses comprehendantur, a residentia absens permaneat. At si praedictos conciliares menses, remoto omni dolo et fraude, jam extra dioecesim transegerit, tantum temporis ipsi indulgeatur quantum ad confirmandam ipsius valetudinem vere necessarium esse prudenter judicabitur.

Qui tandem licentiam commorandi extra dioecesim postulabit propter malignitatem aeris, quem in sua dioecesi aliquo anni tempore insalubrem esse affirmet; is videat etiam atque etiam quid agat. — Et quidem pro veritate exponat, quibus anni mensibus perniciosus sit regionis aer; item, an eadem coeli temperies totam comprehendat dioecesim, ita ut nullus intra ejus tractum locus exsistat, in quo suspectum illud tempus absque salutis detrimento transigere valeat; postremo, an conciliaribus mensibus usus fuerit. Etenim si nondum eos sibi sumpserit, non aegre obtinebit indultum abessendi per quatuor menses (quatenus periculum ab aere tamdiu durare censeatur), in quibus tamen

[1] In cap. *Clericos*, num. 38. — [2] De Obligat. clericor., cap. 1, art. 3, sect. 1, v. f., v. *Quod autem pastores*. — [3] Tr. 5, qu. 1, cap. 2, qu. 4. — [4] Supplem. decal., cap. 2, n. 32. — [5] Part. 5, confer. 11, de Oblig. beneficiat., n. 370. — *Fagnan.*, loc. cit., n. 38. — *Cont. Sporer*, loc. cit. Cfr. etiam Pallottini, qui, v. *Parochus*, § 11, num. 72, aliam similem declarationem affert. — *Cont. Sporer*, loc. cit. — [6] In 2^{am} 2^{ae}, qu. 185, art. 5. — [7] De Benef., cap. ult., qu. 1, v. *Absentiam*. — [8] Loc. cit., § *Quaeres*, v. *2. Necessitas*. — [9] De Praecept. partic., n. 428. — [10] Tr. 28, n. 102. — [11] Lib. 4, tr. 2, cap. 6, n. 4, ex can. *Praesentium*, caus. 7, qu. 1, et cap. *Ad audientiam 15*, de clericis non resident. — [12] De Oblig. clericor., cap. 1, art. 3, sect. 1, § *Quaeres*, v. *2. Necessitas*. — [13] Loc. cit., n. 102. - *Vasq.*, opusc. de Benefic., cap. 4, num. 136. - *Thom. Hurtad.*, de Residentia, lib. 2, resol. 12, n. 4 et 5. — Bulla *Ad universae*, § *Qui vero*, etc.

---

resol. 3, n. 2, hoc non habet; sed Salmant. multa simul exponunt, et auctores indisciplinate allegant.

125. - *a)* Attamen S. Congr. Conc. pluries declaravit aeris insalubritatem (per se, seclusa scilicet actuali et sanabili infirmitate) non dispensare parochum ab onere residentiae. Cfr. Pallottini, v. *Parochus*, § *11, n. 73 et seqq.*

b) Bellarminus, *in Trid., sess. 23, cap. 1, Declar. cardinal.*, v. *Item non licet*, et *Observ.*

tres illi a concilio permissi numerandi erunt. Si autem hujusmodi concilii indulgentia jam usus fuerit, frustra novum indultum praedicta de causa ab Apostolica Sede postulabit: sibique imputare debebit quod, cum sciret certo anni tempore in sua dioecesi aerem insalubrem fore, concessos vacationis menses in tempus illud non reservaverit. — In omnibus autem absentiae indultis, quae ratione aeris insalubris in posterum concedentur, hanc clausulam adjici volumus: dummodo intra dioecesim aliquis locus non adsit, in quo aer salubris sit, et in quo episcopus commorari possit.

Obedientia excusat.

III°. Ratione *debitae* OBEDIENTIAE excusantur episcopi vel parochi, si absunt ut obediant Pontifici vel suis Ordinariis, ob bonum Ecclesiae vel reipublicae; ut dicunt Elbel [1], Salmant. [2] et Holzmann [3]; — vel ob quamcumque aliam gravem causam, ut ait [Contin.] Tournely [4]: dummodo absentia sit ad breve tempus; nam alias requiritur absoluta necessitas boni communis: ut Salmant. *c)* cum Cajetano *c)*, Gonzalez *c)*, Soto *c)*, Vasquez *c)*, etc.

An autem *episcopus possit retinere parochum, ut sit suus vicarius, visitator aut secretarius?*

Affirmant Navarrus *d)*, Silvester, Oxeda et alii, apud Salmant. [5]. — Sed melius id negant Bonacina [6], [Contin.] Tournely [7], Roncaglia [8]; Salmant. [9] cum Gonzalez, Garcia, etc.; ac Viva [10], qui refert S. Congregationem *e)* sic declarasse: *Episcopus non potest uti opera parochi in visitatione vel in alio servitio suae dioecesis, nisi pro tempore illi permisso duorum mensium.* Excipit Palaus [11] cum Vasquez, Azor et Barbosa, si talis sit indigentia, ut non sit alius qui hujusmodi legitime praestare possit *f)*.

Parochus nequit esse vicarius episcopi, nec visitator.

Exceptio.

IV°. Ratione *evidentis Ecclesiae aut reipublicae* UTILITATIS excusantur pastores, si absunt causa assistendi synodis provincialibus vel dioecesanis; vel ut defendant se vel suos, aut ecclesiam apud curiam regiam in gravi negotio: ut dicunt Salmant. [12] cum Soto et Vasquez; Roncaglia [13] et Bonacina [14] (contra *g)* Navarrum) cum quadam decisione Rotae Romanae, ex cap. *Ex parte 13, de cler. non res.,*

Evidens ecclesiae aut reipublicae utilitas.

[1] Part. 5, confer. 11, de Obligat. beneficiat., n. 363. — [2] Tr. 28, n. 108. — [3] De Praecept. partic., n. 428. — [4] De Obligat. clericor., cap. 1, art. 3, sect. 1, v. f., num. 3. — *Silvest.*, v. *Residentia*, qu. 7. - *Alphons. Oxeda*, de beneficior. Incompatibilitate, cap. 17, n. 29, cas. 8. - [5] Loc. cit., num. 121. — [6] Tract. var., disp. 5, de Onere et Obligat. Beneficiar., punct. 5, n. 14. — [7] Loc. cit., n. 3. — [8] Tr. 5, qu. 1, cap. 2, qu. 4. — [9] Loc. cit., num. 122. - *Gonsalez*, sup. regul. 8 Cancellar., glos. 6, n. 258. - *Nicol. Garcia*, de Benefic., part. 3, cap. 2, n. 42. — [10] De Benefic., qu. 3, art. 2, n. 8. — [11] Tr. 13, disp. 5, punct. 4, n. 9. - *Vasq.*, de Benefic., cap. 4, num. 138 et 140. - *Azor*, part. 2, lib. 7, cap. 4, qu. 5 et 6. - *Barbosa*, de Offic. et Potest. episc., alleg. 53, n. 11 et 17. — [12] Tr. 28, n. 105. - *Sotus*, de Just. et Jure, lib. 10, qu. 3, art. 4, *Causa secunda*, (non citat. pro hoc a Salmant.). - *Vasq.*, de Benefic., cap. 4, n. 137 (non citat. pro hoc a Salmant.). — [13] Tr. 5, qu. 1, cap. 2, qu. 4. — [14] Tract. var., disp. 5, punct. 5, num. 12. - *Rota Rom.*, in una *Burgen.* Jurisdictionis, 4 Maji 1584; coram Seraphino, decis. 662.

---

doctr. γ, negat episcopum licite a sua dioecesi abesse posse, etiam propter morbum perpetuum.

c) Salmant. nempe, *loc. cit., n. 103*, asserunt episcopum a dioecesi abesse posse, quando Pontifex eum ad se vocat ob aliquod negotium, modo hoc ad breve tempus sit. Et subdunt non esse causam sufficientem eum vocandi, ut sit Camerarius curiae Romanae, vel Summus Poenitentiarius, vel Vice-Cancellarius, vel Rotae Auditor, etc., quando alii adsunt, qui aeque bene ejusmodi officiis fungi possunt, quia Papa dispensare nequit nisi sit necessarium; et ibi auctores allegant. — Et re quidem vera, Cajetanus, *in 2am 2ae, qu. 185, art. 5*, hoc ultimum habet, loquens de ejusmodi servitio perpetuo exhibendo. — Sotus autem, *lib. 10, qu. 3, art. 4;* et Vasquez, *de Benefic., cap. 4, n. 141*, eadem docent ac Salmant.; sicut et Gonzalez, *sup. reg. 8 Cancell., glos. 6, a n. 266*, ubi negat subcollectorem apostolicum a residentia dispensari, si sit parochus.

d) Navarrus, *Consil. 15, de clericis non resid.*, id affirmat, dicens episcopum posse licentiam parocho dare, ut sit alterius episcopi vicarius. Ergo multo magis poterit, ut sui ipsius sit vicarius.

e) Haec utique S. Cong. Conc. declaratio habetur apud Pallottini, *v.* Parochus, § *11, n. 119;* sed ibid. *n. 120*, alia mitior habetur, in qua pro visitatione statuitur: « Ultra *quadrimestre* singulis annis non debere parochum abesse, posito etiam pro eo tempore vicario idoneo pro curae exercitio ».

f) Parochum non posse esse vicarium generalem declaravit etiam S. C. EE. et RR. in una *Senen.*, 20 Martii 1576, et in una *Oxomen.*, 4 Augusti 1578; ut habetur apud Bizzarri, Collectan., foll. 232 et 237 in edit. 1a.

g) Navarrus aliis in hoc contradicit, quod eo casu requirit licentiam praelati; et ita ha-

ubi dicitur: *Quod si, te non absentando in fraudem, praepositurae tuae jura fideliter prosequeris..., ex hoc censeri debeas residens.* — Hoc tamen intelligendum (bene advertit Roncaglia [1]), modo non sit alius qui aeque utiliter id implere possit.

Quid servandum in absentia ad litem defendendam.

Insuper praescribit Benedictus XIV in bulla supra citata, quod in hujusmodi litibus pro Ecclesia vel clero tuendo, episcopus exponere debebit gravitatem litis et causas per quas necessaria creditur ejus assistentia; et an mensibus conciliaribus usus fuerit. Nam si nondum usus sit, rescribi debebit ut iis ad hunc effectum utatur: si vero usus fuerit, concedatur illi licentia ut absit, non usque ad exitum causae, sed quamdiu necesse erit ad advocatos et judices instruendos. — Si autem lis pertineat ad suam familiam, alia licentia ipsi non concedetur, nisi pro mensibus conciliaribus.

Quid de officio proregis, consiliarii, etc.

Nullo autem modo poterunt abesse, etiam cum licentia Pontificis, ad fungendum officio proregis, consiliarii, etc., nisi id exigat bonum commune; ut dicunt Azor, Sotus *j)*, Barbosa, Diana, etc., apud Salmant. [2]. — Sed melius id intelligendum, ut docent Vasquez, Barbosa, Garcia *h)* et Molfesius *i)*, apud Bonacina [3], si non sint alii qui aeque utiliter et fideliter talia officia exercere valeant *j)*.

126. - Quaeritur 4°. *Quando et quomodo episcopi ac parochi teneantur ad restitutionem fructuum suorum beneficiorum?*

Tridentini decretum de fructibus restituendis.

Ante omnia advertere oportet quae super hoc puncto statuit Tridentinum. Nam [4] sic praescripsit: *Si quis a patriarchali, primatiali, metropolitana, seu cathedrali ecclesia sibi quocumque titulo... commissa.., rationabilibus causis cessantibus, sex mensibus continuis extra suam dioecesim morando abfuerit: quartae partis fructuum unius anni, fabricae ecclesiae, pauperibus loci, per superiorem ecclesiasticum applicandorum, poenam ipso jure incurrat. Quod si per alios sex menses in hujusmodi absentia perseveraverit; aliam quartam partem fructuum, similiter applicandam, eo ipso amittat.* — Deinde [5] declaravit episcopum ultra tres menses et sine justa causa absentem a sua ecclesia: *Praeter alias poenas adversus non residentes sub Paulo III impositas et innovatas, ac mortalis peccati reatum quem incurrit, eum pro rata temporis absentiae fructus suos non facere..., alia etiam declaratione non secuta;.. sed teneri, aut ipso cessante, per superiorem ecclesiasticum illos fabricae ecclesiarum aut pauperibus loci erogare, prohibita quacumque conventione vel compositione.* — Deinde respectu parochorum haec subdit: *Eadem omnino etiam quoad culpam, amissionem fructuum et poenas, de curatis inferioribus, etc. sacrosancta synodus declarat et decernit.*

127. - Sed dubitatur 1°. *An pastores animarum teneantur ad restitutionem fructuum, si absint sine licentia, sed cum justa causa?*

Absens ex causa justa sed sine licentia, non tenetur restituere, juxta Vivam.

Negat Viva [6]; et dicit quod si causa absentiae sit evidenter justa, non tenentur restituere fructus, nisi post sententiam judicis: modo per alios suis ovibus sufficienter providerint. Ratio, quia talis restitutio non debetur, nisi quando violatur jus naturale contractus, quod hic non violatur. Non vero quando laeditur solum

[1] Tr. 5, qu. 1, cap. 2, qu. 4. — *Azor*, part. 2, lib. 7, cap. 4, qu. 6. - *Barbosa*, de Off. et Pot. episc., alleg. 53, n. 17. - *Diana*, part. 3, tr. 1, resol. 5. - [2] Tr. 28, n. 105. — *Vasq.*, de Benef., cap. 4, n. 139 et 140. - *Barbosa*, loc. cit. - [3] Tract. var., disp. 5, punct. 5, n. 9. — [4] Sess. 6, de ref., cap. 1. — [5] Sess. 23, de ref., cap. 1, v. *Si quis*. — [6] De Benef., qu. 3, art. 3, n. 7.

---

bet, *consil. 14, de cleric. non resid.*: quod etiam Bonacinae probatur.

h) Garcia male citatur a Bonacina; nam, *de Benef., part. 3, cap. 2, a n. 389*, absolute negat a residentia excusari eos qui apud regem aut principem officia obeunt.

i) Molfesius, *Sum., tr. 6, cap. 11, n. 36*, concedit episcopum posse ob Ecclesiae universalis utilitatem assumi ad officium legati vel nuntii apostolici (et pro hac parte auctores a Bonacina allegantur). Concedit etiam posse assumi ad officium proregis, vel praesidentis alicujus provinciae; « quamvis (ita subdit) passim hoc fieri non debeat; nam reges per saeculares ministros, vel ecclesiasticos non obligatos ad residentiam, id consequi possunt ».

j) Ab ista sententia, quae melior videtur S. Alphonso, revera non dissentiunt auctores pro prima sententia allegati; dicunt enim posse assumi ad haec officia, si alii satis idonei non reperiuntur, quia eo casu id exigit bonum commune. Quod et ipse Sotus, *loc. cit., art. 4,*

Oppositum tenendum pro episcopis.

jus positivum; tunc enim requiritur sententia ut poena incurratur. — Sed quoad episcopos aliter hodie dicendum ex bulla supra relata nostri Summi Pontificis Benedicti XIV *Ad universae*, ubi sancitur quod si episcopus ultra menses conciliares absit *absque.... expressa Romani Pontificis licentia*, habetur ut transgressor, et fructus non facit suos, et alias incurrit poenas in transgressores impositas. (Vide *n. 122, in fine*).

Dubitatur 2°. *An restituendi sint fructus, si absentia sit inculpabilis*, quia scilicet facta fuit bona fide, et cum existimatione causae excusantis a residentia?

Absentia inculpabilis excusat a restitutione, juxta alios.

Negant Viva [1], et Garcia apud Bonacina [2]. Ratio, quia obligatio restitutionis vel est de jure positivo tamquam poena: et haec non debetur nisi post sententiam; vel est de jure naturali: et ex benignitate Ecclesiae praesumitur nolle ipsam damnare ad talem restitutionem beneficiarium qui inculpabiliter suae obligationi non satisfacit. Prout beneficiarius inculpabiliter omittens recitationem Officii probabilius non tenetur restituere fructus beneficii; ut communissime docent doctores (vide dicta *Lib. III, n. 665*): esto plures auctores sentiant beneficiarios de jure naturali ad Officium teneri.

S. Doctor rejicit hanc opinionem.

Sed huic opinioni minime acquiesco. Nam ut certum habendum puto, quod haec obligatio non est de jure positivo, sed de jure naturali et divino: cum de jure naturali et divino teneantur pastores residere; ut ex Tridentino probavimus supra, *n. 121*. — Posito igitur quod pastores teneantur de jure naturali ad residentiam; ad eam quidem non alia ratione tenentur quam contractus initi inter ipsos et Ecclesiam, ex quo dantur eis fructus beneficiorum sub conditione residentiae: qua non impleta, etiam sine culpa, nullo modo pastores tales fructus acquirunt. Praesumptio autem illa quod Ecclesia fructus remittat illis qui sine culpa non resident, valde dubia est; immo potius praesumitur Ecclesia oppositum velle, ne pateat via ad eludendam hanc residentiam, tam rigorose ab ipsa Ecclesia requisitam. Tanto magis quod noster Pontifex Benedictus XIV in citata bulla *Ad universae* expresse declaravit haberi tamquam transgressores, et fructus non facere suos, episcopos qui *absque legitima causa* a suis ecclesiis absunt. — Nec obstat paritas allata beneficiariorum inculpabiliter omittentium Officium. Nam (ut diximus *Lib. III, dicto n. 665*, et dicemus infra *n. 145, Qu. 1*), communiter doctores docent, prout fatetur Covarruvias (contrariae sententiae fautor), quod beneficiarii non jam tenentur ad restitutionem fructuum de jure naturali, sed positivo, ex concilio Lateranensi, et ex bulla S. Pii V, ubi talis restitutio omittentibus praecipitur.

Dubitatur 3°. *An teneantur restituere fructus pastores qui inutiliter in suis ecclesiis resident?*

Inutiliter residens non tenetur restituere, juxta alios.

Negant Garcia et Ledesma [a)], apud Viva [3]. — Quia (ut dicunt) absentia est rigorose explicanda; unde semper ac non absunt, possunt fructus lucrari, satisfaciendo per alios suis obligationibus.

Verius tenetur.

Sed verius affirmat Viva [4]. — Tum quia restitutio fructuum revera (ut diximus) ab his non tantum debetur de jure positivo ratione poenae; sed etiam de jure naturali ratione contractus, sive conditionis residentiae in contractu appositae non impletae: quae conditio quidem non potest intelligi de sola residentia corporali. — Tum quia, etiamsi restitutio fructuum non deberetur de jure naturali, sed ex sola lege poenali Tridentini, adhuc pastores inutiliter residentes tenerentur fructus restituere: dum concilium [5], postquam declaravit ipsos obligari ad personalem residentiam, addidit: *Ubi injuncto sibi officio defungi teneantur*. — Atque in bulla *Grave*

[1] De Benefic., qu. 3, art. 3, n. 10. — *Nicol. Garcia*, de Benefic., part. 3, cap. 2, num. 36. - [2] Tract. var., disp. 5, punct. 4, n. 10. — *Covar.*, Variar. resol. lib. 3, cap. 18, n. 10. — *Concil. Later. V*, anno 1514, sess. 9, bull. reform., § *Statuimus quoque*. — *S. Pius V*, const. *Ex proximo*, § 1, anno 1571. — *Garcia*, de Benefic., part. 3, cap. 2, n. 53. - [3] De Benefic., qu. 3, art. 3, n. 8. — [4] Loc. cit. — [5] Sess. 23, de reform., cap. 1.

---

innuit, negans pastores ejusmodi munia assumere posse, quia possunt inveniri saeculares, qui optime eadem obire queunt.

127. - [a)] De quonam Ledesma hic loquatur Viva non liquet; constat autem Petrum de Ledesma, *de Statib., cap. 3, concl. 24, dub. 2,*

Benedicti XIV declaratur residentia non esse vera, nisi sit formalis.

Parochus, quando censeatur non residere.

Hinc communiter dicunt DD., ut Salmant. [1] cum Vasquez, Barbosa et Garcia, ex declaratione S. Congregationis, quod parochus non reputatur residere, si per seipsum non exerceat principaliora munera, nempe administrationem verbi divini, Sacramentorum, etc. — Et quoad episcopos, ait [Contin.] Sporerii [2] quod, licet ipsi regulariter, juxta consuetudinem, non teneantur per se praedicare et Sacramenta ministrare, debent tamen personaliter invigilare ut per alios id praestent, et insuper gregem bono exemplo instruere, ac pauperibus subvenire. Dictum est: *regulariter;* nam puto saltem aliquando episcopos teneri ad concionandum: dum ipsi (ut declarat Tridentinum [3]) de jure divino tenentur oves suas verbi divini praedicatione pascere. Hocque per idem concilium declaratur [4]: *Omnes episcopos et praelatos teneri per seipsos, si legitime impediti non fuerint, ad praedicandum... Si quis autem hoc adimplere contempserit, districtae subjaceat ultioni.*

Quid de episcopo.

Circa autem obligationem parochorum concionandi et Sacramenta ministrandi, vide dicta *Lib. III, n. 269,* v. *Hic obiter,* et *n. 358.*

Quid de inutiliter residente per duos vel tres menses.

Sentit autem Hurtadus [5] (contra Sanctium), non esse tutum in conscientia parochum, qui degens in parochia, per duos menses Sacramenta per seipsum non ministraret, nisi in beneficio constitutus esset alius vicarius perpetuus; ut dicunt Salmant. [6] cum Gonzalez, Barbosa et Garcia.

Censet tamen Viva [7] cum Sanchez *b)*, esse valde probabile quod episcopus vel parochus absens cum justa causa, et tanto magis inutiliter residens in sua ecclesia per tres menses vel duos, ipsis respective a Tridentino concessos, non teneatur ad restitutionem fructuum. — Idque non omnino improbabile videtur; cum ex concilio [8] praefatum spatium non reputetur gravis materia. Nam pro trimestri episcoporum absentia utitur verbo illo *aliquantisper;* et pro bimestri parochorum gravem non requirit causam.

Dicunt vero Bonacina *c)* et Barbosa *c)*, apud Croix *c)*, quod parochi qui tantum habitu sunt curati, possunt totam curam sacellanis committere. — Curati autem etiam actu peccant mortaliter, si semper per alios ministrent, cum ipsi commode possint. Secus, si aliquando ministrent per se, praesertim sacramentum Poenitentiae; et alias per sacellanos.

Curatus actu tenetur sub gravi aliquando per se ministrare.

Dubitatur 4°. *An episcopus vel parochus non residens teneatur ad integram restitutionem fructuum tempori absentiae respondentium?*

Affirmat Navarrus apud Bonacina [9]. — Quia (ut ait) Tridentinum indefinite absentes privat eos fructibus; propositio enim indefinita aequivalet universali.

Fructus absentiae respondentes, integre restituendi juxta alios.

Negant vero probabiliter Bonacina [10], Barbosa *d)*, Croix [11], et Viva [12] cum Vasquez *e)* et communi (ut asserit). Idemque ait Viva de omnibus aliis beneficiariis ad residentiam obstrictis. Ac ejusdem sententiae ait Bonacina debere esse omnes doctores qui excusant ab integra restitutione fructuum beneficiatos omittentes recitationem Horarum (ut retulimus *Lib. III,*

Probabiliter non integre restituendi.

Bened. XIV, epist. *Grave,* § 2. — [1] Tr. 28, n. 114. - *Vasq.,* de Benefic., cap. 4, n. 133. - *Barbosa,* de Off. et Pot. episc., alleg. 53, n. 20. - *Garcia,* de Benef., part. 3, cap. 2, n. 58. - *S. Cong. Conc.,* habetur apud Pallottini, v. *Parochus,* § 8, n. 6. — [2] Supplem. decal., cap. 2, n. 27. — [3] Sess. 23, de reform., cap. 1. — [4] Sess. 5, de reform., cap. 2. — [5] De Resident., lib. 3, resol. 9. — *Sanctius, (Joannes Sanchez),* Select., disp. 47, n. 5. — [6] Tr. 28, n. 114. - *Hieron. Gonsalez,* sup. reg. 8 Cancell. glos. 6, n. 97 et seqq. - *Barbosa,* de Parocho, cap. 8, num. 18. - *Garcia,* de Benefic., part. 3, cap. 2, num. 176 et 177. — [7] De Benefic., qu. 3, art. 3, n. 9. — [8] Sess. 23, de reform., cap. 1. — *Navar.,* Man., cap. 25, num. 121. - [9] Tract. var., disp. 5, punct. 4, num. 5. — [10] Loc. cit. — [11] Lib. 3, part. 1, num. 787. — [12] De Benefic., qu. 3, art. 3, n. 3. — *Viva,* loc. cit. — *Bonac.,* loc. cit.

---

v. *Digo lo primero,* adhaerere sententiae affirmativae cum S. Alphonso et ipso Viva.

b) Joannes Sanchez, *Select., disp. 47, n. 5,* perspicue eam sententiam innuit, dum scribit illum licite posse sic inutiliter per bimestre in sua parochia residere.

c) Bonacina, *Tract. var., disp. 5, punct. 2, n. 3 et 4;* Barbosa, *de Parocho, cap. 8, n. 41,* asserunt ea quae hic dicuntur de eo qui est actu curatus (et ita a Croix allegantur); ipse autem Croix, *lib. 3, part. 1, n. 752,* omnia hic exposita tenet.

d) Barbosa, *de Off. et Potest. episc., all. 53, n. 101,* affirmat, ut Navarrus, fructus amitti « dumtaxat pro rata illius temporis ».

e) Vasquez, *de Benefic., cap. 4, n. 153 et*

n. 673, Quaer. 10). — Ratio, quia fructus non solum dantur pastoribus pro oneribus residentiae, sed etiam pro recitatione divini Officii et aliis muneribus. Unde concilium Tridentinum, cum oppositum non expresserit, benigne interpretandum velle quod praefati pastores teneantur restituere fructus tantum residentiae respondentes: juxta rationem naturalem, quae dictat quod si quis duplici onere gravatur, non est privandus integra mercede, cum unum adimplet.

128. - Quaeritur 5°. *Quibus restitui debent fructus a non residentibus?*

Hic notanda est differentia inter restitutionem faciendam a beneficiario ob omissionem Horarum et ob omissionem residentiae. — Illa enim potest fieri quibusque pauperibus et in fabricam domus beneficii; sive in emendis aut meliorandis agris beneficii. Quia omnia haec veniunt nomine *fabricae beneficii;* ut dicitur in bulla S. Pii V. (Vide dicta *Lib. III, n. 672).* — Ob omissionem autem residentiae restitutio debet omnino erogari, vel in fabricam ecclesiae, vel in pauperes illius loci, ut sancitur in Tridentino [1]. (Vide Bonacina [2] et Viva [3]). Nec satisfacit pastor non residens, applicando restitutionem in Missis vel aliis suffragiis pro animabus purgatorii illius loci; quia revera animae defunctorum non possunt amplius dici pauperes loci illius.

Restitutio facienda fabricae vel panperibus loci;

non vero animabus purgatorii.

Dicit autem Viva [4] cum Lessio et communi, ut asserit, quod bene posset beneficiarius sibi restitutionem applicare casu quo ipse vere esset pauper; cum non debeat inferioris esse conditionis quam alii pauperes. Modo id non faciat in fraudem, nempe si non resideat eo animo ut postea applicet deinde sibi fructus ratione paupertatis; fraus enim nulli debet patrocinari (ut diximus *Lib. III, n. 672).* Et sic dicit Viva [5]: qui tamen excipit, si forte beneficiarius in gravem necessitatem postea incideret, et poenitentia ductus proponeret se emendare in futurum. — Insuper Viva [6], et Bonacina [7] cum Suarez [a)], Navarro, Azor, Menochio [a)], etc., communiter docent quod si pauperes donarent beneficiario fructus restituendos post ipsorum traditionem, tunc bene posset ille retinere. Secus vero, si donarent ante traditionem; quia tunc donatio est nulla: pauperes enim nullum jus certum et firmum habent ad illos fructus, sed tantum vagum et incertum, cum sit in potestate beneficiarii eligere pauperes quos velit.

Fieri potest ipsi beneficiario, si sit pauper.

Modo fraus non adfuerit.

Quando possit fieri condonatio a pauperibus.

129. - Hic ultimo plura adnotare oportet circa residentiam canonicorum in loco beneficii.

Ante omnia animadvertenda sunt verba Tridentini quae circa id habentur. Ibi [8]: *Praeterea, obtinentibus in eisdem cathedralibus aut collegiatis dignitates, canonicatus,... non liceat vigore cujuslibet statuti aut consuetudinis ultra tres menses quolibet anno abesse; salvis nihilominus earum ecclesiarum constitutionibus quae longius servitii tempus requirunt. Alioquin primo anno privetur unusquisque dimidia parte fructuum quos ratione etiam praebendae ac residentiae fecit suos. Quod si iterum eadem fuerit usus negligentia, privetur omnibus fructibus quos eodem anno lucratus fuerit. Crescente vero contumacia, contra eos juxta sacrorum canonum constitutiones procedatur.* — Insuper ex diplomate nostri Summi Pontificis Benedicti XIV (quod retulimus *Lib. III, n. 675,* v. *Dubit. 3),* habetur quod canonici choro non interessentes, sive non canentes psallentesve, non solum amittunt distributiones, ut jam statutum erat in eodem cap. 12 concilii (cujus verba retulimus [a)] eodem loco citato); sed etiam fru-

Decretum Tridentini de canonicorum residentia.

Non residentes amittunt fructus.

[1] Sess. 23, de reform., cap. 1, v. *Si quis.* — [2] Tr. var., disp. 5, punct. 4, n. 4. — [3] De Benef., qu. 3, art. 4, n. 1. — [4] Loc. cit., n. 4. - *Less.,* lib. 2, cap. 34, dub. 32, n. 177. — [5] De Benefic., qu. 3, art. 3, n. 4. — [6] Loc. cit., n. 5. — [7] Disp. 1, de Offic. divino, qu. 5, punct. 4, n. 10 et 11. - *Navar.,* de Oratione, miscell. 59, n. 4. — *Azor,* part. 2, lib. 7, cap. 7, qu. 9. — [8] Sess. 24, de reform., cap. 12. — *Bened. XIV,* encycl. *Cum semper oblatas,* de die 19 Augusti 1744, § 24.

---

seqq., ita sane docet, vi juris naturalis; sed addit, jure positivo Tridentini omnes fructus amitti.

128. - [a)] Suarez, *de Relig., tr. 4, lib. 4, cap. 30, n. 21;* Menochius, *de Arbitrar. judic., lib. 2, cas. 429, n. 6,* locis a Bonacina citatis, id non habent.

129. - [a)] Tridentinum dicit compellendos esse canonicos ut Deum laudent. Vide ejus verba dicto *lib. 3, n. 675.*

ctus omnes praebendarum, cum non faciant suos. Si ergo non faciunt fructus suos non canentes, tanto magis non faciunt non residentes. — Praeterquam quod id clare eruitur ex eodem Tridentino [1] (quidquid dicat Bonacina [2]): dum ibi dicitur quod canonicus non residens ultra tres menses, *privetur dimidia parte fructuum quos ratione etiam praebendae ac residentiae* (nota) *fecit suos*. Ergo, si canonicus *ratione residentiae* facit fructus suos, non residendo suos non facit [b].

Dicit autem Bonacina [3] (et hoc valde probabile est) cum Carolo Macigno, ex quadam declaratione S. Congregationis [c], canonicos non privari fructibus, si tantum per paucos dies ultra tres menses absint. Hujusmodi enim transgressio non videtur talis ut praedictam gravem poenam privationis medietatis fructuum mereatur.

Absentia trimestris privat distributionibus, non fructibus.

Canonici autem tribus mensibus in quibus absunt, non lucrantur distributiones. — Sed bene lucrantur fructus praebendae: modo, ut bene ait Concina [4] cum Garcia [d], reliquo tempore anni resederint et chorum frequentaverint. — Contra Palaum [5] et Bonacina [6], qui dicunt canonicos absentes majori anni parte non ideo carere privilegio trium mensium ipsis concesso. Quia privilegium non datum est residentibus, sed obligatis ad residendum; alias canonici non possent eo privilegio frui, nisi prius per novem menses jam residissent: quod certe non esset juxta usum receptum, dum in qualibet anni parte tres menses privilegii accipere solent. — Sed huic opinioni non acquiesco; quia concilium praebendatos ultra tres menses absentes, absolute privat fructibus praebendae: atque etiam eos damnat ad restituendam medietatem fructuum quos ratione residentiae fecerant suos. Quapropter ipsi ex concilio post absentiam trium mensium privantur omnino praefato privilegio.

Ultra tres menses, privat fructibus.

An autem canonicus qui inutiliter prodigit tres menses a Tridentino concessos, teneatur restituere fructus beneficii? — Affirmant Paludanus [e] et Navarrus, apud Concina [7]. — Sed probabilius negant ibid. Sanchez, Pellizzarius et Leander. Ratio, quia concilium absolute concedit canonicis per tres menses abesse, nulla speciali causa requisita.

Inutiliter transiens trimestre non tenetur restituere.

Quomodo computandum trimestre Tridentini.

Bene autem possunt canonici conjungere tempus trimestre concessum cum trimestri anni sequentis; ut dicunt Pellizzarius et Leander. Nisi (excipit Concina [8]) scandalum obveniat, aut cultus divinus minuatur. — Praeterea refert Concina [9], S. Congregationem (apud Leandrum) declarasse quod non possint confici praefati tres menses ex horis quibus canonici residentes absunt a choro; item declarasse non posse canonicos computare punctaturas pro tribus mensibus ipsis concessis, ita ut nihil teneantur restituere, si omnes

[1] Sess. 24, de reform., cap. 12. — [2] Disp. 5, de Obligat. beneficiar. ad resid., punct. 4, n. 16. — [3] Loc. cit., v. *Addo*. - *Carol. Macign.*, Tratt. dell'Ore canon., cap. 68, n. 7. — [4] In Decal., lib. 2, de Horis canon., cap. 11, § 8, num. 82; cfr. Pallottini, v. *Canonici*, § 8, n. 144 et seqq. — [5] Tr. 7, disp. 3, punct. 9, § 10, n. 10. — [6] Disp. 2, de Offic. divino in Choro, qu. 5, punct. 4, n. 11 et 12. — *Navar.*, de Horis canon., cap. 5, n. 20; et cap. 21, n. 64. - [7] Loc. cit., n. 32. — *Sanch.*, Consil., lib. 2, cap. 2, dub. 108, num. 2. - *Pellis.*, tr. 5, cap. 8, num. 161. - *Leand.*, Decal., tr. 8, disp. 6, qu. 160. — *Pellis.*, loc. cit., num. 162. - *Leand.*, loc. cit., qu. 163. - [8] Loc. cit., num. 88. — [9] Loc. cit. - *Leand.*, loc. cit., qu. 164. Cfr. etiam Pallottini, v. *Canonici*, § 9, n. 198 et 199.

---

[b] Attamen Tridentinum in relato textu loquitur tantum de privatione per sententiam judicis imponenda, non vero de amissione fructuum ipso facto incurrenda. Et huic interpretationi consentit praxis universalis, saltem ubi fructus praebendae non in solis distributionibus consistunt.

[c] Declaratio quam affert Macigno non refertur ad hoc assertum.

[d] Garcia non videtur citari a Concina pro hoc praecise asserto. Scribit enim Concina, *loc. cit.*: « Tempus concessum canonicis non curatis exemptionis a choro, est trium mensium. Hoc vero tempore fructus percipiunt, non distributiones. Ut vero hoc privilegio [scilicet, ut videtur, exemptionis trimestris] frui possint, oportet ut toto anno resideant et frequentent chorum, ut observat Garcias, *3 part. de Benef., cap. 2, num. 311* ». — Et revera Garcia, *loc. cit.*, apposite scribit: « Si tamen constitutio aut consuetudo Ecclesiae requirit servitium totius anni, tunc locum habet absentia trium mensium a concilio permissa ».

[e] Paludanus, *in 4, dist. 15, qu. 5, art. 3, concl. 9 (n. 41)*, id habet disputans de alio simili casu, scilicet de canonico qui sine ratione et propter solum otium abest a choro, etiam si absit virtute alicujus statuti generalis.

punctaturae anni non excederent quartam partem integrae residentiae.

Quid de canonico absente ex justa causa.

Caeterum, regulariter absentes a choro ex justa causa lucrantur et fructus et distributiones. Ita communiter Bonacina *f)*, Salmant. *f)*, Concina [1], etc.: quidquid sit (ut alii negant) de distributionibus quae ex absentia reliquorum canonicorum ipsis deberentur. — Advertatur hic quod ex decretis S. C. Concilii apud Jordanum Pax [2], canonici nequeunt in mensibus conciliariis abesse dioecesi, nisi de licentia episcopi.

Causae excusantes ab assistentia chori.

130. - Causae autem excusantes canonicos ab assistentia chori tres sunt, ut constituit Bonifacius VIII in cap. *unic. de cleric. non resid., in 6°*, nempe *infirmitas, rationabilis corporis necessitas, et evidens ecclesiae utilitas*. Et hic expedit praenotare quod ille qui non residet propter has tres causas in praefato textu expressas, non privatur neque fructibus praebendae neque distributionibus; ut patet ex eodem cap. citato. — Quibus addenda est quarta causa (ut censet Pichler [3]) nempe, *consuetudo* introducta post Tridentinum; nam concilium antegressas abolevit. — Qui autem non residet propter causas diversas a tribus praedictis, sed etiam justas, puta ob studium, visitationem et alias, de quibus infra fiet sermo (ubi semper requiritur licentia episcopi vel praelati), is lucratur quidem fructus, sed non distributiones; ut Anacletus [4], ac Holzmann [5] cum aliis communiter.

Infirmitas gravis, etiam ex propria culpa.

I°. Igitur excusat *Infirmitas*, non quidem levis, sed tantum gravis, vel quae gravis fieri potest per accessum ad ecclesiam; ut communiter dicunt Palaus [6], Bonacina [7], Concina [8]; et Salmant. [9] cum Pellizzario, etc.

Excusantur autem etiam ii qui propria culpa infirmitatem contraxerint; ut pariter cum communi docent Palaus [10], Bonacina [11]; Concina [12] cum Navarra, Sanchez; et Salmant. [13] cum Garcia, Covarruvias et Pellizzario: quia jus indistincte excusat infirmos. — Et hoc, etiamsi quis data opera in morbum se conjecerit ut absit a choro; prout probabiliter dicunt Palaus *a)*, Salmant. [14], et probabile putat Concina [15] cum Bonacina *b)*. Ratio, quia lex ad infirmitatem, non autem ad intentionem respicit. — Et hoc, etiamsi iste ante infirmitatem consueverat abesse a choro; ut probabile putant Navarra [16]; item Concina [17]; et Salmant. [18] cum Palao, qui id vocat satis probabile (contra Bonacina *c)* cum Covarruvias, Azor, etc.): et merito; quia infirmitas hic et nunc de se excusat. Nec officit quod ille nec vellet assistere, si esset sanus; nam leges non puniunt nisi culpabilem absentiam.

Quid de absente sine causa et infirmante.

Secus vero ajunt Sanchez [19], Palaus [20], Salmant. [21], et Concina [22] cum communi (ut asserit), si canonicus sine legitima

[1] In Decal., lib. 2, de Horis can., cap. 11, § 2, num. 2. [2] Lib. 10, tit. 40, n. 73. Cfr. etiam Pallottini, v. *Canonici*, § 5, n. 188 et seqq. — [3] Candidat. abbreviat., lib. 3, tit. 4, num. 8. — [4] Jus can., lib. 3, tit. 4, num. 207, i. f. — [5] De Praecept. partic., n. 485. — [6] Tr. 7, disp. 3, punct. 9, § 1, n. 2. — [7] Disp. 2, de Offic. div. in Choro, qu. 5, punct. 1, n. 2 et 3. — [8] Lib. 2, in Decal., de Horis canon., cap. 11, § 3, n. 2. — [9] Tr. 16, cap. 4, num. 15. - *Pellis.*, tr. 5, cap. 8, n. 145. — [10] Loc. cit., n. 3. — [11] Loc. cit., n. 7. — [12] Loc. cit., n. 3. - *Petr. Navar.*, de Restit., lib. 2, cap. 2, num. 239. - *Sanch.*, Consil., lib. 2, cap. 2, dub. 91. — [13] Loc. cit., n. 16. - *Garcia*, de Benefic., part. 3, cap. 2, num. 363. - *Covar.*, Variar. resol. lib. 3, cap. 13, n. 8, v. *Septimo*. - *Pellis.*, tr. 5, cap. 8, n. 145. — [14] Loc. cit., n. 16. — [15] Lib. 2, in Decal., de Horis can., cap. 11, § 3, n. 4. — [16] De Restit., lib. 2, cap. 2, n. 209, 240 et seqq. — [17] Loc. cit., n. 5. — [18] Tr. 16, cap. 4, n. 17. - *Palaus*, tr. 7, disp. 3, punct. 9, § 1, n. 5. — *Covar.*, Variar. resol. lib. 3, cap. 13, num. 8, v. *Sexto*. - *Azor*, part. 2, lib. 7, cap. 7, qu. 11. — [19] Consil., lib. 2, cap. 2, dub. 90, n. 5. — [20] Loc. cit., n. 6. — [21] Tr. 16, cap. 4, n. 18. — [22] Lib. 2, in Decal., de Horis can., cap. 11, § 3, n. 6.

---

f) Bonacina, *disp. 2, de Offic. div. in Choro, qu. 7, punct. 1, n. 6*, distinguit, et scribit eum qui a choro abest titulo infirmitatis aliaque simili causa, qua fictione juris censetur praesens, « proprias distributiones, sibi ex communi massa debitas recipere, non autem lucrari distributiones aliorum absentium, quae personaliter inservientibus ex dispositione juris accrescunt ». — Salmant. pariter, *tr. 16, de Horis canon., cap. 4, n. 11*, distinguunt, et dicunt illum lucrari distributiones quae sibi ob praesentiam obventurae erant; eas vero quae ob aliorum absentiam inservientibus accrescunt, probabiliter quidem lucrari, sed probabilius amittere.

130. - *a)* Ampliationem istam praetermittit Palaus, *loc. cit., n. 3.*

b) Bonacina, *loc. cit., punct. 1, n. 7*, non solum probabilem vocat hanc sententiam, sed eamdem simpliciter et absolute tuetur.

c) Bonacina ex parte tantum contradicit, *loc. cit., n. 10*, negans eum lucrari distributiones tempore infirmitatis, nisi (ita limitat *n. 11)*, « mutata efficaciter voluntate proxime

causa absit, et infirmetur; quia tunc pro toto tempore absentiae reputatur culpabiliter absens. — Contra hanc sententiam, quam audio vocari communem, nolo judicium ferre; sed durum mihi videtur, ut si quis, licet sine causa, alio accedat, et ibi contrahat perpetuum morbum, perpetuo debeat distributionibus et fructibus praebendae privari.

Dubitatur 1°. *An excusentur absolute septuagenarii ab assistentia chori?*

Septuagenarii, quando excusentur a choro.

Affirmant Leander et alii. — Sed verius negat Pater Concina [1], si ipsi robusti sint et ad alia peragenda negotia ordinarie egrediuntur. Secus, si sint debiles et minus apti ad longum iter faciendum, ita ut commode interesse nequeant; ut ait Bonacina [2] cum Azor, Menochio *d)* et aliis. Unde probabiliter dicunt Salmant. [3] quod hujusmodi senes regulariter non tenentur ad chorum, non autem nunquam.

Dubitatur 2°. *An excusentur caeci et surdi, et lucrentur distributiones si absunt a choro?*

Quid de caeco et surdo.

Affirmant Barbosa *e)*, Pellizzarius, Diana, etc., apud Salmant. [4]. Idque inferunt ex *leg. 1*, C. *Qui morbo, etc.*, ubi dicitur: *(Qui) utriusque oculi aciem amiserit, levamentum personalium munerum sentiet.* — Sed melius negant Sanchez [5]; et Salmant. [6] cum Suarez, Petro Navarra *f)* et Covarruvias *f)*; quia chorus istis non nocet, et ipsi assistendo saltem auctoritatem praebent. — Excusarem tamen caecum qui sine notabili incommodo non posset ad ecclesiam accedere.

Rationabilis corporis necessitas.

II°. Excusat *rationabilis corporis Necessitas;* sub qua intelligitur timor cujuscumque gravis damni in vita, honore aut bonis.

Unde non privantur distributionibus qui domi morantur ad medicinam sumendam, ad venam scindendam; vel proficiscuntur ad balnea aut locum salubrioris aeris: item, qui ab hostibus capiuntur, aut qui patiuntur injustum exilium, aut detinentur per vim, aut ob timorem gravis nocumenti ab inimicis. Ita Bonacina [7], Salmant. [8], et Concina [9] cum communi. — Idem probabilius dicendum de absente ob metum belli, vel pestis grassantis in loco beneficii; ut tenent Bonacina [10], Palaus [11]; et Salmant. [12] cum Vasquez *g)*, Pellizzario, Covarruvias *h)*, Garcia *h)*, etc.: contra Concina [13], Barbosa *h)*, etc., qui concedunt posse quidem talem percipere fructus praebendae, non vero distributiones.

Excommunicatus absens a choro, quando lucretur.

Cum autem quis abest a choro ob excommunicationem, amittit distributiones, si juste sit excommunicatus; secus, si injuste, et curet ab excommunicatione absolvi. Concina [14] et Salmant. [15]. — Idem de canonico suspenso probabilius esse cen-

Leand., Decal., tr. 8, disp. 6, qu. 62. — [1] De Horis canon., cap. 11, § 3, num. 8. — [2] Disp. 2, de Offic. div. in Choro, qu. 5, punct. 2, n. 6. - *Azor*, part. 2, lib. 7, cap. 7, qu. 12. — [3] Tr. 16, cap. 4, n. 19. — *Pellis*, tr. 5, cap. 8, num. 143. - *Diana*, part. 5, tr. 6, resol. 14. - [4] Loc. cit., num. 18. — [5] Consil., lib. 2, cap. 2, dub. 90, n. 7. — [6] Loc. cit., n. 18. - *Suar.*, de Relig., tr. 4, lib. 4, cap. 28, n. 16 et 18. — [7] Loc. cit., n. 4 et seqq. — [8] Tr. 16, cap. 4, n. 19. — [9] De Horis can., cap. 11, § 3, n. 9. — [10] Disp. 2, de Offic. divino in Choro, qu. 5, punct. 2, n. 7. — [11] Tr. 7, disp. 3, punct. 9, § 2, num. 2, v. *Quinto* et *Sexto*. — [12] Loc. cit., n. 19. - *Pellis.*, tr. 5, cap. 8, n. 147. — [13] De Horis canon., cap. 11, § 3, n. 9. — [14] Loc. cit., n. 10. — [15] Tr. 16, cap. 4, num. 21.

---

ante infirmitatem vel in ipsa infirmitate, efficaciter vellet interesse ». Quamquam (addit) ipsi in foro interno non facile credatur.

d) Menochius, *de Arbitrar., lib. 2, cas. 60, n. 11 et 12*, principium generale habet: senectutem nempe « non esse morbum, sed valetudinario et infirmo senem tunc aequiparari, cum gravi senio confectus est »; addens ex jure civili « senio confectum excusari a munere personali ».

e) Barbosa, *de Canonicis, cap. 24, n. 30*, ita tenet de caeco dumtaxat.

f) Petrus Navarra, *lib. 2, cap. 2, n. 239;* Covarruvias, *Variar. resol. lib. 3, cap. 13, n. 8*, haec non docent, quidquid dicant Salmant.

g) Vasquez, *de Beneficiis, cap. 4, n. 226*, ita sane in generali docet « de eo qui ob necessitatem vitae tuendae fugit a populo ».

h) Covarruvias, *loc. cit., n. 8*, v. *Nono* et *Decimo;* et Garcia, *part. 3, cap. 2, n. 362*, non satis accurate a Salmant. allegantur; negant enim lucrari distributiones, « nisi consuetudine obtentum sit (verba sunt Covarruvias), eas absenti ex justa causa dari ». — Nec dissentit multum ab hac sententia Barbosa, qui, *de Jure eccles., lib. 3, cap. 18, n. 66*, asserit eum qui propter bellum abest, lucrari distributiones; eum pariter qui ob pestem abest, *n. 67*, lucrari quotidianas distributiones, « si probaretur ex antiqua consuetudine eas dari solitas absentibus ex justa causa ». Non ergo bene allegatur Barbosa a Concina.

Excommunicatus choro assistens, probabiliter omnia lucratur.

set Concina [1]. — Si vero quis sit juste excommunicatus, etiamsi choro assistat, putat Pater Concina [2] cum Abbate *i)*, Paludano *i)*, Innocentio *i)*, Navarro *i)*, Suarez *i)*, Toleto *i)*, Filliuccio *i)*, Silvestro *i)*, et communi, ut asserit, hunc amittere tam distributiones quam fructus beneficii. Sed probabiliter id negant Sanchez [3], Bonacina *j)*; Palaus [4] cum Coninck, Vasquez *k)* et Glossa *l)*; ac Salmant. [5] cum Petro Navarra, Pellizzario, etc. Et dicunt quod, licet iste peccaret assistendo, et merito deberet privari a judice distributionibus et fructibus; nullibi tamen constat hanc privationem ipso jure impositam esse.

Si absolutio injuste negatur, non amittit distributiones.

Qui autem esset juste excommunicatus, et resipiscens absolutionem peteret, non amitteret distributiones, si injuste absolutio ei negaretur; quia tunc per ipsum non stat quominus assistat. Ita Palaus [6] cum Suarez, Vasquez, Silvestro *m)*, Armilla *m)*, Sà *m)*, Henriquez *m)*, Sayro *m)*, Lopez *m)*, etc. communiter.

Quid de interdicto et cessatione officiorum.

Quando autem ecclesia est interdicta, canonici non assistentes non ideo amittunt distributiones, dummodo non dederint causam interdicto. Concina [7]. — Secus est in cessatione divinorum Officiorum. Tunc enim etiam non dantes causam cessationi privantur distributionibus; ut Concina [8], Palaus [9]; et Bonacina [10] cum Suarez *n)* et Sayro *n)*: ex cap. *Si canonici*, v. *Scituri, de off. ordin., in 6°*, ubi statuitur quod ii qui causam dederunt cessationi, debent restituere canonicis omne interesse quod ipsi amittunt ex omissa assistentia divinis Officiis.

Quid de pollutione ecclesiae.

Sic pariter quando ecclesia est polluta, non privantur distributionibus illi qui causam pollutioni non dederunt. — Ita Palaus [11], Concina [12] cum Suarez *o)*, Bonacina *o)*, Sayro *o)*, Trullench *o)*, Henriquez *o)* et communi.

Quaeritur autem hic: *an canonici irregulares assistentes amittant distributiones et fructus praebendae?*

Irregularis post collationem nihil amittit.

Si irregularitas est incursa post collationem beneficii, certum est et commune quod neutrum amittunt. Ita Concina *p)*.

Sed Dubium fit, *quando irregularitas incursa est ante collationem*. — Haec quaestio omnino pendet ab alia: *an col-*

[1] De Horis can., cap. 11, § 3, n. 12. — [2] Loc. cit., n. 11. — [3] De Matr., lib. 3, disp. 51, n. 12. — [4] Tr. 7, disp. 3, punct. 9, § 2, n. 4 et 5. - *Coninck*, disp. 14, de Excom., dub. 9, n. 80 et 81. — [5] Tr. 16, cap. 4, n. 21. - *Petr. Navar.*, lib. 2, cap. 2, n. 238. - *Pellis.*, tr. 5, cap. 8, n. 150. — [6] Loc. cit., n. 4. - *Suar.*, de Censur., disp. 13, sect. 2, n. 16, v. *At vero*, n. 20 et 21. - *Vasq.*, de Benefic., cap. 4, dub. 4, n. 231. — [7] Loc. cit., § 3, n. 12. — [8] Loc. cit. — [9] Tr. 7, disp. 3, punct. 9, § 2, n. 11. — [10] Disp. 2, de Offic. div. in Choro, qu. 5, punct. 2, § 5. — [11] Loc. cit., n. 10. — [12] Loc. cit., n. 12.

---

i) Abbas Panormitanus, *in cap.* Pastoralis, § Verum, *n. 17, de appellat.*; Paludanus, *in 4, dist. 18, qu. 4, v.* Secundus affectus *(n. 4)*; Innocentius, *in cap.* Pastoralis, *de appellat., n. 3*; Suarez, *de Censur., disp. 13, sect. 2, n. 2 et seqq. et n. 21*; Toletus, *lib. 1, cap. 13, n. 12*; Filliuccius, *tr. 41, cap. 5, n. 16*; Silvester, *v.* Clericus IV, *n. 17, qu. 25, et v.* Excommunicatio III, *qu. 1*, v. *Nono*, haec satis perspicue innuunt, dum absolute et absque distinctione asserunt fructus beneficii excommunicato subtrahi. — Navarrus tamen et Silvester addunt: Modo sit in mora petendae absolutionis, seu per ipsum stet quominus absolvatur.

j) Bonacina, *loc. cit., qu. 5, punct. 2, § 2, n. 2*, hanc negativam sententiam tenet de excommunicato tolerato.

k) Vasquez, *loc. cit., dub. 4, n. 229*, rationem tantum hujus asserti affert, dicens ejusmodi excommunicatum non privari ipso jure fructibus beneficii.

l) Glossa pariter *in cap.* Pastoralis, *de appellat., ad* v. *Subtrahuntur*, universaliter dicit beneficii proventus subtrahi, quando id in sententia exprimitur.

m) Silvester, *loc. cit.*; Armilla, *v.* Clericus, *n. 28*; Sà, *v.* Beneficium, *n. 50*; Henriquez, *lib. 13, cap. 13, n. 4, lit.* p; Sayrus, *de Censur., lib. 2, cap. 5, n. 25*; Ludov. Lopez, *Instruct. nov., part. 2, cap. 18, de Excom.*, v. *Praeterea privat*, generaliter dicunt excommunicatum facere suos beneficii fructus, si non sit in mora petendae absolutionis. Et ita a Palao citantur.

n) Suarez, *de Censur., disp. 39, sect. 3, n. 16*; Sayrus, *de Censur., lib. 5, cap. 19, n. 19*, id satis innuunt, dum scribunt eum qui causam cessationi dederit, teneri ad omnia damna et interesse clericis et canonicis illius ecclesiae.

o) Concina non citat auctores istos pro hoc asserto; quamvis Bonacina, *loc. cit., punct. 2, § 6*; et Trullench, *Decal., lib. 1, cap. 8, dub. 11, n. 8*, idem teneant.

p) Concina, *loc. cit., n. 12*, negat illum amittere distributiones; ergo et a fortiori idem tenere censendus est de aliis fructibus beneficii.

latio praebendae facta clerico irregulari sit per se invalida?

Collatio facta irregulari, valida in conscientia, juxta alios.

Negant Palaus [1], Elbel [2], Roncaglia [3]; et Salmant. [4] cum Silvestro, Felino, Leandro, Laymann, Lessio, Suarez, Coninck, Hurtado, etc., hanc sententiam probabilem *q)* putant. — Hi dicunt collationem istam illicitam quidem esse et nullam in foro externo; sed validam in conscientia. Ratio, quia, cum nulla irregularitas incurratur nisi in jure sit expressa; tanto minus incurritur ejus effectus, qualis est inhabilitas ad beneficia obtinenda: hic autem effectus nullibi in jure reperitur expressus.

Probabilius invalida.

Affirmant vero probabilius Concina [5], Contin. Tournely [6], Holzmann [7], Bonacina [8] cum aliis: et hanc sententiam ipsi Salmant. fatentur esse communem. — Probatur 1° ex *cap. 2, de cler. pugn. in duello,* ubi dicitur dispensari posse cum clerico irregulari, ut beneficium possideat; ergo sine dispensatione ipse est inhabilis ad recipienda beneficia. Probatur 2° et fortius ex Tridentino [9], ubi concilium, loquens de praebendatis, sic ait: *Ne aliis in posterum fiat provisio, nisi iis qui jam aetatem et caeteras habilitates integre habere dignoscantur; aliter irrita sit provisio.* — Respondent Salmant. et Roncaglia ad praefatum textum (quem ipsi Salmant. fatentur difficilem esse solutione) et dicunt τὸ *caeteras habilitates* intelligi de habilitatibus ex jure naturali, non autem positivo. Sed haec responsio non satisfacit. Nam concilium, cum indistincte et integre habilitates requirat, sane intelligendum est de omnibus habilitatibus, tam de jure naturali quam positivo necessariis. Idque videtur expresse ibidem declarari, cum dicatur: *qui jam aetatem, etc.,* id est aetatem requisitam ad Ordines recipiendos, ut concilium praeceperat: quae quidem habilitas certe est de jure positivo. — Hinc probabilius Pater Concina *r)* sentit clericos qui post irregularitatem praebendas recipiunt, privari ipso jure etiam in conscientia distributionibus et fructibus beneficii.

Ecclesiae utilitas, qualis excuset.

III°. Excusat *Ecclesiae Utilitas:* modo utilitas sit gravis judicio episcopi vel capituli, et sit ecclesiae propriae vel universalis, aut totius dioecesis; non vero alterius ecclesiae particularis: ut Concina [10] et Salmant. [11].

An autem *qui propter utilitatem ecclesiae abest a loco beneficii lucretur distributiones?*

Absens ob bonum ecclesiae probabilius lucratur distributiones.

Negant aliqui ex cap. *Cum non deceat, de elect., in 6°,* ubi clerici, ad Sedem Apostolicam accedentes ob negotium suarum ecclesiarum, distributionibus privantur. — Sed probabilius affirmant Salmant. [12] cum Palao, Pellizzario, etc. Idque satis probabile putat Concina [13], ex *cap. unic. de cler. non resid., in 6°,* ubi absolute conceditur privilegium absentibus in utilitatem evidentem Ecclesiae. Alter autem textus intelligitur de solo casu quo praebendatus accedit ad Sedem Apostolicam ob instructionem electionis.

Visitatio ad Limina excusat.

Item, ex hac ratione excusatur canonicus qui mittitur (nam unus tantum

[1] Tr. 29, disp. 6, punct. 5, n. 7. — [2] Part. 5, confer. 5, de Irregul., in genere, n. 158. — [3] Tr. 4, qu. 7, de Irregul., cap. 1, qu. 4. — [4] Tr. 10, de Censur., cap. 7, num. 84. - *Silvest.*, v. *Excommunicatio IV*, n. 4. - *Felin.*, in cap. *Inquisitionis*, de accusation., num. 6 et seqq. - *Leand.*, de Irregul., tr. 1, disp. 3, qu. 12. - *Laym.*, lib. 1, tr. 5, part. 5, cap. 1, n. 3. - *Less.*, lib. 2, cap. 34, dub. 22, n. 120. - *Suar.*, de Censur., disp. 40, sect. 2, num. 35, v. *Dico 2*. - *Coninck*, de Censur., disp. 18, n. 6. - *Gaspar Hurtadus*, de Irregul., disp. 1, diff. 5, num. 21. — [5] De Horis canon., cap. 11, § 3, n. 12. — [6] De Irregul., cap. 3, v. *Gravis hic*. — [7] De Poenis Eccl., num. 320. — [8] Disp. 7, de Irregular., qu. 1, punct. 4, num. 6. — *Salmant.*, tract. 10, cap. 7, num. 34. — [9] Sess. 22, de reform., cap. 4. — *Salmant.*, loc. cit., num. 40. — *Roncaglia*, tract. 4, qu. 7, de Irreg., cap. 1, qu. 4. — *Salmant.*, loc. cit., num. 39. — [10] De Horis canon., cap. 11, § 3, num. 14. — [11] Tr. 16, cap. 4, num. 23. — [12] Loc. cit., num. 24. - *Palaus*, tr. 7, disp. 3, punct. 9, § 3, n. 2. - *Pellis.*, tr. 5, cap. 8, n. 155 et 156. — [13] Loc. cit., n. 15.

---

q) Felinus, Leander, Laymann et Silvester a Salmant. allegantur tamquam simpliciter amplectentes illam sententiam; et ita revera est de Felino et Laymann (qui tamen eam coarctat ad casum, quo irregularis suam irregularitatem ignorat, vel collatio ei facta fuerit proprio motu). — Leander autem eam vocat probabiliorem pro foro interno tantum; Silvester, veriorem. — Lessius vero clare innuit eam esse probabilem, vocans contrariam securiorem, etsi ejus rationes « non omnino convincant », ut ipse profitetur.

r) Concina, *loc. cit., n. 12,* id totum manifeste insinuat, dum asserit irregularem illum distributiones amittere; « quia probabilius est collationem factam irregulari esse nullam ».

mitti potest) ab episcopo ad visitanda Limina Apostolorum; ut communiter omnes cum Concina [1]. — Idem dicitur de canonico comitante suum episcopum ad eadem Limina: ex decreto [s)] Sixti V apud Concina [2], qui ait episcopum Limina visitantem posse etiam duos canonicos secum ducere. — Idem dicitur de canonico misso ad concilium provinciale tamquam theologo, canonista aut procuratore; ut probabilius sentiunt Concina [3]; et Salmant. [4] cum Palao, Pellizzario [t)], etc. — Idem, si mittatur canonicus a capitulo ad Pontificem aut principem tamquam legatus pro agendis negotiis ecclesiae. Concina [5]. — Idem, si eligatur vicarius capitularis Sede vacante, ut communiter docent DD.; quia hic incumbit totius dioecesis utilitati. Secus, si eligatur vicarius episcopi; quia tunc episcopo, non ecclesiae inservit. Is enim lucratur quidem fructus praebendae, sed non distributiones. Palaus [6], Salmant. [7], Concina [8].

Missio ad concilium provinciale.

Missio ad Pontificem vel principem pro negotiis ecclesiae.

Electio in vicarium capitularem.

Quid de vicario episcopi.

Poenitentiarius excipiens confessiones lucratur distributiones.

131. - Minime autem privatur distributionibus *canonicus poenitentiarius*, qui tempore Officii confessiones excipit; ex Tridentino [9], ubi dicitur: *Poenitentiarius aliquis cum unione praebendae proxime vacaturae ab episcopo instituatur, qui magister sit vel doctor, aut licentiatus in theologia vel jure canonico, et annorum quadraginta; seu alius, qui aptior pro loci qualitate reperiatur: qui, dum confessiones in ecclesia audiet, interim praesens in choro censeatur.*

Sed hic dubitatur: *an lucretur distributiones poenitentiarius, qui tempore Officii manet in confessionario, exspectans poenitentes accessuros?*

Negat Barbosa [10] cum Garcia, Ugolino, Salazar et Moneta: qui referunt decisum, non habendum esse pro praesente in choro poenitentiarium qui residet in confessionario pro tempore quo non audit confessiones, etiam ut opportunius confessiones audiat [a)]. — Sed verius Salmant. [11] cum Barbosa [b)], Bonacina, Pellizzario, Roncaglia [12]; et Concina cum Palao et Leandro, affirmant, si poenitentes soleant accedere [c)], et poenitentiarius eo animo se detineat ut promptiorem illis se exhibeat: ex declaratione S. Congregationis, relata a Barbosa [13] pro ecclesia Abulensi, ubi mandatur poenitentiario assistere in confessionario, ne poenitentes perquirere eum cogantur, et ob verecundiam ejus inquisitionis confessiones omittant.

Expectans in confessionario, eas amittit juxta alios.

Verius eas lucratur.

Et item dicitur de canonico subrogato poenitentiario, modo subrogatio non fiat in fraudem; et de aliis qui poenitentiarium adjuvant de mandato superioris in magno concursu. — Concina [14] et Castropalaus [15].

Praeterea addunt Barbosa [16], Castropalaus [17]; et Bonacina [18] cum Salazar et Garcia, ex alia declaratione S. Congregationis, poenitentiarium censeri prae-

[1] De Horis can., cap. 11, § 3, n. 16. — [2] Loc. cit. n. 16. — [3] Loc. cit., n. 17. — [4] Tr. 16, cap. 4, n. 25. - *Palaus*, Tr. 7, disp. 3, punct. 9, § 3, n. 5. — [5] Loc. cit., n. 17. — [6] Loc. cit., § 7, num. 2. — [7] Tr. 16, cap. 4, num. 25 et 34. — [8] Loc. cit., n. 18 et 22. — [9] Sess. 24, de reform., cap. 8. — [10] De Off. et Potest. episcopi, alleg. 55, n. 30. - *Garcia*, de Benefic., part. 5, cap. 4, num. 124. - *Ugolin.*, de Offic. etc. episcopi, cap. 33, n. 5. - *Moneta*, de Distribution., part. 2, qu. 11, n. 66. — [11] Tr. 16, cap. 4, n. 31. - *Bonac.*, disp. 2, de Offic. div. in Choro, qu. 5, punct. 3, § 5, n. 2. - *Pellis.*, tr. 5, cap. 8, num. 174. — [12] Tr. 5, qu. 2, de Horis canon., cap. 2, qu. 6, resp. 1. - *Concina*, de Horis can., cap. 11, § 3, num. 18. - *Palaus*, loc. cit., § 5, n. 1. - *Leand.*, Decal., tr. 8, disp. 6, qu. 113. — [13] In Trid., sess. 24, cap. 8, num. 24. — [14] Loc. cit., n. 18. — [15] Loc. cit., § 5, num. 3 et 4. — [16] Loc. cit., cap. 8, num. 29. — [17] Loc. cit., num. 2. — [18] Disp. 2, de Offic. div. in Choro, qu. 5, punct. 3, § 5, n. 3. - *Garcia*, de Benef., part. 5, cap. 4, n. 125. - *S. Cong. Conc.*, in una *Januen.*, die 5 Sept. 1591; cfr. Pallottini, v. *Canonici*, § 7, num. 254.

---

s) Ex dicta Sixti V bulla *Romanus Pontifex*, die 20 Decembr. 1585 data, § 4, (quae habetur in Bullar. Rom. Mainardi), plane id colligitur, cum bulla statuat tales canonicos posse ad Limina mandari nomine proprii episcopi legitime impediti, si ceteroquin absentia illa sit ad bonum ecclesiae propriae.

t) Pellizzarius, *loc. cit.*, non loquitur de canonico misso ad concilium provinciale.

131. - *a)* Haec ampliatio: *Etiam ut opportunius*, etc., ad aliud refertur quod habent etiam auctores citati, scilicet: Poenitentiarium neque haberi praesentem dum Missam celebrat aut privatim Officium recitat, etiam ut opportunius auditioni confessionum incumbat.

b) Barbosa male hic a Salmant. allegatur, cum, ut notavit S. Alphonsus, oppositam sententiam teneat.

c) Auctores citati, excepto Concina, clausulam hanc: *Si poenitentes soleant accedere*, silentio praetermittunt.

sentem etiam processionibus, orationibus et exequiis defunctorum quae fiunt tempore quo ipse confessiones audit *d)*.

Item, canonicus curatus exercens munus officii.

Quod autem dicunt de poenitentiario, dicunt etiam de *canonico curato*, qui tempore Officii opera sui muneris exercet, Palaus [1]; Salmant. [2] cum Barbosa, Garcia, Gutierrez *e)*, et Concina [3]. — Qui sentit idem procedere, etiamsi ecclesia de qua is curam habet sit diversa ab ecclesia ubi est canonicus: dummodo illa sit intra propriam dioecesim. Sed huic contradicit Bonacina [4].

Non amittit autem distributiones is qui abest ad tuenda jura sui beneficii: secus vero, si defendat jus suum ad beneficium adversus alterum. — Concina [5].

Item, canonicus theologus.

Sic pariter lucratur distributiones *canonicus theologus*, qui tempore Officii legit aut concionatur, ut communiter docent omnes. — Et etiamsi in aliis horis ipsius diei (non vero praecedentis) se pararet ad legendum vel concionandum: ut Roncaglia [6] cum communi, ex concessione *f)* Gregorii XIII; et Concina [7] cum communiori, ex declaratione S. Congregationis (apud Garcia, qui contradicit).

Quid de examinatoribus et visitatoribus.

Sentiunt autem Concina [8], Palaus [9], Roncaglia [10]; et Salmant. [11] cum Garcia, Pellizzario, etc. (contra Barbosa et Zechium, apud Palaum), quod *canonici examinatores*, dum absunt a choro (nisi alia sit alicubi consuetudo) non lucrentur distributiones *g)*.

Idem ajunt de canonicis destinatis ab episcopo ad visitanda hospitalia et ecclesias dioecesis, quia hi non occupantur in servitium propriae ecclesiae. — Episcopus autem potest duos canonicos in suo servitio occupare, ex cap. *De cetero* et cap. *Ad audientiam, de cleric. non resid.*, qui lucrantur fructus praebendae, sed non distributiones; ut Roncaglia [12] et Salmant. [13], ex declaratione S. Congregationis *h)*. — Dicit tamen Pater Concina [14] quod canonici assistentes episcopo solemniter celebranti lucrantur etiam distributiones.

Quid de canonicis episcopo inservientibus.

Canonici autem absentes a choro tempore Officii ut capitula celebrent, amittunt tam distributiones quam fructus praebendae. Quia tempore Officii vel Missae choralis ipsis vetitum est capitula celebrare, nisi urgeat grave negotium quod moram non patiatur. — Concina [15].

Quid de canonicis capitula celebrantibus.

132. - Ultimo notandum quod praebendati *docentes* in scholis publicis (non autem privatis) *sacram Scripturam*, licet non lucrentur distributiones, acquirunt tamen fructus suorum beneficiorum: ex Tridentino [16]. Idem dicitur in *cap. fin. de magistris* de docentibus *theologiam*. — Idque communiter extendunt DD. ad docentes *jus canonicum*; ut Palaus [17], Roncaglia [18], Concina [19]; et Salmant. [20] cum San-

Praebendati docentes publice lucrantur fructus, non distributiones.

[1] Tr. 7, disp. 3, punct. 9, § 3, n. 8. — [2] Tr. 16, cap. 4, num. 26. - *Barbosa*, de Offic. et Potest. episcopi, alleg. 53, n. 162. - *Garcia*, part. 3, cap. 2, n. 335. — [3] De Horis canon., cap. 11, § 3, n. 22. — [4] Disp. 2, de Offic. div. in Choro, qu. 5, punct. 3, § 7, n. 5. — [5] Loc. cit., n. 18. — [6] Tr. 5, qu. 2, de Horis canon., cap. 2, qu. 6, resp. 2. — [7] Loc. cit., n. 21. — *Garcia*, loc. cit., n. 120. Cfr. etiam Pallottini, v. *Canonicatus*, § 8, n. 443 et seqq. — [8] Loc. cit., n. 22. — [9] Loc. cit., § 7, num. 1. — [10] Tr. 5, qu. 2, de Horis can., cap. 2, qu. 6, resp. 3. — [11] Tr. 16, cap. 4, n. 34. - *Garcia*, part. 3, cap. 2, n. 354. - *Pellis.*, tr. 5, cap. 8, n. 178. — *Barbosa*, de Offic. et Potest. episc., alleg. 53, num. 161. - *Zechius*, de Republic. eccles. (edit. 2.), tit. de Beneficiatis, num. 13, v. f. - *Palaus*, tr. 7, disp. 3, punct. 9, § 7, n. 1. — [12] Tr. 5, qu. 2, de Horis can., cap. 2, qu. 6, resp. 3. — [13] Tr. 28, n. 125. — [14] De Horis can., cap. 11, § 3, n. 22. — [15] Loc. cit., num. 20. — [16] Sess. 5, de reform., cap. 1. — [17] Tr. 7, disp. 3, punct. 9, § 9, num. 1 et 3. — [18] Tr. 5, qu. 2, de Horis canon., cap. 2, qu. 6, resp. 3. — [19] Loc. cit., n. 24. — [20] Tr. 28, n. 129.

---

d) Idemque declaravit S. R. C. die 28 Septembr. 1630: « Poenitentiarium et omnes alios habentes curam animarum et actu exercentes..., uti praesentes lucrari distributiones suarum praebendarum ». Cfr. Collect. authent. decretor. S. R. C., *n. 543*.

e) Gutierrez, *Canon. quaest., lib. 1, cap. 1, n. 145*, a Salmant. citatus, id non habet.

f) Scilicet Gregorius XIII id concessit, audita S. Congr. Conc. relatione; cfr. Garcia, *loc. cit., n. 120*.

g) Apud Pallottini, *v.* Canonici, § *7, n. 263 et 264*, refertur declaratio S. Congr. Conc., quae decernit examinatores synodales, etsi a choro absunt, distributiones nihilominus lucrari, praesertim quando constitutiones capitulares id statuunt.

h) Ita etiam apud Pallottini, *v.* Canonici, § *3, n. 28, 31 et seqq.* — Si tamen omnes fructus consistant in quotidianis distributionibus, S. C. C. declaravit duas tertias partes percipere canonicos in episcopi servitio occupatos, amissa tertia, quae inservientibus accrescit. Pallottini, *loc. cit., n. 39, 41, 48 et seqq.*

chez [a], Filliuccio, Garcia: qui de hoc affert declarationem S. Congregationis [b]. — Idem dicunt de docentibus *grammaticam* Palaus [1], Concina [2], Roncaglia [3] et Salmant. [4]; necnon Salmant. idem sentiunt de docentibus *logicam* et *philosophiam*. Quia (ut ajunt) omnia haec sunt necessario praemittenda ad theologiam addiscendam.

An autem *parochi docentes* sacram Scripturam, theologiam aut jus canonicum *eodem privilegio gaudeant?*

Negat Pater Concina [5]; quia in Tridentino parochis absolute vetatur abesse ultra duos menses. — Sed probabiliter admittunt Palaus [6], Salmant. [7]; et Roncaglia [8] cum Gonzalez [c], Barbosa [c], etc. Ratio, quia in *cit. cap. fin. de magistris* indistincte omnibus facultatem theologicam docentibus conceditur privilegium sive exemptio a residentia: hocque privilegium non habetur in Tridentino quod ibi clare (ut oportebat) sit revocatum. Verba autem textus praefati haec sunt: *Docentes vero in theologica facultate, dum in scholis docuerint, et studentes in ipsa integre per annos quinque, percipiant de licentia* (nempe *generali, concessa auctoritate hujus constitutionis,* ut explicat ibi Glossa) *Sedis Apostolicae proventus praebendarum et beneficiorum suorum, non obstante aliqua alia consuetudine vel statuto; cum denario fraudari non debeant in vinea Domini operantes.* Ratio, quia id redundat in bonum totius dioecesis, immo universalis Ecclesiae [d].

Parochi probabiliter eodem privilegio gaudent.

Idem privilegium sane conceditur *praebendatis studentibus* in Universitate: ex Tridentino [9], et ex *cit. cap. fin. de magist.*, et *cap. 2, de privil. in 6°*, ac cap. *Tuae, de cler. non resid.* Modo ipsi studiis operam dent saltem per majorem anni partem; ut ait Concina [10]; et Palaus [11] cum Bonacina, Barbosa, etc. Et modo habeant de hoc licentiam (quae vero non requiritur pro docentibus); ut dicunt Palaus [12], Roncaglia [13], Concina [14]; et Salmant. [15] cum Barbosa et Garcia, ex bulla [e] Pii IV *Ad aures,* edita 24 Novembr. 1564. — Haec autem licentia illis suffragatur pro quinquennio, si audiant sacros canones; pro septennio vero, si audiant sacram Scripturam seu theologiam. Salmant. [16] cum Garcia [f] et Barbosa [f].

Item, praebendati studentes in universitate.

Conditiones et duratio privilegii.

An autem *parochi studentes theologiae excusentur a residentia post duos menses ipsis a Tridentino concessos?*

Affirmant Navarrus [g], Toletus [g], Lessius [g], etc., apud Palaum [17]. Idque probabile putant Palaus [18] et Salmant. [19]; quia

Fill., tr. 41, cap. 6, num. 29, v. *Tertia*. - *Garcia*, de Benef., part. 3, cap. 2, n. 54, 113, 358. — [1] Tr. 7, disp. 3, punct. 9, § 9, n. 3. — [2] De Horis can., cap. 11, § 3, n. 24. — [3] Tr. 5, qu. 2, de Horis can., cap. 2, qu. 6, resp. 3. — [4] Tr. 16, cap. 4, n. 37. — *Salmant.*, loc. cit. — [5] Loc. cit., num. 25. - *Trident.*, sess. 23, de reform., cap. 1, v. *Eadem omnino*. — [6] Loc. cit., n. 4. — [7] Tr. 16, loc. cit., n. 37; et tr. 28, num. 130. — [8] Loc. cit., resp. 3. — [9] Sess. 5, de reform., cap. 1. — [10] De Horis canon., cap. 11, § 3, n. 27. — [11] Tr. 7, disp. 3, punct. 9, § 9, num. 5. - *Bonac.*, disp. 2, de Offic. div. in Choro., qu. 5, punct. 3, § 9, n. 9. - *Barbosa*, de Offic. et Potest. episc., alleg. 56, n. 24 et 25. — [12] Loc. cit., n. 7. — [13] Tr. 5, qu. 2, de Horis canon., cap. 2, qu. 6, resp. 3. — [14] Loc. cit., num. 28. — [15] Tr. 28, num. 130. - *Barbosa*, loc. cit., num. 28; et in Trid., sess. 5, cap. 1, n. 59. - *Garcia*, de Benefic., part. 3, cap. 2, n. 87. — [16] Loc. cit., n. 130. — [17] Loc. cit., n. 9. — [18] Loc. cit. — [19] Tr. 16, cap. 4, n. 39.

---

132. - [a] Salmant. non allegant auctores pro extensione ad jus canonicum. Et re quidem vera Sanchez, *Consil., lib. 2, cap. 2, dub. 95, n. 5,* de hac non loquitur.

[b] Declaratio illa non refertur a Garcia; reperitur tamen apud Pallottini, *v.* Canonici, § *3, n. 117.*

[c] Gonzalez, *sup. reg. 8 Cancellar., glos. 6, n. 257;* Barbosa, *de Offic. et Potest. episc., alleg. 56, n. 30,* id non asserunt, nec pro hoc asserto a Roncaglia allegantur.

[d] Attamen S. C. C. declaravit parochum non posse abesse, et episcopum non debere illi concedere ut absit, ne sacram quidem Scripturam docendi gratia aut jus canonicum. Cfr. Pallottini, *v.* Parochus, § *11, n. 122 et seqq.*

[e] Constitutio *Ad aures* (al. *Sanctissimus*) reperiebatur quidem in veteri Bullario, Romae anno 1586 typis edito; sed non amplius habetur in Bullario Mainardi neque in Bullario Taurinensi.

[f] Garcia et Barbosa non satis accurate citantur a Salmant.; nam uterque, Garcia scilicet, *loc. cit., n. 102;* et Barbosa, *in Trid., loc. cit., n. 60,* et *de Offic. et Potest. episc., alleg. 56, n. 31,* absolute et absque distinctione negant ejusmodi licentiam ultra quinquennium valere; quin etiam Garcia rejicit distinctionem, quam Salmant. inter jus canonicum et theologiam aut Scripturam sacram inducunt.

[g] Navarrus, *Man., cap. 25, n. 121;* Toletus, *lib. 5, cap. 5, n. 3,* v. *Tertio;* Lessius,

in *cit. cap. fin. de magistris* eodem privilegio gaudent docentes quo studentes. — Sed probabilius negant Concina [1], Roncaglia [2], Palaus [3]; Salmant. [4] cum Gonzalez, Barbosa, Garcia, etc. Ratio: tum quia Tridentinum declaravit non posse parochos ultra duos menses abesse nisi ex gravi causa; et S. Congregatio (apud Garcia) declaravit hujusmodi causam studiorum nequaquam esse gravem *h)*. Tum quia privilegium praefatum concessum est tantum addiscentibus; unde non concedendum parochis, qui jam edocti supponuntur.

Studium probabilius non excusat parochos a residentia.

Dicunt vero Salmant. [5], ex declaratione S. Congregationis *i)*, quod si a Papa detur alicui licentia ut absit causa studiorum, haec non valet nisi consensus Ordinarii accedat. — Et sic pariter referunt declarasse Pium IV de his qui studiis in curia Romana assistunt.

Studium juris civilis, quibus prohibeatur.

Hic autem obiter notandum quod in *cap. fin. Ne cler. vel mon.* prohibentur archidiaconi, decani, plebani, praepositi, cantores et alii clerici personatus habentes, necnon presbyteri, studere juri civili vel medicinae sub poena excommunicationis latae sententiae, si infra duos menses a tali studio non destiterint. (Dicit tamen Bonacina [6] cum communi, hoc non intelligi de studio privato; nec si audiatur lector domi, ut probabile putat cum Toleto, Calderino, etc.; neque intelligi de docentibus, ut sentiunt Sanchez [7], et idem Bonacina cum Tabiena *j)* et aliis). — Unde tales studentes privantur fructibus suarum praebendarum; ut dicunt Palaus [8]; Salmant. [9] cum Bonacina *k)* et Barbosa *k)*.

Quid, si beneficium solis distributionibus constet.

Diximus autem praefatos magistros aut scholares excusatos lucrari quidem fructus beneficiorum, non vero distributiones. — Si tamen beneficium constaret ex solis distributionibus, has etiam lucrari dicit Concina [10] cum communi, ex declaratione S. Congregationis apud Garcia *l)*, contra Bonacina *l)*; quia tunc distributiones succedunt loco fructuum. — Et idem ait Concina [11] de dispensatis a choro, quando beneficium tantum ex distributionibus conflatur. Excipit tamen Concina (contra alios), si sint distributiones minutae pro anniversariis, quia testatores nolunt has dari nisi assistentibus.

[1] De Horis can., cap. 11, § 3, n. 29. — [2] Tr. 5, qu. 2, de Horis can., cap. 2, qu. 6, resp. 3. — [3] Tr. 7, disp. 3, punct. 9, § 9, n. 8. — [4] Tr. 16, cap. 4, n. 39. - *Gonsalez*, sup. reg. 8 Cancell., glos. 6, n. 249 et seqq. - *Barbosa*, de Offic. et Potest. episc., alleg. 53, n. 77. - *Garcia*, de Benef., part. 3, cap. 2, n. 83. — *Garcia*, loc. cit., n. 109. — [5] Tr. 28, n. 128. — [6] Disp. 2, de Excom. in partic. extra bull. Coenae, qu. 4, punct. 6, n. 5. - *Tolet.*, lib. 1, cap. 37, n. 4. - *Calderin.*, Consil. 2 de Magistris, n. 1, i. f. — [7] Decal., lib. 6, cap. 8, n. 91. — *Bonac.*, loc. cit., n. 7. — [8] Tr. 7, disp. 3, punct. 9, § 9, n. 6. — [9] Tr. 16, cap. 4, n. 38. — [10] De Horis canon., cap. 11, § 3, n. 31. — [11] Loc. cit., n. 35. — *Concina*, loc. cit.

---

cap. 34, n. 163 et 159, non bene a Palao citantur; Toletus enim id non habet; Navarrus autem et Lessius id docent de beneficiatis in generali.

h) S. C. C. clare significat studium nequaquam esse causam gravem, cum deneget episcopo facultatem dispensandi cum parocho, ut ratione studii abesse possit. Cfr. Pallottini, *v.* Parochus, § *11, n. 129 et 130.*

i) Id habetur ex bulla seu constitutione Pii IV, supra memorata. Et male Salmant. afferunt declarationem ex Zerola, qui nullam S. Congr. declarationem ad hoc assertum refert.

j) Tabiena a Bonacina et Sanchez utique citatur; sed non potui, quae ei attribuuntur, apud eum reperire.

k) Bonacina, *de Offic. div., disp. 2, qu. 5, punct. 3, § 9, n. 10;* Barbosa, *de Offic. et Potest. episcopi, alleg. 56, n. 26,* asserunt ejusmodi studium illis prohiberi; ex quibus colligi potest eosdem, si illi studio incumbant, fructibus privari, cum eo casu absint absque justa causa; eo magis quod Bonacina, ad hoc ut privilegio fruantur, requirit licentiam peculiarem ad physicae studium.

l) Garcia, quidquid dicat Concina, non dissentit a Bonacina; uterque enim, Garcia, *part. 3, cap. 2, n. 114, 115 et 353;* Bonacina, *loc. cit.,* § *9, n. 2,* concedit distributiones illis qui causa studii absunt, si praebenda solis distributionibus constat, desumpta tamen tertia harum parte. Et hoc congruit cum declaratione S. C. C., quae studii causa absentibus adjudicat, ut lucrentur distributiones, si hae sunt unicus beneficii fructus, eo tantum casu quo aequaliter inter omnes, nulla habita ratione servitii, dividuntur; si vero in distributione ratio servitii habeatur, non lucrari nisi duas tertias partes, tertia dimissa. Cfr. Pallottini, *v.* Canonici, § *3, n. 111 et seqq.*

ARTICULUS V.

QUIBUS MODIS BENEFICIA AMITTANTUR.

133. *Quibus modis amittuntur beneficia.* — 134. *Quid et quotuplex sit resignatio.* — 135. *Quid requiritur ut valeat resignatio conditionata.* — 136. *Quid de permutatione beneficiorum.*

Beneficia, quomodo amittantur.

133. - « Resp. I°. Beneficia quatuor mo- « dis amittuntur: 1°. Per *mortem* benefi- « ciati. — 2°. Ex dispositione *juris;* idque, « vel propter alterius beneficii incompos- « sibilis consecutionem, vel per professio- « nem religiosam, vel per contractum « matrimonii, vel per commissionem cri- « minis (v. gr. haeresis, schismatis, sodo- « miae saepius exercitae), cui amissio be- « neficii ipso facto est annexa; ut vide « apud Lessium [1]. — 3°. Per sententiam « *judicis.* — 4°. Per liberam *resignatio-* « *nem:* de qua,

Resignatio, quid et quotuplex.

134. - « Resp. II°. *Resignatio* est spon- « tanea proprii beneficii dimissio, facta « coram legitimo superiore id acceptante.

« Estque duplex, scilicet *tacita,* quae « fit ex juris dispositione; ut dum quis « religionem profitetur. — Et *expressa,* « quae rursus est duplex, scilicet *pura,* « quae fit sine conditione et pacto appo- « sito, coram Ordinario, qui beneficium « cuilibet alteri conferre potest; et *con-* « *ditionata* seu in favorem. Eaque vel « est *simplex in favorem,* ut quando fit « absque reservatione; vel est *qualificata,* « quando scilicet fit reservato sibi jure « regressus, vel pensione, vel fructibus « aliquibus: quae, ob simoniam juris hu- « mani, nonnisi in Pontificis manibus fieri « potest.

« Et quamvis verius sit, etiam resi- « gnationem simplicem in Pontificis ma- « nibus faciendam, cum alioqui periculum « sit ne beneficiorum resignationes spe- « ciem quamdam haereditariae succes- « sionis acquirant: quod jura canonica « detestantur; — probabile tamen est in « manus Ordinarii fieri posse, eo quod « permutatio in ejus manibus fieri possit ». [Sed omnino contradicunt Salmant. [2] cum communi. Vide dicta *de Simon., Lib. III, n. 81*]. « Idque a fortiori verum est si fiat « sine modo obligatorio, quamvis addita « deprecatione ut personae certae confe- « ratur. Idque observari potest ubi non « est recepta bulla Pii V, quamlibet per- « sonae successurae designationem prohi- « bens: quam citat Laymann [3] ».

Requisita ad resignationem conditionatam.

135. - « Porro, ut resignatio conditio- « nata valida sit, requiritur: 1°. Ut bene- « ficium sit resignantis; cum resignatio sit « juris sui dimissio. — 2°. Ut fiat libere. — « 3°. Ut fiat in manibus ejus qui potest « admittere, scilicet Pontificis, Ordinarii, « collatoris vel institutoris, juxta dicta. — « 4°. Ut acceptetur a praelato in cujus « manibus fit; quia sine acceptatione jus « suum resignans non perdidit. — 5°. Ut « conferatur illi, in cujus favorem cum « clausula consueta: *non aliter, nec alias,* « est resignatum. — 6°. Ut is cui confer- « tur acceptet; alias enim resignans non « perdit beneficium, propter clausulam « *non aliter.* — 7°. Requiritur consensus « patroni vel electorum, prout beneficium « est patronatum vel electivum. — 8°. Si « resignans sit infirmus, ut a resignatione « supervivat viginti dies; alias enim per « obitum vacare censebitur. — 9°. Ut si « resignatio fiat in curia Romana, intra « sex menses a supplicatione oblata com- « putandos, in loco beneficii publicetur; « sin autem extra curiam, intra mensem. « Alioqui, si contingat resignantem mori « antequam resignatarius cepit possessio- « nem, beneficium vacare censebitur. — « Lessius et Laymann *a)* ».

Permutatio, quid.

136. - « Resp. III°. *Permutatio* benefi- « ciorum (quae est quaedam species con-

[1] Lib. 2, cap. 34, dub. 34. — [2] Tr. 19. de Simonia, cap. 3, n. 51 et 52. - *S. Pius V,* bulla *Quanta Ecclesiae,* de die 1 April. 1568, § 4; habetur in Bullar. Rom. Mainardi. — [3] Lib. 4, tr. 2, cap. 17, n. 6. — *Less.,* lib. 2, cap. 34, dub. 35.

---

135. - *a)* Laymann, *lib. 4, tr. 2, cap. 17, a n. 3,* non asserit omnia quae in hoc numero a Busenbaum referuntur; sed quaedam tantum ex his assertis habet.

« ditionalis resignationis) fit, cum duo be-
« neficiati unum vel plura sua beneficia,
« Pontifici non reservata, in manus Ordi-
« narii alteriusve episcopali auctoritate
« praediti resignant, cum conditione ut is
« postea vicissim alteri alterius benefi-
« cium conferat. — Quod quandoque epi-
« scopus instituere potest, si necessitas
« ita exigat; vocatis tamen iis quorum
« interest, scilicet patrono et collatore
« inferiore. Ad hanc autem omnia requi-
« runtur quae ad resignationem in favo-
« rem. Vide Lessium [1], Laymann [2], Bo-
« nacina [3] ». — [Vide *Lib. III, n. 72*].

Permutatio in mensibus reservatis.

« Quaeres I°. An licitae sint permuta-
« tiones coram Ordinariis, in mensibus
« reservatis per concordata Germaniae?

« Resp. Affirmative; quia per reser-
« vationem concordatorum non censetur
« Pontifex voluisse conditionem Ordina-
« riorum Germaniae deteriorem facere,
« quam episcoporum extra Germaniam,
« coram quibus id simpliciter licet.

Compensatio ad fructuum aequalitatem.

« Quaeres II°. An licitum sit permu-
« tare beneficia, compensata fructuum
« aequalitate?

« Resp. 1° Non licere, si beneficium
« copiosius, non separatis proventibus a
« titulo, permutetur cum tenui. — Ratio,
« quia excessus ille, eo ipso quo manet
« annexus titulo, est debitus titulo; ideo-
« que pro eo nihil exigi potest quin etiam
« exigatur pro titulo.

« Resp. 2°. Posse peti compensationem,
« ob hujusmodi permutationem a Ponti-
« fice pro incommodo temporali quod
« alter subit, spoliando se proventibus sui
« beneficii. Ideoque talis compensatio non
« est pretium beneficii aut proventuum
« annexorum, sed conditio ut se indemnem
« servet, sine qua conditione nollet se spo-
« liare.

« Resp. 3°. Jura proventuum posse se-
« parari a titulis; et primo nudos titulos,
« deinde alio contractu jura proventuum,
« utpote temporalia, permutari, compen-
« sato excessu opulentioris: idque aucto-
« ritate solius Papae. Vide Lessium [4], Bo-
« nacina [5] ». — [Vide *Lib. III, n. 75 et 76*].

Quid de conditione ut recipiens solvat expensas.

« Quaeres. III°. An licite permutetur
« beneficium hac lege, ut expensae litis vel
« bullarum refundantur per recipientem?

« Resp. Videri permutationem simo-
« niacam, si impensae sint causa impul-
« siva permutationis, sine qua actus non
« fuerit futurus. Idem de simili resigna-
« tione affirmarem. Vide Lessium [6], Bo-
« nacina [7] ».

ARTICULUS VI.

QUID ET QUOTUPLEX SIT PENSIO.

137. *Quid et quotuplex pensio.* — 138. *A quo et quanta possit pensio designari.* — 139. *An pensionarius possit de illa libere disponere.*

Pensio, quid et quotuplex.

137. - « Resp. *Pensio* est jus perci-
« piendi fructus ex alieno beneficio.

« Estque triplex: 1°. *Temporalis,* quae
« datur propter ministerium temporale;
« v. gr. cantori, aedituo, patrono et de-
« fensori ecclesiae. — 2°. *Spiritualis,* quae
« fundatur in titulo mere spirituali, ut
« quae datur concionatori, coadjutori epi-
« scopi, parocho, etc. — 3°. *Media,* quae
« fundatur in statu spirituali, non tamen
« officio spirituali: ut quae datur clerico
« pauperi vel parocho seni ad sustenta-
« tionem; vel quae datur causa resigna-
« tionis et litis componendae.

« Duae posteriores dicuntur clericales,
« quia clericis; prima, laicalis, quia lai-
« cis tantum datur ».

138. - « Porro circa pensiones Lay-
« mann [8] et Lessius [9] docent haec [a]:

Quis pensionem designet.

« 1°. Etsi eam designare proprium sit
« Papae, id tamen etiam episcopum posse
« in causis specialibus et necessariis: v. gr.

[1] Lib. 2, cap. 84, dub. 36. — [2] Lib. 4, tr. 2, cap. 17, n. 6, post med. — [3] Disp. 1, de Simonia, qu. 4, § 12. — [4] Lib. 2, cap. 85, dub. 17, num. 102. — [5] Disp. 1, de Simonia, qu. 4, § 12, n. 11. — [6] Loc. cit., dub. 15, num. 94. — [7] Loc. cit., n. 8. — [8] Lib. 4, tr. 2, cap. 18, a n. 2. — [9] Lib. 2, cap. 84, dub. 38.

---

138. - [a] Laymann non omnia haec habet; Lessius vero in omnibus concordat, uno dumtaxat excepto, scilicet quod episcopus possit ex causis necessariis pensionem designare: id

« propter paupertatem et senium resignan-
« tis, vel litis compositionem, vel propter
« adaequandos fructus in permutatione
« beneficiorum ». — [Vide *Lib. III, n. 73*].

Conditiones requisitae ad pensionem.

« 2°. Debere esse moderatam, ita ut
« beneficiato relinquatur sufficiens susten-
« tatio; talis autem plerumque censetur
« tertia pars fructuum ». — [Cum Salmanticensibus [1]].

« 3°. Ad pensionem non requiri con-
« sensum patroni, ut quidam volunt; quia
« id nullo jure statutum est. Neque ullum
« fit praejudicium per impositionem pen-
« sionis; cum is fructus non percipiat ex
« beneficio, sed tantum habeat jus insti-
« tuendi et praesentandi, quod ei non adi-
« mitur.

Obligationes pensionarii.

« 4°. Pensionarius post constitutionem
« Pii V (ubi ea est recepta) tenetur reci-
« tare Officium Beatae Virginis; nec facit
« fructus suos si omittat ». [Intelligitur de pensione quam quis ut clericus percipit. Vide Salmant. [2]. — Item, ad tale onus non obligantur qui dicunt Officium majus; vel qui fiunt equites ordinis militaris, cum satisfaciant recitando preces a religione praeceptas. Ita Azor, Palaus, Bonacina, Ledesma *b)*, cum Salmant. [3]].

Pensio, quando exstinguatur.

« 5°. Pensionem exstingui morte pen-
« sionarii, sicut ususfructus morte usu-
« fructuarii. Posset tamen Papa facere
« perpetuam ex plenitudine potestatis.

« De venditione et redemptione pen-
« sionis, vide Laymann [4] et Lessium [5], Bo-
« nacina [6] ».

139. - Quaeritur: *an pensionarius possit de reditibus pensionis pro libito disponere?*

Opiniones probabiles de dispositione pensionis.

Affirmant Vasquez, Azor, Covarruvias, etc., apud Salmant. [7]; quia pensio, ut dicunt, est portio jam extracta ex fructibus beneficii. Et pro hac sententia adest decisio Rotae Romanae quam affert Azor [8], in qua definitum fuit: *Pensiones decursas et non solutas non computari inter spolia* (sicut computantur fructus beneficiorum), *sed transire ad haeredes; quia pensio non est beneficium, sed consistit in mera temporalitate.* — Negant vero Navarrus, Molina *a)*, Garcia; quia pensio eisdem regulis beneficiorum metiri debet, cum illis aequiparetur. — Verum Salmant. [9] distinguunt, et affirmant de pensione laicali, negant de ecclesiastica.

Hae tres sententiae omnes sunt probabiles. — Vide *Lib. III, n. 491, Qu. 6.*

[1] Tr. 28, n. 46. - *S. Pius V*, bulla *Ex proximo*, de die 20 Septembr. 1571; in Bullar. Rom. Mainardi. — [2] Loc. cit., n. 64. — *Azor*, part. 1, lib. 10, cap. 4, qu. 3. - *Palaus*, tr. 7, disp. 2, punct. 1, § 2, n. 6. - *Bonac.*, disp. 1, de Offic. div., qu. 2, punct. 4, n. 9 et 10. - [3] Loc. cit., n. 64; et tr. 16, cap. 2, n. 28. — [4] Lib. 4, tr. 2, cap. 18, n. 2. — [5] Cap. 35, dub. 22. — [6] Disp. 1, de Simonia, qu. 4, § 13. — *Vasq.*, opusc. de Eleemosyna, cap. 4, n. 22. - *Azor*, part. 2, lib. 8, cap. 12, qu. 5. - *Covar.*, de Testament., cap. 7, num. 19. - [7] Tr. 28, n. 68. — [8] Part. 2, lib. 7, cap. 9, qu. 12. Habetur etiam apud Gulielm. Redoanum, Tract. de Spoliis eccles., qu. 3, § *Quid dicendum*, num. 12. — *Navar.*, de Reditib. eccles., qu. 1, mon. 32, n. 2 et 3. - *Garcia*, de Benefic., part. 1, cap. 5, num. 161. — [9] Tr. 28, n. 68.

---

autem refert Lessius tantum ex aliorum doctrina.

b) Petrus de Ledesma, *Sum., part. 2, tr. 9, cap. 4, post concl. 6, dub. 2,* v. *Notaque,* id asserit de equitibus ordinis militaris.

139. - *a)* Molina parum accurate hic a Salmant. allegatur; nam, *de Just. et Jure, tr. 2, disp. 145, n. 5,* eamdem sententiam tenet, eademque distinctione utitur ac Salmanticenses.

DUBIUM II.
De Horis Canonicis.

ARTICULUS I.
QUI OBLIGENTUR AD HORAS.

140. *Quinam clerici teneantur ad Officium. Qualem partem Officii teneantur dicere subdiaconi ea die qua ordinantur. Et an subdiaconus qui Officium recitavit ante ordinationem teneatur repetere.* — 141. *An teneantur ad Horas canonicas omnes religiosi et moniales.* — 142. *An religiosi non constituti in sacris et moniales, non dicentes Officium in choro, teneantur recitare privatim. - Dub. 1. An teneantur ad Officium religiosi ejecti. - Dub. 2. An profugi. - Dub. 3. An ad triremes damnati. An degentes extra claustra.* — 143. *Not. 1°. An et quando religiosi teneantur recitare in choro. Quid, si sint occupati. - Not. 2°. An peccent graviter praelati negligentes Officium recitari in choro. An teneantur episcopi recitare in choro. - Not. 3°. An teneantur supplere omissa, qui plura non percipiunt ut choro inserviant. An ad peccandum graviter in choro sufficiat omissio minoris partis quam in Officio privato.* — 144. *De obligatione beneficiariorum circa Officium. An beneficiarius ordinatus per metum gravem teneatur ad Officium. Vide alia apud Busenbaum.* — 145. *Qu. 1. Quot peccata committat sacerdos beneficiatus Officium omittens. - Qu. 2. An beneficiarius graviter peccet omittendo Officium, si velit fructus restituere.*

Clerici in sacris tenentur ad Horas.

140. - « Resp. I°. Clerici majorum Ordinum, etiam suspensi, excommunicati, degradati, tenentur tum jure ecclesiastico, tum generali consuetudine Ecclesiae.

« Dixi: *majorum Ordinum;* quia minorum non tantum non ad Horas, sed neque ad psalmum *Miserere* tenentur, quem, vel simile quid, cum episcopus primam tonsuram conferens injungit, non videtur obligare, nisi ut vel tantum fiat aliquoties vel per modum consilii. — Lessius [1].

« Unde resolvuntur hi casus:

« 1°. Tenetur ad Horas qui cum dispensatione Papae duxit uxorem, nisi in hoc ipso sit dispensatus; quia dispensatio, utpote odiosa, stricte est explicanda, et characterem retinet. — Bonacina et Azor [2] contra alios.

Quando incipiat obligatio.

« 2°. Clericus incipit obligari a puncto subdiaconatus suscepti: et quidem ad Horas respondentes horae qua ordinatur. — Bonacina [3] ex communi ».

Hinc dicit Croix [4] cum Azor et Stoz, teneri subdiaconum die quo ordinatur ad Horam quae tunc dicenda esset in choro. — Unde si ordinatur hora undecima, ait Croix cum Bonart, probabile esse teneri tantum ad Vesperas; cum eo tempore regulariter aliae Horae jam persolutae sint in choro. Sed huic opinioni non acquiesco, quia verius ordinatus tenetur ad Horam quae respondet ad horam in qua contrahit obligationem. Quapropter regulariter tenetur recitare ab Hora sexta; ut recte ait Pater Concina [5], cui adhaerent Palaus et Gobat.

An autem *subdiaconus qui recitaverit partem illam ante ordinationem suae obligationi satisfecerit?*

Recitans ante ordinationem non satisfacit, juxta alios.

Negant Tournely [6]; et Croix [7] cum Bonacina, Palao, etc. Tum quia debito nequit satisfieri antequam contrahatur, tum quia Ecclesia exigit Officium a subdiaconis, ut nomine ejus illud persolvant: at qui non est adhuc subdiaconus nequit nomine Ecclesiae Officium recitare. — Affirmant vero Tamburinius [8]; et Lugo, Trullench et Gobat, apud Diana [a)], et probabile putant

Juxta alios, satisfacit.

[1] Lib. 2, cap. 87, dub. 9, num. 47. — *Bonac.*, de Offic. div., disp. 1, qu. 2, punct. 3, n. 5. — [2] Part. 1, lib. 10, cap. 5, qu. 5. — [3] Loc. cit., punct. 5, n. 10. — [4] Lib. 4, n. 1187. - *Azor*, loc. cit., cap. 13, qu. 17. - *Stoz*, lib. 1, part. 3, n. 401, II. — *Croix*, loc. cit. - *Bonart*, de Horis canon., lib. 2, cap. 39, n. 11. — [5] De Horis canon., cap. 7, § 1, n. 5. - *Palaus*, tr. 7, disp. 2, punct. 4, n. 3. - *Gobat*, Experim., tr. 5, n. 561. — [6] Is est *Collet*, Instit. theol., tr. de Relig., part. 2, cap. 3, art. 1, concl. 1, v. *Quaeres*. — [7] Loc. cit. - *Bonac.* loc. cit., punct. 5, n. 11. - *Palaus*, loc. cit., n. 8. — [8] Decal., lib. 2, cap. 5, § 5, n. 9. — *Lugo*, de Euchar., disp. 16, sect. 2, n. 39. - *Trull.*, Decal., lib. 1, cap. 7, dub. 18, n. 8. - *Gobat*, loc. cit., n. 561.

---

140. - [a)] Ex auctoribus hic relatis, Diana, *part. 6, tr. 7, resol. 38,* solum Trullench allegat, quamvis et ceteri eamdem affirmativam opinionem tueantur.

Croix [1] et Viva [2], quia bene potest debitum illud anticipate solvi quod certo moraliter est contrahendum.

Prima opinio, probabilior; secunda, probabilis.

Prima sententia videtur probabilior; quia Ecclesia exigit Officium a subdiacono, ut nomine ejus illud persolvat: at qui non est subdiaconus neque ab Ecclesia ut publicus minister destinatus, non potest nomine Ecclesiae recitare neque orationem publicam efficere. — Sed huic posset responderi quod sacerdos excommunicatus nec etiam potest orare nomine Ecclesiae neque orationem publicam facere: et hic utique tenetur Officium recitare, et recitando bene satisfacit; ergo ad satisfaciendum, non est opus ut recitans nomine Ecclesiae oret. Unde adhuc probabilem puto *secundam* sententiam.

Obligatio religiosorum ad Horas.

141. - « Resp. II°. Omnes religiosi professi ad chorum destinati, utriusque sexus, obligantur ad Horas. Idque ex antiqua et recepta consuetudine: quam tamen quidam, ut Aragon [a], putant non obligare tam stricte, ut peccent mortaliter si bis terve omittant. Et de monialibus dubitat Cajetanus [b], Medina [b], Armilla [b], Diana [b]. — Immo eas (atque adeo omnes religiosos sacris non initiatos) non teneri sub onere peccati, absolute, sed nimis laxe, docet Petrus Marchant [c] apud Diana [c]: contra aliorum communem et veram sententiam, quae docet teneri secundum suas regulas et consuetudines. Bonacina [3] ex Azor, Lessio, Maldero, etc.

« Unde resolves:

« 1°. Non tenentur ad Horas: 1°. Novitii; 2°. conversi; 3°. religiosi Societatis Jesu, militantes, hospitalarii et caeteri choro non destinati. — Trullench [4].

« 2°. Is qui ex una religione transit in aliam in qua non est haec consuetudo, non tenetur, quia consuetudo non obligat ubi non est recepta. Ita Suarez [d] et Laymann [d]. — Idem dic de religioso ejecto, vel qui dispensationem obtinuit perpetuo vivendi extra monasterium; quia, etsi maneat religiosus, non tamen regularis. Ita probabiliter Sotus, Sanchez, Bonacina [5], etc., contra Suarez ».

Hic confert aliqua praenotare de institutione divini Officii.

Quando fuerit institutum Officium.

Horae canonicae, ut fertur, saltem quoad substantiam, institutae fuerunt tempore Apostolorum; ut indicatur Actor. II, [42], ubi narratur quod fideles erant *perseverantes in... communicatione fractionis panis et orationibus;* id est *in psalmis, et hymnis, et canticis spiritualibus, cantantes et psallentes,* juxta Apostolum ad Ephes. v, [19]. Idque clarius significavit Clemens Papa I, ubi suis clericis sic praecepit [6]: *Precationes facite mane, tertia hora ac sexta et nona, et vespere, atque ad galli cantum.* Pelagius [e] autem I, ut ferunt Azor et Filliuccius, publicam legem con-

[1] Lib. 4, n. 1187. — [2] De Praec. decal., qu. 3, art. 1, n. 8. — [3] Disp. 1, de Horis canon., qu. 2, punct. 2, n. 5. - *Azor*, part. 1, lib. 10, cap. 6, qu. 1. - *Less.*, lib. 2, cap. 37, n. 49. - *Malder.*, tr. 10, cap. 2, dub. 3, v. *De monialibus.* — [4] Decal., lib. 1, cap. 7, dub. 12, § 1, n. 2 et 5. — *Sotus*, de Just. et Jure, lib. 10, qu. 5, art. 3. — *Sanch.*, de Matrim., lib. 8, disp. 8, n. 11. — [5] Loc. cit., n. 3 et 4. — *Suar.*, de Relig., tr. 4, lib. 4, cap. 17, n. 8 et 9. — [6] Constit. Apost., lib. 8, cap. 34. — *Azor*, part. 1, lib. 10, cap. 1, qu. 6. — *Fill.*, tr. 23, cap. 3, n. 89.

---

141. - [a] Aragon, *in 2am 2ae, de Justit., qu. 83, art. 12, dub. 4, concl. 3,* dicit: « Semel aut iterum ».

[b] Auctores isti citantur utique a Diana, *part. 2, tr. 12, resol. 17,* loquente tum de monachis deputatis ad chorum, tum de monialibus; attamen Cajetanus, *Sum.*, *v.* Horae canonicae, 1°; Joannes Medina, *Cod. de Oratione, tr. 6, qu. 7,* v. *De his etiam,* de religiosis professis in genere tantum loquuntur. — Armilla, *v.* Horae canonicae, *num. 4,* approbat dictum Cajetani; et *num. 5,* de monialibus subdit: « Dic pariformiter sicut de religiosis professis tantum, quia non videntur teneri nisi ratione consuetudinis ». — Denique ipse Diana ab his auctoribus dissentit, affirmans moniales aut deputatos ad chorum teneri sub mortali Horas canonicas persolvere.

[c] Petrus Marchant, *Tribun. anim., tom. 2, tr. 2, part. 2, tit. 3, sect. 1, dub. ult.,* negat in generali consuetudinem hanc sub mortali obligare; et solum admittit obligare sub mortali, si in aliqua regula quae ad mortale obligat, sit ita statutum. Et sic a Diana, *part. 9, tr. 6, resol. 7,* citatur.

[d] Suarez, *de Religione, tr. 4, lib. 4, cap. 17, n. 7;* Laymann, *lib. 4, tr. 1, cap. 4, n. 3,* male citantur a Busenbaum; loquuntur enim de professo destinato ad chorum, qui annuente praelato transit ad statum conversorum; quo in casu negant eum deinceps obligari ad Officium.

[e] *Fortassis,* ut loquuntur Azor et Filliuccius.

stituit qua clerici septies in die preces canonicas persolvere cogerentur. — Quod vero pertinet ad breviarii formam, refert Radulphus, ineunte saeculo XIII in aede Pontificia illud breviatum fuisse, et ideo *Breviarium* appellari. — Vide alia apud Thomassinum [1].

Primo loco oportet hic plura adnotare de obligatione religiosorum recitandi Officium, et deinde de recitatione in choro.

142. - Ante omnia illa magna Quaestio occurrit: *An religiosi non constituti in sacris et moniales teneantur sub gravi recitare quotidie Officium saltem private?*

Religiosi, juxta alios, non tenentur sub gravi quotidie recitare.

Prima sententia negat: et hanc tenent Bordonus [2], Armilla [a)], Sà [b)]; item Marchant [a)], Martinus a S. Joseph [b)], Castro, Antonius a Spiritu S. [c)], Joannes Medina [a)], apud Salmant. [3]. Et probabilem putat Lessius [4]. — Ratio, quia, licet in hoc adsit consuetudo, non tamen constat, ut dicunt Cajetanus, Ledesma [d)], Palacio, etc., apud Sanchez [5], eam fuisse introductam a religiosis cum animo graviter se obligandi.

Juxta alios, omissio non frequens, non lethalis.

Secunda sententia censet non peccare graviter religiosos et moniales, quae aliquoties tantum et non frequenter Officium omittunt.

Tenentur quotidie sub gravi.

Tertia vero sententia communis, quam sequimur, et tenent Lessius [6], Sanchez [7], Anacletus [8], Salmant. [9]; et Pater Concina [10] cum S. Antonino, Genetto, Palao, Tamburinio, Diana, Vasquez ac aliis; item Laymann [11], qui contrariam rejicit; et Reginaldus [e)] apud Tamburinium [12] vocat temerariam; et Diana, prorsus improbandam. Refertque Continuator Tournely [13], Patrem Mutium Vitelleschi, praepositum generalem Societatis Jesu, anno 1625 prohibuisse ne quis suorum opinionem illam doceret ut probabilem; et eamdem reprobatam fuisse ab universitatibus Hispalensi, Conimbricensi, etc., necnon jussu Pontificis ipsam erasam fuisse e libro Emmanuelis Sà. — Nostra autem sententia docet quod ipsi tenentur sub gravi Officium quotidie recitare ex consuetudine jam praescripta. — Nec valet dicere quod non constet ipsam introductam fuisse a religiosis animo se obligandi sub gravi: nam ex regula generali, pro eo stat possessio pro quo stat praesumptio. Cum autem consuetudo haec universe a religiosis et monialibus cum magno incommodo constanter observata fuerit, et praelati graviter semper reprehenderint eam non servantes; id sufficientem praebet praesumptionem, quod ipsi recitantes talem consuetudinem vere introduxerint animo se obligandi: si igitur praesumptio stat pro obligatione, pro ea stat quidem etiam pos-

Radulph., de Canonum observant., propos. 22; apud de la Bigne, Biblioth. max., tom. 26, fol. 818. — [1] Vetus et nov. eccl. discipl., part. 1, lib. 2, cap. 84 (*al.* part. 4, lib. 1, cap. 40). — [2] Variar. resol. 30, n. 1, 6 et 12. — *Castro*, de Potest. legis poen., lib. 1, cap. 8, fol. 63 (edit. Salmant. 1551). - [3] Tr. 16, de Horis canon., cap. 2, n. 16 et 17. — [4] Auctar., v. *Horae canonicae*, cas. 14. — *Cajetan.*, Sum., v. *Horae canonicae, 1°*. - *Mich. de Palacio*, in 4, dist. 15, disp. 9, v. *Mihi autem videtur*. - [5] Consil., lib. 7, cap. 2, dub. 3, num. 4. — [6] Lib. 2, cap. 37, num. 49. — [7] Loc. cit., n. 6 et 12. — [8] Tr. 6, de Horis canon., dist. 1, n. 18. — [9] Tr. 16, cap. 2, num. 19. — [10] De Horis canon., cap. 7, § 2, a num. 3. - *S. Anton.*, part. 3, tit. 13, cap. 4, § 1. - *Genettus*, tr. 1, de Benefic., cap. 10, qu. 30. - *Palaus*, tr. 7, disp. 2, punct. 1, § 3, num. 1 et 3. - *Tambur.*, in Decal., lib. 2, cap. 5, § 1, num. 13. - *Diana*, Coord., tom. 3, tr. 6, resol. 15, 16 et 17. (Ipse Diana, part. 6, tr. 8, resol. 12; part. 7, tr. 11, resol. 4; part. 10, tr. 11, resol. 45.) - *Vasq.*, de Benefic., cap. 4, § 1, art. 1, dub. 11, n. 49. — [11] Lib. 4, tr. 1, cap. 4, num. 1 et 2. — [12] Loc. cit., num. 13. — *Diana*, part. 6, tr. 8, resol. 12. — [13] Part. 2, de Statu et Oblig. relig., cap. 3, art. 1, concl.

---

142. - [a)] Vide pro Armilla et Medina, notam *b*; et pro Marchant, notam *c* ad num. praecedentem.

[b)] Sà, *v.* Horae canonicae, *n. 1*, in edit. genuin., dicit probabile esse, quamvis non usu receptum. — Martinus a S. Joseph, *Aviso de Confessores, lib. 2, de Oratione, tr. 5, n. 2*, negat tantum de iis quibus regula non imponit onus recitandi, nec constat de consuetudine, quae eos obliget ad recitandum extra chorum.

[c)] Antonius a Spiritu Sancto, *Director. regul., tr. 3, disp. 6, n. 343 et 1606*, hanc opinionem probabilem vocat; sed ipse adhaeret, ut probabiliori, eidem sententiae ac S. Alphonsus, illi scilicet quae eos sub mortali ad Officium obligat.

[d)] Martinus de Ledesma, *2ª 4ªe, qu. 16, art. 4, dub. 6*, clare significat non constare de consuetudine, scribens: « Ex consuetudine declarata a praelatis, quod volunt omnes professos persolvere preces horarias sub praecepto, tenebuntur. Quando autem nihil disponit de hoc praelatus, nec consuetudo sic declarata, dicendum est quod professus, solum quia professus, non tenetur ad preces horarias ».

[e)] Reginaldus, *lib. 18, n. 140*, temerarium esse ait de hac consuetudine dubitare.

sessio *f)*. — Vide dicta in simili casu de abstinentia a lacticiniis, *Lib. III, n. 1009*, v. *Dubit. 3*.

Praelati ex causa possunt dispensare.

Concedunt autem communiter DD. 1°. Quod praelati, etiam inferiores, possint ex causa, puta studiorum et simili, dispensare sicut in aliis observantiis cum suis subditis, ut non recitent Officium. Ita Salmant. [1] cum Lessio, Gavanto, Villalobos, Tamburinio. — Concedunt 2°. quod si in aliqua religione constaret non esse talem consuetudinem, talis obligatio in illa non esset. Salmant. [2] cum Bonacina, Cajetano *g)*, Sanchez, etc.

Ubi non est consuetudo, neque est obligatio.

De privilegiis autem religiosorum circa divinum Officium, vide dicta *n. 63*.

Dubitatur 1°. *An religiosi ejecti per sententiam teneantur ad Officium?*

Ejecti per sententiam adhuc tenentur, juxta alios.

Affirmant Cabassutius *h)*, Concina [3]; Anacletus *i)* cum Azor et Navarro; quia ipsi retinent statum, et adhuc religiosi reputantur. — Sed non improbabiliter negant, cum Busenbaum, Sanchez [4], Lessius [5] cum Soto; et Laymann [6], qui hanc tutam vocat sententiam. Ratio, quia in eis jam exstincta est essentia status religiosi, cum non amplius teneantur ad vota, et supponit Sanchez *j)* tamquam certum; nec sit in potestate eorum ad religionem redire.

Non improbabiliter eximuntur.

Dubitatur 2°. *An religiosi profugi obligentur ad Officium?*

Profugi juxta alios, non tenentur.

Negat Bonacina *k)*, et probabile putat Tamburinius *k)*; quia (ut dicunt) isti constituuntur in statu cui non convenit recitatio Horarum. — Sed melius Lessius [7] et Concina [8] docent teneri. Ratio, quia, sicut ipsi non amittunt statum religiosum, ita ab illius oneribus non eximuntur.

Melius, tenentur.

Dubitatur 3°. *An religiosi ad triremes damnati teneantur Horas recitare?*

Ad triremes damnati, juxta alios, tenentur.

Affirmat Laymann [9] cum Navarro *l)*, Rodriguez *l)*, Suarez, Azor, saltem pro diebus quibus non remigant; quia hi manent religiosi. — Sed communius negat Cabassutius [10]; qui tamen ait teneri clericos constitutos in sacris. — Sed de utrisque negant Sporer *m)*, Lessius *m)*, Sotus *n)*, San-

Communius eximuntur, etiam sacris initiati.

[1] Tr. 16, cap. 2, n. 20. - *Less.*, lib. 2, cap. 37, n. 51. - *Gavant.*, in Rubr. Breviar., sect. 1, cap. 5, tit. 1, num. 6, v. *Decimo*. - *Villal.*, part. 1, tr. 24, diff. 9, n. 12. - *Ascan. Tambur.*, de Jure abbatum, tom. 2, disp. 10, qu. 1, n. 6. — [2] Loc. cit., n. 20. - *Bonac.*, de Offic. divino, disp. 1, qu. 2, punct. 2, n. 7 et n. 1. - *Sanch.*, Consil., lib. 7, cap. 2, dub. 3, n. 7. — [3] De Horis canon., cap. 7, § 2, n. 16. — *Azor*, part. 1, lib. 10, cap. 6, qu. 6. - *Navar.*, de Horis canon., cap. 7, n. 20. — [4] De Matrim., lib. 8, disp. 8, n. 11. — [5] Lib. 2, cap. 37, n. 50. - *Sotus*, de Just. et Jure, lib. 10, qu. 5, art. 3. — [6] Lib. 4, tr. 1, cap. 4, n. 2, i. f. — [7] Lib. 2, cap. 37, n. 50. — [8] De Horis canon., cap. 7, § 2, n. 15. — [9] Lib. 4, tr. 1, cap. 4, n. 2, i. f. - *Suar.*, de Relig., tr. 4, lib. 4, cap. 17, n. 9. - *Azor*, part. 1, lib. 10, cap. 6, qu. 6. — [10] Lib. 1, cap. 21, n. 18.

---

f) Quaesitum fuit an professi votorum simplicium, quae professioni votorum solemnium praemitti debent, teneantur ad Officium divinum. Cui quaesito S. C. *super Statu regularium*, mandante Pio IX, respondit die 6 Augusti 1858: « Eos non teneri ad privatam recitationem, debere tamen choro interesse ut solemniter professi ». Idemque pro monialibus votorum solemnium decrevit Leo XIII decreto S. C. Ep. et Reg. *Perpensis*, 3 Maji 1902.

g) Cajetanus, *Sum.*, *v.* Horae canonicae, 1°, scribit in generali de religiosis: « Nisi consuetudo illos obliget (de qua nihil scio), non tenentur ex professione ».

h) Cabassutius contra, *Theor. et prax.*, *lib. 1, cap. 21, n. 18*, negat ejectum teneri ad Officii recitationem: « At vero religiosi nullatenus sacri, inquit, ad triremes amandati, aut ex monasteriis ejecti, ab hoc onere liberantur ». Cui sententiae videtur ipse S. Alphonsus adhaerere.

i) Anacletus, *tr. 6, dist. 1, n. 23*, utramque sententiam exponit, nec tamen aperit quamnam ipse amplectatur.

j) Sanchez, *cit. disp. 8, n. 11*, id asserit de professo quocum dispensatum est ad nuptias.

k) Bonacina, *de Offic. divino, disp. 1, qu. 2, punct. 2, n. 6*, satis probabile esse asserit, fugitivum ad Horas non teneri; at subdit: « In praxi tamen oppositam sententiam consulerem contra fugitivum ». Unde favet eidem sententiae quam S. Alphonsus meliorem appellat. — Tamburinius vero, *Decal., lib. 2, cap. 5, § 1, n. 18*, postquam probabile dixit ejectum non teneri, sic pergit: « Addit Bonac... etiam fugitivos, sed non approbat in praxi ».

l) Navarrus, *de Horis canon., cap. 7, n. 20*; Rodriguez, *Sum., part. 1, cap. 140, n. 14, concl. 13*, loquuntur de ejecto (de quo ibid. tractat Laymann). — Rodriguez tamen, *Sum. hispan., tom. 3, cap. 194, n. 15*, (Salmant. 1612), ait clericum in sacris, damnatum ad triremes Officium recitare teneri, si commode potest. Et hanc clausulam: *Si commode, etc.*, addunt etiam ceteri auctores hic citati, qui de damnatis ad triremes loquuntur.

m) Sporer, *Sacram., part. 1, Append. de Horis canon., cap. 1, n. 9*; Lessius, *lib. 2, cap. 37, n. 45*, id asserunt de clericis constitutis in sacris.

n) Sotus, *de Just. et Jure, lib. 10, qu. 5, art. 3*, v. *Impediti*, omnia haec satis innuit,

chez [o], Concina [1]; et Salmant. [2] cum Pellizzario, Diana, etc. Ratio, tum quia talis recitatio videretur cedere in dedecus ordinis religiosi, si in illa damnatorum turba statum suum ostenderent; tum quia in eo tam miserabili statu non videntur ipsi hoc onere gravandi.

Ex licentia extra claustra degentes tenentur.

Religiosi autem ex licentia degentes extra claustra ad Officium tenentur, ut Concina [3] cum Suarez (contra Bonacina [p], etc. apud Busenbaum): — sicut etiam in carcere detenti; ut Sporer [4].

143. - Hic autem plura opus est adjicere quae pertinent ad recitationem religiosorum *in choro.*

Nullus in particulari tenetur ad chorum.

Notandum I°. Quod nullus religiosus aut monialis in particulari tenetur sub gravi Horas dicere in choro; ut communiter docent Concina [5], Anacletus [6], Viva [7]; et Salmant. [8] cum Suarez, Palao, Bonacina, Pellizzario, Tamburinio [a], etc. Modo tamen chorus non tollatur, ut bene advertunt Viva et alii. — Paucitas autem religiosorum excusat totam communitatem a choro. Ideo nisi adsint ad minus quatuor expediti, non est obligatio chori, ut dicunt Wigandt [9], Tamburinius [b], Holzmann [10], Roncaglia [11]; et Salmant. [12] cum Pellizzario, Bordono [b], etc. Diximus: *expediti;* nam si sint infirmi vel legitime occupati, nec etiam si quatuor sint ad chorum obligantur. — Probabiliter autem putant Viva [13]; Salmant. [14] cum Pellizzario et Antonio a Spiritu S., contra Wigandt [c], sufficere ad satisfaciendum choro, ut soli novitii intersint; quia ipsi in favorabilibus reputantur ut religiosi.

Satis est ut soli novitii intersint.

Hic obiter nota cum Concina [15] quod ex justa causa licet religiosis aliquando recitare Horas in sacristia.

Praelati non curantes recitationem in choro, graviter peccant.

Notandum II°. Quod graviter peccant praelati qui ex negligentia permittunt ut omittatur recitari pars notabilis in choro; uti communiter docent Suarez [16], Concina [17]; Salmant. [18] cum Palao [d], Pellizzario, etc. (contra Bordonum et alios, quorum sententia non videtur mihi probabilis). Quia, si non dubitatur de praecepto dicendi Horas in choro, nec dubitari debet violari praeceptum si pars notabilis Officii omittatur. — Episcopi tenentur invigilare ut Officium a canonicis in choro persolvatur et rite.

Limitatio.

Quando excusetur tota communitas.

Episcopi per se non tenentur choro.

Caeterum, per se loquendo, non tenentur episcopi choro interesse, ne festis quidem diebus; tum quia haec est consuetudo, tum quia ipsi gravioribus negotiis vacare debent. — Ita Viva [19] cum Valentia [e], Filliuccio [f] et Bonacina [f]; ex

[1] De Horis can., cap. 7, § 2, n. 17. — [2] Tr. 16, cap. 2, n. 4. - *Pellis.*, tr. 5, cap. 8, n. 61. - *Diana*, part. 2, tr. 12, resol. 40. — [3] Loc. cit., n. 13. - *Suar.*, de Relig., tr. 4, lib. 4, cap. 17, n. 8. — [4] Append. de Horis canon., cap. 1, n. 9. — [5] De Horis can., cap. 5, n. 4. — [6] Tr. 6, de Horis can., dist. 1, n. 21. — [7] De Praec. decal., qu. 3, art. 1, n. 6. — [8] Tr. 16, cap. 1, n. 5. - *Suar.*, de Relig., tr. 4, lib. 4, cap. 10, n. 16 et 18. - *Palaus*, tr. 7, disp. 3, punct. 1, n. 12. - *Bonac.*, disp. 2, de Offic. divino in Choro, qu. 1, punct. 1, n. 9 et 10. - *Pellis.*, tr. 5, cap. 8, n. 7. — *Viva*, loc. cit., n. 6. — [9] Tr. 10, exam. 5, n. 84, v. *Resp. 2.* — [10] De Praecept. particul., num. 471. — [11] Tr. 5, qu. 2, de Horis canon., cap. 1, qu. 1, resp. 2. — [12] Loc. cit., n. 6. - *Pellis.*, tr. 5, cap. 8, n. 50. — [13] De Praec. decal., qu. 3, art. 1, n. 6. — [14] Tr. 16, cap. 1, n. 6. - *Pellis.*, tr. 5, cap. 8, num. 49. - *Anton. a Spir. S.*, Director. regular., tr. 3, disp. 6, num. 1598. — [15] De Horis canon., cap. 5, n. 17. — [16] De Relig., tr. 4, lib. 4, cap. 10, n. 8, cum cap. 13, n. 1 et 2. — [17] Loc. cit., n. 19. — [18] Loc. cit., n. 14. - *Pellis.*, loc. cit., n. 28 et 29. — *Bordon.*, Variar. resol. 30, n. 7. — [19] De Restit., qu. 7, art. 9, n. 14, v. *Dico 3.*

---

dum dicit constitutos in sacris excusari a recitatione Officii, si sint inter infideles, ubi breviarium haberi nequit.

o) Sanchez, *de Matrim., loc. cit., n. 11,* de ejecto loquitur, ut supra.

p) Bonacina, *disp. 1, loc. cit., n. 4,* utique contradicit, si licentiam habeat in perpetuum manendi extra claustra; si vero ad tempus dumtaxat, affirmat cum aliis, teneri illum ad Officii recitationem.

143. - *a)* Ascanius Tamburinius, *de Jure abbatum, tom. 2, disp. 10, qu. 3, n. 3,* sic videtur tenere, eo quod sententiam hanc ultimo loco et fusius exponit.

b) Thomas Tamburinius, *in Decal., lib. 2, cap. 5, § 1, n. 12,* religiosos a choro excusat, si sint solum « quatuor vel quinque ». Et ita etiam « ut plurimum » Bordonus, *Variar. resol. 30, n. 8.*

c) Wigandt, *tr. 10, exam. 5, n. 84, resp. 3:* « Soli novitii, inquit, non possunt constituere chorum, nisi ex justa et necessaria causa ».

d) Palaus, loco citato a Salmant., id est *tr. 7, disp. 3, punct. 5, n. 1,* non est ad rem; sed *punct. 1, n. 6,* asserit praelatum graviter obligari ad sollicitudinem et curam habendam, « ne unquam omittatur » Officium in choro.

e) Valentia, *in 2am 2ae, disp. 10, qu. 6, punct. 2,* loquitur de praelatis religionum.

f) Filliuccius et Bonacina a Viva citantur ut refert S. Alphonsus; sed Filliuccius, *tr. 23, cap. 4, n. 136,* negat episcopum ad chorum teneri, « per se loquendo, nisi forte certis diebus festis ex consuetudine et publica aedifi-

D. Thoma [1], qui sic docet: *Praelati... non debent cantibus insistere ne per hoc a majoribus retrahantur.*

Occupati circa necessaria choro non tenentur supplere.

Notandum III°. Quod in choro non tenentur omissa supplere ii qui, dum alii cantant, parant aut transferunt libros, perquirunt psalmos, pulsant organa aut campanas, vel alia choro necessaria peragunt; tunc enim per socios suppletur, quod ipsi forte non satis percipiunt. Ita communiter (cum Busenbaum, infra *n. 156*, v. *Ex hoc*), Azor [2], Salmant. [3], Anacletus [4]; Laymann [5] cum Soto, Silvestro et Henrico; ac Croix [6] cum Valentia *g)*, Reginaldo, Escobar et Gobat — contra Palaum [7]; Bonacina [8] cum Navarro *h)*, Vasquez *h)*, Sà *h)*, Filliuccio *h)*, etc., qui dicunt hos satisfacere quidem assistentiae chori quoad distributiones lucrandas, sed teneri ad supplendum, si non attenderint ad ea quae interim sunt recitata; et idem sentit Holzmann [9], qui tamen excusat si modica sit materia, puta quae ad integrum psalmum non pertingat *i)*. — Sed satis probabilis est prima sententia, eo quod, dum aliquis occupatur in rebus ad Officii celebritatem pertinentibus, totus chorus pro eo supplet. Prout qui Missae inservit, censetur eam audire, dum in re necessaria paranda attendit; ut dicunt Toletus et Rodriguez *j)*, apud Laymann [10]. — Qui notat idem docere Sotum *k)*, Navarrum, Aragon *k)* et Rodriguez *k)*, de eo qui choro alternatim respondet organum pulsando, quin versiculum suae partis proferat. Sed huic non acquiesco; cum recte doceat Bonacina [11] cum Molfesio, Officium tunc integre non recitari, quia organum verba non profert *l)*.

Satisfacit qui tussit vel excreat.

Probabiliter vero satisfacit qui dum alii recitant, tussit vel excreat, etiamsi

[1] 2ª 2ᵃᵉ, qu. 91, art. 2, ad 3. — [2] Part. 1, lib. 10, cap. 13, qu. 20. — [3] Tr. 16, cap. 1, n. 19. — [4] Tr. 6, dist. 1, n. 52. — [5] Lib. 4, tr. 1, cap. 5, num. 7. - *Sotus*, de Just. et Jure, lib. 10, qu. 5, art. 3. - *Silvest.*, v. *Horae canonicae*, n. 15, qu. 12, v. *Secundum*. - *Henric. a Gandavo*, Quodlib. 11, qu. 29, v. f. — [6] Lib. 4, n. 1300. - *Regin.*, lib. 18, n. 188. - *Escob.*, tr. 5, exam. 6, cap. 13, n. 137, edit. Lugdun. s. d. (*al.*, edit. Lugdun. 1644 et Veneta 1660, cap. 5, num. 70, v. med.). - *Gobat*, Experim., tr. 5, num. 706. — [7] Tr. 7, disp. 3, punct. 4, num. 7. — [8] De Offic. divino, disp. 1, qu. 3, punct. 2, § 1, num. 13. — [9] De Praecept. particul., num. 471, resp. 3, ad 2. — *Tolet.*, lib. 6, cap. 7, num. 2. - [10] Lib. 4, tr. 1, cap. 5, num. 7, post med. — *Navar.*, de Horis canon., cap. 21, n. 15. — [11] De Offic. divino, disp. 1, qu. 3, punct. 2, § 1, n. 13. - *Molfes.*, Sum., part. 1, tr. 5, cap. 2, n. 23.

---

catione ». — Et Bonacina, *de Offic. divino, disp. 1, qu. 3, punct. 5, n. 9*, pariter negat eum teneri per se loquendo, ne festis quidem aut dominicis; quod tamen *n. 10*, his verbis explicat, dicens: « Episcopum debere et teneri aliquando choro assistere, quando scilicet id exigit ratio sui muneris adimplendi, aut vitandi scandali, aut exempli, aut alterius circumstantiae, quam episcopus prudentis suae mentis consilio perpendere et examinare debebit ».

g) Valentia non citatur a Croix, sed Vasquez et male, ut infra patebit.

h) Auctores isti non satis accurate a Bonacina allegantur. — Navarrus enim, *de Horis canon., cap. 11, n. 36*, negat eos ad supplendum teneri, si tamen antea non potuerunt praeparare. Et *cap. 21, n. 15*, negat se audere eos arguere peccati qui non suppleverint. — Vasquez, *de Benefic., cap. 4, n. 111*, excusat a suppletione choro inservientem qui Officium memoriter recitare non potest; pulsantem vero organa excusat, si teneatur tantum ut religiosus; secus, si ratione Ordinis ad Officium teneatur. — Sà, *v.* Horae canonicae, *n. 8*, obligat utique ad supplendum; atvero dictum istud non est Emmanuelis Sà, sed ejus correctoris; reperitur enim tantum in editione emendata. — Filliuccius denique, *tr. 23, n. 191, i. f., et n. 192*, a supplendo excusat, negans eum censeri distractum. Quae vero addit, non videntur ad praesentem casum se referre.

i) Holzmann ibi non excipit modicam materiam; sed eam excipit sub *4*, ubi loquitur de eo qui propter tussim, strepitum « aliudve impedimentum » aliqua non perciperet, quae ab aliis cantantur aut recitantur.

j) Rodriguez male citatur a Laymann; nam, *Sum., part. 1, cap. 142, n. 2*, non loquitur de Missa.

k) Sotus, *de Just. et Jure, lib. 10, qu. 5, art. 3*, dubitative loquitur: « Immo, inquit, nescio an ille qui organis choro respondet, teneatur postea Officium pendere ». — Aragon autem, *in 2ᵃᵐ 2ᵃᵉ, qu. 83, art. 12, v. f.*; et Rodriguez, *loc. cit.*, tractant de casu posito initio hujus notandi 3. Non igitur satis accurate a Laymann citantur.

l) Hic inserendum est quoddam quaesitum quod in textu omnium editionum desideratur, sed in singulis, a 2ª usque ad 9ᵃᵐ, in indice alphabetico, v. *Musici*, ipse S. Alphonsus reposuit cum hac nota: « Id notatum est hic, quia omissum erat in corpore »; et est istud: « An autem devote audientes Horas, dum musici cantant, satisfaciant? — Affirmant aliqui apud Pellizzarium, [*tr. 5*], *cap. 8, n. 42*. Sed omnino negandum cum Croix, *lib. 4, n. 1299*; et Mazzotta, [*tr. 2, disp. 1, qu. 2, cap. 1*, § *3, qu. 4*] *tom. I, pag. 302* ».

integer psalmus interim dicatur; ut ait Croix [1] cum Sanchez et Gobat. — Item probabiliter [2] Sanchez, Escobar et Diana excusant eum qui in choro perlegit lectionem, ne erret, alioquin erraturus *m)*; haec enim causa satis excusat ab illa levi omissione.

Omissio gravis in choro, eadem ac in privato.

Sentiunt autem Salmant. [3] cum Suarez, Pellizzario, etc., in omissione recitationis in choro minorem Officii partem sufficere ad peccandum graviter quam in recitatione privata. — Sed probabiliter id negant Bonacina [4]; et Holzmann [5] cum Tamburinio et Babenstuber: qui dicunt illam tantum esse omissionem gravem in choro, quae gravis est in Officio privato.

Utentes breviario Romano, a quibus deobligentur.

Notandum IV°. Quod ex bulla S. Pii V *Quod a Nobis,* omnes qui utuntur breviario Romano deobligantur recitare in choro Officium B. V. Mariae, defunctorum, et psalmos poenitentiales; praecipitur vero ibidem *n)* servari consuetudinem haec Officia recitandi in locis ubi viget. — Haec autem obligatio extra chorum non afficit singulos privatos, sed tantum communitatem; ut recte ajunt Concina [6], et Holzmann [7] cum aliis.

Beneficiati quales et quando teneantur ad Horas.

144. - « Resp. III°. Beneficiati, quotquot « habent jus in re et plenum dominium « beneficii, si fructus percipiant vel per« cepturi sint, tenentur ad Horas. Lessius « et Laymann [8], ex communi et concilio « Lateranensi sub Leone X. — Ratio, quia « beneficium datur propter Officium.

« Unde resolves:

« 1°. Non tenentur ante acceptam pos« sessionem, nec si sine sua culpa fructus « nullos percipiant, nec percepturi sint « (Laymann [9]); quia non habent beneficium « secundum omnem effectum ». [Hoc certum est. Vide dicta *de Restit., Lib. III, n. 664*]. — « Videntur tamen pro ratione « fructuum teneri ad aliquoties legendum. « Trullench [10].

« 2°. Tenetur is qui etsi (sive sine sive « cum sua culpa) non recipiat omnes suos « fructus, recipit tamen tantam partem « quae sufficit ad sustentationem. — Bo« nacina *a)*.

« 3°. Tenentur ii qui primo aut etiam « secundo anno non percipiunt fructus, eo « quod assignentur fabricae vel praede« cessori mortuo: quia etiam ipsi mortui « fruentur eodem privilegio, et sic pro tota « vita satisfaciunt fabricae. Bonacina [11], « Laymann [12], Suarez, Reginaldus, etc. — « Contraria tamen sententia non est im« probabilis »; [Et probabilem vocant Salmant. [13] cum Filliuccio, Bonacina *b)*, Villalobos *b)*] « et negat Lessius *c)* cum Caje« tano *c)* se talem damnaturum: eo quod « vel resignare vel mori ante possit, et « sic non frui anno gratiae. Laymann [14], « Palaus, Trullench [15].

« 4°. Tenentur et ii qui habent benefi« cium tenue, octo v. gr. vel decem au« reorum; quia jura omnibus indistincte

[1] Lib. 4, num. 1300. - *Sanch.,* Consil., lib. 7, cap. 2, dub. 15, n. 3. - *Gobat,* Experim., tr. 5, n. 706. — [2] Apud *Croix,* loc. cit. - *Sanch.,* loc. cit., dub. 15, n. 1. - *Escob.,* tr. 5, exam. 6, cap. 13, n. 137, edit. Lugdun. s. d. (*al.* edit. Lugdun. 1644 et Veneta 1660, cap. 5, num. 70, v. med.). - *Diana,* part. 2, tr. 12, resol. 13, i. f. — [3] Tr. 16, cap. 1, n. 17. - *Suar.,* de Relig., tr. 4, lib. 4, cap. 13, num. 2. - *Pellis.,* tr. 5, cap. 8, n. 28. — [4] Disput. 1, qu. 5, punct. 1, n. 3. — [5] De Praec. partic., n. 471, resp. 2. - *Tambur.,* Decal., lib. 2, cap. 5, § 2, n. 12. - *Babenst.,* tr. 5, disp. 2, art. 3. num. 13. - *S. Pius V,* bulla *Quod a Nobis,* de die 9 Julii 1568, § 9; habetur in Bullar. Rom. Mainardi. — [6] De Horis canon., cap. 5, n. 21. — [7] De Praecept. partic., n. 474. — *Less.,* lib. 2, cap. 34, dub. 30 et 31. — [8] Lib. 4, tr. 2, cap. 5, n. 1 et 3. - *Concil. Lateran. V,* bulla reform., § *Statuimus quoque.* — [9] Loc. cit., n. 3 et 4. — [10] Decal., lib. 1, cap. 7, dub. 12, § 3, num. 15. — [11] De Offic. divino, disp. 1, qu. 2, punct. 4, n. 22 et 23. — [12] Loc. cit., n. 4. — *Suar.,* de Relig., tr. 4, lib. 4, cap. 20, n. 9 et 10. — *Regin.,* lib. 30, n. 39. — [13] Tr. 16, cap. 2, n. 45. - *Fill.,* tr. 23, n. 171. — [14] Lib. 4, tr. 2, cap. 5, n. 4. — *Palaus,* tr. 7, disp. 2, punct. 1, § 2, n. 19. — [15] Decal., lib. 1, cap. 7, dub. 12, § 3, n. 21.

---

m) Croix ipse addit verba: *Alioquin erraturus;* auctores autem citati clausulam hanc omittunt, etiam Sanchez et Escobar, qui pro eadem a Croix allegantur.

n) Bulla S. Pii V id praecipit de solo Officio parvo B. M. Virginis.

144. - *a)* Bonacina, de *Offic. div., disp. 1, qu. 6, punct. 3, n. 5,* rem perspicue innuit, scribens: « Beneficiarium, qui alios reditus ex suo beneficio non percipit praeter distributiones, teneri ad Horas canonicas recitandas, quia vivit de altari, et habet beneficium cui annexa est obligatio divini Officii ».

b) Bonacina, *loc. cit., qu. 2, punct. 4, n. 23,* insinuat esse probabile, in quantum contrarium vocat probabilius. — Villalobos pariter, *part. 1, tr. 24, diff. 8, n. 12,* affert sententiam Lessii negantis improbabile esse quod non teneatur; sed mihi, inquit Villalobos, melius videtur contrarium.

c) Lessius, *lib. 2, cap. 34, dub. 31, n. 171,* negat esse improbabile, ut supra notatum

« obligationem Horarum imponunt, sicut « iis qui sunt in majoribus Ordinibus. Ita « probabiliter Silvester, Azor, Suarez, Pa- « laus, Bonacina [1] et communis: — contra « Sotum [d], Lessium [d], Rodriguez [d] et « Diana [e], Malderum [e]; qui dicunt, si ha- « bet beneficium tam tenue, ut tertiam « partem mediocris sustentationis alicujus « clerici non adaequet, non teneri. Vide « Diana [2], Escobar [3], quorum sententiam « non damno ». [Vide dicta *Lib. III, n. 674*]. — « Vide Trullench [4], ubi notat eum qui « habet plura beneficia tenuia, ex quibus « competentiam habeat, teneri ad Horas.

« 5°. Non excusatur qui primis annis « parum recipit, eo quod fructus expendat « in substitutum; quia Horarum onus be- « neficio annexum est, et personale, cum « quo sponte acceptatur. — Bonacina [5] ex « Azor, Vasquez [f], Filliuccio, etc.

« 6°. Si filius a patre coactus ad statum « ecclesiasticum, percipiat ipse fructus, « tenetur ad Horas. Secus, si percipiat « pater; hic vero ad restitutionem obli- « gatur. — Laymann [6] ex Lessio ».

Idem tenent Tournely [7] et Concina [g]: modo metus sit gravis; quo cessante (ait Tournely) tenetur iste clericus quamprimum beneficium renuntiare.

Quaeritur autem hic: *an qui per metum injuste incussum Ordinem sacrum suscepit, teneatur Officium recitare?*

Affirmant Concina [8] cum S. Antonino [h], Silvestro [h], Ledesma [h], Comitolo [h] et aliis; quia metus non tollit voluntarium. — Sed probabilius negant [Contin.] Tournely [9] cum Suarez [h] et Henrico a S. Ignatio [i], Sanchez [10]; Palaus [11] cum Navarro et Sà; Salmant. [12] cum Bonacina, Azor [h], Dicastillo, etc. Ratio, quia, licet metus

Sacris initiatus per metum, tenetur ad Officium, juxta alios.

Probabilius non tenetur.

Silvest., v. *Horae canonicae*, num. 8, qu. 2. — *Azor*, part. 1, lib. 10, cap. 8, qu. 3. — *Suar.*, tr. 4, lib. 4, cap. 21, n. 8 et seqq., et n. 9. - *Palaus*, tr. 7, disp. 2, punct. 1, § 2, n. 9. — [1] De Offic. div., disp. 1, qu. 2, punct. 4, n. 17. — [2] Part. 2, tr. 12, resol. 9. — [3] Tr. 5, exam. 6, cap. 4, n. 87; et cap. 13, n. 100, edit. Lugdun. s. d. (*al.* edit. Lugdun. 1644 et Veneta 1660, cap. 3, num. 56, v. *f.*). — [4] Decal., lib. 1, cap. 7, dub. 12, § 3, n. 11 et seqq., et num. 16. — [5] Loc. cit., punct. 4, n. 19. - *Azor*, part. 1, lib. 10, cap. 4, qu. 8. - *Fill.*, tr. 23, num. 164 et seqq. — [6] Lib. 4, tr. 2, cap. 5, n. 2, i. f. - *Less.*, lib. 2, cap. 34, dub. 31, n. 174. — [7] Is est *Collet*, Institut., de Horis canon., art. 1, qu. 7. — *Collet*, loc. cit., art. 1, concl. 1, v. *Dixi 2*. — [8] De Horis canon., cap. 7, § 1, num. 4. — [9] De Relig., part. 2, cap. 2, art. 8, sect. 2, concl. 1, v. *Quaeres;* cfr. etiam Institut., loc. cit., qu. 7. — [10] De Matrim., lib. 7, disp. 29, n. 7. — [11] Tr. 7, disp. 2, punct. 1, § 1, n. 1. - *Navar.*, Man., cap. 22, n. 51, v. *Nonum*. - *Sà*, v. *Ordo*, num. 24. — [12] Tr. 8, de Ordine, cap. 6, n. 50. - *Bonac.*, de Matrim., qu. 3, punct. 9, n. 12. - *Dicast.*, tr. 6, de Sacram. Ord., dub. 29, n. 489.

---

est. — Cajetanus vero, *v.* Horarum canonicarum omissio, in generali negat beneficiarium ad Officii recitationem teneri, si fructus beneficii non percipiat nec per ipsum stet quominus percipiat, nisi postea eosdem percepturus sit.

d) Auctores isti non recte citantur a Busenbaum; non enim loquuntur de tertia parte sustentationis. — Et quidem Sotus, *de Just. et Jure, lib. 10, qu. 5, art. 3,* negat beneficiarium ad Officium teneri, si beneficium, « his temporibus summam saltem octo ducatorum non attingeret; nam si ditius est, quamvis non sufficiat ad victum, si tamen pauperi clerico bona esse posset pars sustentationis, non omnino possidens excusatur ». — Lessius, *cap. 34, n. 169,* negat (ut probabile) teneri, nisi fructus beneficii superent octo aureos; et subdit nec quotidie teneri, si beneficium sit adeo tenue, « ut non suppeditet bonam partem tenuis sustentationis, v. g. quindecim vel sexdecim aureos. — Rodriguez denique, *Sum., part. 1, cap. 140, n. 3, concl. 2,* negat teneri, si beneficium vix mereatur beneficii nomen; at vero teneri, quamvis non sit sufficiens ad sustentationem congruam, « si adjuvat saltem ad eam multum ».

e) Diana, *part. 2, tr. 12, resol. 9,* refert tantum, quin eam approbet aut reprobet, Malderi sententiam, qui, *tr. 10, cap. 2, dub. 3, qu. 1,* v. *Certum est 2°,* probabile esse ait beneficiarium non plene teneri ad Officii recitationem, si beneficium non suppeditet tertiam sustentationis partem.

f) Vasquez, *de Benefic., cap. 4, § 1, art. 1, dub. 6, n. 35 et 36,* ita sane docet, nisi beneficiarius hoc faciat necessitate coactus.

g) Concina, *de Horis canon., cap. 7, § 3, n. 3,* concordat quidem, sed non addit: Modo metus sit gravis.

h) Salmant. duas quaestiones connexas simul solvunt: continentiam scilicet et obligationem divini Officii, et auctores indiscriminatim adducunt. — At vero S. Antoninus, *part. 3, tit. 14, cap. 16, § 18;* Silvester, *v.* Ordo IV, *qu. 1,* v. *Et secundo;* Martinus de Ledesma, *2ª 4ªe, qu. 55, art. 4,* (de ordinato ante usum rationis loquens); Comitolus, *lib. 1, qu. 55;* Azor, *part. 1, lib. 13, cap. 14, qu. 8,* de sola continentiae servandae obligatione tractant. — Idemque dicendum de Suarez, *de Relig., tr. 7, lib. 9, cap. 17, n. 26 et seqq.,* qui proinde a Contin. Tournely non recte citatur.

i) Henricus a S. Ignatio male citatur a Collet; nam, *tom. 2, lib. 9, cap. 16, n. 197,* expressis verbis asserit eo modo ordinatum

non tollat voluntarium, Ecclesia tamen rationabiliter non censetur velle obligare ad onus Officii, nisi eos qui omnino sponte Ordinem suscipiunt. — Et ideo tales per metum gravem ordinati nec etiam ad castitatem tenentur, ut dicunt Salmant. [1], cum auctoribus citatis (utque diximus *de Voto, Lib. III, n. 197*, v. *Sed quaestio*, et dicemus *Lib. VI, n. 811)*.

Quid de non residente ex licentia.

« 7°. Probabile est eum qui non residet « ex legitima licentia vel dispensatione, « ideoque fructus non recipit, non teneri « ad Horas; quia obligatio haec est pro- « pter sustentationem datam. — Trullench[2] « ex Sanchez, etc.

Quid de habentibus praestimonia.

« 8°. Non tenentur qui habent *praesti- « monia* quae solent dari adolescentibus « in subsidium studiorum; eo quod non « sint proprie dicta beneficia. Ita Medina, « Garcia *j)* et Lessius *k)*; contra Navar- « rum, Sotum et Rodriguez *l)*. — Recte « tamen monet Laymann[3] considerandam « rationem praestimoniorum. Quod si enim « dentur in titulum perpetuum, et habeant « annexum aliquod obsequium spirituale « quod per laicum expediri nequit, esse « beneficia ecclesiastica, proindeque obli- « gare ad Horas. Secus, si consistant in « solo temporali obsequio.

Quid de pensionariis.

« Similiter non tenentur *pensionarii*, « cum pensiones non sint proprie dicta be- « neficia (ut Dubio praeced. videri potest). « Quod limitat Escobar[4] ex Palao si fruan- « tur pensione ob saecularia obsequia; se- « cus, si titulo clericali ». — [Vide *n. 138*].

« Denique neque tenetur *coadjutor*, si « non administrat; quia obligatio tenet « proprietarium. Palaus *m)*, Escobar[5]. Vide « Laymann[6] ». — [Est commune cum Salmanticensibus[7]].

Habens plura beneficia unico Officio satisfacit.

« 9°. Etsi habens plura beneficia satis- « faciat unica recitatione Horarum, tene- « tur tamen tot facere commemorationes « quot sunt beneficia seu patroni benefi- « ciorum; quia par est omnium ratio *n)*. « Bonacina, Trullench[8] ».

145. - Quaeritur 1°. *An qui tenetur ad recitationem Officii titulo beneficii et titulo Ordinis sacri, omittendo illud committat duo peccata?*

Tria hic ut certa supponenda: Certum est 1° quod iste peccat utique contra religionem, ratione Ordinis sacri, propter quem Ecclesia eum obligat ex motivo religionis ad Horas recitandas. — Certum est 2° quod beneficiarius omittens Officium semper peccat contra religionem, etiamsi non habeat Ordinem sacrum, et etiamsi velit fructus restituere, ut dicemus mox infra in Quaestione sequenti. — Certum est 3° quod talis beneficiarius, si omittit Officium et nolit restituere fructus, peccabit non solum contra religionem, sed etiam contra justitiam. Quia Officium negligendo, non potuit fructus acquirere, ut dicunt Salmant.[9], juxta sententiam quam tenent ut veram Sotus, Suarez, Azor, etc., ac Croix[10] (quidquid dicant alii[11]). Id enim patet ex concilio Lateranensi (relato dicto *Lib. III, n. 663)*, ubi dicitur: *Si... divinum Officium non dixerit, legitimo impedimento cessante... fructus suos non faciat.*

Sacris initiatus omittens Officium peccat contra religionem.

Beneficiatus semper peccat contra religionem.

Si restituere nolit, etiam contra justitiam.

[1] Tr. 8, cap. 6, n. 46. — [2] Decal., lib. 1, cap. 7, dub. 12, § 3, n. 20. - *Sanch.*, Consil., lib. 2, cap. 2, dub. 72, n. 8. — *Joan. Medina*, tr. 6, de Oratione, qu. 7, v. *Inde videtur*. — *Navar.*, de Horis canon., cap. 21, n. 9. - *Sotus*, de Just., lib. 10, qu. 5, art. 3, concl. 2. — [3] Lib. 4, tr. 2, cap. 5, n. 6. — [4] Tr. 5, exam. 6, num. 83, edit. Lugdun. s. d. (*al.* edit. Lugdun. 1644 et Veneta 1660, cap. 3, n. 56, v. f.). — *Palaus*, tr. 7, disp. 2, punct. 1, § 2, n. 6. (non citatus ab Escobar). — [5] Loc. cit., n. 36, (*al.* cap. 3, n. 56). — [6] Loc. cit., n. 9. — [7] Tr. 16, cap. 2, n. 29. — *Bonac.*, de Offic. divino, disp. 1, qu. 2, punct. 4, n. 27 et 28, v. *Sed modo*. — [8] Decal., lib. 1, cap. 7, dub. 12, § 3, n. 27. — [9] Loc. cit., n. 32. — *Sotus*, loc. cit., art. 6, concl. 3. - *Suar.*, de Relig., tr. 4, lib. 4, cap. 29, n. 7 et seqq. - *Azor*, part. 1, lib. 10, cap. 14, qu. 7. - [10] Lib. 4, n. 1216. — [11] Ap. *Croix*, loc. cit. — *Concil. Lateran. V*, sess. 9, bulla reform., § *Statuimus quoque*, apud Labbe, tom. 19, col. 883.

---

teneri ad Officii recitationem: « Non... verum est talem non obligari ad servandam castitatem Horasque recitandum.... Tametsi enim taliter ordinatus non teneatur voto, equidem tenetur Ecclesiae lege a matrimonio abstinere, castitatem servare, Horas recitare ».

j) Garcia a Busenbaum male citatur; dicit enim, *de Benefic., part. 1, cap. 2, n. 117*, praestimonia esse beneficia ecclesiastica et obligare ad Horas canonicas.

k) Lessius, *lib. 2, cap. 34, dub. 30, n. 166*, dicit: « Aliqua praestimonia ».

l) Rodriguez, *Sum., part. 1, cap. 140, n. 6*, male a Laymann allegatur; haec enim de praestimoniis non habet.

m) Palaus, *loc. cit., n. 7*, absolute negat coadjutoriam ad Horas obligare, nullo facto verbo de administratione.

n) Si nempe id commode fieri possit, ut notant auctores citati.

Sed difficultas est: *An beneficiarius volens fructus restituere, peccet contra justitiam, etiamsi Officium omittat animo restituendi fructus?*

Omittens animo restituendi peccat contra justitiam juxta alios.

Prima sententia affirmat; et hanc tenent Laymann [1], Sanchez [2], Bonacina [3] et Lessius [a]. — Ratio, quia, licet beneficium principaliter detur pro sustentatione beneficiarii, attamen datur cum pacto recitandi Officium; morale enim axioma est, beneficium propter Officium conferri. Unde beneficiarius omittendo Officium peccat contra justitiam, quia pactum non servat.

Probabilius, nonnisi contra religionem.

Secunda vero sententia probabilior, quam tenent Palaus [4] cum Henriquez et Garcia, Anacletus [5], Holzmann [6]; Diana [7] cum Salas et Homobono; Salmant. [8] cum Salas, Antonio a Spiritu S. et Trullench, tenet peccare quidem beneficiarium contra religionem, cum Ecclesia, imponendo illi onus Officii, imponat ex motivo religionis, non autem contra justitiam. — Nam ut posset dici beneficiarium peccare contra justitiam, probandum esset pactum inter beneficiatum et fundatorem vel Ecclesiam. Sed hoc pactum neque habetur respectu fundatorum, ut recte dicunt Filliuccius [9] et Holzmann [10]: alias, ut ait idem Holzmann [b] cum Lessio [b], non potuisset Ecclesia eximere beneficiarios non recitantes primo semestri ab obligatione restitutionis; neque habetur pactum respectu Ecclesiae, cum illud nullo jure aut ratione probetur. Donec igitur de hoc pacto non constet, nequit dici beneficiarium omittentem Officium cum intentione restituendi fructus peccare contra justitiam. — Nec obstat beneficium dari propter Officium. Nam bene respondet Palaus quod beneficium non datur ab Ecclesia sub obligatione justitiae, sed religionis; cum obligatio Officii non oriatur ex beneficio, sed ex praecepto Ecclesiae ratione beneficii imposito ex motivo religionis.

Sed dices: Si nullum intercedit pactum cum beneficiario, qua ratione ipse peccabit contra justitiam, si fructus non restituet, uti supra tamquam certum suppositum est? — Respondetur: Peccabit contra justitiam, non ratione pacti initi, sed ratione conditionis non impletae. Bene enim potuit Ecclesia beneficiariis imponere pensum Officii ob motivum religionis, vel sub conditione non faciendi fructus suos si non recitaverint, vel sub poena negativa non acquirendi fructus si Officium omiserint; juxta dicta *Lib. III, n. 665,* et ut tenent Viva [11] et Lugo [12], Holzmann [13]: quod valde probabile putat Azor [14]. — Ideo enim (ait Holzmann) beneficiarii non recitantes ante omnem sententiam tenentur ad fructuum restitutionem, quia haec, licet sit poena, non est tamen poena positiva aut privativa, scilicet quae privet fructibus acquisitis, et ad quam sententia requiratur; sed est poena negativa, nempe quae negat posse acquiri fructus a non recitantibus: prout si Ecclesia dicat, non concedo tibi fructus nisi Officium recitaveris. (Hoc tamen intelligitur, si culpabiliter Officium omittatur; secus vero, si sine culpa gravi, ut docet Lugo [15], utque diximus *Lib. III,*

[1] Lib. 4, tr. 1, cap. 4, n. 5. — [2] De Matrim., lib. 9, disp. 15, n. 6. — [3] De Offic. divino, disp. 1, qu. 5, punct. 1, n. 4. — [4] Tr. 7, disp. 2, punct. 5, n. 3. - *Henriq.*, lib. 5, cap. 5, n. 6, lit. *q.* - *Garcia*, de Benefic., part. 3, cap. 1, n. 12 et seqq., et n. 125. — [5] Tr. 6. dist. 1, n. 30. — [6] De Praecept. partic., n. 457. — [7] Part. 2, tr. 12, resol. 22. - *Salas*, in 1^{am} 2^{ae}, tr. 13, disp. 3, sect. 2, n. 17, i. f. - *Homobonus*, Exam. eccles., tr. 4, cap. 5, qu. 42. — [8] Tr. 16, cap. 2, n. 32. - *Salas*, loc. cit. - *Anton. a Spir. S.*, Director. regul., tr. 3, disp. 6, n. 1644. - *Trull.*, Decal., lib. 1, cap. 7, dub. 23, n. 3. — [9] Tr. 23, n. 157. — [10] Loc. cit., n. 457. — *Palaus*, loc. cit., n. 3. — [11] De Restitut., qu. 7, art. 9, n. 2. — [12] Resp. mor., lib. 5, dub. 6, n. 6. — [13] De Praec. partic., n. 462. — [14] Part. 1, lib. 10, cap. 14, qu. 7. — *Holam.*, loc. cit. — [15] Loc. cit., n. 6.

---

145. - [a] Lessius, *lib. 2, cap. 37, n. 52,* v. *Ex dictis*, affert utique opinionem quae dicit beneficiarium omittentem Officium committere peccatum mortiferum injustitiae; sed postea affert opinionem quae negat omissionem Officii unius diei esse peccatum mortale injustitiae; quam profecto opinionem non reprobat, immo ei videtur adhaerere.

[b] Holzmann, *loc. cit., n. 462,* v. *Instabis*, negat Ecclesiam eximere posse a restitutione beneficiatos non recitantes primo semestri, si obligatio restituendi est a jure naturali « absolute et antecedenter ad dispositionem juris positivi ecclesiastici ». — Lessius pariter, *cap. 34, n. 180,* v. *Secundo*, exemptionem illam ait signum esse eos « jure naturae non obligari, nisi Ecclesia velit; si enim absolute tenentur ad restitutionem jure naturae,... non minus obligantur primis sex mensibus quam postea ».

n. 665, cum Lessio, Sanchez, Concina et communiori).

Unde concluditur, respondendo ad quaesitum, quod si sacerdos beneficiarius omittit Officium nolens fructus restituere, peccat contra religionem et contra justitiam, cum retineat alienum, quod acquirere non poterat omittendo Officium. — Si vero omittit volens fructus restituere, tunc peccat tantum contra religionem, non vero contra justitiam, quia tunc alienum non retinet.

Quaeritur 2°. *An beneficiarius omittens Officium peccet graviter, si alias habeat animum restituendi fructus beneficii?*

Intentio restituendi non excusat omittentes a lethali.

Affirmandum utique cum Lugo[1]. Ratio, quia datur duplex praeceptum: unum antiquum, quo obligantur beneficiati ad Officium (hic enim fuit finis primarius Ecclesiae in institutione beneficiorum, scilicet, servitium Ecclesiae praestandum); aliud novum, ut omittens Officium fructus restituat. Beneficiatus igitur, etsi fructus restituat, non liberatur ab obligatione recitationis.

Quare qui Officium omittit sex primis mensibus a receptione beneficii, non tenetur fructus restituere; sed utique graviter peccat, ut declaravit S. Pius V in bulla relata *Lib. III, n. 663.*

ARTICULUS II.

QUANTA SIT HAEC OBLIGATIO.

146. *Quae culpa sit omittere Officium vel partem ejus notabilem* — 147. *Quae sit parva materia in omissione Officii.* — 148. *An omissio Horarum sit unum vel plura peccata.* — 149. *Quot peccata committit qui Officium in mare projiciens redditur impotens ad recitandum.* — 150. *Utrum dubitans an aliquid omiserit, teneatur id recitare.* — 151. *Quando beneficiarii Officium omittentes teneantur restituere fructus.* — 152. *Quibus sit applicanda fructuum restitutio.* — 153. *Quando possit beneficiarius a restitutione excusari titulo pecuniae expensae.*

Obligatio recitandi Horas, gravis.

146. - « Resp. I°. Est tanta, ut peccet « mortaliter quisquis habens hoc onus, « Horas vel notabilem earum partem « omittit. Ita communiter omnes (contra « Angelum [a)] et Richardum [a)], qui dicunt « non esse mortale, nisi quis habeat con- « suetudinem omittendi: quam sententiam « Lessius non audet dicere probabilem « quod sit contra torrentem doctorum). « — Ratio, quia violat praeceptum in re « gravi pertinente ad virtutem religionis ».

Et haec est omnino tenenda cum communi: vide Salmant.[2]. — Verius autem est, hanc obligationem magis provenire ex recepta consuetudine quam ex jure positivo. Ita Salmant.[3] cum Lessio, Palao, Suarez, etc.

« Ex dictis resolvuntur hi casus:

Quantitas levis vel notabilis.

« 1°. Non est mortale omittere unum « psalmum, lectionem vel quid simile, ut « habet communis contra Navarrum [b)]; « nec tertiam partem parvae Horae, con- « tra Azor et Malderum; quia non cen- « setur pars notabilis. — Talem autem « dicit Palaus[4], esse in Matutino [c)] quod « est aequale uni parvae Horae. Sanchez[5] « dicit tres lectiones cum responsoriis in « feriali Officio esse materiam parvam. In

Less., lib. 2, cap. 34, num. 181, v. *Quinto*, et n. 188. - *Sanch.*, Consil., lib. 2, cap. 2, dub. 86. - *Concina*, de Horis canon., cap. 8, num. 5. — [1] Resp. moral., lib. 5, dub. 6, n. 2. — *Less.*, lib. 2, cap. 37, n. 52. — [2] Tr. 16, cap. 2, num. 3. — [3] Loc. cit. - *Less.*, loc. cit., num. 45. - *Palaus*, tr. 7, disp. 2, punct. 1, § 1, n. 1. - *Suar.*, de Relig., tr. 4, lib. 4, cap. 16, n. 2. — *Azor*, part. 1, lib. 10, cap. 7, qu. 3. - *Malder.*, tract. 10, cap. 2, dub. 3, v. *Ex his probabile.* — [4] Tr. 7, disp. 2, punct. 5, n. 1. — [5] Decal., lib. 1, cap. 19, num. 7.

---

146. - *a)* Angelus, *v.* Hora canonica, *n. 10,* dicit esse humaniorem sententiam, eum non peccare mortaliter, nisi consuetudinem habeat omittendi; contrariam tamen esse tutiorem. Et addit ex Richardo, duos actus consuetudinem inducere. Quae tamen apud Richardum, *Quodlib. 1, art. 6, qu. 1,* non reperi.

b) Navarrus, *de Horis canon., cap. 10, n. 44,* mortalem esse asserit omissionem eorum quae recitantur in principio Horarum, usque ad primum psalmum fere finitum, cum haec sint tertia circiter pars Horae.

c) Palaus hoc dicit in generali, et non solum in Matutino.

« parvis Horis, dicunt Fernandez, Filliuc-
« cius et Laymann *d)*, dimidium esse no-
« tabilem quantitatem. — Vide Escobar [1],
« ubi docet unam parvam Horam non esse
« partem notabilem respectu totius Offi-
« cii, quod per modum unius est praece-
« ptum *e)*. Verum hoc merito rejicitur ab
« aliis.

« 2°. Est mortale, si omittas, vel unam
« integram ex Horis (quae sunt septem:
« Matutinum cum Laudibus, Prima, Ter-
« tia, Sexta, Nona, Vesperae et Comple-
« torium); — vel dimidiam ex brevioribus,
« ut docent Fernandez, Reginaldus, Fil-
« liuccius, Suarez, Laymann, contra Bo-
« nacina et Lessium *f)*; — vel ex Matutino,
« novem lectiones cum responsoriis, ut
« Sanchez [2]; — aut partem aequivalentem
« Horae uni minimae, ut Suarez [3] et Ga-
« vantus; — vel, ut alii, unum nocturnum.
« Vide Bonacina [4], Diana [5] ».

147. - Quaeritur: *quaenam sit parva materia in omissione Officii?*

Omittere tertiam vel dimidiam partem Horae parvae, lethale juxta alios.

Azor, Navarrus, Villalobos, etc., apud Concina [6], tenent peccare mortaliter qui omittit dimidiam vel, ut alii dicunt *a)*, tertiam partem Horae etiam parvae; quia talis pars, respectu illius Horae, jam est notabilis materia. — Sed probabilius id negant *b)* Lessius [7], Bonacina [8]; Contin. Tournely [9] cum Suarez, Pontas, Vanroy; item Palaus, Gavantus, Trullench, Pellizzarius, Ledesma, etc., apud Concina [10]. Ratio, quia, licet illa pars sit notabilis respectu Horae parvae, est tamen levis in se et respectu totius Officii; unde circa gravitatem materiae, totius Officii quantitas respicienda est, non autem cujuslibet Horae. Verius enim est, praeceptum Officii non esse septuplex ex septem Horis dicendis, sed unum praecipiens unicum Officium constans septem partibus; ut patet ex cap. *Dolentes 9, de celebr. miss.*, ubi praecipitur sub uno praecepto Officium recitari, his verbis: *Praecipientes in virtute obedientiae, ut divinum Officium, nocturnum pariter et diurnum, quantum eis Deus dederit, studiose celebrent pariter et devote.* — Propter quod Palaus [11], Bonacina [12], Roncaglia [13], Sporer [14], Tamburinius [15], Elbel [16], Holzmann [17]; Salmant. [18] cum Trullench, Pellizzario, Leandro, etc.; Croix [19] cum Laymann *c)* et Filliuccio *c)*, probabiliter dicunt esse levem materiam omittere minus quam integram Horam parvam.

Probabilius negatur.

Norma assignandae notabilis quantitatis.

Omissio minor quam integra Hora parva, levis.

Fernandez de Moure, Exam. theol. mor., part. 3, cap. 12, § 7, qu. 3. — *Fill.*, tr. 28, n. 319, i. f., et n. 246. — [1] Tr. 5, exam. 6, n. 107, i. f. - *Fernandez*, loc. cit. — *Regin.*, lib. 18, n. 145. — *Fill.*, loc. cit. — *Suar.*, de Relig., tr. 4, lib. 4, cap. 25, n. 15 et 16. — *Laym.*, lib. 4, tr. 1, cap. 4, n. 5, i. f. — *Bonac.*, de Offic. divino, disp. 1, qu. 5, punct. 1, n. 2. — [2] Decal., lib. 1, cap. 19, n. 7. — [3] Loc. cit., n. 16, i. f. — *Gavant.*, in Rubr. Breviar., sect. 1, cap. 5, tit. 1, n. 4. — [4] Loc. cit., n. 1 et 2. — [5] Part. 2, tr. 12, resol. 26 et 41. — *Azor*, part. 1, lib. 10, cap. 7, qu. 3. - *Navar.*, de Horis canon., cap. 10, num. 44. - *Villal.*, part. 1, tr. 24, diff. 10, n. 1. - [6] De Horis canon., cap. 9, § 6, n. 4. — [7] Cap. 37, num. 52. — [8] Loc. cit., num. 2. — [9] *Collet*, Institut., de Horis canon., cap. 3, art. 4, v. *Dico 2;* et tract. de Relig., part. 2, cap. 2, art. 8, sect. 6, v. *Dico 2*. - *Suar.*, loc. cit., cap. 25, num. 15 et 16. - *Pontas*, v. *Officium breviarii*, cas. 5. - *Vanroy*, tract. de Relig., cap. 2, qu. 7, v. *Petes 1*. — *Palaus*, tr. 7, disp. 2, punct. 5, n. 1. - *Gavant.*, loc. cit. - *Trull.*, Decal., lib. 1, cap. 7, dub. 23, num. 2. - *Pellis.*, tr. 5, cap. 8, num. 93. - *Petr. de Ledesma*, Sum., part. 2, tr. 9, cap. 4, post concl. 14, dub. 2. - [10] Loc. cit., n. 4. — [11] Tr. 7, disp. 2, punct. 5, num. 1. — [12] De Offic. divino, disp. 1, qu. 5, punct. 1, num. 2, v. *Ego*. — [13] Tr. 5, qu. 2, de Horis canon., cap. 5, qu. 5, resp. 2. — [14] Sacram., part. 1, Append. de Horis canon., cap. 2, n. 94. — [15] Decal., lib. 2, cap. 5, § 2, n. 10 et 11. — [16] Part. 5, confer. 12, de Horis canon., n. 397. — [17] De Praecept. partic., n. 455. — [18] Tr. 16, cap. 3, n. 23. - *Trull.*, Decal., lib. 1, cap. 7, dub. 23, n. 2. - *Pellis.*, tr. 5, cap. 8, n. 93. - *Leand.*, de Sacram., tr. 6, disp. 13, qu. 31. — [19] Lib. 4, n. 1220.

---

d) Laymann, *lib. 4, tr. 1, cap. 4, n. 5, i.f.*, dicit « fortasse ».

e) Escobar profecto, in editione Lugdunensi s. d., *loc. cit.*, scribit: « Non possum non ingenue profiteri subscripsisse Marchino, asserenti integram Horam parvam non esse partem notabilem comparatione ad totum Officium, quod per modum unius praeceptum est ». Atvero in aliis editionibus, ut sunt v. g. Lugdunensis 1644 et Veneta 1660, *loc. cit., cap. 3, n. 59*, oppositum habetur. « *Partem notabilem assigna?* inquit. Quaelibet Hora respectu totius Officii ».

f) Lessius, *lib. 2, cap. 37, n. 52*, negat *tertiam* partem Horae parvae, materiam esse gravem.

147. - *a)* Et hi sunt Azor, Navarrus, Villalobos.

b) Scilicet Lessius, Suarez, Vanroy, Ledesma negant tertiam partem esse quantitatem notabilem; Bonacina, Collet, Pontas Trullench idem negant de dimidia parte; Palaus autem et Gavantus idem negant de quacumque omissione, quae non pertingat ad quantitatem unius Horae parvae.

c) Laymann et Filliuccius a Croix citantur pro casu quo quis careret breviario; hunc dicit Croix teneri ad recitationem si memo-

Item, omissio Vesperarum sabbati sancti.

Sic etiam Elbel[1]; et Croix[2] cum Marchant, Pellizzario, Tamburinio et aliis, ratione parvitatis materiae, probabiliter dicunt non peccare graviter qui omitteret totas Vesperas sabbati sancti.

Parva Hora integra, materia gravis.

Caeterum, ut recte ajunt Busenbaum, ut supra, et Mazzotta (contra Sotum *d)*, Escobar *d)*, Philibertum, etc., apud Salmant.[3]) improbabilis est opinio quod una parva Hora, prout Tertia, Sexta, etc., sit levis materia.

Item, integrum nocturnum.

Ita etiam tenendum peccare graviter, qui omittit unum nocturnum integrum; ut bene censent Wigandt[4], Holzmann[5], Elbel[6], Croix *e)*, et Concina[7] cum communi; contra Leandrum *f)*, Verricelli *f)*, etc., apud Concina. — Qui putat etiam esse gravem materiam omittere tres lectiones cum responsoriis. Sed probabiliter huic contradicunt Sanchez[8] et Diana[9]: intellige, si lectiones cum responsoriis sint tales, ut parvam Horam non adaequent.

Universe quantitas non adaequans integram Horam, levis.

Unde bene concludunt Sanchez *g)*, Palaus[10], Lessius *h)*, Bonacina[11]; et Salm.[12] cum Trullench, Pellizzario, etc., illam universe censeri parvam materiam, quae non pertingit ad quantitatem unius integrae Horae. — Immo Salmant.[13] admittunt in Officio longiori, puta dominicae, adhuc majorem materiam posse esse levem. Sed huic non acquiesco. Nam sic etiam omissio Horae parvae respectu totius Officii dominicalis posset dici parva materia: quod minime est admittendum, cum Hora etiam parva, ex communi doctorum sensu videatur materia absolute gravis respectu cujuscumque Officii. — Necnon bene addunt Holzmann et Croix, censeri gravem omissionem, si de Hora parva aliquid nimis modicum diceretur.

Limitatio.

Omissio Officii, quomodo confitenda.

148. - « 3°. Sive omissio Horarum (abs-
« trahendo a multiplicatione actuum vo-
« luntatis) sit unum numero peccatum, ut
« vult Bonacina; sive sint plura formaliter,
« ut docet Lessius; sive unum multiplex,
« ut Suarez *a)*; sive unum pluribus aequi-
« valens, ut Filliuccius *a)* loquitur: proba-
« bile tamen est in confessione explican-
« dum quot Horae sint omissae, eo quod
« sint circumstantia tenens se ex parte
« objecti, et constituens actum in ratione
« sua individuali. — Bonacina[14], Lessius,
« Suarez, Filliuccius ».

Hic igitur quaeritur 1°. *Quot peccata committat qui totum omittit Officium?*

Omissio totius Officii, septem peccata, juxta alios.

Alii dicunt committere septem peccata; quia pro singulis Horis diversum adest praeceptum: hancque opinionem probabilem putant Salmant.[15]. — Sed verius dicendum unum tantum peccatum commit-

Verius, unum dumtaxat.

[1] Confer. 12, n. 897. — [2] Lib. 4, n. 1204. - *Jacob. Marchant*, Resol. pastor., part. 2, tr. 7, cap. 2, qu. 1, i. f. - *Pellis.*, tr. 5, cap. 8, n. 98. - *Tambur.*, Decal., lib. 2, cap. 5, § 2, num. 11. — *Mazzotta*, tr. 2, disp. 1, qu. 2, cap. 1, § 3, quaer. 9. — *Philibert. Marchin.*, de Sacr. Ord., tr. 2, part. 6, cap. 12, diff. 3. - [3] Tr. 16, cap. 3, n. 23. — [4] Tr. 10, exam. 5, n. 68, resp. 3. — [5] De Praec. part., n. 455. — [6] Loc. cit., n. 397. — [7] De Horis canon., cap. 9, § 6, n. 5. — *Concina*, loc. cit., n. 6 et 7. — [8] Decal., lib. 1, cap. 19, n. 7. — [9] Part. 2, tr. 12, resol. 41. — [10] Tr. 7, disp. 2, punct. 5, n. 1. — [11] De Offic. div., disp. 1, qu. 5, punct. 1, n. 2. — [12] Tr. 16, cap. 3, num. 23. - *Trull.*, Decal., lib. 1, cap. 7, dub. 23, num. 2. - *Pellis.*, tr. 5, cap. 8, n. 98. — [13] Loc. cit., n. 23. — *Holzm.*, de Praeeept. partic., num. 455. — *Croix*, lib. 4, n. 1202. — *Bonac.*, de Offic. div., disp. 1, qu. 5, punct. 1, n. 8. — *Less.*, lib. 2, cap. 37, n. 53. — [14] Loc. cit., n. 9. — *Less.*, loc. cit., n. 53. - *Suar.*, de Relig., tr. 4, lib. 4, cap. 25, n. 18. - *Fill.*, tr. 23, n. 248. — [15] Tr. 16, cap. 3, n. 22.

---

riter sciat integram parvam Horam: quod quidem habent Laymann, *loc. cit., cap. 6, n. 2;* et Filliuccius, *cap. 9, n. 287;* secus vero, si memoriter non teneat integram Horam, quod Filliuccius pariter docet.

d) Sotus, *de Just., lib. 10, qu. 5, art. 6, concl. 4,* dubitative loquitur: « Si matutinale Officium, inquit, aut aliam Horam, seu ex culpabili oblivione, seu dedita opera praetermiseris,... forte semper est mortale ». — De Escobar, vide notam *e,* ad num. praecedentem.

e) Croix, *loc. cit., n. 1202:* « Quodsi ex Matutino, inquit, omittas quantum est parva Hora, Ills... damnat te mortalis ».

f) Leander et Verricelli a Concina allegantur pro omissione trium lectionum cum responsoriis, et re quidem vera, uterque: Leander scilicet, *in Decal., tr. 8, disp. 4, qu. 55;* Verricelli, *Quaest. mor., tr. 5, qu. 6, n. 109,* eam omissionem negant esse mortalem, nisi (limitat Leander) in Officio Resurrectionis aut Pentecostes.

g) Quin potius Sanchez, *Consil., lib. 7, cap. 2, dub. 11, num. 3,* affirmat mortale esse omittere partem notabilem unius Horae parvae.

h) Lessius, *lib. 2, cap. 37, n. 52,* scribit: « Etsi omittere Sextam vel Nonam integram, sit peccatum mortiferum..., non tamen sequitur mortiferum esse, si tertia pars Sextae vel Nonae omittatur ».

148. - *a)* Suarez, *de Relig., tr. 4, lib. 4, cap. 25, n. 18;* Filliuccius, *tr. 23, n. 248,* dicunt unum tantum esse peccatum.

tere. Ita communiter Lessius [b], Sanchez [1], Palaus [2], Bonacina [3], Roncaglia [4], Tournely [5], Concina [6], Elbel [7]. Idemque expresse docet S. Antoninus [8], ubi de hoc veram rationem assignat, dicens: *Si quis dimittat omnes Horas unius diei,... non propterea committit septem peccata mortalia, sed unum, et tanto gravius quanto plus de ipso dimittit; quia totum Officium unius diei cadit sub uno praecepto.* — Bene tamen advertit Elbel [9] quod si quis omitteret plures Horas ex intentionibus moraliter interruptis, tunc plura committeret peccata.

Nisi intentio moraliter interrumpatur.

149. - Quaeritur 2°. *Quot committat peccata qui Officium in mare projiciens redditur impotens ad recitandum?*

Haec quidem Quaestio pendet ab alia: *An omissio volita in causa sit in sese peccatum?*

Omissio volita in causa, non est peccatum in se, juxta alios.

In ea quaestione, *prima* sententia negat [a]: eamque tenent Laymann [10], Azor [11], Bonacina [12]; item apud Salmant. [13], S. Bonaventura, Paludanus, Vasquez, Filliuccius, Covarruvias [a], Sayrus, Granado, etc. — Ratio, quia talis omissio dum accidit non est voluntaria in se, sed in causa; ideo tantum in causa erit peccatum. Unde juxta hanc sententiam talis committit unum peccatum tantum, nempe cum projicit breviarium.

Verius est peccatum in se.

Secunda tamen verior sententia affirmat; et hanc tenet S. Thomas [14], ubi ait: *Si autem actus praecedens fuit culpabilis, sic non totaliter aliquis excusatur a peccato sequenti, quod scilicet redditur voluntarium ex voluntate praecedentis actus, in quantum scilicet aliquis dans operam rei illicitae incidit in sequens peccatum.* Et eum sequuntur Cajetanus [15], Navarrus [b], Sanchez [c], Palaus [d]; et Salmant. [16] cum Abulensi [d], Soto, Medina, Lopez [c], Villalobos [c] et aliis. — Ratio, quia, licet ad omissionem peccaminosam requiratur ut adsit voluntarium, sufficit tamen voluntarium in causa; ut patet ex Glossa in cap. *Mulieres, de sent. excomm.*, ubi dicitur quod si quis voluntarie se inebriat [e] praevidens occisurum clericum, incurrit excommunicationem secuta occisione. Ergo occisio illa est vere peccatum; alias sine peccato externo non posset occisor excommunicationem contrahere.

Corollarium pro projiciente breviarium in mare.

Propterea quoad casum nostrum, respondetur projicientem Officium tot peccata committere, quot sunt omissiones quas praevidet, nisi poeniteat primi peccati; nam alioquin perseverat voluntarium

[1] Consil., lib. 7, cap. 2, dub. 12, n. 2. — [2] Tr. 7, disp. 2, punct. 5, n. 1. — [3] Disp. 1, qu. 5, punct. 1, n. 8. — [4] Tr. 5, qu. 2, de Horis canon., cap. 5, qu. 5, resp. 3. — [5] Id est *Collet*, Institut., cap. 3, de Horis can., art. 4, post v. *Dico 2.* — [6] De Horis can., cap. 9, § 6, n. 18. — [7] Part. 5, confer. 12, de Horis canon., n. 398. — [8] Part. 3, tit. 13, cap. 4, § 5. — [9] Loc. cit. — [10] Lib. 1, tr. 2, cap. 3, num. 5. — [11] Part. 1, lib. 4, cap. 3, qu. 4. — [12] Disp. 2, de Peccat., qu. 4, punct. 4, num. 6. — [13] Tr. 20, de Princip. moral., cap. 10, num. 26. - *S. Bonavent.*, in 2, dist. 22, art. 2, qu. 3, ad 7. - *Paludan.*, in 4, dist. 9, qu. 3, art. 1, concl. 1 (n. 10). - *Vasq.*, in 1^{am} 2^{ae}, disp. 94, cap. 2, a n. 4. - *Fill.*, tr. 21, n. 272. - *Sayr.*, Clav., lib. 2, cap. 6, num. 15. - *Jacob. de Granado*, in 1^{am} 2^{ae}, controv. 6, tr. 4, disp. 3, num. 5 et 7. — [14] 2^{a} 2^{ae}, qu. 150, art. 4. Cfr. etiam 1^{am} 2^{ae}, qu. 76, art. 3, ad 3, et qu. 77, art. 7. — [15] In 2^{am} 2^{ae}, qu. 150, art. 4. — [16] Tr. 20, cap. 10, num. 26. - *Sotus*, in 4, dist. 12, qu. 1, art. 7. - *Barthol. Medina*, in 1^{am} 2^{ae}, qu. 77, art. 7, dub.

---

[b] Lessius, *lib. 2, cap. 37, n. 53*, probat plura in hoc admitti peccata, juxta Horarum numerum.

149. - [a] Quando scilicet non est amplius in potestate ejus qui causam posuit, effectum impedire, cum re producitur, ut notant auctores citati; Covarruvias excepto, qui, *in clem.* Si furiosus, *part. 2, § 4, n. 10*, sententiam hanc non habet.

[b] Navarrus, *Man., cap. 16, n. 8*, disputans de pollutione volita in causa, dicit eam esse peccatum, vel saltem exsecutionem ejus, « eo modo quo percussio facta sagitta est peccatum, seu exsecutio peccati quod perpetrat is qui eam ad percutiendum emittit ».

[c] Sanchez pariter de pollutione in causa volita tractans, *de Matrim., lib. 9, disp. 45, n. 27*, scribit: « Est vere peccatum, et ita appellanda est; sed non est peccatum interius, ratione sui imputabile, sed exterius et imputabile ratione causae, in qua est praevisa et volita. Et ideo non addit novam malitiam, denuo imputabilem malitiae volitionis causae ». — Et ita etiam tenent Ludov. Lopez, *Instruct. nov., part. 2, cap. 105, de Horis canon.*, v. *Praeterea, quia de his qui excusantur;* et *cap. 76, de Euchar.*, v. *Quaeritur 6;* et Villalobos, *part. 1, tr. 3, diffic. 6, num. 3.*

[d] Palaus, *tr. 2, disp. 1, punct. 3, n. 6*, dicit peccatum esse « non in se, sed in causa, hoc est denominatione extrinseca a causa ». — Et ita etiam Abulensis, *in Matth., cap. 5, qu. 246, vers. fin.*

[e] Glossa non loquitur de ebrio, sed textus dicit: « Personae quae sui juris non sunt ».

positum in causa. — Ita Sanchez [1], [Continuator] Tournely [2], et Elbel [3] cum communissima. Vide dicenda *Lib. V, ex n. 49.*

150. - Quaeritur 3°. *Utrum, si quis dubitat an aliquid omiserit de Officio, teneatur id recitare?*

Scrupulosus dubitans de omissione, non tenetur repetere.

Resp. Scrupulosi non sunt obligandi ad repetendum; quia in his ut plurimum dubia non sunt vera dubia, sed inanes apprehensiones.

Non scrupulosus, in dubio negativo tenetur.

Quoad alios vero, distinguendum: Si dubium est mere negativum, utique tenentur; quia in dubio possessio stat pro praecepto. Ita Palaus [4], Salmant. [5] et alii communiter. — Si vero dubium est positivum, ita ut probabiliter judices dixisse, non teneris repetere *a)*; prout docent communissime Palaus [6], Sanchez [7], [Contin.] Tournely [8]; et Salmant. [9] cum Pellizzario, Trullench, Diana. Item Laymann *b)*, Lugo *c)*, Roncaglia et Viva (quos adduximus *Lib. I, n. 76).* Item dicit Croix [10], cum Sanchez [11], Laymann *b)* et Illsung *d)*, male facere qui, habens conjecturam quod aliquam partem dixerit, eam repetit; quia viam scrupulis aperit. Et idem docet Navarrus (apud Concina [12]), sic dicens: ***Non solum non tenetur repetere id quod probabiliter credit se dixisse qui talia patitur e); verum etiam male ageret id faciendo, eo quod habitum et consuetudinem concipiendi scrupulos superfluos sibi quaereret.***

Habens praesumptionem de recitatione non tenetur repetere.

Unde docent Sanchez [13] cum Navarro, Majore et Angles; Croix [14] cum Azor, Suarez, Filliuccio, Bonacina, Tamburinio; ac Salmant. [15] cum Angles, Trullench et Pellizzario, quod bene excusaris a repetendo, si non memineris dixisse aliquid, et habeas justam conjecturam credendi quod dixeris *f)*, puta, ut ajunt Sanchez cum aliis citatis, et Salmant. [16] cum Navarro, Suarez, Bardi, etc., si recordaris te incepisse psalmum, lectionem, vel Horam *g)* et postea, non data opera distractus, vel non interruptus, te invenias in fine Horae, legendo vel memoriter recitando ea in quibus ordinarie non soles errare. — Et

[1] Consil., lib. 7, cap. 2, dub. 51, num. 2. — [2] De Offic. div., sect. 7, v. *Quaerunt.* — [3] Part. 5, confer. 13, de Modo, etc. recitandi Horas canon., num. 442. — [4] Tr. 7, disp. 2, punct. 6, n. 1. — [5] Tr. 16, de Horis canon., cap. 3, n. 12. — [6] Loc. cit., num. 1. — [7] Consil., lib. 7, cap. 2, dub. 34, num. 2 et 3. — [8] De Offic. div., sect. 6, v. *Sed quid,* post *Dico 2.* — [9] Loc. cit., n. 12. - *Pellis.*, tr. 5, cap. 8, n. 99. - *Trull.*, Decal., lib. 1, cap. 7, dub. 29, num. 5. - *Diana,* part. 4, tr. 3, resol. 68. — *Roncaglia,* tr. 8, qu. 2, de Voto, cap. 2, qu. 4, resp. 2. - *Viva,* de Sacr. Poenit., qu. 2, art. 2, n. 4. — [10] Lib. 4, n. 1235. - [11] Loc. cit., n. 4. — *Navar.*, de Horis canon., cap. 13, n. 32. - [12] De Horis canon., cap. 9, § 3, n. 12. — [13] Loc. cit., n. 3. - *Navar.*, loc. cit., n. 30. - *Major,* in 4, dist. 12, qu. 7, concl. 5. - *Angles,* Flor., de Oratione, qu. 5, diff. 4, concl. 3. — [14] Lib. 4, num. 1236. - *Azor,* part. 1, lib. 10, cap. 12, qu. 12. - *Suar.*, de Relig., tr. 4, lib. 4, cap. 26, n. 20. - *Fill.*, tr. 23, n. 255. - *Bonac.*, de Offic. divino, disp. 1, qu. 6, punct. 3, n. 12. - *Tambur.*, Decal., lib. 2, cap. 5, § 3, n. 9. — [15] Tr. 16, cap. 3, n. 12. - *Angles,* loc. cit., concl. 3. - *Trull.*, Decal., lib. 1, cap. 7, dub. 29, n. 5. - *Pellis.*, tr. 5, cap. 8, n. 99. — *Sanch.*, Consil., lib. 7, cap. 2, dub. 34, n. 3. — [16] Tr. 20, cap. 7, n. 7. - *Navar.*, de Horis canon., cap. 13, n. 30. - *Suar.*, de Relig., tr. 4, lib. 4, cap. 26, n. 20. - *Bardi,* de Consc., discept. 7, cap. 6, § 4, n. 3.

---

150. - *a)* Opinionem hanc, quae ex prioribus editionibus et ex mera oblivione hic remansit, S. Doctor postea expresse reformavit, in *Elencho II quaest. reform.*, editioni sextae (1767) praemisso, scribens, *qu. 1:* « Si quis *probabiliter* judicet implevisse votum, *Horas canonicas,* sive poenitentiam, an teneatur eam satisfacere, si adhuc probabile sit vel dubium non implevisse? — Negant plures auctores, *lib. 1, n. 29.* Sed oppositum est tenendum, quia possidet obligatio jam contracta, donec certe non fuerit impleta ». Cfr. etiam *Hom. apost.* (edit. 3 et seqq.) *tr. 1, n. 17; Istruz. e Pratica,* (edit. 6, Neapoli 1765) *cap. 1, n. 17;* et *Theol. mor., lib. I, n. 29,* ubi ad liberationem requirit ut « probabilitas esset talis quod praesumere faceret quadam certitudine morali voto [vel Officio] jam fuisse satisfactum ». — Dixi antiquam opinionem ex mera oblivione hic remansisse: dictum ex eo liquet quod S. Alphonsus lectorem remittit ad *lib. I, n. 76,* ubi praesens quaestio nonnisi in prioribus editionibus tractabatur, minime vero in posterioribus inde a 6ª editione.

b) Laymann potius adhaeret opinioni reformatae S. Alphonsi, dum, *lib. 1, tr. 1, cap. 5, n. 31,* scribit: « Si quis *probabilius* esse arbitretur, adeoque opinetur se,... canonicae orationis pensum absolvisse, arbitror eum obligatione immunem esse.... Neque in talibus conscientias nimis gravare oportet ».

c) Lugo, *de Poenit., disp. 16, n. 60,* ita tenet de probabili voti adimpletione.

d) Illsung, *tr. 5, n. 40,* ita loquitur: « Praesertim scrupulosis etiam suadendum est ut nihil repetant, sed dubium propter hanc ipsam rationem in consuetudine [scilicet quod non soleat aliquam partem omittere] sufficienter fundatam, deponant ».

e) Scilicet: Qui timet ne in recitando erraverit.

f) Aut tibi non constet te aliquid omisisse, ut dicunt Suarez et Filliuccius.

g) Salmant. et Bardi haec de scrupulosis

hoc locum habere dicunt Gobat[h] et Tamburinius, apud Croix [1], etiamsi habeas rationem probabilem omissionis; quia praesumptio quod soleas perficere quod inçepisti, efficit ut nihil tenearis repetere: nisi sis moraliter certus quod non dixeris.

Si vero dubites an totam Horam dixeris vel non, censent Salmant. [2] quod si saepius tali dubio labores non teneris repetere; quia tunc facile praesumitur tale dubium oriri a scrupulis. Secus, si raro. — Caeterum, bene ait Croix [3] cum Navarro[i], Suarez[i], Azor[i], Bonacina[i], etc., quod si ordinarie non soleas dicere Horam posteriorem nisi post priorem, prudenter potes credere nihil omisisse.

Beneficiatus omittens, quando et quantum restituere debeat.

151. - « Resp. II°. Tanta est obligatio, « ut inducat ei onus restitutionis fructuum, « pro rata omissionis Officii, qui titulo be« neficii ad Horas tenetur, si elapsis sex « mensibus post adeptam possessionem (iis « enim, etsi graviter peccet omittendo, « non tamen tenetur ad restitutionem) cul« pabiliter Officium non recitaverit. — Pa« tet ex concilio Lateranensi sub Leone X.

« Sed quia dubium fuit utrum hoc con« cilium esset receptum, Pius V bullam « edidit quae est apud Navarrum [4], qua « hoc decretum confirmat; ac declarat sic, « ut qui uno die totum Officium omiserit, « teneatur restituere omnes fructus illi « diei respondentes: v. gr., qui accipit « annue 365 florenos, teneatur pro uno die « restituere unum florenum; qui autem « omiserit Matutinum tantum, mediam « partem fructuum unius diei; qui reliquas « Horas, etiam mediam partem; qui vero « unam ex illis, sextam partem: eaque re« stitutio facienda est vel fabricae, vel « pauperibus. Laymann, Filliuccius, Bo« nacina [5], etc. — contra De la Cruz et « Lopez, apud Diana [6], qui dicunt, si bene« ficiatus intra annum per octo vel decem « dies tantum omittat, non teneri ad re« stitutionem, eo quod sit servus libera« lissimi Domini, qui multo minus quam « domini temporales, ad pauca attendat ». — [Vide dicta *Lib. III, n. 663*].

« Unde resolves:

« 1°. Clerici majorum Ordinum, qui solo « titulo Ordinis, et quotquot alio titulo « quam beneficii, ad Horas tenentur, non « obligantur ad dictam restitutionem; quia « nullos percipiunt fructus propter onus « recitandi Officium. — Bonacina [7].

Omittens sine culpa non tenetur restituere.

« 2°. Nec ii obligantur qui ex naturali « oblivione, justo impedimento, bona fide, « invincibili ignorantia aut aliter absque « culpa omiserunt. Ratio, quia in conscien« tia non debetur poena ubi non est culpa. « Lessius, Suarez, Bonacina [8] ». — [Ita etiam Viva cum Sanchez. Vide *Lib. III, n. 665*].

Habens aliud onus, quantum restituere debeat.

« 3°. Valde probabile est quod qui alia « onera habent quam precum; v. gr. pa« stores, episcopi, etc., omittentes Horas, « possint retinere majorem partem fru« ctuum istius diei, ratione dictorum one« rum; sufficiatque dare tertiam partem « vel quartam fructuum: eo quod tantum « obligentur ad restitutionem fructuum « respondentium oneri divini Officii. Na« varrus[a], Filliuccius, Bonacina [9], Diana [10], « citans alios multos ». — [Ita etiam probabiliter tenet Croix [11] cum Sanchez et Gobat. Vide dicta *Lib. III, n. 673*, v. *Qu. 10*].

Quid de habente tenues reditus.

« 4°. Si talis pastor habeat tenues re« ditus ad sustentationem, videtur ad nihil

Tambur., Decal., lib. 2, cap. 5, § 8, n. 9. - [1] Lib. 4, n. 1286. — [2] Tr. 20, cap. 7, n. 7. — [3] Loc. cit., n. 1286. — [4] Man., cap. 25, n. 122: habetur etiam in Bullar. Rom. Mainardi, et incipit *Ex proximo*, data 20 Sept. 1571. — *Laym.*, lib. 4, tr. 2, cap. 5, num. 1. — *Fill.*, tr. 23, cap. 10, num. 305. — [5] Disp. 1, de Offic. divino, qu. 5, punct. 2 et 4. — *De la Cruz*, Direct. consc., part. 1, praec. 3, art. 8, num. 19. - *Ludov. Lopez*, Instruct. consc., part. 2, cap. 95, qu. 2, v. *Secundo juxta*. - [6] Part. 2, tr. 12, resol. 34. — [7] Loc. cit., punct. 2, n. 3. — *Less.*, lib. 2, cap. 34, n. 183. — *Suar.*, de Relig., tr. 4, lib. 4, cap. 30, n. 16. — [8] Loc. cit., n. 4. — *Viva*, de Restitut., qu. 7, art. 9, n. 2. - *Sanch.*, Consil., lib. 2, cap. 2, dub. 86. — *Fill.*, tr. 23, n. 314. — [9] Disp. 1, de Offic. divino, qu. 5, punct. 3, n. 2. — [10] Part. 2, tr. 12, resol. 8. — [11] Lib. 4, n. 1214. - *Sanch.*, Consil., lib. 2, cap. 2, dub. 83, num. 3. - *Gobat*, tr. 5, n. 585 et 586.

---

dicunt; Navarrus autem et Suarez, de quibuscumque.

[h] Gobat, *Experim., tr. 5, n. 621*, hoc innuere videtur, scribens: « Certe Tamburinius requirit certitudinem moralem ad obligationem iterationis ».

[i] Croix cum hoc exemplo multa alia simul proponit, et auctores indiscriminatim allegat: atvero nec Navarrus, nec Suarez, nec Azor, nec Bonacina, *locis cit.*, adducunt illud exemplum.

151. - [a] Navarrus, *de Horis canon., cap. 7, n. 32*, hoc non habet, quod apud eum reperire potuerim.

« obligandus; cum ob alia onera illi de-
« beatur sustentatio. Laymann [1]. — Immo
« Diana [b)] et Malderus [2] dicunt eum qui
« habet beneficium valde tenue, v. gr.
« cujus reditus tertiam partem mediocris
« sustentationis non adaequent, non teneri
« ob Horas aliquoties neglectas ad resti-
« tutionem ». [Et est probabile cum Lessio [c)], Sanchez [c)], Pellizzario, Ledesma [c)], Rodriguez [c)]. Vide dicta *Lib. III, n. 674*].

Restitutio, quibus et quomodo facienda.

152. - « 5°. Restitutio haec fieri potest
« vel pauperibus amicis, vel aliis, vel ipsi
« etiam beneficiato, si pauper est. Item
« impendi potest in fabricam domus vel
« meliorandos agros beneficii; quia haec
« nomine fabricae etiam intelliguntur apud
« Suarez et Bonacina ». [Vide dicta *Lib. III, n. 672*]. — « Denique aliquando compen-
« sari potest, offerendo suffragia pro defun-
« ctis aliisque precibus; ut vide Bona-
« cina [3] ». [Idem dicunt Salmant. [4] Sed vide dicta *Lib. III, n. 667 et 672,* ubi huic non acquievimus]. « Et sic etiam per alium,
« seu per Officium aut preces ab alio ad
« tuam intentionem recitatas, et a te de-
« functis applicatas, satisfieri posse docet
« Quintanadvenas [5]. — Nec continuo dam-
« nandum, qui ordinarie recitare solitus,
« semel v. gr. vel bis in anno omisit, etsi
« nihil restituat, docent Sotus, Medina [a)],
« Filliuccius [6] ». [Sed hoc non videtur posse sustineri, ut merito dicunt Salmant. [7] cum S. Pius sua bulla dicat: *Ut qui omnes Horas uno vel pluribus diebus intermiserit*].

Omittens semel vel bis in anno tenetur restituere.

« 6°. Qui pecuniam, quam ob neglectas
« Horas tenetur restituere sive erogare
« in usus pios, impendit in alios quam vel
« in pauperes vel fabricam beneficii, non
« satisfecit (secundum jus commune, ubi
« concilium Lateranense vel bulla Pii V
« est recepta) obligationi suae: nisi aliud
« ferat consuetudo vel statutum alicubi
« receptum; quia diserte praecipitur re-
« stitui pauperibus vel fabricae beneficii.
« Vide Bonacina [8] ». — [Vide dicta *Lib. III, n. 672*].

Pecunia expensa quandoque excusat a restitutione.

153. - « 7°. Posse aliquando beneficia-
« tum excusari a restitutione ob Horas
« neglectas, titulo pecuniae expensae: in-
« tellige, post omissionem Horarum »; [Nam si ante omissionem, non excusatur; cum damnata sit propos. 33 ab Alexandro VII, dicens: *Restitutio fructuum ob omissionem Horarum suppleri potest per quascumque eleemosynas, quas antea beneficiarius de fructibus sui beneficii fecerit.*] « etsi non isto intuitu, in pauperes
« vel alios usus pios, censet Diana [9] ex
« Laymann [10] esse probabile: tum quod
« quidam auctores ita sentiant; tum quod
« videatur esse virtualis intentio omnium
« dantium eleemosynas, satisfacere per
« illas omnibus obligationibus quas suis
« peccatis contraxerunt; tum quod leges
« ecclesiasticae benigne debeant expli-
« cari ». — [Et probabile est juxta sententiam quam tenent Sanchez [11], Lugo [12], Laymann [13]; Salmant. [14] cum Pellizzario; et Croix [15] cum Suarez, Gobat et aliis. Vide dicta *Lib. III, n. 700,* v. *Limitant*].

« Addit Joannes de Salas [16], Vasquez [a)]:
« Si canonicus grossam, seu corpus sui

[1] Lib. 4, tr. 2, cap. 5, n. 5. — [2] De Just. etc., tr. 10, cap. 2, dub. 8. — *Pellis.*, tr. 5, cap. 8, n. 187. — *Suar.*, de Relig., tr. 4, lib. 4, cap. 30, n. 20. — *Bonac.*, disp. 1, qu. 5, punct. 4, n. 2. — [3] Loc. cit., n. 4. — [4] Tr. 16, cap. 2, n. 60. — [5] Tr. 8, singul. 6, n. 4. — *Sotus*, de Just., lib. 10. qu. 5, art. 6, concl. 4. — [6] Tr. 23, num. 316 et 317. — [7] Loc. cit., num. 55. — [8] Disp. 1, de Offic. divino, qu. 5, punct. 2 et 4. — [9] Part. 3, tr. 6, resol. 57 - [10] Lib. 3, tr. 2, cap. 12, n. 9. — [11] Consil., lib. 2, cap. 3, dub. 121. — [12] De Just. et Jure, disp. 4, num. 46. — [13] Loc. cit., num. 9. — [14] Tr. 16, cap. 2, num. 68. - *Pellis.*, tract. 5, cap. 8, num. 229. — [15] Lib. 4, n. 1215. - *Suar.*, de Relig., tr. 4, lib. 4, cap. 30, num. 21. - *Gobat*, tr. 5, n. 592. — [16] De Legib., disp. 15, sect. 2, n. 27.

[b)] Cfr. notam *e* ad *n. 144* supra.

[c)] Lessius, *lib. 2, cap. 34, n. 169,* negat eum qui valde tenues fructus habet, teneri semper Horas recitare; Sanchez vero, *Consil., lib. 2, cap. 2, dub. 66 et 67;* Petrus de Ledesma, *Sum., part. 2, tr. 9, cap. 4, post concl. 6, dub. 4;* Rodriguez, *Sum., part. 1, cap. 140, n. 3,* omnino excusant ab Officii recitatione eum qui beneficium adeo tenue obtinuerit, ut ei bonam partem sustentationis non suppeditet.

152. - [a)] Barthol. Medina, *Sum., lib. 1, cap. 14, § 11,* concedit octo vel decem dies, quibus non teneatur ad Officii recitationem.

153. - [a)] Vasquez male a Busenbaum allegatur; nam, *in 1am 2ae, disp. 168, cap. 4, n. 35,* contrariam sententiam tenet, dicens: « Etiamsi beneficiarius ut canonicus, certis diebus anni jus adquisiverit ad grossam quam vocant fructuum, et illam jam acceperit et jure possideat, postea tamen aliquo die anni non recitet, debet restituere partem quae illi diei responderet,

« canonicatus vere et absolute lucretur, « prius quam omittat Officium, non teneri « ad restitutionem propter omissionem « sequentem; eo quod poena non sit ut « fructus jam suos factos restituat, sed « ut fructus non faciat suos. — Sic ille, « apud Diana [1]. Vide infra, *Art. 4, § 6,* « in fine.

« 8°. Ubi bulla Pii V non est recepta, « potest videri probabile, beneficiatum ad « dictam restitutionem non obligari; ut « habet Silvester *b)* ».

ARTICULUS III.

QUAE EXCUSENT A RECITATIONE HORARUM.

154. *Quomodo excuset* infirmitas. - *Not. 1°. An excuset gravis molestia. - Not. 2°. An excuset convalescentia. - Not. 3°. Quid in dubio an infirmitas sufficiat ad excusandum. - Not. 4°. Quid, si dubites an possis recitare partem.* — 155. *An excusentur laborantes febri tertiana vel quartana.* — 156. *Quomodo excuset* justum impedimentum. *Et an ideo excusentur concionatores, confessarii, peragentes necessaria in choro. (Vide de hoc dicta, n.* 143, v. *Not. III.°).* — 157. *Quomodo excuset* caecitas et carentia breviarii. — 158. *An impotens recitare totum Officium teneatur ad partem. Quid, si non habeas Officium proprium. An tenearis recitare cum socio, si nequis solus. An beneficiarius teneatur conducere socium, si non possit solus recitare.* — 159. *Quomodo excuset* dispensatio.

154. - « Resp. Haec sequentia:

Infirmitas gravis excusat a recitatione.

« I°. INFIRMITAS *gravis,* v. gr. dolor no- « tabilis capitis, ita ut sine incommodo vel « incremento morbi legi non possint. — « Dixi: *gravis;* quia levis, v. gr. dolor « stomachi aut pectoris, vel etiam ali- « quando febris tertiana aut quartana, non « excusat; cum toto die non affligat ». [Vel majore diei parte; ut Sanchez *a),* Trullench, Tamburinius *a),* Pellizzarius *a),* cum Salmant. [2]]. « Ita Navarrus, Filliuc- « cius, Laymann, Bonacina [3].

« Porro taliter excusatus non tenetur, « ut quidam volunt, audire alium legen- « tem nec alium substituere »; [Nec alias preces: est commune apud Salmant. [4]] « ut habet Filliuccius, et Sà *b).* — Si tamen « commode potest et solet legere cum « socio, tenetur; ut habet Lessius et Bo- « nacina *c).* Vide Diana [5] ». [Ita verius tenendum cum Sanchez, Roncaglia, Sporer, Croix, etc., contra alios. Vide infra, *n. 158,* v. *Item*].

Plura hic sunt notanda scitu necessaria.

Item, grave incommodum vel ejus periculum.

Notandum 1°. Ratione infirmitatis excusari ab Officio, non solum qui gravi laborant morbo, sed etiam qui non possunt recitare nisi cum gravi incommodo aut probabili talis incommodi periculo. — Unde satis excusantur qui prudenter credunt vel timent, ob Officii recitationem eis fore proventuram notabilem gravedinem capitis, vel cruditatem stomachi aut virium lassitudinem; vel si credant febrim tardius esse remittendam. Ita Sanchez [6], Holz-

[1] Part. 2, tr. 12, resol. 8. — *Trull.,* lib. 1, cap. 7, dub. 27, n. 2. - [2] Tr. 16. cap. 3, num. 35. — *Navar.,* Man., cap. 25, n. 100; et de Horis canon., cap. 11, n. 1 et seqq. — *Fill.,* tr. 23, n. 292 et seqq. — *Laym.,* lib. 4, tr. 1, cap. 6, n. 1. — [3] De Offic. div., disp. 1, qu. 6, punct. 1, num. 1 et 2. — — [4] Tr. 16, cap. 3, n. 33. — *Fill.,* loc. cit., n. 288 et seqq. — *Less.,* lib. 2, cap. 37, dub. 9, num. 54. — [5] Part. 2, tr. 12, resol. 48. — *Sanch.,* Consil., lib. 7, cap. 2, dub. 48, n. 2. — *Roncaglia,* tr. 5, qu. 2, de Horis canon., cap. 6, qu. 4. — *Sporer,* Sacram., part. 1, Append. de Horis canon., cap. 3, n. 180 et seqq. — *Croix,* lib. 4, n. 1231. — [6] Consil., lib. 7, cap. 2, dub. 45, n. 3.

---

ac si grossa per singulos dies divideretur et adquireretur. Spoliatur igitur fructibus quos jam pacifice possidebat ». Unde Diana, quidquid dicat Busenbaum, recte citavit: « Joan. de Salas.... *contra* Vasquez ».

b) Silvester scilicet absolute negat clericum Horas omittentem, ad restitutionem teneri, *v.* Clericus IV, *n. 16, qu. 23;* nec loquitur nec poterat loqui de bulla S. Pii V, cum ipse jam ante electionem hujus Pontificis obierit.

154. - *a)* Auctores isti non loquuntur de hujusmodi febri; at Salmant. multa simul ponunt et auctores absque distinctione allegant.

b) Nempe Sà, *v.* Horae canonicae, *n. 3,* scribit: « Qui legitime excusatur, non tenetur ad aliud loco Officii ».

c) Bonacina, *loc. cit., punct. 2, n. 8,* ad id te astringit, etiamsi non consueveris cum socio legere. Et idem expresse tenent Sporer et Croix; idemque satis innuunt Sanchez et Ron-

mann [1], Anacletus [2], Concina [3]; et Salmant. [4] cum Trullench et Pellizzario, ex can. *Clericus 3, dist. 91,* ubi dicitur quod excusat *d)* ab Officio *inaequalitas corporis;* quod non significat morbum gravem, ut bene advertit Croix [5]. — Et hoc probabiliter admittitur, etiamsi infirmus per magnam diei partem *e)* aliquem legeret librum ad animum solandum; ut dicunt Sanchez [6], Holzmann [7], Sporer [8], Elbel [9]; et Salmant. [10] cum Trullench, Pellizzario, Diana, etc. Ratio, quia, licet iste posset legere librum recreationis, non tamen sequitur quod possit et teneatur Officium recitare: ad quod alia quidem major attentio requiritur, quae majorem affert difficultatem.

Etsi infirmus diutius legeret librum amoenum.

Notandum 2°. Non solum actu aegrotantes, sed etiam convalescentes ex gravi morbo, excusari ab Officio per aliquot dies ad arbitrium prudentis, donec vires reficiantur. Ita communiter [Contin.] Tournely [11], Concina [12], Elbel [13] et alii auctores supra citati. — Et hoc admittendum, etiamsi isti Missam celebrarent; ut Salmant. [14] cum aliis.

Convalescentes ex gravi morbo excusantur.

Etsi Missam celebrent.

Notandum 3°. Quod in dubio an infirmitas sufficiat vel ne ad excusandum, potest se committere judicio medici *f)*, ex cap. *Fraternitatis, de frig. et malef.,* aut judicio superioris acquiescere, qui in tali dubio etiam dispensare potest; vel denique potest se remittere judicio probabili viri prudentis. Ita Sotus, Silvester, Sanchez, Tamburinius, etc., cum Salmant. [15]. — Et etiam stare potest judicio proprio, si tale judicium ipsemet prudenter ferre possit; ut probabiliter ait Gobat, apud Croix [16].

Dubius de sufficientia causae acquiescat prudenti.

Sed quid, *si his praemissis, adhuc dubium perseveret?*

Quid, si dubium perseveret.

Respondetur: Si dubium sit quod recitatio graviter laederet, tunc certe non tenetur, immo nequit recitare: quia praeferendum est jus naturale servandae valetudinis, · aecepto Ecclesiae; ut dicunt Viva [17], et Salmant. [18] cum aliis. Nisi id faceret amore virtutis, secluso periculo mortis; juxta dicta *Lib. III, n. 371,* cum Lugo, Salmant., Villalobos, etc. — Si vero dubium tantum sit an indispositio pertingat ad excusandum, ut supra; tunc, cum lex recitationis possideat, et dubium sit de exemptione, utique lex est implenda. — Hoc tamen currit quando sit purum dubium; secus, si sit probabile judicium. Ita Contin. Tournely *g)*, Roncaglia [19], Elbel *h)*, Anacletus *h)*, Holzmann *g)*, Viva *i)*; et Salmant. [20] cum Sanchez *h)*, Pellizzario, Trullench *i)* et Diana *g)*.

Dubitam an partem recitare possit, ad nihil tenetur.

Notandum 4°. Quod si quis ob suam infirmitatem certus est non posse totum Officium recitare, et dubitat an possit partem, probabiliter ad nihil tenetur; ut do-

[1] De Praecept. partic., n. 477, v. *Excus. 2.* — [2] Tr. 6, dist. 1, n. 77 et 78. — [3] De Horis canon., cap. 10, § 2, n. 6; et § 3, n. 23. — [4] Tr. 16, cap. 3, n. 35. - *Trull.,* Decal., lib. 1, cap. 7, dub. 27, n. 2. - *Pellis.,* tr. 5, cap. 8, n. 114. — [5] Lib. 4, n. 1224. — [6] Consil., lib. 7, cap. 2, dub. 45, n. 4. — [7] Loc. cit. — [8] Append. de Horis canon., cap. 3, n. 158. — [9] Part. 5, confer. 13, de Modo, etc. recitandi Horas canon., n. 462. — [10] Loc. cit., n. 35. - *Trull.,* loc. cit., n. 2. - *Pellis.,* loc. cit., n. 116. - *Diana,* part. 2, tr. 12, resol. 43. — [11] De Offic. div., sect. 7, qu. 1. — [12] Loc. cit., § 2, n. 5. — [13] Loc. cit., n. 461. — [14] Loc. cit., n. 35. — *Sotus,* de Just. et Jure, lib. 10, qu. 5, art. 3. - *Silvest.,* v. *Hora,* qu. 4. - *Sanch.,* Consil., lib. 7, cap. 2, dub. 45, n. 2. - *Ascan. Tambur.,* de Jure abbatum, tom. 2, disp. 10, qu. 12, n. 2 et 3. - [15] Loc. cit., n. 36. — *Gobat,* Experim., tr. 5, n. 715, cum n. 474. - [16] Lib. 4, n. 1225. — [17] De Praecept. decal., qu. 3, art. 6, num. 3. — [18] Loc. cit., num. 36. — *Lugo,* de Just. et Jure, disp. 10, n. 32. - *Salmant.,* tr. 13, cap. 2, n. 30. - *Villal.,* part. 2, tr. 12, diff. 8. — [19] De Horis canon., cap. 6, qu. 2. — [20] Tr. 16, ap. 3, n. 36. - *Pellis.,* tr. 5, cap. 8, n. 115.

caglia, loquentes absolute, et dicentes ad id teneri si commode fieri possit.

d) Perspicue id significat jus, dum excommunicari et stipendio privari jubet illum, « qui absque corpusculi sui inaequalitate vigiliis deest ».

e) Ampliationem istam: *Per magnam diei partem,* silentio praetereunt Holzmann, Trullench et Diana.

f) Cap. *Fraternitatis 6, de frigid. et maleficiat.,* refert casum in quo inductae fuerant matronae ad inspiciendum corpus mulieris, in dubio de consummatione matrimonii; et ibi Glossa, ad v. *Matronas,* expresse dicit « Talibus credendum est, si honestae sint et peritae in arte illa ».

g) Contin. Tournely, *de Offic. div., sect. 7, qu. 1;* Holzmann, *de Praec. partic., n. 480;* Diana, *part. 2, tr. 12, resol. 28,* negant in dubio de gravitate nocumenti, obligationem esse Horas recitandi.

h) Elbel, *part. 5, confer. 13, de Modo, etc. recitandi Horas can., n. 443;* Anacletus, *tr. 6, dist. 1, n. 77;* Sanchez, *Consil., lib. 7, cap. 2, dub. 45, n. 2,* asserunt in eodem dubio, standum esse judicio viri prudentis.

i) Viva, *de Praec. decal., qu. 3, art. 6, n. 3;* Trullench (quamvis a Salmant. citetur,

cent Laymann [1], Sanchez *j)* cum Navarro *j)*, Viva [2], Roncaglia [3]; item Suarez, Sanchez, Cardenas et alii, apud Croix [4]. — Nam rationabiliter iste a toto Officio excusatur, ne valde scrupulis angatur, nesciens quousque possit et teneatur recitare. Haec enim anxietas magnum illi incommodum afferret; maxime si ex recitatione verisimiliter crederet contrahere capitis gravedinem, virium lassitudinem aut tardiorem febris remissionem.

155. - Quaeritur hic: *an excusentur ab Officio laborantes febri tertiana vel quartana?*

Laborans febri tertiana non semper excusatur.

Absolute excusat Leander. — Sed verius dicunt Sporer [5]; et Concina [6] cum Navarro, Azor, Bonacina et Trullench, in hoc spectandas esse circumstantias; quando enim infirmus posset recitare sine gravi incommodo diebus quibus est immunis ab infirmitate, non apparet causa cur excusetur *a)*.

An autem *talis infirmus teneatur Horas anticipare vel postponere?*

Juxta alios non tenetur anticipare nec postponere.

Negant Canus [7]; atque Henriquez et alii, apud Salmant. [8]; et probabile id putant Sanchez [9], Lessius *b)* et Viva [10]. Ratio: tum quia quaelibet Hora suo correspondet tempori, extra quod non currit obligatio; tum quia anticipatio vel postpositio est privilegium favoris, quo nemo tenetur uti. — Sed melius affirmant Concina [11], [Contin.] Tournely *c)*, Lessius [12], Croix [13], Roncaglia [14]; et Salmant. [15] cum Trullench, Sanchez, Azor *d)*, Villalobos et Pellizzario. Ratio, quia Officium praecipitur recitari intra latitudinem totius diei; unde cum praeceptum jam urgeat, tenetur infirmus illud implere tempore quo potest: sicut si in die festo non potes circa meridiem Missam audire, teneris anticipare, ut ait Concina. Recte enim regulam assignat Busenbaum *(Lib. I, n. 157, ad 6)*, quod, cum quis manente vi praecepti est impediendus, tenetur praevenire. Hinc merito Salmant. [16] contrariam opinionem laxam vocant.

Melius affirmatur teneri.

Non tamen Matutinum die antecedenti.

Verumtamen valde probabile est cum Holzmann [17], Sporer [18] et Elbel [19], quod ille qui non potest recitare Matutinum die sequenti non tenetur in praecedenti anticipare. — Tunc enim est obligatio anticipandi Officium, quando obligatio praecepti jam est incepta; quod autem Matutinum possit dici praecedenti die, non est ex praecepto, sed ex privilegio a consuetudine introducta, quo nemo tenetur uti.

Justum impedimentum excusat.

156. - « II°. *Justum* IMPEDIMENTUM, v. gr. « metus proditionis inter haereticos. Item, « gravis vel repentina occupatio; vel opera « caritatis majoris momenti quam Horae, « quae sine scandalo vel gravi incommodo « tuo vel alterius omitti non possint. Quo « modo, etsi concionatores vel confessarii « aliquando excusari possint, idque ex be- « nigna Ecclesiae intentione (ut docent

[1] Lib. 4, tr. 1, cap. 6, n. 2. — [2] In propos. 54 Innoc. XI, n. 16. — [3] De Horis can., cap. 6, qu. 2. — *Suar.*, de Relig., tr. 4, lib. 4, cap. 28, n. 27. - *Sanch.*, Decal., lib. 1, cap. 19, n. 8. - *Cardon.*, Cris., dissert. 38, n. 19 et seqq. - [4] Lib. 4, n. 1228. — *Leand.*, Decal., tract. 8, disp. 5, qu. 23 et 24. — [5] Append. de Horis canon., cap. 3, num. 155 et seqq. — [6] De Horis canon., cap. 10, § 2, n. 2 et 4. - *Navar.*, Man., cap. 25, n. 100; et de Horis can., cap. 11, n. 3. - *Azor*, part. 1, lib. 10, cap. 13, qu. 1. - *Bonac.*, de Offic. div., disp. 1, qu. 6, punct. 1, num. 2. - *Trull.*, Decal., lib. 1, cap. 7, dub. 27, n. 2. — [7] Relect. de Poenit., part. 6, v. f., v. *Sed quid.* — *Henriq.*, lib. 4, cap. 4, n. 7. - [8] Tr. 16, cap. 3, n. 49. — [9] Consil., lib. 7, cap. 2, dub. 43, n. 7. — [10] De Praecept. decal., qu. 3, art. 6, num. 4. — [11] De Horis canon., cap. 10, § 3, num. 11. — [12] Lib. 2, cap. 37, n. 43, i. f. — [13] Lib. 4, num. 1226. — [14] Tract. 5, qu. 2, de Horis canon., cap. 6, qu. 3. — [15] Tr. 16, cap. 3, n. 50. - *Trull.*, Decal., lib. 1, cap. 7, dub. 27, num. 5. - *Sanch.*, Consil., lib. 7, cap. 2, dub. 43, n. 4. - *Villal.*, part. 1, tr. 24, diff. 16, n. 1 et 7. - *Pellis.*, tr. 5, cap. 8, n. 119. — *Concina*, loc. cit., n. 11. — [16] Loc. cit., num. 50. — [17] De Praec. partic., num. 478, v. *Confirmatur*. — [18] Append. de Horis canon., cap. 3, num. 172. — [19] Part. 5, confer. 13, de Modo, etc. recitandi Horas, n. 444.

---

sicut Sanchez et Diana), *lib. 1, cap. 7, dub. 27, n. 2*, hoc non habent.

j) Sanchez, *Consil., lib. 7, cap. 2, dub. 47, n. 4 et 5*; Navarrus, *de Horis canon., cap. 11, n. 15*, v. *Septimo* et *Octavo*, excusant ab Officii recitatione eum qui ob impotentiam majorem partem recitare nequit.

155. - *a)* Quamvis non omnes auctores citati adeo expresse loquantur; omnes tamen perspicue saltem innuunt hanc sententiam.

b) « Modo, si impedimentum (ita limitat Lessius, *lib. 2, cap. 37, n. 43, i. f.)* cesset ante duodecimam noctis, praetermissa recitet ».

c) Contin. Tournely, licet de anticipatione eodem die haec non asserat, attamen certo certius ejus dicta nostro casui applicanda sunt; dicit enim *de Offic. div., sect. 7, qu. 2*, longe tutius esse tunc *pridie* Matutinum et Laudes recitare: « qui enim, (ita pergit) ad munus aliquod stricte obligatur, eo fungi debet cum potest ».

d) Azor, *part. 1, lib. 10, cap. 13, qu. 1,*

« Silvester, Suarez et Laymann, etc.); te-
« nentur tamen anticipare si possint: v. gr.
« si mane praevideas te tota die confes-
« sionibus occupandum quae differri non
« possint. — Ita ex Suarez et Azor, Bona-
« cina [1], etc. communiter ».

Item, occupatio necessaria tota die detinens.

Excusantur ab Horis qui occupantur tota die *a)* in officiis religionis aut caritatis, quae sine scandalo aut magno detrimento proprio vel alieno omitti non possunt. — Ita communissime Salmant. [2], Roncaglia [3], Elbel [4], Wigandt [5], Holzmann [6]; et Sporer [7] cum Silvestro, Navarro, Toleto, etc.

Concionatores, confessarii, nosocomi, studentes, etc.

Hinc excusantur concionatores, si nequeunt omittere concionem sine scandalo, aut nota *b)*, ut dicunt Laymann [8], Salmanticenses [9], Viva [10] et Wigandt [11]. — Item excusantur confessarii qui per totum diem confessiones excipiunt, quas differre non possint; ut Concina [12], Laymann [13], Wigandt [14] et Salmant. [15]. — Item, qui occupantur in sedandis jurgiis aut assistendis infirmis. Sanchez [16] et Roncaglia [17]. — Item, qui ex officio attendere debent publicis thesibus. Sanchez, Salmant. et Roncaglia. — Item, habentes publicam lectionem ad cathedram aut lauream acquirendam, si occupatio esset totius diei, nec possit differri sine damno proprio aut aliorum. Wigandt *c)*, Concina [18] cum Suarez. — Item scholares qui debeant in aliquo die actum defendere. Sanchez [19]. — Super autem hac materia advertenda est propos. 21 damnata ab Alexandro VII, quae dicebat: ***Habens capellaniam collativam, aut quodvis aliud beneficium ecclesiasticum, si studio litterarum vacet, satisfacit suae obligationi, si Officium per alium recitet.***

Bene autem advertunt Laymann [20], Roncaglia [21] et Wigandt *d)*, quod si omnes isti sine magna difficultate possint recitationem anticipare vel postponere, ad id utique tenentur. Unde bene concludit Pater Wigandt quod rarissime accidet casus, quod tales Officium sine culpa omittere poterunt.

Item, occupatio circa necessaria Chori.

« Ex hoc capite dicunt etiam aliqui non
« teneri te repetere quod neglexisti (nec
« recitando nec audiendo), dum thurifi-
« cando ad *Magnificat* vel *Benedictus*, vel
« libros necessarios circumferendo, vel le-
« ctionem mox cantandam praevidendo,
« vel alia in choro necessaria peragendo
« occupatus fuisti. Quia chorus totus pro
« eo qui in re ad Officii celebritatem per-
« tinente occupatur, videtur supplere; et
« non tantum suo, sed etiam aliorum mini-
« strantium nomine recitare aut canere. Ita
« Laymann [22]; Henricus, Silvester, Azor,
« Sotus, Molfesius, Naldus *e)*, Aragon, Re-
« ginaldus, citati a Diana [23]. — Idem de eo
« qui choro, organis musicis, alternis ver-
« sibus respondet, dicunt Navarrus, San-
« chez, Aragon *f)* et Rodriguez *f)*, apud

Silvest., v. *Hora*, num. 18. — *Suar.*, de Relig., tr. 4, lib. 4, cap. 28, n. 33 et 34. — *Laym.*, lib. 4, tr. 1, cap. 6, n. 1. — *Suar.*, loc. cit., num. 36. - *Azor*, part. 1, lib. 10, cap. 13, qu. 15. - [1] De Off. div., disp. 1, qu. 6, punct. 2, n. 1 et 2. — [2] Tr. 16, cap. 3, n. 37. — [3] Tr. 5, qu. 2, de Horis can., cap. 6, qu. 3. — [4] Confer. 13, num. 444. — [5] Tr. 10, exam. 5, n. 96. — [6] De Praec. partic., n. 477. — [7] Append. de Horis can., cap. 3, n. 161. - *Silvest.*, v. *Hora*, n. 18. - *Navar.*, Man., cap. 25, n. 101; et de Horis canon., cap. 11, n. 34 et 35. - *Tolet.*, lib. 2, cap. 14, n. 2. — [8] Lib. 4, tr. 1, cap. 6, n. 1. — [9] Tr. 16, cap. 3, n. 37. — [10] De Praecept. decal., qu. 3, art. 6, n. 6. — [11] Tr. 10, exam. 5, n. 96. — [12] De Horis canon., cap. 10, § 3, num. 5. — [13] Loc. cit. — [14] Loc. cit. — [15] Loc. cit., n. 37. — [16] Consil., lib. 7, cap. 2, dub. 52, n. 1 et 2. — [17] Tr. 5, qu. 2, de Horis canon., cap. 6, qu. 3. — *Sanch.*, loc. cit., n. 4. — *Salmant.*, loc. cit. — *Roncaglia*, loc. cit. — [18] Loc. cit., § 3, num. 2. - *Suar.*, de Relig., tr. 4, lib. 4, cap. 28, num. 35 et 36. — [19] Loc. cit., n. 4. — [20] Lib. 4, tr. 1, cap. 6, n. 1. — [21] Tr. 5, qu. 2, de Horis can., cap. 6, qu. 3. — *Wigandt*, loc. cit. — [22] Lib. 4, tr. 1, cap. 5, num. 7. — *Henric. a Gandavo*, Quodlib. 11, qu. 29, v. f. - *Silvest.*, v. *Hora*, n. 15, qu. 12, v. *Secundum*. - *Azor*, part. 1, lib. 10, cap. 18, qu. 20. - *Sotus*, de Just. et Jure, lib. 10, qu. 5, art. 3. - *Molfes.*, Sum., part. 1, tr. 5, cap. 2, n. 21. - *Aragon*, in 2^{am} 2^{ae}, qu. 83, art. 12, v. f. - *Regin.*, lib. 18, n. 188. - [23] Part. 2, tr. 12, resol. 13. — *Navar.*, de Horis canon., cap. 21, n. 15. - *Sanch.*, Consil., lib. 7, cap. 2, dub. 16, n. 2.

---

concordat, « si... potest commode totum Officium persolvere...; secus, non item ».

156. - *a)* Vel, ut plures ex auctoribus citatis dicunt, si Officium incompossibile est cum occupatione qua quis detinetur.

b) De scandalo aut nota non loquuntur Laymann nec Salmant.

c) Wigandt, *loc. cit.*, *n. 96*, loquitur de publica lectione, quae differri non possit sine gravi incommodo.

d) Wigandt, *loc. cit.*, breviter scribit: « Sed rarissimus est talis casus [occupationis], ut Horae non possint anticipari vel dici post negotium ».

e) Naldus, *Sum.*, *v.* Officium divinum, *n. 7*, has utique causas excusationis habet ex Aragon, sed subdit: « Attamen tutius videtur esse repetendum ».

f) De Aragon et Rodriguez, vide notam *k* ad *n. 143*.

« Laymann [1], scilicet eum non esse obli-
« gatum ut etiam voce proferat. Sed negat
« Escobar *ε)*. Vide Trullench [2] ». — [Vide dicta de his, *n. 143*, v. *Notandum III°*].

Caecitas excusat.

157. - « III°. CAECITAS. — Bonacina [3], etc.
« communiter.

Quid de carentia breviarii.

« IV°. CARENTIA BREVIARII *inculpata*.
« Quod si tamen memoriter possis dicere,
« vel totum Officium vel unam Horam,
« teneris.

« Si vero tantum scias psalmos, vel
« lectiones, vel capitula, dicit Filliuccius [4],
« citans Navarrum *a)* et Suarez; item Esco-
« bar [5], probabile esse non teneri: quia
« psalmi, ut sic, non sunt Hora canonica
« ad quam tenetur clericus. Idem dicunt
« Garcia [6], Malderus *b)* et Joannes San-
« ctius [7], citati a Diana; eo quod lectiones
« et capitula sint pars (licet minor) ma-
« xime principalis, ita ut absque illis non
« sit Officium canonicum. Idem concedit
« Sanchez [8] in Matutino festi duplicis vel
« semiduplicis. Vide Bonacina [9], Diana [10].
« — Verum haec probare non ausim; sed
« potius quod docet Bonacina [11]: impedi-
« tum ex aliqua dictarum causarum, si
« possit dicere partem notabilem, ad id
« teneri; alias, ad nihil.

« Denique si quis careret breviario quo
« uti solet, v. gr. Romano, tenetur legere
« aliud quod habere potest; quia per utrum-
« vis impletur substantia praecepti. — Crou-
« sers, Escobar, Diana [12] ».

Sciens memoriter Laudes et Completorium tenetur ad ea sub gravi.

158. - Hic primo advertenda est propos. 54 damnata ab Innocentio XI, quae dicebat: *Qui non potest recitare Matutinum et Laudes, potest autem reliquas Horas, ad nihil tenetur; quia major pars trahit ad se minorem.* Hinc certum est quod is qui caret breviario, et nihil aliud scit memoriter quam Laudes aut Completorium, illud sub gravi tenetur recitare, ut contra aliquos docent communiter Sporer [13]; Palaus *a)* cum Navarro *a)*, Suarez, Valentia, etc., Wigandt [14]; et Croix [15] cum Sanchez *a)*, Bonacina et Cardenas. — Unde caecus tenetur recitare partem quam scit memoriter; non vero tenetur memoriae mandare quod nescit. Concina [16].

Dicunt autem Palaus [17] cum Torre et Sanctio; ac Filliuccius, Garcia, Tamburinius, etc., apud Sporer [18], quod si haberes

[1] Lib. 4, tr. 1, cap. 5, n. 7. — [2] Decal., lib. 1, cap. 7, dub. 16, n. 7. — [3] De Offic. div., disp. 1, qu. 6, punct. 2, n. 5. — [4] Tr. 23, cap. 9, n. 287. - *Suar.*, de Relig., tr. 4, lib. 4, cap. 28, n. 10, i. f. — [6] Tr. 5, exam. 6, n. 149, edit. Lugdun. s. d. (*al.* edit. Lugdun. 1644 et Veneta 1660, cap. 5, n. 70). — [6] De Benefic., part. 3, cap. 1, n. 221. — [7] Select. disp. 15, n. 2. - *Diana*, part. 2, tr. 12, resol. 30 et 43. — [8] Decal., lib. 1, cap. 19, n. 7. — [9] Loc. cit., n. 6. — [10] Loc. cit. — [11] Loc. cit., n. 7. — *Crousers*, in cap. 3 Reg. S. Francisci, lect. paraenet. 1, ante med., v. *Non inficior*. - *Escobar a Corro*, de Horis canon., qu. 3, § 1, num. 3. - [12] Part. 9, tr. 9, resol. 25. — [13] Append. de Horis canon., cap. 8, n. 175. — *Suar.*, loc. cit., cap. 28, n. 10 et 27. - *Valent.*, in 2^{am} 2^{ae}, disp. 6, qu. 2, punct. 10, § 7, *Tertia causa*. — [14] Tr. 10, exam. 5, n. 89, ad 2; et n. 90, ad 4. — [15] Lib. 4, n. 1219 et 1230. - *Bonac.*, loc. cit., punct. 2, n. 7. - *Carden.*, Cris., dissert. 33, num. 38 et seqq. — [16] De Horis canon., cap. 10, § 1, n. 6 et 7. — [17] Tr. 7, disp. 2, punct. 6, n. 7. - *Raphael de Torre*, tract. de Horis canon., controv. 7, num. 8. - *Joan. Sanct.*, Select. disp. 15, num. 2. — *Fill.*, tr. 23, cap. 9, num. 287; cfr. etiam num. 294. - *Garcia*, de Benefic., part. 3, cap. 1, num. 221. - *Tambur.*, Decal., lib. 2, cap. 5, § 8, num. 10. - [18] Append. de Horis canon., cap. 3, n. 177.

ε) Escobar indiligentius a Busenbaum citatur; nam, *tr. 5, exam. 6, n. 137*, (edit. Lugdun. s. d.) non tractat de casu praesenti, sed tantum de praecedenti; at certe non dissentit a ceteris auctoribus: « Detinetur quis in pulsandis organis..., teneturne postea privatim illas Officii partes recitare? Suarius asseruit..., sed Torres negat; quia chorus cui servit pro ipso satisfacit ». Et in edit. Lugdun. 1644 et Veneta 1660, *ibid., cap. 5, n. 70*: « Occupatur quis dum Horae in choro canuntur pulsandis organis..., teneturne ea recitare quae tunc a choro dicuntur? Cum Laymano judico non teneri; quia illud officium necessarium praestare quasi canere est ».

157. - *a)* Navarrus, *loc. cit., cap. 11, n. 16*, clare id significat, quamvis non adeo expresse loquatur. Scribit enim: « Licet praeceptum de Horis dicendis obliget ad dicendam partem earum majorem, si eam dicere potest, esto non posset totas, non tamen obligabit ad dicendas particulas aliquas earum, quas dicere potest si alias totas non possit ».

b) Malderus, *de Just., etc., tr. 10, cap. 2, dub. 5*, v. *Quinto*, ita asserit de illo qui scit tantum aliquot psalmos.

158. - *a)* Palaus, *tr. 7, disp. 2, punct. 6, n. 9*; et Navarrus, *loc. cit., cap. 11, n. 15*, negant ad Officii recitationem obligari eum, qui majorem ejus partem recitare nequit. Sed *n. 11*, Palaus dicit recitandam esse « majorem Officii partem, v. g. Laudes cum reliquis Horis, si eas memoria fideliter teneas ». — Sanchez, *Consil., lib. 7, cap. 2, dub. 46, n. 5*, obligat caecum ad Officium, si memoriter illud teneat, et *n. 6*, subdit: « Etiamsi totam Horam non sciat memoriter, si tamen scit magnam partem, tenetur ad illam ».

Habens solos psalmos Matutini tenetur recitare.

psalmos, sed non lectiones Matutini, nihil teneris dicere; quia tunc deficit forma praescripta a S. Pio V. — At merito Busenbaum (ut supra) id non approbat; et Sporer [1] ait omnino in praxi amplectendam sententiam contrariam, quam tenent Croix [2]; et Bonacina, Gobat ac Leander [b)], apud ipsum Sporer. Ratio, quia, cum possis notabilem partem Officii recitare, non est cur ab ea excuseris. — Unde Busenbaum [c)] cum Bonacina; Holzmann [d)] cum Illsung; et Croix [3] cum Laymann [e)] ac Filliuccio [e)] recte hanc regulam assignant, quod si potes recitare quantum est parva Hora, teneris sub gravi eam dicere, si vero minus, ne sub veniali quidem aliquid recitare obligaris; quia talis modica pars seorsim sumpta non censetur aestimabilis ad finem a lege intentum.

Regula generalis.

Habens Officium commune tantum, tenetur.

Habens aliud breviarium quam Romanum, tenetur juxta alios.

Praeterea, si haberes Officium commune et non proprium illius diei, teneris ex communi Horas recitare; ut verius sentit Croix [4] cum Sporer [f)] et Gobat [f)], contra aliquos. Idem tenent Concina [5] et Wigandt [6], si careres breviario Romano, et haberes aliud, puta benedictinum aut simile, teneris ex illo recitare. Ratio, quia duplex est praeceptum Officii: unum, universale de Horis persolvendis; aliud, de servanda formula cujuscumque diei: unde si non potes servare unum, teneris ad aliud. — Huic vero contradicunt Salmanticen. [7], dicentes non teneri; quia, ut ajunt, praeceptum Officii est indivisibile, id est illud recitandi et recitandi sub una formula. Idque inferunt ex verbis bullae S. Pii V, ubi dicitur: *nisi in hac sola forma satisfacere posse.* — Hoc tamen non obstante, prima opinio ut magis pia et rationabilis mihi sequenda videtur.

Alii contradicunt.

Prima opinio magis pia et rationabilis.

Certum est autem quod religiosus factus episcopus bene potest [g)] uti breviario suae dioecesis. — Concina [8].

Quid de religioso facto episcopo.

Item, qui non potest solus recitare, tenetur adhibere socium gratuitum [h)] si potest sine magno incommodo; ut verius censent cum Busenbaum [i)], ut supra, *numer. 154,* Sanchez [9], Roncaglia [10], Holzmann [11], Sporer [12]; Croix [13] cum Bonacina et Suarez; Salmant. [14]; Concina [15] cum Navarro, Azor, Lessio [i)], Palao, Laymann [j)], Valentia [k)], etc. (contra Leandrum, Joannem Sanctium, Diana, etc., apud eumdem Concina). Ratio, quia quodcumque prae-

Si non potes solus, adhibendus socius si commode et gratuito.

[1] Cap. 3, n. 177. — [2] Lib. 4, n. 1220. — *Bonac.*, de Offic. div., disp. 1, qu. 6, punct. 2, n. 7. - *Gobat*, tr. 5, n. 622. - *Sporer.*, loc. cit., — *Bonac.*, loc. cit. n. 7, cum qu. 5, punct. 1, num. 2; et disp. 2 de Peccatis, qu. 8, punct. 1, n. 4 et 7. — *Ills.*, tr. 5, n. 41, v. *Hinc placet.* — [3] Loc. cit., n. 1220. — [4] Loc. cit., n. 1221. — [5] De Horis canon., cap. 6, n. 3. — [6] Tr. 10, exam. 5, n. 88. — [7] Tr. 16, cap. 1, n. 28. — [8] De Horis canon., cap. 6, n. 9. — [9] Consil., lib. 7, cap. 2, dub. 48, n. 2. — [10] De Horis canon., cap. 6, qu. 4. — [11] De Praecept. partic., n. 478. — [12] Append. de Horis canon., cap. 3, n. 181 et 182. — [13] Lib. 4, n. 1231. - *Bonac.*, de Offic. div., disp. 1, qu. 6, punct. 2, n. 8. - *Suar.*, de Relig., tr. 4, lib. 4, cap. 28, num. 13. — [14] Tr. 16, cap. 3, num. 44. — [15] Loc. cit., cap. 10, § 1, num. 5. - *Navar.*, de Horis canon., cap. 11, num. 13. - *Azor*, part. 1, lib. 10, cap. 13, qu. 3 et 6. - *Palaus*, tr. 7, disp. 2, punct. 6, n. 13 et 14. — *Leand.*, Decal., tract. 8, disp. 5, qu. 8. - *Joan. Sanct.*, Select. disp. 15, num. 2. - *Diana*, part. 2, tr. 12, resol. 43; part. 4, tr. 4, resol. 11, i. f. - *Concina*, loc. cit., num. 4.

---

b) Leander, *tr. 8, disp. 5, qu. 60,* distinguit, et asserit tunc obligationem adesse recitandi si sit Matutinum feriae vel festi simplicis; secus vero, si sit festi duplicis aut semiduplicis, quia tunc psalmi sunt minor pars Matutini.

c) De Busenbaum, vide ejus verba supra, *n. 157.*

d) Holzmann, *de Praecept. partic., n. 479,* ad minorem Officii partem obligat, « quotiescumque ex divino Officio recitare potes quantum sufficit ad omissionem mortalem.... Ita quando potes recitare omnes psalmos alicujus Horae, non vero capitulum, responsoria et collectas, ad illos recitandos obligaris. Ratio est, quia... sunt tamen pars notabilis totius Officii divisibiliter praecepti ».

e) De Laymann et Filliuccio, vide notam *c,* ad *n. 147* supra.

f) Sporer, *loc. cit., cap. 2, n. 121;* Gobat, *loc. cit., n. 911 et seqq.,* licitum esse ajunt, quamvis a Croix citentur ut refert S. Alphonsus.

g) Quin etiam tenetur, ut ipse Concina dicit, et declaravit S. R. C. die 11 Jun. 1605. Cfr. Decreta authent. S. R. C., *n. 181, ad 1 et 2.*

h) Roncaglia et Azor non loquuntur de *gratuito* socio, in reliquis vero concordant.

i) De Busenbaum et Lessio, vide supra *n. 154.*

j) Laymann, *lib. 4, tr. 1, cap. 6, n. 2,* ita sane docet; sed opinionem istam limitat hoc modo, ut qui antea cum socio recitare non consueverat, non teneatur socium stipendio conducere, « nisi facile id fieri queat ». Et haec dicit de quocumque, sive beneficiatus sit sive non.

k) Valentia rem clare innuit, dum *in 2am 2ae, disp. 6, qu. 2, punct. 10,* § *7,* dicit infirmitatem ab Horis recitandis excusare, si

ceptum impleri debet, quod mediis ordinariis impleri potest. — Diximus: *gratuitum;* quia non tenetur socium adhibere stipendio soluto: ut dicunt Salmant.[1]; et Bonacina[2] cum Suarez, Navarro, Filliuccio, etc.

An autem *beneficiarius teneatur socium conducere ex fructibus beneficii?*

Beneficiarius probabiliter tenetur conducere socium ex fructibus beneficii.

Affirmant Bonacina[3] cum Suarez, Laymann *l)*, Molfesio, etc.; Contin. Tournely[4], Holzmann[5], Palaus[6]; et consentit Sporer[7], si beneficium sit pingue. Ratio, quia fructus beneficii dantur propter Officium; unde beneficiarius debet illos erogare ut Officium persolvat. — Sed contradicunt Gobat, Tamburinius *l)*, Diana *l)*, etc., apud eumdem Sporer, qui merito id probabile putat. Ratio, quia (ut diximus *Lib. III, n. 665,* cum *m)* Lessio, Innocentio, Panormitano, Silvestro, Paludano, etc.) obligatio Horarum probabilius non est de jure naturali seu ex justitia, sed de jure positivo Ecclesiae illam praecipiente ex motivo religionis (ut diximus supra, *num. 145,* v. *Quaer. 1);* fructusque beneficii non dantur pro mercede recitationis, sed pro sustentatione beneficiarii. Quapropter ipse non tenetur Officium persolvere medio extraordinario, quale esset conductio socii; tanto magis quia concilium Lateranense (ut videre potes dicto *n. 665)* absolute excusat ab onere Officii *legitime impeditos.*

Probabiliter non tenetur.

Corollarium pro praxi.

Utraque sententia est probabilis. — Hinc dico quod si talis beneficiarius omisit Officium, eo quod non adhibuit socium, et in bona fide fructus perceperit, potest eos retinere; quia melior est conditio possidentis. Secus, si ille non adhuc perceperit, sed innixus probabilitati hujus secundae sententiae velit percipere; quia non potest inchoari possessio cujuscumque rei, nisi cum certitudine juris, ut pluries diximus. (Vide *Lib. III, n. 669* et *n. 761, Qu. 2).* Propterea dico quod si hic velit percipere fructus tenetur socium adhibere.

Dispensatio excusat.

159. - « 5°. Dispensatio: quam sine « causa solus Papa dat valide; cum causa, « episcopi. — Et sic subdiaconum, qui ex « dispensatione pontificia ducit uxorem, « hoc ipso liberari ab onere Horarum (con- « tra Bonacina et Azor), docet Sanchez[8], « Diana[9] ».

Papa dispensat etiam sine causa et cum beneficiario.

Papa potest dispensare in Officio, etiam cum beneficiario; ut recte ait Croix[10], asserens esse commune. — Probabilius enim (ut diximus mox supra cum Silvestro *a)*, Lessio *a)*, Panormitano) onus Officii non est de jure naturali, sed de praecepto Ecclesiae; et ideo potest Papa adhuc sine causa valide dispensare.

Episcopus, ex causa, cum particulari et ad breve tempus.

Episcopus autem non potest dispensare nisi cum causa, et cum aliquo particulari, necnon ad breve tempus; ut dicunt Wigandt[11], Holzmann *b)*, Concina[12], et Croix[13], qui cum Tamburinio *c)*, inquit sic esse usu receptum. Causa autem justa dispensandi est, si dubitatur de morali impotentia clerici; ut Croix[14] ex D. Thoma[15]. — Dicit autem Gobat apud Croix idem posse vicarium generalem; sed hoc intelligendum si habeat speciale mandatum ab episcopo, juxta dicta *Lib. III, n. 1032, ad 2,* v. *Vicarii.*

Item, vicarius generalis ex speciali mandato.

[1] Tr. 16, cap. 3, n. 42. — [2] De Offic. div., disp. 1, qu. 6, punct. 2, n. 8. - *Suar.*, lib. 4, cap. 28, n. 15. - *Navar.*, de Horis can., cap. 11, n. 14; et cap. 21, n. 14. - *Fill.*, tr. 23, cap. 9, n. 289. — [3] Loc. cit., n. 8, v. *Addo.* - *Suar.*, de Relig., tr. 4, lib. 4, cap. 28, n. 14 et 15. - *Molfes.*, Sum., part. 1, tr. 5, cap. 4, num. 28. — [4] De Offic. div., art. 8, sect. 7, v. *Hic quaedam... 4.* — [5] De Praec. partic., n. 478. — [6] Tr. 7, disp. 2, punct. 6, n. 14. — [7] De Horis can., cap. 3, n. 188. — *Gobat*, tract. 5, n. 713. — *Sporer*, loc. cit., n. 188. — *Bonac.*, de Offic. div., disp. 1, qu. 2, punct. 8, n. 5. — *Azor*, part. 1. lib. 10, cap. 5, qu. 5. — [8] De Matrim., lib. 8, disp. 8, num. 11. — [9] Part. 8, tr. 8, resol. 34. — [10] Lib. 4, num. 1233. — [11] Tr. 10, exam. 5, num. 94. — [12] De Horis canon., cap. 7, § 1, num. 6. — [13] Loc. cit. — [14] Loc. cit. - [15] 2ª 2ᵃᵉ, qu. 147, art. 4, corp. - *Gobat*, tr. 5, n. 714. - *Croix*, loc. cit.

---

nullo modo recitare patiatur, « videlicet nec cum socio, nec totum simul aliqua hora diei ».

l) Tamburinius, *Decal., lib. 2, cap. 5,* § *8, n. 12,* generaliter asserit beneficiatum teneri ad socium adhibendum, « si facile et non cum gravi suo incommodo » possit. — Diana vero, *part. 2, tr. 12, resol. 43,* ulterius progreditur, et negat quemcumque (nullo facto verbo de stipendio) teneri ad socium adhibendum.

m) De Lessio, Innocentio et Paludano vide citat. *n. 665,* et ibi, notas *a* et *b.*

159. - *a)* De his auctoribus, vide *lib. III, n. 665,* et ibi, notas *a* et *b.*

b) Holzmann, *de Praecept. partic., n. 477,* v. *Porro,* concordat; sed addit idem posse fieri « etiam in perpetuum..., quando laborant impedimento perpetuo vel diuturno adeundi Romam ». Sed hoc hodie non amplius locum habet.

c) Tamburinius sententiam hanc, *Decal., lib. 2, cap. 5,* § *8, n. 24,* utique tenet; non tamen dicit eam usu receptam esse, quidquid asserat Croix.

ARTICULUS IV.

QUOMODO RECITANDAE SINT HORAE.

160. *Requiritur I°. Ut recitentur juxta* praescriptum breviarii Romani. — 161. *Qu. 1. An sit obligatio recitandi litanias. Qu. 2. An Officium defunctorum. Qu. 3. An liceat Officium in brevius permutare. Qu. 4. An possis te conformare cum clerico privilegiato. Qu. 5. An errans in Officio teneatur repetere.* — 162. *Requiritur II°.* Pronuntiatio vocalis. — 163. *Qu. 1. An satisfaciat legens, si se non audiat. An autem satisfaciat submisse recitans in choro. (Remissive ad Lib. III, n. 675,* v. *Dub. 4). Qu. 2. An si recites Officium in choro vel cum socio, tenearis repetere quae non percipis. Qu. 3. An satisfaciat surdus vel surdaster, recitans in choro.* — 164. *Requiritur III°.* Pronuntiatio integra. — 165. *Quomodo peccet mutilans verba. Quid, si recites cum socio mutilante.* — 166. *Requiritur IV°.* Pronuntiatio continuata. — 167. *An Matutinum possit separari a Laudibus. Et an tunc sit obligatio terminare Horas et Matutinum cum* Pater *et oratione Officii currentis. Et an nocturni possint invicem separari.* — 168. *An sit repetenda Hora, si magna intercedat interruptio. Quae sint causae justae interrumpendi.* — 169. *Requiritur V°. Ne invertatur* ordo. — 170. *Causae invertendi ordinem.* — 171. *An in choro sit gravis obligatio recitandi Horas ordine debito et statis horis.* — 172. *Requiritur VI°. Ut dicantur Horae* tempore suo. — 173. *Quae sint causae justae anticipandi vel postponendi. Quo tempore dicendae sint Horae.* — 174. *Qu. 1. Quando possit dici Matutinum. Qu. 2. An Matutinum defunctorum possit pridie recitari. Qu. 3. An in vespera diei antecedentis possint recitari litaniae.* — 175. *Requiritur VII°. Ut Horae recitentur* attente et devote. — 176. *Quaenam* intentio *requiratur. Et quaenam* attentio. *Et 1° de attentione externa. 2° de attentione interna.* — 177. *An attentio interna sit necessaria ad satisfaciendum. Et an beneficiarius recitans sine attentione interna teneatur ad restitutionem. (Remissive ad Lib. III, n. 669). Regula ad scrupulos abjiciendos.* — 178. *An et quomodo peccet recitans Officium existens in peccato mortali.* — 179. *An liceat Officium dicere in loco indecenti. An extra chorum situs recitandi sit de praecepto.*

Horae recitandae juxta breviarium Pii V.

160. - « Resp. In recitatione Horarum se- « quentes circumstantiae sunt servandae: « I°. Ut recitentur *juxta praescriptum* « BREVIARII ROMANI, jussu Pii V editi, sal- « tem publice. — Excipe religiosos qui « habent peculiare breviarium ordinis; et « ecclesias quae 200 annis ante institutio- « nem breviarii per Pium V, peculiare « habuerunt: eae enim sine consensu epi- « scopi illud mutare non possunt. — Pri- « vatim tamen omnibus etiam regularibus, « probabile est licere ex consuetudine uti « Romano; ut docet Lessius [1], Rodriguez, « et Sà [2], Bonacina [3].

« Adde quod qui eo utitur, ne in choro « quidem obligetur ad psalmos poeniten- « tiales, graduales, Officium defunctorum, « excepto die animarum. — Officium ta- « men B. Virginis in choro recitari debet « ubi est consuetudo. Ita Filliuccius et Bo- « nacina [a], ex bulla Pii V et Clemen- « tis VIII. — Item tenetur ad litanias die- « bus Rogationum: tum quia sunt pars « Officii eo die, tum quia peculiaris de ea « re est constitutio. Ita Bonacina [4] ex Fil- « liuccio, etsi contrarium probabile esse « dicat Diana [5] ex Vasquez [b]; item Esco- « bar [b].

[1] Lib. 2, cap. 37, dub. 12, n. 74. — *Rodrig.*, Quaest. regul., tom. 1, qu. 42, art. 13. — [2] V. *Horae canonicae*, n. 6. — [3] De Offic. div., disp. 1, qu. 3, punct. 1, n. 5. — *Fill.*, tr. 23, cap. 6, n. 213. — [4] De Offic. div., disp. 1, qu. 3, punct. 1, n. 13. - *Fill.*, loc. cit., cap. 7, n. 243. — [5] Part. 2, tr. 12, resol. 42.

---

160. - *a)* Bonacina, *de Offic. div., disp. 1, qu. 3, punct. 1, n. 12,* negat obligationem esse recitandi Officium B. M. V. extra chorum, « exceptis ecclesiis, in quibus ex consuetudine recitatur ». Et citat bullam S. Pii V et Clementis VIII; sed Clemens VIII in suo brevi, quod breviario Romano praemissum est, de hac obligatione omnino silet.

b) Vasquez a Diana utique citatur ut refert Busenbaum; sed ipse, *de Benefic., cap. 4, § 1, art. 2, dub. 1, n. 58,* absolute et absque restrictione de litaniis tractans, de quibus locutus est Pius V, negat ullum ad eas extra chorum teneri. — Et hanc Vasquezii sententiam affert Escobar, *tr. 5, exam. 6, n. 112* (edit. Lugdun. s. d.), eique assentiri videtur, eo quod eam solam affert neque eam reprobat. Attamen in aliis editionibus, ut sunt apud me Lugdunensis 1644 et Veneta 1660, Escobar, *loc. cit., cap 5, n. 70, v. f.,* contrarium tenet scribens: « Circa litanias privatim recitandas ab eo qui processionibus in diebus Rogationum non in-

Quid de mutatione Officii.

« Quod si autem ex inadvertentia vel « necessitate, v. gr. quia lectiones de festo « nullas habes, Officium mutes, ita ut dicas « de feria quando erat dicendum de san- « cto, vel contra; nullum erit peccatum, « nec obligatio repetendi: licet consultum « sit repetere ea quae ad proprium Offi- « cium pertinent. Si vero studio idem mu- « tes, aliud sentiendum videtur, cum ratio « non sit eadem. — Quamquam quod eo « casu venialiter tantum pecces, nec te- « nearis repetere vel restituere quidquam, « eo quod substantia praecepti sit impleta, « probabile *c)* esse censent Escobar [1], Dia- « na [2]; item Cajetanus *d)*, Silvester, Bins- « feld, Azor, Valentia, Lessius, Filliuc- « cius, etc., citati a Bonacina [3] et Diana [4] « (contra alios multos, quos citat et sequi- « tur Barbosa). Laymann [5] vero cum Sua- « rez limitat: nisi, per fraudem quasi, « multo longius in multo brevius, v. g. « paschale, mutetur (licet Caramuel apud « Diana [6] contra communem sentiat etiam « sic praeceptum impleri, et venialiter « tantum peccari); aut idem pro libitu toto « anno dicatur: quia est gravis inordi- « natio. Vide Trullench [7]. — Ubi docet, « eum qui per errorem legit hodie de san- « cto qui cras v. gr. colitur, posse cras « legere de sancto qui hodie celebratur, « ne is hoc anno omittatur; immo ita fa- « ciendum esse vult Quintanadvenas *e)*. « Verum contrarium rectius tenet Villa- « lobos: eo quod praestet semel quam « bis errare; idque multis bene confirmat « card. Lugo [8].

« Similiter eum qui per errorem vel « oblivionem in festo duplici vel semidu- « plici non recitavit de proprio, posse de « eo legere primo die non impedito no- « vem lectionum Officio, docet idem Quin- « tanadvenas [9] esse probabile. Verum et « hoc merito rejicit card. Lugo [10]; et ipse « Quintanadvenas contrariam sententiam « agnoscit probabiliorem. — Denique qui « in aliquibus Horis erravit (legendo v. gr. « de feria quando erat de festo, vel contra), « agnoscens errorem non debet eum con- « tinuare; sed reliquas Horas legere juxta « Officium eo die currens, ut in iis saltem « conformet se toti Ecclesiae vel commu- « nitati cujus est pars, et observet legem « quantum potest. Card. Lugo [11] ».

161. - Quaeritur hic 1°. *An sit obligatio sub gravi recitandi litanias in diebus S. Marci et Rogationum?*

Litaniae diebus praescriptis, recitandae sub gravi juxta alios.

Prima sententia communior affirmat; eamque tenent Glossa [12], Palaus [13], Bonacina [14], [Contin.] Tournely [15], Concina [16], Viva [17], Sporer [18], Croix [19], Mazzotta *a)*, Holzmann [20]; et Salmant. [21] cum Suarez, Bonacina, Trullench, Leandro, etc. — Ratio, quia in rubrica [22] sic dicitur: *Qui non intersunt processioni Rogationum privatim post Laudes dicant litanias cum suis precibus et orationibus*. Verbum autem

[1] Tr. 5, exam. 6, n. 115, edit. Lugdun. s. d. (*al.* edit. Lugdun. 1644 et Veneta 1660, loc. cit., cap. 3, num. 57). — [2] Part. 2, tr. 12, resol. 3. — *Silvest.*, v. *Hora*, n. 15, qu. 12. - *Binsfeld*, Enchirid. theol. pastor., part. 4, cap. 9, concl. 7. - *Azor*, part. 1, lib. 10, cap. 10, qu. 2. - *Valent.*, in 2^{am} 2^{ae}, disp. 6, qu. 2, punct. 10, § 8. - *Less.*, lib. 2, cap. 37, dub. 12, n. 77. - *Fill.*, tr. 23, cap. 7, n. 227. - [3] De Offic. div., disp. 1, qu. 3, punct. 1, n. 17. - [4] Loc. cit., resol. 3. — *Barbosa*, in cap. *Presbyter*, de celebrat. missar., n. 9. — [5] Lib. 4, tr. 1, cap. 5, n. 5. - *Suar.*, de Relig., tr. 4, lib. 4, cap. 23, n. 12 et 14. — *Caram.*, in Regul. S. Benedicti, disp. 109, n. 1387. - [6] Part. 7, tr. 11, resol. 7. — [7] Decal., lib. 1, cap. 7, dub. 14, n. 11. - *Villal.*, part. 1, tr. 24, diffic. 13, n. 3. — [8] Resp. moral., lib. 5, dub. 8. — [9] Tr. 8, singul. 9. — [10] Resp. moral., lib. 5, dub. 8, n. 5. - *Quintanadv.*, loc. cit. — [11] Loc. cit., n. 21. — [12] In can. 3 de consecr., dist. 3. — [13] Tr. 7, disp. 2, punct. 2, n. 13. — [14] De Offic. div., disp. 1, qu. 3, punct. 1, num. 13. — [15] De Offic. div., sect. 3, qu. 6. — [16] De Horis canon., cap. 5, num. 23. — [17] De Praecept. decal., qu. 3, art. 2, n. 2. — [18] Append. de Horis canon., cap. 2, n. 95. — [19] Lib. 4, num. 1290. — [20] De Praecept. partic., n. 475. — [21] Tr. 16, cap. 1, num. 23. - *Suar.*, de Relig., tr. 4, lib. 4, cap. 25, n. 8, i. f. - *Bonac.*, loc. cit., qu. 3, punct. 1, n. 13. - *Trull.*, Decal., lib. 1, cap. 7, dub. 14, num. 9. - *Leand.*, Decal., tr. 8, disp. 3, qu. 35; et de Sacram., tr. 6, disp. 13, qu. 32. — [22] Breviar. post fer. 2 domin. 5 post Pascha.

---

terfuit dixisti teneri ex Suario. Scio tamen Vasquez contrarium asserere. Attamen rursum assero me ab ejus sententia recedere, dum legam rubricam praescribentem, nec judicem hac in praescriptione adesse materiae parvitatem ».

c) Quin etiam simpliciter sic tenent ex auctoribus citatis, Escobar, Binsfeld, Silvester, Azor, Lessius.

d) Cajetanus, *Sum.*, *v.* Horae canonicae, *cap. 2*, negat esse mortale; sed requirit causam rationabilem.

e) Quintanadvenas, *de Septem. Eccl. Sacram.*, *tr. 8*, *singul. 10*, ita sane loquitur juxta sententiam, quam probabilem appellat; ipse tamen, *n. 1*, sibi arridere ait sententiam contrariam Villalobos, utpote regulis breviarii magis consentaneam.

161. - *a)* Mazzotta, *tr. 2*, *disp. 1*, *qu. 2*, *cap. 1*, § *3*, *qu. 3*, v. *Quarto*, probabiliter, inquit, lita-

dicant importat grave praeceptum quando materia est gravis (qualis sine dubio est materia litaniarum); ut docet Sanchez [1]. Idque confirmatur ex declaratione S. Congregationis apud Gavantum *b)*, qua dictum fuit, eos qui interfuerunt processioni, at non cecinerunt, teneri litanias repetere vel dicere privatim.

Juxta alios, non sub gravi.

Secunda vero sententia negat: quam tenent Diana [2] cum Vasquez *c)*, Graffio *c)* et Homobono; item Machado *c)*, Pellizzarius, Molfesius, Antonius a Spiritu Sancto, Philibertus Marchinus et Tancredi, apud Salmant. [3] (qui probabilem putant, sicut censet etiam Mazzotta [4]). Ratio istorum, quia nullibi adest de hoc praecisum praeceptum obligans sub gravi. — Nec obstare dicunt rubricam allatam. Nam verbum *dicant*, inquiunt non continere praeceptum; ut tenet Cajetanus [5], ubi dicit: *De modo vero loquendi, puta, quia lex utitur imperativo modo, clare liquet quod non inducit vinculum praecepti; modus enim hujusmodi imperium grammatice denotat, non juridice.* Vel censent saltem non inducere praeceptum grave, ut docet Navarrus [6], dicens: *Leges etiam canonicae quae non habent verba praeceptiva vel prohibitiva, sed solum ordinativa vel constitutiva, etiamsi sint imperativi modi, qualia sunt illa....* faciant, dicant,... *quae juxta communem intelligentiam non significant praeceptum.* Et hoc videtur esse juxta doctrinam D. Thomae, qui [7] dicit: *Nec in lege Ecclesiae omnes ordinationes... obligant ad mortale.* Et idem dicunt Sà [8] et Sayrus [9].

S. Alphonsus adhaeret primae opinioni.

Ideo hanc secundam sententiam improbabilem dicere non audeo. — Sed prima mihi magis arridet; quia, ut asserunt [Continuator] Tournely [10] et Anacletus [11], ubique viget consuetudo recitandi litanias, quae est optima legum interpres.

Quaeritur 2°. *An sit obligatio gravis recitandi Officium defunctorum?*

Officium defunctorum verius sub gravi recitandum.

Negant aliqui, quorum opinionem putant probabilem Mazzotta [12]; et Gobat ac Tamburinius, apud Croix [13]. — Sed verius affirmandum cum sententia communi, quam tenent [Contin.] Tournely [14], Concina [15], Palaus [16], Bonacina [17], Viva [18], Sporer [19]; Holzmann [20] cum Anacleto, Stoz, etc.; Salmant. [21] cum Antonio a Spiritu S. et Pellizzario, qui ait oppositam opinionem non esse practice probabilem; ac Croix [22] cum Suarez *d)* et Diana *d)*, dicit non esse satis tutam. Ratio, quia haec obligatio jam introducta est ex consuetudine: quae, cum universe et constanter cum gravi incommodo observetur, non est ab ea receden-

[1] Decal., lib. 6, cap. 4, n. 24 et 39. — [2] Part. 4, tr. 4, post resol. 242, Quaest. ult., v. *Tertio probatur.* - *Homobon.*, Consultat. et responsa, tom. 2, part. 5, resp. 244. — *Pellis.*, tr. 5, cap. 8, num. 47 et 48. - *Molfes.*, Sum., part. 1, tr. 5, cap. 2, n. 56. - *Anton. a Spir. S.*, Director. regul., tr. 3, disp. 6, n. 1605. - *Philib. Marchin.*, de Sacr. Ordin., tr. 2, part. 6, cap. 12, diff. 12. - *Tancred.*, de Relig., tr. 3, lib. 4, disp. 12, num. 18. - [3] Tr. 16, cap. 1, num. 28. — [4] Tr. 2, disp. 1, qu. 2, cap. 1, § 3, qu. 3, i. f. — [5] In 2^{am} 2^{ae}, qu. 186, art. 9, v. *In resp. ad 2.* — [6] Man., cap. 23, n. 49, v. *Tertio.* — [7] 2^{a} 2^{ae}, qu. 186, art. 9, ad 2. — [8] V. *Lex*, n. 6, (in edit. corr., n. 5). — [9] Clav., lib. 3, cap. 7, n. 26. — [10] De Offic. div., sect. 3, qu. 6. — [11] Tr. 6, dist. 1, num. 36. — [12] Tr. 2, disp. 1, qu. 2, cap. 1, § 3, qu. 3, v. *Quarto.* — *Gobat*, tr. 5, n. 614. - *Tambur.*, Decal., lib. 2, cap. 5, § 2, n. 14. - [13] Lib. 4, num. 1289. — [14] Loc. cit. — [15] De Horis canon., cap. 5, n. 21. — [16] Tr. 7, disp. 2, punct. 2, n. 13. — [17] De Offic. div., disp. 1, qu. 3, punct. 1, num. 12. — [18] De Praec. decal., qu. 3, art. 2, n. 2. — [19] Append. de Horis canon., cap. 2, n. 95. — [20] De Praecept. partic., n. 475. - *Anaclet. Reiffenst.*, tr. 6, dist. 1, num. 36. - *Stoz*, Tribun. poenit., lib. 1, part. 3, n. 416. — [21] Tr. 16, cap. 1, n. 22. - *Anton. a Spir. S.*, Director. regul., tr. 3, disp. 6, n. 1603. - *Pellis.*, tr. 5, cap. 8, num. 48. — [22] Lib. 4, num. 1289.

---

niae non sunt sub gravi recitandae, « quamvis probabilius reputet oppositum Croix ».

b) Gavantus, *sect. 6, cap. 16, n. 4,* hanc esse ait communem opinionem; pro qua tamen nullam allegat S. C. declarationem. Nihilominus duo sunt S. R. C. decreta, quae injungunt sub praecepto litaniarum recitationem in festo S. Marci et in Rogationibus; et quae habentur in Collect. authentica decretorum S. Rit. C., *n. 2740, ad 8,* et *n. 3428.*

c) De Vasquez, vide notam *c* ad *n. 160.* — Et pariter Jacobus de Graffiis, *Decis. aur., part. 1, lib. 2, cap. 53, n. 24,* absolute negat litanias esse extra chorum recitandas. — Machado autem, *Perfeto confessor, lib. 2, part. 3, tr. 2, docum. 1, n. 5,* dubium esse ait inter doctores utrum sit obligatio litanias recitandi, iis qui processioni non interfuerint. Ex quo satis perspicue insinuat obligationem revera non adesse.

d) Scilicet ipse Croix negat sententiam contrariam esse satis tutam; at citat auctores pro sententia quae docet obligationem gravem esse Officium defunctorum recitandi. Et ita docet Suarez, *de Relig., tr. 4, lib. 4, cap. 25, num. 8 et 9.* — Diana vero melius et rectius quam a Croix a S. Alphonso hic inferius citatur.

dum, juxta dicta *Lib. III, n. 1009*, v. *Dubit. 3.* — Et ob hanc rationem Diana [1], licet oppositam sententiam conatus sit patrocinari, tandem dixit non audere a communi sententia recedere.

Quaeritur 3°. *An sit peccatum mortale, Officium diei in aliud brevius permutare?*

Ante omnia notanda est prop. 34 damnata ab Alexandro VII, quae dicebat: *In die Palmarum recitans Officium paschale satisfacit praecepto.* Et sic pariter excluditur Officium Pentecostes; ut bene ajunt Salmant. [2] et alii communiter. — E converso, qui ex inadvertentia dicit unum Officium pro alio, nihil tenetur repetere; ut communiter docent Busenbaum (ut supra, *n. 160*, v. *Quod si*), Lessius *e)*, Anacletus [3], Viva [4], Contin. Tournely [5], Concina [6]; Laymann *e)* cum Silvestro, Cajetano *e)*, Azor et Lessio *e)*, Abelly [7], Croix [8]; et Salmanticenses [9] cum Villalobos, Trullench, etc. Ratio, quia non praesumitur Ecclesia velle aliquem uno die bis ad tantum onus obligari. — Dicit autem Laymann [10], consilium esse (non vero obligationem) subjungere propria Officii omissi. Immo rationabiliter advertit [Continuator] Tournely [11] cum eodem Laymann, Bonacina, etc., quod si dictum fuerit Officium notabiliter brevius, puta Officium sancti loco dominicae, debet fieri compensatio, recitando novem psalmos ex primo nocturno.

Inadvertenter mutans Officium non tenetur repetere.

Quando teneatur suppiere.

Circa vero quaesitum quatuor sunt sententiae:

Prima absolute negat esse peccatum mortale: hancque tenent Lessius *e)*, Cajetanus [12], Silvester [13], Azor [14]; item Villalobos, Diana, Antonius a Spiritu S., etc., apud Salmant. [15]. Ratio, quia ad implendum praeceptum Officii sufficit ut in substantia impleatur, idque fit cum septem Horae dicuntur. Et hanc sententiam probabilem putant Salmant. [16]; et Cardenas ac Gobat, apud Croix [17]. — Et hisce olim adhaesi. Sed nunc verius censeo cum Roncaglia [18], eam sustineri non posse; quia, cum recitatur Officium notabiliter brevius, tum illud non impletur neque in ejus forma neque in substantia aequivalenti: juxta secundam sententiam, quam mox afferemus.

Mutatio Officii in aliud brevius, non lethalis, juxta alios.

Opinio rejicitur a S. Doctore.

Secunda igitur sententia, quam tuentur Bonacina [19] cum Suarez *f)* et Filliuccio *f)*, Laymann *f)*, quem male citant Salmant. pro prima sententia, Anacletus [20]; et probabilem putant Palaus *g)* ac Holzmann [21], tenet non peccare graviter qui mutat Officium in aequale vel fere aequale. — Ratio, quia, ut dicitur in *l. fin.* ff. *Mandati*: Forma reipsa servatur, si per aequivalens id fiat. Hinc dicunt auctores citati quod Pontifex in assignanda forma specifica pro recitatione breviarii potius respexit ad quantitatem tamquam formam substantialem, quam ad qualitatem Officii, quae est forma accidentalis, sive modus reci-

Juxta alios, mutatio in aequale, non lethalis.

[1] Part. 4, tr. 4, qu. ult. — [2] Tr. 16, cap. 8, n. 19. — [3] Tr. 6, dist. 1, num. 62. — [4] De Praecept. decal., qu. 3, art. 2, num. 6. — [5] De Offic. div., sect. 3, qu. 4, v. *Si quis vero.* — [6] De Horis canon., cap. 9, § 6, n. 13. — *Silvest.*, v. *Hora*, qu. 12. - *Azor*, part. 1, lib. 10, cap. 10, qu. 2. — [7] Medulla, Append. de Statu cleric., art. 4, qu. 2, n. 2. — [8] Lib. 4, num. 1251. — [9] Tr. 16, cap. 3. num. 21. - *Villal.*, part. 1, tract. 24, diff. 13, num. 2. - *Trull.*, Decal., lib. 1, cap. 7, dub. 14, num. 11. — [10] Lib. 4, tr. 1, cap. 5, n. 5. — [11] Loc. cit. - *Laym.*, loc. cit. - *Bonac.*, de Offic. div., disp. 1, qu. 3, punct. 1, num. 18. — [12] V. *Horae canonicae*, cap. 2. — [13] V. *Hora*, n. 15, qu. 12. — [14] Part. 1, lib. 10, cap. 10, qu. 2. — *Villal.*, loc. cit., n. 2. - *Diana*, part. 2, tr. 12, resol. 3; part. 7, tract. 11, resol. 10. - *Anton. a Spir. S.*, Director. regul., tr. 3, disp. 6, num. 1612. - [15] Loc. cit., n. 18. — [16] Loc. cit., num. 20. — *Carden.*, Cris., disp. 33, num. 42. - *Gobat*, tr. 5, num. 868. - [17] Lib. 4, num. 1250. — [18] Tr. 5, qu. 2, cap. 5, qu. 6. — [19] Loc. cit., n. 18. — [20] Tr. 6, dist. 1, num. 61. — [21] De Praec. partic., num. 466, v. *Sed petes.*

---

e) Lessius, *cap. 37, n. 77*, ita docet de quacumque Officii mutatione; nec distinguit brevius ab aequivalenti. — Laymann autem, *lib. 4, tr. 1, cap. 5, n. 5*, distinguit, id concedens si duo Officia sint aequivalentia; sin autem jam recitatum Officium est multo brevius, « obligatus esse videris, inquit, ad compensationem faciendam ». — De Cajetano, vide notam *e* ad *n. 160* supra.

f) Suarez, *tr. 4, lib. 4, cap. 23, n. 15;* Filliuccius, *tr. 23, n. 228*, concordant, modo « mutatio non fiat [sunt verba Suarez] ex contemptu, neque animo eam saepe faciendi pro libito, sed ex aliqua occasione levi minusque rationabili ». — Et fere item Laymann, *loc. cit., n. 5.* Cfr. etiam notam *e* hic supra.

g) Palaus, *tr. 7, disp. 2, punct. 2, n. 17*, de Officii commutatione (sive in breve sive in aequale sit non explicat) dicit non deesse auctores, qui affirment in hac admitti veniale tantum; at *n. 18*: « Mihi, inquit, verius et probabilius est te non satisfacere praecepto ».

Venialis, si fiat sine causa.

tandi. — Dicitur: *non peccare graviter;* nam mutans Officium adhuc in aequale sine causa nequit excusari a veniali. Causa autem excusans potest esse, v. gr. necessitas studendi, concionandi, docendi, itinerandi; ut dicunt Viva [1]; et Sanchez, Navarrus ac Tamburinius, apud Croix [2].

Juxta alios, mutatio in aequale, etsi semel, lethalis.

Tertia sentententia, quam tenent Palaus [3], Concina *h)*, [Contin.] Tournely [4], Holzmann [5]; et Salmant. [6] cum Reginaldo *i)*, Suarez *i)*, Bellarmino *j)*, Garcia, Trullench *i)*, Rodriguez *i)*, Filliuccio *i)*, Ledesma *i)*, Machado *j)*, etc., docet esse mortale Officium mutare etiam in aequale, etsi semel. — Ratio, quia S. Pius V in sua bulla *Quod a Nobis* praecepit Officium recitandum in specie et in individuo sub forma unicuique diei assignata, dum dixit: *Statuentes... quoscumque qui Horas canonicas... dicere vel psallere debent.., ad dicendum et psallendum posthac in perpetuum Horas ipsas diurnas et nocturnas ex hujus Romani breviarii praescripto et ratione omnino teneri, neminemque ex iis, quibus hoc dicendi psallendique munus necessario impositum est, nisi hac sola formula satisfacere posse.* Unde dicunt auctores hujus sententiae praeceptum Officii non esse de recitando in genere, sed secundum formam praescriptam, nimirum tali die, de tali sancto, de tali dominica, etc.: quod ad substantiam pertinet.

Juxta alios, mutatio frequens, lethalis; rara, venialis.

Quarta demum sententia, quam tenent Sporer [7], Roncaglia [8], Viva [9], Elbel [10], Tamburinius [11] (et probabilem putat Laymann [12], cum aliis apud Salmant. [13]) docet peccare graviter, qui frequenter Officium mutat; venialiter vero, qui mutat raro, puta ter vel quater in anno: modo mutatio non fiat in Officium notabiliter brevius atque sine causa. Nam ex aliqua rationabili causa, nempe studii, itineris, infirmae valetudinis, magnae defatigationis vel specialis devotionis erga aliquem sanctum, nec etiam erit veniale; ut dicunt Viva [14]; et Navarrus, Cardenas *k)* ac Tamburinius, apud Croix [15]. — Rationem autem cur frequens mutatio Officii sit mortale, alii dicunt esse quia talis mutatio videtur virtualis contemptus ritus Officii. Sed haec ratio non convincit; nam verius negatur cum D. Thoma [16] (quem sequuntur Sanchez [17] et alii), quod frequentia transgressionum involvat contemptum legis. Sic enim ait S. Doctor: *Dicendum quod tunc committit aliquis vel transgreditur ex contemptu, quando voluntas ejus renuit subjici ordinationi legis vel regulae, et ex hoc procedit ad faciendum contra legem vel regulam. Quando autem e converso, propter aliquam particularem causam, puta concupiscentiam vel iram, inducitur ad aliquid faciendum contra statuta legis vel regulae, non peccat ex contemptu...,*

Explicatio et limitatio.

[1] De Praec. decal., qu. 8, art. 2, num. 4. — *Sanch.*, Consil., lib. 7, cap. 2, dub. 25, num. 2. - *Navar.*, de Horis canon., cap. 19, n. 217. - *Tambur.*, Decal., lib. 2, cap. 5, § 2, n. 20 et 21. - [2] Lib. 4, num. 1256. — [3] Tr. 7, disp. 2, punct. 2, n. 18. — [4] De Offic. div., sect. 3, qu. 4, v. *Resp. 2.* — [5] De Praec. partic., n. 466. — [6] Tr. 16, cap. 3, n. 20 et 21. - *Garcia*, de Benefic., part. 3, cap. 1, n. 150. — *S. Pius V*, bulla *Quod a Nobis*, § 7. — [7] Append. de Horis canon., cap. 2, n. 119. — [8] Tr. 5, qu. 2, cap. 5, qu. 6, v. *Fateri.* — [9] Loc. cit., num. 4. — [10] Part. 5, confer. 13, de Modo, etc. recitandi Horas, n. 438 et 436. — [11] Loc. cit., num. 20. — [12] Lib. 4, tr. 1, cap. 5, n. 5. — [13] Tr. 16, cap. 3, n. 21. — [14] De Praecept. decal., qu. 8, art. 2, num. 4. — *Navar.*, de Horis canon., cap. 19, n. 217. - *Tambur.*, Decal., lib. 2. cap. 5, § 2, n. 20 et 21. - [15] Lib. 4, n. 1252 et 1255. — [16] 2ª 2ᵃᵉ, qu. 186, art. 9, ad 3. — [17] Decal., lib. 1, cap. 5, n. 8.

---

h) Concina, *cap. 9, § 6, n. 11,* loquitur de mutatione Officii longioris in aliud brevius; sed ratio quam affert, et quae desumitur ex praecepto per bullam S. Pii V injuncto, valet etiam pro mutatione in aequivalens.

i) Reginaldus, *lib. 18, n. 172;* Suarez, *lib. 4, cap. 23, n. 12 et seqq.;* Trullench, *lib. 1, cap. 7, dub. 14, n. 13;* Rodriguez, *Quaest. regul., tom. 1, qu. 42, art. 8, v. f.;* Filliuccius, *tr. 23, n. 186, 226 et 228;* Petrus de Ledesma, *Sum., part. 2, tract. 9, cap. 4, post concl. 16, dub. 1,* v. *Dico 2* et *3,* ita suam sententiam coarctant, ut omnino vel saltem fere reincidant in quartam, quae S. Alphonso aequior videtur.

j) Bellarminus non videtur ad rem citari a Salmant.; etenim, *Controv. de bonis operibus, lib. 1, cap. 18,* loquitur de iis « qui Romanum breviarium eligunt, propriae ecclesiae vel ordinis breviario praetermisso ». Et refert opinionem quae negat esse mortale; « tamen (subdit) non est id usque adeo certum vel tutum ». — Machado pariter minus accurate citatur a Salmant.; tractans enim de mutatione Officii in aliud, *Perfeto confessor, tom. 1, lib. 2, part. 3, tr. 2, docum. 6, n. 4,* dicit duas esse de hoc oppositas sententias, ita ut videatur esse communis contra communem; aliis asserentibus, aliis vero negantibus esse mortale.

k) Cardenas, *disp. 33, n. 42 et 73,* non citatur a Croix pro his causis.

etiamsi frequenter... peccatum iteret. Ratio aptior est, quia ipsa frequens Officii mutatio (ut ait Laymann) evaderet gravis perversio ordinis; nam licet quaelibet variatio seorsim sumpta sit venialis ratione parvitatis materiae, omnes tamen intra annum coalescunt, et graviter perturbant ordinem breviarii praecepti pro totius anni Officiis, quae simul sumptae unum complexum faciunt.

Ex his sententiis (ut meum proferam judicium) prima, pace tantorum doctorum qui eam tuentur, vix (ut dixi) sustineri potest; secunda et tertia satis probabiles videntur; sed *quartam aequiorem puto.*

Secunda et tertia opinio, probabiles; quarta, aequior.

Juxta autem omnes praefatas sententias, probabiliter excusant a mutatione Officii sequentes causae, videlicet:

Qui alio pergit licite mutat Officium.

1°. Si alio pergis, potes recitare Officium illius loci *l)*; ut dicunt Laymann [1]; Holzmann [2] cum Stoz; et Bonacina ac Tamburinius, apud Croix [3]. Excipit vero Holzmann [4] cum Palao, Tamburinio, Cherubino, etc., religiosos; quia isti tenentur ad breviarium sui ordinis ex vi professionis, cujus vinculo obligantur quocumque ierint. — Probabiliter autem dicit Croix [5] cum Suarez, Quintanadvenas et Gobat, quod si sis alicubi tamquam advena, potes recitare Officia tuae patriae. Additque [6] Gobat quod si mutes domicilium, potes compensare Officia omissa in priori loco *m)*.

Item, capellanus episcopi.

2°. Capellanus episcopi potest *n)* illi se conformare in Officio. Holzmann [7] cum communi, ex decreto S. C. Rituum an. 1605. Idque magis firmatur ex clem. *Dignum, de cel. miss.*, ubi commensalibus et domesticis cardinalium et episcoporum indulgetur uti Officio et breviario quo hi utuntur. — Idem dicitur de capellano monialium, qui, cum possit legere Missam de sancto ordinis, ita etiam potest de eo dicere Officium *o)*; rubrica enim monet Officium cum Missa concordandum. Holzmann [8]; et Croix [9] cum Gobat, Stoz, Tamburinio et Quintanadvenas. — Idem probabiliter dicit Laymann *p)*, et Gobat apud Croix [10], de eo qui obit exercitia apud religiosos.

Beneficiatus, ad quale Officium teneatur.

3°. Beneficiatus potest recitare sub ritu primae classis cum octava Officium sui tituli; ut Lugo [11], et Holzmann *q)* cum Tamburinio *q)*, Gobat *q)*, Clericato *q)*, etc. —

Laym., lib. 4, tr. 1, cap. 5, n. 5. — [1] Loc. cit., n. 3. — [2] De Praecept. partic., num. 466, v. *Diximus praeterea.* - *Stoz*, Tribun. poenit., lib. 1, part. 3, n. 386. — *Bonac.*, de Offic. div., disp. 1, qu. 8, punct. 1, n. 7. - *Tambur.*, Decal., lib. 2, cap. 5, § 2, n. 25. - [3] Lib. 4, n. 1253. — [4] De Praec. partic., num. 466, v. *Diximus praeterea.* - *Palaus*, tr. 7, disp. 2, punct. 2, num. 6, i. f. - *Tambur.*, loc. cit., num. 38. - *Cherub. Mayr*, Trismegist. doctr. christ. continuat., de Oratione, dist. 2, cap. 1, § 1, num. 100. — [5] Lib. 4, num. 1244. - *Suar.*, tr. 4, lib. 4, cap. 23, num. 7. - *Quintanadv.*, tr. 7, singul. 24, n. 1. - *Gobat*, Experim., tr. 5, n. 685. — [6] Apud *Croix*, loc. cit. - *Gobat*, loc. cit., n. 649. — [7] De Praecept. partic., n. 466, v. *Diximus praeterea*, sub 2. — [8] Loc. cit., sub 3. — [9] Loc. cit., n. 1254. - *Gobat*, loc. cit., n. 625. - *Stoz*, Tribun. poenit., lib. 1, part. 3, n. 386, ad IV. - *Tambur.*, Decal., lib. 2, cap. 5, § 2, n. 32. - *Quintanadv.*, tr. 8, singul. 7, n. 3. — *Gobat*, loc. cit., n. 637. - [10] Loc. cit., n. 1253. — [11] Respons. mor., lib. 5, dub. 8, n. 20.

---

l) S. R. C. casum hunc de Officio recitando ab eo qui versatur quacumque ex causa extra patriam vel dioecesim, in una *Marsorum*, die 12 Novembr. 1831, sic solvit: « Beneficiarii tenentur semper ad Officium propriae ecclesiae; simplices vero sacerdotes conformari possunt cum Officio loci ubi morantur ». Vide Collect. authent. decretor. S. R. C., *n. 2682*, ad *46*. — Religiosus vero qui vi suae regulae ad chorum tenetur, « in itinere sequatur divini Officii calendarium coenobii ex quo discessit », uti declaravit eadem S. R. C. die 31 Aug. 1839. Quodsi vero praedicationis vel ex alia rationabili causa religiosi a suo conventu per aliquot dies absint, declaravit Sacr. Congr. die 27 Julii 1896: « Si in choro [Officium recitent], standum calendario coenobii apud quod religiosi hospitantur; si privatim, servandum calendarium coenobii a quo discesserunt ». Cfr. Collect. authent., *num. 2801*, ad *1 et 2*; et *n. 3919*, ad *13*.

m) « Dummodo non fias subditus loci hujus », limitat Gobat, id est loci ad quem deveneris.

n) Quin etiam tenetur, ut dicit Holzmann vi decreti S. R. C. de die 11 Junii 1605, quod habetur in Collect. authent. decretorum S. R. C. *n. 181*, ad *3*.

o) At vero S. R. C. in contrariam abiit sententiam die 21 Mart. 1795, declarans capellanos, qui in ecclesia monialium quotidie Missam celebrant, non posse Officium monialium recitare. Vide Collect. authent. decretorum S. R. C., *n. 2550*, ad *3*.

p) Laymann, *lib. 4, tr. 1, cap. 5, n. 3*, praetermittit eos qui exercitia apud religiosos obeunt.

q) Holzmann, *loc. cit.*, v. *Diximus praeterea... 3*; Tamburinius, *loc. cit., n. 32*, asserunt beneficiarium posse (immo debere ex aliorum sententia, uti subdit Tambur.) Officium ecclesiae cui adscriptus est recitare, in quocumque ipse tandem loco resideat. Et idem insinuat Gobat, *loc. cit., n. 626*. — Clericatus, *Erotemat.*,

Beneficiarius autem qui habet duo beneficia, debet recitare Officium loci ubi residet *q)*. Concina [1].

Recitans cum socio licite mutat Officium in aequale.

4°. Si recites cum socio: cujus ritui potes te conformare ex causa, ut dicunt alii; sed etiam sine causa *r)*, ut sentiunt Viva [2] cum Quintanadvenas et Henriquez; Roncaglia [3] cum Portellio, ac Diana [4]. — Et hoc satis probabile mihi videtur: modo Officium permutetur in aequale, vel quasi. Juxta enim secundam sententiam circa permutationem Officii, quam supra probabilem diximus, quaelibet rationabilis causa sufficit ad mutandum Officium in aequivalens; satis autem rationabilis causa hic ipsa societas videtur, dum Clemens Romanus [5] (apud Bonacina [6]) admonet fideles *s)* ut *saltem duo vel tres orent*, juxta illud Matth. XVIII [20]: *Ubi sunt duo vel tres congregati in nomine meo, ibi sum in medio eorum t)*.

Quaeritur 4°. *An possis te conformare cum clerico privilegiato in Officio breviori?*

Juxta alios, sese conformare privilegiato in Officio breviori, semper licitum.

Absolute negat Pater Concina [7]. — Affirmant vero, adhuc nulla accedente causa, Roncaglia [8]; Stoz apud Holzmann [9]; Diana [10] cum Portellio; Tamburinius [11] cum Henriquez et aliis; item Trullench, Rodriguez *u)* et Leander, apud Concina [12]. Ratio istorum, quia in correlativis eadem est habenda ratio; unde privilegium unius extenditur ad alium, ex *leg. fin.* [ff.] *de acceptilat.* Praeterea, cum quisque licite possit in Officio socium adhibere; si non posset Officium illud brevius cum socio recitare, videretur privilegium aliquo modo juri suo derogare. — Alii autem dicunt, ut Croix [13], Holzmann [14], Sporer [15] et Gobat [16], tunc posse socium conformari cum privilegiato saltem semel vel iterum *v)*, quando iste ob aliquam rationabilem causam, puta infirmitatem, debilitatem visus

Juxta alios, licitum semel et iterum ob infirmitatem.

[1] De Horis canon., cap. 6, num. 10. — [2] De Praecept. decal., qu. 3, art. 2, n. 8. - *Quintanadv.*, tr. 8, singul. 8, n. 9 et 10. - *Henriq.*, lib. 7, cap. 30, num. 4. — [3] Tr. 5, qu. 2, de Horis canon., cap. 5, qu. 8. - *Portel.*, Dubia regular., v. *Horae canonicae*, num. 8. — [4] Part. 2, tr. 12, resol. 35. — [5] Constitut. apost., lib. 8, cap. 34, v. f. - [6] De Offic. div., disp. 1, qu. 3, punct. 2, § 1, num. 7. — [7] De Horis canon., cap. 6, num. 12. — [8] Tr. 5, qu. 2, de Horis canon., cap. 5, qu. 8. — *Stoz*, Tribun. poenit., lib. 1, part. 3, num. 386, ad VI. - [9] De Praec. partic., num. 466, v. *Diximus praeterea... 4.* — [10] Part. 2, tract. 12, resol. 35. - *Portel.*, Dub. regular., v. *Horae canon.*, n. 8. — [11] Decal., lib. 2, cap. 5, § 2, n. 27. - *Henriq.*, lib. 7, cap. 30, n. 4. — *Trull.*, Decal., lib. 1, cap. 7, dub. 14, num. 7. - *Leand.*, Decal., tr. 8, disp. 3, qu. 16. - [12] Loc. cit., n. 12. — [13] Lib. 4, n. 1256. — [14] De Praec. partic., n. 466, v. *Diximus praeterea... 4.* — [15] Append. de Horis canon., cap. 2, n. 123. — [16] Tr. 5, n. 911, ad 10.

---

cap. 17, n. 39, loquitur de advena qui, si sit clericus saecularis, potest « recitare Officium vel juxta ritum patriae suae, vel ecclesiae in qua habet beneficium, vel loci in quo moram trahit ». — Concina denique affirmat profecto beneficiarium qui duo beneficia habet debere recitare Officium loci in quo residet; sed hanc limitationem addit: Si ambae ecclesiae sint aequalis dignitatis.

r) Henriquez, Roncaglia, Portellius et Diana causam non requirunt. — Sed S. R. C., die 27 Januarii 1899, ad dubium: « An satisfacit obligationi suae clericus in Ordinibus sacris constitutus, qui sponte vel invitatus se adjungit clero, Officium ab Officio ipsius clerici diversum canenti vel recitanti? respondit: « Generaliter negative ». Collect. authent. decretor. S. R. C., *n. 4011*, ad *3*.

s) Si fideles congregari non possunt, « psallat sibi unusquisque (sunt verba S. Clementis), canat, oret, saltem duo simul aut tres ».

t) Tres declarationes S. R. C. hic addendae videntur; et 1ª quidem de die 7 Decembr. 1844, quae respicit sacerdotes saeculares, qui non sunt stricte et revera, sed censentur adscripti alicui ecclesiae, quia Missas ibidem celebrant, confessiones excipiunt aut aliud quodcumque sacrum ministerium exercent; hi nimirum nequeunt Officia propria ejus ecclesiae recitare; sed tenentur sequi directorium suae dioecesis. Vide Collect. authent. S. R. C., *n. 2872*, ad *dub. I.* — Altera, de die 7 Septembr. 1850, juxta quam alumni seminariorum et magistri in ipso seminario degentes, quamvis plerumque in aliis ecclesiis Missam celebrent, confessiones audiant, etc., tenentur sequi calendarium ecclesiae ipsi seminario adjectae. Collect. authent., *n. 2980*, ad *1 et 2*. — Tertia denique, de die 22 Julii 1848, vi cujus religiosi utriusque sexus, proprium calendarium non habentes, uti debent calendario dioecesano, additis Officiis peculiariter concessis regularibus in illa dioecesi commorantibus. Vide Collect. authent., *n. 2964*, ad *1*.

u) Concina allegat Rodriguez *Sum., tom. 4, cap. 68*, ubi hic auctor *n. 9* tractat de regularibus ad episcopatum assumptis, qui Officium ecclesiae suae non autem ordinis recitare debent; et dicit eorum socios posse se eis in hoc conformare. Atvero Rodriguez, *Quaest. regul., tom. 1, qu. 42, art. 9*, loquens de praesenti casu, hoc non concedit, nisi ex causa quam sciret ille qui privilegium concessit, et qua posita privilegium inutile redderetur, nisi privilegiatus socium adhibere posset.

v) Clausulam istam: *Saltem semel vel*

et similem, difficulter posset suo privilegio uti nisi juvetur a socio.

S. Doctor non probat has opiniones.

Verumtamen harum opinionum neutra mihi satisfacit. — Ratio enim correlativorum (ut supra) non convincit: cum ipsa quidem valeat pro correlativis necessariis, ut sunt viri et uxores; non vero pro voluntariis, nimirum pro sociis, qui pro eorum libito socii evadunt. — Ratio autem sola infirmitatis, seu difficultatis privilegiati in recitando, non videtur sufficiens ut possit excusare socium ad Officium permutandum in aliud notabiliter brevius.

Quaeritur 5°. *An qui hodie ex errore recitavit de Sancto, omisso proprio illius diei, possit alia die de Officio praetermisso recitare?*

Recitans Officium pro Officio potest, juxta alios, alio die recitare omissum.

Dicunt Pellizzarius [w], Quintanadvenas [1] et Salmant. [2] melius facere se conformando cum communi ritu Ecclesiae; sed probabiliter posse etiam recitare de Officio omisso. — Attamen Lugo [3] et Villalobos [4], cum Busenbaum (ut supra) tenent, omnino recitandum Officium diei currentis. Ratio, quia Ecclesia tum solum praescribit Officium transferri, cum est impeditum a dominica vel Officio majori.

Probabilius omnino recitandum Officium diei.

Haec quidem sententia est probabilior [x]. — Sed prima non videtur improbabilis, cum Felice Potestà [5] et Tamburinio [6]. Ratio, quia, sicut rite transfertur Officium de Sancto ob impedimentum diei ad alium diem non impeditum; ita videtur rationabiliter posse Officium transferri ob impedimentum morale, quale censetur error vel ignorantia, ne Sanctus in illo anno suo honore privetur.

Quid de eo qui advertit se errare.

Si autem advertas errasse, postquam multum processeris in Officio indebito, puta si dixeris Matutinum; tunc potes vel prosequi, vel reliquum recitare de Officio debito: ut dicunt Lessius [y], Roncaglia [7]; et Salmant. [8] cum Villalobos [y], Quintanadvenas, Trullench [y], etc. — Sed puto cum Croix [9] et Tamburinio [z], melius esse recitare de proprio, ne errorem prosequaris.

Quid de eo qui oblitus est partem Horae.

Si vero oblitus es aliquam partem Horae, sufficit illam recitare quin aliud repetas; ut recte dicit Croix [10] cum Navarro, Vasquez, Sanchez, Bonacina, Filliuccio, Abelly [aa], etc. — Secus tamen probabilius censent Armilla [aa] et alii [11], contra Vasquez [aa], totam Horam esse repetendam, si omiseris partem notabilem ex culpa; quia est obligatio (saltem sub levi) ut orationem continuatam secundum ritum praescriptum facias. Sed vide infra, *n. 168.*

Requiritur pronuntiatio vocalis.

162. - « II° Pronuntiatio vocalis exte-« rior; ea enim est de substantia prae-« cepti. — Et si quidem cum socio legis « (quod recte fit, et est conforme primae « institutioni Ecclesiae ac publico orandi « ritui, estque licitum, etiamsi ad eas non

[1] Tr. 8, singul. 9, n. 2. — [2] Tr. 16, cap. 3, n. 21. — [3] Respons. moral., lib. 5, dub. 8, n. 2. — [4] Part. 1, tr. 24, diff. 13, n. 3. — [5] Tom. 1, n. 448. — [6] Decal., lib. 2, cap. 5, § 2, n. 29. — [7] Tr. 5, qu. 2, de Horis canon., cap. 5, qu. 6. — [8] Tr. 16, cap. 3, n. 21. - *Quintanadv.*, tr. 8, singul. 10, n. 4. — [9] Lib. 4, n. 1255. — [10] Loc. cit., n. 1311. - *Navar.*, Man., cap. 25, n. 99, i. f. - *Vasq.*, de Benefic., cap. 4, n. 67. - *Sanch.*, Consil., lib. 7, cap. 2, dub. 18, n. 2 et 3. - *Bonac.*, de Offic. div., disp. 1, qu. 3, punct. 4, n. 7. - *Fill.*, tr. 23, cap. 7, n. 232 et 238. — [11] Apud *Croix*, loc. cit., n. 1311.

---

iterum, Croix, Holzmann et Gobat silentio praetereunt, in reliquis concordantes.

w) Pellizzarius, *tr. 5, cap. 8, n. 74*, id non habet.

x) S. R. C. de hoc argumento interrogata: « Utrum, si in choro vel privatim omissum est per oblivionem aut inadvertentiam fieri Officium duplex vel semiduplex alicujus Sancti eodem die quo debebat secundum rubricas, *debeat* illud fieri in aliquo alio die, vel ejusdem mensis, vel alterius sequentis, non impedito Officio novem lectionum », respondit die 17 Junii 1673: « Negative ». Collect. authent. decretor. S. R. C., *n. 1474.*

y) Lessius, *lib. 2, cap. 37, n. 77*, negat teneri repetere eum, qui per inadvertentiam aliove modo aliud Officium recitavit. — Idemque tenent Villalobos, *part. 1, tr. 24, diffic. 13, n. 2;* et Trullench, *lib. 1, cap. 7, dub. 14, n. 11*, licet a Salmant. allegentur uti refert S. Alphonsus.

z) Quin etiam Tamburinius, *loc. cit., n. 31*, negat se iis assentiri, qui dicunt posse continuari Officium ex errore inceptum.

aa) Abelly, *Medulla, append. de Statu cleric., art. 4, qu. 2, n. 2*, loquitur de Horarum interversione. — Armilla, *v.* Horae canonicae, *n. 15*, non distinguit an culpabiliter factum fuerit necne. — Vasquez vero, *loc. cit., n. 68 et seqq.*, ei qui ex incuria omisit, satis esse ait si omissa suppleat; si vero scienter notabilem partem praetermiserit, et statim suppleat, dicit illum tantummodo peccare sicut peccat intervertens psalmos in eadem Hora. Si

« obligetur, nec interius attendat: Bona-« cina [1]), ea pronuntiatio adhibenda est ut « ab eo exaudiri possis, eumque audire « vicissim. — Sà [a)] tamen putat satisfieri, « etsi quaedam non percipias quae a socio « dicuntur; neque ideo aliquid scrupulose « repetendum esse.

« Si vero solus legas, ita legendas esse « ut audire te ipsum possis, docent Regi-« naldus et Suarez. — Sed probabile est « id non requiri, cum Ecclesia id non « praecipiat; ut docent Azor [2], Bonacina « et Diana [b)], admittitque Filliuccius [3] pro « scrupulosis [c)] ».

Plures simul recitantes, quomodo recitare debeant.

« Si plures duobus recitent Officium si-« mul, non debet unus unum, alter alterum, « tertius tertium versum recitare: sed al-« ternatim, facto duplici tantum choro, « sive plures sint ex una parte sive pau-« ciores: quia sic habet usus et praxis Ec-« clesiae. Secus est de lectionibus, quarum « primus primam, secundus secundam, « tertius tertiam recitat; immo alicubi « consuetudo permittit ut omnes ab uno « recitentur, aliis audientibus. — Bona-« cina [4] ex Suarez, Azor et Laymann: ad-« dens etiam satisfacere eum qui lectiones, « vel orationes, vel capitula, vel respon-« soria tantum audit et non recitat. Vide « Bonacina [5], Trullench [6] ».

Communis est sententia (ut tradunt cum Busenbaum mox supra, Salmant. [7]. cum Suarez, Palao, Pellizzario; et Croix [8] cum Bonacina, Filliuccio, Reginaldo, Stoz, Tamburinio, etc.), bene satisfacere qui audit a socio lectiones, responsoria, capitula et orationes ac antiphonas, ut bene addit Croix [9] cum auctoribus citatis. — Et probabiliter sentiunt Pellizzarius et Antonius a Spiritu S., apud Salmant. [10] (contra Croix [11] cum Gobat et Diana; ac Mazzotta), adhuc satisfacere eum qui solus dicit psalmos, et lectiones audit; vel qui partem psalmorum dicit solus et partem cum socio: quia satis communicat in ea parte quam audit, et cui ex recepto usu jam satisfit per auditum.

Audiens partem dictam a socio satisfacit.

163. - Quaeritur autem 1°. *An recitans Officium debeat se audire ut satisfaciat?*

Affirmant Palaus [a)], Suarez [a)]; item Pellizzarius, Reginaldus et Antonius a Spiritu S., apud Salmant. [12]. — Quia (ut dicunt) ad hoc ut oratio sit vocalis debet voce proferri; verba autem quae tantum inter dentes modulantur, non sunt vox, sed potius inchoatio vocis.

Recitans debet se audire, juxta alios.

Sed satis probabiliter dicunt satisfacere Laymann [13], Azor [14], Sporer [b)], [Contin.] Tournely [15], Diana [c)], Salmant. [16] cum Ro-

Satis probabiliter negatur.

[1] Disp. 1, qu. 3, punct. 2, § 1, n. 5 et 6. — *Regin.*, lib. 18, num. 174. — *Suar.*, de Relig., tr. 4, lib. 4, cap. 7, num. 6. — [2] Part. 1, lib. 10, cap. 11, qu. 4. — *Bonac.*, de Offic. div., disp. 1, qu. 3, punct. 2, § 1, n. 24. — [3] Tr. 23, cap. 3, n. 117. — [4] Loc. cit., num. 10. - *Suar.*, loc. cit., cap. 25, num. 2 et seqq. - *Azor*, loc. cit., cap. 7, qu. 9. - *Laym.*, lib. 4, tr. 1, cap. 5, n. 8. — [5] Loc. cit., n. 11. — [6] Lib. 1, cap. 7, dub. 16, n. 7. — [7] Tr. 16, cap. 3, num. 6. - *Suar.*, de Relig., tr. 4, lib. 4, cap. 25, num. 3 et seqq. - *Palaus*, tr. 7, disp. 2, punct. 3, n. 8. - *Pellis.*, tr. 5, cap. 8, n. 91. — [8] Lib. 4, n. 1298. - *Bonac.*, disp. 1, qu. 3, punct. 2, § 1, num. 11. - *Fill.*, tr. 23, cap. 7, n. 241. - *Regin.*, lib. 18, num. 158. - *Stoz*, Tribun. poenit., lib. 1, part. 3, n. 404, ad V. - *Tamburr.*, Decal., lib. 2, cap. 5, § 3, n. 10. — [9] Loc. cit., n. 1298. — *Pellis.*, loc. cit., n. 91. - *Anton. a Spir. S.*, Director. regul., tr. 3, disp. 6, n. 1636. - [10] Tr. 16, cap. 3, num. 6. — [11] Lib. 4, n. 1298. - *Gobat*, tr. 5, n. 691. - *Diana*, part. 9, tr. 7, resol. 38. — *Mazzotta*, de 1° praec. decal., cap. 1, § 3, qu. 4. — *Pellis.*, loc cit., n. 87. - *Regin.*, lib. 18, n. 174. - *Anton. a Spir. S.*, loc. cit., n. 1625. - [12] Loc. cit., n. 5. — [13] Lib. 4, tr. 1, cap. 5, n. 8, i. f. — [14] Part. 1, lib. 10, cap. 11, qu. 4. — [15] De Offic. div., art. 8, sect. 6, in princ. — [16] Tr. 16, cap. 3, n. 5.

---

vero non statim suppleat, teneri ita supplere ut continua sit recitatio. Unde non satis accurate hi tres auctores a Croix allegantur.

162. - [a)] Sà, *v.* Horae canonicae, *n. 9*, haec de choro asserit: « Qui in choro, inquit, suam partem dicit, et alteram etiamsi attentus non potest percipere, non tenetur supplere, nisi, ut quidam addunt, surdus esset ».

[b)] Diana, *part. 2, tr. 12, resol. 11*, opiniones aliorum tantum refert.

[c)] Itemque Reginaldus.

163. - [a)] Palaus, *loc. cit., n. 6:* « Etsi, inquit, necessarium non sit teipsum audire, est tamen necessarium, moraliter loquendo, verba ita distincta et clare proferre, ut teipsum audire possis, nisi aliquod impedimentum adsit ». — Eodemque sensu loquitur Suarez, *loc. cit., cap. 7, n. 6.*

[b)] Sporer, *Append., de Horis canon., cap. 2, n. 110*, id satis probabile existimat; sed subdit: « Ego tamen... nollem absque necessitate hanc opinionem sequi, utpote quae minus facit ad devotionem ».

[c)] Diana, *part. 7, tr. 11, resol. 16*, opinionem istam refert; sed monet se eidem repugnasse *part. 6, tr. 7, resol. 10*, ubi revera eam pro solis scrupulosis admittit, pro aliis vero: « Dicendum est, inquit..., esse necessarium verba ita distincte et clare proferre, ut teipsum audire possis; quia verba quae auditu

driguez, Trullench, Leandro, etc. Et idem docet doctissimus Silvius [1] cujus doctrinam noster Summus Pontifex Benedictus XIV, in multis locis suarum bullarum magni aestimat; hic auctor sic suam sententiam profert et probat: *Eum qui solus recitat Horas canonicas... muneri suo satisfacere, sive seipsum audiat, sive non audiat...; quia nullo jure probatur recitantem Horas teneri ad se audiendum, cum praeceptum obliget ad dicendum, non audiendum Horas.* Quod autem sic recitans jam vocaliter oret, hanc rationem subdit: *Quia oratio potest ore et voce fieri, etiamsi non audiatur ab ipso recitante, et ex se sit sonus quidam formatus ex allisione aeris ad dentes et labia.* — Ratio igitur est, quia ad satisfaciendum Horis non praecipitur auditio, sed tantum recitatio sive pronuntiatio verborum quae dicitur vocalis. Ut autem pronuntiatio haec vocalis dicatur, et a mentali distinguatur, non certe requiritur elatio sive formatio vocis: alias non satisfaceret qui recitaret absque vocis sonitu; sed sufficit quod formetur aliquis sonitus verborum, licet modicus et vix sensibilis sit (recitando *a fiato,* ut vulgo dicitur), prout communiter recitant qui privatim Officium persolvunt, et sicut dicenda sunt secreta Missae. Hic autem levis sonitus, quando verba proferuntur, ut bene ait Silvius, ex se semper fit; cum prolatio non possit fieri quin per linguam et labia fiat aeris compressio, ex qua necessario aliqualis sonitus formatur. Per accidens vero se habet quod sonitus ille audiatur vel non *d)*.

An autem *satisfaciant choro qui submisse recitant psalmos, alteram partem audiendo?*

Loquendo de choro in generali, probabiliter satisfaciunt *e)*; ut docent Suarez [2], Sanchez [3], Lessius [4], Sotus *e)*, Bonacina [5]; et Salmant. [6] cum Filliuccio, Aragon, Trullench, Villalobos, Philiberto, etc. Ratio, quia non requiritur ut recitantes in uno choro audiant voces omnium recitantium in altero (quod supponitur ut certum in *Quaest. 2 seq., in fin.*); cum una pars unum corpus cum altera constituat, et invicem communicent. — Secus vero dicendum de canonicis, qui si non canunt, amittunt tam distributiones quam fructus praebendae; juxta dicta *Lib. III, n. 675,* v. *Dubit. 4, in fine.*

Submisse recitans partem suam, choro satisfacit.

Excipiuntur canonici.

Quaeritur 2°. *An, si recites Officium in choro vel cum socio, tenearis repetere ea quae non satis percipis?* — Communiter omnes dicunt quod si propter strepitum aliorum non audis, bene satisfacis Officio.

Non satis percipiens ob strepitum, non tenetur repetere.

Dubium est *an satisfacias, si non audis propter culpam chori vel socii.*

Prima sententia negat; eamque tenent Bonacina *f)*, Croix *g)*, et Palaus *f)*, qui ait te lucrari quidem distributiones chori, sed teneri ad repetendum: modo (ut dicit Bonacina) pars non audita sit notabilis; secus, si modica. — Ratio, quia audiens non potest communicare in iis quae non percipit.

Non audiens ob culpam chori aut socii, non satisfacit, juxta alios.

Secunda vero sententia affirmat: et hanc tenent Sporer *h)*, Sabinus [7], Tambu-

Juxta alios, satisfacit.

Rodrig., Quaest. regul., tom. 1, qu. 42, art. 4. - *Trull.*, lib. 1, cap. 7, dub. 11, num. 9. - *Leand. de SS. Sacr.*, de Sacram., tr. 6, disp. 13, qu. 18. — [1] Resolut. var., v. *Horae canonicae III.* — *Silvius*, loc. cit. — [2] De Relig., tr. 4, lib. 4, cap. 12, num. 8. — [3] Consil., lib. 7, cap. 2, dub. 14, num. 2. — [4] Lib. 2, cap. 34, num. 184. — [5] De Offic. div., disp. 1, qu. 3, punct. 2, § 1, num. 16. — [6] Tr. 16, cap. 1, num. 25. - *Fill.*, tr. 28, cap. 6, num. 195. - *Aragon*, in 2^{am} 2^{ae}, qu. 83, art. 12, dub. ult., concl. 2. - *Trull.*, loc. cit., dub. 16, num. 8. - *Villal.*, part. 1, tr. 24, diff. 10, num. 9. - *Philib. Marchin.*, de Sacr. Ordin., tr. 2, part. 6, cap. 12, diff. 7, num. 3. — *Bonac.*, de Offic. div., disp. 1, qu. 3, punct. 2, § 1, num. 9. — [7] Lux moral., part. 2, tract. 54, num. 26.

---

percipi non possunt, impedimentis seclusis, non videntur verba, sed quidam motus in gutture seu inter dentes facti, qui potius sunt inchoatio verborum quam verba ».

d) Monent tamen Laymann et Contin. Tournely, vix fieri posse prolationem veram et articulatam, et non solum in gutture aut inter dentes, absque eo quod qui sic profert semetipsum audire possit, si nullus sit obex.

e) Scilicet satisfaciunt obligationi Officii recitandi, in quo omnes citati auctores conveniunt, Soto excepto, qui, *de Just. et Jure, lib. 10, qu. 5, art. 4,* de hoc casu non loquitur.

f) Bonacina, *disp. 1, qu. 3, punct. 2, § 1, n. 9 et 20;* Palaus, *tr. 7, disp. 3, punct. 4, n. 6,* absolute sic docent, quidquid sit de causa ex qua proveniat impedimentum.

g) Croix, *lib. 4, n. 1295,* utramque opinionem affert; hanc tamen, ultimo loco; unde videtur eam tenere.

h) Sporer, postquam *n. 107,* hanc sententiam attulit, subdit eamdem a Tamburinio ad

rinius [1], Felix Potestas [2]; et Salmant. [3] cum Trullench, Diana, Pasqualigo *i)* et Pellizzario *i)*; item Sà et Major *i)*, apud Laymann [4] (qui non reprobat); et probabilem putat Elbel [5] cum Pellizzario *j)* et Gobat *k)*. Idem censet Roncaglia *i)* cum Trullench, loquens de recitatione in choro. — Hi censent bene te satisfacere, si attendis quantum potes, et ob defectum chori vel socii non percipis quae dicunt. Favet non parum S. Antoninus [6], qui sic docet: *Si quis.... lectionem vel aliud quod in choro legitur, non intelligat propter legentis ineptitudinem, non peccat: dummodo conetur intelligere saltem verba.* Ratio, quia tunc per societatem ipsam, et simul per illam tuam applicationem censeris moraliter communicare in oratione: dum intendis Deo exhibere omnes laudes et preces quas chorus vel socius profert. — Haecque opinio videtur satis probabilis. Praeceptum enim hoc Officii, ex benignitate Ecclesiae benigne est interpretandum; cum e converso valde erit anxietatibus obnoxium, quod socii in Officio semper solliciti esse debeant ad quamnam quantitatem pervenerit omissio auditus, ut teneantur vel non repetere.

Haec opinio, satis probabilis.

Certum autem est cum Holzmann [7], et Roncaglia [8] cum Azor *l)* et Reginaldo *l)*, quod non oportet in choro audire omnes, sed sufficit unum audire, et sufficit audire in confuso saltem partem alterius chori, licet distincte nequeas audire; ut Salmant. [9], qui testantur hoc docere fere doctores omnes. — Sic pariter est certum, ut docet [10] Innocentius IV, quod *si aliquem versum omittat ex negligentia* (intellige non ultro), *non peccat;* chorus enim supplet.

Audire in confuso alteram partem, satis est.

Quaeritur 3°. *An satisfaciat Officio surdus qui ex obligatione choro assistit et suam recitat partem?*

Affirmant Suarez *m)*, Escobar [11], Roncaglia [12]; et Sà *n)* ac Rocafull, apud Diana [13], qui probabile putat. Ratio, quia hic ex una parte tenetur choro assistere; ex alia autem non stat per ipsum quin audiat. Unde sufficit ut praestet assistentiam quam potest, partem suam recitando: conditio enim quam aliquis ponere tenetur, censetur impleri quando per eum non deest quominus impleatur; et durum est talem ad duplex Officium obligare. — Magis tamen mihi placet sententia opposita cum Palao *o)*, Sanchez [14], Salmant. [15]

Surdus assistens choro suam partem recitans, satisfacit juxta alios.

Tenetur repetere non audita.

[1] Decal., lib. 2, cap. 5, § 4, n. 12. — [2] Tom. 1, n. 444. — [3] Tr. 16, cap. 1, num. 24. - *Trull.*, lib. 1, cap. 7, dub. 16, num. 9. - *Diana*, part. 7, tr. 11, resol. 6. — *Sà*, v. *Horae canonicae*, n. 9. - [4] Lib. 4, tr. 1, cap. 5, n. 8. - [5] Part. 5, confer. 13, de Modo, etc. recitandi Horas, n. 447. — *Trull.*, loc. cit. — [6] Part. 2, tit. 9, cap. 12, § 3, v. *Et prima*. — [7] De Praecept. partic., num. 472, v. *Resp. 2*. — [8] Tract. 5, qu. 2, de Horis can., cap. 5, qu. 8. — [9] Tr. 16, cap. 1, num. 24. — [10] In cap. *Dolentes 9*, de celebrat. missar. — [11] *Escobar a Corro*, de Horis canon., qu. 4, num. 66. — [12] Loc. cit. — *Rocafull*, Prax. theol. mor., part. 2, lib. 3, cap. 6, num. 56. - [13] Part. 9, tr. 9, resol. 28. — [14] Consil., lib. 7, cap. 2, dub. 13, num. 2. — [15] Tract. 16, cap. 3, num. 5.

---

surdastrum extendi; sed eum qui est omnino surdus non satisfacere. Et omnibus sic dictis, concludit: « Ego hic nihil definire ausim ». Num autem conclusio ista ad omnia sit referenda, an vero ad solum surdum aut surdastrum, non satis liquet.

i) Pasqualigo, *Decis. moral. 407;* Major, *in 4, dist. 12, qu. 6*, v. *Tertio arg.;* Roncaglia, *loc. cit., cap. 5, qu. 8*, loquuntur de surdo qui suam partem utique cantat, sed alteram non audit.

j) Pellizzarius male citatur a Salmant.; nam, *tr. 5, cap. 8, n. 39*, negat quidem hanc opinionem esse omnino improbabilem; sed habet contrariam ut probabiliorem.

k) Gobat, *tr. 5, n. 692*, simpliciter tenet hanc opinionem, si « quaedam verba » non percepisti; at refert etiam opinionem absolute eximentem, neque eam reprobat.

l) Azor, *part. 1, lib. 10, cap. 7, qu. 7;* Reginaldus, *lib. 18, n. 158*, perspicue omnia hic dicta insinuant, dum negant necessarium esse ad singulos attendere, sed satis esse ajunt, si audiantur verba « quae a pluribus pariter pronuntiantur ac si ab uno tantum dicerentur ».

m) Suarez, *tr. 4, lib. 4, cap. 28, n. 18*, quamvis dicat surdum ab assistentia chori non excusari, quando ratione praebendae ad illum tenetur; asserit tamen *n. 17* ex altera parte eum omnino ineptum esse qui cum socio Officium recitet; « quia necessario omittit totam illam partem quam alius profert et ipse non audit, et consequenter non recitat verum canonicum Officium neque aliquam ejus Horam ».

n) Sà male citatur a Diana ex Rocafull; nam, *v.* Horae canonicae, *n. 9*, tuetur oppositam sententiam, eam scilicet quae magis placet S. Alphonso. Cfr. notam *a*, ad *n. 162*.

o) Palaus, *tr. 7, disp. 3, punct. 4, n. 6*, haec dicit in generali de eo qui non potest percipere illa quae alter chorus cantat.

et Elbel[1], qui dicunt surdum lucrari quidem distributiones *p)*, sed teneri ad repetendum non audita. Nec verum est quod ille sic obligabitur ad duplex Officium; nam tenetur tantum ad supplendam partem non auditam. Ultra quam quod bene potest eodem tempore satisfacere, submisse dicendo partem alterius chori. — Secus vero dicunt Salmant.[2], Elbel[3], Tamburinius[4] cum Suarez *q)*, de surdastro qui possit aliquoties audire, et praestet attentionem quam potest. Et hoc probabile est, saltem si advertat in breviario quae in confuso audit, ita ut bene percipiat quae dicuntur.

Secus de surdastro.

Pronuntiatio integra.

164. - « III°. PRONUNTIATIO INTEGRA, « sine syncopa et abbreviatione verbo« rum et syllabarum, et absque praeci« pitantia. — Bonacina[5].

« Ex hoc tamen defectu, in publico « facilius peccari potest mortaliter, ra« tione scandali et severioris praecepti « Ecclesiae, quam in privato. Azor *a)* et « Filliuccius *a)*, Escobar *a)*, Diana *a)*. — « Ubi addit 1°. Eum qui cum tali qui ulti« mas syllabas abscindit, recitat Officium, « satisfacere suo Officio nec teneri repe« tere. 2°. Quando in cantu, propter ni« miam celeritatem et abscissionem syl« labarum (vel alia de causa), audientes « non possunt verba percipere et atten« dere, ordinarie tantum esse peccatum « veniale, neque obligari ad iteratam reci« tationem Officii: nisi adsit contemptus « vel grave scandalum, seu notabilis cor« ruptio et deformatio verborum in toto « cantu. — Vide Diana[6], Silvium[7], et « Trullench[8], ubi, ex Navarro *b)*, Azor *c)*, « Lessio *c)* et Palao, negat satisfacere eos « qui cum sociis recitant ita festinanter, « ut, nondum expletis a socio versiculis, « ipsi incipiant; quia pars quae anticipa« tur non communicatur cum socio qui « eam audire nequit. — Excusat autem « ex Navarro *d)*, Sà *d)* et Suarez *d)* surdum « qui alios in choro canentes non intel« ligit nec sequi potest ».

Parva mutilatio, venialis.

Limitatio.

Mutilatio notabilis, mortalis.

165. - Peccas tantum venialiter, si syllabas ita mutiles vel syncopes, ut verborum sensus non corrumpatur, vel si mutiles in parva quantitate: immo nullo modo peccas, si hoc facias involuntarie ob inadvertentiam, vel balbutiem, vel inveteratam consuetudinem quae difficulter vinci possit. E converso, non excusaris a mortali, si mutilatio esset magna, et sensus notabiliter variaretur. Ita communiter Lessius[9], Palaus[10], Laymann[11], Anacletus[12], Sporer[13], Croix[14]; Salmant.[15] cum Trullench, Pellizzario; et Viva[16] cum Azor *a)*, Filliuccio, etc. Quo casu teneris utique compensare partem in qua sensus

[1] Part. 5, confer. 13, de Modo, etc. recitandi Horas, n. 448. — [2] Tr. 16, cap. 1, n. 24. — [3] Loc. cit. — [4] Decal., lib. 2, cap. 5, § 4, n. 13. — [5] De Offic. div., disp. 1, qu. 3, punct. 2, § 1. — [6] Part. 2, tr. 12, resol. 32. — [7] In 2^{am} 2^{ae}, qu. 83, art. 13, concl. 5. — [8] Lib. 1, cap. 7, dub. 16, n. 4. - *Palaus*, tr. 7, disp. 2, punct. 3, n. 9. — [9] Lib. 2, cap. 37, n. 56. — [10] Loc. cit., n. 2. — [11] Lib. 4, tr. 1, cap. 5, n. 8. — [12] Tr. 6, dist. 1, n. 50. — [13] Append. de Horis canon., cap. 2, n. 100 et 102. — [14] Lib. 4, n. 1302 et 1303. — [15] Tr. 16, cap. 3, n. 2. - *Trull.*, loc. cit., n. 5. - *Pellis.*, tr. 5, cap. 8, n. 87 et 88; et de Monial., cap. 6, n. 17, v. *Mon. 5*. — [16] De Praec. decal., qu. 3, art. 4, n. 4. - *Fill.*, tr. 28, cap. 6, n. 208, 209 et 242.

---

p) Distributiones omittunt Sanchez, Salmant., Elbel, quamvis in reliquis concordent.

q) Suarez, *loc. cit., n. 15*, quem citat Tamburinius, loquitur de caeco non de surdastro; sed Tamburinius tractat de utroque. — Suarez vero, *n. 17*, negat tantummodo surdastrum obligandum esse ad recitandum cum socio, tametsi solus recitare possit, eo quod hujusmodi recitatio institui nequeat sine magno socii gravamine.

164. - *a)* Azor, *part. 1, lib. 10, cap. 7, qu. 11*, hoc non habet, quod apud ipsum reperire potuerim. — Filliuccius vero, *tract. 23, cap. 6, n. 210*; Escobar, *tr. 5, exam. 6, cap. 13, n. 147* (al. *cap. 5, n. 70, v. med.*); Diana, *part. 2, tr. 12, resol. 32*, dicunt nimiam celeritatem (quae juxta Dianam et Filliuccium, reduci potest ad mutilationem) posse fieri mortalem propter scandalum.

b) Navarrus, *de Horis canon., cap. 13, n. 37*, dicit attendendum esse ne sic fiat, idque esse magnum et frequentissimum abusum.

c) Azor, *loc. cit.*; Lessius, *loc. cit.*, id non habent, et male citantur a Trullench.

d) Sà et Suarez male hic citantur a Trullench; vide notas *n* et *q* ad *n. 163*. — Navarrus autem male citatur a Busenbaum; nam refert quidem hanc sententiam, sed eam non satis firmam existimat et ipse statuit hanc conclusionem: « Beneficiarium non excusari a choro eo quod sit surdus, si ex eo quod videt vel audit, assequitur quando canere vel silere debeat; sed non satisfacere canendo solum pensum sui chori, nisi audiat pensum alterius, vel saltem recitet submisse ex breviario vel psalterio ».

165. - *a)* Azor, *loc. cit., qu. 11*, generatim negat teneri repetere, eum qui scienter verba

est corruptus, recitando quantitatem aequivalentem; ut bene ajunt Mazzotta *b)* et Croix [1]: et hoc, etiamsi involuntarie hoc feceris. — Caeterum probabiliter dicunt communissime Palaus [2], Sporer [3] (qui dicit hoc omnes fateri), Anacletus [4]; et Croix [5] cum Suarez, Gavanto et Gobat; ac probabile putant Salmant. [6] cum Filliuccio, Villalobos et Leandro, quod satis imples obligationem Officii, etiamsi verba notabiliter mutiles, quando servatur aliqua significatio verborum *c)*.

Si servatur aliqua significatio, satisfit Officio.

Hinc probabile est quod nec teneris repetere, si recites cum socio qui obtruncat syllabas, sed ita ut sensus notabiliter non mutetur; ut ait Viva [7]. Qui bene addit *d)* te non teneri ad repetendum, nisi tibi constet socium notabilem partem omisisse; quia praesumptio stat pro debita recitatione. — Putarem tamen te non excusari a veniali, si ultro recitas cum tali socio mutilante: nisi adsit aliqua causa, nimirum si inviteris a superiore vel persona valde gravi, aut simili causa. — Certum autem est non satisfacere eos qui alternatim recitando non exspectant versus absolvi, si hoc fiat in magna quantitate. Vide auctores apud Busenbaum.

Quid de recitatione cum socio mutilante.

166. - « IV°. PRONUNTIATIO CONTINUATA « unius Horae. — Si autem interruptio « notabili tempore sine causa fiat, erit « tamen veniale tantum; ut ajunt Fer« nandez *a)*, Laymann et Lessius [8]: quia « singuli psalmi suam completam signi« ficationem habent. Si justa ex causa fiat, « nulla culpa erit, nec repetenda priora: « quod verum est, etiamsi animo repe« tendi interrupisses; consilii tamen est, « si interruptio longa esset, repetere ab « initio psalmi vel nocturni. — Immo pro« babile est, nocturnos singulos separa« tim, saltem intra trium horarum spa« tium, dici posse (quod certum videtur, « si justa causa concurrat): quia secun« dum quosdam antiquitus ita fiebat, ut « docet Filliuccius [9] et Bonacina [10], Esco« bar, etc. ». [Idem tenent Salmant. [11] sine dubitatione]. « Addit Quintanadvenas [12], « lectiones, sive tres sint sive novem, « posse absque culpa gravi, sine causa, « et cum hac, absque ulla culpa, dividi a « psalmodia ejusdem Matutini.

Recitatio non interrupta unius Horae.

« Divisio autem Matutini a Laudibus « non dicit interruptionem Officii; unde « privatim fieri potest sine causa. — Dia« na *b)* ex Bonart, Filliuccio, Sanchez, etc. « Item Trullench [13] ».

167. - Commune est quod Matutinum potest a Laudibus separari sine ulla causa; ut Salmant. [14], Bonacina [15]; Concina [16] cum Suarez, Sanchez, Navarro *a)*, Filliuccio, etc.; Croix [17] cum Lessio et Abelly. — Sed cum separantur, debet adjici *Pater noster;* ut bene ait Croix [18], ex rubrica quae praecipit dici *Pater* post quamcumque Horam, quando terminatur Officium.

Matutinum licite separatur a Laudibus.

[1] Lib. 4, n. 1308. — [2] Tr. 7, disp. 2, punct. 3, n. 2. — [3] Append. de Horis can., cap. 2, n. 102. — [4] Tr. 6, dist. 1, n. 50. — [5] Loc. cit., n. 1302. - *Suar.*, de Relig., tr. 4, lib. 4, cap. 13, num. 10. - *Gavant.*, in Rubric. breviar., sect. 1, cap. 5, tit. 5, n. 2. - *Gobat*, tr. 5, n. 618. — [6] Tr. 16, cap. 3, n. 2. - *Fill.*, tr. 28, cap. 7, n. 242. - *Villal.*, part. 1, tr. 24, diff. 10, n. 7. - *Leander a Murcia*, in Regul. S. Francisci, in cap. III, cap. 1, § 2, n. 28. — [7] De Praecept. decal., qu. 3, art. 4, n. 4. — *Laym.*, lib. 4, tr. 1, cap. 5, n. 7. — [8] Lib. 2, cap. 37, dub. 10, n. 57. — [9] Loc. cit., num. 202 et 238. — [10] De Offic. div., disp. 1, qu. 3, punct. 3, n. 13. — *Escob.*, tr. 5, exam. 6, cap. 3, n. 56 (*al.* cap. 6, n. 43). — [11] Loc. cit., n. 4. — [12] Tr. 8, singul. 3. — *Bonart*, de Horis canon., lib. 2, cap. 17, n. 3. - *Fill.*, tr. 23, cap. 6, n. 202; et cap. 7, n. 238. - *Sanch.*, Consil., lib. 7, cap. 2, dub. 20, n. 1. — [13] Lib. 1, cap. 7, dub. 11, n. 6. — [14] Tr. 16, cap. 3, n. 4. — [15] De Offic. div., disp. 1, qu. 3, punct. 3, num. 11. — [16] De Horis canon., cap. 2, n. 9. - *Suar.*, de Relig., tr. 4, lib. 4, cap. 6, n. 9. - *Sanch.*, Consil., lib. 7, cap. 2, dub. 20, n. 1. - *Fill.*, loc. cit. — [17] Lib. 4, n. 1305. - *Less.*, lib. 2, cap. 37, dub. 12, n. 79. - *Abelly*, Medulla, Append. de Statu cleric., art. 4, qu. 2, n. 4. — [18] Loc. cit.

---

diminuit, syllabis abscissis et amputatis, quia « etsi nonnihil ea in re peccetur, legis tamen substantia retinetur ».

b) Mazzotta, *de 1° Praec. decal., cap. 1, § 3, qu. 4,* id asserit de eo qui voluntarie sic egit.

c) Quamvis non omnes allegati auctores adeo expresse loquantur, attamen perspicue saltem haec omnia insinuant.

d) Apud Viva, *loc. cit.*, non reperi id quod ab ipso addi refertur.

166. - *a)* Fernandez de Moure, *Exam. theol., part. 3, cap. 12, § 7, qu. 5,* de peccato non loquitur.

b) Diana, *part. 5, tr. 14, resol. 48,* refert dumtaxat hanc opinionem, pro qua solum Bonart allegat. Caeteri tamen hic ab eo allati auctores eamdem tuentur.

167. - *a)* Navarrus, *de Horis canon., cap. 3, n. 28,* forte id insinuat dicens: « Laudes differre a Nocturnis »; quamvis, *n. 64,* dicat licitum esse Matutinum a Laudibus separare

Matutinum tunc concludendum oratione.

An autem *addenda sit etiam Oratio?*

Affirmant Navarrus [b], Bonart, Gavantus, etc., apud Croix [1], qui probabile putat; cum probabile sit Matutinum et Laudes esse duas Horas. Et colligunt ex rubrica, *tit. 31, n. 4,* ubi praescribitur quod *Te Deum* dicto, *statim inchoantur Laudes; praeterquam in nocte Nativitatis Domini, quia tunc dicitur oratio, postea celebratur Missa, etc.* — Negant vero etiam probabiliter Salmant. [2] cum Sanchez et Azor [c], Viva [3], Mazzotta [4]; et Croix [5] cum Pellizzario, Stoz, Gobat, etc.; quia probabile est Matutinum et Laudes unam esse Horam. Illud autem quod praecipitur in rubrica citata currit tantum pro Officio illius noctis [d].

An vero *possint Nocturni invicem separari?*

Separatio nocturnorum quanta sit licita.

Negat Thomassinus apud [Contin.] Tournely [6]. — Sed affirmant probabiliter cum Busenbaum, Bonacina [7]; Salmant. [8] cum Pellizzario, Filliuccio; et Viva [9]: saltem (ut ajunt Busenbaum et Viva) si quodlibet nocturnum non distet ab alio plus quam tribus horis, juxta ritum antiquum; ut refert D. Thomas. Idemque tenent D. Thomas [e], Henricus a S. Ignatio, Durandus [e], etc., apud [Contin.] Tournely [10], qui ait tutius esse oppositum; sed non reprehendendos qui ob justam necessitatem dividunt nocturnos.

168. - Quaeritur autem: *an, si in eadem Hora vel psalmo magna fiat interruptio, tota Hora sit repetenda?*

Affirmant Vasquez [a], Navarrus, Suarez [a], Gavantus, etc., apud Croix [11]; quia tollitur tunc unitas praescripta. — Negant vero probabilius et communius Palaus [12], Bonacina [13], Lessius [14], Sanchez [15], Laymann [16]; Salmant. [17] cum Villalobos, Pellizzario, Machado [b]; et Croix [b] cum Sporer, Barbosa, Tamburinio, Aragon, Quintanadvenas, Tanner, Diana et aliis. Ratio, quia singuli psalmi et singuli versus completam habent significationem; et satis uniuntur vel per intentionem continuandi vel per ipsam recitationem adjunctam. —

Hora vel psalmus notabiliter interrupta, probabilius non repetenda.

Bonart, de Horis canon., lib. 2, cap. 17, n. 4. - *Gavant.,* in Rubric. breviar., sect. 4, cap. 2, num. 3. - [1] Lib. 4, n. 1805. — [2] Tr. 16, cap. 3, n. 4. - *Sanch.,* Consil., lib. 7, cap. 2, dub. 20, n. 2. — [3] De Praecept. decal., qu. 3, art. 4, n. 5. — [4] Tr. 2, disp. 2, qu. 2, cap. 1, § 3, qu. 4, v. *Si dividas.* — [5] Loc. cit. - *Pellis.,* tr. 5, cap. 8, n. 81. - *Stoz,* Tribun. poenit., lib. 1, part. 3, num. 410. - *Gobat,* tr. 5, n. 672. — *Thomassin.,* Discipl. eccles. de Benefic., part. 1, lib. 2, cap. 86, n. 5 (*al.* part. 4, lib. 1, cap. 42, n. 5). - [6] De Offic. div., sect. 4, qu. 5. — [7] Disp. 1, qu. 3, punct. 2, n. 13. — [8] Loc. cit., n. 4. - *Pellis.,* loc. cit., n. 82. - *Fill.,* tr. 23, cap. 7, n. 288. — [9] Loc. cit., num. 5. — *Viva,* loc. cit. — *D. Thom.,* in Ep. I ad Cor., cap. 14, lect. 6. — *Henric. a S. Ignat.,* tom. 2, lib. 10, n. 156. - [10] Loc. cit., qu. 5. — *Navar.,* de Horis canon., cap. 16, num. 75. - *Gavant.,* in Rubr. breviar., sect. 1, cap. 5, tit. 9, num. 4. - [11] Lib. 4, n. 1806. — [12] Tr. 7, disp. 2, punct. 3, num. 3. — [13] Disp. 1, qu. 3, punct. 2, § 1, n. 28. — [14] Lib. 2, cap. 37, n. 57. — [15] Consil., lib. 7, cap. 2, dub. 19, n. 5. — [16] Lib. 4, tr. 1, cap. 5, num. 7. — [17] Tract. 16, cap. 3, num. 3. - *Villal.,* part. 1, tract. 24, diff. 11, num. 4. - *Pellis.,* tr. 5, cap. 8, num. 78. — *Sporer,* Append. de Horis canon., cap. 2, num. 136. - *Barbosa,* in cap. *Dolentes 9,* de celebrat. missar., num. 17. - *Tambur.,* Decal., lib. 2, cap. 5, § 3, num. 11. - *Aragon,* in 2^{am} 2^{ae}, qu. 83, artic. 12, i. f. - *Quintanadv.,* tract. 8, singul. 2, num. 8. - *Tanner,* tom. 3, disp. 5, qu. 1, dub. 5, num. 156. - *Diana,* part. 2, tr. 12, resol. 4.

« justa de causa ». Et dicto *n. 28,* quasdam rationes exponit propter quas ipse Navarrus frequenter, ut ait, solebat separare nocturnos a Laudibus.

b) Navarrus a Croix male citatur; nam, *de Horis canon., cap. 3, n. 64,* non loquitur de oratione diei, sed de oratione dominica seu de *Pater noster.*

c) Azor, *part. 1, lib. 10, cap. 8, qu. 4,* negat eo casu Matutinum concludendum esse cum oratione dominica, de qua etiam loquuntur Salmant.

d) Attamen S. R. C. die 18 Maji 1883, decrevit: « Matutinum in casu concludendum oratione de Officio diei; Laudes autem inchoandas ut in Psalterio ». Cfr. Collect. authent. decretor. S. R. C., *n. 3574, ad II.* Et post orationem qua concluditur Matutinum in casu, addendum est *Dominus vobiscum, Benedicamus Domino* et *Fidelium animae,* etc., ut eadem S. C. die 1 Februarii 1886 decrevit, et habetur in laudata Collect. authent., *n. 3653.* Istae tamen declarationes omnino silent de obligatione recitandi *Pater noster.*

e) D. Thomas, *loc. cit.;* Durandus, *Ration., lib. 5, cap. 3, n. 3,* asserunt id antiquitus servatum fuisse, ut scilicet nocturni ab invicem separarentur. Et pro hoc tantum asserto, non autem pro praesenti videntur a Contin. Tournely citari.

168. - *a)* Vasquez, *de Benefic., cap. 4, § 1, art. 3, dub. 6,* id asserit dumtaxat de Officii recitatione in choro; negat vero de recitatione privata. — Suarez, *lib. 4, cap. 24, n. 10 et 11,* asserit quidem id esse peccatum, quod possit etiam ad mortale pertingere, sed negat repetendum esse. Male igitur isti auctores a Croix allegantur.

b) Machado, *lib. 2, part. 3, tr. 2, document. 3, n. 6,* dicit rem adeo esse controver-

Hinc dicunt Tamburinius, Gobat, Stoz, apud Croix [1], posse eum qui hodie incepit Matutinum, illud complere in crastino sine peccato gravi, etsi differat sine causa.

Causae justae interrumpendi.

Causae autem justae interrumpendi Officium sunt (ut dicunt Croix [2], Anacletus [3]; et Salmant. [4] cum Navarro, Villalobos, etc.) quaelibet utilitas propria vel aliena, quae incommode differretur. Item, urbanitas aut devotio, ut dicere Missam, exsequi mandata superiorum; si excipias confessionem alicujus qui non libenter exspectaret; si velis aliquid agere aut notare, ut tollas distractionem sive sollicitudinem ne obliviscaris: modo, ut bene advertit Gobat [c], hoc non fiat frequenter. — Licite etiam potest intermitti aliqua brevis oratio inter orandum vel affectus; ut dicunt Anacletus ac Gobat, etc., apud Croix.

Ordo Horarum non invertendus.

169. - « V°. *Ne invertatur* ORDO Horarum absque justa causa: quod si tamen « fiat, erit tantum veniale; quia ordo iste « (saltem extra chorum) non est sub praecepto, nisi secundario et tamquam circumstantia minoris momenti. — Quod « si autem per inadvertentiam vel ex « justa causa mutes, v. gr. ut amico vel « aegro qui tecum legere cupit, satisfacias, nullum erit peccatum; vel si in « choro dicantur posteriores Horae, cum « tu necdum dixeris priores; vel si inter « orandum advertas te aliquid omisisse, « vel priorem Horam nondum dixisse: « perges enim et supplebis in fine. Similiter, si causa vel necessitas instet « Horas dicendi, potes dicere Laudes, « dilatis lectionibus vel aliquo simili, « quod ad manus non est. — Vide Bonacina [5] ».

Justae causae invertendi ordinem.

170. - Justae causae igitur invertendi ordinem recitationis probabiliter sunt: 1°. Si inviteris ab amico ad recitandum cum ipso; ut Anacletus [6]; ac Suarez [a], Palaus, Bonacina, Pellizzarius, Bassaeus et Stoz, apud Croix [7]. — 2°. Si non habeas prompte breviarium, nec possis commode exspectare [b]; ut Palaus, Gobat et Tamburinius, ibid. [8]. 3°. Si sero venias ad chorum, Officio jam incepto; ut Sanchez, Laymann et Gobat, ibid. [9], ac Anacletus [10]. — Et sic etiam excusat a veniali quaelibet rationabilis causa; ut Concina [11]; Salmant. [12] cum Suarez, Palao, Trullench, Reginaldo, etc.

Et idem dicendum, si in eadem Hora invertatur ordo. Salmant. [13] cum Suarez et Bonacina.

Inversio ordinis non est lethalis.

Docet autem communis sententia quod inversio ordinis non est mortale; ut testantur Salmant. [14] et Concina [15]. Ordo enim Officii non cadit sub praecepto. — Dicit vero Concina [16] cum Vasquez, contra Salmant. [17], non excusari a culpa gravi qui frequenter ordinem inverteret; quia haec frequens inversio videtur gravis inordinatio, juxta dicta *n. 161, Qu. 3*, v. *Quarta*. Sed probabilius hoc videtur negandum: cum sit communis sententia, ut asserit ipse Concina, praefatum ordinem non cadere sub praecepto, prout alias cadit recitatio Officii currentis in quolibet die, ut dictum est loco citato.

etsi frequenter fit.

Tambur., Decal., lib. 2, cap. 5, § 8, num. 11. - *Gobat*, tr. 5, n. 678, Appendicula. - *Stoz*, Tribun. Poenit., lib. 1, part. 3, n. 410, i. f. - [1] Lib. 4, n. 1306. — [2] Loc. cit., n. 1307. — [3] Tr. 6, dist. 1, n. 54. — [4] Tr. 16, cap. 3, n. 4. - *Navar.*, de Horis canon., cap. 16, n. 67 et seqq. - *Villal.*, part. 1, tr. 24, diff. 11, n. 5. — *Anacl. Reiffenst.*, loc. cit. - *Gobat*, loc. cit., n. 696. - *Croix*, loc. cit., n. 1307. — [5] Disp. 1, qu. 3, punct. 4. — [6] Tr. 6, dist. 1, n. 57. — *Palaus*, tr. 7, disp. 2, punct. 4, n. 4. - *Bonac.*, disp. 1, qu. 3, punct. 4, n. 3. - *Pellis.*, tr. 5, cap. 8, n. 108. - *Bass.*, v. *Horae canon. III*, n. 1. - *Stoz*, lib. 1, part. 3, n. 411. - [7] Lib. 4, n. 1309. — *Palaus*, tract. 7, disp. 2, punct. 4, num. 5. - *Gobat*, tr. 5, num. 664. - *Tambur.*, Decal., lib. 2, cap. 5, § 3, num. 12. - [8] Apud *Croix*, loc. cit. — *Sanch.*, Consil., lib. 7, cap. 2, dub. 18, n. 4. - *Laym.*, lib. 4, tr. 1, cap. 5, n. 7. - *Gobat*, loc. cit., n. 664. - [9] Ap. *Croix*, loc. cit. — [10] Tr. 6, dist. 1, n. 57. — [11] De Horis canon., cap. 9, § 7, n. 5. — [12] Tr. 16, cap. 3, n. 8. - *Suar.*, tr. 4, lib. 4, cap. 24, n. 3, i. f., et n. 4. - *Palaus*, loc. cit., n. 4 et 5. - *Trull.*, lib. 1, cap. 7, dub. 19, n. 1. - *Regin.*, lib. 18, n. 166, v. *Quarta*. — [13] Loc. cit., n. 10. - *Suar.*, loc. cit., n. 5. - *Bonac.*, loc. cit., punct. 4, n. 5. — [14] Tr. 16, cap. 3, n. 8. — [15] De Horis canon., cap. 9, § 7, n. 5. — [16] Loc. cit. - *Vasq.*, de Benefic., cap. 4, § 1, art. 2, dub. 4, n. 66. — [17] Loc. cit., n. 8. — *Concina*, loc. cit.

---

sam, ut sit communis opinio contra communem; opinionem tamen quae negat esse necessario repetendam Horam ultimo loco exponit.

[c] Gobat, *tr. 5, n. 848*: « At, inquit, cave assuescas parere ejusmodi importunis sollicitationibus ».

170. - [a] Suarez, *lib. 4, cap. 24, n. 4*, causam istam innuit, dicens justam esse causam, si id fiat « ad juvandum infirmum vel praelatum ».

[b] Gobat et Tamburinius solum requirunt carentiam breviarii; et Palaus addit: « Ma-

171. - Quaeritur vero: *an in choro sit gravis obligatio recitandi Officium ordine debito et statis horis?*

Anticipatio vel postpositio notabilis in choro, probabiliter lethalis.

Affirmant Concina [1]; et Salmant. [2] cum Suarez [a)], Azor [a)], Soto [a)], Palao [a)], Filliuccio [a)], Villalobos [a)], Reginaldo [a)] et Tamburinio: modo anticipatio vel postpositio sit notabilis, et desit aliqua legitima causa excusans. Ratio: tum quia canones pluries repetunt Horas recitandas esse statutis horis et temporibus: tum quia talis inversio gravem involvit deformitatem. — Negant vero Cajetanus [3], Laymann [4], Sanchez [5], Bonacina [6], Gavantus [7]; ac Trullench, Tancredi, Diana, etc., apud Salmant. [8]. Ratio, quia hujusmodi circumstantia temporis vel ordinis non pertinet ab substantiam praecepti, sed est quaedam caeremonia accidentalis [b)].

Probabilius, non lethalis.

Utraque est probabilis. — Sed haec secunda videtur probabilior; eo quod non constat de gravi praecepto super hac re imposito.

An sit licitum, *celebrare Missam ante recitationem Matutini?*

Celebratio Missae ante Matutinum, probabilius veniale.

Probabilius est esse tantum veniale si fit sine causa. Concina [9], cum aliis communissime. Vide dicenda *de Sacrificio Missae, Lib. VI, n. 347.*

Horae, tempore praefixo recitandae.

172. - « VI°. Ut, nisi justa causa excu-
« set, dicantur TEMPORE PRAEFIXO a jure
« vel consuetudine; quae nunc obtinuit
« ut Matutinum et Laudes, absoluto Com-
« pletorio in ecclesia, hora circiter quarta,
« et, secundum Bonacina, etiam tertia di-
« cantur. Et hyeme quidem, media hora
« ante solis occasum dici posse ait Filliuc-
« cius, ex communi sententia; cum etiam
« privilegium quibusdam concedatur ut
« hora ante occasum dicant. Quod tamen
« non est signum id sine privilegio fieri
« non posse; quia talia saepe dantur ad
« tollendos scrupulos et dubia quae se-
« quuntur ex varietate opinionum. — Juxta
« eamdem sententiam, non peccabit, ait
« Bonacina, qui Primam, Tertiam, Sextam
« et Nonam duabus vel tribus horis post
« ortum solis dicit: tum quia est mode-
« rata et consueta postpositio; tum quia
« tempus a jure praescriptum magnam
« latitudinem, teste consuetudine, habet.
« — Erit tamen veniale Matutinum sine
« causa ad vesperum differre, vel ante
« prandium sine causa Vesperas et Com-
« pletorium dicere; quia haec est insueta
« inversio. In Quadragesima autem Ve-
« sperae legi possunt privatim post pran-
« dium, cum rubrica breviarii feria quarta
« Cinerum non imponat praeceptum. —
« Navarrus, Sanchez, Trullench [10].

Justa causa excusat.

« Dixi: *sine causa;* quia si iter aliave
« causa urgeat, secundum Cajetanum et

[1] De Horis can., cap. 5, n. 15 et 16. — [2] Tr. 16, cap. 1, n. 11. - *Ascan. Tambur.*, de Jure abbatum, tom. 2, disp. 10, qu. 6, n. 4. — [3] V. *Horae canonicae*, cap. 4. — [4] Lib. 4, tr. 1, cap. 3, n. 6. — [5] Consil., lib. 7, cap. 2, dub. 42, n. 3. — [6] De Offic. div., disp. 1, qu. 3, punct. 3, n. 7; et punct. 4, num. 5. — [7] In Rubr. breviar., sect. 1, cap. 5, tit. 6, n. 9. — *Trull.*, lib. 1, cap. 7, dub. 19, num. 3. - *Tancred.*, de Relig., tract. 3, lib. 4, disp. 8, num. 7. - *Diana*, part. 2, tract. 12, resol. 14 et 16; et part. 7, tract. 11, resol. 12. - [8] Tract. 16, cap. 1, num. 10. — [9] De Horis canon., cap. 9, § 8, num. 11 et 12. — *Bonac.*, loc. cit., punct. 3, num. 16. — *Fill.*, tract. 28, cap. 8, num. 274. - *Bonac.*, disp. 1, qu. 3, punct. 3, num. 9. — *Navar.*, de Horis canon., cap. 3, n. 42. — *Sanch.*, Consil., lib. 7, cap. 2, dub. 36, n. 5. — [10] Loc. cit., dub. 18, num. 6. — *Cajetan.*, Sum., v. *Horae canon.*, cap. 4.

---

xime » si postea non possit ita commode recitari.

171. - [a)] Suarez, *lib. 4, cap. 15, n. 12,* asserit gravem esse obligationem ex genere suo, non tamen gravem censeri mutationem, « nisi vel grave scandalum sequatur, vel totum ecclesiasticum Officium ea de causa nimium perturbetur, quod rarissime continget, pro una vel alia simili negligentia, quae in consuetudinem non abeat ». — Et Suarezio consentit Filliuccius, *tr. 23, cap. 6, n. 217.* — Azor, *part. 1, lib. 10, cap. 9, qu. 1,* asserit tantum canones praecipere, ut Officium statis horis in choro recitetur. — Sotus, *de Just., lib. 10, cap. 5, art. 4, concl. 2,* sine ulla restrictione affirmat esse mortale. — Palaus, *tr. 7, disp. 3, punct. 5, n. 1,* notabilem inversionem « absque gravi et publica causa » mortalem esse asserit. — Villalobos, *part. 1, tr. 24, diff. 12, n. 2,* mortale esse ait, si ordinarie fiat et notabilis sit mutatio; secus vero, si uno aut duobus diebus fiat. — Reginaldus denique, *lib. 18, n. 180,* negat satisfacere obligationi Officium publice recitandi, eos qui Horas sic intervertunt; sed *n. 179,* dixit posse sic fieri justa de causa; majores tamen esse debere causas pro publica quam pro privata Officii recitatione. Non igitur omnino diligenter auctores isti a Salmant. adducuntur.

[b)] Cajetanus, Sanchez et Tancredi excipiunt casum quo ordinarie sic fieret; Laymann vero, Tancredi et Diana excipiunt casum quo scandalum inde proveniret. Quae Salmant. non animadverterunt.

« alios omnes Horae mane dici possunt, « usque ad Vesperas inclusive.

« Denique ad vitandum mortale sufficit « dici omnes a media nocte usque ad al- « teram mediam noctem; praeterquam « quod Matutinum pridie possit anticipari ». [Nota hic propos. 35 damnatam ab Alexandro VII, dicentem: *Unico Officio potest quis satisfacere duplici praecepto, pro die praesenti et crastino*]. — « Quod si intra di- « ctum tempus quis Horas non dixerit, « peccavit quidem, non tamen tenetur « postmodum dicere; quia sunt onus affi- « xum diei: etsi supplendo possit secun- « dum quosdam restitutionem subterfu- « gere, eo quod rependat aequale. Mol- « fesius [1]; item Major [a)], Paludanus [a)], « Ledesma, etc., apud Henriquez [2]; Bona- « cina [3], ubi dicit eam sententiam esse pro- « babilem (citatque pro ea Suarez et Fil- « liuccium: sed male; quia hi vel loquun- « tur tantum de primo medio anno, vel « spectato solo jure naturae, et secluso « jure positivo). Expresse autem eam se- « quitur Quintanadvenas [4], vocatque ve- « riorem contraria. Vide etiam Diana [5] ». [Sed huic opinioni non acquiesco. Vide dicta *Lib. III, n. 667*, ubi diximus eum teneri ad restitutionem].

Quaevis causa utilis vel honesta sufficit.

173. - Ut quis licite possit anticipare vel postponere debitum tempus Horarum, sufficit quaevis causa utilis vel honesta, nimirum concio paranda vel audienda, periculum supervenientis occupationis sive laboris, major devotio sive quies, tempus aptius ad studendum, et similes [a)]. Ita communiter Pater Concina [6], Anacletus [7], Croix [8], Lessius [9], qui admittit etiam pro causa justa amicorum interpellationem. — Merito tamen ait Concina [10], non sufficere ad excusandum solam majorem commoditatem, sine alio motivo honesto: contra Pellizzarium [b)], qui pro se citat Sanchez, sed non bene; nam Sanchez [b)] id admittit tantum gratia studendi, ut admittunt etiam Salmant. [11].

Major commoditas sola non sufficit.

Tempus Horarum incipit a puncto mediae noctis antecedentis diei, et terminat ad punctum mediae noctis diei sequentis. Concina [12], Holzmann [13] et alii communiter.

Quale sit tempus Officium recitandi.

Horae autem parvae licite recitantur a tempore aurorae usque ad meridiem; ut Salmant. [14], [Contin.] Tournely [15] cum communi. — Nona vero potest dici etiam post meridiem, ut ait Croix [c)]; immo juxta alios, etiam Sexta, ut asserit [Contin.] Tournely. — Merito tamen Concina [16]; et Salmant. [17] cum Navarro rejiciunt opinionem Molfesii [d)] et aliorum, dicentium posse Horas parvas recitari a Vesperis diei antecedentis; hoc enim nullibi est consuetudine receptum. — Vesperae autem dici possunt a meridie usque ad mediam no-

Quonam tempore parvae Horae recitandae.

[1] Sum., part. 1, tr. 5, cap. 5, num. 17. — *Martin. de Ledesma*, 2a 4ae, qu. 16, art. 6, dub. 8um, v. *Ad hoc*. - [2] Lib. 13, cap. 13, n. 2, lit. *x*. — [3] Disp. 1, qu. 5, punct. 2, num. 5. — [4] Tr. 8, singul. 6, num. 11. — [5] Part. 2, tr. 12, resol. 24. — [6] De Horis canon., cap. 9, § 8, n. 5. — [7] Tr. 6, dist. 1, num. 72. — [8] Lib. 4, num. 1313. — [9] Lib. 2, cap. 37, n. 79. — [10] Loc. cit., n. 5. — [11] Tr. 16, cap. 3, n. 14. — [12] De Horis canon., cap. 9, § 8, n. 3. — [13] De Praecept. partic., n. 467, v. *Dicitur 6*. — [14] Tr. 16, cap. 3, n. 14. — [15] De Offic. div., sect. 4, dicend. 3. — *Contin. Tourn.*, loc. cit. — [16] Loc. cit., n. 4. — [17] Loc. cit., n. 13. - *Navar.*, de Horis canon., cap. 3, n. 60 et 61.

---

172. - [a)] Major, *in 4, dist. 12, qu. 6*, v. *Sexto capto*, hoc innuit dicens ei qui officium omisit, satis esse si poenituerit et aliquam poenitentiam assumpserit. — Paludanus pariter idem innuit; vide notam *a* ad *lib. 3, n. 667*.

173. - [a)] Anacletus haec dicit pro Horis parvis; ut autem Vesperae possint mane recitari, requirit paulo majorem causam.

[b)] Pellizzarius non satis accurate a Concina citatur; haec enim, *tr. 5, cap. 8, n. 103*, asserit solum de anticipatione Matutini die praecedenti, adducens Sanchez, qui revera in *Consil., lib. 7, cap. 2, dub. 37, n. 2*, non reprobat opinionem, quae docet solam commoditatem satis esse ad hanc Matutini anticipationem. Locus vero quem S. Alphonsus ex Sanchez affert, scil. *dub. 36, n. 3*, tractat de Horarum recitatione tempore non debito.

[c)] Croix, *lib. 4, n. 1312*, ait: « Pro Sexta et Nona etiam fere usque ad meridiem, quamvis pro Nona olim fuerit tempus circa prandium aut etiam post illud ».

[d)] Salmant. male interpretantur mentem Molfesii, qui revera non dissentit in hoc a S. Alphonso neque a Salmant. « Notum est, inquit, *Sum., part. 1, tr. 5, cap. 2, n. 59*, praeceptum recitandi Officium divinum incipere a Vesperis hujus diei usque ad mediam noctem diei crastinae; ita ut hodie, post horam vigesimam, possum recitare nocturnum una cum Laudibus Officii diei crastinae; et crastina die [*nota*] usque ad mediam noctem inclusive, possum Primam et alias Horas recitare ».

ctem. Holzmann [e], [Contin.] Tournely [e] et Croix [e].

Matutinum recitari potest die antecedenti.

174. - Matutinum hodie ex consuetudine jam praescripta bene potest recitari hora Vesperarum diei antecedentis. Ita communiter Salmant. [1], Croix [a] cum D. Thoma [2], ubi ait: *Quantum ad ecclesiasticum Officium et solemnitatum celebritates, incipit dies a Vesperis: unde, si aliquis post dictas Vesperas et Completorium dicat Matutinas, jam hoc pertinet ad diem sequentem.* Juxta enim ritum veteris legis, ad novam translatum, dies ecclesiasticus et omnia festa a Vesperis incipiebant, ut patet ex Lev. XXIII, 32, ubi: *A vespera usque ad vesperam celebrabitis sabbata vestra.*

Hic quaeritur 1°. *An possint recitari Matutinum et Laudes hora secunda post meridiem?*

Juxta alios, hora secunda post meridiem.

Prima sententia affirmat. Et hanc tenent Sanchez [3], Diana [4]; et probabilem putat Tamburinius [5], ac probabilissimam [b] vocant Salmant. [6] cum Trullench, Quintanadvenas, Ledesma, Leandro, Antonio a Spiritu S., etc. — Ratio, quia (ut dicunt) jam in praedicta hora solent Vesperae recitari; unde cum dies ecclesiasticus incipiat a primis Vesperis, pariter eo tempore Matutinum recitari potest.

S. Doctor id negat ut verius.

Secunda tamen sententia mihi verior (licet olim oppositae adhaesi) negat. Et hanc tenent Concina [7], Holzmann [8], [Continuator] Tournely [9]; et Croix [10] cum Palao, Filliuccio, Comitolo et Pellizzario; qui dicunt non posse recitari Matutinum, nisi cum sol propior sit ad occasum quam ad meridiem [c]. — Ratio, quia Matutinum, adhuc juxta hodiernam consuetudinem, non potest recitari nisi hora Vesperarum.

[1] Tr. 16, cap. 8, n. 13. — [2] Quodlib. 5, art. 28, ad 1. — [3] Consil., lib. 7, cap. 2, dub. 37, n. 4. — [4] Part. 4, tr. 4, resol. 9. — [5] Decal., lib. 2, cap. 5, § 5, n. 3. — [6] Loc. cit., n. 15. - *Trull.*, lib. 1, cap. 7, dub. 18, n. 8. - *Quintanadv.*, tr. 8, singul. 2, n. 1. - *Martin. de Ledesma*, 2ae 4ae, qu. 16, art. 5. dub. 1. - *Leand. a SS. Sacram.*, de Sacram., tr. 6, disp. 13, qu. 23 et 24; Decal., tr. 8, disp. 4, qu. 98. - *Anton. a Spir. S.*, Director. regular., tr. 3, disp. 6, n. 1641. — [7] De Horis canon., cap. 9, § 8, n. 6. — [8] De Praecept. partic., n. 467, v. *Dixi: nisi.* — [9] De Offic. div., sect. 4, dic. 3. — [10] Lib. 4, num. 1314. - *Palaus*, tr. 7, disp. 2, punct. 4, n. 3. - *Fill.*, tr. 23, cap. 8, n. 275. - *Comitol.*, Respons. moral., lib. 1, qu. 50, num. 4. - *Pellis.*, tr. 5, cap. 8, n. 108.

---

[e] Verbo *Vesperae* intelligendum est etiam Completorium; scribit enim Holzmann *loc. cit.*: « Vesperae vero regulariter loquendo cum Completorio [sibi vindicant] tempus pomeridianum ». — Et Contin. Tournely, *loc. cit.*: « Vesperae a meridie ad solis occasum... Completorium ad finem diei ». — Croix, *lib. 4, n. 1312*: « Vesperae.... a meridie usque ad occasum solis. Pro Completorio, tempus est a tertia post meridiem usque ad medium noctis ».

174. - [a] Croix, *loc. cit., n. 1314*, dicit: « Vespere antecedente ».

[b] Scilicet: ipsi Salmant. eam sententiam vocant probabilissimam; citant vero auctores ut qui eam simpliciter teneant, et ita revera est de Trullench, Quintanadvenas et Ledesma. Leander autem, *loc. cit., de Sacram.*, eam habet ut probabilem; et *in Decal.*, ut probabiliorem. — Denique Antonius de Spiritu Sancto affert hanc sententiam, neque eam reprobat.

[c] Ex auctoribus citatis, Palaus dicit posse incipi Matutinum « hora quarta pomeridiana, immo tertia cum dimidia ». — Filliuccius pariter (non bene citatus a Croix) dicit posse recitari « ab hora quarta post meridiem ». — Ceteri autem auctores pro hac secunda sententia allegati, non dicunt *non* posse Matutinum anticipari *nisi* cum sol propior sit ad occasum quam ad meridiem, sed simpliciter posse recitari quando sol propior est ad occasum. — Et ipsa S. R. C. die 16 Mart. 1876, ad quaesitum episcopi de Zacathecas, rescripsit: « Privatam recitationem Matutini cum Laudibus diei subsequentis, incipi posse quando sol medium cursum tenet inter meridiem et occasum ». Cfr. Collect. authent. Decretor. S. R. C., *n. 3391*. Ad quaesitum vero: « An praedicta responsio ita intelligenda sit, ut ille non satisfaceret obligationi suae, qui Matutinum cum Laudibus vespere diei praecedentis recitasset, priusquam sol medium cursum teneret inter meridiem et occasum », S. R. C. respondit die 13 Julii 1883: « Consulantur probati auctores ». At sane responsum istud, quod in Gardelliana Collect. *n. 5883, ad 3*, habebatur, ex Collect. authent. decret. S. C. expunctum est. Sed iterum de eadem re interrogata S. C.: « Utrum in privata recitatione, Matutinum pro insequenti die incipi possit hora secunda pomeridiana, aut standum sit tabellae directorii dioecesani omni tempore »; iterum respondit die 12 Maji 1905: « Consulantur probati auctores ». Sacra igitur Congregatio quaestionem directe dirimere noluit, relinquens cuique opinioni suam auctoritatem et probabilitatem. — Clerici vero in Officio divino recitando possunt sequi tempus medium, sed non tenentur, uti declaravit S. Poenit. die 29 Novembr. 1882. Quin etiam possunt « sequi tempus legale, tam anticipantes privatim Matutinum, quam recitantes Vesperas » ex declaratione S. C. C., de die 22 Julii 1893.

Hora autem Vesperarum, ut communiter traditur, est illa quae subsequitur horam nonam, quae est media intra meridiem et occasum, estque diversa pro diversis temporibus: in aestate enim est hora quarta post meridiem; et in hieme non advenit nisi ad minus post duas horas cum quadrante a meridie. Ergo, nisi terminata sit hora nona et incepta hora Vesperarum, non potest dici Matutinum. — Nec valet dicere quod Vesperae recitari soleant duabus horis post meridiem, ex quo fiat ut jam inceptus sit posterus dies ecclesiasticus. Nam etiam posito quod Vesperae tali hora soleant communiter dici (de quo adhuc dubito, et Concina penitus negat), non recte necessario infertur quod sit inceptus sequens dies ecclesiasticus. Consuetudo enim potuit quidem introducere ut in illa hora sine culpa dicerentur Vesperae (sicut licite recitantur in quadragesima ante meridiem); sed non potuit introducere ut hora nona sit vespertina.

Id autem quod contrarii supponunt, nempe quod consuetudo jam introduxerit, sequentem diem ecclesiasticum hora secunda post meridiem jam incipere; hoc probandum esset, cum omne factum sit probandum. Sed usquedum id non certe probatur, possidet lex quae vetat recitari Matutinum priusquam incipiat dies ecclesiasticus: qui (ut ipsi adversarii fatentur) non incipit nisi ab hora Vesperarum.

Caeterum impune potest privatim recitari Matutinum juxta directorium Romanum, quod tradunt Contin. Tournely [1] et Croix [2].

Hinc tabellae nostrates [d)] dicunt sic posse privatim recitari Matutinum et Laudes, videlicet:

A die 1 Januarii	hora 21 1/4.
A die 1 Februarii	hora 21.
A die 25 Februarii	hora 20 3/4.
A die 17 Martii	hora 20 1/2.
A die 11 Aprilis	hora 20 1/4.
A die 1 Maji	hora 20.
A die 1 Junii	hora 19 3/4.
A die 13 Julii	hora 20.
A die 16 Augusti	hora 20 1/4.
A die 6 Septembris	hora 20 1/2.
A die 28 Septembris	hora 20 3/4.
A die 11 Octobris	hora 21.
A die 16 Nov. et Dec.	hora 21 1/4.

Quaeritur 2°. *An Matutinum defunctorum possit pridie recitari?* — Quoad recitationem in choro publicam, omnino quidem negandum; ut bene ait Pater Concina [3], et patebit ex infra dicendis [e)]. Quid de Matutino defunctorum in choro.

Dubium fit *quoad recitationem privatam.* — Adsunt duae sententiae:

Prima negat: quam sequuntur Holzmann [4] et Croix [5] (licet ipse prius [6] oppositum tenuerat. Citatur etiam pro hac prima sententia Gavantus; sed Gavantus [7] videtur loqui de sola recitatione in choro, prout loqui videtur decretum mox afferendum. — Haec sententia nititur decreto S. C. Rituum edito 1 Septembr. 1607, in quo (ut refert Croix [8]) sic dicitur: *Matutinum defunctorum pro generali eorum commemoratione, recitandum est mane die secunda Novembris, non vero pridie vesperi.* In privata, non posse anticipari, juxta alios.

Secunda tamen sententia satis probabilis, quam tenent Tamburinius [9]; item Leander, Stoz, etc., apud Croix [10], ac pro- Vere potest anticipari.

Concina, de Horis canon., cap. 9, § 8, n. 6. — [1] De Offic. div., sect. 4, dic. 3. — [2] Lib. 4, n. 1314. — [3] De Horis canon., cap. 5, n. 22. — [4] De Praecept. partic., n. 476. — [5] Lib. 6, part. 2, num. 2066. — [6] Lib. 4, num. 1292. — [7] In Rubr. breviar., sect. 9, cap. 2, n. 16. — [8] Lib. 6, part. 2, n. 2055, sub 33. — [9] Decal., lib. 2, cap. 5, § 5, num. 7. — *Leand. a SS. Sacr.*, Decal., tr. 8, disp. 4, qu. 94. - *Stoz*, Tribun. poenit., lib. 1, part. 3, n. 416. - [10] Lib. 4, n. 1292.

---

d) Tabella ista, quae pro regione Neapolitana datur, non valet pro aliis regionibus. Consulat igitur unusquisque tabellam directorii propriae dioecesis.

e) Sed in Collectione authent. decretor. S. R. C. duo habentur decreta quibus statuitur Officium defunctorum posse anticipari die 1ª Novembris, non solum in privata recitatione, sed etiam in choro. Habentur autem *n. 2002*, ad *15*, et praesertim in decreto generali 9 Julii 1895, *n. 3864*, ubi ad *1*, haec leguntur: « Matutinum defunctorum, die 2 Novembris juxta rubricas recitandum, non solum privatim, sed etiam publice in choro anticipari posse die 1 ejusdem mensis post Completorium, in omnibus tam cathedralibus quam collegiatis ecclesiis, sive praesens sit sive absens episcopus ». Quo decreto revocari censendum est aliud quod infra S. Alphonsus refert de die 22 Januar. 1701.

babilem putat Viva [1], affirmat. — Cum enim rubrica dicat: *Dicto* Benedicamus Domino, *absolute incipit Matutinum defunctorum:* probabiliter infertur quod, sicut pridie undique ex consuetudine permittitur private recitare Matutinum diei sequentis, ita etiam Matutinum defunctorum. — Ad decretum autem oppositum non immerito respondet Tamburinius, illud intelligi tantum pro choro; cum ibi S. Congregatio prohibeat pridie Matutinum *cantari:* quo verbo videtur prohiberi dumtaxat publica recitatio, non autem privata. Et revera decretum relatum, ut habetur apud Merati, consultorem S. C. Rituum [2] (diverse ab eo quod affert Croix, ut supra), sic loquitur: *Matutinum defunctorum pro generali eorum Commemoratione prohibitum est cantari pridie vesperi in festo Omnium Sanctorum, sed recitandum est mane die secunda Novembris post Laudes diei. Die 1 Septembr. 1607.*

Alterum simile decretum habetur apud eumdem Merati [3], prius editum die 23 Maji 1603, ubi pariter vetatur Matutinum *cantari.* — Aliud simile affertur decretum [4], ubi expressa fit mentio de choro: *Matutinum diei Commemorationis omnium fidelium defunctorum non potest recitari in choro in die festivitatis Omnium Sanctorum post Completorium; sed servandae sunt rubricae. Die 22 Januar. 1701.* — Certum est autem rubricas praecipere ut in choro mane ipsius diei recitetur Matutinum, non autem vesperi diei antecedentis.

Quaeritur 3°. *An autem is qui recitat vesperi Matutinum cum Laudibus, possit etiam recitare litanias?*

Affirmant Gavantus [5]; et Arnaud ac Lohner, apud Croix [6]; et hanc sententiam olim tenuit Gobat [7]. — Ratio, quia rubrica conjungit litanias cum Laudibus, in quibus ideo omittitur versiculus *Fidelium animae,* et apponitur in fine litaniarum; ut habetur ex rubrica [8]. Ergo cum faciant quid unum litaniae cum Matutino, accessorium sequitur principale.

Litaniae, juxta alios, possunt anticipari.

Sed contrarium communius et verius *f)* sentiunt Viva [9], Tamburinius [10], Holzmann [11], Croix *g);* et Merati [12] cum Stoz, Halden et Guyeto: hancque sententiam Gobat in posteriore editione [13] probabiliorem vocavit. — Ratio, quia verum non est quod litaniae conjungantur cum Matutino; sed sunt quid distinctum. Et hoc patet 1° ex eo quod ipsae possunt dividi, et de facto separantur, praecipue in iis ecclesiis ubi litaniae dicuntur vesperi. Patet 2°, quia illae recitantur loco assistentiae ad processionem: quae assistentia ipsis diebus naturalibus est affixa; et ideo si Officium S. Marci transfertur, non transferuntur litaniae, ut praescribitur in rubrica [14].

Verius non possunt.

Obiter hic notandum cum Salmant. [15], Viva [16] et communi, non esse audiendos Leandrum et alios, dicentes quod liceat incipere Officium hodiernum paulo ante mediam noctem diei sequentis, et illud prosequi post mediam noctem. Tunc enim jam transactum est tempus ad Officium praefinitum; nam Officium, cum sit pensum diurnum, cum die omnino terminatur.

175. - « VII°. Ut DEVOTE *et cum* ATTENTIONE INTERNA, virtuali saltem, recitentur: sive ea ad Deum sit, sive ad sensum verborum, sive (ut ait Cajetanus) ad verba solum. Quam postremam suffi-

Officium devote et attente recitandum.

[1] De Praecept. decal., qu. 3, art. 5, n. 2. — *Tambur.*, Decal., lib. 2, cap. 5, § 5, num. 7. — [2] In Serie decretor. a Sum. Pontific., n. 28. — [3] Loc. cit., n. 7. — [4] Ap. *Merati*, loc. cit., num. 220. — [5] In Rubr. breviar., sect. 6, cap. 16, n. 6. — *Arnaud,* Thesauri SS. Rit. Epitome, tr. 2, part. 4, tit. 16, n. 5. - *Lohner,* de Offic. div., part. 2, tit. 2, § 12, n. 3. - [6] Lib. 4, n. 1292. — [7] Tract. 5, n. 615. — [8] Rubric. breviar., tit. 30, n. 3. — [9] De Praecept. decal., qu. 3, art. 5, n. 2. — [10] Decal., lib. 2, cap. 5, § 5, n. 7. — [11] De Praecept. partic., num. 476. — [12] In Rubr. breviar., sect. 6, cap. 16, Nov. observ., n. 5. - *Stoz,* lib. 1, part. 3, n. 417. - *Halden,* Ephemerolog., part. 1, tit. 27, v. *Triduo ante;* et part. 2, tit. 4, v. *Quia litaniae.* - *Guyet.,* Heortologia, lib. 4, cap. 20, qu. 6. — [13] Lib. 5, n. 616. — [14] In festo S. Marci. — [15] Tr. 16, cap. 3, n. 17. — [16] Loc. cit., n. 3. - *Leand.,* Decal., tr. 8, disp. 4, qu. 109. — *Cajetan.,* Sum., v. *Horae canon.,* cap. 3.

---

f) Et hanc nostri S. Doctoris sententiam amplexa est S. R. C., dum ad quaesitum: « An ex sensu rubricae positae in breviario in festo S. Marci et in feria secunda, tertia et quarta post dominicam quintam Paschae, recte inferatur quod litaniae Sanctorum de praecepto recitandae in eodem festo S. Marci et in triduo Rogationum anticipari possint atque recitari post Matutinum et Laudes die antecedenti, ab iis qui processioni sequentis diei non interveniunt »? S. R. C. respondit: « Negative », die 28 Martii 1775. Cfr. Collect. authent. S. R. C., *n. 2503,* ad *4.*

g) Croix, *lib. 4, n. 1292,* utramque opinio-

« cere, recte notat Lessius: supposito ta-
« men animo orandi et vacandi Deo. Unde
« attentionem confusam », [Sive generalem, ut Salmant. [a] cum DD. citatis] « saltem ad Deum et ad verba includit; cum « alioqui attentio praecise ad sola verba « nihil ab externa attentione differre videatur. Ita communiter: — contra Navarrum [b], Silvestrum et Coninck, qui « nullam attentionem internam requirunt, « sed tantum externam, quae excludat « omnem actionem incompossibilem cum « attentione interna, licet animo voluntarie interea distraharis. Quae sententia, secundum Laymann et Lessium, « non est improbabilis; et utilis tum scrupulosis tum confessariis, ne beneficiatis « sine attentione Horas recitantibus imperent restitutionem fructuum: partim « ob doctorum auctoritatem; partim quod « hoc praecepto tantum materiales quaedam preces, earumque externa pronuntiatio (per quam, sicut per hymnos organo cantatos, a Deo aliquid Ecclesia « potest impetrare) praecipi videantur; « devotio vero, tamquam finis praecepti « extrinsecus, ad ejus substantiam non « pertineat.

« Verum nostra sententia est communior et probabilior. Et probatur: sine « oratione enim interna nulla est oratio; « ergo, hoc ipso quod sub mortali ad orationem obligaris, sub mortali item ad « aliquam attentionem ex praedictis obligaberis. — Nec refert quod Ecclesia « non possit per se actus internos praecipere; potest enim eos praecipere, ut sunt « necessarii ad actus externos debite praestandos, ut sint actus virtutis: quo modo, « cum possit praecipere confessionem, potest etiam contritionem.

Attentio virtualis sufficit.

« Dixi: *cum attentione interna, virtuali « saltem.* Etsi enim melior sit actualis, « sufficit tamen virtualis: quam Bonacina « et alii communiter dicunt manere ex « actuali, quamdiu non revocatur expresse, vel tacite per distractionem voluntariam, vel actionem cum debita attentione incompossibilem. — Unde licet involuntarie distraharis, virtualiter tamen « attendis: 1°. Si in genere intenderis Officium dicere modo consueto, vel animo « laudandi Deum, vel satisfaciendi tuo « muneri; 2°. Si cum confusa aliqua apprehensione, et proposito opus consuetum faciendi recites. — Vide Bonacina [1].

« Ex dictis resolves:

Quid in dubio de aliqua omissione ob distractionem.

« 1°. Is qui dubitat ob evagationem « mentis an aliquid omiserit, si probabilem « conjecturam habeat se dixisse, vel quia « proposuit initio attendere, vel quia se « reperit in fine v. gr. psalmi, praesumere « potest se dixisse, si ex libro, vel memoria caeteroqui non errare solita, dixit ». [Idem Salmant. [2] cum Sanchez, Trullench, Palao, etc. Scrupulosos autem dicunt obligandos esse ad non repetendum in dubio Salmant. [3] cum auctoribus citatis. Quoad caeteros autem, ajunt quemquam habentem justam conjecturam quod dixerit, non teneri aliquid repetere, nisi sciat non dixisse [c]]. — « Proindeque melius erit, si « non repetat, ad vitandas anxias consuetudines et scrupulos, et ut totum Officium sine perturbatione decurratur. Ita « Binsfeld [4], Laymann [5].

Less., lib. 2, cap. 37, dub. 11, num. 69. — *Silvest.*, v. *Hora*, n. 13, qu. 11. — *Coninck*, de Sacram., qu. 83, num. 291 et seqq. — *Laym.*, lib. 4, tr. 1, cap. 5, num. 10. — *Less.*, loc. cit., n. 63. — *Bonac.*, de Offic. div., disp. 1, qu. 3, punct. 2, § 2, n. 16. — [1] Loc. cit., § 2. — [2] Tr. 16, cap. 3, num. 12. - *Sanch.*, Consil., lib. 7, cap. 2, dub. 34. - *Trull.*, lib. 1, cap. 7, dub. 29, n. 5. - *Palaus*, tr. 7, disp. 2, punct. 6, n. 1. — [3] Tr. 16, cap. 3, num. 12. — [4] Enchirid. theol. pastor., part. 4, cap. 11, concl. 13. — [5] Lib. 4, tr. 1, cap. 5, n. 11.

---

nem affert et exponit cum suis rationibus; neutri tamen adhaeret.

175. - [a] Salmant., *loc. cit., n. 25*, satis esse ajunt ad sola verba attendere, « cum intentione saltem generali colendi laudandique Deum ».

[b] Navarrus non recte citatur a Busenbaum; in *Manuali* enim, *cap. 25, n. 106*, postquam tres dictas attentiones enumeravit, satis esse asserit propositum virtuale attendendi, sed subdit: « Quod tamen propositum... tollitur per propositum actuale aut virtuale non attendendi, quale habet expressim qui non vult attendere; et tacite, qui advertit se evagari [*nota*], cogitando res a sua precatione alienas, et ad nullam dictarum [*nota*] attentionum animum revocare nititur...; et etiam qui deliberate se occupat in rebus exterioribus, omnibus tribus praedictis attentionibus incompatibilibus, attenta saltem industria recitantis et ita se occupantis ».

[c] Sed de hoc dicto vide etiam notam *a*, ad *n. 150* supra.

Nullam habere attentionem, lethale.

« 2°. Qui sponte distractus nullam ha-
« rum attentionum habuit, graviter pecca-
« vit, teneturque secundum sententiam
« communem Horas repetere, nec fructus
« facit suos; quia non fecit opus praece-
« ptum, quod erat ut devote oraret. Sotus[d],
« Navarrus, Reginaldus, Fernandez[e], Sua-
« rez, Bonacina; et Trullench [1], ubi ex
« Navarro addit non excusari a mortali
« eum qui recitationem Horarum ita dif-
« fert, vel ita se componit ut advertat
« se somno praeoccupandum, v. gr. si
« Completorium vesperi reservet dicen-
« dum in lecto, sciens se tunc somno solere
« obrui. — Quidam tamen doctores paulo
« ante citati negant eo casu necessariam
« esse repetitionem, eo quod substantia
« operis sit impleta absque circumstantia
« devotionis. Multoque magis ac probabi-
« lius iidem negant obligationem restitu-
« tionis, eo quod ad illam tantum tenean-
« tur qui Officium omiserunt, non qui di-
« stracte dixerunt. Vide Bonacina [2], Les-
« sium, Laymann et Diana [3], Escobar [4] ».
— [Vide *Lib. III, n. 669*].

Quid de actione compatibili aut incompatibili.

« 3°. Cum recitatione Officii conjungere
« actiones quae notabiliter non impediunt
« (v. gr. induendi, abluendi), veniale est
« si fiat sine causa; alias, nullum. Esco-
« bar [5]. — Qui vero advertenter occupat
« se in aliqua re incompossibili cum atten-
« tione interna, v. gr. scriptione, lectio-
« ne, etc. », [Sive, si attendat ad spectacula vel ad fabulationes: Palaus *f)*, Bonacina *f)*, Suarez *f)*, etc. cum Salmant. [6]]
« graviter peccat et praecepto non satis-
« facit, atque adeo tenetur repetere. Na-
« varrus, Suarez, Bonacina, Trullench [7] ».

176. - Ad Officium igitur persolvendum, requiritur *Intentio* et *Attentio*.

Intentio virtualis implicita sufficit.

1°. Circa INTENTIONEM, certum est non requiri intentionem actualem explicitam, sed sufficere virtualem implicitam, nimirum si de more breviarium accipias, ut Officium impleas uti soles; ut communiter docent Sanchez [8] cum Navarro, Concina [9], [Continuator] Tournely [10], Bonacina [11], Croix [12], Anacletus [13], et alii passim.

Non necessario renovanda ad singulas Horas.

— Immo recte addit Croix [14] non esse opus renovare intentionem ad singulas Horas, etsi aliqua interruptio intercedat, etiam sine causa; quia illa resumptio fit ex prima intentione. Immo puto semper adesse exercite intentionem actualem implendi Officium.

Dubitatur autem: *an satisfaciat Officio qui recitat sine intentione implendi?*

Recitans sine intentione implendi, probabiliter non satisfacit.

Negat probabiliter Concina [15] cum Navarro, Azor, Silvestro, Prado, Medina, Ledesma, Rodriguez, etc. — Ratio, quia ad implenda praecepta requiritur necessario intentio implendi; si enim tu deberes alteri centum, et conscius debiti centum illi dones, certe non liberaris a debito.

Probabilius satisfacit.

Sed probabilius affirmant Suarez [16] (licet ab aliquo citetur in contrarium), Palaus [17], Sanchez [18], Lessius [19], Croix [20] cum communissima; [Contin.] Tournely *a)* cum

Navar., de Horis canon., cap. 18, n. 18 et 19; et cap. 20, n. 32. — *Regin.*, lib. 18, n. 147 et seqq.; et lib. 30, tr. 8, n. 48. — *Suar.*, de Relig., tr. 4, lib. 4, cap. 26, n. 18 et 25. — *Bonac.*, de Offic, div., disp. 1, qu. 3, punct. 2, § 2, n. 8. — [1] Lib. 1, cap. 7, dub. 17, n. 6. - *Navar.*, loc. cit., cap. 9, n. 7. — [2] Loc. cit., n. 10. — *Less.*, lib. 2, cap. 37, dub. 11, n. 68. — *Laym.*, lib. 4, tr. 1, cap. 5, n. 10. — [3] Part. 2, tr. 12, resol. 1 et 2. — [4] Tr. 5, exam. 6, n. 62. — [5] Loc. cit., n. 51 (*al.*, num. 59, i. f.). — [6] Tr. 16, cap. 3, num. 25. — *Navar.*, loc. cit., cap. 18, num. 47 et seqq. — *Suar.*, tr. 4, lib. 4, cap. 26, num. 21. - *Bonac.*, disp. 1, qu. 3, punct. 2, § 2, n. 12. — [7] Lib. 1, cap. 7, dub. 17, n. 7. — [8] Consil., lib. 7, cap. 2, dub. 28, num. 10. - *Navar.*, Man., cap. 25, num. 106; et de Horis canon., cap. 18, num. 16 et 17. — [9] De Horis canon., cap. 9, § 4, num. 2. — [10] De Horis canon., sect. 6, qu. 3, v. *Dico 2.* — [11] De Offic. div., disp. 1, qu. 3, punct. 2, § 2, n. 22. — [12] Lib. 4, n. 1326. — [13] Tr. 6, dist. 1, n. 41. — [14] Loc. cit., n. 1329. — [15] Loc. cit., n. 5 et seqq. - *Navar.*, de Horis canon., cap. 16, n. 78 et 74; et cap. 20, n. 30. - *Azor*, part. 1, lib. 10, cap. 8, qu. 7. - *Silvest.*, v. *Hora*, num. 14. - *Prado*, cap. 30, qu. 8, num. 4 et seqq. - *Joan. Medina*, Cod. de Oratione, tr. 6, qu. 16, v. *De tertio.* - *Petr. de Ledesma*, Sum., part. 2, tr. 9, cap. 4, post concl. 20, dub. 2. - *Rodrig.*, Sum., part. 1, cap. 143, n. 3 (*al.* n. 2). — [16] De Relig., tr. 4, lib. 4, cap. 26, n. 8; cfr. in 3 Part., qu. 83, disp. 88, sect. 3. — [17] Tr. 7, disp. 2, punct. 3, n. 10. — [18] Decal., lib. 1, cap. 13, num. 16. — [19] Lib. 2, cap. 37, n. 59. — [20] Lib. 4, n. 1330.

---

d) Sotus, *de Just., lib. 10, qu. 5, art. 5, concl. 7*, negat quidem illum praecepto satisfacere et obligat ad Officium repetendum; sed negat fructus semper esse restituendos, scilicet, ut notat *art. seq., concl. 4*, si uno tantum die aut duobus eo modo male recitet.

e) Fernandez de Moure, *Exam. theol., part. 3, cap. 12, § 6, qu. 1*, dicit satis esse virtualem attentionem.

f) Auctores isti non satis distincte a Salmant. citantur; nam etsi principium generale habeant, non proponunt tamen exempla allata.

176. - *a)* Contin. Tournely, *loc. cit., sect. 6, post qu. 3*, v. *Sed quaeres*, eum qui Horas reci-

Vasquez, Valentia et Pontas; Salmant. [1] cum Trullench, Tamburinio [b], Pellizzario, Garcia, Henriquez [a], etc. — Licet enim utique is peccaret ob voluntatem non implendi praeceptum, jam tamen actu satisfacit. Ratio, quia qui sponte implet opus praeceptum vere exsequitur id quod a superiore praecipitur; ad implendum enim praeceptum non requiritur ut quis habeat animum implendi, sed sufficit ut actum praeceptum ponat. — Nec obstat paritas adducta. Nam respondetur cum Patre Suarez quod ibi, cum obligatio pendeat a voluntate propria, bene potest debitor illam de novo sibi imponere, et non obstante solutione debiti, remanere obligatus. At cum obligatio Officii pendeat a voluntate Ecclesiae, non potest clericus eam sponte sibi imponere; quapropter dum illam implet, nequit velle non implere.

II°. Circa autem ATTENTIONEM, haec potest esse externa et interna:

Attentio externa, quando habeatur.

1°. *Externa* habetur, cum non ponitur actio incompossibilis cum attentione interiori; ut esset fabulari, scribere, attente audire alios loquentes, celeriter se vestire, magna applicatione aliquid agere: secus, ait Croix [2], si actio non exigat magnam animi curam, etsi sit aliqua difficultas attendendi cum tali actione, potest compensari per majorem curam attendendi. E converso bene satisfacit qui ponit actionem satis compatibilem cum attentione interna; ut esset ambulare, se lavare, induere non omnino properanter (cum sacerdotes immo teneantur orare dum se induunt sacris vestibus); item colligere herbas, flores aut uvas, instruere focum, sternere lectum, pectere caput, respicere collem, flumen, etc. Ita communiter cum Busenbaum, Bonacina [3] cum Navarro, Suarez, Filliuccio, etc.; [Contin.] Tournely [4], Concina [5]; Croix [6] cum Navarro et Gobat. — Idem ait Sanchez [c] de similibus actionibus quae non fiunt valde festinanter.

Actiones compatibiles cum attentione externa.

Non permittit autem Croix [7] aptare calamum ad scribendum; sed non immerito id permittunt [8] Navarrus, Cajetanus [d] et Beja, si recitans possit in eo retinere attentionem. — Recte enim advertit Bonacina [e], quod aliquae actiones respectu alicujus forte sunt distractivae, respectu alterius non.

Communiter autem permittitur inter recitandum facere necessaria ad ipsam recitationem, ut perquirere psalmos, lectiones, etc., dum recitas memoriter; ut Croix [9] cum Sanchez [f], Navarro [f], Silvestro et Gobat. — Sic pariter satisfacis si recitas dum alii fabulantur, canunt, etc.: modo his serio animum non applices; ut ait Croix [10]. — Item notant Sotus, Navarrus, Toletus, Valentia, Reginaldus, Diana [g] et Gobat, apud eumdem Croix [11],

Vasq., in 1^{am} 2^{ae}, qu. 100, art. 9, prior dub., n. 5. - *Valent.*, in 2^{am} 2^{ae}, disp. 6, qu. 2, punct. 10 (ult.), i. f. - *Pontas*, v. *Officium breviarii*, cas. 13. — [1] Tr. 16, cap. 3, num. 24. - *Trull.*, lib. 1, cap. 7, dub. 17, num. 2. - *Pellis.*, tr. 5, cap. 8, n. 97. - *Nicol. Garcia*, de Benefic., part. 3, cap. 1, num. 198. - *Suar.*, tr. 4, lib. 4, cap. 26, num. 8. — [2] Lib. 4, n. 1386. — [3] De Offic. div., disp. 1, qu. 3, punct. 2, § 2, n. 12. - *Navar.*, de Horis canon., cap. 13, n. 47 et 49. - *Suar.*, de Relig., tr. 4, lib. 4, cap. 26, n. 21. - *Fill.*, tr. 23, cap. 8, num. 260. — [4] De Offic., div., sect. 6, quaer. 1. — [5] De Horis canon., cap. 9, § 3, n. 7. — [6] Lib. 4, n. 1387. - *Navar.*, de Horis canon., cap. 13, num. 47 et 49. - *Gobat*, tr. 5, n. 288. — [7] Loc. cit., num. 1387. — [8] Apud *Croix*, loc. cit. - *Navar.*, loc. cit. - *Beja*, Respons. cas. consc., part. 2, cas. 32, v. *Unde colliges*. — [9] Loc. cit. - *Silvest.*, v. *Hora*, num. 14. - *Gobat*, tr. 5, num. 819. — [10] Lib. 4, num. 1388. — *Sotus*, de Just. et Jure, lib. 10, qu. 5, art. 5, concl. 7, v. *Rursus requiritur*. - *Navar.*, Man., cap. 25, num. 107. - *Tolet.*, lib. 2, cap. 13, num. 6. - *Valent.*, in 2^{am} 2^{ae}, disp. 6, qu. 2, punct. 10, § 4, v. *Sequitur tertio* - *Regin.*, lib. 18, n. 154. - *Gobat*, loc. cit., n. 820. - [11] Loc. cit., n. 1389.

---

tasset cum intentione non satisfaciendi dicit « tutius et melius facturum », si de novo recitet. Allegat tamen auctores pro sententia, quae negat eum ad id teneri. — Henriquez pariter, *lib. 9, cap. 25, n. 6*, (non satis recte a Salmant. allegatus) dicit « tutius » esse ut repetat.

b) Ascanius Tamburinius male a Salmant. citatur; nam, *de Jure Abbatum*, *tom. 2, disp. 10, qu. 9*, id non habet.

c) Sanchez ita sane citatur a Croix; sed, *Consil., lib. 7, cap. 2, dub. 32, n. 6*, loquitur de eo qui lavat faciem aut manus, sese induit, exuit aut calceat.

d) Cajetanus male citatur a Croix; nam, *in 2^{am} 2^{ae}, qu. 83, art. 13, ad 3*, non loquitur de hoc casu.

e) Non quidem Bonacina, sed alii auctores, ut Navarrus, *loc. cit., n. 50*, id advertunt.

f) Sanchez et Navarrus, quamvis a Croix (ex Gobat) citentur ut asserit S. Alphonsus, attamen ipsi: Sanchez nempe, *loc. cit., dub. 32, n. 2*; Navarrus, *de Horis canon., cap. 13, n. 47 et 49*, in generali tantum loquuntur de actionibus quae compatibiles sunt cum attentione.

g) Diana, *part. 7, tr. 11, resol. 30*, refert Caramuelem, qui id probabile quidem, non

quod si exerceas aliquam actionem externam, et non advertas per illam impediri internam, non teneris postea repetere: hoc tamen intelligendum, si actio de se sit compossibilis cum attentione interna.

Quid de recitatione in loco distractioni exposito.

Praeterea notant Palaus[1] et Bonacina[h)] cum aliis communiter apud Croix[i)], non excusari saltem a culpa veniali qui sine aliqua necessitate Officium diceret in loco distractioni exposito, ut in foro, platea. Immo addit Bonacina cum Navarro[j)], Suarez[j)], Molfesio[j)], ex concilio Basileensi[j)], hunc periculo se exponere non satisfaciendi praecepto: nisi is (adderem) magno conatu mentem applicet ad recitationem. — Probabilissime autem satisfacit qui recitat dum Missam audit. Concina[2] cum Busenbaum, Suarez, Palao et communissima. Vide *Lib. III, n. 309.*

Quid de vexato a somno.

Si quis autem vexetur a somno, sed adeo resistit ut pronuntiet suam partem et distincte audiat versiculos alterius partis, bene satisfacit; ut Sanchez[k)] cum Navarro[k)], et Leander[3] cum pluribus theologis. — Ait tamen Sanchez[k)] cum eodem Navarro[k)], non excusari a veniali: modo (intelligendum) possit recitationem differre ad tempus opportunius.

Attentio interna.

2°. Attentio autem *interna* habetur cum attenditur ad verba, ad sensum et ad Deum.

Ad Deum, perfectior.

Attentio *ad Deum* est quidem omnibus perfectior, nimirum cum mens elevatur ad Deum, meditando v. gr. divinam bonitatem, justitiam, etc., aut mysteria Passionis; ut Concina[4], [Contin.] Tournely[5], et Salmant.[6], Croix[l)] cum communi. Sicut etiam gesta B. V. Mariae aut sanctorum ut ajunt Concina et Croix[l)], quia haec proximam habent relationem ad Deum. — Ad eam reduci etiam examen conscientiae dicunt Salmant.[7]. Sed huic non acquiesco.

Ad sensum.

Attentio *ad sensum* habetur cum attenditur ad percipiendam intelligentiam verborum.

Ad verba, sufficit cum intentione colendi Deum.

Attentio tandem *ad verba* est cum attenditur ad recte illa proferenda, ne error fiat mutilando, transponendo, etc. — Et haec quidem, licet sit omnibus inferior, tamen bene sufficit, ut dicunt Lessius[8], Salmant.[9], Anacletus[10], Croix[11], Holzmann[12], Laymann[13] et alii communiter: quidquid dicat [Contin.] Tournely, qui ait cum attentione ad verba requiri etiam attentionem ad Deum; sed melius dicunt Laymann et Salmant., sufficere attentionem ad verba una cum intentione generali colendi Deum. Idque clare docet D. Thomas[14], ubi dicit: *Primo... est attentio ad verba quibus petimus, ad petitionem ipsam.... Et quaecumque harum attentio-*

[1] Tr. 7, disp. 2, punct. 4, num. 7. — *Bonac.*, de Offic. div., disp. 1, qu. 3, punct. 5, num. 6. — [2] De Horis canon., cap. 9, § 3, n. 10. - *Suar.*, in 3 Part., de Poenit., disp. 38, sect. 6, n. 6, v. *Addunt.* - *Palaus*, tr. 3, disp. 1, punct. 20. — [3] De Sacram., tr. 6, disp. 13, qu. 14. — [4] Loc. cit., n. 2 et 3. — [5] De Offic. div., sect. 6, Dico 3, v. *Attentio considerata.* — [6] Tr. 16, cap. 3, num. 25. - *Concina*, loc. cit., n. 3. — [7] Loc. cit., n. 25. — [8] Lib. 2, cap. 37, n. 69 et 70. — [9] Loc. cit. — [10] Tract. 6, dist. 1, num. 42. — [11] Lib. 4, n. 1344. — [12] De Praecept. decal., num. 270. — [13] Lib. 4, tr. 1, cap. 5, num. 9. — *Contin. Tourn.*, de Offic. div., sect. 6, v. *Dico 5.* — *Laym.*, lib. 4, tr. 1, cap. 5, n. 9. — *Salmant.*, tr. 16, cap. 3, n. 25. — [14] In 4, dist. 15, qu. 4, art. 2, solut. 5.

---

tamen verum, existimat. Sed Diana non dicit quid ipse de hac opinione sentiat.

h) Bonacina, *disp. 1, qu. 3, punct. 5, n. 6,* ait Officium posse recitari quocumque loco, « modo non recitent in loco ubi impediatur attentio, sicut impediri solet in frequenti hominum conventu, clamore, tumultu et strepitu profano; alioquin exponerent se periculo non satisfaciendi praecepto ».

i) Croix, *loc. cit., n. 1339,* auctores citat scilicet Bonacina, Palaum et Stoz, pro sententia quae docet peccaturum, eum qui in tali loco Officium recitaret.

j) Navarrus, *de Horis canon., cap. 21, n. 32,* dicit peccare beneficiatos qui privatim recitant extra locum sacrum absque causa. — Suarez, *lib. 4, cap. 27, n. 1,* servandam esse ait decentiam quam naturalis ratio postulat. — Et allegat concilium Basileense, quod, *sess. 21, cap. 5,* monet ut Officium recitetur « tali in loco, unde a devotione non retrahantur ». Cfr. Labbe, *tom. 17, col. 319.* — Molfesius demum, *Sum., part. 1, tr. 5, cap. 2, n. 79 et 80,* dicit satisfieri in quocumque loco recitetur; decentius tamen et melius esse Officium in locis sacris recitari, indecenterque facere eos qui illud in locis non decentibus recitant. Igitur non satis accurate a Bonacina citantur isti auctores.

k) Sanchez, *Consil., lib. 7, cap. 2, dub. 33, n. 1,* eum negat peccare saltem mortaliter. Navarrus autem, *de Horis canon., cap. 9, n. 9,* negat peccare, quamvis a Sanchez citetur uti refert S. Alphonsus.

l) Croix, *lib. 4, n. 1333,* definit attentionem ad Deum: « Ut quis, dum recitat, cogitet de Deo aliove mysterio, aut saltem de re seu gratia, quam a Deo petit ».

num adsit, non est reputanda inattenta oratio; unde etiam illi qui non intelligunt petitionis verba, ad orationem attenti esse possunt. — Recteque addit Croix[1] non requiri attentionem ad singula verba, sed sufficere moralem et generalem, qua quis curet bene omnia dicere cum intentione orandi.

Attentio ad singula verba non requiritur.

177. - Quaeritur 1°. *An attentio interna sit necessaria ad implendam recitationem divini Officii?* — Adest triplex sententia:

Attentio interna probabilius requiritur ad satisfaciendum.

Prima communior et probabilior affirmat omnino requiri; eamque tenent Sanchez[2], Sotus[3], Cajetanus[4], Sà[5], Azor[6], Roncaglia[7], Wigandt[8], Anacletus[9], Pater Concina[10], qui fuse et perdocte hanc sententiam tuetur cum Navarro, Vasquez, Gavanto, Valentia, Maldero, Ledesma, Medina et aliis innumeris. — Diverse autem auctores hanc primam sententiam probant.

Alii probant ex cap. *Dolentes, de celeb. miss.* Sed ex hoc textu, sapienter ait Concina cum Suarez non bene hanc sententiam probari. Ibi enim nullum fit verbum de attentione interna; sed tantum praecipitur externa, opposita colloquiis ecclesiasticorum cum laicis in choro, quae colloquia causam dederant constructioni hujus canonis: unde Pontifex praecepit quod recitantes *Officium nocturnum pariter et diurnum, quantum eis Deus dederit, studiose celebrent et devote.* Et hunc canonem explicans, S. Antoninus[11] dixit: *Praecipimus ut unusquisque de die et de nocte dicat Horas suas; intentionem autem et devotionem in praecepto non ponimus, sed gratiae Dei, secundum quod ipse dare voluerit, duximus relinquendum. Et hunc intellectum teneas, quia benignior est et quia non debet Ecclesia alicui laqueum injicere.* — Alii probant ex prop. 14 damnata ab Alexandro VII, quae dicebat: *Qui facit confessionem voluntarie nullam, satisfacit praecepto Ecclesiae.* Ergo (inferunt) bene potest Ecclesia actus internos praecipere. Sed neque praefata sententia hac ratione satis probatur; nam sic non probatur Ecclesia praecipere actus internos, sed tantum praecipere confessionem validam, sicut Christus praecepit.

Ratio igitur potior est, quia sine attentione interna non constituitur oratio, quae universe definitur: *Elevatio mentis ad Deum.* Unde quamvis Ecclesia non imposuerit speciale praeceptum positivum attentionis internae, tamen praecipiendo recitationem Officii per modum orationis ad Deum colendum, veram praecepit orationem, quae sine attentione interna non est vera oratio. Nec Deus colitur per solam recitationem externam ab iis qui voluntarie se distrahunt; immo Deus de his conqueritur: *Populus hic labiis me honorat: cor autem eorum longe est a me.* Matth. xv [8]. Et e converso, in Joan. iv [23] dicitur: *Veri adoratores adorabunt Patrem in spiritu et veritate.*

Alii conciliant primam et tertiam opinionem.

Secunda sententia, quam tenent Salmant.[12], quaerit conciliare praedictam primam sententiam cum tertia (quae tenet, ut infra dicemus, non requiri attentionem internam); et dicit quod, posito ex una parte quod attentio ad sola verba sufficiat ad satisfaciendum Officio; et posito ex alia quod omnino requiratur ad rectam recitationem attentio saltem ad verba cum animo (generali saltem seu confuso) Deum colendi: jam orabit qui tali modo ad verba attendet, cum non sit incompossibile aliquem ad alia distrahi et simul attendere ad verba recte proferenda; unde is bene satisfaciet semper ac per contrariam voluntatem non retractabit propositum attendendi. — Sed juxta primam sententiam quae requirit attentionem formalem et explicitam, merito dicit Pater Concina quod qui voluntarie se distrahit minime potest attendere ad rectam prolationem verborum; vel ejus attentio erit adeo tenuis, ut nequaquam pertingat ad debitam attentionis rationem.

[1] Lib. 4, n. 1344. — [2] Consil., lib. 7, cap. 2, dub. 28, n. 9. — [3] De Just. et Jure, lib. 10, qu. 5, art. 5, concl. 6. — [4] In 2^{am} 2^{ae}, qu. 88, art. 13. — [5] V. *Horae canonicae*, n. 19, (in edit. genuin., n. 20). — [6] Part. 1, lib. 10, cap. 12, qu. 6. — [7] De Horis canon., cap. 5, qu. 7, resp. 2. — [8] Tr. 10, exam. 5, n. 82. — [9] Tr. 6, dist. 1, n. 43. — [10] De Horis canon., cap. 9, § 1, n. 14, 26 et seqq. - *Navar.*, de Horis canon., cap. 13, n. 18. - *Vasq.*, in 1^{am} 2^{ae}, disp. 160, cap. 5, n. 30 et 31. - *Gavant.*, in Rubr. breviar., sect. 1, cap. 5, tit. 4, n. 3 et 6. - *Valent.*, in 2^{am} 2^{ae}, disp. 6, qu. 2, punct. 10, § 4. - *Malder.*, tr. 10, cap. 2, dub. 2, v. *Inquirend. tertio.* - *Petr. de Ledesma*, Sum., part. 2, tr. 9, cap. 4, post concl. 20, dub. 1 et 2. - *Barthol. Medina*, Sum., lib. 1, cap. 14, § 11. — *Concina*, loc. cit., num. 12. - *Suar.*, tr. 4, lib. 4, cap. 26, n. 13. — [11] Part. 3, tit. 13, cap. 4, § 7. — [12] Tr. 16, cap. 8, n. 28 et seqq. — *Concina*, de Horis canon., cap. 9, § 1, n. 23.

Alii negant requiri attentionem internam.

Tertia sententia tenet, ad satisfaciendum substantialiter praecepto Officii non requiri attentionem internam, sed sufficere intentionem recitandi cum attentione externa. — Hanc tuentur Lugo [1] cum Paludano, Angelo, Medina, Durando, Rosella; item Coninck [2], Silvester [3], Angelus [4], Machado [a], Gobat [b], Croix [c], Tamburinius [5], Elbel [6]. Et probabilem vocant Lessius [7], Laymann [8], Sporer [9], Pellizzarius [10], Viva [11], Pater Zaccaria [12] et alii plures [d]; et hanc quoque expressé tenet D. Antoninus, ut infra afferetur.

Prima probatio.

Ratio 1ª. Quia oratio, ut definitur a Damasceno [13] et a D. Thoma [14], est *petitio decentium a Deo*. Non repugnat autem posse a nobis Deo repraesentari nostras petitiones etiam cum actuali mentis evagatione. Sicut si quis recitaret coram rege orationem compositam ad aliquam gratiam impetrandam, certe quidem oraret illam coram rege recitando, etiamsi esset tunc ad alia mente distractus: sic etiam recitans Officium, non obstante interna et voluntaria distractione, adhuc potest Deum orare; attentio enim externa, conjuncta cum intentione recitandi, efficit ut recitatio Horarum fiat quoad substantiam vera oratio.

Et ita non potest negari tenuisse D. Antoninum [15], in explicando textum in cap. *Dolentes*. — Verba S. Doctoris opus est hic repetere: *Praecipimus ut unusquisque de die et de nocte dicat Horas suas; intentionem autem et devotionem in praecepto non ponimus; sed gratiae Dei, secundum quod ipse dare voluerit, duximus relinquendum. Et hunc intellectum teneas, quia benignior est et quia non debet Ecclesia alicui laqueum injicere.* Ex quibus verbis patet quod Sanctus non tantum expressit textum intelligendum de sola externa attentione; sed ex ratione generaliter adducta, etiam probare intendit Ecclesiam non requirere attentionem internam. — Immo D. Antoninus non solum asseruit Ecclesiam hanc attentionem internam non praecipere; sed deinde [16] docuit nec etiam posse praecipere. Ibi enim, post relatam doctrinam D. Thomae, quod attentio in oratione semper debeat manere secundum sui virtutem, sic subdit: *Non tamen requiritur quod attentio comitetur actualiter totam orationem...; requiritur tamen quod orans scienter non distrahat mentem ab oratione; hoc enim non potest esse sine culpa mortali vel veniali.* — Deinde explicat quod recitans tunc peccaret mortaliter, quando per contemptum internae attentionis voluntarie se distraheret, vel quando recitaret cum externa quoque distractione. En ejus verba: *Sed si evagatio est advertenter, et solum secundum actum interiorem, licet temeraria et gravis foret, non tamen mortale, nisi per contemptum; quia Ecclesia non habet judicare de actibus*

[1] De Eucharr., disp. 22, n. 25 et seqq. - *Paludan.*, in 4, dist. 15, qu. 5, art. 2, concl. 4, (n. 24.) - *Angel.*, v. *Hora*, n. 27 et 28. - *Joan. Medina*, Cod. de Oratione, tr. 6, qu. 15, v. *Itaque secundum hunc*. - *Durand. a S. Porciano*, in 4, dist. 15, qu. 12, art. 2. - *Rosella*, v. *Horae canonicae*, n. 3. — [2] De Sacram., qu. 83, num. 291 et 292. — [3] V. *Hora*, n. 14; cfr. v. *Missa II*, qu. 6. — [4] Loc. cit. — [5] Decal., lib. 4, cap. 2, § 1, n. 19. — [6] Part. 5, confer. 12, de Horis can., n. 404. - [7] Lib. 2, cap. 37, num. 63. — [8] Lib. 4, tr. 1, cap. 5, n. 10. — [9] Append. de Horis canon., cap. 2, n. 75. — [10] De Monial., cap. 6, num. 17. — [11] De Restitut., qu. 7, art. 9, num. 6. — [12] Id est *Croix*, in edit. quam curavit Zaccaria, lib. 4, num. 1342. — *D. Anton.*, part. 3, tit. 13, cap. 4, § 7. — [13] De Fide orthod., lib. 3, cap. 24; ap. Migne, Patrol. graeco-lat., tom. 94, col. 1090. — [14] In 4, dist. 15, qu. 4, art. 2, qu. 1, obj. 1. — [15] Loc. cit. — [16] Part. 3, tit. 13, cap. 4, § 8. - *D. Thom.*, in 4, dist. 15, qu. 4, artic. 2, solut. 4.

---

177. - *a)* Machado, *Perfeto confessor, lib. 2, part. 3, tract. 2, docum. 5, num. 2*, communius et receptum esse ait, requiri internam attentionem; multos tamen oppositum tenere.

b) Gobat, *tr. 5, n. 821*, de oratione in generali tractans, multo probabilius esse ait orationis vocalis essentiam consistere posse cum perpetuis voluntariis distractionibus. Sed inferius, *n. 838*, de Horis in specie disserens, scribit: « Omnibus consideratis existimo esse probabilius attentionem interiorem sub mortali requiri in recitatione precum canonicarum, quam non requiri ». Quamvis denique *n. 841* addat: « Probabile est illas solas distractiones prohiberi ab Ecclesia, et consequenter graviter a Deo, quae causantur per actiones externas suapte natura incompatibiles cum attentione interiore ».

c) Croix, *lib. 4, n. 1342*, probabilem esse asserit hanc sententiam; « prior tamen est (ita subdit) pro praxi suadenda ac merito sequenda ».

d) Lessius et Pellizzarius negant esse improbabilem; et Laymann: « Non caret, inquit, omni probabilitate ».

interioribus mere: propter quod minister Ecclesiae, licet dicendo orationem cogitet aliud, non videtur transgressor praecepti ex natura facti. Si autem evagatio mentis sit ex hoc quod aliquis scienter se occupat in actu exteriori qui non secum patiatur attentionem, videtur esse culpa mortalis, et directe contra praeceptum Ecclesiae, de celebr. miss., cap. Dolentes, *ubi praecipitur quod Officium celebretur studiose pariter et devote. Hoc non observant qui, occupantes se in actu exteriori, scienter sibi attentionem subtrahunt.* — Ergo procul dubio supponit S. Antoninus, attentionem internam neque ab Ecclesia esse praeceptam, neque esse de essentia orationis; sed sufficere attentionem externam una cum intentione prius habita orandi: nam alias, si attentio interna esset de essentia orationis, illam Ecclesia non solum potuisset, sed etiam debuisset praecipere.

Et pro hac sententia clare videtur esse idem S. Thomas [1], ubi prima fronte videtur stare pro sententia opposita, cum dicat: *Dicendum quod attentio actualis requiritur ad orationem aliquo modo, vel ad evitandum transgressionem quae est in illa oratione quae est in praecepto, vel ad meritum in illa quae non est in praecepto.* Attamen inferius [2] explicat quod illa *attentio actualis* omnino requisita ad orationem, intelligitur de sola attentione externa. En ejus verba: *Quando aliquis ex proposito mentem ad alia distrahit in orando, tunc enim sine culpa non est, et praecipue si in aliis sponte se occupat quae mentem distrahunt, sicut sunt exteriora opera: et si ad contrarium mens evagetur, etiam culpa mortalis erit.* Ubi nota S. Doctorem utique distinguere culpam in voluntaria distractione interna, quam ait non esse sine culpa (nempe veniali), ab illa culpa quae est in distractione externa incompossibili cum interna attentione; hancque culpam dicit esse mortalem. — Et ita hunc locum D. Thomae exponit S. Antoninus [3], dicens: *Unde quod Thomas [4] dicit ibi, quod in oratione, si sponte se quis occupat in his quae mentem distrahunt, sicut sunt opera exteriora, si ad contrarium mens evagetur, etiam culpa mortalis erit. Exponit idem Petrus, et dicit quod, loquendo de oratione quae est praecepti humani, illud verbum* contrarium *non refertur ad orationem, quia bona opera exteriora etiam non sunt contraria orationi; sed est referendum ad attentionem, quando scilicet se exterius occupat circa aliquid incompossibile attentioni orationis.* Ergo (sicut S. Antoninus explicat) Angelicus supponit tunc tantum deesse orationem, quando apponitur distractio externa per opus incompossibile cum attentione interna; dum tunc solum in transgressione orationis praeceptae culpam mortalem agnoscit.

Ratio 2ª. Quia, si attentio interna necessario requireretur ad essentiam orationis, ille qui involuntarie distrahitur nec etiam Officio satisfaceret. Certum autem est apud omnes quod per distractionem involuntariam minime impeditur impletio praecepti recitandi Officium; ex D. Thoma [5], ubi docet: *Evagatio.... mentis quae fit praeter propositum, orationis fructum non tollit.* — Hoc concedunt adhuc auctores primae sententiae. Sed dicunt quod ille qui sponte se distrahit actu revocat primam attentionem et ideo non satisfacit, cum amplius non oret; qui vero involuntarie distrahitur manet virtualiter attentus, et propterea orat et satisfacit. — Ego tamen fateor imbecillitatem meam, nunquam potuisse intelligere quomodo possit attentio virtualiter permanere in eo qui distrahitur, licet involuntarie. Bene quidem intelligo quod intentio, cum pertineat ad voluntatem, quando semel est habita, et non retractatur, virtualiter perseverat in effectu, seu in mediis susceptis; quia haec media ex illa intentione procedunt: non intelligo autem quomodo potest dici virtualiter attentus orationi qui mentem alibi habet occupatam. Recte dicetur quod hic involuntarie distractus post intentionem habitam attendendi et non retractatam, velit attendere; sed non poterit dici quod attendat, quando alibi est omnino evagatus. Sicut enim repugnat dici virtualiter intelligere quod legit, eum qui actu non intelligit, licet habuisset intentionem intelligendi; ita repugnat dici virtualiter attendere qui actu non attendit.

Secunda probatio.

[1] In 4, dist. 15, qu. 4, art. 2, solut. 4. — [2] Loc. cit., ad 2. — [3] Part. 3, tit. 13, cap. 4, § 8. — [4] Loc. cit., ad 2. *Petrus Paludan.*, in 4, dist. 15. qu. 5, artic. 2, concl. 4, (n. 25.). — [5] 2ª 2ªᵉ, qu. 83, art. 13, ad 3.

— Unde bene concludit Lugo [1] quod si ad orationem requireretur attentio interna, is qui esset involuntarie distractus non effective, sed tantum affective oraret. In tantum igitur dicit hunc vere orare, in quantum intentionem internam prius habitam orandi conjungit cum externa attentione.

Tertia probatio.

Ratio 3ª. Quia sacerdos conferens Extremam-Unctionem (cujus forma est deprecatoria) cum intentione faciendi quod facit Ecclesia, etsi actu mentem divertat, valide confert; ergo sine attentione interna bene stare potest oratio.

Ad hanc difficilem objectionem diverse respondent fautores primae sententiae. — Alii apud Concina dicunt quod eo casu invalide Sacramentum conferretur, quia tunc sacerdos nullam haberet intentionem nec attentionem; cum enim quis alio mentem distrahit, utramque actu retractat. — Sed haec responsio nimis debilis videtur. Quia ad rationem universalem Sacramentorum exigitur sola prolatio formae super debitam materiam a ministro habente potestatem, cum intentione faciendi quod facit Ecclesia; juxta illud celebre dictum D. Augustini [2]: *Accedit verbum ad elementum et fit Sacramentum.* Et magis patet ex concilio Florentino [3], ubi fuit sancitum: *Haec omnia Sacramenta tribus perficiuntur, videlicet rebus tamquam materia, verbis tamquam forma, et persona ministri conferentis Sacramentum cum intentione faciendi quod facit Ecclesia.* Unde cum haec omnia concurrant, debet dici ministrum verba formae proferentem cum debita intentione in Extrema-Unctione, Sacramentum utique validum facere.

Aliter respondet Pater Concina, et ait quod in Sacramentis Deus elevat verba ministri, quamcumque ille perversam habeat intentionem, ad gratiam conferendam. — Sed huic opponit Lugo [4] quod si attentio esset de essentia orationis, hac ablata, deesset oratio, et consequenter evanesceret forma sacramenti Extremae-Unctionis, quae est deprecatoria.

Replicat Concina quod eo casu, licet destruatur oratio moralis, remanet tamen physica, scilicet illa externa verborum prolatio, quam ex sententia aliquorum asserit sufficere: ad implendam autem obligationem Officii, dicit requiri ut oratio sit moralis, et ut oratio moralis sit exigi essentialem attentionem. — Sed huic respondetur 1° sententiam praefatam illorum improbabilem esse; ut probabimus *Lib. 6, n. 23,* v. *Secunda,* ubi dicemus omnino requiri ad valorem Sacramentorum, ut minister saltem intendat facere quod facit Ecclesia. Respondetur 2° et petitur: Estne attentio de essentia orationis generice sumpta, vel tantum orationis moralis? Si dicis: Est de essentia orationis moralis, non autem physicae; conceditur quia talis oratio non esset meritoria; at esset satisfactoria, cum esset vera oratio: ergo recitans Officium voluntarie distractus, careret quidem merito, sed jam satisfaceret, cum Ecclesia praecipiat absolute orationem, non autem orationem meritoriam; saltem non constat hanc praecipere. Si vero dicis quod attentio est de essentia cujuscumque orationis: debet concedi orationem sine attentione neque moraliter neque physice posse dici orationem; attentio enim, si est de essentia cujuscumque orationis, oratio sine attentione erit mera prolatio verborum, non autem oratio, neque moralis, neque physica, cum deficiat constitutivum orationis. Quapropter cum de essentia formae sacramenti Extremae-Unctionis requiratur ut sit deprecatoria (juxta illud S. Jacobi, quod presbyteri *orent* super infirmum), Sacramentum erit nullum, si formam sacerdos proferet sine attentione. Etenim, posito quod forma hujus Sacramenti debet esse vera oratio, et oratio sine attentione non est oratio; non potest Deus elevare ad conferendam gratiam Sacramenti nisi formam aptam, qualis non esset illa mera prolatio verborum. Licet enim possit efficere Deus quod res non apta ad producendum aliquem effectum, illum producat; non potest tamen efficere quod sit oratio illa quae non est oratio.

Prima opinio, probabilior.

His tamen non obstantibus, *prima* sententia probabilior videtur, saltem ob au-

[1] De Euchar., disp. 22, n. 39. — *Concina,* de Horis canon., cap. 9, § 2, num. 4. — [2] In Joan. Evang., tr. 80, n. 3; ap. Migne, Patrol. lat., tom. 35, col. 1840. — [3] Decret. Eugenii IV, v. *Quinto;* cfr. Labbe, tom. 18, col. 547. — *Concina,* loc. cit. — [4] De Euchar., disp. 22, n. 30. — *Concina,* loc. cit. — *S. Jacob.,* cap. 5, v. 14.

Ultima, satis probabilis.

ctoritatem extrinsecam, et omnino ut tutior consulenda. — Sed *secunda,* tum ob doctorum auctoritatem, quae non est contemnenda, tum ob rationes non levibus fundamentis innixas, satis probabilis apparet; saltem quia non constat adesse praeceptum de attentione interna in recitatione divini Officii. — Unde non auderem ad restitutionem damnare beneficiarium qui bona fide Officium recitasset cum distractione voluntaria, et bona fide pariter fructus percepisset; prout ab ea excusant Croix [1], et apud ipsum Sotus *e)*, Toletus, Azor *f)*, Bartholom. Medina *g)*, Garcia *h)*, Gobat, etc. Vide dicta *Lib. III, n. 669.*

Saltem requiritur plena advertentia de distractione.

Caeterum, ad scrupulos abjiciendos et ad animum levandum Horas recitantium, valde refert hic advertere id quod communiter DD., adhuc primae sententiae fautores docent, nempe quod, ut dicatur aliquis Officio non satisfacere, non solum requiritur ut voluntarie se distrahat, sed etiam ut plene advertat se distrahi; nam alias iste licet sponte se divertat, non tamen sponte se divertit a recitatione. Ita Sanchez [2] cum Suarez, Navarro, Soto et Armilla; Concina [3]; Croix [4] cum Filliuccio, Gobat, etc.; Salmant. [5], et Cajetanus [6], ubi sic ait: *Si quis advertit se cogitare.... extranea...., sed non advertit quod ab Officio divino distrahitur; quamvis voluntarie illa meditetur, non tamen voluntarie animus ab Officio divino distrahitur.* Bene enim ait Concina, has distractiones esse hominibus impossibile omnes vitare, maxime studiosis; quia hujusmodi exercitia sunt intellectus, qui, cum sit necessaria facultas, ex assiduis occupationibus ita inflectitur, ut veluti calcaribus adjectis in suas controversias abjiciatur. — Hinc notant Salmant. *i)*, Sanchez [7] cum Navarro, Cajetano *j)*, et Croix [8] et alii communiter, quod si quis advertens se distrahi, habeat mediocrem diligentiam ad attendendum, nullo modo peccat. Additque Sanchez [9] cum Gersonio, Margarita *k)* et pluribus aliis, non oportere ut homo semper tota conetur sollicitudine, quin tolerari possit aliqua divagatio ad caput refocillandum.

Semiplena advertentia ad distractionem satisfacit Officio.

Dictum est: *ut plene advertat.* Quia, licet recitans semiplene adverteret ad distractionem et venialiter peccaret; adhuc tamen substantialiter Officio satisfaceret, cum prima attentio sive intentio attendendi semper perseveret, donec cum plena advertentia non revocetur. Intentio enim cum plena deliberatione prius concepta non desinit exsistere, nisi cum alia plena advertentia retractatur. Ita Sanchez *l)*,

[1] Lib. 4, n. 1213. - *Tolet.*, lib. 2, cap. 12, n. 6. - *Gobat*, tr. 5, n. 842. — [2] Consil., lib. 7, cap. 2, dub. 28, n. 11. - *Suar.*, lib. 4, cap. 26, n. 20; cfr. in 3 Part., de Sacram., disp. 88, sect. 3. - *Navar.*, Man., cap. 25, num. 107; et de Horis canon., cap. 13, num. 21. - *Sotus*, de Just. et Jure, lib. 10, qu. 5, art. 5, concl. 7, v. *Rursus requiritur*. - *Armilla*, v. *Horae canonicae*, n. 20. — [3] De Horis canon., cap. 9, § 1, n. 35. — [4] Lib. 4, n. 1346. - *Fill.*, tr. 23, cap. 8, n. 255. - *Gobat*, loc. cit., n. 840. — [5] Tr. 16, cap. 3, n. 26. — [6] V. *Horae canonicae*, cap. 3. - *Concina*, loc. cit., n. 33. — [7] Consil., lib. 7, cap. 2, dub. 28, n. 13. - *Navar.*, de Horis canon., cap. 13, n. 21. — [8] Lib. 4, n. 1346. — [9] Loc. cit., num. 10. - *Gerson.*, tract. de Oratione, part. 3, v. *Orationem*.

---

e) Sotus hic non satis recte a Croix citatur; vide supra notam *d*, ad *n. 175.*

f) Azor, *part. 1, lib. 10, cap. 14, qu. 8,* probabile quidem esse ait, sed oppositum sibi magis probari.

g) Barthol. Medina male a Croix citatur; nam in *Sum., lib. 1, cap. 14, § 11,* perspicue oppositum insinuat, negans praecepto satisfacere eum qui non recitat cum interna attentione, et inferius addens eum qui non recitavit eo modo quo tenetur, ad restitutionem teneri.

h) Garcia, *de Benefic., part. 3, cap. 2, n. 514,* loquitur de iis qui, dum choro intersunt, nec cantant nec sunt attenti, et negat hos amittere distributiones.

i) Salmant., *loc. cit., n. 26:* « Si tamen, inquiunt, aliquem vel levem conatum ad hoc adhibeat [ut scil. distractiones repellat], satisfacit praecepto; quia, licet negligens sit et non omnem adhibeat diligentiam ut attendat, non tamen omnino voluntarie distractus recitat ».

j) Cajetanus, *in 2am 2ae, qu. 83, art. 13;* et *v.* Horae canonicae, *cap. 3,* hoc non habet, quamvis a Sanchez citetur.

k) Margarita Confessorum, in *Quaest. util. de moral.,* § *Utrum dicens Horas canonicas teneatur esse attentus,* de actuali attentione scribit: « Ad hanc non tenetur per totum spatium quo dicit Officium, sed solum in principio tenetur habere intentionem satisfaciendi ».

l) Sanchez, *Consil., lib. 7, cap. 2, dub. 28, n. 10,* orationis praecepto satisfieri ait, « modo quis incipiat Horam intentione attendendi, quoties dedita opera mentem ab intentione non dimovet, licet sit per totam orationem

Salmant.[1], Croix [m)] et Concina[2]. — Unde infert Sanchez[3] cum Navarro [n)] et aliis, quod tunc recitans graviter peccaret, juxta sensum primae sententiae, quando ex contemptu vel ex industria se diverteret: *Quamdiu ergo,* sic concludit Cajetanus [o)], *eis non constiterit evidenter se mutasse propositum, vel advertendo et sciendo circa alia vagatos fuisse, credere possunt suae obligationi satisfecisse.* Subditque Croix cum Navarro quod non recte faciunt qui se occupant in cogitando an advertant nec ne; nam hoc ipsum est distrahi.

Remedia ad repellendas distractiones.

Remedia autem opportuniora ad repellendas animi distractiones sunt: 1°. Sub initium formare intentionem Deum laudandi. — 2°. Renovare intentionem ad *Gloria Patri* vel in principio cujuscumque psalmi. — 3°. Mysterium aliquod Passionis sibi repraesentare. — 4°. Sensus sedulo custodire; et alia hujusmodi, quae videri possunt apud Anacletum[4] et Elbel[5].

Scrupulosi non repetant, nisi certi de mutatione intentionis.

Pro scrupulosis vero advertit Croix[6], eos nihil teneri ad repetendum, nisi certi sint mutasse intentionem orandi. — Additque[7] Gobat quod si quis pateretur graves anxietates, posset aliquando etiam ei interdici recitatio Officii, donec videatur posse recitare sine tanto incommodo; cum magnum incommodum excuset per se a praeceptis Ecclesiae.

178. - Quaeritur hic 2°. *An mortaliter peccet qui recitat Horas exsistens in peccato mortali?*

Recitare Horas in mortali, lethale juxta quemdam.

Adrianus apud Sanchez[8] absolute affirmat, quia exercet actum Ordinis; licet dicat satisfacere praecepto. — Alii, ut Medina et Ledesma, apud eumdem Sanchez, dicunt tunc peccare mortaliter quando habet actuale propositum peccandi; quia tunc irrogat Deo magnam irreverentiam, cum eodem tempore quo petit beneficium a Deo, intendat illum offendere. — Continuator autem Tournely[9] censet quod si recitans habet desiderium exeundi a peccato, tunc jam pie orat et satisfacit Officio: si vero habet actuale propositum peccandi, ad minus ait dubium esse an satisfaciat, cum dubitetur an vere oret.

Juxta alios, cum proposito peccandi, lethale.

Verius utrumque negatur.

Verior tamen et communior sententia est quod iste satisfacit, et non peccat mortaliter; ut sentiunt Sanchez[10] cum Navarro, et Croix[11] cum Corduba [a)]. Ratio, quia ex una parte recitatio Officii non est actus Ordinis sacri, quamvis imponatur constitutis in sacris; ex alia, quamvis iste nihil sibi impetret, cum tamen oret nomine Ecclesiae, bene potest obtinere pro aliis. Quod autem oret nomine Ecclesiae cum proposito peccandi, non videtur tanta irreverentia ut damnetur de mortali, licet non videatur posse excusari saltem a veniali; ut dicit Croix cum Corduba [a)].

Caeterum non auderem de peccato ullo damnare alium ex devotione orantem, qui actualem voluntatem peccandi haberet. Alias teneremur hos hortari ut ab omni oratione abstinerent.

[1] Tr. 16, cap. 8, num. 26 et 28. — [2] De Horis canon., cap. 9, § 1, num. 35. — [3] Consil., lib. 7, cap. 2, dub. 28, n. 14. — *Croix,* lib. 4, n. 1346. - *Navar.,* de Horis canon., cap. 13, n. 30. — [4] Tr. 6, dist. 1, num. 48. — [5] Part. 5, confer. 12, de Horis can., num. 426. — [6] Lib. 4, num. 1350 et 1351. — [7] Apud *Croix,* loc. cit., n. 1354. - *Gobat,* tr. 5, num. 714. — *Adrian.,* Quodlib. 8, lit. *B,* v. *Secundo;* et lit. *P,* v. *Tertio.* - [8] Loc. cit., dub. 9, n. 1. — *Joan. Medina,* Cod. de Oratione, tr. 6, qu. 12, dub. 2, concl. 2. - *Martin. de Ledesma,* 2ª 4ᵃᵉ, qu. 16, art. 13, v. f., v. *Sed dubitatur.* - *Sanch.,* loc. cit., n. 2. — [9] De Offic. div., sect. 6, v. *Resp. 2.* — [10] Consil., lib. 7, cap. 2, dub. 9, n. 3. - *Navar.,* de Horis canon., cap. 20, num. 25. — [11] Lib. 4, num. 1348. — *Croix,* loc. cit.

---

distractus..., quia reputatur distractio illa involuntaria ».

m) Croix, *lib. 4, n. 1346,* id silentio praetermittit.

n) Navarrus, quamvis a Sanchez citetur, *de Horis canon., cap. 13, n. 21 et 22,* silet tamen de contemptu.

o) Seu rectius Suarez, *tr. 4, lib. 4, cap. 26, n. 20,* id asserens pro scrupulosis ex quadam doctrina quam ex Cajetano desumpsit.

178. - *a)* Corduba, *lib. 1, qu. 50, punct. 3:* « Ecclesiasticus, inquit, vel quilibet alius ad Officium divinum vel aliam orationem publicam obligatus, non peccat mortaliter ex hoc quod id in mortali peccato, quoad reatum tantum, exsistens exsequitur. Peccat tamen et forte mortaliter ex genere suo, si in mortali peccato actuali vel cum proposito mortaliter peccandi id facit. Nihilominus tamen uterque praeceptum vel obligationem orandi vel recitandi adimplet ». Et in probatione secundae partis asserti, quod scilicet forte mortaliter peccat, sic concludit: « Ergo a fortiori persona publica ad orationem publicam ex

179. - Quaeritur 3°. *An sit licitum recitare Officium in locis immundis?*

Recitare in locis immundis, veniale per se, juxta alios.

Alii, ut Sotus [a], Viva [1], Anacletus [b], Concina [c]; et Sporer [2] cum Tamburinio et Gobat, sentiunt id esse veniale, si fiat sine causa; quia videtur hoc non carere aliqua irreverentia. — Alii vero, ut Sanchez [3]; Salmant. [4] cum Trullench, Angles, Leandro; et Diana [5] cum Escobar, Fausto, etc., nullam in hoc culpam agnoscunt; quia, cum Deus sit ubique, in nullo loco est irreverentia illum orare. Alias, si esset irreverentia, nec etiam liceret ullo modo orare mente aut voce in loco indecenti: quod nemo dicet; immo Apostolus, I. Tim. II, [8], inquit: *Volo.... viros orare in omni loco.*

Juxta alios, nulla culpa.

Quaeritur 4°. *An sit culpa non servare situm in recitatione Officii, scilicet stando, genuflectendo, juxta rubricam?*

Alii negant, ut Salmant. [6]; et Sporer [7] cum Zerola [d]; quia (ut dicunt) id non praecipitur, sed consulitur, et ordinatur majoris devotionis gratia. Et idem tenent Toletus [e], Bonacina [e] et Filliuccius [e], apud Croix [8], qui dicit, in hoc potius posse peccari ratione scandali quam omissionis. — Sed probabilius affirmant Viva [9] et [Contin.] Tournely [10]; quia id praescriptum est in rubrica: etsi omissio non excedat veniale, ut dicunt Navarrus [f] et Viva [11], cum haec rubrica sit tantum directiva. Hoc autem intelligitur de choro; nam extra chorum, communiter docent praefati auctores (quidquid aliqui dicant) nullam esse culpam, situm praescriptum omittere; licet laudabile sit illum servare.

Situs non praescribitur sub praecepto, juxta alios.

Probabilius praescribitur sub veniali in choro.

Secus, extra chorum.

Censent autem Concina [12] et Viva [13], non excusari a veniali qui sine causa Officium recitaret decumbendo in lecto.

Recitare in lecto sine causa, veniale.

[1] De Praecept. decal., qu. 8, art. 5, n. 5. — [2] Append. de Horis canon., cap. 2, n. 148. - *Tambur.*, Decal., lib. 2, cap. 5, § 6, num. 2. - *Gobat*, tr. 5, num. 668. — [3] Consil., lib. 7, cap. 2, dub. 44, num. 4. — [4] Tr. 16. cap. 3, num. 11. - *Trull.*, lib. 1, cap. 7, dub. 20, n. 2; cfr. dub. 6, num. 12. - *Angles*, Flor., de Oratione, qu. 3, diffic. 5, concl. 2. - *Leand.*, de Sacram., tr. 6, disp. 13, qu. 26. — [5] Part. 10, tract. 11, resol. 33. - *Escobar a Corro*, de Horis canon., qu. 4, n. 108. - *Barthol. a S. Fausto*, de Horis canon., lib. 2, qu. 187. — [6] Loc. cit., num. 11. — [7] Append. de Horis can., cap. 2, num. 149. — [8] Lib. 4, num. 1821. — [9] De Praecept. decal., qu. 3, art. 5, num. 7. — [10] De Offic. div., sect. 6, qu. 2. — [11] Loc. cit., num. 7. — [12] Cap. 9, § 9, num. 2. — [13] Loc. cit., num. 6.

---

officio obligata gravius peccat [quam persona privata], vel mortaliter vel venialiter: nam in hoc sunt opiniones ».

179. - [a] Sotus, *lib. 10, qu. 5, art. 4, i. f.*, dicit: « Esse non potest absque culpa ».

[b] Anacletus, *tr. 6, dist. 1, n. 67*, dicit esse « contra debitam reverentiam ».

[c] Concina, *cap. 9, § 9, n. 1:* « Si rationalis causa adsit, inquit, neque culpa veniali eos inquinari existimo, qui in locis immundis Deo laudes persolvunt.

[d] Zerola male allegatur a Sporer; nam in *Praxi, v.* Horae canonicae, *ad 4*, v. *Tertio*, expresse scribit: « Ista in choro obligant ».

[e] Croix loquitur de Officii recitatione in generali, quin etiam videtur potius loqui de privata recitatione. — Et Toletus, *lib. 2, cap. 13, n. 6*, loquitur expresse de privata recitatione. — Bonacina pariter, *disp. 1, qu. 3, punct. 6, n. 1*, cum S. Alphonso asserit esse aliquam culpam in hoc, si sermo sit de recitatione in choro; secus, si de privata recitatione. — Et idem perspicue significat Filliuccius, *tr. 23, cap. 8, n. 265*, ubi dicit regulas de situ in recitatione divini Officii servandas esse quantum commode fieri potest, quamvis non sit obligatio de praecepto; « Navarrus tamen... agnoscit praeceptum et culpam consequenter venialem; sed forte loquitur de recitatione in choro, non autem privata ». Et eodem modo Croix interpretatur Navarrum: « Unde, inquit, quando Navarrus dicit peccari venialiter si id non observetur, loquitur de oratione publica in choro, in quo peccatur venialiter potius ratione scandali quam ceremoniae praetermissae ».

[f] Navarrus, *de Horis canon., cap. 16, n. 7*, dicit illum « peccare saltem venialiter ».

DUBIUM III.

Quid clerici possint circa dispositionem Fructuum suorum beneficiorum.

180. *An beneficiarii sint domini fructuum quoad necessaria sustentationi.* — 181. *An, quoad non necessaria. (Vide etiam Lib. III, ex n. 490).* — 182. *Quid notandum circa congruam sustentationem clerici.* — 183. *Quaenam quantitas in vanis expensis censeatur gravis.* — 184. *Quae teneantur clerici erogare in usus pios.* — 185. *Quid intelligatur nomine usus pii.* — 186. *Vide resolutiones.* — *An clerici possint testari de fructibus beneficii.* — 187. *De alienatione bonorum ecclesiasticorum.* - *Not. 1. De poenis in alienantes bona Ecclesiae.* - *Not. 2. An possint alienari, si talis facultas data sit a donante.* - *Not. 3. Quid veniat nomine bonorum ecclesiasticorum.* - *Not. 4. Quid, si alienatio vetita sit a donante. Et quae sint causae justae alienandi.* - *Not. 5. Quae solemnitates requirantur. Et quid, si deficiat causa.* - *Not. 6. Quae bona possint alienari sine solemnitatibus, et in quibus casibus.* - *Not. 7. Quid de locatione bonorum ecclesiasticorum.*

Necessaria ad sustentationem libere expendunter.

180. - « Resp. I°. Clerici beneficiarii, « quoad eam partem bonorum ecclesia- « sticorum quae necessaria est ad con- « gruam sustentationem et decentiam sta- « tus, ita fiunt domini, ut de iis possint « libere disponere. — Ubi recte notat « Navarrus hanc congruitatem et decen- « tiam habere latitudinem et suos gradus; « proindeque si infimum congruae susten- « tationis pretium sint floreni 300, me- « dium 400, summum 500, clericus autem « infimo vivat, de reliquo libere posse dis- « ponere. Ita communiter: quia id acqui- « sivit ut stipendium sustentationis, quasi « mercedem operis praestiti ». — [Vide dicta *Lib. III, n. 490,* v. *III. Idem*].

Quid de expensis in usus profanos.

181. - « Resp. II°. Probabilius etiam est, « contra Navarrum et multos canonistas, « beneficiarios non regulares (secus enim « est de regularibus, ut ait card. Lugo [1]) « absolute esse dominos omnium suorum « proventuum; ideoque, etsi in profanos « usus expendant, non teneri ad restitu- « tionem. Est communior inter recentio- « res, apud Binsfeld [a)], Malderum et Bo- « nacina [2], ex S. Thoma, Soto, Molina, etc.: « tum quia fructus faciunt suos (ut sup- « ponit Tridentinum [3]); tum quia alioqui « non possent fructuum dominium in alios « transferre (extra pios usus), omnesque « eorum donationes et contractus essent « invalidi, et ut tales a judice declarandi, « et bona Ecclesiae restituenda: quod « cum nunquam sit factum, praesumi non « debet esse faciendum. Card. Lugo [4] ». [Sed vide dicta *Lib. III, n. 492*].

« Quo non obstante, teneri eos bona « ecclesiastica, congruae sustentationi su- « perflua, expendere in pios usus, tam est « communis sententia, ut card. Lugo [5] « dicat nimis singularem esse sententiam « Petri Hurtadi et Dianae, dicentium eos « satisfacere, si (seclusis gravibus neces- « sitatibus) erogent in communibus neces- « sitatibus quartam partem redituum ec- « clesiasticorum, vel certe dimidium ejus « quod congruae sustentationi superest. — « Vide card. Lugo [6], ubi, plurimis pro se « citatis auctoribus, ostendit Toletum, « Molina et Bañez male citari pro con- « traria sententia; immo ipsummet Hur- « tadum et Diana in ea non perstitisse, « atque nulla vel auctoritate vel ratione « fulciri: ac denique suam multis probat, « praesertim ex Tridentino [7]; ostenditque « istam obligationem nasci ex jure non

Navar., de Reditib. eccles., qu. 1, mon. 45, n. 2. — *Navar.*, loc. cit., qu. 2, mon. 7. — [1] De Just. et Jure, disp. 4, num. 2. — *Malder.*, tr. 1, cap. 4, dub. 8, assert. 2. — [2] Disp. 4, de Obligat. beneficiar., punct. 1, num. 5. - *S. Thom.*, 2ª 2ᵃᵉ, qu. 185, art. 7. - *Sotus*, de Just. et Jure, lib. 10, qu. 4, art. 3, concl. 3 et 4. - *Molina*, de Just. et Jure, tr. 2, disp. 143, num. 3. — [3] Sess. 24, de reform., cap. 12. — [4] Loc. cit., n. 2 et seqq. — [5] Loc. cit., n. 10. - *Petr. Hurtad.*, de Virtut. theol., disp. 160, sect. 7, § 106. - *Diana*, part. 5, tract. 8, resol. 27. — [6] Loc. cit., num. 11 et seqq. - *Tolet.*, lib. 8, cap. 38. - *Molina*, disp. 146, a n. 3. - *Bañes*, in 2ᵃᵉ 2ᵃᵉ, qu. 32, art. 6, dub. ult., v. *Ex dictis omnibus*. - *Hurtad.*, loc. cit., § 110, i. f. - *Diana*, loc. cit. — [7] Sess. 25, de reform., cap. 1.

---

181. - *a)* Binsfeld male citatur a Busenbaum; nam in *Theol. pastor., part. 4, cap. 13, concl. 11,* communem sententiam esse affirmat, quod teneatur ad restitutionem.

« tantum humano, sed etiam divino natu- « rali. Vide etiam Bonacina [1] ». [Vide *Lib. III, n. 490,* v. *IV. Major*.].

Quid veniat nomine congruae sustentationis.

« Porro congrua sustentatio clerici cen- « setur quae necessaria est ad status et « familiae sustentationem, secundum con- « ditionem status, gradus, dignitatis, qua- « litatis et regionis in qua habitat. Bonaci- « na [2], Molina, Laymann, card. Lugo, etc. ». — [Vide *Lib. III, n. 491,* v. *Qu. 2*].

« Unde resolvuntur hi casus:

Non est aequalis pro omnibus.

182. - « 1°. Congrua sustentatio non « est aequalis respectu omnium: quia plus « requirit episcopus quam decanus; de- « canus quam canonicus; canonicus in « ecclesia principali quam parochus; de- « bilis et tener quam robustus et valens: « et quod sufficit in uno loco non sufficit « in alio. Quapropter attendi debet ad « usum aliorum timoratae conscientiae in « eodem gradu, etc. Nec obstat quod be- « neficiarius emerserit ex humili, quo- « minus possit statui suo convenientes « sumptus facere; ut ex Molina docet « card. Lugo [3]. — Vide Bonacina [4].

« 2°. Nomine congruae sustentationis « etiam intelligitur debita hospitalitas, « non tantum in pauperes peregrinos (qui « maxime commendantur clericis a Tri- « dentino), sed etiam urbanos *a)*. — Car- « din. Lugo [5].

Debita pro sustentatione, quando solvi possint ex fructibus beneficii.

« 3°. Debita quae clericus contraxit « pro sua sustentatione vel ob piam cau- « sam potest solvere ex reditibus eccle- « siasticis: non item, quae contraxit ante « beneficium obtentum, nisi sit pauper. — « Ibid. [6].

Quid de expensis pro consanguineis.

« 4°. Potest clericus ex bonis superfluis « licite in studiis alere suos consangui- « neos, si aliunde non habent; eo quod « parentes vel nolint vel non possint alere « in studiis. — Ibid. [7] et Bonacina [8].

« 5°. Si habet sorores pauperes vel « filios spurios, ex fructibus beneficii do- « tare licet, si aliunde non potest ». [Immo tenetur dotare sororem ex parte patris; ut dicunt Navarrus *b)* et Burghaber *b)* cum Croix [9]. A fortiori tenetur alere matrem, Croix [10]]. « Quia naturali jure debet illis « alimenta, in quorum locum succedit dos. « Molina, Binsfeld, etc. — Cavendum ta- « men sub mortali, ne vel illas notabiliter « supra statum exaltet, vel hos legitimis « aequet: etsi nobilis plus possit dare quam « alius infimae sortis. Vide Laymann [11] ».

Expendere fructus superfluos in usus profanos, lethale.

183. - « 6°. Si bona superflua expendat « in usus profanos, v. gr. in venationes, « canes, equos, parasitos, ludiones, luxum, « in amicos cognatosque ditandos, etc.: « quod intellige de quantitate notabili in « genere prodigalitatis, quae longe major « est quam in genere furti »; [Palaus apud Croix [12] requirit tertiam vel quartam partem; Coninck requirit quartam *a)*. Sed Croix cum Lugo et Haunold hoc reprobant, et dicunt, vigesimam partem *b)* esse materiam gravem] « graviter peccat qui- « dem, non tamen tenetur ad restitu- « tionem, quia est dominus fructuum: et « consequenter neque is qui accepit. — « Ita contra Navarrum, etc., communiter « doctores alii ex Tridentino [13], Azor [14]. « Vide Laymann [15], Bonacina [16], etc. ». [Vide *Lib. III, n. 492*].

[1] Disp. 4, de Obligat. benefic., punct. 2, n. 2. — [2] Loc., cit., n. 7. — *Molina,* tr. 2, disp. 145, a num. 7. — *Laym.,* lib. 4, tr. 2, cap. 3, n. 2. — *Lugo,* disp. 4, sect. 4, n. 52. — *Molina,* de Just. et Jure, tr. 2, disp. 145, num. 13. - [3] De Just. et Jure, disp. 4, num. 55. — [4] Disp. 4, de Obligat. beneficiar., punct. 2, n. 8. — *Trid.,* sess. 25, de reform., cap. 8. — [5] Loc. cit., n. 66. — [6] *Lugo,* loc. cit., n. 67. — [7] *Lugo,* loc. cit., num. 68. — [8] Disp. 4, de Oblig. benef., punct. 2, n. 13. — [9] Lib. 4, n. 1357. — [10] Loc. cit. — *Molina,* disp. 146, n. 9 et seqq. — *Binsfeld,* Theol. pastor., part. 4, cap. 13, concl. 9, v. f. — [11] Lib. 4, tr. 2, cap. 8, n. 4. — *Palaus,* tr. 6, disp. 2, punct. 5, n. 7. - [12] Lib. 4, n. 1358. — *Coninck,* de Virtut. theol., disp. 27, n. 193, i. f. — *Croix,* lib. 4, n. 1358. - *Lugo,* disp. 4, n. 42. - *Haunold,* de Just. et Jure, tr. 4, n. 91. — *Navar.,* de Reditib. eccles., qu. 1, mon. 42; et qu. 2, mon. 7. — [13] Sess. 25, de reform., cap. 1. — [14] Part. 2, lib. 7, cap. 8, qu. 2. — [15] Lib. 4, tr. 2, cap. 3, n. 3. — [16] Disp. 4, de Obligat. beneficiar., punct. 2, n. 9.

---

182. - *a)* Id est « hospitalitatem urbanam », ut ait Lugo.

b) Navarrus, *de Reditib. eccles., qu. 1, mon. 27, n. 5,* in generali impendi posse ait « ad sorores vel consanguineas pauperes aequali connubio jungendas », si nempe dotem aliunde non habeant. — Et Burghaber eodem modo loquitur in *Centur. 3, cas. 16,* de sororibus.

183. - *a)* Coninck dicit: « Redditum superfluorum... tertiam, quartam aut quintam partem ».

b) Si nempe proventus excedant centum florenos, ut dicunt Croix et Haunold; Lugo vero (quem male adducunt isti) dicit vigesimam partem esse materiam gravem, « quando sermo est de numero millesimo vel supra millesimum; nam quando sermo est de mi-

184. - « Quaeres. 1°. *Quae teneantur « in pios usus expendere?*

Quaenam expendenda in usus pios.

« Resp. Ea omnia quae acceperunt sive « ab Ecclesia sive ab aliis, tamquam pro- « curatores cultus divini; non autem illa « quae vel in cultum divinum oblata non « sunt, vel jam ab Ecclesia in cultum di- « vinum sunt expensa. Card. Lugo [1]. — « Ratio, quia priora habent annexam obli- « gationem religionis; posteriora, non: « vel si habuerint, ea jam est exstincta « per expensionem in pios usus ».

Animadverte hic doctrinam D. Thomae [2], ubi ait: *Non omnia bona ecclesiarum sunt pauperibus largienda, nisi forte in articulo necessitatis, in quo etiam pro redemptione captivorum et aliis necessitatibus pauperum, vasa cultui divino dicata distrahuntur, ut Ambrosius dicit, et in tali necessitate peccaret clericus, si vellet de rebus ecclesiae vivere, dummodo haberet patrimonialia bona.* Vide dicta *Lib. III, n. 491,* v. *Qu. 5.* — Addit vero S. Doctor [3]: *Si quis necessitate non imminente providendi pauperibus, de his quae superfluunt ex proventibus ecclesiae, possessiones emat, vel in thesauro reponat in futurum, utilitati ecclesiae et necessitatibus pauperum, laudabiliter facit.*

185. - « Unde resolvuntur:

Quaenam expendi possint in usus profanos.

« 1°. In profanos usus expendi possunt « a clericis bona patrimonialia, eaque quae « haereditate, industria, donatione aliove « modo ut laici acquirunt, vivendo interim « ex beneficiis. Item, quasi patrimonialia, « hoc est, quae acquiruntur quidem ut « clerici, non tamen ut reditus beneficii, « sed ut stipendia alicujus officii clericalis, « v. gr. ratione concionis, pro Missa, funere, « Officio defunctorum, administratione Sa- « cramentorum, anniversarii, etc. San- « chez, card. Lugo [4], Bonacina [5] ». — [Et hoc vocat longe probabilius Sanchez [6] (contra Innocentium) cum Soto, Navarro, Hostiensi, Silvestro [a)], Panormitano et aliis communiter. Vide dicta *Lib. III, n. 490*].

« 2°. Probabilius est in profanos usus « posse expendi distributiones, sive prae- « sentias (ut vocant), quae beneficiariis ob « praesentiam in choro distribuuntur. Ita « Silvester [b)], card. Lugo [7], Bonacina [8]: « contra Sanchez, etc. ». — [Vide *Lib. III, n. 490,* v. *An vero*].

« 3°. Fructus qui dantur ob capella- « niam vel vicariam non collativam, sed « ad nutum amovibilem, possunt expendi « in usus profanos; quia non sunt fructus « beneficii (hoc enim confertur per colla- « tionem canonicam), sed bona quasi pa- « trimonialia. — Vide card. Lugo [9].

« 4°. Probabiliter etiam pensionarius « licite suam pensionem expendit in usus « profanos; quia eam Papa extrahit ex « reditibus beneficii, et dat alteri qui id « beneficium non habet. Card. Lugo [10], « contra Bonacina, etc. — Secus est de « eo qui beneficium habet in commen- « dam; quia substituitur loco beneficiarii. Ibid. [11] ». — [Vide dicta *Lib. III, n. 491,* v. *Qu. 6*].

« 5°. Partem quam clericus parce vi- « vendo sibi servat ex congrua sustenta- « tione, licite expendit in usus profanos; « quia expensa est jam ante in usus pios. « Ibid. [12] et Bonacina [13] ex Molina ». — [Vide *Lib. III, n. 490,* v. *III. Idem*].

186. - « Quaeres 2°. *Quid intelligatur « nomine usus pii?*

Quid veniat nomine usus pii.

« Resp. Qui vel ad cultum divinum, « vel misericordiam spiritualem aut cor-

[1] Disp. 4, num. 16 et seqq., num. 25 et 32. — [2] 2ª 2ªᵉ, qu. 185, art. 7, ad 3. — [3] Loc. cit., ad 4. — *Sanch.*, Consil., lib. 2, cap. 2, dub. 45, n. 4. — [4] Disp. 4, n. 23. — [5] Disp. 4, de Obligat. beneficiar., punct. 2, num. 19. — [6] Loc. cit. - *Innocent. IV*, in cap. *Quia nos*, de testam. - *Sotus*, de Just. et Jure, lib. 10, qu. 4, art. 3, concl. 3. - *Navar.*, de Reditib. eccles., qu. 1, mon. 19. - *Hostien.*, in cap. *Quia nos* (al. *Tua nos*), de testam. - *Abb. Panorm.*, in cap. *Cum esses 10*, de testam., n. 26. — [7] Loc. cit., n. 24 et 25. — [8] Disp. 4, de Oblig. benefic., punct. 2, num. 18. — *Sanch.*, loc. cit., dub. 46, n. 4. — [9] Disp. 4, n. 28. — [10] Loc. cit., n. 32. - *Bonac.*, loc. cit., n. 17. — [11] *Lugo*, disp. 4, n. 33. — [12] *Lugo*, loc. cit., n. 35. — [13] Loc. cit., n. 14. - *Molina*, tr. 2, disp. 146, n. 2.

nori summa, major ejus pars sufficiet aliquando ».

185. - *a)* Silvester, *v.* Clericus IV, *n. 6, qu. 8,* ita sane docet de iis quae clericus pro Missis dicendis acquisivit. De iis vero quae pro poenitentiarum injunctione acquisivit, adducit tantum Innocentii sententiam, quod scilicet ea Ecclesiae debent esse, proindeque clericum non posse pro libitu de iis disponere.

b) Silvester, *loc. cit., n. 3, qu. 4,* perspicue id significat, dicens clericum posse de distributionibus testari.

« poralem ordinatur, v. gr. ad cultum « templorum, necessitatem pauperum (hoc « est eorum qui non habent necessaria « sive ad naturam sive ad statum servan- « dum); item in usum religiosorum, in « capellanias, Missas, suffragia pro defun- « ctis, hospitalia, etc. ». — [Vide *Lib. III, n. 491,* v. *Qu. 2,* et *n. 672*].

« Unde resolvuntur sequentes casus:

« 1°. Si clericus superflua expenderit « in usus profanos, v. gr. emerit sibi bona « immobilia, non potest haec retinere; « quia obligationi bonis iis annexae non « satisfecit, et adhuc potest satisfacere, « cum bona empta pretio aequivaleant. — « Card. Lugo [1]. Vide Bonacina [2].

Obligatio accipientis ad usus profanos.

« 2°. Qui in usum profanum a clerico « bona accipit dono ex superfluis, potest « excusari a peccato, si eum non induxit « ad talem donationem, neque per eam « clericus redditur impotens ad superflua « expendenda in usus pios (vide card. Lu- « go [3]). Quia clericus ex patrimonialibus « vel quasi patrimonialibus potest substi- « tuere ». — [Vide *Lib. III, n. 492,* v. *Qu. 8*].

Clericus, quando possit testari de reditibus beneficii.

« 3°. Clerici quidem, ex consuetudine « multis locis recepta, licite possunt te- « stari de reditibus beneficiorum; non « tamen nisi ad causas pias: etsi enim « ubi consuetudo invaluit, etiam in usus « profanos valide testentur, peccant tamen « mortaliter. Vide Lessium [4], Laymann [5], « Bonacina [6], Tridentinum [7]; et sequitur « ex dictis. — Nisi tamen fecerint cum « facultate Papae; quae, licet superveniat « testamento jam condito, facit tamen illud « convalescere. Sanchez, Salas, Diana [8]. « Vide supra, *Lib. III, tract. 5, cap. 4* ».

DE ALIENATIONE BONORUM ECCLESIASTICORUM.

187. - Circa hujusmodi alienationem refert hic plura adnotare.

Quaenam alienari vetentur.

Nota I°. Quod Paulus II, in extrav. *Ambitiosae, de rebus eccl. non alienand.,* prohibet sub gravibus poenis alienari bona immobilia, et mobilia pretiosa ecclesiae quae servari possunt; atque alienationem omnino irritam declarat. Vide Lacroix [9]. Et idem declaravit Urbanus VIII, anno 1624, (apud Delbene [10]). — Idemque dicitur de loco pio, erecto auctoritate episcopi; ut dicunt Wadding [11], et Dicastillus apud Croix [12]. — Praeterea declaravit S. Congregatio, religiosos non posse accipere mutuo pecunias cum solutione interesse. Vide Delbene [13].

Quid veniat nomine alienationis.

Nomine autem *alienationis* prohibetur etiam permutatio et transactio super re possessa, si pars ejus sit dimittenda. (Delbene [14]). Potest autem remitti caducitas emphytheusis (Delbene [15]). — Insuper notandum quod nomine alienationis venit etiam permutatio, traditio rei in pignus, et transactio, semper ac relaxatur pars rei jam possessae ab ecclesia; quia tunc est vera alienatio. Si autem ecclesia non possidebat, bene potest episcopus transactionem facere. Ita Delbene, et Barbosa cum Rebuffo, Quaranta, etc.

Poenae in alienantes sine solemnitatibus.

Poenae autem in alienantes bona ecclesiastica sine debitis solemnitatibus sunt privatio perpetua ab omni officio et excommunicatio. Croix [16]. Ibi tamen advertit Delbene cum communi doctorum, quod praefata bulla Pauli II in extrav. *Ambitiosae,* quoad has poenas paucis in locis est recepta; et quoad obligationem attendenda est consuetudo locorum. — Notandum vero quod in citata extrav. *Ambitiosae,* dicitur *praesumpserit;* unde excusantur ab his poenis eas invincibiliter ignorantes.

Quid de bono dato cum facultate alienandi propria auctoritate.

Nota II°. Quod, licet aliquod bonum donatum sit monasterio cum expressa facultate illud alienandi propria auctoritate, non potest tamen alienari sine assensu pontificio (ut ait Lugo [17]); quia tunc res acquirit conditionem bonorum eccle-

[1] De Just. et Jure, disp. 4, num. 43. — [2] Disp. 4, de Obligat. beneficiar., punct. 2, n. 20. — [3] Loc. cit., n. 48 et seqq. — [4] Lib. 2, cap. 19, dub. 4, n. 41 et seqq. — [5] Lib. 4, tr. 2, cap. 3, n. 6 et 7. — [6] Loc. cit., punct. 3, n. 1 et seqq. — [7] Sess. 25, de reform., cap. 1. — *Sanch.*, de Matrim., lib. 8, disp. 1, num. 9. - *Salas*, de Legib., disp. 20, sect. 10, n. 90. - [8] Part. 8, tr. 3, resol. 99. — [9] Lib. 4, n. 1363. — [10] De Immunit. etc. Eccles., cap. 17, dub. 1, num. 7 et 8. Cfr. etiam Thesaur. Resolut. S. C. C., in *Neapolitana*, § *Jura*, 18 Decembr. 1723; et in *Fulginaten*, Jurisdictionis, 23 Julii 1803, § *Ex conciliis*. — [11] De Contractib., disp. 2, dub. 8, § 4. — *Dicast.*, de Just., lib. 2, tr. 3, disp. 1, dub. 15, n. 329. - [12] Loc. cit., n. 1363. — *S. Cong. Conc.*, habetur apud Pallottini, v. *Regulares*, § 3, n. 96. — [13] Loc. cit., num. 12. — [14] Loc. cit., cap. 17, dub. 12. — [15] Loc. cit., dub. 12, n. 9. — *Delbene*, de Immunit. etc. eccles., cap. 17, dub. 12, num. 4. — *Barbosa*, de Offic. et Potest. episc., alleg. 95, n. 63. - *Rebuff.*, Compend. alienationis rerum eccles., num. 30. - *Quaranta*, Sum., v. *Alienatio rerum Ecclesiae*, n. 20 et 43. — [16] Lib. 4, num. 1369. - *Delbene*, loc. cit., dub. 22. — [17] Respons. mor., lib. 3, dub. 10, n. 2; et dub. 12, n. 3.

siasticorum. — Sed non immerito Croix[1] probabilem putat sententiam oppositam, quam tenent Delbene[2]; et Bonacina [a)], Covarruvias [a)], Armilla [a)] et Quaranta [a)], etc., apud Croix[3]. Ratio, quia sicut donans poterat de re disponere, ita etiam poterit donatarius ex illius potestate; neque res tunc absolute acquiritur ecclesiae, sed tantum ad beneplacitum donantis. Quod concedit etiam Lugo casu quo donator expresse voluisset ut res alienaretur; tunc enim certum est nunquam absolute acquisitam fuisse ecclesiae. Ita etiam neque res dici debet absolute acquisita ecclesiae, quando donata est cum tali facultate alienandi. — Sicut contra, si donator prohibeat posse ullo casu rem alienari, non poterit quidem alienari, etiam cum assensu pontificio et justa accedente causa: nisi causa sit talis ut faciat praesumere consensum donantis; juxta infra dicenda in *Nota IV°*.

Pariter videtur licitum esse repudiare rem immobilem nondum acquisitam; ut dicunt Croix[4] cum Silvestro et Abbate, ac Delbene[5]. Qui tamen[6] cum Molina, Barbosa, Tamburinio, etc., ait praelatum vel religiosum non posse repudiare legatum, quia illud acquiritur ecclesiae vel monasterio etiam ante traditionem, ut habent jura; saltem acquiritur jus ad illud. Contradicunt vero Sanchez, Bonacina, Rebellus [b)], Abbas [c)], Menochius [d)], Gomez [d)] et alii, apud Croix[7]; quia ante acceptationem ecclesia nullum jus aut actionem ad legatum acquirit. — Sed verior mihi apparet prima sententia. Nam ad validitatem donationis requiritur quidem acceptatio; non autem ad legatum, quod statim acquiritur a legatario post mortem legantis.

Repudiare rem immobilem nondum acquisitam, licitum.

Secus, ut verius, de legato.

Permittunt autem Abbas, Covarruvias, Molina, Delbene, etc., apud Croix[8], posse sine assensu Pontificis hypothecari bona ecclesiastica [e)]. — Sed probabilius contradicunt[9] Vasquez, Rodriguez [f)], Qua-

Hypothecare sine assensu Pontificis, probabilius illicitum.

[1] Lib. 4, n. 1364. — [2] Cap. 17, dub. 10. — [3] Loc. cit. — *Lugo*, Resp. mor., lib. 3, dub. 10, n. 2; et dub. 12, n. 3. — [4] Loc. cit., n. 1364. - *Silvest.*, v. *Alienatio*, qu. 19, n. 18. - *Abb. Panorm.*, in cap. *Tua nuper 8*, de his quae fiunt a praelato, n. 9. — [5] De Immun. eccl., cap. 17, dub. 5. — [6] Loc. cit., dub. 6. - *Molina*, tr. 2, disp. 468, num. 12. - *Barbosa*, de Offic. et Potest. episc., alleg. 95, n. 54. - *Ascan. Tambur.*, de Jure abbatum, tom. 3, disp. 13, qu. 2, n. 8. — *Sanch.*, Decal., lib. 7, cap. 6, n. 4. - *Bonac.*, de Alienat. bonor. eccles., disp. 2, punct. 2, n. 33. - [7] Lib. 4, n. 1364. — *Abb. Panorm.*, in cap. *Nulli 5*, de rebus eccl. alien. etc., n. 2. - *Covar.*, Variar. lib. 2, cap. 16, num. 7. - *Molina*, disp. 466, num. 1. - *Delbene*, de Immunit. eccles., cap. 17, dub. 1, n. 30; et dub. 3, n. 6. - [8] Loc. cit., num. 1364. — [9] Apud *Croix*, loc. cit. - *Vasq.*, opusc. de Reditib., cap. 2, § 2, dub. 8.

---

187. - *a)* Auctores isti perperam a Croix allegantur. Et primo quidem Bonacina, *de Contract., disp. 3, qu. 8, punct. 4, n. 8*, in edit. Brixien., anni 1620, (in aliis edit.: Lugdunen. 1639, et Veneta 1683 et 1705, *loco citato*, plane omittitur *punctum 8*, in quo tractabatur haec quaestio) scribit: « Utrum res immobilis vel mobilis pretiosa donata.... loco pio capaci, sub conditione ut possit alienari absque praedicta solemnitate, possit revera alienari, non servata praedicta solemnitate. — Respondeo negative ». — Covarruvias, *de Testam. cap. 17*, Tua, *n. 9*, in generali scribit: « Quodsi illicita sit [voluntas testantis], servanda non est ». — Armilla, *v.* Alienatio, *n. 16*, id non habet. — Quaranta denique, *loc. cit., n. 31*, oppositam sententiam tenet, ut Bonacina, dicens: Hanc regulam quod in alienatione rei ecclesiasticae requirantur copulative causa et sollemnitas, « amplia procedere etiam ubi ita donatur vel legatur ecclesiae, ut possit alienari sine sollemnitatibus, quia requiruntur non obstante dicta voluntate, quae tamquam illicita servanda non est ». Quod tamen *n. 32*, intelligendum esse ait, « quando legatur ecclesiae capaci; secus, si incapaci, quae non potest retinere in communi, quia tunc potest alienari sine sollemnitate ».

b) Rebellus, *lib. 18, qu. 14, n. 5*, scribit si legatum sit sub modo expresso, ut eo non adimpleto sit nullum: « Ecclesia illud non amitteret si culpa solius praelati modus adimpletus non fuisset, quia... antequam... modus ille deficeret, jam donatio sive legatum erat acquisitum. Si tamen donatio vel legatum factum foret proprie conditionale, satis esset si per culpam praelati conditio deficeret, ut ab Ecclesia amitteretur, quia pendet et non est acquisitum, quamdiu conditio non impletur ».

c) Abbas Panormitanus, *in cap.* Tua nuper, *de his quae fiunt a praelato, n. 9*, videtur in hanc sententiam inclinare, sed concludit: « Fateor tamen quod casus dubius est ».

d) Menochius, *de Arbitrar., lib. 2, cas. 171, n. 52*, loquitur de minori. — Antonius Gomez autem, *Variar. resolut. tom. 2, cap. 14, n. 14*, loquitur de debitore, quem dicit posse legato renuntiare, quia haec non dicitur alienatio; sed minorem hoc non posse.

e) Hypotheca scilicet generali, non vero speciali, uti loquuntur auctores citati.

f) Rodriguez, *Quaest. reg., tom. 1, qu. 27*,

ranta, etc. Ratio, quia hypothecatio est vera alienatio.

Quid veniat nomine bonorum ecclesiasticorum.

Nota III°. Quod nomine *bonorum ecclesiasticorum* veniunt simul jura et actiones ad immobilia, necnon nomina debitorum ac servitutes. — Delbene [1]; Croix [2] cum Wadding et Piasecio.

Quid, nomine rerum pretiosarum.

Nomine autem *rerum pretiosarum* veniunt vasa aurea vel argentea, gemmae, bibliothecae copiosae. Delbene [3]; et Croix cum Tamburinio. — Item, greges et armenta totaliter considerata. Delbene [4]. — Item, incisio arborum et silvarum, si fiat cum deterioratione; ut Laymann *g)*, Delbene [5]; et Piasecius, Wadding, apud Croix. — Venit etiam magna pecuniae summa donata ac destinata ad emenda immobilia; tunc enim illa censetur quid immobile. Delbene [6]; et Vasquez *h)*, Filliuccius, Lezana, apud Croix; contra Wadding et Tiraquellum *i)*. — Etiam demum pertinent ad immobilia annui reditus perpetui. Croix [7] cum Wadding *j*.

Alienatio cum causa et solemnitatibus valet, etsi donans prohibuerit.

Nota IV°. Quod alienatio bonorum ecclesiasticorum facta cum causa et solemnitatibus, valet, etiamsi donans prohibuerit alienationem; quia prohibitio praesumitur facta si absit causa debita, ut probabiliter ait Croix [8] cum Delbene et aliis. — Causae autem justae sunt *necessitas* vel *utilitas*, ex auth. *Hoc jus*, C. *de sacros. eccles.* Item *pietas*, puta pro redemptione captivorum vel alia gravi necessitate sublevanda. Item *incommoditas*, si res alienanda valde distat, etc. Ita Laymann [9] cum Molina, Abbate, Silvestro *k)*, Navarro *k)*, etc. communiter. Item quandoque magna *convenientia*; ut ajunt Croix et Delbene [10].

Causae justae.

Utrum *alienatio facta sine justa causa a Pontifice sit licita et valida?*

Quid de alienatione facta a Pontifice sine causa.

Resp. Si alienatio fiat in aliam ecclesiam, erit valida, sed non licita. Si vero fiat in usus profanos, erit illicita et invalida. Ita recte Laymann [11] cum Navarro. Ratio, quia Papa non est dominus bono-

Quaranta, Sum., v. *Alienatio rerum Ecclesiae*, n. 16 et 17. — [1] Cap. 17, dub. 2, sect. 1. — [2] Lib. 4, n. 1365. - *Petr. Wadding*, de Contractib., disp. 2, dub. 8, § 1, n. 6. - *Piasec.*, Prax. episcop., part. 2, cap. 5, art. ult., n. 9. — [3] De Immun. eccles., cap. 17, dub. 2, sect. 1, n. 8. — *Croix*, loc. cit. - *Ascan. Tambur.*, de Jure abbatum, tom. 3, disp. 13, qu. 2, n. 4 et 16. — [4] Loc. cit., dub. 2, sect. 4. — [5] Loc. cit., sect. 5. — *Piasec.*, Prax. episc., part. 2, cap. 5, art. ult., num. 11. - *Wadding*, loc. cit., § 2, n. 7. - *Croix*, lib. 4, num. 1365. — [6] Loc. cit., dub. 2, sect. 3, a num. 2. — *Fill.*, tr. 44, cap. 4, n. 25. - *Lezana*, Sum., tom. 2, cap. 19, n. 59. - *Croix*, loc. cit. — *Wadding*, loc. cit., § 1, n. 1. — [7] Lib. 4, n. 1365. — [8] Lib. 4, n. 1366. - *Delbene*, de Imm. eccles., cap. 17, dub. 11. — [9] Lib. 3, tr. 4, cap. 10, n. 3. - *Molina*, tract. 2, disp. 468, num. 2. - *Abb. Panormit.*, in cap. *Nulli*, num. 4. — *Croix*, lib. 4, n. 1366. — [10] Loc. cit., cap. 17, dub. 28, num. 1. — [11] Loc. cit., n. 11. - *Navar.*, Comment. de spoliis clericor., § 3, n. 8.

---

art. 1, dicit alienationem in hac rerum ecclesiasticarum materia largissime accipi, et comprehendere conductionem ad longum tempus, donationem, venditionem, permutationem et emphyteuticum contractum perpetuum.

g) Laymann, *lib. 3, tr. 4, cap. 10, n. 2*, silentio praetermittit arborum incisionem.

h) Vasquez male ex parte citatur a Croix; nam, *de Redit., cap. 2, § 2, dub. 13, n. 44 et 45*, negat pecuniam eo casu censeri rem immobilem, nisi proveniat ex venditione alicujus rei immobilis.

i) Tiraquellus pariter male a Croix videtur citari; nam in opere *Du retraict lignagier, § 1, glos. 7, n. 106*, scribit: « Pecunia..., si... destinata sit emptioni praediorum, ea vicem rei immobilis obtinet ». Quamvis *n. 108 et 109*, contrariam opinionem afferat et exponat.

j) Pariter, ex recentissima declaratione S. C. Concilii, nomine bonorum ecclesiasticorum quae, sine beneplacito apostolico alienari aut permutari non possunt, veniunt etiam tituli sine nomine *(titres au porteur, valori al portatore)*. Quaesitum enim fuit a praelaudata S. C. C.: « 1°. An ad alienandos titulos sine nomine *(valori al portatore)*, qui ad collegia ecclesiastica spectant, vel ad domos pias sub ecclesiastica tutela constitutas, requiratur beneplacitum apostolicum, prouti pro alienationibus bonorum immobilium ac mobilium pretiosorum? — 2°. An eadem facultas requiratur pro earumdem permutatione in alias publicas versuras aut valores etiam immobiles? — 3°. An vendentes et ementes obnoxii sint ecclesiasticis poenis a concilio Trident. statutis *cap. 11, sess. 22 de reform.* et extrav. *Ambitiosae* et a constitutione *Apostolicae Sedis?* — Quibus quaesitis eadem S. C., die 17 Februarii 1906 respondit: Ad 1. *Affirmative.* — Ad 2. *Affirmative, excepto casu urgentis necessitatis, in quo periculum sit in mora, et tempus non suppetat recurrendi ad S. Sedem, habito tamen in his adjunctis Ordinarii beneplacito, et sub lege ut permutatio fiat in titulis quam maxime tutis.* — Ad 3. *Affirmative quoad poenas in extravaganti* Ambitiosae *et constitutione* Apostolicae Sedis *statutas* ».

k) Silvester, *v.* Alienatio, *n. 2, qu. 1*, incommoditatem ut causam justam assignat, « ut quia res alienanda est magis damnosa

rum ecclesiasticorum, sed administrator; juxta dicta *Lib. III, n. 931.*

Solemnitates requisitae.

Nota V°. Quod debitae *solemnitates* sunt, videlicet: 1°. Communis consultatio. — 2°. Consensus capituli vel cleri. — 3°. Consensus episcopi vel superioris regularis. Et etiam patroni, si alienatur beneficium patronatum, ut censet Piasecius *l)*; sed huic contradicit Laymann *l)* cum aliis, apud Croix [1]. — 4°. Subscriptio consentientium pro casibus a jure expressis. — 5°. Consensus Pontificis, sive S. Congregationis. Vide Croix [2].

Quid de alienatione facta sine causa.

Si autem alienatio fit sine causa, censet Delbene *m)* eam esse invalidam, etiamsi fiat ex consensu Pontificis. Intellige, si fiat in usus profanos; secus, si in aliam ecclesiam, prout recte ait Laymann [3].

Quid de alienatione cum causa, sed sine solemnitatibus.

Si autem alienatio fit cum sufficienti causa, sed sine solemnitatibus, dicunt Abbas, Silvester, Angelus, Navarrus, Filliuccius, Rodriguez et alii, apud Croix [4], qui probabile putat, valere pro foro conscientiae; contra Covarruvias, Molina, Vasquez, etc. cum Delbene *n)*, qui probabilius tenent jura irritare hujusmodi alienationes ob damni periculum, si solemnitates omittuntur; easque dicunt invalidas esse omnino sine assensu pontificio, cum assensus ad formam praerequiratur.

An autem *hic assensus praesumatur concessus, per praescriptionem 30 vel 40 annorum?* — Negant Quaranta, Fachinaeus, etc. — Sed Croix [5] cum Mascardo, Dicastillo, Delbene, Riccio, etc., ajunt probabilius esse consensum praesumendum, ex generali axiomate quod omne factum rite praesumitur factum, si de jure faciendum erat.

Assensus pontificius probabilius ex praescriptione praesumitur.

Nota VI°. Sine autem causa speciali et sine solemnitate licite alienari possunt:

Alienatio, quando non requirat causam nec solemnitatem.

1°. Res quae verisimiliter ad triennium sine notabili deterioratione non perdurant; ut fructus, vestes, singularia jumenta. — Laymann [6]; et Piasecius apud Croix [7].

2°. Res exigui valoris respective ad possessorem, nempe si non attingat ad summam ducatorum centum; ut ajunt Palaus et Zerola, apud Croix [8]. Attamen Delbene cum aliis communiter (ut ait Croix [9]) restringunt summam ad 25 scuta aurea, quae faciunt 40 scuta monetae Romanae. — Et recte advertit Delbene, hujusmodi rem debere esse ab aliis disjunctam, ita ut pretium totius rei non excedat praefatam summam; alias posset totum praedium per partes modicas alienari *o)*.

[1] Lib. 4, n. 1866. — [2] Loc. cit. — [3] Lib. 3, tract. 4, cap. 10, n. 11. — *Abb. Panorm.*, in cap. *Requisivit*, de restit. in integr., num. 19; cfr. in cap. *Quia plerique*, de immunit. eccles. - *Silvest.*, v. *Alienatio*, qu. 13, num. 12 et 13. - *Angel.*, v. *Alienatio*, n. 14. - *Navar.*, Comment. de alienat. rerum eccles., n. 17. - *Fill.*, tr. 14, cap. 7, n. 117. - *Rodrig.*, Quaest. regul., tom. 1, qu. 27, art. 9. - [4] Lib. 4, n. 1866. — *Covar.*, Variar. lib. 2, cap. 17, num. 2. - *Molina*, tr. 2, disp. 468, concl. 6, num. 15. - *Vasq.*, de Reditib., cap. 2, § 2, dub. 14. — *Quaranta*, Sum., v. *Alienatio rer. eccles.*, num. 46. - *Fachin.*, Controv., lib. 13, cap. 44. — [5] Lib. 4, n. 1866. - *Mascard.*, de Probation., conclus. 416, num. 20 et 21. - *Dicast.*, de Just., lib. 2, tract. 15, disp. 1, dub. 6, num. 211. - *Delbene*, cap. 17, dub. 4, sect. 1, num. 11. - *Alois. Ricci*, Prax. aurea, part. 1, resol. 82 et 88. — [6] Lib. 3, tr. 4, cap. 10, n. 2, v. f. — *Piasec.*, Prax. episc., part. 2, cap. 5, art. ult., n. 22. - [7] Lib. 4, n. 1867. — *Palaus*, tr. 12, punct. 15, § 1, n. 2. - *Zerola*, Prax., part. 1, v. *Alienatio*, ad 6. - [8] Loc. cit. — *Delbene*, loc. cit., dub. 2, sect. 1, n. 12. - [9] Loc. cit. — *Delbene*, loc. cit., n. 13.

---

quam utilis ». — Itemque Navarrus, *Comment. de alienat. rer. eccles., n. 3.*

l) Piasecius, *Prax. episc. part. 2, cap. 5, art. ult., n. 18*, requirit utique consensum patroni; sed subdit: « Si tamen sine causa denegaret consensum patronus, cum faciendum esset aliquid in utilitatem ecclesiae, et nullum sequeretur inde praejudicium juris-patronatus, teneret alienatio sine consensu patroni ». — Ex parte tantum dissentit Laymann, scribens, *lib. 4, tr. 2, cap. 13, n. 12:* « Quod sine consensu patroni non possit episcopus disponere circa beneficia cum praejudicio sive derogatione juris patronatus... Excipitur tamen casus necessitatis, in quo, etiam contradicente patrono, mutatio fieri potest ».

m) Delbene, *loc. cit., dub. 20*, hic silentio praeterit Pontificis assensum.

n) Delbene, *loc. cit., dub. 21, sect. 1*, utramque sententiam satis probabilem existimat; videtur tamen propendere in secundam, cum aliarum sententiarum argumentis respondeat.

o) Res exigui valoris, ex decisione S. C. Epp. et Regg. in Faventina 22 Martii 1711 et ex stylo curiae, apud Bizzarri Collectanea, fol. 332 (edit. 1ª) dicuntur eae quae non excedunt summam 25 scutatorum aureorum, hoc est scutatorum 41 cum obulis 25 monetae Romanae. Hodie tamen, mutato valore pecuniae, communiter censentur eae quae non excedunt summam 500 francorum. — Notandum hic

3°. Res academiae, seminarii, hospitalis, confraternitatis, modo non sint erecta auctoritate episcopi; ut limitant Palaus et Delbene, apud Croix [1].

4°. Res ad quam conservandam ejus reditus non sufficerent; ut Palaus, Bonaespei *p)*. Si vero res sit sterilis, requiritur licentia Pontificis; ut dicunt Quaranta, Bonacina, etc. Sed Wadding dicit sufficere consensum episcopi cum capitulo.

5°. Si oportet vendere ad solvendum debitum, pro quo creditor urget apud judicem. — Abbas, Quaranta et Bonaespei, apud Croix [2].

6°. In casu magnae necessitatis quae non permittat exspectari consensum superioris. Delbene [3]; et Croix [4] cum Quaranta. Item, in casu notoriae utilitatis ecclesiae, si exspectato consensu pontificio, transiret occasio. Delbene [5]; et Croix [6] cum Baldo *p)*, Bossio *q)* et Bonaespei *q)*.

In his tamen duobus casibus necessitatis et utilitatis, requiritur saltem consensus episcopi; ut dicunt Felinus, Abbas *r)*, et alii cum Cardenas, ibid. [7]. Verum Delbene excipit regulares exemptos, quos ait tunc non teneri ad episcopum recurrere.

7°. Si donentur bona iis qui illa retinere non possunt *s)*. — Delbene, Barbosa, Riccius et Quaranta.

8°. Si fiat remuneratio pro aliquo beneficio ecclesiae collato. — Barbosa, Delbene, apud Croix [8].

Locatio quaenam fieri possit.

Nota VII°. Quod ad *locationem* autem bonorum ecclesiasticorum pertinet, si res fructificet annuatim, non potest locari ultra triennium; si vero fructificet alternis annis, ultra sexennium; si ternis, ultra novennium. Ita Croix [9] cum Lessio, Azor, Vasquez, Covarruvias, Delbene, etc. — Non prohibetur tamen fieri locatio fructuum usque ad vitam beneficiarii, cum successor non teneatur stare tali locationi; ut Croix [10] cum Molina, Palao, Silvestro *t)*, Abbate, Covarruvias et Delbene. — Putant autem Filliuccius, Molina *u)*, Lugo, Gutierrez *u)*, apud Croix [11]; et pro-

Palaus, tr. 12, punct. 14, n. 11. - *Delbene*, cap. 17, dub. 1, a num. 14. - [1] Lib. 4, num. 1367. - *Palaus*, tr. 12, punct. 15, § 2, n. 5. — *Quaranta.*, v. *Alienatio rer. eccles.*, num. 37. - *Bonac.*, de Alienat. rer. eccl., punct. 2, n. 9, v. *Rursus*. — *Wadding*, de Contract., disp. 2, dub. 8, § 3, n. 2. — *Abb. Panorm.*, in cap. *Ad nostram 11*, de reb. eccles. non alienand., n. 3. - *Quaranta*, loc. cit., n. 36. - *Franc. Bonaespei*, de Just. et Jure, tr. 1, disp. 21, n. 50. - [2] Loc. cit., num. 1367. — [3] Loc. cit., dub. 1, num. 26 et 27. — [4] Loc. cit. - *Quaranta*, loc. cit., num. 42. — [5] Cap. 17, dub. 23, n. 2. — [6] Loc. cit. — *Felin.*, in cap. *Cum accessisset*, de constitut., num. 22. - *Cardenas*, Cris., disp. 80, num. 46. - [7] Apud *Croix*, loc. cit. — *Delbene*, loc. cit., dub. 23, n. 2. — *Delbene*, cap. 17, dub. 7, n. 4. - *Barbosa*, de Offic. et Potest. episc., alleg. 96, n. 59. - *Alois. Ricci*, Prax. aur., part. 1, resol. 64. - *Quaranta*, v. *Alienatio rer. eccles.*, n. 41, v. *Sexto*. - *Barbosa*, loc. cit., n. 62. - *Delbene*, loc. cit., dub. 23, n. 16. - [8] Lib. 4, n. 1367. — [9] Loc. cit., n. 1368. - *Less.*, lib. 2, cap. 24, dub. 11, num. 69. - *Azor*, part. 3, lib. 8, tit. de Locato, cap. 3, quaer. 8, v. *Caeterum*. - *Vasq.*, de Reditib., cap. 2, § 2, dub. 6. - *Covar.*, Variar. lib. 2, cap. 16, n. 6. - *Delbene*, cap. 18, dub. 4. — [10] Loc. cit., num. 1368. - *Molina*, tr. 2, disp. 466, num. 6, v. *In tertio autem eventu*. - *Palaus*, tr. 12, punct. 14, num. 12. - *Abb. Panorm.*, in cap. 2, de his quae fiunt a praelat., num. 8 et 7; et in cap. *Veniens 8*, de transact., n. 1. - *Covar.*, loc. cit., num. 6, i. f. - *Delbene*, cap. 17, dub. 24; et cap. 18, dub. 10. — *Fill.*, tr. 44, cap. 2, n. 19. - *Lugo*, Respons. moral., lib. 3, dub. 12, n. 4. - [11] Loc. cit., num. 1368.

---

praeterea est quod ad alienationem bonorum modici valoris requiritur licentia episcopi. Qua licentia indigent et ipsi regulares, quamtumvis exempti, nec sufficit licentia praelati regularis, ad alienationem bonorum *immobilium* exigui valoris, ad terminos can. *Terrulas*, ut constat ex duplici declaratione S. C. Epp. et Regg., 10 Januarii 1653 et 11 Januarii 1692, apud Bizzarri, *op. cit., fol. 331*, et ex declaratione S. C. Concilii in una Conversana *Jurisdictionis*, 13 Martii et 8 Maji 1751, ad *dub. 26*, in Thesauro Resolut. S. C. C.

p) Franciscus Bonaespei, *de Just. et Jure, tr. 1, disp. 21, n. 47*, id manifeste intendit, dum scribit alienari posse absque solemnitatibus res ecclesiasticas, « quae magis ob reparationes obsunt quam prosunt ».

q) Baldus, *in leg.* Cum hi quibus, § *Eam transactionem*, ff. *de transact.*; Bossius, *Moral. var., tit. 18, n. 97*; Bonaespei, *loc. cit., n. 50*, omittunt conditionem (quae tamen per se videtur subintelligenda), si exspectato consensu pontificio, transiret occasio.

r) Abbas non satis accurate a Cardenas citatur, et dicit *in cap. fin. de eccles. aedificand., n. 8*, fieri posse, « consensu Papae vel alterius superioris, cui fit juramentum taliter praestitum [scil. non alienandi eo inconsulto] minime requisito ».

s) Delbene et Barbosa haec docent de rebus immobilibus; secus vero ajunt esse de rebus mobilibus pretiosis, quae Ecclesiae acquiruntur.

t) Silvester, *v.* Simonia, *qu. 14*, § *Secundum*, haec ex Rosella dicit, sed lectorem remittit ad *v.* Alienatio, § *15*, ubi dicit fructus posse locari « ad modicum tempus », id est infra decennium; advertenda tamen esse circa haec, quae statuit extrav. *Ambitiosae*.

u) Assertum istud neque apud Molina, *loc.*

babile censet Delbene (contra Wadding), licite posse beneficiarium se obligare personaliter ad locandum fundum denuo post triennium. — Item, potest renovari locatio post duos annos, non autem prius. Palaus [v)], Molina [v)], Delbene [v)], etc., apud Croix [v)]. — Hic autem dicta intelliguntur etiam de locatione bonorum cujuscumque loci pii, qui auctoritate episcopi sit erectus. Croix [1] cum Palao et Delbene.

DUBIUM IV.

Quis sit habitus Clericorum: quae artes, officia, actiones iis prohibeantur.

188. *Quinam clerici teneantur ad habitum et tonsuram.* — 189. *Quae artes prohibeantur clericis.* — 190. *Quae officia.* — 191. *Quae actiones.*

Quinam clerici teneantur ad habitum et tonsuram.

188. - « Resp. I°. Clericos majoribus « Ordinibus initiatos, vel etiam minoribus, « si habeant beneficium, quoad habitum « obligari ad ferendam tonsuram et ve- « stem clericalem: quae non debet esse « virgata, in qua diversi coloris virgae « ducantur, nec partita, seu dissecta ».

Circa habitum et tonsuram, vide dicenda *de Sacr. Ord., Lib. VI, n. 825.*

Artes clericis prohibitae.

189. - « Resp. II°. Quoad *artes,* prohi- « bentur macellariorum, tabernariorum; « joculatorum, quorum etiam ludis, uti « et hastiludiis prohibentur interesse. — « Item, medicorum aut chirurgorum, ubi « opus est incisione aut adustione: nisi, « ut habet Navarrus, erga pauperes aut « propinquos, aut in necessitate ». [Vide *Lib. VII, n. 384, ad 5 in fine,* et *n. 385*].

Officia clericis prohibita.

190. - « Resp. III°. Quoad *officia,* prohi- « bentur (si sint beneficiati vel initiati « Sacris) officium judicis in causa sangui- « nis, advocatorum, patronorum, tabellio- « num seu notariorum, in placitis saecu- « laribus. (Quod addo, quia in specialibus « quibusdam casibus haec licent; v. gr. « advocare pro Ecclesia, pro personis con- « junctis, et miserabilibus). — Ratio autem « est, quia clericus non debet se immiscere « negotiis saecularibus. Sayrus [2] (qui ta- « men concedit instrumenta ab eo facta « valere), Bonacina [3], Laymann [4]; et notat « consuetudine inductum esse, ut officio « cancellarii, consiliarii, immo etiam judi- « cis fungi possint in causis civilibus ».

An autem clericus possit exercere officium administratoris bonorum, vulgo *fattore?* — Vide *Lib. III, n. 838,* v. *Valde refert.*

Actiones clericis prohibitae.

191. - « Resp. IV°. Quoad *actiones,* pro- « hibentur arma portare, nisi in itinere, « tabernas intrare; venationi clamosae va- « care (quod addo, quia venatio sine stre- « pitu, recreationis causa, permittitur) »; [Vide dicta *Lib. III, n. 606*] « accipitres vel « falcones alere pro venatione; aleis aut « taxillis ludere; mercaturam aut nego- « tiationem lucri causa (non tamen ne- « cessitatis) exercere »; [Vide dicta *Lib. III, 831 et seq.*] « cohabitare mulieri: nisi sit « mater, soror, amita, aut certe talis qua- « cum nullum periculum aut scandalum « immineat. — Lessius [a)] ».

« Cajetanus [5] tamen, contra Angelum « et Navarrum, docet horum et similium

Delbene, cap. 18, dub. 2, n. 7. — *Petr. Wadding,* de Contract., disp. 2, dub. 8, § 2, n. 11. — [1] Lib. 4, n. 1368. - *Palaus,* tr. 12, punct. 14, n. 11. - *Delbene,* cap. 18, dub. 9. — *Navar.,* Man., cap. 25, n. 111, v. *Clericus vero.* — [2] Clav., lib. 12, cap. 25, num. 6. — [3] Disp. 10, de 8° Praec., qu. 3, punct. ult., n. 8. — [4] Lib. 1, tr. 5, part. 5, cap. 8, n. 4 et 5. — [5] Sum., v. *Clericorum peccata.* - *Angel.,* v. *Clericus IV,* passim. - *Navar.,* Man., cap. 25, n. 109 et seqq.

---

cit., neque apud Gutierrez, *Canon. quaest., lib. 2, cap. 13,* reperire potui; quamvis pro illo auctores isti citentur a Croix ex Filliuccio ut videtur.

v) Palaus, *loc. cit., punct. 14, n. 4,* ita loquitur: « Quid dicendum, si facta locatione pro triennio, ante illud finitum renoves locationem? Respondeo si post secundum annum renoves, credo valere contractum... At si ante coeptum secundum annum, cum eadem persona contrahas, eidemque res Ecclesiae conducas, probabile satis est contractum nullum esse, tametsi pensio varietur ». — Idemque docet Delbene, *cap. 18, dub. 3.* — Molina pariter, *disp. 466, n. 11,* negat valere si locetur elapso primo anno, etsi varietur pensio. — Et ita etiam a Croix, *loc. cit., n. 1368,* citantur auctores isti.

191. - *a)* Lessius, *lib. 2, cap. 5, dub. 9, n. 42,* quem citat Busenbaum, de sola vena-

Violatio prohibitionis, quale peccatum.

« transgressionem non esse mortalem, si « absit temeritas, contumacia, contemptus « et scandalum. (Vide Laymann [1]). Nec « refert quod transgressor sit excommu- « nicandus; quia haec poena est senten- « tiae ferendae, quam nonnisi contumax « post monitionem incurrit. — Quod tamen « universim Navarrus putat esse laxius, « maxime cum canones utantur verbo « *praecipio*. Unde ait esse mortale, si ha- « bitum vel tonsuram non gestent. Quod « restringit Bonacina [2], si sint initiati ma- « joribus Ordinibus, aut habeant benefi- « cium et tonsuram, vel habitum longo « tempore absque justa causa non gestent: « tunc enim peccare mortaliter; citatque « pro se Reginaldum, Navarrum [b], Hen- « riquez [b], Vasquez [c]. Negant tamen Sil- « vester [c] et Laymann [c], si non sit nota- « bilis excessus supra loci consuetudinem.

« Negotiari vero esse mortale, concedit « idem Laymann [3], et alii communiter. — « Sed de hoc vide supra *Lib. III, tract. 5, « cap. 3, dub. 8, de Emptione et Venditione* ».

[1] Lib. 5, tr. 9, cap. 12, n. 2 et 3. — *Navar.*, Man., cap. 25, n. 111, v. *Adde*. — [2] Disp. 8, de Sacram. Ordinis, qu. un., punct. ult., n. 3. - *Regin.*, lib. 30, tr. 8, n. 10 et seqq. — [3] Lib. 3, tr. 4, cap. 17, § 7, n. 39.

---

tione disputat; et dicit eam prohiberi clericis, praesertim si fiat magno strepitu canum et armatorum.

[b] Navarrus, *Man., cap. 25, n. 110;* et *comment. 4, de Regular., n. 27,* absque limitatione dicit peccare mortaliter clericum non deferentem habitum et tonsuram, si sit in sacris aut beneficiatus. — Henriquez autem, *lib. 13, cap. 39, n. 3,* eosdem clericos, si vestibus partitis vel variegatis utantur, suspendi ait in sex menses, nisi forte ob ludicram laetitiam et festivitatem id faciant.

[c] Silvester, *v.* Clericus II, *n. 2,* haec dicit de eo qui tonsuram non defert. — Et Laymann, postquam Silvestri assertum retulit, *lib. 5, tr. 9, cap. 12, n. 2, i. f.,* sibi placere ait « tum esse peccatum mortale, si spectatis circumstantiis personae, loci, diuturnitate temporis, etc., clericalis tonsurae et habitus neglectus notabiliter repugnet honestati et bono exemplo clericorum... Sin vero ex justa causa vel ad tempus breve, sine honestatis detrimento habitus deponatur, nulla omnino culpa erit ». — Quibus consentit Vasquez, nedum eisdem contradicat, (ut falso asserit Busenbaum) scribens *in 3 Part., disp. 250, cap. 3, n. 22 et 23:* « Multo... melius Silvester putat mortale non esse, nisi notabilis in hoc excessus fiat ultra modum consuetum; nam licet hoc praeceptum ex objecto obliget ad mortale; tamen ex levitate materiae veniale reddi potest; levitas autem materiae in hoc casu ex duratione temporis, arbitrio prudentis, non aliunde expendi debet ».

CAPUT III.

De Statu et Officio Personarum saecularium quarumdam, et praesertim judicialium.

DUBIUM I.

Quae requirantur ad legitimum judicium.

Ad legitimum judicium requiritur jurisdictio.

192. - « Resp. Haec tria: Primum est « *Jurisdictio,* sine qua sententia nulla est »; [Nisi adsit titulus coloratus et error communis, ut communiter Salmant.[1]] « et pec- « catur mortaliter; ut ex S. Thoma[2] habet « communis. — Quare peccat judex sae- « cularis, si personas aut causas mere « ecclesiasticas ad se trahat; uti et eccle- « siasticus, si mere civiles: nisi forte per « accidens, ob defectum justitiae in foro « saeculari, aut nisi sint causae misera- « bilium personarum.

« Porro, quae causae dicantur mere « civiles, quae ecclesiasticae, quae mixtae, « nosse oportet judices et jurisperitos; « potestque videri apud Laymann[3], card. « de Lugo[4] ».

Rectus processus.

193. - « Secundum, *Rectus processus,* « v. gr. ut citetur reus et audiatur, etc. « — Nisi forte expediat aliquando, cum « delicta sunt atrocia, in flagranti cri- « mine deprehensos subito plectere, vel « in criminibus exceptis, communem pro- « cedendi modum mutare. Nam judici su- « premo, dummodo crimen sit publicum, « aliquando licere, sine citatione, defen- « sione et omni processu, reum morti adju- « dicare, eo quod factum notorium et pu- « blicum sit loco accusatorum et testium, « neque reo jus defendendi se in judi- « cio relinquat, docent Navarrus[5], Les- « sius, Filliuccius, Bonacina[6]. Vide etiam « card. Lugo[7], Trullench[8]. — Ubi tamen « bene notandum quod, etsi talia crimina « excipiantur a communi dispositione legis « positivae et juris communis, non tamen « legis seu juris naturae; ideoque graviter « peccare judicem qui in tali processu, « v. gr.. contra sagas, quidvis licere putat. « Vide *Cautionem criminalem, dub. 17,* « *18, 37 et seqq.* ».

Recta intentio.

194. - « Tertium, *Recta intentio,* ut sci- « licet procedatur ex intentione justitiae. « — Unde si judex procedat ex odio aliove « fine malo, v. gr. ob inanem gloriam, « peccabit, non quidem contra justitiam, « sed caritatem aliamve virtutem, mor- « taliter aut venialiter, prout finis il- « lius mortalis aut venialis erit. — Bona- « cina[9] ».

DUBIUM II.

De potestate et officio Judicis.

ARTICULUS I.

QUID REQUIRATUR IN JUDICE.

In judice requiritur scientia.

195. - « Resp. I°. Praeter tria dicta su- « periore Dubio, requiritur *scientia,* qua « sciat suo munere recte fungi. Ita com- « muniter doctores et Bonacina[10]. — Ratio « est, quia quilibet tenetur scire ea quae « pertinent ad proprium officium, et sine « quorum cognitione munus suum et offi- « cium exercere non potest.

« Unde resolvuntur sequentes casus:

Requiritur sub gravi.

« 1°. Petens aut suscipiens officium ju- « dicis (idem est de medico et chirurgo, « ut vide infra, *Dubio IX),* quo indignus

[1] Tr. 29, cap. 1, n. 14, ex leg. *Barbarius,* ff. de offic. praetor. — [2] 2ª 2ªᵉ, qu. 60, art. 6. — [3] Lib. 3, tr. 6, cap. 1. — [4] De Just. et Jure, disp. 37, sect. 3. — [5] Man., cap. 25, n. 10. — *Less.,* lib. 2, cap. 29, dub. 11, n. 100. — *Fill.,* tr. 29, cap. 2, num. 27. — [6] Disp. 10, de 8° Praec., qu. 2, punct. 2, n. 5. — [7] De Just. et Jure, disp. 37, sect. 6. — [8] Decal., lib. 8, cap. 1, dub. 13, n. 11. — [9] Loc. cit., punct. 3, num. 2. — [10] Loc. cit., punct. 3, n. 1.

« est, ita ut probabile sit inde notabile « damnum proximi secuturum, peccat « mortaliter. — Navarrus[1], S. Antoninus[a)], « card. de Lugo[2].

Consectaria pro judice ignorante.

« 2°. Judex carens necessaria scientia « non debet absolvi, nisi facta renuntia- « tione officii, vel nisi firmum habeat pro- « positum renuntiandi[b)]. Ita S. Thomas[3], « Cajetanus[4], Clavis regia[5], Reginaldus[6], « Navarrus[7], Farinacius[8].

« Ratio, quia nullus potest officium, « cujus munia obire non potest, retinere, « praesertim cum damno vel periculo pro- « ximi.

« 3°. Si judex ex magna imperitia male « judicet, tenetur ad interesse parti laesae « et ad expensas litis; uti etiam quoties- « cumque notabile damnum, sive in sub- « stantia litis sive in superfluis expensis, « propter ejus culpabilem ignorantiam, « partibus litigantibus accidit. Bonacina, « card. de Lugo[9] ». — [Est commune cum Salmant.[10], quidquid dicant aliqui juris- periti].

« 4°. Si judex agnoscat errorem a se « (etsi sine gravi culpa) commissum in « praejudicium litigantis, tenetur, si potest « citra infamiam, impedire errorem, v. gr. « monendo occulte partem laesam, ut sibi « appellatione vel aliter consulat; quia id « pertinet ad debitam muneris exsecutio- « nem. — Card. de Lugo[11] ».

Causae celeriter expediendae.

196. - « Resp. II°. Judex tenetur causas « judicare et celeriter expedire; quia ex « officio tenetur cuique tribuere suum. « Quod non facit si sententiam sine justa « causa differt.

« Unde resolvuntur sequentes casus:

Dilatio notabilis et sine causa, lethalis.

« 1°. Judex mortaliter peccat contra « officium suum, differendo valde notabi- « liter causarum expeditionem sine justa « causa. — Silvester[12], Clavis regia[13], Na- « varrus[14], etc., cum Bonacina[15].

Damna ex injusta dilatione, compensanda.

« 2°. In casu dicto, idem judex tenetur « parti laesae damna et expensas quae ex « iniqua dilatione secutae sunt, restituere: « quia est earum injusta causa. — Ibidem « auctores[16] ».

An autem *judex possit accipere pecuniam ad expediendam causam alicujus prae alia?*

Dicit Laymann[17] spectato jure naturali, non audere id damnare; quia illa nova obligatio quam suscipit est pretio digna.

Acceptio pecuniae ad expediendam causam prae alia, injusta.

Sed verius contradicunt Salmant.[18]; quia judex ex justitia tenetur cito expedire causas eorum qui aequale jus habent ad expeditionem: nisi extraordinarium susciperet laborem, ad quem ex vi sui muneris non teneretur.

Judex remittens mulctam, quando fisco teneatur.

« 3°. Si judex in exsequenda causa et « proferenda sententia, negligens aut ini- « quus sit, non tantum parti laesae, sed « interdum etiam fisco tenetur, v. gr. si « mulctam pecuniariam, quam ex consue- « tudine vel lege communi debebat im- « ponere reo, sine causa remisit. — S. Tho- « mas[a)], Silvester[19], Salon, Laymann[20]; « contra Azor ».

Et cum Azor probabiliter sentiunt Lugo[21] cum Lessio, Salas, etc.; Salmant.[22] cum Gregorio Martinez, ad nihil teneri judicem, si ad mulctam reus nondum sit

[1] Man., cap. 25, n. 12. — [2] De Just., disp. 37, n. 1. — [3] 1ae 2ae, qu. 76, art. 2. — [4] Sum., v. *Judicis peccata*, v. f. — [5] Lib. 12, cap. 13, num. 1. — [6] Lib. 25, num. 657. — [7] In cap. *Inter verba 11*, qu. 3, concl. 1, num. 18. — [8] Prax. criminal., qu. 111, art. 16, n. 435. — *Bonac.*, disp. 10, de 8° Praec., qu. 2, punct. 3, num. 1. — [9] De Just. et Jure, disp. 37, n. 1. — [10] Tr. 29, de Offic. ad judic. spectantib., cap. 1, n. 58. — [11] Loc. cit., n. 3. — [12] V. *Judex I*, n. 17, qu. 12. — [13] Lib. 12, cap. 12, n. 8. — [14] Man., cap. 25, n. 14. — [15] Loc. cit., n. 4. — [16] *Bonacina*, loc. cit. - *Silvest.*, loc. cit. - *Sayr.*, loc. cit. — [17] Lib. 3, tr. 4, cap. 4, n. 9. — [18] Loc. cit., n. 66. — [19] V. *Poena*, qu. 28. — *Salon*, in 2am 2ae, qu. 62, art. 7, controv. 5, concl. 1 et 2. — [20] Lib. 3, tr. 2, cap. 5, n. 7. — *Azor*, part. 1, lib. 5, cap. 8, qu. 5, v. *Ad quartum*. — [21] De Just. et Jure, disp. 37, n. 97. - *Less.*, lib. 2, cap. 13, dub. 10, n. 73. - *Salas*, de Legib., disp. 15, sect. 7, n. 105. — [22] Tr. 29, cap. 1, n. 31; et tr. 11, de Legib., cap. 2, n. 76. - *Gregor. Martinez*, in 1am 2ae, qu. 96, art. 4, dub. 14, concl. 3.

---

195. - *a)* S. Antoninus, *part. 2, tit. 1, cap. 19, § 4,* rem hanc aperte innuit, dicens judicem qui ex ignorantia crassa et supina injustam sententiam tulit, teneri in foro animae ad restitutionem; « quia in culpa fuit, cum sciverit vel scire debuerit se insufficientem, et tamen judicare praesumpserit ». Idemque iterum dicit *part. 3, tit. 9, cap. 2 in princ.*

b) Non omnes auctores hic a Busenbaum citati tenent expresse hoc assertum. — S. Thomas, Cajetanus et Reginaldus asserunt tantum judices teneri ad sciendum ea quae pertinent ad officium suum. — Farinacius vero dicit judicem ex imperitia male judicantem, delinquere contra Deum, contra rempublicam et contra litigatorem.

condemnatus. Ratio, quia ante sententiam nullum fisco jus acquiritur ad poenam; hinc si judex injuste reum absolvit, peccat contra justitiam legalem, non commutativam. Divus autem Thomas [a] loquitur tantum de poena corporali, et de damno reipublicae eventuro ex injusta remissione. — Vide dicenda *de Accusatore, n. 237.*

ARTICULUS II.

QUID JUDICI SERVANDUM CIRCA INQUISITIONEM.

197. *Quibus modis possit procedi contra reos.* — 198. *In quibus judex possit instituere inquisitionem generalem. Et in hac ad quid teneantur subditi.* — 199. *Quando judex possit procedere sine accusatore.* — 200. *Quando possit judex inquirere in particulari.* — 201. *Plura notanda de judice procedente per inquisitionem.*

Tribus modis proceditur contra reos.

197. - « Tribus modis procedi potest « contra criminosos: 1°. Via *accusationis,* « cum est aliquis actor qui spondet se « objecta probaturum. — 2°. Via *denuntiationis,* cum deferens crimen non vult « suscipere onus probandi. — 3°. Via *inquisitionis,* quae est triplex: *1) Generalis,* quando in genere quaeritur an « leges serventur; *2) Specialis,* quando de « certa persona et certo crimine quaeritur; « *3) Mixta,* quando vel sola persona, vel « crimen solum est speciale, ut si quaeratur quis Cajum occiderit ».

Inquisitio generalis potest fieri ex officio.

198. - « Resp. I°. Judex, sine ulla data « occasione, ex solo officio suo, potest instituere inquisitionem generalem; in qua « tamen ejus potestas non extendit se ad « occulta elicienda de quibus nulla est « fama.

« Ratio prioris est, quia id necessarium est reipublicae, nec cuiquam fit « injuria. Ac licet quorumdam scelera detegantur, id fit per accidens praeter intentionem; cui incommodo bonum commune praevalet. Ratio posterioris est, « quia inde maxima sequerentur incommoda. — Farinacius, Lessius [1].

« Unde resolves:

« 1°. In hac inquisitione subditus etiam « rogatus sub juramento, non tenetur, « immo nec potest prodere criminosum « occultum. Laymann [2], Lessius [3] ». — [Est commune cum Salmant. [4] cum Trullench, Filliuccio].

In inquisitione generali, revelatio criminosi occulti injusta.

« 2°. Si talem revelet, peccat contra « justitiam (nisi forte cederet non tam in « poenam, quam certam ejus qui deliquit « emendationem, vel ad grave malum ab « aliis avertendum); cum enim crimen, ut « ponitur, probari non possit, ac proinde « ex ejus revelatione non possit aliud sequi « quam infamia, nullum habet jus revelandi. — Laymann [a].

Ex revelatione duorum vel trium, processus justus.

« 3°. Si in hac inquisitione ex revelatione duorum vel trium deprehendatur « alicujus criminis auctor; potest per tales « testes contra illum procedi, ut habet « praxis communis. — Laymann [5] ».

Sine accusatore, nemo condemnandus.

199. - Revera judex nullum condemnare potest sine accusatore; ut communiter S. Thomas, Cajetanus, Sanchez, Sotus, Lessius, etc., cum Salmant. [6]. — Sed dicitur aliquando sufficere accusatorem virtualem, qui adesse censetur:

Quandoque censetur adesse accusator virtualis.

1°. Quando adest notorietas criminis, ita ut probabiliter negari haud possit; in quo casu dicitur in cap. *Ad nostram 21, de jurejur.: Manifesta accusatione non indigent, nec in eis est ordo judiciarius observandus.* Vide Salmant. [7].

Farinac., Prax. criminal., qu. 9, num. 21 et 22. — [1] Lib. 2, cap. 29, dub. 18, n. 108. — [2] Lib. 3, tr. 6, cap. 4, n. 9. — [3] Loc. cit., num. 109. — [4] Tr. 29, cap. 1, n. 150. - *Trull.*, lib. 8, cap. 1, dub. 18, n. 3. - *Fill.*, tr. 40, cap. 6, n. 185 et seqq. — [5] Lib. 3, tr. 6, cap. 4, n. 8. — *S. Thom.*, 2ª 2ªᵉ, qu. 67, art. 3. - *Cajetan.*, in 2ᵃᵐ 2ᵃᵉ, qu. 67, art. 3. - *Sanch.*, Consil., lib. 6, cap. 1, dub. 20, n. 1 et 2. - *Sotus*, de Just., lib. 5, qu. 4, artic. 3. - *Less.*, lib. 2, cap. 29, dub. 12, n. 104. - [6] Tr. 29, cap. 1, num. 47. — [7] Loc. cit., num. 48.

---

196. - [a] S. Thomas, *2ª 2ªᵉ, qu. 67, art. 4, ad 3,* haec satis innuit, scribens: « Judex si inordinate poenam remitteret, nocumentum inferret et communitati, cui expedit ut maleficia puniantur, ad hoc quod peccata vitentur... Nocet etiam personae cui est illata injuria, quae recompensationem accipit per quamdam restitutionem honoris in poena injuriantis ».

198. - [a] Laymann, *lib. 3, tr. 6, cap. 4, n. 9;* et *tr. 3, part. 2, cap. 4, n. 13,* v. *Dico I,*

2°. Quando adest infamia publica judicialiter contestata, saltem per duos testes; vel clamorosa insinuatio, id est rumor multorum de crimine. Haec tamen infamia sufficit tantum ad inquirendum. — Salmant. [1].

An autem *ad inquirendum sufficiant indicia occulta,* scilicet quae particularibus personis nota sint; *vel an requirantur manifesta,* id est nota majori parti populi, sive collegii aut viciniae, aut majori parti hominum graviorum illius? — Primum tenent Sotus, Azor, Navarra, apud Salmantic. [2]. — Secundum tenent Salmant. [3] cum Lessio, Suarez, Sanchez et communiter.

3°. Quando crimen patratur coram judice, aliis adstantibus; maxime si judex sit in actu ministrandi justitiam. — Salmanticenses [4].

4°. Quando delictum est contra rempublicam vel regem, prout in crimine haeresis vel laesae majestatis; quando delinquitur in ecclesia contra ecclesiasticos; quando intenditur vitari electio indigni, aut impedimentum matrimonii [a]; quando reus confessus sit coram pluribus, aut judicialiter coram duobus testibus; quando quis est accusatus; quando adest semiplena probatio, id est unus testis omni exceptione major; quando crimina sunt connexa; quando invenitur occisus dominus (tunc enim inquiri potest contra famulos); quando crimen pendet in futurum; et quando denuntiat minister fiscalis [b]; ut Silvester, S. Antoninus, Filliuccius, etc., contra Sanchez, etc.; et utramque esse probabilem ajunt Salmant. [c]. — In his omnibus casibus potest procedi ad inquirendum sine publica infamia aut rumore, et aliquando etiam ad sententiam. Vide Salmant. [5].

Quid de crimine manifesto, auctoris ignoti.

200. - « Resp. II°. Quando crimen est « manifestum, et ignoratur auctor, licet « judici quaerere in genere quis fecerit »; [Ut Sanchez, Filliuccius, Trullench, cum Salmant. [6]; contra Cajetanum [a], etc.] « non « tamen in particulari, v. gr. an Petrus « fecerit: nisi infamia aliqua aut indicia « praecesserint. — Pars prior patet, tum « ex praxi judicum, tum ex incommodis « contrarii. Ratio posterioris patebit ex « sequentibus. Vide Bonacina [7] ».

Infamia non praecedente, inquisitio particularis, injusta.

Communis est sententia cum Busenbaum, quod, nulla praecedente infamia aut clamorosa insinuatione ut supra, non possit judex inquirere in particulari (licet possit in genere). Et tunc, si testis ab eo interrogatur, potest iste, immo debet reum celare; ut Busenbaum *(n. 198, ad 1),* et Salmant. [8] cum aliis communiter. — Si tamen testis sponte reum manifestaret, tunc probabiliter posset judex per inquisitionem contra reum procedere; ut Sotus [b], Lessius, etc. Quia judex ex vi officii rite procedit contra reum qui sine suo dolo

[1] Tr. 29, cap. 1, n. 49. — *Sotus,* de Just., lib. 5, qu. 6, art. 2, concl. 5; et de Secreto, membr. 2, qu. 6, dub. 1, v. *Atvero;* et dub. 3, v. *Quodsi.* - *Azor,* part. 3, lib. 13, cap. 18, dub. 1. - *Petr. Navar.,* de Restitut., lib. 2, cap. 4, n. 168. - [2] Tr. 29, cap. 1, n. 118. — [3] Loc. cit., a n. 119. - *Less.,* lib. 2, cap. 29, dub. 15, num. 121 et 123. - *Suar.,* de Relig., tr. 10, lib. 10, cap. 12, num. 1. - *Sanch.,* Consil., lib. 6, cap. 3, dub. 17, n. 5. — [4] Loc. cit., n. 50 et 51. — *Silvest.,* v. *Inquisitio I,* n. 4. - *S. Anton.,* part. 3, tit. 9, cap. 7, § 3. - *Fill.,* tr. 40, cap. 6, n. 198. — *Sanch.,* loc. cit., dub. 19, n. 14. — [5] Loc. cit., n. 53. — *Sanch.,* loc. cit., dub. 20, n. 2. - *Fill.,* tr. 40, cap. 6, n. 184. - *Trull.,* lib. 8, cap. 1, dub. 18, n. 2. - [6] Tr. 29, cap. 1, n. 148 et 149. — [7] Disp. 10, de 8° Praec., qu. 2, punct. 5, n. 14. — [8] Tr. 29, cap. 1, n. 150. — *Less.,* lib. 2, cap. 29, dub. 14, n. 115; et dub. 15, n. 125.

---

negat istud esse contra justitiam, « dummodo ita peccarint, ut per indicia exterius prodita, in notitiam judicis per denuntiationem vel accusationem perveniri possit ». Quae perspicue innuunt contra justitiam peccari, si in judicis notitiam eo modo perveniri non possit.

199. - [a] Clarius: Quando inquiritur impedimentum matrimonii, ad impediendum ne aliqui in gradibus prohibitis contrahant.

[b] Istae auctorum citationes referuntur ad ultimum casum, scilicet: quando denuntiat minister fiscalis.

[c] Salmant., *loc. cit., n. 143,* satis probabilem vocant sententiam, quae negat posse fieri inquisitionem absque infamia, quando denuntiat minister fiscalis; sed affirmant oppositam tenendam esse, maxime si in aliqua provincia practicatur.

200. - [a] Cajetanus a Salmant. utique allegatur uti refert S. Alphonsus; sed, *loc. cit.,* scilicet, *in 2am 2ae, qu. 69, art. 1,* v. *Sed occurrit,* loquitur de ipso reo, quem negat teneri eo casu seipsum denuntiare.

[b] Sotus, *de Secreto, membr. 3, qu. 1, concl. 5, dub.,* loquitur de casu quo judex crimen noverit per injuriam, non a se sed ab alio illatam; quo casu asserit posse illum procedere.

jam est juridice cognitus. — Secus vero, si judex notitiam rei a teste injuste extorserit; ut Salmant.[1] cum Navarro[c], Sanchez, Lessio[2] et communi.

Procedens per inquisitionem quandoque debet minuere poenam.

201. - Notandum 1°. Quod judex procedens per inquisitionem, etiam crimine probato, poenam diminuere debet. — Intelligitur hoc tamen de judice ecclesiastico, non saeculari. Ita Salmant.[3]. Et intelligitur, nisi crimen sit tale quod per illud incurratur irregularitas; ut Salmant.[4].

Praelatus dubius de indicio sufficienti, inquirere nequit contra religiosos.

Notandum 2°. Quod praelati nequeunt inquirere contra religiosos[a] in dubio an adsint indicia sufficientia, ut supra, ad inquisitionem; quia in dubio possidet illorum fama, quae per inquisitionem inde deturparetur. Intellige tamen, nisi imminet periculum damni communis; tunc enim praevalet jus religionis. — Ita Bañez, Rodriguez, Salmant.[5].

Limitatio.

Requisita ad inquisitionem specialem.

Notandum 3°. Quod ad inquisitionem specialem plura requiruntur: 1°. Probatio corporis delicti: nisi sit crimen difficilis probationis. — 2°. Accusator, saltem virtualis, ut supra *n. 199.* — 3°. Probatio loci, temporis, etc. — 4°. Judex competens. — 5°. Ut fiat inquisitio antequam sint transacti viginti anni a die criminis. — Vide haec et alia apud Salmant.[6].

Modus efformandi processum per inquisitionem.

Notandum 4°. Quod processus per inquisitionem (etiam in causis religiosorum) sic efformandus est: 1°. Eligendus est a superiore secretarius actorum. — 2°. Examinandi sunt testes per distinctos articulos, praestito juramento. — 3°. Si ex testibus nulla semiplena probatio habeatur, nondum reus potest legitime interrogari; nec, si interrogatur, ipse tenetur respondere, nisi (ait Suarez) sufficienter infamia sit probata, et alia gravia indicia accedant[b]. — 4°. Demum si reus fatetur delictum, proceditur ad sententiam; si non, proceditur ad eum convincendum, vel ad torturam, si ille vehementer sit de crimine suspectus. — Haec et alia apud Salmant.[7].

Quando judex possit inquirere specialiter.

« Resp. III°. Ut judex faciat inquisitio-
« nem specialem, debet saltem regulariter
« praecedere infamia, vel quid aequipol-
« lens quod justam det causam. — Ratio
« est: tum quia alioqui diffamaret sine
« causa; tum quia judex procedere debet
« ex scientia publica, quam non habet nisi
« per accusationem, vel confessionem rei,
« vel evidentiam facti, vel per infamiam.
« Ad quam non sufficiunt duo testes qui
« jurent se vidisse crimen admitti, quia
« adhuc est occultum; sed requiritur ut
« rumor sit sparsus per majorem partem
« communitatis, id est civitatis, viciniae
« vel monasterii, neque a maledicis sit
« exortus: etsi hac in re tutum sit sequi
« praxim communem bonorum virorum
« et rerumpublicarum[c]; ut habet Lay-
« mann[8], et Lessius[9] ex aliis. Bonacina[10].

« Unde resolves casus:

Infamia, prius examinanda et probanda.

« 1°. Antequam judex procedat ad in-
« quisitionem specialem vi infamiae, ipsa
« infamia prius examinari debet et probari
« per testes, saltem per duos, qui nomi-
« nent personas a quibus id publice audi-
« verint. — Navarrus[11], Trullench[12].

Infamatus de uno, non interrogandus de alio.

« 2°. Judex infamatum de uno crimine,
« v. gr. adulterio, non potest interrogare
« de alio de quo non est infamatus, v. gr.
« furto; quia esset inquisitio specialis sine
« praevia infamia. Salon, Cajetanus, Trul-

[1] Tr. 29, cap. 1, n. 155. - *Sanch.*, Consil., lib. 6, cap. 3, dub. 39, n. 2. - [2] Lib. 2, cap. 29, dub. 14, n. 116; cfr. dub. 15, n. 125. — [3] Loc. cit., n. 158. — [4] Loc. cit. — *Bañez*, in 2^{am} 2^{ae}, qu. 69, art. 2, dub. 2, concl. 2. - *Rodrig.*, Quaest. regul., tom. 2, qu. 5, art. 9. - [5] Tr. 29, cap. 1, n. 157. — [6] Loc. cit., cap. 1, punct. 12. — *Suar.*, de Relig., tr. 10, lib. 10, cap. 12, n. 30. — [7] Tr. 29, cap. 1, punct. 13. — [8] Lib. 8, tr. 6, cap. 2, a n. 3. — [9] Lib. 2, cap. 29, dub. 15, n. 121 et 123. — [10] Disp. 10, de 8° Praec., qu. 2, punct. 5, n. 10 et 11. — [11] In Rubr. de Judiciis, n. 91. — [12] Lib. 8, cap. 1, dub. 17, n. 5. — *Salon*, in 2^{am} 2^{ae}, qu. 69, art. 2, controv. 8. - *Cajetan.*, Opusc. tom. 1, tr. 31, resp. 5, ad 4; et in 2^{am} 2^{ae}, qu. 62, art. 2.

---

[c] Navarrus, *in cap.* Inter verba, *concl. 6, coroll. 63, n. 679,* (edit. Venet. 1594), asserit judicem posse specialiter procedere, si injuria illata sit ab alio: « modo ipse [judex] non sit comprehensus in illa injustitia ».

201. - [a] Salmant. loquuntur de praelatis regularibus in ordine ad suos religiosos. — Et sic etiam Rodriguez, quamvis iste non addat limitationem de periculo damni communis. — Bañez autem loquitur de judicibus in universum.

[b] « Praesertim, ait Suarez, si accedant indicia gravia ».

[c] Ultimam hanc annotationem nec Laymann nec Lessius afferunt; in reliquis tamen concordant.

Limitatio.

« lench[1]. — Nisi tamen crimina sint con- « nexa, vel unum sit circumstantia alte- « rius. Ibid.[2] et Sanchez[3].

« Dixi in resp.: *regulariter;* quia ad « specialem inquisitionem non requiritur « infamia praevia in casibus certis: quos « vide apud Lessium[4], Bonacina[5], San- « chez[6], Trullench[7] ».

ARTICULUS III.

QUID LICEAT JUDICI CIRCA QUAESTIONES SIVE TORTURAM.

202. *Quae requirantur ut possit procedi ad torquendum reum.* — 203. *Usquequo possit reus torqueri.* — 204. *An semel tortus possit iterum torqueri.*

Ad torturam, qualia indicia praerequirantur.

202. - « Resp. I°. Ad torquendum reum « (si tamen torqueri potest) requiruntur « alicujus gravis criminis ea saltem in- « dicia, quae faciant semiplenam proba- « tionem, id est reddant rem plus quam « probabilem. — Qualia habentur, v. gr. « testis unus omni exceptione major; rei « confessio extra judicium; item probabi- « liter etiam assertio duorum vel trium « criminis sociorum in criminibus exce- « ptis; praeterquam veneficii (in quo, an « ex sola denuntiatione complicum et quo- « modo procedere liceat, vide Tanner[8], « Laymann[9]). Item, fama publica a viris « honestis orta ac per testes probata, cum « alterius indicii adminiculo (nam fama « sola non probat, sed habet se instar accu- « satoris). Laymann[10] ex variis. — Ratio « responsi est, quia tortura instituta est « ad subsidium probationis, quando argu- « menta et indicia sunt valde efficacia, ut « sic plena probatio eliciatur; nam con- « fessio rei (si eam ratificet extra tor- « turam maneatque in ea usque ad se- « quentem diem) ex semiplena probatione « facit plenam. — Lessius[11], Delrio[12], Lay- « mann[13].

Quinam torqueri prohibeantur.

« Dixi in responsione: *si tamen tor- « queri potest;* quia quaedam personae « prohibentur torqueri, nisi in criminibus « exceptis. Tales sunt viri in magna digni- « tate constituti, officiales principum, ur- « bium gubernatores, nobiles equestris or- « dinis, milites, doctores eorumque liberi; « item, impuberes, senes memoria vacil- « lantes, praegnantes, et nondum confir- « matae e partu[a]. — Delrio[14], Binsfeld[15], « card. de Lugo[16].

« Unde resolves:

Media mitiora ante torturam adhibenda sub gravi.

« 1°. Peccat judex graviter, si non prius « omnia alia media mitiora detegendae « veritatis tentet quam ad torturam de- « scendat.

Ubi adest plena probatio, tortura abstinendum.

« 2°. Tortura simpliciter abstinendum « est, quando adest plena probatio crimi- « nis; quia ad hanc ordinatur tortura. — « Navarrus, Lessius[17].

Indicia insufficientia ad torturam.

« 3°. Insufficientia ad torturam indicia « sunt: si cadaver occisi sanguinet ad « praesentiam alicujus; si sagae non pos- « sint lacrymari. Item, illicita est probatio « per aquas, etc. — De quibus vide Delrio[18], « Lessium[19], Trullench[20].

Juramento obstringere ante probationem ad declarandam veritatem, illicitum.

« 4°. Peccant judices qui in causis cri- « minalibus aut notabilis infamiae, reum « comprehensum, antequam habeant pro- « bationem contra ipsum, juramento ad- « stringunt ad dicendam veritatem de « omnibus pertinentibus ad casum ob « quem comprehensus est. Navarrus[21]. — « Additque idem esse si (etsi sine jura- « mento) minis, terroribus, tormentorum « ostensione hominem turbent et impli- « cent, ut sibi contradicens circumstan- « tiam aliquam revelet, qua convincatur « et puniatur. Vide card. de Lugo[22].

[1] Lib. 8, cap. 1, dub. 18, n. 6. — [2] *Trullench,* loc. cit. — [3] Consil., lib. 6, cap. 3, dub. 21, n. 3. — [4] Lib. 2, cap. 29, a n. 124. — [5] Disp. 10, de 8° Praec., qu. 2, punct. 5, n. 15. — [6] Loc. cit., dub. 19. — [7] Loc. cit., dub. 17, a n. 6. — [8] Tom. 3, disp. 4, qu. 5, dub. 2 et 3. — [9] Lib. 3, tr. 6, cap. 5, n. 8. — [10] Loc. cit., n. 9. — [11] Loc. cit., dub. 17. — [12] Disquisit. magic., lib. 5, sect. 3. — [13] Loc. cit., n. 9. — [14] Loc. cit., sect. 9, v. *Quoad personas.* — [15] Comment. in tit. Codicis, de Maleficis, etc., leg. 5, v. f. et leg. 7. — [16] De Just. et Jure, disp. 37, n. 155. — *Navar.,* Man., cap. 18, n. 59. — [17] Loc. cit., n. 152. — [18] Disquisit. mag., lib. 5, sect. 4, n. 20 et 25; et lib. 4, cap. 4, qu. 5, sect. 3. — [19] Lib. 2, cap. 29, n. 167. — [20] Lib. 8, cap. 1, dub. 21, n. 13. — [21] Man., cap. 18, n. 41; et in cap. *Inter verba,* n. 757 (edit. Venet. 1594). — [22] Disp. 40, n. 1.

---

202. - [a] Delrio silentio praetermittit senes memoria vacillantes, praegnantes et parturientes. In reliquis vero cum ceteris auctoribus citatis concordat.

Ex confessione injuste extorta procedi non potest.

« 5°. Si judex extorserit confessionem « per injuriam, v. gr. si torserit exemptos, « si sine sufficientibus indiciis, si dolo « malo, mendaciis, ficta impunitatis pro- « missione induxerit ad fatendum, vel ali- « ter (sive quoad substantiam sive quoad « modum) notabiliter excesserit in tortura, « confessio nulla est, nec potest ex ea pro- « cedi. Immo tenetur judex ad compen- « sationem damnorum, ut docet card. de « Lugo [1]. — Vide Lessium [2], Laymann [3]: « ubi etiam dolos bonos quos Delrio sug- « gerit judici, plane rejicit. Vide Tanner [4], « Trullench [5].

Etsi postridie confirmetur.

« 6°. Licet reus confessionem injuste « extortam postridie ratificet, nihilominus « judex non potest procedere ad punitio- « nem rei vel complicis occulti: quia, cum « confessio fuerit irrita, consequenter etiam « ratificatio ex ea orta [b)], ex *leg. penult.*, « ff. *de quaestion.*; atque adeo etiam co- « gnitio per illud medium parta est injusta. « — Navarrus, Salon, Lessius, Sayrus, « Trullench [6] ».

Si tortura vires excedat, confessio nulla.

203. - « Resp. II°. Gravius torqueri po- « test contra quem graviora sunt indicia; « non tamen ita ut moraliter sit impossi- « bile tormenta sustinere, habita ratione « personarum. Unde si hic excedatur, con- « fessio extorta erit involuntaria et haben- « da pro nulla; etiamsi extra tormenta « coram judice ratificet metu novae tor- « turae. — Laymann [7] ».

Tortura, quando iterari queat.

204. - « Resp. III°. Semel tortus, si nihil « est fassus, iterum torqueri non debet, « nisi nova criminis indicia superveniant; « quia per torturam priora elisit. — Si vero « crimen in tortura fassus, extra eam re- « vocet coram judice, repeti tortura po- « test: tum quia indicia manent in suo « vigore, tum ob inconstantiam. — Si vero « tertio tortus ac confessus tertio retractet, « absolvendus est: quia praesumendum est « vi tormentorum coactam fuisse confes- « sionem, ideoque nullam. Lessius [8]. — « Excipiunt quidam, si indicia sint gra- « vissima quae violentam praesumptionem « pariant, crimen malitiose a reo negari. « Laymann [9]. Vide card. de Lugo [10], Dia- « na [11], Trullench [12]. Vide infra hic, *Dub. 6* « *et 7*.

« An, quando et quomodo judex possit « interrogare reum de complicibus, vide « Trullench [13] ».

ARTICULUS IV.

QUID SERVANDUM JUDICI CIRCA SENTENTIAM ET POENAM.

205. *Quandonam judex inferior possit poenam relaxare vel minuere. Quid, si judex sit supremus.* — 206. *An possit judex judicare in causa ubi fuit advocatus.* — 207. *An possit damnare nocentem qui juridice est innocens.* — 208. *Quid, si sciat innocentem et probatus sit nocens.* — 209. *Quid facere debeat judex si utrinque sententiae sint probabiles.* — 210. *Plura notanda super hac materia.* — 211. *An liceat judici accipere munera a litigantibus.* — 212. *An peccent munera dantes judici vel ejus ministris.* — 213. *Quibus poenis puniendus judex ob munera iniquam ferens sententiam.* — 214. *Ad quid teneatur judex ferens injustam sententiam.* — 215. *An sententia injusta obliget in conscientia.* — 216. *Ad quid teneatur judex qui munera accepit.* — 217. *Quid possint accipere commissarii sive exsecutores.*

Judex debet judicare secundum leges.

205. - « Resp. I°. Judex debet judicare « secundum leges. Unde inferior judex ordi- « narie non potest poenam relaxare vel mi- « nuere, etiamsi actor consentiat: nisi ali- « quando ad bonum reipublicae aliud neces- « sarium esse dictaret epikeja; vel nisi de « privata tantum injuria actoris ageretur. « S. Thomas [14], Reginaldus [15], Bonacina, etc.,

[1] De Justit., disp. 37, n. 158. — [2] Cap. 29, dub. 18. — [3] Lib. 3, tr. 6, cap. 5, num. 13. - *Delrio*, lib. 5, sect. 10, concl. 2. — [4] Tom. 3, disp. 4, qu. 4, dub. 4. — [5] Lib. 8, cap. 1, dub. 20, num. 6. — *Navar.*, in cap. *Inter verba*, concl. 6, et coroll. 63, num. 673 (Venet. 1594). - *Salon*, in 2^{am} 2^{ae}, qu. 69, art. 2, controv. 9, concl. 2. - *Less.*, loc. cit., n. 155. - *Sayr.*, Clav., lib. 12, cap. 16, num. 26. - [6] Lib. 8, cap. 1, dub. 20, n. 6. — [7] Lib. 3, tr. 6, cap. 5, n. 11. — [8] Lib. 2, cap. 29, num. 168. — [9] Lib. 3, tr. 6, cap. 5, num. 10. — [10] De Just. et Jure, disp. 37, n. 156. — [11] Part. 4, tr. 6, resol. 16 et 23. — [12] Lib. 8, cap. 1, dub. 21, n. 14. — [13] Loc. cit., dub. 22. — [14] 2^{a} 2^{ae}, qu. 67, art. 4, (cfr. qu. 60, art. 5). — [15] Lib. 25, num. 654. — *Bonac.*, disp. 10, de 8° Praecept., qu. 2, punct. 7.

---

b) In *lege penult.* ff. *de quaestion.*, quae citatur hic, istud sancitum habetur: « Quaestionis habendae causa neminem esse damnandum D. Hadrianus rescripsit ». In quod,

« Trullench [1] ». — [Vel nisi juste interpretetur judex voluntatem superioris; vel nisi adsit alia justa causa, v. gr. si ex diminutione poenae speretur correctio; vel si reus sponte fateatur crimen, etc. Vide Salmant. [2]].

Judex supremus, quando possit minuere vel relaxare poenam.

« Dixi: *inferior;* quia supremus, ob « justam causam », [Puta, si reus sit bene meritus, vel sit occasio publicae laetitiae, etc.: excipe, si reus sit nocivus reipublicae. S. Thomas, Suarez, Sanchez, cum Salmant. [3]] « id potest. — Sine causa « tamen graviter peccaret secundum Ca« jetanum [4]; quia animaret delinquentes « et concurreret ad peccatum.

Deprecari a judice rei liberationem, quandoque licitum.

« An autem *liceat intercedere apud ju« dicem pro liberatione rei?* Vide Bona« cina [5] et Trullench [6] ». — [Resp. affirmative, maxime *a)* in iis quae judex licite facere potest. Sotus *a)*, Lugo, Trullench, Salmant. [7]].

In eadem causa nullus sit advocatus et judex.

206. - « Resp. II°. Si in aliqua causa « fuit advocatus, in eadem judex esse et « sententiam ferre non potest *a)*, l. *Praetor,* « ff. *de jurisdict.:* quia judicium ejus ha« betur suspectum propter affectum ad « unam partem, ut ex communi doctorum « docet Sanchez [8], (additque [9] sententiam « non fore validam: quod tamen alii ne« gant si sit judex ordinarius). Card. de « Lugo [10]. — Vide etiam Diana [11], ubi ex « Corduba *b)* sentit talem judicem in con« scientia non peccare, si sine affectu se« cundum leges, altera *c)* parte inscia, « judicet ».

Nocens, judice probatus innocens, nequit condemnari.

207. - « Resp. III°. Quem judex privata « scientia scit esse nocentem, si juridice « sit probatus innocens, non potest con« demnare; quia judicat ut persona pu« blica. Ideoque sequi debet scientiam pu« blicam, ac procedere secundum allegata « et probata, praesertim in favorem rei. « — S. Thomas [12], Navarrus *a)*, Cajetanus, « Filliuccius, Lessius, Bonacina [13] ».

Quid si innocens judice probatur nocens.

208. - « Resp. IV°. Quem judex priva« tim scit esse innocentem, si juridice pro« batus sit nocens, tenetur omni modo « liberare, si potest, v. gr. impediendo « accusationem, extrahendo judicium, ape« riendo carcerem (si sine majori malo « potest), remittendo causam ad superio« rem. Et si sic nihil efficiat, probabiliter « quidem plurimi doctores tenent cum « S. Thoma [14] », [Cum Sanchez, Tamburi« nio *a)*, Valentia et Salmant. [15]] « ob ratio« nem paulo ante datam, quod possit con« demnare. — Verius tamen videtur con« trarium, quod cum aliis docent Lessius [16],

[1] Lib. 8, cap. 1, dub. 12. — [2] Tr. 29, cap. 1, n. 81. — *S. Thom.*, 2ª 2ᵃᵉ, qu. 67, art. 4, corp. - *Suar.*, de Legib., lib. 5, cap. 11, n. 9. - *Sanch.*, Consil., lib. 6, cap. 1, dub. 21, num. 3 et seqq. - [3] Loc. cit., n. 29. — [4] Sum., v. *Judex,* § *Quartum.* — [5] Disp. 10, de 8° Praec., qu. 2, punct. 7, n. 7. — [6] Lib. 8, cap. 1, dub. 12, n. 7. — *Lugo,* de Just. et Jure, disp. 37, n. 96. - *Trull.*, loc. cit., n. 7. - [7] Loc. cit., n. 82. — [8] Consil., lib. 8, dub. 26, n. 1. — [9] Loc. cit., n. 3. — [10] Disp. 41, n. 4. — [11] Part. 8, tr. 5, resol. 56. — [12] 2ª 2ᵃᵉ, qu. 67, art. 2. — *Cajetan.*, Sum., v. *Homicidium,* in med.- *Fill.*, tr. 28, part. 2, cap. 8, n. 131. - *Less.*, lib. 2, cap. 29, dub. 11. - [13] Disp. 10, de 8° Praec., qu. 2, punct. 2, n. 5. — [14] 2ª 2ᵃᵉ, qu. 64, art. 6, ad 3. — *Sanch.*, Consil., lib. 6, cap. 1, dub. 17, n. 12 et seqq. - *Valent.*, in 2ᵃᵉ 2ᵃᵉ, disp. 5, qu. 11, punct. 2, v. *Est igitur.* - [15] Tr. 25, de 5° Praec., cap. 1, n. 29 et seqq. — [16] Lib. 2, cap. 29, dub. 10.

---

v. *Habendae*, Glossa ait: « Dic: id est habitae, q. d. confessus in tormentis non damnatur...; vel id est habitae, non praecedente indicio ».

205. - *a)* Verbum: *maxime* hic delendum est; auctores enim allegati, vel absolute loquuntur tantummodo de iis quae judex facere potest; vel nimis generaliter loquuntur, uti Sotus, qui, *de Just. et Jure, lib. 5, qu. 4, art. 4, ad 1,* scribit: « Illi qui pietatis obtentu nimium procurant malefactores e judicum manibus eripere, non putent egregium pietatis opus exhibere; inferunt enim saepe justitiae violentiam ».

206. - *a)* Busenbaum, praeter legem *Praetor,* allegat etiam legem nescio quam: *Eos,* in princ. C. *de appellat.* Verum, si qua est lex in citato titulo quae hoc verbo incipiat, at certe nihil ad rem facit. Alleganda erat lex *Quisquis,* in princ. C. *de postulando,* quae ad amussim in propositum quadrat.

b) Corduba, *Sum., qu. 159,* non satis ad rem a Diana hic citatur.

c) Diana scribit: *Etiam altera parte inscia.*

207. - *a)* Navarrus, *Man., cap. 25, n. 9 et 10,* ait: « Non peccare eum qui secundum allegata et probata judicat, quamvis uti privatus oppositum justum esse sciat; adeo quod eum quem private scit innocentem, juste condemnare possit probatum nocentem, saltem quando quoad ejus fieri potuit, omnia fecit ut veritatem cognosceret et ne de illo casu judicaret ».

208. - *a)* Tamburinius a Salmant. non satis accurate citatur; nam in *Decal., lib. 6, cap. 1,* § *4, n. 13,* hanc sententiam, extrinsece tantum probabilem existimat; sed contraria « menti meae, inquit, adeo certa se offert, ut haec... non sit mihi intrinsece probabilis ».

« Sà [1], Petrus Navarra, Filliuccius [b)], Bo-
« nacina [2], Toletus [c)], etc. ». [Idque valde probabile est, quia damnare innocentem est intrinsece malum: sicut esset cogere mulierem ad convivendum cum eo quem privatim scit judex non esse suum maritum. Ita fuse Holzmann [3] cum Anacleto; Lessius [4]; item Navarra, Silvius, Angelus, Panormitanus, Hostiensis, Malderus, Corduba [d)], etc., apud Salmant. [5]]. « Vide card.
« de Lugo [6]. Quia directe occidere inno-
« centem est intrinsece malum; ergo quo-
« modocumque sciatur esse innocens, erit
« peccatum. Lessius [7]. — In causis tamen
« civilibus et criminalibus minoribus, ubi
« tantum agitur de poenis pecuniariis, po-
« test etiam judex (secundum hos aucto-
« res) simpliciter procedere secundum alle-
« gata et probata. Tum quia innocens per
« appellationem potest restitui in inte-
« grum; tum quia respublica habet pote-
« statem in bona suorum civium, quando
« bonum publicum id requirit, ut in hoc
« casu, ne forma publicorum judiciorum
« cum populi scandalo evertatur [e)] ». [Cum Lugo, Lessio, Viva, Bañez, Bonacina [8]. — Ambae hae sententiae probabiles sunt]. — « Vide Laymann [9], Lessium [10], Bona-
« cina [11] ».

209. - « Quaeres 1°. *Quid faciendum*
« *judici cum utrinque sunt sententiae pro-*
« *babiles in quaestione juris*, v. gr. an ex
« testamento minus solemni debeatur hae-
« reditas?

« Resp. 1°. Debet ferre sententiam se-
« cundum opinionem de jure probabilio-
« rem, saltem si sit judex supremus. Ne-
« que tunc videtur tenendum quod quidam
« docent, eum satisfacere conscientiae, si
« causam adjudicet defendenti se proba-
« biliter, licet altera probabilius. — Ratio,
« quia judex est constitutus, ut secundum
« merita causae et sententiam quae ei ma-
« xime videtur rationi consona, causam
« decidat; quia alioquin esset acceptor
« personarum.

Quid in causa utrinque probabili in quaestione juris.

« Dixi: *si supremus sit;* quia si sen-
« tentia aliqua communiter sit recepta in
« tribunali superiore, judex inferior vide-
« tur secundum eam posse judicare, licet
« minus probabilem: quia videt probabi-
« liorem cum honoris sui praejudicio re-
« vocandam in superiore tribunali. — Lay-
« mann [a)], ex Silvestro [a)], Vasquez, etc.
« Vide tamen card. de Lugo [12] ».

210. - Adverte hic prop. 2 damnatam ab Innocentio XI, quae dicebat: *Probabiliter existimo judicem posse judicare*

Propositio damnata.

[1] V. *Judex*, n. 18. — *Petr. Navar.*, de Restit., lib. 2, cap. 3, n. 161. — [2] Disp. 10, de 8ª Praec., qu. 2, punct. 2, num. 2. — [3] De Praec. partic., n. 669. - *Anacl. Reiffenst.*, Jus canon., lib. 1, tit. 82, n. 46. — [4] Cap. 29, num. 78. — *Petr. Navar.*, loc. cit., n. 164. - *Silvius*, in 2ᵃᵐ 2ᵃᵉ, qu. 67, art. 2, concl. 1. - *Angel.*, v. *Judicare*, n. 7. - *Panormit.*, in cap. *Pastoralis 28*, § *Quia vero*, de offic. judic. deleg., n. 8. - *Hostiens.*, in cap. *Pastoralis*, num. 23. - *Malder.*, tr. 6, cap. 1, dub. 13. - [5] Tr. 25, cap. 1, n. 27. — [6] Disp. 37, sect. 4. — [7] Loc. cit., n. 78. — *Lugo*, loc. cit., n. 44 et 45. — *Less.*, lib. 2, cap. 29, n. 84. — *Viva*, de Praec. decal., qu. 12, art. 3, n. 6. — *Bañes*, in 2ᵃᵐ 2ᵃᵉ, qu. 67, art. 2. — [8] Disp. 10, de 8ª Praec., qu. 2, punct. 2, n. 4. — [9] Lib. 3, tr. 6, cap. 2, n. 8. — [10] Loc. cit., dub. 10. — [11] Loc. cit., n. 2 et seqq. — *Vasq.*, in 1ᵃᵐ 2ᵃᵉ, disp. 64, n. 6. — [12] Disp. 37, sect. 10.

---

b) Filliuccius a Busenbaum non bene citatur; nam, *tr. 29, n. 32 et 33; et tr. 40, n. 170*, hanc utique satis probabilem judicat, sed ait priorem probabiliorem sibi videri; unde judex quam maluerit sequi poterit.

c) Toletus omnino contrarium tenet, quidquid dicat Busenbaum; scribit enim, *lib. 5, cap. 56, n. 3:* « Cum civilis causa est, tunc fere omnes conveniunt judicem debere sequi scientiam judicis, et ferre sententiam juxta allegata et probata; tamen, cum causa criminalis est, et maxime mortis (quamvis in hoc opiniones exsistant), tamen communior et verior est, quod licite potest sequi judicis scientiam et damnare innocentem, quem cognoscit innocentem, tamen probatur in judicio sufficienter nocens ».

d) Corduba male a Salmant. allegatur; tenet enim, *Quaestionar., lib. 1, qu. 37, i. f.*, judicem posse eo casu condemnare.

e) In nonnullis regionibus invecta est institutio judicum juratorum, qui sunt viri selecti ex civibus. Jurati vocantur ob juramentum quod praestant de suffragio juxta conscientiam emittendo. Adhibentur tantum in causis criminalibus, et munus eorum est pronuntiare, non quidem secundum allegata et probata, sed juxta conscientiam intimamque convictionem circa exsistentiam *facti* et culpabilitatem accusati; postea judices proprie dicti poenam juxta legem decernunt. Iisdem fere hi astringuntur obligationibus ac ipsi judices. Neque unquam possunt ferre votum contra accusatum quem privata scientia certe innocentem esse cognoscunt; sic enim pronuntiando peccarent contra proprium officium et juramentum.

209. - *a)* Laymann, *lib. 1, tr. 1, cap. 5, § 3, n. 16*, probabiliorem censeri ait eam sententiam « cui lex eo loco recepta assistit », vel « quam loci consuetudo tuetur ». — Et

juxta opinionem etiam minus probabilem. — Ratio damnationis est, quia judex a republica cum hoc pacto constituitur, ut unicuique jus suum tribuat; et quidem jus majus habet is cui probabilior opinio favet.

Sequenda opinio probabilior secundum allegata.

Sed notant DD. 1°. Quod attendenda est illa opinio quae probabilior est secundum allegata et probata. Hinc dicunt non posse judicem aperire alteri parti quod ipsa posset pro se allegare; quia hoc esset agere munus advocati: quod judici non licet. Ita Salmanticenses [1] cum Vasquez, Sanchez, Palao; contra Dicastillum. — Notant 2°. Propositionem damnatam loqui praecise de sententia. Quare dicunt, ex illa non vetari judici opinionem minus probabilem sequi quoad actus, prout examinare testes, etc., sententiam praecedentes. Salmanticenses [2] cum Tapia [a)] et aliis citatis.

Quaeritur autem hic 1°. *An in causis civilibus paris probabilitatis possit judex ferre sententiam pro parte pro qua maluerit?* — In aequali probabilitate facti, si jus aeque faveat partibus, communiter dicunt DD. tunc omnino rem esse dividendam. Ita Lugo [b)], Sanchez [c)]; Palaus [3] cum Suarez [c)], Coninck, Salon [d)], Bañez [d)], etc., contra paucos.

In aequa probabilitate facti, res dividenda.

Dubium fit, *quando sub opinione est, cui partium jus magis faveat.*

In dubio de parte cui jus faveat;

Prima sententia tenet in eo casu posse judicem rem adjudicare cui voluerit. Quia, cum utraque pars tunc habeat, juxta diversas doctorum probabiles sententias, integrum jus ad rem, bene poterit judex uni ex iis sententiis se conformare; et tunc nullam alteri parti injuriam infert. Ita Lugo [b)]; Sanchez [4] cum Soto [e)], Valentia, Salas, Ledesma, Manuele, Medina; item Palaus [5], qui vocat communem (sed immerito, ut videbimus).

Judex potest, juxta alios, rem adjudicare cui maluerit.

Secunda vero sententia, quam probabiliorem putant Salmanticenses [6] cum Suarez [c)], Bañez [d)], Coninck [f)], Villalobos [f)],

Rectius, res omnino dividenda.

[1] Tr. 29, cap. 1, n. 40. - *Vasq.*, in 1am 2ae, disp. 64, n. 7. - *Sanch.*, Decal., lib. 1, cap. 9, n. 48. - *Palaus*, tract. 1, disp. 2, punct. 10, n. 9. — *Dicast.*, de Just., lib. 2, tr. 1, disp. 5, dub. 9, n. 285. — [2] Loc. cit., n. 40. — [3] Loc. cit., num. 2. - *Coninck*, de Sacram., disp. 34, dub. 10, n. 94. — [4] Decal., lib. 1, cap. 9, num. 43 et 45. - *Valent.*, in 2am 2ae, disp. 5, qu. 7, punct. 4, dub. 3. - *Salas*, in 1am 2ae, tr. 8, sect. 12, num. 115. - *Petr. Ledesma*, Sum., part. 2, tr. 8, cap. 22, post concl. 11, dub. 1. - *Man. Rodrig.*, Sum., part. 1, cap. 6, n. 2, (*al.* n. 1). - *Barthol. Medina*, in 1am 2ae, qu. 19, art. 6, concl. 2. — [5] Tr. 1, disp. 2, punct. 10, num. 5. — [6] Tr. 29, cap. 1, n. 41 et 42.

---

ita etiam Silvester, dicens in generali, *v.* Opinio, *qu. 2,* standum esse opinioni quae sibi faventem habet legem vel antiquam probatam consuetudinem.

210. - *a)* Tapia, *tom. 1, lib. 1, qu. 8, art. 17, n. 9,* sententiam hanc utique tenet; sed nullam de propositione damnata mentionem facit; quod profecto mirum non est, cum Tapia e vivis decesserit anno 1657, et propositio damnata fuerit anno 1679.

b) Lugo, *disp. 37, n. 113,* haec docet: Si dubium sit facti, favendum est potius reo; si vero sit dubium juris, « quando dubitatur quid praecipiat jus in tali casu, an lex extendatur vel non extendatur ad ipsum, etc., et utrinque sunt opiniones probabiles, de hoc itaque dubio procedit nostra quaestio: an tunc possit judex ferre sententiam pro libito pro hac vel illa parte, amplectendo unam opinionem probabilem relicta alia? » Et *n. 115* respondet: « Quando utraque sententia est aeque probabilis, judex melius quidem faciet procurando partes ad concordiam reducere; absolute tamen potest alteram ex illis eligere ». Et *n. 122:* « In causa.... quae utrinque est dubia dubio negativo, jam diximus favendum esse possessori et reo, quia in dubio melior est eorum causa ». Si vero neuter possideat, Lugo approbat sententiam quae vult rem esse dividendam si sit divisibilis.

c) Sanchez, *de Matr., lib. 2, disp. 41, n. 16,* haec docet, quando dubitatur cujusnam sit res quae ceteroquin a neutra parte possidetur. — Et ita etiam Suarez, *de Caritate, disp. 13, sect. 6, n. 4.*

d) Salon, *in 2am 2ae, qu. 63, art. 4, controv. 2, concl. 2:* « Quando duae opiniones, inquit, sunt aeque probabiles ex parte facti, quia uterque ex aequo probat factum suum, in civilibus debet judex componere partes inter se, vel si res de qua litigatur sit divisibilis, dividere illam inter partes ». — Idemque tenet Bañez, *in 2am 2ae, qu. 63, art. 4, dub. 1,* v. *Secundum.*

e) Sotus, ut notat ipse Sanchez, non ita clare loquitur: « Ubi pariles esse omnino contigerit opiniones (ita ille, *de Just., lib. 3, qu. 6, art. 5, ad 4*), non est apertum scelus, nunc unam, nunc alteram opinionem amplecti; vix tamen carere potest scandalo ».

f) Coninck, *de Sacram., disp. 34, dub. 10, n. 94,* hoc utique tenet, casu quo neuter rem possidet. — Villalobos, *part. 1, tr. 1, diffic. 15, n. 2;* Sayrus, *Clav., lib. 1, cap. 11, n. 12,* loquuntur de aequali probabilitate facti, uti notaverunt ipsi Salmant.

Prado *g)*, Sayro *f)*, etc., et rectius omnino tenendam censet Roncaglia[1] et Anacletus[2], docet adhuc in eo casu rem esse dividendam.

Ratio, quia judex non est rerum dominus, sed distributor juxta jura partium; et ideo, si jura sunt aequalia, aequaliter inter eas rem dividere debet.

Possessori favendum.

Quoniam tamen jus caeteris paribus magis favet possessori, propterea excipitur: 1°. Si in eo casu quo probationes sunt aequales, vel utrinque adsint opiniones aeque probabiles, una pars bona fide possideat. Tunc enim ipsi favendum, ut recte ajunt Palaus[3], Salmant.[4] et Sporer[5]. Et probatur ex cap. *Ex litteris, de probat.*, ubi dicitur quod si ambarum partium testes sint aeque idonei, possessoris testes praeferuntur. — Excipitur 2°. Si agatur de causis matrimonii, dotis, viduae, pupilli et aliis causis piis; nam tunc pro iis judicandum cum jura sunt aequalia, etiamsi sint actores, ex *cap. fin. de sent. et re judic.* Secus vero, si pars opposita jus potius habeat, ex lege *Si pars*, ff. *de inoff. test.* — Excipitur 3°. Si agitur de causis criminalibus, maxime capitalibus; quia tunc omnino judicandum pro reo, etiamsi pro ipso stet opinio minus probabilis. Ratio, quia nemo condemnandus nisi constet de suo crimine: ex lege *Absentem* ff. *de poenis*, et lege *Sciant*, C. *de prob.*, ubi, ad proferendam sententiam sanguinis, probationes debent esse luce clariores. Et hanc fuisse mentem Pontificis, cum praedictam prop. 2 damnavit, dicunt Lumbier, Filguera et alii, apud Salmant.[6].

Favendum causis piis.

In causis criminalibus reo favendum.

Quaeritur 2°. *An in causis civilibus debeat judex judicare contra legitimum possessorem, si actori faveat opinio probabilior?*

Certum est 1°. Quod si rationes sint aequales, judicandum pro legitimo possessore *h)*; ut probat Sanchez[7] cum Soto, Covarruvias, Silvestro, Molina et aliis innumeris: ex *reg. 65, de reg. jur. in 6°*, ubi dicitur: *In pari delicto vel causa, potior est conditio possidentis.* Ratio, quia, licet in dubio jus sit aequale quoad proprietatem, potius tamen est jus possidentis, qui certus est juris possidendi. — Certum est 2°. Quod in dubio possessionis et proprietatis judicandum est pro eo qui habet rationes probabiliores. Id patet ex prop. 2 damnata ab Innocentio XI, quae dicebat: *Probabiliter existimo judicem posse judicare juxta opinionem etiam minus probabilem.* Ratio, quia judex est constitutus a republica, ut unicuique jus suum reddat secundum merita causae; unde ipse debet rem adjudicare ei qui pro se jus potius habeat. Vide Sanchez[8], Lugo[9] et Salmant.[10].

In aequa probabilitate, judicandum pro possessore.

In dubio de possessione et proprietate, sequenda probabilior.

Dubium fit: *si pro actore sint rationes probabiliores, pro quo tunc judicandum?*

Tamburinius[11] respondet eo casu judicem teneri rem adjudicare actori ob eamdem rationem mox allegatam; quia jus possessionis praevalet in pari causa, non autem in causa minus probabili. — Cardinalis autem de Lugo[12] dicit quod judex non tenetur, sed potest pro actore ferre sententiam, eo quod potest sequi opinionem probabilem, nempe quod actor, rationes pro se probabiliores adducendo, satis jus suum probet.

Alii vero communius, ut Cardenas[13] cum Diana *i)*, etc.; item Croix[14], Elbel[15],

[1] Tr. 15, de 8° Praec., qu. 2, de Judice, etc., cap. 1, qu. 9, resp. 2. — [2] Tr. 1, dist. 8, n. 62. — [3] Tr. 1, disp. 2, punct. 10, n. 3. — [4] Tr. 29, cap. 1, n. 44. — [5] Tr. 1, cap. 1, n. 61, post med. — *Lumbier*, Sum. moral., tom. 3, n. 1731. - *Filguera*, Lucerna decret., in propos. 2 Innoc. XI, § *Imo in criminalibus*. - [6] Loc. cit., num. 45. — [7] De Matrim., lib. 2, disp. 41, n. 12 et 14. - *Sotus*, de Secreto, membr. 3, qu. 2, concl. 3, v. *Et quamvis;* et in 4, dist. 27, qu. 1, art. 3, v. *Item arguitur*. - *Covar.*, in cap. *Possessor*, part. 2, § 7, n. 5. - *Silvest.*, v. *Praescriptio I*, qu. 3, v. *Tertium*. - *Molina*, de Just. et Jure, tr. 2, disp. 35, num. 20 et 21; et disp. 36, n. 1. — [8] Decal., lib. 1, cap. 9, n. 47. — [9] Disp. 37, n. 116. — [10] Loc. cit., n. 39. — [11] Decal., lib. 1, cap. 3, § 4, n. 6. — [12] Disp. 16, n. 99. — [13] Disp. 16, n. 156 et 192; et dissert. 3, n. 33 et 39. — [14] Lib. 4, n. 1485. — [15] Part. 1, confer. 7, de Conscient., n. 198.

g) Prado, *cap. 23, qu. 5, n. 3*, adhaeret opinioni Suarezii et Bañezii casu quo opiniones sunt aeque probabiles, et concludit: «Quando utraque pars habet aequale jus ad rem et neutra eam possidet, judex agnoscit vere jus partium esse aequale; ergo suo modo tenetur ex justitia dividere».

h) Sanchez, *n. 12*, cum auctoribus hic allegatis de ipso possessore bonae fidei loquitur; et dicit eum posse in hoc casu rem sibi retinere; et *n. 14*, ex dictis infert judicem teneri favere possessori.

i) Diana, *part. 4, tr. 3, resol. 26*, de ipso possessore loquitur.

Rationes probabiliores non praejudicant possessori.

Holzmann [1], et alius doctus scriptor neotericus, qui, cum Filguera *j)*, hanc sententiam vocat communem, satis probabiliter tenent quod judex non potest reum legitime possidentem re exspoliare, si pro ipso stent rationes probabiles, etiamsi pro actore stent probabiliores. Ratio, quia possessio dat jus certum possidenti ad rem retinendam, donec constet de jure alterius, ut loquitur Roncaglia, dicens *k)*: *Titulus possessionis, ex communiori theologorum sententia, elidit rationes probabiliores*, Idque dicit Cardenas [2] probari auctoritate communissima doctorum *l)* cum Bartolo, Innocentio, Abbate, Jasone, Felino, etc., et pluribus textibus. — Unde doctissimus cardinalis Sfondratus [3] scripsit, non esse procedendum contra possessionem nisi ex certitudine. Cum enim jus possessionis sit jus certum, non potest elidi nisi ab alio jure certo actoris et jam probato. Nequit autem dici actor jus suum probare, qui rationes probabiliores, non autem convincentes, adducit contra possessorem qui probabile jus habet. — Huic sententiae se adjungit Bonacina [4], ubi, loquens de obligatione restitutionis, dicit quod possessor habens pro se rationem probabilem non tenetur ad ullam restitutionem, etiamsi jus alterius ipsi videatur probabilius; has rationes adducens: *Tum quia in foro externo non obligaretur ad ullam restitutionem; ergo neque obligandus est in foro conscientiae, cum idem esse debeat judicium fori interni et externi, quando forum exterius non nititur falsa praesumptione: tum quia possessio certa praevalet rationibus inducentibus in partem oppositam, sed non generantibus assensum.* Ergo ut certum habet hic auctor quod, etiamsi actor habet pro se rationes probabiliores, sed non convincentes, possessor non est judicio exspoliandus re possessa.

Nec obstat textus supra oppositus: *In pari causa potior est conditio possidentis.* Ergo, ut ait Tamburinius *m)*, non est potior in causa non pari. — Nam responderi potest quod ex textu illo non necessario infertur quod sententia ferenda sit pro actore habente rationes probabiliores, contra possessorem legitimum qui pro se rationem probabilem habet. Hoc enim casu potius attendi debet illa alia regula juris 11, nimirum: *Cum sunt partium jura obscura, reo favendum est potius quam actori.* — Dixi: *possessorem legitimum;* quia alioquin (ut supra diximus) si possessio non esset certa aut non certe legitima, tunc judex debet jus dicere secundum opinionem probabiliorem de proprietate; ut omnes docent cum ipso Cardenas [5]. Et ideo judices communiter res adjudicant habentibus jus probabilius; quia in foro externo difficulter bona fides possessoris probari potest.

In dubio de legitima possessione sequendi probabilior de proprietate.

211. - Quaeritur 3°. *An sit licitum judici accipere aliqua munera a litigantibus?* — Certum est non licere accipere munera magna quae vocant *sportulas*, scilicet pecunias, vestes et alias res pretiosas.

Accipere munera magna, judici illicitum.

Dubium est: *an liceat accipere munera parva* quae vocantur *xenia*, id est esculenta et poculenta?

Affirmant Azor, Cajetanus, Silvester, Angelus et Menochius, apud Salmant. [6]: ex lege *Solent*, § *Non vero*, ff. *de off. procons.*, ubi dicitur nomine munerum non venire *xenia*. — Probant insuper ex cap. *Statutum*, § *Insuper, de rescript., in 6°*, ubi Bonifacius VIII sic ait: *Insuper, ut gra-*

Accipere munera parva, juxta alios, licitum.

[1] De Conscient., n. 172. — *Roncaglia*, tract. 13, de 7° Praec., qu. 2, cap. 2, qu. 3, resp. 2. — [2] Disp. 16, n. 143 et 144. - *Bartolus*, in leg. 1, ff. de acquirend. possess. - *Innocent. IV*, in cap. *Episcopi*, de rebus eccles. alienand. - *Abbas Panorm.*, in cap. *Episcopi*, eod.; et in cap. 1, de restit. in integr., n. 19. - *Jason*, in leg. 1, ff. de acquiren. possess., n. 81. - *Felin.*, de rescript., in rubric., n. 6. — [3] Regale sacerdot., lib. 1, § 20, num. 11. — [4] Disp. 1, de Restitut., qu. 2, punct. 2, num. 6. — [5] Dissert. 3, cap. 4, num. 40. — *Azor*, part. 3, lib. 13, cap. 28, dub. 2, i. f. - *Cajetan.*, Sum., v. *Judicis peccata*, i. f. - *Silvest.*, v. *Judex I*, num. 13, qu. 8. - *Angel.*, v. *Judex*, num. 8. - *Menoch.*, de Arbitrar., lib. 2, cas. 342, num. 86. - [6] Tract. 29, cap. 1, n. 73 et 74.

---

j) Filguera, *loc. cit.*, § *Si autem*, sententiam hanc, scilicet teneri judicem eo casu judicare « in favorem partis possidentis », simpliciter tenet, non tamen vocat communem.

k) Sensus quidem est, sed non textus Roncaglia.

l) Auctores isti a Cardenas allegantur pro hoc suo asserto: Possessionem scilicet esse jus retinendi rem. Quod utique expresse docent auctores allegati, Abbate et Innocentio exceptis, qui valde obscure loquuntur.

m) Apud Tamburinium, *Decal., lib. 1, cap. 3, § 3, n. 14; et § 4, n. 1 et 9*, id non reperi.

tis... judicium... procedat, nullum munus.... (nisi forsan esculentum vel poculentum mera liberalitate oblatum, quod paucis consumi possit diebus, vel nisi cum ipsum propter causam sibi commissam contigerit extra suum domicilium proficisci, moderatas expensas) recipere ab eisdem partibus qualitercumque praesumat.

Juxta alios, illicitum.

Verumtamen contradicunt Salmant.[1] cum Navarra, Soto [a)], Corduba et aliis; et ajunt praedictam legem *Solent*, correctam fuisse ex auth. *collat. 2, tit. 2*, § *Scriptum est exemplar*. Textum autem in § *Insuper* ut supra, ajunt loqui tantum de judice delegato apostolico, non de aliis; ut constat ex cap. *Cum ab omni, de vita et honest. cler.*, et cap. *Romana, de censibus, in 6°*. — Excipi tantum dicunt episcopum, dum visitat dioecesim, aut ecclesiam consecrat, qui tantum expensas victus moderatas accipere potest; ex cap. *Romana*, § *Procurationes, de cens., in 6°*. Vide Salmanticen.[2]. His vero non obstantibus, primam sententiam cum Glossa[3] nescimus reprobare: dummodo esculenta illa a judice nec directe nec indirecte postulentur; nescimus enim agnoscere in quo differant judices delegati ab aliis. — Sicut autem, ait praefata Glossa [b)], non reputatur simonia, si praelatus regularis gratis aliquid recipit ab eo qui petit religionem ingredi, ut habetur in cap. *Dilectus 30, de simonia, in fin.*, cum nequeat supponi praelatum propter aliquod tenue donum gratis oblatum admissionem ad religionem vendere velle; ita nec supponi potest ob simile munus judicem velle injustam ferre sententiam [c)].

Prior opinio, probabilis.

212. - Quaeritur 4°. *Utrum peccet qui munera dat judici aut ejus ministris?*

Dare munera, quando sit peccatum.

Distingue: Si det sine justa causa, equidem peccat cooperando injustae receptioni. Secus, si cum causa, nempe ad redimendam injustam vexationem: modo periculum sit probabile quod alias manifesta injustitia sibi inferretur; tunc enim haec non est corruptio, sed cautio ut jus suum sibi tribuatur. Ita communiter Sanchez[4], Lugo[5]; Molina, Corduba, Paludanus [a)], ac Salmant.[6]; contra Ledesma, etc.[7]. — Nec obstant huic leges prohibentes. Nam leges intendunt vitare ne dantes muneribus judices corrumpant; non autem ut justam sententiam obtineant.

Notandum autem quod dans munera posset post sententiam repetere in judicio quod dedit; et judex certe ante sententiam illud restituere tenetur, ex can. *Non sane, caus. 14, qu. 5.*

Poenae judicis pecunia corrupti.

213. - Notandum denique quod judex *saecularis* baratriam committens (id est, pecunia corruptus iniquam ferens sententiam) ex legibus dignitate privatur, inhabilis redditur ad amplius judicandum, et relegatione punitur. Insuper reputatur infamis, et tenetur restituere triplum pro

[1] Tr. 29, cap. 1, num. 79 et seqq. - *Petr. Navar.*, de Restit., lib. 4, cap. 2, num. 141. - *Corduba*, Quaestionar., lib. 1, qu. 36, v. *Ideo ad 7*. — [2] Loc. cit., n. 86. — [3] In cit. cap. *Statutum*, § *Insuper*, v. *Nisi forsan esculentum*. — [4] Consil., lib. 3, dub. 3, num. 3. — [5] Disp. 37, num. 136. - *Molina*, tr. 2, disp. 88, num. 3. - *Corduba*, Quaestionar., lib. 1, qu. 32, ad 3 artic., dict. 1, v. *Sed utrum tunc licite*. - [6] Tr. 29, cap. 1, n. 89. — *Martin. Ledesma*, 2ª 4ᵉ, qu. 18, art. 5, v. *Colligitur secundo*. - [7] Apud *Salmant.*, loc. cit., num. 90.

---

211. - [a)] Sotus, *lib. 4, qu. 5, art. 1, ad 4*, interpretatur verba: *Neque suscipiant*, quae quandoque in lege reperiuntur; et asserit per dicta verba statui incapacitatem et inhabilitatem omnimodam ad recipienda ea de quibus lex mentionem facit.

[b)] Glossa, ad v. *Consumi*, remittit ad *caput* Etsi quaestiones 18, *de simonia*, ubi idem dicitur de xeniis quae episcopus ordinationis vel consecrationis causa reciperet.

[c)] « Saltem in hoc (concludit S. Doctor in *Hom. apost., tr. 13, n. 66*)..., non debet reprobari consuetudo, ubi reperitur legitime praescripta ».

212. - [a)] Paludanus, *in 4, dist. 15, qu. 3, art. 5, i. f.*, v. *De muneribus (n. 37)*, potius loquitur de ipso judice accipiente, sed innuit casum quo immunis est a peccato ille qui dedit munera: « Ad crimen autem concussionis, inquit, pertinet si ille dedit, putans se non aliter posse justitiam obtinere, et judex turpiter recepit pretium pro eo quod debet gratis facere, et tenetur illi reddere qui noluit judicem corrumpere, sed a corruptione praeservare et suam vexationem redimere ». — Sed Salmanticenses citant etiam, et quidem magis feliciter, Michaelem de Palacio, qui, *in 4, dist. 15, disp. 7, v. f.*, v. *Unde munera*, scribit: « Porro... judex, qui alioqui tenetur ferre judicium justum, et non fert, nisi pecuniis oppignoretur, tenetur pecuniam illam restituere, et ex illa eleemosynam facere nequit, *etiamsi elargiens illi non est in culpa, quia redimendae vexationis gratia fecit* ».

poena, et omnia damna parti laesae. Hoc in causa civili. — Sed in causa criminali, ubi innocentem damnasset ad mortem, capitis poena mulctatur.

Judex autem *ecclesiasticus* suspenditur ab officio per annum, et potest alia poena puniri. — Vide Salmant.[1].

Poena corrumpentis.

Corrumpens autem judicem ut iniquam sententiam proferat, punitur eadem poena qua judex ut supra. Ita communiter DD. cum Sanchez [a]. — Addunt Farinacius et Menochius, quod corrumpens amittit etiam actionem ad datum repetendum.

Dantes autem aut recipientes pro obtinenda gratia aut justitia apud Sedem Apostolicam incurrunt praeterea excommunicationem ipso facto reservatam [b], et accipientes ad restitutionem tenentur; atque clerici omni officio aut beneficio privantur. — Vide Salmant.[2].

« Resp. 2°. Si opiniones oppositae aeque « probabiles videantur, non licebit uni « eorum adjudicare totum pro suo arbi- « trio; cum uterque aequale jus habeat. « Sed suadebit compositionem, immo etiam « imperabit in casu nimis intricato (alias « enim non licet); vel uni dimidium, et « alteri alterum dimidium juris aut rei de « qua lis est, adjudicabit: memor interim « axiomatis quod, *si partium jura sint « obscura, potius favendum sit reo quam « actori.* — Bonacina [c] ».

214. - « Quaeres 2°. *Ad quid teneatur « judex qui sententiam injustam tulit?*

Obligatio judicis injuste judicantis.

« Resp. 1°. Si dolo vel (ut dixi Dub. 2, « art. 1), magna imperitia id fecit, litem « fecit suam, id est damnum partis laesae « in se transtulit, cui tenetur restituere. — « Bonacina [3], ex S. Thoma [a], etc. Vide « supra, Dub. 2, art. 1.

« Resp. 2°. Si alioqui dignus suo mu- « nere (tametsi id petens impetraverit, « aliis dignioribus neglectis) per oblivio- « nem, ex humana fragilitate erraverit, « non obligatur in conscientia ad restitu- « tionem ex propriis; cum injuriam for- « malem non intulerit, neque aliquid com- « modi ex tali sententia acceperit, vel po- « tius (secundum alios) cum culpam theo- « logicam non commiserit. Debet tamen « revocare sententiam, si potest sine gravi « incommodo. — Laymann [4] ».

215. - « Quaeres 3°. *An sententia judi- « cis injusta obliget in foro conscientiae?*

Sententia injusta quando in conscientia non obliget.

« Resp. Sententia injusta ex natura rei « aut ex omissione ordinis juris simpli- « citer necessarii (sive feratur per falso « allegata et probata, sive ex judicis ini- « quitate), nullum habet robur in foro « conscientiae; manetque parti laesae, ta- « metsi non appellet, jus suum, licebitque, « si absque scandalo possit, recuperare « bona. S. Thomas [a], Sayrus, Bonacina [5], « Trullench [6]. — Ratio, quia sententia eate- « nus obligat in conscientia quatenus ha- « bet rationem judicii, hoc est ut est de- « terminatio juris et definitio justi.

In foro externo servanda est.

« Dixi: *in foro conscientiae.* Quia in « foro externo, ubi non tam veritas facti « quam probatio juridica spectatur, sen- « tentia prolata servanda est ad evitanda « scandala et incommoda; neque elapso « termino (intra quem appellare licebat) « actio ei conceditur, lege sic statuente « tum in poenam pigritiae tum ob bonum

[1] Tr. 29, cap. 1, num. 94. — *Farinac.*, Prax. crimin., qu. 111, n. 124. — *Menoch.*, de Arbitrar., lib. 2, cas. 343, n. 5. — [2] Loc. cit., n. 88. — [3] Disp. 10, de 8° Praec., qu. 2, punct. 4, n. 1. — [4] Lib. 3, tr. 6, cap. 2, n. 10. — *Sayr.*, Clav. reg., lib. 12, cap. 9, n. 8. — [5] Disp. 10, de 8° Praec., qu. 2, punct. 4, n. 4 et 6. — [6] Decal., lib. 8, cap. 1, dub. 7, n. 2.

---

213. - [a] Sanchez, *de Matrimonio, lib. 1, disp. 54, n. 1,* principium generale dumtaxat habet ex quo haec sententia colligitur, nempe: Quod in correlativis de uno disponitur, censetur et de altero disponi.

[b] Excommunicatio ista, quae lata fuerat a Bonifacio VIII, *extrav. com.* Excommunicamus, *de sent. excom.*, et deinde confirmata a Gregorio XIII, constit. *Ab ipso pontificatus,* 9 Novembr. 1574, non amplius viget; sed alia adest, huic ex parte similis, in constit. *Apostolicae Sedis,* et quae recensetur inter simpliciter reservatas Romano Pontifici, sub n°. 11, scilicet: « Omnes qui, quaestum facientes ex indulgentiis aliisque gratiis spiritualibus, excommunicationis censura plectuntur in constitutione S. Pii V, *Quam plenum*, 2 Januarii 1569 ».

[c] Bonacina, *disp. 2, de Peccat., qu. 4, punct. 9, n. 14,* ita sane docet, loquens de aequa facti probabilitate.

214. - [a] De S. Thoma, vide notam *b*, ad *n. 195.*

215. - [a] S. Thomas, *2ª 2ªᵉ, qu. 60, art. 5, ad 1,* de lege injusta loquitur, et negat eam in conscientia ligare.

« publicum, ut litium sit finis. — Trul-
« lench [1] ex Sayro, etc.

« Unde resolves:

Injuste damnatus potest se compensare.

« 1°. Is cujus bona per sententiam ma-
« nifeste injustam adjudicata sunt alteri,
« potest (nisi alter juste praescripserit)
« per occultam compensationem ea reci-
« pere; quia recuperat jus suum. — Trul-
« lench [2].

Accipiens injuste et scienter, tenetur de damno et expensis.

« 2°. Qui sciens per injustam senten-
« tiam mala fide accepit bona, tenetur ea
« semper restituere, nec unquam praescri-
« bere potest; quia sunt aliena, et pos-
« sessor malae fidei nunquam praescribit.
« Immo tenetur expensas restituere et
« compensare damna, etiamsi pars laesa
« non appellaverit, cum non renuntiet ideo
« juri suo.

Bona fide accipiens, non tenetur nisi ante praescriptionem.

« 3°. Qui bona fide rem postulavit a ju-
« dice et bona fide accepit, intelligitque
« ante tempus praescriptionis finitum, fuis-
« se sententiam injustam, tenetur eam,
« non tamen expensas restituere. Si vero
« possedit rem bona fide, tempore ad prae-
« scribendum necessario, non tenetur re-
« stituere; quia legitime praescripsit. —
« Salon, Sayrus, Trullench [3] ».

216. - « Quaeres 4°. *Quid liceat judici*
« *circa munera?*

Quid de muneribus judici factis.

« Resp. 1°. Etsi a partibus munera libe-
« ralia accipiens aliquando peccet, vel ob
« scandalum, vel ob periculum perver-
« tendi justitiam; acceptorum tamen do-
« minium comparat, spectato jure natu-
« rae ». — [Hoc est commune et certum.
Salmant. [4]].

« Resp. 2°. Etsi lex positiva munerum
« acceptionem prohibeat, accipiens tamen
« non tenetur ad restitutionem ante sen-
« tentiam judicis, nisi lex exprimat quod
« non illicita tantum, sed etiam invalida
« sit acceptio. — Vide Bonacina [5], Lay-
« mann [6] ».

Quaeritur hic: *an judex teneatur restituere accepta ante sententiam judicis?*

Satis probabiliter tenetur restituere ante sententiam.

Prima opinio, quam tenent Sotus [a]; et Tapia, Corduba, Rodriguez, Aragon, etc., apud Salmant. [7], affirmat, ex leg. *Juris gentium*, ff. *de pactis;* leg. *Si plagii* [al. *Si flagitii*], ff. *de verb. oblig. etc.*, ubi tales conventiones nullae declarantur. Et favet huic sententiae D. Thomas [8], qui dicit: *Et quia etiam ille qui accepit, contra legem accepit, non debet sibi retinere.*

Satis probabiliter non tenetur.

Secunda vero opinio negat. Et hanc tenent Lugo [9], Lessius [b]; et S. Antoninus [c], Palaus, Bonacina, Navarra [d], Azor [b], Trullench [b] et alii, apud Salmant. [10], qui aeque probabilem vocant. — Ratio, quia haec restitutio non debetur de jure naturae (juxta dicta *Lib. III, n. 712, Qu. 1,* v. *Pro aliis*), nec de jure positivo: quia leges praefatae et aliae, vel intelliguntur pro foro tantum externo, vel de restitutione in poenam criminis, pro qua semper requiritur sententia, etsi non inflictiva poenae, saltem declaratoria criminis.

Utraque sententia est satis probabilis.

Quid de judice injuste extorquente munera.

« Resp. 3°. Si judex injuste extorqueat
« munera, nolens facere quod justum est
« et debet, nisi ea dentur, tenetur resti-

[1] Lib. 8, cap. 1, dub. 7, n. 2 et 3. - *Sayr.*, Clav., lib. 12, cap. 9, n. 8, v. f., et n. 12. — [2] Loc. cit., n. 4. — *Salon*, in 2^{am} 2^{ae}, qu. 60, art. 5, controv. 2, concl. 2. - *Sayr.*, loc. cit., n. 9. - [3] Loc. cit., n. 5. — [4] Tr. 13, de Restit., cap. 1, n. 169. — [5] Disp. 10, de 8° Praec., qu. 2, punct. 8. — [6] Lib. 3, tr. 4, cap. 4, n. 9 et 10. — *Tapia*, tom. 2, lib. 5, qu. 30, art. 6. - *Corduba*, Quaestion., lib. 1, qu. 32, ad 3 artic., dict. 4, v. *Secundo modo*. - *Rodrig.*, Sum., part. 1, cap. 186, n. 1. - *Aragon*, in 2^{am} 2^{ae}, qu. 71, art. 4, i. f.; cfr. qu. 62, art. 5, concl. 7. - [7] Loc. cit., n. 172. — [8] 2° 2^{ae}, qu. 62, art. 5, ad 2. — [9] Disp. 37, n. 134. — *Palaus*, tr. 32, disp. 2, punct. 21, § 2, n. 2. - *Bonac.*, disp. 1, de Restit., qu. 3, punct. 3, n. 8. - [10] Loc. cit., n. 170.

---

216. - [a] Sotus, *de Just. et Jure, lib. 4, qu. 7, art. 1, ad 2,* ita docet casu quo judex aliquid acceperit ad patrandam injustitiam.

[b] Lessius, *lib. 2, cap. 14, n. 56,* generatim disserit de pretio accepto pro opere iniquo, sive contra justitiam, sive contra aliam virtutem; quod utique negat esse restituendum (opere impleto) ante judicis sententiam. — Eodemque modo loquuntur Azor, *part. 3, lib. 4, cap. 21, qu. 3 et 4;* Trullench, *lib. 7, cap. 14, dub. 6,* quos Salmant. indiscriminatim allegant. — Attamen Lessius, *n. 64,* loquens in specie de pretio accepto pro ferenda sententia, quando judex in alterutram partem, ob rationes pro utraque aequales, libere posset rem decidere, dicit vetitum id esse legibus, « quae etiam possunt ad restitutionem obligare, immo et incapaces reddere dominii rei hoc titulo datae acquirendi ».

[c] S. Antoninus, *part. 2, tit. 2, cap. 5,* loquitur de iis quae judici darentur ad corrumpendum eum.

[d] Petrus Navarra, *de Restit., lib. 4, cap. 2, n. 134,* negat esse restituendum quod est ac-

« tuere: uti etiam, si quid datum sit ad re-
« dimendam vexationem, v. gr. ne injuste
« faveat parti adversae, ne causam nimis
« differat. Quamquam hoc casu interdum
« praesumi possit datorem remittere obli-
« gationem restituendi. — Laymann [1] ex
« Gabriele *e)* et Rebello, etc. ».

Acceptum pro opere ex justitia debito, restituendum.

Certum est igitur et commune inter doctores quod quicumque accipit aliquid, ut faciat aut omittat id quod ex justitia facere vel omittere tenebatur, acceptum restituere debet. Ita S. Thomas, Palaus, Lugo, Bonacina, etc., cum Salmant. [2]. — Dixi: *ex justitia*. Nam qui non tenetur ad aliquid ex justitia, sed ex caritate aut alia virtute, bene potest pro eo pretium accipere, quandoquidem quod promittit est pretio aestimabile; ut recte censent Sotus, Bonacina, Bañez, Lugo *f)* atque Salmant. [3], contra Lessium *g)*, Trullench *g)*, etc.

Secus, pro opere ex alia virtute debito.

Corollarium pro judice.

Judex igitur qui ex justitia tenetur justas ferre sententias, certe restituere tenetur pretium acceptum pro justa sententia ferenda: et hoc etiamsi acceperit, non ab una ex partibus, sed ab extraneo, puta illius amico, familiari; ut verius sentiunt Lugo [4], Tapia, Rebellus et Salmant. [5], contra Sotum, Bañez, Ledesma, Dicastillum *h)*, Villalobos.

An autem judex teneatur restituere acceptum pro ferenda injusta sententia? — Vide dicta *Lib. III, n. 712, Qu. 1*, v. *Pro aliis*.

Si judex potest ferre sententiam ut maluerit:

Sed hinc quaeritur: *An, cum justitia est dubia, sive paris probabilitatis*, ita ut judex possit ferre sententiam pro parte pro qua maluerit (juxta opinionem aliquorum quos retulimus *n. 210*, v. *Quaeritur autem:* quam vero opinionem ut probabilem non admisimus), *teneatur judex restituere quod accepit ab una ex partibus, ut pro ea sententiam proferat?*

Acceptio muneris ab una parte, illicita.

Certum est talem acceptationem esse illicitam ex propos. 26 damnata ab Alexandro VII, quae dicebat: *Quando litigantes habent pro se opiniones aeque probabiles, potest judex pecuniam accipere pro ferenda sententia in favorem unius prae alio.*

Sed, juxta alios, valida jure naturali.

Sed *prima* sententia negat acceptionem esse invalidam de jure naturali; quia judex accipit ut faciat id ad quod ex justitia non tenebatur. Ita Lessius [6]; et probabilem vocant Trullench, Fagundez, etc. Et ideo dicunt, si non adsit lex particularis, non deberi restitutionem. — *Secunda* sententia vero, cui subscribo, contradicit; quia judex, semper ac sententiam fert, exercet actum ad quem ex justitia tenetur; nihil igitur accipere potest pro sententia quam profert, cum ad id ex justitia teneatur. Ita Diana, Palaus, Molina, Covarruvias, cum Salmant. [7].

Juxta S. Doctorem, invalida.

217. - Circa autem stipendium commissarii seu exsecutoris, — quaeritur: *an si commissarius mittitur ad plures exse-*

[1] Lib. 3, tr. 4, cap. 4, n. 10, in med. - *Rebell.*, lib. 18, qu. ult., num. 5. — *S. Thom.*, opusc. de Erudit. princip., lib. 4, cap. 4. - *Palaus*, tr. 32, disp. 2, punct. 21, § 1, n. 2. - *Lugo*, disp. 18, n. 63. - *Bonac.*, de Restit., disp. 1, qu. 3, punct. 2, num. 1. - [2] Tr. 13, de Restitut., cap. 1, n. 177. — *Sotus*, de Just. et Jure, lib. 4, qu. 7, art. 1, ad 2, v. *Primus modus*. - *Bonac.*, loc. cit., n. 1. - *Bañes*, in 2^{am} 2^{ae}, qu. 62, art. 5, dub. 4, post concl. 4, v. *Sequitur etiam*. - [3] Loc. cit., num. 184 et 185. — [4] Disp. 37, num. 126. — *Tapia*, tom. 2, lib. 5, qu. 30, art. 7, n. 1 et 3. - *Rebell.*, lib. 18, qu. 20, n. 1. - [5] Loc. cit., num. 183. — *Sotus*, loc. cit., v. *Primus modus*. - *Bañes*, in 2^{am} 2^{ae}, qu. 62, art. 5, dub. 4, concl. 4. - *Petr. Ledesma*, Sum., part. 2, tr. 8, cap. 11, post concl. 8, dub. 2, v. *Dico 4*. - *Villalob.*, part. 2, tr. 11, diff. 17, num. 1 et 3. — [6] Lib. 2, cap. 14, n. 64. — *Trull.*, lib. 8, cap. 1, dub. 6, n. 10. — *Fagund.*, Decal., lib. 8, cap. 26, num. 34. — *Diana*, part. 6, tr. 6, resol. 59, v. *Sed re melius*. - *Palaus*, tr. 32, disp. 2, punct. 21, § 1, n. 4. - *Molina*, tr. 2, disp. 83. - *Covar.*, in cap. *Peccatum*, part. 2, § 8, n. 1. - [7] Tr. 13, cap. 1, n. 181.

---

ceptum ad ferendam sententiam injustam. Et inferius loquens de muneribus gratis judici oblatis, inspiciendum esse ait utrum lex solum receptionem prohibeat, an etiam incapacem retinendi judicem reddat.

e) Gabriel Biel, *in 4, dist. 15, qu. 6, art. 3, dub. 5*, non loquitur de praesumptione quod quandoque haec munera gratis dentur, in reliquis vero concordat.

f) De Lugo, vide notam *b*, ad *lib. 3, n. 713*.

g) Lessius, *lib. 2, cap. 14, n. 69;* et Trullench, *lib. 7, cap. 14, dub. 7, n. 5*, ajunt restituendum esse quod acceptum est propter opus jam ex caritate debitum, nisi opus illud sit laboriosum aut sumptuosum vel periculosum, uti limitant; secus vero (Lessius, *n. 70;* Trullench, *n. 6)*, si opus debetur ex alia virtute. Cfr. etiam pro Lessio notam *a*, ad *lib. 3, n. 713*.

h) Dicastillus a Salmant. non satis recte citatur; dicit enim, *de Just., lib. 2, tr. 2, disp. 6, dub. 3, n. 54*, probabile esse non esse restituendum id quod quis ab aliquo accepit, ne damnum inferret alii tertiae personae, non conjunctae nec devinctae consanguinitate aut amicitia cum ipso dante.

cutiones faciendas, possit a singulis debitoribus integrum stipendium diarum exigere?

Exsecutor potest, juxta alios, exigere salarium a singulis.

Affirmant Lugo[1] et Lessius[2]: eodem modo quo quis locans operam suam alicubi pro alicujus negotio, tantumdem ab alio pro alio negotio posset exigere. — Sed negant Sanchez[3]; Tanner, Diana, etc., cum Salmant.[4], qui verius dicunt omnino tenendum oppositum. Quia (ut ajunt) salarium diurnum non datur commissario pro numero exsecutionum, sed pro opere cujusque diei; ideo solum salarium ordinarium exigere potest, et aliquid amplius quidem, si labor ob numerum exsecutionum sit extraordinarius; ut bene notant Salmant.[5] cum aliis *a)*.

Verius non potest.

Judex nequit dividere stipendium cum exsecutore.

Certum autem videtur cum Sanchez[6], Aragon, Salon *b)*, Soto ac Salmant.[7], non posse judicem dividere stipendium cum exsecutore (et tanto minus posse exsecutorem dividere cum alio, ut dicunt; sed hoc non placet). Quia judex ex officio tenetur eligere commissarium; idcirco pro tali electione nullum pretium recipere potest.

DUBIUM III.

Quod sit officium Advocati.

218. *Quae requirantur in advocato.* — 219. *Quibus prohibeatur officium advocati exercere.* — 220. *Quid licitum sit advocato.* — 221. *Quos pauperes teneatur advocatus tueri.* — 222. *An possit advocatus tueri causam minus probabilem.* — 223. *Quando advocatus teneatur ad restitutionem.* — 224. *An liceat advocato convenire de pretio, incepta lite. An, de quota litis.* — 225. *Plura notanda circa advocati salarium.* — 226. *Quando peccet advocatus contra suum officium.*

In advocato quatuor requiruntur.

218. - « Suppono secundum omnes, in « advocato quatuor requiri, scilicet: scien- « tiam convenientem, justitiam causae, « fidelitatem et pretium justum: quod si « taxatum est, non licet ultra hoc acci- « pere; ubi non est taxatum, sufficit ju- « stum naturale: ut vide apud Bonacina.

Quibus prohibeatur munus advocati.

219. - Sed ante omnia notandum est, vetitum esse munus advocati exercere impotentibus, infamibus. Item, monachis, nisi interveniat utilitas monasterii et licentia praelati, ex cap. *Ex parte, de postulando.* — Item, sacerdotibus, sive in foro laicali sive ecclesiastico[8], nisi sit causa propria, vel propriae ecclesiae, vel pauperum, vel consanguineorum infra quartum gradum: modo isti alium advocatum ita idoneum non inveniant. In causa tamen criminali non licet unquam sacerdotibus advocare coram judice saeculari. Sanchez, Silvester, etc. cum Salmant.[9]. — Idem dicitur *a)* de clericis in sacris constitutis, sive in minoribus si sint beneficiati: nisi careant patrimonio sufficienti ad victum;

[1] Disp. 87, n. 138. — [2] Lib. 2, cap. 24, dub. 5, n. 29, ad 4. — [3] Consil., lib. 3, dub. 28, n. 1. — *Tanner*, tom. 3, disp. 4, qu. 7, dub. 6, num. 162. - *Diana*, part. 3, tr. 5, resol. 77. - [4] Tr. 29, cap. 1, n. 96. — [5] Loc. cit., num. 97. — [6] Loc. cit., dub. 24, num. 1. — *Aragon*, in 2am 2ae, qu. 63, art. 2, concl. 2. - *Sotus*, de Just. et Jure, lib. 3, qu. 6, art. 4, concl. 4. - [7] Loc. cit., num. 98 et 99. — *Bonac.*, disp. 10, de 8o Praec., qu. 3, punct. 4. - [8] Ex cap. *Sacerdotibus 2*, Ne clerici vel mon. Cfr. etiam cap. *Clerici 1*, et cap. *Cum sacerdotis 3*, eod. tit. — *Sanch.*, Consil., lib. 6, cap. 7, dub. 3, num. 2. - *Silvest.*, v. *Advocatus*, qu. 2. - [9] Tr. 29, cap. 4, n. 5.

---

217. - *a)* S. Doctor in *Hom. apost., tr. 13, n. 68*, distinguendum esse ait, scilicet: « Cum commissario taxatum est pretium pro occupatione sua cujusque diei; et tunc certe... non potest ille plus eo exigere. Sed cum commissiones essent disparatae, et assignatum esset salarium speciale pro qualibet procuratione,... posse commissarium exigere plura salaria pro qualitate exsecutionum; et hoc est quod sentit etiam Lessius ». — Et profecto haec videntur cum Lessio plane concordare, dum auctor iste concedit exsecutorem posse plura salaria pro pluribus exsecutionibus accipere « modo id non putetur esse contra mentem magistratus tale pretium taxantis ».

b) Salon, *in 2am 2ae, qu. 63, art. 2, controv. 8*, id non habet, quamvis a Salmant. hic citetur; sed dumtaxat, *concl. 4*, generatim negat posse vendere officia publica eum qui habet tantum licentiam ad ea transferenda; et si illa nihilominus vendat, ait eum obligari ad restituendum pretium acceptum.

219. - *a)* Scilicet omnia quae hic supra de sacerdotibus dicta sunt.

ut Sanchez [1], Panormitanus, Lancellotus, Silvester et Salmant. [2]. Si quis autem ex his semel vel bis causas advocaret contra prohibitionem, non peccaret graviter; secus, si ex professo; ut Sanchez, etc. cum Salmant. [3].

Clerici non sacerdotes possunt advocare in causis ecclesiae.

Sed notandum 1°. Ex communi sententia, non esse vetitum clericis non sacerdotibus advocare pro negotiis ecclesiasticis (ratione vel personae vel rei ecclesiae) in quocumque foro. Ita iidem auctores ibid. [4]. Et constat ex *cap. 1, de postulando,* ubi clericis tantum prohibetur advocare in foro laicali pro causis saecularibus.

In minoribus non beneficiati possunt in quibusvis civilibus.

Notandum 2°. Quod clerici in minoribus sine beneficio possunt quascumque causas civiles in quolibet foro advocare.

Quid in criminalibus.

— An vero possint in causa criminali? Affirmant alii apud Salmant. [5]; sed tutius negandum, ex *cap. 9, Ne clerici vel mon.;* et *can. 1, dist. 51.* Probabiliter tamen licet reum tueri (ut Sanchez [6] cum Navarro); cum textus loquantur de tuendo actore.

Susceptio causae civilis injustae graviter illicita.

220. - « Resp. I°. Non potest sub gravi « peccato suscipere causam quam scit esse « injustam. — Ex causis autem civilibus, « in utramque partem probabilibus et du- « biis, potest utramvis, etiam minus pro- « babilem tueri: dummodo cliens de mi- « nore probabilitate moneatur. Vasquez, « Salas, card. de Lugo [a], Diana [7]. Quia « utraque pars habet jus proferendi suas « rationes in judicio: ergo etiam advoca- « tus, patrocinandi; neque semper est ve- « rius quod videtur probabilius: et forte « aliud erit judicium judicis. — Bonaci- « na [8]; et supra [b], *Lib. I, cap. 2, dub. 2.*

Susceptio causae probabilis, licita.

In criminali dubia, tueri partes actoris, illicitum.

« Dixi: *civilibus;* quia in causa crimi- « nali dubia non licet tueri partes actoris, « qui in tali casu graviter peccat contra « reum; ergo etiam advocatus. Filliuc- « cius [c]. Neque quando actor contra pos- « sessorem agens scit se nihil posse evin- « cere, sed rem mansuram semper du- « biam; quia tunc injuste vexatur posses- « sor, pro quo tandem judex debebit ju- « dicare: ut vide card. de Lugo [9], Salas [10].

Defendere sontem in criminali, licitum.

« Resp. II°. In causa criminali potest « reum etiam sontem defendere, ut mor- « tem aliamve poenam evadat; quia reus « non tenetur ad poenam nisi convictus: « ergo potest per se vel alium eam aver- « tere, donec convincatur. — Bonacina [11] ».

Quando advocatus debeat pauperi subvenire.

221. - « Resp. III°. Advocatus tenetur « pauperibus in extrema », [Etiam cum suo incommodo gravi, non autem gravissimo, ut S. Thomas [12], quando non apparet in promptu quomodo possit pauperi aliter subveniri; item Sanchez, Palaus [a] et Salmant. [13]. communiter] « vel gravi neces- « sitate gratis patrocinari: sine notabili « tamen suo incommodo. Ratio est lex « caritatis. — Navarrus [b], Cajetanus, Les- « sius, Filliuccius, Bonacina [14] ».

[1] Consil., lib. 6, cap. 7, dub. 3, n. 7. — *Panorm.*, in cap. 1, de postulando, num. 4. - *Lancellot.*, Institut. juris canon., lib. 3, tit. 2, § 12. - *Silvest.*, v. *Advocatus*, qu. 2 et 4. - [2] Tr. 29, cap. 4, n. 7 et 8. — *Sanch.*, loc. cit., dub. 4, n. 2. - [3] Loc. cit., num. 10. — *Iidem auctores.* - *Sanch.*, loc. cit., dub. 3, num. 6. - *Silvest.*, loc. cit., qu. 4. - *Innocent.*, in cap. *Clerici*, de postulando, n. 3. - [4] Ap. *Salmant.*, loc. cit., n. 7. — [5] Tr. 29, cap. 4, n. 9. — [6] Loc. cit., dub. 3, n. 8. - *Navar.*, Comment. 2, de Regular., n. 66. — *Vasq.*, in 1^{am} 2^{ae}, disp. 64, n. 3. — *Salas*, in 1^{am} 2^{ae}, tr. 8, sect. 11, n. 108. — [7] Part. 2, tr. 13, resol. 4. — [8] Disp. 10, de 8° Praec., qu. 3, punct. 4, n. 8; et disp. 2, de Peccat., qu. 4, punct. 9, n. 16. — [9] Disp. 41, n. 7. — [10] Loc. cit., num. 108. — [11] Disp. 10, de 8° Praec., qu. 3, punct. 4, n. 7. — [12] 2^{a} 2^{ae}, qu. 71, art. 1. — *Sanch.*, loc. cit., dub. 1, n. 1 et 5. - [13] Loc. cit., n. 20 et 21. — *Cajetan.*, in 2^{am} 2^{ae}, qu. 71, art. 1. - *Less.*, lib. 2, cap. 31, dub. 7. - *Fill.*, tr. 40, cap. 10, a n. 286. - [14] Disp. 10, de 8° Praec., qu. 3, punct. 4, n. 2.

---

220. - [a] Card. de Lugo, *disp. 41, n. 7,* haec docet in minori probabilitate juris.

[b] Busenbaum, *lib. 1, tr. 1,* scilicet in suo tractatu *de Conscientia* (qui a S. Alphonso ex duabus ultimis Theologiae moralis editionibus expunctus est, ac proinde in hac nostra etiam desideratur), *cap. 2, de Consc. dubia, dub. 2, resolv. 6,* haec de advocato scripserat: « Potest advocatus suscipere patrocinium causae probabilis, etsi judicet contrariam probabiliorem... Ratio, quia utraque pars habet jus proferendi suas causas in judicio ».

[c] Filliuccius, *tr. 40, cap. 10, n. 285:* « Quando grave damnum, inquit, ex eo immineret reo, et parum interesset actoris causa potiri, tunc esset contra caritatem defendere actorem ».

221. - [a] Palaus, *tr. 6, disp. 2, punct. 2, n. 5,* loquitur de praecepto eleemosynae generatim, quod gravem obligationem inducere ait in extrema proximi necessitate, subveniendi scilicet proximo ex bonis statui superfluis.

[b] Navarrus, *Man., cap. 25, n. 29,* v. *Quinto,* eum peccare (scilicet mortaliter) ait qui proximi causam in extrema ejus necessitate non defendit, sed subdit: « Non tenetur magis ad faciendam eleemosynam de sua arte, quam dives de suis bonis ».

An autem *in necessitate gravi teneatur pauperes tueri sub mortali?* — Negant Navarrus et Cajetanus. Sed verius affirmant Sotus, Valentia, Toletus, etc., cum Salmant.[1], quando advocatus superfluum habet suo statui.

In necessitate gravi sub gravi tenetur.

Tenetur etiam advocatus causas pauperum advocare in necessitatibus communibus. Sufficit tamen, si ipse in hoc aliquid largiatur ex superfluis: intellige, temporis et divitiarum.

Quid in necessitate communi.

222. - Magna est quaestio: *An possit advocatus tueri causam minus probabilem?*

Quod possit tunc reum tueri, commune est. Dicunt tamen Valentia *a)*, Silvester, Martinez *b)*, etc., apud Salmant.[2], non posse cum opinione minus probabili defendere actorem. — Alii tamen communius cum Busenbaum *c)*, ut Lugo[3], Sanchez[4], Azor, Villalobos, Lorca, etc., indistincte concedunt advocatis tueri tam actorem quam reum in causa minus probabili. Quia, si potest quisque cum jure probabili litigare, potest etiam alius eum tueri: modo advertat suum clientem de minori probabilitate suae causae.

In causa minus probabili defendere actorem, licicitum.

Utramque sententiam Salmant.[5] vocant satis probabilem. — Sed revera huic secundae sententiae adhaerent, sicut et ego. Ratio: tum quia opinio minus probabilis decursu temporis potest probabilior evadere; tum quia multoties opinio quae advocato minus probabilis apparet, ipsa judici videtur probabilior.

Notant tamen 1°. Lugo, Malderus *d)*, Diana *d)* et Lorca *d)*, apud Salmant.[6], quod hoc currit si probabilitas sit juris; nam si sit facti, etiam in pari probabilitate (quia tunc omnino favendum est reo) communiter dicunt non licere advocato actorem tueri. — Notant 2° Salmant.[7] cum Lugo[8], quod in causa paris probabilitatis juris, commune est inter DD., licitum esse advocare sive pro reo sive pro actore.

Limitatio.

« Unde resolves:

223. - « 1°. Advocatus qui sciens pa-« trocinatur causae injustae », [Sive qui culpabiliter ignorat causam esse injustam: Salmant.[9]] « tenetur ad compensationem « omnium damnorum inde consequentium. « — Unde parti contrariae restituere debet « ex peccato commissionis, quia fuit illi « causa positiva damni (similiterque, si « causam dubiam tueatur, eamque obti-« neat fraude; quia intercedit injustitia « ratione partis adversae). — Clienti vero « suo tenetur restituere ex peccato omis-« sionis; quia ex officio tenebatur monere « ignorantem causae injustitiam. Quod « addo, quia, si clienti constabat causae « injustitia, non tenetur illi restituere. — « Bonacina[10], Lessius[11], Filliuccius, Lay-« mann, Tanner[12].

Patrocinans causae injustae, tenetur restituere.

« 2°. Similiter peccare et ad restitu-« tionem teneri, quando defendit articu-

Navar., Man., cap. 25, n. 29, v. *Quinto*. - *Cajetan.*, in 2^{am} 2^{ae}, qu. 71, art. 1. — *Sotus*, de Just. et Jure, lib. 5, qu. 8, art. 1, dub. 2. - *Valent.*, in 2^{am} 2^{ae}, disp. 5, qu. 15, punct. 2. - *Tolet.*, lib. 5, cap. 60, n. 1. - [1] Tr. 29, cap. 4, n. 23 et 24. — *Silvest.*, v. *Advocatus*, qu. 13. - [2] Loc. cit., num. 87. — [3] Disp. 41, n. 8. — [4] Decal., lib. 1, cap. 9, n. 53. — *Azor*, part. 1, lib. 2, cap. 17, qu. 12 (ult.). - *Villal.*, part. 1, tr. 1, diff. 14, n. 5. - *Lorca*, in 1^{am} 2^{ae}, de Actib. hum., disp. 89, membr. 2, v. *Eadem dub.* — [5] Loc. cit., n. 48. — *Lugo*, disp. 41, n. 7. - [6] Tr. 29, cap. 4, n. 36. — [7] Loc. cit., n. 36. - [8] Loc. cit., n. 7. — [9] Tr. 29, cap. 4, n. 32. — [10] Disp. 10, de 8° Praec., qu. 3, punct. 4, n. 4. — [11] Lib. 2, cap. 31, dub. 8, n. 48. — *Fill.*, tr. 40, cap. 10, n. 282. — *Laym.*, lib. 1, tr. 1, cap. 5, n. 18. — [12] Tom. 3, disp. 4, qu. 4, dub. 6, n. 127.

---

222. - *a)* Valentia, *in 2^{am} 2^{ae}, disp. 5, qu. 15, punct. 4*, v. *Dico 3°*, negat utique posse actorem ab advocato defendi, sed casu quo opinionem non solum minus probabilem, sed simul etiam falsam judicat; sed, v. *Dico 4*, dicit advocatum probabiliter posse causam suscipere sive rei sive actoris, si « de opinione quam judicat minus probabilem, non etiam habeat determinatum assensum quod sit falsa, aut talem assensum deponat ».

b) Martinez, *in 1^{am} 2^{ae}, qu. 19, art. 6, dub. 6, concl. 3*, negat posse in criminalibus tantum, secus autem in civilibus, quidquid dicant Salmant.

c) Busenbaum, hic superius, *n. 220*, id concedit in civilibus tantum, secus in criminalibus. Unde ejusdem sententiae est ac Martinez.

d) Malderus, Diana et Lorca a Salmant. contra hanc sententiam adducuntur, in quantum scilicet auctores illi concedunt absolute et sine ulla juris aut facti distinctione, advocatum posse actori patrocinari in causa dubia. Et re quidem vera ita sentiunt Malderus, *in 1^{am} 2^{ae}, qu. 19, art. 6, disp. 86, v.* Dico 8, *i. f.*; Lorca, *loc. cit.*; Diana, *part. 2, tr. 13, resol. 6*. Quin etiam Diana, *part. 4, tr. 3, resol. 47*, expressis verbis asserit advocatum posse in causa etiam criminali, stante dubio facti, contra reum patrocinari.

Item, defendens articulum justum causae injustae.

« lum justum causae injustae, ut sic ad-
« versarium vexet, impediat, differat aut
« pervertat, docet Trullench [1] ex Cajeta-
« no, Sayro, etc. — Quia censetur defen-
« dere causam injustam.

Defendere causam vix probabilem, illicitum.

« 3°. Quando causa nihil fere habet pro-
« babilitatis, ita ut vix moraliter sit spes
« obtinendi, eo quod apud judices semper
« rejiciatur, regulariter non licet susci-
« pere: tum quia facit ut cliens sine fru-
« ctu tempus et pecuniam perdat; tum
« quia talis communiter non habetur pro-
« babilis. — Card. de Lugo [2].

Quid de defendente in possessorio.

« Quando autem cliens habet bonum
« jus in causa possessionis, non tamen in
« proprietate, an liceat advocato eum de-
« fendere in causa possessoria (dum de
« proprietate non agitur), quidam affir-
« mant, negant alii. — Vide Fagundez [3],
« Molina [4], card. de Lugo [5] ».

Alii igitur dicunt licere advocato talem clientem defendere, quia tunc solum permissive cooperatur ad peccatum clientis, cum eo casu exerceat munus consultoris apud judicem. — Sed verius contradicit Lugo [6] cum Molina *a)*, Fagundez *a)*, Medina *a)*, etc. Ratio, quia, sicut peccat cliens rem retinendo, sic advocatus in tali retentione ei cooperando: advocatus autem non se habet ex parte judicis, sed clientis.

Aequitas causae prius examinanda et clienti aperienda.

« 4°. Advocatus, antequam patrocinium
« causae suscipiat, tenetur examinare ejus
« aequitatem et probabilitatem, eamque
« clienti indicare sincere. Si enim falsa
« promissione vel inani spe victoriae sum-
« ptibus involvat, tenetur ad restitutionem
« (Bonacina [7]); uti et si qualitatem ac sta-
« tum causae, seu periculum ejus per-
« dendae indicare neglexerit, et cliens, eo
« cognito, litigaturus non fuisset. Quod si
« dubium sit an eo casu litem prosecu-
« turus fuisset, neque id ulla diligentia co-
« gnosci possit, non teneri advocatum ad
« damna resarcienda docet Bardi [8]; quod
« melior sit conditio possidentis, dum de
« damno illato non constat.

Decipiens clientem tenetur de damno.

« 5°. Si clientis causam minus proba-
« bilem dicat esse omnino justam, tenetur
« de damno, si cliens cognito causae du-
« bio, non fuisset litigaturus. — Bona-
« cina [9].

Quid si in progressu causae, iniquitatem videat.

« 6°. Si in progressu causae iniquita-
« tem videat, tenetur mox monere clien-
« tem, et suadere ut desistat; alias ad re-
« stitutionem damnorum obligabitur: quia,
« cum stipendio sit conductus, tenetur ex
« justitia monere. Tanner [10]. — Neque po-
« test vel ipse vel judex suadere compo-
« sitionem cum damno partis; quia com-
« positio non habet locum nisi quando res
« est dubia. Si vero inducat ad transa-
« ctionem sine damno, deceptione, vi et
« metu, non tenetur; quia nulli facit in-
« juriam. — Valentia *b)*, Azor, Lessius,
« Laymann, Bonacina [11].

Paratus quasvis causas defendere.

« 7°. Non potest absolvi qui paratus est
« quasvis causas defendendas suscipere.
« — Sayrus *c)* ».

[1] Lib. 8, cap. 5, dub. 3, n. 5. - *Cajet.*, Sum., v. *Advocatus*. - *Sayr.*, Clav., lib. 12, cap. 23, n. 14. — [2] Disp. 41, n. 8. — [3] Decal., lib. 8, cap. 88, n. 89. — [4] Tr. 2, disp. 81, n. 22. — [5] Loc. cit., num. 10. — [6] Loc. cit. — [7] Disp. 2, de Peccat., qu. 4, punct. 9, num. 16. — [8] De Conscient., discept. 4, cap. 29, n. 13. — [9] Loc. cit., n. 16. — [10] Tom. 3, disp. 4, qu. 4, dub. 6, num. 129. — *Azor*, part. 3, lib. 13, cap. 29, dub. 3, v. *Tertio*. - *Less.*, lib. 2, cap. 31, dub. 8, n. 49. - *Laym.*, lib. 1, tr. 1, cap. 5, n. 20. - [11] Disp. 10, de 8° Praec., qu. 3, punct. 4, n. 6.

---

223. - *a)* Molina et Fagundez, *locis citatis*, videntur consentire, ut ait Lugo. Loquitur enim Molina de testamento minus solemni, quod quidem negat irritari a lege, sed ait tantum non admitti ad probandam ultimam voluntatem defuncti in foro externo; hinc dicit Molina *loc. cit.* (cui Fagundez adhaeret): « Advocatos qui sibi persuaserint eam fuisse legumlatorum mentem..., teneri in conscientiae foro interrogare clientulos qui eorum petunt patrocinium, ut ipsis tamquam haeredibus ab intestato in exteriori foro adjudicentur bona defuncti in minus solemni testamento aut codicillo aliis relicta, num sibi persuadeant illam fuisse voluntatem testatoris: quodsi annuant, aut ipsimet advocati, illis negantibus, id sibi persuadeant, non posse illis praestare patrocinium, utpote ad rem injustam ». — Barthol. Medina pariter, juxta eumdem card. de Lugo, favet huic doctrinae, dum, *in Sum., lib. 1, cap. 16*, § *4*, v. *Secundum peccatum*, damnat de peccato advocatum qui in causa injusta suscipit aliquod caput justum defendendum, ut eo modo impediat, differat vel divertat causam principalem.

b) Valentia, *in 2am 2ae, disp. 5, qu. 15, punct. 4, qu. 2*, ait desistendum esse, si advocatus in decursu causae, iniquitatem ejus advertat.

c) Sayrus, *lib. 12, cap. 23, n. 18*, dictum istud perspicue insinuat, dum affirmat advocatum illum peccare.

Quid de pretio paciscendo.

224. - « 8°. Non licet cum cliente con« venire de pretio post inchoatam litem, « sed vel ante coeptam vel post finitam, « ex can. *Infames, caus. 3, qu. 7;* quia » [cliens] « postquam sua instrumenta osten« dit, cogetur quolibet pretio stare ne pro« datur ». — [Si tamen advocatus procedat sine dolo, et pretium sit justum, non peccat conveniendo de illo etiam in medio litis. Ita Salmant.[1] cum Navarro].

« Nec licet pacisci de parte aliquota, « v. gr. dimidia, tertia vel quarta litis, pro « pretio, si victoria obtigerit; quia id gra« viter prohibetur. Lex *Sumptus,* ff. *de* « *pactis;* lex. *Litem,* C. *de procurat.;* can. « *Infames,* § *Arcentur;* lex. *Si qui,* C. *de* « *postulando.* Ratio est, ne praebeatur oc« casio, per fas et nefas, procurandi vi« ctoriam. Hoc tamen casu non obligatur « ad restitutionem, si justum pretium non « excedat, et dolus ac fraus absit. — Vide « Silvestrum[2], Navarrum[3], Filliuccium, « Laymann, Bonacina, Sanchez[4] et card. « de Lugo[5] ».

Quantum pretium sit justum.

225. - Notandum est 1°. Quod advocatus non potest exigere pretium quantum vult; sed debet exigere moderate, et respective ad gravitatem et difficultatem causae, ad scientiam et dignitatem advocati atque usum regionis. Si autem pretium sit taxatum a lege recepta et non abrogata, illi standum; alias advocatus qui pretium notabiliter excedens recipit, peccat et restituere tenetur. — Vide Salmanticenses[6].

Si cliens causam deserat, quando possit exigi totum pretium.

Notandum 2°. Quod si de pretio conveniatur, et cliens deserat causam, advocatus potest totum pretium petere, si per ipsum non stet quominus litem prosequatur; pari modo ac locans operam suam pro aliqua mercede, illam bene exigere potest, si per conductorem stat ne opera compleatur, ut *a)* ex leg. *Si uno* ff. *de locat.* Ita Salmantic.[7] cum Sayro. (Vide dicta *Lib. III, n. 342,* v. *2. Peccant).* — Hoc tamen intelligendum dico, si nulla superveniat justa causa litem deserendi; haec enim conditio semper subintelligitur apposita in conventione facta.

Quid, si paciscatur de pretio per totum annum.

Notandum 3°. Esse valde probabile quod si advocatus conveniat de salario cum aliquo per totum annum pro omnibus suis causis tuendis, possit salarium exigere, etiamsi nulla lis in illo anno occurrat. Ratio, quia, si altero anno plures concurrant lites quae majus salarium merentur, nequit postea majus salarium exigere. Ita Gutierrez, Corella, cum Salmanticens.[8]. — Hoc autem currit in litibus et laboribus ordinariis; nam si occurrat extraordinaria lis vel labor, non vetatur advocato majus salarium exigere. — Bene tamen advertunt e contrario Azor et Corella, ibid.[9], quod si dum agitur lis, advocatus in infirmitatem incidat, pro rata temporis debet salarium remittere: intellige, si infirmitas fuerit longa.

In quibus peccet advocatus.

226. - « 9°. Peccat advocatus: 1°. Si, « cum non sit idoneus, officium advocati « exerceat et patrocinetur. Lex *Nemini,* « C. *de advoc.* S. Thomas[10]. Estque pecca« tum ex genere suo mortale. — 2°. Si de« fendat causam injustam, secundum dicta « casu primo. — 3°. Si ob nimias dilatio« nes, illicitas subornationes testium, etc., « notabiliter officiat parti adversae, ha« benti alias justam causam, etc. — Vide « Navarrum[11], Filliuccium[12]. — 4°. Si utri« que parti patrocinetur; quia repugnat ut « utramque partem aeque defendat. Sil« vester, Sanchez[13]. — In diversis tamen « causis, secluso scandalo, non repugnat. « — 5°. Si in eadem causa in qua est ju« dex vel assessor, agat advocatum; quia « duo officia contraria in eadem causa « exercere non licet. — Silvester[14]. — 6°. Si

[1] Tr. 29, cap. 4, n. 57. - *Navar.,* Man., cap. 25, n. 30, v. *Sexto.* — [2] V. *Advocatus,* n. 12, qu. 19. — [3] Man., cap. 25, n. 30, v. *Septimo.* — *Fill.,* tr. 40, cap. 10, n. 291. — *Laym.,* lib. 3, tr. 4, cap. 26, n. 10. — *Bonac.,* disp. 10, de 8° Praec., qu. 3, punct. 4, n. 10. — [4] Consil., lib. 6, cap. 7, dub. 9, num. 3; et lib. 3, dub. 42. — [5] De Just. et Jure, disp. 41, n. 12, v. f. — [6] Tr. 29, cap. 4, n. 53 et 54. — [7] Loc. cit., n. 56. - *Sayr.,* Clav., lib. 12, cap. 23, n. 38. — *Gutier.,* Pract. quaest., lib. 1, qu. 32. - *Corella,* Prax., tr. 15, cap. 2, n. 28. - [8] Loc. cit., n. 55. — *Azor,* part. 3, lib. 13, cap. 29, dub. 10. - *Corella,* loc. cit., n. 28. - [9] *Salmant.,* n. 56. — [10] 2ª 2ae, qu. 71, art. 2. — [11] Man., cap. 25, n. 29. — [12] Tr. 40, cap. 10, n. 281. — *Silvest.,* v. *Advocatus,* n. 7, qu. 13. — [13] Consil., lib. 6, cap. 7, dub. 7, n. 3. — [14] Loc. cit., qu. 2, v. *Quarto.*

---

225. - *a)* S. Alphonsus allegat hanc legem ex Salmanticensibus; sed in titulo *Locati conducti* nulla habetur lex quae ita incipiat. Salmanticenses autem citant et aliam legem, nempe *leg.* Sed addes, § *9, Cum quidam,* ff. *eod.,* quae aptissime intento respondet.

« (tametsi defendat causam justam) pro-
« ducat scripturas vel testes falsos, aut
« instrumenta. Non tamen peccat si in
« causa manifeste justa adversarium de-
« cipiat: dummodo nulla utatur falsitate,
« v. gr. allegando falsa, etc. — S. Tho-
« mas [1], Silvester, Sanchez [2], Trullench [3].
« — 7°. Si adducat leges falsas vel abro-
« gatas, vel doctrinam reprobatam; vel
« leges bonas in falsos sensus sciens pru-
« dens detorqueat. — 8°. Si in gravamen
« alterius partis quaerat dilationes ad rem
« non facientes. — Vide Filliuccium, Trul-
« lench [4]. — 9°. Si accipiat mercedem in-
« justam. Quando autem a lege pretium
« nullum taxatum est, censetur illud ju-
« stum quod habetur tale judicio pruden-
« tum, attenta qualitate negotii, dignitate,
« scientia et peritia advocati, et labore
« quem impendit, ac demum consuetu-
« dine approbata. — Vide Trullench [5]. —
« 10°. Si contractum usurarium vel aliter
« iniquum suadeat aut probet. — 11°. Si
« leges, statuta et consuetudines patriae
« ignoret (unde si grave damnum clienti
« obveniat, tenetur compensare) vel intel-
« ligere non studeat.

« 10°. Peccat advocatus contra justitiam,
« si rationes et fundamenta clientis quem
« juste defendit, vel secreta causae dete-
« gat adversario: ut ex aliis probat Fa-
« gundez [6]; vide etiam card. de Lugo [7].
« Teneturque ad restitutionem, si eam ob
« causam cliens causam perdidit, victurus
« alias; quia fecit contra officium, nec
« adhibuit diligentiam ad causam obti-
« nendam in favorem clientis. Azor [a],
« Filliuccius [a], etc.

« Limitant tamen aliqui, nisi periculum
« sit ne pars adversa grave damnum ini-
« que patiatur; quia, ajunt, quilibet potest
« sine suo damno grave damnum alterius
« prohibere. Vide Lessium [8], Azor [a], Regi-
« naldum, Filliuccium, Laymann [9]. — Ve-
« rum hanc limitationem, cum S. Tho-
« ma [b] alii non admittunt, nisi forte reus
« capite plectendus esset, et accusator in-
« juste procederet; tunc enim, ajunt, ad-
« vocatus accusatoris deberet falsitatem
« prodere, si tamen spes esset profuturum,
« accusatore prius monito, ut desistat.
« Vide card. de Lugo [10].

« 11°. Advocatus, si causarum expedi-
« tiones cum praejudicio clientum diffe-
« rat, postponat, vel plures acceptet quam
« expedire possit, peccat ac tenetur ad
« restitutionem; uti et omnium damnorum
« quae per ejus imperitiam, malitiam vel
« negligentiam cliens aut actor incurrit.
« Non tamen tenetur in omnibus causis
« adhibere eamdem diligentiam, sed ma-
« jorem vel minorem pro causae qualitate.
« — Vide Filliuccium, Bonacina [11], Les-
« sium [12], Laymann [13] ».

[1] 2ª 2ªᵉ, qu. 71, art. 3, ad 3. — *Silvest.*, v. *Advocatus*, n. 6, qu. 12. — [2] Consil., lib. 6, cap. 7, dub. 8. — [3] Lib. 8, cap. 5, dub. 3, n. 8. — *Fill.*, tr. 40, cap. 10, n. 281. — [4] Loc. cit., n. 11. — [5] Loc. cit., dub. 5, n. 8. — [6] Decal., lib. 8, cap. 47, n. 13. — [7] Disp. 41, n. 6. — [8] Lib. 2, cap. 31, dub. 8, n. 49. — *Regin.*, lib. 25, n. 674. — *Fill.*, loc. cit., n. 283. — [9] Lib. 1, tr. 1, cap. 5, n. 19. — [10] Loc. cit., n. 6. — *Fill.*, loc. cit., n. 280. — [11] Disp. 10, de 8ᵒ Praec., qu. 3, punct. 4, n. 3 et 16. — [12] Loc. cit., dub. 8, n. 47. — [13] Lib. 1, tr. 1, cap. 5, a n. 17.

---

226. - *a)* Azor, *part. 3, lib. 13, cap. 29, dub. 3;* Filliuccius, *tr. 40, cap. 10, n. 283,* negant advocatum posse adversae parti secreta causae prodere; quod Filliuccius limitat: « Nisi ad occurrendum gravi damno proximi ex caritate ».

b) S. Thomas, in *2ª 2ªᵉ, qu. 71, art. 3, ad 2,* limitationem hanc non expresse rejicit; videtur tamen eam excludere eo quod, disputans de casu quo in progressu causae advocatus injustitiam ejus advertit, scribit absolute: « Non debet eam [causam] prodere, ut scilicet aliam partem juvet, vel secreta suae causae alteri parti revelet ».

DUBIUM IV.

Quae sit obligatio Referentis, Secretarii, Notarii et Procuratoris.

227. Ad quid teneantur referentes, etc. — 228. Quando peccent referentes. — 229. Quando secretarii. — 230. Quando tabelliones sive notarii. — 231. Plura notanda circa notarios et tabelliones. — 232. Quando peccent procuratores. — 233. Plura notanda de stipendio procuratoris.

Eorum obligationes.

227. - « Resp. Tenentur ii omnes juste « fideliterque exercere suum officium, sive « ex debito muneris tantum, sive etiam « ex juramento. Item, tenentur scire ea « quae ad suum officium spectant, debi- « tamque diligentiam adhibere, praestan- « do omnia necessaria, terminos justos pe- « tendo, et appellando, cum fuerit neces- « sarium. — Bonacina, Escobar et com- « muniter.

Eorum peccata.

« Unde resolvuntur sequentes casus: « 1°. Peccant, si odio vel amore, spe « vel timore abutantur officiis suis; si se- « creta servanda non servent; si partibus « vel earum sollicitatoribus aliisve tra- « dant processus vel scripturas originales « quas non debent, accipiant stipendium « majus justo vel ultra pretium taxatum; « si lites iniquas suadeant, etc. ».

Peccata referentis.

228. - « 2°. *Referens* peccat: 1°. Si de- « fectu studii vel per incuriam male refe- « rat, vel aliquid substantiale praeter- « mittat. — 2°. Si sit partialis, coneturque « unius partis justitiam magis quam alte- « rius explicare. — 3°. Si sententiam al- « terutri parti manifestet, priusquam evul- « getur, unde possint gravia incommoda « sequi, v. gr. judex recusari, etc. — Vide « Escobar ».

Peccata secretarii.

229. - « 3°. *Secretarius* peccat: 1°. Si « juramentum violet. — 2°. Si arcanum « prodat. — 3°. Si sententiam nondum « publicatam manifestet. — 4°. Si proces- « sus aut sententias non custodiat, vel « partibus sine praescripto judicis osten- « dat. — 5°. Si testimonia non fideliter « transcribat, sive exaggerando vel immi- « nuendo, sive immutando aut invertendo. « — Escobar ».

Peccata tabellionis.

230. - « 4°. *Tabellio* sive *notarius* pu- « blicus peccat: 1°. Si sine sufficienti pe- « ritia (v. gr. clausulas communes, etc. « ignorans) suscipiat officium. — 2° Si ju- « ramentum violet. — 3°. Si in depositione « testium aliquid addat vel detrahat non « levis momenti. — 4°. Si ministro tran- « scriptori (erroris periculo) examen com- « mittat. — 5°. Si protocolla et acta ne- « gligenter custodiat cum damno partium. « — 6°. Si differat causarum expeditionem « ut pecuniam extorqueat. — 7°. Si testa- « mentum scribat hominis rationis usu de- « stituti. — 8°. Si testes falsos admittat. « 9°. Si solemnitates necessarias ex igno- « rantia culpabili vel malitia praetermittat. « — 10°. Si testimonium aliquod necessa- « rium, unius rogatu et alterius damno, « non exhibeat; si conficiat instrumentum « usurarium vel falsum, praesertim in « damnum tertii; si faciat ut processus « et causae veniant ad alios judices vel « referentes, etc., quam ordo illius tribu- « nalis postulat: quia multum interest ha- « bere hunc vel illum judicem. Escobar; « vide Laymann [a], Bonacina [1]. — 11°. Si « secretum violet, v. gr. aperiendo parti « adversae dicta testium ante eorum pu- « blicationem; quod esse mortale contra « justitiam docet Trullench [2] ex Navarro [3]. « — 12°. Si parti petenti instrumenta oc- « cultet, praesertim quae continent le- « gata. Navarrus [4], Silvester [5], Trullench [6].

Bonac., disp. 10, de 8° Praec., qu. 8, punct. ult. — *Escob.*, tr. 6, exam. 6, cap. 5. — *Escob.*, tr. 2, exam. 3, cap. 14, n. 58, edit. Lugdun. s. d. (*al.* edit. Lugdun., 1644 et Veneta, 1660, n. 90). — *Escob.*, loc. cit., num. 59, edit. Lugdun. s. d. (*al.* citatis edit., num. 91). — *Escob.*, tr. 2, exam. 3, cap. 14, num. 60, edit. Lugdun. s. d. (*al.* edit. citatis, n. 92). — [1] Disp. 10, de 8° Praec., qu. 8, punct. ult. — [2] Lib. 8, cap. 7, n. 3, i. f. - [3] Man., cap. 25, n. 52. — [4] Loc. cit., n. 58. — [5] V. *Tabellio*, quaer. 8. — [6] Loc. cit., num. 4.

---

230. - [a] Laymann, *lib. 3, tr. 6, cap. 2,* ad quem Busenbaum remitttit lectorem, haec asserit non quidem de tabellionibus, sed de judicibus tantum.

« — 13°. Si acta occultet, vel parti pe-
« tenti transumptum processus neget. —
« 14°. Peccat graviter si amisso instru-
« mento antiquo publico vel testamento,
« aliud simile confingat ».

Quinam arceantur ab officio tabellionis.

231. - Quoad notarium, notandum 1° quod infames infamia juris aut facti nulliter instrumenta conficiunt. Salmant. *a)*. — Nota 2°. Clericos in sacris vel beneficium habentes non posse exercere munus notarii, nec etiam in foro ecclesiastico publico. Salmant. [1] cum aliis. — Nota 3° quod tabelliones nequeunt recipere aliquid a litigantibus ultra pretium justum.

Sed Dubium est: *an lex taxam ipsis statuens obliget in conscientia?*

Lex statuens taxam, juxta alios obligat in conscientia.

Affirmant Navarrus, Trullench, etc., apud Salmant. [2], cum sit lex justa. — Sed negant Machado et Fagundez *b)*; quia haec lex est poenalis vel saltem mixta, ideoque non obligat in conscientia (ut de lege mixta tenent Villalobos, Diana et alii). — Negat etiam *c)* Lugo cum Turriano et aliis, apud Salmant. [3], sed alia ratione ductus, nempe quia, cum tabelliones et alii ministri justitiae vivere debeant ex stipendiis proprii officii, et tractu temporis augeantur pretia rerum ac expensae, juxta morem circa victum et vestitum, ideo non injuste ipsi aliquid exigunt supra taxam: maxime si attendantur circumstantiae laboris et peritiae. Et hanc sententiam Lugonis dicunt Salmant. [4] videri hisce temporibus conformiorem aequitati.

Juxta alios non obligat.

Excedentes justum pretium peccant.

Caeterum communiter loquendo, docent DD. hos tabelliones peccare, si ultra justum pretium, aliud, etiam per modum doni, a partibus accipiant, quia talia munera coacte, non sponte praestantur. Ita Navarrus, Rodriguez, etc., cum Salmant. [5]. — Advertunt tamen Salmant. [6] cum Lopez et Mercado, Rodriguez, Petro Navarra, quod bene tabellio extraordinarium stipendium recipere potest, si extraordinarium praestet laborem, nempe si cogatur celerius quam par sit tradere transumptum, adire longinquum locum, vel laborare noctu, etc.

Quando possit recipi extraordinarium stipendium.

Peccata procuratoris.

232. - « 5°. *Procurator* peccat: 1°. Si
« litem procuret injustam. — 2°. Si plures
« causas suscipiat quam possit expedire ».
[Ita Panormitanus *a)* et Cajetanus *a)*, cum Salmant. [7]]. — « 3°. Si plus mercedis acci-
« piat quam justum. — 4°. Si suadeat reo
« vel parti ut injuste veritatem neget. —
« 5°. Si sua incuria, negligentia aliave
« culpa, causa sit ut lis perdatur. — 6°. Si
« nomine partis juret sine particulari ejus
« informatione, cum periculo pejerandi.
« — 7°. Si culpabiliter tribunali non adsit,
« futuri incommodi metu, etc. Vide Esco-
« bar, Laymann [8], Bonacina [9]. — 8°. Si
« partes adducat ad concordiam iniquam.
« — 9°. Si differat causam, vel pervertat
« judicem, vel petat terminos impertinen-
« tes aut dilationes superfluas. — 10°. Si
« falsos testes inducat. Vide Sayrum [10],
« Filliuccium [11], Trullench [12] ». [Vide Salmanticenses [13]].

233. - Quaeritur 1°. *An procurator, si habeat advocatum aut tabellionem qui gratis inserviat, possit justum pretium illis debitum sibi retinere?*

Resp. Negative, si advocatus aut tabellio serviant magis in gratiam clientis,

[1] Tr. 29, cap. 5, n. 4 et 5. — *Navar.*, Man., cap. 25, num. 54. - *Trull.*, lib. 8, cap. 7, num. 9. - [2] Loc. cit., num. 18. — *Machad.*, Perfeto confessor, tom. 2, lib. 6, part. 3, tr. 2, docum. 5, n. 3. — *Villalob.*, part. 1, tr. 2, diff. 22, n. 7. - *Diana*, part. 1, tr. 10, resol. 20. — *Lugo*, disp. 41, n. 12. - *Turrian.*, in 2am 2ae, qu. 71, art. 4, conclus. - [3] Loc. cit., n. 19. — [4] Loc. cit., n. 20. — *Navar.*, Man., cap. 25, n. 54. - *Rodrig.*, Sum., part. 2, cap. 2, num. 3. - [5] Tr. 29, cap. 5, num. 22. — [6] Loc. cit., num. 24 et 25. - *Ludov. Lopez*, de Contractib., lib. 1, cap. 19, v. *Porro*. - *Mercad.*, de Contractib., tr. de Restitut., cap. 16, n. 12. - *Rodrig.*, loc. cit., num. 1. - *Petr. Navar.*, lib. 3, cap. 3, n. 19. — [7] Tr. 29, cap. 6, n. 4. — *Escob.*, tr. 2, exam. 3, cap. 14, n. 61, edit. Lugdun. s. d. (*al.* citatis edit., num. 98). — [8] Lib. 3, tr. 4, cap. 26, n. 7 et seqq. — [9] Disp. 10, de 8° Praec., qu. 3, punct. 4, n. 16. — [10] Clav., lib. 12, cap. 24, n. 4. — [11] Tr. 40, cap. 10, n. 294 et 295. — [12] Lib. 8, cap. 6, n. 1. — [13] Tr. 29, cap. 6, n. 4.

---

231. - *a)* Salmant., *tr. 29, cap. 5, n. 2*, de sola juris infamia id asserunt; instrumenta vero ab infamibus infamia facti confecta, irrita esse negant.

b) Fagundez, *Decal., lib. 8, cap. 27, n. 8*, v. *Primo*, non tractat de praesenti casu; sed de alio, et quidem valde affini, scilicet de legibus quae vetant dona a tabellionibus accipi; easque negat in conscientia ligare.

c) De advocatis loquens.

232. - *a)* Panormitanus et Cajetanus indiscriminatim citantur a Salmant. cum aliis auctoribus, pro tota doctrina quam ipsimet exponunt *n. 4*; at re vera nec Panormitanus, in

Habens gratis inservientem, quando possit sibi retinere pretium.

ut Bonacina, Panormitanus [a], etc., cum Salmant. [b]. — Si autem serviant in gratiam simul procuratoris et clientis, dicunt Bonacina et Bassaeus, ibid. [1], quod tunc nihil etiam retinere possit, quia in dubio melior est conditio clientis qui possidet. — Sed (addo) hoc currit in dubio. Nam si vere fiat remissio etiam intuitu procuratoris, cur iste retinere non poterit saltem partem pretii juxta prudentum arbitrium? modo, intellige, nisi donatio absolute fiat clienti, etsi in gratiam procuratoris.

Quaeritur 2°. *An, si procurator alium substituat procuratorem, possit partem salarii illi tradere et partem retinere?*

Sibi substituens alium quandoque licite retinet partem salarii.

Affirmant probabiliter Salmant.[2] cum Sayro, Ripa [c], Angelo [c]: modo illum admoneat de agendis, et insuper suscipiat ipse in se periculum causae, si forte ob negligentiam substituti causa amittatur. Procurator enim tenetur etiam ex culpa levi circa causae defensionem: hic enim intervenit duplex contractus justus, unus cum cliente, alter cum substituto.

Quaeritur 3°. *An, si procurator ipse se offerat ad causam tuendam, possit justum pretium exigere?*

Se offerens ad causam tuendam potest pretium exigere.

Alii negant. — Bassaeus vero affirmat: nisi ab initio animum habuerit suum opus donandi, vel nisi cliens sit amicus vel consanguineus, et procurator causam suscipiens nihil de pretio cogitaverit; tunc enim dicunt DD. censeri voluisse gratis defendere. — Sed ego tamquam minus sapiens dico quod procurator, nisi certe sciat donasse suum laborem, semper justum pretium recipere potest: nemo enim praesumitur donasse nisi constet; quia donare est perdere. Immo, etiamsi interne donasset, nisi talis donatio ab alio fuerit acceptata, adhuc posset salarium exigere; juxta dicta de Contract., *Lib. III, n. 725.*

Cliens, quando possit praesumere donationem.

Cliens autem, si procurator est amicus vel consanguineus, potest tunc juste praesumere donationem; ut dicunt Trullench et Bassaeus, apud Salmant.[3]. — Et huic doctrinae nec etiam acquiescerem, nisi aliae circumstantiae concurrerent, quae praesumptionem certam facerent donationis factae.

Quaeritur 4°. *Si quis litigans mittat procuratorem ad advocatum,* ut iste efformet aliquam petitionem aut consilium, sed quia res est facilis, procurator ipse scripturam conficit, et advocatus tantum eam subscribit: *utrum procurator possit inde ex pretio quod cliens mittit ad advocatum, partem sibi retinere?*

Quid de procuratore partes advocati sumente.

Affirmant Bonacina et Trullench. Quia, ut dicunt, tunc nemini fit injuria: non advocato, quia pars illa jam ei sufficit pro sua mercede; non parti, quae jam habet quod quaerit. — Negant tamen Salmant.[4] cum Toleto. Quia procurator ageret contra voluntatem clientis, qui si scivisset scripturam a solo procuratore confectam esse, minus pretium dedisset quam tradidit. Sed haec ratio non aliud probat, nisi quod procurator minorem pensionem sibi retinere debet, non autem nullam.

Bonac., disp. 10, qu. 8, punct. 4, n. 18. — *Bonac.*, loc. cit. - *Bass.*, v. *Procurator*, in Supplem., n. 4. - [1] *Salmant.*, tr. 29, cap. 6, n. 6. — [2] Loc. cit., n. 7. - *Sayr.*, Clav., lib. 12, cap. 24, n. 7. — *Bass.*, loc. cit., n. 8. — *Trull.*, lib. 8, cap. 6, n. 4. - *Bass.*, loc. cit., n. 8. - [3] Loc. cit., n. 10. — *Bonac.*, disp. 10, de 8° Praec., qu. 3, punct. 4, num. 15. - *Trull.*, loc. cit., n. 5. — [4] Tr. 29, cap. 6, n. 11. - *Tolet.*, lib. 5, cap. 62, n. 2.

---

cap. 1, de juram. calumn., n. 5; nec Cajetanus, *Sum.*, v. *Advocatus*, praesentem casum habent.

233. - [a] Panormitanus, *in cap.* Finem litibus, *de dolo et contumacia, n. 29,* casum modo diverso proponit; quaerit enim utrum et quomodo condemnatus in expensis teneatur illas expensas reficere quas adversarius fecisset, si non habuisset advocatum gratis sibi patrocinantem; cui quaesito affirmative respondet, si advocatum illum habuit sub spe remunerationis; secus, si in dono. Quae forte doctrina hic applicari posse videbitur.

[b] Salmant., *loc. cit., n. 6,* manifeste id significant, dum dicunt pretium illud posse retinere, si advocatus aut tabellio gratis inserviat gratia ipsius procuratoris; negant vero, si gratia utriusque.

[c] Quantacumque cura perquirere potuerim, haec reperire nequivi apud Ripa neque apud Angelum Ubaldum, locis a Salmant. et Sayro allegatis, scilicet, ut loquuntur Salmant.: Ripa, *de Peste, tit.* de Remediis ad curandam pestem, *n. 703,* citans Angelum in *leg. 1,* ff. *Ad legem falcidiam.*

DUBIUM V.

Quod sit officium Accusatoris.

234. *Quae sint cavenda ad servandam justitiam accusatoris.* — 235. *Quae requirantur ad legitimam accusationem.* — 236. *An et quis teneatur alterum accusare vel denuntiare.* — 237. *An teneantur ad restitutionem poenae obstricti ex officio ad denuntiandum, prout custodes gabellarum, si non denuntient.* — 238. *Qui prohibeantur accusare.* — 239. *Quando illicitum est crimen denuntiare.* — 240. *An correctio fraterna debeat praecedere accusationem.* — 241. *Quando vero liceat accusare sine praevia monitione.* — 242. *Quid notandum circa denuntiationem evangelicam.* — 243. *Qu. 1. An liceat deferre praelato ut patri crimen occultum, omissa correctione.* — 244. *Qu. 2. An crimen possit praelato denuntiari si reus sit emendatus.* — 245. *Qu. 3. Quid in dubio an correctio melius fiat per praelatum. Qu. 4. An liceat renuntiare juri fraternae correctionis.* — 246. *Quid notandum circa denuntiationem judicialem.* — 247. *An possint cogi a praelato denuntiatores evangelici ad faciendam denuntiationem judicialem.* — 248. *Quid notandum de monitoriis.* — 249. *An sit obligatio denuntiandi haereticos cum periculo gravis damni.* — 250. *An teneamur denuntiare haereticos nobis conjunctos.* — 251. *Quae crimina denuntianda tamquam de haeresi suspecta.* — 252. *An et quando denuntiandi blasphemi.* — 253. *An denuntiandi superstitiosi.* — 254. *An denuntiandi sint negligentes denuntiare.*

In accusatione tria cavenda.

234. - « Resp. Ut in accusatione servetur justitia cavenda sunt tria:

« Primum est *calumnia,* id est impositio falsi criminis vel ejus quod sufficienter probari nequit. — Et haec inducit obligationem restituendi et subeundi vel poenam talionis ». [Sed haec poena ex generali consuetudine vim amisit, ut dicunt Covarruvias et Gomez, apud Salmant. [1]] « vel aliam arbitrio judicis.

« Secundum est *praevaricatio,* id est collusio cum reo, et simulata tantum accusatio: quae in criminalibus, si reipublicae damnum sequatur, obligationem restitutionis inducit.

« Tertium est *tergiversatio* accusationis inchoatae, absque justa causa. — Quod addo, quia cum causa (v. gr. ob imperium principis vel judicis, quod intersit reipublicae talem personam non puniri vel infamari, vel quod in accusatione defectus substantialis sit commissus), potest desistere; immo tenetur, si in progressu causae cognoscat se errasse, si incipiat dubitare de crimine, si videat se non posse probare. — Filliuccius [2] ».

Requisita ad legitimam accusationem.

235. - Notandum quod ad legitimam accusationem quinque requiruntur: 1°. Ut fiat in scriptis, vel saltem scribatur a tabellione. — 2°. Ut ibi exprimatur nomen accusatoris et rei. — 3°. Ut exprimatur species delicti; et etiam nomen socii, si sit crimen adulterii, sodomiae et similis. — 4°. Ut exprimatur tempus, locus delicti et etiam hora, si reus id postulet. — 5°. Ut accusator accusationem subscribat, ut sic obligatus sit ad crimen probandum, alias ad poenam subeundam.

Denuntiatio fraterna et judicialis, accusatio.

Et hinc notanda est differentia quae est inter denuntiationem fraternam, denuntiationem judicialem et accusationem. *Denuntiatio fraterna* fit superiori tamquam *patri,* ut reus emendetur. *Denuntiatio juridica* fit superiori tamquam *judici,* ut reus puniatur, sed sine obligatione crimen probandi. *Accusatio* autem fit judici, ut reus mulctetur, cum obligatione delictum probandi; et ideo haec omnino fieri debet in scriptis. — Ita doctores communiter. Vide Salmant. [3].

236. - « Quaeres: *An et quis teneatur alterum accusare?*

Privatus raro tenetur accusare.

« Resp. 1°. Privatum raro ad id teneri: tum ex praxi timoratorum; tum quia alias tribunalia essent plena accusationibus, cum perturbatione reipublicae.

« Dixi 1° *privatum.* Quia, si quis a republica stipendium ob hoc accipiat, v. gr. fiscalis, etc., tenetur ex justitia, et consequenter ad damna ex omissione

Covar., Variar. lib. 2, cap. 9, n. 1. - *Anton. Gomez,* Variar. resolut. tom. 3, cap. 11, n. 3, v. f. - [1] Tr. 29, cap. 2, num. 4. — [2] Tr. 40, cap. 7, num. 205 et seqq. — [3] Tract. 29, cap. 2, n. 5.

« accusationis secuta. — Filliuccius, Bo-
« nacina [1].

« Dixi 2° *raro*. Quia, si ita exigat bo-
« num publicum, v. gr. si proditio immi-
« nens vel grave damnum vitae innocentis
« aliter averti non possit, et crimen facile
« probari possit, tenetur etiam privatus
« accusare vel saltem denuntiare; id ta-
« men ex caritate tantum, quae restitu-
« tionem non importat. — Filliuccius, Bo-
« nacina [2] ».

Sed haec omnia fusius examinanda.

Quaeritur: *an aliquando teneamur alium accusare vel denuntiare?* — Affirma in sequentibus casibus:

Crimina a damnum publicum, necessario enuntiana.

Et I°. Quando agitur de communi damno vitando, et possit crimen probari; tunc enim docet S. Thomas [3] obligationem esse accusandi. — Crimina autem contra bonum commune sunt haeresis, rebellio, falsificatio monetarum, homicidia, et furta ab assassinis aut viarum grassatoribus. Addunt alii subornationem suffragiorum in cathedris et in aliis electionibus. Et Lugo [a)] addit peccatum religiosi quod probabiliter damnum religioni afferet.

Si vero crimen probari nequeat, sufficit ut reus denuntietur. — Et communiter videntur doctores concludere satis esse in hisce temporibus delictum denuntiari, ne ob metum poenae incurrendae, si illud non probetur, deterreantur homines a denuntiatione criminum cum gravi damno communi. Ita Lugo [4], Sanchez [b)]; Cajetanus [b)], Sotus [b)], Bañez [b)], Trullench, Villalobos, etc., apud Salmant. [5]. — Et sic servi ac filii denuntiare tenentur etiam delicta domini et patris [c)] in commune detrimentum vergentia; ut Salmant. [6] cum eisdem.

Si vero crimen jam sit patratum, nec ullum damnum exinde immineat, quia delinquentem jam constat esse emendatum: tunc excepto crimine haeresis [d)], non est obligatio denuntiandi; ut Toletus, Filliuccius, Trullench, etc., apud Salmant. [7].

Item, delicta in grave damnum innocentis.

II°. Tenemur denuntiare delictum, si immineat grave damnum innocenti. — Quod autem tunc teneamur etiam reum accusare, si crimen probare possumus, (ut dicunt Toletus, Sotus, etc., apud Salmant. [8]), hoc difficile accidere posse censeo; cum haec obligatio sit tantum ex caritate, quae non obligat cum gravi incommodo: hoc enim accusantes ordinarie subire solent; tanto magis si denuntiatio, pariter ac accusatio, damnum satis impedire potest. — Immo addo quod nec etiam denuntiare teneretur is qui ex denuntiatione grave incommodum subire prudenter timeret; nisi commune damnum immineret.

Limitatio.

Accipientes stipendium tenentur denuntiare.

III°. Tenentur crimen denuntiare vel accusare qui ad id a republica vel a dominis stipendium accipiunt, ut sunt fiscales, aut custodes agrorum, gabellarum, etc. Alias tenentur ad restitutionem damnorum quae reipublicae vel dominis ob omissionem accusationis obveniunt. — Ita Busenbaum hic, cum Filliuccio, Navarro, Bañez, etc. communiter, apud Salmant. [9].

Non denuntiantes valde probabiliter tenentur de valore poenae.

237. - An autem *hi teneantur restituere valorem poenae, si non denuntiant?*

Affirmant valde probabiliter Sotus [a)], Laymann [a)], Molina [a)]; Sporer [a)] cum

Fill., tr. 40, cap. 7, n. 219. — [1] Disp. 10, de 8° Praec., qu. 3, punct. 1, n. 7. — *Fill.*, loc. cit., n. 218. - [2] Loc. cit., n. 7. — [3] 2ª 2ᵃᵉ, qu. 68, art. 1. — [4] De Just. et Jure, disp. 38, n. 1. — *Trull*, lib. 8, cap. 2, dub. 2, n. 2. - *Villal.*, part. 2, tr. 15, diff. 2, n. 4. - [5] Tr. 29, cap. 2, n. 10. — [6] Loc. cit. — *Tolet.*, lib. 5, cap. 57, n. 2. - *Fill.*, loc. cit., n. 216. - *Trull.*, loc. cit., n. 3. - [7] Loc. cit., n. 11. — *Tolet.*, lib. 5, cap. 57, n. 4. - *Sotus*, de Just. et Jure, lib. 5, qu. 5, art. 1, concl. 2, i. f. - [8] Tr. 29, cap. 2, num. 12. — *Fill.*, tr. 40, cap. 7, n. 219. - *Navar.*, Man., cap. 17, n. 122; et cap. 25, n. 84. - *Bañez*, in 2ᵃᵐ 2ᵃᵉ, qu. 68, art. 1, dub. 2, concl. 3 et coroll. 2. - [9] Loc. cit., num. 13.

---

236. - *a)* Lugo, *disp. 38, n. 2,* addit non quodlibet peccatum, sed « peccatum aliquod *turpe* in religioso, quod probabiliter publicabitur et cedet in magnum dedecus religionis ».

b) Sanchez, *Consil., lib. 6, cap. 1, dub. 26, n. 4,* haec omittit. — Cajetanus, *in 2ᵃᵐ 2ᵃᵉ, qu. 68, art. 1;* Sotus, *de Secreto, membr. 2, qu. 5, concl. 1, v. f.,* id forsan significant, negantes obligationem esse accusandi, si possit alia via bono communi subveniri. — Bañez vero, *in 2ᵃᵐ 2ᵃᵉ, qu. 68, art. 1, dub. 2, ad 2,* dicit solummodo quandoque satis esse denuntiare.

c) Salmant., *loc. cit.,* loquuntur de solis servis respectu dominorum; sed eadem est ratio de filiis respectu parentis.

d) Filliuccius et Trullench de haeresi silent; Toletus vero ait idem de haeresi dicendum esse quod de ceteris criminibus dicitur.

237. - *a)* Sotus, *de Just. et Jure, lib. 1, qu. 6, art. 6, ante concl. 5;* Laymann, *lib. 3, tr. 2, cap. 7, n. 4;* Molina, *tr. 2, disp. 95,*

Petro Navarra, Medina et Salon. — Ratio, quia, omittendo denuntiationem ad quam tenebantur ratione officii, sunt causa ut fiscus vel dominus non exigat poenam ad quam jus habebat.

Satis probabiliter de eo non tenentur.

Sed satis probabiliter negant Lessius [1], Lugo [2], Salmant. [3]; Sanchez *b)* cum Navarro *b)*, Medina *b)*, Angles *b)*, Salon *b)*, Bañez *b)*, Lopez *b)*, Manuele *b)*, Graffio *b)*; item Diana [4] cum Vasquez *c)*, Tanner *c)*, Azor *d)*, Aragon *e)*. — Ratio, quia lex poenalis non intendit ut fiscus vel domini mulctis ditentur, sed ut ipsi serventur indemnes, et transgressores puniantur. Indirecte autem et per accidens lex praebet jus ut inde mulctae exigantur, sed post sententiam; nam ante illam neque fiscus neque domini ad poenam jus ullum habent.

Unde, licet fiscales non denuntiando peccent contra justitiam legalem, non autem peccant contra commutativam respectu ad mulctam; et ideo tantum tenentur resarcire damnum vectigalium quae mercatores solvere debuissent.

Idem dicunt Lessius [5]; et probabile putant Sporer [6], ac Lugo [7] cum Salas *f)*, etc., contra Suarez, Angelum, Silvestrum, etc. [8], de judice non ferente sententiam de mulcta contra reos convictos. Idem tenent Salmant. [9].

Delicta in damnum propriae familiae quandoque denuntiandi.

IV°. Tenetur aliquando aliquis denuntiare, immo etiam accusare delinquentem, si hoc sit necessarium ad vitandum seu resarciendum damnum propriae familiae, quae alias remaneret dehonorata vel destituta alimentis. Ita Sanchez [10]; Sotus, Bañez, Navarrus, etc., apud Salmant. [11]. —

Petr. Navar., de Restit., lib. 3, cap. 4, n. 142. - *Joan. Medin.*, Cod. de Restit., qu. 12, dub. ult., concl. 3. - *Salon*, in 2am 2ae, qu. 62, art. 6, controv. 5, concl. 8 et seqq. — [1] Lib. 2, cap. 13, n. 73. — [2] Disp. 37, num. 102. — [3] Tr. 13, de Restit., cap. 1, n. 136. — [4] Part. 3, tr. 6, resol. 35. — [5] Lib. 2, cap. 13, num. 73. — [6] Tr. 4, cap. 8, num. 59. — [7] Disp. 37, num. 97. — *Suar.*, de Legib., lib. 5, cap. 11, n. 6. - *Angel.*, v. *Poena*, n. 18, i. f. - *Silvest.*, v. *Judex I*, n. 16, qu. 11, v. *Quintum*. - [8] Ap. *Lugo*, loc. cit., n. 97. — [9] Tr. 11, de Legib., cap. 2, num. 76. — [10] Consil., lib. 6, cap. 1, dub. 26, num. 7. — *Sotus*, de Secreto, membr. 2, qu. 5, concl. 2. - *Bañez*, in 2am 2ae, qu. 68, art. 1, dub. 2, concl. 6. - *Navar.*, in cap. *Inter verba*, concl. 6, coroll. 61, n. 640 (edit. Veneta, 1594). - [11] Tr. 29, cap. 2, n. 14.

---

n. 36, disputant de casu, qui praesenti huic nostro haud absimilis alicui forte videbitur; de reo scilicet aut teste juridice interrogato, qui crimen negat, propter quod poena mulctandus esset; et hunc affirmant ad poenae solutionem teneri. — Idemque docet Sporer, *tr. 4, cap. 3, n. 59*, de judice qui reum non damnat. — Laymann tamen, *lib. 3, tr. 2, cap. 5, n. 7*; Sporer, *loc. cit., n. 58*; et Molina, *disp. 739, n. 5*, disputant de casu praesenti; sed Laymann et Sporer sententiam negativam tuentur; Molina vero, affirmativam cum hac tamen moderatione, « ut non teneantur..... restituere quantum aestimarentur poenae, si integre jam essent solutae; sed quantum aestimarentur dum erant ita in spe, attento quod poterat emolumentum illud impediri, et quod saepe remitti solet pars earum poenarum, et attentis aliis circumstantiis occurrentibus ».

b) Sanchez, *de Matr., lib. 10, disp. 8, n. 14*, pariter disputat de reo legitime interrogato et negante delictum, quem negat teneri ad poenae restitutionem. Et ita etiam auctores a Sanchez allegati: Navarrus scilicet, *Man., cap. 18, n. 49*; Barthol. Medina, *Sum., lib. 1, cap. 14, § 35*; Angles, *Flor., quaest. de Restit. legis poen., diff. 1, concl. 3*; Salon, *in 2am 2ae, qu. 62, art. 3, controv. 1*; Bañez, *in 2am 2ae, qu. 62, art. 3, dub. 2, concl. 6*; Ludov. Lopez, *Instruct. nov., part. 1, cap. 159*, v. *At Navarrus*; Man. Rodriguez, *Sum., part. 1, cap. 185, n. 6*; Jacobus de Graffiis, *Decis. aur., part. 1, lib. 3, cap. 7, n. 25*. — Ex quibus tamen Navarrus, *op. cit., cap. 25, n. 51*, de praesenti casu expresse loquitur et concordat. — Bañez autem, *loc. cit., qu. 67, art. 4, concl. 3*, in universum scribit: « Judices et omnes alii ministri justitiae, si ex eo quod non recte faciunt suum officium, sequitur aliquod nocumentum fisco vel accusatori, tenentur ad restitutionem ».

c) Vasquez, etsi a Diana pro reo tantum allegatur, de quo disputat *in 1am 2ae, disp. 175, cap. 2, n. 13 et 14*; at sane etiam de nostro casu expresse loquitur, *cap. 1, n. 3 et 9*, et concordat; excipit tamen *n. 11*, procuratorem fiscalem, quem obligat ad poenae restitutionem, « si non procuret ut crimina deferantur, ex quibus aliquid emolumenti fisco advenire potest. — Et omni huic doctrinae consentit Tanner, *tom. 3, disp. 4, qu. 6, dub. 2, num. 80 et seqq.*

d) Azor, pro solo reo a Diana citatus, de eo revera loquitur *part. 1, lib. 5, cap. 8, qu. 5*, et negat teneri ad solvendam poenam, etsi legitime interrogatus, delictum occultavit.

e) Aragon, etsi a Diana pro solo reo allegatur, de quo tractat *in 2am 2ae, qu. 62, art. 3*; at certe, *art. 7, v. f., coroll. 4*, de agrorum vel vinearum custodibus loquitur, qui poenas non exigunt; et hos ad poenae solutionem obligat, si legitima sit prohibitio, et res non sit parvi momenti.

f) Quin etiam Salas, *de Legib., disp. 15, n. 105*, probabilius id existimat.

Et notat Sanchez cum Gomez ibid.[1], quod judex aliquando ob bonum commune compellere potest offensum, ut saltem declaret quis eum laeserit, ut inde procedere possit ad inquirendum; intellige, quando revera alias damnum commune imminet, puta conjurationis, erroris in fide et similium.

In aliis casibus, nulla obligatio accusandi.

Sed, exceptis his casibus, nemo tenetur alium accusare. Et quamvis possit, si sine odio accuset, sed zelo justitiae; attamen difficile expers erit affectus vindictae is qui contra suum offensorem accusationem proferet, cum accusatio de se intendat punitionem rei: ut diximus *de Praec. Carit., Lib. II, n. 29,* v. *Licet.*

Quinam et in quibus accusare prohibeantur.

238. - « Resp. 2°. Accusare prohibentur: 1°. Excommunicati, proditores, infames; idque in poenam criminis. — « 2°. Filii, servi, suos parentes vel dominos, ob reverentiam. — 3°. Clerici in « causa sanguinis, ob indecentiam. — Lessius[2], Bonacina ».

Quaeritur: *quinam prohibeantur accusare?*

I°. Prohibentur excommunicati, infames, publici concubinarii aut usurarii, de majoribus criminibus accusati, nisi prius innocentes se demonstrent; item feminae, impuberes. — Excipe tamen 1°. Si isti prosequantur causam propriam vel suorum usque ad sextum gradum. 2°. Si crimen sit contra legem divinam aut humanam, cujus violatio cedat in damnum tertii. 3°. Si crimen sit contra bonum commune. — Quicumque autem, etsi non possit accusare, potest tamen denuntiare. Vide Salmant.[3].

II°. Filii non possunt accusare parentes, nec e converso; neque servi dominos: nisi crimen sit laesae majestatis vel haeresis. — Salmant.[4].

III°. Laici nequeunt accusare clericos. Nisi clericus sit dilapidator bonorum ecclesiae, aut haereticus, simoniacus, sacrilegus, etc.; vel nisi laicus causam suam vel suorum prosequatur. — Item, nec clerici accusare possunt laicos; aut religiosos, qui tantum a religiosis ejusdem ordinis accusari possunt. — Salmant.[5].

Sed hic quaeritur: *an religiosus possit accusare suum praelatum?* — Affirma, ex cap. *Ex parte tua, de accusation.* Tria enim ibi habentur: 1°. Quod monachi non sunt repellendi ab accusatione praelati coram judice regulari aut competenti. 2°. Quod tunc expensae pro lite de bonis monasterii eis sunt subministrandae, si peculium ipsi non habeant. 3°. Quod monachi nequeunt accusare laicos sine licentia abbatis. — Vide Salmant.[6].

IV°. Inimicus repellitur ab accusando delinquentem, ex cap. *Cum oporteat, de accusat.* Et hoc valet etiam in criminibus exceptis, ut supra, praeter haeresim. Est commune cum Salmant.[7]. — Ratio, quia tunc praesumitur accusatio semper procedere ex affectu vindictae.

V°. Pariter repellitur socius criminis, ex *leg. fin.* C. *de accusat.* Excipiuntur tamen quoad hoc, crimina haeresis, laesae majestatis, falsificationis monetae, sodomiae, furti famosi, et omnia alia quae sine socio fieri non possunt. — Vide Salmant.[8].

VI°. Nequeunt clerici accusare in causa sanguinis, ex can. *Sacerdotes,* [*caus.*] *2, qu. 7.*

Quandoque clericus potest accusare ad resarciendam injuriam.

Sed Dubium est: *an valeant accusare ad resarciendam injuriam propriam, vel suorum, vel suae ecclesiae?* — Affirma: dummodo clericus (si sit causa sanguinis) praemittat expressam protestationem, se non intendere ut judex ad poenam sanguinis procedat; tunc enim, etiamsi reus ad mortem damnetur, irregularitatem effugiet. Hoc habetur ex *cap. 2, de homic., in 6°.* Vide Salmant.[9]; et vide *Lib. VII, n. 468,* v. *Minime.*

Quinam veniant nomine *suorum.*

Nomine autem *suorum* quinam veniant? — Alii censent venire consanguineos usque ad decimum gradum. Alii, usque ad septimum vel sextum. Alii, usque ad quartum. — Sed Salmant.[10] tenent, nomine *suorum* tantum servos venire: quia textus, ut supra, concedit clericos accusare tantum *suos malefactores;* per τὸ *suos* igitur non venire inferunt malefactores propinquorum. Attamen ipsi Sal-

Sanch., Consil., lib. 6, cap. 1, dub. 26, n. 5. - *Anton. Gomez,* Variar. resolut. tom. 3, cap. 12, n. 24. - [1] Ap. *Salmant.,* tr. 29, cap. 2, n. 14. — [2] Lib. 2, cap. 30, dub. 5. — *Bonac.,* disp. 10, de 8° Praec., qu. 3, punct. 1, num. 10. — [3] Tract. 29, cap. 2, num. 26. — [4] Loc. cit., num. 27. — [5] Loc. cit., num. 28. — [6] Loc. cit., n. 30 et 31. — [7] Loc. cit., num. 36. — [8] Loc. cit., num. 37. — [9] Tr. 29, cap. 2, num. 39 et 40. — [10] Loc. cit., num. 42.

mant. alibi, et alii cum Patre Concina [a)], probabiliter permittunt accusare, ad reparandum damnum cognatorum usque ad quartum gradum. — Vide *Lib. VII, dicto n. 468,* v. *Advertendum.*

Denuntiatio, quandoque illicita, etsi praecipiente superiore.

239. - « Resp. 3°. Non teneris, immo « nec debes, etiam posito superioris praecepto, denuntiare crimen: 1°. Si delinquens emendatus est, sine periculo recidendi, et parti laesae est satisfactum, « nec periculum imminet aliis, nec crimen « est notorium; quia sine causa, proximi « infamia sequeretur. (Vide supra, *Lib. II, « tract. 3, cap. 2, dub. 4).* — 2°. Si crimen « nosti sub secreto naturali, tamquam consultor, advocatus, etc.: nisi tamen is qui « secretum commisit, innocentem vel rempublicam injuste vexaret, nec vellet desistere. Card. de Lugo [1]. — 3°. Si inde « immineat grave periculum honoris, vitae « et rerum tuarum. — 4°. Si etiam probare cogereris, nec posses. — Vide card. « de Lugo [2] ».

240. - Quaeritur hic: *an accusationem praecedere debeat correctio fraterna?* — Plura hic sunt distinguenda.

In crimine publico, correctio fraterna non praemittenda.

Et I°. Si crimen est publicum, quia de eo adest infamia vel notorietas, nempe coram pluribus in platea, tunc nulla correctio est praemittenda. Ita S. Thomas [3], Sanchez [4], Sotus, Paludanus [a)] et Salmant. [5] cum communi. — Ratio, quia tunc *non est tantum* (verba S. Thomae) *adhibendum remedium ei qui peccavit, ut melior fiat; sed etiam aliis in quorum notitiam* (crimen) *devenit.* Et ideo crimen publice est puniendum.

In crimine paucis noto, quando sit praemittenda.

II°. Si crimen non est publicum, etsi paucis notum, tunc correctio est praemittenda si speratur fructus; quia tunc non respiciendum est bonum commune, sed peccantis, qui facilius emendabitur per secretam monitionem quam per publicam punitionem, ut ex can. *Si peccaverit,* [*caus.*] *2, qu. 1.* Ita Sotus, Cajetanus, Palaus, Lessius, cum Salmant. [6].

Quando possit omitti salva justitia.

Advertit tamen Lessius [7], et consentit Palaus [b)], quod si crimen probare possis in judicio (puta per duos testes), licet tunc tenearis ex caritate proximum monere ante accusationem ut a crimine desistat, non peccas tamen contra justitiam si accuses; quia semper prodest ad commune bonum crimina puniri. — Et tunc tenetur judex accusationem recipere, et in causa procedere, si alias timeat scandalum in republica eventurum. Secus, si scandalum absit; quia judex tunc teneretur ex praecepto naturali caritatis accusationem non admittere. — Ita Salmant. [8].

Quando possit omitti salva justitia et caritate.

241. - Non peccas vero neque contra justitiam neque contra caritatem, si accuses sine praevia monitione in duobus casibus: 1°. Quando crimen est in damnum reipublicae, ut conjuratio, delictum laesae majestatis, etc., et signanter haeresis; pro qua maxime est notanda prop. 5 damnata ab Alexandro VII, quae dicebat: *Quamvis evidenter tibi constet Petrum esse haereticum, non teneris denuntiare si probare non possis.* Ratio, quia in his criminibus nunquam aut rarissime ex correctione speratur fructus, et mora valde nocere potest. Ita Lessius [9], Palaus, Sanchez [a)],

Salmant., tr. 10, cap. 9, n. 17. — [1] Disp. 14, n. 142. — [2] Disp. 38, sect. 2, num. 24. — [3] 2ª 2ªᵉ, qu. 33, art. 7. — [4] Consil., lib. 6, cap. 1, dub. 27, num. 5. — *Sotus,* de Secreto, membr. 2, qu. 4, concl. 1. - [5] Tr. 29, cap. 2, n. 20. — *Sotus,* de Secreto, membr. 2, qu. 5, concl. 4, dub. - *Cajetan.,* in 2ᵃᵐ 2ªᵉ, qu. 33, art. 7, ad 3. - *Palaus,* tr. 6, disp. 3, punct. 13, n. 6. - *Less.,* lib. 2, cap. 30, dub. 2, num. 12. - [6] Tr. 29, cap. 2, n. 21. — [7] Lib. 2, cap. 30, n. 10 et 12. — [8] Loc. cit., n. 47 et 48. — [9] Loc. cit., num. 13. — *Palaus,* tr. 6, disp. 3, punct. 13, n. 5.

---

238. - [a)] Concina, *de Censur., dissert. 2, cap. 7, n. 16,* ait licere clericis accusare, « si agatur de damnis sibi aut propinquis suis, vel domesticis, vel Ecclesiae illatis ».

240. - [a)] Paludanus male hic a Salmant. adducitur; expresse enim ait *in 4, dist. 19, qu. 4, n. 3,* prius adhibendam esse secretam monitionem hoc in casu, « si verisimile est quod citius corrigeretur ».

[b)] Palaus, *punct. 15, n. 4,* distinguit, et scribit peccatum esse contra caritatem et contra justitiam « delictum accusare, quod etsi probari possit, infamia non laborat ». Excipit tamen delicta directe contra tertium patrata. Et *n. 5,* addit: « Quoties a jure tibi datur facultas accusandi, non peccas contra caritatem, etsi accuses ».

241. - [a)] Sanchez, *Consil., lib. 6, cap. 2, dub. 5, n. 5,* expresse ita docet; et quamvis *n. 6* addat: « Quod si quis firmiter et certissime sciret hujusmodi peccatorem, etiam haereticum, per secretam monitionem omnino corrigendum esse, debere secrete admonere, et desistere a denuntiatione »; attamen, ut

Villalobos, Trullench, Bonacina, et Salmant. [1] cum communi. — 2°. Quando alia via non possis damnum passum tibi resarcire, nisi invasorem accuses; tunc enim potes accusare, ut saltem per poenam rei tibi injuria reparetur: modo absit affectus vindictae (quod autem difficillimum esse reputo). Salmant. [2] cum Sanchez, Palao, Trullench, Salon, etc.

Denuntiatio paterna et judicialis.

242. - Hic operae pretium est aliqua adnotare de *denuntiatione*, quae est duplex, ut supra dictum est. — Alia *evangelica*, quae defertur superiori ut *patri*, ad rei emendationem; alia *judicialis*, quae defertur superiori ut *judici*.

Et primo, quoad denuntiationem *evangelicam* sive *paternam*.

Paterna statim facienda in crimine pernicioso.

Notandum 1°. Quod si crimen proximi est reipublicae vel communitati perniciosum, quamvis sit occultum, statim praelato denuntiari debet, nulla fraterna correctione praemissa; ut communiter docent DD. cum S. Thoma [3] et Laymann [a]. — Si vero crimen non est communitati damnosum, sed tantum ipsi delinquenti, tunc servandus est ordo correctionis traditus in Evangelio Matth. XVIII, 15 [et seqq.], ubi legitur: *Si autem peccaverit in te frater tuus, vade, et corripe eum inter te et ipsum solum. Si te audierit, lucratus eris fratrem tuum; si autem te non audierit, adhibe tecum adhuc unum vel duos, ut in ore duorum vel trium testium stet omne verbum; quod si non audierit eos, dic Ecclesiae.*

In aliis, facienda est correctionem, emendatione non secuta.

Notandum 2°. Quod si post secretam correctionem frater non emendatur, tunc crimen, antequam aliis manifestetur, denuntiandum est praelato tamquam patri, ut paterne corrigat. Ita S. Thomas [4] cum S. Augustino [5], cujus verba affert Laymann [6]. — Ratio, quia superior, ut spiritualis pater, magis idoneus est ad juvandum fratrem quam alii: nec decet in Congregatione, ut alii crimen sciant prius quam praelatus, qui salubrius medelam afferre potest.

243. - Sed quaeritur 1°. *An liceat deferre praelato ut patri crimen occultum, communitati non perniciosum, secreta correctione omissa?* — Tres adsunt sententiae:

In crimine occulto non pernicioso, licita, juxta alios, omissa correctione.

Prima generatim affirmat cum Angelo [7]; et Gabriele, Rosella, Turriano, apud Laymann [8]; qui dicunt hoc saltem in religionibus permissum esse ob bonum observantiae commune.

Juxta alios, illicita, omissa correctione.

Secunda sententia huic omnino opposita, cum Adriano, Corduba, Soto, etc., apud Sanchez [9], tenet necessario praemittendam esse correctionem secretam.

Longe probabilius, licita, ubi major speratur fructus.

Tertia longe communior et longe probabilior sententia docet, bene posse denuntiari crimen occultum praelato prudenti tamquam patri, nulla praemissa correctione, si speretur sic melius emendatio fratris obtineri. — Ratio patet, quia finis hujus praecepti fraternae correctionis (ut dicunt S. Thomas et alii, ut infra) alius non est quam caritas erga fratrem; sed hic finis caritatis duplex est, alter principalis, alter minus principalis. Finis principalis est ut frater emendetur, et ideo praecipitur correctio: finis minus principalis est ut servetur, quantum fieri potest, fama fratris, et ideo praescribitur ordo secretae correctionis praemittendae. Quare, cum creditur magis expedire ad finem principalem, scilicet ad emendationem fratris, ut correctio fiat immediate a praelato, cessare debet finis minus principalis; et ideo recte omittendus ordo secretae correctionis.

Villal., part. 2, tr. 4, diff. 11, n. 4. - *Trull.*, lib. 8, cap. 2, dub. 3, n. 2. - *Bonac.*, disp. 10, de 8° Praec., qu. 3, punct. 1, n. 6. - [1] Tr. 29, cap. 2, n. 22. — [2] Loc. cit., n. 23. - *Sanch.*, Consil., lib. 6, cap. 1, dub. 27, n. 4. - *Palaus*, tr. 6, disp. 3, punct. 13, n. 12. - *Trull.*, loc. cit., n. 4. - *Salon*, in 2^{am} 2^{ae}, qu. 68, art. 1, controv. 2, concl. 4. — [3] 2^{a} 2^{ae}, qu. 33, art. 7, ad 3. — [4] Loc. cit., art. 8, ad 1 et 4. - [5] Epist. 211, ad Monachas, n. 11; ap. Migne, Patrol. lat., tom. 33, col. 962. — [6] Lib. 3, tr. 3, part. 2, cap. 4, n. 6. — [7] V. *Denunciatio*, n. 10. — *Gabr. Biel*, Exposit. canon. Miss., lect. 74, v. f., lit. *T* et *U*. - *Rosel.*, v. *Inquisitio*, init. - *Turrian.*, in 2^{am} 2^{ae}, qu. 33, art. 7, disp. 89, dub. 4. - [8] Loc. cit., n. 5. — *Adrian.*, in 4, de Fraterna corrept., § *Pro hujus decisione*. - *Cordub.*, Annotat. in Sotum, de Secreto, membr. 2, qu. 4, concl. 3, dub. 3. - *Sotus*, de Secreto, loc. cit. - [9] Decal., lib. 6, cap. 18, n. 46. — *S. Thom.*, Quodlib. 11, art. 13.

---

scite notant Salmant, revera non dissentit a nostra sententia, quia his verbis concludit: « Regulariter tamen hoc credendum non est, et ita procedendum statim ad denuntiationem ».

242. - [a] Ita sane Laymann, *lib. 3, tr. 3, part. 2, cap. 4, n. 3;* sed excipit casum quo « certa spes sit, privata monitione peccatum fratris occultum, reipublicae perniciosum, im-

Ita S. Thomas [1], ubi S. Doctor distinguit inquisitionem, accusationem, et denuntiationem, in qua dicit observandum esse finem ejus, nempe ut frater emendetur: *Utrum autem* (addit) *statim cum quis scit fratrem suum peccasse, debeat denuntiare praelato, dico quod in his distinguendum est de conditionibus subditi et praelati. Nam si ego scio quod frater per me corrigetur, tunc non debeo hoc denuntiare praelato. Si autem videtur quod hoc melius fiat per praelatum, et praelatus nihilominus sit pius, discretus et spiritualis, non habens rancorem seu odium adversus illum subditum, tunc licite potest hoc denuntiare sibi: et tunc non dicit Ecclesiae, quia non ei sicut praelato, sed sicut personae proficienti ad correctionem proximi et emendam.* Et paulo post subjungit: *Ideo tenendum est hoc pro regula, quod in omnibus istis semper servanda est caritas, et quod melius et magis expedire videtur. Et si hoc intendat, scilicet emendam proximi, servet quantum potest bonum caritatis, tunc denuntiando non peccat.* — Idem docet S. Bonaventura in illud S. Lucae cap. XVII: *Si peccaverit, etc.* — Et ita dicunt Sanchez [2] cum S. Antonino, Gersonio, Abulensi, Salmeron, Sà, Silvestro, Tabiena, Richardo, Angelo, Waltero, Armilla, Graffio, Aragon [a)], Manuele, Philiarcho, etc.; ac Laymann [b)] cum Soto [b)], Henrico [b)], Paludano [b)], Navarro [b)].

244. - Quaeritur 2°. *An, si reus sit emendatus, possit crimen praelato denuntiari?*

Affirmant Angelus [3]; et Gabriel, Richardus, Turrianus, apud Laymann [4]; quia

[1] Quodlib. 11, art. 13. — [2] Decal., lib. 6, cap. 18, n. 46. - *S. Anton.*, part. 2, tit. 9, cap. 6, § 4, v. *Item quaeritur*. - *Gerson.*, de Corrept. proximi, v. *Quare sciendum*. - *Abul.*, in Matth., cap. 18, qu. 98, v. f. - *Salmer.*, Comment. in histor. evangel., tom. 4, part. 3, tr. 11, § *Tertio si hoc servetur*, et seqq. - *Sà*, v. *Correptio*, num. 5. - *Silvest.*, v. *Correctio*, qu. 7. - *Tabiena*, v. *Correctio*, num. 2, qu. 1. - *Richard. a Mediavilla*, in 4, dist. 19, art. 3, qu. 1, corp., v. med. - *Angel.*, v. *Denunciatio*, n. 10. - *Armilla*, v. *Correctio*, num. 6. - *Jacob. de Graffiis*, Decis. aur., part. 1, lib. 2, cap. 69, n. 30. - *Man. Rodrig.*, de Ordine judicial., cap. 4, num. 9. - *Philiarch.*, de Offic. sacerdot., part. 2, lib. 4, cap. 14, v. *Cum autem hucusque*. — [3] V. *Denunciatio*, num. 10. — *Gabr. Biel.*, Exposit. canon. Miss., lect. 74, v. f., lit. *U*. - *Richard. de Mediavil.*, in 4, dist. 19, art. 3, qu. 1, concl., v. f. - *Turrian.*, in 2am 2ae, qu. 33, art. 7, disp. 89, dub. 4. - [4] Lib. 3, tr. 3, part. 2, cap. 4, num. 5.

---

pediri ac tolli posse ». Quod tamen raro contingere fatetur, si peccatum sit valde perniciosum.

243. - *a)* Aragon, *in 2am 2ae, qu. 33, art. 7, dub. penult.*, v. *Dico 2*, dicit « quod si non sit aliqua spes quod secreta admonitio... profutura est, et est magna probabilitas quod praelati admonitio profutura est, possum praelato crimen manifestare ante secretam admonitionem ».

b) Laymann, *lib. 3, tr. 3, part. 2, cap. 4, n. 5*, negat crimen occultum et communitati non perniciosum, posse praelato revelari, si per secretam monitionem aeque corrigi et emendari possit, et citat auctores relatos. — Et revera Sotus, *loc. cit.*, ita tenet (ut notatum est a S. Alphonso in secunda sententia), et excipit solum casum quo « subditus certissimus esset nihil profuturam suam admonitionem ». — Paludanus vero, *in 4, dist. 19, qu. 4*, v. *Si autem sit ita occultum, n. 3*, dicit quod « quamdiu operatur correctio, non debet denuntiare; sed potest inter se et ipsum solum, postea cum illo unico alias sciente; postea vero debet denuntiare secrete praelato, non tamquam judici, sed tamquam illi qui potest prodesse ». Deinde loquitur de casu quo non speretur correctio, et *n. 6*, dicit: « Licet, ubi est omnino occultum et non potest probari, ostendere praeposito tamquam patri non judici, ut prosit alias nescienti ». — Navarrus pariter, *Man., cap. 24, n. 14*, scribit: « Etiam peccat qui revelat illud [peccatum occultum] superiori, non servata forma praedicta, etiam in finem ut provideat ne illud iteret ». — Deinde Laymann, *n. 6*, dicit « quod si quis se minus sufficientem animadvertat, ut occultum et nondum emendatum peccatum fratris per se solum emendare possit, plerumque.... [debet] statim superiori manifestare tamquam patri ». — Et contra hoc assertum citat Henricum Gandavensem (quem etiam citaverat pro primo asserto), qui revera, *Quodlib. 9, qu. 28*, de peccato occulto, quod non est nec reipublicae nec proximo nocivum, scribit: « Quando ergo peccatum sic est secretum quod non scit ipsum nisi unus, sive sit ille praelatus sive subditus, ultra secretam admonitionem per se solum non debet procedere, quousque cognoverit alios scire quod scit. Licet enim, ut aliquibus videtur, praelato nescienti debet revelari quod unus subditus solus novit, quia magis proficit admonitio praelati quam subditi, quia tamen magis timendum est de ejus deterioratione, si propter verecundiam majorem aut propter majorem timorem poenae incipiat se excusare praelato, corripienti secreto post secretam monitionem subditi praecedentem, quam cum subdito solo corripiente; idcirco sicut non alii, sic nec praelato peccatum uni soli cognitum debet revelari ». — Haec Gandavensis.

Reo indubie emendato, illicita est denuntiatio paterna.

dicunt semper praestare ut praelatus sciat vitia subditorum. — Sed negandum cum S. Thoma [a], Laymann [1], Sanchez [b] et aliis. — Secus vero dicendum (ait Sanchez [2]), si dubium sit an frater sit plene emendatus, vel an frater sit in probabili periculo relabendi, aut an plene cessarit periculum relapsus. Quia tunc bene potest crimen praelato ut patri deferri; cum prius consulendum sit profectui fratris et bono religionis quam modico detrimento famae illius.

245. - Quaeritur 3°. *Quid, si dubium sit an correctio melius fiat per praelatum, vel an praelatus prudenter procedat?*

Quid in dubio de majori fructu vel prudentia praelati.

Respondet Sanchez [3] quod, nisi crimen vertat in damnum commune vel alterius privati, praemitti debet secreta correctio.

Sed hic advertendum 1°. Quod in dubio, nisi constet de imprudentia praelati, in religionibus bene institutis (ut notat Laymann [4]) praelati praesumuntur prudentes.

Reo non certe emendato, frequentius praelato statim denuntiatur.

Advertendum 2°. Id quod notat idem Laymann [5], nempe quod in talibus ordinibus crimina occulta fratrum, si nondum emendata sint vel relapsus timeatur, frequentius sine secreta monitione deferri possunt ad praelatum tamquam patrem: tum quia praelati sunt viri pii et prudentes, qui admonitione magis prodesse possunt; tum quia ipsi magis idonei sunt ad crimen emendandum et ad occasiones relapsus amovendas. — Nam, ut recte dicunt Suarez [6] et Sanchez [a], vel peccatum religiosi est leve; et tunc, cum infamatio levis sit, major plerumque utilitas ex denuntiatione proveniet, quam damnum fratris erit: praeterquam quod hujusmodi consuetudo denuntiandi praelato levia delicta (ut ait Suarez) est quasi necessaria ad religionis statum conservandum: — vel crimen fratris est grave; et tunc, aut frater peccavit ex fragilitate, et melius occurret superior occasiones auferendo, quod alius nequit praestare; aut ex malitia, et tunc rarissime ex monitione fratris speratur emenda, ut dicit Sanchez [7] cum Cajetano, qui asserit rectius dubitandum quod reus ex correctione secreta potius fingat se emendatum quam emendetur.

Addunt recte Suarez et Sanchez vix fieri posse quod crimina religiosorum non redundent in maximum religionis damnum; tum ob scandalum fratrum, tum ob religionis infamiam. — Hinc dicit Suarez omnia crimina gravia bene denuntiari posse praelato, tamquam communitati perniciosa; immo saepe obligationem esse denuntiandi, praesertim si praelatus interroget; saltem, inquit Sanchez, valde expedire quod praelatus sciat vitia fratrum ut melius amoveantur lapsuum pericula. — Addo et ego, quod maximum inconveniens facile eveniret, si praelatis crimina denuntiari non possent ante secretam monitionem. Nam si ex illa delinquens non emendetur (quod ut plurimum timendum est, uti supra notavimus cum Sanchez), aut crimen deferes ad praelatum, et tunc reus facile suspicans tuam denuntiationem, saepe odium adversus te conservabit; aut tu ob hujusmodi timorem omittes denuntiare, et sic crimen non emendabitur, scandala augebuntur, et sic denique bonum communitatis corruet.

Crimina gravia praelato statim denuntianda.

Quare ex his omnibus recte concludit Laymann [8], rarum esse in congregatione religiosorum, ut subditi sint aeque idonei quam praelati ad corripiendum. — Et ideo in cap. *Qualiter et quando 24, de accusation.*, relato ordine servando in inquisitione, accusatione et denuntiatione, sic concluditur: *Hunc tamen ordinem circa regulares personas non credimus usquequaque servandum.*

Quaeritur 4°. *An liceat renuntiare juri fraternae correctionis, ita ut possit deferri*

[1] Lib. 3, tr. 3, part. 2, cap. 4, n. 5. — [2] Decal., lib. 6, cap. 18, num. 51. — [3] Loc. cit., n. 47. — [4] Loc. cit., num. 5, v. *Fateor*. — [5] Loc. cit. — [6] De Carit., disp. 8, sect. 6, n. 12. — *Suar.*, loc. cit. — [7] Loc. cit., n. 50. - *Cajetan.*, opusc. tom. 1, tr. 31, resp. 5, ad 1 dub. — *Suar.*, loc. cit., n. 12. — *Sanch.*, loc. cit., n. 50, v. *Tertio*. — *Suar.*, loc. cit., n. 11 et 12. — *Sanch.*, loc. cit., v. *Quarto*. — *Sanch.*, loc. cit., v. *Secundo*. — [8] Loc. cit., n. 5, v. *Verum*.

---

244. - [a] S. Thomas dicit in *Quodlibet. 11, art. 13,* denuntiationis et correptionis finem esse peccantis emendationem.

[b] Sanchez, *Decal., lib. 6, cap. 18, n. 49,* etsi primo intuitu videtur solum negare obligationem denuntiandi in hoc casu; at sane, *n. 60* eamdem denuntiationem negat esse licitam, quidquid *lib. 2, n. 42,* nota *b*, contra Busenbaum dixerim.

245. - [a] Sanchez, *loc. cit., n. 50,* non habet prius membrum hujus distinctionis, et de solis gravibus peccatis loquitur.

crimen ad superiorem, nulla praemissa correctione? — Tres adsunt sententiae:

Juxta alios, renuntiare juri correctionis fraternae, licitum.

Prima communior sententia affirmat, Et hanc docent Sanchez [1], [Contin.] Tournely [2], Palaus [3], Suarez [4]; item Valentia, Hurtadus, Diana et alii plures, apud Salmant. [5]. — Ratio, quia ob honestum finem quisque potest juri suo renuntiare; et ideo plurimi sancti viri suae famae cesserunt. Confirmatur ex D. Thoma [6], qui ait: *Sui arbitrii est detrimentum suae famae pati, nisi hoc vergat in periculum aliorum.* — *Secunda* autem sententia absolute negat: eamque tenent Philiarchus [7]; item Rodriguez [b)], Lorca, Lopez, etc., apud Salmant. [8]. — Ratio, quia nemo potest prodigere jus quod habet ad suam famam. — *Tertia* vero sententia, quam tenent Salmant. [9], cum Arauxo et Prado, censet quod, licet unusquisque possit ob honestum finem renuntiare ordini correctionis; ab alio tamen nequit talis ordo praetermitti, nisi prudenter credatur efficacius per praelatum correptio fieri. — Sed huic sententiae recte contradicit Concina [10]. Si enim potest quisque isti juri cedere, bene poterit alter sua cessione uti. — His tamen non obstantibus, prima sententia omnino ut vera tenenda mihi videtur. — Ratio quae mihi sufficit est, quia in Societate Jesu adest constitutio hujusmodi renuntiationis; et ipsa fuit approbata a Paulo III et Julio III (ut testatur Palaus [11]), qui approbarunt et confirmarunt institutum et omnes constitutiones praefatae Societatis, et praecipue eas quae contradictiones patiebantur. Immo Gregorius XIII, in bulla *Ascendente Domino,* addidit excommunicationem contra tales constitutiones impugnantes. — Unde insipienter puto locutum fuisse Philiarchum. qui notam impietatis inurit huic constitutioni renuntiationis Societatis Jesu: cum Ecclesia non possit errare in approbatione religionum et suarum regularum; ut docent Bellarminus, Valentia, etc., apud Viva [12]. Earum enim approbatio spectat ad materiam morum, in qua saltem impium et temerarium est dicere Pontificem posse errare, juxta nostram dissertationem adductam *Lib. I, ex n. 110.* — Advertit tamen Palaus [13] quod talis renuntiatio non dat potestatem manifestandi delictum alterius, nisi in casu dubio de emendatione, id est (ut explicat [14]) si dubitetur an delinquens fuerit emendatus vel an sit relapsurus; quia e converso si constet de emendatione et nullum sit periculum relabendi, recte probabilius censet non posse crimen deferri ad superiorem, dum ex declaratione in congregatione septima ipsiusmet Societatis dicitur revelationem faciendam esse tantum iis qui remedium adhibere poterunt; ergo, cessante necessitate remedii, non poterit crimen manifestari. — Praeterea advertit idem Palaus [15] cum Suarez et Sanchez, quod praedicta cessio fit ut crimen reveletur praelato, tamquam patri, non vero tamquam judici.

Juxta alios, illicitum.

Juxta alios, licitum; sed ordo non praetermittendus.

Prima sententia, ut vera tenenda.

246. - Haec quoad denuntiationem evangelicam. Quod autem ad denuntiationem *judicialem* pertinet, haec ad triplicem finem fit: 1°. Ob publicam criminis punitionem. 2°. Ut damnum laeso resarciatur. 3°. Ut quis tamquam indignus offi-

Finis denuntiationis judicialis.

[1] Decal., lib. 6, cap. 18, n. 48. — [2] Decal., cap. 1, art. 3, de Carit., sect. 6, punct. 4, n. 5. — [3] Tr. 6, disp. 3, punct. 9, n. 2. — [4] De Carit., disp. 8, sect. 6, n. 12; cfr. de Relig., tr. 10, lib. 10, cap. 7 et seqq. — *Valent.,* in 2am 2ae, disp. 3, qu. 10, punct. 5, § 1, v. *Quintus casus.* - *Petr. Hurtad.,* de Virtut. theol., disp. 163, sect. 5, subsect. 9. - *Diana,* part. 7, tr. 3, resol. 45. - [5] Tr. 21, de Praec. decal., cap. 7, n. 87. — [6] 2a 2ae, qu. 73, art. 4, ad 1. — [7] Part. 2, lib. 4, cap. 14. — *Lorca,* in 2am 2ae, sect. 3, disp. 47, n. 12. - *Lopez de Texeda,* Controv. theol. mor., tom. 1, lib. 1, tr. 3, controv. 4. - [8] Loc. cit., n. 85. — [9] Loc. cit., n. 88. - *Arauxo,* in 2am 2ae, qu. 33, art. 8, n. 20 et 21, concl. 3 et 4. - *Prado,* cap. 14, qu. 6, n. 5, 6 et 7. — [10] In Decal., lib. 1, diss. 7, cap. 4, n. 23. — *Paulus III,* bulla *Regimini militantis,* de die 27 Sept. 1540; in Bullar. Rom. Mainardi et in Instituto S. J. — *Julius III,* bulla *Exposcit debitum,* de die 21 Jul. 1550; in Bullar. Rom. Mainardi et in Instituto S. J. — [11] Loc. cit., n. 4. — Bulla *Ascendente Domino,* § 24, ibid. — *Philiarch.,* loc. cit. — *Bellarm.,* id est *Vindiciae Bellarmin.,* (auctore *Vito Erberman, S. J.*) pro lib. 2, de Monachis, ad cap. 4. - *Valent.,* Controv., Analys. fidei cathol., lib. 8, cap. 3, v. *Ad aliud quod de religionum.* - [12] Quaest. prodroma ad propos. damnat., n. 12. — [13] Tr. 6, disp. 3, punct. 9, n. 6. — [14] Loc. cit., punct. 12, n. 4. — [15] Loc. cit., punct. 9, n. 7. - *Suar.,* de Relig., tr. 10, lib. 10, cap. 12, n. 3. - *Sanch.,* Decal., lib. 6, cap. 18, n. 48.

---

b) Hieronym. Rodriguez, *Compend. quaest. regul., resol. 36, n. 5,* quaerens utrum sit licitum statutum religionis, disponens omittendam correctionem fraternam, ait: « Nolo judicem gerere, videant hi ad quos spectat ». Et *n. 13,* auctoribus *n. 5* pro affirmativa allegatis alios addit, et de negativa scribit: « Negativam vero opinionem probabiliorem censuit nuper academia Salmanticensis ». Sed non explicat quid ipse sentiat.

cio privetur, aut ne indignus eligatur, aut ne ad Ordines promoveatur, aut ne Matrimonium contrahat. — Et de hac denuntiatione juridica praecipue hic tractandum.

Non semper praemittenda fraterna.

Et notandum 1°. Quod fraterna monitio non est necessario semper praemittenda ad denuntiationem judicialem; juxta dicta mox supra *n. 240.* — Notandum 2°. Quod denuntiatio evangelica transire potest in judicialem, ex communi sententia, quando post evangelicam reus non corrigitur. Azor, Abbas [a], cum Salmant. [1]. — Notandum 3°. Quod si praelatus, aut per denuntiationem evangelicam, aut per se, aut per indicia sufficientia noverit subditi delictum, primo poterit clam eum monere, poenitentiam secretam ei injungendo, et etiam illum ab officio et a conventu amovendo; modo ex hoc nulla ei obveniat infamia. Deinde poterit ad alia remedia devenire; sed licet ista nec etiam profuerint, et crimen vertat in damnum solius rei, tunc non poterit judicialiter procedere, nisi crimen probari possit saltem per duos testes. Vide Salmant. [2]. — Notandum 4°. Quod qui fraternam fecerit denuntiationem, potest inde ut testis adhiberi post denuntiationem judicialiter factam, ut tenent Salmant. [3] cum Soto, etc.; quia alius est processus denuntiationis fraternae; alius, denuntiationis judicialis.

Evangelica potest transire in judicialem.

Quid facere debeat praelatus.

Fraterne denuntians potest esse testis.

247. - Sed quaeritur 1°. *Utrum,* si crimen sit occultum nec laboret infamia, et fraternaliter denuntiatus non corrigatur, *possit praelatus cogere denuntiatores evangelicos ut faciant denuntiationem judicialem, et inde juxta illam reum poenis juris punire?*

Affirmat *prima* sententia cum Silvestro [a], Corduba, etc., apud Salmant. [4], quotiescumque crimen saltem per duos testes posset probari. Et huic sententiae consentiunt Sanchez [5]; et Navarra [b], Sotus [b], etc., apud Salmant. [6], casu quo adsit spes quod delinquens ob poenas emendabitur. — Secus autem, isti dicunt, si talis spes non effulgeat; tunc enim vix permittunt posse reum clam excommunicari.

Fraterne denuntians potest, juxta alios, cogi ad denuntiationem judicialem.

Probabilius tamen contradicit omnino *secunda* sententia cum Suarez, Palao, Ledesma, Bañez et Salmant. [7], semper ac ex crimine nullum immineat damnum communitati aut particularibus. — Ratio, quia tunc delinquens adhuc possidet famam; nec punitio est necessaria ad bonum commune, quando crimen non est publicum.

Probabilius cogi non potest.

Sed hic notandum 1° cum Salmant. [8], Palao, Torres et aliis, quod in tali casu poterit quidem praelatus aliquibus viris prudentibus crimen manifestare, si hoc judicet necessarium ad remedium subdito adhibendum. — Notandum 2°. Quod praelatus inferior, si ipse possit per se subditum corrigere, peccabit si crimen superiori manifestabit. Ita Salmantic. [9] cum Palao [10].

Praelatus potest manifestare crimen viris prudentibus.

Praelato superiori non manifestetur nisi ex necessitate.

248. - Quaeritur 2°. *Utrum, si per publicum edictum seu monitorium praecipiatur omnibus aliqua delicta denuntiare, teneamur?*

Resp. Quando crimina sunt notoria, procul dubio quilibet ea denuntiare tenetur. — Secus vero, si sint occulta, etiamsi probari possint per duos testes: nisi crimina vergant in damnum communitatis aut tertii. Cum hac tamen differentia, quod in criminibus in damnum *tertii,* tenemur

Edicto praecipienti denuntiationem, quando parendum.

Azor, part. 3, lib. 13, cap. 21, dub. 10 (ult.). - [1] Tr. 29, cap. 2, num. 54. — [2] Loc. cit., num. 55. — [3] Tr. 29, cap. 2, num. 58. - *Sotus,* de Secreto, membr. 2, qu. 4, concl. 8, dub. — *Cordub.,* Annotat. in Sotum, de Secreto, loc. cit., concl. 7 et 8. - [4] Loc. cit., n. 59. — [5] Consil., lib. 6, cap. 2, dub. 11, n. 7 et seqq. — [6] Loc. cit., n. 60. — *Suar.,* de Relig., tr. 10, lib. 10, cap. 12, n. 41 et 43. - *Palaus,* tr. 6, disp. 3, punct. 11, n. 1 cum n. 11. - *Petr. de Ledesma,* Sum., part. 2, tract. 4, cap. 4, post concl. 26, dub. 3. - *Bañes,* in 2^{am} 2^{ae}, qu. 33, art. 8, dub. 4, concl. 4. - [7] Tr. 29, cap. 2, n. 61 et 62. — [8] Loc. cit., n. 68. - *Palaus,* loc. cit., n. 5. - *Torres* seu *Turrian.,* in 2^{am} 2^{ae}, qu. 33, disp. 89, dub. 4, v. f., v. *Tertio notandum.* — [9] Tr. 29, cap. 2, num. 70. - [10] Tr. 6, disp. 3, punct. 11, n. 7.

---

248. - [a] Abbas Panormitanus a Salmant. citatur tamquam asserens evangelicam denuntiationem posse in judicialem transire, non directe sed ex consequenti: et re quidem vera, Abbas, *in cap.* Novit 13, *de judiciis, n. 46,* ait posse ex evangelica denuntiatione procedi ad beneficii privationem vel ad censuram.

247. - [a] Silvester, *v.* Correctio, *qu. 11,* etsi hic a Salmant. allegatur, brevius scribit: « Quando... correctio non expedit delinquenti, immo forte nocet, et tamen communitati prodest, corrigere tenetur, quia bonum communitatis est melius bono istius ».

[b] Petrus Navarra, *de Restit., lib. 2, cap. 4,*

fraternam monitionem praemittere; et correctione obtenta, denuntiatio judicialis est omittenda; si autem reus non corrigatur, tunc judicialiter tenemur eum denuntiare, dummodo possimus sine gravi nostro incommodo, ut Salmant. [1]. In criminibus autem in damnum *commune*, nulla praevia monitione, et etiam cum gravi nostro damno, denuntiationem judicialem proferre tenemur. Quamvis etiam in his S. Thomas [2] sic doceat: *Nisi forte aliquis firmiter aestimaret quod statim per secretam admonitionem possit hujusmodi mala impedire.* Sed hoc raro accidit. — Haec fere communiter a DD. docentur. Vide Salmant. [3].

Sciens crimen sub secreto, non tenetur parere.

Notandum hic autem 1°. Quod qui delictum sub secreti sigillo noverit, ut remedium aut consilium delinquenti praeberet, nunquam tenetur illud denuntiare *a)*; quia jus positivum non potest juri naturae derogare. — Ita S. Thomas [4], Sanchez [5]; et Salmant. [6] cum Navarro, etc.; contra Sotum.

Nec sibi compensans creditum certum.

Notandum 2°. Quod si quis rem aliquam accepit in compensationem sui certi crediti, non tenetur manifestare; quia edictum imponens denuntiationem intelligit loqui tantum de rebus injuste acceptis. Ita Sanchez [7]; et Salmant. [8] cum Silvestro. — Idem dicunt Sanchez [9], et Salmant. *b)* cum Navarro, de debitore rei furtivae, qui ob inopiam a restitutione excusetur.

Grave incommodum non semper excusat a denuntiando.

Notandum 3°. Quod nemo, ut supra dictum est, tenetur denuntiare cum gravi suo incommodo: nisi crimen redundet in damnum commune reipublicae aut religionis, ut crimen laesae majestatis, haeresis, etc.

249. - Sed hinc quaeritur 3°. *An sit obligatio denuntiandi haereticos cum periculo gravis damni?* — Distinguendum:

Excusat a denuntiandis suspectis de haeresi:

Si denuntiandi sint tantum suspecti de haeresi, ut sunt sortilegi, blasphemi, confessarii sollicitantes, abutentes sacramentis, commune est non esse tunc obligationem. Ita Salmant. [10], Potestas [11]. Nisi (dicunt Salmant. [12]) adesset damnum commune, nempe si sacerdos magnae auctoritatis frequenter poenitentes sollicitaret, etc. — Si vero denuntiandi sint haeretici formales, etiam excusare periculum gravis damni, nisi illi dogmatizent, tenent Mazzotta [13]; Lessius *a)*, Navarrus *a)*, Filliuccius *a)*, etc., apud Salmant. [14]. Sed verius oppositum est tenendum cum Potestà [15]; et Salmant. [16] cum Suarez *b)* et Farinacio *c)*. Ratio, quia haeresis formalis de se serpit ut cancer, et ideo semper in damnum commune vergit.

Non excusat a denuntiandis haereticis formalibus.

[1] Tr. 29, cap. 2, n. 82. — [2] 2ª 2ᵃᵉ, qu. 33, art. 7, corp. — [3] Loc. cit., num. 79. — [4] Loc. cit., qu. 70, art. 1, ad 2. — [5] Consil., lib. 6, cap. 2, dub. 20, n. 4, 7 et 8. — [6] Loc. cit., num. 88. - *Navar.*, Man., cap. 18, num. 52, v. *Dico 3.* — *Sotus*, de Secreto, membr. 2, qu. 7, concl. 4. — [7] Loc. cit., dub. 24, num. 1. — [8] Tr. 29, cap. 2, num. 84. - *Silvest.*, v. *Furtum*, num. 19, qu. 15. — [9] Consil., lib. 6, cap. 2, dub. 24, num. 3. — *Navar.*, in cap. *Inter verba*, coroll. 65, n. 796. (edit. Venet. 1594). — [10] Tr. 21, cap. 4, n. 87 et 89. — [11] Exam., tom. 2, n. 267. — [12] Loc. cit., n. 91. — [13] Tr. 2, disp. 1, qu. 1, cap. 2, § 3, qu. 7. — [14] Loc. cit., cap. 3, n. 108. — [15] Loc. cit. — [16] Loc. cit., cap. 3, n. 109.

---

a n. 232, id non habet quod reperire potuerim, quamvis a Salmant. citetur. — Sotus, *loc. cit., concl. 8*, concordat profecto, sed excommunicationem in universum tantum negat fratri infligi posse, nisi fuerit Ecclesiae inobediens, et crimen ejus fuerit juridice probatum.

248. - *a)* S. Thomas, *loc. cit.*; et Sanchez, *loc. cit., n. 1*, limitant: Nisi delictum vergat in damnum communitatis vel tertiae personae; idemque insinuat Navarrus, *loc. cit.*, scribens: « Qui promisit servare secretum, ex quo servato grave damnum alteri non infertur, non debet detegere illud, etiam praecipiente superiore.

b) Salmant., *loc. cit., n. 85*, id asserunt de eo qui furtum novit, sed novit etiam furem a restitutione propter inopiam excusari. Quod multo magis dicendum sane erit de ipso fure.

249. - *a)* Lessius, *cap. 30, dub. 6, n. 50*, v. *Sexto*; Navarrus, *Man., cap. 25, n. 50*; Filliuccius, *tr. 14, cap. 2, n. 37*, asserunt universim periculum gravis damni excusare ab obligatione denuntiandi. Lessius tamen et Filliuccius limitant: Nisi bonum publicum denuntiationem necessario postulet.

b) Suarez non citatur a Salmant.; doctrinam tamen hic expositam satis perspicue innuit, *de Fide, disp. 20, sect. 4, n. 5 et 9*, ubi dicit denuntiandos esse haereticos etiam occultos, quia haeresis est peccatum bono communi nocivum.

c) Farinacius, *de Haeresi, qu. 197, n. 53*, scribit: « Non denuntians haereticum propter metum, utputa timens ob ejus terribilitatem ab eo aut interimi aut male tractari, excusatur... Contrarium suadetur ex traditis per Joan. a Rojas..., ubi dixit non denuntiantem haere-

250. - Quaeritur 4°. *An teneamur denuntiare conjunctos quos haereticos formales noverimus?*

Haeretici formales, quantumvis conjuncti, denuntiandi.

Fratres sine ullo dubio tenemur denuntiare. Filios vero a denuntiandis parentibus excusant Abulensis et Simancas [a], apud Salmant. [1]. Sicut ibidem, Bonacina [b], Filliuccius [b], Barbosa [b], etc. excusant etiam uxores a denuntiando viros suos. — Sed dicendum omnes ad denuntiationem teneri, ex eadem ratione ut supra; quia haeresis est pestis ita noxia, quod difficile habet remedium, et facile in damnum vergit commune. Ita Roncaglia [2]; Bonacina [3] cum Farinacio, Azor; Salmant. [4] cum Cajetano, Palao, Sanchez [c], Diana, etc. cum communi, ut testantur Potestas [5] et Viva [6]. — Hoc tamen dicitur quoad haereticos formales [d].

Conjuncti suspecti de haeresi, non necessario denuntiandi.

Si vero denuntiandi sint tantum suspecti de haeresi, Salmant. [7] pariter obligant etiam filios ad parentes denuntiandos; sed nimis rigorose. — Satis enim probabiliter tunc a denuntiatione excusantur, non solum filii, sed etiam conjuncti usque ad quartum gradum; ut tenent Diana [e], Bordonus, Lazarius [f], Homobonus [g] et alii, apud Potestà [8]. Ratio, quia denuntiare conjunctum idem est ac grave damnum sive incommodum subire; quod rationabiliter excusat, quando periculum abest damni communis, ut diximus mox *n. 249*, et dicunt ipsi Salmant. [9].

251. - Quaeritur 5°. *Quaenam sint crimina denuntianda tamquam de haeresi suspecta?*

Crimina suspecta de haeresi.

Sunt 1°. Nuptiae contractae, vivente conjuge; ut Salmant. [10] cum communi.

2°. Nuptiae clerici in sacris constituti vel religiosi professi; etiam communiter Salmant. [11].

3°. Si quis sine sacerdotio Missam celebrat, aut aliud sacramentum conficit: ita ex constitutionibus pontificiis. — Vide

Abulen., in Deuteron., cap. 13, qu. 3; et in lib. III Reg., cap. 15, qu. 16. - [1] Tr. 21, cap. 3, n. 106. — [2] Tr. 6, qu. 1, de Fide, etc., cap. 6, qu. 1, resp. 3. — [3] Disp. 6, de Obligat. denuntiandi, punct. 2, num. 8. - *Farinac.*, de Haeresi, qu. 197, num. 40, 42 et 49. - *Azor*, part. 2, lib. 2, cap. 2, quaer. 13. — [4] Loc. cit., num. 106. - *Cajetan.*, in cap. 13 Deuteron., v. 6. - *Pal.*, tr. 4, disp. 8, punct. 4, n. 14 et 16. - *Diana*, part. 1, tr. 4, resol. 4 et 5. — [5] Exam., tom. 2, n. 269 et 270. — [6] In propos. 5 Alex. VII, n. 13. — [7] Tr. 21, cap. 4, n. 83. — *Bordon.*, Sacr. Tribunal S. Fidei, cap. 31, n. 18 et 14. - [8] Tom. 2, n. 271. — [9] Tr. 29, cap. 2, n. 82. — [10] Tr. 21, cap. 4, n. 6. — [11] Loc. cit., n. 7.

---

ticum minime excusari ex eo quod timeat ex denuntiatione sibi imminere aliquod periculum ».

250. - [a] Simancas, *de catholic. Institutionib., tit. 29, n. 35 et 37*, concordat, si pater fuerit occultus haereticus; secus vero, *n. 45*, « si pater haereticus pestifer sit, et ejus haereses perniciem et exitium afferre possint universae reipublicae »; quo casu tenebitur filius denuntiare, si alia media non sufficiunt.

[b] Bonacina, *Tract. var., disp. 6, punct. 1, § 3, n. 4*; Barbosa, *de Offic. et Potest. episc., alleg. 96, n. 59*, universim excusant uxorem ab obligatione denuntiandi maritum. — Filliuccius pariter eam excusat, *tr. 14, cap. 2, n. 38*, sed: « Excipitur, inquit, in causa fidei vel laesae majestatis et similis. In iis enim etiam personae conjunctae denuntiandae essent ». Quam exceptionem Salmant. non animadverterunt; et ita Filliuccius eamdem de uxoribus sententiam tenet ac S. Alphonsus.

[c] Sanchez non satis accurate a Salmant. hic allegatur; scribit enim in *Consil., lib. 6, cap. 2, dub. 19, n. 9*: « Regulariter non tenetur filius haeresim occultam patris vel matris prodere »; attamen *n. 6*: « Si haeresis perniciosa reipublicae valde esset, quia scilicet plures perverteret, tenetur filius, si alii non denuntient, denuntiare ». Et *n. 3* dixerat patrem et matrem teneri denuntiare filium haereticum, quando alii denuntiatores non essent.

[d] Etsi decreta S. Inquisitionis de haereticis denuntiandis multis in locis obsoleverint, quia ob cultus libertatem omnibus assertam, haereticorum errores impune grassantur; clerici tamen semper sunt denuntiandi. Quin etiam vi legis naturalis, denuntiandi sunt haeretici vel de haeresi suspecti, quoties agitur de damno gravi animarum evitando, cui superior remedium afferre possit; quae quidem obligatio ex lege naturali obligare poterit etiam in locis ubi haeretici passim catholicis permixti sunt, v. g., si agatur de periculo insolito quod, inscio superiore, catholicae religioni imminet.

[e] Diana, *part. 8, tr. 7, resol. 10; et part. 1, tr. 4, resol. 6*, hanc utique sententiam adducit, sed neque eam amplectitur.

[f] Lazarius, *de Blasphem., qu. 12, n. 67*, negat sane uxorem teneri eo casu ad denuntiandum; teneri tamen ait *n. 57* filium et fratrem, quod Potestà non animadvertit.

[g] Homobonus, *Exam. ecclesiast., tr. 7, cap. 7, qu. 32*; et *de Casib. reservat., part. 2, cap. 1*, utique eos excusat; sed in *Exam. eccles., loc. cit.*, subdit contrariam sententiam locum obtinere, « quando alia indicia concurrerent, quae patrem, fratrem, maritum, domi-

Salmant.[1], qui extendunt ad sacerdotem celebrantem pluries in die, vel non jejunum, sine justa causa.

4°. Alii pariter censent suspectum esse de haeresi confessarium sigillum violantem; ut Viva, de Leone et Quintanadvenas. — At hoc negant probabilius Salmant.[2] cum Lugo, Bonacina [a)], Molfesio et communiori: nisi ille errorem teneat non adesse hanc obligationem sigilli, vel istud non ita rigorose obstringere.

5°. Extendunt etiam Salmant.[3] cum pluribus ad crimen sodomiae et bestialitatis. Sed ipsi loquuntur pro regnis Hispaniarum; hoc tamen non viget in nostris partibus. — Hic tamen obiter advertendum quod clerici et regulares sodomitae ex constitutione S. Pii V privantur omni officio et beneficio. Modo *1)* crimen sit consummatum. *2)* Adsit hujus criminis exercitium: ideo non sufficit, si patratum sit bis vel ter. Salmant.[4] cum Bonacina. *3)* Adsit insuper sententia judicis; nam licet bulla dicat: *Praesentis canonis auctoritate privamus*, attamen sic videtur recepta, ut dicunt Bonacina, Sanchez [b)], Henriquez [b)], etc., apud Salmant. [b)].

252. - Quaeritur hinc 6°. *An sint denuntiandi blasphemi?* Distinguendum:

Qui proferunt blasphemiam haereticalem certe denuntiandi sunt. — Sed hic advertit Potestas[5], quod prorumpens in blasphemiam haereticalem non advertendo ad significationem, non peccat graviter, ideoque nec denuntiandus. Secus vero, si blasphemet advertens, quamvis ex ira; quia tunc jam fit saltem suspectus de levi.

Blasphemus haereticalis, non semper denuntiandus.

Caeterum probabiliter Bonacina[6], et Roncaglia[7] cum Navarro [a)], etc., dicunt non esse denuntiandos quos constet per lapsum linguae errorem protulisse. Et huic videntur [b)] expresse adhaerere Salmant.[8], ubi ajunt ad obligationem denuntiationis requiri pertinaciam hominis denuntiandi. Immo Sanchez, Trullench, etc. (contra Salmant.[9]) universe excusant ab obligatione denuntiandi blasphemos haereticales, semper ac ipsi per correctionem resipiscant.

Quoad autem simplices blasphemos, advertendum quod olim duae aderant obligationes: — Una increpandi; et haec abiit in desuetudinem, ejusque in loco successit obligatio correctionis, si fructus speratur, ut docent Sanchez[10], Palaus, Bonacina, etc. — Altera, denuntiandi judici ecclesiastico vel saeculari; et haec etiam per desuetudinem non videtur amplius obligare, ut dicit Viva[11] cum Tamburinio et Mazzotta [c)]. Vide dicta *Lib. III, n. 123.*

Simplex blasphemus non denuntiandus.

[1] Tr. 21, cap. 4, n. 8. — *Viva*, in propos. 5 Alex. VII, num. 15, v. f. — *Alphons. de Leone*, de Offic. confessar., recollect. 22, num. 14, cas. 35. - *Quintanadv.*, de Praec. Eccles., tr. 3, singul. 28, n. 8. — [2] Loc. cit., n. 9. - *Lugo*, de Poenit., disp. 23, n. 148. - *Molfesius*, Sum., part. 1, tr. 7, cap. 23, n. 68 et seqq. — [3] Loc. cit., n. 10 et 11. — *S. Pius V*, constit. *Horrendum*, § 3, de die 30 Aug. 1568; in Bullar. Rom. Mainardi. — [4] Loc. cit., n. 11. - *Bonac.*, de Matrim., qu. 4, punct. 11, n. 2. — *Bonac.*, de Matrim., qu. 4, punct. 11, n. 2, v. f. — [5] Tom. 2, n. 219 et 220. — [6] Disp. 6, de Obligat. denuntiandi, punct. 1, § 8, num. 5, i. f. — [7] Tr. 6, qu. 1, de Fide, cap. 6, qu. 4, resp. 3. — [8] Tr. 21, cap. 3, n. 117. — *Sanch.*, Decal., lib. 2, cap. 32, n. 47. - *Trull.*, Decal., lib. 1, cap. 12, dub. 3, n. 3. - [9] Loc. cit., n. 129. — [10] Loc. cit., num. 46. — *Palaus*, tr. 17, disp. 2, punct. 2, § 4, num. 3. — *Bonac.*, disp. 3, de 1° Praec., qu. 8, punct. 1, n. 5. — [11] De Praec. decal., qu. 6, art. 2, n. 11. - *Tambur.*, Decal., lib. 2, cap. 6, § 4, n. 6.

---

num vehementer de haeresi suspectos redderent, et maxime si in subsidium ad hoc ab Inquisitione vocarentur ».

251. - [a)] Bonacina perspicue insinuat hanc negativam sententiam, dum *disp. 5, de Poenit., qu. 6, sect. 5, punct. 1, n. 6*, asserit crimen ejus qui sacramentale sigillum violaverit, pertinere ad judicem ordinarium ipsius confessarii, nisi conjunctum sit cum haeresi; tunc enim cognoscendum esset in tribunali S. Inquisitionis. Quibus verbis significat per se non esse deferendum ad Inquisitionem, ac proinde per se non injicere suspicionem de haeresi.

[b)] Salmant., *tr. 26, cap. 7, n. 125*, auctores citant pro sententia quae negat constitutionem S. Pii V obligare in conscientia, et quae affirmat requiri sententiam judicis ad incurrendas ejusmodi poenas. Et ita tenet revera Henriquez, *lib. 14, cap. 5, n. 1, lit.* f, *in comment.* — Sanchez pariter (a Salmant. non allegatus), *Decal., lib. 2, cap. 22, n. 20*, requirit judicis sententiam, non obstante tenore verborum quo bulla utitur.

252. - [a)] Quamvis Navarrus a Roncaglia hic citetur, apud ipsum tamen id minime reperire potui.

[b)] Quin etiam Salmant. expressis verbis haec omnia tenent.

[c)] Mazzotta, *tr. 2, disp. 1, qu. 3, cap. 2, § 3, qu. 4*: « Probabile tamen est, inquit, praemittendam [denuntiationi] fraternam correctionem, si speretur emendatio ».

Rogabis autem: *infra quantum temporis blasphemi haereticales denuntiandi sint?*

Infra quantum tempus denuntiandus blasphemus haereticalis.

Loquendo generice de criminibus suspectis de haeresi, juxta edictum Inquisitionis generalis Romanae, tempus assignatum ad denuntiationes est mensis a die scientiae legis [d)] et cessantis impedimenti; ut asserunt Felix Potestas [1], Mazzotta [2], et auctor libri: *Istruzione per li novelli Confessori* [3]. — Loquendo vero praecipue de tempore requisito ad denuntiandos blasphemos haereticales, dicunt Sporer [4] ex decreto Alexandri VII *de Suspect. de haeresi,* et Salmant. [5] (sed forte hi loquuntur juxta edictum Hispaniarum) esse denuntiandos infra sex dies; ita etiam Viva [6], qui idem ait de denuntiatione confessarii sollicitantis. Sed auctor praefatus *(Istruzione,* ut supra) pro hac denuntiatione assignat mensem.

253. - Quaeritur 7°. *An superstitiosi sint denuntiandi?*

Superstitiosi, quando denuntiandi.

Affirmant DD., generaliter loquendo, si superstitio fiat cum conscientia peccati, et suspicionem fundet de haeresi. — Et hoc accidere dicunt: 1°. Quando intercedit pactum expressum cum daemone. — 2°. Quando miscentur in ea res sacrae, ut chrisma, oleum sanctum, hostia sacrata. — 3°. Si daemon adoretur, vel ei porrigantur preces nefariae, vel aliqui psalmi qui in ejus honorem proferri videntur, ut psalmus CVIII: *Deus, laudem meam ne tacueris, etc.* — 4°. Quando daemon rogatur de his quae naturaliter nequit ipse scire. — 5°. Quando ex superstitione provenit effectus. — 6°. Quando quis ex professo alios instrueret. — 7°. Quando intervenit expressa daemonis invocatio (etsi, hac tantum intercedente, excusant alii ab obligatione denuntiandi). — Ita Suarez, Azor, Peña et Simancas. Vide Salmant. [7].

Dixi: *generaliter loquendo;* quia in hoc regno denuntiantur tantum superstitiones in quibus intervenit abusus hostiae consecratae vel olei sancti; non vero aliae. Et haec est praxis hodierna. Horum enim criminum quae ad mixtum forum pertinent, praesens rex noster Carolus VI sibi animadversionem adjudicavit, quando sortilegus est saecularis; secus, si est ecclesiasticus.

254. - Quaeritur 8°. *An sint denuntiandi qui denuntiare tenentur et omittunt?*

Omittentes denuntiationem, quales denuntiandi.

Si agatur de denuntiando haeretico tantum suspecto, probabilius negatur cum Carena et Lupo, et Potestà [8]. Ratio, quia non oritur suspicio ex suspicione. — Si vero de denuntiando haeretico formali, dicit Potestà [9] denuntiandos esse eos qui ex officio tenentur denuntiare et negligunt. Et idem dicit de teste crimen falso negante, vel de dissuadente denuntiationem debitam; quia isti vere censentur de haeresi suspecti: nisi omissio fiat ex causa amicitiae, consanguinitatis, etc. Ita Potestà cum communi. — Alios vero non denuntiantes, licet etiam ipsi fiant de haeresi suspecti si nullam habeant causam occultandi, ut dicunt Salmant. [10], tenent tamen Lupus et Bordonus [a)], apud Potestà, non esse denuntiandos, ne detur processus in infinitum.

Nemo tenetur se aut socios criminis denuntiare.

Notandum autem super hac materia. I°. Neminem teneri denuntiare seipsum nec socios sui criminis; cum hoc esset idem ac seipsum denuntiare. Verum si quis de crimine legitime a judice interrogetur, tenetur tam se quam socios manifestare. — Salmant. [11] cum Cajetano, Suarez, Trullench, etc.

[1] Exam. confess., tom. 2, part. 1, cap. 3, n. 239. — [2] Tr. 2, disp. 1, qu. 1, cap. 2, § 3, qu. 5. — [3] Part. 2, cap. 14, n. 275 et 284. — [4] Tr. 2, cap. 10, num. 12. - *Alex. VII,* decret. *Licet alias,* de suspectis de haeresi, in Bullar. Rom. Mainardi. — [5] Tr. 21, cap. 3, n. 129. — [6] De Praec. decal., qu. 6, art. 2, n. 11; cfr. de Poenit., qu. 8, art. 5, n. 7. — *Auctor Istruzione,* loc. cit., n. 275. — *Suar.,* de Relig., tr. 3, lib. 2, cap. 19, n. 10. - *Azor,* part. 1, lib. 9, cap. 26, qu. 4. - *Peña,* in Eymerici Director. inquisitor., part. 2, qu. 42 et 43, comment. 67 et 68. - *Simanc.,* de catholic. Institutionib., tit. 30, n. 15 et seqq.; et tit. 62, n. 2 et 3. — [7] Tr. 21, cap. 11, n. 208. — *Carena,* de Offic. inquisit., part. 2, tit. 9, n. 46. - *Lupus,* in edict. S. Inquisit., lib. 4, dist. 3, diff. ult. - [8] Tom. 2, n. 284. — [9] Loc. cit., n. 286. — *Potest.,* loc. cit., n. 286. — [10] Tr. 21, cap. 3, n. 116. — *Lup.,* loc. cit. - *Potest.,* loc. cit., n. 285. — [11] Loc. cit., n. 104. - *Cajetan.,* in 2^{am} 2^{ae}, qu. 70, art. 1, in princ. - *Suar.,* de Fide, disp. 20, sect. 4, n. 18 et 19. - *Trull.,* lib. 1, cap. 2, dub. 6, n. 4 et 5.

---

d) Forte rectius: a die scientiae delicti, ut habent auctores citati, licet Giordanini, *loc. cit., n. 284;* et Potestà, *n. 633,* pro sollicitatione, dicant mensem a die scientiae legis.

254. - *a)* Bordonus, in suo *Man. consultorum, sect. 18, n. 73,* absolute et absque restrictione negat esse denuntiandos eos qui haereticos non denuntiant.

Quando obliget praeceptum denuntiandi haereticos aut suspectos.

Notandum II°. Certum esse quod non tantum superiores regulares (quibus directe imponitur onus denuntiandi ex decreto Alexandri VII edito anno 1660), sed omnes fideles tenentur ad denuntiandum criminosos de haeresi etiam leviter suspectos, ut loquitur decretum; dum in fine ejus statuit Pontifex: *Decretum hoc... omnes ubique exsistentes arctare et afficere.* Et ita cum communi sentiunt Salmant. [1].

Sed bene hic advertunt 1° minime esse denuntiandum illum de quo habeatur suspicio ex levibus indiciis, v. gr. si audias crimen alicujus a testibus parum fide dignis. Ita Navarrus, Sayrus, Corduba, cum Salmant. [2]. — Advertunt 2° quod ut sit obligatio ad aliquem denuntiandum, requiritur ut ille sit haereticus proprius et pertinax; non vero si nimirum per ignorantiam, metum, incuriam, lapsum linguae, fidei protulerit injuriam, de qua si secreto corrigitur, sine dubio censeatur abjuraturus. Ita Salmant. [3] cum aliis. Hinc inferunt Bonacina et Farinacius, apud Salmant. [4], ac Potestà [5], minime esse denuntiandum hominem simplicem et pium, seu concionatorem aliquam propositionem haereticalem ex incuria proferentem; praesumitur enim non ex animo locutus esse.

Poenae contra omittentes denuntiationem.

Notandum III°. Juxta jus commune [b)], eos qui advertenter negligunt haereticos denuntiare, incurrere excommunicationem ferendam: etsi, juxta edictum Hispaniarum, ibi incurratur excommunicatio ipso facto et reservata. — Utrum autem in aliis regionibus haec excommunicatio sit reservata? Affirmant Salmant. [c)] et Potestà [6], qui affert decretum S. Congregationis; sed negant Lupus [c)] apud Potestà, et Bonacina [d)].

DUBIUM VI.

De Testibus.

255. *Quomodo debeant esse et testificari testes ad probandum.* — 256. *Qui rejiciuntur. 1°. Servi. 2°. Mulieres. 3°. Minores. 4°. Inimici. 5.° Conjuncti et domestici. 6°. Infames. 7°. Perjuri. 8°. Socii criminis. 9°. Personae inopes et viles. 10°. Deliri et semifatui.* — 257. *In quibus casibus sufficit dictum unius testis.* — 258. *Quid, si unus testis deponat de una propositione haeretica, et alius de altera.* — 259. *An semper sufficiant duo testes ad probandum.* — 260. *Quales debent esse testes, ut plene probent.* — 261. *An laici repellantur a testificando contra clericos. Quid e converso.* — 262. *An testes inepti, ut supra, faciant indicium.* — 263. *An religiosi probent in causa sui monasterii.* — 264. *An et quando quis testari teneatur.* — 265. *An testis teneatur fateri veritatem judici non legitime interroganti.* — 266. *Quando judex legitime interroget.* — 267. *An testis teneatur manifestare crimen, si accusator unicum testem afferat.* — 268. *Non teneris manifestare judici etiam legitime interroganti: 1°. Si scias rem ex confessione. 2°. Sub secreto. 3°. Si tibi immineat damnum. 4°. Si accepisti a parum fide dignis. 5°. Si rem accepisti per injuriam. 6°. Si alter probabiliter non peccarit.* — 269. *Ad quid teneatur falsum testatus.* — 270. *Quando peccent testes. - Dub. 1. An peccent contra justitiam, si se abscondant ne citentur. Dub. 2. An, si fugiant post citationem. Dub. 3. An, si interrogati veritatem occultent.* — 271. *Quomodo facienda est depositio testium.*

Requisita in testibus ad probandum.

255. - « Suppono, ad legitimam et plenam in judicio probationem requiri duos « testes, eosque debere 1°. Externo sensu « percepisse id de quo testantur. 2°. De « eodem facto et crimine, cum iisdem circumstantiis, deponere; alioqui erunt te-

[1] Tr. 21, cap. 3, n. 95 et 102. — *Navar.*, consil. 3 de haereticis; cfr. Man., cap. 25, n. 46, v. *Tertium.* — *Sayr.*, Clav., lib. 12, cap. 14, n. 38. - *Cordub.*, Sum., qu. 64, cas. 6. - [2] Tr. 21, cap. 3, n. 117. — [3] Loc. cit. — *Bonac.*, Tract. var., disp. 6, punct. 1, § 8, n. 5. - *Farinac.*, de Haeresi, qu. 197, n. 39. - [4] Loc. cit., n. 117. — [5] Tom. 2, n. 258 et 259. — [6] Tom. 2, num. 641. — *Decret. S. Inquisit.*, de die 3 Januar. 1623. — *Potest.*, loc. cit.

[b)] Cap. *Excommunicamus 15, de haereticis,* prout in corpore juris jacet, hoc non habet; sed solum prout in extenso habetur tota haec constitutio apud Peña.

[c)] Salmant., *tr. 21, cap. 3, n. 116,* reservatam esse ajunt excommunicationem ex decreto S. Inquisitionis, quousque scilicet denuntiet. Eamdemque sententiam tenet Lupus, *in edict. S. Inquisit., lib. 7, dist. 2, art. 1, diff. 1.*

[d)] Bonacina, *disp. 6, de Obligat. denun-*

« stes tantum singulares, ut vocant, qui « non faciunt plenam probationem. 3°. Esse « omni exceptione majores, in quibus sci- « licet nulla desideretur conditio, quomi- « nus testari possint; juxta versum vul- « garem:

Conditio, sexus, aetas, discretio, fama,
Et fortuna, fides, in testibus illa requires.

Quinam a testificando rejiciantur.

256. - « Hinc a testando rejiciuntur: « 1°. Servi.

« 2°. Mulieres ». [Intellige tamen hoc de jure canonico [1]; non vero de jure civili, tam in causis civilibus quam criminalibus: ut Gomez, Sanchez, Trullench, apud Salmant. [2]. — Verumtamen ad reum damnandum nec plures etiam mulieres sufficiunt. Vide Salmant. [3]].

« 3°. Minores viginti annis, in crimina- « libus: in civilibus autem, impuberes ». — [Isti tamen, etsi ad probandum non sufficiant nisi in crimine laesae majestatis, fundant tamen indicium etiam ad torturam. Salmant. [4]].

« 4°. Inimici ». — [Licet sint reconciliati, sed de recenti; secus, si ex longo tempore. Et hoc etiam in delictis laesae majestatis: et etiamsi inimicitia non fuerit gravis, ut dicunt Salmant. [a)] cum communi].

« 5°. Sanguine juncti », [Usque ad quartum gradum; ut Salmant. [5]: nisi sit crimen haeresis. Vide alia circa hoc punctum apud Salmant. [6]] « et domestici »; [Ut famuli, coloni.] « exceptis quibusdam casibus « apud Lessium [7] ».

« 6°. Infames ». [Sive de jure, id est per sententiam, sive de facto. — Quinam autem dicantur infames? Vide can. *Infames*, [*caus.*] *6, qu. 1,* et Salmant. [8]].

« 7°. Perjuri.

« 8°. Socii criminis ». [Excipe si crimen sit haeresis vel maleficii, vel tale quod non possit sine socio patrari. Salmant. [9] cum aliis. — An autem duo socii criminis faciant saltem semiplenam probationem contra tertium socium? Affirmat Lessius [10]; sed plures alii negant apud [b)] Salmant.].

« 9°. Personae inopes et viles ». — [Nisi sint probatae vitae. Vide Salmant. [11]].

« 10°. Deliri et semifatui; ex quibus « tamen ii qui solo jure positivo ad testan- « dum sunt inhabiles, possunt admitti in « criminibus exceptis ».

Quando unicus testis sufficiat.

257. - Notandum quod unicus testis sufficit ad probandum in aliquibus casibus; etenim:

1°. Testimonium unius sat est ad impediendum matrimonium illegitimum, ex cap. *Praeterea 12, de sponsal.* — Debet hic tamen jurare se impedimentum certo scire; et non sufficit si testis sit de solo auditu, nisi impedimentum sit consanguinitatis, et adsit alius testis de certa scientia, licet hic deponat sine juramento. Ita Sanchez [a)] et Salmant. [a)]. — Sola tamen fama sufficit ad impediendum matrimonium.

2°. Testimonium solius episcopi sufficit ad probandum in judicialibus attinentibus ad suum munus, si testetur in scriptura

[1] Ex can. *Mulierem 17,* caus. 33, qu. 5. — *Anton. Gomez,* Variar. resolut. tom. 3, cap. 12, n. 13. - *Sanch.,* Consil., lib. 6, cap. 5, dub. 14, n. 3. - *Trull.,* lib. 8, cap. 3, dub. 4, n. 2. - [2] Tr. 29, cap. 3, n. 5. — [3] Loc. cit., n. 7. — [4] Loc. cit., n. 8 et 9. — [5] Loc. cit., n. 21. — [6] Loc. cit., n. 21 et seqq. — [7] Lib. 2, cap. 30, n. 38. — [8] Tr. 29, cap. 3, n. 10 et 11. — [9] Loc. cit., n. 15 et 16. — [10] Cap. 29, dub. 17, n. 161. — [11] Tr. 29, cap. 3, n. 17.

---

tiandi, punct. 2, n. 12, negat jure communi, et non obstante edicto S. Inquisitionis de die 3 Januar. 1623, incurri excommunicationem ipso facto ab iis qui haereticos non denuntiant.

256. - [a)] Salmant., *loc. cit., n. 12,* dicunt inimicos a testando repelli, « *maxime* si inimicitiae sint capitales aut graves ». Inferius tamen subdunt inimicum posse admitti judicis arbitrio, « quando inimicitia est levis, quia cum nequeat prudenter suspicari, quod falso jurabit, poterit ad testificandum vocari ».

[b)] Apud Salmanticenses id reperire nequivi; immo, *tr. 29, cap. 3, n. 16,* Salmant. plures auctores adducunt qui docent eo casu plenam probationem dari, unde reus damnari possit.

257. - [a)] Sanchez, *Consil., lib. 6, cap. 5, dub. 10, n. 1,* ait satis esse ad impediendum illegitimum matrimonium unum testem, qui certo sciat impedimentum, « nisi sit probabilis conjectura in contrarium ». — Salmant., *tr. 9, de Matr., cap. 8, n. 106 et 107,* concordant, nisi quod de consanguinitatis impedimento scribunt: « Si de consanguinitate deponat, certum gradum assignans, illi creditur si sub juramento affirmet se audivisse a duobus suis majoribus fide dignis ».

suo sigillo obsignata. — Salmant.[1] cum Baldo, Mascardo, etc.

3°. Ad delicta religiosorum punienda sufficit testimonium unius, si delictum sit tale ut aliter probari non possit. Et ita religiosus sollicitans poenitentem, per illam tantum denuntiatus potest puniri aliqua poena arbitraria; sed non ordinaria. Sanchez [b)], Salmant.[2] cum aliis. Et idem docent ibi Valentia et Sotus, pro culpis levibus. — Caeterum in criminibus gravibus quae gravem merentur punitionem, recte tenent et absolute Salmant.[3] cum Peyrino et Pellizzario (contra Sanchez et alios), requiri omnino saltem duos testes; quia fama religiosorum non debet minus aestimari quam fama saecularium.

4°. Credendum est officiali publico testificanti de aliquo crimine levi; secus, de gravi. Barbosa [c)], Farinacius, etc. cum Salmant.[4]. — Et idem dicunt de perito in sua arte, v. gr. si medicus testificetur mortem alicujus causatam fuisse a vulnere. Salmant.[5] cum aliis.

5°. Unicus testis probat quando agitur de laesione minoris. Barbosa [d)], Gabriellus, Salmant.[6]. — Sic etiam probat interpres alicujus linguae ignotae. Sic etiam probat persona cui standum dixit testator in suo testamento. Unicus quoque testis probat miraculum. Salmant.[7] cum aliis.

258. - Sed quaeritur hic: *Si unus testis deponat de una propositione haeretica, et alius de altera; an isti plene probent aliquem esse haereticum?*

Gomez, Barbosa [a)], etc. affirmant probare illum esse haereticum in genere. — Sed longe probabilius Lessius[8]; Rodriguez [b)], Villalobos [b)], etc. cum Salmant.[9], negant tales testes facere plenam probationem, licet faciant plus quam semiplenam. Ratio, quia, cum non probatur prius haeresis in specie, non potest probari haeresis in genere. — Excipe tamen crimen sollicitationis in confessione, quod per testes singulares comprobatur, concurrentibus tamen aliis indiciis et praesumptionibus.

Duo testes de diversa propositione non probant haeresim.

259. - Exceptis autem supradictis casibus, ad probandum requiruntur et sufficiunt duo testes in causa tam civili quam criminali; ex Deuter. XVII, 6: *In ore duorum vel trium testium peribit qui interficietur*. Et ex Joan. VIII: *Duorum hominum testimonium verum est*. Ratio, quia ad humanas actiones probandas sufficit certitudo moralis et probabilis. Ita S. Thomas[10], Lessius, Sotus et Salmant.[11] communiter.

Alias requiruntur et sufficiunt duo testes.

Ab hoc tamen excipiuntur aliqui casus, in quibus jus positivum requirit majorem numerum testium, nempe ad probanda testamenta, ad damnandos episcopos vel clericos. Nam ad condemnandum episcopum requiruntur duodecim testes; et ad condemnandum sacerdotem seu clericum requiruntur saltem plus quam duo. Vide Salmant.[12].

Quandoque requiruntur plures.

260. - Praeterea testes ut plene probent requiritur: 1°. Ut sint contestes, ita ut conveniant non solum in substantia actus, sed etiam in principalibus circum-

Requiritur ut testes conveniant.

[1] Tr. 29, cap. 3, n. 34. - *Bald.*, in leg. 22, *Si qua per calumniam*, C. de episc. et clericis, num. 5. - *Mascard.*, de Probationib., concl. 991, n. 1 et 2. — [2] Tr. 29, cap. 3, n. 35. — *Valent.*, in 2^{am} 2^{ae}, disp. 5, qu. 14, punct. 2, i. f. - *Sotus*, de Just. et Jure, lib. 5, qu. 7, art. 2, ad 1, i. f. — [3] Loc. cit. - *Peyrin.*, Formular., lit. *T*, cap. 3, num. 7. - *Pellis.*, tr. 9, cap. 4, num. 188. — *Sanch.*, Consil., lib. 6, cap. 5, dub. 12, num. 4. — *Farinac.*, Prax. criminal., de Testib., qu. 56, art. 11, n. 382 et 383. - [4] Loc. cit., n. 36. — [5] Loc. cit. — *Anton. Gabriel.*, Commun. conclus., lib. 1, tit. de Testib., concl. 1, n. 38. - [6] Loc. cit., n. 37. — [7] Loc. cit. — *Anton. Gomez*, Variar. tom. 3, cap. 12, num. 12. — [8] Lib. 2, cap. 30, n. 33. — [9] Tr. 29, cap. 3, n. 38. — [10] 2^{a} 2^{ae}, qu. 70, art. 2. — *Less.*, cap. 30, dub. 4. - *Sotus*, de Just. et Jure, lib. 5, qu. 7, art. 2. - [11] Loc. cit., n. 48. — [12] Loc. cit., n. 44 et 47.

[b)] Sanchez, *loc. cit., dub. 12, n. 4*, quaerens universim an testes singulares probationem faciant: « Quando, inquit, non proceditur ad integram poenam, sed ad aliquam quae potius poenitentia sit et medicina ad delinquentis emendam, tunc sat sunt testes singulares de diversis factis similibus deponentes contra aliquam determinatam personam ».

[c)] Barbosa, *in cap.* In omni negotio, *lib. 2, tit. 20, n. 11*, satis esse ait unum testem « in officiali, cui solum dicenti se nuntiasse vel citasse creditur ».

[d)] Barbosa, *loc. cit.*, postquam negavit satis esse unum testem, suum dictum explicat, *n. 6*: « Limita, quando non agitur de alicujus praejudicio ».

258. - [a)] Barbosa, *loc. cit., n. 32*: « Causa haeresis, inquit, quae probatur per testes singulares ».

[b)] Rodriguez, *Quaest. regul., tom. 2, qu. 9,*

stantiis, id est persona, loco, tempore, modo: nisi circumstantiae sint parvi momenti, puta si unus dicat casum contigisse hora tertia; alius, quarta: unus, tempus fuisse nubilosum; alius, serenum, et similes. — Ita S. Thomas [1], Salmant. [2].

Ut deponant cum juramento.

Requiritur 2°. Ut testes deponant cum juramento; alias non probant: ex cap. *Tuis quaestionibus 39, de testib.;* et ex *cap. 51, de testib.*, ubi ait Panormitanus: *Etiam episcopo non creditur ut testi* (in praejudicium tertii), *sine juramento.*

Ut per se immediate rem perceperint.

Requiritur 3°. Ut testes per se immediate rem perceperint externe eo sensu quo res percipitur, puta, ut ipsi viderint occidentem, audierint blasphemantem, etc. [3]. Vide Salmant. [4] cum Silvestro, Panormitano, Tabiena et communi. — At in hoc notandum quod nec etiam sufficiunt ad plene probandum testes qui deponunt audivisse quidem per se, sed mediate, id est medio pariete, cortina, quin viderint etiam loquentem; ut Salmant. [5] cum Farinacio et aliis. Hoc autem currit in causa criminali; non autem civili: excepto testamento, ubi requiritur ut testes non solum audiant, sed etiam videant testatorem loquentem, ex leg. *Si non speciali,* C. *de testam.* Salmant. [6].

Testes autem de auditu alieno, nempe qui crimen narrari audiverint ab uno vel duobus testibus de visu, non solum non probant, sed nec etiam semiplenam probationem faciunt; ut Salmant. [7] cum Miranda, Farinacio *a)* et communi juristarum. — Quando vero adsint plures contestes pro reo, et plures contra, standum est pro reo; ut docet S. Thomas *b)*. Etiamsi testes contrarii sint majores dignitate; ut Salmant. [8] cum Panormitano, Menochio, etc.

Quid de laicis contra clericos.

261. - Adde quod laici in criminalibus repelluntur a testificando contra clericos [9]. — In aliquo tamen casu possunt episcopi uti laicis testibus probatae vitae ad probanda crimina suorum subditorum: e converso clerici et religiosi possunt testificari contra laicos, etsi ad hoc non possint compelli a judice saeculari, ex can. *Quamquam sacerdotum,* [*caus.*] *14, qu. 2.* — Ex praefato tamen textu clare deducitur, non posse clericum testificari coram judice saeculari, sine licentia sui superioris. An autem testimonium clerici sine licentia praelati valeat? Affirmandum probabilius cum Sanchez [10], Trullench, Azor, etc. ac Salmant. [11]; contra alios, qui dicunt non valere testimonium clerici, sed tunc tantum cum is vi compulsus deponit. — Clericis autem et religiosis non videtur esse vetitum testes esse in instrumentis, cum hoc nullibi interdicatur. Vide Sanchez [12] et Salmant. [13].

Testimonium clerici sine licentia praelati, validum.

In quibus clerici et religiosi possint esse testes.

Testes inepti, quale indicium faciant.

262. - Notandum 1°. Quod testes inepti (numerati ut supra, apud Busenbaum), si deponant, faciunt aliquod indicium, sed non plenum nec sufficiens ad torturam; immo servi vel graviter inimici omnino repelluntur. Sed si crimen commissum est noctu vel in aliquo loco secreto, tunc facile admittuntur. — Deinde, si testes sint inepti principaliter ob favorem partis,

[1] 2ª 2ªᵉ, qu. 70, art. 2, ad 2. — [2] Tr. 29, cap. 3, n. 46 et 48. — [3] Ex leg. *Solam 4,* C. de testib., juncta Glossa; et can. *Si testes,* § 32, *Solam,* caus. 4, qu. 3, adjecta Glossa. — [4] Loc. cit., n. 48 et 49. - *Silvest.,* v. *Testis,* qu. 6, v. *Sexto.* - *Panorm.,* in cap. 2, de consuetud., n. 4; et in cap. *Cum causam 37,* de testib., num. 8. - *Tabiena,* v. *Testes,* n. 5, § *Quarto.* — [5] Loc. cit., num. 50 et 51. - *Farinac.,* Prax. criminal., de Testib., qu. 69, num. 188 et 189. — [6] Loc. cit., num. 50 et 51. — [7] Loc. cit., num. 53. - *Miranda,* de Ordine judiciar., qu. 17, art. 2, concl. 3. — [8] Tr. 29, cap. 3, n. 54. - *Panorm.,* in cap. *Ex litteris 3,* de probationib., n. 1. - *Menoch.,* de Arbitrar. judic., lib. 2, cas. 98, n. 4 et 5. — [9] Ex can. 2 et seqq., caus. 2, qu. 7. — [10] Consil., lib. 6, cap. 5, dub. 17, n. 2; cfr. Decal., lib. 6, cap. 13, n. 108 et 109. — *Trull.,* lib. 8, cap. 3, dub. 4, num. 17. - *Azor,* part. 3, lib. 13, cap. 28, dub. 1. - [11] Tr. 29, cap. 3, n. 28. — [12] Decal., lib. 6, cap. 13, n. 105 et 106. — [13] Tr. 29, cap. 3, n. 29.

---

art. 4, concl. 2; Villalobos, *part. 2, tr. 17, diff. 3, n. 5,* insinuant facere plus quam semiplenam probationem, in quantum asserunt ex ejusmodi depositione imponi reo onus se purgandi.

260. - *a)* Farinacius, *loc. cit., n. 88,* negat utique testes de auditu probationem facere, quando scilicet unus ab aliquo, et alter ab alio sese audivisse testatur; si tamen unus vel plures ajunt se a pluribus audivisse, v. g. si duo aut plures vel unus concordes dixerint se audivisse a Cajo et Sempronio, ceteri vero vel alter a Titio et Maevio, Farinacius, *n. 89,* affirmat probationem facere.

b) S. Thomas, *2ª 2ªᵉ, qu. 70, art. 2, ad 2,* asserit standum esse in judicio pro reo, quando scilicet testes aequales sunt numero, et dignitate pares.

ut inimici, domestici, etc., si pars eos admittit, judex non valet eos repellere. — Vide Salmant. [1].

Religiosus in causa monasterii, etc. potest esse testis.

263. - Notandum 2°. Quod religiosus in causa sui monasterii bene potest testificari, ex cap. *Insuper statuimus, de testib. et attestat.* Et idem dicitur de canonico in causa sui capituli, de clerico in causa suae ecclesiae, et de collegiali in causa sui collegii, quotiescumque in causa ipsi nullum interesse habeant particulare. Advertendum tamen est istorum testimonium non esse omnino integrum; et insuper non esse admittendum quando alii testes haberi possint. — Salmant. [2] cum aliis.

264. - « Quaer. I°. *An et quando teneatur quis testari?* — II°. *Ad quid teneatur qui non vult testari, aut qui falsa est testatus?*

Quando quis teneatur testari.

« Resp. I°. Non tenetur quis testari, « nisi vel ex caritate, cum ita necessarium est ad avertendum grande malum « proximi aut reipublicae; vel ex praecepto, cum judex seu superior habens « potestatem ita legitime praecipit. — In « quo ultimo casu, si fugias aut occultes te antequam ad testandum citeris, « non peccabis contra justitiam: ideoque « nec teneberis restituere; ut contra multos docent Valentia et Lessius. Ratio, « quia tibi necdum est praeceptum: si « quod autem jus nascatur parti ex tuo « testimonio, id ex praecepto oritur. — « Immo, etsi sit communis sententia, ad « restitutionem teneri eum qui a judice « citatus fugit, vel testimonium fraude declinavit (cum sit efficax et moralis causa « ut judex sententiam ferat in alterius « damnum): non tamen est improbabile « quod docent Molina et Lessius, non teneri [a]. Ratio, quia citatio intimata non « inducit obligationem justitiae, sed tantum obedientiae; proindeque non comparens contumax tantum est et inobediens, non autem injustus. Lessius [3]. « Vide Bonacina, Laymann. [4] ».

Testis non tenetur judici illegitime interroganti.

265. - Hic notandum, certum esse quod judici non legitime interroganti testis non tenetur fateri veritatem; tunc enim poterit licite respondere (etiam cum juramento) *crimen nescire,* ita ut teneatur illud ei manifestare. Ita S. Thomas [5], ubi ait quod eo casu *non tenetur accusatus respondere, sed potest vel per appellationem vel aliter licite subterfugere.* — Et idem communis doctorum dicit etiam de teste. Vide dicta *de restrictione non pure mentali, Lib. III, n. 154.*

266. - Sed quaeritur 1°. *Quandonam judex legitime interroget?*

Quandonam judex legitime interroget.

Resp. Quando adest semiplena probatio, puta unus testis de visu vel auditu proprio, ut supra; vel si adest notorietas aut infamia criminis, vel indicia evidentia; vel si accusator se offerat ad delictum pluribus testibus probandum (alias, etiamsi plures testes adsint de aliquo crimine, nemo eorum teneretur crimen revelare). Omnia haec enim aequivalent semiplenae probationi; qua interveniente delictum non dicitur amplius secretum: ideo judex tunc habet jus ut testis veritatem manifestet. — Ita communiter Lessius [6]; Navarrus et alii cum Salmant. [7]. Qui advertunt [8] cum Sayro quod ut testis teneatur tunc respondere, requiritur ut infamia, vel semiplena probatio, vel indicia (ut supra) sint jam probata, et a judice testi manifestentur: nisi constet judicem esse probum, et asserat se legitime interrogare.

267. - Quaeritur hinc 2°. *Utrum, quando non adest semiplena probatio,* sive infamia, vel evidentia indicia criminis (ut diximus), *si accusator unicum testem tantum afferat, teneatur hic testis veritatem manifestare?*

Affirmant Salmant. [9] cum Soto, Valentia, etc.; quia (dicunt) quando adest

[1] Tr. 29, cap. 3, n. 31. — [2] Loc. cit., n. 41. — *Valent.*, in 2^{am} 2^{ae}, disp. 5, qu. 14, punct. 1, assert. 3, v. *Si vero.* — *Less.*, cap. 30, dub. 8, n. 58. — *Molina*, de Just. et Jure, tr. 2, disp. 83, n. 9. — *Less.*, lib. 2, cap. 30, dub. 8, n. 59. — [3] Loc. cit., dub. 6 et seqq. — *Bonac.*, disp. 10, de 8° Praec., qu. 3, punct. 3, n. 12. — [4] Lib. 3, tr. 6, cap. 4, n. 8 et 9. — [5] 2^{a} 2^{ae}, qu. 69, art. 1, corp. — [6] Cap. 30, dub. 6. — *Navar.*, Man., cap. 18, n. 38 et 39. - [7] Tr. 29, cap. 3, n. 56 et 57. — [8] Loc. cit., n. 62. - *Sayr.*, Clav., lib. 12, cap. 20, n. 2. — [9] Tr. 29, cap. 3, n. 60 et 61. - *Sotus*, de Just. et Jure, lib. 5, qu. 7, art. 1, ad 1. - *Valent.*, in 2^{am} 2^{ae}, disp. 5, qu. 14, punct. 1, init.

---

264. - [a] Molina profecto negat testem eo casu teneri ad restitutionem; sed hanc suam doctrinam ita limitat: Nisi veritatem celando, in causa sit « ut is in cujus favorem verum dicere tenebatur, alios non adhibeat testes, eaque ratione jus suum non defendat ».

accusator conscius de crimine, et unicus testis, jam reus censetur aequivalenter infamatus. — Sed probabilius negant Roncaglia [1] cum Lessio, Passerino; item Silvester, Navarrus et Bañez [a)], apud Salmant. [2], juxta supra posita. Et idem clare videtur docere S. Thomas [3], ubi dicit tunc legitime testem interrogari, quando *in manifestis et in his de quibus infamia praecessit* interrogatur. Ergo non legitime interrogat judex, quando non praecessit vel notorietas (hoc enim significat τὸ *in manifestis*), vel infamia, aut alia semiplena probatio, ut supra.

Ubi deest semiplena probatio, unicus testis illegitime interrogatur.

268. - « Resp. II°. Etiam legitime et « juridice interrogatus, non teneris testari « sequentibus casibus:

Legitime interroganti non semper respondendum.

« 1°. Si scias rem ex confessione.

« 2°. Si accepisti sub secreto natu- « rali »,

[Etiam sub secreto tantum commisso; ut S. Thomas [4], et communis cum Silvestro et Salmant. [5], contra Sotum: quia praeceptum naturale praeferendum est praecepto judicis. Vide dicta *Lib. IV, n. 49*). Intellige tamen, nisi immineat damnum commune, vel nisi aliunde scias; tunc enim teneris ad manifestandum, ut communiter DD. cum Salmant. [6]] « ut « consiliarius, advocatus, medicus, etc. — « Modo tamen non sit necessarium ad « magnum reipublicae vel proximi malum « avertendum ». [Ut S. Thomas [7], et Salmant. [8] cum communi]. « Tunc enim licet « tale secretum detegere, etiamsi jurasses « te nulli dicturum: quia tale juramentum « non obligat, cum jure naturae tenearis « ad contrarium. Vide Laymann [9].

« 3°. Si ex testimonio tibi vel tuis im- « mineat notabile damnum: nisi tamen « damnum publicum vel privatum alie- « num praevaleat; ut notat card. de Lu- « go [10]. — Unde communiter non teneris « testari contra consanguineum.

« 4°. Si a viris non sat fide dignis ac- « cepisti; tunc enim potes te habere ac « si nihil scires ». — [Immo Sanchez [11]; et Navarrus [a)], Sotus, Aragon [b)] et alii, cum Salmant. [12], dicunt testes de auditu alieno non teneri ad manifestandum, quando judex nihil aliud ab eis exigit nisi ut dicant id quod sciunt. Quia, ajunt, scire proprie non est credere, sed veritatem perceptam visu vel alio sensu in mente retinere: quaecumque autem alia notitia pertinet ad judicium, non ad scientiam].

« 5.° Si factum intellexisti per injuriam, « v. gr. aperiendo litteras, cogendo alium « ad revelationem, etc. — Laymann [13], « Molina [14].

« 6°. Si alter probabiliter in facto non « peccaverit, vel propter ignorantiam, vel « quia rem aliquam accepit in occultam « compensationem debiti, ex quo tam- « quam de fure inquiratur. Ratio, quia « mens judicis est inquirere de delicto. — « Vide Azor [15], Filliuccium, Bonacina [16], « Laymann. [17] ».

269. - « Resp. III°. Qui sciens falsum « testatus est, per quod alteri fuit efficax « causa damni, tenetur ad impeditionem « vel reparationem omnium damnorum « quae causantur. Item tenetur revocare « cum pari suo damno, et periculo etiam « vitae, si reus de ea periclitetur, et pu- « tetur revocando aliquid effecturus. Ita

Testis falsus ad quid teneatur.

[1] Tr. 15, qu. 3, de Testib., cap. 1, qu. 4, resp. 2. - *Less.*, cap. 30, dub. 6, n. 49. - *Passer.*, Regular. tribun., qu. 8, art. 7, n. 81. — *Silvest.*, v. *Testis*, qu. 8, § *Primum*. - *Navar.*, in cap. *Inter verba*, concl. 6, coroll. 64, n. 708 et seqq. (edit. Veneta 1594). — [2] Tr. 29, cap. 3, num. 59. — [3] 2ae 2ae, qu. 70, art. 1. — [4] Loc. cit., ad 2. — *Silvest.*, v. *Testis*, qu. 8, § *Secundum*. - [5] Tr. 29, cap. 8, n. 65. — *Sotus*, de Just., lib. 5, qu. 7, art. 1, ad 1. — [6] Loc. cit., n. 70. — [7] Loc. cit., art. 1, ad 2. — [8] Tr. 29, cap. 8, n. 68. — [9] Lib. 3, tr. 6, cap. 4, n. 9. — [10] De Just. et Jure, disp. 39, num. 10. — [11] Decal., lib. 3, cap. 7, num. 5. — *Sotus*, in 4, dist. 18, qu. 4, art. 5, solut. ad 4. - [12] Loc. cit., n. 69. — [13] Lib. 3, tr. 6, cap. 4, n. 9, IV. — [14] De Just. et Jure, tr. 4, disp. 5, n. 5. — [15] Part. 3, lib. 18, cap. 27. — *Fill.*, tr. 40, cap. 8, n. 230. — [16] Disp. 10, de 8° Praec., qu. 3, punct. 3. — [17] Loc. cit., n. 9.

---

267. - *a)* Bañez, *in 2am 2ae, qu. 70, art. 1, concl. 4*, haec dumtaxat habet: « Quando accusator non tenetur accusare, et tamen licitum est illi accusare, non tenetur testis ultro se offerre ad testificandum ».

268. - *a)* Navarrus non videtur recte a Salmant. allegari; scribit enim in *Consil. 3 de haereticis:* Edicta quibus jubemur denuntiare delicta quae scimus, non ligare eos qui quoquo modo audierunt vel suspicantur; « sed tantum eos qui sciunt illud per visum vel alium sensum corporeum, vel per confessionem ejus qui fecit illud, vel quod habetur pro indubitato..., vel saltem audivit ab aliquo fide digno qui sciebat illud ».

b) Aragon, *in 2am 2ae, qu. 70, art. 1,*

« communiter. — Ratio, quia in damno « aequali potius habenda est ratio inno- « centis. Vide *Dub. seq., art. 1.*

« Dixi 1° *sciens:* quia si ex ignorantia, « inadvertentia aut oblivione inculpabili « falsum est testatus, etsi teneatur impe- « dire si possit, non tamen ad restitutio- « nem, etiamsi reus damnetur. — Ratio, « quia neque tenetur ex re accepta neque « ex delicto.

« Dixi 2° *causa efficax:* quia, si a parte « rei falsum illud testimonium nihil effe- « cisset, v. gr. quia per falsa testimonia « aliorum jam tota causa damni erat data, « ita ut judex ex hoc testimonio nihil fue- « rit motus, ad nihil tenebitur. — Les- « sius [1] et Laymann [2], et alii ».

Peccata testium.

270. - « Testis peccat 1°. Si affirmet « quod ignorat. 2°. Si veritatem quam de- « bebat celare, aperiat. 3°. Si se occultet « ne rogetur, casu quo tenetur testari. « 4°. Si judici juste interroganti non obe- « diat. 5°. Si pretium pro dicenda veritate « accipiat ».

Sed dubitatur 1°. *An peccet contra justitiam, et teneatur ad restitutionem testis qui se abscondit ne citetur a judice?*

Se abscondens ne citetur non tenetur restituere.

Affirmant Sotus [3] et alii apud Lugo [4]. — Sed communissime et verius negant idem Lugo [5]; Lessius [6] cum Salon et Peña; ac Bonacina [7] cum Navarro *a)*, Filliuccio, Bañez, Rebello *a)*, Sayro et aliis. Ratio, quia, licet possit ille graviter peccare contra proximi caritatem, non tamen peccat contra justitiam; cum nemo teneatur praecepto superioris parere, antequam ei imponatur.

Dubitatur 2°. *An teneatur ad restitutionem testis qui fugit post citationem?*

Fugiens jam citatus tenetur, juxta alios.

Affirmant Sotus [8], Sanchez [9]; item Navarrus, Azor, Filliuccius, Salon et Reginaldus, apud Bonacina [10]. — Quia eo ipso quod testis est citatus, tenetur ex justitia testimonium dicere. Prout si judex praecipit alicui ut proferat scripturam ad causam pertinentem, tenetur ipse ex justitia illam exhibere; alias debet damnum parti restituere.

Probabilius non tenetur restituere.

Negant vero communius et probabilius idem Lugo [11] et Molina [12]; et probabile putant Bonacina [13], ac Lessius [14] cum Silvestro *b)*. Ratio, quia citatio illa non imponit obligationem justitiae, sed tantum obedientiae.

Nec obstat paritas allata scripturae proferendae. Nam bene respondet Lessius quod scriptura illa sine dubio ex justitia proferri debet; cum sit res externa, de qua respublica juste potest disponere, sicut de aliis bonis civium, quando oportet ad jus illorum tuendum: non sic de obligatione testificandi.

Dubitatur 3°. *An teneatur ad restitutionem damni testis qui, legitime interrogatus a judice, veritatem occultat?*

Legitime interrogatus, falsum deponens, tenetur restituere.

Certum est teneri si ipse positive falsum deponat circa factum, puta si dicat domum Petri scire esse Pauli; vide Lugo [15]. — Idem dicendum putat Holzmann [16] de teste qui fuerit praesens in donatione mutui, et postea interrogatus id negat; quia jam iste infert injuriam alteri damnosam.

Sed quid, *si testis veritatem celet, negative se habens circa factum, nempe*

[1] Lib. 2, cap. 30, dub. 7, num. 52. — [2] Lib. 3, tr. 2, cap. 5, num. 6. — [3] De Just. et Jure, lib. 5, qu. 7, art. 1, concl. 4, post med. — [4] Disp. 39, n. 4. — [5] Loc. cit., n. 5. — [6] Lib. 2, cap. 30, dub. 8, n. 58. - *Salon,* in 2^{am} 2^{ae}, qu. 70, art. 1, controv. 3, concl. 3. — [7] Disp. 10, de 8° Praec., qu. 3, punct. 3, n. 12. - *Fill.,* tr. 40, cap. 8, num. 256. - *Bañez,* in 2^{am} 2^{ae}, qu. 70, art. 1, dub. 3, concl. 2. - *Sayr.,* Clav., lib. 12, cap. 20, n. 26. — [8] Loc. cit., concl. 4, ante med. — [9] Consil., lib. 6, cap. 5, dub. 3, n. 4. — *Navar.,* Man., cap. 25, n. 41. - *Azor,* part. 3, lib. 18, cap. 27, dub. 4. - *Fill.,* tr. 40, cap. 8, n. 258. - *Salon,* in 2^{am} 2^{ae}, qu. 70, art. 1, controv. 3, concl. 1. - *Regin.,* lib. 24, n. 46. - [10] Disp. 10, de 8° Praec., qu. 3, punct. 3, n. 13. — [11] Disp. 39, n. 5. — [12] Tr. 2, disp. 83, n. 9, de Teste. — [13] Loc. cit., n. 13. — [14] Lib. 2, cap. 30, n. 59. — *Less.,* loc. cit. — [15] Disp. 39, n. 4. — [16] De Praec. partic., n. 710, v. f.

---

concl. 2, ita sane docet si testis injuste interrogetur; vel etiam juste, « nisi forte res adeo esset manifesta, ut negari non posset ».

270. - *a)* Navarrus, *Man., cap. 25, n. 41;* Rebellus, *part. 1, lib. 2, qu. 14, n. 63,* affirmativam sententiam tuentur, quidquid dicat Bonacina.

b) Silvester manifeste insinuat eum ad restitutionem non teneri, dum *v.* Testis, *qu. 8,* asserit eum qui, auctoritate superioris requisitus, testificari renueret, lethaliter peccaturum, « agens *contra obedientiam et caritatem,* non juvando proximum vel commune bonum cum debet ». Obligatio autem restitutionis oritur ex violatione justitiae, non vero ex violatione obedientiae aut caritatis.

si respondeat illud nescire, cum revera sciat?

Item, juxta alios, falso dicens se nescire.

Affirmant etiam teneri ad restitutionem Salmant. [1]. Et idem dicere debent omnes auctores citati pro prima sententia Dubii antecedentis, ob eamdem rationem, ut supra, quia testes, posito praecepto judicis, tenentur ex justitia veritatem patefacere: et sicut judex contra justitiam peccat si sententiam non proferat, sic dicunt peccare testes qui veritatem non manifestant.

Probabiliter nec tenetur restituere.

Sed contradicunt Molina [c)], et Lugo [2] cum Raynaudo et aliis; ac merito probabile putat Lessius apud eumdem Lugo. Ratio, quia testis non tenetur veritatem deponere, nisi aut ex praecepto judicis, aut ratione juramenti praestiti; unde tacendo veritatem non peccat contra justitiam, sed tantum contra obedientiam, vel etiam contra religionem. Dispar est autem judex a teste. Judex enim, ex quasi contractu cum republica inito ratione officii assumpti, tenetur ex justitia justam sententiam ferre; testis vero non tenetur ex justitia, sed tantum ex obedientia officium testis peragere, et ideo tantum contra obedientiam peccat, veritatem non manifestando. Huic sententiae adhaeret etiam Bonacina [3]. — Hinc ait Ciera [4] cum de Januario talem testem reticentem veritatem, nec incurrere casum reservatum in jurantes falsum cum damno tertii; quia reservatio intelligitur lata in eum qui jurat cum mendacio positivo, non autem negativo.

Etsi (probabilius) juravit se dicturum veritatem.

Dicit vero Bonacina [5], quod si testis juravit se dicturum veritatem, tenetur tunc ex justitia illam dicere; quia ex juramento promissorio oritur obligatio justitiae. — Sed probabilius contradicit Lessius [6]; quia testis jurando se dicturum veritatem, non intendit se obligare ex justitia, sed tantum ex virtute religionis ad illam manifestandam.

Sed dices: Qui fraude aut mendacio impedit aliquem a consecutione justi boni, tenetur utique ad restitutionem damni illati (prout diximus *Lib. III, n. 587*). Sic igitur pariter tenetur damnum restituere testis qui dicendo se nescire quod vere scit, jam impedit per tale mendacium proximum a consecutione sui juris. — At respondetur hoc procedere quando mendacium est causa positiva sive influxiva damni; secus, si tantum negativa. Testis autem qui dicit se nescire veritatem quam scit, est causa tantum negativa damni, cum nullum apponat impedimentum positivum ne alter suum jus consequatur, sed solum non removet impedimentum alteri obstans, scilicet defectum probationis: ad quod removendum poterit quidem testis ex obedientia et religione, ut diximus, aut etiam aliquando ex caritate esse obstrictus, sed non ex justitia, nisi forte peculiare pactum cum parte inierit de veritate manifestanda.

271. - Pro complemento hujus puncti quaeritur: *an sufficiat depositio facta tantum in scriptis et non oretenus?*

Depositio scripta, juxta alios sufficit.

Affirmant aliqui, et Salmant. [7] probabile putant, atque praelatos et visitatores hac opinione bene uti posse dicunt ad strepitum vitandum. Et hanc tenent ibi Rodriguez, etc., saltem si causa sit levis momenti. — Communis tamen sententia et probabilior negat hoc sufficere in causa criminali [a)]; ut habetur ex can. *Testes*, [*caus.*] *3, qu. 9*, et cap. *A nobis, Qui matr. acc. etc.*, ubi: *Nullius momenti est conscriptio quoad sententiam proferendam.* Licet valeat haec ad probandam infamiam extrajudicialiter; ut Felinus et Farinacius, apud Salmant. [8]. — Debet igitur depositio fieri oretenus, et tacta aliqua re

Probabilius in criminali oralis requiritur.

[1] Tr. 27, de 8° Praec. decal., cap. 1, n. 20. — [2] Disp. 39, num. 5. - *Theophil. Rayn.*, de Monitoriis, part. 1, cap. 3, qu. 24. — *Less.*, cap. 30, dub. 8, n. 59. - *Lugo*, loc. cit., num. 5. — [3] Disp. 10, de 8° Praec., qu. 3, punct. 3, n. 14. — [4] Dissert. 7, n. 62. - *Jos. de Januario*, de Casib. reserv., part. 1, resol. 52, n. 1 et 5. — [5] Loc. cit., n. 14. — [6] Loc. cit. n. 60. — [7] Tr. 29, cap. 3, n. 72. - *Rodrig.*, Quaest. regular., tom. 2, qu. 14, art. 4. — *Felin.*, in cap. *De testibus*, n. 10, v. *Fallit tertio*, de testib. et attest. - *Farinac.*, Prax. criminal., de Testib., qu. 80, n. 41. - [8] Loc. cit., n. 74.

---

c) De Molina, cfr. notam *a* ad *num. 264*; vide etiam eumdem Molina, *tr. 2, disp. 700, num. 4*, ubi dictam sententiam et sub eadem limitatione docet.

271. - *a)* Ex textibus hic allegatis, can. *Testes* absolute et in quacumque causa loquitur; sed cap. *A nobis* tractat de matrimonii accusatione.

sacra, ut cruce, evangelio. Sacerdotes tamen sufficit quod jurent tacto pectore. Salmant. [1].

A quonam testes excutiendi sint.

Judex autem per seipsum debet testes examinare; ut docent communiter doctores cum Covarruvias et Salmant. [2]. — Potest tamen judex examen alteri digno committere; prout Salmant. [3] dicunt constare ex praxi omnium tribunalium, si judex sit impeditus, vel si testes non possint ob senectutem vel paupertatem judicem adire, ut patet ex cap. *Si quis testium, de testib.* — In causis vero criminalibus ipse judex examen solet excipere, ex *authent. de testibus*, [*cap. 5*], § *Haec omnia.*

Testis, de quibus interrogandus.

Testis interrogandus est de sua aetate, nomine, cognomine et conditione; interrogandus inde per articulos de facto et ejus circumstantiis, nempe de loco, tempore, de aliis personis adstantibus ad factum; item de ratione suae notitiae, praesertim in causa criminali. Vide Salmant. [4]. — Item, debent scribi verba testis, prout ipse profert. Item, cavendum ne testis sciat depositionem ab alio teste factam. Salmant. [5].

Testi deprehenso in aliquibus falsum dixisse, in aliis non est credendum [b]. — Salmant. [6].

Depositio quomodo concludenda.

Depositio demum debet denuo ante testem legi et ab eo ratificari; et in ratificatione notandum est id quod a teste additur vel mutatur. — Et in fine secretarius scribere debet: *Quae omnia affirmavit verissima esse juramento quod praestitit; et cum omnia quae deposuit, lecta ei fuissent de verbo ad verbum, illa ratificavit propriaque manu subscripsit.* Et in fine depositionis cujuslibet testis, judex, testis et secretarius se subscribere debent. Et si testis scribere nesciat, signet crucem, et alius pro ipso subscribat, et secretarius ibidem hoc notet. — Sic autem ratificata depositione, nulla amplius habenda est ratio de iis quae testis aliter postea dicat, etiam in articulo mortis; ut dicunt Baldus, Felinus et Menochius. Vide Salmant. [7].

Testes quandoque repetendi.

Facta autem rei citatione, vel oretenus, vel realiter per incarcerationem rei, vel per edictum, si reus fugerit, ac lite sic contestata (quod certe est necessarium ad essentiam processus), iterum repetendi sunt testes cum juramento: excepto casu quo procedatur in reum absentem ut contumacem; vel si testes qui deposuerant, defuncti sint; vel si judex procedat ex officio et non ad instantiam partis. Ita communiter doctores apud Salmant. [8]; licet Rodriguez [c], Suarez [d], Lezana [d], etc., apud Salmant. [9], teneant in causis religiosorum hanc ratificationem non requiri. — In hac autem ratificatione magis credendum est tabellioni qui depositionem scripsit, quam testi asserenti aliud deposuisse quam scriptum est. Ita Covarruvias [e], Baldus, etc., apud Salmant. [10].

[1] Tr. 29, cap. 3, num. 76. — *Covar.*, Variar. lib. 2, cap. 13, n. 10. - [2] Loc. cit., n. 76. — [3] Loc. cit. — [4] Tr. 29, cap. 3, n. 78. — [5] Loc. cit., n. 80. — [6] Loc. cit., n. 82. — *Bald.*, in leg. *Generaliter*, C. de non numerata pecunia, n. 31. - *Felin.*, in cap. *Cum in tua 44*, de testib., n. 6; et in cap. *Exhibita*, de homicidio. - *Menoch.*, de Arbitrar. judic., lib. 2, cas. 108, n. 19 et 20. - [7] Loc. cit., n. 83 et 92. — [8] Tr. 29, cap. 3, num. 85. — [9] Loc. cit., n. 88 et 89. — *Bald.*, in Authent. *Sed cum testator*, C. Ad legem Falcid., n. 16. - [10] Loc. cit., n. 92.

---

[b] In aliis testi non esse credendum, quando scilicet testificatio est falsa « circa aliquam circumstantiam substantialem delicti, non vero quando est circa circumstantiam accidentalem », ut ajunt Salmant.

[c] Rodriguez, *Quaest. regul., tom. 2, qu. 18, art. 3*, ait validum esse processum factum per viam inquisitionis, etiamsi nulla interveniat partis citatio; nullam tamen fore sententiam, si ante proferatur quam citetur pars et respondeat: « Quod in religionibus, in quibus ut plurimum proceditur per viam inquisitionis, video observari ».

[d] Suarez, *de Relig., tr. 10, lib. 10, cap. 12, n. 31*; Lezana, *Sum., tom. 1, cap. 27, n. 13*, concordant, « quando de fide testium (sunt verba Suarii) moraliter constat ».

[e] Covarruvias, *Variar. lib. 2, cap. 13, n. 10*, ita sane docet de causis civilibus; pro criminalibus vero adducit Panormitanum, qui contrarium tuetur; et Covarruvias videtur in Panormitani sententiam propendere.

DUBIUM VII.

De Reo.

ARTICULUS I.

AN ET QUOMODO REUS TENEATUR FATERI VERITATEM.

272. Quid respondere potest reus non legitime interrogatus. — 273. Quando reus non tenebitur crimen fateri. — 274. An teneatur reus crimen fateri cum timore magnae poenae. — 275. An peccet graviter reus qui ad vitanda tormenta falsum crimen sibi imponit. — 276. Quando autem tenetur reus suam confessionem revocare. — 277. An reus ad se tuendum possit revelare crimina occulta testium aut accusatoris. Et an peccet graviter si crimina falsa eis imponat. — 278. An reus teneatur revelare complices.

legitime errogaon teur fateri ictum.

272. - « Resp. I°. Si non interrogetur « legitime, non tenetur fateri suum cri- « men; sed potest judicem eludere, vel « ambiguis verbis, vel etiam negando cum « aliqua restrictione et in bono sensu, ut « mendacium absit. Ratio, quia tunc judex « non habet jus interrogandi aut obliga- « tionem imponendi reo. — Ita Lessius « et Laymann [1], Bonacina [2] ».

Ita Cajetanus, Azor, Sanchez, Roncaglia et alii; juxta dicta *Lib. III, n. 154,* ex D. Thoma [3], ubi sic ait: *Aliud est veritatem tacere, aliud est falsitatem proponere. Quorum primum in aliquo casu licet: non enim aliquis tenetur omnem veritatem confiteri, sed illam solum quam ab eo potest... requirere judex secundum ordinem juris, puta cum praecessit... probatio semiplena.*

« Unde resolves:

asus illeitimae inrogatio-

273. - « 1°. Reus non tenetur fateri « crimen suum: 1°. Si judex non sit legi- « timus. 2°. Si a seipso litis processum « inchoet, sine praevia accusatione sal- « tem virtuali. 3°. Si non praecessit semi- « plena probatio, nec infamia, nec mani- « festa criminis indicia exstent. — Ratio, « quia in his judex non interrogat legi- « time. Azor, Lessius, Filliuccius, Lay- « mann, Bonacina [4], card. de Lugo [5].

Nec tenetur dubius de legitima interrogatione.

« 2°. Nec tenetur, si dubitet an judex « legitime interroget: quia non tenetur « parere cum gravi suo damno, nisi con- « stet superiorem posse praecipere. — Ita « Lessius, Filliuccius, Laymann [6], San- « chez [7], Salas, card. de Lugo, etc.; con- « tra Silvestrum, Bonacina et alios ».

Ita absolute tenent Salmant. [8] cum Soto, Sanchez et Navarro; et Sanchez [9] cum Soto, Corduba, Cajetano [a)], Navarro, Palacio [b)], etc. (contra Paludanum, Silvestrum et S. Antoninum). — Ratio, quia reus possidet suam vitam et famam; unde in dubio habet jus eam servandi, usquedum constet de legitima interrogatione.

Status causae, reo manifestandus.

« 3°. Judex tenetur reo manifestare « statum causae, et quae sint indicia, quo- « modo probetur delictum, etc., ut reo « constet an legitime interrogetur; quia « non tenebitur respondere alioqui, et

Less., cap. 31, dub. 8, n. 8. — [1] Lib. 3, tr. 6, cap. 5, n. 4. — [2] Disp. 10, de 8° Praec., qu. 3, punct. 2, n. 1. — *Cajet.*, Opusc. tom. 1, tr. 31, resp. 5, dub. 1 et 3. - *Azor*, part. 1, lib. 11, cap. 4, v. *Secunda regula*. - *Sanch.*, Decal., lib. 3, cap. 6, num. 26. - *Roncagl.*, tr. 15, qu. 3, cap. 2, qu. 1, resp. 1. - [3] 2ª 2ᵃᵉ, qu. 69, art. 2, corp. — *Azor*, part. 3, lib. 18, cap. 25, dub. 3. - *Less.*, cap. 31, dub. 3. - *Fill.*, tr. 40, cap. 9, n. 262. - *Laym.*, lib. 3, tr. 6, cap. 5, num. 4. - [4] Disp. 10, de 8° Praec., qu. 3, punct. 2, num. 2. — [5] Disp. 40, num. 1. — *Less.*, loc. cit., dub. 3, num. 10. — *Fill.*, loc. cit., num. 264. — [6] Loc. cit., num. 4, v. f. — [7] Consil., lib. 6, cap. 3, dub. 31, n. 2. — *Salas*, in 1ᵃᵉ 2ᵃᵉ, tr. 8, sect. 17, n. 155. — *Lugo*, loc. cit., n. 2. — *Silvest.*, v. *Inquisitio I*, num. 7, qu. 3, § *Tertium*. — *Bonac.*, loc. cit., punct. 2, n. 4. — [8] Tr. 29, cap. 7, num. 3. - *Sotus*, de Secreto, membr. 2, qu. 7, concl. 3, § *At vero*. - *Sanch.*, Decal., lib. 6, cap. 3, num. 24. - *Navar.*, Man., cap. 23, n. 37 et 38, cum cap. 25, n. 36. — [9] Consil., loc. cit., n. 2. - *Sotus*, loc. cit.; cfr. etiam de Just. et Jure, lib. 5, qu. 6, art. 2, post concl. 5, § *Ex his autem*. - *Cordub.*, Quaestionar., lib. 1, qu. 43, v. f., v. *Sed utrum ad hoc*. - *Navar.*, in cap. *Inter verba*, concl. 6, coroll. 53, num. 597 et 599 (Venet. 1594). — *Palud.*, in 4, dist. 19, qu. 4, v. f. (n. 7). - *Silvest.*, loc. cit. - *S. Anton.*, part. 3, tit. 9, cap. 7, § 5.

---

273. - *a)* Cajetanus, *in 2ᵃᵐ 2ᵃᵉ, qu. 69, art. 1,* v. *Tertio,* rem manifeste insinuat, dum negat reum teneri respondere, nisi manifestentur ipsi merita causae.

b) Sanchez loquitur tum de teste tum de reo; at Paulus de Palacio, *Sum.*, v. Testimunho, *annot. ad 8, 9 et 10,* qui locus a Sanchez allegatur, de solo teste loquitur.

« seipsum honore aliisve bonis quae bona « fide possidet, spoliare. Cajetanus, Na- « varrus [1], card. de Lugo [2] ». — [Idem dicunt Sotus, Toletus, Lessius, etc., cum Salmant. [3] communiter].

Legitime interrogatus ex falsa praesumptione non tenetur.

« 4°. Si reum juridice quidem interro- « get judex, sed nonnisi ex falsa prae- « sumptione delicti, v. gr. an exierit ex « tali domo stricto ense; potest reus (idem « est de teste), licet sciat semiplene pro- « batum esse, id negare si exiit quidem, « non tamen facto delicto, sed ob aliam « causam: quia si judex veritatem sciret « non posset interrogare. — Ita cum « S. Thoma *c)*, Sotus, Fagundez [4], Diana [5], « card. de Lugo [6] ».

Idem dicendum si quis occidit ob justam sui defensionem; tunc judici interroganti potest respondere non occidisse, hoc est cum culpa. — Ita Sotus *d)*, Salon, cum Salmant. [7].

Legitime interrogatus non semper tenetur fateri.

274. - « Resp. II°. Etsi communior et « verior sententia sit S. Thomae [8], si « reus legitime interrogetur a judice, « teneri in conscientia aperte veritatem « dicere; — probabile tamen est etiam « quod ex Silvestro docent Sà et Lessius, « non teneri, saltem sub mortali, in causis « capitalibus et gravioribus, si sit spes « evadendi, et nullum grave damnum rei- « publicae timeatur. Tanner *a)*, card. de « Lugo [9], ubi dicit esse sententiam valde « probabilem et in praxi tutam. Ratio, « quia lex humana communiter non obli- « gat cum tanto periculo, v. gr. mortis; « tum quia inhumanum videtur, ut qui « convinci non potest, teneatur praebere « arma contra se, quibus occidatur aut « gravem poenam, v. gr. perpetui carce- « ris, subeat; tum quia non videtur tam « heroicus actus praecipi posse. — Bona- « cina [10] ».

Celebris est haec Quaestio: *An teneatur reus fateri crimen judici legitime interroganti, cum timore magnae poenae?*

Timor magnae poenae probabilius non excusat.

Affirmat *prima* sententia cum S. Thoma [11], Soto, Lessio, Sanchez, Toleto, Silvestro *b)* et Salmant. [12], qui dicunt hanc probabiliorem et in praxi tenendam; quamvis contrariam vocent probabilem intrinsece et extrinsece. — Ratio, quia judex jus habet praecipiendi, quando legitime interrogat, ut reus crimen ei revelet; ideoque reus peccat contra justitiam si hac in re gravi ei non obediat.

Probabiliter excusat a revelando delicto.

Secunda tamen sententia, quam satis probabilem etiam intrinsece puto (quamvis primam censeam probabiliorem) cum Busenbaum, et Sà, Suarez *c)*, Filliuccio, Elbel [13]; Rodriguez, Villalobos, Henriquez *c)*, Peyrino, Fagundez, etc., apud Salmant. [14], et quam probabiliorem censet Lugo [15]. — Haec sententia negat teneri reum crimen suum revelare *d)*, casu quo damnandus

Cajet., in 2^{am} 2^{ae}, qu. 69, art. 1, v. *Tertio*. — [1] Man., cap. 25, n. 36. — [2] Disp. 40, num. 2. — *Sotus*, de Secreto, membr. 2, qu. 7, concl. 3, v. *At vero*. - *Tolet.*, lib. 5, cap. 58, n. 1 et 2. - *Less.*, cap. 31, n. 10. - [3] Tr. 29, cap. 7, n. 3. — *Sotus*, loc. cit., concl. 3, dub. 2. — [4] Decal., lib. 8, cap. 34, n. 14. — [5] Part. 3, tr. 5, resol. 66. — [6] Disp. 40, num. 4. — *Salon*, in 2^{am} 2^{ae}, qu. 69, art. 2, controv. 11, § *Quando judex*, v. *Hinc colligo*. - [7] Loc. cit., n. 19. — [8] 2^{a} 2^{ae}, qu. 69, art. 1, — *Silvest.*, v. *Confessio non sacramental.*, n. 2, qu. 1. - *Sà*, v. *Judiciales actus*, de Reo, n. 6 (edit. genuin.) - *Less.*, cap. 31, dub. 3, n. 16. — [9] Disp. 40, n. 15. — [10] Disp. 10, de 8° Praec., qu. 3, punct. 2, n. 7. — [11] 2^{a} 2^{ae}, qu. 69, art. 1, ad 2. - *Sotus*, de Just. et Jure, lib. 5, qu. 6, art. 1, concl. 1. - *Less.*, lib. 2, cap. 31, dub. 3, n. 12. - *Sanch.*, Consil., lib. 6, cap. 3, dub. 29, num. 4. - *Tolet.*, lib. 5, cap. 58, n. 2. - [12] Tr. 29, cap. 7, n. 3 et 9. — *Sà*, v. *Judiciales actus*, de Reo, n. 6 (in edit. genuina). - *Fill.*, tr. 40, cap. 9, n. 266. — [13] Part. 3, confer. 5, de Juramento ficto, etc., n. 144. — *Rodrig.*, de Ordine judiciali, cap. 10, n. 1. - *Villalob.*, part. 2, tr. 16, diff. 1, num. 12 et 14. - *Peyrin.*, tom. 1, qu. 1, cap. 16, § 1. - *Fagund.*, Decal., lib. 8, cap. 31, a num. 11. - [14] Loc. cit., n. 6. — [15] Disp. 40, n. 15.

---

c) S. Thomas, *2^{a} 2^{ae}, qu. 69, art. 1, corp.*, negat universim accusatum teneri ad respondendum, si legitime non interrogetur.

d) Sotus, *loc. cit., dub. 2*, exemplum hoc praetermittit.

274. - *a)* Tanner, *tom. 3, disp. 4, qu. 4, dub. 5, n. 96*, ait: « Non.... omnino improbabile est ».

b) Silvester non satis accurate a Salmant. allegatur; referens enim, *v.* Confessio non sacramental., *n. 2, qu. 1*, sententiam quae reum legitime interrogatum obligat sub mortali ad respondendum, subdit: « Et hoc verum, quando agitur ad poenam spiritualem..., non aliam ». Ita explicans ea quae absque distinctione scripserat, *v.* Accusatio, *n. 10, qu. 13*; quod citant Salmant.

c) Suarez et Henriquez his verbis a Salmant. allegantur: « Suarez etiam consultus anno 1596, eam dixit probabilem, sicut et.... Henriquez ».

d) Reus eo casu non tenetur delictum fateri, quamdiu scilicet sit spes evadendi, ut notant Filliuccius, Villalobos et Lugo.

foret ad mortem aut ad triremes, ad carcerem perpetuum, vel ad amissionem omnium bonorum vel totius famae et honoris. Ratio, quia videtur non adesse hanc duram legem, tamquam humano modo impossibilem, ut quis teneatur quasi ipsemet se condemnare ad gravissimam poenam, crimen suum confitendo. Nisi commune damnum immineat ex reticentia confessionis delicti, puta haeresis, laesae majestatis, etc.; tunc enim reus tenetur seipsum prodere, vel saltem socios, quantum opus est ad commune damnum avertendum, etiamsi ipsi mors immineat ex revelatione sociorum, ex quibus evadet in judicio convictus. — Casu vero quo tale damnum non timetur, cum lex obligans ad crimen fatendum probabiliter non exstet, probabiliter judex non habet jus veritatem in tali casu exigendi, nec reus obligationem eam manifestandi; et ideo reus, amphibologiis crimen celando, contra justitiam non peccat, juxta dicta *Lib. III, n. 156*.

Limitatio.

Nec obstat dicere quod reus tunc tenetur damnum illud subire pro bono communi. — Nam si haec ratio valeret, reus ad poenam damnatus nec etiam posset e carcere fugere: in utroque enim casu viget ratio communis boni; et tamen reus licite potest fugere, ut fatentur ipsimet Salmant.[1] cum communi, ex D. Thoma[2], ubi ait: *Non tenetur* (reus) *facere id unde mors sequatur, quod est manere in loco unde ducatur ad mortem*. Et hoc, etiamsi judex praecipiat ut non aufugiat, ut pro certo habet Lugo[3].

Objectioni respondet.

Omnes autem conveniunt, ut par est, ad dicendum quod si reus sit in bona fide, et censeatur quod difficile inducetur ad fatendum crimen interrogatus a judice, confessarius in sua bona fide eum relinquere debet, ut Sanchez[4], Salmant.[5], etc.

Reus in bona fide andoque linquendus.

« Dixi 1° *in capitalibus:* quia aliud est « de causis in quibus agitur de poena « ecclesiastica, quae est medicinalis.

« Dixi 2° *si sit spes evadendi:* quia « absque ea cessat ratio celandi veri- « tem.

« Unde resolves:

« 1°. Non semper opus est, juxta dicta « Resp. II, ut confessarius reum urgeat « ad crimen fatendum. — Card. de Lugo[6].

« 2°. Post sententiam latam, reus non « tenetur confiteri crimen quod ante in- « juste negavit; quia, finito judicio, fini- « tur obligatio rei. Laymann.[7] ». — [Idem dicunt Sanchez[8] et Salmant.[9]. Idemque dicitur de teste. Vide *Lib. III, n. 155*].

Falsa negatio non sponte revocanda.

« Immo probabile est nec ante senten- « tiam ad id teneri, etiamsi adhuc sit in « potestate judicis, donec iterum interro- « getur. — Card. de Lugo[10] ».

Ita etiam Sanchez[11] et Salmant.[e)], etc.; contra Navarrum, Bañez, etc. Ratio, quia justitia legalis non obligat, nisi tunc tantum cum judex interrogat: nisi judex tempus ad respondendum praescribat, nempe si praecipiat ut reus infra mensem veritatem dicat, et mensis adhuc duret. — His tamen non obstantibus, probabilius [contrarium] docent Sotus[12], Navarrus[13]; item Sayrus et Angles, etc., apud Sanchez[14], qui fatetur communem sententiam. Ratio, quia quamdiu sententia pendet, adhuc censetur perdurare praeceptum judicis, ut justum servetur judicium.

Nisi sententia adhuc pendeat.

275. - « Resp. III°. Si quis ad evitanda « tormenta gravia mentitus, falsum sibi « crimen imposuit, per quod sit morte « plectendus, non videtur mortale. Ita, « contra Navarrum et alios, docet Ange- « lus, Silvester, Lessius[15], Tanner[16]. — « Ratio, quia non est mentitus perniciose, « cum non teneatur tantis tormentis vi- « tam conservare. Vide card. de Lugo[17] ».

Falso sibi crimen capitale imponens ad vitanda tormenta.

[1] Tr. 29, cap. 7, n. 57. - [2] 2ª 2ªᵉ, qu. 69, art. 4, ad 2. — [3] Disp. 40, n. 15. — [4] Decal., lib. 3, cap. 7, n. 9. — [5] Loc. cit., n. 24. — [6] Loc. cit., n. 20. — [7] Lib. 3, tr. 6, cap. 5, n. 3, i. f. — [8] Loc. cit., n. 11. — [9] Tr. 29, cap. 7, n. 20. — [10] Disp. 40, n. 17. — [11] Decal., lib. 3, cap. 7, n. 8. — *Navar.*, Man., cap. 25, n. 36. - *Bañes*, in 2ᵃᵐ 2ªᵉ, qu. 69, art. 2, in 2 parte dub. 1, concl. 3. — [12] De Just. et Jure, lib. 5, qu. 6, art. 2, v. *Ex his autem*. — [13] Loc. cit. — *Sayr.*, Clav., lib. 12, cap. 17, num. 13. - *Angles*, Flor., qu. de Correpl. fraterna, art. 3, diff. 7. - [14] Loc. cit., num. 7. — *Navar.*, Man., cap. 18, num. 29. — *Angel.*, v. *Detractio.*, n. 6. - *Silvest.*, v. *Detractio*, qu. 3. — [15] Lib. 2, cap. 11, dub. 7, n. 41. — [16] Tom. 3, disp. 4, qu. 4, dub. 5, n. 99. — [17] De Just. et Jure, disp. 14, n. 169 et 174.

---

e) Salmant., *tr. 29, cap. 7, num. 21,* referunt opinionem hanc probabiliorem haberi ab aliis auctoribus, quibus et ipsi adhaerere videntur.

Quaeritur hic: *an reus, ad evitanda gravia tormenta, peccet graviter confitendo falsum crimen?*

Non peccat lethaliter juxta alios.

Prima sententia negat, quam tenet, cum Busenbaum, Lessius [1] cum Angelo, Silvestro, Toleto et Soto [a]; et probabilem putat Lugo [2]. Ratio, quia nemo tenetur vitam servare cum tanto cruciatu, qui morte ipsa durior videatur; juxta dicta *Lib. III, n. 372.*

Probabilius lethaliter peccat.

Secunda vero sententia probabilior affirmat; et hanc tenent Molina [3], et Lugo [4] cum Navarro et Covarruvias. — Ratio, quia, licet nemo teneatur tueri vitam adhibendo medium visum ipsa morte durius, nemo tamen potest positive cooperari suae injustae morti: quod est intrinsece malum, cum homo non sit dominus suae vitae. — Unde probabilius infert Molina [5] (contra Busenbaum, ut infra), quod si causa sit adhuc in eo statu ut per retractationem possit mors impediri, debet reus se retractare; quia falsa illa confessio pergit influere ad suam injustam mortem: et ideo tenetur causam illam auferre. Sicut qui ignem culpabiliter accendit in domo aliena, tenetur etiam cum suo damno illum exstinguere [b].

Advertit hic autem Lugo [6] cum Molina quod, etsi a principio peccasset reus confitendo crimen falsum cum infamia alterius, non tenetur postea se revocare ad reparandam alienam infamiam, se denuo exponendo ad sustinenda illa gravia tormenta; quia nemo tenetur famam restituere cum tam longe graviore suo damno.

276. - « Unde resolves:

« 1°. Talis non tenetur postea crimen « revocare, quamvis antea perjurio con- « firmasset, si prudenter metuit ne ad tor- « menta revocetur: quia, etsi pejeratione « graviter peccarit, hoc jam transiit, et « non retractando nemini facit injuriam; « ideoque sufficit coram Deo poenitere. — « Vide Lessium, Tanner [7].

Quid si ex falsa imputatione damnum aliis sequatur.

« 2°. Si ex illa falsi criminis confes- « sione grave damnum aliis sequitur, v. gr. « bonum reipublicae, aut fama religionis « vel familiae notabiliter laederetur, aut « aliqui ideo in haeresin lapsuri essent; « quaevis potius tormenta perferenda es- « sent. — Tanner [a].

« 3°. Si reus tormentis coactus denun- « tiavit alium innocentem, tenetur sub « mortali ante suam condemnationem (et « si tum non facit, etiam post sententiam « damnationis) revocare: ad quod etiam « a confessario est obligandus. Ita ex com- « muni Toletus [8], Lessius [b], Tanner [9]. — « Ubi subjungit: 1°. Si quis tamen sequa- « tur, ipsaque praxi servari advertat eam « sententiam, quae negat per revocatio- « nem in extremo vitae factam tolli vel « infirmari denuntiationem ante factam, « ut docent Delrio [10], Valentia [11], is con- « sequenter existimare poterit denuntian- « tem in eo mortis articulo (saltem cum « suo incommodo, et sub peccato mortali) « obligatum non esse ad revocationem; « quia inutilis. Ita Tanner [12]; licet ipse « recte censeat fundamentum istius sen- « tentiae minus esse probabile. — 2°. Mo- « net idem Tanner [13] cavendum esse con-

[1] Lib. 2, cap. 11, n. 41. - *Angel.*, v. *Detractio*, n. 6. - *Silvest.*, v. *Detractio*, qu. 3. - *Tolet.*, lib. 5, cap. 66, n. 4. — [2] Disp. 14, n. 174. — [3] Tr. 4, disp. 37, num. 18. — [4] Loc. cit. - *Navar.*, Man., cap. 18, num. 29; et in cap. *Inter verba*, coroll. 42, num. 556. - *Covarr.*, Variar. lib. 1, cap. 2, n. 8. — [5] Loc. cit., n. 18. — [6] Disp. 14, n. 187. - *Mol.*, loc. cit., n. 22. — *Less.*, lib. 2, cap. 11, n. 48. — [7] Tom. 3, disp. 4, qu. 4, dub. 5, n. 99; et qu. 5, dub. 4, n. 101. — [8] Lib. 5, cap. 66, n. 4. — [9] Loc. cit., qu. 5, dub. 4, n. 108. — [10] Lib. 5, sect. 5, n. 5. — [11] In 2^{am} 2^{ae}, disp. 6, qu. 18, punct. 4, § 5. — [12] Tom. 3, disp. 4, qu. 5, dub. 4, n. 104. — [13] Loc. cit. num. 105.

---

275. - [a] Sotus, qui revera sic tenet, *de Just. et Jure, lib. 5, qu. 10, art. 2, v. f.*, suam sententiam hoc modo limitat: Nisi scelus istud esset « haeresis, aliave enormitate aut foeditate gravissimum ».

[b] S. Doctor, *in Hom. apost., tr. 13, n. 84*, haec sapienter monet: « Si reus sit in bona fide, non debet confessarius eum obligare ut se retractet, cum periculo quod ille, ut vitet tormenta, peccet formaliter, denuo delictum quod non patravit sibi imponendo ».

276. - [a] Tanner non recte allegatur a Busenbaum; loc. enim cit., scilicet *qu. 5, dub. 4, n. 102*, casum hunc non habet.

[b] Lessius, *cap. 11, dub. 15* distinguit; et *n. 86*, negat eum teneri ad famae restitutionem cum propriae vitae dispendio, casu quo alteri nullum damnum in bonis superioris ordinis accidit; secus vero, *n. 91*, si alteri ex infamia vitae periculum immineat. Quam doctrinam in fine num. praeced. S. Alphonsus jam satis insinuaverat.

« fessario, ne vel importune saepius reo « damnato inculcet retractationem denun- « tiationis inique factae, vel retractatio- « nem factam, imprudenter et cum scan- « dalo evulget ».

277. - Quaeritur hic: *An reus ad sui defensionem possit revelare crimina occulta testium vel accusatoris? — Et an peccet graviter si falsa crimina eis imponat?*

Hic ante omnia advertenda propositio 44 damnata ab Innocentio XI, quae dicebat: *Probabile est non peccare mortaliter qui imponit falsum crimen alicui, ut suam justitiam et honorem defendat. Et si hoc non sit probabile, vix ulla erit opinio probabilis in theologia.*

Accusatio falsa ad sui defensionem, lethalis.

Resp. igitur 1°. Quod falsum crimen testi vel accusatori opponere, ad suam causam tuendam, illicitum semper est et culpa gravis. Ita communiter S. Thomas [1], Sanchez [2], Sotus, Lessius et Salmant. [3]. Et hoc, etiamsi accusatus esset vere innocens, et injuste alias damnandus esset ad mortem. Rationem assignant Salmant. [4]: quia nunquam licet se defendere cum gravi damno proximi innocentis. — Sed haec ratio sic generice sumpta minime suadet. Nam juxta legem caritatis, cum vita sit bonum ordinis majoris quam sunt bona temporalia et fama; si quis innocens est in necessitate extrema suae vitae, bene potest suam vitam defendere cum jactura bonorum vel famae alienae. Et si ad hoc reus adhibeat mendacium, erit quidem peccatum, sed non plus quam veniale; quia ratione damni tenetur tunc proximus damnum suae famae sufferre, ad servandam vitam innocentis in extrema necessitate constituti. Ratio quam puto magis in hoc casu valere est: tum quia injusta laesio famae alienae, vel non est unicum medium ad tuendam vitam rei, vel facile est obnoxium periculo hallucinationis; tum quia mendacia gravia in judicio dicere est contra bonum commune, cum sit pervertere omnem justitiae ordinem, et ideo illud quisque praeferre debet privato bono etiam propriae vitae.

Accusatio delicti occulti, licita.

Resp. 2°. Quod opponere crimen verum, sed occultum testis vel accusatoris, licitum est reo; ut Sanchez [5], Roncaglia [6], Salmant. [7], Viva [8] et Milante [9]. (Vide dicta *Lib. III, n. 969).* — Dummodo hoc sit absolute necessarium ad suae innocentiae defensionem; item dummodo alias reus non leve, sed grave damnum sit passurus, licet majus damnum eveniat accusatori vel testi; ut ait Sanchez [10].

Sed quid, *si reus vere commisit crimen, sed occulte,* ita ut nullo modo probari possit, *utrum tunc possit dicere accusatorem mentitum fuisse; vel possit opponere crimen illius occultum?*

Quid, si ipse accusatus sit occulte reus.

Affirmat Corella [11]; et probabile recte putant Salmant. [12] et Roncaglia [13]. Quia accusans reum de crimine omnino occulto, censetur in jure ac si de crimine falso accusaret, et calumniam afferret, ut dicit Glossa [14], his verbis: *Si denuntians non probat quod intendit, calumniari praesumitur.* — Et ob eamdem rationem dicunt Sanchez [a)] et Salmant. [15], casu quo crimen rei est occultum et nequit plene probari, posse eum revelare delictum occultum testis ad sui defensionem: modo tamen (addunt) testis sponte deponat et non coactus. Sed id admittunt Milante [16] ac Viva [17], et expressius Lugo [18], etiamsi testis sit coactus ad deponendum. Juxta enim communem doctorum sententiam traditam a D. Thoma [19], et relatam *Lib. III, n. 968,* (quam rogo ut relegas) nemo tenetur cum suo gravi damno famam proximi servare.

278. - « Quaeres: *An reus teneatur revelare complices?*

Complices, quando revelandi.

« Resp. 1°. Si omnino occulti sint, nec « aliis indiciis aut testimoniis convinci

[1] 2ª 2ªᵉ, qu. 69, art. 2. — [2] Consil., lib. 6, cap. 5, dub. 20, n. 4. — *Sotus,* de Just. et Jure, lib. 5, qu. 7, art. 3, ante med. - *Less.,* cap. 11, dub. 7, num. 46. - [3] Tr. 29, cap. 7, num. 27. — [4] Loc. cit. — [5] Consil., lib. 6, cap. 5, dub. 20, num. 4. — [6] Tr. 15, qu. 3, cap. 2, qu. 4, resp. 2. — [7] Tr. 29, cap. 7, n. 30. — [8] In propos. 44 Innoc. XI, n. 11 et 12. — [9] Exercit. 24, sup. propos. 44 Innoc. XI. — [10] Loc. cit. — [11] Tr. 15, cap. 7, n. 87 et seqq. — [12] Loc. cit., n. 32 et 35. — [13] Loc. cit., cap. 2, qu. 6. — [14] In cap. *Cum dilectus,* de calumniator., v. *Calumniandi.* — [15] Loc. cit., num. 30. — [16] Loc. cit. — [17] Loc. cit., n. 12. — [18] Disp. 40, n. 23, i. f. — [19] 2ª 2ªᵉ, qu. 73, art. 2.

277. - *a)* Sanchez, *Consil., lib. 6, cap. 5, dub. 20, n. 4,* assertum istud silentio praetermittit, et nihil aliud habet quam quod supra, v. *Resp. 2,* relatum est.

« possint, non potest nec tenetur. Si tamen « vi tormentorum coactus prodat, ordi- « narie non peccabit. Lessius [1] et Lay- « mann [2].

« Resp. 2°. Si crimen sit exceptum, tenetur etiam non rogatus: ideoque si nolit, secundum Navarrum non erit absolvendus ».

ARTICULUS II.

QUID LICEAT REO CIRCA FUGAM POENAE.

279. *An liceat reo injuste damnato vim vi repellere aut positive resistere.* — 280. *An reus qui vere deliquit possit fugere a carcere.* — 281. *An damnatus ad mortem teneatur fugere si possit.* — 282. *An reo ad fugiendum liceat decipere custodes et effringere carcerem. Et an tunc teneatur ad damnum carceris fracti.* — 283. *An liceat aliis reum adjuvare ad fugiendum aut ad carcerem effringendum.* — 284. *An damnatus ut fame pereat teneatur sumere cibum oblatum.* — 285. *An et quando liceat reo appellare.*

Damnatus injuste materialiter nequit positive resistere.

279. - « Resp. Quando sententia est materialiter injusta, lata tamen secundum « allegata et probata; etsi in conscientia « non obliget, non potest reus judici positive resistere: tum ob scandalum, tum « quia tali casu judex habet jus sentenetiam exsequendi et ad id tenetur. — Ita « communiter Lessius, Sanchez; contra « Victoriam, Bañez, card. de Lugo [3].

« Dixi: *positive;* quia reo, etiamsi vere « reus sit, licet ante et post sententiam « (quoad mortem vel poenam morti aequi- « valentem, v. g. perpetuum carcerem) « fugere. Ratio, quia quilibet tam magnum « jus habet ad vitae suae conservationem, « ut nulla potestas humana obligare pos- « sit ad eam non conservandam, si spes « commoda ostendatur: nisi tamen bonum « publicum aliud postulet. — Lessius [4] ».

Sed clarius distinguendum et dicendum:

Damnatus omnino injuste nequit vim vi repellere.

1°. Si reus est damnatus injuste, non solum secundum rei veritatem, sed etiam secundum allegata et probata, non potest quidem vim vi repellere, occidendo, vulnerando, etc. Proscripta enim fuit prop. 18 ab Alexandro VII, quae dicebat: *Licet interficere falsum accusatorem, falsos testes, ac etiam judicem, a quo iniqua certo imminet sententia, si alia via non potest innocens damnum evitare.* — Ratio hujus est, quia, cum facile rei sibi persuadere possint injuste esse damnatos, si eis occidere permitteretur, quamplura homicidia cum communi damno acciderent; ideo, ratione periculi facilis hallucinationis, fuit praefata propositio juste damnata.

Potest positive resistere.

Potest tamen tunc reus licite non solum fugere, sed positive resistere, v. gr. satellites pellendo, vel eos etiam armis terrendo, ut e manibus eorum se eripiat. Ita S. Thomas [5], Roncaglia [6], Salmant. [7]: — modo (ut iidem auctores advertunt) ex hoc non oriatur publicum scandalum et perturbatio.

Damnatus omnino juste nequit positive resistere.

Dicendum 2° e converso, quod si sententia est omnino justa, quia vere crimen reus patravit et satis fuit probatum, tunc non licet ei positive resistere; ut docet S. Thomas [8], cum Busenbaum (hic), Salmant. [9] et aliis communiter. — Ratio, quia sententia, cum sit justa, reum ad obediendum obligat, ut ait S. Thomas.

R carcere fugere, quando licitum.

280. - Sed quaeritur hic 1°. *An reus qui vere deliquit potest a carcere fugere?*

Affirmatur 1°. Si reus nondum ad poenam sit sententia damnatus: quia nemo ante sententiam tenetur solvere poenam, ut Roncaglia [10], Salmant. [11] cum Sayro, Salon. — Affirmatur 2°. Si quis sit damnatus ad mortem aut ad aliam gravem poenam, ut infra: modo illi carcer non sit assignatus ad poenam, sed ad custodiam, ut docent S. Thomas [12], Cajetanus, Sotus,

[1] Lib. 2, cap. 11, dub. 8, n. 54. — [2] Lib. 3, tr. 6, cap. 5, num. 8. — *Navar.*, Man., cap. 18, n. 58. — *Less.*, lib. 2, cap. 31, dub. 4, num. 29. — *Sanch.*, Consil., lib. 6, cap. 4, dub. 17. — *Victor.*, in 2^{am} 2^{ae}, qu. 69, art. 4, (Ms. Vatic. Ottobon. 1015 a, fol. 189^{1} et 190). — *Bañez*, in 2^{am} 2^{ae} qu. 69, art. 4, dub., concl. 2. — [3] Disp. 40, n. 39. — [4] Cap. 31, dub. 5. — [5] 2^{a} 2^{ae}, qu. 69, art. 4. — [6] Tr. 15, qu. 3, cap. 2, qu. 7, resp. 1. — [7] Tr. 29, cap. 7, num. 50 et 51. — [8] Loc. cit. — [9] Loc. cit., n. 49. — [10] Loc. cit., qu. 8, resp. 1. — [11] Loc. cit., num. 53. - *Sayr.*, Clav., lib. 12, cap. 18, num. 7. - *Salon*, in 2^{am} 2^{ae}, qu. 69, art. 4, controv. 2, concl. 1. — [12] 2^{a} 2^{ae}, qu. 69, art. 4, ad 2. — *Cajetan.*, in cit. art., ad 2 dub. - *Sotus*, de Just. et Jure, lib. 5, qu. 6, art. 4, v. *An vero simul*

Toletus [a], Sà [b], Busenbaum (hic), Roncaglia [1] et Salmant. [2] cum communi. Ratio, quia sententia non damnat reum ad non fugiendum, sed tantum ad non resistendum ministris cum sententiam exsequuntur. — Idem autem quod de poena mortis, dicunt de poena mutilationis et flagellorum Salmant. Roncaglia [3]. Et idem de poena triremium dicunt Lugo [4] et Roncaglia.

Quando illicitum.

Si vero carcer sit jam per sententiam assignatus ad poenam, etiam perpetuo, tunc negandum reo licere e carcere fugere; quia in exsecutione sententiae justae tenetur utique reus obedire. Ita Navarrus, Silvester, Cajetanus, etc., cum Salmant. [5]; et Roncaglia [6] cum communi; contra Busenbaum [c]. — Excipiunt tamen aliqui, si in carcere non dentur ei necessaria ad sustentationem (ut Salmant. [7]), vel si carcer esset nimis tristis; quia videtur supra vires humanas aliquem obligari ad se non liberandum, cum possit sine vi et resistentia, a poena valde dura. Ita Bonacina [d] cum Palao [d]. — Confirmat hoc illud quod dicit S. Thomas [8], quod damnatus ut fame pereat, licite cibum sumit.

Exceptiones.

Eadem ratione, probabiliter a Lugo, Sanchez et Navarro [e] cum Salmant. [9], contra Sayrum [f], excusantur damnati ad triremes, si fugiant a carcere. Et etiam ab ipsis triremibus; ut tamquam probabilius tenent Sanchez [10]; et Lugo, Lessius, Bañez, Ledesma, Corduba [g], Navarrus [e], cum Salmant. et Roncaglia [11] (contra Vasquez et alios). — Item probabiliter Salmant. et Roncaglia [12] cum Navarro [h], Salon [h], Lopez [h], etc., excusant debitorem damnatum ad carcerem donec solvat, si fugiat, sperans facturum solutionem quam in carcere exsequi non posset.

281. - Quaeritur hinc 2°. *An reus juste damnatus ad mortem teneatur fugere a carcere si possit?*

Damnatus ad mortem tenetur fugere, juxta alios.

Prima sententia affirmat; quia alias videtur esse sui ipsius homicida. Ita Imola [a] et Felinus [a], apud Salmant. [13]; et asserunt sic colligi ex S. Thoma [14], qui dicit quod juste damnatus ad mortem *non tenetur facere id unde mors sequatur, quod est manere in loco unde ducatur ad mortem.* — Quamvis hanc sententiam probabilem vocent Salmant. [15], longe veriorem tamen et tenendam puto *secundam* sen-

Longe verius non tenetur.

[1] Tr. 15, qu. 3, cap. 2, qu. 8, resp. 3. — [2] Tr. 29, cap. 7, n. 57. — *Salmant.*, loc. cit. — [3] Loc. cit., resp. 3. — [4] Disp. 40, n. 43. — *Roncaglia*, loc. cit. — *Navar.*, Comment. 4 de regular., n. 64, v. *Secundo infertur*. - *Silvest.*, v. *Fugere*. - *Cajetan.*, in 2am 2ae, qu. 69, art. 4, ad 2 dub. - [5] Loc. cit., n. 54. — [6] Loc. cit., resp. 2. — [7] Loc. cit., n. 55. — [8] 2am 2ae, qu. 69, art. 4, ad 2. — *Lugo*, disp. 40, n. 43. - *Sanch.*, Decal., lib. 6, cap. 8, n. 16. - [9] Loc. cit., n. 60. — [10] Loc. cit. — *Lugo*, loc. cit. - *Less.*, lib. 2, cap. 31, dub. 5, n. 39. - *Bañez*, in 2am 2ae, qu. 69, art. 4, concl. 5. - *Petr. de Ledesm.*, Sum., part. 2, tr. 8, cap. 24, post concl. 10, dub. 2lm, v. *Dico 2*. - *Salmant.*, loc. cit., n. 60. — [11] Loc. cit., resp. 2. — *Vasq.*, in 1am 2ae, disp. 174, n. 7. — *Salmant.*, tr. 29, cap. 7, n. 56. — [12] Loc. cit. — [13] Loc. cit., n. 61. - [14] 2a 2ae, qu. 69, art. 4, ad 2. — [15] Loc. cit., n. 63.

---

280. - [a] Toletus, *lib. 5, cap. 58, n. 4*, absolute et sine ulla distinctione pronuntiat reum, etsi juste sit comprehensus, posse e carcere fugere.

[b] Sà, *v.* Judiciales actus, *de Reo, n. 9*, ita tenet, etiam si, *n. 10*, ad solum carcerem damnatus esset.

[c] Busenbaum contradicit hic supra, *n. 279*, et dicit reum posse fugere etiam post sententiam, si nempe ad perpetuum carcerem damnatus fuerit.

[d] Bonacina, *disp. 10, de 8° Praec., qu. 3, punct. 2, n. 14*, dicit damnatum ad carcerem posse fugere si carcer sit perpetuus, quia « haec videtur valde gravis poena, quam reus non tenetur sponte pati »; sed non allegat Palaum pro hoc suo asserto.

[e] Navarrus, in suo *Comment. 4 de Regularib., n. 64*, v. *Secundo infertur*, quidquid dicant Salmant., tenet oppositum, et scribit: « Tenetur... servare carcerem perpetuum vel temporalem sibi impositum, vel permanere in triremibus, si ad eas fuerit juste damnatus ».

[f] Sayrus, *Clav., lib. 12, cap. 18, n. 8*, negat damnatum ad triremes posse inde fugere.

[g] Corduba non satis recte hic a Salmant. allegatur; nam in *Sum., qu. 195, ad 1*, loquitur de casu praecedenti, de damnato scilicet ad triremes, qui fugit e carcere in quo detinetur, antequam ad triremes ducatur.

[h] Navarrus, *Man., cap. 17, n. 102*; Ludov. Lopez, *Instruct. consc., part. 1, cap. 66*, v. *Et quamvis*; et *Instruct. nov., part. 1, cap. 153*, v. *Secundo*, concedunt illum posse fugere, si sit adeo pauper ut omnino impar sit solvendo. — Salon, *in 2am 2ae, qu. 69, art. 4, controv. 3, concl. ult.*, idem fere tenet, dicens posse fugere eum qui nequit « revera solvere sua debita ». Unde non satis recte citantur isti auctores a Salmant. neque a Roncaglia.

281. - [a] Imola, *in clem.* Pastoralis, *n. 60, de sent. et re judicata*; Felinus, *in cap. 1, de constitut., n. 46*, non dicunt teneri ad fugiendum, quamvis a Salmanticensibus pro hac sententia citentur.

tentiam, quae docet tam detentum in carcere pro crimine capitali, quam juste damnatum ad mortem, fugere non teneri; ut dicunt Silvester, Sotus, Sà et plures, cum Salmant. [1]. Ratio, quia, quamvis reus non possit facere actum immediate tendentem ad mortem, ut sua mutilare membra, e furca se dejicere, venenum potare, etc.; licent tamen ei actus mediati, ut ascendere scalam furcae, extendere collum ad patibulum, et sic in carcere manere; maxime si justum finem habeat ut crimini satisfaciat, ut sua punitio aliis ad exemplum prosit. Et sic intelligendus est S. Thomas ut supra, qui non dicit reum fugere teneri, sed tantum non teneri in carcere manere cum fugere possit.

Sed doctrinae quae usque adhuc relatae sunt loquuntur in casu quo sententia fuit omnino justa vel injusta. — At remanet Dubium, a Salmant. non satis distinctum, videlicet:

Innocens damnatus secundum probata:

Quid dicendum, *si sententia fuit tantum materialiter justa,* nempe tantum justa secundum allegata et probata, *sed non secundum veritatem,* quia revera damnatus esset innocens; *an tunc ipse posset ad poenam vitandam, non solum fugere e carcere, sed etiam positive resistere?*

Negat Busenbaum; et videntur assentire Salmant. [2], dicendo quod reus tenetur obedire sententiae justae secundum probata *b)*. Attamen Roncaglia [3] et Lugo [4] sat probabiliter dicunt quod in hoc casu bene posset reus positive se defendere; quia praesumptio debet cedere veritati, et ipsa innocentia tunc ad defensionem jus praebet: modo ex ea non oriatur publicum scandalum et perturbatio, ut supra diximus cum S. Thoma et aliis supra.

Probabiliter potest fugere et positive resistere.

« Unde resolves:

Doctrina Hermanni Busenbaum de fuga.

« 1°. Regulariter reo licet fugere, etiamsi « custos carceris grave damnum inde pas- « surus sit (saltem nisi juraverit se man- « surum); quia utitur suo jure et nulli « facit injuriam. (Filliuccius [5], Azor, Les- « sius [6]). Nisi tamen caritas aliud suadeat, « ob damnum custodis praeponderans. — « Vide Bonacina [7], Lessium [8].

« 2°. Multo magis licet fugere ne capia- « tur; vel etiam a ministro apprehendente « se excutere: non tamen illi vim inferre, « vulnerando, percutiendo, etc. — Ibid. [9] « et Reginaldus [10] ».

282. - « 3°. Licet etiam, saltem in foro « conscientiae, custodes (praecisa vi et in- « juria) decipere, tradendo v. gr. cibum et « potum ut sopiantur, vel procurando ut « absint; item vincula et carceres effrin- « gere. Quia cum finis est licitus etiam « media sunt licita. — Et licet alii captivi « per effractum parietem simul elabantur, « non tenebitur de damno; quia tantum « est ejus causa per accidens, cum jure « suo utatur. — Nec refert quod leges « et magistratus quidam tales effractores « graviter puniant; id enim fit quod vel « contrariam sententiam sequantur, vel ex « praesumptione quod vim intulerint cu- « stodibus, vel quod propter bonum rei- « publicae ea poena statuta sit. Filliuc- « cius [11], Tanner [12], ex aliis multis. Vide « card. de Lugo [13] ».

Carceres effringere, damnato ad mortem probabilius licitum.

Idem (id est quod liceat effringere carceres) probabilius sentiunt cum Busenbaum, Cajetanus, Sotus, Valentia, Navarrus, Toletus, Lessius, Lugo, Sà et complures, cum Salmant. [14] et Roncaglia [15]; contra Covarruvias, Silvestrum, Tabiena, etc.

Silvest., v. *Fugere,* num. 2. - *Sotus,* de Just. et Jure, lib. 5, qu. 6, art. 4, v. *At vero ratio.* - *Sà,* v. *Judiciales actus,* de Reo, n. 9. - [1] Tr. 29, cap. 7, n. 62 et 63. — [2] Tr. 29, cap. 7, n. 51. — [3] Tr. 15, qu. 3, cap. 2, qu. 7, resp. 2. — [4] Disp. 40, n. 39. — [5] Tr. 40, cap. 9, n. 270. — *Azor,* part. 3, lib. 13, cap. 24, dub. 8. — [6] Lib. 2, cap. 31, dub. 5, n. 31. — [7] Disp. 10, de 8° Praec., qu. 3, punct. 2, n. 13. — [8] Loc. cit., n. 31 et 32. — [9] *Bonac.,* loc. cit., n. 15. - *Less.,* loc. cit. — [10] Lib. 24, n. 148. — [11] Loc. cit., n. 271 et 274. — [12] Tom. 3, disp. 4, qu. 4, dub. 5, n. 108. — [13] Disp. 40, n. 44 et seqq. —

Cajetan., in 2^{am} 2^{ae}, qu. 69, art. 4, ad 3^{am} quaest. - *Sotus,* de Just. et Jure, lib. 5, qu. 6, art. 4, ad 2. - *Valent.,* in 2^{am} 2^{ae}, disp. 5, qu. 13, punct. 4, v. *In proposito.* - *Navar.,* Man., cap. 17, n. 102. - *Tolet.,* lib. 5, cap. 58, n. 4. - *Less.,* lib. 2, cap. 31, dub. 5, n. 36. - *Lugo,* loc. cit., n. 44. - *Sà,* v. *Judiciales actus,* de Reo, num. 9. - [14] Tr. 29, cap. 7, num. 67. — [15] Tract. 15, qu. 3, cap. 2, qu. 8, resp. 3. — *Covar.,* Variar. lib. 1, cap. 2, num. 14. - *Silvest.,* v. *Accusatio,* qu. 16; et v. *Fugere,* num. 1. - *Tabien.,* v. *Accusatio,* num. 13.

---

b) Salmant., *loc. cit., n. 51,* obiter quidem, sed expresse tenent eamdem sententiam, quae a S. Doctore sat probabilis habetur: « De reo innocente, inquiunt, qui secundum allegata et probata convictus est nocens, et propter hoc a judice ad mortis damnatur supplicium; *licet* enim *iste se possit etiam defendere et resistere judici,* fugiendo, aut in aliquo conventu

An autem tunc *reus teneatur reficere damnum illatum in carcerem, ferra vel parietes frangendo, etc.?* — Affirmant Lessius [a)], Cajetanus [a)], Sotus, cum Salmant. [1]. Sed probabile est oppositum cum Salmant. [2], Bañez, Valentia, Sayro; quia illud damnum evenit per accidens. Caeterum qui habet jus ad suam vitam tuendam habet etiam jus ad damnum alteri inferendum in bonis, si pro defensione vitae opus sit damnum illud inferre.

Damnum carceris, probabiliter non reficiendum.

Consentiunt etiam cum Busenbaum, Salmant. [3] et Roncaglia [4] in dicendo quod liceat reo decipere custodem ut possit fugere: modo tamen (addunt) tales actus et verba adhibeat ut possit custos fraudem agnoscere. Secus tamen, si custos advertere nequeat; quia tunc nullo modo dici potest quod custos sciens et volens damnum ex fuga illi obveniens patiatur. Ita Salmant. [5], quorum auctoritati obsequium servo.

Decipere custodes (secluso mendacio), licitum.

Sed non valeo intelligere cur reo, cui licitum est fugere, non liceat etiam artes adhibere ad fugiendum (dummodo mendacia non adhibeat), etiamsi illas custos non possit advertere, et ex fuga damnum ei sit obventurum; cum reus tunc utatur jure suo, et damnum custodi per accidens eveniat. Favet mihi doctrina quam cum Busenbaum et pluribus tenent iidem Salmant. [6], nempe quod damnatus ad mortem bene potest effringere carceres ad fugiendum, licet ex fuga damnum obveniat custodibus, ut expresse docet Cajetanus apud Salmant. [7]. Ratio, quia tunc reus dat operam rei licitae.

Asserunt autem Roncaglia [8], et Salmant. [9] cum Tabiena [b)], Angelo [b)], etc., bene licitum esse reo carceris custodem corrumpere pecuniis; quia, ut dicunt, reus jus habet ad suam vitam servandam, et nullum praeceptum adest id prohibens. — Sed huic doctrinae nec etiam possum acquiescere. Nam, licet quisque jus habeat ad vitam, nemo tamen potest alterum inducere ad faciendam actionem intrinsece malam; actio autem custodis, si ostium reo aperiat ad fugiendum, certe est intrinsece mala, cum peccet contra suum officium; nescio igitur quomodo possit ad illam custos positive induci.

Pecunia corrumpere, illicitum.

283. - « 4°. Illis qui non sunt ministri « justitiae, licet non solum consilio juvare « reum ut fugiat, sed etiam suppeditatis « instrumentis, v. gr. funibus, lima, etc.; « quia finem alteri licitum illi suadere, et « ad eumdem media proponere licet. — « Lessius [10], Tanner [11], Silvius, Turrianus, « Vasquez ».

Juvare reum ad fugam licet, praeterquam ministris justitiae.

Ita etiam probabiliter tenent Cajetanus, Lessius, Sanchez, Lugo, Sà, etc., cum Salmant. [12] et Roncaglia [13]; contra Sotum, Silvestrum [a)], Tabiena [a)], Valentia, etc., apud

Sotus, de Just., lib. 5, qu. 6, art. 4, ad 2. - [1] Tr. 29, cap. 7, n. 78. — [2] Loc. cit., n. 77. - *Bañez*, in 2^{am} 2^{ae}, qu. 69, art. 4, propos. 3. - *Valent.*, in 2^{am} 2^{ae}, disp. 5, qu. 13, punct. 4, ante concl. 4. - *Sayr.*, Clav., lib. 12, cap. 18, n. 22. — [3] Loc. cit., n. 65. — [4] Tr. 15, qu. 3, cap. 2, qu. 8, resp. 5. — [5] Loc. cit., n. 65. — [6] Tr. 29, cap. 7, n. 67. — *Cajetan.*, in 2^{am} 2^{ae}, qu. 69, art. 4, ad 1^{am} dubitat. — [7] Loc. cit., n. 77. — [8] Tr. 15, qu. 8, cap. 2, qu. 8, resp. 5. — [9] Loc. cit., n. 64. — [10] Lib. 2, cap. 31, dub. 6, n. 40 et 41. — [11] Tom. 3, disp. 4, qu. 4, dub. 5, n. 106. — *Silvius*, in 2^{am} 2^{ae}, qu. 69, art. 4, qu. 2, ad 3. — *Turr.*, in 2^{am} 2^{ae}, de Just., disp. 51, dub. 3. — *Vasq.*, in 1^{am} 2^{ae}, disp. 174, cap. 3, n. 25. — *Cajetan.*, loc. cit., ad 5 dubitat. - *Less.*, loc. cit. - *Sanch.*, Consil., lib. 6, cap. 4, dub. 10, n. 1 et 5. - *Lugo*, disp. 40, n. 56. - *Sà*, v. *Judiciales actus*, de Reo, n. 9. - [12] Loc. cit. n. 71 et 72. — [13] Loc. cit., qu. 8, resp. 4. — *Sotus*, de Just., lib. 5, qu. 6, art. 4, ad 2. - *Valent.*, in 2^{am} 2^{ae}, disp. 5, qu. 13, punct. 4, v. *Ad 2^{am} probationem*.

---

aut ecclesia se occultando, non tamen per vim et violentiam, judicem aut ministros vulnerando et necem infligendo ».

282. - *a)* Lessius, *loc. cit., n. 37, v. f.*, ita sane docet; sed notat vix in usu esse hanc restitutionem; unde pro praxi fere reincidit in sententiam cui S. Alphonsus adhaeret. — Cajetanus vero, *loc. cit.*, forte insinuat obligationem damnum reparandi his verbis: « Hic autem, non est quaestio de damno pretii vinculorum aut serarum carceris; facile enim dici potest, quod effractor solvere tantumdem est paratus ».

b) Tabiena, *v.* Accusatio, *n. 13;* Angelus, *v.* Fugere, *n. 1,* dicunt licitum esse reo *aliquem* corrumpere pro vita servanda.

283. - *a)* Silvester, *v.* Fugere, *n. 1, v. f.*, postquam dixit licitum esse ipsi reo fugere, non tamen vincula nec carcerem effringere, paulo inferius subdit: « Et idem dico de suffragantibus, quia licet, modo faciat bono fine et sine violentia alicujus et scandalo alicujus, maxime custodis ». — Et cum Silvestro plane consentit Tabiena, *v.* Accusatio, *n. 13, i. f.;* sed *v.* Jurare, *n. 11,* § *Quarta dubitatio,* sese retractat loquens de reo ad mortem damnato, et dicit verius videri licitum esse illi carcerem effringere.

Limitatio.

Salmant.[1], et contra Elbel[b]. — Recte vero limitant Roncaglia[2] et Salmant.[3] cum Lugo, si fuga rei esset perniciosa reipublicae, puta si reus esset grassator viarum aut similis.

Juvare in effractione carceris, illicitum.

« 5°. Non tamen licet juvare in effra« ctione carceris; ut habet communis ». [Cum Roncaglia[4]] « Tum quia exsecutio « ipsa effractionis soli reo licita est, pro« pter jus vitae conservandae; tum ne « alioqui omnis securitas carceris pereat. « — Lessius[5]; vide Bonacina[6] ».

284. - Quaeritur hic 1°. *An damnatus ut fame pereat teneatur cibum sumere si ei offeratur?* — Certum est quod potest, ut docet S. Thomas[7] cum communi.

Damnatus ut fame pereat potest sumere cibum oblatum.

Alii tamen dicunt etiam sumere teneri; quia quilibet debet suam vitam servare omni licito modo quo potest. Ita Cajetanus, Bañez, Covarruvias, etc., cum Salmant.[8]. Et his consentit Lugo[a], qui tamen admittit posse reum semel vel iterum respuere cibum clam oblatum. — Sed probabilius non tenetur; quia aliud est vitam positive perdere, aliud vitam negative non conservare: hoc enim licitum est reo ex recto motivo justitiae, ut poenam subeat sui criminis, sicut potest non fugere cum possit, ut diximus. Ita Roncaglia[9], cum Sayro, Soto, Tabiena[b], Majore, apud Salmant.[10], qui satis probabile vocant: et oppositum censendo probabilius non sibi conveniunt; cum in eodem *tractatu de Rest.*[11], teneant bene posse aliquem in naufragio cedere tabulam amico, ob eamdem rationem nostram, quia hoc non est directe se necare, sed vitam non tueri quod ex causa honesta licitum est.

Sed probabilius non tenetur.

Quaeritur 2°. *An liceat aliis cibos reo subministrare?*

Offerre ei cibum licet, praeterquam ministris justitiae.

Respondetur ex communi doctorum: Hoc licet omnibus, praeterquam ministris; sed nemo ad id tenetur, quia, eo ipso quod quis ad fame pereundum damnatur, privatur jure ut sibi ab aliis in extrema necessitate succurratur. — Ita S. Thomas[12]; Cajetanus, Sotus, Sà, etc., cum Salmant.[13].

An autem *reus ex praecepto judicis possit ipse se occidere?* Duplex est probabilis sententia. Vide dicta de quinto Praec., *Lib. III, n. 369.*

285. - « Quaeres *an reo liceat appellare.*

Quando liceat appellare.

« Resp. Si sciat sententiam esse justam « et juste processum esse, non licet (licet « tamen supplicare); quia id esset judici « calumniam imponere. Immo injuste ap« pellans tenetur de damno. Si vero putet « sententiam iniquam esse, aut injuste pro« cessum esse, aut si diversae sint opinio« nes, potest appellare. — Vide Tanner[14], « card. Lugo[15], Sanchez ».

Pro majori intelligentia dicimus licere quidem reo ad judicem supremum appellare, non solum si sententia inferioris fuerit injusta, sed etiam si secundum allegata fuerit justa, at reus habeat pro se novas probationes. Salmant.[16] cum Navarro[a]. — Secus tamen, si sententia lata fuerit

[1] Tr. 29, cap. 7, n. 71. — [2] Tr. 15, qu. 3, cap. 2, qu. 8, resp. 4, i. f. — [3] Loc. cit., n. 75. - *Lugo*, disp. 40, n. 58. — [4] Loc. cit., resp. 4. — [5] Lib. 2, cap. 31, n. 44. — [6] Disp. 10, de 8° Praec., qu. 3, punct. 2, n. 19, v. f. — [7] 2ª 2ªᵉ, qu. 69, art. 4, ad 2. — *Cajet.*, in 2ªᵐ 2ªᵉ, qu. 69, art. 4, ad 8 dubit. - *Bañez*, in eumd. art., post concl. 6, v. *Sed major difficultas.* - *Covar.*, Variar. lib. 1, cap. 2, n. 10. - [8] Tr. 29, cap. 7, n. 80 et 83. — [9] Tr. 15, qu. 3, cap. 2, qu. 9. — *Sayr.*, Clav., lib. 12, cap. 18, num. 28. - *Sotus*, de Just., lib. 5, qu. 6, art. 4, v. *Restat autem.* - *Major*, in 4, dist. 15, qu. 22, § *Quaeritur 4*, i. f. - [10] Tr. 29, cap. 7, num. 81 et 83. — [11] Tr. 13, de Restit., cap. 2, n. 34. — [12] 2ª 2ªᵉ, qu. 31, art. 2, ad 3. — *Cajetan.*, in 2ªᵐ 2ªᵉ, qu. 69, art. 4, ad 8 dubit. - *Sotus*, loc. cit. — *Sà*, v. *Judiciales actus*, de Reo, n. 11. - [13] Tr. 29, cap. 7, n. 84 et 85. — [14] Tom. 3, disp. 4, qu. 4, dub. 5, num. 100. — [15] Disp. 40, num. 81 et seqq. — *Sanch.*, Consil., lib. 6, cap. 4, dub. 2. — [16] Tr. 29, cap. 7, num. 88.

---

[b] Elbel, *part. 4, confer. 1, de Homicidio sui ipsius, n. 17*, ex parte dumtaxat contradicit; admittit enim cum S. Alphonso et ceteris, licere « adjumentum, v. g. funem in ordine ad fugiendum » reo praestare; sed omnino negat licitum esse « fugitivo cooperari ad violandam ipsam custodiam principalem, seu ad effringendum ipsum carcerem ».

284. - [a] Lugo, *disp. 10, n. 30*, cum his revera consentit, casu quo « modus esset illum clanculum sustentare, ita ut mortem illam evadere posset ». Ceteroquin, ut notat S. Alphonsus, concedit reum posse semel aut iterum oblatum cibum respuere.

[b] Tabiena, *v.* Accusatio, *n. 14, i. f.*, ita sane tenet; sed sibi non consentit, ut notant Salmanticenses: nam, *v.* Jurare, *n. 11*, § *Quarta dubitatio*, verius sibi videri ait illum non teneri ad comedendum.

285. - [a] Apud Navarrum, quamvis a Salmant. auctor iste hic citetur, id reperire nequivi.

omnino justa, nec oppositum probari possit. Salmant. [1].

Quid, *si justitia sententiae latae sit dubia?*

In sententia criminali dubie justa, licitum.

Resp. In causa criminali et capitali potest profecto reus appellare ad judicem superiorem; ut Salon, Sotus, Bañez, Salmant. [2]. Et hoc etiamsi jus rei sit minus probabile; quia dicunt doctores citati cum Corella [b)], Lumbier, Torrecilla et Filguera, apud Salmant. [3], quod exsistente pro reo opinione probabili, licet minus probabili, pro ipso est judicandum ex regula juris *11, in 6°: Cum sunt partium jura obscura, reo favendum est potius quam actori.* — Vide dicta *n. 210, Qu. 1, in fine.*

Secus autem dicendum in causa civili, quando certe jus contra reum minus probabile est; quia tunc superior, si juxta opinionem minus probabilem pro reo judicabit, certe inique aget: ex propos. 2 damnata ab Innocentio XI; ut Salmant. [4].

Secus, in civili.

Sed quid, *si dubium sit an judex superior juste laturus sit sententiam pro reo?*

Exceptio.

In tali casu, probabiliter Salmant. [5] cum Busenbaum dicunt posse reum appellare, etiam in causa civili. Quia, cum mentes hominum sint diversae, forte opinio quam judex inferior minus probabilem censuerit, superiori probabilior apparebit; et hoc experiri non sine justa causa licite potest reus, cum jus probabile jam pro se habeat; et ita esse praxis videtur omnium appellantium.

DUBIUM VIII.

Quomodo Confessario agendum cum Reo.

Confessarius quid agere debeat cum reo.

286. - « Resp. Observanda sequentia:

« 1°. Instruat eum quod quae secum in « foro conscientiae agit, cum judicibus « non communicentur; ideoque sive sit « nocens sive innocens, id ei nec prodesse « nec obesse possit. — Ratio, quia alias « multi conantur se falso probare inno- « centes, ut a confessario juventur: alii « contra, falso se innocentes dicunt, quod « timeant ne confessarius conferat cum ju- « dicibus, ipsique revocentur ad torturam.

« Unde expedit: 1°. Ut non temere evul- « get confessarius accepta extra confessio- « nem. — 2°. Ut ad confessionem sacra- « mentalem reum non admittat, nisi post- « quam in foro profano res sunt liquidae; « vix enim adigi poterit ut omnia fateatur, « ob timorem ne vel deferatur vel coga- « tur eadem fateri judici; ante tamen de « contritione agendum est. — Delrio [6], « Tanner [7].

« 2°. Ne cogat importunis modis reos « ut se tales fateantur: tum quia vere qui- « dam rei non sunt, et victi illa importu- « nitate, ne moriantur incommunicati, vel « a confessario in extremis deserantur, « confitentur sacrilege; tum quia frustra « est confessio, nisi fiat ex contritione et « vera ad Deum conversione: de hac ergo « laboret, et sequetur bona confessio, non « autem contra. — Tanner [a)].

« 3°. Caveat ne coram reo censeat mo- « dum procedendi judicialem: proindeque « communiter non admittat querelas de « injuria facta, cum non sit confessarii ea « judicare, sed ad poenitentiam disponere.

« 4°. Etsi quidam auctores permittant « judici uti dolis bonis ad crimen elicien- « dum: non tamen id licet confessario, ne « ministerium ejus infametur.

« 5°. Non licet (secundum concilium Au- « tisiodorense [8]) palam interesse tormentis, « aut suggerere modum torquendi, nisi « mitiorem. — Vide Tanner [9].

« 6°. Expedit habere cognita indicia « et probationes, deprehensas in judicio

[1] Tr. 29, cap. 7, n. 42. — *Salon*, in 2^{am} 2^{ae}, qu. 69, art. 3, dub. 1. - *Sotus*, de Just., lib. 5, qu. 6, art. 3, dub., ante ad 1. - *Bañez*, in 2^{am} 2^{ae}, qu. 69, art. 3, concl. 3. - [2] Loc. cit., n. 46. — *Lumb.*, Observat. 4, in 2 propos. Innoc. XI, n. 96. - *Torrecil.*, Consult. mor., tr. 1, cons. 3, n. 176 et 177. - *Filguer.*, Lucerna decretal., in propos. 2 Innoc. XI, § *Imo in criminalibus*. - [3] Tr. 29, cap. 7, n. 48. — [4] Loc. cit., n. 47. — [5] Loc. cit., n. 48. — [6] Lib. 6, cap. 1, sect. 3. — [7] Tom. 3, disp. 4, qu. 5, dub. 4, n. 84. — [8] Can. 83 et 84, celebrat. anno 578; cfr. Labbe, tom. 6, col. 645. — [9] L. c., dub. 5, n. 128

---

b) Corella, *tr. 15, cap. 7, n. 90,* ait sententiam ferri *posse* in favorem rei, etiam cum opinione minus probabili.

286. - *a)* Tanner, *loc. cit., qu. 4, dub. 5, n. 97,* non asserit omnia quae hic a Busenbaum dicuntur, sed solum: Si reus se putet bene

« ipsumque modum processus: ut et pru-
« dentius possit in suo foro agere, et ju-
« dicem, sicubi opus, prudenter admo-
« nere ».

In confessione, quid examinandum.

287. - « 7°. In confessione examinet:
« 1°. An consortes criminis prodiderit (si
« secundum supradicta tenebatur); et qui-
« dem, si falso alios infamarit, inducat ad
« revocationem, etiam cum periculo tor-
« turae. Vide Tanner [1] et dicta Dubio su-
« periore. — 2°. Si saga sit, quo tempore,
« qua occasione in magiam sit lapsa: ut, si
« postea neget, convinci possit in eodem
« foro. — 3°. In qualitatem superstitionis, an
« ex animo christianae fidei renuntiaverit,
« daemonem adoraverit, falsa de Deo et
« aeternitate senserit, rebus sacris abusa
« sit, hominibus nocuerit, praesertim con-
« junctis, ut marito, liberis; et an alios sedu-
« xerit. Item de peccatis carnalibus. Deni-
« que confessae aperiat fraudes daemonis,
« instruatque quomodo iis deinceps occur-
« rendum; atque inter caetera suadeat
« fidei professionem et frequentem Sym-
« boli repetitionem ».

Prudentia in usu confessionis.

288. - « 8°. Saepe non expedit post sup-
« plicium judici significare, reum in extre-
« mis denuntiationes revocasse: tum quia
« judices id parvi faciunt (quam recte, vide
« Laymann et Tanner [2]); tum quia frangit
« sigillum sacramentale, si non petita li-
« centia, innocentiam denuntiati evulget,
« cum eo ipso revelet peccatum denun-
« tiantis. — Quare, si aliquando judicem
« monere expediat, rogandus est reus ut
« id extra confessionem et coram testibus
« dicat, eo fine ut judex moneatur ».

289. - « 9°. Si alicujus innocentiam ex
« confessione colligeret (quod etsi difficile,
« non tamen impossibile esse docet Tan-
« ner [3]), id judici aperire, ac pro reo inter-
« cedere periculosum est: tum quia post
« publicatam rei confessionem, ei non cre-
« detur; tum quia, si plures audiat, hoc
« ipso aliorum nocentiam de illis tacendo
« videtur confirmare, cum fractione sigilli;
« tum quia, si rei cognoscant eum pro in-
« nocentibus intercedere, occasionem arri-
« pient eum callide sua facinora celandi.
« — Vide Laymann [4], Tanner [5] ».

Prudentia in intercedendo pro reis.

290. - « 10°. Etsi pro reis, etiam juste
« damnatis, intercedere aliquando possit,
« maxime apud magistratum supremum
« (juxta Scripturam, Prov. XXIV: *Erue*
« *eos, etc.*), valde tamen prudenter et mo-
« derate id faciendum; quia relaxatio po-
« test esse illicita, judexque (non tamen
« confessarius, nisi ea praeviderit) fieri
« reus malorum omnium quae ex libera-
« tione sequuntur; immo et ipsi imputa-
« buntur, cum ex officio debuerit impedire.
« — Vide Bonacina [6], Tanner [7] ».

DUBIUM IX.

Quae obligatio Medicorum, Pharmacopoeorum et Chirurgorum.

Scientia et peritia sub gravi requisitae.

291. - « Resp. Tenentur ii in primis,
« quando tale officium petunt vel susci-
« piunt, sub gravi obligatione sufficien-
« tem habere scientiam sive peritiam. —
« Navarrus [8], S. Antoninus [a)], card. de
« Lugo [9].

Servanda in curandis infirmis.

« Deinde in curandis infirmis, servare
« sequentes regulas:

« 1°. Ordinarie debent sequi opiniones
« medicorum securas et tutas. Ratio est
« periculum et damnum proximi. — Ita
« Bonacina, Laymann, Sanchez [10].

« 2°. Quando certum aliquod est phar-
« macum, quod nimirum certo infirmis
« profuturum est, tenentur illud adhibere,
« omisso eo de quo dubitatur; quia alias
« imprudenter proximum in periculo re-
« linquerent.

« 3°. Si non sint certa pharmaca, de-
« bent adhibere probabiliora et tutiora;

[1] Tom. 3, disp. 4, qu. 5, dub. 4, n. 103 et 104. — *Laym.*, lib. 3, tr. 6, cap. 5, n. 25. — [2] Loc. cit., dub. 4, n. 101. — [3] Loc. cit., n. 88. — [4] Loc. cit. — [5] Loc. cit., dub. 4, n. 95 et seqq. — [6] Disp. 10, de 8° Praec., qu. 2, punct. 7, n. 7. — [7] Tom. 3, disp. 4, qu. 4, dub. 5, n. 109. — [8] Man., cap. 25, n. 60. — [9] De Just. et Jure, disp. 37, n. 1, v. *Ratio*. — *Bonac.*, disp. 2, de Peccat., qu. 4, punct. 9, n. 21 et seqq. — *Laym.*, lib. 1, tr. 1, cap. 5, § 3, n. 15. — [10] Decal., lib. 1, cap. 9, n. 41.

---

agere negando, aut saltem graviter non peccare, « posse confessarium dissimulare; quod in praxi notandum est ».

291. [a)] S. Antoninus, *part. 3, tit. 9, cap. 2, in princ.*; et *part. 2, tit. 1, cap. 19, § 4*, de casu plane simili, nempe de judice tractat.

« tum quia alioqui salutem proximi in « discrimen adducerent, tum quia tenen- « tur fungi officio, quantum possunt, cum « minimo proximi periculo et damno.

« 4°. Quando nulla est spes de salute « infirmi, nec adest remedium nisi dubium, « de quo scilicet dubitatur num profutu- « rum an nociturum sit, possunt, immo » debent illud adhibere. — Ratio, quia sic « infirmi negotium utiliter geritur; et si « mors sequatur, ipsis non imputabitur, « cum alias spem vitae non habeat. Lay- « mann [1], Filliuccius [2], Bonacina [3] ». [Est probabile, juxta dicta *Lib. I, n. 46*].

« Unde resolves:

Peccata medicorum.

« I°. Medicus peccat: 1°. Si absque suf- « ficienti peritia gravem morbum curare « tentet. — 2°. Si occurrente gravi et in- « solito morbo speciali studio operam non « impendat. — 3°. Si det pharmacum in- « firmo, quod probabilius creditur noci- « turum quam profuturum. — 4°. Si medi- « camenta inexplorata explorandi gratia « adhibeat; praesertim quando de iis non « est opinio probabilis, et habet medica- « menta probabiliter utilia. — 5°. Si non « bene perspecta morbi natura, temere « adhibeat remedia obvia vel periculosa, « praesertim cum discrimine vitae vel gra- « vis laesionis. — 6°. Si, agnito aegroti peri- « culo, opportune non adsit, aut necessa- « riam curationem negligat, aut medicos « alios adhiberi non permittat. — 7°. Si ali- « quid suadeat Dei honori vel praecepto « contrarium, v. gr. incantationem, pollu- « tionem, superstitionem, etc. — 8°. Si fa- « cile et sine necessitate a jejunio absol- « vat, carnium esum permittat. — 9°. Si « aegrotantem pauperem in periculo con- « stitutum contemnat. — Vide Bonacina [4], « Navarrum [5], Azor [6], Escobar [7] ».

Recte hinc dicit Croix [8], peccare medicum qui omittit medicinas praescribere pauperibus in gravi periculo constitutis.

Peccata pharmacopolarum.

« II°. Pharmacopola peccat: 1°. Si rudis « et ignarus munus exerceat. — 2°. Si sine « arte vel diligentia medicamenta confi- « ciat. — 3°. Si melle in potionibus pro sac- « charo utatur. — 4°. Si unum medicamen- « tum pro alio (nisi tamen esset aeque « bonum et non majoris pretii), contra me- « dici praescriptum, cum gravis damni « periculo porrigat ». [Vide dicta de Contract., *Lib. III, n. 821*]. « Vide Salas [9]. « — 5°. Si medicamenta ad non pariendum « vel ad fetum expellendum vendat. — « 6°. Si pharmaca vendat inutilia, etc. — « Vide Escobar [10] ».

Peccata chirurgorum.

« III°. Peccat chirurgus: 1°. Si sine scien- « tia et peritia sufficienti vulnera curare « tentet, cum periculo erroris. — 2°. Si « medicum, quando gravitas vulneris exi- « git, non consulat. — 3°. Si lucri amore « curationem protrahat. — 4°. Si merce- « dem justo majorem exigat. — 5°. Si abor- « tus causa venam aperiat, aliudve reme- « dium adhibeat. — Vide Escobar [11] ».

DUBIUM X.

Quae obligationes Mercatorum, Opificum et caeterorum Saecularium.

292. - « Resp. Eae patent ex dictis « de septimo Praecepto. — Ex quibus re- « solves:

Peccata mercatorum.

« I°. Mercator peccat: 1°. Si venenum « vel alia prohibita vendat, cum suspi- « cione pravi usus ». [Vide dicta *Lib. II, n. 71*]. « — 2°. Si paratus sit quodcumque « pretium, etiam injustum ab emptore ac- « cipere. — 3°. Si rem carius quam supremo « pretio vendat ob dilatam solutionem. — « 4°. Si mercium defectum gravem occul- « tum non aperiat, pondus et mensuram « imminuat. — 5°. Si in emptorum injuriam « monopolium injustum instituat; merces « omnes unius generis sibi comparet, im- « moderato quaestu pro libito vendendas. « — 6°. Si merces ab eo qui non novit, emat « pretio minore, vel cariore vendat igno- « ranti. — 7°. Si merces veteres et inutiles « novis admisceat, et vendat eodem pre-

[1] Lib. 1, tr. 1, cap. 5, § 3, n. 15. — [2] Tr. 21, cap. 4, n. 152. — [3] Disp. 2, de Peccat., qu. 4, punct. 9, n. 21 et seqq. — [4] Loc. cit., n. 20 et seqq. — [5] Man., cap. 25, n. 60 et seqq. — [6] Part. 1, lib. 2, cap. 17, quaer. 11. — [7] Tr. 2, exam. 3, de Peccat., n. 84, edit. Lugdun. s. d. (*al.* edit. Lugdun. 1644 et Veneta 1660, n. 66). — [8] Lib. 4, n. 1534, i. f. — [9] De Contractib., tract. de Emptione, etc., dub. 34, a n. 4. — [10] Loc. cit., n. 85, edit. Lugdun. s. d. (*al.* edit. Lugdun. 1644 et Veneta 1660, num. 67). — [11] Loc. cit., num. 86 et 87, edit. Lugdun. s. d. (*al.* Lugdun. 1644 et Veneta 1660, n. 68 et 69).

« tio utrasque. — 8°. Si justa tributa de-
« fraudet. — 9°. Si tempore debito cum pos-
« sit, non solvat creditoribus, cum gravi
« eorum damno. — 10°. Si mercibus solvat
« quod pecunia debet contra creditoris
« voluntatem. — 11°. Si diebus festis pu-
« blice emat vel vendat contra consuetu-
« dinem permissam. — 12°. Si juret falso
« se tanto pretio merces comparasse. —
« 13°. Si contractum ineat quemcumque,
« dubitans de ejus justitia. — 14. Si emat
« res furtivas, etc. Vide Escobar [1] ». —
[Vide dicta *de Restit., Lib. III, n. 569.*]

Peccata bibliopolarum.

« II°. Bibliopola peccat: 1°. Si vendat li-
« bros prohibitos vel lascivos. — 2°. Si li-
« brum defectu laborantem vendat pro
« integro, etc. — Vide Escobar [2].

« III°. Argentarius sive aurifaber pec-
« cat: 1°. Si aes pro auro vel argento ven-
« dat. — 2°. Si auro vel argento plus aeris
« misceat quam ars requirit; et emptoribus
« mixtionem non significet, neque minuat
« pretium. — 3°. Si ex rebus furtivis ali-
« quid emat mala fide. — 4°. Si communem
« lapillum pro pretioso vendat, vel pre-
« tiosum pro vili emat, etc.

Peccata argentariorum.

« IV°. Sartor, sutor et caeteri opifices
« peccant: 1°. Si jurent se tali die opus
« perfecturos, quod sciunt vel dubitant
« non futurum. — 2°. Si plus materiae exi-
« gant quam ad opus sit necessarium;
« aut partes alicujus momenti quae super-
« sunt, retineant sine voluntate domini.
« — 3°. Si diem festum sine gravi causa
« violent per se vel per suos famulos, etc.
« — Vide Escobar [3] ».

Peccata ceterorum opificum.

[1] Tr. 2, exam. 3, de Peccat., n. 43, edit. Lugdun. s. d. (*al.* Lugdun. 1644 et Veneta 1660, n. 75). — [2] Loc. cit., n. 46, edit. Lugdun. s. d. (*al.* Lugdun. 1644 et Veneta 1660, n. 78). — [3] Loc. cit., n. 52. (*al.* n. 84).

LIBER QUINTUS

DE RATIONE COGNOSCENDI ET DISCERNENDI PECCATA.

TRACTATUS PRAEAMBULUS

De Actibus Humanis in genere.

Finis auctoris.

Mens mihi non est, benevole Lector, scribens de morali theologia, quae tota ad praxim est dirigenda, tractatum de Actibus humanis tibi exhibere, scholasticis quaestionibus refertum; sed potius, tuae animarumque saluti consulere cupiens, ea tantum seligere cogito quae in hac materia magis utilia quaeque scitu necessaria ad praxim existimantur. Nonne, si secus facerem, et ego oleum operamque in elucubrando perderem, et tu frustra tempus tereres, in hujusmodi inutilia legendo? Ne igitur, quaeso, tractatum hunc omnibus pene numeris absolutum a me exspectes, quem utiliora et adhuc satis implicata manent. — Hanc tamen maximam adhibui diligentiam, ut doctrinas seligerem, quibus prodesse, non obesse valeam animarum profectui. Hinc est quod non recedendum puto a sana Doctoris Angelici doctrina, ubi haberi potest; ipso enim duce, in rebus theologicis inoffenso pede ambulatur.

Sit igitur

ARTICULUS I.

DE NATURA AC MULTIPLICI ACTUUM HUMANORUM DIVISIONE.

Actus humanus, quid.

I. - Actus humanus, strictissima acceptione sumptus, definiri potest: *Actus deliberate procedens ab hominis voluntate.* — Etenim *illae solae actiones vocantur proprie humanae* (inquit S. Thomas[1]), *quarum homo est dominus: est autem homo dominus suorum actuum per rationem et voluntatem.... Illae ergo actiones proprie humanae dicuntur quae ex voluntate deliberata procedunt.* — Ut enim actio sit humana et moralis, necesse est ut intelligatur et ut libere agatur; alterum ubi deest, vel propter ignorantiam involuntariam, vel propter coactionem, potius mechanica quam moralis dicenda est.

II. - Hinc infertur, actiones omnes quae non procedunt a voluntate hominis deliberata, communiter appellari actiones hominis, non humanas.

Actus humanus, sotuplex.

III. - Actus humani multipliciter dividuntur. — Alii enim dicuntur actus eliciti, alii imperati: ex his quidam dicuntur boni, quidam vero mali. — Ex bonis, alii sunt naturales, alii supernaturales: ex supernaturalibus vero, alii sunt meritorii de condigno, alii de congruo. — Tandem alii actus humani sunt interiores; alii vero exteriores. — De quibus singillatim.

Elicitus et imperatus.

IV. - Actus humanus dicitur *elicitus,* qui immediate a voluntate procedit; cujusmodi est amor et odium. — Dicitur *imperatus* ille actus qui ab ipsa voluntate proficiscitur mediate, ut ambulare, loqui, scribere, etc.: quae procedunt a voluntate imperante in alias potentias, nempe motrices ad hujusmodi actus eliciendos.

Bonus vel malus.

Hi actus sive eliciti sive imperati, eo ipso quod libere procedunt a voluntate dicuntur actus morales, seu boni vel mali. — Ii dicuntur *boni* qui sunt consentanei ad rectam rationem: qui vero dissentanei appellantur mali. — Actus boni *naturales* sunt qui solis naturae viribus fieri possunt; *supernaturales* vero nonnisi auxilio gratiae elici possunt, ut actus fidei, spei, amoris, etc.

Naturalis vel supernaturalis.

Meritorii de condigno sunt quibus ex justitia merces debetur; de congruo vero

[1] Summa theol., 1ª 2ªᵉ, qu. 1, art. 1.

sunt ii qui tantum ex decentia mercedem merentur.

Postremo actus interiores nullo sensibili signo patefiunt; exteriores vero patent exterius.

Principia intrinseca actus humani.

V. - His praenotatis, dicendum nunc est de principiis intrinsecis actuum humanorum.

Tria sunt haec principia, nempe intellectus, voluntas et libertas. Intellectus influit in actionem moralem per conscientiam, sive cognitionem actionis et legis: ideoque in tractatu de Conscientia plura de intellectu dicuntur.

Nunc igitur dicendum superest de voluntario et involuntario, deinde de libero, quae sunt actuum humanorum potiora principia. — Hinc

ARTICULUS II.

DE VOLUNTARIO ET INVOLUNTARIO, EJUSQUE CAUSIS.

§ I. - *Quid et quotuplex sit Voluntarium.*

Differentia voluntarii a spontaneo.

VI. - Praenotandum quod hoc vocabulum *voluntarium* aliquando accipitur in eodem sensu ac *spontaneum,* quod nempe fit sponte et ex voluntatis inclinatione, nullo cogente praecepto vel metu, vi aut dolo. — Sed revera aliud est voluntarium, aliud vero spontaneum. Etenim omne voluntarium est spontaneum; sed non e contrario omne spontaneum est voluntarium. Aliquando accipitur voluntarium pro libero; quamquam non omne voluntarium sit liberum, licet omne liberum sit voluntarium. Tandem accipitur hoc alio sensu in quo a nobis definitur et disseritur.

Voluntarium, quid.

VII. - Voluntarium sic definiri potest: *Actus procedens a principio intrinseco, seu a voluntate cum cognitione finis.* Ita S. Thomas [1], post Gregorium Nyssenum, Damascenum (quos ipse laudat), Gonet [2], Silvius, Salmanticenses, Concina, [Continuator] Tournely [a)] et alii communiter. — Duo igitur sunt necessaria ad constituendam rationem voluntarii, nempe quod sit et *a principio intrinseco, et cum aliqua cognitione finis.*

Actiones non voluntariae.

VIII. - Hinc infertur 1°. Quod illae actiones quae fiunt ex principio tantum extrinseco, ut sunt quae vi et coacte fiunt, non dicuntur voluntariae. — 2°. Similiter omnes actiones quae quidem procedunt a principio intrinseco, sed sine ulla cognitione intellectus, neque voluntariae dici possunt. — 3°. Ad hoc ut aliqua actio dicatur tota voluntaria, necesse est ut cognoscatur secundum omnes sui partes et circumstantias, quarum aliqua si ignoretur, actio non dicitur voluntaria quoad illam circumstantiam ignoratam. Sic, qui accedit ad mulierem quam nescit esse nuptam, non committit peccatum adulterii, sed simplicis fornicationis; cum involuntarie se habeat quoad circumstantiam matrimonii, quam ignorat. — 4.° Infertur quod ubi nulla est advertentia, nullum est voluntarium et peccatum; ut accidit in actionibus dormientium, quae sunt simpliciter involuntariae. Ubi vero est semiplena advertentia, ibi est semivoluntarium et dumtaxat veniale peccatum; ut contingit semidormientibus.

Voluntarium simpliciter et secundum quid.

IX. - Voluntarium multipliciter dividitur a theologis: 1°. In voluntarium *simpliciter,* et voluntarium *secundum quid.* — Illud procedit ex plena voluntatis inclinatione sine ulla repugnantia. Hoc vero procedit quidem ex voluntatis consensu,

[1] 1ª 2ªᵉ, qu. 6, art. 1. - *Gregor. Nyssen.,* id est *Nemesius Emesinus,* de Natura hominis, cap. 82; Migne, Patrol. graeco-lat., tom. 40, col. 727-728. Cfr. ap. Migne, ibid., col. 495 et seq., editoris Oxoniensis praefationem in Nemesii opus *de Natura hominis.* - *S. Joan. Damasc.* de Fide orthod., lib. 2, cap. 24; ap. Migne, Patrol. graeco-lat., tom. 94, col. 953-954. — [2] Manual., part. 2, tr. 2, cap. 1, § 1. — *Silvius,* in 1ᵃᵐ 2ᵃᵉ, quaest. 6, art. 1. — *Salmant. Scholast.,* tr. 10, disp. 1, n. 1. et 6. — *Concina,* de Act. hum., cap. 5, n. 3.

VII. - *a)* Aliquantulum ab his differt voluntarii definitio a Continuatore Tournely proposita; dicit enim hic auctor, *de Act. hum., cap. 2, art. 1,* esse actum a voluntate procedentem « ex praevia cognitione eorum in quibus est actio »; sive, ut ipse ibidem explicat, « circumstantiarum in quibus est actio, seu quae ad eam pertinent ». At sane finis ad quem est actio, inter circumstantias, et quidem praecipuas, actuum numeratur.

sed cum repugnantia. Hujusmodi est projectio mercium in mare facta metu naufragii.

Liberum et necessarium.

Dividitur 2°. In *liberum* seu contingens, et *necessarium*. — Primum fit a voluntate quae operatur cum indifferentia ad volendum et nolendum. Talis est amor viatoris in Deum. Secundum, a voluntate determinata ad unum, ut est amor beatorum in patria. — Gonet [1] docet contra Vasquez quod ratio voluntarii perfectius reperitur in actibus necessariis quam liberis. Ratio est, quia quo major est amor, eo majus est voluntarium, id est major voluntatis propensio et major cognitio intellectus. Talis est amor necessarius Dei erga seipsum, vel amor beatorum quo toto conatu feruntur in Deum.

Voluntarium in se vel in causa.

Dividitur 3°. In voluntarium *in se* seu *expressum*, et *in causa et implicitum* seu *virtuale*. — Voluntarium *in se* illud dicitur quod est volitum in se ipso et immediate; ut cum quis aliquid furatur, quia habet in se voluntatem furandi. — Voluntarium vero *in causa* est volitum non in se, sed in alio quod apprehenditur saltem confuse uti causa alicujus effectus. Hoc modo dicitur voluntaria hominis occisio, patrata ab eo qui se voluntarie inebriavit, praevidens saltem in confuso hujusmodi occisionem.

Directum et indirectum.

Dividitur 4°. In voluntarium *directum*, et *indirectum*. — Illud directe et immediate procedit a voluntate, tamquam a causa efficienti. Hoc vero, licet non procedat a voluntate immediate, ab ea tamen mediate dependet. — Sed nemo non videt hanc quartam voluntarii divisionem facile ad tertiam posse redire.

Voluntarium in causa, quando imputabile.

X. - Hic advertere oportet quod, ut aliquis effectus sequens suam causam jam voluntarie positam, dicatur et ipse voluntarius *indirecte in causa* (ut supra diximus), simulque imputetur ad meritum vel demeritum, tria concurrere debent: 1°. Quod agens ponendo causam advertat saltem in confuso, hujusmodi effectum fore ex illa causa sequuturum. 2°. Quod possit impedire talem effectum causam tollendo. 3°. Quod teneatur tollere, vel illam non ponere.

Ita S. Thomas [2], ubi ait: *Eventus sequens... si est praecogitatus, manifestum est quod addit ad bonitatem vel malitiam* (actus). *Cum enim aliquis cogitans quod ex opere suo multa mala possunt sequi, nec propter hoc dimittit, ex hoc apparet voluntas ejus esse magis inordinata.* — Silvius in hunc articulum ait quod S. Thomas hic usurpat vocem *praecogitatus*, quatenus idem sonet ac *volitus* et *intentus*, seu *praevisus* et *intentus*: quemadmodum ipse Angelicus [3] pro τῳ *praecogitatus* utitur vocabulo *praevisus et intentus*, dum ait: *Sicut etiam supra dictum est, cum de bonitate et malitia exteriorum actuum ageretur; eventus sequens, si sit praevisus et intentus* (sed supra dixerat *praecogitatus*) *addit ad bonitatem vel malitiam actus*. Tunc vero *censetur... eventus sequens*, addit Silvius, *esse volitus ac intentus, non solum quando ex proposito intenditur; sed etiam quando sic praevidetur secuturus, ut potuerit ac debuerit impediri, nec tamen est impeditus: tunc enim est interpretative* (seu indirecte) *volitus*. — Tandem, concludit S. Thomas [4]: *Si autem eventus sequens non sit praecogitatus..., si per se sequitur ex tali actu et ut in pluribus..., addit ad bonitatem vel malitiam actus*. Secus, si per accidens, et ut in paucioribus occurrit. Hic Silvius docet quod *eventus sequens per se et ut in pluribus* ideo addit ad bonitatem et malitiam, quia, si non est praecogitatus in seipso, est certe praevisus et intentus in alio, scilicet in sua causa et virtualiter.

Requisita ad omissionem voluntariam.

XI. - Eadem ratione dicendum est quod nempe omissio, ut sit voluntaria et culpabilis, tria requiruntur: 1°. Quod quis potuerit agere. 2°. Quod debuerit. 3°. Quod non egerit. — Ita Silvius, Gonet, Contin. Tournely aliique; ex S. Thoma [5]: *Sciendum quod non semper id quod sequitur ad defectum actionis, reducitur sicut in causam in agens, ex eo quod non agit: sed solum tunc cum potest et debet agere.*

[1] **Manual.**, part. 2, tr. 2, cap. 1, § 1. - *Vasq.*, in 1^{am} 2^{ae}, disp. 23, cap. 4. — [2] 1^{a} 2^{ae}, qu. 20, art. 5. — *Silvius*, concl. 1. — [3] 1^{a} 2^{ae}, qu. 78, art. 8, ad 1um. - *Silvius*, loc. cit., concl. 1, i. f. — [4] 1^{a} 2^{ae}, qu. 20, art. 5. — *Silvius*, in 1^{am} 2^{ae}, qu. 20, art. 5, concl. 2. — *Silvius*, in 1^{am} 2^{ae}, qu. 6, art. 3, concl. 2. — *Gonet*, Clyp., part. 2, tr. 2, disp. 1, art. 3, praeamb. et § 2. — *Contin. Tourn.*, de Act. hum., cap. 2, art. 1, n. 4, v. f. - [5] 1^{a} 2^{ae}, qu. 6, art. 3.

Involuntarium, quid.

XII. - Ex definitione voluntarii supra tradita facile colligitur in quo posita sit natura *involuntarii.* — Si igitur voluntarium exigit 1° quod sit a *principio intrinseco,* 2° quod sit *cum cognitione finis* (ut diximus § 1, n. VII), — necesse est ut oppositum ejus, nempe *involuntarium,* fiat vel a *principio extrinseco* contra propensionem voluntatis, ut accidit agenti ex vi vel metu; vel fiat *sine cognitione intellectus,* quae aut tollitur aut saltem ligatur, ut accidit operanti ex ignorantia vel passione. — Ita communiter DD. ex S. Thoma.

Quotuplex.

XIII. - Multiplex est involuntarium.

Aliud dicitur involuntarium *privative,* quando solum deest actus volendi id quod potest velle.

Aliud dicitur involuntarium *positive et contrarie,* quando scilicet aliquid non solum non est volitum, sed positive nolitum et repugnans suae voluntati.

Rursum involuntarium *contrarie* duplex est: aliud *simpliciter,* aliud *secundum quid.* — Primum est illud quod ita displicet voluntati, ut nullo modo nullaque ratione id velit. — Secundum vero illud dicitur quod, licet sub aliquo respectu displiceat voluntati, sub alia tamen ratione eidem magis placet et acceptatur. Talis est projectio mercium in mari facta metu naufragii, quae respectu mercatoris est involuntaria *secundum quid;* respectu vero majoris mali imminentis est voluntaria *simpliciter.*

Consectaria practica pro involuntario in causa.

XIV. - Ex superius dictis plura colligimus ad praxim:

1°. Qui summo mane diei festi se inebriavit, non praevidens ex eo sequuturam Missae omissionem, non peccat propter illam omissionem Sacri. — Rationem attulimus § *I, n. X,* ubi statuimus quod eventus sequens non imputatur, nisi praevideatur in se vel in causa.

2°. Si causa quae ponitur, natura sua inducat talem effectum malum, tamen necessario poni debet; tunc effectus malus, licet praevisus, non tamen volitus et intentus, nullo modo est imputabilis, si aliquam praecautionem operans adhibuerit. — Sic non imputatur chirurgo pollutio quam praevidit sibi sequuturam ex tactu necessario mulieris in partibus verendis: dummodo eam non intenderit. Nec imputatur studenti ob propriam et aliorum utilitatem materiis sexti Praecepti, si ipse hujusmodi effectum non intenderit: dummodo complacentiam repellat in actu quo sequitur pollutio. Ratio, quia tunc non tenetur causam illam tollere vel non ponere; et qui utitur jure suo, non dicitur causa effectus non intenti et per accidens sequuti, immo in tali casu videtur magis pati quam agere. — A fortiori, non imputatur effectus sequens ex causa alias honesta et licita, ut pollutio quae oritur ex equitatione vel cibo et potu moderato; tunc enim effectus non intentus est per accidens, et secundum S. Thomam [1] non est imputabilis.

3°. Nec facile confessarius credere debet poenitenti qui se excusat pejerasse, blasphemasse vel verba obscoena protulisse sine advertentia, et involuntaria tamquam ex habitu. Nam si habitum illum extirpare non studuerit aliqua adhibendo remedia, tunc est voluntarius in causa dum pejerat, blasphemat, etc.; et ideo non excusatur a culpa. — Secus vero, si adhibitis diligentiis inadvertenter blasphemat, in obscoena prorumpit, et similia agit.

Nunc progrediamur oportet ad causas quae involuntarium causant, ut sunt *vis, metus, concupiscentia* et *ignorantia.* — Sit igitur

§ II. - *De Violentia et Metu.*

Violentum, quid.

XV. - Violentum definitur id *quod est a principio extrinseco, repugnante eo qui vim patitur.* Ita communiter DD., Damascenus, Nyssenus, S. Thomas, et Auctor Ethicor. [2]. — Hinc infertur quod ad naturam violenti duo requiruntur: 1°. Quod sit a principio extrinseco. 2°. Quod patiens resistat pro viribus, etiam positive et contrarie, agenti extrinseco. Non enim sufficit quod negative se gerat: alioquin

S. Thomas, 1ª 2ªᵉ, qu. 6, art. 1, 5, 6, 7, 8, passim. — [1] 1ª 2ªᵉ, qu. 20, art. 5. — *S. Joan. Damascenus,* de Fide orthodoxa, lib. 2, cap. 24; ap. Migne, Patrol. graeco-lat., tom. 94, col. 953-954. — *S. Gregorius Nyssenus,* id est *Nemesius Emesinus,* de Natura hominis, cap. 30; ap. Migne, Patrol. graeco-lat., tom. 40, col. 719-720. — *S. Thomas,* 1ª 2ªᵉ, qu. 6, art. 4 et 5. — [2] *Auctor Ethicorum,* id est *Aristoteles,* Ethic. Nicomacheor., lib. 3, cap. 1.

justificatio parvulorum esset violenta. Colligitur ex S. Thoma [1], ubi ait: *Cum actio infertur ab aliquo exteriori, manente in eo qui patitur voluntate patiendi, non est simpliciter violentum; quia, licet ille qui patitur non conferat agendo, confert tamen volendo pati.*

Violentia simpliciter et secundum quid.

XVI. - Violentia alia est quae dicitur *simpliciter et absoluta;* alia, *secundum quid.* — Prima est quando quis omni quo potest modo resistit. Altera est cum pro viribus non resistit.

Violentia simpliciter causat involuntarium.

XVII. - Dico 1°. Quod violentia *absoluta et simpliciter* dicta causat involuntarium. — Ratio est, quia quando voluntas patientis resistit agenti extrinseco omnimoda resistentia, tunc actio agentis erit nulla ratione volita a patiente; quia erit contra omnem illius voluntatis inclinationem, et per consequens simpliciter involuntaria. — Id docet S. Thomas [2].

Hinc deducitur, feminam quae omnimode resistit violentiae quae illi infertur contra virginitatem, non peccare, etiam si stuprum patiatur invita. Hinc illud Augustini [3], loquentis de mulieribus christianis quae, Roma a Gothis capta, vim perpessae fuerant: *Quidquid alius de corpore vel in corpore fecerit* (ait), *quod sine peccato proprio non valeat evitari, praeter culpam esse patientis.* — Idem dicimus in similibus contingentiis.

Violentia secundum quid minuit voluntarium.

XVIII. - Dico 2°. Quod violentia *secundum quid* et *insufficiens,* non tollit, sed dumtaxat minuit voluntarium. — Ratio est, quia ubi voluntas non resistit quantum potest, ibi remanet in parte aliqua ratio voluntarii. Et secundum majorem vel minorem quam adhibuit resistentiam, ejus actio erit magis vel minus voluntaria et culpabilis.

XIX. - Quaerunt hic theologi: *utrum voluntati possit inferri violentia?*

Quinam actus voluntatis violentiam patiantur.

Respondemus breviter, concedendo *quoad actus imperatos,* negando *quoad actus elicitos.* Ita S. Thomas [4], de actibus elicitis loquens. S. Anselmus [5] ait: *Velle autem non potest invitus, quia velle non potest nolens velle.* — Neque ipse Deus cogere potest voluntatem quoad actus elicitos: tunc enim voluntas vellet et nollet simul. Vellet enim ex hypothesi; nollet vero, quia ipsi sibi volenti repugnaret: quod implicat in terminis. Potest tamen Deus mutare voluntatem, et ex nolente facere volentem per gratiam efficacem. Sed tunc non est cogere, sed veteri inclinationi qua nolebat, novam suppetere inclinationem, qua velit quod antea nolebat. — Legatur S. Thomas [6], Gonet, etc.

Nunc de metu.

Metus, quid.

XX. - Metus definitur *quod sit instantis vel futuri periculi causa mentis trepidatio.* Lex *Ait praetor,* ff. *quod metus causa gestum erit.* Loquimur hic tantum de metu cadente in virum constantem, seu de metu majoris mali; ut ait Labeo, *leg. 5, eod. tit.*

Metus gravis et levis.

Dividitur metus in *gravem* seu *justum,* et *levem.* — Dicitur *levis* metus ille qui leve malum timet, vel timet quidem malum grave, sed ex causa levi et improbabili. — Metus vero *gravis* dicitur ille qui timet malum grave ex causa valde probabili. Communiter censentur mala gravia: mors, mutilatio membrorum, enormia verbera, durus carcer, exsilium, servitus, magna infamia, proscriptio bonorum, ablatio instrumentorum artis suae, sine quibus non potest victum sibi laborando quaerere, etc. In caeteris pensanda est gravitas vel levitas metus; praesertim ob diversam indolem et personarum qualitatem; pueros enim et mulieres vehementer concutit quod viros ne leviter quidem tangit. — Hic loquimur de eo qui agit *ex metu,* tamquam causa unice movente ad agendum; non autem de eo qui agit *cum metu concomitante,* qui certe non tollit voluntarium.

Causat involuntarium secundum quid tantum.

XXI. - Dico quod metus non causat involuntarium *simpliciter,* sed tantum *secundum quid:* quod idem est ac dicere quod quae fiunt per metum, sive levem sive gravem, sunt *simpliciter voluntaria,* involuntaria tantum *secundum quid.* — Conclusio est D. Thomae [7], communiter.

Ratio potissima est, quia illud est voluntarium simpliciter et involuntarium secundum quid, quod hic et nunc et in

[1] 1ª 2ªᵉ, qu. 6, art. 5, ad 2ᵘᵐ. — [2] Loc. cit., art. 5. — [3] De Civit. Dei, lib. 1, cap. 16; ap. Migne, Patrol. lat., tom. 41, col. 30. — [4] 1ª 2ªᵉ, qu. 6, art. 4. — [5] Dialog. de Libero arbitrio, cap. 5; ap. Migne, Patrol. lat., tom. 158, col. 496. — [6] De Verit., qu. 22, art. 8. — *Gonet,* Manual., part. 2, tr. 2, cap. 2, v. *Quaerunt.* — [7] 1ª 2ªᵉ, qu. 6, art. 6.

praesentibus circumstantiis vere volumus, et solum nolumus, quando res consideratur absolute et abstracta a praesentibus circumstantiis. At quae fiunt ex metu sunt hujusmodi. Quae igitur fiunt per metum sunt simpliciter voluntaria; involuntaria, tantum secundum quid. — Res clare patet in exemplo projectionis mercium in mare propter imminens naufragium. Mercator enim simpliciter vult illam projectionem considerando praesentes circumstantias periculi vitae, quod est majus malum necessario vitandum: non vult illam secundum quid, nempe extra casum imminentis naufragii, si illam mercium projectionem consideramus ut est in se et absolute, quatenus displicet voluntati mercatoris.

Legantur S. Thomas[1], Gonet, Silvius, Contin. Tournely, et philosophi morales hanc materiam versantes.

Consectaria pro contractibus.

XXII. - Ex dictis plura colliguntur ad praxim: 1°. Contractus qui fiunt ex metu gravi de jure naturali sunt validi; quia simpliciter voluntarii. — 2°. Contractus hujusmodi per metum injuste incussum rescindi possunt, et in irritum revocari ab eo qui passus est injuriam. Ita Alexander III, cap. *Abbas*, tit. *de his quae vi, etc.*; Innocentius III, cap. *Ad audientiam*. — 3°. De jure tamen positivo plurimi contractus facti per metum gravem injuste incussum, sunt invalidi et irritati per Ecclesiam aut per legem civilem justis de causis. Hujusmodi sunt contractus matrimoniales, facti per metum gravem injuste incussum, etiam juramento firmati, cap. *Significavit, de eo qui duxit*; cap. *Cum locum*, cap. *Veniens, de sponsal.* Item, dotis promissiones et solutiones similiter extortae; vota et solemnes votorum professiones per metum factae; absolutio excommunicationis, suspensionis aut interdicti, per vim et metum extorta: cap. *Absolutionis*, tit. *de his quae vi, in 6°*; et similia.

[1] 1ª 2ªᵉ, qu. 6, art. 6. — *Gonet*, Manual., part. 2, tr. 2, cap. 8, § 1. — *Silvius*, in 1ᵃᵐ 2ªᵉ, qu. 6, art. 6. — *Contin. Tourn.*, de Act. hum., cap. 2, art. 2, v. *Dico 3°*. — [2] 1ª 2ªᵉ, qu. 77, art. 6. — [3] Loc. cit. — [4] 1ª 2ªᵉ, qu. 6, art. 7.

§ III. - *An Concupiscentia tollat aut magis augeat Voluntarium.*

Concupiscentia, quid.

XXIII. - Nomine *concupiscentiae* in praesenti intelligimus quemdam motum appetitus sensitivi adversus spiritum rebellantis, qui tendit in bonum delectabile. — Duplex est: *antecedens* et *consequens* consensum voluntatis.

Antecedens et consequens.

Concupiscentia *antecedens* antevertit consensum voluntatis eamque trahit et inclinat ad agendum; ut cum quis videt pulcherrimam mulierem, allicitur concupiscentia ad illam desiderandam.

Consequens vero sequitur consensum voluntatis, immo oritur ex praevio voluntatis consensu alicui rei jam praestito; ut cum v. gr. homo ardenter desiderat aliquid, excitatur in eo passio vehemens concupiscentiae. Ita D. Thomas[2], ubi adjungit quod *non.... potest voluntas intense moveri in aliquid, quin excitetur aliqua passio in appetitu sensitivo.* Idem confirmat *quaest. 73, art. 6, ad 2.* Certissimum nunc est, concupiscentiam consequentem supponere voluntarium magis intensum, neque diminuere, sed magis augere voluntarium et peccatum. Audiatur S. Thomas[3]: *Passio... consequens non diminuit peccatum, sed magis auget, vel potius est signum magnitudinis ejus, in quantum scilicet demonstrat intensionem voluntatis ad actum peccati.*

Circa vero *antecedentem* has statuimus conclusiones:

Antecedens aliquo modo auget voluntarium.

XXIV. - Conclusio 1ª. Concupiscentia antecedens non tollit voluntarium; sed potius facit aliquid voluntarium, et auget ratione majoris propensionis [a]. Sic in terminis concludit S. Thomas[4]. — Ratio quam affert est, quod voluntarium importat quamdam inclinationem voluntatis cum aliqua cognitione finis. Per concupiscentiam autem voluntas inclinatur ad volendum id quod concupiscit: nec omnino offuscatur mens in cognitione rei. Et quia

---

XXIV. - [a] S. Thomas non dicit voluntarium ex concupiscentia augeri ratione majoris propensionis. — Silvius autem, in hunc S. Thomae articulum, *concl. 3*, dicit assertum istud probabile esse. — In reliquis vero dictis Doctor Angelicus concordat.

voluntas, quando agit ex concupiscentia, fertur majori inclinatione in objectum; ideo non solum non tollit, sed etiam auget voluntarium.

Aliquo modo minuit et quandoque tollit voluntarium.

XXV. - Altera conclusio est quod concupiscentia antecedens minuit voluntarium, ratione cognitionis. — Immo aliquando tollit omnino voluntarium; quia aufert omnem omnino cognitionem.

Probatur prima pars; quia cognitio finis est essentialiter requisita ad naturam voluntarii; ut pluries dictum est. Contra vero concupiscentia vehemens imminuit hanc cognitionem; impedit enim ne mens illecta ab objecto sensibili consideret turpitudinem actus et offensam Dei. Hac igitur ratione imminuit voluntarium pro imminutione cognitionis finis. — Vide S. Thomam [1].

Probatur altera pars, quod aliquando concupiscentia antecedens tollat omnino voluntarium: quia aliquando omne rationis judicium antevertit et omnem voluntatis consensum. — Ita S. Thomas affirmat, dum ait [2]: *Si concupiscentia totaliter cognitionem auferret, sicut contingit in illis qui propter concupiscentiam fiunt amentes, sequeretur quod concupiscentia voluntarium tolleret.* Idem docet [a)] *qu. 77, art. 7; qu. 10, art. 3.*

Motus primo et secundo primi.

Hinc colligimus quod motus concupiscentiae qui a theologis dicuntur *primo primi,* quique omnem prorsus voluntatis consensum et libertatem antevertunt, sunt omnino involuntarii et inculpabiles. — Motus vero *secundo primi,* qui saltem supponunt semiplenum consensum voluntatis, non tollunt omnino voluntarium, sed tamen minuunt.

§ IV. - *Quaenam Ignorantia causet Involuntarium.*

XXVI. - Ignorantia multiplex est, et dividi solet:

Ignorantia simplicis privationis et pravae dispositionis.

1°. In ignorantiam *simplicis privationis,* et ignorantiam *pravae dispositionis.* — Prior est carentia scientiae, cujus quis fuisset capax pro tali tempore et statu; ut si adultus ignoret ea quae noscere potuisset. — Secunda est positiva deceptio, et error contrarius veritati.

Ignorantia juris et facti.

2°. Dividitur in ignorantiam *juris* et *facti.* — Ignorantia *juris* est cum quis legem seu aliquid esse praeceptum aut prohibitum ignorat; v. gr. si quis ignorat in vigilia Pentecostes esse praeceptum jejunium ex consuetudine. — Ignorantia *facti* est si quis nesciat factum ipsum esse prohibitum quod revera non licet; ut si quis ignoret esse carnem quam comedit die jejunii.

3°. Dividitur in *concomitantem, consequentem et antecedentem.*

Concomitans.

Ignorantia *concomitans* est illa qua quis ignorat id quod agit, sed adhuc ageret si non ignoraret. Talis est ignorantia illius qui ignorans occidit hostem, putans occidere cervum; tamen si sciret, etiam occideret. — Haec ignorantia non est causa actionis; sed tantum per accidens actionem comitatur.

Consequens.

Ignorantia *consequens* dicitur illa quae sequitur determinationem voluntatis, in quantum ipsa ignorantia est voluntaria et procedit a libera voluntate. Haec ignorantia consequens subdividitur in *voluntariam directe* seu *affectatam,* in voluntariam *indirecte* seu *crassam,* et ignorantiam *malae electionis.* — *Prima* est illa qua voluntas directe vult ipsam ignorantiam; ut cum aliquis vult ignorare, vel ut excusationem peccati jam commissi habeat, vel ut non retrahatur a peccato committendo (juxta illud Job. XXI, [14]: *Scientiam viarum tuarum nolumus;* et Ps. XXXV, [4]: *Noluit intelligere ut bene ageret*). Hac ignorantia laborant ii qui data opera, nec consilium petunt in dubiis, nec conciones et catecheses adeunt, ne in malam fidem incidant et a suo proposito deterreantur. — Ignorantia *indirecte voluntaria* seu *crassa* est quando quis non affectat ignorare, sed negligit addiscere ea quae scire potest et debet. Et secundum hunc modum ignorantia universalium juris quae quis scire tenetur

Affectata.

Crassa.

[1] 1ª 2ªᵉ, qu. 6, art. 7, ad 3ᵐ; qu. 10, art. 3; qu. 73, art. 6; qu. 77, art. 6. — [2] Loc. cit., qu. 6, art. 7, ad 3ᵐ.

XXV. - [a)] Ita sane docet S. Thomas, locis citatis; sed, *qu. 77, art. 7,* his verbis suam doctrinam limitat: Dummodo « causa [hujus passionis] non fuerit voluntaria ».

dicitur voluntaria, quasi proveniens a negligentia. — Tandem ignorantia *malae electionis* est illa quae actu non considerat quod hic et nunc considerare potest et debet, et provenit ex passione vel ex habitu.

Ignorantia malae electionis.

Ignorantia antecedens.

Ignorantia *antecedens* est illa quae omnino antecedit consensum voluntatis, ita ut nullo modo sit voluntaria, et tamen est causa volendi id quod alias non vellet si sciret: puta cum aliquis adhibita diligentia interficit hominem, quem credit esse feram. Haec ignorantia appellatur etiam *invincibilis*. — De hac tamen ignorantia invincibili, sicut et de ignorantia vincibili, hic non loquimur; quia de iis sermonem fecimus in Tract. *de Consc., ex n. 3.*

Antecedens facit involuntarium simpliciter.

XXVII. - Dico 1°. Quod ignorantia *antecedens* causat *simpliciter* involuntarium; quia nullo modo est volita, et vere invincibilis, quod nulla morali diligentia superari potest, ideoque est inculpabilis. Ita DD. communiter. — Utrum vero dari possit ignorantia hujusmodi invincibilis de praeceptis juris naturalis, saltem de conclusionibus mediatis? Vide Tract. *de Leg., ex n. 170.*

Concomitans nec voluntarium nec involuntarium facit.

XXVIII. - Dico 2°. Quod ignorantia *concomitans* neque facit *voluntarium* neque *involuntarium*. — Quia haec ignorantia neque inducit ad volendum neque ad non volendum; neque est causa neque effectus voluntatis operantis, sed per accidens se habet sive ad actum voluntatis, sive ad opus quod agitur. Solum dici potest quod facit *non voluntarium;* non enim esse potest actu volitum quod ignoratum est. — Ita S. Thomas [1], Silvius, Gonet, Contin. Tournely aliique communiter.

Consequens facit solum involuntarium secundum quid.

XXIX. - Dico 3°. Quod ignorantia *consequens* non causat *involuntarium simpliciter*. — Quia haec ignorantia est voluntaria, et habet voluntatem pro causa, non igitur dici potest *involuntaria simpliciter;* sed tamen causat *involuntarium secundum quid,* ut ait S. Thomas [2]. Nam si operans sciret esse malum actum illum ad quem ex passione inducitur, certe non vellet illum facere.

ARTICULUS III.

DE LIBERO SEU LIBERTATE ACTUUM HUMANORUM.

Liberum, quid.

XXX. - *Actum liberum* vocamus eum vel qui nullo cogente fit, vel qui omitti potest ad libitum. — Duplicem enim *libertatem* distinguere solent theologi in actibus humanis, nempe *libertatem a coactione* seu *spontaneitatis,* et libertatem *a necessitate intrinseca* seu *naturali,* quae vocatur etiam electionis, indifferentiae et arbitrii.

Libertas a coactione.

Libertas *a coactione* est immunitas ab omni violentia contra voluntatis inclinationem illata. Hac libertate beati Deum amant, et nos bonum in communi. — Hinc est quod omnis actus voluntatis est liber a coactione.

Libertas a necessitate.

Libertas vero *a necessitate* est ea quae omnem necessitatem excludit, sive interiorem et naturae, sive exteriorem et coactionis. Hoc modo dicitur liber qui potest agere vel non agere, eligere vel non eligere. — Hinc definitur *liberum arbitrium* quod sit *vis electiva,* seu *facultas eligendi unum prae alio.*

Libertas a necessitate subdividitur in libertatem *contradictionis,* qua quis potest agere vel non agere; in libertatem *contrarietatis,* qua nempe potest agere vel oppositum agere, v. gr. amare et odio habere; et in libertatem *disparitatis,* qua agere potest hoc vel aliud, sed non oppositum, v. gr. scribere vel ambulare.

XXXI. - Libertati opponitur *necessitas,* quae multiplex est:

Necessitas coactionis et naturae.

Alia dicitur *necessitas coactionis,* quae idem est ac violentia. Alia, *necessitas naturae* seu *naturalis inclinationis,* quae consistit in quadam propensione insita voluntati ab ipsa natura, ad aliquod necessario prosequendum vel fugiendum. — *Coactio* est a principio extrinseco, et tollit voluntarium et liberum: *necessitas* vero

[1] 1ª 2ªᵉ, qu. 6, art. 8. — *Silvius,* in 1ᵃᵐ 2ªᵉ, qu. 6, art. 8. — *Gonet,* Manual., part. 2, tr. 2, cap. 3, § 3. — *Contin. Tourn.,* de Act. hum., cap. 2, art. 3, concl. 1. — [2] Loc. cit., art. 8.

naturalis est a principio intrinseco, et aufert liberum, non voluntarium.

Necessitas antecedens et consequens.

Rursus alia est *necessitas absoluta et antecedens,* quae vel antecedit usum rationis et voluntatis, vel ita consensum exprimit, ut voluntas non possit illum denegare. — Alia est *necessitas consequens et hypothetica,* quae sequitur consensum liberum et determinationem voluntatis, et minime laedit liberum arbitrium; v. gr. necesse est me loqui, si jam ad loquendum me determinaverim.

Sunt aliae necessitatis divisiones, nempe *specificationis* et *exercitii, physicae* et *moralis:* quarum subtilem inquisitionem ad theologos scholasticos amandamus.

Errores contra liberum arbitrium.

XXXII. - Fuerunt olim Stoici, Astrologi, Manichaei, Wiclefistae, Calviniani, Lutherani, qui liberum arbitrium vocabant *figmentum in rebus et titulum sine re;* tandem Janseniani, qui evertere conati sunt hominis libertatem seu liberum arbitrium, omnia tribuentes vel fato vel cuidam siderum influxui, vel gratiae efficienti et concupiscentiae: non sine incredibili amentia, et fortasse eorum reclamante conscientia et intimo sensu. — Quos simul unico anathematis ictu percussit concilium Tridentinum [1], innixum Scripturae ac SS. Patrum luculentissimis testimoniis et ipsi experientiae quotidianae, quae rerum est magistra.

Nolo ex professo rationes congerere ad tuendam libertatis in homine exsistentiam, cum supervacaneum sit in re minime dubia rationes haud necessarias studiose proferre. Satis est dicere quod, sublato semel ab homine libero arbitrio, frustra darentur leges; objurgationes adhiberentur frustra; nemo vel laude vel vituperatione dignus esset; nec bonis deberentur praemia neque supplicia malis. Id est tam evidens, ut potius verberibus quam verbis convincendus sit quisquis liberum arbitrium negare audeat, ajebant Scotus [a)], Vega aliique ex Aristotele [a)]. — Hinc merito damnata fuit ut haeretica ab Innocentio X [2] et ab Alexandro VII, tertia Jansenii propositio, quae negabat necessitatem libertatis indifferentiae ad merendum vel demerendum in statu naturae lapsae. Et a S. Pio V, propositio 67 Baji: *Homo peccat etiam damnabiliter in eo quod necessario facit.*

XXXIII. - Tres tantummodo subnectimus propositiones ad libertatis materiam pertinentes, quam ignorare religio christiana vetat:

Homo gaudet libero arbitrio.

Prima est, quod homo, etiam post Adae lapsum, gaudeat libero arbitrio seu libertate indifferentiae et electionis. — Ita Tridentinum [3], contra novatores. Concilium Constantiense [4], ubi damnata fuit haec Wiclefi 27ª propositio: *Omnia de necessitate absoluta eveniunt.* Augustinus [5] scripsit: *Revelavit... nobis* (Deus) *per Scripturas suas sanctas, esse in homine liberum voluntatis arbitrium:* et quisquis negaverit, catholicus non est. Et S. Thomas [6]: *Dicendum quod absque omni dubitatione hominem arbitrio liberum ponere oportet. Ad hoc enim fides adstringit....., ad hoc etiam manifesta indicia inducunt..., ad hoc etiam evidens ratio cogit, etc.*

Altera est contra Jansenium, definita ab Innocentio X et Alexandro VII, — quod

[1] Sess. 6, can. 5. — *Andr. Vega,* de Justificat., lib. 2, cap. 15, init. — [2] Constit. *Cum occasione,* 31 Maji 1653, § 4; habetur in Bullar. Rom. Mainardi. — *Alexand. VII,* const. *Ad Sanctam B. Petri,* 16 Oct. 1656, § 3; habetur in eod. Bullar. — *S. Pius V,* constit. *Ex omnibus afflictionibus,* 1 Oct. 1567, vulgata per constit. Gregorii XIII, *Provisionis nostrae,* 29 Januar. 1579; in Bullar. Rom. Mainardi. — [3] Sess. 6, can. 5. — [4] Sess. 8, artic. Wiclefi 27. — [5] De Gratia et lib. arbitr., cap. 2, n. 2; ap. Migne, Patrol. lat., tom. 44, col. 882. — [6] De Verit., qu. 24, art. 1, corp.

XXXII. - [a)] Scotus, *in 1, dist. 39, qu. un., n. 13,* disserens de rerum contingentia (quam *n. 14* in humana voluntate reperiri asserit, ex eo quod sit libertate praedita) adducit Aristotelem scribentem, negantes talia manifesta indigere poena vel sensu: « quia (pergit Scotus) secundum Avicennam, 1 Metaph., *negantes primum principium sunt verberandi vel exponendi igni, quousque concedant quod non est idem comburi et non comburi, vel vapulare et non vapulare;* et ita etiam isti qui negant aliquod ens contingens, exponendi sunt tormentis, quousque concedant quod possibile est eos non torqueri ». — Aristoteles vero, *Topic. lib. 1, cap. 11, n. 9,* in generali scribit de disputandis quaestionibus: « Nec vero oportet omne problema aut omnem thesim in quaestionem revocare: sed eam de qua dubitare quispiam possit, egens rationis, non poenae aut sensus. Nam qui ambigunt utrum oporteat

Meritum requirit libertatem indifferentiae.

ad meritum vel demeritum in statu naturae lapsae non sufficit libertas a coactione, sed requiritur libertas a necessitate seu indifferentiae: ut supra dictum est.

Indifferentia contradictionis requisita ad libertatem.

Tertia propositio est, quod essentia libertatis in genere non consistit in solo voluntario, sed requiritur de essentia illius indifferentia contradictionis, seu potestas ad agendum vel non agendum. Ita S. Thomas [1]: *Hoc ad libertatem arbitrii pertinet, ut actionem aliquam facere vel non facere possit.* — Sed non requiritur de essentia libertatis indifferentia contrarietatis, id est potestas faciendi bonum vel malum. Communis theologorum, contra Gonet [a)], Molina [a)], Ripalda [a)], etc., qui in nobis viatoribus definiunt libertatem per *potestatem ad contrarie opposita.* — Pro nostra sententia stat S. Augustinus [2]: (Arbitrium) *eo potentius erit quo peccare non poterit.* S. Anselmus [3]: *Si* (posse peccare et non peccare) *ejus esset definitio, nec Deus nec angeli.... liberum haberent arbitrium: quod nefas est dicere.* S. Thomas [4], qui ait: *Ad rationem liberi arbitrii non pertinet ut indeterminate se habeat ad bonum vel ad malum.... Et ideo ubi perfectissimum est liberum arbitrium, ibi in malum tendere non potest.* Idem ait in *1 p., qu. 62, art. 8, ad 3um.*

ARTICULUS IV.

DE BONITATE ET MALITIA MORALI ACTUUM HUMANORUM, AC DE PRINCIPIIS MORALITATIS.

§ I. - *In quo posita sit Malitia vel Bonitas Actus moralis.*

Opiniones de natura moralitatis.

XXXIV. - Circa naturam *moralitatis* actuum humanorum non conveniunt theologi.

Alii enim dicunt sufficere ad constituendam moralitatem, quod actus sit voluntarius, nec requiri libertatem indifferentiae. Ita Gabriel [a)], Almainus [a)], Ocham [a)], Major [a)], etc. — Alii opinantur moralitatem actus formaliter consistere in libertate, et hanc cum illa confundunt. Ita Franciscus Felix, qui Sco-

[1] In 2 sent., dist. 25, qu. 1, art. 1, ad 2um. — [2] De Civitate Dei, lib. 22, cap. ult., n. 3; ap. Migne, Patrol. lat., tom. 41, col. 802; item, edit. Parisien. Gaume, 1838, tom. 7, col. 1113. — [3] Dialog. de Libero arbitrio, cap. 1; ap. Migne, Patrol. lat., tom. 158, col. 489. — [4] In 2 sent., dist. 25, qu. 1, art. 1, ad 2um, i. f.

---

deos colere et parentes diligere necne, poena; qui verum dubitant utrum nix sit alba necne, sensu indigent ».

XXXIII. - [a)] Abs re non erit hic verba afferre quibus auctores isti suam doctrinam proponunt. — Et primo quidem Gonet, in *Clyp., part. 2, tr. 2, disp. 2, n. 218,* docet peccandi potentiam « non esse partem aut extensionem libertatis creatae consideratae secundum suam essentiam et rationem formalem; sed solum status accidentalis, imperfectionibus involuti, quem habet in viatoribus non confirmatis in gratia ». — Ripalda autem, *de Ente supernaturali, tom. 3, lib. 2, disp. 17, n. 5,* haec scribit: « Sola contradictionis indifferentia moralem libertatem [in genere] constitui posse.... Ad libertatem vero in specie creaturae rationalis propriam et naturalem, et prout in via ad salutem consideratur, secluso speciali privilegio et miraculo Dei, requiritur indifferentia contrarietatis ad bonum et malum; quia ex nativa defectibilitate habet posse peccare; et ex naturali perfectione rationalitatis, posse amare bonum rationi conveniens ». — Denique Molina, *Concord. liberi arbitr., disp. 2, in art. 13, qu. 14, i. f.:* « Voluntas, inquit, non comparatione quorumcumque suorum actuum [sortitur] rationem liberi arbitrii, sed comparatione eorum tantum quos potest non elicere, in quo libertas quoad exercitium actus cernitur. Quodsi simul possit elicere indifferenter vel hunc vel contrarium actum, cernitur etiam libertas quoad speciem actus, ut vocant, quae plenae et perfectae libertatis rationem habet ».

XXXIV. - [a)] Auctores isti non expresse hanc sententiam tuentur; sed, ut ait Francisc. Felix in sua *Tentativa Complutensi, tr. de Bonitate et Malitia, cap. 1, diff. 1, n. 4,* « pro hac opinione [quod nempe satis sit ad moralitatem libertas essentialis] aliqui recentiores citant... Gabr.... Almain, Major et Ocham, ex eo quod dicunt actum fruitionis Christi in via esse meritorium ». — Et re quidem vera Gabriel Biel, *in 3, dist. 18, qu. unic., art. 2, concl. 2 et 4,* asserit Christum meruisse actu fruitionis beatifico. Etsi, *art. 3, resp. ad 1um,* negat actum beatificum esse necessarium, eumque asserit esse libere elicitum ac contingentem; et *in resp. ad 2um,* distinguit actum beatificum qui a solo Deo est, et non est meritorius, ab alio fruitionis actu a voluntate elicito, qui « est

tum [b] pro se laudat, pluresque Patres Societatis. — Alii, ut Suarez [c], Vasquez, Salas, etc., asserunt illam esse praecise quamdam extrinsecam denominationem desumptam ab aliqua forma extrinseca. — Tandem thomistae sentiunt eam esse quid accidentale superadditum entitati et libertati actus, cujus ratione habet specialem relationem ad bonum vel legem.

Sententia auctoris.

Nos missas facientes hujusmodi obscuras scholarum loquendi formulas, luculenter dicimus cum communi theologorum quod *bonitas moralis actus humani consistit in quadam conformitate et convenientia actus liberi cum recta ratione et lege,* ita ut ille actus dicatur bonus qui est conformis legi et rationi. Unde S. Augustinus [1] ait: *Nec recte factum esse ullo modo potest quod non a recta ratione proficiscitur.* Ex adverso *malitia moralis* actus humani *consistit in discrepantia seu difformitate a recta ratione.* Dicitur malus actus ille qui non est secundum dictamen rectae rationis, sive increatae, quae est lex aeterna; sive creatae, quod est lumen naturale hominis seu participatio legis aeternae secundum S. Thomam [2].

Utraque haec ratio est regula actuum humanorum, ex qua mensura bonitatis vel malitiae actus humani desumitur. — Ita Contin. Tournely [3], et philosophi morales, ut Genuensis [d], Purchot, et Antonius Muratori [4] (ubi Aristippum, Epicurum, Carneadem aliosque veteres philosophos, et etiam extra Italiam neotericos quosdam reprobat, qui naturam boni honesti *in sola utilitate* hominis ac reipublicae constituunt; juxta illud Horatii: *Atque ipsa utilitas justi prope mater et aequi.*). Docet ille vir clarissimus, naturam boni moralis sitam esse *in conformitate actionis cum legibus ordinis quem Deus ab hominibus*

Franc. Felix, Tentativ. Complut., de Bonit. et malit., cap. 1, diff. 4, n. 6 et seqq. — *Vasq.,* in 1am 2ae, disp. 73, cap. 4, n. 15; et disp. 96, cap. 10, n. 50. — *Salas,* in 1am 2ae, tr. 7, disp. 1, sect. 2, n. 14. — [1] De Utilit. credendi, cap. 12, n. 27; Migne, Patrol. lat., tom. 42, col. 85. — [2] 1a 2ae, qu. 91, art. 2. — [3] De Act. hum., cap. 6, art. 1, sect. 1, v. *Dico 2o.* — *Purchot,* Ethica, part. 2, cap. 4, initio. — [4] Filosofia morale, cap. 23. — *Horat.,* Satyr. lib. 1, sat. 3, vers. 98.

---

meritorius, et de illo intelligendae sunt conclusiones »; addit tamen secundum opinionem quae ponit in anima Christi unicum fruitionis actum a Deo creatum et beatificum « qui nihilominus fuit meritorius »: « Fuit in potestate voluntatis quantum ad tendentiam in objectum, non quantum ad esse elicitum. Nam voluntas per hunc actum increatum libere et complacenter tendit in objectum beatificum, licet non libere contradictorie, et haec libertas sufficit ad rationem meriti ». — Almainus autem minus accurate citatur; nam in *Lect. in 3 sent., dist. 18, qu. unic., concl. 2 et 3,* concedit quidem Christum meruisse actu suo fruitionis; id tamen explicat non de ipso actu beatifico formaliter, sed de alio actu amoris voluntate libere elicito, qui est de eodem objecto de quo formalis beatitudo; vel quatenus ex amore Dei necessario libere eliciebat multas alias volitiones, in quibus consistebat meritum. Addit et tertium modum explicandi, secundum opinionem quae docet in Christo unicum fuisse fruitionis actum; hunc nullo modo liberum fuisse libertate contradictionis, meritorium tamen exstitisse, quia a Deo libere acceptabatur. « Sed [ita concludit] primi duo modi videntur probabiliores ». — Major, *in 3 sent., dist. 18, qu. 2,* asserit Christum fruitione beatifica meruisse; et postea id ita explicat, ut concedat hoc fieri posse quamvis actus beatificus liber non sit; sed non ita huic explicationi inhaeret, ut non aliam tradat qua distinguit fruitionem beatificam quae a solo Deo est, et non est meritoria, a dilectione Dei clare visi, libere a voluntate elicita, quae rationem meriti induit.

[b] Scotus, locis a Francisco Felix allegatis, scilicet *in 2 sent., dist. 40,* § *De secundo dico:* « Prima, inquit, ratio bonitatis ejus [actus] est ex convenientia actus ad efficiens, a quo actus dicitur moralis, quia libere elicitus ». Et in *Quodlib. 18,* § *De secundo principali,* scribit: « Non ab eodem formaliter est actus bonus bonitate morali et imputabilis; sed primum habet ex convenientia ad regulam juxta quam elici debet. Secundum ex eo quod est in libera potestate agentis ».

[c] Suarez, *in 1am 2ae, tr. 3, disp. 1, sect. 2, n. 15,* dicit: « Esse morale in actu voluntatis, praeter entitatem et substantiam ejus, nihil addere nisi modum cujusdam emanationis seu cujusdam moralis dependentiae a ratione advertente et a voluntate libere operante ». Quae quidem *n. 16,* ita explicat: « Hic modus, inquit, non est aliquid physice et intrinsece inhaerens actui morali, sed in actu exteriori dicit denominationem ab actu libero voluntatis: in ipso autem actu voluntatis dicit praeter physicam emanationem a voluntate, denominationem a ratione dirigente, et a voluntate ex plena potestate ita operante, ut possit non operari ».

[d] Genuensis *de Principiis legis natur., lib. 2, cap. 1,* § *9* (seu totius tractatus *cap. 15,* § *9*), haec tantum scribit: « Regula [morum]

exigit pro sui honore et universali felicitate. Quidquid igitur tendit ad Dei gloriam et veram hominis felicitatem, est conforme ordini a Deo statuto, et per consequens honestum et virtuosum. E contrario judicandum de malo morali.

Nulla moralitas sine respectu ad legem.

XXXV. - Hinc infertur 1°. Quod nullum bonum morale, nullum malum intelligi potest sine respectu ad legem saltem naturalem. Hinc epicurei, qui omnes sustulerunt leges, dicebant justitiam adinventam esse metu mali physici ob vitae utilitatem; ut Lucretius [1] scripsit. — Cum vulgo dicitur quaedam esse prohibita quia mala, sic recte est intelligendum: quaedam esse per legem positivam vetita ut repugnantia legi naturali. Nihil enim est intrinsece malum, si non comparatur saltem juri naturae.

Moralitas requirit aliud praeter libertatem.

2°. Infertur quod libertas est necessarium requisitum ad moralitatem actus. Nam actus humanus et moralis debet procedere a ratione deliberata, proindeque debet esse liber. Ita S. Thomas [2]. — Sed errant qui constituunt totam moralitatem actus humani in sola libertate. Verum est quod praeexigitur libertas uti fundamentum moralitatis, secus qui omnia fato regi non verentur asserere debent consequenter dicere nulla esse peccata (ut Spinoza [3], qui tribuit phantasiae hominum et superstitioni originem peccatorum moralium). Sed falsum est solam libertatem formaliter constituere bonitatem vel malitiam actus humani sine relatione convenientiae vel disconvenientiae actus cum recta ratione et lege, ut dictum est; ut probat Gonet [4], Contin. Tournely [5] aliique maximi nominis theologi.

§ II. - *Quot et quaenam sint Principia moralitatis.*

Principia moralitatis.

XXXVI. - Theologi vocant *principia* moralitatis ea ex quibus fit ut aliqua actio sit bona, vel mala, vel indifferens.

Tria recensentur hujusmodi principia, nempe *objectum, finis* et *circumstantiae.* — Ut enim actio dicatur bona ex integra causa, oportet sit consentanea legi et rectae rationi, tum *ex parte objecti,* tum *ex parte finis extrinseci* operantis, tum etiam *ex parte circumstantiarum.*

Objectum a quo actus accipit essentialem et primariam moralitatem, est illud circa quod versatur actus moralis, et primo et per se attingitur ab ipso actu: sic res aliena est objectum furti, Deus est objectum actus amoris. — Tale objectum non consideratur physice et secundum suam entitatem, secundum quam est semper bonum bonitate entis; sed consideratur moraliter; quatenus convenit vel disconvenit rectae rationi. Si objectum est intrinsece et natura sua conforme rectae rationi, ut est amor Dei, erit immutabiliter bonum. Sin extrinsece tantum et vi legis positivae est rationi conforme, uti jejunium; tunc potest esse aliquando bonum, aliquando vero malum, ex circumstantiis.

Primum est objectum.

XXXVII. - Primum ergo principium moralitatis est *Objectum,* quod si est bonum vel malum moraliter, dat actui bonitatem vel malitiam essentialem. Ita D. Thomas [6]. — Ratio D. Thomae ea est, quia, sicut in naturalibus prima bonitas rei attenditur ex sua forma, quae dat ipsi rei speciem seu essentiale et specificum; ita prima bonitas actus humani attenditur ex objecto convenienti in quod primario fertur. Si objectum sit indecens et inconveniens naturae rationali, ex eo consurget malitia essentialis actus.

Alii, volentes strictiori loquendi formula uti, dicunt actum humanum desumere suam moralitatem, non ab ipso objecto, sed a modo tendendi in objectum, sive rationi consono, sive dissono. Ita Continuator Tournely [7]. — Et hoc modo expli-

[1] De rerum natur., lib. 5, vers. 1140 et seqq. — [2] 1ª 2ªᵉ, 18, qu. art. 9. — [3] Ethica more geometr. demonstr., append. ad 1ᵃᵐ part. — [4] Manual., part. 2, tr. 3, de Act. hum., cap. 9, v. *Moralitas.* — [5] De Act. hum., cap. 6, art. 1, sect. 1, v. *Dico 2°.* — [6] 1ª 2ªᵉ, qu. 18, art. 2. — [7] De Act. hum., cap. 6, art. 2, sect. 1, *Dico 1°,* i. f., v. *Unum addam.*

---

nequit esse nisi sola lex et quidem divina, aut quae ex ea, velut ex exemplari deducta est.... Sed quoniam lex, ope conscientiae, actionibus applicatur, inde factum est ut conscientiam recentes theologi vocaverint *immediatam* morum regulam; legem vero, *remotam.* Id vero sic intelligendum est, ut conscientia informata a lege et recte ratiocinans, pro morum regula, si ita loqui placeat, habeatur ». Neque aliud habet, quod ad praesens argumentum faciat.

cant primo [quomodo] odium Dei, quod habet objectum optimum, sit moraliter pessimum; quia voluntas fertur in Deum, omni amore prosequendum, modo rationi maxime dissono scilicet odio habendo.

Alterum: finis operantis.

XXXVIII. - Alterum principium moralitatis est *Finis*, non intrinsecus operis, quod coincidit cum objecto; sed *extrinsecus operantis*, qui, quatenus conveniat vel disconveniat cum regulis morum, dicitur bonus vel malus moraliter.

Hinc si objectum sit bonum, finis vero operantis sit malus, actus humanus est totus malus ex malitia finis, quae destruit omnem bonitatem. Ratio est, quia talis actus est simpliciter malus: improbat enim recta ratio, ut eligatur bonum ob finem pravum. — Ita S. Thomas [1]: *Cum aliquis vult dare eleemosynam propter inanem gloriam, hic est unus actus voluntatis, et hic actus totus est malus, licet nunquam ad omne id quod in eo est malitiam habeat.* Vide Gonet [2] et S. Thomam [3].

Si vero objectum est bonum et finis etiam bonus, tunc actus humanus habet duplicem speciem bonitatis moralis; ut est dare eleemosynam in satisfactionem peccatorum. — S. Thomas [4] cum communi theologorum, uno excepto Vasquez [a].

Si vero objectum sit indifferens, tunc finis bonus facit actum moraliter bonum, ut est ambulare ex obedientia: finis malus facit malum, ut ambulare ad ostensionem luxus. Finis malus facit actum ex malo pejorem, ut furari ad concubinam alendam; et facit ex bono malum, ut eleemosynam dare ad vanam gloriam.

Tertium: circumstantiae.

XXXIX. - Tertium moralitatis principium sunt *Circumstantiae*, quae dare solent actui aliam bonitatem vel malitiam accidentalem; quia hujusmodi bonitas vel malitia supervenit actui jam constituto in suo esse in genere moris. — Ita S. Thomas [5] cum communi.

Circumstantiae autem sunt, vel *personae*, quae saepe addit novam speciem malitiae: ut si conjugatus vel voto castitatis obstrictus fornicetur; et aliquando solum auget malitiam intra eamdem speciem. Hoc intelligitur tam de persona agente quam de patiente, ut si percutiantur benefactores. — Vel circumstantia *loci*, ut furari in loco sacro, quae speciem mutat. — Et sic de aliis circumstantiis *temporis, modi, auxiliorum* seu instrumentorum quibus actum exsequimur, quae (ut de aliis diximus) possunt vel mutare vel augere malitiam, vel notabiliter vel leviter intra eamdem speciem.

Nota quod circumstantia *leviter mala* adveniens actui, non aufert totam ejus bonitatem, nec delet omne meritum. — Ita communis opinio quam fuse adstruit Contenson [6].

Notandum pro confessariis.

Hinc infertur pro praxi quod confessarius debet interrogare poenitentem qui se accusat furatum esse, de fine intento; nam si intenderit hoc furto, ut pecuniam haberet ad fornicandum, tunc erit nova malitia. Ita, si detraxerit proximo, quaerat an fortasse hac ratione intenderit impedire a lucro vel aliqua dignitate consequenda. — Ex fine enim intento, ut dictum est, facile mutatur species malitiae.

XL. - Quaeritur hic: *an actus externus addat aliquam bonitatem vel malitiam moralem actui interno?*

Actus externus, quid addat interno.

S. Thomas [7] docet cum Gonet, Roncaglia, Contin. Tournely, quod actus exterior non addit bonitatem vel malitiam moralem intrinsecam et per se supra actum interiorem; sed gaudet tantum bonitate vel malitia extrinseca, desumpta ab actu voluntatis imperante. — Probatur auctoritate S. Thomae [8], ubi ait quod *actus exterior nihil adjungit ad praemium essentiale* (consequenter ad bonitatem intrinsecam, quam sequitur praemium es-

[1] In 2, dist. 38, qu. 1, art. 4, ad 4. — [2] Manual., part. 2, tr. 3, de Act. hum., cap. 12. — [3] 1ª 2ᵃᵉ, qu. 18, art. 4 et 6. — [4] Loc. cit., art. 4, 6 et 7. — [5] 1ª 2ᵃᵉ, qu. 18, art. 3. — [6] Theol. mentis et cord., lib. 6, diss. 2, cap. 1, specul. 1. — [7] 1ª 2ᵃᵉ, qu. 20, art. 4. — *Gonet*, Clyp., part. 2, tract. 3, disp. 7, art. unic. — *Roncaglia*, tract. 1, qu. 3, cap. 2. — *Contin. Tourn.*, de Act. hum., cap. 6, art. 2, sect. 3, concl. — [8] In 2 sent., dist. 40, qu. 1, art. 3.

XXXVIII. - [a] S. Alphonsus, unum Vasquezium excipiens, inductus est in errorem a Contin. Tournely, qui, *tract. de Act. hum., cap. 6, art. 2, sect. 2, concl. 3,* asserit unum actum posse simul habere duas bonitates, alteram scilicet ex objecto, alteram vero ex fine, et addit: « Est communis contra Vasquez, hic *disp. 51, cap. 3* ». At vero Vasquez, *in 1ᵃᵐ 2ᵃᵉ,*

sentiale). *Tantum enim meretur qui habet perfectam voluntatem aliquod bonum faciendi, quantum si faceret illud..., voluntate aequaliter perfecta manente... Adjungit* tamen *aliquid ad praemium accidentale.* Ut martyres qui revera pro Christo patiuntur, habent praemium accidentale, seu laureolam, supra illos qui aequali caritatis fervore mortem solummodo appetunt pro Christo.

Dixi quod actus externus non addit bonitatem vel malitiam moralem *intrinsecam et per se* supra interiorem: nam per accidens addit, regulariter loquendo, aliquam bonitatem vel malitiam accidentalem. Propterea S. Thomas [1] subdit: *Nisi contingat ipsam voluntatem* per actum exteriorem *secundum se fieri meliorem in bonis, vel pejorem in malis.* — Nam actus externus saepe causa est et occasio ut actus internus fiat pejor: vel quia multiplicantur actus interiores, donec exsequamur actus extrinsece; vel quia actus interior habet majorem durationem quousque perficiat opus quod statim perfici non potest; vel quia fit intensior per extrinsecitatem actus.

Praeterea per actum externum magis hebetantur sensus, et potentiae exteriores proniores redduntur ad malum; scandala pariuntur; aliquando excommunicatio incurritur, vel irregularitas, vel obligatio ad restitutionem, quae per actum interiorem non incurruntur.

Scotus [2] tamen et scotistae omnes, ut refert Mastrius, nullum non movent lapidem, ut variis adstruant rationibus, actum externum addere per se aliquid bonitatis vel malitiae actui voluntatis; quia habet intrinsecam bonitatem vel malitiam supra actum interiorem. — Videsis Salmant. in hanc quaestionem, Mastrium aliosque scotistas. Nobis tantum otii non est ut fusius expendamus.

ARTICULUS ULTIMUS.

AN DETUR ACTUS INDIFFERENS IN INDIVIDUO.

XLI. - Oportet statum quaestionis explicatione terminorum clarius exponere. — Actus humanus (de quo solo hic loquimur) dicitur indifferens vel *in specie* vel *in individuo.*

Actus indifferens in specie.

Actus indifferens *in specie* est actus spectatus in genere (abstrahendo a fine et circumstantiis individualibus) *comparate tantum ad objectum suum, quod neque est in se bonum, scilicet rationi consonum; neque malum, id est dissonum rationi, sed indifferens ad utrumque,* ut ambulare, festucam levare, colligere flores, etc.: quae ex sua specie seu objecto neque bona sunt neque mala, sed ratione finis aliarumque circumstantiarum honestari possunt vel vitiari. Actus vero indifferens *in individuo* est actus *consideratus prout est a parte rei, secundum suum objectum, finem et omnes circumstantias individuales;* qui tamen neque bonus sit neque malus, sed indifferens.

Indifferens in individuo.

XLII. - De fide certum est non omnes actus humanos esse secundum suam speciem seu objectum indifferentes; sed quosdam esse de se bonos ut actus fidei, spei et caritatis, etc.; quosdam vero de se malos, ut fornicatio, occisio innocentis, etc. Sunt enim quaedam objecta de se rationi consona; sunt etiam alia de se rationi dissona.

Non omnes actus, indifferentes in specie.

XLIII. - Certum quoque est dari quosdam actus qui secundum suam speciem sunt indifferentes, quia secundum se neque sunt boni neque mali. Ita S. Thomas [3] cum communi. Hinc S. Hieronymus scripsit [4]: *Bonum est continentia, malum est luxuria; inter utrumque indifferens ambulare.* — Huc redit damnatio articuli 16 Joannis Huss [a)], facta in concilio Constantiensi [5],

Quidam indifferentes in specie.

[1] 1ª 2ᵃᵉ qu. 20, art. 4. — [2] Quodlib. 18, art. 3. — *Mastrius,* Theol. mor., disp. 15, n. 83; et in 2 sent., disp. 5, qu. 5. — *Salmant. scolast.,* tract. 13, disp. 10, dub. 1. — *Mastrius,* in 2, disp. 5, qu. 5. — [3] 1ª 2ᵃᵉ, qu. 18, art. 8. — [4] Epist. 112, ad S. August., num. 16; Migne, Patrol. lat., tom. 22, col. 926. — [5] Sess. 15.

disp. 51, cap. 3, n. 12, plures auctores allegat patrocinantes, ut ait, suae sententiae.

XLIII. - *a)* Joannes Huss, sin minus expressis verbis, at certe implicite negabat dari

affirmantis *quod nulla sint opera indifferentia.* Non potest intelligi de indifferentibus *in individuo;* quia hoc idem defendunt probabiliter plurimi boni catholici: igitur intelligendum de indifferentibus *in specie.*

Nullus actus humanus, indifferens in individuo.

XLIV. - Ad Quaestionem propositam ut respondeamus, dicimus quod *non dantur actus indifferentes in individuo.* — Ita S. Thomas [1] et thomistae, Bellarminus, Suarez, Valentia, Durandus [2], Richardus, Major, Cajetanus, Medina, Becanus aliique; contra Scotum et scotistas, Alensem, S. Bonaventuram, Almainum, Vasquez, etc.

Ratio praecipua S. Thomae haec est: *Actus moralis... non solum habet bonitatem ex objecto..., sed etiam ex circumstantiis.... Oportet quod quilibet individualis actus habeat aliquam circumstantiam, per quam trahatur ad bonum vel malum, ad minus ex parte intentionis finis. Cum enim rationis sit ordinare, actus a ratione deliberativa procedens, si non sit ad debitum finem ordinatus, ex hoc ipso repugnat rationi et habet rationem mali; si vero ordinetur ad debitum finem, convenit cum ordine rationis, unde habet rationem boni. Necesse est autem quod vel ordinetur vel non ordinetur ad debitum finem. Unde necesse est omnem actum hominis a deliberativa ratione procedentem, in individuo consideratum, bonum esse vel malum.* — Haec nervose Angelicus.

Praeterea non potest contingere quod aliquis actus singularis ex deliberata voluntate procedens fiat sine circumstantiis. Aut igitur illae circumstantiae sunt rectae rationi consentaneae, ita nimirum ut actus fiat quando, ubi, quomodo et propter quod deceat fieri, et sic est bonus: aut non sunt consentaneae rectae rationi, saltem omnes, sed aliqua deficit, et sic est malus. — Nullus igitur actus, in individuo et secundum omnes circumstantias consideratus, potest esse indifferens.

Ad haec, homo tenetur omnes actus suos ad Deum referre quando agit cum deliberatione et propter aliquem finem. Inquit enim Apostolus, I. Cor. x, [31.]: *Sive.... manducatis, sive bibitis, sive aliud quid facitis: omnia in gloriam Dei facite.*

Si ergo ad Deum refert saltem per intentionem virtualem, actus erit bonus; si non refert, erit malus: nullus igitur indifferens. — Scio adversarios dicere in verbis Apostoli contineri consilium, non praeceptum; sed falso. Patres enim agnoverunt praeceptum, non consilium. Ita Augustinus, Coelestinus I, Maximus, S. Thomas [3], quos legere est apud Contin. Tournely [4], ad quem mitto, qui fusius hanc quaestionem, pertractatam cum adversariorum objectionibus et responsis, studiose quaerit.

Actus, saltem generaliter Deo offerendi.

Hinc pro praxi colligimus: Oportet saepius in die, saltem mane, generaliter offerre Deo omnes actus suos, ut sic adimpleatur praeceptum Apostoli, saltem intentione virtuali omnia faciendi in gloriam Dei. Hoc modo omnis actus etiam indifferens in specie, fit bonus et virtuosus in individuo. — Non requiritur quippe actualis relatio omnium sive verborum sive operum in bonum honestum: quod esset importabile pondus, et res sexcentis implexa scrupulis; sed sufficit virtualis, ut diximus. Unde quamvis aliquis accedens ad mensam, non cogitat de conservatione vitae, sed solum de cibi delectatione, ut ait Gonet, non propterea peccat; quia talem delectationem, saltem virtualiter, vult propter conservationem vitae, sicque non inordinate illam appetit.

Hactenus de actibus humanis, eorumque principiis et moralitate.

[1] 1ª 2ªᵉ, qu. 18, art. 9. — *Bellarm.*, Controv. de Grat. et Lib. arbitr., lib. 4, cap. 1. — *Suar.*, in 1ᵃᵐ 2ᵃᵉ, tr. 3, disp. 9, sect. 3, n. 3 et seqq. — *Valent.*, in 1ᵃᵐ 2ᵃᵉ, disp. 2, qu. 13, punct. 6. — [2] In 2, dist. 40, qu. 1. — *Richard. a Mediavilla*, in 2, dist. 40, art. 2, qu. 3. — *Major*, in 2, dist. 41, concl. 6. — *Cajetan.*, in 1ᵃᵐ 2ᵃᵉ, qu. 18, art. 9. — *Barthol. Medina*, in 1ᵃᵐ 2ᵃᵉ, qu. 18, art. 9. — *Becan.*, part. 2, tr. 1, cap. 5, qu. 6. — *Scotus*, in 2, dist. 41, qu. unic. — *Alens.*, Summa, part. 3, qu. 35, membr. 3, resol. — *S. Bonav.*, in 2, dist. 41, art. 1, qu. 3, concl. — *Almain.*, Moral., cap. 14, § *Quantum ad aliud dubium.* — *Vasq.*, in 1ᵃᵐ 2ᵃᵉ, disp. 52, cap. 2. — *S. August.*, lib. de Correpl. et Grat., cap. 3; Migne, Patrol. lat., tom. 44, col. 918. — *Coelestin. I*, epist. 21, ad episc. Galliar., cap. 8, n. 9; Migne, Patrol. lat., tom. 50, col. 533. — *S. Maxim. Taurin.*, homil. 89; Migne, Patrol. lat., tom. 57, col. 455. — [3] Lect. 3, in cap. III epist. ad Coloss., i. f. — [4] De Act. hum., cap. 6, art. 1, sect. 2, concl. 1, v. *Contra 1.* — *Gonet*, Clyp., part. 2, tr. 3, disp. 5, n. 38.

---

quaedam opera indifferentia, dum articulo 16 asserebat: « Divisio immediate humanorum operum est quod sint vel virtuosa, vel vitiosa ».

TRACTATUS

DE PECCATIS

CAPUT I.

De Peccato in genere.

DUBIUM I.

Quid est Peccatum.

1. *Quid sit peccatum.* — 2. *Quae conditiones requirantur ad peccatum.* — 3. *Quid notandum circa* advertentiam *requisitam ad peccandum.* — 4. *An ad peccatum mortale requiratur formalis advertentia, vel sufficiat virtualis.* — 5. *Quid notandum circa* consensum *requisitum ad peccandum.* — 6. *An peccet graviter qui negative se habet quoad motus inordinatos.* — 7. *Quid, si sint motus carnales.* — 8. *Quae remedia quoad ipsos.* — 9. *An teneamur iis resistere, si adsit causa non resistendi.* — 10. *Quomodo et a quo tempore imputentur peccata omissionis.* — 11. *An peccatum veniale sit contra legem divinam.*

Peccatum, quid.

1. - « Resp. I°. Est transgressio legis, « sive (ut ait Toletus) est voluntarius re- « cessus a regula divina: per quam *regu- « lam* intelligitur praeceptum tam natu- « rale et humanum quam divinum. — « Per *recessum* intelligitur actus (vel ejus « omissio) qui sit non tantum voluntarius, « sed etiam liber cum aliqua actuali ad- « vertentia malitiae. Quod addo, quia, ut « docet Sanchez [1] cum Vasquez, Bona- « cina [2], etc., non sufficit ad actum pecca- « minosum libertas et advertentia quaevis « virtualis vel interpretativa, qua scilicet « quis advertere poterat et debebat; nec « quaecumque actualis, qua scilicet intel- « lectus rationes commodi et incommodi « in objecto attendat: sed requiritur ut « advertat moralem malitiam objecti, aut « saltem de ea dubium vel scrupulum « concipiat. Ratio est: tum quia sine ista « advertentia non est voluntarium, cum « non sit cognitum; tum quia, quamdiu « talis cogitatio intellectui non occurrit, « non est sufficiens principium deliberandi « de malitia, ideoque nec libertas, ac « proinde nec culpa; et censetur illa « inadvertentia naturalis et invincibilis « oblivio.

Quaenam advertentia requiratur.

« Addit tamen Tanner [3], non esse ne- « cesse ut consideratio illa maneat actu « dum peccatum durat; sed satis esse ut « vel actu vel virtute maneat, ita ut cum « ea vel actus peccati fuerit inchoatus, « vel saltem causa data, ut fit in ebrio, « qui peccat, non vi praesentis, sed prae- « teritae deliberationis. Vide Baldelli [4]. — « Verum recentiores communiter docent « talem, v. gr. ebrium, non peccare for- « maliter quando usu rationis caret; sed « malitiam eorum quae tunc fiunt con- « traxisse ante, dum praevidens malum « quod commissurus erat, ejus causam « dedit: ajuntque, dum quis actu peccat, « semper esse ac manere advertentiam « aliquam malitiae tenuem vel confusam « (ut vide apud scholasticos): nam in or- « dine ad praxim, parum refert utrolibet « modo loquaris ».

Conditiones requisitae ad peccatum.

2. - « Resp. II°. Ad peccatum requi- « runtur tres conditiones, ut patet ex « prima responsione: 1°. Ut sit volunta- « rium, id est ut fiat a voluntate consen-

Tolet., Instruct. sacerdotum, lib. 3, cap. 1, num. 1, i. f. — [1] Decal., lib. 1, cap. 16, num. 21. — *Vasq.*, in 1^{am} 2^{ae}, disp. 107, cap. 3; et disp. 123, cap. 2, n. 6 et seqq. — [2] Disp. 2, de Peccat., qu. 2, punct. 3, n. 8 et 12. — [3] Tom. 2, in 1^{am} 2^{ae}, disp. 4, qu. 5, dub. 5, n. 106. — [4] Disputat. ex morali theol., lib. 1, disp. 26, n. 21.

« tiente. 2°. Ut sit liberum, id est ut sit « in potestate voluntatis facere vel non. « 3°. Ut advertatur malitia.

« Ex quibus resolves:

Corollaria. « 1°. Defectu primae conditionis, nullus « actus qui neque est in, neque a voluntate, « est peccatum, nisi voluntas eum acce- « ptet; ideoque nec impedit communio- « nem: sive is sit internus, ut cogitationes « contra fidem, blasphemae, obscoenae, « motus carnis, etiam usque ad effusionem « seminis; sive externus ac violentus, v.gr. « stuprum virgini per vim illatum.

« 2°. Defectu secundae conditionis, sub- « inde a peccato excusantur vehemen- « tissimi motus irae aut concupiscentiae, « quibus usus rationis perturbatur et li- « bertas tollitur.

« 3°. Defectu tertiae, non peccat qui « die jejunii, de praecepto nihil cogitans, « coenat vel carnes comedit; etsi advertat « eas sibi delectabiles. Item, qui lapidem « projicit per fenestram, non advertens « periculum laesionis; vel qui contractum « usurarium celebrat, non advertens esse « talem. — Sanchez [a], Reginaldus [a].

Eventus ex ebrietate secuti, quando imputabiles. « 4°. Damna et eventus (licet alioqui « frequentes) ex ebrietate secuti et nullo « modo praevisi, inculpabiles sunt; quia « nec in se nec in causis sunt liberi. Sunt « vero culpabiles si sint praevisi, nec di- « ligentia sufficiens ex praescripto pru- « dentiae sit adhibita ne sequerentur. Ea « vero adhibita, etsi postea eveniant, culpa « vacant: uti etiam quando juxta loci et « temporis circumstantias non apparet pe- « riculum mali, ideoque nulla cautela est « adhibita. Ita Vasquez [1]. — Quibus con- « formiter Lessius [2] docet, si negligentia « ebrietatem aut eventus ex ea sequi so- « litos praecavendi fuerit tantum venialis; « etiam mala quae praevideri poterant « tantum venialia fore: quia, cum non in « se, sed tantum in causa sint libera, non « possunt habere majorem culpam quam « ipsa causa ».

Circa *advertentiam* et *consensum* requisitum ad peccatum, aliqua necessaria adnotemus. — Et

I. CIRCA ADVERTENTIAM INTELLECTUS.

Quomodo perficiatur peccatum. **3.** - Notandum 1°. Quod modus quo peccatum perficitur hic est: Primo, objectum repraesentatur sensibus, et sua delectabilitate physica commovet appetitum sensitivum. Deinde intellectus ad illud et ad suam malitiam advertit. Demum voluntas in illud sic cognitum consentit.

Advertentia plena et semiplena. Notandum 2°. Quod intellectus duplici modo advertere potest: vel *plene*, nimirum quando nos mente expedita discernimus. Vel *semiplene*, quando rem cognoscimus mente non plene expedita, quia forte sumus vel semidormientes, vel semiebrii, vel alio distracti. Potest autem intellectus ita rapi a delectabilitate objecti oblati ut nihil malitiae moralis in illo advertat.

Motus primo et secundo primi. Hinc triplici huic cognitioni correspondent tres motus, videlicet: 1°. *Motus primo primi*, qui antevertunt omnem advertentiam rationis; et hi sunt omnino culpae expertes. — 2°. *Motus secundo primi*, qui fiunt cum semiplena advertentia. Et hi culpam venialem non excedunt; quia, cum in eis non praecesserit plena advertentia, voluntas in eos non consentit cum perfecta libertate requisita ad mortale. — 3°. *Motus deliberati* denique, qui fiunt cum plena advertentia intellectus clare discernentis malitiam moralem, saltem confuse in genere, et cum pleno consensu voluntatis; et hi sunt mortalia, si objecta sub gravi sunt vetita. — Ita communiter S. Thomas [3]; Cajetanus, Vasquez, Sanchez, Azor [a], Bonacina, Navarrus [a], etc., cum Salmant. [4].

Motus deliberati.

[1] In 1^{am} 2^{ae}, disp. 127, cap. 3, n. 8 et 9. — [2] De Just. et Jure, lib. 4, cap. 3, n. 25 et seqq. — [3] De Malo, qu. 7, art. 6, corp., ad 6um et 8um. — *Cajetan.*, Sum., v. *Delectatio*. - *Vasq.*, in 1^{am} 2^{ae}, disp. 107, cap. 1 et 4. - *Sanch.*, Decal., lib. 1, cap. 1, n. 10 et 11. - *Bonac.*, disp. 2, de Peccat., qu. 2, punct. 3, n. 1. - [4] Tr. 20, de Princip. moralit., cap. 13, n. 3.

---

2. - [a] Sanchez, *Decal., lib. 1, cap. 16, n. 21*, utitur dumtaxat exemplo illius qui projicit inscienter per fenestram lapidem in plateam in quam multi confluunt. — Reginaldus vero nullum ex exemplis a Busenbaum hic propositis adducit, et, *lib. 15, n. 75*, loquitur tantummodo de eo qui « nullo modo cogitans aut dubitans de periculo, projiciat lapidem quem putat esse pomum et aliquem occidat », quem negat esse reum homicidii.

3. - [a] Azor de motibus primo et secundo primis disserit, docens, *part. 1, lib. 4, cap. 5*,

4. - His praemissis,

Quaestio fit: *An ad peccatum mortale requiratur advertentia actualis et expressa malitiae actus; vel sufficiat virtualis et interpretativa?*

Advertentia interpretativa, satis ad mortale, juxta alios.

Prima sententia, quam olim tenuere Cajetanus [a], ac Medina [b], Lopez, Serra, Prado et alii, apud Salmant. [1], atque enixe tuentur Concina [2], Continuator Tournely [3], Angelus Franzoja [4], Antoine et alii recentiores, — dicit minime requiri advertentiam actualem; sed satis esse virtualem et interpretativam: quae in hoc consistit quod homo teneatur et possit malitiam actionis cognoscere, quamvis actualiter non advertat. Alias (ut ajunt) reputandi essent immunes a culpa omnes scelesti homines qui a suis passionibus aut pravis consuetudinibus obcaecati plura mala patrant ad nihil advertentes.

Communius requiritur actualis.

Secunda vero sententia communior affirmat requiri actualem advertentiam malitiae aut periculi illius, aut saltem obligationis illam advertendi. — Et hanc tenent Silvius [5], Suarez [6], Tapia [c], Sanchez [7], Sayrus [d], Palaus [d], Salas [d], Bonacina [d], Salmanticenses tam scholastici [8] quam morales [9], Gamachaeus [10], Ysam-

Ludov. Lopez, Instructor. consc., part. 1, cap. 3, qu. 3. - *Serra*, in 1am 2ae, qu. 74, art. 8, dub. 3, v. *Dicendum* 3o. - *Prado*, Theol. mor. quaest., tom. 2, cap. 2, de Peccat., qu. 6, § 2, n. 5 et 10. - [1] Tr. 20, de Princ. moral., cap. 13, n. 5. — [2] Compend. theol., lib. 8, diss. 3, cap. 2, num. 13. — [3] De Peccat., part. 1, cap. 4, art. 1, v. *Dico*. — [4] Lib. 5, cap. 2, animadv. 1. — *Antoine*, de Peccat., cap. 4, qu. 7. — [5] In 1am 2ae, qu. 76, art. 3, quaer. 3, concl. 2, i. f. — [6] De Censur., disp. 4, sect. 8, n. 18. — [7] Decal., lib. 1, cap. 16, n. 21. — [8] Tr. 13, disp. 10, n. 143 et seqq., et n. 160. — [9] Tr. 20, cap. 13, n. 7 et 8. Cfr. cap. 14, n. 9. — [10] In 1am 2ae, qu. 74, cap. 3, resp. ad obj. 1, 3 et 4.

---

qu. 2 et 3, motus primo primos omni prorsus culpa vacare; addens, *qu. 3,* distinctionem motus primo primi et secundo primi, et affirmat hunc esse culpam tantummodo venialem. — Navarrus vero, etsi a Salmant. allegatur, sicut et Azor, ut refert S. Alphonsus, haec solum habet, *Man., praelud. 9, n. 11:* « In omni materia excusat [subreptio] a peccato mortali... Qualis frequenter invenitur in acediae materia, dum quis habet displicentias quasdam bonorum divinorum non satis deliberatas. Cui addi potest parvitas judicii, qualem habent semidormientes, vel semiebrii, vel adeo turbati quod, licet sufficiat ad veniale, non tamen ad mortale ».

4. - *a)* Cajetanus non expressis quidem verbis tuetur hanc sententiam; eam tamen inculcat, scribens *in 2am 2ae, qu. 88, art. 1,* v. *Verum ne fallaris:* « Dupliciter contingit voluntarium actum esse ex collatione, scilicet actualiter vel virtualiter.... Actus quoque ex collatione virtualiter, dupliciter contingit.... Secundo actus ille voluntarius dicitur esse ex collatione virtualiter, qui sic volenti consonat, ut nolit conferre de illo, ut contingit quando quis operatur ex habitu seu consuetudine aut negligentia. Qui enim consuetudinem suam prosequitur in bono vel in malo, non deliberat actualiter, quando secundum illam operatur, nec unquam forte proposuit uti illa consuetudine: sed quia refutat collationem, et illud opus acceptat ac si contulisset, dum sic acceptat illud quod fugit oppositum, consequens est quod ex collatione virtualiter operatur ».

b) Barthol. Medina non tenet hanc sententiam; at *in 1am 2ae, qu. 19, art. 6,* v. *Sed numquid,* haec habet: « Sed numquid ut quis dicatur operari contra conscientiam requiritur quod judicium actuale sit? Respondetur minime; sed sat est quod praecesserit et quod in virtute perseveret, verbi gratia: habuit quis istum errorem: non mihi licet audire theologiam scholasticam; et non revocato isto errore, audit theologiam scholasticam, peccatum est illi ». — Salmant. tamen, *loc. cit.,* minus diligenter de advertentia virtuali et in causa, et de advertentia interpretativa simul, quasi una eademque de utraque foret quaestio, tractaverunt.

c) Tapia, scribens de advertentia ad mortale peccatum requisita, videtur oppositam sententiam tueri: « Praedicta... advertentia, inquit, *tom. 1, lib. 3, qu. 7, art. 4, n. 3,* non requiritur formalis et expressa; sed sufficit indirecta seu interpretativa et virtualis... Interpretativa autem advertentia seu virtualis nihil aliud est... quam posse et teneri advertere, quando expresse non advertit ». Et post pauca concludit: « Ergo absque expressa advertentia in speciali, cum aliqua tamen generali, potest dari peccatum mortale, cum sola interpretativa et virtuali aut indirecta advertentia ». At vero, nisi velimus hunc auctorem sibi ipse aperte contradicere, ista interpretanda erunt secundum illa quae inferius, *qu. 9, art. 11, n. 2,* de inconsideratione seu inadvertentia actuali scribit: « Ut ignorantia actualis, inquit, seu inconsideratio sit vincibilis et culpabilis, requiritur aliqua actualis advertentia seu consideratio malitiae moralis, vel aliqua dubitatio aut scrupulus: quodsi nihil horum praecesserit, invincibilis erit ignorantia, inconsideratio aut oblivio ».

d) Sayrus, *Clav., lib. 2, cap. 9, n. 11;* Palaus, *tr. 2, disp. 1, punct. 15, n. 5;* Salas, *in 1am 2ae, tr. 13, disp. 8, sect. 11, n. 87;* Bonacina, *disp. 1, de Censur., qu. 2, punct. 1,*

bert [1], Duvallius [e]; item Vasquez [2] cum Lyrano [f], Tostato [f], Adriano VI [g], Curiel, Victoria [d], Corduba et aliis. Item, S. Antoninus [h], Wigandt [i], Sainte-Beuve et card. Gotti, quorum loca et verba infra afferentur. — Hi dicunt ad omne peccatum mortale requiri aliqualem advertentiam, sive suspicionem malitiae actus, vel in se vel in sua causa, saltem in confuso. Ratio eorum est, quia nihil volitum nisi praecognitum; unde nequit ignorantia imputari ad culpam, nisi de malitia objecti habeatur saltem aliqua confusa apprehensio: ille enim qui nullo modo advertit malitiam suae actionis vel obligationem advertendi, nullo modo peccat adversus illam agendo.

His positis, meum proferam sensum: et dico quod sistendo intra limites justi, praefatae sententiae facile conciliari possunt. — Nam si dicatur ad omnia peccata mortalia necessario exposci actualem et expressam advertentiam, hoc utique falsum est; quia multipliciter evenire potest

Sententia auctoris.

[1] In 1am 2ae, qu. 74, disp. 5, art. 2. — [2] In 1am 2ae, disp. 123, cap. 2, n. 6; disp. 107, cap. 3. — *Curiel*, in 1am 2ae, qu. 76, art. 3, dub. 3, § 3, concl. 2 et 3. — *Corduba*, Quaestionar., lib. 1, qu. 23, dub. 10, opin. 2. — *Sainte-Beuve*, de Peccat., disp. 5, sect. 1, art. 3. (Ita S. Alphonsus). — *Gotti*, Theol., tom. 2, tr. 4, qu. 1, dub. 4, § 3, n. 9 et 11.

---

n. 3, de ignorantia, non autem de inadvertentia actuali loquuntur; sed cum ignorantia et inadvertentia eodem prorsus modo sint causa involuntarii, rectissime hic a S. Alphonso allegantur isti auctores. Juvat Castropalai verba exscribere: « Mihi..., inquit, magis probatur ad ignorantiam vincibilem et culpabilem non sufficere te ex statu vel officio obligatum esse, nisi aliqua cognitio, dubitatio vel scrupulus sit de tali obligatione ». — Victoria autem, loquens pariter de ignorantia, haec habet, *Relect. 5, part. 2, n. 9*: « Ad hoc quod ignorantia imputetur, et sit peccatum vel vincibilis, requiritur negligentia circa illam materiam, puta quia noluit audire, vel auditum non credidit; et econtrario, ad ignorantiam invincibilem, satis est quod fecerit humanam diligentiam ad sciendum ».

e) Duvallius non adeo expressis verbis sententiam suam enuntiat. Etenim, disserens de delectatione morosa, *in 1am 2ae, de Peccatis, qu. 5, art. 4*, docet tria requiri ad peccatum mortale, nempe 2° ut: « Ratio plene et perfecte advertat turpem hanc delectationem in animo suo versari, quia si solum imperfecte adverteret, nonnisi peccatum veniale in hac delectatione reperiretur ».

f) Lyranus et Tostatus a Corduba, non autem a Vasquez allegati, nonnisi indirecte doctrinae a S. Alphonso hic traditae patrocinantur. — Corduba enim, *loc. cit.*, asserit sensualitatis motus peccatum mortale non esse, « nisi quando vel dicti motus sunt scienter voliti formaliter in se vel in sua causa, vel quando homo actualiter eos eorumque periculum advertit, et libere negligit, cum eos reprimere possit ». Ad cujus asserti confirmationem auctores adducit, docentes in sensualitate peccatum non dari, sed tantum in ratione, quatenus scilicet ratio eos motus imperat, vel ipsis consentit, aut in eis sibi complacet. — Et profecto Lyranus, *in Matth. V, 28, Gloss., n. 6*, de concupiscentia ex aspectu mulieris causata scribit: « Praeterit actum rationis, et sic non est peccatum nec veniale nec mortale. Cujus ratio est, quia talis motus sensualitatis non est in potestate hominis ». — Tostatus vero, *in Matth. cap. IV, qu. 75*, ita loquitur: « In tentatione carnis peccatum dupliciter causatur: uno modo per consensum rationis ad ipsum motum illicitum; alio modo, per hoc quod ratio non cohibet illum motum inobedientiae quantum in se est ».

g) Adrianus, quidquid dicat Corduba, difficile ita explicari potest, ut ejus dicta sententiae hic expositae suffragari queant. Nam, *Quodlib. qu. 4, qu. de pecc. ignor., lit. G*, dicit de iis quae omnibus adultis necessaria sunt ad salutem: « Horum ignorantia in nullo est invincibilis, quin semper eam vincere posset, faciendo quod in se est ». Et *Quodlib. qu. 7, art. 1, lit. I*, de consensu haec asserit: « Est duplex consensus in opus aliquod mortale.... Interpretativus dicitur instar et ad similitudinem causae privativae. Sicut enim nauta dicitur causa submersionis navis per suam absentiam, quando potuit et debuit prohibere submersionem navis, et non prohibuit; ita quis dicitur in aliquod consentire interpretative, quando potuit et debuit aliquid prohibere quod tamen prohibuit minime, et ita consensus negligentiae est consensus interpretativus, sine etiam quocumque actu positivo voluntatis ».

h) S. Antoninus, *Sum., part. 2, tit. 5, cap. 1, § 5, i. f.*, sententiam Petri a Tarantasia de complacentia in morosa delectatione adducit, et scribit: « Aut ergo manet talis complacentia post sufficientem deliberationem et animadversionem periculi, et tunc est mortale...; aut non manet, et sic est veniale ».

i) Wigandt, *tr. 4, exam. 2, n. 50*, haec quidem scribit: « Non excusatur [a culpa mortali] qui operatur inadvertentia affectiva: id est, cum quis potest et tenetur advertere ». Sed remittit lectorem ad *tr. 2, exam. 1, n. 23, resp. 3*, ubi loquitur de ignorantia antecedente, quae vocatur invincibilis, inculpabilis, « quia, inquit, morali diligentia superari ac tolli non

quod plura mala, quamvis actualiter et expresse non advertantur, bene tamen imputantur ad culpam ea patrantibus, si ipsorum ignorantia sit aliquo modo voluntaria, vel ob *negligentiam*, vel ob *passionem* aut *pravum habitum*, vel ob *voluntariam inconsiderationem* in operando.

Ignorantia voluntaria ob negligentiam.

Primo igitur modo ignorantia fit voluntaria ob *negligentiam;* ut docet S. Thomas, qui regulam ibi [1] praemittit, dicens: *Ignorantia quae est causa actus, quia causat involuntarium, de se habet quod excuset a peccato; eo quod voluntarium est de ratione peccati.* — Deinde subdit ignorantiam posse esse voluntariam duobus modis: *Vel directe, sicut cum aliquis studiose vult nescire aliqua ut liberius peccet; vel indirecte, sicut cum aliquis propter laborem vel propter alias occupationes negligit addiscere id per quod a peccato retraheretur. Talis enim negligentia facit ignorantiam ipsam esse voluntariam et peccatum, dummodo sit eorum quae quis scire tenetur et potest. Et ideo talis ignorantia non totaliter excusat a peccato. Si vero sit talis ignorantia quae omnino sit involuntaria, sive quia est invincibilis, sive quia est ejus quod quis scire non tenetur; talis ignorantia omnino excusat a peccato.* Nota: *talis.. negligentia facit ignorantiam ipsam esse voluntariam.* Praeterea nota hic Angelicum ultimis verbis relatis non dubitare quod bene possit dari invincibilis ignorantia etiam eorum quae quis scire tenetur. — Idem scribit alibi [2]: *Ignorantia quae est omnino involuntaria non est peccatum. Et hoc est quod Augustinus 1) dicit:* Non tibi imputatur ad culpam si invitus ignores. *Per hoc autem quod addit:* sed si scire neglexeris, *dat intelligere quod ignorantia habet quod sit peccatum ex negligentia praecedente, quae nihil est aliud quam non applicare animam ad sciendum ea quae quis debet scire.* — Eodemque loco [3] ait S. Thomas quod tum ignorantia reputetur voluntaria, cum homo, *propter laborem addiscendi, vel ne impediatur a peccato quod diligit, scientiam recusat; et sic ignorantia est a voluntate quodammodo imperata.*

Hisce igitur locis S. Doctor minime quippe culpabilem reputat ignorantiam ejus qui non advertit; sed ejus qui negligit sive recusat actu quodammodo a voluntate imperato animum applicare ad ea addiscenda quae scire tenetur circa praeceptum quod urget: ut expressius declarat [4], inquiens: *Causa ignorantiae est animum ad discendum non applicare; et hoc ipsum quod est non applicare animum ad sciendum id quod quis debet scire est peccatum omissionis.*

Ignorantia voluntaria ob passionem.

Secundo modo ignorantia fit voluntaria ob *passionem* quam quis vult deliberate sequi. — Illi enim qui secundum suam passionem operatur, bene imputabitur omnis pravus effectus tali passioni connexus, licet in particulari non agnoscatur. Quia, cum homo passionem aliquam amplexatur, consequenter ipse amplectitur omnes effectus communiter ex illa passione provenientes, qui, etsi in particulari non praevidentur, praevidentur saltem in confuso: volens enim aliquam explere passionem, puta vindictam, admittit consequenter saltem in confuso quaecumque perversa media quae ad explendam passionem illam conducunt. Unde effectus provenientes, quamvis non sint voluntarii in se, sunt tamen voluntarii in sua causa, nimirum in adhaerendo passioni.

Ita etiam docet S. Thomas [5], ubi ignorantiam hujus operantis per passionem vocat ignorantiam *malae electionis*, dicens: *Alio modo dicitur ignorantia voluntaria ejus quod quis potest scire et debet; sic enim non agere et non velle voluntarium dicitur... Hoc igitur modo dicitur ignorantia, sive cum aliquis actu non considerat quod considerare potest et debet: quae est ignorantia malae electionis, vel ex passione vel ex habitu proveniens.* —

[1] Summa theologica, 1ª 2ᵃᵉ, qu. 76, art. 8, corp. — [2] De Malo, qu. 3, art. 7, ad 7ᵐ. — [3] De Malo, qu. 3, art. 7, ad 8ᵐ. — [4] De Malo, qu. 3, art. 7, corp. — [5] Sum. theol., 1ª 2ᵃᵉ, qu. 6, art. 8, corp.

---

potest, vel quod nunquam in mentem venerit dubitare aut cogitare de opposito; vel, etsi in mentem venerit, tamen adhibita diligenti inquisitione, non potuit haberi cognitio veritatis, et depelli ignorantia ».

1) Ita sane apud D. Thomam; sed genui-

Idem repetit [1] ubi ait: *Si ligatio rationis per passionem in tantum procederet, quod non esset in potestate voluntatis hujusmodi ligamen removere..., non imputaretur ei ad culpam..., nisi forte quantum ad principium talis passionis, quod fuit voluntarium; poterat enim voluntas a principio impedire ne passio in tantum procederet.*

Praeterea alibi [2] dicit: *Quandoque vero passio non est tanta quod totaliter interciplat usum rationis; et tunc ratio potest passionem excludere divertendo ad alias cogitationes, vel impedire ne suum consequatur effectum.*

Ignorantia voluntaria ex pravo habitu.

Tertio modo ignorantia fit voluntaria ratione *pravi habitus;* ut etiam habetur ex S. Thoma [3]. — Et tunc actus mali qui ex malo habitu proveniunt sunt pariter voluntarii: vel in sua causa, scilicet cum in principio prava consuetudo voluntarie contrahitur; vel potius, quia, ut sentio cum Antoine et auctore libri cui titulus: *Istruzione dei novelli confessori* [k]), hujusmodi peccatores male habituati, quamvis habeant cognitionem minus expeditam quam alii, semper tamen habent cognitionem aliquam actualem suorum criminum sufficientem ad reddendos actus deliberatos et mortales. Cum enim ipsi parvipendant peccatum, non fit in eorum animis illa sensibilis et memorabilis impressio quae fit in alio habente conscientiam minus depravatam: et hinc evenit quod in eorum memoria non remanet vestigium actualis illius cognitionis quam satis habuerunt antea de peccato; aut vestigium est adeo leve, ut interrogati de facili respondeant quod non adverterint: sed cautus confessarius non debet ipsis fidem praestare. — Et idem videtur dici etiam posse de operantibus secundum suas pravas passiones: quibus non jam defuit omnis cognitio malitiae suarum culparum, sed cognitio est in eis tam obscura ut vix discerni possit.

Ignorantia voluntaria ex praecipitatione.

Quarto demum modo ignorantia fit voluntaria et culpabilis, ut dicunt Tanner [4], Antoine [5] cum S. Antonino, si homo in agendo *advertenter negligit adhibere considerationem* quam res agenda meretur. — Illi enim qui jam advertit (ut recte ait Antoine) aliquid amplius considerandum, et tamen vult praecipitanter operari, merito imputantur omnes errores quos committit.

Deficiente ignorantia voluntaria, deest peccatum.

Contra vero mihi omnino tenendum videtur, si ignorantia nullo ex praedictis modis fuerit voluntaria, et homo nullam habuerit actualem advertentiam malitiae vel periculi nec directe nec indirecte, neque in se neque in sua causa; tunc nullo modo imputantur ei errores quos non advertit. — Ratio, quia, ut imputentur alicui effectus cujusdam causae, debet necessario praecedere (saltem in principio) advertentia actualis et expressa malitiae objecti. Advertentia enim interpretativa, ut recte loquuntur Salmant. [6], fundatur super aliquam advertentiam expressam, sicut voluntarium indirectum fundatur super directum. Praeterquam quod advertentia interpretativa supponit obligationem et potentiam advertendi; sed deficiente omni advertentia expressa, non est potentia advertendi, et ideo nec obligatio, cum nulla obligatio liget nisi prius quodammodo agnoscatur.

Non sufficit potentia remota advertendi.

Dices: Omnis ignorantia in eo qui tenetur et potest suam obligationem advertere, est vincibilis et propterea culpabilis. — Sed recte respondent Silvius et Suarez quod ille qui omnino ignorat malitiam objecti, et adhuc obligationem advertendi, habet quidem potentiam remotam sive physicam ad advertendum; sed caret potentia proxima et expedita, quae homini necessaria est ad cognoscendam

[1] De Malo, qu. 8, art. 10, corp. — [2] 1ª 2ᵃᵉ, qu. 77, art. 7, corp. — [3] Loc. cit., qu. 6, art. 8, corp. — *Antoine*, de Peccat., cap. 5, quaest. 4. — [4] Tom. 2, disp. 4, qu. 5, dub. 5, n. 106. — [5] De Peccat., cap. 4, qu. 7. - *S. Anton.*, part. 2, tit. 5, cap. 11. — [6] Tr. 20, cap. 13, n. 7. — *Silvius*, in 1ᵃᵉ 2ᵃᵉ, qu. 76, art. 3, quaer. 3, concl. 2. — *Suar.*, de Censur., disp. 4, sect. 8, n. 18.

---

nus Augustini textus, *de Lib. arbit., lib. 3, cap. 19, n. 53,* est: « Non tibi deputatur ad culpam quod invitus ignoras, sed quod negligis quaerere quod ignoras ». Migne, Patrol. lat., tom. 32, col. 1297.

k) Auctor operis *Istruzione per li novelli confessori* de hac materia silet; sed loquens de rudibus qui saepe peccata admittunt, ignorantes, ut ajunt, ea esse peccata, haec, *part. 1, cap. 6, n. 112,* advertit: « Ne facile existimet

deformitatem suarum actionum. *Quis... nesciat non esse in hominis potestate quid sciat?* ait S. Augustinus [1]. Unde nequit ipse naturaliter ac humano modo suam vincere ignorantiam. Agnoscet quidem suam actionem qua actio est; sed ignorabit eam qua mala est: sola enim cognitio objecti in esse physico non est sufficiens principium ad discernendum, nec ad inquirendum objectum in esse morali, quod equidem prorsus differt a physico. *Quando nulla* (sapienter ait Pater Suarez [2]) *talis cogitatio in mentem subiit, qua possit voluntas excitari ad... quaerendam scientiam..., non est in potestate hominis se ad illam movere; et consequenter non potest talis ignorantia homini imputari.* Et hoc est quod docet S. Thomas [3], dicens: *Unde propter negligentiam ignorantia eorum quae aliquis scire tenetur est peccatum. Non autem imputatur homini ad negligentiam, si nesciat ea quae scire non potest: unde horum ignorantia invincibilis dicitur, quia studio superari non potest.* —

Diligentia non requiritur summa.

Studium autem hoc, sive diligentia adhibenda ad expellendam ignorantiam, ut recte advertit Silvius [4] cum Medina et Richardo, non debet esse summa; sed sufficit si sit moralis, et talis quam prudentes communiter adhibere solent in re gravi: superveniente enim dubio, indoctus debet consulere peritos; doctus vero, consulere libros vel cum aliis doctis rem conferre.

Auctores consentientes S. Doctori.

Hanc denique sententiam observo communiter teneri ab auctoribus, non solum probabilistis, qui eam non jam ut probabilem, sed *tamquam certissimam apud omnes* agnoscunt, sicut scribit Suarez [1)], at etiam antiprobabilistis. — Etenim de Sainte-Beuve, doctor Sorbonicus, sic ait [5]: *Si advertatur tantum in actum materialiter sive physice consideratum, et non formaliter seu moraliter, erit tantum volitus actus iste, ut est quid physicum, et non ut est quid morale; ergo non ut malum; et in hoc non erit malitia.* — Card. Gotti [6] scribit: *Dico secundo, ad peccatum mortale sufficere advertentiam implicitam seu virtualem malitiae actionis vel ejus periculi. Etenim eo ipso quo quis dubitat aut suspicatur de malitia suae actionis vel malitiae periculo, et tamen rei veritatem inquirere negligens, actionem ponit, censetur interpretative et ipsam malitiam velle.* — Pater Wigandt pariter inquit [7]: *Dico 1°. Deliberatio seu advertentia est duplex: Una est plena et perfecta, quae adest quando homo advertit, non solum ad operationem quoad entitatem naturalem ejus, v. gr. ad esum carnium; sed etiam ad ejus... malitiam aut periculum transgressionis legis. Alia est imperfecta, etc. Dico 2°. Ut aliquid in individuo imputetur ad culpam mortalem, debet adfuisse plena et perfecta deliberatio.* — Consentit his S. Antoninus, qui ad peccandum mortaliter in delectatione morosa requirit non solum deliberationem, sed etiam animadversionem periculi, his verbis [8]: *Aut ergo manet talis complacentia post sufficientem deliberationem et animadversionem periculi; et tunc est mortale.* Alio loco inquit [9]: *Defectus recti judicii ad inconsiderationis vitium pertinet, prout scilicet aliquis in recte judicando deficit, eo quod contemnit vel negligit attendere ea ex quibus rectum judicium procedit.* Consentit etiam Contin. Tournely, qui sic concludit [10]: *Itaque, ut intra veri.... limites gradum sistamus, existimamus eum qui ita non advertit ad peccati malitiam, ut vel naturali raptus distractione, vel ob similem causam advertere non possit, peccato non teneri. Sic excusabitur...* (poenitens) *qui injunctam.... poenitentiam prae oblivione non implet. Verum aliter dicendum de... actionibus*

[1] De Spiritu et Littera, cap. 35, n. 68, i. f.; Migne, Patrol. lat., tom. 44, col. 242. — [2] De Censur., disp. 4, sect. 8, n. 18. — [3] 1ª 2ªᵉ, qu. 76, art. 2, corp. — [4] In 1ᵃᵐ 2ᵃᵉ, qu. 76, art. 3, concl. 1; et quaer. 3, concl. 1. - *Barthol. Medina*, in 1ᵃᵐ 2ᵃᵉ, qu. 76, art. 2, dub. ult. - *Richard. Hallus*, de Quinquepartita Consc., lib. 1, cap. 23. — [5] De Peccat., disp. 5, sect. 1, art. 3. (Ita S. Doctor). — [6] Theol., tom. 2, tr. 4, qu. 1, dub. 4, § 3, n. 11. — [7] Tr. 4, exam. 2, n. 50, v. *Dico 1°* — [8] Part. 2, tit. 5, cap. 1, § 5. — [9] Loc. cit., cap. 11, in princ. — [10] De Peccat., part. 1, cap. 4, art. 1, obj. 4, ad 2ᵐᵐ.

confessarius eam quam isti allegant ignorantiam, ejusmodi esse ut merito invincibilis reputetur ».

[1)] Suarez haec, *de Censur., disp. 4, sect. 8, n. 17*, scribit: « Ignorantia actualis per inconsiderationem aliquando est invincibilis,

quas... eliciunt aut omittunt viri terrenis rebus absorpti, passionibus suis... servientes, assueti ut nequidem cogitent se non cogitare. Sed idem jam nos admisimus, supra.

Consentit etiam Antoine, qui [1], agens de ignorantia, dicit inadvertentiam sive inconsiderationem esse culpabilem in eo qui debitam diligentiam omittit; vel qui praecipitanter agit jam advertens rem indigere majori consideratione; vel qui actu positivo vult sequi passionem quae advertentiam impediat: *E contra* (dicit) *si* (inadvertentia) *sit invincibilis in homine habente cognitionem habitualem debitam, est prorsus inculpabilis, et excusat a peccato ea quae ex illa fiunt contra legem; quia malitia actus tunc nullatenus, ne interpretative quidem, est voluntaria; nam sine potestate cognoscendi non potest esse volitio.*

Conclusio auctoris de advertentia requisita.

Hinc concludendum quod opinio eorum (si forte adsunt) qui dicunt operanti adversus legem imputandos esse omnes errores quos committit, etiamsi nulla unquam intercesserit actualis advertentia, nec directa nec indirecta, in se vel in causa, saltem in confuso, sed tantum adfuerit advertentia interpretativa, in hoc dumtaxat consistens quod ipse debuit et potuit sola potentia physica et remota malitiam advertere: haec opinio nullo modo sustineri potest. — Alias sequeretur quod plurimi homines multis mortalibus culpis gravatos se invenirent, quin circa illas ullam cognitionem unquam habuerint.

Dicent quod homines illi in poenam aliarum culparum, puta ob cupiditates suas non repressas, obligationes proprii status non impletas caeterasque negligentias, merentur subtractionem lucis, qua alioquin bene advertissent operationum suarum malitiam: et ideo omnes sui errores imputantur ad culpam. — Sed ut illatio haec valere posset, prius probanda esset supposita propositio, quae nobis minime probatur. Nam ratione aliorum defectuum Deus privabit aliquem sua ulteriori luce, qua tentationibus et passionibus propriis restitisset, nisi defecisset in aliis; itaque subtractio illa efficiet quod talis homo incidat in culpas quas satis advertit ut culpas: sed non efficiet quod ei imputentur errores quos nullo modo, neque expresse neque in confuso, ut culpas agnoscit; quia ubi non est cognitio, non est libertas; et ubi non est libertas, non est peccatum.

Instabunt: Sed S. Thomas [2] dicit: *Si... ignorantia causetur ex culpa, non potest subsequentem culpam ignorantia excusare.* — At hoc dicimus sane intelligendum de ignorantia voluntaria aliquo ex modis, ut supra ab eodem Angelico explicatis. Praeterquam quod S. Doctor loquitur ibi de infidelibus, quibus errantibus in fide, ob eorum certe culpabilem ignorantiam, merito imputantur ad culpam omnia mala quae patrant.

Praeterea, si absque ulla advertentia imputantur homini omnes sui errores, quamvis ipse, debita diligentia jam adhibita, recte operari judicet; sequeretur quod ad honeste operandum non sufficeret sequi sententias (si sint minus tutae) nec probabiliores, nec probabilissimas, nec etiam moraliter certas. — Sed hoc dici nequit, cum ab Alexandro VIII damnata sit prop. 3, quae dicebat: *Non licet sequi opinionem vel inter probabiles probabilissimam.*

Objectionibus satisfit.

Remanet objectionibus prolixis adversariorum satisfacere; sed nos brevi expediemus.

Opponunt 1° illud in *reg. 13 juris, in 6°*, ubi dicitur: *Ignorantia facti, non juris, excusat.* — Sed huic bene respondet Silvius [3] id intelligi de statutis forensibus; uti jam explicat Glossa. In foro enim judiciali post legis promulgationem ignorantia transgressorum ordinarie praesumitur vincibilis: nisi adsit aliqua ratio quae contrarium praesumere faciat, ut

[1] Theol. mor., de Peccat., cap. 4, qu. 7. — [2] Lect. 7, in cap. 1. epist. ad Rom., init. — [3] In 1am 2ae, qu. 76, art. 8, quaer. 2, resp. ad object. 1. — *Glossa* in regul. juris 13, in 6°.

---

etiamsi sit juris et praecepti, quod ex obligatione officii scire considerare teneor, ut est certissimum apud omnes ». Haec sunt quae apud Suarez praesenti casui applicari possunt.

habetur [m)] in cap. *Cum in tua,* tit. *Qui matrim. accus. possunt.*

Opponunt 2° quod si ad omnia peccata requireretur actualis advertentia, inculpabiles reputandi essent Judaei crucifigentes Dominum, pagani occidentes martyres, et haeretici innumera crimina perpetrantes. Sed uno verbo his omnibus respondetur, nempe quod horum omnium ignorantia fuit et est omnino crassa. Loquens enim Christus Dominus de Judaeis, dixit: *Si opera non fecissem in eis, quae nemo alius fecit, peccatum non haberent* (Joan. xv, 24). Idem quippe dicendum de infidelibus et haereticis, quibus, ob suam malitiam vel supinam negligentiam, omnes sui errores juste imputantur ad culpam.

Opponunt 3° quod sententia requirens aliquam advertentiam actualem non differt ab ea quae peccatum philosophicum tuebatur a culpa theologica immune. — Sed respondetur quod ideo praefata opinio proscripta fuit ab Alexandro VIII, quia ille qui operatur contra rectam rationem (ut supponitur in peccato philosophico), etiamsi non reputet laedere Deum, reipsa jam laedit: offendendo enim naturam rationalem, offendit simul ipsius naturae auctorem. Sed in tali peccato semper requiritur ut homo advertat suam actionem rectae rationi adversari. Quid ergo commune est inter peccatum philosophicum et actionem illam quam quis nullo modo, ne in confuso quidem, advertit esse malam, et forte aliquando bonam reputat?

Hoc de advertentia; transeamus ad consensum.

II. DE CONSENSU VOLUNTATIS.

5. - Certum est *peccatum voluntate committi,* ut docent omnes cum S. Augustino et S. Thoma [1]. Sed hic praenotandum 1° ad peccatum mortale requiri omnino perfectum consensum, sive deliberationem voluntatis. — Id commune et certum est apud DD. adhuc rigidioris sententiae. Ita enim rigidissimus Contenson [2], Contin. Tournely [3], Concina [4], Wigandt [5], Genettus [6], ubi ait: *Cum peccatum ex voluntate tantum proveniat...., si deliberatio sit imperfecta tantum, peccatum erit tantum veniale.* Ita etiam Navarrus [7], ubi: *Ad constituendum peccatum mortale judicium integrum requiritur...., cap. 1, de delict. pueror.* [a)]. Item Salmant. [8] cum Cajetano, Vasquez, Sanchez, Palao et aliis innumeris, ex D. Thoma [9], ubi docet: *Potest..... quod est ex genere mortale, esse veniale propter imperfectionem actus, quia non perfecte pertingit ad rationem actus moralis, cum non sit deliberatus, sed subitus.* Idemque docet S. Doctor, ubi ait tunc pollutionem semidormientis esse mortale, quando est *cum deliberato consensu* advertenter acceptata [b)]. Idem D. Antoninus [c)]. — Et rationem clarius explicat Con-

Lethale requirit perfectum consensum.

S. August., Retract., lib. 1, cap. 9, n. 4; ap. Migne, Patrol. lat., tom. 32, col. 596. — [1] 1ª 2ᵃᵉ, qu. 74, art. 1. — [2] Append. de Peccat., diss. 1, cap. 2, spec. 3. — [3] De peccat., cap. 4, art. 1, i. f. — [4] De Peccat., cap. 3, n. 7. — [5] Tr. 4, exam. 2, n. 50, v. *Dico 2.* — [6] Theol. mor., tr. 1, cap. 9, quaest. 12. — [7] Manual., cap. 16, n. 8. — [8] Tr. 20, cap. 11, n. 5. — *Cajetan.,* v. *Delectatio.* - *Vasq.,* in 1ᵃᵐ 2ᵃᵉ, disp. 107, cap. 4. - *Sanch.,* Decal., lib. 1, cap. 1, num. 6. - *Palaus,* tr. 2, disp. 2, punct. 6, num. 3. — [9] 1ª 2ᵃᵉ, qu. 88, art. 6, corp.

---

m) Seu potius *colligitur* ex dicto capite, ubi statuitur repellendum esse ab accusatione matrimonii eum qui tempore publicationum non prodiit ad accusandum, nisi in ejusmodi circumstantiis tum versatus fuerit, quae eum vel ab accipienda notitia publicationum vel ab accusando impedierint; aut nisi juramento firmet se postea didicisse quae tunc objicit.

5. - *a)* Cap. *Pueris 1, de delict. pueror.,* quod Navarrus hic allegat, dicit tantummodo: « Pueris grandiusculis peccatum nolunt attribuere quidam nisi ab annis xiv, cum pubescere coeperint.... Quis vero audeat affirmare furta, mendacia et perjuria non esse peccata? At his plena est puerilis aetas ». Et Glossa in exposit. casus dicit: « Nota quod pueri *doli capaces* peccare possunt in multis ». Sed praeter hoc caput, Navarrus adducit etiam cap. *Omnis utriusque sexus 12, de poenit. et remiss.,* ubi habetur quemcumque fidelem teneri confiteri peccata sua « postquam ad annos discretionis pervenerit ». Item can. *Inebriaverunt, caus. 15, qu. 1,* quem Navarrus hic etiam adducit, aperte declarat ad peccatum mortale requiri consensum perfectum.

b) Verba S. Thomae *in 4, dist. 9, quaest. 1, art. 4, solut. 1, ad 5,* haec sunt: « Potest tamen contingere quod in ipsa evigilatione peccatum oriatur, siquidem pollutio propter delectationem placeat; quod quidem erit veniale peccatum, si sit ex surreptione talis placentia; mortale autem, si sit cum deliberante consensu ».

c) S. Antoninus, *Sum., part. 2, tit. 6, cap. 5,*

tenson [1], dicens quod ad peccatum mortale requiritur perfecta deliberatio, quia motus nostri in tantum sunt culpabiles in quantum sunt voluntarii; in tantum autem sunt perfecte voluntarii in quantum sunt deliberati: porro ad peccatum mortale, quod est plena et consummata culpa, requiritur perfectum voluntarium.

Consensus expressus et implicitus.

Praenotandum 2° consensum posse esse expressum sive directum; et implicitum sive indirectum, quando scilicet quis vult causam ex qua necessario oritur effectus: tunc enim si vult causam directe, indirecte vult etiam effectum.

Post advertentiam triplex status voluntatis.

Praenotandum 3° quod post advertentiam intellectus triplici modo potest se ferre voluntas erga objectum malum propositum: *1)* positive consentiendo in illud; *2)* non consentiendo nec resistendo, sed tantum negative se habendo; *3)* positive resistendo.

6. - Hinc oritur magna illa Quaestio inter doctores: *An peccet graviter qui negative se habet et positive non resistit motui appetitus sensitivi circa objectum sub mortali prohibitum?*

Motus sensualitatis sine consensu, nec lethalis nec venialis.

Hic praemittendum, certum esse de fide, contra novatores, motus sensualitatis sine ullo voluntatis consensu non esse lethales; ex Tridentino [2], ubi dicitur: *Concupiscentiam, quam aliquando Apostolus peccatum appellat, s. synodus declarat, Ecclesiam catholicam nunquam intellexisse peccatum appellari, quod vere et proprie in renatis peccatum sit; sed quia ex peccato est, et ad peccatum inclinat. Si quis autem contrarium senserit, anathema sit.*

Immo, quidquid dicant Cajetanus et Gonet, videtur certum esse tales motus ne veniales quidem esse, ex eodem Tridentino [3], ubi simul dicitur, quod concupiscentia nocere non consentientibus et viriliter per gratiam Christi repugnantibus non valet. Vide Wigandt [4]. — Hinc pro responsione ad quaesitum tres adsunt sententiae:

Non positive resistere motui sensualitatis lethali, lethale juxta alios.

Prima, cum Valentia, Lessio, Vasquez, etc., apud Salmant. [5], affirmat peccari graviter, etiam cessante periculo consensus. — Ratio istorum, quia voluntas tenetur non solum non consentire, sed etiam resistere motibus inordinatis appetitus sensitivi.

Juxta alios, secluso periculo, nullum peccatum.

Secunda sententia, cum Tamburinio *a)* et aliis apud Croix [6], dicit talem ne venialiter quidem peccare, remoto periculo consensus. — Sed hanc sententiam asserunt Salmant. [7] communiter rejici; unde merito dicunt cum Croix *b)*, in praxi nullatenus esse tenendam.

Tertia et vera sententia, cum S. Thoma *c)*,

[1] Lib. 7, Append. de Peccat., diss. 1, cap. 2, spec. 3. — [2] Sess. 5, decret. de pecc. origin., n. 5. — *Cajetan.*, in 1^{am} 2^{ae}, qu. 74, art. 4. — *Gonet*, Clyp., part. 2, tr. 5, disp. 5, n. 18. — [3] Loc. cit. — [4] Tr. 4, exam. 2, n. 44. — *Valent.*, in 1^{am} 2^{ae}, disp. 6, qu. 4, punct. 3, v. *Nihilominus*. - *Less.*, de Just. et Jure, lib. 4, cap. 3, n. 117. - *Vasq.*, in 1^{am} 2^{ae}, disp. 108, cap. 2, n. 2. - [5] Tr. 20, cap. 13, n. 13. — [6] Lib. 5, n. 111. — [7] Loc. cit., n. 14.

---

v. *Secunda causa*, non quidem de semidormientis pollutione loquitur, sed de pollutione quae « in somnis » accidit. Quando autem « ex cogitatione praecedenti contingit aliquem dormientem pollui » ex cogitatione scilicet carnalium vitiorum: tunc « habet rationem culpae ex parte causae suae, cum scilicet cogitatio praecedens fuit cum delectatione sensuali, fuit ibi veniale; mortale autem, si fuisset cum deliberativo consensu ».

6. - *a)* Tamburinius a Croix perperam allegatur; nam, *in Decal., lib. 10, cap. 2, n. 2*, sententiae Castropalai adhaeret: « De hac re, inquit, non ego loquar, sed Castropalaus »; et adducit verba hujus auctoris docentis, *tr. 2, disp. 2, punct. 10*, § *5, n. 3*, sibi probabilius videri « non peccare mortaliter voluntatem quae non reprimit hos turpes motus, sed mere negative se circa illos habet, dummodo absit periculum pollutionis aut ulterioris gravis consensus ». Quibus sic relatis, Tamburinius addit *n. 3:* « Illud fatetur [Castropal., *loco cit., n. 6*] cum communi esse veniale...., si cum possis, non reprimas, neque excusationem habeas cur non reprimas: quia negari non potest illos motus esse deordinatos et ad copulam incitare ». Tenet igitur tertiam sententiam, quam S. Alphonsus veram appellat.

b) Croix asserit quidem hanc sententiam in praxi non esse tenendam; sed Salmant., *loc. cit., n. 14*, dicunt solum: « Haec sententia improbabilis est, proindeque ab omnibus rejicitur ».

c) S. Thomas, *de Verit., qu. 15, art. 4*, de delectatione morosa disputans, haec *in resp. ad 10* habet: « Antequam ratio delectationem perpendat vel nocumentum ipsius, non habet interpretativum consensum, etiamsi non resistat; sed quando jam perpendit ratio de delectatione insurgente et de nocumento conse-

Vera sententia: secluso periculo, veniale.

Sanchez [d], Gersonio [e], Palao, Rodriguez, Granado et Salmant. [1], tenet, cessante periculo consensus, esse veniale non resistere positive motibus illicitis; sed non mortale. Idque videtur expresse confirmare S. Thomas [2], ubi ait: *Peccatum mortale non potest esse in sensualitate, sed solum in ratione.* — Ratio igitur est: tum quia consensus ad graviter peccandum non provenit ex appetitu, sed ex voluntate, quae cum non positive consentit, non committitur mortale. Et ideo committitur veniale, in quantum homo cavere debet ne appetitus trahat post se voluntatem: sed haec obligatio, quando periculum consensus non est proximum, est tantum levis. Tum quia, si sub gravi teneremur omnes motus inordinatos positive repellere, teneremur ad impossibile: impossibile enim est, ut ait Cajetanus [f], omnes hos motus collective sumptos positive coercere.

Venereae delectationi non positive resistere, lethale.

7. - Ex his tamen infertur quod quando delectatio venerea supervenit, tenemur sub gravi ei positive resistere; quia hujusmodi commotiones, quando sunt vehementes, plerumque, si positive non repellantur, saltem per actum simplicis displicentiae, trahunt secum consensum voluntatis. — Ita Croix [a] et Busenbaum (infra, *n. 29, resp. 2*), Holzmann [b], Silvius [3], [Contin.] Tournely [c], Sporer [4], et Salmant. [5] cum communi doctorum.

Palaus, tr. 2, disp. 2, punct. 10, § 5, n. 3. - *Rodrig.*, Sum., part. 1, cap. 210, num. 1 et 3. - *Jacob. de Granado*, in 1am 2ae, controv. 6, tr. 4, disp. ult., num. 2. — [1] Tr. 20, cap. 13, n. 15 et 16. — [2] 1a 2ae, qu. 74, art. 4, corp. — [3] In 1am 2ae, qu. 74, art. 8, quaer. 1, concl. 4, *Tacita obj.* — [4] Tr. 1, cap. 6, n. 14. — [5] Tr. 20, cap. 13, n. 19.

---

quente, utpote cum percipit homo se totaliter per hujusmodi delectationem in peccatum inclinari et in praeceps ruere, nisi expresse resistat videtur consentire. Et tunc peccatum ad rationem transfertur per actum ejus ».

d) Sanchez hanc opinionem, quam, *de Matrim., lib. 9, disp. 45, n. 24,* de venerea delectatione disserens, probabilissimam appellaverat, in *Decal., lib. 1, cap. 2, n. 13,* de quocumque pravo appetitus motu, vocat communiorem, satisque probabilem existimat, quin etiam in rigore metaphysico probabiliorem. Advertit tamen « priorem [esse scilicet mortale negative se habere] practice fere semper esse veram, quando post plenam deliberationem, nullus actus contrarius est in voluntate, non quo conetur voluntas resistere ac appetitus delectationem reprimere; sed nomine actus contrarii, formalem illius delectationis displicentiam intelligo..... Ducor, quia alias voluntas fere semper exponetur proximo consensus periculo ».

e) Gersonius a Sanchez hic utique citatur; sed haec dumtaxat in *Compend. theol., de Delect.,* § *Ut negligens,* scribit: « Qui avisatus et deliberatus prohibere potest et non prohibet, consentire videtur. Qui quidem consensus interpretativus et aequivalens ipsius rationis superioris, quando est circa ea vel super eis quae de suo genere peccata mortalia existunt, est semper peccatum mortale; quia licet tunc non sit expressus Dei contemptus..., est tamen interpretativus, permissivus et aequivalens, permittens scilicet post talem sufficientem deliberationem talemque advertentiam seu animadversionem periculi et peccati, etc., teneri a ratione inferiori illa quae statim respui aut reprimi debuerant. Etenim ratio superior, quotiens non dirigit seu cohibet aliquem actum vel aliquam passionem interiorem alicujus peccati mortalis; et hoc post sufficientem deliberationem et advertentiam talis periculi talisque peccati quod sic imminet et incumbit...., dicitur consentire et contemnere ».

f) Cajetanus, *in 1am 2ae, qu. 74, art. 3,* ita loquitur: « Quod voluntas possit et debeat semper singulos motus sensualitatis aut vanitatis praevenire, non videtur consonum, eo quod videtur quod sit obligatio ad impossibile in reali exsecutione singularum praeventionum ».

7. - *a)* Croix, *lib. 5, n. 109,* dicit in generali tantum, illum qui se habet negative circa delectationem morosam, maxime veneream, peccare mortaliter, pro gravitate objecti vel delectationis, « si per hoc se exponat periculo consensus ». At secluso periculo consensus, *n. 111,* fatetur sententiam docentem nullam adesse positive resistendi obligationem, videri quidem speculative loquendo probabiliorem; « in praxi tamen (subdit) tenenda non est, quia quando quis facile potest resistere positive....., qui hoc omittit, convincitur non illubenter habere tales motus, et esset praesumptio..... credere tum non adesse formale periculum consentiendi in delectationem; immo talis permissio saepe esset virtualis complacentia ».

b) Holzmann habet rationem dumtaxat, quam S. Alphonsus ad suae sententiae probationem affert: quod scilicet commotiones carnales, cum sunt vehementes, plerumque, nisi eis resistatur, consensum voluntatis secum trahunt: « Quamvis delectationem rationalem (ita ille *de Praec. decal., n. 695*) a sensibili realiter distingui certum sit; propter naturalem tamen connexionem et sympathiam quam habent inter se voluntas et appetitus sensitivus, difficillimum est illas ita separare, ut, data una, non detur reipsa et surgat etiam altera ».

c) Contin. Tournely in hoc quidem consentit quod docet obligationem semper adesse

Modus repellendi tentationes carnales quoad sensum.

8. - Notandum autem hic: I°. Quod ad repellendas tentationes carnales: quoad *sensum,* valde prodest, ut commotiones compescantur, partes commotas vestibus tegere ac comprimere; ut advertit quidam auctor modernus. Quoad *mentem* autem praeservandam a consensu, prodest sane cogitatio de Passione Jesu Christi, vel de poenis inferni, vel de morte, etc.: et etiam de cruciatu remorsus quem patitur anima post peccatum patratum. Magis vero necessarium erit in hujusmodi concupiscentiis ad orationem recurrere; castitas enim nonnisi a Deo obtinetur, ut fatetur Salomon (Sap. VIII, 21.): *Et ut scivi quoniam aliter non possem esse continens, nisi Deus det, etc.* Et ordinarie Deus non dat nisi petentibus, ex illo S. Joannis, XVI, 24: *Petite et accipietis.* Hinc tentatus auxilium tunc imploret a Domino, a Deipara Immaculata, a Sanctis puritatis amantioribus, ut a S. Aloisio Gonzaga, a S. Philippo Nerio, etc. Prae omnibus autem sufficiet et erit remedium aptius, quia brevius et facilius, invocare confidenter et pluries veneranda et potentissima nomina Jesu et Mariae. Maxime etiam juvabit ferventem actum amoris erga Deum elicere, propositum renovando mortem potius subeundi quam peccandi. — Sufficit etiam in actu commotionis animum ad alia divertere, cum hoc etiam sit positive resistere [a]; ut bene advertunt Sporer [1], [Contin.] Tournely [2], Contenson [3] et Croix [4]. Et si motus sint leves, melius erit eos contemnere sine positiva resistentia. Croix [5] cum Bonaespei [b].

Quoad mentem.

Causae justae non positive resistendi motui carnali

9. - Notandum II°. Non esse obligationem motibus carnalibus resistendi positive, si justa adsit causa non resistendi: nempe si quis expertus sit resistendo magis motus excitari et augeri; vel si motus ortum habeant ex actione necessaria vel utili, v. gr. ex auditione confessionum, ex lectione rerum turpium scitu utilium, ex tactu necessario ad medendum, et simili. Tunc enim ex una parte, causa motuum non tenemur operam relinquere, ut docent DD. communiter, cum Sporer [6], Contenson [7], et Salmant. [a], Croix [b], Suarez [b] et aliis; et ex alia, neque tenemur tunc

[1] Tr. 1, cap. 6, n. 16, i. f. — [2] Decal., cap. 3, de 6° Praec., art. 9, concl. 3, v. *Duplici porro.* — [3] De Peccat., diss. 1, cap. 2, spec. 3, v. *Non inficior;* et diss. 2, cap. 1, spec. 1, part. 1, v. f. — [4] Lib. 5, n. 111, v. f. — [5] Loc. cit., i. f. — [6] Loc. cit., n. 18. — [7] De Peccat., diss. 1, cap. 2, specul. 3, v. *Non inficior.*

---

motibus venereis positive resistendi; atvero hanc obligationem non ex solo consensus periculo repetit; scribit enim, *Decal., cap. 3. de 6° Praec., art. 9, concl. 2:* « Quoties ex perseverantia motus carnalis imminet periculum consensus, tenetur voluntas sub peccato lethali eidem positive et efficaciter resistere; ac proinde peccat mortaliter, si se solum negative habeat ». At *concl. 3,* subdit: « Secluso etiam periculo consensus, tenetur voluntas motibus qui vel sua culpa vel naturaliter exsurgunt positive refragari, quando eos satis advertit; unde peccat si se habeat negative, nisi justa excuset causa ». Quod autem hic intelligat de peccato gravi, ex probatione luculenter colligitur cum in confirm. haec scribat: « Qui sine rationabili causa permitteret se ab alio, etiam non peccante...., impudice tangi, etiamsi non adverteret sibi inde imminere periculum positive consentiendi..., sine dubio peccaret mortaliter: atqui non magis licet tranquillum et inertem manere circa motus turpes seu a daemone seu a natura suscitatos, quam circa motus ab alio quopiam prodeuntes ».

8. - [a] De eodem argumento haec prudenter scribit S. Doctor in *Hom. apost., tr. 3, n. 43:* « Prae ceteris eos moneant [confessarii] ut in turpibus tentationibus, ne cum eis mente sermocinentur; sed propositum renovent se mori potius esse paratos quam assentiri Dei offensae, et ut inde statim invocent pluries cum fiducia SS. Nomina Jesu et Mariae... Dixi: *ne mente cum tentationibus sermocinentur;* omnes enim spiritus magistri advertunt quod in hujusmodi sensus tentationibus, sicut etiam in illis contra fidem, satius est mentem alio divertere, quam manu cum eis (ut dici solet) conflictari, contrariis voluntatis actibus obsistendo et rationes exquirendo quibus sibi suadeat cur consentire non debeat ».

[b] Franciscus Bonaespei hoc satis perspicue innuit; negat enim, *tom. 4, tr. 2, disp. 10, n. 23,* peccare mortaliter eum qui venereis motibus levibus positive non restiterit; quod assertum *n. 26,* his verbis probat: « Plerumque tales motus positiva ac reflexiva resistentia accrescunt, puraque consensus et dissensus negatione, ac sic non reflexione evanescunt, uti experientia docet. Denique, quia, cum motus illi habeant multas valde causas naturales, et ideo etiam in timoratis frequentes sint, si resistentia positiva continuo foret necessaria, non parum homines etiam pios et timoratos turbaret et scrupulis vexaret ».

9. - [a] Salmant., *tr. 20, cap. 13, n. 20:* « Non tenemur, inquiunt, sub mortali occasionem et opus inceptum omittere ».

[b] Causa necessaria vel utilis quam S. Al-

motibus positive resistere, si non facile negotium sit illos repellere. — Sat est igitur tunc negative se habere cum firmo proposito nunquam consentiendi: ipsa enim non consentiendi actualis cura sufficit tunc ad liberandum hominem a culpa, saltem mortali; etsi non a veniali, si resistentia sit tepida: ut dicunt Toletus [c], Cajetanus [c], Laymann [c], etc. cum Salmant. [c]. Verum Croix [d] cum Azor [d] et Sanchez [d], ut certum supponit quod in casu praedicto, quando tentatio diu durat, et nimis molestum foret jugiter motus positive repellere, nullum peccatum sit eos permittere negative se habendo. Et sic facere consulit [Contin.] Tournely [1] cum Silvio his qui sunt timoratae conscientiae.

Omissio requirit actum positivum voluntatis.

10. - Hic demum adnotanda sunt aliqua circa peccata *omissionum*.

Et notandum I°. cum S. Thoma et Salmant. [2], ad quodlibet peccatum omissionis requiri actum positivum voluntatis; voluntas enim non exercetur nec peccat, nisi per actum.

Actus concomitans omissionem, quando peccaminosus.

Notandum II°. Actus omissionem concomitantes, ut ludere, edere, dum v. gr. omittitur Sacrum, non esse peccaminosos, nisi sint causa omissionis, puta cum lusus est causa omittendi Sacrum. Ita Salmant. [3], Cornejo, Montesinos, etc. — Tunc autem actus influentes eamdem malitiam omissionis induunt, non vero diversam; ut (contra Suarez, Granado, etc.) tenent Contin. Tournely [4], Lugo, Becanus, Bonacina, Azor, Filliuccius et Salmant. [5] cum aliis et communi. Quare sufficit tunc tantum omissionem confiteri.

Si vero actio quae est causa omissionis, sit etiam grave peccatum, nempe si quis omittat Sacrum ob furandum, tunc furtum potest dici in confessione seorsim ab omissione Sacri; quia tunc furtum non est nisi

[1] In Decal., cap. 8, de 6° Praec., art. 9 v. *Dixi si causam*. - *Silvius*, in 1am 2ae, qu. 74, art. 8, quaer. 1°, concl. 2. — *S. Thom.*, de Malo, qu. 2, art. 1, corp.; et 1a 2ae, qu. 71, art. 5. — [2] Tr. 20, cap. 10, n. 11. — [3] Tr. 20, cap. 10, n. 12 et 18. — *Cornejo*, in 1am 2ae, tr. 7, disp. 8, dub. 3 et 9. — *Montesin.*, in 1am 2ae, qu. 71, disp. 2, qu. 3, n. 21 et 30. — *Suar.*, in 1am 2ae, tr. 5, disp. 3, sect. 3, num. 4. - *Jacob. de Granado*, in 1am 2ae, controv. 6, tr. 2, disp. 3, sect. 3, n. 22. — [4] De Peccat., part. 2, cap. 3, v. *Dico 2*. — *Lugo*, de Poenit., disp. 16, n. 479. — *Becan.*, de Peccat., cap. 3, qu. 5, n. 3. — *Bonac.*, disp. 2, de Peccat., qu. 4, punct. 4, n. 27. - *Azor*, part. 1, lib. 4, cap. 3, quaer. 7°. - *Fill.*, tr. 21, cap. 7, num. 270. - [5] Tr. 20, de Princip. moralit., cap. 10, num. 19.

---

phonsus hic negat esse omittendam, relative et sub quadam distinctione intelligenda videtur; quod Suarez, *in 1am 2ae, tr. 5, disp. 5, sect. 7, n. 21*, his verbis explicat: « Quanta vero et qualis debeat esse utilitas istius operationis, varie explicatur ab auctoribus, et non potest certa regula praescribi; solum sunt advertenda duo. Primo considerandum est an opus *ex natura sua* sit aptum natum ad excitandam istam concupiscentiam; nam tunc fere semper vitandum est, quando non est ingens utilitas vel necessitas.... Si vero opus non ex natura sua id habet, sed *per accidens*, raro tenetur homo illud relinquere, propter concupiscentiam suborituram; quia ea quae sunt per accidens proprie non cadunt sub lege.... Advertendum est secundo qualis sit concupiscentia quae sequitur: nam quanto illa fuerit gravior aut magis consummata, tanto majori studio excutienda; unde oportebit interdum omittere aliquam actionem, si sit periculum talis concupiscentiae, non vero si sit minoris; et eodem modo minori culpa vitanda sunt ista quando statim et in vigilia timentur quam si in futuro et in somno timeantur, quia illa sunt minus humana et minus certa, et minus periculum consentiendi, quod in hac materia semper nonnihil timendum est ». Idipsum, sed brevius, Croix asserit *lib. 5, n. 110*, Suarium allegans, et docet nullum esse peccatum in his negative se habere, « si ideo necesse foret omittere actionem aliquam honestam et utilem...., maxime si opus agendum ex natura sua non sit excitativum talis concupiscentiae; tum enim homo non tenetur illud omittere propter concupiscentiam suborituram ».

[c] Toletus, Cajetanus et Laymann non satis accurate citantur a Salmant., qui, *tr. 20, cap. 13, n. 20*, duo simul et eadem propositione tractant, nempe: veniale quidem esse negative se habere ob tepidam resistentiam, non tamen esse mortale; et deinde auctores indiscriminatim allegant. Atvero Toletus, *lib. 5, cap. 14, n. 3*; Cajetanus, v. *Delectatio*; Laymann, *lib. 1, tr. 3, cap. 6, n. 7*, negant dumtaxat esse mortale negative se habere.

[d] « In casu praedicto », id est delectationis morosae praesertim venereae, Croix, *lib. 5, n. 110*, negat ullum peccatum esse, si adsit causa rationabilis negative se habendi: « Causae autem rationabiles (addit) sunt hae:..... si nimis molestum foret continuo positive resistere, quod utique esset, quando tentatio diu durat; si conatus sit resistere et nil profecerit, ut habent Azor et Sanchez ». Et sane hoc ultimum dictum habet Azor, *part. 1, lib. 4, cap. 6, qu. 5*, v. *Ut propositam*; et ex ipso, Sanchez, *Decal., lib. 1, cap. 2, n. 12*,

causa aggravans, non autem mutans speciem. — Ita Navarrus [a], Lugo, Diana, Leander cum Salmant.[1]; contra Cornejo,

Omissio imputatura tempore positae causae.

Notandum III°. Quod peccatum omissionis incipit imputari a tempore quo advertenter ponitur illius causa. — Ita dicendum cum Sanchez, Bonacina, Filliuccio, Becano, etc., apud Salmant.[2]; contra Silvestrum, Palacio [b], etc., qui tenent, sed improbabiliter, quod peccatum non committitur nisi vere Sacrum omittatur.

Etsi voluntas postea nequit agere.

Dicendum praeterea quod omissio voluntaria in causa etiam imputatur ad peccatum, etsi voluntas postea non possit operari, puta si quis se inebriet, praevidens causa ebrietatis se omissurum Missam; tunc tenetur confiteri causam et effectum illius, ebrietatem scilicet et omissionem Sacri, ut melius dicunt Salmant.[3] cum Soto [c], Sanchez [c], Palao, Ledesma [c] et aliis communiter (contra Vasquez, Bonacina, Laymann, etc.). — Modo ante effectum sequutum non retractetur voluntas; ut probabiliter docent Sanchez, Azor, Villalobos et Salmant.[4], etc.: tunc enim est probabile non teneri confiteri effectum

Modo ante effectum non retractetur.

Lugo, de Poenit., disp. 16, n. 661. - *Diana*, part. 1, tr. 7, resol. 23. - *Leand. de SS. Sacr.*, de Poenit., disp. 8, § 6, qu. 5. - [1] Tr. 20, cap. 10, num. 21. — *Cornejo*, in 1am 2ae, tr. 7, disp. 8, dub. 8. — *Sanch.*, Decal., lib. 1, cap. 17, n. 10. - *Bonac.*, disp. 2, de Peccat., qu. 4, punct. 4 n. 5. - *Fill.*, tr. 21, cap. 7, n. 271. - *Becan.*, de Peccat., cap. 8, qu. 6, n. 5. - [2] Loc. cit. n. 23 et 22. — *Silvest.*, v. *Omissio*. — [3] Loc. cit., n. 26 et 28. - *Palaus*, tr. 2, disp. 1, punct. 3, n. 6 et 7. — *Vasq.*, in 1am 2ae, disp. 94, cap. 3, num. 9; et cap. 4, num. 15 et 16. - *Bonac.*, disp. 2, de Peccat., qu. 4, punct. 4, num. 6 et 8. — *Laym.*, lib. 1, tr. 2, cap. 3, num. 5, III. — *Sanch.*, de Matrim., lib. 9, disp. 45, n. 29. - *Azor*, part. 1, lib. 1, cap. 7, v. *In hac re*. - *Villal.*, part. 1, tr. 3, diff. 6, num. 4. - [4] Tr. 20, cap. 10, num. 29.

---

10. - [a] Navarrus rem satis videtur innuere, etsi de alio argumento tractat: scribit enim, *Manual., cap. 6, n. 5:* « Infertur 5, quod omnis circumstantia finis, prohibita per aliam legem specialem, et diversam ab illa qua principalis actus prohibetur, debet in confessione explicari... ». At, *ibid., n. 20,* docet « eum qui obliviscitur confiteri circumstantiam necessario confitendam, non obligari ad iterum confitendum peccatum quod jam est confessus; sed satis est ei ut solam circumstantiam confiteatur: v. g. juravit quis se non injecturum manus violentas in clericum, non furaturum, non blasphematurum; deinde percussit clericum, furatus est, blasphemavit: post quod confessus est se illa fecisse, oblitus dicere quod antea juraverat illa non commissurum, non tenetur ad iterum confitendum illa, sed satis est confiteri quod semel, bis, ter, vel toties licita juramenta fuit transgressus ».

[b] Michael de Palacio a Salmant. allegatur ut asserit S. Alphonsus; sed non nisi sub quadam distinctione hoc tenet; et ex parte in priorem sententiam reincidit. Disputans enim *in 2, dist. 35, v. f.,* § *Est autem,* de civitatis custode qui, somno correptus, a civitatis sibi concreditae custodia inde destitit, adducit sententiam eorum qui dicunt illud omissionis peccatum fuisse commissum cum custos somno se dedit, seu omissionis causam posuit. « Ego vero, inquit, non possum ire in sententiam hanc, nisi ad hanc traxero censuram quam subdam, scilicet si ex industria custos hic fit iners atque supinus, intendens debitum non praestare obsequium. Nam hoc casu jam hic omisit ante somnum vel ante quamvis aliam occupationem, omisit sane non ex effectu omissionis nondum subsequuto, sed ex affectu seu consensus ad omissionem. Porro, quando nulla est industria mala, sed solum incuria et negligentia causam praestat omissioni vel praestitura est, ego non video quomodo ex negligentia contrahatur omissio ».

[c] Sotus, Sanchez et Martinus de Ledesma non loquuntur quidem de omissione, sed de casu plane simili (de quo ibidem tractant Salmant.), de pollutione nempe nocturna: « Pollutio in somnis procedens, inquit Sotus, *in 4, dist. 12, qu. 1, art. 7,* v. *At quamvis,* ex causa libera quae fuit peccatum, est peccatum ». Et inferius, v. *Hinc fit:* « Si quis in vigilia causam daret pollutioni futurae in somno; sed tamen antequam dormiret eum legitime facti poeniteret, pollutio in somnis sequens non esset peccatum, eo quod causa fuerit intercisa. Quaeris autem obiter utrum si tunc etiam confitetur, post subsecutam pollutionem teneretur iterum confiteri. Respondetur quod si confessus est eam ex proposito procurasse, forsitan non esset opus confessione alia ». Cum autem Sotus hanc moveat quaestionem de eo tantum qui ante subsecutam pollutionem poeniteret, satis innuit eum, qui non retractaverit causam ante effectum, teneri confiteri effectum subsecutum in somnis. — Sanchez vero, *de Matrim., lib. 9, disp. 45, n. 27,* disputat de pollutione « nullo modo in se volita, sed indirecte in causa », qualis est nocturna, et de ea dicit: « Est vere peccatum, et ita appellanda est »; de qua *n. 29,* ait: « De se non [est] satis fateri causam pollutioni datam, sed etiam fatenda ipsa pollutio..., tamquam vere et proprie peccatum ». — Martin. Ledesma autem, *in 1a 4i, qu. 21, art. 7, dub. 1,* § *Et ad argumentum,* docet pollutionem volitam in sua causa esse peccatum proprie dictum, sed non distinctum a peccato causae ex qua sequitur; explicandam tamen esse eam pollutionem in confessione, quia alias non sufficienter explicaretur causa ex qua secuta fuit pollutio.

sequutum. Vide dicta *Lib. IV, n. 149.* — Ex hoc etiam deducitur quod si effectus accidat post retractationem, non incurritur censura contra peccantes imposita; quia ista requirit contumaciam in actu peccati: vide dicenda *Lib. VII, n. 40.*

Corollarium pro censuris.

11. - Quaeritur hic: *an peccatum veniale sit contra legem divinam?*

Negare videtur S. Thomas, dicens [1]: *Non.... est contra legem..., sed facit praeter legem; quia non observat modum rationis quem lex intendit.*

Veniale est contra legem divinam.

Affirmant autem Estius et Vasquez, Sotus [a)], Medina, Azor, apud Salmant. [2]. Et ratio istorum valde urget: quia peccatum veniale revera etiam est a Deo prohibitum; prout Eccli. VII, [14]: *Noli velle mentiri;* Matth. v, [34]: *Non jurare omnino.* Ergo veniale etiam est contra divinum praeceptum. Et haec est vera sententia. Nam, ut bene explicant Salmant. [3], distinguit S. Thomas substantiam legis et modum legis. Quare, licet culpa venialis non sit contra legis substantiam, est tamen contra modum legis observandae: qui modus certe etiam a lege divina praecipitur, quando dissonat a recta ratione. Ideo semper verum est quod peccatum veniale sit contra legem Dei, si non substantialem, saltem (ut ita dicam) modalem.

Hic aliqui agunt de culpa originali et de ejus effectu; sed quia haec materia non est praesentis instituti, potes observare scholasticos de ea tractantes.

Super autem censuris, circa sententiam spectantem ad Conceptionem B. Mariae Virginis, vide Dissertationem in *Lib. VII, de Censur., ex n. 244.*

Peccatum philosophicum, mortale.

Hic tamen notandum quod propositio quae dicebat non esse mortale, nec mereri poenam aeternam *peccatum philosophicum,* nimirum culpam illam quae agnoscitur esse quidem contra rationem, sed non contra legem divinam, his verbis: *Philosophicum, quantumvis grave, in illo qui Deum vel ignorat vel de Deo actu non cogitat, est grave peccatum, sed non est offensa Dei, neque peccatum mortale dissolvens amicitiam Dei, neque aeterna poena dignum:* haec propositio damnata fuit ab Alexandro VIII. Et merito: quoniam qui noverit opus suum adversari naturae rationabili, sat etiam agnoscit (saltem in confuso) injuriam quam irrogat Deo qui est auctor naturae.

DUBIUM II.

An et quomodo Desideria et Delectationes sint peccata.

Desiderium et delectatio.

« Per *desiderium* intelligitur voluntas, « intentio vel propositum efficax rei malae. « Per *delectationem* vero, simplex amor « et complacentia objecti cogitati, fruendo « ejus dulcedine, absque desiderio exsecutionis; solet dici *morosa,* non a « mora temporis, cum momento possit « perfici, sed quod voluntas, post plenam advertentiam rationis, ei immo« retur ».

[1] 1ª 2ªᵉ, qu. 88, art. 1, ad 1ᵐ. — *Estius,* in 2 sent., dist. 35, § 2. — *Vasq.,* in 1ᵃᵐ 2ªᵉ, disp. 143, cap. 3. - *Barthol. Medina,* in 1ᵃᵐ 2ªᵉ, qu. 88, art. 1, post 6ᵃᵐ concl., v. *Sed ut haec.* - *Azor,* part. 1, lib. 4, cap. 8, quaer. 3ᵃ. - [2] Tr. 20, cap. 8, num. 3. — [3] Loc. cit., num. 6. — *S. Thom.,* 1ª 2ªᵉ, qu. 88, art. 1, ad 1ᵐ; et de Malo, qu. 7, art. 1, ad 1ᵐ. — *Alexand. VIII,* prop. 2; decret. *SSmus Dominus noster,* 24 Aug. 1690.

II. - *a)* Petrus Sotus, quidquid dicant Salmant., oppositam tenet sententiam: « Nec peccatum veniale, inquit, *de Instit. sacerd., de Peccat., lect. 6, v. f.,* proprie esse contra legem aut praeceptum asserit [S. Thomas]. Quod quamquam nonnullis displiceat, recte tamen consideratum, et rationi et Patribus consentaneum est. Non est enim contra finem alicujus praecepti: finis enim omnium est caritas...; et ideo contra nullum praeceptum est. Nam praeceptum via quaedam est: viae vero proprie contrarium est quod termino ipsius repugnat; unde non facit contra dirigentem in via, qui etsi parum divertit, non tamen in contrarium tendit.... Igitur non negamus mendacium omne prohiberi aliquo praecepto; sed praecepto ordinante caritatem Dei et proximi; contra quod non fit, si mendacium non sit contra caritatem Dei et proximi; sed est praeter praeceptum, et nonnulla declinatio a via et retardatio ». Ita Sotus; sed forte non adeo dissentit a ceteris auctoribus.

ARTICULUS I.

QUALE PECCATUM SIT DESIDERIUM MALUM.

12. *An desiderium sumat speciem ab actu exteriori.* — 13. *An sit peccatum desiderium objecti mali cum consensu conditionali.* — 14. *An delectatio de objecto malo sit illicita, quamvis consensus sit conditionatus.*

Desiderium absolutum.

12. - « Resp. I°. Desiderium *absolutum,* « sive cogitatio cum voluntate consen- « tiente absolute in peccatum aliquando « perpetrandum, aut in perpetrato com- « placente, habet eamdem speciem ac ma- « litiam peccati, mortalem vel venialem, « quam habet actus exterior in quem fer- « tur. — Est communis; et constat ex « Matth. v: *Qui viderit, etc.* Ratio est, quia « actus interior habet suam bonitatem et « malitiam ab actu externo, tamquam obje- « cto. Ita communiter ».

Conditionatum.

13. - « Resp. II°. Desiderium *cum con- « sensu conditionali,* quo quis aliquid con- « cupiscit sub tali conditione quae omnem « malitiam objecti auferat, non est pecca- « tum, saltem mortale: v. gr. vellem prae- « dari, si a Deo mihi permitteretur; si « judex essem, malefactorem istum occi- « derem. — Valentia [1], Sayrus, Salas [2], Va- « squez [3].

« Si vero conditio malitiam non aufe- « rat, est peccatum; ut v. gr. si cogites: « si non esset infernus, moecharer; si non « essem religiosus, fornicarer; si non ha- « berem rationem mei status, ulciscerer, « occiderem te: item, si id mihi fecisses « in adolescentia, vel antequam religio- « nem ingrederer, vindicassem (intellige, « si dum haec dicit, habeat affectum vin- « dictae sumendae si esset in tali statu; « secus enim est, si tantum ostendat quid « facturus fuisset in alio statu). Bonacina [4]. « — Ratio responsionis est, quia etsi con- « sensus conditionatus nihil ponat in re- « rum natura ex parte objecti voliti; in « voluntate tamen ponit affectum com- « mittendi illud peccatum, praecisa con- « ditione non auferente malitiam: ac pro- « inde talis erit culpa, qualis esset illud « amare absque conditione. Cajetanus, San- « chez [5], Vasquez [a)], Laymann [6].

« Ex quibus resolvuntur hi casus:

« In omnibus solo jure positivo prohi- « bitis, licitum est desiderium cum condi- « tione hac: *Si prohibitum non esset;* v. gr. « ederem carnes die Veneris, si Eccle- « sia non vetuisset. Ratio, quia conditio « omnem malitiam, quae a sola prohibi- « tione est, aufert. — Azor [7], Sanchez [8], « Vasquez [9].

« Idem valet in prohibitis quidem jure « naturali; licitis tamen in aliquo casu « aut statu, si is pro conditione apponatur; « v. gr. occiderem Petrum si Deus manda- « ret; suspenderem furem si essem judex; « ducerem uxorem si liceret, si non essem « sacerdos, si essem liber a voto. Ratio, « quia haec sub illo statu sunt licita. — « Recte tamen monet Sà [b)], hujusmodi de- « sideria esse periculosa et vitanda, atque « (ut ait Cajetanus [10]) esse fatuas et diabo- « licas tentationes. Ibidem et Laymann [11]. « Etsi idem quidam, ut Cajetanus, Salas et

[1] In 1am 2ae, disp. 6, qu. 4, punct. 4, resp. ad 1. — *Sayr.*, Clav. regia, lib. 8, cap. 7, n. 28 et 29. — [2] In 1am 2ae, tr. 13, disp. 6, sect. 27, n. 178. — [3] In 1am 2ae, disp. 116, cap. 2, n. 3 et 4. — [4] De Matrim., qu. 4, punct. 8, n. 31. — *Cajetan.*, v. *Cogitationis peccata.* — [5] Decal., lib. 1, cap. 2, n. 22. — [6] Lib. 1, tr. 3, cap. 6, n. 11. — [7] Part. 1, lib. 4, cap. 6, qu. 10. — [8] Loc. cit., n. 23. — [9] In 1am 2ae, disp. 116, cap. 2, n. 4. — [10] Loc. cit. — [11] Loc. cit., n. 10. — *Cajetan.*, v. *Cogitationis peccata.* — *Salas,* in 1am 2ae, tr. 13, disp. 6, sect. 27, n. 180.

---

13. - *a)* Vasquez non tenet hanc partem expressis verbis; videtur tamen posse haec sententia ei attribui a sensu contrario, eo quod docet, *loc. cit. n. 3 et 4,* non esse mortale optare aliquid sub conditione si licitum fuerit.

b) Sà, quem Busenbaum hic adducit pro illis quae jure quidem naturali sunt prohibita, licita tamen in aliquo statu vel conditione, loquitur etiam de iis quae nullo eventu sunt licita: « Non est mortale, inquit, *v.* Peccatum, *n. 2,* cogitare sic apud se: Si peccatum non esset furtum, aut adulterium, etc., illud facerem ». Quibus ita absolute dictis ab Emmanuele Sà, ejus corrector haec addit: « Est tamen id periculosum et evitandum ».

« Vasquez [c], universim affirment de omni-
« bus jure naturae et simpliciter prohibitis,
« si conditio impossibilis apposita tollat
« rationem peccati ab objecto (ut si dicas:
« si non esset peccatum fornicarer, eo quod
« tunc consensus non videatur ferri in ma-
« lum); probabilius tamen videtur quod
« docent Azor, Sanchez et Laymann, esse
« peccatum, eo quod sit intrinsece malum,
« nec malitia sua (quae in consensum circa
« tale objectum traheret, nisi Dei lex ar-
« ceret) exui possit, ideoque voluntas fe-
« ratur in malum. Quod tamen intellige,
« si efficaciter feratur; quia si tantum sit si-
« gnificatio propensionis naturalis in illud
« objectum, non est peccatum. — San-
« chez [1], Laymann [2]. Vide card. de Lugo [3].

Quaeritur igitur: *an peccet qui optat aliquod objectum malum sub conditione: si liceret?*

Si conditio aufert malitiam, non est lethale.

Distinguendum:

Si conditio auferret malitiam objecti, tunc non peccaret saltem graviter. Hocque accidere potest, non solum in vetitis de jure positivo (prout si diceres: ederem carnes in quadragesima nisi Ecclesia prohiberet); sed etiam in vetitis de jure naturali, casu quo objectum posset esse licitum (nempe dicendo: si Deus permitteret, vellem rem illam Titii abripere; nisi essem sacerdos, uxorem ducerem; et similia). Ita cum Busenbaum, ut supra, Sanchez [4], Laymann [5], Sporer [6] et alii communiter. — Diximus: *saltem graviter;* nam ordinarie hujusmodi desideria non excusantur a veniali, cum communiter sint periculosa aut saltem otiosa.

Secus, est lethale.

Peccaret vero lethaliter quando conditio non auferret malitiam objecti, nimirum dicendo: peccarem si non esset infernus; occiderem inimicum si ensem haberem; fornicarer si non essem religiosus, etc. — Hoc certum est apud omnes.

Quid, si malitia sit inseparabilis.

Sic etiam pariter dicunt Sanchez [7], Sporer [8], et Laymann [9] cum Adriano et Azor, peccari in talibus desideriis conditionatis, quando malitia nequit sejungi ab objecto, puta si diceres: si non esset peccatum vellem blasphemare, pejerare, moechari, fornicari, ulcisci, et similia; quia haec sunt intrinsece mala, et nunquam a peccato immunia esse possunt. Unde censet Laymann non excusari a culpa gravi qui deliberata et efficaci voluntate hujusmodi objecta desideraret, quamvis sub conditione, si licerent. — Verumtamen satis probabiliter sentiunt Bonacina [10] cum Valentia et Suarez; Palaus [11] cum Sà [d], Vasquez, Sayro [d]; et Salmant. [12] cum Cajetano, Tapia, Salas [d], etc., quod cum vo-

Azor., part. 1, lib. 4, cap. 6, qu. 10. — *Sanch.*, Decal., lib. 1, cap. 2, n. 23. — *Laym.*, lib. 1, tr. 3, cap. 6, n. 11. — [1] Loc. cit., n. 25. — [2] Loc. cit. — [3] De Poenit., disp. 16, n. 388. — [4] Loc. cit., n. 24. — [5] Loc. cit., n. 10. — [6] Decal., tr. 1, cap. 6, n. 19. — [7] Loc. cit., n. 23. — [8] Loc. cit., n. 20. — [9] Loc. cit., n. 11. — *Adrian.*, Quodlib. 10, art. 2, lit. K. - *Azor*, part. 1, lib. 4, cap. 6, qu. 10. — *Laym.*, loc. cit., num. 11. — [10] De Matrim., qu. 4, punct. 8, num. 21. - *Valent.*, in 1am 2ae, disp. 6, qu. 4, punct. 4, v. *Ad primum.* - *Suar.*, de Legib., lib. 3, cap. 13, n. 10. — [11] Tr. 2, disp. 2, punct. 10, § 3, num. 4. — *Vasq.*, in 1am 2ae, disp. 42, cap. 4. — [12] Tract. 20, cap. 18, num. 62. - *Cajetan.*, in 1am 2ae, qu. 18, art. 5. - *Tapia*, tom. 1, lib. 3, qu. 7, art. 7, num. 3.

---

[c] Consentit Vasquez, sed ex parte tantum. Cum enim, *loc. cit., n. 4,* adduxit sententiam dicentem esse peccatum optare ut id quod suapte natura malum et injustum est sit licitum, subdit: « Praedicta doctrina ita limitanda videtur, ut attendatur ex quo fine quis moveatur ad talem affectum: si enim quis id optaret ex eo quod videretur ob suam fragilitatem saepius incidere in peccatum, non esset mortale; et sic de aliis quae movent judicandum est ».

[d] Bonacina, Palaus, Salmant. negant peccare lethaliter eum qui objectum, ceteroquin illicitum, sub conditione auferente ejus malitiam desideret; ad cujus asserti probationem dicunt talem non efficaciter, sed solum quadam propensione seu velleitate in objectum ferri. Quibus ita dictis, auctores allegant non pro asserto principali, sed pro ejus probatione, quam solam S. Alphonsus hic exponit. Proinde mirandum non est, si ex auctoribus allegatis quidam cum S. Doctore non concordent. — Et primo quidem Sà, *v.* Peccatum, *n. 2,* haec omnino praetermittit. — Sayrus autem, *Clav., lib. 8, cap. 7, n. 28,* contrarium aperte supponit, scribens: « Si desiderium sit efficax et tendat ad exsecutionem operis..., ex alia bonitate vel utilitate quae non sit ex se mortalis, non erit peccatum mortale; ut si quis desideret opus matrimonii sub ea conditione, si fiat matrimonium; vel etiam sub ea conditione, si licitum esset extra matrimonium. Ratio est, quia voluntas efficax accipit malitiam ex opere exteriori quod habet pro objecto; unde cum proponitur sub conditione honesta non erit peccatum mortale ». — Salas denique, *in 1am 2ae, tr. 6, disp. un., sect. 3, n. 7,* ait: « Licet Angestus volitionem conditionatam merito ap-

luntas desiderat aliquod objectum malum impossibile, sub conditione *si liceret,* nunquam efficaciter in illud consentit; quando enim objectum illud tu optas, dicendo si liceret, et scis non esse nec posse esse licitum, non vere optas, sed tantum tuam propensionem ostendis. Aliud vero esset, si optares malum illud objectum non esse prohibitum; quia per se malum est velle inverti ordinem et legem naturae, ut recte dicunt Salmant. *e)* cum aliis. — Et sic conciliari possunt diversae praefatae sententiae.

Delectatio de objecto sub conditione si liceret.

14. - « 4°. Gaudere et delectari de opere « malo sub conditione *si liceret,* v. gr. in « praedictis desideriis efficacibus illicitis, « quando conditio est possibilis, etsi pos- « sit excusari a peccato, secundum quos- « dam doctores, si fiat tantum secundum « appetitum rationalem, sive voluntatem « (secluso omni alio periculo consensus « illiciti et turpis motus; qui tamen quia « communiter et connaturaliter sequitur, « vix tutum videtur in praxi); non potest « tamen excusari, si sit delectatio volun- « taria appetitus sensitivi, quae proprie de- « lectatio dicitur, fitque communiter cum « aliqua alteratione corporis. — Ratio dis- « criminis est, quia voluntas potest ferri « in objectum abstractum a malitia, cum « sequatur intellectum, cujus est abstra- « here; appetitus vero, quia sequitur ima- « ginationem, non fertur in objectum sub « aliqua certa conditione status vel tem- « poris apprehensum, sed ut est in se, « ideo talis delectatio est de objecto ab- « solute malo. — Vide Laymann et Bona- « cina [1] ».

Quaelibet delectatio de objecto actu malo illicita.

Verius tamen dicendum quod adhuc semota delectatione appetitus sensitivi, quaelibet delectatio de objecto hic et nunc intrinsece malo sit per se illicita; ut tenent Sanchez *a)*, Azor [2], Salmant. [3], Roncaglia [4]; et Laymann *b)*, Suarez *b)*, apud Croix *b)*. — Ratio, quia, ut bene ait Croix *b)*, quamvis consensus sit conditionatus respectu ad objectum, respectu tamen ad delectationem est absolutus; et cum delectatio reddat objectum praesens, hic et nunc tale objectum, cum sit sejunctum a conditione cohonestante, est simpliciter malum; ergo voluntas delectatur de objecto hic et nunc simpliciter malo, et ideo non potest a peccato excusari. (Vide dicenda infra *n. 24*). — Secus vero dicendum, si quis diceret: Delectarer de hoc si non esset malum; ut recte ajunt Salmant. [5] cum Azor *c)*, Palao *c)* et communi.

Laym., lib. 1, tract. 3, cap. 6, num. 10 et seqq. — [1] De Matrim., qu. 4, punct. 8, num. 32 et 33. — [2] Part. 1, lib. 4, cap. 6, qu. 10. — [3] Tract. 20, de Princip. moralit., cap. 13, num. 60 et 61. — [4] Tr. 2, de Peccat., qu. 1, cap. 3, qu. 3, resp. 1; et qu. 6, resp. 2, i. f. — [5] Tr. 20, de Princip. moralit., cap. 13, n. 61.

---

pellet inefficacem, quia ex ea non sequitur effectus nisi posita conditione, ex absoluta autem sola effectus sequitur, tamen etiam conditionatam, ad differentiam simplicis complacentiae, efficax dicitur, quatenus ex ea sequetur effectus posita conditione ».

e) Salmant, *tr. 20, cap. 13, n. 62,* tenent quidem hanc sententiam, nempe ut ipsi loquuntur: « Desiderare quod non sit prohibitio de aliquo opere jure naturae prohibito... est malum »; sed rationem hic a S. Alphonso adjectam non adducunt.

14. - *a)* Sanchez oppositam opinionem defendit; scribit enim, *Decal., lib. 1, cap. 2, n. 34*: « Delectatio voluntatis de objecto conditionali, quod seclusa conditione esset peccatum mortale, non autem ea posita, non est illicita, secluso periculo consensus in aliquid illicitum aut delectationis in parte sensitiva; ut gaudium voluntatis de concubitu, si esset uxor ».

b) S. Alphonsus allegat Laymann et Suarez ex Croix, *lib. 5, n. 82;* sed Croix tractat de delectatione objecti semper intrinsece mali: « Probabilius videtur, inquit, quod delectatio de objecto semper intrinsece malo sub conditione, si liceret, si non esset malum, etc., sit peccatum grave vel leve, prout objectum in se est, v. gr.: si quis delectetur in his objectis: blasphemarem, si liceret; pejerarem, si Deus permitteret; odissem Deum, si non esset peccatum; mentirer, si non esset malum; ita... Laymann, Suarez ». — Et ita revera tenet Suarez, *de Peccat., disp. 5, sect. 7, n. 11.* — Laymann autem, *loc. cit., n. 11,* plane idem insinuat, dicens: « Si apposita conditio malitiam operis vere non aufert, mortale peccatum est opus ex se mortale sub tali conditione desiderare, vel in eo delectari ». — Deinde vero Croix in confirmationem suae sententiae affert rationem quam S. Alphonsus ab eo mutuatum se esse declarat.

c) Azor et Palaus non citantur a Salmanticensibus pro hoc asserto.

ARTICULUS II.

AN DELECTATIO MOROSA SIT SEMPER PECCATUM.

15. *In quo differant desiderium, gaudium et delectatio. - Quid, si quis delectatur de nupta, sed non qua nupta.* — 16. *Quando delectatio sit peccatum.* — 17. *In quo differat delectatio de re mala, et delectatio de cogitatione rei malae.* — 18. *An sit peccatum delectatio circa modum male operandi.* — 19. *An liceat gaudere de effectu bono sequuto ex opere malo.* — 20. *Quid, si opus fuerit formaliter malum, scilicet patratum cum peccato.* — 21. *An liceat delectari de malo proximi ob bonum finem.* — 22. *An liceat optare sibi mortem, ad vitandam vitam nimis duram. - Et an liceat optare mortem filiae, si non posset nubere ob inopiam, etc.* — 23. *An liceat conjugibus, sponsis et viduis delectari de actu conjugii.* — 24. *Quid praesertim de sponsis et viduis.* — 25. *An liceat conjugibus delectari de copula si conjux sit absens.* — 26. *Quot peccata committat jactans se de peccato patrato.* — 27. *An liceat delectatio de re solo jure positivo prohibita.* — 28. *Quid explicandum in delectatione.* — 29. *An peccet exercens actionem ex qua intelligit delectationem carnalem orituram.*

15. - Praenotandum ante omnia circa pravas cogitationes, aliud esse *desiderium,* aliud *gaudium,* et aliud *delectationem morosam.*

Desiderium: efficax et inefficax.

Desiderium est voluntatis actus tempus futurum respiciens, quo quis deliberate intendit opus cogitatum, puta fornicationem, consummare. — Et hoc desiderium dicitur *efficax,* quando quis media suscipit ad ducendum illud ad effectum; *inefficax* vero, si non proponit exsequi, sed consentit quod exsequeretur si posset, cum v. gr. diceret: *Si possem furari thesaurum ecclesiae, furarer.*

Gaudium.

E contrario, *gaudium* respicit praeteritum; et est cum quis sibi complacet de malo opere patrato.

Delectatio morosa.

Delectatio morosa denique respicit tempus praesens; et est quando per imaginationem phantasiae quis reddit sibi praesens opus peccati, nempe actum fornicationis, et de illa deliberato consensu delectatur, tamquam actualiter fornicaretur, sine tamen desiderio exsequendi.

Non respicit semper totum objectum.

Valde autem probabilis est sententia Lugonis [1], Bonacina [a)] cum Vasquez et Coninck; Sporer [2], Laymann [3], Azor [4], Tamburinii [5], Palai [6]; item Vasquez, Sayri, Reginaldi, Dianae, apud Salmant.[7] (qui contradicunt cum Cajetano [b)], Lessio [b)], Sanchez [b)], Bonacina [b)], etc.). Hi tenent, quod si quis delectatur de copula cum nupta, non qua nupta, sed qua muliere pulcra, etc., non contrahit malitiam adulterii; circum-

[1] De Poenit., disp. 16, num. 384. — *Vasq.*, in 1^{am} 2^{ae}, disp. 111, cap. 4, cum disp. 112, cap. 2, n. 8. — *Coninck*, disp. 34, de Matrim., dub. 11, n. 108. — [2] Decal., tr. 1, cap. 6, n. 24. — [3] Lib. 1, tr. 8, cap. 6, n. 15. — [4] Part. 1, lib. 4, cap. 6, quaer. 8. — [5] Decal., lib. 10, cap. 8, num. 3 et 4. — [6] Tr. 2, disp. 2, punct. 10, § 4, n. 2 et 3. — *Vasq.*, loc. cit. - *Sayr.*, Clav. reg., lib. 8, cap. 7, n. 19 et 20. - *Regin.*, lib. 22, num. 13 et 14. - *Diana*, part. 1, tract. 7, resol. 48; et part. 3, tr. 4, resol. 67, v. f. - [7] Tr. 20, cap. 13, num. 30.

---

15. - *a)* Bonacina, *de Matrim., qu. 4, punct. 8, n. 3,* scribit revera ut asserit S. Alphonsus: « Cum actus inefficax qualis est delectatio..... non feratur in objectum ut exsecutioni mandandum, sed quatenus repraesentatur intellectui, sequitur actum internum habere solum illas conditiones, seu malitias secundum quas objectum intellectui repraesentatur; et cum possit secundum unam rationem repraesentari absque eo quod repraesentetur secundum aliam, sequitur actum internum inefficacem habere solum illam malitiam secundum quam repraesentatur ». Verum, *ibid., n. 19,* non multum sibi consentiens, haec de venerea delectatione docet: « Venereas delectationes esse ejusdem speciei cum opere externo, id est habere eamdem specie malitiam quam habet opus externum... Et *n. 20:* « Hinc sequitur in confessione explicandam esse circumstantiam personae circa quam fuit delectatio: nam delectatio de uxore alterius habet malitiam adulterii contra castitatem et contra justitiam ». Quibus tamen subdit, rediens ad priorem sententiam: « Non existimo tamen improbabilem sententiam.... nonnullorum recentiorum, qui putant delectationem de re venerea non esse ejusdem speciei cum opere externo, sed esse illius tantum speciei cujus est motivum; unde secundum istos DD., delectatio quam quis sumit de uxore aliena... ex solo affectu libidinis, habet tantummodo malitiam simplicis fornicationis ».

b) Salmant. contradicunt quidem *n. 31 et 32* cum auctoribus citatis; excepto tamen uno

stantia enim adulterii tunc non intrat in delectationem; idcirco tantum castitas, non justitia laeditur. Et idem dicit probabiliter Tamburinius si quis affectu venereo, sine desiderio, nuptam aspiciat. — Hoc tamen non obstante, valde mihi placet id quod ait Holzmann [c], nempe quod, licet ratione delectationis non sit obligatio explicandi circumstantiam adulterii; est tamen in praxi explicanda ratione periculi proximi concupiscendi (saltem inefficaciter) mulierem illam nuptam, in quod se conjicit qui de ea delectatur.

Ratione periculi, explicandum totum objectum.

Nulli vero dubium, committi adulterium, quotiescumque habeatur gaudium seu complacentia de copula habita, vel desiderium de copula habenda cum conjugata; quia tunc voluntas amplectitur totum objectum pravum cum omnibus suis circumstantiis, nec ab illis praescindere potest, ideoque castitatem et justitiam laedit. Item, si quis delectetur de copula sodomitica. Item, si persona quae delectatur sit voto castitatis obstricta, etiam contra votum peccat. — Haec sunt certa cum Tamburinio [1] apud omnes.

Gaudium, desiderium respiciunt totum objectum.

16. - « Resp. I°. Si terminetur ad cogi« tatum opus malum secundum se, est pec« catum mortale vel veniale, prout ipsum « opus mortale vel veniale est. — Ita com« muniter ex D. Thoma [2] ».

17. - « Dixi: *secundum se*. Quia, si de« lectatio sit tantum de ipsa cogitatione, « non autem de opere, non est peccatum; « quia, sicut cogitatio, v. gr. de rebus ob« scoenis, in ordine ad doctionem vel con« cionem, etc., bona est; cogitatio autem « de iisdem rebus ex curiositate est mala « venialiter: ita consequenter delectatio « de tali cogitatione tamquam objecto non « est mala, sed quandoque bona, quan« doque venialiter mala ».

Alia igitur est delectatio de *opere* malo, ita ut opus malum sit objectum delectationis, quae semper est mala. — Alia est delectatio de *cogitatione* objecti mali, ita ut non opus malum, sed ipsa cogitatio de opere sit per se objectum delectationis. Et haec vel potest esse bona, si adsit justa causa cogitandi, v. gr. causa studii, consultationis, etc., cum abominatione objecti; vel potest esse venialiter mala, si fiat ex curiositate, etc., vel potest esse aliquando etiam graviter mala, si adsit periculum proximum consensus. Ita S. Thomas [3], ubi ait: *Sic igitur aliquis de fornicatione cogitans, de duobus potest delectari. Uno modo de ipsa cogitatione, alio modo de ipsa fornicatione cogitata.... Cogitatio autem ipsa secundum se non est peccatum mortale; immo quandoque est veniale tantum, puta cum aliquis inutiliter cogitat de ea; quan-*

Delectatio de opere et de cogitatione.

Delectatio de cogitatione, quandoque bona vel venialis aut lethalis.

Tambur., Decal., lib. 10, cap. 3, n. 5. — [1] Loc. cit., n. 2 et seqq. — [2] 1ª 2ªᵉ, qu. 74, art. 8, corp. — [3] Loc. cit.

Cajetano, qui, *in 2ᵃᵐ 2ᵃᵉ, qu. 154, art. 4, in resp. ad 2ᵘᵐ*, breviter et absque distinctione scribit: « Delectatio.... de fornicatione sequitur naturam fornicationis; et delectatio adulterii sequitur naturam adulterii, etc., quas luxuriae species constat ex objectis specificari »; reliqui auctores falso a Salmant. allegantur. — Et primo quidem Lessius, qui, *de Justit. et Jure, lib. 4, cap. 3, n. 123*, de sententia docente in praesenti casu delectationem induere unam tantum malitiam, scilicet luxuriae, dicit: « Haec sententia.... mihi semper visa est valde probabilis ». Subdit tamen: « Verum, quia altera est magis recepta et fere communis doctorum, ac proinde tutior in praxi, mihi quoque placet ». — Sanchez autem, *Decal., lib. 1, cap. 2, n. 11*, absolute priorem sententiam tenet, inquiens: « Si delectatio non feratur in objectum secundum totam suam malitiam apprehensum, sed secundum partem, ut in feminam apprehensam ut non suam, non tamen ut est alii nupta..., non habebit integram operis externi malitiam, sed solam apprehensam, et ea sola fatenda erit, et reducitur ad simplicis fornicationis speciem ». — Bonacina denique, quem Salmant. allegant quasi suae sententiae patrocinantem « loquendo, ut ajunt, de delectatione venerea », visus est supra ita Salmanticensium sententiam tenere, ut oppositam non improbabilem judicet.

[c] Holzmann, adducta opinione docentium circumstantiam personae in casu exposito non esse in confessione necessario exprimendam, *de Praecept. Decal., n. 698*, sic pronuntiat: « Sed oppositum est multo probabilius, atque in praxi omnino tenendum.... Ratio (ut alias omittam) haec esto: Siquidem delectatio venerea per se et suapte natura incitat ad motus libidinosos et opus externum; ergo per se et suapte natura delectantem exponit periculo proximo labendi in ipsum opus externum; ergo delectatio, prout est causa similis periculi, constituitur in eadem specie peccati in qua est ipsum opus externum; cum proximum periculum peccati et ipsum peccatum pertineant ad eamdem speciem.

doque autem sine peccato omnino, puta cum aliquis utiliter de ea cogitat, sicut cum vult de ea praedicare vel disputare, etc. Dicit autem esse mortale, quando *aliquis cogitans de fornicatione, delectetur de ipso actu cogitato.* Et communiter S. Doctorem sequuntur S. Antoninus, Lessius, Sanchez, Bonacina, cum Salmant. [1].

Delectatio de modo operandi, licita.

18. - « Similiter nec peccatum erit si « delectatio versetur circa *modum* male « operandi, non circa ipsum opus malum: « quo modo sine peccato saepe nos dele- « ctant fabulae, comoediae, bella, homici- « dia, fraudes, furta, lapsus hominis (v. gr. « ex equo), etc., non secundum se; sed « modus furandi, rapiendi, artificiosus et « industrius, modus cadendi inopinatus. « Laymann [2] ». — [Ita Sanchez, Bonacina, Azor, Palaus et Salmant. [3] communiter].

« Unde resolves:

Delectatio de effectu bono actus mali.

19. - « 1°. Licitum est gaudere et dele- « ctari morose de effectu bono secuto ex « opere malo; quia tunc delectatio non est « de objecto malo.

« 2°. Si talis effectus secutus sit ex opere « secundum se quidem malo, hic tamen « et nunc culpa vacante (ut v. gr. quia « factum est in somno, amentia, ebrietate, « inculpabili ignorantia); tunc etiam de ipso « actu licere aliquando delectari, non qui- « dem secundum se, sed ut est causa talis « boni effectus, docent Lessius [4] et Vas- « quez [5]: v. gr. de solutione naturae facta « in somno. Ratio, quia objectum delecta- « tionis istius non est malum. Vide Bona- « cina [6], Sanchez [7], card. de Lugo [8]. — « Immo addunt licere aliquando deside- « rare (affectu simplici et inefficaci desi- « derio) ut tale quid fiat sine culpa; v. gr. « ut in somno eveniat naturae solutio, ob « finem bonum; dummodo desiderium non « sit tam intensum ut tale quid probabi- « liter causet, neque sit periculum con- « sentiendi in talem voluptatem. Ratio est, « ajunt, quia objectum hujus desiderii aut « gaudii non est malum. Vide Lessium et, « Bonacina [9] ».

20. - Quaeritur igitur hic 1.° *An liceat delectari de opere malo, ob bonum effectum inde secutum?* — Distingue:

Delectatio de ipsa causa mala, peccatum.

Si opus fuerit *formaliter malum,* nempe quia cum peccato patratum fuit, peccat qui de illo delectatur; etiamsi delectetur de opere malo, non ut peccato, sed ut causa effectus secuti. — Ita omnino tenendum cum Soto *a)*, Tapia, Roncaglia et Salmant. [10]; contra Vasquez *b)*, Lessium *b)*, Palaum *b)*, Bonacina, ibidem.

S. Anton., part. 1, tit. 2, cap. 8, § 4. - *Less.*, de Just. et Jure, lib. 4, cap. 8, dub. 15, n. 108. - *Sanch.*, Decal., lib. 1, cap. 2, n. 4. - *Bonac.*, de Matrim., qu. 4, punct. 8, n. 4. - [1] Tr. 20, cap. 13, n. 27. — [2] Lib. 1, tr. 3, cap. 6, n. 3. — *Sanch.*, Decal., lib. 1, cap. 2, n. 5. - *Bonac.*, de Matrim., qu. 4, punct. 8, n. 7. — *Azor*, part. 1, lib. 4, cap. 6, qu. 1. - *Palaus*, tr. 2, disp. 2, punct. 10, § 1, n. 3. - [3] Tr. 20, cap. 13, n. 39. — [4] De Justit. et Jure, lib. 4, cap. 3, n. 105. — [5] In 1^{am} 2^{ae}, disp. 115, cap. 2, n. 4. — [6] De Matrim., qu. 4, punct. 8, n. 8. — [7] Loc. cit., n. 18. — [8] De Poenit., disp. 16, n. 389. — *Less.*, loc. cit., n. 105 et 106. — [9] Loc. cit., n. 8. — *Tapia*, tom. 1, lib. 3, cap. 7, art. 3, num. 2. — *Roncaglia*, tr. 2, de Peccat., qu. 1, cap. 3, quaer. 4, resp. 2. — [10] Loc. cit. n. 47. — *Bonac.*, loc. cit., n. 8.

---

20. - *a)* Sotus non tenet expresse hanc sententiam; a fortiori tamen, ex eis quae docet de involuntaria pollutione, colligendum eum sic sensisse; quaerit enim *in 4 sent., dist. 12, qu. 1, art. 7,* § *Huic autem:* « Utrum..., postquam absque culpa contigit, licet in illa praeterita pollutione complacere? » Cui quidem respondet: « Ejusmodi complacentiam et desiderium non licere ». Et *ibid.* inferius subdit: « Et pariter post pollutionem nocturnam... profecto doctius dicitur quod, etsi placere liceat de sanitate, non tamen de delectatione aut pollutione, quia quod de se malum est, ob nullam causam placere debet aut concupisci ».

b) Auctores istos S. Alphonsus ex Salmant., *loc. cit.*, allegavit. — Attamen Lessius, *lib. 4, cap. 3, n. 105,* ex parte tantum hanc sententiam tenet, quoad scilicet opus quod, cum de se peccatum non esset, per accidens cum peccato factum sit: « Si autem, inquit, cum peccato per accidens tantum factum sit, possumus de eo gaudere secundum se et praeciso peccato, quia secundum se peccatum non est ». De opere autem intrinsece malo sic distinguit: « Quod ob bonum effectum gaudeat illud opus esse, vel fuisse, vel a se factum esse, et hoc omnino est illicitum, si illud opus erat intrinsece peccatum, quia hoc est approbare peccatum, et illius habere complacentiam propter bonum finem..... Secundo potest intelligi quod gaudeat illud opus pravum talem effectum bonum habuisse vel habere, et sic est licitum gaudere de opere malo. Non enim gaudemus illud opus malum factum esse; sed supposito quod factum sit, gaudemus quod boni effectus causam dederit...; sed hoc est potius gaudere de effectu quam de opere, etsi etiam gaudeamus de causatione boni quae tali operi competit ». — Palaus vero subobscure loquitur; sed si diligenter perpendantur ejus verba, liquet eum tenere senten-

Si vero opus malum patratum fuit *sine peccato,* sentiunt Lessius et Vasquez (quibus adhaeret Busenbaum), licitum esse de illo delectari, non per se, sed ut causa boni effectus. — Sed verius tenendum est oppositum cum Sanchez [1], [Contin.] Tournely [2], cum Azor [c)], Croix [3], Roncaglia [4] et Salmant. [5]. Ratio, quia, licet actio non fuerit peccaminosa, fuit tamen objective mala. Et hoc, ut recte notant Salmant. [6], Roncaglia et Croix [d)], in dubium non videtur amplius revocandum post prop. 15 damnatam ab Innocentio XI, quae dicebat: *Licitum est filio gaudere de parricidio parentis a se in ebrietate perpetrato, propter ingentes divitias inde ex haereditate consecutas.*

Nec obstat doctrina S. Thomae [7], ubi S. Doctor dicit: *Si autem placeat* (id est nocturna pollutio, de qua loquitur) *ut naturae exoneratio vel alleviatio, peccatum non creditur.* Et eum sequuntur Navarrus, Lessius, Sà, Sanchez, et ipsi Salmant. [8] cum communi. Nam recte dicunt Sanchez [9], Salmant. [10] et Roncaglia [11] intelligendum esse S. Thomam loqui de pollutione pure naturali quae naturaliter provenit a natura se exonerante; et ideo, cum illa non sit objective mala, licet sibi complacere, non quidem de delectatione ex ea causata, sed de exoneratione ob illam obtenta. — E contrario non licebit delectari de opere objective malo, nimirum de pollutione nocturna quae evenerit ex tactu seu ex turpi somnio; quia tunc fuisset haec objective mala. — Secus, ajunt Salmant. [12], si evenerit ex moderato cibo aut ex studio utili, etc.; quia tunc pollutio etiam esset naturalis, et liceret de ea habita delectari, modo absit commotio spirituum. Sed hoc mihi non placet.

Delectatio de effectu bono, per se licita.

In quocumque casu tamen licet per se loquendo, cuique delectari, non de causa, sed de effectu secuto, nempe de exonera-

Less., lib. 4, cap. 3, n. 105. - *Vasq.*, in 1^{am} 2^{ae}, disp. 111, cap. 3, n. 10; et cap. 4, n. 14. — [1] Decal., lib. 1, cap. 2, num. 16. — [2] De Peccat., part. 1, cap. 4, art. 2, qu. 5. - [3] Lib. 5, n. 91. — [4] Tr. 2, de Peccat., qu. 1, cap. 3, qu. 5. — [5] Tr. 20, cap. 13, n. 49. — [6] Tr. 20, cap. 13, n. 50. — *Roncaglia*, tr. 2, de Peccat., qu. 1, cap. 3, qu. 5. — [7] In 4, dist. 9, qu. 1, art. 4, solut. 1, ad 5um. — *Navar.*, Man., cap. 16, n. 7. — *Less.*, lib. 4, cap. 3, n. 105. — *Sà*, v. *Luxuria*, n. 12 (in edit. correcta, n. 11). — *Sanch.*, Decal., lib. 1, cap. 2, num. 18. — [8] Tr. 20, cap. 13, num. 52. — [9] Loc. cit., n. 18. — [10] Loc. cit. — [11] Loc. cit., qu. 5. — [12] Tr. 20, cap. 13, num. 54.

---

tiam quam reprobat S. Alphonsus; quamvis enim, *tr. 2, disp. 2, punct. 10,* § *2, n. 10,* de pollutione involuntaria loquatur, et *n. 11,* idem dicat de fornicatione, homicidio aliisque peccatis, licitam scilicet esse delectationem non illorum praecise, sed quatenus fuerunt causae alicujus boni effectus; attamen ibi differentiam assignans inter desiderium et delectationem, clare innuit licitam esse ejusmodi delectationem de opere formaliter malo, ob bonum effectum inde secutum: « Licitum enim est, inquit, gaudere quod aliquis fuerit interfectus, non ex displicentia personae, sed ob haereditatem inde provenientem, at interfectionem ejus desiderare non videtur licitum. Item nullo modo licet desiderare ut aliqui nefarie copulentur ad habendos filios, quia licet desideret finem bonum, desiderat illum medio peccato; at posito jam peccato, licitum esse videtur de illo, secundum quod causabit liberos, gaudere. Quare solum licebit desiderare ob bonum finem illud objectum quod sine peccato effici potest, licebit, inquam, desiderare pollutionem naturaliter contingentem, non voluntarie contingentem; mortem naturalem alicujus ut a peccato cesset vel rempublicam non turbet ». — Vasquez demum aperte in sententiam abit quae a S. Alphonso reprobatur, nulla enim de voluntario aut involuntario facta distinctione, absolute loquitur: « Non placet, inquit *in 1^{am} 2^{ae}, disp. 111, cap. 3, n. 10,* non placet id quod indiscriminatim docere videtur Navarrus...., videlicet eum peccare mortaliter qui gaudet de homicidio facto et caede ob aliquam sui utilitatem; eum vero qui gaudet propter bonum vel utilitatem quae ex illa morte procedit, non item: nam qui gaudet de utilitate gaudet etiam de morte, quae fuit utile medium; gaudet autem de illo non ex saevitia, vel odio, vel ex injustitia, sed ob utilitatem quam in ipso apprehendit ». Et *cap. 4, n. 14:* « Habemus autem ex duobus capitibus praecedentibus non pauca exempla, quae nemo inficiari potest, in quibus delectatio versatur circa opus mortalis peccati tamquam circa materiam sub aliqua ratione vel utilitatis, vel novitatis, vel commodi, et tamen non est mortale peccatum ».

[c)] Azor, quidquid dicat Cont. Tournely, non loquitur de delectatione operis mali quatenus istud est causa effectus boni; sed *part. 1, lib. 4, cap. 6, quaer. 9,* absolute quaerit: « An lethali crimine teneatur is qui delectatur peccatis a se per ignorantiam, violentiam, somnum, ebrietatem, amentiam admissis? » Et assentitur opinioni asserenti ejusmodi delectationem culpa mortali non vacare.

[d)] Croix minime ad propositionem damnatam alludit.

tione causata a pollutione, etiam voluntaria; vel de consecutione haereditatis ob homicidium: modo causa detestetur. — Dixi: *per se loquendo;* nam hujusmodi delectationes aliquando non carent periculo, ut recte dicunt Roncaglia [1], Salmant. [2].

21. - Quaeritur 2°. *An liceat delectari de malo proximi ob bonum finem?*

Delectatio de malo proximi:

Praenotandae hic sunt duae propositiones damnatae ab eodem Innocentio XI. — Prop. 13 dicebat: *Si cum debita moderatione facias, potes absque peccato mortali de vita alicujus tristari, et de illius morte naturali gaudere, illam inefficaci affectu petere et desiderare, non quidem ex displicentia personae, sed ob aliquod temporale emolumentum.* Prop. 14: *Licitum est absoluto desiderio cupere mortem patris, non quidem ut malum patris, sed ut bonum cupientis; quia nimirum ei obventura est pinguis haereditas.* Hae propositiones juste quidem proscriptae fuerunt, quia secundum caritatis ordinem, vitam proximi cuicumque nostro temporali emolumento praeferre tenemur. — Non damnandus tamen qui gaudet de effectu secuto, scilicet de haereditate obtenta ex morte alterius, si non gaudet de causa, hoc est de morte: licet materia sit periculosa, ut mox supra diximus cum Salmant. et Roncaglia.

Licita, ob majus bonum.

Licitum est autem gaudere de malo proximi, ob majus bonum illius vel innocentis, nempe si delector de proximi infirmitate, et etiam de morte, ut sic desistat a peccatis, a scandalis, etc.; ut bene ajunt Contin. Tournely [3], Roncaglia [4] cum Bonacina, Reginaldo; et Salmant. [5] cum Navarro, Bonacina, Toleto, etc. Idque expresse docet S. Thomas [6], ubi ait: *Unde, quia caritas ordinem habet, et plus debet diligere quisque se quam alium, et propinquos quam extraneos..., potest aliquis, salva caritate, optare malum temporale alicui, et gaudere si contingit; non in quantum est malum illius, sed in quantum est impedimentum malorum alterius, quem plus tenetur diligere, vel communitatis aut Ecclesiae.* Item scribit S. Gregorius [7]: *Evenire plerumque solet ut, non amissa caritate, et inimici nos ruina laetificet, et rursum ejus gloria sine invidiae culpa contristet; cum et, ruente eo, quosdam bene erigi credimus, et proficiente illo, plerosque injuste opprimi formidamus.* — Hoc tamen semper intelligendum, servato ordine caritatis, nempe quando malum quod evitatur praeponderat vel coaequat malum proximo optatum.

Sic pariter aliqui opinantur (et adhaerent Salmant. [8] et Roncaglia) posse patrem optare mortem filii, si timet ex ejus flagitiis dehonestandam esse familiam. — Licitum est autem gaudere de malo temporali personae privatae ob bonum temporale commune; ut Lessius [a)], Roncaglia [9] cum S. Thoma (ut supra), et Salmant. [10] cum Toleto [a)], etc. Hinc licet etiam gaudere de supplicio malefactoris ad exemplum aliorum.

Et quod dictum est de delectatione, dicendum pariter est de *desiderio;* ut Salmant. [11].

22. - An liceat *sibimet mortem optare ad vitandam vitam nimis duram,* causa infirmitatis, saevitiae viri, mendicitatis, et similium?

Optare sibi mortem ob vitam nimis duram.

Negant Salmant. [12] cum Navarro, Abulensi. Ratio, quia non licet velle mortem ob effugienda aliqua mala minoris mo-

[1] Tr. 2, de Peccat., qu. 1, cap. 3, reg. in praxi, n. 3. — [2] Tr. 20, cap. 13, n. 46. — *Salmant.*, loc. cit. — *Roncaglia*, loc. cit. — [3] Decal., cap. 1, art. 3, de Carit., sect. 7, punct. 2, qu. 1, v. *Potest tamen*. — [4] Tr. 2, de Peccat., qu. 1, cap. 3, quaer. 4, resp. 1. - *Bonac.*, disp. 3, de 1° Praec., qu. 4, punct. ult., § 1, n. 7. - *Regin.*, lib. 17, n. 119. — [5] Tr. 20, cap. 13, n. 43. - *Navar.*, Man., cap. 15, n. 10. - *Bonac.*, loc. cit. - *Tolet.*, lib. 4, cap. 11, n. 1; et lib. 8, cap. 66, n. 2. — [6] In 3, dist. 30, qu. 1, art. 1, ad 4um. — [7] Moral., lib. 22, cap. 11, n. 23. — [8] Tr. 20, cap. 13, n. 44. — *Roncaglia*, tr. 2, de Peccat., qu. 1, cap. 3, qu. 4, resp. 1. — [9] Loc. cit. - *S. Thom.*, in 3, dist. 30, qu. 1, art. 1, ad 4um. — [10] Loc. cit., n. 44. — [11] Loc. cit., n. 43 et 44. — [12] Loc. cit., n. 46. - *Navar.*, Man., cap. 15, n. 11. — *Abulens.*, in 3 lib. Regum, cap. 19, qu. 4.

---

21. - [a)] Lessius tractat de alia, sed huic affini quaestione, scilicet de vindicatione, quam, *de Just. et Jure, lib. 2, cap. 47, n. 21,* fieri posse affirmat, « quia per se decens est malefactorem puniri, et poena per se congruit et quodammodo debita est malefactori, sicut laus benefactori; idque ut rectus ordo servetur, et quod extra ordinem recti prolapsum est, ad ordinem revocetur: hac ratione est actus virtutis specialis, quia rationem specialem honesti respicit ». — Toletus pariter, *lib. 4, cap. 11, n. 1,* scribit: « Licet malum velle seu odio

Probabiliter licitum.

menti. — Sed non improbabiliter affirmant Palaus [a], Viva [a], Felix Potestas [a]; item Sotus [a], Granado [a], Sanchez [a] et Trullench [a], apud Busenbaum *(Lib. II, n. 30, ad 2,* v. *Etsi vero):* casu quo vita tam molesta aestimaretur durior ipsa morte.

An autem liceat *matri optare mortem filiae,* eo quod filia ob deformitatem vel inopiam nequit nubere, vel quia ob illam mater male tractatur a viro?

Quid de matre optante mortem filiae.

Affirmant Azor [b], Palaus [1] et Bonacina [2]. Ratio, quia tale desiderium non tam est de malo quam de bono inde securo. — Sed id recte rejiciunt Salmant. [3] et Roncaglia [4]: tum quia nunquam licet ob bonum temporale mortem proximi optare (hocque videtur non dubitandum cum Roncaglia, post propositiones damnatas 13 et 14 supra relatas); tum quia malum matris non praeponderat malo filiae optato.

Delectatio de opere conjugii:

23. - « 3.° Non est peccatum, saltem « mortale, si conjuges delectentur appetitu « tantum rationali de actu conjugii praeterito, futuro vel possibili, respectu compartis praesentis vel absentis. Item, si « sponsus desideret copulam futuram, aut « de ea delectetur; vel vidua, de praeterita. — Ratio, quia hi actus habent « objectum licitum.

« Dixi: *appetitu rationali;* quia si sponsus aut vidua voluntarie consentiat in « delectationem sensitivam et carnalem « (quae ex recordatione copulae futurae « aut praeteritae naturaliter oritur), mortaliter peccat; ut docent Lessius [5], Bonacina, Tanner, Palaus: vide Diana [6]; contra « Medina, etc. — Quia vero ad supradictam voluntatis oblectationem, sensitiva « et carnalis ut plurimum, immo etiam « periculum consensus in fornicationem « consequitur, oblectationem illam voluntatis in praxi vix locum habere, saltem « in vidua et sponsis; inter conjuges tamen, modo periculum pollutionis absit, « etiam sensitivam et veneream delectationem non esse mortale, docent Filliuccius, Bonacina [7], Sanchez, Lessius [8] et « Diana [9]; tum quia status matrimonii « haec excusat, uti etiam tactus impudicos, solius voluptatis causa institutos; « tum quia haec tendunt per se ad opus « conjugale, licet per accidens opus non « exerceatur ».

[1] Tr. 6, disp. 4, punct. 1, n. 11. — [2] Disp. 3, de 1° Praec., qu. 4, punct. ult., § 1, n. 7. — [3] Tr. 20, cap. 13, n. 46. — [4] Tr. 2, de Peccat., qu. 1, cap. 3, qu. 4, resp. 1. — [5] Lib. 4, cap. 3, n. 120. — *Bonac.,* de Matr., qu. 4, punct. 8, n. 13. — *Tanner,* tom. 2, disp. 4, qu. 8, dub. 7, n. 136. — *Palaus,* tr. 2, disp. 2, punct. 10, § 2, n. 7. — [6] Part. 3, tr. 5, resol. 2. — *Barthol. Medina,* in 1^{am} 2^{ae}, qu. 74, art. 8, dub. 2 et 3. — *Fill.,* tr. 10, part. 1, cap. 9, n. 353. — [7] De Matrim., qu. 4, punct. 8, n. 12. — *Sanch.,* de Matrim., lib. 9, disp. 44, n. 3. — [8] Loc. cit., n. 121. — [9] Part. 2, tr. 17, resol. 36.

---

habere aliquem... ob justitiam: licet enim perversis hominibus comprehensis a judice, desiderare suspensionem ob zelum justitiae; et ut a judice comprehendantur et castigentur, ut compleatur justitia ».

22. - *a)* Ex iis auctoribus, unus Viva expressis verbis hujus sententiae probabilitatem restringit casui quo vita morte ipsa amarior videretur: « Potest aliquis, inquit *in propos. 13 Innoc. XI, n. 3,* citra mortale optare sibi mortem ad evadendam vitam quam experitur morte ipsa amariorem ». At Felix Potestas, *Exam. eccles., tom. 1, n. 298,* loquitur quidem absolute de gravi infirmitate, miseria, vita acerba, etc., ob quae licere docet sibi mortem optare; sed ad probationem subdit: « Quia tunc tolerabilior est mors quam in tantis miseriis vivere ». — Itemque Granado affirmat, *in 2^{am} 2^{ae}, controv. 3, tr. 6, disp. 2, n. 21,* posse quem sibi desiderare mortem, « ut ab aliquo magno malo temporali liberetur »; pro cujus ratione *n. 22,* hanc adducit: « Quia prudenter censeri potest majus malum ejusmodi afflictio quam mors ». — Joannes Sanchez, *Select., disp. 2, n. 9;* et Trullench, *lib. 1, cap. 6, dub. 2, n. 12,* mortem esse prolongatam dicunt vitam miseriis repletam. — Palaus demum, *tr. 6, disp. 4, punct. 1, n. 11;* ac Sotus, *in 4, dist. 50, art. 5, concl. 5,* ne hanc quidem rationem afferunt, sed absolute docent licitum esse sibi mortem (a Deo utique inferendam) optare, ob illa gravia mala, de quibus S. Alphonsus hic disputat.

b) Azor hanc sententiam non tenet, quam ei falso tribuunt Busenbaum, *lib. 2, tr. 3, cap. 2, dub. 2, resp. 2, cas. 2;* Palaus, Salmant., ac Bonac., *loc. cit.* Ipse vero rationes tantum enumerat quibus mors alicui de facto optetur, inter quas assignat odium non personae, sed rei alicujus. « Verbi gratia, inquit, *part. 1, lib. 3, cap. 12, quaer. 2°,* mater optat mortem filiarum, propterea quod eas, vel ob inopiam vel ob deformitatem, in matrimonium collocare ut vellet non potest; aut quia causa earum, persuadet sibi se a marito contemni et dure tractari ». Minime vero docet hoc desiderium esse licitum.

24. - Duo hic quaeruntur multum scitu necessaria:

Quaeritur 1°. *An sponsis et viduis liceat delectatio de copula futura vel praeterita?*

Sponsis et viduis, illicita etiam rationalis.

Respondet Busenbaum, quod licet ipsis delectari: modo delectentur appetitu rationali, non autem carnali. (At recte addit in praxi vix hoc posse admitti, cum delectatio carnalis ut plurimum rationali adnectatur). Hanc tenent etiam Salmant.[1] cum Navarro, Cajetano *a)*, Valentia *a)*, Bonacina, etc., dicentes licere sponsis gaudere, non de copula ut praesenti, sed de futuritione copulae. — At, etiam secluso periculo delectationis sensitivae, verius dicendum cum Holzmann[2], Roncaglia[3]; et Sanchez *b)* ac Vasquez, Azor, Laymann, Palao, Diana, etc., apud Salmant.[4], quamcumque delectationem voluntatis in sponsis et viduis de copula futura vel praeterita esse malam. Ratio, quia delectatio reddit sibi objectum praesens; et ideo, semper ac objectum praesens hic et nunc est malum, cum absit hic et nunc conditio cohonestans matrimonii, mala etiam est omnis actualis delectatio de illo.

Aliud dicendum cum Roncaglia, de desiderio quo sponsus vult copulam futuram. Hoc enim licet; quia, cum voluntas fertur in objectum futurum, potest illud desiderare sub conditione qua objectum licitum erit. — At quia in tali desiderio adest etiam periculum delectationis, idcirco valde hortandi sunt sponsi, ut sedulo a se avertant hujusmodi turpes cogitationes.

25. - Quaeritur 2°. *An conjugibus liceat delectari de copula, etiamsi alter conjux sit absens?*

Negant Salmant.[5] et Roncaglia; cum Navarro, Sà, Rodriguez, etc., apud Croix[6], quando delectatio habeatur cum commotione spirituum; quia dicunt talem commotionem non esse conjugibus licitam, nisi ordinetur ad copulam. — Sed Roncaglia et Salmant. non congruenter loquuntur. Nam ipsimet Salmant.[7] admittunt, et Roncaglia[8] cum S. Antonino, Coninck, Diana (et est communis, ut dicemus alibi, de *Matrim., Lib. VI, n. 933*), quod tactus impudici (qui certe nequeunt ut plurimum esse sine commotione) inter conjuges, absente periculo pollutionis, sint liciti, saltem non graviter illiciti; etiamsi ob solam voluptatem capiantur, et ad copulam minime ordinentur. Ideo ajo, cur non est idem dicendum de delectatione?

Conjugibus, licita etiam carnalis:

Quare vere probabilem censeo sententiam Busenbaum quae dicit licitum esse conjugibus delectari, etiam carnaliter de

[1] Tr. 20, cap. 13, n. 58. - *Navar.*, Man., cap. 16, n. 9, v. *Sexto*. - *Bonac.*, de Matr., qu. 4, punct. 8, n. 13 et 14. — [2] De Praecept. decal., n. 701. — [3] Tr. 2, qu. 1, cap. 3, qu. 6, resp. 2. — *Vasq.*, in 1am 2ae, disp. 114, cap. 2, n. 2. - *Azor*, part. 1, lib. 4, cap. 6, qu. 6. - *Laym.*, lib. 1, tr. 3, cap. 6, n. 12 et 13. - *Palaus*, tr. 2, disp. 2, punct. 10, § 2, n. 7 et 9. - *Diana*, part. 8, tr. 5, resol. 2. - [4] Tr. 20, cap. 13, num. 56. *Roncaglia*, tr. 2, qu. 1, cap. 3, qu. 6, resp. 2, i. f. — [5] Tr. 9, de Matrim., cap. 15, num. 90. — *Roncaglia*, tract. 12, de 6° Praec., cap. 1, qu. 6, resp. 3. — *Navar.*, Man., cap. 16, n. 10. - *Sà*, v. *Luxuria*, n. 13 (in edit. genuinis). - *Rodrig.*, Sum., part. 1, cap. 210, n. 3. - [6] Lib. 6, part. 3, n. 337. — [7] Loc. cit., n. 84. — [8] Tr. 12, loc. cit., resp. 2. - *S. Anton.*, part. 2, tit. 5, cap. 1, § 9, v. *Permittere autem*. - *Coninck*, de Sacram., disp. 34, dub. 11, n. 114. - *Diana*, part. 3, tr. 4, resol. 200.

---

24. - *a)* Cajetanus, *Sum.*, *v.* Delectatio morosa, § *Secundum;* et *Opusc. tom. 1, tr. 14, dub. 2,* de solis viduis loquitur et concordat; sed idem censendus est tenere de sponsis de futuro, tum quia eadem est ratio de utrisque, tum quia, *Opusc., loc. cit.,* expresse dicit: « Ejusdem moris est delectari de praesenti, praeterito vel futuro ». — Valentia autem, *in 1am 2ae, disp. 6, qu. 4, punct. 4,* eodem modo concordat quam Cajetanus; addit tamen: « Quoniam motus saltem concupiscentiae facile excitatur cum illa delectatio in animo haeret, crediderim propter periculum consentiendi directe aut indirecte in aliquam concupiscentiam mortalem, plerumque talem delectationem de actu praeterito conjugali in vidua esse mortale peccatum ».

b) Sanchez perperam citatur a Salmant.: nam, *de Matr., lib. 9, disp. 47,* tenet quidem illicitam esse sensitivam ac veneream delectationem tam sponsis de futuro, *n. 4,* quam viduis, *n. 7;* licitam autem eis, *ibid., n. 1,* docet voluntatis delectationem. — Duo tamen diligenter notanda hic veniunt: Primum aliud esse delectationem proprie dictam, complacentiam scilicet de copula, « ut est actus ille tactui conveniens et delectabilis », ut Vasquezii verbis utar, *loc. cit., n. 3,* quam S. Alphonsus, cum dictis auctoribus, peccati mortalis damnat, etiamsi solius voluntatis sit; aliud esse copulae approbationem sub ratione utilis vel honesti, de qua S. Alphonsus non disputat, quamque Palaus, Azor, Vasquez, *ll. cc.,* excusant. Alterum notandum est quod S. Alphon-

Secluso periculo pollutionis.

copula habita vel futura, semper ac absit periculum pollutionis. Ratio est, quia (prout dicunt Salmant. [1], loquendo de tactibus impudicis) ipse status matrimonii haec omnia licita reddit; alias status matrimonialis nimiis scrupulis esset obnoxius. — Hanc sententiam tenent (praeter Filliuccium, Bonacina, Sanchez, Lessium et Diana, apud Busenbaum ut supra, *n. 23*, in fine), S. Antoninus [2], Cajetanus [3], Coninck [4]; Croix [5] cum Gersonio, Suarez, Laymann et aliis plurimis; item Vasquez, Aversa, etc., apud Salmant. [6], qui probabilem putant. Et favet D. Thomas [7], ubi dicit quod conjugibus, sicut copula est licita, ita et delectatio de illa.

Jactans se de peccato vero vel ficto.

26. - Ultimo hic notandum cum Salmant. [8] cum Lugo *a)*, Cajetano *a)*, Navarro *a)*, Palao *a)*, Dicastillo *a)*, etc., quod si quis se jactet de peccato gravi a se vere patrato, debet explicare in confessione etiam speciem peccati; quia tunc communiter jactantiae additur complacentia de peccato facto, quae sumit eamdem speciem peccati. — Secus autem, si jactantia sit de peccato ficto.

Delectatio de prohibitis jure positivo, quando licita.

27. - « 4°. Delectatio morosa, de rebus « solo jure positivo prohibitis, non est illi« cita, modo non fiat sub ratione prohi« bitionis: v. gr. si Cartusianus vel alius « die jejunii se oblectet de cogitato esu « carnium; quia non est de opere malo, « cum lex tantum vetet comestionem ex« ternam. Laymann [9], Lessius [10] ».

Et ita tenendum cum Salmant. [11], Palao, Vasquez, Sanchez, Lessio communiter, et Roncaglia [12]; quidquid dicat Croix [13]. Non licet autem delectari de Missa ob oblivionem relicta, et simili; quia omissio est objective mala: ut Roncaglia [14] cum Azor et Sanchez.

Delectatio morosa, quomodo confitenda.

28. - « 5°. Qui delectationem morosam « mortalem confitetur, addere debet cir« cumstantias operis de quo fuit delecta« tio: v. gr. in materia irae, an fuerit de « occidendo fratre an alio; uno an pluri« bus: in materia carnis, an de conjugata, « moniali, consanguinea. — Quod tamen « limitant Azor, Sà *a)*, Salas [15], etc., si de« lectatio feratur in objectum apprehen« sum secundum totam suam malitiam; « non autem si tantum secundum partem,

[1] Tr. 9, cap. 15, n. 84. — *Fill.*, tr. 10, part. 1, cap. 9, n. 358. - *Bonac.*, de Matrim., qu. 4, punct. 8, n. 12. - *Sanch.*, de Matrim., lib. 9, disp. 44, n. 3. - *Less.*, lib. 4, cap. 3, n. 121. - *Diana*, part. 2, tr. 17, resol. 36. — [2] Part. 2, tit. 5, cap. 1, § 6, v. *Sciendum*. — [3] In 1^{am} 2^{ae}, qu. 74, art. 8, ad 4um. — [4] Disp. 34, dub. 11, n. 118. — [5] Lib. 6, part. 3, n. 337. - *Gerson.*, tr. de Pollut. diurna, notab. 7. - *Suar.*, in 1^{am} 2^{ae}, tr. 5, disp. 5, sect. 7, n. 9. - *Laym.*, lib. 1, tr. 3, cap. 6, n. 14. — *Vasq.*, in 1^{am} 2^{ae}, disp. 113, cap. 2. - *Aversa*, de Matrim., qu. 21, sect. 8, *v. Admitti tamen*. - [6] Tr. 9, cap. 15, n. 89 et 88. — [7] De Malo, qu. 15, art. 2, ad 17um. — [8] Tr. 20, cap. 13, num. 66. — [9] Lib. 1, tr. 3, cap. 6, num. 9. — [10] Lib. 4, cap. 3, n. 114 et 115. — [11] Tr. 20, cap. 13, n. 37 et 38. - *Palaus*, tr. 2, disp. 2, punct. 10, § 2, num. 3. - *Vasq.*, in 1^{am} 2^{ae}, disp. 110, cap. 2. - *Sanch.*, Decal., lib. 1, cap. 2, n. 10. - *Less.*, loc. cit. — [12] Tr. 2, de Peccat., qu. 1, cap. 3, qu. 3, resp. 2. — [13] Lib. 5, n. 81. — [14] Loc. cit., qu. 5. - *Azor*, part. 1, lib. 4, cap. 6, qu. 9. — *Sanch.*, loc. cit. — *Azor*, loc. cit., qu. 3. — [15] In 1^{am} 2^{ae}, tr. 13, disp. 6, sect. 6, n. 59, i. f.

---

sus minus recte Palai, Laym. et Holzmann sententiam interpretatus est, dum addidit: « *Etiam secluso periculo delectationis sensitivae* »; ratio enim quam isti adducunt et propter quam in viduis et sponsis delectationem voluntatis reprobant, est ipsum delectationis sensitivae periculum.

26. - *a)* Plura eaque diversa hic ponunt Salmant., auctoresque indiscriminatim allegant; non omnes tamen doctrinam hic a S. Alphonso expositam tenent; et primo quidem Cajetanus et Navarrus de ea omnino silent; Palaus autem, *tr. 2, disp. 2, punct. 11, n. 1 et 5*; et Lugo, *de Poenit., disp. 16, n. 266*, asserunt quidem duplex peccatum esse in jactantia, quando simul sibi complacet in peccato, in eoque casu explicandam esse speciem peccati de quo quis se jactaverit; Palaus tamen istud non refert ad peccatum vere patratum; Lugo vero innuit tantum his verbis: « Si simul cum jactantia aut etiam sine illa interveniat gaudium aut complacentia de peccato illo, debere explicari speciem peccati *praeteriti* ». — Dicastillus perbelle rem explicat; postquam enim, *de Poenit., disp. 9, dub. 8, n. 527*, docuit parum referre ad jactantiam praecise ut est jactantia (et idem asserit Lugo, *loc. cit., n. 274*) utrum vere an falso quis se jactet, subdit: « Dixi vero *praecise ut jactantiae*, quia solet in peccato vere commisso frequentius reperiri non solum malitia talis jactantiae, sed nova complacentia ejusdem antiqui peccati. Quodsi haec complacentia reperiretur etiam in jactantia de peccato falso, ita ut complaceret quis etiam in tali objecto, quasi revera fuisset perpetratum peccatum, etiam tunc erunt duo peccata. Sicut e contrario, si in priori casu non esset complacentia nova de antiquo actu, sed sola jactantia de peccato, non esset ibi duplex malitia ».

28. - *a)* Sà, *v.* Luxuria, *n. 13*, sententiam aliorum potius quam suam exponit: « Dele-

« v. gr. in feminam apprehensam ut non « suam, non tamen ut alteri nuptam vel « ut monialem: tunc enim probabile esse « ajunt delectationes tales reduci ad spe- « ciem simplicis fornicationis. Ita etiam « Filliuccius, Lessius, Bonacina, Diana, « Palaus. Vide card. de Lugo [1].

« Aliud est de ipso opere externo, « quod semper fertur in objectum secun- « dum totam suam malitiam; aut etiam « de desiderio efficaci, quod fertur in opus « externum secundum se et ut est a parte « rei, ac proinde est ejusdem cum illo « speciei: ideoque ejus circumstantiae « semper fatendae sunt. Vide auctores « citatos ». — [Vide dicta *n. 15*].

Ponens causam delectationis sine intentione.

29. - « Resp. II°. Si quis sine causa et « necessitate actionem exerceat, ex qua « intelligit delectationem carnis naturali- « ter orituram (v. gr. ex curiositate legit « vel audit turpia), tamen sine directa in- « tentione et sine periculo consensus, pec- « cat venialiter; si vero justam causam « habeat, nihil peccat. — Vide supra in « sexto Praec. ». [*Lib. III, n. 481, ad 6. Si pollutio*].

« Quaeres: *An voluntas delectationem « carnalem positive reprimere teneatur?*

Quid de negative se habente.

« Resp. 1°. Si voluntas plene eam adver- « tens, negative et permissive se habeat, « ita ut nec approbet nec repellat, (dum- « modo id non permittat ex ipsius delecta- « tionis complacentia, nec periculum sit « ulterioris consensus), probabile est quod « docent Cajetanus et Sanchez [a], non pec- « care mortaliter: tum quia non consentit « in delectationem; tum quia moraliter est « impossibile omnes illos motus evitare; « tum quia ex justa causa illos licet per- « mittere, etiam secundum adversarios.

« Resp. 2°. In praxi tamen verius vide- « tur quod docent Vasquez, Azor, Les- « sius, Becanus [2], sine justa causa eis non « resistere esse mortale: quia fere semper « voluntas est exposita periculo consen- « sus; et contrarium credere est nimia « sui confidentia et praesumptio. Mode- « rate Laymann utramque sententiam pro- « babilem fatetur. Et ait delectationem « videri mortalem, nisi saltem actum sim- « plicis displicentiae circa illam elicias: « etsi efficaciter animum ad alia divertere « negligas, cum facile possis, et speres te « tali modo posse depellere. Vide Lay- « mann [3] ». — [Vide fuse dicta super hoc puncto, *Lib. V, n. 7*].

DUBIUM III.

De Distinctione Peccatorum.

ARTICULUS I.

QUAE PECCATA DISTINGUANTUR SPECIE.

30. *Quomodo peccata differant specie quoad materiale, et quomodo quoad formale peccati.* — 31. *Ex quotuplici radice desumatur diversitas specierum.* — 32. *An peccata specie distinguantur ex oppositione ad virtutes, vel ex diversitate objectorum.* — 33. *An ex praeceptis diversis peccata specie distinguantur.* — 34. *An peccatum ex objecto levius possit excedere gravitatem peccati superioris speciei.*

Distinctio specifica quoad materiale.

30. - « Resp. Peccata, quoad *materiale* « sive entitatem positivam, specie distin- « guuntur ex objectis formalibus et cir- « cumstantiis speciem variantibus, quate- « nus eae objecti formalis rationem ha- « bent. Quoad *formale* autem, proxime

Quoad formale.

Fill., tr. 21, cap. 8, n. 302. — *Less.*, lib. 4, cap. 3, n. 123, v. *Haec sententia.* — *Bonac.*, de Matrim., qu. 4, punct. 8, n. 3 et 20. — *Diana*, part. 1, tr. 7, resol. 48; et part. 2, tr. 17, resol. 84. — *Palaus*, tr. 2, disp. 2, punct. 10, § 4, n. 2. — [1] De Poenit., disp. 16, n. 868. — *Cajetan.*, Sum., v. *Delectatio*, § *Magna tamen.* — *Vasq.*, in 1am 2ae, disp. 108, cap. 2. — *Azor*, part. 1, lib. 4, cap. 6, qu. 5°, v. *Ut propositam.* - *Less.*, lib. 4, cap. 3, num. 117 et 118. — [2] Part. 2, tr. 2, cap. 5, qu. 5, concl. 4. — *Laym.*, lib. 1, tr. 3, cap. 6, n. 7 et 8. — [3] Loc. cit.

---

ctatio de peccato carnali quae dicitur morosa mortale peccatum est et ejusdem cum peccato operis speciei. Quidam tamen dicunt non variari speciem, si quis de virgine cogitet, aut conjugata, non ut tales sunt, sed solum ut feminae ». Notandum tamen est hoc ultimum dictum ex opere Emmanuelis Sà expunctum fuisse, nec reperiri in editionibus correctis.

29. - [a] De Sanchez, vide notam *d* ad *num. 6*, supra.

« distinguuntur ab oppositis formis, sive « rectitudine virtutis qua privant; remote « autem et fundamentaliter, ex objectis. « Ita Tanner [a]. — Ratio primae partis « est, quia omnes actus specie distinguun- « tur ex objectis; peccata autem quoad « materiale, dicunt ipsos actus. Ratio se- « cundae partis, quia privationes proxime « distinguuntur specie a formis quibus pri- « vant; sed peccata formaliter sunt priva- « tiones rectitudinum oppositarum. Ratio « tertiae partis, quia rectitudo virtutis spe- « cificatur proxime ex objecto: ergo pri- « vatio rectitudinis, ex eodem remote.

« Ex quibus resolves:

« Peccata specie differunt, non tantum « quae diversis virtutibus, sed etiam quae « eidem opponuntur extreme (ut prodiga- « litas et avaritia), vel ratione diversae « difformitatis, id est, quae adeo diversa « ratione et malitia ejusdem virtutis ma- « teriam attingunt, ut, quantum est ex « natura ejusdem peccati, non sit eadem « facilitas, moraliter loquendo, neque pro- « pensio utrumque peccatum committendi: « qualia sunt homicidium, furtum, adulte- « rium, detractio ».

Circumstantiae mutantes speciem, confitendae.

31. - Docet Tridentinum [1], circumstantias illas in confessione explicandas esse quae speciem peccati mutant. — Hinc

Quaeritur 1°. *Ex quotuplici radice desumatur distinctio specifica peccatorum?*

Duplex radix distinctionis specificae.

Resp. cum Busenbaum et sententia communiori, sumi ex duplici radice, nempe: 1°. Ex oppositione ad diversas virtutes. — 2°. Ex diversa difformitate contra eamdem virtutem, prout accidit in perjurio et violatione voti, sive blasphemia; licet enim haec peccata sint contra eamdem virtutem religionis, specie tamen sunt diversa. Quoad hanc secundam radicem consentiunt doctores.

32. - Sed quoad primam, scilicet, ex oppositione ad virtutes, Quaestio magna est inter S. Thomam et Scotum: *An distinctio specifica proxime sumatur ab objectis diversis peccatorum,* vel *a diversis virtutibus quibus peccata opponuntur?*

Distinctio specifica proxima, probabiliter ab objectis.

S. Thomas [2], Salmant. [3] et alii tenent proxime desumi ab objectis specie diversis. Ratio S. Thomae [4], ut ait, quia *peccatum... non habet speciem ex parte aversionis..., sed ex parte conversionis, secundum quod est actus quidam.* — Scotus vero, cum Busenbaum (hic), et Becanus, Valentia, Bonacina [a], tenent distinctionem specificam desumi a virtutibus quibus opponuntur peccata; quia peccatum, formaliter sumptum, consistit in oppositione ad virtutem qua privat.

Probabiliter a virtutibus oppositis.

Utraque sententia est probabilis, et utraque revera in idem coincidit; ut bene dicunt Salmant. [5]. — Sed secunda, distinguendo peccata per oppositiones ad virtutes, planior est et facilior; ut recte fatetur Tapia, quamvis thomista. Advertit tamen Roncaglia [6] quod, licet peccata commissionis distinguantur ex virtutibus oppositis (ut ipse tenet); peccata vero *omissionis* omnino distinguuntur per oppositionem ad objecta, sive ad actus quibus privant: prout omittere Sacrum et jejunium sunt peccata specie diversa contra obedientiam Ecclesiae debitam; quia Sacrum et jejunium sunt objecta specie diversa.

Distinctio peccatorum omissionis, ab objectis.

33. - Deinde quaeritur 2°. *An ex diversis praeceptis peccata specie distinguantur?*

Affirmant Navarrus, Granado, Tanner [a], etc. — Sed dicendum cum S. Tho-

[1] Sess. 14, cap. 5, de Confess. — [2] 1ª 2ªᵉ, qu. 72, art. 1. — [3] Tr. 20, cap. 12, n. 1 et 2. — [4] Loc. cit., art. 6, ad 2ᵘᵐ. — *Scotus,* in 2, dist. 37, n. 9, v. *Ex hoc patet secundum.* — *Becan.,* part. 2, tr. 1, cap. 5, qu. 2, concl. 2. — *Valent.,* in 1ᵃᵐ 2ᵃᵉ, disp. 6, qu. 2, punct. 1, v. *Nunc remotis.* — [5] Loc. cit., num. 2. — *Tapia,* tom. 1, lib. 3, qu. 2, art. 1, n. 5. — [6] Tr. 2, de Peccat., qu. 1, cap. 2, qu. 1, resp. 1 et 2. — *Navar.,* Man., cap. 11, num. 4. - *Jacobus de Granado,* in 1ᵃᵐ 2ᵃᵉ, controv. 6, tr. 2, disp. 1, sect. 2, num. 13, 17 et 19.

---

30. - [a] Tanner, *tom. 2, disp. 4, qu. 2, dub. 1, n. 5 et seqq.,* disputat de peccato commissionis, et concordat.

32. - [a] Bonacina, *disp. 2, de Peccat., qu. 4, punct. 3, n. 4,* rejicit tamquam insufficientem, distinctionem peccatorum specificam juxta virtutes quibus opponuntur; et ipse *n. 1,* scribit: « Peccata distinguuntur specie per ordinem ad diversas specie perfectiones quibus privant ». Sed non videtur haec sententia differre ab altera, quam dicit insufficientem; distinctio enim peccatorum ex oppositione ad virtutes desumitur ex oppositione ad virtutes specifice, non autem generice tantum acceptas.

33. - [a] Tanner, quamvis a Salmant. *n. 1,* citetur pro hac opinione, revera tamen non

Distinctio specifica, quandoque ex diversitate praeceptorum.

ma [b], Cajetano [b], Valentia [b], Azor, Laymann, Coninck, Palao, Bonacina, Roncaglia [1], Croix [2], Salmant. [3] ex communi, quod si praecepta distinguantur tantum ex parte *legislatorum* (ut est in furto, quod prohibetur lege divina et humana) minime inducunt distinctionem specificam peccatorum; quia diversitas legislatorum non efficit praeceptum esse formaliter diversum, sed tantum materialiter. Secus tamen, si praecepta distinguantur ex parte *motivi* ad prohibendum; quia tunc diversae virtutes laeduntur. Prout si quis frangeret jejunium praeceptum ab Ecclesia, et ad quod voto simul ipse se obstrinxerit: tunc enim laederet temperantiam, ex qua Ecclesia jejunium imperat, et religionem, ex qua Deus praecipit vota observari.

Ad agnoscendum vero quandonam leges sint conditae ad diversos fines, dicunt Salmant. [c] videndum si praeceptum humanum trahat actum ad specialem aliam virtutem, sive ad oppositionem cum alia speciali virtute. — Hinc infertur 1°. Si quis occidit sacerdotem, non solum peccat contra justitiam, sed etiam contra religionem, ex cujus motivo Ecclesia vetat sacerdotis laesionem. — Infertur 2°. Sacerdos beneficiarius omittens Officium divinum, committit unum peccatum contra religionem, non autem contra justitiam, si velit restituere fructus beneficii; quia ex eodem motivo religionis Ecclesia praecipit recitationem ei qui est sacerdos et est beneficiarius, qui ex justitia tenetur tantum non facere fructus suos. — Ita Azor, Trullench, Diana, etc., cum Salmant. [4]; contra Suarez, Laymann et Bonacina. Vide dicta *Lib. IV, n. 145*, v. *Sed difficultas*.

34. - Quaeritur hic 3°. *An peccatum ex objecto levius possit, ratione circumstantiae, excedere gravitatem peccati superioris speciei?*

Peccatum ex objecto levius quandoque excedit peccatum superius.

Negant Durandus, Vasquez [a] et alii. — Sed affirmat probabilius S. Thomas [5], ubi ait: *Nihil prohibet peccatum, quod est gravius secundum suum genus, esse minus grave secundum aliquas circumstantias.* S. Doctorem sequuntur Pater Concina [6]; item Cajetanus, Suarez, Azor, Palaus, etc., cum Salmant. [7] et aliis communiter. Quia, licet regulariter gravius peccatum est illud quod perfectiori virtuti opponitur, ut dicit S. Thomas [8]; attamen, cum gravitas peccati superioris speciei sit finita, ideo, etsi physice non possit

Azor, part. 1, lib. 4, cap. 2, qu. 6. - *Laym.*, lib. 1, tr. 3, cap. 2, n. 1. - *Coninck*, de Sacram. Poenit., disp. 7, dub. 6. - *Palaus*, tr. 2, disp. 8, punct. 1. - *Bonac.*, disp. 2, de Peccat., qu. 4, punct. 3, n. 5 et seqq. — [1] Tr. 2, qu. 1, cap. 2, qu. 1. resp. 3. — [2] Lib. 5, n. 182 et seqq. — [3] Tr. 20, cap. 12, n. 5 et 6. — *Azor*, loc. cit. - *Trull.*, Decal., lib. 1, cap. 7, dub. 28, n. 3. - *Diana*, part. 2, tr. 12, resol. 22. - [4] Tr. 20, cap. 12, num. 12. — *Suar.*, de Relig., tr. 4, lib. 4, cap. 18, n. 5. - *Laym.*, lib. 4, tr. 1, cap. 4, n. 5, v. f. - *Bonac.*, de Off. divino, disp. 1, qu. 5, punct. 1, num. 4. — *Durand. a S. Porciano*, in 4, dist. 22, qu. 1, n. 8, v. *Dicendum est*. — [5] 2ª 2ᵃᵉ, qu. 10, art. 3, ad 1ᵐ. — [6] De Peccat., diss. 1, cap. 6, n. 6. — *Cajetan.*, in 2ᵃᵐ 2ᵃᵉ, qu. 94, art. 2, ad 1ᵐ dub. - *Suar.*, in 1ᵃᵐ 2ᵃᵉ, tr. 5, disp. 1, sect. 2. - *Azor*, part. 1, lib. 4, cap. 19, qu. 4. - *Palaus*, tr. 2, disp. 3, punct. 4, n. 3. — [7] Tr. 20, cap. 12, n. 22. — [8] 1ª 2ᵃᵉ, qu. 78, art. 4.

---

dissentit a sententia quam ipse S. Alphonsus tenet: « Sola distinctio, inquit in *tom. 2, disp. 4, qu. 2, dub. 3, n. 38*, seu diversitas praeceptorum materialis non inducit diversitatem specificam peccatorum... Sed nec diversitas *(n. 39)* praeceptorum inter se subordinatorum, circa idem objectum inducit diversitatem specificam peccatorum, uti nec ulla diversitas praeceptorum, si quae circa idem objectum formale versentur... Si vero *(n. 41)* praecepta sint diversa formaliter et ex parte objecti specie distincti, etiam in materia ejusdem virtutis..., tum peccata opposita etiam specie distinguentur ».

b) S. Thomas, *1ª 2ᵃᵉ, qu. 72, art. 6, ad 2ᵘᵐ*, negat peccata fieri specifice diversa ex oppositione ad praecepta affirmativa et negativa. — Cajetanus autem, illum commentans, adducit exempla diversitatis legislatorum, secundum quam negat diversificari peccata; et ita etiam Valentia, *in 1ᵃᵐ 2ᵃᵉ, disp. 6, qu. 2, punct. 1*, v. *Hoc posito*.

c) Salmant., *tr. 20, cap. 12, n. 9*, regulam istam his verbis exponunt: « Quotiescumque praeceptum trahit actum ad specialem actum virtutis in affirmativis, vel in negativis ad specialem oppositionem erga eamdem virtutem, vel aliquam ejus specialem rectitudinem, tunc apparet nova ratio seu motivum intrinsecum praecepti; secus vero, si ad id non trahat ».

34. - *a)* Vasquez, *in 1ᵃᵐ 2ᵃᵉ, qu. 73, art. 3, n. 21*, negat quidem peccatum inferioris speciei fieri posse ex circumstantiis gravius peccato superioris speciei; at, *n. 23* addit: « In communi modo loquendi peccatum etiam inferioris speciei et ex objecto minus grave, dici aliquando majus alio superioris speciei pro-

excedi a malitia peccati speciei inferioris, potest vero moraliter. Hinc sodomia et bestialitas sunt graviora peccata quam perjurium, ut docet S. Thomas [b], cum Salmant.[1]. Et ideo regula praedicta metiendi gravitatem peccati ex oppositione ad superiorem virtutem currit tantum quando peccata sunt maxima contra unamquamque virtutem; non autem quando comparatio fit maximi peccati ad minimum.

An autem circumstantiae speciem tantum aggravantes sint confitendae, nimirum gradus incestus, quantitas furti, tempus durationis peccati? Vide *de Sacram. Poenit., Lib. VI, ex n. 467.*

ARTICULUS II.

QUAE PECCATA DISTINGUANTUR NUMERO.

35. *Vide omnia quae super hoc puncto dicuntur a Busenbaum.* — 36. *Ex quibus radicibus desumatur distinctio numerica.* — 37. *De prima radice, quae est* multiplicitas actuum moraliter interruptorum. - *Et 1. Quomodo interrumpantur* actus interni *circa peccata* cordis. — 38. *Quomodo circa peccata* oris et operis. — 39. *An malum propositum interrumpatur per diuturnum tempus.* — 40. *Quid, si tamen voluntas permaneat in aliquo effectu.* — 41. *2. Quomodo interrumpantur aut uniantur* actus externi. — 42. *An explicanda omnia media apposita ad peccandum.* — 43. *Quid, si quis ab initio voluerit tangere, sed postea fornicetur.* — 44. *Quid, si quis centenis vicibus interpolatim furetur aureum ex intentione ab initio furandi centum. Et quot sacrilegia committat celebrans tres Missas in die Nativitatis Domini.* — 45. *De secunda radice, quae est* diversitas objectorum totalium. — 46. *Illationes hujus radicis.* — 47. *Qu. 1. Quot peccata committit qui eodem actu blasphemat duodecim Apostolos.* — 48. *Qu. 2. Quot, si quis detrahit vel conviciatur aliquem diversis contumeliis.* — 49. *Qu. 3. Quot, si quis detrahit alicui coram pluribus.* — 50. *Qu. 4. Quot, si quis negat plures articulos fidei.* - *Qu. 5. Quot, si quis optat diversa mala inimico.* - *Qu. 6. Quot, si confessarius in mortali plures absolvat.* - *Quid, si sacerdos pluribus Eucharistiam ministret.* - *(Quid, si sacerdos projiciat breviarium in mare, praevidens reddi impotentem ad recitandum. De hoc vide dicta Lib. IV, n. 149).*

Distinctio numerica ex duplici radice.

35. - « Resp. Numero distinguuntur « duobus modis: 1°. Ex diversis objectis « numero totalibus, non materialiter et « physice tantum, sed etiam formaliter « et moraliter distinctis. 2°. Per interru- « ptionem actuum moralem. — Filliuc- « cius [2].

« Dico: *moralem;* quia, etsi ad distin- « ctionem numericam physice sufficiat « quaevis interruptio, in ordine tamen ad « confessionem non multiplicantur, nisi « moraliter multi sint: quia, sicut in con- « fessione actus moralis, ita etiam multi- « plicatio et distinctio moralis attendi « debet.

Interruptio moralis, quando detur.

« Porro actus moraliter interrumpun- « tur, ita ut nec virtualiter nec interpre- « tative manere censeantur: 1) Per con- « trariam voluntatem et propositum. — « 2) Per cessationem ab actu voluntariam « et liberam. — 3) Per cessationem invo- « luntariam et naturalem, sive ea fiat per « somnum, sive per distractionem ad alia. « Per somnum quidem; quia, cum in illo « cesset usus rationis, non continuatur « actio libera et moralis: per distractionem « vero, quia per illam prior cogitatio fit « involuntaria, ideoque si ad eam redea- « tur, fit voluntaria, et moraliter multi- « plicatur. Ita Vasquez, etc. Quae sen- « tentia, etsi in peccatis externis tenenda « sit, in *internis* tamen non habet locum, « secundum Filliuccium [3]. Ratio, quia, « etsi per hanc interruptionem physice

[1] Tr. 20, cap. 12, n. 22. — [2] Tr. 21, n. 311 et seqq. — *Vasq.*, in 1am 2ae, disp. 75, cap. 3, n. 11 et seqq. — [3] Loc. cit., n. 317.

---

pter circumstantias vel propter majorem rationem voluntarii, quia pluribus modis malum est, vel quia majus reipublicae nocumentum infert ».

b) S. Thomas, quem Salmant. allegant ut asserit S. Alphonsus, non de perjurio, sed de sacrilegio loquitur: « Vitia contra naturam, inquit *2a 2ae, qu. 154, art. 12, ad 2um*,... tanto sunt graviora quam sacrilegii corruptela, quanto ordo naturae humanae inditus, est prior et stabilior quam quilibet alius ordo superadditus ».

« actus multiplicetur, non tamen mora-
« liter; quia hoc ipso quod animus invo-
« luntarie distrahitur, remanet interpre-
« tative prior voluntas, cum non sit retra-
« ctata aut aliter interrupta. — Vide etiam
« Baldelli [1].

« Ex dictis resolves:

Corollaria pro pluribus objectis.

« 1°. Unum numero peccatum com-
« mittit qui uno actu odii vel detractionis
« fertur in decem homines; qui uno ictu
« duos occidit; qui uno actu vult omit-
« tere Officium horarum per mensem, je-
« junium per quadragesimam. Quia, etsi
« haec objecta physice sint plura, sunt
« tamen unum moraliter et formaliter,
« quatenus in uno actu hic et nunc con-
« junguntur. Ita Navarrus, Filliuccius [a)],
« Bonacina [2]; contra Azor, Vasquez, etc.,
« qui satis probabiliter dicunt esse pec-
« cata distincta. — Verum, sive decem
« peccata dicas, odisse v. gr. decem ho-
« mines, sive unum, parum refert: cum
« unum hoc illis decem aequivaleat, proin-
« deque objecti gravitas in confessione
« exprimenda sit, quippe quae actum in
« suo esse individuali constituit; ut notat
« Filliuccius, Bonacina, Suarez [3].

Pro actibus internis consummatis in opere externo.

« 2°. Actus voluntatis internus saepius
« interruptus et repetitus, licet physice
« sit multiplex, moraliter tamen est unum
« numero peccatum in ordine ad confes-
« sionem, si consummetur in opere aliquo
« externo per eum intento et causato, aut
« etiam in pluribus actibus externis sibi
« invicem subordinatis ad eumdem finem.
« Hinc v. gr., qui furatur bibliothecam
« per totam noctem, etsi saepius volun-
« tatem furandi renovet, unum furtum;
« et qui ad occidendum alium pergens,
« saepe voluntatem renovat, unum homi-
« cidium committit. Ratio, quia est una
« actio externa, ab internis intenta et
« causata, in qua internae omnes com-
« plentur et moraliter uniuntur. — Vide
« Baldelli [4].

Pro actibus externis ad unum finem relatis.

« 3°. Actiones externae, licet numero
« distinctae, ad eumdem tamen finem et
« actum principalem relatae, modo non
« habeant distinctam ab illo malitiam,
« non distinguuntur ab ipso fine et actu
« principali, moraliter loquendo et in or-
« dine ad confessionem. Hinc oscula, ta-
« ctus, verba impudica, etc., copulam car-
« nalem praecedentia, immo etiam comi-
« tantia et subsequentia, tamquam com-
« plementa et appendices operis, unum
« numero peccatum sunt; ut docent Na-
« varrus [5], Azor [6], Filliuccius, etc. — Ratio,
« quia sunt vel initia, vel partes, vel com-
« plementa et appendices operis, ejusdem
« actus humani et objecti in quo omnia
« praedicta moraliter uniuntur.

« Dixi: *complementa;* quia, si similes
« actus non sunt initia vel partes copulae
« subsecuturae, aut ex actu praeterito ex
« natura rei non consequantur, distin-
« guuntur numero, ut v. gr. si quis de
« fornicatione glorietur: proindeque illi
« in confessione explicandi sunt separa-
« tim, non autem priores; ut docet Sua-
« rez [7] ».

36. - Ad intelligentiam hujus tam difficilis materiae de numerica distinctione peccatorum, circa quam valde doctores laborant et valde dissentiunt; et ut clarius intelligantur omnia quae a Busen-

[1] Lib. 2, disp. 21, n. 3. — *Navar.*, Man., cap. 6, n. 17. — [2] Disp. 2, de Peccat., qu. 4, punct. 2, num. 1. — *Azor*, part. 1, lib. 4, cap. 4, qu. 6. - *Vasq.*, in 1^{am} 2^{ae}, disp. 75, cap. 2, n. 10. — *Fill.*, tr. 21, cap. 8, n. 321. — *Bonac.*, loc. cit., n. 2. — [3] De Poenit., disp. 22, sect. 5, n. 36. — [4] Lib. 2, disp. 21, n. 4. — [5] Loc. cit. — [6] Part. 1, lib. 4, cap. 4, qu. 6. — *Fill.*, tr. 21, cap. 9, n. 334. — [7] De Poenit., disp. 22, sect. 5, n. 26 et 27.

---

35. - *a)* Filliuccius aliud de internis, aliud vero de externis peccatis asserit; et primo quidem, *tr. 21, cap. 8, n. 320 et 321,* docet ut « multo probabilius » unum numero peccatum committere qui uno actu odii fertur in decem homines, vel qui uno actu vult omittere Officium per mensem, jejunium per quadragesimam. Atvero quoad detractionem de pluribus et plurium occisionem uno actu, male a Busenbaum adducitur, quippe qui oppositum omnino tenet, *cap. 9, n. 325,* scribens: « Multiplicatur [peccatum oris] ea distinctione numerica objectorum de quibus in particulari detrahitur...; nam etiamsi sermonis actio una sit et continuata, si tamen in ea in particulari detrahitur contra plures personas..., satis est probabile esse diversa peccata numero ». Et de occisione plurium uno ictu, *ibid., n. 331:* « Multiplicari, inquit, numero [peccata operis...] ex multiplicatione objectorum quae numero distinguuntur, ut si quis uno ictu tres conficiat ex intentione, uno teli jactu vel bombardae tres occidat...; in his enim et similibus exemplis, probabilior ea

Species et numerus peccatorum confitenda.

baum dicta sunt: — praenotandum constare ex Tridentino, non solum in confessione species peccatorum esse explicandas, sed etiam numerum; cum sic doceat[1]: *Si quis dixerit in sacramento Poenitentiae... necessarium non esse jure divino confiteri omnia et singula peccata mortalia..., anathema sit.*

Distinctio numerica, ex duplici radice.

Hinc videndum ex quibus radicibus desumatur distinctio numerica peccatorum. — Respondetur desumi ex duabus radicibus, nempe: I°. Ex *multiplicitate actuum moraliter interruptorum;* et in hoc omnes conveniunt. II°. Ex *diversitate objectorum totalium:* quamvis de hac radice alii dubitent, ut infra videbimus *n. 45.*

37. - Et I°. Loquendo de *prima* radice, Dubium magnum est: quandonam actus voluntatis moraliter interrumpantur? — Et hic ad clariorem intelligentiam distinguendi sunt actus *interni* interrupti ab actibus *externis.*

Et 1°. Quoad actus INTERNOS, distinguere insuper oportet peccata *cordis* a peccatis *oris* et *operis.*

Peccata cordis interrumpuntur statim ac multiplicantur.

1) Si sunt enim peccata *cordis,* quae interne omnino perficiuntur, ut sunt odia, haereses, delectationes morosae, desideria turpia, etc., ista statim ac multiplicantur, interrumpuntur; ita ut tot sint peccata quot sunt actus voluntatis illi consentientis. Ratio, quia quoad tales actus, non pendet unus ab alio, et ideo nequeunt moraliter continuari. Ita communiter Suarez, Vasquez, Azor, Palaus, Bonacina *a)*, etc., cum Salmant.[2]; Roncaglia[3], Pater Concina[4], Contin. Tournely[5]. — Contra Lugonem *b)*, Canum, Homobonum, etc., apud Tamburinium[6]; qui dicunt hos actus non interrumpi per somnum, distractionem, etc.; sed tantum per contrariam voluntatem. Et huic opinioni videtur adhaerere Busenbaum cum Filliuccio (hic *n. 35,* v. *Porro, in fine*); et vocat probabilem Tamburinius[7] (licet Tamburinius *c)* dicat semper explicandum esse tempus quo voluntas prava dura-

[1] Sess. 14, can. 7. — *Suar.*, de Poenit., disp. 22, sect. 5, n. 11 et seqq. - *Vasq.*, in 1^{am} 2^{ae}, disp. 75, cap. 1, n. 2. — *Azor*, part. 1, lib. 4, cap. 4, qu. 4. — *Palaus*, tr. 2, disp. 8, punct. 2, n. 2. - [2] Tr. 20, cap. 12, n. 32. — [3] Tr. 2, de Peccat., qu. 1, cap. 2, qu. 2, resp. 1. — [4] De Peccat., diss. 1, cap. 6, n. 13. — [5] De Peccat., part. 1, cap. 8, art. 2, v. *Dico 2°.* — *Canus*, Relect. de Poenit., part. 6, § *de Circumstantiis aggravantibus*, v. *Et per hoc.* - *Homobon.*, de Exam. eccles., tr. 5, cap. 13, qu. 83. - [6] Method. confess., lib. 2, cap. 1, n. 32. — *Fill.*, tr. 21, n. 317. — [7] Method. confess., lib., 2, cap. 1, n. 32.

---

sententia videtur, quae multiplicat in eodem actu materiali peccati, malitias numero moraliter distinctas ».

37. - *a)* Bonacina, quidquid dicant Salmant., haec dumtaxat scribit, *disp. 2, de Peccat., qu. 4, punct. 2, n. 10:* « Saepius et frequentius multiplicari peccata interna, quae interius consummantur, ut sunt peccata odii, invidiae, etc., quam externa...; nam peccata quae interius consummantur, nihil exterius habent in quo virtualiter perseverare et continuari censeantur ».

b) Lugo male a Tambur. allegatur; quandoquidem non tenet hanc sententiam sine adjecta distinctione: « Aliquando enim, inquit, *de Poenit., disp. 16, n. 565,* illae duae voluntates [internae malae] habent ordinem inter se, ita ut una dependeat ab alia; aliquando nullum habent inter se ordinem. Exemplum esse potest, si aliquis hodie cogitans de femina aliena, decernat illam procurare, et cras iterum de illa cogitans, et memor decreti hodierni decernat iterum eam procurare et sic deinceps; tunc posteriores voluntates dependentiam habent a prima, quia absque nova deliberatione aut consultatione ex vi primae voluntatis ponitur ista secunda... Aliquando vero una voluntas non dependet ab alia: sed, sicut heri videns feminam illam, turpiter concupivit; sic hodie eam iterum videns, eam iterum turpiter concupiscit, non influente priori concupiscentia in secundam... Dico itaque quando voluntates se habent primo modo et cum illa dependentia et causalitate, probabilis videtur sententia...., quod nisi influxus ille interrumpatur per voluntatem contrariam, continuetur moraliter idem peccatum ». Quando autem voluntates illae secundo modo se habent, negat quidem Lugo interrumpi per naturalem distractionem, secus vero per voluntariam derelictionem: « Quando enim, inquit *n. 569,* objectum perseverat nobis praesens moraliter, quia non habuimus animum discedendi ab ea cogitatione, sed casu et naturali aliqua distractione interrumpitur, censetur adhuc moraliter idem congressus (ut ita dicam) cum objecto quod nunquam discessit... Quando vero discessimus jam voluntarie ab ea cogitatione, licet non per revocationem voluntatis praeteritae, jam censetur congressus ille cum objecto finitus et completus, data nimirum objecto licentia discedendi et abeundi. Quodsi postea redeat, censebitur novus congressus et alia jam occasione peccari, non prima, quae jam cessasse videbatur ».

c) Scilicet « quando [tempus] est notabile;

verit). Sed hanc opinionem ut falsam rejiciunt Concina; ac Vasquez, Suarez, Diana, etc., cum Salmant. [1]. Quare opinio Lugonis et Cani, saltem tamquam dubie probabilis, non est tenenda.

Si nequeat explicari numerus, explicetur duratio.

Et ideo poenitens quidem debet explicare, si potest, quot vicibus in voluntate consensit. Si vero non potest, quia pravus animus fuit diuturnus, tunc sufficit fateri tempus in quo cum tali animo perseveraverit; ut dicunt Roncaglia, et Viva [2] cum Vasquez. — Merito autem notant 1°. Coninck *d)* et Lugo *d)*, apud Tamburinium *d)* (licet Tamburinius non assentiat) cum Viva *e)* et Antoine *f)*, quod explicari debet si interruptiones fuerint notabiliter rarae vel frequentes. Notant 2°. Tamburinius [3] cum Lugo et Viva [4] quod, si plures hujusmodi actus ex eodem impetu concupiscentiae procedant, unum peccatum morale constituunt, etsi aliquod breve intervallum inter actus intercedat.

38. - 2) Hoc currit quoad actus internos circa peccata *cordis*.

Actus interni peccati externi, quomodo interrumpantur.

Quoad actus autem *internos* circa peccata *oris* et *operis*, quae externe consummantur, uti sunt blasphemiae, furta, etc., hi actus moraliter interrumpuntur: 1°. Per *retractationem voluntatis*. 2°. Per *liberam cessationem*, nimirum, si quis voluntarie et libere cesset a proposito pravo: tunc enim si iterum redeat ad malam voluntatem, novus actus erit moraliter diversus a primo, cum a primo non procedat; et ideo erit novum peccatum. — Ita Busenbaum, Roncaglia et Croix [5].

Concina, de Peccat., dissert. 1, cap. 6, n. 14. — *Vasq.*, in 3am Part., qu. 91, art. 1, dub. 5, num. 11. - *Suar.*, de Poenit., disp. 22, sect. 5, num. 9 et 10. - *Diana*, part. 3, tr. 4, resol. 95. - [1] Tr. 20, cap. 12, n. 34. — *Roncaglia*, tr. 2, de Peccat., qu. 1, cap. 2, regul. in praxi, num. 2. — [2] De Sacram. Poenit., qu. 5, art. 6, n. 1. - *Vasq.*, loc. cit., n. 35. — [3] Method. Confess., lib. 2, cap. 1, n. 48. - *Lugo*, de Poenit., disp. 16, num. 569. — [4] Loc. cit., num. 5. — *Roncaglia*, tr. 2, de Peccat., qu. 1, cap. 2, qu. 2, resp. 1. — [5] Lib. 5, num. 173 et seqq.

(si enim sit breve..., nec tempus esset necesse declarare ».

d) Tamburinius, *n. 33*, his verbis exponit sententiam quam Coninckio et Lugoni tribuit: « Si quis raro interrupit turpem illam cogitationem, vel alias saepissime, propter urgentia sua negotia.., hanc extraordinariam raritatem vel frequentiam esse explicandam (intellige in confuso, dicendo se frequentissime vel rarissime cogitasse...) ». — Atvero Coninck, disserens de casu quo interruptio peccati interni fit « quasi naturaliter ratione alicujus negotii aut alterius cogitationis occurrentis, sine eo quod cogitans expresse eam velit interrumpere », suam ipse sententiam, quam scilicet *n. 51* « in praxi... esse veram et tutam » arbitratur, sic, *de Sacr. Poenit., disp. 7, n. 50*, profert: « Illas interruptiones esse explicandas quando sunt notabiles, quia tunc facile notari et explicari possunt; secus vero esse, quando ita breves sunt ut vix notari possint; quia tunc in ordine ad confessionem et morale judicium, videtur esse unicus actus ». — Lugo autem, *de Poenit., disp. 16, n. 570*, disputans de peccatis mere internis, dicit quod « si revera interruptiones fuerint aeque breves, idem dicendum esse, sive actus malus duraverit per semihoram, sive per diem integrum: non debet enim attendi ad durationis mensuram, ut sit unus vel plures, sed ad carentiam interruptionis moralis. Caeterum, quia facilius contingit interruptio moralis in longiori spatio temporis quam in minori, ideo utilis est regula de longiori duratione explicanda, quia difficile est quod toto illo tempore duret idem quasi congressus cum objecto ». Addit deinde eamdem regulam aut mensuram tradi non posse pro omnibus actibus malis; alii enim brevius durant et facilius interrumpuntur, alii vero longius durare solent: « Regulariter ultra duas vel tres horas non videtur perseverare moraliter eadem voluntas mere interna; quia difficile est quod homo velit longius perseverare in eadem cogitatione aut amore, et non attendere ad alia. Ideo, quando duratio est longior, solet explicari, quia regulariter habebit interruptiones aliquas morales, nec homo voluit toto die non discedere a tali cogitatione, sed voluit aliquoties, licet postea cogitatio iterum et iterum repulsa redierit ». — Et quidem Tamburinius negat sententiam a se expositam fidelibus de necessitate esse imponendam, nisi, ut ipse *n. 34* excipit, « quando tanta est interruptio, ut non judicetur adesse dicta persistentia », ut si quis post annum pravam voluntatem resumeret.

e) Viva, *loc. cit., n. 5*, hanc profecto sententiam exponit, cui favere dumtaxat videtur, eo quod eam non reprobat; affert etiam Tamburinii limitationem, (de qua in nota praec.), quam pariter injudicatam relinquit.

f) Antoine, *de Poenit., cap. 1, art. 2, qu. 3, resp. 1*, v. *Nota*, suam sententiam his verbis exponit: « Quodsi propter lapsuum multitudinem nequidem possit sic [cum aliqua latitudine verisimiliore] numerum exprimere, interrogandus est ex quo tempore talem consuetudinem habuerit, et quoties circiter per diem, vel hebdomadam, vel mensem consue-

39. - Utrum autem *malum propositum interrumpatur per communes interruptiones,* ut per somnum, distractionem, comestionem, etc.? — Negat Lugo [a], et adhaeret Tamburinius [a], etiamsi magna mora intercedat. Sed haec opinio est contra communem, et merito rejicitur, ut ait Croix [a].

Malum propositum quando interrumpatur communi interruptione.

E converso probabilis est sententia omnino opposita, cum Henno [b], Vasquez, Nuñez, Diana, etc., apud Viva, qui dicunt actus internos interrumpi per quamlibet distractionem, etiam involuntariam. — Sed probabilius videtur dicendum cum Salmant.[1], Viva [2], Roncaglia [3], quod si intercedat tempus breve, actus non discontinuantur: secus, si intercedat tempus diuturnum.

Quale tempus censeatur diuturnum.

Quale autem *aestimandum sit tempus diuturnum?* — Viva [c] dicit annum; Salmant., mensem; Roncaglia, duos dies; Concina autem, unum. Sed ego puto impetum unius actus difficulter posse protrahi (ordinarie loquendo) plus quam ad duos vel tres dies ad summum. Hinc qui perseverat in mala voluntate ultra duos vel tres dies, explicare debet tempus, ut sic intelligatur moraliter numerus actuum internorum circa peccata externa.

Actus voluntatis permanentes in effectu, unum peccatum.

40. - Notandum tamen quod actus voluntatis, si ex prima voluntate procedant, et moraliter permaneant in aliquo effectu qui conducat ad consummandum peccatum externum, per qualecunque tempus duret prava voluntas, unum solum peccatum constituunt.

Hinc infertur 1°. Quod si quis proponat occidere hominem, et idcirco arma praeparet, viam arripiat, et inimicum occidat, unum peccatum committit; licet per multos dies illum quaesierit, et pluries voluntatem repetierit. — Ita communiter S. Bonaventura, Vasquez, Cajetanus, Navarrus, Bonacina, etc., cum Salmant.[4], et S. Thomas [5]. Ratio (ut docet S. Thomas), quia omnes hi actus *non habent rationem peccati, nisi secundum quod per unam voluntatem in unum perversum finem ordinantur.*

Retentio diuturna alieni, unum peccatum.

Infertur 2°. Quod si quis statuit non restituere rem alienam, et in eadem vo-

Vasq., in 1^{am} 2^{ae}, disp. 75, cap. 3. - *Nuñez*, Addit. ad 3^{am} Part., qu. 9, art. 2, dub. 1, v. *Sed nimis.* - *Diana*, part. 3, tr. 4, resol. 96. - *Viva*, de Sacram. Poenit., qu. 5, art. 5, n. 9. — [1] Tr. 20, cap. 12, n. 38. — [2] Loc. cit., art. 6, n. 5 et n. 6, v. *Notandum ultimo.* — [3] Tr. 2, de Peccat., qu. 1, cap. 2, qu. 2, resp. 1. — *Salmant.*, loc. cit. — *Roncaglia*, loc. cit. — *Concina*, de Peccat., dissert. 1, cap. 6, n. 19. — *S. Bonav.*, in 2, dist. 42, art. 1, qu. 1, corp. - *Vasq.*, in 1^{am} 2^{ae}, disp. 75, cap. 2, n. 10; et de Poenit., qu. 91, art. 1, dub. 5, n. 12. - *Cajetan.*, opusc. tom. 1, tr. 31, resp. 15, ad 2um. - *Navar.*, Man., cap. 6, n. 16; et in cap. *Consideret*, in princ., n. 48, de poenit., dist. 5. - *Bonac.*, disp. 2, de Peccat., qu. 4, punct. 2, n. 8. - [4] Tr. 20, cap. 12, n. 36. — [5] In 2, dist. 42, qu. 1, art. 1, corp.

---

verit talem culpam admittere...; annon etiam aliquo tempore frequentius, alio rarius illam commiserit ».

39. - [a] Lugo, *de Poenit., disp. 16, n. 567;* Tamburinius, *Method. Confess., lib. 2, cap. 1, n. 35 et 36,* loquuntur de proposito quod in aliquo medio seu opere externo continuatur; et Croix, *n. 178,* dicit hanc opinionem esse contra communem et merito rejici. — Ceteroquin Lugo, *loc. cit., n. 570,* de proposito mere interno disserens, non videtur dissentire a sententia quam S. Alphonsus probabiliorem appellat; vide notam *d* ad num. praeced. Et ipse Tamburinius, *Method. Confess., lib. 2, cap. 1,* probabile esse affirmat non interrumpi per varias humanas occupationes pravum propositum; et *n. 47,* hanc statuit regulam generalem: « Si intermediet multum temporis inter actus, et ex alia parte actus posterior concupiscentiae v. gr., non habeatur ex vi prioris, judicabitur distinctus actus distinctumque numero peccatum. At si breve tempus interjiciatur, censebitur facere unum cum priore ».

[b] Henno sententiam omnino oppositam tuetur, dum in *tract. de Peccat., disp. 1, qu. 12, reg. 2, resol. 3,* scribit: « Ad interruptionem moralem non sufficere cessationem ab actu involuntariam, quae accidere potest vel per naturalem inadvertentiam, vel per somnum, quia licet cessatio sufficiat ad multiplicandos physice actus, non tamen ad multiplicandos moraliter... Unde potest fieri quod quis odio aut appetitu vindictae prosequatur aliquem per mensem integrum, et tamen unicum numero peccatum committat in ordine ad confessionem, si nempe toties quoties de eodem cogitat, semper odio aut appetitu vindictae in illum moveatur ».

[c] Viva eam sententiam non tenet; quinimmo, *loc. cit., art. 6, n. 6,* v. *Notandum ultimo,* asserit malum propositum pluries per annum moraliter interrumpi: « Quodsi quis per annum verbi gratia meditatus est puellam cognoscere, hostem occidere, etc..., debet dicere se per annum fuisse cum ea mala intentione. Nam cum eo anno pluries moraliter interruperit actum pravum internum, sic dicendo explicat eo modo quo potest numerum actuum internorum ».

luntate semper (adhuc per annum) maneat, unum peccatum committit: quia in illa retentione nunquam retractata virtualiter permanet prima voluntas; ut probabiliter dicunt Roncaglia [1], Lugo [2] cum Navarro [a)], Gabriele [a)] et Tanner; Salmant. [3] cum Petro Navarra et Trullench; item Diana [4] cum Maldero, Aragon et Sayro (contra Suarez, Vasquez, Bonacina, Tapia [b)], etc., apud Salmant. [5], qui tenent interrumpi voluntatem per somnum, distractionem, etc.: quorum sententia etiam probabilis est). Immo Lugo [c)] dicit voluntatem non interrumpi, etiamsi retractatio, sed brevissima, interfuerit voluntatis. (Vide dicta *Lib. III, n. 683*). — Merito tamen censet Diana [d)] cum auctoribus ab ipso citatis, quod si fur redditur impotens ad restituendum, et deinde factus potens, data opportunitate, non restituit, novum peccatum committit. Ratio, quia eo casu per illud tempus impotentiae, voluntas non restituendi non perseverat in effectu.

Nisi fur fiat impos restitutionis.

41. - 2°. Quoad actus autem EXTERNOS peccatorum, tunc isti moraliter interrumpuntur quando non subordinantur ad aliquem actum principalem completum, puta cum quis habet plures tactus sine intentione copulae; vel si pluries percutiat sine intentione occidendi; vel si pluries furetur partes ex cumulo sine intentione totum cumulum auferendi: quia tunc quilibet actus habet suam completam malitiam. — Ita communiter omnes cum Holzmann [6].

Actus externi, non relati ad opus completum, multiplicantur.

E converso actus externi duobus modis *uniuntur*, ita ut unum constituant peccatum:

Primo, si ex eodem impetu procedant: puta cum quis ex eodem impetu pluries percutiat, pluries inhoneste tangat, eumdem Sanctum vel plures dies sanctos blasphemet, pluries aliquem in

Procedentes ex uno impetu, uniuntur.

[1] Tr. 2, de Peccat., qu. 1, cap. 2, qu. 2, resp. 1. — [2] De Poenit., disp. 16, n. 549. - *Tanner*, tom. 3, disp. 4, qu. 6, dub. 14, n. 425. — [3] Tr. 13, cap. 1, n. 264; et tr. 20, cap. 12, n. 37. - *Petr. Navar.*, de Restitut., lib. 4, cap. 4, num. 9. - *Trull.*, lib. 7, cap. 14, dub. 10, num. 7; et cap. 5, dub. 4, n. 1. — [4] Part. 1, tr. 7, resol. 58; et part. 2, tr. 16, resol. 25. - *Malder.*, in 2^{am} 2^{ae}, tr. 4, cap. 1, dub. 7, ad 3um, v. *Dico 3°*. - *Aragon*, in 2^{am} 2^{ae}, qu. 62, artic. 8, v. *In 2° argumento... Dictum 2*. - *Sayr.*, Clav., lib. 10, tr. 6, cap. 2, num. 14. — *Suar.*, de Poenit., disp. 22, sect. 5, num. 33. - *Vasq.*, in 1^{am} 2^{ae}, disp. 75, cap. 3, num. 15. - *Bonac.*, disp. 1, de Restitut. in gen., qu. 6, num. 10 et 11. — [5] Tract. 13, cap. 1, num. 262. — [6] De Actibus hum., num. 681.

---

40. - *a)* Lugo allegat quidem Navarrum et Gabrielem Biel, sed ex Suarez, qui, *de Poenit., disp. 22, sect. 5, n. 31 et 32*, scribit, sed minus recte, eos videri hanc concedere doctrinam. Etenim apud Gabrielem, *loc. cit.*, id est, *in 4, dist. 15, qu. 2*, nihil reperire potui, ex quo possit haec doctrina colligi. — Navarrus vero, licet, *cap. 6, n. 16*, doceat « peccatum non iterari aut multiplicari, etiamsi durante opere exteriori, multoties voluntas interior interrumpatur et renovetur »; attamen de materia praesenti, *cap. 17, num. 54*, disserens, oppositum plane sentit; quaerit enim: « Quando et quoties quis ob retentionem alieni nove peccet? » et respondet: « Omnes tenent quod non peccat nove singulis momentis, et quod pluries quam semel peccat communiter, qui illud multo tempore retinet, et quod peccat quoties proponit non restituere illud ».

b) Tapia tenet quidem multiplicari peccatum in diuturna alieni retentione; non tamen loquitur de interruptione per somnum aut distractionem: « Solet in eo statu, inquit *tom. 2, lib. 5, qu. 31, art. 3, n. 5*, saepe repeti propositum et complacentia retinendi alienum... Quod autem repetitio propositi non restituendi sit multiplicatio numerica hujus peccati, maxime si interrumpatur moraliter propositum (ut si revocavit illud intendens restituere, et iterum rediit ad contrarium propositum, nolendo vel negligendo restituere) quod sint diversa numero peccata aperienda in confessione, tenent communiter doctores ».

c) Lugo hanc utique sententiam, *de Poenit., disp. 16, n. 552*, tenet, non tamen sine formidine: « Potest... esse, inquit *n. 551*, tanta conjunctio inter partes, ut illa brevis interruptio per voluntatem contrariam non possit *fortasse* tollere unitatem moralem actionis ».

d) Diana, *part. 2, tr. 16, resol. 25*, non alludit ad impotentiam restituendi; ceterum affirmat peccatum dupliciter multiplicari in retentione alieni. « Tunc iniquum detentorem peccare de novo mortaliter, quando renovat de novo propositum non restituendi, ut si animo dicat [et ait hoc omnino requiri, nec satis esse propositum renovatum simplex et sine ista reflexione] etiamsi retinere non proposuissem, nunc omnino propono. Vel secundo, quando interrumpit prius animum furtivum firmo restituendi proposito, et postea data opportunitate non restituit. In omnibus autem aliis casibus..., puto... non esse novum peccatum ».

eadem materia convicietur vel detrahat; ut recte dicunt Salmant.[a] cum Navarro, Tapia, Leandro et Covarruvias; item Concina [b], Viva [1]; cum Palao, Dicastillo, Bonacina [c], apud Croix [2]. — Utrum autem unum peccatum committat qui una vice plures Sanctos blasphemat, aut pluries eodem impetu aliquem contumeliis afficit in diversis materiis, aut confessarius qui in mortali successive plures absolvit? Vide infra, *ex num. 47. Qu. 1, 2 et 6.*

Item, relati ad idem peccatum completum.

Secundo modo actus externi moraliter uniuntur, si ad ejusdem peccati consummationem diriguntur: sicuti diximus supra de actibus internis erga idem peccatum externum repetitis, qui ex prima voluntate procedant. — Hinc si quis ad homicidium patrandum emit arma, viam carpit, quaerit hostem et occidit, unum peccatum committit. Ita etiam si quis ad copulam consummandam praemittit tactus, oscula et sermones, sufficit si confiteatur tantum copulam obtentam.

Utrum autem *explicandi sint tactus qui statim copulam sequuntur?* — Adsunt tres sententiae:

Tactus statim copulam sequentes, explicandi, juxta alios.

Prima absolute affirmat cum Suarez et aliis. — Secunda cum Dicastillo et Croix [3] negat, si hujusmodi actus intendantur velut complementum prioris voluptatis; secus vero, si in eis tamquam in nova voluptate sistatur. Haec est quidem probabilis. — Sed non minus probabilis est *tertia* sententia Busenbaum cum Lugo [4], Palao, Navarro, Azor, Viva [5] et Salmant. [6]; qui cum communi dicunt omnes hos actus, sicut et complacentiam de copula habita, non esse novum peccatum, si statim post copulam habeantur, et minime ad novam copulam intendantur: quia verosimiliter adhibentur tamquam complementum copulae obtentae.

Probabiliter non explicandi.

Limitatio.

42. - Notandum tamen 1°. Quod etiam explicanda sunt, tamquam distincta peccata, omnia media posita ad peccatum consummandum, si postea peccatum non consummetur; ut ait Viva [7] cum communi. — Et hoc, non solum si praedicta media per se sint mala, ut sunt tactus et sermones inhonesti; sed etiam si sint indifferentia, ut carpere viam, ascendere domum ad mulierem cognoscendam, parare arma ad homicidium, etc. Ita valde probabiliter dicit Viva [8]. Ratio, quia tunc peccatum non manet tantum internum; sed externatur in illis actionibus, quae omnes malae deveniunt, cum a malitia pravi finis omnes informentur.

Media peccati non consummati, explicanda.

Etsi sint indifferentia.

43. - Notandum 2°. Quod si quis habens oscula, tactus, etc., noluisset ab initio copulam, sed postea ob libidinem auctam copulam perfecerit, non sufficit si tantum copulam confiteatur. Tunc enim omnes actus tamquam distincta peccata debent explicari; quia, cum in illis sistitur, quivis actus habet in se malitiam suam consummatam. Ita communiter [Contin.] Tournely [9], Lessius [a], Dicastillus cum Croix [10];

Oscula, sine intentione copulae quae sequitur, explicanda.

Navar., Man., cap. 6. num. 17 et 18. - *Tapia*, tom. 1, lib. 3, qu. 4, art. 2 et 3. - *Leand. a SS. Sacr.*, de Poenit., disp. 8, § 3, qu. 9 et 10. - *Covar.*, Variar. lib. 2, cap. 10, n. 8. — [1] De Sacram. Poenit., qu. 5, art. 6, n. 6. — *Palaus*, tr. 2, disp. 3, punct. 3, n. 5. - *Dicast.*, de Poenit., disp. 9, dub. 2, n. 77. - [2] Lib. 5, n. 179. — *Suar.*, de Poenit., disp. 22, sect. 5, n. 26. — *Dicast.*, de Poenit., disp. 9, dub. 2, n. 75. - [3] Lib. 5, n. 168. — [4] De Poenit., disp. 16, n. 558. — *Palaus*, tr. 2, disp. 3, punct. 1, n. 5, resp. ad 3. — *Navar.*, Man., cap. 6, num. 17; et in cap. *Consideret*, de poenit., dist. 5. n. 48. — *Azor*, part. 1, lib. 4, cap. 4, qu. 6. — [5] De Sacram. Poenit., qu. 5, art. 6, n. 6, v. *Secundo*. — [6] Tr. 20, cap. 12, num. 45. — [7] Loc. cit., v. *Notandum 1°*. — [8] De Sacram. Poenit., qu. 5, art. 6, num. 6, v. *Notandum 2°*. — [9] De Peccat., part. 1, cap. 3, art. 2, collig. 7. — *Dicast.*, de Poenit., disp. 9, dub. 2, n. 76. - [10] Lib. 5, n. 169.

---

41. - [a] Salmant., *tr. 20, cap. 12, n. 41,* dicunt unum committi peccatum, si eodem tempore eidemque homini in diversis materiis convicieris, neque ibi loquuntur de contumeliis in eadem materia, quod sane a fortiori intelligendum videtur; auctores tamen quos allegant tuentur eamdem sententiam quam S. Alphonsus hic propugnat.

[b] Concina, *de Peccat., dissert. 1, cap. 6, n. 21,* de quaestione sequenti dumtaxat loquitur, nempe de eo qui eodem impetu plures Sanctos blasphemat, vel eidem homini sed in diversis materiis conviciatur, quem dicit plura admittere peccata.

[c] Bonacina hanc quidem sententiam tenet, *disp. 2, de Peccat., qu. 4, punct. 2, n. 11;* a Croix tamen allegatur pro eo dumtaxat quod docet *ibid. n. 12,* scilicet probabile esse unum tantum committere peccatum qui eodem tempore injurias diversae rationis in eumdem profert.

43. - [a] Lessius a Croix hic utique citatur; sed nonnisi indirecte hanc sententiam tenet, quatenus nempe haec de interruptione

et Salmant.[1] cum Navarro, Lugo, etc. — Et idem dicendum de eo qui animum habuit tantum hostem vulnerandi, et inde ira accensus occidit; is duo peccata committit; ut Salmant.[2] cum iisdem.

Quid de surripiente summam diversis vicibus.

44. - Advertendum etiam cum Lacroix[3] et Patre Mazzotta[4], quo si quis ex intentione furandi centum aureos centenis vicibus moraliter interruptis ea subripiat, tunc centum peccata committit; quia singuli actus habent in se consummatam malitiam.

Celebrare in mortali tres missas die Natali, quot sacrilegia.

Tria etiam sacrilegia committit qui in die Nativitatis tres Missas celebrat in mortali; quia sunt actus de se completi. Dixi: *tria* sacrilegia; hoc tamen currit in sententia eorum (ut tenent Sporer[5] et quidam neotericus) qui dicunt celebrare in mortali esse unum sacrilegium; quia actiones celebrantis, licet sint plures, tamen integrant unum ministerium Sacrificii. — Sed verius dicendum *saltem* haec esse novem sacrilegia; cum celebrans in mortali in unaquaque Missa verius tria sacrilegia committat; et quamvis unum offerat Sacrificium, attamen ad illud offerendum plures actiones per se complete sacrilegas operatur, nimirum indigne consecrando, ministrando sibi indigno, et indigne sumendo. Secus dicendum, si post sumptionem sumat particulas superfluas; quia haec ultima sumptio pertinet ad unum Sacrificium. Ita Croix[6] cum Viva[7]. — Dixi: *saltem;* nam juxta nostram sententiam, *quatuor* sacrilegia committit celebrans in mortali. Vide *Lib. VI, n. 35,* v. *Hinc.*

45. - II°. Loquendo autem de secunda radice distinctionis numericae, scilicet: *An peccata multiplicentur ex diversitate objectorum totalium?* — celebris est quaestio inter doctores.

Diversitas objectorum totalium, juxta alios non multiplicat peccata.

Prima sententia negat. Et hanc tenent cum Busenbaum (hic, *n. 35, ad 1*), Suarez[8], Lugo *a)*, Laymann[9], Viva *a)*; Anacletus[10] cum Navarro *b)*, Marchant, etc., ac Tamburinius *a)*; item Bonacina, Filliuccius, Gobat, etc., apud Croix[11]; probabilemque putant Vasquez, Rodriguez *c)*, etc., apud Lugo[12]. — Diversis autem rationibus praefati auctores hanc sententiam tuentur. Nam Suarez *d)*, Laymann *d)*, Fil-

[1] Tr. 20, cap. 12, n. 45. - *Navar.*, Man., cap. 6, n. 17; et in cap. *Consideret*, de poenit., dist. 5, num. 48. - *Lugo*, de Poenit., disp. 16, num. 556. — [2] Tr. 20, cap. 12, num. 45, v. f. — [3] Lib. 5, n. 170. — [4] Tr. 1, de Consc., disp. 1, qu. 1, cap. 2, qu. 4, v. *Ex fine.* — [5] Part. 3, cap. 3, n. 435, ad 2. — [6] Lib. 5, num. 170, i. f. — [7] De Sacram. Poenit., qu. 5, art. 6, n. 7. — [8] De Poenit., disp. 22, sect. 5, n. 33 et 34. — [9] Lib. 1, tr. 3, cap. 3, n. 2. — [10] Tr. 3, de Peccat., dist. 1, num. 57. - *Petr. Marchant*, Tribunal, tom. 1, tr. 3, tit. 4, qu. 2, concl. 2. — *Bonac.*, disp. 2, de Peccat., qu. 4, punct. 2, n. 1. - *Fill.*, tr. 21, cap. 8, n. 320. - *Gobat*, Quinar., tr. 5, cap. 9, n. 73. - [11] Lib. 5, num. 150. — *Vasq.*, de Poenit., qu. 91, art. 1, dub. 4, n. 3 et 8. - [12] De Poenit., disp. 16, num. 135.

---

actuum in *Auctar., v.* Confessio, *cas. 10,* scribit: « Quod ad interruptionem attinet, si voluntas tendat ad exsecutionem, non censetur interrumpi nisi per retractationem et mutationem propositi.... Si autem non sequatur exsecutio, sunt diversa numero peccata ».

45. - *a)* Lugo, *de Poenit., disp. 16, n. 135,* negat quidem esse explicandum in confessione objectorum numerum; sed praescindit a speculativa quaestione, quamvis fateatur non carere difficultate, in universum negare quod propter ordinem ad plura objecta multiplicentur malitiae. — Viva pariter, *de Sacram. Poenit., qu. 5, art. 6, n. 9;* ac Tamburinius, *Method. Confess., lib. 2, cap. 1, n. 58,* a quaestione speculativa praescindunt; ad praxim vero negant obligationem adesse explicandi numerum objectorum; necesse tamen esse pluralitatem in genere fateri, v. g.: uno ictu *plures* occidi.

b) Navarrus scribit, *Man., cap. 6, n. 18,* ter esse excommunicatum qui « uno impetu etiam unico ictu tres ferit clericos ». Et *ibid.* inferius: « Qui imprecatur mortem alicui et toti familiae ejus, duo tantum peccata committit, non tot quot sunt personae familiae. Tum quod tota familia pro una persona ficta accipitur..., tum quod familia, licet significet multos, eos tamen collective tamquam unum corpus fictum significat..... Qui blasphemando maledicit divo Petro et undecim Apostolis, duo tantum peccata videtur admittere, eisdem rationibus ».

c) Rodriguez non solum ut probabilem tenet, sed a Lugo adducitur ut qui simpliciter teneat hanc sententiam, dum, *Summa, part. 1, cap. 247, n. 27* (al. *cap. 244, n. 26*), scribit esse unum eumdemque actum in genere moris « audire mille confessiones sedendo continue in loco ad id solito, aut per breve tempus sublevando ».

d) Suarez, *de Poenit., disp. 22, sect. 5, n. 36,* his verbis rationem hujus sententiae exponit: « Tum quia non per modum relationum, sed privationum attendenda est eorum distinctio; tum etiam quia relatio transcen-

liuccius, etc. probant: quia in eodem actu entitative uno non possunt esse plures malitiae numero diversae, cum in eodem subjecto nequeant esse plura accidentia numero distincta. Alia ratione utuntur Lugo et Tamburinius, dicentes quod, licet in eodem actu possint esse plures malitiae, tamen ex praecepto Tridentini tenemur quidem explicare numerum peccatorum, non autem numerum malitiarum.

Juxta S. Doctorem, multiplicat.

Secunda vero sententia communior, quam sequimur, et tenent Contin. Tournely [1], Concina [2], Croix [3], Holzmann [4]; ac Salmant. *e)* cum Azor, Hurtado, Vasquez, Diana, Dicastillo *e)* et aliis innumeris, docet diversitatem objectorum totalium bene constituere diversa numero peccata. — Ratio 1ª: quia, sicut actus respiciens plura objecta specie diversa includit plura specie diversa peccata in confessione explicanda; ita actus respiciens plura objecta numero diversa includit plura diversa numero peccata. — Ratio 2ª, quae fortius probat, est, quia idem actus non solum potest includere plures malitias specie diversas, sed etiam numero. Id patet exemplo: si enim conjugatus copulam habet cum conjugata, nemo negat (ut ipse Lugo [5] fatetur) duplicem committere injustitiam: unam, quia violat jus suae uxoris; alteram, quia cooperatur ut illa violet jus sui mariti. Ergo cum eodem unico actu bene possunt esse plura peccata numero diversa contra eamdem virtutem. Objicit Lugo quod tunc alio modo tendendi conjugatus ille justitiam laedit, quando violat jus suae uxoris; alio, quando cooperatur ut altera violet jus viri sui: et ideo duo peccata injustitiae committit. Sed haec responsio non subsistit; nam eadem virtus justitiae eodem modo (non diverso) quo obligat eum ad servandam fidem suae uxori, obligat etiam ut non cooperetur ne illa frangat fidem suo viro debitam.

Objectionibus satisfit.

Nec obstat ratio Suarii, nempe quod in eodem subjecto nequeunt esse plura accidentia numero distincta. Nam respondetur hoc valere in physicis, non autem in moralibus. In his enim, licet actus physice sit unus, moraliter tamen bene potest esse multiplex, quando juxta prudentum judicium unicus ille actus aequivalet pluribus, habita ratione ad objecta totaliter diversa; prout patet exemplo copulae conjugati cum conjugata, et docet D. Thomas *f)*. — Nec etiam obstat ratio Lugonis, nempe quod in confessione tenemur tantum explicare numerum peccatorum, non autem diversas malitias peccati. Nam respondetur, posito quod malitiae in illo actu sint plures, plura etiam esse peccata; cum peccata diversa non sint nisi diversae malitiae.

Corollaria.

46. - Hinc infertur, diversa numero peccata committere:

1°. Eum qui uno ictu plures homines occidit, vel pluribus detrahit; ut dicunt

Fill., tr. 21, cap. 8, n. 320. — *Lugo*, de Poenit., disp. 16, n. 134. — *Tambur.*, Method. Confess., lib. 2, cap. 1, n. 59. — [1] De Peccat., part. 1, cap. 3, art. 2, v. *Dico 1°*. — [2] De Peccat., diss. 1, cap. 6, num. 29 et seqq. — [3] Lib. 5, n. 149 et 151. — [4] De Act. hum., n. 668. — *Azor*, part. 1, lib. 4, cap. 4, qu. 3, 5 et 6. - *Gasp. Hurtad.*, de Poenit., disp. 9, diff. 6. - *Vasq.*, in 1am 2ae, disp. 75, cap. 2, n. 10. - *Diana*, part. 1, tr. 7, resol. 17 et 29; et part. 3, tr. 4, resol. 164. — [5] De Poenit., disp. 16, n. 140. — *Lugo*, loc. cit. — *Suar.*, de Poenit. disp. 22, sect. 5, n. 36. — *Lugo*, loc. cit., num. 134.

---

dentalis, fundata in indivisibili entitate, non multiplicatur propter materialem distinctionem terminorum seu objectorum: unde in tali actu neque augeri neque minui potest ille transcendentalis respectus, quia indivisibiliter tendit ad omnia illa objecta per modum unius ». — Laymann vero nullam suae sententiae rationem adducit.

e) Salmant. tenent quidem hanc sententiam, *tr. 20, cap. 12, n. 39,* et auctores relatos allegant, exceptis Hurtado (qui tamen *loc. cit.* ejusdem opinionis est) et Dicastillo, qui revera hanc sententiam intelligendam esse asserit « de actibus exterioribus qui habent multiplicem effectum, ut de maledicto et occisione plurium uno verbo et uno ictu; atque etiam de actibus interioribus efficacibus, de quibus omnibus dictum admissum et probatum hucusque est multiplicari in eis malitias pro multitudine effectuum diversorum ». Ita Dicastillus, *de Poenit., disp. 9, n. 255,* quibus *n. 256* subdit: « De actibus vero inefficacibus voluntatis, ut simplici affectu et complacentia, dicendum omnino est tantum esse unicum peccatum, quando plures personae per modum unius objecti adaequati, unico actu respiciuntur ».

f) S. Thomas, *in 2, dist. 42, qu. 1, art. 1, corp.,* haec scribit: « Contingit aliquid quod est unum in genere naturae consideratum...., esse plures secundum quod ad genus moris retorquetur, si voluntas in actu varietur ».

[Contin.] Tournely [1], Concina [2], Bonacina [a]; et Salmant. [3] cum Vasquez, Azor, Henriquez, etc. (contra Anacletum [4], et Tamburinium [b] cum Lugo [b], etc.).

Et idem dicendum, si quis intendit occidere sive infamare totam familiam; ut tenent Salmant. [5], [Contin.] Tournely [6], Concina [7] et Holzmann [c]; contra Roncaglia [d] et Anacletum [8]. — Nec obstat dicere quod familia pro unica persona reputatur, *ex lege 1*, ff. *Si familia, etc.* Nam, licet fictione juris familia una persona dicatur, attamen occisio aut detractio illa, cum uniuscujusque jus laedat quod personae illius familiae distincte habent ad vitam aut famam, idcirco diversa peccata constituit. — Secus vero esset dicendum, ut bene censent Salmant. [9], si quis laederet bona quae possidet aliqua civitas, monasterium aut capitulum in communi; tunc enim non competit jus individuis in particulari, sed tantum toti communitati: unde unum jus laeditur.

2°. Qui unico actu optat ad plures feminas accedere contra Tamburinium [e] cum Lugo [e]; vel pluries ad eamdem feminam contra Leandrum apud Tamburinium [10]. Tanto magis qui eadem nocte pluries eamdem feminam cognoscit; ut Salmant. [11] cum aliis communiter, contra Zanardum: quaelibet enim fornicatio habet suum terminum completum.

3°. Qui a pluribus furatur; ut Salmant. [12] cum Azor [f] et Molina [g], contra Lugo [h] et Tapia.

4°. Qui pluribus unica vice scandalum praebet; ut recte ait [Contin.] Tournely [13], contra Tamburinium [14] cum Lugo.

[1] De Peccat., part. 1, cap. 3, art. 2, collig. 1. — [2] De Peccat., diss. 1, cap. 6, num. 22 et 23. — [3] Tr. 20, cap. 12, num. 42 et 43. - *Vasq.*, de Poenit., qu. 91, art. 1, dub. 4, n. 8 et 10. - *Azor*, part. 1, lib. 4, cap. 4, quaer. 5 et 6. - *Henriq.*, lib. 5, cap. 5, n. 4. — [4] Tr. 3, de Peccat., dist. 1, n. 57. — [5] Tr. 20, cap. 12, n. 49. — [6] De Peccat., part. 1, cap. 3, art. 2, collig. 3. — [7] De Peccat., diss. 1, cap. 6, n. 28. — [8] Tr. 3, de Peccat., dist. 1, n. 57 et 58. — [9] Loc. cit. n. 51. — *Leand. a SS. Sacr.*, de Poenit., disp. 8, § 3, qu. 19. - [10] Method. confess., lib. 2, cap. 1, n. 59. — [11] Loc. cit., n. 54 et 55. - *Zanard.*, Director. theolog. ac confessor., part. 1, de Sacram. Poenit., cap. 18, v. *Quinto*. — [12] Tr. 20, cap. 12, n. 44. - *Tapia*, tom. 1, lib. 3, qu. 4, art. 3, n. 9. — [13] De Praec. decal., cap. 1, art. 3, sect. 7, punct. 1, § 2, i. f. — [14] Method. confess., lib. 2, cap. 1, n. 64. — *Lugo*, de Poenit., disp. 16, n. 135, i. f.

---

46. - [a] Bonacina, uti S. Alphonsus supra *n. 45* notavit, oppositam sententiam tenet; nihilominus, *disp. 5, de Sacram. Poenit., qu. 5, sect. 2, punct. 2, § 3, diff. 3, n. 16*, Bonacina docet « eum qui uno actu plures percussit aut infamavit aut pluribus injuriam intulit, teneri numerum personarum [in confessione] exprimere, non quia pluralitas personarum praecise sit circumstantia mutans speciem, sed quia est objectum terminans et determinans ipsum actum, ut aliquid spectans ad ipsius substantiam quasi individuam ».

[b] De Tamburinio et Lugo, vide quae notata sunt nota *a*, ad num. praecedentem.

[c] Holzmann non de detractione neque de occidendi intentione loquitur, sed de ipso facto (cui desiderium sane aequiparatur in praesenti quaestione). « Si quis, inquit *de Act. hum., n. 671*, uno actu interimat integram familiam in qua versantur multi homines..., committit tot numero peccata quot homines in ea familia degunt vel degere non ignorantur invincibiliter ».

[d] Roncaglia, *tr. 2, de Peccat., qu. 1, cap. 2, qu. 2, resp. 2*, fatetur commode sustineri posse unum dumtaxat committi peccatum; sed in probatione melius suam sententiam declarans, sic distinguit: « Cum.... peccator considerare possit vel omnes illos homines in quos explodit sclopetum, vel illam familiam de qua detrahit per modum unius, unicum peccatum poterit committere, eo tamen gravius quo numerosiores sunt personae offensae. Quod si offendendo vel detrahendo intenderet unamquamque illarum personarum singillatim offendere, tunc tot numero essent peccata quot personae, cum quot essent personae tot intellexisset injurias inferre.

[e] Lugo, *de Poenit., disp. 16, n. 141*, ita loquitur: « Qui desideravit peccare cum tribus feminis, non bene explicaret dicendo: desideravi fornicationem..... Quare regulariter existimo explicandum esse in praxi numerum personarum, saltem sub aliqua generalitate confusa significante pluralitatem ». Recte igitur a Tamburinio allegatur, qui in sua *Method. confess., lib. 2, cap. 1, n. 62*, docet satis esse si dicat: « Semel plures feminas liberas concupivi.... ».

[f] Azor, quem Salmant. allegant pro hac sententia, in generali tantum, *part. 1, lib. 4, cap. 4, qu. 6*, haec scribit: « Peccata quae opere consummantur.... plura numero fiunt, tametsi sit unus actus, modo respectum et ordinem habeat ad objecta numero differentia, sed contra rectam rationem.

[g] Molina, *de Just. et Jure, tr. 3, disp. 41, n. 4*, ita quidem tenet, sed his verbis sententiam suam limitat: « Nisi fur invincibiliter ignoraret id ad multos attinere ».

[h] Lugo minus ad rem hic adducitur; nam, *de Poenit., disp. 16, n. 135 et 136*, loquitur

5°. Qui unico actu vult per plures dies Horas canonicas vel jejunium omittere; ut Croix [1], Holzmann [2]; et Salmant. [3], contra Busenbaum, Lugo [i)], etc. — Vide dicta *Lib. IV, n. 149.*

6°. Qui uno actu malum tribus personis desiderat; ut Croix [4] cum Dicastillo.

47. - Quaeritur autem 1°. *Quot peccata committat qui unico actu blasphemat duodecim Apostolos?*

Blasphemare 12 Apostolos, probabiliter duodecim peccata.

Probabiliter, unum peccatum.

[Cont.] Tournely [5] et Concina [6] censent committere duodecim peccata, quia uniuscujusque Apostoli honorem laedit; et quidem probabiliter. — Sed non est improbabile id quod sentiunt Anacletus [7] et Salmant. [8] cum aliis, nempe quod iste unum committat peccatum. Quia, cum omnes blasphemiae in Sanctos malitiam desumant ex una relatione ad Deum; moraliter loquendo unica injuria per talem blasphemiam mediate Deo infertur.

48. - Quaeritur 2°. *An committat diversa peccata qui detrahit alicui in pluribus materiis, vel eum diversis contumeliis afficit?*

Detrahere vel conviciari alicui in pluribus materiis, juxta alios, unum peccatum.

Negant Salmant. [9], Lugo [10] cum Cajetano, Sà, Azor [a)], Reginaldo et Molina; item Bonacina, Dicastillus, Diana, etc., apud Croix [11]: dicentes unum committere peccatum; quia, licet tales detractiones aut contumeliae materialiter specie distinguantur, moraliter tamen unam famam aut honorem laedunt.

Probabilius multiplex.

Sed probabilius censent plura peccata committere [Contin.] Tournely [12], Holzmann [13], Concina [14]; et Croix [15] cum Silvio, Navarro, etc. Ratio, quia laeduntur diversa jura ad famam vel honorem quae alteri competunt; per hoc enim quod aliquis esset diffamatus in uno crimine, non ideo est diffamatus in alio. — Nec obstat quod is qui aufert plures diversas res alicui, unicum committit furtum; nam tunc unicum laeditur jus quod ille habebat ad bona sua. Sed quando aliquis diffamatur in pluribus materiis, plura ejus jura laeduntur, juxta plures respectus quos fama habet ad diversas virtutes; unde plura committuntur peccata.

Excipiuntur mulierculae et plebeji simul rixantes.

Bene tamen hic advertendum cum Salmant. [b)] et Concina [16], quod mulierculae et plebeji, qui simul rixantes eodem impetu diversis contumeliis se onerant, unum peccatum committunt. — Ratio, quia juxta communem aestimationem hi non laedunt famam et honorem; eo quod ex una parte convicia inter hujusmodi personas non apprehenduntur ut gravia; et ex alia au-

[1] Lib. 5, n. 164. — [2] De Act. hum., n. 673. — [3] Tr. 20, cap. 12, n. 44. — [4] Loc. cit., n. 158. — *Dicast.*, de Poenit., disp. 9, dub. 4, num. 229. — [5] De Peccat., part. 1, cap. 3, art. 2, collig. 3. — [6] De Peccat., diss. 1, cap. 6, n. 21. — [7] Tr. 3, de Peccat., dist. 1, num. 58. — [8] Tr. 20, cap. 12, num. 40. — [9] Loc. cit., num. 41. — [10] De Poenit., disp. 16, n. 265. - *Cajetan.*, in 2^{am} 2^{ae}, qu. 72, art. 1, resp. ad 3. - *Sà*, v. *Contumelia*, n. 1. - *Regin.*, lib. 24, n. 102. - *Molina*, tr. 4, disp. 19, n. 3. — *Bonac.*, disp. 2, de Peccat., qu. 4, punct. 2, num. 12. - *Dicast.*, de Poenit., disp. 9, dub. 2, n. 88; et dub. 8, n. 502. - *Diana*, part. 1, tr. 7, resol. 28. - [11] Lib. 5, n. 161. — [12] De Peccat., part. 1, cap. 3, art. 2, collig. 7, i. f. — [13] De Actib. hum., n. 674. — [14] De Peccat., diss. 1, cap. 6, n. 21. — [15] Loc. cit., n. 161. - *Silvius*, in 1^{am} 2^{ae}, qu. 72, art. 9, concl. 2, i. f. - *Navar.*, Man., cap. 6, n. 18. — [16] Loc. cit. n. 21.

---

de bonis pertinentibus ad plures haeredes pro indiviso ante haereditatis divisionem, vel ad aliquam communitatem. Et ita tenet eamdem sententiam quam hic supra S. Alphonsus propugnat.

i) Lugo, *loc. cit., n. 546*, haec scribit: « Volentem non recitare Officium per totum annum, et id postea exsequentem, committere plura peccata; quia licet voluntas sit una, opus tamen volitum, non est unum, nec una omissio recitationis ordinatur ad aliam, nec connexionem habet cum illa ».

48. - *a)* Azor non satis sibi consentit; nam loco citato a cardinali de Lugo, id est, *part. 3, lib. 13, cap. 5, dub. 1*, v. *Si vero quaeras*, dicit aliquando esse confitendam contumeliae qualitatem, « quia, licet contumeliae specie non differant, est tamen opinio Soti et multorum aliorum valde probabilis, circumstantias peccatorum malitiam graviter augentes intra eamdem speciem, esse in confessione exprimendas ». Atvero, *part. 1, lib. 4, cap. 4, qu. 5*, dicit contumelias in materiis diversis esse specie diversas: « Quinto quaeritur, inquit: Quando et quomodo peccata quae sermone complentur numero augeantur? Respondeo specie fieri multa et augeri numero, quando verbum seu sermo dirigitur et refertur ad objecta specie diversa, veluti si Titius contumeliose Cajum compellet haereticum, latronem, adulterum, tria peccata contumeliae committit specie distincta ».

b) Salmant, ut supra notavit S. Alphonsus, tenent absolute esse unum peccatum; hic vero, *tr. 13 de Restitut., cap. 4, n. 13*, addunt excusari posse a peccato mortali et quandoque a veniali contumelias quibus mulierculae, pueri et viri infimae sortis sese solent verberare.

dientes nullam ipsis fidem praestant, putantes illa potius proficisci ex impetu irae quam ex animo et rei veritate. Et ideo tales rixantes ut plurimum excusantur a mortali; nisi forte de aliquo particulari facto adversarium improperent.

49. - Quaeritur 3°. *An qui detrahit alicui coram pluribus plura peccata committat?*

Detrahere coram pluribus, juxta alios, plura peccata.

Probabiliter unum, sed gravius.

Affirmant Croix [1] et Holzmann [2]; quia (ut dicunt) tot jura is laedit quot sunt personae apud quas alter infamatur. Sed unum tantum peccatum committere censent Lugo [3], Tamburinius [4], Azor [a)] et Molina [a)]. Ratio, quia detrahere coram pluribus est tantum circumstantia aggravans; cum jus ad famam sit unicum apud omnes, non autem multiplex. Unde, cum satis probabilis sit sententia (juxta dicenda *de Poenit., Lib. VI, n, 468)* quod non sit obligatio explicandi in confessione circumstantias aggravantes; probabile etiam est in casu proposito non esse obligationem explicandi numerum personarum coram quibus facta est detractio, sed sufficere quod dicatur: *Detraxi coram pluribus.*

50. - Quaeritur 4°. *Quot peccata committat qui plures articulos fidei negat?*

Plura censet Borgia [a)] apud Croix [5]; quia (ut ait) unusquisque articulus est distinctum fidei objectum. — Sed verius negant ibid. Diana et Oviedo. Ratio, quia objectum fidei nequit dici multiplex, cum revera unicum tantum sit, nempe veracitas Dei revelantis. Idcirco qui unum fidei articulum negat, non minus est infidelis quam qui omnes negat; et ita contra, qui plures negat articulos, non magis est infidelis quam qui negat unum.

Negare plures articulos fidei, verius unum peccatum.

Quaeritur 5°. *Quot peccata committat qui diversa mala optat inimico, puta infamiam, mortem, paupertatem, etc.?*

Optare inimico diversa mala, juxta alios, unum specie peccatum.

Prima sententia, quam tenent Lugo [6] cum Valentia, Turriano [b)]; Bonacina [7], Diana [8]; item Cajetanus [b)] et Trullench, apud Busenbaum (vide *Lib. II, n. 30,* v. *In confessione*), dicit committere unum specie peccatum (et etiam numero, si mala optentur in eodem impetu). Quia peccata odii non sumunt speciem diversam a diverso malo optato, quando omnia appetuntur sub ratione mali, ut contraria virtuti dilectionis. — Nulli dubium vero explicandas esse species malorum, si desiderium sit efficax.

Juxta alios, multiplex si mala specificentur.

Secunda sententia, quam tenent Busenbaum (*loc. cit.*) cum Suarez et Palao; ac Salmant. [9] cum Bañez [c)], Salon, Prado, Villalobos [c)], Soto, Filliuccio et Dicastillo [c)], dicit committere plura peccata,

[1] Lib. 5, n. 162. — [2] De Actib. hum., n. 675. — [3] De Poenit., disp. 16, n. 112. — [4] Method. conf., lib. 2, cap. 9, n. 2. — [5] Lib. 5, n. 156. — *Diana,* part. 3, tr. 4, resol. 165. - *Oviedo,* de Vitiis et Pecc., tr. 6, controv. 5, num. 116. — [6] De Poenit., disp. 16, n. 259 et 260. - *Valent.,* in 2am 2ae, disp. 3, qu. 11, punct. 2, v. *Quinto dico.* — [7] Disp. 3, de 1° Praec., qu. 4, punct. ult., § 1, n. 10. — [8] Part. 1, tr. 7, resol. 30. — *Trull.,* lib. 1, cap. 6, dub. 2, num. 5. — *Suar.,* de Carit., disp. 6, sect. 2, n. 2. — *Palaus,* tr. 6, disp. 4, punct. 1, num. 7. — [9] Tract. 13, cap. 4, num. 29. - *Salon,* in 2am 2ae, qu. 76, concl. 1, coroll. - *Prado,* Theol. mor., cap. 25, qu. 4, num. 12 et 13. - *Sotus,* de Just., lib. 5, qu. 11, art. 3, concl. 2, v. *Ex his.* - *Fill.,* tr. 40, cap. 5, num. 147.

---

49. - *a)* Azor, *part. 3, lib. 13, cap. 5, dub. 1;* et Molina, *de Justit. et Jure, tr. 4, disp. 19, n. 3,* a Tamburinio (a quo S. Alphonsus videtur citationem accepisse) male allegantur pro hac sententia; ipsi enim de ea omnino silent.

50. - *a)* Crespinus a Borgia, *Quaest. select. mor., qu. 6, n. 18,* loquitur de ignorantia vincibili, cui profecto aequiparanda est negatio, et revera scribit: « Qui plures articulos fidei aut decalogi praecepta vincibiliter ignorat, plura peccata committit, quia non componunt aliquid unum.

b) Turrianus, *in 2am 2ae, disp. 91, de Caritate, dub. 1, i. f.;* et Cajetanus, *in 2am 2ae, qu. 34, art. 6,* videntur tenere potius secundam sententiam. Vide notas *a* et *b*, ad *lib. 2, n. 30.*

c) Bañez ac Villalobos male a Salmant. hic allegantur: nam Bañez, loco a Salmant. citato, non tenet hanc sententiam; quin immo, *in 2am 2ae, qu. 34, art. 6, dub. 2, concl. 4,* oppositam aperte sequitur. « Odium proximi, inquit, formaliter loquendo semper est unius speciei.... Quia omnia mala quae aliquis vult ex odio proximi, quamvis alias differant specie, ut homicidium et rapina, tamen sub unica ratione formali sunt volita ex odio ». — Villalobos autem, *part. 2, tr. 3, diff. 9, n. 2,* fatetur gravius esse peccatum si gravius malum alicui imprecetur, proindeque in confessione explicandum; non tamen docet diversa peccata committere eum qui diversa mala alicui exoptat. — Dicastillus vero parum sibi ipse consentit; nam, *lib. 2, de Just. et Jure, tr. 2, de Restit., disp. 12, n. 532,* hanc opinionem affert, quam *n. 533* a toto genere sibi placere affirmat, uno tamen excepto, quod nempe si in genere tantum et in communi exoptet quis malum

prout sunt species malorum optatorum, si specifice exprimantur; quia desiderium sumit speciem a diverso objecto desiderato, ut inquit S. Thomas [1], dicens: *Si ille qui maledicit velit malum occisionis alterius, desiderio non differt ab homicida.* — Secus, si optetur malum in communi, prout si dicat: *Maledictus sis; malum tibi eveniat.*

Probabiliter distinguendum.

Tertia tamen sententia satis probabilis, quam tenet Croix [2], distinguit, et dicit committere unum specie peccatum, casu quo mala illa apprehendantur sub uno genere mali, nempe ut media ruinae inimico optatae. — Secus, si voluntas feratur ad optanda ei illa diversa mala specifice considerata; ut dicunt ibid. Silvius, Molina [d], Coninck [d], etc.

Quaeritur 6°. *An plura sacrilegia committat confessarius qui in mortali successive plures absolvit?*

Plures in mortali absolvere, unum sacrilegium, juxta alios.

Negant Salmant. [3], Viva [4]; Lugo [5] cum Rodriguez; item Sporer, Gobat, Diana, etc., apud Croix [6]: dicentes unum peccatum committere, quia formaliter unam irreverentiam Deo irrogat; sicut qui plura sacra vasa furatur unum sacrilegium committit. — Sed verius Concina [7], [Contin.] Tournely [8]; et Croix [9] cum Bonacina, Dicastillo, Escobar et aliis, docent tot sacrilegia committere quot absolutiones impertit; quia singulae absolutiones sunt singula sacramenta.

Verius, multiplex.

Idem dicit de sacerdote pluribus Eucharistiam successive ministrante Croix [10] cum Coninck, Vasquez [e], Palao, etc.; quia singulae Communiones sunt singula convivia completa, respectu communicantium. Sed probabilius Viva; ac Filliuccius, Busenbaum, Diana et alii, apud eumdem Croix [11], qui etiam id probabile [f] putat, dicunt in hoc unum peccatum committi; cum una sit administratio, et ideo unum convivium. Vide *Lib. VI, n. 35,* v. *Utrum autem.*

Secus probabilius, pluribus dare Eucharistiam in mortali.

Utrum autem ministrare Eucharistiam in mortali sit mortale? — Vide dicenda *dicto n. 35, sub initio.*

[1] 2ª 2ᵃᵉ, qu. 76, art. 4, ad 2ᵘᵐ. — [2] Lib. 5, n. 159. — — *Silvius,* in 2ᵃᵐ 2ᵃᵉ, qu. 34, art. 6, quaer. 2. — [3] Tr. 20, cap. 12, n. 46. — [4] De Sacram. Poenit., qu. 5, art. 6, n 6. — [5] De Poenit., disp. 16, n. 135 et 558. - *Rodrig.,* Sum., part. 1, cap. 247, n. 27, concl. 26. (*al.,* cap. 244, n. 26). — *Sporer,* part. 3, cap. 3, n. 435. - *Gobat,* tr. 7, num. 199. - *Diana,* part. 1, tr. 7, resol. 43. - [6] Lib. 5, n. 171. — [7] De Peccat., diss. 1, cap. 6, n. 27. — [8] De Peccat., part. 1, cap. 3, art. 2, collig. 4. — [9] Loc. cit., num. 171. - *Bonac.,* disp. 5, de Sacram. Poenit., qu. 5, sect. 2, punct. 2, § 3, diff. 2, num. 7. - *Dicast.,* de Poenit., disp. 9, dub. 2, n. 85 et seqq. - *Escob.,* lib. 8, n. 232. — [10] Lib. 5, n. 172. - *Coninck,* de Sacram., qu. 64, n. 35. - *Palaus,* tr. 2, disp. 3, punct. 3, num. 8. — *Viva,* de Sacr. Poenit., qu. 5, art. 6, n. 6. — *Fill.,* tr. 1, cap. 5, n. 87, i. f. — *Busenb.,* lib. 6, tr. 1, cap. 2, dub. 2, resolv. 6. - *Diana,* part. 1, tr. 7, resol. 41. - [11] Lib. 5, n. 172.

---

alteri, unum tantum odii peccatum committat; istud, inquam, Dicastillo displicet, qui, *n. 534,* vult in hoc praeter peccatum odii, aliud quoque adesse specie distinctum, proindeque in confessione declarandum. Atvero, *de Sacram., tr. 8, de Poenit., disp. 9, dub. 8, n. 496,* de eodem casu disputans, scilicet de mero desiderio quo quis ex odio mala aliunde alteri evenire desideret, quatenus mala illius sunt, affert *n. 497,* opinionem docentem malum sic desideratum esse in confessione declarandum, et hanc quidem satis probabilem vocat; sed *n. 498,* oppositam probabiliorem putat, quam *n. 499,* his verbis explicat: « Cum autem in nostro casu agamus de quodam affectu... non efficaci, sed mero odio et desiderio, quo quis desideret ea mala alteri aliunde evenire, quatenus mala illius sunt, et non secundum speciales rationes infamiae, privationis bonorum aut vitae, etc., tantum ille actus desiderii habebit malitiam ex illa ratione formali quae in omnibus reperitur, sive malum alioquin in particulari sit hujus vel illius generis aut speciei, ut infamia, paupertas, mors et similia. Unde etiamsi demus quod in genere physico differant affectus illi infamiae, paupertatis aut mortis, etc., in genere tamen moris, in peccato et malitia odii omnes conveniunt, quia sub eadem ratione communi desiderantur, et illa alia diversitas materialis est, et nequit tribuere speciem ut objectum vel ut effectus ». Haec omnia docet Dicastillus.

[d] Molina, *tr. 4, disp. 22, n. 3;* et Coninck, *de Virt. theol., disp. 29, n. 61,* etsi simpliciter a Croix, *lib. 5, n. 159,* allegantur, posteriorem tamen hujus sententiae partem dumtaxat exponunt et tenent.

[e] Vasquez perperam a Croix allegatur; nam, *in 3ᵃᵐ Part., disp. 136, cap. 3, n. 39,* id negare censendus est, cum expresse neget esse peccatum mortale ministrare Eucharistiam in mortali.

[f] Seu rectius: Bosco apud Croix hanc sententiam probabilem agnoscit.

CAPUT II.

De Peccatis in specie, Mortali et Veniali.

DUBIUM I.

Quid sit Peccatum mortale, et veniale.

51. *Quid mortale et quid veniale.* — 52. *Quotuplici modo peccatum potest esse mortale.* - *Notabile advertendum pro iis qui de facili damnant de mortali.*

Peccatum mortale, quid.

51. - « Resp. I°. *Mortale* est quod ob « sui gravitatem, gratiam et amicitiam « cum Deo solvit, poenamque aeternam « meretur. — Dicitur *mortale,* quia spiri- « tualis vitae principium, gratiam scilicet « habitualem, tollit, et mortem animae « affert.

Veniale, quid.

« *Veniale* est quod ob suam levitatem, « gratiam et amicitiam non tollit, etsi fer- « vorem caritatis minuat, et temporalem « poenam mereatur. — Dicitur *veniale,* « quia, salvo vitae spiritualis principio, « scilicet gratia, languorem animae facile « curabilem infert, veniamque facile con- « sequitur ».

Mortale ex genere et per accidens.

52. - « Resp. II°. Mortale peccatum du- « plex est: aliud est mortale *ex genere* « *suo;* aliud, *ex accidente.*

« Mortale *ex genere suo* est quod per « se laedit caritatem Dei, vel proximi « quoad personam, res aut jura; vel nos « ipsos corrumpit graviter. — Ita Azor [1], « Sanchez [2].

« Unde resolves:

« 1°. Peccata contra bonum proprium « commissa ut plurimum sunt venialia ex « genere suo: ut v. gr. inutilis et vana con- « cupiscentia, vana oblectatio, prodigali- « tas, curiositas, superfluitas cultus et ve- « stitus, nugae, otium; excessus in cibo, « potu, somno, risu, usu conjugii, timore, « tristitia, appetitu pecuniae, laudis, etc.

« 2°. Peccata contra virtutes theologicas « sunt mortalia ex genere suo; quia no- « cent bono alicui interno Dei, v. gr. ve- « racitati, misericordiae, caritati. — Item, « fere omnia quae fiunt contra decalogum: « quia quae committuntur contra tria pri- « ma praecepta, nocent similiter deitati, « scientiae, omnipotentiae divinae, ejusque « honori externo vel interno; quae vero « contra reliqua praecepta fiunt, nocent « personae, bono aut juri proximi.

« 3°. Peccata illa septem quae dicuntur « *capitalia* non omnia sunt mortalia ex « genere suo; quia non omnia graviter « Deum aut proximum laedunt, vel nos « ipsos corrumpunt.

Mortale ex accidente.

« Resp. III°. Mortale *ex accidente* dici- « tur, cum actus aliquis venialis aut in- « differens fit per accidens mortalis: de « quo infra ».

Prudentia utendum ad damnandum de peccato.

Bene hic advertendum id quod ait Roncaglia [3], nempe quod *ubi clarum non est aliquod esse peccatum mortale, non praeceps sit confessarius in judicando aliquam transgressionem gravem esse, et talis peccati reum suum poenitentem pronuntiare.*

Etenim valde periculosum est confessariis damnare aliquid de culpa gravi, ubi certitudo non elucet; ut docuit S. Thomas [4], dicens: *Omnis quaestio in qua de mortali peccato quaeritur, nisi expresse veritas habeatur, periculose determinatur.* Et rationem de hac doctrina paulo post adducit, nempe, quia *error quo creditur esse mortale quod non est mortale, ex conscientia ligat ad peccatum mortale.* — Quapropter ait S. Antoninus [5]: *Nisi.... habeatur auctoritas expressa Scripturae S., aut canonis seu determinationis Ecclesiae, vel evidens ratio, nonnisi periculosissime* (peccatum mortale) *determinatur. Nam si determinetur quod sit ibi mortale, et non sit, mortaliter peccabit contra faciens; quia omne quod est contra conscientiam aedificat ad gehennam.*

Hinc animadvertatur in quale discrimen se immittant illi qui rigidam doctri-

[1] Part. 1, lib. 4, cap. 9. — [2] Decal., lib. 1, cap. 1, n. 4. — [3] Tract. 2, qu. 1, de Peccat., cap. 1, reg. in praxi, num. 1. — [4] Quodlib. 9, artic. 15, corp. — [5] Summa, part. 2, tit. 1, cap. 11, § 28.

nam sectantes, facile damnant homines de peccato mortali in iis in quibus gravis malitia evidenti ratione non apparet, eos sic exponendo periculo damnationis aeternae. Et idem dicendum de iis qui de facili notam laxitatis inurunt sententiis quae aperte improbabiles non videntur. — Vide dicta *Lib. I, n. 82, 83 et 89.*

DUBIUM II.

Quibus ex causis Peccatum ex genere suo mortale fiat per accidens veniale.

53. *Quae requirantur ad peccatum mortale.* — 54. *Ex quibus causis mortale potest fieri veniale: - Et 1°. Ex imperfecta advertentia.* — 55. *2°. Ex imperfecto consensu.* — 56. *3°. Ex parvitate materiae.* — 57. *Vide resolutiones.* — 58. *Quid, si quis vovisset dare ter mille aureos, et tres non solveret.*

Tria requisita ad mortale.

53. - « Resp. I°. Tria requiruntur ad « peccatum mortale, quorum si unum de- « sit, fit veniale quod alias ex se est mor- « tale: 1°. Ex parte intellectus, plena ad- « vertentia et deliberatio. 2°. Ex parte « voluntatis, perfectus consensus. 3°. Gra- « vitas materiae, saltem ut plurimum. — « Ratio primae et secundae partis est, quia, « spectata fragilitate humana, non videtur « decere divinam bonitatem, aeternis sup- « pliciis punire hominem absque plena con- « sideratione et consensu. — Ratio tertiae « partis, quia ubi materia parvi est mo- « menti, ibi moraliter modica offensio esse « reputatur ut plurimum ».

Mortale fit veniale:

54. - « Resp. II°. Peccatum ex genere suo « mortale, tribus ex causis fieri potest ve- « niale, ut patet ex dictis.

Ex imperfecta deliberatione.

« *Prima* est, si ex parte *intellectus* non « sit perfecta advertentia malitiae seu de- « liberatio. — *Signa* autem imperfectae de- « liberationis sunt: 1°. Si tenuiter et quasi « semidormiens apprehendisti esse malum. « 2°. Si post, ubi melius consideras, judicas « te non fuisse facturum si ita apprehen- « disses. 3°. Si vehementissima passione, « apprehensione vel distractione laborasti, « vel turbatus fuisti, ita ut fere nesciveris « quid ageres ». — [Vide dicta supra, *n. 4,* v. *His positis*].

Ex imperfecto consensu.

55. - « *Secunda* causa est ex parte *vo-* « *luntatis,* si non sit perfectus consensus ». [Ut docet S. Thomas [1]. Vide dicta supra de Consensu, *n. 5*]. — « Signa autem im- « perfecti consensus sunt: 1°. Si ita dispo- « situs fueris, ut, licet facile potueris ex- « sequi peccatum, non tamen sis exsecutus. « 2°. Si quis dubitet num consenserit, prae- « sertim si sit vir timoratus. 3°. Si quis so- « leat esse ita affectus, ut malit mori quam « expresse mortaliter peccare: quia talis « non facile consentit. 4°. Si quis valde « timide et suspense processisse se memi- « nit. 5°. Si semisomnis fuit, non plene sui « compos, etc.: judicetque se id non fuisse « facturum si plene vigilasset. — Vide San- « chez [2], Baldelli [3] ».

Ex parvitate materiae.

56. - « *Tertia* causa ex parte *materiae:* « si haec sit parvi momenti. — Quando « autem talis sit, discernendum est morali « judicio prudentis, cui sequentes regulae « servient:

« 1°. Ut de materia judicetur, non tan- « tum ipsa secundum se absolute est con- « sideranda, sed etiam respective ad finem « intentum: ad quem si parum facit, levis « est; gravis autem, si multum, ut docet « Vasquez [4] ». — [Regula sit: Non datur parvitas materiae, ubi ob parvitatem non excusatur ratio offensionis; ut accidit in infidelitate, odio Dei, simonia, perjurio et blasphemia].

« 2°. Attendendae sunt circumstantiae: « quia saepe fit ut res ex se levis, attentis « circumstantiis boni communis, vitandi « scandali, etc., fiat gravis.

« 3°. An pars aliqua rei praeceptae sit « gravis, ea spectanda est tum absolute et « secundum se, tum etiam in ordine ad « totum.

Materiae leves quandoque coalescunt.

« 4°. In transgressionibus repetitis, si « plures materiae parvae, vel secundum « se vel secundum effectus a se productos, « moraliter conjungantur, fit materia gra- « vis; quia tunc omnes moraliter repu- « tantur pro una. — Contra vero, non cen-

[1] Summa theologica, 1ª 2ªᵉ, qu. 88, art. 6. — [2] Decal., lib. 1, cap. 1, n. 5 et seqq. — [3] Disputationes ex morali theologia, lib. 1, disp. 8. — [4] In 1ᵃᵐ 2ᵃᵉ, disp. 158, cap. 4, n. 30 et 37.

« setur materia gravis, si parvae materiae, « nec secundum se, nec secundum effe- « ctus relictos, inter se uniantur.

« Ex dictis resolves:

57. - « 1°. Peccas mortaliter, ita ut fiat « materia gravis, si saepe modicum fura- « ris et non restituis; juxta dicta *Lib. 3, « tract. 5, cap. 1, dub. 3, casu 1.* — Item, « si interruptim psalmos aliquot ex eodem « Officio omittas; si eodem die jejunii sae- « pius parum comedas; eodem festo sae- « pius parum labores.

« 2°. Non peccas graviter, si diversis « festis modicum labores; si quotidie in « quadragesima parum comedas. Quod ve- « rum est, etiamsi simul haberes propo- « situm ita faciendi; quia, cum ista mora- « liter inter se non uniantur, singula sunt « parva. — Vide Sanchez [1].

Peccata venialia in violatione voti.

« 3°. Non peccat mortaliter qui diversis « diebus violat votum quotidie aut singu- « lis diebus modicum quid orandi, vel par- « vam eleemosynam dandi, si sit onus affi- « xum diei: quia, cum quotidie cujusque « diei obligatio exstinguatur, materiae illae « non continuantur. Quod verum est, etsi « proponat semper omittere; quia illud « propositum non fertur in rem gravem. « Immo, contra Sanchez, id quidam verum « putant, etsi qui centum vota diversae « speciei, in materiis valde levibus, uno « die implenda haberet; quia materiae « illae, cum sint independentes a se, non « uniuntur. — Si tamen similia vota non « sint onus affixum diei, sed tantum dies « praefigatur ut terminus ultra quem exse- « cutio non differatur; erit peccatum mor- « tale, postquam ad materiam notabilem « perventum fuerit ».

58. - « 4°. Probabile est eum qui ter vel « quater mille aureos in causas pias vo- « visset, non peccaturum mortaliter si tres « non solveret. Quia, etsi talis pars, absolute « in se spectata, sit notabilis, comparatione « tamen totius, morali judicio non valde « videtur aestimanda. — Vide Laymann [2] ».

DUBIUM III.

Quibus modis Peccatum ex genere suo veniale aut actus indifferens transeat per accidens in mortale.

59. *Quomodo peccatum veniale fit mortale: 1°. Ob finem adjunctum.* — 60. *2°. Ob ultimum finem constitutum.* — 61. *3°. Ob contemptum.* — 62. *4°. Ob scandalum.* — 63. *5°. Ob periculum incidendi in mortale.* — 64. *An sit in statu peccati mortalis, qui proponat committere omnia venialia.*

Veniale fit mortale:

59. - « Quinque modis id fieri commu- « niter, docet Sanchez, etc. 1°. Ratione *finis « adjuncti.* 2°. Ratione *finis ultimi.* 3°. Ra- « tione *contemptus.* 4°. Ratione *scandali.* « 5°. Ratione *periculi.* — De singulis dicam « breviter.

Ratione finis adjuncti.

« Resp. I°. Peccatum veniale transit in « mortale ratione *finis adjuncti,* ut si quis « leviter mentiatur ad copulam carnalem « extorquendam: quia, cum finis mortalis « ametur, mortale est. — Non tamen ne- « cessarium est in confessione exprimere « illud mendacium, sed solum desiderium « fornicationis; quia seclusa malitia mor- » tali finis manet veniale ».

Ratione nimii affectus.

60. - « Resp. II°. Transit item in mortale, « ratione *nimii affectus* in rem aliquam: ut, « si v. gr. ultimum finem in ea constituas. « Ad quod non sufficit valde intense et ve- « hementer ferri in objectum; sed requi- « ritur ut appretiative illud ita aestimes « saltem virtualiter, ut paratus sis ejus « causa transgredi praeceptum obligans « sub mortali: ut si quis ita inordinate affi- « ciatur ad fabulas, lusum, personam, ut « malit festo omittere Sacrum, etc., quam « illis privari ». — [Qui omittit Sacrum causa lusus, sufficit ut confiteatur omisisse Sacrum. (Vide dicta *n. 10, Not. II*). Si quis autem amore lusus paratus sit committere quodcumque peccatum mortale, esset peccatum temeritatis et quidem gravissimum, sed sine specie. Salmant [a)] cum Palao [a)], Azor [a)], Bonacina [a)], Reginaldo [a)].

[1] Decal., lib. 1, cap. 4, n. 10 et seqq. — *Sanch.*, loc. cit., n. 16. — [2] Lib. 1, tr. 3, cap. 5, n. 10. — *Sanch.*, l. c., cap. 5, n. 6.

---

60. - [a)] Salmant., *tr. 20, cap. 11, n. 13,* hanc profecto sententiam tuentur, licet non afferant exemplum ludentis; et scribunt: « Si autem [quis] constituat ultimum finem in objecto pec-

« Notat autem Bonacina, hunc affectum, « non tantum habitualem, sed actualem « esse debere, ut peccatum contrahatur; « quia non imputatur ad culpam id ad « quod committendum habitu tantum es « paratus ».

Ratione contemptus formalis.

61. - « Resp. III°. Peccatum veniale fit « mortale ratione *contemptus* absoluti et « formalis.

« Dico autem: *contemptum absolutum « et formalem,* quando nimirum ideo for- « maliter et absolute praeceptum violatur, « quia ipsi aut superiori subjici renuis, quod « est peccatum superbiae consummatae; « vel quando ideo non vis obedire prae- « cepto quia praeceptum est, et est pec- « catum inobedientiae formalis: quorum « utrumque graviter pugnat cum caritate « debita superiori ».

Aliud igitur est contemnere legem seu legislatorem, etiam humanum, non qua talem personam, sed qua legislatorem, quod est mortale; aliud, contemnere rem praeceptam, quod est veniale, si materia sit levis. Salmant. [1]. — Vide dicta *Lib. IV, n. 161, Qu. 3,* v. *Quarta.*

« Ex quibus resolves:

Secus, ex contemptu secundum quid.

« 1°. Non est mortale si velis quidem « obedire et subjici absolute, nolis tamen « hic et nunc in re modica; aut si aucto- « ritatem legis vel praecipientis admittas, « exsecutionem tamen hic et nunc con- « temnas. Ratio, quia non est contemptus « absolutus et simpliciter, sed tantum se- « cundum quid.

« 2°. Si praecise ex indignatione, mali- « tia, prava consuetudine aliave causa « praeceptum violetur, et non ex contem- « ptu potestatis superioris, non est mor- « tale; quia non est contemptus formalis, « sed tantum interpretativus.

Contemptus legis humanae, Dei, superioris, lethalis.

« 3°. Est mortale facere vel omittere ali- « quid ex contemptu justae legis humanae. « Item, ex contemptu Dei praecipientis « vel etiam consulentis (quod propterea « tacitam blasphemiam continet, quasi « Deus inutilia praeciperet aut consule- « ret). Et denique, facere aliquid ex con- « temptu praelati ut sic et ut a Deo au- « ctoritatem habentis; non tamen ut talis « hominis indocti, imprudentis, imperfecti; « quia hoc posterius non est contemnere « absolute et simpliciter, sed tantum se- « cundum quid. — Vide Sanchez [2], Bona- « cina [3] ».

Veniale vel indifferens fit mortale ratione scandali.

62. - « Resp. IV°. Peccatum vel opus « indifferens, habens mali speciem, tran- « sit per accidens in mortale, si *ruina* « per illud proximo causanda sit mortalis. « Ratio, quia tali operi superadditur ali- « quid graviter repugnans caritati. — Vide « dicta *de scandalo,* et Filliuccium [4] ».

Ratione periculi labendi in mortale.

63. - « Resp. V°. Veniale vel opus in- « differens transit in mortale ratione *pe- « riculi* incidendi in mortale, quando quis « sine sufficienti cautela aut necessitate « aliquid facit, per quod veniat in morale « ac proximum periculum peccandi mor- « taliter; quia talis salutem animae con- « temnit, cum tam probabili ejus periculo « temere se exponat. Unde in confessione « explicanda est species peccati, cujus pe- « riculo se objecit; quia eodem genere pec- « cati peccavit. — Proximum autem peri- « culum censetur quod frequenter homines « similis conditionis in peccatum mortale « inducit ».

Quaeritur hic: *An peccet mortaliter, qui se exponit periculo tantum probabili mortaliter peccandi?*

Prima sententia negat cum Sporer [a], et Gobat, Hozes, Lumbier [b], Murcia, etc.,

Bonac., de Peccat., disp. 2, qu. 3, punct. 5, n. 3. — [1] Tr. 20, cap. 11, n. 18; et tr. 11, de Legib., cap. 2, n. 37 et seqq. — [2] Decal., lib. 1, cap. 5. — [3] Disp. 2, de Peccat., qu. 3, punct. 5. — [4] Tr. 21, cap. 6, n. 252. — *Gobat,* tract. 7, n. 526. - *Hozes,* Explic. prop. 63 Innoc. XI, n. 4. - *Leand. de Murcia,* Disquisit. mor. in 1[am] 2[ae], lib. 2, disp. 1, resol. 16, n. 8 et 9.

---

cati venialis ex tali affectu ad illud, ut paratus sit actualiter quodcumque peccatum committere propter ipsum; tunc constituitur tale peccatum vel in specie temeritatis, vel nullum erit speciale vitium ad quod pertineat...., sed reducetur ad communem defectibilitatem voluntatis ». Auctores vero citant non pro praesenti asserto, sed pro ejus corollario, scilicet quod non sit obligatio eo casu confitendi peccatum veniale, sed solum circumstantiam finis mortalis.

63. - [a] Sporer, *Sacram., part. 3, cap. 2, n. 324,* hoc quidem aperte docet; sed addit, quasi limitans suam sententiam: « Sine nota temeritatis, *ob rationabilem causam* poteris te committere huic occasioni », in qua scilicet probabile est te esse lapsurum in peccatum.

[b] Lumbier, in suis Observationibus ad

Exponere se periculo probabili lethalis, non lethale juxta alios.

apud Croix [1]. — Quia, ut dicunt, cum sit eo casu etiam probabile quod non adsit periculum peccandi, non operatur temere qui tali occasioni se committit; ubi enim periculum non est certum, non potest ibi adesse certa obligatio illud effugiendi.

Omnino est lethale.

Sed omnino tenendum oppositum cum Busenbaum (ut supra), quem sequitur Croix [2] cum Cardenas, Elizalde et aliis. Ratio convincens, quia, si est illicitum uti opinione probabili sine justa causa cum periculo damni alieni spiritualis vel temporalis, ut certum est apud omnes cum Busenbaum [c], *Lib. I, n. 20, in fine,* v. *Dixi 2;* quanto magis id non licebit ubi periculum imminet propriae animae? — Nec obstat dicere quod ubi periculum est probabile, ibi etiam probabile est non esse periculum. Nam respondetur quod eo casu, licet peccatum sit incertum an sit vel ne committendum, certum tamen est periculum peccandi.

Seclusa justa causa.

Diximus *sine justa causa;* nam ubi justa causa adest, non est obligatio tale periculum vitandi, nisi certo moraliter praevideatur lapsus in peccatum. (Vide dicta *Lib. 2, n. 26,* v. *Pariter*). — Et sic excusantur *chirurgi,* si periculo se exponunt in medendis feminis, cum aliquoties in praeteritum ob talem occasionem jam lapsi fuerint. Sicque *parochi* qui in excipiendis confessionibus eamdem miseriam fuerint experti. Sic etiam excusantur alii qui proprium officium, puta curialis, militis, cauponis aut mercatoris, non possunt deserere sine gravi detrimento. Ita Salmant. [3] cum Navarro, Hurtado, Antonio a Spiritu S., etc.; item Elbel [4], Roncaglia [5], Sporer [6] et alii passim. Ratio, quia periculum de se proximum tunc fit remotum tam ratione circumstantiae necessitatis, quam ratione simul mediorum praecaventium, quae persona proponit (ut tenetur) adhibere, nempe diligenter avertendo animum a delectatione turpi vel ab alia passione; et insuper se muniendo piis cogitationibus, orationibus ac sacramentorum frequentia. Quae utique media, licet non sufficiant ad excusandum ubi non adest justa causa, eo quod Deus non adjuvat temere se periculo exponentes; bene tamen opem suam praestat ei qui ex justa causa occasionem non deserit, dum is eo casu non ex affectu ad peccatum, sed ex quadam necessitate in illa occasione permanet. — Secus vero dicendum de simplicibus confessariis qui pluries lapsi fuerint in audiendis confessionibus: quia hi tenentur a tali exercitio abstinere, si possint sine gravi detrimento famae vel facultatum; juxta dicta *Lib. III, n. 438 et n. 483,* v. *Quid.*

Quid de simplici confessario.

Quid vero, si aliquis in iis occasionibus semper vel fere semper lapsus fuerit et spes non effulgeat emendationis? — Vide dicta eodem *n. 438, in fine,* ubi diximus hunc teneri cum quacumque jactura occasionem deserere, et animam suam salvam facere. Vide etiam dicenda *Lib. VI, n. 457.*

64. - Utrum autem sit in statu peccati mortalis qui propositum habet committendi omnia venialia. — Vide dicta *Lib. IV, n. 12.*

[1] Lib. 5, n. 257. — [2] Loc. cit. - *Carden.,* Cris., disp. 18, cap. 6; et dissert. 40, cap. 3, art. 3. - *Elizalde,* lib. 8, qu. 15, § 3. — [3] Tr. 26, de 6° Praec., cap. 2, n. 47. - *Navar.,* Man., cap. 3, n. 13 et 26 - *Thom. Hurtad.,* Resol. mor., tr. 1, cap. 5, resol. 7, n. 58 et 60. - *Anton. a Spir. S.,* Director. confess., tr. 5, de Poenit., disp. 3, n. 144. — [4] De Poenit., num. 102. — [5] Tr. 19, de Sacram. Poenit., qu. 5, cap. 4, qu. 3. — [6] Part. 3, cap. 2, n. 326.

---

propositiones damnatas ab Innocentio XI (quod opus inscripsit tomum 3um Summae dictae *de Arana*), *post n. 2010, initio* § *3,* (in edit. lat. *n. 596*), concedit teneri posse hanc sententiam, tametsi oppositam probabiliorem reputet.

[c] Locus Hermanni Busenbaum quem S. Alphonsus allegat, in postremis editionibus ideoque etiam in hac nostra desideratur. Sed in 2a et subsequentibus usque ad 5am, S. Doctor, *Lib. 1, n. 19,* referebat Busenbaum dicentem licitum esse sequi opinionem probabilem et minus tutam relicta probabiliori, « seclusa tamen omni injuria et periculo proximi ». Quod dictum idem Busenbaum, relatus a S. Alphonso *n. 21,* his verbis explicat: « Dixi 2° in responsione: *seclusa injuria,* quia si periculum sit ne proximo fiat damnum aut injuria, locum habet axioma: In dubio tutior via eligenda est ». Haec doctrina habetur hic apud ipsum S. Alphonsum, *lib. 1, n. 52, in fine.*

CAPUT III.

De Peccatis Capitalibus in specie.

DUBIUM I.

Quid sit Superbia, et quale peccatum.

Superbia quid, et quale peccatum.

65. - « Resp. I°. Superbia est appetitus « inordinatus propriae excellentiae: mortalis ex genere suo, si sit consummata « et perfecta, id est si quis ita excellere « appetat, ut Deo, superioribus eorumque « legibus subjici nolit. — Imperfecta tamen, qua quis subjici non renuens iis « quibus debet, et in suo tantum affectu « sese magnificat, est tantum venialis; ut « docet Cajetanus [1], etc.: quia sine Dei et « aliorum despectu, plus justo se efferre « non est gravis inordinatio. Esset tamen « gravis, si fieret cum notabili aliorum « contemptu, complacendo in aliorum abjectione ».

Filiae superbiae:

66. - « Resp. II°. Filiae superbiae sunt « tres:

Praesumptio.

« 1°. Est *Praesumptio*, quae est appetitus aggrediendi aliquid supra vires. Est « communiter veniale tantum. Fit tamen « mortale, si damnum Deo aut proximo « afferat: v. gr. si praesumas jurisdictionem ecclesiasticam, potestatem Ordinis « sacri; item, officium medici, advocati, « confessarii, etc., sine debita peritia. — « Lessius [2]; et supra, *Lib. IV, cap. 3, dub. 9.*

Ambitio.

« 2°. Est *Ambitio*, quae est inordinatus « appetitus dignitatis et honoris non debiti, « vel debito majoris: ut si ambias beneficium vel officium quo es indignus; vel « illicito modo et medio, v. gr. per simoniam. Est per se peccatum veniale. Fit « autem mortale, vel ratione materiae ex « qua, vel ratione medii per quod honor « quaeritur, vel ratione damni quod proximo infertur. — Denique si moderate « honor appetatur ob honestum finem, erit « actus magnanimitatis; ut docet Laymann.

Vana gloria.

« 3°. Est *Vana gloria*, scilicet cupiditas « inanis gloriae, cujus finis est manifestatio inordinata propriae excellentiae, sive « verae sive fictae. — Dicitur *vana*, quando « quaeritur ex re mala, falsa aut ficta; aut « quae non est digna gloria vel non tanta, « ut ex opibus, nugis, etc.; aut apud eos « qui non bene de re judicant; aut sine « debito fine. — Est peccatum per se veniale; mortale saepe per accidens, ut « dictum est de ambitione. Immo, ut contra Angelum recte docent Silvester, Navarrus [3], etc., est tantum veniale res « etiam sacras principaliter facere ob gloriam vanam, v. gr. concionari.

Ex vana gloria quotupliciter peccatur.

« Porro per vanam gloriam dupliciter « peccatur, juxta D. Thomam [4]: 1°. *Dicte;* idque, vel per *verba*, estque *Jactantia*, quae est venialis per se, si sit de « rebus bonis, v. gr. jejunio, oratione, etc. « Etsi per accidens saepe ratione damni, « si sit falsa, fiat mortalis; uti etiam: *1)* Si « quid dicat contra gloriam Dei, ut Ezech. « XXVIII: *Deus ego sum. 2)* Si prorumpat « in contumelias: v. gr. *Non sum, sicut « caeteri hominum, adulter, etc. ut et hic. « 3)* Ex fine malo. *4)* Si cum notabili damno « proximi fiat. *5)* Si de re mortaliter mala; « quia approbatio operis eamdem cum illo « speciem habet (quae proinde in confessione debet exprimi, saltem quando cum « jactantia de peccato conjuncta fuit complacentia ejusdem. Quod addo, quia si « absque ea fuit, Navarrus [a)], Palaus et « Diana [5] docent, contra Sanchez, Lopez [a)],

[1] V. *Superbia.* — [2] De Just. et Jure, lib. 3, cap. 2, num. 18 et 20. — *Laym.*, lib. 3, sect. 3, num. 13. — *Angel.*, v. *Vana gloria*, n. 1. — *Silvest.*, v. *Vana gloria*, n. 2. — [3] Man., cap. 23, n. 13, i. f. — [4] 2ª 2ªᵉ, qu. 132, art. 5. — *Palaus*, tr. 2, disp. 2, punct. 11, num. 5. — [5] Part. 3, tr. 4, resol. 161. — *Sanch.*, Decal. lib. 1, cap. 3, n. 13.

---

66. - *a)* Navarrus, *Man., praelud. 9, n. 4*, (edit. Antverpien. 1579) scribit: « Sufficit dicere: toties peccavi laudem et gloriam quaerendo de peccatis mortalibus, licet non specificet illa peccata mortalia quae forte non fecit, vel jam alias confessus est, vel proponit confiteri cum

« Rodriguez [a]), etc., non necessario expli-
« cari. Vide card. de Lugo [1]). — Vel per
« *facta,* quae si *vera* sunt et aliquid admi-
« rationis habent, dicitur *inventio novita-*
« *tum:* haec enim solet vulgus admirari,
« ut peregrinas vestes, opiniones, etc.: mor-
« tale, si notabiliter corrumpat juventu-
« tem vel mores. Si vero facta *falsa* sint,
« est *hypocrisis;* v. gr. si quis boni ali-
« quid faciat ut videatur bonus, etsi non
« sit; quae ex se venialis est, nisi sit cum
« injuria vel contemptu Dei et proximi.

« 2°. *Indirecte,* in quantum quis altero
« non vult esse minor. — Quod fit quadru-
« pliciter: *1*) Per intellectum; et est *per-*
« *tinacia,* qua quis nimis tenaciter adhae-
« ret suae sententiae: quae est mortalis,
« si oppugnetur veritas magni momenti,
« vel si sit conjuncta cum periculo tertii,
« v. gr. si medicus cum periculo aegroti
« maneat in sententia. — *2*) Per voluntatem; et est *discordia,* qua peccatur mor-
« taliter, quando est circa bonum Dei vel
« proximi in quo deberent esse concordes.
« — *3*) Per verba; et est *contentio,* quae
« est mortalis, quando animo contradi-
« cendi altercaris circa veritatem perti-
« nentem ad fidem vel salutem animae
« aut corporis. — *4*) Per facta, dum quis
« non vult exsequi quod debet; et est *ino-*
« *bedientia.* — Vide Baldelli ».

Pusillanimitas.

67. - « Resp. III°. His tribus superbiae
« filiabus respondet *Pusillanimitas,* qua
« quis nimium sibi diffidens detrectat ho-
« nores, gloriam, vel officium quo dignus
« est. Veniale est ex genere suo; et fit
« mortale, si detrectes ad quod teneris sub
« mortali. — Vide Lessium [2], Laymann [3].

« Ex dictis resolvuntur sequentes casus:

Corollaria.

« 1°. Audiens laudem alterius vel suam
« de re mortaliter mala, peccat mortaliter
« si approbet, suscipiat, admiretur ut laude
« dignam. — Sanchez, Baldelli [4].

« 2°. Vituperans alium ob vindictam non
« sumptam, aliudve grave malum vel pec-
« catum omissum, v. gr. fornicationem,
« peccat mortaliter; quia est species jactan-
« tiae, et est cum approbatione peccati et
« occasio committendi. Ibid. [5].

« 3°. Inducens in civitatem novos ha-
« bitus, et praevidens quod suo exemplo
« moralem necessitatem imponat aliis ut
« sumptus faciant supra vires, et postea
« non possint alere quos debent, vel cre-
« ditoribus non satisfacere, peccat gravi-
« ter. Baldelli [6].

« 4°. Exornare se nimium ex animi le-
« vitate vel vanitate, per se tantum est
« veniale. Ibid. [7].

« 5°. Simulare sanctitatem cum volun-
« tate non habendi, mortale esse dicit Bal-
« delli [8].

« 6°. Simulare improbitatem est pecca-
« tum (quia est mendacium, et quidem
« scandalosum, potestque esse mortale).
« Neque id fecerunt Sancti, nisi faciendo
« id quod ex se est indifferens, et permit-
« tendo ab aliis accipi ut signum impro-
« bitatis, cum tamen nec ex natura sua
« nec eorum intentione esset tale ».

[1] De Poenit., disp. 16, n. 267. — *Baldelli,* lib. 3, disp. 4 et seqq. — [2] Lib. 3, cap. 2, num. 28. — [3] Lib. 3, sect. 3, n. 14. — *Sanch.,* Decal., lib. 1, cap. 3, n. 10. — [4] Lib. 3, disp. 5, n. 12. — [5] *Baldelli,* lib. 3, disp. 5, n. 11. — [6] Loc. cit., n. 18. — [7] *Baldelli,* loc. cit., n. 19. — [8] Lib. 3, disp. 5, num. 23.

---

pervenerit ad locum proprium eorum ». — Ludovicus Lopez autem et Rodriguez male citantur a Busenbaum, qui deceptus est a Sanchez. Lopez enim, *Instruct. consc., part. 1, cap. 5, qu. 3,* requirit specificationem peccati, « quando quis gloriam et laudem quaerit de peccatis mortalibus cum complacentia eorum ». Rodriguez vero, *Sum., part. 1, cap. 53, n. 14,* (al., *n. 15*) *concl. 13,* eamdem omnino sententiam tenet ac Busenbaum, nedum ei contradicat.

DUBIUM II.

Quid sit Avaritia.

68. *Quid est avaritia.* — 69. *Quae sint filiae avaritiae.* — 70. *Quando et quomodo peccent aperientes et legentes litteras alienas.*

Avaritia, quid, et quale peccatum.

68. - « Resp. I°. Est inordinatus appe« titus temporalium.

« Unde ex hoc, et regula supra tradita « de peccato mortali, resolves sequentes « casus:

« 1°. Est ipsa ex genere suo venialis.

« 2°. Cum vero eo excrescit, ut ejus « causa divinas leges praevaricari non du« bites, fit mortalis.

Prodigalitas.

« 3°. Prodigalitas, quae opponitur ava« ritiae, et consistit in defectu conservandi « et excessus erogandi, est genere suo ve« nialis: levior quam avaritia, quia minus « abit a virtute liberalitatis. Interim mor« talis fit, si liberis et uxori pauperiem « crees; si impotentem te reddas ad sol» venda debita; si profundas bona eccle« siastica, piis causis obnoxia. — Vide Les« sium [1] ».

Filiae avaritiae:

69. - « Resp. II°. Filiae avaritiae sunt « sequentes:

Obduratio cordis.

« 1°. *Obduratio cordis* (contra misericor« diam), egenis et pauperibus non compa« tiendo, eos objurgando, debita dure ni« mis exigendo quando debitor non est « solvendo, etc. Hac aliquando peccari « potest mortaliter, quando praeceptum « eleemosynae vel caritatis urget, et ta« men ex tali duritia non subvenitur. — « — Navarrus [2], Toletus [3]. Vide dicta *de* « *Caritate proximi.*

Inquietudo cordis.

« 2°. *Inquietudo cordis,* hoc est vehe« mens et inordinata applicatio mentis ad « acquirendas vel conservandas divitias, « cum inani et vano timore ne non acqui« rantur vel perdantur. — Est mortalis, « quando retrahit a spiritualibus, vel aliis « ad quae ex praecepto gravi obligamur « (v. gr. auditione Missae), vel inducit su« perfluum timorem, et ex hoc diffiden« tiam erga Deum. — Venialis est, si sit « de re bona, sed tempore vel loco inde« bito, v. gr., de familia, messe, vindemia, « quando quis est in templo vel vacan« dum est Deo. — S. Thomas [a], Reginal« dus [4], Escobar.

Violentia.

« 3°. *Violentia.* — Mortalis est quando « est injusta et circa materiam gravem.

Fallacia.

« 4°. *Fallacia,* sive dolus in verbis. — « Potest esse mortalis ratione finis vel « mediorum.

Fraus.

« 5°. *Fraus,* sive dolus in facto. — Est « mortalis ex genere suo, contingitque mul« tipliciter in contractibus, tam ratione « materiae (v. gr. si ea vitium habeat, vel « non sit qualis existimatur), quam ratione « pretii. — Navarrus [5], Toletus [6], Escobar.

Proditio: personae rei, secreti.

« 6°. *Proditio,* quae est deceptio contra « fidem datam aut debitam, in damnum « alicujus. Mortalis est ex genere suo. — « Contingit fere tripliciter:

« *1*) Circa *personas*, quo modo Judas « Christum, Dalila Samsonem prodidit.

« *2*) Circa *res*, vel immobiles (ut si mi« les manifestet hosti modum capiendi « arcem); vel mobiles (ut si pecuniam ve« stem, etc., cujuspiam absconditam, prae« doni ostendas.

« *3*) Circa *secretum*: vel sibi commis« sum revelando (quod est contra fideli« tatem et justitiam, si quidem promissum « fuit; quia est pactum onerosum, ut docet « card. de Lugo [7]; et quidem mortale, si « praevidere possis inde secuturum nota« bile aliorum damnum vel discordiam: « alias, veniale); — vel alienas litteras « aperiendo et legendo. Quod postremum, « si fiat ideo ut scias secreta alterius, est

[1] Lib. 2, cap. 47, n. 61. — [2] Man., cap. 23, n. 76. — [3] Lib. 8, cap. 26 et 34. — [4] Lib. 23, num. 29. — *Escob.*, tract. 2. exam. 2, cap. 2, num. 21, edit. Lugdun. s. d. (*al.*, n. 17). — [5] Man., cap. 23, n. 77. — [6] Lib. 8, cap. 47 et seqq. — *Escob.*, loc. cit., n. 25, (*al.*, n. 17). — [7] De Just. et Jure, disp. 14, n. 139.

---

69. - *a*) S. Thomas, *2a 2ae, qu. 55, art. 6 et 7,* dicit quidem istiusmodi sollicitudinem de temporalibus esse peccatum, sed quale sit non explicat.

« curiositas; et si sit in re gravi, per se « est mortale: quod quia communiter ante « aperitionem nescitur, communiter esse « mortale docent Toletus [1], Baldelli [2], Na- « varrus [3], Molina, Laymann [4] (qui addit « eum qui dolose alienas litteras aperit et « legit cum alterius injuria vel damno, « crimen falsitatis committere). — Dixi, « *per se esse mortale;* quia per accidens « potest esse veniale vel nullum, si legi- « tima auctoritate justa ex causa fiat.

Legere litteras alienas, quando immune a peccato.

« Unde resolvuntur casus sequentes:

70. - « 1°. Litteras alienas aperire et « legere saepe non est peccatum, si pro- « babiliter scias scriptas esse in tuum in- « justum damnum, vel in injuriam tuam « cedere, quam intendas avertere: quia « potes tibi consulere. Sic princeps potest « aperire litteras non tantum hostium, sed « etiam aliorum, quae tempore belli ex « locis finitimis hostium veniunt. Item, mi- « nistri publici, quoties bono publico ne- « cessarium esse judicant. — Navarrus [5], « Reginaldus [6], Escobar, card. de Lugo [7] ».

Et hoc procedit non solum pro principe et ministris, sed etiam pro privatis; ut Lugo [8], et Roncaglia [9] cum Sanchez, Navarro et Bonacina. — Sed vide dicta *Lib. III, n. 970, in fine.*

« 2°. Communiter etiam peccatum non « est, si consensus expressus habeatur ejus « a quo vel ad quem mittuntur (neque lex « specialis vetet [a]: card. de Lugo), vel ta- « citus saltem, ut si facias sub ratihabi- « tione, confidens rationabiliter habitum « iri ratum. — Ita Escobar [10] ex Navarro, « Reginaldo, etc.

« 3°. Superior religiosus litteras suorum « subditorum (dummodo non mittantur ad « superiorem majorem, vel talem quem « statuta eximant, nec ab eo veniant) licite « aperit et legit: sive ex religionis statuto « aut consuetudine, sive ex suspicione pro- « babili quod mali aliquid contineant. — « Vide Escobar, Peyrinum [11], Diana [12].

« 4°. Nec est peccatum, si necesse sit « vel expediat ad injuriam alteri immi- « nentem avertendam: dummodo non plus « legatur quam ad eum finem necesse est. « Card. de Lugo [13].

Quando veniale aut mortale.

« 5°. Qui aperit et legit, existimans non « contineri res magni momenti, venialiter « tantum peccat. — Card. de Lugo [14] ».

Ita communiter DD. cum Lugo [15], Roncaglia [16]. — Dicit autem Bonacina [17] cum Molina, Navarro [b], Sà [b], etc., quod, etiamsi materia lectionis sit levis, legens potest mortaliter peccare, si alter id accipiat ut gravem injuriam. Bene admittimus hoc posse esse peccatum mortale; at non contra justitiam, ut videtur sentire Bonacina (quia gravitas injuriae desumenda est ex ipso objecto sive materia, quae per se apta sit, juxta communem hominum aestimationem, gravem contristationem afferre, ut ait Croix [18] cum communi): sed contra caritatem, ratione gravis tristitiae quam ex illa, etsi levi, injuria alter patitur.

Quid de litteris dilaceratis et projectis.

« 6°. Si litteras ab alio dilaceratas, et « in publicum a domino abjectas, recol- « ligas, et junctis partibus legas ex sola « curiositate, peccatum veniale est: nul- « lum autem (per se), si ut ex illa notitia « tibi provideas; quia quod pro derelicto « habetur, in usum suum convertere licet. « — Baldelli ex S. Antonino et Rosella; « Silvester [19], Laymann [20], Diana [21] ».

Ita etiam Lugo [c] et Roncaglia [22], etiamsi

[1] Lib. 8, cap. 45, n. 3. — [2] Lib. 3, disp. 11, num. 4. — [3] In can. pen. *Sacerdos,* de poenit., dist. 6, n. 10 et seqq. et 21; et Man., cap. 18, n. 53. — *Molina,* tr. 4, disp. 36, n. 2. — [4] Lib. 3, sect. 5, tr. 3, part. 1, cap. 4, num. 2. — [5] Man., cap. 18, n. 53. — [6] Lib. 24, n. 120. - *Escob.,* lib. 4, sect. 1, n. 67 et 68. — [7] De Just. et Jure, disp. 14, n. 148. — [8] Loc. cit. — [9] Tr. 13, de 7° Praec., qu. 4, cap. 4, qu. 5, resp. 2, v. f. - *Sanch.,* Consil., lib. 6, cap. 6, dub. 3, n. 3. - *Navar.,* loc. cit. - *Bonac.,* disp. 2, de Restitut. in part., qu. 2, num. 6. — [10] Loc. cit., num. 68. - *Navar.,* loc. cit., n. 53. - *Regin.,* lib. 24, n. 120. — *Escob.,* lib. 4, sect. 1, n. 68. — [11] Tom. 1, qu. 2, cap. 2, § 13. — [12] Part. 3, tr. 6, resol. 55. — [13] De Just. et Jure, disp. 14, n. 148. — [14] Loc. cit. — [15] Loc. cit. — [16] Tr. 13, de 7° Praec., qu. 4, cap. 4, qu. 5, resp. 2. — [17] Disp. 2 de Restitut., qu. 2, num. 5. - *Molina,* tr. 4, disp. 36, n. 2. — *Bonac.,* loc. cit., n. 5. — [18] Lib. 3, part. 2, num. 2. — *Baldelli,* lib. 3, disp. 11, num. 8 et 9. - *S. Anton.,* part. 2, tit. 1, cap. 22, § 8, v. *Sed quid, si.* - *Rosella,* v. *Emptio et venditio,* num. 22. — [19] V. *Emptio,* quaer. 17. — [20] Lib. 3, sect. 5, tr. 3, part. 1, cap. 4, n. 4. — [21] Part. 3, tr. 6, resol. 55. — [22] Loc. cit., qu. 5, resp. 2.

---

70. - [a] Hanc limitationem, quam Busenbaum tribuit card. de Lugo, *de Just. et Jure, disp. 14, n. 148,* hic auctor non habet.

[b] Navarrus, *Man., cap. 18, n. 53;* et Sà, v. *Litterae,* non tenent hanc sententiam quam Bonacina eis attribuit.

[c] Lugo, *de Just. et Jure, disp. 14, n. 150,* non loquitur de litteris in minutissimas par-

dominus in minutas partes lacerasset; quia tunc videtur cessisse juri suo. — Sed probabilius contradicit Croix [1] cum Rebello et Petschacher. Ratio, quia hoc ipso quod minutim dilaceravit, satis significavit nolle ut legantur, et ideo noluit cedere juri suo.

« Recte tamen notat Laymann [d)], talem « ex caritate teneri non manifestare se- « cretum iis contentum, si damnum inde « cujuspiam provenire possit. Immo (addit) « revelans ejusmodi secretum (cujus no- « titiam etiam juste acquisivit) contra ju- « stitiam peccabit, si intelligat audientes « ea notitia usuros ad damnum injuste « inferendum. — Vide Laymann [2].

« Dixi 1° *a domino projectas;* quia si « vel ab alio projectae, domino inscio, vel « ab ipsomet casu perditae fuerint, non « licet legere.

« Dixi 2° *in locum publicum;* quia si in « ignem vel fornacem v. gr. projectae sint « ut comburantur, peccas si extrahas et « legas. — Vide card. de Lugo [3].

« Dixi 3° *per se;* quia fieri potest ut « ea contineantur quorum lectio sit per- « niciosa.

Scripta secreta legere, quale et quotuplex peccatum.

« 7°. Qui furtive scripta alterius secreta, « ipso invito legit, peccat. Et *1)* quidem « peccato curiositatis; etsi faciat animo « discendi et sine suspicione damni. *2)* In- « justitiae; quia quisque habet jus secreti « in suis scriptis, quae aliis non vult esse « communia. Navarrus [4], Molina [5], Regi- « naldus [6]. — Potestque aliquando esse « mortale, si nimirum fiat cum notabili « damno; vel alter valde cupiat esse se- « creta, gravissimeque sit laturus. Bal- « delli [7]. Vide etiam card. de Lugo [8].

Quandoque obligat ad restitutionem.

« 8°. Quicumque secretum violat abs- « que justa causa cum alterius damno, vel « qui litteras alterius injuste aperit, ex quo « damnum alteri sequitur, tenetur ad resti- « tutionem. — Bonacina [9], Trullench [10] ».

DUBIUM III.

Quid sit Luxuria.

Luxuria, quid, et quale peccatum.

71. - « Resp. I°. Est appetitus inordi- « natus venereorum: quorum usus, cum « ex natura sua institutus sit ad conser- « vationem generis humani, quod est ma- « gnum bonum hominum et externum « Dei, proinde qui abutitur, laedit Deum « et homines. Est mortalis ex genere suo. « — Vide supra, *Lib. 3, tract. 4, cap. 2;* « et *Lib. 5, cap. 1, dub. 2.*

Filiae luxuriae.

« Resp. II°. Filiae luxuriae, quae eam « plerumque sequuntur, sunt octo: qua- « tuor ex parte intellectus, et quatuor ex « parte voluntatis:

« 1°. *Caecitas mentis:* cum quis adeo « est addictus turpitudini, ut de coelesti- « bus non cogitet.

« 2°. *Praecipitatio:* qua quis ex eadem « causa sine consilio operatur.

« 3°. *Inconsideratio:* quando in modo de- « linquit, inconsiderate agens quae statum « vel personam dedecent.

« 4°. *Inconstantia:* quando quis ex eo- « dem affectu voluptatum a piis propositis « mox deficit.

« 5°. *Amor sui.* Talis enim homo ob « voluptates seipsum finem suarum actio- « num facit, non Deum.

« 6°. *Odium Dei.* Lascivus enim solet « a rebus divinis abhorrere, immo ab ipso « Deo, tamquam peccatorum vindice.

« 7°. *Affectus praesentis saeculi.* Amor « enim voluptatum carnalium ita animum « afficit, ut subinde etiam beatitudini ae- « ternae paratus esset renuntiare, si prae- « sentibus frui semper permitteretur.

« 8°. *Horror futuri saeculi:* quando vo-

[1] Lib. 3, part. 2, num. 1286. - *Rebell.*, part. 2, lib. 9, qu. 7, n. 8. - *Petschach.*, de Restitut., 1 Radix in part., qu. 5, art. 4, seq. IV. — [2] Lib. 3, sect. 5, tr. 8, part. 1, cap. 4, n. 4. — [3] De Just. et Jure, disp. 14, n. 150. — [4] Man., cap. 18, n. 53. — [5] Tr. 4, disp. 86, n. 2. — [6] Lib. 24, num. 119. — [7] Lib. 3, disp. 11, num. 11. — [8] Loc. cit., num. 148 et 149. — [9] Disp. 2, de Restitut., qu. 2, punct. un., num. 4 et 7. — [10] Decal., lib. 7, cap. 10, dub. 82, n. 5 et 8.

---

tes dilaceratas, sed dumtaxat de litteris laceratis a domino, et per partes in locum publicum projectis; et vere de his tenet sententiam quam tribuit ei S. Alphonsus.

d) Laymann minus recte a Busenbaum hic allegatur; nec enim de damno cujuspiam, sed dumtaxat de damno litteras abjicientis loquitur.

« luptatibus immersus mortem inordinate « timet, et de ea nolens cogitare, vitam « illicitis mediis propagare studet, etc.

Quando sint mortales.

« Priores quatuor sunt mortales, quando « finis ultimus in creatura ponitur, vel « praeceptum aliquod Dei graviter obli- « gans praetermittitur. Posteriores qua- « tuor, si plenus sit voluntatis consensus, « per se sunt mortales; ex indelibera- « tione vel alia actuum imperfectione, « saepe veniales. — Vide Escobar et Bal- « delli [1] ».

DUBIUM IV.

Quid sit Invidia.

Invidia, quid.

72. - « Resp. Est tristitia de alterius « bono, prout illud est diminutivum pro- « priae excellentiae, ita ut haec directe « sit contra caritatem: haec enim gaudet « de bono proximi; quod invidia destru- « ctum optat, vel non destructum dolet ». — De hoc peccato cum disputas, animadverte propos. 13, 14, 15, inter damnatas ab Innocentio XI.

« Unde resolves:

Lethalis ex genere suo.

« 1°. Est ex genere suo mortalis, et « gravissima quidem; atque in Spiritum « Sanctum, si sit de ipsa gratia vel au- « xilio Dei.

Filiae invidiae: item lethales.

« 2°. Filiae similiter ex genere suo mor- « tales sunt, ac numerantur hae: 1°. *Odium,* « de quo supra. — 2°. *Detractio,* de qua in « Praecepto octavo. — 3°. *Gaudium* in « malis proximi. — 4°. *Susurratio,* quae « est oblocutio mala de proximo, ad tol- « lendam amicitiam ipsius cum aliis: quam « proinde susurro restituere tenetur, et « iterum reconciliare, non secus ac detra- « ctor famam. Vide in Praecepto octavo ».

Narrare defectus proximi ut excludatur a bono:

An *citra infamationem possit quis dissolvere amicitiam alicujus, narrando scilicet illius defectus naturales aut similes, ut ipse succedat loco expulsi?*

Non illicitum juxta alios.

Negant Azor, Trullench, Filliuccius, etc., apud Salmant. [2]. — Sed affirmant Salmant. [3] cum Soto, Bonacina, Aragon, Serra, Prado; quia licet sine vi vel fraude procurare sibi bonum gratuitum alicujus, cum exclusione alterius. — At probabilior est prima sententia; dum Lessius [4], et ipsi Salmant. [5] cum Petro Navarra, Bonacina, Sayro et Diana, communiter docent quod propalatio defectuum naturalium erit peccatum grave, si inde impediretur alius a consecutione alicujus boni temporalis. Cum igitur hujusmodi propalatio per se sit injusta, fraudulenter expellitur alter ab amicitia acquisita.

Probabilius illicitum.

Tristitia de bono alterius, non semper invidia.

« 3°. Si tristitia sit de bono alterius, in « quantum ex eo tibi vel aliis times no- « cumentum (v. gr. inimicus tuus est eve- « ctus ad officium ut tibi facilius possit « nocere); non est invidia, sed timor, qui « per se non est peccatum, nisi sit inor- « dinatus. — Laymann [6].

« 4°. Si tristitia sit ex eo quod nobis « desit bonum quod alter habet, ita tamen « ut illud alteri non discupiamus; non est « invidia, sed aemulatio seu zelus: qui, si « est circa bonum honestum, est lauda- « bilis; si autem circa temporalia, inter- « dum est venialis, ut si bonum dolenti « sit improportionatum, quale esset, si ru- « sticus doleret se non esse regem. — « Laymann [7].

« 5°. Si tristitia est ex bono alterius, « in quantum ille est indignus, non est « invidia, sed indignatio, quae non est « peccatum: erit tamen, et quidem mor- « tale, si vel Dei providentiam arguat « (estque blasphemia); vel si ita afficiat, « ut ducat homines ad malum imitandum. « — Cajetanus, Laymann [a]).

Escob., tr. 2, exam. 2, cap. 3. — [1] Lib. 3, disp. 19. — *Azor*, part. 3, lib. 13, cap. 8, dub. 5. - *Trull.*, Decal., lib. 8, cap. 8, dub. 3, num. 7. - *Fill.*, tr. 40, cap. 5, num. 140. - [2] Tract. 13, de Restitut., cap. 4, num. 22. — [3] Loc. cit. - *Sotus*, de Just., lib. 5, qu. 11, art. 1, v. *An vero*. - *Bonac.*, disp. 2, de Restitut. in part., qu. 6, punct. 2, num. 6. - *Aragon*, in 2^{am} 2^{ae}, qu. 74, art. 2, i. f. - *Serra*, in 2^{am} 2^{ae}, qu. 74, art. 2, v. f. - *Prado*, Theol. mor., cap. 25, qu. 3, n. 13. — [4] Lib. 2, cap. 11, n. 14. — [5] Loc. cit., num. 45. - *Petr. Navar.*, de Restitut., lib. 2, cap. 4, n. 306 et 308. - *Bonac.*, loc. cit., qu. 4, punct. 2, num. 8. — *Sayr.*, Clav., lib. 11, cap. 6, n. 4 et 5. - *Diana*, part. 5, tr. 5, resol. 69. - [6] Lib. 2, tr. 3, cap. 10, num. 2. — [7] Loc. cit. — *Cajetan.*, Sum., v. *Nemesis*.

---

72. - a) Laymann, *loc. cit.*, non loquitur de casu quo indignatio ita afficeret, ut homines duceret ad malum imitandum; in reliquis vero concordat.

Quando sit invidia.

« 6°. Si doleas quod alter tibi aequalis « vel non multum inaequalis in excel- « lentia crescat, ita ut te fiat superior, et « ipsum incrementum excellentiae appre- « hendas ut tibi malum, est proprie dicta « invidia: invidus enim dicitur, quod non « sit videns, quia bona alterius sine tri- « stitia videre non potest. — Baldelli [1].

« Et sic peccare solent: 1°. *Ambitiosi,* « et qui ex re aliqua quaerunt gloriam, « quam cum in eo ponant, ut in illa re « sint soli ac singulares, dolent et tristan- « tur si alii accedant. — 2°. *Pusillanimes,* « quibus cum omnia videantur magna, « quovis bono alterius putant minui suum. « Sic mulieres v. gr. facile apprehendunt « ac dolent se superari bono alterius, v. gr. « formositate. — 3°. *Senes* respectu juve- « num; et quicumque aliquid difficulter « obtinuerunt quod alii facile consequun- « tur. — Baldelli [2].

Maledicere nativitati, diei, etc., quale peccatum.

« 7°. Qui in adversis suis, vel ob alio- « rum prosperitatem, optat se non fuisse « natum, vel se brutum animal factum « fuisse, vel diem esse maledictum quo « natus est, vel alterum primo vidit, aut « conjugem accepit: si tantum intendat « maledicere irrationali creaturae, v. gr. « diei (sive sit nativitatis sive conjugii) « qui tot mala culpae vel poenae protulit, « videtur esse tantum veniale (aliquando « etiam nullum, ut Jobi). Si autem deli- « berate intendat optare malum homini, « sive sibi sive alteri, illo die natis vel « conjugatis, mortale est. — Escobar et « Marchant [3] ».

DUBIUM V.

De Gula.

ARTICULUS I.

QUID SIT GULA.

Gula, quid.

73. - « Resp. Ea est inordinatus appe- « titus cibi et potus; opponiturque absti- « nentiae, et committitur quinque modis: « 1°. Si edas ante tempus. 2°. Si nimis « exquisita. 3°. Si plus justo. 4°. Si vora- « citer. 5°. Si nimis exquisite praeparata. « — Laymann [4].

« Unde resolves:

Ex genere suo, venialis.

« 1°. Gula ex genere suo est peccatum « tantum veniale; quia nullus horum mo- « dorum repugnat praecise caritati Dei « vel proximi ». Nota hic prop. 8 damnatam ab Innocentio XI: *Comedere et bibere usque ad satietatem, ob solam voluptatem, non est peccatum.* — Licet tamen uti delectatione ad cibum percipiendum pro corporis salute, ut Salmant. [5] ex S. Augustino.

« 2°. Hinc probabile est quod docent « Navarrus, Toletus, etc., et non repugnat « Laymann: secluso scandalo et aliis, ve- « niale tantum esse usque ad vomitum « se cibo et potu implere; idque etiam si « quis vomat ut iterato possit bibere: quod « tamen Sà [6] aliique multi putant mortale. « — Vide Baldelli, Escobar [7] ».

Comedere vel bibere usque ad vomitum probabile est esse tantum veniale ex genere suo, nisi adsit scandalum vel notabile nocumentum valetudinis, ut communius dicunt Holzmann [8]; et Salmant. [9] cum Cajetano, Navarro, Henriquez, et Laymann [10]. — Qui autem sponte evomunt quod sumpserunt ut iterum edant aut bibant vix excusantur a mortali; hoc enim videtur involvere magnam deformitatem. Ita probabiliter (contra Busenbaum) Holzmann [a)] et Wigandt [11].

Quando lethalis.

[1] Lib. 3, disp. 34, num. 4. — [2] Loc. cit., num. 11 et seqq. — *Escob.*, tr. 2, exam. 2, n. 43 et 46 (*al.*, n. 21). — [3] Resol. pastor. circa pecc. capit., cap. 3, qu. 6. — [4] Lib. 3, sect. 4, num. 2. — [5] Tr. 25, de 8° Praec., cap. 2, num. 4. - *S. August.*, Contra Julian., lib. 4, cap. 14, n. 67; ap. Migne, Patrol. lat., tom. 44, col. 771. — *Navar.*, Man., cap. 23, num. 119, v. *Quarto.* — *Tolet.*, lib. 8, cap. 62, i. f. — *Laym.*, lib. 3, sect. 4, n. 2. — [6] V. *Comedere*, n. 3. — *Baldelli*, lib. 3, disp. 28, num. 12. — [7] Tr. 2, exam. 2, n. 57 (*al.*, n. 28). — [8] De Actib. hum., n. 730 et 732. — [9] Tr. 25, cap. 2, num. 6 et 8. - *Cajetan.*, Sum., v. *Gula.* - *Navar.*, Man., cap. 23, n. 119 et 120. - *Joan. Henriq.*, Compend. de casos moral., cap. 19, n. 9. — [10] Loc. cit. — [11] Tr. 5, exam. 3, num. 70, resp. 2.

---

73. - *a)* Holzmann, *de Act. hum., n. 732,* non solum *vix* excusandum a mortali docet, sed absolute dicit videri magnam deformitatem « a gravi culpa... haud excusabilem ».

« 3°. Vix dubium est licere esu aut « potu, aliterve creare vomitum, si is sa- « lubris esse judicetur.

« 4°. Mortalis interim censetur crapula « ex accidente et nimia inordinatione, in « his casibus: 1°. Si quis gulae causa violet « jejunia Ecclesiae. — 2°. Si quis ex gula « notabiliter ineptus fiat ad functiones ad « quas sub mortali tenetur. — 3°. Si quis « valde graviter valetudini noceat, id ad- « vertens; secus, si leviter tantum, ut v. gr. « si febricitans haustu aquae morbum au- « geat. — 4°. Si continuae fiant comessa- « tiones et compotationes, ita ut venter « pro Deo habeatur. — 5°. Si quis bibat « ad perfectam ebrietatem, de qua infra. « 6°. Si quis ex mera gula vescatur car- « nibus aut sanguine humano: tum quia « id repugnat pietati defunctis debitae, « tum quia est contra instinctum naturae « abhorrentis. Excusandum autem erit, si « fiat causa medicinae aliave justa causa, « v. gr. extremae famis in obsidione; in « qua tamen sic vitam conservare non « teneberis. Sanchez [1], Lessius, Laymann [2], « Sà, Bonacina, Baldelli [3]. Sic etiam excu- « sant quidam lictores illos qui, ut officium « suum melius administrent, haustu san- « guinis humani se animare dicuntur, prae- « sertim cum sanguis secundum multos « animatus non fuerit. Vide auctores ci- « tatos ».

Filiae gulae: ex genere suo veniales.

74. - « 5°. Ex genere quoque suo venialia « sunt quae *filiae* gulae dicuntur; nimirum:

« Ex parte *animae:*

« 1°. *Hebetudo mentis* seu stupiditas « nata ex crapula, v. gr. ut non possit « orare, etc. — Quae fit mortalis, quando « quis, inordinate bibendo vel comedendo « voluntarie, fit ineptus ad intelligenda « vel praestanda ea quae ad salutem illi « sunt necessaria, vel ad quae ex officio « aut alias sub gravi peccato tenetur. — « Baldelli [4].

« 2°. *Inepta laetitia:* per quam intelli- « gitur, non quaevis inordinata quae omne « peccatum sequitur, sed quae movet ad « cantiones obscoenas, actus turpes, saltus, « vel choreas inhonestas, etc.; fitque mor- « talis, quando est inductiva alterius ad « consensum vel delectationem mortalem, « vel ad eam ordinatur. Ibid. [5].

« 3°. *Multiloquium.*

« 4°. *Scurrilitas:* quae ab inepta lae- « titia et multiloquio differt, quod illa « sit in appetitu, istud in verbis, haec « in verbis et gestibus: dicitque semper « aliquam inhonestatem, licet (per se et « secluso scandalo) venialem: v. gr. scur- « rilia dicere vel canere, ventum emit- « tere, etc., ex levitate, ad risum exci- « tandum. Mortale tamen esset, si fieret « causa delectationis venereae. — Baldelli [6], « Escobar [7].

« Ex parte *corporis:* Immunditia, vo- « mitus et seminis effusio. Quae ultima, « si voluntaria sit, mortale erit. — Vide « Laymann [8], Lessium [9], Baldelli [10] ».

ARTICULUS II.

QUID SIT EBRIETAS.

75. In quo consistit peccatum ebrietatis. Et quando est mortale. — 76. An sit peccatum se inebriare ex praescripto medici vel ex metu mortis. — 77. An sit semper mortale alium inebriare. — 78. Quando ebrietas excusetur a mortali. - An sint peccata omnia mala commissa in ebrietate.

Malitia ebrietatis, in quo consistat.

75. - « Resp. Malitia ebrietatis plenae « et perfectae in eo consistit, quod quis « sine justa et gravi causa, tantum ob « voluptatem aut ingluviem, sciens volens « privet se usu rationis: non simpliciter, « id quod fit in somno, modo naturali in- « stituto ab auctore naturae ad virium et « imaginis Dei conservationem; sed vio- « lenter et modo innaturali, rationem per- « turbando, et Dei imaginem deturpando « in modum amentis bruti, ac simul insu- « per privando se proxima potestate utendi « ratione ad omnem subitam necessitatem. « — Ita docent communiter doctores.

[1] Decal., lib. 1, cap. 18, n. 12. — *Less.*, lib. 4, cap. 3, dub. 2. — [2] Lib. 3, sect. 4, num. 3. — *Sà*, v. *Comedere*, num. 1. — *Bonac.*, disp. 2, de Peccat., qu. 8, punct. 2, num. 13 et 15. — [3] Lib. 3, disp. 29, num. 16 et seqq. — [4] Disp. 32, n. 1. — [5] *Baldelli*, loc. cit., n. 3. — [6] Disp. 33, n. 1 et 3. — [7] Tr. 2, exam. 2, n. 72 (*al.*, n. 25). — [8] Loc. cit., num. 15. — [9] Lib. 4, cap. 3, num. 8. — [10] Loc. cit., disp. 33, n. 12.

« Unde resolves:

Sola ebrietas perfecta, lethalis.

« 1°. Perfecta ebrietas, qua praedicto « modo ratio plane sopitur, est ex genere « suo mortale; quia censetur Deo injurium « ejus imaginem sic deturpare. — Est com- « munis doctorum ».

Certum est apud omnes quod ad hoc ut ebrietas sit peccatum mortale, requiritur ut sit perfecta, nempe quae omnino privet usu rationis. Ut enim docet D. Thomas [1], et cum ipso omnes DD., in hoc consistit malitia ebrietatis, quod *homo volens et sciens privat se usu rationis*. Et idem docet D. Antoninus [2]. — Unde non peccat mortaliter qui ex potu vini non amittit totaliter usum rationis, quamvis mens perturbetur, ita tamen ut discernere valeat inter bonum et malum; ut communiter dicunt Toletus [3], Cajetanus [4], Salmant. [5], Elbel [6], Wigandt [7], Holzmann [8], Laymann [9] et alii. Additque Croix [10] cum Angelo [a)], Tanner, Fagundez, Gobat et communi, ebrietatem non esse mortalem, si per modicum tempus privet ratione. Dicit autem Croix longum tempus videri unam horam.

An autem qui vinum bibit usque ad vomitum, quin se inebriet, peccet mortaliter? — Vide dicta *n. 73*, v. *2. Hinc.*

Inebriari consilio medici ad sanationem:

76. - « 2°. Non est peccatum inebriare « se ex praescripto medicorum, si aliter « sanitas recuperari non possit. — Silve- « ster, Cajetanus, Laymann ».

Quaeritur hic 1°. *An liceat se inebriare ex consilio medicorum, quando inebriatio aestimatur absolute necessaria ad morbum expellendum?* — Valde doctores laborant in hac quaestione, licet videatur casus vix unquam accidere posse.

Juxta alios, licitum.

Prima sententia affirmat: quam tenent cum Busenbaum, Lessius [a)], Toletus [11], Laymann [12], Palaus [13], Roncaglia [14], Sporer [a)], Tamburinius [15]; et Salmant. [16] cum Silvio [b)], Cajetano, Silvestro, Escobar, etc. — Ratio, quia cibus et potus tunc sunt peccata, quando sunt immoderati; e converso, D. Thomas [17] docet quod *cibus et potus est moderatus, secundum quod competit corporis valetudini; et ideo... potest contingere ut ille qui est superfluus sano sit moderatus infirmo.* Ergo potus vini, etiam inebrians, non est dicendus superfluus respectu infirmi, cui est necessarius ad valetudinem. — Et huic sententiae videtur favere idem S. Thomas [18], ubi ait: *Quod enim homo absque necessitate reddat se impotentem ad utendum ratione, per quam homo in Deum ordinatur et multa peccata occurrentia vitat, ex sola voluptate vini, expresse contrariatur virtuti.* Nota τὸ *absque necessitate;* ergo si adsit necessitas, virtuti non contrariatur.

Juxta alios, illicitum.

Secunda vero sententia negat; et hanc tenent Contin. Tournely [19], Petrocorensis [20], Holzmann [21], Felix Potestas [22], etc. —

[1] 2ª 2ᵃᵉ, qu. 150, art. 2. — [2] Part. 2, tit. 6, cap. 3, § 2, v. *Tertio modo.* — [3] Lib. 8, cap. 61, num. 1. — [4] Sum., v. *Ebrietas.* — [5] Tr. 25, cap. 2, n. 21. — [6] Part. 1, confer. 23, de Gula, etc., n. 663. — [7] Tr. 5, exam. 3, n. 70, resp. 1. — [8] De Actib. hum., n. 730. — [9] Lib. 3, sect. 4, num. 5. — [10] Lib. 5, n. 317. - *Tanner,* tom. 2, disp. 4, qu. 5, dub. 5, n. 92. - *Fagund.,* in 4 praec. Eccles., lib. 1, cap. 1, n. 11 et 13. - *Gobat,* Quinar., tr. 5, cap. 6, num. 37. — *Croix,* loc. cit., n. 317. — *Silvest.,* v. *Ebrietas,* n. 4, quaer. 3. — *Cajetan.,* Sum., v. *Ebrietas;* et in 2ᵃᵐ 2ᵃᵉ, qu. 150, art. 2, resp. ad 3ᵐ. — *Laym.,* lib. 3, sect. 4, num. 5. — [11] Lib. 8, cap. 61, n. 1 et 2. — [12] Loc. cit. — [13] Tr. 30, disp. 3, punct. 5, n. 2. — [14] Tr. 2, qu. 2, cap. 4, qu. 3, resp. 3. — [15] De praec. Eccles., tr. 4 parergon, cap. 3, n. 31. — [16] Tr. 25, cap. 2, num. 35 et seqq. - *Cajetan.,* loc. cit. - *Silvest.,* loc. cit. - *Escob.,* lib. 4, num. 114 et 248. — [17] 2ª 2ᵃᵉ, qu. 150, art. 2, ad 3ᵐ. — [18] 1ª 2ᵃᵉ, qu. 88, art. 5, ad 1ᵐ. — [19] De Peccat., part. 2, cap. 4, art. 3, qu. 4, n. 8. — [20] Lib. 4, de Temperant., cap. 2, qu. 3. — [21] De Actib. hum., num. 736. — [22] Exam. confess., tom. 1, n. 3782.

---

75. - *a)* Angelus, quem Croix allegat ut asserit S. Alphonsus, hanc sententiam expressis verbis non tenet: colligi tamen potest ex definitione ebrietatis, quam *v.* Ebrietas, *init.,* his verbis tradit: « Ebrietas est privatio usus intellectus facta ad aliquod tempus ex immoderato potu ».

76. - *a)* Lessius, *lib. 4, cap. 3, n. 13,* hoc concedit non solum in absoluta necessitate, sed, ut ipse loquitur, « aliis remediis aeque commodis non suppetentibus ». — Item Sporer, *tr. 1, cap. 7, n. 69, II,* scribit ob finem honestum v. g. ad recuperandam sanitatem, vel dum ustio, sectio, aliave enormis medicina sustinenda est, licitum esse « forti haustu se inebriare ».

b) Silvius, *in 2ᵃᵐ 2ᵃᵉ, qu. 150, art. 2,* quidquid dicant Salmant., oppositum tenet, scribens: « Sunt qui existimant B. Thomam sentire illum qui ex medicorum praescripto se propter sanitatem inebriaret, non peccaturum, neque illam ejus potationem futuram ebrietatem formaliter, sed tantum materialiter... Omnino probabiliorem videri sententiam

Ratio, quia voluntaria privatio rationis per ebrietatem est intrinsece mala: unde, sicut fornicatio nunquam permitti potest, ita neque haec.

Prima sententia S. Doctori probabilior.

Verumtamen *prima* sententia satis probabilis, immo probabilior mihi videtur, casu quo potatio vini praebetur ad expellendos sive corrigendos pravos humores. Tunc enim privatio rationis per accidens et indirecte evenit, et ideo licite permitti potest: sicut licitum est matri sumere pharmacum directe tendens ad servandam suam vitam, quamvis indirecte eveniat expulsio fetus (ut diximus *Lib. III, n. 394,* v. *Quaer. igitur 1).* — Secus vero dicendum, si potatio daretur directe ad ebrietatem sive ad privationem rationis causandam; hoc enim esset semper intrinsece malum. — Hinc, ut bene advertit Croix *c)* cum Tanner *c),* Dicastillo *c)* et Gobat *c),* nunquam licitum est se inebriare ad sensus sopiendos, ne cruciatus sentiantur *d).*

Limitatio.

Inebriare se ob minas mortis:

« 3°. Nec item est peccatum, si quis « cogatur » [ad bibendum] « intento ense. « — Vide Lessium [1], Azor *e),* Reginal- « dum *e)* et Baldelli ».

Quaeritur 2°. *An liceat alicui se inebriare ad vitandam mortem, quam alter ei minitatur nisi inebrietur?*

Prima sententia affirmat: et hanc tenent cum Busenbaum, Lessius [2], Bonacina [3], Palaus [4]; et probabilem putat Laymann [5]. — Ratio: tum quia homo, licet non habeat dominium usus rationis, illud tamen habet in ordine ad bonum totius, ac proinde potest de tali usu disponere, prout est necessarium ad totius conservationem; tum quia privatio rationis hic non est intenta, sed solum permissa, unde non tenetur quis eam impedire cum jactura suae vitae.

Licitum, juxta alios.

Secunda vero sententia probabilior negat hoc licitum esse; eamque tenent Holzmann [6], Wigandt [7], Azor [8], [Contin.] Tournely [9]; et Salmant. [10] cum Cajetano. — Ratio, quia (ut diximus) privare se directe usu rationis est intrinsece malum. Neque tunc adest causa excusans, sicut in casu praecedentis quaestionis: ibi enim vinum est medium per se ordinatum ad expellendum morbum, non autem hic. — Praeterea, in illo casu periculum vitae est ab intrinseco, nempe a morbo vexante, et ideo licet eum expellere per vini potationem. Hic autem periculum est ab extrinseco; unde illicitum est ab illo se liberare per ebrietatem: sicut licet matri per pharmacum expellere fetum inanimatum ad suam vitam servandam, sed non licet

Probabilius illicitum.

[1] Lib. 4, cap. 3, num. 37. — *Baldelli,* lib. 3, disp. 30, n. 26. — [2] Loc. cit., n. 37. — [3] Disp. ult., de praec. Eccles., qu. 1, punct. 1, n. 3. — [4] Tr. 30, disp. 3, punct. 5, num. 2. — [5] Lib. 3, sect. 4, n. 5. — [6] De Actib. hum., n. 786. — [7] Tr. 5, exam. 3, n. 71. — [8] Part. 1, lib. 7, cap. 22, quaer. 5, i. f. — [9] De Peccat., part. 2, cap. 4, art. 3, qu. 4, n. 8. — [10] Tr. 25, cap. 2, num. 45. - *Cajetan.,* in 2^{am} 2^{ae}, qu. 150, art. 2, ad 3um.

---

aliorum, qui dicunt ebrietatem sive potationem voluntariam, ex qua fiat quod homo non sit compos rationis, nullo casu esse licitam, quia ejusmodi potatio est vera et perfecta ebrietas, non tantum materialiter, sed etiam formaliter ».

c) Croix, *lib. 5, n. 331,* (quem citat S. Alphonsus) de casu speciali loquitur: « Qui reum ad mortem damnatum, inquit, et rite dispositum inebriaret, eo fine ut cruciatus et mortem non sentiret, peccaret graviter, quia hic non est finis potus, neque est ratio sufficiens tollendi rationem tum maxime necessariam ». — Sed idem Croix, *loc. cit., n. 314,* aliud scribit quod plane cum S. Alphonso concordat: « Si alicui pes esset abscindendus, inquit, non liceret inebriatio ad avertendum sensum doloris, quia potus est institutus ad vitam et valetudinem tantum ». Et allegat Gobat, qui revera, *Quinar., tr. 5, cap. 18, n. 17,* probat hanc doctrinam, excepto casu quo ex doloris apprehensione et sensu timetur oriturus morbus. — Dicastillus etiam, *de Just. et Jure, lib. 1, disp. 3, dub. 11, n. 117,* eamdem sententiam tenet ac Croix; pariterque Tanner, qui, *tom. 3, disp. 3, qu. 3, dub. 3, n. 54,* haec de utroque casu scribit: « Verum, ob solum dolorem in ferenda sectione alicujus membri aliave gravi aegritudine mitigandum, licitam esse ebrietatem minime existimo, ne pariter etiam fatendum sit licitum esse iis qui ad supplicium ducuntur, postquam alioqui ad bene moriendum satis dispositi sunt, ebrietatem procurare, ad supplicium mortis levandum; quod nemo dixerit, et est a communi sensu et praxi proborum et sapientum virorum prorsus alienum ».

d) Licitus tamen est juxta recentiorum communem opinionem usus opii, aetheris, chloroformii et similium, ad operationem chirurgicam subeundam, quia horum virtus primaria est soporifera aut nervorum sedativa, non inebriativa; vitanda sunt tamen pericula.

e) Azor, quem hic Busenbaum allegat,

expellere ut morte effugiat a propinquis (juxta dicta *Lib. III, n. 394. Qu. 1,* v. *In duobus*).

Nostra sententia firmatur auctoritate D. Augustini [1], ubi ait: *Etiamsi usque ad hoc veniretur, ut tibi diceretur: aut bibas aut morieris; melius erat ut caro tua sobria occideretur, quam per ebrietatem anima moreretur.* Nec valet dicere cum Lessio [2], hunc textum intelligendum esse, quando quis cogitur ad bibendum in contemptum virtutis. Nam ibi S. Doctor nullum facit verbum de contemptu; sed tantum loquitur de ebriosis, qui *solent* (ut ait)... *ita se excusare velle, ut dicant: Persona potens me coegit ut amplius biberem, et in convivio regis non potui aliud facere.* — Instabis: Potest quis licite velle sibi abscindi manum ne occidatur; ergo poterit quis pariter licite velle se inebriari ut mortem vitet. Sed respondetur cum Holzmann, disparem esse rationem: nam pars per se ordinatur ad conservationem totius corporis; usus tamen rationis non ordinatur ad corporis vitam, sed ad integritatem animae servandam.

Quando S. Doctor opinionem non existimet probabilem.

Et hic rursus repeto id quod sub initio protestatus sum, nempe quod, cum aliquam opinionem unice probabiliorem appello, non ideo contrariam dicere probabilem intelligo.

Sicut pariter, cum dico de aliqua opinione: *non audeo damnare,* sive *improbabilem dicere,* non ideo admitto ut probabilem; sed de ejus probabilitate dubito. — Item, cum aliquam sententiam veriorem voco, intelligo oppositam non solida probabilitate mihi pollere, licet omnino non reprobem.

Provocare ad ebrietatem, lethale.

77. - « 4°. Mortale est alium inebriare « velle; vel provocare ad aequales hau« stus, cum intentione inebriandi, aut « advertentia secuturae ebrietatis in se « aliove. — Lessius [3].

Inducere ad ebrietatem ad avertendum majus malum:

« 5.° Si justa causa est, ut v. gr. si « grande malum non possit aliter impe« diri, nisi auctor inebrietur; licet eum « inducere ad ebrietatem, quae saltem « ipsi non sit voluntaria, ut scilicet prae« ter intentionem, ideoque inculpabiliter « inebrietur, v. gr. vinum fortissimum aut « medicatum propinando, cujus vi igno« rata decipiatur. Unde sic posses ine« briare eos qui alioqui essent prodituri « urbem vel te abducturi. — Lessius [4] et « Sanchez [5].

« An vero hoc casu liceat inducere « ad ebrietatem ipsi voluntariam? — Du« bium est. Lessius [6] affirmat, quia, inquit, « licet suadere et inducere ad minus ma« lum, ut impediatur majus. Laymann [7] « rectius negat; quia nullo casu licet in« ducere ad peccatum ».

Quaeritur igitur: *an licitum sit aliquem ad ebrietatem inducere, ut ille impediatur a graviori malo, puta sacrilegio vel homicidio committendo?* — Adsunt tres sententiae:

Licitum, juxta alios.

Prima affirmat: hancque tenet Lessius [8]; et probabilem censent Medina, Gobat, Diana et alii, apud Croix [9]. — Ratio, quia licitum est paratum committere majus malum inducere ad minus patrandum.

Licitum sub distinctione, juxta alios.

Secunda sententia, quam tenent Laymann [10], Bonacina [a)], Palaus [11] et Salmant. [12], dicit licitum esse alterum inducere ad ebrietatem materialem (id est quando alter se inebriet sine peccato), puta apponendo illi vinum fortissimum aut medicatum; quia tunc ex una parte ille non peccat, et ex altera damnum ebrietatis permittitur ad vitandum gravius damnum aliorum. Non autem licitum esse dicunt eum

[1] Serm. 295 (*al.* de Tempore 232), n. 2: inter sermones suppositities S. Augustini, ap. Migne, Patrol. lat., tom. 39, col. 2307 (Baluzius hunc sermonem Caesario restituit.). — [2] Lib. 4, cap. 3, n. 38. — *Holzm.*, de Actib. hum., n. 736, i. f. — [3] Loc. cit., n. 32. — [4] Lib. 4, cap. 3, n. 33. — [5] De Matrim., lib. 7, disp. 11, n. 19. — [6] Loc. cit. — [7] Lib. 3, sect. 4, n. 6. — [8] Loc. cit. — *Barthol. Medina,* in 1^{am} 2^{ae}, qu. 14, art. 6, concl. 2. - *Gobat,* Quinar., tr. 5, cap. 13, n. 26. — *Diana,* part. 6, tr. 7, resol. 43. - [9] Lib. 2, n. 224. — [10] Loc. cit. — [11] Tr. 30, disp. 3, punct. 5, n. 4. — [12] Tr. 25, cap. 2, n. 51.

---

oppositam sententiam tenet, uti S. Alphonsus infra notabit; Reginaldus vero de hoc casu non tractat.

77. - [a)] Bonac., *disp. ult., de praec. Eccl., qu. 1, punct. 1, n. 3,* non videtur eam sententiam tenere; scribit enim absolute: « Ego vero censeo non esse licitum intendere ebrietatem, et ad illam directe cooperari, cum sit intrinsece mala, nec sint facienda mala ut eveniant bona ».

inducere ad ebrietatem formalem, nempe cum suo peccato; cum haec sit intrinsece mala, ac ideo nunquam permittenda. — Nec obstat (ut ajunt) ratio Lessii: nam hoc valere respondent, quando minus illud malum est inclusum in malo majori, prout si volentem occidere inimicum inducas ad tantum percutiendum; non vero quando malum est disparatum.

Juxta alios, semper illicitum.

Tertia demum sententia, quam tuentur [Contin.] Tournely [1], et Holzmann [2] cum Arsdekin, dicit non licere inducere ullum ad ebrietatem, neque formalem neque materialem, ob quodcumque malum effugiendum; quia (et in hoc recte loquuntur) malum, etsi materiale, contra legem naturalem est vere malum, unde nunquam licet ei cooperari.

Prima sententia S. Doctori probabilis.

His tamen non obstantibus, prima sententia satis probabilis videtur mihi et aliis viris doctis a me consultis, sive ebrietas sit materialis sive formalis, ob rationem jam allatam; quia licitum est inducere alterum ad minus malum, ut impediatur a majori, juxta ea quae diximus *Lib. II, n. 57.* — Nec obstat id quod dicunt Salmant. [3] contra Lessium. Nam, licet malum ebrietatis non videatur inclusum in illo malo majori sacrilegii vel occisionis, cum sint mala per se disparata; tamen revera virtualiter jam includitur in illo malo majori spirituali, cum omne malum spirituale includat, immo excedat quodcumque malum temporale, adeo ut quisque teneatur potius pati quodcumque malum temporale ad vitandum quodvis etiam minimum malum spirituale. — Neque etiam officit dicere quod non licet suadere minus malum inferendum tertio, quia tunc suadens esset directe causa damni tertii, quod illi non eveniret nisi ipse suasisset. Hoc enim currit quando malum est inferendum tertio innocenti, qui non tenetur damnum illud sufferre ad vitandum malum spirituale alterius; non vero in casu nostro, ubi ille qui inducitur ad ebrietatem tenetur utique tolerare (ut diximus) quodcumque malum temporale, ad majus malum spirituale effugiendum.

Ebrietas non praevisa vacat culpa.

78. - « 6°. Si quis non praevidit periculum ebrietatis, et sic vino captus est, « aut in auram exiens vento turbatus est, « nec hoc praevidit, vacat culpa. Unde « multi excusantur qui prudenter saepe « judicant adhuc se haustulum facere « posse sine noxa; desinent tamen pru- « denter id judicare, si contrariam de se « experientiam habeant ».

Ita communiter doctores cum D. Thoma [4], ubi ait: *Contingit esse tripliciter* (ebrietas): *Uno modo sic, quod nesciat potum esse immoderatum et inebriare potentem; et sic ebrietas potest esse sine peccato... Alio modo sic, quod aliquis percipiat potum esse immoderatum, non tamen aestimet potum inebriare potentem; et sic ebrietas potest esse cum peccato veniali. Tertio modo potest esse, quod aliquis bene advertat potum esse immoderatum et inebriantem...; et sic ebrietas est peccatum mortale, quia secundum hoc homo volens et sciens privat se usu rationis.* — Addit autem: *Quod assiduitas facit ebrietatem esse peccatum mortale, non propter solam iterationem actus; sed quia non potest esse quod homo assidue inebrietur, quin sciens et volens ebrietatem incurrat, dum multoties experitur fortitudinem vini et suam habilitatem ad ebrietatem.*

Praevisa, lethalis, etsi somnus praeveniat.

Sedulo autem hic notandum quod si quis sumit tantam vini potionem, quae est apta, ut jam advertit, ad inebriandum, nullo modo excusatur a mortali; quamvis, antequam sensibus destituatur, somno se committat quo vini effectum effugiat. Quia potio illa jam de se est intrinsece mala: cum de se apta jam sit ad privandum hominem usu rationis et per accidens se habeat quod ipse vel per somnum vel per inebriationem sensibus privetur.

Signa non perfectae ebrietatis.

« 7°. Si quis post potum discernere « adhuc possit inter bonum et malum, « licet nonnihil phantasia turbata sit, aut « sequatur vomitus, lingua titubet, pedes « vacillent, oculi cernant duplicia, vel « domus gyrari videatur; nondum plena « est ebrietas, ideoque tantum peccatum « veniale, quamvis ex gravioribus, si de- « liberate sit commissum. — Vide Lay- « mann [5].

[1] De Peccat., part. 2, cap. 4, art. 3, qu. 4, n. 9. — [2] De Actib. hum., n. 735. - *Arsdekin*, Theol. pract., tom. 2, tr. 1, cap. 3, qu. 12. — [3] Tr. 25, cap. 2, n. 52. — [4] 2ª 2ªᵉ, qu. 150, art. 2, corp. — *S. Thom.*, loc. cit., ad 1ᵘᵐ. — [5] Lib. 3, sect. 4, n. 5, i. f.

Signa plenae ebrietatis.

« 8°. Plena ebrietas notatur ex his signis quae dat Lessius[1] et Reginaldus: « 1°. Si quis non meminerit dictorum, « factorum, quomodo vel quando domum « deductus. — 2°. Si commisit ea quae « nunquam alias sana mente solet: v. gr. « si praeter morem turpia sit locutus, « turbarit domum, uxorem verberave- « rit, etc.

« 9°. Mala in ebrietate commissa, si « praevisa non sunt, aut si adhibita cau- « tio, culpa vacant ».

Quid de malis praevisis.

Quid, *si mala sint praevisa?*

Salmant.[2] cum Soto[a)] distinguunt. Et dicunt quod si mala sint operis, ut sunt occisiones, fornicationes, etc., imputantur ad culpam. — Secus vero, si sint mala oris, ut contumeliae, blasphemiae et perjuria: quia, ut ajunt, verba illa prolata ab ebrio non sunt verba formalia actu significativa, quatenus non dicta ab homine rationis compote; sed sunt simplices soni seu verba materialia, tamquam prolata a psittaco vel pica.

Hanc sententiam non audeo improbabilem dicere. — Sed magis adhaereo sententiae oppositae cum Sanchez[b)], qui cum Cajetano[b)] et Toleto[b)] docet blasphemias praevisas esse vera peccata formalia in causa, cum ipse libere eam posuerit: verba enim contumeliosa in homines in ebrietate prolata recte dicit nullam dehonorationem hominibus irrogare. Secus autem, si proferantur in Deum, juxta dicta *Lib. III, n. 124,* v. *Sic quoque,* ubi diximus blasphemias, etiam sine affectu sive materialiter prolatas, non excusari a peccato; cum sola prolatio ipsarum voluntaria vergat in diminutionem divini honoris. — Et in nostro casu, licet prolatio non sit voluntaria in actu, videtur tamen esse voluntaria in causa.

DUBIUM VI.

Quid sit Ira.

79. *Quando ira sit peccatum.* — 80. *De peccatis quae oriuntur ab ira.* — 81. *An contumelia aliquando culpa vacet.* — 82. *Quotuplex est contumelia.* — 83. *Quae requirantur, ut maledictio sive imprecatio contra homines sit mortale.*

Ira, quid.

79. - « Resp. Est inordinatus appetitus « vindictae. — Quae inordinatio, secun- « dum D. Thomam, dupliciter fieri potest: « 1°. Ex parte *modi* irascendi, ut v. gr. « si nimium interius exardescas, vel ex- « terius per signa nimis patefacias. 2°. Ex « parte *objecti:* ut si vindictam appetas « plane injustam ob causam; vel si justo « majorem, v. gr. optando inimico mor- « tem quam non est meritus; vel exse- « quendam propria auctoritate; vel deni- « que, licet vindicta justa sit, non tamen « eam appetas ut justam, sed ut satiati- « vam animi tui malevoli.

« Unde resolves:

Ordinatus appetitus vindictae, licitus.

« 1°. Si ordinate appetatur vindicta, « non est peccatum irae: ut cum superio- « res irascuntur culpis subditorum, eos- « que puniunt seu vindicant.

Ira inordinata, quale peccatum.

« 2°. Ira inordinata primo modo ante- « dicto, est ex genere suo peccatum ve- « niale. — Potest tamen fieri mortale ex « accidente, ut si addatur blasphemia, « maledictio, scandalum.

[1] De Just. et Jure, lib. 4, cap. 3, num. 30. — *Regin.*, lib. 22, n. 57. — [2] Tr. 25, de 5 decal. Praec., cap. 2, n. 30; et tr. 20, de Princip. moralit., cap. 10, n. 27. — *S. Thom.*, 2ª 2ᵃᵉ, qu. 158, art. 2.

---

78. - *a)* Sotus, a Salmant. quidem allegatus, non tamen loquitur de ebrio, sed scribit in universum de discrimine quod est inter peccata oris et operis: « Discrimen est, inquit, *de Just. lib., 5, qu. 9, art. 2,* inter peccata quae in facto consistunt atque ea quae in verbis posita sunt. In illis namque peccatis, genus ex solo objecto perpenditur; in verbis autem, nonnisi ex adjuncta simul intentione... Et ratio est, quod cum verba reipsa non offendant sicut facta, sed significatione; significatio autem ex intentione fiat aliquid exprimendi, non censetur formaliter contumelia, nisi quae ex animo convitiandi procedit ».

b) Sanchez, *Decal., lib. 1, cap. 16, n. 44,* hanc profecto sententiam tenet; sed allegat Cajetanum et Toletum pro ea dumtaxat parte qua docet blasphemias praevisas, in ebrietate prolatas, esse peccata formalia. — Cajetanus tamen, *in 2ᵃᵐ 2ᵃᵉ, qu. 150, art. 4,* v. *Ad*

« 3°. Ira inordinata secundo modo, est « ex genere suo mortale; quia est directe « contra caritatem. — Baldelli [1] ».

Filiae irae: qualia peccata.

80. - « 4°. De filiabus irae, quae par- « tim sunt ex corde, ut *indignatio* et *tu- « mor mentis;* partim in ore, ut *clamor, « blasphemia, contumelia, maledictio;* par- « tim in opere, ut *rixa, pugnae, seditiones, « vulnera:* diversimode loquendum est, « secundum regulam supra datam. Nam

« 1°. *Indignatio,* quae est inordinatus « affectus ex eo quod quis reputet se in- « digne a tali tractari, communiter est « veniale; immo, si ex justo rationis « judicio procedat, nullum est. — Posset « tamen esse mortale, si cresceret usque « ad deliberatum odium et contemptum « personae gravem.

« 2°. *Tumor mentis,* quo quis morose « excogitat diversas vias vindictae, iisque « cogitationibus animum tumefacit: quale « peccatum sit, judicandum est ex quali- « tate vindictae quae excogitatur. — Vide « Toletum [2].

« 3°. *Clamor,* cum iratus extollit vo- « cem, multa inordinate et confuse effun- « dens, est veniale communiter, nisi aliud « addatur.

« 4°. *Blasphemia* est mortale; de qua « supra *Lib. 3, tract. 2, cap. 1* ».

81. - « 5°. *Contumelia,* qua quis proximo « malum aliquod objicit, cum intentione « illum inhonorandi, est ex genere suo « mortale.

Contumelia, quandoque nullum vel veniale peccatum.

« Dixi: *animo inhonorandi;* quia ani- « mo corrigendi, humiliandi aliave ratione, « potest superior verbum aliquod alias « contumeliosum objicere: quomodo Chri- « stus vocavit Apostolos *stultos;* et Apo- « stolus, Galatas *insensatos.* In quo tamen « peccari potest, si modus debitae corre- « ctionis excedatur, vel subditus gravius « dehonoretur quam per delictum meruit. « Vide Baldelli [3]. — Item, ut docet Caje- « tanus, potest contumelia esse venialis « tantum, si sit parva tantum; vel si sit « tantum materialis, sine intentione deho- « norandi: modo non sequatur laesio no- « tabilis honoris proximi. Et sic excusan- « tur, saltem a mortali, multi parentes, « dum filios vocant asinos, etc. Item mu- « lieres, pueri et infimae sortis homines « conviciis se onerantes: quia cum fides « iis non habeatur, non laeditur graviter « honor. Vide Bonacina [4]. — Denique, si « joci causa, et per convenientem recrea- « tionem, leves defectus objiciantur, urba- « nitas est, secundum S. Thomam [5]: dum- « modo alter non contristetur nec ad « iram moveatur.

Contumelia quandoque fit facto.

82. - « Contumelia etiam fit facto: tum « indirecte, ut si imaginem vel litteras « alterius conculces, comburas; tum di- « recte, ut si virum honestum fuste cae- « das, ad januam eius cornua, etc. appo- « nas, vel repraesentes aliquid quod hono- « rem alterius laedat. Huc spectat sub- « sannatio, illusio et derisio, quando fit « signis, ut naso rugato, labiis exten- « sis, etc., intendendo proximi confusio- « nem: quae si sit gravis, vel saltem pro- « ximus ea graviter contristetur, mortalia « sunt. — Bonacina, Molina, Baldelli [6], etc., « ex S. Thoma.

Contumelia, ad qualem restitutionem obliget.

« Circa quae nota quod qui per con- « tumeliam laesit alterius honorem, tenea- « tur hunc restituere, etiamsi fama non « sit laesa. Hoc autem fieri potest, vel « per honorificam et amicam salutationem, « vel invitationem ad mensam, vel peti- « tionem veniae (etiam subinde flexis ge- « nibus et coram testibus), prout laesio « fuit gravis. Vide card. de Lugo [7]. — « Adde quod contumeliae mortalis quali- « tatem in confessione explicare non sit « necessarium; ut, contra Filliuccium, « docent Azor [a)], Sà, Molina, card. de « Lugo [8] ». — [Vide dicta *Lib. III, n. 984*].

[1] Lib. 8, disp. 21. — [2] Lib. 8, cap. 58. — [3] Lib. 3, disp. 24, num. 16. — *Cajetan.*, in 2^{am} 2^{ae}, qu. 72, art. 2. — [4] Disp. 2 de Restit. in part., qu. 5, punct. 1, num. 4. — [5] 2^{a} 2^{ae}, qu. 72, art. 2. — *Bonac.*, loc. cit., num. 9 et seqq. — *Molina,* tr. 4, disp. 18, num. 1; et disp. 19, num. 1. — [6] Lib. 3, disp. 33, num. 5. - *S. Thom.*, loc. cit., art. 2; et qu. 75, artic. 2. — [7] De Just. et Jure, disp. 15, num. 53, 54 et 57. — *Fill.*, tr. 21, cap. 9, n. 322. — *Sà,* v. *Contumelia,* num. 1. — *Molina,* tr. 4, disp. 19, num. 3. — [8] De Poenit., disp. 16, n. 265.

---

horum evidentiam, loquitur non solum de blasphemia aut turpiloquio, sed de detractione etiam, de contumelia, de irrisione; Toletus vero, *lib. 8, cap. 61, v. f.,* loquitur de sola blasphemia, uti citatur a Sanchez et refertur hic a S. Alphonso.

82. - *a)* De Azor, vide notam *a,* ad *n. 48* supra.

Maledictio, ex genere suo lethalis.

83. - « 6°. *Maledictio,* qua quis optat « vel imprecatur alteri malum sub ratione mali, est ex genere suo mortale ».

Docet D. Thomas [1] quod maledictio seu imprecatio contra homines, *secundum suum genus est peccatum mortale, et tanto gravius quanto personam cui maledicimus magis amare et revereri tenemur... Contingit tamen verbum maledictionis prolatum esse peccatum veniale, vel propter parvitatem mali quod quis alteri maledicendo imprecatur, vel etiam propter affectum ejus qui profert maledictionis verba, dum ex levi motu, vel ex ludo, aut ex subreptione aliqua talia verba profert; quia peccata verborum maxime ex affectu pensantur.* — Ex qua doctrina S. Doctoris infertur quod, ut maledictio sit mortalis, tria requiruntur: 1) Ut malum prolatum vere optetur. 2) Ut optetur cum perfecta deliberatione. 3) Ut malum optatum sit grave. Ita communiter omnes. Vide Salmant. [2]. Requisita.

Utrum autem omnes maledictiones sint ejusdem speciei? — Vide superius dicta, *n. 50, Qu. 5.*

Rixae, quale peccatum.

« 7°. *Rixae,* si modum non excedant, « uti et leviculae pugnae, veniales sunt; « secus, si progrediantur ad seditiones, « vulnera, caedes. Suntque haec communiter peccata ex parte incipientis rixam; « alter enim potest se defendere cum moderamine inculpatae tutelae ».

DUBIUM VII.

Quid sit Acedia.

Acedia, quid.

84. - « Resp. Acedia, sive animi taedium, potest ex D. Thoma [3] dupliciter « usurpari: 1°. *Generaliter* pro omni animi « remissione in exercitio virtutum, eo « quod labor aliquis sit adjunctus. 2°. *Particulariter* pro tristitia et taedio de divina amicitia, eo quod per virtutum « exercitia laboriosa servari debeat; et « sic amicitiam illam non curet.

« Unde resolvuntur:

Quale peccatum.

« 1°. Acedia accepta primo modo tum « demum est peccatum mortale, cum ideo « committitur opus vetitum sub mortali.

« 2°. Acedia accepta secundo modo « ex se est mortale; quia repugnat caritati Dei.

Filiae acediae.

« Ex quo de filialibus acediae quoque « facile judicari potest, quae sunt sequentes:

« 1°. *Malitia,* qua quis odio habet bona « spiritualia, et vellet ea non esse; aut « qua ipsum poenitet bene fecisse vel implevisse id ad quod tenebatur; aut qua « contemnit Dei beneficium, v. gr. desiderando non fuisse natum aut non agnovisse Christum, etc. Est autem ex genere suo mortale.

« 2°. *Pusillanimitas* et *desperatio de « salute;* quae mortale quoque est.

« 3°. *Rancor,* quo ii sunt fastidio qui « ad spiritualia inducunt.

« 4°. *Torpor,* cum bona fiunt non cum « debito fervore.

« 5°. *Evagatio mentis,* qua quis in « exercitio spiritualium evagatur circa « illicita: sive per cogitationem, et dicitur « curiositas; sive per locutionem, et dicitur verbositas; sive per inquietudinem, « et dicitur inquietudo: quae communiter « sunt venialia. — Vide D. Thomam [4], « Laymann [5], Toletum [6].

Evagatio mentis, quando lethalis.

« Culpabilis autem evagatio mortalis « erit, quando notabilis est, et attentio « requiritur ad implendum praeceptum « obligans sub mortali: v. gr. in recitandis Horis canonicis, celebranda vel audienda Missa. Reginaldus, Palaus [7], Trullench [8]; — contra Tamburinium [a], ubi « docet, distractum esse voluntarie et per « notabile tempus inter sacrificandum,

[1] 2ª 2ªᵉ, qu. 76, art. 3. — [2] Tr. 13, cap. 4, n. 28. — [3] 2ª 2ªᵉ, qu. 35, art. 2. — [4] 2ª 2ªᵉ, qu. 35, art. 4, ad 2ᵐ et 3ᵐ. — [5] Lib. 2, tr, 3, cap. 9. — [6] Lib. 8, cap. 70. — *Regin.*, lib. 17, num. 109, in fine. — [7] Tract. 6, disp. 4, punct. 3, num. 6, i. f. — [8] Lib. 1, cap. 6, dub. 1, num. 7, in fine.

---

84. - [a] Tamburinius nullam distinctionem ponit inter partes quae sunt circa consecrationem et reliquum canonem; scribit enim in *Method. celebr. Miss., lib. 2, cap. 3, n. 7 et 8,* esse tantum veniale distractum esse voluntarie inter sacrificandum; subdens *n. 9,*

« extra canonem esse tantum veniale; « licet concedat, sub canone, praesertim « circa consecrationem, esse mortale, pro- « pter gravem irreverentiam et periculum « erroris.

Quandoque, veniale vel nullum peccatum.

« Dixi: *ad implendum praeceptum:* « nam in oratione vel non praecepta, vel « sub obligatione tantum veniali, est pec- « catum veniale tantum (S. Thomas [b]), « Navarrus, Suarez, Lessius [1]); immo nul- « lum, si non tam intendat orare quam « verba precum recitando pio exercitio « se occupare: quia non formaliter, sed « materialiter tantum orat; v. gr. cum « quis manibus laborans psalmos aliasve « preces recitat aut cantat, non animo « orandi, sed cavendi cogitationes vanas « vel recreandi se. — Sanchez [2], Trul- « lench [3]. Vide supra, *Lib. 4, cap. 2,* « *dub. 2* ».

Navar., Man., cap. 25, n. 107. - *Suar.*, de Relig., tr. 4, lib. 3, cap. 4, num. 4 et 13; et lib. 4, cap. 26, num. 17. — [1] Lib. 2, cap. 37, n. 62. — [2] Consil., lib. 7, cap. 2, dub. 31, n. 8. — [3] Lib. 1, cap. 7, dub. 10, n. 6.

---

mortale esse si per notabile tempus voluntarie distractus « eas Missae partes quae canonem continent recitet; quod demum *n. 10,* his verbis explicat: « Nam licet hujus [sacrificii] essentia per nos in sola consecratione consistat...., proxime tamen antecedentia et proxime consequentia, qualia sunt quae toto canone continentur, maxime ad sacrificium, prout Ecclesia ordinavit, pertinere, nemini est dubium ».

b) S. Thomas: rectius dicetur Cajetanus, *in 2am 2ae, qu. 83, art. 13 ad 3um.*

INDEX

LIBER TERTIUS

DE PRAECEPTIS DECALOGI ET ECCLESIAE

(SEQUITUR)

TRACTATUS QUINTUS

DE SEPTIMO PRAECEPTO

NON FURTUM FACIES

TRACTATUS PRAEAMBULUS

De Justitia et Jure.

486. Qualiter dividatur justitia, et qualiter jus. — 487. Quid sit dominium et ususfructus. — 488. Quot sint peculia filiorumfamilias. — 489. Quae sint bona uxorum. — 490. Quot bona clericorum. Et praesertim, 1. Quae sint *patrimonialia*. 2. Quae *industrialia*. 3. Quae *parsimonialia*. 4. Quae *ecclesiastica*. — 491. De his quaer. 1. An clericus teneatur necessario pauperibus succurrere. - Qu. 2. Qui veniant nomine pauperum. - Qu. 3. An praeferendi pauperes loci. - Qu. 4. An superflua possint reservari. - Qu. 5. An clericus habens sua possit vivere ex bonis beneficii. - Qu. 6. An etiam pensionarii teneantur superflua erogare in usus pios. — 492. Qu. 7. An beneficiarii male expendentes reditus, teneantur ad restitutionem. - Qu. 8. An peccent graviter, qui dono accipiunt superflua a beneficiario. — 493. Quot modis acquiratur dominium: *I°. Occupatione*. — 494. *II°. Nativitate*. — 495. *III°. Alluvione*. — 496. *IV°. Specificatione*. — 497. *V°. Accessione*. — 498. *VI°. Confusione* et *Commixtione*. — 499. An idem quod currit in mixtione pecuniae, currat aliarum rerum. — 500. *VII°. Aedificatione*. — 501. *VIII°. Plantatione*. — 502. *IX°. Perceptione fructuum*. — 503. *X°. Traditione*. — 504. De *Praescriptione* et conditionibus requisitis ad praescribendum. Et 1. De bona fide. — 505. 2. De titulo justo; et an sufficiat titulus coloratus vel existimatus. — 506. 3. De continuata possessione, et de tempore requisito ad praescribendum (usque ad n. 510). — 511. Quando praescriptio interrumpatur. — 512. An haeres possessoris malae fidei possit praescribere. (Sed vide etiam n. 516). — 513. An possit praescribi libertas a solvendo debito aut multa. — 514. Quibus detur restitutio in integrum circa bona praescripta. — 515. 4ª conditio ad praescribendum est, ut res sit apta praescribi. — 516. Decisio quatuor Aularum, facta Neapoli circa praescriptiones. — 517. An in conscientia res praescripta possit retineri, etiam ubi lex praescriptionis non viget . . . . . *p.* 3

CAPUT I.

De Furto.

DUBIUM I.

QUID SIT FURTUM, ET QUALE PECCATUM.

518. Quid est furtum. — 519. An liceat aliquando auferre alienum ob bonum finem. — 520. An, ob necessitatem. - Qu. 1. An captivi apud Turcas possint alienum surripere ad se liberandum a captivitate. - Qu. 2. An pauper extreme indigens possit accipere antequam petat. - Qu. 3. An possit accipere rem magni valoris. - Qu. 4. An fur teneatur restituere, si consumpserit rem ablatam in extrema necessitate. - Qu. 5. An surripiens in extrema necessitate, teneatur ad restitutionem, si fiat dives. Et hic quaeritur an dives satisfaciat suae obligationi, si det mutuo rem pauperi. - Qu. 6. An dives, non subveniens, teneatur postea ad restitutionem. — 521. Quando liceat creditori facere compensationem. — 522. An famuli possint sibi compensare salarium pro suis operibus. (Sequitur idem n. 523 et 524). — 525. An christiani possint auferre res Turcarum . . . . . *p.* 27

DUBIUM II.

QUAE SIT QUANTITAS NOTABILIS AD MORTALE PECCATUM.

526. Quae sit quantitas gravis respectu ad diversa genera personarum vel ad diversas circumstantias. — 527. Id clarius elucidatur. — 528. Conclusio et probabilior sententia. — 529. Quid de furto rerum expositarum, nempe fructuum et lignorum. — 530. Quae quantitas sit gravis in furtis minutis. — 531. Quid, si sit animus restituendi brevi tempore, vel partem complentem materiam gravem. — 532. An sit mortale furari parum reliquiae sacrae . . . . . *p.* 36

DUBIUM III.

QUANDO GRAVITER PECCET QUI MULTA MINUTA FURTA COMMITTIT.

533. Quid, si qui furatur non habeat animum ditescendi. Quid, si habeat. — 534. An furtula facta diversis coalescant. Et an tunc restitutio possit fieri pauperibus. — 535. Quid, si plures furentur parva, altero alterum nesciente. — 536. Quid, si mutuo sciant, et eodem tempore furentur. — 537. Quid, si unusquisque moveatur exemplo alterius. — 538. An sit mortale furari quid leve, post completam materiam gravem . . . *p.* 45

DUBIUM IV.

QUID SENTIENDUM DE FURTIS DOMESTICORUM VEL AMICORUM.

539. Quid de furto uxorum et virorum. — 540. An uxor possit dare eleemosynas, etc. — 541. An aliquando possit expendere. — 542. An liceat ipsi subvenire parentibus, etc. — 543. Quale furtum filiorum sit grave. — 544. An filius possit a patre mercatore subripere mercedem pro opera sua. — 545. Quid de furtis famulorum in esculentis, etc. — 546. De restitutione facienda ab uxore et filiis . . . . . *p.* 48

CAPUT II.

De Restitutione.

DUBIUM I.

QUID SIT RESTITUTIO ET QUI TENEANTUR AD EAM.

547. Quid est restitutio; et an debeatur tantum ex laesione justitiae commutativae. — 548. Quae sint radices restitutionis. — 549. Quaenam est culpa theologica, et quae juridica. — 550. Ex qua culpa oriatur obligatio restituendi. — 551. Quid, si quis leviter alterum laedat, animo graviter nocendi. — 552. An culpa venialis inducat obligationem restituendi. — 553. An ex levi furto possit aliquando oriri gravis obligatio restituendi. — 554. An ad restitutionem in contractibus requiratur culpa theologica. — 555. An idem in officiis. — 556. Quid de injuria materiali et formali. Et vide ibi resolutiones . . . . . *p.* 52

DUBIUM II.

AN QUI COOPERANTUR AD DAMNUM ALTERIUS TENEANTUR AD RESTITUTIONEM.

557. Quotuplices dicantur cooperantes. — 558. Quid de *mandante*. — 559. Quid de *consulente*. Quaer. 1. An praebens pravum consilium, et postea revocans, teneatur ad restitutionem. — 560. Qu. 2. Exsecuto consilio, quisnam primo teneatur. — 561. Qu. 3. Quid, si damnum etiam sine consilio evenisset. — 562. Qu. 4. Quid in dubio an consilium fuerit causa damni. — 563. Qu. 5. Quid, si alter sit determinatus ad damnum, et tu tantum suadeas modum. — 564. Qu. 6. An teneatur ad restitutionem suadens damnum ex ignorantia culpabili. — 565. Qu. 7. An parato inferre majus damnum possit suaderi minus. — 566. Quando teneatur ad restituendum *dans iniquum suffragium*. — 567. Quando teneatur *palpo*. — 568. Quando *praebens recursum*. — 569. An emptor rei furtivae possit illam reddere furi ad recuperandum pretium. — 570. An idem possit emptor malae fidei. — 571. Quomodo teneatur *participans*. Quid, si cooperetur ob metum. — 572. Quid, si impedias alium ne reparet damnum alterius. — 573. Quomodo teneantur *causae privativae*. — 574. Vide alios casus apud Busenbaum usque ad n. 578. . . . . *p.* 58

DUBIUM III.

AN SUPRADICTI TENEANTUR SINGULI RESTITUERE IN SOLIDUM, ET QUO ORDINE.

579. Qui teneantur restituere in solidum. — 580. Qui teneantur primum restituere. — 581. Quid, si damnificatus condonet restitutionem . . . . . *p.* 71

DUBIUM IV.

AN TENEATUR RESTITUERE, QUI ALIUM IMPEDIVIT A CONSECUTIONE ALICUJUS BONI.

582. Quid, si quis impedit, sine vi aut fraude, aliquem a consecutione justi boni. — 583. Quid, si quis impedit mendaciis, ne fisco applicentur bona, propter gabellam non solutam. — 584. Quid, si quis ex odio, sine vi aut fraude, efficit ne alter aliquod bonum obtineat. — 585. An suadens episcopo conferre beneficium minus digno peccet, et teneatur ad restitutionem. Quid, si beneficium debeatur alicui, ratione concursus. (Remissive ad Lib. IV, n. 109). — 586. An teneatur ad restitutionem occidens aliquem, ut alteri homicidium imputetur. (Remissive ad n. 636.). — 587. An teneatur ad damnum, impediens vi aut fraude, etc. - Quid, si precibus importunissimis aut metu. — 588. Quid, si religiosus suadeat testatori relinquere bona suo monasterio, relicta ecclesia matrice . . . . . *p.* 73

DUBIUM V.

CUI VEL QUIBUS RESTITUENDUM.

589. Quid, si creditor sit incertus. — 590. An, tradita re pauperibus, sit restituenda do-

mino comparenti. — 591. Quid notandum circa compositionem in debitis incertis. (Usque ad n. 594). — 595. Quid, circa furta minuta. — 596. An bona certa sint restituenda domino, vel possessori. — 597. An fur teneatur rem mittere domino cum magno suo damno. — 598. Quid, si sumptus pro missione excederent valorem rei. — 599. Quid, si acceperis a possessore bonae fidei rem non suam. — 600. Emptor rei furtivae, an possit eam reddere furi. (Vide etiam dicta n. 569). — 601. An revendens rem emptam bona fide, teneatur pretium restituere emptori. — 602. Quid notandum circa thesauros inventos. — 603. An inventor rei perditae possit eam sibi retinere. — 604. Quid notandum circa res captas venatione. — 605. Quid, si quis venatur in locis reservatis. — 606. Quae venatio vetetur clericis et religiosis . . . . . *p.* 77

DUBIUM VI.

DE REBUS QUAE DEBENT RESTITUI.

ART. I.

QUID DEBEAT RESTITUI AB INFERENTE INJURIAM MATERIALEM TANTUM, SIVE POSSESSORE BONAE FIDEI.

607. Ad quid teneatur possessor bonae fidei. — 608. Quid, si accepit a fure, qui potens sit restituere. — 609. Vide alios casus. — 610. Quos fructus tenetur restituere possessor bonae fidei. — 611. Quid, si acceperit rem commixtam cum bonis furis. — 612. Quid, si per illam acceptionem fur factus sit impotens ad restituendum. — 613. Quid, si quis projiciat in mare gemmam, quam putabat valere decem, si illa valebat centum aureos. . . . . *p.* 89

ART. II.

QUID DEBEAT RESTITUI AB INFERENTE INJURIAM FORMALEM, SEU MALAE FIDEI DAMNIFICATORE SEU POSSESSORE.

614. Ad quid teneatur possessor malae fidei. - Vide resolutiones. — 615. Circa solutionem gabellarum. Qu. 1. Quis possit tributa imponere. Qu. 2. Quae requirantur ad justi tributi impositionem. — 616. Qu. 3. An fraudantes gabellas peccent, et teneantur ad restitutionem. Qu. 4. An teneantur solvere gabellam subditi, deferentes res ad usum proprium. Et an pauperes. — 617. Qu. 5. An populi, in dubio de justitia tributi, teneantur ad ejus solutionem. Qu. 6. An creditor regis possit fraudare gabellam alteri locatam aut venditam. Qu. 7. An emens mercem a defraudante gabellam teneatur ad ipsam. — 618. An dominus possit retinere expensas utiles in re factas a fure. Et an fur teneatur ad omnia damna, saltem confuse praevisa. — 619. Cui crescat pretium rei ablatae. — 620. Quid, si apud furem pereat res, quae aeque periisset apud dominum. — 621. Quid, si quis occidat agnum alterius, qui postea pluris valuisset. Et quid, si fur consumat tempore majoris pretii agnum, quem dominus tempore vilioris erat consumpturus. — 622. Quid, si quis se fingat pauperem. — 623. Quid, si quis consumat rem alienam in extrema necessitate. — 624. Quid, si consumat rem mutuatam. — 625. Quid, si quis emat rem alienam cum dubio . . . . . *p.* 94

ART. III.

AN ET QUID DEBEAT RESTITUI PRO INJURIA ILLATA CORPORI, V. GR. PER MUTILATIONEM, OCCISIONEM, ETC.

626. Ad quid teneatur occisor. — 627. An impotens restituere in uno genere, teneatur in alio. — 628. Quid, si quis, occidens Cajum, putarit occidere Titium. Et an iste incurrat irregularitatem, aut excommunicationem canonis. — 629. Quid, si quis incenderit domum Caji, putans Titii. — 630. An valeat remissio patris occisi, in praejudicium filiorum. — 631. Vide alios casus. - Quibus haeredibus facienda restitutio. — 632. An homicida teneatur restituere bona quae occisus aliis dedisset ex liberalitate. — 633. Quid, si damnum istorum intenderit. — 634. Ad quid teneatur homicida creditoribus occisi. — 635. Quid, si homicidium imputetur alteri, et hoc occisor advertat. — 636. Quid, si hoc etiam intendat. — 637. Ad quid teneatur invasus, excedens moderamen inculpatae tutelae. — 638. Quid, si provocans occidat alterum, pugnam acceptantem. — 639. An detrahendum pretium laboris, quem occisus sustinuisset pro lucro amisso. . . . . *p.* 105

ART. IV.

QUID DEBEAT RESTITUI PRO ILLATO STUPRO.

640. Ad quid tenetur stuprator, si virginem vi corruperit. - Ad quid, si virgo consenserit. — 641. Ad quid tenetur deflorator, si non promittit matrimonium. — 642. Corruptor ficte promittens tenetur ad matrimonium. — 643. Limit. I. Quid, si puella potuit advertere fictionem. Dub. 1. Quid, si vir sit melioris conditionis. Dub. 2. Quid, si puella disparitatem ignoraverit. Dub. 3. An his casibus vir teneatur saltem ad damna. — 644. Limit. II. Quid, si timeatur malus exitus, vel scandalum propinquorum; et quid, si immineat dedecus familiae. — 645. Limit. III. Quid, si vir extorqueat solos tactus. — 646. Limit. IV. Quid, si femina jam sit corrupta. — 647. Limit. V. Quid, si non stet per virum quod matrimonium fiat. — 648. An, si virgo violata renuat nubere, teneatur vir eam dotare. — 649. An vir, habens votum castitatis, teneatur ducere violatam sub pacto matrimonii. 650. Ad quid teneatur vir violans consanguineam, cui conjugium promisit. Quid, si ficte promisit cum pacto impetrandi dispensationem . . . . . *p.* 115

ART. V.

QUID DEBEAT RESTITUI PRO ADULTERIO.

651. Ad quid tenentur adulteri. — 652. Ad quid tenetur adultera. — 653. An teneatur

manifestare, prolem non esse legitimam. — 654. An tunc spurius teneatur credere matri. — 655. Ad quid tenetur adulter. — 656. An teneantur adulteri reficere expensas hospitalibus pro exposita prole. — 657. Ad quid tenetur adulter, si dubium sit an proles sit mariti. — 658. Quid, si dubium sit inter duos adulteros. — 659. Ad quid tenetur adulter, si ipse non fuerit causa suppositionis. . . . . *p.* 130

ART. VI.

QUID DEBEAT RESTITUI PRO FAMA ET BONIS SPIRITUALIBUS, UT INDUCTIONE AD PECCATUM, AVOCATIONE A RELIGIONE.

660. An restitutio facienda in alio genere. (De restitutione famae, vide dicenda n. 988). - Vide hic alias resolutiones. — 661. Quid, si quis inducat alterum ad peccandum. — 662. Ad quid teneatur, qui abduxerit novitium vel religiosum a sua religione. — 663. De restitutione ob omissionem Officii divini. — 664. Qu. 1. Quid, si fructus beneficii non percipiantur. — 665. Qu. 2. Quid, si omittatur Officium sine culpa. — 666. Qu. 3. An restituendi fructus intra primos sex menses. — 667. Qu. 4. An omittens Officium possit postea supplere altera die. — 668. Qu. 5. Quid, si omittatur pars minor, quam integrae Horae. — 669. Qu. 6. Quid, si recitentur Horae sine attentione interna. — 670. Qu. 7. An excommunicatus teneatur restituere fructus. — 671. Qu. 8. An omittens incurrat aliam poenam. — 672. Qu. 9. Cui facienda restitutio. — 673. Qu. 10. An omnes fructus restituendi. Et quid de beneficiario simplici. — 674. Qu. 11. An teneatur ad Officium habens tenue beneficium. — 675. Qu. 12. An canonici non assistentes vel non psallentes in choro teneantur ad restitutionem distributionum et praebendarum. - Dub. 1. An peccent graviter canonici qui choro non assistunt. — Dub. 2. Quid teneantur restituere, si choro non intersint. - Dub. 3. An satisfaciant choro qui tantum intersunt, et non recitant. - Dub. 4. An satisfaciant choro qui submisse recitant . . . . . *p.* 136

DUBIUM VII.

DE CIRCUMSTANTIIS RESTITUTIONIS.

ART. I.

QUO TEMPORE, LOCO ET MODO DEBEAT RESTITUI.

676. Quando et ubi facienda restitutio. — 677. An sumptibus furis. — 678. Quando et ubi facienda solutio ex contractu. — 679. Quando peccat differens restitutionem. — 680. Ad quid tenetur debitor, si ex dilatione creditor patitur damnum. — 681. An absolvendus, qui potens restituere, vult differre restitutionem. — 682. An absolvi possit debitor antequam restituat. - Et an confessarius debeat monere de restitutione poenitentem qui est in bona fide, si praevideat monitionem non profuturam. — 683. Quot peccata committat negligens restituere. *p.* 151

ART. II.

QUO ORDINE RESTITUI DEBEAT.

684. Cui facienda restitutio, si res exstet. — 685. An pretium rei venditae possit solvi creditori venditoris. — 686. An pecunia furtiva, immixta propriae, restituenda sit ante alia debita. — 687. An prius restituenda debita certa quam incerta. — 688. An prius solvenda debita ex delicto quam ex contractu. — 689. Quae alia debita prius solvenda. — 690. An semper praeferendi creditores hypothecarii anteriores, etiam ex hypotheca tacita. An autem personales anteriores. — 691. An praeferri possit creditor pauperior. — 692. An prius exigens. — 693. An creditor, cui inter plures facta est solutio, possit eam retinere. — 694. An famuli possint accipere salarium a debitis gravato. — 695. An uxor et filii, alimenta. *p.* 155

ART. III.

QUAE A RESTITUTIONE EXCUSENT.

696. Quae excusent ex parte debitoris. — 697. Quid, si non possis restituere, nisi cum graviori damno. Quid, si dominus aequale damnum sit passurus. Quid, si dominus sit abusurus re restituenda. — 698. Vide alios casus. — 699. Quid, si debitor cedat bonis. — 700. Quando excusetur restitutio ex parte creditoris. - Qu. 1. An liceat rem alienam retinere vel accipere ex praesumpto consensu domini. - Qu. 2. An debitor donans immemor debiti excusetur a restitutione. — 701. Quid, si debitor restituendo se conjicere deberet in necessitatem extremam. — 702. Quid, si in necessitatem gravem. — 703. Quid, si creditor sit in eadem necessitate. — 704. An debitor differens restitutionem ex justa causa, teneatur reddere interesse quod patitur creditor. — 705. An haeres rei teneatur ad damna, quando reus cui successit, fuit capite damnatus. — 706. An possessor bonae fidei in dubio an factus sit ditior teneatur restituere . . . . *p.* 161

CAPUT III.

De Contractibus.

DUBIUM I.

QUID IN GENERE SIT CONTRACTUS.

707. Quid est contractus, et quotuplex? — 708. Quotupliciter contractus perficitur. — 709. Quid, si quis contrahat sine animo contrahendi. — 710. Quid, si sine animo se obligandi. — 711. An contractus sine solemnitatibus obliget in conscientia. — 712. An oriatur obligatio ex contractu de re turpi. Et cui facienda tunc restitutio. — 713. An quando actio est debita, sed non ex justitia, pretium sit restituendum pro illa acceptum. 714. Quando dolus vel error irritet contractum. — 715. Quid, si dolus fuerit circa rei qualitatem, sed dederit causam contractui. — 716. An metus gravis injustus reddat irritum contractum ipso facto. — 717. An me-

tum passus possit rescindere contractum pro suo arbitrio. Quid, si contractus sit initus per metum reverentialem aut per preces importunas. — 718. Quid, si per metum levem. — 719. An metum passus possit rem repetere a tertio possessore . . . *p.* 174

DUBIUM II.

QUID IN SPECIE DE PROMISSIONE ET DONATIONE.

720. An simplex promissio obliget sub gravi. - Quid, si promissio reddatur nociva vel si accidat mutatio. — 721. Qui sint inhabiles ad donandum. — 722. An debitis gravati. — 723. Quid de donatione inter conjuges. — 724. Et inter patrem et filium. — 725. An obliget donatio ante acceptationem. — 726. Quid, si donatio sit facta ad pias causas. — 727. An donatio firmata juramento possit revocari ante acceptationem. — 728. Quando obliget donatio facta absenti. — 729. An possit acceptari donatio post mortem donantis. — 730. Quid, si donatio fuerit mandata fieri a nuntio, et ipse omiserit. — 731. An mortuo donatario ante acceptationem, possit haeres acceptare. — 732. An requiratur traditio ad acquirendum dominium rei donatae. — 733. An donatio ultra summam 500 solidorum teneat. — 734. An sit obligatio implendi modum sive finem donantis. — 735. An promissio prodiga sit valida. — 736. Quid, si donatio fiat ad alliciendum. — 737. Quid, si ob causam falsam. Et quid, si causa sit secundaria . . . . . *p.* 185

DUBIUM III.

QUIBUS CASIBUS DONATIO POSSIT REVOCARI.

738. Quid, si donatarius sit ingratus. — 739. Quid, si donanti nascatur proles post donationem. — 740. Quid, si donatio fuerit inofficiosa. . . . . *p.* 195

DUBIUM IV.

QUID SIT DONATIO MORTIS CAUSA; ET AN POSSIT REVOCARI, QUOMODO ET QUIBUS COMPETAT.

741. Quando donatio causa mortis censeatur revocata. — 742. An valeat haec donatio in absentem. — 743. Qui possint donare causa mortis . . . . . *p.* 197

DUBIUM V.

QUID SIT COMMODATUM, PRECARIUM ET DEPOSITUM.

744. Quid est commodatum. — 745. Quid, precarium. Et quando cesset precarium. — 746. Quid, depositum. — 747. Vide casus de commodatario. — 748. Vide de depositario. Quomodo peccet depositarius, utens re deposita; et quid teneatur restituere. — 749. An isti teneantur ex culpa tantum juridica. — 750. Ad quid tenentur artifices, quibus res traditur. — 751. An in dubio praesumatur culpa. — 752. Quis teneatur salvare rem alienam potius quam suam. - Vide alia ibidem. — 753. In quibus casibus depositarius possit rem denegare . . . . . *p.* 198

DUBIUM VI.

QUID SIT MUTUUM.

754. Quomodo mutuum distinguatur a permutatione, pignore, etc. — 755. Quando restitui debet mutuum, si non est praefixus terminus. — 756. An repeti possit mutuum datum ecclesiae, universitati vel minori. — 757. Quid, si detur filiofamilias . . *p.* 201

DUBIUM VII.

QUID SIT USURA.

758. Quando committatur usura. — 759. An usura sit mala de jure naturae. — 760. An mutuans possit aliquid exigere, si obligetur solutionem exspectare per longum tempus. — 761. De usura mentali. - Qu. 1. Quando ex ea oriatur obligatio restitutionis. - Qu. 2. Utrum mutuans possit retinere id de quo dubitatur an gratis sit datum. — 762. An liceat dare mutuum ob spem lucri. — 763. An mutuans possit retinere quod mutuatarius dedit ex timore, ne alia mutuatio ei negetur in futurum. — 764. An obligatio *antidoralis* possit in pactum deduci. - Vide alios casus apud Busenbaum. — 765. An possit exigi aliquid ob *periculum sortis*. - Quid de *montibus pietatis*. — 766. An liceat pactum *poenae conventionalis*. — 767. An dicta poena debeatur ante sententiam. — 768. An et quando possit aliquid exigi ob *damnum emergens* vel ob *lucrum cessans*. — 769. Quot conditiones requirantur ad hoc interesse exigendum. An in contractu oporteat monere mutuatarium de damno emergenti vel alio justo titulo. An possit mutuans tale interesse exigere, si ipse se offerat ad mutuandum. — 770. An liceat mutuanti pacisci ab initio de certa pecunia solvenda pro damno vel lucro incerto. — 771. An possis exigere lucrum cessans, si aliam substituas pecuniam, ad negotium non destinatam. — 772. Quid, si dicas: Negotiarer, nisi essent mutuum petentes. — 773. Quid, si aderat justus titulus aliquid exigendi, sed mutuans bona fide inierit contractum usurarium. — 774. Quae pacta liceant in mutuatione. — 775. An sit illicitum pactum *legis commissoriae*. — 776. An fructus pignoris debeant restitui. Quid, si pignus datum sit pro dote. — 777. An teneat pactum, ut reddatur aliquid debitum, sed non ex justitia. An, ut desistatur ab injuria. — 778. An valeat pactum, ut injuria condonetur. — 779. An pactum, ut conferatur officium. — 780. An pactum, ut praestentur debita ex gratitudine. — 781. An pactum remutuandi. — 782. An pactum, ut res in eadem specie reddatur. — 783. An usurarius acquirat dominium lucri usurarii. — 784. Quid de fructibus rei usu consumptibilis. — 785. Ad quid teneatur praebens consilium aut dans pecuniam pro mutuo usurario. — 786. An peccet deponens pecuniam apud abusurum ad usuras. — 787. An principes, etc., cooperantes ut solvantur usurae, teneantur ad restitutionem. — 788. An liceat creditori mutuantis exigere usuras. — 789. An peccent famuli coo-

perantes dominis usurariis. — 790. Quomodo haeredes usurarii teneantur ad restitutionem. - An liceat petere mutuum ab usurario. (Remissive ad Lib. 2, n. 47, v. *Secunda;* et n. 77, v. *4°. Licitum*). — 791. Vide alios casus apud Busenbaum. — 792. Quae obligatio et poena usurariorum . . *p.* 203

DUBIUM VIII.

DE EMPTIONE ET VENDITIONE.

ART. I.

QUID SIT EMPTIO ET VENDITIO.

793. Quando venditio est justa. — 794. An requiratur determinatio pretii. An, data *arrha,* liceat a contractu resilire. — 795. An requiratur scriptura et traditio. — 796. An ad transferendum dominium requiratur solutio pretii, vel fides de illo. — 797. Ad quem spectent fructus, cum completur conditio emptionis. — 798. Ad quem spectent fructus rei venditae, sed non traditae. — 799. Cujus sit res empta pecunia aliena. — 800. An valeat contractus, si vendatur res aliena. — 801. In quibus casibus res suo valore crescat, vel decrescat. — 802. Quid de merce ultronea. — 803. An taxa obliget in conscientia. — 804. Quotupliciter pretium varietur. Et an res pretiosae habeant majorem latitudinem. — 805. An deceptio semper obliget ad restitutionem. — 806. An liceat pluris vendere rem utilem emptori. — 807. Quid, si adsint alii justi tituli. — 808. An res extraordinariae possint vendi quanti plurimi. An communis aestimatio variet pretium. Et an venditio sub. hasta, aut per venditrices. — 809. Quid, si res vendatur minutim. — 810. An res possit carius vendi ob dilatam solutionem. An ratione periculi, vel quia res pluris esset valitura. — 811. An res ad creditum carius vendi possit. — 812. An et quando liceat vendere cum pacto retrovendendi. — 813. An licitum sit pactum reemendi ad arbitrium emptoris. Quid de contractu *mohatra.* — 814. De *monopoliis.* — 815. Quot modis fit *monopolium.* — 816. An unus vel pauci, qui annonam emunt ut carius vendant, peccent contra justitiam. — 817. An mercatores inter se conspirantes ut merces vendant pretio summo, teneantur ad restitutionem. Et an, facto *monopolio* a mercatoribus, liceat aliis mercem eodem pretio vendere. — 818. An irritet contractum vitium occultum. — 819. Quid, si vitium sit circa substantiam. — 820. Quid, si venditur ut pura res mixta perfectior aliis. Quid de vino mixto cum aqua. — 821. An sit injustitia vendere quid pro quo. — 822. Quid, si vitium est circa quantitatem. 823. Quid, si circa qualitatem. — 824. An sit illicitum vendere pretio ordinario debitum cujus debitor non est solvendo; vel mercem mox minuendam. — 825. An, tradita tibi re ad vendendum pretio designato, possis retinere superfluum. Et an idem dicendum de eo qui emit nomine alieno. — 826. Quid de sartoribus vilius pannum ementibus. — 827. Si res vendatur duobus, cui acquiratur dominium. — 828. Si res pereat ante traditionem, cui pereat. - Quid, si post traditionem. — 829. An liceat vilius emere chirographa seu credita. — 830. Vide alia apud Busenbaum . . . . . *p.* 232

ART. II.

QUID SIT NEGOTIATIO, ET QUIBUS ILLICITA.

831. Quando clericis negotiatio sit graviter illicita. — 832. Quid, si clericus negotietur alieno nomine. Et vide ibi sancitum ex bulla Benedicti XIV. — 833. Quid, si negotietur per alium. — 834. An liceat clerico aut religioso emere animalia, ad ea vendenda, saginata in pascuis suis. — 835. An liceat emere pecora ad ea saginanda ex pascuis alienis. — 836. An liceat emere agrum cum fructibus. An vendere carius ut ematur vilius. An emere lanas ad vendendum pannum. — 837. An liceat clerico absolute negotiari pro necessitate sui vel familiae. — 838. An aliquando laicis negotiatio sit illicita. - An liceat clericis gerere negotia sive procurationes saecularium . . *p.* 261

DUBIUM IX.

QUID SIT CONTRACTUS CENSUS, ET AN LICITUS.

839. Quando census est licitus. — 840. An liceat census super persona. — 841. An pereat census, pereunte re censuata. — 842. An liceat apponere in censu pactum assecurationis. — 843. An sit licitus census redimibilis ex utraque parte. — 844. An et quando liceat census vitalitius. — 845. Quae conditiones requirantur in bulla Nicolai V. — 846. Conditiones requisitae in bulla S. Pii V. - Conditio 1ª: Ut census constituatur super re stabili et designata. - 2ª: Ut pecunia numeretur. - 3ª: Ut non fiat pactum de solutione anticipata. - 4ª: Ne obligetur censuarius ad casus fortuitos. — 847. Dub. hic 1°. An, pereunte re, exstinguatur census. Dub. 2°. An re per certum tempus non dante fructus, debeatur pensio. Dub. 3°. An pereunte re specialiter designata, maneant obligata alia bona hypothecata. - Conditio 5ª: Ut censuarius non privetur rem alienare. - 6ª: Ne apponatur poena pro pensione non soluta. - 7ª: Ne census creetur ex pensionibus non solutis. - 8ª: Ut censitor non possit pretium repetere, et ut censuarius possit redimere. - 9ª: Ut non vendatur aliis census, majori vel minori pretio. — 848. An bulla S. Pii obliget in conscientia. — 849. Et an obliget ubi non est recepta. . . *p.* 267

DUBIUM X.

QUID SIT CAMBIUM.

850. Quid sit cambium, et quotuplex. — 851. An liceat cambium minutum. — 852. An, cambium per litteras. — 853. An, cambium reale. — 854. Quid de cambio ficto, seu sicco. An liceat *cambium cum recambio.* Quid de cambio Francofurtensi. — 855. An liceat pecuniam adulterinam expendere. — 856. An liceat famulo lucrari commutando pecuniam domini . . . . . *p.* 277

DUBIUM XI.

QUID SIT LOCATIO ET CONDUCTIO.

857. Vide diversos casus apud Busenbaum. — 858. Quando locator potest conductorem expellere ante tempus expletum. — 859. An successor locatoris expellere possit conductorem. — 860. An ob sterilitatem debeatur colono remissio pensionis. — 861. An liceat pauperi elocare jus mendicandi. — 862. An nuntius proficiscens ad eumdem locum, possit accipere a duobus duplicatam mercedem. — 863. An conductor obligatus ad meliorationes, illas debeat facere expensis suis. — 864. An debeatur salarium famulo aegrotanti. Et an expensae curationis. . *p.* 280

DUBIUM XII.

DE CONTRACTU EMPHYTEUSIS, FEUDI ET LIBELLI.

865. Quid de emphyteusi. — 866. An debeatur pensio in gravi jactura fructuum. — 867. Quid de feudo. — 868. Quid de contractu libellatico . . . . . *p.* 285

DUBIUM XIII.

QUID SIT SPONSIO ET LUDUS.

869. Quid est sponsio, et an sit licita. — 870. An liceat spondere circa peccatum committendum. — 871. Quid ludus, et quando licitus. — 872. An sit restituendum lucratum a filiofamilias aut religioso. — 873. Quid, si religiosus ludat illicite, per licentiam generalem. — 874. An religiosus possit plus lucrari quam perdere. — 875. An si exponat majorem summam quam possit, teneatur restituere lucratum. — 876. Quantum filiusfamilias possit exponere ludo. — 877. Quando ludens cum deceptione teneatur restituere. — 878. An valeat sponsio, si unus spondeat majorem summam quam alter. — 879. An, si unus rem certo sciat, et manifestet. Vide alia ibidem. — 880. An cogens alterum ad ludendum possit retinere lucratum. — 881. An teneatur restituere praesciens se victurum ob suam peritiam. — 882. An, qui utitur astutiis licitis. Quid, si utatur illicitis, et quantum debeat tunc restituere. An liceat ludere precibus sacris. — 883. Agitur de ludo vetito. — 884. Quae sint leges hunc ludum prohibentes. — 885. An et quomodo peccent *I°. Laici,* hoc lusu ludentes. — 886. An peccet graviter ludens ob lucrum. — 887. An victor ludo vetito possit retinere lucratum. — 888. Quid, si impediat judicem ne ipsum condemnet. Et an teneatur fateri veritatem judici interroganti. — 889. An possit retinere lucratum, si lusit animo repetendi. — 890. An victus teneatur solvere. — 891. Quid, si uterque renuntiaverit legi. — 892. Et an victus poterit petere relaxationem juramenti. — 893. An victus possit sibi compensare solutum. — 894. An possit transigere, si ficte minitetur repetere in judicio. 895. *II°.* Quoad *clericos*, quinam clerici comprehendantur. — 896. An certe peccent graviter clerici ludentes frequenter et in magna quantitate. — 897. Quid, si solum frequenter. — 898. Quid, si solum in magna quantitate. — 899. Quando non peccent graviter nec leviter. — 900. An haec procedant in omni ludo *chartarum*. — 901. *III°.* Quoad *religiosos,* an et quomodo peccent religiosi hoc lusu ludentes. — 902. *IV°.* Quoad *episcopos,* quomodo ipsi peccent. — 903. An peccent graviter clerici et religiosi his lusibus assistentes. . . . . *p.* 286

DUBIUM XIV.

QUID SIT CONTRACTUS SOCIETATIS.

904. Quomodo fit societas. — 905. De conditionibus requisitis ad societatem. - Quid veniat nomine *damnorum.* — 906. Quid, nomine *expensarum.* Et an socius possit sibi deducere expensas itineris. — 907. Qu. 1. An capitale sit dividendum, si unus confert pecuniam, alter laborem. - Qu. 2. Quomodo deinde dividendum lucrum. - Qu. 3. An damnum sortis spectet semper ad dominum. - Qu. 4. An liceat pactum, ut damnum sortis sit commune. - Qu. 5. Quando inter fratres censetur facta societas, et quid in ea servandum. - Qu. 6. Quibus modis finiatur societas. — 908. An per *tres contractus* possit exigi lucrum certum, salvo capitali. — 909. De societate *animalium.* - Qu. 1. Si das rustico pecuniam, ut emat boves ad societatem, et ille in aliud impendit, possisne lucrum exigere. - Qu. 2. An liceat pactum supplendi oves mortuas, interim fructus dividendo. - Qu. 3. An liceat contractus *ad caput salvum.* — 910. Quid de filio negotiante cum patre . . . . *p.* 305

DUBIUM XV.

QUID SIT ASSECURATIO ET FIDEJUSSIO.

(911 et 912) . . . . . *p.* 316

DUBIUM XVI.

QUID SIT PIGNUS ET HYPOTHECA.

913. Quid est contractus pignoris. — 914. Quid, si quis utatur pignore. — 915. Quae liceant pignerari. — 916. De contractu antichriseos . . . . . *p.* 317

CAPUT IV.

De Tutela et Testamentis.

DUBIUM I.

QUID SIT TUTELA ET CURATELA.

917. Quibus detur tutor, et quibus curator. — 918. Ad quae teneantur tutores et curatores. - An pupilli et minores possint se naturaliter obligare sine consensu tutorum, etc. (Vide infra vers. 6. *Pupillus*). . . *p.* 319

DUBIUM II.

QUID ET QUOTUPLEX SIT TESTAMENTUM.

919. Quid sit testamentum. De requisitis ad codicillum, et quid importet *clausula codicillaris.* — 920. Quotuplex est testamentum.

— 921. Ex quibus capitibus testamentum est nullum. — 922. Quid, si desint solemnitates, et sit testamentum ad pias causas. — 923. Quid, si constet haeredi voluntas testatoris. — 924. Quid, si non constet; an ipse teneatur credere uni testi. Et an testamentum nullum valeat quoad legata pia. — 925. Quid, si testamentum factum sit ab hominibus rusticanis. — 926. Quid, si tempore pestis. — 927. An testamentum sine solemnitatibus obliget in conscientia. — 928. Vide alios casus. — 929. Quid de testamento clericorum, novitiorum et militum. — 930. Dub. 1. An legatum relictum virgini ut nubat, possit ei dari, si fiat religiosa. - Dub. 2. An legatum relictum civibus loci possit dari extraneis. - Dub. 3. An legatum relictum orphanis possit dari eis qui parentes habent inutiles. - Dub. 4. An legatum relictum puellis ut nubant, possit dari eis quae sine dote jam nupserint. - Dub. 5. An legatum relictum puellis nupturis, possit dari viduis ut iterum nubant. - Dub. 6. An legatum relictum virginibus nubendis possit dari virgini corruptae. - Dub. 7. An legatum relictum puellae ut remaneat virgo, debeatur ei si nubat. - Dub. 8. An legatum relictum puellae ut nubat, transeat ad ejus haeredes si ante nuptias moriatur. - Dub. 9. An legatum relictum pro fabrica ecclesiae possit expendi in alia divino cultui necessaria. - Dub. 10. Quomodo distribuendum legatum relictum pauperibus. — 931. Qu. 1. An ultimae voluntates possint commutari a Papa sine causa. - Qu. 2. An ab episcopis cum justa causa. Dub. 1. An tunc requiratur consensus haeredis et legatarii. Dub. 2. Quae sint causae justae ad commutandum . . . . . *p.* 322

DUBIUM III.

DE RENUNTIATIONE HAEREDITATUM.

932. Quando valeat renuntiatio haereditatis. — 933. An haec stricte interpretanda. - Vide ibi resolutiones. — 934. An sint irrita pacta de haereditate viventium - Vide exceptiones. — 935. De constitutione Tridentini irritante renuntiationes ingredientium religionem . . . . . *p.* 337

DUBIUM IV.

QUI POSSINT ET DEBEANT ESSE EXSECUTORES TESTAMENTI.

936. Qui possint esse exsecutores. Et qui sint de jure. Et an possint officio fungi per alios. — 937. An religiosus exsecutor possit applicare suo monasterio legata relicta ad pias causas. — 938. Quomodo relicta incerta sint exsequenda. — 939. An legata ad pias causas possint commutari. — 940. Vide resolutiones. — 941. Quomodo exsequenda voluntas testatoris . . . . . *p.* 339

DUBIUM V.

DE IIS QUI TESTARI ET HAEREDES INSTITUI POSSUNT.

942. Qui testari possint. — 943. Qui possint haeredes institui. — 944. Vide resolutiones. — 945. Quae sit divisio haeredum. — 946. An sit obligatio gravis relinquendi bona fratribus et aliis propinquis indigentibus. — 947. Quantum debeatur haeredibus necessariis. — 948. Quae sint causae justae exhaeredandi filios. — 949. An ob nuptias cum indignis. - Et vide Dubia super hoc puncto (*v.* Sed dubitatur). — 950. Vide alios casus, quando testamenta infirmentur. — 951. Quid possint petere spurii a matre et patre. — 952. Quid, si pater relinquat bona alteri, ut reddat filio spurio. — 953. Qui haeredes succedant ab intestato. — 954. Quomodo facienda sit collatio inter fratres. — 955. An debeant conferri sumptus pro studio, doctoratu, etc. — 956. An patrimonium datum ad suscipiendos ordines. — 957. An bona paterna, quae filius expendit in ludis, etc. — 958. An expensae factae in nuptiis. — 959. An vestes, et similia, data a parentibus. — 960. Quid, si conjuges transeant ad secundas nuptias. — 961. De falcidia et trebellianica debita haeredibus . . . *p.* 343

TRACTATUS SEXTUS

DE PRAECEPTO OCTAVO, NONO, DECIMO, ET PRAECEPTIS ECCLESIAE

CAPUT I.

De Praecepto Octavo.

DUBIUM I.

QUID SIT SUSPICIO, JUDICIUM TEMERARIUM ET DUBITATIO; AC QUALE PECCATUM.

962. De judicio temerario, et quando est mortale. — 963. De suspicione et dubitatione temeraria. — 964. An haec pertingere possit ad mortale. — 965. Quomodo discernatur judicium a suspicione . . . . . *p.* 355

DUBIUM II.

QUID SIT, ET QUAM GRAVE PECCATUM DETRACTIO.

966. Quid sit detractio, et quid contumelia. — 967. An excusetur a mortali, revelare defectus naturales alicujus, etc. — 968. Quando liceat crimina prodere. — 969. An id liceat ad vitandum damnum proprium vel aliorum. — 970. Quando secretum sit servandum. — 971. Et quando possit manifestari. Et an, ad vitandum damnum proprium. - Quomodo autem peccent alienas litteras legentes. (Remissive, vide Lib. V, n. 70). — 972. An liceat famam suam tueri, alterum infamando. — 973. An, alterum infamare apud amicum. — 974. An excusetur a mortali, propalare crimen, publicum in uno loco, in alio ubi non est notorium. — 975. Quando crimen possit dici publicum. — 976. An infamatus de uno crimine possit infamari de alio. — 977. Quid, si detrahis ex loquacitate. Et quid, si referas audita. — 978. Vide alias resolutiones apud Busenbaum. — 979. Quomodo peccet audiens detractionem, et ad quid teneatur. — 980. Quid, si sit superior.

— 981. Quid, si sit particularis, et cum possit, non avertit. — 982. An liceat alium infamare ad tormenta vitanda. — 983. An liceat seipsum infamare. — 984. Quomodo restituendus sit honor ablatus. — 985. Quid si dehonoratio fuerit secreta. — 986. Quae satisfactio praestanda. — 987. An semper sufficiat petitio veniae. — 988. Quibus casibus expediat confessarium omittere monitionem de hac satisfactione praebenda. — 989. An debeatur satisfactio, si offensus se vindicavit de contumelia. — 990. Quid, si offensor puniatur a judice, vel damnetur ad satisfaciendum . . . . . *p.* 357

DUBIUM III.

AN ET QUOMODO FAMA RESTITUENDA.

991. Quomodo debet fama restitui. Et an apud auditores etiam mediatos. — 992. Quid, si verum crimen propalaveris. — 993. Quid, si bona fide alterum infamaveris. — 994. An tunc tenearis ad damnum, si advertens famam non restituas. An autem diffamans injuste de crimine vero, teneatur restituere integrum damnum. — 995. Quid notandum circa infamantem libello famoso. — 996. An tenearis ad damnum ortum ex infamatione. — 997. Quae excusent a restitutione famae. — 998. Quid, si prudenter judices rem oblivione deletam. — 999. An et quando restitutio famae possit compensari, si alter renuat restituere. — 1000. An tenearis infamiam pecuniis compensare. — 1001. An infamatus possit pecuniis sibi famam compensare. — 1002. An excuset a restitutione periculum vitae vel propriae infamiae. — 1003. Quid, si infamatus remittat restitutionem. Et an haec liceat remitti . . *p.* 375

CAPUT II.

Quid de Praecepto Nono et Decimo.

CAPUT III.

Quid de Praeceptis Ecclesiae.

DUBIUM I.

QUID REQUIRATUR AD JEJUNIUM ECCLESIASTICUM ET QUANTA EJUS OBLIGATIO.

1004. De unica comestione. — 1005. De abstinentia a carnibus, ovis et lacticiniis. — 1006. An abstinentia a lacticiniis in quadragesima obliget sub gravi. — 1007. Dub. 1. An haec abstinentia obliget etiam in dominicis quadragesimae. — 1008. Quinam in quadragesima excusentur ad edendas carnes aut lacticinia. — 1009. Dub. 2. An in jejuniis extra quadragesimam sit abstinendum a lacticiniis de jure communi. Dub. 3. An, ubi viget consuetudo abstinendi. Dub. 4. An liceat edere biscoctos ovis confectos. — 1010. Dub. 5. An liceat edere laridum, cui permittuntur ova. — 1011. Dub. 6. Quorum animalium carnes vetentur in jejuniis. — 1012. Dub. 7. Quibus pueris possint ministrari carnes. — 1013. An dispensati ad carnes teneantur ad unicam comestionem et ad abstinendum a piscibus. — 1014. Quid, in mensa privata. — 1015. Sancita circa hoc a nostro SS. P. Benedicto XIV. 1°. De obligatione sub gravi. 2°. De cibis in coenula adhibendis. 3°. De hora prandii. 4°. De epulis vetitis ad carnes dispensatis. 5°. De dominicis quadragesimae. 6°. De bulla Cruciatae. 7°. De jejuniis extra quadragesimam. - Quid, si quis sit dispensatus ad carnes ob debilitatem virium. An dispensatis ad carnes permittantur tantum carnes salubres. — 1016. De hora debita refectionis. - An antevertens notabiliter horam meridianam, graviter peccet. — 1017. De divisione prandii, etc., apud Busenbaum. — 1018. Qu. 1. An liceat in jejuniis sumere parum cibi ante potum. — 1019. Qu. 2. An electuaria frangant jejunium. — 1020. Qu. 3. Per quantum temporis prandium non interrumpatur. - Qu. 4. An quis, postquam surrexit a mensa, possit ad eam redire. - Qu. 5. Quantum liceat protrahere prandium. — 1021. An liceat sumere lac, jusculum et similia. — 1022. Qu. 1. An liceat potus vini. - Qu. 2. An potus cervisiae, ac limoniadis dictae *sorbetto*. — 1023. Qu. 3. An liceat potio chocolatis. — 1024. De collatiuncula vespertina. — 1025. Quaenam quantitas permittatur in coenula; et quae in vigilia Nativitatis Domini et Paschatis aut Pentecostes. — 1026. Quaenam qualitas ciborum in coenula permittatur. — 1027. Dub. 1. An liceat sumere ova. Et an parum casei. — 1028. Dub. 2. An pisces. — 1029. Dub. 3. An panem coctum et jusculum ex herbis. An legumina. — 1030. Quae sit parva materia carnium aut aliorum ciborum. Et an sit vetitum saepius in die quid parum edere. Qu. 1. An bis comedens culpabiliter teneatur ad jejunium. — Qu. 2. Quid, si inculpabiliter. — Qu. 3. An liceat cauponibus ministrare carnes in die jejunii. . . . . *p.* 384

DUBIUM II.

QUAE CAUSAE EXCUSENT A JEJUNIO.

1031. Quatuor sunt causae excusantes a jejunio: 1ª. Dispensatio; 2ª. Impotentia; 3ª. Labor; 4ª. Pietas. - Vide omnia quae de his dicit Busenbaum. — 1032. Iª causa est *Dispensatio*. - Possunt enim a jejunio dispensare: 1°. Papa. 2°. Episcopi. 3°. Parochi. 4°. Praelati. - De quibus singulatim agitur. — 1033. IIª causa est *Impotentia*. - Quinam excusentur de *impotentia physica*. Resp. 1° infirmi; 2° pauperes. — 1034. Quinam excusentur de *impotentia morali*. Resp. 1°. Qui laborant dolore capitis; vel qui 2° nequeunt dormire. An autem hi teneantur mane sumere coenulam. — 3°. Milites. — 4°. An uxores timentes indignationem a viris; et an viri non potentes reddere debitum. — 1035. 5°. Adolescentes. — 1036. 6°. Senes. Dub. 1. An sexagenarii robusti teneantur jejunare. — 1037. Dub. 2. An feminae quinquagenariae. — 1038. Dub. 3. Quid de senibus habentibus votum jejunandi. — 1039. Dub. 4. An religiosi sexagenarii teneantur ad jejunia regulae. — 1040. Dub. 5. An jejunium subrogatum voto castitatis obliget sexagenarios.

— 1041. IIIª causa est *Labor*. Quae sint artes per se laboriosae. An excusentur tonsores et sartores. An pictores, scribae et horologiarii. An molitores, argentarii et sculptores. — 1042. Qu. 1. An excusentur artifices divites. — 1043. Qu. 2. An excusentur artifices qui possunt jejunare sine gravi incommodo. 1044. Qu. 3. An excusentur ipsi in diebus in quibus non laborant. — 1045. Qu. 4. An excusentur qui assumunt laborem in fraudem jejunii. — 1046. Qu. 5. An, qui laborant sine justa causa. Et an, qui laborant ob rarum lucrum. — 1047. De itinerantibus. - Dub. 1. Quale iter sufficiat ad excusandum. Dub. 2. An excusentur iter facientes equis vel rhedis. — 1048. IVª causa est *Pietas*. An ideo opera pietatis possint sponte suscipi. — 1049. 1°. Quando excusentur inservientes infirmis. 2°. Quando peregrinantes ad loca sacra. 3°. Quando concionatores. 4°. Quando cantores. 5°. Quando lectores; 6°. Quando advocati, judices, medici et alii professores. 7°. Quando confessarii. — 1050. An absentes a patria teneantur ad jejunium in illa praeceptum. Et an ad jejunium loci ubi sunt. (Remissive ad Lib. I, n. 156). *p.* 416

LIBER QUARTUS

DE PRAECEPTIS PARTICULARIBUS

CERTO HOMINUM STATUI PROPRIIS

CAPUT I.

De Statu religioso.

DUBIUM I.

QUAE SIT NATURA STATUS RELIGIOSI.

1. Quid status religionis. Et qui sint religiosi. — 2. An religiosus promotus ad cardinalatum vel episcopatum maneat obstrictus votis. — 3. An teneatur ad observantiam suae regulae. — 4. An promotus ad parochiam teneatur ad habitum et regulam. . *p.* 443

DUBIUM II.

QUAE REQUIRANTUR AD VALOREM PROFESSIONIS RELIGIOSAE.

5. Quae conditiones requirantur ad professionem religiosam: 1°. Aptitudo voventis. Quid de aetate et exploratione puellarum suscipientium habitum religiosum. — 6. 2°. Requiritur consensus praelati Ordinis. — 7. 3°. Ut professio sit spontanea. — 8. Quomodo et quando professus possit reclamare de nullitate suae professionis. . . . . *p.* 446

DUBIUM III.

AD QUID TENEATUR RELIGIOSUS VI SUAE PROFESSIONIS.

9. De obligatione religiosi tendendi ad perfectionem. — 10. Quando religiosus peccet graviter contra hanc obligationem. — 11. An peccet graviter, si intendat servare sola mandata obligantia sub gravi. — 12. An quilibet christianus graviter peccet, si proponat committere omnia venialia. — 13. An praelatus aliquando peccet graviter, negligendo corrigere defectus leves subditorum . . . . . *p.* 449

DUBIUM IV.

AD QUID RELIGIOSUS OBLIGETUR VI VOTORUM.

14. Ad quid obligetur religiosus ex voto *paupertatis*. An manuscripta, reliquiae et picturae sint propriae religiosorum. — 15. An possint habere peculium. — 16. Quae non repugnant voto paupertatis. — 17. An et quomodo peccet religiosus accipiens vel absumens sine consensu superioris. — 18. An excuset a mortali licentia praesumpta. — 19. An peccet religiosus absumens bona in alium usum, quam ei sunt data. — 20. An possit renuntiare vel non acceptare sibi debita. — 21. An facere donationes remuneratorias. — 22. An testari. — 23. An aliis largiri quod sibi subtraxit ex sibi concessis ad usum. — 24. Quaenam quantitas in religioso sit gravis. — 25. An peccet graviter si accipiat parva usque ad magnam quantitatem. — 26. An impotens restituere teneatur sibi subtrahere ex rebus datis ad usum. — 27. An peccet mutuans res ad usum concessas. — 28. An abscondens res, ne superior de eis disponat. — 29. Quid, si praelatus det licentiam ad expendendum ad usus turpes aut vanos. — 30. An haec licentia sit de se invalida. — 31. An subditus obtenta licentia generali, peccet contra paupertatem, et teneatur restituere, tam ipse quam accipiens, si expendat in usus turpes. — 32. An superior possit dare licentiam aliquid ludo exponendi. — 33. An excuset licentia petita et injuste negata. — 34. An accipiens aliquid a religioso sine licentia, possit aliquando id retinere. — 35. An votum paupertatis possit per consuetudinem abrogari. — 36. An abbatissa possit libere bona monasterii administrare. An instituere beneficia, et ea auferre; necnon conferre capellanias, etc. — 37. De voto *castitatis*. - Hic etiam agitur de *clausura* religiosorum. — 38. Ad quid obligetur religiosus ex voto

obedientiae. Et an teneatur subditus obedire sub gravi, si praelatus non jubeat in virtute obedientiae, vel sub poena gravi. — 39. An teneatur ad ea quae indirecte pertinent ad regulam. — 40. An ad ea quae sunt contra vel supra regulam. An teneatur assistere morbo contagioso infectis. — 41. Quid, si regula obliget sub peccato. — 42. Quid, si non sub peccato. — 43. An obligentur religiosi ad nova statuta capitulorum. — 44. An teneantur obedire praelatis regulam reformantibus. — 45. An praelati possint praecipere sub peccato actus internos. — 46. An religiosus non obediendo dupliciter peccet. — 47. An teneatur obedire, si dubitat utrum res praecepta sit licita. Quid si habeat opinionem probabilem quod non teneatur. — 48. An religiosus valide voveat sine licentia praelati. — 49. An teneatur obedire praelato jubenti revelare secretum commissum. — 50. An religiosus teneatur ad vota in professione emissa, etiamsi superveniat aliqua notabilis circumstantia non praevisa. An valeat licentia impetrata a praelato inferiori, si a majori fuerit prius denegata. — 51. Moniales quibus superioribus teneantur obedire. — 52. An abbatissa possit ipsis praecipere obligando in conscientia. — 53. An, cum ipsis dispensare in regulis et votis. — 54. An, irritare vota emissa cum suo consensu. — 55. An, vota novitiarum. — 56. Plura notanda circa obedientiam monialium debitam episcopo. — 57. An moniales in actu visitationis teneantur revelare transgressiones aliarum episcopo interroganti. — 58. De confessariis monialium remissive. — 59. Plura notanda de electione abbatissae. — 60. De privilegiis regularium et monialium. Et an moniales gaudeant privilegiis religiosorum ejusdem ordinis. — 61. Et 1°. An abbatissae possint dispensare in jejuniis, Officio, etc. 2°. An moniales possint absolvi ab episcopo. 3°. An omnes regulares possint divina peragere tempore interdicti. — 62. An laici possint sepeliri in ecclesiis monialium. — 63. De privilegiis regularium circa divinum Officium. — 64. An praelatus possit privilegia limitare. *p.* 453

DUBIUM V.

QUI POSSINT VEL TENEANTUR INGREDI RELIGIONEM.

65. Quibus non liceat religionem ingredi. — 66. In qua necessitate parentum prohibeatur filiis religiosos fieri. — 67. Quando filii jam professi teneantur a religione egredi ad subveniendum parentibus. — 68. An peccent filii religionem ingredientes, invitis aut insciis parentibus. — 69. Quando prohibeatur parentibus religionem intrare ob necessitatem filiorum. — 70. An liceat relinquere fratres aut sorores in necessitate. — 71. An debitis gravati possint religionem ingredi. Quid, si jam sint professi. — 72. Voventes religionem, quando teneantur vel excusentur ingredi. — 73. Quando liceat ad aliam religionem laxiorem vel strictiorem transire. — 74. An parochi possint religionem ingredi episcopo contradicente. — 75. An episcopus possit impedire clericos a religione. — 76. An et quando episcopi possint deserere ecclesias suas aut permutare. — 77. An peccent graviter parentes, avertendo filios a religione. — 78. An et quomodo aliquis vocatus ad religionem peccet, si vocationem suam negligat adimplere. . *p.* 493

DUBIUM VI.

AD QUID TENEANTUR RELIGIOSI EJECTI ET FUGITIVI.

79. Ob quas causas possint religiosi e religione expelli. — 80. Quae possint acquirere ejecti. Quae, apostatae. — 81. Ad quid teneantur ejecti. — 82. Ad quid praelati teneantur erga apostatas vel ejectos. *p.* 508

CAPUT II.

De Statu Clericorum.

DUBIUM I.

DE BENEFICIIS ECCLESIASTICIS.

ART. I.

QUID ET QUOTUPLEX BENEFICIUM ECCLESIASTICUM.

83. Quid est beneficium. — 84. Quotuplex est . . . . . *p.* 511

ART. II.

QUOMODO ACQUIRANTUR ET CONFERANTUR BENEFICIA.

85. Quibus modis acquirantur beneficia. — 86. Quinam sint proprii collatores beneficiorum. — 87. Quid et quotuplex sit juspatronatus. — 88. Quando patronus teneatur praesentare. — 89. An pendente lite currat tempus praesentationis. — 90. Quid faciendum si multi praesententur. — 91. An peccent non praesentantes digniores ad beneficia. Certum est de promoventibus ad cardinalatus et episcopatus. — 92. Id certum est etiam de episcopis non eligentibus digniores ad parochias. — 93. Quid, si electio fit ad beneficia simplicia. (Usque ad 96). — 97. An patroni non praesentantes digniores peccent graviter. — 98. An ad idem teneantur resignantes. — 99. Verior sententia. — 100. An eligendi digniores ad praelaturas regulares. — 101. Vera sententia. — 102. An electio digni, omisso digniori, sit valida. — 103. Probabilior sententia. — 104. An episcopi digniores sint transferendi ad majores ecclesias. Et hic, an translatio episcoporum vetetur jure divino. — 105. Quid, si adsit justa causa. — 106. An eligentes minus dignum teneantur ad restitutionem. Et cui. — 107. An sententia negativa sit probabilis. — 108. An teneantur ad restitutionem id suadentes. — 109. Quid, si beneficium conferatur per concursum. — 110. An eo casu minus dignus electus teneatur resarcire damnum ecclesiae vel digniori. — 111. An examinatores teneantur denuntiare digniores . . . . . *p.* 512

ART. III.

QUAE INTENTIO ET QUALITATES REQUIRANTUR AD BENEFICIUM ACCIPIENDUM.

112. Quaenam qualitas requiratur in eo cui beneficium confertur. — 113. An requiratur in eo voluntas clericandi. - Quomodo peccet recipiens beneficium simplex, cum animo ducendi postea uxorem. — 114. An peccet graviter recipiens beneficium curatum cum animo dubio suscipiendi sacerdotium intra annum . . . . . *p.* 527

ART. IV.

AN LICEAT HABERE PLURA BENEFICIA ET QUINAM BENEFICIARII TENEANTUR AD RESIDENTIAM.

115. An et quando liceat habere plura beneficia. Vide alia apud Busenbaum. — 116. Quotuplicia sint beneficia. Et quae sint incompatibilia. Et an, obtento secundo beneficio quomodocumque incompatibili, vacet primum. — 117. An pluralitas beneficiorum sit vetita de jure divino vel positivo. — 118. Quae causae cohonestent pluralitatem beneficiorum. — 119. De obligatione *residentiae*. Vide quae habentur apud Busenbaum. — 120. Quinam beneficiarii ad residentiam obligentur. — 121. Qu. 1°. An curati teneantur residere de jure divino. — 122. Quid notandum circa residentiam episcoporum. — 123. Quid circa residentiam parochorum. - Dub. 1. An parochi indigeant licentia in scriptis. - Dub. 2. An parochi habentes justam causam, possint abesse per duos menses sine licentia. Quid, si urgeat aliqua necessitas. Quid, si absint per modicum tempus. — 124. Qu. 2°. Quo in loco beneficiarii teneantur residere. — Et praesertim ubi episcopi. Et ubi parochi. — 125. Qu. 3°. Quaenam causae excusent pastores a residentia. - Et 1°. De causa *caritatis*. 2°. De causa *necessitatis*. 3°. De causa *obedientiae*. 4°. De causa *utilitatis*. — 126. Qu. 4°. Quando et quomodo pastores non residentes teneantur restituere fructus beneficiorum. — 127. Dub. 1°. Quid, si absint cum justa causa, sed sine licentia. - Dub. 2°. Quid, si eorum absentia sit sine culpa. - Dub. 3°. Quid si resideant inutiliter. Et an parochi teneantur per se exercere munia principaliora. - Dub. 4°. An non residentes teneantur integros fructus restituere. — 128. Qu. 5°. Quibus debent restitui fructus a non residentibus. — 129. Plura hic de residentia canonicorum. — 130. Quaenam causae excusent canonicos ab assistentia chori. - Et 1°. De causa *infirmitatis*. - Dub. 1°. An per se excusentur septuagenarii. - Dub. 2°. An caeci et surdi. — 2°. De causa *necessitatis*. Quid, si quis abest a choro ob excommunicationem incursam. Quid, si ecclesia sit interdicta. Quid, si polluta. An canonici irregulares amittant distributiones et fructus praebendae. - 3°. De causa *utilitatis*. — 131. Quid de canonico poenitentiario. Quid de theologo, de examinatoribus, visitatoribus, etc. — 132. Quid de canonicis docentibus. An parochi docentes gaudeant eodem privilegio. Quid de canonicis et parochis studentibus . *p.* 530

ART. V.

QUIBUS MODIS BENEFICIA AMITTANTUR.

133. Quibus modis amittuntur beneficia. — 134. Quid et quotuplex sit resignatio. — 135. Quid requiritur ut valeat resignatio conditionata. — 136. Quid de permutatione beneficiorum . . . . . *p.* 557

ART. VI.

QUID ET QUOTUPLEX SIT PENSIO.

137. Quid et quotuplex pensio. — 138. A quo et quanta possit pensio designari. — 139. An pensionarius possit de illa libere disponere . . . . . *p.* 558

DUBIUM II.

DE HORIS CANONICIS.

ART. I.

QUI OBLIGENTUR AD HORAS.

140. Quinam clerici teneantur ad Officium. Qualem partem Officii teneantur dicere subdiaconi ea die qua ordinantur. Et an subdiaconus qui Officium recitavit ante ordinationem teneatur repetere. — 141. An teneantur ad Horas canonicas omnes religiosi et moniales. — 142. An religiosi non constituti in sacris et moniales, non dicentes Officium in choro, teneantur recitare privatim. — Dub. 1. An teneantur ad Officium religiosi ejecti. - Dub. 2. An profugi. - Dub. 3. An ad triremes damnati. An degentes extra claustra. — 143. Not. 1°. An et quando religiosi teneantur recitare in choro. Quid, si sint occupati. - Not. 2°. An peccent graviter praelati negligentes Officium recitari in choro. An teneantur episcopi recitare in choro. - Not. 3°. An teneantur supplere omissa, qui plura non percipiunt ut choro inserviant. An ad peccandum graviter sufficiat omissio minoris partis quam in Officio privato. — 144. De obligatione beneficiariorum circa Officium. An beneficiarius ordinatus per metum gravem teneatur ad Officium. Vide alia apud Busenbaum. — 145. Qu. 1. Quot peccata committat sacerdos beneficiatus Officium omittens. - Qu. 2. An beneficiarius graviter peccet omittendo Officium, si velit fructus restituere . *p.* 560

ART. II.

QUANTA SIT HAEC OBLIGATIO.

146. Quae culpa sit omittere Officium vel partem ejus notabilem. — 147. Quae sit parva materia in omissione Officii. — 148. An omissio Horarum sit unum vel plura peccata. — 149. Quot peccata committit qui Officium in mare projiciens redditur impotens ad recitandum. — 150. Utrum dubitans an aliquid omiserit, teneatur id recitare. — 151. Quando beneficiarii Officium omittentes teneantur restituere fructus. — 152. Quibus sit applicanda fructuum restitutio. — 153. Quando possit beneficiarius a restitutione excusari titulo pecuniae expensae. . . . . *p.* 570

ART. III.

QUAE EXCUSENT A RECITATIONE HORARUM.

154. Quomodo excuset *infirmitas*. - Not. 1°. An excuset gravis molestia. - Not. 2°. An excuset convalescentia. - Not. 3°. Quid in dubio an infirmitas sufficiat ad excusandum. - Not. 4°. Quid, si dubites an possis recitare partem. — 155. An excusentur laborantes febri tertiana vel quartana. — 156. Quomodo excuset *justum impedimentum*. Et an ideo excusentur concionatores, confessarii, peragentes necessaria in choro. (Vide de hoc dicta, n. 143, *v*. Not. III°). — 157. Quomodo excuset *caecitas et carentia breviarii*. — 158. An impotens recitare totum Officium teneatur ad partem. Quid, si non habeas Officium proprium. An tenearis recitare cum socio, si nequis solus. An beneficiarius teneatur conducere socium, si non possit solus recitare. — 159. Quomodo excuset *dispensatio* . . . . . *p*. 577

ART. IV.

QUOMODO RECITANDAE SINT HORAE.

160. Requiritur I°. Ut recitentur juxta *praescriptum breviarii Romani*. — 161. Qu. 1. An sit obligatio recitandi litanias. - Qu. 2. An Officium defunctorum. - Qu. 3. An liceat Officium in brevius permutare. - Qu. 4. An possis te conformare cum clerico privilegiato. - Qu. 5. An errans in Officio teneatur repetere. — 162. Requiritur II°. *Pronuntiatio vocalis*. — 163. Qu. 1. An satisfaciat legens, si se non audiat. An autem satisfaciat submisse recitans in choro. (Remissive ad Lib. III, n. 675, *v*. Dub. 4). - Qu. 2. An si recites Officium in choro vel cum socio, tenearis repetere quae non percipis. - Qu. 3. An satisfaciat surdus vel surdaster, recitans in choro. — 164. Requiritur III°. *Pronuntiatio integra*. — 165. Quomodo peccet mutilans verba. Quid, si recites cum socio mutilante. — 166. Requiritur IV°. *Pronuntiatio continuata*. — 167. An Matutinum possit separari a Laudibus. Et an tunc sit obligatio terminare Horas et Matutinum cum *Pater* et Oratione Officii currentis. Et an nocturni possint invicem separari. — 168. An sit repetenda Hora, si magna intercedat interruptio. Quae sint causae justae interrumpendi. — 169. Requiritur V°. Ne invertatur *ordo*. — 170. Causae invertendi ordinem. — 171. An in choro sit gravis obligatio recitandi Horas ordine debito et statis horis. — 172. Requiritur VI°. Ut dicantur Horae *tempore suo*. — 173. Quae sint causae justae anticipandi vel postponendi. Quo tempore dicendae sint Horae. — 174. Qu. 1. Quando possit dici Matutinum. - Qu. 2. An Matutinum defunctorum possit pridie recitari. - Qu. 3. An in vespera diei antecedentis possint recitari litaniae. — 175. Requiritur VII°. Ut Horae recitentur *attente et devote*. — 176. Quaenam *intentio* requiratur. Et quaenam *attentio*. Et 1° de attentione externa. 2° de attentione interna. — 177. An attentio interna sit necessaria ad satisfaciendum. Et an beneficiarius recitans sine attentione interna teneatur ad restitutionem. (Remissive ad Lib. III, n. 669). Regula ad scrupulos abjiciendos. — 178. An et quomodo peccet recitans Officium exsistens in peccato mortali. — 179. An liceat Officium dicere in loco indecenti. An extra chorum situs recitandi sit de praecepto. . . . . *p*. 584

DUBIUM III.

QUID CLERICI POSSINT CIRCA DISPOSITIONEM FRUCTUUM SUORUM BENEFICIORUM.

180. An beneficiarii sint domini fructuum quoad necessaria sustentationi. — 181. An, quoad non necessaria (Vide etiam Lib. III, ex n. 490). — 182. Quid notandum circa congruam sustentationem clerici. — 183. Quaenam quantitas in vanis expensis censeatur gravis. — 184. Quae teneantur clerici erogare in usus pios. — 185. Quid intelligatur nomine usus pii. — 186. Vide resolutiones. — An clerici possint testari de fructibus beneficii. — 187. De alienatione bonorum ecclesiasticorum. - Not. 1. De poenis in alienantes bona Ecclesiae. - Not. 2. An possint alienari, si talis facultas data sit a donante. - Not. 3. Quid veniat nomine bonorum ecclesiasticorum. - Not. 4. Quid, si alienatio vetita sit a donante. Et quae sint causae justae alienandi. - Not. 5. Quae solemnitates requirantur. Et quid, si deficiat causa. - Not. 6. Quae bona possint alienari sine solemnitatibus, et in quibus casibus. - Not. 7. Quid de locatione bonorum ecclesiasticorum . . . . . *p*. 615

DUBIUM IV.

QUIS SIT HABITUS CLERICORUM; QUAE ARTES, OFFICIA, ACTIONES IIS PROHIBEANTUR.

188. Quinam clerici teneantur ad habitum et tonsuram. — 189. Quae artes prohibeantur clericis. — 190. Quae officia. — 191. Quae actiones . . . . . *p*. 623

CAPUT III.

De Statu et Officio Personarum saecularium quarumdam, et praesertim judicialium.

DUBIUM I.

QUAE REQUIRANTUR AD LEGITIMUM JUDICIUM.

(192, 193 et 194) . . . . . *p*. 625

DUBIUM II.

DE POTESTATE ET OFFICIO JUDICIS.

ART. I.

QUID REQUIRATUR IN JUDICE.

(195 et 196) . . . . . *p*. 625

ART. II.

QUID JUDICI SERVANDUM CIRCA INQUISITIONEM.

197. Quibus modis possit procedi contra reos. — 198. In quibus judex possit instituere inquisitionem generalem. Et in hac, ad quid

teneantur subditi. — 199. Quando judex possit procedere sine accusatore. — 200. Quando possit judex inquirere in particulari. — 201. Plura notanda de judice procedente per inquisitionem . . . . . *p.* 627

ART. III.

QUID LICEAT JUDICI CIRCA QUAESTIONES SIVE TORTURAM.

202. Quae requirantur ut possit procedi ad torquendum reum. — 203. Usquequo possit reus torqueri. — 204. An semel tortus possit iterum torqueri . . . . . *p.* 630

ART. IV.

QUID SERVANDUM JUDICI CIRCA SENTENTIAM ET POENAM.

205. Quandonam judex inferior possit poenam relaxare vel minuere. Quid, si judex sit supremus. — 206. An possit judex judicare in causa ubi fuit advocatus. — 207. An possit damnare nocentem qui juridice est innocens. — 208. Quid, si sciat innocentem et probatus sit nocens. — 209. Quid facere debeat judex si utrinque sententiae sint probabiles. — 210. Plura notanda super hac materia. — 211. An liceat judici accipere munera a litigantibus. — 212. An peccent munera dantes judici vel ejus ministris. — 213. Quibus poenis puniendus judex ob munera iniquam ferens sententiam. — 214. Ad quid teneatur judex ferens injustam sententiam. — 215. An sententia injusta obliget in conscientia. — 216. Ad quid teneatur judex qui munera accepit. — 217. Quid possint accipere commissarii sive exsecutores . . . . . *p.* 631

DUBIUM III.

QUOD SIT OFFICIUM ADVOCATI.

218. Quae requirantur in advocato. — 219. Quibus prohibeatur officium advocati exercere. — 220. Quid licitum sit advocato. — 221. Quos pauperes teneatur advocatus tueri. — 222. An possit advocatus tueri causam minus probabilem. — 223. Quando advocatus teneatur ad restitutionem. — 224. An liceat advocato convenire de pretio, incepta lite. An de quota litis. — 225. Plura notanda circa advocati salarium. — 226. Quando peccet advocatus contra suum officium . . . *p.* 641

DUBIUM IV.

QUAE SIT OBLIGATIO REFERENTIS, SECRETARII, NOTARII ET PROCURATORIS.

227. Ad quid teneantur referentes, etc. — 228. Quando peccent referentes. — 229. Quando secretarii. — 230. Quando tabelliones sive notarii. — 231. Plura notanda circa notarios et tabelliones. — 232. Quando peccent procuratores. — 233. Plura notanda de stipendio procuratoris . . . . . *p.* 647

DUBIUM V.

QUOD SIT OFFICIUM ACCUSATORIS.

234. Quae sint cavenda ad servandam justitiam accusatoris. — 235. Quae requirantur ad legitimam accusationem. — 236. An et quis teneatur alterum accusare vel denuntiare. — 237. An teneantur ad restitutionem poenae obstricti ex officio ad denuntiandum, prout custodes gabellarum, si non denuntient. — 238. Qui prohibeantur accusare. — 239. Quando illicitum est crimen denuntiare. — 240. An correctio fraterna debeat praecedere accusationem. — 241. Quando vero liceat accusare praevia monitione. — 242. Quid notandum circa denuntiationem evangelicam. — 243. Qu. 1. An liceat deferre praelato ut patri crimen occultum, omissa correctione. — 244. Qu. 2. An crimen possit praelato denuntiari, si reus est emendatus. — 245. Qu. 3. Quid in dubio an correctio melius fiat per praelatum. - Qu. 4. An liceat renuntiare juri fraternae correctionis. — 246. Quid notandum circa denuntiationem judicialem. — 247. An possint cogi a praelato denuntiatores evangelici ad faciendam denuntiationem judicialem. — 248. Quid notandum de monitoriis. — 249. An sit obligatio denuntiandi haereticos cum periculo gravis damni. — 250. An teneamur denuntiare haereticos nobis conjunctos. — 251. Quae crimina denuntianda tamquam de haeresi suspecta. — 252. An et quando denuntiandi blasphemi. — 253. An denuntiandi superstitiosi. — 254. An denuntiandi sint negligentes denuntiare . . . . . *p.* 650

DUBIUM VI.

DE TESTIBUS.

255. Quomodo debeant esse et testificari testes ad probandum. — 256. Qui rejiciuntur. 1°. Servi. 2°. Mulieres. 3°. Minores. 4°. Inimici. 5°. Conjuncti et domestici. 6°. Infames. 7°. Perjuri. 8°. Socii criminis. 9°. Personae inopes et viles. 10°. Deliri et semifatui. — 257. In quibus casibus sufficit dictum unius testis. — 258. Quid, si unus testis deponat de una propositione haeretica, et alius de altera. — 259. An semper sufficiant duo testes ad probandum. — 260. Quales debent esse testes, ut plene probent. — 261. An laici repellantur a testificando contra clericos. Quid e converso. — 262. An testes inepti, ut supra, faciant indicium. — 263. An religiosi probent in causa sui monasterii. — 264. An et quando quis testari teneatur. — 265. An testis teneatur fateri veritatem judici non legitime interroganti. — 266. Quando judex legitime interroget. — 267. An testis teneatur manifestare crimen, si accusator unicum testem afferat. — 268. Non teneris manifestare judici etiam legitime interroganti: 1°. Si scias rem ex confessione. 2°. Sub secreto. 3°. Si tibi immineat damnum. 4°. Si accepisti a parum fide dignis. 5°. Si rem accepisti per injuriam. 6°. Si alter probabiliter non peccarit. — 269. Ad quid teneatur falsum testatus. — 270. Quando peccent testes. - Dub. 1. An peccent contra ju-

stitiam, si se abscondant ne citentur. - Dub. 2. An, si fugiant post citationem. - Dub. 3. An, si interrogati veritatem occultent. — 271. Quomodo facienda est depositio testium. *p.* 664

DUBIUM VII.

DE REO.

ART. I.

AN ET QUOMODO REUS TENEATUR FATERI VERITATEM.

272. Quid respondere potest reus non legitime interrogatus. — 273. Quando reus non tenebitur crimen fateri. — 274. An teneatur reus crimen fateri cum timore magnae poenae. — 275. An peccet graviter reus qui ad vitanda tormenta falsum crimen sibi imponit. — 276. Quando autem teneatur reus suam confessionem revocare. — 277. An reus ad se tuendum possit revelare crimina occulta testium aut accusatoris. Et an peccet graviter si crimina falsa eis imponat. — 278. An reus teneatur revelare complices . *p.* 673

ART. II.

QUID LICEAT REO CIRCA FUGAM POENAE.

279. An liceat reo injuste damnato vim vi repellere aut positive resistere. — 280. An reus qui vere deliquit possit fugere a carcere. — 281. An damnatus ad mortem teneatur fugere si possit. — 282. An reo ad fugiendum liceat decipere custodes et effringere carcerem. Et an tunc teneatur ad damnum carceris fracti. — 283. An liceat aliis reum adjuvare ad fugiendum aut ad carcerem effringendum. — 284. An damnatus ut fame pereat teneatur sumere cibum oblatum. — 285. An et quando liceat reo appellare . . . . . *p.* 678

DUBIUM VIII.

QUOMODO CONFESSARIO AGENDUM CUM REO.

(286 ad 290). . . . . *p.* 683

DUBIUM IX.

QUAE OBLIGATIO MEDICORUM, PHARMACOPOEORUM ET CHIRURGORUM. (291) . . . . . *p.* 684

DUBIUM X.

QUAE OBLIGATIONES MERCATORUM, OPIFICUM ET CAETERORUM SAECULARIUM (292). . . *p.* 685

LIBER QUINTUS

DE RATIONE COGNOSCENDI ET DISCERNENDI PECCATA

TRACTATUS PRAEAMBULUS

De Actibus humanis in genere.

ART. I.

DE NATURA ET MULTIPLICI ACTUUM HUMANORUM DIVISIONE.

(I ad V) . . . . . *p.* 689

ART. II.

DE VOLUNTARIO ET INVOLUNTARIO EJUSQUE CAUSIS.

§ I. - Quid et quotuplex sit voluntarium. (VI ad XIV). . . . . *p.* 690
§ II. - De violentia et metu (XV ad XXII) *p.* 692
§ III. - An concupiscentia tollat aut magis augeat voluntarium (XXIII ad XXV). *p.* 694
§ IV. - Quaenam ignorantia causet involuntarium (XXVI ad XXIX) . . . . . *p.* 695

ART. III.

DE LIBERO SEU LIBERTATE ACTUUM HUMANORUM.

(XXX ad XXXIII) . . . . . *p.* 696

ART. IV.

DE BONITATE ET MALITIA MORALI ACTUUM HUMANORUM AC DE PRINCIPIIS MORALITATIS.

§ I. - In quo posita sit malitia vel bonitas actus moralis (XXXIV et XXXV). *p.* 698
§ II. - Quot et quaenam sint principia moralitatis (XXXVI ad XL) . . . . *p.* 700

ARTICULUS ULTIMUS.

AN DETUR ACTUS INDIFFERENS IN INDIVIDUO.

(XLI ad XLIV) . . . . . *p.* 702

TRACTATUS

DE PECCATIS.

CAPUT I.

De Peccato in genere.

DUBIUM I.

QUID EST PECCATUM.

1. Quid sit peccatum. — 2. Quae conditiones requirantur ad peccatum. — 3. Quid notandum circa *advertentiam* requisitam ad pec-